F.683

O. IX

19/m

IL

COSTUME

DI TUTTE LE NAZIONI

E

DI TUTTI I TEMPI

BATTA NICOLINI
VERONA

VC N XXV
XXIII
83488
F.683

IL COSTUME DI TUTTE LE NAZIONI E DI TUTTI I TEMPI

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DALL' ABATE

LODOVICO MENIN

PATRIZIO ANCONITANO, MEMBRO EFFETTIVO DELL' IMPERIALE REGIO ISTITUTO VENETO, PROFESSORE DI STORIA E DELLE SCIENZE STORICO-AUSILIARIE NELLA IMP. REGIA UNIVERSITÀ DI PADOVA, SEGRETARIO PERPETUO PER LE SCIENZE DELLA IMP. REGIA ACCADEMIA DI PADOVA, E SOCIO DI PARECCHIE ACCADEMIE NAZIONALI E STRANIERE.

GIOV. BATTA NICOLINI VERONA

PADOVA
PRESSO UNA SOCIETÀ EDITRICE
COI TIPI DI ANGELO SICCA
MDCCCXLIII

WELLCOME INSTITUTE LIBRARY

A SUA ECCELLENZA

IL NOB. SIG. CONTE

ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE E CIAMBELLANO DI SUA MAESTÀ I. R. A., CAVALIERE GEROSOLIMITANO, MEMBRO ONORARIO DELL' I. R. ISTITUTO VENETO, SEGRETARIO PERPETUO PER LE LETTERE DELLA I. R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA, SOCIO DI PIÙ ACCADEMIE ITALIANE E STRANIERE.

Dedicai la prima Parte di quest' Opera al chiarissimo Ingegno che vi fu guida quando i giovanili vostri passi appressavano le classiche fonti del bello, del vero; e se da quelle fonti attigneste ammirata ricchezza di liberali dottrine, mi sembra in tutto dicevole che a Voi consacri l' estrema.

Simile a coloro che un dì correvano lo stadio, dopo faticosa carriera torno là d' onde m' era partito, e traggo dal vostro nome il felice augurio del giugnere, come da quello del Maestro mi venne lena e coraggio al proseguire.

La gentilezza de' vostri modi, i pregi rarissimi del vostro intelletto, la gloria recente che vi meritaste presiedendo il quarto Congresso degli Scienziati Italiani, le splendide prove del gradimento Sovrano inviteranno molti ad implorarvi giudice e mecenate

dei loro letterarii lavori; ma se, ciò facendo, tutti daranvi saggio di stima uguale alla mia, ben pochi, concedete che io me ne vanti, ben pochi mi staranno da presso in sentita e leale affezione.

Per questo solo titolo gradite l' Opera, qual ch' ella siasi, e ricambiate l' autore continuandogli la vostra preziosa benivoglienza.

L' amico vostro
LODOVICO MENIN.

AL CORTESE LETTORE

Lettore mio, chiamandoti cortese, io stringo in una sola espressione le tante azioni di grazia che dovrei rendere al tuo generoso favore. È bensì vero ch'io non m'ebbi mai verun altro più fermo proponimento, che quello di farti pago; ma non è men vero che in lungo lavoro, qual che si sia, e più se letterario, la cura del meglio spesso desidera l'ingegno pronto e secondo più che non è. D'altra parte in Opera mista di rappresentazioni delineate e di scritte illustrazioni sogliono intervenire sovente non prevedute circostanze a ritardare i divisamenti anche del più sollecito buon volere. Tu per altro, condonando ai difetti, agli indugi, accogliesti le pagine mie con invariabile benignità, e pubblicamente de' tuoi favorevoli giudizii onorandole, sì m'avvalorasti tra le mie penose ricerche, ch'io proseguissi con lietissimo animo e confidente perseveranza. Laonde se mi cadesse ora in pensiero di adeguare al grato sentimento il discorso, Lettore mio, da te stesso l'intendi che non la farei sì tosto finita, e forse dovrei ommettere ciò che più rileva tu sappia, come fino all'estremo terrò la fede con quest'Opera obbligata già da lungo tempo al Pubblico e a Te.

Varcata l'età media, che pel subuglio dei popoli, per le discordanze dei cronisti e dei loro chiosatori, per l'incertezza dei monumenti, e le interminate dispute degli eruditi, dove levando intoppi, dove lacune avvallando, mi si mostrava la più malagevole a superarsi, io raggiungo finalmente la meta propostami dando ora a stampa il Costume della moderna.

Perchè poi ti piaccia accordare, siccome alle altre, così pure a questa parte gentile compatimento, io ti rendo consapevole di ciò che ho deliberato di fare per meritarlomi.

Darò principio compendiando gli avvenimenti delle crociate e le vicende della cavalleria; argomenti che appartenevano all'età di mezzo, ma che estesero ed in parte ancora conservano la loro influenza sull'età presente: anzi, per soddisfare compiutamente la tua curiosità, darò le insegne degli Ordini cavallereschi, tessendo il non breve catalogo di quelli che furono e più non sono, di quelli che vivono tuttora. Saprai così cui dovessero l'origine, e per quali circostanze o ristaurati tornassero illustri, o negletti cadessero nell'obblivione.

La storia della Chiesa, da me condotta nel precedente Volume fino alla metà del secolo decimoquinto, toccherà i nostri giorni, varcando i torbidi anni della Riforma, le private ambizioni, i politici interessi che la sostennero, le molteplici variazioni che la condannano.

Passerò quindi ai popoli, schierandoti dinanzi a capo di tutti le genti, cui la temerità di recenti navigatori ultime produsse sulla scena del Mondo. Gli abitatori di quella miriade d'isolotti che noi addomandiamo *Oceania* non t'istruiranno, a dir vero, colle loro arti, colle loro dottrine; ma t'offriranno il piacevolissimo contrasto della primitiva natura posta da presso alla nostra provetta civiltà.

Diversi di tinta, di lineamenti, ed agli occhi nostri improntati di stupida ferocia, dovranno tra poco all'industre ed animosa Europa miti consuetudini, e lumi ed agi e vincoli e vizii che prima non conoscevano. A Te per altro recherà, io spero, diletto raffigurarli quali gli seminò Provvidenza sugli scogli di remotissimo mare, separandoli dall'operosa famiglia delle nazioni ingentilite, perchè ai tardi secoli restassero monumento delle primitive società. Ne t'increscerà sapere chi solcasse primiero quell'ignoto oceano, chi primo approdasse quelle coste selvaggie.

T'occuperà in seguito l'America, quale i furori dell'invasione lasciaronla pârtita in tribù d'indigeni ed in colonie europee. L'antica storia di lei è tuttora un mistero, ed i maravigliosi monumenti che in questi ultimi tempi vi si disseppellirono apersero vasto campo a molteplici conghietture, che forse non condurranno mai ad una comprovata verità. Tuttavolta quanto non è piacevole il meditare su quei sorprendenti avanzi, o fingersi almeno coll'immaginazione le vetuste

comunicazioni d'un mondo cui terribile catastrofe, della quale m' avviso non sia interamente cancellata la memoria, divise dal nostro! Pertanto io ti porrò sott' occhio sì fatti monumenti delineati da diligentissima del pari che dispendiosissima Opera oltramontana, e basterammi riferirti dove e quando scoperti, per non venirti a noja attraversando alle tue opinioni le mie conghietture. Delle colonie riferirò la fondazione, le relazioni commerciali colla madre patria, le diserzioni, e il successivo formarsi della recente tumultuosa indipendenza.

Ommisi nell' età di mezzo presso che tutti i popoli asiatici e gli africani. Ciò per più ragioni. Caduto l' Impero occidentale, v' ebbe un' epoca in Europa, ch' io denominerei volentieri *di transizione;* epoca in cui le provincie di quello videro sorgere, grandeggiare, sparire le dominazioni barbariche. Allorchè poi venne meno l' impetuosa forza, onde i popoli gli uni sugli altri s' accavallavano, le istituzioni loro, figlie di consuetudini antiche e d' istantanea necessità, posero vigorosa radice, e gli ordinamenti feudali improntarono i secoli di servitù e di ignoranza. Frattanto le pie pellegrinazioni, i viaggi intrapresi per brama di lucro, una qualche vita di commercio, i conflitti della profana contro la religiosa autorità, l'Oriente aperto e rivelato all'Occidente, gettarono nella massa tenebrosa ed inerte delle generazioni europee numerose scintille, al cui bagliore riscossi gli spiriti, dieronsi ad osservare, a discernere, a paragonare, a dedurre, a versare, in una parola, copiosa semente di civiltà; e sebbene da prima le tenere piante germogliassero a rilente, pure fatte adulte s' allargarono in tanto di rigogliò, che oggidì sembra farsi non possa maggiore. Così fatti rivolgimenti presso le asiatiche e le africane nazioni non si effettuarono; e se pure alcuno ve n'ebbe, appena lasciò traccie di sè nelle vesti, negli usi, nelle leggi, nelle religioni: così che le età loro andate tanto somigliano alle presenti, da confondersi insieme. È quindi privilegio quasi esclusivo della nostra Europa quello di richiamare l'attenzione e le meditazioni del filosofo all'influenza favorevole o sinistra delle rivoluzioni sullo spirito umano, alle circostanze che annebbiano ed opprimono gl' intelletti, a quelle che ne rompono l' ignominioso letargo, e l' afforzano a sciorre le pastoje dell' errore, del pregiudizio, della su-

***

perstizione, alla lunga serie degli sforzi infruttuosi, efficaci, cospiranti, discordi, che pur tutti compongonsi in un solo ed armonico movimento, diretto a ripulire l'umana società. Per la qual cosa sarebbe stato tempo e fatica sprecata il ricercare un medio evo, un'età di transizione fra quei popoli che ancora non l'ebbero, o darla loro, comechè insignificante, per semplice legge di sincronismo. Arroge che l'Europa d'oggidì, sia concordanza singolare d'idee, od imitazione da commendati esempii promossa, l'Europa d'oggidì ha vôlta la curiosità, gli studii, e perfino l'orgoglio alla sua età di mezzo. Ella è questa etade che impone alla sesta d'indietreggiare agli archi acuti, imbertescando le ville ed incorniciando le stanze dei voluttuosi. Ella suggerisce commoventi scene al dipintore, ed ingrossa di casi lamentevoli le pagine dei romanzi. Perchè dunque avre' io dovuto non farne conto, passarla di volo, e lasciar luogo alle non desiderate e ben poco profittevoli storie dei Seljucidi e degli Atabeki? Tuttavia non ti pensare, Lettore mio, ch'io ti soffra smarrito e confuso tra i vuoti lasciati dalle mie interruzioni. Imperocchè di que' popoli asiatici od africani, che pur hanno un'avverata storia anteriore all'epoche moderne, io ripiglierò le vicende fino dall'antica età, e sono certo che i loro fasti e i loro costumi raramente importanti non mi torranno d'esser breve.

Passando in rassegna l'Europa moderna, poco o nulla potrò riferirti d'ignoto; ma sfiorando gli apici delle molte vicende che dieronle un nuovo aspetto e carattere affatto proprio, ed approfittando dei più accreditati e recenti lavori storici, geografici, statistici, etnografici, adopererò almeno di presidiare la tua memoria; nè ciò servilmente ricucendo e rattacconando i panni altrui, ma l'essenza delle cose stringendo in poche parole d'uno stile e d'un colore uniforme, paragonerò fra loro le idee degli scrittori che mi precedettero, e soggiungerò francamente, quando non torni disacconcio, le mie.

Tessendo le storie, sottoporrò a' piè della pagina gli articoli di quei Trattati cui regni e provincie dovettero notabili mutazioni: così crescerà più assai il novero delle profittevoli ricordanze, che non la mole del Volume; e quelle cause che più potentemente operarono le modificazioni dei costumi troveransi unite alla loro illustrazione.

Le Tavole conterranno suppellettili, monumenti architettonici, figure. Rispetto a queste io mi scostai dal comodo uso praticato oggidì, di collocare una sola figura in ciascun foglio, perchè sebbene in essa l'occhio non distratto possa discernere checchè v'ha di più minuto, io reputo nondimeno essere cotale distinzione non utile al curioso, ed all'esercitato artista superflua. Oltre di che deve necessariamente condurre all'uno od all'altro dei due inconvenienti: o di accrescere a dismisura colla moltiplicità delle Tavole lo spendio, o di ommettere costumi che da non pochi s'avrebbero per buoni ed indispensabili. Quindi bramando, Lettore mio, che le Tavole di quest'Opera col tuo minimo disagio ti tornassero a massima utilità, le volli ricche di altrettante figure, quante ciascuna potrebbe capirne, associando quelle dell'edizioni altrui a molte non ancora da verun altro pubblicate. Perchè poi tante figure non comparissero processionalmente sovra una o due linee, perchè non ingombrassero spiacevolmente i fogli gettate alla rinfusa, amai che da mano intelligente si disponessero in ragionata e regolare composizione: nel che mirabilmente fui secondato dall'ingegno inventivo e dalla spiritosa matita del chiarissimo dipintore signor Vincenzo Gazzoto. Ebbi tosto a compiacermi di sì fatta innovazione, conciossiachè l'approvassero i più, e l'artista ne ritraesse non solo istruzione del costume, ma sussidio ancora della propria immaginazione, fecondata dalla varietà delle scene e dalla copia dei pittorici concetti. L'Opera poi, la quale non è punto nuova pel titolo che porta, pel fine che si propone, acquistò giusto diritto ad esclusiva originalità.

Andrà del pari la cosa, Lettore mio, in quest'ultimo Volume. Le Tavole delle figure ti presenteranno in altrettanti quadri del tutto nuovi il Costume ridotto in azione, ed inciso sui disegni del già encomiato signor Gazzoto, o dei più abili allievi della sua scuola (1). Ti

---

(1) Merita fra questi particolare menzione il sig. Dott. Luigi Naccari, giovane delle più lusinghiere speranze. — Il sig. Vincenzo Gazzoto aperse nella sua casa in Padova una scuola di disegno, la quale pel numero, e molto più pel progresso degli allievi, già sale a meritata celebrità. Gusto squisito, ragione ed osservazione guidarono il benemerito Istitutore a togliere da' suoi insegnamenti quanto di lungo e di superfluo la consuetudine aveva introdotto nella educazione del pittore. Reca veramente sorpresa lo scorgere come, risparmiando tempo, egli sappia instillare nei discepoli il suo spirito e la sua scrupolosa esattezza.

esposi, Lettore cortese, tutti i miei divisamenti; e come li spero conformi alle tue brame, io fin d'ora ti prometto di religiosamente e sollecitamente adempirli. Così finchè io m'abbia raggiunto il termine di questa difficile impresa m'animi il tuo implorato favore, e mi sostenga. Vivi felice.

COSTUME MODERNO

PARTE TERZA

CROCIATE

STORIA

Gerusalemme spogliata da Crasso e da Pompeo, devastata dalle legioni di Tito, annichilita dai decreti di Adriano, finalmente nel quarto secolo (an. 324) (1) per la pietà del grande Costantino risorgeva cristiana da giudaiche rovine. In quel tempo visitare pellegrinando la Palestina, adorare la Croce del Figliuolo di Dio sul suo Sepolcro fu secreta brama di tutti i fedeli, ed opera palese di molti. Partivano a torme dall' Oriente e dall' Occidente, affrontando inermi pericoli infiniti, e tra gli esterminii delle provincie disertate dai barbari il solo bordone passava non tocco e riverito.

I pellegrinaggi a Gerusalemme continuarono sempre da Costantino fino all' epoca delle crociate.

Sorse nel secolo settimo (622) (2) maestro di nuovi dommi il Profeta della Mecca, insegnando come convertansi i popoli colla punta della spada. I Califfi suoi successori sfrenarono l' armata impazienza degli Arabi avventandola sulla Siria, sulla Palestina. Bosra cedette, cadde Damasco, Gerusalemme capitolò sei anni dopo la morte di Maometto (637). Stipularono gli abitanti salve le vite, le proprietà, libero il culto; ma pericoloso interprete dei patti è sempre un vincitore. Gerusalemme provò in tutte le guise la sorte dei vinti. Conciossiachè avendola pure i Musulmani in conto di città santa, agognavano ripopolarla a misura che l' oppressione stremava i Cristiani. A questi non rimase per ultimo che un solo quartiere e 'l santo Sepolcro, accordati come favore, sebbene compri coll' annuo tributo di due fiorini d' oro per capo. I pellegrinaggi tuttavolta non diminuirono.

I Califfi Abbassidi, subentrando in Siria agli Ommiadi (an. 745), disdegnarono la feroce intolleranza dei loro predecessori. Ripuliti dei costumi e dello ingegno, la protezione allargarono fin anche ai Cristiani. Haroun-Al-Raschid inviò le chiavi del santo Sepolcro e della città di Gerusalemme a Carlo Magno, forse prova di stima e rispetto alla religione di lui, meglio vanità di mostrarglisi eguale in gloria e potere. Il Re dei Franchi, consentendolo la circostanza, sovvenne ai Cristiani di Cartagine, d'Alessandria, di Gerusalemme, monasteri ed ospizii edificò in Palestina, riparò i cadenti, invito efficacissimo a più numerose pellegrinazioni.

Tralignata la razza dei Carlovingi, la veneta repubblica insieme affratellò lucro e pietade traghettando alle coste d' Egitto e di Palestina pellegrini e manifatture. Andarono lieti dell' una e dell' altra importazione i Califfi. Stabilirono annua fiera (3) sul monte Calvario pel cambio delle merci d' Oriente e d' Occidente. I trafficanti italiani protetti murarono l' ospitale di san Giovanni, ov' ebbe culla da poi l' Ordine religioso e militare dello stesso nome, e il commercio tradusse in maggior copia i divoti alla santa città.

Declinò la fortuna degli Abbassidi di Bagdad, e Gerusalemme passò ai Califfi Fatimiti del Cairo, cui più giovava lasciare in pace i Cristiani, chè gli avevano da presso, e coi prodotti del tributo e del commercio potevano impinguare più facilmente. Ma di questi Califfi

(1) Non è certo in qual anno. Pure può fissarsi dopo l' ultima sconfitta di Licinio. — (2) L' Egira ha principio col giorno 16 Luglio, l' anno dell' era nostra 622. — (3) Il dì 15 Settembre.

Hakem il terzo si credette o volle farsi credere Dio. Nella sua demenza disconobbe Maometto, paventandone per altro i proseliti. Bandì la persecuzione contro i Latini, di cui non temeva. Salvaronsi pochi lungi dalla Palestina, sbaragliati in contrade remote. Spianato il tempio del Sepolcro, gli altri fatti stalle, Gerusalemme non conservò vestigio cristiano che nelle rovine. Pure quelle rovine resero Sionne più venerevole e cara ai fedeli. Nulla loro parve uguagliare il merito di baciarle, di lagrimare sovr' esse. Gli anni toccavano al mille, epoca per antiche tradizioni segnata al termine del mondo. Quanti non s' avacciarono allora a prevenire l' eterno Giudice nella valle di Josaphat, desiosi di compiere la vita dove il Redentore aveva dato il primo vagito, l' ultimo sospiro! Così sebbene furiasse la tempesta, e trentasette anni giacesse conversa in polvere la chiesa del santo Sepolcro, non si rattiepidì mai quell' ardore che portava i fedeli d' Occidente alla terra santificata dalla presenza di Gesù Cristo.

L' impero degli Arabi, cresciuto in breve ora a trasmodata grandezza, in breve ora disparve. I cieli abbandonarono i troni dell' Asia alle orde selvaggie della Transossiana e del Turkestan. Primo a Gazna Mahmoud si nomò Soldano (an. 997), e regnò dall' Osso ad Ispahan, dal Caspio alle foci dell' Indo. Subita rivoluzione oppresse suo figlio, e le turche tribù sortironsi altro Capo (an. 1038), Togrul-bey, pronipote di Seljuk. Eletto in tal guisa, dominò sull' Osso e sull' Eufrate, diede a' suoi popoli la legge del Corano, introdusse nei palagi di Rei e di Nishabur lo splendore delle reggie persiane, diffuse il terrore dell' armi turche sino alle porte di Costantinopoli. Dopo il suo terzo successore pârtissi tanta grandezza. Il ramo primogenito dei Seljucidi fondò la dinastia persiana; i cadetti quella di Kerman sulle rive dell' Oceano indiano; quella di Siria cacciandone i Principi arabi d' Aleppo e Damasco; quella di Roum invadendo in Asia le provincie imperiali. Solimano, discendente di Seljuk in terza linea, varcò l' Eufrate, rizzò le tende nella Frigia, e le terre dall' Ellesponto al mar Nero pose a saccomano. S' intromise accortamente tra gli ambiziosi che contendevano del soglio di Costantino, e la protezione accordata al più fortunato gli valse le provincie oltre il Bosforo e l' Ellesponto. Scelse Nicea, la metropoli della Bitinia, a sua capitale. Chiuse nei confini del suo dominio quanto di paese s' allunga dal Bosforo tracio a Laodicea, quanto s' allarga tra gli scogli della Licia e l' Eusino (an. 1084).

Frattanto la Siria e la Palestina andavano a fuoco ed a ferro, sperperate dalla tribù turca di Ortok. La bandiera della Mecca sventolò sulle torri di Gerusalemme, inalberata dalla mano dei Tartari. Superstiziosi, intolleranti, inumani, insultarono al pudore delle vergini, all' onore delle madri, all' innocenza dei fanciulli, alla dignità del clero. Il pellegrino così d' Occidente non s' abbattè oltre il Bosforo in città, in villaggio, che infedele non fosse; non incontrò che nemici: e se pure gli avvenne d' innoltrare nella Giudea e di toccare le porte di Gerusalemme, vittima d' insaziabile rapacità il più delle volte perì tra' ferri, o di fame o di peste, privo fin anche della consolazione di spirare a vista del santo Sepolcro.

Che non cessassero i pellegrinaggi nemmeno in tanta perversità di tempi lo dimostra quello effettuato vent' anni dopo che Gerusalemme cadde in balía dei Turchi da Pietro nativo d' Amiens in Piccardía, volgarmente detto Pietro Eremita. Spirito inquieto, cercando inutilmente la pace nelle lettere, nell' armi, nella luce, nell' oscurità, sperolla finalmente tra i rigori d' austerissimo cenobio. Ivi rinfocati colla meditazione i suoi religiosi sentimenti, acquistò quel coraggio, quella perseveranza che nelle grandi risoluzioni si propone riuscimento o martirio. Pellegrino a Gerusalemme, testimonio di barbare profanazioni, dalla voce dell' interno disdegno altamente chiamato a punirle quale strumento degli eterni voleri, rivalica i mari, scende sulle coste d' Italia, vola ai piedi del Sommo Pontefice Urbano II. Egli ne parte lodato, ed incorato ad intimare in tutta l' Europa la liberazione di Gerusalemme.

Nulla mancava a Pietro per attirarsi la curiosità e la persuasione della moltitudine. Corpo scarno, piccolo, distorto (1), volto pallido, guancie smilze, occhi infossati, tutto improntato di penitenza. Inoltre piedi ignudi, tonaca grossolana avvincigliata alle reni da fune, collo scaperuccio alle spalle. Cavalcava una mula. Sostando, per farsigli di calca all' intorno, scioglieva la favella. Ricordava le abbominazioni nel santo luogo di Gerusalemme da lui stesso vedute, invocava le potestà celesti, supplicava le umane in tuono patetico e lamentoso. Venendogli meno le parole, perorava colle lagrime, coi singulti, col martellarsi del petto a mano chiusa. Saliva i pergami nelle città, gli alberi nelle campagne: lasciava in ogni luogo l' odio agl' infedeli, la compassione a Gerusalemme, la memoria di sè del pari indelebili. Così la fiamma che ardeva in petto all' animoso Eremita pervase gran parte d' Europa. Romoreggiavano le nazioni, attendendo il segnale a prender l' armi, alla partita. Pietro l'Eremita predica la guerra santa.

Quasi nei medesimi giorni gli ambasciatori imperiali giunti in Italia imploravano a difesa di Costantinopoli il braccio dei Latini. Alessio Comneno, costernato dalla perdita dell'Asia minore, vedendo le tende turchesche levarsi alle porte della sua capitale, non bene dissimulando nè l' orgoglio nè la paura, giustificava la guerra colla religione, e prometteva ai guerrieri d' Europa asiatici regni. Sapeva Urbano II. avere i suoi predecessori ripetutamente vôlto il pensiero alla liberazione dei luoghi santi. Erede della loro dignità, fedele alle loro massime, giudicò maturo il tempo; e prima di dare risposta ad Alessio, intimò un Concilio a Piacenza. Divampava sì forte la fiamma avventata dall' Eremita, che tutta l' Italia si commosse all' invito. Piacenza non capì la folla. Una pianura vicina accolse duecento Vescovi, quattromila ecclesiastici, trentamila laici. Sulla spedizione d' Oriente il Concilio però nulla decise. Gli Italiani datisi al commercio subordinarono allora i sentimenti religiosi ai calcoli dell' interesse. Urbano II. convoca un Concilio a Piacenza.

Non per questo disanimato lo zelante Pontefice, presso più fervida e bellicosa nazione risolse convocare Concilio secondo. Scelta la città di Clermont in Francia, egli stesso, valicate le Alpi, l' aperse alla metà di Novembre, l' anno 1095. Il concorso corrispose all' ospite, all' aspettazione. I Padri nelle prime sessioni diedero opera a rinfrancare la disciplina del clero, a mantenere la pubblica pace. Riserbarono l' argomento della guerra santa alla decima. Sulla piazza maggiore siedette Urbano in soglio eminente; e poichè côlta da riverenza osava fiatare appena l' immensa moltitudine accorsa, concesse al facondo Eremita di preparare gli spiriti. Sciolse quindi l' autorevole parola, e sì dei doveri che la Fede impone ai Cristiani, sì dei luoghi santi profanati dagli infedeli tenne commovente discorso, che tra l' agitarsi e 'l singhiozzare di quel gran popolo concorde un grido quasi d' uomo solo proruppe: *Dio lo vuole.* « Appunto è questo (soggiunse l' eloquente Pontefice) il volere di » Dio, nè voce siffatta dettovvi il caso, ma il Cielo. Essa dunque vi congreghi, suoni nell' af» fronto, annunzii ai vostri nemici il Dio degli eserciti, che combatte per voi. » Mostrando poscia la Croce: « Egli è Cristo stesso (continuò), che uscendo dal suo Sepolcro a voi la » presenta. Eccovi il segno levato tra le genti, onde raccorre i dispersi figli d' Israello. Re» catelo sugli omeri, sul petto, sull' armi, sui vessilli. Siavi pegno di palma, o vittoria la vi» dia in terra, od in cielo martirio. » A queste parole susseguitò formula di generale confessione, letta dal cardinale Gregorio. Tutti s' agginocchiarono battendosi il petto, e ricevettero l' assoluzione; tutti giurarono di prendere l' armi per la causa di Gesù Cristo; tutti Secondo Concilio a Clermont in Francia.

---

(1) L'artista che dovrà trattare il soggetto delle crociate non creda questo ritratto dissimile dal vero. Anna Comneno soleva chiamarlo *Cuccupietro,* voce che sebbene composta dall' abito e dal nome dell' Eremita, suona tuttavia schernevole. Barlando nel Libro *De gestis Ducum Brabantiae* così di lui scrisse: *Petrus Heremita Ambianensis, vir nobilis, prima aetate rei militari deditus, tametsi litteris optime imbutus, sed corpore difformis ac brevis staturae, etc.*

promisero obbedienza alle decisioni del Concilio, e d'una croce rossa decorarono le loro vesti (1).

Il Concilio di Clermont condonò ai crociati le peccata; pose le persone loro, le famiglie, gli averi sotto la protezione dei santi apostoli Pietro e Paolo. Chi offesi gli avesse colpì di scomunica, francolli d'imposte, gli volle immuni durante la guerra dalle strette dei creditori, sospese i rigori della giustizia sui colpevoli; gli escluse però dal grembo della Chiesa, se del fatto giuramento violatori. Fissò alla partita il giorno dell'Assunzione, 15 Agosto.

A prendere la croce furono questi efficacissimi inviti. Arroge nei vassalli l'impazienza di prepotente signoria; nei minuti Principi la speranza di vasti dominii; nei côlti da febbre cavalleresca la smania di nuovi errori, d'avventure, di gloria; nei malcontenti l'aspettazione del meglio; in tutti l'ignoranza delle difficoltà, la curiositade, l'esempio; ed ogni cosa componendo nel dominante sentimento di religione, non avrai a meravigliare del numero strabocchevole che per guerreggiare in Asia disertò l'Europa.

Pietro l'Eremita marcia in Oriente.

Successe opportuna ai preparativi la stagione invernale. Non v'ebbe d'armi penuria, non d'oro, bensì di consigli; e molti n'esigeva la lunga via, il mare frapposto, il diverso clima, e 'l governo d'una forza che strabocchevole ed inconsiderata nuoce a sè stessa. O non suonò la voce della ragione, o non fu intesa. Perciò sovraggiunta la primavera, una folla di circa centomila assedia l'Eremita, lo crea suo duce, lo sforza a partire. Egli cede, e dalle rive della Mosa e della Mosella per la Germania i suoi crociati traduce a quelle del Danubio. Affida l'antiguardo ad un certo Gualtiero, cui venne il soprannome dalla povertà, ma che valoroso in armi ed esperto di guerra, meritava soldatesche migliori (2). Gli Alemanni, cui non era ignoto nè l'Eremita, nè la ragione che avevalo fatto duce di quelle genti indisciplinate e sprovvedute, accorsero volonterosi sulla via, e largamente provvidero ai loro bisogni. Non così gli Ungheri, di recente convertiti alla fede cristiana, e tuttora credenti freddi e grossolani. Essi nulla offersero. I crociati si presero a forza il diniegato; quindi alterchi palesi, occulte imboscate, rappresaglie crudeli. Gualtiero dissimulando ingiurie che non poteva vendicare, supplicando in luogo di esigere, contenendo i suoi alla meglio, affrettandone la marcia per le foreste della Bulgaria, entrò nella Tracia, e diè riposo alle truppe, notabilmente stremate dal ferro, dalla fame, dai disagi, sotto le mura di Costantinopoli. Lo zelo del Cenobita era più acconcio a risvegliare gli sdegni, che a dirigere il valore d'armati pellegrini. Vide alle porte di Semelino sospese le spoglie di alcuni crociati uccisi. Impotente a frenarsi, fa dar fiato alle trombe. La folla si precipita nell'indifesa città, e si satolla di strage. La fama tra gli Ungheri e i Bulgheri annunzia e ingigantisce lo sterminio. Il re Colomano leva in fretta un esercito. Pietro non ardisce aspettarlo, e dilegua. Ma gli abitanti di Nissa in Bulgaria provocati gli tagliano a pezzi il retroguardo, e con grande uccisione disperdono il centro, che alla vendetta indietreggia. Donne, vecchi, fanciulli, carri, tende, elemosine dei fedeli cadono in balía d'un nemico che non conosce pietà. Pietro potè tuttavolta de' suoi disbandati raggranellarne ancora trentamila. Fatto cauto dall'esperienza, inoltrò nella Tracia pacificamente. Ivi miseria lo servì meglio del terrore, e fu soccorso perchè non paventato. Il greco Imperatore avendolo assicurato di sua clemenza, lo invitò a riunirsi coi soldati di Gualtiero.

---

(1) Le croci nella 1.ª spedizione furono tutte di lana o di seta rossa. Di poi vennero in uso altri colori. Cucivansi sulla spalla diritta. Alcuni le collocavano in fronte al cimiero. Tali croci erano state prima benedette con particolare ceremonia, che ancora si legge nel Rituale romano. Chi le portava s'appellò *crociato*, e la stessa guerra prese il nome di *Crociata*.

(2) Le cronache francesi l'appellano *Gauthier sans avoir*; le latine poi *sine habere*, *sine pecunia*: è perciò da credersi non fosse punto più ricco de' suoi soldati. Gli scrittori contemporanei riferiscono infatti che nell'esercito di Pietro non si contavano che otto cavalieri, e tutto il resto plebaglia minuta viveva di elemosine.

Nello stesso tempo Godescalco, ecclesiastico del Palatinato, mosse dall'Allemagna con ventimila guerrieri, robusto e fiorentissimo stuolo. Biondeggiavano allora sulle pianure ungheresi mature le messi. L'abbondanza generò la licenza, e nulla rispettossi nella licenza. Colomano deliberato a reprimerla, fidò meno nelle proprie forze che nell'inganno; e avendo lusingate con amichevoli proteste quelle genti brutali, ma credule, le indusse a ceder l'armi finchè avessero tocco il confine de' suoi Stati. Appena l'ebbero deposte, fu dato il segnale del massacro, e la perfidia si compiacque non le fosse sfuggita una vittima sola.

Intanto una moltitudine più ancora numerosa, più ancora indisciplinata delle precedenti, metteva in subuglio le terre frapposte al Reno ed alla Mosella, tutto permettendosi, perchè da tutti doveva riverirsi il segno ch'ella portava sul petto; e comechè ne rifuggissero quanti volevano essere creduti da bene, pure un prete Volkmaro, un conte Emicone si fecero osi di capitanarla. La guerra s'aprì contro gli Ebrei, tale che di quella inumana persecuzione serbansi ancora nelle città bagnate dal Reno e dalla Mosella lagrimevoli rimembranze. Carichi di spoglie impresero poscia quei crociati la marcia verso l'Ungheria, preceduti da una capra e da un'oca, bestie ch'essi affermavano inspirate o per goffa superstizione, o per frode grossolana. Il loro avanzare rassomigliava quello dell'uragano. Tragittarono la Leytha presso Altenbourg, e diedero alla città che chiuse loro in faccia le porte generale assalto. La fortuna sembrava favorire l'audacia. I cittadini si tenevano perduti, quando la subita rovina delle torri diroccate, il fracasso, le grida, la polve colpirono gli assalitori di tale uno spavento, che per la campagna gettando l'armi si dispersero. Gli abitanti attoniti di quella fuga, ma ben presto riscossi dalla sorpresa, sbucano, inseguono, trucidano gl'inermi. Resta la pianura per lungo tratto rossa di sangue, coperta di cadaveri. L'antiguardo di questo esercito incontrò presso i Bulgari sorte non diversa. Dei pochi cui la fuga salvò altri tornarono in patria accoltivi colle fischiate, altri col racconto dei loro disastri rallegrarono i Greci di Costantinopoli, già stanchi oltremodo dell'Eremita e del suo indocile esercito.

Numerose bande di Veneziani, Pisani, Genovesi l'avevano ingrossato, e ben centomila combattenti attendavano presso la metropoli imperiale. Soldato ozioso e satollo abusa della forza, e del tôrre, del soperchiare si fa trastullo. Alessio non sofferse più a lungo saccomanati i sobborghi della sua capitale. Raccolse le navi, e traghettò oltre il Bosforo quegli ospiti incomodi.

L'esercito di Pietro passa in Asia.

Crebbe tra i crociati il disordine, passato lo stretto. Che che veniva loro alle mani facevano suo; ciò che trasportare non si poteva guastavano; per le prede contendevano aspramente, e ne derivarono discordie irreconciliabili. La voce di Pietro, sì rispettata, fu presa a scherno così, che scorrucciato egli se ne tornò a Costantinopoli. Gli Alemanni e gl'Italiani ristucchi delle millanterie francesi separaronsi, e caduti in balía del nemico passarono pel filo delle turche spade. I Francesi, spinti da tardo pentimento a vendicare la morte di quelli che vivi avevano oltraggiati, inoltrarono alla cieca in un paese che non conoscevano. Invano Gualtiero adoperò di raffrenare quell'impeto inconsiderato. Fu tacciato di codardía, e la pressa lo travolse ripugnante. Frattanto il Soldano di Nicea in vantaggiosa posizione a' piè de' monti, appiattati avendo quinci e quindi nelle foreste gli arcieri e la cavalleria leggera, vedeva i Cristiani precipitarsi ad occhi chiusi nel teso agguato. Cominciò l'attacco, e fu del tutto improvviso, sui fianchi. I soldati della Croce immantinente si serrano in fitta ordinanza, e gagliardamente resistono; ma loro tornano in danno il numero e 'l sito. Circondati, premuti, frecciati soccombono. Cade Gualtiero da sette strali trafitto. Appena tremila si salvano in un vecchio castello sul mare; il resto dell'esercito copre di cadaveri le pianure intorno a Nicea.

Pianse l'Europa trecentomila de' suoi figli miseramente perduti, ma non presentì sinistramente dell'avvenire, nè rallentò il fervore nell'approntare gli armamenti.

Nessun regnante d'Europa prese, a dir vero, la croce. L'imperatore Enrico IV. guerreggiava la Chiesa. Languiva Filippo I. di Francia incatenato dalle voluttà. Guglielmo il Rosso, giunto di recente al trono d'Inghilterra in danno di suo fratello maggiore Roberto, pensava a rassodare la propria autorità ancora vacillante. Stavano i Re delle Spagne alle prese coi Mori, ed i Monarchi della Scozia, della Polonia, della Svezia, della Danimarca non partecipavano alle passioni, agl' interessi agitatori dell'Europa meridionale. L'onore della prima crociata tutto s'appartiene a quei Principi d'ordine inferiore, che nel sistema feudale formavano il corpo più ragguardevole ed il nerbo delle nazioni. Primeggiò celebrato dalla storia

Goffredo.

e dall'epopea Goffredo di Buglione, duca di Lorena, non meno prudente e modestò, che valoroso. Terribile in campo quant'altri mai, esercitava, ringuainata la spada, le pratiche d'un cenobita. Fu nei conflitti lo scudo dei crociati e l'anima dei loro consigli. Se gli altri Principi non se lo diedero a capo, egli diresse tuttavia la crociata per quel predominio che all'uomo concede la virtù. Pentito d'avere combattuto a favore di Enrico IV., e d'avere contro la Santa Sede sostenuta una causa che la stessa vittoria non aveva potuto rendere trionfante, egli risolse d'espiare il suo fallo impugnando la spada contro gl' infedeli. Raccolti sotto le sue bandiere Franchi, Lorenesi, Alemanni, in tutto ottantamila fanti e diecimila cavalli, si pose in marcia otto mesi dopo il Concilio di Clermont, accompagnato da' suoi fratelli Eustachio e Baldovino.

Ugone di Vermandois e Roberto di Normandía.

I sudditi del re Filippo, i Normanni e quelli delle isole britanniche seguirono le insegne di Ugone conte di Vermandois, fratello del Re di Francia, di Roberto duca di Normandía, forse speranzoso di rifarsi in Asia del regno d'Inghilterra perduto in Europa. L'uno distinto in corte per bravura cavalleresca, sapeva affrontare i pericoli più che tollerare i disagi. L'altro all'indomabile coraggio della sua nazione univa una pazienza che più teneva della spensieratezza, che dell'eroismo. A questi venne dietro co' suoi Fiamminghi Roberto conte di Fiandra, soprannominato lancia e spada dei Cristiani, e Stefano conte di Blois e Chartres co' suoi vassalli, di tutti i Principi contemporanei il più ricco, atto ai consigli, non sempre intrepido in faccia ai nemici. Gli abitanti della Francia meridionale s'ebbero

Ademaro e Raimondo di Tolosa.

a duce Ademaro di Monteuil vescovo di Puy, spirito conciliatore, legato apostolico nella guerra santa; e Raimondo conte di S. Gilles e di Tolosa. Canuto guerriero, segnalatosi contro i Mori nelle Spagne, grandi vizii associava ad eminenti virtù. Altiero, impetuoso, ostinato, detestava ogni eguaglianza; e meno poneva d'orgoglio nel vincere gl' infedeli, che nel padroneggiare le volontà de' suoi.

Goffredo seguì la via tracciata da Pietro l'Eremita, ristabilendo per tutto l'onore dei crociati. Ammirarono la disciplina del suo esercito gli Ungheri, i Bulgheri, e voti innalzarono al cielo pel successo delle sue armi. Ugone di Vermandois, travalicate le Alpi, discese in Italia, e ricevette dalle mani d'Urbano il vessillo della Chiesa. Stefano, i due Roberti, e gli altri signori di Francia, ne seguirono i passi, altri deliberati a raggiungere Costantinopoli per la via di terra, altri di navigare alle coste orientali.

Boemondo.

La presenza dei cavalieri francesi in Italia scosse i Normanni, che avevano poco prima fondata la signoria di Napoli. Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, ristretto dal testamento paterno al solo principato di Taranto, vide nella crociata una carriera aperta alla sua smisurata ambizione, e per sole mire politiche ne divenne l'apostolo. Lo determinò all'impresa l'odio intenso concepito contro il greco Imperatore, e sull'arti proprie fidò abbastanza per credere che avrebbe sovra di lui rovesciato tutto il peso della guerra. Era egli di sublime taglia, sì che del corpo sovrastava all'esercito intero. Scintillavano nell'azzurro suo

sguardo ardimento ed orgoglio. Non temeva eguali favellando in facondia, non combattendo in valore: freddo calcolatore sotto il velo della violenza, disdegnava infruttuose vendette. Opinione d'uomini, tema di cielo, proprio giuramento giammai lo ritenne. I cavalieri di razza normanna congregaronsi alla voce di questo formidabile condottiero, fra gli altri il suo celebre cugino, il prode e leale Tancredi. Le navi di Sicilia trasportarono a Durazzo ventimila fanti e diecimila cavalli.

Anche Raimondo con centomila guerrieri calò in Italia, avviandosi pel Friuli e per le scabre montagne della Dalmazia alla residenza dei Comneni.

Alessio all'aspetto di tante forze, ond'era circonfusa Costantinopoli, più che confortato rimase atterrito. Aveva contato sopra sussidii bastevoli a farlo salvo pettoreggiando i Turchi, non vigorosi così che tremar dovesse delle loro vittorie. Mettevagli ombra la generosità dell'Occidente, sapendo che un antico rancore separava i Latini dai Greci. Vedeva nelle ricchezze della sua capitale una possente seduzione, perchè Gerusalemme andasse obbliata. Boemondo, suo implacabile nemico fra' duci crociati, l'empiva di presentimenti sinistri. Non voleva comparire nè diffidente, nè ingrato; e tentennando fra l'orgoglio e la paura, orpellava la naturale timidità collo splendore degli accoglimenti. Frattanto sotto mano tramava insidie. Scoperto e minacciato coll'armi, scendeva alle lusingherie, versava ricchi donativi, dai quali meglio servito che dalle secrete sue mene, indusse gli alteri Principi d'Occidente a prestargli omaggio, ed a dichiarare che le conquiste oltre il Bosforo conservate avrebbero come vassalli dell'Impero. I Greci avvezzi a scambiare la vanità del loro Sovrano per potenza, esultarono di quell'atto; i Latini deliberati a violare la promessa non ne arrossirono.

Alessio respirò quando più non iscorse nei sobborghi della sua Costantinopoli faccia latina. La Bitinia accolse l'esercito dei Crociati, nè mai di fermo quelle regioni videro più maestoso e terribile spettacolo. Aveavi inviato la bellicosa Europa centomila cavalli e cinquecentomila fanti, fiore de' suoi guerrieri (1); e questi resi cauti dai disastri di quelli, le cui ossa biancheggianti calcavano ad ogni passo, procedevano in maestosa ordinanza verso Nicea, la residenza del nemico Sultano.

Reggeva a que' giorni il principato di Roum Kilidge-Arslan, figlio di Solimano. Il suo nome, che suona *la spada del leone*, palesa come i Saraceni l'avessero per invitto guerriero. Conscio della guerra bandita in Europa, esposto pel primo al rovinío di quella tempesta, aveva tratti dall'Asia Minore e fin dalla Persia i più rinomati campioni dell'Islamismo. Presidiò Nicea di nuovi forti, comechè protetta da ripidi monti, e coronata da trecento settanta torri. Viveri in copia e numerosa guarnigione v'introdusse. Egli stesso dirizzate le tende sull'eminenze vicine, aspettava il nemico alla testa di cento mila sceltissimi combattenti. Finchè i Cristiani appressarono la città, piantarono gli alloggiamenti, e di steccato li cinsero, s'astenne dal molestarli, quasi volesse che in assalti vani l'impeto primo stancassero. La qual cosa poichè gli venne fatta, ed avvertì regnare nel campo cristiano discordia e disordine, calò dai monti, e diè dentro. L'urto fu orrendo, e non raccozzati piegarono i Cristiani. Alle voci però dei capitani accorrendo da tutte parti i valorosi, pareggiossi e più micidiale si fece il conflitto. Dopo alcune ore di mutua strage prevalse la fermezza delle schiere occidentali al rapido volteggiare delle bande turche, e rincacciato si ritrasse nelle sue montagne il Soldano. Scemato di forze, non d'ardire, rappiccò all'alba del dì seguente.

Assedio di Nicea.

(1) Questo numero fu da qualche storico ristretto a soli centomila uomini completamente armati. Riflettendo però che i fanti non si riputavano completamente armati, e che parecchi storici non solevano nemmeno farne menzione, è forza credere che i combattenti nella loro totalità sommassero i seicentomila. Aggiungendo a questi gli ecclesiastici, le donne, i vecchi, i fanciulli, che seguivano come pellegrini l'esercito, ed i soldati di Pietro e d'Emicone, si troverà che nella prima crociata l'Europa non versò meno in Asia d'un milione d'individui.

Pugnarono gl'Infedeli col coraggio della disperazione, ma la vittoria caramente compra dai Cristiani fu decisiva. Kilidge-Arslan fuggì nell'interno delle sue provincie a racimolare soldatesche. Nicea, trascorse già sette settimane dal principio dell'assedio, stava per capitolare, quando la bandiera imperiale sventolò sulle diroccate sue torri. Perdevano così i Crociati la sperata mercede dei corsi pericoli, degli stenti sofferti, e ruppero in minacciose querele. Placolli Alessio, come soleva, con presenti e sdolcinate parole. Involando loro quell'importante conquista con un trattato secreto, affettava coi Turchi generosità, largheggiava coi prigionieri. I figli e la moglie del Soldano rimandava liberi e indenni; onde venne in uggia ai Cristiani, qual misleale e perfido che parteggiasse pei loro nemici.

Battaglia di Dorileo.

Quando i soldati della Croce, marciando verso la Siria, volgevano le spalle a Nicea, era già corso un anno dalla loro partenza d'Europa. Già si credevano aver terminata la guerra, nè loro cadeva in mente che i Turchi, due fiate sconfitti, potessero osare mostrarsi di bel nuovo in campo. Inoltravano perciò negligentemente in provincie sperperate da recenti invasioni, senza guide, o seguendo le greche, di cui non fidare sarebbe stato saggezza. Ingannati da sconsigliata sicurezza si divisero. Il Duca di Normandía, Boemondo, Tancredi si diressero sulla sinistra alla valle di Gorgoni, nella piccola Frigia, mentre Goffredo cogli altri condottieri a qualche distanza sulla sinistra marciava per la pianura di Dorileo. Il vigilante Soldano, rifattosi prestamente, spiava i loro passi, e piombò quasi cadesse dal cielo sul corpo minore di Boemondo. Al grido *Dio lo vuole* furono tosto i Cristiani sotto l'armi. Roberto, Tancredi in estremo pericolo corsero rischii estremi. Boemondo due volte ricacciato, due si riebbe. Il suo campo gremito di carri, di femmine, di vecchi pellegrini, di cherici inermi, fu preso, ritolto, innondato di sangue turco e cristiano. Pure tornate sarebbero indarno tante prove di valore, se Boemondo non avesse fino dal primo attacco spedito leggerissimi cavalli a Goffredo, e questi non fosse giunto ancora in tempo di salvarlo. Kilidge-Arslan non attese la carica; suonò a raccolta, e riparò nei monti. Ma il Duca di Lorena mosse di fronte, ed Ademaro circuite le eminenze, chiuse il nemico alle spalle. Le genti del Soldano sorprese nell'ultimo loro asilo rinunziarono alla difesa, e lasciaronsi sgozzare a foggia di pecore. Egli abbandonando tende, salmeríe, si sottrasse colla persona. Desiderarono i Cristiani quattro mila dei loro; soffersero gl'Infedeli perdita sei volte maggiore.

I Crociati corrono pericolo di morire tutti di sete.

Vinto in tre grandi battaglie, nè poteva, nè potendo avrebbe voluto il Soldano più cimentarsi coi guerrieri d'Occidente. Raggiunto da diecimila cavalli d'Arabia, precorreva i nemici, devastando campagne, mettendo a fuoco messi, borgate, città, trascinandosi dietro uomini, armenti, greggie quante ve n'avea dalla valle di Dorileo alle radici del Tauro. I Crociati dal canto loro decisero di non più separarsi, siccome quelli che scambiando la previdenza colla timidità, prendevano sempre consiglio dall'ultimo fatto. Eccoli addensati in desolata regione, condannati a nutricarsi di radici, a contendere per la spica che il caso sottrasse all'incendio del campo. Destrieri, palafreni, somieri perirono quasi tutti; perderonsi le bagaglie; l'armi stesse parvero impaccio a chi sperava con pronta marcia fuggire dalla fame. Fu questo il principio dei mali. Inoltravano senza saperlo per le arenose pianure dell'Isauria Trachea, ove non fiume, non lago, nè cisterna, nè stagno porgevano stilla ai passanti. Raddoppiò gli ardori della sabbia il torrido cielo e l'infuocato spirare degli austri. Volgevano giorni senza nubi, o sull'estremo orizzonte candenti; notti senza rugiade. Essi dimenticata la fame per lo spasimo della sete, rimembrando gl'irrigui campi e 'l mite clima nativo, qua e là cadevano ansanti, trafelati, moribondi. I più sofferenti non osavano riguardare l'orrenda traccia di cadaveri che lasciavano dietro di sè (1). La mortifera calamità toc-

(1) Riferiscono gli storici di questa crociata, che gli Europei attraversando l'Isauria perdettero dei loro fino a cinquecento in un solo giorno morti di sete.

cava il colmo, quando il sagace istinto dei cani additò riposta sorgente. La scoperta tornò fatale ai primi, spenti sul fatto dall' ingordigia del bere. Salvò gli altri l' esempio. Così provato da durissime tribulazioni, sminuito e spossato l' esercito dei Crociati, finalmente raggiunse la città d'Antiochetta.

Discordie e dissensioni.

Durante il riposo necessario, ma troppo prolungato, discordia si frammise ai campioni della Croce. Il prode Tancredi coi Normanni, l' ambizioso Baldovino con una folla d' avventurieri francesi mossero a raccorre vittuaglie, ed a disperdere le bande erranti dei Turchi. Precedeva Tancredi, inalberando nelle città della Licaonia e della Cilicia, altra volta cristiana, la Croce, e la bandiera di Boemondo. Baldovino altero, riottoso, ed allora maggiormente perchè di genti più forte, spiantò il vessillo normanno dalle torri di Tarso, e lo gettò vituperato indegnamente nella fossa sottoposta. Il sangue solo poteva lavare l' oltraggio; e, spettacolo di feroce compiacenza agl' Infedeli, corse il sangue cristiano versato da spade cristiane. I duci e le schiere affrontaronsi in ordinata battaglia. Fu di Tancredi l' onore della gagliardía, di Baldovino il vantaggio procacciato dal numero. Indi a non molto costui disertò le insegne di Goffredo, tragittò l' Eufrate, ed in temeraria impresa, scaltritezza unendo a fortuna, fondò principato cristiano in Edessa. Sì poco gli calse del santo Sepolcro e del suo giuramento.

Assedio di Antiochia.

L' oste crociata trasferissi alfine ad Iconio. Di là pervenne al Tauro. Superò le discoscese cime dell'Amano, e nelle ridenti campagne della Siria riconfortò scendendo lo sguardo. Vide altresì dalla parte di settentrione presso il mare Antiochia, per antichi fasti, per celebrità religiosa, per ardue munizioni ragguardevole. Anche scaduta ricordava i giorni del suo vetusto splendore. Nel primo secolo dell' egira conquistaronla gli Arabi. I Greci più tardi la ripresero. Gemeva allora padroneggiata dai Turchi. Tosto i capitani risolvono cingerla d' assedio: impresa meglio impossibile che malagevole per un esercito sprovveduto di scale, d' arieti, di mangani, di torri. Frattanto destinarsi il sito agli alloggiamenti, esplorarsi i dintorni, visitarsi le rive del vicino Oronte, e i giardini e i boschetti che lo vestono, insieme ai colli adiacenti, di svariata amenità. Il cielo ed il suolo seducono. Il profondo silenzio della città creduto paura, invita a licenza. I soldati della Croce disperdonsi, e fra le delizie della natura e dell' arte sconsigliatamente folleggiano. In quel mezzo sbuca di subito la guarnigione, sorprende, trucida gli sparpagliati, satolla di strage rientra, ed i teschi degli uccisi balestra dall' alto delle mura sulle tende degli assediatori. Allora la rabbia della vendetta più non soffre nè consiglio, nè indugio. Si grida *Dio lo vuole.* Squillano le trombe, raccozzansi le schiere, concordi si precipitano a generale e non prima concertato assalto. Ma le prove di smisurato valore, mancando i mezzi al salire, si volsero in danno, e gli oppugnatori ricondottisi col giorno cadente agli alloggiamenti, commiserarono le troppo numerose vittime della comune temerità.

Fu forza cambiare l' assedio in blocco inclinato l' autunno, scarseggiando i viveri. Per le dirotte pioggie traboccò l' Oronte, sommerse il campo cristiano, vi sparse maligno seminío di febbre. Il gelo e la fame dilatarono l' epidemía; mancarono al seppellire le braccia ed il tempo. I meno risoluti disertavano un campo fatto albergo di morte. I più fermi nel proponimento languivano nelle tende istupiditi dalla soma dei mali presenti, dalla disperanza dell' avvenire. A colmo d' avvilimento s' aggiunsero luttuose novelle. Riferivano, e pur troppo il vero, essere caduti tra le gole della Cappadocia sotto un nembo di turche freccie mille e cinquecento nobilissimi cavalieri danesi, col valoroso re loro Svenone. Principe infelice! Cavalcavagli a fianco la sua fidanzata, figlia del Duca di Borgogna, la bella e virtuosa Fiorina. Sperò santificare il casto nodo tra le mura della liberata Gerusalemme, sul sepolcro del Salvatore. No 'l consentirono i cieli. Circondati da nemici pugnarono entrambi,

caddero trafitti insieme. L'età fiorente gli aveva congiunti, l'ora estrema non li divise. Adoperava rialzare gli abbattuti spiriti dei Crociati il solo Ademaro. Soccorreva gl'infermi, intimava preghiere, inspirava colla presenza coraggio, coll'esempio rassegnazione. Intanto mitigossi la rea stagione, e allo spirare dei tepidi venticelli rinverdirono le pianure e le speranze degli assediatori. I monasteri d'Armenia inviarono viveri al loro campo; il Soldano d'Egitto ambasciatori, proponendo alleanza e sussidii, cui la risorta magnanimità dei Crociati rifiutò, col decoro orpellando la diffidenza. Infine un'armatetta di Genovesi e Pisani, riccamente provveduta di architetti militari, d'ingegni, di grascie, gettava l'ancora nel porto di S. Simone presso Antiochia. Qui per cagione di quelle proviande seguì asprissimo combattimento, colla peggio però della guarnigione, coraggiosamente attraversatasi a coloro che se n'erano caricati per trasportarle agli alloggiamenti. Poco stante fu stretta più vivamente e conquassata dagli arieti la piazza. Pure niuna apparenza di resa; anzi dopo sette mesi di assedio sarebbesi sottratta alla sorte che la minacciava mercè l'armi di Persia e del Corassan, condotte dal Soldano di Mossoul, se un rinegato di Siria non avesse nottetempo introdotto Boemondo nelle fortificazioni che doveva difendere. Quindi spalancate ai Cristiani le porte di Antiochia, che in quella notte stessa perdette diecimila de' suoi. Guiderdone delle normanne astuzie s'ebbe il figlio di Roberto Guiscardo la signoria della città; la cittadella rimase agl'Infedeli.

Presa d'Antiochia.

I Crociati sono assaliti in Antiochia.

I vincitori celebrarono per tre giorni quel prezioso acquisto con festeggiamenti clamorosi. Ammutirono sul quarto. Che il superbo Kerbogha, soldano di Mossoul, appressasse con esercito poderosissimo, non era vano romore. Egli attendava già sulla riva dell'Oronte, e le sue bande scorazzavano alla scoperta presso i baluardi d'Antiochia. Indarno gli eroi della Croce fecero mostra dell'usato coraggio. Respinti ai quartieri, ed ivi bersagliati senza posa, si chiusero nella città, asilo ultimo e miserrimo. Ne ruinavano scrollati dianzi dalle macchine i parapetti. Non vittuaglie al di dentro, non isperanza di sussidii al di fuori, un grande esercito intorno, in capo il presidio della cittadella. Kerbogha non curò gli assalti, fidando negl'inevitabili effetti della fame, ed Antiochia ne provò ben presto gli orrori. Primi vi si macellarono i cavalli, poscia mercaronsi caramente i più schifosi animali, per ultimo colle disseppellite salme dei Saraceni si combattè il digiuno rabido e ripugnante. Avrebbero i Cristiani resa Antiochia; abbandonate le conquiste oltremare, non si riserbavano che l'armi e la vita. Rigettata qualunque condizione dall'inflessibile Soldano, posti tra la morte e l'apostasía, i Crociati che nullo soccorso potevansi attendere dalla terra, lo ebbero dal Cielo. Un ecclesiastico, seguace in Oriente al Conte di S. Gilles, rivela ai duci congregati per deliberare in quei crudeli frangenti una sua visione. Tre volte sant'Andrea in sogno gli apparve, tre volte gli additò la chiesa dell'apostolo san Pietro, segnò presso il maggiore altare coll'indice il luogo, disse a chiare note esser ivi sepolta la santa lancia feritrice del costato divino. Doversi trarre di là. Portata alla testa dell'esercito, renderebbe invitti i credenti, passerebbe invisibilmente il cuore degl'Infedeli. Ottiene piena fede il racconto. Diffusa la consolante novella, capitani e soldati volano al tempio in contegno rispettoso e confidente per dar mano all'opra. Fra la trepida impazienza dei circostanti e le vane ricerche declina il giorno; quando Pietro Bartolommeo, così s'addomandava l'ecclesiastico, s'avventa nello scavo, e ricomparisce poco dopo, levando colla destra a vista di tutti il salutifero ferro. Mille e mille voci lo salutano, si piange di gioja, s'addoppiano le azioni di grazia, si corre all'armi, s'accusa l'indugio dei preparativi alla pugna.

Liberazione di Antiochia.

Spuntò l'aurora del giorno 29 Giugno (1098), sacro agli apostoli Pietro e Paolo. Divisi in dodici schiere, preceduti dalla santa lancia, benedetti dal clero, intuonando il salmo *Exurgat Deus*, i soldati della Croce uscirono d'Antiochia. In loro cuore sicuri del trionfo,

ben altro promettevano all' aspetto. La milizia vulgare involta di cenci, pallida, estenuata, pareva reggersi a stento. Con essa movevano i cavalieri, allora schiera pedestre. Il solo Goffredo reggeva un destriero datogli a prestito dal Conte di Tolosa, cui recente ferita riteneva nella città (1). Ai Turchi il luccicar dell' arme, lo squillo delle trombe, il suono dei cantici, il grido *Dio lo vuole*, cose non aspettate, recarono sbalordimento. Ugone di Vermandois, guidando l' antiguardo, sdrucì nel drappello che custodiva il passaggio dell' Oronte, e sì lo mise in pezzi, che pochi fuggiaschi recarono il terrore fino alla tenda di Kerbogha. Costui come trasognato all' annunzio, ma tosto chiarito del vero, dividere gli ordini agli Emiri, intimare al Soldano di Nicea di gettarsi colla grave cavalleria tra la città e le riserve nemiche comandate da Boemondo, spiegare la fronte delle sue numerose colonne nel piano, il retroguardo allogare sul pendìo dei monti vicini (2). Cominciarono i Turchi da lunge col saettame la pugna. I Cristiani inoltrarono impazienti di trattare da presso più sicure armi, lancia e spada. Opposero gl' Infedeli debole resistenza sulla diritta, più ferma nella sinistra, rovesciata tuttavia dalla carica risoluta e uniforme dei Crociati e dal valore di Goffredo. Presso la città fu il travaglio. Kilidge-Arslan con tre mila cavalieri, tutti chiusi nel ferro, armati di pesanti mazze, sgominò, disperse i fanti di Boemondo. Accorse Ugone a raccozzarli. Portava il grande stendardo della Croce, che nella pressa più volte cadde, più volte fu rialzato, sangue grondante. A quella volta pur s' affrettarono, lasciata la caccia dei fuggenti, Tancredi e Goffredo, e le forze cristiane addensate intorno al Soldano lo costrinsero a cedere. Egli avventa allora fra gli aridi cespugli accese stipe, e tra groppi di fumo e di fiamme involge il nemico. Confondonsi gli ordini, vacilla il coraggio, grida disperate succedono, Kilidge-Arslan sta per côrre il frutto del suo stratagemma; quando Ademaro alza la voce, e colla destra accenna candida sfolgorante legione che scende dal monte. Quella vista non lascia luogo al riflesso. È giunto il promesso soccorso del Cielo. Rinasce il coraggio, non più sentonsi ferite o stanchezza. Tutti s' avventano a testa bassa, quasi prodigiosa spinta li porti. I Turchi cavalieri balenano, arretrano, scompongonsi, fuggono. I vincitori si slanciano sui cavalli degli uccisi, perseguendo il vinto che omai getta l' armi, solo pensando alla vita. Compiuto è il trionfo dei Fedeli: preso il campo di Kerbogha (3), resa la cittadella, assicurata Antiochia a Boemondo. Cristiani e Turchi attribuirono al Cielo la disfatta del Sultano di Mossoul. L' idea d' un Dio che i suoi credenti solleva dalla miseria per condurli a vittoria, propagò tra gl' Infedeli reverenza e terrore. Kerbogha per altro fu tradito dall' orgoglio, e colla sicurezza della vittoria comperò la sconfitta. Le sue schiere, composte di gente ragunaticcia, inesperta, indisciplinata, comandata da Emiri discordi, ben altro esigevano nel capitano che una cieca ed oziosa fidanza.

Peste in Antiochia.

La fama di un avvenimento quanto inatteso, altrettanto strepitoso, rendeva sicura ai Crociati la via di Gerusalemme. Dovevano approfittare della circostanza, e non dar tempo al Saraceno di riaversi dallo stupore, dall' avvilimento. Piacque nulladimeno l' avviso contrario. Diradato l' esercito dai disagi e dalle sue stesse vittorie, stremato di cavalleria, non avrebbe potuto intraprendere impunemente lunga marcia. L' attendere avrebbegli fornito i soccorsi dell' Occidente, e 'l partire cadendo l' autunno avrebbe salvo dal pericolo della

(1) Raimondo di Agyles, storico della prima crociata, così scrisse di sè: *Vidi ego haec quae loquor, et dominicam lanceam ego ferebam.*

(2) Sul numero delle soldatesche condotte da Kerbogha nulla abbiamo di preciso. Matteo d' Edessa parla di cento mila cavalli e trecento mila fanti. Gli altri storici sono meno esagerati. Essi danno all' esercito cristiano cento mila uomini, e con molta verisimiglianza una quantità doppia al Saraceno.

(3) La tenda di Kerbogha aveva la forma turrita e la vastità d' un castello, conciossiachè potesse contenere oltre due mila persone. Boemondo mandolla in Italia, ove dicesi si conservasse lungo tempo.

sete. Risoluzione fatale! Manifestossi in Antiochia la peste. Cinquanta mila pellegrini o soldati in un solo mese perirono (1). Tra questi il pio Ademaro, spirito conciliatore, conforto ai Crociati nelle sventure, prudente consigliero, intrepido capitano, il solo che sapesse imbrigliare i rotti costumi e le violenze delle rivali ambizioni. Rimasto l'esercito senza il suo capo spirituale, non fu chi più pensasse a Gerusalemme, o riputasse utile, pensandovi, di richiamarla all'altrui memoria. Altri darsi bel tempo, altri tentare conquiste per fondarvi loro signoria, altri passare ai servigi di Baldovino in Edessa. Frattanto il Califfo del Cairo, approfittando delle turche sconfitte e della inazione crociata, sorprese Gerusalemme. Le sue pratiche coi duci cristiani continuavano ancora, e si dava del generoso promettendo di accompagnarverli, purchè deposte l'armi v'entrassero. Allora più che i passati giuramenti potè l'orgoglio offeso, e fu decisa la partenza al ricomparire della primavera (an. 1099). L'esercito tuttavia non mosse che agli ultimi di Maggio. Seicentomila coprirono le pianure della Bitinia; appena cinquantamila marciarono a liberare il santo Sepolcro. Trattennesi Boemondo per dar sesto al suo principato. Aveansi consumato il resto ferro, fame, sete, peste, diserzione. Forse al vedersi così sminuiti rabbrividirono i Crociati, e non pertanto dovevansi credere siccom'erano più forti, perchè non più da vecchiardi impacciati, nè da infermicci; non da ribaldaglia di mendicanti, d'avventurieri, di femmine, volgo scioperato e vorace; perchè provati da mille traversie, superstiti a mille pericoli, ferree tempere, uguali nel valore, concordi nelle volontà. La memoria delle loro imprese rendevali invitti, come formidabili ai Turchi la rinomanza di quelle. Presero la via lungo il mare, giovati dalle flotte pisane, genovesi, fiamminghe, che portando viveri radevano la costa. Passarono sul territorio dell'antica Fenicia, videro Tiro e Sidone, le rocche di Tolemaide; e da Joppe piegando verso oriente, soffermaronsi a Ramla, una sola marcia lungi da Gerusalemme. Ivi tennero i duci consiglio. Non era forse partito più saggio, così taluno, spingersi avanti, e sterminare colla guerra il Califfo? Conquistata Alessandria ed il Cairo, doveva necessariamente sottomettersi la Palestina, cadere Gerusalemme. Essere malagevole e dubbia impresa l'assedio di ben guarnita città, colle forze egizie sul fianco; ed anche riuscendo, non potersi la città presa conservare. Opponevano molti la lunga via, le ignote regioni, il difetto dei viveri, la scarsa soldatesca. Infine il voto li chiamava a liberare Gerusalemme. S'adempisse, lasciando alla Provvidenza la cura del resto. Quest'ultimo avviso secondarono i più; e levato il campo, sull'alba del giorno 10 Giugno 1099 dalle alture di Emmaus l'oste cristiana contemplò lagrimando di gioja le mura della santa città.

Partenza da Antiochia.

Arrivo a Gerusalemme, ed assalto della città.

Il luogotenente del Califfo Iftikhâr Eddaulah, saccomanata per lungo tratto all'intorno la pianura, attossicate le cisterne, s'era circonvallato di spaventoso ed orrido deserto. Contava alla difesa quarantamila soldati, aveva dato l'armi a ventimila cittadini, mostravasi deliberato ad ostinata resistenza. I Crociati non furono appena acquartierati, che si approntarono all'assalto. Non potrebbesi rendere con parole l'ardore, l'accordo, l'ilarità con cui tra una grandine di pietre ed una pioggia di bollente pece e d'olio appressarono ai parapetti, adoprando gli uni scassinare le mura di sotto, altri spazzare i merli colle balestre, altri aggavignando gli sporti, di pietra in pietra salire. Ma per poggiare al sommo non v'avea che una scala. Questa si contesero fra loro i più intrepidi; e salendo allo spaldo, combatterono corpo a corpo coi Saraceni di quella smisurata audacia allibiti. S'altra scala avevano gli assalitori, spacciata era Gerusalemme in quel dì. Ma fu impossibile a pochi il mantenersi lassù; onde stanchi d'ostentare un valore impotente, i duci cristiani suonarono a raccolta.

(1) Alberto d'Aix scrisse in cambio cento mila. Io credetti dover piuttosto seguire il moderno storico delle Crociate M.r Michaud, che riduce questo numero alla metà.

Assedio di Gerusalemme.

Diessi mano allora a fabbricar macchine. La materia mancava. Non le travi degli edifizii e delle chiese vicine, non quelle che da una caverna Tancredi fece trascinare al campo sopperivano all' uopo. Scarseggiavano ferramenti e cordame, e male corrispondevano i lavori all' impazienza dei Crociati, cui l' ardente stagione omai riempiva di funesti presentimenti. Infatti poco dopo spirarono dal deserto venti secchi e polverosi. Non diede più stilla il Cedrone, sgorgò sottile ed intermittente la fontana di Siloe, inaridirono le piante, perirono gli animali. Non rimase al guerriero altr' ombra che la propria tenda, in cui languiva lentamente consumato dalla sete, dalla fame, dal clima. Regnava sul campo funerale silenzio, invito agli assediati di rompere e liberare con un solo colpo l' Oriente da quegli ospiti pericolosi. Iftikhâr non l' osò. Per difetto di cuore, o per isperanza che alla soma dei mali soccomberebbe il nemico, è incerto. Verosimilmente rammentò i prodigi d' Antiochia e lo sconfitto Kerbogha.

Nel tempo di cotale doppia inazione una flotta genovese entrò nel porto di Joppe, recando viveri, artefici, ed ogni maniera di meccanici strumenti. Rianimaronsi a quell' arrivo i Crociati; e venendo loro nel tempo stesso additata sulla via di Damasco la fontana d' Elpiro, provvidero al più pressante dei loro bisogni. Roberto di Normandia scoperse a trenta miglia dal campo la foresta, di cui le piante abbattute e carreggiate agli alloggiamenti, convertironsi di subito in macchine d' attacco. Fu l' opra sì affrettata e fervida, che nell' entrare di Luglio trabocchi, mangani, torri con ponti mobili, ed ogn' ingegno di guerra vi si trovava in pronto. Il clero intimò devota processione intorno la città. I duci poscia fermarono d' assalirla il giorno quattordici.

Nuovo assalto.

L' aurora salutata dallo squillo delle trombe cristiane, il concertato movimento delle schiere, quello delle macchine, il rombare dei sassi, il fischiare dei dardi, addensarono sui punti minacciati la guarnigione. Oltre ogni fede fu l' aggredire impetuoso, il resistere pertinace altrettanto. Volavano dalle mura travi infiammate, enormi pietre, ad incendere, a conquassare le gigantesche torri dei Crociati, nè queste appressavano ritardate dal terreno ineguale. Pioggia di fuoco, grandine di scheggie diradava i drappelli che arietavano di sotto, e questi cedeano, ritornavano com' onda. Per ultimo gl' Infedeli risolti a ridurre in cenere le macchine nemiche, avventandosi dalla piazza gettarono gli assalitori in ispaventoso disordine. Sopravvenne a separare i combattenti la notte. Attesero gli uni a chiudere le breccie, gli altri a ristorare le macchine, incerti ed inquieti dell' avvenire, ma nel tempo stesso deliberati a cose estreme. L' alba infatti ricondusse i Crociati all' assalto, i Saraceni alla difesa, compresi entrambi da furore disperato, come avviene in chi tutto ripone nella fortuna di un giorno. Toccava il sole la metà del suo corso; ed i Cristiani, visto il niun frutto degli eroici loro sforzi, smarrito l' animo, cessarono. Della qual posa avvedutisi gli assediati, insultarono con barbaro ululato alla sconfitta. Mentre l' opre e gli stenti di tanti anni pareva un istante distruggere, ecco sul colle degli ulivi un cavaliere dalle forbite armi riflettente il raggio celeste, quasi di propria luce splendesse. La destra vôlta alla città, pareva intimasse d' entrare. Goffredo lo scorge il primo dall' alto della sua torre, e lo mostra. In esso riconoscono i Crociati san Giorgio loro protettore, e gridano *vittoria*. Serrano le ordinanze, spingono d' accordo tutte le macchine; e la torre di Goffredo, fra una tempesta di sassi e di freccie, e 'l vorticoso fumo che l' accerchia e la fiamma che la divora, cala il ponte levatojo sulla mura nemica. Nulla resiste alla sua formidabile spada, a quelle de' suoi seguaci. Lo spavento invade rapidamente la città. Squillano al di fuori le trombe, annunziando che è presa. Ognuno agogna entrarvi tra' primi. Anche Tancredi colla torre raggiunge le mura. I suoi soldati scardinano la porta vicina. Egli è un torrente d' armati che dentro Gerusalemme trabocca.

Gerusalemme è presa.

La vendetta dei guerrieri crociati sui Saraceni fu proporzionata al pericolo che avevano corso poc'anzi: satollarsi non potevano di strage (1); ma poi loro risovvenne ch' era giorno di venerdì, l'ora terza della sera, giorno ed ora in cui sul propinquo Calvario per la salute degli uomini Gesù Cristo era morto. Questo pensiero fece palpitare i cuori di pietà, spuntare sulle ciglia le lagrime, e l'armi sanguinenti deporre. Compunti, supplichevoli, atteggiati a mestezza, maravigliosa conversione, mossero a sciorre il voto sul santo Sepolcro.

Goffredo creato re di Gerusalemme.

Liberata che fu Gerusalemme, si pensò a conservare un acquisto sì prezioso. No 'l si poteva altrimenti che facendola centro d'un principato cristiano, e le antiche ricordanze esigevano che regno si denominasse. Riunironsi i voti dei primi duci a favore del pio e valoroso Goffredo, il quale assumendo l'amministrazione, nè di regio titolo volle fregiarsi, nè cingere corona. Nulladimeno la storia lo nomina primo Re di Gerusalemme dopo la conquista fattane dagli Occidentali sui Turchi. Consacrar chiese, assegnare alle stesse i Pastori, ristabilire il culto cristiano in tutte le città che l'esercito della Croce aveva sottomesse, era la cura precipua di quei giorni, quando in Gerusalemme s'intese che da Gaza avanzavano tutte le milizie dell'egizio Califfo, ingrossate dai sussidii di Damasco e di Bagdad, e comandate dall'emiro Afdhal, giurato al suo signore d'esterminare quanti Cristiani allora l'Asia accoglieva, quanti esistevano monumenti della loro religione. A ragione vi si palpitò, chè scarse forze restavano a Goffredo, molti periti essendo durante l'assedio, molti nell'espugnazione. Dei superstiti altri ricusavano armarsi, adducendo la fede serbata e 'l voto sciolto; altri, siccome Raimondo di Tolosa, invidiando al Duca di Lorena la corona. Tali rifiuti non ritardarono la marcia di Goffredo, cui si fecero commilitoni il fido Tancredi, il Conte di Fiandra, ed altri condottieri illustri. Le lagrime dei fedeli vinsero i ricusanti, sì che restarono nella santa città unicamente i vecchi, i fanciulli, le femmine, il clero, e Pietro l'eremita, il quale invitando alle preghiere inspirava la sicurezza della vittoria. Nulladimeno il Re di Gerusalemme contava sotto le sue bandiere soltanto cinquemila cavalli e quindicimila fanti. Afdhal dai monti al mare copriva d'armati la vasta pianura d'Ascalona; ma le sue schiere, vinte prima dal terrore che dal ferro, non sostennero l'urto dei cavalli europei un solo momento. Nè quella fu battaglia, ma distruzione; onde nella pianura di Ascalona ebbero tomba gli eserciti e le speranze del Califfo. Questo fatto termina la parte solenne e veramente epica delle crociate. Quattro anni di pericoli, di sventure, d'errori, d'eroismo, di perseveranza, liberarono Gerusalemme. I Crociati, appunto perchè pochi rimasti, tornarono in Europa orgogliosi d'avere avuto parte nella grande intrapresa, e ne trasmisero le onorevoli ricordanze alla loro posterità. Trecento cavalieri, due mila fanti e'l magnanimo Tancredi consecraronsi alla difesa del santo Sepolcro e del fievole regno affidato alla prudenza di Goffredo. L'Imperatore conferì al vecchio Raimondo la signoria di Laodicea. Boemondo ritenne il principato di Antochia; Baldovino quello di Edessa. Riebbe Alessio bella parte de' suoi asiatici possedimenti, ed un'altra volta dominò dall'Ellesponto alle rive del Meandro, ed alle coste della Panfilia. In mezzo a tante perdite non cessarono

Battaglia di Ascalona.

(1) Raimondo d'Agyles, testimonio oculare, ha voluto darci un'idea del massacro fattosi d'Infedeli nel giorno in cui fu presa Gerusalemme con queste parole senza dubbio iperboliche: *In templo et porticu Salomonis equitabatur in sanguine usque ad genua et usque ad fraenos equorum.* Roberto il monaco poi asserisce che i cadaveri galeggiavano sul sangue: *Ut caesorum corpora, unda sanguinis impellente, volverentur per pavimentum.* In una lettera scritta da Goffredo al Pontefice si legge questo brano: *Si scire desideratis quid de hostibus ibi repertis factum fuerit, scitote quod in porticu Salomonis et in templo nostri equitabant in sanguine foedo Saracenorum usque ad genua equorum.* Ancorchè si scorga in queste testimonianze l'immaginazione orientale, esse tuttavia fanno fede d'un furore nei vincitori che non si saziava d'uccidere. La politica in seguito decretò tranquillamente la morte di tutti i Saraceni superstiti, così che nell'assalto e dopo, settantamila d'essi perdettero la vita. Nel dare questo numero s'accordano egualmente gli storici orientali ed i latini.

tuttavia i Turchi di minacciare il territorio della santa città, e gettarvi anche lo spavento dentro le mura.

Termine della prima Crociata.

Il ritorno dei pellegrini e dei soldati che avevano combattuto in Palestina rinfocò l'ardore degli Europei. Nuovi predicanti tuonarono dai pergami. Chi non s'era posta sul petto la croce, chi n'aveva disertate le bandiere cedette ai motteggi ed ai rimbrotti de' suoi nazionali, vestì l'armi, e riprese il cammino d'Oriente. Innumerevole folla novellamente versarono Francia, Italia, Germania. Il greco Imperatore, ricondotto ai terrori di prima, schermissi coll'armi della sua vecchia scuola, insidiando, piaggiando, presentando, sinchè frappose il Bosforo ai guerrieri della Croce ed a sè. Queglino formarono tre eserciti. Il primo s'ebbe a condottieri il Duca di Borgogna, l'arcivescovo di Milano Anselmo, ed Alberto conte di Blandrate, cui si congiunse additando la via Raimondo di Tolosa. Sbadatamente innoltrando, alle rive dell'Halys incontrò le forze collegate di Kilidge-Arslan e del Sultano di Mossoul. Seguinne combattimento sanguinosissimo, con incredibile strage dei Crociati, che rifuggiti agli alloggiamenti non vi si poterono difendere. Il Duca di Borgogna e il Conte Blandrate salvatisi a Sinope, vi raggranellarono a stento un migliajo di scorati, mentre prima comandavano d'animosi guerrieri oltre centomila. Sulle traccie del primo avanzava il secondo corpo, capitanato dal Conte di Nevers. Fu questo sconfitto prima che avesse contezza dell'altro che lo precedeva. Errò il Conte molti dì soletto in deserte contrade. Preceduto dalla fama della sua disfatta pervenne finalmente in vista di Antiochia. Cento cinquantamila componevano l'ultimo corpo, sotto le insegne del Duca di Baviera, del Conte di Poitiers, e d'Ugone di Vermandois. Abbandonata avendo la prima spedizione dopo la battaglia di Antiochia, non isperò questo prode lavare altrimenti la macchia del giuramento violato, che ripigliando l'armi e tragittando in Asia. Riunirsi al Conte di Nevers era divisamento dei duci. Assaliti in cambio dai Turchi sopra un paludoso terreno, ove nè spiegare potevano le loro colonne, nè bene dell'armi loro valersi, perdettero miseramente il fiore delle soldatesche. Ricoveratosi a Tarso il Conte di Vermandois, vi morì di ferite. Il Duca di Baviera, il Conte di Poitiers più fortunati videro le mura di Antiochia, dove le reliquie di tre grandi eserciti sommarono diecimila individui. Di là marciando a Gerusalemme, s'abbatterono col nemico quasi ad ogni passo. Cadde il Duca di Borgogna con molti valorosi nella calda e sventurata azione di Ramla. Pochi adorarono il santo Sepolcro. Il Duca di Baviera, i Conti di Blandrate, di Nevers, di Poitiers, rivedendo l'Europa, sì com'erano privi di militare corteggio, anzichè ammirazione, destarono pietà. Cotali disastri segnalarono il termine della prima Crociata.

Costume della prima Crociata.

La prima spedizione in Palestina, illustrata da nomi solenni, da prove di eroico valore, da felice riuscimento, inspirò le Muse e l'Arti belle, ponendole in gara perchè n'eternassero i trionfi. Fra le arti primeggiò il pennello, che si piacque rappresentarli ora seguendo rigidamente la storica verità, ora rendendo le piacevoli scene della poetica immaginazione. Nell'un caso e nell'altro avrebbe però dovuto starsene ligio al costume dei tempi, nè lasciarsi sedurre dal magico effetto di quella luce che le ferree corazze, i bruniti cosciali ed i gamberuoli riflettono; conciossiachè di queste armi difensive non fosse ai tempi della prima Crociata introdotto l'uso in Europa, anzi dai Saraceni lo prendessero i nostri, e se ne valessero soltanto nelle Crociate posteriori. Nè m'avviso meritino lode quei dipintori che sapendo quanti Vescovi vollero far parte della santa guerra, frammischiaronli alle soldatesche colle mitre in capo e co' piviali indosso. Per me non oserei fregiarli di tali distintivi nemmeno quando processionalmente circuirono Gerusalemme, rimembrando che se li portarono seco dall'Occidente, periti essendo più volte tra penosissime marcie i giumenti, essi non gli avrebbero potuto conservare. Non sarà quindi inutile riferire minutamente i costumi

della prima Crociata. — I guerrieri compiutamente armati indossavano una tunica a maglia, con maniche non molto strette, prolungate al gomito od ai polsi. Alla maglia era aderente il cappuccio dello stesso lavoro. L' elmo sovrapponevasi al cappuccio, argentato quello dei Principi, quello dei nobili d' acciajo, di ferro quello dei combattenti vulgari. Degli elmetti e delle visiere non fu una la forma: cui piacque la cilindrica superiormente spianata, cui l' emisferica alquanto depressa verso l' apice e crestata, siccome erano diverse le foggie del paese nativo. Sulla maglia portavano tutti una sopravvesta chiusa dinanzi e di dietro, aperta ai fianchi, in petto della quale vedevasi cucita la croce rossa. Da cotale sopravveste, che scendeva sotto il ginocchio, generalmente trapunta, brillava il lusso dei Baroni occidentali. Ciascuno imbracciava una targa rotonda od uno scudo quadrato, raramente d' un solo colore, chè vi si scorgevano dipinti leopardi, leoni, alberi, stelle, croci od uccelli, che soliti trasmigrare da clima a clima, sembravano simboleggiare il grande tragitto degli Occidentali in Oriente. Con maglia o cuojo riparavano infine gli arti inferiori. I loro scudieri, egualmente armati, distinguevansi per una ciarpa posta ad armacollo, bianca o rossa o verde od azzurra. Cingevano spada diritta, lunga e proporzionatamente larga, tra 'l ferro e 'l manico della quale attraversandosi l' else, formava una croce; al destro fianco appendevano un corto pugnale. Valevansi della lancia a breve distanza; stando discosti, della balestra che il cavaliere portava sospesa agli arcioni. Principi e duci dispiegavano una bandiera, segnale di riunione ai loro armati vassalli, quale dipinta d' immagini sacre, quale di profane, quale infine variamente listata in isbarra, in palo, in banda. I fantaccini, spregiata moltitudine, trattavano lancie più corte dei cavalieri, ed imbracciavano scudi più lunghi. Mancava a molti la spada, a molti la maglia; era comune l' elmetto di ferro. Alcuni per tutt' arme avevansi l' arco e 'l turcasso; alcuni la fionda.

Riguardavansi i condottieri siccome indipendenti gli uni dagli altri; onde l' esercito della Crociata offeriva il singolare spettacolo di un' aristocrazia militare gelosa nell' ozio, intollerante, discorde, consociata nei gravi pericoli dal generale sentimento di religione, di onore. Allorchè si mettevano a campo, ogni nazione sceglieva suo sito, e 'l particolare alloggiamento di palafitta circonvallava. Una tenda più dell' altra vasta e sublime consecravasi ad uso del tempio, ove gli ecclesiastici, invitando alla preghiera, celebrando i divini misteri, e levando ora supplichevole, ora minacciosa la voce, adoperavano sostenere il coraggio ed imbrigliare la corruzione. Era ciò tanto più necessario, chè uno stuolo numeroso di femmine accompagnava sempre l' esercito crociato, o mogli seguito avessero il consorte, od atteggiate a penitenza movessero pellegrinando sulle tracce delle schiere. Scese dai capi l' esempio male augurato; imperciocchè d' essi parecchi, quasi per la caccia partissero, loro corte tutta trassero seco: sposa, figli, paggi, falconiero, segugi, e l' astorre sul pugno.

Il grido di guerra, *Dio lo vuole*, il suono dei tamburi, quello dei corni ricurvi, e forniti di più pertugi, chiamavano alla battaglia, agli assalti. In questi s' impiegavano le antiche macchine più o meno acconcie, secondo che il tempo consentiva la perfezione o l' abilità dell' artefice: gallerie a doppio tetto d' assi e di graticci; torri mobili sulle ruote, pártite in più piani affollati di soldatesche, provvedute di ponti da potersi abbassare; inoltre arieti e baliste. Si trova menzione di certi ferrei unghioni, con cui i Saraceni dalle mura abbrancavano gli assalitori. Manca la descrizione; ma il sig. Michaud, che li reputa macchine simili al corvo delle navi romane, ha dato senza dubbio nel falso. Nelle battaglie le donne non si stavano oziose: o dividevano fra 'l tumulto i pericoli e la gloria dei mariti, o soccorrevano ai caduti fasciandone le ferite, e d' acqua e di cibo refocillando i languenti. Gli ecclesiastici, se vecchi, pregavano; se robusti, frammischiavansi nel cimento alle schiere. Tutti modestamente attribuivano le vittorie all' Altissimo, ed al soccorso dei loro Santi protettori,

san Giorgio, san Teodoro, san Demetrio. Davano ai loro morti sepoltura, invidiandoli perchè meritata avessero la palma del martirio: non mancavano però di vendicarli sui vinti, reputando azione pia versare il sangue degl' Infedeli. Quindi nella storia della prima Crociata raramente occorre menzione di prigionieri. Gavazzavano poi, sprecando la preda, e le vittuaglie di più mesi in pochi dì consumando. Il già citato storico delle Crociate si lagna di non aver potuto scoprire come i soldati dal frumento si procacciassero il pane, e porta opinione si valessero di mulini a mano. Ciò non è forse inverisimile. Io per altro dal silenzio degli storici sarei piuttosto indotto a sospettare che gli Europei avessero trascurata anche la previdenza dei mulini. Quando è mai che nei loro tragitti da città a città non patiscano di fame? Quand' è che non si parli d' erbe silvestri e di radici? Persino dopo la vittoria d'Antiochia, quando lo spavento dei Saraceni doveva farli nuotare nell' abbondanza, all' assedio d'Arcas sarebbero indistintamente periti d' inedia, se il digiuno non gli avesse spinti ad addentare quelle canne, dalle quali spremuto stillava il confortevole e nutritivo umore, che in candidi cristalli rappreso lega oggidì contrade distantissime coi vincoli d' indeficiente commercio (1). E questo addentare, tuttochè aveva sembianza di commestibile, spuntò così l' immaginazione ed il loro palato, che di niun genere di carni provassero ribrezzo (2). È vero che Alberto d'Aix non potè dissimulare la sua sorpresa vedendoli mangiar carne di Saraceno; ma quando li scorse mettere il cane alla bragia, allora veramente strabiliò (3).

Le corte maglie e le aderenti sopravveste dei Cristiani contrastavano stranamente coi talari e sciolti abbigliamenti dei Turchi, siccome gli elmetti coi turbanti, e le spade diritte colle brevi sciable falcate. Il Saraceno, fosse fante o cavaliero, nel tirar d' arco faceva mostra di singolare perizia. Nerbo de' suoi eserciti era la cavalleria, impetuosa nell' assalto, rapida nel volteggiare, ed o s' avventasse, o cedesse, formidabile sempre. Le bande scelte, da capo a' piedi ricoperte di ferro, meglio che scimitarre rotavano mazze di enorme peso. Alla battaglia d'Ascalona le schiere dell' alto Egitto vibravano dardi piegando un ginocchio a terra, e si precipitavano poi sul nemico menando in giro mazzi di catenelle guarnite di ferrei globi all' estremità. I Turchi difendevano le piazze opponendo macchine a macchine, cioè mangani e baliste, con cui avventavano travi e pietre enormi, e pioggie di sassi. Ma l' alleato loro più fido, e più formidabile ai Latini, era il fuoco liquido, nel comporre il quale avevano avuto i Greci a maestri. L' esperienza insegnò ai Crociati che no 'l poteva spegnere l' acqua, bensì l' aceto (4); cognizione però ad essi inutile, chè negli assedii ne mancavano affatto.

Nelle assemblee dei Capitani e dei Vescovi i Crociati non deliberavano soltanto delle marcie o delle battaglie, ma leggi ancora stabilivano a conservazione dell' ordine e della morale. All'assedio d' Antiochia parve indispensabile un tribunale che reprimesse l' intemperanza, l' irreligione, la disonestà. L' uomo côlto in istato d' ubbriachezza ebbe rasi i capelli;

---

(1) Ecco ciò che Alberto d'Aix riferisce sulla canna d' onde si spreme lo zucchero. *Calamellos mellitos per camporum planitiem abundanter repertos, quos vocant* zucra, *suxit populus. Illarum salubri succo laetatus, et ad saturitatem prae dulcedine expleri hoc gustato volebant. Hoc enim genus herbae summo labore agricolarum per singulos excolitur annos. Deinde tempore messis maturum mortariolis indigenae contundunt, succum colatum in vasis suis reponentes quousque coagulatum indurescat sub specie nivis vel salis albi. Quem rasum cum pane miscentes, aut cum aqua terentes, pro pulmento sumunt, et supra favum mellis gustantibus dulce ac salubre videtur .... His ergo calamellis melliti saporis populus in obsidione Albariae, Marrae et Arcas multum horrenda fame vexatus est refocillatus.* Lib. V. Cap. 37.

(2) *Audivi namque qui dicerent cibi se coactos inopia ad humanae carnis edulium transiisse, adultos gentilium cacabo immersisse, pueros infixisse verubus, et vorasse adultos.* Rad. Calom. Cap. 97.

(3) *Mirabile dictu et auribus horrendum quod nefas est dicere, nefas facere; nam Christiani non solum Turcas vel Saracenos occisos, verum etiam canes arreptos et igni coctos comedere non abhorruerunt prae inopia.* Alb. Aq. Libro V. Cap. 29.

(4) *Qualiter ignis aqua inextinguibilis solo aceti liquore restingui valeat.* Alb. Aq. Lib. VI. Cap. 18.

il bestemmiatore ed il giuocatore furono marchiati con ferro rovente; l'adultero convinto doveasi tradurre ignudo da quartiere a quartiere, e ricevere pubblicamente la scopatura. Pure valsero le scope sì poco, che i giudici calarono ad un partito estremo, quello di chiudere in una specie di serraglio tutte le femmine, greche, turche, asiatiche, europee.

Leggi del nuovo regno di Gerusalemme.

Torniamo alla storia. Fondato il regno di Gerusalemme, stabilissi altresì il diritto di successione, quali essere dovessero le prerogative dei Grandi, l'amministrazione della giustizia, il militare servigio: tutto ciò fu regolato da leggi. Esse dichiararono tenere il Re sua corona da Dio; in lui non potersi esaminare che il diritto di eredità; dovergli Baroni e Cavalieri giuramento di fedeltà, ed omaggio pei feudi; spettare a lui il comando degli eserciti, la suprema presidenza dei tribunali e della civile amministrazione. Esse dierongli a ministri un Siniscalco, custode delle rendite e dei regii tesori; un Contestabile, preposto a tutte le bisogne di guerra; un Maresciallo luogotenente del Contestabile; un Ciambellano, addetto all'intimo servigio della reale persona. Esse ordinarono che tutti i Baroni, cioè quelli i cui feudi rilevavano immediatamente dalla Corona, fossero Giudici e Pari della Corte del Re; che i vassalli di secondo ordine sostenessero le funzioni dei Giudici e Pari del loro Barone. Agl'imputati concessero la difesa colla voce d'un avvocato; ma generalmente adottarono la prova della spada, dalla quale non vollero esenti che le donne, la fanciullezza, la vecchiaja e l'infermità. La morte attendeva l'accusato o l'accusatore perdente in una causa criminale; in una causa civile, l'infamia. Il campione vinto, il testimonio dichiarato falso dal giudizio di Dio trascinavansi ad ignominioso supplizio. Le stesse leggi resero inerente ai feudi l'obbligo del servigio militare, nelle proporzioni dell'importanza e della popolazione (1). Promulgate che furono le leggi, tornarono i vassalli della Corona ai loro principati. Goffredo diessi a soggiogare le città della Palestina tuttora infedeli. Temuto dai nemici, caro ai sudditi, mandò quanto viva altrettanto breve luce dal soglio. Gerusalemme lo pianse estinto, corso appena un anno da che prosperava felice sotto l'egida del suo valore, della sua giustizia, della sua clemenza. Suolsi riferire a quest'anno 1000 l'istituzione in Gerusalemme dei Cavalieri di S. Giovanni, Ordine religioso e militare ad un tempo, consecratosi in pace alle preci, al celibato, al ritiro; giurato di combattere con guerra eterna gl'Infedeli. I successori di Goffredo poterono perciò contare sopra un corpo permanente di cavalleria non troppo numeroso, ma formidabile per disciplina severa ed eroico valore.

Baldovino I. re di Gerusalemme.

Il voto dei Grandi e del Clero, e'l già riconosciuto diritto alla successione trasferirono la corona al fratello maggiore di Goffredo Baldovino, principe di Edessa. Egli ceduti a Baldovino del Borgo suo cugino gli Stati, con mille fanti e quattrocento cavalli, tragittato l'Eufrate, sconfitti gli Emiri d'Emesa e di Damasco successivamente attraversatisi alla sua marcia, fece in Gerusalemme ingresso trionfale. Durante il suo regno di diciotto anni non può dirsi godesse la città santa un istante di pace. Portato dalla foga d'indomito coraggio, secondando a un tempo gli stimoli della pietà, della gloria, dell'interesse, ad ogni primo romoreggiare piombava sul nemico, o batteva le piazze cui l'affrettata morte non concesse di sottomettere al suo predecessore. Disparità di forze no'l ritenne mai dall'impegnare battaglia, e talvolta l'eccessiva fidanza gli valse sanguinose sconfitte. Assistito dai Genovesi e dai Pisani, le cui navi armava speranza di lucroso indipendente commercio, prese le città marittime d'Arsur, Cesarea, Tolemaide, Biblos, Sarepta, Berito. Sopravvenuto in Palestina Sigur figlio del Re Magno con diecimila Norvegi, ne implorò il braccio all'assedio di Sidone, e n'ottenne la resa. Depose il brando colla vita, quando saccheggiata Faramia, a tre

---

(1) Io rimando il voglioso di conoscere più minutamente le leggi dette anche le Assise di Gerusalemme alle note giustificative poste in calce al secondo Volume della Storia delle Crociate pubblicata dal sig. Michaud, ad alla Collezione del Canciani, *Leges barbarorum*, che tutte le riporta per esteso.

giornate dal Cairo, sognava tra breve la conquista dell'intero Egitto. Finch'egli regnò sorse in Siria il principato cristiano di Tripoli. Quelli di Antiochia e di Edessa vacillarono. Bertrando, figlio del vecchio Raimondo di Tolosa, venne con un'armatetta d'Europa, e secondato dai Genovesi cinse Tripoli d'assedio. La città non soccorsa dai Saraceni aperse ai Cristiani le porte, e Bertrando dichiarolla Capitale di sua recente signoria (1). Boemondo principe d'Antiochia in una spedizione contro i Turchi cadde prigioniero. Riscattato combattè da capo i Turchi, e più rabbiosamente i Greci. Debole a petto di due, risolse tornare in Europa, levare un esercito, e sterminare l'antico suo nemico l'Imperatore. Francesi, Spagnuoli, Italiani accorsero in folla sotto le insegne d'un capitano sì rinomato; ed egli salpò da Bari, scese sulla costa di Macedonia, e pose l'assedio a Durazzo. Ivi le malattie, la diserzione diradarongli le schiere; onde costretto a conchiudere pace non a sè decorosa, ricondusse in Italia gli avanzi di sperperato esercito, e nel piccolo principato di Taranto nascose l'onta e gli ultimi istanti della sua vita. Tancredi assunse la reggenza del vedovo principato. Baldovino del Borgo e'l suo favorito Gosselino di Courtenay provarono quasi altrettanto a sè funesta la pianura di Carrha, quanto lo era stata un tempo a Crasso; chè questi vi perì colle legioni, quelli vi perdettero l'esercito e la libertà. Durò cinque anni la loro prigionia, e difficile sarebbe il decidere se Baldovino rivedendo la sua città quella riconoscesse più misera e scombujata, o sè medesimo più impoverito. Nell'anno in cui Baldovino I. morì (an. 1118) formossi, ad imitazione di quella di S. Giovanni, la congregazione del pari religiosa e militare dei Cavalieri del Tempio.

Baldovino II.

Succedette al morto cugino Baldovino del Borgo, trasmesso il governo di Edessa a Gosselino di Courtenay. Presentavasi al popolo di Gerusalemme nel tempo stesso in cui Ruggiero di Sicilia col fiore delle genti antiochene cadeva trucidato dall'esercito dell'Emiro di Aleppo. Ruggiero poco prima giunto d'Italia a raccogliere l'eredità della sua famiglia, chè Tancredi aveva già cessato di vivere, fu severamente punito dell'alto disprezzo in che teneva i Saraceni. Baldovino II. dovette volare in soccorso della minacciata città, e riuscì a disperdere le turche schiere soverchiamente esultanti per la recente vittoria: poco stante però caduto prigione il Principe di Edessa, mentre accorre a spezzarne i ceppi incontrò la medesima sorte. Gerusalemme visto appena il suo Re lo perdette, e ciò ch'è peggio se ne dimenticò. Creossi Reggente il Conte di Sidone Eustachio Grenier, a soccorso del quale venne opportunamente il Doge di Venezia. Non volle quell'accorta Repubblica frammischiarsi alle prime spedizioni, dall'esito delle quali non si riprometteva veruna utilità. Ma quando scorse Pisani e Genovesi liberamente omai commerciare nelle contrade orientali, ed aversi nelle città marittime della Fenicia e libero accesso, e sicura stanza, e privilegi ed emporii, non sofferse restarsi sezzaja, e con poderoso armamento veleggiò alla volta di Palestina. Solcando il Mediterraneo s'abbattè nelle navi genovesi cariche delle ricchezze dell'Asia, e fattasi loro addosso le sgominò; quindi dispersa l'armata egizia, dirizzò le vittoriose prore al porto di Tolemaide. Decisero allora il Reggente ed il Doge di portare l'assedio a Tiro, che in capo a cinque mesi e mezzo s'arrese; conquista riguardata dai Cristiani di

(1) Era la città di Tripoli rinomata per l'ubertà del suo territorio, per la sua industria, pel suo commercio. Essa conteneva altresì, conservati in mezzo alle più tumultuose rivoluzioni, i monumenti dell'antica letteratura araba, persiana, egizia e greca. Si narra che cento amanuensi vi s'impiegassero incessantemente a trascrivere manoscritti raccolti con grande spendio da tutto l'Oriente. La biblioteca di Tripoli provò la stessa miserrima sorte di quella d'Alessandria, e gli Europei conquistando la città rivaleggiarono colla barbara ignoranza degli Arabi. Lo storico arabo Ibn-Abou-Taï riferisce che un ecclesiastico seguace in Oriente del Conte Bertrando penetrando per caso nella sala ove serbavansi i tesori delle dottrine orientali, suppose non vi fossero che esemplari del Corano, e dichiarò che gli empii libri di Maometto dovevansi ridurre in cenere. La rozza soldatesca, che nella vittoria si piace della distruzione, incontanente obbedì. Lo storico citato piange perduti tre milioni di volumi. Sarebbe, io credo, pia opera consolarlo stringendone il numero a soli centomila.

valore incomparabile. Obbliato frattanto da tutti, trattò Baldovino II. del proprio riscatto, e comperò la libertà dai Saraceni poco curanti d' un inutile prigioniero, poichè continuava la guerra, e gli Europei con nuovi acquisti aggrandivano. Svincolatosi dalle catene de' suoi nemici, corse a raccozzare guerrieri, piombò non atteso sul Soldano di Mossoul mentre metteva a saccomano il territorio di Antiochia, volse in fuga l' esercito di Damasco, e mostrossi a Gerusalemme degno d' essere ancora riconosciuto qual Re. A' suoi giorni se stati fossero concordi i due Ordini; se convinti del proprio interesse i Principi di Antiochia, di Tripoli, di Edessa; se una misurata e previdente politica avesse consociati a difesa della comune religione i Cristiani dell'Asia minore, della Siria, dell'Armenia, dell' Egitto, concorrendo sempre nuovi pellegrini e nuovi guerrieri dall' Europa in Palestina; non è punto dubbioso che il regno di Gerusalemme sarebbesi consolidato: ma tra gli Ordini e tra' Principi già serpeggiava occulto il veleno della discordia, ed i Re di Gerusalemme forse ne agevolarono la diffusione, cercando in arrischiate imprese la gloria, anzichè il verace profitto dei popoli. Furono soldati, e sarebbero stati potenti, se a rendere i regni durevoli il solo valore bastasse. Dal canto loro i Califfi di Bagdad, del Cairo; i Soldani di Damasco, di Mossoul; gli Emiri d'Aleppo e delle piazze nella Mesopotamia, non avevano mai potuto intendersi e concertarsi fra loro sul modo di cacciare i Cristiani dall'Asia. Durava quindi il regno di Gerusalemme perchè tra' Saraceni non per anco s' era mostrato alcuno di quegli esseri, cui natura concede padroneggiare le volontà, ed incatenare le gelosie colla prevalenza dell' ingegno e della fortuna (1).

Hassan, o il Vecchio della montagna.

(1) Fra quelli ch' essere potevano in Siria od utili amici o formidabili nemici del nome cristiano non si devono ommettere gl' Ismaeliti, o quei seguaci di Alì che più generalmente sono conosciuti sotto il nome di *Assassini*. Costoro formavano una setta di Musulmani riformati, creata in Persia da un santone fanatico, che avendo disertato il dogma dei dodici Imani, giustamente meritò dagli Ortodossi la taccia d' eretico. Dopo aver visitato l' Egitto e la Siria, tornando in patria, od ebbe in dono, o sorprese, od egli medesimo edificò nelle vicinanze di Casbin su dirupato cucuzzolo una bicocca, ove pose sua modesta e solitaria residenza. Non cessando egli dal predicare e dall' inviare i suoi missionarii nei monti adiacenti, parecchie altre castella aggiunse al suo dominio e molte migliaja di convertiti; per lo che dagli Orientali fu detto il Signore, e dagli Europei il Vecchio della montagna.

Hassan, così s' addomandava il santone, stabiliva su questi fondamenti le sue nuove dottrine. Hassan è il Califfo di Dio sulla terra. La cognizione del senso allegorico del Corano dispensa dagli obblighi che impone il senso letterale. L' obbedienza cieca al Califfo di Dio assicura dopo la morte il perpetuo godimento dei più vagheggiati sensuali piaceri. I suoi successori inculcarono sempre caldamente quest' ultimo articolo, come il dogma più essenziale della credenza.

Divise in tre classi i suoi proseliti. Nella prima collocò i *Dai*, ossia i missionarii propagatori della sua fede. Nella seconda i *Refik*, coltivatori della terra, od esercenti un' arte. I *Fedai*, cioè le guardie, componevano la terza. Appunto sui Fedai riposava la terribile potenza del vecchio. Fra d' essi non ammetteva che giovani di robusta e fervida tempera, d' ingegno svegliato, d' indole risoluta. Della loro educazione scrupolosamente geloso, volevali istrutti nelle lingue, nelle consuetudini, nelle religioni di popoli molti, acciò l' ignoranza non fosse loro d' impaccio quando presso lo straniero dovevano eseguire gli ordini del loro signore. Per convincerli poi dei beni ch' erano mercede alla cieca obbedienza aveva in certi suoi deliziosissimi giardini raccolto quanto mai seppe immaginare d' elegante e prezioso l' asiatico lusso, e manteneavi fanciulle di rara beltà, che folleggiassero intorno alle acque zampillanti per entro ai padiglioni dorati. Il giovane Fedais alloppiato e deposto in quei giardini, al suo primo destarsi udiva l' aere suonargli armonico all' orecchio, sentivasi deliziato le narici da celestiale fragranza, vedeva gareggiare insieme l' arte e la natura a sedurgli lo sguardo con incantevoli tinte. Accorrevano frattanto le uffiziose ninfe di quel soggiorno prevenendo ogni sua brama, questa intesa a spiumacciargli i purpurei cuscini, quella ad imbandirgli sul verde smalto squisitissimi cibi, un' altra a versargli spiritose stille nel terso cristallo. Assorto in quella sì nuova e sì poco aspettata felicità ricadeva nel sonno, per riconoscere, riscosso che si fosse, le nude e povere pareti dell' ordinaria sua stanza. Sparita la visione, profondamente impresse duravano nella memoria le immagini di quel voluttuoso istante, e 'l vecchio non perdeva l' occasione di avvertire come tutto ciò fosse un' ombra, un nulla, in confronto dei piaceri che attendevano nell' altra vita quel fortunato cui nell' adempiere gli ordini suoi avveniva d' incontrare la morte. Lo stesso vecchio preparava in secreto le sostanze producitrici di soporifera ed esilarante ebbrezza. Si pretende usasse la foglia del canape, od altra parte della stessa pianta, ed ora ne spremesse un inebbriante liquore, ora ne ammanisse paste o confezioni, ora suffumigi. Così fatta preparazione gl' indigeni addomandavano *Hassis*, ed *Hassissini* od *Hassassini* quelli che ne usavano. Ora s' intenderà il motivo dell' infame significazione che una tal voce acquistò nella nostra lingua.

Fra i cavalieri che a' giorni di Baldovino II. visitarono l'Oriente brillò sopra tutti Folco conte d'Anjou, guidando contro gl'Infedeli per un anno intero cent'uomini da lui solo stipendiati. Il Re di Gerusalemme, grato all'utile servigio, diegli in isposa la propria figlia Melesinda, con la promessa di farlo riconoscere suo successore. Folco infatti cinse la corona dopo che nell'anno 1131 ebbe Baldovino pagato il suo tributo alla morte. Lui regnante crebbero le dissensioni, e più che una fiata i Cristiani fra loro affrontaronsi. Giovanni Comneno, figlio d'Alessio, marciò sopra Antiochia, e non dalla resistenza dei Latini, ma da pietà della loro miseria indotto a ringuainare la spada, s'appagò dell'omaggio che il Principe d'Antiochia gli rese. Poscia confederossi ai Crociati, per isgomberare i Turchi da tutta la Siria; ma non secondato, anzi preso in sospetto e schernito, desistè dall'impresa, e col Saraceno, cui la concordia dei Cristiani dovea sterminare, conchiuse una tregua. Seguì per colmo di vergogna l'assedio di Panea, stretta dal Re di Gerusalemme e dalle forze ausiliarie del Soldano di Damasco. La croce e la bandiera di Maometto sventolarono nel medesimo campo, e le voci degl'Imani si confusero con quelle dei Vescovi, incoraggiando agli assalti. Panea capitolò, e questa non gloriosa conquista, che però assicurava Gerusalemme dalla parte del Libano, fu l'ultimo fatto importante della vita di Folco d'Anjou (an. 1145). Folco re di Gerusalemme.

Dalle fievoli mani d'un vecchiardo passò lo scettro a quelle d'una donna, d'un fanciullo. Melesinda, madre di Baldovino III., assunse la reggenza; ma l'impazienza del nuovo Principe affrettò l'epoca dell'incoronazione, e sul quattordicesim'anno volle l'unzione di Re. Tosto, com'è della fervida etade salita in potenza, volse il pensiero ad arrisicate imprese; e mentre le circostanze richiedevano quella fredda prudenza che medita sull'arte difficile del conservare, secondava l'ardore che nei cimenti si pasce d'una gloria generalmente infruttuosa. Sedotto dalle promesse d'un Armeno che governava la città di Bosra, rotta col Soldano di Damasco ogni alleanza, marciò coll'esercito nella speranza che quella piazza gli aprisse le porte. Fu disastroso l'avanzare, il giungere fatale. Imperocchè chiuso dalle armi nemiche, ritirandosi sotto un nembo incessante di turche freccie, rivide Gerusalemme pressochè solo, e, come allora si credette, salvo per prodigio, non per valore. Tanta perdita, non che a salvare i proprii vassalli, lo rese impotente a difendere sè stesso. Appunto allora le schiere di Zengui, figlio di Ascanzar, turco intrepido e fortunato fondatore Baldovino III. Perdita di Edessa.

Il Vecchio della montagna con poche guardie, con uno Stato ristretto e montagnoso si rese il più potente, il più temuto, il più ricco Monarca di tutto l'Oriente. Allorchè voleva liberarsi di qualche Principe nemico, di qualche autorevole detrattore, consegnava il pugnale a taluno de' suoi Fedais, indicandogli chi dovesse trafiggere. Colui, che non avrebbe esitato di ficcarlo nel cuore a sè stesso se ciò gli avesse intimato il Califfo di Dio, partiva lietissimo del ricevuto comando. È impossibile il riferire con quale accortezza, con quale pazienza adoperasse riuscire, con quale sangue freddo accertasse il colpo, con quale indifferenza si lasciasse cogliere dappoi, e spirasse fra' tormenti col sorriso sulle labbra. I Soldani di Mossoul, di Damasco, i Principi persiani, gli Emiri nelle reggie, fra gli eserciti tremavano sempre d'aversi a fianco il sicario Ismaelita, e colmavano di presenti quel vecchio, ch'era ormai divenuto l'arbitro inesorabile delle loro vite. Talvolta con immense somme da lui comperavano la morte dei loro rivali, e la festeggiavano avvenuta forse nello stesso istante in cui un altro pugnale snudavasi a troncare anche i loro giorni. Gli Europei, che intesero appellarsi *Assissini* od *Assassini* i Fedais, questo nome applicarono a chiunque ti spia per ucciderti proditoriamente.

I Dai colle loro predicazioni diffusero in Siria le dottrine di Hassan, e ai tempi delle Crociate vi contavano sessantamila proseliti. Odiavano i Turchi, che loro davano il nome di *eretici*; favorivano i Cristiani, perchè venuti in Asia a combattere i Turchi, e spesse volte prestarono loro il braccio come ausiliarii. Messiade, città ben fortificata, a dodici leghe da Hamah verso ponente, poteva denominarsi la Capitale di quei convertiti. Essi vi si mantennero fino al principio del corrente secolo, sempre temerarii e sfrontati ladroni; ma meno da paventarsi dopo che crollò in Persia la potenza del vecchio. Ivi sette succedettero ad Hassan, sostenendone l'autorità per centosessantasei anni. Holagou, conquistata la Persia, distrusse le castella degl'Ismaeliti, e cacciò l'ultimo vecchio oltre l'Osso l'anno 1256.

Quando io ricordo la santa Wehemé, e qualche cosa di simile appartenente ad epoche posteriori, non posso a meno di non rammaricarmi, e di dire fra me stesso: Qual mai trovato dell'uomo, per empio ed inumano che siasi, mancherà di imitatori, se gli ebbe anche il Vecchio della montagna?

a Mossoul della dinastia degli Atabeks, stringevano le mura di Edessa, cui l'indolenza e le lascivie del giovine Gosselino abbandonavano senza vergogna ad un inesorabile assalitore. Invano gli abitanti supplicarono da Baldovino soccorso, indarno lo chiesero dal Principe di Antiochia, rivale in comun danno del signore di Edessa. Le assediate torri crollarono; il Curdo, l'Arabo, il Turcomanno precipitaronsi nelle vie della città già dannata all'esterminio, e 'l macello cominciato all'alba durò fino alla terza ora del giorno. Gosselino tardi riscosso tentò ricuperare la perduta sua capitale; ma caro a lui, a' suoi seguaci costò quel temerario imprendimento. La stessa città dovette pagarne il fio, ridotta da Noradino figlio di Zengui un monte di rovine (an. 1146).

Inorridì alla novella l'Occidente. Prima vi si pianse, poi si diede di piglio all'armi. Quelle dell'eloquenza impiegò san Bernardo, e l'Europa s'agitò come ai giorni di Pietro l'Eremita. Prese la croce Luigi VII., sperando espiare il sangue versato nel massacro di Vitry; la prese l'imperatore Corrado III., vinto dalla facondia del santo Abate di Chiaravalle; e la presenza dei Principi attirando i sudditi in folla, ne risultarono eserciti sterminati. Gli storici delle Crociate non danno loro meno di quattrocento mila cavalli; cui se aggiungansi i fanti, potrebbe il numero non acquistarsi fede. Ad ogni modo le forze dei due regnanti avrebbero potuto spegnere per sempre il nome turco in Asia. Ricusate imprudentemente le galere di Sicilia, Francesi ed Alemanni avviaronsi per terra alla volta di Costantinopoli. Non risparmiò l'allora regnante Manuello Comneno nè tradigioni, nè insidie; diede viveri mescolando alle farine la calce; coniò false monete, che spendeva comperando, vendendo ricusava; stipendiò guide che traducessero i Latini pei sentieri più malagevoli, a perire di stento, od a cadere sfiniti in mezzo ai nemici. Rese i Turchi avvertiti dei loro movimenti, dei loro progetti. Gli Alemanni partirono i primi, temendo dover dividere la gloria della spedizione coi Francesi. Questi ritardò gelosia degli Alemanni. Appena valicato il Bosforo, Luigi s'abbattè nell'Imperatore, che ferito egli stesso, di numerosissimo esercito disfatto sulle rive del Meandro, riconduceva povere e disordinate reliquie. L'esercito francese tuttavia proseguì il suo cammino, e forse non gl'increbbe dell'umiliato orgoglio alemanno. Incontrò i Turchi dove il fiume Lico mette foce nel Meandro. Innumerevoli schiere dall'alta ripa custodivano la corrente allora grossa e rapidissima. L'ardore francese, ringagliardito dalla presenza del Re, supera quel difficile ostacolo, sbaraglia nelle loro vantaggiose posizioni le truppe saracene, e s'apre la via alle montagne che la Frigia dividono dalla Pisidia. Ivi non altro che gole, che nude rupi e precipizii. Il Saraceno già occupò le eminenze, e 'l Francese inoltra con una stolta sicurezza. Eccolo d'improvviso assalito dove nè può schierarsi, nè far uso de' suoi cavalli, nè combattere, nè fuggire. I più risoluti cadono frecciati a' fianchi del Re, che dopo aver combattuto da corpo a corpo con molti dei Saraceni che no 'l conoscevano, coperto dalle tenebre sopravvegnenti dileguò. Si sparse voce ch'egli morisse in quella sciagurata mischia; ma raggiunse l'antiguardo, che superati gli stretti non vi aveva avuto parte. Con esso procedette avanti in Pisidia, sostenendosi a stento contro i quotidiani assalti dei Saraceni, i rigori del verno, la perfidia dei Greci. Giunto finalmente al porto di Attalia, s'imbarcò menando seco la minor parte de' suoi, lasciando il resto in balìa dei Turchi e dei Greci. Antiochia lo accolse dopo una prospera navigazione; e sebbene vi traducesse appena la quarta parte di quell'esercito che aveva levato in Europa, rincorò gli abbattuti spiriti dei Cristiani. Rifattosi alquanto dei sofferti disagi, prese la via di Gerusalemme, ed adorò il santo Sepolcro insieme all'Imperatore di Germania, capitatovi a que' giorni come semplice pellegrino.

Baldovino III. passò allora dall'avvilimento alle più ardite speranze. Ragunò in Tolemaide un consiglio di Baroni e di Principi per farvi risolvere la spedizione oltre il Libano.

Di Edessa, che aveva poc' anzi fatto prender l' armi all' Europa, non si fece parola. Propose in cambio la conquista dell' opulenta Damasco. Tutti assentirono. Le truppe della Palestina e le venute recentemente d' Europa marciarono con quella fidanza che la coscienza del proprio valore, anzichè la saggezza, inspirava sempre ai Crociati. Erano calde le dispute, si alternavano ai maneggi gli sdegni, non per l' attacco, ma pel possesso della città, quasi fosse presa pria che raggiunta. Cominciò l' assedio, lento per le difficoltà che opponeva la piazza, quindi per la discordia degli assalitori infruttuoso (1). Fu forza alfine dare il segnale della ritirata. Dolendosi alcuni che tanti sforzi si sperdessero in fumo, sostenevano doversi almeno ridurre Ascalona; ma non si trovò capo a quell' impresa, stremato il coraggio dei buoni dalla dissidenza dei tristi. Corrado tornò subitamente in Europa. La divozione trattenne in Gerusalemme un anno intero Luigi, non più guerriero, ma penitente. L' Europa lodò le intenzioni, e compianse gli errori dei più potenti tra' suoi regnanti, nè più mosse a quella stagione; onde la seconda Crociata ebbe fine col loro ritorno (an. 1148).

È facile scorgere che gli Europei non seppero cavare verun profitto dalla storia della prima spedizione in Oriente. Si commisero gli stessi falli, e mali maggiori si soffersero per lo stesso difetto di precauzione. V' ebbe di peggio; chè nella prima un generoso eroismo rafforzava il sentimento di religione, mentre nella seconda languiva il valore, impastojato ed oppresso dalle pratiche del pellegrino. Nella prima il caso e l' ozio guastavano i costumi; nella seconda partirono corrotti d' Europa per la colpevole condiscendenza dei Capi. Era stato ordinato che i Crociati non portassero il falcone sul pugno, nè tenessero al guinzaglio le coppie dei cani dietro al cavallo, ma non s' era vietato che le donne si cucissero la croce sul petto; e l' esempio dato dalla consorte del re Luigi, Eleonora di Guienna, tra le fide mogli certamente non prima, e piacque e nocque soverchiamente (2). Spasimando di dare all'Asia lo spettacolo di quei vezzi ond' era famosa in Europa, si trasse dietro al marito tutto il gregge delle sue cortigianesche donzelle. Dei Principi e dei Baroni a ben pochi diè l'animo di lasciare le spose nelle solitarie stanze delle abbandonate castella. A molte fe prender l'armi ardimento maschile, e frammischiaronsi alle schiere. Finalmente uno squadrone d'amazoni militò sotto il comando di nuova Pentesilea, cui lo splendore dei borzacchini trapunti conferì la denominazione di *donna dalle gambe d' oro*. Costume della seconda Crociata.

Nella seconda Crociata i guerrieri di primo ordine, conservando come nella prima sugli elmetti e sui cimieri la distinzione dei gradi, coprironsi di maglie e di piastre, ed armarono anche i loro cavalli; eccellente precauzione contro gli strali dei Turchi, ma che non valeva lo scapito dei tardi movimenti e dell' anticipata stanchezza. Essi davano infatti ad ogni passo negli agguati, mancando di cavalleria leggera che scorresse a qualche distanza la contrada, e spiando le vie od annunziasse la difficoltà del passaggio, o la presenza del nemico. Ciascuno prima di partire ricevette la tasca e 'l bordone, acciò si rammentasse che il pellegrino non doveva scompagnarsi mai dal soldato.

Tutto presagiva a Gerusalemme luttuoso avvenire. L' Occidente armatosi indarno a difesa di lei; la discordia scoppiata nelle sue mura fra Baldovino e Melesinda sua madre; le furiose nimistà dei Principi di Tripoli e d'Antiochia; l' ardire cresciuto ai Musulmani, che fin sul monte Oliveto venivano piantando le tende; la possa del formidabile Noradino,

(1) Gli autori latini attribuirono la ignominiosa ritirata dall'assedio di Damasco all' avidità dei Templari; gli Arabi a quella di Baldovino, ingannato però dai Saraceni, che ne pagarono il disonore con verghe di piombo orpellato.

(2) *Regis exemplum secuti, multi alii nobiles uxores suas secum duxerunt, quibus cum cubiculariae deesse non possent, in castris illis christianis quae casta esse oportebat foeminarum multitudo versabatur.* Guglielmo di Neubrige. — Eleonora sembra non sia stata severa coi Cristiani, nè crudele coi Turchi; perciò tornato Luigi in Europa, la ripudiò. Ella contrasse secondo matrimonio, cagione alla Francia di lunghi disastri, conciossiachè recasse in dote al Re d' Inghilterra il Ducato di Guienna.

e le preghiere imploranti nuovi eserciti dall'Europa non esaudite. I Cavalieri del Tempio e gli Spedalieri rimossero il pericolo dalla santa città, ma contro Noradino si combattè con dubbia fortuna. Se la tante volte minacciata Ascalona s'arrese a Baldovino e gli aperse la strada dell'Egitto, il figlio di Zengui s'insignorì di Damasco, che l'accostava ai possedimenti marittimi ed alla Capitale del Re di Gerusalemme. Se Baldovino toccò una compiuta disfatta presso Panea, Noradino soggiacque allo stesso disastro tra 'l Giordano ed il lago Genesareth. Questa uguaglianza però di scapiti e vantaggi era soltanto apparente, conciossiachè Noradino ritraesse sempre nuove forze dall'Asia, e più vigoroso risorgesse dalle sue sconfitte; laddove il Re di Gerusalemme, affranto dalle vittorie, stancava colla malinconica relazione delle sue miserie l'Europa, omai soccorritrice lenta ed avara. Baldovino III. accorso in ajuto d'Antiochia v'infermò, ed un medico siro lo spacciò col veleno. Succedette Almerico fratello dell'estinto dopo lunghi contrasti mossi piuttosto dal disamore che dall'ambizione altrui (an. 1163).

Almerico re di Gerusalemme.

La conquista dell'Egitto fu di questo Re finchè visse l'unico pensiero; utile impresa in circostanze migliori, allora importuna. Viveanvi i Califfi Fatimiti vita misteriosa e scioperata, lasciando ai loro Visiri autorità senza limiti. Fortuna aveva levato Chaver a quel posto sublime dall'abbietta condizione di schiavo. Dargan lo soppiantò. Il Visir decaduto implorò le armi di Noradino, Dargan l'ajuto dei Cristiani; e quello e questi sposarono la causa dei supplicanti. Ma Chaver più pronto colle truppe di Noradino comandate da Chirkou comparve sul Nilo, e morto in sanguinosa battaglia il suo rivale, rientrò in Cairo trionfante. Fra il Generale di Noradino e 'l ristabilito Visir non durò l'accordo, e Chaver oppresso da' suoi ausiliarii pensò liberarsene opponendo loro i Cristiani. Almerico era già in marcia. Fatta la riunione de' suoi colle truppe egizie, costrinse Chirkou a chiudersi in Bilbeis, ove l'assediò; ma dopo tre mesi propose la pace egli stesso, e Chirkou tornossene a Damasco colle spoglie dell'Egitto e col fasto di un conquistatore.

Finchè il Re di Gerusalemme guerreggiava sul Nilo, Noradino non cessò di tribolare i Principati di Tripoli e d'Antiochia. Sorprese Panea, scorse saccomanando le contrade della Palestina; onde fu pur forza che Almerico volasse a difendere il proprio soglio, lasciando un'intrapresa che non aveagli fruttato, qual si sperava, nè ricchezze, nè gloria. Allora Noradino vagheggiò l'idea di aggiungere alle sue conquiste l'Egitto. Chiese la benedizione del Califfo di Bagdad, spiegò la bandiera degli Abbassidi, improntò la sua spedizione d'un religioso carattere, e premise Chirkou a rovesciare la cattedra dei discendenti d'Alì.

Chaver minacciato d'esterminio spedì ambasciatori a Gerusalemme, che stuzzicassero l'avarizia d'Almerico colla promessa d'immense ricchezze, e n'affrettassero l'arrivo con grosso polso d'armati. Egli fermò i patti, e prestamente avvicinatosi al Cairo, diede principio ad una guerra che dalle fortunose vicende d'entrambi gli eserciti acquistò qualche celebrità. Finalmente Chirkou ritirossi, lasciando sperperato l'Egitto, e Chaver nel presentimento di più gravi infortunii. Anche Almerico, imposto al Califfo l'annuo tributo di cento mila scudi d'oro, e costrettolo ad accettare in Cairo guarnigione cristiana, dilungossi dalle rive del Nilo. Tanta ricchezza di doni, di spoglie riportò alla sua Capitale, che quella città per poco non si credette ricondotta ai bei giorni di David e di Salomone.

Tuttavia l'ambizione o la cupidigia di Almerico non era paga. Egli paragonava le pingui campagne e le opulente città dell'Egitto agli squallidi colli, ai monti ignudi della sua Palestina. La sua ardente immaginazione gli rappresentava le imbelli schiere di Chaver fuggire all'aspetto de' suoi guerrieri, e il Saraceno atterrito, obbliando l'impotente Califfo, a lui prostrarsi seduto in soglio e regnante. Sedotto da cotali speranze manda all'imperatore Manuello che l'aiti nell'impresa. Piacque la proposta, e fu promesso considerevole sussidio di

navi. Allora il Re di Gerusalemme, congregati i Baroni a consiglio, svela il suo progetto di conquista, gagliardamente combattuto dal Gran-Mastro dei Templari, assentito da quello degli Spedalieri e dal maggior numero dei presenti. Indi a poco violando senza rimorso i recenti trattati, seguito da numeroso esercito marcia all'assedio di Bilbeis, situata sulla destra riva del Nilo; presala a forza la strugge col fuoco. Poscia quasi della propria audacia sorpreso si arresta, ed ascolta le proposizioni del Califfo, il quale attendendo l'invocato soccorso di Noradino, lo abbindola colla promessa di somme esorbitanti. Giunge frattanto Chirkou. Le forze d'Egitto e quelle di Siria piombano a gara sopra Almerico, costretto a precipitare la sua ritirata verso il deserto, e cessare da un'impresa che la stessa felicità dei successi non avrebbe potuto giustificare.

Chirkou inalberò la bandiera di Noradino sulle torri di Cairo, mostrandosi severo padrone agli Egizii, che lo festeggiavano liberatore. A Chaver tolse la vita; volle dal Califfo il grado di Visir, e l'ebbe. Stava per dichiarare la provincia sottomessa al dominio di Noradino, quando lo colse subita morte. Il Califfo, poichè non poteva operare altrimenti, scelse fra gli Emiri di Noradino il nuovo Visir, ed al più giovane di tutti, a Saladino figlio del Curdo Ayoub, conferì quell'eminente dignità. Sì fatto cambiamento parve di fausto augurio ai Cristiani. Le greche navi appunto allora gettavano l'ancora nel porto di Tolemaide, ond'era a sperarsi che le forze combinate di Costantinopoli e di Gerusalemme, per terra assalendo e per mare, trionfassero dell'Egitto caduto in balía di governatore inesperto. Mosse per la terza volta Almerico, e si presentò sotto le mura di Damiata, dove la fame ed il ferro in cinquanta giorni gli dimezzarono l'esercito, e'l greco fuoco gli divorò il navilio. Ritirossi tacciato d'imprevidenza, d'incapacità, fin anco di codardia; e con qual cuore tornasse a Gerusalemme, per sua colpa sminuita di forze e più da presso minacciata dal Soldano di Damasco, è facile immaginarlo. Morì non compianto (anno 1174), lasciando desolato il regno, e ciò ch'era peggio un figlio alla corona di tredici anni coperto di schifosa lebbra.

Saladino cambiò in Egitto le opinioni religiose. Spense, come alcuni divulgarono, di propria mano il Califfo, e con esso la dinastia dei Fatimiti. Proclamò quella degli Abbassidi, terminando così lo scisma che da secoli manteneva le nimistà degli Egizii e dei Sirii. Quando Noradino scese al sepolcro, lasciando un figlio immaturo al governo di sue tante provincie, Saladino afferrò l'imperio degli Atabeks, ed attese a riunire sotto il suo scettro tutti i nemici del nome cristiano. Baldovino IV.

In Gerusalemme assunse la reggenza Raimondo conte di Tripoli, accusato e non a torto d'avere stupidamente favoreggiato l'ingrandimento di Saladino, accelerando così la rovina del regno. Imperocchè il figlio di Ayoub, a ragione riguardato come usurpatore da quanti avevano seguita la fortuna degli Atabeks, doveva combattere contro di quelli e contro il figlio del suo antico signore. Una saggia politica suggeriva quindi al Reggente d'invelenire il dissidio, sostenendo gli Emiri di Siria e quanti impugnavano l'armi contro Saladino. Egli per lo contrario con pazze scorrerie, con imprudenti spedizioni contribuì alla loro concordia, ed agevolò al dominatore dell'Egitto la conquista d'Aleppo e di Damasco, che ben presto lo posero in grado d'avvicinarsi coll'esercito alla santa città. Baldovino IV., cui l'etade omai, ad onta del morbo, concedeva di reggere, gli si fece incontro nella pianura d'Ascalona, fino dai tempi di Goffredo agli Egizii fatale. Saladino in mezzo ai mamalucchi, nuova milizia ch'egli stesso aveva formata, vi si difese lungo tratto da prode, nè si ritrasse dal campo se non quando vide tagliate a pezzi le sue truppe migliori. Fuggì quasi solo verso il deserto; nè di quella pugna famosa, che aveva fatto impallidire la stella di Ayoub, nè di quella disastrosa fuga potè mai dimenticarsi in sua vita.

Come la vittoria rese temerarii i Cristiani, così la sconfitta rese più guardingo il Soldano di Cairo e di Damasco. Evitando un'azione generale, approfittando degli errori, tendendo imboscate, sopravvenendo improvviso, stremò i suoi nemici, e ridusse Baldovino a supplicare per la pace, resasi a lui necessaria per le perdite sofferte, e pel progresso della spaventosa malattia che tutto lo rodeva. Rinaldo di Chatillon, animoso ma disleale cavaliero, signore del castello di Carac sui lembi dell'Arabia, avendosi a scherno quella pace, non cessò d'infestare le vicine contrade, predare le carovane, e dispogliare quegli inermi divoti che pellegrinando trasferivansi alla visita del Caaba. Lamentò altamente Saladino la rotta fede, e chiese soddisfazione al Re di Gerusalemme, tra' suoi vassalli non obbedito e impotente. Per lo che tornò in armi dal Nilo al Giordano. Baldovino già cieco, e quasi consumato dal morbo, cedette allora a Guido di Lusignano la cura del regno. Era costui poco prima arrivato in Palestina piuttosto a vincere colle sembianze le donne, che a debellare i Saraceni col ferro. Sibilla vedova del Marchese di Monferrato, e sorella del Re, se n'era accesa a segno di scordare il proprio decoro, e lo proponeva all'infermo fratello, in danno di tutti sconsigliata ed invereconda. Nel tempo stesso il figlio di Sibilla e del Marchese, fanciullo di cinque anni, cinto di corona, si nomò Baldovino V. Dopo i festeggiamenti di tale cerimonia il Re lebbroso, miseranda immagine nel corpo dell'agonizzante suo regno, scese al sepolcro. Non tardò a seguirlo il successore, per volere del Cielo o per umana nequizia è incerto. La pubblica voce accagionò di quella morte la madre; e l'impalmare che ella fece Guido di Lusignano, e 'l portarlo seco sul trono, parve squarciare interamente il velo che avrebbe dovuto coprire quell'orrendo delitto.

Baldovino V.

Guido di Lusignano.

Battaglia di Tiberiade.

Saladino intanto occupava coll'esercito i campi di Tiberiade. Cinquecento fra Templari e Spedalieri si fecero osi d'assalirlo, dando inutile prova di prodigioso valore in cimento troppo ineguale. Salvarono colla fuga la vita il solo Gran-Mastro dei Templari e due cavalieri. Tanta perdita in quei momenti non poteva ripararsi. Nulladimeno in Gerusalemme s'intimarono pubbliche preci, si diedero l'armi a chiunque poteva portarle, ed un esercito di cinquantamila combattenti, racimolati dalla disperazione, coperse le pianure di Sefouri. Stando sulle difese, scansando una decisiva giornata, quell'esercito avrebbe potuto salvare la Capitale; ma il Cielo stesso sembrò pervertire i consigli, e fu risolto di marciare avanti in traccia del nemico. La seconda battaglia di Tiberiade segnò la sentenza dell'infelice Gerusalemme. Sotto i ripetuti nembi delle arabe freccie, sotto i fendenti delle scimitarre saracene caddero i prodi della Palestina, e 'l Re di Gerusalemme, Rinaldo di Chatillon, il Gran-Mastro dei Templari, e dell'uno e dell'altro Ordine cavalieri nobilissimi, gravati di ferri attesero intrepidamente nella tenda d'un barbaro vincitore lo sviluppo di quella sanguinosa catastrofe.

Resa di Gerusalemme.

Disonorò la sua vittoria Saladino colla strage dei prigionieri, salvo il Re solo, ed il Gran-Mastro dei Templari, entrambi di lui benemeriti, chè n'avevano agevolato il trionfo questo cogli avventati consigli, quello colla stupidità delle risoluzioni. Indi a poco Tiberiade s'arrese. Tolemaide non resistette due giorni. Naplosa, Gerico, Ramla spalancarono al vincitore le porte. Sulle torri di Cesarea, d'Arsouf, di Jaffa, di Berito sventolò il giallo vessillo del figlio d'Ajoub. Ascalona soggiacque essa pure alla medesima sorte. Finalmente Saladino, espugnata Gaza e le piazze vicine, comparve sotto le mura di Gerusalemme, piantando le tende in quei luoghi che avevano altra volta veduti gli alloggiamenti di Goffredo. La città investita da tutte parti fece per più giorni valorosa difesa, e costrinse Saladino a disacrarsi del giuramento che aveva già fatto di passarne tutti gli abitanti pel filo delle turche spade. Permise che tutti gli uomini di guerra presenti alla capitolazione si ritirassero colle loro armi a Tripoli od a Tiro. Agli abitanti donò la vita, e 'l diritto di riscatto

fissato in dieci monete d'oro per li uomini, in cinque per le donne e pe' fanciulli. Sofferse che alcuni Spedalieri restassero nella città prendendo cura dei pellegrini, e di quelli cui le ferite o le infermità non consentivano la partita. In un dì fissato la deplorabile moltitudine abbandonò singhiozzando la santa città. Il Patriarca co'l suo clero, co' sacri vasi e li ornamenti dei tempj, la regina Sibilla con sua corte e le numerose ancelle, i Baroni, i cavalieri, il minuto volgo d'ogni età, d'ogni sesso, passò dinanzi a Saladino assiso orgogliosamente in soglio, e mal dissimulante su le commosse sembianze la pietà. Più di centomila Cristiani racchiudeva Gerusalemme al principio dell'assedio (1); solo quattordicimila non ebbero di che riscattarsi; li altri tutti emigrarono. Ebbe fine il regno cristiano di Gerusalemme il giorno 3 Ottobre 1187. Li sforzi smisurati dell'Europa intera non poterono prolungargli oltre li ottantotto l'esistenza. Pure a chi considera attentamente come si fondasse, in qual guisa dopo la fondazione si reggesse, recherà senza dubbio sorpresa che abbia potuto durare sì a lungo.

La resistenza di Tiro sospese le conquiste di Saladino. Ivi ricoverarono li avanzi della fatale giornata di Tiberíade, e i profughi di Gerusalemme, e i tardivi soccorsi dell'Europa: moltitudine scorata e confusa, cui pure giunse a disciplinare ed innanimire il prode Corrado marchese di Monferrato. Ivi giunse altresì Guido di Lusignano, posto in libertà dalla speranza che seminasse discordie, siccome Re inetto e presuntuoso. Corrado infatti ricusògli stanza nella città; ond'egli propose, a quelli che no'l disconoscevano signore, l'assedio di Tolemaide. Mentre il Soldano attendeva a rifare l'esercito, la città fu cinta, e per oltre due anni sotto alle sue mura si combattè la guerra d'Oriente.

Fra tanto l'arcivescovo di Tiro Guglielmo tragittava in Europa a bandirvi nuova Crociata. La sua voce scosse l'Alemagna, l'Inghilterra, la Francia. L'imperatore Federico I., Filippo Augusto re di Francia, Enrico II. d'Inghilterra presero la croce; stabilirono si dovesse pagare, da chi non voleva far parte all'impresa, la decima delle rendite e del valore dei beni mobili, chiamandola dal grande nemico della Cristianità *decima saladina*, e co'l prodotto di tale imposta armi, cavalli, viveri, soldatesche approntarono. Terza Crociata.

Primo, co'l fiore della nobiltà germanica, mosse Federico. Seguì per l'Ungheria e la Bulgaria l'orme segnate da Goffredo. Insidiato in Tracia, e palesemente combattuto dall'imperatore Isacco l'Angiolo, sgominò le genti greche, procacciandosi con la vittoria le apparenze d'amichevole accoglimento, provigioni e navi pe'l tragitto dell'Ellesponto. In Asia punì severamente la temerità dei Turchi, che presso Laodicea osarono contendergli il passaggio. Prese d'assalto Iconio, città munitissima; preceduto dal terrore superò le vette del Tauro, e costeggiando il fiume Salef s'avviava verso la Siria, quando l'impazienza dell'eccessivo calore e l'invito delle fresche aque vicine lo sedusse a bagnarvisi. L'ebbe tocche a pena, che gli scese al cuore un gelo mortale. La corrente lo travolse. Tráttone da' suoi, poco dopo spirò. Le schiere alemanne diradate dal clima, dal digiuno, dalle battaglie, lui morto si sciolsero. Federico duca di Svevia, racimolati a stento cinquemila fanti e settecento cavalli, dei centomila che avevano lasciato l'Europa, proseguì per la Siria il cammino, e recò a Tolemaide, anzichè allegrezza e speranza, costernazione e sconforto. Federico I. Sua morte.

In quell'assedio nessuna concordia. Il vigilante Saladino scorgeva dai vicini colli il pazzo tumultuare degli oppugnatori, e sapeva trarne profitto. Guido e Corrado non contende-

---

(1) Questo numero parrà esagerato, siccome anche non vera la vigorosa resistenza che dopo le perdite di Tiberíade fecero in Gerusalemme i Cristiani. Ma vuolsi avvertire che da tutti i vicini paesi v'accorsero cercando rifugio li Europei, a misura che Saladino innoltrava. Il continuatore di *Guglielmo di Tiro* riferisce che la moltitudine non capiva nelle case, e che ne riboccavano i portici e le strade.

vano di valore negli assalti, ma della corona di Gerusalemme: fregio omai sparuto, ridotto ad un titolo vano; e reciprocamente inoperosi, l'uno in danno dell'altro tradivano la santa causa di tutti. Sopravennero a calmare le dissensioni degli assedianti Filippo Augusto e Riccardo cuor di leone, figlio d'Enrico II. già morto. Essi vi recavano in cambio le proprie. Filippo Augusto, orgoglioso e politico, intrepido ma non avventato, vedeva in Riccardo il re d'Inghilterra e ad un tempo il proprio vassallo. Questi intollerante d'ogni eguaglianza, smisurato di forza come di coraggio, lasciava incerto se avesse valicati i mari per soggiogare i Turchi, o sottomettere i Cristiani ai capricci delle proprie passioni. Nulladimeno l'onore concertò le operazioni d'entrambi a terminare la guerra di Tolemaide; e finalmente dopo due anni (1191) il vessillo della Croce sventolò su le torri di quella piazza. Filippo Augusto, quasi avesse sciolto il voto, abbandonò l'Oriente, o perchè smunto di denaro, o perchè offeso dalle soperchierie di Riccardo. Al Duca di Borgogna affidò diecimila fanti e cinquecento cavalli; il resto seco tradusse in Europa. L'ardore del Re d'Inghilterra fu più perseverante. Portò le armi contro Cesaréa e Jaffa; marciando da Tolemaide ad Ascalona per ben undici giorni, incessantemente trionfò del nemico che s'opponeva a' suoi passi; ridusse Saladino al disperato partito di abbattere le fortificazioni di quest'ultima città, onde tôrre ai Cristiani un punto fortificato, da cui poteano avventarsi su l'Egitto. Deposto il pensiero della vittoria, il Soldano non pensava che alla propria sicurezza. Nell'anno seguente lo spavento agghiacciò i Musulmani di Gerusalemme, che dalle torri vedevano il fuoco del campo nemico. Una sola marcia lo avrebbe condotto a' piè dei ripari. Ma l'aspetto della santa città, che solo doveva inspirare risoluzioni concordi, risvegliò più feroci le gelosíe, e quella piuttosto si volle eternamente serva, che sofferire in Riccardo il merito d'averla liberata. Egli forzato a retrocedere, poggiando un colle d'onde tutta si scorgeva Gerusalemme e l'adjacente pianura, mandò dal cuore profondo sospiro, ed esclamò, con lo scudo coprendosi il volto: *Non è degno di vederti, Sionne, chi cinge spada e non la impugna per liberarti.* Di ritorno a Tolemaide riceve la novella che il Sultano ha già sorpreso la città di Jaffa. Furioso per quella perdita non aspettata, arma di súbito i vascelli dei mercadanti che il caso gli offre nel porto, spiega le vele, approda a Jaffa, disperde con un pugno d'uomini sessantamila Turchi, libera la città. A questo fatto susseguitò una tregua che il Soldano ed il Re d'Inghilterra convennero dovesse durare tre anni e tre mesi. Intanto ai pellegrini cristiani, immuni di tasse ed indenni, sarebbe libero l'accesso a Gerusalemme ed al santo Sepolcro. Essi godrebbero il libero possesso dalla costa di Jaffa sino a Tiro. Nella tregua furono compresi anche i Principi di Trípoli e d'Antiochia. Riccardo poi fece vela per l'Europa. Saladino scese al sepolcro, e le discordie cagionate dalla sua morte fra i Soldani d'Egitto, di Damasco, d'Aleppo, affievolendo le forze dei Musulmani, lasciarono tranquilli i Cristiani nelle loro maritime piazze d'Oriente.

Resa di Tolemaide.

Questo fine ebbe la terza Crociata, nella quale tre grandi eserciti ed una folla d'avventurieri comperarono a ben caro prezzo un comodo porto ed una città vantaggiosamente situata su le coste della Siria.

Costumi della terza Crociata.

Reputo inutile descrivere le armi di cui valevansi i Crociati in questa spedizione, o meglio in questo assedio di Tolemaide. Filippo Augusto in abito reale comparisce nella Tav. LXV. del mio secondo Volume con alcuni guerrieri suoi contemporanei; e quali armi indossassero l'Inglesi ai tempi di Riccardo cuor di leone, quali fossero le gualdrappe, le bardature dei loro cavalli, può vedersi nella Tav. LXXXIV. dello stesso Volume. Credo che all'artista ciò possa bastare. Avvertirò unicamente, che Saladino amava come nella persona propria, così nei proprj soldati la semplicità. Distinguevansi i cavalli, li arnesi, le bandiere, su le quali splendevano colorati o trapunti in oro piante, fiori, frutta. Ricono-

scevasi al color giallo quella del Sultano. Al contrario Riccardo ed i Principi cristiani si compiaquero di sfoggiata magnificenza.

Se poi all'assedio di Tolemaide si perfezionassero i mezzi di attacco e di difesa, se con regolari evoluzioni e con li ajuti della tattica vi si preparasse la vittoria, come taluno affermò, rileverassi da quanto sono per dire. Allor quando le trombe e i timballi avvertivano i Cristiani d'un imminente attacco, essi traevano fuori un carro, su'l quale sorgeva una torre, da cui s'inalzava una croce ed una bandiera bianca. Intorno a quel carro serravansi le soldatesche, e qualunque fosse il successo dei ripetuti affronti, progredendo, indietreggiando, rannodava a sè d'intorno le schiere. Nel forte della mischia non valeva autorità di Capi. Combattevano essi pure framisti ai soldati, e ciascuno prendeva norma dal proprio pericolo, dal proprio coraggio. Le battaglie cominciavano all'apparire dell'aurora. L'impeto primo e'l vantaggio delle armi concedevano generalmente fino al mezzogiorno la vittoria ai Cristiani, cui niuna forza poteva allora contenere sì che non si disperdessero correndo al saccheggio. Saladino sapeva cogliere il momento della confusione; e'l più delle volte i vincitori del mattino ritiravansi ai loro alloggiamenti sconfitti la sera. Cotali alloggiamenti s'erano trasformati in una città pàrtita da larghe strade in quartieri, ove tenevansi mercati, ed esercitavansi tutte le arti non solo di necessità, ma di lusso ancora. In ogni quartiere aveavi una chiesa con suo campanile di legno, ove il bronzo alla santa messa ed alla preghiera invitava i Fedeli. Vi si fondarono alcune pie associazioni a sovvenire i poveri, i malati, i feriti. Quaranta signori tedeschi, prendendo cura di quelli della loro nazione, dierono così principio all'Ordine spedaliero e militare dei Cavalieri Teutonici. Naque in pari modo l'instituzione della Trinità, proponendosi il riscatto dei miseri che cadevano in balía dei Musulmani.

Trovaronsi a questo assedio consociate la barbarie e la generosità. Riccardo furioso che Saladino fraponesse indugi alla esecuzione del Trattato di Tolemaide, fece decapitare sotto li occhi di lui duemila settecento prigionieri. Più volte l'Infedeli scannarono od arsero i cattivi su lo stesso campo di battaglia. È fama che si prendessero per alleati velenosi serpenti e coccodrilli trasportati dalle rive del Nilo e dai deserti dell'Africa per introdurli nel campo cristiano. Li effetti del fuoco greco non erano mai stati per lo innanzi più pronti e più spaventosi, e dal canto loro i Cristiani slanciavano certe pietre nere, tratte dalle lave dell'Etna, che i Musulmani paragonavano alle folgori del cielo (1). Nulladimeno quando li odj posavano o per sazietà di strage, o per eccesso di stanchezza, succedevano pacifici trattenimenti comuni all'uno e all'altro esercito. I Musulmani assistevano invitati ai banchetti de'Cristiani, e questi sedevano a mensa con li Emiri. Intervenivano ai torneamenti, e talvolta vi correvano essi pure la lancia. Al vincitore crociato plaudivano li arabi stromenti, ed il liuto del menestrello reggeva la danza del Saraceno che festeggiava le prove del valore nazionale. Sotto le mura di Tolemaide si stettero quinci e quindi le schiere spettatrici oziose di fanciullesche battaglie, inviandosi dalla città e dal campo egual numero di giovanetti ad impegnare con adulta ferocia non innocenti conflitti. Era pure in quell'intervalli di quiete che i cavalieri d'Occidente tornavano ai loro favoriti passatempi, alla caccia, alla pesca, perocchè in Siria avevano recato il lusso e le consuetudini delle loro castella. Narrasi di Filippo Augusto, che non tenesse in minor conto i soldati che i suoi falconi, dei quali essendogli fuggito il più caro, pe'l candore della penna rarissimo, l'esercito tutto si mosse per cogliere il disertore. Esso tuttavia cadde prigioniero de-

(1) Dovettero essere pietre basaltine, preferite dagli Europei a cagione della loro durezza. I Saraceni furono tratti da nero colore nella superstiziosa credenza che in sè contenessero qualche cosa d'infernale. Essi attribuivano alla natura delle pietre l'effetto di quelle poderosissime macchine che le avventavano.

gl'Infedeli, che la preziosissima preda riserbarono al Soldano. Il Re di Francia mandò un ambasciatore a trattare del riscatto, e fu con tant'oro quel falcone redento, quanto sarebbe stato bastevole a sciôrre le catene di molti valorosi Cristiani. Il numero delle Amazoni fu più copioso in questa che in verun'altra delle precedenti Crociate. Raccogliendo le quali cose parmi evidente che nella terza spedizione di Palestina non si colse frutto quale dovevasi dagli errori delle precedenti, chè lo spirito cavalleresco dei Capi sacrificò l'interesse della guerra quando a pretensioni indiscrete, quando a frivole vanità; e per ciò che riguarda l'ordine degli abbattimenti e degli assalti la terza cede alla prima, conciossiachè l'autorità di Goffredo, prevalendo nei gravi frangenti, concertasse ad un determinato fine le militari operazioni, mentre sotto Tolemaide sconcertava ogni cosa la rivalità dei due Re e la discordia delle loro nazioni.

Riccardo prima d'abbandonare la Palestina vendette ai Templari l'isola di Cipro, della quale s'era insignorito veleggiando dall'Europa. Il re Guido di Lusignano, perduta la sua Capitale ed omai fra' Crociati caduto in dispregio, l'isola stessa comperò dai Templari, e vi trasferì la dinastía dei Re Lusignani. La Palestina rimase ad Enrico conte di Sciampagna, marito d'Isabella, che, seconda figlia di Almerico e sorella della regina Sibilla, aveagli portati in dote i diritti al regno di Gerusalemme. Egli però, lungi d'andarne orgoglioso, riguardava la Palestina come una terra d'esiglio; e purchè gli avvenisse di ritornare in Europa, avrebbe rinunziato di buon grado titoli ed insegne. D'altra parte vedevasi Re impotente di popoli varj ed indocili, ed esposto sempre alle soperchieríe degli Spedalieri e dei Templari, dalla gelosía di mestiere e dal particolare interesse resi fra loro irreconciliabili nemici. Laonde non desiderava la guerra, nè poteva pe'l regno suo ricavarne vantaggio, se mai bramata l'avesse. Così le turche insieme e le cristiane discordie mantennero inviolata la tregua fra il re Riccardo e Saladino conchiusa.

Spedizione in Palestina dell'imperatore Enrico VI.

Ma Celestino III., dalla morte di Saladino fatto più animoso e confidente, intimava che di bel nuovo si predicasse in Europa la guerra santa. Enrico VI., succeduto nell'Impero a Federico I., e pe'l matrimonio dell'ultima erede dei Normanni di Napoli signore della ribellata Sicilia, contò d'avere nella Crociata un esercito pronto senza suo spendio a soggiogare quell'isola, e l'impresa promosse, e prese la croce egli stesso. Quando il fiore dei valorosi Alemanni si trovò riunito per la partita, egli con quarantamila, gente tutta fiorentissima, mosse verso l'Italia, mandò in Oriente li altri co'l Duca di Sassonia e con l'Arcivescovo di Magonza. Sussisteva ancora in Palestina la tregua conchiusa da Riccardo, e che durasse tornava utile ai Cristiani; ma di romperla non si fecero scrupolo i Tedeschi, venuti, come dicevano, per battagliare, non per darsi bel tempo nell'ozio. Le ostilità riconciliarono i Musulmani, stringendoli intorno alla bandiera di Malek-Adel, fratello dell'estinto Saladino. La presa di Jaffa e'l massacro della guarnigione cristiana furono la prima conseguenza di tale infrazione. Si rifecero i Crociati sopra Malek-Adel in una sanguinosa giornata fra Tiro e Sidone, dove l'esercito degl'Infedeli rimase distrutto. Caddero poscia in loro potere Sidone, Laodicea, Giblet, Berito. Il Cielo sembrava approvare la condotta delle soldatesche alemanne, ed additare maturo l'istante di ritôrre ai Saraceni la santa città. Ma se i Principi d'Europa s'erano avveduti che potevano volgere al privato loro vantaggio le armi dei Crociati, quelli i quali guerreggiavano in Palestina avevano appreso del pari che Gerusalemme, città mediterranea, non valeva il possesso delle città situate su la costa della Siria. Per lo che la voce che dai luoghi santi aveva prima mandato un grido sì alto ed efficace, non recava allora che fievole suono a cuori preoccupati dall'interesse. L'esercito tra vogliosi e ripugnanti rompeva sempre in vivissimi alterchi, e spesso la tradigione accresceva il danno delle tarde e mal concertate imprese. Enrico di Sciampagna con la sua morte lasciò

più che mai scombujate le cose, e quella dell'Imperatore affrettò il ritorno dei Tedeschi in Europa. I Cristiani di Palestina s'ebbero a grande ventura che Simone conte di Montfort conchiudesse una tregua di tre anni. Gerusalemme acquistò un altro Re nella persona d'Almerico, successore in Cipro di Guido di Lusignano, cui la vedova Isabella accondiscese di prendersi a sposo. Egli divise con lei un titolo vano, ed a pena cinse in Tolemaide la corona, che vide diradarsi ogni giorno più i difensori di quella, e le città cui l'ultima vittoria degli Alemanni aveva aggiunte al suo regno restarsi spoglie non solo di guarnigione, ma fin anche di abitatori (an. 1198) (1).

Innocenzo III. adoperò di ravvivare in Europa il già stremato ardore delle Crociate. Scelse a suo apostolo in Francia Folco curato di Neuilly. Quella nazione si scosse un'altra volta alla sua voce, e si armò. Capi alla spedizione si diedero i Conti di Sciampagna, di Chartres e Blois, il Conte di Montfort, e'l maresciallo Villehardouin, che ne trasmise minuta relazione alla posterità. Ad essi piacque il tragitto marittimo, e perciò inviarono chi stringesse accordo con la veneta republica per l'approntamento delle navi necessarie al trasporto sì degli uomini come dei cavalli. Il doge Enrico Dandolo fece gradire al Senato le proposizioni dei cavalieri francesi. Pattuito il prezzo, fissato il tempo della partenza, il Doge medesimo, comechè nonagenario e quasi cieco, s'offerse d'accompagnarli con forte polso di venete genti, secondando l'impresa. Quarta Crociata.

Questa Crociata altro si propose, altro effettuò. I cavalieri di Francia, ricchi di valore più che di denaro, quando ebbero a versare la somma convenuta pe'l trasporto diedero tutto che avevano, meno le armi e i cavalli, restando tuttavia debitori di cinquantamila marchi d'argento. Il Doge non sofferse che un soverchio rigore mandasse a vuoto la spedizione, e propose alla sua republica un compenso nel servigio delle persone. La città di Zara, dianzi soggetta al veneto dominio, ribellando s'era data al Re d'Ungheria. Scontassero i Crociati francesi parte del debito loro restituendola alla republica. Duro patto. Innocenzo III. aveva minacciato l'anatema ai Crociati se avessero sguainata la spada contro i Cristiani. Fra quelli che facevano parte della spedizione contavasi anche il Re d'Ungheria; ed oppugnando Zara conveniva combatterlo: ma, per duro che si fosse, lo rese tollerabile necessità. In conseguenza il veneto navilio, trasportando a bordo quattromila cinquecento cavalieri, novemila scudieri e ventimila fanti, senza contare le ciurme e le soldatesche veneziane, gettò l'áncora nel porto di Zara. Dopo breve resistenza la città s'arrese, e scontò col saccheggio la pena della ribellione. Francesi e Veneziani se ne divisero le spoglie. Non andò guari che tuonò dal Vaticano. I cavalieri di Francia implorarono perdono, e l'ottennero. Dandolo co'l credito e co' ragionari quietò le coscienze meno scrupolose de' suoi.

Mentre i Crociati su le coste della Dalmazia aspettavano i venti e la stagione propizia, Alessi principe cristiano presentossi ai Duci, implorandone l'armi a riparo delle proprie e delle paterne sventure. Già fin d'allora che s'approntava la spedizione in Venezia il fatto di questo Principe fuggiasco da Costantinopoli aveva dato origine ad alcune deliberazioni. Sapevasi essere stato balzato dal trono Isacco l'Angelo suo padre, quindi abbacinato e sepolto in un carcere. Sapevasi caduto l'Impero greco in balìa d'un altro Alessi fratello ad Isacco, e possessore allora d'un trono usurpato; ma nulla si era deciso, forse rispettando i pontifizj divieti. Per altro i Crociati all'assedio di Zara avevano superato il ribrezzo di violarli, e'l giovane Alessi non a torto sperava d'influire con la presenza più effi-

---

(1) M.r Michaud dà il carattere di quarta Crociata alla spedizione di Enrico VI., diversificando dagli altri storici che scrissero su lo stesso argomento. Generalmente s'appella quarta Crociata quella di cui fu l'anima Enrico Dandolo, perchè se bene non abbia guerreggiato in Palestina, pure cagionò in Oriente una grande rivoluzione, la caduta cioè dell'Impero greco, e la fondazione in suo luogo d'un Impero latino.

cacemente. Molto prometteva: concordia eterna religiosa e politica fra l'Oriente e l'Occidente; somme ingenti, validi sussidj per la guerra di Palestina. L'antica esperienza del Doge non ignorava che assai promette chi spera assai, e poco attende chi molto ottenne; ma scorse ad un tempo il vantaggio che ne verrebbe alla sua repubblica se in Costantinopoli sedesse un Monarca a lei devoto. Per la qual cosa colorando l'accortezza di commiserazione, ed ai valorosi di Francia proponendo la causa del profugo Principe non solo come giusta, ma come feconda d'effetti alla religione ed alla santa guerra utilissimi, conciliò le opinioni nel divisamento di portare la guerra all'usurpatore.

Si affrettò la partenza; e drizzando verso l'Ellesponto le prore, i Crociati ammainarono presso Calcedone. Di là scesi su'l Continente asiatico, investirono il sobborgo di Scutari, tragittarono poscia il canale del Bosforo; fugate le greche schiere, presa la torre di Galata, occupato il porto, cinsero da tutte parti la città. Il vecchio Alessi, che avrebbe pure potuto su le prime contendere della vittoria nel golfo adriatico, e chiudere poscia l'Ellesponto alle venete navi, non mostrò nè fermezza, nè coraggio, nè mente quando vide assediata la sua Capitale. Dopo aver dato in una sortita saggio d'incapacità insieme e di codardía, nottetempo dileguò, ed i campioni del giovane Principe ricevettero maravigliando la nuova che Isacco era già tornato dal carcere al soglio. Imperatore un'altra volta, divise l'autorità co'l figlio, ed agli obblighi che questi aveva co' Latini contratti volonteroso si sottomise. Adempierli era ben più malagevole. Da una parte esigevasi con impaziente alterezza, dall'altra davasi meno dello stabilito ed a stento. I Greci avvezzi a cambiar sovente il regnante, a non amarne alcuno, rumoreggiavano che tanto loro costasse un Monarca dato dallo straniero. Accusavanlo d'aver rinegato e patria e religione. Che farne? perchè servirlo? perchè ricevere la legge dai barbari dell'Occidente? In tale sobbuglio un Principe della famiglia Ducas, di nome esso pure Alessi, imponente per folti e neri sopraccigli, più che per abilità politica o merito militare, suborna il popolo, si fa gridare Imperatore, e spera, inumanamente trucidando Isacco e suo figlio, essersi assicurato il soglio.

Giuravano i Crociati punire la fellonía; nè più lungo regno lasciarono a Murzuflo, così sopranominavasi il tiranno, del tempo indispensabile ai preparativi dell'assalto. Diessi agli otto di Aprile 1204. La città fu presa nel giorno seguente. Spento il greco, surse a Costantinopoli nuovo Impero latino. Conferissi l'autorità suprema a Baldovino conte di Fiandra e d'Hainaut. Le provincie pårtironsi fra i Duci che si dichiararono dipendenti dalla Corona imperiale, secondo le norme del feudale sistema. La religione cambiò, secondo li ordinamenti politici; e tolto lo scisma, Tomaso Morosini sedette Patriarca latino nella cattedra di Costantinopoli. I campioni della Crociata prendendo possesso delle greche contrade, scordarono del tutto la Palestina e Gerusalemme. Sarebbe fuori di proposito s'io quì mi trattenessi a descrivere le vicende di questo effimero e non glorioso Impero, cui ritolse ai Latini, trascorso a pena mezzo secolo, l'astuto Michele Paleologo (1). Osserverò unicamente, che la Capitale fondata da Costantino in Oriente fu presa, saccheggiata ed arsa dal valore di quelli Occidentali ch'egli aveva abbandonati; che la regia del figlio d'Elena devastarono i campioni di quella Croce ch'egli aveva resa trionfante; che ai monumenti di cui egli aveva spogliato l'Occidente per fregiarne la nuova sua Capitale insultarono quei guerrieri che li avrebbero rispettati nella loro patria. Religiosa pietà e sentimento del

Fondazione dell'Impero latino a Costantinopoli.

---

(1) Cinque Imperatori latini regnarono a Costantinopoli. Baldovino e suo fratello Enrico di Fiandra, Pietro di Courtenai, Roberto di Courtenai, Baldovino II. di Courtenai. Quest'ultimo, fugato dalla sua metropoli l'anno 1261, impiegò i tredici ultimi anni della sua vita a supplicare indarno i Principi cattolici, perchè gli riconquistassero un soglio ch'egli non aveva saputo difendere.

bello fansi muti ed inoperosi quando i secoli conducono il giorno segnato alla vendetta dei popoli (1).

Se la conquista del greco Impero non recò verun giovamento al regno di Gerusalemme, preservò almeno dalla distruzione que' valorosi che s'erano armati per soccorrerlo. Imperocchè il Nilo in que' giorni negò all' Egitto le fecondatrici sue inondazioni. Orrenda fame desolò la contrada, e non serbò in vita che quelli i quali osarono combatterla con le carni degli estinti. Conseguenza del digiuno e di que' cibi inumani sopravenne la pestilenza. La Capitale contò in pochi mesi cento undici mila funerali; e diradati i viventi, il morbo senza scemare d'intensità parve meno struggitore. Dalle rive del mar Rosso s'estese all'Oronte, all'Eufrate; involse Saraceni e Cristiani nella stessa calamità. S'aggiunse il terremoto, e quel suolo combattuto tra l'Oriente e l'Occidente parve inabissando volersi sottrarre alle mortali contese. Caddero i ripari di Tripoli, di Tolemaide. Damasco vide sfasciarsi i suoi più grandiosi edifizj. Pochi rimasero a ricordanza di Tiro. Il mare superando li usati confini, sbattuti alla costa i navigli, precipitossi sul Continente, e trasformò fertili ed abitate pianure in deserte ed insalubri maremme. La stessa catena del Libano traballando quà e là s'aperse in vasti scoscendimenti. La veneta armata approdando alle coste di Siria non avrebbe recato che nuove vittime ai flagelli devastatori.

Stato dell'Oriente durante la quarta Crociata.

A pena sembrò mitigarsi lo sdegno celeste, che l'indocili spiriti dei Cristiani rinovarono in Oriente i consueti disordini. Morto quell'Almerico che portava il titolo di Re, morta Isabella, passati in una fanciulla i diritti della corona, ognuno faceasi legge e norma della propria cupidigia. Non pace ferma, non tregua. Quì scorrazzavano su' campi vicini i Templari; là li Spedalieri s'accapigliavano co' Saraceni. Nella discordia fra 'l Principe di Trípoli e quello d'Armenia i due Ordini stettero l'uno contro l'altro. Framischiavansi i Turchi parteggiando al sobbuglio, non più curando li odj antichi, la religione diversa. Così piegando tutte cose a rovina, pochi saggi avvisarono di ristabilire l'ordine, la subordinazione, la concordia, dando alla figlia d'Isabella un consorte che fosse nel tempo stesso Re di Gerusalemme. E siccome nella scelta dovevasi temere che le rivalità maggiormente scombujassero il regno, così parve prudente consiglio riportarsi al Re di Francia Filippo Augusto. Giovanni di Brienne dovette a questa deferenza dei Cristiani d'Oriente un trono su'l quale la sorte non gli avrebbe mai concesso di assidersi. Egli fece vela per Tolemaide con soli trecento cavalieri, e celebrò il suo matrimonio con pompa quanto splendida, altrettanto vana. Quindi postosi a campo, s'avvide di non poter opporre a' numerosi nemici che scarse, discordi e scoraggiate truppe; che il regno suo non s'estendeva oltre le mura di Tolemaide; che gli mancava sufficiente guarnigione a difenderle; che non poteva fondare speranze che su i soccorsi dell'Occidente. Perciò diresse ad Innocenzo III. lettere traboccanti dolore e costernazione. La conquista dei luoghi santi primeggiava tra i desiderj di questo Pontefice, nè mai cessava dal far sentire ai Fedeli i gemiti della cattiva e profanata Sionne. Se non che la vertigine dei tempi sconvolgendo li effetti di quelle generose esortazioni, ne risultò conseguenza maravigliosa, inaudita; e se li storici concordemente non l'accertassero, incredibile. Freneticò taluno che la Providenza, la quale esalta li umili e depone i potenti, nasconde il vero ai veggenti del secolo, e ne'l rivela all'infanzia, riserbasse

Giovanni di Brienne re di Gerusalemme.

Crociata di fanciulli.

(1) Niceta Choniate descrisse la presa, il saccheggio e l'incendio di Costantinopoli. Meriterebbe piena fede come testimonio oculare. Ma l'acerbità con cui parla de' barbari d'Occidente, perdonabile in vero, non concilia alla sua storia intiera credenza. Egli con iperboliche querele lamenta le biblioteche incendiate, i simulacri di bronzo cangiati in vile moneta. Quanto alle Opere letterarie e scientifiche, è certo che dopo la catastrofe non se ne desiderò alcuna di quelle contenute ne' cataloghi compilati precedentemente; e quanto a' monumenti d'arte, invito il mio lettore a gettare uno sguardo su'l frammento di Niceta, da me pubblicato con osservazioni l'anno 1838 in Padova, tipografia della Minerva.

la conquista di Gerusalemme e la distruzione de' Saraceni alle braccia imbelli de' fanciulli. Lieti costoro dell' alta missione, beati di sottrarsi alle pastoje della paterna autorità, sordi alle querele delle madri costernate, disertarono il tetto natío, corsero con soldatesca burbanza città e campagne, millantandosi di varcare i mari, e d'affettare tutta quant' era la maledetta razza de' Turchi. Per colmo d'insania fu detto, e bastò perchè si credesse, fu detto che il Sole seccherebbe in quell' anno (1213) il Mediterraneo, e che la nuova milizia della Croce, marciando a piede asciutto per l'arenoso letto, raggiungerebbe le coste della Palestina. Or mentre intimidita ammutisce la patria potestà, cinquantamila fanciulli di Francia e d'Alemagna s'affilano quali a Marsiglia, quali alle Alpi, per poscia calare su le spiagge dell'Adriatico. Vecchiarde astute, licenziose fanciulle, truffatori ribaldi framischiandosi a quella ragazzaglia, spogliaronla d'ogni avere. Chi traviato in deserte boscaglie morì di fame, chi venne meno di stento, chi soggiaque vittima d'intempestiva sfrenatezza. Molti accattando di porta in porta caddero a grande ventura in balía d'onesti magistrati, che li fecero carreggiare al loro paese; ed i pochi che non naufragarono, e non diedero nelle galere turchesche, gettando le áncore a Tolemaide, non aspettato e spregevole soccorso, vi recarono lo sbigottimento, e la certezza che confuso ogn' ordine, rotta ogni legge, fin l'ultima scintilla di senno fosse spenta in Europa.

Quinta Crociata.

Questo lagrimevole episodio nell' epopea delle Crociate non rallentò l'ardore del pontefice Innocenzo III. Egli additava l'animoso divisamento della tenera età qual esempio e rimprovero all' inazione dell' adulta. Inviava oratori in tutte le provincie; entrava paciero nelle contese dei Re; sollecitava Principi e popoli a prendere la croce e la spada; per ultimo risolse provedere ai bisogni di Terra santa, deliberandone in generale Concilio. La venerevole e numerosa assemblea, raccolta in Roma nella basilica lateranense, intese il Pontefice dar principio alle sessioni con un commovente discorso, in cui Gerusalemme personificata rinovava il pianto di Geremía su la propria umiliazione, su' proprj disastri. Al Concilio piaque prima occuparsi della credenza evangelica, dannando le eresíe che pur troppo pullulavano allora. Al fine decretò si bandisse la crociata in tutte le Chiese d'Occidente. Quali e quante pratiche usasse il zelante Pontefice per agevolarne l'esecuzione non è mestieri riferire. Basti sapere che s'offerse d'accompagnare la spedizione, se i Padri giudicato avessero la sua presenza profittevole in mezzo di quella. Ferveano in tutta Europa le predicazioni, moltiplicavansi i guerreschi preparativi, quando Innocenzo lasciò morendo al suo successore la gloria di compiere ciò ch' egli con invitta perseveranza aveva sì felicemente incominciato.

Onorio III. tostochè s'assise nell' apostolica cattedra palesò ai Fedeli la ferma intenzione di seguire la traccia segnata dal suo predecessore. Mandò ai Cristiani d'Oriente lettere di conforto, rinfocò tra quelli d'Occidente la voce dei predicanti. S'intese a parlare dei Turchi e della Palestina fra genti che ne ignoravano l'esistenza. La commozione fu forse meno viva che ne' tempi dell' eremita Pietro; ma senza dubbio più estesa. Andrea II. re d'Unghería, co' Duchi d'Austria e di Baviera, ed una folla di Baroni alemanni, precedette agli altri salpando dai porti della Dalmazia. La sua squadra fu rinforzata dalle galere di Lusignano re di Cipro, il quale volle dividere con lui l'onore e i pericoli di quella guerra; e'l formidabile rinforzo ch' entrambi conducevano agli avviliti Crociati di Tolemaide fece rinascere a un tratto speranze e coraggio. Non si frapose indugio alle offese. L'esercito, sotto il comando dei Re di Gerusalemme, d'Unghería, di Cipro, pose a guasto le adjacenti contrade, ove l'Infedeli tra loro divisi non opposero alcuna resistenza. Poscia stabilirono sloggiarli dal monte Tabor, ov' essi occupavano fortificatissima posizione, e d'onde solevano spesso avventarsi su'l territorio di Tolemaide. Superate le difficoltà della dirupata

ascesa e della resistenza, che fu ostinatissima, finalmente i Crociati tennero il sommo. Ivi li colse non so quale terrore, d'onde incredibile timore e precipitosissima fuga. Non potevano credere agli occhi loro i Musulmani, nè rendere a sè stessi ragione del perchè fuggissero i Crociati. Bucinossi poscia di tradimento, e tra le mutue accuse dei Capi dileguò la confidenza delle soldatesche. Crebbe scoraggiamento la stemperata stagione e le furiose procelle, quasi segni manifesti della disapprovazione celeste. Separaronsi i corpi e per le concepite nimistà, e per la speranza d'alimentarsi con pena minore. Il Re di Cipro soggiaque all'ultimo morbo; quello d'Ungheria, disperando dell'impresa, non ad altro pensò che al ritorno. L'eccidio dei possedimenti cristiani in Palestina sembrava irreparabile.

Spedizione contro l'Egitto.

De' valorosi però che avevano armato le predicazioni d'Innocenzo e d'Onorio non era passata in Oriente che la parte minore. Ben presto Tolemaide distinse alle insegne que' prodi che la Francia inviavale, la Brettagna, l'Olanda, l'Italia. Tutto promettevano il numero, il valore. Per la qual cosa i Duci proposero, che mentre atterriti e discordi palpitavano in Siria i Saraceni, si trasferisse il teatro della guerra in Egitto. Già fin dalla prima Crociata s'erano gettati li occhi su quella contrada, la cui conquista i previdenti giudicavano indispensabile alla conservazione del regno di Gerusalemme. La proposizione fu quindi accolta con plauso ed entusiasmo; e tronchi l'indugi l'esercito cristiano, comandato dal re Giovanni di Brienne, da Guglielmo conte d'Olanda e dal Duca d'Austria, spiegate a Tolemaide le vele, sbarcò a vista di Damiata, città posta su la riva settentrionale della seconda foce del Nilo, munita da triplice recinto di mura, da numerosa guarnigione, ed abbondevolmente proveduta di viveri per una lunga resistenza (1).

Damiata assediata e presa.

L'assedio di Damiata, incominciato ai primi d'Aprile del 1218, durò fino ai 9 Novembre dell'anno susseguente. Fu memorabile per la varia sorte de' conflitti, per la generale e miseranda calamità degli assediati. In quel tempo la morte di Malek-Adel germogliò dissensioni tra' Saraceni, delle quali i Crociati non seppero approfittare, dissidenti anch'essi; mentre ogni autorità s'arrogava il pontifizio legato Pelagio, e rumore e vampo menava de' violati regj diritti Giovanni di Brienne. Tuttavolta l'onore non permise a quest'ultimo di allontanarsi dal campo. Damiata non soccorsa dal Soldano, diroccata nelle opere esteriori, e, come appariva dalle spoglie merlature e dalle torri deserte, omai stremata di guarnigione, non proponeva, non accettava condizioni di resa. Regnava dentro le mura profondo inesplicabile silenzio. Pelagio lo interpretò siccome effetto d'avvilimento, di terrore, e segnò il giorno e l'ora ad un generale assalto. Le truppe appressano in fitta ordinanza. Li arieti battono le mura. S'applicano le scale. Nessuno s'oppone agli assalitori. Sgangherate ruinano le porte; i più animosi si cacciano avanti; ma intollerando fetore li rispinge. Sostando s'avvedono essersi cangiata quella città in un vasto sepolcro. Cadaveri nelle vie, cadaveri nelle piazze, cadaveri nelle case, cadaveri nelle moschee, in ogni luogo cadaveri. Damiata contava settantamila abitanti al principio dell'assedio. Quando fu presa a pena si rinvennero tremila, cui aveva preservati straordinaria robustezza, ma dal digiuno logori così ed ammorbati dal puzzo, che pochi sopravissero in servitù.

Fu allora che Giovanni di Brienne abbandonò un esercito, di cui cresciuto in orgoglio s'era fatto assoluto ed unico condottiero Pelagio; nè della partita increbbe al Legato: ma solo fra' Crociati destossi sobbuglio, e 'l mal talento contro di lui si pronunziò così schiettamente, che gli fu forza scendere alle preghiere perchè Giovanni acconsentisse di ripigliare

(1) Non si deve tacere di san Francesco d'Assisi, recatosi egli pure all'assedio di Damiata co 'l divisamento non di combattere, ma di convertire l'Infedeli. Dopo aver tentato invano di far abbracciare la credenza evangelica a Malek-Kamel, succeduto a Malek-Adel, ritornò in Europa dolente di non avere colta la palma del martirio.

il comando. Allora i Duci radunati a consiglio deliberarono che far si dovesse. Il focoso spirito di Pelagio, che già soggiogava l'intiero Egitto con imprevidente speranza, suggeriva si marciasse alla Capitale. Il Re di Gerusalemme, meglio istrutto di guerra e pratico de' luoghi, pose in evidenza la temerità di sì fatto progetto. Pelagio, sfrenando lo sdegno, con poco misurate parole tacciò di codardía la prudenza, e finì co'l minacciare la censura della Chiesa a chiunque avesse ricusato di secondarlo. Il timore della scomunica impose silenzio a' più ripugnanti. Dati li ordini, settantamila guerrieri marciano lunghesso il Nilo, mentre una numerosa armata risale il fiume carica di viveri e di macchine da guerra. Pelagio fece alto alla punta del Delta, avendo dinanzi il canale di Aschamone, che lo separava dalla pianura di Mansourah, tutta coperta di tende arabe e turche. L'ardore de' Crociati, l'inazione de' Saraceni facevano invito al Legato, perchè tosto tragittando commettesse la sorte dell'Egitto all'esito d'una battaglia. Egli per lo contrario si trincerò. Malek-Kamel, soldáno a que' giorni, temendo l'invidia de' suoi, l'arrivo dell'imperatore Federico II., che vivente ancora Innocenzo aveva presa la croce, e per soprasello un' invasione di Tartari, mandò a trattare di pace. Si ritirassero i Cristiani dall'Egitto, e loro si lascerebbe Damiata, si restituirebbe intiero il regno di Gerusalemme. Tali patti proponeva il Soldano, nè d'accettarli esitò Giovanni di Brienne, cui non sembrava vero ricuperare un regno co'l solo mostrarsi. Ma Pelagio, che riputava della sua dignità dissentire sempre dall'avviso altrui, rimandò non ascoltati li ambasciatori. L'incauto rifiuto dissipò le perplessità de' Turchi, e'l recente dispetto cambiando l'odio antico in furore, si prepararono a contrastare di palmo in palmo il terreno. Il pontifizio Legato dal canto suo prometteva vittoria senza pensare alla battaglia, e mentre con tumide frasi soggiogava l'Egitto, non osava varcare il fiumicello che gli scorreva da fronte. Gonfiò fra tanto il Nilo; e l'armata saracena, cui finalmente le acque grosse permisero d'agire, comparendo improvvisa, de' legni cristiani altri prese, altri sommerse, troncò le comunicazioni con Damiata, e'l campo affamò. Dileguarono allora le presuntuose speranze, chè la sola ritirata restava a salvezza. Fu deciso di levare il campo a buja notte, guadagnando su'l nemico almeno una marcia. L'imprudenza però di alcuni soldati appiccando il fuoco alle tende, rivelò il segreto agl'Infedeli. Già su la prima aurora li squadroni musulmani, intesi a travolgere nel Nilo l'esercito cristiano, battevanlo furiosamente di fianco, mentre una moltitudine immensa di fanti etíopi lo tempestava alle spalle. Fecero testa nel retroguardo co'l re Giovanni Spedalieri e Templari, coprendo fino a sera valorosamente la ritirata. Ma quando i Cristiani ristoravansi co'l sonno della sofferta fatica, levate per ordine del Soldano le chiuse, traboccò su la pianura inferiore la soperchiante piena del Nilo. Desti dal fragoroso precipitarsi delle acque i Crociati gittano le armi, abbandonano i cavalli, fuggono alla rinfusa, e dove non sanno. Ritarda i loro passi l'elemento nemico, che di mano in mano s'alza alle cintole, ai petti. I Saraceni da' luoghi più elevati scoccano a nembo le frecce. La vasta laguna s'occulta sotto i cadaveri e le salmeríe galleggianti.

I Crociati costretti a capitolare in Egitto.

Agli avanzi d'un esercito che aveva poc'anzi rigettata ogni proposizione di pace non restò che la pietà del vincitore. I Duci crociati non la implorarono invano. Fu loro imposto di restituire Damiata e sgombrare l'Egitto. Malek-Kamel serrò le chiuse, e largì viveri a quelli che partivano. Tale ebbe fine (1221) una spedizione, per la quale se prudenza avesse diretto i consigli, sarebbe risorto il regno di Gerusalemme più florido e forte che prima non fosse, giacchè Damiata in potere degli Europei avrebbe in ogni tempo sconcertati i progetti ostili dell'Egitto. Giovanni di Brienne veleggiò all'Occidente, per racimolarvi sussidj.

Spedizione di Federico II. in Oriente.

I disastri d'Oriente s'attribuirono in Europa ai troppo prolungati indugi dell'imperatore Federico II. Egli sposando Violante, figlia di Giovanni di Brienne, erasi più stretta-

mente vincolato a tragittare in Palestina. I suoi giuramenti, pronunziati con istudiata solennità e non ancora adempiuti, giustificavano l'accusa; e se bene adducesse a discolpa vere ragioni, l'uno e l'altro regno della sua Sicilia pronti a ribellione, la Lega lombarda rannodata, con l'armi in pugno contro l'imperiali diritti; nondimeno al Pontefice allora regnante Gregorio IX. parvero meglio pretesti che ragioni: sì che lamentando con amare parole i ritardi, e pressando imperiosamente la partenza, inaspriva lo spirito di Federico, impaziente per naturale orgoglio dell'altrui autorità, e delle allora dominanti opinioni per fredda credenza. Convinto per altro essere stolto non che empio partito contendere con la religione, premessi in Oriente alcuni corpi d'eserciti, egli stesso finalmente salpò da Brindisi. Fosse la febbre, o 'l mare grosso, od altro che a ciò lo inducesse, è certo che poco stante tornossene in Puglia. Gregorio fulminò contro di lui l'anatema. L'Imperatore oppose ai fulmini del Vaticano lo scudo di virulenta apología, e fu per poco che non piombasse su Roma quella guerra che doveva farsi agl'Infedeli. In tali spinosissime circostanze sperò Federico, e male non s'apponeva, che una gloriosa campagna contro i Saraceni e 'l risorto regno di Gerusalemme gli varrebbero venia e riconciliazione. Passò in Terra santa. Marchiato però del segno di riprovazione, non fuvvi accolto con rispetto, non obbedito. Per buona ventura Malek-Kamel, inteso ad assicurarsi il recente acquisto di Damasco, rifuggiva di cimentarsi co' Cristiani. Fu dunque agevole cosa pacificare tra loro due Monarchi, l'uno de' quali non voleva, l'altro non poteva combattere. Essi nel giorno 20 Febbrajo 1229 conchiusero una tregua che doveva durare dieci anni, cinque mesi, quaranta giorni. Malek-Kamel cedette a Federico Gerusalemme, Betlemme, e tutti i villaggi situati tra Jaffa e Tolemaide. Federico conservò nella città santa la moschea d'Omar, ed a' Saraceni il libero esercizio della loro religione. Promise poi distôrre i Francesi da qualunque ostilità contro i soldati e le terre del Soldano d'Egitto.

Tregua fermata da Federico co' Saraceni.

Piansero di questa tregua i Cristiani d'Oriente, perocchè nella città santa perpetuava l'abbominazione. L'Arcivescovo di Cesaréa colpì Gerusalemme con l'interdetto. Il Patriarca della Giudea vietò di recarvisi a' pellegrini. Federico non vi fu accompagnato che dai Baroni tedeschi e dai Cavalieri teutonici. Trovò la chiesa del santo Sepolcro parata a bruno, fuggita la cheresía, velate le immagini de' Santi. Volle tuttavolta cingersi la reale corona, e fattala deporre su 'l maggiore altare da' soldati, mosse a quella volta egli stesso, e con le proprie mani la si collocò su la testa. Nè meno dell'Oriente lamentò quella tregua l'Occidente, ove sembrò tale riconquista più deplorabile che la perdita di Gerusalemme. Richiamato dai pericoli del suo regno di Napoli, esecrato da' Cristiani della Palestina, Federico fece vela per l'Italia, reo sovra tutto di non avere in veruna guisa provveduto alla conservazione d'un regno, del quale superbamente s'addomandava signore.

Infelice situazione dei Cristiani in Palestina.

Spirata la tregua, il Soldano di Damasco rientrò nella santa città, e le fortificazioni esteriori e la solida torre di David ne demolì. I Cristiani di Tolemaide, in aspettazione di nuovi eserciti, non vedevano sopraggiungere che rari ed inermi pellegrini, i quali ne accrescevano lo sconforto narrando le deplorabili scissure dell'Occidente. E che mai potevano attendersi a que' giorni? Ruinava l'Impero latino di Costantinopoli, ed era incerto se meglio giovasse impedirne la caduta, o la Palestina soccorrere. Le crociate bandite contro i Cristiani d'Europa, contro li Albigesi, contro l'imperatore Federico, avevano sconvolte le idee su la natura, su 'l vero fine di così fatte imprese. Al maschio e veramente religioso entusiasmo delle prime spedizioni era succeduto il calcolo profano tanto di chi restava, come di quelli che partivano. Lo spirito stesso della cavallería era caduto nel frivolo. Quando il Re di Navarra, il Duca di Brettagna, ed altri vassalli della Corona di Francia passarono dopo Federico in Oriente, avresti più facilmente rinvenuto tra i loro seguaci de' tro-

vatori abili a cantare le pene dell'esilio e li occhi lucenti della dama abbandonata, che risoluti e gagliardi battaglieri. E fossero pure state diverse le circostanze dell'Oriente, quale invito poteva mai fare, quali seduzioni presentare un regno senza Capitale, senza Re, in balía di Capi concordi solo nell'odiarsi, ciascuno de' quali, come tornavagli in grado, ora rompeva la guerra, ora segnava la pace?

Invasione dei Tartari in Europa.

Ma in paragone delle sciagure che minacciavano l'Asia e l'Europa non erano questi che mali leggieri. Gengiskan, conquistatore della China e di Karizmo, aveva tramandato a suo figlio Octaï l'obbligo di sottomettere tutta la terra all'impero de' Tartari Mogolli. Costui, obbedendo, risolse spingere le innumerevoli sue orde dalle contrade che il Sole vede nascendo fino a quelle cui tramontando manda l'ultimo sguardo. Al cenno i Tartari superarono il Volga, devastarono la Russia, la Polonia, parte dell'Alemagna, l'Ungheria, e le fiamme sterminatrici di que' selvaggi arsero dal fiume Giallo al Danubio. Fu il caso che discostò i barbari da Costantinopoli e dalla Palestina. Essi non conoscevano le regioni per cui s'erano armate Asia ed Europa, e continuarono senza deviarne l'incominciato cammino, perchè loro non venne mai meno ciò che unicamente cercavano, materia al saccheggio. I Cristiani, profittando del terrore difuso tra' Saraceni e delle discordie ravvivate dalla morte di Malek-Kamel, rientrarono in Gerusalemme, e ne ricostruirono le mura abbattute.

I Karizmiti a Gerusalemme.

Or mentre nel generale trambusto de' popoli s'allegra Sionne di profonda pace, e festeggia il giorno della sua prodigiosa liberazione, i Karizmiti vinti, scacciati dai loro paesi, inseguiti dalla instancabile furia de' Tartari, sotto il comando di certo Barbakan, varcano l'Eufrate, inondano la Siria, appressano la santa città. Già ve li aveva preceduti il terrore, e li abitanti, protetti dalle spade degli Spedalieri e de' Templari, avevano presa la via di Tolemaide. Entrarono i Karizmiti in quella città, ove i soli infermi, e chi volle sacrificarsi per prenderne cura, erano rimasti. Infierirono contro l'inermi; e poichè alla loro rabbiosa sete di sangue mancarono i vivi, vendicaronsi su' morti. Spezzate le tombe, incesero l'ossa de' trapassati, dispersero al vento le ceneri di Goffredo, del santo Sepolcro non lasciarono pietra inviolata. L'eguaglianza de' danni e de' pericoli doveva riunire Cristiani e Turchi contro il nemico comune. Ma l'Egitto strinse alleanza co' formidabili fuggitivi di Karizmo. Nulladimeno i Crociati di Tolemaide ed i Principi saraceni di Siria congiuntamente marciarono, nella speranza di sterminarli. La città di Gaza vide l'eroico valore sopraffatto dal numero, e nella generosa risoluzione di vincere o morire tale de' Crociati uno scempio, che soltanto trentatrè Templari, ventisei Spedalieri e tre Teutonici tornarono vivi alle città cristiane (an. 1243). La vittoria restituì Gerusalemme al Soldano del Cairo, e guidò i Karizmiti sotto le mura di Jaffa e Tolemaide. L'ultimo asilo de' Cristiani in Oriente fu preservato dalla vloubilità, dall'orgoglio, dalle intollerande pretensioni de' barbari; conciossiachè l'Egitto, costretto a separarsi da' suoi perfidi alleati ed a punirne li eccessi, li superasse in due sanguinose e decisive giornate, dopo le quali de' Karizmiti tace la storia. È fama che le reliquie di quell' intrepidi devastatori riparassero presso il Soldano d'Iconio, recandovi il germe della dinastía ottomana.

Scorate dalla perdita di Gerusalemme e dalla sconfitta di Gaza, a pena rallegraronsi le città cristiane di Palestina, perchè sì prodigiosamente il Cielo le avesse liberate. I loro sguardi erano vòlti al mare, se qualche legno approdando d'Europa recasse loro fauste novelle o difensori. Ma i pellegrini, poichè pur sempre la divozione de' luoghi santi ne chiamava parecchi in Oriente, riferivano lagrimando invelenite di più in più le dissensioni fra la tiara e'l diadema, e i Tartari imperversare impuniti nel cuore dell'Europa. Languivano quindi nella debolezza e nella disperanza dell'avvenire. Fu allora che Innocenzo IV. convocò l'Ecumenico Concilio di Lione. Dopo li anatemi fulminati con ispaventoso ap-

parato contro Federico II. vi si decretò la predicazione d'una sesta crociata per liberare Terra santa, e sostenere l'Impero latino di Costantinopoli. Reca veramente sorpresa che in quel Concilio niente siasi deliberato contro i Tartari, nemici anch' essi del Cristianesimo, e già penetrati nelle interne provincie d'Europa, e che si preparassero due guerre ad un tempo, mentre le precedenti spedizioni avevano dimostrato anche una sola essere troppo.

Sesta Crociata.

In conseguenza di quanto aveva prescritto il Concilio di Lione, la crociata fu predicata in Francia. Il re Luigi IX. diessi a Capo della medesima. Egli era stato colpito da mortale malattia quando fama pubblicò in Europa li ultimi disastri d'Oriente. Parve miracolo che si riavesse, e lo credette egli stesso; per lo che tacitamente consacrando la vita a guerreggiare le guerre di quel Dio che glie l'aveva salvata, come prima potè articolare parola chiese la *croce d' oltremare*. Invano da tale progetto adoperarono distorlo i famigliari. Sosteneva irrevocabili le promesse fatte alla Divinità, nè vi fu pratica ch' egli omettesse per armare la sua nazione. Poco lieti della risoluzione, e meno persuasi della guerra, i Baroni ed i Cavalieri francesi lo seguirono perchè Re.

Vittoria dei Crociati e presa di Damiata.

Luigi IX. imbarcò l'esercito ad Aigues-Mortes, e spiegò le vele il 25 Agosto 1248. Prese terra a Cipro; e ristoratosi del viaggio marittimo, affatto nuovo per lui e pe' suoi cavalieri, dirizzò le prore verso l'Egitto. Già dalle gabbie scoprivansi le torri di Damiata, ed appressando, la costa gremita d'innumerevoli soldatesche musulmane. A tal vista nulla può trattenere l'impaziente valore dei cavalieri francesi. Il Re coperto della sua armatura s'avventa nell'acqua. Quell' esempio infonde il coraggio anche nei meno arditi. L'onda spuma rotta da' ferrei petti, l'armi suonano alla spiaggia, la mischia s'addensa, i Saraceni premuti scompigliansi, e fuggono inseguiti alla vicina città. Damiata, che per diciotto mesi aveva stanca la perseveranza dei Crociati nella precedente guerra, non costò adesso un solo giorno d'assedio. I fuggitivi v'appiccarono il fuoco nell'abbandonarla, e 'l Re di Francia ne prese possesso il giorno susseguente alla battaglia. La novella di questo fatto diffuse in tutto Egitto la costernazione. Negmeddin, figlio di Malek-Kamel, allora Soldano d'Egitto, comechè per mortale malattia presso a soccombere, fecesi trasportare al campo di Mansourah, più per ravvivare il coraggio de' suoi e ristabilire la disciplina nell' esercito, che per sopravvegliare i movimenti de' nemici. Fu l'errore del re Luigi, o quella incomprensibile fatalità, la quale sempre accompagnava le cristiane spedizioni in Oriente, che non permise all' esercito francese di approfittare delle circostanze? La posterità può a pena credere al fatto, quando vede il Re di bellicosissima nazione, alla testa d'esercito vincitore, d'improvviso arrestarsi, e perdere la tanto sospirata conquista dell' Egitto, a cui difesa non restavano che un Principe moribondo, e schiere diradate dalla diserzione, avvilite dalla sconfitta. Mentre il Re di Francia attende il Conte di Poitiers suo fratello, l'ozio spezza i vincoli della militare disciplina, i Baroni disconoscono l'autorità sovrana, il soldato infingardisce nelle lascivie. Negmeddin pareva trasportare allo spirito quanto di forze perdeva nel corpo. Inviava all' esercito cristiano scherni e minacce, con risolute e severe misure riordinava le truppe, rinfrancava con le promesse li Emiri, infiammava la facondia degl' Imani ad annunziare l'inazione de' Cristiani co 'l nome di paura, sollecitava soccorsi da tutti i fedeli del Corano, e le provincie orientali versavano a gara per la causa comune i loro armati in Egitto. Ai primi di Giugno (an. 1249) s'era combattuto a Damiata, nè si trattò di partire se non quando il Conte vi giunse su 'l cadere d'Ottobre. Dato ai preparativi il susseguente mese, la marcia principiò co 'l Dicembre, ed ai 19 i Crociati attendavano in quella stessa pianura che per li disastri di Giovanni di Brienne e del cardinale Pelagio aveva acquistata un' infausta celebrità. Tosto posero mano alla costruzione d'un argine, che unendo le due rive del canale Aschamone, offerisse libero e sicuro passaggio al campo degl' Infedeli, esteso per va-

Errore dopo la vittoria.

stissimo tratto lungo la sponda opposta. Turbato da' saettatori musulmani non poteva condursi a termine il progettato lavoro, e nulladimeno persistevano intorno a quello i Crociati con cieca ostinazione. La cavalleria egiziana, passando più volte il canale, aveva seminato di strage il campo cristiano; e tuttavia nè il Re nè i suoi sospettarono mai che in qualche punto il fiume si potesse guadare; cosa più vicina alla stupidità, che alla irriflessione. Dopo un mese di vana fatica si conobbe il guado additato da un Arabo. A quella parte s'addirizzarono perciò tutte le forze del Re francese. Passò il primo con l'antiguardo il Conte d'Artois, cavaliere d'indole eccessivamente arrischievole, ma che aveva giurato d'attendere oltre il fiume la riunione dell'intiero esercito. Se non che alla vista delle genti nemiche, vinto dalla naturale impazienza, diede dentro. Tutto va sossopra a quell'impensato assalto il campo de' Musulmani. Cade tra' primi il loro condottiero. La confusione diviene generale; si pensa a salvarsi, non a resistere; errano dispersi fanti e cavalli, come li porta il terrore; la folla maggiore de' fuggitivi ricovera dentro Mansourah. Il Conte d'Artois, cui la vista del sangue cresceva ferocia, e la confusione temerità, sordo alle rimostranze del gran Mastro del tempio, ricusa d'aspettare le altre schiere per compiere la vittoria; ed incalzando s'avventa egli pure nella città. Non tardarono i Musulmani ad avvedersi dello scarso numero di quelli cui volgevano le spalle; e vergognosi della dimostrata codardía si raccozzano tra 'l fiume e la città, occupano di questa le porte, piombano su' Cristiani intenti al saccheggio. Fra tanto il secondo corpo lasciatosi addietro l'Aschamone, avvertito dell'estremo pericolo che sovrastava al Conte d'Artois, si spicca a drappelli, e vola in soccorso di lui. I Saraceni attraversandosi questi circondano, quelli respingono, ed in un baleno la pianura tutta s'empie di sanguinose avvisaglie, fra cui soltanto a danno degli uni e degli altri ondeggia la vittoria. Alfine il re Luigi innoltra co 'l grosso dell'esercito. I suoi cavalieri al vedere quelle tante pugne, e le insegne de' congiunti e degli amici alle prese, arrestano le lancie, danno di sprone ai destrieri. Li ordini del Duce e Sovrano, la sua voce o non s'intende o non si cura. I suoi squadroni sparpagliansi. Egli stesso si getta dove il caso e 'l comune delirio lo porta. Tornarono inutili tutti li sforzi di quelli che tentavano soccorrere il Conte d'Artois. Mansourah fu il suo sepolcro, dei Templari che lo avevano seguíto, e di mille cinquecento guerrieri cristiani. Luigi scampato prodigiosamente alla morte ed alla cattività, dopo aver combattuto solo contro sei cavalieri saraceni, ed averli costretti alla fuga, rimase su la sera signore del campo. Lagrimevole vittoria, che crebbe ardire ai Saraceni, e privò la Francia di molti fra' più rinomati suoi prodi.

Passaggio del canale Aschamone.

Battaglia di Mansourah.

Su l'alba del dì seguente i Saraceni assalirono in tutti i punti il campo cristiano. Al furioso investire de' barbari opposero i Crociati invitta resistenza, e si mantennero nelle loro posizioni. Ma se fu tutta dalla parte loro la gloria della giornata, i Musulmani ne colsero tutto il frutto. Perocchè ai Francesi quasi non restavano che pochi cavalli, e stremavasi ognora più il numero de' soldati e de' condottieri; laddove i loro nemici non sentivano le perdite, ognora ingrossando di truppe novelle.

Disastri dell'esercito francese presso Mansourah.

In questo mezzo li Egizii festeggiarono l'innalzamento d'Almoadan, dato successore al defunto Negmeddin. Silenzio, lutto, costernazione regnavano nel campo cristiano. Imperocchè i cadaveri insepolti, che facevano orrendo vallo alle loro tende, quelli che imputredendo avvelenavano le acque del fiume vicino, generarono la pestilenza aitata ne' suoi sterminj da maligne febbri e da dissenteria (1). Luigi, fra tanti mali rassegnato, non scese

(1) Questa malattia viene così descritta: « Attaccava egualmente i robusti che i deboli. La carne loro diseccavasi, la » pelle illividita riempivasi di macchie nere, le gengive si gonfiavano, ed impedivano il passaggio agli alimenti; il gron» dare poi del sangue dal naso era il segno di una morte vicina, riguardata dalla maggior parte degl'infermi siccome la fine » bramata dei loro patimenti. »

mai dalla dignità del suo grado, non turbò mai il sereno della sua fisionomia. Passava di tenda in tenda visitando, rincorando, medicando l'infermi. Sembrava l'angelo di Dio, che ora reca la speranza della vita, ora dissipa l'orrore della morte. Ma questo santo consolatore non serbossi a lungo indenne dal morbo dominante; e li animi de' Francesi fra tante miserie sostenuti dianzi dalla presenza di lui, poichè più no 'l videro, disperarono. Almoadan, riputando inutile attaccare un' oste che si struggeva da sè, deliberò d'accelerarne lo sterminio con la fame. Perciò coperse il Nilo di navigli; sorprese quelli che portavano viveri al campo cristiano; interruppe fra questo e Damiata ogni comunicazione. Chiedere una tregua, trattare della pace, era il solo partito che omai restava al re Luigi. Mandò infatti al Soldano, proponendo la restituzione di Damiata, purchè fosse resa ai Cristiani Gerusalemme, con le altre piazze di Palestina cadute in potere de' Turchi. Almoadan, temendo la disperazione de' Francesi, i soccorsi dell' Occidente, e più che altro lo spirito inquieto e volubile degli Egizii, su' quali non aveva per anco raffermata la propria autorità, gradì le condizioni, esigendo però che il Re si desse statico nelle sue mani. Luigi assentiva; ma no 'l permisero i suoi, pronti a morire pria di vedere un Re di Francia prigioniero de' Saraceni. Rotte in conseguenza le pratiche, ordinò Luigi che l'esercito indietreggiasse al di là del fiume. La ritirata non potè effettuarsi senza un caldo abbattimento nel retroguardo, con la peggio degl' Infedeli. Nella nuova posizione, anzichè scemare, parvero aggravarsi le calamità de' Crociati; onde fu forza risolvessero tentare il ritorno a Damiata. Imbarcati su 'l Nilo l'infermi, le donne, i sacerdoti, diviso in tre schiere l'esercito, cominciò con infausti auspicii il movimento. Conciossiachè l'ordine di rompere il ponte su l'Aschamone non si eseguisse, ed i Saraceni fossero tosto sopra i Francesi densi come nuvolo di locuste. Apriva la marcia il Duca di Borgogna. Il re Luigi, che a pena poteva reggersi su 'l cavallo, comandava nel posto più pericoloso l'ultima schiera. Era notte. Lo scalpito, il sonito dell' armi rimbalzanti nel corso, i barbari ululati annunziano a' Cristiani la presenza de' Saraceni. Si volta faccia, si combatte alla cieca. Le bande musulmane respinte, ma fra le tenebre non inseguite, senza posa rinnovano i loro attacchi. La confusione cresce di momento in momento: solo i più prodi, serrati intorno al Re, aspettano con angosciosa impazienza l'aurora. Allorchè la prima luce rischiarò quella scena d'orrore, ed i Francesi conobbero il disordine in cui avevali gettati l'oscurità, e lo scarso loro numero in paragone della crescente onda de' nemici, non pensarono che ad illustrare spregevole avanzo di vita con morte gloriosa. Luigi fieramente premuto retrocedeva verso il borgo di Minieh; ed essendogli avvenuto di entrarvi, i suoi fidi lo tolsero di cavallo, e lo deposero entro una casa quasi spirante meno per la furia del morbo, che per l'immenso affanno del cuore. Frattanto Gaucher di Chatillon stava solo a capo della via; solo per lunga pezza fece argine al torrente de' Musulmani; finchè non soccorso, e foracchiato tutto nella persona, morto stramazzò dal destriero. Inoltrò allora la calca de' nemici, penetrò nell' abitazione, ove il Re giaceva circondato da' suoi desolati servitori, e mani e piedi inumanamente di catene gli avvinse. Non fu diversa la sorte dei regii fratelli. L'orifiamma di Francia, le bandiere de' valorosi restarono esposte agl' insulti d'un vincitore straniero ad ogni sentimento di generosità. Ebbero a lottare contro l'onde e i venti avversi, e contro le saracene galee

Il re Luigi è fatto prigioniero.

Joinville Siniscalco di Sciampagna, che la sofferse, parla così di sè stesso: « Noi, che avevamo quella malattia, venivamo perseguitati da un'altra nella bocca, per avere mangiato que' pesci che sono ghiotti di cadaveri; e questa ci marciva la carne nelle gengive, per lo che la bocca d'ognuno puzzava orribilmente. » — « Essendosi la malattia rinforzata, era d'uopo che i barbieri strappassero o tagliassero, a coloro ch' erano tormentati da questo morbo, la carne ch' erasi ad essi ingrossata su le gengive, e che punto non lasciavali mangiare. »

A tali caratteri, tramandatici da Joinville, i medici riconoscerebbero forse lo scorbuto?

le navi che dovevanos cendere a Damiata. Di chi le montava pochi scamparono la vita, nessuno la servitù. La strage durò più giorni, ne' quali perirono più di trentamila Cristiani.

Il reale prigioniero tradotto a Mansourah tollerò, non alterando mai la sua magnanima tranquillità, tutte le umiliazioni e li oltraggi che un barbaro vincitore riserba ai vinti. Allorchè gli si propose di versare un millione di bisanti pe 'l proprio riscatto, rispose che un Re di Francia non si riscattava con l'oro; propose in cambio di cedere Damiata per la propria libertà, e pagare il millione di bisanti per quella de' prigionieri francesi. Su tali basi seguì l'accordo, in molte parti poscia violato dalla mala fede dei Saraceni. Luigi, non deposta la speranza di ricuperare Gerusalemme, fece vela dalle rive del Nilo al porto di Tolemaide. Di là sollecitava incessantemente i sussidii d'Europa, e nel tempo stesso edificava i Cristiani esercitando le virtù d'un gran Re e d'un severo claustrale.

L'Occidente colpito dalle non aspettate disavventure del Re francese, non era punto disposto a secondarlo ne' suoi nuovi progetti. Al contrario i suoi sudditi ne sospiravano il ritorno; quando un certo Giacomo, di patria ungherese, forse lo stesso che aveva bandita la crociata de' fanciulli, assume il carattere e 'l tuono dell' inspirato. Annunzia che l'Uomo-Dio non soffre altri liberatori del suo sepolcro, che uomini semplici e contadini. Essere degni essi soli di combattere sotto le bandiere della Croce, essere ad essi soli riservata la vendetta del re Luigi e della Francia. Al suono della sua voce i pastori abbandonano l'armento, gli agricoltori l'aratro. Disertansi le campagne, e la zotica moltitudine segue mastro Giacomo d'Ungheria, che sollevando un enorme stendardo, vassene da villaggio a villaggio, pianta cattedra, esige vettovaglie, e si vanta d'avere il privilegio d'imitar Cristo nel miracolo della moltiplicazione dei pani. In brev' ora cento mila campagnuoli, altrettanto rapaci quanto robusti, mettono a ruba i villaggi di Francia, trucidando chiunque loro resiste, incendiano i signorili palagi, trattano le città come se prese d'assalto. Fuggono le popolazioni atterrite, e fuggendo raccozzansi, s'incoraggiano, s'armano, resistono. I pastorelli sbaragliati in varj fatti d'arme, pagano il fio dei loro delitti. Quali caddero combattendo, quali finirono co 'l capestro. La scure spiccò la testa dal busto di mastro Giacomo. La morte della regina Bianca, cui Luigi aveva lasciato in sua assenza l'amministrazione del regno, e l'indifferenza con cui omai s'ascoltavano gli oratori della Crociata, richiamarono il re Luigi in Europa (an. 1254).

Crociata dei pastorelli.

La sesta Crociata molto s'assomiglia a quella che la precedette e negli errori e nelle sventure; con la diversità, che la quinta non potè vantare cosa che s'accostasse all'eroica virtù di Luigi. Nell'una i falli furono la conseguenza dell'arroganza e dell'imperizia; nell'altra furono l'effetto dei vizj inerenti al sistema feudale. Il Re di Francia non poteva nè impedire nè punire l'indisciplinatezza de' suoi superbi Baroni. Eragli mestieri scendere alle preghiere per domarne l'irritabile volontà, nè i giuramenti bastavano a renderlo sicuro delle loro promesse. Se Luigi fosse stato obbedito, la battaglia di Mansourah avrebbe fatta sventolare su le torri di Cairo l'orifiamma di Francia unitamente alla bandiera della Croce.

Costumi della quinta e sesta Crociata.

Le armi offensive e difensive de' Francesi in questa spedizione sono le stesse che l'artista vedrà nelle Tavole del secondo Volume, rappresentanti i cavalieri del secolo decimoterzo. Lo storico delle Crociate Michaud riferisce che il re Luigi dopo aver ricevuto dalle mani del pontifizio Legato in san Dionigi la tasca, il bordone e l'orifiamma, non pensò che ad offerire nella sua persona il modello d'un modestissimo Cristiano; ond'erano suoi regali ornamenti i soli distintivi de' pellegrini. Non usò mai nè stoffe, nè preziose pellicce; e le medesime armi, li arnesi de' suoi cavalli non risplendevano che d'acciajo. Soggiunge, allegando l'autorità di Joinville, essere stato di tanta forza il suo esempio, che in tutto il viaggio d'oltremare « non si vide una sola sopravvesta ricamata indosso nè al Re, nè a

» verun altro. » Quì avvertirò, che lo stemma del cavaliero costituiva la parte principale del ricamo, e ch' egli è affatto inverisimile s' inducessero i cavalieri a non portarlo, poichè, nelle battaglie specialmente, privi di quello non sarebbero stati riconosciuti. Arroge, che in altro luogo Joinville contraddice a sè stesso. Egli descrive Luigi al passaggio dell'Aschamone. « Aveva in capo un elmo dorato, teneva nelle mani una spada tedesca, l' armi sue » erano risplendenti, l' altero suo contegno animava tutti i guerrieri. *Vi assicuro che non » ho mai veduto un più bell' uomo armato.* » Ed altrove parlando di sè narra come caduto prigioniero de' Saraceni, ne venisse spogliato, e tremasse di freddo, di malattia, di paura; perlochè un Infedele tocco da pietà gettògli un caperuccio, con cui si riparasse la testa, ed una coperta di scarlatto foderata di vajo minuto, che gli aveva regalata madama sua madre. Non è dunque vero che le armi del re Luigi fossero tutte d' acciajo, se portava un elmo dorato; e che i suoi vassalli, imitandone l'esempio, non portassero nè pellicce, nè stoffe, s' egli stesso soleva difendersi dagl' insulti delle stagioni con lo scarlatto foderato di vajo di madama sua madre. Ma le parole del Siniscalco di Sciampagna non vogliono rigorosamente interpretarsi. Egli ci fa sapere che l' abito modesto del Re bandì dal campo francese lo sfoggiato vestire; onde l' artista, il quale pure ricamerà con li stemmi le sopravveste, e conserverà la distinzione degli elmi d' oro, d' argento, d' acciajo, si guarderà dal profondere decorazioni ne' soggetti della sesta Crociata. Nella quinta potrà sbizzarrire a sua voglia, giacchè Pelagio, indossando porpora, non mai usata prima di lui da verun ecclesiastico, parve studiatamente promovere il lusso delle vestimenta. Una particolarità di questa Crociata si è l' interesse politico della Francia nella conquista dell' Egitto. Luigi IX., secondo lo storico Mezeray e tutti quelli che ne seguirono l' autorità, sperò di potere stabilire su le rive del Nilo una colonia francese (1). La storia degli avvenimenti moderni dimostra l' avvedutezza di così fatto progetto. Non già che le mire del santo Re fossero le medesime che determinarono la spedizione francese del 1798. Egli credeva fermamente che la signoría della sua nazione in Egitto avrebbe assicurata la libertà de' luoghi santi, e perpetuato il regno di Gerusalemme. Che poi ad un tale benefizio reso alla religione dovesse tener dietro un considerevole vantaggio per l' industria e pe 'l commercio francese, è cosa che Luigi a' suoi tempi a pena poteva scorgere indistintamente, e s' ebbe, come sembra, parte nel suo divisamento, fu indubitabilmente parte secondaria.

Avvenimenti in Egitto ed in Palestina dopo la sesta Crociata.

Mentre Luigi soggiornava in Palestina, i Saraceni distrussero Damiata. Quella d' oggidì sorse più tardi poco lungi dal sito dell' antica. L' Egitto poi divenne teatro di rivoluzioni. Almoadan cadde assassinato. La dinastía di Saladino disparve, e l' ignobili schiavi comperati nelle più barbare regioni dell' Asia, i Mammalucchi, dominarono la contrada che poc' anzi avevano liberata dall' invasione de' Franchi. Essi conferirono l'autorità di Capo e 'l titolo di Soldano a Bibars, nemico ferocissimo de' Cristiani fra quanti ne contava l'Oriente. Costui non tardò ad impiegare contro d' essi lo spirito crudele e rapace de' suoi Mammalucchi. Le città di Palestina sperarono indarno arrestarlo con le preghiere. Rispose incendiando Nazareth, e piantando le tende a vista di Tolemaide. Toltosi di là, s' impadronì di Cesarea, pose l' assedio ad Arsouf, e dopo quaranta giorni penetratovi a forza, ritenne schiavi quelli abitanti cui preservò la stanchezza dell' uccidere. Carico di spoglie prese la via del Cairo, unicamente per rifarvi l' esercito; onde non diede mai retta agli ambasciatori cristiani, che ad ogni costo avrebbero da lui comperata la sospensione delle ostilità. Più di prima

(1) « On lui avait fait la conquête de l'Égypte aussi aisée qu' elle etait necessaire pour le recouvrement et la conserva- » tion de la Terre-sainte. Dans cette croyance il avait fait dessein de planter des colonies de Français en ce riche pays, » et pour cela il menait avec lui grand nombre de laboureure et d' artisans, capables neanmoins de porter les armes et de » combattre en cas de besoin. » *Abrégé chronologique de l'Histoire de France.* Tom. V. *Saint Louis.*

formidabile ricomparve a desolare i territorj di Tiro, di Trípoli, di Tolemaide; e strinse Sefed, castello fortificato dei Templari. Questi intrepidi guerrieri opposero a Bibars resistenza non aspettata; sì che il Soldano disperando riuscire con la forza, ricorse all'astuzia. Con perfide promesse ed artificiose minacce seminò tra li assediati la diffidenza, e l'indusse a segnare una capitolazione, cui non si fece scrupolo alcuno di violare a pena l'ebbe giurata. Dovevano i cavalieri partire salve le vite. Egli loro il vietò; e poich'erano inermi, li pose tra l'Islamismo e la morte. I Templari mutuamente animaronsi a morir la morte dei martiri. Passarono un'intera notte confessando a Dio le proprie colpe, ed invocando la misericordia celeste. Su'l far del giorno offerirono tranquillamente il petto a'sicarj. Di seicento un solo apostatò. I cadaveri degli altri rimasero sovra una collina insepolti. Persino a'barbari parve orribile il fatto, e corse voce tra d'essi che quelle inumate reliquie raggiassero tra'l bujo di luce celeste. Nojato di cotale prodigio ordinò Bibars la sepoltura, e d'alto muro la cinse (1) (an. 1265).

Dopo la presa di Sefed il Soldano rivide la sua Capitale, trattenendovisi quant'era necessario per rafforzare l'esercito destinato alla guerra d'Armenia. In pochi mesi marciò, giunse, trionfò. Immensa moltitudine di prigionieri popolò le rive del Nilo, arricchite dalla vittoria d'asiatici tesori. Per altro i successi, anzichè mitigare, rendevano più crudo il carattere di Bibars. Le sue orecchie sempre si mantennero sorde alle preghiere de'Cristiani supplicanti pace. Aveva promesso a sè stesso d'esterminarli, e per meglio riuscirvi andava a rilento. Imperocchè paventava che un grande apparato risvegliasse un'altra volta l'Europa a brandir l'arme in favore de'suoi guerrieri di Palestina. Era però lontana l'Europa dal volere e dal potere soccorrerli. Gemeva l'Italia lacerata dalle fazioni Guelfa e Ghibellina, e dalla deploranda guerra intimata contro la Casa di Svevia. La Germania desiderava il suo Imperatore. Civili discordie straziavano l'Inghilterra, minacciando il trono d'Enrico III. La Francia ricordava con terrore le non per anco riparate sventure di Manieh. A pena v'aveva chi ricordasse i Crociati di Palestina, ed alla loro infelicità tributasse un sospiro. Intanto il Soldano sorprendeva la città di Jaffa, e ne rovesciava da capo a fondo le fortificazioni. Poscia non ritardato nelle sue devastazioni da tema, nè da pietà degli uomini, innondava il principato d'Antiochia. Quella città illustrata dal valore di Goffredo e di Boemondo, più che nell'armi cercò difesa nelle lagrime, che non avrebbero rammollito il ferreo cuore di Bibars. Le spade musulmane trucidarono diciassette mila Antiocheni; le catene dell'Egitto ne preservarono centomila ai mercati dell'Asia (an. 1268).

Settima Crociata.

A Luigi IX. parve aver fatto per la Francia abbastanza, nulla per sè stesso. Pensava al suo voto, di tôrre agl'Infedeli la Palestina, ancora inadempito. La perdita d'Antiochia sopravvenne ad accusarne l'indugi; onde avvisando che l'età sua e lo stato de'Cristiani in Oriente non consentiva più prolungati ritardi, palesò la ferma intenzione di prendere un'altra volta la croce, e diessi con incredibile fervore a raccoglicre sotto le sue bandiere i valorosi di Francia. Cagionò generale mestezza così fatta dichiarazione; e comechè molti, rispettando più le virtù che l'autorità del Re, vestissero l'armi, niuno era scevero di tristi presentimenti. L'imbarco dell'esercito doveva effettuarsi ad Aigues-Mortes. Luigi però non aveva lasciato trapelare ad alcuno verso qual punto rivolgerebbe le prore. Allorch'egli vi si trasferì co'suoi figli, e li ordini prescrisse che lui lontano dovevano serbarsi da'reggenti

(1) Questo massacro avvenne ventisei anni prima che i Cristiani perdessero li ultimi loro possedimenti in Palestina, e quarantasette avanti la soppressione dell'Ordine de'Templari. Esso può citarsi quando que'cavalieri vengono accusati d'avere segretamente professata in Oriente la religione di Maometto. Quanto alla luce che i Saraceni vedevano splendere su i cadaveri in tempo di notte, è fenomeno di facile spiegazione. Lo sviluppo del gas idrogeno solforato lo ripete sovente anche nei nostri cimiteri.

di Francia, lasciò fuggire espressioni che manifestavano quasi la sicurezza di non più rivederla. Allora si seppe altresì che la flotta avrebbe fatto vela per Tunisi.

Per giungere a Gerusalemme non appariva quella di fermo la strada più diretta. Ma Luigi non dubitava di convertire il Re di Tunisi, che replicatamente aveagli palesata la brama di ricevere il battesimo. Con un regno cristiano a Tunisi riguardava la conquista dell'Egitto come più agevole a farsi ed a conservarsi. L'Egitto cristiano finalmente diveniva la salvaguardia del regno di Gerusalemme. Dava forza a tali considerazioni del Re francese il consiglio di suo fratello Carlo d'Anjou, allora Re delle due Sicilie, cui troppo importava fermare un piede su'l continente africano, e che s'era posta su'l petto la croce unicamente seguendo gl'impulsi di particolare e profano interesse.

L'esercito francese salpò il dì 4 Luglio 1270, alli otto gettò l'áncora nella rada di Cagliari, comparve a vista di Tunisi il diciassette. Effettuossi lo sbarco presso alle rovine di Cartagine, con la dispersione de' Saraceni, siccom'era accaduto a Damiata; ed ivi pure si piantarono li alloggiamenti, protetti da ripari e da una vasta fossa. L'attitudine ostile del Re francese, la battaglia seguita al momento dello sbarco, non erano i più acconci preparativi per operare la conversione del Re tunisino. In fatti a chi gli parlò di battesimo rispose che sarebbe venuto a prenderlo alla testa di centomila Arabi su'l campo di battaglia. Tenne parola, e mostrossi a vista delle tende cristiane; ma Luigi non badò a quella provocazione, fermo di non combattere avanti l'arrivo del Re di Sicilia, il quale avendo mal diretta co' suoi consigli l'impresa, doveva co' suoi indugi rovinarla del tutto. San Luigi sbarca a Cartagine.

Le fertili pianure di Cartagine a' tempi dell'invasione romana, eransi allora cangiate in un ardente e squallida solitudine. Fino dal primo giorno i soldati vi difettarono d'acqua. Il sole cuocevali sotto le tende, e respirando sembrava loro d'ingojar fiamme allorchè soffiava il vento del tropico. I Saraceni occupando i monti vicini, con certi loro ordigni sollevavano la sabbia, i cui nugoli roventi seco l'aure portavansi per lasciarli cadere su 'l campo cristiano. In mezzo a questi disagi cominciò la dissenteria, cui ben presto tenne dietro la peste. Luigi aspettando sempre il fratello, non sapeva decidersi a levare il campo, nè per retrocedere, nè per venire a battaglia. La moría imperversava intanto più micidiale tra soldatesche addensate ed oziose. Soggiacque al morbo il più giovane de' regj figli, Tristano. Filippo il maggiore infermò. Lo stesso Luigi non sostenne a lungo i patimenti del corpo, l'afflizione dello spirito. Prostrato da violenta febbre, esinanito delle forze, sentendo appressare l'ultimo momento, edificati con veramente cristiana rassegnazione i circostanti, si fe coprire di cilicio, distendere su la cenere, e nel dì 25 d'Agosto 1270 in barbara terra spirò.

Nello stesso giorno sbarcava presso Cartagine Carlo d'Anjou, quasi venuto ad assistere ai funerali fraterni. Poco stante prese il comando dell'esercito, il quale su 'l campo di battaglia all'aere aperto tra faticosi esercizj risanò. Il Principe di Tunisi, sgominato nelle sue truppe, e prima vinto dalla paura che dalla spada, deliberò comperare la pace co 'l sagrifizio de' suoi tesori. Filippo spasimando di tornare in Francia per ristabilire la scaduta salute e cingere la corona, diede ascolto alle proposizioni, non curando l'ardito dissenso de' suoi bellicosi Baroni. Fu dall'una parte e dall'altra segnata una tregua di quindici anni. Nei patti si stabilì la reciproca restituzione de' prigionieri e degli schiavi, mutua protezione ai sudditi tunisini in Francia, ed ai Cristiani che fermassero soggiorno su la costa di Tunisi, nonchè libero esercizio ai secondi della loro religione. Il Principe di Tunisi poi s'obbligò di pagare diecimila once d'oro, la metà in contanti al momento, l'altra in due anni, e di raddoppiare il tributo che precedentemente eragli stato imposto dal Re di Sicilia. Questa tregua, nella quale il solo Carlo d'Anjou ottenne compiutamente l'intento, svelò all'Europa il mistero di sì male consigliata spedizione, e convinse anche i meno veggenti che Luigi era Fine della settima ed ultima Crociata.

stato la vittima del proprio fratello. La pace non pose un termine alle calamità dell'esercito francese. Furiosissima procella lo sorprese mentre da Tunisi veleggiava a Trapani. Diciotto navigli colarono a fondo, quattromila Crociati affogarono; li altri perdettero armi, equipaggi, cavalli: anche l'oro del Re di Tunisi, se no 'l trafugò il Re di Sicilia, sparve inghiottito dal mare. Il sospetto di tale trafugamento non deve parere ingiusto, quando si pensa che l'avaro Carlo commise la barbara viltà di confiscare a proprio profitto le navi e le robe de' naufraghi gettate dalla tempesta su le coste della Sicilia. Filippo trovò la Francia in lutto, e l'accrebbe preceduto nel suo viaggio da un drappo funerale, seco portando le mortali spoglie del padre, del fratello, della consorte (1). Così terminò la settima ed ultima Crociata.

Bibars finchè Tunisi fu assediata rimase in Egitto, preparandosi a sostenere una guerra che i successi de' Cristiani avrebbero rovesciata sovra i suoi Stati. Liberato dal timore intraprese ardite spedizioni nella Nubia, nell'Armenia, e contro i Tartari. Riserbava Tolemaide ad ultimo lustro della sua militare carriera; ma mentre vinti i Mogolli riedeva in Siria, finì di vivere, secondo alcuni sorpreso da flusso di ventre, secondo altri spento dal veleno Kelaoun suo successore ritardò l'esecuzione del progetto di Bibars finchè ne 'l distrassero le invasioni de' Tartari; ma poichè la sanguinosa battaglia di Emessa insegnò loro a rispettare i confini della Siria, volse il pensiero e l'opera alla distruzione dei principati cristiani. Ben poteva Gregorio X. interporre la pontifizia autorità, perchè s'armassero a loro difesa i Regnanti d'Europa, e con la voce de' suoi banditori agitare i popoli, rinfocando la divozione de' luoghi santi. Ostava la politica, che omai penetrando nelle Corti, pesava le risoluzioni su la bilancia dell' utilità; ed i popoli memori delle perdite fatte, amavano piuttosto rifarsene commerciando con l'Oriente, che combatterlo per sofferirne di nuove. La sicurezza della guerra civile distoglieva altresì dal prendere l'armi per un regno contrastato fra tre pretendenti: conciossiachè suo lo dichiarasse il Re di Cipro, suo quello di Sicilia, e pur suo l'addomandasse Maria d'Antiochia, discendente dalla quarta figliuola d'Isabella moglie di Almerico. Quindi l'Occidente non versava più che a stilla a stilla un qualche soldato in Palestina. Kelaoun dal canto suo inviava legazioni a' Principi europei, fingendo sollecitarne il favore; manteneva emissarj ne' loro Stati; ed avvertito per tali mezzi di quanto avveniva presso i nemici della sua religione, preparava tranquillamente la rovina delle colonie cristiane. Movendo dall'Egitto, tolse il castello di Margat agli Spedalieri, sfolgorò Laodicea; finalmente congregate tutte sue forze, piombò su 'l principato di Tripoli. Trasformossi di subito quel territorio, già sì fiorente, in desolata pianura, e quella industriosa città in miserabili rovine. Vi si rinnovarono gli scempj d'Antiochia, rinunziando al vantaggio che avrebbe potuto ricavarsi da' prigionieri. La caduta di Tripoli annunziava a Tolemaide imminente la sua. Il Sultano però, cedendo alle preghiere degli abitanti, le concesse due anni, due mesi, due settimane, due giorni, due ore di tregua. È doloroso a riferirsi che in tanta loro debolezza la violassero i Cristiani. Imperocchè essendo entrate nel porto venticinque galee veneziane con mille seicento uomini a bordo, tutta gente ragunaticcia, non pagata, non disciplinata, fu impossibile tenerla in dovere sì che non isbucasse dalla città, non s'avventasse su le terre de' Musulmani, saccheggiando borgate, villaggi, e quanto di vivo incontravano passando pe 'l filo delle loro spade. Pervenuta in Egitto la novella della infrazione, Kelaoun, comechè oppresso da mortale malattia, s'abbandonò a tale eccesso di rab-

Distruzione delle colonie cristiane d'Oriente.

(1) La moglie di Filippo non morì a Tunisi, ma per uno sgraziatissimo accidente in Calabria. Mentre passava a guazzo un fiume vicino a Cosenza, il cavallo su cui era montata cadde a terra; e siccome era incinta, la caduta cagionòlle la morte.

bia, che chiamato a sè il figlio Kalil, vietògli non prece, non lagrima, non funebre pompa, non sepoltura concedesse al suo cadavere, se prima non avesse distrutta Tolemaide. Giurò Kalil, ed un lampo di gioja feroce rischiarò gli ultimi momenti del moribondo Kelaoun.

Stato di Tolemaide.

Riboccava Tolemaide a que' giorni di ricchezze e di vizj. L' approdo delle navi europee, l' emporio delle asiatiche merci, il ricovero de' Principi cristiani scacciati dal resto della Siria vi tramestavano vesti, fisionomie, favelle d' ogni culta e barbara nazione. Erano raffinatissime le astuzie de' trafficanti, insensate le profusioni dei doviziosi, squisita di tutti la dissolutezza, ed invereconda per tutto. Città affollata di gente senza un solo cittadino, popolo senza Capo, Principi senza popolo, legge in ciascun quartiere diversa, nella varietà delle leggi nessuna obbedienza; ecco il quadro di Tolemaide. Imperavano là dentro Veneti, Spedalieri, Templari, Teutonici, e 'l cipriotto Enrico poc' anzi coronatosi Re di Gerusalemme, e i Conti di Tripoli, di Jaffa, di Cesaréa, e quanti agognavano rifarsi di signoría altrove perduta. Viveavi spensieratamente il volgo impinguato dal fruttuoso movimento del commercio, mentre i Baroni terminavano co' i duelli le tumultuose loro assemblee. Perchè nulla mancasse a perfezionarvi i disordini dell' anarchía, v' imperversavano le fazioni di Ponente, rompendo furiose in Guelfa e Ghibellina divisa. Piazza per salde torri e numerose munizioni formidabile, avrebbe disprezzato qualunque assalto, se le pietre bastassero a difendere una moltitudine difforme, sfrenata ed infingardita.

Tolemaide assediata.

Kalil non diede lungo tempo agli apparecchi di guerra, chè alla speranza di sterminare l' ultimo nido de' Cristiani in Asia cresceva impazienza il giuramento fatto al padre. Fanti e cavalli gareggiarono d' ardore in seguirlo, e ben presto la sua presenza gettò in Tolemaide la costernazione. Il Gran-Mastro de' Templari consigliò si patteggiasse per una tregua; e trasferitosi al campo nemico, sotto moderate condizioni la ottenne (1). Ma gridossi al traditore quando tornò, e valse quel grido fatale. Perocchè dove legitima autorità o manca od inferma, comandano i ciechi terrori o le pazze fidanze della incostante plebaglia. Il Gran-Mastro, deplorando quella stupida temerità, non ad altro pensò che a morire con l' armi in pugno da prode.

Tolemaidé presa.

Cento quaranta mila fanti, sessanta mila cavalli, animati dalla presenza del Soldano, tempestarono senza posa Tolemaide co' i mangani, con le fionde, co 'l minuto saettame. I Cristiani riconciliati su le prime dalla gravità del pericolo, convinti poscia di non poterlo allontanare, discordarono da capo. Allora tornarono in danno i consigli più saggi, ricusando con puerile arroganza darvi braccio chiunque non avevali proposti. Altri così rese inetti l' orgoglio, ed altri persuase disertare viltà. Tra 'l furore degli assalti si sottrassero co 'l Re loro i codardi Cipriotti. Rimasero Spedalieri e Templari unico schermo alla piazza contro la smisurata superiorità del nemico. È forza confessare che le storie de' tempi eroici non ricordano nelle loro iperboli prodigi più stupendi degli operati dai due Ordini in quella disperata difesa. Pochi e stremati dall' incessante ripulsare degli attacchi, più non bastavano a coprire degl' intrepidi loro corpi tutti i punti minacciati. Più volte i Musulmani dalle brecce e dalle superate torri precipitaronsi nella città; più volte que' valorosi coprirono piazze e vie di saraceni cadaveri, ed i fuggenti dalle mura travolsero a colmare d' estinti la fossa sottoposta. A tante prove di magnanima virtù, a tanti generosi sacrifizj non era però riserbata che la maraviglia e la commiserazione della posterità. Già scoccava l' ultima ora di Tolemaide. Caduto l' uno e l' altro Gran-Mastro, indietreggiavano i cavalieri superstiti, opponendo da' luoghi fortificati più nobile che valida resistenza. Era il giorno diciotto Mag-

(1) Kalil prometteva ritirarsi se gli si fosse contato un denaro di Venezia per ciascun abitante di Tolemaide; probabilmente uno zecchino d' oro in oro.

gio dell' anno 1291. Congiuravano contro quella sventurata città la rabbia degli uomini e l' ira del cielo. Tuonava, folgorava, diluviava dall' alto. Confondevasi all' urlo dei venti, al fragore de' tuoni, il muggito del mare orribilmente agitato. Il Saraceno inondava da tutte parti a torrenti, recando su la punta delle spade la morte. Non lagrime di bellezza, non innocenza di gioventù, non impotenza di canizie trovarono pietà presso que' furibondi, intesi a convertire Tolemaide in un vasto sepolcro. Combattevasi ancora all' ospizio del Tempio, ove l' avanzo estremo de' gagliardi, anzi che accettare patti da un vincitore disleale, preferì seppellirsi sotto le ruine. Al mare fra tanto era un accorrere, un affollarsi, un supplicare di cherici, di donne, di fanciulli; moltitudine smarrita, di cui la rabbiosa buffera seco portavasi e grida e speranze. Indarno le matrone, ostentando i preziosi loro vezzi, allettavano l' ingordigia de' marinari, resi dai marosi impotenti a raggiungere co' i loro palischermi la rada. Indarno, pronte a redimere con perpetua miseria la vita, offerivano l' oro e le gemme, ond' essere accolte su i navigli del porto. Già troppo gravati ricusavano nuovo peso, e le ciurme nel proprio pericolo inumane difendevano i fianchi con le spade, co' i remi. Nè quella durezza giovò; chè all' uscire della rada altri l' onda spinse agli scogli, altri il flutto sommerse. Nè valse compassione; chè il Patriarca di Gerusalemme, tutti paternamente sperando salvare su 'l suo vascello, perì con tutti inghiottito dalle acque. Terminò con questa miseranda scena l' ultimo atto delle Crociate.

Gli Ordini degli Spedalieri, de' Templari e de' Teutonici si trasportano altrove.

Spianata Tolemaide, Kalil mosse un corpo de' suoi sopra Tiro, Barito, Sidone, e le altre città cristiane della spiaggia. Esse credettero meritarsi clemenza con pronta sommessione; ma sarebbe loro stato, se non più utile, certamente più glorioso il resistere; chè li abitanti ne trucidò il ferro, ne divorò le abitazioni la fiamma. Così sparvero in Asia perfino le vestigie di quei dominj che i Crociati vi avevano fondato. L' Europa li pianse, ma non si armò per riconquistarli. Nicolò IV., intimata novella Crociata, ma debolmente secondato, morì prima di vedere raccolto un corpo d' esercito. Cure vicine distrassero Bonifazio VIII. dal pensiero di guerra lontana; e se bene i Tartari, ferocissimi nemici de' Saraceni, invocando il soccorso de' Cristiani, mettessero a fuoco ed a sangue tutta la Siria, e minacciassero d' invasione l' Egitto, pure ben pochi de' nostri ne intesero e ne secondarono l' invito Il formidabile Cazan continuò solo nell' impresa, e tra le vittorie scese alla tomba. Le ultime speranze de' Cristiani si chiusero in quella. Gli Ordini religiosi sopravissuti ai disastri di Terra santa cercarono altrove un asilo. L' isola di Rodi soggiaque al valore degli Spedalieri, condottivi dal Gran-Mastro Folco de Villaret (an. 1310). Il regno di Cipro accolse le reliquie de' Templari, che di là togliendosi passarono in Sicilia, e poscia rinforzati dai guerrieri di Catalogna e da pochi Italiani, scesero su la Macedonia, sorpresero Tessalonica, occuparono Atene, posero a sacco la Tracia. Carichi di greche spoglie rivalicarono in Occidente, ed a stanza primaria elessero la Francia, ove nell' ozio, nell' opulenza, nell' arroganza e nei rotti costumi incontrarono nemici più distruttivi, che stato no 'l fosse in Siria ed in Palestina il brando de' Saraceni. I cavalieri Teutonici seguivano la voce che li chiamava nel Settentrione dell' Europa a combattere gl' idolatri della Prussia, conservando in questa guisa il voto e la spada a vantaggio della cristiana religione.

Origine della potenza ottomana.

Le Crociate bandite nei secoli decimoquarto e decimoquinto non ebbero per fine l' offesa e la conquista, ma la preservazione e la difesa. Imperocchè giganteggiava in Asia una turca dinastía (an. 1298), quasi destinata a vendicare su l' Occidente i danni dianzi sofferti dai fedeli del Corano in Oriente. Gli Ottomani su 'l cominciare del secolo decimoquarto s' intitolarono signori dell' Asia Minore. Da Nicéa stesero le conquiste sino alle coste dell' Ellesponto e dell' Eusino. Varcato poscia l' Ellesponto, sottomessa Gallipoli e tutto il paese fino alle radici dell' Emo, stabilirono il soglio in Andrinopoli; imposero l' umiliazione del

tributo ai successori di Costantino, e la Capitale duramente ne strinsero dalla parte d'Asia e da quella d'Europa. Nè tanta tempesta s'addensava solamente a danno dei Greci, ma de' Serviani ancora, de' Bosniaci, de' Bulgari, le cui forze riunite distrusse il sultano Amurat alla sanguinosa battaglia di Cassovia. L'Europa intiera vedevasi minacciata d'invasione, e lo spavento rese allora concorde il predicare del clero e l'armarsi de' prodi. Se non che il fiore delle più bellicose nazioni d'Occidente, mietuto dalle turche spade presso Nicopoli (an. 1395), provò che li errori della temerità e dell'indisciplinatezza, tante volte fatali alle Crociate, non s'erano punto emendati. I Turchi furono presso al totale loro esterminio, quando il sultano Bajazette, assalito da Tamerlano, perdette a vista d'Angora la battaglia e la libertà (an. 1402). Ma dai disastri de' loro nemici non seppero trarre verun profitto i Cristiani, rimanendosi inoperosi quando Tamerlano indietreggiava dalla Georgia per portare la guerra alla Cina, e i Principi turchi dilaniavansi a gara per afferrare un qualche brano della monarchia ottomana, lacerata dalla recente invasione. Per tal modo più forte dalle sue ruine potè levarsi il turco Impero, e di sangue latino impinguare i campi di Warna (an. 1444), e la sua luna piantare su le vinte mura di Costantinopoli (an. 1453). Li spaventosi progressi infiammarono da capo lo zelo de' Pontefici e l'ardore de' predicanti: ma già i Turchi signori di Bisanzio entravano nelle politiche combinazioni dell'Europa; e mentre altri si preparava a combatterli, non mancava chi ne sollecitasse i soccorsi e l'alleanza. Infingardirono poi su le voluttuose spiagge del Bosforo i discendenti di Othman, rinunziando al primitivo sistema d'invasione: così cessò per sempre il motivo di bandire la Crociata contro gl' Infedeli.

Avvertimenti all' artista che dovrà rappresentare soggetti delle Crociate.

L'artista che dovrà rappresentare i fatti della sesta e settima Crociata varrassi di quelle armi, di quelle machine, di quelli abbigliamenti ch' erano d'uso commune in Francia nel secolo decimoterzo. Avvertirò però, che se nella prima Crociata gli sono interdetti li stemmi gentilizj, perchè non ancora gli scudi formavano il distintivo d'una classe privilegiata, nelle ultime non dovrà trascurare di porli su le bandiere dei condottieri e su le armature dei soldati. La storia gli darà il novero di quelle famiglie che uno inviarono o più dei loro valorosi, su le tracce di Luigi IX.; ed egli consulterà le grandi collezioni blasoniche, per dare ai Duchi di Brettagna, a quelli di Gujenna, agli altri cavalieri il segnale ond'erano riconosciuti e riveriti non meno in patria che in mezzo all' esercito. Nè dimenticherà quella musica con cui i Crociati solevano dare il segnale de' combattimenti, poichè se ne scorgono indizj fino dalla prima spedizione. La tromba di rame, i corni d'oro, d'argento, di ferro, di legno, i sistri, le arpe, i timballi, le nacchere, le chiarine, le gironde, le cennamelle ed i tamburi, de' quali presero l'uso dai Saraceni, erano i principali loro stromenti (1). Che se poi dovesse occuparsi degli avvenimenti che segnalarono l'ultima catastrofe delle colonie cristiane in Oriente, rammenti che allora lo spirito della cavallería prevaleva al sentimento della religione, e che divennero a quello spirito conformi li costumi. Non più la liberazione del santo Sepolcro, ma la speranza di piacere alle donne infiammava il coraggio, e 'l pensiero di brillare per galantería ed opulenza superava quello d'inspirar terrore con un contegno soldatesco e negletto. I Principi ed i pseudo-Principi in Tolemaide si cingevano le tempie d'auree corone, e di preziose collane fregiati il petto,

(1) La gironda s'appella così perchè facevasi suonare girando una ruota. Quelle che si vedono nelle collezioni d'antichi strumenti musicali poco o nulla differiscono dalle gironde o ghironde d'oggidì. La chiarina è stromento da fiato di tubo assai stretto, che manda suono molto più acuto della trombetta ordinaria, alla quale simiglia affatto. Così sonavansi co 'l fiato anche le cennamelle, specie di tromba usata nel medio evo dai banditori. Ve n'erano però di quelle che, picchiate l'una contro l'altra, mandavano suono non diverso, io credo, dai crotali de' Greci; ed è verosimile che queste non dovessero mancare ad una musica fragorosa, quale suol essere la guerresca.

sfoggiavano con lusso disdicevole perfino alla bisantina mollezza. Cortigiani europei, trovadori, arabi servi, schiavi neri, e sirie femine ed armene componevano il loro corteggio. Gualtiero di Vinisauf ci dipinge i Francesi nella città di Tiro, ai tempi di Riccardo, coronati di fiori far mostra di collaretti dorati, di mantelli succinti con fibbie d'argento, e passare le notti giocando ai dadi le armi, i cavalli, e persino le città fra la tumultuosa allegría delle taverne. E pure ai tempi di Riccardo ferveva ancora la pietà; onde ogn' impresa de' Crociati consacravasi a Gerusalemme. Che si dovrà quindi pensare di que' giorni ne' quali l'arricchire, il commercio e vanità profane ritenevano ancora li Occidentali su le coste della Siria?

Riflessioni su 'l diritto d'intraprendere la guerra contro l'Infedeli.

Terminerò questa storia delle Crociate con alcune mie riflessioni. Tutti quelli che ne hanno fatto parola sentenziarono delle stesse a loro modo. Mi si conceda di fare altrettanto. Taluno severamente pesò nelle spedizioni de' Crociati la giustizia e 'l diritto, e come ingiuste le disapprovò. Non mi sembra che un tanto rigore possa prendersi su 'l serio dagli spassionati. Le leggi civili prescrivono dopo un certo tempo i diritti de' privati. Nessuna legge ha mai prescritto i diritti de' Principi e delle nazioni. Per esse l'impotenza vale prescrizione, che termina sempre quando ricomincia la forza. La Persia sotto il primo de' Sassanidi riclamò dall' imperatore romano Alessandro Severo le province che Ciro aveva possedute settecento e sessant' anni prima di lui. Giustiniano vantò i diritti imprescrittibili della sua corona quando ricuperò l' Italia da cinquantanove anni soggetta ai Barbari; e questi stessi diritti Carlo Magno non riputò distrutti quando duecento e sessantasei anni più tardi, acclamato Imperatore d' Occidente, sollecitava dalla imperatrice Irene la conferma dell' augusto titolo. I Saraceni, è vero, invasero la Siria, occuparono Gerusalemme, regnando l' imperatore Eraclio, cioè l' anno seicento trentasette; ma Saraceni e Turchi della famiglia di Seljuk mantennero eterna contro i greci Monarchi, contro tutti i Cristiani la guerra. Dunque li uni avevano il diritto di struggere, di tôrre, di spegnere, d' imprigionare, mentre negli altri non si vuole riconoscere quello della difesa, della rappresaglia? E saranno stati ingiusti gli Europei sposando la causa dei supplicanti Comneni, armandosi a sostegno della propria religione? Li Arabi poi sbucati dal deserto, li Sciti dalle foreste della Transossiana, assalendone non provocati le province, minacciandone la Capitale, avranno dato splendido saggio di moderazione e giustizia. Ma non è questo, per mio avviso, argomento di seria confutazione.

Il concetto delle Crociate fu nobilissimo e grande sotto i rapporti politici e religiosi.

Altri nelle Crociate non iscorse che un perturbamento degli spiriti, un' assoluta e generale alienazione delle menti europee. In ciò consentirono parecchi, giudicando, come suol farsi spesso, per pochezza o per malignità, dagli effetti. A me per lo contrario sembra il concetto delle Crociate uno di quegli sguardi, cui rara penetrazione concede a pochissimi di gettare su l' avvenire; concetto nobilissimo e grande, sia che si consideri sotto i rapporti religiosi, o sotto i politici. Il vero fine delle Crociate non si ottenne che per poco, ed assai imperfettamente; ma da ciò non altro puossi inferire, se non che le vaste intraprese dovrebbero condursi da quelli stessi che le imaginarono: al che generalmente si oppone la brevità della vita umana. S' egli è vero che il pontefice Gregorio VII. primo rivolse il pensiero a ristabilire in Siria la religione di cui sosteneva il supremo sacerdozio, l' idéa s' addiceva a quel forte e magnanimo intelletto. Egli fuor di dubbio, calcolate le difficoltà che s' attraversavano all' esecuzione, aveva tra sè stesso divisato come dovessero superarsi, e come l' opera fondata dal vigore delle risoluzioni si potesse con provvidi ordinamenti perpetuare. Ai successori di lui passò il progetto, e, per quanto apparisce, null' altro.

Del resto il mostrare alle nazioni ciò che deve, ciò che può sentita religione; il sottrarre a profana contumelia i monumenti consacrati da sublimi misteri; il cerchiarli, come

un tempo l'Arca, co'l vallo d'intrepidi petti; il renderne sicuro l'accesso alla pacifica pietà de' lontani credenti; il corroborare di questi la fede, ergendole i trofei dov' ebbe un tempo la culla; è per sè stesso santo e nobilissimo divisamento. Così fosse avvenuto di compierlo interamente, chè più presto sarebbe risorta la civiltà d'Europa, e l'Asia non si manterrebbe ostinatamente fedele alla sua barbarie. Una colonia latina stabilmente collocata in Siria avrebbe legato l'Oriente all'Occidente. La turca rozzezza sarebbe stata costretta a sentire la potente influenza delle nostre arti, e l'interesse, appagato dai vantaggi di attivissimo commercio, avrebbe spenti gli odj religiosi e l'insensata intolleranza de' Musulmani. Nè vedremmo oggidì le più riverite Corti d'Europa arrabattarsi con opposte mire ora su'l Nilo, ora su 'l Bosforo, sollecitando dubbie protezioni, nella speranza di aprirsi nuove vie al traffico con la Persia e con l'Indie. Tanti sforzi, e non per anco fruttuosi, bastano a convincere che il concetto delle Crociate non era men grande sotto le viste della politica, che nobilissimo sotto quelle della religione.

Se le conseguenze delle Crociate siano state sì estese e rilevanti, come molti hanno tentato dimostrare.

Mi sia permesso chiudere queste riflessioni soggiungendo un nonnulla intorno alle conseguenze delle Crociate. Voltaire con li Enciclopedisti, studiosamente adoperando di screditarle, trattarono con eguale acerbità la causa e gli effetti. Il celebre biografo di Carlo V. ne ristabilì l'onore, dimostrando che ne derivarono ai popoli libertà, ai troni fermezza, e rapidi progressi allo spirito umano. Sì fatta opinione, corroborata dal giustamente chiarissimo nome del Robertson, fu generalmente adottata come una verità, così che dopo di lui parlare delle Crociate e dar principio alla storia dell'ordine sociale e dell'incivilimento in Europa, fu quasi la stessa cosa. S'io mi proponessi di provare che da sì grande e da sì prolungato commovimento, quale destarono in Europa ed in Asia le Crociate, non seguì veruna mutazione, darei per fermo nel paradosso. Ma, senza dilungarmi dal vero, penso si possa affermare, che ragionando delle medesime gli scrittori esaggerarono tanto in bene che in male. È certo che le spedizioni in Palestina prolungarono l'esistenza del greco Impero; ma è certo del pari che invelenirono le discordie della Chiesa greca e latina. Esse rivelarono l'Oriente all'Occidente; ma in luogo che da tale rivelazione seguisse affratellamento di popoli, n'avvenne che i Cristiani residenti in Asia, prima rispettati od almeno sofferti, si trovassero poscia esposti alla persecuzione ed all'esterminio; ne venne che i Turchi, i quali a pena conoscevano l'Europa, si dolessero dell'ingiusta provocazione, e si riputassero obligati ad esercitare su la stessa il diritto di rappresaglia. Per esse li Europei conobbero nuovi generi di coltivazione, e riuscirono d'educare nelle proprie terre alcune piante trasportate dall'Asia; ma nel tempo stesso languì la loro agricoltura per difetto di braccia, talchè in alcuni paesi i proprietarj furono costretti ad impedire con le armi alla mano la partenza dei loro contadini (1). Fra i pochi tornati da Terra santa alcuni Baroni publicarono leggi dirette ad alleviare la condizione dei loro vassalli; ma la giurisprudenza rimase la stessa di prima, e le assurde pratiche dei giudizj di Dio, dell'aqua, del fuoco, dei combattimenti in campo chiuso furono non che abolite, nè meno riprovate. Al contrario troviamo in que' tempi profondamente esulcerata questa piaga sociale per le cavillazioni e pe' i raggiri degli avvocati, contro i quali levarono la voce san Bernardo e i Concilj; ond'era forza che più sovente il giudice fosse costretto ricorrere a quelle pratiche assurde. L'Europa al bandirsi delle Crociate parve improvisamente arricchire, perocchè venne in luce l'oro sepolto, avacciando li uomini liberi a provvedersi d'armi; e molti, vendendo

(1) La nobiltà ungherese sostenne per questo motivo una guerra crudele, che dopo orrende devastazioni e torrenti versati di sangue terminò con la prigionía de' contadini. Terminata la guerra, onde non avesse a rinovarsi la temuta diserzione degli agricoltori, i nobili inventarono supplizj, de' quali la sola idéa mette raccapriccio.

feudi e castella, ne ritraessero di che sopperire allo spendio di guerra lunga e lontana. Ma di quell'oro recentemente disotterrato la parte maggiore fu per l'Europa perduta, ed i feudi acquistati dai Vescovi e dai monaci fecero con tristo cambio passare le rendite di latissimi fondi da mani vive a mani morte (1).

Lo storico inglese, che pure addomanda le Crociate il risultamento della superstizione e della follía, le presenta nulladimeno come la prima e la più operosa tra le cause produttrici della civiltà europea. Egli vede l'Italia, smisuratamente arricchita dalle Crociate, fermentare ed agitarsi per l'indipendenza; vede le città della penisola prima del termine delle Crociate aver estorto od ottenuto dagl'Imperatori copiosi privilegi, larghe immunità. Accompagna le conseguenze d'un tale esempio in Francia, ove in meno di due secoli fu abolita la servitù; le accompagna in Germania, le cui città procacciaronsi, siccome quelle d'Italia, privilegi ed indipendenza: ond'è naturalmente portato a concludere, che le spedizioni in Terra santa destarono il movimento, dal quale scosso e trambustato rovinò il sistema feudale nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Spagna, ovunque in somma dominava da prima.

Non credo sia molto difficile, per uno scrittore d'ingegno, il ridurre ad unità molti fatti divisi; ed abusando del sincronismo, riferirli ad unica causa, perchè avvenuti dopo di quella. Ma il Robertson, fuori di dubbio sedotto da un'idea brillante e troppo accarezzata, non tenne conto in questo suo discorso su le Crociate nè della cronología, nè della verità. Egli pone a fondamento il fermentare per l'indipendenza dell'Italia arricchita dalle Crociate, ed i privilegi ottenuti od estorti dalle città prima del loro termine. E pure è certo che l'Italia s'agitò per l'indipendenza, e le sue città ottennero privilegi quando nessuno ancora pensava alle Crociate (2). Egli attribuisce alle Crociate l'abolizione della schiavitù,

---

(1) Robertson, nella sua Introduzione alla Storia del regno di Carlo V., osserva che nessun Sovrano d'Europa prese parte nella prima Crociata, e che tutti cupidamente afferrarono la favorevole occasione di riunire con poca spesa alle loro Corone considerabili dominj. Questa è una nuda asserzione, di cui egli non adduce veruna prova. Un fatto scelto fra i molti basterà a confutarla. Goffredo vendette il principato di Stenai al Vescovo di Verdun, e cedette i suoi diritti su'l Ducato di Buglione al Vescovo di Liegi; ciò che fece dire allo storico delle Crociate Maimburgo, che mentre i Principi secolari impoverivano per la causa di Gesù Cristo, i Principi della Chiesa approfittavano del fervore dei Cristiani per arricchire. Terminata la prima spedizione, Eustachio fratello di Goffredo, tornando in Europa, succedette alla eredità della sua famiglia. Il Duca di Brettagna, il Duca di Normandía, il Conte di Fiandra ritornarono nei loro Stati. Le vaste possessioni lungo il Rodano e la Dordogna, onde Raimondo di Tolosa sorpassava in ricchezza tutti i campioni della Crociata, passarono alla sua discendenza. Quali furono dunque i considerabili dominj di cui intende parlare lo storico inglese? S'egli allude alla Normandía, di cui s'impossessò il re d'Inghilterra Enrico I., puossi rispondere che l'avvenimento non deve riferirsi in veruna maniera alla Crociata, bensì all'indolenza ed alla trascurataggine del duca Roberto, e che fu conquistata con l'armi, non comperata co'l denaro. La Germania ebbe sì piccola parte nella prima Crociata, e le cose d'Italia erano in tale maniera stabilite, che nè all'una nè all'altra di queste province si possono applicare le osservazioni del Robertson.

(2) Le città d'Italia cominciarono a sentire la propria importanza quando dopo le incursioni degli Ungheri si circondarono di mura (an. 900). Per altro la nobiltà ritiratasi nei proprj feudi, ed intesa ad edificarvi castella, ove mantenersi indipendente, le privava di splendore e di ricchezza. Il regno di Ottone I. fissò l'epoca della verace loro politica esistenza, conciossiachè per concessione e benefizio di lui quasi tutte si liberassero de' Lombardi Schultheiss e de' Franchi Scabini, dandosi un governo municipale, e magistrati eletti dai liberi suffragi del popolo. Il Muratori, *Ant. Ital.* Diss. XLV. e XLVI.; il Ghirardacci, *Storia di Bologna* Lib. II.; il Sigonio, *De regno Ital.* Lib. VII.; s'accordano nel dire che le città italiane costituivansi allora su'l modello della republica romana o delle sue colonie, per quanto lo permettevano le loro storiche cognizioni, molto imperfette a que'tempi. Vedasi anche Sismondi, *Histoire des Repub. Ital. du moyen age,* Tom. I. Ch. VI. Ottone I. passò l'anno 973, il giorno 7 di Maggio. Corrado il Salico nella Dieta tenuta a Rancaglia l'anno 1026 umiliò l'arroganza e strinse in angusti limiti gli arbitrj dei signorotti, publicando famosa legge su i feudi. L'invenzione d'Eriberto arcivescovo di Milano, che fu poscia adottata da tutte le città della penisola, intendo ricordare quella del carroccio, ridussa a disciplina e consolidò la infantería delle Comuni, sì che potesse misurarsi con vantaggio contro i prezzolati squadroni della nobiltà, e costringerla a riconoscere una patria, ad apprezzare i diritti, a tollerare gli obblighi d'una cittadinanza. Questo fortunato cambiamento, preceduto dall'abolizione della servitù, poteva dirsi compito quando nell'anno 1039 avveniva

forse perchè alcuni Baroni, tornati poveri dall'Oriente, francarono in Francia i loro vassalli, onde rifarsi alquanto del molto che avevano perduto; ma tali franchigie furono atti staccati che punto non cambiarono allora la massima generale. Simili alle manumissioni romane, non servirono alla causa della libertà sacrificata dalle vecchie instituzioni e dagli ordinamenti contemporanei (1). Egli scorge nelle Crociate il colpo decisivo del sistema feudale, e non bada punto al regno di Gerusalemme ed all'Impero latino in Oriente, i quali, fondati dalle Crociate, non ebbero nè lunga vita nè gloriosa unicamente perchè stabiliti su le norme del puro feudalismo. L'Achille degli scrittori che celebrano le conseguenze delle Crociate è il progresso della navigazione e 'l dilatato commercio con l'Oriente. Per altro gli Italiani, e particolarmente i Veneti, mantenevano commercio attivissimo nei porti del greco dominio molto prima delle Crociate; e se per esse s'estese momentaneamente in Siria, crebbero altresì a dismisura le rovinose rivalità delle nazioni trafficanti; onde sparve il navilio e la prosperità di Pisa, ed un'eterna guerra sperdette l'oro e logorò le forze della veneziana e della genovese republica. E tutto ciò pur trascurando, basterà riflettere che i veri progressi della navigazione e 'l vero incremento del commercio marittimo degli Europei si devono a popoli che punto non s'impacciarono nelle spedizioni orientali, agli Spagnuoli ed ai Portoghesi. Per le quali cose io non temo punto d'affermare, che l'avvenimento delle Crociate, strepitoso e grande ne'suoi principj, terminò con fievoli risultamenti, e si confuse tra la folla delle tante cause da sè sole impotenti ad operare verun notabile cambiamento, ma che per altro congiunte modificano a poco a poco l'aspetto delle umane società. Un carattere affatto nuovo improntato alla cavallería è forse tra le conseguenze delle Crociate la più meritevole di speciale osservazione; ed è perciò ch'io m'affretto a tenerne discorso.

---

la morte di Corrado il Salico (vedi *Constitutio Corradi Salici Imp. Lib. V. Tit. I. Libri Feudorum*). Per ultimo le città italiane seppero trar profitto dalla guerra per le investiture, procacciandosi dall'imperatore Enrico IV., con la vendita ora della loro alleanza, ora della neutralità, cospicui privilegi e sì larghe immunità, che maggiori non potevano desiderare: onde allora che dopo la seconda Crociata la lega lombarda sostenne la terribile lotta contro Federico Barbarossa, protestavano per ciò solo avere impugnate le armi, che loro si conservassero i privilegi di che avevano goduto sotto Enrico IV. « Le » città (scrisse Sismondi) legarono insieme alleanza che doveva durare vent'anni. Giurarono di reciprocamente assistersi con- » tro chiunque volesse attaccare i privilegi de'quali erano in possesso dai giorni di Enrico IV. fino all'incoronazione di » Federico I. » Nè ciò dichiarava il Sismondi per qualche sua particolare prevenzione, o conghietturando, ma su la fede del diploma publicato dal Muratori (*Diss. XLVIII. Societatis Lombardiae rudimenta prima et sacramentum civitatum in eam convenientium*). E chi non sa che la guerra tra Enrico IV. e Gregorio VII. precedette le Crociate? E se le città italiane riclamavano ai tempi delle Crociate i privilegi prima di quelle acquistati, come potè mai il Robertson attribuire alle spedizioni di Terra santa, quale conseguenza, il movimento delle stesse per la libertà, e farsene principale appoggio per dimostrare i grandi vantaggi che ne ritrassero le società europee?

(1) Se durante la guerra di Palestina avessero gli Europei pensato a migliorare la condizione degli schiavi, ciò si scorgerebbe in qualche brano, in qualche espressione delle legislazioni compilate e publicate a quell'epoca. Ora si esaminino da capo a fondo le Assise di Gerusalemme, e si vedrà che non degnarono occuparsi della loro sorte se non per confermarne e consacrarne la miseria. Esse dichiarano potersi reclamare un servo od un contadino fuggitivo, non altrimenti che un falcone od un bue.

CAVALLERIA DEL MEDIO EVO.

Origine della Cavallería del medio evo.

È vezzo di molti fra gl' illustratori del medio evo spingersi più che loro è possibile negli antichi secoli, e derivare l' origine degli argomenti che imprendono a trattare dalle prime formazioni delle società. Con ciò sperano di fermo dare alla materia degli scritti loro maggiore importanza, ed a sè conciliar fama di vasta e recondita erudizione. Non ricercherò se riescano nell' intento; ma sostengo che, di tal guisa adoperando, sovente assegnano ai fatti tutt' altra causa da quella che li produsse, e sovente confondono insieme fatti di natura essenzialmente diversa.

Intorno alla Cavallería del medio evo scrissero molti, e quasi tutti riputarono farle gran torto se non risalivano alle ova di Leda, al cavaliere Nestorre d' Omero, agl' *Ippadi* di Solone. Trassero in campo i Celeri di Romolo, l' ordine equestre dei Quiriti, i Principi della gioventù nell'epoche imperatorie. Per ultimo anello introdussero il rito con che i barbari vestivano d' armi la loro gioventù, non senza pennelleggiare l' ardimento del feroce Alboino, che penetra la nemica reggia del Monarca de' Gepidi imperiosamente chiedendo l'armi, ossia, come s'esprimono cotali scrittori, d'essere creato cavaliere. Così le istituzioni identificando, nelle quali han parte l'armi e i cavalli, dalla più rimota antichità fino all' evo medio felicissimamente discendono. Ma questo, se male non avviso, è abusare dei nomi, e sfigurare le sostanze: conciossiachè la differenza delle proprietà desse origine come agl' Ippadi ateniesi, così all' ordine equestre dei Romani (1), e 'l titolo di Principe della gioventù, per la prima volta inventato da Augusto, null'altro fosse che un appellativo d'onore esclusivamente riservato da poi ai figli degl' Imperatori. Che se per quella gioventù vuolsi intendere l' ordine equestre, e se quell' ordine distinguevasi dal resto del mondo romano per l' anello d'oro e per l' angusticlavio; non è meno vero che quell' ordine doveva al censo la sua formazione, che il suo principale ed unico dovere era quello di combattere a cavallo nelle guerre della Republica e dell' Impero, che portava alcuni segnali formando classe distinta; ma che il censo, i segnali, il battagliare a cavallo somministrano appena una vana ed affatto inconcludente simiglianza co' i cavalieri del medio evo. Tra le barbare nazioni, presso le quali davasi pregio soltanto al valore, il dare le armi valeva lo stesso che spezzare i vincoli della minorità. Prima il giovinetto apparteneva alla famiglia; ricevute le armi, apparteneva alla Republica, gli era dato intervenire alle assemblee nazionali, pronunziare il suo avviso, assistere ai publici giuochi, alle feste, ai banchetti de' prodi ch' eransi segnalati a vantaggio della loro tribù. Come questi barbari, perchè vestivano corazza, si leghino co' i cavalieri del medio evo, non vedo.

Forse m' inganno, o nel sistema delle leggi barbariche vuolsi rintracciare l'origine delle istituzioni che fornirono all' età di mezzo i bizzarri voti, gli errori, la marziale galantería, e 'l teatrale eroismo de' suoi cavalieri.

---

(1) Solone pose nel secondo ordine coloro che potevano alimentare cavalli o che facevano trecento misure, e li chiamò Ἱππάδα Τελοῦντας (Ippada Teluntas), quasi dir volesse tributarj per la cavallería. *Plut. nella Vita di Solone*. L'ordine equestre dei Romani componevasi di que' cittadini, le cui proprietà sommavano quaranta mila sesterzj. *Caeterum* (parlando del re Servio scrisse Dionigi d'Alicarnasso) *equitum delectum habuit ex maximi census civibus.*) — *Antiq. Rom.* Lib. III.

Essi per me vogliono dividersi in due specie evidentemente distinte nella creazione, nei caratteri, nel fine. Mi permetterò denominare la prima e la più antica *de' cavalieri erranti*, la seconda *de' cavalieri regolari;* e comincerò da quella.

La giurisprudenza barbarica commise la decisione, se non di tutte, almeno di moltissime cause civili e criminali al giudizio di Dio. Tra i varj mezzi prodigiosamente comprovanti l'innocenza ammettevasi più comunemente il duello. Quelli, ed erano in grande numero, che poco fidavano nel Cielo, riponevano più volentieri la loro confidenza nel proprio valore, nella destrezza del proprio braccio. La legge poi provedendo agl' imbelli, ed a quei tanti cui sarebbe stato vietato o disdicevole di trattar l'armi, concedeva loro valersi d'un *campione.* In conseguenza s'ebbero stipendiati campioni i Vescovi, gli Abati, le monache, i Capitoli, le chiese, gli asili di beneficenza, le vedove, i pupilli, quanti in fine poveri di coraggio potevano sostenere la spesa d'uno spadaccino.

Quindi fruttuoso ed estesissimamente esercitato mestiere divenne quello del campione, e più di costoro cred'io contasse l'età di mezzo, che non annovera legulei ed avvocati il Foro moderno. Oltre a ciò, la gioventù d'illustre lignaggio s'addestrava a schermire per amore di gloria, e per volare in soccorso dell' oltraggiata innocenza, della vilipesa beltà, specialmente se illustre ed abbandonata.

Nè in que' tempi di grossolana ferocia mancavano all' ardente gioventù frequenti occasioni di segnalarsi; chè ogni più rea passione, lo sfrenato e mal corrisposto amore, la cieca rabbia della gelosia, la bassa avarizia, il mal talento di sovvertire l'ordine pubblico non conoscevano nè più pronto nè più acconcio mezzo per raggiungere i perversi loro fini, che la calunnia sostenuta dalla spada di qualche gagliardo. Non bastavano stanze custodite da severa vigilanza a preservarne le regie vergini, nè l'eminente grado a renderne immuni le spose nei talami imperiali (1). Per lo che mentre fama divulgava il nome e'l pericolo delle nobili accusate, la legge segnava il tempo, il luogo, il modo alla tenzone; e nel giorno stabilito i giudici pazientemente attendevano fino al declinare del sole che taluno si presentasse a smentire con la spada l'accusa. Sovente ignoto campione assumeva le parti di difensore; e se l'aitavano fortuna e valore, dicevasi essere stato inviato dal Cielo a salvare l'innocenza. Egli poi, o levando la visiera e dandosi a conoscere, deponeva la propria spada ai piedi della preservata beltà; o, dileguando inosservato, lasciavale il cordoglio di non potersi mostrare riconoscente al generoso cui doveva l'onore, la vita. Fu dunque la giurisprudenza de' popoli barbari che moltiplicò in tutta Europa i campioni, altri venali, altri esercenti sì fatta professione per amore di gloria, per la speranza di un tenero sguardo, per sentimento di compassione, fors' anche per un principio di naturale equità.

Circa l'anno 930 gli Ungheri s'avventarono su la Germania. L'imperatore Enrico I., principe di rara attività e di pari valore, raggranellato in fretta un esercito, si fece loro sopra, e presso Mersbourg finì di sconfiggerli. Liberata l'Alemagna da que' formidabili in-

---

(1) Fra le tante prove che si potrebbero dare di accuse portate contro femine di grado eminentissimo, m'accontenterò di produrne soltanto due. I figliuoli dell' imperatore Lodovico il Pio accusarono apertamente d'adulterio Giuditta di Weingarten loro matrigna; per lo che fu costretto Lodovico a consentire che sua moglie andasse rinchiusa in un convento a Poitiers. Ma siccome caldamente l'amava, e parevagli non si poter vivere senza di lei, così la trasse dal chiostro, e'l conte Bernardo di Barcellona se ne dichiarò campione. Nessuno essendosi presentato a duellare co 'l Conte, Giuditta giurò d'essere innocente; e riconosciuta tale dai giudici, tornossene a fianco dell' augusto consorte.

Riccarda moglie dell' imperatore Carlo il Grosso non fu più fortunata, perocchè le si appose troppo intima e poco onesta famigliarità con Luitgardo vescovo di Vercelli, che Carlo aveva inalzato al grado d'Arcicappellano e di suo grande Cancelliere, o sia primo Ministro. L'Imperatore credendo vera l'accusa, vituperò la moglie sua al cospetto di tutta la Corte. Ella però giustificossi proponendo un campione pronto a combattere pe'l suo onore, ed a sostenere la prova del fuoco, impugnando un vomero rovente. Denina, *Rivoluzioni della Germania,* Tom. I. Cap. V. e VI.

vasori, non solo volle conservata dal pennello nelle sale del suo palagio la memoria di sì compiuto trionfo, ma decretò ancora che le città tutte de' suoi dominj dovessero celebrare la propria liberazione con insoliti festeggiamenti. In quella di Magdebourg ordinò si cingesse vasta area di regolare steccato, e si decorasse di logge splendidamente arredate, a stanza di quanto la città capiva di più illustre, di più leggiadro. Invitò con pubblico bando tutti gli esperti di cavallereschi esercizj a dar prova in quello steccato di loro desterità, tenzonando fra loro con armi innocenti. Elesse i giudici, e stabilì il premio, per ciò singolarmente prezioso, che sarebbe stato consegnato al vincitore dalla bellissima fra le belle che assistevano allo spettacolo. Seguendo l'esempio dei Greci, prescrisse che questo giuoco marziale dovesse rinovarsi per sempre in avvenire ogni tre anni. L'esito superò l'aspettazione. Gli steccati, le logge, le prove dei valorosi furono in breve il segnale d'ogni pubblica gioja. Le vittorie, le nozze principesche, le grandi ricordanze celebraronsi in Alemagna, in Francia, in Italia mercè il concorso dei prodi; ed i loro armeggiamenti, dalle giravolte con che ripetevansi gl' incontri, *torneamenti* si denominarono (1).

Questo genere di spettacolo, divenuto la passione della culta Europa, per quanto poteva dirsi culta in que' giorni, doveva fissare, e fissò in fatto, una divisione nella classe numerosissima dei campioni. La necessità d'una brillante comparsa, il lusso delle armi, dei cavalli, degli scudieri, de' paggi escluse dai torneamenti coloro che vivevano della spada, stipendiati od avventurieri volgari. Gli opulenti restarono signori dell'arena. Non già che fosse vietato di misurarsi a chi si presentava senza pompa e senza corteo, mentre taluno innoltrava a bella posta sconosciuto e dimesso, e tuttavía non gli si ricusava l'ingresso nello steccato, nè il diritto di arrestare la lancia. Ma ciò pure non poteva farsi senza dispendio; e la legge che privava il vinto delle armi e del cavallo bastava essa sola a tener lontano dai torneamenti chiunque non era fornito d'altra proprietà, che del valore.

A misura che i torneamenti si moltiplicarono, crebbe la smania della magnificenza. Agognavano sempre gli ultimi di superare i primi nella profusione di sfoggiati addobbi, nel numero e nella celebrità dei concorrenti; onde quella prima divisione s'allargò per guisa, che l'essere ammesso ad armeggiare riputossi privilegio quasi esclusivo delle grandi famiglie. Frattanto s'era dai Crociati combattuto in Oriente. I pochi che ne tornarono recavano su i loro scudi segnali ed emblemi, memorie meglio delle loro sofferenze, che delle loro imprese. Quei segnali e quegli emblemi diedero vita ad una nuova scienza, mercè la quale s'apprese a leggere su gli scudi la nobiltà (2). A' maestri di tale scienza s'affidarono

---

(1) Anche a questo proposito si manifesta la pazzía di voler risalire ai tempi eroici della Grecia. I tornei, seguendo l'opinione di qualche erudito, ebbero origine da giuochi trojani istituiti per la prima volta da Ascanio; e *torneamento* non è che una parola imbastardita, mentre si dovrebbe dire *trojamento*. Scoperta veramente stupenda! È inutile osservare che noi da *torno* preso in senso di giro, da *torneare* usato nella significazione del verso di Dante, Par. XIX., *Li santi cerchi mostrâr nuova gioja Nel torneare* ec., abbiamo fatto *torneo* e *torneamento*, come i Francesi da *tour, tourner* fecero *tournois*. Ma tornando a quella magnifica scoperta, non è da dire con quali faticose ricerche e con quale tortura di cervello, chi scrisse così, abbia uncinati tutti i duelli, tutti i militari esercizj e le danze guerresche, onde inannellare una catena, lungo la quale il torneamento calar potesse da Ascanio fino al re di Francia Enrico II. Io non nego che in tutte le età siansi dati a spettacolo e finti duelli, e finti affronti di fanti e cavalli, e naumachíe. Ma prima dell' imperatore Enrico I. non si trova menzione di armeggiamenti con particolare invito de' campioni, con leggi particolari su 'l modo loro di incontrarsi, con giudici, con premj, con un' efimera Regina, per sua avvenentezza prescelta a concederli. Il torneamento fu spettacolo militare di genere proprio, del quale non si può respingere l'origine oltre l'anno 930. Nè mi si adduca in campo il re Artù co' suoi cavalieri della Tavola rotonda, nè Carlo Magno co' suoi Pari e co' i Paladini di Francia; chè queste sono invenzioni dei romanzieri, delle quali mi verrà occasione di tener discorso in appresso.

(2) Io stabilisco l'epoca in cui gli stemmi distinsero la nobiltà tra l'undecimo e 'l duodecimo secolo, in ciò seguendo l'autorità del Muratori, il quale nel Tomo VI. del *Giornale dei Letterati* lasciò scritto così: « Si sa di certo, anche da chi » non fa professione di dotto e pratico antiquario, che tanto i cognomi, quanto le armi gentilizie non ebbero la loro origine

i cancelli degli steccati, nè alcuno più v' ebbe accesso, se non dietro ben ponderata e comprovata lettura. In tal modo segregossi definitivamente dalla classe dei campioni la gioventù bennata, che combattendo a cavallo dicevasi de' cavalieri, e la cavallería del medio evo s' identificò con la nobiltà.

Volgevano secoli d' ignoranza, e, fuori del clero, chi sapesse leggere poteva dirsi *rara avis in terris.* Nondimeno alla nobiltà non mancavano case di educazione; erano quelle dei Duchi, de' Conti, de' Baroni, ove s' apparava dalla gioventù ogni genere di militare esercizio, ogni cortigianesca e gentile maniera. Vestiva ella da prima il succinto e pittoresco abito del paggio, custodiva le interne stanze del suo signore, seguivalo cavalcando alla caccia, ne componeva il corteggio nelle comparse solenni, formava la guardia del suo corpo in occasione di guerra (1). Co 'l ben servire salivano i fortunati per gradi alla confidenza del padrone, finchè poi terminata l'educazione imploravano d'essere armati cavalieri; e questa cerimonia, che presso i barbari valeva ciò che presso i Romani l'assumere la toga virile, o 'l *metter vesta* presso i nobili veneti, questa cerimonia nel medio evo diede il diritto d'avere accesso ai torneamenti, d'amoreggiare le belle, e di combattere per esse. Questa cerimonia imponeva pure delle obbligazioni intimamente legate con quella barbarica giurisprudenza che aveva prodotti i campioni; lo che rende ancora più certa la derivazione da me precedentemente asserita della cavallería del medio evo.

La difesa della cristiana religione era il primo dovere di un cavaliere (2).

Egli invocato dalle lagrime dell' orfano, della vedova, e di quanti gemevano nell' oppressione, non poteva senza disonorarsi rifiutare loro il suo braccio, fosse anche stato a costo della vita.

Se una donzella, se una dama o da potente vicino aggredita nelle sue proprietà, o tocca nell' onore, avesse chiesto protezione, il cavaliere non poteva dispensarsi dall' accordargliela.

» prima della fine del decimo secolo, nè la loro consistenza fuorchè nel duodecimo. » Avvertirò di più, che dopo il primo torneamento, cioè nel decimo secolo, usando i cavalieri fregiare i loro scudi co' i doni della dama cui s' erano consacrati, o vero co' i simboli d' un amore geloso o d' un amore infelice, questi propriamente non potevano dirsi stemmi, perchè puramente personali, e perchè la stessa persona cessava di portarli, ed altri ne sostituiva quando più non esisteva il motivo che avevala indotta ad assumerli. L' imperatore Federico Barbarossa sembra essere stato il primo a cambiare stemmi capricciosamente composti e mutabili in permanente distinzione delle famiglie, ciò loro accordando come un privilegio. Quindi, se mal non avviso, l' epoca da me fissata nel testo all' origine degli stemmi è la più probabile. Se questa mia opinione dà noja a quelle famiglie che ripetono le *pezze* dei loro scudi dalla magnanimità di Carlo Magno, io non mi dorrò se daranno più tosto fede al Segoin, che scoperse gli stemmi immediatamente dopo il diluvio, e regalò Noè, per decoro della sua famiglia, d' una colomba d' argento con ramo d'olivo nel becco; od a quelli che gli attribuirono ad Osiride, il benemerito inventore de' jeroglifici. Del resto accordo che in ogni tempo v' ebbero delle imagini, de' simboli su le bandiere, su gli scudi, su le anella, su le monete, a distinzione dei popoli, delle tribù, delle schiere, delle città, delle famiglie, come il *puteal Scribonii*, la testa di Numa, la quadriga ec. su le medaglie consolari romane; ma sostengo ch' essenzialmente tutte queste cose differirono dagli stemmi del medio evo.

(1) L' istituzione della nobiltà nei palagi de' grandi scese fino al secolo decimosettimo. Sappiamo che il duca Waldstein, congedato da Ferdinando II. nella guerra dei trent' anni, stabilì la propria residenza a Praga, dove edificato magnifico palagio, viveva con fasto veramente reale. Le sei porte di quello erano guardate da sentinelle. Cinquanta alabardieri, con divise della più grande ricchezza, popolavano le sue anticamere. Una ronda di dodici uomini perlustrava incessantemente gli appartamenti ed i dintorni, onde mantenervi silenzio e sicurezza. Sei Baroni ed altrettanti scudieri sempre accompagnavano il Duca. Quattro Ciambellani annunziavano quelli che supplicavano udienza. Sessanta paggi, usciti dalle più illustri famiglie della Germania, erano nutriti nello stesso palagio, ed istrutti nelle scienze e nelle arti dai più esperti precettori di que' tempi, ec. Coxe, *Storia della Casa d'Austria,* Vol. V. Cap. I. e IV.

(2) Carlo Magno sottomise i Sassoni combattendoli con la spada, e rammorbidendo i loro costumi con l' introdurre fra d' essi il Vangelo. Enrico I. seguì l' esempio di quel grande suo predecessore, ed avendo superato in guerra Gormone re dei Danesi, lo costrinse ad ammettere la religione cristiana nel suo paese. Nessuna maraviglia perciò che ai cavalieri, i quali per lui e dopo di lui formarono la parte scelta dei valorosi, s' ingiungesse di sguainare la spada, qualora il caso lo richiedesse, a difesa della cristiana religione.

Eragli vietato non solo dir male delle donne, ma fin anche sofferire che altri ne dicesse alla sua presenza.

Sostenere il debole contro il forte entrava negli obblighi di valoroso cavaliere.

Entrava il non combattere mai accompagnato contro d'un solo.

Il non portare due spade se non nel caso che si dovesse cimentare contro due.

Il non permettersi nei torneamenti ferire con la spada di punta.

Il non portar l'armi contro il proprio signore, o contro il prode che un dì lo aveva armato cavaliere.

Il non ricusar mai offerta battaglia, quando non glielo impedissero le ferite, od altro più grave dovere.

Il non abusare, senza il loro consenso, di donne conquistate.

Il non ricevere mai prezzo di reso servigio.

Doveva il cavaliere in guerra mostrarsi invitto e generoso co' i vinti, in pace dolce, modesto, gentile, pronto ad accogliere la preghiera, confidente dell'altrui parola, leale nell'adempiere la propria; cose tutte le quali comprendevansi sotto il nome generale di *cortesia*.

A queste leggi la bizzarría e l'ignoranza de' tempi n'aggiunse in séguito altre parecchie. Per maniera d'esempio, un cavaliere poteva fare un voto, esporre un' inchiesta, tentare un' impresa. Finchè non compiva il voto non otteneva quanto aveva domandato, non eseguiva ciò che s'era proposto, doveva portar sempre indosso l' armatura, o deporla assai di rado per necessità di riposo nella notte. Adoperando di soddisfare al dovere con sè stesso o con altri incontrato, il cavaliere non doveva mai deviare dal diritto cammino, comechè non ignorasse che avrebbe incontrato fortissimi cavalieri, o giganti, o bestie selvagge, o mostri, o spiriti. Ritornando dalle sue avventure, era obbligato a narrare l'avvenutogli con tutta sincerità, ancorchè da ciò potesse tornargli vergogna.

Cerimonie con cui si creavano i cavalieri.

La cerimonia con cui si davano l'arme fu assai semplice da principio. I donzelli del signore che teneva corte si dividevano fra loro le diverse parti dell'armi stesse, ed al futuro cavaliere chi l'elmo imponeva, chi gli affibbiava la corazza, chi lo schiniere ed il bracciale tto; finalmente quegli che conferiva il grado gli cingeva la spada, con breve esortazione eccitandolo al valore, alla lealtà. A misura però che il titolo di cavaliere ed i diritti al titolo annessi crebbero d'importanza, quella breve ed affatto soldatesca cerimonia trasformossi in una serie di riti gravi ed austeri. Giorni tradotti nel digiuno, notti vegliate salmeggiando in chiesa co'l sacerdote e co' i padrini, preparavano l'aspirante al sospirato onore. Egli poi rendevasi incontaminato dello spirito co' i sacramenti dell' Eucaristia e della Penitenza, mondo del corpo co' i bagni, istrutto dello intelletto assistendo con divoto raccoglimento a' pii sermoni, con che gli si svelava la morale cristiana ed i principali dogmi della Fede. La segnata aurora finalmente spuntava, e 'l novizio, già desto prima di quella, indossava candide vesti, s' appendeva al collo una spada, e co 'l suo particolare corteggio innoltrava al santuario. Ivi consegnava a destinato sacerdote la spada, il quale glie la rimetteva al collo, dopo averla deposta su l'altare e benedetta. Dilungavasi allora dall' altare con le mani giunte, co 'l capo chino, con passo lento e misurato. Giunto dinanzi a quello che l'avrebbe vestito cavaliere, piegava l'uno e l'altro ginocchio. Non si deve tacere che questo personaggio, dignitosamente assiso quasi in trono regale, era talvolta una donna; nè vuolsi omettere che a lui stava di compiere la cerimonia o tra le pareti del tempio, o nella sala o nel cortile del proprio palagio, od in aperta campagna. Il candidato toglievasi dal collo la spada per consegnargliela, ed incontanente sentiva interrogarsi perchè volesse ascriversi fra i cavalieri; se fosse suo immutabile divisamento di sostenere la religione e 'l decoro della cavallería. A tali inchieste dava il novizio preparate risposte di pieno assenso.

Accorrevano in quell' istante i cavalieri veterani, o giovani dame, e primamente attaccavangli alle calcagna, incominciando dal sinistro, dorati speroni; poscia lo vestivano di maglia, quindi sovraponevano la corazza, ed allacciavano i braccialetti e le manopole; finalmente cingevangli la spada (1). Levarsi ritto allora il conferitore dell' ordine; e tratta dalla guaina la spada, tre volte percuotergli co 'l piatto la spalla, o vero dargli con la mano leggera guanciata, pronunziando queste parole: *Nel nome di Dio, di san Michele e di san Giorgio ti faccio cavaliere: sii prode, coraggioso e leale* (2). Le percosse o la guanciata ammonivano il cavaliere doversi egli armare anche di pazienza, per compiere degnamente i doveri del proprio stato. Così terminavasi il rito. Plaudivano i circostanti, e tosto consegnavano al nuovo cavaliere elmetto, scudo e lancia.

Omettevansi cotali forme in certe particolari circostanze, siccome allora che taluno fra 'l tumulto della battaglia vedendo inclinare la fortuna de' suoi, rincoratili e fattosi condottiero a disperato abbattimento, disordinando il nemico riconduceva nel proprio campo la vittoria.

Il duce nella esultanza del successo ordinava a quel valoroso di piegare le ginocchia a terra, e su l' armi di sangue ostile ancora fumanti tre volte con la spada battendo, creavalo cavaliere. Scaduta co 'l volgere de' tempi l' antica gloria cavalleresca, cagioni assai meno rilevanti bastarono perchè taluno meritasse l' onore dell' armi (3).

Codeste cerimonie non aggregavano già il cavaliere ad una società stretta da vincoli comuni, ma imponevano degli obblighi cui ciascuno sentivasi chiamato a soddisfare dalla voce della propria coscienza. Anzi per questi obblighi stessi sovente avveniva che i cavalieri si portassero fra loro odj mortali, o sia che taluno scavalcato in torneamento agognasse rifarsi altrove su 'l suo vincitore, e non si credesse permesso sofferire rivali nell' amore, o dalla dama de' suoi pensieri fosse inviato a vendicarne l'oltraggiato onore, la negletta beltà. Quindi la vita inquieta, vagabonda, in traccia di tornei, di battaglie, di pericolose avventure, per cui si fatta cavallería giustamente si distinse co 'l nome di *errante*.

Per altro non si supponga che questi prodi corressero di qua, di là così all' impazzata, come ce li dipinse la fantasia dei romanzieri. Quelle leggende straricche di maravigliosissimi fatti, prodotti da una religione strettamente cristiana e da una galantería spesso forsennata, vennero pubblicate ad un fine che, per quanto io so, fu tocco assai leggermente Romanzi della cavallería.

(1) Il novizio quand' era così vestito dicevasi *addobbato*.

(2) I Francesi denominarono *colade* o *colée* la percossa con cui taluno creavasi cavaliere.

(3) L' imperatore Federico III. portatosi a Roma per ottenere la corona dalle mani del Pontefice, seco vi tradusse il proprio congiunto e pupillo Ladislao Postumo. Questo Principe aveva avuto ad istitutore il celebre Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa co 'l nome di Pio II. Il maestro, delle umane lettere ed in particolar modo delle latine amantissimo, n' aveva inspirato il gusto al suo discepolo; onde Federico bramò che de' suoi profitti desse in Roma publica prova. Ladislao pronunziò in pieno concistoro una latina orazione, della quale i raccolti Padri rimasero straordinariamente ammirati. Federico fuor di sè per la consolazione, trasse al Tevere co 'l suo pupillo; e fattolo inginocchiare su 'l ponte, tre volte gli battè l' omero con la propria spada, e con l' onore della cavallería rimeritò l' eloquenza.

Franco Sacchetti scrisse dei cavalieri ripartendoli, quanto alle cerimonie della loro formazione, in quattro categoríe. « In quattro modi sono fatti cavalieri; cioè Cavalieri bagnati, Cavalieri di corredo, Cavalieri di scudo, e Cavalieri d'armi. » I Cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che siano lavati d' ogni vizio. Cavalieri di corredo » sono quelli che con la veste verde-bruna e con la dorata ghirlanda prendono la cavallería. Cavalieri di scudo sono quelli » che sono fatti cavalieri o da popoli o da signori, e vanno a pigliare la cavallería armati e con la barbuta in testa. Ca- » valieri d'arme sono quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri. » Dal testo del Sacchetti, scrittore di novelle a que' tempi in cui la cavallería era meglio una decorazione delle famiglie magnatizie, che distintivo di valor militare, si rileva essersi conferito l' onore della cavallería anche a taluno che si dispensava dalla noja di lunghi preparativi, e dal portare indosso l' incommodo peso dell'armi, concentrando tutto il diritto d' esser fatto cavaliere in una veste verde-bruna ed in una dorata ghirlanda.

da quelli che meditarono e scrissero su questo argomento; fine che solo può rendere ragione delle strane avventure di che sono gremite le pagine dei romanzi cavallereschi; e, poichè quì mi cade in taglio, d'esse pagine e del fine loro brevemente favellerò (1).

Romanzi della cavallería di molto posteriori a Carlo Magno.

I romanzieri respinsero l'epoca più brillante della cavallería fino ai tempi di Carlo Magno. Nulla di più naturale. Il volgo ha sempre bisogno d'un Ercole cui appiccicare le fatiche famose. Il figlio di Pipino fu l'eroe de' secoli barbarici, e la fama che di sè lasciò poteva giustificare le matte iperboli, le stravaganti invenzioni delle età posteriori. Ma che le cronache, le leggende, i romanzi siano di lunga pezza posteriori a Carlo Magno, cioè comparissero quando il tempo ne aveva così annebbiate le gesta, che passar potesse per un essere favoloso, lo provano non solo le azioni che ned egli nè verun altro avrebbe potuto compiere, ma più evidentemente ancora la confusione per cui di due Carli un solo Carlo formossi. I Mori passarono il mare d'Africa e calarono nelle Spagne ai giorni di Carlo Martello. Fu allora che *in Francia nocquer tanto*, perocchè poco stante travalicarono i Pirenei. Egli poi sconfittili a Poitiers, ne li discacciò. Per lo contrario il Conte Orlando e la rotta di Roncisvalle appartengono al suo pronipote Carlo Magno. Resta ora a sapersi in quale circostanza siansi pubblicati i romanzi che strinsero in un fascio cose e persone cui la verità storica assegna luogo e tempo diverso.

Quando pubblicati, ed a qual fine.

L'archimandrita dei romanzieri, l'Arcivescovo di Rheims, l'amico di Carlo Magno, il famoso Turpino, oggidì tutti se 'l sanno, è un romanzo egli stesso. Quando comparisse quella cronaca che ne porta il nome non si è ancora potuto stabilire. Il Vossio è d'avviso la scrivesse quell'Arcivescovo di Vienna, che Papa da poi co 'l nome di Callisto II. sedette dall'anno 1118 al 1124. Apparterrebbe per conseguenza al principio del duodecimo secolo (2). Altri la vorrebbero venuta in luce su 'l cadere del precedente; ma non v'è chi le conceda maggiore antichità (3). È dunque certo che il supposto Turpino scrisse o quando si prepa-

---

(1) Cui piace di sprecare il tempo serve ad occupazione qualunque inezia. È noto che nell'Italia, come negli altri paesi stati già soggetti al romano Impero, tre linguaggi erano in uso: il latino letterato, il latino rustico, ed il dialetto volgare, che romano o romanzo o municipale s'addomandava. Trattandosi di scritti che si volevano intesi dal maggior numero, si adoperò la lingua più nota, cioè la romanza, che agli scritti improntò il suo nome, onde s'appellarono *romanzi*. Ma questa etimología era troppo semplice, troppo naturale, troppo vera, per coloro che piacciónsi nell'imbottar nebbia erudita. Essi bramosi di colpire con inaspettate scoperte, scavando nella lingua greca, eccellente idéa per que'dotti tempi, rinvennero la voce ῥώμη (rome), che vale *forza*; per lo che non esitarono a derivarne la denominazione de'romanzi, i quali riferiscono le gesta d'uomini fortissimi. Taluno però avvertendo che Turpino era Arcivescovo di Rheims, o latinamente Arcivescovo Remense, con una leggiera metamorfosi gli scritti di lui, che *remensi* dovevano dirsi, intitolarono *romanzi*. Finalmente perchè *romei* erano volgarmente detti que'pellegrini che s'avviavano a Roma, e la vita dei cavalieri era quasi un continuo pellegrinaggio, così non mancò chi afferrasse anche questa parola per renderla madre dei romanzi.

(2) *Auctor hujus operis non Turpinus, sed Callistus II. Papa, qui tribus post mortem Caroli Magni saeculis illam fabulam confinxit, non ut Carolum Magnum, sed ut sanctum Jacobum Apostolum et Ecclesiam Compostellanam, quam ardenter amabat, illustriores his fabulis redderet; unde nil mirum quod in ms. Cantabrigiensi sancti Benedicti Callistus II. hanc fabulam a se confictam dicat opus authenticum, primusque omnium illius mentionem faciat* (Vossius *De historicis latinis*). Confesso ingenuamente, che, ad onta del manoscritto citato dal Vossio, non mi so persuadere come Callisto II. non sapesse imaginare verun altro mezzo più acconcio per rendere illustre la chiesa di santo Jacopo di Compostella che scrivendo romanzi.

(3) Il chiarissimo Sebastiano Ciampi nella sua erudita Dissertazione sopra un codice membranaceo del secolo XIII., concernente la Cronaca Turpiniana, riunì quanto fu scritto su l'argomento della medesima; ed aggiuntevi nuove osservazioni del proprio, conchiuse che la storia del supposto Turpino è lavoro fatto al più tardi nel principio del duodecimo secolo. Errarono per conseguenza a partito quelli che stabilirono l'origine dei romanzi cavallereschi ai tempi ne' quali i Saraceni molestavano la Francia e l'Italia. Che se io dovessi soggiungere la mia opinione intorno alla prima apparizione della cronaca di Turpino, la fisserei poco dopo la prima Crociata, quando eretto un soglio cristiano in Gerusalemme, i guerrieri sopravissuti alle battaglie ed agli stenti infiniti di quella spedizione tornando in Europa, lasciarono il nuovo regno in mezzo a popoli nemici quasi senza difesa. Dalla parte d'Oriente si chiedevano incessantemente soccorsi, ed in Occidente conveniva allora rinfocolare con possenti mezzi l'eroismo e la divozione, che, ottenuto l'intento, di giorno in giorno rattiepidiva.

rava la prima Crociata, od immediatamente dopo di quella. Qual era allora il pensiero dell' Europa incesa dalle focose predicazioni di Pietro l'Eremita, commossa dalla maschia ed autorevole eloquenza di Urbano II.? Un solo: la guerra dei Turchi, la liberazione del santo Sepolcro. Per esso peroravavano gli ecclesiastici da' pergami e dagli altari, i castellani nelle campagne, le belle nei crocchj dei loro spasimanti campioni. Qualche dabben prete che odorava dell'erudito, fondandosi su le canzoni dei trovadori e su le tradizioni popolari, imaginò di riscaldare lo spirito cavalleresco de' suoi tempi in maniera più ancora efficace. Rappresentò l'epoca di Carlo Magno co' i caratteri della propria; e additando cosa avevano fatto i Paladini contro gli Arabi, i Turchi, i Pagani, perocchè Pagano, Arabo, Turco suonava in que' giorni lo stesso, insegnò in certa guisa cosa far dovessero i cavalieri dell' undecimo secolo.

Le pagine del creduto Turpino non furono molte da principio, ma s' aumentarono a misura che prolungossi la guerra di Palestina. L'esterminio dei Saraceni rimase sempre come orditura di una tela che di mano in mano prendeva maggiore estensione, e di nuovi fiori abbellivasi. Le dame che partivano armate per la Crociata somministravano i colori più seducenti, e la speranza che finalmente Saladino avesse a soggiacere dipingevasi nelle morti di Aigolando e di Ferrauto. La Francia che primeggiò sempre nelle spedizioni d' Oriente, scelse dalle patrie storie l'argomento, trasse dai proprj figli li eroi, diede il suo Turpino fanciullo, adolescente, maturo (1).

Il re Arturo e la Tavola Rotonda.

Nè mi si opponga il re Arturo con la sua Tavola Rotonda come di molto anteriore all'epoca non solo del supposto, ma ben anco del vero Turpino; conciossiachè la favola in-

---

Ciò mi persuadono alcuni fatti e circostanze che si leggono nella storia della prima Crociata e nella leggenda dell' Arcivescovo, nonchè certe usanze ignote avanti il principio del secolo duodecimo. L' arcivescovo Turpino, che negli eserciti di Carlo Magno è il padre spirituale e 'l conforto de' soldati, e li conduce come capitano in battaglia, è una copia fedele del vescovo Ademaro della prima Crociata. Carlo Magno per lo contrario aveva vietato ai Vescovi d'andare alla guerra. I soldati di Carlo presso Turpino prima d'una battaglia concordemente accostavansi ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristía; lo che non troviamo nelle altre storie essersi praticato se non individualmente. In qu ella della prima Crociata cento mila guerrieri prima della battaglia d'Antiochia confessano le loro peccata, e si muniscono co 'l pane della vita. Il mostruoso Saraceno che combatte dalle mura di Nicea, ha somministrato il tipo del gigante Ferrauto. Quegli muore ucciso da Goffredo, questi da Orlando. Pietro l'Eremita prima della battaglia d'Antiochia tiene discorso a Kerbogha, invitandolo a farsi Cristiano. Orlando fa il catechismo a Ferrauto prima di venire alle mani con lui. Alla battaglia del porto S. Simone Goffredo vede un Saraceno, che tutti superava in grandezza, menare grande sterminio fra' Cristiani; sprona contro di quello il cavallo, s'alza su le staffe, gli lascia cader tale un fendente, che lo divide a metà. L'una parte cadde a terra, l'altra dal cavallo fuggente fu portata nella vicina Antiochia. *Sic lubricus ensis super crus dextrum integer exigit, sicque caput integrum cum dextra parte corporis immersit gurgite, partemque quae equo praesidebat remisit civitati* (Roberto il Monaco). Ora leggiamo il creduto Turpino: *Tunc Rolandus irruit super Saracenos, et vidit quendam inter alios qui erat statura major aliis, et uno ictu amputavit illum, et equum ejus..... ita ut alia pars Saraceni et equi cecidit ad dexteram, et alia ad laevam* (Cap. XXIII). Turpino, come romanziere, poteva contarla un poco più grossa. A questi cenni, dai quali sembra che l'autore del romanzo avesse sott'occhio le relazioni della prima Crociata, s' aggiunga che Carlo Magno ordina suffragi ai morti in battaglia, che non passarono in uso che nel secolo duodecimo. S'aggiunga che Carlo Magno volle, per attestazione di Turpino, dipinta la sua chiesa di Aquisgrana con pitture rappresentanti le storie dell' antico e nuovo Testamento, e che l'uso di coprire con dipinti le chiese cominciò co 'l secolo duodecimo. S' aggiunga in fine, è sempre Turpino che lo assicura, aver Carlo Magno decorato il suo palazzo d'Aquisgrana con le sette arti del Trivio e Quadrivio personificate. Il Trivio comprendeva la grammatica, la rettorica, la dialettica; il Quadrivio abbracciava l'aritmetica, la geometría, la musica, l' astronomía. Come s' effigiassero lo mostra oggidì ancora la torre della cattedrale di Firenze. Lo stesso Ciampi non può dissimulare che l' idéa di sì fatto Trivio e Quadrivio surse nel duodecimo, e maturò nel terzodecimo secolo. Per lo che m' avviso che l' opinione mia, la quale dichiara il romanzo di monsignore Turpino posteriore alla prima Crociata, possa darsi, se non come certa, almeno come fornita di molta probabilità.

(1) I romanzieri francesi non trovarono del loro conto tener dietro alla discendenza di Carlo Magno, onde moltiplicare le avventure e 'l numero dei cavalieri erranti. Essi risalirono più tosto a quelli che lo precedettero, Fiovo, Fioravante, Rizieri, Buovo d'Antona; e senza smarrirsi fra le tenebre delle origini Gaulesi, ne trassero in luce un Amadigi, un Palmerino d' Oliva, un Tirante il Bianco.

glese non sia che una poco felice imitazione (1) della francese. Pubblicavala Galfredo de Montmouth, vescovo di Saint-Asaph, nel 1151, e dal nome del suo protagonista tramutavasi su le bocche dei contemporanei e dei posteri in Galfredo Arturo. Ora l'epoca stessa lo dimostra posteriore, e la qualità del romanzo convince ch' egli non rinvenendo acconce circostanze nella patria storia, s' inspirò alla lettura del buon arcivescovo Turpino (2).

Stabilito il fine dei romanzi cavallereschi, è del tutto naturale che i loro autori non ignorando la lunga e pericolosa marcia che i Crociati dovevano intraprendere, i disagi cui sarebbero stati esposti, le difficoltà che agli stessi avrebbero opposto la terra, l' acqua, gli uomini, il clima, ingombrassero le proprie pagine di svariati errori e di terribili avventure, mostrando che disinteressato sentimento d' onore, perseverante intrepidezza e sincera fidanza nella protezione celeste di tutto trionfano. Ciò basti intorno a quest' argomento. Torniamo ai cavalieri.

Torneamenti.

L' intervento ai torneamenti era la principale cagione delle loro sollecitudini, della loro mobilità. Non si passava allora da luogo a luogo se non a cavallo; e tra gli araldi che galoppavano a pubblicare il bando della festa marziale, tra i cavalieri che da cento parti con numeroso corteggio s' avviavano alla stessa, tra quelli che ne tornavano per recarsi ad armeggiare altrove, era un andirivieni incessante, un continuo splendere d' armi, un ondeggiare di piume, uno sventolare di pennoncelli, un allegro cornare, che, tranne il caso di guerra, solo rompeva il monotono aspetto e 'l tristo silenzio delle deserte e spesso impraticabili strade d' Europa. I fiumi servivano al commercio, le braccia all' agricoltura; onde avresti detto che il diritto d'andare vagabondando ai soli cavalieri fosse rimasto. Là dove davasi lo spettacolo tutto spirava la vita d' impaziente aspettazione. Fervea l'opra degli artefici nell'edificare turrito recinto, pârtito in logge sovrastanti a scaglioni ultimo limite della vasta arena libera ai combattenti. Chi dalle logge calava ricchi tappeti, chi v'appendeva gli stemmi gentilizj, chi ne decorava la fronte e i fianchi d'armi antiche e famose: splendida pompa, ma che sarebbe stata eclissata dal fulgore di principesche vesti e dall' abbagliante lampo della beltà. Non molto lungi i sopravegnenti coprivano la pianura di pomposi padiglioni, ove aversi stanza con lo stuolo degli scudieri, de' paggi e dei cavalli. Tutto in quei padiglioni parlava agli occhi dello spettatore curioso. L'opulenza, l'amore, il dispetto, la gelosia, il duolo delle armi altra volta perdute, la rinverdita speranza del trionfo riconoscevansi agli aurei drappelloni, al vario colore delle stoffe sovraposte (3).

---

(1) La chiamo poco felice imitazione, perchè è troppo scevera d' interesse una narrazione, nella quale dodici cavalieri andando in traccia del santo Graal, o sia della scodella in cui aveva mangiato nostro Signore, e che passata era alle mani di Giuseppe d' Arimatea, corrono le più pericolose avventure, e terminano per farsi tutti romiti.

(2) Arturo e Carlo Magno (scrive il Caylus, *Accademia delle Iscrizioni*, Tom. XVIII.) hanno ciascuno un nipote carissimo e valorosissimo. Orlando e Goveno rappresentarono la medesima parte. Nessuno ignora quante guerre ebbe a sostenere Carlo Magno. Arturo altrettanto battagliere s'impegnò in dodici. Ambidue combatterono co' i Pagani, ambidue vennero alle mani co' i Sassoni. I dodici Pari dell' uno corrispondono ai dodici cavalieri della Tavola Rotonda dell' altro. Se nella storia francese non si fa menzione dei dodici Pari se non molto tempo dopo di Carlo Magno, non si rinviene in verun luogo lo stabilimento della Tavola Rotonda. Dopo queste ed altre riflessioni conchiude il Caylus, che tutta la storia d' Arturo fu foggiata su quella di Carlo Magno, e che il regno di questo Principe è la sorgente di tutte le idée romanzesche, le quali germogliarono nei secoli seguenti. Io poi pregherò quelli i quali traducono in mezzo Telesino come storico delle imprese del re Arturo, e Malchino Avalonio quale scrittore che della Tavola Rotonda d' Arturo conservò la memoria, li pregherò a provarmi non se abbiano vissuto su 'l cadere del sesto secolo, ma se abbiano mai esistito; e se, esistendo, abbiano mai dettate le storie che loro attribuiscono.

(3) Perciò cantava l' Ariosto: Chi con colori accompagnati ad arte
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

Nel chiostro d'un vicino monastero pendevano intanto in lungo ordine gli scudi di quelli che s'erano dichiarati di voler entrare nella lizza. Ivi accorrevano superbe per giovanile floridezza dame e damigelle, e dall'araldo custode apprendevano cui quegli scudi caricati di pezze gentilizie appartenessero. Ivi, se avuto ne avessero, portavano contro questo o quel cavaliere l'accusa o di violata fede, o di rifiutata difesa, o di tolta fama con maligne parole. Toccavano con la mano sdegnosa lo scudo dell'accusato, e dai giudici del torneo imploravano giustizia. Questi adunarsi a consiglio, pesar le accuse, prendere certa contezza del fatto, e pronunziare sentenza. Al reo interdicevasi lo steccato. Se osato avesse penetrarvi, gli altri cavalieri di comune accordo avventandosi ne lo discacciavano vituperosamente, qualora non avesse egli chiesto ed ottenuto dalle offese dame il perdono, pubblicamente confessando e promettendo del fatto onorevole ammenda.

Le città od i Principi, bandito a pena il torneo, sceglievano tra' vecchi cavalieri quelli che più s'erano nei vigorosi anni distinti maneggiando le armi, e li nomavano marescialli di campo. Questi sostenevano il ministero di giudici, e su 'l campo di battaglia occupavano determinati posti, onde sopravegliare alle leggi della cavallería, portar soccorso a chi ne abbisognasse, tener conto dei colpi, e proferendo definitivamente il giudizio, decretare il premio al più meritevole.

Nel dì precedente al vero torneo seguivano le prove degli scudieri, quale prolusione a spettacolo di lunga mano più pomposo. Lo squillo delle trombe annunziava poscia l'aurora del giorno sospirato. Fin d'allora formicolavano di popolo le vie, e 'l sole co' i primi raggi feriva l'addensata moltitudine ond'erano di già tutti ingombri li scaglioni. Collocavansi i marescialli di campo ai luoghi assegnati, più del passato che del presente alteri, e tuttavia disiosi di mostrare l'antica perizia nel reggere gli sfarzosamente ammantellati loro cavalli. Succinti valletti deponevano in disparte fasci d'armi da sostituirsi alle spezzate dai combattenti, ed ovunque ribolliva tumultuosamente la folla pronti accorrendo, intimavano silenzio. I menestrelli presso le logge approntavano le ballate dei prodi, sommessamente accordando i gorgheggi al suono della viola e del liuto. Finalmente al cancello d'ingresso un cavaliere addottrinatissimo nella scienza degli stemmi, portando ad armacollo un corno dorato, attendeva il giungere dei campioni, per annunziare le pezze dei loro scudi al popolo circostante (1).

Al suono d'una musica alternamente grave e vivace avanzavano le Dame in contegno seducente e maestoso, molte delle quali reggevano la catena onde avvinto seguivale un cavaliere, questo lieto del servaggio, quelle dell'impero superbe; e così come veltro al guinzaglio lo traducevano all'assegnata loggia, riserbandosi di sciorlo e d'incoraggiarlo con animatrici parole quando avrebbe dovuto correre la lancia. Era pur quello il momento in cui la Dama spiccavasi dall'abbigliamento una benda, un nastro, una ciarpa, con che fregiargli lo scudo, o la corazza, o il cimiero, sì che posto in libertà comparisse tuttavia servo d'Amore, e quell'amore, quel dono nella prova perigliosa rendesselo invitto. Avveniva talvolta che nella furia dello scontro, nel raddoppiare dei colpi que' sacri pegni lacerati, divelti cadessero o sotto la zampa dei cavalli, od in balía del nemico. Le Dame che dal servo loro non distoglievano un istante lo sguardo, inviavangli incontanente dono novello, raddoppiato stimolo a continuare la pugna.

---

(1) Chiamavasi *Araldo*, ed anche *Re d'armi*. Egli sonando il corno invitava l'attenzione allorchè gli avveniva di spiegare le figure di uno scudo; e siccome *Blazen*, voce alemanna, vale *suono di corno*, così l'atto di quella spiegazione denominossi *blasonare*. Da ciò il Ginnani deduce una novella prova per confermare che i torneamenti sono d'origine alemanna.

Assisi in distinto seggio Principi e Grandi, e nelle loro logge le Dame, squillavano le trombe invitando i cavalieri all'agone. Ciascuno d'essi chiuso nell'armi fieramente montato in sella, riconosciuto dall'araldo allo scudo, entrava nella lizza. Altri salutato dagli applausi, chè per fiore di gagliardi si riconosceva al cornuto cimiero (1), altri accolto siccome nuovo co'l bisbiglio di curiosa aspettazione. Tutti adopravano attirarsi gli sguardi dei circostanti, maneggiando li ardenti destrieri, e fra sè stessi disegnando ad un tempo l'avversario con cui agognavano di misurarsi. Prima però che loro fosse concesso d'arrestare la lancia, i marescialli di campo leggevano ad alta voce i regolamenti del torneo. Era vietato ferir di punta con la spada, ferire il cavallo o con la spada o con la lancia. I colpi di lancia dovevano portarsi alla faccia od al piastrone. Battere un cavaliere quando avesse alzata la visiera, o tolto l'elmo di testa, non era permesso; non il combattere fuori di fila nei generali abbattimenti. Un cavaliere poteva nella pugna servirsi dell'azza, del pugnale giammai. Gettato d'arcione, poteva rinovare la zuffa a piedi con altro che fosse nello stesso caso. Quando un cavaliere premuto dal suo antagonista fino all'estremità dell'arena toccava con li omeri la palizzata, non poteva essere colpito che co'l piatto della lama finchè si confessasse vinto. Il vinto perdeva l'armi e 'l cavallo, e il diritto di prendere parte ulteriore alla zuffa. Era concesso ai paggi ed agli scudieri di trasportare fuori del recinto il cavaliere che, vuotato l'arcione, non più poteva rialzarsi; ma pur anche in questo caso dichiaravasi vinto, e l'armi e 'l cavallo appartenevano a chi lo aveva scavalcato. Doveva cessare ogni combattimento quando il Principe gettava nell'arena il suo bastone di comando, od i marescialli per ordine suo frapponevano le aste loro fra i contendenti. Chiunque violava le regole del torneo, o mancava in qualsiasi guisa alle leggi cavalleresche, poteva essere spogliato delle sue armi, e costretto a divorarsi la pubblica derisione sedendo su le sbarre della palizzata.

Regolamenti del torneo.

La violazione delle leggi s'avvertiva dai marescialli sempre attenti ad ogni leggiero movimento dei campioni, e pronti a punire così la malvagità e la soperchiería, come la inavvertenza; ma quest'ultima trovava venia presso le Dame, le quali inviavano un araldo che abbassasse su'l reo involontario la sua lancia, dalla cui estremità pendeva una cuffia. Non era più dato ad alcuno il punirlo sotto l'ombra della muliebre protezione.

Letti i regolamenti, squillavano da capo le trombe, i menestrelli strimpellavano i liuti, l'arena tutta rimbombava delle grida: *Onore ai cavalieri.* Essi poi da tante voci animati prendevano del campo, e si mostravano impazienti che i marescialli, esaminate le armi, il numero, il sito, levassero la voce in quelle parole: *Lasciate andare.*

Modo di combattere nel torneo.

Combattevasi ne' tornei prima uomo contr'uomo, poi truppa contro truppa. Era delle lance il primo scontro; rotte le quali brandivansi le spade. Nel primo caso s'apprezzava l'abilità e la forza del tenersi in sella; nel secondo la destrezza dello schermire. Gli spettatori prendevano parte attivissima al conflitto: chi per l'uno, chi parteggiava per l'altro; ciascuno animava il cavaliere da sè preferito. *Bel colpo! brava spada! all'erta, para, sottentra!* Cadevano intanto a terra i ricchi ornamenti del cimiero, e pezzi di braccialetti e d'usberghi smagliati, mercede di poco profittevole servigio agli araldi, cui più che del valore caleva delle armature rabescate in oro ed argento. Eppure il lusso dei torneamenti giunse a tal segno, che piacque soddisfare anche all'ingordigia di que' volgari ministri; sì che parecchi campioni l'armi loro non solo fregiavano di preziosi metalli, ma gremivano ancora di gemme. D'ogni cosa tenevano esattissimo conto i marescialli per sentenziare, terminato il torneo, e rimunerare la destrezza, il valore. Praticavasi chiudere la festa con

---

(1) Due corna che già furono le trombe de' tornei, poste per cimiero su l'elmo, furono contrassegni di chi era riconosciuto per nobile, e blasonato due volte nei torneamenti. (Ginnani, *L'arte del blasone,* alla voce *Elmo di torneo.*)

un omaggio alle Dame, correndo in loro onore l'ultima lancia, che si disse perciò *lancia delle Dame* (1). Allora appunto gl'innamorati cavalieri agognavano di segnalarsi, e combattevano, siccome prima, con la lancia, con l'azza e con la spada.

I Principi che bandivano il torneo sovente formavano un drappello di prodi destinato a cimentarsi contro chiunque si presentasse. I loro scudi appendevansi alla palizzata, ed i campioni stranieri sceglievano tra d'essi l'avversario, toccando con la propria lancia questo o quello scudo. Se lo facevano con l'armi spuntate, o meglio di cortesía, non s'intendeva gareggiare che di destrezza; ma se lo scudo risuonava vigorosamente percosso dal ferro, la provocazione era estrema, nè doveva terminare che con l'impotenza di più sostenersi, o con la morte. Raramente il Principe consentiva che tant'oltre si portasse la pugna; e quando non più l'agilità e la pieghevolezza dei corpi, ma diventavano spettacolo le ferite ed il sangue, gettava in mezzo l'arena il bastone del comando. Contuttociò correva sempre grave pericolo chi entrava nella lizza specialmente se novizio nell'armi, e molti torneamenti ricorda la storia funestati da numerose morti.

Seguiva la distribuzione dei premj fissati ai diversi generi di pugna, alle azioni in cui ciascuno s'era distinto. Chi aveva rotto il numero maggiore di lance, chi di lancia o di spada aveva fatto il colpo migliore, chi tenne più a lungo inforcato l'arcione, chi più durò nelle giravolte, negli scontri senza levarsi l'elmo di testa, senza cercare più libero fiato levando la visiera, aveva ben meritato, nè lasciavasi partire senza guiderdone. Nè in ciò i marescialli presumevano d'avere l'occhio giusto essi soli; ma prima d'annunziare il nome del prode che aveva sorpassato ogni altro in gagliardía, circuivano gli scaglioni, interrogavano il popolo, raccoglievano il voto sempre sincero della moltitudine. Davasi poscia la strombazzata. Mille e mille bocche ripetevano lo stesso nome, cento e cento liuti celebravano lo stesso campione, festeggiato altresì dalle acute voci delle damigelle, delle Dame plaudenti con l'agitare delle loro ciarpe e di candidi lini. Però non sempre s'acquetava al giudizio la pretensione degli orgogliosi cavalieri; anzi della proferita sentenza appellavano al tribunale delle donne; e queste talvolta anche non implorate accusavano d'ingiustizia i marescialli, ed accordavano al protetto cavaliere altro premio, da quello stesso che la sentenza aveva preposto, fuori di dubbio invidiato (2).

---

(1) Sembra da quest'uso derivato quello di addomandare nei nostri pacifici passatempi del tavoliere *partita della Dama*, od anche semplicemente *la Dama*, quella con cui si chiude il giuoco.

(2) Molti hanno fra loro confuse le giostre ed i tornei, come che sieno armeggiamenti fra loro diversi. Nella giostra due cavalieri correvano l'uno contro l'altro *con l'asta broccata di tre punte*, nè d'altro si trattava che dello scavalcare. Nel torneo ciò del pari avveniva; ma non usando le aste guarnite con tre stecchi di ferro, e quasi innocenti, ma talvolta con aste armate di punta. Nel torneo non solo uomo combatteva contr'uomo, ma drappello ancora contro drappello. Nel torneo si combatteva con la spada e con l'azza a cavallo ed a piedi; e purchè non si ferisse di punta, era permesso nuocere all'avversario finchè si confessasse vinto. Nella giostra per sommo disastro potevasi temere una stramazzata. Il torneo spesso accostandosi ai giuochi degli accoltellatori romani, terminava con la morte d'uno dei combattenti. Tale diversità si rimarca anche nelle espressioni usate da Dante:

. . . . e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostre.

Si ricercò l'origine della voce *giostra*. Io me ne sto co'l Muratori, che la deriva da *chiostra*, conciossiachè anche i giostratori corressero in campo chiuso.

La Tavola rotonda fu pure un giuoco militare diverso dal torneamento, come lo prova il testo di Matteo Paris, relativo all'anno 1252: « I cavalieri stabilirono d'unanime accordo, non come nell'esercizio dell'asta, in quello che comu- » nemente è detto *torneamento*, ma che più tosto sperimentassero le loro forze in quel militare esercizio ch'è detto » *Mensa rotonda.* » Qui si scorge quanto sieno andati lungi dal vero quelli che buonamente credettero la Tavola rotonda un particolare Ordine di cavalieri. Si rileva altresì che questo esercizio doveva più simigliare alle giostre che ai tornei. Però nessuno finora seppe additare in qual guisa si armeggiasse nella Tavola rotonda. Tale denominazione acquistò perchè i cavalieri che vi prendevano parte banchettavano prima ad una mensa fatta circolare a bella posta, per tôrre qualunque questione su'l grado rispettivo.

Premio del torneo.

Consisteva generalmente il premio in una corona d'oro, che dalla regina del torneo solevasi imporre al capo del vincitore. Gli uffiziali d'armi invitavano tra le Dame le più giovani ed avvenenti, perchè gli fossero scorta e corteggio al soglio di quella. Egli cominciava a cogliere i frutti del valore fioccando un bacio a ciascuna; poscia le belle guide seguendo con onesta baldanza, piegava il ginocchio dinanzi la regina della beltà e degli amori, ed offeriva la testa già sprigionata dall'elmo al guiderdone dei valorosi. Echeggiando l'arena delle voci: *Onore ai prodi, gloria al vincitore, generosità* (1), le stesse Dame dallo steccato traducevano il fortunato eroe al palazzo del banchetto. Esse slacciavangli la corazza, a pezzo a pezzo ne sfibbiavano l'armatura; se ferito lo fasciavano, ne astergevano dalla polvere, dal sudore le guance; e dopo breve riposo adornandolo con amorosa sollecitudine di ricchissime vesti, guidavanlo nella sala della mensa, ove lo attendeva il seggio più eminente. Dalle medesime Dame servito godeva la compiacenza d'essere centro a tutti gli sguardi, soggetto a tutti i canti, materia di tutti gli encomj, e quella sovra ogni altra cara e toccante d'aver resa più altera la donna del suo cuore.

Sovente chi bandiva il torneo conferiva a qualche favorita beltà l'ambito titolo di regina; ma più spesso acclamavala il concorde voto dei cavalieri. Talvolta il vincitore non sofferiva d'essere coronato da verun'altra mano, che da quella dell'amata, e creavala regina all'istante. La cortesia cavalleresca però esigeva che, rispettando i riguardi dovuti all'ospitalità, si ricevessero i premj del valore da quella che il principale seggio nella festa occupava, e ciascun cavaliere li tributasse poscia in omaggio alla donna della quale vantavasi schiavo.

Armature dei Cavalieri.

Comparivano i cavalieri nello steccato a cavallo, armati di braccialetti, di manopole, di gamberuoli, di cosciali, di corazza sopra la maglia. Un elmo enorme ne chiudeva il capo, e posava sopra le spalle, perocchè non avrebbe altrimenti potuto portarsi, pesante come era per le forti allacciature, per la robusta visiera, e pe'l rigoglioso cimiero (2). Lo scudo loro aveva un'incavatura al cantone destro del capo, per fermarvi la lancia: al che meglio prestavasi la forma quadrilatera dello stesso scudo, che l'ovale o la rotonda. Portare la soprasberga crociata, od altrimenti inquartata, piacque a molti specialmente dopo le guerre d'Oriente; ma più tosto nelle giostre, armeggiamento più innocuo, che ne' tornei, dove le gualdrappe e simili ornamenti dovevano tornare d'impaccio.

Passo d'armi.

Favellando dei torneamenti, non è da tacersi del passo d'armi, ch'io riguardo come una figliazione di quelli spettacoli. Nel passo d'armi v'aveva più di pretensione che di pericolo. Uno o più cavalieri sceglievano un determinato luogo in aperta campagna, dove piantare una barricata, lasciando un passo aperto nel mezzo di quella; poscia co'l mezzo dei re d'arme si partecipava alle Corti, si bandiva nelle città, che uno o più valorosi erano pronti a difendere quel passo contro chiunque s'attentasse di superarlo. I difensori esponevano alla palizzata scudi variati di colore, toccando i quali gli assalitori davano a conoscere con quali armi intendessero cimentarsi, con la lancia o con la spada, co'l pugnale o con l'azza, a cavallo od a piedi. Assistevano a quella disperata prova, come ne' tornei, araldi, giudici, e popolo curioso infinito. Chi ne usciva gloriosamente o custodendo o superando il passo, tale s'acquistava nome d'invitto da essere riguardato in tutta sua vita come il fiore degli eroi.

---

(1) I menestrelli, gli araldi e 'l minuto popolo plaudivano alla generosità per renderla operosa.

(2) Si è da taluno supposto che tali elmi turriti e pesanti servissero esclusivamente ai tornei, non però s'adoperassero nelle battaglie, perchè troppo incommoda difesa. Un antico pittore lasciò contrario argomento su le pareti della cappella di san Felice nella basilica di santo Antonio in Padova. Fra molte altre cose rappresentovvi un fatto d'armi, nel quale i cavalieri combattono portando in capo quei sublimi cimieri, di che solevano valersi nei torneamenti.

Tanto nei torneamenti come nei passi d'armi, nonchè nelle giostre, i cavalieri intesero di rendere più vario e più magnifico il trattenimento con le splendide assise e con le vestimenta dei loro scudieri ora leggiadramente, ora bizzarramente raffazzonati. Alcuni, avvolti di pelli d'orso, di leone, di leopardo, davano al cavalleresco corteggio meglio che un aspetto marziale, quello d'una mascherata. Le nobili famiglie, memori dell'avo solito cavalcare al tornéo co'l séguito di quelle strane figure, diedero loro a sostenere lo stemma gentilizio, ond'ebbero origine i Sostegni ed i Tenenti araldici.

I secoli, ripulendosi, cominciarono a sentire orrore di spettacoli contaminati dal sangue, dalle morti; ed i torneamenti, condannati dalla religione e dal sorgere di più miti consuetudini, cedettero il luogo alle giostre, alle quintane, ai caroselli, alle corse della testa, dell'anello. Ma il colpo di grazia all'errante cavallería ed a' suoi magnifici esercizj venne dall'introduzione delle armi da fuoco nell'arte della guerra. Gli armeggiamenti di lancia e le norme di studiatissima scherma poco o nulla più valsero contro quell'armi che, trattate dal più vile dei fantaccini, avventavano da lungi la morte al più famigerato dei cavalieri. La ruina del sistema feudale subordinò anche la classe equestre alle leggi comuni, esiliando dagli Stati d'Europa il rispettato suono del corno, le visiere calate, e le violenze sotto damaschinata corazza impunite. La fine luttuosa per ultimo di Enrico II. re di Francia, che, rotte molte lance, in una festa rimase mortalmente ferito all'occhio da una scheggia penetrata per le affibbiature dell'elmo, segnò l'anno 1556 l'ultimo giorno alle giostre ed ai tornéi.

Carosello.

Nominai le quintane, cui descrissi con le parole del Grossi nel secondo Volume. Quì soggiungerò quelle del P. Menestrier, per non rimandare altrove il lettore (1). Del carosello molto si compiacquero le città d'Italia, aliene più che le oltramontane da spettacoli cruenti. Era il carosello una festa militare di soggetto allegorico, ornato di macchine, di carri, di svariate decorazioni, di strepitose sinfoníe, al suono delle quali parecchie quadriglie di cavalieri eseguivano moltiplicate evoluzioni, imitando un verace combattimento. Erano i soggetti quando storici, quando favolosi od emblematici. I campioni assumevano nomi conformi alla parte che dovevano rappresentare. Oggi Cesare in Egitto, domani compariva Rodomonte in Parigi. Tal fiata Ercole con Cerbero, o Teseo rapitore di Proserpina. In somma, meno i giuochi equestri, si tratteneva il popolo con iscene da teatro simili a quelle di cui cantava Orazio:

Esseda festinunt, pilenta, pettorita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus;
Si foret in terris rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephas albus vulgi converteret ora....

Corsa dell'anello.

Innocente del pari, meno varia però, meno dispendiosa, e potrebbe anche dirsi meno plebea, fu la corsa dell'anello; quindi sopravisse all'errante cavalleria, alle prove dei torneamenti, alle fantasmagoríe dei caroselli. Sospendevasi un cerchietto metallico all'estre-

(1) *La Quintaine (ainsi nommée de Quintus son inventeur) n'est autre chose qu'un tronc d'arbre, ou un pilier, contre le quel on va rompre la lance pour s'accoutumer à atteindre l'ennemi par des coups mesurés. Nous l'appellons* la course au Faquin, *parce qu'on se sert souvent d'un faquin ou d'un portefaix armé de toutes pièces, contre le quel on court. Les Italiens la nomment* la course à l'homme armé *et* le Sarrazin, *par ce qu'ils transfigurent ce faquin en Turc, en More, ou en Sarrazin, pour rendre ces courses plus misterieuses. On se sert ordinairement d'une figure de bois en forme d'homme plantée sur un pivot, afin qu'elle soit mobile. Elle demeure ferme quand on la frappe au front, entre les yeux et sur le nez, qui sont les meilleurs coups; et quand on la frappe ailleurs elle tourne si rudement, que si le cavalier n'est adroit pour esquiver le coup, elle le frappe d'un sabre de bois ou d'un sac plein de terre, ce qui donne à rire aux spectateurs* (Traité des Tournois).

mità della lizza; e chiunque trascorrendo a briglia sciolta lo imberciava sì bene da portarselo via su la punta della lancia, saliva in grido d'eccellente maneggiatore d'armi, e coglieva palma, se non d'altro, almeno d'applausi.

Corsa delle teste.

Dei tanti danni che i Turchi recarono all'Europa, questa vendicossi inventando la corsa delle teste, le quali alle lunghe basette pendenti dal labro superiore, al calvizio o veramente al turbante, s'appalesavano senza equivoco per teste turchesche. Queste s'impalavano in un sito particolare dello steccato, e si trattava colpirle mettendo il cavallo a galoppo sfrenato. Si usò la lancia, la freccia, la pistola; ed in ogni modo egli era un trionfare dei Turchi a ben grasso mercato. La corsa dell'anello e quella delle teste restano più tosto ricordanze che sostituzioni delle antiche giostre, e restano negli efimeri cerchj dei moderni girovaghi Ippodamanti.

Bagordare.

S'è scritto del *bagordare* come d'un giuoco equestre che soleva farsi dalla nobile gioventù quando sfoggiatamente vestita intrecciava nelle città finti azzuffamenti, o movendo incontro ad illustre personaggio ne festeggiava l'arrivo, gareggiandogli intorno di valore e desterità; ma sì fatto giuoco, ch'io non oserei assimigliare agli altri mentovati di sopra, come che da Nobili si praticasse, calò nel plebeo; e lo prova il significato che più tardi applicossi alla voce *bagordo*.

Decadenza e fine della cavallería errante.

Come i ricordati spettacoli co'l tempo scemarono di gravità e d'interesse, così la cavallería perdette di sua importanza; e lo scudo immune di lanciate, e 'l cimiero dalle sublimi creste, appesi ai vestiboli delle abitazioni magnatizie, attestarono la nobiltà, sola parte residua dell'antico spirito cavalleresco. Doveva esso languire ed annichilirsi co'l cambiato sistema di guerreggiare, con la ruina dei metodi feudali, co'l dilatarsi delle cognizioni, che all'arbitrio ed alla licenza sostituirono l'impero delle leggi. Rise l'universo allorchè l'errante cavallería scese agli eterni riposi, conciossiachè ne celebrasse l'esequie quel maraviglioso Cervantes, chiamandosi assistenti al rito funerale il terribile Don Quixote co'l suo vispo scudiero, e con la sua soavissima donna Dulcinéa del Toboso.

Degradazione d'un cavaliere.

M.r De La Colombiere nel suo *Teatro d'onore e di cavallería* minutamente riferisce le lugubri cerimonie con cui solevasi degradare chi già cavaliere n'aveva demeritato il nome per tradimento o slealtà. Nessuno però si pensasse che da cavalleresco tribunale si pronunciassero sentenze; perocchè, lo avvertii, gli erranti cavalieri non formavano corpo, e poco o molto dipendevano essi pure dalle leggi dello Stato; ma nelle Diete, nelle generali assemblee, nelle Corti de' Principi si decretava l'infamia a chi disonorava l'armi di cui era stato vestito a difesa della religione, della giustizia, del proprio Sovrano, della patria. Così nell'assemblea di Compiegne il primo fra' cavalieri di Francia l'Imperatore Lodovico Pio, spogliato di tutte sue insegne, raso del capo, inviluppato in bruno cappuccio, fu dannato a perpetua reclusione in un chiostro. Le procellose vicende di quell'età però ne 'l ritrassero, e lo risospinsero al soglio. Se non che non sapevasi come potesse egli starvi seduto, chè, per sentenza di solenne assemblea degradato, non doveva più cingere la spada. In tale perplessità i Grandi di Francia e di Germania convocarono nuova Dieta, riapersero il processo, emanarono secondo ed in tutto contrario giudizio. Lodovico ribattezzato cavaliere depose il sajo, vestì la porpora, cinse la spada, e salì su'l trono. Ignoro se nella deposizione di Lodovico Pio, figlio di Carlo Magno romano Imperatore e Re dei Franchi, siansi praticate le forme umilianti e terribili che più sotto esporrò; è per altro indubitabile che fu deposto e rialzato da due Diete composte di Vescovi, d'Abati, di Baroni.

Il cavaliere colpito per comprovati delitti da giuridica sentenza trascinavasi su'l palco, ove al cospetto dell'affollata plebe gli si spezzavano e conculcavano le armi, se ne cancellavano le pezze dallo scudo, e lo scudo stesso turpemente capovolto e attaccato poscia

alla coda di una rozza traevasi pe'l fango. Non cessavano fra tanto gli araldi di prodigare al colpevole con quanto avevano di fiato gli appellativi di sleale, di traditore, di marrano; e l'anziano fra quelli chiedeva ai circostanti come s'addomandasse il reo. Intesone il nome, ripigliava con voce di tuono: *No, questo nome appartenne ad un cavaliere; ma costui è uno sciagurato, un infame.* Sì dicendo gli avventava in faccia un catino d'acqua calda, per cancellarne il carattere impresso dalla guanciata; sopravenivano per ultimo i sacri ministri parati a lutto, e con voce profonda e solenne recitavano su'l suo capo il salmo centesimo ottavo. Nè sì terminava il lugubre rito; chè il delinquente, calato dal palco infame mercè di fune passata sotto le braccia, si collocava in un cataletto, si copriva di funerale gramaglia, e da non so quai becchini trasportato al tempio, doveva vivo simulare l'estinto finchè i sacerdoti con le preci dei defunti gli avessero dato l'ultimo *vale*. Un cavaliere che avesse potuto sopravivere a sì umiliante degradazione ben dava a divedere d'averlasi meritata.

Il detto fin quì, se male non avviso, accompagna l'errante cavaliere dalla culla alla tomba; lo che sembra impormi che d'altro i miei lettori intrattenga. Pure so bene che molti m'apporrebbero a colpa il non terminare questo argomento con un articolo su le Corti d'Amore; e ciò tanto più ragionevolmente, che alcuni spasimanti dell'età media levarono su i trampani quei tribunali da burla, e ne trassero prova a celebrare la civiltà dei tempi che ne implorarono e riverirono le alte decisioni. Ne terrò quindi parola, non dissimulando quali ch'essi siano i miei pensamenti. Dirò prima di quelli che ne scrissero; poscia quando abbiano cominciato ad esistere, cui debbano l'origine e la rinomanza; finalmente di che siansi occupati, e se poco o molto facciano prova della civiltà dei tempi. Corti d'Amore.

Maestro Andrea, cappellano della Corte di Francia, è il primo, e potrebbe anche dirsi l'unico autore da cui i moderni snocciolarono la storia delle Corti d'Amore. N'avevano dato un qualche indizio i monaci che impresero a scrivere le vite dei Trovatori (1). Ma nè il Sainte-Pelage tra' Francesi, nè fra gl'Italiani il Crescimbeni ed il Quadrio, che ripescarono in quelle Vite quanto aveavi di curioso, d'importante, di nuovo, giunsero a diradare bastevolmente la nebbia, entro la quale quasi pudibonde quelle feminee Corti occultavansi. Finalmente i destini rivelarono il prezioso manoscritto del cappellano Andrea, che visse circa l'anno 1170, e s'occupò ben d'altro, che di liturgia. Novello Ovidio, compose certo suo libricciattolo *su l'arte d'amare e su'l rimedio d'amore* (2), framischiando ai precetti tali notizie intorno le Corti d'Amore da fornire copiosi materiali a chiunque avesse creduto prezzo dell'opera publicarne, se non veritiera, almeno minuta relazione. Se egli è comprovato che il Salvini lesse le carte di maestro Andrea, e dienne conto al Crescimbeni, fu mancamento d'entrambi non darne contezza agli amatori di sì fatte materie, lasciando che il francese Raynouard se ne facesse bello come di scoperta, e svelasse primo all'Europa i tribunali, le procedure, le sentenze delle belle castellane di Provenza. L'arti- Autori che scrissero su le Corti d'Amore.

---

(1) Prima del 1196 il monaco Ermentere aveva dettate le Vite dei poeti provenzali per ordine di Alfonso II. Re di Aragona e Conte di Provenza. Il monaco delle Isole d'Oro purgò il testo di Ermentere, ed altre Vite vi aggiunse nel secolo XIV. Il monaco di S. Pietro di Montemaggiore d'Arli scrisse pure le Vite dei poeti provenzali nell'intendimento di screditarli, onde fu detto il loro *flagello*. Ugo di S. Cesario corresse le pagine di Ermentere e del monaco di Montemaggiore, inviandole in dono al re Renato, che n'accrebbe il volume con ciò che su'l medesimo argomento aveva scritto egli stesso. Giovanni Nostradamo diede a stampa nel 1575 le Vite dei poeti provenzali, cui Giovanni Giudici voltò dal francese in italiano. Di sì fatta traduzione mal pago, Giovanni Mario Crescimbeni diessi a rifarla, e riprodusse l'opera del Nostradamo arricchita d'aggiunte. Il Quadrio, nella sua *Storia e ragione di ogni poesía*, riputò dicevole il compendiare i lavori così del Nostradamo come del Crescimbeni. Sainte-Pelage, nel passato secolo, raccolse tutto che poteva illustrare la provenzale poesía: fu a punto dai volumi di lui che l'ab. Millot estrasse la storia letteraria dei Trovatori, stampata in Parigi l'anno 1774.

(2) *De arte amatoria et de reprobatione amoris, liber editus et compilatus a magistro Andrea, Francorum Aulae Regiae Capellano.*

colo su le Corti d'Amore, inserito nel secondo Volume del citato autore *su le poesìe originali dei Trovatori*, è quanto oggidì si conosce di più copioso e meglio ordinato su l'argomento che ora imprendo a trattare.

Quando abbiano cominciato le Corti d'Amore.

Le Corti d'Amore esistevano nel duodecimo secolo, perchè altrimenti il Cappellano della reale Corte di Francia, se pure non le sognò, non avrebbe potuto farne parola. Cui dovettero la loro fondazione? Ai Principi? alle leggi? ai bisogni della società? Oibò! ad esse die' vita la giga del Trovatore.

I Trovatori crearono le Corti d'Amore.

Il canto e la poesía ebbero principio con le umane società, se pure non le precedettero, come avvisarono i Greci nelle loro allegorie, fingendo che al suono della lira i macigni, le querce, le belve acquistassero moto, senso, mansuetudine. La razza degli Orféi e degli Anfioni, così sotto il temperato cielo della Tracia e della Beozia, come quella dei Bardi fra la misteriosa oscurità delle foreste e le fantastiche forme delle meteore iperboree, trasmise figliolanza numerosa di secolo in secolo. I Minestrieri (1), i Giullari (2), i Trovatori (3) non sono che legittimi nipoti di quelli antichissimi padri. Ebbero tutti comune mestiere: quello di lenire le superbe noje dei Grandi, e distrarre la scioperataggine volgare ora con portentose visioni e tremendi vaticinj, ora con pungenti scherzi ed amorosi affanni; sempre co'l suono, co'l canto. A poco a poco increbbe il nome di *Minestriere*, che odorava di servitù. Quello di *Giullare* invilito passò ai buffoni di Corte, ai giocolieri di piazza; rimase ai poeti soltanto quello di *Trovatori*, sì come più degno d'uomini che sapevano sposare al canto i parti d'una fervida imaginazione. A questi crebbero celebrità i faticosi lavori degli eruditi su la poesía provenzale, e la passione a' nostri giorni dominante pe' i gusti e per le consuetudini del medio evo.

La terra avventurosa che produsse ed albergò i Bardi della cavallería, conciossiachè dalla stessa inspirati, e della medesima inspiratori, fu la Provenza. Di là s'estesero su la Francia settentrionale e su l'Italia, infiammando fra noi l'estro di Principalle Doria, di Alberto Malaspina, di Lanfranco Cicala, e del celebre pe' i versi, ma per le gesta men di tutti conosciuto Sordello. Gli onori che si tributavano ai Trovatori, il diletto dall'arte procurato a queglino stessi che la professavano, invogliò persino i regnanti a pizzicare le corde, ed a piacersi tanto delle armoniose cadenze nei crocchj delle dame, quanto della prodezza nelle battaglie. Riccardo Cuor di Leone si credeva invincibile, o trattasse la spada o temperasse la viola. Dei semplici onori di Giullare s'appagò l'indolente Renato, il padre della intrepida e sventurata Margherita d'Anjou.

Guglielmo IX. Conte di Poitiers è il primo, le cui canzoni siano state rispettate dal tempo. Gl'intelligenti ne vantano lo stile, l'armonía, la varietà. Nato agli ozj d'una Corte voluttuosa, cui sovente soleva allegrare con le amorose sue rime; delizia delle belle, vago di mite e placida gloria, travolto dal vortice del secolo, diede lagrimando un addío alle patrie castella, e coperto di maglia il petto non bellicoso, stringendo il bordone di pellegrino, mosse crociato incontro ai pericoli della spedizione orientale. Egli a quando a quando con malinconiche note disacerbava l'amaro della partita; ed allora che non isperata fortuna lo ricondusse al suolo natio, cantò le crude vicende sofferte attraversando inospitali

---

(1) *Ministrello, Ministriere, Minestriere* vale *ministro inferiore*. Davasi comunemente questo nome ai suonatori ed ai musici che soggiornavano in Corte, ed anche ai servi.

(2) Quelli uomini di Corte, i quali con piacevolezza d'arti e di parole e di graziosi giuochi trattenevano i convitati, qualche volta si vedono chiamati *Giullari*, e più comunemente *Buffoni*. Secondo il Quadrio, la voce provenzale *juglars* s'applicò ai suonatori di flauto. *Jonglerie* per altro acquistò in séguito la spregevole significazione di *ciarlataneria*.

(3) Quasi per un'occulta forza della natura, che da cotali principj origina i semi della poesía, si gittarono alle favole, e a trovare da loro cose di nuovo; onde furono dai nostri chiamati *Trovatori* (Borgh. *Orig. Fir.* 5).

e torride contrade, cantò l' ire degli uomini, del cielo, e l' indarno sospirato aspetto della santa città (1).

All' ombra di tanti illustri nomi non è punto maraviglioso se i Trovatori, che dicevansi professare la *gaja sciencia* (2), straordinariamente si moltiplicarono, ed in ogni Corte, in ogni castello rinvennero facilmente accesso e distinzioni. Vuolsi aggiungere, che quei tempi formavano una eccezione alla misteriosa legge, la quale condannò sempre i poeti a vita misera e stentata. Il mestiere della scienza gaja era forse il solo che assicurasse i mezzi di campar lietamente, e talvolta anche di levarsi a grandezza (3).

A quell' età le merlate torri dai poggi tutti e dalle eminenze annunziavano al passeggero un signorile soggiorno. Duchi, Conti, Baroni avevano inalzato su d' ogni punto munito dalla natura gl' indizj della loro opulenza, l' impunità delle loro soperchierie. Ivi l' orgoglio feudale celebrava le fragorose sue orgie, profondeva nelle corti-bandite, convocava i vicini alle prove degli armeggiamenti, approntava cani, cavalli, paggi, donzelle, ed animose feritrici alla caccia. In tali occasioni il Trovatore non mancava giammai. Parecchi anzi v' accorrevano co' i liuti consueti e con le gironde, sì come oggigiorno i venditori di falsi vezzi e i cantambanchi quando si fa la sagra nei villaggi. Essi ricreavano a mensa la nascente ebrezza del burbero Barone, e fugavano dalla sala la noja delle lunghe sere invernali, o sia che in metro marziale vantassero le imprese d' errante paladino, o compiangessero con mesta armonía le deluse speranze e la pietosa fine d' innamorato cantore. Tutto era in essi vita e seduzione: l' età giovanile, le snelle proporzioni, le chiome inanellate cadenti su gli omeri, il piumato berretto, le vesti succinte, lo screziato mantello, e sopra tutto gli sguardi accesi e scintillanti non sempre di poetico foco. Intanto la matura castellana e la giovane figlia, avvezze allo scálpito dei cavalli ed allo stridore dei ruginosi cancelli, pendevano incantate dalle loro labra, ed al suono di finte avventure palpitavano del cuore e versavano dagli occhi lagrime vere. Terminate le feste, il Trovatore partiva encomiato, pasciuto, generosamente guiderdonato. Ghirlande maestrevolmente intrecciate con penne di fagiano e di pavone presentavano le Dame; ma il Signore spesso gettava su 'l Trovatore l' aurea catena di che fregiavasi il petto; spesso la preziosa zimarra, che il poeta vestiva all' istante; e visitando altre Corti non dimenticava mai d' indossarla, per risvegliare lo spirito d' emulazione. Restava di lui nel castello grata ricordanza; egli stesso ne portava seco sovente memorie profonde ed indelebili.

Come gli erranti cavalieri si dichiaravano schiavi d' Amore, e davano spontaneamente le mani alle catene d' una Dama; così del pari i Trovatori consacrarono l' estro ed il canto alle più rinomate beltà. Queste inorgogliavano dell' omaggio; e, perchè unico non fosse, mettevano in opera quanto avevano di artifizio e di scaltritezza: nel che la civettería del medio evo parve trascendere i limiti, spezialmente allora che solinghe tacevano le torri magnatizie, e 'l marito guerriero arrossava del proprio sangue e di quello degl' Infedeli le

---

(1) Guglielmo IX. Conte di Poitiers fu nel numero di quelli che dopo la liberazione di Gerusalemme si vergognarono di non avervi preso parte. Partì di Francia l' anno 1103, unendosi al corpo comandato dal Duca di Baviera e dal Conte di Vermandois. Questo corpo, stremato dalla sete, dalle fatiche, dalle malattíe, fu sterminato dai Turchi su le rive dell' Halys. Cento mila Crociati caddero sotto le spade musulmane, od affogarono nel fiume, o perirono d' inedia nelle montagne vicine. Guglielmo, fuggendo per siti deserti quasi nudo, riparò in Antiochia. Rivide poscia la Francia, ove con la *scienza gaja* si confortò degl' infelici successi d' Oriente. Oderico Vitale tratta le sue poesíe un poco severamente, dichiarandole acconce più tosto a far ridere, che a far piangere.

(2) Gli Spagnuoli diedero il nome di *gaja sciencia* alla retorica, all' eloquenza, alla poesía. Pe' i Trovatori la poesía teneva luogo di tutto; quindi appropriaronle questo nome, quasi intendendo il complesso d' ogni sapere.

(3) Si narra che Bernardo di Ventadour fosse figlio d' un campagnuolo. Nondimeno la regina Eleonora d' Aquitania lo amò perchè si distinse sopra tutti i Trovatori de' suoi tempi.

19

sabbie di Palestina (1). Il solo liuto allentava le catene dei ponti levatoj. Quindi le rivalità, quindi le tenzoni dei Trovatori.

Tenzoni dei Trovatori.

Le tenzoni consistevano in domande e risposte sopra alcuni problemi d'amore (2). Il metro della domanda dominava in tutta la questione, tornando ad ogni ripigliare la stessa cantilena, lo stesso numero di versi. Standosi ostinatamente ciascuno su'l proprio avviso, convennero d'appellarne a colei da cui si dicevano entrambi inspirati. Così le liti dei Trovatori furono portate al tribunale della beltà, ed ebbero principio le Corti d'Amore. Nulla in ciò aveavi di nuovo. Disfidavansi a gara, classici nomi, anche Tirsi e Coridone, *eguali al canto ed al risponder pronti* (3); e Menalca e Dameta ricorrevano nelle antiche loro tenzoni al canuto senno di Palemone. I Trovatori manifestarono maggiore avvedutezza nella scelta del giudice.

Gli affetti dei Trovatori, fossero pur fervidissimi, non andavano mai scompagnati da una sufficiente dose di vanità, da una maggiore d'interesse. Commisero perciò sì fatti arbitrj a donne di principesco lignaggio, sperandone più onorata e non isterile sentenza. Dal canto suo la preferita non tacque della novella dignità conferitale, propose alle castellane vicine e sue visitatrici consuete la questione, librò le opinioni, pronunciò l'arresto (4), decretando nel tempo medesimo nobilissimi premj al vincitore. Da tale generosità germogliarono liti senza numero. I Trovatori non cessarono più di sollecitare i profittevoli arresti; e le Dame, altere d'aver creata una nuova giurisprudenza, volentieri s'assisero a scranna. I liuti taglieggiarono il sesso gentile, e questo di buon grado pagò lo scotto di perdonabile ambizione.

Era impossibile che i vinti s'acquietassero sempre alle sentenze contrarie, specialmente se amanti. Era impossibile che non adoperassero medicare l'amor proprio ed il cuore, piagati entrambi, con la distrazione e con la vendetta. Costoro presso d'altra Principessa mossero querela dell'ingiusta decisione, implorarono fosse riveduto il processo, trovarono un cuore condiscendente; ed ottennero, com'essi se ne gloriavano, giustizia. Ebbe perciò la primogenita Corte il rammarico di vedersi sorgere al fianco gelose sorelle; e, ciò che doveva crescerle mortificazione, sorelle più illustri ed autorevoli, vale a dire Corti d'Appello. Comechè per sì fatto motivo aumentasse il numero dei tribunali, non diminuirono le gravi occupazioni di ciascheduno. Imperocchè, ad imitazione dei Trovatori, anche i Cavalieri, o provassero scrupolo di certi loro amorosi sentimenti, od intorno agli stessi con altri venissero a contesa, sottoponevano i loro dubbj, le loro opinioni alla saggezza ed esperienza delle Dame, aspettandone con inquieta impazienza, ed accogliendone con rassegnata venerazione le sentenze.

Corti d'Appello.

Dove stabilite le Corti d'Amore.

Il nostro dabben Cappellano ricorda la Corte di Guascogna, non per altro accennando chi la reggesse; quella di Narbona, dipendente dalla viscontessa Ermengarda, donna che amò caldamente le lettere, e più caldamente il trovatore Pietro Rogiers; quella d'Eleonora d'Aquitania, che, moglie del re Luigi VII., accompagnollo nella Crociata d'Oriente, dimostrandosi nell'odio contro gl'Infedeli notabilmente dal marito discorde; quella di Maria contessa di Sciampagna, figlia di Luigi VII. e d'Eleonora, a merito della quale s'attribuisce il trasporto con che il conte Enrico I. suo sposo favorì e premiò le lettere. Maestro

---

(1) Riferisce il Nostradamo, che Madonna di Benangués, assediata da tre rivali, volse ad uno tenerissimi sguardi, strinse all'altro affettuosamente la mano, compresse destramente il piede al terzo, e tutti e tre rimandolli contenti.

(2) Per esempio: Ama più la sua donna colui che n'è sì geloso da paventare di tutto, o quegli che tanto fida nella virtù di lei da non provare mai gelosía?

(3) *Et cantare pares, et respondere parati.* — Virg. *Ecl. VII.* v. 5.

(4) Così denominaronsi le sentenze emanate dalle Corti d'Amore.

Andrea continua riportando gli arresti della Corte di Fiandra, ma dissimula il nome delle Dame che li pronunziarono. In Provenza poi Corti plenarie sedevano a Signa, a Pierafuoco (1), delle quali potevano Trovatori e Cavalieri appellarsi alla Corte superiore di Romanino, illustrata da Fanetta de Gantelmi, a niuno dei più famosi Trovatori per poetica vena seconda. Si compiace di avere albergata una Corte d'Amore anche la città d'Avignone.

Procedura delle Corti d'Amore.

Maestro Andrea non amava perdersi in minutezze; quindi ne lasciò perfettamente all'oscuro della procedura praticata nei tribunali di cui ci trasmise il catalogo. Alcuni supposero che i Trovatori ed i Cavalieri vi comparissero in persona a trattare la loro causa: così la ragione poteva giungere all'intelletto per la via dell'orecchio, e per quella più declive dell'occhio. Secondo l'avviso d'altri, nelle questioni gravi ed involute le Dame associavano al loro Areopago Cavalieri di specchiata probità e d'antica sperienza. Non mancò chi di leggi e di Codice facesse parola; e, per vero dire, il regio Cappellano della Corte di Francia compose un romanzetto su la scoperta del Codice d'Amore, consegnando alle sue carte i trentuno articoli nei quali per lui si chiudono tutte le norme del buon sentenziare su le controversie d'amore. Chi per altro oserà denominar leggi una serie di massime proverbiali che si riferiscono tutte alla consueta condizione degl'innamorati? Eccole: — I. Il maritaggio non è giusta scusa perchè alcuno non ami. — II. Ove non è mistero, ivi non è amore. — III. Non v'ha chi possa sentirsi vincolato da due amori ad un tempo. — IV. Amore mai non resta: o cresce, o scema. — V. Non può tornare gradito ciò che dall'amante a forza si toglie. — VI. L'uomo non ama che uscito dalla pubertà. — VII. Due anni di vedovanza sono prescritti all'amante superstite. — VIII. Nessuno deve privarsi del suo amore senza imperiosi motivi. — IX. Non ama se non chi è condotto dalla persuasione dell'amore. — X. Amore ed avarizia non vivono insieme. — XI. Non lice amar donna che si arrossirebbe di sposare. — XII. Il vero amante non brama che la società dell'amata. — XIII. Ben è raro che si mantenga amore divulgato. — XIV. Pronta adesione avvilisce l'amore; lo rende caro difficoltà. — XV. All'aspetto della persona amata l'amante impallidisce. — XVI. Al súbito apparire dell'oggetto amato palpita il cuore all'amante. — XVII. Recente amore l'antico distrugge. — XVIII. La sola probità rende degni d'amore. — XIX. Amore che langue di raro si rafforza, presto anzi dilegua. — XX. L'amante è sempre timido. — XXI. Per vera gelosía amore ringagliardisce. — XXII. Il sospetto dà lena alla gelosía, ed aumenta il bisogno d'amare. — XXIII. Cui tormenta l'amore, mangia e dorme meno dell'usato. — XXIV. Ogni azione dell'amante si compie co'l pensiero dell'oggetto amato. — XXV. Il vero amante nulla crede avventuroso, se non pensa che possa piacere all'oggetto amato. — XXVI. Amore nulla può negare all'amore. — XXVII. L'amante non prova mai sazietà di cordiale corrispondenza. — XXVIII. La più leggiera presunzione induce l'amante a pensare sinistramente dell'oggetto amato. — XXIX. Non suole amare chi troppo cerca il piacere. — XXX. Il vero amante ha sempre presente l'imagine dell'oggetto amato. — XXXI. Nulla s'oppone che due ad un tempo amino una donna; nulla che da due donne un solo sia amato.

Codice delle Corti d'Amore.

Ignoro se maestro Andrea con questa sua infilatura d'articoli abbia seriamente creduto di darci un Codice che regger potesse l'equità delle Dame a premiare di favorevole arresto la purità, la costanza, la magnanimità dei sentimenti amorosi. Ben mi sorprende che degli scrittori moderni taluno siasene occupato come d'importante soggetto. Ben considerandolo, parmi che a pena potesse servire alle poetiche licenze ed alle frascherie dei Trovatori.

---

(1) *Signes, Pierrefeu*, paesi vicini, in distanza quasi eguale da Tolone e Brignoles.

Quando cessarono le Corti d'Amore.

Le Corti d'Amore cessarono d'unirsi e di sentenziare quando la Francia meridionale andò disertata dalla guerra degli Albigesi, e dallo sperperamento in che lasciò la Provenza Carlo d'Anjou partendo per la conquista del regno di Napoli. Non è punto dubbioso che le Dame co' i loro giudizj, occupandosi particolarmente dei Trovatori, non abbiano giovato ai progressi della poesía provenzale; e se in ogni tempo la poesía, insegnando agli uomini come dovessero conformare le azioni alla dignità dell' origine loro, diradò la barbarie, io mi metterò d'accordo con quelli che citano le Corti d'Amore in prova di prosperosa civiltà. Osservo per altro, che a migliorare le nazioni giovò quella poesía che riconoscente e sublime levossi alle sfere, adorando negl' inni l'eterno consiglio delle sorti umane moderatore; quella che consacrò all' immortalità le anime virtuose benemerite dei proprj fratelli, benemerite della patria; quella che la purissima luce emanata dai cieli riverberò soltanto su l'onesto e su'l vero: non già la poesía, quale fu dei Trovatori, che gravemente s'inspira di frivole idée, s'infanga di voluttà, si brutta d'interesse. I problemi proposti alle Dame, non sempre decenti, risolvevansi spesso con indecenza; e gli arresti (1), sotto il pretesto d'imaginarie affezioni platoniche, divennero eccitamento ed approvazione di turpe licenza. Se le Corti d'Amore non seppero creare cavalieri più degni di quelli che seguirono alla Crociata il santo re Luigi IX., ben sarebbe stato meglio per la Francia che non avessero mai esistito. Non si dolga il sesso gentile di quest' austerità: ha di che consolarsi rimembrando altre epoche ed altre instituzioni. Conoscerà quanto gli debbano la religione, il valore, il costume; e si convincerà che di gloria gli resta abbastanza, quand' anche dai suoi fasti si stracciasse la non troppo splendida pagina delle Corti d'Amore.

Influenza su'l secolo delle Corti d'Amore.

Cavallería regolare.

Eccomi finalmente alla *Cavallería regolare*. Intendo con questo nome una società di Cavalieri formante un corpo particolare riunito per un determinato fine, sottoposto alle obbligazioni di militare servigio, vincolato dagli Statuti d'una Regola religiosa, per cui prese il titolo di *Ordine*. L'istituzione di tali Corpi non risale oltre la prima Crociata.

I Cavalieri dello sperone d'oro non troveranno la proposizione conforme alle loro credenze, essi che derivano la propria origine dall' imperatore Costantino il Grande fino dall'anno 317, e tale remota antichità s'ingegnarono dimostrare con parecchie Operette date a stampa. Ma non si turbino, chè non è già mia intenzione di trattare le opinioni loro così duramente come hanno fatto l'Helyot, il Menestrier, il Papeprochio, e sopra tutti il marchese Maffei (2). Spero al contrario convincerli che la mia asserzione tanto s'avvicina alle loro idee da formare quasi un perfetto accordo. Che l'imperatore Costantino, trascelti dai veterani del suo esercito cinquanta Cavalieri, ne formasse la guardia del sacro vessillo detto *Labaro*, essi lo sostengono spalleggiati dall' autorità del vescovo Eusebio, scrittore contemporaneo (3); ed io non lo nego. Che ai cinquanta Cavalieri così Costantino come i

---

(1) Colloco quì per saggio un arresto pronunziato in frivola causa, ma che può far conoscere come si giudicasse nelle più gravi.

Un Trovatore ottenne da una damigella fanciulla la promessa d'un bacio. Ella crebbe, e ricusò darlo, adducendo a scusa l'età nella quale ne ignorava le conseguenze. Il Trovatore portò sue ragioni al tribunale delle Dame, che sì decretarono: La Dama passi in balía del Trovatore, che ne riceverà un bacio, e le ne farà restituzione.

(2) Il marchese Scipione Maffei intitolò una sua Lettera a Giberto Cupero: *De fabula equestris Ordini Costantiniani.*

(3) Ecco cosa scrisse il vescovo Eusebio: *Erant omnes quinquaginta viri equites, quorum nullum aliud erat officium quam circumstare, et satellitio suo custodire signum quod singuli humeris suis alternatim portabant. Haec Imperator ipse nobis, qui hanc historiam scribimus dum in otio ageret, narravit, etc*· Piacque ad Isacco Angelo Flavio Comneno, quando ridusse questo Corpo di soldati a cavallo un Ordine religioso e militare ad un tempo sotto la Regola di san Basilio, il ripeterne l'origine da Costantino; e lo poteva, appoggiandosi alla storia: ma non riformò allora l'Ordine, come amerebbero si credesse i contradittori del Maffei. Cambiò la natura della istituzione Costantiniana, formò d'una semplice guardia una società di Cavalieri, studiosamente imitando l'esempio degli Spedalieri e dei Templari negl' interni statuti, nella qualità delle cariche, nel modo di accordare l'aggregazione. Suppongasi ch' essendosi maravigliosamente distinto un reggimento

suoi successori cristiani abbiano prodigato distinzioni e privilegi no'l contrasto; nè metto punto in dubbio che da Costantino fino al cadere del duodecimo secolo quel Corpo sia mai stato riformato, soppresso, alterato nel numero. Se però convengono che una guardia, per quanto si voglia privilegiata, non può dirsi un Ordine cavalleresco nel significato che siamo soliti attribuire a sì fatta denominazione (1); se non dissimulano che Isacco Angelo Flavio Comneno pose quella guardia di Cavalieri sotto la Regola di san Basilio presso il terminare del duodecimo secolo; se Gerusalemme fu liberata dai Crociati l'ultimo anno del secolo precedente; sembrami non siavi veruna notabile discrepanza tra i Cavalieri dello sperone d'oro e me.

Fin d'allora che Costantino rese trionfante la religione cristiana, ed alla pietà dei credenti si schiuse la via del santo Sepolcro, alcune anime misericordiose, deplorando gli estremi bisogni, i pericoli, le malattie cui la divozione esponeva quei Fedeli che pellegrinavano a Gerusalemme, deliberarono di fermare il proprio soggiorno in Tolemaide, e non d'altro occuparsi che di assistere i loro fratelli indigenti od infermi. Appellaronsi *Religiosi di san Lazaro*, ed è fama seguissero l'imperatore Eraclio nella spedizione d'Oriente per curare i feriti ed i malati dell'esercito. Da Tolemaide si estesero a Gerusalemme, a Betlemme, a Nazaret, all'isola di Cipro, e potrebbe dirsi a tutta la Palestina. Co'l volgere degli anni sembra s'attepidisse il fervore di que' generosi cenobiti. Ma quando l'armi di Europa prevalsero in Siria, e la Croce sventolò dalle torri della santa Città, i Religiosi di san Lazaro rifulsero di nuova luce. L'istituzione fino a que' giorni era stata puramente diretta ad atti di pacifica carità, a curare i lebbrosi ed i feriti, ed a somministrare ai pellegrini l'indispensabile per la visita dei luoghi santi; ma la necessità di tutelare le loro case, le loro chiese, ed i consueti esercizj d'umanità, li costrinse a seguire l'esempio di quelle associazioni che, miste di religioso e di militare, s'erano già fondate in Oriente. Si divisero perciò in tre classi; e mentre l'una, brandita la spada, respingeva le aggressioni degl'Infedeli, l'altra assisteva al letto degl'infermi; e la terza, composta di ecclesiastici, porgeva ai medesimi gli spirituali soccorsi. Vissero prima sotto la Regola di san Basilio, appigliaronsi da poi a quella di sant'Agostino. Giurarono di rinunziare ai beni del mondo, d'essere obbedienti e casti, di consacrarsi alle opere di carità ed alla cura degl'infermi, di seguitare la bandiera della Croce per attaccare gl'Infedeli in tutti i luoghi della terra.

Cavalieri di san Lazaro.

Liberata Gerusalemme, quei prodi che avevano fatto voto di non più rivedere l'Europa, ma terminare i loro giorni dove l'Autore della loro Fede era morto e risorto, nella confortatrice speranza di rivivere un giorno con lui, consacraronsi alla meditazione, alla preghiera, alle opere di carità verso i pellegrini bisognosi, e specialmente infermi. Questa spontanea aggregazione da sì pio esercizio denominossi *degli Spedalieri*. Dal seno però di

Cavalieri Spedalieri, o di san Giovanni Battista, di Gerusalemme.

---

n qualche decisivo fatto d'armi, il Principe che da quel valore trasse il massimo vantaggio istituisca un Ordine cavalleresco, e ne conceda a tutti i soldati, che quel reggimento compongono, la decorazione: chi oserebbe in tal caso sostenere che quell'Ordine esisteva fino dall'epoca nella quale per la prima volta il reggimento è stato composto?

Alcuni, se mal non avviso, interpretarono poco esattamente il testo d'Eusebio; e dimenticando l'*alternatim*, e tenendo conto soltanto del *signum quod singuli humeris suis portabant*, conchiusero che non solo Costantino aveva a cinquanta Cavalieri affidato il Labaro, ma prescritto ancora che il segno di quello ciascuno dei cinquanta portasse all'omero appeso; e conchiusero che quel segno altro non era che la croce, e poco meno che non vi scorsero persino appiccato il piccolo sperone d'oro. Il Cav. Luigi Angeli, in un Opuscolo che porta il titolo *Memorie storiche su l'antichità ed eccellenza dell'Ordine aureato, o sia dello sperone d'oro*, chiosando a pag. 63 il testo di Eusebio, scrive così: *Sono necessarie cerimonie da praticarsi nella loro creazione* (dei Cavalieri), *ed un fregio di distinzione? Ecco la croce che l'Imperatore loro mette al collo.*

(1) Anche il Cav. Angeli lo afferma a pag. 65 del citato Opuscolo. *Contuttociò io non dissimulerò certamente che l'Ordine di Costantino non è stato un Ordine di cavalleria così compito come lo furono quelli che si sono fondati dopo le Crociate.*

quest'ospitale germogliò una semente d'eroi, valido presidio del regno, terrore degl'Infedeli. Al pio Gherardo s'attribuisce il merito della fondazione; e per sua cura, sostenuta dalla liberale cooperazione di molti Cavalieri francesi, videsi sorgere tempio magnifico in onore di san Giovanni Battista, e vasta edificazione ad asilo dei malati e dei pellegrini, a stanza di quelli che si consacravano al loro servigio. La nascente società governossi con particolari statuti, e diedesi un Capo insignito del titolo di Gran-Mastro. Fu sotto il magistero di Raimondo Dupuis, uno fra i compagni del pio Gherardo, che all'umiltà ed alla carità già prima prescritte s'aggiunse il servigio militare; onde riformati gli statuti, i Cavalieri fecero voto di combattere gl'Infedeli sino all'estremo.

Fin d'allora l'Ordine andò diviso secondo la lingua e la patria dei Cavalieri. V'ebbe la lingua provenzale, l'alverniese, la francese, l'italiana, l'aragonese, l'alemanna, l'inglese; e ciascuno fondò Baliaggi e Commende, le cui rendite, tranne quant'era necessario all'amministrazione e al modico trattamento del Cavaliere titolare, dovevano spedirsi in Asia, ed impiegarsi nelle spese della guerra e nei soccorsi ai pellegrini.

L'Ordine fino dal suo cominciamento si distinse alla veste nera, al mantello dello stesso colore fornito di cappuccio, e su la parte sinistra d'una croce bianca di tela a otto punte. Nell'anno 1259 Alessandro IV. Pontefice con sua Bolla distinse i Fratelli serventi dai Cavalieri, obbligando questi ad indossare l'abito dell'Ordine, concedendo a quelli di vestire sopra la maglia cotta d'arme rossa con la croce bianca. Dieci anni più tardi crearonsi Priori incaricati di vegliare l'amministrazione delle Commende, di percorrere l'Europa raccogliendo le rendite delle Commende comprese nel loro priorato, d'impedire che nè per vendita nè per testamento fossero alienate. Nello stesso tempo si portò divieto ai Cavalieri di non legare alle famiglie veruna parte delle loro proprietà, dovendo l'Ordine avere esclusivo diritto all'eredità.

Spedaliere.

Le Spedaliere devono la loro origine ad una donazione del 1259. La prima casa delle figlie di san Giovanni s'aperse sotto il Gran-Mastro Guglielmo di Villaret; ed esse in forza di particolari statuti dedicaronsi alla cura degl'infermi, vestirono abito di lana rossa, e vasto mantello nero fregiato della croce bianca a otto punte.

Più tardi ai Cavalieri che non soggiornavano in Palestina si concesse la croce senza l'abito dell'Ordine, riclamandone l'autorità pontificia come di secolarizzazione di un Ordine religioso.

Io quì nè posso nè devo tessere la storia di quest'Ordine nobilissimo, che poi tramutossi in quello dei Cavalieri di Rodi, e finalmente nell'altro dei Cavalieri di Malta. Esso sopravisse alla più violenta delle rivoluzioni; e sebbene spogliato della sovranità posseduta altra volta, sussiste tuttora.

Templari.

Mentre fra i commilitoni di Goffredo parecchi sotto il nome di *Spedalieri* dedicavansi al servigio dei malati, nove Cavalieri francesi, che avevano seguita la bandiera del pio Buglione, fondarono una confraternita militare a difesa dei luoghi santi, e a tutela dei viaggiatori che si recavano alla visita del Sepolcro di Gesù Cristo. Essa prese il nome di *Cavalieri del Tempio*, *milizia del tempio di Salomone*, e più comunemente di *Templari*, conciossiachè soggiornasse presso al sito dove il più sapiente tra i Re d'Israello aveva dedicato al Dio vivente sontuosissima mole. Nessuno fu ammesso in quest'Ordine se non prestato il voto di povertà, di castità, d'obbedienza, e 'l giuramento di consacrarsi per la vita alla difesa di Terra santa. Era singolare la formula: *Finchè i miei nemici non saranno più di tre contro me solo, io li combatterò senza fuggire.* La grande bandiera, sotto cui militava quest'Ordine, dicevasi *Beauseant*, con la leggenda: *Non nobis*, *Domine*, *non nobis*, *sed nomini tuo da gloriam.* Vi stavano sopra due Cavalieri seduti su d'un solo destriero.

Questi Cavalieri adottarono bianca veste, bianco mantello co 'l solito cappuccio, e su 'l mantello cucirono una croce rossa. I Templari crebbero prontamente in numero, sfondatamente arricchirono, e soggiacquero ai vizj che seco trascina la forza impaziente d'ogni riguardo, e l'opulenza che rende impuniti gli abusi della forza.

Ad imitazione degli Spedalieri e dei Templari alcuni Canonici che Goffredo aveva dotati, onde presso il santo Sepolcro quotidianamente intonassero le salmodie della Chiesa, vestirono maglia, cinsero spada, e sotto il nome di *Cavalieri del santo Sepolcro* coraggiosamente associaronsi ai campioni di Cristo. Cavalieri del santo Sepolcro.

Alla Crociata di Federico Barbarossa deve la sua fondazione l'Ordine Teutonico. Morto nella spedizione il Barbarossa, piacque al Patriarca di Gerusalemme illustrare i servigi resi alla Cristianità nelle guerre di Palestina dalla Nobiltà alemanna con l'istituzione di un Ordine sotto il nome di *san Giorgio*, cui poscia diedesi a protettrice la Santa Vergine. Agli statuti della nuova Congregazione furono di norma quelli degli Spedalieri e dei Templari, e 'l servigio dei poveri e la difesa della Palestina formarono la parte essenziale delle obbligazioni. La Bolla, onde ricevettero la pontificia approvazione, porta la data del 22 Febbrajo 1191. In quella è stabilito che i Cavalieri Teutonici vivranno conformemente alla Regola di sant'Agostino, porteranno abito bianco fregiato d'una croce nera, come i Cavalieri di san Giovanni e del Tempio; spiegheranno la medesima croce nella loro bandiera, dipingeranla su i loro scudi. L'Ordine soggiornò da prima a Gerusalemme. Cresciuto, trasferissi a Tolemaide. Fu onorato da Filippo Augusto re di Francia, che impartì al Gran-Mastro il privilegio di apporre i fiordalisi alle quattro estremità della sua croce; nonchè da Giovanni figlio di Enrico re di Gerusalemme, il quale permise ai Cavalieri Teutonici di portare su l'abito bianco una croce potenziata [1] d'oro, stemma del regno di Gerusalemme. Cavalieri Teutonici.

Una particolare concessione si fece ai Cavalieri Teutonici, dando loro la sovranità delle terre, fossero anche province, conquistate su gl'Infedeli. Da questa prima sembra derivata l'altra delle province di Culm e di Livonia, possedute da barbari pagani. I Cavalieri combatteronvi a un tempo per la religione e per sè, e si resero soggetta una gran parte della Prussia. È loro dovuta la fondazione di Koenigsberg. Immacolata nobiltà di sedici quarti tanto dal lato del padre che della madre si richiesero più tardi da chiunque implorava l'ammissione nell'Ordine. Sopravenuta la Riforma di Lutero, non si riputò necessaria la credenza ortodossa per esservi aggregato. Si divise in dodici province, e levò nello stemma una croce terminante in zampe nere sopra fondo d'argento, caricata d'una croce potenziata d'oro ed in cuore, e al di sopra l'aquila imperiale nera. Tralasciò di portare i fiordalisi di Francia.

È questo il cominciamento della Cavalleria regolare, la quale non può riguardarsi che come una conseguenza delle Crociate. La guerra degl'Infedeli fu il primario e quasi unico suo fine. La qualità di Nobile riputossi indispensabile, perchè altrimenti non sarebbe stata società di Cavalieri. Ad assicurarne la durata parve necessario un vincolo comune, e questo si rinvenne nelle Regole di alcune società monastiche, modificate per altro come lo esigevano gli uomini, i luoghi ed i tempi. Quando gli Europei cessarono di guerreggiare in Asia, e fu loro forza lottare contro gl'Infedeli invasori delle Spagne, le stesse cause originarono i medesimi effetti, e crebbe il numero degli Ordini religioso-militari. Il sacro carattere che gli emancipava dalla regia autorità indusse i Principi ad assumerne la suprema dignità, onde a poco a poco liberamente li governarono. In fine le forme d'una nuova politica avendo cancellata dai motivi di guerra la religiosa credenza, gli Ordini tra le mani

(1) Si dice *potenziata* una croce quando le sue estremità finiscono in tau, T.

dei regnanti trasformaronsi in guiderdone ai meriti dei sudditi verso il Principe, verso lo Stato. Ciascuno adoperò poter largire sì poco dispendiose ed ambite rimunerazioni, e ne istituì di recenti quando vecchiezza offuscò lo splendore delle antiche. Quindi la ben numerosa serie d'Ordini cavallereschi, dei quali sono per esporre il catalogo.

Risulta dal fin quì detto, che il più antico Ordine cavalleresco, secondo la data definizione, fu quello di san Giovanni di Gerusalemme o degli Spedalieri; il secondo quello dei Templari, cui tennero dietro immediatamente i Cavalieri di san Lazaro e del santo Sepolcro. I Cavalieri Teutonici si mostrarono ultimi su 'l teatro d'Oriente.

ORDINI CAVALLERESCHI CHE PIÙ NON ESISTONO.

Tra questi Ordini i primi o sono puramente favolosi, o non appartengono alla classe di quelli che possono giustamente appellarsi Ordini cavallereschi. Ho tuttavolta creduto di non dar loro l'esclusione, perchè servono almeno a far conoscere fin dove alcuni abbiano portato l'origine di queste nobili associazioni.

Ordine di S. Antonio, in Etiopia. — Pretendesi instituito nel 370. I Cavalieri vi erano ammessi dopo aver combattuto 9 campagne, e giurato di difendere la Religione e lo Stato. Che ne sia avvenuto nessuno lo sa.

Ordine della Santa Ampolla, o *di S. Remigio.* — Si pretende lo abbia instituito Clodoveo quando dopo la battaglia di Tolbiac si fece battezzare ed ungere, ed una colomba recogli volando il Crisma in una prodigiosa ampolla. Non furono decorati che quattro Baroni, e 'l fatto avvenne nell'anno 496.

Ordine del Cigno, in Fiandra. — Un Cavaliere per nome Elía vide la figlia del Duca di Cleves assalita da molti nemici: ne prese la difesa, combattè, salvolla, e l'impalmò. Del felice avvenimento, accaduto l'anno 500, volle conservare la memoria instituendo un Ordine ch' ebbe a distintivo la decorazione della propria armatura. I Cavalieri giurarono di proteggere la Religione e d'impedire i duelli.

Ordine del Cane e del Gallo, in Francia. — Instituito nel 500 da Lisois de Montmorency per riconoscere i Cavalieri che lo accompagnarono agli Stati Generali in Orleans. Giuravano fedeltà a Dio ed al Principe.

Ordine della Tavola Rotonda, in Inghilterra. — Instituito dal re Arturo nel 516. Nominò ventiquattro Cavalieri, e richiese il giuramento per la difesa della Religione e dello Stato. Quei Cavalieri dopo le feste ed i tornéi sedevano ad una tavola rotonda, onde sparisse fra d'essi qualunque distinzione.

Ordine della Quercia. — García Ximenes nel 722 vide una Croce adorata dagli Angeli sopra una quercia. Infiammato dalla visione s'avventò su i Saraceni, e li sconfisse. Instituì da poi l'Ordine della Quercia, che non si sa quanti Cavalieri noverasse, che dagli stessi esigesse, quando e come finisse.

Ordine dello Scojattolo, in Francia. — N'è autore Carlo Martello, che dispersi presso Tours nel 752 i Saraceni, e conquistate fra le spoglie numerose pellicce, eternò la memoria del suo trionfo dando all'Ordine il nome dell'animale che aveva somministrato il suo pelo a fregiar quelle spoglie. Strinse a sedici il numero dei Cavalieri, esigendo, come ben s'intende, che dovessero combattere per la Religione e per lo Stato.

Ordine del Doge, in Venezia. — Se ne fa menzione senza potere dar conto quando, perchè, come sia stato instituito, quando abbia cessato di vivere.

Ordine della Calza, in Venezia. — La società della Calza (scrive Perrot) fu instituita in Venezia dal doge Malamocco nel 757. La compose di dodici nobili giovani, i quali giuravano di procurare in ogni loro azione il publico bene. Il veneziano Mutinelli, cui è giusto si doni maggior fede, ben diversamente riferì nel suo libro *Del costume veneziano:* « Al principio del secolo XV. alcune società di bennate persone e gentili » s'instituirono, le quali altro scopo non avendo che di festeggiare e dare concerti di musica, e quelle certe » farse che si appellavano allora in generale *rappresentazioni*, l'anima erano proprio di tutti gli spettacoli.... » Queste società, nelle quali sembra vi fossero pure ascritte le donne, e di diritto sempre le mogli degl'in» dividui che le componevano, furono dette *Compagnie della Calza*, poichè si stabilì che la impresa loro do» vesse stare nel colore di una delle brache, le quali essendo lunghe ed assettate, si chiamavano a vicenda » eziandío *calze*, diverso da quella dell'altra; bizzaría usata nelle feste anche nel resto d'Italia. Con un granellino di buona critica potrebbonsi mandare in fumo gli scojattoli e le ampolle, come in queste linee del Mutinelli il ridicolo doge Malamocco.

Ordine della Stola d' oro, in Venezia. — Non è precisamente stabilito il tempo in cui la Veneta Republica instituì quest' Ordine per rimunerare i Patrizj benemeriti dello Stato. Distinguevansi i Cavalieri ad una lista ben larga di drappo d' oro che loro pendeva dall'omero sinistro. N'era illimitato il numero. Vedasi il mio secondo Volume, pag. 268.

Ordine di S. Marco, in Venezia. — Il Veneto Senato conferiva questo titolo in ricompensa dei servigi resi alla Republica. È ignoto quando abbia avuto principio quest'uso. I Cavalieri portavano appesa al collo una catena d' oro, con medaglia dello stesso metallo improntata della testa alata d' un leone. Questi Ordini giacquero involti nella ruina della Veneta Republica.

Ordine della Corona Reale, in Francia. — Attribuito a Carlo Magno, e da lui instituito nell'802, onde ricompensare i soldati di Frisia del valore dimostrato nella guerra contro i Sassoni.

Ordine della Corona. — Dicesi del pari instituito da Carlo Magno. Le regole, la durata di questi due Ordini sono un mistero.

Ordine della Macchina detta Harfleur. — Deve l' origine a Guglielmo il Conquistatore. Lo instituì quando rivolse le prore normanne alla conquista dell' Inghilterra l' anno 1066. Di questo così detto Ordine non si conosce che il nome.

Ordine del Liocorno d' oro. — Fondato da Astrevant, Signore del Brabante, quando prese la via di Terra Santa. Basta il nome; nulla sappiamo di più.

Ordine dei Porta-Croce, in Ungheria. — Il pontefice Silvestro II. inviò a Stefano, primo re cristiano d' Ungheria, la corona di questo regno con una croce patriarcale, da cui potesse farsi precedere. Sembra, secondo alcuni, che abbia scelto a portarla alcuni de' suoi valorosi, e n' abbia creato un Ordine; e questi pensano che quello di S. Stefano d'Austria non sia che la continuazione od almeno la riforma del medesimo.

Ordine di Nostra Signora del Giglio, in Ispagna. — Fondollo, com' è fama, nel 1023 Don Sancio re di Navarra per animare la Nobiltà del suo regno a gagliardamente combattere contro i Saraceni. Dalle più antiche famiglie spagnuole trasse trentotto Cavalieri, dai quali richiese sacra promessa di consacrare beni e persone a servigio dello Stato.

Ordine dei Santi Cosma e Damiano, o *dei Martiri*, in Palestina. — È questa un'associazione di guerrieri, i quali si proposero di proteggere que' pii Religiosi che in Gerusalemme ed in altre città curavano i pellegrini Cristiani infermi. Si posero sotto la protezione di due Martiri che avevano voce d' avere esercitata la medicina. Allorchè le forze dell'Europa inondarono la Palestina, la milizia dei santi Cosma e Damiano non fu più necessaria, e sparve.

Ordine del Leone. — Engherrando de Coucy, grande cacciatore, diessi il vanto d'avere ucciso un leone di straordinaria grandezza, e perpetuò la memoria del colpo prodigioso con l' instituzione d' un Ordine che non si sa dove abbia posto stanza, di quanti membri fosse composto, quali obbligazioni si assumesse.

Ordine del Santo Salvatore. — Si dice instituito da Alfonso I. re di Spagna nel 738 per ricompensare quelli che meglio avevanlo servito nella guerra contro i Mori. Non se ne sa di più.

Ordine dei Templari. — Geoffroy de S. Aymar, Hugues de Pagonis, ed altri nove Cavalieri, nel 1119 ottennero dal Patriarca di Gerusalemme e dal re Baldovino II. di formare una società religiosa e militare, la quale agisse di concorso co' i Cavalieri di S. Giovanni a difendere il regno e a distruggere l' Infedeli. Distinguevansi ad una croce rossa su 'l mantello bianco. Furono aboliti l'anno 1312.

Ordine di S. Biagio e della Vergine Maria. — Si pretende nell' origine contemporaneo a quello dei Templari. Pårtivasi in Religiosi ed in Cavalieri. Seguivano tutti la Regola di san Basilio. Si crede cessasse quando cadde l' Impero d'Oriente.

Ordine di S. Caterina. — I Principi Cristiani fondarono su 'l monte Sinai un Ordine militare, acciò proteggesse i pellegrini visitatori delle reliquie di santa Caterina, e le reliquie stesse serbasse indenni da profanazione. Ebbe la Regola di san Basilio e le stesse obbligazioni dei Cavalieri del Santo Sepolcro.

Ordine d'Aubrac. — Allard visconte di Fiandra, fortunatamente sfuggito ad una banda d'assassini, fondò quest'Ordine di Cavalieri Spedalieri, che il papa Alessandro III. riconobbe e confermò. I suoi membri, divisi in cinque classi, militavano sotto la Regola di sant'Agostino. Lo soppresse Luigi XIV. l'anno 1697.

Ordine delle Dame della scure. — Raimondo Berengario conte di Barcellona lo instituì nel 1149 in onore delle Dame di Tortosa, chiare per avere respinto i Mori che assediavano la città. Portavano a distintivo una scure.

Ordine di Dobrin. — Deve la sua formazione a Corrado duca di Polonia, che per tal guisa si procacciò una scelta milizia, la quale ne preservasse le province dalle invasioni Prussiane. Nato l'anno 1155, andò poscia riunito all'Ordine Teutonico.

Ordine dell'Ala di S. Michele. — Alfonso I. re di Portogallo, in procinto di battagliare i Mori, invocò la protezione celeste, e parvegli poi nella mischia riconoscere l'angelo san Michele che guidava le schiere Portoghesi alla vittoria. Riconoscente creò nel 1171 l'Ordine di cui quì si tratta. Lo sottopose alla Regola dei Cisterciensi. Non vi ammise che provata Nobiltà, dietro giuramento di tutelare con l'armi la Fede e 'l regno, e proteggere le vergini e li orfanelli.

Ordine di Mont-joie. — Correndo l'anno 1180, una società di gentiluomini si assunse la guardia del monte Gioja, visitato in Palestina dai pellegrini. Questi Cavalieri prima alla Siria, poi alla Castiglia ed alla Catalogna resero importanti servigi. Pronunziavano, entrando nell' Ordine, li stessi voti dei Cavalieri di san Giovanni. Il re Ferdinando il Santo lo riunì a quello di Calatrava.

Ordine di S. Gereone. — Creato da Federico Barbarossa pe' i Cavalieri che lo seguirono in Oriente. Cessò quando i Cristiani abbandonarono Terra Santa.

Ordine della Fortuna. — Instituito in Palestina verso l'anno 1190 per la guardia della Croce che serviva di vessillo all'esercito. I Cavalieri quando erano nell' esercizio delle loro funzioni portavano in mano una fiaccola accesa. Ponevano su la veste d'oro corazza d'argento ornata di fiamme e di figure d'animali in oro, e loro serviva di collare una catena dello stesso metallo.

Ordine di Cipro o *del Silenzio*, detto altresì *della Spada.* — Guido Lusignano re di Gerusalemme conferì quest' Ordine a trecento Baroni che seco a Cipro tradusse l'anno 1195. Diedero essi giuramento di combattere per la Religione e pe 'l Sovrano, non che di custodire il segreto negli affari di Stato. Legaronsi alla Regola di san Basilio ed al servigio militare. Co 'l dominio dei Cristiani in Cipro ebbe fine anche l'Ordine *del Silenzio.*

Ordine degli Ensiferi, in Livonia. — Alberto I. vescovo della Livonia fondò ed assoggettò quest' Ordine alla Regola dei Cisterciensi cadendo il secolo duodecimo. I Cavalieri facevano voto di castità, di povertà, d'obbedienza, e di combattere l'idolatri della Livonia. Nel 1228 quest' Ordine fu riunito al Teutonico. Nel 1525 se ne separò. Poco stante cessò d'esistere.

Ordine dell'Orto degli Olivi. — Instituito l'anno 1197 da Baldovino re di Gerusalemme, così scrive Perrot; ma nell'epoca che riporta non vivevano Baldovini re di Gerusalemme.

Ordine del Santo Spirito di Montpellieri, in Francia. — Un certo Conte Guido stabilì a Montpellieri nel 1198 un Ordine di Spedalieri. Innocenzo III. fondò nel celebre ospitale di S. María in Roma una simile instituzione sotto la direzione dello stesso Guido. Cotali Spedalieri ben presto inalzaronsi al grado di Cavalieri militari. Clemente XIII. lo riunì a quello di S. Lazaro.

Ordine di S. Giorgio d'Alfama. — Stabilito nella diocesi di Tortosa l'anno 1201, e riunito a quello di Mosetése dall' antipapa Benedetto XIII.

Ordine del Santo Spirito di Sassia. — Instituito nell' anno 1207 in Italia. I Cavalieri seguivano la Regola di sant'Agostino.

Ordine della Madonna del Rosario. — Deve la sua fondazione a san Domenico unicamente per fare la guerra ai Mori delle Spagne.

Ordine degli Spedalieri di Burgos. — Alfonso VIII. re di Castiglia lo creò per la difesa dei pellegrini che trasferivansi in Galizia a visitare il santuario di san Giacomo di Compostella. Se ne fissa il cominciamento all'anno 1212.

Ordine dell' Orso, o *di S. Gallo*, nella Svizzera. — Se ne attribuisce la instituzione a Federico II. l'anno 1213. I Cavalieri facevano voto di proteggere la Chiesa contro l'Infedeli. Cominciò l' elvetica libertà, e l' Ordine finì.

Ordine della Stella rossa. — Instituito in Boemia verso il 1217.

Ordine della Milizia di Gesù Cristo. — Fondato da san Domenico nel Settentrione dell' Italia e nel Mezzogiorno della Francia per conservare i diritti della Chiesa, ed usare l' armi alla difesa della Religione. Poco sopravisse al suo fondatore.

Ordine della Fede di Gesù Cristo. — In Francia ed in Italia creato durante la Crociata del 1220, a distruzione dei nemici della Religione cattolica.

Ordine della Madonna delle Grazie. — Eretto nel 1223 da Giacomo I. re d'Aragona pe 'l riscatto degli schiavi Cristiani.

Ordine di Nostra Signora della Mercede. — Fondato nel 1228 dalle Dame di Barcellona, onde sovvenire ai malati, ai poveri, ai prigionieri.

Ordine della Mercede, in Ispagna. — Pietro detto Nolasco, Raimondo de Pennafort e Giacomo re di

Aragona crearono questa instituzione nel 1228 con la vista d'inviare Cavalieri tra' barbari a trattare della liberazione degli schiavi. Quest' Ordine più s' estese in America che in Europa.

Ordine della Pace in Francia. — Alcuni Nobili di Guascogna fondarono quest'Ordine nel 1229, onde reprimere le violenze degli Albigesi. Durò poco, conciossiachè nel 1260 fosse già abolito.

Ordine di Santa Maria Mater Domini o dei fratelli Gaudenti, in Italia. — Fra Bartolomeo vescovo di Vicenza formò quest'Ordine nel 1233, intendendo per esso mettere un termine ai disordini cagionati dai Guelfi e dai Ghibellini, e sostenere l' interessi della patria e della Religione. Militarono i Cavalieri sotto la Regola di sant'Agostino. Possedettero ricche commende, e finirono per darsi bel tempo; così che a ragione la publica voce li addomandò *Fratelli Gaudenti.*

Ordine del Guscio di Ginestra, in Francia. — Si pretende instituito da san Luigi per dare maggiore solennità al suo maritaggio con Margherita figlia di Berengario conte di Provenza.

Ordine di S. Maria di Mérude. — Instituito da Giacomo I. d'Aragona ad imitazione e con lo stesso fine di quello della Madonna delle Grazie.

Ordine della Concordia. — Ferdinando re di Leone e Castiglia, conquistata nel 1261 Granata su i Mori, creò centocinquanta Cavalieri, denominandoli *della Concordia*, cui credeva dover l'esito fortunato della sua impresa.

Ordine di S. Giovanni e di S. Tomaso. — Se ne riferisce l'origine ad alcuni gentiluomini che si unirono in Palestina nel 1261 per fare la guerra agl' Infedeli, e dare la caccia ai ladroni. Alfonso X. re di Castiglia richiamonne i Cavalieri alla difesa dei proprj Stati minacciati dai Mori. Si perdette poscia quest' Ordine in quello di Malta.

Ordine dello Sperone di Napoli. — Fondato nel 1268 da Carlo d'Anjou dopo la battaglia vinta sopra Manfredi, onde guiderdonare il valore della Nobiltà che aveva per lui combattuto.

Ordine della Luna. — Di questo pure si afferma autore Carlo d'Anjou nell' epoca stessa del precedente, a cattivarsi l' affezione dei principali signori dell' una e dell' altra Sicilia. Renato d'Anjou lo riformò; s' estinse con la famiglia che avevagli dato la vita.

Ordine del Naviglio e della Conchiglia marina. — San Luigi con quest' Ordine, che non sopravisse al suo fondatore, intese eternare la memoria della sua non felice spedizione contro l' Infedeli d' oltremare.

Ordine di S. Giacomo o *della Conchiglia.* — Instituito nel 1290 da un Conte d' Olanda. Restò abolito, cessando in quella provincia la Religione cattolica-romana.

Ordine di S. Giorgio, in Carinzia e nell'Austria. — V'ha molta confusione negli Ordini che s'affidarono alla tutela di questo Santo. Nondimeno quello di Carinzia e d'Austria sembra dovere la sua fondazione a Rodolfo d' Habspourg imperatore. È poi certo che l' imperatore Federico III. o lo creò o lo rinovellò nel 1468 ad oggetto di dare una difesa alla Religione contro li eretici. Sparve tra le guerre della Germania.

Ordine di Sansone, di Costantinopoli e di Corinto. — Null'altro se ne sa, se non che fu riunito a quello di san Giovanni di Gerusalemme quando questo adoperava stabilirsi nell' isola di Rodi.

Ordine della Squamma. — Don Giovanni II., sì come è fama, lo creò nel 1318 a vantaggio della cattolica Religione e a terrore dei Mori.

Ordine della Banda, in Ispagna. — Alfonso XI. re di Castiglia nel 1330 volle con esso distinguere la Nobiltà del suo regno. Non vi ammise perciò che individui provenienti dalle più antiche ed illustri famiglie spagnuole. Dovevano i Cavalieri aver servito dieci anni in Corte, e portate le armi contro i Mori. Quest' Ordine fu riunito a quello del *Giglio.*

Ordine della Stella. — Instituito nel 1351 in sostituzione dell'Ordine della *Luna crescente* in Sicilia. Si compose di sessanta Cavalieri tutti della città di Messina.

Ordine della Stella, in Francia. — Se ne attribuisce la creazione al re Giovanni II., inteso ad accarezzare i Nobili della sua Corte. Sotto il re Carlo VIII. cessò d' esistere, perchè reso vile dalla prodigalità con cui venne distribuito.

Ordine del Lago o *della Intrapresa.* — Instituito nel 1351 da Luigi re d' Ungheria e di Gerusalemme, quando partì per la conquista della Grecia.

Ordine del Nodo. — Nacque tra le feste nuziali di Luigi principe di Taranto e la regina Giovanna di Napoli l'anno 1351. Il numero dei Cavalieri, che prima non eccedeva i settanta, crebbe sino ai trecento. Clemente VI. confermò quest' Ordine, e lo sottopose alla Regola di san Basilio. Esso tuttavía disparve fra le turbolenze avvenute dopo la morte di Luigi di Taranto.

Ordine di S. Brigida, in Isvezia. — Si pretende instituito l'anno 1366 dalla Santa di cui porta il nome.

I Cavalieri che vi furono ammessi giurarono di combattere i nemici di Dio, di soccorrere le vedove e li orfanelli, di servire l'infermi, di seppellire i morti. Poco sopravisse alla sua fondazione.

Ordine di S. Maria del Cardo. — Perrot attribuisce quest'Ordine ad un Luigi II. duca di Bourbon, il quale nel primo giorno dell'anno 1369 diede ai Cavalieri francesi congregati a Moulins l'Ordine dello *Scudo d'oro*, e l'anno seguente, cambiatone il nome, lo appellò di *S. Maria del Cardo.* Gregorio Leti poi lo afferma instituito da Filippo duca di Borgogna. Ciò ch'è certo si è, che nacque in Francia, e che i Cavalieri portavano un collare d'oro e d'argento tessuto di fiori di giglio e di cardo, con una croce liscia nel mezzo, e la divisa SPERANZA.

Ordine della Passione di Gesù Cristo. — Riccardo II. re d'Inghilterra e Carlo VI. re di Francia nel 1380 e 1400 instituirono quest'Ordine, avvisando di soccorrere i Cristiani oppressi in Terra Santa. I Cavalieri fecero voto di povertà e di fedeltà conjugale. Doveasene portare il numero a cento mila; ma non si giunse a tanto. L'Ordine poco durò, e poco splendidamente.

Ordine dei Pazzi, nel Ducato di Cleves. — Adolfo conte di Cleves tentò di far servire la cavallería ad una società di Nobili giovialoni intesi a legare insieme la beneficenza e l'amicizia co'i vincoli del piacere. Fissò il numero dei Cavalieri a trentacinque, numero pe'l titolo dell'Ordine eccessivamente ristretto. Ben si poteva prevedere che una tale instituzione creata appena sarebbe caduta in derisione, ed avrebbe dovuto soccombere al generale disprezzo.

Ordine dell'Ermellino e della Spica. — Instituito da Giovanni IV. duca di Brettagna in onore della SS. Eucaristía. Essendo la divozione la qualità principale di sì fatti Cavalieri, vi fu ammesso anche il sesso femmineo, detto *divoto per eccellenza.* La fondazione risale all'anno 1381.

Ordine di S. Antonio, nell'Hainaut. — Alberto di Baviera palesò la sua gratitudine al Santo taumaturgo di questo nome, creando un Ordine che dovesse combattere l'Infedeli. Esso durò quanto il suo fondatore.

Ordine degli Argonauti, a Napoli. — Carlo III. lo instituì nel 1382 per rendere vie più solenni le sue nozze con la cugina Margherita. Morì con Carlo l'anno 1386.

Ordine di S. Giorgio in Francia. — Filiberto de Miolans creollo nella Borgogna nominando Cavalieri que' Nobili che s'unirono per degnamente ricevere le reliquie di san Giorgio, che nell'anno 1390 furono recate d'Oriente. Essi fecero voto d'assistersi reciprocamente, riscattarsi se mai fossero caduti prigionieri, di vegliare su l'interessi delle vedove e degli orfanelli. Durò lungo tratto, perocchè si pretende che Luigi XIV. lo abbia regalato d'un nastro azzurro, cambiando il rosso che i Cavalieri portavano da prima.

Ordine della Colomba. — Instituito da Giovanni re di Castiglia verso la fine del quattordicesimo secolo. Parve voler insinuare ai Cavalieri l'innocenza e mitezza dei costumi. Sgraziatamente l'Ordine non ebbe lunga durata.

Ordine della Corona. — Fondato nel 1390 da Engherrando conte di Soissons, signore di Coucy. Si ignora quale ne sia stata la sorte.

Ordine del Porco-Spino, in Francia. — Luigi di Francia, duca d'Orleans, instituì quest'Ordine nel 1394 per guadagnarsi l'affezione della Nobiltà. Creò quindici Cavalieri; ma Luigi XII. non si tenne in limiti sì ristretti. Non oltrepassò il decimosesto secolo. Dal collare dei Cavalieri pendeva un porco-spino co'l motto: *Cominus et eminus.*

Ordine della Colomba e della Ragione, in Ispagna. — Sembra che Enrico III. di Castiglia verso il 1399 abbia distribuito i distintivi di quest'Ordine a'suoi cortigiani, onde animarli ad essere buoni mariti, a difendere la Religione, le vergini, le vedove, li orfanelli, ed a custodire dai barbari le frontiere del regno.

Ordine del Dragone rovesciato. — Pretendesi che l'imperatore Sigismondo, impegnato nella guerra contro li eretici Ussiti, lo abbia fondato in Alemagna per mantenere la sua Nobiltà fedele alla credenza ortodossa. Su le prime fiorì così, che Alfonso V. re d'Aragona riputò vantaggioso stabilirlo egli pure nei proprj Stati. Degenerò dopo la morte dei fondatori, e negletto dai Sovrani non tardò ad estinguersi.

Ordine di S. Giacomo d'alto-passo o di Lucca. — Su 'l cominciare del secolo decimoquinto nacque in Lucca quest'Ordine, consacrato al servigio del grande Ospitale di quella città, da cui dipendeva quello di *S. Giacomo d'alto-passo* a Parigi. Luigi XIV. nel 1672 concedette i beni di quest'Ordine ai Cavalieri di *S. Lazaro.*

Ordine dello Specchio. — Una vittoria riportata su i Mori l'anno 1410 da Ferdinando di Castiglia diede origine a quest'Ordine. Null'altro se ne sa, fuorch'ebbe breve vita.

Ordine del Ferro d'oro e del Ferro d'argento, in Francia. — Giovanni duca di Borgogna, figlio di Luigi XII., instituì quest'Ordine l'anno 1414, avvisando di togliere all'ozio i Grandi, ed invaghirli della gloria

marziale e del servigio delle Dame. I Cavalieri giuravano d'amarsi, difendersi reciprocamente, e battersi a morte per l'amore delle Dame contro avversarj a bella posta per questo effetto provocati. Quando mancavano li antagonisti, dovevano battersi tra di loro. Una instituzione sì assurda non poteva durare lungo tempo, ed in fatto non durò. I Cavalieri portavano alla domenica la gamba sinistra cinta da un anello d'oro simile nella forma a quello dei prigionieri; i loro scudieri lo portavano d'argento.

Ordine della Stola, in Ispagna — Creato fra il 1418 e 'l 1458 da Alfonso V. re d'Aragona. Ecco il poco che se ne può dire.

Ordine della Madonna di Betlemme. — Pio II. gli diè vita nel 1459 per conservare l'isola di Lenno ritolta ai Turchi. Costoro ripresero l'isola, e l'Ordine sparì.

Ordine dell'Ermellino, in Napoli. — Quando Ferdinando I. re di Napoli largì perdono a suo cognato ch'erasi proposto di trucidarlo, con quest'Ordine intese perpetuare la memoria della propria clemenza. Legò i Cavalieri alla Regola di san Basilio, e diede loro questa divisa: *Malo mori, quam foedari.*

Ordine di S. Giorgio. — Fondato da Federico III. imperatore qual pegno di riconoscenza alla Repubblica di Genova.

Ordine della Corona d'Amore. — Un Re di Scozia lo instituì nel 1479. Il re Giacomo lo confermò.

Ordine del Griffo, detto *Florida.* — Si novera tra li Ordini, perch'è fama lo creasse Alfonso re di Napoli nel 1489.

Ordine di S. Giorgio, a Roma. — Ripete la sua origine da Alessandro VI., al quale sembra non aver sopravissuto. Imponeva ai Cavalieri l'obbligazione di proteggere la Chiesa dai nemici della Fede.

Ordine delle Dame della Cordeliera. — Anna di Brettagna, regina di Francia, rimasta vedova di Carlo VIII., nel 1498 fondò quest'Ordine per dare un pubblico saggio della consolazione che provava vedendosi francata dalle leggi e dal giogo del matrimonio. Ella circondò il suo stemma con un cordone d'argento a nodi, e la divisa *J'ai le corps délié.* Il cordone fu distribuito alle Dame della Corte, ed era indispensabile per l'ammissione a quest'Ordine moralissimo la più cospicua nobiltà.

Ordine di S. Pietro e di S. Paolo, a Roma. — Deve a Leone X. la sua fondazione nell'anno 1520 per opporre una forza permanente ai Turchi che devastavano le coste dello Stato ecclesiastico. Il pontefice Paolo III. lo aggregò a quello di *S. Paolo*, creato da lui medesimo l'anno 1534.

Ordine dell'Alleanza. — Instituito da Gustavo Eric-Son re di Svezia l'anno 1527 per buon augurio del maritaggio contratto con la figlia dell'Elettore di Brandenbourg.

Ordine di S. Giorgio. — Instituito l'anno 1534 da Paolo III. per provedere alla difesa della città di Ravenna. Gregorio XIII. lo abolì.

Ordine di Tunisi. — Fu detto che Carlo V. diede d'esistere a quest'Ordine l'anno 1535, quando ristabilì su'l trono di Tunisi Muley-Hasfan.

Ordine del Giglio. — Instituito da Paolo III. pontefice, confermato dal suo successore Paolo IV. nel 1546, e da lui posto al di sopra di tutti li Ordini italiani.

Ordine del Santo Salvatore. — Nel giorno del suo maritaggio con Caterina figlia di Sigismondo re di Polonia, Eric XIV. re di Svezia creò un Ordine, cui diede per distintivo un collare alternato di cherubini e di colonne d'oro, sostenente l'imagine del Salvatore.

Ordine dell'Agnus Dei. — Creato da Giovanni III. re di Svezia l'anno 1568 nel giorno della sua incoronazione.

Ordine della Madonna della Vittoria. — Ricorda la celebre disfatta dei Turchi a Lepanto il 7 Ottob. 1511.

Ordine della Madonna di Loreto. — Creato da Sisto V. l'anno 1587 per dare la caccia agli assassini degli Stati pontifizj. Cessò dopo la morte del suo fondatore.

Ordine della Carità cristiana. — Enrico III. re di Francia decorò co' i distintivi di quest'Ordine i soldati e li offiziali invalidi raccolti in un ospizio denominato *la Carità cristiana.* I turbamenti del suo regno non permisero che mettesse radice.

Ordine del Cordone giallo, in Francia. — Un Duca di Nevers lo instituì nel 1606. Fu una società di Cattolici e di Protestanti che s'obbligarono d'accordare protezione alle vedove, agli orfanelli.

Ordine del Sangue prezioso. — Vincenzo Gonzaga duca di Mantova con la fondazione di quest'Ordine mostrò quanto fosse divoto del preziosissimo Sangue che si venera in Mantova nella basilica di sant'Andrea.

Ordine della Maddalena. — Non fu che un progetto di certo Giovanni Chemel, nobile di Brettagna, per opporre la ragione e la religione al furore dei duelli. Il re Luigi XIII. secondò l'idéa, che tuttavolta anche co'l regio favore non riuscì (1614).

Ordine di Gesù e Maria. — Instituito nel 1615 da Paolo V. ad oggetto che l'interessi della Chiesa fossero difesi dagli attacchi degli eretici.

Ordine della Vergine. — Due gentiluomini di Spello in Italia, Pietro Giovanni Battista e Bernardo Petrigna, imaginarono quest'Ordine, che fu poscia approvato da Paolo V. I Cavalieri si assumevano di proteggere la Religione cristiana, di combattere i Turchi, e d'adoperarsi incessantemente per l'esaltazione della S. Chiesa.

Ordine della Concezione, in Alemagna ed in Italia. — Alcuni ne attribuiscono la fondazione ad Urbano VIII. pontefice; altri con maggiore probabilità lo attribuiscono a Carlo Gonzaga duca di Nevers, e poi di Mantova nel 1618. La liberazione dei Cristiani dal giogo degl' Infedeli, la pace dei Principi, l' ingrandimento e la gloria della Religione erano li oggetti che dovevano proporsi i Cavalieri. Per l' ammissione poi si esigevano legittima nascita, pura nobiltà, specchiati costumi, e la prova in fine di non aver delitti. L' Ordine fu posto sotto la protezione di san Michele, e brillò per qualche tempo; s'ecclissò poscia, e scomparve.

Ordine di Maria Eleonora. — Instituito dalla Regina di Svezia, moglie di Gustavo Adolfo, dopo la morte di quest'eroe ucciso alla battaglia di Lutzen il 6 Novembre 1632. Diegli il proprio nome, e no'l conferì che a Principesse di sangue reale. La decorazione portava un cuore coronato, e la divisa: *Post mortem triumpho et morte vici.*

Ordine del Collare celeste del Rosario. — Anna d'Austria, vedova di Luigi XIII., madre di Luigi XIV., lo creò nel 1645, componendolo di 50 vergini dedicate alla divozione sotto la direzione d'una Superiora. Ebbe corta vita.

Ordine della Testa di morto. — Silvio Nimrod, duca di Wurtemberg-Eller, lo instituì nel 1652, e nominò Grande-Priora sua madre. Era presso a spegnersi su'l cominciare del diciottesimo secolo, allorchè Luisa Elisabetta di Saxe-Mersbourg nel 1709 lo ristabilì. Da quel tempo l' aggregazione non fu concessa che alle Dame, le quali giuravano di rinunziare al gioco, agli spettacoli, alle vesti pompose, ai magnifici cocchi, ed a tutte le piacevolezze della galantería. Portarono per decorazione una testa di morto, e la divisa: *Memento mori.* Era troppo malinconico quest'Ordine per conservarsi a lungo.

Ordine dell'Amaranto, in Isvezia. — Deve la sua creazione alla regina Cristina nell'anno 1653. Eranvi ammesse egualmente le Dame che i Cavalieri, ed avevano il diritto di sedere il sabbato a desco con la Regina. Ella cominciò a tenerne poco conto, e quindi non le sopravisse. Portava nella decorazione la divisa: *Dolce nella memoria.*

Ordine del Nome di Gesù, in Isvezia. — Instituito nel 1656 dal re Carlo Gustavo in memoria della sua incoronazione.

Ordine della Concordia. — Creato nel 1660 da Cristiano Ernesto marchese di Brandenburgo.

Ordine delle Dame schiave della virtù. — Eleonora Gonzaga, vedova dell' imperatore Ferdinando III., lo formò nel 1662 per conservare le Dame della sua Corte nella saggezza e nella pietà. Se ne dichiarò Grande-Maestra, ed a trenta Dame ne distribuì la decorazione.

Ordine della Generosità. — Fondato nel 1665 dal principe elettorale di Brandenbourg Carlo Emilio, che conferì la dignità di Gran-Maestro a suo fratello l'Elettore Federico III., divenuto primo Re di Prussia. Da lungo tempo cessò d'esistere in Prussia.

Ordine dell'Integrità Alemanna. — Instituito l'anno 1690 da Federico duca di Sassonia-Gotha.

Ordine della Stella Nôtre-Dame. — Si dice fondato a Parigi nel 1701 da un preteso Re africano che era stato dato in ostaggio a Luigi XIV.

Ordine dell'Ape. — Quest' Ordine comune ai due sessi si attribuisce a Luisa Benedettina Bourbon, moglie del Duca di Maine. Essa lo diede alle Dame della sua Corte con la divisa: *Piccola sì, ma fa gravi ferite.*

Ordine dell'Amor del prossimo. — Instituito nel 1708 dall' imperatrice Elisabetta Cristina, che indistintamente vi ammise le Dame e i Cavalieri della sua Corte.

Ordine del Padiglione. — Creato da Luigi XV. nell'età di diciotto anni pe' i Nobili della sua Corte.

Ordine di Luisa Ulrica, o *del Ventaglio.* — Gli diè vita nel 1744 Luisa Ulrica, principessa ereditaria di Svezia, ad oggetto di mantenere nello Stato la concordia e la pace. Lo concesse ai due sessi, e diedegli la divisa: *La liaison fait ma valeur.*

Ordine della Costanza. — Nel mese di Settembre dell' anno 1770 nel vecchio castello di Chaource presso Bar-sur-Seine, dissepelironsi li statuti di un Ordine che portava questo nome. Alcuni signori francesi tentarono indarno ridonarlo alla vita.

Ordine nazionale di Francia. — Progettato nel 1789 da uno dei Comitati dell'Assemblea Costituente; la decorazione doveva essere impressa delle lettere R. N. *Recompense Nationale.*

Ordine reale della Unione d'Olanda. — Fondato da Luigi Napoleone nel 1807. Egli stabilì che la dignità di Gran-Mastro dovesse appartenere alla Corona. Divise i membri in tre classi: Gran-croci, Commendatori e Cavalieri. Un Decreto del 18 Ottobre 1812 lo abolì.

Ordine reale di Westfalia. — Instituito il 15 Dicembre 1809 da Girolamo Napoleone per guiderdonare i servigi resi allo Stato, le utili scoperte, le azioni eroiche. Anch'esso dividevasi in tre classi, e s'accordava così al merito civile come al militare. Il nuovo Governo Westfalico lo abolì nel 1813.

Ordine reale di Spagna. — Creato da Giuseppe Napoleone l'an. 1809 per affezionarsi li Spagnuoli, e ricompensare quelli che ne favorivano la causa. Cadde in dimenticanza quando cadde dal trono il suo fondatore.

Ordine dei tre Tosoni d'oro. — Instituito dall'imperatore Napoleone il 15 Agosto 1809, doveva comporsi di cento grandi Cavalieri, quattrocento Commendatori, e mille semplici Cavalieri. Il solo Principe imperiale, nascendo, portava seco il diritto d'entrarvi; i Principi del sangue dopo una campagna, o 'l servigio di due anni. Vi si potevano ammettere i Grandi Dignitarj ed i Ministri dopo avere per un intiero decennio conservato il *portafoglio;* i Ministri di Stato, prestata che avessero per venti anni l'opera loro. Senz'aver fatta la guerra, e ricevute almeno tre ferite, nessuno poteva aspirare all'aggregazione. Richiedevasi pe 'l grado di Grande Cavaliere l'aver sostenuto il comando in capo od in ordinata battaglia, od in un assedio, od in un corpo dell'esercito imperiale, detto *Grande Armata.* Le aquile dei reggimenti che in pericolosa giornata si fossero straordinariamente distinte dovevano essere decorate dell'Ordine dei tre Tosoni d'oro. La decorazione di Commendatori riserbavasi ai Capitani, Luogotenenti che avessero fatto parte del grande esercito, e fossero stati segnalati come i più valorosi di tutto il reggimento. Per li stessi motivi la decorazione dei tre Tosoni d'oro accordavasi ai sotto-uffiziali ed ai soldati. Ma sopra tutto esigevasi per comprovate deposizioni che il decorando in un solo fatto d'armi avesse ricevute tre gravi ferite, senz'abbandonare il suo posto. N'era Gran-Mastro l'Imperatore, e nel giorno 15 Agosto, cinto dai Grandi Cavalieri, si proponeva di nominare i nuovi membri; ma non gli avvenne di farlo mai, anzi sembra che nè meno la decorazione sia mai stata determinata.

Ordine della Riunione. — Riunita l'Olanda alla Francia, l'imperatore Napoleone nel giorno 18 Ottobre 1811 sostituì l'Ordine di questo nome a quello dell'Unione, che già prima il re Luigi aveva fondato. Doveva esser premio dei meriti civili e militari, e comporsi di duecento Grandi-Croci, di mille Commendatori, e di diecimila semplici Cavalieri. Napoleone se ne costituì Gran-Mastro. Il Re nel 1815 lo abolì.

ORDINI CAVALLERESCHI CHE TUTTORA ESISTONO
ED
ILLUSTRAZIONE DELLE TAVOLE RELATIVE.

GERMANIA.

Baviera. *Ordine di S. Uberto.* — Instituito da Gherardo I., duca di Juliers, in ricordanza della vittoria riportata sopra Arnaldo duca di Gheldria nel giorno di sant'Uberto l'anno 1444. Mancò dopo il 1489. Se non che Giovanni Guglielmo di Neubourg, duca di Juliers, lo ristabilì nel 1709. L'elettore Carlo Teodoro lo trasferì in Baviera. Attualmente l'Ordine consta di dodici membri, non compresi li stranieri. Il Re n'è Gran-Mastro. I dodici devono essere Nobili, formano il Capitolo che s'aduna ogni anno ai 12 di Ottobre, e propone al Gran-Mastro i candidati. Non v'è ammesso chi non sia stato almeno per sei anni decorato dell'Ordine della *Corona di Baviera.* Li Uffiziali dell'Ordine sono: un grand'Elemosiniere, un Maestro delle cerimonie, un Vice-Cancelliere, un Segretario, un Tesoriere, un Araldo, un Custode della guardaroba. La croce di sant'Uberto si vede al N. 1. della Tavola III. I Cavalieri l'appendono ad un largo nastro, passato in sciarpa da sinistra a diritta. Portano alla sinistra la stella N. 2, e nelle solennità particolare abbigliamento con la decorazione appesa ad un collare di quarantadue pezzi. N. 3.

Ordine di S. Michele. — Creato nel 1693 da Giacomo Clemente duca di Baviera ed elettore di Colonia. Nel 1777 Carlo Teodoro nominò Gran-Mastro suo nipote, il Duca di Due-ponti. Il re Massimiliano Giuseppe confermò quest'Ordine nel 1812, ed al primitivo suo scopo, ch'era la difesa della Religione, aggiunse il dovere di soccorrere i militari poveri ed infermi. È composto di Gran-Croci che formano il Capitolo, d'Uffiziali, di Cavalieri, e di Cavalieri onorarj. Conviene dare le prove di nobiltà per ottenere l'aggregazione alle tre prime classi. I membri si riuniscono una volta in ciascun anno nella chiesa di san Michele a Monaco. La

croce di san Michele è quale si scorge al N. 12. della Tavola III. I Gran-Croce l'appendono ad un largo nastro che loro passa dalla spalla diritta al fianco sinistro, e su 'l petto dalla parte sinistra pongono la stella N. 11. Agli Uffiziali la decorazione scende dal collo, ai Cavalieri dall'occhiello.

Ordine di S. Giorgio. — Non v' ha prova per affermare, come fecero alcuni storici Bavaresi, che quest'Ordine sia nato fra le spedizioni dei Crociati. Per lo contrario è quasi dimostrato che Carlo d'Alberg, poscia Carlo VII., lo abbia instituito a Monaco l'anno 1729 sotto il titolo di *Ordine di S. Giorgio*, *difensore della immacolata Concezione della SS. Vergine.* Benedetto XIII. lo approvò. L'elettore Carlo Teodoro lo rinovellò nel 1778, ed occupa attualmente il secondo luogo tra li Ordini cavallereschi della Baviera. N'è Gran-Mastro il Re, ed il Grande-Priore dev' essere sempre un Principe del sangue. Si pârtisce in tre classi: nei Gran-Croce, nei Commendatori, nei Cavalieri. Ha pure membri ecclesiastici: un Vescovo, due Prepositi, e quattro Decani. L'ammissione esige nobiltà antica, e 'l giuramento di sostenere la Religione cattolica, l'immacolata Concezione, e di vestire le armi quando lo intími il Gran-Mastro. I Cavalieri celebrano due volte l'anno la festa dell'Ordine: il 24 Aprile, sacro a san Giorgio; e l'8 Dicembre, dedicato alla Concezione. La decorazione (Fig. 13. e 14.) si porta dai Gran-Croce ad un largo nastro passato dalla spalla diritta al fianco sinistro, dai Commendatori al collo, dai Cavalieri all' occhiello. Tutti si fregiano il petto su la sinistra d'una stella differente in grandezza, secondo i gradi.

Ordine d'Elisabetta. — L'elettrice Elisabetta Augusta creò quest'Ordine nel 1766 per decorarne le Dame, imponendo loro l'obbligazione di sovvenire ai bisognosi ed agl'infelici. Sedici quarti di Nobiltà e la professione della Fede cattolica sono indispensabili condizioni a quelle che aspirano d'esservi ammesse: lo che si fa nel giorno di sant'Elisabetta, il 19 Novembre. In tal dì le Dame distribuiscono elemosine. Distinguonsi alla croce N. 4.

Ordine del Leone del Palatinato. — Carlo Teodoro, elettore palatino, cominciando l'anno 1768, diede vita all'Ordine del Leone, a fregio della Nobiltà resasi benemerita nel servigio militare e civile. Strinse il numero dei Cavalieri a venticinque, tutti d'una sola classe. Il re Massimiliano Giuseppe ne segnò nel 1808 l'estinzione. Da quell'epoca non fu più conferito ad alcuno, e pochi oggidì sono quelli che ne portano la decorazione delineata nella Tav. III. N. 6., e la stella N. 5.

Ordine di Massimiliano Giuseppe. — Tramutatosi in regno l'antico Ducato di Baviera, piacque al re Massimiliano Giuseppe di rimeritare le sue soldatesche, senza distinzione d'origine, di religione, di grado, instituendo l'Ordine *del merito militare*, al quale impose il suo nome. Il suo Capitolo pesa i titoli, e propone al Re i candidati. Il numero dei membri è illimitato. Essi dividonsi in Gran-Croci, Commendatori e Cavalieri. Non è ammesso nella prima classe chi non ha il grado di Generale. In questa i sei più anziani godono una pensione di 3885 franchi. Otto Commendatori d'aggregazione più antica percepiscono 1295 franchi, e 777 franchi i più vecchi fra i Cavalieri. La decorazione, Tav. III. N. 10., è portata dai Gran-Croce con un largo nastro passante dalla diritta alla sinistra, nonchè la stella N. 9. I Commendatori la sospendono al collo; i Cavalieri all'occhiello.

Ordine del Merito civile della Corona di Baviera. — Lo stesso re Massimiliano Giuseppe li 27 Maggio 1808 creò l'Ordine del Merito civile per quelli che, pacificamente servendo lo Stato, si fossero resi degni di particolare riguardo. Ripartillo in quattro classi: in Grandi-Croci cioè, Commendatori, Cavalieri, e finalmente in tutti quelli che avessero ottenuta la medaglia del Merito civile d'oro o d'argento. Le tre prime classi acquistano la nobiltà, e levano stemma loro dato dal Sovrano. Il Consiglio dell'Ordine si compone d'un Gran-Cancelliere, di quattro Gran-Croci e di quattro Commendatori. Raccogliesi nel giorno anniversario della fondazione, e propone i nuovi membri al Re. La decorazione, Tav. III. N. 7., portasi dalle tre classi, come nell'Ordine precedente. I Gran-Croce vi aggiungono la stella N. 8.

Bade. *Ordine della Fedeltà.* — Allorquando il margravio Carlo Guglielmo di Bade-Dourlach nel 17 Giugno 1715 pose la prima pietra del castello Carlsruhe, fondò un Ordine cavalleresco, dandogli il nome francese di *Fidélité.* Esso conservò forma e statuti primitivi, finchè nel 1803 la dignità elettorale fu accordata alla Casa di Bade. Il gran-duca Carlo Federico lo rinovellò li 8 Maggio, pârtendolo in Gran-Croci e Commendatori. Egli n'è Gran-Mastro, e i Principi della sua Casa nascono Cavalieri. Chiunque vi si ammette versa entrandovi una picciola tassa. Un Segretario, un Tesoriere, un Archivista compongono il corpo degli Ufficiali. Vedonsene la decorazione e la stella ai N. 5. e 6. Tav. III. Le due classi si fregiano dell'una e dell'altra. La sola differenza consiste nella sciarpa dei Gran-Croce, e nel nastro pendente dal collo dei Commendatori.

Ordine del Merito militare di Carlo Federico. — Si compone di tre classi: Gran-Croci, Commendatori, Cavalieri. Lo instituì Carlo Federico gran-duca il 4 Aprile 1807 per guiderdonare il valore delle sol-

datesche. Se ne dichiarò Gran-Mastro, e per diritto di nascita ne accordò l'aggregazione ai membri della sua famiglia. Tutti li Ordini militari, non ostando linguaggio o religione, possono ammettersi nelle due classi inferiori. È riservata ai soli Generali la prima. Le azioni di valore, che dánno diritto ad aspirarvi, devono essere comprovate da valevoli testimonianze, e sottomesse alla decisione del Capitolo. Anche il fedele servigio e l'attaccamento inviolabilmente per venticinque anni dimostrato al Sovrano può bastare per ciò. Il Sovrano stesso si è riservato la prerogativa di confermare i proposti, e di nominare chiunque gli piace, senza l'intervento del Capitolo. I membri ricevono annua pensione. Il corpo degli Ufficiali si riduce ad un Cancelliere, ad un Segretario, ad un Tesoriere. La decorazione, Tav. III. (Bade) N.° 2., è portata ad armacollo, o pendente su 'l petto, o cadente dall'occhiello, come si pratica generalmente dalle tre diverse classi. La stella N.° 1. (Bade) appartiene ai soli Gran-Croce.

Ordine del Leone di Zahringen. — Fondollo il gran-duca Luigi Federico di Bade nel dì festivo della sua sposa Stefania Luisa Adrianna, 26 Dicembre 1812. Imposegli tal nome ricordando l'origine della Casa degli antichi Duchi di Zahringen. Lo divise nelle tre classi consuete, ma non è ben noto qual fine siasi proposto con sì fatta instituzione. Abbiamo la decorazione e la stella ai N.° 3. 4. Tav. III. (Bade). Il diritto della stella non fu concesso che ai soli Gran-Croce.

Saxe-Weimar-Eisenach. *Ordine del Falcone bianco.* — Fu creato in onore e con l'assenso dell'imperatore Carlo VI. nel 1732. Cadendo il passato secolo, non si accordava più ad alcuno; ma quando il Congresso di Vienna nel 1815 estese il territorio dei Duchi di Saxe-Weimar, Carlo Augusto gran-duca lo tornò in vita, destinandolo a ricompensa delle virtù civili e militari. Dividesi nelle tre solite classi. La prima è composta del Gran-Duca, ch'è insieme Gran-Mastro, dei Principi della sua famiglia, e di dodici Gran-Croci scelti tra i Generali o tra l'intimi Consiglieri. La seconda consta di venticinque membri trascelti fra i Consiglieri intimi o fra i Maggiori. Cinquanta Cavalieri formano la terza. L'Ordine impone a chi ne fa parte l'obligo di mostrarsi fedeli alla patria ed al Sovrano, e di soccorrere i compatrioti rovinati dalla guerra, o feriti nelle battaglie. I Num. 1. e 3., Tav. III. (Weimar-Eisenach), presentano la decorazione di quest' Ordine, e la stella N.° 2. il distintivo dei Gran-Croce. I membri civili non hanno lo scudo della croce N.° 3. fregiato da trofei, ma circondato da una corona d'alloro.

Saxe. *Ordine della Nobile Passione*, o *di Querfurt.* — Fondato da Giovanni duca di Saxe-Weissenfelds nel 1704 co 'l divisamento di rimunerare i servigi de' suoi Nobili, ed inspirar loro sentimenti d'onore conformi alla loro condizione. La distinzione di quest' Ordine, rappresentata nella Tav. III. N.° 7. (Saxe), portavasi dai Cavalieri sospesa ad un largo nastro posto in sciarpa da diritta a sinistra.

Ordine di S. Enrico. — Creato il 7 Ottobre 1738 da Augusto III. in ricompensa dei servigi militari. Trent'anni più tardi parve spegnersi; ma lo ravvivò nel 1768 Saverio, reggente nella minorità del re Federico Augusto. N'è Gran-Mastro il Re. I Principi della sua famiglia nascono Cavalieri. Tre ne sono le classi: dei Gran-Croce, dei Commendatori, dei Cavalieri. La croce N.° 4. Tav. III. (Saxe) si porta dai Gran-Croce sospesa ad un lungo nastro posto in banda. V'aggiungono su 'l petto sinistro la stella N.° 3. Nella stessa guisa ne fanno mostra i Commendatori, ma non s'ornano della stella. I Cavalieri lo attaccano all'occhiello con una rosetta.

Ordine della Corona di Sassonia. — Con la instituzione di quest' Ordine Federico Augusto, correndo l'anno 1807, dopo la pace di Tilsit, rese grazie alla Providenza che ne aveva preservati li Stati nella precedente guerra. Non conta che una classe. Vi si ammettono i soli Generali, i quali fregiano la loro sciarpa della croce, Tav. III. N.° 6., e 'l petto della stella N.° 5. (Saxe).

Ordine del Merito civile. — Quando il re Federico Augusto, dopo un'assenza di diciotto mesi, ritornò nei proprj Stati il 7 Giugno 1815, deliberò premiare quelli che s'erano segnalati per l'amore verso la patria e per la coraggiosa loro condotta. Perciò fondò l'Ordine *del Merito civile*, e nell'Agosto ne rese publici li Statuti. Il Re, come Gran-Mastro, è il solo che ne nomina i membri. Ogni Sassone può andarne decorato, come qualunque straniero che abbiasi acquistato diritti alla riconoscenza dello Stato e del Sovrano. Esistono in quest'Ordine le consuete tre classi, e i decorati della medaglia reale civile possono riguardarsi come componenti la quarta. Anche il modo di portare la decorazione non differisce dall'ordinario. Tav. III. N.° 2. (Saxe). Ai soli Gran-Croce appartiene la stella N.° 1.

Saxe-Cobourg-Saalfield. — Quattordici signori Alemanni, tra cui primeggiava il Duca di Saxe-Cobourg-Saalfield, diedero origine a quest' Ordine il 20 Giugno 1755. Il Duca ne fu tosto acclamato Gran-Mastro. Il suo fine è quello di procurare con le Commende una decorosa esistenza ai membri meno agiati, e d'ampliare agli opulenti i mezzi di beneficare altrui. Si divide nelle classi dei Grandi Commendatori, dei

Commendatori e dei Cavalieri. Soglionvisi aggregare anche dei membri onorarj. Il Gran-Mastro si crea dalla scelta del Capitolo, come pure dal Capitolo dipendono le ammissioni dei membri. Sono indispensabili a chi vuole entrarvi i quattro quarti di nobiltà; condizione che però non si esige dai Francesi, purchè siano membri della Legione d'Onore. I Cavalieri fanno voto d'adorare l' Ente supremo, di tolerare tutte le religioni, di serbarsi fedeli al loro Sovrano, di soccorrere i militari indigenti, le vedove, li orfanelli. I Grandi Commendatori ed i Commendatori portano la croce, Tav. III. N.° 1. (Cobourg-Saallield), e la stella N.° 2.; con la differenza, che agli ultimi non passa co'l nastro dalla spalla sinistra al fianco diritto, ma pende dal collo. I Cavalieri calano la croce dall'occhiello. Ai membri onorarj non si concede che un nastro verde listato d'argento.

Prussia. *Ordine dell'Aquila nera.* — Ricorda il giorno della incoronazione del re Federico I., 8 Genajo 1701. Divenne il primo dello Stato. Si compone di trenta Cavalieri, non compresi i membri della famiglia reale, e li stranieri aggregati dal Re. Prese il suo nome dall' aquila nera dello stemma prussiano. I Cavalieri portano in banda una croce, qual è quella delineata al N.° 6. Tav. III. (Prussia), se non che il nastro è di colore ranciato; e la stella N.° 2. con l'aquila nera, e 'l motto: *Suum cuique.*

Ordine dell'Aquila rossa. — Instituito nel 1734 dal margravio Giorgio Federico Carlo di Brandenbourg-Bayreuth. Riordinato nel 1777 dal margravio Cristiano Federico Carlo Alessandro di Brandenbourg-Anspach e Bayreuth. Prese il nome dall'aquila caricata su lo stemma della Casa di Brandenbourg. Il re Federico Guglielmo II. con lettere patenti del 12 Giugno 1792 se ne dichiarò Gran-Mastro, e lo pose secondo in valore, dopo quello dell'Aquila nera. I Cavalieri di questo sono membri di prima classe nell'altro dell'Aquila rossa. La croce, Tav. III. N.° 1. (Prussia), si porta dai Cavalieri di prima classe passata in banda da sinistra a diritta, e con la stella N.° 2. I Cavalieri dell' Aquila nera portano la croce di prima classe dell' Aquila rossa sospesa al collo con un nastro meno largo. La distinzione della seconda classe è la medesima croce pendente dal collo in dimensioni minori. La terza classe orna della stessa croce la bottoniera.

Ordine del Merito militare. — Federico II. nel 1740, anno della sua elevazione al trono, lo instituì per pungere l' emulazione militare. Non v' introdusse distinzioni di classi. Diedegli la croce, Tav. III. N.° 3. (Prussia), sostenuta da un nastro nero listato d' argento, acciò i Cavalieri la portassero al collo. Il Re onorò i meriti eminenti di quelli che vi sono ascritti aggiungendo all' anello della croce tre foglie di quercia in oro.

Ordine Prussiano di S. Giovanni di Gerusalemme. — Il re Federico Guglielmo III. nel giorno 18 Maggio 1812 s' avvisò d' onorare la memoria dell' antico Gran-Priore di Brandenbourg creando l' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Egli ne prese il protettorato, e lo trasmise a' suoi successori, ai quali pure concesse il diritto di nominare i Cavalieri. Quì non v' ha distinzione di classi, e lo stesso Gran-Mastro non differisce punto nell' abito dagli altri Cavalieri. Si riconoscono alla croce N.° 6. Tav. III. (Prussia), che s' attaccano al collo, ed alla stessa croce ingrandita che si pongono alla parte manca del petto.

Ordine della Croce di ferro civile e militare. — Federico Guglielmo III. volle nel 1813 guiderdonare con esso quelli tra' suoi sudditi che nella campagna del medesimo anno avevano valorosamente combattuto, e manifestato per prove solenni l' attaccamento loro alla causa della Prussia. Con la guerra cessò la distribuzione delle croci di ferro. L' Ordine consta di tre classi. La grande-croce non si doveva dare che al vincitore in battaglia decisiva, od a chi si fosse insignorito d' importante fortezza, o l' avesse gloriosamente difesa. Non doveva darsi la croce della classe prima a chi precedentemente non avesse ottenuta la seconda. Le croci, Tav. III. N.° 4. 5., in ferro fuso, orlate d' argento, si pongono dai Cavalieri della seconda classe alla bottoniera, allacciandovela, se sono militari, con un nastro nero listato di bianco; se civili, con un nastro bianco listato di nero. La prima classe, oltre questa, un' altra ne attacca su l' abito dalla parte sinistra del petto. Finalmente i Gran-Croce abbassano dal collo una croce doppia in grandezza di quella dei Cavalieri di prima classe.

Ordine di Luisa. — Creato da Federico Guglielmo III. per le Dame che nelle ultime guerre segnalaronsi per amore alla patria e generoso sentimento d' umanità. Composto di cento Dame o fanciulle, non conosce differenza di nascita o di grado. Una croce d' oro smaltata di nero, il cui medaglione è rotondo e di colore bleu-celeste, porta da una parte la lettera *L* coronata di stelle, dall' altra il numero degli anni 1813. 1814. Tal croce pende alle Dame su 'l seno dalla parte sinistra, con lo stesso nastro della croce di ferro civile.

Hesse-Cassel. *Ordine della Virtù militare.* — Non ha che una classe, nè limite nel numero dei membri. Vanta per suo institutore il langravio Federico II. Risale con l' origine all' anno 1769. Serve d' incoraggiamento e guiderdone agli Uffiziali. Anche i militari stranieri vi possono appartenere. N' è Gran-Mastro il Sovrano. Si riconosce alla croce, Tavola VIII. N.° 1. (Hesse-Cassel), che i Cavalieri portano al collo.

Ordine del Leone d'oro. — Il primo fra quelli d'Assia-Cassel. Ripete la sua fondazione dal langravio Federico II. il dì 14 Agosto 1770. Ha per Capo il Sovrano. I membri della sua famiglia v' entrano nascendo. Premia li Assiani e li stranieri sì militari che civili, ed è concesso in pegno d'affezione. Illustre lignaggio ed esercizio d'alti ministeri dánno diritto a conseguirlo. Nell' esercito non s' accorda che a Luogotenenti generali già decorati dell' Ordine della Virtù militare. Nel numero dei Cavalieri non doveva eccedere i quarantuno; ma questa massima non valse a lungo. Constava di una sola classe; ma Guglielmo I. nel 1816 v' aggiunse la seconda, per la quale basta anche meno splendido grado. La decorazione, N.° 2. Tav. VIII. (Hesse-Cassel), portata in banda od al collo, distingue i Gran-Croce dai Commendatori. I primi s' ornano altresì il petto della stella N.° 3. Dopo il 1816 fu concessa a quest' Ordine una croce: quella del N.° 6. alla classe più distinta, l' altra del N.° 5. alla classe seconda.

Ordine del Casco di ferro. — Naque su 'l modello e per li stessi motivi della *Croce ferrea* di Prussia. È composto di Grandi-Croci, di Commendatori e di Cavalieri, suddivisi in prima e seconda classe; con questa legge, che dall' infimo grado conviene passare ai superiori. Alla gran-croce non possono aspirare che li Uffiziali Generali dopo aver comandato le truppe Assiane in giornata campale, presa o difesa una piazza importante, o compiuta qualche straordinaria azione. Finita la guerra del 1814, cessò d' essere conferito, e la grande-croce non fu mai concessa ad alcuno. La croce, N.° 4. Tav. VIII. (Hesse-Cassel), di ferro fuso, orlata d' argento, si porta dai Cavalieri all' occhiello; ma quelli della prima classe s' attaccano alla sinistra del petto una croce formata dal nastro dell' Ordine. Li altri la sospendono al collo; quella dei Gran-Croce avrebbe dovuto essere di doppia grandezza.

Hesse-Darmstadt. *Ordine di Luigi.* — Nel giorno di san Luigi, l' anno 1807, il Granduca d'Assia-Darmstadt creò un nuovo Ordine, destinato a compensare le civili e militari benemerenze de' suoi sudditi. Stabilì che andasse diviso in cinque classi; cioè in Gran-Croci, in Commendatori di prima e seconda classe, in Cavalieri di prima e seconda classe. Riservò la più distinta ai Principi ed ai primarj Ministri; la seconda agli Uffiziali Generali ed ai Consiglieri intimi; la terza agli Uffiziali superiori; la quarta ai subalterni; l' ultima ai sott' uffiziali, ai soldati, agl' impiegati civili, ai cittadini. Tutte le classi fregiavansi della medesima croce, Tav. VIII. N.° 1. (Hesse-Darmstadt). La grandezza e 'l modo di portarla formano la differenza. Alle due prime concedesi di più l' onore della stella N.° 2. La croce dell' ultima classe va guernita di smalti in semplice argento.

Hoenlohe. *Ordine della Fenice.* — Su la creazione di quest' Ordine mancano precise notizie. Molti pretendono doversi ad un Principe d' Hoenlohe-Waldembourg-Bartenstein, arrivato all' età di cent' anni, il quale, per vero dire, un po' tardi pensò co 'l medesimo illustrare la sua famiglia. Di fatti per essa sola lo instituiva; ma poi fu conferito a quelli ancora che le resero rilevanti servigi. Più tardi i Principi v' aggiunsero una seconda classe con particolari statuti. Avvenuta l' emigrazione francese, parecchi uffiziali dell' esercito di Condè sollecitarono l' onore d' esservi aggregati, e fu per essi che formossi *la lingua francese dell' Ordine della Fenice* con particolari obligazioni, delle quali sono precipue l' attaccamento alla Casa d' Hoenlohe e la difesa della legitimità. Il Principe d' Hoenlohe è Gran-Mastro dell' Ordine, e la lingua francese si amministra da un Commissario generale, pàrtendosi in Commendatori e Cavalieri. La croce e la stella della famiglia vedonsi rappresentate nella Tav. VIII. N.° 1. 2 (Hoenlohe). La croce N.° 4. pende ai Cavalieri dalla bottoniera, e dal collo ai Commendatori, resi maggiormente cospicui dalla stella N.° 3.

Lembourg-Luxembourg. — In memoria degl' Imperatori della Casa di Lussemburgo, Erico VII., Carlo IV., Venceslao, Sigismondo, instituironsi nel 1768 due Ordini. Quello *dei quattro Imperatori* o *dell' antica Nobiltà*, espressamente creato a sostegno e conservazione della Nobiltà. Il Gran-Mastro dev' essere un Sovrano, un Principe, almeno un Conte regnante dell' Impero. Si compone di Gran-Croci, di Commendatori, di Cavalieri, ed esige negli aspiranti nobiltà generosa. L' altr' Ordine s' addomandò *del Leone di Lembourg* o *del Merito*, sotto la protezione di san Filippo. L' oggetto della fondazione fu di onorare l' ingegni, la dottrina, la virtù in tutte le classi della società. Si ripartisce nelle classi medesime del precedente. Dopo il 1818 un cadetto della Casa di Sassonia ne venne eletto a Gran-Mastro. La croce dell' Ordine dell' *antica Nobiltà*, Tavola VIII. N.° 1. (Lembourg), posta in banda, con un largo nastro da diritta a sinistra, fregia i Gran-Croce. I Commendatori la sospendono al collo. Li uni e li altri s' attaccano su la sinistra dell' abito la stella N.° 2. I Cavalieri l' affibbiano alla bottoniera. I membri dell' Ordine del Leone nella stessa maniera s' adornano della croce N.° 3.

Hanovre. *Ordine dei Guelfi.* — Il Principe Reggente d' Inghilterra fondollo il giorno 12 Agosto 1815, giorno anniversario della sua nascita, festeggiando l' epoca in cui l' Hanovre tornò sotto il governo dei Guelfi,

ed inalzato a regno noverossi fra li Stati sovrani. Intese per esso rimunerare i servigi resi allo Stato, al Regnante. Il suo nome deriva dalla Casa dei Welff, Conti d'Altdorf, fino dai tempi di Carlo Magno possessori di lati fondi in Isvevia e Baviera. Il grande magistero dell' Ordine sta congiunto alla Corona d'Hanovre. L' Ordine si pârtisce nelle consuete tre classi, e 'l numero de' suoi membri non è limitato. La gran-croce non s' accorda che ai Luogotenenti generali; la Commenda soltanto ai Generali maggiori. Nessun grado è richiesto per conferire la croce di Cavaliere. Chi n' è decorato gode i privilegi della nobiltà personale, e dell' accesso a Corte. Il Ministro del Gabinetto di Hanovre alla Corte di Londra è Cancelliere dell' Ordine. Il più antico Consigliere intimo nell' Hanovre è Vice-Cancelliere, e 'l Segretario della Cancelleria Alemanna a Londra è il Segretario dell' Ordine. Il Capitolo si raccoglie ogni anno per pesare le pretensioni dei candidati. La nascita, l' antico servigio, le ferite riportate in guerra non dánno verun diritto all' ammissione. S' accorda unicamente alle azioni di merito straordinario. Li stemmi di tutti i membri dell' Ordine addobbano la cappella del castello d' Hanovre e la sala dei Cavalieri. La croce è rappresentata nella Tav. VIII. N.° 1. (Hanovre), e varia in grandezza per ciascuna classe. Quella dei militari, N.° 4., incrocia due spade sotto la corona. La ghirlanda che cerchia il medaglione è d' alloro pe' i militari, di quercia pe' i civili. I membri della prima classe portanla passata in sciarpa da sinistra a diritta, con la stella N.° 2. alla sinistra del petto, che manca delle due spade pe' i Gran-Croce civili. I Commendatori s' attaccano la croce al collo, e su 'l petto la stella N.° 3., cui aggiungono le due spade d' oro, se militari. I Cavalieri l' assicurano all' occhiello con una fibbia d' oro. La fig. 5. offre delineato il collare.

Wurtemberg. *Ordine reale dell'Aquila d' oro.* — Instituito sotto il nome di *Sant'Uberto* nel 1702 da Eberardo Luigi duca di Wurtemberg. Federico I. nel 1806 diedegli nuovi statuti, e 'l nome che porta oggidì. Per ottenerlo tre cose si esigono: nascita eminentemente illustre, un importante impiego, e prove d' un merito distinto. Gran-Mastro è il Re. Una la classe. Il numero dei Cavalieri cinquanta, non compresi li stranieri ed i Principi della famiglia regnante. La croce è quale si scorge nella Tav. VIII. N.° 5. (Wurtemberg), e viene portata ad armacollo con uno spazioso nastro da sinistra a diritta. La stella N.° 3. attaccano i Cavalieri al fianco sinistro, e nei giorni di grande cerimonia, indossando splendidissimo abbigliamento, sospendono la decorazione al collare N.° 4.

Ordine del Merito militare. — Instituito nel 1759 dal Duca di Wurtemberg Carlo Eugenio. Rinovellato nel 1799 da Federico I., e diviso nelle solite tre classi. Per andare noverato nella prima vuolsi aver comandato in capo un corpo d' esercito durante una campagna. Vent' anni di servigio in qualità d' Uffiziale dánno diritto alla decorazione di terza classe. Splendidi saggi di valore possono abbreviare questo periodo. Un Capitolo generale, adunandosi ciascun anno il 6 Novembre, riceve i nomi dei candidati, e li propone al Re, che ha solo il diritto di nomina. La prima classe si distingue alla croce, Tav. VIII. N.° 6, sospesa con largo nastro da sinistra a diritta, e da una croce di maggiore dimensione e della stessa forma affissa al lato sinistro. I Commendatori portano al collo soltanto la prima. È poi onorevole distinzione in questa classe l' attaccare la croce ad una piccola sciabla d' oro posta sopra la corona. È inutile ridire come la portino i semplici Cavalieri.

Ordine del Merito civile. — Fondato dal re Federico I. li 8 Novembre 1806 per l' impiegati civili e li altri sudditi Virtemberghesi benemeriti dello Stato. N' è Gran-Mastro il Re, che solo nomina i membri dell' Ordine divisi nelle solite tre categorie. La croce, Tav. VIII. N.° 1. (Wurtemberg), e la stella N.° 2. portansi nella stessa guisa che nell'*Ordine del Merito militare.*

Austria. *Ordine Teutonico.* — Della sua primitiva formazione si è già parlato. Quì puossi aggiungere, che all'epoca della Riforma seguì le nuove dottrine, e portò l' armi contro la religione che aveva giurato difendere. Decadde da quel tempo, e la residenza ne fu trasportata a Marienthal in Franconia. Dividesi in Cavalieri, Cappellani e Fratelli serventi. Pe 'l Trattato di Presburgo, 26 Dicembre 1805, il grande magistero dell' Ordine Teutonico passò alla Casa Imperiale d'Austria. L'abito di cerimonia consiste in un mantello bianco ornato a sinistra della croce, Tav. XIII. N.° 1. (Austria). I Cavalieri generalmente la sospendono alla bottoniera.

Ordine del Toson d' oro. — Fu il giorno 10 Genajo 1430 che Filippo il Buono, duca di Borgogna, instituì quest' Ordine in onore di Maria Vergine e dell' apostolo sant'Andrea. Glie ne fornì l'occasione il suo maritaggio con Isabella Infanta di Portogallo. Li Statuti publicati l' anno seguente portavano, che spegnendosi la linea maschile della Casa di Borgogna, il grande magistero dell' Ordine passerebbe allo sposo della erede dell' ultimo Sovrano. Massimiliano d'Austria, sposando l' unica figlia di Carlo il Temerario, l' ultimo Duca di Borgogna, acquistò nel tempo stesso i Paesi Bassi, e la suprema dignità nell' Ordine del Toson d' oro. Dopo

l'abdicazione di Carlo V. al ramo Austriaco di Spagna, cui rimasero i Paesi Bassi, restò anche la possessione dell' Ordine; ma quando il ramo Austriaco di Spagna terminò con Carlo II., e scoppiò guerra per la successione della Spagna, Carlo l'Austriaco, poscia Carlo VI. imperatore, e Filippo di Francia, come re di Spagna Filippo V., si contesero la proprietà del Toson d'oro. Carlo non potè conservare la Spagna; ma ritenendo i Paesi Bassi, e dal Sovrano degli stessi essendo stato l'Ordine instituito, credette di potersene a buon diritto dichiarare solo Capo legitimo. Infatti essendo in Ispagna, egli ne aveva tolti li archivj; e portatili a Vienna con pompa singolare, ne celebrò la ristaurazione. Filippo V. protestò contro la dichiarazione di Carlo VI. nel 1721, e si dichiarò Gran-Mastro del Toson d'oro. Non v'aveva chi potesse decidere in sì alta controversia. Rimase perciò indecisa, e l'Austria e la Spagna da quel tempo nominarono Cavalieri di quest' Ordine sì tenacemente conteso. È somma la considerazione di che ha sempre goduto. Chi n' è membro precede a tutti l' individui di Corte, e non cede il passo che ai Principi delle Case Sovrane. La nomina dipende dalla volontà del Gran-Mastro. Il numero dei Cavalieri è illimitato, ma ristretto ai soli Catolici. Non è loro permesso portare verun'altra decorazione, salvo ai Sovrani ed ai Principi Austriaci, trattandosi di quelle del loro paese. La festa dell' Ordine si celebra nei giorni di sant'Andrea e della SS. Trinità. L'aggregazione dei membri suol farsi con grande solennità in un Capitolo preseduto dall' Imperatore. Li Uffiziali dell' Ordine sono: un Cancelliere, uno Scrittore, un Re d'arme, un Araldo. Altra volta era dovere dei Cavalieri fregiarsi sempre del collare, Tav. XIII. N.° 8. (Austria). Oggidì s' appendono al collo, od anche all'occhiello, la decorazione N.° 7. con un nastro rosso.

Ordine della Croce stellata. — Fra li oggetti perduti nell'incendio che divorò le sostanze della imperatrice Eleonora di Gonzaga l'anno 1668, essa lamentava principalmente un piccolo reliquiario contenente un pezzolino della vera Croce. Poco stante essendosi rinvenuto intatto fra le ruine il santo legno, comechè le fiamme avessero distrutta la custodia, Eleonora risolse eternare la memoria del fatto fondando un Ordine per le Dame nobili che si consacrassero alla divozione della santa Croce, ad opere pie, ed in ispezialità al soccorso dei poveri. Clemente IX. con sua Bolla del 27 Luglio 1668 lo approvò, e Leopoldo I. con lettere patenti, sotto la data 9 Settembre dello stesso anno, ne confermò li Statuti, e lo prese sotto la sua protezione. S' intitolò *Società delle Dame nobili della Croce stellata.* Il numero dei membri n' è illimitato. Il grande magistero s' affida sempre ad una Principessa Austriaca, cui spetta il diritto delle elezioni. Oggigiorno è rivestita di tale dignità l' imperatrice Maria Luigia, duchessa di Parma. La festa dell' Ordine cade due volte in ciascun anno: nei giorni dell' Invenzione e dell' Esaltazione della santa Croce. Un Prelato, un Tesoriere, un Archivista, un Segretario compongono il corpo degli Uffiziali. La croce, Tav. XIII. N.° 6. (Austria), sospesa con un nastro nero sopra il seno a sinistra, distingue le Dame.

Ordine d'Elisabetta Teresa. — Elisabetta Cristina, vedova dell' imperatore Carlo VI., creollo nel 1750 soltanto per venti Uffiziali presi tra Colonnelli o Generali che avessero servito trent'anni la Casa d'Austria. Le piaque a ciascun Cavaliere assegnare una pensione. Chi l'ebbe di mille e cento fiorini, chi d'ottocento, chi di cinquecento. Così dalla diversità della somma naque nell' Ordine la differenza delle classi. L' imperatrice Maria Teresa lo riformò nel 1771, aggiungendovi di più un Cavaliere, e la maggiore pensione restringendo a mille fiorini. Fu perciò che addomandossi *Stabilimento Teresiano militare d' Elisabetta.* I candidati propongonsi dal Consiglio Aulico di guerra. L' Imperatore trasceglie. La croce, Tav. XIII. N.° 9., appesa alla bottoniera fa conoscere chi n' è decorato.

Ordine di Maria Teresa. — Gran-Mastro di quest'Ordine, instituito da Maria Teresa il 15 Giugno 1757, onde immortalare la sconfitta dei Prussiani a Kolin, è l' Imperatore d'Austria. Dánnovi accesso le prove d' alto valore, lungi da qualunque riguardo al grado, alla nascita, alla lunghezza dei servigi. Il voto delle soldatesche raccomanda il candidato, la cui azione meritevole di tanto guiderdone vuolsi confermata da sette Uffiziali testimonj oculari. L' ammissione dei Cavalieri si fa sempre con pompa imponente, e s' è possibile lo stesso Imperatore consegna la decorazione. Il numero dei membri non è fissato. Da prima non si distinguevano che in Gran-Croci e Cavalieri. Giuseppe II. però vi frapose la classe dei Commendatori. La grande croce raramente s'accorda, come sono rari i fatti sommamente importanti e decisivi. L'ammissione porta seco la nobiltà ereditaria, e 'l titolo di Barone. I Cavalieri presentansi all' udienza imperiale scansando l'etichetta del Ciambellano; i Gran-Croce possono sempre assidersi nel Consiglio privato. Le rendite dell' Ordine ascendono a cento cinquanta mila fiorini, dei quali percepiscono annualmente mille e cinquecento i venti Gran-Croce più anziani, ottocento i Commendatori, seicento i Cavalieri più vecchi, e quattrocento li altri. Le loro vedove vitalizialmente godono la metà di tali pensioni. La festa dell' Ordine si celebra il giorno di santa Teresa, 15 Ottobre. La croce, Tav. XIII. N.° 2. (Austria), mettesi dai Gran-Croce ad armacollo da diritta a sinistra; e l' altra croce

N.° 3., loro data da Giuseppe II., su'l petto a sinistra. I Commendatori la si allacciano al collo, nè godono di verun altro distintivo. I Cavalieri l'appendono alla sinistra bottoniera.

Ordine di Santo Stefano. — Deve esso pure l'origine a Maria Teresa. Ella gl' impose il nome del primo Re d' Ungheria, e ne formò ricompensa alla virtù, alle benemerenze verso lo Stato ed il Sovrano. La dignità di Gran-Mastro è attaccata alla Corona d' Ungheria; e s' ella è una donna che ne occupa il trono, il Principe reale n' è per diritto Gran-Mastro. Venti Gran-Croce, trenta Commendatori, cinquanta Cavalieri compongono l' Ordine intiero; ma in questo numero li ecclesiastici non sono compresi. Qualità per tutti richiesta è la nobiltà. Generalmente i Gran-Croce ed i Commendatori coprono i posti elevati dell' amministrazione civile, ed i Cavalieri sono creati per diritto Baroni ed anche Conti, risparmiando le tasse. Sì fatti titoli passano alla loro discendenza. La festa dell' Ordine ricorre nel giorno di santo Stefano. Un Elemosiniere o Prelato, ch' è l'Arcivescovo di Gran, un Cancelliere ch' è sempre quello dello Stato, un Tesoriere, un Segretario, un Araldo, un Archivista costituiscono il Corpo degli Uffiziali. La croce, Tav. XIII. N.° 5. (Austria), è il generale distintivo che i Cavalieri portano, come quella dell' Ordine precedente. La stella N.° 4. fregia il petto soltanto dei Gran-Croce.

Ordine della Corona Ferrea. — Creato da Napoleone il 5 Giugno 1805, onde onorare le virtù militari, il servigio civile, i meriti scientifici, letterarj ed artistici. Improntonne il nome dalla Corona Longobarda, e divise l' Ordine in venti Dignitarj, cento Commendatori, e cinquecento Cavalieri. Caduto l' institutore, ed aggregato alla Potenza Austriaca il Regno Lombardo-Veneto, Francesco I. il dì 1.° Genajo 1816 decretò che l' Ordine della Corona Ferrea si dovesse noverare tra quelli della sua Casa, e ne publicò i nuovi Statuti. In essi la carica di Gran-Mastro si dichiara inseparabile dalla Corona d'Austria, cui si riserva esclusivamente la nomina dei Cavalieri. Questi sono ristretti a cento: venti di prima, trenta di seconda, e cinquanta di terza classe. Rispetto alla decorazione, ecco ciò che prescrive lo Statuto. « La decorazione dell' Ordine, che in prova » della conseguita dignità vien data ai Cavalieri, è la seguente. La Corona di ferro, su la quale riposa l'Aquila » Austriaca Imperiale a due teste, coronata, che porta in petto da una parte e dall' altra uno scudo smaltato » di colore turchino carico, nella cui parte anteriore vedesi la semplice lettera *F* in oro, e nella parte opposta » il millesimo 1805. I Cavalieri della prima classe portano l' insegna dell' Ordine appesa ad un largo nastro » di color giallo d' oro rigato nell' uno e nell' altro margine di una stretta lista di colore turchino carico, che » dalla destra spalla discende pendente verso il lato sinistro. Oltre di questo, portano a sinistra su 'l petto una » stella, in mezzo alla quale è contenuta la Corona di ferro racchiusa entro di un cerchio smaltato di colore » turchino cupo, nella circonferenza del quale leggesi il motto: AVITA ET AVCTA (1). Nelle solennità del- » l' Ordine i Cavalieri della prima classe portano la sopradescritta insegna dell' Ordine appesa ad una collana » d' oro, la quale è formata dalle due lettere *F. P.* insieme intrecciate dalla Corona di ferro e da una ghir- » landa di quercia, le quali l' una alle altre alternamente succedonsi fino al termine della collana. La decora- » zione della seconda classe differisce da quella della prima nella grandezza soltanto, e viene portata al collo » appesa ad un nastro di color giallo d' oro rigato in ambo i margini di turchino carico, e largo due pollici. » I Cavalieri della terza classe portano l' insegna dell' Ordine alquanto più piccola su 'l petto a sinistra, pen- » dente dall' occhiello ad un nastro di color giallo d' oro orlato di righe turchine, ed alto nove linee. Qualora » il Cavaliere graziato dell' Ordine della prima classe non fosse ancora insignito della dignità di Consigliere » intimo attuale, gli sarà questa gratuitamente conferita. I Cavalieri della seconda saranno a loro richiesta » inalzati al rango di Baroni, e quelli della terza all' Ordine equestre, senza pagamento di tasse. » Leggesi pure nello stesso Statuto: « È nostra volontà finalmente che li Ordini di santo Stefano e di Leopoldo, consi- » derati qual Corpo, precedano nel rango l' Ordine della Corona di ferro. »

Ordine di Leopoldo. — Aveva la Casa d'Austria nell' Ordine di santo Stefano una distinzione da conferire in ricompensa dei meriti civili; ma come non era permesso dagli Statuti ascrivervi che la Nobiltà, così Francesco I. il 7 Genajo 1808 instituì l' Ordine di Leopoldo in memoria del padre ed immediato suo predecessore, con che rimunerare tutti quelli, comunque nati, che avessero contribuito al bene dello Stato, onorando la nazione con la dottrina, con l' esercizio delle arti, o recandole giovamento con utili intraprese. La prima ammissione dei Cavalieri solennemente s' effettuò il giorno 8 Genajo 1809. L' Imperatore è Gran-Mastro. Accorda cui gli piace il grado di Cavaliere, e non consente gli sia chiesto. Da lui ricevono i Gran-Croce

---

(1) La minuta descrizione della decorazione di quest' Ordine era indispensabile, conciossiachè nella Tav. XIII. N.° 11. (Austria) la stella, per poca avvertenza del disegnatore, contenga una ghirlanda d' alloro in luogo del motto. La decorazione poi è rappresentata al N. 11.

il titolo di Cugini, i Commendatori quello di Baroni, i Cavalieri la nobiltà ereditaria. La festa dell'Ordine si celebra la Domenica susseguente all'Epifanía. Il Corpo degli Uffiziali si compone d'un Prelato, d'un Cancelliere, d'un Tesoriere, d'uno Scrittore, d'un Araldo, d'un Archivista. La croce è delineata al N.° 13. Tavola XIII. (Austria); la stella dei Gran-Croce al N.° 12. Tali distinzioni portansi come nell'Ordine precedente.

Ordine di S. Ruperto di Saltzbourg. — Giovanni Ernesto di Thun, arcivescovo di Salisburgo, lo creò nel 1701 in onore del primo Vescovo della stessa città, ed a perpetuare la memoria del Trattato di Carlowitz. L'imperatore Leopoldo I., approvando sì fatta instituzione, la dotò d'una rendita di dodici mila scudi. I Cavalieri furono scelti dalla Nobiltà più illustre. La fig. 14. Tav. XIII. (Austria) ne rappresenta la croce.

PAESI BASSI.

Ordine militare di Guglielmo. — Guglielmo I. re dei Paesi Bassi, volendo guiderdonare i servigi resi allo Stato dalle sue truppe di terra e di mare, diè vita a quest'Ordine il giorno 15 Aprile 1815. Consta di quattro classi: Gran-Croci, Commendatori, Cavalieri di prima e seconda classe. I sotto-uffiziali e i soldati, che fanno parte della quarta classe, hanno lo stipendio aumentato della metà; e passando alla terza lo raddoppiano. È Gran-Mastro e nominatore dei Cavalieri il Re, libero di conferirne la decorazione anche ai militari stranieri. La prima classe porta la croce, Tav. VIII. N.° 1. (Paesi Bassi), arricchita di diamanti, con un largo nastro passato dalla spalla diritta al fianco sinistro, e la stella N.° 2. su 'l petto a sinistra. La seconda classe si fregia della stessa croce, sospendendola al collo, e la si attacca anche a sinistra su 'l petto. I Cavalieri di terza classe pongono alla bottoniera la croce N.° 3. in oro, e quelli della quarta in argento.

Ordine del Leone pe 'l merito civile. — Instituito esso pure nel Settembre del 1815 dal medesimo Guglielmo, e da lui destinato a premiare i meriti civili. Lo volle composto di quattro classi, come l'altro; soltanto pose una differenza di nome alla quarta classe, addomandandola *dei Fratelli*. La croce N.° 6., la stella N.° 5., e la croce N.° 4., Tav. VIII. (Paesi Bassi), si portano dalle diverse classi, come nell'ordine di Guglielmo. Ignoro che sia avvenuto di questi Ordini dopo la separazione violenta del 1834.

FRANCIA.

Ordine di S. Michele. — Instituito da Luigi XI. nel 1649, che se ne costituì Gran-Mastro, e limitollo a trentasei membri. Nondimeno cadde in discredito, perchè profusamente dispensato. Luigi XIV. lo ravvivò, e fissò fino a cento il numero dei Cavalieri. Oggidì si conferisce ai meriti letterarj, scientifici ed artistici, ed alle utili scoperte. La croce, Tav. VI. N.° 17, sospesa ad un largo nastro nero, si porta dai Cavalieri in banda da diritta a sinistra. Il gran collare dell'Ordine si vede delineato nella Tav. VI. N.° 18 (Francia).

Ordine del Santo Spirito. — Fondato da Enrico III. nel 1578, avvisando farne il primo Ordine del regno. È composto di cento Cavalieri. N'è Gran-Mastro il Re, e giura nel giorno della sua consacrazione di non alterarne li Statuti. Quattro Cardinali, quattro Arcivescovi o Vescovi, e 'l grande Elemosiniere di Francia ne fanno parte. Godono il titolo di Commendatori, e sono i soli che non abbiano d'uopo d'aver prima ottenuto quello di san Michele. La decorazione dell'Ordine del Santo Spirito, come sta delineata al N.° 5. Tavola VI. (Francia), si porta dai Commendatori attaccata ad un largo nastro azzurro, scendente dalla destra spalla al fianco sinistro; li altri sospendonla al collo. Tutti alla sinistra del petto s'ornano della stella N.° 5., e nei giorni di cerimonia usano il collare N.° 6.

Ordine di S. Lazaro e della Madonna del monte Carmelo. — Enrico IV. creò l'Ordine di Nostra Signora del monte Carmelo, onde impedire l'estinzione di quello di san Lazaro. Così formonne uno di due, e dal pontefice Paolo V. n'ottenne l'approvazione. Confermaronlo i due Luigi XIV. e XV. Ritornati che furono in Francia i Borboni mandò un qualche splendore, ma forse al momento in ch'io scrivo quella luce scarsa e passeggera è già spenta. La croce dell'Ordine, Tav. VI. N.° 1. 3. (Francia), pende dal collo dei Commendatori sospesa ad un nastro verde, ed ai Cavalieri dalla bottoniera. Se non che i novizj ed i Cavalieri del monte Carmelo, su la cui croce non apparisce san Lazaro in atto d'uscire dall'avello, fanno uso di un nastro rosso-carico (ponceau). Nel 1774 s'ingiunse ai Cavalieri ed ai Commendatori di cucire su l'abito una croce verde, N.° 2., che poi si nobilitò trasformandosi in una croce di pagliuzze d'oro colore verdognolo.

Ordine reale e militare di S. Luigi. — Luigi XIV. ne fu autore nel 1693. Luigi XV. lo confermò nel 1719. Ventotto anni di servigio militare od azioni in più corto tempo splendidissime dánno diritto all'aggregazione. Entrandovi è forza giurare di vivere e morire nella Religione cattolica-apostolica-romana, d'essere fedele al Re, e difenderlo nell'onore, nella persona, nei diritti presso tutti, contro tutti; di rivelare, conoscendola, qualunque trama contro il Re, contro lo Stato; di osservare strettamente li Statuti dell'Ordine, e comportarsi da

prode e leale Cavaliere. Gran-Mastro dell' Ordine è il Re. Si divide in Gran-Croci, Commendatori, Cavalieri. Nelle publiche cerimonie i membri della Legione d' Onore e quelli dell' Ordine di san Luigi vanno del pari, salvi i diritti dell' anzianità. I Gran-Croce portano la decorazione, Tav. VI. N.° 8. (Francia), ad armacollo, e la stella N.° 7. I Commendatori in eguale maniera, ma senza la stella. I Cavalieri l'attaccano alla bottoniera.

Ordine del Merito militare. — Instituito da Luigi XV. nel 1759 per li Uffiziali protestanti. Il numero dei Gran-Croce è fissato a quattro, dei Commendatori ad otto; quello dei Cavalieri non è determinato. La croce, Tav. VI. N.° 13. (Francia), e la stella N.° 12. fregiano i Cavalieri, con la stessa diversità notata nell'Ordine di san Luigi.

Ordine della Legione d'Onore. — Deve la sua instituzione a Napoleone nel 1802, il giorno 19 Marzo. Serve a retribuzione dei meriti civili e militari. Luigi XVIII. l'approvò, e lo confermò nel 1814; ma nuova regola gli assegnò un ordinamento del 1816. Il Re n'è Capo sovrano, è Gran-Mastro. La Legione si compone di ottanta Gran-Croci, di cento sessanta Grandi-Uffiziali, di quattrocento Commendatori, e di due mila Uffiziali, restando illimitato il numero dei semplici Cavalieri. Nessuno è ammesso alla Legione che co'l primo grado di Cavaliere, e dopo aver sostenuto per venticinque anni le funzioni civili o le militari, sempreché da tempo sì lungo non dispensino straordinario zelo, azioni gloriose, e ferite ricevute combattendo per la patria. L'Ordine della Legione, malgrado il soldatesco suo nome, s'accorda anche ai pacifici studj, ed a chiunque si procaccia celebrità nelle scienze e nelle arti. La croce, Tav. VI. N.° 14. 15., si porta dai Cavalieri in argento all'occhiello; dai membri delle classi superiori in oro, ed in questo modo. Li Uffiziali uniscono al nastro una rosetta, e l'appendono alla bottoniera; i Commendatori la cingono al collo; i Grandi-Uffiziali n' usano come li Uffiziali, ma di più s' adornano della stella N.° 16. su l' abito alla parte diritta; i Gran-Croce la sospendono ad un largo nastro che dalla spalla diritta loro discende su'l fianco sinistro, e s'applicano a sinistra su'l petto la stella N.° 16. d' un diametro di cento e quattro millimetri.

Ordine Capitolare di S. Uberto di Lorena e Barrois. — Di quest'Ordine poco conosciuto pure si vede taluno decorarsi in Francia. Nel mese di Maggio, l'anno 1416, parecchi Nobili del Ducato di Bar convennero di porre un termine alle domestiche loro disensioni, e di volgere più tosto l'armi a difesa del loro Sovrano. La loro associazione s'addomandò *Ordine della Fedeltà*, e non doveva durare che cinque anni; ma in un Capitolo tenutosi nel 1423 si stabilì di conservarlo sotto l' invocazione di sant'Uberto, e che per esservi ammesso converrebbe provare la Nobiltà. I re Luigi XIV. XV. XVI. accordarongli qualche privilegio. Nei giorni della rivoluzione scelse a stanza Francfort su'l Meno. Correndo il 1815 si ricompose, e Luigi XVIII. nel seguente anno lo riconobbe. Si compone d' un Gran-Mastro, di sei Gran-Croci, di trenta Commendatori, e d' un numero di Cavalieri indeterminato. Giurano di vivere in grembo alla Cattolica Chiesa, e di prender l'armi sotto il comando del Gran-Mastro, quando l'ordini il Re. Nella Tav. VI. il N.° 11. (Francia) rappresenta la croce di sant' Uberto, il N.° 9. la stella, il N.° 10. il collare. Il modo d'usarne è il consueto: in banda, al collo, alla bottoniera. Alla stella hanno diritto così i Gran-Croce, come i Commendatori.

INGHILTERRA.

Ordine della Giarettiera. — Intorno ai motivi che determinarono Odoardo III. a creare nel 1334 con questo nome un Ordine cavalleresco, lungamente disputarono li storici inglesi; ciò che mostra non essere comprovata da irrefragabili argomenti la storiella della legaccia caduta in un festino dalle ginocchia di vagheggiata danzatrice, e raccolta dal Re, che volendo poscia trasformare in soggetto d' onore ciò che allora gli valse molto scherno, destinò la stessa legaccia a decorare quanto il sangue inglese sa vantare di più glorioso e più puro. Per altro, ancorchè manchino prove decisive, la qualità della decorazione, il motto di che va trapuntata, rendono, se non certa, almeno verosimile la riferita storiella. L'Ordine fu instituito in onore di Dio, della Vergine, e di san Giorgio di Cappadocia, protettore dell' Inghilterra. Dall'epoca della fondazione al giorno d' oggi non sofferse alcun cambiamento. Li Statuti esigono che sia conferito soltanto ai Sovrani, e ad Inglesi della nobiltà più cospicua. Ventisei devono essere i Cavalieri, compresovi il Re. Li stranieri ed i Principi della Casa regnante non fanno parte di questo numero. La classe è una sola. Il Capitolo s' aduna il giorno 23 Aprile nella cappella di san Giorgio entro il castello di Windsor. Bastano sei Cavalieri a formarne il numero legale. Esso propone le sostituzioni ai posti vacanti; il Cancelliere raccoglie i suffragi; il Re decide. Oltre ai mentovati, il Re nomina altri ventisei, detti *Poveri Cavalieri di Windsor*, prendendoli o dalla Nobiltà o dalla milizia. Oggidì tocca generalmente questa fortuna ai vecchi servitori del Re, che loro assegna una pensione di trecento lire sterline. Sono Uffiziali dell'Ordine un Prelato, ch' è sempre il Vescovo di Winchester; un Cancelliere, carica riservata al Vescovo di Salisbury; un Segretario, ch' è sempre il Decano di

Windsor; un Re d'arme o Cerimoniere, ed un Araldo. L'ammissione dei Cavalieri ha luogo nella cappella di Windsor con rara e splendidissima solennità. La decorazione consiste in una legaccia di colore azzurro orlata d'oro, che ha per divisa il motto: *Honny soit qui mal y pense.* Si cinge sotto il ginocchio sinistro mercè d'una fibbietta d'oro. I Cavalieri portano inoltre un largo nastro, che passa dalla spalla sinistra al fianco diritto, sostenendo la medaglia, Tav. VI. N.° 4. (Inghilterra), e la stella N.° 3. su la parte sinistra del petto. Il collare di cui si fregiano nei dì solenni è d'oro, del peso di trenta once.

Ordine del Cardo o di S. Andrea. — Instituillo Giacomo V. re di Scozia nel 1540, che strinse a dodici il numero dei Cavalieri, e destinò la chiesa di sant'Andrea in Edimburgo alle feste dell'Ordine ed all'ammissione dei candidati. Le sventure di Maria Stuart parvero condannarlo all'oblivione; ma dopo la riunione della Scozia e dell'Inghilterra Giacomo II. lo ristabilì, restituendogli le rendite delle quali era stato dotato fin dalla prima instituzione, ed assegnandogli per le convocazioni la cappella reale del palazzo Holy-Rood a Edimburgo. Giacomo II. fu costretto cercare in Francia un rifugio, ove i Cavalieri del Cardo seguironlo; onde un'altra volta l'Ordine loro s'eclissò. La regina Anna lo ravvivò; e Giorgio I., non contento di confermarlo, ne modificò ed estese li Statuti. Ritenne per altro il numero primitivo, ed è quello che pure adesso si conserva. Un Principe della famiglia reale e due Nobili inglesi hanno diritto d'esservi compresi. Tutti li altri posti copronsi dai Nobili della Scozia. I Cavalieri portano la medaglia, Tav. VI. N.° 7. (Inghilterra), sospesa ad un largo nastro verde-cupo, che loro passa dalla spalla diritta al fianco sinistro, ed alla sinistra del petto la stella N.° 5. Nei dì solenni appendono la medaglia al collare N.° 5.

Ordine di S. Patrizio. — Creato da Giorgio III. l'anno 1783 in favore dei Nobili irlandesi. Non ha che una classe e sedici membri, compreso il Re che n'è il Capo. Il Vicerè d'Irlanda prende il titolo di Gran-Mastro. Le cariche di Prelato, Cancelliere, Scrittore, sono sempre occupate dal Primate d'Irlanda, dall'Arcivescovo di Dublino, dal Decano di S. Patrizio. La medaglia, Tav. VI. N.° 11. (Inghilterra), pende da un largo nastro che i Cavalieri di S. Patrizio fanno passare dalla spalla sinistra al fianco diritto, e la stella N.° 10. posa su la parte sinistra del loro petto.

Ordine del Bagno. — Enrico IV. nel 1399 creò l'Ordine del Bagno, ma s'ignora quale motivo l'abbia indotto a ciò fare. Sotto i tempestosi regni di Giacomo II., di Guglielmo III., di Anna cadde in dimenticanza. Giorgio I. lo riprodusse, e destinollo a premio così dei meriti civili, come dei militari. Egli fissò il uumero dei Cavalieri a trentasei. Nel 1815, volendosi guiderdonare il valore, l'Ordine del Bagno fu diviso in tre classi. La prima dei Gran-Croce consta di settantadue Cavalieri, dei quali dodici sono Uffiziali civili. I militari di questa classe devono per lo meno avere il grado di Generali-Maggiori o di Contro-Ammiragli. La seconda classe è composta di cent'ottanta Commendatori, i quali nella milizia devono almeno occupare il grado di Tenenti-Colonnelli o di Capitani, servendo in mare. La terza classe non ha numero stabilito. Vi si ammettono quelli che sono stati precedentemente decorati di qualche onorevole distinzione, quelli che i giornali della Corte citarono a nome per qualche azione di valore eminente. La croce di quest'Ordine si scorge rappresentata al N.° 1. Tav. VI. (Inghilterra). I Cavalieri della prima classe la portano all'estremità di un largo nastro rosso-cupo, orlato di liste azzurre, che passa da diritta a sinistra. Oltre a ciò, s'ornano il petto alla sinistra con la stella d'argento N.° 2. Quelli che si segnalarono straordinariamente circondano lo scudetto della croce con una corona d'alloro, e co'l motto tedesco *Ich dien* (io servo), N.° 9. I Cavalieri della seconda classe sospendono la croce al collo, e recano su'l petto a sinistra la stella N.° 8. Quelli della terza non hanno stella, e sospendono la croce all'occhiello.

DANIMARCA.

Ordine dell'Elefante. — È il primo fra i Danesi, e non ultimo fra li apprezzati in Europa. Portano le tradizioni averlo creato Cristiano I. nel 1458. Secondo li Statuti, non deve contare che trenta Cavalieri, dei quali Gran-Mastro è il Re. I Principi della famiglia reale nascono Cavalieri dell'Elefante, ma non sono ammessi all'Ordine che compiuto l'anno vigesimo. Tutti li altri possono entrarvi dopo i trent'anni, professando la religione luterana, ed avendo portata almeno otto giorni la croce di Dannebrog. Lo Statuto, rispetto al numero, non è a'nostri giorni rigorosamente osservato. La decorazione, Tav. V. N.° 3. (Danimarca), sospesa ad un largo nastro azzurro, posto in banda da diritta a sinistra, e la stella N.° 1. distinguono i Cavalieri dell'Elefante, che sono tutti d'una classe. Nei dì solenni la stessa decorazione pende dal collare d'oro, alternata di elefanti e di torri, N.° 2.

Ordine di Dannebrog. — Quando Valdemaro II. nel 1219 trionfò dei Livoniesi, volle perpetuata dalla creazione dell'Ordine di Dannebrog la ricordanza della sua vittoria. Cristiano V. lo ristabilì nel 1671, ma

soltanto ventidue anni più tardi ne furono publicati li Statuti. Federico IV. v'introdusse notabili cambiamenti, e lo rese Ordine militare e civile ad un tempo. Si conferisce a chi servì lo Stato, senza riguardo a condizione ed età. I Cavalieri, il numero dei quali è indeterminato, dividonsi in quattro classi; cioè in Grandi-Commendatori, in Grandi-Croci, in semplici Commendatori, ed in Cavalieri. Inoltre quest'Ordine si accorda come onorevole distinzione anche a quelli che non hanno titoli sufficienti per essere ricevuti Cavalieri; e questi formano una quinta classe, e s'appellano *Dannebrog Mann* (li uomini di Dannebrog). I Cavalieri di primo Ordine sospendono al collo con un largo nastro la croce, Tav. V. N.° 4. (Danimarca), ed alla sinistra del petto si fregiano della stella N.° 5. Alla seconda classe appartiene il collare N.° 2., la croce N.° 8., fregiata di quattordici diamanti, e la stella. Ordinariamente però usa un largo nastro passante da sinistra a diritta. Li ecclesiastici ed i membri dell'Ordine dell'Elefante l'affibbiano al collo. Le croci N.° 7. e N.° 9. distinguono la terza e la quarta classe. I Cavalieri della terza la portano al collo, e si pongono su'l petto a sinistra la croce della stella senza raggi. Quelli della quarta l'attaccano alla bottoniera sinistra. Li uomini di Dannebrog riconosconsi alla croce della quarta classe in argento, ed è questa croce medesima che porta il Re, i membri del Capitolo, e quelli dell'Ordine dell'Elefante.

Ordine dell'Unione perfetta o *della Fedeltà.* — Quest'Ordine, instituito nel 1732 da Sofía Maddalena sposa di Cristiano VI., e destinato ad entrambi i sessi. Meglio si sarebbe noverato tra i morti, chè dall'an. 1770 non più si conferì ad alcuno. Abbiasene tuttavía la decorazione come cosa non ancora sepolta. Tav. V. N.° 6. (Danimarca).

SVEZIA.

Ordine dei Serafini. — Instituito da Magno IV. l'anno 1334. Subì molte vicende, variò decorazione, sotto Carlo IX. s'estinse, sotto Federico I. rivisse l'anno 1748, e con altri Statuti si conservò fino al presente. Non può conferirsi che a Sovrani, che ai grandi Impiegati dello Stato, e fra i militari a chi copre per lo meno il posto di Luogotenente generale. Esso, traendone il Re, nonchè i Principi della sua famiglia, stringesi a ventiquattro Svedesi ed otto stranieri. Nessuno vi si ammette che prima non sia stato creato *Cavaliere della Spada*, o *della Stella polare.* I Cavalieri giurano di conservare li Statuti dell'Ordine, di morire per Dio, per la Fede evangelica, per la prosperità del regno; di sovvenire ai poveri, alle vedove, agli orfanelli. Quando nel giorno 28 Aprile si celebra la festa dell'Ordine, il Re siede a desco co'i Cavalieri, che mangiano co'l capo coperto. La croce, Tav. V. N.° 3. (Svezia), sospesa ad un largo nastro passato in sciarpa da diritta a sinistra, e la maggior croce N.° 4. alla sinistra del petto, è distinzione dei Cavalieri. Il Tesoriere, il Segretario, il Maestro delle cerimonie portano del pari la grande croce, ma la piccola pendente dal collo. Li Uffiziali inferiori l'attaccano all'occhiello. Il N.° 5. rappresenta il collare dell'Ordine.

Ordine della Spada. — Gustavo I. nel 1522 lo instituì a difesa della religione ortodossa contro i Luterani. Federico I., ristauratore di tutti li Ordini svedesi, lo rinovò nel 1748. Componevasi di tre classi, alle quali Gustavo III. v'aggiunse quella dei Commendatori gran-croce, oggi la prima. Essa non si conferisce che per grandi azioni in tempo di guerra, e'l Re stesso non la ottiene che dopo una vittoria, chiedendolo l'esercito. Le altre tre classi sono dei Commendatori, dei Cavalieri gran-croce, e dei Cavalieri. Indeterminato in ciascuna è il numero dei membri, e chiunque domanda d'esservi aggregato n'è riputato indegno per sempre. Puossi ricevervi un Uffiziale che abbia servito vent'anni in tempo di pace. Una campagna però vale parecchi anni di pace. Il Re propone i candidati al Capitolo, salvo il prescritto dallo Statuto, che nessuno sia promosso alla prima od alla seconda classe se non copre almeno il grado di Colonnello, e se prima non fu ascritto alla classe quarta. La croce, Tav. V. N.° 6. (Svezia), co'l solito gran nastro in banda da diritta a sinistra, e la stella N.° 7. dánno a conoscere la classe prima. I Cavalieri della seconda portano nella stessa guisa una croce più piccola; ma in luogo della stella collocano alla sinistra del petto la spada N.° 8., con la punta in alto. Quelli che dalla terza passarono alla seconda classe mettono allo stesso luogo due spade incrociate. I Cavalieri gran-croce s'affibbiano al collo la decorazione N.° 9. L'ultima classe ne usa una più piccola alla bottoniera.

Ordine della Stella polare. — Non si sa chi l'abbia creato. Federico I. nel 1748 lo dichiarò guiderdone del merito civile. Consta di Commendatori e di Cavalieri. Dall'un grado si ascende all'altro. Il numero dei componenti le due classi è illimitato. Gustavo III. assegnò al clero cinque croci di Commendatori, ed otto di Cavalieri. I Commendatori sospendono al collo la decorazione, Tav. V. N.° 1. (Svezia); i Cavalieri alla bottoniera. I primi a sinistra del petto fregiansi della stella N.° 2.

Ordine di Wasa. — Instituito nel giorno della incoronazione di Gustavo III., 26 Maggio 1772, a ricompensa degli artisti, degli agricoltori, dei commercianti, dei manifattori. Il nome ricorda la famiglia da cui

scese Gustavo I.; ma siccome in lingua svedese significa *un fascio di spiche*, così piaque trarne il simbolo della decorazione N.° 11. L'Ordine di Wasa si compone di sei Gran-Croci, di otto Commendatori, di cinquanta Cavalieri, non compresi li esteri.

Ordine di Carlo XIII. — Porta il nome di chi lo creò, e 'l volle costituito da trenta Svedesi. V'ha però chi pensa non essere che un grado della società dei Liberi-Muratori, inalzato alla dignità d'Ordine. È certo che non fu accordato che a membri distinti di tale società. L'emblema della decorazione, Tav. V. N.° 10 (Svezia), dà verosimiglianza alla congettura. La decorazione doveva scorgersi ad un nastro rosso pendente dal collo.

RUSSIA e POLONIA.

Ordine dell'Aquila bianca (Polonia). — Instituito da Ladislao V. re di Polonia nel 1325, rinovellato da Federico Augusto elettore di Sassonia e re di Polonia. Nello smembramento del 1775 giaque negletto, nè si riebbe che quando Napoleone creò il Ducato di Varsavia. Allora Federico re di Sassonia e duca di Varsavia si dichiarò Gran-Mastro degli Ordini esistenti prima della partizione, e li conferì. Continuarono a sussistere caduta che fu la Polonia in balía della Russia. L'Imperatore è Gran-Mastro di tutti. L'Ordine dell'Aquila bianca consta di una sola classe, la quale porta ad armacollo la decorazione, Tav. V. N.° 6. (Russia), e la stella N.° 7.

Ordine di S. Stanislao (Polonia). — Stanislao Augusto Poniatowski creollo in onore del Santo protettore della Polonia e suo. Egli lo compose di cento Cavalieri, non compresi li esteri. Ma dopo di lui profuso senza scelta, perdette il suo primitivo splendore. Eretta la provincia di Varsavia in Ducato, si riebbe. L'imperatore Alessandro nel 1815 lo rinovò, cambiandone la forma e ripartendolo in quattro classi. La prima porta in sciarpa da sinistra a diritta la croce, Tav. V. N.° 20 (Russia), e la stella N.° 21. La seconda al collo, e del pari s'orna con la stella. La terza se ne fregia in eguale maniera, ma non ha diritto alla stella. La quarta sospende la croce alla bottoniera.

Ordine del Merito militare (Polonia). — Fondato nel 1791 dal re Stanislao Augusto, onde ricompensare li Uffiziali del suo esercito, che per l'indipendenza della Polonia avevano valorosamente combattuto contro i Russi: ma quest'Ordine ben presto cessò d'esistere quando Stanislao aderì alla confederazione di Torgowitz; e quelli che v'erano stati ammessi dovettero restituire i diplomi. Federico nel 1807 tenne conto anche dell'Ordine del Merito militare, comechè fosse stato obliato dopo efimera esistenza. Oggidì n'è Gran-Mastro l'Imperatore delle Russie, come Re di Polonia. Consta di tre classi. La prima si riconosce alla croce, Tav. V. N.° 15. (Russia), posta in banda da diritta a sinistra, ed alla stella N.° 14. La seconda alla croce Numero 16., sospesa alla bottoniera. La terza alla croce N.° 17., collocata nello stesso luogo.

Ordine di S. Andrea. — Fu ad imitazione degli altri Stati d'Europa che Pietro il Grande stabilì premiare i servigi resi allo Stato conferendo quest'Ordine, instituito nel 1698. Divenne il più cospicuo fra i Russi, e quelli che ne sono insigniti portano anche le decorazioni d'Alessandro Newoski e di S. Anna. Non v'ha distinzione di classi. Se ne vedono la decorazione e la stella nella Tav. V. N.° 3. e 4. Nei giorni solenni i Cavalieri sospendono la decorazione al collare, N.° 5.

Ordine di S. Caterina. — È dovuto anch'esso a Pietro il Grande, voglioso di perpetuare la memoria dell'eroica condotta con cui la sua sposa si segnalò su le rive del Pruth. Da prima non fu accordato che agli uomini, ma si conferisce adesso esclusivamente alle Dame. La dignità di Gran-Mastro appartiene all'Imperatrice. Paolo I. lo divise in due classi, la grande e la piccola croce. Le Dame della prima l'attaccano ad un largo nastro rosso-di-sangue (*ponceau*), listato d'argento, e posto in banda da diritta a sinistra, Tav. V. N.° 12., ed alla sinistra del petto portano la stella N.° 13. Quelle della seconda non si fregiano di stella, e appendono la croce alla parte manca del petto con una rosetta.

Ordine di Alessandro Newski. — Fondato da Pietro I. in onore di Alessandro Newski, uno fra li eroi ed i santi dell'Impero russo. Non fu accordato che nel 1725 da Caterina I. Ha una sola classe, e si conferisce a premio dei servigi militari e civili. Esso concede il grado di Generale-Maggiore a chi n'è decorato. La fascia che sostiene la croce, Tav. V. N.° 10. (Russia), passa dalla sinistra alla diritta dei Cavalieri, e la stella N.° 11. posa loro a sinistra del petto.

Ordine di S. Anna. — Fondato a Kiel nel 1735 da Carlo Federico duca di Holstein-Gottorg, e padre dell'imperatore di Russia Pietro III., in memoria della imperatrice Anna, ed in onore della sua sposa Anna Petrowna. All'epoca della sua formazione componevasi di quindici Cavalieri; ma quando Paolo I. montò su 'l trono di Russia nel 1796, fece riconoscere questa fondazione dell'avo per un Ordine russo, lo divise in tre

classi, e ne formò una ricompensa del merito. Decise di più, che chiunque riceverebbe in séguito l'Ordine di sant'Andrea sarebbe decorato di quello di sant'Anna. Così quest'Ordine si mantenne fino al 1815. Fu allora che l'imperatore Alessandro v'aggiunse una classe, in cui non possono essere ammessi che i soli militari. La decorazione dell'Ordine di sant'Anna è rappresentata nella Tav. V. N.° 2. (Russia). La prima classe la sospende ad un largo nastro posto in sciarpa da sinistra a diritta, e si mette a sinistra su'l petto la stella N.° 1. Quelli della seconda se ne fregiano il collo; quelli della terza la bottoniera; e finalmente quelli della quarta hanno la croce smaltata su la guardia della spada.

Ordine di S. Giorgio. — Ripete l'esistenza da Caterina II. Rimunera li Uffiziali di terra e di mare. Consta di quattro classi, che percepiscono pensione di 700, di 400, di 200 rubli. Nell'ultima classe i cento anziani soltanto ricevono 100 rubli. Diciotto campagne in mare, o venticinque anni di servizio effettivo, oltre una vittoria decisiva riportata in terra comandando in capo un esercito, dánno diritto alla prima classe. L'aggregazione all'Ordine esige in generale straordinarie prove di valore con utile risultamento. L'Ordine non ha Gran-Mastro. Due Collegi d'Uffiziali, altro di terra, altro di mare, preparano al terminare d'ogni campagna la lista di quei prodi che possono meritarne la decorazione. Paolo I., meditandone la riforma, non lo accordò mai; ma l'imperatore Alessandro nel 1801 lo ristabilì, ed il Capitolo supplicò il Sovrano d'assumerne la decorazione. Egli la rifiutò, e soltanto dopo la campagna del 1805 gradì quella della quarta classe. La croce di quest'Ordine non può mai essere impreziosita di diamanti. È quale vedesi nella Tav. V. N.° 8. (Russia). Portasi dalla prima classe passata con largo nastro dalla spalla diritta al fianco sinistro, unitamente alla stella N.° 9. La seconda gode il privilegio della stella, ma sospende al collo la croce. La terza la porta al collo, però minore in dimensione. La quarta se ne adorna la bottoniera.

Ordine di S. Wolodimiro. — Caterina II. lo instituì l'anno 1782, nel giorno anniversario di sua incoronazione, 22 Settembre, e lo volle aperto ad ogni genere di merito. Componesi di quattro classi, nell'ultima delle quali ha diritto d'essere ammesso chiunque con proprio pericolo salvò dall'aqua o dal fuoco dieci persone. Nessuno quindi stupirà del numero dei Cavalieri che san Wolodimiro aduna sotto le sue insegne. Supera i dodici mila. La decorazione, Tav. V. N. 19., non si dà mai adorna di diamanti. I Cavalieri di prima classe la portano al fianco sinistro mercè d'un largo nastro che scende dall'omero destro; inoltre si pongono a manca su'l petto la stella N.° 18. Quelli della seconda hanno il privilegio della stella; ma la decorazione si appendono al collo. La terza classe usa nella stessa guisa una decorazione più piccola, e non si fregia di stella. La quarta ne fa mostra all'occhiello. I militari di questa classe sovrapongono una rosetta al nastro che sostiene la decorazione.

SPAGNA.

Ordine di Calatrava. — I Templari che da dieci anni difendevano la città di Calatrava, cedettero abbandonandola al terrore ed alle minacce dei Mori l'anno 1158. Sancio III. re di Castiglia la promise a chi n'assumesse il presidio. Raimondo abbate di Titero e Diego Velasquez s'offerirono, e furono accettati. Il Re e l'Arcivescovo di Toledo somministrarono oro, armi, munizioni; publicarono una crociata; largirono indulgenze. I Mori atterriti si ritrassero; ma Diego diede loro la caccia, innoltrò nella provincia saracena, posela a sacco. Il Re tenne parola, ed aggiunse altri doni alla già promessa città; doni che Alfonso IX. si compiaque di confermare. Allora l'Ordine di Calatrava fu posto sotto regola, e diviso in due classi: l'una pe'l coro, l'altra pe'l campo. Dopo la morte di Raimondo nel 1162 i Cavalieri di Calatrava separaronsi dai monaci, e disdegnando a loro Capo un Abbate, dieronsi a Gran-Mastro Don Garcias Redon. Alessandro III. approvò l'Ordine così trasformato. I Cavalieri di Calatrava, trionfando dei Mori, arricchirono in fama ed in possedimenti. Battuti dopo il 1193, ruppero in guerra civile. Al prolungato disordine di tale dissidio pose termine Innocenzo VIII. nel 1489, dando l'amministrazione dell'Ordine a Ferdinando il Catolico. Alessandro VIII. poi aggiudicò per sempre alla Corona la dignità di Gran-Mastro. L'Ordine possede circa ottanta commende. La decorazione è rappresentata nella Tav. XI. N. 4. (Spagna).

Ordine di S. Giacomo. — La parte maggiore degli storici assegna alla fondazione di quest'Ordine l'anno 1170. L'oggetto della instituzione fu quello di proteggere i divoti che pellegrinavano al santuario di san Giacomo di Compostella. Confermollo papa Alessandro III. nel 1175. Un Gran-Mastro lo amministrò fino al 1493, epoca in cui i Re di Castiglia se ne arrogarono il posto supremo, che nel 1523 irrevocabilmente s'unì alla Corona di Spagna. Su le prime i Cavalieri facevano voto di castità, di povertà, d'obedienza; ma il pontefice Alessandro III. permise ad essi il matrimonio. Fanno prova di quattro gradi di nobiltà, e giurano difendere l'immacolata Concezione. I novizj devono ritirarsi per trenta giorni in un monastero, e servire sei

mesi nella marina. Ammettonsi nell'Ordine anche le Dame, cui per altro s'interdice il maritaggio. La decorazione si scorge nella Tav. XI. N.° 5. (SPAGNA). Nei giorni di cerimonia i Cavalieri la sospendono ad una triplice catenella d'oro.

Ordine d'Alcántara. — Anche questo non si sa quando creato. Ricevette sua conferma dal pontefice Alessandro III. I Cavalieri s'imposero la Regola di san Benedetto, e fecero voto di castità, di combattere per la Fede Cristiana, e guerreggiare i Mori fino alla totale loro espulsione dal regno di Leone. Alfonso IX. donò ai Cavalieri di Calatrava la città d'Alcántara, conquistata nel 1213; ma non avendo essi forze sufficienti per sostenervisi, la cedettero, consentendolo il Re, a quell'Ordine che da lei prese il suo nome. Ferdinando il Cattolico attaccò la dignità di Gran-Mastro alla Corona di Spagna, ed Innocenzo VIII. pontefice accordò ai Cavalieri licenza di maritarsi. I candidati devono dare le prove della loro nobiltà, e di non essersi mai imparentati nè con Mori, nè con Giudéi, nè con veruno processato dall'Inquisizione. Il N.° 11. Tav. XI. (SPAGNA) offre la decorazione di quest'Ordine, che i Cavalieri portano pendente dalla bottoniera, e ricamata in seta alla sinistra del petto.

Ordine di Gesù Cristo e di S. Pietro. — Instituillo all'epoca della guerra contro li Albigesi san Domenico. Onorio III. pontefice lo confermò. Versarono sovr'esso privilegi copiosi i Pontefici successori. Ebbe a scopo la distruzione degli eretici. Pio V. fondò in Roma la Congregazione di san Pietro martire, composta di Cardinali, d'Inquisitori generali, d'Uffiziali del Santo Uffizio. Da quel tempo i Cavalieri di Gesù Cristo ed i membri della Congregazione di san Pietro formarono una cosa sola. Il re Ferdinando VII. nel 1815 decretò che i ministri del Santo Uffizio dovessero portare sempre e visibile la decorazione di quest'Ordine, qual è disegnata nella Tav. XI. N.° 12. (SPAGNA). Pende agli ecclesiastici da un nastro nero, ai laici da un rosso, affibbiato alla bottoniera.

Ordine di Nostra Donna di Montesat. — Giacomo II. re d'Aragona e Valenza lo fondò. Approvollo Giovanni XXII. nel 1317, quasi sostituendolo ai Templari, perciocchè dotato con le rendite di questi. Prese il nome dalla città ove pose sua stanza principale, ed abbracciò la Regola di san Benedetto. Fu subordinato alla giurisdizione dell'Ordine di Calatrava. Obedì ad un particolare Gran-Mastro fino all'anno 1587. Cotale dignità passò allora alla Corona di Spagna. Il N.° 6. Tav. XI. (SPAGNA) ne rappresenta la croce.

Ordine del Toson d'oro. — Vedasi precedentemente all'articolo AUSTRIA. I Cavalieri in Ispagna generalmente ne portano la decorazione sospesa al collo con un nastro rosso, e nelle grandi cerimonie ad un collare che ha qualche differenza con l'austriaco.

Ordine reale di Carlo III. — Deve l'origine al Re di cui porta il nome, che lo consacrò nel 1771 all'Immacolata Concezione, se ne dichiarò Gran-Mastro, e tale dignità volle annessa alla Corona di Spagna. Carlo IV. nel 1804 introdusse qualche modificazione negli Statuti, senz'alterarne la primitiva instituzione, diretta a premiare il merito dei Nobili spagnuoli. Si compone di sessanta Gran-Croci, non compresi il Gran-Mastro ed i membri della famiglia regnante; di duecento Cavalieri pensionati, e d'un numero indeterminato di sopranumerarj. Oltre la nobiltà, si richiede per l'aggregazione al grado di Cavaliere l'età di venticinque anni; quella di quattordici per far parte dei sopranumerarj. Le pensioni ammontano ciascuna a quattro mila reali. I Cavalieri giurano di vivere e morire nella religione catolica, di difendere i misteri della Vergine protettrice, e di non adoperarsi mai contro la persona e li Stati del Re. La decorazione, N.° 8. Tav. XI. (SPAGNA), pende ai Gran-Croce dal fianco sinistro, sostenuta da un largo nastro che loro cade dalla spalla diritta. La stella N.° 9. brilla sovra il loro petto a sinistra. I Cavalieri pensionati e sopranumerarj portano la stessa decorazione di minore grandezza alla bottoniera: non hanno stella. Li ecclesiastici non portano mai la decorazione ad armacollo, nè affibbiata all'occhiello, ma pendente dal collo. Ferdinando VII. con Decreto 25 Aprile 1815 largì ai Cavalieri pensionati la stella N.° 7. ricamata in argento. Il collare dell'Ordine nei dì solenni è quale si vede al N.° 10.

Ordine della Regina Maria Luisa. — Fondato per le Dame da Carlo IV. il 19 Marzo 1792. La Regina di Spagna ha il diritto di nominarne i membri, e le Dame associate all'Ordine s'impongono il dovere di visitare in ciascun mese almeno una volta qualche spedale di donne. Esse portano una piccola croce a otto punte, smaltata di bianco, orlata di violetto, con l'imagine di san Ferdinando su lo scudetto, mercè d'un largo nastro bianco listato agli orli di violetto, posto in banda.

Ordine reale e militare di S. Ferdinando. — Creato dalle Cortes del regno il 21 Agosto 1811. Ferdinando VII. ne promulgò li Statuti nel 1815. Egli n'è Capo e Gran-Mastro, e nomina i Cavalieri, distinti in cinque classi. Consta la prima d'Uffiziali, dal Sotto-tenente al Colonnello; la seconda degli stessi Uffiziali segnalatisi con eroiche azioni; la terza d'Uffiziali generali; la quarta d'Uffiziali generali che s'illustrarono

con azioni straordinarie; la quinta di quei Generali che commandando in capo li eserciti, soddisfecero eminentemente il loro dovere. È riservato a questi il titolo di Gran-Croci. I Sotto-uffiziali e soldati che ben meritarono sono ammessi al séguito dell'Ordine. I Cavalieri che continuano a distinguersi ottengono pensioni. Una terza azione trasmette la pensione alle vedove, od al padre se maritati non fossero. Li eserciti spagnuoli delle due Americhe, li Uffiziali dell'armata reale, quelli che s'illustrano perseguitando i malfattori e i masnadieri, o veramente che spengono una ribellione, hanno diritto alla decorazione di san Ferdinando. Nel giorno di san Ferdinando i membri dell'Ordine devono assistere ad una solennità religiosa, e nel dì seguente pregano requie ai Cavalieri trapassati. La croce della prima classe è rappresentata al N.° 3. Tav. XI. (Spagna), e si attacca all'occhiello; quella della seconda al N.° 2., e si porta nella stessa guisa; la terza classe usa la decorazione della prima, e la stella N.° 1.; la quarta si serve della decorazione N.° 2., ed orna la stella con una corona d'alloro; la quinta, oltre la croce e la stella, si fregia d'un largo nastro posto in banda da diritta a sinistra. Ai Sotto-uffiziali e soldati dánnosi croci in argento della prima e seconda classe.

Ordine di S. Ermenegildo. Instituito il giorno 28 Novembre 1814 da Ferdinando VII. per rimunerare il valore degli Uffiziali che tanto in mare come in terra s'illustrano per la costanza del loro servigio. Gran-Mastro è il Re. I Capitani-generali entrano per diritto nella classe dei Gran-Croce, siccome pure i Generali che militarono quarant'anni. Da questo grado li Uffiziali che contano un servigio di quarant'anni fanno parte della classe seconda; nella terza classe si ammette il servigio di venticinque anni, tra cui siano dieci co'l grado d'Uffiziale. Il Re si riserba il diritto di minorare questo tempo a norma dei casi. Passati dieci anni dall'ammissione all'Ordine, e continuando il Cavaliere nel militare servigio, cominciano le pensioni di diecimila reali pe'i Gran-Croce, di quattro mila ottocento per la seconda classe, di due mila quattrocento per la terza. La croce e la stella di S. Ermenegildo vedonsi delineate nella Tav. XI. N.° 16. 15. (Spagna). La croce si porta nel modo ordinario in banda, al collo, alla bottoniera. I Cavalieri di seconda classe fregiansi della stella, come i Gran-Croce.

Ordine reale americano d'Isabella la Catolica. — Ferdinando VII., bramando premiare quelli tra i suoi sudditi che diedero saggio di zelo più operoso per la conservazione delle Indie, fondò quest'Ordine il 24 Marzo 1815, dandogli a protettrice santa Isabella regina di Portogallo. Il Re n'è il Capo. Il numero dei membri è illimitato. Essi dánno tre classi: i Gran-Croce, i Commendatori, i Cavalieri. Li Indiani che si rendono degni d'onorifica ricompensa sono ammessi al séguito dell'Ordine. La decorazione, rappresentata nella Tav. XI. N.° 14. (Spagna), e la stella, cui hanno diritto i soli Gran-Croce, N.° 13., portansi nel solito modo dalle diverse classi. L'Indiani sono decorati d'una medaglia d'oro, portante l'effigie del Re.

PORTOGALLO.

Ordine del Cristo. — Continuazione di quello dei Templari, perchè fondato da Dionigi re di Portogallo su le ruine dello stesso, e, concedendolo il pontefice Giovanni XXII., dotato con le rendite già possedute dai Cavalieri del Tempio. Il medesimo Pontefice con una Bolla particolare del 1319 riserbò a sè ed a' suoi successori il diritto di nominarne i membri; onde avvenne che l'Ordine poscia si separasse in due rami: l'uno portoghese, e l'altro pontificale. I Cavalieri, sottomessi da prima alla Regola di san Benedetto della riforma Cisterciense, furono a poco a poco francati dai voti di povertà, di castità, d'obedienza. Tutte le possessioni e le colonie che arricchirono il Portogallo ai giorni di Giovanni I., verso il 1420, si fecero con lo spendio ed a profitto dei Cavalieri del Cristo. I Re portoghesi, incoraggiando le scoperte, accordarono loro tutte le contrade che ad essi sarebbe avvenuto di conquistare. Crebbero perciò in tanta potenza, che n'adombrò la Corona. Le conquiste perciò furono dichiarate dello Stato, e non si lasciò all'Ordine che la giurisdizione ecclesiastica, tutte le decime, ed una certa superiorità militare. I Re nondimeno s'avvidero che ai Cavalieri del Cristo restava ancora troppo; onde nel 1550 la carica di Gran-Mastro andò riunita ai regj diritti. L'Ordine possede quattrocento cinquantaquattro commende, e per entrarvi conviene provare un'origine nobile e catolica. Dopo il 1789 i Cavalieri furono divisi in tre categoríe: in sei Gran-Croci, in quattrocento cinquanta Commendatori, ed in un numero indeterminato di Cavalieri. Quest'Ordine per li stranieri non è che una distinzione d'onore. La croce dei Cavalieri del Cristo, rappresentata nella Tav. XI. al N.° 4. (Portogallo), si porta dai Gran-Croce generalmente sospesa ad un grande nastro rosso che passa da diritta a sinistra; ma nelle comparse pompose a tre fili di catena d'oro. V'aggiungono poi la stella N.° 3. a sinistra del petto. I Commendatori la fanno cadere dal collo su'l petto, e s'ornano della medesima stella. I Cavalieri affibbiano la croce alla bottoniera; ma non è sormontata da un cuore, come quella delle altre due classi.

Ordine del Merito civile di S. Giacomo della Spada. — È uno smembramento avvenuto verso il 1320 dell'Ordine di S. Giacomo in Ispagna. Il re Giovanni III. avocò la dignità di Gran-Mastro alla Corona di Portogallo. Sedici quarti di nobiltà paterna e materna richiedonsi per l'aggregazione. L'anno 1789 fu tramutato d'Ordine religioso in Ordine del Merito civile. Consta di sei Gran-Croci, di centocinquanta Commendatori, di un numero indeterminato di Cavalieri. Si riconosce alla croce N.° 5. Tav. XI. (Portogallo). La sua stella è la medesima dell'Ordine del Cristo, portate l'una e l'altra come nell'Ordine precedente.

Ordine del Merito militare d'Avis. — Alcuni signori portoghesi s'affratellarono nel 1143 per combattere i Mori. Alfonso Henriques, primo re di Portogallo, approvò tale società, che fin dall'anno 1162 si trasformò in un Ordine di Cavalieri religiosi sotto la Regola Cisterciense. Prima furono detti *Cavalieri d'Evora*, poi *d'Avis*, dalle città ch'ebbero in dono, in cui posero stanza. La carica di Gran-Mastro passò alla Corona di Portogallo nel 1385. La regina María nel 1789 ne fece un Ordine militare, diviso in sei Gran-Croci, in quarantanove Commendatori, ed in un numero non determinato di Cavalieri. I Num. 8. 9. Tav. XI. (Portogallo) offrono la stella e la croce dell'*Ordine d'Avis*, i cui membri se ne fregiano come nell'Ordine precedente.

Ordine di S. Isabella. — Creato nel 1804 dalla regina Carlotta de Bourbon, che ne assunse il supremo grado, e'l diritto di conferirlo alle Dame della più elevata nobiltà. Una medaglia impressa dell'imagine di santa Isabella regina di Portogallo, sospesa ad un nastro tinto di rosa languida, orlato di bianco, e posto in sciarpa, ne forma la decorazione.

Ordine della Torre e della Spada. — Alfonso V. lo compose di ventisette Cavalieri. Altretanti anni aveva egli quando tolse ai Mori la provincia di Fez. Giovanni VI. lo ristaurò nel 1808 a Rio-Janeiro. Gli concesse i privilegi e le prerogative degli altri Ordini, e lo destinò a ricompensare i servigi e la fedeltà dei Portoghesi e degli stranieri che in guerra s'adoperano al sostegno della Monarchia. Il Re n'è Gran-Mastro; il Principe reale Gran-Commendatore; li altri Principi Gran-Croci. I membri dividonsi in effettivi ed onorarj. Otto sono i Commendatori effettivi; ma il numero degli onorarj è indeterminato, siccome pur quello dei Cavalieri. Le dotazioni consistono in terre situate nel Brasile. I Gran-Croce ed i Commendatori si riconoscono alla decorazione N.° 2., appesa ad un nastro passato in sciarpa da diritta a sinistra, ed alla stella N.° 1. Tav. XI. (Portogallo); i Cavalieri alla sola decorazione allacciata alla bottoniera.

Ordine della Concezione. — Giovanni VI. nel giorno di sua incoronazione a Rio-Janeiro, 6 Febrajo 1818, lo instituì sotto l'invocazione della Vergine protettrice del regno. È diviso in tre classi. Per quanto si sa, non ne furono mai publicati li Statuti. I Num. 6. e 7. Tav. XI. (Portogallo) n'offrono la decorazione e la stella.

ITALIA.

Stato Pontifizio. *Ordine del Cristo.* — La decorazione porta la medesima croce di quella di Portogallo, Tav. XIII. N.° 2. (Stato Pontifizio). Qualche volta, come distinzione particolare, fu accordata in diamanti. Solevasi sospendere ad una catena d'oro; ora si unisce ad un nastro rosso passato intorno al collo. (Vedi li Ordini del Portogallo.)

Ordine dello Sperone d'oro. — Si deriva, come altrove si disse, dalla guardia del Labaro, instituita per volere del grande Costantino. Sembra aver ricevuta la forma, che in séguito conservò, da Paolo III. nel 1539, confermata ed ampliata dai pontefici Giulio III., Gregorio XIII., Sisto V. Si accorda agl'impiegati del Governo, agli artisti, ai dotti, a quelli in somma di cui la Santa Sede vuole rimeritare la pietà e i talenti. La Religione Catolica è condizione scrupolosamente richiesta per ottenerlo. Molti Prelati e Vescovi avevano il diritto di creare due Cavalieri dello Sperone d'oro; onde accadde che prodigato scadesse dalla primitiva dignità. Gregorio XVI. felicemente regnante con le sue lettere Apostoliche, date sotto il sigillo pescatorio il 31 Ottobre 1841, lo riformò, dividendolo in Commendatori e semplici Cavalieri. Decretò che i primi non avessero da oltrepassare il numero di cento cinquanta; li altri quello di trecento, non compresi li stranieri. Cambiò il nastro della croce, che prima era rosso schietto, in altro nastro rosso e nero, con lembo rosso. Ordinò che la croce, la quale prima era di smalto bianco ed ignuda, N.° 4. Tav. XIII. (Stato Pontifizio), dovesse fregiarsi d'uno scudetto nel centro, portante l'imagine di san Silvestro papa, N.° 3. Tav. XIII.; che la croce dovesse essere maggiore, e portata al collo dai Commendatori; minore ed appesa all'occhiello quella dei Cavalieri. Finalmente prescrisse che l'onore di quest'Ordine non si potesse per l'avvenire ottenere che a mezzo di lettere pontifizie.

Ordine di S. Giovanni in Laterano. — Fondato nel 1560 da Pio IV. in ricompensa delle virtù civili. La croce rappresentata al N.° 5. Tav. XIII. (Stato Pontifizio) n'è il distintivo, e si porta alla bottoniera.

Ordine di S. Gregorio Magno. — Fondato il 1.° Settembre 1831 dalla Santità di Gregorio XVI., onde rimunerare l'esercizio delle virtù cristiane, l'operoso e perseverante attaccamento al Principe, come l'accenna la leggenda dello scudetto posto nel rovescio della decorazione: *Pro Deo et Principe.* È diviso in Gran-Croci, in Commendatori e Cavalieri. I primi potrebbero altresì distinguersi in Gran-Croci con la decorazione in brillanti, e con la semplice decorazione. Questi si pongono a sinistra del petto una stella a otto punte, caricata della croce dell'Ordine, e la croce sospendono ad un largo nastro rosso orlato di giallo, che cadendo dalla spalla diritta termina al fianco sinistro. I Commendatori si passano intorno al collo il nastro che sostiene la croce, Tav. XIII. N.° 1. (Stato Pontifizio). I Cavalieri s'attaccano la croce alla bottoniera in grandezza eguale a quella dello Sperone d'oro riformato, N.° 3.

Parma. *Ordine di Costantino.* — Non occorre ripetere ciò che intorno ai Cavalieri Angelici, alla milizia aurata, alla milizia Costantiniana di san Giorgio si è detto poc'anzi favellando degli Ordini in generale. Quì basti ripetere, che essendo il grande magistero dell'Ordine Costantiniano proprietà ereditaria dei Comneni, Angelo Andrea Flavio Comneno, esule dalla contrada ove i suoi avevano cinto il diadema, trasferissi in Italia, e pose stanza nella città di Parma l'anno 1699, ove cedette a Gio. Francesco Farnese la dignità di Gran-Mastro e l'Ordine a un tempo. Don Carlos, figlio di Filippo V. re di Spagna, successore di Francesco Farnese alla sovranità di Parma, e Gran-Mastro dell'Ordine, passò al regno di Napoli, di cui s'erano insignoriti li Spagnuoli, seco portando l'archivio dei Cavalieri Costantiniani, e solennemente nel 1759 la loro unione ricompose e riformò. Carlo ascese al trono di Spagna. Suo figlio cadetto divenne Re di Napoli, e nel tempo medesimo Gran-Mastro dell'Ordine Costantiniano. L'Infante Don Filippo, fratello di Carlo, ebbesi il Ducato di Parma, e riclamò istantemente, ma senza frutto, l'Ordine che altra volta noveravasi tra i fregi e i diritti del suo Ducato. All'epoca della invasione francese nel regno di Napoli l'Ordine ricoverò in Sicilia co'l Re. Tornò a Napoli sgomberata dalle truppe francesi nel 1814. Se non che il Trattato di Parigi avendo investita l'Imperatrice Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, della sovranità su i Ducati di Parma e Piacenza, ella si dichiarò Gran-Mastro dell'Ordine Costantiniano. È perciò che lo conferiscono adesso le due Corti di Parma e di Napoli. Consta di Senatori Gran-Croce co'l collare, di grandi Dignitarj, di Gran-Croci, di Commendatori, di Cavalieri. Le due prime classi nei giorni di grande cerimonia si distinguono al collare N.° 4. Tav. XII. (Italia), ma ordinariamente sospendono ad un nastro, passato intorno al collo, la croce coronata co'l san Giorgio, N.° 3. La croce dei Commendatori e dei Cavalieri è la stessa, ma senza san Giorgio; quella degli ultimi è un poco più piccola. Tutti possono porsi su'l petto a sinistra la croce N.° 5.

Napoli. *Ordine di Costantino.* — Il Re n'è Gran-Mastro. I Cavalieri sono separati in tre classi, cioè in Grandi-Croci, in Cavalieri, in Fratelli serventi. Ond'essere aggregato alle due prime classi s'esige pura ed antica nobiltà, la religione catolica, l'età di sedici anni almeno, un'onesta fortuna, e 'l giuramento di seguire alla guerra il Gran-Mastro, di mantenere a proprie spese due soldati, di mostrarsi sempre con la spada al fianco, d'astenersi dai giochi ruinosi e dal commercio. La decorazione non differisce da quella di Parma. I membri dell'Ordine l'allacciano al collo: i Gran-Croce co'l san Giorgio, i Cavalieri senza. Li uni e li altri s'ornano il petto a sinistra della stella Num. 5. Tavola XIII. (Italia). Nei dì festivi fanno pompa del collare N.° 4.

Ordine di S. Gennaro — Instituito li 6 Luglio 1738 da Carlo re delle due Sicilie, poi re delle Spagne. Conta una sola classe, altra volta stretta a sessanta Cavalieri, oggidì estesa ad un numero indeterminato. Il Re n'è Gran-Mastro, e nomina i Cavalieri, i quali portano ad armacollo da diritta a sinistra la decorazione N.° 6. Tav. XIII. (Italia), e la stella N.° 7. alla sinistra del petto.

Ordine di S. Ferdinando e del Merito. — Fondato il dì 1.° Aprile 1800 da Ferdinando IV. rientrato nella sua Capitale, in prova di grato animo verso Dio e verso il Santo protettore di Napoli, ed a ricompensa di quei sudditi che gli erano rimasti fedeli. Giuseppe Napoleone lo abolì nel 1805; ma l'Ordine conservossi in Sicilia, ove Ferdinando s'era salvato. Gran-Croci e Cavalieri lo componevano da prima. Dopo il 1810 acquistò anche la classe dei Cavalieri. Il Re, come Gran-Mastro, nomina i membri, il cui numero è indeterminato, salvo quello dei Gran-Croce fissato a ventiquattro. Un Generale che comanda in capo, e riporta compiuta vittoria, ha il diritto alla gran-croce. Chi espugnò una piazza, od ostinatamente la difese, s'intende già creato Commendatore. Dànnosi pensioni ad arbitrio del Re. La decorazione N.° 13. Tav. XIII. (Italia) differisce in grandezza a norma delle classi. I Gran-Croce l'appendono al fianco sinistro con un largo nastro azzurro-cupo, orlato di rosso, che loro scende dalla spalla diritta, e su'l petto a manca collocano la stella N.° 12. I Commendatori non s'ornano di stella, e passano il nastro della decorazione intorno al collo. I Cavalieri di lor piccola croce fregiano la bottoniera.

Ordine delle due Sicilie. — Lo instituì nel 1808 Giuseppe Napoleone, componendolo di cinquanta Dignitarj, di cento Commendatori, di seicento Cavalieri. Gioachino Murat lo conservò. Ferdinando IV., tornato Re nel 1815, si lasciò indurre da motivi politici a non abolirlo; ma con Decreto del 4 Giugno ne modificò li Statuti, ne mutò la decorazione. Nel Genajo del 1819 il Re dichiarò che i Cavalieri de' suoi Stati dovessero cambiare la decorazione dell' Ordine delle due Sicilie con quella dell' Ordine di S. Giorgio della Riunione. La decorazione e la stella di quest' Ordine si scorgono ai Num. 1. e 2. della Tavola XIII. (Italia), e portansi dalle tre classi nel solito modo. La seconda non ha diritto alla stella.

Ordine reale e militare di S. Giorgio della Riunione. — Ferdinando IV. creò l' Ordine di S. Giorgio per sostituirlo all' Ordine delle due Sicilie, e ricompensare con esso i servigi resi allo Stato. Le croci sono rappresentate ai Num. 10. 11. Tav. XIII. (Italia).

Ordine di Francesco I. — Instituito il 28 Settembre 1829 da Francesco I. per ricompensare le virtù civili esercitate od adempiendo negli Offizj religiosamente il proprio dovere, o contribuendo ai progressi delle scienze, delle arti, dell' agricultura, del commercio. N' è Gran-Mastro il Re. Conta Gran-Croci, Commendatori e Cavalieri. La stella dei primi, sì come le croci di tutti li altri, si distingue al motto: *De rege optime merito.*

Ducato di Lucca. *Ordine di S. Giorgio.* — Carlo Luigi di Borbone, Infante di Spagna e Duca di Lucca, fondò a Vienna, con Decreto del 1.° Giugno 1783, un Ordine nominato *Croce di S. Giorgio* pe 'l merito militare, il quale si compone di due classi, e se ne porta la decorazione a sinistra del petto. La croce di prima classe non si accorda che ai Generali, agli Uffiziali superiori, e ad altri Uffiziali di merito eminente. Quella di seconda classe è destinata agli Uffiziali inferiori ed ai soldati. Tale decorazione si accorda, ma raramente assai, in brillanti. Essa è delineata nella Tav. XIII. fig. 8 (Italia). Il Duca di Lucca distribuisce altresì una decorazione che s' appella *d' anzianità*, ed è rappresentata al N.° 9.

Sardegna. *Ordine dell' Annunziata.* — Lo instituì Amedeo IV. conte di Savoja nel 1362, intitolandolo *Ordine del collare.* Non s' accordano li storici nell' assegnare la causa della sua fondazione: chi lo attribuisce alla galantería, chi a religioso sentimento. Carlo III., sopranominato il Buono, Duca di Savoja, lo riformò nel 1518, dandogli nuovi Statuti e 'l nome che porta oggidì. Ora n' è Gran-Mastro il Re di Sardegna, e solo nomina i Cavalieri, che non dovevano su le prime eccedere i quindici; poi crebbero a venti, corteggiati da illimitato numero di sopranumerarj. Consta d' una sola classe, nella quale non s' aggrega alcuno che prima non sia stato decorato dell' Ordine de' Ss. Maurizio e Lazaro. Conta cinque Uffiziali: il Cancelliere, ch' è sempre un Arcivescovo od un Vescovo; il Segretario, ch' è sempre il Ministro degli affari esteri; un Elemosiniere, ch' è quello del Re; un Tesoriere; un Re d' arme. I Cavalieri portano per decorazione sospesa ad un collare la medaglia, Tav. XIII. N.° 2. (Sardegna), e su l' abito alla parte sinistra del petto.

Ordine de' Santi Maurizio e Lazaro. — Amedeo VIII., primo Duca di Savoja, creò l' Ordine di san Maurizio nel 1434, dichiarandosene Gran-Mastro. Fu poi sì trascurato, che se ne perdette ogni traccia. Emmanuele Filiberto lo ravvivò nel 1572, e Gregorio XIII. pontefice, confermandone le disposizioni, riunì l' Ordine di san Lazaro a quello di san Maurizio. Combattere li eretici, sostenere l' onore della Santa Sede, erano suoi fini. Durante l' unione della Savoja alla Francia giaque obliato. Presentemente è distinzione militare e civile, divisa in Grandi-Croci e Cavalieri. Chi non ottiene il secondo grado non può salire al primo. La croce, Tav. XIII. N.° 1. (Sardegna), pende sospesa ad un nastro verde dal collo dei Gran-Croce, e dalla bottoniera dei Cavalieri.

Ordine militare. — Fondato dal re Vittorio Emmanuele il dì 14 Agosto 1815. I Cavalieri portano la croce Num. 3. e 4. in oro ed in argento.

Ordine civile di Savoja. — Fondato da Carlo Alberto re di Sardegna li 29 Ottobre 1832, composto d' una sola classe, destinato agl' Impiegati d' ordine elevato che servirono in missioni importanti il loro Governo, non che agli autori d' opere famigerate ed a rinomati artisti; e finalmente a quelli che ben meritarono della educazione giovanile. Vanno annesse a quest' Ordine quaranta pensioni, che sommano insieme trentamila franchi. I Cavalieri giurano fedeltà al Re, obedienza alle leggi, rispetto nelle opere loro alla decenza e alla morale; e se appartengono alla classe degli institutori, giurano di non insegnar cosa contraria alla Fede catolica ed alle massime del regno.

Toscana. *Ordine di santo Stefano.* — Cosimo de' Medici, primo Granduca di Toscana, perpetuò la ricordanza della battaglia vinta il 2 Agosto 1554 su 'l maresciallo Strozzi, instituendo l' Ordine militare di santo Stefano, sottoponendolo al dovere di dar la caccia ai pirati che infestavano il Mediterraneo, e particolarmente le coste de' suoi Stati. Egli ne fissò la residenza a Pisa, e legò i Cavalieri con la regola di san

Benedetto. Il pontefice Pio IV., confermando l'Ordine, ne riconobbe il Duca di Toscana a Gran-Mastro. S'assimigliava un tempo nelle sue divisioni a quello di Malta, e per chiare gesta meritò durevole rinomanza. Oggidì si compone di Cavalieri nobili, di Cappellani e di Fratelli serventi, che sono impiegati nella casa conventuale ove tiensi la caravana. I Dignitarj dell'Ordine sono: il Gran-Commendatore, il Gran-Contestabile, l'Ammiraglio, il Gran-Priore, il Gran-Cancelliere, il Tesoriere, il Priore della chiesa. La croce N.° 2. Tav. XIII. (Toscana), sospesa con un nastro rosso a sinistra della bottoniera, e la stella N.° 1. alla stessa parte, fanno conoscere i Cavalieri. I Cappellani usano su l'abito la croce di seta rossa; quella dei serventi non ha che tre braccia.

Ordine di S. Giuseppe. — Ferdinando III., Granduca di Toscana, Arciduca d'Austria, lo fondò a Wurtzbourg nel 1807, e lo trasportò seco in Toscana, tornandovi nel 1814. Egli lo rinovò solennemente nel 1817, e diègli il secondo luogo tra li Ordini cavallereschi del suo Granducato. Vi si ammettono ecclesiastici, militari, uffiziali civili, individui stranieri, purchè professino la religione catolica. Il Granduca regnante n'è sempre Gran-Mastro. Lo compongono venti Gran-Croci, trenta Commendatori, e Cavalieri non limitati nel numero. Il N.° 3. Tav. XIII. (Toscana) offre delineata la croce di san Giuseppe, il N.° 4. la stella, il N.° 5. il collare. La croce si porta nel modo consueto in banda da diritta a sinistra, al collo, alla bottoniera. La stella è riservata ai soli Gran-Groce, ed il collare nei giorni di cerimonia.

Ordine della Croce bianca o della Fedeltà. — Ferdinando III., Granduca di Toscana, nel 1814 diede vita a quest'Ordine. Ignoro peraltro se ne siano stati publicati li Statuti, e quale abbia forma la decorazione. È verosimile che abbia preso il nome dal colore della stessa. La ricompensa dei servigi militari è il suo fine.

PALESTINA.

Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. — Reputo superfluo il ripetere ciò che per me già si scrisse su l'origine dell'Ordine Gerosolimitano, e lascio a penne più degne la brillante storia de' suoi Cavalieri. Quì soggiungerò unicamente, che nel 1187 sforzati di abbandonare la santa Città, si ritirarono nella fortezza di Margat in Fenicia, da cui si ritrassero nel 1285, per istabilirsi a S. Giovanni d'Acri, ove soggiornarono finchè soggiaquero nel 1291 all'armi del Soldano d'Egitto. Veleggiarono allora all'isola di Cipro, e vi tennero stanza finchè nel 1309 concepirono e mandarono ad effetto l'impresa di Rodi. Signori dell'isola, dalla stessa s'addomandarono, nè i Cavalieri di Rodi vi si mostrarono degeneri dagli Spedalieri di S. Giovanni. La più coraggiosa e perseverante difesa non preservò la loro sede nel 1522, assalita dalle armi di Solimano II. Dopo cinque anni d'errori fermarono residenza nell'isola di Malta, che loro impose la propria denominazione. L'armata francese, destinata nel 1798 alla conquista dell'Egitto, cominciò la spedizione occupando Malta, e costringendo il Gran-Mastro con una parte de' suoi Cavalieri a ricoverare nella città di Trieste. Il Trattato d'Amiens rese all'Ordine la sua proprietà; ma quello rimase inadempito, ed i Cavalieri da Trieste si trasferirono prima a Messina, poscia a Catania, contenti di vivervi sotto la protezione della Russia. Una Bolla pontifizia del 12 Maggio 1826 assegnò Ferrara a stanza dell'Ordine, che finalmente nel 1834 traslocossi a Roma, ove tuttavia si mantiene. Non più si elegge il Gran-Mastro, ed il Pontefice esercita una decisiva influenza, come su la nomina dei Cavalieri, così su tutto l'Ordine. Noveravansi in esso otto lingue. L'inglese fu abolita nel decimosesto secolo. Le tre lingue di Francia affogarono nella rivoluzione. Le lingue castigliana ed aragonese separaronsi dall'Ordine dopo la pace d'Amiens, e le rendite loro e la dignità di Gran-Mastro passarono alla Corona di Spagna. Per ciò che riguarda la lingua alemanna, essa non conservò che il Gran-Priorato di Boemia, e parecchie Commende in Austria, in Moravia, e nella Slesia prussiana.

Ferdinando I., aderendo alle istanze del Luogotenente del Gran-Mastro, il Bailo Carlo Candida, con Sovrana Patente del 5 Genajo 1841, accordò che fosse instituito un apposito Priorato Lombardo-Veneto dell'Ordine dei Gioanniti (cioè dei Cavalieri di S. Giovanni, che ora più denominare non si potrebbero nè di Gerusalemme, nè di Rodi, nè di Malta), dandogli a residenza la città di Venezia. La stessa Patente permette la fondazione di nuove Commende, riservando all'Imperatore il diritto di approvarle. Esclude dal Priorato li stranieri, e sottomette la scelta dei membri alla Sovrana sanzione.

Francesco IV. Duca di Modena, con Sovrano Rescritto del giorno 15 Giugno 1841, ammise ne' suoi Stati l'Ordine di S. Giovanni. Concesse, previa sua approvazione, che i suoi sudditi potessero essere ricevuti Cavalieri, e fondare Commende tanto di giustizia, quanto di giuspatronato. Assegnò all'Ordine due Commende, ciascuna del reddito di duecento zecchini, da fondarsi l'una nella provincia di Modena, l'altra in quella di Reggio, e da conferirsi per la prima volta a sua nomina, in séguito dall'Ordine con la sua approvazione. Riunì le suddette Commende al Priorato Lombardo-Veneto, vietando ai sudditi suoi d'aspirare ad altre Commende, tranne quelle fondate nei proprj Stati.

L'Ordine di S. Giovanni è diviso in cinque classi. La prima si compone dei Cavalieri di giustizia, quasi che l'esservi ammessi dopo aver date le prove della loro nobiltà, che dal lato paterno e materno deve risalire a quattro generazioni, non sia favore, ma diritto. Sono questi i soli che possono coprire le dignità di Balì, di Gran-Priore, di Gran-Mastro.

Nella seconda si noverano i Cappellani conventuali, il cui dovere è quello d'offiziare le chiese annesse agli Spedali dell'Ordine, ed amministrare i sacramenti. Un tempo dovevano fungere il sacro ministero a bordo dei vascelli dell'Ordine stesso.

La terza comprende i Fratelli serventi di guerra, aggiunti siccome scudieri, e sottoposti alle stesse obligazioni da cui sono vincolati i Cavalieri di giustizia.

Consta la quarta dei Fratelli d'obedienza. Eglino sono preti che spontaneamente prendono l'abito dell'Ordine, fanno i voti, e si consacrano al servigio di questa o quella chiesa dell'Ordine, sotto l'immediata autorità d'un Gran-Priore o d'un Commendatore.

Finalmente nell'ultima si contano i Donati, e sono quelli cui l'Ordine, in vista di meriti speziali, conferisce graziosamente la decorazione.

I Cavalieri di devozione non formano classe. Chi senz'aver fatta la professione, essendo Cavaliere di giustizia, passa allo stato matrimoniale, e domanda di continuare a portar la croce dell'Ordine, l'ottiene facilmente; ma quella croce allora s'addomanda *di devozione.*

Una croce a otto punte di candida stoffa, cucita a sinistra del petto su l'abito e su 'l mantello, distingue i Cavalieri di S. Giovanni. Egli è per abuso che a tale modesto segnale sostituissi la croce di smalto (Tav. XI. S. Giovanni di Gerusalemme), di cui però non amano fregiarsi i Cavalieri professi. Li ornamenti della medesima non sono esattamente li stessi in tutti i paesi. Alla croce dei Donati manca il braccio superiore.

Ordine del Santo Sepolcro. — Come poc'anzi si disse, suolsi attribuire la fondazione di quest'Ordine al pio Goffredo. Luigi VII. re di Francia, tornando di Palestina, tradusse con sè venti Fratelli del Santo Sepolcro, e li stabilì a Saint-Samson d'Orleans, dove l'Arciconfraternita si mantenne fino al 1254, epoca nella quale san Luigi la trasferì a Parigi nella santa Cappella, ove i pellegrini erano obligati di farsi inscrivere prima d'intraprendere il viaggio per Terra santa. Innocenzo VIII. nel 1489 e l'Ordine del Santo Sepolcro e tutti i suoi beni trasfuse nell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni; ma questa unione, causa di molte controversie, non si eseguì mai compiutamente. L'Arciconfraternita continuò ad esistere in Francia, e 'l Guardiano del Santo Sepolcro conservò sempre il privilegio di creare Cavalieri.

Luigi XVIII. nel 1814 promise la sua protezione all'Ordine del Santo Sepolcro, che, indipendentemente dal Re e dai membri della sua famiglia, si compone di quattrocentocinquanta membri, divisi in Grandi-Uffiziali, Uffiziali, Cavalieri, Novizj. I membri nel giorno della loro aggregazione giurano di versare il loro sangue per l'onore della religione e per la difesa del Re.

L'Amministratore dell'Ordine colloca su 'l fianco sinistro dell'abito la croce N.° 2. Tav. XI. (S. Giovanni di Gerusalemme) in mezzo ad una stella di sedici punte. Li Offiziali la portano su lo scudetto d'una croce potenziata d'oro con quattro gigli su li angoli, sospesa da nastro nero alla bottoniera. Aggiungono la stessa croce N.° 2., ricamata in seta, su 'l fianco sinistro dell'abito. I Cavalieri non si fregiano della croce su l'abito. I Cavalieri che ricevettero la loro instituzione a Gerusalemme s'attaccano alla bottoniera la croce, qual è precisamente al N.° 2.

TURCHIA.

Ordine della Mezza-luna. — Selim III. lo fondò nel 1799, destinandolo esclusivamente a rimunerare i servigi resi alla Porta dagli stranieri. Egli lo divise in tre classi. I Cavalieri della prima sospendono la medaglia N.° 2. Tav. XI. (Turchia) ad un largo nastro passato dalla spalla diritta al fianco sinistro, e si pongono a manca del petto la stella N.° 1. Quelli della seconda passano intorno al collo, con un nastro dello stesso color rosso, la medesima medaglia, e non si fregiano della stella. Finalmente i semplici Cavalieri attaccano una medaglia più piccola alla bottoniera.

PERSIA.

Ordine del Sole e del Leone. — Creato nel 1808 da Feth-Ali-Chah per ricompensare i servigi degli stranieri, onorare li Ambasciatori, ed i distinti personaggi del loro séguito. Ne sono esclusi i Musulmani. È diviso in tre classi. La decorazione vedesi disegnata nella Tav. XI. (Persia). I membri della prima la portano in banda da diritta a sinistra, e praticano porsi su 'l petto una stella arricchita di brillanti, varia nella forma e nel valore a norma del gusto di chi n'è decorato. La seconda classe sospende al collo la medesima decorazione, sormontata d'una corona detta *di Principe.* La terza l'attacca con un nastro rosso all'occhiello.

AMERICA.

Stati-Uniti. *Ordine di Cincinnato.* — Instituito nel 1783 in favore degli Uffiziali americani e di quelli del navilio francese ch' ebbero parte nella guerra della independenza. I membri devono congregarsi tutti li anni per fare la scelta del Presidente, formare dei fondi con cui sovvenire ai fratelli poveri, e giurare di conservarsi uniti. Quest' Ordine fu tenuto come pericoloso, e nato appena sarebbe stato soppresso, se non lo impediva il rispetto a Washington. Ne furono per altro modificati li Statuti. Dopo la morte di Washington li Stati-Uniti lo trascurarono; se pure v' è alcuno che lo porti oggidì, è francese. L' aquila (Stati-Uniti) portasi dai Cavalieri sospesa alla bottoniera, con un nastro cilestro orlato di bianco.

Venezuela. *Ordine dei Liberatori di Venezuela.* — Bolivar, generale in capo degl' independenti che questa parte d'America francarono dalla dominazione spagnuola, fondò quest' Ordine nel 1819. Lasciò al Senato la cura di stabilire li Statuti e d' imaginare la decorazione, la quale, per quanto mi consta, non è ancora conosciuta in Europa.

Brasile. — Vi si conferiscono li Ordini del Cristo e del Merito militare d'Avis. L' imperatore Don Pedro I. instituì l' Ordine *della Croce del Sud* (1).

ILLUSTRAZIONE DELLE TAVOLE APPARTENENTI ALLA CAVALLERIA.

Tav. I. Imaginò il pittore, che rotte nello scontro le lance, caduto l' uno dei cavalli, due cavalieri sguainando le spade in solenne tornéo, siano venuti a duello, mentre i loro scudieri mostransi intesi l' uno a rialzare il cavallo caduto, l' altro a custodire il più gagliardo che potè reggere al colpo. Intervengono i Marescialli del tornéo a dividere con la mazza i combattenti. Da una parte la tenda reale, dall' altra la moltitudine volgare fanno cerchio allo spettacolo. Li Araldi sparsi quà e là sopravegliano la conservazione dell' ordine. I costumi sono del secolo decimoterzo. (Vedi Testo, pag. 66).

Tav. II. Rappresenta il cavaliere sovra d' ogn' altro distintosi nel torneamento, tradotto dai Marescialli dinanzi alla Regina della beltà a ricevere dalle sue mani una corona, premio del valore. Acclamano i paggi, conducendogli dietro i cavalli dei vinti; squillano le trombe; li occhi dei valorosi e delle belle sono fermi sovra di lui. Egli aspetta l' ambíto fregio standosi ginocchione a' piè della loggia tra due prodi che nello spettacolo sostennero il carico di giudici; e uno d' essi tiene tra le mani l' elmo levato di testa poc' anzi al vincitore. Le Dame però facevangli invito di salire dall' imo fino al sommo gradino, acciò la Regina non fosse costretta scendere a lui. I costumi si riferiscono ad epoca d' alquanto posteriore a quella rappresentata nella Tavola precedente. (Vedi Testo, pag. 68.)

Tav. IV. Nell' età di mezzo forse il principale ornamento di un signorile palazzo era la sala delle armi. Siccome tra li obblighi d' ogni vassallo verso il Principe v' era quello di seguirlo in guerra con un determinato numero di soldati, così ciascuno in apposita stanza ne custodiva in tempo di pace le armature. Era pure in quella stanza che appendevansi le spoglie e le bandiere tolte in battaglia al nemico: ivi degli avi valorosi le maglie, le mazze, i piastroni, li scudi; così che là dentro unicamente poteasi riconoscere la possanza, la genealogía, i fasti d'una grande famiglia. Non a torto perciò i Baroni dell' età media appiccarono alla sala delle armi la parte principale del loro amor proprio. Tali monumenti del valore gentilizio furono nel decimosettimo secolo abbandonati alla rugine ed all' oblío. Oggidì tornarono in pregio non per l' uso di guerra, ma perchè illustrano la storia di secoli non ancora bene conosciuti nelle loro particolarità. Oggidì si ricercano ed a caro prezzo s' acquistano, e fregiano un' altra volta i magnatizj vestiboli, o servono d' appendice alle collezioni di anticaglie, o stannosi disposti in bell' ordine nel gotico edifizio da sesta moderna edificato, a variare l' aspetto di sontuosa villa. Si credette perciò non inutile presentare agli artisti un nuovo concetto di sala destinata a contenere le armature del medio evo. Il nostro disegnatore, per aggiungerci vita, imaginò di collocarvi nel mezzo il padrone che ne sta ordinando la disposizione.

---

(1) Intorno agli Ordini cavallereschi si possono consultare il Cerimoniale di Gregorio Leti, Parte III. Lib. VII Questo è un lavoro ormai troppo vecchio, e fatto senza critica e senz' accuratezza. Inoltre: *Collection historique des Ordres de Chevalerie civils et militaires existants chez le différents peuples du monde. Par A. M. Perrot.* Quest' Opera lascia desiderare maggiore esattezza; è nondimeno quella di cui principalmente approfittai. Per ultimo: *Almanach de Gotha pour l' année* 1837.

Tav. VII. Avverrà talvolta che l'artista debba seguire il Cavaliere del medio evo nel suo castello, fermarsi ne' suoi secreti penetrali, e rendere le abitudini della sua vita privata. In tal caso gli è indispensabile sapere di quali addobbi egli debba arredarne le stanze; e quindi inteso ad istruirlo io raccolsi in parecchie Tavole quanto più potei delle supellettili che vennero in moda dal secolo decimoterzo al decimosesto. Nella presente sono sedie da pompa quelle marcate co' i numeri 1. 5. 10. Quest' ultima fu ricopiata dall' Opera inglese *In the Stale Gothic-Furniture*, Londra per Ackermann e Compagni; le altre due dall' *Univers pittoresque*, Tavole relative alla Storia di Francia.

Sono due sgabelli quelli delineati ai Num. 2. e 4. Il secondo potrebbe moversi su le ruote a volontà di chi sopra vi siede. Il letto N.° 3. è stato pur esso publicato nella citata Opera inglese; e del pari la biblioteca N.° 8., supellettile condannata a quiete perpetua, ma non dimenticata fra le decorazioni d'una qualche stanza anche nel medio evo. Occorrendo all'artista d'introdurre i Cavalieri nel santuario, non gli saranno inutili i due modelli di bastone pastorale N.° 7. e 9.; quello adorno di smalti a varj colori, questo eseguito semplicemente in oro: e nella scena potrà giovargli anche un pulpito, qual è il marmoreo che si conserva nella basilica inglese di Burlingham, N.° 6. I disegni dei tre ultimi numeri sono tratti dall' *Univers pittoresque*.

Tav. IX. Dall' enunziate Opere si tolsero li elementi della Tav. IX. Al N.° 1. Tavola veduta nella direzione del lato maggiore. — N.° 6. Lato minore della medesima. — N.° 2. e 4. Reliquiarj fregiati di smalti. È noto che nei secoli di mezzo le reliquie si custodivano in recipienti che avevano la forma di cassa, latinamente *capsa*. — N.° 3. Una pisside di vago e molto studiato lavoro. — N.° 5. e 10. Due credenziere. — Num. 7. e 9. Due scranne. — N.° 8. Credenziera di forma più singolare, ed anche buffetto.

Tav. X. N.° 1. Inginocchiatojo. — N.° 2. e 4. Piccoli scrigni tarsiati. — N.° 3. Canapè. — N.° 5. Parafoco. — N.° 6. e 8. Armadj. — N.° 7. Letto da pompa.

Tav. XII. Rappresenta due Cavalieri che correndo la giostra s' incontrano con le lancie broccate. L'uno veste l'armatura dei Cavalieri del *Nodo*, ed è quello a sinistra di chi guarda; l'altra è quella dei Conti di Soragna, dipinti su le pareti della cappella di san Giorgio che la nobilissima loro famiglia eresse in Padova.

Tav. XIV. Supellettili del secolo decimosesto. Si scorge il gusto che passa dal gotico al classico per trascorrere rapidamente al barocco. Al solo osservarle se ne riconosce l'uso.

Tav. XV. In molte Tavole di quest' Opera i Cavalieri si presentano armati, ma non è a parte a parte spiegato come stiansi chiusi nel ferro. Quì deliberai scomporre un' armatura ne' suoi elementi, perchè l'artista nei soggetti del medio evo possa renderli con intelligenza e precisione, e perchè non ne ignori l'uso il curioso visitatore delle sale in cui si conservano le memorie dell'antico valore. Sapiasi pertanto che su 'l principio del secolo decimoquarto si riputò necessaria assai maggiore difesa ne' tornèi che nelle vere battaglie, molti agognando far la bella comparsa, ma non perigliare della persona; molti, ed assai saggiamente, pensando essere da insensati il farsi ammazzare per lo spasso altrui. Si pose mano primamente agli elmi, onde riparare da qualunque ingiuria la testa; ed io pure darò principio dagli elmi. Furono assai semplici nell' undecimo secolo, simili ad una berretta quando appuntata, quando rotonda, quando superiormente spianata. Un ferro calando lungo il naso, e presso alla bocca foggiandosi in croce, bastava o si credeva bastasse a preservare la faccia. Di tali elmi ne presenta parecchi la mia Tav. LXV. del secondo Volume. Nel secolo decimoquarto non solo erasi ad essi aggiunta una solida visiera, ma il *guarda-bocca* ancora (*trinkklappe*), che stretto da viti alla visiera, formava con essa e con l'elmo un corpo solo ed impenetrabile. Si getti lo sguardo su la Fig. 24. Il suo capo è chiuso nell' elmo che vedesi aperto nella Fig. 1., ov' ha la visiera alzata, e spalancato il *guarda-bocca*. S' imagini di abbassare quella visiera, d' attaccarvi con li uncini e premervi sopra con la vite l'altro pezzo, e si avrà la testa del Cavaliere N.° 24. serrata in tanto ferro che non potrà far movimento, e per alcuni forellini ci vedrà nè più nè meno d' un antico andabata. Nello stesso, se non in caso peggiore, si trova il Cavaliere N.° 28, il cui elmo chiuso sta delineato alla Fig. 8. Parrebbe che co 'l capo così bastionato non dovesse temere lanciate; pure non gli è sufficiente: ch' egli stringe con due viti il pezzo N.° 9. alla sommità della corazza, od altrimenti lo affibbia sì che valga un secondo *guarda-bocca*. Questo pezzo (*Vorhelm*, ingl. *The volans-piece*), coprendo la parte anteriore dell' elmo, risaliva in un angolo sì acuto ch' era impossibile colpirlo con lancie che non fossero broccate. Così i Cavalieri s'accordavano di non farne uso quando aspiravano all' onore di colpirsi in faccia con lancie sfornite di corona.

Scemavano pregio a questi elmi due gravissimi incommodi: l' immobilità della testa, e la cecità quasi assoluta degli occhi. S' intese d' ovviare all' uno ed all' altro imaginando un elmo qual è quello della Fig. 6., di quattro parti che tutte smovere si potessero intorno ad un asse commune, e tra queste la visiera fosse pertugiata almeno da una parte. Le delicate precauzioni per altro non vennero dimenticate, e sopra la visiera

s'allacciava con forti correggie il pezzo (Fig. 7.) che io addomanderò *guarda-mento* (*Kinnhelm*, *Demi-mentonnière*), i cui spiragli un po' più spaziosi perfettamente corrispondessero a quelli della visiera. Un elmo così migliorato porta la Fig. 21. Nel secolo decimoquinto fabricaronsi li elmi a lamine mobili nella parte posteriore, qual è quello aperto in profilo alla Fig. 2., aperto di fronte alla Fig. 3., chiuso in profilo alla Fig. 4. La loro mobilità permetteva alla luce di cadere su l'occhio per quattro fenditure aperte nella visiera.

Finalmente nei giorni del re d'Inghilterra Odoardo IV. (1460) si riconobbe l'opportunità degli elmi, che tutti aggiuntati a laminette consentivano un libero movimento alla testa (Fig. 5. e 10). Dubito per altro che di simili non siansene veduti ne' tornéi.

Aggiungerò un perfezionamento introdotto negli elmi dai Borgognoni. Essi l'improntarono delle sembianze umane. *Quand ces heaulmes ont mieux representé la tête d'un homme, ils furent nommées* bourguignottes, *possible à cause des Bourguignons inventeurs* (*Le Presid. Fauchet*). Le *borghignotte* durarono più di 150 anni, sempre apprezzate per la loro commodità; conciossiachè il collare (*Halskragen*) fosse di guisa pieghevole, che la testa poteva essere alzata ed inclinata e girarsi a tutt'agio e rapidamente da destra a sinistra.

Il *camaglio*, o difesa del collo o collare, che in questa Tav. XV. cade sotto il N. 14., è il più commune, ed appartiene a ricca e damaschinata armatura; ma non avrebbe potuto servire per un elmo di Borgogna, mancando dei pezzi che potevano agevolare la su mentovata mobilità.

Posava il camaglio su la corazza, la quale aprivasi a cerniera su'l fianco, e congiungeva la parte anteriore (Fig. 15.) con la posteriore (Fig. 13.) mercè l'affibbiatura fatta su li omeri da grosse striscie di cuojo. A sinistra dell'anteriore scorgonsi tre viti, ed alla diritta un pezzo sporgente. Quelle servivano ad innestare una seconda piastra su la metà sinistra della corazza anteriore, probabilmente a difesa del cuore (Fig. 16). Essa vi si fermava con tre madre-viti (Fig. 18). I Tedeschi chiamarono questa piastra *Brustschild;* io la denomino *guarda-cuore*. Può rimarcarsi applicata su le due Figure 24. e 28. Serviva d'appoggio alla lancia il pezzo sporgente dall'altra parte. Si praticò talvolta farlo di due parti, l'una delle quali potesse, non occorrendo riposarvi la lancia, avvicinarsi al petto.

Diversamente si armavano il destro braccio ed il manco. Lo spallino (Fig. 22.) copriva la parte superiore del braccio, senz'allargarsi su'l petto. Una serie di lamine curve scendeva sino al gomito, e tutto ciò fermavasi al braccio nella parte interna con fibbie e forti correggie. Il riparo del gomito a bastanza spazioso dalla parte esterna, e ristretto all'interna per dar luogo ai movimenti del braccio, copriva l'estremità del bracciale tanto superiore che inferiore (Fig. 19). Il bracciale inferiore poi sovente si allargava e ritondavasi a forma di ventaglio presso la piegatura, acciò la spada nemica, diretta per caso alle commissure, incontrasse insuperabile intoppo (Fig. 20. e 23). Il destro braccio così armato poteva trattare a bastanza liberamente lancia e stocco. Ma, oltre tutto ciò, si fermava con una vite su'l sinistro il grande guarda-braccio (*Armschutz*, *Armschild*), che si vede su la Fig. 23., e separato al N.° 11. E siccome il grande guarda-braccio tenne luogo dello scudo, così s'adoperò d'aggrandirlo in guisa che coprisse tutto il petto. Ne fanno fede le Figure 12. e 17., e più evidentemente la 21. Ben rara cura prendevano de' proprj giorni quei prodi, e ben poco fidavano nella tempra dell'aciajo quando si correvano incontro co'l guarda-braccio su'l guarda-cuore, co'l guarda-cuore sopra la corazza, e con una maglia sotto la stessa! Anzi per tema che alzando il braccio restasse fessura accessibile ad una punta, posero due scudetti di ferro a custodia delle nobili ascelle (Tav. XVIII. Fig. 21). Offrono tre manopole di varie forme le Fig. 25. 26. 27., confermando che non volevasi allora esposta a danno nè meno un' ugna.

Tav. XVI. Una biblioteca, due scranne, un quadro, uno specchio, lavori del secolo decimosesto, riempiono questa Tavola. Lo specchio porta la data del 1508.

Tav. XVII. In questa Tavola io volli rappresentati i costumi da gala dei principali Ordini cavallereschi. Era impossibile che il disegnatore ne venisse a capo in una composizione, la quale non violasse l'unità e non peccasse d'anacronismo. Egli però soddisfece al mio intento, e, se mal non avviso, ingegnosamente. Imaginò un'assemblea di Cavalieri moderni congregata in un atrio di stile gotico, alle pareti del quale furono appoggiati i simulacri dei Cavalieri, Teutonico N.° 1., Calatrava antico N.° 2., Templario N.° 3. Altre decorazioni, che i secoli decimosesto e decimosettimo aggiunsero a quell'atrio, rafforzano la relazione di convenienza tra la scena ed i Cavalieri de' nostri giorni. L'assemblea sta per disciogliersi. N'escono un Cavaliere del Santo Spirito di Francia, N.° 4.; un Cavaliere della Giarrettiera, N.° 5.; del Toson d'Oro, N.° 6.; della Corona Ferrea di prima Classe, N.° 7.; di Malta, N.° 8.; della Corona Ferrea di seconda Classe, N.° 9.; di Calatrava moderno, N.° 10.; della Corona di Ferro di terza Classe, N.° 11.; di S. Giacomo, N.° 12. Resta ancora una figura, nella quale, sebene secondaria, puossi riconoscere il costume dei Cavalieri del Toson d'oro di Spagna.

Tav. XVIII. È il séguito della XVI. Dalla parte anteriore della corazza pendevano due o tre strisce di cuojo, le quali entravano nelle fibbie d' un pezzo destinato a coprire la commissura tra 'l cosciale e la corazza. I Tedeschi l' addomandarono *Uberschiene*, che suona *sopra-stecca* nella lingua nostra. Constava di tre membrature, come costantemente lo mostrano le Figure 1. 3. 5. 7.

Giova avvertire che la forma più antica della sopra - stecca è quella sottoposta al N.° 1. I cosciali, ora tutti d' una sola lamina, ora combinati a squame, proteggevano soltanto la parte anteriore, imperocchè l' opposta non avrebbe potuto acconciarsi alla sella che inerme. È forza credere che la coscia sinistra presso il ginocchio si riputasse esposta ai colpi più dell' altra, poichè taluno vi sovrapose il pezzo N.° 4. In qual modo poi lo si può riconoscere nella Fig. 21. della Tav. XVI. Questo pezzo (*Sihenkelschutz*), *guarda-coscia*, è rarissimo. I gamberuoli componevansi di due pezzi a cerniera, con che chiudevano e stinco e polpaccio. L' ingegno pe 'l movimento del ginocchio non era gran fatto diverso da quello del gomito, e con un prolungamento ritondato laterale proteggeva del pari l' unione del cosciale allo schiniere (vedansi le Figure 10. 11. 12). La scarpa pur essa di ferro compiva l' armatura di un Cavaliere. Commettevasi al gamberuolo in guisa da coprirne l' estremità. Le antiche scarpe terminarono in punta acuta, e si composero di molte lamine mobili, perchè il Cavaliere potesse tenersi meglio nella staffa, curvando la punta all' ingiù. Quella della Fig. 13. fu in moda nel decimoterzo e nel seguente secolo. Poscia presero la forma ovale (Fig. 10. e 18). Finalmente la rotonda (Fig. 17). Fornivansi d' un risalto alle calcagna, indispensabile sostegno dello sperone, che poteva con viti fermarsi alla scarpa, o legarsi con banderelle di cuojo al collo del piede. Fu lo sperone una semplice punta, con braccia ora diritte, ora leggermente, ora fortemente incurvate (Fig. 19. 19). In séguito parve meglio valesse grande stella mobile intorno ad un asse, con un lungo braccio assicurata al calcagno. Cotale lunghezza rendevasi necessaria quando il molto ferro e le non troppo pieghevoli difese costringevano il Cavaliere a scostare soverchiamente il piede dai fianchi del cavallo (Fig. 17). Dissi che sotto l' armatura, di cui finora noverai le diverse parti, i Cavalieri vestivano la maglia. Ciò non è punto dubioso. Le Figure 14. e 16. n' offrono due saggi. Il primo formato d' annella d' aciajo in serie alternate d' intiere e di strette, con chiodi ribaditi; l' altro di minuti scudetti forati al centro e legati insieme con sottili catenelle. Le spade degli antichi Cavalieri avevano l' impugnatura a croce, e certo nel dar loro cotale figura influì la religione. Le lame quasi sempre presso l' elsa si fregiavano d' incisioni, e terminavano in punta acutissima (Figure 8. 8. 8). Alla diritta di quelli eroi pendeva la *misericordia*, ossia il pugnale delineato ai N.° 9. 9. Fra d' essi ve n' ha uno che finisce in ferro di lancia, ed è siccome sega dentato su l' uno e l' altro taglio. La Fig. 15. ne presenta un pezzo ingrandito.

Le Figure 21. 28. Tav. XV. portano le lancie da giostra; la Fig. 21. Tav. XVIII. quella più pesante da tornéo; la Fig. 24. Tav. XV. è pronta a combattere con la mazza e con la *misericordia;* e quella del N.° 20. Tav. XVIII. sostiene con la manca il grande guarda - braccio, additando essere un pezzo che potevasi omettere nell' armatura consueta. Nella grande varietà di forme date allo scudo, Giacomo de Grassi raccommanda la targa quadrata. Alcuni servironsene tenendola appoggiata alla coscia; altri co 'l braccio ritirato l' accostarono strettamente al petto. Il de Grassi suggeriva di tenerla scostata un poco dalla persona, ed inclinata sì che un angolo della medesima s' alzasse fino agli occhi del Cavaliere. Le Figure 2. e 6. presentano due targhe quadrate del secolo decimoquinto. Vedonsi entrambe rilevate al di fuori, ond' è che lasciano al di sotto una notabile cavità, nella quale insinuandosi il braccio, riesce di sostenerle co 'l minimo disagio.

CONTINUAZIONE DEI SECOLI CRISTIANI

DALLA METÀ DEL XV. FINO AI GIORNI NOSTRI

Secolo XVI.

Combattuto avevano Albigesi ed Ussiti, e nella causa della verità decise la forza; grave disordine da evitarsi nell' avvenire. Intimato perciò il Concilio di Basiléa, vi si disputò su la riforma delle discipline ecclesiastiche, fuori di dubio troppo acremente, e quindi indarno. Succedettero pace, silenzio, non sceveri da tema quelli che impugnavano i cambiamenti, nè sfiduciati coloro che li desideravano; e li uni e li altri ponevano fidanza nel tempo. Ma il secolo volgeva a ritroso delle vecchie consuetudini. Chiamati i popoli dalla stampa a legarsi in una sola famiglia mercè il vincolo delle cognizioni; scorti dalla bussola i navigli ad incogniti mondi; migrato da mare a mare, da costa a costa il commercio; scesa per l'armi da fuoco l'importanza della milizia dalle classi magnatizie alle campagnuole; intesi i regnanti a ricreare le nazioni dal fondo delle feudali ruine, per tarda libertade più avveduti, più fieri; l'Europa non sembrava rimembrare il passato che per diversificarne l'avvenire. In tanta agitazione di spiriti un assalto, comechè temerario, alle religiose credenze avrebbe desto raccapriccio nei più, sorpresa in nessuno; e Principi e cittadi pronte a vantaggiarsi degli eventi, n'avrebbero pesate le conseguenze su le bilancie del particolare interesse. Con tali auspizj ruppe l'eresía in Alemagna.

Nascita e prima educazione di Martino Lutero.

Il novatore, di nome Martino Lutero, naque l'anno 1483 in Eisleben, città dell'alta Sassonia. Destinollo agli studj Giovanni suo padre, oscuro ma dovizioso raffinatore di metalli; ond'egli nelle Università di Magdebourg, d'Eisenach, d'Erfurt fece prova d'ingegno non volgare. Deliberava consacrarsi alla giurisprudenza (1); ma con súbita risoluzione riparò nel chiostro degli Agostiniani d'Erfurt. In lui gravità di pensose sembianze, austerità di vita, acutezza d'intelletto, tenacità di memoria, perseveranza d'applicazione. I progressi nella scienza teologica, ammirati dagli altri, levaronlo in alta estimazione di sè. Meditò su le Opere di Wicleffo, di Giovanni Us, di Girolamo da Praga; e tanto ebbele in pregio, quanto le forme ed i principj degli allora dominanti teologi scolastici in disprezzo. Diede a caso in una Bibbia latina, libro per que' giorni a' laici vietato, da' cherici negletto; e, come avviene sempre in chi va lieto di non isperata scoperta, a quella Bibbia rivolse studj indefessi. Il Superiore del convento, lo Staupitz, compiacersi del giovane alunno; ragionarne con tutti, per tutto; al Duca di Sassonia Federico il Saggio fervidissimamente raccommandarlo. Dovette Lutero a sì fatte istanze prima la catedra di filosofía, poscia l'insegnamento teologico nella recente Università di Wittemberga. Ivi gli crebbe celebrità il numeroso concorso degli allievi attratti dalla elegante facilità del dire, dalla sottigliezza dell'argomentare; sopra tutto dai nuovi pensamenti, dall'ironía, dal sarcasmo con che solea palesare l'impazienza di qualunque autorità. Parvero addurlo nella gran lotta contro la Chiesa Romana particolari circostanze: l'indole sua ve l'avrebbe spinto senza di quelle.

(1) Cagionò sì fatta mutazione un luttuoso accidente. Un amico, che Lutero aveva carissimo, in presenza di lui cadde da una folgore incenerito. Scosso dal terribile evento, e meditando su la vanità delle cose umane, e su la necessità di fidare unicamente nel Cielo, egli, che d'indole era melancolica, prese il partito di chiudersi in un chiostro, e tosto lo eseguì.

Circostanze che promossero le innovazioni di Lutero.

Ora di tali circostanze terrò brevemente parola. Le guerre del pontefice Giulio II., la magnificenza di Leone X. avevano dato fondo all'erario. Tuttavolta edificavasi la basilica vaticana siccome nella vastità, così nello spendio superiore ad ogni altra del mondo catolico. Roma deliberata a non desistere dall'impresa, impotente a proseguirla, invocò la pietà dei Fedeli, intimando si distribuissero ai liberali d'elemosine proporzionate indulgenze. Non era nuovo l'esempio; anzi solevano per l'addietro li Agostiniani, non senza utilità dell'Ordine, adempiere in Germania le prescrizioni su tale oggetto dalla Santa Sede emanate. Per quale motivo a' giorni di Leone X. si preferissero i Domenicani non giova l'investigarlo. Ciò avvenne, e mutò la disimulata gelosía dei due Ordini in palese nimistà: chè ne menarono vanto i Domenicani immoderatamente; e li Agostiniani, buccinando d'arti malvagie e di violenti soprusi, se ne vendicarono. La disputa poteva dirsi a quei giorni la passione dominante dei claustrali. Il giorno nel quale chiudevano li studj era giorno di scolastico tornéo. Annunziavasi publicando precedentemente lunga serie di tesi. Davasi d'impugnarle a chiunque, designando luogo e giorno. Il più animoso fra i giovani allievi, e 'l più esperto nella scrimaglia dei sillogismi, avendosi a padrino il provetto institutore, scendeva in campo, delle proposte tesi unico campione. Tra i numerosi assalti parteggiava l'affollata frequenza, echeggiava di sonore e non sempre misurate parole la sala. Il bronzo della sera cessava il conflitto, dal quale costretti al silenzio partivano i contendenti come vincitori. Alla verità nessuno dava pensiero. Studiavansi tutti d'essere li ultimi a dire.

Sue eresíe.

Per l'onore dell'Ordine suo colse l'occasione di misurarsi anche lo Staupitz; ma se ne ritrasse tanto malconcio, che più non ne volle da poi. Cedette l'armi e 'l campo a più risoluto e gagliardo battagliero, a fra Martino, non ignaro di sì fatte pugne, siccome quegli che aveva dianzi la formidabile lancia arrestata contro i teologi scolastici. Lutero nulla meglio bramava: onde con parecchie sue tesi poco stante rimbrottò li abusi nella distribuzione delle indulgenze, e la connivente autorità che ne profittava. Risposero i Domenicani; e con essi fatta una causa commune, levarono la voce i teologi della vecchia scuola. Invelenì Lutero per l'opposizione. Coperse di scherno i suoi avversarj, li screditò tacciandoli d'ignoranza e di rotti costumi. Richiamò a sindacato le indulgenze, pesò il diritto di chi le promulgava. Ricercò in qual guisa pe'i meriti di Gesù Cristo s'operi la giustificazione del peccatore; onde fu tratto a ragionare su la natura della Grazia, su i Sacramenti per cui alle anime si communica, su lo spirituale ministero stabilito nella Chiesa per la dispensazione di ciò che riguarda la società religiosa; per ultimo prese in esame le leggi, le discipline, il governo di questa medesima società. Affettando superbo disprezzo dei Padri, dei Concilj, delle tradizioni, non sofferse altra norma che la Scrittura per distinguere le verità che appartengono alla Fede, dalle false dottrine inventate dagli uomini, nè per iscêrre fra i diversi sensi del testo biblico verun altro giudice che la ragione (1).

Sunto della dottrina di Lutero.

(1) La dottrina di Lutero può ridursi a questi sommi capi.

1.° Le indulgenze in senso catolico traendo tutta la virtù loro dai meriti di Gesù Cristo, e non avendo altro principio l'efficacia dei Sacramenti, Lutero ne conchiuse che l'imputazione dei meriti di Gesù Cristo costituiva l'essenza della giustizia cristiana.

2.° L'imputazione dei meriti di Gesù Cristo facendo passare il peccatore allo stato di giustizia, e altro non essendo la giustizia in sè stessa che questa imputazione medesima, fa d'uopo che questa da lui dipenda, e che la giustizia e la salute si operi per una via sicura, universale, indipendente da qualunque ministero esteriore. Ora questa via è la fede. Basta dunque il credere d'essere giustificato per esserlo veramente. Non si perde la giustizia che nel perdere la fede.

3.° I Sacramenti non hanno per sè medesimi veruna forza o virtù: sono stati instituiti unicamente per nudrire la fede. Se conferissero la grazia, se riparassero od aumentassero la giustizia, come credono i Catolici, la fede sarebbe spoglia della sua efficacia. Tre soli Sacramenti scorgonsi chiaramente instituiti nelle sacre carte: Battesimo, Cena, Penitenza; altri non se ne devono ammettere.

In altri tempi li spiriti atterriti da tanta novità d'opinioni avrebbero dato concorde grido d'orrore. Allora non clamoroso lo scandalo produsse impressioni tra loro affatto diverse. Le occulte ma numerose reliquie degli Ussiti festeggiarono la ristaurazione dei loro principj. Compiaquesi la poveraglia vedendo dannata la strabocchevole opulenza del Clero. I Principi nella violenta aggressione dell'autorità romana sperarono annichilite le ecclesiastiche immunità, e sè medesimi francati dalle missioni dei Legati, dei Nunzj, in una parola dalla formidabile potenza dei Pontefici.

Effetti dell'eresie di Lutero.

Massimiliano allora regnante imperatore, appassionato per tutto ciò ch'era nuovo e ardito, lasciò andare. Lo stesso Pontefice soprastette, ingannato dall'esperienza che le controversie fratesche dileguavano sempre in passeggero rumore. Avvedutosi poi non essere il Professore di Wittemberga animato di una semplice rivalità claustrale, esaminatene le dottrine, e l'effetto da quelle prodotto in molte parti della Germania, sapientemente s'appose doversi agire in così serio emergente con delicata prudenza; e li ordini opportuni trasmise al Cardinale di Gaeta suo Legato presso la Dieta d'Augusta. Ma o fosse in questo più presunzione che avvedutezza, o nel Novatore invincibile pertinacia, gli fallì l'intento. Lutero citato, non curandosi di salvo-condotto, comparve ad Augusta. Richiamato ad una ritrattazione, ricusò di darla se prima convinto non fosse di avere asserito il falso. Entrò allora in disputa il male accorto Cardinale; ma vistosi a mal partito, sospesela (1) súbito, e tornò bruscamente alla ritrattazione. Lutero non tentennò. Poco stante si sottrasse, lasciando un Atto in cui dal Papa male informato s'appellava al Papa meglio informato.

Passato Massimiliano il dì 15 Genajo 1519, conferissi la reggenza al protettore di Lutero, Federico di Sassonia: pe'l così detto Riformatore favorevolissima circostanza. Egli però, sparsa la semente, pareva oziosamente contemplarne il germoglio, nè divertiva il Pontefice dalla propostasi moderazione. Se non che battagliando fra loro i campioni minori, non seppe frenarsi a lungo Lutero. Riprese del campo; e ribadendo le anteriori proposizioni, negò di più l'esistenza del Purgatorio, e la natura divina della potestà spirituale del Papa. Getta-

Nuovi errori di Lutero.

4.° La fede essendo l'unica via per giugnere alla giustizia, e l'imputazione dei meriti di Gesù Cristo essendo il solo mezzo efficace che la conferisca, ne segue che le buone opere sono inutili; che la penitenza unicamente consiste nel cangiamento di vita; che non vi sono pene da subíre dopo la morte in uno stato medio tra la beatitudine e la dannazione; che il pregare pe'i morti, come anche la Confessione particolare ed articolata, sono invenzioni moderne.

5.° Perciò i ministri dei Sacramenti non hanno verun potere speziale od alcun carattere che li distingua dagli altri membri della società cristiana. Il loro ministero si riduce a dichiarare che i peccati sono rimessi a coloro che avendo la fede ricevono da essi i Sacramenti. L'arrogarsi il ministero spirituale e la pretesa potestà d'Ordine per esercitarne le funzioni non fu in conseguenza che un'usurpazione della Chiesa Romana.

6.° Iddío opera tutto nell'anima, ch'egli giustifica per mezzo della fede; di maniera che l'umana volontà rimane assolutamente passiva sotto l'impero della Grazia, e relativamente alla salute non agisce nè per cooperazione, nè per consentimento: d'onde ne segue, che la volontà non è nell'uomo una facoltà attiva pe'l bene; che la Grazia è sempre efficace, irresistibile; che la predestinazione, sia per la gloria o per la riprovazione, è assoluta.

7.° Operando Iddío ogni cosa nell'uomo senza cooperazione o consenso dell'anima, resa giusta dalla sola imputazione dei meriti di Gesù Cristo, ed assicurata di possedere la giustizia per la fede che ha di possederla, l'intercessione dei Santi, presa nel senso dei Catolici, è ingiuriosa a Gesù Cristo, perchè suppone i meriti di Lui insufficienti. Ingiurie sono le Messe private, perchè tenute come fonti di grazia.

Conseguì da cotali dommi l'abolizione della Messa e di quasi tutte le cerimonie del culto esteriore, dei Sacramenti, meno tre. La Confessione, il digiuno, l'astinenza, il culto dei Santi, le orazioni pe'i defunti, il celibato, i voti monastici vennero rigettati come superstizioni ed abusi. Rimase il dogma della transustanziazione nella Eucaristía, associato per altro con quello della impanazione. La gerarchía fu ridotta alla semplicità che vige tuttora nella Chiesa Luterana. Vuolsi avvertire che tanti cambiamenti non si fecero ad un tratto, ma passo passo; così che il piano generale del culto e 'l regolamento interno della Communione Riformata non potè venire in luce che alla Dieta d'Augusta l'anno 1530.

(1) Il Legato nella disputa rimase sì fattamente avviluppato dalla dialettica del suo antagonista, che ammutì. Voltosi poi allo Staupitz, e ripreso fiato: *Ego nolo* (disse) *amplius cum hac bestia loqui. Habet enim profundos oculos et mirabiles speculationes in capite suo.* (Miconius citato da Heinrik, Vol. IV. pag. 812).

rono legne al fuoco impugnandone le dottrine i teologi di Lovanio e Colonia; sicchè finì Lutero con una lettera virulenta contro Roma, in cui dichiarava che, ben lungi dal ritrattarsi, non ammetterebbe mai nell'interpretazione della parola di Dio qual che si fosse restrizione, conciossiachè contenendo essa parola la libertà di tutti, sarebbe assurdo che trattandosi d'interpretazione la distruggesse.

Bolla pontifizia che condanna Lutero.

Provocata dagli oltraggi e dall'inaudita audacia, la pontifizia autorità promulgò il 15 Luglio 1520 la Bolla che condanna quarantuna delle luterane proposizioni, proscrive li scritti del Novatore, ed eretico e scommunicato lo proclama se dentro sessanta giorni non ritratta li errori. La stessa Bolla colpisce i Principi degli Stati imperiali, ove non pongano la mano su'l contumace, e lui co'suoi aderenti non puniscano. Ingagliardiva la temerità di Lutero fra le contradizioni: oppose alla Bolla la sua *Cattività di Babilonia*, libro traboccante rabbia, in cui rinunzia ad ogni obedienza verso il Papa; ed altra Opera in cui s'attenta provare la Corte Romana rea di tutti i mali cui da secoli era soggiaciuta la Germania; ed infiamma i popoli a scuoterne il giogo. In fine, con una sfrontatezza di cui la storia non aveva dato esempio giammai, nella matina del 10 Dicembre, uscendo co'i discepoli, co'i Professori, con codazzo di curiosi infinito dalla porta orientale di Wittemberga, allumò un rogo, e posti a fascio canoni, decretali, scritti de'suoi nemici, e per ultimo la Bolla di scommunica, ne fece con derisoria gravità generale falò (1). Parecchie città dell'Alemagna ripeterono quell'atto di spregio. Non v'era mutazione nel publico culto, nelle cerimonie, nei templi; nessun Principe s'era dichiarato per le nuove dottrine. Cangiate le opinioni, serbavansi ancora le apparenze. Ma serpeggiava intanto il veleno, e Zuinglio e Bullingero in Isvizzera non cedevano al predicante di Sassonia nello screditare le indulgenze. Erano così scombujate le cose quando Carlo V., succeduto all'avo Massimiliano, aperse la Dieta di Worms, 6 Genajo 1521.

Carlo V. apre la Dieta di Worms.

Giovane Carlo V., ed altamente compreso della propria grandezza, siccome Re delle Spagne, signore dei Paesi Bassi, del regno di Napoli, e di più Germanico Imperatore, fidò dovesse tutto piegare a sua volontà. Quali fossero rispetto alle nuove dottrine i sentimenti della Dieta, quale il carattere del Novatore non doveva ignorare; ma sdegnò farne conto. Propose fosse Lutero trattato da eretico; se ne proscrivessero li scritti. Disentirono li astanti apertamente: essere illegale condannare chi non era stato, non che convinto, nè meno ascoltato. S'udisse prima: se convinto persistesse nell'errore, avrebbero senza esitanza dato mano a tôrlo di mezzo. Carlo sconcertato manifestò l'intenzione d'inviare al Novatore un salvo-condotto, con che sicuro potesse da Wittemberga trasferirsi a Worms. I Legati pontifizj se ne dolsero amaramente. Non era forse disconoscere l'autorità di Roma il mettere in discussione ciò ch'ella aveva giudicato? Dopo la pontifizia sentenza non restava scelta all'eresiarca che fra la ritrattazione o la condanna. Carlo, calmati con modi accorti e con promesse di successo i Legati, mandò il salvo-condotto. Lutero comparve a Worms con l'aria imperterrita di chi move al trionfo o al martirio. Nella generale adunanza riprovò lo stile acre ed oltraggioso degli scritti apologetici; sostenne dei dogmatici la verità finchè non gli fosse dimostrato il contrario. Successe bisbiglio, ed alcuni accennavano a Carlo sfregiasse il salvo-condotto. Egli però no'l volle, temendo con pericoloso esempio scemar fede alla regia parola. Chiamato in cambio il Novatore, si tratenne con lui a secreto, e, come

---

(1) Narrarono li amici di Lutero, onde vuolsi aver fede alle loro parole, che il giorno dopo l'incendio dei Canoni e della Bolla, egli tenne in catedra lungo discorso, cui chiuse sfrontatamente così: *L'esecuzione di ieri è cosa poco importante in sè medesima: sarebbe stato meglio che il Papa o più tosto la Santa Sede fosse stata gettata nelle fiamme.* Modestia veramente degna di un uomo che si appoggia alla religione per riformare i costumi, ed insegnare a' suoi simili con la voce e con l'esempio l'esercizio di perfetta virtù!

il fatto mostrollo da poi, ad infruttuoso colloquio. Rimandatolo da Worms, publicò il celebre Editto, che ne proscriveva la persona e le dottrine. Ma Lutero, avviandosi a Wittemberga, cadde in una banda di cavalieri mascherati, che insignoritisi di lui, trasportaronlo al castello di Wartbourg, ove il Duca di Sassonia intese metterlo in salvo. Molte cose vogliونsi a Carlo rimproverare: non avere presentita ed attutata l'opposizione della Dieta; aver sottoposta a controversia la sentenza di Roma; aggiunta celebrità con un clamoroso viaggio al Novatore; apertogli un campo nella Dieta, ove il non soccombere era trionfare; finalmente aver falsata la data dell'Editto per farlo credere assentito ed approvato da tutti i membri della Dieta [1], quando al momento della publicazione i téneri della nuova dottrina eransi di già allontanati da Worms. Quindi i sospetti del Duca di Sassonia, e 'l suo impossessarsi di Lutero prima che altra mano lo cogliesse non ancora spirato il salvo-condotto. L'Editto di Carlo, l'occultazione di Lutero, anzi che nuocere alla difusione dell'eresia, la dilatò. Carlostadt, tra i proseliti il più infocato, riformò disciplina e liturgía; esigliò dai templi le imagini; soppresse la Messa, la confessione auricolare, l'invocazione dei Santi. Combattuto con li scritti il celibato degli ecclesiastici, egli che lo era ammogliossi. Lutero nel suo segreto asilo componeva Opere a scredito della Chiesa Romana, applicavasi assiduamente alla lingua greca ed arabica, e voltava il testo biblico in lingua tedesca. Di tante mutazioni reso consapevole, consenziente il Duca, toltosi all'oscurità, mostrossi non atteso a Wittemberga. Affermava, per moderare l'eccessivo zelo de' suoi, non ch'egli non approvasse quanto erasi fatto, ma perchè dubitava troppo si fosse fatto ad un tempo. Predicò sei giorni di séguito più contro la violenza con cui s'erano operati, che contro i cambiamenti. Su le imagini, su la confessione, su le due spezie nella Communione lasciò libera scelta al popolo; agli ecclesiastici poi caldamente il matrimonio raccommandò.

La guerra di Francia, l'amministrazione della Spagna ritennero Carlo V. per ben otto anni lungi dalla Germania. Ferdinando fratello di lui, premesso agli affari, più ch'altro si adoperava in far valere i suoi diritti su l'Ungheria e su la Boemia. Il fiammingo Adriano, succeduto a Leone X., deplorava i disordini di Roma con rette intenzioni, ma intempestive querele. Che poteva desiderare di più il Riformatore di Wittemberga? La Germania, dimenticato l'Editto di Worms, anzichè punire Lutero, sollecitava la convocazione di un Concilio; ed egli, da cotale istanza quasi giustificato, render publica la sua professione di fede, creare una liturgía, di cerimonie sopprimere quanto più potea, tradurre in tedesco l'Offizio divino, ottenere che s'assegnassero ad ospitali, a scuole, ai mendici le rendite degli schiostrati, operare infine come se la sua riforma fosse da tutti approvata e legale. Non ripugnava il Duca di Sassonia; se più persuaso di quella o disgustato di Carlo, non si sa. Aggravava il male co'l volgere dei giorni, antivenendo l'efficacia di qualunque rimedio. Per lo che instando il successore di Adriano Clemente VII. per l'esecuzione dell'Editto di Worms, non s'ebbe per tutta risposta dalla Dieta che l'invito di convocare in Alemagna un Concilio; e, ciò che dovette più profondamente amareggiarlo, intese intimata altra Dieta a Spira per esaminare e trascegliere i passi da sottoporsi al Concilio.

I Catolici dalla Dieta delusi risolsero operare da sè. Ferdinando, il Duca di Baviera, i più dei Vescovi alemanni consociaronsi a Ratisbona in sostegno dell'Editto, mentre il Campeggio, pontificio Legato, condannò con un suo atto publico parecchi abusi: utile determinazione, se quell'atto avesse così colpita l'alta come la minuta cheresía. Trapassato fratanto nel 1525 Federico il Saggio, Giovanni il Costante suo fratello, divenendo

---

(1) Carlo V. appose all'Editto di Worms la data degli 8 Maggio 1521, quantunque non fosse stato steso che il dì 28 del mese stesso.

Elettore, fece professione solenne di fede luterana. Il novatore Martino, deposta la tonaca agostiniana, impalmò Caterina di Bora, fugita dal convento di Nimptschen. Il Langravio di Assia-Cassel, i Duchi di Meklenburgo, di Pomerania, di Zell; le città imperiali di Norimberga, Strasburgo, Francoforte, Nordhausen, Brunswik, Brema, ed altre minori, seguirono l'esempio. Il Gran-Mastro poi dell'Ordine Teutonico, Alberto margravio di Brandenburgo, abbracciò la riforma, co'l consenso di Sigismondo re di Polonia secolarizzò la Prussia orientale, convertendola in un Ducato ereditario; e con l'Elettore di Sassonia contrasse difensiva alleanza. Nè potè impedire Ferdinando che la rea contagione innoltrasse nell'Austria, infettasse la Boemia, serpeggiasse nell'Ungheria. Alzate le visiere, in divisa palese Catolici e Luterani si stettero a fronte.

Il successo ingagliardendo la temerità, originò ben altre mostruose opinioni. Muncer e Storck, creati di Lutero, predicarono la communione dei beni e delle donne. Aderirono i miseri e i disoluti, folla immensa. Non amministravano il battesimo che ai puberi; perciò furono detti Anabattisti. Movevano armati per le campagne prendendo l'altrui come suo; i ripugnanti trucidavano. A vista del danno commune consociaronsi in questa guerra Catolici e Luterani. Cento mila di questi forsennati caddero in campo; Muncer su'l patibolo. I settarj combatterono li Anabattisti con la penna e con la spada. Pure ad essi s'applicò la colpa di quel grave disordine. Non a torto. Li Anabattisti interpretavano i libri santi con la libertà insegnata da Lutero.

Carlo V. vittorioso in Italia sospirava di trasferirsi alla Dieta d'Alemagna. Annunziavalo agli Ortodossi con ripetute lettere, esortandoli a non tentennare nella fede. Prometteva un generale Concilio. Egli stesso debellatore dell'arroganza francese, coronato dalla mano del Pontefice, sarebbesi mostrato simile all'angelo sterminatore dei miscredenti. Alimentava così le speranze dei Catolici, non presentendo le infauste conseguenze de' suoi successi in Italia. Infatti a tôrgli l'acquistata preponderanza vi si annodava segretamente una Lega detta *santa*. Primeggiava tra i confederati il re di Francia Francesco I., vinto dianzi a Pavia, poscia prigioniero a Madrid, finalmente rimandato libero a condizioni durissime che non osservò. Il turco Solimano doveva secondarlo piombando su l'Ungheria dopo le prime ostilità, sì che sembrasse approfittare spontaneamente delle circostanze, non sollecitato intervenire. Infine l'immediato successore di Adriano, Clemente VII., maneggiatore della Lega, nulla avrebbe omesso per francare l'Italia dal giogo spagnuolo. N'ebbe Carlo sentore; e sfrenando l'ira, con li scritti assalse il Pontefice, e la Lega con l'armi. Poco stante il più arrisicato e meno scrupoloso de' suoi generali, il Contestabile di Borbone, marciò difilato a Roma. Conduceva seco un esercito ragunaticcio, misto di Luterani tedeschi, di Spagnuoli, d'Italiani, tutti per costume ladri, crudeli, e, per difetto di stipendj, disperati. La città fu presa di viva forza (6 Maggio 1527), spietatamente per più giorni saccomanata; rinchiuso e cannoneggiato il Papa nel Castello Sant'Angelo. Ben potè allora Carlo V. indossare il bruno in Ispagna, sospendere le publiche dimostrazioni di allegrezza per la nascita dell'infante Don Filippo, e bandire in tutto il regno supplicazioni per l'incolumità del Pontefice. Non gli credettero li Alemanni; ma interpretati a loro senno li eventi, andavano ricantando: Perchè un'alleanza di Turchi e Cristiani contro un Principe cristiano *Lega santa* s'addomandasse? Forse che s'addiceva mondana politica a spirituale ministero? E Carlo, oltraggiando su'l Tevere quello stesso Pontefice che onorava e proteggeva su l'Elba, forse presumeva orpellare i suoi ambiziosi progetti e la meditata oppressione dell'intera Germania? Questi discorsi ripetevano i settarj, nè osavano confutarli i buoni credenti, parendo loro li confermassero i fatti; e sebene non facessero eco alle accuse avventate contro la Corte di Roma, pure dell'Imperatore concordemente difidavano.

Lega santa.

Sacco di Roma.

Se il Contestabile di Borbone operasse d' ordine o di tacito assenso dell' Imperatore, o di proprio e non mai consentito arbitrio, no 'l chiarisce la storia, discordando le relazioni de' contemporanei (1); ma non è punto dubioso che la Lega sacra e la presa di Roma siano tornate a sommo vantaggio di Lutero e de' suoi proseliti. Venne meno il coraggio ai puri credenti; l' audacia dei Luterani non ebbe più limiti; i loro occulti favoreggiatori si disvelarono; i dubitosi presero fidanza; i predicanti le nuove dottrine rimasero soli signori del campo. Zuinglio, emulo del Riformatore alemanno, e più di quello ardente perchè teologo a un tempo e soldato, sottrasse Zurigo alla sommissione del Papa: esempio nell'Elvezia funesto, e troppo presto imitato da Berna, Basiléa, Schiaffusa, Glaris, Appenzel, e da una parte del paese dei Grigioni. La dottrina di Lutero innoltrò nel Nord, e fu dichiarata religione dello Stato dai Re della Svezia e della Danimarca. Penetrò nella Francia, sostenuta da Farel, dilatata dagli sforzi e dagli scritti di Calvino, ad onta che ne la respingesse il re Francesco I., male assistito da contradittoria politica, chè le innovazioni perseguitava nel proprio regno, fiancheggiavale in Germania.

Zuinglio difonde la riforma in Isvizzera.

Calvino in Francia.

Fratanto l' Imperatore, rappattumate le cose d' Italia, convocava nuova Dieta a Spira. L' aperse il dì 15 Marzo 1529, la presedette il fratello di lui Ferdinando. I Catolici vi trionfarono, forse perchè i Luterani, tenendosi del fatto loro sicuri, non si premunirono. Si decise fermo l' Editto di Worms, ristabilita la celebrazione della Messa, accordata ai sudditi catolici de' Principi riformati illimitata toleranza, decretate contro li Anabattisti pene severissime, stretti da speziali regolamenti i Sacramentarj (2). Tardi riscossi protestarono i

Dieta di Spira.

(1) Ben lungi dall' involgere Carlo V. nel fatto del Borbone, alcuni scrittori affermarono che costui n' era già disgustato quando mosse a Roma, e risolto, s' avesse sopravissuto, a tôrgli il regno di Napoli. Desumono questo, io credo, dalla inobedienza del Borbone agli ordini del Vicerè di Napoli, che avendo segnata con Clemente una tregua, gl' intimava di sostare. L' Anonimo padovano, alla cui autorità suol dare molto peso il Muratori, narrò ch'essendosi congiunto il Borbone a Firenzuola con Giorgio Fransberg, Capitano delle genti tedesche in Italia e Luterano arrabbiato, tenne con lui molti consigli, nei quali s' accordarono entrambi di marciare a Firenze ed a Roma. Il Mariana ed il Muzio riferiscono le publiche dimostrazioni di doglia fatte da Carlo nell'occasione del sacco di Roma come sincere. Scrisse diversamente il Guicciardini. Il Machiavelli è d' avviso commettesse l' Imperatore al Contestabile *di mortificare il Papa*: modo indeterminato, e che nel calore della guerra sentirebbe moderazione, se chi commanda un atto di violenza potesse stringerne in certi limiti l' adempimento. Robertson nella sua Storia di Carlo V. presenta la marcia di Borbone come inevitabile conseguenza dell'estrema miseria cui la mancanza di paghe n' aveva ridotte le soldatesche; ma venendo a narrare come Clemente si trovasse alfine costretto a darsi prigioniero, soggiunge: *La nouvelle de cet événement si extraordinaire et si inattendu causa à l' Empereur autant de surprise que de joie; mais il dissimula ses sentiments à ses sujets, que le succès et les crimes de lours compatriotes penetraient d' horreur; et pour adoucir l' indignation qu' en ressentait toute l' Europe, il déclara qu' il n'avait aucune part au saccagement de Rome. Il écrivit a tous les Princes ses alliés pour leur notifier qu' il n'avait eu aucune connaissance des intentions de Bourbon; il prit le deuil et le fit prendre a toute sa Cour; il suspendit les resouissances qu'il avait ordonnées pour la naissance de son fils Don Philippe; et par une hypocrisie qui ne trompa personne, il ordonna des prières et des processions dans toute l'Espagne pour obtenir la liberté du Pape: liberté qu' il pouvait lui faire rendre sur le champ par un ordre expedié à ses Géneraux* (Lib. IV. verso il fine). Ed altrove toccando dello stesso argomento, così s' esprime: *Malgré le voile spécieux de la religion dont Charles s'afforça toujours de couvrir ses demarches, il prouva en plusieurs occasions qu'il était peu touché des considérations religieuses; dans celle-ci en particulier il avait souvent marqué le desir de faire transporter le Pape en Espagne, a fin de satisfaire l'orgueil de son ambition par le spectacle des deux plus illustres personnages de l' Europe successivement prisonniers à sa Cour. Mais la crainte d' offenser encore davantage toutes les Puissances de la Chrétienté, et de se rendre odieux à ses sujets mêmes, le força de sacrifier la vanité à la prudence.*

Dal confronto delle addotte autorità sembra potersi con molta verosimiglianza concludere che Carlo V., aperta la guerra contro la Lega santa, non ordinò precisamente nè l' assalto di Roma, nè la cattura del Pontefice; ma poichè avvenne l'una e l'altra cosa, non gl' increbbe, e pensò da quale potesse trarne profitto migliore.

(2) Lutero negò la transustanziazione, ma sostenne che il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo si trovano nel pane e nel vino, usando il vocabolo *consustanziazione*. Zuinglio pretese che il pane ed il vino non fossero che segni ed interpretazioni. Discordava pure Zuinglio dal teologo di Wittemberga rapporto alla giustificazione per mezzo della fede, rapporto al libero arbitrio, al peccato originale. Nondimeno, per ispirito di concordia, su questi ultimi punti fece notabili concessioni, mantenendosi fermo su quello dell' Eucaristía. Scisma sì fatto spiaceva altamente agli stessi amici di Lutero; e perciò

Luterani, e da quella protesta s' acquistarono il nome (1). Così la Dieta di Spira, lungi dal rappaciare i partiti, li odj ne invelenì. Ma Carlo, cessate con Francesco I. le ostilità mercè la pace di Cambray, accordatosi co 'l Papa in séguito al Trattato di Barcellona, cinte le corone longobarda ed imperiale in Bologna, intimò Dieta in Augusta, invitandovi i Principi tedeschi con lettere traboccanti cristiana moderazione. Ai Protestanti parve lo stile intempestivo e simulato; onde pensavano a legare alleanze, e sostenersi con l' armi. Meglio però consigliati, decisero non rompere i primi; anzi prestandosi alle pratiche di conciliazione, la colpa d' una guerra civile da sè allontanare. L' Imperatore aggiustò il suo viaggio così da trovarsi in Augusta nel giorno del *Corpus Domini* 1529, sperando che anche i Principi riformati non avrebbero ricusato di fargli corteggio alla solenne processione, alla Messa. Nel che s' illuse come nella Dieta di Worms; se pure no 'l fece per noverare e pesare i veri settarj. Ad ogni modo costoro dall' accompagnarlo s' astennero; o presenti alle sacre liturgie, nè il capo scopersero, nè le ginocchia piegarono. Essi tuttodì creavano a Carlo nuovi imbarrazzi. Vollero letta la loro professione di fede; nè tanto valse l' autorità imperiale che la lettura non si facesse, e nella lingua del popolo, non già nella latina (2). Notabile avvenimento, che i Luterani esponessero delle loro credenze publica confessione, no 'l potendo vietare l' Imperatore, nella Dieta da lui convocata per abolirle. Nè meno davangli di noja le ripugnanze e le pretensioni dei Protestanti, che i discordi avvisi dei Catolici. Chi sosteneva necessario ricorrere all' armi, chi alle vie della persuasione. Si predicava, si disputava. La Confessione luterana fu confutata e difesa. Fra le teologiche controversie logoravasi il tempo. Carlo non avanzava di un passo. Alfine determinossi per le misure di rigore. Gioachino elettore di Brandenburgo, adempiendo li ordini imperiali, intimò ai Luterani di rinunziare ai loro errori, come contrarj al Vangelo, chiamandoli responsabili di tutto il sangue che la loro ostinazione avrebbe fatto versare in Alemagna. A tale intimazione i Capi dei settarj temettero della libertà, della vita. Il Langravio d' Assia-Cassel dileguò. Li altri Carlo tratenne con sue soldatesche, custodendo le porte della città. Indispettirono i Principi tutti, chiamati, com' essi dicevano, a libere deliberazioni, non a starsene chiusi come prigionieri. Le guardie si tolsero; i rimasti promisero di non fugire. Nè promesse però nè minacce giovarono punto a Carlo; per lo che il 16 Novembre 1530 ristabilì con apposito Decreto i dogmi, le cerimonie, li usi tutti della Chiesa Romana; privò dei loro benefizj i preti ammogliati; richiamò in vita i conventi soppressi; ordinò la restituzione dei loro beni anche venduti; ogni cosa ricondusse nello stato di prima, sino alla convocazione d'un generale Concilio che doveva effettuarsi entro sei mesi. Entrando il Decreto in vigore il 15 Aprile 1531, sarebbe stato proscritto chiunque gli si opponesse.

Dieta d' Augusta.

Confessione Augustana.

Filippo Langravio d'Assia maneggiò il colloquio che si tenne fra Zuinglio e Lutero a Marburg l'anno 1529. I due novatori non s' accordarono, e la divisione fu perpetuata dal decimo articolo inserito nella Confessione d'Augusta: *Quanto al Sacramento dell'Eucaristia, i Luterani insegnano che il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo sono* realmente *presenti e distribuiti ai communicanti*, e condannano *quelli che professano una dottrina diversa*. D' allora i Zuingliani furono distinti co 'l nome di Sacramentarj.

(1) Protestarono Giovanni elettore di Sassonia, Giorgio margravio di Brandenburg-Anspach, Ernesto e Francesco duchi di Brunswick-Luneburgo, Filippo margravio d'Assia-Cassel, Wolfango principe d'Anhalt. Inoltre quattordici città imperiali: Strasburgo, Norimberga, Ulma, Costanza, Reutlingen, Winsheim, Memmingen, Lindau, Kempten, Hailbron, Isne, Waissemburgo, Nordlingen, S. Gallo. Non tardarono poi ad ammettere la riforma Augusta, Francfort, Hannover, Hamburgo, Minden, Eslingen, Brunswick, Goslar, Gottinga, Eimbek.

(2) L'innovazione di Lutero aveva dato origine alle frenesíe degli Anabattisti ed agli errori dei Sacramentarj. I Catolici, senza veruna distinzione, tutti i disordini e le opinioni tutte imputavano ai Luterani. Fu perciò ch'essi domandarono che la loro professione di fede fosse publicamente letta, ed in quella lingua che agevolmente potesse intendersi da tutti. La sostanza della Confessione Augustana è di Lutero, la forma di Melantone.

Tal ebbe fine la famosa Dieta d'Augusta, da cui Carlo V. ritrasse biasimo e lode, accusato dagli uni per mala fede, dagli altri encomiato per condiscendenza e generosità, come sempre avviene quando favorite o contrariate le passioni dettano i giudizj. Publicossi il Decreto. Nel farlo eseguire stavano le difficoltà; chè grande era il numero, formidabile la potenza degli avversarj, e l'operare dei Catolici fiacco ed incerto nelle lunghe absenze dell'Imperatore. Questi perciò supplicavanlo nominasse un Re dei Romani fermamente attaccato alla causa della pura religione. Egli aderì proponendo il fratello Ferdinando, che, meno il voto dell'Elettore di Sassonia, fu scelto ad unanimità di suffragi.

Ferdinando eletto Re dei Romani.

Unitisi allora i Protestanti a Smalkalda, strinsero la celebre Confederazione, che d'essi formò un solo gran corpo politico. Fissarono i mezzi della commune difesa, conchiusero co'l Re di Francia Trattato secreto; dalla Svezia, dalla Danimarca, dall'Inghilterra sollecitarono soccorsi. La elezione di Ferdinando dichiararono illegale. Tutto annunziava imminente la guerra, e vi si preparavano animosamente i Catolici; quando a Carlo sopravennero non aspettati ed incresciosissimi annunzj. Ribollire di soldatesco movimento la Francia, trecento mila Turchi inondare l'Ungheria, esserne duce il Sultano in persona. Egli costernato ricorrere agli Stati della Germania, e primamente a quelli che aveva poc'anzi in animo di sterminare; conciossiachè nè i soli Catolici bastassero all'uopo, nè fosse conveniente nel massimo pericolo sminuirli di truppe. La Lega di Smalkalda alteramente rispose: Che mai da lei attendersi potesse? che sperare dopo il Decreto d'Augusta? Abrogasselo, indi chiedesse.

Lega di Smalkalda.

Stretto duramente dalla perversità delle circostanze, Carlo scese agli accordi. Sospese qualunque persecuzione; permise ai Protestanti il libero esercizio del loro culto finchè o da generale Concilio o da Dieta dell'Impero si stabilisse una massima di Fede. Conservolli nel godimento dei beni ecclesiastici venduti, e consentì che i loro delegati fossero ammessi alla Camera imperiale. Dal canto loro i Luterani obligaronsi a non sostenere nè Anabattisti, nè Sacramentarj, ed a fornire i contingenti per la guerra contro i Turchi. Ecco la prima tregua per causa di religione conchiusa in Alemagna. I Luterani premurosi di provare che non ispirito di parte, ma la sola coscienza governava le loro azioni, duplicarono e triplicarono i contingenti. Con tali sussidj salva l'Austria, sgomberata dai Turchi l'Ungheria, Carlo dimenticò prontamente i passati terrori ed i contratti impegni. Perlochè rafforzatasi la Lega di Smalkalda, il Langravio d'Assia diede di piglio all'armi, e fattosi addosso agli Austriaci acquartierati a Lauffen, li sconfisse. A quest'impetuoso movimento succedettero pacifici offizj. Carlo, come soleva, indietreggiò. Sospese le persecuzioni contro i Protestanti, e questi riconobbero Ferdinando a Re dei Romani.

Prima tregua per causa di religione.

Era stata accordata e tolta ripetutamente ai Luterani la libertà di coscienza. L'Imperatore giustificava la sua versatile politica con le circostanze, non rinunziando mai al progetto di ricondurre li eretici nel grembo della catolica Chiesa. Li eretici dal canto loro avevano imparato a non fidarsi nè di parole, nè di concessioni; e quantunque venissero a patti, stavansi all'erta come chi s'attende un assalto. Più che le credenze paventavano l'ambizione di Carlo; e non più per la religione, ma credevano combattere per l'indipendenza. Quest'opinione e più che tutto i mal velati disegni dell'Imperatore afforzarono, consociandovisi nuovi membri, la Riforma. Alla morte di Gioachino I. elettore di Brandenburgo, zelante Catolico, gli succedette Gioachino II. operoso ed intrepido Luterano (an. 1535). Federico II. elettore palatino ne imitò l'esempio, introducendo la Riforma nei proprj Stati. Armando, elettore ed arcivescovo di Colonia, diede egli pure sì ardito passo, e con sorpresa della Germania e profondo cordoglio di Carlo assicurò ai Protestanti la pluralità dei suffragi nel Collegio elettorale, ed ammaestrò i Principi ecclesiastici come

Progressi della Riforma.

trasformare potessero elettivo principato in sovranità ereditaria. Enrico di Sassonia, trapassato il duca Giorgio suo fratello, chiamò a Lipsia Lutero, onde abolisse l'antico culto; e ben presto ne sparve ogn'indizio. Le nuove dottrine si dilatarono dalle rive del Reno alle coste del Baltico.

Maneggi di Carlo V.

I moderati consigli non erano più del tempo. Già baldanzosi per le crescenti conquiste, i settarj pretendevano che non più da sospensioni di editti avesse a dipendere l'esercizio della loro religione, ma si fondasse sopra una legge dell'Impero. I Catolici rimproveravano l'inazione e la freddezza di Carlo: il male essere omai estremo; doversi ricorrere a rimedj estremi. Egli conoscendo la necessità di forti e risolute misure, ma reso cauto dall'esperienza del passato, s'accinse all'impresa con singolare accortezza. Simulò toleranza, che che ne strepitassero i Catolici; determinò Paolo III. a convocare un Concilio; insistette perchè si tenesse a Trento, città su i confini degli Stati austriaci; e riuscì, quantunque vi si paventasse la imperiale influenza nelle decisioni. Fermò con Francesco I. il Trattato di Crespy, con Solimano una tregua; allopiò i teologi luterani con apparenze di favore; trattò separatamente co'i Capi dei Protestanti, largheggiando in belle promesse; invitolli ad inviare a Trento i loro oratori, i loro rappresentanti, sì che discussi quinci e quindi i principj, non restasse dopo la decisione verun luogo a disenso; comperò la neutralità degli Elettori palatino e brandenburghese, dei Duchi di Pomerania, di Meklemburgo, di Luneburgo, d'Holstein; infine s'assicurò l'appoggio del bellicoso Margravio di Brandenburgo, e noverò tra i proprj alleati Maurizio, capo del ramo Albertino di Sassonia. Costui ligio alle dottrine di Lutero, ma più nemico dell'Elettore suo congiunto, che quelle non amasse; isperanzito di smembrarne li Stati; pronto a tôrsi la maschera raggiunto lo scopo; abile politico, prode soldato, tutto che Carlo volle concesse, tutto che da Carlo bramava ottenne, gareggiando entrambi chi sapesse meglio ingannarsi.

Concilio di Trento.

I Luterani prendono l'armi.

Affievoliti con la divisione i Protestanti, l'Imperatore continuò nell'opera con infaticabile ardore. Egli raccozzare le truppe d'Ungheria e di Boemia, ordinar leve ne' suoi Stati ereditarj, prescrivere reclutamenti in Alemagna, procacciarsi dal Papa soldatesche e denari, non cessando mai di palpare la Lega Smalkaldica con assicuratrici e blande parole. Ma questa, comechè non s'illudesse su'l misero stato cui la defezione dei correligionarj l'aveva ridotta, strinse l'Imperatore a dichiarare il motivo di tanti preparativi ostili. *A punire i contumaci*, rispose quegli superbamente. Scossi dalla minaccia i membri della Lega, non iscorsero salvezza che nella concordia e nella pronta vigoría dell'agire. Publicare dichiarazione di guerra (20 Luglio 1546), e porsi in movimento, fu un punto solo. L'Elettore di Sassonia e'l Langravio d'Assia comparvero con súbite marcie presso Ratisbona, dove l'Imperatore teneva la Dieta. Ottanta mila combattenti atterrirono quella città, non dall'arte, non dalla natura difesa, e presidiata da soli otto mila soldati. Carlo si vide perduto, se non mostrava coraggio superiore al pericolo. Perciò posti con un Decreto al bando dell'Impero l'Elettore e'l Langravio, data voce che il Duca di Baviera s'affrettava a vendicare la violazione del proprio territorio, esaggerando il numero delle schiere che seco aveva, affermando vicine quelle ch'erano da lunge, ritardò l'ardore dei nemici; e mentre quelli, che agevolmente potevano insignorirsi di lui, logoravano giorni preziosi in ridevoli contese di precedenza, riuscì d'effettuare inviolato la ritirata sino alla forte posizione di Landshut. Ivi raggiunto dalle genti spagnuole e dalle pontifizie, ripigliando l'offensiva, mosse sopra Ingolstadt. Secondato poi dal fratello Ferdinando e da Maurizio, sottomessa la Sassonia, parte dei nemici costrinse a difendere le terre native, parte a depor l'armi e supplicare clemenza. L'Elettore palatino ricevette la legge, e più duramente quello di Colonia costretto ad abdicare. Taglieggiò senza pietade parecchie città imperiali; e spogliatele di munizioni da

Carlo li disperde.

guerra e d' artiglierie, presidiolle o più tosto le oppressò con guarnigioni imperiali. Disipata così la Lega Smalkaldica, anche l' edifizio di Lutero cadeva in ruina.

Segnalò quest' anno 1546 la morte del Novatore, avvenuta nella sua patria Eisleben il giorno 18 Febrajo (1). Violenti dolori d' intestini prontamente lo spensero in età di sessantatrè anni. Ardito, intraprendente, ostinato, non mancava di veruna qualità necessaria ad un condottiere di partito; mentre l' orgoglio e la mordacità smentivano il carattere da lui assunto di riformatore della religione. Poco prima scandalezzò la Germania permettendo al Langravio d'Assia d' impalmare segretamente la favorita, ed accordando alla principessa Cristina di Sassonia di publicamente conservare presso di lui i diritti di moglie. Turpe transazione, ed esempio, se fosse stato seguito, distruttivo dello stabilito ordine sociale. Maestro di libertà nella interpretazione dei libri santi, non potè tôrre altrui ciò che arrogava a sè stesso: onde vide i proprj discepoli richiamare a sindacato e trasformare i suoi dommi; vide Carlostadio e Melantone disentire su quello dell'Eucaristia; e ben più lunge andarsene Zuinglio e Calvino. Passò con la certezza d' aver reso tutto incerto, scombujate le idée del vero, travolte le credenze nel baratro della confusione. Morte di Lutero.

Stavano soli tuttora con l' armi impugnate l' Elettore di Sassonia ed il Langravio d' Assia, ma irresoluti e discordi. Carlo aveva d' uopo di vittime per assicurarsi co 'l terrore i frutti della vittoria: essi sembravano offerirsi spontanei al sacrifizio. Concentrava sue truppe il Langravio a difesa dei proprj Stati; l' Elettore d' altra parte logorava il tempo in deliberazioni e movimenti inutili. L' Imperatore intanto non aspettato passa l' Elba, sorprende i Sassoni, li sgomina, l' incalza, combattendo egli stesso alla testa della cavallería; rincaccia l' Elettore, e lo accerchia nella foresta di Luchau. Questi adopera valorosamente d' aprirsi un passaggio; ma respinto dalla pressa, ferito alla faccia, rifinito delle forze, si lascia cadere di mano la spada, e viene tradotto prigioniero dinanzi a non generoso vincitore. Dopo la vittoria di Luchau, o com' altri l' appellano di Mühlberg, Carlo V. entrò in Wittemberga con fasto trionfale. Mostrò sdegnarsi perchè l' esercizio luterano vi fosse stato sospeso. Stimolato ad insultare le ceneri del Riformatore, *Non facio* (disse) *la guerra ai morti:* parole che altri attribuirono a magnanimità, altri a scaltrezza, conciossiachè avesse in animo volgere a proprio vantaggio anche le reliquie del Luteranesimo abbattuto sì, non estinto. Il Langravio d'Assia-Cassel, assicurato da Maurizio e dall' Elettore di Brandenbourg su le positive dichiarazioni di Carlo, che avrebbe salva la vita e la libertà, venne a darsegli in mano; ma non gli avvenne di provare l' umanità di che s' era lusingato, nè di conservare la libertà che gli era stata promessa. Anzi Carlo, fatto dai successi d' ogni riguardo impaziente, oltraggiando il Corpo Germanico, trascinavasi dietro di città in città i due Principi captivi, deplorato ornamento del suo trionfo. Carlo ottiene compiuta vittoria dei Luterani a Mühlberg.

Altro non restava, disipate le schiere dei Luterani, altro non restava che proscriverne i dommi, e chiamarne i seguaci a ravvedimento o condanna. Ciò s' era Carlo promesso; ciò nei privati discorsi e nei publici editti aveva confermato. Alla proposizione d'attendere ed accettare le decisioni del Concilio tutti avevano aderito: di buon grado i Catolici, i Protestanti per tema. Poco rilevava che il Concilio sedesse a Trento od a Bologna, dove Paolo III., causando il contagio, avevalo trasferito. Diversità di sito non ne avrebbe mutati i decreti, nè reso Carlo a farli eseguire impotente. Ma sconvolsero ogni cosa le contese per la sovranità di Parma e Piacenza (2); onde il fervore che animava i due Capi della Chiesa

(1) Muratori diversifica nel giorno della morte di Lutero, fissandola al 7 di Febrajo.

(2) Paolo III., adoperando ingrandire la propria famiglia, disegnò di dare a Pier-Luigi Farnese suo figlio Parma e Piacenza, possedute allora dalla Camera Apostolica. Incontrava questo progetto due grandi ostacoli: l' uno dalla parte dell'Imperatore, non solamente vicino, ma pretendente su quelle due città per le ragioni del Ducato di Milano; l' altro

e dell'Impero passò in freddezza, più che all'indifferenza, prossima alla nimistà. Allora l'Imperatore, con inattesa ma forse molto prima meditata risoluzione, pressò i due partiti che si rimettessero a lui, e con l'ajuto di due Vescovi catolici e d'Agricola teologo luterano distese quel formulario in ventisei Articoli, che si conosce sotto il nome d'*Interim*. In quest'Atto non v'ha parola dei beni ecclesiastici venduti. La Communione sotto le due specie si consente ai Protestanti, ed ai preti ammogliati l'esercizio del sacro ministero. Letto che fu alla Dieta (an. 1547), ne mormorarono Luterani e Catolici: i primi interpretando a proprio danno il silenzio su i beni, lamentando rivocabili dal Concilio le altre due concessioni; i secondi mal sofferendo che l'Imperatore presumesse farla da Pontefice in materia di dogma e disciplina, e consentisse agli eretici ciò che l'unità della Chiesa, per poco che fosse, non avrebbe mai potuto accordare. Contro la generale disapprovazione lottò Carlo ostinatamente, e con estremo rigore punì le città ripugnanti, meno Magdeburgo, che in mezzo ad inaccessibili baluardi assicurava il proprio disenso.

Carlo V. publica l'*Interim*.

Al vincitore di Mühlberg spiravano d'ogni parte l'aure seconde. Anche l'Italia, salito al pontificato Giulio III., s'abbonacciava. Non più questioni intorno Piacenza; il Milanese devoluto all'arciduca Filippo, ed alle femine da poi, se passasse senza discendenza maschile; il Concilio convocato di bel nuovo con apposita Bolla a Trento. Conseguiti questi vantaggi in Italia, Carlo consacrossi esclusivamente a sostegno del suo *Interim*, ed a procurare la corona imperiale a suo figlio Filippo. Tale si era sempre mostrato in tutte le operazioni germaniche, associando alla causa della religione quella della propria famiglia, quasi l'una dovesse servire di puntello all'altra. Ma squarciato il velo, li stessi Catolici nelle pretensioni esaggerate, nelle maniere dispotiche, nella sorte dei due Principi prigionieri vedevano chiaro di combattere i Luterani soltanto per darsi un padrone. Nulladimeno quando l'Imperatore, circonvallatosi d'armati, aperse la Dieta d'Augusta (26 Luglio 1550); quando chiese all'*Interim* suo riverenza, e sommessione ai futuri Decreti del Concilio tridentino, e libertà illimitata per decidere intorno alla restituzione delle proprietà ecclesiastiche, nessuno fiatò. S'aderì fin anco alla proscrizione di Magdeburgo, conferendo a Maurizio il commando delle truppe destinate a soggiogarlo. La Dieta rigettò l'inchiesta della corona imperiale a favore di Filippo, opponendosi vigorosamente Ferdinando.

Carlo V. fugato da Inspruk.

Carlo recavasi ad Inspruk, d'onde vegliare su l'Alemagna, su l'Italia, su'l Concilio. Maurizio fratanto stringeva Magdeburgo. Arricchito di possedimenti, dichiarato Elettore, non aveva più nulla a sperare; come Principe germanico e Luterano, molto a temere. Portava il cuore ulcerato dalle altere risposte con che l'Imperatore n'aveva ripulsate le istanze per la liberazione del Langravio. Incitavanlo ad osare grandi cose disdegno e interesse. Tirò in lungo l'assedio; trattò con la Francia; s'assicurò la cooperazione di parec-

---

dalla parte del Sacro Collegio, a cui ben si conosceva che non potrebbe piacere questo smembramento di due nobili città dalla Camera pontifizia. Fece il Papa esporre questo suo disegno a Cesare per ottenerne l'approvazione; ma trovò chi sapeva ben di scherma, e sotto belle parole covava sentimenti diversi. Carlo non disapprovò apertamente l'atto meditato; ma neppure lo approvò, come quegli che vedeva il Papa disporre sì francamente d'uno Stato che i suoi ministri gli rappresentavano indebitamente occupato da Giulio II. e da Leone X., e parte del Ducato milanese. Oltre a ciò, l'Imperatore mirava di mal occhio Pier-Luigi, e mal sofferiva che più tosto a lui che ad Ottavio suo genero si facesse sì ragguardevole dono.

Tuttavía Pier-Luigi Farnese nell'Agosto dell'anno 1545 fu dichiarato Duca di Parma e di Piacenza, nè tardò a prenderne possesso. L'avversione di Carlo contro Pier-Luigi aumentò quando lo riconobbe, se non promotore, almeno complice dell'attentato di Gian-Luigi Fieschi contro di Genova, e strettissimamente attaccato agl'interessi della Francia. Trucidato Pier-Luigi da un branco di cospiratori, Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano mosse con le genti imperiali, ed a nome di Carlo prese possesso di Piacenza. Sì fatta occupazione fu poi solennemente dall'Imperatore approvata: lo che non è a dire quanto profondamente ferisse il Pontefice, e come lo travolgesse a fervorosi maneggi contro l'interesse dell'Imperatore medesimo. (Vedasi Muratori, *Annali d'Italia* agli anni 1545 e seg.)

chi Principi tedeschi; e ciò tanto segretamente, che sebene Carlo adombrasse della lentezza di lui, di maneggi però non ebbe sospetto. Tosto che sembrògli l'istante opportuno, raggranellò nella Turingia venticinque mila combattenti, e subitamente presentossi alle porte d'Augusta. Un manifesto diffuso in tutta la Germania rendeva conto di fatto sì straordinario: Maurizio essersi riportato alla forza per antivenire l'ultimo sterminio del Protestantismo; difendere costituzione, leggi, indipendenza dell'Impero, da Carlo V. indegnamente violate; tôrre dai ceppi il Langravio d'Assia, contro la data fede chiuso a foggia di ribaldo in un carcere. Nulla egli operare ad arbitrio; ma servire alle istanze dei membri più ragguardevoli del Corpo Germanico. Augusta, Norimberga s'arresero. Le città poc'anzi malmenate dalla vendetta imperiale salutarono il loro liberatore. I Cattolici od inoperosi rimasero affettando neutralità, o segretamente favorirono il nuovo campione della germanica indipendenza. Da sì strepitosa conversione di eventi commossi i Padri del Concilio, abbandonarono Trento, quali per vera, quali per simulata paura; e Carlo, da un violento accesso di gotta dannato all'inazione, senza denari, senza truppe, ebbe nello stesso tempo contezza della marcia e dell'arrivo di Maurizio. Non era in fatti con le sue genti lontano da Inspruk che due giornate, ed avrebbelo sorpreso ed imprigionato, se non ne ritardava i progressi l'ammutinamento di alcune schiere mercenarie.

Convinto del pericolo, e della impotenza di stornarlo, Carlo su la sera del giorno 19 Maggio 1552 sciolse i ceppi del deposto Elettore di Sassonia, ficcossi in una lettiga, e protetto dal bujo di notte tempestosa, per viuzze distorte e quasi impraticabili adoperò mettersi in salvo. Lasciava Inspruk poche ore prima che v'entrasse il nemico; e tutto rotto del corpo ed incredibilmente abbattuto dello spirito, ricoverò a Villacco in Carinzia. Maurizio, non si curando di lui, raggiunse Ferdinando a Passavia, ove i più illustri membri dell'Impero già s'erano raccolti. Ferdinando rappresentando il fratello, e Maurizio i Protestanti, aprirono negoziazioni di pace (2 Agosto 1552). Vi si stipulò: 1.° La libertà del Langravio. — 2°. Il licenziamento delle truppe confederate. — 3.° La convocazione entro sei mesi d'una Dieta, nella quale si ristabilirebbero li appelli tanto in materie civili che religiose. — 4.° Piena sicurezza ai seguaci della Confessione Augustana. — 5.° Divieto ai Protestanti di molestare i Cattolici. — 6.° Imparzialità della Camera Imperiale nell'amministrazione della giustizia. — 7.° Ammissione in quel tribunale anche dei Riformati. — 8.° Per ultimo si stabilì che la prossima Dieta non potesse decretare l'uniformità di dottrina e di culto, e che le condizioni stipulate rimarrebbero in vigore per sempre. Non sapeva indursi Carlo a confermare simili patti apponendovi il proprio nome; ma il focoso Maurizio sguainata la spada, ricominciando le ostilità, ne precise l'irresolutezza.

Pace di Passavia.

Sussegui la Dieta, che doveva confermare la pace di Passavia, contro l'aspettazione, tranquilla. Ciò per la prudenza di Ferdinando. In essa tutti i seguaci della Confessione di Augusta furono dichiarati esenti dalla giurisdizione del Papa, liberi d'esercitare la loro religione nei luoghi ov'era già ammessa. Ad altre sette tale privilegio non fu esteso. A tutti i Principi e Stati si concedette di poter tollerare o proscrivere una delle due religioni, permettendo ai sudditi del culto proscritto di ritirarsi co'proprj beni ove potessero godere libertà di coscienza.

L'esercizio delle due religioni doveva conservarsi nelle città libere, nelle quali già professavasi.

Nulla doveva cambiarsi nel fatto dei beni ecclesiastici confiscati.

I Protestanti potevano essere membri della Camera Imperiale.

Qualunque Prelato od ecclesiastico, separandosi dalla Comunione Romana, s'intendeva cedere con ciò il proprio benefizio, che sarebbe stato conferito ad un altro. S'appellò

quest'Articolo la *riserva ecclesiastica*, inserito nell'Atto di deliberazione non mai dai Protestanti approvato.

Sottoscritto quest'Atto dai membri dei varj Stati, comechè diversi di religione, Ferdinando prima di promulgarlo trasmise ai Protestanti una dichiarazione, che assicurava la libertà di coscienza ai signori, alle città ed alle comunità della Confessione d'Augusta, che soggiornavano negli Stati dei Principi ecclesiastici. Rigettarono i Cattolici sì fatta dichiarazione, come l'Articolo precedente ricusarono d'ammettere i Luterani. Così la pace o, com'altri la domandano, la transazione di Passavia portava in grembo il germe funesto di futuri dissidj; e se tosto non iscoppiarono, vuolsene dare il merito alla tolleranza e efrmezza insieme dei due Imperatori Ferdinando I. e Massimiliano II.

Da questa succinta narrazione deduconsi agevolmente le cause che diedero vita, estensione, longevitade al Luteranismo. Aggiungasi alle medesime il contemporaneo scisma d'Inghilterra: chè l'esser solo nel tentare cose nuove spesso cagiona scoraggiamento; l'aver di simile impresa altrove i compagni aumenta l'audacia.

Scisma d'Inghilterra.

Regnava in Inghilterra Enrico VIII., principe dispotico e nelle passioni sfrenato. Odorava del teologo. Confutò Lutero, e nomossi *difensore della Fede:* titolo conferitogli da Leone X. Di niun altro fu mai tanto vano, niuno più solennemente smentì. Giovane ancora aveva impalmata Caterina d'Aragona, già prima consorte al suo fratello Arturo, sollecitata ed ottenuta dal pontefice Giulio II. la dispensa. Morto il padre, salendo il soglio, dubitò non fossero validi i nodi, forse divenutigli pesanti, da cui sentivasi avvinto, e n'ordinò diligente esame. I giudici da lui scelti pronunziarono in favore della legittimità, e n'addormentarono per lungo tratto gli scrupoli. Viveva in fatti Enrico da vent'anni con Caterina, che il rese padre di molti figli, de' quali non gli restava che la principessa María destinata a succedergli; quando Anna Bolena, dama d'onore della Regina, n'attrasse gli sguardi, e lo accese d'amore sì ardente, che non ebbe più pace. L'accorta donna co' i rifiuti lo rese furioso; e come, ostentando severa virtù, dichiarava non voler accondiscendere che a legittime nozze, così nella dilicata coscienza d'Enrico più che mai inquietanti si risvegliarono i dubbj su la validità del suo antico matrimonio. Convocò dotti giurisconsulti, intimando loro di porre in piena luce i motivi che lo sforzavano a creder nulle le nozze da sè contratte con Caterina d'Aragona. Spedì a Roma lo scritto, perchè il Pontefice lo sciogliesse dagli scandalosi nodi; altrimenti avvertiva li avrebbe rotti egli stesso. Fuvvi chi rimproverò Clemente VII. di lentezza: ma prescindendo anche dal violento ed intollerabile modo dell'inchiesta, era forse argomento da risolversi con precipitata sentenza? Poteva il Pontefice segnare l'invalidità d'un legame, da speziale Bolla d'un suo predecessore dichiarato legittimo, con quella stessa leggerezza con cui fuori del tempo e del caso talvolta si porta giudizio? Non si trattava forse, annullando un vincolo di quadrilustre durata, e gettando su la principessa María già cresciuta alla successione la macchia di bastardigia; non si trattava di preparare alla nazione inglese, nel parteggiare ferocissima, li orrori di una guerra civile? E con qual animo sfregiare l'innocente Caterina zia di Carlo V., allora onnipotente in Italia? A cagionare perplessità bastava assai meno. Nulla ostante il Pontefice dissimulò agl'Inviati d'Enrico la propria agitazione. Essere sua brama, disse, di compiacere il Re; increscergli che le consuete forme degli esami indispensabili in simili casi non s'accordassero con la desiderata prontezza. Intanto s'indirizzasse al cardinale Wolsey arcivescovo d'York, ch'egli per sì dilicato affare deputava suo Commissario e Legato.

Enrico VIII. si risolve a far dichiarare nullo il suo matrimonio.

Il Cardinale Wolsey.

Nato d'un beccajo, fornito da natura d'ingegno felice, profittò il Wolsey negli studj, meritossi una cattedra nell'Università di Oxford, e l'importante uffizio di Cappellano presso Enrico VIII. Conformità di carattere il rese caro al suo Signore, che ammassò sopra di lui

pingui prebende e l'arcivescovato di York, e fregiato il volle del cappello cardinalizio. Arbitro della regia volontà, straricco, e, più che rispettato, temuto dentro e fuori dell'Inghilterra, di sua tanta grandezza non era pago. Aspirava al trono pontifizio. Due volte glie l'aveva Carlo V. promesso; due volte lo ingannò. Quell'anima fiera ed ambiziosa assunse il nuovo incarico più confidando vendicarsi dell'Imperatore, che gratificare al suo Re.

Diede Clemente un Aggiunto al Wolsey nel cardinale Campeggio, titolare dell'Arcivescovato di Salisbury, con ordini secreti, susurrossi allora, di trarre in lungo. Stava in fatti nel differire molta speranza di successo. Caterina, cagionevole ed affralita dagl'insulti del marito infedele, poteva soccombere alle gravi infermità del corpo e dello spirito; poteva cedere a non più cari diritti, vinta da tema o da disdegno: ed era appunto ciò che più si bramava; onde vuolsi al Campeggio raccomandato caldissimamente. Poteva rattiepidire, spegnersi la passione d'Enrico, chè l'estreme cose non durano; poteva anche in Italia cessare la maggioranza di Carlo. Ma li eventi delusero le speranze della prudenza, e la dilazione volse tutto in peggio. Carlo mantenne sua temuta superiorità. Fra i ritardi Enrico incaparbì; Caterina infermiccia, vilipesa, circonvenuta, nè morì, nè cedette; anzi delle procedure che sospettava parziali in Inghilterra appellò al Pontefice, costretto in conseguenza ad avocare la controversia al proprio tribunale. Indugi per parte di Roma.

Enrico VIII. non avrebbe mai pensato che Roma frapponesse indugi alle brame di un Re proclamato difensore della Fede. Riputandosi personalmente offeso, rafforzò co'l dispetto dell'orgoglio l'impazienza dell'amore, ruppe in poco misurate parole. Consultò su'l proprio matrimonio le più riputate Università del mondo, e ne ritrasse favorevoli decisioni, od esponesse molto accortamente il fatto, o, com'è più verisimile, mercantasse. Infine risolse sacrificare ogni cosa alla passione. Rimosse il Wolsey, reo per lui di lentezza, per Anna Bolena di malevoglienza, sebbene la prima non potesse attribuirglisi a colpa, l'altra fosse puramente supposta. Convocò il Parlamento, in cui non altro si propose che umiliare il clero. Decretovvisi in fatti che le annate si ridurrebbero al cinque per cento su tutte le sedi vescovili, data la facoltade al Re di regolare quei pagamenti a suo piacere. Si decretò che qualunque censura fosse per pubblicare la Corte di Roma contro tale restrizione delle annate, non vi si darebbe retta come se pubblicata non fosse. Enrico vi fece leggere i due giuramenti che i Vescovi entrando in carica solevano prestare al Papa ed al Re. Protestò contro l'assurdità di giurare a due Sovrani, ed intimò che il giuramento al Papa s'avesse per abolito. Ma la moria manifestatasi a Westminster prorogando il Parlamento, sospese l'esecuzione dei Decreti. Tanto palesemente allora si svelò il disegno di romperla con Roma, che Tomaso More sostituito al Wolsey, paventandone le conseguenze, spontaneamente rinunziò il sigillo. Impazienza per parte d'Enrico.

Queste pericolose mutazioni avvenivano in Inghilterra quando Roma fece ragione all'appello della Regina, citando Enrico a comparire. Questi mandò il cav. Eduardo Karne e'l dott. Bonner, incaricati di significare al Pontefice, non convenirsi alla dignità della Corona inglese il permettere appelli a Corti straniere; essere il suo affare di coscienza, cui non poteva supplire veruna procura; cui non interesse, non autorità, ma i soli ammaestramenti dello spirito dovevano decidere. Poscia secretamente impalmò Anna Bolena, già prima da lui creata Marchesa di Pembroke. Congregato in séguito novello Parlamento, adoperò si vietassero li appelli a Roma nelle cause dei matrimonj, dei divorzj, dei testamenti. Scorgendo Anna già incinta, pubbliconne il matrimonio, dando le disposizioni perchè quello di Caterina fosse dall'Assemblea dichiarato invalido. In questa guisa un Parlamento servile avrebbe prostituito le forme della giustizia, annullando un fatto già prima da non legittimo arbitrio distrutto. Per altro Enrico aveva d'uopo di tal uomo, che stando sopra il clero, Appello della Regina al Papa.

imponesse agli ecclesiastici con l'autorità, e rassicurasse lo spirito facilmente irritabile della zotica moltitudine. Wolsey arcivescovo, cardinale, sarebbe stato a proposito; ma nei ministri sogliono andar legate con lo stesso filo la grandezza e la vita. Wolsey non era più. Warham, primate d'Inghilterra, dalla sua sede di Cantorbery dannava il divorzio e le recenti sponsalizie d'Enrico. Tuttavolta l'inquisizione d'un processo relativo al divorzio stesso doveva incoarsi da lui. Torbida ribolliva nell'animo del Re l'agitazione, quando a troncarne le inquietudini sopravenne opportuna la morte del Primate. Tosto Enrico promosse alla cattedra di Cantorbery Tomaso Cranmer, protetto da Anna Bolena, segreto seguace delle dottrine luterane, vano, pieghevole, pronto a mercare grandezza co'l sagrifizio d'ogni riguardo. Costui appena vestì le insegne del sacro ministero, che di concerto co'l Re diessi a lamentare i rilasciati costumi, mormorando rottamente di nodi incomportabili, di scandalose gravidanze. Poi gli mandò lettera mista d'esortazioni e rimbrotti: essere omai di certi disordini sì diffuso e sì forte il rumore, ch'era fin giunto a ferirgli le orecchie, ed ulcerare il paterno suo cuore. Pensasse Enrico convenirsi a chi regge precedere li altri con la santità dell'esempio. Il male esser grave, non però senza rimedio. Enrico stesso potere e dovere apporlovi. Trascorsi alcuni dì, quasi attendesse risposta, citò a comparire il Re e la regina Caterina. Presentossi il primo a mezzo d'un suo procuratore. Disconobbe Caterina la competenza del tribunale. Tre volte citata indarno, fu dichiarata contumace. Prese quindi in esame le carte, letto l'epilogo, assumendo il carattere di pontifizio Legato, Cranmer sentenziò nullo il matrimonio di Enrico VIII. d'Inghilterra con Caterina d'Aragona, e approvò in séguito il matrimonio del Principe con Anna Bolena (1). Quattro giorni dopo sì turpe rappresentazione Anna Bolena ascese il soglio, coronata con pompa senza esempio. Non per questo cambiò contegno Caterina; sostenne inflessibilmente la validità del proprio vincolo. Esclusa dalla Corte, non ammise alcuno mai che non si presentasse co'l cerimoniale dovuto alla Regina d'Inghilterra; e presso a dare l'ultimo respiro, in età di cinquant'anni, inviò al disleale suo sposo, ultima prova d'affetto che nulla aveva potuto smentire, il suo perdono.

Tomaso Cranmer.

Sentenza contro la Regina.

Qual effetto così fatto evento producesse in Roma non è malagevole immaginarlo. Calmati per altro l'impeti del primo sdegno, vi si preferirono moderati consigli. Clemente dichiarò come non avvenuto il giudizio di Cranmer, e nullo in conseguenza il matrimonio con Anna Bolena. Riservò l'anatema al susseguente Novembre, se tutto non fosse riposto nello stato di prima.

Clemente VII. annulla le sentenze di Cranmer.

Intervenne allora mediatore Francesco I. di Francia: troppo tardi per quella bisogna, chè il popolo inglese s'era già accostumato a desiderate novità, ed il Principe a padroneggiare la religione. Nulladimeno le trattative non tornarono infruttuose. Clemente promise che se il Re mandava a Roma una procura, avrebbe inviati Commissarj a Cambray per formare il processo, in séguito al quale avrebbe egli stesso pronunziata la sentenza del richiesto divorzio. Il Vescovo di Parigi riportò da Londra la promessa d'Enrico, che sottoporrebbe sua causa al Concistoro romano, esclusi per altro i Cardinali della fazione imperiale. Null'altro mancava che una dichiarazione sottoscritta dal Re; e le sue domande, assicuravalo il Papa, sarebbero state esaudite. Si prefisse il giorno in cui dovevano i messaggeri tornare. L'Europa esultò dell'amichevole composizione, ed attendeva impaziente di festeggiarla. Ma non l'augusta mediazione, nè i reciproci interessi delle Corone e della Tiara, nè il voto concorde dei buoni credenti, ma un frivolo accidente doveva di quell'alta controversia decidere. Tardò il corriere. Trascorse il dì stabilito. Roma s'empì di rumori oltraggiosi alla sincerità del Monarca inglese, si buccinò di libelli contro la Santa Sede, di rappresen-

(1) Le due sentenze portano la data: l'una del 23, l'altra del 28 Maggio 1533.

tazioni a scherno del Pontefice, dei Cardinali. Ciò passava di bocca in bocca; ciò tutti credevano inconsideratamente, come sempre nei grandi commovimenti: onde correndo al Concistoro i Cardinali, e levandone tumultuoso scalpore, fu segnata la decisiva sentenza, confermante la validità del matrimonio d'Enrico d'Inghilterra con Caterina d'Aragona, e fulminante la scomunica contro d'Enrico, se mai ricusasse di sottoporvisi (23 Marzo 1534). Due giorni dopo arrivò il corriere.

Osservazioni intorno alla decisione di Clemente VII.

Coloro che accusarono Clemente di lentezza, a questo passo ne condannano la precipitanza. È cosa usitata dopo il fatto incolpare le azioni di quelli che non riuscirono a buon fine. Il corriere giunse due giorni dopo. Quale fu la causa del ritardo? Non si conosce. Lo storico Hume usa la frase *fu trattenuto*. Chi lo trattenne? Spargonsi per tutta Roma favolosi racconti di provocazioni e dileggi. Chi li divulgò? Non è forse verosimile che ciarle ed indugi avessero un'origine comune, e che una versipelle politica studiasse ad un tempo di conservare la buona armonía co'l Re di Francia, e romperla con Roma? Si riferì falsamente di libelli, di farse; ma non era falsa l'indifferenza con cui Enrico riguardava la sua riconciliazione con Roma; non era falso che, ragunato in quell'aspettazione un Parlamento, continuasse a farvi leggi affatto distruttive dell'autorità pontifizia; non era falso che, lui consenziente e quasi presente, un Vescovo predicasse ogni domenica nella Croce di S. Paolo, non avere il Papa diritto ed autorità veruna fuori della sua diocesi; non era falso che in quell'Assembléa si abolisse qualunque pagamento alla Camera Apostolica, si subordinassero i monasteri al governo del Monarca, a lui solo si affidassero le elezioni dei Vescovi, si spogliassero Campeggio e Ghinucci dei vescovati di Salisbury e di Worcester, e molte altre di simili deliberazioni si statuissero a norma dell'avvenire. Lo stesso David Hume, che nessuno per fermo taccierà parziale di Roma, credette d'asserire « che il Re, procuratasi » da Roma una sentenza favorevole, per cui sarebbe stato rimosso ogni dubio rispetto al » suo secondo matrimonio ed alla successione, poteva vivere, è vero, dentro i termini della » civiltà co'l romano Pontefice; ma non gli avrebbe mai ceduto alcuna ragguardevole parte » dell'assunta prerogativa. La quale opinione è bastevolmente giustificata dall'importanza » delle leggi statuite in quella Sessione anche prima che arrivasse a Londra la notizia delle » risoluzioni prese dalla Corte di Roma. » Giacchè dunque con la condiscendenza nulla poteva salvarsi, non fu quella del Pontefice precipitanza, sì bene andare incontro ad inevitabile jattura con dignità.

Il Parlamento conferisce ad Enrico VIII. la supremazía ecclesiastica.

Alla sentenza di Roma tenne dietro l'Atto del Parlamento 3 Novembre 1534, che conferisce al Re il titolo di Capo supremo della Chiesa Anglicana sopra la terra (1). Per tal maniera l'autorità dei Papi cessò in Inghilterra, direttamente contribuendovi buona parte di quei motivi che l'avevano scemata in Germania. Enrico esercitò l'ottenuta supremazía sopprimendo monasteri, disperdendo claustrali, sciogliendo da'voti, sforzando le abdicazioni, appropriandosi le rendite. Le reazioni combattè con l'armi, lenì con promesse che aveva in animo di non mantenere. Affratellando cose inconciliabili, lo scisma e la cattolica credenza, emanò la legge denominata, e non a torto, dai Protestanti *Statuto di sangue* (2). Divenne capitale delitto il non essere Cattolici a modo suo; delitto capitale l'adottare le

---

(1) In tale Atto il Parlamento riconobbe inerente in Enrico, siccome Capo della Chiesa, la facoltà di visitare, reprimere, riparare, riformare, ordinare, correggere, restringere o emendare ogni errore, eresía, abuso, offesa, disprezzo ed enormità spettanti a qualunque autorità o giurisdizione spirituale (David Hume, Cap. XXX).

(2) Lo *Statuto di sangue* constava di sei Articoli. 1.° Sarà condannato a morte, co'l fuoco o co'l laccio, chiunque negherà la Transustanziazione. — 2.° Chiunque chiederà la Comunione sotto le due spezie. — 3.° Chi crederà legittimo il matrimonio dei preti. — 4.° Chi penserà che si possa rompere senza peccato il voto di verginità. — 5.° Chi dirà inutili le Messe private, o cercherà sopprimerle. — 6.° Chiunque non istimerà necessaria alla salute la confessione auricolare.

massime di Lutero; inespiabile delitto il non riconoscerlo a Capo della Chiesa Anglicana. Di questo egli suppliziava perfino il sospetto. Non per altro il cardinale Fischer e 'l virtuoso Tomaso More lasciarono la testa su 'l palco. Scombujato il regno, raggiunti nella crudeltà i più famigerati tiranni, finalmente Enrico nel Gennajo del 1547 liberò la terra da un carnefice (1).

Eduardo VI.

Conformemente alle disposizioni d'Enrico, rappresentate da un Atto del Parlamento, dovevano succedere al trono, prima Eduardo natogli dalla terza moglie Giovanna Seymour, poscia Maria figlia di Caterina, per ultimo la figlia d'Anna Bolena, Elisabetta. Eduardo VI., fanciullo e tisicuzzo, fu perciò immediatamente proclamato. Suo zio il Duca di Sommerset, unendo a stragrande ambizione non minori talenti, s'arrogò tutta l'autorità, dominando co 'l titolo di Protettore. Eguale a Cranmer nel favorire il Luteranesimo, con lui s'adoprò d'introdurlo in Inghilterra. Ben tosto comparve nuova professione di fede, altra disciplina, altra liturgía, copiata dai novatori tedeschi; ed anche l'apparenza di cattolicità ch' Enrico VIII. aveva conservato in seno allo scisma, anche quell'apparenza dileguò. Teologi, predicatori, maestri, invitati con ingordi stipendj dalla Germania, vendettero a caro prezzo su 'l Tamigi le loro dottrine. Il Parlamento, schiavo al Protettore, promulgò nuove leggi, quelle del precedente regno parte modificando, parte abolendo, sinchè la religione dei Luterani divenisse la religione dello Stato. Ma la popolazione delle provincie, meno volubile e spesso avversa alle mutazioni delle Capitali, conservavasi ligia alle credenze antiche. Il Duca di Sommerset, paventando il nome di persecutore, studiossi di fare la guerra ai Cattolici senza strepito; ma non riuscendo con l'arte, ricorse alla forza; e come a' giorni d'Enrico VIII. lo scisma, così a quelli d'Eduardo l'eresía fu stabilita co 'l sangue.

Maria.

Tocco l'anno decimosesto, passò l'infermiccio Eduardo (an. 1553), e Maria succedette, resi infruttuosi i maneggi del Duca di Nortumberland, che spianar volendo a Giovanna Gray il sentiero del trono, quello all'infelice dischiuse del palco. Era Maria inviolabilmente attaccata ai dogmi cattolici, e ferma nell'animo di farli trionfare; nel che molti ostacoli doveva temere, sopra tutti la propria impazienza. Laonde Giulio III., allora sedente in Roma, inviolle tosto suo Legato il Cardinal Polo, inglese di moderato e prudente sentire, il quale nella difficile impresa la governasse. Suggeriva il Cardinale si ristorasse il Cattolicismo; s'accordasse protezione a chi lo professava; i partigiani dello scisma si lasciassero indenni; l'opra di scemarli, di convertirli s'affidasse alla dolcezza, all'istruzione, al tempo. Ma più che i consigli del Polo valse presso Maria lo zelo sdegnoso di Gardiner vescovo di Vincester, il solo che avesse resistito ad Enrico VIII. ed al Protettore, e tanto più immite, quanto più aveva sofferto. Creato Gran-Cancelliere, costrinse il pieghevole Parlamento ad abolire che che sotto i regni d'Enrico e di Eduardo s'era ordinato relativamente alla religione. Ristabilendo le romane liturgíe e la Messa, il Parlamento stesso a nome della nazione professò publico pentimento d'essersi sottratto all'obedienza di Roma, e supplicò di tornarle in grazia. Per lo che la regina Maria, Filippo II. suo marito e 'l pontifizio Legato, presentandosi pomposamente all'Assembléa, pronunziarono l'assoluzione. Espulsi senza ritardo i Dottori della Riforma, richiamati alle sedi, alle cure Vescovi, Pastori, chiese, cattedre, scuole ai Cattolici si restituirono.

---

(1) Secondo li autori dell'*Arte di verificare le date*, si noverano fra le vittime d'Enrico VIII. due Regine, due Cardinali, tre Arcivescovi, diciotto Vescovi, tredici Abbati, cinquecento Priori, Monaci e Sacerdoti, quattordici Arcidiaconi, sessanta Canonici, cinquecento Dottori, dodici fra Duchi, Marchesi e Conti, ventinove Baroni e Cavalieri, trecento e trentacinque Nobili di seconda classe, centoventiquattro cittadini, centodieci donne d'illustre condizione; e, tranne le due Regine, tutti subirono l'ultimo supplizio per avere disapprovato lo scisma, e lamentati i disordini che ne furono la conseguenza. Enrico spirò dopo un regno di trentasette anni e nove mesi, in età di cinquantasei anni, quando aveva già fermo d'inviare al supplizio una terza Regina, la sua sesta moglie.

Di tanto il Cardiner non s' appagò. Riposta in vigore l' antica legge contro li eretici, drizzò palchi, incese cataste. I settarj non isbigottirono, non dissimularono. Offerivansi ai satelliti; movevano al supplizio con serenità degna di causa migliore; morendo per le nuove dottrine si protestavano martiri della patria libertà; e la rabbia del Ministero ringagliardiva, ferita da una costanza che assumeva le sembianze della persuasione e della innocenza. Per sì fatto rigore, disapprovato dal Cardinal Polo e dai Cattolici dabbene, María perdette il merito della intenzione, e detestata da tutte le credenze scese alla tomba (an. 1558).

Elisabetta.

Elisabetta succhiò l'odio al Pontefice ed alla religione romana dal seno materno. Levata al soglio, dienne contezza a Paolo IV., non che sperasse conferma, ma vogliosa d'approfittare del dissenso per rovesciare l'edifizio eretto da sua sorella María. Le avvenne ciò che sperava. Paolo ricordò le Bolle de' suoi predecessori su le illegittime nozze d'Anna Bolena; ed ella omai ferma in trono diresse le decisioni del Parlamento, già da gran tempo avvezze a contradirsi senza scrupolo e senza rossore. Esso la riconobbe arbitra suprema tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali, ed intimò il giuramento di sommissione a quella supremazía. Ricusaronlo in tutto il regno quattordici Vescovi e quindici ecclesiastici di secondo ordine; sì poco avevano giovato alla buona causa i rigori di María. Deposti i Vescovi, rimossi li altri dai loro benefizj, Elisabetta esercitò le funzioni pontifizie senza contrasto su tutta l' Inghilterra. Il penetrante suo ingegno però scorgeva la necessità di regolare in modo costante ed irrevocabile ciò che appartiene alla Fede, al culto, alla disciplina; credeva indispensabile altresì di piegare la religione agl' interessi della Corona. Quindi scelti all' uopo personaggi di chiara rinomanza, non omise d' inspirarli; onde più che d'altri l'opra fu sua. Intorno ai punti controversi fra i Dottori delle diverse comunioni prescrisse vaga ed indeterminata brevità, che nessuna preferisse, nessuna escludesse. Volle conservate le prelature, le dignità ecclesiastiche, le ordinazioni dei Vescovi e dei sacerdoti, li abiti sacerdotali, li altari, le croci, la pompa del culto publico. Adottò la liturgía d' Odoardo VI. e la credenza dei Luterani.

Licenza del credere adottata in Inghilterra.

Nel Sinodo di Londra, convocato l'anno 1562, fu accettato questo corpo di dottrina, compreso in trentanove articoli. Dissentirono pochi, ed a grande loro costo: perciocchè i meno pericolosi perdettero le prebende; i più formidabili, accusati di ribellione, la libertà. Da quell'epoca non si conobbe differenza tra Cattolico e sedizioso. Elisabetta imperiosa ed assoluta, ma guardinga per non comparire tiranna, non scese prontamente a risoluzioni estreme. Quando però scorse il clero tutto condiscendente e sommesso, dettò al Parlamento leggi crudeli contro i Cattolici riservati alle carceri, alle torture, all' ultimo supplizio. L' opera perciò incominciata da Enrico VIII. ricevette compimento e perfezione da sua figlia Elisabetta. L' Inglesi prima scismatici e Cattolici sotto Enrico, poscia Luterani sotto Eduardo, quindi Cattolici sotto María, dieronsi ai giorni d' Elisabetta una religione dalle precedenti diversa, e che, parte comprendendo di tutte, è stravagante mescolanza d' errori e verità. Essa germogliò nuove sette, combattute indarno su le prime, tollerate con indifferenza da poi; onde appo d' essi la licenza del credere non conobbe più verun confine.

Divisioni dei Luterani.

Dalla riforma avvenuta in Inghilterra è facile rilevare quanto guadagnassero i Luterani di Germania, non solo imitati nel disconoscere la supremazía romana, ma di più scelti a predicatori, a maestri; ma non poterono essi menar vanto dell' unità delle loro dottrine, da cui eminentemente la veracità e santità si deduce. Avvertii poc' anzi essersi Carlostadio allontanato dai dogmi del suo maestro. Infatti fu da lui che Zuinglio apprese a ragionare su la Eucaristía, ed a negare in essa la presenza reale di Gesù Cristo. Assi-

stito dalle penne di Ecolampadio e di Bucero (1), compilò le proprie idée in sessantasette articoli, scostandosi, oltrechè nel punto dell'Eucaristía, in molti altri ancora dal novatore di Wittemberga (2).

L'edifizio eretto da Lutero mancava di concatenazione e regolarità. Giovanni Calvino, nato a Noyon nel 1509, imprese ad ordinarne le dottrine, publicando un completo sistema teologico della Riforma. Prese i principj dei novatori che lo avevano preceduto, legandoli insieme, ammettendo, rigettando ciò che meglio gli piacque. Seguì Lutero nel dogma dell'assoluta predestinazione; fu sacramentario con Zuinglio; diversificò da tutti pe 'l culto istituito nella società di cui fecesi Capo. Altari, croci, imagini, abiti sacerdotali, incensiere, benedizioni, tutto eliminò da' suoi tempj. Lutero riconobbe alla sua foggia tre sacramenti: Battesimo, Cena, Penitenza. Quest'ultima Calvino soppresse (3). Appena da quindici anni s'era cominciata la guerra contro il dogma cattolico, e di già i Dottori della Riforma calcavano tre vie diverse, protestando ciascuno di seguire l'infallibile guida delle divine Scritture; ed essere le stesse Scritture sì chiare, che nessuno nello interpretarle poteva ingannarsi. Calvino per indole imperioso, ed intollerante così di consiglio come d'opposizione, governò la Chiesa di Ginevra con illimitata e tirannica autorità. Non perdonò al dissenso d'alcuno. Bolsec, Gentili, Blandrat, Okino, rei d'avere insegnato massime da sè non approvate, sfuggiti al rogo, perseguitò nell'esiglio. Dettò la sentenza, onde Michele Serveto spirò a Ginevra tra le fiamme; ed egli, che accusava di barbara atrocità la Corte Romana, provò allora con apposito Trattato potersi legittimamente dannare a morte l'eretico. È dell'umana ambizione, quando nasce, riprovare in altrui ciò ch'ella stessa adulta e felice eseguirà (4).

Non bastò che i tre grandi campioni della Riforma tra loro discordassero, che anche le professioni di Fede si moltiplicarono a norma dei privati interessi, o per cieco spirito di partito. Compilata la Confessione d'Augusta, quelli di Strasburgo sottoscrivendola eccettuarono l'articolo della Cena. Esclusi perciò composero particolare Confessione, dettata da Bucero grande maestro d'equívoci, mediatore scaltrito fra Luterani e Zuingliani, ingannatore degli uni e degli altri, e mai coerente a sè stesso.

Fecesi nella Svizzera la Confessione di Zuinglio l'anno 1530. Nell'anno 1532 un'altra se ne publicò a Basiléa. Ma due anni di riflessione non furono sufficienti a depurare le idée: quindi nel 1536 la stessa Basiléa ne produsse una terza. Ciò per altro che sopra tutto importava erasi la concordia. Quindi a stabilirla si emanò una novella Confessione di consenso tra li Svizzeri e que' di Ginevra l'anno 1554. Tutte le parti, tutte le opinioni

---

(1) Secondo il giudizio d'Erasmo, Ecolampadio fu il più robusto ragionatore ed il più eloquente scrittore dell'età sua. Bucero distinguevasi per un certo suo spirito di sottigliezza, che gli dava di presentare in modo i proprj pensieri, che facilmente si potessero conciliare con quelli degli altri novatori, facilmente si potessero dimostrare diversi.

(2) Lutero insegnava che il libero arbitrio aveva perduto tutta la sua forza ed attività dopo la caduta dell'uomo; che la grazia opera su 'l cuore umano irresistibilmente, e che li eletti sono salvi, i reprobi dannati in virtù d'un decreto di Dio, senza veruna cooperazione dal canto loro. Non si poteva imaginare un sistema di predestinazione più crudo e desolante. Zuinglio pretendeva al contrario che il libero arbitrio nulla avesse perduto pe 'l peccato del primo uomo; che questo peccato non fosse stato trasmesso dal primo uomo a' suoi discendenti; ch'esso era una nostra malatía, non una colpa; che niuno per questo peccato rimane escluso dal cielo, nemmeno i Pagani; che il Battesimo non è stato istituito da Gesù Cristo per rimettere questo peccato, ma soltanto per essere un segno di adozione ed un mezzo d'eccitare nelle anime la fede giustificante. Era questo l'errore di Pelagio, che non aveva però spinto tant'oltre le conseguenze del suo principio negando il peccato originale.

(3) Calvino (dice Bossuet) aggiunse alla dottrina di Lutero tre assurdità: la certezza della salute, l'inammissibilità della giustizia, la giustificazione dei bambini senza il Battesimo. Egli condannò egualmente Zuinglio che Lutero nell'argomento della Cena, e studiossi di esporre un'opinione di mezzo fra quelle dei novatori citati.

(4) Calvino nacque da oscuri genitori a Noyon nel mese di Luglio 1509. Il suo vero nome era Cauvin, ch'egli latinizzò secondo l'uso de' suoi tempi, publicando un commento, che fu molto bene accolto dai dotti, su i due libri di Seneca *De clementia*. Morì a Ginevra nel Maggio del 1564 in età di 55 anni.

dovevano finalmente esser paghe, e cessare la pioggia delle Confessioni. Non fu così; ed una non aspettata Confessione comparve ancora nella Svizzera l'anno 1556.

La Riforma penetra in Francia.

Mentre così la Riforma sconvolgeva ed insanguinava Germania ed Inghilterra, turbava la Svizzera, innoltrava nell' Olanda, serpeggiava nell' Ungheria, dominava nella Danimarca, nella Svezia, i libri dei Riformatori si conobbero in Francia, dove su le prime erano state vigorosamente combattute le dottrine di Lutero. L' audacia, lo scherno, la satira non dispiacquero a molti; piacquero a quelli cui tornava incommoda la morale della cattolica credenza. V' ebbe chi per esse parteggiò, ma di soppiatto, temendo la vigilanza del Governo. Quando poi crebbe insensibilmente il numero di coloro che disertavano la patria religione, ebbero principio adunanze oscure, cui le focose invettive dei predicanti facilmente indussero a sfidare la luce. Quindi appesi agli angoli delle vie sediziosi cartelli, sparsi libelli ingiuriosi alla regia dignità, sfregiato il Sommo Pontefice co 'l titolo d'Anticristo. Francesco I. nemico di Carlo V., alleato e sostenitore dei Protestanti in Alemagna, avvertito dei progressi che andava facendo l' errore ne' suoi Stati, non conobbe che un solo mezzo acconcio a frenarli, la severità. Impose perciò al Parlamento si facesse diligente ricerca degli eretici; si traducessero, qualunque ne fosse il grado, il lignaggio, dinanzi ai tribunali; si punissero inesorabilmente. I rei, portati da cieco fanatismo, s'offerivano spontanei ai loro giudici; confessavano senza ripugnanza una colpa di cui mostravansi orgogliosi; salivano i roghi con la rassegnazione d' uomini innocenti. L'aumentarsi dei loro proseliti avvertì Francesco ch' era inefficace il rigore, ma no 'l distolse da quello; onde nella Capitale l'eresia scemò, dilatossi nelle provincie. I Protestanti di Francia, concordi nel separarsi dalle credenze romane, dissentivano fra loro nel resto. Seguendo li scritti di Melantone e di Lutero, formarsi non potevano nè una elementare teologia, nè un corpo di dottrina che li rendesse nei pensamenti uniformi. Fluttuavano tra le varie sentenze dei Dottori alemanni; quando loro presentaronsi le Istituzioni di Calvino, cui subitamente adottarono, e presero a regola della loro dottrina.

Vi si adotta la dottrina di Calvino.

Enrico II., succeduto a Francesco I., rese più rigorose le misure adottate dal suo predecessore; ed in cambio di sanar l' ulcera co 'l ferro, l' invelenì, l'estese. L'errore penetrò li stessi tribunali, rinvenne in alti magistrati favore; onde il Re trasferì le cause d'eresia ai giudici ecclesiastici. Di ciò il Parlamento amaramente dolersi, sdegnarsi la nazione, e la causa dei settarj confondersi con quella delle nazionali libertà. Un tornéo costò la vita ad Enrico; e suo figlio Francesco II., giovanetto trilustre, debole di corpo come di mente, occupò il soglio per soli diciotto mesi. Dominarono a que' giorni i Principi Lorenesi, zelanti cattolici alle apparenze, in realtà scaltriti ambiziosi. Sostennero la pura credenza per farsi pontello di chi la professava; e quando vidersi ligio il clero e la moltitudine vulgare, levarono palchi, affilarono scuri, sotto i colpi delle quali imputato d' eresia cadde l'amore dell'ordine, l'amore della patria, ogni genere di culto e magnanimo ingegno. Così della regia debolezza abusavano Francesco duca di Guisa, e Luigi cardinale di Lorena fratello di lui. I Riformati, paventando peggio, congiurarono di strappare il Re dalle mani di coloro che lui opprimevano e la nazione ad un tempo (1). Antonio di Borbone re di Navarra, e Luigi principe di Condè, stavansi a capo di questa cospirazione. Se non che trapelò il progetto; e lo stesso Condè sarebbesi noverato tra le vittime di quel malaugurato divisamento, se a cambiare la faccia delle cose sopravenuta non fosse la morte del Re.

I Duchi di Guisa.

Reggenza di Caterina de' Medici.

Nella minorità di Carlo IX., sotto la reggenza di Caterina de' Medici sua madre, i disordini ingigantirono. Nella conferenza di Poissy, nella quale speravasi che i due partiti

(1) Questo progetto ebbe il nome di *cospirazione d'Amboise*.

sarebbonsi reciprocamente intesi, nulla si conchiuse: separaronsi i due partiti più che mai alienati, e più che alle dispute pensavano all'armi. Divisa la Corte, la Capitale, le provincie; facendo velo la religione alla brama di maggioreggiare, alla politica di Caterina che nella civile discordia sperava più inavvertito l'arbitrio; la Francia tentennava su l'orlo di un abisso. Tutto contribuì a rovesciarvela, e dal 1563 al 1570 laceraronla a gara sedizioni aperte, battaglie ordinate, editti di pacificazione violati da chi li emanava, trattati infidi, orrendi assassinj. Ucciso il Principe di Condè alla sanguinosa giornata di Jarnac, segnossi la pace, e parve durevole; conciossiachè vi si confermassero li editti già publicati in favore dei Protestanti, e loro si concedessero quattro città di sicurezza, da restituirsi in capo a due anni. Ma niuna pace fu mai di questa più insidiosa. Dal 1570, in cui fu segnata, non d'altro segretamente Caterina s'occupò, che dello sterminio dei Riformati. Usando finissima dissimulazione, concertò il matrimonio tra Margherità sorella del Re, ed il Principe di Bearn che fu poi Enrico IV. A celebrare in Parigi le regali sponsalizie attrasse i Capi del suo e del partito contrario: questi particolarmente alloppiò con modi lusinghevoli e larghe promesse. Mandava intanto ordini suggellati nelle provincie, da non aprirsi che nella notte del 24 Agosto (an. 1572). Ivi vivevano in piena sicurezza i settarj; nella Capitale non sceveri di sospetto, non paventando cose estreme. Sopravenne la notte fatale. Un'orda di sicarj furiosamente invadendo le case dei Protestanti, li scannò nei proprj letti, o su le publiche vie, mentre fuggivano. « Venti o trentamila uomini (scrisse Bossuet nel » Compendio della Storia di Francia) furono uccisi in varj luoghi, e i fiumi portavano in » passando per le provincie l'orrore e l'infezione insieme co' i cadaveri. Le novelle del » massacro spargendosi nei paesi stranieri, inorridirono tutte le nazioni. » In tanto sangue non affogò l'eresia, anzi levossi più formidabile, quasi vigoreggiata da quello. La disperazione legò i Riformati più strettamente fra loro. Dieronsi nuovi Capi; racimolarono li amici, formarono eserciti, punirono la barbarie con la barbarie, i delitti co' i delitti. Tre eserciti, condotti dal re Carlo IX., non valsero a dissiparli: egli morì dopo due anni di guerra infruttuosa (an. 1574).

La notte di san Bartolomeo.

Enrico III.

Enrico III., abbandonando la Polonia che gli aveva imposto la sua corona, trasferissi immediatamente in Francia per assidersi su 'l soglio dell'estinto fratello. Regnato avrebbe in altri tempi senza gloria; in questi fu sventura gravissima il suo diritto al trono. Dissoluto e ridevolmente divoto, prodigo e avaro, liberale co' i favoriti, oppressore co 'l popolo, ben presto cadde in ciò che unicamente meritava, nel disprezzo. Discorde con sè medesimo anche in fatto di religione, alternava l'odio e 'l favore su i Protestanti, allora condotti dal valoroso Enrico re di Navarra. Quindi aborrito da tutti, temuto da nessuno, senz'autorità, senza forza ed ingegno per ricuperarla, vide, nè 'l seppe impedire, formarsi una Lega che avrebbelo cangiato in simulacro di Monarca, addoppiando lo spirito di vertigine e demenza ond'era desolata la Francia. Riscosso alfine, credette fare ciò che s'addomanda un colpo di Stato, dichiarandosi Capo della Lega. Quell'importanza che sentiva mancare a sè stesso davala ad un nome che lo avrebbe costretto a prestarsi più servilmente pe' suoi oppressori. Restò infatti nelle mani del Duca di Guisa il potere, anzi fu forza al Re crearlo generale Luogotenente del regno. Così la Lega padroneggiò quasi legittimamente Parigi; e 'l formidabile Duca con la Spagna, con Roma trattava di pace, di guerra, come lo scettro dalle mani di Enrico III. passato fosse alle sue. Convinto dell'inutilità del primo colpo, il Re ricorse ad uno spediente più semplice, più decisivo. Fece assassinare il Duca mentre veniva alle sue stanze, e pochi giorni dopo il Cardinale suo fratello. Nè meno da questo delitto seppe trarre vantaggio; chè il Duca di Mayenna si prese il titolo di Luogotenente generale del regno, come se succedesse al fratello per diritto di eredità. Riparò allora En-

La Lega.

rico sotto lo scudo del Re di Navarra, che ben poteva dalla Lega proteggerlo, non salvarlo dalla taccia d'aver disertata la sua religione, non prevenire le conseguenze dell'odio reso da quella più intraprendente. Giacque infatti trafitto nel petto da un giovane sì traviato dell'intelletto, che riputò azione meritoria vendicare l'oltraggio della pura credenza con un parricidio.

Enrico IV.

Morto Enrico III. senza figli, spettava per incontrastabile diritto al Re di Navarra la successione. I furori della Lega, i raggiri della Spagna, l'ambizione di Mayenna, le ripugnanze dei buoni credenti gli barricarono la strada del soglio: dovette conquistarlo. Fu assediata Parigi. Le vittorie d'Arques e d'Ivry su 'l Duca di Mayenna, e molto più l'abjura del Calvinismo spalancarono il giorno 22 Maggio 1594 le porte della Capitale ad Enrico IV. Assolto e riconciliato nel seguente anno con la santa Sede, tutto si diede a medicare le molte e profonde ferite dello Stato. Onde il seme della guerra civile più non desse germoglio, promulgò in favore dei Protestanti un celebre decreto, conosciuto da poi sotto il nome di *Editto di Nantes*, co 'l quale accordò l'esercizio libero della loro religione in tutti i luoghi nei quali già s'era stabilita, ed a chi la professava il diritto di sedere nei tribunali e negli offizj della Finanza. Quest'editto fissò la Riforma in Francia su 'l cadere del secolo XVI. La moderazione non fu in appresso la virtù dei settarj; onde i successori di Enrico IV. vidersi astretti a strignere in più angusti confini l'editto di Nantes. Luigi XIV. poi nel 1685, non sopportando nel regno altra religione che la cattolica, lo rivocò. Così tra' Francesi continuò a dominare la credenza che fino dalla conversione di Clodovéo fu sempre quella dello Stato.

Editto di Nantes, e sua rivocazione.

Nondimeno quanti in questo sedicesimo secolo e quanto funesti errori rampollarono dalla pestifera radice di Lutero! Separarono dal grembo della cattolica madre Danimarca, Svezia, Inghilterra; spezzarono la concordia della Germania e dell'Elvezia; diffusero il veleno nell'Unghería; sconvolsero la Francia; sguainarono in ogni parte le spade civili; distrussero la publica tranquillità; e ciò che all'uomo è sopra tutto prezioso, la pace delle coscienze, moltiplicando mostruosi sistemi con l'illimitata licenza dei pensamenti: e ciò non fu tutto.

Nuova Riforma nella città di Vicenza.

Le dispute religiose della Germania echeggiarono in Italia. La città di Vicenza ne aperse la palestra. Ivi soleano circa quaranta per nascita ed ingegno ragguardevoli convenire quasi a letterario esercizio, che l'esempio dei novatori oltramontani ben presto trasformò in una scuola teologica. I nuovi maestri s'accordarono su la necessità d'una riforma, e pretesero di farsene autori. Le loro dottrine negarono a Gesù Cristo divinità, consustanzialità, coeternità, e li altri divini attributi della seconda Persona. Non ammisero la divinità dello Spirito Santo, stabilendo non altro essere i nomi di Verbo, di Figlio, di Spirito, che relazioni diverse, sotto le quali Iddío si manifesta come creatore e moderatore del mondo, e santificatore delle anime. Non tennero conto del peccato originale e delle sue conseguenze. Sebene non alterassero il dogma dell'eternità delle pene, pure ragionarono intorno a questo punto di guisa, che i loro discepoli lo dichiarassero poscia contrario alla bontà di Dio (1). I teologi di Vicenza disputavano nelle tenebre, ma trapelò il segreto

(1) I due principj, su i quali fondarono la loro riforma i teologi di Vicenza, se non sono li stessi di Lutero, si riconoscono almeno come legittimi figli di quelli. 1.° La Scrittura Santa contiene la verità della Fede, ed è la sola regola che fa d'uopo seguire in materia di religione. — 2.° La ragione non deve ammettere come verità di Fede se non se ciò che chiaramente comprende. Su questa base la società di Vicenza inalzò il suo edifizio, di cui ecco le parti essenziali. 1.° V'è un Dio supremo, onnipotente, eterno, che tutto creò all'incominciare dei secoli, che tutto con sua providenza governa. — 2.° Questo Dio ha un Verbo, detto suo Figlio, per cui ha operato tutte le cose esteriori; questo Verbo fu unito alla natura umana nel grembo d'una vergine per opera dello Spirito divino, detto lo Spirito Santo. — 3.° Questo Figlio di Dio, fatto uomo, è Gesù di Nazarette, figlio di María; egli è il Profeta per eccellenza, il Dottore, il Messía

delle loro adunanze. Nel pericolo della patria religione non esitarono i magistrati. Sorpresero all'impensata i novelli Ariani; e poichè, sottoposti avendoli a rigida inquisizione, rei li scopersero d'eresía, inviarono all'ultimo supplizio quanti non riuscirono a porsi in salvo con la fuga. Noveravasi tra questi Lelio Soccino, nato in Siena l'anno 1525, di nobile e riputata famiglia. Sottrattosi alla vigilanza della veneta autorità, errò quattr'anni in Francia, ne' Paesi-Bassi, in Polonia, in Germania, in Inghilterra. Conobbe i Dottori della Riforma, e fra sè ne biasimò la peritanza, chè molto più oltre a lui sembrava si potesse portare. Riposò finalmente nella città di Zurigo, ove deliberava, approfittando della dominante libertà, abbandonarsi interamente all'apostolato delle innovazioni vicentine. Molte erano in lui le qualità atte a sedurre. Valeva nelle lettere, nell'antica e moderna filosofía. Le lingue greca, araba, ebréa aveva famigliari. Favellando piaceva, e piacendo persuadeva. Calvino, intollerante delle altrui opinioni quanto delle proprie tenace, l'ammonì di tacersi. Soccino più che alle ammonizioni diè retta al supplizio di Michele Serveto, e migrò in Polonia (an. 1558). Ivi scrisse, predicò, dommatizzò in ogni maniera, e gustò il piacere di vedersi crescere intorno caldi e risoluti proseliti. Rimembrando sovente la patria, inviava ai parenti, agli amici in Italia le sue lucubrazioni, per francarli, com'era solito dire, dalla schiavitù del pregiudizio. Anzi speranzoso di porre l'ultima mano all'opera della loro conversione con la presenza, intraprese un viaggio a questa vòlta. Passando da Zurigo infermò, e nel Marzo del 1567, in età di trentasette anni, mandò l'ultimo respiro.

Lelio Soccino.

Fausto Soccino.

Fausto Soccino suo nipote, vago di celebrità, si reputò chiamato a compierne la missione. Già prima sosteneva le parti di animoso discepolo, e provocate aveva a danno della propria famiglia le severe misure dell'Inquisizione. Evaso dall'ugne dei satelliti, soggiornava in Lione, ove gli pervenne l'avviso che lo zio suo maestro non era più. Tosto volar egli a Zurigo, e messi li scritti di quello tutti in un fascio, affardellare, calare in Italia, entrare a' servigi del Gran-Duca di Toscana Francesco de' Medici. Logorò ben dodici anni tra i piaceri, le lettere e li offizj di cortigianería. Fastidito poscia di quella vita scioperata, e vinto dalla naturale inclinazione che lo portava a discutere di materie religiose, trasse a Basiléa. Datovisi allo studio, meditando su li scritti di Lelio, aggiungendo i proprj agli errori dello zio, compilò un corpo di dottrina sovvertitrice dei dogmi fondamentali del Cristianesimo. Insorsero ad un tempo quant'erano le Chiese riformate. Fausto impaurì. Diedesi alla fuga; nè prima fermossi, che giunto non si vedesse in Transilvania. Questa contrada e la Polonia furono il campo dov'egli combattè a lungo con varia fortuna. I suoi nemici non lasciarono arte intentata per tôrlo di mezzo. Levarono a stormo la popolaglia. La casa ne mandarono a ruba, i libri ne ridussero in cenere, la persona assalirono, legarono, percossero, trascinarono per le vie di Cracovia. Compì la vita travagliata dalle sue ambiziose e sacrileghe illusioni in un villaggio presso Cracovia a' 3 di Marzo l'anno 1604. Le Opere da lui lasciate formano i due primi volumi della *Bibliotheca Fratrum Polonorum.*

---

promesso ai Patriarchi, e dato agli uomini per essere loro Signore, loro maestro nella religione e nella morale, e per procurare loro la remissione dei peccati con le sue orazioni e con la sua morte. — 4.° Gesù predicò il Vangelo agli uomini dell'età sua; loro fece conoscere il vero Dio, mostrando la via della salute con le sue istruzioni e con l'esempio delle sue virtù; e tutti coloro che ricevono la dottrina di lui, e ne mettono in pratica le lezioni, ottengono da Dio la giustizia, e pervengono all'immortalità. — 5.° È stato risuscitato per la potenza di Dio suo Padre; è glorioso nel cielo; veglia su tutti quelli che credono in lui; è il giudice dei vivi e dei morti; e alla fine dei secoli ritornerà per ricompensare i buoni, e punire i tristi. — 6.° Egli è un vero uomo, avendo Iddío per creatore come tutti li altri; ma il nome di Dio e di Figlio di Dio gli si devono a cagione dell'eccellente grazia di cui fu riempito, del sublime ministero di cui fu incaricato; e in virtù dell'adozione speciale, di cui Dio l'onorò, riempiendolo del suo spirito, e communicandosi a lui per mezzo d'un'abondante effusione di lumi e di santità. — A questi pochi articoli strinse la Società di Vicenza il sistema della sua pretesa riforma.

La setta dei due Soccini, lungi dal perire con essi, dopo la loro morte ringagliardì, e giunse a farsi accordare dalle Diete nazionali polacche la libertà di coscienza. Se non che nel 1658 congiurarono contro di lei Cattolici e Protestanti. Seguìnne la proscrizione. I Socciniani cacciati dalla Polonia si dispersero nella Transilvania, nell' Ungheria, nella Moravia, nell' Olanda, nell' Inghilterra. Nè li Stati nè le religiose credenze stesero loro la mano, o di scudo li ricoprirono. Guardati con orrore, non più giunsero in verun luogo a comporre una religiosa società. Dovettero per lo contrario dissimulare li adottati principj, onde sottrarsi al rigore delle leggi. Tuttavolta ovunque vige il Protestantismo, ivi oggidì Socciniani occulti non mancano; e v' ha chi pretende essere l' errore loro più diffuso che non si crede. Uomini celebri in Inghilterra, come Loke, Sherlok, Clarke, Chub, Wisthon, ringiovanirono il sistema dei due Soccini, pretendendo con Opere filosofiche dimostrare che il preteso Cristianesimo di quelli eresiarchi è la vera dottrina degli Apostoli. Tutta l'antichità cristiana però depone contro il socciniano sistema, ch' è affatto moderno; nè potravvi essere alcuno tanto mal veggente, che vi riconosca la dottrina di quelli che fondarono le prime Chiese. Li scritti degli Apostoli e dei loro discepoli non altra cosa insegnano, se non che il dogma della Trinità e della divinità di Gesù Cristo sono i punti fondamentali della Teologia e della Fede. Lungi dal difendere il Soccinianismo, possiamo d' esso affermare che, a differenza delle altre sette, non si mostrò mai sedizioso e violento. Si direbbe che la sua dottrina condanna l' uso delle armi.

Questo sedicesimo secolo, di tanti errori fecondo, riverberò altresì luce più viva su le combattute eterne verità. La dottrina di Lutero non appena comparve che fu dannata da tutte le più accreditate Facoltà teologiche e dalla sentenza della Santa Sede: ma di sì fatti tribunali negavano la competenza i Riformatori. Un Concilio ecumenico, rappresentante la Chiesa universale, pareva quindi indispensabile a stabilire ne' suoi limiti la pura credenza con autorità concordemente riverita ed irrevocabile. Sospiravanlo in fatti i Cattolici; ne facevano istanza i Luterani, confidando trionfarvi con la sottigliezza della loro dialettica; o, ciò ch' è più probabile, per guadagnar tempo, e non molestati afforzarsi finchè quello si preparava. Varj motivi ne ritardarono la convocazione: sopra tutto le guerre di Carlo V. e di Francesco I., che conturbavano l' Italia, e la scelta d' un luogo conveniente agl' interessi delle parti dissidenti. Piaceva ai Tedeschi s' aprisse il Concilio in una città germanica. Paolo III., allora regnante Pontefice, proponeva Mantova, Piacenza, Ferrara, Bologna, Trento. Ferdinando re dei Romani, che in absenza dell' Imperatore suo fratello presedeva la Dieta di Spira, preferì l' ultima, perchè posta su i lembi dell'Alemagna. Quietato il rumore dell' armi, una Bolla annunziò la desiderata convocazione pe 'l giorno primo di Novembre dell' anno 1542. Sopravenne l' epoca fissata; ma fu sì scarso il numero degl'intervenuti, che i pontifizj Legati giudicaronlo troppo al di sotto del grande oggetto per cui doveva il Concilio adunarsi. Si lasciò che il tempo disponesse meglio li spiriti; onde nel 1544 seconda Bolla fissò all' apertura la Domenica quarta di Quaresima dell' anno susseguente. Nuovi motivi di ritardo differironla fino alla prima Domenica dell'Avvento. Seguì allora co 'l consueto rito solenne la prima Sessione, sebene non v' assistessero che quattro Arcivescovi, ventidue Vescovi, ed i Legati del Pontefice (1). La seconda Sessione, del 7 Gennajo, decise che simultaneamente a trattare

Concilio di Trento.

---

(1) Erano sei. Tre Cardinali: Gio. María del Monte, Marcello Cervino detto il Cardinale di S. Croce, e Reginaldo Polo; e tre Vescovi: Tomaso Campeggi di Feltre, Tomaso da S. Felice di Cava nel regno di Napoli, Cornelio Musso Francescano, Vescovo di Bitonto in Puglia. Come primo Legato, il Cardinale Del Monte fece l' apertura solenne con la Messa dello Spirito Santo, seguíta da due Sermoni relativi alla circostanza, pronunziati dal Cardinale Polo e dal Vescovo di Bitonto. Qui cade in acconcio di riferire ciò che spetta alle cerimonie d' un Concilio.

s'avesse del dogma e della disciplina, onde non sorgesse il sospetto che il Concilio, alieno da qualunque riforma, s'astenesse dal correggere li abusi del Clero cattolico, se mai ve n'avesse. Nella terza, tenutasi il giorno 4 Febbrajo, v'ebbe generale professione di Fede, e la dichiarazione che la Chiesa del sedicesimo secolo non aveva altra Fede che quella delle prime età; che tutti i Decreti del Concilio riferirebbonsi a qualche Articolo del Simbolo, od unicamente dato n'avrebbero lo sviluppo e la spiegazione. Da queste Sessioni preparative si passò nella quarta, del giorno 8 Aprile, a trattare dei libri santi e della tradizione. Convennero i Padri nel seguente Decreto: Il Concilio ammette tutti libri dell'antico e nuovo Testamento, come anche le tradizioni che riguardano la Fede e i costumi, e si dichiara agli uni e alle altre con pieno rispetto aderente; dichiara autentica la versione *Vulgata*, e vieta spiegarne il testo in modo diverso da quello in cui l'interpreta la Santa Chiesa, cui solo spetta infallibilmente giudicare del vero senso delle Scritture. Il punto di Fede discusso nella Sessione quinta, il 17 Giugno, fu il peccato originale; il disciplinare versò intorno alle esenzioni dei Regolari ed ai privilegi degli Ordini mendicanti. Quanto al primo, pronunziarono i Padri che la colpa originale passa nei discendenti dal primo uomo; determinarono i mali che in essi produce, il rimedio e l'efficacia del medesimo. Avvertirono però, che non intendevano comprendere nella prima parte di questa decisione la Madre di Dio, rispetto alla quale s'attenevano alle Costituzioni di Sisto IV. In proposito dei Regolari stabilirono che i Vescovi prendessero cognizione delle cose loro come delegati della Santa Sede.

Dopo questa Sessione corsero parecchi mesi, indispensabili a preparare le materie relative ai fondamenti della dottrina luterana. L'adunanza seguì nel giorno 13 Gennajo del 1547. Il suo Decreto dogmatico contiene una solida e luminosa esposizione della dottrina cattolica in proposito della giustificazione; ed una serie di trentatrè Cánoni, nei quali tutti li errori dai nuovi eretici prodotti su questo importantissimo argomento trovansi condannati. Un altro Decreto disciplinare consacrò la residenza dei Vescovi e dei benefiziati con cura d'anime. I Sacramenti somministrarono il soggetto alle discussioni della settima Sessione, perocchè strettamente legati alla giustificazione di cui s'era con tanto studio occupata la precedente. Il Concilio in trenta Cánoni espose la vera credenza su i Sacramenti in generale, ed in particolare su 'l Battesimo e su la Confermazione; attese inoltre a correggere li abusi, e principalmente quello della pluralità dei benefizj con obbligo di residenza. Sospesero la Sessione ottava, intimata pe 'l giorno 11 Maggio, rumori di pestilenza. Chi diede loro fede, chi no. I medici con dubbj responsi non av-

---

Cerimonie di un Concilio.

La convocazione d'un Concilio generale si fa per mezzo di lettere e d'inviati; e generalmente a quelli cui se ne dà l'avviso si partecipano anche li argomenti di cui dovrassi trattare. Prima che s'effettui, s'intímano digiuni e preghiere. Nel giorno dell'apertura il Sommo Pontefice, se v'è, legge un'allocuzione o dinanzi all'altare, o veramente dal trono, in cui tocca dei motivi per cui fu convocato il Concilio. Succedono cantici imploranti lume e soccorso dall'alto; poscia i presenti Padri si recano ai loro posti distribuiti a norma dei gradi. Il Sommo Pontefice siede in trono o nel fondo della chiesa o dell'aula conciliare. Il suo trono è collocato sovra un ripiano, ed elevato su tre gradini. Se l'Imperatore fosse presente, ha egli pure suo trono nello stesso ripiano, ma d'un gradino più basso. A' fianchi del Pontefice occupano due sedie due Cardinali-diaconi. Dopo di lui nei più distinti scanni s'alloga il Sacro Collegio; indi ordinatamente i Patriarchi, i Primati, li Arcivescovi, i Vescovi, li Abbati, e per ultimo li ambasciatori de' Principi, i Protonotarj Apostolici, i Cherici di Camera, li Uditori di Rota, li Acoliti, i Segretarj Apostolici, e li altri Ecclesiastici che hanno nel Concilio voce deliberativa, essendo l'uso ordinario di terminare le questioni a pluralità di voti. Le sedie non sono tutte uniformi, ma co 'l postergale alcune ed altre senza; quali di colore purpureo, quali violaceo ec., a norma della dignità. V'ha un altare per la celebrazione della Messa, e sotto la tavola le reliquie di qualche Santo; un pulpito, ed il libro degli Evangelj sempre aperto, ed esposto sempre in luogo decoroso a vista di tutti. Chi più desiderasse in questo proposito consulti Durando, *Tractatus de modo generalis Concilii celebrandi;* od il Marcello, *Sacrarum ceremoniarum Sanctae Romanae Ecclesiae*, Tit. XIII. *De Concilio generali.*

valorarono, non isminuirono il terrore: altri sosteneva doversi restare, anche per non dar motivo di lagno all'Imperatore; altri doversi passare a Bologna. Quest' avviso prevalse; del che grandemente Carlo V. si dolse, e ne mosse al Papa querela con la voce del suo ambasciatore; anzi è fama che l'*Interim* sia stato la conseguenza di quel suo dispetto.

Il Concilio viene trasferito a Bologna.

Mentre i Legati pontifizj riparavano co' i Vescovi loro aderenti a Bologna, i Prelati spagnuoli e tedeschi attendevano a Trento li ordini imperiali. Nessun ambasciatore di Principe aveva seguito i Legati. Alle apparenze il Concilio poteva dirsi sciolto; nulladimeno due Sessioni si tennero a Bologna, la nona e la decima, prescindendo dalle discussioni più gravi. Quindi non altro vi si decretò, se non che i sermoni dei Padri della Chiesa fossero tradotti in lingua volgare, acciò i Pastori, cui non dava l'ingegno di comporne, potessero a quelli ricorrere per l'istruzione del popolo alle loro cure affidato. Poco stante il Cardinale Del Monte, convocati i Padri nel suo palazzo, prorogò l' undecima Sessione a tempo indeterminato.

Si sospende il Concilio.

Avvenne fra tanto la morte di Paolo III. (Novembre 1549). Il Conclave gli diede a successore il Cardinale Del Monte, che prese il nome di Giulio III. I Cardinali avevano fermo l'accordo di continuare il Concilio, qualunque d' essi fosse l'eletto. Tenne alla promessa Giulio III., e lo ristabilì a Trento con sua Bolla dei 14 Marzo 1550. Il nuovo Legato Marcello Crescenzio (1) nel 1.° Maggio dell'anno seguente celebrò in Trento la Messa dello Spirito Santo, diede lettura della Bolla che ripristinava il Concilio, e pe 'l giorno 1.° di Settembre intimò la Sessione, che sarebbe stata la duodecima. Fra queste due Sessioni cagionarono generale allegrezza comparendo in Trento li ambasciatori dell' imperatore Carlo V., di Ferdinando re dei Romani, e con molti Vescovi d'Alemagna li Arcivescovi di Treveri e di Magonza. Il Concilio si raccolse al dì fissato per dare ascolto all'Ab. Jacopo Amiot, poi Vescovo d'Auxerre, e grande Cappellano di Francia, il quale partecipò i motivi per cui il suo signore Enrico II. non aveva concesso ai Vescovi del suo regno d'intervenire a quella venerevole assembléa. Dava infatti allora motivo di contesa tra la Corte di Francia e quella di Roma Ottavio Farnese, nipote di Paolo III., duca di Parma e Piacenza: città che Giulio III. riclamava siccome porzione degli ecclesiastici dominj. Inoltre Jacopo Amiot protestò contro quanto sarebbesi fatto in un Concilio che il Re non avrebbe mai riconosciuto per ecumenico: di che faceva prova l' indirizzo della lettera reale non al Tridentino Concilio, ma *Tridentino Conventui*. Ritornò su 'l dogma la Sessione decimaterza, dettando luminosissimo Decreto in otto Capitoli ed undici Cánoni su l'Eucaristia. Vi si tratta dell'istituzione, dell'eccellenza, del culto, della presenza reale, della transustanziazione, della preparazione per ricevere il Sacramento, dell'uso del calice nella Comunione dei laici, e del solo ministro del Sacramento stesso che sia legittimamente ordinato. La giurisdizione dei Vescovi somministrò la materia al Decreto disciplinare. Ciò che concerne la Penitenza e l'Estrema Unzione, ristretto ai punti di Fede, contiensi nei dicianove Cánoni emanati nel Decreto della decimaquarta Sessione (25 Novembre 1551), che pure continuò a determinare i limiti della giurisdizione episcopale. La decimaquinta, nel dì 25 Gennajo 1552, estese parecchi Articoli su 'l sagrifizio della Messa, e diede principio agli esami di ciò che concerne il Sacramento dell' Ordine; quando li ambasciatori del Duca di Wittemberga e quelli di parecchie città protestanti chiesero un salvocondotto pe' i Teologi della Confessione Augustana. Tale domanda fece sospendere la decisione dei punti, intorno ai quali i novatori si proponevano di favellare nel Concilio,

Si ripristina.

Protesta del Re di Francia.

Sospeso il Concilio, i Padri lasciano Trento.

(1) Questo Cardinale a molta erudizione accoppiava grande capacità nel maneggio degli affari. Giulio III. gli diede a colleghi, co 'l titolo di Nunzj, Sebastiano Pighini Vescovo di Manfredonia, e Luigi Lippomano Vescovo di Verona.

fino al loro arrivo. Tale decisione fu il solo oggetto del Decreto emanato nella decimaquinta Sessione. Fu letta la formula del salvocondotto, ma non garbò ai Protestanti. Per quei giorni rumoreggiò la Germania, e le truppe raggranellate da Maurizio di Sassonia, e l'armarsi dei Protestanti annunziavano imminente di nuova guerra lo scoppio. Soprafatti dallo spavento i Padri del Concilio, non ad altro pensarono che a diloggiare. L'Arcivescovo Elettore di Treveri diènne primo l'esempio, dai Prelati tedeschi ben presto imitato. Tentennavano li altri, molto più che Maurizio, calata la visiera e brandita l'asta, precipitava la marcia per la Germania, appressando il Tirolo. Quindi la Sessione prese il partito di sospendere il Concilio, segnando il Decreto che prorogava la continuazione fino alla definitiva conclusione della pace.

Per varj anni non se ne parlò. Giulio III. cessò di vivere nel 1555, nè consentì si pensasse ai Concilj il prolungato ribollimento d'Europa sotto i brevi pontificati di Marcello II. e di Paolo IV [1]. Gian-Angelo de' Medici, elevato alla Sede Apostolica nel Dicembre del 1559, palesò, tenendo il suo primo Concistoro, la ferma intenzione di condurre a termine l'incominciato Concilio. Instavano Carlo V., e 'l Re di Francia, e Spagna e Germania. Il differire poteva tornare in danno gravissimo. Pio IV., chè tal nome prese il novello Pontefice, convocò un' altra volta i Padri nella città di Trento verso la fine di Novembre dell'anno 1560. Centododici Prelati e ragguardevoli personaggi d'ogni nazione, aventi diritto di sedere nel Concilio, formarono l'augusta assembléa [2]. Servì la prima Sessione del giorno 18 Gennajo 1562, che insieme alle precedenti vuolsi noverare la diciasettesima, a dar lettura della Bolla ripristinante il Concilio, e a distribuire i posti, conciliando la dignità e le pretensioni degl' intervenuti. Nella decimottava furono lette le credenziali degli ambasciatori, si trattò dei libri da proibirsi, e del salvocondotto chiesto dai Protestanti, ch' esteso senza restrizione fu poscia promulgato a Trento, e spacciato a tutte le Corti d'Europa. La decimanona e la vigesima impiegaronsi nell' accogliere cerimoniosamente li ambasciatori del Re di Francia; nell'ascoltare il Discorso pronunziato da Guido di Faur di Pibrac, presidente del Parlamento di Tolosa; e nel rendergli risposta a nome del Concilio. Ripigliaronsi nella vigesimaprima del dì 16 Luglio il dogma e la disciplina. Il Decreto in materia di Fede, relativo alla Comunione sotto le due specie, vieta pe' i laici l'uso del calice; l'altro regola, sotto nove Articoli, varj punti concernenti i doveri e l'autorità dei Vescovi nelle loro diocesi. Era cresciuto fino a centottanta il numero dei Prelati. Quindi anche nella Sessione vigesimaseconda, del 17 Settembre, s'agitò l'argomento del calice, rimettendone al Pontefice la decisione. Un Decreto inoltre espose con maravigliosa precisione quanto concerne il sacrifizio della Messa, e con nove Cánoni condannò li errori opposti alla dottrina in esso contenuta e sviluppata. Undici Capitoli emanaronsi a regolare la vita ed i costumi degli ecclesiastici, a stabilire la scienza indispensabile al loro stato, e le qualità necessarie per essere promossi agli Ordini sacri, e creduti degni di benefizio.

Si ripristina il Concilio in Trento.

Differissi la Sessione vigesimaterza fino a' 15 Luglio del 1563. L'esistenza, l'istituzione, i caratteri ed i gradi diversi del Sacramento dell'Ordine stabilironsi in essa mercè il Decreto dogmatico, condannando con otto Cánoni li errori contro la dottrina nel medesimo esposta. Tra i punti compresi nel Decreto disciplinare l'istituzione dei Seminarj è

---

(1) Marcello II. non sedette che 22 giorni. Paolo IV., eletto nello stesso anno 1555, governò la Chiesa cinque anni, ma non giudicò che gli convenisse ripristinare il Concilio.

(2) Pio IV. nominò suo Legato al Concilio di Trento il Cardinale Ercole Gonzaga, detto il Cardinale di Mantova; e gli diede a colleghi Jacopo Dupui Arcivescovo di Bari, Seripando Arcivescovo di Salerno, Osio Polacco Vescovo di Calm, Simonetta Vescovo di Pesaro, e d'Altemps Vescovo di Costanza.

il più importante. Non restava che il Sacramento del Matrimonio; e la Sessione vigesimaquarta degli 11 Novembre n'esaurì la dottrina. Quindi co 'l Decreto di riforma fu tolto l'abuso dei matrimonj clandestini, determinato l'esercizio dell'autorità episcopale e 'l governo delle Chiese vacanti, prescritta al clero la specchiata integrità dei costumi.

Il Concilio si chiude.

Durava da lungo tempo il Concilio. Stanchi della grave fatica i Legati; dogliosi i Vescovi degl'inconvenienti prodotti dalla loro absenza; nojati gli ambasciatori dell'incomodo soggiorno in piccola città, e dei teologici ragionamenti che non intendevano; inquieta la Corte Romana per le pretese dei Principi e per quelle del Re di Francia in particolare; non v'era alcuno che non ne affrettasse co 'l desiderio la conclusione. Perciò la Sessione dei 3 Dicembre fu la vigesimaquinta e l'ultima. Essa portò tre Decreti: su 'l Purgatorio il primo; pe 'l culto dei Santi e delle Reliquie il secondo; il terzo sopra le Imagini: nè dimenticò la disciplina per ciò che spetta i Regolari dell'uno e dell'altro sesso, l'ecclesiastiche censure, ed altri punti d'ordine generale. Pervennero a que' giorni da Roma novelle inquietanti del Pontefice colpito da pericolosa malatía; sì che non volendo procrastinare la chiusura del Concilio, lasciossi da parte la materia delle Indulgenze: ma sovragiunte poscia lettere rassicuratrici, i Padri coronarono la grande opera decretando il giorno 4 Dicembre tutto ciò che la Chiesa ammette intorno alle stesse, e devono credere i Fedeli. Richiese poscia il Concilio che si desse lettura dei Decreti emanati sotto Paolo III. e Giulio III., e fossero di bel nuovo approvati. Ciò fatto, il Segretario, recandosi nel mezzo dell'assembléa, interrogò se volevano i Padri fosse terminato il Concilio, e che a loro nome si chiedesse la pontifizia conferma. Tutti, meno tre, risposero affermativamente. Allora il Cardinale Morone (1), primo Legato e Presidente, diede la benedizione, e congedò i circostanti, che risposero *Amen.* Proibì per altro, sotto pena di scomunica, che nessun Vescovo s'allontanasse prima d'avere sottoscritti gli Atti. Assistevano duecento cinquantacinque, comprendendovi trentanove procuratori d'absenti, sette Abbati e sette Generali d'Ordine. Nessuno ricusò di farlo. Aggiunsero al nome la formula *subscripsi judicando.* I Procuratori non già, chè non era stato loro concesso il diritto di votare.

Dove accettato il Concilio di Trento, dove no.

Di ciò si resero in Roma grazie solenni all'Altissimo. Il Pontefice riavutosi, nel Concistoro del 26 Genajo 1564 tributò i meritati encomj ai Legati ed ai Vescovi, e confermò i Decreti del Concilio di Trento. Primi li accettarono i Veneziani; li resero publici nella basilica di S. Marco, e ne prescrissero l'esecuzione. Ciò stava nella politica della loro Republica, sempremai pronta a dimostrarsi condiscendente; e trattandosi delle proprie consuetudini ed interessi, solita sempre fare a suo modo. Filippo II. re delle Spagne esaminò, ricevette, publicò ne' suoi Stati il Concilio, usando delle precauzioni necessarie a salvare i diritti del Sovrano e del regno. Sebastiano re di Portogallo lo ammise senza eccezione; così pure Sigismondo III. re di Polonia in una Dieta generale della sua nazione. Le Fiandre, i regni di Napoli e di Sicilia seguirono l'esempio di Filippo II. Ricusarono d'assoggettarsi ai Decreti del Concilio di Trento i Principi riformati; e contro d'essi divulgarono una loro protesta i ministri della Confessione Augustana, disconoscendo l'autorità del tribunale che li aveva emanati, sebene, dopo aver domandato d'essere ascoltati, fossero loro state promesse e concesse tutte quelle guarentigie che ragionevolmente potevano esigere. L'Imperatore lo accettò pe' suoi Stati particolari, e nella Dieta tenutasi in Augusta l'anno 1566 n'estese l'autorità alla Germania catolica. I Re francesi non vollero

(3) Il Cardinale di Mantova ed il Seripando morirono dopo la vigesimaterza Sessione; onde Pio IV. nominò a Presidente dei Legati il Cardinale Morone, ed il Navagero in luogo del Seripando.

mai permettere la publicazione dei Decreti del Concilio di Trento, perchè avessero nei loro Stati forza di leggi: non che disentissero nel dogma, ma perchè nella parte della disciplina credettero scorgere alcuna cosa in opposizione co' i sovrani diritti e con gli antichi usi della Chiesa Gallicana. Vuolsi aggiungere che, anche relativamente alla disciplina, la maggior parte dei Decreti del Concilio di Trento fu con espresse leggi dei francesi regnanti adottata; quali furono le Ordinanze di Melun e di Blois, e gli Editti degli anni 1606. 1610. 1695, le cui disposizioni sono prese dai Decreti del Concilio, ma non hanno forza se non in virtù della sovrana autorità che le emanò.

Uomini illustri per santità e dottrina nel secolo XVI.

Il Concilio di Trento non riparò, è vero, le perdite fatte dalla Catolica Chiesa; ma rinvigorì la fede dei veri credenti, riordinò la disciplina a quelle norme che i tempi e le circostanze esigevano, e contribuì ad estendere nel clero la cultura degli spiriti, onde potesse più efficacemente adoperarsi alla salute delle anime. Tempo verrà che gli errori della umana ambizione, condannati dalla causa stessa che li produsse, dilegueranno; e l'apostolica dottrina, ripetuta nei Decreti di quel venerevole Consesso, riunirà finalmente le smarrite pecore sotto un solo pastore in un solo ovile. Fra tanto la Chiesa, deplorando le sofferte amarissime defezioni, altamente commenda la santità e la dottrina di quelli che nel difficilissimo secolo sedicesimo combatterono per lei. Novera tra d'essi:

S. Ignazio Lojola. Ordine fondato dei Gesuiti.

Ignazio di Lojola, non tanto celebre per sè medesimo, quanto pe 'l nuovo Ordine di cui fu il fondatore. Naque nel castello di Lojola in Biscaglia l'anno 1491. D'illustre lignaggio, destinato al mestiere dell'armi, ammesso tra i paggi del re Ferdinando, toccò pericolosa ferita quando nel 1521 i Francesi assediavano Pamplona. Riebbesi quasi per prodigio, e al ritornare della primiera salute nulla più in sè rinvenne dell'uomo antico. Erangli cadute di mente le idée cavalleresche e i militari pregiudizj, dovuti ad una educazione tutta mondana. Lasciò la patria; viaggiò in Terra-santa; all'aspetto de' luoghi consacrati dai misteri della sua religione infiammossi di sincera ed operosa pietà; indi, contando l'anno trentesimoterzo, rivide l'Europa. Deliberato a prendere li Ordini sacri, scelse la città di Parigi, ove applicarsi agli studj. Troppo maturo per distinguersi con rapidi e clamorosi progressi, molto profittò nella scienza che addita il sentiero della salute; e fu appunto in Parigi dove concepì il progetto di fondare un Ordine religioso consacrato all'educazione della gioventù ed alla predicazione. Comunicò a sei compagni sì fatto pensiero, e trovò in essi pronto assenso. Quindi nella chiesa di Montmartre congregatisi, fecero voto concorde di vivere osservando la regola che in séguito sarebbesi stabilita. Ciò avveniva nel giorno della Vergine assunta in cielo, l'anno 1537. Trasferironsi a Roma poco dopo, offerendo a Paolo III. i proprj servigi. Il Pontefice, avendo alquanto su le prime esitato, benedisse la novella instituzione, intitolandola *Compagnia di Gesù*. Ignazio ai tre voti ordinarj un quarto ne aggiunse, per cui gli aggregati al suo Ordine obligavansi d'obedire senza veruna restrizione al cenno pontifizio, portandosi ovunque a lui fosse piaciuto d'inviarli, perchè operassero nella vigna del Signore. Ignazio primo Generale della Compagnia ne stese le Costituzioni, e governò quindici anni. Morì di sessantacinque nel mese di Luglio 1556. Gregorio XV. lo noverò tra i Santi l'anno 1622.

S. Francesco Saverio.

Francesco Saverio, uno de' sei che s'unirono al fondatore della Compagnia di Gesù, ed accompagnaronlo in Italia, naque nel castello di Xavier alle radici de' Pirenei nel regno di Navarra, non si sa bene se nell'anno 1497, ovvero nel 1506. Studiò in Parigi, dettò Filosofia nel collegio di Beauvais, e pareva doversi segnalare tra i dotti; ma l'amicizia contratta con Ignazio lo fece rinunziare alla gloria scientifica, e lo chiamò a dividere con lui l'umiliazione, le fatiche, la totale abnegazione della propria volontà. Diede i primi passi nel sentiero della santità servendo agl'infermi in un ospitale a Venezia. Avendo poi

Giovanni III. re di Portogallo chiesto ad Ignazio missionarj per l'Indie orientali, Francesco scelto alla malagevole impresa salpò da Lisbona nell'Aprile del 1541, e scese a Goa nell'anno susseguente. Ivi datosi alla conversione degl'Infedeli, n'aggregò alla Chiesa di Gesù Cristo numero quasi incredibile lungo la costa di Comorino, nei regni di Travancour e di Meliapour, a Malacca, alle Molucche, ed in qualche città del Giappone. Meditava di viaggiare nella Cina, ed ivi pure difondere la luce della vera Fede, quando in un'isola presso le coste del celeste Impero fu còlto dal morbo che precise il corso delle sue prodigiose conquiste. Egli soggiaque senza dubio alle durissime fatiche del suo apostolato, conciossiachè non contasse che quarantasei anni, o, com'altri vogliono, cinquantacinque. Gregorio XV. lo canonizzò nell'anno stesso in cui sant'Ignazio, ed Urbano VIII. decorollo del titolo d'Apostolo delle Indie.

Uno dei più chiari uomini che la divina bontà abbia donato alla Chiesa, non solo in questo ma nei secoli precedenti ancora, fu senza dubio Carlo Borroméo. Lignaggio, ingegno, mirabile desterità nel maneggio degli affari, austerità di costumi, operosità instancabile, carità senza limiti, collocano il Borroméo tra i Vescovi più insigni che abbiano mai esistito. Naque nel castello d'Arona l'anno 1538 dal conte Gilberto e da Caterina de' Medici, sorella del pontefice Pio IV. Crebbe addottrinato dai nobilissimi ed edificanti esempj de' suoi genitori. Ebbe in età di soli dodici anni la badía di S. Crasignano, rinunziatagli dallo zio Giulio Cesare Borroméo, benefizio nella sua famiglia ereditario, ed ai poveri ne distribuì le rendite. Applicossi agli studj in Pavía ed in Milano, lasciandosi addietro i condiscepoli tutti per lungo intervallo. Avvenne fra tanto l'esaltazione di suo zio il Cardinale de' Medici, il quale tosto chiamollo presso di sè, e l'onorò della porpora nell'anno 1560. Non oltrepassava Carlo i ventidue anni; pure sviluppò l'intelligenza e la desterità nel maneggio degli affari, che non suole esser frutto se non dell'esperienza e del tempo. Arcivescovo di Milano, grande Penitenziere, Legato di Bologna, della Romagna e della Marca d'Ancona, seppe conciliarsi a un tempo la generale estimazione, il rispetto, l'amore; e potrebbe dirsi che durante il pontificato di Pio IV. sostenesse insieme con lui il peso di tutta la Chiesa. Pretendesi che a lui principalmente si debba se il Concilio di Trento, da sì lungo tempo incominciato e per sì varie cagioni ora diferito, ora sospeso, felicemente si terminò. Morto Pio IV., il Borroméo deluse le speranze del successore, che pure lo voleva presso di sè, rinunziando ad ogn'impiego per consacrarsi alle cure dell'episcopato. Stavangli sommamente a cuore i Decreti del Concilio, e perciò diede nella sua Corte principio alla riforma. Combattè gli effetti della ignoranza, della superstizione, del sordido interesse con le visite, con la istruzione dei popoli, con l'educazione della gioventù nei Seminarj, con la restituzione degli Ordini monastici al rigido adempimento delle antiche regole, con l'abolizione degli abusi comechè consacrati dal tempo, disprezzando egualmente lo scherno degli uomini corrotti, che le violenze dei potenti. Il suo coraggio fu posto a durissima prova quando infierì nella città di Milano la peste dell'anno 1576. Egli per altro nè sgombrò, nè appiattossi; la vita espose in mezzo a' pestiferati, largheggiando gli spirituali ed i terreni soccorsi. Gli fu caro impoverire sovvenendo a' moribondi, ed alle orfane loro famiglie. Il Cielo non volle privare Milano di tanto presidio fra gli orrori di quella estrema calamità, ma troppo presto a sè richiamollo da pôi; perciocchè nell' anno suo quarantesimosesto il Borroméo aveva già cessato di vivere. Tenne sei Concilj provinciali, undici Sinodi diocesani, gli Atti dei quali sono una delle più preziose raccolte di ecclesiastica disciplina che sia mai stata data alla Chiesa. Hannosi inoltre usciti dalla sua penna cinque volumi in foglio intorno al dogma, alla morale, alla Scrittura; onde in mezzo alle svariate ed incessanti occupazioni in vita sì breve non si saprebbe con-

S. Carlo Borroméo.

cepire com' egli usasse del tempo, e gliene restasse pure a bastanza per eseguire sì fatti lavori. Paolo V. lo collocò su gli altari l'anno 1610.

Bartoloméo de' Martiri.

Fernandez, nato in Lisbona l'anno 1514, dalla chiesa in cui fu battezzato denominossi Bartoloméo de' Martiri. Vestì di sedici anni l'abito domenicano. Insegnò Filosofia e Teología, diresse l'educazione dell'Infante di Portogallo Don Antonio, e fu promosso, ad onta di lunghe ripugnanze, all'arcivescovato di Braga. Intervenne nel 1561 al Concilio di Trento; e se bene censore severo degli abusi, e schietto dicitore, non ispiaque. Viaggiò co 'l Cardinale di Lorena a Roma, e vi contrasse stretta amicizia co 'l Borroméo. Ebbe gran parte, ritornato a Trento, nelle ultime Sessioni del Concilio. Rivide la sua greggia per deporne la cura indotto da sola umiltà. Visse poscia nel piccolo convento da sè fondato a Viana, sottomettendosi senza veruna distinzione a tutti i doveri dell' Ordine. Passò santamente in età d'anni settantasei.

S. Tomaso di Villanova.

Tomaso, educato nel villaggio di Villanova, prese il nome da quello. Vide la luce in Fucullana, città della Castiglia, l'anno 1488. Percorse con segnalato applauso la carriera scolastica nell' Università di Alcala e di Salamanca, e non senza celebrità vi lesse Filosofia; ma vago di vita solinga ed austera, contando l'anno trentesimo, s' ascrisse all' Ordine degli Eremitani di sant'Agostino. Nel faticoso esercizio della predicazione, che gl' imposero i suoi superiori, operò maraviglie, molto valendo in lui la parola, più ancora l' esempio. L' offerto arcivescovato di Granata costantemente rifiutò; dall' accettare quello di Valenza non potè sottrarsi. Amministrò la sua diocesi con lo zelo che solo può impiegare chi sente in tutto l' importanza de' proprj doveri; nè l' altezza dell' episcopato noque alla professata umiltà, nè lo splendore del grado alla povertà. Distribuiva ai mendici, non che le rendite, persino i pontificali ornamenti. Presso a morire donò il letto su cui giacevasi, pregando il povero cui l'aveva dato a prestarglielo pe' i pochi momenti che gli restavano ancora a vivere. Spirò lagrimato in particolare dall' indigenza nel Settembre del 1555. Alessandro VII. nel 1658 lo noverò tra i Santi.

S. Teresa. S. Giovanni dalla Croce.

Naque Teresa in Avila, città considerevole della vecchia Castiglia, nel 1515 da genitori di condizione illustre. Più delicato sentire in altra donna il Cielo mai non infuse. Provò giovanetta quanta sia l' incostanza del cuore umano. Matura risolse di consacrarsi a Dio in un convento di Carmelitane; ma non vi si vedendo scevera da pericoli, concepì l' idéa di riformare il suo Ordine richiamando in tutta la primitiva purità la regola del Monte Carmelo. In questo malagevole e combattuto divisamento ebbe a collaboratore il padre Giovanni d' Jepez, detto poi *dalla Croce*. Con tale assistenza trionfò Teresa d' ogni difficoltà, e le case della sua riforma moltiplicaronsi oltre la speranza. Lasciò degli scritti, in cui dominano i sentimenti di un' anima sublime, e tutta infocata d' amore celeste. Anche Giovanni dalla Croce dettò precetti di cristiana perfezione; ma il suo stile cede in chiarezza a quello di Teresa, e per bene intenderlo è d' uopo aver contratta co 'l linguaggio de' mistici antica famigliarità. Teresa, provata da Dio con molte infermità, finì di vivere nel monastero d'Alva l' anno 1582. Giovanni dalla Croce passò nove anni più tardi; e l' uno e l'altra veneransi oggidì su gli altari. Se nel secolo decimosesto abondarono gli eretici, non fu scarso il numero dei fedeli credenti e dei Santi.

Scrittori ecclesiastici nel secolo XVI. Giovanni Tritemio.

Fra i riputati ecclesiastici scrittori, primo si presenta Giovanni Tritemio, nato nella diocesi di Treveri l'anno 1462. S'ascrisse all'Ordine di san Benedetto, e fu Abbate per ventitrè anni nel monastero di Spanheim, compreso nella diocesi di Magonza. Trasferito alla badía di sant' Jacopo di Strasburgo, vi morì nel 1516. Vuolsi che primo tra i moderni cultivasse con successo la critica e la biografia. Il catalogo degli scrittori ecclesiastici è delle sue Opere la più importante. Vi si comprendono le Vite di centosettanta autori, con l'enu-

merazione delle loro Opere. È una biblioteca del genere di quella di Fozio, inferiore per altro nel merito al greco modello. Estesa erudizione ed aneddoti storici, che inutilmente cercherebbonsi altrove, commendano la citata Opera del Tritemio.

Desiderio Erasmo può dirsi il più bell' ingegno di questo secolo. Vide la luce in Rotterdam l'anno 1466. Vestì l'abito di sant'Agostino nel monastero di Stein presso Torgau; ottenne poi da Giulio II. pontefice d'essere sciolto dai voti. Visitò l'Italia; prese la laurea dottorale in Bologna. Successivamente soggiornò in Venezia, in Padova, in Roma. Onde perfezionarsi nelle cognizioni passò a Londra, ad Oxford, a Parigi, a Basiléa, a Friburgo, e guadagnossi la stima degli uomini celebri ovunque erano in pregio lettere e scienze. Salì a tanto di riputazione, che Carlo V., Ferdinando suo fratello, Enrico VIII. d'Inghilterra, Francesco I. di Francia, Sigismondo III. di Polonia gareggiavano fra loro chi avrebbe potuto fissarlo ne' proprj Stati. Egli, preferendo l'indipendenza ad una luminosa servitù, appena gradì il titolo da Carlo V. conferitogli di Consigliere di Stato con l'annua pensione di duecento fiorini. Anche Lutero inutilmente studiossi di trarlo al proprio partito. Egli detestava le innovazioni in fatto di Fede; e se bene i suoi nemici abbiano preteso di riconoscerlo in qualche poco esatta espressione aderente alle opinioni dei novatori, pure era solito dire che se conoscesse una città che ne fosse assolutamente libera, la sceglierebbe per dimorarvi, conciossiachè il nuovo Evangelio avesse prodotto una razza d'uomini ingannatori, sediziosi, fanatici, fra loro discordi, incomodi agli altri; sì che riguardarsi dovevano come un vero morbo della società. Cessò di vivere nel Luglio del 1536, e nella catedrale di Basiléa fu onorevolmente sepolto. Tra le due edizioni delle Opere d'Erasmo, quella di Leida, publicata per cura di M.r Le-Clerc l'anno 1703, merita d'essere preferita siccome più corretta e più estesa. Vi si leggono Trattati di Grammatica, di Retorica, di Filosofia; lettere in gran copia, opuscoli di pietà, una versione del nuovo Testamento con note, una parafrasi su gli Evangelj, su l'Epistole di san Paolo, su le altre epistole catoliche; spiegazioni di molti Salmi, scritti morali, apologie della propria dottrina contro le appostegli accuse. Nel numero dei moderni è tra' primi che abbiano trattato le materie teologiche in maniera nobile, e libera dai termini creduti scientifici delle scuole. La sua critica è sana, il suo stile elegante, ed avvivato da uno spirito che sa essere brillante senza peccare di leggerezza, e scherzoso senza cadere nella scurrilità. La pazzia deve ad Erasmo il suo panegirico.

Erasmo.

Fra i dotti che questo secolo illustrarono non è da dimenticare Claudio di Seyssel, nato secondo alcuni in Aix, secondo altri in Seyssel nel Bugey. Destata avendo ammirazione di sè quando leggeva di Giurisprudenza dalla catedra di Torino, meritò d'essere eletto Maestro de' memoriali e Consigliere del re di Francia Luigi XII. Assistè sotto Leone X. al Concilio Lateranense in nome del suo Signore, e la fama che lo predicava profondo giureconsulto confermò. Dalla chiesa di Marsiglia, il cui Capitolo l'aveva proclamato suo Vescovo, passò all' arcivescovato di Torino, dove nel 1520 terminò la sua vita. Fu giureconsulto, politico e teologo, e lasciò monumenti della sua dottrina in ciascuna di queste materie. Scrisse Commentarj legali ed un Trattato su i feudi. Scrisse intorno ai doveri dei Re, su lo stato della Francia, ed una Storia di Luigi duodecimo. Come teologo poi publicò un' Opera contro i Valdesi, ch'è quanto abbiamo di meglio in proposito di quegli eretici; tre Libri della Providenza; una sposizione dei tre primi Capitoli dell'Evangelio di san Luca, intitolata *Dei tre stati dell' uomo viatore;* e fra molte traduzioni quella della Storia ecclesiastica d'Eusebio. Precisione, chiarezza rendono commendabili sì fatti lavori.

Claudio di Seyssel.

Uomo più versato nella lingua ebraica e nelle scienze della sacra Scrittura non v'ebbe in questo secolo di Francesco Vatablo, Abbate Commendatario di Bellosana nella diocesi

Francesco Vatablo.

di Rohan, nato a Gamache, piccolo borgo della Piccardía. Può senza contradizione addomandarsi il vero ristauratore dello studio biblico e di quello della lingua ebraica in Francia. Insegnolla promosso da Francesco I. alla catedra nel Collegio reale, ma non lasciò Opere scritte. Per altro uno de' suoi discepoli, Bertin, raccolse le sue annotazioni alla Scrittura, e Roberto Stefano ne arricchì la sua Bibbia del 1545. Vatablo compì la mortale carriera nel 1547.

Gian Lodovico Vives.

Gian Lodovico Vives sortì nella città di Valenza in Ispagna i suoi natali l'anno 1492. Applicossi agli studj nell' Università di Parigi, e più che altro le umane lettere predilesse. Enrico VIII. d'Inghilterra gli affidò l'instituzione negli ameni studj della figlia sua la principessa María; poi lo chiuse in un carcere, perchè il divorzio con Caterina d'Aragona disapprovava altamente. Sottrattosi ai ferri d'Enrico, fissò il proprio soggiorno a Bruges, dove morì nel 1536. V' ha però chi sostiene aver egli prolungata la vita fino al 1545. Le Opere teologiche da lui date in luce lo collocano fra i più chiari scrittori ecclesiastici de' suoi tempi. I suoi cinque Libri *Su la verità della religione cristiana* sono ricchi di prove così manifeste, così solide, che allo spirito umano non prevenuto è impossibile resistervi. Il Commentario su i libri della *Città di Dio* di sant' Agostino ribocca di erudizione sacra e profana; ma, come ne giudicarono i Dottori di Lovanio, manca talvolta d'esattezza, e non va esente da errori.

Melchiorre Cano.

Nell'età di Lutero abondava di veri teologi la Spagna, fra i quali merita luogo distinto Melchiorre Cano, nato a Taranzona, piccola città nella diocesi di Toledo, al cominciare del secolo. Diede il suo nome all' Ordine domenicano, e s'istruì nei teologici studj sotto Francesco Vittoria membro dell' Ordine stesso, e ristauratore della Università di Salamanca. Profittò di guisa, che fu creduto degno di succedere al maestro. Rifulse nel Concilio di Trento sotto Paolo III. Eletto Vescovo delle Canarie, non tenne a lungo quella dignità. Data la rinunzia, governò l'Ordine suo nella provincia castigliana finchè nel 1552 cessò di vivere. Il suo Trattato *De' luoghi teologici* si tiene giustamente in gran pregio e per ciò che contiene, e per la regolarità del metodo, e per l'eleganza dello stile. Non altro libro prima di questo dovrebbesi porre in mano a chi brama approfondare la scienza della religione e della divinità.

Luigi di Granata.

Luigi di Granata prese il nome dalla patria. Naque nel 1505. S' ascrisse all' Ordine dei Predicatori. Le fatiche del ministero apostolico antepose agli onori, nè punto lo tentò la mitra o la porpora offertagli da Sisto V. Visse ottantaquattro anni. Lasciò della sua penna Opere piene d'unzione e di soavità: il Trattato *Dell' orazione*, la *Guida dei peccatori*, il *Memoriale della vita cristiana*, parecchi Sermoni e Ragionamenti di materie morali ed ascetiche. Possono valutarsi gli scritti di Luigi di Granata dal gran conto che ne fecero san Francesco di Sales e san Carlo Borroméo.

Dovrei aggiungere agli scrittori ecclesiastici, de' quali ho fatto parola sin quì, Francesco Vittoria, Domenico e Pietro Soto, Ambrogio Cattarino, Giovanni Hessels, teologi; i canonisti Cardinale Gaetano, Bartoloméo Caranza, il cardinale Contarini, Pietro Sutore; gli spositori Giansenio vescovo di Gand, Sisto Sanese, Emanuello Sa, Giovanni Maldonato; i controversisti Giovanni Eckio, Jacopo Latomas, Giovanni Cocleo: ma ciò sarebbe dilungarsi troppo dal proposito di quest' Opera; e d'altra parte bastano i brevi cenni superiormente esposti a dimostrare che se in questo secolo fu combattuta la catolica religione, fu difesa ancora da valorosi campioni.

Scrissero la Storia del Concilio di Trento il cardinale Pallavicini e fra Paolo Sarpi. Nè l'uno nè l'altro vuolsi immune dallo studio di opposte parti. Il giudizioso lettore potrà cogliere il vero ponendoli entrambi a confronto.

Disciplina ed usi.

Molte e molto importanti riforme introdusse nella disciplina ecclesiastica il Concilio di Trento. Non parlerò degli anteriori abusi: la natura del morbo si conoscerà dalla qualità del rimedio. I Decreti di quell'augusta adunanza condannarono il mercato che i sacerdoti facevano del loro ministero; dalle case private e dai luoghi profani trasportarono nei santuarj le Messe; bandirono dalle chiese il trafico, i passeggi e le musiche effeminate; strinsero il numero degl'impedimenti matrimoniali; tolsero la connivenza delle illegitime nozze; divietarono i matrimonj clandestini, sorgente inesauribile di sventure e piaga gangrenosa della società; repressero l'abuso delle imagini sacre, delle reliquie, delle indulgenze; richiamarono alla cura della loro diocesi la vigilanza dei Vescovi, condannando le lunghe absenze; providero che non mendicassero i sacerdoti; i riscotitori delle elemosine, cagione precipua delle recenti defezioni, abolirono; l'instituzione degli ecclesiastici con determinati metodi nei Seminarj ordinarono; vollero gratuita l'amministrazione dei sacramenti; la pluralità dei benefizj interdissero; strinsero in giusti limiti l'autorità d'onde partivano le scomuniche; abolirono la possessione ereditaria delle cose spettanti al santuario: in una parola, tornarono all'antica austerità le consuetudini del clero, ed opposero valida barriera ai perniciosi effetti della superstizione, della ignoranza, della dissolutezza, dell'avarizia, della violenza.

Vesti chericali.

Sembra che prima del Concilio fosse cosa non facile discernere alle vestimenta un cherico da chi non lo era; perocchè con pene severe s'ingiunse a chi aveva abbracciato lo stato ecclesiastico d'indossar veste talare non anteriormente pàrtita, di deporre i voluminosi berretti di lino, nonchè i corti mantellini soppannati, e le calzature scaccate di rosso, di bianco, di verde (1). Nè meno che nelle vesti e nei costumi del clero secolare penetrato era il guasto nei chiostri dell'uno e dell'altro sesso, togliendo siccome rigore anticato ed importuno le clausure. Quindi mentre in tutta Europa parlavasi di riforma, v'ebbe chi adoperò d'applicarla alle regolari Congregazioni, ma non riuscì nell'intento; perocchè in luogo di ravvivare l'antico fervore, soltanto operò divisioni e smembramenti. Uscirono nuovi corpi dagli esistenti; ebbero altra veste, altra regola, altra missione; crebbero, perpetuaronsi. Dall'Ordine di san Francesco, diviso poco dopo la sua fondazione in Conventuali ed Osservanti, tre ne rampollarono ad un tempo: diede suo germoglio quello del Carmelo, diedelo quello de' Cisterciensi. L'esempio di codeste Congregazioni non fu senza seguaci, i quali aspirassero ad un più distinto merito, quello cioè d'essere fondatori; e ben presto si conobbero la Teatina, la Barnabitica, la Somasca, quella dell'Oratorio, dei Fratelli della Carità, quella della Compagnia di Gesù, quella della Dottrina cristiana. Si concederà che tutte siano state di edificazione, di vantaggio alla religiosa società. Nondimeno doveva avvenire co 'l volgere del tempo che il numero tornasse in danno, che molti conventi non prosperando si trasformassero in asili di semplice riposo non necessario, e ben altro che lodato dai laici (2).

---

(1) Vedasi la Sessione XIV. del Concilio di Trento *De reformatione*, Cap. VI., e nelle Costituzioni quella di Clemente V. *Quoniam qui abjectis vestibus etc.*

Riforma nell'Ordine di san Francesco.

(2) I tre rampolli dell'Ordine di san Francesco, che in breve si resero niente meno estesi di quello onde naquero, furono i Cappuccini, così detti dalla forma del loro cappuccio. Devono l'origine a frate Mattéo di Basci, l'approvazione a Clemente VII. nel 1528, e la conferma a Paolo III. nel 1536.

I Cavicchioli, distinti con tal nome dal cavicchio di legno co 'l quale fermavano anteriormente il loro mantello, ottennero da Clemente VII. nel 1531 di stabilirsi in conventi separati. La loro riforma avevanla già cominciata fino dall'anno 1525 due frati spagnuoli, Stefano Molina e Martino di Guzman.

Essendosi insinuata la rilassatezza tra i Fratelli della penitenza secolari, uniti in società sotto il nome di *terzo Ordine di san Francesco*, certo Vincenzo Mussart, nativo di Parigi, ne ristaurò la disciplina verso il 1593. La novella Congregazione fu denominata in Francia *dei Picpussi*, perchè la prima loro casa fu aperta nel villaggio di Picpus presso Parigi.

Mutazioni avvenute nell' architettura sacra.

Mentre in questo secolo la disciplina chericale mutavasi in meglio, i santuarj ancora subirono cambiamento di cui forse l'Arti Belle non hanno molto a congratularsi. Il gusto dominante nell' architettura dei tempj dal duodecimo fino a tutto il decimoquinto secolo

---

Riforma nell' Ordine Carmelitano.

Ricordando santa Teresa, cadde menzione della riforma da lei eseguita nell' Ordine Carmelitano. Tale riforma diede i Carmelitani scalzi e le loro sorelle. Nel principio vivevano soggetti ad un solo Provinciale dell'antica osservanza, scalzi e calzati; ma Gregorio XIII., instando Filippo II., con la Costituzione emanata il 22 Giugno 1580 separò gli uni dagli altri. Sisto V. nel 1587 concesse agli Scalzi di potersi eleggere un Vicario generale. Finalmente Clemente VIII. a' dì 20 Dicembre 1593 li separò del tutto dagli altri Carmelitani, permettendo loro di darsi un proprio Generale, e noverandoli fra' Mendicanti. Sì fatte risoluzioni confermò Gregorio XV.

Riforma nell' Ordine Cisterciense.

È riforma dei Cisterciensi quella dei Foglianti, dovuta alla pietà di Giovanni de la Barriere, abbate di S. María di Feuillans nella diocesi di Rieux. L'approvò Sisto V. nel Maggio del 1556, lasciandola però soggetta alla visita dell'Abbate di Cistello. L'anno susseguente l'estese anche alle monache. Sotto Clemente VIII. i Foglianti ottennero di sottrarsi all'autorità dei Superiori di Cistello, e Paolo V. finalmente ne decretò l'assoluta separazione. Urbano VIII. divise i Francesi dagl' Italiani, formando due Congregazioni, e dando a ciascuna un Generale della propria nazione. Quella di Francia s'addomandò *della Madonna dei Foglianti*; quella d' Italia *dei Riformati di san Bernardo*: per lo che invalse volgarmente di chiamarli *Bernardoni*.

Teatini.

San Gaetano Tiene, nobile vicentino, nato nel 1480, fondò la Congregazione dei Teatini. Stretta amicizia legavalo a Giampietro Caraffa arcivescovo di Chieti o Teate negli Abruzzi, nonchè ad altri due ecclesiastici tutti uniformi nei sentimenti e nell'esercizio delle cristiane virtù. Concepirono questi concordemente il progetto di formare una Congregazione di Cherici che della riforma del clero s' occupassero esclusivamente. L' approvò Clemente VII. nel 1524. Il Vescovo di Chieti ebbe primo il carico di Superiore, ed i suoi dipendenti perciò s' appellarono *Chietini* o *Teatini*.

Cherici Regolari Barnabiti.

I Cherici Regolari Barnabiti formarono poco dopo dei Teatini una Società religiosa, congregata da tre gentiluomini italiani, Francesco-María Zacchería, Bartoloméo Ferrari e Jacopo Antonio Morigia, i quali proponevansi sopra tutto d'adoperarsi alla educazione della gioventù. La regola proposta da questi zelanti institutori fu nel 1533 approvata da Paolo III. Essi però non si legarono con voti solenni che due anni dopo, e presero il nome di *Cherici Regolari di san Paolo*. Quello di *Barnabiti*, sotto il quale conosconsi oggidì, venne loro dalla chiesa di san Barnaba, dove fecero i primi loro esercizj.

Congregazione Somasca.

Benemeriti della religione si resero in questo secolo i Nobili italiani, perciocchè alla loro classe appartenne in Venezia anche quel Girolamo Miani, il quale nel 1528 prese la pia e generosa risoluzione di raccôrre, albergare, nudrire ed educare quegli orfanelli ch' erravano per l' Italia derelitti dopo le stragi della fame e della pestilenza che infuriato avevano in Venezia e nelle altre contrade della penisola. Di quà la Congregazione ch'ebbe il nome dalla picciola terra di Somasca nel territorio milanese fra Bergamo e Milano. V' ebbe chi li chiamò *Cherici Regolari di san Majolo*, avendo san Carlo Borroméo concessa agli stessi una chiesa dedicata a questo santo in Pavía, con un collegio del quale affidò loro la direzione. Paolo III. approvò l' Instituzione Somasca nel 1540. Sisto V. nel 1585 la confermò.

Congregazione dell' Oratorio.

La Congregazione dell' Oratorio riconosce a fondatore san Filippo Neri, nato in Firenze l' anno 1515. Parecchi ecclesiastici s' unirono a lui per vivere in comune, gareggiando nello studio d' operare la salute del prossimo. Non altri vincoli s' imposero, che quelli della cristiana carità; non altra regola, che il Vangelo. Solevano adunarsi in un oratorio della casa di san Girolamo a Roma, e perciò furono detti *dell' Oratorio*. L' institutore provò la consolazione di vedere onorata la sua nascente famiglia dal celebre autore degli *Annali ecclesiastici* il cardinale Baronio. Prender cura della prima età, dirozzarla nelle massime della religione, accostumarla alla divozione, amministrarle i sacramenti; ecco ciò che si proposero i Preti dell' Oratorio. Il pontefice Gregorio XIII. ne confermò la Congregazione nel 1574.

Fate-bene-Fratelli.

San Giovanni di Dio naque a Monte Major el Novo, piccola città della diocesi d' Evora in Portogallo, da poveri genitori; ma con un cuore ardente e generoso giunse a dar vita ad un Ordine che nella utilità non la cede ad alcuno di questo secolo. Commosso da un eloquente sermone di Giovanni d'Avila, ritirossi nell'ospitale di Granata, consacrandovisi al servigio dei poveri infermi. Il suo spirito di carità fu stimolo ed invito a molti, che per soccorrere più efficacemente l'inferma povertà deliberarono edificare uno spedale, ed accoglierví i miseri abbandonati da tutti, fuorchè dalla divina Providenza. L'Arcivescovo di Granata e molte opulenti famiglie, largheggiando in elemosine, favorirono la nobile impresa; e così s'ebbe origine l' Ordine spedalingo dei Fratelli della Carità, approvato poscia dal pontefice Pio V. nel 1572. Essi sono tutti laici; ma lo stesso Pio V. permise che uno di loro in ogni famiglia potesse essere sacerdote, onde non vi si desiderasse la Messa e l'amministrazione dei sacramenti. I Fratelli della Carità sono più generalmente conosciuti sotto il nome di *Fate-bene-Fratelli*, ed anche *Benfratelli*. Questo modo d' intitolarli deriva dal grido ch' era solito levare san Giovanni nelle città, pregando pe' suoi infermi: *Fate bene ai fratelli*.

Della Compagnía di Gesù s' è parlato a pag. 142.

Congregazione della Dottrina cristiana.

La Congregazione della Dottrina cristiana vanta per fondatore Cesare di Bus, nato a Cavaillon nel 1544. Questi abbandonato il secolo, preso l'abito chericale, consacrossi alle funzioni di catechista. Il suo ingegno, la sua carità, la preziosa prerogativa di ben adattare le istruzioni all' età, resero incredibilmente fruttuosa nelle città e nelle campagne la sua parola. Da tali successi animato, risolse fondare una Società che avesse per oggetto l' insegnamento del catechismo, come l' Ordine di san Domenico aveva per oggetto la predicazione. Riuscì nell' intento, ed il suo Instituto ricevette l' approvazione da Clemente VIII. nel 1598.

fu quello che i nostri addomandarono *gotico*. Ben è vero ch' esso non penetrò in Roma, verosimilmente escluso dalla presenza dei vetusti monumenti; nè in Lucca, ove la sesta s' attenne allo stile ch' eresse e decorò la chiesa di san Frediano. Ben è vero che non disegnò nè santa María del Fiore in Firenze, nè la Catedrale di Pisa: ma poco o molto s' era insinuato nelle città d' Italia ora nel suo originale carattere, ora framisto all' arabo ed al bisantino. Nè di fermo le gotiche edificazioni disdicevano alla santità dei tempj cristiani. La loro imponente altezza, la vastità, l' oscurità, disponevano maravigliosamente gli spiriti a divoto raccoglimento. Se non che al Brunelleschi ed a Leon Battista Alberti, teneri della magnificenza romana, non piaquero a bastanza certe licenze di che la gotica architettura non soleva farsi scrupolo alcuno. Non piaque l' assoluto disprezzo dell' apparente solidità, nè in mezzo ad una strabocchevole profusione di minuti ornamenti l' aria di povertà e quasi d' impotenza spirante dai fasci di esilissime e prolungatissime colonne, dove gli architettori romani reggevano le ardue cornici co' i giganteschi fusti d' un solo pezzo di granito. Per lo che fervorosamente adoperarono e con le opere e con gli scritti a tornare in onore la sesta dei Greci, e per ciò potevasi tributare encomio allo squisito loro sentire ed allo ingegno. Ma spingendo all' eccesso l' avversione contro il gotico, anzi contro tutti i generi che rigorosamente non erano classici, sdegnarono usarne anche allora che lo richiedeva ragione e necessità. Imperciocchè i precedenti architetti, disfogando l' imaginazione in concetti grandiosi, ed alle cristiane basiliche sterminate dimensioni assegnando, lasciaronle quasi tutte imperfette. I susseguenti chiamati a compierle, o a ristaurarle o a decorarle, innestaronvi gli ordini greci, non s' avvedendo che *undique collatis membris* doveva risultarne composizione mostruosa. Da tale mescolanza, di cui diede notissimo e non so quanto giustamente celebrato esempio l'Alberti nella Cappella dei Malatesta in Rimini, derivarono nel sedicesimo secolo i tanti ristauri rattacconati di classico e di barbaro; e dove non vi si pose mano, i monumenti architettonici dell' età media, con evidente danno della storia dell'arte, lasciaronsi implacabilmente cadere in ruina.

L'architettura greco-romana introdotta nelle chiese gotiche.

Nè io oserei affermare che, sostituita la greco-romana alla gotica architettura nelle cristiane basiliche, n' avesse vantaggio l'oggetto ed il fine di sì fatte costruzioni. Le nostre chiese, quantunque ciò non si pratichi sempre, esigono in paragone della larghezza una notabile profondità, ed altezza corrispondente alla profondità. La maestà confacente ai riti, la natura dei riti stessi, la divisione di quelli che v' intervengono, riclamano sì fatte proporzioni. Quelle degli ordini greci male s'attagliano ad una stretta ed alta facciata. Per lo che riputarono alcuni indispensabile disporre le colonne sopra d' elevato basamento, e nel mezzo di questo aprire la porta, la quale cadendo sotto le basi delle colonne, sembra introdurre in un sotterraneo. Altri stabilendo nella linea del suolo porta e colonne, trovaronsi costretti a sovraporre ordine ad ordine, mentendo così l' interna distribuzione quasi partita in due piani. Quelli finalmente che nè sepelirono la porta, nè ricorsero alla sovraposizione degli ordini, lasciarono scoperta e spoglia di uniforme decorazione la parte superiore dell' edifizio: d' onde all' occhio lo sgradevole effetto di due frontoni, l' uno dall'ordine, l'altro formato dalla parallela inclinazione del tetto. Il gotico sistema, non legato da minuziose leggi, più che alle parti badando all' insieme ed all' accordo del prospetto, co' i turriti pinnacoli, con le cupole, con gli aguzzi campanili, sembrava creato a bella posta dall' imaginazione dell' uomo pe' i santuarj cristiani.

L'architettura greco-romana applicata alle chiese con poco successo.

Fosse poi vanità degli artisti, o necessaria conseguenza del genere dagli stessi adottato, si vide la luce spandersi a rischiarare l' interno delle chiese così, che vi si distinsero gli oggetti come se fossero esposti ad aperto cielo. Ammiraronsi a tutt' agio la profusa ricchezza, i lavori delle arti belle, l' oro, l' argento effigiato, i musaici, le fusioni, le scul-

Luce soverchia nelle chiese d'architettura greco-roman[a]

ture, i dipinti; ma poichè tutto ciò più non curarono gli sguardi assuefatti, quella tanta luce stimolò la curiosità a cercar pascolo in altre arti, in altre rappresentazioni: pascolo tanto più profano, che si sofferse nei tempj la rigorosamente dagli antichi Padri interdetta mescolanza dei sessi. Nè meno con le costruzioni della gotica sesta mostrossi avara la divozione dei Fedeli; ma in quelle costruzioni l'incerto lucicare dei metalli, le brune e lunghe ombre dei simulacri, le cupe tinte delle dipinture, recavano allo spirito quella impressione indeterminata e solenne che non alletta, ma padroneggia; quella riverenza che abbatte la superbia delle mondane passioni, e solleva i cuori umiliati alla Divinità.

Architettura greco-romana male a proposito applicata agli altari.

Escluso il genere gotico dalle chiese, fu pur forza applicare gli ordini greci anche agli altari, che ne divennero, direi quasi, il letto di Procuste; onde que' poveri ordini, obligati a scostarsi dalle usate loro norme, eccedettero in licenza, e sbizzarrirono poscia in frontoni ondeggianti e spezzati, in affastellate membrature, in cartocci, in puttini ignudi confidenzialmente sdrajati, ed in altre simili frascherie. Io per me avrei amato che la greco-romana architettura decorasse le municipali basiliche, i vestiboli de' teatri, i portici delle piazze; e che la gotica restasse alle chiese: distinzione tra il sacro ed il profano, simbolo dei riti e dell'augusta sublimità del Cristianesimo (1).

Inopportunità dei monumenti sepolcrali entro le chiese.

I Fedeli degli andati secoli deposero nelle *confessioni* e nelle *cripte* le spoglie dei loro Pontefici, e di que' timorati credenti che vissero in esempio, e morti vennero noverati fra i Santi. Allora un' arca semplice ed un nome sculpito rozzamente risvegliavano ne' posteri memorie che la venerazione dei contemporanei aveva rese indelebili. Tali sono quelle da un moderno ristauro collocate lungo le pareti di sant' Apollinare in Classe a Ravenna; tali alcune trasferite oggidì nel vestibolo del cimitero di Bologna. Talvolta rispettando la consueta forma, una mano più devota che industre su i lati dell' arca rappresentò con lo scalpello il Redentore, la Vergine, gli Apostoli, o qualche fatto del nuovo e dell' antico Testamento. Di tal genere molte publicarono gl' illustratori di Roma sotterranea, e tra le molte famosa è quella che in Pavía si conserva del gran Vescovo d' Ippona. Venne poscia in costume dar luogo nelle pareti delle chiese alle spoglie ed alla memoria degl' illustri, e sopra tutto degli opulenti trapassati: costume il quale trasformossi ben presto in emulazione di spendio e di magnatizia importanza; costume che, se mi è permesso esporre ciò che l'animo mi dètta, non è confacevole nè alle idée artistiche, nè alle religiose. I sepolcrali monumenti, diversi come sogliono essere e nello stile e nel merito dell'esecuzione, addossati che sieno ai pilastri od alle muraglie delle chiese, non possono aversi che come irregolare superfetazione al primitivo concetto dell' edifizio.

---

(1) A' nostri tempi l'amore del genere gotico si risvegliò, s'estese, e rivaleggia, edificando, co 'l greco. Costruisce palagi nelle città, e case di piacere, e simulate ruine nei romantici giardini dei doviziosi. Forse l' architettura de' ferrei secoli non s'addice alle molli nostre consuetudini ed alle studiate nostre agiatezze, nè troppo s' accordano i sesti acuti co' i fiori di Parigi, con le porcellane di Sevres; ma dall' arte ravvicinata di più secoli risulta almeno una gradevole varietà. Perchè dunque l' amore del gotico non s' estende anche alle chiese? perchè si ricorre più tosto all' antica forma circolare? Se i primitivi Cristiani cangiarono i circolari delubri degl' idoli in tempj del Dio vivente, servirono alla propria povertà, e preservarono dalla distruzione moli profane sì, ma giustamente ammirate. Nelle nuove edificazioni però scostaronsi da quella forma, siccome non confacente ai loro riti e alla severità della loro disciplina. Infatti in edifizio circolare il punto principale, a cui tutte le altre parti si riferiscono, è il centro, dove i Gentili sovra base sublime alzavano l' idolo, intorno al quale formava cerchio l'affollata moltitudine. Per contrario i nostri misteri, le liturgíe, il clero esigono sito distinto, ed appartato a un tempo. Quindi gli absidi terminanti tanto acconciatamente i santuarj quadrilunghi, che negli edifizj rotondi mi dánno l' idéa degli epicicli di Tolomeo. Una cappella circolare con quattro porte, e l' altare nel centro, sarà mirabilmente collocata nel mezzo di un cimitero, d' onde la sacerdotale benedizione si spanda su tutte le zolle che coprono all' intorno le spente generazioni. Ma dove i vivi credenti concorrono ad invocare l'Altissimo si conservi la forma della croce, opportunamente applicata dai primitivi Fedeli alle chiese, chè non è poi merito tanto sublime ricopiare o guastare il Panteon d'Agrippa.

D'altra parte non è forse disdicevole che presso modesti altari giganteggi l'umana vanità, quasi insultando a Quello, al cospetto del quale ogni magnificenza nostra è polvere, è nulla? Che le salme dei Pontefici e dei Vescovi riposino in quelle chiese che il Cielo confidò al loro governo, è giusto: furono le loro spose. Che un titolo ne rammenti i meriti, ciò serve a comune edificazione. Che i benemeriti della società v'abbiano essi pure una pietra, onde risvegliata la riconoscenza dei posteri mandi dal cuore prece implorante riposo, s'accorda con le massime cristiane. Ma che l'oro ammassato, Dio sa come, da medici, giureconsulti, poeti, soldati, dentro alle chiese si converta in moli gigantesche, in prefiche piangenti, in simbolici simulacri di donne per lo spasimo sovente dimentiche della decenza; ma che dove si predica e s' inculca l' umiltà, il perdono, l'amore del prossimo, una statua equestre spiri guerresca fierezza, od una pedestre togata mostri dare imperiosamente la legge, ed un' epigrafe allardellata di frasi superlative aduli i nipoti superstiti sotto il nome dell' avo defunto; è, per mio avviso, troppo patente contradizione. Furono gli artisti del sedicesimo secolo che incominciarono a privare le chiese della dignitosa loro semplicità con vasti sepolcrali monumenti, non facendosi veruno scrupolo che quelle fossero gotiche, ed essi trattassero la sesta alla greca. In quelle costruzioni amo meglio una statua che distesa su 'l declive coperchio d' un' arca minaccia di cadermi su 'l capo, che un busto diritto entro una nicchia ovale, tra quattro colonne sostenenti una dorica trabeazione, ed un timpano che lo ripara dalla polvere, non essendo verisimile che abbialo a coprire dalla pioggia.

Non intendo però, disapprovando i grandiosi monumenti sepolcrali nelle chiese, che sia interdetto ai Cristiani avere in luogo sacro o tomba o mausoléo. Lodo anzi quelli che in cappelline private collocarono il gentilizio sepolcro, facendo fede ai posteri della credenza alla quale fedeli e vissero e morirono. Lodo quelli che all' esterne pareti dei santuarj appoggiarono i loro sarcofaghi; lodo quelli che su terra sacrata, come gli Scaligeri, levarono sublimi le tombe; e quelli più ch' altri, i quali preferiscono dormire in edificazione emulatrice del nobilissimo cimiterio di Pisa, ove a cittadinesco splendore si conserva riunita la storia degli uomini e dei tempi andati.

Pittura nelle chiese del sestodecimo secolo.

La pittura in questo secolo operò prodigi, inspirata e munificamente guiderdonata dalla religione. Giammai l' ingegno umano più degnamente corrispose alla superna liberalità. La sublimità dei misteri, la sapienza dei Dottori, il coraggio dei martiri, l' austerità dei penitenti, la contemplazione dei solitarj, il rapimento della innamorata innocenza, non parlarono mai all' occhio, e per l'occhio all' intelletto ed al cuore, un linguaggio tanto alto, tanto commovente, tanto efficace, quanto allora che i pennelli del Perugino, del Sancio, di Michelangelo, di Leonardo, di Correggio, di Tiziano, di Rubens, e d'altri famosi dipintori, resero spiranti le sacre pareti e le tele dei santuarj. L' arte andò giustamente superba di sè medesima, e studiossi di preservare dalle vicende distruttrici e dai danni del tempo quei lavori che dovevano far fede ai posteri della perfezione ch'ella aveva raggiunta. Ricorse agl' inalterabili colori delle pietre, dei vetri, degli smalti: mercè d' essi, senza discernibile dissimiglianza, ripetè ciò che aveva eseguito il pennello con la magistrale armonia delle sue tinte, portando così ad una preziosa e sorprendente esattezza l'opera musaica, già da gran tempo avvezza a decorare le chiese cristiane.

Musaici perfezionati nel sestodecimo secolo.

Scultura.

Anche la scultura rivaleggiò in questo secolo con la pittura e co' i musaici nel tributare omaggio alla Divinità: se non che il marmo, cui la mano di Michelangelo infondeva una vita atletica, e quasi improntata di terribile fierezza, passando a quella de' suoi allievi, rappresentò l' affettazione di trasmodata grandiosità, nè di fermo i successi dello scalpello corrisposero a quelli dell' arte sorella nel decorare i tempj.

Arte dell' orificería nelle chiese.

Migliore fortuna arrise all' arte dell' orificería, a quella di fondere i bronzi. Le borchie dei paramenti, i calici, le ampolle, le lampane, i reliquiarj, i candelabri, i parapetti degli altari, le imagini sacre, intorno a cui sudarono i Benvenuti, gli Andrea del Verocchio, i Donatelli, i Ricci, fornirono ai santuarj ricca, svariata, e per finitezza di gusto preziosa supellettile. Si disse con verità che la religione vigorosamente promosse le arti belle: si avrebbe potuto soggiungere con pari verità, che le arti belle consacrarono i loro progressi alla religione.

Secolo XVII. La religione cristiana nell'America, nell'Indie, nel Giappone, nella Cina.

Mentre nel passato secolo la Chiesa ortodossa lamentava la defezione di tanti suoi figli in Europa, alcuni ardimentosi, tra quelli che le si conservarono fedeli, esponevansi ad incredibili patimenti, a continui pericoli, alla perdita della vita stessa, per dilatarne il dominio nelle terre recentemente scoperte d'America, nell'Indie, nel Giappone, nella Cina. Ritardò i progressi dei missionarj nel Nuovo-Mondo l'odio inspirato dalla ferocia di coloro che primi v' introdussero la cristiana credenza, cercando l' oro più che i discepoli, impotenti ad istruire, corrivi ad uccidere. Ma la perseveranza trionfò d' ogni ostacolo; onde fu dato ai Pontefici di stabilire sei Metropoli in America, e sotto d' esse trenta Sedi vescovili. Fondaronvi tre Università: l' una a Lima nel Perù, l'altra a Guatimala nella Nuova-Spagna, la terza a Santa-Fè nella Nuova-Granata. Inoltre collegi, conventi, ed altre pie instituzioni difusero i lumi scientifici, e perfezionarono l' opera del dirozzamento civile e religioso. Surse una Sede arcivescovile nella città di Goa, d' onde gli operaj evangelici, spargendosi nei regni vicini, non solo sudarono nella conversione degl' idolatri e dei Maomettani, ma per riunire ancora i Cristiani del Malabar al grembo della Catolica Chiesa. Il Sinodo convocato dall' Arcivescovo di Goa Don Alessio Menezes nel 1599, terminò con l'abjura dei Nestoriani, e con la sommissione del clero malabarico alla giurisdizione del Pontefice romano. Per lo contrario le conquiste fatte nel Giappone andarono perdute. La persecuzione del Cristianesimo eravi scoppiata fino dal 1586, ed al cadere del secolo esso già contava, se vuolsi prestar fede a chi riferì quella terribile vicenda, cinquanta mila martiri. Co 'l principio del secolo diciasettesimo non quietò la rabbia distruttrice; per lo che i convertiti, arse le loro chiese, percossi i loro Pastori, condannati eglino stessi a perire di lento fuoco per mano del carnefice, con disperata risoluzione corsero all'armi. Oppressi dal numero, caddero tutti alla funesta giornata di Simabara l' anno 1638. L' editto del 1667, cacciando i Portoghesi, vietando rigorosamente ad ogni straniero l' ingresso nel Giappone, cessò la strage. Avarizia e rivalità di commercio generarono tanti disastri. Gli Olandesi continuarono il loro trafico co 'l Giappone, dopo aver prestate al Jeddo le artiglierie che fulminarono i convertiti del Giappone ed i miseri Portoghesi.

I Gesuiti verso la fine del sedicesimo secolo penetrarono nella Cina, primi a recarvi la luce del Vangelo. Sopravennero poi Domenicani e Francescani, discordi per gelosía di Ordine e d' interesse. Agli uni parvero tolerabili certi punti della dottrina di Confucio; agli altri no. Si disputava, si contendeva, ricorrevasi al tribunale di Roma; n' adombrò l' Imperatore celeste, e su 'l principio del decimottavo secolo pose fine alle liti discacciando tutti i litigatori. Da quell' epoca la persecuzione ora si rallentò, ora si riaccese, fino ai giorni nostri, ne' quali è probabile discenderanno i Cinesi a massime di toleranza.

Stato della religione stessa in Germania.

Dopo la Transazione di Passavia posavano le religiose discordie della Germania. Ferdinando I. e Massimiliano II. mantennero la pace, fermamente resistendo alle pretensioni così dei Catolici come dei Protestanti. Ma nè d' essere stati soli una volta, nè d' essere allora la parte più numerosa dimenticavano i primi. Gli altri nell' orgoglio dei recenti successi s'abbandonavano a smoderate speranze, e nati fra le procelle sospiravano tempestosi

giorni per crescere. La brama da un canto di ricuperare il perduto, dall'altro il desiderio d'occupare ciò che non era stato ancora invaso, tenevano eretti gli spiriti, e pronti ad effettuare con la forza i male disimulati divisamenti. La sola fermezza dei regnanti poteva impedire lo scoppio. Sventuratamente Rodolfo II. portò su 'l trono qualità non acconce ai tempi, ed affrettò i danni della causa migliore, studiandosi di farla trionfare. Rumoreggiarono i Protestanti lesi, com' essi buccinavano, nei proprj diritti, e dieronsi a capo l'arciduca Mattía, fratello minore a Rodolfo II. Questi con l'ajuto dei Riformati ribelli si prese le due corone d'Ungheria e di Boemia; ed avrebbe forzato il fratello ad abdicare l'Impero, se l'afflizione non lo avesse tratto al sepolcro nel Genajo del 1622 (1).

Mattía, inalzato al trono imperiale dopo la morte di Rodolfo, fece la trista esperienza che le fazioni non portano alcuno gratuitamente al potere, ma credonsi aver diritto o a pretensioni esaggerate, o alla disobedienza. Ribollivano i suoi Stati pe' i preparativi de' Catolici che s'approntavano alla difesa, per le speranze dei Protestanti che meditavano l'oppressione. Egli stesso Mattía, provetto degli anni, logoro della salute, senza figli, presentendo i pericoli della fermezza e della condiscendenza, esitava irresoluto. Alfine, vinto dall'amor di famiglia, diessi un sostegno, un tutore, un padrone nella persona di Ferdinando suo cugino, che pur non amava, ma che solo fra i suoi congiunti avendo discendenza, poteva conservare nella Casa d'Austria la corona imperiale (2). Ferdinando che reggeva la Stiria, fu coronato Re di Boemia e d'Ungheria vivente ancora Mattía. La condotta di questo Principe ne' suoi Stati stiriani non lasciava dubj su la sua intoleranza d'ogni principio, d'ogni pratica discorde dalla credenza romana. Per l'inalzamento di lui delusi nella propria aspettazione i Protestanti, riscaldarono le loro pratiche secrete, e prepararonsi di concordia ad ostinata resistenza. I precedenti Editti non erano chiari a bastanza: interpretavanli a loro voglia Protestanti e Catolici. La libertà dell' agire, come quella dell'opporsi, dipendevano dalle circostanze. In tale stato di cose i Luterani di Boemia dieronsi ad edificare alcune chiese per celebrarvi il divino servigio secondo il rito della Confessione augustana. Credettero starsi nei confini dei loro diritti. La Corte di Vienna sospese l'edificazione, e riputava essa pure non trasgredire le proprie facoltà. I Boemi levarono rumore; e perchè tornarono vani per essi la voce e lo scritto, diedero passi estremi. Assalirono il palazzo della Reggenza, i membri di quella più dediti a Ferdinando gettarono dalle finestre, chiamarono il popolo all' armi. In tal guisa ruppero la guerra dei trent'anni, la quale scoppiando nel 1619, non ebbe fine che nel 1648.

L'armamento dei Protestanti boemi era un atto di ribellione contro Ferdinando, che avevano già riconosciuto a successore di Mattía, e contro lo stesso Imperatore loro Re. Nulladimeno questi inclinava alla pace, e la città d'Egra per lui destinavasi alle negoziazioni, bruscamente interrotte dalla sua morte, conseguenza delle cocenti amarezze procu-

(1) Alcuni anni prima della morte di Rodolfo un tristo avvenimento aveva già fatto presentire che la sola prudenza, congiunta alla fermezza, potevano impedire l'urto di due partiti entrambi inaspriti, e posti a fronte l'uno dell'altro. Donawert, città imperiale, aveva abbracciata la Riforma. I Catolici vi conservavano la Badía di Santa Croce. L'Abbate si pose sconsigliatamente in capo di condurre una processione per la città, comechè lo vietasse il magistrato. Il popolo si riputò insultato dal rito e dal corteggio. Salutato questo dagli urli e dai fischi, fu poscia dalle busse disperso. L'Abbate ne mosse doglianza all'Imperatore, che pose Donawert al bando dell'Impero, e l'esecuzione del decreto affidò al Duca di Baviera. Rigorosamente eseguito l'ordine imposto, il Duca ritenne per sè la città, sotto pretesto di rifarsi delle spese incontrate in quella spedizione. Così quella che prima apparteneva al Circolo di Svevia, fece parte da quel tempo dei dominj bavaresi. Parecchi storici pretesero essere stata questa la prima favilla che destò l'incendio in cui per trent'anni andò avvolta la Germania.

(2) Massimiliano, fratello di Rodolfo, toccava il cinquantesimo anno, e non era ammogliato. Alberto, altro fratello ammogliato in età di cinquantotto anni, non aveva mai avuto prole. La conservazione della Casa d'Austria dipendeva da Ferdinando duca di Stiria, il solo che avesse discendenza maschile.

rategli da' suoi fisici mali, dall' insurrezione boema, dall' imperioso procedere del suo cugino, e sopra tutto dalla spaventosa idéa delle lunghe calamità che avrebbero desolata l' intiera Germania.

Mossero i Boemi, fiancheggiati dai Protestanti dell' Ungherı́a, all' assedio di Vienna. Ferdinando con la sua costanza salvò la Capitale vicina a capitolare. Liberato, presentossi al Collegio elettorale de' Principi germanici, e vi fu eletto Imperatore ad unanimità di suffragi. Legò ai proprj interessi Massimiliano duca di Baviera, principe ambizioso, abile condottiero, politico astuto, ed ammaestrato a voltare le publiche turbolenze in proprio profitto. Con le forze di questo, comandate dal Conte di Tilly, piombò su la Boemia, che in Federico V. Conte Palatino s'era dato altro Re. Sconfisse il nemico alla montagna Bianca, fugò il Palatino, sottomise Praga, ristabilì l' antica sudditanza, l' antica religione.

Ferdinando avrebbe dovuto appagarsi del successo, ridonare la pace alla Germania, assicurarsi il possesso della scombujata Ungherı́a, le piaghe dell' Austria cicatrizzare. Egli però, messo il Palatino al bando dell' Impero, continuò la guerra co' sussidj spagnuoli e con le forze di Massimiliano, onde conquistare il Palatinato; e quando se l'ebbe, trasferì alla Baviera il diritto elettorale, e con la forza costrinse i vinti ad abbracciare la credenza ortodossa. I Protestanti della Germania, che avevano veduta con occhio indolente la ruina del Palatino, si convinsero allora non trattarsi del solo Federico, ma di tutta la religione riformata; nè s' ingannavano. Per lo che le interrotte pratiche rannodando, e procacciandosi amici al di fuori, adoperarono riparare dal nembo che minaccioso s' addensava su le loro teste. La Francia nonchè l' Inghilterra vedevano di mal occhio la potenza austriaca vicina a stendersi su l' intiera Germania. Quindi molto non faticarono a rinvenire protettori ed amici, tra i molti Cristiano IV. re di Danimarca, Luterano focoso, parente del Palatino, a Ferdinando avverso, temendone l' influenza ne' suoi possedimenti germanici. I Protestanti strettisi in lega ne 'l dichiararono Capo.

Ferdinando aveva debellati i suoi nemici con le soldatesche dell' accorto Massimiliano, e ciò lo manteneva sotto la dipendenza della Baviera. Avido per natura di comando, e nel grado d' Imperatore chiamato ad esercitarlo, indispettivasi della stessa sua fortuna, e senza posa molinava come potesse crearsi un esercito proprio; ma non aveva soldati, non offiziali, non artiglierı́e, non condottieri, e, ciò che più monta, non denari. Ora quest' esercito, quasi per incanto formato dalla prodigiosa attività di Alberto Venceslao Eusebio di Wallenstein, egli ebbesi in breve, e lo associò a quello del Tilly, onde respingere l'aggressione danese. Dovette cedere Cristiano IV. alla superiorità dei generali di Ferdinando (1). Rincacciato da luogo a luogo, ridottosi a Copenhagen, segnò pace umiliante,

---

Tilly e Wallenstein.

(1) Non ispiacerà, spero, una parola su questi due Generali tanto famigerati nella guerra dei trent' anni. Giovanni Tzercla, Conte di Tilly, naque di nobile famiglia a Bruxelles. Riferirono alcuni esser egli stato liberalmente instituito fra' Gesuiti, la Società dei quali ben presto abbandonò per darsi al mestiere dell'armi. Servì nei Paesi-Bassi, teatro a que' giorni della gloria militare, d'onde passò in Ungherı́a a guerreggiare gl' Infedeli sotto il Duca di Mercoeur. Segnalatovisi, fu da Rodolfo II. promosso al grado di Generale d'artiglierı́a. Fermata la pace co' Turchi, dedicossi al duca Massimiliano di Baviera, che lo premise Comandante supremo ai proprj eserciti. Sosteneva quest' importante incarico quando Massimiliano fu invitato a rappresentare la prima parte nella guerra di Ferdinando II. contro i Boemi. Statura più che mezzana; viso magro; corpo secco; mento aguzzo; naso sperticato; fronte larga, rugosa; occhi grandi; lunghe basette; barba mezzanamente folta; capelli grigi, corti, inflessibili, inculti; maniere scortesi: eccone il ritratto. Vestiva sempre ad un modo bizzarramente. Una giubba verde di raso, listata le maniche alla spagnuola; brache della medesima stoffa; un cappelluccio ripiegato dinanzi, sormontato da una lunga piuma di struzzo, che gli cadeva su 'l dosso; sopra la giubba una tracolla larga due pollici, sostegno di pesante spada; enormi stivali compivano il suo abbigliamento. Tale mostravasi nelle battaglie, tale nei giorni di pace.

Naque il Vallenstein di splendido lignaggio nella città di Praga l'anno 1583. Fino dall' età prima nel fuoco della imaginazione, nella risolutezza del volere manifestò quelle qualità che spesso sono scala a fortuna. Il padre suo lo inviò

costretto a non comprendervi i suoi alleati. Vedeva Ferdinando giunto il sospirato momento di compiere i concepiti progetti. Abolire perciò in Austria la Riforma; perseguitarla in Boemia; distruggervi il diritto d'elezione alla Corona; interdire l'uso della lingua nazionale negli Atti publici; cassare l'Editto reale di toleranza; publicare in Germania quello di Restituzione (1), nè mitigarlo punto, perchè ne strepitassero altamente Protestanti e Catolici; lasciare in balìa de' Principi catolici il colpire gli eterodossi con la confisca, con l'esiglio; minacciare per ultimo il bando dell'Impero a chiunque non avesse obedito. Ciò che la penna di Ferdinando prescriveva facevalo eseguire la spada del Wallenstein.

Il Cardinale di Richelieu, che governando a que' giorni le cose di Francia teneva d'occhio l'Austria e 'l suo ingrandimento a spese delle libertà germaniche; il Cardinale di Richelieu, che derivava dallo stesso politico principio la persecuzione degli Ugonotti in Francia e la protezione dei Protestanti in Alemagna, lavorò allora infaticabilmente co' maneggi, nei quali era espertissimo, a rovesciare la grandezza di Ferdinando. Si valse d'un cappuccino a persuadergli derivare il malcontento della Germania dalla oppressione del Wallenstein, e dei ladroni che ne componevano l'esercito. Licenziato il primo, dispersi i secondi, l'avrebbe trovata devota e condiscendente. Ferdinando credette alle ruvide lane; congedò il suo Generale; parte delle truppe in Polonia, parte contro le Provincie-Unite, parte diresse in Italia. Non per questo la Germania s'abbonacciò; e 'l re di Svezia Gustavo Adolfo, mosso e quasi stipendiato dal Richelieu, calò su 'l continente germanico, confidando rialzare con quindici mila uomini la declinata fortuna dei Protestanti. Il novello

---

presso Carlo Margravio di Burgau, che teneva piccola Corte ad Inspruk, perchè v'apprendesse a un tempo i modi urbani e gli esercizj della milizia. Era stato educato nella credenza protestante; ma caduto da una finestra restandone illeso, l'attribuì a prodigio, e si fece Catolico. Viaggiò poscia lungamente. Visitò l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, la Spagna, l'Italia. Soggiornò a Padova, applicandosi agli studj matematici, e sopra tutto all'astrologia giudiziaria, in molto credito ancora fra gl'insegnamenti dell'Università. Questa scienza tutta fantastica s'affaceva singolarmente alla romanzesca sua imaginazione. Cupido della gloria militare, vedeva nel ristretto suo patrimonio insormontabile ostacolo a conseguirla. Non badò quindi co 'l suo maritaggio a soddisfare il cuore, ma si prese in consorte una dama di Moravia vedova, attempata, straricca. Assoldata allora una piccola banda di cavalli, s'offerse a Ferdinando, che Duca di Stiria guerreggiando in que' giorni i Veneziani, stringeva d'assedio Gradisca. La sua liberalità, la sua attività guadagnarongli l'amore delle soldatesche, l'estimazione di Ferdinando. Finita la guerra, tradottosi a Vienna, vi perdette la moglie; onde più strettamente legossi agl'interessi della Casa d'Austria, impalmando la figlia del ministro Harrach. Prendendo parte nella guerra contro i Boemi, levò a sue spese un reggimento di corazzieri; fu promosso al grado di General maggiore; primeggiò in tutte le azioni; segnalossi nella giornata della montagna Bianca. Ferdinando rimunerollo munificamente. Tale fu l'uomo che potè somministrare all'Imperatore un esercito di cinquanta mila uomini, formato in brevissimo tempo quasi per incanto. Fidando troppo nella sua stella, abusò della fortuna, e soggiaque al peso dei numerosi nemici che s'era procacciati egli stesso. Lo Schiller scrisse di lui: « Elevato ad altissimo grado dall'ambizione, fu dall'ambizione poi precipitato in ruina. Possedeva in un modo eminente le virtù degli eroi: la giustizia, la fermezza, l'ardire, la prudenza; ma gli mancavano le benigne virtù dell'uomo, che procurano agli eroi l'ornamento e l'amore. Il terrore era il suo talismano. Stravagante nel punire come nel dare ricompense, manteneva sempre vivo ed ardente lo zelo de' suoi soggetti. Niun capitano dopo gli antichi fu mai quant'egli obedito. Faceva più conto della disciplina che del valore, perchè con questo opera il soldato, con quella il capitano. Spesso dava ordini a capriccio, per rendere le genti sue docili e sottomesse, ec. » Fu d'alta e snella statura, di pallido colore. Ebbe rossi i capelli, piccoli gli occhi, difidente lo sguardo. Parlava poco; e rompendo l'abituale silenzio, suonava nelle parole aspro e sgradevole.

(1) L'Editto di Restituzione ordinava che dovessero ritornarsi agli antichi proprietarj tutti i beni ecclesiastici secolarizzati dopo la transazione di Passavia, e dichiarava posto al bando dell'Impero chiunque avesse negato obedienza. La tenacità con cui Ferdinando s'attenne a tale sua prescrizione può riguardarsi come il motivo per cui gli andò fallito il piano d'estirpare il Protestantismo. I Catolici furono quelli che gli si opposero con più d'ostinazione. Lo stesso Massimiliano duca di Baviera fu il primo ad ingagliardire la reazione. Da lui istigati s'unirono i membri della Lega catolica ad Eidelberga; e su la domanda fatta da Ferdinando, ch'essi licenziassero una parte dei loro soldati, dichiararono alteramente: *Finchè non avremo ricevuto indennità od un rimborso delle spese da noi incontrate, non licenzieremo un solo soldato, nè abbandoneremo un solo pollice di terreno che appartenga, sia ad ecclesiastici, sia a secolari; e chiedalo chi vorrà.* Trapelava un altro disegno; e Catolici e Protestanti s'avvidero non più trattarsi delle opinioni religiose, ma delle germaniche libertà.

appoggio della credenza riformata, il sostenitore della politica francese era un eroe. Egli ben presto triplicò l'esercito; costrinse i Principi germanici a segnar trattati d'offensiva e difensiva alleanza; compiutamente sconfisse il Tilly presso Lipsia; lasciollo su 'l campo al passaggio del Lecco; s'insignorì della Baviera; occupò tutte le piazze importanti dal Baltico al Reno; e con una celerità che sentiva del prodigioso ridotta a soggezione la Germania, minacciò Ferdinando di totale sterminio. Il Wallenstein richiamato a' servigi imperiali, distornò il nembo già presso a scoppiare su gli Stati ereditarj, trasportando il teatro della guerra in Sassonia. Ivi alla fatale giornata di Lutzen (6 Novembre 1632) trionfò Gustavo per l'ultima volta. Wallenstein non disimulò la propria sconfitta; ma la Corte di Vienna, intesa la morte dell'eroe svedese, respirò. Gustavo sopravisse nei Generali che aveva creati. Il Senato di Svezia ordinò si continuasse la guerra, e gli Oxenstiern, i Banier, i Torstenson, i Wranghel, uniti a Bernardo duca di Sassonia-Weimar, prolungarono i disastri della Casa d'Austria. La battaglia di Nordlingen (6 Settembre 1634), in cui gli Svedesi lasciarono su 'l campo otto mila dei loro con ottanta pezzi d'artiglieria, ristabilì l'onore delle armi austriache; e Ferdinando II. tre anni dopo, pagando a natura l'ultimo tributo, lasciò il figlio Ferdinando III. in tal condizione, quale pochi anni prima non avrebbe osato sperare (1) (15 Febrajo 1637).

Il novello Imperatore o non volle impor fine ad una guerra lunga e desolatrice, qual era quella ch'ereditava dal padre, o non potè. La Francia perciò venne in campo essa pure ausiliatrice degli Svedesi e de' Protestanti. Il duca Bernardo rifatto l'esercito, non più ritardato ne' suoi progetti dalla gelosía svedese, riportato a Rhinfeld un segnalato vantaggio su gl'Imperiali, preparavasi alle più decisive imprese. Banier, prese co 'l Duca le necessarie intelligenze per innoltrare negli Stati ereditarj, dalla Pomerania s'avventava su la Boemia. La congiunzione dei due eserciti avrebbe minacciato Ferdinando III. nella sua Capitale, quando stremato dalle incessanti fatiche l'eroe sassone terminò in età di trentacinque anni l'illustre sua vita (8 Luglio 1639). Alla morte di lui tenne dietro la ritirata del Banier, e 'l totale sgombramento de' nemici dagli Stati austriaci. Prevaleva tuttavolta la Francia. Vinta in mare la Spagna, più che alle perdite sofferte in guerra, pareva soccombere agl'interni commovimenti, perciocchè ribollivano i Catalani; e 'l Portogallo, sbattuto il giogo spagnuolo, rialzava il proprio trono per collocarvi Giovanni di Braganza. I Principi e gli Stati della Germania levavano grida concordi invocando la pace. Fra tante e sì alterne vicende videsi costretto Ferdinando ad aprire la Dieta di Ratisbona, in cui sebene adoperasse di riunire tutto il Corpo germanico a danno degli stranieri, pure non giunse ad impedire che s'intavolassero negoziazioni a Munster ed Osnabruk.

Continuava fratanto non meno furiosa la guerra, opponendo Ferdinando alle sventure la sua maravigliosa attività, la sua costanza, cui non ismossero nè lo sparire de' suoi capitani, nè gli orribili saccheggiamenti del francese Turenna, nè l'ingresso degli Svedesi ne' suoi Stati ereditarj, nè i sintomi di ribellione che nell'Austria stessa si manifestavano. Se

---

Primogenitura definitivamente stabilita nella Casa d'Austria.

(1) Sembra che Ferdinando II. sia stato il primo a promulgare positivamente il diritto di primogenitura ne' suoi Stati ereditarj. Egli co 'l suo testamento 10 Maggio 1621 stabilì che i suoi Stati passassero al primo nato de' suoi discendenti in linea mascolina, assegnandone la maggiore età a diciotto anni. Ai cadetti fissò un annuo provedimento di quarantacinque mila fiorini, ed un principato od una terra per residenza. La dote di ciascuna Principessa fu da lui fissata a settantacinque mila fiorini. Tali disposizioni non potevano valere che per l'Arciducato d'Austria, e pe' i dominj del ramo stiriano ereditati da Ferdinando; conciossiachè il Tirolo e gli Stati situati in Alsazia e la Brisgovia appartenessero in comune ad esso e a' suoi fratelli. Questi perciò mossero querela, e non si taque la linea austriaca di Spagna. Avendo però questa linea dopo molte ripugnanze data sua rinunzia, il diritto di primogenitura fu esteso anche agli altri Stati. Nell'anno 1624 poi Ferdinando assegnò a Leopoldo, l'unico de' suoi fratelli che siagli sopravissuto, il Tirolo e le possessioni al di fuori, che dovevano tornare alla linea primogenita nel caso che questo Principe morisse senza posterità mascolina.

non che dopo la giornata di Jancovitz, in cui l'Hasfeld suo generale supremo cadde prigioniero co 'l maggior numero de' suoi primarj offiziali, s'indusse a pensare seriamente alla pace. Nel mese di Giugno 1645 i Ministri delle diverse Potenze presentarono le loro proposte; ma il tenore delle pratiche e le pretensioni de' Principi, dei Protestanti e de' Catolici variarono ancora lungo tempo come la fortuna dell'armi. Finalmente gli articoli della pace furono segnati ad Osnabruk il dì 6 Giugno 1648, ed a Munster agli 8 Settembre. Trattò l'Austria nella prima di queste città con la Francia, nella seconda con la Svezia. La pace fu detta di Westfalia. Essa stabilì la toleranza religiosa nella sua massima estensione, avendo accordato eguaglianza di diritti a tutti i Riformati, ammettendo il libero esercizio di tutti i culti (1). Posate le armi, sperossi un componimento d'opinioni. Gli Ortodossi proponevano si discutessero i punti controversi all'amichevole; ma dopo le decisioni di Roma non restava ai Protestanti che il cedere, e non era verisimile che il facessero dopo la pace di Westfalia. La brama di segnalarsi più che la speranza di riuscire agitò gl'ingegni, dettò scritti dogmatici, apologetici, illustrazioni, confutazioni; e il solo vantaggio che si traesse da questo conflitto di penne fu il riconoscerne l'inutilità.

Giacomo I., chiamato al trono d'Inghilterra (an. 1683) da' suoi naturali diritti e dall'ultima volontà di colei che n'aveva mandato la madre su 'l palco, rialzò le speranze così degli Ortodossi come dei Puritani. Nato di madre catolica, educato nelle dottrine di Calvino, pacifico per debolezza, sembrava non dover aversare verun partito. Egli però credendosi profondo teologo, non avrebbe sacrificato nè agli uni nè agli altri la sua pedantesca vanità; e geloso fino al ridicolo della reale sua prerogativa, paventava egualmente del Papa che dei Presbiteriani (2). Questi mescolavano insieme le celesti inspirazioni e la mondana politica, ed affettando la severità apostolica, aspiravano all'indipendenza. Giacomo scorgeva nei Vescovi i puntelli del trono, e soleva ripetere: *Tolti i Vescovi, è tolto il Re.* I Puritani divennero più intrattabili, ed i Catolici trascorsero agli eccessi. Ordirono la più spa-

---

(1) Riguardo alla religione: 1.° Si ratificò il Trattato di Passavia 1555. — 2.° Fu sospesa l'autorità spirituale del Papa e dei Vescovi catolici su i Protestanti fino ad un definitivo componimento; lo che valse lo stesso che annullarla. — 3.° Furono concessi ai Calvinisti gli stessi privilegi de' Luterani. — 4.° Si stabilì perfetta eguaglianza tra Principi e Stati dell'Impero, qualunque ne fosse la religione. — 5.° Si pose fine alla questione della riserva ecclesiastica, dichiarando che tutti i benefizj, sia mediati o immediati, rimarrebbero nella condizione in cui trovavansi avanti il dì 1.° Genajo 1624, che fu perciò detto *annus normalis*. — 6.° Il benefizio della riserva ecclesiastica venne esteso ai membri della Confessione d'Augusta mercè un patto, onde si statuiva che se un Benefiziato qualunque o catolico o protestante abjurasse, si ritenesse avere con ciò fatto rinunzia al benefizio. — 7.° Fu permesso a tutti i Principi, agli Stati rivestiti di potere sovrano, riformare la religione, eccettuati i casi in cui v'avesse speciale convenzione co' i sudditi. — 8.° Si fermò che i sudditi dell'una e dell'altra Chiesa, sebene discordanti dai loro Sovrani in fatto di religione, qualora nell'anno normale avessero goduto libertà di coscienza o benefizj ecclesiastici, potessero conservare e questi e quella. — 9.° Ai Catolici sudditi di un Principe protestante, ai Protestanti sudditi di un Principe catolico, cui nell'anno normale non fosse concesso esercitare il proprio culto nè in publico nè in privato, e così pure a coloro che dopo la pace abbracciassero una religione diversa da quella del loro signore, fu concesso di praticarne l'esercizio nelle loro case, o ne' templi della loro comunione aperti nei vicini Stati. Dichiararonsi liberi altresì d'educare i figli nella loro religione, assicuraronsi loro tutti i diritti e privilegi degli altri cittadini. — 10.° Determinossi che le Deputazioni dovessero comporsi di Protestanti e di Catolici in numero pari; che le Commissioni si formassero esclusivamente di Catolici o di Protestanti, secondo che la cosa sottoposta a disamina riferivasi all'una o all'altra delle due religioni. — 11.° Non si omise di assicurare i diritti del Pontefice su i benefizj dei Catolici; e fu pure confermato il diritto di presentazione spettante all'Imperatore, purchè i soli Catolici potessero essere proposti pe' i benefizj catolici, e i soli Protestanti pe' i benefizj protestanti.

Patti di religione nel Trattato di Westfalia.

(2) Giovanni Knox scozzese, discepolo di Calvino, violento entusiasta, trasportò in patria la dottrina del suo maestro. Approfittando dei soccorsi d'Elisabetta e della leggerezza di Maria Stuard, sollevò la popolaglia, e nel tumulto andarono saccheggiate le chiese, spezzate le sacre imagini, appiccati i ministri agli altari, i monasteri distrutti. Il Parlamento di Scozia abolì, sotto rigorosissime pene, il culto romano; soppresse l'Episcopato, come a Ginevra ed in altre parti della Svizzera. Knox fece adottare per la Chiesa di Scozia la disciplina presbiteriana, nella quale si pretese rinvenire tutte le massime apostoliche e gli usi dei primitivi fedeli. Per sì fatta credenza i Presbiteriani riputandosi essi soli predestinati, ammessi siccome immacolati al commercio del Cielo, s'addomandarono anche *Puritani*.

ventosa cospirazione di cui faciano menzione le storie, quella delle polveri (1). Questo fatto rese Giacomo I. meno condiscendente, ma non dell'animo più vigoroso; onde può dirsi aver egli stesso preparata la ferale catastrofe che terminò il regno dell'infelice Carlo I. suo figlio e successore.

A molte eccellenti qualità, degne di un Principe, accoppiava Carlo I. difetto di prudenza e di fermezza. Ardito nell'intraprendere, spaventavasi poscia del suo medesimo ardire. Irresoluto, sospendeva ciò ch'era utile incominciare, il non compiere pericoloso. Suo padre, parlando sempre della prerogativa reale, senza forza, senza credito per sostenerla, aveva richiamato gli spiriti a sindacarla. Suo padre, dopo quattro regni di signoria assoluta, aveva trovato sudditi ancora docili alla cieca obedienza; morendo, lasciolli inclinati ad arrogarsi la parte migliore dell'autorità. Questa disposizione generale in Inghilterra manifestavasi più ardente in Iscozia, ove la dominante setta dei Presbiteriani respirava ribellione. Carlo I. perciò saliva il trono inglese in tempi malaugurosi e difficili (an. 1625), nei quali vigore ed avvedutezza soltanto potevano prevenire uno scoppio. Egli l'affrettò. L'uniformità dei riti e delle credenze religiose torna sempre vantaggiosa allo Stato. Giacomo I. avrebbe voluto ravvivare l'episcopato in Iscozia quale si conservava in Inghilterra; ma s'appagò d'insinuarlo con dogmatiche arringhe, delle quali mostrarono l'inutilità il fatto ed il tempo. Carlo ricorse all'autorità; ciò che il padre suo adoperava di persuadere, bruscamente ordinò. Il popolo scozzese, non sì tosto vide i paramenti della liturgia anglicana, levossi a rumore in Edimburgo, diede di piglio all'armi, aperse la guerra civile. Per sostenerla difettava Carlo di denaro. Lo chiese al Parlamento. N'ebbe un rifiuto. Entrò in campo co' sussidj del clero inglese, fu battuto, ed accordò la pace ai ribelli. Tale atto di

---

(1) Sembra fuori d'ogni dubio che la congiura delle polveri sia stata la conseguenza dello sdegno concepito dai Catolici quando s'avvidero essere fermo Giacomo I. di perseverare nelle rigorose disposizioni d'Elisabetta. Piercy e Catesby, entrambi di nobilissimo lignaggio, furono l'anima di sì fatta cospirazione. Il primo di questi, aprendosi un giorno su la disperata condizione dei Catolici inglesi, trascorse a tanto di furore da manifestare i suoi rei disegni su la vita del Monarca. Catesby, che forse aveva su di ciò più freddamente meditato, avvertì che la morte del Re non avrebbe ristabilito il Catolicismo; ch'egli aveva figli, i quali succedendo, n'avrebbero ricalcata la traccia; che la parte più influente e più attiva della nazione professava le stesse massime: ch'era in conseguenza necessario spegnere il Monarca, la reale famiglia, i Pari, i Comuni, tutti in un colpo solo. Non essere malagevole l'impresa. Doversi tra poco adunare il Parlamento; potersi da pochi e fidissimi condurre una mina sotto la sala dell'assembléa; appressata la miccia al momento del discorso reale, sarebbero rimasti ad un tempo sepolti sotto le ruine i nemici implacabili del Catolicismo e'l segreto della cospirazione. Sorpreso, incantato del progetto, Piercy non pensò che ad eseguirlo. Tomaso Winter, ammesso alla confidenza, fu tosto mandato in Fiandra, perchè seco traducesse Fawkes, soldato avventatissimo ai servigi della Spagna. Dieronglisi a cospiratori pochi altri legati da terribili giuramenti. Sursero scrupoli per alcuni Catolici che sedeano nelle Camere; ed è fama che il gesuita Tesmond, e Garnet superiore di quell'Ordine in Inghilterra, calmassero le coscienze co'l riflesso che il sacrifizio di pochi non doveva impedire il bene di tutti. A nome di Piercy fu presa a pigione una casa contigua alla sala del Parlamento; poi, cadendo l'anno 1604, cominciarono le operazioni. Forato un muro della grossezza di sei braccia, intesero i congiurati all'opposta parte non so qual rumore, di cui non sapevano darsi ragione. Fatta diligente indagine, riseppero provenire da una cantina trasformata in ripostiglio di carbone vendereccio. Stava la cantina sotto la camera dei Pari. Chiesela tosto e l'ebbe in affitto Piercy. V'introdusse trentasei barili di polvere, li coperse di fascine e d'altri combustibili, lasciandone spalancate le porte, come se nulla vi s'occultasse di pericoloso. Tenevansi i cospiratori tanto sicuri dell'esito, che pensarono fin anche al modo di ristabilire l'ordine dopo la catastrofe. Mancavano soli dieci giorni alla riunione del Parlamento, quando Monteagle catolico ricevette lettera scritta da mano ignota. Conteneva il consiglio di non intervenire all'assembléa; vi si accennava un colpo terribile, che avrebbe punita la sceleraggine dell'età. Monteagle dopo lunga perplessità consegnò la lettera al Segretario di Stato; questi al Re, il quale timidissimo com'era dell'armi da fuoco, sospettò immediatamente d'una machinazione, in cui sarebbesi impiegata la polvere da guerra.

Fu diferita la visita delle vòlte sottoposte alle camere del Parlamento sino alla vigilia del giorno in cui doveva tenervisi l'adunanza. Rimosse le fascine, apparve in tutta sua nerezza la spaventosa trama; e Fawkes su l'istante arrestato portava indosso le micce e tutto l'occorrente per dar fuoco all'apparecchio. I cospiratori co'loro seguaci non eccedettero mai il numero di ottanta Piercy e Catesby caddero vittime del furore popolare; presso che tutti gli altri, con Garnet, morirono per mano del carnefice.

debolezza non fece che aggiungere animo ai nemici della Corona. Dominavano i Puritani nella Camera dei Comuni; languiva l'influenza dei Pari, e 'l Parlamento pretese disporre d'ogni cosa con assoluto arbitrio. Il Re, non più sicuro nella sua Capitale, sgombrò da Londra; la fedeltà delle provincie dove fu corrotta, dove rinvigorita; l'Inghilterra tutta brandì le spade sotto la divisa dei Realisti o sotto quella dei Parlamentarj. Per lungo tratto fortuna alternò. Fra i successi Carlo più volte stese infruttuosamente la mano ai ribelli. Sconfitto alfine a Marston-Moor, compiutamente debellato a Naseby, errante, prigioniero, fuggiasco, tradito da quelli in cui più fidava, abbandonato in balía di sudditi felloni, dannato qual reo, perdette il capo su la piazza di Whitheall in faccia a quella regia che abitava un giorno Sovrano (30 Genajo 1649). Il formidabile vincitore di Marston-Moor e di Naseby, Oliviero Cromwell, padroneggiò finchè visse l'Inghilterra co 'l titolo di *Protettore* (1). La morte di quest'uomo straordinario ed una inaspettata rivoluzione ricondussero Carlo II. al soglio dello sventurato suo padre (an. 1660). Egli pure si fece ardito a ristabilire l'uniformità del culto, e ad estendere ne' suoi dominj i riti prescritti dalla liturgía anglicana. Ricusarono sottoporsi al nuovo regolamento i Presbiteriani; onde a prevenire i mali d'altra guerra civile publicò nel 1672 la libertà di coscienza. Anche contro di questa, come favorevole ai Catolici, si levarono tanto furiosamente i Presbiteriani, che il Re si vide costretto a rivocarla. Il Parlamento dal canto suo, governato dal fanatismo di quelli, publicò il famoso Atto detto *del Testo*, il cui fine altro non era che di chiudere ai Catolici l'accesso a qualunque publico impiego. Carlo lasciò andare, poco caldo com'era per tutte le religioni; detestava le sette, siccome nel fanatismo pericolose; amava il catolicismo, perchè sottomesso alla regia autorità, e ligio alla sua persona. Del resto, purchè non isturbasse i suoi piaceri, ogni culto era buono per lui.

Nel 1665 aveva già cessato di vivere Carlo II., e per diritto di successione spettava il trono a suo fratello Giacomo, Duca di York. Sapevasi aver egli abjurato lo scisma e la eresía, nè ciò punto noque alla sua proclamazione. Di quà forse venne il pericoloso ardire che il trasse a ruina. Operar subito senza velo; palesare il progetto di restituire ai

---

(1) Oliviero Cromwell ha molti punti di rassimiglianza con Maometto. La stessa illimitata ambizione, la stessa intrepidezza, il medesimo sangue freddo, la profonda ipocrisía, la costante prosperità, il simulato carattere della inspirazione celeste. Dagl'ínfimi gradi dell'esercito lentamente salendo, s'appianò strada a grandezza tanto più sicura, quanto meno brillante. Puritano entusiasta, e Capo di que' trasmodati che s'addomandavano *Indipendenti*, traeva partito dagli avvenimenti giornalieri come se profeticamente preveduti li avesse. Superiore alla tema, al rimorso, fra gli orrori che aveva preparati egli stesso indolente, mosse tutte le machine che potevano alzarlo all'autorità suprema, nascondendo la mano così, che gli sguardi più acuti non giunsero a discoprirla. Dettò la sentenza che diede il suo Re in balía del carnefice; determinò l'esercito a concentrare il potere nella fazione popolare, che componeva la Camera dei Comuni; condusse poi questo mostruoso Senato a restituire il potere all'esercito; sedusse l'esercito, ch'egli non comandava, a proclamarlo suo Capo, ed assumere il governo co 'l nome di *Protettore*. Cromwell, seduto su le ruine del trono degli Stuard, colse pacificamente il frutto delle sue usurpazioni: obedito al di dentro, temuto al di fuori, implorato di patrocinio e di alleanza dai più potenti Principi d'Europa; e fosse personale interesse, fosse amore di patria o previdenza d'ingegno, rendendo grande e forte l'Inghilterra con la sua stessa tirannide. In tanta prosperità fabricò la punizione a sè stesso. Dispiaque a tutti i partiti; si rese odioso a tutte le sette: privo d'amici, paventando degli stessi suoi servi, sospettando tradigione in ogni vivente che l'appressava, veleno in ogni goccia di bevanda, in ogni mica di cibo; avendo in orrore il sonno, occultandolo altrui co 'l cangiar sempre di stanza, trasmutò la grandezza in supplizio. Lasciò morendo d'anni 58 (3 Settembre 1658) il protettorato a suo figlio Riccardo, come se ereditata avesse dagli avi la signoría d'Inghilterra. Naque ad Huntingdon di buona, non di ricca famiglia. Profittò poco negli studj; tradusse disoluta gioventù. Còlto dallo spirito della Riforma, affettò lo zelo e l'estremo rigore della fazione puritana. Fu scelto dalla città di Cambridge membro del Parlamento, nè vi fece mostra d'alcun talento che lo segnalasse. Era sgraziato della persona, impolito del vestire, della voce sgradevole, grossolano, tedioso, oscuro della favella. Diessi alla professione militare di quarantatrè anni. Divenne offiziale eccellente, quantunque non abbia mai conseguita fama di gran capitano. Dotato delle qualità che possono portare alto uno spirito ambizioso tra i disordini della guerra civile, comparve su la scena nel tragico drama dei Parlamentarj e dei Realisti, e ben presto rappresentovvi la prima parte.

Catolici tutte le chiese che avevano perdute da Enrico VIII. in poi; circondarsi di frati; mandare a Roma chiedendo un Nunzio; assistere nella sua cappella alla consacrazione di quattro Vescovi. Adombrarono tutte le sette; buccinavano esser giunto il tempo in cui l'Inghilterra ricadrebbe sotto il dominio di Roma. Soffiava a piene gote nel fuoco Guglielmo d'Orange, Statolder d'Olanda, genero del Re, salito in isperanza di detronizzare il suocero. In fatti o fu chiamato, o volontariamente mosse con cinquanta navi da guerra. Londra gli aperse sue porte. Giacomo rifugiossi in Francia. Un'assembléa, sotto il nome di *Convenzione*, dichiarò vacante il trono; conferì la corona a Guglielmo III. ed alla sua sposa, e decretò che niun Principe di religione romana potesse più mai sedere su'l trono inglese; o giuntovi, sposare una catolica. Assistito Giacomo da Luigi XIV., calò con cinque mila combattenti in Irlanda; ma sconfitto su le sponde della Boyna (11 Luglio 1690), tragittò da capo in Francia ad occuparsi esclusivamente dell'eterna salute. Cadde con lui la religione catolica in Inghilterra; non s'estinse però. I dispersi Ortodossi volgevano gli occhi a Roma, che qual madre tenera di tutti i fedeli vegliava su d'essi sollecitamente. A loro conforto ella inviava saggi ecclesiastici, consacrati Vescovi, nelle parti degl'Infedeli co'l titolo di Delegati della Santa Sede, perchè v'amministrassero i sacramenti, difendessero il dogma, conservassero la disciplina. A misura che andavano mancando questi apostolici Legati, altri ne nominarono i Papi; e così pe'l corso di questo e del susseguente secolo governossi la Chiesa catolica d'Inghilterra.

Stato del Calvinismo in Olanda nel secolo XVII.

Vedemmo nel precedente secolo il Calvinismo fondarsi in Olanda su le ruine del Catolicismo; vedemmo Calvino aver fondato il suo teologico sistema su la base di alcuni principj che tutti i Dottori della sua setta rigorosamente non ammettevano. Quello della predestinazione assoluta, inevitabile tanto per la salute che per la dannazione, ai più moderati sembrava duro, intolerando, incompatibile con la giustizia e con la bontà di Dio. Questi ultimi avevano a coriféo Jacopo Arminio, teologo di Leyden; gli altri Francesco Gomar: entrambi vogliosi di fama, ed opposti nelle vie d'acquistarla. Gomar, calvinista inflessibile, esecrava qualunque dottrina mitigante; Arminio, per contrario, sosteneva doversi rivedere e modificare il sistema calviniano mercè le idée che della giustizia e sapienza divina ci somministra la santa Scrittura: e come l'uno e l'altro professavano teología nell'Università di Leyden, così le mura delle scuole incessantemente rispondevano alle focose declamazioni dei Gomaristi e degli Arminiani. Chiedendo questi una riforma del Catechismo fiammingo, si tenne un Concilio a Rotterdam, nel quale la domanda fu rigettata. Persistettero i seguaci d'Arminio anche morto il loro maestro, inalzando una rimostranza ai Magistrati, per cui furono detti *Rimostranti*. I loro avversarj avendola confutata, s'appellarono *Controrimostranti*.

È raro che una contestazione religiosa non venga invelenita da privati interessi; del che nutrendo sospetto i magistrati del Governo olandese, publicarono un Editto, in cui stabilendo le massime: che Iddío non ha creato alcuno per dannarlo; che non impone a chi che sia la necessità di peccare, e che vuol salvi tutti i fedeli; divietavano qualunque questione atta a dividere gli spiriti. Davasi in tal guisa la causa vinta agli Arminiani. Ne strepitarono senza fine i Gomaristi. Echeggiarono i pulpiti d'invettive e doglianze; la commozione divenne generale e violenta; ed a Maurizio di Nassau, governatore e capitano generale delle Provincie-Unite, sembrò giungere opportuna per istabilire nella Republica d'Olanda una dittatura perpetua ereditaria nella propria famiglia. Barnevelt, gran-pensionario, uomo di Stato com'era, ne penetrò il disegno; e, geloso della patria indipendenza, teneva spalancati gli occhi su tutte le sue azioni. Inclinava Barnevelt agli Arminiani. Ciò bastò perchè Maurizio si gettasse a corpo perduto tra i Gomaristi, e trascorrendo di slancio

agli estremi, aggirasse con le truppe da sè comandate la città, scacciasse dalle chiese i ministri arminiani, deponesse i magistrati che favorivanli, chiudesse in carcere quanti facevano le mostre d'opporsi ai voleri di lui. Ad oggetto poi di perdere il Gran-Pensionario convocò il Sínodo di Dordrecht (13 Novembre 1618), e fece per esso dichiarare incapaci d'ogni carica ecclesiastica i ministri del partito d'Arminio, decaduti dai loro impieghi, scomunicati come maestri d'empietà. Non si fece luogo alla loro appellazione; ch'anzi trattaronsi non solo da eretici, ma da ribelli ancora. Barnevelt quattro giorni dopo accusato d'aver voluto dare le Provincie-Unite alla Spagna, tumultuariamente dannato, lasciò la testa su'l palco. Gli altri Arminiani furono puniti con la privazione degl'impieghi, co'l carcere, con l'esiglio, con la morte. Con qual fronte mai osarono i Padri del Sínodo di Dordrecht condannare Arminio e i suoi seguaci? S'era stato lecito a Calvino d'erigere in dogmi le proprie opinioni, modificando la dottrina di Lutero, come non potea valersi Arminio dello stesso diritto, proporre fuor di taccia le proprie opinioni, e modificare la dottrina di Calvino? Con qual animo gli Eterodossi, accusando la Corte di Roma, ardiscono favellare di persecuzione?

Tranquilli all'ombra dell'Editto di Nantes, contenuti dalla riverenza di Enrico IV., i Calvinisti di Francia viveano come se niuna diversità d'opinioni li segregasse dal resto della nazione ortodossa. Ma dopo il gran parricidio, che privò l'Europa del suo più bell'ornamento, e la Francia dell'ottimo fra i Re, quasi di súbito sciolti i vincoli sociali, riarse la fiamma dei partiti. Primi levarono il capo i cortigiani, ragunando clienti, corteggiando, piaggiando la Reggente, per farsi del favore di lei scala al potere. Le loro molestie stancarono i Calvinisti, naturalmente presuntuosi e irritabili. Essi corsero all'armi. Il Principe di Condè, sprezzatore della Reggente e del Maresciallo d'Ancre, che ne reggeva le deliberazioni; il Maresciallo di Buglione, spirito inquieto e caldo sostenitore dei Protestanti, il Principe di Rohan, di lui più ardente nel fiancheggiare i settarj, e primo per opulenza nel regno; dieronsi a capitanarli, numeroso stuolo seco traendo d'illustre e coraggiosa nobiltà. Cominciarono con rimostranze alla Corte per l'infrazione dell'Editto di Nantes; nè solo riclamarono le franchigie da quello ai Protestanti accordate, ma più estesa libertà, prerogative più larghe. Il Ministero rigettò le inchieste perchè disorbitanti, e co'l bene dello Stato incompatibili: quindi sediziosi movimenti per parte dei Calvinisti. Eglino costituirsi in Republica, spargere l'incendio della guerra civile nelle provincie meridionali della Francia. Luigi XIII. fu costretto brandire la spada contro i suoi sudditi ribelli. Combattè con valore, non secondato da fortuna; più nei maneggi avventuroso, che nelle battaglie. Conciossiachè i Calvinisti si lasciassero guadagnare quale dal bastone di Maresciallo, quale dal grado di Contestabile, e lo stesso Duca di Rohan dal Ducato di Valois. Si conchiuse un Trattato a Privas nel 1622. Confermato l'Editto di Nantes, mantenuti i loro privilegi, i Protestanti posarono l'armi; il progetto della Republica non abbandonarono. Allorchè vollero ricominciare la guerra, non mancarono pretesti. Lamentarono inosservati l'Editto di Nantes, il Trattato di Privas; ma non s'abbatterono, come nei tempi andati, in Ministri vani e da poco. Il celebre Richelieu, grande maestro di politica, sapeva a chi chiede arrogantemente essere debolezza il concedere; distruggersi l'autorità patteggiando co'i rivoltosi; stare i troni riveriti, quando la libertà di nuocere è tolta ai ribelli.

Stato del Calvinismo in Francia nel secolo XVII.

Era la Rocella città ricca per commercio, forte per posizione, la piazza d'armi dei Calvinisti, d'onde spargevasi il mal seme della discordia, ove il disordine riparava impunito. Abbattere quest'asilo di sedizione fu primo pensiero di Richelieu; nè punto gli calse che, per l'odio antico, l'Inghilterra fosse disposta ad inviar soccorsi ai ribelli. Ne incominciò l'assedio il 10 Agosto 1627. Comparve l'armata inglese, comandata da Buckingam.

Presa della Rocella.

Questo Ministro sbarcò arditamente e presto rimbarcossi, molto avendo perduto, nulla operato. Allora cinta più strettamente la città da una vasta diga inalzata su'l mare, e dalle batterie di terra, sofferse tutte le calamità di un prolungato assedio, cui non resiste nè meno l'ostinazione del fanatismo. Mancati i viveri, la speranza del soccorso inglese svanita, morivano gli assediati in ciascun giorno a centinaja: a sepelire i morti non bastavano i vivi. Le abitazioni tramutavansi in tombe d'intiere famiglie; non restava che spirare sotto le ruine della città, od implorare la clemenza del Re. Proposero il primo partito i più feroci; non l'abbracciarono i più, meglio consigliati dal senno o dal timore. Seguì la capitolazione il giorno 28 Ottobre 1627. Diroccate le fortificazioni della Rocella, lasciossi agli abitanti la libertà di coscienza.

Dopo sì decisivo disastro nulla omisero i Calvinisti per ritardare l'intiera estinzione del loro partito. Videsi allora che tutto soverchiano i politici interessi: videsi la Spagna catolica parteggiare pe' i Protestanti di Francia; l'Olanda riformata abbandonarli, mentre il Monarca francese e'l suo Ministro Cardinale, debellatore dei Calvinisti alla Rocella, s'adoperavano efficacissimamente a sostenere i Luterani della Germania. I soccorsi però della Spagna non rialzarono la prostrata fortuna dei Calvinisti, costretti a cercar nella pace non già vantaggiose, ma tolerabili condizioni. Le fortificazioni delle piazze che loro erano state accordate a sicurezza, furono tutte demolite; l'Editto di Nantes ritenuto, meno le franchigie di cui potevano abusare. L'anno 1629, in cui questa pace fu conchiusa, terminò le guerre di religione che da più d'un secolo desolavano il regno di Francia. Stremati e resi impotenti i Protestanti, non più all'armi nè a chimeriche republiche, ma il pensiero, le cure, le braccia volsero al commercio, all'industria. Nulladimeno Luigi XIV. sotto le proprie leggi non sofferse esercizio d'altra religione, che della catolica. Rivocato l'Editto di Nantes (22 Ottobre 1685), proscrisse la pretesa religione riformata. Se non che i mezzi da lui impiegati per impedire l'emigrazione tornarono inutili, ed i Calvinisti, più tosto che rinunziare ai loro principj sgomberarono con le mogli, co'i figli, e co'i considerabili frutti della loro frugalità e dei loro risparmj. La perdita sofferta dalla Francia per la rivocazione dell'Editto di Nantes valutossi in ottocento mila individui. Altissime lodi ne riscosse il Re. Oratori, poeti, storici commendarono quell'atto, come il più splendido del suo regno. Oggidì si pensa altrimenti, sia che meglio si vegga in politica, sia che più valgano i principj di toleranza. La Francia ricorda con dolore l'esiglio di quella moltitudine d'uomini industri e laboriosi, che co'i loro talenti e con le loro manifatture beneficarono le nazioni rivali di lei. L'Inghilterra, la Prussia, l'Olanda stesero loro le braccia, offrendo nuova patria, in cui sebene accarezzati ed arricchiti, non poterono l'antica dimenticare giammai.

Rivocazione dell'Editto di Nantes.

Molina.

Le materie della *predestinazione*, della *grazia*, del *libero arbitrio* fino dai primi tempi del Cristianesimo cagionarono sottili e prolungare questioni nelle teologiche scuole. Voleasi sapere se Iddio, non avuto riguardo all'opere, assolutamente segnò dell'uno l'eterna felicità, dell'altro la condanna. Bramavasi intendere come agisca la grazia su l'umana volontà, onde il ben facia o dal male declini. Disputavasi su la natura del libero arbitrio, e quanto fosse e quale restasse dopo la colpa del primo uomo; come il muova, il secondi la grazia, e fino a qual misura aggiunga lena alla naturale energia di lui. In una parola, si presumeva svelare ciò che viene da Dio, ciò che fluisce dalla umana volontà nella grande opera della santificazione delle anime: argomenti misteriosi, cui non è dato all'umana ragione d'investigare senza taccia di temerità. Due celebri Dottori, l'uno nel quinto, l'altro nel terzodecimo secolo, co'i loro scritti avevano illustrata su questi delicatissimi punti la dottrina ortodossa: il primo, e fu sant'Agostino, combattendo i novatori de' suoi tempi; il secondo, seguendo il metodo e la concatenazione scolastica, cui scelsero a guida presso

che tutti i teologi, e fu san Tomaso d'Aquino. Le opinioni publicate da Lutero e da Calvino su questi oggetti medesimi richiamarono l'attenzione del Sinodo Tridentino. I Prelati che lo componevano, imitando l'esempio degli antichi Concilj, determinarono il dogma, proposero evidenti definizioni, proscrissero gli errori, e sapientemente s'astennero d'entrare nelle sottili e sterili disputazioni delle scuole. Nulladimeno su'l cadere del secolo decimosesto comparve una nuova dottrina, publicata da Molina gesuita spagnuolo. Nato di nobile famiglia l'anno 1535 a Cuença nella Nuova-Castiglia, percorsi i primi studj nell'Università di Coimbra, abbracciò lo stato religioso, ed entrò nell'Ordine di sant'Ignazio. Insegnò vent'anni Teologia nella Università di Evora in Portogallo, e cessò di vivere a Madrid nel 1600. Lasciò un Trattato intitolato *Concordia liberi arbitrii cum gratia*, dichiarando nella prefazione, che se nei tempi andati fosse stata conosciuta la sua maniera di ragionare su 'l mistero della predestinazione e su la natura e gli effetti della grazia, non sarebbe mai venuta in luce l'eresía di Pelagio, nè i Predestinaziani antichi e moderni avrebbero cercato puntelli alle loro tesi nei libri di sant'Agostino. Era prometter molto. Comparve la *Concordia* di Molina nel 1588. Sindacaronla i Domenicani; credettero scoprirvi parecchi e gravi errori; e ne levarono sì alto rumore, che Clemente VIII. avocò la questione alla Santa Sede. La dottrina di Molina fu sottoposta all'esame di teologi riputatissimi; ripeteronsi conferenze sopra conferenze, sedendo Clemente VIII. e Paolo V. Alla soppressione del libro di Molina, finchè fosse emendato, inclinavano i più; ma Paolo V. riputò più sano consiglio intimare ai due Ordini il silenzio, e non pronunziare verun definitivo giudizio; anzi perchè le questioni su la grazia e su'l libero arbitrio restassero confinate per sempre dentro le mura scolastiche, proibì non si desse verbo a stampa su i mentovati argomenti, nè meno sotto pretesto di commentare san Tomaso. Un tale Decreto fu riprodotto da Urbano VIII. nel 1644, da Innocenzio X. nel 1664, da Innocenzio XII. nel 1694 (1).

Impigliossi in questo medesimo gineprajo Cornelio Jansen, volgarmente detto Giansenio. Naque a' dì 25 Ottobre 1585 da genitori catolici e non agiati nel villaggio d'Accoy presso Leerdam in Olanda. Il padre suo dicevasi Giovanni Hotte dal gentilizio suo nome. Cornelio volle chiamarsi Jansen, cioè figlio di Giovanni, od in onore di Jacopo Jansen suo riverito maestro. S'applicò agli studj prima in Utrecht, poscia a Lovanio. Passò a Parigi, ove Giovanni du Verger di Stauranne, sì noto sotto la denominazione di *Abbate di S. Cirano*, lo collocò precettore in casa d'un Consigliere. Di là fu chiamato a Bajona rettore

Giansenio.

(1) Il Trattato di Molina grandemente scostavasi dalle dottrine di san Tomaso. Esso può ridursi a questi articoli principali.

1.° *La predestinazione è un atto, per cui Dio dopo aver preveduto il bene e il male che gli uomini debbono fare pe'l buono o mal uso della loro libertà, ajutata e fortificata dalla grazia, elegge gli uni per la felicità eterna, lasciando gli altri nella via di perdizione, abbandonati alle loro inclinazioni.* La predestinazione di Molina è quindi subordinata alle azioni dell'uomo ed alla cooperazione della volontà di lui agli ajuti della grazia; laddove san Tomaso definisce la predestinazione un decreto, per cui Dio anteriormente ai meriti ed ai demeriti elegge gli uni per la beatitudine eterna, lasciando gli altri nella massa di perdizione, in cui gli uomini sono involti per la caduta di Adamo.

2.° *Iddio accorda a tutti gli uomini ajuti sufficienti per salvarsi; ma non apparecchia ajuti straordinarj se non a quelli che prevede disposti a farne buon uso. La scienza per cui Iddio sa tutte queste cose chiamasi* scienza media, o scienza de' contingenti. *Le determinazioni delle creature intelligenti e libere, che sono l'oggetto di tale scienza, non accadono perchè Dio le preveda; ma egli le prevede perchè sono effetti dell'ordine da lui stabilito.*

3.° *La grazia previene la volontà: essa la muove ed eccita a fare il bene sopranaturale; ma non produce il suo effetto che per l'energia del libero arbitrio che opera con essa e per essa.*

Secondo san Tomaso, la grazia opera per sè medesima; e quantunque non leghi la libertà, deve però i suoi effetti alla propria energía. La volontà poi è rivolta al bene, e determinata ad operarlo da un'azione diretta preveniente e infallibile della potenza divina: azione cui fu dato il nome di *preterdeterminazione fisica*, per chiaramente esprimerne l'indole e gli effetti.

del Collegio poco prima fondatovi dal vescovo Bertrando d'Eschaut. Soggiornovvi a lungo; ma bramoso del dottorale alloro si ricondusse a Lovanio, ove non solo si procacciò il desiderato onore, ma eziandio la stima dell'intiera Università, che ben due volte a sostenitore dei proprj privilegi lo inviò a Filippo III. in Ispagna. Piaquero al regnante i modi e le dottrine profonde dell'inviato, ed a prova di stima gli conferì la catedra biblica nell'Università di Lovanio. Filippo IV. lo promosse al vescovato d'Ipri, ed Urbano VIII. lo preconizzò in concistoro nel 1635. Tre anni dopo còlto dalla pestilenza, a' 6 di Maggio spirò, dopo una vita ritirata e laboriosa di cinquantatrè anni. Aveva publicate molte Opere; ma quella che costògli vent'anni d'indefessa fatica lasciò manoscritta, ingiungendo nel suo testamento che fosse sottoposta all'approvazione della Santa Sede: ingiunzione che gli esecutori dell'ultima sua volontà sdegnarono adempiere. L'Autore avea intitolata quest'Opera *Augustinus* (1).

Bajo.

Precedentemente Michele Bajo, dottore nell'Università di Lovanio, aveva sostenuto alcune sentenze circa il libero arbitrio e 'l merito delle opere, che avevano provocata una sentenza di condanna dalla parte della Sorbona, ed una focosa apología per la parte dei Bajani. Pio V., ostando ai principj, richiamò a Roma la controversia, e condannò negli scritti di Bajo settantanove proposizioni. Rinovò la condanna, non acquetandosi il Bajo, Gregorio XIII. Allorchè l'*Augustinus* di Giansenio comparve, non altro sembrò che una pomposa e più ragionata ripetizione dei principj di Bajo; per lo che soggiaque per Decreto di Gregorio XIII. alla medesima sorte. L'Università di Lovanio, in cui Bajo era stato Decano, Giansenio professore, combattè per ben nove anni la Bolla pontifizia. Stettero a difesa del Vescovo d'Ipri prima il suo amico l'Abbate di S. Cirano, quindi Antonio Arnaud d'Andilly, cui non furono freno nè le decisioni delle scuole, nè le condanne dei Vescovi, nè i fulmini di Roma, perchè non durasse inflessibile campione dell'errore fino alla morte. Continuando in tal guisa le dispute, anzi le publiche perturbazioni, il Sindaco della Facoltà teologica di Parigi presentò alla medesima sei proposizioni estratte dall'*Augustinus*, ch'egli sosteneva essere la cagione di sì grave disidio. Nove Dottori dopo maturo esame giudicaronle meritevoli di rigorosa censura. I difensori di Giansenio ricorsero a Roma, appellarono al Parlamento; i nove Dottori invocarono il giudizio dei Vescovi francesi. Questi le sei proposizioni strinsero a cinque (2), trasmettendole a Roma, e supplicando per la loro

---

(1) Giansenio ordinò che il suo *Augustinus* fosse sottoposto al giudizio del Pontefice romano, non tanto per rispetto al Capo visibile della Chiesa, quanto per l'íntima persuasione d'aver solo inteso nel vero senso le idée del Vescovo d'Ippona; onde al proprio libro ne applicò il nome, quasi non ragionasse in esso Giansenio, ma lo stesso sant'Agostino rischiarasse per esso le proprie dottrine. Sosteneva infatti, che i Padri e i Dottori che avevano preceduto sant'Agostino, e principalmente da Origene in poi, avevano mal conosciuto e spiegato le verità che formano l'oggetto della sua Opera: che lo stesso sant'Agostino, trascinato dalla loro autorità, aveva avuto per lungo tempo de' falsi principj intorno a tali materie, coperte in que' tempi da velo densissimo; e non rimase disingannato e non divenne atto ad istruire il suo secolo e le età posteriori se non per un'espressa rivelazione: che da cinquecento anni in poi queste verità erano cadute nell'oblivione: che tutti i Pastori, tutti i teologi del suo tempo ne avevano perduto la traccia: che il suo scopo era di trarle, co'l mezzo dell'intrapresa Opera, dall'oscurità, rimetterle in onore, ristabilirne la cognizione nella Chiesa: ch'egli non aveale apprese da verun Dottore moderno, nè da verun Vescovo contemporaneo, perocchè tutti erano su questo proposito egualmente ignoranti; ma da sant'Agostino medesimo, gli scritti del quale erano il prezioso codice che aveale conservate senza alterazione veruna. È ben naturale che, indotti da cotali asserzioni, sospettassero i teologi della nuova dottrina, consentando lo stesso Giansenio che non era nè quella dell'antichità, nè quella della Chiesa allora esistente; mancante perciò dei caratteri pe' i quali sono state sempre distinte le verità appartenenti alla Fede, cioè l'antichità, l'uniformità, il consenso massimo di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

(2) Ecco le cinque proposizioni di Giansenio, condannate da Innocenzo X. con la Bolla 31 Maggio 1653.

1.° Alcuni comandamenti divini sono impossibili a que' giusti che desiderano e procurano di osservarli secondo le loro forze, perchè manca loro la grazia per cui siano loro resi possibili. — Questa proposizione fu condannata come *temeraria, empia, bestemmiatoria, scomunicata ed ereticale.*

condanna. Anche i Giansenisti vi mandarono i loro deputati. Innocenzo X., allora regnante, intese e ben ponderate le ragioni dell'una e dell'altra parte, condannò le cinque proposizioni come contrarie alla catolica verità con Bolla dei 31 Maggio 1653, per la quale si dichiarò vigorosamente lo stesso re di Francia Luigi XIV. Non per questo terminò lo scandalo. Andavano buccinando i fautori di Giansenio: non aver egli insegnate le cinque proposizioni; aversi un senso riprovevole staccate; unite al testo cambiare affatto di valore. Giunsero persino a dichiarare: aver creduto la Chiesa di scoprire nel libro di Giansenio le note cinque proposizioni; ma in questo essere caduta in errore, perocchè non deve darsi per infallibile quando giudica di un fatto. Onde Alessandro VII., succeduto ad Innocenzo, riputò necessario calmar le coscienze e reprimere l'audacia con nuova Bolla, che dichiarava le cinque condannate proposizioni contenersi veracemente nel libro di Giansenio, e ne ribadisce la condanna nel senso medesimo dello stesso Giansenio.

Formulario.

Il Clero di Francia stese allora una formula di Fede, la quale doveva in séguito essere sottoscritta da tutti gli ecclesiastici sì regolari dell'uno e dell'altro sesso, come secolari [1]. A questa formula diede vigore l'adesione della Sorbona e l'autorità del Re. Allora la questione si rivolse su la formula. Alcuni non la sottoscrissero, altri cavillarono su la medesima. Proposero il caso di coscienza: *Non doversi negare l'assoluzione ad un ecclesiastico il quale, sottoscrivendo e giurando esternamente il formulario di Alessandro VII., e condannando le cinque proposizioni di Giansenio nel medesimo senso in cui le aveva condannate la Santa Sede, negasse tuttavia internamente che le dette proposizioni si contenessero nello stesso senso nel libro di Giansenio. Riguardo poi alla questione di fatto, cioè al contenersi nel mentovato libro la condannata dottrina, essere bastante una sommissione di rispetto, e un religioso ed ossequioso silenzio in quello che la Chiesa decide.* Il pontefice Clemente XI. co'l Breve 12 Febrajo 1703 condannò la decisione di questo caso di coscienza come contraria alle Costituzioni di Innocenzo X., Alessandro VII. ed Innocenzo XII.; riprovò come insufficiente l'ossequioso silenzio sopra la questione di fatto, esigendo l'interna vera e sincera confessione del fatto medesimo.

Quesnello.

Il padre Pascasio Quesnell, sacerdote dell'Oratorio in Francia, coriféo de' Giansenisti dopo la morte di Arnaud, fuggito in Brabante per non sottoscrivere il formulario, publicò il suo *Nouveau Testament avec des réflexions morales;* e contro tale suo lavoro ne uscì un altro co'l titolo: *Le Père Quesnell hérétique dans ses réflexions sur le Nouveau Testament.* Denunciaronsi infatti cento e una di lui proposizioni credute ereticali. L'Opera di Quesnell dettò a Clemente XI. la celebre Bolla *Unigenitus*, combattuta arditamente dall'Arcivescovo

---

2.° Nello stato di natura corrotta non si resiste mai alla grazia interiore. — Questa proposizione fu condannata come *eretica*.

3.° Per meritare o demeritare nello stato della natura corrotta non è d'uopo all'uomo di avere una libertà esente dalla necessità di operare, ma gli basta avere una libertà esente da qualunque coazione. = Questa proposizione fu condannata come *eretica*.

4.° I Semi-pelagiani ammettevano la necessità di una grazia interiore e preveniente per ciascun'azione in particolare, anche pe'l principio della Fede; ed erano eretici appunto perchè pretendevano che questa grazia fosse di tal natura, che nella volontà dell'uomo esistesse il potere di resistere o di obedire. — Questa proposizione fu condannata come *falsa ed eretica*.

5.° È errore dei Semi-pelagiani il dire che Cristo abbia sparso il suo sangue e che sia morto per tutti gli uomini senza eccezione. — Questa proposizione fu condannata come *falsa, temeraria, scandalosa;* e in senso che Gesù Cristo sia morto soltanto per li predestinati, com'*empia, bestemmiatoria, ingiuriosa a Dio, derogante alla di lui bontà, ed eretica.*

(1) Il formulario era così concepito: *Ego N. Constitutioni Apostolicae Innocentii X., die 31 Maji 1653, et Constitutioni Alexandri VII., datae die 16 Octobris 1656, et Summorum Pontificum me subjicio, et quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui nomen* Augustinus, *excerptas, et in sensu ab eodem auctore intento, prout illas per dictas Constitutiones Sedes Apostolica damnavit, sincero animo rejicio ac damno, et ita juro. Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei Evangelia.*

di Tours e dal Cardinale di Noailles. Il Duca d'Orleans, reggente dopo la morte di Luigi XIV., non fu tanto favorevole alla Bolla, quanto il Re decesso. Quindi nuove discussioni ed appellazioni, e, ciò che suole in simili casi effettuarsi, nuovi raggiri. La costanza di Clemente XI. di tutto trionfò; ed il Duca reggente, meglio consigliato a procurare la pace dei Francesi, con Decreto de' 4 Agosto 1718 ordinò che in tutta la Francia si ricevesse e fedelmente si eseguisse la Bolla *Unigenitus*, vietando qualunque appellazione al futuro Concilio, ed annullando quelle già fatte. Così terminò questa sì ostinata lotta. Tuttavolta Roma non è ancora tranquilla; chè di tempo in tempo vede del mal seme di Giansenio ripullulare i germogli (1).

Affari delle regalíe.

Mentre ferveano le questioni dei Giansenisti e de' loro avversarj, fu agitato il punto delle regalíe, cioè del diritto che pretendevano avere i Re di Francia di godere le rendite dei vescovati vacanti, e di conferirne i benefizj, tranne le parochie, durante la vacanza della sede vescovile. Luigi XIV. con Decreto del 1673 lo estese a tutte le Chiese del regno, eccettuando quelle soltanto che avessero potuto provare d'averne ottenuto la esenzione a titolo oneroso. Il semplice possesso, per quanto fosse antico, non valse legitimo titolo; poichè essendo la regalía prerogativa della Corona, non ammetteva titolo in contrario. S'opposero a sì fatto Decreto i Vescovi d'Alet e di Pamiers, l'ultimo dei quali emanò nel 1679 Bolla di scomunica, e scritti poco circospetti rispetto ai magistrati deputati all'esecuzione della legge 1673, ed al medesimo Re. Mentre la Corte di Francia preparavasi a sostenere i passi già fatti, Innocenzo XI. imprendendo a sostenere i due Vescovi, scrisse a Luigi XIV. prima con paterne esortazioni, poscia con autorevoli inviti, finalmente con severe minacce. Tutto ciò non intimidì il Regnante, e spiaque ai Vescovi di Francia, che null'altro scorgevano in questa controversia che un affare di giurisdizione. Inasprivano gli animi i libricciatoli che in simili casi soglionsi publicare dagli uomini di mente spesso mal disposta e sempre leggera. Il Parlamento deliberò che fosse supplicato il Re *di apporre con l'autorità sua i necessarj rimedj, onde impedire le conseguenze di un attentato pregiudizievole ai diritti della Corona, alla giurisdizione degli Ordinarj, e alla libertà de' suoi sudditi.* Il Re poi ristucco risolse di fissare le massime che dovevano essere irrevocabilmente seguite nel regno intorno ai punti controversi. Per lui s'unì a' 3 Febrajo 1682 l'assembléa del Clero di Francia, composta di trentaquattro tra Arcivescovi e Vescovi, e trentotto ecclesiastici minori, nella quale fu riconosciuta l'estensione data alle regalíe per tutto il regno di Francia, e si stabilirono le quattro proposizioni, chiamate *del Clero gallicano*, sopra l'indipendenza del Re, sopra l'autorità dei Concilj generali, e sopra il potere in essi limitato del romano Pontefice. Scrissero alcuni le facesse ardere Innocenzo per mano del boja, mentre il Re di Francia comandava che le quattro proposizioni fossero scritte nei registri di tutte le Università, insegnate nelle Facoltà teologiche e legali, sottoscritte da tutti i Dottori, e sostenute dai candidati aspiranti ai gradi academici: lo che s'eseguì non a Parigi soltanto, ma nelle altre parti ancora del regno. Mons. Bossuet fu incaricato di scrivere in difesa delle proposizioni: lo che fece con l'Opera intitolata: *Difesa della dichiarazione del Clero di Francia;* ma non per questo credette Innocenzo XI. gli si addicesse di piegare. La pace tra la Francia e Roma non si compose che sotto il

---

(1) Sarebbe troppo lungo il catalogo dei libri grossi o piccini che furono dati a stampa su l'argomento di Giansenio e delle sue proposizioni, nonchè di quelli che le impugnarono o le difesero. Basterà leggere il Du Chesne, *Storia del Bajanismo;* e *Relazione istorica e teologica del Bajanismo, del Giansenismo e del Quesnellismo,* publicata nel Supplemento al Giornale Ecclesiastico di Roma, Quinterno VI., pe' i mesi di Novembre e Dicembre dell'anno 1792, alla pag. 445 e seguenti.

pontificato d'Innocenzo XII. Le massime prese nell'assembléa del 1682 sussistono tuttavía, insegnate e rispettate nella Chiesa gallicana (1).

Storia del Quietismo.

Ho fatto parola degli Esicasti (Vol. II. pag. 125), di que' fanatici che nel secolo decimoquarto empirono Costantinopoli di confusione; e de' Begardi (ibid. pag. 132), tutti smarriti dietro l'idéa d'una falsa spiritualità. La dottrina di quest'ultimi consisteva nel dire che il Cristiano è chiamato alla perfezione; che Gesù Cristo venne in terra per essergli scorta con l'esempio, co'l consiglio, co' i precetti che lasciò. Era quindi per essi Gesù Cristo il solo modello che in tutto e per tutto doveva ricopiare il Cristiano. Ma soggiungevano: la perfezione di Gesù Cristo, come uomo, era limitatissima; dunque lo deve essere anche quella del Cristiano: giunto ch'egli sia al termine, oltre al quale non gli è permesso d'andare, egli possede la massima perfezione del Cristianesimo. È inutile speri allora di crescere in merito, perocchè divenne pari ai Santi del Cielo nella invariabilità della perfezione. In tale stato provando i bisogni della natura e soddisfacendoli non pecca; e le azioni corporee, purchè circoscritte al semplice bisogno, non gli macchiano l'anima. Concludevano quindi i Begardi, che i digiuni, le orazioni, i Sacramenti sono fatti per le anime imperfette; inutili per quelle che raggiunsero la perfezione, le quali sarebbonsi degradate ricorrendo alla mediazione di Gesù Cristo. Concludevano altresì, che non avendo esse più a temere la seduzione dei sensi, potevano tutto accordare ai naturali istinti, come se fossero separate dai corpi. Questa dottrina trascinava la perfezione dei Begardi a mostruose conseguenze.

Su 'l cadere del secolo decimosesto comparve in Ispagna una nuova setta di falsi spirituali, ai quali si diede il nome di *Alumbrados*, od *Illuminati*. Menarono molto rumore. L'Inquisizione colse i Capi, e dannatili a morte, la setta disperse. Nulladimeno rinovossi a Siviglia nel 1625 per opera del sacerdote Giovanni Villanpando, e d'una Carmelitana nomata Caterina di Gesù, che nuovi errori aggiunsero a quelli de' Begardi: cioè che l'orazione è di precetto divino, e che con essa si adempie a tutta la legge, senza ricorrere ad altre buone opere; che i servi di Dio per non distrarsi dall'orazione non devono lavorare nè digiunare, od altrimenti mortificarsi, perchè l'esercizio dello spirito logora le fisiche forze, le quali non ristabilite da sostanzioso nudrimento, toglierebbero allo spirito stesso di fervorosamente continuare nella mentale orazione; che v'ha uno stato di perfezione, in cui Dio chiaramente si vede come nel Cielo; che le anime giunte ad una tale elevazione non possono scenderne più; che ai perfetti è permessa ogni cosa; che nulla v'ha per essi d'impuro; e che le azioni proibite agli altri divengono meritorie quando essi le fanno. Oh la comoda spiritualità!

---

(1) Ecco le quattro proposizioni del Clero gallicano.

1.° Il Papa non ha autorità diretta, nè indiretta, sopra il temporale dei Principi; non può deporli dal regno, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà.

2.° I Concilj generali sono superiori al Papa.

3.° Quindi doversi moderare l'uso dell'apostolica potestà in forza dei cánoni dettati dallo Spirito di Dio, e consacrati dalla venerazione di tutto il mondo.

4.° Anche nelle questioni di Fede essere principale l'autorità del Sommo Pontefice, e i di lui Decreti appartenere a tutte ed a ciascuna Chiesa; nè tuttavía esserne irreformabile il giudizio se non vi acceda il consenso della Chiesa.

Contro sì fatte proposizioni scrisse lo Sfondrati nel libro *Regale Sacerdotium* e nella *Gallia vindicata*. Scrisse Antonio Charles nell'Opera *De libertatibus Ecclesiae Gallicanae*, e 'l Cardinale Orsi, e Pietro Ballerini, e Zaccaría nell'uno e nell'altro *Antifebronio;* e contro il recente ordinamento di M.r Corbiere, che fossero insegnate nei Seminarj come formanti la base delle libertà gallicane, dettò non poche linee il Commissario delle antichità romane Dott. Carlo Fea, il quale su la prima delle quattro decise perentoriamente la questione stampando il suo *Ultimatum* per il dominio indiretto della Santa Sede Apostolica su 'l temporale dei Sovrani. Roma 1825. La Francia nondimeno lascia che si stampi a Roma ciò che si vuole, ritiene le sue proposizioni, e cita sempre Mons. Bossuet alla testa dei propugnatori delle stesse.

Simili e contemporanei agli Alumbrados di Spagna furono i Guerinetti di Francia, così detti da Pietro Guerino loro maestro. Spacciavano fra le altre stravaganze, che prima d'essi non si era mai ben inteso nella Chiesa il simbolo degli Apostoli; onde i Padri, i Dottori, gli Apostoli stessi avevano ignorato il vero modo di vivere evangelicamente. Il vero, facile e breve modo di giungere alla perfezione lo aveva Dio rivelato ad un loro fratello Antonio, la cui dottrina sarebbesi divulgata in dieci anni per tutto il mondo, rendendo inutili i Vescovi, i preti, i sacrifizj, i Sacramenti. Non s'avverò la profezia. Scoperti nel 1634, più non esistevano nell'anno seguente. Luigi XIII. emanò severi editti, che furono su i Guerinetti eseguiti con iscrupolosa vigilanza.

Precedettero questi visionarj ai Quietisti, che verso la fine del diciasettesimo secolo mossero tanto subuglio in Francia ed a Roma. Michele Molinos sacerdote spagnuolo, nato nella diocesi di Saragozza l'anno 1627, ne fu il Patriarca. Giudicandolo dall'esterno, pareva uomo da bene. Le sue parole persuadevano esser egli guida delle anime illuminatissima. Non contento della celebrità che s'era acquistata in Ispagna, passò a Roma, e s'attrasse la generale estimazione anche nella metropoli del mondo cristiano. Concorrevano a lui le anime divote, e partivano edificate dei lumi con cui egli loro rischiarava la via della perfezione. Arrivato Molinos a sì alta riputazione, volle dare più sollecito e profittevole corso ai proprj insegnamenti consegnandoli ad un opuscolo intitolato *La Guida spirituale.* Pochi parti dell'ingegno umano ebbero più onorevole accoglimento. Leggevasi il libro di Molinos con incredibile avidità, si trovava per tutto, fino tra le mani delle elegantissime francesi che brillavano in Corte. Tutti concordemente affermavano non essersi mai scritto nè potersi scrivere più profondamente di cose spirituali.

L'esito luminoso della *Guida spirituale*, e i tratti più vivi che se ne citavano per comprovarne l'eccellenza, punsero alcuni teologi a penetrare il senso delle singolari espressioni ond'era ripiena. Risultò dall'esame, che il libricciatolo di Molinos riboccava di massime perniciose, e la *Guida spirituale* fu denunziata all'Inquisizione. Questo tribunale, ridottane la dottrina a sessantotto proposizioni, sentenziò che l'autore, sotto un linguaggio in apparenza pio, insegnava un genere di spiritualità capace di travolgere le anime in funestissime illusioni. Finito il processo, gli scritti di Molinos vennero condannati al fuoco, e le sessantotto proposizioni dichiarate contrarie alla dottrina della Chiesa ed alla purezza della morale cristiana. L'autore, tradotto su'l palco dalla sbirraglia in abito di penitente, pronunziò l'abjura de' suoi errori, e passò quindi a terminare la vita in un carcere. Una Bolla d'Innocenzo XII., il 19 Novembre 1687, confermò la sentenza dell'Inquisizione (1).

Gli scritti del Molinos condannati a Roma penetrarono in Francia, ove la nuova spiritualità non mancò di favoreggiatori, ed originò molti opuscoli favorevoli e contrarj, che, grazie al Cielo, sono ora tutti sommersi nelle aque dell'oblivione. Tra questi nessuno più mosse la curiosità, ed armò a conflitto i più celebri ingegni dei tempi, quanto quello dettato da Giovanna María Gouvier de la Mothe, donna ammirata alla Corte di Luigi XIV. per le grazie del suo spirito, per la severità ed innocenza de' suoi costumi. Fu moglie, e dopo quattro anni vedova con quattro figli. Ricca, avvenente, culta, desiderata, rifiutò di unirsi ad alcuno per darsi unicamente all'educazione della sua tenera prole. Trasferitasi

---

(1) La dottrina di Molinos si riduce a due punti. 1.° V'ha uno stato di perfezione, in cui l'anima è talmente unita a Dio, che vi resta come sommersa e quasi annichilita nella contemplazione dell'Ente divino, senza produrre alcun atto, senza far veruna riflessione; e questo stato è quello a cui tutti gli spirituali devono sforzarsi d'arrivare, ed è ciò che si chiama l'*orazione di quiete*. 2.° L'anima giunta a questo stato di perfezione o di quiete, è talmente libera, indipendente dai sensi e dai loro organi, che non si occupa più di quanto accade nel corpo a cui trovasi unita durante il suo soggiorno su la terra; per modo che tutte le azioni corporee le sono estranee, e non possono macchiarla, o separarla da Dio.

a Parigi poco dopo la morte del marito, vi conobbe M.r d'Aranton, vescovo di Ginevra, che la persuase a stabilirsi nella sua diocesi, ed associarsi alle pie donne che nel paese di Gex s'occupavano d'istruire le ravvedute del Calvinismo. Madama de la Mothe prima di trasferirsi a Ginevra cedette ai figli quanto possedeva, riserbandosi modico assegnamento; entrò poscia nella Comunità formata dal Vescovo, che volle affidargliene la direzione. Ma nè l'incarico assunse, nè a Gex soggiornò lungamente; ch'anzi nel 1687 fu vista di ritorno a Parigi, salita in maggiore estimazione per le lodi di quelli che nella sua absenza avevanla conosciuta. In tali giri soleva ella affidare alla carta i suoi sentimenti puri ed ingenui, ma non sempre esatti nell'espressione se avessero dovuto pesarsi rigorosamente su le bilance teologiche. Passarono i suoi scritti di mano in mano, e due furono dati a stampa: l'uno a Grenoble l'anno 1685, intitolato *Il modo breve e facile di far orazione*; l'altro a Lione nel 1689, e fu *Il Cantico de' Cantici interpretato secondo il senso mistico*. Precedeva all'interpretazione un opuscolo denominato *Rappresentazione delle vie interiori*. Se non che le mentovate Opere non sì tosto comparvero che destarono contro l'autrice prevenzioni sinistre, così che l'Autorità riputò necessario rinchiuderla nel monastero della Visitazione in via di sant'Antonio. L'Arcivescovo di Parigi, dopo severo esame, non rinvenne in lei tuttavia cosa che meritasse condanna; e madama di Maintenon dopo otto mesi n'ottenne la liberazione dal Re. Poco stante madama de la Mothe, frequentando la società della Duchessa di Bethune, guadagnò la stima di quelli che v'intervenivano, e dell'abbate Fénelon particolarmente, allora precettore del Duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV., poscia Arcivescovo di Cambray. Quest'ecclesiastico, non meno celebre pe' suoi letterarj talenti che per la sua pietà, apprezzava sinceramente il disinteresse, l'elevazione di spirito con cui madama de la Mothe sollevavasi a Dio, ammirando in lei quelle virtù ch'esercitava egli stesso. Diversamente mormoravasi in Francia. Divulgavano gli spigolistri: essere la società della Duchessa di Bethune impura scuola delle dottrine di Molinos; andare infetti di quella pece ragguardevoli cortigiani, personaggi d'altissima condizione. Ne rabbrividì Luigi XIV., che allora espiava con rigore senile gli errori della giovane età. Secondollo madama di Maintenon, sperando il titolo di regina dagli scrupoli del Re; e tutti quelli che volevano stornare l'attenzione dagli abusi di cui sapevansi rei, a piena gola sclamavano contro la nuova eresía dei Quietisti. Cadevano sopra madama de la Mothe non sospetti, ma accuse. I suoi ammiratori, spaventati dal publico clamore, risolsero inalzare al Regnante un memoriale in difesa di lei. Ella no'l consentì, ma volontaria s'offerse a Bossuet, il dotto vescovo di Meaux; sottopose al giudizio di lui i proprj scritti, ed in un convento della sua diocesi ritirossi finch'egli portasse sentenza. Piaque la docilità. Il Vescovo di Meaux s'assunse di penetrarne i più secreti pensamenti, mentre una Commissione, di cui egli faceva parte, ventilava nelle conferenze d'Issy le massime de' suoi lavori publicati a stampa. Questa decise non avere l'imputata usato sempre il rigoroso linguaggio de' Teologi scolastici; ma che, prescindendo da certe frasi poco esatte, nulla le si poteva rimproverare che contenuto non fosse nei libri de' mistici i più rispettati dalla Chiesa. Quanto al costume, non che immune dalla pece di Molinos, fu dichiarata del tutto irreprensibile.

La Commissione non volle sciogliersi senz'aver prima stabilito ciò che i santi Dottori e Teologi catolici in ogni età riconobbero come vero, certo ed universalmente ammesso intorno alla vita contemplativa. L'intiera dottrina si comprese in trentaquattro articoli, non senza calde altercazioni: fu sottoscritta con apparente accordo di tutti, con segreto mal umore d'alcuni. Madama de la Mothe, cui dieronsi a firmare gli articoli, vi appose il suo nome senza proferire parola; anzi spinse la sommessione al punto di sotto-

scrivere le Pastorali di M.r Bossuet, acerbo censore de' suoi libri. Egli dettò l'Atto, parola per parola; e pago della piena adesione, rilasciolle un foglio, in cui dichiaravala scevera dell' appostale reità di Quietismo. Ella tornò a Parigi deliberata a viversi nella pace d'un rigoroso ritiro.

M.r di Meaux, che nella Commissione disentiva dalle opinioni dell'Arcivescovo di Cambray, meditò incontanente un Trattato completo di Teologia mistica. Quell' Opera, che s' intitola *Istruzione sopra gli stati dell' orazione*, n' è la prima Parte. Simultaneamente M.r di Cambray s' occupava d' altro lavoro, intendendo dimostrare nulla avere di nuovo nè di pericoloso la dottrina di quelli che a torto dicevansi seguaci di Molinos. Entrambi si proponevano fine lodevole; entrambi però con opposte intenzioni. M.r Bossuet cercava un' eresia da combattere; M.r Fénelon adoperava distruggerne fin anche il sospetto. Terminata ch' ebbe la prima Parte, M.r di Meaux mandolla a M.r di Cambray. Non dubitava l'avrebbe approvata; non dubitava potersi valere di tale approvazione come d'una ritrattazione delle opinioni emesse nella conferenza d' Issy: per lo che su tali materie avrebbe dovuto M.r Fénelon tacersi per sempre in avvenire. Ingannossi a partito. Questi nei sensi attribuiti ad alcuni passi di madama de la Mothe scorse a tutta evidenza che, lungi dall' investigare se vi fosse eresía, volevala e la rinveniva rivestita dei più schifosi caratteri; per lo che confermossi nell' opinione di convincere il Publico, essere ben diverse le massime de' suoi amici da quelle che loro si attribuivano nell' *Istruzione sopra gli stati dell' orazione*. Fosse l' amarezza che provava al cuore, fossero i troppi e discordi consigli secondati con imprudente docilità, M.r Fénelon o trasgredì la linea del vero, o lo spogliò di quelle autorità che, sgombrando le dubiezze e i sospetti, lo avrebbero fatto risplendere nella pura sua luce. Quindi appena il suo libro comparve, che d' ogni parte gridossi al Quietismo, all' empietà. M.r Bossuet si pose alla testa di quelli che deliberavano combatterlo. Il Re ne fece sentire il suo sdegno all' autore, e madama di Maintenon nè meno osò compiangerlo. Una guerra di penna fra tanto tra due Vescovi richiamò l' attenzione di tutta la Francia. Prevaleva quello di Meaux nella tempera dell' armi, nella vigoría dei colpi; quello di Cambray nella maestria dello schermire. Co'l prolungare delle dispute si abbujò sempre più la questione, e le opinioni secondarono ciecamente il più riputato, M.r Bossuet.

In tale stato di cose M.r Fénelon implorò dal regnante Luigi XIV. la permissione di volgersi al giudizio di Roma, promettendo sottomettersi alle decisioni, qualunque state si fossero, del Pontefice. Inviate che furono in Italia le Opere, gli scritti dei due contendenti, corsero diciotto mesi prima che la Santa Sede pronunciasse veruna sentenza. Finalmente Innocenzo XII., co'l giorno 12 Marzo 1699, condannò nel libro di M.r Fénelon, intitolato *Spiegazione delle massime de' Santi*, ventitrè proposizioni. L' autore, intesa la decisione di Roma, prese il partito d' una sommessione assoluta, e lo eseguì con un coraggio veramente esemplare.

Uomini illustri per santità nel sec. XVII.

Tra gli uomini distinti per santità merita il primo luogo in questo secolo Francesco di Sales. Naque il 21 Agosto 1567 nel castello di Sales, diocesi di Ginevra, da una delle più antiche e nobili famiglie della Savoja. Diede i primi passi nella carriera degli studj alunno del collegio d'Anneci, d' onde inviato a Parigi disviluppò quelle felici disposizioni che indussero i suoi institutori a predirgli brillanti successi, qualunque strada avesse prescelta da poi. Trasferitosi allo Studio di Padova, ricevette istruzione nella civile e canonica Giurisprudenza dal Pancirolo; e fregiato della laurea dottorale viaggiò il resto dell' Italia, visitatore instancabile così de' santuarj come dei dotti. Poichè rivide la patria e i suoi, non i profondi studj del Diritto, non la carica di Senatore conferitagli da Ema-

nuello duca di Savoja lo indussero ad abbandonare il già preso partito di consacrarsi interamente a Dio abbracciando lo stato ecclesiastico. A que' giorni il Duca di Savoja ricuperava il Chablais, provincia divenuta calvinista; e bramando tornarla al grembo della catolica credenza, cercava zelanti ministri che accettassero il malagevole incarico d'istruirne gli abitanti. Francesco di Sales s'offerse per quella spinosa missione; durò crudeli fatiche con sorprendente ilarità; corse senza tema pericoli estremi; con la dolcezza, con la perseveranza trionfò. Promosso, sebene ripugnante, alla sede vescovile di Ginevra, non è da dire con quanto disinteresse, con quanta liberalità, con quanto amore disimpegnasse il pastorale ministero. La fama della santità di lui riempì Francia ed Italia. A lui accorrevano da tutte parti divoti e peccatori. Egli possedeva eminentemente il talento d'insinuarsi nei cuori. Le sue parole, accompagnate da un irresistibile incantesimo, penetravano al fondo delle anime; e s'avrebbe detto che la carità di Gesù Cristo parlava per la bocca di lui. Erano caratteri distintivi della sua publica eloquenza un'unzione affatto divina, una dolce e vittoriosa persuasione: qualità che spiccano tuttavia nelle Opere di lui. Edificò la Corte di Luigi XIII., speditovi a trattare il matrimonio della principessa Cristina di Francia co'l Principe di Piemonte; e vi deluse con fermo rifiuto le speranze del Re, deliberato a fissarlo nella più luminosa sede del proprio dominio. Passò a Lione d'apoplessia il giorno 28 Dicembre 1622. Alessandro, VII. pontefice di questo nome, nel 1668 lo noverò tra i Santi.

Fu il Salesio guida e maestro della pia vedova Giovanna Francesca Fremiot, nata a Dijon, il 20 Genajo dell'anno 1572, di chiaro lignaggio, e data in consorte, tocco appena il vigesimo anno, al Barone di Chantal. Divenne madre d'un maschio e di tre femine. Perdette dopo otto anni lo sposo, ucciso per fatale errore da un suo amico alla caccia. Sconsolata, e decisa a non deporre le gramaglie pe'l resto di sua vita, ritiratasi nel castello del suocero, attese all'educazione de' figli, al sovvenimento dei poveri. Scelse a direttore dello spirito il Vescovo di Ginevra, il quale incontanente presentiva i disegni cui la Providenza destinavala a compiere. In fatti egli le segnò la via, percorrendo la quale Giovanna fondò l'Instituto della Visitazione. Prima vi prese il velo, e si sottomise alla Regola che il santo Vescovo dettava. Paolo V. pontefice l'approvò nel 1618, erigendo l'Instituto della Visitazione in Ordine religioso, ed accordandogli i privilegi delle altre Congregazioni. La pia vedova contò, prima di morire, ottantasette monasteri da sè fondati. Visitando le case del suo Ordine, compì la mortale carriera il giorno 13 Dicembre 1641, in età d'anni sessantanove. Beatificolla Benedetto XIV. nel 1751; l'aggregò ai Santi Clemente XIV. l'anno 1770. Giovanna Francesca Fremiot.

In odore di santità moriva in Francia il cardinale Pietro di Berule, che primo in quella provincia introdusse la Congregazione dell'Oratorio. Pietro di Berule.

Vincenzo de Paoli naque di poveri genitori a Poui nell'Aprile del 1676. Fanciullo custodì la greggia; adulto ricevette istruzione dai Minori Osservanti d'Acqs, onde fu in grado da poi di correre la carriera degli studj, e ricevere la laurea nell'Università di Tolosa. Abbracciò lo stato ecclesiastico. Tragittando da Marsiglia in Linguadoca, cadde in balía de' pirati barbareschi, che schiavo da mercato lo tradussero a Tunisi. La protezione celeste indi a non molto gli agevolò la fuga, e salvo lo ricondusse su le coste di Francia. Ivi governando successivamente due parochie di campagna, conosciuti a fondo gli spirituali bisogni dei villici, si propose di fondare una Instituzione, di cui fossero principale oggetto le missioni nelle parochie campestri. Assistito da potenti e pii personaggi riuscì nell'intento, adunando una società d'operosi ecclesiastici, che prese in séguito il nome di *Congregazione di san Lazaro.* Urbano VIII. nel 1632 permise al fondatore di stenderne la Regola pe'l governo di tutto il Corpo, e l'approvò. Finì Vincenzo di vivere a' dì 27 Set- Vincenzo de Paoli.

tembre 1660, e Benedetto XIII. l'anno 1729 gli concesse gli onori de' Beati; Clemente XII. quelli de' Santi nel 1737. La Congregazione delle figlie spedalinghe, dette le *Suore grigie*, è pur dovuta a Vincenzo de Paoli, ch'ebbe nell'opera cooperatrice Luigia di Marillac, vedova di M.r le Gras.

Fondaronsi in questo medesimo secolo altre Congregazioni di carità, quali furono quella delle *Figlie della Providenza*, che si propose l'educazione delle fanciulle; e quella delle *Figlie del buon Pastore*, accoglitrici delle convertite. Molte furono le riforme nell'Ordine Benedettino ed in quello di san Domenico; ma niuna è più celebre di quella della Trappa. La Badía di questo nome, fondata nella diocesi di Seez da Rotroldo Conte di Perche fino dal 1140, era stata poco dopo occupata dai Cisterciensi, che la possedevano ancora nel secolo decimosettimo, vivendovi, siccome ricchi, in oziosa e libera agiatezza. Un uomo il quale ai vantaggi della nascita univa i talenti dello spirito, e tutte le amabili qualità con che avviene di brillare nel mondo, vi richiamò la severità della prima fondazione, e di molto l'accrebbe. Quest'uomo si addomandava Don Armando Giovanni Bouthillier de Rançé, nato a Parigi il dì 9 Genajo 1626. Indossò le divise ecclesiastiche, e dovette allo splendore del proprio casato un posto di Canonico nel Capitolo di Nostra Signora in Parigi. Mostrò negli studj ingegno svegliato, cui corrispose l'applicazione, il profitto. Ammirato, corteggiato, della persona avvenente, sensitivo del cuore, entrò in quella via, ove festoso s'accalca il bel mondo: via però del tutto opposta a quella ove lo chiamava la santità dello stato ch'egli aveva prescelto. Il Canonico di Rançé, odorando le rose, non si serbò indenne dalle spine; e quelle della coscienza lo ferivano più crudamente. Preservato da alcuni pericoli, quasi per prodigio, non disconobbe le ammonizioni della Grazia; e francatosi dalle pastoje della voluttà, non ad altro pensò che a svestire l'uomo antico con tutte le sue azioni. Vendette i beni, e li dispensò ai poveri; vestì la tonaca; fece professione di stretta osservanza Cisterciense; e mosse alla Trappa per sepelirsi nell'oscurità di quel ritiro. Ivi meditò su la riforma di quella Badía; e superati i numerosi ostacoli opposti da' suoi stessi confratelli, giunse finalmente a compierla. La sua Riforma richiamò la Trappa alla letterale e strettissima osservanza della Regola di san Benedetto. Silenzio profondo, perpetuo; digiuni frequenti; astinenza per tutta la vita; salmodíe cantate con lentezza e raccoglimento solenne di giorno, di notte; illimitata obedienza; privazione di tutto che strettissimamente non è necessario; laboriosi esercizj, cui è riposo cambiar fatica; penitenza che assiduamente attuta le potenze corporee; questa è la riforma introdotta dall'Abbate della Trappa: riforma ch'è prodigio si effettuasse, e molto maggiore che inviolata ancora si conservi. Se ne stabilisce il cominciamento l'anno 1664. L'abbate Bouthiller de Rançé compì la penitente sua vita di settantacinque anni nel 1700, il dì 26 Ottobre.

Bouthillier de Rançé. Trappa.

Fiorì nel principio del secolo decimosettimo Girolamo Estio, nato a Gorcum in Olanda. Studiò in Utrecht, ed a Lovanio fu dottore; professò la Teologia, e diresse il Seminario di Douai. Fu Cancelliere dell'Università, che per lui acquistò rinomanza. Publicò molte Opere, tra le quali godono la generale estimazione: il Commento su le Epistole di san Paolo e su la maggior parte delle Catoliche; la Collezione delle annotazioni su i più importanti passi della Sacra Scrittura; il Commentario su i quattro Libri del Maestro delle Sentenze, che abbraccia tutta la Teología. Senza far torto agli altri dotti del secolo decimosettimo, Estio fu il più giudizioso commentatore ed il più esatto teologo dell'età sua. Morì di settantadue anni a Douai nel 1613.

Scrittori ecclesiastici. Estio.

Noveravasi la famiglia di Jacopo Davy du Perron tra le cospicue di Normandía. Egli però naque a Berna nel 1536, dove lo avevano trasportato motivi di religione. Educato

Du-Perron.

nel Calvinismo, apprese da sè il greco, l'ebréo. Passò in Francia, dove lo ricondusse al grembo della Chiesa o la lettura di sant'Agostino, o la speranza di fortuna migliore. Abjurato l'errore, s'ascrisse alla milizia ecclesiastica, e tutto si diede alla conversione di quelli, le cui dottrine aveva riprovate. Tra le sue conversioni è celebre quella del dotto Enrico Spondano. Godè la stima di Enrico IV. Da Clemente VIII., mentr'era Vescovo di Evreux, fu insignito della porpora. Finì di vivere a Parigi, dopo aver avuto grande ingerenza in tutti gli affari politici ed ecclesiastici dello Stato. Ci restano di lui il Trattato su l'Eucaristia contro Duplessis-Morney, il più completo che sia comparso fino al suo tempo; ed una confutazione di Jacopo re d'Inghilterra, che trascurava i doveri di Principe per farla da teologo disputatore. Terminò i suoi giorni in Parigi nel 1618.

Cesare Baronio vide la luce a Sora nella Campagna di Napoli l'anno 1538. Entrò nella Congregazione dell'Oratorio, allora nascente per opera di Filippo Neri, e ne divenne luminosissimo ornamento. Il pontefice Clemente VIII. lo promosse al Cardinalato, e gli affidò la Biblioteca Vaticana, d'onde potesse trarre alimento a' suoi studj favoriti. Egli, contando l'anno trentesimo, aveva già posto mano all'immenso lavoro degli Annali ecclesiastici, che ne occupò tutta la vita. Dovevano essi abbracciare tutte le epoche, tutti i monumenti storici e religiosi, tutti i fatti generali e personali, tutti gli affari, tutte le rivoluzioni che riguardano la religione; e, per dirlo in una parola, l'intiera serie degli avvenimenti corsi dall'origine della Chiesa fino al tempo in cui scrisse il medesimo Baronio. Li condusse quasi a termine; e sebene sia caduto in molti sbagli (com'era possibile non cadervi in Opera sì vasta?), sebene privo dei lumi dovuti ai progressi delle età posteriori; nondimeno sorprende per la sterminata erudizione, per la finezza del giudizio, per la imparzialità, specialmente se si rifletta aver egli vissuto quando la critica era ancora bambina. Il Compendio dello Spondano, la Continuazione del Raynaldo, le Correzioni del Pagi e del cardinale Noris, sono le cose migliori che per cagione degli Annali ecclesiastici avessero origine. Pretendesi che il Baronio sarebbe stato eletto Pontefice nel Conclave che diede a supremo Rettore della Catolica Chiesa Leone XI., se, a cagione del suo Trattato della Monarchia di Sicilia, la Spagna non gli avesse dato l'esclusione. Nell'anno sessantesimonono di sua vita, 1607 dell'èra, passò il Baronio tra i più, compianto da quanti lo conobbero dotto e dabbene. Baronio.

Fra gli scrittori del secolo decimosesto e decimosettimo pochi raggiunsero la fama del cardinale Roberto Bellarmino, nato a Montepulciano in Toscana l'anno 1542. S'ascrisse alla Società dei Gesuiti, e ben presto acquistò nella predicazione fama d'eccellente oratore. Si distinse nei teologici studj, e ne fu maestro in Lovanio. Di là chiamollo a Roma Gregorio XIII., imponendogli dar publiche lezioni di Controversia nel Collegio ch'egli stesso, il Pontefice, aveva poc'anzi fondato. Nel nuovo ministero crebbe a tanta rinomanza di dottrina, che gli stessi Protestanti affermavano non aver egli veruno eguale nel trattare le questioni teologiche. Recossi in Francia co'l cardinale Gaetano, sedente Sisto V., quando furiava la Lega. Clemente VIII. l'onorò della porpora romana nel 1590, e nel 1601 destinollo all'Arcivescovato di Capua. Volendo Paolo V. tratenerlo presso di sè, rinunciò all'arcivescovato; e per quanto era in lui adoprò disimpegnare onorevolmente i gravi affari di che veniva incaricato. Nondimeno, è forza il dirlo, trattava le cose più da teologo, che da politico. Morì nel Settembre del 1621, in età di settantanove anni. Le Opere di questo teologo contengono un Corpo generale di controversie sopra tutti i punti che dividono i Catolici dai Protestanti. Ciascun articolo vi è trattato con somma chiarezza, e pari estensione di cognizioni. Esse però non godono in Francia del credito che altrove loro s'accorda. Il Clero gallicano non potè mai assentire alle massime del Bellarmino per Cardinale Bellarmino.

ciò che concerne il Diritto publico ecclesiastico del regno, e 'l potere dei Pontefici su 'l temporale dei regnanti.

Edmondo Richerio.

Edmondo Richerio, nato da poveri genitori nel villaggio di Chource nella Sciampagna il dì 30 Settembre 1560, dovette la sua celebrità alle Opere da sè composte, e molto più alle critiche cui diedero occasione, e a' guai che ne derivarono all' autore. Cominciò la sua publica carriera quando la Lega padroneggiava Parigi. S' unì al partito più forte, e scese persino alla viltà di commendare in una publica Conclusione il parricidio di Jacques Clement. Fregiatosi della laurea nel 1590, s' applicò agl' interessi di Enrico IV., che gli affidò il Collegio del cardinale Le Moine. Esercitando l' officio di Rettore, diede a stampa un' Opera che servir dovesse a' maestri di norma nell' adempimento del proprio dovere. Il titolo odora il gusto del secolo, però che la denominò *Obstetrix animarum.* I precetti che vi si contengono sono comunissimi a' dì nostri: allora potevano vantarsi idée nuove. Eletto Sindaco della Facoltà teologica l' anno 1608, tentando riformarne gli abusi, sollevossi contro uno sciame di nemici. Peggio gli avvenne quando diede a stampa il suo Trattato dell' autorità ecclesiastica e politica. Fu meritamente rimproverato d' avere disconosciuta l' autorità pontificia, d' avere ristretto in troppo angusti confini la giurisdizione dei ministri ecclesiastici, d' essersi oscuramente espresso, d' aver usato un duro linguaggio, e, ciò che più rileva, inesatto. La voce generale lo proclamò eretico, ed i suoi amici o settarj co 'l nome di Richeriani. La Corte commossa depose l' autore dal Sindacato; ond' egli atterrito assoggettò e libro e dottrine alla Santa Sede. Gli si chiese ritrattazione solenne. Diella, e ben tre volte; ma co 'l suo testamento la rivocò. Trasse in abituali dolori gli ultimi anni della vita, e passò nel Novembre del 1630, d' anni settantadue. Oltre il Trattato della potestà ecclesiastica e politica, Richerio publicò la Storia dei Concilj generali, provando che il governo della Chiesa è aristocratico; ed un'Apología di Gersone.

Cardinale Bona.

Merita luogo distinto fra gli scrittori del secolo decimosettimo il cardinale Giovanni Bona, nato a Mondovì nel Piemonte l' Ottobre dell' anno 1609. Entrò di quindici anni nell' Ordine dei Foglianti, studiò a Roma, e meritò il Generalato del suo Ordine, cui dopo quattro anni rinunziò per consacrarsi interamente allo studio. Clemente IX. lo creò Cardinale nel Novembre del 1669. Non s' ingerì mai negli affari politici, nè in quelli di publica amministrazione; visse unicamente al ritiro, alla divozione, all' esercizio dell' intelletto. Scrisse in lingua latina. Di lui ci rimangono varj Trattati di pietà: uno della salmodía, uno della liturgía, ed una collezione di lettere. Morì di sessantacinque anni nell' Ottobre del 1679.

In tanto fervore per le scienze, quanto se ne disviluppò nel secolo decimosettimo, rifulse di luce splendidissima l' Ordine vescovile in Francia. Esso ricorda con orgoglio i nomi di Arnaldo di Pontac, vescovo di Basas, che scrisse contro il Riformato Du Plessis Pontac; di Gabriello de l'Aubespine, vescovo d' Orleans, il primo che facesse ricerche intorno le antiche pratiche di disciplina; di Claudio Joly, vescovo di san Paolo di Leon, indi d'Agen, autore di solide, istruttive e numerose prediche; di Giulio Mascaron, vescovo di Tulles, poscia d'Agen, facondo artefice di funebri elogi; di Isacco Habert, vescovo di Vabres, autore di varie Opere teologiche su le controversie de' suoi tempi, e dei begl' inni inseriti nel Breviario di Parigi; di Francesco Bosquet, vescovo di Lodeve, poi di Monpellier, autore di due Storie della Chiesa gallicana e dei Papi d'Avignone; di Spirito Flechier, vescovo di Nimes, noverato fra i sommi oratori ecclesiastici; d'Antonio Godeau, di Jacopo Benigno Bossuet, di Francesco Fénelon.

Antonio Godeau.

Antonio Godeau, uscito da una famiglia illustre nella città di Dreux, ottenne il vescovato di Grasse mercè il patrocinio del potentissimo cardinale Richelieu. Lasciò molte

Opere, che fanno prova così del suo perspicace ingegno, come del vasto sapere. Di tutte la più importante è la Storia della Chiesa dal principio del mondo sino al secolo nono, scritta con eloquenza e nitore, quantunque v' abbia ridondanza nello stile. Fu tenuta la migliore che potesse leggersi in Francia prima dell' abbate Fleury. I moderni lo accusano d' essere stato troppo ligio del Baronio, sebene l' abbia corretto in alcuni punti. Visse sessantasette anni; morì nel 1672.

Pietro de Marca.

Pietro de Marca, nato a Gant nel Bearn l' anno 1594, tenne prima il vescovato di Conserans, poi l' arcivescovato di Tolosa, e finalmente quello di Parigi. La sua Opera più accreditata porta per titolo *De concordia Sacerdotii et Imperii*, che non piaque in tutto a Roma, e gli fu ritardo a conseguire la dignità per la quale era stato proposto; anzi non l' avrebbe ottenuta mai, senza dare quelle spiegazioni che infine valgono una ritrattazione. Finì di vivere nel 1662.

Bossuet.

Superò tutti gli scrittori ecclesiastici dell' età sua Jacopo Benigno Bossuet, natò a Dijon nel Settembre del 1627. Giovane si distinse nell' eloquenza del pulpito, e dovette alla celebrità acquistata nelle Quaresime e negli Avventi il vescovato di Condom e 'l carico di educare il Delfino. Dobbiamo alle sue cure in tale spinoso offizio le belle edizioni degli autori latini, stampate ad uso del giovane Principe; il Discorso sopra la Storia universale, e la Politica tratta dalla Sacra Scrittura. Compiuta l' educazione del Delfino, il Re nominò M.r Bossuet vescovo di Meaux. Le Opere di questo infaticabile e dottissimo autore furono date a stampa in dodici volumi in quarto, e l' edizione non potè dirsi in tutto completa. Terminò la sua laboriosa ed onorata carriera di settantasette anni nel 1704, il giorno 12 Aprile.

Fénelon.

Francesco Salignac de la Motte Fénelon abbellì la virtù e rese amabile la pietà con le qualità dello spirito e del cuore. Vide la luce nel castello di Fénelon nel Quercy l'anno 1651. S' ascrisse alla milizia ecclesiastica, e sudò ne' primi suoi anni alla conversione dei Calvinisti. M.r Bossuet lo propose al Re per l' educazione dei tre figli del Delfino. Eletto corrispose all' aspettazione, consacrando la penna a formare il carattere del Duca di Borgogna principalmente, ch' era l' erede presuntivo della Corona, siccome primogenito. Ebbe però l' amarezza di sopravivere tre anni al suo allievo, che sempre conservò per lui una tenerezza figliale. Governò Arcivescovo la diocesi di Cambray, dove sofferse le amarezze di cui si fece anteriormente parola; e nella stessa lasciò di vivere l' anno 1715, contandone sessantaquattro d' età. Sono troppo note le Opere da lui composte per l' educazione dei Principi, perchè s' abbia a spendere tempo in encomiarle. Oltre il libro *Delle massime de' Santi*, e gli scritti publicati in apologia del medesimo, molti altri dienne in luce sopra varj punti di letteratura, di morale, e sopra i principj fondamentali della religione.

Costumi e disciplina.

Studj d'alcuni Ordini religiosi.

L' applicazione ad ogni genere d' utili studj si rese in questo secolo generale presso gli Ordini religiosi, in particolare presso quelli della Compagnia di Gesù e di san Benedetto. Dal primo uscirono pregevolissime Opere in tutti i generi di scienze, di sacra e di profana letteratura. I Gesuiti trattarono con pari felicità la teologia positiva, la scienza della Scrittura e dei Padri, la critica, la cronología, la storia, la biografia, la diplomatica, la fisica, la geometría, l' eloquenza del pulpito, la poesía. I Benedettini si proposero, oltre le scienze ecclesiastiche, lo studio dell' antichità. Essi trassero dall' oscurità un numero infinito di documenti e di carte autentiche fino a quei tempi sconosciute, onde poi vennero rischiarati importantissimi punti di storia, di disciplina, di costumanze civili e religiose. Sono ad essi dovute le magnifiche edizioni de' Padri greci e latini, e quella sopra tutte di sant'Agostino, che sola bastar dovrebbe ad assicurare la gratitudine de' secoli avvenire all' illustre Congregazione che la promulgò. Gli stretti limiti di quest' Opera non

consentono che si faciano a parte a parte conoscere le gloriose fatiche ed i nomi di quelli che alla Società Benedettina di san Mauro procacciarono rinomanza immortale. Quì basterà soggiungere, che tanto meritarono co 'l profondo sapere l'ammirazione dei dotti, quanto quella dei buoni con l'austerità dei loro costumi.

Alla Congregazione dell'Oratorio conciliarono eminente stima il Baronio in Italia, e con molti altri in Francia Nicolò Mallebranche. Essa dovette l'origine a Filippo Neri, nato in Firenze l'anno 1515. Dotato di un'anima ardente pe 'l bene del prossimo, egli primamente fondò in Roma una Confraternita di Carità, per ricoverare, servire ed istruire i malati ed i pellegrini, che poi divenne l'Arciconfraternita della SS. Trinità dei pellegrini, con ospitale ed ospizio. Poscia riuniti alcuni giovani ecclesiastici, destinolli all'istruzione degl'ignoranti ed all'insegnamento della dottrina cristiana. Egli diede loro la Regola, che fu da Gregorio XIII. approvata nel 1575, e poscia da Paolo V. nel 1612. Passò nella notte del 6 Maggio 1595, e fu canonizzato da Gregorio XV. nel 1622. Ebbe estimatori in ogni ceto, e tra gli amici frate Felice da Cantalice, cappuccino beatificato da Urbano VIII. nel 1625, e canonizzato da Clemente XI. nel 1712. La Bolla però non ne fu publicata che nel 1724. San Filippo Neri non aveva probabilmente in animo che la sua Congregazione dovesse segnalarsi per opere d'erudizione, di storia, di filosofia; ma diverso effetto cagionò l'influenza dei tempi.

Forse a maggiore celebrità, che non le mentovate, s'inalzò quella di Porto-reale. Abbracciò la geometría, la logica, la metafisica, la morale, la controversia, la teología, la critica, la moderna e l'antica letteratura. Ne' suoi lavori si rimirava profondità, esattezza di pensieri, eleganza di stile. Una tale Società avrebbe resi alle lettere ed alla religione servigi utilissimi, se le opinioni da lei adottate non l'avessero impegnata in díspute che ne consumarono dannosamente il tempo, e lasciarono ai posteri la gratitudine per ciò che ha fatto, e 'l ramarico per ciò che fare ancora poteva, e non fece.

Cessazione dei Concilj.

Dopo il Concilio di Trento venne in uso di sottoporre al giudizio di Roma qualunque questione importante su 'l dogma e su le ecclesiastiche dottrine; quindi le Chiese di Occidente non più si videro riunite in Concilio.

Vantaggi de' Seminarj.

I Seminarj nel precedente secolo instituiti diedero in questo frutta copiose. L'applicazione allo studio ed alla orazione, la carità, il disinteresse, la modestia presero vigore presso tutti gli Ordini del clero, e le pecorelle non più desiderarono pastori pii e dotti ad un tempo. Tra quelli che non assumevano cura di gregge, altri sudarono alla conversione dei Riformati; altri più coraggiosi

Missionarj.

abbandonarono patria, e quanto ha l'uomo di caro su la terra, attraversarono mari immensi, corsero pericoli estremi, onde arrecare nelle inospitali contrade dell'Asia e dell'America la luce evangelica. Essi i primi, attendendo a riedificare ciò che i cruenti conquistatori avevano distrutto, ci diedero a conoscere regioni, popoli, climi, religioni, costumi affatto ignoti alla dicentesi culta Europa. Così con disinteressata emulazione avessero dato pensiero unicamente alla salute delle anime, conservandosi immuni da mondane rivalità!

Superstizioni diminuite.

Le false opinioni vulgari e le superstizioni, usato pretesto ai miscredenti per calunniare la Catolica Chiesa, mercè le fatiche d'illuminati ecclesiastici ricevettero in questo secolo colpo decisivo. Una divozione depurata e ragionevole chiamò i popoli al tempio, e fece in gran parte cessare il terrore dell'orco, de' negromanti, delle streghe, delle malíe, e l'assurdità di que' processi che sì gran macchia lasciarono su i secoli precedenti. Non si può per altro disimulare, che tra la riforma della disciplina ortodossa e l'ostinazione dei Riformati, fra la toleranza fermata dal Trattato di Westfalia, fra l'attrito delle dispute e lo sfrenato investigare de' filosofi, non siasi in questo secolo disviluppata una certa libertà

di pensare, che dalle menti passando agli scritti, difuse prontamente velenosa influenza nei centri più popolosi della società. Il Deismo con le sue pretese dimostrazioni, con le sue objezioni pretese insolubili, comodo sistema agli spiriti pigri, alle anime snervate, ne fu il deplorabile germoglio; e se novello ancora peritava di dogmatizzare in publico, non disimulava però la speranza di combattere un giorno e conquistare a faccia scoperta. Deismo.

L'uniformità del vestito ecclesiastico, stabilita dal Concilio di Trento, si rese in questo secolo generale, e stabilì tra il clero e il resto del popolo una distinzione, che il tempo non avrebbe in séguito mai potuto distruggere. Ad onta dei divieti regj e pontifizj, non s'era mai ottenuto per lo passato che i cherici s'astenessero dal maneggiare le armi in guerra dichiarata. Il celebre cardinale Ximenes aveva nel secolo andato condotto l'assedio d'Orano. Si vide un Cardinale capitanare gli eserciti nella guerra della Valtellina; e il cardinale di Richelieu aveva dirette tutte le operazioni presente all'assedio della Rocella. Ma per buona ventura furono questi gli ultimi esempj d'un tale abuso, che nel secolo decimosettimo finalmente cessò. Vesti ecclesiastiche. Maneggio dell'armi.

Nei paramenti sacri non si cambiò la forma; si studiò l'eleganza a spese della gravità. Gli artisti continuarono ad ornare i santuarj con le opere del pennello e dello scalpello, declinata l'arte, e caduta in balía de' manieristi e de' tenebrosi. La sesta, prima misteriosa con gli architetti gotici, poi romana con Palladio, divertissi a scherzare nei tempj con le curve e con le spirali de' Borromineschi. I predicanti secondarono il mal gusto che dominava le arti, ed invitarono a penitenza i Fedeli con istrambalate metafore, con triviali e ridicoli concetti. I devoti ascoltavano tuttavía con sincera compunzione e con reale profitto, perchè al difetto del dire suppliva nell'oratore l'esempio. Paramenti. Belle arti.

Restava in Francia, preludio d'alte sventure, la disidenza dei Giansenisti. Nè pontificia autorità, nè regj editti e minacce vi conciliarono alla Bolla *Unigenitus* generale obedienza. Rinovaronsi gli appelli ad un futuro Concilio. I poteri dello Stato vennero in collisione fra loro, gli uni condannando, gli altri favoreggiando gli appellanti. Nella lotta, non più pe'l dogma, combatterono i Monarchi pe' i diritti della Corona, le Camere per la libertà. Vinsero i più. Secoli XVIII. e XIX. Religione catolica in Francia.

Tre ecclesiastici della diocesi d'Orleans ridestarono la tempesta. Il Vescovo li colpì d'interdetto, li rimosse dai benefizj, ad altri li conferì. Quelli si volsero al Parlamento; e poichè si videro protetti ed autorizzati a citare il Vescovo stesso in giudizio, tolsero i limiti alla temerità, tornando ai loro benefizj, ed arbitrariamente ripigliando l'esercizio delle vietate ecclesiastiche funzioni. Allora il Vescovo indirizzava una supplica al Re; e quaranta avvocati del Parlamento stendevano la difesa dei sacerdoti ribelli, l'alto clero accusando d'arbitrio, di tirannía. Quanta indignazione movesse nei Vescovi la carta dei quaranta avvocati non è da dire; e se co'l regnante Luigi XV. se ne dolessero concordemente ed amaramente. Commosso ordinò il Re gli fosse rimesso l'affare, ed emanò contro i tre ecclesiastici decreto di sospensione. Non per questo quietò il Parlamento; anzi con insolita audacia lamentò l'avocar delle cause al Consiglio di Stato, instando perchè Luigi ritirasse l'ultimo editto. No'l poteva senza sacrifizio della propria autorità. Era infatti lo scritto dei quaranta non solo avverso al clero, ma ai diritti ancora del Re. Dato quindi il primo passo, non si lasciò intimidire. Soppresso lo scritto, non concesse alternativa agli avvocati che di ritrattarlo, o di restare sospesi. Essi domandarono di spiegare ciò che avevano esposto; e'l fecero con arte sì fina, che il Re pago ne rimase, quanto scontenti i Vescovi. S'accaloriva così e s'abbujava ogni giorno più la contesa. Impugnò la penna contro gli avvocati l'Arcivescovo di Parigi; il Procuratore del Parlamento surse contro di lui; e fu questo il primo caso in cui il Parlamento di Parigi dichiarò esservi abuso nella Pasto-

rale del suo Arcivescovo. Incerto a quale partito appigliarsi, sperò Luigi calmare l'effervescenza degli spiriti intimando a tutti silenzio. Ma i Vescovi, ai quali non faceva ragione quale s'attendevano il silenzio, instarono presso il Re onde schiettamente dichiarasse: 1.° Che per potere della Chiesa s'intende quello dei Vescovi, non quello dell'intiero corpo dei Fedeli, come i Quesnelliani sostenevano. 2.° Che per denotare l'autorità ecclesiastica doveasi far uso della voce *giurisdizione* soppressa dal Parlamento. 3.° Che l'Arcivescovo di Parigi doveasi risarcire dell'oltraggio fattogli dal decreto del Parlamento. Il Re, stretto quinci dall'alto clero, quindi dai Parlamentarj, esitò. Alla seconda inchiesta aderì; della prima e terza rimise il giudizio ad una Commissione, che s'unì, come avviene troppo sovente, per nulla risolvere. Fratanto gli appellanti inveirono contro la Bolla *Unigenitus* così furiosamente, che il pontefice Clemente XII. ne scrisse all'Arcivescovo di Parigi, al cardinale Fleury, allo stesso regnante lettere piene di apostolica fermezza. Lette che furono, s'intimò in tutta la Francia obedienza alla Bolla *Unigenitus* per ordine del Re.

Sedati momentaneamente gli spiriti per l'intervento della pontificia autorità, sopravvennero i miracoli del diacono Paris a renderne più tumultuosa l'agitazione. Era costui uno degli appellanti; apparteneva alla parochia di san Medardo in Parigi; moriva in età di anni trentasette l'anno 1727. I Giansenisti sognarono di farne un Santo; ed ecco il suo sepolcro per miracolose guarigioni acquistare gloriosa celebrità. L'Arcivescovo di Parigi, convinto da ripetuti esami che nei miracoli del diacono Paris la furberia abusava della credulità, vietò qualunque culto alle ceneri di quello. La popolaglia accorreva tuttavia; e ne la incoravano scaltrite dicerie e turpi libelli, in cui rappresentavasi la Chiesa tradita dalla tirannide episcopale. Distinguevansi fra gli ultimi certi fogli periodici intitolati *Novelle ecclesiastiche*, d'ignoto autore. L'Arcivescovo, scritta una Enciclica contro le *Novelle*, prescrisse ai parochi suoi la publicassero. Venti si rifiutarono. Implorò l'assistenza del Re, il quale temendo ostacoli alle proprie risoluzioni da parte del Parlamento, intimògli non ingerirsi d'affari ecclesiastici. L'intimazione sortì l'effetto contrario; chè il Parlamento convenne di scrivere al Re o gli lasciasse l'esame per le appellazioni d'abuso, o lo dispensasse dall'amministrare la giustizia. Quegli che allora soggiornava a Compiegne, prevenuto di sì fatte deliberazioni, comandò gli s'inviasse dal Parlamento una Deputazione. L'accolse con modi superbi, vietò la parola, laceròlle in faccia le suppliche, licenziòlla con minacce pronunciate ed eseguite ad un tempo, chè dei deputati altri fu rilegato, altri chiuso nella Bastiglia: rigore arbitrario ed intempestivo.

Il Parlamento sospese le sedute. Ripigliòlle, ordinandolo il Re; ma solo per emanare un decreto che al Procuratore generale del Re consentiva l'appellazione per l'abuso dell'editto vescovile. Luigi XV. dar nelle furie, cassare il decreto, chiamare nuova Deputazione a Versailles, costringerla a sottoscrivere una dichiarazione, di cui quest'era la sostanza: Qualunque cosa il Re ordinerà stando al suo tribunale, sarà tenuta, senza deliberazione o rimostranza, legge dello Stato. In fatto di rimostranze per parte del Parlamento, quando il Re abbia palesata la sua volontà, non gli sarà permesso farne di nuove. La sola grande Camera potrà giudicare delle appellazioni di abuso. Segnarono i presenti, non potendo altrimenti. Il Re dal canto suo, non fidando sopra un assenso estorto dalla violenza, pensò stordire il Parlamento con un colpo di strepito: mandònne cento quaranta membri a confine; per l'amministrazione della giustizia creò Camera di supplemento. Fra gli esigliati noveròssi Basilio di Montgeron, infatuato apologista del diacono Paris, che trascinato poscia da carcere a carcere, meritò d'essere detto il confessore ed il martire del Giansenismo. Non andò guari che gli amici dei condannati s'interposero presso il Re, il quale per bontà di cuore cedendo, ai carichi loro li richiamò.

V'ebbe apparenza di pace non fida, non lunga; chè l'uomo risalendo al grado d'onde era stato ingiustamente travolto, vede nella propria restituzione un atto di giustizia, non un risarcimento d'ingiuria. Il Parlamento pensava d'essere stato colpito a torto, ed attendeva, per vendicarsi, di sbattere il giogo della regia autorità, d'umiliare l'alto clero, che pur troppo doveva prontamente fornirgliene l'opportunità. I Giansenisti non si ristavano di rinfacciare agli ortodossi i pregiudizj, le superstizioni, le sciocche credulità. Fondavansi sopra alcune lezioni ed inni del Breviario, dettati da antica e non sospettosa pietà. L'Arcivescovo di Parigi lo riformò. Tacciaronlo i severi di Giansenismo. Lo difese il Parlamento; e Roma, su le prime non contenta della riforma, s'indusse ad approvarla. Salito il Parlamento per tale successo in orgoglio, dichiarò non s'avesse a tenere la Bolla *Unigenitus* come regola di Fede. Pose le mani nel publico insegnamento, impose metodi, fissò dottrine, libri prescrisse anche in materia canonica. Clemente XII. ne annullò le decisioni. Una specie di frenesia invase allora gli spiriti dai Pirenèi al Reno, dal Mediterraneo all'Oceano: lamentevole origine di fatti mostruosi. Carlo Segur, vescovo di san Papoul, noverò l'adesione alla Bolla *Unigenitus* tra i peccati mortali. A Rivet, sacerdote appellante, i Canonici di Douai negarono sepoltura; la gli si diede in un giardino, collocandolo, come suolsi, supino. Dissepelironlo i Canonici, perchè nè meno morto guardasse il cielo; e 'l voltarono sì che giacesse boccone. Il Re lo volle deposto in chiesa, e con armate soldatesche costrinse i Canonici a celebrargli i funebri onori. L'abbate Couet, disertore del partito appellante, moriva trucidato da un fanatico. Clemente XII. canonizzava Vincenzo de Paoli, e 'l Parlamento ne sopprimeva la Bolla. Al Re mancava in tanto subbuglio il consiglio; e fratanto divulgavansi le Opere di Freret, Maillet, La-Metherie, Elvezio, Montesquieu, Diderot, d'Alembert, Voltaire, e l'Enciclopedia.

Non farà quindi sorpresa che il Parlamento, soppresso, ristabilito, combattuto dal clero di Francia e dalla Corte di Roma, crescesse in audacia; che il Re in sì grave perturbazione, tra la fermezza dei Vescovi e la temerità dei Parlamentarj, agli uni e agli altri facesse provare gli avanzi d'una fuggente autorità: onde lo stesso Arcivescovo di Parigi soggiaque alla umiliazione dell'esiglio, senza che venisse meno o da una parte l'apostolica costanza, o dall'altra il proponimento d'arrogarsi il sovrano potere.

Processo dei Gesuiti.

Sospese uno scoppio imminente il clamoroso processo dei Gesuiti. Trasse origine da una questione puramente civile. Il padre La-Valette, missionario alla Martinica, datosi alle speculazioni commerciali, s'era formato una colossale fortuna; ed esercitava in quella contrada un monopolio esclusivo. Avvenute le ostilità tra la Francia e l'Inghilterra nel 1755, gl'Inglesi predarono due vascelli del padre La-Valette, carichi di mercanzie pe'l valore di due millioni. Cotale disastro ne ruinò la ricchezza ed il credito, e lasciò due mercanti, dai quali aveva egli ricevuto a prestito considerevoli capitali, con l'enorme carico di un millione e cinquecento mila lire di obligazioni. Sperarono questi che la Compagnia considererebbe come proprio il debito del suo membro Superiore delle missioni alla Martinica. Ma i Gesuiti dichiararono non essere la loro Società responsabile di ciò che un suo membro di proprio arbitrio aveva operato. I creditori, scontenti di sì fatta risposta, chiamarono in giudizio il padre La-Valette, ed il Sacy procuratore della Società. Ventilatasi la causa presso il tribunale dei Consoli di Marsiglia, il padre La-Valette fu condannato al pagamento. Stava nella politica della Società pagare e tacere. Essa però lasciò trascorrere sì innanzi le cose, ad onta dei solenni e sfavorevoli rumori, che il Re con sue lettere patenti commise al Parlamento la cognizione della causa in questione.

Disputarono per l'una parte e per l'altra avvocati riputatissimi. Il Parlamento condannò la Società a riportare ai due negozianti caduti in fallimento tutte le lettere di cambio

tratte dal padre La-Valette, autorizzando gli stessi negozianti, spirato che fosse il prefisso termine, a pagarsi su i beni mobili ed immobili della Compagnía. La sentenza inibiva altresì al padre La-Valette ed a qualunque altro Gesuita d' ingerirsi nei trafici, qualunque fossero, per l' avvenire. Ma ciò che v' ebbe in sì fatto processo di peggio per la Società fu l' esame delle Costituzioni di lei; onde una lite di commercio e di fallimento tramutòssi in un affare di Stato. Ricercòssi allora se potesse conciliarsi con la sicurezza del trono e della nazione una Società ricchissima, numerosissima, i cui individui vincolati da solenni voti prestavano cieca obedienza ad un'Autorità residente fuori del regno. Allora s' investigarono i principj, le massime, le tendenze di tale Società; si produssero le Opere in varj tempi publicate; vi si scoperse, o si credette scoprirvi, lassezza nella morale; nella sposizione delle dottrine relative al sesto Comandamento una schiettezza invereconda e corruttrice; su 'l fatto del potere dominante, precetti sovversivi dell' ordine stabilito, ed odoranti il tirannicidio ed il regicidio: per lo che il Parlamento dichiarava la Società de' Gesuiti avversa all' autorità della Chiesa e dei Re, decretando che i libri loro, riconosciuti rei delle colpe esposte, fossero per mano del carnefice publicamente dati alle fiamme. I Parlamenti di Tolosa e di Bretagna, seguendo l' esempio di quello di Parigi, intimarono essi pure ai Gesuiti stanziati nelle loro giurisdizioni di presentare copia della loro Costituzione.

Questa de' Gesuiti parve al Re gravissima materia; e prima di dare verun passo volle conoscere quali fossero nel proposito i pensamenti dell' alto clero. Chiese il parere dei Vescovi più riputati. L' ebbe favorevole alla Società, discordando il solo Vescovo di Soissons. La dichiarazione dei Vescovi però non distruggeva le apprensioni, ed una riforma tuttavía sembrava indispensabile. Ritenessero i loro beni, continuassero a formare società, istruissero la gioventù; ma dipendessero da un Vicario generale residente in Francia, ch' esercitasse dentro límiti ragionevoli la sua autorità, e non mantenesse relazione alcuna co 'l Generale di Roma. Sì fatta riforma non s' eseguì, o ripugnassero i Gesuiti, od indugiasse soverchiamente il Re, od i Parlamenti esigessero molto di più.

Infatti non andò guari che il Parlamento di Normandía, proscritte diverse Opere dei Gesuiti come contrarie alla sana morale ed all' evangelica verità, li costrinse ad abbandonare case e collegi. Quello di Bretagna proclamò il loro Istituto nemico della Santa Sede, dei superiori ecclesiastici, dei Sovrani; le città di Laon e Mauriac intimarono ad essi precipitosa partita; in fine il Parlamento di Parigi emanò il 6 Agosto 1762 il seguente Decreto. 1.° Tutti i membri della Società gesuitica dovranno, nel termine di otto giorni dalla intimazione, uscire da tutte le loro case, collegi, seminarj, noviziati, residenze, missioni, e qualunque altro loro stabilimento; e si ritireranno in quel luogo del regno che loro meglio piacerà. 2.° Dovranno per l' avvenire vivere sotto l' obedienza del Re e l' autorità degli Ordinarj, nè mai per qualsiasi pretesto potranno riunirsi, osservare la regola, portar l' abito dell' Istituto, comunicare con gli antichi superiori, sotto pena di processo e condanna. 3.° Quelli che, compiuta l' età dei trentatrè anni, domanderanno provigioni alimentarie su i beni della Compagnia, avrannole. 4.° Presteranno, secondo data formula, speciale giuramento tutti quelli che ottener volessero beneficio ecclesiastico, catedra, od altro impiego.

Publicato questo fulminante Decreto, scrisse in favore de' Gesuiti M.r di Beaumont arcivescovo di Parigi, a suo gran costo; chè fu esigliato a cinquanta leghe dalla Capitale, nè giovò punto a' suoi protetti: conciossiachè il Parlamento, accusandoli d' ostinazione nel non voler rinunziare al proscritto loro Istituto, li discacciasse dai dominj francesi, non badando ad ingegni, a servigi, a suppliche, ad età. Anche i Brevi pontificj, a conferma dell' Ordine gesuitico emanati, soppresse,

La lotta fra il Parlamento ed il Re, cui generalmente serviva di pretesto la religione, durò quanto la vita di Luigi XV. Egli passò a' 10 di Maggio 1774, dopo averlo esigliato da Parigi, e d'aver fatto conoscere agli altri Parlamenti l'alta sua disapprovazione.

La debolezza del decesso Sovrano scavò l'abisso sotto ai piedi del suo successore. Luigi XVI., svegliato dello ingegno, retto del cuore, della propria nazione amantissimo, mancava di fermezza: qualità indispensabile in un Sovrano. Stretto dallo stato ruinoso delle finanze, convocò, imperdonabile errore, gli Stati generali. Lo spirito d'indipendenza, impotente dianzi perchè diviso, s'invigorì, giganteggiò nell'unione; e gli Stati generali, intitolandosi ben presto Assembléa nazionale, s'arrogarono il potere sovrano. I primi Atti di cotale Assembléa colpirono la Chiesa. Dichiarate redimibili le decime che le si pagavano, spogliati i templi, assegnati alla nazione tutti i beni del clero, che più rimanevale? Questa tuttavolta s'addomandò Riforma (1), ed ottenne l'approvazione del Re, mal consigliato od intimidito. All'usurpazione dei beni (11 Febrajo 1790) susseguitò la soppressione di tutti gli Ordini religiosi e l'abolizione dei voti monastici, riclamandone il clero altamente ed inutilmente. Chiamaronsi gli ecclesiastici a giurare il mantenimento della nuova Riforma. Dieronlo senza restrizione pochissimi, negarono darlo oltre cinquanta mila. Al Re non restava allora che un titolo vano, e la trista prerogativa d'apporre il suo nome ai mostruosi Decreti dell'Assembléa. Chi non giurò si tenne decaduto dal suo grado, e nel suo luogo la violenza intruse sfrontati ambiziosi. Così le gregge di Francia rimasero ad un tratto senza legitimi pastori, vedove le sedi, od occupate da disertori della catolica unione e da riprovati intrusi. A nulla valsero i Brevi pontificj, fatti soggetto di publico ludibrio; anzi l'Assembléa, quasi a vendetta delle vicine ripugnanze e della disapprovazione lontana, trasformò i templi in luoghi d'abominazione, rese alla folla dei rinchiusi ecclesiastici le carceri anguste, segnò il decreto del loro esiglio o della loro deportazione. Spirava in quindici giorni il termine prefisso alla emigrazione: tempo troppo lungo per l'impazienza dei demagoghi e della popolare canaglia, la quale incominciò la strage dei preti a Parigi, continuata poscia in ogni parte del territorio francese. Salvossi fuggendo tra mille pericoli il numero minore.

Restò la Francia ad un tempo senza religione e senza Re. Dominòvvi, sotto variati nomi d'*Assembléa nazionale*, *costituente*, *legislativa*, di *Comitato della publica salute*, di *Direttorio*, anarchica libertà. Ma quel sanguinario Comitato, da cui la Francia lagrimò immolati i migliori suoi figli, salvòlla co'l terrore, e trionfante la rese d'una lega européa. Gli eserciti suoi combatterono con fortuna eguale al coraggio; e sconcertati i progetti di chi sperava ingrandire con le loro dimembrate regioni, si sparsero su le finitime contrade, dando da conquistatori la legge. Ben presto dalla parte d'Italia soggiaque la Savoja; Nizza fu invasa; Genova tremò. Tentennavano incerti del loro destino gli altri Stati, divisi d'interessi, minuti e da lungo riposo infingarditi. Il pontefice Pio VI. provide alla sicurezza dei suoi dominj come meglio seppe e potè; ma insorto dentro Roma tumulto, in cui fu morto il Console di Francia Basville, non potè impedire che da quel triste fatto non derivasse

(1) Gli articoli della Riforma furono i seguenti. 1.° Sono abolite tutte le Abbazíe, tutti i Canonicati, tutti i Benefizj che non hanno cura d'anime. — 2.° I Vescovi sono ridotti al numero dei Distretti generali, cioè ad ottantaquattro; cinquantaquattro restano soppressi. — 3.° I Vescovi saranno eletti dai Distretti o Dipartimenti. — 4.° Il Metropolitano darà le Bolle. — 5.° Il Re conferma l'elezione. S'egli no'l fa, e 'l Distretto ripropone tre volte l'eletto, vale lo stesso come se il Re l'avesse confermato. — 6.° L'elezione non può cadere che sopra un prete il quale almeno da dieci anni sia Paroco. — 7.° Il nuovo eletto deve prestare il giuramento civico, od *ipso facto* è nulla l'elezione. — 8.° I Vescovi in luogo di Canonici hanno sei Parochi per Consultori. — 9.° Il nuovo Vescovo non può chiedere a Roma la conferma della sua elezione, ma deve dargliene avviso per conservare l'unità. L'Assembléa poi riserbavasi il diritto di fissare il numero delle Metropoli e dei dipendenti Vescovati, nonchè delle Parochie.

pretesto ad una invasione. Già il Generale dell' esercito francese in Italia, con le vittorie di Montenotte, di Millesimo, di Mondovì, costretto il Re di Sardegna a calare ad umilianti accordi, assicuratosi nella splendida giornata di Lodi il possesso della Lombardía, mostrava alle vittoriose sue truppe la via di Roma, e 'l sangue di Basville invendicato. Senza fraporre indugio, tragittato il Po, entrarono le armi francesi in Bologna. Atterrito Pio VI., chiese ed ottenne sospensione d' ostilità a patti durissimi (1), che però seguiti non furono da pace definitiva, perchè Roma dichiarò incompatibile con le massime della catolica religione le pretese del Direttorio. Rotto l' armistizio, le schiere francesi, inondate le Legazioni, le Marche, presa e presidiata Ancona, travalicato l'Apennino, da Foligno minacciarono Roma. Il vecchio Pontefice, piegando alle calamitose circostanze, implorò la pietà del vincitore. Il Trattato di pace allora conchiuso a Tolentino fu approvato e pienamente ratificato dalla Corte romana (2). Riconosciuta la Republica, inviòssi a Parigi Ambasciatore che vi risedesse; fecersi per la morte di Basville sommesse scuse. Co 'l Gabinetto di S. James, con la Corte di Vienna si sospesero le relazioni; s' accolse in Roma un Francese co 'l carattere di Ambasciatore.

Pace di Tolentino.

Erano formidabili l' armi a que' giorni, le negoziazioni insidiose; e le conquiste continuavano anche sotto le apparenze di pace. La Republica cisalpina volle essere riconosciuta al pari della francese. Lo fu. Ancona inalzò l' albero tricolorato, insegna di sua indipendenza. Fu forza lasciare impunita la ribellione. Nella stessa Roma la gioventù disconobbe l' ordine stabilito, s' aggruppò, tumultuò, invocando con fragorose vociferazioni la libertà; accorsero le soldatesche fedeli, s'impegnò una mischia, e 'l francese generale Duphot cadde d' un colpo di fuoco nell' atto che incorava i faziosi. Incontanente sloggia l'Ambasciatore, quasi Duphot non fosse caduto vittima di colpevole temerità; e 'l Direttorio su

---

(1) Ecco i patti imposti dal generale Bonaparte, comandante allora l'esercito francese in Italia. 1.° Che il Papa manderebbe il più presto che fosse possibile un Plenipotenziario a Parigi, per ottenere dal Direttorio esecutivo la pace definitiva, offerendo i necessarj risarcimenti agli oltraggi, alle perdite negli Stati di lui dai Francesi sofferte, ed in particolare compensando la famiglia dell' ucciso Basville. — 2.° Che tutte le persone carcerate nello Stato pontificio per opinioni politiche avrebbero la libertà delle persone, e restituiti gli effetti. — 3.° Che i porti del medesimo Stato rimarrebbero aperti ai legni francesi, e chiusi a tutti i nemici della Republica. — 4.° Che l' esercito francese resterebbe in possesso di Ferrara e Bologna. — 5.° Che la cittadella d'Ancona, con artiglierie, munizioni, viveri, sarebbe consegnata ai Francesi nel termine di sei giorni. — 6.° Che il Papa darebbe alla Republica francese cento quadri, busti, statue, vasi, a scelta dei Commissarj che per tal uopo spedirebbonsi a Roma. Tra i busti s' intenderebbero compresi quello di Giunio Bruto in bronzo, e quello di Marco Bruto in marmo, entrambi esistenti nel Campidoglio, oltre cinquecento manoscritti a scelta dei Commissarj suddetti. — 7.° Che il Papa verserebbe alla Republica francese ventun millioni di franchi: quindici millioni e cinquecento mila lire in ispecie, e verghe d' oro e d' argento; il resto in derrate, cavalli, buoi od altro, a richiesta della Republica francese. — 8.° Che il Papa darebbe libero passaggio pe' suoi Stati alle truppe francesi qualunque volta ne fosse richiesto.

(2) La pace di Tolentino fermòssi su la base degli articoli seguenti. Obligòssi il Papa a rivocare ogni adesione, consenso ed accessione palese e segreta da lui fatta alla coalizione armata contro la Republica francese, ed a non somministrare tanto per la guerra attuale, che per le guerre avvenire, a veruna delle Potenze armate contro la Republica soccorso alcuno in uomini, vascelli, armi, munizioni da guerra, viveri, denaro, sotto qualunque titolo. Obligòssi a licenziare, cinque giorni dopo la ratifica del Trattato, le truppe novamente formate, ritenendo soltanto i reggimenti formati prima dell' armistizio. Obligòssi a non ricevere nei porti e rade dello Stato ecclesiastico vascelli da guarra o corsari delle Potenze armate contro la Republica. Obligossi a rinunciare puramente e semplicemente a tutti i diritti che potrebbe avere su la città e su i territorj d'Avignone, su'l contado venassino e sue dipendenze. Obligòssi di cedere e di trasferire tutti i suoi diritti su i territorj conosciuti sotto il nome di Legazioni di Ferrara, di Bologna e della Romagna, lasciando alla detta Republica la città e cittadella d'Ancona, e i villaggi che ne formavano il territorio, fino alla pace del Continente. Obligòssi per sè e suoi successori a non trasferire ad alcuno i titoli delle signoríe del territorio ceduto alla Republica francese. Obligossi a dare esecuzione a tutti gli articoli dell' armistizio firmato precedentemente a Bologna. Obligòssi a far disapprovare, co 'l mezzo di un suo Ministro a Parigi, l' assassinio commesso nella persona di Basville, pagando dentro dell' anno, o rimettendo a disposizione del Governo francese, la somma di trecentomila lire tornesi, da ripartirsi tra quelli che soffersero danno in quella occasione.

le prime nuove del fatto intima al Papa la guerra. Il generale Berthier cala dall'Alpi, entra in Roma il giorno 10 Febrajo 1798, prende stanza nel pontificio palazzo del Quirinale, impone denari e cavalli, sequestra gli effetti delle nazioni russa, inglese, portoghese. Non andò guari che uno stuolo d'audaci concorso al Campidoglio, protestò di voler essere libero, e fece stendere in solenne rógito quella che si disse allora *concorde volontà del popolo romano.* Una Deputazione ne diè conto al generale Berthier, il quale cinto da soldatesco corteggio salendo il Campidoglio, richiamò in vita la Republica romana.

Pio VI. muore a Valenza.

Distrutto il pontificio Governo, il generale Cervoni intimò all'infermo ed ottuagenario Pio VI. l'abdicazione. Ricusò darla con virile fermezza, che che potesse avvenirgli. Avvennegli infatti nel giorno 20 Febrajo 1798 d'essere chiuso in una carrozza co'l suo Maestro di camera, e sotto la custodia d'un distaccamento di dragoni tratto fuori di quelli ch'erano poc'anzi suoi Stati. Viaggiò il santo Padre qual prigioniero per Siena, Firenze, Bologna, Parma, Torino. Entrò in Francia, e da Brianzone trasportato a Valenza, soggiaque alle infermità del corpo, alle indicibili afflizioni dello spirito il giorno 29 Agosto 1798 in età d'anni 81, mesi 8, giorni 2, dopo 24 anni, 6 mesi e giorni 14 di pontificato.

Elezione di Pio VII.

Il maggior numero dei Cardinali sottrattosi al subbuglio della Republica romana, riparava negli Stati che il Trattato di Campo-Formio aveva lasciati all'Austria in Italia. Ivi all'ombra della protezione Cesarea co'i metodi consueti diede nuovo Capo alla Chiesa, ed al decesso Pontefice il successore nel cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, monaco Benedettino e Vescovo d'Imola (13 Marzo 1800). Rese più lieti i festeggiamenti di cotesta elezione la novella che le armi napoletane, insignoritesi di Roma, ristabilitovi l'ordine antico, aveano posto fine alle miserie di una irreligiosa ed anarchica democrazia. Ben presto Pio VII., chè tal nome assunse l'eletto, fece vela per Ancona, e tra le divote acclamazioni de' popoli menando continuo trionfo, entrò e pose residenza nella Capitale del mondo catolico.

Religione ristabilita in Francia.

Prima consolazione di questo Pontefice rassicurato su la Catedra Apostolica fu quella di vedere riunita la Francia al grembo della Catolica Chiesa. Non ch'ella se ne fosse separata con uno scisma formale, ma perchè nel trambusto republicano dispersi co'l loro clero i Vescovi, rimasti pochi intrusi e senza legitima missione, la religione dominante ed ogni altra ancora pareanvi abolite. Silenziosa nelle publiche dimostrazioni, restava per altro la vera credenza profondamente radicata ne' cuori che ne sospiravano in segreto la ristaurazione. Bonaparte operava in Francia quanto inaspettato altretanto generale cambiamento. La nave portante i destini dell'Europa deponeva a Frejus il giorno 9 Ottobre 1799 quell'uomo che le vittorie d'Italia e d'Egitto avevano già reso l'idolo della soldatesca. Forte d'un tanto sostegno, abolisce il Governo direttoriale, a calci di focile disperde i rappresentanti del popolo (18 Brumaire, 9 Novembre 1799), fonda l'autorità consolare, e governa co'l titolo di primo Console. Ricondotta sotto le bandiere francesi la vittoria, ripristinato il credito publico, assicurata la publica tranquillità con robusto e fermo Governo, conoscendo essere la religione il primo vincolo della società, il supremo benefizio de' popoli, apre, che che ne mormorassero i filosofanti, le pratiche con Roma, e rialza in Francia gli altari mercè il Concordato conchiuso con Pio VII. il 15 Luglio 1801, sanzionato dal Corpo legislativo l'8 Aprile 1802. Il culto catolico fu riordinato con la legge 18 Germinale, an. X.

Il Consolato prima temporario, poscia concesso a vita, spianò la strada al generale Bonaparte del potere ereditario. Il Senatus-consulto organico 18 Maggio 1804 proclamòllo Imperatore dei Francesi, stabilendone la dignità ereditaria nella sua famiglia. Figlio dei suoi militari e politici talenti, favorito dalla fortuna, giungendo nuovo alla signoria dove non era cancellata ancora la ricordanza dei Capeti, giudicò necessario dare al proprio in-

alzamento solennità straordinaria. Instò con caldissimi officj presso il regnante Pontefice, perchè con la sua presenza rendesse il rito della consacrazione più augusto. Pio VII., o credesse con ciò mostrarsi grato a chi avea ridonata la Francia alla catolica religione, o grazia in avvenire sperasse da quel formidabile, lasciando le rive del Tevere, su quelle della Senna unse la fronte ed impose il diadema a Napoleone I. Imperatore dei Francesi (2 Dicembre 1804). Quest' atto di memorabile condiscendenza non riscosse l' aspettato ricambio. Impaziente Napoleone dell' azione che necessariamente il potere spirituale dovea esercitare negli affari temporali, caricò il Concordato d' aggiunte, cui Pio VII. oppose suoi giusti lamenti. Anche questi spiaquero, e le pretensioni aumentarono. Il Pontefice, spinto agli estremi, assunse il tono conveniente alla sua dignità, non curando minacce, e rendendo vani i politici artificj in cui s' intendeva d' avvilupparlo. Restava da impiegarsi la forza, e s' impiegò. Il generale Miollis occupa Roma con le truppe francesi (2 Febr. 1808). Propone a Pio VII. un' alleanza offensiva e difensiva, costantemente rifiutata, come contraria ai doveri del Capo della Chiesa. Successe al rifiuto l' occupazione d'Ancona e d'Urbino (2 Aprile); poscia violenze inaudite. I Cardinali più affezionati al santo Padre deportati e chiusi in carcere, perseguitati i Ministri, disarmate le truppe, cessò finalmente d' essere un asilo il pontificio palazzo, e 'l Decreto con la data del 17 Maggio 1809 riunì alla Francia gli Stati della Chiesa e la città di Roma in virtù di un supposto diritto alla successione di Carlo Magno. Fulminò allora Pio VII. la Bolla di scomunica (11 Giugno 1809) contro l' Imperatore dei Francesi Napoleone I., contro tutti i fautori e complici delle violenze praticate negli Stati della Chiesa dopo il 2 Febrajo 1808, e contro tutti quelli che alla publicazione della stessa si opponessero. Tosto una guardia francese circondò il palazzo del Quirinale, dièssi la scalata, i soldati entrarono nelle pacifiche stanze del Pontefice con l' armi alla mano, s' impossessarono della sua persona, e 'l tradussero pe 'l monte Cenisio a Grenoble, indi per Nizza a Savona, ove non prestando orecchio a veruna proposizione, visse qual verace prigioniero tre anni.

Pio VII. incorona Napoleone I. Imperatore dei Francesi.

Roma occupata militarmente.

Bolla di scomunica contro Napoleone I.

Pio VII. trasportato a Savona.

La brama di lasciare il trono alla propria discendenza indusse Napoleone a separarsi con formale divorzio dalla provetta consorte Giuseppina, ed a stringere secondo maritaggio (2 Aprile 1810) con l' austriaca Arciduchessa Maria Luigia. Già fino dal 17 Febrajo 1809 lo Stato della Chiesa formava parte dell' Impero francese. La nascita d' un figlio parve cambiarne la condizione; perocchè appena aperse gli occhi fu salutato Re di Roma (20 Marzo 1811). Sarebbesi detto che la Chiesa avesse perduto il suo temporale dominio irreparabilmente. E pure appunto allora il Cielo maturava lo ristabilimento di lei. Spariti fra i geli del Nord i veterani di Francia, insorta l' Europa tutta contro il Conquistatore, questi sentì la necessità di scemarsi i nemici, e riconciliarsi da prima con la religione. In tale intendimento fatto trasferire Pio VII. da Savona a Fontainebleau, tentò fermare con lui un accordo (Giugno 1813). Era troppo tardi. Nell' anno stesso gli eserciti confederati tragittarono il Reno, e 'l principio del 1814 fu segnalato da una guerra combattuta dentro le frontiere della Francia. Napoleone incalzato dall' alleanza delle nazioni straniere, abbandonato da' suoi in quel palagio stesso in cui aveva poc' anzi adoperato di rappattumarsi co 'l Pontefice, segnò per sè e pe' suoi eredi il celebre Atto d' abdicazione. La Francia dovette dimenticare il nazionale orgoglio, e ricevere la legge dai Re suoi nemici, che già soggiornavano nella sua Capitale. Pio VII. consegnato agli Austriaci (24 Maggio 1814), rivide il cielo d' Italia, e quasi redivivo dopo lunga e penosa absenza rese in Vaticano solenni grazie all' Eterno.

Liberazione di Pio VII.

Luigi XVIII., stirpe Borbonica portata al trono dall' armi confederate, studiòssi con la prudenza e con la moderazione di ricomporre l' ordine politico, civile, religioso, da

tante rivoluzioni sconvolto. Ma la scossa era stata troppo prolungata, troppo violenta, per isperare súbito passaggio dal moto alla quiete. Ad onta delle mutazioni operate dall'armi, il secolo procedeva impavidamente combattendo le vecchie massime con che si voleva imbrigliarlo. Opponendo alla forza fisica quella non meno formidabile delle opinioni, riuscì di patteggiare, e n'andò tra il nuovo e 'l vecchio diviso il credito, l'autorità, il reggimento. Non fu durevole, e forse no 'l sarà mai, la concordia di questi estremi. Ribollendo quindi la Francia violò i diritti della regnante famiglia, sostituendo il ramo cadetto al principale, non estinto, ma espulso; ed a spese dei pochi allargò le prerogative dei molti. In mezzo alla procella una mente accorta ed una mano esperta afferrò il timone della sbattuta reale navicella, e con perseverante vigore serbando ai lidi vicini ragione, la regge così, che resti splendido e sicuro asilo al suo germe. Compresa di questo fine supremo, lascia rumoreggiare le Camere succedute all'antico Parlamento; ed esse a' nostri giorni rinovarono gli esempj che tanto spiaquero al clero in quelli di Luigi XV. Al pari di quello publicarono norme su 'l publico insegnamento; e se i Vescovi levarono la voce, esse con l'organo dei regj editti condannarono alcuni dei loro scritti come colpevoli d'abuso (1845). Al pari di quello, scoperta l'esistenza dell'Ordine della Compagnía di Gesù, affettarono spavento, e dichiararono esposto a gravissimi pericoli lo stato esistente. I Vescovi presero la loro difesa; le Camere pronunciarono la sentenza della loro dispersione (1).

Chiese nell'Algería.

Si consola tuttavía in questo decimonono secolo la religione di vedere la poc' anzi barbara terra dell'Algería popolata di veri credenti. Se la fortuna seconderà l'armi di Francia, se un sapiente sistema di colonie glie ne assicurerà in avvenire il possedimento, la Croce dominerà, come altra volta, la costa settentrionale dell'Africa, riconducendovi l'incivilimento, l'abondanza, la prosperità.

Stato della religione in Portogallo.

In Portogallo non sofferiva scosse la pura credenza per l'ostinato questioneggiare dei Giansenisti e dei Quesnelliani; ma tuttavía anche di là fu scoccato uno strale, onde Roma si sentì ferire profondamente. L'Ordine di sant'Ignazio aveva estese le sue missioni nelle Indie orientali e nelle occidentali. Mercè la perseveranza dei Gesuiti il dominio della Croce acquistava in America sudditi sempre crescenti, i quali dal rispetto e dalla gratitudine passarono ad obedienza illimitata verso di quelli che li avevano convertiti. Avvenne quindi che i missionarj vi esercitassero temporale insieme e spirituale governo. Non vi si opposero i Principi su le prime, avvisando potersi meglio vincere l'indocile selvatichezza co' i modi blandi e caritatevoli di sacri ministri, che con la secca ed inflessibile parola della legge. Ben altrimenti dovevano andare le cose, ottenuto l'intento. Allorchè venne a morte Giovanni V. re di Portogallo, e gli successe Giuseppe I. suo figlio, fortuna inalzò a reggere co' suoi consigli il giovane sovrano tal uomo, che a raro ingegno ed avvedutezza associava straordinario vigore di carattere, e smisurata brama di segnalarsi con le opere. Giovanni V. aveva lasciato andarsi tutto alla peggio. Sperperate le rendite della Corona, diradata la milizia terrestre e maritima, sprovedute le piazze di viveri, d'armi, di guarnigioni, annichilito il commercio, l'oro del Brasile tratto dalla terra per depositarsi in mano agl'Inglesi. Opportunità migliori non poteva desiderarsi Sebastiano Giuseppe Carvaglio, Conte di Oeyras, Marchese di Pombal, per porre in profittevole azione l'energia

(1) Napoleone, venuto in discordia co 'l Pontefice, decretò l'estinzione di tutti gli Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso (25 Aprile 1810). Case, rendite, preziosi addobbamenti de' santuarj, biblioteche, tutto in fine divenne proprietà della Corona. Una tenue pensione, e non altro, rimase ai membri delle Società religiose, alcune delle quali godevano fama di non ordinaria opulenza. Pio VII. appena tornò in Roma non solo ripristinò ne' proprj Stati tutti gli Ordini religiosi poco prima soppressi da un Atto di temporale autorità, ma quello ancora dei Gesuiti, abolito con apposita Bolla dal suo predecessore Clemente XIV. La Bolla di ristabilimento, *Sollicitudo omnium*, porta la data del giorno 7 Agosto 1814.

del suo spirito. Infatti, entrato appena nel Ministero, tornò in vita i rami tutti della publica amministrazione, e cambiò l'aspetto del Portogallo. Tra i molti progetti che meditava mandare ad effetto niuno parve più stargli a cuore che il cambio con la Spagna della colonia del Sacramento, altamente ingannato dalle voci che allora correvano su le miniere d'oro e su le immense somme che ne ritraevano i Gesuiti del Paraguai. Convennero le Corti di Lisbona e di Madrid. Sette paesi, chiamati *Missioni dell'Uraguai*, dovevano passare sotto il dominio portoghese; la colonia co'l territorio del Sacramento allo spagnuolo. La trasmigrazione degli abitanti fu pattuita in eguale maniera. Ripugnarono gl'Indiani dell'una parte e dell'altra; dierono di piglio all'armi; opposero la forza alla forza, incoraggiati, si disse e si scrisse allora, non che diretti dai Gesuiti. Il Marchese di Pombal portonne tosto querela al suo Re, persuadendolo ad inviare in America con poderoso armamento, con piena autorità di regolarvi i confini delle due Corone, co'l titolo di Capitano generale e Governatore del Gran-Parà e del Maragnone, Francesco Saverio Mendoza. Allestita l'armata, imbarcate le truppe, salpò da Lisbona il Mendoza, prendendosi a compagno ed ausiliatore il padre Malagrida.

Il padre Malagrida.

Naque Gabriele Malagrida nella terra di Menaggio, diocesi di Como, l'anno 1689. Compiuta la carriera degli studj, entrò nel 1711 novizio tra i Gesuiti di Genova. Destinato dal suo Superiore alle missioni del Maragnone, del Brasile, passò nel 1721 in Portogallo, e poco stante in America, dove le sue molte e fruttuose fatiche conciliarongli stima e venerazione. Rivide il Portogallo nel 1750, incaricato d'ottenere dal re Giovanni la fondazione di alcuni Seminarj nei dominj d'oltremare. Era in que' giorni ridotto il Monarca agli estremi: al supplichevole missionario nulla ricusò; e confortato degli spirituali soccorsi spirò fra le braccia del Malagrida. Risolto ad eseguire le supreme volontà del suo signore, colse di buon grado l'occasione offertagli dal Mendoza, dopo aver promesso alla vedova Regina che, tosto fondate le Instituzioni concesse dall'estinto consorte, sarebbe ritornato in Europa.

Alle sue speranze l'esito non corrispose, o il Mendoza fosse avverso ai Gesuiti, o questi alle sue intenzioni si opponessero troppo tenacemente. Rivalicato quindi l'oceano, Malagrida comparve da capo a Lisbona, incontrando circostanze del tutto nemiche. Mal prevenuto il Re contro l'Ordine suo, la Regina presso a morire, irritato il Ministro; per lo che, deposto il pensiero di valere alla Corte, ripigliò in Lisbona stessa le occupazioni proprie della Società alla quale apparteneva. Sopravenne intanto la vigilia di tutti i Santi, giorno per Lisbona terribile e memorando (1755). Ella ruinò in buona parte, scrollata dal terremoto, incenerita dal fuoco. Il padre Malagrida, condannato a molesto silenzio, alzò dopo il flagello la voce, additandolo giusto effetto dell'ira divina provocata dalle publiche peccata e gravi e molte. Era un aggiungere all'amarezza il rimorso. Nè ciò poteva sostenersi senza toccar de' passati disordini e ferir molti, comechè indirettamente. Tra questi Carvaglio si credette preso esclusivamente di mira, ed insinuò al Re di relegare a Setubal il fanatico missionario.

I Gesuiti d'America.

Le novelle d'America non giungevano soddisfacenti. Il Vescovo del Maragnone confermava con sue lettere le accuse date dal Mendoza ai Gesuiti. Non cessava la resistenza dei popoli; le pratiche per segnare i confini non progredivano. Diede opera in tal frangente il Ministro, che un regio editto vietasse a tutti i missionarj residenti nelle popolazioni indiane d'ingerirsi nel governo temporale delle medesime, siccome quello che di esclusivo diritto apparteneva agli Offiziali della Corona. Non bastò. I Commissarj della Spagna e del Portogallo si videro tuttavia a fronte gli abitanti delle Missioni del Paraguai ordinati in battaglia. Ricorsero inutilmente a pratiche pacifiche, interdissero ai Gesuiti

anche la spirituale amministrazione; ma l'ulcera troppo profonda non poteva più che co'l ferro sanarsi. Squillarono le trombe, s'impegnò la battaglia. In meno d'un'ora caduti degl'Indiani due mila, il resto deposte l'armi s'arrese (1). Fu compiuto il trionfo. Per altro il Marchese di Pombal non mostravasene pago, parte per l'avversione concepita contro i Gesuiti, parte per la difidenza dell'avvenire. E certamente finchè i Gesuiti s'aggiravano nel regio palazzo, e confessori della dominante famiglia ne tenevano in pugno le coscienze, non doveva nè dei progetti nè della persona riputarsi sicuro. Adoperò in conseguenza e riuscì che niun sacro ministero più esercitassero in Corte i Gesuiti. Perchè poi non sembrassero effetto d'odio privato sì straordinarie e violente misure, diede a stampa un opuscolo co'l titolo seguente: *Relazione abbreviata degli ultimi fatti e delle procedure dei Gesuiti in Portogallo, e degl' intrighi machinati da essi nella Corte di Lisbona;* aggiungendovi essere tratto quanto in esso opuscolo si riferiva dagli autentici documenti conservati nella Segretería di Stato. Trasmise poscia cotesta *Relazione abbreviata* al Ministro residente in Roma Francesco d'Almada, perchè presentatala in particolare udienza al pontefice Benedetto XIV., implorasse da Sua Santità un rimedio agli abusi che dai Padri della Compagnía commettevansi nelle provincie al Portogallo soggette. I pressanti maneggi dell'Almada e la valida cooperazione del cardinale Passionéi segretario dei Brevi determinarono il Pontefice a segnare il Breve che inalzava il cardinale Francesco Saldagna al carico di visitatore e riformatore dei Gesuiti nel Portogallo. Poco dopo Benedetto XIV. cessò di vivere, ed ebbe a successore Clemente XIII.

Il cardinale Saldagna prese possesso della nuova carica il giorno 2 Maggio 1758, e fu suo primo decreto quello di vietare ai Gesuiti il commercio. Alcuni lo supposero dettato dal Marchese di Pombal, tanto il tenore n'era acerbo e pungente (2). Poco dopo il Patriarca di Lisbona sospeseli dal confessare e dal predicare, e di lui pure si divulgò, il facesse sedotto od atterrito dallo stesso Marchese; e come indi a non molto passò il Patriarca, se ne attribuì la morte a rimorso. Quanto al Parà, al Brasile, al Maragnone, spediva il cardinale Saldagna due delegati, che diversamente operarono forse per differenza di circostanze. Quello del Parà e del Maragnone sospese i Gesuiti dall'esercizio della predicazione e dal-

Riformatore dei Gesuiti.

---

(1) Nelle novelle d'Europa si riferì allora: che l'esercito indiano impegnò la battaglia sotto il comando dei missionarj; che questi avevano fondato un regno nel Paraguai; che s'erano dato un re, Nicolò I., del quale, a conferma delle relazioni, giravano le monete con l'epigrafe: *Nicolaus I. Forojuliens. Paraguitorum rex, Jesuitarum dux.* Sarebbe fuori di proposito cercare cosa in tali narrazioni v'avesse di vero. Soltanto si può soggiungere, che il preteso Re del Paraguai era un certo Nicolò Rubini del Friuli, entrato in qualità di laico nel convento di Saragozza; che dall'Europa trasferitosi in America, portato in alto da romanzesche vicende, prese il titolo di Re, e marciò contro le truppe portoghesi e spagnuole alla testa degli Americani. La storia, che più di lui non parla dopo la sconfitta, vorrebbe far supporre che fosse caduto nella mischia.

(2) Leggevansi tra i molti nel citato Editto i seguenti rimproveri: *E siccome noi fummo con certezza informati, non senza gravissimo dolore dell' animo nostro, che nei collegi, noviziati, case, residenze ec. della Compagnia di Gesù in questi regni e dominj si trovano tuttavia alcuni religiosi che, senza vergogna del mondo, imitando i banchieri e negozianti che Cristo nostro Signore scacciò fuori del tempio, stanno nelle proprie loro case ed abitazioni religiose vendendo mercanzie trasportate dall' Asia, dall' Africa e dall' America per trarne lucro, come se le dette case, collegi e noviziati fossero magazini di negozio ed abitazioni di mercanti; si trovano altri i quali, imitando i negozianti ecclesiastici, dai quali i sacri cánoni ed i santi Padri ci comandano di fuggire come dalla peste quando passano di poveri a farsi ricchi, e di umili a divenire arroganti, per mezzo di capitali accumulati co'l commercio, sonsi veduti stabilire magazini nei luoghi maritimi delle città di questi regni, vendendo negli stessi generi e manifatture al popolo come qualsiasi dei publici mercanti; si trovano finalmente altri che arrivano ad una corruzione più deplorabile nei dominj oltremarini di questi regni, mandando nelle comarche e regioni circonvicine a rintracciare droghe per farle poi vendere, facendo salare carni e pesci per lo stesso fine: in causa di tutto ciò, ec. ec.*

Più moderato Editto publicò il Patriarca di Lisbona. *Per giusti motivi che sono a noi noti, e di gran servigio di Dio e del publico, sospendiamo dall' esercizio di predicare e di confessare in tutto questo nostro patriarcato i Padri della Compagnia di Gesù.*

l'amministrare i Sacramenti; l'altro del Brasile non rinvenne disordine che potesse tornare ad aggravio della Compagnía di Gesù. In questo mezzo, correndo la notte del 3 Settembre 1758, il Re di Portogallo tornava in cocchio alla propria abitazione. Tre cavallieri gli si fecero d'intorno. L'uno d'essi scaricò un'arma da fuoco contro il cocchiere; gli altri due dalla parte di dietro nella carrozza. Il Monarca rimase gravemente ferito. Per tre mesi, che tanto durò la cura, nessuno lo vide; ma l'operoso Ministro s'occupava fratanto nel mistero della inquisizione. Nel giorno 15 Dicembre ebbero principio gli arresti di persone tutte per grado e nascita ragguardevoli; nel dì seguente le regie soldatesche assediarono tutte le case dei Gesuiti; e giunta la mezzanotte del 12 Genajo, dieci Padri passarono nelle carceri destinate a' rei di fellonía e d'alto tradimento; tra i quali il Provinciale della Compagnía, il Procuratore generale, il confessore dei Regnanti, quello della Principessa del Brasile, il maestro dell'Infante, ed il padre Gabriele Malagrida. Dai processi risultò essere stata ordita una congiura, avervi avuto parte anche i Gesuiti. Il giorno 13 Genajo del 1759, d'infausta memoria, rischiarò il supplizio dei colpevoli laici, nobilissimi personaggi dell'un sesso e dell'altro. Rispetto agli ecclesiastici si chiese da Roma la facoltà di punirli. Diella Clemente XIII., implorando misericordia e consigliando clemenza, quasi della reità degl'imputati ecclesiastici non dubitasse. Ma la Corte di Lisbona, prima di ricevere alla prima domanda veruna risposta, incalzò con una perentoria dichiarazione: Avendo i Gesuiti degenerato dal loro instituto, ed essendo le loro massime di sommo pregiudizio alla tranquillità del regno, il Re era venuto nella determinazione di esigliarneli tutti. Adoperò disuaderlo il Pontefice con sua lettera, che per gli artifizj del Marchese di Pombal si pretese non sia pervenuta mai sotto gli occhi del Re, il quale sdegnato del silenzio o degl'indugi di Roma, ed omai riputandosi sciolto da qualunque riguardo, publicò, con la data dei 3 Settembre 1759, il decreto sterminatore dell'Ordine in tutti gli Stati del Portogallo. Non si pensò più allora a' Gesuiti rei di regicidio, che pure doveansi publicamente giustiziare. Due lasciaronsi morire nelle prigioni di Stato; e 'l Malagrida, trasportato in quelle della Inquisizione, rimasevi ancora due anni. Come il regio decreto era stato senza eccezione, così lo si volle eseguito senza ritardo. Il Cardinale Patriarca di Lisbona con una sua Pastorale vietò co' i Gesuiti, quasi fossero d'anátema colpiti, qualunque comunicazione. *E giacchè speriamo* (scriveva egli) *che tutti i nostri sudditi debbano sentire con indignazione e siano scandalezzati che la Società dei Gesuiti, alienata dal suo santo instituto, e dimenticatasi persino delle necessarie obligazioni di umiltà, cospirasse non solo contro la sacra persona del suo Monarca e contro i suoi dominj, ma inoltre con ostinazione scandalosa pretendesse macchiare la di lui riputazione; esortiamo tutti i nostri sudditi secolari, e comandiamo a tutti gli ecclesiastici, a non tenere alcuna comunicazione co' i detti Religiosi snaturalizzati nè in parole, nè in iscritto, acciocchè non si turbi un' altra volta la publica tranquillità.* Percossi da sì furiosa tempesta, nello stesso mese i Gesuiti fecero vela per l'Italia.

Assassinio del Re di Portogallo.

I Gesuiti scacciati dal Portogallo.

Sorte non diversa attendeva quelli d'oltremare. Essi furono dall'America, dalle Indie orientali costretti a navigare verso l'Europa, che appena in Italia avrebbe loro offerto un asilo ospitale. Il regio fisco con le proprietà degli espulsi impinguossi. Roma sofferiva in silenzio, odiata tuttavolta in Portogallo perchè offesa. Quindi allora che per dare un successore alla Corona l'infante don Pedro, fratello del Re, impalmò la Principessa del Brasile sua nipote, certamente a dimostrazione di spregio, non diessene avviso al cardinale Filippo Acciajuoli, ministro di Roma: del che lagnandosi egli indarno, e nelle publiche feste non dando veruna dimostrazione di gioja, fu con ordine reale costretto partire da Lisbona accompagnato da trenta dragoni, dati a custodia, non, come il Re scriveva, a competente

Il Ministro di Roma scacciato dal Portogallo.

decoro. In eguale maniera il Ministro portoghese fu allontanato da Roma. La scissura non poteva essere più compita, allorchè il Re di Portogallo, disimulando il passato, con rispettosa lettera invitò il Pontefice a benedire il Principe di Beira, nato allora a suo fratello Don Pietro. Quella lettera destò speranza di riconciliazione imminente in Roma ed altrove; ma appena concepita svanì, conciossiachè un mese dopo la nascita del Principe di Beira si rappresentasse a Lisbona l'atto estremo della tragedia gesuitica. Il padre Malagrida subì l'ultimo supplizio nell'Auto-da-Fe del giorno 21 Settembre 1762. Dannato al fuoco, fu prima strangolato per grazia. Avvenimento singolarissimo, che un uomo carcerato, e dichiarato già reo di lesa maestà, perisse per sentenza dell'Inquisizione come eretico, non per decreto reale come fellone.

Supplizio del padre Malagrida.

Frenò i disidj l'elezione del nuovo pontefice Clemente XIV. Presentossegli a nome del suo Sovrano in qualità di Ministro il Commendatore d'Almada. Ammesso a secreta udienza, tutto compose; e tosto mons. Conti partì da Roma, per continuare la nunziatura di mons. Acciajuoli a Lisbona. La Bolla di soppressione, emanata poco dopo contra i Gesuiti, parve cementare la concordia. Una decisiva vittoria in altri tempi riportata sopra i Mori non avrebbe destato pari entusiasmo a quello che in Portogallo si manifestò quando il Patriarca di Lisbona diede dalla sua catedra avviso di quanto relativamente ai Gesuiti aveva deciso il Capo supremo della Cristianità. L'Inno ambrosiano sonò in tutte le chiese addobbate a pompa, e per tre giorni ripeteronsi danze, tripudj, fuochi, luminarie in ogni città. Il Breve fulminante la Compagnia di Gesù, tragittati prontissimamente i mari, pervenne al Vescovo di Macao, che lo publicò premettendovi istoria virulenta delle abominazioni imputate a quella Società, nè frapose indugio alla esecuzione così a Macao, come a Canton ed a Pekin.

Mantennesi la buona armonía tra la Santa Sede ed il Portogallo fino al Trattato secreto di Fontainebleau tra Duroc ed Izquierdo (27 Ottobre 1807). Il regno di Portogallo fu smembrato in tre parti: l'una al Nord sotto il nome di Lusitania, che doveasi occupare dalle truppe francesi, per poi cederla al Re d'Etruria; l'altra, gli Algarvi, riserbavasi al Principe della Pace; e la terza, la Capitale, sequestravasi tra le mani de' Francesi. Fu allora che ventotto mila Francesi, comandati da Junot, con undici mila confederati spagnuoli, mossero contra Lisbona. Fu presa la città (1.° Dicembre) mentre la famiglia reale veleggiava al Brasile con le sue truppe, co' suoi tesori. Tale invasione non potè a meno di non preparare quei mutamenti di relazione con la Santa Sede, che introdussero dovunque innoltrarono le soldatesche francesi della Republica e dell'Impero. Ben presto scossi dall'Inghilterra destaronsi i Portoghesi, e dopo la battaglia di Vimeira (21 Agosto 1808) Junot, procuratasi onorevole capitolazione, riparò nelle Spagne. Il Duca di Wellington, preso in Portogallo il comando supremo delle truppe anglo-annoveresi (22 Aprile 1809), creato un esercito portoghese sotto la condotta di Beresford, respinse Massena succeduto a Junot, senza dargli la compiacenza d'una giornata campale, ed assoggettò la provincia al Gabinetto di Saint James. Sgomberata la penisola spagnuola dalle truppe francesi, meno increbbe a Don Giovanni VI. l'esiglio, che la dipendenza dall'Inghilterra; per lo che parve manifestare la determinazione di non più ritornare in Europa, trasformando la colonia del Brasile prima in regno (an. 1815), poscia in Impero (an. 1822). In Portogallo era infatti l'autorità di lui apparente, quella degl'Inglesi reale; nè questi troppo curavansi ristabilire le antiche relazioni con Roma. Peggio avvenne quando Don Pedro, succedendo a Don Giovanni (1826), emanò pe'l Portogallo certa sua Costituzione (26 Febrajo 1828). Piaque ai pochi, ai molti increbbe, particolarmente al clero. Giurolla Don Michele a Don Pietro fratello, promise sposarne la figlia Donna Maria da Gloria, in favore

Invasione de' Francesi in Portogallo.

Costituzione e suoi effetti.

della quale aveva il padre abdicato la corona di Portogallo; ma levato alla Reggenza, travolto dalla propria ambizione, e dai consigli di quelli che si speravano più liberi in dominazione assoluta, violando la giurata fede e i diritti fraterni, dichiarossi Re (30 Giugno 1828). L'imperatore Don Pedro non sofferse in pace il crudele oltraggio a sè fatto ed alla figlia sua. Con manifesto dei 2 Febrajo 1832 annunziò la ferma risoluzione di ristabilire il governo legale di Donna Maria da Gloria, sbarcò gli 8 Luglio ad Oporto, aperse contro Don Michele la guerra; ed assistito dal proprio valore, molto più dagli errori del nemico, costrettolo ad abbandonare il Portogallo, entrò trionfante in Lisbona il dì 28 Luglio 1833. Fra tali e tanti turbamenti sparvero l'ecclesiastiche immunità, fu posta mano su i beni del clero, si produssero insolite pretensioni su la elezione dei primarj membri della gerarchía, tendeano gli spiriti ad una intiera emancipazione. Valsero in séguito più moderati consigli. Riguardossi la separazione dal Capo visibile della Chiesa apostolica come una publica calamità. Il Ministero maneggiò la riconciliazione, cui la Santità del regnante pontefice Gregorio XVI. condusse al sospirato termine con recíproca soddisfazione, e giubilo generale del mondo cristiano.

Affari di religione nelle Spagne.

La procella addensatasi in Portogallo sopra la Compagnía di Gesù s'estese prontamente alle Spagne. La Corte di Madrid non permise agli espulsi l'accesso nei conventi spagnuoli. Che far dunque di que' profughi? chiesero i Vescovi, e quello di Girona con più forte istanza degli altri. La Corte s'adunò in Consiglio straordinario, e parve ad essa il più spedito mezzo di trarsi d'impaccio quello di sopprimere anche i conventi de' Gesuiti spagnuoli. La madre del re Carlo III., Elisabetta Farnese, donna piissima, all'Ordine di sant'Ignazio affezionata, sospese con le preghiere il fulmine pronto a scoppiare. Morì fratanto, e su'l conto de' Gesuiti nulla più proponevano i cortigiani, nulla osava intraprendere il Re; quando rumoreggiò Madrid. Del generale subuglio adducevasi, causa probabile, gl'Italiani preferiti negl'impieghi. Ai tumulti della Capitale tennero dietro sollevazioni nella città di Barcellona, in quella di Saragozza. Sembrava disposta ad insorgere la Spagna intiera, e molte voci proclamavano i Gesuiti agitatori di publici turbamenti, o volessero essi perdere coloro che non gli amavano, o la Corte cogliesse dalle circostanze il pretesto di opprimerli. Non rimase a lungo incerto ed inoperoso il Re; ma con poche linee in forma di decreto (1767) proscrisse quanti erano i Gesuiti dalle Spagne. Ne affidò l'esecuzione al Presidente del Consiglio di Castiglia Conte d'Aranda, uomo in tutto acconcio all'uopo. Diramò egli in tutte le provincie del regno con la data del 20 Marzo lettere suggellate da non aprirsi che il 2 di Aprile. Il secreto fu gelosamente osservato, gli ordini puntualmente eseguiti. All'ora della mezzanotte in ogni angolo della Spagna drappelli armati circuirono le case de' Gesuiti, ne scacciarono i Padri, intimarono la partita dal regno al più presto; se fossero tornati, pena la vita. Obedirono mutamente i Padri; salirono a bordo de' vascelli in alcuni porti per ciò ammaniti; versati poscia su le coste pontificie, e di là respinti, nell'isola di Corsica trovarono finalmente rifugio e riposo. Compita l'opera, confiscati i beni della Compagnía, scrisse Carlo III. al Pontefice, giustificandosi. Quando poi rilevò aver Clemente XIII. dinegato asilo ai Gesuiti spagnuoli, gli diresse altra lettera, il cui tenore sembrava dimostrare che l'accoglierli nel Capo dei Fedeli era un dovere. Clemente dal canto suo versò in uno scritto mitissimo, diretto a Carlo, la profonda doglia ond'era compreso, esortandolo con la voce d'un padre gemente a rivocare, cosa quasi impossibile, regio decreto già publicato ed eseguito. Ferma e grave risposta diede il Re. Aver voluto esaminare la causa egli stesso, sperandola da quella che la rinvenne affatto diversa. Essersi determinato all'espulsione per ragioni e convinzioni troppo forti, troppo certe, troppo abondanti. Non derivare tali ragioni, tali convinzioni

Espulsione dei Gesuiti dalle Spagne.

dalla condotta di particolari individui, bensì da quella dell'Ordine intiero. Per lo che terminava: *Siccome la verità di questa mia esposizione può unicamente ridondare a vostra consolazione, Beatissimo Padre, così prego il Signore che ve ne convinca.*

I Gesuiti scacciati dal regno di Napoli.

La persecuzione incominciata nelle Spagne doveva difondersi ove comandavano Principi del sangue di Carlo III. Otto mesi dopo che il Conte d'Aranda, eseguendo gli ordini del suo Re, aveva esigliato dalle Spagne senza veruna eccezione l'Ordine intiero de' Gesuiti, il Principe di Campo-Fiorito in egual maniera adempiva i decreti del Re delle due Sicilie, figlio a Carlo III. di Spagna. In una sola notte, alla stessa ora, furono sorpresi da soldatesche armate i Gesuiti, e dalle stesse duramente affrettati finchè non toccassero il territorio romano. Ivi non consegnati alle autorità, non proveduti d'asilo, abbandonaronsi quasi rifiuto della specie umana. Non indugiò il nunzio Calcagnini a portarne querela presso il ministro Marchese Tanucci. Lamentò violato dall'armi straniere il territorio della Chiesa; lamentò conculcati i diritti divini con l'occupazione de' beni ecclesiastici; lamentò obliate le ragioni di convenienza, disimulando al Capo della Chiesa, ed insieme alto signore del regno, un colpo d'autorità che profondamente feriva e la Chiesa e lo Stato. Non s'appagò delle parole; diede sue doglianze in iscritto. Mandonne il Re al cardinale Orsini, protettore in Roma della Corona di Napoli, sdegnosa risposta (1). Clemente, inconsolabile dell'avvenuto, convocò numerosissimo Concistoro; ed esposto il procedere della Corte di Napoli, attese lagrimando consiglio. Alcuni citavano gli antichi esempj, proponendo doversi tornare alla robusta severità de' secoli andati; altri soggiungevano essere cambiate le circostanze, divenuto intempestivo ed impotente il rigore. Il Calcagnini, decano del sacro Collegio, di tutte cose dava colpa a' Gesuiti, e spalleggiato principalmente dal cardinale Stoppani, dichiarava non restare a prendersi che un solo partito: l'abolizione dell'Ordine. A questo ripugnava il cuore del Papa. Il Concistoro si disciolse perciò senza nulla conchiudere.

I Gesuiti espulsi da Malta.

Ribolliva ancora nell'animo del ministro Tanucci lo sdegno, onde fece conto al Re, che le case della Compagnia nell'isola di Malta dipendevano dalla provincia di Sicilia; che ad uno stesso destino era forza soggiacessero le principali e le subalterne; che si doveva rappresentare al Gran-Maestro de' Cavallieri Gerosolimitani esigere il publico bene che di là pure fossero espulsi i Gesuiti. Il suo Signore assentì. Del ricevuto consiglio, che odorava l'impero, il Gran-Maestro volle avvertita la Corte romana. Il Pontefice, non credendo gli fosse dato ordinare altrimenti, permise al Gran-Maestro di secondare i voleri del Re di Napoli, purchè conventi, entrate, argento, supellettili riserbasse alla Santa Sede. Emmanuele Pinto di Fonseca, di nazione portoghese, Gran-Maestro a que' giorni, riguardò come offensiva la condizione posta da Roma, quasi non godesse degli stessi diritti di sovranità che gli altri Principi ne' loro Stati; e fece tosto trasferire i Gesuiti ad Ancona, e tutto ciò che loro si apparteneva in proprietà dell'Ordine suo converse.

---

(1) Nella risposta del Re leggevansi queste gravi parole: *L'esiglio, ch'è un costume antichissimo di tutte le nazioni, praticato d'ordinario co'l trasporto degli esigliati sino al confine, onde assicurarsi dell'esecuzione, è chiamato nella Memoria* una violenza, un insulto fatto alla sovranità, una lesione del publico diritto e della publica fede, che deve passare reciprocamente fra i potentati. *Chi non resterebbe sorpreso nell'intendere accuse cotanto gravi applicate ad un procedere regolare, e fondato su le leggi di tutto il genere umano? Qual Sovrano non resterebbe soprafatto di dolore nel vedersi accusato di un delitto, d'aver cioè fatto, in riflesso al bene de' proprj Stati, uso di un diritto esercitato da tutti i Sovrani, da tutti i Magistrati, da tutti i sècoli? La Memoria esige dal Re una nuova legge, una nuova massima, una nuova disciplina: pretensione insolita, che non lascia pur troppo bastevolmente concepire ciò che apertamente non si volle esprimere. Lamento egli è questo artifizioso, per cui si pretenderebbe rendere impossibile al Re una espulsione che tre gran Monarchi e tre possenti nazioni hanno qualificato co'l titolo di* purgazione necessaria alla tranquillità ed alla sicurezza dei popoli e dei Sovrani stessi . . . . . .

I Gesuiti allontanati dal Ducato di Parma.

Non furono queste le sole conseguenze del primo decreto di Madrid. Anche l'Infante Duca di Parma dannò al bando la Compagnía di Gesù. Non furono diversi da quelli di Spagna l'ordine e la esecuzione: lo stesso decreto, gli stessi armati, le stesse confische, il medesimo travasamento. Quì poi un primo fatto generò conseguenze gravissime. La Corte di Parma publicò in quattro articoli (1) una prammatica sanzione, provocatrice di severo monitorio dalla parte di Roma. In esso gli ordinamenti del Duca dichiaravansi arbitrarj, ingiusti, oltraggiosi, precursori di scisma; e, ciò ch'era peggio, lo Stato di Parma s'intitolava proprietà della Santa Sede. Che il Duca tacciasse di sorprendente temerità le espressioni lesive i suoi diritti alla legitima sovranità dello Stato di Parma; che publicamente giustificasse l'emanate risoluzioni; che proscrivesse dalla sua provincia il monitorio pontificio; nessuno dubiterà. Ma la questione su 'l diritto commosse i Principi tutti. Ne adombrò sopra gli altri la stirpe Borbonica, e contra il monitorio levaronsi di concordia Napoli e Francia e Spagna. Il Pontefice non volle intender motto di *rivocazione*, comechè i Ministri delle tre Corti la chiedessero istantemente, e 'l veneto Ambasciatore adoperasse mostrargliela indispensabile. Per lo che il Re di Francia spinse sue truppe ad occupare Avignone, di là pure snidando i Gesuiti che vi s'erano rimpiattati; il Re di Napoli a mano armata s'insignorì di Benevento; e quello di Spagna soppresse la Bolla *in Coena Domini*, d'onde il monitorio aveva desunto forza e ragioni; nè, morto il nunzio Lucini, sofferse ch'altri più sottentrasse in suo luogo. Era aperta omai la guerra de' Principi contro le ragioni del Vaticano, ch'altro non poteva opporre se non la costanza del suo Pontefice. Ma Clemente XIII., dopo aver tracannato sino alla feccia il calice di crudeli amarezze, vista la famiglia di sant'Ignazio perseguitata e dispersa, abbattute le sue bandiere dalle mura di Avignone e di Benevento, rimandati gli apostolici Nunzj, circoscritta l'autorità del clero, colpite vitalmente le immunità ecclesiastiche, più che al morso degli anni soggiaque a quello delle moltiplicate afflizioni la notte del 2 Febrajo 1769.

Occupazione di Avignone e Benevento.

Il suo successore Clemente XIV. restituì la pace alla Chiesa, pace egualmente da lui sospirata che dai Principi, i quali avevano impugnate le armi non a combattere religiosi diritti, ma in difesa di loro politiche ragioni. Lo stesso Duca di Parma entrò mediatore perchè Avignone e Benevento fossero restituite al Pontefice. La soppressione formale de' Gesuiti riguardossi altresì dalle Corti di Spagna, di Portogallo, di Francia, di Napoli, di Parma come un manifesto effetto di sincera e pienissima riconciliazione. Clemente ben s'avvedeva che i Principi tendevano a cincischiare le prerogative della tiara; ma custodendone gli aurei cerchj, non riputava prudente consiglio avvertire il danno delle frange. Così mantennesi tra le Spagne e la Corte romana l'armonía finchè inondaronle l'armi francesi. Abolita allora l'Inquisizione, aggiudicate alla Corona le rendite del clero, fra 'l trambusto della guerra spalancati i chiostri, nel fermento di nuove opinioni promulgate insolite riforme, tutto fu posto a soqquadro. Nè il ritornare della pace al regno, nè quello

---

(1) L'articolo primo della prammatica sanzione ordinava che nessun suddito di Sua Altezza Reale potesse, senza espressa permissione, portare affari contenziosi, di qualunque natura esser potessero, a Tribunali stranieri, e nè meno a quello di Roma.

L'articolo secondo vietava ad ogni suddito di ricorrere a Principi, Governi o Tribunali forestieri, tanto per ogni specie d'affare e d'interesse, quanto per procurarsi benefizj od altre grazie ecclesiastiche, senz'averne prima ottenuto l'aggradimento sovrano.

L'articolo terzo prescriveva che tutti i benefizj tanto curali, quanto concistoriali ed in commenda, pensioni, badíe, dignità o cariche, le quali fossero accompagnate da qualche giurisdizione, non potessero in avvenire essere possedute nei tre Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla che da sudditi, previa la compiacenza sovrana.

Finalmente il quarto dichiarava nullo e senza effetto ogni scritto, lettera, sentenza, Decreto, Bolla, Breve, che giungesse da Roma o d'altro paese straniero, purchè però non fosse premunito del regio *exequatur*.

al soglio del Sovrano legitimo, valsero a ricomporre una machina da tanti e sì poderosi urti scompaginata. Più tardi l'affrettata morte del Re, i contrastati diritti d'una fanciulla, la tempesta d'una mutabile reggenza, gli effetti d'una Costituzione avventata in mezzo a popolazione immatura, le ambizioni di coloro che la disconoscono protestando difenderla, resero infruttuosi tutti gli sforzi dei saggi e dei buoni da un canto, di Roma dall'altro, per ristabilire la concordia. Essendo stati in gran parte venduti i beni del clero, e nei bisogni dello Stato sospendendosi le pensioni degli ecclesiastici, e questi dovendo alimentarsi di mendicato vitto, Roma non può accettare condizioni di riconciliazione, se prima non è proveduto alla loro indipendente ed onorevole esistenza. Pare che la Spagna oggidì non sapia o non possa o non voglia dare a Roma le tanto giustamente richieste guarentigie. Nè ciò solo forma ostacolo alla concordia (1); onde sebene oggidì la Regina delle Spagne co'l mezzo del sig. Castillo y Ayensa adoperi fervorosamente a cessare le religiose vertenze con Roma, la pacificazione non sembra imminente.

La riconciliazione tra la Corte di Roma e la Spagna non è ancora seguita.

Più volte i Capitoli si credettero investiti della prerogativa di darsi il Vescovo, ed obligati soltanto di dar conto dell'elezione alla Santa Sede per l'unità della Chiesa. Più volte i Principi, allorchè discordarono con Roma, o rimossero i Vescovi dalle loro sedi, avevano fatto invito ai Capitoli di procedere a nuove elezioni; ma Roma, ferma a quanto s'era deciso dopo la guerra per le investiture, disapprovò sempre tale pretensione dei Capitoli, e fece andare a vuoto gl'inviti dei regnanti. Alcuni audaci, come nella sua Bolla s'espresse Clemente XII., vantandosi Canonici del Capitolo d'Utrecht, quantunque perduto avessero tal titolo da tempo lunghissimo, arrogaronsi l'autorità di crearsi de' Vescovi, e stabilire lo scisma nella Chiesa. Il Pontefice testè nominato, con suo Breve del giorno 17 Febrajo 1735, colpì di scomunica Teodoro Van-der-Croon, sostituito al Berchmann, che dagli stessi Canonici tre anni prima era stato intruso nella Sede archiepiscopale di Utrecht; e sottopose alla stessa censura Domenico Maria Varlet, vescovo di Babilonia, che aveagli imposte le mani, sebene sospeso dall'ordine episcopale. Van-der-Croon, dichiarando il Breve qual atto fabricato sopra evidenti falsità, publicò a stampa un Atto di appello; e, che che ne pensassero i veri credenti, continuò ad esercitare il sacro ministero, ed a proclamarsi co' suoi Canonici unito alla comunione generale dei Fedeli di tutte le Chiese, e della romana principalmente. Passò il Van-der-Croon; e tosto i sedicenti Canonici ultrajettini dierongli a successore Giovanni Meindars, già paroco della diocesi di Harlem. Clemente annullò l'elezione, anatematizzò il Meindars con tutti i suoi aderenti. Ma costui fattosi consacrare dal Vescovo di Babilonia, e difusa la consueta pastorale, con cui pretese rendere publica la propria giustificazione, solennemente imprese l'esercizio delle pastorali funzioni. Appena Benedetto XIV. sedette su la catedra pontificia, e volse gli occhi alla Chiesa d'Olanda, non potè a meno nel profondo ramarico del suo cuore di stendere nuovo Breve, a premunire i vacillanti, a confortare i fedeli, a percuotere i sacrileghi. Non fu però più fortunato del suo predecessore. Avventurosamente morì a quei giorni il profano Varlet, che le temerarie mani aveva stese su'l capo dello Steenoven, del Berchmann, del Van-der-Croon, del Meindars. Più non restava chi potesse con nuove consacrazioni prolungare lo scisma. Pochissimi sacerdoti, e riguardati dalle altre Chiese con orrore, restavano dalla parte de' sediziosi. La ruina loro sembrava imminente. Quand'ecco

Rivoluzioni della Chiesa di Utrecht.

(1) Nel Foglio veneto del 31 Dicembre 1845 leggevasi sotto la data di Spagna: *Scrivono da Roma che il Papa ha dichiarato al sig. Castillo y Ayensa, che le negoziazioni intavolate fra la Santa Sede ed il Gabinetto di Madrid per l'ordinamento delle vertenze religiose rimarrebbero interrotte fintantochè il Governo spagnuolo non avesse rivocato una Ordinanza, in virtù della quale i preti spagnuoli, che hanno prestato giuramento a Roma, e non nella propria diocesi, non possono esercitare le loro funzioni.*

che il Meindars ravviva il vescovato di Harlem, estinto da quasi due secoli, e ne crea vescovo Girolamo de Bok, paroco d'Amsterdam, uno fra gli ecclesiastici della diocesi di Harlem, che avevano scritto al Vescovo di Babilonia per indurlo alla consacrazione del primo intruso Cornelio Steenoven. Colpito d'orrore all'annunzio, Benedetto XIV. diresse ai Catolici d'Olanda lamenti ed esortazioni; dichiarò nefanda, illegitima, sacrilega l'elezione del de Bok; anatemizzò l'elettore e l'eletto. Costoro però non se ne mostrarono punto atterriti. Ricorsero all'appellazione, dal Papa male informato al Papa bene informato. Giunsero fino alla temerità d'esporre e far presentare a Benedetto XIV. le loro dottrine. Per Brevi ed anatemi non era da attendersi ravvedimento. Infatti Girolamo de Bok terminò la mortale carriera non dando verun segno d'essersi raccostato alla Chiesa romana; e 'l Meindars, poi ch'ebbe di suo arbitrio imposto alla Chiesa d'Harlem un Vicario Capitolare nella persona di Giovanni Van Stiphout, consacrollo anche Vescovo della medesima Chiesa, dandone quasi per derisione conto al Papa, e della commessa empietà domandando conferma. Nulladimeno lo scisma era ristretto in límiti sì angusti, che dallo stesso numero vedevansi condannati coloro che il componevano. Fu quindi più volte proposta dai refrattarj la riunione; più volte scese a trattare il Pontefice. Per lui doveva il riconoscimento della Bolla *Unigenitus* essere il fondamento della riconciliazione. Ostinaronsi a disconoscerla gli Ultrajettini, e sparve ogni speranza di pace. Più libero allora il Meindars ravvivò il vescovato di Deventer, investendone Bartolomeo Giovanni Byelveld. Fu questa l'ultima amarezza data dagli scismatici d'Olanda a Benedetto XIV. Era riservato a Clemente XIII. il dolore di vedere il Meindars convocare un Concilio; condannare molte Opere, quali per rilassata morale, quali per erronee dottrine; finalmente stabilir canoni e decreti regolatori dell'ecclesiastica disciplina. Il pseudo-Arcivescovo d'Utrecht avendo da lungo tempo rinunziato al pudore, toccava allora l'estremo della temerità. Sebene non ignorasse l'alta disapprovazione del vero Corpo episcopale delle vicine città, e 'l disprezzo in cui generalmente tenevasi il suo conciliabolo, niente di meno publiconne a stampa gli atti, li difuse nelle diocesi vicine, presentonne fin anche il Pontefice. Non molto dopo terminò sua vita il Meindars, uomo audacissimo nel concepire progetti, contumace altretanto nel mandarli ad esecuzione. Non per questo la Chiesa ultrajettina riunissi al centro dell'apostolica credenza; e 'l deplorabile scisma continuò sotto i susseguenti Pontefici.

Affari di religione in Germania.

Fu dal seme di Giansenio che germogliò la venefica pianta d'Utrecht; ma lo spirito di toleranza, che la pace di Westfalia aveva in certa guisa prescritto ai popoli della Germania, doveva più dolorosamente percuotere la Chiesa romana. Ella festeggiò l'edificazione d'uno splendido santuario romano nella città di Berlino, surto mercè l'adesione non solo, ma la liberalitade ancora di Federico II. (1); non s'avvedendo che in quel Monarca filosofo meno operava persuasione che indifferenza. Indi a non molto, quando fervea la lite pe 'l Ducato di Parma, e l'armi francesi invadevano Avignone, le napoletane s'insignorivano di Benevento, il Conte di Firmian, Governatore di Lombardía per l'imperatrice María-Teresa, obedendo alle prescrizioni della sua Sovrana, intimava ai Vescovi di riguardare la Bolla *in Coena Domini* come assolutamente proscritta, e per sempre. Dovette Clemente XIII. sentirsi profondamente ferito da quegli ordini, e perchè María-Teresa godeva meritamente fama di piissima, e perchè aveva d'uopo di sua mediazione onde rappattumarsi

Maria Teresa proscrive la Bolla *in Coena Domini.*

(1) La prima pietra di quel santuario si pose a nome di Federico II. Essa portava sopra una lastra di rame questa iscrizione: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Sedente Benedicto XIV. Pontifice Optimo Maximo, regnante Federico II. Borussorum rege, cujus concessione aedificandi templi romano-catholici sanctae Heduigi Principi dicati, lapis angularis positus est anno 1747, die decima tertia mensis Junii.*

con le Corti di Spagna e di Napoli. Già contro d'essa Bolla strepitavano tutti i politici d'Europa; ma verosimilmente le risoluzioni della Imperatrice determinarono Clemente XIV. a non permettere che letta fosse e publicata, come soleasi, nel Giovedì-santo di ciascun anno [1]. Scorsero appena diciotto giorni da che María-Teresa aveva pagato a natura l'ultimo tributo, che il figlio di lei Giuseppe II. diede principio alla riforma, che da lungo tempo meditava, degli oggetti ecclesiastici. La prima sua providenza ordinava che nessun novizio o religioso, il quale volesse stipulare un qualunque atto di suprema volontà prima della professione dei voti, potesse dare alla Casa cui s'era aggregato più di mille e duecento fiorini. Tre mesi dopo, con la data cioè dei 24 Marzo 1781, vietò alle Case religiose esistenti ne' suoi Stati qualunque legame con altre Case o Superiori esteri. Ordinò che i regolari de' suoi Stati, sotto il governo dei rispettivi Provinciali, dovessero direttamente dipendere dai Vescovi, nelle cui diocesi avevano fermo il soggiorno. Proibì che le Case religiose inviassero individui ai generali Capitoli, quando questi fossero convocati fuori de' suoi dominj; come pure che non dovessero ricevere, sotto qualunque pretesto, Visitatori stranieri. Prescrisse che fuori dei sudditi austriaci nessuno si preponesse al governo dei conventi; che delle adunanze capitolari si dovesse prima dare avviso all'autorità civile; che si distinguessero in esse gli affari spirituali da quelli d'esterna disciplina, e questi consegnarsi a separato protocollo; finalmente, che a tali discipline si ritenessero soggetti i claustrali così dell'uno come dell'altro sesso.

Innovazioni di Giuseppe II.

Altro editto tenne dietro a questo immediatamente. Per esso i religiosi che voleansi dispensati dai voti dovevano ricorrere ai Vescovi; per esso s'annullavano i voti pronunziati avanti l'età legale d'anni venticinque per gli uomini, di ventuno per le donne; per esso non si riconosceva più veruna esenzione, in qualunque modo fosse stata concessa, dalla superiorità vescovile.

A questo rumoreggiare di tuoni scoppiò seguace la fólgore. Primi n'andarono colpiti gli Eremiti, poscia i monasteri ed ospizj dei Certosini, de' Camaldolesi, i conventi delle monache Carmelitane, Francescane, Cappuccine e di santa Chiara, nonchè il Terzo Ordine. Assegnate pensioni ai dispersi, distribuite alle parochie povere le sacre supellettili, riserbaronsi i fondi all'ospizio, all'istruzione delle classi mendiche.

Portò Giuseppe lo sguardo su i Brevi pontifizj, nè più sofferse che verun d'essi fosse publicato negli Stati austriaci, boemi, ungheresi senza il regio *exequatur*. Adoperò comporre qualunque religioso disidio su le basi di generale e perfetta toleranza, ammettendo ai publici offizj tutte indistintamente le credenze; e mentre prima i matrimonj fra' disidenti si permettevano, purchè i figli fossero educati nella religione catolico-romana, egli, trattandosi d'un marito protestante e d'una moglie catolica, prescrisse che i figli avessero a seguire la religione del padre, le figlie quella della madre. Non lasciò inosservati gl'impedimenti al matrimonio, eccitando i Vescovi suoi ad impetrare dalla Santa Sede la prerogativa di dispensare dal terzo e quarto grado di consanguinità e d'affinità, ed ammonendo che per le dispense in grado maggiore si ricorresse prima al Sovrano, indi al Vescovo e a Roma. Rispetto al giuramento che fino dai tempi di Gregorio VII. solevano prestare i Vescovi al momento della loro consacrazione, dichiarò che tale giuramento dovrebbesi

---

(1) I punti principali di questa celebre Bolla riguardavano la usurpazione dei beni ecclesiastici, gli attentati su la giurisdizione ecclesiastica, l'esenzione degli ecclesiastici dai pesi e dai tributi imposti agli altri sudditi dai rispettivi Sovrani. L'origine della medesima si fa risalire a Bonifazio VIII. Destò vivissime opposizioni regnando Filippo II. in Ispagna, Lodovico XII. in Francia, Rodolfo II. in Alemagna. Giulio II. e san Pio V. decretarono dovesse aver forza di legge universale, riserbando ai soli Pontefici l'assoluzione delle censure in essa fulminate; cosicchè nessun sacerdote potesse darla ai violatori che nell'ultima ora della vita.

intendere nel senso dell'obedienza canonica, e non altrimenti. Altro ne prescrisse di fedeltà al Sovrano, che dovesse precedere quello del Papa (1).

Tante innovazioni erano la conseguenza d'un progetto di lunga mano concepito e meditato dall'Imperatore; onde n'accelerava l'esecuzione con una tenacità e fermezza straordinaria. Sedeva allora Pio VI. Gravemente conturbato e perchè vedeva vulnerate da tali riforme le antiche prerogative della Corte romana, e perchè da lui non s'era chiesto consiglio, non se n'era implorato l'assenso, co'l mezzo del suo Nunzio a Vienna palesò al Gran-Cancelliere Principe Kaunitz la propria afflizione, profferendo nel tempo stesso la propria autorità, onde agire di concordia a vantaggio della religione negli Stati Cesarei. Quale n'avesse risposta dimostrollo il viaggio che il Pontefice risolse d'intraprendere, ed alla volta di Vienna anco eseguì, certamente persuaso che Giuseppe II., soprafatto dalla degnazione, colpito dalla presenza, vinto dalla facondia, sospenderebbe od almeno ritarderebbe il precipitoso movimento delle novità nelle soggette provincie introdotte. Di simile risoluzione non aveasi esempio da secoli; e comechè l'approvassero i più, non mancarono alcuni arditi a segno di censurare e motteggiare. Bucinavano costoro che nulla poteasi attendere Pio VI. da uno spirito sì risoluto ed intraprendente, qual era quello di Giuseppe II.; ma che imponente sapendosi e decoroso della persona, aveva voluto dare di sè spettacolo a tutta Italia ed a più lontane contrade. Gli effetti di questa visita debolmente corrisposero alle concepite speranze, nè potè Pio VI. disimularlo nella sua allocuzione ai Cardinali dopo il ritorno. *Alcune cose di somma importanza le abbiamo certamente ottenute dalla di lui equità; ma di altri affari, se non ne abbiamo per anco ottenuto l'intento, ne abbiamo però riportata con noi una non mediocre speranza.* Dilungatosi da Vienna il Pontefice, Giuseppe II. riconfermò gli editti già publicati su la toleranza, su'l regio *exequatur*, su'l divieto di ricorrere a Roma per dispense, su la soppressione dei monasteri, su la loro emancipazione da qualunque estera dipendenza.

Viaggio di Pio VI. a Vienna.

Per tali riforme s'appalesarono ne' Paesi-Bassi indizj di violenta irritazione. Ordinava l'Imperatore che s'aprisse a Lovanio Seminario generale, ove fosse uniforme di tutti i futuri ecclesiastici e l'istituzione e'l vestito. Il nuovo edifizio capì circa trecento alunni. V'ebbe chi seppe spargere in mezzo ad essi malcontento e sedizione tumultuosa, così che per intimidirla e sedarla fu d'uopo far mostra di numerosi armati. Appena posarono gli spiriti giovanili, che sursero i maturi. L'Università di Lovanio protestò contro gl'insegnamenti del Seminario generale. Giuseppe II., impaziente di contradizione, ed ognora più allenandosi tra le resistenze, richiamava dai Paesi-Bassi la propria sorella, Governatrice per suo avviso troppo indulgente; allontanava da Bruxelles il Nunzio pontifizio; con focose lettere quali de' Vescovi esortava, quali colpiva di minacciosi rimbrotti. Chiudeva le chiese, i conventi de' monaci restii all'obedienza; cacciava i Superiori in esiglio; sequestrava le proprietà. Agli atti di rigore le popolazioni dei Paesi-Bassi, o si sentissero violentate nella coscienza, o cedessero ad occulte pratiche, opposero la forza. Manifestossi

---

(1) Il giuramento prescritto da Giuseppe II. è del seguente tenore: *Io N. N. sottoscritto giuro davanti a Dio onnipotente, e prometto su la mia fede e su'l mio onore all'Augustissimo Imperatore N., come a mio solo legitimo Sovrano, Principe e Signore, di comportarmi da fedel vassallo e suddito nella mia futura carica episcopale, di non fare e non permettere scientemente che sia fatta cosa la quale direttamente o indirettamente, di fatto o per conseguenza debba essere pregiudiziale e contraria alla persona di Sua Maestà, alla sua Augusta Casa, allo Stato, od ai diritti della sovranità. Prometto con giuramento di obedire senza tergiversazione od eccezione a tutti i decreti, leggi ed ordini di Sua Maestà, di farli osservare da' miei inferiori con quel rispetto che devono; e generalmente di cercare e procurare in ogni occasione, per quanto sarà in me, la gloria ed il vantaggio di Sua Maestà e de' suoi Stati. Così Iddio mi ajuti, e i santi Evangelj che ora sono da me toccati.*

su le frontiere la rivoluzione pronta a farsi generale. La secondava, gelosa vicina, l'Olanda; e fratanto rumoreggiava l'Ungherìa, s'accaloriva la Boemia. Il Re di Prussia spiava il momento d'avventarsi su gli Stati ereditarj; la Galizia e la Lodomiria esultavano nella speranza di ravvivare l'indipendenza polacca. Giuseppe II., le cui intenzioni erano rette, ma che troppo calorosamente aveva affrettato l'esecuzione de' suoi progetti, aggravando co'i dolori dello spirito quelli che da lungo tempo sofferiva nel corpo, passò il giorno 13 Febrajo dell'anno 1790. Le innovazioni rimasero.

Abondavano negli Stati della imperatrice Caterina II. i Catolici romani, ma dispersi e senza Capo vivevano come abbandonati a sè stessi. Paventando per queste pecorelle erranti, il supremo pastore Pio VI. inviò suo Nunzio monsignore Archetti a Pietroburgo. Accolselo con benignità quella previdente Sovrana, acconsentendo che per la prima volta nella sua Capitale s'aprisse un santuario al culto catolico. Ella stessa divotamente assistette alla consacrazione di un Arcivescovo e di tre Vescovi. La sede archiepiscopale stabilissi in Mohilow, decorata d'insigne Capitolo, riccamente proveduta d'assegnamenti perpetui. In ciò fe' mostra di singolare avvedutezza l'Imperatrice; perocchè, sebene sospettosa ed irritabile, non osò levare allora una voce la greca intoleranza. Di sì fatti vantaggi però non andò lieta a lungo la Chiesa romana. L'avversione figlia dell'antico scisma, attutata dalla fermezza di Caterina, ripigliò ardire dopo di lei. Gli sforzi della Polonia per sottrarsi alle russe catene, i suoi sanguinosi ed eroici conflitti, le sue mene secrete o s'interpretarono a Pietroburgo come effetti della diversa credenza, o si giudicò più facile rendere la nazione polacca tolerante del duro giogo, se allo stesso Sovrano dovesse sudditanza politica e religiosa. Quindi nulla omette adesso la Corte di Pietroburgo per grecizzare la catolica Polonia. Indarno Roma riempì di sue querele l'Europa; indarno publicando autentici documenti lamentò le sue violate ragioni: la persecuzione non fu per questo sospesa; e quantunque siansi vedute oggidì le apparenze d'amichevole avvicinamento, tutto porta nondimeno a credere che prevarrà sempre la ragione di Stato, e che tra poco la Polonia russa non riconoscerà verun altro Pontefice che l'Autocrata.

Chiese catoliche nella Russia e nella Svezia.

La Svezia fino dal principio della Riforma abbracciò i nuovi dogmi di Lutero. Fedeli alle antiche dottrine restarono pochi. Nulladimeno ai giorni del re Gustavo III. contavansene trentamila. Recatosi quel Principe a Roma, implorò da Pio VI. un Prefetto apostolico che nelle diverse provincie del suo regno, e particolarmente nella Gozia e Sudermania, governasse il culto e'l costume dei Catolici. Ritornato ne' proprj Stati, dopo aver visitata la Francia e l'Italia, non solo trovò eretta una novella Chiesa nella città di Stockolm, ma solennemente ancora consacrata dal Vicario della Santa Sede.

Affari di religione in Italia.

Una stilla di consolazione caduta dalle regioni settentrionali non compensava le molte amarissime che su'l Capo visibile della Chiesa versava il cielo d'Italia. Ricordai, come l'ordine il richiese de' fatti, le risoluzioni, i decreti del Duca di Parma, nonchè i movimenti ostili della Corte di Napoli. Non feci motto nè della veneta Republica, nè del Gran-Ducato di Toscana.

Affari di religione nei dominj della Republica veneta.

La prima costantemente conservò la purità dei catolici dogmi, profuse nella magnificenza di numerosi santuarj, celebrò le religiose festività con edificante ossequio; ma non sofferse mai che a strignere o smozzicare i suoi diritti calasse da Roma la legge. Distinguendo ed interpretando a suo modo, soleva deludere le pretensioni pontificie, pronta a deporre, quando fallivano, l'armi della politica, per impugnare quelle più efficaci della forza. Colpita d'anàtema non tolerò sospeso il publico culto, e mantenne muto e tranquillo il clero co'l terrore, il popolo con l'ignoranza. Nelle materie ecclesiastiche si valse di Consultori dotti, ma non ligj ad autorità straniera. Ammise nei proprj Stati l'Inquisi-

zione, ma con providi ordinamenti la invalidò. Non curando le tanto altrove propugnate immunità del clero, punì con le sue leggi ordinarie i soprusi e le violenze, se mai ve n'ebbero, degli uomini di chiesa. In una parola, la veneta Republica adoperò sempre in guisa, che rimanessero egualmente illesi e la sua fede e i suoi diritti. Poteasi quindi ben presentire, che se una volta le grandi Corti d'Europa avessero posto in dubio la validità dei temporali diritti romani, non sarebbe stata l'ultima Venezia a pronunciare sentenza con le parole, con gli scritti, co'i fatti.

Sedeva Clemente XIII., nato di sangue patrizio nella metropoli dell'Adriatico. Alla sua esaltazione le testimonianze d'affetto furono reciproche. La Republica manifestossi orgogliosa d'un tanto figlio; e'l Padre dei Fedeli onorò in lei il titolo di madre, sebene il pungesse vederla riconoscere quale Arcivescovo di Filadelfia, e preposto al governo della Chiesa greca in Venezia, certo Facéa scismatico, e dallo stesso Patriarca di Costantinopoli scomunicato. Non andò guari però che venne in luce un senatorio decreto, con cui vietavasi qualunque legato, donazione, instituzione, per qualunque titolo ed in vigore di qualunque atto, tanto tra vivi, che per ultima volontà, a favore degli Ordini religiosi, delle chiese, delle confraternite, e simili, senza un'espressa concessione del Senato. Si proibiva altresì che nessuna persona religiosa, ed in particolare claustrale, potesse assumere l'amministrazione di beni-fondi, od altro, e figurare per sì fatto motivo negli Atti publici. Altro decreto, scorso appena un anno, ingiunse ai Vescovi del veneto dominio d'entrare nel pieno e libero esercizio della loro autorità su i Regolari, non altra facoltà lasciando ai Superiori di questi, che di reggere internamente le claustrali bisogne. Rinovati i regolamenti su le vestizioni e su le professioni, su parecchi altri punti delle regolari discipline, il Senato proibì severamente a tutti i Superiori dei Conventi di mandar denari fuori dello Stato, nè pagare altre contribuzioni, fuorchè quelle permesse da decreti anteriori; ordinando al Magistrato de' monasteri di procedere perciò anche straordinariamente alla revisione dei conti. Conosciute sì fatte prescrizioni, non su le prime al Senato, ma scrisse Clemente al Patriarca ed ai Vescovi del veneto dominio, movendo lagno che a pretesto di riforma si operasse la distruzione degli Ordini regolari (1). Diresse poscia severo monitorio al Senato. Rispose questo essere stata sorpresa la religione pontificia da spiriti torbidi, nemici della Republica. Replicò negativamente il Papa. Fratanto il Patriarca, i Vescovi favoriti dal decreto, cosa ben singolare, si disponevano a resistere; i Regolari piegavansi quietamente all'obedienza. Il cardinale Molino, vescovo di Brescia, richiamato all'adempimento delle sovrane prescrizioni, non disposto nè a cedere nè a combattere, sparve dalla sua diocesi riparando a Ferrara, ove gli si largheggiarono soccorsi ed inviti di trasferirsi a Roma. Se non che pervenuta al Papa la notizia averne il Senato confiscate le rendite, ed imposto al suo Ambasciatore in Roma di no'l riconoscere, nè punto comunicare con esso, temendosi peggio, fecesi intendere al Molino che l'aria molle di Ferrara gioverebbe al male d'occhi di che pativa, più assai che non la secca e pungente di Roma. Avvelenò la contesa con certa sua mal misurata Circolare ai Generali degli Ordini l'Arcivescovo di Patrasso, nè alcuno sapea conghietturare fino a qual termine sarebbesi portato il disidio; allorquando nella notte del 2 Febrajo 1769, senza verun segno prece-

Decreto su gli Ordini regolari.

---

(1) La lettera scritta da Clemente XIII. al patriarca Giovanni Bragadino ed agli Arcivescovi e Vescovi del dominio veneto incomincia così: *Alle moltissime acerbità cagionateci sinora, e che ogni giorno ci va vie più maggiormente cagionando la condizione del nostro pontificato in questi tempi disastrosi, si aggiunse la legge recentemente promulgata dal Senato della Republica di Venezia, la quale, sotto pretesto di riformare gli Ordini regolari, ha per ultimo scopo di distruggerli interamente nei dominj della Republica, ec.*

dente di pericolo, Clemente XIII. spirò. Il veneto Ambasciatore presentossi, com'era costume, al Conclave, che nel cardinale Ganganelli diede il nuovo Capo alla Chiesa; e tale tenne discorso, tale riebbe risposta, come se nulla mai di spiacevole fosse avvenuto tra'l defunto Pontefice e la veneta Republica. Clemente XIV., chè tal nome assunse l'eletto, rispettando l'alte virtù del suo predecessore, non riputavale in tutto acconce ai tempi; e fino dal principio del suo pontificato diedesi a ristabilire l'armonía tra la Corte romana e i diversi potentati d'Europa. Disimulando quindi il passato, quando il veneto Ambasciatore a lui ne venne per le consuete congratulazioni, mosse istanza (1) onde fosse rimesso in grazia il cardinale Molino. Il veneto Senato s'ebbe tale inchiesta ad arra di riconciliazione; ed appagolla, purchè il Molino desse promessa di obedire alle leggi del suo Principe. Non increbbe al Pontefice la condizione; anzi chiamato il Cardinale, sembra gli ordinasse di fare quegli atti di scusa e di sommessione ch'egli presso l'Ambasciatore della sua patria immediatamente eseguì, non senza sorpresa e scontentamento di quanti erano in Roma delle antiche massime caldi sostenitori.

Omai s'era resa generale presso i Principi ed i Governi la difidenza degli Ordini regolari. L'assoluta loro indipendenza dai Vescovi, l'annunziarsi ligj ad una volontà dimorante fuori dello Stato, il piegare agl'interessi di quella le coscienze dei loro devoti, il riferirle minutamente che che altrove avveniva, il deludere la vigilanza dei magistrati con le súbite sparizioni degl'individui caduti in sospetto, il dare asilo nei loro recessi ai giustamente perseguitati violatori delle leggi, e molte altre cause che non giova quì ricordare, indussero i regnanti ad emanare decreti e regolamenti restrittivi delle claustrali libertà. Di quà la procella addensatasi nelle Spagne e nel Portogallo a danno dei Gesuiti, tra i Regolari più numerosi, più attivi, più potenti; di quà le risolute determinazioni prese contro gli stessi dal Parlamento di Francia; di quà i decreti della veneta Republica, e le innovazioni dell'imperatore Giuseppe II.; e ciò del pari che avvenne in Toscana.

Il gran-duca Leopoldo I., seriamente occupandosi del prosperare in meglio le popolazioni toscane, mirò principalmente alla disciplina degli ecclesiastici. Diresse perciò lettera enciclica ai Vescovi, di cui quest'era la sostanza. Cominciando dalla state del 1786 si convocassero ogni due anni i Sinodi diocesani ad oggetto di tôrre gli abusi. Essi Sinodi esaminassero se giovasse amministrare i Sacramenti in lingua vulgare, onde i Fedeli entrassero nello spirito delle preci; se si dovessero sopprimere le parochie di nomina popolare accagionate sempre di simonia. Essi correggessero le publiche preci ove non fossero interamente conformi alla dottrina della Chiesa; sopprimessero le maravigliose, ma non provate leggende dei Breviarj; ravvivassero i diritti de' Vescovi, usurpati dalla Corte romana principalmente nel punto delle dispense; determinassero, fra le matrimoniali, quali non dovessero accordarsi mai, quali appartenessero alla sola autorità loro; prescrivessero un metodo uniforme per l'educazione de' chierici nei Seminarj, nelle Academie, nelle Università, nei conventi; stabilissero regole precise per la predicazione, pe'l confessionale; destinassero i Beneficj semplici agli operosi, ai benemeriti; abolissero gl'inutili; ne rivolgessero le rendite al mantenimento degli ecclesiastici poveri ed infermi; sopprimessero la maggior parte degli oratorj privati, per cui molte famiglie distolgonsi dall'intervenire alla parochia.

Novità religiose in Toscana.

---

(1) Si può riconoscere quanto Clemente XIV. desiderasse di tornare in pace co'Principi d'Europa dalle espressioni usate con l'Ambasciatore della Republica veneta. Appena ebbe questi proferite le parole di congratulazione, il Papa lo prese per mano, dicendo: *Mi facia, sig. Ambasciatore, il favore di scrivere alla sua degnissima Republica, ed in nome nostro la preghi e la supplichi perchè voglia, in riguardo nostro, rimettere in grazia publica il cardinale Molino. Se il suo Senato ci crederà degni di questa prima grazia che dal medesimo imploriamo, gliene saremo infinitamente tenuti.*

Roma vide con raccapriccio un Principe indirizzarsi ai proprj Vescovi per una riforma della disciplina ecclesiastica, mentr' essa sola credeva poter conoscere se necessaria; e, qualora fosse tale, prescriverla. Questo Principe, con esempio forse nuovo, invitava anzi i suoi Vescovi a rientrare nel possesso di quei diritti che si dicevano da Roma usurpati in danno dell' episcopato. Quindi non a torto paventò di peggio. Infatti ben presto adunossi il Sinodo pistojese. Reggeva la diocesi di Pistoja e Prato monsignor Ricci, vescovo di costumi severi, studioso dell' ecclesiastica antichità, ammiratore, panegirista di Giansenio, e voglioso di ritornare la Chiesa alla semplicità dei tempi apostolici. Egli aperse il Sinodo il giorno 18 Settembre 1786; e, dopo sette sessioni, il 28 dello stesso mese lo chiuse. Partivano i parochi che lo componevano, regalati ciascuno di tutte le Opere del padre Quesnello tradotte in italiano.

Sinodo di Pistoja.

Soltanto due anni più tardi divulgaronsi i decreti del Sinodo pistojese. Essi stabilivano rispetto alla Fede il fondamento della dottrina di sant'Agostino; rispetto alla Chiesa ammettevano le quattro proposizioni della Chiesa gallicana. Su 'l delicato argomento della Grazia riportavansi agli articoli presentati dall' Università di Lovanio ad Innocenzo VI., a quelli spediti dal Cardinale di Noailles a Benedetto XIII. Terminavano con sei Memorie al Gran-Duca, invitandolo a molte riforme, ed a quella in particolare degli Ordini regolari, nonchè alla convocazione d' un Concilio nazionale.

Mutazioni introdotte nella diocesi di Pistoja.

Fratanto il Vescovo di Pistoja non fraponeva indugi a tôrre dal culto tutto ciò che egli riputava o superstizioso o profano. Nudava d' ornamenti e di ricche supellettili le chiese; meno il maggiore altare, gli altri demoliva; condannava le pie popolari credenze; stringeva l' adorazione all' imagine del Redentore crocifisso. Tutto ciò prima nella sua Catedrale e nella città di sua residenza, che che ne mormorassero i ligj alle credenze ed alle tradizioni dei loro padri. Sopra tutti strepitavano i frati: avere il Vescovo disertati i dogmi apostolici per le dannate dottrine dei teologi di Vittemberga e di Ginevra; i Santi vilipesi trattare la loro causa al trono di Dio; essere pronta l' ira del Cielo, preceduta dalle fólgori del Vaticano, a piombare su 'l colpevole pastore, e su la greggia nel proprio danno cieca e indolente. Dai quali rumori commosso s' agitava il minuto vulgo, garrulo nelle cose nuove, ed ardente sempre nel sostenere sua religione, che pur raramente osserva. Manifestossi il primo movimento nella città di Prato. Pretendono i Pratesi che allorquando gli angeli levarono al cielo Maria Vergine, le si sfibbiasse la cintura, e quella dall' alto caduta raccogliesse l' apostolo san Tomaso. Pretendono che un loro concittadino, o militasse o mercanteggiasse in Soria non è ben certo, l' avesse da una povera fanciulla divenuta sua sposa, e tradotta in patria. Che che ne sia di tale tradizione, è certo che surse splendidissimo in Prato l' altare della *sacra Cintola*. Acquistò forza a que' giorni la voce, essere stata decretata dal Vescovo la demolizione di quell' altare. Rendevanla credibile le innovazioni recenti di Pistoja: per lo che il popolo concorso alle piazze risolse d' opporsi con la forza, e su la sera del 20 Maggio 1787, armato di scuri e di nocchioruti bastoni, avventossi nel Duomo, cerchiò l' altare, nè fu possibile scostarnelo con preghiere, sì che la chiesa su l' abbujare si chiudesse, com' era costume. Sfogaronsi i sediziosi da prima in litanie, preghiere, urli, e matte apostrofi alla *Cintola*. Verso le dieci rimbombò dal pulpito un colpo di martello. Scossa da quel segnale la turba, precipita al campanile, scardina le porte, e suona a stormo. I cittadini, ignari che fosse, altri s' armano a difesa delle loro case, altri rompono in piazza all' impazzata, e crescono la confusione. Quelli che erano dentro il Duomo rimasti chiedono la benedizione della sacra *Cintola;* ma non v' è sacerdote che possa appagarli, non chiave che schiuda la nicchia ov' è riposta. L' onda dei furiosi si rovescia quindi su la casa dell' amministratore del patrimonio ecclesiastico fra le

Tumulti.

grida: *le chiavi o la morte;* ma l'amministratore, nonchè il paroco della Catedrale s'erano posti in salvo con la fuga. Invano le regie autorità si frapongono, esortano, pregano. Già divelte dalle sacre pareti le vescovili insegne e la catedra episcopale ardono su la publica piazza; ardono i messali, i breviarj, gli archivj; il contiguo palazzo del Vescovo è messo a ruba; la casa dell'amministratore saccheggiata; il Seminario assalito per trucidarne i maestri, fortunatamente avvertiti a tempo per salvarsi fuggendo. Dalla Catedrale s'estese il furore alle altre chiese di Prato ed alle subalterne: mille e mille cerei accesi e'l canto delle litaníe davano a quel movimento l'aspetto di una processione religiosa; le fragorose vociferazioni, l'agitar dell'armi, l'incendio dei parochiali registri, l'assalto delle abitazioni, il carattere di sedizioso tumulto. Finalmente su'l primo albeggiare un forte distaccamento di guardie palatine disperse i faziosi. L'imprigionamento dei capi ridonò Prato a quiete durevole. Due conventi di Francescani, non innocenti di quel subuglio, andarono soppressi. Tornarono nel luogo degl'inceneriti nuova catedra, nuovi stemmi. Intercedette il Vescovo per gl'imprigionati; durante la punizione n'alimentò le famiglie. Fu presso a rumoreggiare anche Pistoja, credendo abolita la festa del suo protettore sant'Atto. Festeggiato il Santo, calmaronsi gli spiriti.

Concilio dei Vescovi toscani.

Non tutti i Vescovi toscani concordavano co'l pistojese; onde parve al Gran-Duca congregarli in generale assemblea, acciò la disputa potesse determinare alla scelta del meglio. Accordaronsi in parecchi punti, disentirono in molti, non pago il Vescovo di Pistoja, non la Corte di Roma, l'uno delle scarse concessioni lagnandosi, l'altra degli usurpi soverchj. Ma la partenza prima, poi l'affrettata morte di Leopoldo sconvolsero, annientarono le toscane riforme. Mons. Ricci, invitato a lasciare il governo della diocesi, terminò i suoi giorni nell'oscurità.

Gesuiti soppressi dal Breve pontifizio.

Simile a morbo contagioso passava su'l cadere dell'andato secolo da luogo a luogo la smania delle riforme ecclesiastiche; e come se ne adduceva a principale stimolo la condotta delle Società regolari, così Roma, od entrasse in isperanza d'attutare lo spirito dominante con la soppressione della più temuta, o riputasse per altri motivi indispensabile l'abolizione della Compagnía di Gesù, n'emanò il decreto co'l giorno 21 Luglio 1773. Già prima le si era tolta la direzione del Seminario di Frascati, e quella del Seminario romano ed ibernese, non senza prove di mala amministrazione. Publicato poi il Breve, tradotto da guardie armate nel Castello sant'Angelo il Generale e gli Assistenti di Polonia, di Germania, di Spagna, di Portogallo, d'Italia, nonchè il Segretario generale dell'Ordine, ebbe principio una severa inquisizione, cui diè fine la morte di Clemente XIV., avvenuta il giorno 22 Settembre 1774. Molto ed assai diversamente parlossi e si parla di questa morte. Attribuissi a morbo naturale ed a veleno. Ciò soltanto può dirsi con sicurezza, essersi da prima manifestata la malatía con una leggiera infiammazione di gola, susseguitata da estenuazione di forze e dimagramento progressivo per ben due mesi. Comparve poscia la febre, accompagnata da infiammazione di basso-ventre, che in dieci giorni lo trasse al sepolcro. Le ripetute imbalsamature non valsero a preservarne il cadavere da generale sfacelo in capo a tre giorni.

Condizione dei Catolici romani migliorata in Inghilterra.

Fra tanti motivi d'affanno ebbe conforto la Chiesa dall'alleviata condizione dei Catolici d'Inghilterra. È noto che quando la successione della Corona inglese fu stabilita nella Casa d'Hannover, il Parlamento con ispeziale decreto vietò ai Catolici qualunque publico esercizio di loro religione, gli escluse dalle cariche dello Stato, negò loro l'accesso nel Parlamento. Soffersero in pace i Catolici-romani così umilianti e dolorose privazioni; ma nel Maggio del 1778 il Cav. Giorgio Saville propose alla Camera dei Comuni fossero abrogati gli Atti dell'anno undecimo e duodecimo del re Guglielmo III., che prevenendo

l'aumento della catolica religione nella Gran-Brettagna, ne sottomettevano i seguaci a dure condizioni, a pene severe. I membri della Camera, animati dallo spirito di toleranza, sostennero la proposizione; e perchè fosse approvata l'umiliarono al re Giorgio III. Stretto a que' giorni il Governo britannico dalla Francia nemica e dall'America ribelle, piegò. Il Parlamento negli Atti di Guglielmo III. abolì ciò che riferivasi alla persecuzione dei Vescovi e preti romani, che dannavali al carcere se istruivano stipendiati, o governavano l'educazione della gioventù; che rendeva inabili le persone istituite alla professione delle credenze romane di conseguire l'eredità, di comperare e possedere nel regno d'Inghilterra. Soltanto a guarentigia dell'avvenire s'impose loro di prestare un determinato giuramento. Sì fatta mutazione non potè effettuarsi senza gravi scompigli. Un movimento popolare in Iscozia nell'impeto primo arse le cappelle catoliche, e dei *papisti* altri minacciò, altri percosse. Quindi nominò Presidente della Confederazione protestante lord Giorgio Gordon, cui dava importanza illustre lignaggio, e lo scanno del Parlamento. Egli doveva, esprimendo il voto della nazione scozzese, far sì che il Parlamento ritornasse il *papismo* nell'oscurità d'ond'era uscito. Non accolto il Gordon come sperava, si ritrasse dall'assembléa, promettendo tornare alla testa di cinquanta mila uomini. Tenne sua fede; e nel giorno annunziato mosse all'Abbazia di Westminster preceduto da una immensa pergamena segnata di centoventimila sottoscrizioni, seguíto da un esercito inerme, che dispiegava nelle bandiere di carta, e mandava dalle gole il grido: *abbasso il papismo.* Non per questo il Parlamento s'intimidì; anzi rigettò la proposizione con cinquantadue voti contro sette. La moltitudine del Gordon, delusa nella sua aspettazione, abbandonossi agli ultimi eccessi. Corse la città insultando i Catolici, demolendone, incendiandone le chiese e le case, tra le molte quella di lord Saville. Indarno il Re con bandi severi adoperò d'atterrire i sediziosi: corroboronne l'audacia. Moltiplicaronsi gl'incendj, s'atterrarono le porte delle prigioni, sferraronsi i carcerati; l'intiera città di Londra stava per andarsene in fiamme. Allora le Camere concessero al Re di sottoporre la città ad un governo militare. La forza disperse i tumultuanti dopo sette giorni d'orrore. Punì variamente i colpevoli vulgari; lord Gordon con la Torre. Il Parlamento si conservò ligio al principio della toleranza religiosa, ed una volta che fu dato il primo passo continuarono i Catolici-romani a ritornare nei comuni diritti degli altri sudditi inglesi; successe allo scherno, alla persecuzione l'indifferenza: d'onde derivò quasi intiera la libertà del culto. Allora fu che freddamente meditarono i saggi su le cause che avevano originata la primitiva divisione; rammentarono che non la brama di correggere gli abusi, o l'illusione d'introdurre fra le antiche credenze una sognata perfezione: ma le indomite passioni d'un despota voluttuoso e feroce avevano smembrata l'Inghilterra dal seno della madre comune, la Chiesa; e cercando alla coscienza un riposo, numerosi tornarono a riverire i dogmi e l'autorità apostolica. Nell'Università di Oxford si studiò di conciliare mercè d'un velato sistema le opinioni nazionali con le credenze e la disciplina romana. Tal è quello di Pusey, d'onde sorge speranza alla Catolica Chiesa di non lontano ravvicinamento.

Anche le missioni in terre barbare, e dalle nostre disgiuntissime, fra nazioni idolatre, od acquistarono nuovi seguaci alla vera religione, o nelle persecuzioni illustrarono l'eroica costanza dei predicanti. Se non che Roma non è la sola che inspiri la voce dei suoi apostoli nelle contrade dell'India, della Cochinchina, della Cina, della Oceania. Maritando ai religiosi i commerciali interessi, anche Londra s'adopera instancabilmente alla conversione di que' popoli cui reca le proprie catene; e le società bibliche in danno dei puri dogmi prevalgono con un successo proporzionato alla loro operositade, alla loro opulenza. Se non fallisce la concepita speranza su le attuali religiose opinioni di molti fra

gl' Inglesi, se avverrà che la Chiesa anglicana ritorni all' amplesso dell' antica madre, potrà questa compiacersi ed ammirare le misteriose vie dell' eterna Providenza anche in sì fatte conquiste.

Fra gli scrittori ecclesiastici del secolo XVIII. vuolsi noverare Giacomo Giuseppe Duguet, nato in Montbrison nel 1650, morto in Parigi nel 1733. S' ascrisse giovanetto alla Congregazione dell' Oratorio, e professò le dottrine di Quesnello. Le Opere sue, che non incontrarono veruna censura, sono: *La guida di una Dama cristiana*, il *Trattato dei doveri d'un Vescovo*, il *Commentario letterale-spirituale su la Genesi*, le *Spiegazioni su'l libro di Giobbe, su settantacinque Salmi, su i venticinque primi Capitoli d'Isaia*, le *Regole per la intelligenza delle Sacre Scritture*, il *Trattato su gli scrupoli*, e quello *su l'educazione d'un Principe*.

Scrittori ecclesiastici.

Pietro Gilbert, nato ad Aix nel 1660, fu canonista profondo. Tradusse vita studiosa e penitente. Passò nel 1736. Acquistossi celebrità per la sua dichiarata opposizione alla Bolla *Unigenitus*. Ricordansi come principali sue Opere il *Corpus Juris canonici per regulas naturali ordine dispositas*, la *Tradizione o Storia della Chiesa intorno al Sacramento del matrimonio*, le *Instituzioni ecclesiastiche e benefiziali*, e le *Consultazioni canoniche intorno ai Sacramenti in generale ed in particolare*.

Edmondo Martene benedettino, della Congregazione di san Mauro, naque a S. Giovanni di Losne nel 1654. L' integrità de' suoi costumi andò del pari con la vasta sua erudizione. Scrisse *De antiquis monachorum ritibus*, e *De antiqua Ecclesiae disciplina*. Il suo *Thesaurus novus anecdotorum, veterum scriptorum et monumentorum, historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio* è un vero fondaco di documenti, de' quali parecchi affatto singolari.

Non devesi omettere il domenicano Michele le Quien, nato a Boulogne l' anno 1661. Perito nelle lingue greca, araba ed ebrea, lottò giovanetto co 'l Peyron, inteso a ristabilire la cronologia della versione dei Settanta contro quella del testo ebreo della Bibbia. Nell' anno 1771 publicò il san Giovanni Damasceno greco e latino, e sette anni più tardi la confutazione del libro di Nettario, patriarca di Gerusalemme, intorno la primazia del Papa. La sua grande Opera è l' *Oriente cristiano*, in cui diede la descrizione geografica d' ogni diocesi soggetta ai quattro grandi Patriarcati di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme. Narra l' origine ed il ristabilimento delle Chiese, tratta delle loro giurisdizioni, svolge il sistema politico, gli avvenuti cambiamenti; e tutto ciò con quella erudizione che doveva attendersi da chi aveva consacrata la vita allo studio delle lingue e della storia orientale.

Appartenne all' Ordine stesso Giacomo Giacinto Serry, nato a Tolone nel 1659, il quale ricevuto prima Dottore nella Sorbona, passò poscia Professore nell' Università di Padova, ove morì l' anno 1738. Restano molte Opere di lui. La più nota è l' *Historia congregationum de auxiliis*, contro la quale scrissero i gesuiti Germon e Meyer. Nella sua *Schola Tomistica vindicata* e nel suo *Augustinus divo Thomae conciliatus* entrò nel gineprajo delle calde questioni de' suoi tempi. Tradusse anche la Teologia a' piedi del sommo Pontefice, per chiedergli la spiegazione della Bolla *Unigenitus*; e l' Opera con cui ciò fece comparve immediatamente nell' Indice. Non diversa sorte si ebbero le sue *Exercitationes historicae, criticae, polemicae de Christo ejusque Virgine Matre*.

Merita d' essere noverato fra gli scrittori ecclesiastici che fiorirono tra il decimosettimo e 'l decimottavo secolo Giuseppe di Turnemine, nato a Rennes nel 1661, morto nel 1739. La sua immensa erudizione, la sua critica gli acquistarono meritamente fama d' ingegno distintissimo. Ristampò il Commento del Menochio su la *Scrittura*, co 'l Sup-

plemento di parecchi Trattati sommamente profittevoli allo studio delle sacre carte, e con un nuovo sistema di cronologia corredato di Dissertazioni acconce a rischiarare le difficoltà della storia sacra e profana, e conciliare quest'ultime insieme. Diede in luce altre Opere ancora, le quali tutte portano il marchio così della sua pietà come della dottrina. Per diciannove anni intieri fu il campione del Giornale di Trevoux.

Bernardo di Montfauçon naque nel 1655 nella diocesi di Narbona. S'ascrisse alla Congregazione Maurina, e pochi lo eguagliarono nella perseveranza con cui tenne dietro ad ogni genere di sacra e profana erudizione. Ne fanno prova le molte e faticosissime Opere sue. La grande raccolta che porta il titolo *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova, ubi quae in innumeris pene manuscriptorum Bibliothecis continentur ad quodvis litteraturae genus spectantia et notatu digna describuntur et indicantur*, fu l'ultimo de' suoi lavori. Passò nel 1741.

Gotti Vincenzo Luigi, bolognese e domenicano, studiò a Salamanca, e meritò tornando in Italia, per l'alta riputazione di teologo, l'onore della porpora cardinalizia. In ogni suo scritto palesò l'amore alla Scuola tomistica. Diede alla luce un Corso di Teología secondo il metodo degli Scolastici. Combattè gli Atei, i Politeisti, i Maomettani, i Giudei. Scrisse contro il supposto trionfo della Religione riformata. Nato nel 1664 terminò la sua laboriosa vita nel 1742.

Claudio Francesco Hauteville, prete dell'Oratorio, si rese celebre con l'Opera intitolata: *La verità della Religione cristiana provata co' i fatti*, *preceduta da un Discorso storico-critico intorno al metodo dei principali autori che hanno scritto prò e contro del Cristianesimo dalla sua origine.* Morì di 54 anni nel 1742.

Prospero Lambertini, nato in Bologna l'anno 1675, assunto al pontificato il dì 21 Agosto 1740, morto nel giorno 4 Maggio 1758, primeggia così nella gerarchía come nel merito degli scritti ecclesiastici di quest'epoca. Il solo suo nome vince qualunque elogio. Le sue Opere publicate dal Remondini in Venezia riempiono sedici volumi in foglio.

Giuseppe Isacco Berruyer gesuita non dovrebbe noverarsi tra gli scrittori ecclesiastici se non per la parte che prese la Chiesa a condannarne le Opere. Scrisse la *Storia del popolo di Dio cavata dai libri santi*, la quale fu riprovata da Benedetto XIV. e da Clemente XIII. Adoperò difendersi, e vennero poste all'Indice anche le sue Apologie. Morì nell'anno 1758.

Agostino Calmet, laboriosissimo benedettino, lasciò Opere eruditissime. Altamente commendato è il suo *Commentario letterale sovra tutti i libri dell'antico e nuovo Testamento.* Diede inoltre in luce la *Storia dell'antico e nuovo Testamento per servire d'introduzione alla Storia ecclesiastica del Fleury*, nonchè il *Dizionario storico-critico e cronologico della Bibbia.* Anche il suo *Commentario letterale istorico e morale sopra la Regola di san Benedetto* è ricco di notizie curiosissime sopra le antiche usanze. Finì di vivere nel 1757.

Daniele Concina, nato nel Friuli e morto in Venezia nel 1757, domenicano della Congregazione del beato Salomoni, fu il campione della morale la più severa. Contro le sue rigidissime sentenze surse un nugolo di avversarj. Egli ch'era d'acre temperamento, e dello stile mordace, combattè solo contro tutti. Contansi tra le sue Opere più celebri: la *Quaresima appellante dal Foro contenzioso di alcuni moderni casisti al tribunale del buon senso*; le *Memorie storiche sopra l'uso del cioccolate in tempo di digiuno*; *Dei teatri moderni contrarj alla professione cristiana.* I titoli stessi mostrano la severità di questo terribile moralista.

Pochi tra i laboriosissimi scrittori diedero in luce tante e sì apprezzate Opere, quante Lodovico Antonio Muratori. Parecchie di queste lo collocano tra gli scrittori ecclesiastici.

Publicò un'*Apologìa di sant'Agostino*, un *Trattato della carità cristiana*, un altro *su la risurrezione della carne, e contro le superstizioni*. Dettò di liturgìa antica e d'erudizione ecclesiastica. Le sue disparatissime cognizioni fanno dimenticare in qualche suo scritto il difetto di rigorosa esattezza. Terminò i suoi giorni nel 1750.

Angelo María Querini, prima Arcivescovo di Corfù, poscia Vescovo di Brescia e Cardinale, non si distinse meno per la sua carità, che per la sua dottrina. Devesi a lui una corretta edizione delle Opere di quattro antichi Vescovi di Brescia; così pure quella dell'*Enchiridio dei Greci* e delle *Lettere del Cardinale Polo dirette al Cardinale Querini*, onde confutare la storia della riforma anglicana del Burnet. Morì nel 1756.

Scipione Maffei, morto a Verona nel 1755, noto per avere illustrata la patria sua con Opere di fama europea, diede a stampa in Francfort la *Storia teologica dei dogmi e delle opinioni risguardanti la divina Grazia, il libero arbitrio e la predestinazione*, ch'ebbero corso nei primi secoli della Chiesa.

Giuseppe Agostino Orsi, nato in Firenze nel 1692, morì Cardinale in Roma nel 1761. Publicò una Storia ecclesiastica, oltre alcune Dissertazioni in difesa della Corte romana.

Abbiamo del benedettino Luigi Ceiler, nato a Bar-le-Duc nel 1688, una *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici*, *contenente le loro Vite*, *il Catalogo e la Critica delle loro Opere*, commendata per l'esattezza; ed un'*Apologìa della morale dei Padri* contro Barbeyrac. Morì nel 1761.

All'altro benedettino della Congregazione di san Mauro, Gaudenzio Maran, devesi la bella edizione delle Opere di san Cipriano, ed in gran parte di quelle di san Basilio e di san Giustino. Scrisse alcune Opere apologetiche con più dottrina, che precisione ed eleganza. Ebbe a patria Sezana nella provincia di Brie, e finì di vivere nel 1762 in età di 59 anni.

Alessandro Borgia, nato in Velletri nel 1682, morì Arcivescovo di Fermo contando ottantadue anni di vita. Le sue Omelíe, spiranti la più viva sollecitudine pastorale, istruiscono ancora con la copiosa ecclesiastica erudizione. Publicò la Biografia di Benedetto XIII. in lingua latina, la Vita di san Geraldo vescovo di Velletri, e la Storia di quella Chiesa e di quella città.

L'agostiniano Giovanni Lorenzo Berti, nato a Seravezza nel 1696, morì Professore a Pisa nel 1766 co'l titolo di Teologo imperiale. Accusato di Giansenismo ne' suoi scritti, gagliardamente si difese; ma forse non persuase. La Storia ecclesiastica da lui data in luce non fu favorevolmente accolta, specialmente oltr'Alpi. Il compendio della medesima può tornar utile a chi move i primi passi nella carriera teologica.

Giovanni Domenico Mansi, arcivescovo di Lucca sua patria, meritò delle scienze ecclesiastiche non per originali lavori, ma per gli studj fatti su le Opere altrui. Tengonsi giustamente in gran pregio gli *Annali del Cardinale Baronio accompagnati dalle Note di Stefano Baluzio, dalla Cronologìa critica del Padre Pagi, dalla continuazione di Oderico Rainaldi*, dal Mansi arricchiti di Note. La *Nuova Collezione* poi *dei Concilj e dei Decreti*, publicata prima dai gesuiti Labbé e Cassart, accresciuta dal Coletti, e publicata con numerosissime Aggiunte, Supplementi, Note, Dissertazioni estratte dalle più rinomate biblioteche italiche e straniere, assicura all'Arcivescovo di Lucca l'immortalità. Compì la sua laboriosa carriera nel 1769.

Giovanni Lami naque in Toscana nel 1697. Scrisse quattro *Libri su'l retto sentimento dei Cristiani in ciò che riguarda il mistero della SS. Trinità*, una *Dissertazione su la retta fede dei Padri Niceni*, ed un *Libro su la erudizione degli Apostoli*, che gli provocò contro scritti acerbi ed accuse gravissime. Da queste non andò immune nè meno per ciò che inserì nelle sue *Novelle letterarie*; ma da sì fatta publicazione, che l'occupò per ben sei lustri,

tanto d'onore ritrasse, che ne rimase attutato lo sdegno e l'invidia de' suoi nemici. Visse settantacinque anni.

Domenico Vallarsi veronese si distinse nella perizia delle lingue greca ed ebrea, e nella erudizione dei secoli di mezzo. Publicò le Opere di san Girolamo, quelle di Rufino aquilejense, quelle di sant'Ilario illustrate da Note ed Osservazioni. Morì l'anno 1721.

Simmaco Mazzocchi, filologo ed antiquario chiarissimo, naque presso Capua nel 1684. Sono Opere sue più lodate di materia ecclesiastica: *Commentario su'l Calendario antico della Chiesa di Napoli; Su le vicende della catedrale chiesa di Napoli; Del culto dei santi Vescovi della chiesa di Napoli; Spicilegio biblico* in tre volumi, due dei quali appartengono al vecchio, uno al nuovo Testamento. Finì di vivere l'anno 1771.

Michelangelo Giacomelli pistojese, benefiziato nella Basilica vaticana, naque l'anno 1695, e passò nel 1774. Volgarizzò i sei *Libri del Sacerdozio di san Giovanni Grisostomo*, il *Panegirico della Beata Vergine scritto dall'arcivescovo Modesto di Gerusalemme.* Voltò in italiano e corresse il testo di Filone su la *Cantica dei Cantici;* dissertò su l'eresía di Paolo Samosatense, e regalò agl'Italiani la traduzione dei due *Commentarj di Benedetto XIV. su le feste del Signore e della Madonna*, e *su'l Sacrifizio della santa Messa.* Non meriterebbe il nome di autore, se tutte queste versioni non avesse illustrate con Note.

A Giovanni Bartoli, nato in Venezia, Professore di Diritto canonico nell'Università di Padova, quindi Vescovo di Feltre, per ultimo Arcivescovo di Nazianzo, oltre le *Instituzioni del Diritto canonico* e'l *Tractatus de aequitate*, devesi il *Parere d'un illustre Ecclesiastico su l'abolizione della Compagnìa di Gesù, da presentarsi al Conclave nella morte di Clemente XIII.* Terminò i suoi giorni in Roma l'anno 1774.

La dottrina del padre Antonio Touron domenicano ottenne gli encomj di giudice sapientissimo, Benedetto XIV. Molta parte di studio concesse alla Chiesa, molta al suo Ordine. Diede la prima il *Parallelo dell'Incredulo e del vero Fedele;* la *Mano di Dio sopra gl'Increduli;* il *Trattato della Providenza;* la *Vita di san Carlo Borromeo.* La seconda produsse le *Vite di san Tomaso d'Aquino, di san Domenico e de' suoi primi discepoli;* la *Storia degli uomini illustri dell'Ordine Domenicano;* la *Storia delle missioni dei Padri Domenicani nel Mondo-Nuovo.* Cessò di vivere a Parigi d'anni 85 nel 1775.

La *Storia delle Chiese Venete* in quindici volumi, e quella *della Chiesa di Torcello* in tre, procurarono al veneziano Flaminio Corner, nato nel 1693, riputazione eminente. Degna di menzione è la sua *Creta sacra;* ed utile fatica vuolsi riputare la sua Opera intitolata *Notizie e Monumenti inediti appartenenti ai Vescovi d'Italia e d'Oriente, ed inservienti all'* Italia sacra *dell'Ughelli, ed all'* Oriente cristiano *del padre le Quien.*

Almici Camillo prete dell'Oratorio, nato in Brescia nel 1714, cessò di vivere nel 1779, dopo aver impiegati i suoi giorni nello studio delle lingue greca ed ebraica e della Teologia. Restano di lui le *Riflessioni critiche su'l libro di Giustino Febronio* (1); *Dello Stato della Chiesa e della legitima potestà del Pontefice Romano;* inoltre molte Dissertazioni ed Opuscoli intorno a controversie ecclesiastiche.

---

(1) Giustino Febronio è il pseud nimo di Giovanni Nicolò d'Hontein, vescovo di Miriofidi *in partibus*, e suffraganeo di quello di Treviri. Sotto il pretesto di riunire alla Chiesa catolica i disidenti diede a stampa un libricino che portava il titolo: *Dello Stato della Chiesa e della legitima potestà del Pontefice Romano.* A furia d'aggiunte il libricino crebbe a più volumi, e trasformossi nel Codice disciplinare dei Giansenisti e dei loro aderenti. A Roma stipendiaronsi più confutatori, fra i quali si distinse Francesco Antonio Zaccaría gesuita. Clemente XIII. poi scrisse agli Elettori di Colonia, Treviri, Magonza, invitandoli ad impedire la difusione d'un'Opera in tutto esiziale, e, come s'esprimeva il Pontefice, *più acconcia a pervertire i Catolici, che a convertire gli eretici.* L'Arcivescovo di Treviri con lettera del 15 Novembre 1778 rimise al pontefice Pio VI. piena ritrattazione, segnata di pugno dello stesso Giustino Febronio, ossia del Vescovo di Miriofidi. Su l'autenticità di quest'atto si mossero dubj in alcune parti d'Italia, e molto più in Germania.

Ansaldi Casto Innocente domenicano terminò i suoi giorni l'anno 1780 in Piacenza sua patria, la quale andò giustamente superba di possedere in lui uno de' più illustri letterati del secolo andato. Numerose Opere diede in luce, e varie d'argomento. Le seguenti lo hanno sacro: *Difesa del Patriarca Giuseppe Vicerè d'Egitto;* due *Dissertazioni su i Martiri* contro Dodwell; due *Libri su le lezioni autentiche della Sacra Scrittura appresso i Santi Padri;* un *Commentario* contro Giovanni Clerc *su la cognizione degli Ebrei di una vita futura prima della loro captività;* un *Commentario su'l Battesimo di fuoco e nello Spirito Santo.* Trattò inoltre *Della necessità e verità della religione naturale e rivelata; Della speranza e della consolazione di rivedere i nostri nell'altra vita.*

Trombelli Giovan Grisostomo naque nel 1697. Vestì l'abito de' Canonici Renani di san Salvatore in Bologna, e visse altamente apprezzato dai sommi ingegni italiani e stranieri suoi contemporanei. Diede a stampa dieci *Dissertazioni su'l culto dei Santi,* una *Vita della Beata Vergine,* un *Trattato degli Angeli Custodi,* e parecchi Trattati su i Sacramenti, distribuiti con Dissertazioni polemiche e liturgiche. Nel 1781 egli non era più.

Anselmo Costadoni benedettino camaldolese, nato in Venezia nel 1714, occupò un luogo distinto fra gli scrittori ecclesiastici del secolo diciottesimo. Sono sue Opere: *Lettere consolatorie d'un solitario intorno alla vanità delle cose del mondo, intorno all'abnegazione della propria volontà, intorno ai pregi della mistica Croce; Lettera d'un Teologo ad una persona angustiata da timori intorno ai misteri della Grazia e della Predestinazione; Lettera consolatoria d'un solitario ad una signora, con cui la istruisce e conforta di prepararsi alla morte.* Come consolatore il Costadoni va nel numero degli scrittori ascetici; come maestro che versa intorno ai misteri della Grazia e della Predestinazione devesi ascrivere a quello dei Teologi.

Nel fine dello scorso secolo e nel principio del presente, dominando lo spirito di riforma, altri riponendola nel distruggere ogni religione, altri nel modificare le esistenti, altri nel fabricarne di nuove; quando l'Enciclopedía spiegava le insegne del materialismo, del deismo, in una parola dell'incredulità; quando le riforme di Wittemberga e di Ginevra dicevansi abbisognare di riforma, e gli scismi germogliavano dallo scisma; quando sì fatta febre coglieva persino la nazione giudaica, stretta una volta tenacissimamente alle patrie sue tradizioni; dovevano gli scrittori di argomenti ecclesiastici moltiplicarsi a dismisura, ed avere ogni partito i suoi campioni. Sarebbe troppo lungo numerarli. Basterà solamente ricordare, che se l'errore ebbe suoi maestri nelle pagine dell'Enciclopedía, non mancò in quelle pagine stesse il dottore della verità nel teologo Bergier. Se il Cinico di Farney dileggiò e derise, meglio che dall'abb. Nonnotte ne furono rintuzzati i sarcasmi e chiarite le menzogne dal domenicano Valsecchi; e se furono assalite le ragioni canoniche, propugnaronle con la ragione e con l'Evangelio alla mano i Gerdil, i La-Luzerne; e se empie Vite di Gesù Cristo e mostruose Storie ecclesiastiche inorridirono i buoni credenti, gli amici della religione ed altri periodici lavori li rassicurano e li rinfrancano, e la sedia di Pietro su la ferma pietra ancora immobile sta. Fratanto è di sommo conforto alle anime timorate lo scorgere quanta cura oggidì si prenda dell'ecclesiastica instituzione; come combattansi le prerogative nemiche dell'ordine e della regolare dipendenza; come al merito e non ai natali si conferiscano le gerarchiche dignità; come per la difusione dei lumi cadano in oblío le pratiche superstiziose; come in generale la cheresia serbi contegno esem-

---

Ma sembra che l'autore non solo abbia dichiarato nei publici fogli che la ritrattazione era sua ed affatto spontanea, ma che si proponeva di giustificarla co'i sacri cánoni e con la disciplina della Chiesa in un'Opera che stava allora componendo. Prevenuto da morte, Nicolò d'Hontein non potè compierla; e forse fu meglio, chè le dilucidazioni nulla potevano aggiungere ad una piena ritrattazione, e togliere assai.

plare, ed egualmente lontano da vulgare dimestichezza, che da burbanza e pretensione.

Uomini illustri per santità.

È di conforto che nella troppo aggrandita vertigine di liberi pensamenti non siano mancati nobilissimi spiriti, non solo delle immutabili verità fedeli e costanti difensori con la penna, ma, ciò che più vale, con l'eroico esercizio delle più sublimi cristiane virtù. Tali furono un beato Pacifico da S. Severino, minore Osservante riformato, e 'l beato Tomaso da Cori della regolare Osservanza di san Francesco: l'uno destinato a santificare con la predicazione il Piceno, l'altro ad edificare con insigne austerità le terre dell'antico Lazio. Entrambi illustrarono il principio del secolo decimottavo, nè molto dopo meritarono l'onore degli altari. — A questi si deve aggiungere siccome contemporaneo il beato Giuseppe della Croce, dei minori Osservanti di san Pietro d'Alcantara nel regno di Napoli, cui l'infaticabile brama di recare soccorso al prossimo applicò il nome di *consolatore degli afflitti*. — I copiosi frutti delle Missioni sostenute in Italia e fuori dal padre Pacifico da Porto Maurizio lo annoverarono ai Beati. Egli compiva l'operosa sua vita co 'l giorno 26 Novembre 1751, avendo emulate le gesta dei Ferrerj e dei Salesj. — Gregorio Barbarigo, di chiarissimo veneto lignaggio, prima Vescovo di Bergamo, poscia di Padova, decorato della porpora cardinalizia, rifulse per quella illuminata pietà che, provedendo al bene dei presenti, lo assicura nel tempo medesimo ai posteri. Sta monumento del suo zelo, della sua munificenza, della sua penetrazione superiore al secolo in cui visse, il Seminario di Padova, nel quale perfezionò le regole di san Carlo Borromeo; dove attrasse dalle più lontane parti d'Europa gli uomini per sana dottrina più famigerati; dove fondò, colossale impresa a' suoi giorni, magnifica tipografia, arricchita dei caratteri, delle madri, dei punzoni di tutte le cognite lingue; dove, sebene le principali cure rivolgesse alle lingue greca e latina, amò pur anco si cultivassero l'ebrea, l'araba, la siriaca: per lo che publicò co' i recenti suoi tipi l'arabo dizionario e l'ebraico, e in quest'ultima lingua la Bibbia, nell'altra il Corano; anzi il compendio della Dottrina cristiana voltato in arabo pose tra le mani degli adolescenti, onde quasi scherzando acquistassero la famigliarità di quella orientale favella, ed agli alunni suoi più provetti impose recitar dovessero in greco le quotidiane salmodie. Tutto ciò ideava egli e mandava ad effetto a' giorni suoi in tempo brevissimo, quale potrebbesi desiderare nella vantata luce del moderno progresso. Quand' altro dalle sue instituzioni derivato non fosse che il *Lexicon totius latinitatis*, quel solo gigantesco lavoro sarebbe bastevole ad eternare la riputazione del Seminario, che l'origine, gli studj, la disciplina deve tutte al Cardinale Barbarigo. Clemente XIII. lo ascrisse ai Beati. Lo stesso canonizzò Girolamo Emiliani, dal suo predecessore Benedetto XIV. già noverato fra i Beati. — Benedetto Giuseppe Labré, nato nella parochia di san Sulpizio d'Amette in Piccardía, rischiarò i giorni non troppo sereni di Pio VI. Crebbe nell'assistenza degl'infermi, poscia volle sparire dal mondo. Non accolto alla Trappa, nè fra' Certosini, perchè dell'etade immaturo e fievole della salute, pellegrinò alla volta d'Italia, e fermò in Roma il proprio soggiorno. Colà trasse vita penitente e contemplativa in una specie di caverna formatasi a caso tra le vaste ruine del Colosséo, morì di trentacinque anni nel 1783; e ben presto divulgatasi la fama dei prodigi dalla sua spoglia operati, l'accorso popolo co 'l tributo d'una devozione sincera precorse alle regolari forme con cui Roma veglia severamente le opinioni vulgari e le azioni de' buoni pria d'offerirli al publico culto sovra gli altari. Le pomposissime feste celebratesi a' nostri giorni pe' i cinque canonizzati dal regnante Gregorio XVI. fanno prova di ciò che testè si disse, essere stato volere dell'eterna Providenza che in mezzo agli sconvolgimenti ed ai furiosi assalti delle pregiudicate opinioni e della incredulità non venisse meno la vera virtù, nè gli splendidi esempj della perfezione cristiana.

ILLUSTRAZIONE

DELLE TAVOLE APPARTENENTI AI SECOLI CRISTIANI (1)

Fra gli ornamenti che le arti del sestodecimo secolo donarono ai santuarj cristiani, occupa luogo distintissimo il candelabro che la Tavola XIX. presenta intiero, e separato in parti sopra una scala maggiore. Esso è il più grande fra quanti la devozione consacrò alla Divinità. Andrea Riccio padovano gettollo in bronzo. È alto undici piedi. Ricca fantasia, corretto disegno, elegante distribuzione, esecuzione diligentissima lo rendono degno di starsi a fianco dei basso-rilievi con che il Donatello decorò la basilica di sant' Antonio in Padova. Le rappresentazioni sono evangeliche, ma chiuse senza scrupolo fra simboli gentileschi. Questa sconvenienza, che vuolsi apporre più tosto a colpa del secolo che dell' artista, non iscema il pregio dell' opera. Tav. XIX.

Vedesi delineata nella Tavola XX. una delle più magnifiche cappelle del mondo cristiano, quella di sant' Antonio nella basilica che a lui suo protettore inalzò la padovana pietà. Lo stile dell' architettura è quello che la famiglia dei Lombardi introdusse in Venezia su 'l declinare del secolo decimoquinto: stile ricco di grazie, e che io chiamerei volentieri stile di transizione; conciossiachè con la profusione de' suoi ornamenti ricordi il gotico gusto, e con le sue arcate a pieno centro riconduca la sesta alle forme greco-romane. Cinque di queste introducono alla cappella, e tra l' una e l' altra stanno scolpiti in mezza figura gli Evangelisti. Sopra tali arcate ricorre un attico, ed altra costruzione su l' attico fregiata da pilastrelli corintj e da nicchie accoglitrici di marmoree statue. In faccia all' arcata di mezzo sorge sovra sette gradini l' altare. Gli fanno ala due grandi candelabri d' argento, posati sovra due gruppi d' angeli scolpiti in marmo. Appressabile d' ogni parte è l'altare, e chi move nell' interno della cappella non può a meno di non tratenersi ad ammirare la maestria con cui sono trattati i basso-rilievi rappresentanti i miracoli del Taumaturgo. Ebbero parte nell' opera il Sansovino ed il Falconetto. Tav. XX.

Sparve la semplicità degli antichi altari da che si volle attaccarne alle pareti la mensa, e renderla imponente con le colonne e con le relative trabeazioni. Di ciò mossi lagno precedentemente, e credo che me ne giustifichino bastantemente quelli ch' offre allo sguardo la Tavola XXI. Essa mostra nella Fig. 2. l' architettura, che applicando forse con ripugnanza le sue decorazioni, non osa scostarsi dalle norme di una giusta castigatezza. Nella Fig. 4. già divenne baldanzosa e sicura, già spezza frontoni, già fa cimiero co' i putti. Nella Fig. 3. trascorre all' estremo della bizzarria. Con tanto lusso di cartocci non si mostrò, cred' io, mai altrove lo stile barocco. Meritava d' essere publicato questo capo d' opera per la storia dell' arte. Così fatti altari esistono in Padova. Il primo nella chiesa detta dei Carmini; il secondo nella basilica di sant'Antonio; il terzo nella chiesa di Santa Maria de' Servi. Vedesi pure in questa Tavola al N.° 1. la forma più generalmente adottata per le lampane con che s' illuminano e s' ornano i santuarj. Tav. XXI.

Contro la sconvenienza di collocare nei tempj del Dio vivente monumenti in onore dei mortali, il più delle volte creati dall' orgoglio, dall' opulenza, ed infardati di simboli, d' epigrafi dettate da profana adulazione, io mi permisi quando me ne venne il destro libere parole. Ora soggiungerò, che a male concepita idéa corrispose egualmente male l' effetto. A che bruttare, come pur troppo si scorge nella Tav. XXII., il nitore delle sacre pareti con cariatidi poppute, panciute ed ignude? A che sottoporle con le studiate chiome ad una pesante trabeazione, con timpano dove non piove? E dove non dovrebbero pompeggiare che i simboli della redenzione, e quelli che additano la speranza di risorgere a vita non peritura, che hanno a fare i lambrechini, i caschi, i cimieri, le teste caprine rubate all'are di Bacco, le sfingi, ed i ricci di marmo accartocciato come pergamena all' appressare del fuoco? Io non so qual conto potrebbe dare l' architettura di quelle mensole che bruscamente rompono fuori da una pilastrata per sostenere una mezza figura, e di quelle cavità ellittiche o circo- Tav. XXII.

---

(1) Nello stendere la storia delle vicende religiose approfittò l'Autore, oltrechè del Cardinale Baronio e de' suoi continuatori, dei *Secoli Cristiani* dell'Abbate Ducreux, delle *Storie del Concilio di Trento* di Fra Paolo e del Cardinale Pallavicini, della *Storia Ecclesiastica* del Fleury, della *Storia delle variazioni delle Chiese protestanti* di Monsignore Bossuet, e della *Storia Ecclesiastica* del Bercastel. I documenti riportati testualmente furono trascritti dal continuatore del Bercastel.

lari, da cui si presenta un busto quasi persona curiosa alla finestra, che si diverte osservando la congregata folla, od ascoltando il sermone. Non si sospetti perciò ch' io brami le chiese ridotte alla nudità protestante; me ne guardi il Cielo: ma come nelle cappelle non altro vorrei che mense isolate, e dietro d' esse le imagini sculte e dipinte dei Santi, mandando in bando le colonne e le smozzicature degli architravi, de' fregi e dei cimazi; così veder non posso con occhio contento, anzi sconvenientissima cosa mi sembra che Dio in sua casa venga costretto a dividere gli onori con gli uomini. Alcuni vollero essere scolpiti ginocchioni a' piè degli altari: se non formassero ingombro, sarebbe questa l' unica maniera in cui riputerei ad uomo dicevole lasciare memoria di sè nel santuario.

Tav. XXIII. La Tav. XXIII. presenta una Messa solennemente celebrata secondo i riti armeni. Su l' altare posano tre Crocifissi, non uno solo, com' è del rito latino. Non mancano simili ai nostri candelabri e palme e tabelle. Pendono dinanzi all' altare le cortine, che la parte più augusta dei misteri occulteranno alla folla. Il sacerdote porta in capo sublime corona, fregiata alla sommità di globo e di croce; lascia sciolte su gli omeri le chiome prolisse; indossa piviale, e non pianeta; e sopra il camice larga stola, stretta al corpo dalla cintura, e non pârtita in due. A sinistra gli pende dalla cintura una borsa ricamata in oro. I suoi assistenti non vestono breve dalmatica dalle corte maniche, ma queste han lunghe fino ai polsi, siccome quella scende ai talloni riccamente orlata al basso, e lateralmente aperta fin sopra il ginocchio. Incrociano la stola sopra la stessa. L' azione rappresenta il Diacono che incensa il libro degli Evangelj sostenuto dall' altro ministro con un bianco velo trapunto d' oro. Assiste da una parte seduto in catedra il Vescovo, e v' ha dall' altra chi regge le liturgiche cerimonie, portante un bastone detto *dottorale*, ornato alla estremità da due serpi attorcigliati, fra cui v' ha un libro aperto, e sopra un globo sormontato da una croce. Ne discende un velo rosso, allacciato da un candido nastro frangiato d' oro al basso. I Diaconi sono sei. Le loro stole sovraposte alla tunica s' incrociano dinanzi e di dietro. Hanno due manipoli stretti all' uno e all' altro braccio, non però pendenti. I Chierici vestiti come i Diaconi portano la stola, che dall' omero sinistro discende al fianco destro.

Tav. XXIV. Apronsi i Concilj con la Messa dello Spirito Santo, alla quale assistono i Padri; e se v' interviene personalmente il Pontefice, la celebra egli stesso. La Tav. XXIV. lo rappresenta nell' atto di dare la benedizione. Ebbesi cura d' introdurvi non solo il pontifizio triregno, le mitre ed i bastoni pastorali, quali conservaronsi fino a' nostri giorni; ma i piviali ancora, le dalmatiche e le cotte del clero minore, le berrette ecclesiastiche, e le vesti cardinalizie d' ultima foggia. A sinistra dell' altare comparisce il Vescovo greco-latino. Veste di sotto una specie di tunica violacea, nelle maniche rimboccata di rosso. Sovrapone un piviale aureo e trapunto, foderato di seta purpurea, ed una stola bianca distinta da croci rosse, e fregiata d' aurea frangia all' estremo. Tiene in capo una mitra di forma singolare, quale si vede nel disegno, adorna di gemme innestate fra i ricami eseguiti sopra d' un fondo azurrino. Il Senatore romano sta ginocchioni in luogo cospicuo. La sua sottoveste è del colore del cinabro, del quale è pur soppannata la sopraveste, che ha maniche larghe, rovesciate all' insù, e giallo il colore. Fregiasi d' aurea collana. N' è triangolare il cappello, rosse le calze, nere le scarpe, con fibbia d' oro o dorata. Assiste alla funzione anche il grande Spatario, collocato nella Tavola dietro il Vescovo greco. I Cardinali che in sacri paramenti rendono il rito più augusto usano piviali e mitre di fondo bianco.

Tav. XXV. La più vasta Basilica di tutto l' Orbe catolico è la Vaticana, di cui la Tav. XXV. mette sott' occhio la piazza, i portici, l' obelisco, le fontane, il prospetto. La severità dell' arte vi scopre numerosi difetti, che il burbero Milizia ben lungi dal disimulare, esagerò: difetti inevitabili in un' edificazione cui tanti architetti separatamente diedero mano, variando sempre l' antecedente concetto. Tuttavolta nel suo insieme la Basilica Vaticana, come in grandezza, così le altre tutte vince nella imponenza della mole e nell' accordo delle colossali sue parti. Chi ne bramasse la storia fino dalla prima origine, legga nel Dizionario compilato da Gaetano Moroni l' articolo *Chiesa*, Vol. XII. Io darò soltanto ciò ch' è più importante su la costruzione attuale. Fu il pontefice Nicolò V. il primo che di proposito pensasse alla nuova struttura del tempio, e l' opera s' ebbe cominciamento su 'l disegno di Leon Battista Alberti e di Bernardo Rosellini; senonchè tutto andò sospeso alla sua morte, avvenuta nel 1455. Occupossi del proseguimento Paolo II.; Sisto IV., Innocenzo VIII., Alessandro VI. s' appagarono d' abbellimenti, o di lavori parziali. Ma Giulio II., sempre grande nelle sue idèe e sommamente ardimentoso nel mandarle ad effetto, consultati i più famosi architettori, s' appigliò al disegno di Lazaro Bramante, che dava al santuario la forma di croce greca con tre navate, con facciata fiancheggiata da due campanili, e con una cupola in mezzo. Giulio II. nel giorno 18 Aprile 1506 pose la prima pietra del grande edifizio, e la giustamente rimproverata impazienza del Bramante levò ben presto al cornicione i quattro enormi piloni, e sopra voltovvi gli archi grandiosi, futuro sostegno dell' immensa cu-

pola. Morivano Giulio II. nel 1513, e l'anno susseguente il Bramante. Leone X. affidò il proseguimento a Giuliano Giamberti, detto da San Gallo, al domenicano Fra Giocondo da Verona, ed a Rafaello Sanzio. Parve a questi che i piloni, colpa la fretta soverchia di Bramante, avessero ceduto; e giudicando non potessero sostenere la cupola, rafforzaronli, e la forma di croce greca cangiarono in quella di croce latina. Partitosi da Roma Frate Giocondo, morti San Gallo ed il Sanzio, il primo nel 1517, l'altro nel 1520, Leone X. sostituì Baldassare Peruzzi, cui piaque novellamente ridurre la Basilica a croce greca, quando nel 1521 Leone passò. Dopo il breve pontificato di Adriano VI., sedendo Clemente VII., Peruzzi terminò la tribuna, e fu molto, a que' giorni calamitosissimi per barbariche invasioni e saccheggiamenti. Ripigliaronsi i lavori quando Paolo III. fu assunto al pontificato. Antonio Picconi da San Gallo rinovò allora il sistema di croce greca con due campanili ed una cupola; ma poichè questi pure cessò di vivere nel 1546, Paolo chiamò da Firenze Michelangelo Buonarotti, il quale nel disegno di San Gallo rimarcò la profusione inutile di pilastri e colonne, la scarsa luce, l'enorme dispendio, ed altro ne offerse più facile ad eseguirsi, comechè più maestoso. Conservava egli la croce greca, ideava la cupola a doppia vòlta, posandola su muri solidissimi, e non sopra colonne; progettava infine di dare alla Basilica seicento palmi di lunghezza, di larghezza e d'altezza. Paolo III., approvata ogni cosa, dichiarò il Buonarotti architetto di san Pietro con amplissime facoltà; ed egli sì vigorosamente all'opera attese, che la condusse fino al tamburo, su cui doveva posare la cupola. Continuò sotto Giulio III., Marcello II. e Paolo IV., terminando i controforti del tamburo. Ma l'età sua già troppo provetta destando timore che non lasciasse imperfetto il lavoro della cupola, fu obligato a darne il modello in creta ed in legno. L'evento giustificò la precauzione; e Pio IV. diede Giacomo Barozzi e Pirro Ligorio in successori al Buonarotti, con l'ordine espresso d'eseguirne scrupolosamente i disegni. Esausto il tesoro, proseguirono lentamente i lavori della Basilica. Sedendo Gregorio XIII., passato a miglior vita il Barozzi, Giacomo della Porta compì, seguendo il concetto di Michelangelo, la Cappella Gregoriana. Sisto V. poi, nulla avvezzo a mediocremente sentire, non pago d'avere trasferito dall'antico circo di Cajo e di Nerone, con l'opera di Domenico Fontana, il famoso obelisco, e d'averlo collocato in mezzo alla gran piazza della Basilica, rese il lavoro della cupola tanto affrettato e fervido, che la vide in brev'ora compiuta. Ebbe cominciamento co'l giorno 13 Luglio 1588. Sudaronvi intorno ottocento muratori ad un tempo, ed ai 14 Maggio 1590 non le mancava che il solo lanternino, il quale dentro sette mesi pur le fu aggiunto. Giacomo della Porta ai giorni di Clemente VIII. perfezionò l'esterno della cupola, e l'interno coprì di musaici. Devonsi allo stesso Clemente gli stucchi dorati della vòlta, e'l marmoreo pavimento della Basilica. Paolo V. asceso al soglio pontificale l'anno 1605, essendo quasi compiuta la parte superiore della Basilica, affidò l'esecuzione della inferiore a Carlo Maderno, ordinando che dovesse prolungarsi più ancora che a croce latina non si convenisse. Il Maderno obedì. Portò a compimento la parte inferiore, e v'aggiunse la facciata, e le basi laterali su cui si dovevano erigere i due campanili. La facciata, che distintamente delineata si osserva nella Tavola XXV., è alta palmi romani duecento sedici, larga cinquecento quaranta. L'adornano otto smisurate colonne del diametro di dodici palmi, e compresa la base ed il capitello alte cento ventitrè. Paolo V. compì le cappelle ed i due portici, l'uno inferiore per cui s'entra nella Basilica, l'altro superiore destinato alla solenne benedizione. Ricordano pure la munificenza di lui le marmoree balaustrate, e le scale onde si scende alla Confessione di san Pietro, il compiuto pavimento, le grotte sotterranee, la piazza spianata ed ampliata. Successe a Paolo Gregorio XV., ed al Maderno il Cav. Vincenzo Bernini. Sotto tale pontificato riposarono gli artisti. Ma Urbano VIII. esercitò senza posa la sesta, lo scalpello, in una parola lo spiritoso ingegno del Bernini. Gli allogò il campanile, che fu demolito appena condotto a termine, o da quella parte il tempio minacciasse ruina, o prevalessero gli emuli dell'architetto; ciò che più generalmente è creduto. Spogliò delle massicce travi di bronzo il portico del Panteon, e dielle al Bernini che ne fondesse le quattro spirali colonne, da cui va sostenuto il baldacchino dell'altare papale: nel che molto perdette la riputazione del Pontefice, scarsa gloria ne ritrasse la religione, niuna il buon gusto. Finalmente parendogli aver posta l'ultima mano all'opera gigantesca, nel giorno 18 Novembre 1626, assistito da ventidue Cardinali, pomposissimamente la Basilica consacrò. Innocenzo X. sotto pena di scomunica proibì che nessuno prendesse tabacco nel coro, nelle cappelle, nella sagristia, nel portico, nell'atrio. Alessandro impose al Bernini di collocare la catedra di san Pietro in fondo all'abside, ed egli amò di farla sostenere in aria dai quattro Dottori della Chiesa. L'opera è gigantesca, tutta in bronzo dorato. Allo stesso Bernini affidò l'erezione dei due portici che in linea curva protendonsi su la piazza Vaticana. Volle egli nel 1660 collocarne la prima pietra; ma il Cielo non gli concesse di vedere l'opera compiuta. Il piano di questo edificio abbraccia quattro ordini di colonne, ripartite in modo che formino tre corsie. La maggiore, quella cioè di mezzo, serve alle carrozze. In

ciascun braccio si contano centoquaranta colonne di travertino, alte con la base e co 'l capitello palmi cinquantasette e mezzo. La cornice va coronata di statue. Queste due braccia sono congiunte all' atrio della Basilica mercè due gallerie rette, ambedue fornite d' ampia porta, su cui quinci e quindi si ammira un lavoro in musaico.

Regnando Benedetto XIV., la cupola minacciò ruina. Chiamò egli ad esaminarla i matematici più rinomati del suo tempo, e s' attenne al progetto del Marchese Poleni, allora Professore nella Università di Padova, il quale consigliò di cerchiarla. Fu quindi stretta all' esterno da sei cerchj di ferro: da due nell' anno 1743, nel seguente da tre, dall' ultimo nel 1748. Pio VI. aggiunse alla Basilica condegna sagristia.

Carlo Fontana nella sua Opera su 'l tempio Vaticano, data a stampa l' anno 1694, calcolò la somma che fino a' suoi giorni erasi spesa nella edificazione di sì grandiosa Basilica; e non calcolando i modelli, le demolizioni, le supellettili, portolla a quarantasei millioni, ottocento novantotto scudi moneta romana. Ottocento e cinquanta mila scudi, secondo il padre Bonnani, importò l' erezione del colonnato.

Il tempio di cui si parlò finora, il più vasto di tutta la Cristianità, addita su 'l suo pavimento di quanto superi in lunghezza i più giganteschi santuarj; quali sono san Paolo in Londra, Santa Maria del Fiore in Firenze, san Paolo su la via Ostiense, santa Sofia in Costantinopoli, san Petronio in Bologna, e la Catedrale di Milano. Le sue dimensioni sono le seguenti.

Dalla porta alla catedra di san Pietro, collocata nell' estremità dell' abside, palmi romani	837.
Larghezza	» 607.
Altezza dal pavimento alla vòlta	» 207.
Diametro della cupola	» 190. 2. 16
Circonferenza della cupola	» 590.
Altezza interna dal pavimento alla volticella della lanterna, ov' è dipinto il Padre Eterno.	» 557.
Dal pavimento alla sommità della croce	» 611. 3.
Dal pavimento della chiesa sotterranea	» 625. 2. (1)

Tav. XXVI. La Tav. XXVI. offre delineata la sezione longitudinale della Basilica Vaticana. Rimando chi ne desiderasse una minuta descrizione al poc' anzi citato Dizionario.

Tav. XXVII. Questa Tavola rappresenta una Messa solenne celebrata secondo il rito greco-scismatico. Il punto è quello della elevazione, uno cioè dei rari momenti in cui si lasciano vedere quasi tutti quelli che hanno parte nella funzione. Stassi ritto il Vescovo alla sua catedra, ed i tre celebranti, uscendo dalla porta a destra dell' altare, s' avviano per rientrare in quella a sinistra. Il primo porta l' Ostia riposta in una specie di larga busta foderata d' azurro, tinta di rosso cupo al di fuori, con fiocchi dello stesso colore. Nè diverso è quello delle tuniche e della stola, di cui l' un lembo dalla spalla destra cade su 'l di dietro, l' altro dalla sinistra pende dinanzi. In tal momento gli si adatta agli ómeri una specie di grembiale rosso pur esso, ed a simiglianza delle altre vestimenta trapunto di fiori gialli. È questi il Diacono. Segue il Sacerdote in lungo camice bianco, con la stola indivisa stretta al fianco, e più basso ai lombi da una cintura affibbiata nel mezzo con borchia gemmata. A ciò sovrapone uno spazioso manto che non s' apre da veruna parte, e lascia passare soltanto il capo per un' apertura circolare. I colori così della sopraveste come della stola e dei ricami sono eguali a quelli del Diacono. Esso porta il calice coperto da un velo violaceo sparso di fiori gialli, chiudenti nel mezzo una croce. Comparisce il Suddiacono in ultimo luogo, sostenendo un piccolo Crocifisso. Non differisce nei paramenti dal Sacerdote: solo gli manca la stola, e la seconda cintura ai lombi. Dinanzi alla porta di mezzo, per cui vassi all' altare, un pomposo baldacchino, fiancheggiato da candelabri, ricopre un leggio, su 'l velo del quale vedesi figurata un' imagine, che sovente anche i laici entrando in chiesa vanno a baciare. Quattro fanciulli sostengono altretante torcie ai lati di questo baldacchino, e su la candida veste incrociano una stola, come si vede nel disegno. La veste del Vescovo è di seta violacea. Indossa sovr' essa lungo piviale della medesima stoffa, ma d' un violaceo più chiaro. È listato d' oro, e quattro riquadri pur d' oro, figurati lo annobiliscono. La sua berretta ha la forma d' una sezione di cono rovescio. Un velo nero stendesi sovra di essa, e ne discende fino alla metà della schiena. Il giovanetto che gli sta da presso, vestito come gli altri chierici, presta al Vescovo servigio, ora portandone il pastorale, ora sostenendogli il piviale quando passa da luogo a luogo. La scena rende precisamente ricopiata una chiesa greca. Tre porte di fronte introducono nel *Sancta Sanctorum*. Quella a destra non comparisce nella Tavola. Ciascuna ha sue cortine violacee contornate di frangia bianca, con una croce gialla nel mezzo. Nell' arco che gira sovra la porta di mezzo v' ha

(1) Il palmo architettonico romano corrisponde a centimetri 22. 33.

un ornamento dorato, sostenente un quadro di puro argento, rappresentante la Beata Vergine, e sopra una croce di stile greco, ricchissima d'oro e d'argento, circondata di candele. Quest'arco ed i suoi ornamenti non poterono introdursi nella Tavola. Le figure alle pareti sono dipinte e chiuse dentro cornici dorate. Dorata è pure la catedra episcopale, fuorchè nel mezzo ricoperto da velluto rosso, superiormente arricchito da una imagine della Beata Vergine in argento.

Tav. XXVIII.

Supellettili sacre. N.° 1. 5. Reliquiarj d'argento. Il primo è di forma più antica. — N.° 2. Croce con ornamento d'oro e fondo d'argento. — N.° 3. Candelabro di bronzo dorato. Stile moderno. — N.° 4. Patena con fondo d'oro, ed ornamenti di smalto e d'argento. — N.° 6. Pisside d'accompagnamento del calice N.° 7. tutto d'oro. — N.° 8. Altro calice con patena e cucchiajo, che serve per la consumazione dell'Ostia. Ha il fondo d'oro, gli ornamenti di smalto e d'argento. Appartiengli la patena N.° 4. — N.° 9. Pisside d'accompagnamento al calice N.° 8. — N.° 10. Turibolo. — N.° 11. Navicella.

un ornamento dorato, sottostante un quadro di pasta graffita, rappresentante la Beata Vergine, e sopra una croce di stile greco, [illegible] d'oro e d'argento, circondata di candele. Quest'arco ed i suoi ornamenti non possono introdursi nella Tavola. Le figure alle pareti sono dipinte e chiuse dentro cornici dorate. Lo-po e posto la cattedra episcopale, fornita nel mezzo dicoperta da velluto rosso, superiormente arricchita da una imagine della Beata Vergine in argento.

Tav. XXIII. Suppellettili sacre. N.° 1. 2. Reliquiari d'argento. Il primo è di forma più antica. — N.° 3. Croce con ornamenti d'oro e smalto d'argento. — N.° 3. Candeliere di bronzo dorato. Stile moderno. — N.° 4. Patena con fondo d'oro, ed ornamenti di smalto e d'argento. — N.° 5. [illegible] d'accompagnamento del calice N.° 7. tutta d'oro. — N.° 6. Altro calice con patena e cucchiaio, che serve per la consumazione dell'Ostia. Ha il fondo d'oro, gli ornamenti di smalto e d'argento. Appartiengli la patena N.° 4. — N.° 9. Pisside d'accompagnamento al calice N.° 6. — N.° 10. Turibolo. — N.° 11. Navicella.

OCEANIA

OCEANIA

Ad accrescere il numero delle parti in cui piaque alle andate età dividere il nostro globo, ultima comparve l'Oceania. Più vasta che le altre tutte prese insieme, n'è la più svariata ancora, e la più ricca di fenomeni inesplicabili. Direbbesi essere stata riservata ad un secolo indagatore, qual è il presente, per istancare la mobilità dei curiosi, e confondere i sistemi dei filosofi. Ivi un cielo temperato, purissimo abbellisce de' più vaghi colori l'aspetto multiforme della vaga natura; e quel cielo istesso sembra sovente, disdegnando le sue sublimi regioni, tutto porre a soqquadro: nereggia, s'abbassa, mugge su le foreste, solleva i marini flutti a sterminate altezze, e tuonando finalmente ruina in dirottissimo nembo, come se più non dovesse ricomparire. Ivi l'Oceano, che appena conosce tempeste, ora imbianca simile a mare di candido latte, ora si tinge di vivo sangue, ora stende su l'interminata sua superficie un manto di luce tremola e scintillante. Ivi la terra che lussureggia per colossale vegetazione distrugge l'opera sua, aprendo ad ora ad ora le fauci di fumose voragini, e sepelendola sotto monti di lave sterili ed ignude. Ivi aquile canute; neri cigni; cani muti; l'uccello casoár, straniero all'uso dell'ale; l'ornitorinco, che alla foca simiglia, e tiene del quadrupede, del rettile, dell'uccello; l'orang-houtan, bimano, antropomorfo, che diresti per antica colpa scaduto dai privilegi della specie umana. Ivi l'uomo quali non presenta fisiche e morali diversità! Accanto al pigméo vi cresce il gigante; il negro da presso al bianco; e quello che ha faccia olivastra vive vicino a chi l'ha tinta di sucido rossore. Quì patriarcali costumi; ivi l'immanità che divora i vinti nemici; altrove profonda ignoranza e primitiva selvatichezza; altrove civiltà più antica della nostra; e moli antiche rivali delle egizie e delle indiane, e moderne edificazioni che non la cedono al gusto del voluttuoso Cinese. Quando sarà mai che i nostri viaggi e le nostre meditazioni svelino l'arcano di tanti prodigi, e seguir possano la mano della Providenza, che si piaque congregare nell'Oceania gli opposti estremi della razza pensante e del suo intellettuale sviluppo?

La superficie dell'Oceania copre più che la metà del globo. Due mila trecento e settantacinque leghe dánno la sua larghezza; quattro mila seicento cinquanta la lunghezza [1]. La superficie poi della terra abitabile dà la somma approssimativa di cinquecento mila ottocento cinquanta leghe quadrate, nella quale si contano venticinque millioni di abitanti.

L'Oceania si divide in quattro parti. La *Malesia*, di cento mila leghe quadrate, con ventun millione di abitanti; la *Micronesia*, di mille duecento cinquanta leghe quadrate, ove se v'abbia stabile popolazione e quanta, punto non si conosce; la *Polinesia*, di leghe quadrate diciotto mila e seicento, con la popolazione di un millione cento e cinquanta mila abitanti; la *Melanesia*, di trecento e ottantuna mila leghe, con due millioni e quattrocento mila abitanti. Ad onta della loro posizione fraposta ai Tropici, queste parti non sono nè eccessivamente calde, nè insalubri.

(1) Leghe di venticinque al grado.

Prima però che io tocchi i costumi delle popolazioni oceaniche, credo indispensabile riferire ciò che d'esse seppero gli antichi, ciò che aggiunsero alle loro cognizioni l'ardire, l'osservazione, gli studj de' moderni. Le famose Tavole di Toloméo non s'estesero nell'Asia occidentale oltre il paese de' Kirguis o degli Alano-Sciti, e nella orientale oltre la catena che divide il Tibet dalla Cina. Catigara, un poco al mezzogiorno di Thinae (Tanasérim), nel paese di Sinae (Siam), è l'ultimo punto orientale conosciuto dal grande geografo d'Alessandria. Non molto dopo Toloméo, che visse nel secondo secolo dell'èra, fu chi visitò la penisola di Malakka e 'l golfo di Camboja, e queste scoperte tosto inserironsi nelle sue Tavole. È verosimile che percorsa la penisola di Malakka, cui diedero il nome d'*Aurea Chersoneso*, gli antichi abbiano conosciuto le isole vicine, e quella specialmente di Sumadra, cui un semplice stretto separa da quella. Gli Arabi, datisi assai per tempo al commercio, frequentavano prima ancora del sesto secolo l'isola di Ceylan, la Tapobrana degli antichi, cui essi appellarono Serandib; e se quest'isola allora e da poi divenne il centro del commercio indiano, il dovette appunto agli Arabi, i quali nel secolo sesto, animati dai sentimenti di nuova religione, ed inorgogliati dalla vittoria, non solo entrarono nel Continente africano oltre il deserto di Sahara ed alle rive del Niger, ma fondarono anche colonie su la costa orientale dell'Africa fino a Sofala, e nella grande isola Madagascar. Dall'isola di Ceylan, da quella di Madagascar veleggiarono all'Oceania, stabilironsi in parecchie isole della Malesia, trasportaronvi e vi difusero l'Islamismo, che i loro proseliti più tardi introdussero su le coste della Nuova Guinéa. La Cina nel nono secolo non era più un Impero agli Arabi ignoto.

Marco Polo nel secolo decimoterzo, primo fra gli Européi, trascorse una parte delle isole Malesi. Ma o fosse colpa d'invidia, o dell'oscuro linguaggio da lui usato, o delle stesse narrazioni che per la singolarità loro avevansi l'aria di favole, o di tutte insieme queste cause, è certo che la relazione del suo viaggio per sei secoli fu come perduta, e forse pienamente ancora non s'intende oggidì. Fratanto su 'l cadere del secolo decimoquinto aggranditasi immensamente la sfera delle cognizioni, migliorato l'uso dell'ago magnetico, non più dubitando i saggi della convessità della terra e dell'esistenza degli antípodi, Cristoforo Colombo, sperando approdare all'Indie per l'Occidente, diede nell'America (1), cui Vespuccio, sebene prevenuto, impose il suo nome. Bartoloméo Diaz scoperse l'estrema punta dell'Africa (2), e Vasco de Gama gettò l'áncora nei porti dell'Indie (3). Poco stante Vasco Nunez de Balboa, governatore della colonia di Santa María nell'istmo di Pánama, rinvenne ciò che Colombo aveva invano cercato, la strada all'Indie per l'Occidente. Informato che dalla sommità d'una vicina montagna scoprivasi il mare, l'ascende, lo vede, piega le ginocchia, rendendone grazie all'Onnipotente; con precipitoso passo si slancia poscia alla spiaggia, innoltra coperto del suo brocchiero, con la spada alla mano, fino all'anche nel mare, e ne prende possesso a nome del suo signore Ferdinando I. di Spagna, lontano al certo in quell'atto dal pensare che quello sterminato oceano poteva forse cingere co' suoi flutti un nuovo mondo (4). Trascorsero ancora sette anni, nè la scoperta produsse verun frutto; quando l'intrepido portoghese Magalhaës osò sfidare i pericoli di quel misterioso oceano. Radendo la costa orientale dell'America meridionale, superato lo stretto che da lui prese il nome, scoperse i due arcipelaghi delle Mariane e delle Filippine, ove fu spento dagl'isolani di Mactan; ma il suo vascello, partito dalla Spagna il 10 Agosto dell'anno 1519, rientrando nel porto di S. Lucar il giorno 17 Settembre 1522, dopo aver circuito il globo intiero, risolse co 'l fatto il problema della sua sfericità. Al-

(1) L'anno 1492. — (2) L'anno 1486. — (3) L'anno 1498. — (4) L'anno 1513.

varo di Saavedra nel 1526, salpando dalle coste del Messico, veleggiò alle Molucche, e da Tidor rivenendo al Messico nel 1527, verificò l'esistenza della Nuova Guinéa. Giovanni Gaetano nel 1542 occupossi di riconoscere minutamente quest'ultima terra. Mendana nel 1587 visitò le isole Salomon, in cui non più gli avvenne d'abbattersi nel suo secondo viaggio del 1590; ma invece vide le Nouka-Hiva o Marchesi, e tra molte altre isole quella feracissima di S. Cruz, ove ad onta di grandi sforzi gli falliva il disegno di piantare una colonia. Ferdinando Quiros, pilota di Luigi Paz de Torres, rivolse la prora al mezzogiorno dell'Equatore. A lui dobbiamo la scoperta di Taïti e delle isole dello Spirito Santo. È probabile che Torres sia ritornato nell'arcipelago delle grandi Indie per lo stretto pericoloso che ne porta il nome, e disgiunge la Nuova Guinéa dalla Nuova Olanda. Solcarono pure quelle aque nel 1615-1616 Schouten e Lemaire olandesi, e poterono dare alla Nuova Guinéa forma ed estensione vicina alla vera.

Pretesero alcuni essere stati primi i Portoghesi a visitare la Nuova Olanda, ed averne per politica gelosia disimulata la scoperta. Altri dánno il merito a Torres d'avere navigato prima d'ogni altro intorno alla costa settentrionale di quel vasto Continente. Ciò per altro è certo, che Dirk-Hartighs corse nel 1616 la costa occidentale della Nuova Olanda, cui addomandò Terra d'Endraght dal nome del vascello ch'egli montava. Da quel tempo parecchi navigatori olandesi approdaronvi, quale in questa, quale in quella parte. Abele Tasman tra il 1642 e 'l 1644 scoperse la Nuova Zelanda, parecchie delle isole Tonga e Viti; costeggiò da mezzogiorno la Nuova Guinéa, e dalla parte orientale determinò i limiti della Nuova Olanda. Dampier, ricevuta una speciale missione dal Governo inglese nel 1669, solcò il grande Pacifico, e notò alcune isole a settentrione della Nuova Guinéa e della Nuova Brettagna.

Il più grande navigatore della Francia, Bugainville, si rese immortale con le sue importanti e numerose scoperte. Primo indicò varie isole dell'Arcipelago Pericoloso, quelle dei Navigatori, della Lousiade e degli Anacoreti. Rinvenne le isole del Santo Spirito e le isole di Salomone, che nessuno aveva più rivedute dopo la prima scoperta. La sua relazione, non meno istruttiva che piacevole, è uno de' più bei monumenti del secolo decimottavo.

La nave di Magalhaës aveva compiuto l'intiero giro del mondo; ma per quanto quel viaggio fosse sorprendente, gli scemò maraviglia la fortunata intrepidezza di Cook. Tre volte navigò intorno al globo, tre volte solcò il grande Oceano. Se ora conosciamo la Nuova Caledonia, se le Nuove Ebridi, se le isole di Sandwich, lo dobbiamo a lui. A lui l'avere sì diligentemente esaminate le isole di Taïti, e scandagliati gli stretti di Torres, di Cook, di Behring. Associaronsi alla sua gloria Banks, Solander, Anderson, e i due Forster.

L'illustre e sventurato La-Perouse emulò la fama e seguì le tracce di Cook. Tra le molte minori, scoperse due grandi isole nell'Arcipelago dei Navigatori; e quando, dopo aver gettato gran luce su la questione delle terre australi, disponevasi a rivedere l'Europa, si perdette su li scogli di Vanikoro.

D'Entrecasteaux, incaricato d'andarsene in traccia di La-Perouse, segnalossi per esplorazioni importanti, e meritò che Rossel, Beautems-Beaupré e Labillardière publicassero ciascuno la relazione del suo viaggio.

Baudin e Flinders, l'uno per la Francia, l'altro per l'Inghilterra, esplorarono l'Australia dall'anno 1800 al 1804. I dotti naturalisti che si fecero compagni a Baudin con le loro ricerche, e Flinders co' suoi lavori idrografici, arricchirono le scienze di nuovi fatti, e prepararonle a svelar nuove verità.

Nel 1804 Krusestern fece sventolare la bandiera russa su i mari dell' Oceania. Sono d'alto pregio le Memorie ch' egli in séguito publicò illustrando quelle regioni.

La Geografia estese i suoi dominj nel 1806 per opera di Kotzebüe, che alle già note molte altre isole aggiunse segnatamente fra le Caroline. Il dotto francese Chamisso, e Choris dipintore, nobilitarono la descrizione delle ricerche e delle scoperte fatte da quell' illustre navigatore con osservazioni e disegni del più grande interesse.

L'Astrolabio, capitano monsieur Dumont d'Urville, negli anni 1826. 1827. 1828 ripetutamente misurò i mari dell' Oceania. Per ben quattrocento leghe monsieur d'Urville visitò le coste della Nuova Zelanda, dell'arcipelago Viti, delle isole Loyalty, nonchè le coste meridionali della Nuova-Brettagna, e le settentrionali della Nuova Guinéa, per una estensione di trecentosessanta leghe. Ebbe la gloria d'erigere a Vanikoro un monumento appunto nel luogo dove ruppe l'infelice La-Perouse. Indenne fra tanti scogliosi stretti, rispettato per ben tre anni dalle tempeste di mari ignoti, doveva il misero d'Urville morire non ha guari abbruciato su la strada ferrata da Parigi a Versailles, vittima della inescusabile trascuratezza a cui finora lasciaronsi in Francia abbandonate quelle strade.

L'Oceania non si è ancora mostrata intiera agli Européi; e se bene ad esplorarne i mari tuttodì veleggino navigatori d'ogni nazione, se bene i coltivatori delle scienze geografiche e naturali consacrino faticosi studj ad illustrarne la storia, noi siamo ancora ben lungi dall' averne contezza distinta ed esatta. Ella è però terra di nuova conquista, fatta nell'epoca di una curiosità ardimentosa ed illuminata. È quindi a sperarsi che intorno ad essa resteranno poche dubiezze ai nostri nipoti, specialmente se avrà imitatori la nobilissima costanza di monsieur L. D. de Rienzi, il quale non dedicò meno di ventun anno a solcare i flutti della Oceania, a visitare terre, popoli, tribù ignote all' Europa; che due isole scoperse (1), ed istrutti ne volle publicando le sue Memorie di quanto vide, intese e conobbe. È dalle sue pagine ch' io raccolsi quanto in queste comunico a' miei lettori.

Possessioni degli Européi nell' Oceania.

Le nazioni navigatrici e commercianti appena conobbero quest' ultima parte del mondo, che presero possesso, come sogliono i più forti, quale di questo punto, quale di quello. Le possessioni degli Olandesi contano all' incirca dieci millioni di abitanti nella Malesia, e non ha guari risolsero d'estendersi occupando la costa Sud-Ovest della Papuasia. Il Portogallo tiene in suo dominio la parte Nord-Est dell' isola Timor, e le due isole di Sabrao e Solor, con cento quaranta mila abitanti. La Spagna, signora di quasi tutte le isole che accoglie l'arcipelago delle Filippine, con tre millioni di sudditi, cerca aggrandire penetrando nell' interno di Leyte, di Samar, di Mindoro, di Mindanao e della Paragoua. L'Inghilterra possede Poulo-Pinang, Singhapoura, e l'isola Melville al Nord, Norfolk all' Est, e la Tasmania al Sud dell'Australia. Possede tutta la costa orientale, ed alcuni punti a Mezzogiorno, a Ponente ed a Settentrione di quel Continente, che vasto quasi al pari dell' Europa, cadrà tutto un giorno sotto le sue leggi. Ella vi conta duecento milliaja di sudditi, cui una saggia amministrazione va di giorno in giorno aumentando. La sola patria dei d'Urville e dei Bugainville non aveva palmo di costa nell' Oceania; del che molti levavano querela in Francia per vanità ed interesse, ammantellandosi di filantropia. Portiamo (diceano) a quelle vergini terre, cui non alletta rimembranza del passato, nè brama di celebrità nell' avvenire, portiamo la luce della religione, i beneficj della scienza, l'eguaglianza dei diritti, gli strumenti dell' agricultura e dell' industria européa. Sì fatte voci divennero un grido universale, e la politica che mantiene su la Senna la tranquillità

---

(1) L'una d'esse s'appellò *il Tribuno;* l'altra s'addomanda *l'isola Rienzi* dal suo scopritore. Entrambe giaciono nell'arcipelago di Holo o Solou.

mercè grandi distrazioni, rivolse non ha guari l'attenzione dei Francesi alla remota Oceania. L'ammiraglio Du-Petit-Thouars gettò l'ancora alla rada di Taïti, e fece intendere alla regnante Pomarè che la Francia si degnava accordarle la sua protezione. La sorpresa e il timore indussero la Regina a non rifiutare ciò che le si offeriva come un favore. Poco esperta delle lingue europée, ignorava che fosse un protettorato. Ma i missionarj inglesi, che dopo Cromwel potevano meglio d'ogni altro snocciolare le arcane significazioni di questo vocabolo, ne la resero istrutta; ond'ella mostrossi ben presto avversa ad un patrocinio non invocato e sospetto. Il popolo, che doveva ai missionarj inglesi religione, leggi, arti, ordine, civiltà, secondonne le istigazioni, tumultuò, spinse gl'insulti fino alla bandiera francese. Per lo che Du-Petit-Thouars non conobbe mezzo migliore a cessare il disidio, che quello di cambiare la protezione in signoría. Certo Pritchard missionario, primo tra i più focosi suscitatori, fu quindi preso e discacciato dall'isola a forza. Le Camere inglesi risonarono allora d'acerbe e minacciose parole. L'Europa spalancò gli orecchi, e temette udire scoppio di guerra. Ma la Francia disapprovò la condotta del suo Ammiraglio, soddisfece con l'oro alle ingorde pretese del Pritchard, rinovellò il protettorato, ed a tal prezzo conserva le sue stazioni nei porti di Taïti, dando riprova d'antica verità, che chi non è in caso di dominare non è nè meno in quello di proteggere.

Varie razze d'uomini albergano l'Oceania: la Malese di tutte è la più estesa. Stabilita in quasi tutte le coste occidentali, tiene dell'Indiano e del Cinese. La sua pelle accenna moltiplice mescolanza di popoli, dove tinta d'un cupo rosso di mattone, dove prossima al bianco, dove tendente al nero. V'hanno a Ternati degli uomini color di fuligine; ve n'ha di rosso-scuri a Timor, e di castagni. Tinta sì fatta è meno forte a Borneo. Nascono i più valorosi a Palembang, i più belli a Maïndanao, i più brutti a Linging. Le donne malesi sono piacevoli all'occhio, nette della persona, agili dei movimenti, lascive al sommo. Nias, Zamboanga, Hoilo, Holo, Java, Amboine, Boulacan producono le più avvenenti; e quelle di Formosa e di Manila direbbonsi di razza européa, tanto s'accostano al bianco. La testa d'un Malese non dà in grossezza la settima parte dell'altezza del corpo; ha largo, corto e sovente schiacciato il naso; la bocca straordinariamente grande appartiene ai due sessi. Sembra che natura sotto la zona torrida abbia proveduto ad una più libera respirazione. Taglia mezzana, tarchiata, con giuste proporzioni, scevera d'obesità, distingue il Malese. Il suo piede, comechè ignudo e non risparmiato, conservasi piccolo, e indenne da deformità. L'ordinario suo nutrimento è riso, pesce, sagou e droghe. Ve n'ha che mastica una mistura di bétel, di calce viva, di noci d'arec e di tabacco; altri il gambir (1), che gli annera denti, lingua, palato. È da credere che il bétel ed il gambir giovino allo stomaco, perocchè l'alito del Malese manda sempre gradevole odore. Gli abitanti di Linging, Lingang, Pinang, Soumadra, Java, non vanno mai nudi, ma cingono un drappo intorno alle reni, o vestono camicia, e 'l capo s'avvolgono di tela grossolana a varj colori. I nobili di Java v'aggiungono il mantello, ed un certo berretto nella loro lingua denominato *koulouk*. Gli uomini consacrati alla religione s'ammantano di bianche vesti, e riparano la testa co 'l turbante. L'Islamismo è la credenza più difusa nella Malesia, i cui abitanti distinguonsi per la loro industria, e perciò dánnosi volentieri al commercio, e spesso esercitano la pirateria. Orgogliosi della loro indipendenza, vansene armati, pronti sempre ad impugnare il formidabile *kriss*, avvelenato con la resina dell'upas (2). Serbar

Razze diverse d'uomini nell'Oceania.

Malesi.

---

(1) Sostanza astringente, estratta dal *Nauclea Gambir*, pianta grande, sarmentosa. Il *Gambir* o *Kino* contiene una notabile dose d'acido gallico e di tanino. A Batavia e nell'Impero cinese suolsi impiegare nella concia delle pelli.

(2) *Kriss*, arma diritta od a zig-zag.

fede non è la loro virtù; loro vizio dominante è la lussuria. Le popolazioni di Iava e di Bali sembrano di razza ibrida o mista, discesa dai Borneesi e dagl' Indiani. La tinta della prima è gialla; più bianca è l'altra, e dotata di più giuste proporzioni.

Polinesj.

La razza dei Polinesj, come avvisa Rienzi, deriva dai Dayas, tribù la quale soggiorna a Borneo. Il loro colore giallastro più o meno carico, l'alta statura, la fisionomía regolare, i capelli lunghi e neri, la grazia, i vezzi, la disolutezza delle loro donne, e segnatamente delle danzatrici, la simiglianza della favella, l'abitudine dell' agricultura, della caccia e della pesca, l'intelligenza e l'abilità nel costruire le piroghe ed ogni genere d' utensili, le immense case, i dogmi religiosi, manifestano la più grande prossimità fra i Dayas ed i Polinesj, benchè tale avvicinamento non è facile a riconoscersi oggidì; e Rienzi ne attribuisce il motivo all' influenza degli stranieri su i Dayas, ai nuovi loro alimenti, ai nuovi bisogni, e sopra tutto all'essersi essi mescolati co' i Malesi e con la razza negra. Che che sia di ciò, è fuor di dubio che i Polinesj sono imbelli, giacchè non conoscono nè arco, nè frecce, nè verun altro strumento di guerra. Apprezzano più tosto i piaceri della vita, e tutti godono smarrire la ragione mercè l'inebriante pozione del *kawa*. Con tali disposizioni piegaronsi facilmente agl' incomodi dogmi della nostra civiltà, e l'etichetta non solo vi pose radice, ma vi germoglia ancora rigogliosamente. Fra tutti i Polinesj, quelli che meglio spogliarono l'originaria rozzezza sono gli abitatori di Haouai, di Taïti, di Tonga. Quelli della Nuova Zelanda, non troppo numerosi, dannati a vivere sotto un rigido cielo, sopra un suolo ingrato, restaronsi addietro; ma la loro energia, e l'attitudine ad apprendere le arti, dánno a credere che i loro progressi saranno un giorno tanto più rapidi, quanto più tardi incominciarono a polirsi.

Alfouras.

Gli Alfouras, o come ad alcuni piaque chiamarli gli Harafours, non dánno una razza d' uomini particolare. Coloro che si mantennero in uno stato assolutamente silvestre, che sdegnando l'altrui commercio, vivono in mezzo a dirupi inaccessibili, chiamansi Alfouras dai Malesi, i quali li credono altresì aborigeni della contrada. Molte tribù in parti assai distanti dell' Oceania conservansi ancora nella originale selvatichezza, e quindi il nome di Alfouras suolsi loro applicare, qualunque siane il colore.

Melanesj, Endaméni, Papouasj.

I Melanesj dividonsi in Endaméni e Papouasj. Probabilità li dichiara originarj dell'isola Borneo, la grande officina delle popolazioni oceaniche. I Papouasj vincono gli Endaméni in nerezza, e rivelano evidentemente la diversità delle due razze, che Malte-Brun a torto confuse in una. I Papouasj combatterono gli Endaméni, ne diradarono la specie, rilegarono nelle più íntime terre le reliquie; ma soggiaquero poscia alla razza malese. Hanno proporzioni di giusta taglia; la pelle di nero lucido con un ottavo di giallo; i capelli non liscj, non crespi, ma lanosi e molto arricciati; ond'è stranamente voluminosa l'apparenza delle loro teste. Tingersi non usano; vansene ignudi. Quelli della Nuova Guinéa sostengono la nera capellatura con un pettine a più denti; quelli della Nuova Brettagna lascianli cadere su le spalle, pártendoli in trecce colorite di rosso. Tra le varietà di questa razza occupano il primo luogo gli abitanti di Viti; l'ultimo gl' isolani di Van-Diemen e di Malicolo.

Papous.

La congiunzione della razza malese con la papouasia produce una varietà che si conosce sotto la denominazione di *Papous*. Costoro soggiornano lungo le coste delle isole Veguiou, Salouati, Gamen e Battanta, nonchè a Settentrione della Nuova Guinéa. Ricordano nelle abitudini la doppia derivazione: quali seguono la legge del Corano; quali adorano mostruosi fantocci. Più tosto piccoli; ed in ciò miseri, chè vanno soggetti alla schifosa lepra furfuracea, la quale domina fra i negri del mare australe.

Australj.

Gli Australj, che sono infine gli Endaméni, non raggiungono la nerezza degli Afri-

cani, e cedono pur anche a quella dei Papouasj per una lieve mistura di giallo. Sono gli esseri umani che più s'avvicinano alla bestia; li diresti anzi inferiori all'orang-houtan, se questo mandasse suoni articolati. Al vederli destano ribrezzo, ritondati come sono nella cassa del cranio, depressi nella fronte, assai lunghi le braccia, e più ancora le gracili gambe. Capelli non hanno, ma lana crespa, aggruppata. Vellosi del corpo, smisurati della bocca, enormemente larghi e schiacciati del naso, presentano specialmente in profilo i contorni del bruto. In generale distinguonsi alla loro malfidenza e timidità, benchè ve n'abbia di temerarj, ladri, perfidi, vendicativi. Variano all'infinito i loro usi, la loro lingua: nell'odiare gli Européi s'accordano tutti. Le donne, malgrado il seno floscio e pendente, mostrano rilevato il fianco, e meno de' maschi increscono allo sguardo. Vivono appajati ed anche in tribù; non obediscono a leggi; non conoscono industria. Serve loro di abbigliamento la pelle del kangarou, che negligentemente si gettano su le spalle, ed uno straccio di tela grossolana con che s'avvolgono il capo. Non case, non tende, non capanne: disputano alle bestie feroci la zolla su cui si sdrajano. A Porto Jakson fabricansi come dei nidi con sarmenti intrecciati e corteccie. Nutronsi di pesci e d'opossi (1) che uccidono con picche di legno; e quando inerpicandosi su gli alberi loro avviene di coglierne alcuno, mangiano scojattoli volanti ed uccelli. Non è da dire se abbattonsi in mele selvatico od in gomma di mimosa quale ne faciano galloria. Usano il fuoco, e, se bene creduti antropofaghi, non mangiano carni crude. Religione non hanno. Alcuni credono all'esistenza d'un essere malefico; negano quella dell'Essere providente, conservatore. Altri non hanno fidanza che in mostruose figure, che grossolanamente formano con le loro mani. La loro lingua dov'è dolce, sonora; dove spiacevole per sibili e battimenti di lingua. Quest'infelici, che sembrano il rifiuto della nostra specie, non mancano di qualche virtù. Rispettano le madri, amano e difendono i figli, sentono orrore alla servitù.

Narraronsi favole degli Albini. Se ne fece una razza particolare, dotata dell'organo della vista tanto delicato, che vede al bujo, e sue tutte bisogne disimpegna la notte, nascondendosi e dormendo quando domina in cielo il raggio per essa insopportabile del sole. Ora nessuno dubita che la bianchezza di alcuni individui di razza negra non sia una malatía, una lepra biancastra, la quale domina in Oceania specialmente presso i Papouasj. Albini.

Rilevasi dal fin quì detto, che quattro razze ben diverse albergano l'Oceania: la Malese, la Polinesia o Daya, l'Endaména e la Papouasia. Dall'intrecciamento di queste derivarono le altre varietà.

Una parola ancora su gli Aithalo-Pigméi, su i Pithekomorfi, e Mélano-Pigméi. Il sig. De-Rienzi incontrò su la costa di Soumâdra una famiglia di tre individui. N'era fuliginoso il colore, la statura non superava un metro e cinquanta centimetri. Avevano braccia, gambe, il corpo tutto piccolissimo; colossale la testa. Venivano dal regno di Palembang, dove gli uomini distinguonsi per una taglia vantaggiosa. Altra volta s'abbattè in uomini di statura mezzana, di tinta nericcia, ricoperti dal capo a' piedi di lunghi peli, nelle forme niente diversi dalle scimie. Eglino stessi lo istruirono d'essere abitatori dell'interno di Menang-Karbou, ove formavano parte d'una piccola popolazione. De-Rienzi inclina a credere che sieno così i primi, cioè gli Aithalo-Pigméi, come i secondi dalla loro grande simiglianza con le scimie denominati *Pithekomorfi*, varietà degli Endaméni. De-Rienzi ci fece pur conoscere un'altra varietà, che vide nell'isola di Panay (Filippine): veri negri, di picciolissima taglia, cui si piaque appellare *Mélano-Pigméi*. Vivono nelle boscaglie, prendono il nome dagli scogli o dalle piante. Velocissimi al corso, raggiungono sovente Aithalo-Pigméi, Pithekomorfi, Melano-Pigméi.

(1) Quadrupede appartenente al genere *Didelfi*.

il fuggitivo quadrupede senza ricorrere alle frecce. Fatta la preda, si gettano su d'essa, l'addentano, nè se ne spiccano che tutta non l'abbiano divorata. Non hanno, al pari degli Africani, crespo il capello. Menano vita pacifica con le loro famiglie, fuggendo il consorzio specialmente degli Européi.

Religioni.

Come le razze nell'Oceania sono varie, così diverse vi s'incontrano le religioni. Gli Iavanesi, i Malesi, que' di Soumâdra, di Borneo, delle Molucche, i Boguis, i Mangkassars, i Maindanesi, gli Holoani, i Lampoungs, i Reyans ed i Papouasj occidentali professano il Maomettismo. Alcune borgate di Iava, la più gran parte degl'isolani di Madoura e di Bali, seguono i dogmi di Brahma. Nelle altre tribù domina il Politeismo, il Panteismo, specie di Sabeismo, e 'l culto di que' fantocci che in comune linguaggio diconsi *Fetisci*. I missionarj anglicani convertirono ai loro dogmi gl'isolani di Taïti; chiese catoliche e calviniste per opera degli Européi sursero altrove. Alcune tribù delle Caroline riconoscono una specie di Trinità sotto i nomi di *Alouélop*, *Lagueleng* ed *Olifat*. Sono Dei principali della Nuova Zelanda: Noua-Atoua, Dio il padre, Signore dell'Universo; Dio il figlio; e Dio l'uccello, o lo Spirito. Ciascun individuo riconosce il suo Atoua, ch'è per lui come l'Angelo Custode per noi. Tutti i Cinesi stabiliti nella Malesia, e buona parte degli abitanti di Bali, seguono il Buddhismo. Non mancano altre popolazioni, le quali, come si è detto, credono all'esistenza dei malefici Genj, sospettando appena una vita futura.

Tapou, o Tabou, che sia.

Il Tapou, generalmente detto Tabou dagli Européi, è la superstizione più strana e terribile, e nel tempo stesso la più difusa nell'Oceania. Darne definizione esatta non è facile; riconoscerla dagli effetti non è malagevole. Essa tiene del voto, della consacrazione, della scomunica. Il suo fine è quello di placare l'ira divina, imponendo una penitenza eguale al fallo, o di rendere il Cielo propizio co' patimenti e con le privazioni. Ciò ch'è soggetto al Tapou non può essere da veruno toccato, e talvolta nè meno veduto: l'Atoua se ne vendicherebbe immediatamente, facendo perire il violatore. I popoli si fanno gli strumenti di sì fatta vendetta; e s'è ricco il reo, di tutte sostanze lo spogliano; se misero, l'uccidono senza pietà.

V'ha il generale ed il particolare Tapou. Questo ad una od a certe persone si stringe; quello s'allarga a tutte. Chi è colpito dal Tapou non può più conservare verun commercio co' suoi nazionali, nè alimentarsi con le proprie mani: si cerca il cibo a foggia delle bestie con la bocca, a meno che ricco non sia, perciocchè allora gli si concede una mano servile che lo imbecchi. Il popolo non può da sè sottoporsi al Tapou; ben lice assoggettarvelo al Capo. Le spoglie dei morti di per sè stesse cadono sotto la legge del Tapou. Nell'uomo coglie principalmente la testa; ond'è costume diligentemente riporre i capelli tagliati, acciò non sia chi li calpesti. Chi si rade, egualmente che quello cui si dipigne il corpo con la puntura, vanno soggetti per qualche giorno al Tapou. Il Tapou domina i mortalmente malati e le partorienti; e quelli e queste depongonsi sotto una tettoja all'aria aperta, segregati dai congiunti e dagli amici, condannati talvolta per più giorni ad una dieta assoluta, od a certi particolari alimenti. Gli schiavi che assistono i ricchi dividono con essi le conseguenze del Tapou, mentre i poveri sono costretti a raccogliere con la bocca i cibi che loro si gettano. L'accesso ai malati è vietato rigorosamente così agli stranieri, come agl'indigeni. Gli utensili e le supellettili cui usò l'infermo nelle malatie, tapuati essi pure, o gettansi al fuoco, o presso al morto si depongono.

Chi edifica una casa, chi s'occupa a costruire un palischermo è tocco dal Tapou sinchè dura nell'opera: però non resta escluso dalla società; soltanto non gli è concesso portare con le mani le vivande alla bocca. Lunghe cerimonie accompagnano la semina e

la ricolta delle patate dolci. Il Tapou vieta che mentre crescono nessuno ad esse s'accosti. Il Tapou ritiene sotto la sua giurisdizione tutto il pesce, che si riserva alla stagione invernale. Allorchè i Zelandesi acquistano su i mercati un qualunque oggetto cui non possono immediatamente pagare, vi attaccano un filo, pronunziando la parola *Tapou.* Il contratto è allora inviolabile, nè il compratore manca mai di ritornare, quando ha messo insieme il denaro, a prendersi la merce acquistata.

Quando una tribù si prepara alla guerra, una sacerdotessa si dichiara sottomessa al Tapou. Digiuna severamente per due giorni; compie su 'l terzo alcune cerimonie conciliatrici del celeste favore all'armi de' suoi concittadini.

V'ha chi pretende che il Tapou, sebene assoggetti i popoli dell'Oceania a molte privazioni assurde e penose, sia nulladimeno profittevole a nazioni, il cui governo è stranamente imperfetto ed irregolare. Esso solo, mancando le leggi, guarentisce persone e proprietà, dando loro un carattere che nessuno ardisce disconoscere e violare. Esso incatena il più avido ladrone, il più crudele assassino.

Incantagioni e sogni.

I Zelandesi gemono altresì sotto il flagello delle incantagioni e delle malíe. A queste i loro morbi, a queste attribuiscono le morti. Dánno tanta fede ai sogni, che reputano diretta offesa all'Atoua il non seguirne le inspirazioni. Ai morti congiunti tributano segnalati onori. Credono che per tre giorni l'anima continui a soggiornare ancora nel corpo: quindi prima che sieno trascorsi no 'l toccano; l'ungono poscia, e di sue più pompose vesti l'ammantano; levano intorno ad esso lungo e rumoroso compianto; ed in particolare le donne stracciansi con l'ugne gote, spalle, seno, sì che ne schizza il sangue. Il cadavere in séguito suolsi ridurre in gruppo, piegando su 'l ventre le coscie, e viene deposto in luogo solingo, circondato da palafitta, ove una trave conficcata in terra, o statue tinte d'ocra additano le tombe illustri; un mucchio di sassi quelle della poveraglia. L'idéa che lo spirito è immateriale non distoglie i Zelandesi dal credere che le anime si pascano di cibi materiali, e quindi regolarmente ne le provedono. Lasciasi il corpo alla terra finchè la corruzione abbia nudato l'ossa di polpe. Queste si dissotterrano, si ripoliscono, e con rinovato duolo si trasportano nella sepoltura domestica, ove distendonsi sovra un tavolato alto da terra circa tre piedi. I mortali avanzi sono naturalmente protetti dal Tapou. Le persone ch'ebbero parte nelle funebri cerimonie ne vanno vincolate rigorosamente, e l'oltraggio fatto alla tomba può soltanto espiarsi co 'l sangue. Anche presso i Zelandesi chiudonsi li funerali banchettando.

Onori ai morti.

Governi dell'Oceania.

I Governi dell'Oceania, sebene fra loro diversifichino, sentono tutti, qual più qual meno, il genere feudale. Le monarchie della Malesia sono elettive. Una ereditaria aristocrazía nomina il Capo, e ne stringe in pari tempo l'autorità. Nell'arcipelago delle Molucche, presso i Dayas di Borneo ed altrove ancora, ciascuna famiglia forma una picciola popolazione, e riconosce un suo Capo da qualunque altro indipendente. Mentre limitato è il potere dei Re elettivi della Malesia, i popoli delle Caroline, di Peliou, Radak, Haouai, Tonga, Taïti ec. gemono sotto il giogo d'un ferreo despotismo. Il sacerdozio, ignoto alla maggior parte dei Malesi, dove esiste esercita prepotente influenza, ed in modo speciale negli arcipelaghi di Haouai e Taïti. Esso comanda vittime umana; ed a Viti maggiore dei Re sposa all'incensiere la spada.

Lingua.

Ammettendo, ciò che sembra in tutto probabile al De-Rienzi, che la grande isola Borneo sia stata la officina delle genti oceaniche, ne verrebbe che siccome gli uomini, così la loro lingua, da quel punto partendo, si fosse dilatata da Borneo fino a Madagascar, cioè verso Occidente alla distanza di mille e quattrocento leghe; e verso Oriente, da Borneo fino all'isola di Pasqua, duemila cinquecento e venti leghe. Così pure da Haouai

al Settentrione, fino all'estremità meridionale della Nuova Zelanda, per lo spazio di mille ottocento leghe. La lingua detta *Malayou* conservò la sua purità nell'isola Soumadra, ove naque. È dolce al pari della portoghese e dell'italiana. Vi si trovano framiste voci arabe e sanscritte. La lingua dei Polinesj, figlia di quella dei Dayas di Borneo, adottò essa pure molte voci sanscritte. Dividesi in Bouguï volgare e Bouguï antico: quest'ultimo è destinato agli scritti religiosi. Gli Iavanesi hanno una lingua di Corte, detta *Basa-Krima*, e del pari che i Taïtiani una lingua sacra. In generale però queste lingue palesano un'origine comune, modificata dalla pronuncia, e dalla introduzione di voci pervenute dall'India o dall'Arabia.

Scienze e Lettere.

Sembrerebbe tempo perduto l'occuparsi delle scienze e della letteratura oceanica. Nulladimeno gli Iavanesi, i Tagali, i Malesi, e sopra tutto i Bouguis, non mancano di cognizioni astronomiche. Distinguono i pianeti, e reggono le navi loro mercè l'osservazione degli astri. I Mangkassar dánno arabi nomi, consacrati dalla religione del Corano, ai loro mesi lunari. Presso i Bouguis l'anno è solare; consta di dodici mesi, di 365 giorni, ed ha principio il 16 Maggio. Possedono Opere su la religione, su la storia, su le leggi; traduzioni dall'arabo, dall'iavanese, dal malayou. Abondano di leggende e di canzoni venute loro dalle tradizioni nazionali. N'è l'eroe certo Saouïra-Gading. La letteratura iavanese è più ancora ricca di traduzioni. Vanta romanzi ed apologhi trasportati dal sanscritto, oltre qualche brano di poesía indigena, ed una parafrasi di due grandi poemi epici indiani. La letteratura dei Tagali si strigne a poche canzoni, ed alla traduzione di qualche drama religioso portoghese. La lingua classica di Iava va superba d'un poema epico, il *Brata-Youdha*, composto, secondo alcuni, verso l'anno dell'èra nostra 784; secondo altri, l'anno 1167. Si compone di 179 stanze di ritmo diverso. Ci viene assicurato ch'esso contiene tali bellezze da non temere il confronto dei più celebrati pezzi delle greche, delle latine e delle moderne poesíe. In ciò poi l'epopéa iavanese è più sorprendente, che sebene il suo autore non abbia mai conosciuti i grandi poeti d'Occidente, tuttavía in più luoghi ricorda Omero, Sakespeare e Milton. *Manck-Maja*, Opera classica, ove s'apprende la mitología iavanese, congiunge talvolta la sublimità alla semplicità biblica. Sì fatti miti dánno una prova irrefragabile che i progressi dello spirito umano segnarono la medesima via così sotto la torrida, che sotto le zone temperate.

Musica e strumenti musicali.

La musica è una passione egualmente dei popoli civili che dei barbari; perciò se ne incontrano tracce in ogni parte dell'Oceania: ma egli è a Iava dove fece i più notabili progressi. Gli abitanti delle Filippine adottarono la spagnuola, o quella dei creoli messicani e peruviani, loro pervenuta da Manila.

I Malesi ritraggono la maggior parte dei loro strumenti musicali dalla Cina. Ne hanno da fiato, da corda, da percussione. I montanari della regione occidentale di Iava usano l'*anglkoung*, fra gli strumenti a vento il più grossolano, siccome quello che si compone di bambou tagliato a canne d'organo, e congiunte mercè d'un'asse applicata di traverso. V'ha uno strumento a Bali, che si rassimiglia ad un flauto; se non che s'allunga a quattro piedi e mezzo, manda un suono aspro anzi che no, e molti sogliono soffiare ne' suoi pertugi, e suonare con esso ad un tempo. Hanno i Malesi un flauto che suonano isolatamente; e la tromba celebre nei loro romanzi addomandano *srouni*. Toccano tre strumenti da corda: il *chalempoung*, che ne conta da dieci a quindici, e corrisponde alla nostra arpa; il *trawangsa*, che alla forma, all'uso non differisce dalla nostra chitarra; ed il piccolo violino a due corde, detto *rebab*. Il *gong* è una specie di bacino metallico, risultante dalla composizione del rame con lo zinco e con lo stagno. Gli si dà il diametro di quattro ed anche di cinque piedi. Si tiene sospeso, e si batte con una mazza inviluppata di

gomma elastica. Non è possibile rendere con parole la forza e la bellezza dei suoni che possono trarne i Malesi. Ai *gong* di piccola dimensione si dà il nome di *kentouk* e di *kampoul*. Questi per ordinario si appendono in linea sopra d' un corpo sonoro, e percuotonsi con martellino: non sempre sono di metallo, ma talvolta anche di legno. Ciò che esposi nel mio primo Volume su gli strumenti musicali dei Cinesi dimostra quanto questi ultimi abbiano influito a migliorare ed arricchire la musica malese.

Con tali strumenti combinansi sette specie di *gamalan*, o d' esecuzioni musicali. La prima è così la più antica, come la più semplice, e rende conto del poco delicato orecchio della nazione malese ai tempi andati; conciossiachè ella stessa se ne facia giuoco, denominandola *la musica dei rospi e dei ranocchi*.

Gli Iavanesi nomano *Salendro* la loro più perfetta esecuzione musicale, ch' è sinfonía di parecchi strumenti, i quali contano lo stesso numero di note. La *Pelak* si eseguisce con gli strumenti che dánno il più limitato numero di note. Le intonazioni ne sono acute all'estremo. Il *Miring* differisce dall' una e dall'altra, e tutte s' impiegano nelle rappresentazioni teatrali. Hanno pure un genere particolare di musica guerriera, con cui sogliono festeggiare la presenza del Monarca.

Composizioni teatrali a Iava.

Composizioni dramatiche e rappresentazioni teatrali agli Iavanesi non mancano. Uomini mascherati o fantocci di legno servono allo spettacolo. Dánno il soggetto le avventure di Pandji, l' eroe favorito della storia iavanese. Amori e guerre s' alternano nell' intreccio, ed una singolare tenzone fra i Capi termina ad un tempo e la vita d' un personaggio principale e la rappresentazione. La presenza del Principe interdice le maschere, ed allora gli attori recitano a viso scoperto. Ciò che v' ha di singolare nelle azioni teatrali degli Iavanesi è il metodo con ch'essi disimpegnano le loro parti su la scena. Ordinariamente l'attore principale recita per tutti; e gli altri, quando loro toccherebbe a parlare, ne accompagnano co 'l gesto la declamazione.

Ombre.

Divertonsi gli Iavanesi assistendo all'ombre. Le figure compariscono sopra una bianca tela, larga dodici piedi, alta cinque, resa trasparente dal chiarore di una lampana posta di dietro. Tali figure ridicole al sommo onorano l'arte di chi le disegnò: sono alte dai diciotto pollici ai due piedi. Entrano nel numero delle rappresentazioni anche le storie che taluno mostra disegnate sopra un lungo foglio di carta, riferendo i fatti a misura che svolge e mostra il disegno. Nelle pantomime iavanesi i danzatori vestono l' apparenza di animali feroci, ed intrecciano combattimenti al fragoroso suono dei tamburi e dei gong.

Architettura.

I maestosi delubri che si vedono a Iava, le colonne, i marmorei colossi, i delicati basso-rilievi ricordano i miti, lo stile, le arti degl' Indiani.

Vesti.

L' architettura navale degli Oceanj, comechè semplice, manifesta buon gusto ed intelligenza. Si duole per altro il De-Rienzi che l' arte di costruire le piroghe si trascuri ogni dì più presso quei popoli, per la sgraziata influenza degli Européi, che per tutto ficcandosi, tutto sconvolgono, e finiranno per cancellare fin l' ultima traccia delle originali consuetudini, delle credenze, delle arti oceaniche.

Tra le genti oceaniche usano i grandi la poligamía; il resto accoppiamenti vaghi ed incerti. Nella Malesia particolarmente non è infelice la condizione delle femine; in altre parti si risparmiano meglio i giumenti. Non v' ha sito nell' Oceania, ove non esista la schiavitù. Delitto e flagello di molti è l'antropofagía (1). Dánnosi non pochi alla pirateria; predano gli uomini per farne trafico infame. Fra i Polinesj non offre diversità la vita dome-

---

(1) L'antropofagía desola principalmente Soumadra, Borneo, Nouka-Hiva, l'Arcipelago di Viti, di Salomon, di Hanoa, la Nuova Caledonia, la Nuova Zelanda e l'Australia.

stica. Nutronsi d'alimenti cotti in forni sotterranei. Il riso, il sagou, la polpa del cocco, il frutto dell'albero pane somministrano il cibo; l'inebriante *kawa*, la bevanda favorita. Mangiano seduti a terra, con le gambe incrocicchiate: dal valersi della forchetta li dispensa la mano. Abitano più famiglie sotto lo stesso tetto; quindi abbisognano di vaste case. I Zelandesi fra loro nemici sono i soli che albergano villaggi fortificati e quasi inaccessibili. Quando incontrano l'amico, lo salutano naso fregando a naso. Un verde ramo presentato cantando, manifesta concordia. Ciascuna tribù delibera intorno ai proprj interessi, riunendosi in edifizio assegnato alle publiche assemblée.

Il vestito dei Polinesj nelle diverse isole quasi sempre è lo stesso. Coprono le parti, che il pudore vuole nascoste, con una tela d'indigena manifattura, grossolana pe' i maschi, più fina per le femine, somministrata dalla corteccia della *Brussonetia papyrifera.* I Zelandesi s'avvolgono di voluminosi mantelli fabricati con la pianta del *Phormium tenax.* In generale i Polinesj godono degli adornamenti. A Taïti s'inghirlandano di fiori; a Noukahiva, a Rotouma co' i denti di caccialotto infilati formano collane e smaniglie. I Zelandesi s' intrecciano ai capelli piume di colori diversi, e passano coloriti bastoncelli di traverso ai lobi delle loro orecchie. Fra tutti gli ornamenti, quello che addomanda l'arte più fina e delicata è il disegno eseguito su la pelle mercè la puntura, in cui s'introduce una materia colorante. Fra' Polinesj i Capi sono rabescati così dalla testa ai piedi. Le linee su 'l loro corpo girano graziosamente in tutti i sensi, altre bianche, altre nere, altre rosse, raramente gialle. Credettero alcuni da tali segni si potessero riconoscere le diverse sette. Quest' opinione è tutt'altro che vera. I Polinesj nei ghirigori della loro pelle non ricercano che l' abbellimento.

Colori artifiziali della pelle.

Il ventaglio nelle isole Haouai serve ai due sessi, e l'uno e l'altro lo riguardano come ornamento di prima importanza. Le fibre del cocco dánno i più comuni; le penne del gallo e dell'uccello dei tropici i più ricercati: ma superano ogni prezzo quelli cui servono di manico le ossa brachiali o crurali dei nemici uccisi in battaglia: trasmettonsi da generazione a generazione come trofèi d'incomparabile valore. Le donne di Haouai e di Rotouma spargonsi le chiome con la calce di corallo; ma non venne loro mai in pensiero di forarsi le orecchie per appendervi o bacche, o piume, od altro. Il costume di mascherarsi fu in voga ad Haouai; se non che i missionarj protestanti sembrano averlo reso assai raro, od abolito in tutto. Valevansi d'una grande zucca forata al sito degli occhi, delle narici, della bocca. Sopra vi conficcavano frasche verdi, che viste da lungi imitavano il movimento di ondeggianti e vaghe piume. Appendevano di sotto strette e numerose listerelle di tela, ad imitazione di barba. Con tali maschere sghignando, capriolando, e contorcendosi, andavano in giro, senza per altro dare a conoscere agli Européi che li videro se celebrassero religiosi riti, se si riparassero in quella foggia dal sole, se si procurassero il passatempo d'una mascherata. Queste cose s'abbiano dette in generale su i costumi delle nazioni oceaniche. Ora passerò a considerarle in particolare, occupandomi esclusivamente di ciò che può tratenere il lettore con qualche utilità.

Ventagli.

Mascherate ad Haouai.

MALESIA.(1)

La Malesia, impropriamente denominata dai geografi *grande arcipelago delle Indie orientali*, perocchè non presenta veruna rassimiglianza co 'l Continente indiano, non è soltanto la più bella parte dell' Oceania, ma supera in amenità e ricchezza tutto il resto del globo. Essa destò in ogni tempo la cupidità delle grandi nazioni, ed oggidì esercita più che mai l' operosa ed infaticabile ambizione degli Européi. Ivi le Molucche riboccano di

(1) Le divisioni principali della Malesia sono le seguenti.

- Isole Endamene o Andamans.
- Arcipelago di Nikobar, composto di dieci isole principali e parecchie minori.
  - Grande e piccolo Nikobar.
  - Ketchoul.
  - Kamorta. Gli Austriaci fondarònvi nel 1778 una colonia, che poscia abbandonarono.
  - Noncovery. I Danesi piantaronvi uno stabilimento, che abbandonarono del pari.
  - Tricouta.
  - Teressa.
  - Tchaourie.
  - Tillantchang.
  - Tafouin.
  - Karnikobar.
- Poulo Pinang, o Isola Pinang.
- Isole di Sounda, o Isole della Sonda.
  - Soumâdra o Soumâtra, e dipendenti.
    - Isola Nias.
    - Isole Pogghi o Nassau.
    - Isola Engano.
    - Singapoura.
    - Regno di Lingan.
    - Isola di Banka.
    - Isola di Billitoun.
  - Iava, e dipendenti.
    - Isola Madouré.
    - Isola di Lombok.
    - Isola di Bali.
  - Soumbawa.
  - Endé o Flores, e dipendenti.
    - Sandana.
    - Solor.
  - Timor.
  - Arrou.
- Arcipelago delle Molucche, diviso in tre gruppi.
  - Amboine.
  - Banda.
  - Guilolo.
- Célébes e isole dipendenti.
  - Sono molte, ma poco conosciute. Ecco le principali.
    - Sanguir.
    - Siao.
    - Banca.
    - Xoulla-Mangala.
    - Xoulla-Bessi.
    - Taliabo.
    - Boutou (gruppo).
    - Kalaour (gruppo).
    - Poello Babi.
    - Balabalugan.
    - Stafinaff.
    - Tonina.

droghe; ivi Iava svela ricche vene d'argento, e Banka di stagno; ivi le Filippine t'offrono l'oro; Holo l'ambra grigia e le perle; Borneo la canfora e i diamanti. Domina presso i Malesi, e sopra tutto fra i Bouguis di Célébes, lo spirito d'industria, l'amore del commercio, l'ardire della navigazione. Preferiscono a soggiorno le coste, e non sì tosto riede la stagione favorevole, ch'essi s'avventano nelle loro barche, capaci al sommo di settanta uomini, e volano dovunque li attira bisogno o speranza di lucro. Visitano ogni punto abitato dalla Papuasia all'Indie, dalle Filippine all'Australia, favoriti nelle loro corse dalla tranquillità dell' oceano, dalla costante direzione dei venti, dal frequente affacciarsi delle isole. Non si valgono della bussola che pur conoscono, affidandosi all'imperfetta osservazione degli astri ed alla naturale temerità. Il loro mondo si chiude però nei confini del loro arcipelago; e se i loro sapienti fanno talvolta menzione di Siam, del Coromandel, d'Ava, della Cina, del Giapone, della Turchia, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda, è molto che rammentino i nomi, e le conoscenze non vanno più in là.

L'antica storia dei Malesi è un mistero per gli Européi. Pretenderebbero ciò nondimeno sapere che molti secoli sono abbiano popolato l'isola Soumâdra, nell'interno della quale la regione di Menang-Karbou, situata tra i fiumi Palembang e Siak, divenne il centro del loro dirozzamento, avvantaggiato in séguito dai Telingas, dagli Arabi. Pretenderebbero sapere che uno dei loro condottieri, Sri-Touri-Bouwana, vantandosi discendente del grande Alessandro, s'avventasse l'anno 1160 su l'opposta penisola, e le desse il nome di *Terra Malese;* che i suoi discendenti edificassero Singhapoura e Malakka; e morto il quarto di questi, avvenisse che il Sultano Mohammed Châh, abbracciato l'Islamismo, la penisola e molte delle isole adjacenti sottomettesse al proprio impero.

Regno d'Achin.

In quella parte di Soumâdra che giace tra Settentrione e Ponente esiste il regno di Achin, al quale pur giova dedicare qualche linea. Alfonso d'Albuquerque approdò primo a Soumâdra nell'anno 1511. Perez d'Andrales gli tenne dietro con Diego Pacheco, che venuto a ricercarvi ricche vene d'oro, vi trovò in cambio la morte. Da quel tempo ruppe furiosa nimistà tra i regnanti d'Achin e la potenza portoghese. Durò la guerra fino al 1582. Fu allora che l'usurpatore Al-Radin, nomatosi Soldano d'Achin, ristabilì la pace. Pedouca-Siri, il più potente fra i Re d'Achin, comparve nel 1615 sotto le mura di Malakka. Respinto allora, non ebbe sorte migliore nel 1628; ma dodici anni più tardi, ajutato dagli Olandesi, entrò nell'antica metropoli del grande arcipelago dell'Indie orientali, ossia della Malesia d'oggidì. Cadde poscia lo scettro in fievoli mani, e la signoria, regnando imbelle

Isola Borneo, o Kalemantan.	Le isole che ne dipendono non presentano verun interesse.
Arcipelago di Holo, volgarmente detto Soulou: dividesi in quattro gruppi.	Cagayan-Holo. (Sei isole.)
	Bassilan. (Trentaquattro isole.)
	Holo. (Cinquantasette isole.)
	Tawi-Tawi. (Sessantacinque isole.)
Arcipelago delle Filippine. Sono sue isole principali:	Louçon.
	Maïndanao.
	Mindoro.
	Leyte.
	Samar.
	Panay.
	Bouglas.
	Zebou.
	Masbate.
	Bohol.
	Palavouan.
	Catandouanés.

femina, s'estinse. Gli Olandesi, cogliendo la favorevole circostanza, fondarono fattoríe, e minacciarono la stessa residenza d'Achin. Beaulieu trasportovvi nel 1721 un pugno di Francesi. Gl'Inglesi occuparono tutti i punti vantaggiosi al loro commercio, esercitando contro gli Olandesi prevalente rivalità. Se non che i Trattati del 1815 e 1824 ristabilirono ne' suoi possedimenti l'Olanda; ond'è fra le nazioni d'Europa attualmente la sola che abbia potuto mantenersi in qualche punto dell'isola Soumadra.

Governo.

Un'aristocrazía ereditaria strigne nella Malesia le prerogative sovrane, opprime il popolo minuto. Attende gli ordini del regnante, ma di raro li adempie. I vassalli di secondo ordine si governano con quelli del primo come questi co 'l Re. Così l'essere nobile vale indipendenza; l'essere ignobile vale sofferire la più umiliante schiavitù. Tale sistema influisce su 'l carattere generale della nazione. Il Malese non cura una vita tradotta fra i danni dell'oppressione. Sentesi quindi trascinato irresistibilmente a tentare pericolose avventure, imprese malagevoli. Ama le pugne, il giuoco, il libertinaggio, la vendetta. Non frenato da religione, travolto da idée superstiziose, conculca giustizia ed umanità; perfido, implacabile, vive come in suo elemento fra le nimistà; e quando nemici non ha, fa la guerra a' suoi. Non sente veruno scrupolo di spogliare gli Européi, ed è in ciò soltanto che non ha torto. Gli Européi invadono i suoi Stati, e adoperano tôrgli, preziosissime cose, la terra e la libertà.

Leggi.

Soumâdra, Iava, Célébes, Borneo, Holo, le Molucche sono, è vero, le principali parti costituenti il gruppo malese; ma gli abitanti distinguonsi al carattere, all'idioma, al metodo di governarsi. Vivono in conseguenza sotto l'impero d'instituzioni e consuetudini particolari. Il vero Malese non s'incontra che a Menang-Karbou e nella penisola di Malakka. La legge più generalmente seguíta è quella del Corano, per ciò che riguarda le credenze, i maritaggi, le successioni. Hanno inoltre i Malesi alcuni regolamenti relativi alle gabelle, ai diritti civili, alle procedure criminali, al commercio, alle eredità, alla schiavitù. V'ha notevole intimità fra le leggi di Siak e di Menang-Karbou. Più severe sono quelle d'Achin. I Bouguis conservano ancora i libri dell'antica loro giurisprudenza; ma soltanto nel centro dell'isola Célébes leggonsi nella loro purezza. Vi si scorgono usate le prove del fuoco ed altre consimili, supposte utili a chiarire la colpa.

Abitazioni reali.

Nelle principali città della Malesia è dato ammirare così la regolarità come la nettezza delle strade. Le case sorgono in mezzo ad un giardino. Allargasi nel centro d'ogni città vasta piazza, quinci decorata d'una moschéa, quindi del regio palazzo, detto *kadatan* o *kratan*. Esso presenta esternamente un quadrilatero chiuso da sublimi muraglioni, a foggia delle nostre castella, guarniti di artiglieria. Rimpetto alla facciata v'ha un largo spazio vuoto, detto *aloun-aloun*, cinto d'uno steccato. A fianco dell'aloun-aloun s'eleva maestosa scaléa. Termina superiormente il kratan in comodo terrazzo, d'onde il Monarca, corteggiato dalla sua famiglia e dalla primaria nobiltà, suole talvolta mostrarsi al suo popolo. Due alberi maestosi ombreggiano l'ingresso principale. Addomandasi *brojo-nolo* la porta principale del kratan. Questa introduce ad un cortile, il cortile ad una seconda porta, e questa ad un cortile secondo. S'entra di là in ampia piazza, nel cui mezzo sopra doppio ordine di pilastri s'inalza una gallería spaziosa, aperta, leggiadra per dipinture, ricca per fregi dorati. Questa porta il nome di *mendopo*. Altri due mendopo occupano un fianco della piazza. È là che i Principi del sangue attendono d'essere ammessi alla udienza del Sultano. Empiono l'altro gli appartamenti reali (1). Osservasi la stessa distri-

(1) Chi desiderasse conoscere la magnificenza delle reali abitazioni malesi s'imagini il kratan del Soldano di Djogjokarta, il cui circuito gira una lega intiera. Durante l'assedio del 1812 non tenne riparate meno di mille e cinquecento

buzione nei palazzi dei Governatori provinciali e dei Grandi. La moschéa è fabricata a fianco dell' aloun-aloun.

Abitazioni comuni.

Differiscono i villaggi dalle città nella estensione. Circondati d'alberi utili, s'occultano fra l'ombra di quelli. La popolazione non supera mai i duecento individui; non è minore di cinquanta. Le case delle Filippine, di Iava, di Soumâdra, di Célèbes, e d'altre isole, sorgono tutte sovra piccole eminenze. Il bambou somministra la materia alle pareti, agli spartimenti; le foglie di nipa ai tetti. Unico accesso agli uomini e alla luce dánno le porte. Abitano i capi della famiglia da una parte, i giovani, i fanciulli dall'altra; e mentre le donne faticano intese alle occupazioni domestiche, gli uomini poltriscono oziando nella *varanda*, ch'è una loggia prolungata quanto la facciata dell'abitazione. Tali case valutansi circa dieci franchi. Quelle dei nobili, costruite in tavole, ascendono fino ai trecento. I soli Cinesi abitano case di mattoni; ond'è che a colpo d'occhio si riconoscono le loro borgate. Le stanze dei maggiorenti vedonsi guarnite di stuoje, di tapeti, di cuscini, di letti. Tavole e scranne usano gli amministrati dagli Olandesi. Anche gli Iavanesi se ne servono, e la camera ove ricevono i magistrati ed i principali del Governo è sovente arredata all'européa. Nei giorni festivi inghirlandano di fiacole i loro boschetti.

Vesti ed ornamenti.

I Malesi hanno le vesti confacenti al clima, e generalmente tessute dei prodotti delle loro terre. Presero dagli Européi cappello e calzoni; cotoni, stoffe, velluti ritraggono dalle due Americhe. Distinguonsi le classi soltanto al modo di portare il pugnale (*kriss*). Le parti principali dell'abbigliamento iavanese sono il *kolambi*, specie di sopraveste corta nelle maniche; il *sarong*, simile a sacco che indossano come il loro *plaid* i montanari scozzesi; il kriss ed un fazzoletto che s'avvolgono con un gusto affatto particolare intorno al capo, quale sostituzione dell'arabo turbante. Le donne non praticano questa difesa od ornamento del capo, ma rialzansi i capelli dietro la nuca, e li mantengono uniti con una spilla d'osso, o di corno, o di rame. I fanciulli vulgari fino all'età di sei anni non conoscono vesti. I Malesi sentono ribrezzo alla vista dei denti bianchi, che sfregiano con l'appellativo di *denti canini*. Quindi se gli annerano, levandone lo smalto ai fanciulli quando non hanno tocco ancora il decimo anno. Ne avviene che masticando poi tabacco e siri, prestamente li perdono. In qualche isola non hanno tanta pazienza, e li si fanno limare. A Soumâdra vogliono averli dorati. L'uso delle annella alle dita è comune ai due sessi. Entrambi manifestano dichiarata passione per gli odori: quindi vanno sempre proveduti d'olj aromatici, di polveri, di gomme odorifere. A Iava gli uomini d'alta condizione hanno differente il vestito cortigianesco da quello di guerra. Il primo componesi di calzoni lunghi fino alla noce del piede, di un drappo avvolto intorno alle reni, e di tre kriss: uno comperato da chi lo porta; l'altro ereditato dagli antenati; il terzo regalato dal padre della sposa nel giorno del maritaggio. A tutto questo armamento aggiungono, se occorre, anco la spada, pendente dalla cintura. Nudi le braccia, il torso, i piedi, sogliono fregare queste parti con una polvere bianca, o d'un giallo assai vivo. Passano i tre pugnali tra'l corpo e la cintura: uno a diritta, l'altro a manca, il terzo di dietro. Compie l'abbigliamento di cerimonia un berretto (*koulouk*) cilindrico, bianco, od azurro-chiaro. A molti però lungi dalla Corte non dispiace il berretto di velluto nero ricamato in oro.

Il vestito dei Nobili consiste in un gonnellino di tela indiana, denominato *jarit*, ed in una sopraveste di seta chiamata *sabouk*. In casa indossano una specie di zimarra, la quale

---

persone. I fregi del mendopo nulla vi lasciano desiderare per parte del gusto e della ricchezza. Mostransi evidentemente eseguiti sopra disegni che imitano l'architettura dei Birmani e dei Siamesi.

scende alle ginocchia. Mostrandosi in publico, copronsi d'un giustacuore di seta orlato di merletti. L'addomandano *sikapan*, e sotto d'esso hanno una veste bianca abbottonata fino al collo, che tiene luogo di camicia. Riparano la testa con un cappello di drappo o di velluto. Nei Distretti occidentali di Iava il cappello si fabrica con istriscie di bambou dipinto, verniciato, resistente all'aqua ed al sole. Ha la forma d'un bacino capovolto.

Le donne distinguonsi alla qualità delle stoffe, alle spille, alle annella, alle gemme, di cui le povere non possono adornarsi. Chiudono il piede ora nei sandali, ora nelle pantofole. L'etichetta prescrive alle dame che si presentano a Corte l'acconciatura del capo con fiori e diamanti, ed una cintura di seta gialla, con le estremità rosse, denominata *sembong*. Non sono ignoti a Iava nè i lunghi calzoni, nè gli stivali, nè gli sproni. N'usano talvolta coloro che sono collocati in eminente dignità. I Malesi ed i Bouguis prediligono le corte capellature; le prolisse gli Iavanesi: anzi è distintivo d'illustre persona la chioma ondeggiante su gli omeri.

Costume degli Endameni.

Isole Endamenes o Andamans. — Contengono di popolazione originaria circa tre mila abitatori. Derivano dagli Endameni di Borneo, cui rassimigliano nella piccola statura, nelle sembianze feroci, nel colore nero fuliginoso della pelle. Hanno tumide le labra, schiacciato il naso, deformi e scarne le membra, obeso il ventre. Furbi, ingrati, vendicativi, in ciò solo possono lodarsi, che a tutto preferiscono l'indipendenza. Voltolansi a foggia di porci nel brago, e vanno spalmati di fango, ond'essere indenni dalle punture degli insetti. Arrossano i lanosi e crespi loro capelli con l'ocra e co'l cinabro; diconsi antropofaghi, e non si ha difficoltà di crederlo. Le donne cingono un grembialetto, a pompa, non a decenza; nè provano verun rincrescimento, tolto quel riparo, a mostrarsi affatto ignude. La terra non cultivano; vivono di caccia e di pesca. Gli uomini fanno mostra di straordinaria risolutezza assalendo le tigri, e di molta desterità attraendo i pesci al chiarore di fiacole. Le donne intrecciano grossolani canestri, in cui depongono gli alimenti e le conchiglie marine ch'elle stesse raccolgono. Rammolliscono i cibi al fuoco, e co'i loro mariti divoranli sceveri di qualunque condimento. Del resto amano la danza e la musica. La lingua loro assai dolce si presta al canto. Ballando si mettono in cerchio, e regalansi mutuamente leggeri calci, battendosi con una mano le natiche. Salutano toccandosi con la mano una coscia, ed alzando verso il salutato una gamba. Tre o quattro piuoli confitti in terra, legati superiormente insieme, coperti di fronzuti rami, formano le loro abitazioni. Pochi vasi di terra e denti di cignale compongono la supellettile di quei miserabili tugurj. Zattere di bambou favoriscono i tragitti degli Endameni da isola ad isola, o veramente tronchi d'albero fatti cavi co'l fuoco. Sono lunghi e stranamente conformati i loro archi. Un osso di pesce, una zanna di cignale, un pezzo di legno indurito al fuoco servono di punta alle loro frecce.

Nell'anno 1791 in una piccola isola all'estremità meridionale della grande Endamene gl'Inglesi determinarono di stabilire un sito, ove soggiornassero i deportati del Bengala. Fu scelto infatti, e nomossi Chatam. Ma poco stante dovettero trasportarlo presso la costa orientale nel porto Cornwallis, e dopo due anni abbandonarlo, così per l'insalubrità dell'aria, come per l'indomabile selvatichezza degl'indigeni.

Costume dei Nikobariani.

Arcipelago di Nikobar. — Gl'indigeni delle isole Nikobar sono ospitali, timidi ed arrendevoli, purchè non li provochi oltraggio, o gelosia non li punga. Nelle forme e nella tinta s'accostano ai Malesi. Notasi la piccolezza dei loro occhi, ed in essi una leggiera obliquità. Godono le donne di forme regolari e gentili; e queste forme, per cui potrebbero dirsi belle, stanno in armonia con la dolcezza del loro carattere. Ma questa popolazione, ignara dell'agricultura, straniera ad ogni industria, vien meno di miseria, ed in

brev' ora fia spenta. Lasciano pendente dalle loro schiene una striscia di panno, la quale fece credere al marinajo svedese Kioping che i Nikobariani fossero forniti d' una lunga coda, quale sogliono regalare al diavolo i dipintori. Linnéo, Buffon, Monboddo, gli Enciclopedisti divulgarono bonamente quest'assurdità. I Nikobariani denominano *Knallen* l'Ente supremo, del quale non hanno che una confusa idéa. Vivono uniti in villaggi di dieci o dodici capanne. Dipendono da un Capo, che governa il loro commercio con gli stranieri. Dánno ambra grigia, frutti di cocco, gusci di testuggine, cannella selvatica e magnifiche conchiglie in cambio di ferro, di tabacco, di vesti. È probabile vendano anche i nidi mangerecci delle salangane, che ivi abondano incredibilmente. Una piccola colonia, che i Danesi deposero in fondo d' una baja spaziosa e sicura della grande isola, fu consumata dalle febri. Le piogge che non intermettono mai finchè durano i mussoni del Sud-Ovest, nonchè l'esalazioni maremmane, produconvi malatíe che non risparmiano nè meno i nativi.

Importanza dell' isola Pinang.

Poulo-Pinang. — Quest' isola è separata dal regno continentale di Keddah mercè d' un canale sì stretto, che sembra non essere altro che un punto di quello protendentesi alquanto nel mare. Vastissima è la rada formata da sì fatto canale, e s' interna in parecchi comodi porti, ove possono riparare e racconciarsi i più grandi vascelli. Infatti Poulo-Pinang appartenne altra volta al regno di Keddah; ma il Sovrano dando in moglie sua figlia al capitano inglese Light, gliela assegnò in dote. La gratitudine nell' animo di Light non prevalse all' amore di patria, perocchè della sua proprietà fece presente all' Inghilterra. Il Governo del Bengala scorse ad un tratto i vantaggi immensi che gli proverrebbero da uno stabilimento che legherebbe il commercio d' Inghilterra con quello della Cina, ed assottiglierebbe la preponderanza olandese. Accettò quindi l'offerta, e nomò Light governatore di Poulo-Pinang. Egli ne prese possesso a nome dell' Inghilterra l'anno 1786, il giorno anniversario della nascita del Principe di Galles, il cui nome fu imposto alla novella colonia. Il Re di Keddak non vide senza terrore l'invasione d' una potenza che poteva tra poco mostrarsegli formidabile nemica. Ma Light l'acquetò assicurandogli un annuo tributo di sessanta mila piastre, e co 'l presente vantaggio lo indusse a chiudere gli occhi su i pericoli futuri.

Il nuovo Governatore edificò il forte Cornwallis, mal costrutto e peggio situato, sì che un vascello da 74 potrebbe in poche ore metterlo in fascio. Vi attrasse negozianti da tutte parti, ed in breve Poulo-Pinang salì ad una prodigiosa prosperità. Vi concorsero Malesi, Cinesi, Inglesi, Americani, Olandesi, Portoghesi, Arabi, Siamesi, Armeni, ec. La popolazione ascese nel 1802 a dieci mila anime, nel 1830 a quarantacinque mila, tra i quali contansi dicianove mila Malesi ed otto mila Cinesi. È dovuta pure a Light la città di George-Town, sola nell' isola, di larghe e diritte strade a maraviglia costrutte. La succursale della Società dei Missionarj di Londra vi edificò parecchi spedali; alcuni Missionarj francesi vi reggono un Seminario. Sonvi attualmente scuole, una biblioteca publica, e vi si stampa una Rivista letteraria ed un Giornale. Il Re di Keddah poi per una somma di dieci mila piastre annue cedette agl' Inglesi quel brano di continente che sta in faccia a Poulo-Pinang. Essi nominaronla *Provincia di Wellesley*. Non cede all' isola in fertilità. Contiene di più stagno e marfil, ossia denti d' elefante. I vascelli della Compagnía delle Indie, che tragittano alla Cina, vengono a farvi carico di stagno, di canne d' India, e di altre produzioni, recandovi il the, che poi viene trasportato in Europa. Le fabriche d' Europa vi mandano armi da fuoco, ferro greggio e lavorato, libri, calzature, orologi, strumenti di Matematica e di Fisica. Madras, Bengala, l' Indostan vi spediscono essi pure i risultamenti della loro agricultura e delle loro industrie.

Temperato è il cielo di Poulo-Pinang, e l'aria sì trasparente e pura, che non a torto quell' isola suolsi addomandare *la Montpellier dell'Indie.* Gl' Inglesi qualora infermano nell' Indie vengonvi a ricercare la perduta salute. La variazione del termometro durante l'anno è tutt' al più dai cinque ai sei gradi.

Dopo il 1805 la Compagnia delle Indie stabilì a George-Town un' amministrazione regolare. Il Governatore ch'essi v' inviano dipende da quello dell' Indostan. Ma egli è molto probabile che le possessioni inglesi all' Est ed al Jalouen, fiume della Birmania, comporranno ben presto un Governo, di cui Poulo-Pinang sarà il centro. Omai il *deputy-resident* di Malakka e quello di Singhapoura furono resi dipendenti a quest' isola. La prosperità di quest'emporio inglese spopolò Malakka, e ne distrusse quasi il commercio; ma da qualche tempo esso pure sente gli effetti d' un movimento retrogrado: lo che indusse gl' Inglesi a sopprimere i diritti d' ingresso e d' uscita.

Pe 'l calcolo vi si fa uso della piastra di Spagna, divisa in dieci kopangs, ciascuno dei quali risolvesi in dieci monete minori. Per l' uso circola una moneta di stagno, che si conia nell' isola. La lingua dominante è il *Malayou.*

Isole di Sounda, impropriamente dette Isole della Sonda. — Tra queste distinto luogo tiene Soumâdra, che dal Nord-Ovest al Sud-Est si prolunga per ben 376 leghe, con varia larghezza dalle 20 leghe alle 85. La partisce da un capo all'altro una catena di montagne, delle quali la più elevata sorge a due mila trecento cinquanta tese sopra il livello del mare. Frequenti terremoti la scuotono, conseguenza dei cinque vulcani che ne' suoi límiti ella rinserra. Quantunque l'equatore obliquamente la tagli, non soffre eccessivi calori, e 'l termometro di Reaumur ordinariamente non vi sale oltre i ventiquattro gradi. Allorchè spirano i monsoni del Nord-Ovest v' imperversano nembi accompagnati dallo scoppio del tuono, dallo schianto della fólgore. Però non vi si conoscono nevi, nè ghiacci, nè gragnuole. L' insalubrità di Soumâdra è più celebre che vera. Sebene la costa occidentale possa dirsi a tutta ragione *costa della peste*, il resto presenta un piacevole aspetto, e l'aria mite che vi spira è confacevole alla salute. Abonda il padule verso Occidente. Selve impenetrabili coprono almeno per tre quarti il resto dell' isola. Le montagne sono ricche di metalliche vene: prevalgono l'oro, il ferro, il rame, lo zolfo, lo stagno, e 'l carbone di terra. Il suolo più che altrove ferace lungo i fiumi consente la coltivazione del riso; ma i terreni preparati alle irrigazioni vi sono rari, e gl' indigeni o spaventati dalla eccessiva fatica ch' esigerebbe la cultivazione, o dominati dall' indolenza, non s' occupano d' agricultura. I soli Cinesi con pertinaci lavori riescono di rendere produttive anche le lande più sterili. Il pepe, la canfora, la cannella comune, il cotone, l'ebano, il tek, il sandalo, il legno di ferro, ed un caffè di mediocre qualità, devono ricordarsi come importanti produzioni dell' isola Soumâdra. L' albero triste che fiorisce soltanto la notte (1) ed il krouboul tengono il primo luogo tra i fiori. La circonferenza di quest' ultimo (2) gira per otto piedi, non pesa meno di quindici libre, e manda un nauseante odore di carne fracida. Vi allignano gli animali dell'Asia meridionale, come il tapiro macchiato di Malakka, ed il gibbon dalle lunghe braccia, indigeno delle provincie transgangetiche. I cavalli di piccola taglia compensano con la grazia delle forme, con la snellezza, con la vivacità; il bufalo serve all'agricultura, l' ippopotamo abita in maresi, l' elefante e 'l rinoceronte bicorne nelle foreste, di cui l' orang-houtang è il re. Noveransi tra le belve più nocive la tigre reale e l' orso nero. Sovrabondano i rettili a Soumâdra, dalla lucertola che pe' i muri e pe' i pa-

Soumâdra.

(1) *Sounda moloune.*
(2) *Rafflesia Arnoldi,* dal nome di Raffles e del dottore Arnoldi che ne fecero la scoperta.

vimenti delle case va cacciando gl'insetti, sino al formidabile *alligator* dei fiumi, che divora gli uomini. Le formiche, vero flagello dell'isola, infestano le abitazioni, guastano le supellettili, le provigioni distruggono. I polli d'India vi si moltiplicano ogni dì più, e crescono a notabile altezza. Le grotte somministrano in copia il boccon ghiotto dei nidi mangerecci dovuti alla salangana.

Stati di Soumâdra.

Contansi più Stati nella vasta Soumâdra. Quello di Siak, la Sultanía d'Achin, l'antico regno di Menangkarbou, la regione dei Lampoung, il regno di Palembang, il Governo olandese di Padang. Siak è nome a un tempo del fiume che bagna la Capitale, della Capitale e dell'intiero dominio. I suoi abitatori coprono lo stretto di Malakka co' i loro navigli, attendendo al commercio, e più ancora alla pirateria.

Il regno d'Achin dalla fine del secolo XVI. fino alla metà del XVIII. primeggiò tra le nazioni malesi: comprendeva la metà di Soumâdra, e bella porzione della penisola Malakka. Servivano al suo commercio ben cinquecento vele. Ora è stretto all'estremità settentrionale dell'isola, e lo spirito d'indipendenza, l'impotenza delle leggi, i disordini dell'anarchía lasciarono appena al Sultano la signoría della sua Capitale. Cocchi, banani, bambou le fanno cerchio d'amena foresta; un fiume di placido corso la partisce in due; gli abitanti che vi soggiornano non oltrepassano al dì d'oggi i ventimila.

L'antico Stato di Menangkarbou, il regno di Palembang, ed una gran parte del paese dei Lampoung, voglionsi ora unire a Padang, e comprendere nelle possessioni olandesi. Il Governo risiede a Padang, città di dodici mila abitanti. Dà legge alle altre suddite città, ma non ottenne per anco di vedersi in tutto soggette le popolazioni. Il territorio dei Lampoung è il più sterile dell'isola intiera; fertile è quello di Palembang. Gl'indigeni ribellarono contro gli Olandesi. La principale loro città conta trentacinque mila abitanti. Sorge in riva al Mouri edificata su pali, e gode d'estesissimo commercio. Fra' suoi edifizj degni d'ammirazione rimarcansi la moschéa ed il palazzo reale.

Razze diverse.

La mescolanza delle razze rende quasi impossibile il riconoscere quale sia il tipo originale degli abitatori di Soumâdra: vi si notano per altro evidenti il malese e l'indiano.

Reyangs.

La diversità dei costumi tiene luogo degli altri indizj per fissare le differenze. I Reyangs attiransi più che gli altri l'attenzione del viaggiatore européo. Essi traggono il nome dal fiume ove stanziarono i loro padri nell'isola di Borneo. Non crescono che a mediocre statura; hanno piccole, ma giuste proporzioni di membra; capellatura densa e nera, spelato il corpo mercè la calce viva. Le donne lasciano cadere fino a terra le prolisse loro chiome. Lo sguardo nero, vivo, penetrante è proprio dei due sessi: obliquo in alcuni casi addita la derivazione cinese. Perspicaci, placidi, sofferenti, non appalesano i Reyangs veruna inclinazione alla crudeltà o all'inganno. Parchi per sè medesimi, sfoggiano con l'ospite; e mentre ordinariamente vivono di vegetabili, all'arrivo del visitatore straniero uccidono e imbandiscono la capra. L'indolenza è il maggiore dei loro difetti. Retaggio delle loro donne è modestia, docilità, carità. Hanno l'infelice abitudine di figurare a lor modo la testa della tenera prole, comprimendone il cranio, schiacciandone il naso, allungandone le orecchie. È raro che i Reyangs vivano oltre i sessant'anni.

Il Principe (*Pandjeran*) approfitta del consiglio dei *Doupattis*, che sono Capi ereditarj dei villaggi con limitata autorità. Rispetta egli pure i publici ordinamenti e le leggi comprese in un Codice compilato con minuziosa diligenza. L'uomo convinto di furto deve restituire il doppio valore dell'oggetto involato, e sottostare ad una pena pecuniaria. L'uccisione si riscatta con una somma, che varia dalle ottanta sino alle cinquecento piastre; quindi è che a Soumâdra, dove può l'omicida rendersi assolto co 'l denaro, appena si conosce la pena di morte. Le prigioni sono gabbie intrecciate di grosso bambou, fortemente

innestato in quattro robuste travi confitte agli angoli. Gli schiavi godono di una eguaglianza con gl' individui delle famiglie alle quali appartengono.

Lampoungs.

All' estremità meridionale di Soumadra i Lampoung occupano lo spazio compreso tra Palembang e la frontiera di Pessoumah. Hannosi per originarj dell' isola, sebene ricordino i Cinesi agli occhi ed ai contorni della faccia. Poco diversificano dai Reyangs nei costumi, se pur non li hanno alquanto guasti. Adorano il mare. Le loro donne nell' isola godono il primato della bellezza. Sogliono i due sessi con certa gomma inverniciarsi i denti.

Nulla sapiamo degl' indigeni di Menangkarbou, se non che professano l' islamismo, e servono agli Olandesi.

Battas.

I Battas, numerosa nazione, abitano il territorio compreso fra i regni d'Achin, di Menangkarbou e 'l mare. Le coste non amano; preferiscono l' interno. Credono in un Dio che appellano *Dibata-assi-assi*, ch' è pur padre d' altri tre Dei. Decidono degl' importanti affari nelle generali assemblée, istruite dalla voce di non ispregevoli oratori. Parlano e scrivono lingua propria, e, ciò ch' è più sorprendente, sanno scrivere quasi tutti. Sentono altamente l' onore; e benchè intrepidi guerrieri, non mancano nè di prudenza, nè di probità, nè di buona fede. Coltivano industriosamente la terra, cui ben di raro insanguina il delitto. Con sì belle qualità i Battas nondimeno devonsi noverare tra gli antropofaghi, non per altro, è da credere, che per un profondo rispetto alle instituzioni dei loro antichi padri. Il Codice delle loro leggi, disceso da remotissima antichità, contiene queste prescrizioni. *Saranno mangiati vivi:* 1.° *i colpevoli d' adulterio.* 2.° *i ladri notturni;* 3.° *i prigionieri fatti nelle guerre tra Distretto e Distretto;* 4.° *quelli che essendo della medesima tribù si maritano insieme, perchè i contraenti discendono dallo stesso padre e madre;* 5.° *quelli che attaccano a tradimento un villaggio, una casa, una persona.* V' ha per giudicare di sì fatti delitti competente tribunale. Chiuso il processo, pronunziata la sentenza, i giudici ingolano un nappo di vino, cerimonia equivalente alla sottoscrizione. Tra la sentenza e l'esecuzione si frapongono tre giorni, creduti indispensabili alla riunione del popolo. Trattandosi d'adulterio, non ha luogo il supplizio se non sono presenti i congiunti della donna colpevole. Finalmente appressa l' ultimo istante del condannato. Costui si traduce al luogo del supplizio, e con le braccia distese si lega ad un palo. Il popolo addensato in cerchio attende che appressi la parte offesa, e scelga un brano a sua voglia (ordinariamente le orecchie). Poscia muove egli stesso per ordine di grado. Ciascuno si prende il pezzolino che più gli tocca il palato. Al Capo appartiene di diritto la testa, che la recide con le proprie mani, e qual troféo l'appende dinanzi alla propria abitazione. Il cervello che resta al Capo, o veramente si cede all'offeso, conservasi rinchiuso in vaso, ov' è credenza acquisti magica virtù. Non v' ha chi si curi delle intestina, meno il cuore, che gareggia con le piante dei piedi in morbidezza e sapore. Così divoransi i Battas le carni della vittima, crude od abbrustolite, sempre condite con sale, sempre nello stesso luogo designato al supplizio. È loro vietato di bever vino di palma, o verun altro forte liquore, perchè possano satollarsi del loro fratello a mente serena. Soltanto si consente che taluno ne raccolga il sangue in coppe di bambou, e si disseti con quello. Non è permesso alle femine d' assistere a tali feste, perchè la legge vieta loro d' addentare la carne umana. Quindi è che ne sono ghiotte, e ne trafugano quando il possono. I Battas rispettano cotanto questa loro antica legge, che si contano in ciascun anno da sessanta a cento individui mangiati con tale mostruosa formalità. Non parliamo dei prigionieri fatti in guerra. La fortuna dell' armi bandisce dalla nazione la temperanza. Si riferisce dei Battas altro barbaro costume che odora di favola, per altro adesso caduto in disuetudine. Essi faceansi pasto dei

Cerimonia con cui i Battas mangiano i colpevoli.

60

loro congiunti quando vecchiezza rendevali inetti al lavoro. In simili casi i vecchiardi sceglievano tranquillamente un ramo orizzontale, e vi si sospendevano con le mani finchè i loro figli danzavano all'intorno canticchiando: *Frutto maturo è pur forza che cada.* Quando stanchezza costringeva le vittime, abbandonato il ramo, a stramazzare in terra, gli assistenti s'avventavano a furia su d'esse, e con una gioja feroce mettevanle in brani co' morsi.

Abonda Soumadra di tigri, contro le quali non prendono i Battas veruna precauzione, credendo alla metempsicosi, e riguardandole quali alberghi delle anime dei loro antenati. Perciò le addomandano *Nonni;* e quando quelle belve irrompono nei villaggi, depongono presso le loro abitazioni riso, frutta, ed altri camangiari, sperando che l'avo riconoscente all'offerta risparmierà i suoi posteri. Tra le famiglie dei Battas abitatrici delle montagne non ve n'ha forse una sola che non conti qualche vittima di sì stupida opinione. Sogliono regolarsi nello stesso modo quando nelle loro contrade infuria il vajuolo, illusi che il Genio del male non entrerà in una casa, alla porta della quale rinvenne generose prove di riverenza e di liberalità.

Abitanti di Palembang.

Gli abitanti di Palembang, alti della taglia, distinguonsi ancora alla temperanza, al coraggio, all'orgoglio. Violenti nelle passioni, detestano qualunque novità, perchè ne temono danno alla loro indipendenza. Quando si tratta d'ingannare lo straniero, non provano scrupolo. È tale la loro sobrietà, che sebene abbiano in copia e capre ed uccelli, raramente si dipartono dai vegetabili per cibarsi di carne. Quella degli animali morti naturalmente non desta in essi veruna ripugnanza; tranne la carne del porco, da cui sono astemj. Non tolerano il latte.

Singolare uso del popolo di Palembang è quello di collocare in occasione di battaglia le donne e i fanciulli nella linea prima. Nell'ultima guerra contro gli Olandesi cento e venti donne co' i bambini in braccio si mantennero ferme ai loro posti finchè tutte caddero uccise.

Que' di Palembang confondono i dogmi del Corano con la idolatría. Nulla di più strambo che le loro opinioni su la terra. Pensano ch'essa sia portata da un bue; che il bue posi sopra una pietra; la pietra sovra d'un pesce; il pesce su l'aqua; l'aqua su l'aria; l'aria su le tenebre; e le tenebre finalmente su la luce. Forse questa è un'allegoría, sotto il velo della quale nascondono i loro pensieri relativi alla cosmogonía; ma è un velo ben rozzamente tessuto, e più grossolanamente cucito.

Avendo toccato dei popoli di Soumadra in particolare, ora brevemente accennerò delle usanze comuni.

Dialetti a Soumâdra.

I dialetti dei Reyangs, dei Battas ec. sono attualmente infardati di voci arabe, indiane, persiane, olandesi, portoghesi, spagnuole. Esiste nell'interno dell'isola una scrittura primitiva. I Malesi però valgonsi dell'arabo. La diversità dei dialetti consiste meno nelle voci, che nelle significazioni applicate alle stesse. Ciò che più sorprende si è il vedere popoli stabiliti nella medesima isola, giunti allo stesso grado di dirozzamento, parlanti lingua d'una medesima origine, valersi di due alfabeti che non hanno fra loro veruna analogía. Anche la disposizione discorda. I Reyans, i Battas, i Lampoung scrivono come gli Européi da sinistra a diritta, mentre il Malayou segue l'araba norma da diritta a sinistra.

Alfabeti.

Piratería.

La piratería è una passione pe' i Soumadresi, ed un flagello per gli Européi che veleggiano in que' remotissimi mari. Nel 1830 dalla costa settentrionale di Soumadra sbucò l'orda armata, cui soggiaque l'equipaggio della nave americana *The Friendship.* Gli Stati-Uniti decisero vendicare la loro bandiera inviando la fregata *Potomach* sotto il comando del capitano Downes, il quale, distrutti tre forti, incendiata una città, costrinse i pirati a dar guarentigie che in avvenire avrebbero rispettata la bandiera americana.

I villaggi dei Soumadresi sono situati su le rive di un lago, o su la corrente d'un fiume; le case formano un quadrato, ripartito in altri minori da strade, e tutti vanno circondati da una selvetta d'alberi fruttiferi. Fabricansi di tavole le case a cagione dei frequenti terremoti. Il loro pavimento riposa sopra travi dell'altezza di sette od otto piedi, e vi si sale mercè d'una scala mobile. Villaggi.

I Soumadresi, quando riposano, o cibansi, o conversano, non incrociano le loro gambe alla foggia cinese, ma siedono in terra, o mettonsi a ginocchi, e le natiche appoggiano su i talloni. Generalmente parlando, tengono un ginocchio sollevato, su d'esso riposano co'l gomito, e della mano fanno sostegno al mento. Così assistono alle danze, ai canti, alle nazionali assemblée; così pongonsi intorno alle mense servite con deschi di rame. Mangiano riso, pesci, e nei banchetti la capra e'l selvaggiume. Salano le ova di pesce, e que' denti che forti e candidissimi loro diede natura limansi con la cote. Arte medica non conoscono: pochi semplici costituiscono la loro farmacopéa. Lepra ed elefantiasi sono loro malatie più frequenti e distruttive. Modo di sedere.

L'industria progredisce a Soumadra con piè di piombo. Tuttavolta nel regno d'Achin esisteva non ha guari una fonderia di cannoni. Anche al dì d'oggi Menangkarbou fabrica kriss ed armi da fuoco di tempera eccellente, ed in generale quegl' isolani mostrano qualche perizia nell'arte del tessitore e del vasajo. Non temono il confronto d'alcuno nelle opere di filigrana in oro ed argento. La coltivazione delle terre affidano agli schiavi; le fatiche più grossolane lasciano alle femine. Essi consumano i giorni alla caccia, più necessità che divertimento in regione abondevole d'animali feroci. Industria.

Difficilmente troveransi in altre parti del globo scommettitori più disperati dei Soumadresi. Nei combattimenti dei galli, per cui sentono più viva passione che gli stessi Inglesi, giuocano madri, mogli, figlie. Il gallo malese è formidabile per la forza e per la grandezza; nelle tenzoni i combattenti distinguonsi ai colori, e 'l vincitore viene portato in trionfo. Tutti i Malesi amano l'opio, ed a Soumadra segnatamente gli abitatori delle coste. Prendonlo in sostanza, ma più volentieri lo fumano. Le gare del canto sono un passatempo quasi esclusivo dei Soumadresi. In simili certami, che durano talvolta sino alla noja, la poesía dovrebbe essere improvisata, e spesso ancora lo è. Scommesse. Opio. Gare del canto.

Tutti i Soumadresi, qualunque sieno le loro credenze religiose, riconoscono un Dio supremo, l'*Allah* degli Arabi. Ammettono però l'esistenza d'altri spiriti superiori, siccome Djinns e Diouaïs, questo venuto dall'Indie, quello dalla Persia. Tutti venerano le tombe dei loro antenati, e giurano per le loro ombre. Credono alla trasmigrazione, e dopo la morte avvisano che l'anima loro passi nel corpo delle tigri. Spingono la superstizione fino a credere che le tigri abbiano Governo, Corte, città ed abitazioni coperte da capelli di donna, il tutto riposto in un distretto inaccessibile dell'isola. Rispettano anche i cocodrili, i quali non si mostrano punto grati agl'incauti che si bagnano nei fiumi. Religioni.

Una tavola serve ai funerali d'un intiero villaggio, come presso di noi il cataletto. Il cadavere impaniato da capo a' piedi, perchè più a lungo si conservi, vi si stende sopra, e portasi al cimitero, dove l'accoglie una fossa della profondità di due piedi. V'hanno delle femine che urlando fanno coda al convoglio, e non cessano la stridula querela se non quando la spoglia dell'estinto scomparve sotterra. Funerali.

In tre modi si legano i matrimonj a Soumadra: quello cioè del *joujour*, quello dell'*ambel-ana*, il terzo finalmente del *semoundo*. Il primo è una specie di compera, per cui la moglie diventa proprietà del marito. Nelle famiglie ove vivono da una parte fanciulle, dall'altra nubili giovinotti, si forma co 'l *joujour* una specie di compensazione: addiviene che lo sposo, in caso di ripudio o divorzio, ha il diritto di ripetere il valore del *joujour*, Matrimonj.

meno 25 piastre. Nell'*ambel-ana* succede il contrario. Il giovane, pagando un lieve scotto, diventa l'ospite e'l commensale del suocero. Allora la donna di tutto è arbitra, regge la famiglia, risponde pe'l marito od incontri debiti, o lo condanni giustizia ad una multa. In sì fatta guisa il marito veste doppio carattere, di figlio e di debitore; coltiva il campo, ma non ne ha la signoría; ed i guadagni, s'egli ne fa, si ripongono nella cassa comune. Il *semoundo*, proprio in origine dei Malesi, partecipa degli altri due: è una libera unione, fondata su la recíproca eguaglianza, e tien luogo di ciò che fra noi s'appella *comunione di beni.*

La cerimonia del maritaggio è semplicissima. Il Capo del villaggio congiunge le mani degli sposi, e li dichiara uniti. Si destina poi un giorno alla festa, la matina del quale si traduce fra i combattimenti dei galli, e fra le danze la sera. I movimenti dei danzatori sono lenti, stentati, grossolani, lascivi. Le danzatrici affettano il lusso, e compariscono in gala completa. Vestono seta, su la quale brillano graziosi lavori di filigrana. Caricano d'oro e d'argento orecchie, braccia, gambe; intrecciano d'odoriferi fiori i capelli, e gl'inondano d'olio fragrante. Finito il ballo, ha principio il canto di semplice e timida verginella, che manda i suoi gorgheggi voltando la schiena agli spettatori. L'intervallo tra il suono ed il canto si concede ai buffoni, la cui parte è quella di destare in qualunque modo il buon umore e le risa. Finalmente arriva l'ora in cui è forza lasciare soli gli sposi. Processionalmente allora si traducono alla propria casa, conservando essi l'abito da festa aggravato da tutti i vezzi e da tutti i preziosi ornamenti della famiglia. Ivi si obligano sedere sovra d'alti cuscini, e la comitiva si diparte. Ma la bisogna dello sposo non è finita ancora. L'uso del paese esige che la sposa contrasti anche il legitimo possesso: oppone ella dunque resistenza quanto mai può vigorosa; e se il marito non è dotato di destrezza eguale alla forza, la lotta dura più giorni. Del resto l'esito è sempre lo stesso; ma le donne sacrificano anche in questo caso l'amore alla vanità, e godono che dalla prolungata resistenza venga loro riputazione di singolare e formidabile vigoría. La poligamía è tolerata a Soumadra, ma ne approfittano soltanto i ricchi.

Modi ospitali delle fanciulle soumadresi.

Giova quì aggiungere un cenno su i modi garbati con cui le fanciulle di Soumadra (*Gadises*) trattano gli stranieri. Chiunque s'arresta in una città deve attendersi la sera visita generale di tutte le giovanette cui pervenne l'avviso del suo arrivo; nè già se ne vengono queste a mani vuote, ma presentando arek e betel. È forza che l'ospite facia loro buona cera, e i doni accetti e li ricambii. Darà quindi a questa un ventaglio, a quella uno specchietto; darà una collana di vetri colorati alla terza: e guai se di simili bagattelle non va fornito a divizia, perocchè sovente considerevole è il numero di sì fatte salutatrici. In generale il complimento si accompagna con certa cerimoniosa solennità. Scelgono all'uopo le Soumadresi una spaziosa abitazione, situata nel centro del villaggio. Ivi s'adunano gli uomini, e prendono posto nell'estremità della sala. Alle nove della sera compariscono le Gadise, e s'assidono sopra i cuscini che formano semicerchio nel mezzo della sala. Ciascuna porta uno scrignetto ripieno di betel, adorno proporzionatamente al grado ed alla fortuna di chi lo porta. Dietro alle fanciulle siedono le maritate. S'introduce il forestiere, ed il Capo o tra' vecchiardi il più facondo pronunzia a nome delle fanciulle, nonchè delle altre dame, un'orazione adulatoria, congratulandosi del felice arrivo, encomiando la generosità; e finisce con l'offerta del betel. Lo straniero analogamente risponde; ed accettando il betel, misura l'importanza di ciò che retribuisce co'l pregio dello scrignetto. Distribuiti i doni, ha principio la festa. La gioventù intuona canti, intreccia danze; i vecchi guardano, masticando o fumando opio. Il divertimento si chiude con un ballo eseguito dalle cinque o sei più vispe e leggiadre fanciulle con passo grave, e co'l giuoco dello

salindani, o sciarpa di che ciascuna porta velate le spalle. Elleno prendendone l'estremità, or lo si levano dagli omeri, ora lo spiegano all' aria, ora vicendevolmente lo intrecciano, sempre acconciamente ai movimenti del corpo; onde questa graziosa danza s' assimiglia a quella del *chale*, che non raramente si vede in Europa.

Isola Nias e suoi abitanti.

Isola Nias. È la maggiore tra quelle che dalla parte d' Occidente fanno cerchio a Soumadra. Prolungasi fino a settanta millia, inegualmente rialzata in monti e colline, intercisa da fiumi, popolata da duecento mila abitanti, fertile, ben cultivata. Alberi fruttiferi, ameni boschetti ne circondano i villaggi. Taglia mezzana, belle proporzioni, tinta e lineamenti di tipo indiano distinguono gl' indigeni. Le donne associano l'amabilità al pregio dell'avvenenza. Il paese accoglie molte tribù non dissimili dai Clan della Scozia. Guerreggiano queste fra loro incessantemente, ond' è che abitano eminenze quasi inaccessibili. Reputano primo fra i beni l' indipendenza. Hanno leggi e costumi, meno qualche eccezione, da quelli di Soumadra non diversi. Particolare è il modo con cui gli abitanti dell' isola Nias sepeliscono i loro morti. Non li sotterrano, ma chiusi in cassa sopra quattro pali a qualche distanza dalla terra li posano. Sotto poi della cassa piantano arbusti rampicanti, che in brev' ora la cerchiano e l'avviluppano, sicchè l'apparato mortuario tra la verdura sparisce.

Isole Pogghi. Qualità degli abitanti.

Isole Pogghi o Nassau. *Pogghi* chiamano gli abitanti le isole cui un navigatore olandese nomò *di Nassau*. Non vi abondano gli abitanti, anzi n' è deserta la parte centrale. La loro statura di rado raggiunge i cinque piedi e mezzo; ma ne sono giuste le proporzioni, i lineamenti pieni d' espressione, e la tinta d' un bruno-chiaro che appressa quella del rame, ricorda il tipo malese. Le case costruite di bambou posano co 'l loro pavimento sopra travi che s' alzano dal suolo; per lo che stanziano sotto d' esso i porci ed i polli.

Religione e funerali.

Nelle isole Pogghi domina la religione naturale. Il tuono, la fólgore, i lampi, i terremoti additarono a quelle genti l' esistenza d' un Essere sovrumano, cui rendonsi propizio sacrificando il pollo ed il porco. Le spoglie dei morti vi si adornano di coralli, e di quelle vesti ed ornamenti che furono più care ai vivi; poi si trasportano con numeroso cortéo ad un cimitero comune, ove si coprono di foglie. Sterpansi le piante che vegetano intorno all' abitazione del morto, quasi non debbano sopravivere al loro signore.

Governo e leggi.

V' hanno dei Capi che governano le publiche cerimonie, ma non godono di veruna autorità. Questa risiede nelle assemblée popolari, le quali, oltrechè trattano del comune interesse, portano ancora sentenza su le particolari ragioni e su i delitti avventurosamente assai rari nelle isole Pogghi. Il furto grave, se non si ripara con la restituzione, vi è capitalmente punito. L'assassino si dà in mano ai congiunti della vittima. I soli maschi hanno diritto alla successione dei mobili e degl' immobili. La poligamía è vietata. I genitori concertano i maritaggi dei figli; e quando è chiuso il contratto, lo sposo se ne va dalla sua fidanzata, e senza cerimonie seco la traduce alla propria casa. È là che s' imbandisce il banchetto. Il porco di recente ucciso fa lieta ed abondevole la mensa. Le fanciulle che figliarono sono preferite alle vergini, e lo sposo le si prende di buon grado con tutte le loro appendici. S' usa di maggiore severità con le maritate. Il marito recide i capelli all' adultera sposa, e può legalmente insignorirsi dei beni del seduttore. La donna d' un marito infedele può abbandonarlo, non rimaritarsi.

Vesti.

Il vestito di quest' isolani consiste in un brano di tela grossolano che cingono ai reni, e fanno passare tra le gambe. S' adornano di conteríe verdastre e d' altre simili cianfrusaglie. Le donne s' acconciano il capo con foglie di banano foggiate a cono, e delle stesse foglie copronsi petto e basso ventre. Nè l' uno nè l' altro sesso prende cura delle chiome,

che nudrite d'olio di cocco diverrebbero lunghe e lucenti. E l'uno e l'altro s'aguzzano i denti con la lima, e si punteggiano con vario disegno la pelle. All'età di sedici anni cominciano gli adolescenti a portare delineate su 'l corpo certe figure, delle quali s'allargano i contorni com'essi crescono in età. Su le spalle delle donne si rimarca una stella, ed altri segni su le loro mani.

Alimenti.

La parte farinosa del sagou somministra agli abitanti delle isole Pogghi il principale alimento: nondimeno il paese produce anche ignami e patate dolci ed altri vegetabili; la carne di porco e quella di daino rosso, i pesci, gli uccelli non vi si hanno in dispregio. Combattono con le mazze da presso, con le frecce da lungi; e molto valgono nel maneggio dell'arco: tra loro non guerreggiano; contendono con le isole vicine.

Isola Engano.

Isola Engano. Di questa abbiamo notizie scarsissime. Visitolla il viaggiatore Miller, e scrisse avervi trovato uomini semplici e grossolani, d'alta statura, di colore bronzino, avvezzi a nudrirsi di pesce secco, di noci di cocco, di patate dolci, di canne da zucchero, e di certi licheni che crescono su gli scogli. L'isola è discosta circa trenta leghe dalle precedenti, circuita da pericolosi banchi, che le imposero anche il nome *d'Isola traditrice*.

Singhapoura. Sue costruzioni e sua salubrità.

Singhapoura. Vale *città del leone*. Isola situata all'estremità orientale del Continente di Malakka. S'estende in lunghezza fino a trentasette millia, e non supera le quindici in larghezza. Non è separata dalla terra-ferma che da uno stretto che porta il suo nome. Prospetta con la fronte meridionale alla distanza di nove millia una catena d'isole tutte deserte, se pur taluna non è abitata da selvaggi, dei quali s'ignora persino il nome. Il canale formato da queste isole serve attualmente di comunicazione tra l'Asia occidentale, la Cina e l'Oceania. La città sorge a mezzogiorno dell'isola presso due rade, l'una aperta, l'altra straordinariamente sicura. È facile a tali indicazioni conoscerne la grande importanza. Essa è divisa in quartieri. Quelli degli Européi e dei Malesi contengono il palazzo del Governatore, costruito di mattoni intonacati di calce, il palazzo della giustizia, le dogane, il giardino botanico, l'ospitale, e fondachi numerosi. Voglionvisi aggiungere le moschée malesi. D'altra parte è situato il Campong, o Borgo cinese, con le sue strade di Macao e di Canton, con le sue pagode, co' suoi cimiteri. Finalmente gl'Indiani ed i Musulmani provenienti dall'Indie abitano il borgo Choulia. Amenissimi e pittoreschi ne sono i contorni. Le beltà creole vi compariscono su 'l tramonto, trascorrendo i lunghi viali che ombreggiano da presso la città, e godono far mostra di sè, come degli arnesi, e dei cocchi, e dei loro piccoli ma vispi e leggiadri cavalli di Iava. L'isola contiene maestose foreste, albergatrici d'ogni genere di quadrupedi e di uccelli. Solo gli animali feroci ne sembrano esigliati, perchè, a riserva del gatto selvaggio e dell'once, non ve ne troveresti verun altro. La temperatura varia soltanto dai venti ai ventisette gradi del termometro centigrado; ond'è che gl'Inglesi vi concorrono rotti dai disordini, o feriti dal sole del Bengala e del Coromandel.

Notizie storiche.

Ne' primi anni del secolo decimosettimo il Re di Djohor cedette quest'isola al capitano Hamilton, che divulgò maraviglie su la sua fecondità. I moderni coloni non conoscevano però la preesistenza di questo diritto quando nel 1818 ottennero dagl'indigeni proprietarj quella parte di lido ove fissarono stanza. La sovranità nei presenti limiti non fu confermata che nel 1825, in séguito d'un Trattato concluso tra il Re dei Paesi Bassi ed i Principi malesi di Djohor, ai quali l'isola apparteneva.

Prosperità di Singhapoura.

Se si cercasse una prova convincente che l'interesse è il vincolo principale delle società, la si troverebbe fuori di dubio a Singhapoura. Ivi numerosi popoli altra volta eterni nemici, dimenticando la diversità delle loro religiose credenze, i loro pregiudizj nazio-

nali, confondono insieme rivali industrie, opposte consuetudini, e formano un solo corpo dominato da un' unica legge, quella del comune vantaggio. Il sussiego cinese, la vivacità européa, l'arabo orgoglio, l'avvedutezza indiana vivono framisti al vulgo dei merciajuoli e dei facchini malesi. Presso al palazzo del Governo, cinto d' elegante peristilo, sorge una capanna malese; a fianco del cimitero cinese la moschéa, il tempio catolico, la chiesa protestante; nè mai per tanta discordia si tinge di sangue quella terra ospitale. La rada ove non approdavano che la piroga del selvaggio o'l prahos del pirata, accoglie oggidì le gigantesche navi d'Europa, armate il fianco di cannoni, e sventolanti pompose bandiere; mentre loro trascorrono a fianco le giunche cinesi, quelle di Siam e di An-Nan, e i pontinos delle Filippine, e i proms di Borneo. È prodigioso l'incremento che in pochi anni acquistò quest' associazione cosmopolita; conciossiachè nel 1820 non contasse Singhapoura che 150 Malesi pescatori o pirati, e nel 1830 la sua popolazione ammontasse a sedicimila seicento e trentaquattro individui. Esercitano l'arti, attendono al commercio, coltivano gli orti con ragguardevole profitto gli astuti e laboriosi Cinesi. I Malesi sudano all' incudine, trattano la sega, e forniscono di legumi le piazze. Presso al mare poi vivono maneggiando il remo, od insidiando i pesci. Gl' Inglesi finalmente sono l' anima di Singhapoura, perciocchè i loro capitali mantengono vivo il movimento commerciale. Ivi non si conoscono diritti di dogana o d' ancoraggio, od altre invenzioni che tornano a danno del trafico. Godono i navigli mercantili d' illimitata libertà, e 'l solo conto che vi si tiene è quello delle importazioni ed esportazioni. Una tassa su l' opio, su i liquori fermentati, su i giuochi, su le spese postali, e su la trasmissione delle rendite, supplisce all' annuo spendio d'amministrazione. La lingua malese serve ai contratti, ed è facile a bastanza ad impararsi, perchè in breve tempo possano gli Européi trattare da sè i loro affari. Le Case di Londra, di Liverpool, d'Amsterdam, d'Anversa, di Calcutta, di Bombay, di Madras, di Canton, vi mantengono i loro agenti; ed un foglio che di settimana in settimana si publica rende loro esatto conto del prezzo corrente, degli arrivi, delle partenze, delle importazioni, delle esportazioni.

Tanti vantaggi sarebbero però e per Singhapoura e pe 'l commercio puramente illusorj, se non li sopravegliasse e proteggesse giustizia. V' ha quindi un rigoroso sistema di *Polizìa*, principalmente dopo che l' isola fu riunita alle residenze di Malakka e di Poulo-Pinang. La Corte di giustizia non differisce da quelle instituite nelle possessioni anglo-indiane, e dispone di duecento Cipai indiani, comandati da due offiziali inglesi.

Vesti a Singhapoura.

I Malesi di Singhapoura portano, come i Soumadresi, una veste con maniche, ed un perizoma intorno alle reni. Inseriscono il kriss nella loro cintura, ed attorcigliano al capo un fazzoletto. Le donne generalmente vestono un giubberello, una gonnella, e sovr' essa un perizoma. Una sottile suola di legno ripara le loro piante. Esse la raccomandano alle due principali dita del piede; ma non vi vuol meno della loro pratica, per non restare a piè nudi tra via.

Isola di Lingam.

Regno di Lingam. Ne appartiene la poco importante sovranità agli Olandesi, che stabilirono nella piccola isola Tanjong-Pinang il centro del loro commercio. Esso però non può sostenersi in confronto di quello di Singhapoura, e gli avveduti Cinesi ne disertarono a centinaja.

Isola di Banka.

Isola di Banka. Un braccio di mare, conosciuto sotto il nome di *Stretto di Banka*, disgiunge quest' isola da Soumadra. Fuggono le coste gli abitanti, paventando il corsaro malese. Nell' interno vivono quattro o cinque mila, altri Malesi, Cinesi la parte maggiore. La Capitale s' addomanda *Mintou* o *Mintok*. Le miniere di stagno sono la principale ricchezza di Banka. Ha il vantaggio di porti eccellenti, e potrebbe tornare a somma utilità

degli Olandesi per la sua posizione tra Borneo, Soumadra, Iava, le Molucche, le Filippine, Siam, l'impero di An-Nan, la Cina, il Giappone.

Isola di Billitoun.

Isola di Billitoun. È posta presso Banka. Abonda di stagno e di eccellente ferro, rarissimo metallo in quelle contrade. Produce uomini ardimentosi ed attivi, carattere che doveva educarli alla pirateria. Esercitaronla in fatto. Ma il Barone Van-der-Capellen s'oppose a questa loro naturale inclinazione dando ad essi con piccoli bastimenti (*cruisprawen*) la caccia. Oggidì sono tenuti in dovere da una poco numerosa guarnigione olandese.

Iava.

Isola di Iava. Trascurando le minute isole o mal conosciute, o di scarsa importanza, sparse nei mari dell'Oceania, e volendo fermare l'attenzione su quelle soltanto che possono interessare la curiosità européa, giova prendere di mira l'isola di Iava per la sua vastità, pe' suoi prodotti, per le sue leggi e costumi, e per la signoría che vi tengono gli Européi.

Descrizione di Iava.

La sua lunghezza nella direzione da Occidente ad Oriente, inclinando un poco al Mezzogiorno, è di duecentodieci leghe, e varia nella sua larghezza dalle quattordici alle cinquanta. Conta cinque millioni di abitanti, due terzi dei quali riconoscono la dominazione olandese; il resto è pârtito in Stati indipendenti. Ardue montagne la dividono in tutta sua lunghezza, squarciate quà e là da vulcani; conciossiachè ve ne siensi osservati ben quindici, altri spenti, altri tuttora vomitanti fiamme. Molto si scrisse su la insalubrità del suo clima, e non a torto quando si tratti delle coste settentrionali; ma prendendo l'isola in tutta la sua estensione, è generalmente salubre, nè la temperatura va mai soggetta a notabili cambiamenti. I venti periodici (monsoni) vi producono alternativamente la stagione delle piogge e quella del secco. Esse dividonsi l'anno. Fra i mesi, Dicembre e Genajo superano tutti gli altri in umidità; in secchezza il Luglio e l'Agosto: ed è allora che il calore delle notti vince quello dei giorni. È raro nella stagione delle piogge che il dì passi senza che su le montagne imperversi la procella. Allo scoppiar delle fólgori traballa la terra, e'l cielo tutto sembra andare in fiamme. L'aqua non cade a stille; precipita a torrenti: e per più giorni diresti che, rotte le cateratte del cielo, un novello diluvio l'isola sommerga. Tremano gli uomini nelle loro abitazioni; gli animali soprafatti dallo spavento accrescono l'orrore della meteora con grida ed urli disperati. La siccità non vi è mai sì desolante come nell'Hindoustan, chè gli aquazzoni di tratto in tratto restituiscono alla terra confortevole verdezza. Il flagello del terremoto non raramente colpisce l'isola Iava; ma gli Olandesi sanno preservarsene indenni, fabricando lungi dai vulcani. Malte-Brun intitolò l'Oceania un antico Continente ridotto in brani. Forse con più ragione potrebbe affermarsi essere un Continente che si va formando mercè i vulcani sottomarini generatori di nuove isole, le quali finiranno una volta per trovarsi a mutuo contatto.

Minerali e vegetabili.

Finora non si scoprirono a Iava diamanti, nè ricchezza di metalliche vene. Cinquanta fiumi la bagnano, fra i quali sono navigabili cinque o sei. Le loro rive, ombrate dalle vicine foreste, smaltate di fiori, offrono allo sguardo del passeggero sorpreso ciò che germoglia in tutte le parti del mondo. Dalle piante aquatiche alle alpine Iava produce tutte le gradazioni della scala vegetabile. Il riso vi è sì copioso, che gl'indigeni non ne conoscono meno di cento varietà.

Animali.

Fra gli animali domestici Iava novera il camelo, l'asino, l'elefante, il bufalo impiegato ai più grossolani lavori del campo, il bue, la vacca, il porco, la capra. I cavalli vi si credono importati dall'Arabia. Se ciò è vero, perdettero nella statura, conservando la forza e l'agilità. I boschi dánno asilo alle tigri, ai pardi, ai chacal, e ai rinoceronti bicorni. Vi soggiornano pure il cervo, e numerose famiglie di scimie.

Gli Européi v'introdussero i volatili utili alla cucina, che meglio valgono dei dipinti papagalli, dell'occhiuto argo e del casoar, che ha l'elmo in capo, stupido come un pollo

d'India, irsuto come un cignale, mezzo nudo come lo struzzolo. Nelle caverne presso il mare la rondinella salangana (*hirundo esculenta*) fabrica il suo nido, ghiotto boccone delle gole cinesi. Il cocodrilo infesta i fiumi, ed i rettili rendono pericoloso il passaggio dei boschi. Tra questi il pitone-ametista, giunto alla sua maggiore dimensione, supera i trenta piedi. Il catalogo dei pesci, portato da Valentin a cinquecento e trentotto specie, fu dopo di lui di lunga mano aumentato.

Notizie storiche.

L'antica storia di Iava si smarrisce nell'oscurità della favola. Rischiarasi alquanto settantadue anni avanti l'èra volgare. Che i primi padri degli Iavanesi sieno stati in lontane epoche cacciati in esiglio dall' Egitto non è probabile conghiettura; perciocchè non vi si scoperse mai traccia di scrittura ieroglifica, e d'altra parte i monumenti, i pregiudizj, le stravaganze religiose palesano concordemente l'origine indiana. Aggiungansi le radici sanscritte, che il primitivo loro idioma tuttora conserva. Partendo dall'epoca indicata, gli annali iavanesi noverano fino all'anno 1200 (corrispondente circa all'anno 1100 dell'èra nostra) trentotto Sovrani dell'isola, dopo i quali regnò l'eroe dei canti popolari, il principe Pandji, avventuriero degno con l'indiana sua sposa delle mille e una notti. Dopo la morte dell'immediato suo successore innoltrò nell'isola l'Islamismo; e fosse per la discordia delle opinioni religiose, fosse per effetto di violente ambizioni, divampò la guerra tra i popoli di Iava, e fra 'l subuglio dell'armi naque il regno di Madjapahit, che non tardò a dominare l'isola intiera. Anzi nei giorni di sua prosperità Madjapahit estese la sua autorità su i popoli di Palembang, su quelli che vivono nella parte meridionale di Borneo, su gli Stati di Balembangan e di Bali, sopra Sounda e Soumadra, e sovra tutte le isole dello stretto di Sounda.

Il Corano diviene dominante a Iava.

Verso l'anno 1300 la religione del Corano invase l'isola intiera, ad onta dei più risoluti sforzi della idolatría. Al soccombere di questa ruinò la gloria e la possanza di Madjapahit. Fu metropoli Demak. Il suo Re denominossi Sousounam (messaggero di Dio), e i sudditi lo riverirono Sultano. Appena s' eclissò la luce di Madjapahit, che i Principi di Borneo, di Palembang, di Singhapoura, di Bali scossero il giogo iavanese, e con gli altri pria sottomessi dichiararonsi indipendenti. Il reggimento istesso di Iava s'affievolì, pàrtendosi in due. Le provincie orientali riconobbero l'autorità del Sultano di Demak; quelle dell'Occidente si sottomisero al Sultano di Cheribon: e questo non fu che il principio delle divisioni. Iava vide formarsi quà e colà nuovi Stati, sorgere nuovi Principi che di proprio arbitrio ora assumevano il titolo politico di Sultani, ora quello religioso di Sousounam. In quest' epoca disastrosa, cadendo il secolo decimoquinto, mostrossi ai mari di Iava una flotta portoghese, la quale ben presto fondò una fattoría su la costa di Bantam. Su la traccia dei Portoghesi veleggiarono a quella vòlta nel susseguente secolo Olandesi ed Inglesi, provedendo in egual maniera alla durata del loro commercio nell'isola. Ma il principale autore della potenza olandese a Iava fu l'ammiraglio Houtman. Egli approfittò della negligenza o debolezza dei Portoghesi per allogarsi a Bantam, trattò co' i Principi indigeni, e gli atterrì con l'aspetto degli armamenti europèi. I suoi successori nel comando incendiarono la città di Djakatra, e su le ceneri di quella edificarono Batavia. Ciò non sofferse in pace il vicino Sultano di Matarem; armò la sua gioventù. Tre volte assalse Batavia, tre volte fu sconfitto; e perduta la metà d'un esercito di cento ventimila soldati, calò agli accordi. Gli Olandesi da questo tempo non arrossirono d' essere gli strumenti delle più obbrobriose tirannidi. Il sultano Aroum (1), crudelissimo fra quanti crudeli

(1) Aroum può somministrarci una distinta idéa del buon governo dei Principi iavanesi. Ebbe costui sentore d'una cospirazione tramata dall'esercito, deliberato a levare in soglio il di lui minore fratello. Decapitati i Duci, se ne fece

Trattato del Sultano Aroum con gli Olandesi.

Principi ricordano le storie iavanesi, sempre impunito e securo mercè i loro cannoni, stipulò il 24 Settembre 1646 il seguente Trattato con la Compagnía olandese. 1.° Che il Sousounam sarebbe annualmente informato per mezzo d'un ambasciatore di tutto ciò che avviene in Europa. 2.° Che i sacerdoti iavanesi ed altri personaggi inviati all'estero potrebbero usare le navi della Compagnía. 3.° Che i fuorusciti per debiti o per altro qualunque motivo verrebbero reciprocamente consegnati. 4.° Che la Compagnía ed il Sousounam si porgerebbero nelle loro guerre mutuo soccorso. 5.° Che i marinaj del Sousounam potrebbero traficare nei possedimenti olandesi, tranne in quelli di Amboine, Banda e Ternate. 6.° Che ai bastimenti destinati per Malakka e gli altri porti del Nord sarebbe libero d'ancorarsi a Batavia. Nulla però ottenne il Sousounam senza grandi sacrifizj, dei quali non paghi gli Olandesi, tanto fomentarono le discordie e le ribellioni, che finalmente soli nell'isola prevalsero, nè lasciarono ai Sultani ridotti sotto la loro tutela che una larva d'autorità.

L'anno 1737 scoppiò a Batavia la rivoluzione cinese. I malcontenti clandestinamente sottrattisi dalla città, tornarono in forze considerabili ad assalirla. Fortuna ne deluse le speranze. Respinti da luogo a luogo erano perduti, quando la politica del Sousounam venne in loro soccorso. Allora infuriò per l'odio reciproco e per crudeli rappresaglie la guerra. Se non che continuando gli Olandesi a virilmente combattere, e difidando della resistenza cinese, il Sultano rovesciò la colpa di quella malaugurata discordia su 'l proprio Ministro, e con la cessione di Madoura e della costa di Sourabaya comperò turpemente dalla Compagnía olandese la pace. I Cinesi diradati e perduti d'animo ripararono all'ombra d'un'amnistía, e più che mai si rese formidabile la possanza degli Európei pe' i nuovi acquisti e per la prova dell'armi. Qual meraviglia se, come ai tempi romani Attalo Filometore, così a quelli degli Olandesi il Sousounam Pakabouana II. abdicò, morendo, per sè ed eredi in favore della Compagnía, la quale in séguito avrebbe avuto il diritto di dare a Iava il Sovrano? Il testamento di Pakabouana II. porta la data del giorno 21 Dicembre 1749.

La signoría di Iava trasmessa in eredità agli Olandesi.

Durarono così a Iava le cose finchè le sorti dell'Olanda caddero in balía della Francia. I Sovrani fissarono la residenza a Solo, e gli Olandesi comandarono così a lui come all'isola intiera. La Francia inviò successivamente a Iava i generali Daendels e Janssens co'l titolo di Governatori. L'ultimo fu fatto prigioniero dagl'Inglesi, che sotto il comando di sir Samuele Auchmuty nel 1811 s'insignorirono di Batavia, e sottentrarono in tutte le ragioni e prerogative degli Olandesi. La cedettero poi nelle convenzioni del 1814 ai loro antichi padroni. D'allora si pensò a stabilirvi un ordine più profittevole agl'isolani, ed alle relazioni commerciali degli Európei. La colonia di Iava fu ripartita (1823) in venti

---

recare i teschj, ed invitò il fratello a vedere in quegl'insanguinati troféi le sue deluse speranze. Non andò guari che il giovane Principe cadde sotto il pugnale d'un assassino. Aroum, che punto non l'amava, mostrossi inconsolabile di quella morte; ne accusò i sacerdoti; li convocò su la gran piazza; e senza forme legali, senz'ascoltar difese, ne fulminò sei mila con le artiglierie. Essendo nato alla regia consorte un pollo da un gallo domestico e da una gallina selvatica, fantasticò Aroum fosse quello un presagio che il figlio suo regnerebbe appena tocca l'età della ragione; per lo che temendo lasciare troppo presto il comando, ragunò sessanta individui della propria famiglia, ordinandone appena furono riuniti il massacro. Avendo un suo figlio contratto matrimonio senza il consenso paterno, egli ne fece trucidare la sposa con quaranta congiunti di lei. Bandì poscia il figlio, la propria figlia violò. L'orrore inspirato da tanta inumanità trasse i sudditi di Aroum a disperati ardimenti; e'l tiranno avrebbe senza dubio scontata la pena di sue sceleratezze: ma gli Olandesi, sostenendolo di tutte loro forze, lo mantennero su l'insanguinato suo trono. Coprissi d'infamia trionfando per lui l'ammiraglio Speelmann. Su 'l punto di morire dichiarò solennemente Aroum che i suoi alleati d'Europa sarebbero stati sempre pronti a sostenere il sopruso e l'ingiustizia, lasciandogli in eredità questo avvertimento: *Voi dovete regnare sopra Iava, la cui sovranità vi è trasmessa da vostro padre. Coltivate l'amicizia degli Olandesi, e v'avverrà di padroneggiare l'isola intiera.*

residenze, comprendendovi gli Stati indipendenti. Batavia, situata su la corrente del Tjiliwong, centro della residenza che ne porta il nome, conservasi tuttavía la città più opulenta e più commerciante dell' Oceania. I Governatori abitano il castello, per cui dalla parte del porto s' innoltra nella città. Al di dentro grandeggiano gli edifizj indispensabili alla riunione del Gran-Consiglio delle Indie, agli Offizj ed alle merci della Compagnía; ma su le prime costruita in fretta, e fra le ruine della incendiata Djakatra, non riuscì nè bastantemente spaziosa, nè salubre. Daendels prese il partito d' abbattere in parte la vecchia Batavia; ma il barone Van-der-Capellen adottò più tardi sistema migliore. Riparò le costruzioni ruinose; diseccò canali; rimosse cimiteri, fogne, aque stagnanti; allargò le strade, le piazze: rese in somma Batavia niente meno salubre delle altre città. Ora essa può a buon diritto invanire della sua chiesa luterana, del suo ospitale militare, del suo nuovo palazzo di Weltevreden, della Società delle arti e delle scienze, de' suoi ricchissimi orti botanici, e de' suoi sessantamila abitanti. Batavia.

Dopo Batavia nell' isola di Iava sono città importanti Sourabaya, Samarang, Sourakarta e Djok-jokarta. Nella residenza di Sourabaya la città edificata alla foce del Kediri, per la bella e sicura sua baja, per l' attività de' suoi abitanti nell' agricultura e nel commercio, per l'amenità de' suoi giardini, pe' suoi cantieri, pe 'l suo arsenale, tiene il secondo luogo nell' isola. V' ha pure una zecca, in cui si coniano piccole monete di rame. La vita interna non vi si sostiene soltanto per l' incessante lavorío delle arti, quanto pe 'l movimento e quantità dei cocchj, giacchè nessuna agiata persona si degna far uso dei proprj piedi. Piccoli sono, ma velocissimi, i cavalli. Sourabaya.

Nella residenza di Passarouang il distretto di Gratté gode celebrità per la straordinaria natura de' suoi cocodrili. Narrano infatti che questo voracissimo rettile non infierisca mai contro gli Iavanesi che soggiornano intorno al lago Ranou, dov' esso abonda; ma divori senza pietà tutti quelli che, provenendo d' altra contrada, s' appressano al lago. Gratté.

Samarang era nell' isola di Iava fra le città ragguardevoli la terza; ma n' è oggidì ostruito il porto, e la popolazione diradata dal *mordechi*, o *cholera-morbus*. Il morbo importato a Iava dall' India trasgangetica menò stragi per tutto, ma particolarmente nel porto di Samarang, che forse perdette la metà de' suoi abitanti.

Regnano a Djok-Jokarta ed a Sourakarta Principi indigeni, caritatevolmente tutelati dagli Olandesi. Dopo il 1755 l'onnipotente Compagnía fattasi arbitra degl' interni dissidj, divise le contrastate Provincie tra il Sousounam di Matarem ed il Sultano di Djok-Karta, lasciando al primo un millione di sudditi, all' altro seicento e sessantamila. Oggidì ricevono la legge dal Governatore generale delle possessioni olandesi, nel quale passò l'autorità della Compagnía. Sourakarta è una riunione di villaggi, da cui si forma una città abitata da cento mila persone. Vi risiede il Sousounam. La costruzione di Djok-Jokarta è in tutto simile a quella di Sourakarta; ma il palagio imperiale cede in magnificenza a quello del Padre dei fedeli.

L' amministrazione olandese diversifica da quelle praticate nelle loro colonie dagli altri Européi in ciò, che più rispetta le costumanze degl' indigeni. La legge olandese è la base delle leggi coloniali. La Giurisprudenza européa in materia civile fu adottata nel Distretto di Batavia dagl' indigeni e dai Cinesi. Nelle città la giustizia criminale européa s' applica a tutti indistintamente. Amministrazione olandese.

La Compagnía non ritrasse per lo passato dall' isola di Iava l' utile che ne sperava: ossia che ciò avvenisse per le dispendiose guerre, o per l' infedeltà degli agenti, o per difetto di sistema. Ma l'esperienza le insegnò finalmente a rendere produttivo quel sì vasto ed importante possedimento. Il bilancio del 1810 presentò settecento trentaquattro mila

duecento tredici fiorini di vantaggio all' Olanda. Non ha guari, quando il Belgio si smembrò dall' Olanda, v' ebbe chi disse: Rivolga il re Guglielmo tutta la sua sollecitudine alle colonie dell' Oceano indiano; v' introduca ordine, economía, acconce cultivazioni, ed avrà largo compenso della perdita fatta. Questa predizione potrebbe in breve verificarsi: imperocchè le altre Potenze sono costrette a vendere le terre delle loro colonie a prezzo vilissimo, perchè tuttora inculte; laddove l' Olanda può mettere ad alto prezzo le locazioni delle sue, già ridotte a florida cultivazione: e se le piacesse alienarle, fissando il prezzo di vendita soltanto al valore di dieci anni di rendita, si francherebbe immediatamente d'ogni suo debito (1). A ritrarre però durevoli vantaggi sarebbe indispensabile che l' Olanda cessasse l' oppressivo sistema al quale condannò finora l' isola di Iava (2).

Religione degli Iavanesi.

Ora dirò degl' indigeni minutamente, cominciando dalla religione. Parecchie si succedettero a Iava. Dominò primamente il culto di Siva, al quale si framischiò poscia quello di Bouddha, e prevalse. Vi si aggiunse per ultimo anche il culto di Vishnou. Oggidì se ancora resta qualche seguace di Bouddha, gli Iavanesi lo riguardano come idolatra. Professano a' nostri giorni l' Islamismo; ma ridonsi del Profeta, se si tratta di mangiare animali vietati, o tracannare spiritosi liquori. La loro superstizione creò molti Genj, altri all' uomo favorevoli, altri avversi. Questi abitano gli alberi antichi; proteggono i ladri ed i malfattori; vanno errando la notte sotto forma di bufali; talvolta prendono le sembianze dei mariti per abusare delle mogli. Quelli non hanno stabile soggiorno; girano per l'aria; e quando loro talenta vestono forme gigantesche di donna, e portansi via i fanciulli. Altri amano le sponde dei fiumi, con feminile aspetto ed incantevole beltà. Al solo vederli gli uomini innamorano e impazzano. I buoni Genj sotto forme umane custodiscono i villaggi e le case; proteggono egualmente i cacciatori, che le belve delle foreste.

Credettero anticamente gli Iavanesi alla metempsicosi; ma non sembrano aver seguito il fanatismo indiano che nei sacrifizj delle vedove arse su 'l rogo dei loro mariti.

Amministrazione della giustizia.

Il Corano è il Codice scritto degli Iavanesi, adottato quando fra d'essi cadde la religione indiana. Sonvi due tribunali in ogni paese. Quello del Panghoulou (Gran Sacerdote), e l' altro del Djaksa (Sopravegliatore). Il primo osserva rigorosamente la legge del Profeta; il secondo le consuetudini. Quindi le gravi offese, i divorzj, i contratti, l'eredità cadono sotto la giurisdizione del Panghoulou. I ladronecci, le baratterie, e simili mancamenti, appartengono al Djaksa. È lecito appellare al Panghoulou delle sentenze pronunziate dal Djaksa, il quale dal canto suo prende anche cura dell'ordine interno e della polizia del paese. Sovrasta a questi tribunali il Governo, che, ove ne sia chiesto, rivede e riforma le sentenze delle Corti provinciali. Allora la decisione è pronunziata dal Principe stesso, o dal suo primo Ministro per lui. Al Principe soltanto si addice l' interpretazione delle leggi, e l' applicazione delle pene afflittive, come il taglio della testa, l' esposizione alle fiere. Gli è dato altresì cambiare in pene pecuniarie quelle pronunziate dai tribunali contro gl' infrattori delle leggi suntuarie. Esiste a Iava una compilazione di leggi ridotte

---

(1) La Compagnía olandese nel 1836 prese ad imprestito duecento millioni di fiorini al quattro per cento; nel 1837 otto millioni e cinquecento mila; nel 1838 settantadue millioni e cinquecento mila al cinque per cento: lo che importava un' annua passività di quattordici millioni ed ottocento mila fiorini.

(2) Gli Olandesi asportano da Iava tabacco, spezie, pepe, cuoj non preparati, legno di sandalo, canne d' India, bambou, lino, cotone filato, e nidi d' uccelli, pe 'l valore di cinque o sei millioni in ciascun anno. Ma i principali prodotti che ne ritraggono sono:

Caffè pe 'l valore di	23,900,000 fiorini.
Zucchero e rhum .	11,200,000
Riso	4,700,000
Indaco.	3,660,000

in armonia co' precetti dell' Islamismo. Il Sultano di Demak, il primo principe maomettano, la volle publicata senza dubio per facilitare ne' suoi Stati la difusione della nuova credenza. Si dice che questo Codice sia uno zibaldonaccio indigesto per le sue tante interpretazioni delle leggi positive, per l'accozzamento di principj contradittorj. Constava di mille cinquecento e sette articoli, ridotti adesso a centoquarantaquattro.

L'autorità suprema così del Sousohunam come del Sultano è assoluta, e resta nella sua famiglia, se politiche turbolenze, ciò che avviene assai spesso, non susseguono la morte del regnante. Sotto di lui ha precipua parte nel governo il Visir o Raden Adipati (primo Ministro). I Bapati amministrano le Provincie divise in Distretti e Cantoni, ed ogni Distretto e Cantone dipende da un Magistrato, di cui varia il nome secondo l'importanza del sito. Si concede ad ogni Adipati un Luogotenente che ne facia le veci, ove il caso lo richieda. I Capi dei villaggi s'addomandano *Petindgis*, e si rinovano d'anno in anno mercè libera elezione degli abitanti. È premesso alle forze armate dell'Impero un Generale supremo, detto *Senapati*. Il servigio militare è obligatorio per quelli che possono portare le armi; ma si riduce ad un terzo, per non ispogliare le campagne di cultivatori. La legge generale vale nei casi estremi. In tempo di pace resta al servigio ciò ch'è indispensabile al mantenimento dell'ordine. La guardia del Sousohunam non eccede i mille uomini. Il Sovrano, come tale, è anche Senapati. Nomina i *Widana*, a ciascuno de' quali affida trecentoventi uomini. Ogni Widana ritiene sotto a' suoi ordini quattro offiziali (*Tindhis*), che guidano una compagnia di ottanta uomini. Dipendono per ultimo dai Tindhis i Babakels alla testa di quaranta uomini. Il Senapati paga i Widana con generi in natura: essi mantengono gli officiali subalterni. Non è in uso esigere denaro per sostenere la guerra. Tocca ai Distretti, pe' i quali marciano le truppe, a provederle. Nelle terre nemiche l'esercito vive di saccheggio. Il nerbo è nella infanteria, ed ogni villaggio, proveduto com'è di lance e fucili, manda allo Stato i suoi soldati in armatura completa.

Governo.

Milizia.

La taglia del vero Iavanese è forse men che mediocre; la tinta giallastra o castagna. Raramente s'incontra nero negl'interni recessi dell'isola. Dolce, pacifico, ospitale, scrupolosamente rispetta i vincoli del sangue. Sebene Musulmano, non conosce intoleranza religiosa. Servo docile e zelante, padrone benigno, ama la patria perchè chiude le ceneri de' suoi antenati; non le abbandonerebbe che per forza invincibile. Lo stesso non va indenne dai danni della credulità e della superstizione. Troveresti a Iava chi s'inorgoglia di scendere da Vichnou, e chi s'avvilisce a riconoscere per padre della sua famiglia uno scimione. Crede ai sogni; teme gli ammaliamenti; si fa vittima di simili puerilità. Fra le classi inferiori ladri e pirati non mancano; di buona fede, d'onestà piccansi gli agiati. Il divorzio è permesso così dalla legge, come dall'uso. Può separarsi dalla consorte il povero, se versa cento franchi; il ricco, se duecento e cinquanta. Il matrimonio non è quindi indisolubile che per l'assoluto mendico.

Costumi varj.

La nascita d'un figlio si festeggia a Iava con molte cerimonie. Si circoncide tra l'ottavo e 'l decimo anno. Rendonsi gli ultimi onori ai trapassati prima che il sole tramonti, senza strepitose querele, con tacita mestezza. Le spoglie depongonsi in destinato luogo simile ai nostri cimiteri. L'ombra cupa della Kambaja (1), che lo circonda, comprende gli spiriti di melancolica venerazione.

Funerali.

Gli Iavanesi non partiscono esattamente il giorno, chè nè clepsidre conoscono, nè gnomoni. Le cinque dita della mano, fondamento della loro aritmetica, insegnarono a dividerlo in cinque parti; ma la maggiore o minore lunghezza delle ombre segnò per essi

Misura del tempo.

(1) *Plumeria obtusa.*

le minute differenze. Le stesse dita crearono la settimana di cinque giorni, prima che gli Indiani introducessero a Iava quella di sette. La denominazione di ciascun giorno appartiene alla lingua sanscrita (1). Nei remoti tempi gli abitanti di Iava, e ciò fa prova d'antichissima civiltà, ebbero due Calendarj, l'uno civile, l'altro rurale. L'anno civile era diviso in trenta *Woukous*, ciascuno dei quali aveva denominazione aborigena. Gl'Indiani più tardi imposero ai Woukous i nomi delle loro Divinità, ripartendoli in sei classi. Il Calendario rurale conta trecento e sessanta giorni, distinti in dodici mesi d'ineguale lunghezza, e terminato da giorni intercalari (2). Sembra che i Woukous fossero di quattordici giorni, equivalenti ad una mezza lunazione. L'anno civile braminico, detto anche di Saka o di Salivana, servì a calcolare l'èra di Iava. Essendo lunare, fu demandata ai sacerdoti la cura di calcolare i giorni intercalari. Mantennesi cento cinquantacinque anni dopo l'introduzione dell'Islamismo; ma dall'anno 1633 dell'èra vulgare adottossi generalmente a Iava l'Egira.

Cicli e Zodíaco.

Conosconsi nell'isola più cicli: quello di sette anni, venutole dall'India, come lo provano i nomi degli anni d'origine sanscrita; quello di ventun anno iavanesi; e quello di trenta maomettani. Il ciclo di dodici merita maggiore attenzione. Gli anni corrispondono ai segni dello Zodíaco, portato a Iava fuori di dubio dagl'Indiani. I segni sono gli stessi che noi conosciamo: a riserva del terzo, che nello Zodíaco indiano ha la farfalla in luogo dei Gemini; e dell'ultimo, che ha un solo pesce in cambio di due. Ora sapiamo, sebene i Greci non ce l'abbiano mai fatto conoscere, che lo Zodíaco pellegrinò fino ad essi dall'Indie, e ch'essi ne presero signoría introducendovi i loro Dioscuri in danno della farfalla. Per altro a' giorni nostri anche gli abitanti di Iava appararono a misurare il tempo alla foggia européa.

Passatempi.

I ragazzi, siccome altrove, così pure a Iava divertonsi co'l cervo volante, con le pugne dei grilli e delle quaglie; ma l'età matura va pazza pe' i combattimenti dei galli. Borneo e Célébes mandano i più formidabili campioni, applauditi da mille bocche nella tenzone, e dalle muse isolane dopo la vittoria. Amansi a Iava combattenti inermi, cioè forniti dell'armi offensive che loro diede natura, mentre l'Inghilterra guernisce i suoi piumati gladiatori di mortiferi speroni d'aciajo.

Caccia del toro.

Nelle cacce dei tori, che pur amano gli Iavanesi, non assalisce il cane, come in Inghilterra ed in Italia; nè l'uomo, come nelle Spagne. Tenzonano i tori fra loro nell'*alounaloun*, ossia in una vastissima piazza, ove ad eccitarne le gelose furie si conduce una vacca. Vistala appena, combattono a morte. Vengono i più gagliardi da Soumanap, non grandi, ma senza pari nel coraggio e nel vigore. La curiosa folla prende partito, ed arrischia la propria fortuna su le corna del suo protetto. I Nobili preferiscono le pugne dei bufali e delle tigri. In una vasta arena piantano una gabbia circolare, formata con robusti piuoli di bambou confitti in terra. L'interno ha un diametro di dieci piedi, e l'altezza di quindici. La circonferenza superiore è scoperta. Vi s'introduce prima il bufalo, poscia la

Combattimenti dei bufali e delle tigri.

---

(1) *Daiia* corrisponde alla nostra Domenica.
Lonia, Lunedì.
Angara, Martedì.
Bouddha, Mercoledì.
Wraspoti, Giovedì.
Soukra, Venerdì.
Saniskara, Sabbato.

(2)

Koso, il primo mese di . .	giorni	41.
Karo, il secondo mese di . .	»	23.
Katigo, il terzo mese di . .	»	24.
Kapat, il quarto mese di . . .	giorni	24.
Kalimo, il quinto mese di . .	»	26.
Kanan, il sesto mese di . . .	»	41.
Kapitou, il settimo mese di . .	»	41.
Kawolou, l'ottavo mese di . .	»	26.
Kasongo, il nono mese di . . .	»	25.
Kasapoulou, il decimo mese di .	»	25.
Dasto, l'undecimo mese di . .	»	23.
Sodo, il duodecimo mese di . .	»	41.

tigre. Nulla più terribile del primo assalto in quell'angustissimo spazio. Il bufalo non frapone indugio ad assalire. S'avventa disperatamente, spinge l'avversario contro le travi, e spera schiacciarvelo co 'l muso. La tigre, conoscendo la forza prevalente del suo nemico, si schermisce, e gli adunghia il petto, o gli salta su 'l collo. Dopo il primo assalto cede la rabbia, sostano i combattenti, o li vinca stanchezza, o dolore li acqueti. Poco stante, se la tigre ricusa tornare alle prese, le si ridestano l'ire pungendola con lance, tormentandola con fumo di paglia, versandole addosso aqua bollente. Se il bufalo non move, gli si spruzza la pelle con disoluzione di pimento, si flagella con ortiche. Avvenuta la disfatta d'uno dei due, altro immediatamente succede. Si conserva il bufalo vincitore. La tigre non godrà della vittoria: essa sopravive al *Rampok*. Si pretende che gli Iavanesi abbiano inventato questo spaventoso spettacolo per isterminare le tigri, da cui sono crudelmente infestati. Infatti, scoperto il covaccio di questa fiera, gli abitanti s'armano di lance, si creano un Capo, e marciano in gran numero a darle la caccia. Una triplice linea di cacciatori circonda la tana; l'animale vien desto dalle grida, dal rimbombo dei *gong*, dal vampeggiare del fuoco. Invano tenta fuggire, chè ovunque si volga dà nel vallo orrido di picche, e spira trafitto.

Modo di uccidere le tigri.

È il Sovrano che diverte talvolta gli abitanti della sua Capitale con lo spettacolo del *Rampok*. Nel centro d'estesa pianura egli fa collocare alcune gabbie piene di tigri. A notabile distanza da quelle formano spazioso quadrato risoluti uomini armati di lance, ordinati in quattro linee per ciascun lato. Allorchè il popolo accorso forma calca all'intorno, il regnante manda chi ponga intorno alla gabbia secche foglie e paglia, e levi la porta, ed accenda il fuoco, e quietamente si ritiri. Le tigri, poi che non possono sopportare l'ardore del vicino incendio, si slanciano tra i vortici di fumo e le fiamme, e quasi cieche correndo all'impazzata, cadono sotto le picche. Taluna, superate le fiamme, sdrajandosi su l'arena, vi resta come stordita; e ciò sovente quando ha combattuto co 'l bufalo. Il Principe allora destina otto o dieci picchieri, i quali freddamente l'appressano, ed è raro che al primo colpo non l'uccidano.

Condannati alle tigri.

I condannati all'ultimo supplizio costringevansi una volta a Iava a combattere le tigri. La civiltà européa adoperò abolire questo barbaro uso; nondimeno se n'ebbe un esempio nel 1812. Due rei furono esposti nell'arena: l'uno d'essi fu posto in brani immediatamente, ma l'altro vinse la tigre. Il popolo, come fra noi a' tempi dei *giudizj di Dio*, pensò che il Cielo concedendo a quello vittoria, ne avesse manifestata l'innocenza. Perciò fu portato in trionfo, e noverato fra i Santi.

Balli.

Tra i pacifici passatempi di Iava tiene primo luogo il *Tandak*. È una specie di danza, che s'annunzia al popolo con una musica strepitosa. All'invito gli Iavanesi lasciano i lavori, abbandonano le case, concorrono da tutte parti alla piazza, dove sotto una tenda costruita in fretta ed al chiarore di numerose lampane darassi il tratenimento coreografico. Compariscono vivamente attese le danzatrici; torreggiano annodati su 'l cucuzzolo del capo i loro capelli; nude hanno le braccia, nudo il seno, nude le spalle, e 'l gonnellino stampato di fiori così leggiero e trasparente, che guari non invidia veruna delle loro forme agli occhi dello spettatore. Queste danzatrici, denominate *Ronguine*, portano una sciarpa di cui tengono nelle mani i capi, ad ora ad ora attorcigliandosela al corpo; e saltano al suono di musicali strumenti, ed elleno stesse s'accompagnano con la voce. Braccia, fianchi, gambe, occhi, testa, tutto ha suo movimento; ma non lo abbella decenza. I grossolani spettatori, rinfocati dai gesti lascivi e dalle voci di quelle sirene, non soffrono più freno, si framischiano al ballo, corvettano, urtano, stramazzano, dánno di piglio a questa ed a quella, finchè stanchi ritiransi. Onesta donna non prenderebbe parte a quel trateni-

mento, e quelle Ronguine non sono poi che le baldracche del paese, spregevoli e spregiate meritamente. Il Sultano di Djok-Jokarta serba in sua reggia ben altre danzatrici, dette *Bédoïos*, l'arte delle quali, si dice, potrebbe piacevolmente occupare anche gli Európei. Ma le stanze del Sultano sono inaccessibili; ond' egli di quelle danze riserba avaramente a sè solo il piacere. Anche i paggi di Corte sono addestrati al ballo, anch' essi condannati ad addormentare le solitarie noje del Sultano.

Gli Iavanesi mangiano terra.

V'ha l'uso, però non comune, a Iava di mangiare la terra. Raccolgono gli abitanti una specie d'argilla rossastra, alquanto ferruginosa; la riducono in sottili laminette, di cui formano rotoli simili alla cannella di commercio; li espongono al fuoco sopra un pezzo di latta; poi la vendono su i mercati publici. Sì fatto cibo gl' indigeni addomandano *ampo*. Ha un disgustoso sapore d'arsiccio, morde ed inaridisce la lingua. Amanlo le donne specialmente nelle gravidanze, o còlte dal morbo dell' appetito disordinato. Alcune abusano dell'ampo per dimagrire, avendosi tra gl' Iavanesi in conto d'avvenenza la magrezza. Presa l'abitudine di cibarsene, tale ne provano bisogno, che loro è quasi impossibile intralasciarne l'uso. Perdono allora l'appetito, e provano nausea d' ogn' altro alimento; perocchè l'ampo, assorbendo il succo gastrico, priva lo stomaco di quello stimolo salutare che avverte l'uomo di provedere alla propria conservazione. Così mentre con l'ampo sperano conservarsi belle, dánno nel marasmo, e corrono incontro ad una morte immatura. L'ampo sarebbe utile nella circostanza in cui l'uomo fosse costretto a sopportare una fame passeggera, perchè violenza di natura no 'l portasse ad addentare sostanze malsane e nocive.

Altri cibi.

La caccia e la pesca somministrano agli abitanti di Iava cibi più salubri. Prendono il pesce mercè d'ami, di reti, di piante narcotiche. Vanno ghiotti sopra tutto di certi pesciolini minuti, fermentati, salati, e cotti al sole. I montanari discendenti dagl' Indiani rispettano troppo il dogma della trasmigrazione per non cibarsi che di vegetabili. È inutile il soggiungere che l'arte degli Apicj européi incessantemente s' adopra d'innoltrare nelle cucine dei ricchi Iavanesi.

Arti.

In molte arti hanno credito: nella concia delle pelli, nella tessitura e tintura dei panni. Lavorano con garbo l'oro e l'argento. Fabricano sale e carta che mettono in commercio; come muratori, legnajuoli ed ebanisti manifestano abilità distinta.

Medicina.

Cultivano la medicina, che si stringe alle frizioni, alle unzioni, alle bevande sudorifiche e purgative. Gli Olandesi hanno il buon senso di ricorrere sempre, quando il possono, all'arte loro semplice ed innocua, disertando dai proprj medici, i quali co' sistemi dottamente gli ammazzano.

Tintura.

Le donne s'impiegano ordinariamente nei lavorii di cotone. Sono esse che lo separano e 'l cárdano. Il cotone colorito si distingue in *louri* tinto in filo, ed in *batik* tinto in pezza. A rendere la tintura della pezza più facile e più durevole la si bagna nell' aqua, poi si rasciuga, e si fa passare sotto il mangano. Poscia in un vaso di rame si fonde un'oncia di cera. Questa si versa in un tubo, che lungo due pollici s' assottiglia in una punta pertugiata presso l'estremità inferiore. Questa punta passando su la pezza, e deponendovi la cera ch' esce dal pertugio, a guisa di pennello copre le parti che non voglionsi colorire. In séguito si tuffa la pezza in un bagno colorante. Si fissa lo scarlatto, lasciandola cinque giorni immersa nell' olio, e poi lavandola in aqua di riso calda. Lo scarlatto ed il bleu sono i colori più apprezzati; del resto conosconsi oltre cento specie di batik, ed alcune di sì forte spendio, ch' è dato portarle ai soli Monarchi.

Carte.

La carta si fabrica a Iava con la corteccia del moro papirifero. Conviene che l'albero non superi l'età di tre anni. Gli si leva allora la corteccia, e si taglia in pezzi della lunghezza di diciotto pollici. Poichè questi rimasero ventiquattr' ore nell' aqua, l'epidermide

facilmente si stacca, e i molli filamenti del libro battuti con martello di legno acquistano tra loro forte aderenza, ed imbiancano ripetutamente lavati. La carta che serve alla scrittura suolsi immergere in una decozione di riso.

Inscrizioni Iavanesi.

Abonda Iava d'inscrizioni che il popolo ora più non intende. Ve n'ha di quattro specie: sanscrite, in caratteri *devanagari*; iavanesi, in caratteri antichi *kavi*; iavanesi, in caratteri che appartengono all'idioma Sounda: inesplicabili, perchè nulla hanno di comune nè con l'iavanese, nè co 'l sanscrito. Sì fatte inscrizioni manifestano, più che altro, le rivoluzioni alle quali l'isola andò soggetta. Quelle in *devanagari* sembrano appartenere all'ultima. Di tal genere sono le rinvenute tra le ruine di Brambanan e di Singasari, che il colonnello Mackenzie trasportò in Inghilterra. Esse non furono giudicate più antiche di sette od ottocento anni. M.r Horfield publicò sopra un'inscrizione in *kavi* dotta Memoria; ma siccome quella non contiene che massime, così non ne ritrasse verun lume nè la storia, nè la cronología.

Monete.

È ricca Iava altresì d'antiche monete in rame ed in bronzo. Molte si vedono forate nel centro, come le cinesi e le giapponesi.

Monumenti architettonici. Ruine di Brambanan.

L'Oceania possede monumenti che reggono al confronto di quelli d'Egitto; e l'architettura e la scultura fiorirono a Iava non meno che in Persia. Le ruine di Brambanan assai bene conservate s'incontrano su la strada che dagli Stati del Sousohunam giunge a quelli del Sultano. Il tempio è di guisa ingombro da cespugli, che non fu possibile visitarlo intiero. Stavano un tempo dalla parte orientale, alla distanza di centoventi piedi, due statue colossali inginocchiate, rappresentanti due custodi del tempio (*rechas*). Ora sono abbattute, e l'una d'esse spezzata a metà. Dalla loro posizione si rileva ch'erano poste l'una in faccia all'altra, ciascuna d'un solo pezzo di marmo. Portano alla diritta una spada attaccata ad una larga cintura, stringono con la destra una mazza ottangolare, con la sinistra un serpente attortigliato; altri serpentelli scherzano su le braccia, e s'annodano sì che la testa s'unisca alla coda. N'è aperta e spaziosa la bocca. La testa ha l'altezza di due piedi; il resto del corpo in proporzione. Queste statue simigliano a quelle di Benares, l'Atene delle Indie. Sgombrando il suolo, non v'ha dubio che si scoprirebbero le statue degl'Iddii cui fu consacrato il tempio. La porta non ha larghezza maggiore di tre piedi e mezzo; l'altezza è di dodici: conduce ad una stanza quadrata di venti piedi in ciascun lato, alta ventotto. Desideransi più esatte indagini, e descrizioni più distinte d'una mole che fu calcolata nella sua vastità aversi un circuito dai seicento ai novecento piedi parigini. Non lungi rinvennesi un bel basso-rilievo, rappresentante un elefante gualdrappato alla foggia indiana; e le figure che indirizzano preghiere alla Divinità Brahminica, pur accosciate all'indiana, accrescono verosimiglianza all'opinione che attribuisce l'intiera edificazione all'epoca nella quale prevalse in Iava il culto di Brahma.

Tempio di Loro-Djongrang.

Il tempio di Loro-Djongrang constava altra volta di venti piccoli edifizj, tra i quali contavansi dodici tempj. Oggidì è un confuso ammasso di ruine. Il tempio principale si alza a novanta piedi d'altezza. Dirimpetto alla porta sta tuttora il simulacro della Dea, alto sei piedi e tre pollici. Posa co' piedi ignudi sovra un toro che non è affatto steso a terra, ma sembra cedere al sovraposto peso della Divinità. È nuda sino al bellico, d'onde le scende la gonna sino ai talloni. Ha otto braccia. Il destro delle due anteriori stringe un nervo di bue. Il sinistro afferra pe' i capelli Mahkassour, ch'è la personificazione del vizio. Le altre portano lo scudo, la spada, e varj emblemi misteriosi della religione indiana. Nelle Opere sanscrite s'appella *Bhawani, Devi, Mahamia*, più sovente *Dourga*. Le altre parti del tempio accolgono le statue di Ganesa il Dio della saggezza, di Siva, e d'altri Iddii dell'Indie. Tutte queste vastissime ruine non presentano che pietre da taglio altra

volta fra loro commesse senza calce o cemento. Anche in mezzo d'esse rigogliosa si spande la vegetazione, e con le nere sue ombre avvolge gli avanzi dell'antica magnificenza in veneranda e terribile oscurità.

Mille tempj.

Quattrocento e venti tese a Settentrione di Loro-Diongrang vedonsi i mille tempj. Forse nessun altro sito presenta maggior numero di colonne, di statue, di basso-rilievi ammucchiati in ispazio altretanto ristretto; e se dobbiamo credere a chi visitò quelle ruine, tutto vi si scorge eseguito con estrema perizia d'arte e purità di disegno. Le statue dei Rechas, sebene inginocchiate, eccedono i nove piedi. Poco o nulla differenti da quelle di Brambanan, in ciò diversificano, che con le aperte loro bocche dánno segnali di una singolare ilarità. Tutti questi tempj hanno la forma di un parallelogrammo.

Tempio di Kalibening.

A Kalibening, non molto discosto da Brambanan, restano gli avanzi d'un tempio, i cui ornamenti manifestano più gusto nell'invenzione, e maggiore perizia nell'esecuzione, che non le decorazioni di quelli mentovati sinora. Sorgeva contigua al tempio una sala d'udienza, e 'l palazzo di Kalassan a poca distanza porge un'idéa dello stile architettonico usato in quelle contrade.

Tempio di Boro-Bodo.

Imponenti sono le ruine del tempio di Boro-Bodo, le quali coronano la sommità di una collinetta, ed attestano una edificazione del sesto od al più tardi dell'ottavo secolo dell'èra iavanese. Questo tempio quadrilungo è circondato da sette giri di muro, ciascuno dei quali si stringe a proporzione che scema il perimetro del monte, finchè su 'l cucuzzolo l'ultimo recinto sollevasi in cupola. Il diametro di questa s'allunga a cinquanta piedi. Ogni lato del recinto più basso s'estende a seicento e venti piedi, ed è munito di torri che in numero di settantadue dánno all'intiero edifizio l'aspetto di ben fortificata cittadella. Nelle mura succedonsi a brevi intervalli numerose nicchie, occupate da Numi marmorei di grandezza maggiore del naturale. Se ne noverano circa quattrocento. Rappresentano persone sedute con le gambe incrocicchiate. Una statua mutilata, rinvenuta fra le ruine, fu da taluno creduta il simulacro di Brahma, da tal altro quello di Bouddha. L'altezza del tempio di Boro-Bodo è di circa cento piedi.

Monte degli Dei.

S'appella *Gounoug-dieng* (monte degli Dei) un altipiano situato a mille piedi dal livello del mare, ove restano le reliquie di numerosi templi e statue della dea Dourga, ed altre molte bastevolmente conservate sculture. I gradini per cui si sale, sconnessi e sconvolti dal tempo, lo sono molto più dalle lave che l'eruzioni posteriori all'edificazione vomitarono a disertare quel sito. Nel centro dell'altipiano si rinvennero quattro tempj di elegante architettura, conservati bastevolmente. Più tardi se ne scoprirono circa quattrocento, disposti così da formare ampie e regolari strade. Infine i viaggiatori si sono convinti che tutto il paese situato fra Gounoug-Dieng e Brambanan è coperto dalle ruine di edifizj sacri. Le tradizioni degli abitanti confermano la conghiettura, che ivi fosse la residenza di tutti gli Dei e de' Semidéi dell'antichità iavanese. Non sarà fuori di proposito avvertire che il Lingam o Phallus dei Greci era ascritto, non si sa bene se all'ordine dei primi o dei secondi.

Le ruine di Madjapahit giaciono quasi sepolte in mezzo di gigantesche foreste; nondimeno pe 'l tratto di molte millia co' i loro dispersi mattoni attestano quanto maestosa sorgesse un giorno l'antica Capitale dell'Impero iavanese.

Altri monumenti.

Tornerebbe forse a noja dei lettori il ricordare ad uno ad uno tutti i monumenti di Iava, in gran parte abbattuti dal succedersi delle età e delle religioni. Basterà far cenno di quelli nei quali s'incontra alcun che di simile ai monumenti di altri paesi. Tra le ruine di Sing'a Sari v'ha un tempio, al quale introduce una porta dell'altezza di trenta piedi. Domina sovr'essa un'enorme testa di Gorgone. Nella foresta vicina, presso un albero

colossale, si rinvenne una magnifica statua con quattro facce, ed altra di donna che impugna il tridente. Si dissepelì scolpito in rilievo il carro del Sole tratto da sette cavalli, in attitudine di rapidissima corsa. La statua gigantesca di Ganesa sembra essere stata la dominatrice del luogo, seduta sopra un trono circolare di teschj, con la proboscide elefantina, con le doppie sue braccia, e con le enormi sue gambe calzate di stoffa trapunta a teste di morto. A Kedal su i confini d'una foresta si vede ancora, sebene diroccato, un tempio tutto edificato in pietra. Quattro leoni ne sorreggono la cornice, due l'ingresso. I leoni degli angoli, la Gorgone della porta, tre serpenti enormi attorcigliati al capo della statua principale, che stringe con la mano la testa d'uno di quelli, formano un quadro imponente. Un vaso d'aqua, cui sta attaccata la testa d'un serpe, posa su 'l capo d'altra statua. Non lungi dal villaggio di Soukou v'ha una piramide tronca, eretta sovra tre piani decrescenti, e l'uno all'altro sovraposti. Due obelischi, e pilastri ora in parte rovesciati, ne formavano l'esterna decorazione. Varia è l'altezza dei piani, elevandosi il primo ad ottanta piedi, il secondo a trenta, ed il superiore a centotrenta. L'ingresso della piramide con la sua rastremazione seconda l'andamento delle linee principali. Sovr'esso grandeggia prominente la testa della Gorgone. Su la facciata un uomo di forme gigantesche divora un fanciullo, avendo alla diritta un cane, ed un uccello che potrebbe prendersi per una cicogna. V'ha pure altra rappresentazione d'uomo che addenta la coda d'un serpente, il quale s'attortiglia in spire, e sovr'esso stese le gambe, le mani, la coda, mantiensi sospesa in aria una Sfinge. Il torso e la faccia ha d'uomo; le zampe e l'ugne di fiera; la coda di lucertola. Su la faccia vòlta a Settentrione un'aquila gigantesca dispiega l'ale, tenendo artigliato un serpente che si divincola in tre spire, e su l'aguzza testa che drizza verso l'aquila porta una corona. Fra quelle ruine si distingue altresì un colosso alato nelle braccia alla foggia dei pipistrelli; e questa rappresentazione ricompare sovente ripetuta nei monumenti iavanesi. Le ruine di Soukou manifestano un'arte meno perita che quelle di Brambanan e di Boro-Bodo, e sembrano appartenere a più rimota antichità.

Osservazioni su i monumenti di Iava.

I monumenti di Iava, comechè non ancora minutamente esaminati dai viaggiatori, pure invitano a meditare su la loro epoca, su la loro arte, su le loro rappresentazioni. M.r Raffles pretende che nessuna delle costruzioni che ora nell'isola di Iava abbandonate cadono in ruina, possa stabilirsi anteriore alla nascita di Gesù Cristo; anzi sostiene che le principali sieno state erette fra il sesto ed il nono secolo dell'èra nostra. Se ciò è vero, non hanno pregio di lontana antichità, e proverebbero che la civiltà iavanese incominciò allora che gl'Indiani vi recarono il culto e la religione di Bouddha, o posteriormente quella di Brahma. Resterà però sempre da investigarsi quali fossero gli aborigeni dell'isola, e se ad essi non si debba riferire parte dei monumenti che si conoscono, od altri non ancora scoperti, come pure le inscrizioni che vi si dissepelirono in caratteri nè kawi, nè devanagari, ma indicifrabili.

La sesta a Iava conobbe e rispettò le leggi della euritmia; dispose acconciamente i fori; e, per quanto è dato conoscere dai disegni, con belle proporzioni aggettò le cornici. Ma la soverchia strettezza delle porte in confronto della loro altezza produrrebbe un disgustoso effetto ai nostri occhi, e fa prova di timidezza il poco o niun uso delle colonne isolate.

Direbbesi che i Greci copiarono alcune delle rappresentazioni di Iava: altre ve le mandarono gli Egizj, il numero maggiore gl'Indiani, ed anche taluna gli Americani. Si sa che i Greci pellegrinavano all'Indie in traccia di sapienza, ed è forse dagl'Indiani ch'essi appresero a dar più facce all'Ecate dei loro trivj, ad acconciare la testa di Medusa co' i serpenti, ad armare di tridente Nettuno, ed effigiare il vecchio Saturno in atto di man-

giare i proprj figli. Ma non par forse Iside la Divinità femina che regge sopra 'l capo il vaso dell'aqua? Il cane non pare forse Anubi, e la cicogna l'Ibis? E non sono forse simboli egiziani il fiore di loto e la Sfinge? Ora chi recolli a Iava? l'India o l'Egitto? Se l'Egitto, perchè non ve li accompagnò co' suoi ieroglifici? Se l'India, come avvenne che essa inviasse anche su 'l Nilo le sue religiose allegorie? Crederassi mai che popoli tanto distanti, senza conoscersi, a rappresentare le proprie idée imaginassero i medesimi segni? E se ciò non potrebbe ammettersi senza ripugnanza, qual fu il centro comune di civiltà da cui li derivarono? Potrebbonsi rinovare le stesse interrogazioni su l'America, conciossiachè nei monumenti non ha guari scoperti nelle foreste del Yucatan, a Palencia, a Xochicalco ec., i teschj umani servono di fregio ad ignote Divinità, come alla Ganesa di Iava.

Isola Madourè. Dipende questa da Iava, o meglio dagli Olandesi. Contiene sessanta mila anime, fanaticamente devote all'Islamismo. I Madouresi in generale hanno taglia mezzana, membra gracili, naso largo e schiacciato, capelli ruvidi e crespi, occhi neri, ma appannati, bocca sgangherata, denti anneriti da una particolare preparazione. Le loro vesti differiscono ben poco da quelle che s'usano nell'isola di Iava. Consistono in un perizoma disegnato con varj colori, in una sopraveste proveduta di maniche, ed in un voluminoso turbante. Cingono il kriss, vansene a piedi ignudi. Fedeli alla data parola, ed intrepidi guerrieri, mettono terrore agli Iavanesi, i quali gli evitano sempre quando il possono.

Isola di Lombok. Contiene numerosa ed agguerrita popolazione. Le sue montagne si mantengono sempre vestite di verzura, nè finora soggiaque alla prepotenza européa. Gli abitanti sono principalmente Indiani alla religione ed ai costumi. Essi pure traggono le vedove su 'l rogo dell' estinto marito.

Isola di Bali. Separata da Iava mercè d'uno stretto che ne porta il nome, conta quest'isola trentacinque millia di larghezza sopra una lunghezza di settanta, ed è divisa in sette indipendenti principati. Scarseggia di prodotti, comechè fertile, per l'infingardaggine de' suoi abitanti; nè mai pe 'l motivo stesso progredì nelle arti. Vi si lavora nondimeno il cotone ed il ferro; anzi i kriss di Bali godono nell'Arcipelago malese di una qualche riputazione. I Balinesi, poco curandosi dell' interna agricultura e dell' industria, molto meno si prendono pensiero del commercio, abbandonandolo interamente ai Cinesi, i quali sei volte all'anno tragittano su le loro barche (*prahous*) dalle coste di Iava a quelle di Bali. La lingua balinese non è essenzialmente diversa da quella di Iava; ma l'ordine e il valore delle lettere e la pronunzia sono molto nelle due isole diversi. Il kawi, od antico linguaggio iavanese, serve all'etichetta delle Corti. Le foglie di palma somministrano la materia alla scrittura; ma il Balinese con un piccolo coltello v'intaglia lettere così grossolane ed indistinte per guisa, ch'egli è quasi impossibile il rilevarle ad uno straniero.

Lingua dell' isola di Bali.

Anno e religione dell' isola stessa.

Nell' isola di Bali l'anno consta di dodici mesi, ogni mese di trentacinque giorni; quindi ogni anno di giorni quattrocento e venti. La riforma del Corano o non vi penetrò, o fu male accolta, chè di Maomettani vi conteresti appena un centinajo. Gli abitanti quali adorano Bouddha, quali Brahma. Quest' ultimo lo riconoscono come il Dio del fuoco. Pongono a lui secondo Vichnou, preside dei fiumi; ed a Ségara, il dio del mare, concedono i terzi onori. Ma il numero maggiore dei Balinesi venera Chiva, il loro Mahadeva, od il gran padre dei loro Iddíi. Sì fatti settatori dividonsi in quattro caste, nè consentono i maritaggi tra le persone di una medesima casta. Tutte rispettano la vacca, s'astengono dall' offenderla viva, e di essa morta nè mangiano la carne, nè vestono la pelle. Privilegiate sono le caste sacerdotale e militare. I Principi sono ascritti alla seconda, ed è dalla stessa che traggonsi i Magistrati. La terza casta esercita la mercatura, la quarta cultiva le

terre. Si pretende che a Bali v'abbia altresì una casta impura, costretta ad abitare separatamente fuori dei villaggi. Compongonla vasaj, tintori, pelliconcioli, fabricatori di bevande inebrianti, e distillatori. V'ha taluno altresì a Bali che invoca Rhâma, divinità uscita da un'isola situata al confluente dei fiumi Diemnah e Gange; ed in qualche tempio vedesi la statua di Ganesa con la sua testa di elefante, e quella di Dourga assisa sopra il suo toro. Ivi non s'incontra chi vestito di panni religiosi chiegga elemosina. I devoti s'impongono in cambio l'astinenza, il ritiro nelle foreste, e, benchè assai raramente, il celibato.

Sacrifizj delle vedove e delle schiave.

L'uso di sacrificare le vedove spingesi nell'isola ad un deplorabile eccesso. Mogli e concubine precipitansi volonterose nei roghi, perchè sperano risorgere tosto a vita novella e più avventurosa. Il costume nelle caste dei militari e dei mercadanti è frequente, raro tra i servi; alla casta dei sacerdoti affatto straniero. Un Olandese, trasferitosi a Bali nell'anno 1633, racconta quanto segue. « Quando giunsi presso il principe Gilgil, trovailo » desolato, chè una epidemia avevalo orbato di due figli. La Regina poco dopo soggiaque, » e fu bruciata con ventidue sue schiave. Portaronla fuori del palagio per un'apertura » praticata a fianco della porta, temendo il diavolo, il quale si crede prendere stanza nel » sito d'onde uscendo passò l'estinto. Le schiave, destinate a servire nell'altro mondo » l'anima della Regina, precedettero il funebre convoglio portate sopra graticci di bam- » bou, e furono deposte in cerchio là ove doveva seguire il loro sacrifizio. Cinque uo- » mini e due femine ben presto appressando strapparono loro le ghirlande ed i fiori di » ch'erano adorne, e lasciavano ad ora ad ora libero il volo a piccioni ed altri uccelli, » quasi simboli delle anime di quelle misere che tra poco avrebbero spiegate le ali al » soggiorno della felicità. Poco stante quattro di quegli uomini spogliarono ciascuna delle » loro vesti, meno le cinture; s'impadronirono de' loro corpi, due tenendone stese le » braccia, due i piedi, mentre il quinto s'accingeva ad immolare la vittima. Taluna delle » più coraggiose domandò allora un pugnale; e ricevutolo, con la destra passollo alla manca » e lo compresse, quasi prezioso oggetto, al suo seno. Ferissi quindi il braccio diritto, ne » succhiò il sangue, e di quello si tinse le labra, e con la punta del dito sanguinente se- » gnossi la fronte. Ciò fatto, e restituita l'arma agli esecutori, costoro vibrarono il primo » colpo tra le coste spurie, e 'l secondo sotto l'osso della spalla, dirigendo la punta al » cuore. Avvicinandosi la morte, si permise all'agonizzante di mettersi a terra, dove le » fu sciolta la cintura, e 'l corpo del tutto nudo fu da prima lavato, poscia ricoperto in » ogni senso di secche assicelle, sì che la testa sola restasse scoperta; per ultimo fu ap- » piccata alle assicelle la fiamma. Non ebbero sorte diversa quelle che non osarono fe- » rirsi da sè. »

Fratanto in mezzo a que' roghi vampeggianti innoltrò lentamente su gli omeri della nobiltà balinese il catafalco della Regina, foggiato a piramide per undici piani sublime. Precedevanlo in cocchio due sacerdoti, tenendo in mano i capi delle funi ch'erano legate al catafalco, quasi mostrando di tirarlo eglino stessi; e nell'alto a fianco del cadavere una donna l'ombrava co 'l parasole, l'altra ne fugava gl'insetti agitando un ventaglio. I gong, i tamburi, i flauti, ogni genere infine di musicali strumenti, più che lamentare l'estinta, sembrarono allora festeggiarne rumorosamente l'apoteosi. Il catafalco arse appena deposto, e con esso la spoglia, il letto, la scranna, le supelettili tutte che avevano servito alla defunta Regina. Lasciati su la sera custodi a guardia dell'ossa, ognuno si ritirò. Nel susseguente giorno le ossa della Regina furono ricondotte al suo palagio con rito eguale alla pompa del dì precedente. Ivi quotidianamente loro si recavano presenti di vasi d'argento, di rame, di terra, traboccanti d'aqua. Musici e soldati faceano scorta ai portatori, nonchè ad una folla di garzoni che, agitando con la destra verdi ramoscelli, recavano anch'essi

quale lo specchio, quale il velo, quale lo scrignetto del betel, ed altre bagattelle che la morta aveva avute in delizia. Durante un mese e sette giorni non si cessò mai di lavarne le ossa. Depostele poscia su 'l letto mortuario, tradotte che furono ad un destinato luogo, e di bel nuovo con molta diligenza bruciate, se ne raccolsero le ceneri e gli avanzi, si chiusero in un'urna, ed a notabile distanza dalla costa gettaronsi nel mare. Più tardi anche lo sposo pagò il tributo alla natura, e tra mogli e concubine cento e cinquanta sgraziate spirarono tra le fiamme.

I Balinesi imbalsamano i loro cadaveri conservandoli alla cerimonia del bruciamento, che viene fissata dai Brahmani ordinariamente dodici mesi dopo la morte. I fanciulli cui non ancora spuntarono i denti, e quelli rapiti dal vajuolo sono i soli a Bali che appena usciti di vita si sepeliscono in terra.

Religione nell'isola di Bali.

Nell'isola di Bali si celebrano due grandi feste verso i solstizj: l'una quando vi si pianta, l'altra quando vi si raccoglie il riso. Quantunque il culto di Chiva siavi professato generalmente, nondimeno i due contrarj principj del bene e del male vi hanno dato origine ad una folla di esseri, cui i Balinesi rispettano ed amano e temono a preferenza di ogni altra Divinità. Tali sono i *Devas*, che soggiornano su la terra invisibili, e tutto vedono, tutto sanno, e vegliano incessantemente a tutela dell'uomo; direttamente contrarj ai *Djinns*, autori delle sventure, persecutori ed in sommo grado vendicativi. Venerano altresì le anime dei loro antenati, supponendo che incessantemente si occupino della conservazione della loro posterità.

Tempj.

I tempj a Bali non sono rari. Il sacro recinto si divide in due cortili: nel primo due grandi alberi ricoverano i devoti sotto l'ombra ospitale; il secondo accoglie le cappelline, misere per la materia di che sono costruite, e per l'abbandono in cui vengono lasciate. Nel Panteon balinese non si vedono che informi figure d'argilla indurata, e per la parte maggiore mutilate dal tempo. Il sacerdozio conservasi ereditario in certe famiglie. Chi v'è ascritto si riconosce alla lunga capellatura. Usa nelle liturgíe veste particolare, non diversa da quella dei Brahmani nell'Indie; non lavora, non esercita commercio, vive dell'elemosine che si busca nei funerali. La dottrina della metempsicosi è generalmente ammessa nell'isola.

Poligamía.

La poligamía vi è permessa. Chi brama sposare una fanciulla paga una somma al padre di quella, come prezzo d'acquisto. Se il pretendente non è ricco a bastanza per versare la somma richiesta, si mette al servigio del suocero, vendendogli l'opera propria fino all'estinzione del debito.

Leggi.

I Balinesi hanno Codice civile e criminale, e giudici che interpretano ed applicano l'uno e l'altro. Il reo di furto si trafige a morte co' i kriss; l'assassino e 'l traditore si squartano con la scure. I beni del condannato si partiscono fra i giudici ed i capi del popolo.

Case.

Le case di questi isolani ricordano la forma delle indiane: costruite di terra, ricevono consistenza da un muro esterno di mattoni cotti al fuoco od al sole.

Qualità dei Balinesi.

I Balinesi sono più bianchi, più alti, più muscolosi ed anche più intelligenti degli Iavanesi; ma nel tempo stesso più selvaggi, e meno disposti a fruire dei beni della società.

Soumbawa.

Isola di Soumbawa. Lunga dai 180 ai 190 millia, larga 140, quest'isola contiene diversi Stati, ad eccezione di quello di Soumbawa, vassalli degli Olandesi. Tra gli Stati primeggia in potenza quello di Bima, ricco di metalliche vene. Deriva quest'isola luttuosa celebrità dal vulcano di Tomboro, che nella eruzione del 1815 distrusse un quinto della popolazione. Ne volarono le ceneri fino a cento leghe di lontananza, e rimbombonne in tutta l'isola il tuono. Tre colonne di fumo levaronsi ad oscurare il cielo, tre torrenti di

lava scesero a solcare i fianchi della montagna. Destossi allora spaventoso uragano, e seco travolse alberi, animali, uomini, capanne. Il mare, ribollendo fino dagli abissi, si rovesciò su l'isola ad inondare le campagne, e compiere la distruzione incominciata dal cielo. Dopo tanti disastri più d'essi crudele imperversò la carestía, e fu tale il flagello, che la figlia del Radiah morì di fame; ed egli stesso sarebbe soggiaciuto alla medesima sorte, se la tarda pietà del Presidente olandese non gli avesse inviato un qualche nutrimento. La città di Soumbawa non è quindi adesso che un deserto. Traggonsi tuttavía da quell'isola riso, cera e cavalli.

Male si conoscono le isole di Endè, di Sandana, di Solor. Nella prima i Portoghesi popolarono di Cristiani un territorio che ora sembrano avere abbandonato. L'elevato vulcano di Lovotivo sembra di tempo in tempo il faro dei mari vicini. Sandana, denominata anche *Sumba*, mantiene un vivo commercio, mercè i suoi cotoni, i bufali, i cavalli, e principalmente il legno di sandalo. Gl'indigeni inclinano al melancolico; alti di statura e mal fatti, s'armano di picche; maneggiano con grande destrezza la scimitarra, ed imbracciano a difesa un lungo scudo. Solor, terra infeconda e montagnosa, produce uomini accorti, sommamente attivi negozianti, e nelle corse maritime audacissimi. Essi arricchiscono vendendo ambra grigia ed olio di balena. Professano la religione maomettana. Isole Endè, Sandana, Solor.

Arcipelago delle Molucche. A maggiore chiarezza e per amore di brevità suolsi dividere in tre gruppi. L'isola di Amboine sovrasta ad altre undici, ed è residenza del Governatore generale delle Molucche, inviato dagli Olandesi. Cinquanta mila anime vi soggiornano, sotto un clima più temperato e piacevole che in generale non sogliano godere i paesi fraposti ai Tropici. Amboine abonda di piante; ma quella cui gli abitanti tributano le principali loro cure è il garofano. La città dello stesso nome è situata in fondo d'una baja che innoltra tanto fra terra da pàrtire quasi l'isola in due. È fabricata con istrade larghe e regolari. Le case di mattoni ricordano la politezza olandese. Il forte *Vittoria*, inalzato dai Portoghesi, e dagli Olandesi ristaurato, dopo Batavia è il più importante dell'Oceania olandese. La popolazione, mista di Européi, Malesi e Cinesi, ascende a dodici mila abitanti; ma le diverse nazioni vivono separate. Qualche maritaggio tra Cinesi e Malesi forma eccezione alla regola, come pure qualche rara unione degli Européi con le vispe Malesi. La differenza dell'origine, della religione e dei costumi non produce verun subuglio. Tutti vivono in pace, quasi addormentati dalla flemma olandese. La Teología di Calvino ed i Ministri olandesi fecero sparire da Amboine le tracce della primitiva religione. L'occupazione principale dei Malesi d'Amboine è la pesca. Essi scostansi dalla rada su le piroghe al suono fragoroso dei *gong* e dei *tamtam*, come se movessero a battaglia, o festeggiassero il trionfo. Molucche. Amboine.

Tra le più ragguardevoli di questo gruppo devesi nominare Bourou, ove ha stanza un Sotto-residente olandese. Pittoresca all'aspetto, inalza il suo picco a seimila cinquecento e ventotto piedi. Malesi, Cinesi ed Alfouras ne compongono la popolazione. Bourou.

Timor, isola ricca di vaghi uccelli, non povera nella vegetazione, è divisa in sessantatrè regni impercettibili, e quasi tutti dipendenti dagli Olandesi o dai Portoghesi. I Radjah o Principi pretendono discendere dai cocodrili, e non si mostrano degeneri da quei mostruosi antenati. Ad essi presentano offerte nel giorno in cui vengono investiti della suprema autorità, e talvolta sacrificano una vergine. La forma del governo odora del feudale, e s'accosta nel tempo stesso alla eguaglianza republicana. Tra i Radjah quelli che riconoscono l'alto dominio olandese pagano un annuo tributo, che si leva con particolare solennità. Adempiuto questo dovere, eglino stessi prendono su le ricolte dei sudditi ciò che lor piace od in valore od in natura. Ad onta di questo sembrano più tosto amici che Timor. Governo a Timor.

signori di quelli, nè differenziansi dai medesimi che per qualche meschino ornamento, e per un tugurio fabricato meno ristrettamente. In generale il figlio succede al padre, quantunque la morte di un Radjah sia quasi sempre preludio di tumulti; anzi le femine ancora vantano diritto di succedere quando manca l'erede maschio. Ogni regno ha suo tesoro in argento ed in pietre preziose, che nei giorni di publico tripudio s'espone alla venerazione del popolo. La superstiziosa ma utile credenza, che pe 'l minimo oggetto sottratto al tesoro tutto il paese andrebbe involto in gravissime calamità, dispensa i Radjah dal custodirlo. Esso si serba in mezzo alla reggia dentro armadj sempre aperti.

Preludio della guerra.

Prima d'intraprendere la guerra i Timoriani sacrificano degli animali, e ne consultano le viscere. Chi avrebbe mai pensato d'incontrare nell'Oceania l'Aruspicina romana? Poscia vengono a campo mandando spaventosi ululati, e stridulo clangore soffiando nei corni di bufalo. L'antiguardo è composto dei più prodi, avvolti in pelli nere di velloso caprone. Marciando scuotono certi sonagli appesi alla persona, dal cui numero si può rilevare quanti nemici ciascuno uccise in altri scontri. Combattono con incredibile ferocia. Vincitori accatastano i teschi dei vinti, danzano intorno ad essi, e poi se ne fanno pasto, conservandone le ossa per appenderle al palazzo publico edificato a fianco di quello del Re.

Maritaggi.

I maritaggi a Timor non esigono certe formalità. Si fa la domanda della fanciulla, si conviene del prezzo, si uccide un animale, si consultano le viscere; e se l'augurio è fausto, il matrimonio è compiuto. Il compratore talvolta non ha i mezzi di soddisfare il debito contratto. Allora il padre ha diritto di ricondurre in sua casa la donna con tutti i figli che per avventura avesse partoriti. Le fanciulle si lasciano in libertà, e se ne abusano sono trattate con molta indulgenza. Maritate divengono sagge, e perchè abbruttiscono, e perchè loro mancano le occasioni di essere infedeli. La poligamia è permessa a Timor. Le donne vi si vendono su i mercati, come nei paesi maomettani.

Funerali.

Brevi e semplici sono i funerali dei particolari; non così quelli dei Re. Resa nota la morte d'un Principe, tutti i sudditi si radono la testa. Le sue mogli, le sue concubine si torcono le braccia, si strappano i capelli, si percuotono il seno. Fannosi publici sacrificj di porci, di bufali. Il cadavere, disteso sopra una tavola in mezzo dell'abitazione già sua, si veste degli abiti più pomposi, s'adorna di catenelle, di collane, di borchie d'oro, e vi si lascia per due giorni tra 'l compianto e le querele de' suoi famigliari. Fratanto si abbatte un grand'albero nella più vicina foresta, e di maniera si scava nel tronco, che il morto corpo possa entrarvi senza sconcio con tutti i suoi ornamenti. Deposto che siavi, i Timoriani chiudono l'apertura del tronco con denso strato di gomma, e la regale mummia trasportano in una casa vicina, dove resterà finchè sieno ammassate le somme indispensabili ai funerali, tanto dispendiosi, che talvolta la spoglia del Principe estinto resta dimenticata nella modesta sua casa e nel suo tronco per molti anni. Raccolta la somma, incominciano le cerimonie. I Principi vicini mandano le loro donne a dividere i pianti e le veglie con le donne del defunto. Quando sopravengono i becchini, succede un clamoroso alterco fra le donne che vorrebbero ritenersi la bara, e quelli che sostengono di portarla via su le loro spalle. Vincono gli ultimi. Il tronco parte, ed arriva dove in forma di pozzo gli fu scavata la fossa. È dentro di quella che, secondo l'ampiezza, diritto o disteso si depone il cadavere, sempre però con la faccia vòlta all'Oriente. Si versa quindi su 'l tumulo riso ed arek, si sacrificano animali. Termina il funerale regalando gli assistenti e la turba vulgare di riso e di mais, la più illustre di piastrelle d'oro. Gli agenti della Compagnía olandese non mancano d'assistere all'ultima parte di questa cerimonia.

Natura donò ai Timoriani in regolari proporzioni non ordinaria robustezza, colore nero o prossimo a quello del rame, capelli crespi e lanosi, cui tingono in nero od in rosso. Il naso schiacciato appartiene all' uno ed all' altro sesso, perchè lo si deprime ai fanciulli appena sono nati. L'abbigliamento consiste in due pezzi di tela bianca orlata o trapunta di rosso, ed in due fazzoletti avvolti alla testa. Nelle pompe più solenni sogliono i ricchi Timoriani sfoggiare borchie d' oro o d' argento, e braccialetti lavorati d' un nicchio marino che molto s' appressa all' avorio. Egli è allora che il Re non meno che i suoi Grandi si pongono in capo una mezzaluna d' oro. Le donne d' illustre lignaggio di raro si mostrano; e quando il fanno, godono essere adorne di braccialetti d' oro, d' argento, di corallo; anzi di questo non solo a molte fila fregiano e collo e seno, ma braccia e gambe ancora. Tutte le parti del corpo loro sono incancellabilmente dipinte in nero. Un acuto strumento intriso nell' indaco punse loro minutamente la cute, e vi lasciò contornate imagini di fiori. In casa cingono intorno alle reni un voluminoso riparo di cotone; nel resto nude. Parimente gli uomini non coprono il torso, difendono soltanto il capo, ed in occasione di pioggia copronsi le spalle con un drappo simile a quello che portano legato ai fianchi. I sudditi diretti degli Olandesi vestono un soprabito all' européa.

Forme, vesti, ornamenti dei Timoriani.

Pazienza, sobrietà, ospitalità, sono nel Timoriano naturali virtù. Esso non disdegnò mescersi agli Européi, e ne nacque la razza meticcia di meno fosco colore. Questa è anche la meno incolta e la più ricca. Timida su le prime a vista dello straniero, s' appalesa da poi dolce, affabile, ospitale, ed inclinata a tenere affezioni. Siccome nell' infanzia suolsi abbandonare agli schiavi malesi, così non molto apprende, e la sua educazione si limita allo scrivere, leggere e computare. La decenza è il lusso delle semplici sue abitazioni, divise in varj e comodi appartamenti, circondate d' amena verzura, e bagnate talvolta da limpidi ruscelletti. Il capo della famiglia, rannicchiato sopra stuoje, ordinariamente logora il giorno fumando o masticando betel. Siedongli attorno moglie e fanciulli, intenti alle domestiche bisogne.

Carattere dei Timoriani.

La principale industria dei Timoriani s' adopra nel fabricare deboli bastimenti, detti *sam-pans*, che possono per altro portare sino a cento tonnellate. Hanno l' áncore di legno; il sartiame di crini, o di filamenti di cocco; le vele di palma trapezoidali sospese ad un albero di bambou. I Timoriani servonsi di remi quando li sorprende la calma, e questi remi pure di bambou terminano in disco, che ha il diametro d'un piede. Costruiscono anche piroghe celebri per la velocità, che dagli Européi le fece denominare *volanti*. Le altre industrie dánno vasi di creta, stuoje, stoffe grossolane, ed anelli d' oro ad ornamento delle donne. Valgonsi nell' opra del ferro che si procacciano dagli Européi.

Loro industria.

Isola Rotti. Gli abitanti di Rotti cedono in onesto costume ai Timoriani, vinconli nella gagliardía. Potrebbero dirsi i Lesgi della Malesia, come le donne loro ne sono le Circasse. Quindi ricercansi cupidamente e si comperano a caro prezzo pe' i serragli di Iava e di Soumadra. Gl' indigeni di Rotti dánno grande importanza ad un liquore fermentato, ch' essi addomandano *laro*, e pretendono essere un potente afrodisiaco. Le altre isole di questo gruppo, poco conosciute e perciò poco importanti, si omettono.

Isola Rotti.

Gruppo di Banda. A questo basteranno poche parole. Tutte le isole che ne 'l compongono obediscono ad un Sultano, il quale obedisce al Presidente Olandese, solito soggiornare a Nassau nell' isola Banda-Neira. I suoi punti importanti riduconsi a tre: Banda-Neira, Lantor e Poulou-Ay. Queste isole formano co 'l Gonnong-Api (montagna del fuoco) l' eccellente rada di Banda, difesa dai forti Belgica ed Hollandia. Gli Olandesi nel 1621 sterminarono gli abitanti di queste isolette e se ne pȃrtirono il suolo, valendosi poi a coltivarlo di nere e compere braccia. Abolita la tratta, il Governo Olandese sostituiva agli

Gruppo di Banda.

66

schiavi i suoi banditi indigeni. La fortuna di Banda si deve alle noci moscate, che vi si raccolgono due volte all' anno.

Gruppo di Guilolo.

Di questo gruppo isole principali devono ricordarsi Ternate e Tidor. La città di Ternate pretendesi fosse un giorno il centro dell' Impero moluccano. Essa è fabricata in forma d' anfiteatro su la spiaggia, conta sei mila abitanti, e serve ad un Sultano che professa la religione di Maometto, e si riconosce vassallo degli Olandesi. Gli abitanti, per indole poltroni, vivono beatamente, perchè nessuno si cura di stimolarli al lavoro. — Tidor, più popolosa della sua vicina Ternate, dipende egualmente da un Principe maomettano, che teme gli Olandesi più del suo Profeta. — Motir, terza fra le isole di questo gruppo, gode in tutte le circostanti rinomanza pe' i vasi di terra di cui fa considerevole esportazione.

Pesca delle balene.

Il mare delle Molucche abbonda di quel genere di cetacei che s' appellano *cachalots* dai Francesi, e *fisitere macrocefalo* dai Naturalisti. Sarebbe perciò a ricca pesca sito opportunissimo. Quest' animale, mostruoso per l' enormità della sua testa, cresce talvolta fino a sessantaquattro piedi; ed allorquando giunga a tale dimensione, somministra cento barili d' olio, e ventiquattro d' adipocera (1). L' ucciderlo non è operazione scevra da pericolo, ed esige non minore pratica che destrezza. È raro che dall' alto del naviglio si voglia ferire il cetaceo. Si preferisce scendere in piccole barche, dette *baleniere*, su 'l cui piano s' eleva un gradino. Le grandi navi che partono per la pesca della balena ne portano sempre sospese ai fianchi parecchie. Ciascuna è fornita di sette remi, l' uno de' quali dee far l' officio di timone. Su 'l gradino piantasi il Fiociniere, tenendo impugnato un ferro di lancia uncinata, di tempera durissima, sommamente acuta e tagliente. Dal capo del ferro pende un mobile anello, ed all' anello strettamente allacciata una fune. Posangli altre lance a lato, ed un capace tino di cordame ripieno, e galleggianti e segnali. Egli spazia con lo sguardo su l' onde, ed appena l' animale a fior di quelle apparisce, che gli trascorre a fianco, e quant' è lungo dalla testa alla coda lo squadra, fissando con gli occhi la pinna pettorale, presso la quale tenero è il cuojo, e corta al cuore la via. Nè punto indugia; ma dato il segno a' remiganti d' avvalorarlo co 'l moto della baleniera, raccolte tutte le sue forze nel braccio, vibra l' acuto ferro. È terribile il momento. Ferito si dibatte il mostro furiosamente; e se ai remiganti manca prontezza, co 'l flagello dell' enorme coda fracassa la baleniera, ed insieme ai rematori ed al Fiociniere per aria l' avventa. Se avviene che sia mortale la ferita, il cetaceo si volta, e galleggia su 'l fianco, segno d' immediata o prossima morte. Ma se tale non è, fugge portando infitto il ferro fatale, traggesi dietro la baleniera, che impotente co' suoi remi a raggiungerlo, forza è che abbandoni corda, e tuttavia l' insegua. Giova in tal caso sostare di tratto in tratto, e ritirare bruscamente la fune, onde accrescere dolore al fuggente animale, e rendere più spaziosa l'uscita al torrente del sangue. Se tuttavia la fune si mantiene tesa, e vien meno, e la baleniera che n' ha fermo il capo minaccia capovolgersi, conviene sciòrla, ed attaccatovi un legno con sopra una banderuola, lasciarla in balía dell' onde. Sarà quello il segnale per cui rinverrassi il cetaceo quando sia morto. Se poi la corda allentandosi mostra in esso scemato il vigore, concorrono le baleniere, e d' accordo lo tirano a sè. Poco stante affievolito dal sangue perduto, e bisognoso di respirare, risale a galla. Il fiociniere, che l'aspetta, vibra in quell' istante la seconda, la terza lanciata, e 'l finisce. La preda si rimurchia al vascello, e mercè le sartie e le puleggie del grande albero sospendesi così, che possa

(1) Ventiquattro barili contengono duemila ottocento e cinquantanove litri; cento barili, undicimila novecento tredici litri.

muoversi agevolmente e girarsi quando verrà di sue carni spogliata. Non è raro il caso che il cetaceo colpito si sprofondi verticalmente nell'ondoso abisso; lo che fa tanto rapidamente, che vince ogni prontezza dei pescatori nell'abbandonargli corda. Allora non resta che tagliarla. Tutto però non andrà perduto. L'animale morrà della ferita, e l'onde ne spingeranno a questa o quella spiaggia la mole inanimata. Ovunque ciò sia, il nome del feritore scolpito su la lancia ne riclamerà sempre una parte per lui. Addotto l'animale, festeggiano il trionfo con le loro grida le ciurme. Ferve l'opra nel vascello: chi appronta le capaci caldaje, chi desta in apposito fornello la fiamma, chi affila scuri e coltelli. Il mostro solcasi a zone nella sua grossezza. Molti coltelli ad un tempo penetrano in quei solchi, e ne spiccano pesanti prismi di lardo, cui avventano su la tolda. Ivi è chi gl'inforca per gettarli nelle caldaje. Ben tosto il calore fonde in olio il grasso del cetaceo, che caldo ancora si appura, e versato in pieghevole canale scorre a riempiere le botti disposte nella stiva. La fibra e le ossa serviranno ad alimentare il fuoco. La pesca della balena franca non è diversa; ma i mari dell'Oceania non sarebbonle forse così favorevoli come quelli della Groenlandia e della Patagonia. La balena franca vince di molto in grandezza il fisitere. Da questo si ottiene l'olio e lo spermaceti; da quella l'olio e le barbe, che s'addomandano in commercio *ossa di balena*.

Storia dell'Arcipelago delle Molucche.

La pesca dei grandi cetacei mi distolse dall'arcipelago delle Molucche, cui è pur forza ch'io ritorni per riferire il poco che si sa della sua storia. Essa è un tessuto di favole fino all'anno 1250, nel quale par certo che una colonia partita da Guilolo si fermasse a Ternate, e vi fondasse un regno, cui l'ambizione ed il valore diedero di signoreggiare su tutte le isole adjacenti. L'Islamismo penetrò a Ternate nel 1465, divenne religione dominante, e circa quel tempo Cinesi, Malesi, Iavanesi frequentarono Ternate per oggetto di commercio. Al cominciare del seguente secolo Alfonso Albuquerque fece sventolare nell'arcipelago delle Molucche la bandiera portoghese; e, presa terra, intese d'assicurarne il possesso al suo Re. La Regina reggente di Ternate, vinto il primo terrore inspirato dalle nuotanti moli e dall'armi europée, tentò sorprendere un forte custodito da guarnigione portoghese. Brito comandante la squadra ne prevenne i progetti, le tolse la reggenza, proclamò Re di Ternate il principe pupillo di lei. Questi accusato poco dopo di stregonería da suo zio, tentò sottrarsi perigliando d'alta finestra, e s'uccise. Inorridito il popolo, e dell'avvenuto i Portoghesi accusando, ricusò somministrar viveri alla guarnigione. Menezes, che allora comandava la flotta, imprigionò tre dei Capi: a due fece amputare la mano destra, abbandonò il terzo in pasto a'suoi mastini: infine, simulando ordita una congiura, pose la mano su'l Re di Ternate, e'l consegnò al carnefice. Da tanta barbarie spinto il popolo agli estremi, strinse d'assedio il forte, affamò la guarnigione. Narrano le storie portoghesi essersi data allora una battaglia contro trentamila indigeni che vennero tagliati a pezzi, con la perdita d'un solo schiavo dalla parte dei vincitori. Tutto ciò nel 1537. Il Sultano di Ternate, omai costretto ad implorare pietà, fu mandato a Goa, catechizzato, battezzato, poi di nuovo richiamato al suo trono. Don Lopez de Mosquita, governatore portoghese nelle Molucche Lusitane, n'assassinò il successore nella propria reggia: per lo che quei di Ternate avvedendosi che loro altretanto era contraria la fortuna dell'armi, quanto insopportabile la signoría degli stranieri, co'l figlio della vittima s'intanarono nelle montagne. Ivi fatti indomiti dalle privazioni, avendo alla testa il nuovo sultano Bah-Oullah, assalirono e rasarono il forte, l'isola nettarono dai Portoghesi. In quel tempo cercando nell'Indie la buona ventura, comparvero Inglesi ed Olandesi, tutti per ingordigia di lucro mutuamente nemici. Dopo molti conflitti gli ultimi prevalsero, ed obligarono nel 1620 il Re di Ternate veleggiare a Batavia, e segnarvi un

Trattato, con cui prometteva sterpare dalla sua isola le noci moscate ed i garofani. Accordarongli, prezzo di tanto sacrifizio, una pensione di settantamila franchi. Nel 1796 gli Inglesi a nome dello Staathouder presero possesso delle Molucche; meno Ternate, la quale non s'arrese che nel 1811. Gli Olandesi rientrarono nei loro diritti con la pace del 1814; e Ternate, che nel decimoquarto e nel susseguente secolo era la temuta reina delle Molucche, ora di giorno in giorno scade in possanza. Nulladimeno il Sultano, vassallo com'è degli Olandesi, padroneggia una parte delle isole Guilolo, Celébes e Mortaï. Alcune tribù della Papouasia pagangli tributo.

Isola Celèbes. Fra quante bagna l'indico mare forse nessuna la sorpassa in serenità di cielo, ricchezza di suolo, salubrità di clima. La sua media larghezza non supera le venticinque leghe, ma non ne conta meno di duecento in lunghezza. Si compone di quattro penisole congiunte da istmi angusti, e separati da profonde baje. Il centro sorge in alte montagne, da cui copiose aque rovesciandosi al basso, formano navigabili fiumi. Di quelle montagne altre somministrano stagno, altre ferro, altre cristallo, ed oro ancora. La polvere d'oro abbonda particolarmente nella provincia di Touraja e nella catena di Mamoujou. Vi si scoprirono anche diamanti, e dopo le piogge stacciando la sabbia dei torrenti, suol farsi abbondevole raccolta di pietre preziose. Lungo le spiagge allignano i nicchj produttori della perla; nelle foreste preziosi alberi da costruzione. Le belve, siccome i leoni, i leopardi, le tigri, gli elefanti, sono stranieri all'isola Celébes, che per altro alimenta cervi e cignali, e numerose tribù di scimie impertinenti e ladre. Se ne fa ascendere la popolazione a tre millioni d'abitanti.

Forme dei Celebiani.

Questa popolazione consta di cinque differenti nazioni, ciascuna delle quali servesi di una lingua propria. I Bouguis ed i Makassaresi superano le altre nella intelligenza e nell'esercizio delle arti. I primi particolarmente impongono per l'alta taglia e le giuste proporzioni; meno bronzini dei Malesi, non prominenti nelle ossa della faccia, potrebbero dirsi avvenenti, se una pratica troppo comune nella Malesia non avesse loro nell'infanzia compresse le narici. Amano la fatica, ed i fanciulli educano alla Spartana tra le sofferenze e le privazioni. Spopparli a un anno; li coricano nudi, lavanli tutti i giorni, gli ungono con olio di cocco, e non senza frutto; chè distorti corpi, storpj o gibbosi non incontri mai tra' Celebiani. Quando il fanciullo tocca il quinto anno si consegna ad un amico, perchè la tenerezza dei genitori no 'l corrompa; e due anni dopo s'affida alla severa educazione dei preti Musulmani. A sedici anni gli s'annerano i denti; e compiuta l'educazione della scuola, mandasi a quella dell'officina, ove diviene tessitore, falegname, fabro, ec. Le fanciulle restano in casa sotto l'ammaestramento materno, addette a lavori di seta e cotone. Tra le famiglie agiate v'hanno femine che persino leggono e scrivono: cosa che nella Oceania odora di prodigio.

Educazione dei loro figli.

Carattere dei Celebiani.

Risolutezza, valore, e nel tempo stesso pazienza e rassegnazione, formano il carattere del Celebiano. Lo si accusa d'essere vendicativo, ma se ne loda altresì la lealtà. L'amicizia di lui è tanto durevole, quanto sincera. Gli uomini cavalcano di buon grado; e se bene a bisdosso stringano pessima briglia, tuttavia destreggiano con sicurezza, ed inseguono cacciando a cavallo la preda che fugge. Maneggiano con rara agilità l'arco, il fucile, il kriss ed il kampilan, specie di sciabola che molto s'allarga presso la punta. Le donne belle, ben fatte, fuorchè nel Settentrione dell'isola; modeste, caste, propense all'amore, degne d'essere amate, prendono cura precipua della nettezza e dell'abbigliamento. Le ricche appena mostransi in publico nei giorni festivi.

Vesti dei Celebiani.

I Celebiani vestono una camiciuola che loro scende fino al ginocchio, e larghi calzoni di leggerissima stoffa. La classe inferiore si copre con un semplice perizoma; i nobili

con una sopraveste di broccato. Qualche volta gettano un piccolo mantello su la camiciuola. Difendono il capo o con una berretta di seta trapunta, o con un turbante alla turca. Radonsi la barba; sono gelosi di bella e prolissa capellatura. Bagnansi due volte al giorno, due volte s'ungono con grasso odorato. Le donne indossano camicie con maniche corte, strette, ed affibbiate nell'apertura laterale; calzoni di seta allacciati al malleolo, e sopra la seta altri calzoni di mussolina. I capelli s'inanellano ed intrecciano con particolare artifizio.

Matrimonj.

Maritansi le fanciulle a quindici anni. L'uso vuole, almeno tra gli opulenti, che il padre dello sposo edifichi l'abitazione alla coppia novella. Nel dì segnato alle sponsalizie il fidanzato in tutta gala, accompagnato dal padrino, si trasferisce alla moschéa, d'onde invía ricchi presenti all'amata. Ciò fatto, il sacro ministro introduce il giovane nel tempio, e tutti gli ricorda i doveri del futuro suo stato. Quando poi lo reputa abbastanza istrutto, lo interroga se voglia egli menar moglie la tale. Intesa l'affermativa risposta, lo prende per mano, e l'altra stende al padrino, e muove in mezzo d'entrambi verso il sito, dove sta attendendo la sposa. Ripete allora: *Volete voi il tale a marito?* E poichè quella non tarda a soggiungere *Sì*, unisce le destre, e la sposa regala un anello d'oro al marito. La cerimonia è compiuta, ed apprestata la mensa. Siedono gli sposi, il ministro, i congiunti. Festeggiato l'imenéo con le bevande, co' i cibi, chiudonsi gli sposi in un'oscura stanza, ove un solo lumicino dirada debolmente le tenebre, ed ove resteranno tre giorni, ricevendo gli alimenti da una vecchia schiava. Trascorso questo triduo di prova, gli sposi passano ad abitare il soggiorno per essi di recente fabbricato, e 'l rito finisce con un solenne banchetto. Rarissimi tra i Celebiani sono gli esempj di poligamía.

Alimenti dei Celebiani.

Abitano case di legno. Si alimentano di carni, riso, pesci e frutta. Prendono il cibo alle nove del mattino, ed una seconda volta al tramonto del sole. Nel tempo intermedio masticano betel ed arek; fumano, bevono gelati ed aque cariche d'aromi. La loro bevanda inebriante è il vino di palma.

Loro Governo.

Gli Stati di questa vasta isola possono dirsi republiche aristocratiche co 'l diritto di eleggersi un Re, al quale accordano limitata autorità, e gliela tolgono anche sovente. È chiaro in conseguenza che vi abbondano i nobili. Di fatto se ne conoscono tre classi: i *Datous*, i *Karrés* ed i *Lolos*.

Religione.

La parte maggiore degl' indigeni è Maomettana. Gli Alfouras, antichissimi abitatori dell' isola, situati nel centro della medesima, più bianchi dei Malesi, più intelligenti ed umani che gli Alfouras delle altre isole, non sono idolatri, come taluno pretese. Professano in cambio una specie di Sabeismo. Nel 1512 i Portoghesi vi trasportarono dei preti cattolici. Allorchè Don Antonio Galva ne comandava la squadra, san Francesco Xaverio mandovvi alcuni missionarj: poco stante i Musulmani rinfocarono il fanatismo dei loro Imani, e gli altari cattolici furono distrutti. Non ebbero fortuna migliore gli Olandesi quando stabilirono in Celébes i loro missionarj Calvinisti. Precedentemente all' arrivo degli Europei, molti davano fede al dogma della metempsicosi. Insegnavano i dottori Celebiani essere immortale l'anima umana; la Luna ed il Sole essere eterni come il cielo, ma venuti per ambizione a discordia: per lo che la Luna scacciata fuggendo sconciossi, e partorì la Terra.

Sepolcri.

Scoprironsi nell' isola alcuni sepolcri, nei quali stavano rinchiuse stoviglie, anelli, smaniglie, catenelle e verghe d'oro. Parve ad alcuno riconoscere vestigia di sculture indiane, nè mancò chi affermasse avervi veduto arche basaltine gremite di jeroglifici. Io mi guarderò bene di trar conseguenze da sì mal comprovate asserzioni.

Lingua.

L'antico Bouguis è la lingua sacra, la lingua dotta, la lingua arcana dei Celebiani. L'alfabeto consta di cinque vocali e di diciotto consonanti. Semplicissima n'è la gram-

matica, perciocchè i nomi non hanno nè generi, nè numeri. I verbi mancano di tempi, di modi, di persone. Tutti i rapporti s' esprimono con l' ajuto di particelle collocate prima o dopo le radici dei nomi e dei verbi.

Scienze. Cercheresti invano trattati scientifici presso i Celebiani. Nondimeno conoscono i principj dell' astronomía, distinguono i pianeti, hanno in pratica il tempo delle loro periodiche rivoluzioni, e co 'l mezzo degli astri governano i corsi delle loro piroghe. Fu più fortunato tra d' essi il sentimento, e produsse una letteratura semplice nella prosa, calda ed animata nel verso. Hanno Codici riputati, sì che molte regioni della Malesia n' adottarono le leggi.

Storia. Scopersero e signoreggiarono l' isola Celébes nel 1525 i Portoghesi. Riuscirono di mantenervisi anche dopo aver perdute le Molucche; ma verso il 1660 gli Olandesi se ne impadronirono. Stando alle relazioni dei Bouguis, regnarono trentanove Monarchi a Goak, capitale del Mangkassar. Dando a ciascun Principe la media durata di tredici anni, non si potrebbe calcolare l' esistenza di sì fatto regno più lunga di cinquecento e nove anni. Essa termina con l' anno 1809. Dunque la storia dell' isola, narrata dai Bouguis, risale soltanto all' anno 1300 dell' èra nostra. Essi tuttavía assegnano dieci secoli agl' indigeni loro Sovrani. I Makassaresi abbracciarono la fede maomettana nel 1610, e condotti o dall' entusiasmo religioso, o dall' impeto dell' ambizione, costrinsero i vicini ad accettare la loro credenza e le loro catene. Nel 1640 Lamaderama re di Boni si rese ribelli i sudditi, perseguitandoli per convertirli. Essi chiamarono i Makassaresi in soccorso, i quali sconfitto il Re di Boni, ne sottomisero al vassallaggio gli Stati. Seguendo l' aura della favorevole fortuna, soggiogarono Sumbawa nel 1650, Xuolla e Bouton nel 1655, sterminando lo Stabilimento olandese che occupava quest' ultima. Durarono così le cose finchè comparve in quei mari l' ammiraglio Speelmann, che annientò l' armata di Mangkassar, forte di settecento legni portanti ventimila combattenti. Nell' anno 1672 la vittoria abbattè l' impero di Mangkassar, e stabilì durevolmente a Celébes la potenza degli Olandesi.

Kalemántan. Isola Borneo. Dovrebbe addomandarsi *Kalemántan*, chè sì l' appellano anche gl' indigeni. Meglio continente che isola, presenta una superficie di trentaseimila leghe quadrate, su le quali vive una popolazione calcolata con tutta verisimiglianza a quattro milioni. Nelle parti interne non osò per anco penetrare l' audacia europea. Accontentossi di stabilire colonie su gli orli, nè meno in ciò fortunata. Il primo saggio fu degl' Inglesi verso l' anno 1774. Occuparono l' isola Balembangan presso la punta di Kalemántan, protendentesi fra Settentrione e Levante; ma i pirati dell' arcipelago Soulou ben presto devastarono le loro opere, ed i coloni a grande stento fuggendo poterono ricoverare nell' isola Cochinchinese di Poulo-Condor. Susseguitarono a questa distruzione atroci catastrofi. Un Capitano olandese vi fu massacrato con tutto il suo equipaggio nel 1788. Ebbe la stessa misera sorte il capitano Pavin nel 1800. L' equipaggio del *Roubis* salvossi non si sa come, e può dirsi per prodigio. Eguali scene d' orrore si rinovellarono nel 1806, 1810, 1811. Dalton meno sventurato vi sofferse gli orrori del carcere; e non ha guari il Maggiore olandese Muller, generoso abbastanza da sacrificare la vita all' amore della scienza, mentre esplorava le interne regioni di Kalemántan giaque trucidato su quella terra inospitale. È però giusto il dire che ai Principi più tosto che ai popoli devonsi imputare questi atti di barbarie, e che senza colpa non furono gli stessi Européi, avidi troppo e pronti a violenza. Di fatto un Ebreo olandese sconosciuto all' Europa, straniero ad ogni cognizione fuorchè a quella del trafico, riuscì di visitare indenne l' interno di quel vasto paese, senza verun profitto delle scienze naturali, della storia, della geografia.

Rienzi è d' avviso che uno o due Européi liberalmente instituiti, dotati di prudenza

e di robusta complessione, trattando il cambio minuto od esercitando la medicina, potrebbero toccare il centro di quello straordinario paese, esaminarne le più importanti contrade, e strappare il velo che occulta tanti misteri antropologici, zoologici, filosofici, geografici; purchè però famigliare si rendessero la favella malese, indossassero le vesti, praticassero i costumi, rispettassero le religioni, i pregiudizj e le donne degl' indigeni.

Fiumi di Kalemántan.

L' isola è ricca di fiumi. Il Kappouas ne solca tre quarti dall'Oriente all'Occidente; e non solo di Kalemántan, ma è il fiume più considerabile di tutta l' Oceania. Ad essi s' attribuisce il prolungamento delle coste. Almeno tra i Malesi è confermata opinione esser l' isola composta da molte isole prima separate. Aggiungono anzi, che la montagna di Gounoung-Kandang, distante nove leghe dalla costa, al principio del secolo decimoquinto era isola disgiunta dal continente, e chiamavasi *Poulo-Kandang*. L' incremento progressivo prodotto dalle alluvioni continua pure oggidì, ed evidenti sono gli usurpi della spiaggia su 'l mare adjacente.

Metalli. Diamanti.

Le montagne abbondano di minerali, perocchè sonovisi scoperte vene d'oro, d'antimonio, di zinco, di stagno, di ferro. Diamanti più belli non somministra verun' altra parte del globo. Godono di singolare celebrità quelli del distretto di Landak e di Bendjer-Massing.

Vegetabili.

La famiglia dei vegetabili prospera prodigiosamente a Kalemántan, come in generale nelle regioni equatoriali. Altre piante alla costruzione, altre servono alla tintura. Queste stillano una canfora ricercatissima; quelle danno l' odorata radice che appellasi *benjoin*. Il cotone, lo zenzero, il garofano vi crescono rigogliosi, ed in ogni punto alligna la canna d' India, di cui si fa considerevole esportazione.

Animali.

I giganti del regno animale, siccome l' elefante ed il rinoceronte, non vivono che nelle regioni settentrionali dell' isola. In cambio l' orso, il cavallo, la capra, il cane, il gatto, ed i volatili domestici, non sono stranieri ad alcuna. Essa poi è la patria primitiva del bufalo e dell' Orang - outang.

Clima.

Meno caldo che nón ce 'l vollero far credere alcuni scrittori è il clima di Kalemántan, conciossiachè ne mitighino gli ardori l' aria che scende dall' alte montagne, e la brezza che spira regolarmente lungo le coste. Nei mesi di Novembre e di Maggio il cielo vi è prodigo di piogge, ed il mercurio nel termometro sale dai ventiquattro ai trentacinque gradi. Presso le meridionali maremme domina atmosfera maligna; ma verso il Settentrione si fa salubre il paese, fertile, ricco, e maravigliosamente romantico.

Stati.

L' isola è pârtita in una infinità di Stati. Quelli delle coste altri si reggono da sè, altri servono agli Olandesi. Gli Stati interni non conoscono nè soffrirebbero signoría straniera. La parte dominata dagli Olandesi forma due Residenze: quella cioè della costa occidentale, e l' altra della costa orientale e meridionale.

Gli Stati del Sultano di Sambass innoltrano nella prima. Egli nella sua Capitale dello stesso nome alberga una reggia splendidamente ornata con le spoglie degli Europei e degli Americani divenuti vittime della sua rapacità; giacchè fu costui quanto inumano altretanto intrepido. Ora l' uso dell' opio ne attutò la ferocia, e le fisiche forze ne spense. Gli Olandesi per altro presidiano un forte annesso alla stessa Sambass.

Il paese di Monpava, compreso nella residenza occidentale, contiene le miniere d'oro di Matrado e di Mandour, le più ricche dell' Oceania. L' abitano quasi esclusivamente i Cinesi, amministràtivi da un Capitano della loro nazione, conservando religiosamente i costumi della loro patria. Dànnosi alla città di Matrado circa seimila abitanti.

Sono gli Olandesi che dànno pur legge al regno di Ponthianak, fondato dagli Arabi alla metà del secolo decimottavo. Il Sultano ed il Sotto-Residente Batavo soggiornano nella città che porta il medesimo nome, e capisce circa tremila abitanti. Queste contrade,

cui vuolsi aggiungere quella di Landak ricchissima in diamanti, e Sangou, e Simpang, e Matan, e Kanda-Wangan, sono tutte feudatarie dell'Olanda, se bene governate da Principi indigeni. Dicasi lo stesso dell' altra Residenza, che ha per Capitale Bendjer-Massing, città di seimila abitanti.

Primo tra gli Stati indipendenti della grande isola Kalemántan, quello di Varouni (Borneo proprio) ne signoreggiò altra volta la parte maggiore. Ora scaduto dall' antica potenza, si chiude in límiti assai più ristretti. Sorge la capitale Varouni da una maremma, ov' è forza con leggiere barchette passare dall' una all' altra costa: per lo che simiglia in qualche guisa a Venezia. La popolazione consta di Malesi e di Dayas, tutti Musulmani, e non oltrepassa i dodicimila abitanti.

Tribù selvagge.

Le tribù dei Pounam abitano le montagne del centro. Ve n' ha di tutte le razze: bianche, gialle, bronzine, rosse, nere. Concordano nella selvatichezza. Su la riva del Reyang esiste quella popolazione che Rienzi giudicò madre dei Reyang di Soumadra. Molte altre selvagge tribù popolano le interne valli ed i monti. È molto l' averne conosciuta la esistenza. Oltre a queste, oltre i Cinesi, vivono nell' isola Kalemántan Giapponesi, Arabi, ed una razza mista di Cinesi e di Dayas, che oltrepassa i dodicimila individui.

Aborigeni di Kalemántan.

Conosconsi gli aborigeni di Kalemántan sotto nomi diversi. A Mezzogiorno s' addomandano *Dayas;* a Settentrione *Idaans;* a Levante diconsi *Tidouns*, e *Biadjous* all' Occidente: ma tutti infine partono da uno stesso ceppo, quello dei Dayas. Questi coltivano le terre, edificano le case, lavorano nelle miniere, attendono al commercio. Nelle fisiche forme vincono le proporzioni dei Malesi: naso profilato, fronte alta, capelli lunghi e neri dánno grazia e dignità alle loro fisionomíe. Dipingonsi indelebilmente il corpo. Nei loro modi usano franchezza, indizio di lealtà; ma nei loro sdegni sanno con apparente freddezza occultare il desiderio di tarda vendetta. Nel resto sobrj, ospitali, pacifici, rendono sentimento costante all' affezione altrui; e potrebbero dirsi essenzialmente buoni, se la superstizione non li rendesse sovente crudeli, se l' ignoranza non mantenesse in essi avversione per l' arte di leggere e scrivere. Compensano peraltro quest' ultimo difetto con la loro applicazione alle arti mecaniche, nelle quali pretendesi superino non solo i Malesi e gl' Indiani, ma i Cinesi medesimi.

Dayas.

Le tribù dei Dayas, attive, irrequiete, pensano sempre come possano cogliere all' impensata il vicino, ingegnosissimi artefici di stratagemi e d' imboscate. È per ciò che tutti stansene all' erta, e cingono di robusto vallo le loro case. Esse formano gruppi di sei o sette. La maggiore sta nel mezzo, e vi si custodiscono gli strumenti musicali. Sorge ciascuna sopra pali, cui s' adatta una chiusura di tavole ad albergo dei porci. Gli uomini abitano il piano superiore, e vi poggiano con mobili scale, che la sera ritirano nell' interno. Una stessa casa è abitata da più famiglie, ed il corridojo della facciata procura indipendente accesso a ciascuna. I Dayas nelle loro scorreríe, nei loro assalimenti sono portati alla crudeltà dal loro punto d' onore; conciossiachè stimino gloriosissima cosa possedere il maggior numero possibile di cranj conquistati uccidendo individui delle finitime tribù. Giudicano poi eminentemente preziosi quelli delle donne e dei fanciulli, attesa la grande resistenza che per difenderli dovettero fare i genitori, i mariti. È tanta presso coloro l' importanza dei cranj, che nessun giovane può impalmare una fanciulla se non prova d' aver almeno decollato un nemico producendone il teschio; nè mai si consegna alla terra cadavere d' illustre personaggio, se non si colloca presso alla sua spoglia una testa di recente recisa.

Cinquanta cranj provano un vero gagliardo, e dánno il diritto alla nobiltà. Alle spedizioni avventurate succede presso i Dayas una gioja frenetica. Le donne s' impadroniscono

dei teschj sanguinenti, con essi tuffansi nell' aqua, con essi fregansi il corpo. Se fermasi tregua fra due tribù, avviene mutua consegna d' uno schiavo, che viene quinci e quindi come vittima scannato (1). Dopo il sacrifizio le tribù fanno cambj di viveri, di polvere d' oro, di vasi siamesi molto apprezzati a Kalémantan, perchè i sacerdoti se ne valgono a conoscere e predire il futuro.

Religione dei Dayas.

Pochi Dayas seguono la religione del Corano. I più adorano Diouata (l' architettore del mondo), e l' anime dei trapassati. Che abbiano tempj s' ignora. Che s' affidino a certi furbi che si dánno per ministri del Nume non è guari dubbioso. Costoro vendono oracoli, e si dánno vanto di guarire tutti i mali. Ma la loro sovrumana potenza non vale contro le dissenteríe, le febri e il cholera, che menano fra i Dayas guasti spaventosi. È opinione generalmente ricevuta dalle loro tribù che gli antílopi sieno i loro progenitori. Rendono perciò divini onori a questi quadrupedi, come altresì agli augelli che dánno il buon augurio co 'l canto e co 'l volo.

Loro abbigliamenti.

I Dayas cingonsi alla persona una tela di cotone. Vanno pazzi per le conteríe e per gli ornamenti di ottone. I guerrieri portano berretto e sopraveste di pelle di leopardo; s' armano di cerbottana, con cui avventano dardi avvelenati; maneggiano spada e lancia; difendonsi con un lungo scudo. Fabbricano polvere da guerra, e si pretende che sapiano trattare il fucile, e valersi all' uopo di qualche cannone. L' *avia*, ossia l' opio preparato, ed il *rak* cupidamente ricercano, e per tali derrate non solo divengono mansueti, ma non saprebbero ricusare cosa che fosse in loro potere di dare.

Loro donne.

Le donne Dayas passano per belle, e si pregiano particolarmente le danzatrici.

Idaans.

Gli Idaans parlano Malese. S' appagano d' una sola moglie, e puniscono di morte l' adulterio, come l' assassinio ed il furto. Mangiano il porco, avuto dai Malesi in orrore, e riso e cavoli; ma in generale di palato non ischizzinoso, nulla rifiutano, nè la scimia, nè il cane, nè il sorcio, nè il pipistrello, o la biscia, o la lucertola, o gl' insetti, o i vermi; o peggio ancora, se pur v' ha di peggio. Venerano i loro sacerdoti; s' armano come i Dayas, e per tutto vestito usano una cintura di pieghevole corteccia, che attortigliano alle coscie, e di cui lasciano cadere un capo dinanzi, e l' altro di dietro.

Biadjous.

Poco si conoscono i Biadjous. È noto soltanto che le abitazioni si fabbricano su l'aqua; che sono industriosi, sobrj, gagliardi; che venerano Divinità crudeli, cui suppongono gradita vittima lo sgozzato straniero; che adornano le abitazioni co' i cranj e co' i denti di quelli che uccisero; che placano l' ombre degli estinti loro condottieri con sacrifizj umani; che infine se avviene che scoprano adultere le loro donne, n' espíano il delitto immolando e mangiando due o tre dei loro schiavi. Suddivisione dei Biadjous sono i Tidouns, i quali infestano le Filippine con le loro pirateríe.

Graziosi adornamenti dei Gounam.

I Gounam, menzionati superiormente come abitatori delle foreste e delle più riposte montagne, nelle nazionali loro feste s' abbigliano graziosamente. Avvolgono il corpo dalle reni in giù d' un elegante e ricco perizoma di seta; s' assettano in capo il turbante, sormontato dall' uccello del paradiso; copronsi il collo di monili; ed adornano di cerchiolini le braccia, con cui sostengono il dardo e lo scudo. Quelli poi che amano comparire nelle danze, fregiansi le gambe, sotto e sopra il polpaccio, di strepitanti sonagliere.

Zingari. Loro origine, loro costumi.

Nell' isola Kalémantan s' incontra un' altra razza che non è straniera all' Europa, la quale non arriverà forse mai a conoscere perchè dall' India emigrasse, come sì da lunge ad essa giungesse, quali abbia con sè portate religiose credenze, quale lingua, quali arti,

(1) Il rito d' immolare un animale nel conchiudere le tregue esisteva anche nelle regioni occidentali. Costumi più mansueti indussero gl' Italiani a sostituire all'uomo una scrofa. *Caesa jungebant foedera porca.* Virg. *Aen.* Lib. VIII. v. 641.

quali consuetudini, cui, simulando i costumi de' popoli presso i quali va errando, pur sempre conserva a sè stessa. Tale razza è quella dei Tzengaris [1], italianamente Zingari.

La tribù primitiva degli Zingari non è che la casta più abjetta dei proletarj Indiani, dei Parias. Si compose fino da tempi remotissimi di gente divenuta per delitti rifiuto della casta nativa, di accattoni, di truffatori, di pelliconcioli, di ciabattini, e d'altra consimile feccia. Fu nel paese de' Maratti, dove si conobbe per la prima volta. Disprezzata e nel tempo stesso temuta, da niuno sofferta, diedesi forzatamente alla vita errante; e passando da luogo a luogo, quasi potrebbe dirsi misurasse tutta la terra. Non volger di tempo, non diversità di climi, non politica di Governi, non esempio di popoli introdusse mai leggiera alterazione nei costumi, nella lingua, nelle credenze di quella. L'Europa vede gli Zingari da quattro secoli, e non giunse a conoscerli ancora. Vivono a un di presso così a Kalémantan come nell'India, così in Europa come a Kalémantan. Se avviene che la guerra imperversi, sopravengono a stormo siccome corvi, mettono a ruba la contrada, e spogliano, se il possono, vinto e vincitore. Si fanno strada agli alloggiamenti portando viveri, gli inondano delle loro donne, poco scrupolosi purchè possano metter l'occhio e la mano su tutto, e raccôrre di che pascersi, vestirsi, e fare la spia. Se posano l'armi, si dánno alla tessitura di tele grossolane, pe'l traffico delle quali vanno di paese in paese. Diresti che hanno gli uncini alle dita, tanto sono destri nel ghermire; nè sempre s'accontentano di oggetti mangerecci o di bestiame, ma involano ancora i ragazzi e le fanciullette, per venderle come loro torna meglio agli Asiatici od agli Europei. Le donne buscano quattrini dando ai gonzi la buona ventura; ed in questo mestiere si servono d'un tamburello, con cui attraggono la gente, facendo credere d'evocare i demonj. Fingono poi le invasate, ed in tono di Sibille con precipitate articolazioni pronunziano voci per lo più prive di senso. Levano gli occhi al cielo, fissano in faccia chi le interroga, consultano le loro palme, infine rendono l'oracolo. Sono elleno codeste femine avvenenti anzichè no, e, come tutte le Indiane, ben fatte, ma lubriche fino allo schifo. Gli Zingari, dandosi per merciajuoli girovaghi, faranno, se il vuoi, qualunque mestiere. Lesti, malfidenti, bugiardi, ingannatori, beoni, nemici della fatica, dello studio, della religione, cedono soltanto al terrore degli spiriti maligni ed alle leggi inesorabili della fatalità.

Storia dell'isola Kalemántan.

La storia dell'isola Kalémantan s'occulta in fitte tenebre. Certe tradizioni l'affermano popolata anticamente da una colonia Cinese; ma di questa remota occupazione oggidì non resta traccia veruna. Al contrario evidenti indizj l'appalesano abitata dagl' Indiani anche in lontanissima età. Gli Spagnuoli compagni del celebre Maghalhäes, approdando a Kalémantan nel 1521, denominarono l'isola Bouné. I Portoghesi sperarono stabilirvisi cinque anni più tardi. Troppo deboli per effettuare con la forza il loro progetto, imaginarono di captivarsi la benivoglienza d'alcuno fra i Sovrani del paese, presentandolo di eleganti tapezzerie. Il Principe, vedendole storiate, imaginò che le figure fatte per incanto lo avrebbero strangolato la notte, s'egli le accoglieva nella propria abitazione: per lo che diede nelle furie, rifiutò ostinatamente il dono, nè ci fu verso che permettesse ai donatori

(1) Ogni paese diede a questa razza un nome particolare: evidente prova ch'essa non si confuse mai con alcuno. Gli Arabi denominarono i Zingari *Harami* (ossia ladri); gli Ungheresi li dissero *Cinganys* e *Pharaoh-Nepek* (popolo di Faraone); i Transilvani ritennero l'appellazione ungherese. *Gypsies* li appellano gl'Inglesi, servendosi d'un vocabolo corrotto che vale *Egiziani.* Dagli Spagnuoli denominaronsi *Gitanos;* dagli Olandesi *Heidenen,* ossia idolatri; dagli Svedesi *Spakaring*, e dai Danesi e Norvegiani *Tatars.* I Francesi li dissero da prima *Égyptiens,* ma più tardi *Bohémiens,* perchè i primi ch'essi videro di cotale razza venivano dalla Boemia. Alle Indie sono conosciuti sotto il nome di *Hindou Karachi,* od Indiani neri. Nell'isola Kalémantan chiamansi *Biadjaks,* ossia pirati, e vi si credono discendenti dagli *Tzengaris* dell'Indostan, d'onde venne la voce italiana *Zingari* o *Zingani.*

di comparire alla sua presenza. Malgrado le sventure sofferte dagli Europei, delle quali si parlò poc'anzi, una squadra Olandese nel 1745 di tal fatta impose al Principe che possedeva il monopolio del pepe, da costringerlo a farne loro cessione, salvo cinquecento mila libre riservate ai Cinesi. Gl' indigeni si sottomisero con estrema ripugnanza a sì fatto cambiamento; ma gli Olandesi ve li accostumarono, mettendo su 'l popolo un giogo di ferro, ed orpellando quello dei Re. Non riuscirono agl' Inglesi i due tentativi del 1803 e del 1813. Altra loro spedizione rimontò nel 1823 la costa di Pontianak, insignorendosi, a scapito dell' Olanda, della parte Nord-Owest; ma poco dopo fallì nell' intrapresa su la costa della Sultanía di Kotti. Non sembra che l' Inghilterra abbia peranco deposta l' idea di estendersi nei possedimenti Olandesi dell' isola Kalémantan, conciossiachè di ciò sia stata portata accusa contro Lord Palmerston dai publici fogli, cadendo l' anno mille ottocento quarantasei.

Arcipelago di Holo.

Arcipelago di Holo, volgarmente detto Soulou. — Comprende cento sessantadue isole, pàrtite in quattro gruppi sopra una estensione di 360 leghe con duecento mila abitanti. Oscurissima è la storia di queste isole. Chi pretende abbiano fatto parte del dominio Cinese di Kalémantan; chi le vuole soggiogate dagl' indigeni di Maïndanao. Questione di niuna rilevanza per noi. Gli Spagnuoli vollero occupare l' isola di Holo, e stabilirvisi. Sbarcati appena, sorpresero la famiglia reale, mandaronla intiera a Maïndanao, ve la catechizzarono, e co 'l battesimo l' aggregarono alla Fede Cristiana. Il Re docilmente secondò ogni volere de' suoi padroni, onde parve della solitudine a cui vedevasi condannato non solo tollerante, ma contento ancora. Se non che avendo mancato gli Spagnuoli di separarlo anche dalla sua più stretta congiunta, s' avvidero ch' egli poi non s' occupava sempre di meditazioni ascetiche. L' indocile pupillo fu corretto e castigato con tanta severità, che non potè più starsene a dovere. Attese destramente a deludere la vigilanza de' suoi oppressori. Rientrò nei proprj Stati, scacciò gli Spagnuoli, ed in onta delle loro armi valse a conservarsi independente.

Popolazione e abitazioni dell'isola Holo.

Holo è l' isola più considerabile dell'Arcipelago che ne porta il nome. Gli Europei l' addomandano l'Algeri dell' Oceania, perchè nido di corsari che infestano le Filippine, i mari della Cina, e quante ne sono le adjacenze. La città capitale s' appella Bevouan; contiene da cinque in sei mila abitanti, la residenza del Sultano e dei Grandi. Pensili sorgono dal suolo sopra travi le abitazioni, nè vi si giunge che per ponti di legno.

Vegetazione.

La vegetazione del suo territorio lussureggia nella varietà e ricchezza dei prodotti. L' agricultura vi si apprezza, e vi si pratica l' arte degl' innesti, importata dai Cinesi che presero domicilio nell' isola.

Religione degli abitanti.

Gli Holoani devono agli Arabi le credenze musulmane, alle quali, come gli altri popoli dell' Oceania, framischiano speciali superstizioni. Nelle loro moschee non rimarcherai nè dignità, nè eleganza al di fuori, nè decenza al di dentro. La meschinità delle sacre costruzioni prova l' indifferenza del popolo per la religione dominante.

Governo.

Il Governo odora del feudale. I Grandi (Datous), senza opprimere gravemente i loro dipendenti, servono di freno all' arbitrio sovrano. La dignità regia resta sempre nella stessa famiglia, non avendosi però riguardo all' ordine ed ai diritti della primogenitura. V' ha un Corpo legislativo composto di quindici Datous, la cui prerogativa passa al figlio maggiore. Nelle deliberazioni ciascuno ha un voto. Il Re soltanto dispone di due. La plebe non manca di chi la rappresenti. Ciò spetta a due Magistrati che ricordano i Tribuni di Roma. Ad onta di tanta regolarità nel Governo, gli Holoani meritarono la trista fama di avari, di perfidi, d' implacabili nelle loro nimistà. Non conoscono troppo le armi da fuoco, ma trattano con prodigiosa destrezza lancia e pugnale. Vantansi tutti, e non a torto, della

Commercio. forza e del coraggio. Commerciano co' i Cinesi e co' i Maïndanaesi. La costa di Coromandel ed il Bengala arreca loro le tele, ricevendo in cambio madreperla, nidi d' uccelli, cera, e polvere d' oro. Ma in sì fatto commercio è forza sieno ben guardinghi gli stranieri, perchè gente più ribalda e truffatrice degli Holoani non troverebbesi altrove. È uno scherzo per essi il dare per oro purissimo verghe di bassissima lega, e l' accrescere con ghiaja infusa il peso della cera. Giungono persino a falsare le perle con sì fino artifizio, che appena l' occhio espertissimo del diffidente Cinese può discernere la falsa dalla vera perla.

Pesca delle perle. L' abilità degli Holoani nella pesca delle perle è citata in esempio. Nulla sfugge all' acutissimo loro sguardo; e per conservarlo e migliorarlo usano d' uno strano metodo, qual è quello di fregarsi gli occhi co 'l sangue di un gallo bianco. Le loro piroghe sono ben

Navi. fatte, veliere, provedute d' un eccellente albero, e portano dalle sei alle quaranta tonnellate di carico.

Dialetto. Il dialetto Holoano, misto di molti, non dissimula per altro la sua derivazione dal Malayou, e principalmente dal Bouguis. La musica e la danza sono la passione favorita degli Holoani. E l' una e l' altra appresero dagli Spagnuoli.

Vesti dei due sessi. Gli uomini vestono calzoni, e soprabito bianco stretto con cintura alle reni. La testa riparano con un fazzoletto, e talvolta con una specie di turbante. L' abbigliamento delle femine consiste in un giubberello ed una gonnella di color bianco. Vivono vita più libera che non godano le donne in verun' altra parte della Malesia, ed è fama che per l' ordinario ne abusino.

Arcipelago. delle Filippine. Arcipelago delle Filippine. — Situato tra il mare della Cina, l' arcipelago di Holo, ed il grande Oceano. La superficie di tutte le isole insieme può valutarsi a 12,900 leghe quadrate, e la popolazione a 2,552,640, parte Cristiani, parte Pagani, tutti dipendenti dalla Spagna. Aggiungansi altri 2,000,000 individui, che od indipendenti obediscono ai loro Capi idolatri, od ai Principi Musulmani di Maïndanao; e s' avranno in tutto l'Arcipelago 4,5000,000 anime.

Vulcani e clima delle Filippine. Le isole Filippine s' elevano in montagne protendentisi per ogni verso, delle quali parecchie incoronate di fumo perenne, e talvolta rilucenti di fuoco. L' alterna vicenda di un forte calore e d' abbondanti piogge ne rende generalmente feracissimo il suolo. I venti occidentali addensano le nubi, che sciolgonsi in pioggia dal mese di Giugno fino alla metà di Settembre. Infuria per que' tempi la buffera, il mare mugghia in tempesta, le terre vanno inondate, e la campagna, dalla parte dove il Sole tramonta, trasformasi in un immenso lago. Ma durante gli stessi mesi all' Oriente ed al Settentrione regna la calma dell' atmosfera, il sereno del cielo, l' amenità della terra. Succedono i Settentrionali monsoni, ed allora l' Occidente sorride e s' abbella, dominano in Oriente dirotte piogge e procelle. Nell' intervallo fra l' uno e l' altro vento, nella media stagione lottano fra loro gli opposti soffj, formando i tifoni che in poco d' ora schiantano messi, atterrano capanne, abbattono selve, sommergono navigli. Pretendesi che questa ruinosa meteora giovi a purificar l'aria, che troppo umida ed insalubre diserterebbe d'abitanti le Filippine. Del resto una eterna verzura n' ammanta le pianure ed i colli, e dagli alberi talvolta spunta ad un tempo il fiore, e pende il frutto. Non vi prosperano quelli d' Europa, bensì quelli dei tropici. Abbondano i nostri legumi, meno i pomi di terra.

Animali. Quasi tutti i nostri quadrupedi vivono alle Filippine. Molti feroci animali s' appiattano nelle foreste, molti e vaghi augelli allegrano la campagna. Il mare, i laghi offrono in copia pesce squisito. Per lo contrario il formidabile *caiman* vi cresce nei fiumi ad una grossezza prodigiosa, ed il serpente *damonpalay* ferisce ed uccide ad un tempo, tanto n' è pronto ed efficace il veleno.

Le miniere d'oro e di ferro alle Filippine non sono nè ricche, nè ben lavorate. Vi hanno dei fiumi che travolgono arena d'oro, occupazione e lucro al paziente Cinese. I boschi dánno legno utile alle costruzioni ed alla tintura. Il commercio mantiensi con lo zolfo, la cera, il catrame, le perle, l'ambra, la madreperla, i nidi d'uccelli, ec. Prodotti.

La storia di Manilla, capitale dell'isola Lusson e di tutti i possedimenti spagnuoli nelle Filippine, comprende quanto intorno a tutte le altre isole di questo Arcipelago potrebbesi riferire. Don Lopez-legarpi fondolla nel 1571. Considerabilmente sofferse fino da quell'epoca pe' i tremuoti frequentissimi alle Filippine. Quello del 1635 diroccolla in gran parte, e vi seppellì sotto le ruine più che tre mila individui. L'altro del 1796 nocque gravemente così agl'individui come alla popolazione, come del pari l'ultimo dell'anno 1824. La fondazione di Manilla tanto piacque ai Cinesi, che recandovisi da prima temporariamente, ne occuparono più tardi con istabile soggiorno un quartiere. Cresciuti fino al numero di trentacinque mila, pretesero nell'anno 1603 cingere di mura e bastionare il loro quartiere. S'opposero gli Spagnuoli, si corse all'armi; ed i Cinesi dovettero abbandonare Manilla dopo una perdita di ventitrè mila uomini. Non molto tardarono a riedere; e moltiplicatisi fino a quaranta mila, rumoreggiarono di nuovo. Il ferro spagnuolo impose loro silenzio, diradandoli fino a settemila. Nel 1709 portaronsi contro a' Cinesi severissimi decreti di bando, conciossiachè non cessassero di cospirare contro lo Stato. Oggidì mostransi nell'arcipelago, commerciano e passano. La loro lontananza ridonò a Manilla la tranquillità. Se non che più formidabili nemici gl'Inglesi l'assalirono nel 1762, e presala a forza l'abbandonarono al saccheggio. Gli abitanti non poterono redimere le vite che a prezzo di venticinque millioni di franchi. I vincitori invaniti di sì splendido trionfo, scorrazzando e mettendo a ruba l'intiera provincia, s'affievolirono; onde ripetutamente poscia battuti, e costretti d'indietreggiare sino a Manilla, vi sostennero disastroso assedio: e già logorati i viveri, esauriti tutti i mezzi di difesa, calavano ad umilianti accordi, quando giunse novella essere stata in Europa conchiusa la pace fra l'Inghilterra e la Spagna, con l'espressa condizione che gl'Inglesi restituirebbero le Filippine agli Spagnuoli. L'anno 1823 i meticci di Manilla, quantunque non molto numerosi, ma resi temerarj dall'assistenza di qualche uffiziale della guarnigione, dalle millanterie di qualche negoziante spagnuolo, e dall'esempio delle ribellate colonie americano-spagnuole, proclamarono l'indipendenza delle Filippine. L'insurrezione scoppiò ai 2 di Giugno. I congiurati sorpresero una delle porte della città, e di là s'affilarono all'arsenale. Martinez, il Capitano generale, non mostrò nel frangente nè coraggio, nè senno; ma il Tenente-colonnello Santa-Romana intrepidamente avventatosi su gl'insorti, li sparpagliò. Novaléz e Ruiz, capi dell'ammutinamento, caddero in sua balía con bella parte dei loro seguaci, che furono od imbarcati per le Spagne, o mandati a confine nelle Filippine. In conseguenza di sì fatto movimento fu nominato Capitano generale Don Mariano di Ricafort, uomo del tutto acconcio alla bisogna. Moderato e fermo ad un punto, blandì e contenne gli spiriti. Il suo Governo ne riconobbe i meriti conferendogli il reggimento dell'Havana e dell'isola di Cuba in America. Don Jose Henrilés gli succedette l'anno 1830 nell'amministrazione delle Filippine. Storia delle Filippine.

Sarebbe lunga ed inutile fatica il ricordare ad una ad una le isole di quest'arcipelago; gioverà bensì far parola delle diverse popolazioni che vi soggiornano, perocchè non altro è il fine di quest'Opera.

Gli abitanti primitivi delle Filippine sono gli Aëtas, selvaggi neri, e nei capelli leggermente lanosi. Riferiscono le tradizioni, che in epoca remota questi abitatori davansi il nome di *Dayers* ed *Endameni*; che questi soggiacquero in battaglia, e furono cacciati Aëtas abitanti primitivi delle Filippine.

nell'interno dell'isola dagli Igoloti venuti di Kalémantan; e che poscia i Biadjous, i Tagali ed i Bissayas, emigrati dalla stessa grande isola Kalémantan, vinsero gli Igoloti, e padroneggiarono le coste. Distinguonsi oggidì i negri primitivi dai secondi. I primi s'addomandano *Aetas*; gli altri *Igoloti* o *Negritos*. Riconosconsi i primi al colore di fuligine, ai crespi capelli; i secondi sono più neri, ma regolari delle forme, e innanellati dei capelli. Tra le donne Aëtas ve n'ha d'avvenenti. Questi negri nulla più paventano che la civiltà europea. Quelli che gli Spagnuoli trovarono a Lusson non erano però compiutamente selvaggi. Rispettavano alcuni Capi, assistiti dai più vecchi, ai quali veniva confidata l'esecuzione delle leggi. Siccome costituiti in dignità, coprivansi per metà la persona. Gli altri Aëtas anche oggidì amano d'andarsene ignudi. Sono loro occupazioni caccia, pesca, e la ricerca delle frutta che spontanee maturano su le piante. Destri nel saettare, valgonsi soltanto dell'arco a procacciarsi l'alimento ed a combattere i nemici. Il loro linguaggio prossimamente s'avvicina a quello degl'Indiani inciviliti. Appartengono a questa razza quelli che a Manilla s'appellano *figli del Sole*. Nati di padre e madre neri, sono quasi bianchi affatto. Su gli orli delle foreste, ove s'inselvano gli Aëtas, certi frati piantarono il loro soggiorno. Costoro andavano in cerca di quelli; e se giungevano a sorprenderli, seco li trascinavano a forza, nel divisamento di convertirli. Ma tosto che a tali catecumeni presentavasi il destro s'involavano dai loro custodi, fuggendo alle native montagne, e tornando al mestiere di minatori. Le miniere d'oro rendono agli Aëtas ventimila piastre all'anno. Il Governo di Manilla mantiene tuttora parecchi Missionarj, la cui professione è di convertire quei selvaggi; ma i Missionarj, addottrinati dalla esperienza che i loro neofiti come più presto il possono sottraggonsi alla spirituale loro autorità, s'accontentano di comperare fanciulli di tenera età, cui amministrano il battesimo, ed educano in guisa, che giunti all'uso della ragione non potrebbero più acconciarsi alla vita dei loro padri. Gli Aëtas, se pure non mentono i racconti degli indigeni di Lusson, sostennero acerrime guerre per vietare agl'Indiani dai capelli lisci, che li avevano rintanati nelle montagne, di tagliarvi legne. Infine richiesero un tributo in tabacco, per cui provano un trasporto che sente della passione. Ora divenuti meno numerosi, e timidi in proporzione della loro debolezza, lasciano libera la invasione ai loro nemici, ed inevitabilmente scompariranno dalla loro terra natale, se volonterosi non secondano l'impulso dell'incivilimento che da tutte parti li preme.

Loro attaccamento alla vita selvaggia.

Medici.

I medici degli Aëtas, poichè hanno essi pure i loro medici, non praticano come i nostri dottori, che visitano gli ammalati per alleviarne i dolori fisici, rialzarne il coraggio, e con l'intenzione di guarirli. Eglino giunsero a persuadere quelle zotiche genti, che l'unico mezzo di ricuperare la salute è quello di accompagnarli e seguirli per tutto. Quindi un medico non s'aggira con lo stuolo de' suoi praticanti, ma con quello de' suoi infermi, i quali talvolta si restano per via, e sfiniti da una fatica che addoppia la forza del morbo, mandano l'ultimo fiato. In tal caso il medico non manca mai di confermare co'l fatto il suo metodo di cura, perocchè se quell'ammalato lo avesse seguito non sarebbe morto.

Religione.

Il terrore inspirò la religione agli Aëtas, conciossiachè non sacrifichino se non ai Genj maligni, cui accagionano di tutte le calamità da cui vanno oppressi. Non manca tra loro qualche incompleta idea della immortalità dell'anima. Quando taluno passa, dànnosi tosto pensiero di seppellirlo con lunghe e molteplici cerimonie, delle quali invitano a prender parte anche il defunto. Gli assegnano il posto, e credono di vedervelo. Avvisano che i morti non sieno liberi dai bisogni dei vivi; onde rinchiudono nei loro sepolcri armi e cibi per molti giorni. Pensano altresì che i morti non tarderanno a visitare il soggiorno che hanno abitato, ed i congiunti nettano ed addobbano la casa per riceverli; e per sapere

Funerali.

quando ciò sarà avvenuto coprono il focolare di ceneri. Se vedonle impresse d'orma umana o sparpagliate, cadono in profonda malinconia, persuasi che morte colpirà ben presto altro individuo della loro famiglia. A placare i mani del defunto prolungano il lutto, ed offrono in sacrifizio il primo viaggiatore che incontrano. Gli Aëtas, se bene naturalmente infingardi, seminano biada, riso, tabacco.

Provincia di Boulacan.

La provincia di Boulacan, compresa nell'isola Lusson, alberga i Tagáli, cui non è straniera una tinta di letteratura. Possedono poemi storici. Ripetono canti popolari, leggono qualche libricciatolo spagnuolo di divozione. Per altro una parte della nazione affatto selvaggia soggiorna nelle foreste, ignuda, miserabile, coperta il corpo di piaghe schifose, e per modo malaticcia, che pochi raggiungono l'anno quarantesimo. Cavano costoro un qualche profitto perlustrando caverne in traccia di quei nidi, pe' i quali lo speculatore Cinese suole sacrificare la sua consueta avarizia alla ghiottoneria. Le donne di Boulacan godono rinomanza di beltà; onde piaque agli Europei chiamarle le Circasse delle Filippine.

Gl'indigeni di Pangassinam si denominano i Cinesi delle Filippine, perchè dediti alle arti ed alle manifatture.

Provincia di Hocos.

La provincia di Hocos si divide in Distretto meridionale e settentrionale. V'abitano Indiani neri, soliti, quando avviene povertà di legumi, alimentarsi di cani, di gatti, e di altri più schifosi animali; ed Indiani di origine cinese. Questi si difendono, siccome industriosi, dalle invasioni dei primi con una specie di muraglia, e si governano per via di magistrati che si rinovellano in ciascun anno co' suffragi del popolo.

Territorio di Cagayan.

La popolazione più bella e più robusta delle Filippine abita il territorio di Cagayan. La gioventù non passa mai da luogo a luogo senz'arco e senza frecce. Riparasi la testa con un cappello detto *sabacot*, che molto s'assimiglia a quello dei Cinesi. I più ricchi vi innestano su la punta una nappa d'oro.

Isola Panay.

Popolano l'isola di Panay i Mélano-pigméi, cui non piaque ancora verun genere di vesti. Natura li dotò di tanta agilità, che spesso raggiungono al corso gli animali cui dánno la caccia. Presi ed uccisi che li abbiano, vi si gettano sopra, nè se ne spiccano se prima non li divorarono. Raccolgono miele e cera, cambiandola con aquavite e tabacco, di cui vanno pazzi. Cedono in nerezza agli Africani; non hanno testa lanosa, non prominenti zigomi, non sime narici. Passano giorni tranquilli, perchè non si mescolano ad altre genti, e sopratutto agli Spagnuoli.

Isole di Molo e Xaro.

Ricchi emporj di merci contengono le popolose città di Molo e di Xaro, e le donne più bianche di tutte le Filippine. Indossano queste certe camicie tessute con le fibre di una particolare specie di banano, che vincono i più apprezzati lini in finezza. Se bene larghe e lunghe, si chiudono in un pugno. Nessuna città o borgata in quelle isole può gareggiare di civiltà con Molo e con Xaro. Vi si fabbricano cappelli, astucci, guaine da sigari, il tutto di paglia, e d'una manifattura stupenda.

Isola di Maindanao.

L'isola di Maindanao produce corsari di sorprendente temerità. I suoi più antichi abitatori si distinguono alla nerezza; ma coloro che abitano le montagne dánno nel lionato-scuro. Ciò perchè diverse specie popolano l'isola. Vi si conoscono i Maindanaesi propriamente detti, i Coragos, i Lutas ed i Cubanis, dei quali parecchi idolatri ed antropofaghi. La pesca è l'occupazione ed il nudrimento dei Lutas, che, siccome i Malesi di Kalémantan, s'ornano il capo di turbante. Professano l'Islamismo, ed affidano agli Imani le moschee e le scuole. Costruiscono vascelli che armano di piccoli cannoni. L'equipaggio conta dai sessanta agli ottanta soldati, spesso vestiti di ferrea maglia, e d'elmetto con visiera; sicchè non temono nè kriss, nè kampilan, nè frecce. Gli Spagnuoli ripartirono fra tre Alcaldi la parte dell'isola che possedono, sottoponendoli all'autorità d'un Governatore re-

sidente a Zamboanga, città edificata su la costa del Sud-Ovest, difesa da un forte di pietra, e dalla rapidità delle correnti che ne rendono difficile l'accesso.

Forme, costumi, abbigliamenti degli abitanti le Filippine.

Le tribù incivilite delle Filippine sono quelle dei Tagáli superiormente menzionati, e quelle dei Bissayas, generalmente piccoli, ma di regolari proporzioni e di muscoli notabilmente vigorosi. Simigliano molto nei lineamenti ai Malesi, benchè meno prominenti delle guance, più allungati del naso, e più vicini alla tinta bianca. Inverniciano con l'olio di cocco i capelli loro, naturalmente nerissimi, e li acconciano alla foggia malese. Le donne affettano eleganza e buon gusto nella disposizione delle chiome, cui fermano con gli spilloni d'oro e d'argento, e spargono di kilong-kilong, fiore di delizioso profumo. Sogliono altresì allacciarsi con grazia le gonne, sì che la bellezza delle forme non resti da quelle goffamente occultata. Se l'ingegno a questi popoli non manca, difettano per altro di attività, e passerebbero, se il potessero, la vita dandosi bel tempo e giocando. Una caccia di tori non desterebbe tanto movimento a Siviglia, a Madrid, quanto accende d'entusiasmo fra i Bissayas ed i Tagáli un combattimento di galli. Sovente avventurano l'intiera loro fortuna su 'l destino d'un piumato campione. Eccessivamente superstiziosi, lasciano ai frati illimitato impero su 'l loro spirito. È però giusto il dichiarare, che questi frati spiegano spesso un generoso coraggio per salvare i Cristiani dell'Arcipelago dall'ingordigia e dalla rapacità degli Alcaldi. I Bissayas, egualmente che i Tagáli, amano la poesia; onde hanno essi pure i loro menestrelli, che vanno in giro con una specie di liuto (*avitan*), attentamente ascoltati allora che giungono, largamente guiderdonati allora che partono. Il *kindi*, ch'è il canto dei rematori, tocca profondamente, ed inonda di soave malinconia il cuore di que' popoli, forse perchè rammenta le dure fatiche ed i pericoli della vita marinaresca. Ad ogni genere di canto essi preferiscono il *kindi*.

I Malesi delle Filippine sentono vivamente il benefizio, come l'ingiustizia. Peccano d'orgoglio; vantano gli antenati, e ne fanno risalire la serie a secoli lontani. Godono delle vesti sfoggiate, dell'equitazione, della caccia. Non mancano nè d'energia, nè di coraggio: fini d'occhio e d'orecchio, gustano musica e pittura; ma ripugnano alla fredda meditazione delle scienze severe, e cedono troppo prontamente alle seduzioni del piacere.

I Creoli, nati da ceppo europeo commisto all'indiano od all'indigeno, ricordano nel carattere la doppia origine, e si dánno al commercio; se non che la frivolezza costituisce il fondo della loro indole, e sprecano quanto guadagnano in fuochi d'artifizio ed in vani passatempi. Essi a Manilla compongono la classe più numerosa.

Commerciano con le Filippine gl'Inglesi, gli Anglo-Americani, gli Spagnuoli, i Francesi. Batavia, la Cina, l'India, le Molucche cambiano le loro merci a Manilla.

MICRONESIA.

La Micronesia si compone dall'unione delle più minute isole dell'Oceania. Essa si estende sopra uno spazio maggiore di quello occupato dalla Malesia, essendo questi scogli quasi invisibili disseminati sopra un vastissimo oceano. La terra per altro non eccede le 1250 leghe quadrate, e può dirsi interamente disabitata, ad onta delle asserzioni contrarie di alcuni viaggiatori. V'ha il gruppo di Munin-sima; l'isola Rosario; le pretese isole Margaret, che forse sono parte del gruppo accennato; la Moglie di Loth, ch'è un sasso gigantesco dell'altezza di 350 piedi. Sorge a picco, e sembra colossale statua di donna in quell'immenso ondoso deserto. I flutti le mugghiano intorno, la coprono frangendo di spuma, e con ispaventevole fracasso s'innabissano in una caverna, che spalanca le sue fauci nell'imo fianco rivolto fra Mezzogiorno e Levante. Lo spagnuolo Crespo diede il suo nome

ad uno scoglio scoperto in que' mari nel 1801. Morell, baleniere americano, publicò di avervi veduto nel 1825 un'isola della circonferenza di quattro millia, ricca d'uccelli, e visitata regolarmente dagli elefanti marini. Nessun viaggiatore s'imbattè da poi in tale isola; onde ne rimase dubiosa l'esistenza. In generale queste isole, che possono meritare le osservazioni del Geografo e del Naturalista appunto perchè deserte, non presentano verun interesse a chi si propone conoscere i costumi degli uomini.

POLINESIA.

Rienzi diede alla Polinesia i limiti seguenti. A Settentrione tocca la Micronesia e l'Oceano boreale; a Settentrione-Levante confina con la Malesia; a Settentrione-Ponente con la Melanesia. La costa occidentale d'America ne segna il termine a Levante, e l'Oceano australe a Mezzogiorno. Dentro a sì fatti limiti giaciono le Marianne, le isole Peliou, quelle dei Marinari, di Nevil, di Guédes, il grande Arcipelago delle Caroline co' i gruppi di Ralik e di Radak, infine le isole tutte dell'Arcipelago di Haouaï o Sandwich al Settentrione, fino a quelle del Vescovo e del suo Chierico a Mezzodì.

Comincerò tosto dalle Marianne, che dánno una superficie di 385 leghe quadrate, partita in diciasette isole, fra le quali voglionsene contare quattro come le più importanti. S'appellano *Gouaham*, *Rotta*, *Saypan* e *Tinian*.

Storia.

La storia dei Mariannesi è un tessuto di favole bastantemente assurde. Essa comincia con l'arrivo degli Europei. Magalhaës comparve in mezzo alle loro isole, e le nomò *Isole delle vele latine*; ma ributtato dalla rapacità degli abitanti, amò meglio chiamarle *Isole dei ladroni*.

Il Gesuita Sanvitores, partito d'Acapulco per tragittare a Manilla, gettò l'áncora nell'Arcipelago delle Marianne, e còlto da viva brama d'istruire nella sua religione quegli isolani, propose al Re di Spagna di fondarvi una colonia. Al Re non dispiaque il progetto. Frattanto Sanvitores battezzò in un anno venti mila indigeni; pareva che in brev'ora la civiltà sarebbe penetrata con la religione a cambiare lo stato dei Mariannesi; quando un raggiratore Cinese riuscì di levare Gouaham a tumulto. Gli Spagnuoli si videro d'improviso assediati. Gli assalti si succedettero senza interruzione per tredici giorni continui. Alfine prevalsero le armi e la disciplina europea, e fu piena la strage degli isolani. Questi fatti avvenivano nell'anno 1668, cento e quarantasette dopo la scoperta. Alla vittoria degli Spagnuoli successe una tregua, conclusa più volte ed altretante violata. Il pio Sanvitores perì assassinato nel 1672 da un selvaggio di cui avea poc'anzi battezzata la figlia; nulladimeno gli Spagnuoli continuarono a combattere ed a convertire. Don Jose de Quiroga y Lozada s'accinse a compiere l'opera dello sventurato Sanvitores (an. 1680). Cominciò dal dividere Gouaham in distretti, e dall'edificarvi dei forti nelle più vantaggiose situazioni, per ispegnere su'l primo nascere ogni movimento ribelle. L'isola quietò. I turbolenti ricoverarono a Rotta; ma Quiroga ve li raggiunse, e li costrinse a sopportarsi in pace la servitù. Ad esso perciò dovette la Spagna non contrastata e durevole signoría su le Marianne, nè tardò a mandarvi Governatore generale il Saravia, il quale riuniti gl'indigeni in generale assemblea, fece loro prestare giuramento di fedeltà al Re di Spagna.

Mentre Quiroga veleggiava alla conquista delle terre settentrionali, e riduceva Saypan con le isole vicine, Damiano d'Esplana successe al Saravia, e pocò mancò, fosse imprevidenza o sventura, poco mancò non perisse vittima d'un attentato per la libertà. Certo Djoda fermò liberare la sua terra natale dal giogo straniero. Alla testa di sessanta risoluti e robusti compagni ne venne alla residenza di Agagna. Era giorno di Domenica. Affollata

la chiesa. Djoda co' suoi assistè alla messa, serbando l'armi cautamente celate sotto le vesti. Nessuno sospettò. Terminati gli uffizj divini, egli appostò i suoi congiurati, che ad un convenuto segnale sgozzarono le sentinelle, trucidarono i frati in cui s'abbatterono, lasciarono su la piazza semivivo il Governatore. Già s'avventavano da forsennati nelle case al saccheggio, quando Djoda cadde morto d'un colpo di fuoco. A quella vista rallentò il furore dei congiurati. Gli Spagnuoli riscossi dal loro stordimento fecero testa, e 'l súbito assalto cambiossi in lenta guerra. L'Esplana sopravisse alle sue ferite, e Quiroga tornando trionfante dalle isole settentrionali, sconfisse in Agagna gl'insorti, perseguitandoli poscia fin anco nei più inaccessibili burroni e nelle più dense boscaglie. Colpevoli ed innocenti soggiaquero alla medesima sorte.

Don Damiano poco stante lottò contro la guarnigione spagnuola ammutinata, e cessati i pericoli degli uomini sofferse i danni del cielo. Una spaventosa meteora disertò l'intiero Arcipelago. Salvaronsi gli abitanti su le montagne dal furore dei turbini e dell'aque. Tornando non rinvennero che ruine. E' fu forza riseminare, ripiantare, riedificare. Ridonato a Gouaham l'aspetto primiero, gl'indigeni corsero novamente all'armi; ma loro fu sopra l'intrepido Quiroga, e la battaglia di Agouigan decise per sempre delle Marianne. Sterminati come in America gli abitanti, si dissero pacificati e convertiti (an. 1699).

Religione dei Mariannesi.

Gli abitanti delle Marianne avanti l'arrivo degli Spagnuoli non avevano nè tempj, nè altari, nè sacrifizj, nè culto: in una parola, mancavano di religione. Ammettevano un Essere creatore a loro modo. Dicevano che *Pountan*, uomo straordinario vivente nello spazio, impose alle proprie sorelle di fare con le sue spalle il cielo e la terra, co' suoi occhi il Sole e la Luna, e co' suoi sopracigli l'arco-baleno. Che le anime sopravivessero ai corpi non dubitavano, tributando fede e rispetto a certi ciarlatani che tenevano raccolta di cranj; ed invocando lo spirito che li aveva un giorno animati, simulavano dar legge agli elementi, rendere salute agl'infermi, cangiare le stagioni, procacciare abondevole ricolta, pescagione copiosa. Narravano che il primo uomo era stato formato da una scheggia dello scoglio di Fauna, isolotto vicino alla costa occidentale di Gouaham, e quello scoglio quasi inaccessibile contemplavano maravigliando come prima origine del genere umano. E quì vuolsi avvertire, che gl'isolani delle Marianne ignoravano l'esistenza d'altre terre, e si credevano i soli uomini dell'universo finchè la fatale presenza degli Spagnuoli non li trasse d'errore.

Carattere, costumi, vesti degli Spagnuoli alle Marianne.

Ora è da dire come gli Spagnuoli vivano alle Marianne. L'indolenza è il loro carattere dominante, il loro gusto l'immobilità, il loro passatempo la musica. Quantunque in certi giorni solenni la gioventù mostri piacere alla danza, tuttavia in generale il popolo neghittoso prova antipatía per sì fatto divertimento. Al contrario il Mariannese si sveglia, si sdraja, s'addormenta canticchiando. Scuote un pocolino il torpore se si tratta d'una battaglia di galli, o d'un gioco violento; anzi non prova ribrezzo d'avventurare talvolta in quest'ultimo quanto possede. È vano quindi cercare quali sieno le manifatture, quale l'agricultura delle Marianne: basti il dire che la terra non ha valore se priva della pianta del cocco. Chiunque voglia cultivarla ne fa inchiesta al Governo, che non la vende, la dona.

Principale studio delle donne è di ben associare la divozione alla galanteria; nel che mirabilmente riescono, se bene non sia malagevole, dove non si richiedono buoni costumi, ma pratiche di bella apparenza. A queste condonasi il resto. I mariti, come in generale gli Spagnuoli, sono gelosi delle mogli; ma custodire le figlie non curano. Però s'incontrano anche alle Marianne esempj di virtù. I figli rispettano i loro genitori così, che quantunque maturi d'età non si permetterebbero la più lieve disobedienza agli ordini loro, e s'umiliano e tremano alle loro riprensioni. Non osano pronunciarne il nome che preceduto

dalla parola *segnor*, e sempre con un inchino. Le madri allattano i proprj bamboli, e ne vegliano amorosamente l'infanzia e la fanciullezza. I maschi di quattordici anni, e le femine possono contrarre matrimonio di dodici; nondimeno attendono l'età più vigorosa, ed a questo costume i matrimonj mariannesi devono con tutta verosimiglianza la loro fecondità. In questo Arcipelago s'incontrano dei vecchi con venti e persino con trenta figli. Sgraziatamente n'è infetto il sangue, ed in particolare nell'isola di Umata la popolazione si vede coperta di lepra, d'ulceri schifose, e deformata dai gozzi.

Il vestito così degli uomini come delle donne conserva la forma spagnuola. In luogo di velo le donne s'impongono al capo un fazzoletto, di cui lasciano graziosamente cadere i capi su le spalle. Lasciano le lunghe chiome disciolte su la schiena, o le intrecciano al basso, e poi le ritorcono, e ne uniscono il ricciuto volume dietro alla testa. I loro giubettini stretti ai fianchi, sparati al seno; i loro cappelli di foggia maschile calcati bizzarramente sopra un orecchio; il piede snello, l'andatura sciolta, dánno alle donne mariannesi un'aria viva e seducente. Esse fanno dimenticare il giallore della loro pelle; ma increscono da presso pe' i loro denti resi fracidi e neri dall'uso smodato del betel, degli enormi sigari, e fors'anche per effetto d'una vita licenziosa.

Isola Tinian.

L'isola di Tinian fu dipinta da Anson come le sognate Esperidi dei Greci. Oggidì n'è squalida la campagna, e l'albero vi cresce a stento, raro, schiomato, distorto. Tronchi giganteschi, non ben anco scomposti dal tempo, mostrano d'essere stati prostrati da una sterminatrice catastrofe. Politi marmi dispersi, pozzi ingegnosamente cementati, colossali pilastri, lunghe file di colonne, attestano l'esistenza in quell'isola d'una numerosa e fiorente popolazione. Quale fu quella che edificò? Dove, come disparve? Tinian è oggidì isola deserta, terra infeconda. Una meteora abbattè le secolari foreste, distrusse i monumenti dell'arte, annichilì la specie umana, e le sue memorie giaceranno eternamente sepolte sotto le ruine.

Arcipelago delle isole Haouaï o Sandwich.

Undici isole compongono il Gruppo di Haouaï, o Sandwich. Ebbe il nome dall'isola più importante Haouaï, che diello pure all'Arcipelago. Nella sua massima lunghezza essa conta ottantatrè millia, nella larghezza ottantasei. Accoglie ottantacinque mila abitanti, ripartiti ne' sei distretti di Kohala, Hamakoua, Hiro, Kouna, Kaou, Kona e Waï-Mea.

Arrivo di Cook e sua morte.

Alcuni canti nazionali perpetuarono le favolose vicende dell'arcipelago Haouaï. La storia incomincia soltanto all'arrivo di Cook. Ciascun'isola riconosceva allora l'autorità di un Capo supremo (*Arii-Rahi*), e quella di molti Capi subalterni (*Ariis*) nei distretti. Sovrastava a tutti la reale famiglia di Haouaï, intorno alla quale King, uno de' compagni di Cook, raccolse le poche notizie seguenti. Il re Pourahou-Aou-Kai-Kaia ebbesi un figlio per nome Nirou-akoua, padre d'altri tre figli, il primogenito dei quali succedette al soglio. Lasciò questi un solo figlio, da cui nacquero i due Principi che poscia fra loro contesero della signoria. Dei pretendenti il più audace Taraï-Opou aveva impalmata la vedova di Tamea-Mea re di Hawi; onde cresciuto in orgoglio aspirò al possesso di Hawi e delle isole adjacenti. Se non che Tahi-Theri, fratello del defunto re di Hawi, rintuzzonne le ambiziose speranze con un'ostinata resistenza. Così volgevano le cose quando nell'arcipelago delle isole Sandwich ammainò le vele il capitano Cook, e gettò l'ancora nella baja di Waï-Mea. Una militare spedizione aveva per que' dì allontanato l'Arii-Rahi. Egli però sollecitò il ritorno, poichè gli fu conto l'arrivo dello straniero, e rese omaggi, e presenti offerse a Cook quali soglionsi alle Divinità (1). Stabilito il giorno della cerimonia,

(1) Conservavasi presso degli isolani la tradizione del fatto seguente. Rono-Akoua, personaggio tra d'essi un tempo distintissimo, impazzò, uccise la moglie, e volontariamente poscia esigliandosi, annunziò in tono profetico che

Tarai-Opou salì la maggiore delle sue piroghe, e seguito da altre due cariche di provigioni s'affilò al vascello inglese. Stavano intorno al Re i figli suoi, i grandi Uffiziali della Corona in pomposo abbigliamento, con la lancia in mano e'l pugnale alla cintola. I sacerdoti nell'ultima piroga portavano i loro idoli involti in drappo purpureo. Erano colossali fantocci di vimini, cui una noce annerita e contornata di madreperla dava sembianza d'occhi, ed un doppio ordine di denti canini rendeva spaventosa la bocca. Inni religiosi intronarono l'aria dal momento che il Re si scostò dalla spiaggia finchè giunse presso la nave, e girò intorno alla stessa. Di là si fece invito a lui perchè salisse a bordo; ma quasi non degno si riputasse dell'onore, instò con segni di rispettoso invito perchè il Capitano inglese si recasse a terra. Cook aderiva. Riedere allora frettolosamente il Re, ordinare su la spiaggia si rizzasse una tenda, convenisse il popolo. Poichè l'Inglese tenne coraggiosamente parola, ed avanzossi, regnava all'intorno silenzio solenne. Mosse il Re, togliendosi dalle spalle il mantello, cui avvolse a quelle di Cook, e lo presentò d'un cimiero di piume, d'un ventaglio, e d'altri oggetti avuti in sommo pregio nell'isola. Gli Uffiziali del séguito aggiunsero frutta di cocco, porcellini, ed ogni genere di camangiari. Per ultimo i sacerdoti sforzaronlo ad accettare canestri colmi di banani, frutta, legumi e porci in copia. L'Inglese ricambiò doni con doni, nè mai sì bene incominciata armonia turbossi da poi in quel primo soggiorno degli Europei nell'isola Haouaï. I sacerdoti non avrebbero voluto ch'essi partissero mai. Cook però desideroso d'esplorare ogni parte di quell'Arcipelago, prese dell'alto, ove uno de' suoi vascelli per un colpo di vento gravemente sofferse. Memori gl'Inglesi della buona accoglienza, onde ristorare il malconcio naviglio scesero di nuovo ad Haouaï; ma non vi rinvennero gli amici di prima, chè il rispetto s'era cambiato in diffidenza e freddezza. L'inclinazione al furto, propria dei selvaggi, disviluppossi più forte perchè dianzi repressa, e nel giorno 13 Febrajo salita al colmo della temerità, destò calda rissa tra quelli e gli Europei. La presenza di Cook cessò l'abbattimento; ma i marinari della *Scoperta*, tirando su i selvaggi, rinfocarono il subuglio; e sarebbesi fatto generale massacro degl'Inglesi, se Paria, uno de' Capi indigeni, a preservarli non s'interponeva. La sera dello stesso giorno alcuni selvaggi appressarono le tende ove lavoravano le genti di Cook, e furono sparpagliati a colpi di fucile; però nel seguente mattino la scialuppa della *Scoperta* si cercò inutilmente.

Avvertitone Cook, per indole marinaresca impetuoso e severo, fece colpire di palla due piroghe vaganti presso la rada, e risolse por mano su i principali Arii, ritenendoli in pegno finchè la scialuppa non gli fosse restituita. Imbarcatosi il dì seguente alle otto del mattino in un canot con nove soldati comandati da un Uffiziale, prese terra, innoltrò alla abitazione del Re che ancora dormiva, impose gli fosse tradotto dinanzi. Quegli non indugiò a comparire, e s'arrese stupidamente al comando di Cook, dandosegli con due suoi figli in balía. Erano già entrati nel canot i figli di Taraï-Opou, stava per porvi piede egli stesso, allorchè gli si avventò davanti la donna sua favorita, lagrimosa supplicando non seguisse lo straniero. Addensavasi il popolo testimonio d'una scena di cui non conosceva il motivo. Il Re smarrito quale prendere partito ignorava. Quando un indigeno con voce tuonante gridò: *Vendetta; ieri un Capo delle nostre piroghe fu morto.* A tali grida chi

---

sarebbe ritornato sopra un'isola galleggiante, recando in copia alberi di cocco, porci e cani. La superstizione deificò quest'esule dementato. Il giorno della sua partita divenne sacro; ogni anno la popolazione s'affollava ad offerirgli vittime, e pregandolo d'affrettare il ritorno. Cook presentandosi sopra una nave europea, che agli occhi de' selvaggi aveva l'apparenza d'un'isola galleggiante, fu preso pe'l Dio Rono. Ecco la spiegazione delle rispettose dimostrazioni con cui fu accolto. Dopo la morte di Cook la favola s'accreditò ancora più, essendosi divulgato che il divo Rono, tornando redivivo alla terra natale, sarebbesi vendicato de' proprj uccisori.

brandisce la lancia, chi s'arma di pietre. Stringonsi gl'Inglesi in ordine di battaglia. Cook minacciato da una lancia selvaggia previene l'offesa stendendo a terra il feritore con un colpo di fuoco. Fu quello il segnale della pugna. L'armi europee sfondando la folla nemica, non parevano diradarla. Precipitavansi gl'indigeni su i fucili. Un colpo di pugnale ferì Cook nelle schiene, una lancia squarciògli il ventre. Cadde senza proferir parola; e la perdita che in lui fece la scienza fu irreparabile, immensa. Degl'Inglesi, oltre Cook, morirono quattro soldati; cinque con l'Uffiziale gravemente feriti poterono riparare al vascello. Altra pugna s'impegnò dove i marinari avevano piantate le fucine, nè cessò finchè dei selvaggi non fu spento il condottiero, e giacquero i ferocissimi. Ritiratisi a bordo gl'Inglesi, riclamarono la spoglia del loro Capitano; ma nè il terrore dell'armi europee, nè le numerose morti dei loro confratelli indussero gl'indigeni a secondare l'inchiesta. Per lo che il successore di Cook, spinto da quella ostinatezza agli estremi, arse la borgata dei sacerdoti, trucidò quanti vollero opporsi. Tale vendetta partorì la pace dei 19 Febrajo. Ricuperarono gl'Inglesi la parte del cadavere che non era stata divorata, la canna del suo fucile, le scarpe, ec. Però la scialuppa involata non si rese, ch'era stata messa in minuzzoli per estrarne i chiodi.

Altri navigatori ad Haouaï

La *Scoperta* e la *Risoluzione* salparono, ed il primo giorno di Marzo approdarono all'isola Niihaou, ove fervea la guerra per la proprietà di poche capre. Agl'Inglesi parvero gli abitanti ladri e ribaldi.

L'anno 1786 La-Peyrouse fu bene accolto alle isole Haouaï, ma non trattennesi all'àncora che ventiquattr'ore. Poco dopo il capitano inglese Meares, visitate avendo l'isole stesse, seco trasportò a Macao il più gagliardo fra i Generali di Tamea-Mea. Era uomo di avvenente fisionomia, di giuste proporzioni, di svegliato intelletto, generoso di cuore, affabile e decoroso delle maniere. Alla nobiltà del suo carattere s'attribuirono tratti di cui s'onorerebbe la civiltà europea.

Haouaï divenne l'approdo il più comodo pe' i legni occidentali, che dando chiodi, coltelli e manifatture di ferro, ne ritraevano in cambio fresche provigioni a vil prezzo. Così non avessero gli Europei venduto mai a que' selvaggi armi da fuoco, e non avessero essi mai appreso ad usarne! Da quelle armi fatti temerarj per involare che che loro capitava alle mani, causarono deplorabili contese, generalmente terminate co'l massacro di loro stessi, con lo sterminio delle loro abitazioni.

Il capitano americano Metcalf nel 1790 fulminò con le sue artiglierie le piroghe degli isolani, in vendetta d'una scialuppa rubata, ed ebbe a piangere il proprio figlio da quelli sgozzato, e due Americani del suo equipaggio fatti prigionieri. Nella quale occasione si conobbe che i selvaggi operarono per una specie d'istinto, Metcalf per brutale ferocia: conciossiachè de' suoi rimasti in preda d'un irritato nemico non si diede pensiero, e per lo contrario gli Haouani nè gli offesero inermi, nè li dannarono ad importabili fatiche; ma obligatili ad insegnare loro come alla foggia d'Europa si costruissero i navigli, li ebbero a maestri, e li guiderdonarono d'affezione e rispetto.

Vancouver sottomette Haouaï al protettorato inglese.

Vancouver comparve nell'arcipelago Haouaï l'anno 1792. Nè fu senza sangue la sua visita prima; chè i sopravenuti non bene s'intesero con gl'indigeni, e mutuamente si salutarono con l'armi da fuoco. Furono vittime di quello sgraziato errore parecchi isolani, e degl'Inglesi il luogotenente Hergest e l'astronomo Gook. Tornando l'anno seguente, stupì Vancouver vedendo sterile l'isola, diradata la popolazione. Tamea-Mea, re d'alto sentire, non credette avvilirsi recandosi a lui, supplicandone i consigli per riformare il suo Stato. A tanta condiscendenza rispose Vancouver con istudiata affabilità; e poichè rilevò dover Haouaï sua crescente miseria alla guerra civile, insinuò al Re d'afforzarsi con la

protezione dell' Inghilterra. Ignorava Tamea-Mea che valesse protezione nel politico vocabolario dell' Occidente; quindi nel Genajo del 1794 si riconobbe con tutti i suoi vassallo della Gran-Brettagna. Vancouver sostenne Tamea-Mea di tutte le sue forze, ne abbattè i rivali; e quando nel mese di Marzo s' accommiatò dal Re d' Haouaï, prevalevano già le riforme, e la signoria inglese metteva radici.

Il capitano Kotzebue nel 1816 spiegò la bandiera russa a vista di Haouaï. Parve volersi mescere degli affari interni, ma senza frutto. Tamea-Mea lo accolse cou freddo sussiego, mandò viveri ai Russi, e gl' invitò ad un banchetto quando seppe imminente la loro partita. Imbandito il banchetto, s' astenne d' intervenirvi. Tamea-Mea cessando di vivere nel Maggio del 1819, lasciò a suo figlio Rio-Rio il trono, e l' odio di coloro che aveva domati con l' armi dell' Inghilterra. Il giovane Principe non avrebbe forse regnato, se il caso non traduceva allora nel suo arcipelago il capitano Freycinet su la corvetta francese l' *Urania*. La sua interposizione e la presenza d' un brik armato intimidirono i ribelli.

La religione cristiana s' introduce in Haouaï.

Rio-Rio, poichè si conobbe sicuro in trono, imprese ad effettuare la riforma religiosa, come il padre suo aveva la civile eseguita. Solo co 'l ferro ne venne a capo. Gl' idolatri levarono numeroso esercito, ed i proprj Iddii difesero fino all' intero esterminio. Un solo di questi fanatici non chiese quartiere. Su le ceneri dell' antico culto, su le ossa dei sacerdoti surse l' edifizio del Cristianesimo. Istrutto e diretto dai Missionarj inglesi, voglioso di conoscere la loro patria, Rio-Rio s' imbarcò il dì 27 Novembre dell' anno 1823 per l' Inghilterra, ove nell' anno susseguente trapassò. Suo figlio Kau-Ike-Ouli, generoso, imparziale, dotato di un carattere fermo, sembra emulare i meriti dell' avo Tamea-Mea. Bramoso d' istruirsi, promoverà certamente nel proprio regno le arti e l' incivilimento delle nostre contrade.

Antica religione.

Ora importa sapere qual culto si rendesse in Haouaï alla Divinità prima che vi giungessero gli Europei, quale fosse il governo, le leggi, le arti, le costumanze. Intorno alla suprema Divinità nè chiaramente videro quelli di Haouaï, nè ben intesero i viaggiatori cosa abbiano quelli veduto. Si crede per altro che ciascun attributo della Divinità abbiano trasformato in un particolare Spirito, dotato della facoltà di dispensare al genere umano, secondo i meriti, il bene ed il male. Pensassero questi Spiriti abitare negli idoli, o nel corpo di alcuni animali; altri dominare siccome maggiori, altri esercitare subordinato e debole potere. Noverarsi tra d' essi le anime dei Re, degli eroi, di alcuni sacerdoti, varie d' autorità, come in terra lo furono di grado. Ammettessero i maligni Spiriti non instancabili nel nuocere, non difficili a fugarsi con gli scongiuri e con gli esorcismi; quindi i sacerdoti, le offerte, gli umani sacrifizj, gli onori de' morti, le cerimonie d' espiazione.

Abbondavano gli Haouani di giorni festivi: ogni fase lunare riconducevane uno. Ogni Luna-nuova si festeggiava tre dì: nè toccar donna o parlarle, nè stender mano a lavoro, nè navigare allora si permetteva ad alcuno. Nel primo giorno dell' anno, il più solenne fra tutti, l' idolo Kehou-Aroah circuiva l' isola intera su gli omeri de' sacerdoti, accolto in ogni contrada con manifestazioni di clamorosa allegrezza.

Era ferma opinione nell' isola che i sacerdoti mantenessero più stretto commercio con gli Spiriti maligni che con gli Iddii superiori, conciossiachè potessero prontamente disfarsi con le malie di chi loro non piaceva, purchè ne avessero in balìa o capelli o saliva. Da tale pregiudizio non andava immune veruno; e lo stesso Tamea-Mea volevasi sempre seguito da un Uffiziale, non ad altro destinato che a raccoglierne gli sputi, perchè non servissero alle sinistre intenzioni di sacerdote ribaldo. Valeva altresì in Haouaï la follia del Tabou.

Il duolo per gli estinti non ebbe e non ha forse tuttora in verun' altra parte della

Polinesia più veemente espressione. Gli Haouani, se trattasi d'illustre defunto, radonsi le teste, si spezzano i denti, si bruciano la pelle; giungono fino a coprirsi di ferite, e mutilarsi la persona. Non si parli di gemiti, di lamentazioni, di urlamenti.

Gli Europei trovarono stabilita ed ereditaria in Haouaï la monarchia. Il Re non partiva ai Grandi la menoma autorità. Era molto se talvolta scendeva a chiedere l'avviso della classe militante. La corona passava indistintamente ai maschi e alle femine. Vi si ereditavano le cariche di Corte e le magistrature, come le proprietà. Per altro il Re poteva punire con la degradazione un Ministro colpevole, ed annobilire un suddito oscuro in guiderdone di splendide azioni. L'attuale divisione in classi deriva dall'antica. Componesi la prima degli *Arii*, o governatori dei Distretti, tra cui sovrasta il Re, detto perciò *Arii-tabou*. Consta la seconda dei Capi secondarj, dei sacerdoti, dei possessori di terre, detti *Rana-Kiras*. Quelli che nulla possedono, e lavorano l'altrui terreno, gli artigiani, i proletarj, formano l'ultima classe dei *Tanatas*. Gli Arii ed i Capi taglieggiavano i loro dipendenti per pagare le imposte al Re in generi ed oggetti, siccome piroghe, reti, stoffe, cani, porci. Cangiò quel grossolano uso l'influenza europea. Oggidì il Re non si degna che di piastre spagnuole e di legno sandalo. Singolare imposta è quella che percepiscono il Re e gli Arii quando edificano nuova abitazione. Chiunque brama entrarvi deve per la prima volta offerire al padrone un presente proporzionato ai proprj mezzi. Governo.

Gli Arii amministravano la giustizia, e le loro sentenze non ammettevano appellazione. Dovettero fondarsi nel pronunziarle su norme tradizionali, perocchè nell'Arcipelago di Haouaï non si conosceva la scrittura. La violazione del Tabou, l'assassinio, la ribellione, il furto d'oggetti spettanti al Re punivano capitalmente; gli altri delitti co'l bastone. L'adulterio con la moglie d'un Capo esponeva il colpevole alla perdita d'un occhio, ed abbandonava la complice all'arbitrio dell'irritato consorte. Se non che l'arrivo degli Europei mitigò il rigore della pena fulminata agli infrattori del Tabou, e pose l'adulterio tra le azioni indifferenti. Il padre e la madre disponevano della vita e della morte dei figli, e di tutti gl'individui componenti la famiglia: spegnevano quindi la prole, non potendo o non volendo allevarla. Leggi.

Gli eserciti Haouani ragunavansi sollecitamente, e terminata la guerra sollecitamente sciooglievansi. Al primo invito tutte le classi somministravano gli atti all'armi. Allontanato il pericolo, i guerrieri tornavano agli ordinarj lavori. Si dava principio dalla religione. I sacerdoti consultavano gl'Iddii, scannavano vittime, ne interrogavano le viscere. Se il Cielo mostrava non approvare la guerra, diferivasi. Intanto s'adoperava renderlo propizio con vittime umane. Sacrificavansi i malfattori, ed i prigionieri nemici in mancanza di quelli. L'assemblea generale dei Capi e dei Duci deliberava della guerra e della pace. Preso il partito della guerra, gli araldi volavano ad annunziarla in tutti i Distretti, indicando il sito del generale adunamento. Ciascuno accorreva portando seco viveri ed armi; e nel destinato luogo piantava gli alloggiamenti, coperti con le foglie della dracena e del cocco, e muniva il campo di vallo. I vecchi, le donne, i fanciulli erano già stati posti in sicuro fra dirupi quasi inaccessibili. Le pugne continuavano sovente per più giorni; e talvolta, incerta la vittoria, diradati e stanchi, si ritiravano quinci e quindi gli eserciti. Tocca una rotta, fuggivano i superstiti dove gli spingeva il caso o il terrore. Il vincitore trascinava i prigionieri a' piedi del Re, che pronunziava con breve formula sentenza di vita o di morte. *Faccia a terra*, e cadeva il colpo della clava fatale. *Faccia al cielo*, e'l prigioniero restava in vita almeno fino al giorno di straordinarj sacrifizj. Così si guerreggiava in Haouaï prima che gli Europei insegnassero a quelle genti l'arte di sterminarsi più prontamente. Guerre.

Usi diversi.

Celebrarono alcuni viaggiatori la melodía e la soavità dei canti Haouani. Converrebbe dubitarne, ponendo mente alla loro musica istrumentale, ch' eseguivano con legni di bambou battuti l'uno contro l'altro, e con zucche secche percosse dalle dita. La gioventù d'entrambi i sessi vi s'istruiva nella danza. Afferma anzi Cook d'avervi conosciuto ballerini di professione. Nulladimeno tale passatempo lasciavasi volentieri alle donne. Preferivano gli uomini di condizione fare a dama, e 'l vulgo all' altalena.

Nell' arcipelago d'Haouaï s'ignorava l'arte dello scrivere, come in tutta la Polinesia. V' ebbe chi assicurò avervi veduto segni scolpiti in pietra, simili a' ieroglifici del Messico e del Perù. Sì fatta simiglianza sarebbe importantissima, se vera. Usavasi nei computi il calcolo decimale.

Nello stesso arcipelago esiste pur ora notabile differenza tra le classi superiori e le infime. Distinguonsi le prime alla taglia, alla forza, alla intelligenza. È ben raro che alcuno de' Capi non tocchi i sei piedi, e non abbia pari alla statura la forza. I muscoli delle donne sono pieni, vigorosi, torniti. Gli uomini mettono scarsa barba, e se a donna spunta pelo in mento, non resta: ella lo strappa con le mollette. Non vivono a lungo. Giungono a sessant' anni i decrepiti, superate a stento la rogna, la lepra, l' elefantíasi, la sifilide, la disentería, malatíe dominanti. Le fanciulle divengono madri a dodici anni, e quasi senza dolori.

Abitanti di Haouaï d' oggidì.

Oggidì Haouaï e gli abitanti di tutto l' arcipelago affettano d' imitare gli Europei. Il Cristianesimo è la loro religione; il governo regio, non scevro dell' influenza inglese; la corona ereditaria; distinte le classi del popolo come per lo innanzi. I Missionarj indefessamente combattono gli avanzi dell' antica selvatichezza. I forti vedonsi costruiti alla foggia de' nostri, ed armati di cannoni. Non più piroghe, ma navi da guerra custodiscono le coste. Avranno forse tra poco anche gli Haouani le loro strade ferrate. Il Re si circonda d' una guardia d' onore, che veste l' uniforme inglese. La soldatesca comune porta il fucile, e un panno attorno le reni; nuda del resto. Eseguisce gli esercizj con rara precisione. Non andrà guari che i costumi degli Haouani si cercheranno indarno ad Haouaï. Infatti, se si prescinda dalle ripugnanze religiose, non si troverà per avventura un popolo che abbia con maggiore indifferenza abbandonate le sue patrie abitudini. Appena in Haouaï si conobbero gli Europei, che tutti vollero indossarne i vestiti, e la popolazione prese un aspetto sommamente grottesco e ridicolo. Taluno passeggiava tronfio, e si credeva imponente, benchè ignudo, perchè recava in testa un cappello guarnito di candida piuma. Tal altro in soprabito militare, splendente d' aurei bottoni, avvolgeva le coscie di stracci. Questi non aveva altra parte coperta che le gambe, sepolte in un grosso pajo di stivali da cavaliere. Quegli si compiaceva delle fine calzette di seta, non gli sapendo male di portare ad un tempo grossolano mantello di stuoja. Gli Europei li indussero anche a mutare affezioni, perciocchè le donne loro amavano lungi d' ogni sospetto; ora ne divennero custodi gelosi e severi.

Il modo di conversare non s' è peranco appo d' essi interamente cangiato. Allorchè un congiunto, un amico, un ospite entra in casa altrui, quelli che lo albergano distendonsi boccone, ed in tale positura si restano finchè cessa ogni argomento di discorso. Gli Haouani sono in generale d' indole mite ed ospitali. La loro pelle è d' un color nero che tira al rossastro; gli occhi pieni di vita negli uomini, nelle donne pieni di dolcezza. Segnansi indelebilmente la cute con figure di quadrupedi, d' uccelli, di stelle. Le donne, scoperte la parte superiore del corpo, s' acconciano studiatamente il capo con piume, con fiori; e con le bacche d' alberi indigeni si fanno al collo monile.

Arcipelago delle Caroline. — Di questa estesissima regione, che dal Nord al Sud

conta duecento e venticinque leghe, e più di mille da Oriente ad Occidente; di questo Arcipelago basterà toccare i punti principali. Nella parte occidentale il primo che si presenti è il gruppo di Peliou, noto pe 'l naufragio del legno inglese l'*Antilope*, e per la relazione che diênne Mattia Wilson.

Corror, e suoi costumi.

Corror, mediocre isoletta, cui fanno corona parecchie isole ancora minori, è del gruppo la più ragguardevole, conciossiachè vi soggiorni il Sovrano nella residenza di Peliou. Allorchè nella notte dei 10 Agosto 1793 l'*Antilope* urtò negli scogli della vicina e deserta isola di Ouroulong, regnava Abba-Thoulé co 'l nome di Rupak, ossia Capo. Mattia Wilson, inviato da Ouroulong sopra un palischermo a Corror, narra che lo stesso Monarca a lui ne venne, frutta cortesemente offerendo ed indolciate bevande; che volle poscia vedere ad Ouroulong i naufraghi intesi con gli avanzi dello spezzato naviglio a costruirsi il mezzo di risolcare que' mari, dando ad ogni passo in esclamazioni di sorpresa, o vedesse un cane, quadrupede nuovo per lui, o fissasse gli occhi su 'l fervido lavorio, su gli ordigni e su l' uso loro nell' opra. Riferisce i somministrati alimenti a tutta la ciurma; le guerre, co 'l soccorso di pochi Inglesi armati di fucile, sostenute da Abba-Thoulé, ed accompagnate dalla vittoria: infine non sembra stancarsi mai di levare a cielo il carattere innocuo, affabile, generoso di quel regnante. Wilson accerta d' avere riconosciuta la stessa indole semplice e mansueta nel popolo. I circostanti strabiliarono quand' egli levossi il cappello, chè lo credevano parte integrante del suo corpo; ond' egli, a chiarirli su la propria conformazione, spogliatosi da capo a' piedi, li convinse non esser fatto altrimenti ch' essi lo fossero; differire nel colore soltanto. Riferì non avervi nell' isola verun culto esteriore. Tributare gli abitanti rispetto all' Essere onnipotente, tremare dell' Essere terribile; ma nè per l' uno nè per l' altro calare a pratiche superstiziose. Aggiunse non essere assoluta la monarchia. Riunirsi talvolta i Rupak dei Distretti, e formar argine alle invasioni della reale autorità. Questa discendere da padre in figlio, come del pari la carica degli altri Rupak. Concedersi tuttavia al Capo supremo il diritto di crearne di nuovi. La soldatesca maneggiare armi più che alla guerra acconce alla caccia, trattar lancia, usar la fionda con rara desterità. Quantunque ferro non conoscano, valersi nelle costruzioni di taglienti pietre, e procacciarsi comode supellettili, se bene di lavoro imperfetto. Fabbricarsi di nicchi marini i coltelli; le forchette, in tutto simili alle nostre, con un osso di pesce; ed i pettini con legno d' arancio. Nutrirsi di semplici cibi, generalmente ingrati al palato europeo; chè il loro pesce arrostito sopra carboni d' un legno odorato conservasi a lungo, è vero, ma prende odore nauseoso. Mangiar crudi i molluschi, e cuocere al sole gli uccelli. Preparare confezioni con lo sciloppo di palma, di canna, e con le amandorle del cocco. Dissetarsi d' aqua dolce, infusavi leggera dose di sale. Inebriarsi con la fermentazione del pepe macerato in aqua e zucchero e sale. Terminò Mattia Wilson la sua relazione degli abitanti di Peliou rimarcando la loro innocenza, conciossiachè nè di perizoma si cingano, nè curino troppo velare ciò che il pudore vieta si mostri. Le giovani spose si distinguono a' pendenti delle orecchie ed alla nerezza dei denti per natura bianchissimi, ma resi simili all' ebano dal succo della pianta indigena *senecio*.

È generale opinione che Wilson siasi divertito ad abbellire la sua narrazione. Infatti gl' isolani di Peliou a' giorni nostri sono assai diversi da quelli ch' egli descrisse: lo è del pari la terra. M.r Rienzi, che la visitò, così intorno ad essa come a' suoi abitanti s' esprime: Povero è il paese, coltivato a sufficienza. La popolazione tinta d' un giallo-bronzino, di giuste proporzioni, di bella taglia, meno ribalda degli altri Polinesj; avida nulladimeno, sospettosa, crudele, pronta a guerra pe 'l più frivolo motivo. Se a Wilson mostrossi ingenua e benivogliente, molto da' suoi giorni in peggio cangiò: colpa forse dei

balenieri europei che la maltrattarono. Nè certo dal nostro contatto trasse profitto. Non ha molto che in aperto mare assalì la nave del capitano Anderson, che a grande stento potè salvare sè stesso, il proprio equipaggio ed il legno.

Yap. Morte del missionario Cantova.

Caroline Proprie. — Isola Yap. D' infausta celebrità per la morte dei missionarj Cantova, Walter, e del loro séguito. Il Padre Cantova dalle Marianne drizzò la prora al meriggio il 2 Febrajo 1731, ardente di convertire alla religione cristiana quanti soggiornavano nell' immenso arcipelago delle Caroline. Walter tornando alle Marianne per caricare approvigionamenti a sè ed a' suoi, naufragò; nè prima di due anni gli venne fatto d'accostar l'isola, ove aveva lasciato l' amico, il compagno delle sue nobili fatiche. Rilevò che Cantova recatosi all' isola Mogmog fuvvi assalito, e trapassato dalle lance de' selvaggi; che furenti costoro, e caldi della fatta uccisione, vogarono al sito ove il Cantova aveva lasciato i suoi colleghi, e tutti gl' involsero in generale massacro, ne distrussero le capanne, persino gli indizj della loro dimora. L' affetto alle loro native superstizioni gli aveva resi inesorabili. Perirono, oltre il Cantova, otto Spagnuoli, quattro Indiani delle Filippine, ed uno schiavo. Dalle Memorie dello sventurato Missionario rilevasi produr l' isola Yap certe radici, che agl' indigeni tengono luogo di pane; che vi abbonda la patata importatavi dalle Filippine; che gl' isolani si fabbricano una pasta odorifera di colore giallo-incarnato, di che si tingono nei dì festivi. M.r Rienzi nel 1824 approdò a Yap, trattò con gl' indigeni, ed ebbe a scrivere ch' essi sono forse i migliori uomini del mondo. Dumont-d' Urville comunicò con gli abitanti di Yap un anno più tardi, ma per brevi momenti; onde non altro riferì, se non ch' essi sono dotati di bella conformazione; che appena si tingono con segni indelebili la pelle; che il loro colore s' accosta al bianco; che alcuni copronsi la testa con cappelli acuminati alla foggia cinese; e che le loro piroghe, siccome le gondole di Costantinopoli, notabilmente s' alzano a prora ed a poppa.

Abitanti del gruppo di Roug.

Nulla d' importante alla nostra curiosità od alla nostra istruzione somministrò finora il gruppo di Elivi; ed intorno a quello di Hogoleu o Roug non possiamo ripetere che gli scarsi cenni datine da Dumont-d' Urville. Il gruppo apparisce più esteso che non è; nè vi alberga popolazione numerosa; nè la stessa desta interesse. Taglia mediocre, o naturalmente deforme, o ributtante a vedersi per morbi schifosi; corta intelligenza, cura d' arti quasi niuna. Vide certamente più volte gli Europei, perchè delle loro navi, nè delle loro vesti prova sorpresa; non cura, come altri selvaggi, o chiodi o coltelli od ami o specchi; delle scuri tien conto. Non suole per uso andare armata, se pur non porta la fionda. L' autorità de' Capi non sembra aver limiti. Tutto ciò che gl' inferiori acquistano, o ricevono in dono, od involano, ad essi consegnano. Quanto al colore gli abitanti di Hogoleu dividonsi in due. I più sono neri; la parte minore color di rame. Tutti vanno cinti d' un drappo alle reni, ben tessuto e forte, tinto in nero od in rosso, raramente in bianco. Forano gli orecchi, onde passarvi grossi cilindri di legno. Amano le collane composte di noci di cocco e di conchiglie alternate.

Abitanti del gruppo Lougounor.

Nel gruppo di Mac-Askill e Duperrey i soli abitatori delle isole Lougounor possono richiamare i riflessi di chi studia le modificazioni morali e fisiche della specie umana. Novanta isolette di varia grandezza compongono il gruppo di Lougounor. Approdovvi prima d' ogni altro il capitano inglese Mortlok l' anno 1795, e dopo di lui nel 1828 il capitano russo Lütke. Stando alle loro relazioni, i Lougounoriani mostransi verso chi li visita dolci di carattere, affabili delle maniere, decentemente guardinghi. Più volte ingannati dalla cupidigia e mala fede europea, scemarono alquanto di confidenza, senza derogare alla nativa bontà del loro carattere. Per lo che li troverai ospitali, pronti a prestare servigio, incapaci di toccare questo che maggiormente li alletta. In ciò diversi dagli altri

selvaggi; domandano, pregano, più tosto che tôrre; e s'accontentano, per poco che sia, di ciò che loro si dà. Commerciando divengono riflessivi; e lungi dal lasciarsi gabbare, cambiano sempre con evidente loro utilità. Custodiscono le femine; e ciò fa prova di moralità. L'equipaggio russo di Lütke non potè vederne una sola. Quando trattano con gli stranieri, sia diffidenza di sè, sia accortezza, adoprano d'amicarsene alcuno con ogni maniera di carezze e servigi, e s'affidano in lui, e mostrano profonda afflizione quando pochi giorni dopo devono separarsene.

La statura dei Lougounoriani eccede l'ordinaria; la complessione robusta corrisponde alla taglia. Castagno n'è il colore; neri gli occhi, grandi, ma privi di fuoco e d'espressione. Hanno barba lunga, ma rara. Capelli densi, prolissi, leggermente crespi, cui spesso rannodano su'l cucuzzolo del capo. Riferisce Lütke che la loro cintura è una fascia tessuta, alta sei pollici, che dal di dietro vien loro dinanzi, e passa poi in mezzo alle coscie. Indossano mantello foggiato a pianeta; copronsi con un cappello di foglie, conico nella forma, e di sì fatta tesa, che ne restano eccellentemente protetti dalla pioggia e dal sole. Studiatissimi sono i ghirigori con cui i Lougounoriani si segnano la pelle. Su le coscie contornano tanti pesciolini quante isole visitarono; scherzano altresì taluni in linee variamente distorte, che si prenderebbe la loro pelle per una mappa geografica. Essi poi affermano, poichè le donne non lasciano vedere, esser esse particolarmente nelle parti che coprono abbellite da sorprendenti disegni. A tali ornamenti aggiungono una certa ocra gialla o ranciata, con cui fregansi tutta la persona. Questa li rende sucidi e schifosi; onde gli Europei conversando se ne stanno ad una certa distanza, molto più che paventano dividere con essi qualche tribù di quella numerosa popolazione che alimentano nella loro folta capellatura. I Capi però meno sordidi del vulgo prendono cura delle proprie chiome, nè si tingono che il palmo della mano.

I Lougounoriani sono per indole amici di pace, nè presso d'essi troverai verun altr'arme fuorchè la fionda, che loro più serve alla caccia, che alla guerra. Sembrano dotati altresì di miglior senno che gli altri selvaggi, perchè nel commercio loro non tengono in verun conto specchietti e conterie; sì bene utensili di ferro, aciarini, coti, aghi e spille. Navigano non conoscendo la bussola, ma reggono le loro corse con l'osservazione degli astri, cui non mancarono d'imporre nomi distintivi; e sia che peschino, sia che passino per mare da luogo a luogo, non si scostano gran fatto dalla industria europea. La loro lingua, difficile a pronunziarsi, suona ingratamente all'orecchio, e supponesi derivata dalla malese.

Gruppo delle isole Séniavine. Puinipeti.

Vivono i Puinipeti nel gruppo delle isole Séniavine. Eccone la descrizione data dal capitano Lütke: faccia lunga e depressa; naso ampio, schiacciato; labra rigonfie; chiome crespe. Gli occhi sporgenti esprimono diffidenza e ferocia. Movimenti temerarj e incomposti n'appalesano la gioja, accompagnata da riso continuo sardonico, e da rapido girar d'occhi in ogni senso: è gioja che mette ribrezzo e spavento. Afferrando l'altrui, tengonlo stretto con certa tensione convulsa di muscoli, che ben t'avvedi non lo lasceranno che costretti da forza prevalente. Riottosi, turbolenti, hanno colore medio tra l'ulivigno e'l castagno, taglia mezzana, complessione robusta, annunziante agilità. Cingono un grembialetto screziato, intesto di foglie o di corteccia di banano, che li copre dal bellico alla metà della coscia. Gettano su le spalle un drappo tessuto della scorza del moro papirifero, sovente fesso sì che vi passi la testa.

Ualanesi. Loro religione.

Allo stesso gruppo appartengono gli Ualanesi, a dire dei quali ne somministra egualmente la materia il capitano Lütke. L'isola Ualan gira per ventiquattro millia; accoglie una popolazione di circa ottocento anime, esclusi i fanciulli. Sì fatta popolazione adora

la divinità Sitel-Nazuenziap, che non ha templi, non altari, non simulacri. In ogni casa le si consacra un sito particolare, ove un bastoncello di cinque piedi od una conca marina ne simboleggiano la presenza. Forse Zitel-Nazuenziap fu dominatore un tempo della nazione, e fu Re guerriero. Il bastone ricorda l'autorità, la buccina il conflitto. A lui gli Ualanesi fanno oblazioni di seka, non tanto perchè abbiano la pianta in onore, quanto perchè la bevanda inebriante che ne ritraggono tiene presso d'essi il luogo del nèttare e dell'ambrosia. Ch'essi credano ad una vita futura il convince la cura che si prendono dei sepolcri. Là dove in mezzo ad un campo di canne da zucchero, o sotto una pianta annosa, o nel declivio d'una collina posa su quattro piuoli un tetto di frasche, e stuoje tapezzano l'interna stanza, ivi è l'eterno soggiorno d'un selvaggio, ivi sovente recasi il figlio a consultare le ceneri del padre.

Governo.

I Capi della nazione s'addomandano *Urossi*, altri di primo, altri d'ordine secondo: questi ne' villaggi, quelli vivono insieme nell'isola di Lella. La classe inferiore dipende dall'altra, e sì la rispetta, come ella stessa sa farsi rispettare ed obedire dal vulgo. Le proprietà sono diritto esclusivo degli Urossi, che si prendono quanto loro piace dai dipendenti, non lasciando ai poveri che la facoltà di nutrirsi co' vegetabili cui la terra ubertosa in copia produce; meno però con le noci di cocco, riserbate ai palati dei potenti. Fra gli Urossi di primo ordine non si conosce veruna differenza; per lo che sembra che gli Ualanesi siano governati da un'aristocrazia; ma questo stesso governo è di famiglia più che di popolo e di leggi. Il grande non fa pesare la sua autorità; il piccolo obedisce senza ripugnanza. Io non vidi mai, scrisse Lütke, durante il mio soggiorno presso gli Ualanesi un segno di colera, nè intesi una voce minacciante, nè scorsi una mano alzata per battere. Se trattavasi di rimovere la folla, un semplice cenno bastava ad allontanarla; se di vogare, tutti i rematori precipitavansi nella piroga al suono d'una sola parola: onde ho dovuto concludere che nell'isola Ualan la base di tutto l'edifizio sociale è l'indole eccellente del popolo.

Gli Ualanesi, se bene divisi nelle tribù di Pennemé, di Thone e di Lichenghé, vivono fra loro in ottima armonía, ed hanno il costume di concorrere sovente a Lella per ripetere le assicurazioni di cordiale amicizia.

Costumi varj.

Mostrano con semplici modi il rispetto. Un inferiore incontrando un Capo, si pone a sedere; s'inclina passando davanti alla sua casa. Se ha d'uopo parlargli, lo fa con voce bassa, e senza guardarlo in faccia. Nei crocchi non resta in piedi: sarebbe villanía, come lo sdrajarsi fra noi. Per testificare affezione abbraccia l'amico, gli frega il naso, gli fiuta fortemente la mano. Gli Urossi distinguonsi ad un'acconciatura di testa più studiata, ad una cintura meno logora, alla persona più netta, ad un fiore odoroso fra la tempia e l'orecchio, o vero ad una foglia innestata alla nuca. Su le loro piroghe sorge sempre una piramide equilatera, costruita con fibre di cocco, adorna di conchiglie, sotto la quale tengono al coperto le frutta che sempre portano seco pe' i casi d'imprevisto appetito.

Qualità fisiche.

Il colore degli Ualanesi è castagno; nelle donne men fosco. La taglia mezzana, le proporzioni regolari; e se bene in generale sieno magri, pure dánno prove di forza straordinaria. Su i loro lineamenti, nei loro occhi non discerni fuoco, vivacità, espressione: vi si dipinge soltanto la calma e la bontà. La bellezza non è per certo il pregio delle femine. Le poppe cadenti, e la lucentezza delle loro membra unte con olio di cocco, movono a nausea. Più tosto le fanciulle allettano co' vivi e grandi loro occhi, co' i candidissimi denti, con l'innocente loro giovialità. Arroge, che meno s'adornano, e sono quindi meno sudicie.

La piegatura delle giunture in ogni senso è particolare prerogativa degli Ualanesi, i quali, cosa strana in popolo avvezzo all'aria aperta, sono incredibilmente freddolosi. Se pioviggina,

se spira un pocolino di vento, fuggono alle loro capanne. L'architettura di queste è invariabile. Il tetto appoggiato a travicelli scende fino a quattro piedi da terra. L'ima parte delle muraglie, costruita con graticci di bambou, permette all'aria di circolare liberamente. La diversa grandezza delle case segna la precipua distinzione fra i Capi ed il popolo. Ciascun'abitazione consta di due parti: l'una consacrata al lavoro, l'altra al ritiro ed al sonno. Il tino in cui fermenta il seka, e che coperto fa l'offizio di scranna, pochi oggetti d'ultima necessità, compongono il principale arredamento delle stanze. In esse cercherebbesi indarno uno strumento musicale; chè anzi pare gli Ualanesi non sentano del tutto l'armonía: almeno non si mostrarono commossi quando i Russi toccavano il gravicembalo, o davano fiato alle loro chiarine. Abitazioni.

Nell'isola Ualan si mangia a tutte l'ore del giorno, spesso anche di notte. I vegetabili somministrano un nutrimento che non abbisogna di bibite nè abondevoli, nè frequenti. Per altro gli Urossi dilettansi anche di carni salate. La mensa dei mariti è interdetta alle mogli. Fuori delle mense vanno a caccia degli animali parasiti che portano indosso, e fansene cibo. Credevasi un tempo essere la ftirofagia esclusiva schifosità degli Ottentoti; ma tra gli uomini nulla v'ha di esclusivo, per quanto sia turpe. Accendono il fuoco con l'attrito d'un duro bastone sopra una tavola molle, e ciò con sorprendente prontezza e per la qualità del legno e per l'industria di chi eseguisce l'operazione. Nell'arcipelago delle Caroline non s'ode più dolce dialetto di quello degli Ualanesi: credesi ricco a bastanza per distinguere ciascun oggetto con nome particolare. I casi e i numeri v'hanno diversa terminazione, ed i verbi le loro conjugazioni. Cibi. Dialetto.

A riserva d'una cintura che passansi tra le coscie, gli Ualanesi d'ambo i sessi vansene ignudi. Le donne s'allacciano alle natiche una stuoja in forma di cuscino; comodo riparo quando siedono, ridicola appendice quando stanno ritte. I maschi non partiscono in trecce i capelli, ma li legano alla nuca, come per via fangosa le code ai cavalli. S'adornano intromettendo fiori e grani odorosi ne'fori praticati all'estremità inferiore dell'orecchio. L'acconciamento delle donne non è più studiato. Esse o lasciano i capelli sparsi alla ventura, o li legano alla buona a lato del capo. I buchi delle loro orecchie sono molto più patenti che quelli degli uomini, e sembrano canestrelli quand'esse vi addensano erbe e fiori. Ornansi di collane intessute con fibre di cocco, e secondo l'età ne aumentano la larghezza, guardandosi bene di non deporle e non lavarle mai. Amano contornate indelebilmente su la loro pelle imagini di volatili; e quanto alle nostre narici è più intollerando, tanto è loro più caro l'olio di che si spalmano. Un pettine russo conservava quell'odore nauseante tre mesi dopo aver tocche le chiome d'una Ualanese. Si direbbe che la popolazione di cui si parla è la più innocua e la più sporca di tutta l'Oceania. Ornamenti.

Nell'arcipelago delle Caroline il gruppo d'Ouleai usurpò un'importanza che veramente non ha, perocchè nelle vecchie carte gli si attribuisce un'estensione trenta volte maggiore di quella che riconobbero i moderni viaggiatori. Gli Ouleanesi notabilmente si accostano ai Lougounuriani nel carattere e nelle abitudini. La tinta loro è quella del rame gialliccio. Le fanciulle cingono le reni con una frangia di fibre d'ibisco che scende fino alle loro ginocchia. Si segnano indelebilmente la pelle con linee rette lungo il petto, lungo le coscie; lo che pure sogliono fare i maschi. Le donne poi godono d'avere braccia e spalle distinte da un bizzarro ornamento: tali sono i bernoccoli artifiziali che nella prima infanzia si produssero su la cute mercè d'incisioni asperse di caustici succhi estratti dalle piante. Riferiscono che gli uomini di Ouleai vadano pazzi di tali bernoccoli. Aggiungonsi poi a queste verruche, collane e braccialetti di fabrica indiana od europea, nei quali amano sopra tutto la madreperla; e quando ne abondano non li circondano soltanto Gruppo di Ouleai. Costume dei maschi e delle femine.

ai polsi, ma ben anco ai malleoli. Adorne così sogliono far l'occhiolino a chi arriva, e le stesse vecchiarde non credono a sè disdicevole la civettería. Chiedono donativi senza pudore, e fanno sapere la quantità di che sarebbero paghe. Ottenuta che abbiano la cosa chiesta, ripetono con insoffribile importunità le loro domande; cosicchè il soddisfarle torna impossibile, molto più che le vogliose non sono mai poche. Ciò che trattando sì fatte donne desta più tosto il riso che lo sdegno è l'aria di scontentezza con cui ricevono i presenti, quasi dicano: non vi prende vergogna di regalare sì fatte inezie? Gli Europei rimarcarono indosso alle Ouleanesi certe cinture intrecciate con sottili striscie di legno e candide conchiglie inserte, che fanno all'occhio l'effetto di un fino lavoro a musaico: ma ne sono tanto gelose, che non fu ad essi possibile il procacciarsene una sola.

Costumi generali dei Carolini.

Lasciando da parte gli altri isolani delle Caroline, discorrendo dei quali sarebbe sempre forza ripetere le medesime cose, credo partito migliore il riferire quelli dei loro costumi, che più si scostano dalle abitudini degli altri popoli dell'Australia e della Polinesia.

Religione.

Il loro Dio soggiorna nei cieli. Altra volta fu loro compatriota, ed impalmò una fanciulla d'Ouleai. Morì nel fiore degli anni, volò al cielo; ed ivi pure accesosi d'una Iddía, n'ebbe un figlio, il quale cresciuto in età non tardò d'esser padre; d'onde la storia d'una famiglia celeste simile un poco alla greca teogonía, ma più assai grossolana.

Gl'isolani delle Caroline credono che questa loro divina progenie cali di tempo in tempo nell'isola Fananou per lavarsi in un certo rigagnolo, al quale perciò non osano appressare, come profani; ma gli tributano omaggi ed adorazioni più che non si converrebbe ad aque che di celeste non serbano che la parte men pura.

Dánno al Sole ed alla Luna anima ragionevole e carattere benefico. Non fabricano idoli, non venerano veruna imagine, non erigono templi, non offrono primizie, nè sacrifizj. Ai soli morti che si resero famosi vivendo rendono una specie di culto. Il volgo passa senza l'onore del sepolcro: lo gettano in pasto ai pesci quanto possono più lungi dalla costa. I soli Capi e gli Eroi in cella angusta rinchiudono, o nella propria casa, od in mezzo ai campi. Ammettono una vita futura, e distinto luogo alla ricompensa dei buoni, alla punizione de' rei. Trasformano i primi in esseri benefattori; onde ogni famiglia ha suo protettore invocato ne' bisogni, e riputato autore de' fausti avvenimenti. Il pesce-cane ed il cocodrilo pongonsi da parecchi nel numero degli Iddii, forse per lo stesso motivo che i Greci ponevano le Furie nel numero delle loro Divinità.

Monogamía.

In generale i Carolini s'accontentano d'una sola donna. L'averne più non è dato che ai ricchi, perchè ad ogni maritaggio è imposto un tributo, da cui non va immune lo stesso Re. Il divorzio è permesso, ed i Carolini sogliono separarsi dalle loro mogli con la stessa facilità con cui se le presero in ispose.

Divorzio.

Malatíe.

Sono malatíe comuni agl'isolani delle Caroline la risipola e la propriamente detta elefantíasi, che rende l'aspetto di chi n'è tocco schifoso ed intollerando; la sifilide più distruttiva che no'l sia in Europa; la disentería non raramente epidemica. Essi combattono sì crudeli malatíe con l'esercizio del corpo e co' i bagni freddi. Su'l matino dopo il bagno freddo entrano nei loro palischermi, e molte ore concedono alla pesca. Tornando si dánno a tessere stoffe con fibre di cocco, usando l'arte stessa praticata dagli Europei; cosicchè i viaggiatori che li osservarono nell'opra s'avvisano che i Giaponesi, approdando in remoti tempi alle Caroline, abbianvi lasciato il mestiere della tessitura.

Occupazioni.

Cognizioni.

Soliti ad abbandonarsi al mare, fanno uso della rosa dei venti. Distinguono i punti cardinali, ed hanno in pratica le posizioni delle stelle principali. Il compasso, di cui frequentemente si servono, mostra una qualche esattezza nella loro industria.

Le isole più ragguardevoli sono governate da uno o più Capi, detti Tamolli. Nelle minori non si conosce dipendenza. È pure da credere che a quelli manchi la forza, o godano di molto limitata autorità, perocchè non impresero mai a sottomettere le isole libere adjacenti. Governo.

L'inglese Butler scoperse le isole Brown l'anno 1794. Il capitano russo Chromtschenko visitò nel 1832 il gruppo di Ralik. Nè quelle nè questo hanno importanza. Possonsi concedere alcune linee al gruppo di Marshall o Radak. Furono i capitani Gilbert e Marshall che scopertolo nel 1788, lo intitolarono *Chatam*; ma il nome indigeno *Radak* conservossi al gruppo, ed è più noto ai geografi ed ai navigatori. Ivi sono de' Capi soltanto le proprietà. Queste non passano dal padre ai figli, ma dal fratello maggiore al cadetto. I figli succedono dopo la morte de' zii co 'l medesimo ordine. Le donne mai. I Capi facilmente distinguonsi dal resto della popolazione alla disinvoltura e nobiltà delle loro maniere. In occasione di guerra ogni Capo si reca co' suoi su le piroghe al sito fissato dal comune accordo. Quindi depone a terra i combattenti, chè in mare quest'isolani non usano venire alle mani. Le donne fanno parte dell' esercito. I maschi, armati di frombole, di lance, di clave, formano la schiera d' antiguardo; le femine nella seconda linea battono i tamburi, ed avventano pietre. Finita la pugna, fanno l' offizio di mediatrici. Prigioniere trattansi con molti riguardi. Agli uomini non si dà quartiere, e 'l vincitore prende sempre il nome del nemico che ha ucciso. Conquistata un' isola, di tutte frutta si spoglia; rispettansi gli alberi. Gruppo di Marshall o Radak.

Libero consenso unisce a Radak i matrimonj e li disgiunge. Non vi si vieta la poligamia. Nelle militari scorrerie il marito precede, la moglie il segue. Nelle assemblée parlano gli uomini, e se consultate, anche le donne. Le non maritate godono di piena libertà, ma non ne abusano fino a violare il decoro. Dagli amanti esigono presenti, ma la propria condiscendenza avvolgono nel mistero. Il saluto co 'l mutuo fregamento del naso si pratica tra uomo e donna, e mai in presenza dello straniero. L' amico presta la propria moglie all' amico che ne 'l richiede: e questo si reputa dovere, se l' affezione è sincera. Alle madri non si permette allevare più di tre figli: anzichè aumentare questo numero, devono sepelir vivi gli altri bambini. S' accagiona di sì barbara legge, che però non s' estende ai Capi, la sterilità del suolo. I padri prendono cura de' figli illegitimi, ed in loro mancanza le madri; nè mai agli orfanelli manca il soccorso di altra donna. I cadaveri vulgari, come presso gli Ualanesi, gettansi in pasto ai pesci.

L' aritmetica degl' isolani di Radak non oltrepassa il numero 10. Tornano da capo quando loro avviene di continuare i conti.

Sebene nell' immenso arcipelago delle Caroline notabilmente s' estenda il gruppo di Gilbert, nulladimeno sono scarse le notizie che finora ne abbiamo. M.r d' Urville è il solo che abbia nel suo Giornale tenuto conto dell' isola Drummond, una del gruppo scoperta da Bishop nel 1799. Gli abitanti (egli riferisce), di statura mezzana, d' una tinta assai scura, hanno la pelle scagliosa a motivo della lepra. Piccoli pezzi di stuoja grossolana avvolti intorno al collo, ed un berretto della stessa manifattura, costituiscono tutto il loro abbigliamento. Hanno facce spiacevoli a vedersi, muscoli gracili, ed usano lingua diversa da tutti gli altri idiomi de' Polinesj. Non mostrano che limitatissima intelligenza, se pur non divengono ingegnosi quando si tratta di rubare. Gruppo di Gilbert. Isola Drummond.

Si dà il nome d' *Isola Byron* ad una catena di basse isolette ammantate di selve, e molto popolate. Dei loro abitanti ecco ciò che Paulding scrisse. Sono alti della persona, proporzionati, destri ed attivi. Presso che tutti mostrano su 'l corpo numerose cicatrici. Alcuni si coprono il capo con berretta di foglie, e fregiansi il collo con rosette di cocco. Isola Byron.

Altri collo e reni si cingono con qualche cosa che s' assimiglia all' osso di balena. Amano ridurre in trecce la lunga loro capellatura. La loro barba s' increspa ed aderisce al mento come quella dei Negri. Anche pe 'l colore s' accostano a quelli. Nelle donne si cerca indarno la grazia. Forti e muscolose, non cedono agli uomini in gagliardía. Più modeste, s' annodano ai fianchi un grembialetto di stuoja largo un piede, orlato al basso di frangia. Nell' uno e nell' altro sesso pochi si vedono che abbiano su la pelle indelebili disegni. Non è senz' arte che fabricano le loro piroghe; ma fanno aqua eternamente, ed è forza che un uomo s' occupi senza posa a vuotarle. La paglia o l' erba porge loro la materia delle vele.

Venerano gli Spiriti, ai quali dánno un Capo di tutte loro isole proteggitore, invocato sotto il nome di *Hannoulappé*. Ammettono però un Genio d' assai superiore al Capo degli Spiriti. Offrono ad esso, siccome anche agli Spiriti, dei donativi, di cui approfittano divotamente i principali del popolo. Nelle publiche cerimonie ricordano la greca Pitonessa. Certi individui, o finti pazzi, o reali mentecatti, in mezzo a contorsioni e segni di furore, dánsi per invasati dallo spirito di Hannoulappé, e mandano oracoli che tutti interpretano a loro voglia, perchè nessuno gl' intende. Celebrano ogni anno una festa di due mesi, ne' quali i mariti devono starsi lungi dal letto nuziale. Probabilmente una salutare previdenza suggerì questo passeggero divorzio.

La navigazione di questi isolani può meritare i riflessi degli Europei. Con l' albero del pane costruiscono piroghe che possono portare da tre fino a quindici uomini. Vi adattano una vela, e scorti dal Sole, dalla Luna, dalle stelle, solcano i mari, approdano, dopo una corsa di quattro o cinquecento leghe, a quelle coste con cui sogliono traficare. Le proprie derrate cambiano con ferro, oggetto per essi di lusso e di necessità. L' isola produce ad alimento de' suoi abitanti la canna d' onde s' estrae lo zucchero, il frutto del *cratoeva*, gli aranci, e l' yam, specie di radice che molto appressa il pomo di terra. Prima di cibarsi eglino intuonano una invocazione ad Hannoulappé. Ricchezza comune è una calce somministrata dal corallo madreporico, tenace tanto che insieme connette e mantiene unite le tavole delle piroghe.

Le malatíe sono meno frequenti nell' isola Byron, che negli altri gruppi delle Caroline. La dominante è un genere di vajuolo detto *roup*. La lepra vi è rara. Ciò si deve alla dolcezza e amenità del clima e del suolo, invariabile per due terzi dell' anno. Il tempo corrispondente ai nostri Genajo e Febrajo ne annuvola il cielo. Infuriano allora i venti e le piogge, accompagnate dal rimbombo del tuono (*bat*), dai lampi (*fi-fi*), e dallo schianto delle folgori, che riempiono gli abitanti di terrore.

Isole Penrhyn.

Le isole Penrhyn appartengono all' arcipelago di Roggewveen, e sono le sole, intorno alle quali ci sia stata somministrata una qualche notizia. La dobbiamo a M.r Choris, disegnatore della spedizione di Kotzebüe.

Tramontava il Sole. Vedemmo la costa settentrionale delle isole Penrhyn. L' accostammo il dì seguente, e ben tosto quattordici piroghe, montate da sei fino a tredici uomini, mossero remigando verso di noi. Quegli uomini non avevano di coperto che le parti naturali con foglie di cocco; sostenevale un cordoncino girato intorno al corpo. Stavasi un vecchio in ciascuna piroga, e pareane il condottiere, non solo per età, ma distinto ancora per la pinguedine. Costui parve tenerci lungo discorso gesticolando, ed agitando un ramo di cocco, quasi in segno di pace. I suoi dipendenti alle verdi collane di palma sembravano del pari annunziare amistà. Abondavano per altro in ogni piroga lance lunghe ed acute. Il colore di quegli isolani era bruno-chiaro, ed in molti l' unghia del pollice allungavasi quanto il dito. Appressato ch' ebbero il nostro naviglio, cominciarono i cambj. Davano frutta

di cocco, ricevendo ferro, e specialmente chiodi. Vendettero ami di madreperla affatto simili a quelli di Sandwik; e quand' altro non ebbero da permutare co'l ferro, spogliaronsi delle armi: tanto loro stava a cuore arricchirsi di sì fatto metallo. Parecchi gettaronsi su'l palischermo legato dietro la nave, ed in un tratto n' estrassero i chiodi; e già davano di piglio a' graffj ed agli annelli, quando loro si gridò di cessare, schiettamente pronunziando tabou: *ma, o non intendessero la parola, o l' avidità superasse la religione, continuarono. Allora poi furono salutati con due colpi di fucile carichi di sola polvere. Allo scoppio tuffaronsi nell' aqua come ranocchi, gettando quello che avevano involato; ma non sentendosi feriti tornarono insolenti peggio di prima. Ci allontanammo. Cominciava a piovigginare. Vedemmo allora gl' isolani ripararsi le spalle con mantellucci di foglie, corti di guisa che appena arrivavano alla metà della schiena. I petti e le braccia di costoro erano regolarmente incisi in linee parallele. Taluno s' ornava la testa con penne di uccelli aquatici. Tutti avevano corti capelli, densissima barba.*

Arcipelago di Nouka-hiva, o delle Marchesi. — Diedegli il nome la maggiore delle isole Nouka-Hiva. N' è caldo, ma salubre, il clima. V' allignano le piante, vivonvi gli animali comuni a tutte le isole della Polinesia. Gli Spagnuoli furono i primi fra gli Europei che solcassero questo arcipelago. Don Alvaro de Mendoza e Don Alvaro de Mendana nel 1567 scopersero le isole meridionali, e le denominarono *Marquezas de Mendozas.* Cercando un facile approdo, entrarono il 25 Luglio in un porto magnifico, che oggidì s' appella *Baja di Tao-Ouati.* Effettuato lo sbarco, facilmente amicaronsi isolani e Spagnuoli. Ma qualche piccolo furto punito con l' armi da fuoco intorbidò ben presto quelle relazioni pacifiche. Gli Spagnuoli, che dopo la conquista del Perou non andavano in traccia che di monti d' oro, poichè si scorsero delusi nell' ingorda speranza, salparono di là, non apportando che incomplete notizie del loro viaggio, miste a narrazioni fantastiche.

Cook nel 1774 veleggiò in quest' arcipelago, fermandovisi parecchi giorni per riconoscere gli approdi più sicuri, ed accertare la vera posizione delle isole, parecchie delle quali gli Spagnuoli non avevano dianzi vedute; poscia drizzò le prore instancabili ad altre scoperte. Ingraham di Boston appressò nel 1791 le isole settentrionali, e dienne a conoscere la posizione astronomica; ma devesi al capitano francese Marchand l' onore di aver rivelato nell' anno stesso con maggiore precisione e ricchezza di notizie l' intero arcipelago.

Il capitano russo Krusenstern gettò l' áncora nell' arcipelago di Nouka-Hiva il 1804, e tosto un nugolo di *canot* d' ogni grandezza gli fece cerchio all' intorno. Un Inglese per nome Roberts montava il meglio costruito e più grande, nè sarebbe stato possibile riconoscerlo ammascherato com' era alla selvaggia, se non avesse voluto appalesarsi con la favella. Questi aveva impalmata una congiunta del Re, godeva nell' isola di una particolare considerazione; potè quindi servirgli d' interprete, introdurlo ne' luoghi più riposti, fargli conoscere tutte le consuetudini di quegli isolani. Ciò di che ebbe sopra tutto a strabiliare il Capitano russo si fu la sollecitudine loro per rendere paghe le consorti; perciocchè, sia che partano per la guerra o per la caccia, lasciano sempre presso d' esse un sostituto incaricato di fungere le funzioni quant' esse sono dell' absente marito. Un certo missionario per nome Harris, essendo amico del Re marito di più mogli, fu eletto una volta ad adempiere sì malagevole missione. Egli ricusò. Non sapevano darsene pace le regie consorti; e sospettando originato il rifiuto da fisico difetto, gli strapparono di dosso le vesti; ed avrebbonlo assai malconcio, se non gli fosse avvenuto di sottrarsi con la fuga, e nascondersi in una foresta, ove trasse miseri giorni, attendendo un naviglio che per buona fortuna sovragiunse, e lo accolse.

Dopo Krusenstern nel 1813 comparve a vista di Nouka-Hiva l'americano Porter. Rilevò da un Inglese e da un Americano che un naviglio degli Stati-Uniti aveva abbandonati in quell'arcipelago, l'isola essere scombujata da movimenti guerreschi, standosi armati gl'isolani del piano contro gli Hoppas, tribù marziale, abitatrice delle contrade situate oltre le montagne. A tale novella Porter concepì immediatamente il progetto di rendere Nouka-Hiva vassalla degli Americani, prendendo parte alla guerra contro degli Hoppas. Due pezzi d'artiglieria decisero la contesa. Gli Hoppas si sottomisero. Porter costruì dopo la vittoria un vasto villaggio per cinque o sei mila indigeni; e ridotti con la forza i ripugnanti, prese possesso di tutto il gruppo a nome della sua nazione. A riscuotere i tributi ed a mantenere nell'obedienza una nazione che poteva armare ventimila guerrieri, lasciò una piccola nave, ventidue soldati, ed un Luogotenente. È fama che alcuni Inglesi stuzzicassero i Noukahiviani a ribellare. Infatti ricusarono il tributo; anzi assalito il presidio, uccisine i più, costrinsero gli altri a rimbarcarsi. L'opera di Porter andò interamente distrutta.

Nouka-Hiva restò senza importanza per l'Europa finchè l'ammiraglio Dupetit-Thouars la rese possesso francese. La pesca della balena e 'l commercio della Francia nei mari del Sud intimavanle imperiosamente di proteggervi con efficacia i proprj interessi e la propria bandiera. Assegnò quindi al suo Ammiraglio forze imponenti: tre mila uomini tra marinari, artiglieri e soldati, duecento sessanta cannoni, nove legni da guerra, seguìti da quattro grandi bastimenti carichi delle materie necessarie alle edificazioni future. Dupetit-Thouars convenne co' i Capi indigeni, e l'isole Marchesi passarono sotto il dominio della Francia (1).

Religione dei Nouka-hiviani.

È perciò che più minute ci pervennero le notizie di questi isolani. Hanno loro religione. Adorano le Divinità nei loro cimiteri (*morais*), ed anche nelle private abitazioni, ove fanno l'offizio di Penati. In generale sì fatte Divinità sono grossolanamente scolpite in legno, e chi le fabrica suol farne mercato. I Nouka-hiviani noverano tra le Divinità anche i loro eroi, quando si resero celebri per azioni d'alto valore e rara intrepidezza nei pericoli; nè per venerarli n'attendono la morte. Viventi sono sacri, essi, le loro proprietà, le loro abitazioni; amano le vittime umane, e le chieggono. Quest'uso atroce trasse origine dal Tahoua, gran sacerdote, che sa cavare profitto da sacrifizj sì orrendi. Costui si aggira talvolta per le case dei Capi fingendo l'invasato; e quando si vede fatto intorno cerchio di curiosi, li fulmina con gli sguardi, ed invoca gli Atoua (2). Risponde per essi co'l ventre, ed esige vittime, e quali voglia dichiara. Così suol perdere i proprj nemici. Se le chieste non trovansi, se mancano i prigionieri, i Capi rompono guerra ai vicini per procurarsene. A Nouka-Hiva non sono rare queste mortali Divinità; soggiornano in solitarie dimore, cinte d'alberi frondosi, decorate di teschj e d'ossa umane. Non vi si entra che per farla da vittime. Ad onta di ciò i Nouka-hiviani diconsi dolci di carattere, onesti, amorevoli; e se ne adduce in prova il rispetto che tributano ai morti ed alle spoglie dei loro amici, cui depongono mestamente in un rocchio di legno bianco incavato, e le allogano in sito consacrato, lasciandole finchè spariscono le polpe, e restino le ossa ignude.

(1) La squadra francese componevasi di tre fregate: l'*Atlanta*, la *Regina Bianca*, e la *Tetide*; di due corvette con batterìa coperta: l'*Imboscata* e la *Bussola*; di due corvette semplici: la *Trionfante* e la *Camilla*; del brik l'*Adone*; e d'una gabarra il *Rucefalo*.

(2) Gli Dei Atoua sono numerosissimi, perchè l'imaginazione degl'isolani creando nuovi esseri sopranaturali, sempre ne ingrossa la folla. Essi conferiscono l'onore dell'apoteosi a tutti i loro Capi di qualche importanza. Chiamano *Atoua* anche l'uomo che domò gli elementi, specie di Dio incarnato, che riceve le umane adorazioni soggiornando in un ritiro a tutti ignoto, ed inaccessibile.

Quest' ossa poi, parte sotterrano nel *morai*, parte conservano, ripoliscono, lavorano, generalmente usandone a manico dei loro ventagli. Consultando i nostri usi, noi non potremmo dirli nè umani co' vivi, nè rispettosi co' morti.

Il governo dell' isola può dirsi patriarcale. L' autorità dei Capi è la conseguenza del loro merito, ed anche dell' età. Allorchè comandano, nessuno osa disputare. Tutti obediscono, e tosto. Egualmente il condottiero degli armati in tempo di guerra esercita illimitato arbitrio; ma no 'l conserva sovragiunta la pace. L' aspetto dei guerrieri è veramente singolare a cagione degl' indelebili disegni che portano su 'l corpo, condotti con rara precisione e con buon gusto. La loro testa s' asconde in un cimiero di piume dense, ondeggianti; il loro collo va coperto da collane di conchiglie, da denti infilati di balena. Alle spalle sovrapongono mantelli listati di bianco e rosso. Impugnano lancie di sperticata grandezza, e clave d' enorme peso e di studiato lavoro. Generalmente n' è sciolta ed alta la taglia; onde le schiere dei Nouka-hiviani in marcia ed in procinto di combattere presentano sempre un aspetto imponente e terribile. Scelgono a campo di battaglia le vallette ricinte di colline, su le quali riparano i feriti e si ritirano i vinti. Agli atterrati si fracassano le tempie con un colpo di clava, e morti si portano in trionfo. L' arma più micidiale dei Nouka-hiviani è la piccola lancia, che se bene avventata ad una prodigiosa distanza, rare volte fallisce. La punta di sì fatte lancie, fragile per molti forellini praticativi a bella posta, si spezza nella ferita, nè avviene di poternela estrarre.

Governo.

Arte militare.

I Nouka-hiviani attendono all' agricultura, s' occupano della pesca, e non mancano di industria nel fabricarsi i vestiti, approfittando di corteccie vegetabili. Per altro non sanno adoperare l' ago. Costruiscono canot e piroghe, i primi acconci alla guerra, le altre alle navigazioni ed alla pesca. Un canot ha cinquanta piedi in lunghezza, due in larghezza, e diciotto pollici in profondità. Con tale sproporzione di misura è niente meno che sicuro su l' aqua; ma essi vi collocano di traverso alcuni travicelli, che servono all' offizio di bilancieri, ed impediscono al canot di far cappotto. Un albero forma la chiglia, il fianco alcune assi, connesse di guisa, che se due uomini non sudassero incessantemente a vuotare l' interno, in pochi istanti il legno colerebbe a fondo. Sostengono alcuni, che i Nouka-hiviani intraprendono lunghe navigazioni con vascelli molto più solidi. Potrebbe esser vero.

Industria.

Semplice architettura costruisce ai Nouka-hiviani le case, lunghe, strette, incomode. Tronchi d' alberi, rami di bambou intrecciati con felci formano l' esterno recinto e le interne divisioni, ricoperte da un tetto di foglie secche. Un pavimento appartiene soltanto alla parte privilegiata; nelle altre stanze si stendono stuoje, su cui dormono servi e padroni, femine e maschi senza distinzione. Dalle travi e dalle pareti pendono le collane e le creste di piume, meglio ingombro che ornamento, ma preservate dai topi che infestano quelle abitazioni. Una vasta sala, separata dal resto della edificazione, distingue il soggiorno degli opulenti. Banchettano in essa i sacerdoti, i guerrieri, i Capi co' loro congiunti, escluse le femine. Intorno alle case dei Nouka-hiviani, a dieci o quindici passi di lontananza, praticansi molte buche, si rivestono di piante, e si coprono di verdi frasche. Ivi stanno in serbo i loro alimenti, ignami, taro, banani, la canna dello zucchero, brani di porco, particolarmente cara ai nouka-hiviani palati, e pesci che immollano nell' aqua marina, e se li mangiano crudi. L' aqua di cocco è la comune bevanda di quegli isolani, nè loro nuoce cavarsi la sete con l' aqua del mare. Poco curano il vino; preferiscono l' aquavite, che avvicina il sapore e lo spirito del loro kava, ma non ne abusano.

Case.

Alimenti e bevande.

I Nouka-hiviani non sono vittime, come le altre popolazioni della Polinesia, di tante e tanto crudeli malatie. Fra d' essi le ottalmie, le eruzioni cutanee, le idropisie, le affezioni polmonari sono le più comuni. Più tosto che le malatie, devono essi paventare il

Malatie.

metodo della cura; conciossiachè a due sole cause riferiscano i morbi: alle malíe ed alle maledizioni dei sacerdoti. In generale l'ottalmía è conseguenza di fascinazione; le altre infermità derivano dall'aver mangiato frutta poste sotto la salvaguardia del *tabou*. Nell'un caso e nell'altro i soli preti possono ridonare la salute; chè soli hanno diritto di scongiurare gli spiriti e rompere la malía: lo che non sogliono mai fare gratuitamente, se bene il più delle volte rimandino gl'infermi notabilmente peggiorati.

Lingua.

La lingua dei Nouka-hiviani si riconosce sorella delle altre parlate nell'arcipelago. Il loro canto non è punto melodioso; la danza senza grazia.

Matrimonj.

Le fanciulle a diciotto anni si dánno ad un marito, che sovente abbandonano poco dopo, o sia il maritaggio infecondo, o troppo discorde il carattere degli sposi. Conservansi a lungo fresche e belle, perchè non vengono dannate a dure fatiche, a grossolani lavori. S'approntano le vesti, s'acconciano, e lunghe ore passano oziando nell'aqua come le anitre. Il bagno è la loro passione dominante, che forse le preserva indenni dalle malatie cutanee, sotto il sole dei tropici tanto comuni.

Vesti ed abbigliamenti dei Nouka-hiviani.

Le donne di Nouka-hiva cingono ai fianchi un gonnellino che scende fino al ginocchio. Gettansi un brano di tela su le spalle negligentemente; ornano il seno con una collana di denti porcini; copronsi il capo di turbante, che ora raccoglie le nere loro capellature, ora consente che cadano licenziose su gli omeri. Gli uomini dánno grande importanza ai ghirigori di che s'improntano la pelle; perciò non li soffrono coperti. Serbano al capo l'orgoglio dei loro adornamenti. Questo torreggia per cimiero di penne nere di gallo, ed ondeggia per le corone di mobili denti. Denti infilati con fibre di cocco framischiano ai peli delle loro barbe; ficcano i più grossi nei pertugi degli orecchi: e se loro ne avanza, li circondano al collo alternati con granelli purpurei. Possono bene gli Europei mostrar loro conterie, e specchi, e ferro, od altro qualunque metallo: tutto ciò contano per nulla, se lo paragonano con un dente di balena. I ventagli occupano il secondo posto nella loro stima: li fabricano con le foglie della palma, cui adattano un manico di sandalo, o d'avorio, o d'ossa umane scolpite con particolare esattezza e buon gusto. Siccome la stagione delle pioggie inonda talvolta le loro pianure, così per trasferirsi da luogo a luogo usano trampoli di solido legno, scolpiti essi pure con paziente industria.

Arcipelago Promotou.

Arcipelago Promotou. Denominasi anche Arcipelago Pericoloso, e dopo quello delle Caroline è il più esteso di tutta la Polinesia. Consta di sessanta isole, o meglio di sessanta gruppi minori, bassi e madreporici per la maggior parte. In taluno d'essi penetrò il Cristianesimo; altrove si mantenne la nativa selvatichezza e l'antropofagía. La popolazione dell'intero arcipelago ascende a ventimila individui.

Isola Gambier.

Lasciando le isole men degne di ricordanza, toccherò delle principali. Il capitano inglese Beechey fu il primo che nel 1826 scendesse nell'isola Gambier. Domò con l'artiglieria gli inospitali abitanti; onde potè conoscerne da presso i caratteri fisici e morali. Sono essi grandi, ben fatti, e bianchi in paragone dei loro vicini. Vansene ignudi; altr'arme non trattano, che una specie di picca; non possedono piroghe; dal rubare astenersi non possono. Le donne loro sono belle, e sentono in qualche grado il pudore, perchè di stuoja s'avviluppano i fianchi. Il suolo fertile di sua natura vi fa prosperare la vegetazione; ma non alimenta animali selvaggi o domestici, tranne il sorcio e il pollo.

Isola Arpa.

L'Arpa è un'isola così detta dalla simiglianza che presenta con lo strumento musicale dello stesso nome. Gli annali maritimi dánno de' suoi abitatori le seguenti notizie. Si distinguono alla vigoría ed all'agilità. Una cintura di stuoja, che li copre dai fianchi alla metà delle coscie, compone l'intero loro abbigliamento. Per altro l'esempio degli Europei comincia a renderli sofferenti dei panni. Menano vita patriarcale; e ciò che uno

ha divide sempre con gli altri. Amano teneramente i figli. Albergano misere capanne, larghe cinque piedi, lunghe dodici. Una stuoja per essi è letto; un tronco d'albero origliere. Ciascuna famiglia possede una piroga; ciascun individuo una lancia di dieci piedi, con cui colpisce ed infilza il pesce; nonchè diversi ami di legno e di ferro. V'ha un Re, privilegiato in ciò, che mena più mogli; abita tugurio più esteso, e solca l'onde in più comoda piroga. Popolo e Re portano indosso un mondo d'insetti parasiti, di che vanno reciprocamente a caccia, e fansene ghiotto pasto. Naturalmente lieti, traducono canterellando l'ore intere. S'ignora se abbiano tempj, e quale ne sia la religione. Pure è certo che hansene una, e ch'è sacro il luogo dove collocano i gusci delle testugini.

Isola Theai.

L'isola Tehai fu veduta da Bougainville e da Cook. Beechey nel 1826 annodò qualche relazione co' suoi abitanti, e rimase sorpreso così del loro contegno, come delle sembianze. Mostraronsi ospitali ed onesti; non unti del corpo, non tinti, bianchi più tosto che altrimenti; anzi uno d'essi, guernito il labro superiore di neri mustacchi, eguagliava in bianchezza gli Europei dell'equipaggio. Gli uomini cingevano il perizoma, e del pari le donne velavano con una cintura le parti che il pudore vuole coperte.

L'isola Pitcairn, non grande, non ricca, deve ad una singolare storia la sua celebrità (1).

Storia dell'isola Pitcairn.

(1) Il Governo Inglese affidò nel 1787 un vascello denominato il *Boutny* al luogotenente Bligh, perchè esplorati i mari del Sud, trasportasse da quelle contrade nelle colonie americane alberi fruttiferi, ed ogni genere d'utile vegetazione. Bligh ammainò l'anno seguente a Taïti. Ristoratosi con breve soggiorno, levò l'áncora per veleggiare ad altre isole, quando la ciurma, istigatore un certo Cristiano, ribellò. Bligh ed i suoi aderenti, in numero di diciotto, furono abbandonati al mare dentro una misera scialuppa non più lunga di ventidue piedi, con cento cinquanta libre di biscotto. Quegli sventurati, sopra un mare interminato, senz'armi, senza viveri, senz'altra direzione che le stelle, con fragilissimo legno solcate in quarantotto giorni mille duecento e sei leghe marine, approdarono miracolosamente a Timor, d'onde su d'altro vascello fecero vela per l'Inghilterra, nè un solo soggiaque nel luogo tragitto.

Fu ben diversa la sorte degli ammutinati. Tentarono l'approdo di parecchie isole; ma rincacciati dagli indigeni, presero il partito proposto da Cristiano di tornare a Taïti, prendervi donne ed interpreti, ed andarsene poi a piantare una colonia dovunque loro se ne offerisse l'opportunità. Su le prime tutto volse a seconda; e proveduti di donne, d'interpreti, di viveri, scesero nell'isola Tabouai. Gli attacchi degl'indigeni succedendosi senza interruzione, gli ammutinati del Boutny, rinunziando al loro progetto, tragittarono da capo a Taïti, dandovisi per Inglesi protetti dalla Gran-Brettagna. I pochi che preferirono rimanersi a Tabouai, presi da un vascello inglese, vennero poscia consegnati ad una Corte marziale; gli altri non restarono a Taïti che ventiquattr'ore, procacciandovisi in que'pochi momenti altre donne, e strumenti, e viveri, e tutto ch'era indispensabile a fondare nell'isola disabitata Pitcairn la stabilita colonia. Poichè l'ebbero perlustrata dall'uno all'altro estremo, e riconosciuto il suolo produttivo di quanto è necessario alla vita, vi si allogarono alla meglio, dando il Boutny alle fiamme, onde il loro recesso rimanesse da tutti e per sempre ignorato. Se non che i Taïtiani associatisi alla sorte degli ammutinati Inglesi, crudelmente vessati ed oppressi, tentando sbatterne il giogo, cospirarono. Le donne ne diedero avviso ai bianchi loro recenti mariti, ed il supplizio di due Taïtiani rese gli altri loro nazionali più riservati e prudenti. Disimulando il concepito disegno, giunsero ad impadronirsi dei fucili inglesi, attaccarono all'impensata i loro tiranni, massacraronli tutti, ad eccezione d'Adams, travolto da pura violenza nell'ammutinamento del Boutny, e d'altri tre che le donne coprirono di loro protezione. Questi poco stante si vendicarono sopra i Taïtiani. Così gli uni e gli altri struggendosi a vicenda, avvenne che nel 1795 non sopravivesse a Pitcairn che un uomo, il solo Adams, dieci donne, dicianove fanciulli che appena toccavano gli anni della ragione. Adams sentì tutta l'importanza della sua posizione. Trasformato di subito in missionario e legislatore, studiò come meglio potesse educare la sua colonia. Il caso gli aveva lasciata una Bibbia. L'aperse, la interpretò, convertì le donne, le indusse a pensare ed agire in conformità delle date istruzioni. Maestro dei fanciulli, guarentendoli con assidua sopraveglianza dalla depravazione, li avviò alla virtù, formando così a Pitcairn una regolare, onesta e tranquilla società, che poteva essere invidiata dai popoli inciviliti. Il successo sorpassò le di lui speranze. Pitcairn nel 1825 contava sessantasei individui, il numero de'quali s'era di già molto aumentato nel 1831. Iohn Adams, temendo che l'aqua di cui l'isola difettava non basterebbe in avvenire ai bisogni della popolazione sempre crescente, consegnò ad un Capitano inglese una supplica a nome di tutti i suoi, che imploravano d'essere trasportati altrove. L'Inghilterra s'occupò dell'inchiesta, ed emanò gli ordini necessarj, perchè la famiglia del patriarca Iohn Adams fosse traslatata a Taïti. All'arrivo però dei vascelli inglesi i coloni di Pitcairn mostrarono la più decisa ripugnanza d'abbandonare quel suolo, dov'essi erano nati, dove riposavano le ossa dei loro padri. Pure dopo qualche tempo si rassegnarono alla necessità; e l'intero popolo, che sommava ottantasette individui, fece vela per Taïti. Convennero gli abitanti di quest'isola di largire ai loro ospiti viveri per sei mesi; e la Regina, che n'aveva il governo, fece

Isola di Pasqua.

Roggeveen nel 1772 scoperse l'isola, cui in onore della solennità ricorrente nel giorno della scoperta denominò *di Pasqua*. I naviganti l'appellarono più volentieri Vaïhou. Cook non vi discese, ma comunicò con gl' isolani due anni più tardi, e su le prime pensò se ne dovesse spegnere in breve la popolazione, perchè non vide che poche donne ed attempate. Egli s' ingannava; chè tema o verecondia induceva le giovani ad occultarsi allo sguardo indiscreto dello straniero. Riseppe da poi che vi aveva un Principe o Capo di limitatissima autorità; che gli uomini amavano andare indelebilmente disegnati la pelle; che le donne spalmavansi d' una creta ora bianca ed ora rossa; che i primi non usavano vesti, contenti d' un semplice grembialetto; che le seconde s' avviluppavano da capo a' piedi in una specie di lenzuolo; che una corona di piume formava l' ornamento del capo maschile, ed un capello conico di paglia quello delle femine, vaghe di aver gravati gli orecchi da pendenti di natura diversa; che nelle loro case, costruite di vinchi e coperte di foglie, non era dato starvi ritti, nè penetrarvi altrimenti che carponi. Ciò che destògli il più alto stupore furono certi colossali monumenti in pietra d' un solo pezzo, simili a pilastracci sormontati da un corpo che potrebbe prendersi per una testa umana. Cook non dubitò rappresentassero le Divinità dell' isola; ma oggidì non si dubita sieno stati consacrati alla memoria dei più famosi guerrieri di Vaïhou. Quando si pensa all' attuale miseria dell' isola, e si considera la difficoltà d' erigere masse così grandi e pesanti, si cade naturalmente in sospetto che in tempi lontani ben differente ne fosse la condizione. Infatti a Vaïhou non trovi nè fiumi, nè rigagnoli, nè sorgenti; ma l' aqua del cielo stagnante in buche, sovente putrida, è la bevanda comune. Non v' incontri animali domestici; scarso è il prodotto della pesca; abondano i sorci soltanto, cibo animale che potrebbe dirsi quasi unico per quella povera popolazione, che però coltiva ignami, patate, cocomeri, banani, e la canna dello zucchero.

Monumenti nella stessa.

Arcipelago di Taïti.

Gioverà trascurare l' insignificante gruppo di Touboui, per consacrare con maggior agio una pagina all'ARCIPELAGO DI TAÏTI, troppo strettamente ai nostri giorni legato con gl' interessi dell' Europa. Si compone delle isole Maïtia, Taïti, Eïmeo, Tabou-Emanou, Wahine, Raiatea, Tahau, Bora-Bora, Toubaï, Maupiti, e Tatoua-Roa. Taïti, che supera tutte le altre in grandezza, diede il nome all' arcipelago. Dividesi in due parti ineguali, congiunte insieme da un istmo, che va sommerso soltanto nelle alte maree. S' estende quaranta millia in lunghezza sopra una larghezza che varia dai sei ai ventun millio. Conteneva, secondo i calcoli di Cook, una popolazione di cento mila abitanti, portati da Forster a cento quarantacinque mila. Ora vi novereresti appena sette mila Taïtiani. Tanto loro noque il fatale contatto degli Europei.

---

loro presente di un vasto tratto di terra. I coloni di Pitcairn, educati alle massime di rigida probità, provarono però un invincibile ribrezzo della corruzione e dei vizj taïtiani, nè poterono indursi ad entrare in veruna famigliarità con gente che loro era stata dipinta sì buona, ed essi riconoscevano sì depravata. Molti infermarono; dodici morirono di crepacuore; dodici imbarcaronsi per tornare nella loro patria; e due soggiaquero nel tragitto. Il resto approfittò d' un brik americano per riedere al nido nativo, ove giunse misero, ignudo per soddisfare alle spese del tragitto, ma tuttavia contento.

Le novelle di Pitcairn, date dal capitano Waldegrave nel 1830, annunziarono che il benemerito John Adams era morto nel 1829, lasciando di sè amaro desiderio ed onorata memoria; che tre vagabondi Inglesi s' erano introdotti nell' isola, uno de' quali adoperò inutilmente di succedere al rispettabile John Adams. Fremantle, capitano inglese, visitò Pitcairn nel 1833, confermò la relazione di Waldegrave rispetto ai tre vagabondi Inglesi; soggiunse che i discendenti degli ammutinati avevano conservata, malgrado il soggiorno a Taïti, la loro virtuosa semplicità: se non che non andrà guari ch' essi s' abbandoneranno all' intemperanza, perocchè i vagabondi con la radice d' una pianta vi fabricano oggidì certo liquore inebriante, alla cui seduzione non sanno resistere. Il missionario Giosuè Hill, sostenendo degnamente le parti del patriarca Adams, s' adopera nondimeno con la voce e con l' esempio di ritardare le sinistre conseguenze di quel principio corruttore. — Pitcairn nutrirebbe a stento quattrocento coloni. L' aqua vi scarseggia; manca di comodo approdo; nè potrà mai legare utile commercio con gli stranieri.

Storia di questo arcipelago.

Quiros scoprì Taïti il 1606. Cento sessant'anni più tardi il capitano Wallis la visitò. Era governata da una donna, già consorte del Re. Ella ospite l'accolse, di lui s'accese, ed al moderno Enea consentì prendere possesso dell'isola in nome di Giorgio III. re d'Inghilterra. L'anno dopo comparve Bougainville in que' mari, ed eccolo tosto dichiarare Taïti proprietà del Re di Francia. Cook gettò l'áncora a Mavaï nel 1769, cioè scorso un anno appena dal passaggio di Bougainville, e tornandovi altre due fiate, annodò relazioni commerciali fra gli abitanti di Taïti e gli Europei. Finalmente il capitano spagnuolo Domingo Bonechea vi depose due missionarj, che forse di tutt'altro occupandosi che del proselitismo, lasciarono, partendo nel 1779, l'isola Taïti quale avevanla trovata giungendo. Ventun anno più tardi Wilson vi trasportò un corpo numeroso di missionarj, che operarono co'l volgere del tempo una generale rivoluzione nella religione, negli usi, nei politici ordinamenti di quegli isolani.

Conversione dei Taïtiani al Cristianesimo.

Il popolo Taïtiano s'era sottoposto fino da lontane età all'impero dei Re. Poco dopo la partenza di Cook stringeva lo scettro Otou con suo fratello, dando leggi a tutto il circostante arcipelago. Otou divenne padre. Il figlio suo, siccome portavano gli usi della nazione, fu riconosciuto a Re dalla culla, ed Otou sostenne il carico di Reggente. Aveva preso il titolo di *Pomare*, che in lingua taïtiana vale *raffreddore*. I suoi discendenti conservarono questa denominazione bizzarra. Infatti il figlio regnò dopo di lui co'l titolo di *Pomare II*. Convertito al Cristianesimo, fervente neofito, infaticabile apostolo, fu il Clodoveo, il Jagellone di Taïti. I missionarj avuti in conto di stregoni, maltrattati, derisi, per lui salirono in credito. Per lui si stese un catechismo, si tradusse in taïtiano l'Evangelo, si adottò l'alfabeto occidentale, si diede opera ad altre traduzioni. La guerra favorì il cangiamento. Essa scoppiò desolatrice. I missionarj si posero in salvo su'l naviglio inglese *la Perseveranza*. Pomare sconfitto, fuggendo i ribelli, ricoverò a Wahine. I vincitori posero a sacco le case dei missionarj, fusero i caratteri in palle da guerra, de' sacri libri attorcigliarono cartucce. L'incendio marziale pervase l'arcipelago; ovunque stragi, ovunque ruine. I missionarj, ministri di pace, resi impotenti a petto dell'armata violenza, spiegarono le vele verso Porto Jacson. Restarono due soli: Haiwood a Wahine, e Nott ad Eimeo. In quest'ultima isola sconfortato del presente, disperando dell'avvenire, viveva miseri giorni Pomare. I patrj numi s'erano dichiarati contro di lui. Quello de' Cristiani poteva proteggerlo. La potenza inglese avrebbe ricondotto su'l trono un Re cristiano. Il pastore Nott parlò, desunse gli argomenti dallo spirituale e temporale interesse. Pomare II. è già catecumeno, e qual adolescente apprende a leggere, a scrivere. Rischiarato dalla ragione, rinfocato dall'intimo convincimento, predica con la voce e con l'esempio. Le conversioni rapidamente succedonsi. Ben presto Nott è poco alla Chiesa crescente: domanda soccorsi; e i suoi confratelli lieti e numerosi veleggiano all'isola Eimeo su'l cominciare del 1812. Il Cristianesimo innoltrò a Raiatea, a Wahine. Pomare pose le fondamenta d'un santuario, ed i ministri del Dio vivente di là ne annunziarono la parola a milliaja d'isolani convertiti in tutto, od a convertirsi disposti.

Dominava fratanto a Taïti spaventosa anarchia. Il popolo crudelmente oppresso sollecitò il ritorno di Pomare, nè questi incontrò gravi difficoltà per ristabilirsi su'l patrio soglio. Spiaque però ben presto agli idolatri, non disimulando la sua conversione. Tutto prosperava ad Eimeo. I missionarj già contavano nel 1819 circa seicento proseliti, e le conquiste loro quotidianamente si moltiplicavano nell'arcipelago. Gli idolatri soliti a schernire i neofiti finchè pochi, adombrando del numero, collegaronsi fra loro, e s'obligarono con giuramento a sterminare tutti i seguaci delle nuova religione. I vespri cristiani dovevano avvenire il giorno 8 Luglio 1819. Ebbesi sentore della congiura appena mezz'ora

prima dello scoppio; breve momento per prepararsi alla difesa, ma bastevole per gittare le piroghe al mare, e salvarsi ad Eimeo.

Sopravennero i congiurati. Al non rinvenire nelle abitazioni cristiane un solo vivente, ruppero in eccessi di furore, accagionandosi reciprocamente di tradigione. S'avventarono gli uni su gli altri. L'incendio, il saccheggio, le uccisioni devastarono le pianure ed i monti di Taïti. Fuggivano inorriditi i timidi e dabbene riparando ad Eimeo, che a braccia aperte riceveva i profughi, e d'idolatri li trasformava in Cristiani. Ma i Capi degl'insorti, avvedutisi d'avere afforzato il partito che pretendevano distruggere, ricorrendo alla perfidia, invitarono con blande parole i fuorusciti a ripatriare. Promettevano rendere le terre, le case, e rispettare inviolabilmente l'esercizio del culto cristiano. Ad Eimeo non si dubitò dell'inganno; pure parve saggio consiglio accettare. Pomare s'assunse di proteggere il ritorno degli esigliati, alla testa dei più riputati guerrieri d'Eimeo, e dei fidi ed intrepidi convertiti. Visto sì numeroso armamento, i rivoltosi di Taïti s'opposero allo sbarco. Pomare non respinse la forza con la forza, ma con le parole persuase una pacificazione, la quale non poteva avere lunga durata. Il dì 12 Novembre 1815 sarà sempre pe' i Taïtiani dolorosa rimembranza. Pomare con trecento guerrieri d'Eimeo, essendo il dì festivo, assisteva il divino servigio. Gl'idolatri armati di tutto punto circondarono il sacro recinto; e quando Pomare intuonò gl'inni religiosi, risposero co' i loro fucili. Ad onta dell'estremo pericolo, volle Pomare terminate le preghiere. *Di che tema vi prende* (esclamò), *miei valorosi? L'onnipotente Jeovah è con noi.* Nessuno si mosse. Terminato il sacro rito, ordinò la fronte delle sue colonne, fra cui si distingueva l'amazone Pomare Wahine, armata di moschetto, di lancia, e ricoperta di scagliosa corazza. L'urto dei ribelli fu terribile come la furia dell'uragano. L'antiguardo di Pomare diradato e rotto andò in volta; il centro indietreggiò alla costa. Ivi si fece micidiale la pugna, e la rabbia degl'idolatri soggiaque al fuoco sterminatore dei petrieri, ed alle ben concertate scariche della moschetteria reale. Gl'idolatri fuggivano alle montagne; e seguendo l'antica abitudine dava loro la caccia l'imbaldanzito vincitore. *Alto* (gridò con tutte sue forze Pomare); *basta così.* Non sofferse immolati i captivi, prescrisse fasciature e sollecitudini ai feriti, profuse conforti alle famiglie dei vinti, cicatrizzò le piaghe d'una guerra crudele co 'l balsamo di generale amnistia. Poterono allora i Taïtiani confrontare fra loro le due religioni: l'una di dolcezza, d'umanità, non avida del sangue altrui, guerriera soltanto per sua giusta difesa; l'altra feroce, implacabile, non mai sazia di vittime. Il paragone valse al Cristianesimo la conquista di Taïti. Terminò Pomare l'opera sua oltraggiando e mettendo in pezzi gl'idoli tanto prima temuti, allora impotenti a difendersi, a salvarsi. L'esempio di Taïti estirpò l'idolatria da tutte le isole dell'arcipelago in sei mesi; quella di Maupiti soltanto ritardò la sua conversione fino al 1817.

L'apostolo Re cominciò veramente a governare quand'ebbe resa trionfante la religione cristiana. Non contento delle Bibbie che traeva in copia da Porto Jacson, adoprò che una stamperia si fondasse ad Eimeo, in ciò secondato dal missionario Ellis. Egli stesso vi esercitò il mestiere di combinatore, e mostrò con orgoglio a' proprj sudditi le pagine da sè composte. Quest'era corroborare la religione, e gettare ad un tempo i germi del generale dirozzamento. Pomare II. nell'età di 45 anni cedette alla seduzione dei liquori spiritosi, che gli abbreviarono la vita. Tocco il quarantottesimo, passò nel 1821, lasciando una figlia di otto anni per nome Aïmata, ed un figlio di quattro, che fu tosto acclamato Pomare III. sotto la reggenza di Pomare Wahine sua zia. Allorquando il giovane Re con fievole mano strinse le redini del governo, i missionarj nulla omisero per ordinare nell'isola un reggimento teocratico: tutto però cangiò faccia alla sua morte. Aïmata nel fiore

degli anni, avvenente, spiritosa, nelle passioni sfrenata, si rise degli spigolistri, osò pronunciare che il regno loro non era di questo mondo, ed insinuò se n' andassero a predicare l' Evangelo altrove, dacchè per la generale conversione l' opera loro a Taïti era omai superflua. I missionarj, senza deporre il loro ecclesiastico carattere, restando nell' isola, consacraronsi al commercio.

Fratanto generale lamento levavasi in Francia. Ella sola non possedere ùn palmo di terra nell' Oceania, non un comodo e sicuro approdo, non un sito d' onde potesse sopravegliare e difendere il proprio commercio. Indotto da questi rumori commetteva il Ministro di Francia al Contr' ammiraglio Du-Petit-Thouars di recarsi tra quegli arcipelaghi, e soddisfare ai voti della nazione. O fossero le ricevute istruzioni, o si dirigesse il Contr'ammiraglio ad arbitrio, certo è che le isole Marchesi fissarono la scelta, e che Du-Petit-Thouars stabilì di render Taïti il centro d' un grande sistema coloniario francese nell' Oceania. Tutto da prima gli arrise. Le stesse discordie fra la Regina ed il Clero agevolarono i successi della Francia, la quale assunse, consenzienti gl' indigeni, il protettorato dell' isola (1).

---

(1) Du-Petit-Thouars s' ancorò a Taïti l' 8 Settembre 1842, aprendo negoziazioni co' i naturali, per far loro riconoscere la sovranità della Francia. Il 9 quattro Capi sottoscrissero un documento a tal uopo; e la Regina, che prima aveala negata, diede la sua ratificazione. La Francia implorata di protezione riguardò come riconosciuta la propria sovranità, e piantò la bandiera tricolore a canto a quella di Taïti. Il documento era concepito in questi termini: *Siccome noi non siamo atti a governare noi medesimi, nelle congiunture presenti, il nostro regno in tal modo di poter andare d' accordo co' i Governi stranieri, e temendo che il nostro paese, il nostro regno, la nostra libertà possano venire in mano d' altri, noi, i cui nomi sono scritti quì sotto, cioè la Regina e i Capi principali di Taïti, vi scriviamo per domandarvi che l'ombra del Re dei Francesi si estenda su noi alle condizioni che seguono :*

1.° *Che il titolo ed il governo della Regina, e l' autorità dei Capi principali, rimangano in essi sopra del popolo.*

2.° *Che tutte le leggi e i regolamenti si faciano a nome della Regina, ed abbisognino della sua sottoscrizione, ond' essere obligatorj pe' suoi sudditi.*

3.° *Che i dominj e patrimonj della Regina e di tutto il suo popolo rimangano fra d'essi; ed ogni discussione sopra di quelli fra d'essi similmente si definisca senza interponimento di stranieri.*

4.° *Che ciascuno possa seguire la religione che corrisponde a' suoi desiderj, ed in ciò nessuno possa distornarlo.*

5.° *Che i noti luoghi pe'l culto, spettanti ai missionarj inglesi, non vengano molestati, ed i missionarj medesimi abbiano a continuare nell'esercizio del loro offizio.*

6.° *Che le persone di altre credenze abbiano diritto allo stesso privilegio.*

A queste condizioni, se si accettano, la Regina ed i Capi suddetti sollecitano la protezione del Re dei Francesi. Gli affari concernenti gli stranieri stanziati a Taïti saranno lasciati al Governo francese ed agli Offiziali da esso nominati. Tali sono i regolamenti dei porti, ec. ec., e con queste cose tutte le altre incumbenze che giovano a produrre l'armonia e la pace.

Raiata, Oratore della Regina.
Utami, Hitoti, Tati, Capi principali.

D' un titolo che sì spesso tramuta valore, e di protezione fassi signoría, doveano dolersi i missionarj inglesi, siccome profondamente vulnerati nei loro interessi. La regina Pomare avversò ben presto i nuovi ospiti, si disse ad istigazione di quelli; ned è a credere mancassero soperchierie dalla parte francese. Ciò che più la indispettiva era la bandiera de' suoi proteggitori attaccata all' estremità della propria. Ricusò infatti di più inalberarla quando scorse appressare una vela inglese. Du-Petit-Thouars rampognò la Regina con minacciose parole. Ella, fidando nel capitano Thompson, giunto di recente su'l *Talbot*, rispose alteramente. Stava l' Ammiraglio francese per bombardare la città; era pronto il Capitano inglese a cannoneggiare la capitana di lui. Pomare non cambiava divisamento. Il missionario Pritchard attizzava il fuoco con soffio alternato ora nella casa della Regina, ora nella nave di Thompson: l' isola tutta andava a rumore. Sostarono però, attendendo l' Inglese gli ordini del suo Ammiraglio; il Francese sperando il ravvedimento della Regina. Thompson fu richiamato. Du-Petit-Thouars mandò i proprj soldati a rialzare la bandiera del Protettorato. In questo mezzo correva il giorno 20 Giugno 1843: gèttò l' áncora nelle aque di Taïti il Commodoro Nicholas. I suoi bandi vietavano ai sudditi inglesi di non riconoscere veruna autorità nè giurisdizione che dai Francesi emanasse; proclamavano assicurata dalla Regina d' Inghilterra l' indipendenza e la libertà della regina Pomare. Egli abbattè la bandiera francese, munì de' suoi cannoni la rada, e parve in tutto disposto a rompere una lancia per l' Oceanica Dulcinéa. Il Commodoro o trasgrediva gli ordini ricevuti, od operava a capriccio, essendo allora lontano Du-Petit-Thouars. Ma ben presto dovette, rimbarcate le artiglierie e le ciurme, abbandonare l' isola e i mari, ove s' era proposto ben meritare o della taïtiana beltà, o della gelosa cupidigia dei missionarj. Aveva appena Nicholas eseguiti gli ordini del suo Ammiraglio discostandosi da Taïti, che sopravenne sulla fregata l' *Urania* il governatore francese Bruat, fiancheggiato dalla *Danae* e dalla *Regina Bianca*. Du-Petit

Taïti fu ricca e prospera un tempo. Ora non accoglie che avanzi di popolazione stremata dai vizj e dalla prepotenza européa. Monti squalidi e ignudi, campagne deserte ed inculte, corpi sformati dalla ubriachezza e da morbi schifosi, ecco ciò che contiene.

Antica religione di Taïti.

Dalla introduzione de' missionarj ella è la religione cristiana che vi si professa. Precedentemente nella strana teogonía taïtiana credettero i missionarj scorgere il dogma della Trinità. Imperocchè Taaora, il più vecchio de' Numi, s' ebbe Oro a figlio, ed Oro inspirava i sacerdoti, ed albergava in grembo agl' idoli, di là mandando oracoli sotto forma di uccello. Ma ogni simiglianza sparisce quando passo passo si tien dietro alle religiose credenze di quel popolo. Esso afferma che l' Universo preesistette a Taaora, e che la Notte fu madre a tutte Divinità. Taaora stesso altra madre non riconosce. Non sa poi di quale Iddía ebbesi un figlio per nome Oro, il nume più riverito e più popolare di Taïti. Naquero da Oro due figli; e tutta questa famiglia, non omesse le Dee, forma la parte precipua della celeste gerarchía. Gli Dei d' ordine secondario erano a Taïti senza numero. Hiro, dio del mare, compariva sovente, come il Nettuno di Virgilio, a rampognare i venti, e salvare gli amici suoi dal naufragio. Gli Atoua-Maos guidavano, siccome il greco Próteo, la greggia dei pesci-cani, costringendoli talvolta a sottoporre le loro terga mostruose ai naufraghi, e recarli a salvamento; non altrimenti che i delfini nei mari di Grecia. Spiriti lievi lievi e graziosi volteggiavano invisibili per l' atmosfera taïtiana; Ninfe custodivano le fonti; Driadi dormivano su le foglie degli alberi; Nereidi folleggiavano tra le spume del mare. A questa celeste moltitudine veniva seguace l' ultima classe degli Iddii protettori dei giuochi e dei mestieri.

La creazione dell'uomo s' accosta a quella della storia mosaica. Taaora modellò l' uomo con creta rossa, e qualche tempo dopo, immersolo in un sonno profondo, gli estrasse un osso, con cui formò la femina. Per altro il missionario Ellis sospetta non sia stata bene intesa sì fatta tradizione. La creazione degli animali ricorda la favola d'Aristéo. Dal

---

intimò a Pomare alzasse la bandiera del Protettorato. Ella negava. Instò. Nulla ottenne. Prese allora risoluzione estrema. Le navi versarono sulla costa marinari e soldati. La casa della Regina ne andò ricinta e assediata. Ella stessa dichiarossi rea di rotta fede, quindi scaduta dal soglio. Successe la sovranità del Re dei Francesi, annunziata dalla sola bandiera dei tre colori (5 Novembre 1843).

Al grave fatto, e non atteso, destarsi alto rumore in Inghilterra; inquietudine in Francia non lieve. Questa disapprovare il Contr' ammiraglio, richiamarlo, dargli nell' Hamelin un successore: od esigesse tali misure giustizia, o le comandasse paura. Dal canto suo la Regina rifuggirsi sopra picciolo legno inglese ancorato in quelle aque, ed inviare a Luigi Filippo lettera non abjetta, non lusinghevole, ma ferma, ed implorante giustizia. Il missionario Pritchard, fiero del Consolato inglese in quell' isola, sfogarsi in proteste, arringare il popolo, chiamarlo alle armi: apostolo e demagogo ad un tempo. Bruat assalito dalla popolazione taïtiana, che chiama ribelle, si difende coraggiosamente da prima, poscia disperde ed incalza nei più riposti recessi gli ammutinati. Il suo luogotenente D' Aubigny riesce di cogliere il missionario Pritchard, e 'l serba in carcere, lontano Bruat, finchè gli avvenga di gettarlo in un legno inglese che altrove lo trasporti. Narrano che dell' avvenuto ne 'l rimproverasse tornando Bruat: non che il fatto gli spiacesse, ma il modo. L' allontanamento però del Missionario agitatore nè indusse la Regina ad abbandonare l' asilo inglese, nè calmò di guisa i Taïtiani, che loro cadessero l' armi di mano. Pritchard fratanto, solcati i mari, tragettava a Londra il proprio dispetto. Lord Aberdeen e sir Roberto Peel ministri annunziarono al Parlamento *il grave insulto accompagnato da grave indegnità.* La causa di Pritchard era divenuta la causa della nazione inglese; e la scintilla, per cui andava in fiamme Taïti, parea dover incendiare l' Europa. Il Ministro di Francia con moderata sposizione di quanto aveva operato Pritchard oltre il diritto, fuor del dovere, mitigò il linguaggio della Diplomazía inglese; e gli amici dei subugli lamentarono composta la lite con lieve intacco dell' orgoglio francese, disceso a disapprovare e richiamare il D' Aubigny, ed a chiudere la bocca al Missionario con una grossa somma di denaro. Mantennesi così nell' Oceania il Protettorato francese sopra una nazione che si lasciava uccidere più tosto che vedersi protetta. L' anno 1844 non fu mai tranquillo, e la Regina continuò a vivere in esiglio. Se non che il tempo, che tutto strugge, fin anche i rancori dei popoli, e la dura legge imposta ai deboli dalla necessità, vanno affievolendo l' avversione dei Taïtiani; e dalle ultime novelle sembra che l' isola loro, diradata d' abitanti, d' industria, di denaro, cada nell' apatía, e che la Regina, se pur brama un giorno dormire fra le ceneri degli avi suoi, accondiscenderà di riconoscersi protetta o vassalla della Francia.

putrefatto cadavere d'un vecchio naque la troja che popolò l'isola di porci. Anche i Taïtiani raccontano il luttuoso avvenimento del diluvio. Il Dio del mare dormiva placidamente su'l suo letto di corallo nel fondo degli ondosi abissi. Un pescatore senza saperlo gettò l'amo, che scese fino al Nume, e s'impigliò nella sua capellatura. Sperando quel dabben uomo d'aver còlto grossa preda, trasse a sè con tanta forza il filo, che il Dio ne fu sollevato a galla. Riscosso furioso il Nettuno di Taïti: *Empio* (sclamò), *di subito morrai.* — *Pietà* (ripigliò il pescatore gettandosi a terra e lagrimando), *pietà!* L'umido Dio si lasciò intenerire; ma dando venia al turbatore de'suoi sonni, volle almeno il concepito sdegno disfogare su l'isole, e deliberò sommergerle. Additò al pescatore ove potesse mettersi in salvo; e questi ricoverò nel sito prescrittogli con un amico, un cane, un porco, e due polli. L'oceano intanto inalzossi mugghiando a compiere la decretata distruzione. Poichè le aque cedettero, il Noè di Taïti rinovellò le specie dei viventi nell'intero arcipelago. Questo è di tutti i diluvj il più prodigioso, perchè le specie dovettero su le prime continuarsi senza differenza di sessi. Diluvio taïtiano.

Rendevano i Taïtiani onore ai loro morti in un sito particolare, ove sorgeva fino a quarantaquattro piedi una piramide quadrilatera alla base. Intorno intorno stanno piccole are, ove soleansi deporre le offerte ai Mani. Gli estinti involti in una stuoja, e coperti di tela bianca, deponevansi presso la loro abitazione all'aperto. Scomposte le carni, si sepelivano le ossa. Le salme dei famosi solevansi conservare colla imbalsamatura. Oggidì i cimiteri, o moraï, sono tutti distrutti; ma le ruine n'attestano il grande numero d'un tempo. Onore ai morti.

Passavano a Taïti da padre a figlio le funzioni sacerdotali. Spesso una sola persona riuniva in sè le prerogative di grande Sacerdote e di Re. Il culto rendeasi agli Iddii con preghiere, offerte e sacrifizj. Tra questi gli umani con distinta solennità.

I missionarj, che fino all'arrivo de'Francesi diedero leggi e catene a Taïti, v'instituirono un Parlamento nazionale, che si congrega ogni anno in una chiesa. Ivi parlano i più assennati, qualunque siane la condizione; e le proposizioni relative al publico bene, accolte con approvazione, entrano nel novero dei generali ordinamenti. La moda européa stabilì nell'isola la distinzione delle classi, la quale già comincia a pesare su'l popolo. Infatti i missionarj avevano accortamente assegnato ad espiazione delle peccata lavori di comune utilità. L'assoluzione della intemperanza, della smodata galantería, e di simiglianti trascorsi, non s'acquistava dai colpevoli che dopo aver costruiti di propria mano alcuni metri di strada, alcuni palmi d'aquedotto. Ora i ricchi mandano al lavoro i loro servi o clienti, le belle i loro amanti. Distinzione delle classi.

I Taïtiani davano prova della loro industria nella costruzione delle piroghe, tanto più mirabile che mancavano affatto di metalli, ed usavano utensili di pietra. Oggidì profittano dell'aciajo che loro si porta dall'Europa.

E l'uno e l'altro sesso acquistano tanta perizia del nuoto, che quando gettansi al-l'aqua li diresti nel proprio elemento. Tendono insidie ai pesci in molte guise, e con loro notabile profitto.

Dolce ed armoniosa è la lingua parlata dagli isolani di Taïti. Molto si presta alla poesía, e gl'indígeni sapevano un tempo valersene per trasmettere ai proprj figli le loro storie, le loro credenze, ed anche i trasporti delle loro passioni. I missionarj barbaramente distrussero tutte le tracce di quest'arte gentile, e punirono i poeti con le strade e con gli aquedotti. I versi taïtiani dividonsi in sillabe regolari; non si recitano, ma si cantano. Cook affermò d'avere inteso alcuni discorsi de'Capi cotanto vivi ed imaginosi, che addomandarsi potevano a giusta ragione veri poemi. Le giovanette che salivano al Lingua e poesía.

suo bordo celebravano con canti melodiosi, e sparsi di dolce melanconía, il primo levarsi dell'astro notturno. L'isola cambiò faccia, gli abitanti costumi, e le muse taïtiane si taquero da che la prepotenza nostra le ridusse in catene.

Musica.

Non si potrebbe lodare egualmente la musica di Taïti. Un flauto, un tamburo sono i soli strumenti che vi si conoscono. Il primo, di bambou, non ha che tre fori, e gl'isolani gli dánno fiato co'l naso; l'altro simiglia al nostro, ma no'l percuotono con bastoncelli, sì bene con le mani e con le dita. Tutti quelli che assistono ai loro suoni sogliono accompagnarli con la voce; onde si forma una specie di monotono brontolio che non offende l'orecchio, ma va ben lungi dal dilettarlo. I Taïtiani presenti ad una numerosa orchestra européa si turano con le dita le orecchie. Le danzatrici distinguonsi al garbo, alla leggerezza, ed alla precisione con cui accordano i loro passi al metro musicale.

Commercio.

Gl'Inglesi per lo passato padroneggiarono il commercio di Taïti. Ora è probabile che i Francesi sottentrino. Gl'isolani ricevono, in cambio di perle e di madreperla, vesti logore e ferro vecchio. Ai loro vicini poi dánno tele di fabrica indígena e frutta, ritraendone perle e seta di cane barbone.

L'aria di Taïti è sì pura, che gli alimenti vi si conservano oltre gli otto giorni indenni da corruzione. Le ranocchie, i rospi, le biscie non vi si conoscono: vi allignano importuni insetti, qualche formica e le mosche.

Agricultura.

L'ozio è la passione dominante dei Taïtiani: passano i giorni tra i passatempi e le preghiere, lasciando alla fecondità della terra la cura di nutricarli. La sola pianta con le cui fila intessono stoffe, ed il pepe da cui estraggono una bevanda inebriante, interrompono a brevi intervalli l'eterna loro scioperaggine, che i missionarj, siccome sembra, fomentarono a bella posta.

Vesti dei due sessi.

Le donne Taïtiane prima della loro conversione cingevano ai fianchi un perizoma, unica veste suggerita loro dalla decenza. Gli uomini non si curavano nè meno di quello. I missionarj proscrissero il perizoma, condannarono la nudità, ed instituirono il trafico delle vesti europée. Non è credibile come queste prontamente passassero in moda, e si comperassero a qualunque prezzo, fossero sdrucite o nuove, unte od immacolate. Una Taïtiana va superba d'una gonnella européa, sfumata nella tinta e consumata dal tempo, quanto de' suoi vezzi la ricca moglie d'un nostro banchiere. Il suo galante si stroppia con gli stivali inglesi, libero nelle coscie perchè non porta calzoni. Quindi dall'Inghilterra navigano i cenci all'Oceania, e'l cappellino che dalle chiome d'una vezzosa miledi scese a quelle della sua cameriera tragitta finalmente i mari, per terminare i suoi giorni su'l capo d'una matrona Taïtiana, che v'innesterà fiori, nastri, svolazzi di fabrica indígena. Il gusto di calzare il piede e di ricoprire il seno o non si destò nelle donne di Taïti, o non piaque. Altri viaggiatori ci daranno a conoscere i progressi fatti in questa isola lontana, dalle mode di Parigi.

Storia delle isole Tonga.

Isole Tonga. — Dobbiamo a Tasman, il più illustre fra i navigatori olandesi, la scoperta delle isole Tonga. Egli vide Plistart ed Eoa nel giorno 19 Genajo 1643, e prese terra a Tonga-Tabou, cui gli piaque denominare *Amsterdam.* Veleggiò poscia a Nemouka, e dielle il nome di *Rotterdam.* Accolto ospitalmente nell'una e nell'altra isola, appena si dolse di qualche piccolo furto. Passarono cento trent'anni senza che più giungesse novella agli Européi delle isole Tonga; quando Cook nel 1773 approdò alla costa d'Eoa, scese a Tonga-Tabou ed a Nemouka, tre fiate perlustrò l'arcipelago, alle isole già note aggiunse Hapai, Kao e Tofoua, e rese conto di tutte meglio assai che fatto non l'avesse il Capitano olandese. Ivi coltivata industriosamente la terra, regolari piantagioni, proprietà divise da siepi, e prati erbosi, e campi fruttiferi, ed ameni giardini. Ivi stabi-

lito Governo e Principi minori soggetti all' autorità di un grande Sacerdote riverito in tutto l' arcipelago, non segnato di ghirigori la pelle, non circonciso, avente diritto alle primizie di tutte le frutta. Ivi publici passatempi, finte battaglie a spettacolo, tenzoni di pugni come in Inghilterra, lotte di vergini quali un giorno a Sparta, danze militari e grottesche accompagnate dal suono d' un tamburo di legno cavo percosso con verghe, e molto più dal canto dei danzatori, dal battere delle palme, dallo scoppiettare delle dita. Ivi luoghi sacri, e processioni divote, e sacrifizj, e tra le molte vittime l'uomo.

Lo spagnuolo Murillo entrò l' anno 1781 nella baja di Vavao, isola principale d' un gruppo appartenente a questo medesimo arcipelago; nè fuvvi accolto con minore benivoglienza. Festeggiato con danze, canti, pantomime e pugilati, vide anche una lotta in cui combattevano gli atleti co 'l pugno armato di corde attortigliate, non altrimenti che i Greci co 'l cesto.

La Peyrouse, Edwards, d' Entrecasteaux, successivamente navigando a Tonga-Tabou ed a Nemouka, non più vi rinvennero la primitiva semplicità. Scomparsa l' innocenza da quelle isole, il furto, prima timido e verecondo, s' era trasmutato in una temeraria ed indomabile passione. Si sperò colla cristiana religione d' introdurvi miti costumi e dirozzamento. Perciò il capitano Wilson depose a Tonga-Tabou nel 1797 una colonia di missionarj. Il Cielo non favorì la buona intenzione, o l' imprevidenza degli uomini demeritò il favore del Cielo. L' isola rumoreggiò. De' missionarj tre giaquero massacrati, fuggirono gli altri. Da quell' epoca nulla più funesto per gli Europei, che appressare le isole Tonga. L' equipaggio dell' *Argo* naufragato in vicinanza, assalito dagli isolani, impotente a difendersi, fu sterminato. Il naviglio mercantile *The Duke of Portland*, dopo breve difesa cadde in balía di que' furibondi, che ad un solo vecchiardo lasciarono la vita ed a quattro mozzi, giovani troppo per metter paura. Allontanatisi per alcuni momenti gl' indigeni, già di loro preda sicuri, il vecchio recise le funi, prese dell' alto, e salvò la nave. L' *Union*, vascello americano di recente costrutto, poco men che non soggiaque alla stessa sorte. Morto il Capitano e tre de' suoi, sarebbero tutti periti se il Luogotenente non avesse tagliate prontamente le gomene. Infelice! riserbavasi a sventure maggiori. Dopo cinque giorni di pericolosa navigazione ruppe sulle coste di Viti, e co' suoi marinari fu vivo arrostito, e divorato dai cannibali. Nell' anno 1806 il *Port-au-Prince*, montato da cento uomini, armato di trentadue pezzi d' artiglieria, gettò l' ancora a vista delle isole Hapai nella baja Lefouga. Appellavasi Brown il capitano. L' imprudente lasciossi indurre a lasciare il naviglio, nè questo preparò a difesa, nè il proprio séguito armò. Ne fecero quindi macello colle loro clave i selvaggi, salirono a bordo ratti come il lampo, uccidendo quanto di vivo incontravano. Il solo Mariner potè mettersi in salvo presso la Santa Barbara; ma commosso dagli urli estremi de' suoi Inglesi che si trucidavano, sdegnò di loro sopravivere, ed al Capo de' selvaggi intrepidamente si presentò. Vide la tolda ingombra di palpitanti cadaveri. Udì le grida feroci e la gioja frenetica de' selvaggi; attese indarno il colpo fatale, chè lo si volle risparmiato con altri quattordici della ciurma per la manovra del predato naviglio. I pericoli corsi, gli oltraggi sofferti, l' acquistata confidenza di Finau re dell' isola, in una parola le avventure di questo Mariner, cui finalmente fu dato rivedere la terra natale, meritano i riflessi del filosofo che studia la natura umana così nello stato di selvatichezza, come di civiltà [1]. La storia dell' arcipelago

(1) Mariner trascinato a terra s' ebbe d' intorno tutti i selvaggi dell' isola Lefouga. Chi lo trabalzava, chi le vesti strappavagli, chi gli sputava in faccia; mentre sassi, bastoni, e gusci di cocco, ed immondezze avventavano i lontani. Non usa altrimenti ne' suoi furori la canaglia d' Occidente. Il misero, sì com' era ignudo sotto un sole ardentissimo, sospinto a forza per sentieri scabri e ronchiosi, già sentivasi morire, quando si vide tradotto al cospetto di Finau, il re di quella e

Tonga termina colla partenza di Mariner nel 1810. La difidenza dei navigatori, e 'l carattere inospitale degl' indigeni alzarono come una barriera tra quelle isole e la curiosità degli Europei. Si sa tuttavolta esservi penetrati nel 1822 alcuni missionarj, che dopo quaranta mesi, dolenti di non aver guadagnato un solo proselita, ne ripartirono. Si sa rino-

---

delle isole circostanti. Al primo vederlo, sanguinente, lordo, sformato, le regie spose levarono un grido di compassione. Finau gli mosse incontro, gli toccò co 'l naso la fronte, segno fra i Tonga di singolarissima benivoglienza, e consegnollo ad una sua donna che ne prendesse cura, ne astergesse il corpo, ne ungesse con olio di sandalo le ferite, lo adagiasse a riposo su morbida stuoja. Mariner ristorossi con un po' di cibo la sera, la notte co 'l sonno. Finau ricondusselo il dì seguente al naviglio, perchè dirigesse l' opera di farlo dare in secco. La qual cosa appena s' effettuò, che i selvaggi si posero attorno al grand' albero per trarnelo a terra, rotolarono nei canot i barili di polvere, schiodarono i fianchi; quando Finau scorto uno de' suoi che arrampicatosi sull' albero di gabbia di trinchetto adoperava romperne le cerchiature, ordinò ad un cotale, feritore valente che gli stava vicino, gettasse a basso quel temerario. Successe all' ordine un colpo di fucile. Tocco nel ventre cadde il selvaggio, fracassandosi testa e coscie. Finau ruppe in uno scoppio di sgangherate risa. Mariner abbrividì, e poco dopo si fece oso chiedere al Re perchè avesse voluto morto quell' innocente. *Era un cuoco,* rispose Sua Maestà. *Che importa la vita o la morte di tal uomo alla società?*

Pochi giorni dopo Mariner partì con Finau per la caccia dei sorci. Di questi animali cibasi il popolo; i grandi gli uccidono per puro piacere. Un giorno parecchi indigeni recarono a Mariner il suo oriuolo da tasca, interrogando che fosse. Avendolo egli montato, l' appressò all' orecchio d' un selvaggio, che intesone il suono, lo credette grido di vivente animale. Tutti allora voler vedere e sentire la bella bestiolina, l' uno all' altro strapparla di mano, premerla in pugno, e tentar di farla gridare a furia di scosse e buffetti, finchè scomposta e resa senza moto la machina, i selvaggi si diradarono, ramaricandosi d' aver ucciso quel grazioso animaletto. I libri e lo scrivere sarebbero stati per Mariner il solo passatempo in quella terra d' esiglio, e molti ne aveva egli seco portati d' Europa, che fatalmente caddero in mano degli isolani. Per lo che volse inchiesta a Finau, perchè gli fossero restituiti. Ebbe il dolore d' intendere ch' erano stati dati alle fiamme, siccome materia d' incantagioni che avrebbero attirata sull' isola la pestilenza. Dannato ad assoluta scioperataggine, pasto della noja languiva l' Inglese, quando un giorno Finau lo richiese se avesse ancora vivente la madre. La risposta fu affermativa; ed il Re mostrò provar disgusto ch' ella fosse lontana. Destinògli quindi una sua donna per madre adottiva, e questa, finchè Mariner rimase nell' isola, prodigò a lui tutte quelle cure che vero figlio attendersi potrebbe da amorosissima madre. Ad onta di ciò, sospirava incessantemente l' Europa; e come non ignorava che i vascelli inglesi preferivano in quel gruppo l' approdo di Tonga, s' ingegnò d' affidare ad un foglio la propria e la storia de' suoi compagni d' infortunio, perchè fosse trasmesso al primo legno che gettasse l' áncora alla rada di quella. N' ebbe sentore Finau; e fattosi recare il foglio, ordinò ad un Inglese lo chiarisse su la natura di quell' oggetto. L' Inglese lesse quanto Mariner aveva scritto. È impossibile rendere con parole lo sbalordimento di Finau. Guardava, riguardava, girava, rigirava in ogni senso la carta, tentando indarno sciòrre l' inesplicabile enigma. Finalmente ricorse a Mariner, e gl' impose di scrivere, lui presente, qualche cosa. Annunziò l' Inglese che scrivea il nome dello stesso Finau. Il Re si fece allora venire innanzi un altro Inglese che non aveva veduto Mariner ad usare su 'l foglio la matita. Questi lesse incontanente *Finau*. Strabiliare da capo il Re, afferrare la carta, squadrarla attentamente di sopra, di sotto; infine sclamare: *Ma ciò punto non mi simiglia; la mia faccia dov' è? dove le gambe? Come sapete voi che sono io?* Continuò per ben tre ore l' esercizio dello scrivere e del leggere con infinito stupore degli accorsi isolani; quando Finau sperò d' avere svelato il mistero accennando che due persone potevano accordarsi insieme intorno ad alcuni segni da riferirsi agli oggetti che avevano veduti. Mariner mortificò la regia vanità, convincendolo che si potevano scrivere i nomi di cose non mai vedute, e che due individui, i quali non s' erano mai incontrati sulla terra, potevano ad una qualunque distanza appalesarsi co 'l mezzo di un foglio i più occulti loro sentimenti. Sua Maestà Tonga confessò essere maravigliosissima l' invenzione della scrittura, ma ch' egli sarebbesi ben guardato dall' introdurla ne' suoi Stati, perchè i Tonga ne avrebbero usato soltanto ad ordire machinazioni e congiure.

Mariner accompagnò il Re nella spedizione contro il forte di Vavao, e fu in tale occasione testimonio di tale atrocità, che non avrebbe tra gli uomini creduta possibile. Avendo i suoi fatte prigioniere tredici donne, insorta fra molti contesa cui spettasse la preda, Finau sopravenendo ordinò che le donne fossero segate a metà, e divise ai pretendenti. Niente però più naturale di questa sentenza in que' paesi, dove i prigionieri di guerra si mangiano. Vavao fu sottomessa al tributo, e la guerra ebbe fine.

Non andò guari che la figlia più giovane di Finau, a lui fra tutte carissima, infermò. L' oracolo sacerdotale annunziava essere la morte di lei indispensabile alla salute del popolo. Nè perch' egli largheggiasse in offerte, nè perchè solennemente invocasse su 'l proprio capo la colera celeste pronto a soccombere per lei, nè perchè venisse meno di crepacuore, cambiossi il decreto fatale. L' infelice spirò in capo a pochi giorni, acceleratane la morte per l' incessante trasportarla da un luogo sacro all' altro. Finau vietò le dimostrazioni di publico lutto. Ne celebrò i funerali venti giorni dopo la morte colle consuete lotte d' uomini e di donne, standosi dalla sua abitazione spettatore ai conflitti; ma come vide piegare la schiera de' prodi a sè più vicini, si precipitò nella mischia, nè desistè finchè gli avversarj non andassero in volta. Ritiratosi vincitore alle sue stanze, cadde fuori de' sensi. I cortigiani, onde si riavesse, strangolarono un bambino natogli da una concubina; ma d' ora in ora peggiorando, Finau mandò poco dopo l' ultimo respiro. S' ignora se nell' abbattimento

vato il tentativo da altri missionarj nel 1826 con pari fortuna. L'anno dopo Dumont d'Urville ammainò le vele dell'*Astrolabio* dinanzi Tonga-Tabou, ove poco mancò non corresse la sorte dell'*Argo*; e sebene mettesse terrore agli isolani co' suoi marinari e co' suoi cannoni, a segno di poter visitare indenne l' isola intera, tuttavolta affrettò la partita, ben contento d' essersi sottratto ai pericoli del naufragio e della guerra. Che d' Urville nulla v' abbia scoperto d'importante, si può dedurre dal suo silenzio.

Religione dei Tonga.

Credono i Tonga esistere gli Dei giudici delle umane azioni, rimuneratori del bene, punitori del male. Attribuiscono in grado minore sì fatto potere ai lori grandi, ai loro sacerdoti. Credono esistere degli Dei malefici. Tutti poi quest'esseri superiori aver avuto forse principio, ma certamente non dovere aversi mai fine. Essere incerta l' origine del mondo; ma il cielo, i corpi celesti, l' oceano aver esistito prima della Terra. Tonga essere stata tratta dal grembo delle onde dal dio Tangaloa quando pescava alla lenza. Doversi derivare l' origine degli uomini dall' isola Bolotou, eterna come il cielo, residenza ordinaria degli Iddíi, situata nella direzione tra il Settentrione e l' Occidente di Tonga. Credono che non per altra ragione avvengano sulla terra disastri, se non perchè gli uomini trascurarono i doveri della religione. Che l' anima umana durante la vita non è un' essenza distinta, ma la parte più eterea del corpo. Che l'anima dei nobili sopravive ai loro corpi, e passa a soggiornare nell' isola Bolotou, ove pure prendono stanza quelle dei sacerdoti, solite, sotto forma di lucertola, di serpe, o d' altro animale, mostrarsi talvolta e beneficare i viventi con salutari avvisi. Che i sacerdoti ricevono le inspirazioni dal Cielo, ed inspirati profeteggiano l'avvenire. Che il merito consiste nel rispettare gli Dei, i nobili, i vecchi; nel difendere le avite ragioni; nell' esercitare la giustizia; nell' amare la patria; nell'onorare i genitori; nel praticare scrupolosamente i riti religiosi. Che gli Dei puniscono e premiano gli uomini in questa vita soltanto.

Noverano i Tonga circa trecento Dei d' ordine superiore, venti de' quali hanno nelle isole dell' arcipelago e templi e sacerdozio. Nè minore falange compongono i Numi malefici. Ma quelli che si divertono a tormentare gli uomini, per farlo a tutt' agio scelsero a residenza Tonga-Tabou, e sono sei. Per essi il pellegrino smarrisce sua via; il malaccorto incespa e stramazza; il dormiente vede in sogno terribili forme, e si desta anelante al peso dell' incubo. A cotestoro non s' aprono templi, non s' ergono altari, nè loro rivolge preghiera o scaltro ministro o tremebondo divoto.

Insegnano i teologi a Tonga riposare l' universo sopra il dio Mouï, il quale è degli Dei il più gigantesco: stassene disteso, e non cangiò mai posizione. Se traballa la terra, egli è Mouï stanco o nojato della sua immobilità, che pur vorrebbe più comodamente adagiarsi. Allora gl' indigeni assordano il cielo d' ululati, e pestano la terra co' piedi, quasi volendo obligare il loro Atlante a non permettersi tali licenze. Il mondo posa su Mouï,

---

ricevesse un colpo mortale, o se già estenuato dal cordoglio della perduta figlia, logorasse in quello l' ultimo avanzo delle forze vitali. Finau era dotato di robusta complessione, d' ingegno aperto, di retto giudizio. La natura gli aveva deposti in cuore i semi di molte virtù; ma non germogliarono, soffocati da selvatichezza ed ambizione.

Mariner assistette ai funerali del suo benefattore ed all' esaltazione del figlio suo, che prese il nome di Finau II. Ai giorni di questo Re veleggiò alle isole Tonga la *Favorita*, capitano Fisk proveniente da Porto Jakson. Mariner riuscì di salirvi a bordo. Nell' accommiatarsi da Finau furono versate lagrime in copia dall' una parte e dall' altra; nè Sua Maestà Tonga mostrò d' acquetarsi se non quando l' Inglese gli promise di ritornare fra non molto sovra un grande canot, onde prenderlo in sua compagnía, e trasportarlo a visitare l' Inghilterra. Mariner sbarcò a Gravesende nel mese di Giugno 1811, rientrando in grembo alla propria famiglia.

La storia autentica e precisa delle isole Tonga finisce colla partenza di Mariner. È voce nulladimeno che Finau II., principe d' indole moderata, e bramoso di vedere alquanto dirozzati i proprj sudditi, abbia concesso ai missionarj di stabilirsi nel suo arcipelago, e difondervi il Cristianesimo.

e Mouï su che? I Tonga no'l sanno, nè si cùrano d'imaginare ipotesi su questo punto, perchè, dicono essi, non sarebbevi il modo di andarle a verificare.

I Tonga rendono conto della moltiplicazione degli esseri intelligenti con una narrazione che poco si scosta da quella di Abele e Caino [1]. Stabiliscono altresì che alcuni Dei secondarj tratti dalla curiosità nell' isola Tonga, avendone respirata l' aria e gustati i frutti, abbiano perduto il privilegio dell' immortalità, e sieno divenuti i padri di periture generazioni. Credono alla possibilità delle inspirazioni celesti; quindi ricorrono ai loro sacerdoti per conoscere l' avvenire. Costoro eseguiscono il loro mestiere a meraviglia. Perocchè l' interprete del Cielo prima largamente regalato, ed interrogato da poi, lascia che gl' interroganti faciangli cerchio, e sta nel mezzo muto, immobile, colle mani giunte, cogli occhi a terra. Allorchè il generale silenzio annunzia l' impazienza dell' aspettazione, egli comincia ad articolare sommessamente misteriose parole, poscia gradatamente s' infoca, e parla in prima persona, come se fosse egli stesso il Dio. Talvolta manda fuoco dagli occhi, le sue labra si gonfiano, copioso sudore cola dalla sua fronte, un tremito convulso n' agita tutte le membra. Questo stato d' inspirazione feroce non ha lunga durata. La calma incomincia colle lagrime, coll' allentarsi della voce, colle interrotte parole. Allora l' Indovino afferra una nocchioruta clava che gli sta da presso, e quella guarda alternamente ed il cielo, gira gli occhi a destra ed a manca, fissa di nuovo la clava; e ripetuta più volte questa cerimonia, leva la clava di tutte sue forze, e sbattendola a terra avverte che il soffio divino s' è vòlto altrove. Egli stesso cessa di rappresentare il profeta, e si mesce alla folla.

Superstizioni.

I Tonga dánno fede altresì ai sogni. Pensano che il lampo ed il tuono annunzino guerra e ruine, che sia tristo presagio lo sternuto, che il volo d' alcuni uccelli predíca sventure. Tremano degl' incantesimi, e ne conoscono di tre sorta. Il primo è il *tatao*, che si fa nascondendo un brano dell' altrui vestito nel domestico sepolcro (*fai-toka*), o nella cappella degli Dei tutelari della famiglia. La persona alle cui vestimenta appartenne il brano riposto, prontamente intisichisce e si muore. Per altro quest' incantesimo non ha veruna forza quando il sepolto nel *fai-toka* è d' un rango inferiore a quello di chi vuolsi colpito dalla malía. Il secondo s' addomanda *kabé*, semplice maledizione compresa in una formula particolare, pronunziata in tono schietto e grave. Anche questa contro i superiori non vale. Il terzo, *ta-niou*, non ha verun altro oggetto che di conoscere se un malato riaverassi o soccomberà. Per ottenere quest' intento sogliono i congiunti dell' infermo prendere una noce di cocco non rimondata del pelo, farla girare intorno a sè stessa, e dalla

(1) Tangaloa, il Dio che trasse le isole Tonga dal fondo dell' oceano alla sua superficie, e d' erbe le rivestì, e le avvivò colla presenza degli animali, volendo popolarle d' esseri ragionevoli, disse a' suoi due figli: *Prendete con voi due femine, ed andate ad abitare le isole Tonga. Dividete la terra in due, e possedetela separatamente.* I due figli obedirono. Il maggiore nomavasi *Tubo*, il minore *Vaka-Ako-Ouli.* Era il minore ingegnoso ed attivo: egli fabricò scuri, e stoffe, e collane di vetro, e specchi. Era l' altro uno scioperato: passava i giorni passeggiando, dormendo, approfittando dei lavori di suo fratello. Stanco di farne inchiesta, risolse un giorno d' ucciderlo, e s' appiattò per eseguire il suo crudele progetto. Avvenne lo incontrasse: s' avventò contro di lui, e a colpi di mazza lo finì. Tosto sopravenne infocato d' ira il padre Tangaloa. *Perchè* (disse a Tubo) *perchè uccidesti tuo fratello? Non potevi forse faticare tu pure al pari di lui? Fuggi, sciagurato, fuggi. Di' alla famiglia di Vaka-Ako-Ouli che a me ne venga.* La famiglia venne, e Tangaloa proseguì: *Andate, spingete in mare le vostre piroghe, drizzate la prora all' Oriente verso la gran terra. Vi fermerete in quella. La vostra pelle sarà bianca come la vostr' anima, perchè la vostr' anima è bella. Sarete operosi e valenti; fabricherete scuri e grandi piroghe, ed ogni genere d' ingegnoso lavorío. Io comanderò al vento di soffiare sempre dalla vostra contrada verso le isole Tonga. I figli di Tubo non potranno venirne a voi colle loro infelici piroghe.* Quindi Tangaloa si volse al suo primogenito, e così parlò: *Tu sarai negro, perchè negra è l'anima tua. Tu sarai misero, privo sempre di tutte cose buone. Non potrai tragittare alla terra del tuo fratello. E come il potresti colle tue disadatte piroghe? Ma tuo fratello verrà qualche volta a Tonga per traficare con te.* — Dobbiamo a Mariner questa tradizione, la quale però sembra essere stata inventata dopo che i Tonga videro per la prima volta il colore e le navi degli Europei.

posizione che prende tornando in riposo giudicano della guarigione o della morte. Il *tabou*, superstizione generale nell'Oceania, non manca nelle isole Tonga.

Gerarchia ecclesiastica.

Primo nella gerarchia ecclesiastica dell'arcipelago è il Toui-Tonga, pontefice massimo, sceso dagli Dei, quantunque non si conosca bene sua madre, riputato più inviolabile e sacro dello stesso Re. Egli ebbe il poco senno di associarsi un Capo militare che ne strinse l'autorità: lo che permise a Finau II. di scemarla ancor più. Se il Cristianesimo metterà radici, egli è fuor di dubio che sparirà per sempre anche l'apparente autorità del Toui-Tonga.

Occupa il secondo luogo il *Veaki*, divina progenie esso pure, ma di men sublime lignaggio, e può dirsi il luogotenente del Toui-Tonga. Vengono in ultimo i *Fohe guéhé*, sacerdoti d'ordine inferiore. Essi compongono una casta distinta non per le vesti, ma pe'l contegno austero e taciturno, e pe'l privilegio della celeste inspirazione. È credibile sieno questi i custodi de' luoghi sacri, chè molti ve n' ha nell'arcipelago, nonchè dei cimiterj, e che assistano alle festività ed alle religiose cerimonie. Tra queste sono principali: l'offerta delle primizie al Toui-Tonga, che le riceve a nome degli Dei; l'offerta degli ignami e delle noci di cocco ad A'lo-A'lo, Dio del tempo, onde implorare favorevole stagione ai prodotti della terra; il sacrifizio d'un fanciullo, che si strangola per ottenere la guarigione d'un congiunto. Appellasi *Naudgia*. Anche la vedova del Toui-Tonga soleva sottoporsi al barbaro rito per essere sepolta co'l sacro consorte; ma Finau II. abolì questo costume inumano. Il *Tou-tou-nima*, che consiste nell'amputazione d'una falange del dito mignolo, per ottenere salute a qualche Capo ragguardevole. Siccome questo sacrifizio è comune, così non avviene facilmente d'abbattersi in un Tonga che non abbia od in tutto recisi o mutilati i mignoli delle sue mani. I funerali in genere, ed in particolare i *landgi*, ossia quelli del Toui-Tonga. Appena è spirato che se ne lava il cadavere con aqua, e s'ugne d'olio, e si lascia al pianto delle sue vedove. Il giorno dopo radonsi la testa uomini e donne. Continua quattro mesi il publico lutto, quindici il privato dei congiunti. Quand'è sepolto, le donne passano nel cimitero due mesi. L'accompagnamento funebre suol farsi da numerosissima moltitudine, con sordidate vesti, e faci accese, e gemiti lunghi di femine, e mesti canti, e rauco clangore di conche marine. Deposta la spoglia, dispongonsi gli uomini a certa distanza dal tumulo, e'l peso superfluo del ventre depongono, cui le dame di Tonga processionalmente vengono a raccogliere in panieri nel dì seguente. Rinovasi per quattordici giorni sì stomachevole scena.

Funerali.

Gerarchia secolare.

Nella gerarchia secolare contansi l'*Hou*, gli *Eguis*, i *Mataboulés*, i *Mouas*, gli *Touas*. L'*Hou*, ossia il Re, è assoluto. Porta corona per diritto ereditario. Sovrasta a tutti nell'autorità, ma cede nella nobiltà al Pontefice massimo, al Veaki, ed a parecchie famiglie consanguinee dell'uno o dell'altro. Gli *Eguis* compongono l'aristocrazia, e sono tutti imparentati o co' due maggiori sacerdoti, o co'l Re. Se nelle famiglie è eguale la nobiltà degli sposi, la precedenza appartiene al marito: in caso di diseguaglianza precede sempre il più nobile. Nè in ciò i figli maschi s'antepongono tutti alle femine; ma la nobiltà esercita i proprj diritti, qualunque sia il sesso, secondo l'ordine della nascita. I *Mataboulés* occupano presso gli Eguis i posti più onorevoli. Ministri, consiglieri, maggiordomi, godono tanto più alta considerazione, quant'è più illustre il Capo cui servono; ma in generale sono apprezzati come la classe più istruita. I loro fratelli od i loro figli s'appellano *Mouas*. Attaccati essi pure ad un Capo, quando il caso lo esiga fanno le veci del fratello, del padre. I Touas costituiscono l'ultima classe della società; lavorano il campo come i nostri paesani, o servono alle arti cui s'applicano i Mataboulés ed i Mouas.

Professioni.

Le professioni nelle isole Tonga passano generalmente da padre in figlio, altre proprie ai maschi, altre alle femine. Distinguesi fra tutte quella del *fonolé*, vale a dire l'arte

d'intagliare i denti di balena per formarne collane. L'arte di scolpire le mazze e gli origlieri di legno è sì perfezionata in quest'arcipelago, che gli stessi Europei vedendone i lavori non possono disimulare la propria sorpresa. La cieca obedienza dei dipendenti verso i loro Capi entra nei doveri dei Tonga, ed a questa obedienza, oltrechè l'ordine interno, devono essi altresì il progresso delle loro arti.

Matrimonj. La poligamía sembra permessa ai grandi. In generale però s'accontentano i Tonga d'una sola moglie. Celebrano i matrimonj con danze, canti, suoni, banchetti, e distribuzioni di camangiari. La sposa è condotta alla casa del marito da un séguito più o men numeroso di giovani donzelle, unta d'olio di cocco, e coperta di tele finissime in sì grande quantità che non può sedersi, nè muovere le braccia; anzi appena si regge. Lo sposo la riceve alla soglia, la introduce nelle proprie stanze, e se la fa sedere a manca finchè dura il banchetto. Allorchè s'incomincia il festino della sera, la sposa si ritira, e depone il suo voluminoso abbigliamento, attendendo insieme alle altre donne di famiglia il ritorno dello sposo. Egli arriva. Si spengono i lumi, ed un uomo collocato alla soglia della stanza nuziale, dopo aver mandato un potente grido tre volte, non cessa durante la notte di dar fiato alla conca marina. Rari sono alle isole Tonga gli esempj d'infedeltà. Durante il suo lungo soggiorno Mariner non ebbe contezza che di tre intrighi amorosi. Per altro il merito della fedeltà non vuolsi riferir tutto alla virtù delle donne. Le maritate non escono di casa mai sole, ed un marito ha il diritto d'uccidere la moglie sleale còlta sul fatto. Gli uomini si permettono qualche licenza, nè lagnarsi possono le donne dell'affetto fra molte diviso. Contuttociò se ne loda la prudenza, chè gl'illegitimi amori quanto più possono alle mogli nascondono. È permesso il divorzio, e s'effettua con tutta semplicità. Il marito intima alla moglie *collige sarcinulas*, e va via. Quella cala la testa, e va.

Medici. V'hanno nelle isole Tonga dei medici: dunque v'hanno delle malatie. Sul modo di guarirle non s'accordano più che in Europa. Mariner còlto da forte dolore di capo e da convulsioni di stomaco, videsi assediato da due Ippocrati, l'uno allievo della Facoltà di Haouaï, l'altro approvato da quella di Tonga. Prescrisse il primo un emetico ed un catartico composto di patate dolci, di succo della canna saccarifera, e d'altre piante. Il dottore Tonga rise, e protestò che un tale rimedio, anzichè guarire un infermo, farebbe infermare un sano. Prescriveva in cambio un salasso; e già aveva pronta un'aguzza conchiglia, instando d'aprire la vena. Cui dar fede Mariner ignorava. Risolse infine di conservare il sangue nei naturali suoi vasi, ed ingojò catartico ed emetico. L'uno operò in capo ad un'ora; l'altro due ore e mezzo dopo. Mariner, con grande sorpresa del dottor Tonga, nel dì seguente era ristabilito. Del resto gl'isolani, più che nei medici, fidano nelle loro Divinità.

Chirurghi. Gli abitanti dell'isola Viti, gente inquieta e battaglieresca, fondarono la scuola chirurgica più riputata di tutta la Polinesia: è quindi da Viti che i chirurghi passano a Tonga. S'intendono bene di rimettere a sito l'ossa slogate, e di riunire le infrante. Estraggono le frecce profondamente infitte nel corpo. Hannosi per sonda una grossa costa di foglia di cocco, e per coltello un pezzo di bambou reso acuto e tagliente. Malgrado questa imperfezione di strumenti, eseguiscono le loro operazioni con sorprendente prontezza, e 'l più delle volte con esito felice.

Architetti. Gli architetti nelle isole Tonga non abbisognano di lunga instituzione. La forma delle case è sempre la stessa: di figura quasi ovale, chiuse ai fianchi, aperte dinanzi e di dietro, riparate dalla pioggia mercè raddoppiati strati di foglie secche, diverse nella grandezza come le condizioni.

Combattevano i Tonga coll'arco e colla mazza: ora s'addestrano a trattare il fucile. Col tempo sapranno ordinarsi in battaglioni, e si distruggeranno scientificamente alla euro-

pea. Poco o nulla differiscono dagli altri Polinesj nella musica e nella danza. Serve loro a tamburo un legno incavato. Un bastone di bambou pertugiato è il loro flauto, in cui soffiano colla narice destra, turandosi l'altra colla mano sinistra. Musica.

Ed uomini e donne frequentano i bagni salsi e i dolci. S' ungono d' olj profumati; mangiano al matino, a mezzogiorno, alla sera. Gli uomini hanno il corpo indelebilmente segnato; non già le donne. La tinta loro ordinaria tira al rame. Alcuni sono nerissimi e crespi de' capelli, in conseguenza dell' unione con altri isolani. Dono prezioso per essi è pinguedine, e titolo a rispetto: magrezza scema dignità. Le donne hanno pregio d' avvenenza e di modestia. Cingono ai fianchi una gonna che scende alla noce del piede, nude il seno e le spalle. Amano i capelli corti, con sacrifizio della loro bellezza. Inghirlandano di fiori freschi ed odorosi le tempie ed il collo. Gli uomini sogliono piegare con grazia lo spazioso loro perizoma, restando per altro ignudi gli arti superiori; attortigliano al perizoma una larga fascia, che sciolgono e si pongono in capo quando piove. Le donne mature od incinte velano il seno. Vesti.

Nuova-Zelanda. Questa terra, quasi diametralmente opposta alla nostra, si compone di due isole divise dal canale di Cook. La circonferenza d' entrambe non è forse minore di quella che dánno le isole britanniche; ma le proporzioni di lunghezza e larghezza ne differiscono d' assai. La Nuova-Zelanda si stende nella direzione tra Levante e Settentrione fino a quattrocento leghe, mentre non presenta in alcun punto larghezza maggiore di trenta leghe. L' isola meridionale, montagnosa e scarsa d' approdi, non fu finora esplorata che imperfettamente. La settentrionale, in molti e sicuri punti accessibile, somministrò ricca materia d'esami alla curiosità degli Europei. Il clima n'è temperato e salubre; il suolo fertile, ma le coste denudate e selvagge: tanta furia vi regna di uragani, tanta inclemenza di elementi! Nelle parti interne la vegetazione cresce ad un' altezza prodigiosa. Il *Phormium tenax* vi nasce spontaneamente; e le donne ben sanno purgarlo, pettinarlo, e farne stoffe per la finissima tessitura emule della seta. Vi germogliano i pomi di terra, le rape, i cavoli, ed in generale vi riescono le piante d'Europa. Immune è la terra di rettili e d' insetti velenosi; così pure di feroci quadrupedi. Abondano i sorci e i cani, ed una certa grossa lucertola che i naturalisti addomandano *gouana*. Nelle specie dei volatili è piuttosto rimarchevole la piuma spruzzata di vivissimi colori e 'l canto melodioso, che la quantità. Intorno alle coste s'aggirano le foche, divise come sogliono in famiglie, di forma e grandezza diversa. Curiosità naturali, che dire si possano straordinarie, non contiene la Nuova-Zelanda, se pure n' eccettui i laghi bianchi. Veduti in distanza sembrano laghi di latte; ma la candidezza dilegua quando l' osservatore li contempla dalla riva. L' isola settentrionale accoglieva, quando visitaronla i primi navigatori, duecento mila individui; la meridionale cinquanta mila. Sì fatta popolazione, per indole amante della guerra, avendo ricevuto dagli Europei l' armi da fuoco, quotidianamente scema, e finirà per estinguersi; se pure l' introduzione della nostra religione e delle nostre leggi, l' abolizione dell' antropofagía e la cura dei bambini non la preservano dall' imminente sterminio. Nuova Zelanda.

Una nazione mancante di lettere alfabetiche e di scrittura ieroglifica non può conservare i suoi fasti alla posterità. Tale si fu la condizione della Nuova-Zelanda; per lo che il principio della sua storia è quello della sua scoperta. Storia.

Tasman abbandonato avendo la terra di Van-Diémen, che primo rivelò all' Europa, gettò l'áncora alle coste della Nuova-Zelanda il 13 Dicembre 1642. Voglioso d' annodare relazioni cogl' indigeni, inviò suoi palischermi ad esplorare la costa. Queglino fratanto comparvero in picciolo numero sulle loro piroghe suonando la conca marina, cui risposero

colle loro trombette gli Olandesi. In séguito levarono la voce; ma la lingua loro nulla aveva di comune con quelle di cui Tasman aveva precedentemente fatto qualche pratica. Indarno si mostrarono ai selvaggi bianche tele e strumenti di ferro, perchè s'inducessero a salire il naviglio. La loro statura non eccedeva l'ordinaria; la loro tinta bruna tirava al giallastro, ne sporgevano fra i secchi muscoli le ossa; suonava disgustosa ed aspra la voce. La nera loro capellatura, raggruppata alla foggia giaponese sul cucuzzolo, vedevasi adorna d'una bianca piuma. Per tutta veste indossavano stuoje o tele di cotone grossolano, che loro non coprivano il petto. Sulle piroghe, legate insieme a due a due, uno spazioso tavolato offeriva comodo spazio a sedere, a sdrajarsi, e i remi lunghi una tesa bastavano a spingerle con una notabile velocità. Il giorno dicianove i Zelandesi presentatisi in numero maggiore osarono tentare un assalto contro i palischermi: uccisero tre Olandesi, ferirono mortalmente un quarto, nè si ritrassero se non quando il fuoco dei fucili e 'l rimbombo del cannone li colpì di spavento. Tasman deliberato d'abbandonare quell' isola inospitale, si vide cinto nel dì seguente da una numerosa corona di piroghe montate da una moltitudine armata di lancie, di clave, che provocava con minacciosi urli il conflitto. Egli la disperse colle sue artiglierie caricate a scaglia, e dilungandosi lasciò memoria dell' avvenuto intitolando quell' infausto sito *Baja degli assassini.* Continuando il suo corso a breve distanza dalla costa, pervenne alla punta settentrionale il 4 Genajo 1643; e credendo aver tocco il continente incognito australe, denominato lo volle *Terra degli Stati.* Più tardi riconosciutosi lo sbaglio del navigatore olandese, l' isola fu detta, non si sa perchè, *Nuova-Zelanda.*

Cook vi approdò il 6 Ottobre 1769. Alle sue prime relazioni co' selvaggi conseguirono scene sanguinose, ch' egli disimulò; ed avendo sorpresi tre indigeni, fece loro passare una notte sul vascello, li colmò di carezze e di donativi, li restituì sani e salvi alla loro terra. Non per questo ottenne il desiderato effetto, che gl' isolani s' inducessero a commerciare con lui. Per altro, perlustrando le coste tutte dell' isola, scese talvolta a terra, e s' abbattè in genti meno feroci. I suoi compagni Banks e Solander raccolsero estese notizie sulla storia naturale, ed egli allontanandosi il 31 Marzo 1770, aggiungeva alla geografia nuova preziosissima messe di cognizioni.

Surville capitano francese solcava i mari della Nuova-Zelanda nello stesso tempo in cui Cook li conquistava alla scienza: ed alla sua ingratitudine ed imprudenza devesi apporre l' inasprimento degl' indigeni, e la morte del troppo confidente Marion e de' suoi sventurati compagni. Surville sceso a terra legò relazione, e potrebbe dirsi amicizia, con uno dei Capi; nè a questo il vascello, nè all'altro vietavasi liberamente visitare la contrada. Durante sì fatta concordia un colpo di vento separò dal vascello la scialuppa de' malati, avventandola in un seno, ove non avrebbe avuto a temere la furia del turbine. Se non che più formidabili dell' onde adirate ivi tosto sopravennero i selvaggi, deliberati a mettere in brani que' miseri, e farsene lauto pasto. E già convinti dalle grida, dai gesti, dal brandire dell'armi, e dalla feroce allegrezza, quegl' inermi spossati dal morbo rassegnavansi al crudo destino; quando Nagui-Noui, capo del distretto, ratenne l' impeto de' suoi, prese cura de' malati; e, fattili trasportare in sua casa, prestò loro que' soccorsi che a lui consentivano il luogo ed il tempo. Calmatosi il mare, li tradusse indenni al vascello, nè sofferse ricevere guiderdone alcuno della generosa sua azione. Surville aveva perduto altresì un palischermo; e credendolo gettato dalla precedente fortuna in qualche seno riposto, mandò la scialuppa a farne ricerca. Tornò vana ogn' indagine; chè se n' erano insignoriti i selvaggi, e l'avevano nascosto dove i Francesi non avrebbero al certo potuto innoltrare, nè discoprirlo. Non ascoltò allora il Capitano che le voci del risentimento, e si assicurò

colla perfidia la vendetta. Impose a' suoi marinari di fare buon viso ai Zelandesi, d' invitarli ad avvicinarsi, e farsi poi loro addosso. La naturale agilità salvò i selvaggi, nè altri cadde nell' insidia che un solo, il quale parve non curasse sottrarsi. Di ciò non pago Surville, incendiò le piroghe in cui s'abbattè, il villaggio in cui erano stati custoditi i malati ridusse in cenere. Dopo quest'atto d' inutile crudeltà spiegò le vele, non si curando punto sapere chi fosse quel Zelandese che sorpreso a tradimento egli trasportava in esiglio dalla terra natale. Era lo stesso Nagui-Noui, ben degno d'altra sorte, che quella di morirsi poco dopo di crepacuore.

Gli abitanti della Nuova-Zelanda non dimenticano mai la violenta morte dei loro Capi. Vendicarli è per essi un sacro dovere, cui religiosamente trasmettono da generazione a generazione.

Il capitano Marion du Frêne gettò l'áncora il 12 Maggio 1772 alle coste della Nuova-Zelanda in quella baja che Cook addomandò *Baja delle Isole.* De' suoi due vascelli il *Castries* era stato sì malconcio nel tragitto, che rimetterlo in corso senza nuovi alberi si riputava impossibile. Sperando dunque Marion d'approfittare delle selve zelandesi, prese terra. L'accoglimento degl' indigeni fu altretanto cortese, quanto inaspettato. Spontanei recavano pesci, selvaggiume, frutta; cortesemente avvertivano si rispettassero le maritate, facili a riconoscersi nell' acconciatura del capo; colle fanciulle essere permessa qualunque famigliarità. Senz'armi recavansi a visitare i vascelli, e parecchi passavanvi la notte; senza armi accompagnavano i Francesi nelle loro escursioni, ed offerivano loro le spalle trattandosi di guadar fiumi e torrenti. Per lo che rassicurato Marion deponeva in un vicino isolotto i suoi malati; inalzava tende sulla costa pe' suoi marinari; piantava in luogo opportuno la fucina pe' i lavori fabrili; e 'l grosso di sue genti destinava ad abbatter piante di alto fusto in una foresta a due leghe dal mare. Ivi fervea il lavoro pe 'l raddobbo del *Castries*, ed i robusti Zelandesi valevano nell'opra più assai che i loro ospiti. Era già scorso un mese di mutua confidenza; e se dalla Nuova-Zelanda si fossero allora scostati i Francesi, avrebbero riempito l'Europa co' panegirici de' suoi abitanti. Il giorno 12 Giugno Marion scese a terra con tre uffiziali e tredici soldati per una partita di pesca, omessa qualunque precauzione, senz' armi. La sera non tornò al vascello come soleva. Pure nessuno adombrò, chè degl' isolani non si sospettava. Nella seguente matina la scialuppa vogò alla costa per farvi legna ed aqua. Quattr' ore dopo un uomo nuotando a stento s' avvicinava al vascello. Si mandò immediatamente il battello a soccorrerlo ed accoglierlo. Fu riconosciuto essere uno della scialuppa miracolosamente salvatosi dal massacro de' suoi compagni, con due colpi di lancia nel fianco. Fuggendo al mare, e riparando fra le canne, aveali veduti cadere sotto i colpi di mazza; e, morti appena, spogliati, sventrati, messi in pezzi. Tutti allora sul vascello si persuasero che una stessa sventura avesse còlto la scialuppa, Marion e 'l séguito. Importava salvare gli operaj del bosco, della fucina, ed i malati. In ciò non poterono riuscire i Francesi che coll'armi alla mano. Ogni cosa fu restituita ai vascelli, ma ne andarono arsi i vicini villaggi, e distrutta la popolazione in parte per giusta difesa, in parte per provocata vendetta. Così presso la baja dell' Isole restarono tracce sanguinose a perpetuarvi l' odio contro gli Europei.

Cook l' anno seguente ricomparve due volte nel Canale della Regina Carlotta, e vi acquistò il convincimento, che gli abitanti della Nuova-Zelanda preferivano ad ogni altro alimento la carne umana. Tratennesi in que' mari sino al Febrajo del 1777; e, dipartendosene, seco condusse due indigeni, che la patria terra non avrebbero riveduta mai più.

Fourneaux, Van-Couver, D' Entrecasteaux, Hansen, Darlymple, Savage visitarono negli anni seguenti la Nuova-Zelanda; e l' ultimo aggiunse alle cognizioni somministrate da

Cook sulla Baja delle Isole illustrazioni molto estese ed importanti. Il Capitano del naviglio baleniere *l'Argo*, per nome Baden, recatosi alla Baja delle Isole l'anno 1805, onde caricarvi provigioni, prese a bordo tre indigeni, tra i quali Doua-Tara, indottosi a viaggiare per giovanile curiosità, e fors'anche per più generosi progetti. Le vicende di questo Zelandese leggonsi nelle Memorie di M.r Marsden, che ne fu a Londra il protettore ed il benefattore, lo istruì degli usi europei, e gli procurò i mezzi di compiere il più ardente de' suoi voti, quello di ritornare in patria. Doua-Tara introdusse l'anno 1812 nella Nuova-Zelanda le biade e molte altre utili piante. Divenuto Capo di Bangui-Hou, promosse l'agricultura, animò l'amore del lavoro, protesse i missionarj che poco prima vi si erano stabiliti. Aveva in animo di fabricarvi le case alla europea, quando morte lo sorprese tra questi nobilissimi tentativi d' incivilimento nella fresca età di ventotto anni. Fu sinceramente compianto così dai Zelandesi, come dagli Europei. Vuolsi attribuire a merito della sua protezione se il missionario Kendall nel 1816 aperse una scuola alla Nuova-Zelanda, dalla quale uscirono quel Titari e quel Touai che veleggiarono a Londra; e se bene abbracciato avessero il Cristianesimo, non potevano persuadersi della Unità di Dio, e sostenevano contro i loro maestri, i missionarj, essere impossibile che una stessa Divinità avesse creato i Neri ed i Bianchi. Ad onta però delle scuole, dei missionarj, e di qualche conversione, non cessarono i Zelandesi d'essere antropofaghi, e d'assalire quando n'ebbero il destro i legni europei. La civiltà dell' Europa non serviva che a rendere più scaltrita e meglio armata la ferocia di quegli isolani selvaggi.

D'Urville, dopo avere per ben trecento cinquanta leghe perlustrata la costa della Nuova-Zelanda, ammainò alla Baja delle Isole il giorno 12 Marzo 1827. Festeggiato dagli indigeni ed accarezzato, circuito da voluttuose e condiscendenti danzatrici, libero di soddisfare la propria curiosità, e di provedere, per quanto l' isola il consentiva, ai proprj bisogni, dovette compiacersi dei progressi fattivi dalla nostra civiltà. Nulladimeno dalle relazioni di M.r Earle, e da quelle di M.r La-Place, siamo resi sicuri che il cannibalismo domina tuttora alla Nuova-Zelanda; che gli abitanti di lei sono di sovente in guerra fra loro; che le guerre divennero assai più distruttive dopo che i Zelandesi appararono a maneggiare le armi da fuoco ; e che i vincitori non tralasciano mai di celebrare il trionfo banchettando colle carni dei vinti. Si può supporre che la scarsezza d' altri commestibili abbia un tempo accostumata la crescente popolazione della Nuova-Zelanda a sì atroce alimento ; ma oggidì, che vi abondano le patate, il porco, e che possonvi prosperare le biade, oggidì non si può attribuire il cannibalismo dei Zelandesi che al loro palato, ghiotto della carne umana a preferenza di tutti gli altri cibi. È nota la loro passione pe 'l cuore e pe 'l cervello, bocconi squisiti, e sempre riservati ai Capi. È noto che Touai, seduto a mensa sul Tamigi, ove per nostro avviso nulla mancava alla più sperimentata ingordigia, sospirava il forno di mattoni roventi, e l' arrostita coscia d' uno schiavo che avesse tocco il cinquantesimo anno. Sostengono infatti i Zelandesi, che il fanciullo cotto giova ai fievoli stomachi dei malati; ma che l' uomo maturo prevale in sapore, ed ai ben digerenti intestini somministra più nutritiva sostanza. Non s'accordano sul colore. Alcuni preferiscono il Nero, perchè in generale più tenero, e molto s' accosta al gusto del porco; rifiutano il Bianco, perchè troppo piccante a cagione del molto sale di cui suole far uso nei condimenti. Ad altri torna il Bianco più aggradevole appunto per ciò.

I missionarj Metodisti comperarono da Rangui-Hou, capo d' un distretto, circa duecento acri di terreno, presso alla Baja delle Isole, a prezzo di dodici scuri di ferro. Il contratto porta la data del 29 Genajo 1815. Ivi costruironsi comode abitazioni, e s'occupano di conversioni. Tutti i viaggiatori anche Inglesi si lagnano dell'egoismo, della inospitalità,

e del poco profitto che ricavano dalle loro missioni. Quali progressi abbiano fatto dal 1831 fino al giorno d'oggi non si conosce ancora in Europa; ma ella è opinione generalmente ammessa, che se quei Metodisti non cambiano metodo, la Nuova-Zelanda conserverassi ancora per lungo tempo antropofaga e selvaggia.

Viaggiatori e missionarj s'accordano nel riscontrare rimarchevole simiglianza tra il fondo delle antiche credenze zelandesi e le nostre. Quest' isolani adorano il Dio Padre, il Dio Figlio, il Dio Uccello, o il Dio Spirito. Il primo nella loro lingua s'appella *Noui-Atoua*, ed è il padrone del mondo: da lui dipendono tutte le altre Divinità. Ogni individuo ha suo particolare Atoua, che perfettamente corrisponde al nostro Angelo custode. Sacerdoti, tempj, cerimonie alla Nuova-Zelanda non mancano. I primi s'addomandano *Arikis* (1), ed anche *Tahé-Tohonga*, che vale *sapienti;* e le loro mogli, che per conjugale affinità sostengono gli offizj di sacerdotesse, si dicono *Wahiné-Ariki*, *Vahiné-Tohonga*, donne sapienti. Ogni Pa, o villaggio, possede una capanna più estesa delle capanne abitate, detta *Waré-Atoua*, casa di Dio. È là che si depongono le offerte; è là che si fanno le publiche preghiere. Le cerimonie costituiscono la principale occupazione dei sacerdoti. Essi con vario rito implorano la protezione dell'Atoua, od a lui benefico rendono publiche e solenni azioni di grazia. Essi, quando vuolsi intraprendere guerra, consultano il Dio Spirito; essi consacrano la nascita de' fanciulli con preghiere ed aspersioni, che parvero a M.r Kendall portare l'impronta del nostro battesimo; assistono ai maritaggi; celebrano le pompe esequiali; interpretano i sogni; e fin anche da certi loro calcoli deducono quale sarà per essere la durata, quali le vicende della vita dei neonati. Credono ed insegnano che v'ha notabile differenza tra il Dio della Nuova-Zelanda e quello dell'Europa; e mentre ci accordano di buon grado il diritto d'adorare il nostro, sostengono che loro meglio s'addice servire l'Atoua. Religione.

Noverano tra i loro dogmi l' immortalità dell'anima; ma essi, che li mangiano, non possonsi dar pace che altri sostenga la risurrezione dei corpi. Credono che le anime separate dal corpo passino in una grotta al Capo-Nord, d'onde poi tuffansi nel mare, e fanno viaggio per l'altro mondo. Godono, è vero, della immortalità; ma soffrono non satolle, ed intisichiscono. Quindi i Zelandesi depongono in copia alimenti sulle tombe dei loro congiunti ed amici. Immortalità dell' anima.

Siccome l'Atoua dei Zelandesi, simile all'Odino degli Scandinavi, è inesorabile, sanguinario, vendicativo, persecutore dei codardi e dei vinti; così e' s'avvisano che agl'intrepidi e fortunati battaglieri riserbi un luogo di felicità, ov'essi rinovano le terrene pugne, e celebrano il trionfo inebriandosi col sangue, ed impinguando con le carni dei vinti. In tali banchetti le patate dolci non mancano mai. Paradiso.

Non è soltanto colle preghiere, ma co' sacrifizj ancora che i Zelandesi adoperano rendersi propizia la Divinità. Se avviene che un Capo rimanga ucciso combattendo, è dovere del vincitore offerire un sacrifizio all'Atoua. Sopraviene invitato il grande sacerdote, il quale appronta il corpo dell'estinto, mentre le sacerdotesse fanno altretanto di quello della sua donna. Ridotti che li abbiano in brani, li arrostiscono a lento fuoco, e per ultimo ne spiccano alcune parti, offerendole con particolare rito agli Dei. Gli Ariki ad ora ad ora ne addentano qualche minuzzolo con divota gravità e marcato raccoglimento. È allora che consultano il cielo sull'esito finale della guerra; e se ne hanno fausti responsi, ricominciano Sacrifizj umani.

---

(1) È forse per bizzarro accidente che questa voce, la quale presso gli abitanti della Nuova-Zelanda applicavasi alla casta sacerdotale, si trovi cambiata in nome proprio di alcuni Principi Langobardi? Fra i Duchi di Benevento abbiamo *Dominus Arichis piissimus atque excellentissimus Princeps gentis Langobardorum.*

le ostilità; se piace agli Ariki far cessare il conflitto, annunziano il disenso dei Numi; e la parte vincitrice, deposti gli sdegni, torna riverentemente ai proprj casolari. Finchè gli Ariki compiono le sacre cerimonie, i più ragguardevoli condottieri siedono in cerchio, avviluppati il capo nelle loro stuoje, osservando silenzio profondo. Riputerebbonsi rei di profanata religione, se osassero con temerario sguardo fissare gli augusti misteri. In mercede del rispettoso contegno ricevono essi pure pezzetti dell' olocausto, che immediatamente divorano. Se il padrone inferma, si sacrifica lo schiavo, acciò risani; se muore, se ne placa l'ombra immolandone gli schiavi. Legge non v'ha che prescriva alla moglie di sacrificarsi, morto il marito; ma generalmente la donna dello Zelandese sdegna i giorni vedovili, e s' impicca.

È fra' Zelandesi difusa credenza, che mangiando le carni d' un nemico ucciso ne acquistano le buone qualità. Felice quello che può inghiottirsi le cervella e gli occhi del condottiero rivale! Egli se ne appropria la robustezza e 'l coraggio, e non sarà tormentato dall' ombra irata di quello che gli si mostri in minacciose sembianze, cercando vendetta. Quindi alle battaglie succede sempre l'orrido banchetto, e i vivi fansi pasto dei morti con tale gioja ed avidità, che sente del delirio.

Gli Zelandesi, attribuendo alla Divinità od agli incantesimi le loro malatíe, hanno sempre pronto il rimedio nei miserabili prigionieri che per tal uopo serbano in vita. Quindi può dirsi che la loro religione, ridotta in azione, consiste nell'arrostire e nel divorare gli uomini.

Quì però non sarebbe fuori di proposito il domandare: È egli poi vero che nella Nuova-Zelanda si adori una Tríade che dalla cristiana poco si scosta? È egli vero che insieme le tre Persone abbiano creato l'uomo, e da un osso del primo uomo, come riferisce la Genesi, abbiano poi formata la donna? Alcuni missionarj lo hanno riferito; ma vollero essi riferire il vero? Ed anche volendo, penetrarono eglino esattamente e compiutamente nelle religiose opinioni dei selvaggi? M.r Marsden, che tentò più ch' altri approfondire le idee religiose dei Zelandesi, interrogò uno d'essi, come si figurasse l'Atoua. Quegli rispose: Come un'ombra immortale. M.r D'Urville rivolse la medesima domanda a Touai; e Touai strinse le labra, mandando fuori leggerissimo soffio. Poi diede ragione dell'atto con queste parole: *È uno Spirito onnipotente.* Da cotali espressioni puossi dedurre che i Zelandesi ammettano l'unità, la semplicità, l'eternità, l'onnipotenza di Dio, nulla più. Nè di questi divini attributi mi cred' io s' abbiano nozioni sicure; chè non si sarebbero al certo imaginati di dare al Nume le brutte e stravaganti forme, sotto le quali lo rappresentano, ora di balena, ora di lucertola; nè 'l crederebbero provocatore di battaglie a suono di tuoni, a schianto di folgori; nè col suo agitarsi cagione delle tempeste, dei terremoti, dei vulcani. Si può dunque dubitare dei dogmi zelandesi scoperti dai missionarj. Ciò che non ammette verun dubio si è, che quegli isolani hanno una religione, ammettono l'esistenza di un Dio; ma subordinarono la religione ed il Dio ai loro costumi, ed al furore delle sanguinarie loro passioni.

Governo. Lasciando da parte gli altri Iddíi, che albergano le case, le caverne, gli scogli, per cui meritamente li Zelandesi sono detti idolatri; lasciando il Tabou, che si pratica nella loro isola come nelle altre della Polinesia, passiamo ai diversi governi di lei. Niente più simile ai Clan della Scozia. La popolazione vi è divisa in tribù; ogni tribù costituisce una grande famiglia, governata da un Capo, cui si presta obedienza piuttosto per figliale rispetto, che in vigore di stabilite prescrizioni. I Capi portano il titolo di *Rangatira*, e ne sono per guisa gelosi, che non tralasciano mai d' appalesarlo allorchè appressano lo straniero. L' orgoglio loro ripugna trattare gl' inferiori; onde tosto s' informano quale sia il grado di quello

con cui parlano; e se minore, ne mostrano disdegno, e dánno nel sussiegato. In fatto di preferenza permalosi oltre misura; nutrono reciproci ed irreconciliabili odj; nè soltanto apertamente si assalgono, ma ricorrono alla frode, alla calunnia, alle arti più vili per nuocere. Leggi non hanno, nè chiare idee intorno all'innocenza od al delitto. È colpa l'ingiuria al più forte, perchè a questo il mezzo di vendicarsene non manca. In conseguenza l'arbitrio illimitato è la legge del *Rangatira*, e l'obedienza quella del *Tangala*, ossia dell'uomo comune. Reputano essere la guerra l'esercizio il più onorevole. Per farla studiano sempre pretesti, imaginano offese, domandano soddisfazione. Se questa si concede, l'aggressore depone le armi; se niegasi, segue guerra d'esterminio. Il vinto ottiene pace dando la chiesta soddisfazione. Talvolta più Capi stringono alleanza per combattere chi ha fama d'invitto, e prima di marciare tengono consiglio all'aperto. Deliberano i più assennati; gli altri ascoltano seduti all'intorno in atto di profondo raccoglimento. I sacerdoti pure v'intervengono, e l'opinione loro generalmente prevale, perchè le loro labra parlano il linguaggio del Cielo. Presso i Zelandesi il valore guerriero è in sì gran pregio, che apprezzano Napoleone sopra tutti gli uomini dell'universo. Hihi, indomabile battagliero, ricevette dai suoi il nome di Napulon e di Ponapati. Tanto è vero che la rinomanza di quell'incomparabile capitano riempì tutta la terra.

M.r La-Place ci diede il ritratto di un Rangatira con pochi segni, ma vivi e pieni di espressione. Bomaré salì a bordo della *Favorita*. Benchè giovane, pe'l suo coraggio e per le sue inclinazioni sanguinarie consideravasi alla Nuova-Zelanda come il più ragguardevole dei Rangatira. Petto spazioso, membra torose, piedi larghi, mani gigantesche additavano in lui vigore straordinario. Gli occhi giallastri, incavernati, irrequieti, slanciavano sguardi sinistri e minacciosi. Due spirali tracciando di riga negra la pelle, partivano dall'ime narici, e girando sulle guancie terminavano in mezzo alla fronte. Altre simili righe solcando il labro superiore scendevano ad intrecciarsi sul mento, e parevano aggiungere candore all'avorio della regolare sua dentatura. La capellatura lunga ed incolta compiva il quadro, in cui spiccava presunzione, selvatichezza, tradimento. Vestiva, come gli altri Zelandesi, due pezzi di formio tessuto: fu bianco una volta; allora lucicava di nereggiante untume. L'uno stretto con una cintura alle reni calava fino ai ginocchi; l'altro raggruppato al collo, screziato di rosso e nero, cadeva dalle spalle alle calcagna. Arroge lunghi pendenti agli orecchi, un collare di denti animaleschi, un dischetto di diaspro verde goffamente rilevato, e sospeso al petto; infine tutta la persona appoggiata ad un'azza di pietra durissima e tagliente, ed avrai l'imagine perfetta d'un grande aristocrata della Nuova-Zelanda. Ritratto d'un Rangatira.

I legami del sangue influiscono direttamente nella società zelandese, conciossiachè il primogenito d'una grande famiglia succeda per diritto alla potenza paterna; e quando può riunire intorno a sè numeroso stuolo di guerrieri e di schiavi, divenga il Capo della sua tribù. Gli altri Grandi lo riguardano come loro eguale, nè gli prestano obedienza che per tema, o, com'altri direbbe, pe'l bene generale del paese. Quegli allorchè si rompe guerra è Comandante supremo dell'esercito. Ogni Capo di famiglia n'è anche il signore, ed ha diritto sulla vita e sulla morte de' suoi. Per altro concede piena libertà ai figli e alle figlie: a queste finchè non sieno adulte, a quelli finchè possano portare le armi.

La popolazione della Nuova-Zelanda si compone d'uomini liberi e di schiavi. I prigionieri di guerra, i loro figli, ed alcuni individui che per colpe o per miseria perdettero la loro libertà, costituiscono quest'ultima classe. Si crederebbe scorgere sulla stessa terra due razze d'uomini d'origine affatto diversa. I liberi distinguonsi alla taglia, alla forza, alla giovialità; gli schiavi, gracili, emaciati, taciturni, sembrano appena chiudere un'anima pensante in corpo infermo: ciò per lo scarso cibo che loro si dà, per le enormi fatiche cui Schiavi.

sottomettonsi, e per la sorte alla quale sono riservati. Il padrone quando ne ha voglia li uccide e li mangia. Se inferma, se muore, è la vita degli schiavi che può guarirlo, che può placarne i Mani. Gli schiavi immolati alla morte di quel Capo dovrebbero, secondo il rigore dei riti, sepelirsi con lui; ma in generale i sacrificatori preferiscono divorarli.

Arte militare.

Se si eccettui lo studio delle sorprese, altr'arte non conoscono li Zelandesi nel guerreggiare. Avvertono delle loro ostili intenzioni chiedendo soddisfazione; prima di mettersi in marcia consultano gli Iddíi col mezzo de' sacerdoti. Provedono alla propria sussistenza per via caricando di viveri gli schiavi. S'arrestano in faccia al nemico intonando il *Pihé*, ossia la canzone di guerra; per ultimo si precipitano nella mischia. Le nostre battaglie non presentano al certo più orrendo spettacolo. Li Zelandesi sfigurati in volto, irti i capelli, spumanti di rabbia, agitati da furore convulso, da capo a' piedi imbrattati d'olio e d'ocra rossa, urlando l'inno marziale, s'avventano confusamente gli uni su gli altri, ed in un baleno il campo va coperto di morti e di moribondi, che le implacate donne del vincitore finiscono a colpi di pugnale, e trascinano in luogo appartato, onde approntarli al crudo banchetto che terrà dietro alla pugna. Generalmente combattono ignudi. Sono loro armi una lancia lunga dai venti ai trenta piedi, armata in punta d'aguzza pietra o d'osso di pesce; una lancia minore, lunga non più di quindici piedi; la *meré*, mazza che termina in pietra affilata, e corrisponde al *tomahak* dei selvaggi americani presso la cataratta di Niagara; infine il *patou-patou*, se non nella materia ch'è d'osso di pesce, almeno nella forma e nell'effetto eguale ai nostri pugnali. Al cadere del condottiero assai spesso la sua tribù cede le armi. Il cadavere immediatamente si dà in balía del vincitore, che gli mozza il capo, e convoca i duci a religioso adunamento. In quello gli Ariki gravemente consultano la volontà degli Dei: se sono favorevoli alla continuazione della guerra, si passa allo sterminio della vinta tribù; se contrarj, l'esercito vittorioso torna in silenzio ai proprj focolari. La testa del Capo nemico si manda in dono a quello, per l'oltraggio del quale fu intrapresa la guerra; il resto del corpo arrostito si distribuisce in minuzzoli a quelli ch'ebbero parte nella battaglia. Nè solo le carni si mangiano, ma si tien conto ancora delle ossa, che trasformate in zufoli, in ami, od in altri utensili, serbansi come trofei a ricordanza del domestico valore.

Le teste dei Capi nemici hannosi in pregio alla Nuova-Zelanda come le tolte bandiere fra noi: quindi il conquistatore gelosamente le custodisce; e volendo accordare la pace, le mostra alla loro tribù. Se questa manda un grido in vederle, indizio è d'accettazione; il silenzio prova che il vinto vuol correre il rischio d'un'altra battaglia. Quando il vincitore vende le teste dei Capi uccisi, palesa l'intento di non accordare veruna condizione al nemico, e di portare la guerra agli estremi. L'arte di conservare le teste presso li Zelandesi non cede a quella con che gli antichi Egiziani imbalsamavano i cadaveri. Aprono con una pietra affilata la parte superiore del cranio, e ne vuotano la cavità. Tuffano la testa nell'aqua bollente, meno i capelli. Introducono nelle narici sostanza molle, e chiudono il naso in assicelle, perchè non si sformi; estratti gli occhi, cuciscono le palpebre. Poscia nel forame di un forno a bella posta costrutto espongono per ventiquattr'ore al vapore dell'aqua la faccia, e colui che attende all'operazione di tratto in tratto la leva e la liscia colla palma, perchè non aggrinzi. Dopo ciò la conficca su d'un bastone, l'ugne d'olio, e lasciala esposta al Sole. Una testa così preparata conserva perfettamente la fisionomía, e resta per sempre immune da corruzione.

Arte di conservare le teste dei vinti nemici.

I vinti, cui non si concede la pace, ritiransi in certi loro villaggi impiccati su cucuzzoli di rocce scoscese, e muniti di forti palafitte, d'onde oppongono all'assediante vincitore disperata difesa. Superato quell'ultimo rifugio, la tribù soccombente perisce.

Stando alla relazione del missionario Kendall, i matrimonj legansi alla Nuova-Zelanda senza sacre cerimonie, od intervento degli Ariki. L'amante fa la domanda della fanciulla ai genitori. Se consentono, pone la mano sull' omero di quella, e conchiude così le sponsalizie. Egli torna poi in giorno fissato con séguito d'amici, e la fidanzata conduce dalla casa paterna alla propria. La sposa lo segue con due o tre de' suoi congiunti, destinati a sopravegliarla finchè non sia consumato il matrimonio. Appartiene allora allo sposo l'indurre l'amata colla destrezza e colla persuasione a secondarne i voti; ed ella per contrario adopera convincersi dell'amor suo lasciandolo, dicono, inutilmente sospirare più giorni e più notti. Cede alfine, e lo sposo tutto lieto chiama tosto i guardiani di lei, che accertatisi del fatto se ne vanno. Se ciò fosse, la sorte delle fanciulle Zelandesi meriterebbe compassione, conciossiachè nè i parenti loro, nè gli amanti si curino di corrispondenza e di consentimento; ma Doua-Tara assicurava essere indispensabile l'assenso della fanciulla. Se questa domandata non piagne, il matrimonio si conchiude sul fatto; se rompe in lagrime, la domanda può essere ripetuta la seconda e la terza volta: però continuando il pianto, è forza che il galante rinunzii alle sue pretensioni. Agli Zelandesi non è vietata la poligamía; ma chi si prende più donne deve assegnare a ciascuna separato appartamento. Fra d'esse quella divide gli onori del marito, e genera figli alla successione, che naque da più illustre lignaggio. V'ha di quelli che sposano più sorelle ad un tempo. Ignoro se in tal caso la successione vada divisa, o passi ai figli della maggiore. Non saprei qual fede accordare a M.r Dillon, il quale sostiene avervi alla Nuova-Zelanda alcune sacerdotesse di sì elevata dignità, che loro non s'addice dare la mano ad alcuno dei nazionali. Queste superbe scelgono a sposo un Europeo. Probabilmente tale bizzarro orgoglio ebbe origine conosciuti i Bianchi. Nei tempi andati, poste fra'l decoro e la verginità, avranno sacrificato l'uno e l'altra. I viaggiatori che non dissimularono la dissolutezza delle fanciulle Zelandesi, quasi concordemente encomiano la continenza e la fedeltà delle maritate. M.r La-Place od osservò con più attenzione, o scrisse con malignità. Due cose, dic'egli, contribuiscono alla fedeltà delle consorti: il terrore del marito, che non risparmierebbe i giorni d'adultera donna; e'l totale difetto di seduzione. Infatti chi oserebbe appressare quelle rabescate figure, quelle smisurate bocche armate di pipa, quegli sguardi stupidi e morti, quei seni penduli, solcati, avvizziti, quelle membra sparse di cicatrici bernocculute? Chi potrebbe non sentirsi ributtato dall'insopportabile puzzo d'olio di pesce, di che sono imbevuti i loro drappi? Eppure, soggiungeva La-Place, tutto ciò sempre non basta. Matrimonj.

Quando s'accosta il tempo del parto, la donna Zelandese diventa *tapuata*. È relegata per conseguenza in un mal riparato tugurio, ove resterà qualche giorno anche dopo essersi sgravata. Esposta al Sole, alla pioggia, ad ogni genere d'incomodi, ella dà in luce il bambino, condannato a dividere colla madre fino dalle prime ore le sofferenze. Tuttavia le complessioni dei Zelandesi sono robuste, e rarissimo tra d'essi qualunque corporale difetto. Sembra che il danno resti tutto alle madri, perchè cessano d'essere feconde assai per tempo. Rilevasi da M.r Nicholas, che le Zelandesi partoriscono in faccia ad una numerosa asemblea di maschi e femine, che al comparire del feto concordemente gridano *Tane, Tane;* che la partoriente non deve nell'azione dar segno alcuno di dolore; ch'ella stessa taglia il cordone ombelicale, poi s'alza, e, come se nulla avvenuto le fosse, torna alle ordinarie occupazioni. Cinque giorni dopo il parto la madre depone il neonato sopra una stuoja, sostenuta da due monticelli di legna o di sabbia. Concorrono molte donne, e l'una dopo l'altra con un verde ramo gli aspergono d'aqua la fronte. Egli è con tale cerimonia, detta *battesimo* dai missionarj, che gli s'impone anche il nome. Parti. Battesimo.

Funerali.

I Nobili Zelandesi tributano distinti onori ai defunti loro congiunti. Vegliano per tre giorni il loro cadavere, persuasi che l' anima l' abbandoni soltanto tre giorni dopo la morte. Compiuto il triduo, lavanlo con olio, e 'l vestono de' suoi panni migliori. Lo piangono urlando e graffiandosi il corpo, le donne principalmente. Recanlo poscia in luogo sacro, non disteso come usiamo noi, ma raggruzzolato, colle coscie compresse sul ventre. Ivi pali confitti, e croci, e deformi figure arrossate d' ocra annunziano il sepolcro di un Capo; un mucchio di sassi addita quello dei morti vulgari. Si depongono commestibili sulla tomba, e la pompa funebre finisce in banchetto. Quando le parti molli si credono consunte, si disseppelliscono l'ossa con nuovo compianto, si ripoliscono diligentemente, e si trasportano nel domestico sepolcreto, ch' è generalmente una grotta formata dalla natura. Possedere le ossa dei parenti è cosa pe' Zelandesi di somma importanza: è l' unico conforto ai padri della perdita dei figli, alle spose di quella dei loro mariti. Quindi ne fanno ricerca con ansiosa sollecitudine allorchè morirono lungi dalla patria terra; e finchè ricuperate non abbiano quelle care reliquie non sanno darsi pace. Quindi la violazione delle tombe famigliari è oltraggio che non si crede mai vendicato se non col sangue. Sotterransi i popolani senza cerimonie; gli schiavi o si mangiano, o si gettano nei fiumi, o si lasciano insepolti fra le immondezze. Allorquando un Capo trapassa, i vicini s' uniscono per saccheggiarne le proprietà; e se fosse Capo d'una intiera tribù, questa corre pericolo d'essere posta a ruba, quando non se ne stia in buona guardia, ed abbia forze bastanti per opporre insormontabile resistenza.

Moko.

Gli stravaganti disegni o meglio i ghirigori che i selvaggi indelebilmente s' imprimono sul volto e sulle altre parti del corpo alla Nuova-Zelanda s' appellano *moko*. Questa specie d' abbellimento è d' uso generale nella Oceania, ma si pratica colla puntura, o leggermente sfiorando la pelle; laddove alla Nuova-Zelanda s' effettua con solchi e tagli profondi, ed acquista tanto maggiore importanza, quanto l'operazione n' è più dolorosa. Vi si dà principio segnando col carbone la pelle; seguonsi poscia i segni con un osso d'uccello reso tagliente, che si percuote con un bastone finchè notabilmente s'addentri; per ultimo si versa nel solco o carbone trito, od ossido di manganese, od una tintura vegetabile. Talvolta si esigono più mesi per terminare un moko, a cagione delle infiammazioni prodotte dalle ferite specialmente agli angoli degli occhi, agli orli delle labra, alla divisione delle narici. Sottoporsi al moko non si consente agli adolescenti. Si permette dopo i vent' anni a chi ebbe parte in qualche battaglia. Così l'andarne fregiato è lo stesso alla Nuova-Zelanda che nel medio-evo fosse in Europa il ricevere l' armatura. Gli schiavi, la minuta plebaglia, e chiunque non può aspirare in guerra a segnalate azioni, e adornarsi volesse del moko incorrerebbe per parte dell'aristocrazia zelandese negli stessi inconvenienti a cui verrebbe esposto fra noi chi si fregiasse di non accordata decorazione, o sopra abitazione plebea levasse uno stemma, segnale di nobiltà. Il campione che torna dalla pugna, in cui si distinse, aggiunge sul suo corpo nuovi disegni, onde i valorosi veterani ne vanno quasi interamente coperti. V' ha sempre qualche differenza nell'intrecciamento delle linee, per cui l' uno si distingue dall' altro; e quelle della fronte formano la cifra particolare di ciascheduno, che se ne serve a suggellare i contratti, ad obbligare sua fede; in una parola, è la sua firma, ed equivale al suo nome. Il moko è leggero sulla faccia delle donne zelandesi, ma possono esse compensarsi addensandone i solchi sulle altre parti del corpo; anzi è orgoglio del marito aversi sposa capace di tollerarne il lungo tormento. L'operazione del moko dando al sistema cutaneo maggiore solidità e grossezza, rende lo Zelandese insensibile alle varietà delle stagioni, alle punture degli insetti, e fin anche ai colpi di mazza; lo preserva dalle rughe della vecchiezza, ed appalesa a primo aspetto quale abbia diritto all'altrui estimazione.

È ben raro che le case dei Zelandesi abbiano maggiore lunghezza di otto piedi, maggiore larghezza di sei, maggiore altezza di cinque. Un tetto a doppia inclinazione, formato di vegetabili palustri, sostenuto da travicelli concorrenti ad angolo in alto, e confitti al basso nel suolo, offre un' esatta idea dei loro lavori architettonici. Occupano maggiore estensione le abitazioni dei Capi. Hanno porta, e figure grottescamente scolpite a fianco e sopra la stessa. È pavimento la terra fortemente battuta; un' incavatura quadrata nel mezzo, ricinta di pietre, serve a focolare. Esce il fumo per la finestra, se ve n' ha, oppure per la porta. Un mucchio di foglie accoglie il dormiente Zelandese, involto nelle stuoje di cui desto fassi mantello. Quando i Capi possedono numerosa famiglia, costruiscono più case, chiudendole in una palificata comune. La più grande casa che sia stata veduta alla Nuova-Zelanda contava ventisette piedi in lunghezza, diciotto in larghezza, nove in altezza. Crozet, compagno dello sventurato Marion, altamente lodò l' esecuzione dei basso-rilievi che adornano i publici edifizj della Nuova-Zelanda. In tal arte avevano gl' indigeni acquistato perizia prima ancora che gli Europei avessero loro insegnato a trattare istrumenti di ferro.

Lo Zelandese è fiero, robusto, vendicativo, e d' ingegno svegliato. Formerebbe una popolazione di grande carattere, se giungesse a dirozzarsi senza corrompersi. La curiosità, ch' è in fine brama d' istruirsi, lo induce ad intraprendere lunghi viaggi. Molti visitarono Porto Jakson, alcuni l' Inghilterra. Ama teneramente i figli, e questi ricambiano i genitori con sommissione e rispetto inalterabili. Onora la consorte, e quando n' ha parecchie, rispetta i diritti della più nobile. Touai, marito della tenera Ehidi, per non darle affanno visse sempre di lei sola contento. Riceve lo straniero e l' amico movendogli incontro con un ramo d' albero in mano, e pronunzia non breve discorso, congratulandosi dell' avventuroso arrivo, e sull' ospite suo implorando la protezione del Cielo. Seguonlo talvolta processionalmente tutti gl' individui della famiglia. Terminata la risposta del sopravegnente, ha luogo il saluto che si fa con reciproca confricazione dei due nasi; nella quale cerimonia non considerano li Zelandesi il contatto, ma il mescersi dei due fiati, quasi intendano fra i segnali dell' amicizia formare di due anime un' anima sola. È perciò che non accordano mai sì fatto saluto, se prima non bene avvertirono cui lo concedano. Sebbene la lingua dei Polinesj non suoni mai tant' aspra quanto allora che la pronunzia uno Zelandese, pure nel canto costui notabilmente sovrasta a tutti gli altri. Niuno meglio di lui sa esprimere i piaceri dell'amore, i furori della guerra. Agitato da gagliarde impressioni, canta all' improvviso, e colla palma si batte la misura sul petto, ed accalorendosi rinforza i colpi così, che crederesti udire il rimbombo del tamburo, e tremi per la salute del musico che si accompagna con sì strano istrumento. M.r Kendall, nella sua Grammatica stampata a Londra l' anno 1820, riporta alcuni brani di poesia zelandese, che non mancano nè d' imaginazione, nè di delicatezza; ma in generale sì fatti brani appartengono meglio a chi li publica, che a quelli da cui si dicono composti. La danza delle donne zelandesi è tutto ciò che può imaginarsi di più osceno: quella degli uomini è tutto ciò che può imaginarsi di più diabolico. Costoro si ordinano in una o due file. Il direttore del ballo desta il movimento col canto. Tutti s' agitano in udirlo, inclinano da tergo la persona, lasciano andare indietro la testa sbattendola come se fosse irregolarmente scrollata da irritazione convulsa, stralunano gli occhi, mettono fuori una lingua di prodigiosa lunghezza; e frattanto col piede percuotono sì gagliardamente il suolo, che se tal danza eseguissero sul ponte d'un vascello, minaccierebbero in brev'ora di tutto scommetterlo. L' alimento comune fra' Zelandesi è la radice della pianta che i Naturalisti intitolarono *Pteris esculenta*. Essa corrisponde per l' uso al pane degli Europei. Più sostan-

zioso, ma meno comune, è quello che loro somministra la *Cyathea medullaris*. Di questa mangiano la parte di fusto vicina alla radice. Gli Europei, approdando per la prima volta alla Nuova-Zelanda, trovaronvi cultivata la patata dolce (*Convolvolus batatas*). È incerto se questo vegetabile sia proprio di quella terra, o siavi stato introdotto in tempi remoti. Il pomo di terra detto *Kapana* ora vi abbonda in istraordinaria quantità, ma sono gli Europei che ve lo importarono. Il cane ed il sorcio sono i solo quadrupedi indigeni della Nuova-Zelanda; l'uno e l'altro mangerecci: più delicato è il cane. Essa deve il porco a Cook, animale riservato ai festivi banchetti. Vi si tendono insidie co' lacci agli uccelli di notabile volume. Il mare somministra grande copia di pesce, che gl'isolani mangiano fresco e secco. Nel primo caso arrostisconlo sulle brage; nel secondo lascianlo per qualche tempo esposto al Sole. Dilettansi degl'insetti, e le donne in particolare ne sono ghiotte, andandone a caccia sui mariti, sulle schiave, sulle amiche. Tutti questi alimenti però non hanno seduzione in confronto della carne umana. Sul colore e sugli abbigliamenti dei Zelandesi si è detto abbastanza (pag. 312 e 317).

MELANESIA

Papuasia.

Storia.

L'ultima parte dell'Oceania che mi resta a descrivere accoglie nella sua estensione le più grandi isole dopo quelle della Malesia, ed un Continente che in vastità cede solo di un quarto all'Europa. Ivi, se pur non vennero di Borneo, la culla degli oceanici Negri, ivi sterminate foreste, immensi deserti, gigantesche montagne, stravaganti forme d'animali, ed i più vaghi uccelli del mondo. Prima si offre al curioso osservatore la Papuasia, denominata un tempo dai geografi Nuova-Guinea, lunga quattrocento leghe, e d'una larghezza media di settanta. È fama la scoprissero fino dal 1511 i portoghesi Antonio Abreu e Francesco Serrano. Verso il 1526 i venti e le correnti costrinsero don Iose de Menésés a riparare in un porto della Papuasia, conosciuto oggidì sotto il nome di Porto-Dori. Eguali circostanze spinsero alle medesime coste due anni dopo Alvaro Saavedra, che, seguendo la manía dominante in quell'epoca, intitolò la terra *Isola dell'Oro*. Juigo Ortez de Hatez visitò nel 1545 la più gran parte della costa settentrionale della Papuasia, e fu appunto allora che gli Spagnuoli le imposero il nome di Nuova-Guinea. L'olandese Schouten, e Roggeween, e Tasman, e Dampierre, e Bougainville solcarono l'arcipelago de' Papuasi, e toccarono quale le coste della gran terra, quale le adjacenti isolette; per altro può dirsi che fino all'anno 1774 l'Europa non ne avesse che relazioni inesatte. Fu allora che il capitano Forrest, venendo dalle Molucche, gettò l'ancora nel Porto-Dori, e raccolse intorno alla Papuasia autentici documenti. Aggiunsero a questi nuovi lumi e nuova copia di cognizioni Mac-Cluer, d'Entrecasteaux, Duperrey, e più recentemente il celebre d'Urville, cioè nel 1827. Dopo di lui non consta che verun altro navigatore siasi dato pensiero di perlustrare la Papuasia. Soltanto il Governatore di Batavia raramente vi manda per oggetto di commercio qualche vascello.

Religione dei Papuasi.

I Papuasi hanno una religione che s'appalesa ai loro idoli di legno sormontati da teschj umani, e più che altro agli omaggi ch'essi rendono ai defunti. Diligentissima cura prendono nel conservarne gli avanzi e le memorie. Distinguono ai tumuli la fossa in cui riposano, e sopra vi depongono offerte e picciole statue di brutte e stravagantissime forme.

Sanno anche costruire sepolcri con certa regolarità, onde hannosi questi pe' loro mausolei. Tale era forse l'edifizio che nei seguenti termini d'Urville descrisse. « Le case de' Papuasi, » che io vidi, erano collocate sul mare. Sorgevano dall'ordinario livello dello stesso sopra » travi otto o dieci piedi all'incirca. Tutta la costruzione componevasi d'assi grossolanamen- » te tagliate. Una fra molte colpì vivamente la mia curiosità. Aveva essa la forma triango- » lare simile in tutto al timpano d'un edifizio. Sei travi poste di traverso formavano » il piano. Ciascuna trave posava sopra quattro piuoli verticali. Questi scolpiti rappre- » sentavano figure umane in foggia di cariatidi; e siccome ogni trave di traverso posava » su quattro sostegni, così risultavane un doppio ordine di colonne figurate, l'uno este- » riore, l'altro interno. Sebbene la maestria dello scultore non potesse dirsi finissima, » pure nell'ordine esterno riconoscevasi il sesso maschile, nell'altro il feminile. E questo » e quello portavano sul capo un turbante in forma di stajo, che a meraviglia rendeva da » lungi un capitello architettonico: talchè l'edifizio intero ricordava le forme dell'arte gre- » ca. Chiesi a che servisse, ned altro potei rilevare, se non che serviva alla loro religione.» Rende probabile la conghiettura d'un monumento sepolcrale l'osservazione fatta da d'Urville, che l'edifizio non era accessibile da veruna parte. Per quale motivo godano i Papuasi abitare sovr'aqua, d'Urville no'l rilevò dalla loro bocca, ma sembra verisimile che in tal guisa si preservino dalle formiche, e dagli altri più ancora molesti insetti di cui l'isola abbonda. Vi salgono a mezzo d'una trave profondamente intagliata, che poi ritirano nell'interno. Un corridojo nel mezzo introduce a molte cellette situate a destra ed a manca. La stuoja che serve al riposo, e qualche vaso di terra cotta, sono le modeste supellettili dei meno agiati. In quelle dei Capi troveresti corbelli che loro servono d'armadio, e dove gettano alla rinfusa e drappi ed oggetti di commercio, ed in una parola tutte le loro ricchezze.

Case e sepolcri.

Situati in vantaggiosa posizione rispetto alla Malesia, alle Filippine, alla Cina, i Papuasi fuor di dubio acquistarono molte, sebbene imperfette, idee dell'arti asiatiche e dell'industria europea; e se n'ha la prova nell'architettura, nel commercio, e nelle costruzioni delle loro piroghe. Esistono nella Papuasia fucine, dove il fuoco avvalorato da soffio artificiale rammollisce l'argento, che poscia si batte e s'assottiglia sopra durissima pietra, che fa l'officio d'incudine. Vi si fabricano scrignetti e corbelli di paglia a vedersi gentili, e pregevoli per la loro durata. L'arte del vasajo, straniera a tutta la Polinesia, nella Papuasia è comune. L'esercitano le donne, che pur intessono stuoje e tele col tiglio più o men fino dei loro vegetabili. Fregando legno con legno ottengono il fuoco, e co' rami resinosi rischiarano la notte. Nelle piroghe mantengono sempre un tizzone, onde accendervi i loro *cigaretti*, perocchè fumano da mane a sera.

Arti.

Adoprano nelle battaglie archi, freccie, frombole, e queste ultime maneggiano con sorprendente destrezza. Le pietre che avventano furono prima diligentemente ritondate, e forate per passarvi un cordoncino, mercè di cui il guerriero porta seco la necessaria munizione per molte scariche. Possedono anche un coltellino d'acciajo, di cui per altro non sembra si valgano che negli usi domestici.

Milizia.

Finora i Papuasi non furono accusati d'antropofagia. Siccome cultivano la terra, ed il suolo è generalmente ferace, così vuolsi credere si alimentino di caccia e di vegetabili. L'aqua pura è la loro bevanda ordinaria, e potrebbe dirsi la sola. Non mai cessano dal cibo senza risciaquare la bocca e lavarsi le mani. Il porco selvaggio, il cane che non s'addomestica, ed il kangarou somministrano pingue preda al cacciatore della Papuasia. Essa è la patria dell'uccello del paradiso, che da lei e dalle isole adjacenti naviga pellegrino ornamento alle chiome delle beltà europee. Gl'indigeni tendono insidie a quei gentili vo-

latili co' lacci, col piombo, col veleno. Essi scopersero che certe noci d'Oriente hanno la virtù d'ubbriacarli, e le gettano in que' rigagnoli, ove ignaro del proprio pericolo l'uccello paradisiaco spegne sua sete. Allora nè può alzarsi, nè sa reggere il volo, sì che facilmente il coglie la mano. Al prigioniero si squarcia tosto il ventre, se ne estraggono le viscere, gli si passa a traverso il corpo un filo di ferro rovente, ad operarvi una specie di cottura. Levansi diligentemente le ossa del cranio, e col vapore dello zolfo se ne dissecca la pelle; si chiude per ultimo in una canna di bambou, dentro la quale conservando le maravigliose sue piume, mummia senza corpo, questo martire del lusso giunge insino a noi (1).

In generale i Papuasi non amano coprirsi. I loro Principi soltanto impongono al volgo indossando stuoje d'intrecciate foglie di banano, tinte di brillantissimi colori, ed orlate di frangie non molto diverse dai nostri merletti. Tutti mostrano passione pe' i braccialetti, per le collane, e pe' i pendenti di conchiglie o d'argento, a portare i quali non sempre bastano gli orecchi, ma viene in soccorso anche il naso. Usano pettini di legno assai lunghi del manico, e guarniti di tre, cinque o sette denti, con cui sostengono la loro voluminosa capellatura, che a foggia d'enorme turbante s'increspa intorno alla loro testa. Quelli che nell'isola professano la religione di Maometto l'avvolgono di fazzoletti.

Non si conosce in qual pregio i Papuasi tengano la musica. Certo è che battono il tam-tam, e suonano la conca marina, ch'è il murice della grande specie, distinto dai naturalisti coll'appellativo di *Tritonio* perchè i pittori immaginarono sia lo strumento favorito delle minori Deità marine.

La lingua dei Papuasi passa per dolce ed armoniosa; almeno è scevra di quei suoni rauchi, aspri, gutturali, che rendono spiacevoli per la maggior parte i dialetti dell'Oceania.

Stretto di Torres.

Tra la grande isola Papuasia e l'Australia si frappone il formidabile stretto di Torres, che ben pochi navigatori osarono solcare. È generale opinione che Luigi Paz de Torres primo il superasse, lasciandogli il proprio nome. È largo circa trenta leghe, tutto gremito d'isolette e scogliere che ne rendono quasi impraticabile il passaggio. Le isole sono abitate da Negri feroci, perfidi, inumani, verosimilmente provenienti dalla Papuasia. Primeggia fra d'esse Murray o Mera. Taglia atletica ne distingue gli abitanti, alta e larga fronte, naso grosso ma non istiacciato, labra meno gonfie di quelle degli Africani, bianchissimi denti. Altri hanno lisci, altri lanosi i capelli; tutti li tingono d'ocra rossa disciolta in una sostanza grassa. La loro pelle eguaglia in lucentezza quella dei Negri Africani. Cultivano

Isola Murray.

(1) Ai tempi delle fate, quando i dabben credenti visitavano la grotta di Merlino, e la fenice rinasceva dalle proprie ceneri, anche l'uccello del paradiso ebbe sua storia miracolosa. Narravasi ch'egli soggiornava ogni anno per quattro mesi nel paradiso terrestre, nidificandovi e covando i pulcini. Non aveva piedi, perchè avvezzo alle delizie dell'Eden non toccasse mai questa terra di maledizione. Volava sempre, si alimentava di rugiada, viveva in società soggetto a leggi e ad un Re. Questi meno degli altri voluminoso vincevali tutti in attività e vigilanza, guida, custodia, difesa, anima della sua famiglia. Perchè meglio adempisse l'officio sovrano, avealo fornito natura di due occhi ausiliari, incassati nell'estremità di due penne notabilmente prolungantisi dalla sua coda. Egli reggeva gli aerei viaggi, intimava la partita, sospendeva le marcie, passava in rivista la sua tribù; ed ordinate le schiere, con determinato segnale comandava da capo il volo. Misero il disertore! Caduto nelle insidie dei Negri, non avrebbe più gustato le saporite rugiade dell'Eden. Morto il Re, ne andava il popolo disperso, e i derelitti, senza condottiero, senza consiglio, appagavano le brame dell'avaro cacciatore. Allorchè le menti umane rischiararonsi al lampo degli archibugi, gli Europei vollero conoscere da vicino il prodigioso uccello. Appena uno ne cadde colpito dal piombo mortale, che il prestigio dileguò. Aveva i piedi. Sparato mostrò le interiora non diverse da quelle degli altri uccelli; esaminato, si riconobbe ghiotto, non di rugiada, ma di droghe piccanti; e, ciò ch'è peggio, anche ornitofago, ossia mangiatore di piccoli uccelli. Rilevossi da poi che i Malesj spiccavano i piedi agli uccelli del paradiso prima di metterli in commercio, e che il preteso Re altro non era che l'uccello del paradiso Manucodato o Reale, il quale talvolta s'unisce al paradisiaco propriamente detto, e sembra allo sguardo minore perchè manca di candida ed argentea coda, in luogo della quale porta lunghe penne di color bruno, espanse all'estremità scherzata da un occhio di lucentezza metallica pari a quelli della coda del pavone.

e mangiano ignami, banani, patate dolci: s'alimentano anche di pesca: se dalla caccia traggano di che cibarsi non consta. I navigatori non videro nell' isola verun altro quadrupede, che il cane. È del pari ignoto se questi isolani siansi formata una qualche idea della Divinità. Soggiornano dentro capanne, e tragittano da luogo a luogo sopra canot che fabricano eglino stessi, incavando il tronco d' un albero.

Nuova-Brettagna.

L'arcipelago della Nuova-Brettagna si stende all'Oriente della Papuasia, separato dallo stretto cui Dampierre impose il proprio nome nel 1700. Dumont d'Urville fu l'ultimo degli Europei che di que' mari ci recasse novelle. Le isole principali s'addomandano Nuova-Brettagna e Nuova-Irlanda, separate dal Canale S. Giorgio. Gli abitanti dell' una e dell'altra appartengono alla razza de' Papuasi, ma superano quelli della madre-patria così nella statura, come nella regolarità dei lineamenti. Hanno templi ed idoli altri di umana, altri di figura animalesca, e riti ed offerte e sacrifizj. J. de Bloseville avendoli visitati nel 1825, li purgò dell'accusa che loro era stata data di trascegliere le vittime dai loro simili. Quelli della Nuova-Irlanda tirano un poco al colore di fuligine. La capellatura lunga e lanosa cade sulle loro spalle in ciocche spirali. Conservano e cultivano la barba, e ve n' ha di quelli che vanno coperti da capo a piedi d' una densa villosità, che devono probabilmente alle fregagioni oleose. Non sanno che sia pudore; non coprono veruna parte del corpo. La lepra domina fra di loro; e, come presso gran parte delle popolazioni australi, fa loro cadere l' epidermide ridotta in isquame furfuracee.

Nuova-Irlanda.

Arcipelago Salomone.

Procedendo verso Oriente occorre l'Arcipelago Salomone. Tutte le sue isole riconoscono l' autorità d' un Capo, assoluto signore dell' arcipelago intero. Ciascuna isola poi dipende da un Capo subalterno. Il marinaro americano Shavo, costretto a dimorare alcun tempo cogl' indigeni, affermò non aver essi veruna idea dell' Essere supremo: asserzione che non sembra degna di fede. Gli abitanti in generale sono grandi, agili, vigorosi. La liscia loro pelle è morbida al tatto; il colore nero men dell'Africano; i capelli fini e leggermente crespi; la fronte convessa; gli occhi grandi e neri; i denti candidi; la fisionomia improntata di ferocia e d' ardimento. Natura fornì le loro donne d' eguale colore, di pari complessione. Le rende caste più che virtù la paura; chè marito offeso non ne risparmierebbe la vita. I soli Capi permettonsi la poligamia. L' un sesso e l' altro si piace della nudità. Pure non manca chi cinga perizoma tessuto con fibre di cocco. Abbondano entrambi d'ornamenti: piume, conchiglie, ossa, denti di pesce fregiano nasi, occhi, orecchi, colli, reni, braccia, pugni, gambe, caviglie. Distinguonsi i Capi alle piume rosseggianti di che si cingono la fronte, ed alle cinture di foglie e fiori che rovesciate scendono a coprire ciò che decenza non consente scoperto fra noi. Le case di questi isolani semplicissime consistono in graticci di bambou, e foglie di cocco che servono al tetto. Trattano in guerra l'arco, la picca e la mazza: il primo lungo sette piedi; la seconda nei due capi egualmente aguzza, e nel mezzo elegantemente intagliata; l' ultima lunga quattro piedi s' allarga nell' estremità, ed è tagliente come accetta negli orli. (1).

---

(1) Nell'arcipelago Salomone voglionsi comprese con tutta probabilità le isole Carteret, o del *massacro*, così dette da un sanguinoso avvenimento, di cui la moglie dell'americano Morell ci trasmise patetica relazione.

A bordo dell' *Antartico*, schooner americano, approdava Morell a quelle isole il 29 Maggio 1830. Tosto annodò relazioni cogl' indigeni e co' loro Capi. Questi senza tema visitare il naviglio, egli l' isola; trasportarvi la propria fucina, cultivarvi un tratto di terra, ed affidarle in copia semi di piante, di legumi, di tuberi, che prosperano eccellentemente in America ed Europa. I selvaggi intendere e valutare le benefiche intenzioni dello straniero, assisterne i lavori, e diportarsi in guisa, che la loro confidenza sembrasse tramutata in affezione sincera. Ma la curiosità e l' ammirazione prontamente tralignarono in avidità. Cominciarono i furti, e moltiplicaronsi a modo da non potersi lasciare più lungamente impuniti. Morell, deliberato a farsi restituire le cose involate, scese a terra con sei ben armati compagni. Fu accolto con amichevoli dimostrazioni da inermi isolani, che s' offersero condurlo al loro Capo. Fidossi. Lo rinvenne in un bosco, e lo vide appena

Vanikoro.

Fra l'arcipelago Salomone e le Nuove-Ebridi il navigatore incontra il gruppo di Vanikoro, cui diede trista celebrità la morte di La-Pérouse, e la perdita dei navigli francesi da lui comandati (1). Gli abitanti di questo gruppo, piccioli, gracili, magri, anzichè spavento destano pietà. A renderli meň gradevoli alla vista s' aggiunge la smisurata altezza della loro fronte, fortemente compressa alle tempie: i pezzi di legno o di conchiglia, passati a traverso la cartilagine divisoria delle narici, non rialzano punto i loro nasi naturalmente schiacciati. L'agilità sarebbe la qualità più pregevole di quest' isolani, se troppi fra d'essi divorati dalla lepra non si trascinassero a stento. Le donne disgustano ancora più lo straniero che le osserva e pe' i dintorni della fisionomia, e pe 'l seno pendulo ed avvizzito. Quasi che la natura non sia pronta abbastanza ad iscemargli venustà, le femine di Vanikoro pongono molta cura nel comprimerlo con una cintura alquanto sopra del capezzolo. Poco sapiamo dei costumi, nulla del governo e della religione di quest' isolani. Essi protestano non essere cannibali; accordano però di armare le freccie sminuzzando ed aguzzando le ossa dei loro nemici. Come gli altri selvaggi della Melanesia, fanno la guerra e maneggiano lancie, pesanti clave, ed archi per ciò più micidiali, che vibrano freccie avvelenate mercè la gomma rossastra di un albero proprio dell' isola loro. Un uomo che ne sia ferito può con subita amputazione della parte lesa salvarsi. Se l'amputazione è impossibile, od anche difficile, il ferito si rassegna, ed aspetta senza lagnarsi la morte, sebbene talvolta gli avvenga d'andar languendo parecchi giorni fra crudelissime ambasce.

Nuove Ebridi.

Quiros scoperse l'arcipelago delle Nuove-Ebridi l'anno 1606. L' esplorò Bougainville nel 1768, e l'isole denominò Grandi-Cicladi. Cook sostituì l'appellazione di Nuove-Ebridi,

---

che s'accorse circondato da moltitudine immensa d'isolani, che tesi gli archi, brandite le clave, parevano attendere il segnale per avventarsi sopra di lui e la sua piccola truppa. In tal frangente Morell, conservando il suo naturale sangue freddo, appressò il Capo, lo afferrò per la chioma, presentògli al petto la punta d'un pugnale, e due de' suoi compagni quinci e quindi gli appuntarono una pistola alle tempie. Quel colpo di ardire fece cader l'armi di mano agl'indigeni, e 'l Capo fu tradotto sull'*Antartico* prigioniero. Ivi si fece la pace, rinovaronsi le proteste d'amicizia. Il Capo accertò che nulla più sarebbe avvenuto di simile; e Morell, quanto coraggioso nel pericolo, altrettanto credulo fuori di quello, si lasciò persuadere. Restituì al prigioniero la libertà caricandolo di donativi, ed inviò, come soleva, alla fucina ventun uomo del suo equipaggio, comandati dagli uffiziali Wallace e Wiley. Ripigliato appena il lavoro, gli Americani intesero il grido di guerra ripetuto da cento e cento bocche, e s'avvidero che loro soltanto restava il cadere da forti, vendendo a caro prezzo la vita. Sotto le micidiali scariche delle frecce, premuti da presso colle lancie e colle mazze, sostennero lungamente sanguinoso ed ineguale combattimento. Una scialuppa mandata in soccorso riportò allo schooner sette individui feriti, e quattro assai gravemente. Wallace e Wiley, dopo prodigi di valore, volgendo un ultimo sguardo all'*Antartico*, spirarono abbracciati insieme. Amici in vita, non furono divisi in morte. Quindi all' isola il nome *del massacro*.

(1) Sembra provato oggidì che La-Pérouse, dopo aver visitato le isole degli Amici, e perlustrate le coste della Nuova-Caledonia, facesse vela nella direzione del Nord alla volta di Santa Cruz, come nell'ultimo rapporto lo dichiarò egli stesso. Avvicinandosi a Vanikoro, egli credette di poter continuare il suo viaggio durante la notte, come gli era avvenuto senza danno altre volte; quando improvvisamente diede nelle scogliere di quest' isola, di cui ignorava l' esistenza. La *Bussola* ruppe la prima, nè potè ritrarsi dall' estremo pericolo; l'altra nave, comandata del pari da La-Pérouse, ebbe tempo di cogliere il vento e rimettersi in alto: ma l' idea di abbandonare i compagni in braccio a certa morte, prontamente ne richiamò l'equipaggio. A questo nobile sentimento dovette esso pure sua perdita. La distruzione cominciata dagli scogli fu dai selvaggi compiuta.

Il comandante dell'*Astrolabio* M.r Dumont d'Urville, assicuratosi mercè parecchi oggetti, siccome un' áncora e tre pezzi d'artiglieria pescati nella scogliera, essere appunto Vanikoro l' isola dove i suoi intraprendenti e sventurati concittadini aveano terminato i loro giorni, scelse un istmo della scogliera ombrato di piante, e sopra uno spianato di corallo, chiuso fra travi fortemente confitti nel suolo, eresse modesto cenotafio in forma di prisma quadrangolare alto sei piedi, e sormontato da una piramide quadrilatera della medesima altezza. Siccome la piramide fu costruita di tavole, ebbe cura di non impiegarvi ferro, acciò l'avidità del metallo non seducesse i selvaggi a profanarla e distruggerla. Salutò poi il monumento con tre salve di moschetteria e ventun colpo di cannone, mentre alla mesta cerimonia, serbando pietoso e solenne silenzio, assistevano gli uffiziali dell'*Astrolabio*. Dopo l'ultimo vale all'ombra di La-Pérouse e dei compagni di sua sventura, dilungossi d'Urville a gonfie vele da quella infausta terra. Ora che la Francia s'arroga protettorati nell'Oceania, è a sperarsi che protegga anche la memoria degli estinti per la sua gloria con più sontuoso e durevole monumento.

che loro rimase. Tra queste l'isola Tanna accoglie abitatori di colore bronzino, gracili e di piccola taglia, larghi del naso, dolci dello sguardo. L'aperta loro fisionomia addita spirito e vivacità. Agili siccome sono, trattano l'armi con particolare desterità; ma le forze risparmiando ai tempi di guerra, abborriscono la fatica, ed ogni grave lavoro commettono alle donne. Vedonsi queste aggirare la costa cariche d'enormi fardelli, mentre i loro mariti non portano che le armi. Le femine di Tanna sono piccole, ed in giovinezza avvenentoccie. Non manca di grazia nè lo sguardo loro, nè l'incesso. Copronsi con un perizoma dalle reni al ginocchio; ma gli uomini, che pure ne fanno uso, sembrano portarlo a scherno della decenza. Forster riscontrò una nauseante simiglianza tra d'essi e'l Dio degli orti, immaginato dai Greci. Capelli bruni, crespi, densi, riparano le teste dei due sessi. Entrambi si tingono il volto a fascie nere e rosse, ovvero ne annerano una metà, ed arrossano l'altra. Nutronsi di pesci e di molluschi; rare volte di volatili e di carne porcina: bevono aqua mista con latte di cocco. Tanna.

Lungi venti millia da Tanna sorge dal mare l'isola Koro-Mango, popolata da una razza di mediocre statura, d'una tinta più cupa che non l'hanno quelli di Tanna, e che parlano una lingua affatto diversa: lingua malagevole ad imitarsi pe'l suono gutturale e le frequenti aspirazioni; ricca tuttavolta di vocali, e quindi sonora. Gli Europei non vi s'abbatterono che in poche donne, ed assai brutte. Koro-Mango.

Mallicolo, isola vicina a Koro-Mango, contiene abitanti che hanno lunga la testa, la faccia schiacciata, di colore bronzino, e più che ad uomini simiglianti agli Orang-Outangs. Il loro mento s'occulta sotto una nera, corta, ma densissima barba. Le coscie, le gambe spiaciono per la loro magrezza; e ciò che li rende ancora più simili a bestie è la cintura con cui si stringono così fortemente i fianchi, che sembrano composti di due pezzi innestati con una cavicchia l'uno sull'altro. Sono veri insetti. Le donne orride al pari degli uomini tingonsi di striscie rosse testa, faccia, spalle, seno. Mallicolo.

Quantunque l'isola del Santo Spirito appartenga a questo arcipelago, pure gl'indigeni non hanno nè le forme di quei di Mallicolo, nè la lingua degli altri di Tanna. Diversificano anche nel colore e nei capelli fra loro: altri meno foschi o di liscia chioma; altri più bruni la pelle, e più crespi sul capo. Ma di queste Ebridi e della Nuova-Caledonia, che più d'esse s'accosta al tropico australe, i viaggiatori raccolsero così scarse notizie, che possono ancora noverarsi fra le terre incognite. Isola Santo Spirito.

Il piccolo gruppo di Norfolk serve oggidì a luogo di pena pe' condannati i più incorreggibili della Nuova-Galles e della Tasmania. Ve n'ha circa cinquecento, ai quali aggiungendo una forte guarnigione, e gl'individui incaricati della sopraveglianza e dell'amministrazione, si avrà una popolazione di ottocento disperati; chè sebbene chi custodisce sia in migliore condizione di chi è custodito, nondimeno il luogo, l'officio, ed i continui pericoli per parte di quella indomabile canaglia, rendono infelicissimo lo stato della guarnigione, e di chi presiede al generale governo delle isole. Norfolk.

AUSTRALIA

Aspetto dell'Australia.

Coste sterili, ignude, abitanti gracili delle membra, ributtanti all'aspetto, più vicini al bruto che all'uomo, animali e vegetabili straordinarj e poco utili, distinguono dalle altre contrade del globo il vasto continente che si prolunga fino a mille leghe, contandone quattrocento di media larghezza, detto dagli andati geografi Novella Olanda, dai recentissimi Australia. Ivi sorgono alberi giganteschi dalle arene infeconde; ivi l'ortica e la felce crescono all'altezza delle nostre quercie; ivi ardendo i vulcani, lava non versano. Ma la parte maggiore delle piante non alletta lo sguardo: rada nelle chiome, non è di fresche ombre generosa per le aspre e secche sue froudi. La natura sembra avere improntato in quella terra i proprj regni di tristezza e di riprovazione. Numerose isole colle prolungate loro scogliere la cingono quasi di vallo a tratto a tratto interciso e libero al passaggio dei navigli, che possono poi stanziare sicuri in comodi porti, siccome Porto Jakson, Botany-Bay, Porto Western, Porto Philips, Porto Re Giorgio, e la magnifica baja Jervis.

Popolazione.

La popolazione dell'Australia, stando ai calcoli più probabili, non eccede i cento cinquantamila individui. Abitano lungi dalla costa dieci o dodici millia, gracili, deformi, ultimo anello della specie umana. Eppure questi esseri sgraziati nella brutale loro selvatichezza non sono stranieri ad una religione, nè a certe norme di vita sociale. Alcune tribù della Nuova Galles del Sud ammettono i due principj del bene e del male. Il Dio del bene addomandano *Koyan*, l'altro *Potoyan*. Da quello s'attendono grazie e protezione, da questo i morbi ed ogni genere di calamità. Egli è con un fischio prolungato e sommesso che costui s'annunzia sopravenendo; onde accade che i coloni europei fischiano quando vogliano liberarsi dalle importunità degl'indigeni. Sacerdoti, medici, impostori i Kerredais di Porto Jakson ed i Malgaradok di Porto Re Giorgio, traggono profitto dalle malatie, dai sogni, e dai superstiziosi terrori dei selvaggi loro fratelli. Sono essi che ammettono gli adolescenti al ceto virile con cerimonie che non mancano d'imponenza, strappando loro uno dei denti incisori. Sono essi che privano di due falangi il mignolo sinistro delle fanciulle. E non si può dubitare che dell'uno e dell'altro rito sia causa la superstizione; ma quale essa siasi tuttora ci resta ignota. I Kerredais visitano i malati, nè solo li trattano cogli scongiuri, ma colle frizioni ancora e colla gomma di Xantorrea, e con purgative pozioni. I Malgaradok (lo confessano gli stessi medici inglesi) nell'estrarre le lancie dalle ferite mostrano singolare desterità, e con certe loro polveri ed acconcie fasciature assicurano il buon successo dell'operazione.

Religione.

Sacerdoti e medici.

Governo.

Le tribù dell'Australia in generale traggono vita errante. Nulladimeno sono gelosi della proprietà. Ciascuna conosce i limiti dentro i quali può cangiar sito, e la violazione di tali limiti cagiona sovente ferocissime guerre. Sembra esistere fra le tribù una confederazione, i cui Capi sogliono in alcune circostanze riunirsi. Le donne non restano escluse dall'assemblea, e prendonvi esse pure parte attiva. Quando in fatto di confini non piace agli Australj romper guerra, la questione si rimette all'arbitrio di sì fatta riunione, la quale compendiosamente decide obbligando i Capi dei contendenti ad una tenzone innocente, e simile a quella de' tornei.

Nell'Australia meridionale le tribù che non contano più di trenta o quaranta individui vivono in famiglia, riconoscendo la superiorità d'un Capo. Alcuni viaggiatori riferiscono essere l'autorità di questo Capo sempre debole ed incerta. Altri loro accordano molti privilegi, quello fra i tanti d'impalmare più mogli, e di appropriarsi la più pingue parte della caccia e della pesca.

Nei dintorni di Porto Jakson il matrimonio ha l'apparenza e la realtà d'un assassinio. Il giovane che brami aversi moglie, adocchia una giovanetta della tribù vicina, e per sorprenderla si mette in agguato. Quand'ella passa, improvviso si slancia sovra di lei, l'atterra a colpi di bastone, poi la raccoglie semiviva dal suolo, se la carica sulle spalle, se la porta correndo in seno alla propria tribù, dove consuma il matrimonio con una brutalità corrispondente alle sue prime dimostrazioni d'amore. Pure si afferma che queste spose si affezionano di poi teneramente ai loro mariti, e diventano eccellenti madri di famiglia. Nelle altre contrade dell'Australia legansi i matrimonj senz'atti di violenza e col consenso degli sposi. Matrimonj.

Le funebri cerimonie diversificano come le tribù. Questa sotterra i cadaveri, quella li abbrucia, un'altra li getta in mare. Quelli della Baja Moreton conservano la pelle; dánno il resto alle fiamme. Per qualche tempo non v'è alcuno che osi pronunziare il nome d'un morto, per tema che ne comparisca tosto lo spirito. Del pari nessuno passa presso al luogo dove taluno fu di recente sepolto. Lo spirito sbucherebbe all'istante per istrangolare l'ardito. I soli Kerredais possono con sicuro passo innoltrare ove riposano le ceneri dei trapassati; anzi per essere ricevuto nella privilegiata loro casta è forza aver tradotta dormendo una notte intera a canto d'una sepoltura. Credono gl'indigeni che in quella notte lo spirito dell'estinto squarcia il ventre dell'aspirante, ne sposta gl'intestini, e poscia li rimette al loro luogo, infondendogli con tale operazione coraggio e forza per sostenere indenne la presenza degli spiriti. Allorchè muore una femina lattante, costumasi sepellire con lei anche il bambino, se altra donna non s'offre di alimentarlo. Non è fissato il tempo del lutto, ma dura proporzionatamente all'affezione di chi resta. Manifestasi imbrattando il volto di nero e di bianco, scorticando il naso, lasciando in non cale qualunque ornamento. Funerali.

Nessuno s'imaginerà che gli Australj s'applichino alle arti di comodo e di lusso; essi però mancano anche di quelle che si dicono di prima necessità. Non cultivano la terra, non tessono, non conoscono l'uso dell'arco e della freccia. Procacciansi il fuoco fregando vigorosamente legno a legno. Piroghe non hanno, o male adatte, e preferiscono sovra zattere tragittar fiumi e costeggiare la terra. Scuri, martelli, coltelli fabbricansi di conchiglie, di quarzo, e d'altre pietre dure. Altr'arme non trattano che la lancia e la clava, l'una e l'altra di legno durissimo, aguzzo nella prima, e talvolta dentato. Avventano la lancia mercè l'ajuto d'un bastone fornito d'una intaccatura ove prima l'adattano, e sono sì giusti nel prendere la mira, sì vigorosi nello scagliare, che colpiscono gli oggetti più minuti fino alla distanza di ottanta piedi. Non edificano case, ma colle corteccie degli alberi salvansi dai freddi notturni e dalle ingiurie della pioggia. Se in quelle contrade tu vedi un pezzo di corteccia presso al fuoco, egli è un selvaggio dell'Australia che dorme saporitamente, riparandosi e riscaldandosi a un tempo. Pochi albergano capanne; molti vivono trogloditi sotterra, nè a bella posta formaronsi le cavità: s'impadronirono di quelle che scavò natura, e loro offerse il caso. Sogliono per altro lisciare le interne pareti di tali caverne, e le spalmano di terra rossa, e s'ingegnano d'effigiarvi pesci, rettili, ed altre bestie. Lo spirito di imitazione, primo rudimento dell'arti belle, è sì operoso nell'uomo, ch'è forza lo sentano fino gli Australj. Arti.

Pesci e molluschi sono l'ordinario alimento degli Australj, felici quando possono cogliere qualche picciolo kanguroo. Addomesticano i cani per la caccia di questo strano quadrupede, che pe'l puntello e l'uso della grossa sua coda, e per la brevità degli zampini anteriori, meglio si dovrebbe dir tripode; e di tali cani fanno sì gran conto, che il luogotenente Breton riferì d'aver inteso esservi delle donne australie che lasciano morire d'inedia i proprj figli, per riserbare il latte ai cagnolini: fatto non credibile. Lo stesso Breton Alimenti.

narra d'essere stato testimonio d'una danza eseguita da selvaggi dei due sessi alla Nuova Galles del Sud, la quale terminò sì oscenamente, che il darne conto sarebbe turpezza. Tornando agli alimenti, non è punto dubioso che gli Australj sieno cannibali.

Tipo degli Australj.

Le tribù dell'Australia conservano il tipo, sebben degradato, della razza melanesia, e con molta verosimiglianza si possono conghietturare composte d'emigrati della Papuasia. Trovarono asilo in una terra vasta, ma ingrata, ove smarrirono le scarse ricordanze dell'arti patrie, e tralignarono fra le privazioni. Quindi al solo vederli destano compassione: gracili e sproporzionati nelle estremità, tumidi nel ventre, nella fronte compressi, cogli occhi infossati, con bocche sperticate, sime narici, mascelle prominenti, barbe ispide e dense. Varia il loro colore dal giallo sudicio al bronzino cupo. Hanno capelli ora lisci, ora crespi, sempre scarmigliati ed inculti. Le donne, nella prima loro giovanezza svelte e ben proporzionate, possono allettare l'Europeo con certa loro grazia selvaggia. Questa però sparisce tostochè divengono madri, ed è difficile l'imaginare quanto sia schifosa la bruttezza nelle vecchie dell'Australia.

Loro usi.

I maschi rapidi nella corsa non cedono alle scimie ed ai gatti nell'arrampicarsi sugli alberi; simigliano altresì più ad animali che ad uomini per l'acutezza dello sguardo, per la finezza dell'orecchio: mandano poi intollerabile fetore, ugnendosi eternamente con olio di pesce. È forza credere che nulla odori più soave ai loro nasi, perchè talvolta postesi in capo le interiora d'un pesce, s'espongono al sole, e si lasciano rigare tutto il corpo dal grasso liquefatto che ne cola. Quelli che soggiornano presso le coste vivono lautamente, mangiandosi pesci e conchiglie; ma i mediterranei sono dannati alle radici, alle biscie, alle lucertole, ai bruchi. Ella è poi una straordinaria fortuna quando il mare rigetta ai loro lidi il cadavere di una balena. Vi si avventano a stormo, nè l'abbandonano finchè non è ridotta a putrefazione compiuta. Nella parte australe, ch'è la più fredda, i selvaggi riparano le spalle con pelli di kanguroo, lasciando scoperto il rimanente del corpo. S'adornano i capelli con piume ed ossa di pesci o d'uccelli. Per lo più inseriscono un cilindro di legno nella cartilagine media delle narici, e nei dì solenni s'imbellettano di bianco, di nero, di rosso. La varia disposizione di sì fatti colori serve a distinguere le tribù. È di moda presso gli Australj l'incisione della pelle; e si fa in solchi tanto profondi, che quelle genti vedute da presso sembrano rabescate a basso rilievo.

Coloni dell'Australia.

Ciò basti intorno ai selvaggi. Si tocchi ora brevemente delle colonie che albergano la Nuova Galles del Sud. La città di Sidney sorge quattro leghe a Settentrione di Botany-Bay. Occupa due eminenze, tra le quali scorre un ruscello che si perde nella baja. Il porto s'appella Porto Jakson, ed è forse il più comodo bacino ch'esista nell'Universo; conciossiachè in una estensione di sette millia circondata da terra i navigli vi stanziino sicuri da tutti i venti. Al suo ingresso meridionale sublime faro marmoreo richiama i naviganti, e nel tempo stesso serve a decorare il principale ingresso della città. È là che fa mostra di sè il lusso australizzato d'Europa, e verso le quattro pomeridiane tu 'l vedresti ogni giorno inondato di cavalieri, di cocchi, di popolo. Sidney confrontata colle città d'Europa apparterrebbe all'ordine secondo. Ha larghe e polite, non però selciate, le strade, illuminate la notte dal gas, affollate il giorno da numerose vetture, e da una moltitudine di volgo pedestre infinitamente svariata. Inglesi, Italiani, Spagnuoli, Cinesi, Malesi, Taitiani, tutti ostentano i loro nazionali abbigliamenti. La strada *George Street*, lunga circa una lega, partisce in due la città, e si distingue per gli edifizj che la fiancheggiano. È la strada aristocratica di Sidney. Le sue case frapposte alla corte ed al giardino, costruite in mattoni spalmati di calce bianca, le dánno un aspetto pittoresco; e le supellettili che ne fregiano le interne stanze fanno fede dell'opulenza e del buon gusto di chi

vi soggiorna. V' hanno a Sidney decentissimi alberghi, taverne senza numero, due chiese di Metodisti, una di Cattolici, due Banche, una Camera di commercio, una Compagnia di assicurazione, parecchi magazzini di mode, molini a vapore, fabbriche di sapone, distillerie, manifatture ed arti d' ogni maniera. Vi si publicano cinque Giornali, ed ogni trimestre un volume che dà conto della letteratura, delle scienze, delle arti. Nulla manca in quella città, se pur non è la buona fede de' suoi abitanti. Ascendono tra maschi e femine a trentamila.

Divisione dei coloni.

I coloni della Nuova Galles del Sud possono dividersi in due generi ed in molte varietà. Constano i primi degli emigranti volontarj e dei deportati che divennero liberi. Quest' ultimi pretendono che la colonia per essi fondata sia l' esclusivo loro patrimonio, ed addomandano quelli che vennero a stabilirvisi volontariamente coloni illegitimi. Dal canto loro questi supposti illegitimi guardano con disprezzo e con orrore coloro cui l' ottenuta libertà non liberò dall' infamia della vita anteriore. Siccome tale distinzione nuoce alla società, i più ragionevoli amerebbero vederla tolta; e questi sono detti *Confusionisti*, mentre gli altri s' appellano *Esclusionisti*.

Deportati.

I deportati che si traducono alla colonia indossano un abito giallo, d'onde lor viene il nome di *Canarini;* e se furono marcati con ferro rovente, si chiamano *Canarini titolati*. Terminato il tempo della condanna, od ottenuta la grazia, assumono l' appellativo d' *Emancipati;* e se liberi essendo non meritarono mai rimbrotto dai magistrati, o pena dalle leggi, prendono la distinzione d' *Emancipati puri;* a differenza di quelli che ricaddero, i quali si addomandano *impuri*. Fra queste due classi non v' ha nè può esservi mistione, perocchè i *puri* aspirano alla riputazione di compiutamente ravveduti ed onesti; e sono essi infatti la parte più industriosa e più utile della colonia. Al di sotto degl' *impuri* stanno coloro che tornarono a scelerata vita, e pasconsi di rapine e d' assassinj. Codesti masnadieri allorchè cadono in balìa della forza cacciansi senza verun riguardo nello stabilimento carcerario di Norfolk.

Creoli.

I Creoli, ossia quelli che naquero nella colonia, saranno un giorno la popolazione dominatrice dell' Australia. Bella specie, vispa, leggiera, bionda i capelli, azzurra gli occhi, ricorda l' origine sassonica. Però il clima non le consente la tinta candida e rosea che infiora i sembianti degl' Inglesi. Aspersi d'un giallo pallido, i Creoli dell'Australia sembrano itterici. Le fanciulle perdono i denti anzi tempo. È loro carattere la modestia, ed una certa semplicità cui non è difficile ingannare. Amano studiato acconciamento, nè v' ha cosa che loro stia tanto a cuore, quanto il far mostra della lunga ed ondeggiante capellatura. Tra i piaceri favoriti collocano il nuoto; e tale ne acquistano perizia, che le diresti anfibie. Avversano l'Inghilterra, o pe'l motivo che ne allontanò i loro genitori, o perchè ivi suppongano tutta la popolazione eguale a coloro che furono deportati a Porto Jakson. La educazione dei due sessi non vi è trascurata: oltre due mila giovanetti tra maschi e femine frequentano oggidì le scuole elementari, e più che trecento adolescenti intervengono alle lezioni dei corsi superiori.

Porto-Philip.

PORTO - PHILIP, comodo e sicuro fra quanti ne conta l'Australia, inosservato rimase fino all' anno 1803. Dopo che le correnti vi trascinarono Collins, alcuni speculatori attesero a fondarvi una colonia. Vinte le difficoltà inseparabili da sì fatte imprese, oggidì ella si mantiene e prospera. Ignorasi la sua popolazione; ma è certo che nell' anno 1839 centonovantacinque vascelli recaronvi mercanzie pe'l valore di duecentoquattromila lire sterline.

Sbocca dalla costa occidentale dell'Australia il fiume dei Cigni, veduto per la prima volta dall' ammiraglio d' Entrecasteaux. Ivi pure gl' Inglesi fondarono una colonia, che

prese il nome dai Cigni. Essa conta oggidì due mila individui; e la città di Perth, che n'è la capitale, consta oggimai di duecento case.

Costa settentrionale.

La costa settentrionale dell'Australia non accolse fino al 1828 veruna colonia; e tuttavia n'è temperato il clima, fertile il suolo ed irriguo, e la costa opportunamente collocata per attirarvi le giunche della Malesia e della Cina. Appunto per tali vantaggi Lord Bathurst accettò un progetto sottopostogli dai negozianti di Londra, ed inviò il capitano Bremer per fissare la posizione più acconcia allo stabilimento della nuova colonia. Bremer scelse la baja di Raffles; ma si appone a sua colpa se non ebbe felice effetto il tentativo dell'esecuzione.

Costa meridionale.

La colonia dell'Australia meridionale è l'ultima di quel continente. La sua vera origine non precede l'anno 1836. Le sue leggi furono dettate dall'amore dell'umanità e del publico bene, e mancano ai coloni le espressioni per vantare l'eccellenza del suolo e l'ubertoso vigore della vegetazione. Sembra nondimeno che molta sapienza abbia presieduto a stabilire gli ordinamenti, scarsa a vegliarne l'esecuzione. Imperocchè l'Australia meridionale non ha guari vacillava sotto il peso di un debito eccedente le quattrocentomila sterline, ventiquattromila delle quali s'erano sprecate soltanto per approntare la stanza del Governatore in Adelaide, capo-luogo della colonia.

Tanti Europei trapiantati sul continente dell'Australia devono fra non molto influire sulla vita selvaggia degl'indigeni. Abbiamo infatti da relazioni recenti essersi questi addottrinati a costruire decenti capanne, a raccostarle in borgate: lo che può dirsi il primo passo dalla condizione ferina all'umana. Dánnosi altresì de'Capi; e ciò li condurrà insensibilmente a formarsi una regolare società.

Terra del Re Giorgio.

Vuolsi aggiungere come appendice all'Australia la Terra del Re Giorgio, abitata da negri di taglia mezzana, gracili delle membra, e protuberanti dell'addome. Vestono una pelle di kanguroo, gettata sulle spalle a foggia di mantello, e legata con un giunco sull'omero destro in guisa da lasciar libero l'esercizio del braccio. Se piove la voltano, mettendo la parte vellosa al di fuori. Riservano le pelli più lunghe alle loro donne, che usano stringersele con una cintura a molti doppj intorno alle reni. V'hanno de' maschi che ornano il capo di piume, e con code di cane fanno corona alla lunga loro capellatura. Le donne radonsi il capo, nè si curano d'ornamenti. Le fanciulle soltanto si fanno monile d'un cordoncino di lana. Sogliono ungersi, tignersi, solcarsi indelebilmente la pelle come gli Australj, ma il colore non è segnale di guerra; addita soltanto l'ilarità di giorno festivo. Ciascun maschio prendesi più femine. Diviene buon padre, ma non si picca d'essere marito fedele. Se ne vendicano le mogli, quantunque punite assai severamente delle licenze che si permettono. Nella Terra del Re Giorgio i Malgaradok, o medici, godono di segnalata reputazione. La loro scienza non si strigne alle malattie; domina sugli elementi. Sono i medici che calmano i venti, sospendono la pioggia, comandano alle folgori. Il medico inteso a calmare furiosa tempesta si mette ritto all'aere aperto, scuote la sua pelle di kanguroo, agita le braccia, vigorosamente gesticola finchè il nembo si dilegua da sè. Egli è quasi nello stesso modo che combatte le malattie: solo che meno si dibatte, e frega le membra inferme con bastoncelli di legno verde, e ne scaccia il dolore soffiandovi sopra. Il malato non s'attende salute dal materiale effetto delle frizioni, ma dalla potente mano del Malgaradok, che versa a sua voglia forza e sanità. Quando gl'indigeni della Terra del Re Giorgio incontrano un amico, più volte girangli intorno; poi vigorosamente l'abbracciano, e sollevandolo da terra gli baciano le mani: incomodo saluto per chi lo fa e per chi lo riceve. La lingua di questi selvaggi abbonda di vocali. Essi la parlano con sorprendente speditezza, e dánno importanza alla favella tramutandola in canto.

La Terra d'Arnheim comprende il golfo di Carpentaria, ed è di tutta l'Australia la più vicina all'equatore. Riferisce M.r Rienzi, non esservi al mondo popolo meno soggetto alla curiosità di quello che abita la Terra d'Arnheim. Tutto ciò che più splende, ciò che fa mostra del più complicato artifizio, od imita a perfezione l'opre della natura, non alletta i loro sguardi, non desta in essi la menoma meraviglia. Appalesarono una sola brama, quella di sapere se le vesti degli Europei erano la medesima cosa della loro pelle. Alla musica non sembrano avversi; mostrano riconoscenza a chi li accarezza, fieri contro chi li offende, e vendicativi all'eccesso. Quando mai potrà toccare il più fievole dirozzamento una generazione che non sente i preziosi stimoli della curiosità? Terra d'Arnheim.

La Terra di Van-Diemen, detta anche Tasmania da Tasman suo scopritore, è in parte colonia, in parte luogo di pena. Soggiornanvi trentaduemila bianchi, dei quali sedici mila sono condannati, gli altri liberi. L'isola si divide in meridionale e settentrionale. Capitale della prima è Hobart-Town, residenza del Governatore; città principale della seconda è George-Town. Soggetta per lo passato alla Nuova Galles del Sud, divenne indipendente nel 1825; ed ora riconosce l'autorità d'un Vice-governatore, suffragato nelle sue operazioni da un Consiglio esecutivo e da un Consiglio legislativo. L'esecutivo è il Consiglio privato del Governatore. Consta il legislativo di quindici membri, nominati dal Re d'Inghilterra. Le rendite coloniali sopperiscono alle spese dell'amministrazione. Tasmania.

Gli aborigeni della Tasmania, più neri degli Australj, sorpassanli altresì nella regolarità delle forme e nella intelligenza. Hanno i capelli più crespi dei Papuasj, e prossimi alla lana. Maschi e femine vansene sempre ignudi, se pure non si coprono le spalle con una pelle di kanguroo nei massimi rigori della stagione invernale. Vivono di caccia e di pesca. Le donne amano i mariti; ma più i marinari che frequentano le loro coste in traccia di foche e di balene.

Regna odio irreconciliabile tra i coloni della Nuova Galles e quelli di Van-Diemen, quantunque governati dalle medesime leggi ed a parte degli stessi vantaggi. È dunque indispensabile che gli uomini si avversino anche quando loro mancano i motivi di gelosia? anche quando una vergine terra offre immisurabili spazj alla loro ingordigia?

Chiuderemo il nostro discorso sulle isole oceaniche con un cenno intorno agli abitanti dell'arcipelago Viti, compreso da M.r Rienzi nel grande arcipelago Melano-Polinesio. Essi appartengono alla razza dei Papuasj della Nuova Guinea. Alti della taglia fino ai cinque piedi e otto pollici, godono nel resto di corrispondenti proporzioni, non rigonfj al malleolo siccome i Tonga, nè pesanti per informe obesità. Stando all'autorità di M.r Rienzi, si dovrebbe credere che avrebbero somministrato un eccellente modello allo scultore del Gladiatore combattente. La loro pelle è tinta d'un nero di fuligine assai cupo. Non hanno nasi profilati, ma grossi, e le labra del pari. Vanno alteri di chioma ricca, nera, arricciata, e speciale cura ne prendono fino dall'infanzia. Sogliono alcuni separarla con un largo solco da un orecchio all'altro, e sul solco acconciano un drappo bianco in forma di turbante, che loro dà l'aria di un Musulmano. Ferisconsi la pelle sul petto e sulle braccia in guisa, che la cicatrice s'ingrossi siccome nocciola o picciola ciregia. Allacciano un drappo attorno le reni, i cui lembi cadendo anteriormente coprono le loro vergogne. Arcipelago Viti.

ILLUSTRAZIONE

DELLE TAVOLE APPARTENENTI ALL' OCEANIA.

Tav. XXIX. *Il Messaggio.* — N.° 1. Oratore dell' isola Timor. — N.° 2. Nobile di Java. — N.° 3. Dama Javanese. — N.° 4. Javanesi in abito di guerra. — N.° 5. Soldato di Timor. — N.° 6. Guerriero dell' isola Solor. — N.° 7. Araldo di Timor. — N.° 8. Guerriero dell' isola Sawoe, arcipelago delle Molucche, gruppo d'Amboine.

Tav. XXX. *Tipi diversi delle fisionomie oceaniche, e Monumenti.* — N.° 1. Isolano di Dao, arcipelago delle Molucche, gruppo d' Amboine. — N.° 2. Indigeno di Porto-Jervis, Australia. — N.° 3. Divinità Brahmanica con fiore di loto in mano, disepellita fra le rovine di Sing'a-Sari a Java. — N.° 4. Abitante delle isolé Sandwich. — N.° 5. Regina delle stesse isole. — Num. 6. 7. Naturali di Vanou, gruppo di Vanikoro, o La-Perouse. — Num. 8. 9. Femine dell' isola dei Kanguroo, Australia. — Num. 10. 11. Abitanti della Nuova-Zelanda. — N.° 12. Rovine del palazzo di Kalassan presso Brambanan a Java, edifizio rimarcabile per la eleganza delle nicchie e delle scolture, e per l'armonia che regna nelle sue linee. — Nè sono perciò meno degni d'attenzione il tempio N.° 13. circolare di Jabang, e l' altro N.° 15. quadrangolare, e nella sommità finitò in piramide, di Brambanan. — N.° 14. Zodiaco di Java.

Tav. XXXI. *La danza Javanese.* — N.° 1. Vestito comune della gioventù Malese. — N.° 2. Fanciulla Malese di condizione volgare. — N.° 3. e 4. Due sposi a Java in abbigliamento nuziale. — N.° 5. Danzatrice Javanese. — N.° 6. Cortigiano Javanese. — N.° 7. Tre costumi diversi del popolo Javanese. — N.° 8. Guerriero dell' isola Rotti nell' arcipelago delle Molucche. — N.° 9. Donna dell' isola Timor nello stesso arcipelago. — N.° 10. Abitante di Java che professa l' Islamismo. La scena presenta l' aspetto delle abitazioni di Java, e le piante che in generale prosperano nella Oceania.

Tav. XXXII. *L'accoglimento.* — N.° 1. Fanciulla dell' isola Pitcairn. — N.° 2. Donna dell' isola Gouaham, una delle Marianne. — N.° 3. Danzatrici a Taïti. — N.° 4. Allorchè Cook discese a Taïti, una giovanetta vestita come lo è questa figura mosse incontro a lui. Essa portava sopra una specie di vasto e circolare guardinfante in bell'ordine disposte le vivande offerte al Capitano inglese dalla cordialità Taïtiana. — N.° 5. Guerriero delle isole Sandwich. — N.° 6. Regina delle isole Sandwich. — N.° 7. Naturale del Porto Carteret nella Nuova Irlanda, involto in una stuoja, e nel resto ignudo. — N.° 8. Pugilato. Questo pericoloso gioco serve a spettacolo in molte isole dell' Oceania, e sono generalmente le donne che si affrontano in sì fatta lotta. La scena è nell' isola Taïti.

Tav. XXXIII. *Battaglia.* — Questa Tavola fa conoscere come i selvaggi della Polinesia sogliano venire alle mani senza ordine alcuno, e con quali armi adoprino sterminarsi. Generalmente combattono sul mare, od in riva al medesimo, perchè la guerra si fa tra isola ed isola, e gli assaliti tentano impedire lo sbarco, o renderlo infruttuoso se avvenuto. La scena di questa Tavola offre la spiaggia di Vanikoro, ove si vede il modesto monumento eretto per ordine di M.r d' Urville alla memoria dell' infelice e virtuoso La-Perouse.

Tav. XXXIV. *Il saluto.* — S' è detto nella materia, che il più comune e più cordiale saluto tra i selvaggi dell' Oceania è quello di mettere a contatto i nasi dei salutanti. I due che in questa Tavola amichevolmente s' incontrano sono Capi-Tribù nella Nuova Zelanda. Dei due guerrieri che li accompagnano, quello che l' una mano appoggia alla lancia, l' altra allo scudo, appartiene all' isola Celébes; ma gli altri ammantati di pelli vellose, listate di bianco e scuro, sono indigeni della Nuova-Zelanda, come del pari i danzatori. I prigionieri giunsero da Vanikoro. Havvi nella scena un saggio delle abitazioni signorili della Nuova Zelanda.

Tav. XXXV. *Il cimitero, o Moraï.* — Aveavi l' uso a Taïti d' imbalsamare i cadaveri dei Capi. A Cook fu dato di attentamente osservare una di queste mummie. Il corpo era intero, nè mandava verun odore spiacevole, sebbene il cadavere contasse già quattro mesi, e sia caldissimo il clima di Taïti. La sola rimarcabile alterazione consisteva nella contrazione dei muscoli e degli occhi. Vedevansi ben conservate l'ugne, i capelli aderivano fortemente alla pelle, e la pieghevolezza delle giunture simigliava a quel generale rilassamento in cui cade l' uomo còlto da subito deliquio. M.r Anderson, al quale dobbiamo queste indicazioni, spinse le sue indagini a ricercare gli artifizj di che servivansi i Taïtiani per così conservare i corpi; e rilevò che ne strappavano per l' ano le intestina, e la cavità riempivano di stoffe da poi. Che avevano cura non restasse sulla pelle

segno d'umidità, e con olio di cocco profumato fortemente la confricavano a lungo. Così loro avveniva d'impedire la putrefazione, d'esporre alla publica vista le spoglie degli uomini benemeriti in que' giorni in cui non pioveva, e ritirarle in quelli di cielo annuvolato. Sì fatta esposizione può vedersi al N.° 5. di questa Tavola. — Nei cimiteri a Taïti sorgeva anche un palco, su cui deponevansi i cani ed i porci immolati alle Divinità. A questi animali si strappavano prima le viscere, se ne consultavano i palpiti, e si gettavano per ultimo al fuoco. Nessuno poteva più toccare i corpi degli animali sacrificati; onde corrompevansi, appestando per gran tratto l'atmosfera d'intorno. A' piedi del palco scorgevansi gettate alla rinfusa certe tavole grossolanamente scolpite, nonchè teschi ammucchiati di miserabili, offerti essi pure in sacrifizio nelle publiche espiazioni. Vedasi il N.° 8. — Nel recinto sacro alla morte non mancavano gl'idoli. Anzi posti in luogo eminente, sembravano far pompa della loro deformità, generalmente modellata in terra cotta, di colore rosso. N.° 1. — S'aggiunsero in questa Tavola donne Taïtiane in abito di duolo. N.° 2. — Un abitante dell'isola Romanzoff nell'arcipelago Promotou. N.° 3. — Ed uno di Noukahiwa. N.° 4. — Entrambi, e particolarmente il secondo, fanno conoscere lo studio e l'artifizio, non privo di eleganza, che segna indelebilmente la pelle di questi isolani; lo che s'addomanda, con voce che non è nostra, *tatuare.* — Un indigeno dello Stretto della Principessa Marianna, N.° 6., — ed un abitante dell'isola Massacro, N.° 7., — compiscono la rappresentazione di questa Tavola.

Onde illustrare i Costumi dell'Oceania si consultarono le seguenti Opere:

Viaggi di Cook, di La-Perouse, di Bougainville.

Voyage autour du Monde sur la corvette la Séniavine *par le Capitaine Frederic Lütke aide-de-Camp de l'Empereur Nicolas I., traduit du russe en français sur le manuscrit original par M.r le Conseiller d'État Boyé.*

Annales des Voyages.

Vancouver, *Voyage autour du Monde.*

La Place, *Voyage de la* Favorite *autour du Monde.*

Revue des deux Mondes.

Voyage du Capitaine Crozet rédigé par l'Abbé Rochon.

Mariner, *Account of Tonga. Traduzione di M.r Mac-Charthy.*

Voyage pittoresque autour du Monde par M.r Raibaud.

*Voyage de l'*Astrolabe *autour du Monde par M.r le Capitaine Dumont d'Urville.*

Revue Géographique et Ethnographique de la Malaisie, de la Micronésie, de la Polynésie et de la Mélanésie, offrant les résultats des voyages et des decouvertes de l'Auteur et de ses devanciers, ainsi que ses nouvelles classifications et divisions de ces contrées par M.r G. L. Domeny de Rienzi.

AMERICA

Intorno al vero scopritore del Nuovo-Mondo omai tanto si disse, tanto si scrisse, che oggidì sarebbe opera perduta il tornare sopra un fatto posto fuori d'ogni controversia. Lasciando da parte le troppo contestate navigazioni fenicie verso Occidente, non si vogliono chiamare in dubio le antiche corse degli Scandinavi nei mari del Settentrione. Si concede che i Norvegiani siensi fermati sulle coste del Groenland, e che pochi ardimentosi di là veleggiando approdassero ad una gran terra, cui dall'aspetto di certe piante simili alla vite denominarono *Winland;* terra che se non fu il moderno Labrador, deve credersi con tutta verosimiglianza l'isola di Terra-Nova. Nè si vorrà negare che qualche legno europeo, sviato dalla tempesta, riparasse ad ignote coste, che più tardi conghietturando si dissero *coste dell'America*; ma nè dalla stazione dei Norvegiani nel Winland, di cui più non resta traccia veruna, nè dai fortunosi errori dei naviganti, ignari dove trasportati gli avesse la rabbia dei venti e dei flutti, s'aggiunse atomo alle umane cognizioni, nè si poteva ancora dire risolto il problema dell'esistenza degli antipodi, nè alcuno sospettava un Continente fra l'Indie orientali e l'Europa; e quantunque dai Re portoghesi fosse già stata generosamente animata e promossa la navigazione, nessuno sarebbesi avventurato a solcare l'Atlantico per moverne in traccia. Che se ingegno, meditazione, coraggio inflessibile persuasero Cristoforo Colombo ad indurare per molti e molti anni gli scherni vituperosi della ignoranza ed i rifiuti più ancora vituperosi della grettezza; se, deliberato d'aprire nuova strada al commercio, salpò dalle coste dell'Andalusia per approdare ad una terra assicuratagli unicamente da' suoi convincimenti; se v'approdò; se primo mostrolla all'attonita Europa; se coll'esempio drizzò alla stessa le prore di quanti a' suoi giorni speravano navigando fama e ricchezza; chi oserà produrre corse, ancorchè vere, fortuite ed infruttuose, o smarrimenti o naufragi per iscemare gloria al nostro immortale Italiano?

Il Continente americano si stende in lunghezza dal grado 55.58 di latitudine meridionale al settantesimo di latitudine settentrionale. L'Atlantico ne bagna le coste orientali; le occidentali il grande Oceano. L'Istmo di Darien lo partisce naturalmente in meridionale e settentrionale. La sua popolazione si fa ascendere a trentatrè millioni d'abitanti. Le sue gigantesche montagne, gli smisurati suoi laghi, i fiumi immensi, le produzioni di tutti i climi, l'abbondanza dell'oro, dell'argento, delle pietre preziose, dangli un aspetto ed una importanza del tutto singolare. È notabile la differenza di temperie che domina nelle corrispondenti regioni dell'antico e del nuovo Continente. Il termometro, che segna venti gradi sopra lo zero in Africa, posto in America sotto lo stesso parallelo, non nè segnerà che dieci. Tale diversità vuolsi attribuire con ogni verisimiglianza alle sue strette dimensioni in larghezza, ed allo spazioso mare che quinci e quindi ne bagna le coste, ai deserti non sabbiosi, alla copia delle aque, al prolungato corso di larghissimi fiumi, alle nevi eterne delle alte montagne, alla rigogliosa vegetazione che ingombra le regioni sottoposte all'Equatore.

In generale la taglia degli Americani è bella, robusta la complessione, regolari le proporzioni. La tinta della loro pelle dà nel bronzino, od in un rosso di rame che tira al ferrigno. Nereggia la capellatura lunga, lucente, non però fina, non docile. Barba non hanno, o rari peli al mento, o sparsi a ciocche; bassa la fronte; l'angolo esterno dell'occhio un

po' rialzato verso le tempie; i sopracigli elevati; gli zigomi salienti; il naso, sebbene pronunziato, alquanto depresso; le labbra distese; i deati stretti e taglienti. La dolce espressione della loro bocca stranamente contrasta colla severità dei loro sguardi quasi minacciosi. A questi caratteri fanno forse eccezione le tribù che vivono alle due estremità sotto le regioni polari.

Fuvvi chi scorse rimarcabile simiglianza tra gli Americani ed i Mongolli, i Malesi, e le razze meno scure della Polinesia; ma sì fatta simiglianza non va oltre il colore, anzi sparisce nelle parti più essenziali, il cranio, i capelli, il profilo. Se gli Americani scesero dal ceppo mongolico, egli è ben da gran secoli che se ne scostarono, e la lenta azione del tempo e della lontananza cancellò interamente le traccie dell' origine primitiva.

AMERICA MERIDIONALE.

ISOLE MALOUINE. — TERRA DEL FUOCO. — PATAGONIA.

Isole Malouine.

Due isole principali, circondate da circa settanta isole minori, furono denominate *Falkland* dagli Inglesi, e dai Francesi *Malouine*. Delle più estese quella posta ad Oriente s' appella *Soledad*. Ritenne il nome di *Falkland* quella situata all' Occidente. Nella prima ottimo approdo offre la Baja Francese ed il Porto Egmondo. Scogli perpendicolari ed ignudi, grigie roccie, il mare eternamente agitato, il sordo fischio de' venti, il rauco muggire degli anfibj agghiadano il cuore di chiunque le appressa. Nondimeno la loro posizione, non lontana dal Continente dell' America meridionale, persuase gli Europei a cercarvi un comodo rifugio, ed a fondarvi una stazione importante; cosa non difficile che per parte degl' indigeni non avrebbero incontrata veruna opposizione. Non v' ha traccia che le Malouine sieno state in remoti tempi abitate. I primi scopritori vi deposero molti quadrupedi, che immuni d' insidie moltiplicaronvi prodigiosamente, e divennero delle isole signori. Non è così delle foche e degli elefanti marini, numerosissima popolazione delle aque vicine, cui dánno a gara incessantemente la caccia Americani ed Europei.

Loro storia.

La scoperta delle Malouine fu da alcuni geografi erroneamente attribuita ad Amerigo Vespucci; ma la terra da lui veduta nel 1502 sotto il parallelo di 52 gradi, non può, secondo i moderni, confondersi colle Malouine, sì bene colla *Georgia* di Cook. John Davis, il famoso navigatore che lasciò il proprio nome allo stretto fraposto alla Groenlandia ed al Labrador, solcando i mari del Sud diede nelle isole di cui si parla, e le intitolò *Davis' southern islands.* Riccardo Hawkins n' esplorò le coste settentrionali, e preso da vaghezza di dar loro un nome, le disse *Maiden-Land*, Terra della Vergine. Non fu se non tra il 1706 e 'l 1714 che alcuni marinari di S. Malò chiamaronle *Malouine*, e gli Spagnuoli con lieve alterazione ritennero l' appellazione di *Malvinas.* Regnando in Francia Luigi XV., Bougainville fu incaricato di navigare a mezzogiorno dell' America, e stabilirvi stanza durevole e sicura così al naviglio di guerra, come ai legni pescherecci e commercianti della Francia.

Bougainville approdò a Soledad il giorno 3 Febbrajo 1764; e posto piede sulla Baja francese, consacrò con particolari cerimonie il dominio del suo Re sulle Malouine: breve dominio, cui lo stesso Bougainville dovette nel giorno 1.° Aprile 1767 cedere a D. Filippo Ruis Puente, futuro governatore delle Malouine pe 'l Re delle Spagne. Frattanto gl' Inglesi occuparono Porto Egmondo, nè se 'l sapevano gli Spagnuoli; ma in tanta prossimità non

era difficile seguisse uno scontro, agognando sì gli uni che gli altri ad intera signoria. Per altro gl' Inglesi abbandonarono, siccome non profittevole, la stazione di Porto Egmondo, e non molto dopo disgustaronsi gli Spagnuoli d'un clima poco confacente alle loro meridionali abitudini. Sulla Baja Francese rimasero soltanto pochi soldati, intendendo per essi la Corte di Madrid conservare un posto avanzato de' suoi possessi coloniali d'America. Più tardi venne ritirata anche questa meschina guarnigione, e nel 1820 non v' era più alcuno che riclamasse il possedimento delle Malouine.

Fu nel 1829 che la Republica di Buenos-Ayres decretò: Le isole Malouine e le adjacenti al Capo Horn nell'Atlantico riceveranno un Governatore politico e militare, che sarà immediatamente nominato dal Governo della Republica. Il Governatore politico e militare risiederà nell' isola Soledad, ove si pianterà una batteria, e sarà inalberata la bandiera della Republica. Il carico di Governatore fu conferito a Luigi Vernet d'Amburgo, che trasferissi a Soledad colla sua famiglia, e tutta si diede a fondarvi una colonia. Essa contò ben presto cento individui, ed era a presumersi che tempo e saggezza le avrebbono procacciata la floridezza di che si lusingava Vernet; ma insorta questione fra lui e gli Stati-Uniti per la pesca, una corvetta partita dal Rio della Plata sopravenne improvvisa alla Baja Francese, sterminò le abitazioni, saccheggiò le proprietà, trasse prigionieri i coloni, chiedendo in pari tempo dalla Republica di Buenos-Ayres risarcimento delle spese incontrate nella spedizione. Mentre su questo punto discutono le due Republiche, l' Inghilterra ch'erasi sempre creduta padrona delle Malouine, e che aveva protestato contro il decreto di Buenos-Ayres, ordinò al comandante della sua stazione navale al Sud dell' America d'indirizzare alle Malouine due navi da guerra, di ripristinarvi i diritti della Gran-Brettagna, e distruggere fin anche le rimembranze del Governo di Buenos-Ayres. Il giorno 2 Gennajo 1833 le fregate la Clio e la Tyne gettarono l'áncora nei porti Berkeley ed Egmondo, e nell'una parte e nell' altra fra 'l rimbombo delle artiglierie inalberossi la bandiera britannica. La guarnigione degli Stati-Uniti calò le armi senza contrasto, e partì per la Plata sovra uno schooner fortunatamente ancorato alla rada. Da quell'epoca le Malouine appartengono alla Gran-Brettagna.

Gli Spagnuoli, che primi accostarono la terra cui lo Stretto magellanico disgiunge dal Continente americano, scorgendovi ondeggiar sopra un denso fumo, l' addomandarono *Terra del fuego*, e tuttavia chiamanla gl' Italiani *Terra del fuoco*. Un' aggregazione d' isole che occupa centotrenta leghe in lunghezza, ed ottanta in larghezza, compone questa così detta terra, la quale coll'isoletta più meridionale del gruppo, l'Eremita, forma il Capo-Horn, estremo punto dell'America australe. Anson tracciò co' più tetri colori l'aspetto della Terra del fuoco. A Cook nel 1769 parve men trista, non che il suolo avesse cangiato natura, ma perchè i due navigatori lo videro in diversa stagione. Ivi l' aqua dei fiumi è rossastra, e tuttavolta gradevole a bersi e salubre. Affermò Cook non averne mai ingollata migliore nel suo lungo viaggio. Ad onta però delle verdeggianti foreste e delle fertili valli che questo insigne Capitano ammirò nella Terra del fuoco, essa nel suo complesso è melanconica ed orrida in molte parti per le immani roccie sconvolte, nereggianti ed ignude. I rari abitanti passano per li più miserabili degli uomini. Sporchi, piccioli, mal fatti, hanno gracili gli arti inferiori, grossa la testa, salienti le guancie, il naso stiacciato. Sogliono imbrattarsi di ocra rossa e di carbone pesto, impastati d' olio di foca: onde riescono stomachevoli all'occhio, intollerabili al naso. Ve n' ha di quelli che si dipingono da capo a' piè d'una terra argillosa bianca; altri preferiscono il nero. Altramente non si coprono, che con un corto ferrajuolo di pelle. Eppure vivono in un clima rigido abbastanza per indurli a meglio ripararsi. Albergano capanne di forma conica, costrutte con rami confitti a tondo nel suolo,

Terra del fuoco.

superiormente stretti insieme da un giunco, coperti di frasche. Vi praticano due aperture l'una il mare, l'altra guarda il bosco. Sta il focolare nel mezzo, e v'addensa incessantemente fetido fumo, il quale unendosi alle esalazioni delle sostanze mangerecce che vi si raccolgono pe'l verno, e sovente infracidano, tale forma un puzzo, che non v'entrerebbe lo straniero per forza che si facesse, per ottuso che fosse d'olfatto.

Armi di quelle genti sono l'arco e la fionda, e sanno dell'uno e dell'altra valersi con ammirabile desterità. Ciò alla caccia, chè ambizione non sentono, nè fra loro contendono in guerra. Navigano in barchette lunghe quindici piedi, larghe tre, inteste di vinchi legati con tendini d'animali, ed involti di cuojo. Remigano le donne, cui gli oziosi maschi caricano delle più gravi fatiche. La voracità distingue l'uno e l'altro sesso. Essi l'appagano colla carne delle foche e dei cetacei. Contano poi tra le lautezze il pesce crudo. Se avviene che temano di tali alimenti scarsezza, provedono al difetto con molta facilità. Uccidono le donne più vecchie, e se le divorano.

Non si conosce quale religione esista nella Terra del fuoco. Superstizioni non vi mancheranno; ma nessun viaggiatore vi scoperse traccia di culto esterno.

I pochi indigeni di queste isole dividonsi in parecchie tribù, quali di duecento, quali di cinque o seicento individui. Gli Yacana-Kunny sono poco conosciuti. I Tekinica piccioli, mal fatti, variano di tinta fra il colore del rame e quello del bronzo. Gli Alikhoulip a vedersi sono i meno spiacevoli. I Pecherais fanno pietà per la loro costituzione quasi d'infermi. In fine coloro che vivono al porto Merie hannosi melensa ed inanimata fisionomia. È generale opinione che in confronto degli altri uomini gli abitanti della Terra del fuoco sieno stati avaramente da natura trattati anche nelle facoltà intellettuali.

Quantunque le tribù testè nominate vivano a poca distanza le une dalle altre, e s'assimiglino nelle abitudini, pure nella lingua diversificano affatto. Fenomeno è questo di cui non saprebbe darsi soddisfacente spiegazione. Che però ciò sia indubitabile lo proveranno poche voci.

Italiano.	*Alikhoulip.*	*Tekinica.*
Albero.	Kafcha.	Wououreuch.
Bocca.	Euffearé.	Yiack.
Braccio.	Toquimbé.	Carminé.
Cane.	Chiloké.	Eacheulla.
Dente.	Carlich.	Tououm.
Neve.	Acho.	Oppunaca.
Pioggia.	Cappocahch.	Jubbacha.
Vascello.	Aoun.	Alla.

Patagonia.

Il vasto paese conosciuto sotto il nome di *Patagonia* occupa dallo Stretto magellanico alla corrente del fiume Negro quattrocento sessantacinque leghe sopra una larghezza media di cento all'incirca. Aspro n'è il clima verso il meriggio, sebbene non oltrepassi il cinquantesimoterzo grado di latitudine australe. Attestano vulcanico il suolo gli ancora aperti crateri; e le aque salmastre dei laghi e dei fiumi lo farebbero supporre altra volta coperto dalle aque del mare. L'ardua catena delle Ande dividendo in due la Patagonia dal Nord al Sud, distingue l'orientale dalla occidentale. Di sue parti più interne non abbiamo sincere notizie. Alcuni viaggiatori non vi rinvennero che spaziosi deserti, scarsa verdezza di prati, immense e sterili lande impregnate di nitro. Altri con sorpresa mista a diletto vi contemplarono magnifiche foreste, straricche di legno da costruzione. Le relazioni sono così discordi perchè le patagoniche regioni passano sotto zone diverse, e perchè, esplorate

a minuti brani, no 'l furono mai nell'intero. Lungo le rive del fiume Negro allignano e lussureggiano il fico, il ciriegio, il pomo, la vite, e provano che, almeno nella Patagonia meridionale, manca la mano dell'uomo, non mancò la natura.

Abbonda la Patagonia di quadrupedi. Fra tutti più utile è il guanacco, saporito per la sua carne, prezioso per la sua pelle. I naturalisti credonlo un lama in istato selvaggio. Simiglia un poco nell'esterne sue forme all'asino; se non che va fornito di collo e gambe più lunghe. Non è punto fiero, e lo rende all' uomo facile preda l' estrema sua curiosità. S' egli v' incontra, tosto si ferma, e vi considera attentamente; indi si scosta, e poi, quasi pentito, si volge per guardarvi ancora. Se vi contorcete, se prendete una strana positura, se vi stendete a terra, è certo che tornerà indietro, quasi brami conoscere le cause ed il fine delle mutazioni in voi avvenute. Singolare istinto di questi animali si è quello di deporre gli escrementi in uno stesso luogo: ciò che torna molto comodo ai Patagoni, che trovano raccolta in breve spazio una materia, la quale, secca che sia, nutre eccellentemente la fiamma. Gli stessi guanacchi, allorchè sentonsi morire, si trascinano ad un determinato luogo, per mandare l' ultimo fiato quasi in cimitero comune. Il bue, il cavallo, il montone, la pecora prosperano nella Patagonia introdottivi dagli Europei. V'ha pure copia d'uccelli; nessuno però adorno di piume sì lucide, sì brillanti, sì vagamente screziate come quelli dell' America centrale. Pochi rettili vi s' incontrano, ed i rospi vi mancano affatto. I fiumi patiscono povertà di pesci; al contrario le balene, i delfini, i caccialotti e gli anfibj frequentano in gran copia le coste, sebbene la guerra d' esterminio, che loro fanno incessantemente i pescatori d' Europa, n' abbiano di già scemato il numero considerevolmente.

L' esplorazione prima della Patagonia si deve agli Spagnuoli. Sedici anni dopo la scoperta di Colombo, Giovanni Diaz de Solis e Vincenzo Yanez, riconosciuta la foce della Plata, veleggiarono lungo le coste meridionali fino al quarantesimo grado di latitudine. Magellano (1) l' anno 1520 svernò nel porto San Giuliano; e, partendone, seco a forza tradusse un Patagone. Nel 1578 anche gl' Inglesi visitarono quelle terre, e 'l capitano Drake smentì bella parte di que' maravigliosi racconti che intorno alla Patagonia avevano spacciato gli Spagnuoli, con poco frutto, a dir vero; conciossiachè il loro governo, speranzoso di trovarvi splendidi edifizj, magnifiche città, sterminate ricchezze, risolvesse d' inviarvi una colonia; ma i nuovi coloni arrivarono appena che videro dileguarsi i dorati loro sogni. Logorati i viveri, sovragiunta la rigida stagione, vennero meno di fame, di freddo, o caddero colpiti dalle freccie degl' indigeni. Di quattrocento restavano venticinque, ai quali parve unico partito il ricercare dentro terra sito più propizio. Un solo ricusò d' unirsi a coloro che partivano, e di cui più non s' ebbe novella. L' unico superstite fu tratto prigioniero da un corsaro inglese nel 1587. La Spagna delusa mostrò per allora appagarsi delle sue possessioni della Plata. Corsero quattordici anni, nel giro dei quali Inglesi ed Olandesi approdarono successivamente ai lidi della Patagonia, quando nel 1601 una spedizione partita da Buenos-Ayres invase il territorio dei Patagoni. Non l'avesse mai fatto! Ad onta delle micidiali loro armi, gli Spagnuoli caddero in balìa de' selvaggi, e riputaronsi a grande ventura di poter ritornare liberi e vivi. Nel secolo decimosettimo e sul principio del susseguente non fuvvi chiaro navigatore inglese, olandese, francese, che non volesse aver perlustrata una qualche porzione della Patagonia; ma fu la sola geografia che di tali viaggi approfittò. Le più strane fole continuavansi a vendere intorno a quella terra, la quale tuttora restava infruttuosa per l' Europa. Storia.

---

(1) L' ortografia portoghese scrive *Magalhaës* e *Magalhaëns*. Si è creduto di dare quì il nome di questo celebre viaggiatore come sogliono scriverlo e pronunziarlo gl' Italiani.

Incoraggiata però la Spagna dai successi de' Gesuiti nel Paraguay e nell'alto Perou, affidò la fondazione d' una colonia ai Padri Quiroga e Cardiel in quella parte della Patagonia che loro parrebbe più profittevole. Questo saggio, tentato nel 1745, non corrispose alle speranze, e la Spagna avrebbe per sempre dimenticata la Patagonia, se non l' avesse costretta a risovvenirsene il terrore degl' Inglesi. Pensò infatti seriamente a fortificare alcuni punti principali della costa patagonica. L'esecuzione di sì fatto progetto cominciò nel 1779 colla colonia di San Giuseppe e con quella del Carmen presso la foce del Rio Negro. La colonia di San Giuliano formossi nel 1780, e poco dopo l' altra del Porto Deseado; ma nel 1783 erano tutte scomparse, a riserva di quella sul Rio Negro. Francesco Viedma, che ne assunse il reggimento, acquistò da un Cacicco la corrente del fiume dall' imboccatura fino a San Saverio, inalzò il forte del Carmen, ottenne dal Vicerè di Buenos-Ayres un sussidio d' otto centinaja all' incirca d' individui tratti dalle montagne della Galizia, e diede alla colonia del Carmen una reale importanza.

Vi prosperava il commercio, e l'ordine abbelliva i giorni di laboriosi coloni, quando scoppiarono i primi sintomi di quella rivoluzione che sottrasse l' America alla monarchia spagnuola. Liniers, il Vicerè di Buenos-Ayres, scelse il Carmen per mandarvi in esiglio i più focosi sostenitori del cambiamento. Il castello e la borgata servirono prima d' asilo ai deportati, poscia a que' facinorosi, cui la clemenza dei giudici faceva grazia della vita. È facile imaginare qual effetto avranvi prodotto ospiti così pericolosi. Frattanto il partito republicano trionfò a Buenos-Ayres (1810), e diretto al Carmen un distaccamento, se ne insignorì. Il Capitano della spedizione abusò crudelmente di sua fortuna: proscrisse, spogliò, ridusse i coloni a tale disperazione, che risolsero morire coll'armi alla mano. Nel 1812 gl' insorti penetrarono nel forte, sorpresero nel fiume una nave da guerra, e la tirannía republicana cadde per cedere il luogo ad una tirannia spagnuola cruda, ma breve. Imperocchè un battaglione di Buenos-Ayres ripigliò ben presto il Carmen, e saccheggiate le terre dei coloni, arse le case, uccisi gli armenti, li ridusse a viver vita quasi selvaggia, alimentandosi di caccia e di pesca. L' eccesso della miseria rese loro meno intolleranti gl' indigeni, persuase loro d' annodare relazioni commerciali con essi, e tale ne ritrassero frutto, trafficando colla republica le pelli ed i buoi che a vile prezzo comperavano dagl' Indiani, da sorpassare di lunga mano i giorni della precedente prosperità. Tutto è però precario in mezzo ai selvaggi; e n' offerse la prova un uffiziale spagnuolo Pincheira passando co' suoi soldati agl' Indiani, e devastando le republicane frontiere di Buenos-Ayres e del Chilì, e i mal difesi recessi della colonia patagonica. A ristorare i danni di questo avventuriero sopragiunse nel 1826 la guerra tra Buenos-Ayres e 'l Brasile. I corsari della republica Argentina non rinvennero luogo più adatto del Rio Negro per tradurvi le prede fatte sui Brasiliani. Il modesto villaggio del Carmen trasformossi allora in un abbondevole mercato, ove Americani ed Europei d' ogni specie confluivano sedotti dalla speranza del lucro. Il Carmen perdette il resto di sua semplicità, di sua buona morale; guadagnò l' agiatezza e l' opulenza. Che se, invidiando sì avventurosa condizione, i Brasiliani nel 1726 sognarono la conquista del Carmen, se con cinque navi da guerra chiusero la foce del Rio Negro, gli abitanti del Carmen sentironsi forti abbastanza per resistere. Armatisi in fretta, fatto terribile scempio di fanti e cavalli, morto il Duce nemico, condussero prigioniero il naviglio. Le pianure intorno al Carmen biancheggiavano ancora un anno dopo d' ossa ammucchiate, ed attiravano gli stormi de' voraci augelli disputantisi i secchi avanzi di carni non riputate degne di sepoltura. Ma se la colonia del Carmen doveva la sua straordinaria floridezza alla guerra, è naturale dovesse languire da chè nel giorno 3 di Ottobre 1828 tra il Brasile e Buenos-Ayres si conchiuse la pace. Infatti cominciò allora per lei èra novella

di calamità. Gl' Indiani sfrenarono la loro ingordigia per ripigliare le consuete devastazioni, e le due rive del Rio Negro riempirono sì di rovine e di spavento, che non pochi dei coloni, cercando tranquillità e sicurezza, ripararono a Buenos-Ayres. In questi tempi la colonia del Carmen, dopo l'alterno variare di prospere e d'infelici vicende, precipita al suo annientamento, veduto con indifferenza dal Governo di Buenos-Ayres, cui punto non monta v'abbia nella Patagonia una costa ospitale, od una sì vasta estensione di terra resti sottratta ai benefizj della civiltà.

Un forte di forma quadrata protegge il villaggio del Carmen, situato sulla riva del Rio Negro. Cinque o seicento individui, tra coloni, pastori, commercianti e negri, ne formano la popolazione. L'aspetto n'è agreste e pittoresco ad un tempo; il clima temperato, e segnatamente salubre; e quantunque a cagione dei venti che spirano dalle regioni magellaniche sia più freddo che non comportino le medesime latitudini nell'emisfero boreale, tuttavolta di rado vi gela, non vi nevica mai. Gli stessi venti mantengono il cielo così sereno, che poche fiate nell'anno lascia cadere la pioggia. Un comandante militare ed un doganiero, inviati da Buenos-Ayres, vi esercitano assoluto potere sugli uomini e sulle cose.

La popolazione selvaggia della Patagonia dividesi in due tribù: quella dei Téhuelchi al Nord, l'altra degli Inaken al Sud. Sommano entrambe otto mila individui, partiti in orde sotto la direzione di un Capo. Hanno villaggi composti di poche tende, e gli addomandano *tolderie*. Sonsi fatte le meraviglie sull'alta statura dei Patagoni, e ben giustamente; chè Pigafetta fece dire a Magellano: *La nostra testa toccava appena la loro cintola.* Oviedo regalò loro tredici palmi d'altezza, Sarmiento nove dei nostri piedi, Lemaire e Souten circa undici. Però Narborough e Vood, osservatori giudiziosi e non prevenuti, riferirono che la loro non eccedeva la statura ordinaria. L'amore del maraviglioso si piacque confermare la relazione dei primi, ed oggidì pure *Patagone* e *gigante* credonsi sinonimi. M.r d'Orbigny, dopo aver soggiornato a lungo nella Patagonia, ed attentamente osservati gli abitanti di punti per vasto tratto fra loro discosti, fissò l'altezza media dei Patagoni a cinque piedi e quattro pollici, ch'è pur bella taglia, ma non straordinaria. Vincono piuttosto gli Europei per le atletiche loro proporzioni. Hanno testa grossa, depressa alla nuca, faccia larga, zigomi non rilevati, occhi piccioli ed orizzontali, fronte prominente, bocca grande, labbra considerabilmente tumide, naso stiacciato, narici espanse. Alle donne non manca certa eleganza di forme. Le nostre belle invidierebbero loro il picciolo piede e la mano tornita, i denti sopra tutto, che conservano bianchissimi, e per vecchiezza non perdono mai. La tinta dei due sessi più che al rosso di rame s'accosta a quella dei mulatri.

Popolazione selvaggia della Patagonia.

False opinioni sulla taglia dei Patagoni.

Sul carattere morale dei Patagoni non s'accordano i viaggiatori, consentendo però tutti esser eglino sommamente infingardi. Il solo bisogno d'alimentarsi gli spinge alla caccia, e quello di vestirsi li rende alquanto industri nel tessere. Conseguenza della loro infingardaggine è sordidezza: nè lavansi, nè si ripuliscono. Si tuffano nel cocente estate cercando fresco, non mondezza, nell'aque. Nelle coniche loro capanne di frasche depongono il soverchio peso del ventre, che non dà noja se non quando strigne troppo da presso il padrone. Egli leva allora il quartiere, ed altrove trasporta frasche e soggiorno. S'adoprano intorno alla propria figura e ai capelli. Coprono la prima di varj colori e di grasso, gli altri pettinano e lisciano. Pe'l Patagone la carne di giumento cruda o cotta è sempre saporita. Il grasso e 'l sevo quanto più rancidi, tanto gli sono più cari. Tollerante del digiuno, se ne vendica quando può, nè perchè mangi enormemente mai si dice satollo.

Carattere dei Patagoni.

L'arco lungo novanta centimetri, e la freccia guarnita di bianca piuma in una delle sue estremità, e d'aguzza pietra focaja nell'altra, il giavellotto e la fionda sono l'armi of-

Loro armi.

fensive dei Patagoni; ma d'ogn'arme più temuta è quella ch'essi chiamano *bolas*. Consiste in due pietre, ciascuna del peso d'una libra, involte di pelle, ed unite con una corda lunga circa otto piedi. N'usano tenendo una delle pietre ferma nella manca, e roteando colla fune l'altra sul capo. Allorchè questa concepì una notabile velocità, abbandonano l'una e l'altra. Le due pietre partono insieme, e colpiscono nel segno preso di mira con una maravigliosa esattezza. Il Patagone entra nudo in battaglia, portando l'armi sospese ad una cintura di cuojo. I soli condottieri vestono corazza guarnita di maniche, tinta di giallo, distinta da una banda rossa, che li ripara dal mento alle ginocchia; portano in capo altresì una specie di casco crestato, scintillante di borchie metalliche, attaccato alla corazza di dietro, e dinanzi legato al mento con una striscia di cuojo. Ad onta della loro fisica forza, i Patagoni passano per pusillanimi, nè sono guari temuti dai loro vicini. Se avviene tuttavia che non possano evitare la guerra, fidano nell'astuzia e negli stratagemmi, e preferiscono cimentarsi in tempo di notte. Un secolo fa i Patagoni combattevano a piedi, chè il cavallo fu dagli Europei introdotto in America. Ora però conoscono a meraviglia l'arte di domarlo e d'usarne, anzi potrebbe dirsi che il Patagone d'entrambi i sessi traduce sua vita sul cavallo.

Matrimonj.

Nel Settentrione della Patagonia l'uomo s'appaga d'una sola moglie, nè mai l'abbandona. Nemmeno licenzia la concubina, se non allora che prole non ne ottiene. Indulgente colle fanciulle, è geloso ed estremamente severo colle maritate. Festeggia coll'intervento di tutta la *tolderia* il giorno in cui la zitella dà il primo segno ch'è donna, regalando di carni congiunti ed amici. Lega il maritaggio pagando ai genitori il prezzo da essi fissato alla sposa. Allorchè l'ha introdotta nel suo toldo, le affida tutte le occupazioni più gravi e più penose, ed appena le concede due o tre giorni di riposo all'epoca del parto. La nascita dei figli celebra con festini, con canti, con imprecazioni contro gli spiriti maligni.

Funerali.

Sacra è al Patagone la memoria dei benemeriti defunti. Allo spirare d'un capo di famiglia gli amici si tingono di nero, e vansene in folla a consolare la vedova e gli orfani figli. I congiunti spogliano l'ancora caldo cadavere, l'aggomitolano sì, che le ginocchia tocchino il mento, ed i talloni le natiche; le braccia dispongono in croce sovra le gambe. Incendiano poscia tutto ciò che gli appartenne, abbattono la sua dimora, tolgono alla moglie ed ai figli quanto non è di loro esclusiva proprietà. La vedova senza asilo, e spesso senza indumenti, s'impasta di nero, si rade i capelli della fronte, e quelli della nuca discioglie sulle spalle; e così sordidata stassene un anno intero rinchiusa in vecchia tenda, non lavandosi mai. Se in tal tempo giungesse ad obliarsi, e se n'avvedessero i congiunti, la punirebbero col complice suo capitalmente. Arsa la tenda e greggie e cavalli e cani, ricchezze poc'anzi del defunto, tutto si sacrifica ai mani di lui, nè v'ha chi di tanta carne facciasi cibo. Il più bello dei cavalli si riserva a portare alla sepoltura il cadavere coll'armi e cogli adornamenti, che andranno insieme sotterra. In luogo riposto ed ignorato, per quanto è possibile, così dalle tribù vicine come dai Cristiani, si scava la fossa circolare, del diametro di due piedi; e depostavi la fredda spoglia, vi si scanna sopra anche il cavallo che la portò. Non si pratica diversamente colle donne; ma poco colla morte loro si perde, perchè poco possedono. Non sono ricordate con segni di lutto, e nel giorno stesso del loro sotterramento il vedovo marito può strignere senza taccia sponsalizie novelle.

Diversità rimarcate nei Patagoni del Sud.

I Patagoni meridionali non diversificano nella taglia da quelli del Settentrione. Costruiscono più solide capanne con travi, e le riparano meglio con tetto di pelli. Antepongono in esse la figura quadrata, alta, rotonda; collocano il focolare nel mezzo, e circon-

dati dal fumo che non ha sfogo, contraggono malattie d'occhi, che sono tra d'essi gravi e comuni. È frequente nelle loro tolderie la poligamia, nè si limitano a sole buche circolari quando seppelliscono i morti. Talvolta inalzano sui tumuli grossolane piramidi, inteste di robusti rami, cui fregiano di banderuole purpuree e di campanuzzi, che rispondono co' tintinni al soffio del vento. Hanno in pregio l'ospitalità, verosimilmente perchè visitati di raro dagli Europei. Fra i loro vizj non può contarsi nè la curiosità, nè l'ubbriachezza. Riferisce il capitano Wallis nel suo Viaggio allo Stretto magellanico, d'aver attirato parecchi Indiani sul suo vascello. Nessuno fu colto dall'ammirazione di quella macchina galeggiante sì vasta, sì complicata; nulla fermò la loro attenzione, a riserva dei porci e dei polli d'India. Wallis offerse biscotto, carni, vino. Mangiarono di tutto colla indifferenza d'un palato intormentito; e, tranne l'aqua pura, ricusarono qualunque bevanda.

I Patagoni adorano una sola Divinità, che in sè riunisce i due principj del bene e del male. Achekenat-Kanet è il suo nome. Non la rappresentano sotto forme umane, ma le rendono onore in un certo albero che gl'Indiani chiamano *gnalichu*, corto, grosso, distorto, spinoso, appartenente al genere delle acacie, e che isolato in solitudini immense, ne rompe la monotonía, ed offre all'affaticato viandante ombra ospitale. Credono essere le anime immortali; avervi un paradiso, ma tutto materiale, ove gli spiriti saranno gioco di tutte quelle passioni, cui lasciarono libero sfogo chiusi nel corpo sovra la terra. Benchè ridano delle imagini, cui noi tributiamo venerazione, hanno essi pure il loro feticismo, e portano la superstizione all'eccesso. Se viaggiando scorgono un pezzo di legno scendere alla china d'un fiume, tremano di spavento, riputandolo un Genio malefico; ed intendono placarlo con alte grida e scongiuri. Se il legno rallenta il suo corso, o per vortice d'aqua s'aggira, pensano si trattenga ad ascoltarli; ed allora ripetono voti e promesse, e gettano armi, vestimenta, e persino cavalli nella corrente. La Patagonia non conosce sacerdoti, sì bene sacerdotesse, delle quali molteplice è il ministero; conciossiachè ora sieno streghe, ora indovine, ora ispirate, ora levatrici, ora medichesse. Ad esse sole è riservato il privilegio di conversare famigliarmente con Achekenat-Kenet; ad esse sole l'arte prodigiosa di tormentare i malati, ed estrarre dalla loro bocca dopo lunghe torture il morbo personificato in un grosso insetto. Nè il Patagone sospetta che nella donna curante v'abbia finzione, o sia stato da prima preparato l'insetto, perchè non suppone avvenir possa nella fisica sua condizione mutamento veruno, se ciò non è per opra dello spirito maligno che vi si ficca dentro sotto forme visibili. In occasione d'epidemia egli coll'armi trincia l'aria d'intorno a sè, o creda troncare la strada al nemico spirito che viene, o speri impaurirlo. Ciò che v'ha di più singolare in questa parte d'America è la nessuna fortuna dei missionarj. Gli abitanti conservarono sempre e conservano un'invincibile avversione ai dogmi del Cristianesimo. Essi sono in conseguenza i soli, presso dei quali il filosofo può ancora studiare il tipo vergine dell'uomo americano.

I Patagoni attribuiscono ad un buon momento della loro Divinità la creazione della terra e dell'uomo colle sue armi; e per rendere ragione dell'esistenza degli animali, che l'America non conosceva avanti l'arrivo degli Europei, narrano che tutti gli animali, creato l'uomo, sbucarono dalla stessa caverna; ma essendosi presentato il toro, spaventò sì fattamente gli uomini colle sue corna, che precipitosamente accorrendo, e pietra sopra pietra ammassando, chiusero il varco dell'antro. Più tardi sopravenendo gli Spagnuoli l'apersero; ed ecco uscirne il toro, il cavallo, e gli altri animali precedentemente ignoti agl'Indiani.

La lingua dei Patagoni, sommamente gutturale, abbonda di suoni che le nostre lettere alfabetiche non potrebbero rendere. Si narra tuttavia che sieno dicitori facondi, e sapiano colorire la loro favella di splendide metafore, come sogliono gli Asiatici.

Semplicissimo politico sistema regge i Patagoni. La nazione riconosce un Capo supremo, il quale però non esercita sua autorità che in tempo di guerra. Allora egli convoca i Capi subalterni, e comanda. Deposte l' armi, torna privato, e nessuno più si cura di lui. Il posto non è ereditario; e se il figlio del Capo supremo defunto non diede prove di segnalata gagliardía, se ne conferisce il grado ad altro più valoroso. Leggi non hanno; ciascuno vive a sua voglia: più stimato è il più ladro, perchè dà saggio di maggiore destrezza.

I Patagoni vestono pelli di guanacco, che sanno ben cucire insieme per formarne vasti mantelli quadrati, in cui vanno eternamente avvolti. Nel verno portano i velli a contatto della pelle. Ogni mantello poi è decorato da disegni di colore rosso, che ricordano le greche. Oltre il mantello, il Patagone cinge al dorso un brano di pelle prolungantesi dinanzi per guisa, che possa passare tra le coscie, ed allacciarsi di dietro. Siccome cavalca, e d' uopo ha di sproni, così questi, ch' esso si fabbrica di legno, attacca ad un pezzo di pelle che lega intorno alla cavicchia. Generalmente si rannoda sul capo i lunghi e neri capelli mercè cordoncini di cuojo, o fettucce di lana. Non si segna indelebilmente la cute, ma la dipinge. Il rosso occupa sempre lo spazio compreso tra gli occhi e la bocca, meno picciola parte sotto l' occhio consacrata al nero, a cui fanno contrasto sovraposte a ciascun occhio due macchie bianche. Il Patagone è sì geloso de' suoi colori, che non va mai da luogo a luogo senza i borsellini che li contengono. Le donne non fanno mai uso di bianco. Indossano del pari il mantello; dividono sulla fronte i capelli, lasciandoli sciolti di dietro ed ondeggianti sugli omeri, o veramente formandone due treccie, che calano lungo le spalle, portando sospesi all' estremità smalti e vetri e pezzi di rame e monete. S' aggravano per ultimo gli orecchi con cerchj del diametro d' ottanta millimetri, cui aggiungono pezzi quadrati, stranamente pesanti, d'argento. I maschi, nemici della barba, non appena s' accorgono ne spunti un pelo, lo strappano.

CHILÌ.

Chiuso tra la Patagonia e la Bolivia, prolungasi il Chilì dal vigesimoterzo al quarantesimo quarto grado di latitudine australe tra il Grande Oceano e la catena delle Ande. Giace a Settentrione il Chilì spagnuolo, a Mezzogiorno l' indiano. Quest'ultimo alberga gli Araucani o Molussi, primogeniti figli della terra chiliana, gente indomabile, che la forza opponendo alla forza, s'assicurarono la nativa libertà. Indarno gli Spagnuoli, edificando sette città nella loro contrada, sperarono perpetuarne la servitù. Ora non restano loro che Osorno e Valdivia; le altre cercheresti indarno: forse non t'avverrebbe riconoscere nemmeno il sito ove furono.

Storia e costituzione.

Il Chilì, provincia soggetta al Perù ne' giorni degl' Incas, divise i danni con quello quando la feroce ingordigia degli Spagnuoli allargò in America le sue conquiste. Pizzarro, disertato il Perù, spedì Almagro, verso l' anno 1536, a sottomettere le provincie meridionali. Quest' intrepido avventuriero vi perdette di sue genti la parte maggiore; pure corse e spogliò del copioso oro il Chilì, restando, per la nobile resistenza degl' indigeni, l'Araucania sola inviolata. Seconda spedizione intraprese nel 1540 Pietro Valdivia, recando più gravi catene al Chilì; eresse la città di Santiago, e poco stante quella della Concepcion. Penetrò a mano armata nell'Araucania, guarnì di forti il suolo occupato, edificovvi una città che tuttora serba il nome del suo fondatore. Ma gli Araucani smantellarono i forti, sconfissero Valdivia, l' ebbero prigione, dannaronlo a morte. Liberi poscia, alternarono cogli Spagnuoli la guerra e 'l commercio, vendendo ne' dì tranquilli lane di grosso-

lano lavoro e cavalli. Fu pure a que' dì che la Gesuitica accortezza s'intruse nell'Araucania colle sue missioni. Frattanto Don Garcia de'Mendoza scoperse l'arcipelago di Chiloè (1558), prendendo possesso delle isole a nome della Spagna, la quale e il dipendente Chilì e le nuove scoperte aggregò alla Vice-Reggenza del Perù. Le cure di questa si volsero ne' susseguenti tempi alla spirituale prosperità dei Chiliani, e al temporale interesse degli Spagnuoli. Distribuì le terre ai dominatori, promosse gli scavi delle miniere, fabbricò e riccamente dotò chiese e conventi per tutto. Della publica prosperità nessun pensiero. Basti il dire che ai giorni dell'ultima rivoluzione non aveavi nel vasto Chilì che una sola stamperia, e lo spirito degli abitanti s'istruiva e s'alimentava co'libri di divozione che s'inviavano da Lima. Ma la potenza spagnuola, da lungo tempo scaduta e languente in Europa, sfasciossi al principio di questo secolo. L'incendio d'una guerra distruttiva ne pervase le provincie; onde i possedimenti oltremare rimasero quasi abbandonati a sè stessi. Levossi allora il Chilì alla speranza della libertà. La ribellione scoppiò l'anno 1810, sostenuta dall'esercito di Buenos-Ayres. Il Vicerè del Perù ristabilì la signoria spagnuola per qualche tempo ancora; ma i republicani alla decisiva giornata di Maypo, nell'Aprile dell'anno 1818, spezzarono una volta per sempre le catene della loro dipendenza. Vincitori nominarono un Direttore supremo, il quale immediatamente publicò una Costituzione provisoria. Nel 1822 i Deputati della nazione, raccolti in generale assemblea, stesero nuovo Atto costituzionale, per cui sta la Republica del Chilì rappresentata da un Congresso.

Il potere esecutivo risiede in un Presidente che dura quattr' anni; il legislativo in un Senato di nove Membri eletti per sei anni, ed in una Camera nazionale non minore di cinquanta, non maggiore di duecento Membri, che restano in uffizio otto anni, e cambiansi d'un'ottava parte ogni anno. Un Consiglio di Stato permanente è incaricato di tutti i progetti di legge, di tutti gli affari d'alto rilievo, e della nominazione dei Ministri. Ogni cittadino di ventun anno, proprietario d'un immobile del valore di mille franchi, od esercente industria fondata sopra un valore di duemila cinquecento franchi, o signore d'una fabbrica, o benemerito per avere introdotto nel paese un nuovo lavorío, o per qualunque utile invenzione, può essere Elettore.

Araucani.

Dirò prima degli Araucani. Essi non raggiunsero mai l'incivilimento del Messico e del Perù, ma tra gl'Indiani del Mezzogiorno possono dirsi i meno selvaggi. Amano la guerra, e devono alla passione dell'armi la ferocia e la crudeltà, loro distintivo carattere. Rispettano tuttavolta la data fede così nei trattati come nel traffico, ed allo straniero che visita col permesso dei Capi il loro territorio, schiudono di buon grado la tenda ospitale. Arauco è la sola città cinta di mura che sorga nella loro vasta e fertile contrada. Un forte di poca importanza mostra proteggerla dall'alto d'una collina. Contava quattrocento anime quando l'ebbero gli Spagnuoli; ora forse meno, chè la vita nomade è troppo cara all'Araucano. Le case vi si vedono coperte di stoppia; e siccome divise in più appartamenti, e fornite di qualche supellettile, additano un primo rudimento di civiltà. Altrove le abitazioni disposte in cerchio non sono che miseri tugurj, o tende formate con pelli. Nel mezzo pascono gli armenti; e quando più non hanno di che nudrirsi, la borgata si leva, e passa altrove.

Religione degli Araucani.

Il dualismo, ossia la lotta dei due principj buono e cattivo, forma la base della religione araucana. *Wancubù*, il genio del male, sommerse col diluvio la terra. *Meulen*, il genio del bene, conservò un patriarca tra i giusti giustissimo. L'Essere supremo, *Pillan*, presso gli Araucani assume diverse denominazioni, come i suoi attributi. Le Divinità secondarie, cioè gli *Ulméni* e gli *Apo-ulméni*, si combattono, fanno all'amore, cantano i loro trionfi, e lavano le cure col néttare. Quanta simiglianza co' bei sogni della Grecia!

O fu forse qualche missionario grecista che imprestò agli Araucani tanta parte di greca mitologia? Ciascuno ha il suo Ulméne tutelare che gli si attacca fino dal nascere, lo guida nel sentiero della vita, s'attrista, s'allegra con lui, lo copre di scudo fra' pericoli, e non lo lascia che sull'orlo della fossa sepolcrale. Ecco il nostro Angelo custode. L'Araucano interpreta il volo degli uccelli, vede sorgere sulle cime dei monti gigantesche larve, assiste alla danza degli spettri sbucati dalle tombe. Quando sulle cime delle Ande rumoreggia la procella, sa che ivi ferve la pugna tra i morti guerrieri e il Genio del male; in una parola è superstizioso. Nei gravi frangenti offre sacrifizj d'animali, incende tabacco ed erbe odorate, traendo dai movimenti della fiamma l'augurio. Non ha per altro tempj, non altari, non simulacri, non cerimonie; la sua religione è puramente interna. Riconosce due sostanze nell'uomo: l'una materiale e peritura, l'altra semplice ed eterna.

Governo degli Araucani.

Un'aristocrazia militare regge gli Araucani. Gli uffizj ereditarj passano di maschio in maschio non per ordine di primogenitura, ma per elezione. L'intero paese dividesi in quattro Governi, affidati a Toché o Cacichi; ogni Governo abbraccia cinque Provincie; ogni Provincia nove Distretti. I reggitori delle Provincie s'appellano *Apo-Ulméni;* quelli dei Distretti semplicemente *Ulméni.* Sì fatta voce vale l'unione del potere temporale e dello spirituale; perocchè gli Ulméni sono in cielo benefiche Divinità, in terra uomini rivestiti del potere. Il Toché si riconosce alla scure di porfido; l'Apo-Ulméne ad un bastone sormontato da una testa d'argento, e stretto in mezzo da un cerchio dello stesso metallo. Il bastone degli Ulméni non ha cerchio. Questi magistrati formano il Consiglio, che delibera intorno gli affari della Provincia. Quelli poi che interessano l'intera Confederazione, siccome la guerra, la pace, le alleanze ec., sono trattati nel grande Consiglio o nell'Assemblea, composta dei magistrati di tutti i Governi.

Leggi degli Araucani.

L'aristocratico sistema dettò le poche leggi che hanno vigore presso gli Araucani. Il marito dispone della propria consorte, il padre de' proprj figli: se quella o questi mette a morte, nessuno gliene domanda conto. Ai minori delitti s'applica la pena del taglione; all'omicidio premeditato, al furto, all'adulterio, al tradimento la morte. Questa si può evitare, nel caso di lesioni private, trattando colla famiglia offesa. La poligamia è permessa agli Araucani, ma la prima disposata è vera moglie. Separata abitazione accoglie le altre; e per sapere quante n'abbia taluno, basta noverare le sue capanne. Il matrimonio non è che un ratto. Il giovane amante raccoglie i suoi congiunti, e marcia a rapire l'amata. Generalmente ne segue un conflitto di pura apparenza, che però degenera talvolta in mischia sanguinosa.

Arte militare degli Araucani.

Quando il gran Consiglio fermò la guerra, celeri messi trascorrono le Provincie recandone la novella. Squillano per tutto le trombe, concorrono i guerrieri con viveri ed armi. Cambiansi le pianure in orride selve di lancie, di picche, di dardi, di frombole, di clave. L'armi da fuoco non curansi; preferita è la lancia, e l'Araucano sa maneggiarla con prodigiosa destrezza. I fanti raggruppansi in reggimenti; da tutte parti trascorrono nitrendo i cavalli. Le femineframiste ai guerrieri recano fardelli e provigioni. Apparisce il Cacico. In sua presenza le schiere s'ordinano silenziosamente, e sitibonde di sangue precipitano il corso al sito destinato pe'l generale adunamento. Ivi nessun indugio. L'assalto si eseguisce con impeto sì procelloso, che appena resta tempo al nemico di porsi sulle difese. L'Araucano combatte disordinatamente, senza tattica, come il Cosacco. Si sospende alla criniera del cavallo, si occulta dietro il suo fianco colla lancia in resta, s'avventa e ferisce prima ancora di farsi vedere. Corazze ed elmi di cuojo, scudi di legno sono sue armi difensive. Altra volta non dava quartiere ai vinti; ora conserva i prigionieri, e li manda schiavi nell'interno. Leva sulla bandiera una stella bianca in campo azzurro.

Scienze degli Araucani.

V' ebbero viaggiatori che attribuirono agli Araucani poesia, retorica, medicina, geometria. Canteranno, io credo, perchè cantano tutti i selvaggi. Avranno studiata l' arte di guarire feriti e febbricitanti coll' erbe o colle incantagioni; ma quando si pensa che non hanno alfabeto, e che conservano le loro tradizioni ed i fasti famigliari coll' ajuto di nodi simili ai *quipos* peruviani, che ognuno imagina da sè e non ne trasmette il secreto che morendo ai figli; non si può credere che la civiltà abbia fatto tra essi maggiori progressi che tra gli altri popoli da noi detti barbari.

Arti.

L' Araucano coltiva i cereali, l' erbe mangereccie, le piante fruttifere importate in America dagli Spagnuoli. Le più dure fatiche dell' agricoltura pesano sulle donne. Piacere degli uomini è l' inseguire i cavalli ed i tori selvaggi, che formano loro principale ricchezza. Bello è il vederlo, quando cambia soggiorno, montato sovra un agile cavallo di razza castigliana, con una lunga picca alla mano, cacciarsi dinanzi il numeroso suo armento. Meglio che un Americano, il diresti allora Arabo o Tartaro. Le femine fabbricano altresì stoffe non ispregevoli. I *poncos* sono opera delle loro mani. *Poncos* s' addomanda un drappo di lana quadrilatero, largo due braccia, lungo tre, forato nel centro, perchè vi passi la testa. Copre le spalle e il dorso fino alle coscie: fa l' officio di mantello il giorno, e di copertura la notte. Adottollo l' intero Chilì, e diede pregio distinto a quelli tessuti con lana di guanacco. Si esigono quasi due anni perchè una donna compia un poncos di lusso, che poi vendesi cinquecento franchi. Tingesi d' un azzurro vegetabile che tira al verdognolo, colore caro ai Chiliani; meno s' apprezzano i verdi, i gialli, i rossi. Gli Araucani fabbricano ancora stoviglie grossolane ed armi, non come un tempo di pietra, ma di ferro, che loro viene dal traffico. Estraggono dalle miniere e fondono oro ed argento. Filano il cotone, e ne intessono tele d' infima qualità. Dediti alla caccia e alla guerra, trascurano la pesca e la navigazione, ed aggirano le coste o tragittano i fiumi sopra tavole rese galleggianti da due pelli di foca gonfiate, e simili a due enormi vesciche.

Funerali.

Appo d' essi quando muore taluno concorrono amici e parenti, levano il cadavere, e lo trasportano al cimitero della famiglia processionalmente. Confuse tra il funebre corteggio le femine cantano i valorosi fatti del prode estinto. Nel cimitero è già preparata la fossa. Vi si cala l' estinto colle sue armi; vi si aggiungono camangiari e qualche moneta pe' l gondoliere infernale che traghetterallo al soggiorno della immortalità. Se si tratta di donna, si depongono colla sua spoglia gli utensili de' suoi ordinarj lavori. Ciò fatto, la fossa si colma, e 'l tumulo che sopra vi cresce pe' i gettati sassi s' asperge di chicha, bevanda favorita dei Chiliani. Susseguitano giuochi di sembianza guerresca; poscia un festino denominato *il divertimento nero* dà fine alla cerimonia.

Usi diversi.

Le femine Araucane frequentano i villaggi spagnuoli per vendervi erbaggi, selvaggiume e pesci, ricevendone in cambio strumenti per l' agricoltura e pe' i loro lavori, principalmente sale, di cui le tribù loro mancano interamente. La carne di bue e di montone è il consueto alimento dei due sessi; però non disprezzano il pesce, l' uccello, il citriuolo, il pomo di terra. Se il bisogno lo esige, trovano buona anche la carne di mulo e di cavallo. S' inebriano col cici e colla chicha, bevande che ottengono dal grano d' India o dalle frutta fermentate; ma nulla più li seduce dell' aquavite che si procacciano da Valdivia e dalla Concepcion. Mostransi appassionati per la danza; ma la loro *sapatera* è ballo di stomachevole impudenza. Passano molte ore oziosamente fumando.

Vesti.

Alta taglia distingue l' Araucano, e fisionomia sinistra. Il suo sguardo scintilla ferocia e diffidenza. La sua pelle si tinge di bruno rossastro. Ha corto naso, grande bocca, mento ignudo. I neri capelli non tonde: agile, robusto, eccellente domatore di cavalli. Sovrapone il ponchos ad altra veste che gli cala alla cintola. Con una correggia lega ai fianchi corto

calzone; chiude stinchi e polpe in gamberuoli di cuojo, e s' attacca gli sproni alle calcagna. Porta in capo un cappello di tesa modesta, foggiato a cono troncato. Le femine non coprono il capo, non calzano il piede. Indossano mantello bleu, stretto al collo con fibbia d'argento, e sotto una veste lunga, senza maniche, aperta ai fianchi. Braccialetti ed orecchini pure d'argento servono loro d'ornamento. Amano sulla fronte i capelli intrecciati e corti; lunghissimi quelli che scendono dalla nuca. Bagnansi sovente; per lo che non peccano di sudiciume.

Spagnuoli stabiliti al Chilì.

I Chiliani d'origine spagnuola traducono vita infingarda, soltanto occupandosi di litigio e di giuoco. Lasciavano un tempo l'opra agli schiavi. Probabilmente le recenti instituzioni richiameranli all'antica energia. Deplorabile aspetto offrono i loro villaggi. A fianco di case costruite di terra indurata al sole vedonsi tugurj di bambù, che non preservano dalle intemperie. Dentro una fracida stuoja è letto comune ad una famiglia intera.

Nel Chilì la razza europea e l'indiana mescolaronsi insieme; ond'è che v'abbonda l'ibrida specie. Vedonvisi di fatto tutte le tinte dal rosso-scuro fino al più gentile incarnato. Gli schiavi africani v'introdussero anche il nero, sicchè puoi ad un tempo abbatterti negli Europei, negl'Indiani, nei Creoli, nei Negri e nei Mulatri. Per altro il colore più generale dei Chiliani tende allo scuro. Agili, robusti, ben fatti, di taglia mezzana, non hanno chi li vinca nel maneggiare cavalli. Valorosi, sobrj, pazienti nella sconfitta, crudeli nella vittoria, od odiino od amino, portano le passioni all'eccesso. Le Chiliane vive, focose, leggiere e credule perchè loro torna conto, meritano biasimo e lode siccome troppo condiscendenti, e non prive d'avvenenza e di grazia. La libertà nel Chilì spianerà certamente la via ai progressi dell'incivilimento. I giuochi cavallereschi, quelli rovinosi di fortuna, le battaglie e le caccie dei tori, le danze e'l cigaro logorano intanto il tempo più prezioso dello Spagnuolo divenuto Chiliano. Esso non concede al carnovale che tre giorni. In questi non v'ha licenza che uomini e donne indistintamente non si permettano. In ogni altro tempo appassionati pe'l divertimento, cantano, danzano, ridono anche nelle circostanze che spremono agli altri le lagrime. Se un figlio muore non compito il settim'anno, lo suppongono volato a dirittura in paradiso; e perciò i genitori invitano parenti e vicini a festeggiare il fausto avvenimento. La tenera vittima, sopra un ricco letto sparso tutto di fiori, circondato di cerei accesi, occupa il centro della stanza ove si raduna la lieta brigata, che in presenza del feretro balla, giuoca, si satolla, s'inebria. Il volgo fa crocchio nelle bettole; la gente educata frequenta le stanze da conversazione; ed in queste particolarmente gli abitanti di Santiago dánno saggio d'amabili modi e d'ingegno svegliato.

Agricultura ed arti degli Europei nel Chilì.

Da poco tempo l'agricoltura notabilmente progredì nel Chilì, facendovi prosperare quasi tutti i prodotti d'Europa. Le viti dánnovi un liquore peccante per eccessiva dolcezza: per altro il vino moscato di alcuni Distretti gode riputazione distinta. Come l'agricoltura, così del pari vita più viva acquistovvi il commercio. I porti del Chilì sono aperti a tutti i navilj neutri ed amici. I metalli, le biade, il vino, le lane, il sevo, il legname da costruzione, i cordaggi, le frutta, i legumi, la carne secca, sono le merci principali che se ne asportano, ritraendone stoffe, mode, oggetti di lusso. L'oro e l'argento in verghe non si lascia uscire dal paese. Non ha guari vi si fondarono fabbriche di carta, di drappi grossolani e fini. Nel 1811 vi si stabilì la prima tipografia; ora ve n'ha un numero considerevole. Ma per dilatare veracemente ed estesamente la prosperità del Chilì è d'uopo moltiplicarne ed agevolarne le comunicazioni fin quì troppo scarse, conciossiachè in quella vasta regione non sienvi che tre sole strade rotabili: l'una che da Santiago fa capo a Valparaiso; l'altra che unisce queste due città con Mellepilla; la terza fraposta a Santiago ed alla Concepcion.

Gli Spagnuoli del Chilì adottarono buona parte delle mode inglesi. I ricchi sfoggiano cocchi ed abiti di grande valore, e splendido servidorame mantengono, e titoli esigono di magnatizia distinzione. Rimarcasi alcun che di particolare nelle vestimenta degli abitanti alla Concepcion. Gli uomini sovrapongono il ponchos all' abito europeo. Le donne portano un giubberello stretto alla persona, ornato quanto più possono e sanno di meandri in vario colore. La gonna di fanella o di velluto, od anche di broccato, increspata alla cintura e rigonfiata intorno intorno da sottoposte ossa di balena, lascia scoperto il piede colla metà della gamba. Così è dato alle belle far pompa delle tenui scarpe e delle fine calzette. Generalmente non coprono il capo, vane come sono della prolissa capellatura. Nelle altre parti del Chilì l'abbigliamento delle donne, comechè europeo, ricorda il peruviano e per le piume dell'acconciamento, e pe' i vivi e svariati colori delle vesti. Loro vesti.

REPUBLICA ARGENTINA, O DI BUENOS-AYRES.

Veleggiando sotto il grado trentesimoquinto di latitudine australe, Giovanni Diaz de Solis scoperse nel 1515 la foce d'un fiume che poteva di leggieri scambiarsi con un seno di mare, tanto era lo spazio che ne separava le sponde. Solis impose al fiume il proprio nome, scese a terra; ed abbattutosi negl' Indiani, perì massacrato con tutti i suoi. Sebastiano Cabota, celebre navigatore veneziano ai servigi della Spagna, risalì un tratto la fiumana veduta da Giovanni Diaz, commerciò cogl' indigeni, ed inviò alla Corte di Madrid alcune verghe d' oro e d' argento. La Spagna sognava sempre la scoperta in America del Dorado. S' illuse d' averlo finalmente rinvenuto, e cambiò nome al fiume, intitolandolo *Rio de la Plata* (fiume dell' argento). Carlo V. s' affrettò di fondarvi una colonia, fidando l' impresa a Pietro Mendoza, che nel 1535 gettò sulla riva destra del Rio de la Plata i fondamenti d' una città, che dalla dolce e salubre temperie fu detta *Buenos-Ayres*. Ma non gli arrise fortuna: vide sperperati i suoi Spagnuoli, invase le abitazioni; e tornando alla patria smarrita la ragione, in un accesso di frenesia troncò il filo de' suoi miseri giorni. Gonzalo Mendoza, fratello a Pietro, giunse poco stante alle rive del Paraguay, e diessi a fabbricarvi la città dell'Assunzione, destinata ad essere un giorno la Capitale di tutta la circostante contrada. Nugoli sterminatori d' indigeni e di locuste non lasciarono mai pace agli stabilimenti europei, stremati dagli assalti e dalla fame. Queste terre, correndo il secolo decimosesto, furono il sanguinoso teatro, dove trovaronsi sempre alle prese l' ostinazione spagnuola e la feroce resistenza degl'Indiani. Nulladimeno vi si edificarono parecchie città; e l' introduzione degli animali cornuti, che moltiplicarono prodigiosamente, parve prenunziare non lontano l'albore dell' incivilimento in quelle regioni. Frattanto la Corte di Madrid dichiarò la colonia di Buenos-Ayres soggetta al Vicerè del Perù, e questo stato di dipendenza durò fino al 1778. Allora le Provincie del Rio de la Plata, già cresciute in popolazione, dal commercio arricchite, esigevano un Governo proprio. Buenos-Ayres ne divenne il centro, la Capitale. Vi si stabilì un'*Audiencia Reale,* composta d' un Reggente, di cinque Auditori e di due Commissarj, acciò sopravegliasse l' amministrazione dell' intera Provincia; mentre il *Cabildo,* o Consiglio municipale, s' occupava degl' interessi del Comune cui era preposto. La nuova Vicereggenza fu divisa in undici Dipartimenti e ventidue *Corregemientos.* Contava due millioni e trecentomila abitanti. Poco dopo scoppiò la rivoluzione di Francia. La Spagna involta in quel turbine dichiarò la guerra all' Inghilterra. Però soltanto nell' anno 1806 la Provincia di Buenos-Ayres si dispose a respingere un' armata invasione. Sir Howe Popham appressò col navilio. Il generale Beresford scese colle truppe da sbarco. Le milizie di Buenos-Ayres male armate, peggio di- Storia.

sciplinate, volsero turpemente le spalle. Beresford cinse la Capitale, e v'entrò in seguito ad una pronta capitolazione. Liniers nato in Francia, capitano nella marina spagnuola stanziata a Montevideo, concepì l'ardito progetto di strappare agl'Inglesi la recente loro conquista. Mosse colle schiere che il momento gli permise di raggranellare. Affievolì nel primo scontro il nemico, rimasto a grande suo costo signore del campo. Gli Spagnuoli di Buenos-Ayres secondarono l'ardimento di Liniers con sorprendente risolutezza. I giovanetti figli a fianco dei genitori; le sorelle, le mogli combatterono a fianco dei fratelli, dei mariti. Gl'Inglesi diradati, stretti, disperando riaversi, capitolarono, lasciando in balía del vincitore mille seicento fucili e trenta pezzi d'artiglieria (12 Agosto 1807). Liniers entrò in trionfo a Buenos-Ayres, e fu collocato immediatamente alla testa degli affari. L'anno susseguente l'Inglese vendicossi su Montevideo, minacciò Buenos-Ayres. Liniers sostenne coraggiosamente l'assalto, sconfisse gli assalitori, gli strinse a dura ed inonorata capitolazione. Toccò a Liniers la sorte di Temistocle. Erano troppo splendidi i meriti suoi, perchè non avesse a soccombere sotto il peso della ingratitudine. Esule onorato vide Buenos-Ayres sbattere il giogo della Spagna (14 Marzo 1810); ma serbandosi fedele al Re, fu còlto, e co' suoi aderenti tratto a morte. Da quest' epoca una serie di cruente rivoluzioni, battaglie vinte e perdute, tirannidi pria tollerate, poi spente, intestini dissidj, parteggiar forsennato desolarono le Provincie del Rio de la Plata. L'assemblea dell'anno 1826 publicò il sistema dell'Unione sotto il titolo di Republica Argentina. Ma di questa republica quali saranno i confini, quale la sorte quando vi poseranno le ingorde passioni della vecchia Europa, e gli odj figli inumani di vile interesse spireranno affogati nel sangue?

Religione dei selvaggi del Rio de la Plata.

Le idee religiose degl'Indiani abitanti le Provincie unite del Rio de la Plata si limitano alla credenza d'una guerra eterna tra il principio del bene e quello del male. Come poi questo disarmino e quello onorino ferendosi da sè stessi nelle feste solenni, non si saprebbe intendere. È certo però, che tanto mattamente colpisconsi e si mutilano, che non rari perdono a un tempo e sangue e vita prima che annotti. Idoli non adorano, nè tempj edificano o frequentano. Rispettano e temono i medici come sacerdoti e come stregoni.

Loro governo.

Il Governo odora l'oligarchia. I guerrieri dánnosi un Capo, conosciuto dagli Europei sotto il nome di *Cacico.* Costui entra paciere nei litigi, compone, se il può, i contendenti; consiglia, ma non comanda. L'autorità è nei vecchi sopra i giovani, nei mariti sopra le mogli. I piati decidonsi a pugni; e quando uno dei due lottatori volta le spalle, il pugilato è finito o per effetto di generosità, o di mitezza, o d'infingardaggine. Allo straniero non perdonano l'offesa. Attendonlo anche più anni; e, se'l colgono, se ne fanno pasto cogli amici. Reputano la terra insufficiente ad alimentare popolazione numerosa; quindi è loro legge non lasciarla crescere. Le madri conservano il primogenito; spesso il secondo, raramente il terzo. Esse sanno a meraviglia sconciarsi e disgravidare.

Matrimonj.

Niente più naturale lungo il Rio de la Plata che il matrimonio e'l divorzio. La femina accetta il primo che le si presenta in isposo, non badando se attempato od infermiccio; ma lo abbandona colla stessa leggerezza quando non le va più a sangue. Non altrimenti praticano gli uomini, niente puntigliosi sul punto d'onore. Si beono quietamente le infedeltà delle consorti, o tutt'al più credonle meritevoli di qualche pugno.

Carattere dei selvaggi del Rio de la Plata.

Armasi l'Indiano di clave, di lancie, di frombole, d'archi, di freccie, di coltelli in pietra affilata. Arroge gli archibugi che a lui vendono gli Europei. Guerra non imprende senza grave motivo, e tosto se ne stanca. Dopo una prima spedizione torna alla monotona e quasi letargica sua vita. Mentre in altre parti d'America gli aborigeni mostransi gagliardi ed orgogliosi, quelli del Rio de la Plata si vedono cupi, serj, languiscenti. Sembrano non

conoscere nè gioja, nè tristezza, nè piacere, nè dolore. Sobrj quando di cibo scarseggiano, crapuloni quando n'abbondano, immemori del passato, incuranti dell'avvenire, traggono distesi lunghe ore soporosamente, se pur loro non infonde spirito il chicha o l'aquavite di cui vanno pazzi. Le donne rose da schifosi insetti, riccamente spalmate di grasso, rifuggono dal lavarsi, non curano danze, canti, giuochi, domestici lavori. In che dunque differiscono quest'Indiani dai bruti, se non li desta che la fame o l'amore? Infatti tutti gli studiosi d'antropologia s'accordano nell'assegnare alle loro razze intelligenza ben poco superiore a quella degli animali suscettivi d'educazione. Non le migliorò il commercio di parecchi secoli colle nazioni incivilite. La forza, la persuasione, l'insegnamento delle arti di pace, di guerra, ogni cura fu con esse perduta. Appena l'occasione s'è presentata, l'Indiano si lacera indosso le vesti europee, s'inselva, null'altro conservando che l'armi per assalire i suoi maestri, e 'l cavallo per sottrarsi più prontamente alle opprimenti lezioni di filantropia.

Quelli tra gl'Indiani che pure non rifuggono interamente dalla fatica costruiscono miserabili asili agli Spiriti di cui paventano, fabbricano stoviglie grossolane, e dánno una prima concia alle pelli. Nell'agricoltura non aggiogano buoi, non guidano aratri. Rompono superficialmente la terra coll'omoplato del cavallo, cui adattano un manico. Alcuni vestono il ponchos. Loro arti.

I Charruas erranti alle foci del Rio de la Plata, lungo l'Uruguay ed il Rio Negro, nudi, sporchi, fetenti, senza società, senza leggi, senza religione, implacabili nemici degli Europei, soliti vivere di rapina, indottrinabili, incorreggibili, furono distrutti quasi interamente dal Presidente della Republica Orientale della Plata D. Fructuoso Riberia. Charruas.

I Guaranis sparsi sulla parte maggiore del Paraguay sono quelli che i Gesuiti sottomisero al loro governo teocratico. Distinguonsi dagli altri Indiani per un po' di barba. Piccioli, ma muscolosi, tinti d'un rosso cupo, hanno l'aria abbjetta, timida l'indole. Le loro donne naturalmente sgradevoli, si abbruttiscono ancora più rigando la faccia dalla fronte alla bocca con solchi indelebili. Il Governo instituito dai Gesuiti era il capo-d'opera dell'equità. Avevano gl'Indiani la veste, il tozzo, le fatiche, le pratiche religiose; tutto il resto i Padri. Un Indiano caduto sotto il benefico loro reggimento non differiva da un prigioniero gelosamente custodito: nè abbandonare il campo assegnato, nè comunicare collo straniero, nè apparare la lingua spagnuola, nè gli si concedeva impratichirsi d'arti, o conoscere l'alfabeto, se non quando lo consentiva l'interesse dell'Ordine dominatore. Per lo che in 158 anni dalla prima instituzione delle missioni nel 1609, fino al 1767, epoca della loro espulsione, la famiglia de' Guaranis non diede un passo sul sentiero della civiltà. Parlavano e scrivevano i Gesuiti con entusiasmo della salute delle anime, per la salute delle anime ostinatamente resistevano agli ordini della Corte di Madrid; ma quando infine questa vibrò il colpo supremo, s'avvide il mondo intero che l'astuta Compagnia di Gesù non aveva operato che pe'l profitto dei proprj corpi. Essa stabilì il centro della sua amministrazione nella città dell'Assunzione. Ivi fluiva l'oro grondante il sudore dei poveri Indiani. Qual prò? Nessuno lo seppe mai. A qual fine? Lo seppero tutti; ma i Padri rispondevano: *Ad majorem Dei gloriam.* Guaranis. Governo dei Gesuiti.

Vivono i Paiagui sull'una e l'altra riva del Paraguay, e distinguonsi alla statura elevata, alla fisionomia scevera di ferocia. Le giovanette fasciansi strettamente il seno, onde impedirne lo sviluppo; volto e corpo si solcano; radonsi la fronte; disciolgono sulle spalle i prolissi capelli della nuca. Maschi e femine vansene ignudi. È solo ne' giorni freddi che difendono le spalle con un mantellino di cotone. Tutti portano un disco di legno inserito nel labro inferiore. La madre, partorito un bambino, gli passa tosto nel labro inferiore un Paiagui.

sottile cilindretto di liscio legno, che dopo qualche mese ritrae per sostituirne uno più grosso. Così pratica di mano in mano finchè adulta la prole e fortificatosi il labro, possa sostenere un disco della grandezza di uno scudo. Il peso di questo lacera spesso il labro, che è forza allora cucire. Alla naturale sconcezza di sì fatto ornamento s'aggiunge, specialmente negli anni provetti, il nauseoso stillare della saliva.

Guaicurus. I Guaicurus soggiornano alle rive dell'alto Paraguay. Possedono numerosissimi armenti, di cui fanno traffico. Non cedono ai Patagoni nella statura. Traducono i giorni a cavallo; e come l'intiera tribù si compone di famiglie prepotenti, di guerrieri e di schiavi, così adottò il reggimento aristocratico.

Pampas. Vivono i Pampas nelle vaste pianure che portano lo stesso nome, e s'appellano anche Querandi e Puelchi. Meno feroci degli altri Indiani, mantengono vivo commercio cogli Europei. Disseminate sulla superficie del grande Chaco, e nelle vaste Provincie della Republica Argentina, errano molte nazioni indiane varie di nome, discordi spesso fra loro, concordi sempre nell' odiare e combattere gli Europei. Questi, è forza dirlo, non usarono i mezzi più opportuni per trarle a civiltà; ma sembra d'altra parte che gl'Indiani preferiscano morire, anzichè distorsi dalla vita loro nomade e selvaggia.

La Confederazione di Buenos-Ayres consta di quattordici Provincie, che si riunirono sotto il nome di Republica Argentina. Ai tempi della Vice-reggenza anche l'Uruguay ed il Paraguay ne dipendevano; ma il Paraguay fino dall'anno 1808 e l'Uruguay fino dal 1819 cessarono dal far parte di quella unione.

Uruguay. Montevideo. L'Uruguay, dipendente dalla Vice-reggenza sotto il nome di Banda Orientale, invaso dai Portoghesi, divenne Provincia Brasiliana, e si disse Provincia Cisplatina. Terminata l'ultima guerra tra il Brasile e Buenos-Ayres, l'Uruguay costituissi sotto forme republicane. La sua popolazione, stremata dalle ultime guerre, si fa ascendere a cinquantamila anime. Montevideo, metropoli della Republica, sorge in aspetto d'anfiteatro sulla sinistra del Rio de la Plata. Le sue case d'un solo piano, costruite di mattoni, ricordano il gusto d'architettare italiano. Colonia e Maldonado, ad onta del vantaggio che può loro procurare un porto sulla Plata, non acquistarono per anco veruna importanza.

Paraguay. D. Francia. Il Paraguay, precipitosamente correndo alla libertà, cadde fra gli artigli di un despota inflessibile e sanguinario. D. Giuseppe Gasparo Rodrigo Francia vi si dichiarò Dittatore perpetuo, ed arbitro supremo della vita e della morte del popolo. Nacque all'Ascensione di padre francese e di madre creola; e pure dall'Ascensione, circondato di stipendiati satelliti, impose al Paraguay giogo importabile. La popolazione, che trema sotto la sua verga di ferro, somma a duecento e cinquanta mila anime all'incirca. L'Assunzione, capitale, entra in questo numero per dodicimila, e per quattro mila Villa Ricca.

Buenos-Ayres. La Confederazione di Buenos-Ayres, sotto il nome di Republica Argentina (1), ora somma nella sua popolazione tutt'al più settecento mila anime. Sulla riva destra del Rio de la Plata sorge Buenos-Ayres, capace accoglitrice di settantamila abitanti, le cui case generalmente edificate tra due giardini, e compariscono e sono cinte d'amenità. Il suo porto, ingombrato da sabbiosi scanni, non permette ai grandi navilj l'ingresso, costretti perciò a gettar l'áncora lungo la baja di Barragan. Tuttavolta pe'l suo attivissimo commercio primeggia fra le città del Nuovo-Mondo. Non è necessario quì ripetere aver essa inviato una colonia alle Malouine.

---

(1) Le Provincie della Confederazione Argentina sono le seguenti. 1. Buenos-Ayres. — 2. Entre Rios. — 3. Corientes. — 4. Santa Fè. — 5. Cordova. — 6. Santiago dell'Estero. — 7. Tucuman. — 8. Salta. — 9. Jujuy. — 10. Catamarca. — 11. Rioja. — 12. San Juan. — 13. Luis. — 14. Mendoza. — Per altro nelle attuali circostanze nè i confini, nè il numero di tali Provincie può aversi come durevole.

Degna di menzione è Mendoza, centro della provincia che porta il medesimo nome, perchè gode i vantaggi delle due strade Uspallacta e Portillo, che uniscono alla Confederazione del Rio de la Plata il Perù ed il Chilì. Esistono queste due strade fino dal 1764: quella da Buenos-Ayres a Lima misura la lunghezza di 946 leghe; l'altra da Buenos-Ayres a S. Jago del Chilì 370. In tanta estensione le stazioni postali sono collocate a giusti intervalli. Chi giunge dal Chilì travalica le Ande salendo all'*Alto de Cumbre*, due mila tese sovra il livello del mare. Egli trova di luogo in luogo solide abitazioni a ricovero; se mai lo coglie la bufera, trova facilitate le ascese, non precipitosi i declivj; e trascorre senza disagio i monotoni deserti dei Pampas, ove sovente convincesi dal solo solco delle ruote non essere il primo che varchi quelle mute solitudini. Alla città di Mendoza, decorata di tre chiese e d'una fontana, assegnava Ignazio Nunez ventimila anime. Balbi con più verosimiglianza glie ne dà soltanto sette mila. Mendoza.

Elementi eterogenei popolarono dopo la conquista le Provincie Argentine. V'hanno stanza i Creoli, discendenti della razza pura europea che passò a stabilirsi in America; v'hanno i Mulatri, generati da un bianco e da una negra; i Metici, nati da un bianco e da un'Americana; e gli Zambi, figli del negro e della Indiana. I Mulatri altri sono liberi, altri schiavi. Domina in tutti il carattere spagnuolo: quì più focoso per gli ardori del clima, là più maninconioso per l'isolamento; ma per tutto aspreggiato dalle incursioni indiane, dalle insidie di animali malefici, e dalla politica dell'Europa. Abitanti delle Provincie Argentine.

A tali eterogenei elementi voglionsi aggiungere i Peoni, cui la vita solinga e 'l tempo precipitarono dallo stato di razza incivilita a quello di razza selvaggia. Discendenti de' pastori spagnuoli, errano custodendo immense truppe d'armenti nelle interminate pianure del Tucuman, dell'Uruguay, del Paraguay. Sempre a cavallo, sempre armati di pugnale, non obbediscono che alla legge del bisogno. La vita dei loro simili non ha per essi pregio maggiore, che quella d'una vacca o d'un montone. Il possesso d'una donna cagiona tra d'essi tenzoni omicide. La misera resta al vincitore finchè un'altra pugna od un assassinio non la costringe a nozze novelle. Dormono i Peoni sovra una pelle di bue; mangiano carne mezzo abbrustolita, mezzo sanguinente. Un corno di bue, un cranio di cavallo sono i loro bicchieri; l'aquavite la loro passione. L'acquistano dai Creoli, e se la disputano a colpi di coltello. Costumi dei Peoni.

Gli abitanti di Buenos-Ayres e di tutte le società Argentine dirozzate vestono all'europea. Le donne chiudono il fianco e 'l seno in un imbusto alla Maria Stuarda, nero non già, ma roseo e trapunto di fiori. Adornansi di ricche collane, ed agitano il ventaglio, inseparabile scettro della vispa ed orgogliosa Portegna (1). Calzette di seta, scarpe esilissime della medesima stoffa, sembrano assottigliarne il piede, del quale forse non troveresti altrove il più gentile e piccino. Per altro il distintivo ornamento della Portegna è l'enorme pettine che a foggia di secondo ventaglio s'inarca sulla sua testa. Ella lo arricchisce di vezzi, e 'l cangia co' giorni e coll'ore. Il bel sesso a Buenos-Ayres gode dello splendore e della varietà dei colori. L'ebano delle sue chiome gradevolmente contrasta coll'avorio della sua pelle. I suoi grandi e neri occhi pieni di vita, la grazia del sorriso, la maestà dell'incesso formano la meraviglia d'ogni straniero. Costumi degli abitanti di Buenos-Ayres.

---

(1) Così s'addomandano le fanciulle nubili a Buenos-Ayres.

PEROU E BOLIVIA.

Sarebbe cosa impossibile riferire con brevi parole quali e quante mutazioni abbia prodotto in Europa e nelle Spagne particolarmente la conquista del Perou. Per lei s'alterò il valore dei metalli preziosi, s' immutarono le condizioni economiche dei Governi, la sete dell' oro moltiplicò le emigrazioni dall' antico Continente; e la Spagna, fattasi d' improvviso e senza fatica strabocchevolmente ricca, l'arti neglesse, spregiò l'agricultura, anneghittì fra le delizie d' ozio fastoso. Avarizia, che per copia mai non s' attuta, rese la Spagna non madre, ma delle sue colonie crudele matrigna; non s' avvedendo con quanto suo danno impedisse il progresso e la prosperità di quelle. Quindi i ribollimenti e i fatti non previsti, non temuti, che cagionarono la rovina di lei, e la perdita dell'America a un tempo. Quì toccherassi dei principali avvenimenti, movendo dalle origini prime.

Storia. Nell' anno 1525 tre avventurieri, che aveano fermo da qualche tempo il soggiorno in Panama, associaronsi ond' esplorare le contrade situate a mezzogiorno dell' Istmo di Darien. Religiosi riti, terribili giuramenti legarono l' ingorda fede dei tre nella divisione della conquista. Uno di costoro, Fernando de Luca, apparteneva allo stato ecclesiastico; gli altri due sotto la militare assisa coprivano il disonore d' illegitima origine; entrambi Spagnuoli, entrambi audacissimi. All'audacia univa Francesco Pizzarro feroce politica, Diego d'Almagro lealtà cavalleresca.

I primi tentativi non sortirono esito avventuroso. Di circa duecento uomini che componevano la spedizione, centotrenta perirono trafitti dagl' Indiani, o dai dardi più fatali delle malattie. Pizzarro oppose alle sventure inflessibile coraggio. Persistè con pochi, appressò la costa del Perou, e gettò l' áncora dinanzi alla città di Tumbez. La quantità di preziosi metalli ch' ivi d' ogni parte splendeva abbagliò gli sguardi ed incese i cuori degli Spagnuoli; ma deboli troppo per tentare la conquista di quelle regioni, riserbando l' impresa a tempo migliore, rivolsero la prora a Panama. Di là navigò Pizzarro per l' Europa. Vide Carlo V., parlò, persuase. Ottenne per sè il titolo di Capitano generale e d'Adelantado di tutto il paese che avrebbe sottomesso; per il suo collega ecclesiastico, di cui non adombrava, la dignità di Vescovo. Sacrificò Almagro alla propria gelosia, non altro per lui chiedendo che il comando della futura fortezza di Tumbez. Salpò dalle coste di Spagna Pizzarro con cento venticinque soldati, seco traendo tre suoi fratelli: Fernando, Giovanni, Gonzalvo, quest' ultimo illegitimo al pari dell' eroe della conquista. Con qual cuore Almagro da lui sì slealmente trattato lo accogliesse a Panama non fa mestieri dirlo. Ne ammorzò l' ire Pizzarro colla simulazione, de Luca colle moine d' un mediatore. Rinovaronsi i patti; e Pizzarro, lasciando Almagro a procacciare sussidj e munizioni, alla testa di cento quarantaquattro fanti e di trentasei cavalli mosse a soggiogare potente e vastissimo Impero.

Arrideano all' animoso avventuriero le circostanze, lacerato essendo a que' giorni il Perou da civile dissidio. Huayna Capac, duodecimo fra gl' Incas, sottomessa la città e la provincia di Quito, presasi in moglie la figlia del vinto signore, nella Capitale di lui fissò talamo e soglio. Da tale maritaggio naque Atahualpa, o, come lo denominarono gli Spagnuoli, Atabalipa. Huayna Capac divise prima di morire l' Impero. Al primogenito assegnò il Perou e 'l trono di Cuzco; ad Atahualpa la provincia e la città di Quito. L' Inca Huascar dichiarò contraria alle consuetudini, alle leggi peruviane la divisione; onde al fratello propose splendido stato e dipendente signoria. Questi apprestossi a sostenere coll' armi l' ultima volontà del suo decesso genitore. I prodi di Cuzco e di Quito accorsero quinci e quindi, anelando al cimento. Atahualpa sconfitto e prigioniero riesce fuggire; raccozza

a Quito e rincora i suoi guerrieri; provoca a secondo conflitto il rivale; e fra monti di cadaveri alza il trofeo della vittoria. Huascar sorpreso presso di Caxamarca, e stretto in ceppi, mette fine al sanguinoso dramma, che aveva tutto sconvolto e scombujato il Perou.

Pizzarro spiegò le vele l'anno 1531. Calando sul territorio di Tumbez, costrinse il Cacico a comperare con molto oro la pace. Mentre pendeva incerto per qual via potesse portarsi innanzi, ecco venire a lui un messaggero d'Huascar, implorante protezione. In tale rivelazione scorse Pizzarro un singolare favore della fortuna, od imprendesse a sostenere il supplicante, o stendesse la mano al suo rivale, o si conservasse in prudente e perfida neutralità.

Il Capitano spagnuolo a Caxamarca s'abbattè in un Inviato d'Atahualpa, che gl'intimava ritirarsi da quella città. Ben lontano dall' obbedire, spedì Fernando de Soto al campo del Principe per dargli conto del suo arrivo. Costui presentandosi a cavallo, e creduto una sola cosa col suo sbuffante quadrupede, colmò di terrore e volse in fuga il séguito di Atahualpa. Poco stante comparve Fernando Pizzarro con un distaccamento di cavalleria, proferendo l'amicizia del potentissimo Re delle Spagne. Il Principe rispose accettarla, purchè gli Spagnuoli restituissero l'argento e l'oro di che avevano spogliato le provincie invase, e sgombrassero immediatamente dalla contrada. Sì fatta intimazione a gente risolta di non indietreggiare valeva l'annunzio d'una battaglia. Preparovvisi Francesco Pizzarro non senza inquietudine, riflettendo allo scarso numero de' suoi, all' immenso de' Peruviani. Atahualpa, certo della vittoria, avanzò lentamente portato sulle spalle da' suoi cortigiani in morbido letto sfolgorante d'oro e di gemme. Non altrimenti i Cacichi stesi trascuratamente sui loro letti dividevano l'orgoglio e la folle confidenza del loro Signore, che già stavasi a vista di Caxamarca. Comparivano pochi fanti spagnuoli, posta in imboscata la cavalleria. Nessuno faceva motto. Atahualpa attendeva da lui si chiedesse pietà; quando atteggiato nel volto quale chi delira un uomo appressògli si levando colla manca un Crocefisso, colla destra un breviario. Era il vescovo Vincenzo Valverde, nella storia del Perou nome dannato ad infamia eterna. Tuonò lungo discorso, mescolando insieme i cristiani misteri, il potere di san Pietro, la demarcazione d'Alessandro VI., e i diritti per essa acquistati dal Re di Castiglia; terminò coll' ordinare ad Atahualpa di ricevere tosto il battesimo, e riconoscersi suddito del Re delle Spagne. A tale diceria, mal voltata in lingua peruviana da interprete imperito, rispose il Principe con dignitosa brevità: esser egli naturale signore dei proprj Stati; non parergli verosimile che un Pontefice straniero disponesse di ciò che non era suo; non essere lecito ad alcuno, e meno a lui, il disertare la religione degli avi; pungerlo infine curiosità di conoscere dove avesse attinto le sorprendenti dottrine di che a lui si faceva allora maestro. *Da questo libro,* ripigliò Valverde sonoramente battendo il breviario. Atahualpa prese il volume, attentamente lo esaminò, accostollo all' orecchio; poi lasciollo cadere a terra, dicendo: *Questo non parla; questo nulla m' insegna.* Allora, simulando il furioso, urla Valverde: *All'armi; Dio è insultato nel santo suo libro; vendetta.* Fosse quello un grido convenuto con Pizzarro, o credesse costui giunto il decisivo momento, ordinò l'attacco. A un tratto fulmina l'artiglieria. I fanti marciano direttamente al letto regale; piomba da tre punti diversi la cavalleria; ed in mezzo alla confusione Pizzarro si getta sopra Atahualpa, lo stramazza a terra, lo si trascina dietro prigioniero. L'obbrobrioso Valverde, frammisto ai combattenti, mostra a dito le vittime, rinfranca colla voce il furore già stanco de' suoi, prolunga fino a buja notte l'orrida scena del generale sterminio. Quest' unico fatto trasferì alla Spagna la signoria del Perou, divenuto allora di orrendi fatti sanguinoso teatro. Atahualpa sperò tornar libero appagando, impossibile cosa, l'avarizia spagnuola. Promise riempiere d'oro la stanza ov' era rinchiuso fino all' altezza

della sua mano levata sopra la testa. Huascar promise ancor più, se rendeasegli il trono. Del che fatto certo Atahualpa, sebben prigioniero, ne ordinò la morte, e fu obbedito. Giungeva frattanto co' sussidj Diego d'Almagro, riclamando sua parte dei tesori e dell'autorità. Venne importuno: nè dell'arrivo l'uno fu pago, nè l'altro dell'accoglimento. Gli odj sordi da prima e circospetti di questi avventurieri col tempo invelenirono, e ruppero in aperta ed operosa nimistà. L'oro d'Atahualpa poteva condurre effimero accordo; ma all'ingordigia spagnuola non pareva arrivasse nè presto, nè molto. Se ne attribuiva la colpa al prigioniero; e Pizzarro, cui più non giovava il custodirlo, lasciava andare; anzi deliberato a spacciarlo, dava forza ai sospetti, alle accuse. Finalmente s'aperse un processo contro di lui, giudici Pizzarro, Almagro e Valverde. Portate le accuse, intesi i testimonj, fu condannato Atahualpa ad essere arso vivo pe' i titoli d'usurpazione, d'idolatria, di concubinato. La pietà di Pizzarro commutò la pena del fuoco in quella del laccio. Valverde s'assunse le parti di consolatore. Catechizzò il condannato, lo battezzò, e strangolandolo volle per sè tutto il merito d'inviarlo difilato in cielo. Dell'ammassato prezioso metallo fu riserbata la quinta parte alla Corona, il resto diviso fra i conquistatori. Che si avessero i Capi potrà conghietturarlo chiunque sappia essere stato diviso a ciascun cavaliere il valore di ottanta mila franchi, quello di sessanta mila a ciascun fantaccino.

Mosse quindi Pizzarro a Cuzco, ed insignoritosi della città vi rinvenne più d'oro e d'argento che non ne avesse posto insieme il riscatto di Atahualpa. Il suo luogotenente Benalcazar ridusse Quito, che gl'Indiani avevano precedentemente spogliata. Tutto il Perou piegava sotto la fortuna di Pizzarro, ed egli gettava i fondamenti della città di Los Reyes (Lima); e già successore degl'Incas, ne visitava orgogliosamente le provincie. Ostava il solo Almagro, e sorprendeva Cuzco, quasi suo partaggio. Se non che sopravenendo Pizzarro, dissimulati gli sdegni, propostogli altro non men vasto regno nella provincia del Chilì, riuscì d'allontanarlo. Francatosi di sì pericoloso rivale, il Governatore del Perou abbandonossi ad eccessiva fidanza; perocchè disperse le poche sue genti in corpi spicciolati ad enormi distanze, risvegliò negl'Indiani la brama della indipendenza. Insorsero, strinsero Cuzco d'assedio. Almagro, rigettato dalla impresa del Chilì, non appena ebbe contezza di quanto avveniva nel Perou, indietreggiò, o credesse decoroso correre in ajuto de' suoi nazionali, o, ciò ch'è più probabile, sperasse nel generale ribollimento soddisfare all'odio antico ed alla propria ambizione. Coll'armi e colla disciplina europea trionfò prima degl'Indiani, poscia all'imprevista penetrò nella piazza di Cuzco. Il guanto fu così gettato, e la sola spada poteva decidere l'alta contesa fra Pizzarro ed Almagro. Il giorno 26 Aprile 1538 finalmente gli oppressi Indiani gustarono il piacere della vendetta, contemplando i loro oppressori in gara di struggersi. Rimase la vittoria a Pizzarro. Il suo rivale, strozzato prima in carcere, lasciò la testa sul palco nella piazza di Cuzco; il figlio di lui fu dannato a languire nelle prigioni di Lima. Si credette così avere allontanato per sempre il timore delle guerre civili, e non si pensò che ad occupare lo spirito degli avventurieri più ardenti o nel fondare nuovi regni, o nel discoprire terre ignote. Pietro Valdivia partì pe'l Chilì; Fernando Pizzarro tornò in Europa; e Gonzalvo Pizzarro s'accinse a travalicare le Cordiliere nella direzione d'Oriente in cerca d'altre contrade annunziategli dagl'Indiani. In questa intrapresa, che tornò fatale alla parte maggiore de' suoi, Gonzalvo fu abbandonato da Orellana, che calando pe'l Napo entrò nel Maragnone, o fiume delle Amazoni, ed in fragile barca solcò quella smisurata e pericolosa riviera sino alla foce. Narrò poscia ai creduli suoi compatrioti d'aver veduto il paese tutto raggiante d'oro, cui appellò *Dorado*, e la bellicosa progenie delle donne che gli suggerirono il nome imposto al fiume da lui.

In quel tempo Francesco Pizzarro, esercitando atto generoso, commise gravissimo errore. Ridonò il giovane Almagro alla libertà. Gli amici del vecchio far tosto gruppo intorno a lui; i malcontenti di Pizzarro ingrossarlo. Costui od ignorare la cospirazione, o non curarsene. Perciò assalito nel proprio palazzo spirò sotto i colpi dei congiurati il 26 Giugno dell'anno 1541. Dai supplizj e dalle confische trasse Almagro gli auspicj dell'usurpato potere, e tale di sè diffuse in Lima il terrore, che nessuno osò rendere gli estremi uffizj all'estinto Pizzarro. Esempio così della prospera come dell'avversa fortuna, dovette alla fedeltà d'un servo non già l'onore della tomba, soltanto la preservazione dai vilipendj, dalle mutilazioni, dagli strazj che attendevano il suo cadavere. Ma un regio Commissario, Vaca de Castro, era giunto per que' giorni a Quito assumendo il titolo e l'autorità di Governatore. Lo riconobbero i più. Almagro provocato sul campo di battaglia perdette la decisiva giornata di Chupas, ed ebbe mozzo il capo nella piazza di Cuzco. Così ruinò di subito l'effimera grandezza d'Almagro, nè altro della sua famiglia rimase in America, che un nome o detestato od indifferente. Restava in America degli avventurieri che conquistarono il Perou, solo Gonzalvo Pizzarro, preservato a sorte non diversa.

Imperocchè Carlo V., commosso dalle toccanti preghiere di Bartolomeo las Casas, risolto d'alleviare la sorte de' miseri Indiani, publicati a tal uopo parecchi regolamenti, mandava a Lima col titolo di suo Vicerè Blasco Nugnez Vela. Era generoso sentimento il prendere le parti degli oppressi; ma inveterato abuso non si toglie in un giorno, e gli uomini s'ostinano nell'ingiustizia quando il passaggio all'equità è troppo rapido e brusco. Per corrispondere alle intenzioni del suo Signore era necessaria nel Vicerè somma prudenza e circospezione. Ma Nugnez Vela, a blandi e moderati modi straniero, seminò in tutte le Peruviane provincie l'insurrezione. Gli ammutinati, cui mancava un Capo, lo rinvennero in Gonzalvo Pizzarro, che non esitò, recandosi a Cuzco, d'accettare il carico di Procuratore generale degli Spagnuoli domiciliati nel Perou, e romper guerra. Il Vicerè, perdendo la vita in sanguinosa azione presso le mura di Quito, assicurò a Gonzalvo la dittatura del Perou. A cruenta vittoria susseguitarono supplizj, avvelenamenti, confische, crudeltà altamente biasimevoli, perchè inutili. Istrutta di tali rivolgimenti la Corte di Madrid, impotente ad afferrare un vigoroso partito per le sue provincie transmarine, s'affidò ad un ecclesiastico scaltrito tanto quanto poteva e doveva esserlo un Consigliere dell'Inquisizione. Col modesto titolo di Presidente, senza séguito, senza esercito approdò Pietro de-la-Gasca a Nombre-de-Dios. Parlava di pace, d'amnistía, di beneficenza. Affabili modi, paterno linguaggio, siccome allontanavano il sospetto, conciliavano la benivoglienza. A lui prestarono fede i comandanti le forze marittime e le terrestri, ed egli avanzava abrogando gli ordinamenti che tanto dispetto avevano destato fra i coloni del Perou. Pizzarro ben presto s'avvide che un solo fatto pronto e decisivo poteva salvarlo. Vi si accinse; e il giorno 9 Aprile 1545, a quattro leghe da Cuzco, impegnò la battaglia. Nè quella fu lunga; conciossiachè abbandonato da' suoi cedesse Pizzarro la spada per passare dal trono, che forse aveva sognato, al disonore del palco. La sua testa fu esposta a Lima, e 'l mozzo corpo venne deposto nella cappella stessa ove giacevano le ossa di Diego d'Almagro e di suo figlio. Bizzarro scherzo di fortuna! Morte, che tutte spegne le umane passioni, parve riconciliare quelle feroci anime nel silenzio della tomba.

Estinti i loro carnefici, le provincie Peruviane non respirarono. Scombujaronle più che mai l'avidità di nuovi avventurieri, e l'imprevidente orgoglio o la fiacchezza dei Vicerè. Tra questi Francesco di Toledo macchiò la propria riputazione coll'assassinio dell'ultimo legittimo erede del trono degl'Inca, Tupac-Amaru. Ramingo, misero, impotente, perì sacrificato da puerile ed infame politica. Frattanto moltiplicavansi gli emigrati d'Eu-

ropa, estendevansi le colonie, gl' indigeni si diradavano, i Viceré sfondatamente arricchivano, la Spagna indolente come le cose andassero oltremare non badava, purchè l' oro in copia a lei navigasse di là. La tirannide dominatrice pesò sugl' indigeni con due mezzi particolarmente: la *mita* ed il *repartimiento*. Imponeva la prima a ciascun Distretto di fornire ogni anno un determinato numero d' uomini ai proprietarj delle terre pe' i lavori dell' agricoltura e delle miniere. L' Indiano dagli anni diciotto ai cinquanta era sottoposto alla coscrizione delle miniere. Durava il servigio sei mesi, e dopo tre anni e mezzo si rinovava. Generalmente perivano ottanta di cento. I robustissimi sopraviventi, col pretesto di debiti imaginarj, non lasciavansi partire finchè soccombessero essi pure all' aere maligno, alle opprimenti fatiche. Il solo Distretto di Potosì dannava annualmente ai metalli dodici mila persone. Non farà quindi sorpresa se taluno affermò avere le miniere del Perou divorato non meno di otto millioni d' Indiani (1).

Dicevasi *repartimiento* un privilegio accordato ai Governatori dei Distretti di fornire a moderati prezzi tutto di che gl' Indiani abbisognassero pe'l quotidiano consumo. Sì fatto privilegio degenerò in abuso orrendo. I prezzi si resero enormi, e la libertà d' acquistare tramutossi per gl' Indiani in necessità di ricevere. Davansi loro mercanzie guaste dal mare, animali infermi, moribondi, oggetti di lusso a peso d' oro, calzette di seta, occhiali, fin anco rasoj. Non si spogliò mai con più sfacciata impudenza; chè gl' Indiani vansene ignudi, godono di fortissima vista, e mostrano appena traccia di barba. Missionarj poi e Curati con pii sermoni spigolavano il resto. Ha suoi limiti anche la pazienza dei popoli, e 'l despostismo paga cari talvolta i suoi tirannici soprusi. Cedettero alla disperazione gl' Indiani nel 1780, deliberati a sbattere il giogo, o morire. Il primo tentativo fallì. Condorquanqui, che aveva preso il nome di Tupac-Amaru, fu fatto prigioniero. Ebbesi la barbarie di volerlo presente alla morte della moglie e de' figli, e fu poi finito con istudiata crudeltà. Per il che non iscorati, ma inferociti i Peruviani, colla distruzione di Sorata e col massacro di ventimila Spagnuoli vendicarono la morte del loro Capo. Ebbe fine la cruenta lotta coll' abolizione del *repartimiento*.

Nuovi ribollimenti avvenuti nel 1789, unendosi all' esempio dell'America settentrionale e a quello della Francia, dovevano destare dal loro letargico sonno anche gli Spagnuoli dell'America meridionale. Eppure mossero alla indipendenza non indotti dall' amore della libertà, ma dalla ostinazione di rimanere nella servitù. Napoleone invase le Spagne, dandone il soglio al proprio fratello. Fedele all'imbecille Ferdinando VII. il Perou fermamente decise resistere al decreto di Bajona. La popolazione di Caracas proclamò Ferdinando il dì 15 Luglio 1808, rapidissimamente imitata dalle altre colonie Spagnuole. Il 15 Luglio 1809 convocavasi la Giunta a La Paz, il 19 Agosto a Quito, il 25 Maggio 1810 a Santa Fè di Bogota, nello stesso giorno a Buenos-Ayres, il 18 Settembre a Santiago del Chilì. In quegli adunamenti fievole suonò la parola a favore di Ferdinando, Re inetto e prigioniero. Dominò l' odio alla Francia, e tra l' avversione e 'l disprezzo prevalse il pensiero della libertà. La lotta per altro co' regj fu lunga e sanguinosa. Soltanto nel 1821 il focoso ardimento di Lord Cochrane e la temporeggiante prudenza del Generale S. Martin trionfarono. L' indipendenza del Perou fu proclamata il 28 Luglio, e S. Martin assunse in Lima il protettorato della nascente Republica. Se non che l' esercito liberatore infingardì

---

(1) Il capitano Giovanni Gonzalvo d'Azevedo in una Memoria presentata nel 1609 a Filippo III. sostenne che nei Distretti obbligati ai lavori delle miniere le popolazioni Indiane dove s' erano diminuite d' una metà, dove di due terzi (*Mémoires de Miller*, Tom. I. pag. 5). Anche Robertson, citando le autorità spagnuole, s' accorda nell' ammettere il rapido e spaventoso decremento delle popolazioni Peruviane nei Distretti metalliferi.

a Lima, come l'africano tra gli ozj di Capua. Lo stesso S. Martin fra le turbolente agitazioni d'una libertà adolescente ed inesperta, o difettasse d'energia, o concedesse troppo a sua abituale circospezione, parve minore al posto. Il regio Generale Canterac riebbesi col favore delle circostanze; e già scaduto dalla publica stima, stremato di forze, cinto da spinose difficoltà, S. Martin abdicò. Devolversi allora il potere esecutivo a frivolo ed imperito triumvirato, errori ad errori succedere, tornare infruttuosi gli sforzi della Columbia e di Buenos-Ayres, tarde appuntellatrici della tentennante libertà Peruviana, infine Canterac pomposamente entrarsene in Lima sgomberata dai republicani. Spacciata era l'indipendenza del Peroù, se tutto a lei consacrato non si fosse il magnanimo Bolivar. Ottenuta l'adesione del Congresso Colombiano, aperse contro Canterac la guerra; e sconfittolo a Junin, diresse le operazioni del suo Luogotenente Sucre, divenuto immortale per la memoranda vittoria di Ayacucho (1). La presa del forte di Callao pose fine ai conflitti, ed assicurò l'indipendenza del Perou.

Posate le armi, restava la parte d'opra più scabrosa, quella di ben ordinare le provincie emancipate. Congregossi generale assemblea di Deputati nell'Agosto 1825, e con solenne Decreto creò indipendente l'alto Perou sotto il nome di Bolivia; al generoso liberatore offerse in guiderdone un millione di dollari; al suo esercito altrettanto. Bolivar accettò a condizione che la somma assegnatagli comperasse la libertà di mille Negri ancora schiavi nella Bolivia. Mentre un generale Congresso si preparava per l'anno seguente, Bolivar, riuniti i rappresentanti del basso Perou, dignitosamente dinanzi ad essi depose la spada, e la dittatoria autorità di che era stato investito. Supplicato ritennela, altri dissero con ripugnanza sincera, altri simulata. Aperse poscia il Congresso, ostentando fra le discussioni republicane modestia encomiata allora altamente, desiderata altrettanto da poi; conciossiachè nella Costituzione la Bolivia si ponesse in balia d'un Presidente a vita, concedendogli il diritto di nominare il proprio successore. Qual differenza con una Monarchia ereditaria? Tuttavolta gratitudine e rispetto resero accetta ai Boliviani sì fatta Costituzione, e la scelta del Presidente cadde sul Generale Sucre, che per due soli anni l'esercizio ne assunse. Ma Bolivar instava perchè parimente il basso Perou accettasse il Codice Boliviano, a sostegno del quale pareva ritenere presso di sè le truppe Colombiane fattesi licenziose, come sempre avviene in estraneo e beneficato paese. Quindi per doppia causa dileguare l'affezione al liberatore, tramutarsi in odio, levarsi rumori, ordirsi cospirazioni contro la vita di Bolivar e de' suoi soldati Colombiani. Di tali cospirazioni, credute ridevoli da molti e fors'anche imaginarie, egli si vendicò con dittatorio arbitrio e tirannica severità. Valentissimi campioni della patria indipendenza, non comprovata da publico giudizio la colpa, subirono la morte, o l'esiglio come innocenti. Il terrore dei supplizj favorì la scaltrita politica di Bolivar; chè il Congresso di Lima ne accettò la Costituzione già data alla Bolivia ed alla Columbia, nè più restava dubbio ch'egli fatto sarebbesi di tutti e tre gli Stati Presidente perpetuo. Ma nell'ordine naturale delle cose umane dominazione durevole non raccoglie chi semina libertà. Approfittando dell'absenza di Bolivar, la popolaglia di Lima rumoreggiò. Il Ministero atterrito si dimise, le truppe Colombiane furono ricondotte a Guayaquil dal Colonnello Bustamente, il voto unanime dei Peruviani abolì il Codice Boliviano, ed intimò nuovo Congresso a Lima pe'l 29 Giugno 1827. Bolivar spogliato della

---

(1) Sucre ad Ayacucho combattè contro le truppe regie, del doppio più numerose, e riportò vittoria che desiderarsi non poteva più completa. Il Vicerè La Serna, Canterac, quattordici altri Generali, sedici Colonnelli, sessantotto Luogotenenti-Colonnelli, quattrocento ottantaquattro Uffiziali, tremila duecento soldati dieronsi prigionieri. Il resto o cadde sotto i fendenti republicani, o si disperse.

sua autorità, quasi noverossi tra i capitali nemici del Perou. La-Mar promosso alla Presidenza deluse l'aspettazione. Aumentò la forza militare, sacrifizio non lieve al già smunto Perou, e lo travolse in guerra sconsigliata contro la Columbia. La posterità rimarrà incerta se Bolivar siasi vendicato più nobilmente dell'ingratitudine peruviana distruggendone l'esercito alla sanguinosa giornata di Tarqui, od assicurandole l'indipendenza con generosissime condizioni di pace. Non andò guari che la Bolivia pure ribollì. Sucre dopo energica resistenza, quale si conveniva al vincitore d'Ayacucho, riparò a Callao, e 'l credito di Bolivar stremato già nel Perou, nella Bolivia si spense. Che più? nella Columbia stessa si cospirò contro la sua vita. Egli però valse ad affogare la congiura nel sangue dei più feroci democratici: nuovo esempio tra i mille, che la gratitudine non è la virtù delle republiche, e che la libertà dei popoli troppo spesso è il pretesto per istabilire più fermamente il trono della tirannide.

Da quest'epoca nulla di stabile nelle due republiche della Bolivia e del Perou. Guerre, anarchia, rovesciamento delle utili instituzioni, passi retrogradi dello spirito umano, ecco quale presentano luttuoso spettacolo. Il Patto di Tacna, combinato nel 1836 dal Generale Santa-Cruz, le tripartì; ma la primiera divisione fu ben presto rinovata, e così passando da rivoluzione a rivoluzione, sembrano riservate quelle contrade a lunghi anni ancora di calamità. Devesi tuttavolta sperare che quanto loro costa più caro il noviziato della libertà, altrettanto conosceranno la necessità di stringerla entro limiti moderati, per goderne i frutti sotto l'egida dell'ordine e di providi regolamenti. Le ultime notizie d'Arica non sono confortanti rispetto al Perou. Al contrario annunziano che a merito del Generale Ballivian i beni della pace germogliano nella Bolivia. Vi prospera protetta l'industria; vi si moltiplicano le manifatture; l'amministrazione delle publiche rendite non solo soppe-risce allo spendio ordinario, ma schiude ancora nuove strade al commercio, e porge incoraggiamento alle utili intraprese. Possa ciò esser vero, ed al vicino Perou giovi l'esempio.

Ricchezze del Perou.

Malte-Brun ed altri geografi accusarono il Perou di sterilità. Eppure vi prosperano il tabacco, lo zucchero, il cotone, il cacao, il caffè, la coca (1), i cereali d'ogni genere, la vainiglia, la cannella, la cocciniglia, il riso, la canape, la vite, l'ulivo. Quale terra celebrata per fertilità darebbe di più? Aggiungansi e balsami, e gomme, e resine, e con altre molte piante medicinali la china-china; aggiungansi le immense foreste di preziosi legni acconci alla tintura, utili alle costruzioni massiccie, nonchè ai lavori di tarsia e di supellettili geniali. La temperie favorisce eminentemente la vegetante natura; chè il mercurio non scende mai a Lima sotto il quindicesimo grado del termometro centigrado, e non supera ordinariamente il trentesimo. Ma passando sulla ricordata accusa, basterebbero i metalli a rendere il Perou la contrada più ricca dell'universo (2).

Popolazione del Perou.

Noverasi al Perou una popolazione d'un millione duecento quarantasei mila individui. La Bolivia ne contiene quasi altrettanti. La città di Lima apparisce metropoli a chi le si appressa partendo dal porto di Callao. Chi v'entrò, allo stato delle rovinose abitazioni la

---

(1) Gl'Indiani addomandano *coca* la foglia d'un arbusto ch'essi masticano continuamente, perchè ha la prodigiosa virtù di spegnere la sete e d'attutare la fame. Chi n'usa può starsene parecchi giorni senza toccare verun altro alimento.

(2) Dall'anno 1780 al 1790 le miniere dell'antico viceregno del Perou produssero in oro ed argento 184 millioni di franchi, non comprese quelle di Quito e del Potosì. Quest'ultimo Dipartimento, malgrado l'imperfettissimo metodo di estrazione, in 63 anni somministrò due milliardi, quattrocentocinquantasette millioni di franchi. Riferisce M.r Helms (*Journal d'un voyage de Buenos-Ayres a Potosì*), che ottant'anni fa lo scoscendimento d'una montagna presso la città de La Paz pose a scoperto molti pezzi d'oro massiccio, ciascuno del peso di circa cinquanta libre. Il citato viaggiatore è d'avviso che le Cordiliere frutterebbero ai minatori anche mediocremente istruiti tale quantità di metallo da sconvolgere tutto il nostro sistema commerciale, e rendere l'argento altrettanto comune quanto il rame ed il ferro.

riconosce scaduta e misera. Abbondava di monasteri maschili e feminili. La guerra della indipendenza gli strinse a pochi e tapini. Splendida opulenza decorava i santuarj: la guerra ne li spogliò. Hanvi ameni passeggi; ma chi li frequenta scorge sott' occhio diradarsi la popolazione. Lima contava l'anno 1820 sessantanove mila abitanti; ora non sommano quarantamila.

Costumi degli Europei al Perou.

La società di Lima sente il gusto e le abitudini europee. Prevalgono le mode di Francia. Le donne molto studio e tempo concedono all' abbigliamento. Regolare fisionomia, candidi denti, occhi scintillanti, nera capellatura, copiosa, lunga dalla nuca alle calcagna, piede lesto e piccino, sono loro pregi; ma tutto cede alla seduzione della loro tinta scevera di colori, pallidetta, leggermente ombrata di giallo. Piacerebbero più se meglio educate. Non parlano che la lingua spagnuola; non s' occupano della musica, non della lettura; l' ago stesso trascurano: quindi, invecchiando, come logorino il tempo non sanno. Fumano da mane a sera, ed ingrossano i cigari nella proporzione degli anni. Vestono la gamba di seta, il piede di raso; mai dello stesso due volte. L' acconciatura spargono di fiori naturali, per cui nutrono passione che giunge alla stravaganza. Le ricche non credono dicevole mostrarsi publicamente fra la turba pedestre; voglionsi carreggiate: e se caso o necessità le costringe andarsene a piedi, indossano tale un vestito, che non è meno originale che strambo. Si compone di due pezzi. La *saya*, gonnella che si cinge ai fianchi e scende alle cavicchie, stretta così che disegnate scorgi le forme del corpo, e gambe e coscie ti sembrano in un pezzo solo. Chiuse in sì fatta gonna non possono le Limane dare che minutissimi passi; e se le coglie fretta, avanzano saltelloni in guisa che chi le vede per la prima volta è forza che si smascelli dalle risa. Il secondo pezzo s' appella *manto*, ed inviluppa la parte superiore, non esclusa la testa. Le Limane poi colle mani tengonlo aderente alla faccia, lasciando appena visibile un occhio. Vansene così incognite siccome mascherate, ed a sè permettono e agli altri scherzi mordenti e libere parole. Dopo l' emancipazione questo genere di abbigliamento scema di giorno in giorno al Perou. Fangli la guerra gli Europei, e particolarmente gl' Inglesi, che l' hanno per indecente.

Razze che popolano il Perou.

Popolano il Perou razze differenti. I *creoli* molto conservano del carattere andaluso. Vivi, generosi, amanti della pompa, sofferenti delle ingiurie, più ch' altro spensierati. Le loro donne nel conversare fanno abuso di spirito; ond' è che sembrano leggiere, e spesso civette. I *metici*, nati da un bianco e da una Indiana, sono robusti, di colore bronzino, sceveri di pelo. Amano la società dei bianchi. Azzurri degli occhi, biondi de' capelli nella prima età, imbrunano adulti. Il *mulatro*, delicato di complessione, distinguesi alla facile e faconda favella, al poetico istinto. S' applica di buon grado allo studio. Riesce specialmente nella medicina e nella chirurgia. Vantansi le mulatre come ingegnose e fedeli. Sollecite dell' abbellimento, vanno superbe di chiome inanellate, gremite d' odoriferi fiori. Il *Quarterone* e 'l *Quinterone* nasce dalla razza bianca colla mulatra o colla meticia. È regolare nei contorni della faccia; ha l' occhio azzurro, biondo il capello. Cede al mulatro in attività ed intelligenza; lo vince nella dolcezza dell' indole. Note fisiche proprie di lui sono la fronte stretta, un lieve risalto alla metà del naso, ed alcune macchie nere sparse pe'l corpo, particolarmente alle reni. Gli *Zambos* devono l' esistenza al congiungimento della razza negra colla mulatra. Ingrognati, caparbj, hanno i difetti de' negri Africani, con grossa giunta di vizj. Affaticano incessantemente i tribunali co' processi di ladroneccio e d' assassinio; nel che però vedonsi superati dai *Chinos*, mistura di sangue negro ed indiano, e tra le razze peruviane la pessima. Il negro creolo acquista nel Perou forme più atletiche di quelle de' suoi avi Africani. Credesi molto superiore agli schiavi Africani, e ne disdegna le nozze. Gl' Indiani aborigeni, che vivono nella Capitale, imitano tanto scru-

polôsamente le vesti e gli usi de' creoli, che il solo colore di rame rosso te li appalesa. Esercitano varj mestieri. Dall' essere servi rifuggono, nobilmente incapaci di scendere al volontario sacrifizio della naturale libertà.

Tribù indipendenti al Perou.

Delle tribù indipendenti (se pur meritano tal nome le misere reliquie della nazione pura peruviana) ora riferirò qual fossero la religione, il governo, le leggi e i costumi. Quali sieno state le vicende del Perou prima che vi regnasse la dinastia degl' Incas ignoriamo. Manco-Capac, fondatore della dinastia insieme alla sua compagna Mama Oello, i dispersi e selvaggi Peruviani congregò a vita sociale. L' uno e l' altra venuti fra gente che adorava il Sole, si dissero figli del grand' astro, e furono creduti; comandarono in nome di quello, e furono obbediti; stabilendo così il trono sulla base d' una pura teocrazia. Mama Oello insegnò a filare, a cucire, a tessere; Manco-Capac a coltivare la terra, a costruire abitazioni, a praticare l' arti utili all' uomo. Egli fabbricò la città di Cuzco, ed ivi tra le raccolte tribù sostenne le parti di Legislatore e di Re. Le leggi, il governo desunsero lo spirito dalla religione; e l' Inca, ordinatore inspirato, s' investì della più illimitata e dispotica autorità. L' offesa all' Inca era fatta a Dio; e perciò, qual ch' ella fosse, degna di morte. Sebbene Manco-Capac rendesse omaggio alla luce paterna, o rispettò od introdusse egli stesso nel Perou l' esistenza d' un Essere superiore nomato *Pachacamac* (1), creatore e conservatore dell' universo. Il Peruviano non osava pronunziarne il nome che con timore e tremore. Conosceva anche un Genio malefico, simile al nostro Diavolo; ed avvenendogli di farne motto, sputava in terra o per disprezzo, o per affievolirne la perversità. Ammetteva l' immortalità delle anime e la risurrezione dei corpi, e tre stati di vita futura: l' una beata nel cielo, l' altra purgante nel mondo inferiore, la terza penante nel centro della terra. Una perenne contemplazione, un' estasi morale interminabile costituiva la vita beata; il complesso di tutti i mali fisici conosciuti sulla terra cruciava le anime ree (2).

Religione degli antichi Peruviani.

Non era però a *Pachacamac* che il Peruviano riserbasse gli onori del culto; bensì al suo visibile ministro il Sole. Questo egli adorava in magnifici templi, a questo consacrava giorni festivi e splendidissime pompe. Superava tutti i delubri consacrati al Sole quello di Cuzco e per la sterminata grandezza delle dimensioni, e per la profusione dell' oro. Il tetto di legno ricoperto di paglia male corrispondeva a tanta opulenza. Sorgeva il grande altare ad Oriente, e su d' esso l' imagine del Sole raggiante, fiammeggiante, scolpita in rilievo sopra d' enorme piastra d' oro massiccio, che quasi tutto ricopriva lo spazio fraposto alle due pareti parallele del tempio. A destra e a manca della gigantesca imagine siedevano in troni d' oro gl' Inca defunti sì bellamente conservati, che detti li avresti vivi e spiranti. Non lungi il tempio dedicato alla Luna, moglie del Sole, risplendeva in ogni parte di terso argento, e l' altro del pari sacro alle stelle, e particolarmente a Venere ed alle Plejadi, credute ancelle della Luna. Avevano pure il loro i Lampi e le Folgori; l'Arco celeste il suo, siccome emanazione del Sole, entrambi d' oro senza sparmio fregiati. Alla magnificenza del tempio del Sole voglionsi aggiungere i circostanti giardini piantati

---

(1) *Pachacamac* è voce composta di *pacha* mondo, e *camac* animare; cosicchè il senso sarebbe: *anima del mondo*. È verosimile che la filosofia peruviana insegnasse il panteismo platonico.

(2) Garcillasso de la Vega, discendente dagli Inca, ne stese la storia, in ciò preceduto da alcuni scrittori spagnuoli. È lecito sospettare ch' egli abbia applicate ai Peruviani molte cose attinte ai dogmi del Cristianesimo. Questa pecca viene rimproverata anche alle relazioni di parecchi Missionarj. Lo stesso de la Vega ci descrisse il tempio di Cuzco e gli altri tempj minori ricordati nel testo. Quantunque non si possano levar dubbj sulla strabocchevole quantità d' oro che gli Spagnuoli rinvennero nel Perou, tuttavia giova notare che l' Inca Garcillasso si lascia talvolta trasportare dall' amor di patria e del maraviglioso, onde nella sua storia cade nel romanzesco.

d'alberi, d'arbusti, di fiori con foglie d'argento e frutta d'oro, capi-d'opera della orificeria peruviana.

Festc. Al Sole rendeasi culto dai Peruviani con publiche cerimonie. Rigoroso digiuno precedeva le solennità. Sontuose processioni, con isfoggio d'armi, di bandiere, di ricchissime vestimenta, aggiravano le città. Gl'Inca, congiunti del Nume, sostenendo il sacro ministero, offerivano sterili pecore e neri agnelli (1). L'Inca re nel dì più solenne presentava al grande astro la cavità d'aureo bacino, entro il quale stavano riposte accensibili materie, e i raggi riflettuti dalla parabolica curva, e condensati su quelle, destavano subita fiamma. Era immacolata emanazione della divinità, era quello un fuoco puramente celeste. Con esso consumavansi o si cuocevano le carni della vittima, ed una parte dello stesso rispettosamente si trasportava al convento delle Vestali, vincolatesi a vegliarlo sempre, e conservarlo inestinto fino all'anno seguente.

La festa, in che fugavansi i morbi e le sventure dalla città, veniva seconda dopo quella del Sole. Gl'Inca trascorrevano armati le vie più popolose e le terre adjacenti, lanciando l'aria. Sopravenuta la notte, ruotavano accese fiaccole, od intendessero trafiggere e bruciare i Genj malefici, o gli stessi mali ondeggianti nell'atmosfera. Anche a questa precedeva il digiuno; anche questa, come quella del Sole, terminava sempre con lauti banchetti.

Vestali. Si è fatta menzione delle Vestali peruviane, del sacro fuoco custodi. Mille e cinquecento fanciulle, del purissimo sangue degl'Inca, chiuse in vastissimo edifizio, segregate dal consorzio degli uomini, invisibili a tutti fuorchè all'Inca regnante, strette da voto di perpetua verginità, dannate al nojoso uffizio d'alimentare il fuoco celeste, s'addomandavano, in compenso del vitalizio carcere, *Vergini del Sole*. Legge inumana schiudeva ad esse ancora vive la tomba, se il voto avessero violato. Traevasi a morte il suo complice, e del complice i congiunti; e la città che vide nascere sì grande colpevole adeguavasi al suolo. Per altro l'esecuzione di legge sì assurda non contaminò mai il Perou. O non fu commessa la colpa, o non si credette applicabile la pena. Oltre quello primario di Cuzco, v'avevano conventi di vergini in tutte le città del Perou. La regola non differiva; soltanto avevasi cura nell'ammissione più dell'avvenenza, che della nascita. Ben a ragione; chè l'Inca regnante trasceglieva fra quelle vergini le sue concubine.

Idolatria. Esisteva pure tra' Peruviani l'idolatria, inevitabile conseguenza della vulgare ignoranza. Essi raffazzonavano gl'idoli, scolpiti in pietra od in legno, di finissime vesti, e di piume li ornavano, d'aurei vezzi, di giojelli, invitandoli a dar loro la buona ventura. Quelli rispondevano a un di presso come il Delfico Apollo. L'impostura è di tutti i tempi e di tutti i paesi. I sacerdoti degl'idoli indossavano vesti di piume allacciate con borchie d'oro e d'argento, e di piume altresì portavano in capo un diadema.

Sembra che idolo proprio s'avesse ogni villaggio, ogni professione. Nel mezzo delle borgate stava collocata una gran pietra, rappresentante il Dio tutelare del luogo. Chi desse retta ai racconti de' Missionarj, crederebbe che i Peruviani adorassero anche gli animali, come un tempo gli Egizj. Sceverando però le popolari superstizioni dalla religione dominante, chiaro apparisce che le pratiche del culto riposavano quasi esclusivamente sull'adorazione del Sole.

---

(1) Pensavano i Peruviani non dovesse essere accetto alla Divinità omaggio reso con danno del popolo; e quindi le feconde pecore riserbavano alla prosperità della greggia, le sterili immolavano. Anteponevano poi il nero al bianco nel colore delle vittime, perchè per bianca che fosse la pecora non era mai senza qualche macchia; laddove le interamente nere aveano per immacolate.

Governo e leggi.

Il Governo del Perou può dirsi essere stato paterno, per quanto può esserlo un Governo dispotico. L'Impero dell'Inca dividevasi in quattro parti, corrispondenti ai punti cardinali. Cuzco era il centro del mondo peruviano. La popolazione vi si noverava per decurie. Ogni decuria dipendeva da un magistrato d'ordine inferiore. Un uffiziale più elevato presiedeva a cinque decurie, un terzo a dieci, e finalmente un quarto a cento. Questa minuta ma ragionevole ripartizione giovava alla conservazione dell'ordine ed alla pronta amministrazione della giustizia. La facile sorveglianza di pochi individui, le istantanee comunicazioni tra uffiziale ed uffiziale trasmettevano all'Inca così le colpe come i meriti de' sudditi con prodigiosa celerità. La legge prodiga di pene capitali spingeva la severità fino all'ingiustizia. Essa puniva severamente i padri dei mancamenti commessi dai figli. Perlochè doveva essere o intolleranda la tirannide dei genitori, o la licenza della prole provocatrice dell'odio paterno. Sembra tuttavolta che, atterriti da sì crudele legislazione, i Peruviani per paura divenissero virtuosi. La legge obbligava tutti gl'Indiani a prestare le loro braccia nelle opere publiche. Altra legge, detta *di fraternità*, imponeva ai cittadini di reciprocamente assistersi senza mercede nei lavori del campo, nella riparazione delle case. Leggi suntuarie vietavano lo sfarzo eccessivo degli abbigliamenti, il lusso dei banchetti. Prescrivevano due o tre volte al mese publiche mense, cui non isdegnava intervenire il ricco, ed ammettevasi il povero. Negli altri dì pranzavano i Peruviani nelle case loro a porte aperte, sicchè fosse libero l'accesso al magistrato preposto alla domestica temperanza, alla decenza, all'educazione della prole. Esso puniva i mali esempj del pari che il sudiciume, e tributava lodi ai pasti frugali, alle costumate maniere, alla mondezza delle stanze, al nitore degli utensili. Quì si scorgono paterne cure e consumata intelligenza di publica igiene a canto d'illimitato despotismo.

Divisione del territorio.

Il territorio del Perou dividevasi in tre parti: l'una consacrata al Sole; la seconda concessa all'Inca; la terza, delle altre maggiore, riserbata ai bisogni del popolo. Pesavano sulla prima i sacri edifizj e lo spendio del culto; sulla seconda la generale amministrazione dello Stato. Nessuno aveva diritto di proprietà sulla terza. Il possesso non eccedeva l'anno; compiuto il quale, si passava ad una nuova ripartizione, modificata a norma delle circostanze. Al cenno d'un publico uffiziale recavasi il popolo al campo, e 'l suono di musicali strumenti rinfrancava nell'opera lo stanco lavoratore. Era dunque una grande famiglia che popolava il Perou, e questa patriarcale società meritò gli encomj del celebre Robertson. Ma il sistema è vizioso nella sua radice. Dove non v'ha proprietà, ivi non può essere progresso. Chi non ha da pensare ai figli, ai congiunti, s'accontenta di poco, nè v'ha chi si studii d'inventare, di migliorare, perchè le scoperte e i perfezionamenti fruttino agli altri. L'utopia del Comunismo, se potesse per un momento effettuarsi, rovescierebbe la società in un mortale intorpidimento.

Classi dei cittadini.

Dove la fratellanza sembra essere stata precipuo fine delle instituzioni, chi crederebbe di trovare le classi della società disgiunte da insuperabili intervalli? Una classe di cittadini gemeva nello stato di schiavitù, costretta a trascinare la vita tra facchinerie, non simile agli uomini liberi nelle abitazioni, non nelle vesti. Seguiva quella dei liberi, esclusi da qualunque publico uffizio. Gli Orecchioni (1) componevano la classe dei nobili, soli creduti abili a sostenere i carichi di guerra e di pace. Finalmente gl'Inca, figli del Sole, tanto sovrastavano agli Orecchioni, quanto questi alla folla vulgare.

Arti ed agricultura.

Questo sistema di governo, di leggi, di società, sebbene imperfetto, favorì tuttavia lo sviluppo delle arti. Presso i Peruviani fioriva l'agricultura; abbondava il pomo di terra

(1) *Orejones*. Così gli Spagnuoli denominavano i nobili peruviani, alludendo alle loro orecchie artifizialmente allungate.

nelle alte e fredde regioni, nelle valli il grano d'India e la radice dell'oca, che all'Americano tien luogo di pane. Ingegnose deviazioni d'aqua mantenevano umido il suolo, e gli escrementi degli uccelli marini largiangli fertilità. Quindi capitalmente puniasi chiunque avesse attentato alla vita di sì fatti volatili, nè si permetteva ad alcuno d'appressare l'isole, loro soggiorno, al tempo della covata. Certi pesciolini, di che il mare in epoche fisse ingombra le coste, somministravano altresì al Peruviano utilissimo ingrasso. Ignota macchina al Peruviano agricoltore era l'aratro. Suppliva egli a tale difetto con una vanga di legno durissimo. Le gregge lanute, ed i lama tripartiti come le terre, moltiplicavano nelle valli ricche di verzura. Il maschio dell'ultima specie cresceva alla soma.

L'abilità degli architetti peruviani manifestavasi nei regj palazzi e ne' templi. Sotto dolcissimo cielo non esigevano studio le case di forma circolare, superiormente riparate da tetto emisferico di terra legata con pieghevoli ramoscelli; nè quelle che in rigida zona costruivansi sul pendio delle montagne, quadrate, alte sette od otto piedi, edificate di mattoni induriti al sole, strette e basse la porta, prive di finestre. Ma il tempio di Pachacamac, il palagio dell'Inca e la fortezza di Cuzco occupavano un circuito di mezza lega. Il nostro gusto n'accuserebbe di bizzarría le decorazioni; ma il buon senso non potrebbe ricusar lode alla diligenza dell'esecuzione, molto più riflettendo agl'imperfetti strumenti di cui era forza al Peruviano servirsi. Le mura, di struttura ciclopica, non s'alzavano oltre i dodici piedi. Immensi massi, non legati da verun cemento, ma con mirabile industria allogati gli uni sugli altri (1), regger potevano alla forza degli uomini, degli elementi, dei secoli. Come senz'argani, senza verricelli, senza taglie, hanno potuto i Peruviani sollevare quelle moli mostruose fino all'altezza di dodici piedi? Suppliva al difetto di mezzi meccanici la pazienza; e questa pazienza dovette pur essere prodigiosa. Architettura.

Le statue peruviane, colle braccia attaccate lungo il torso, cogli arti inferiori in un solo pezzo, non onorano i progressi della scoltura. Saggi non ci restano per giudicare della pittura. M.r d'Orbigny (2) loda il disegno dei vasi, che fregiati di rilievi si vanno scoprendo fra le rovine o dentro i sepolcri peruviani. Scoltura.

Due grandi strade, che univano Cuzco a Quito, città fra loro distanti cinquecento leghe, l'una lungo l'Oceano, l'altra pe' cucuzzoli delle montagne, destarono la meraviglia degli Europei, ed onorano così l'autorità che le ordinò, come l'architettura che le eseguì. Questa seppe demolire minacciosi dirupi, colmar valli, appianare ronchiose ineguaglianze. Edificò di luogo in luogo magazzini, a deporvi le provigioni indispensabili ai viaggiatori; ma non devesi inalzare fino a quella che fabbricò le strade romane. I Peruviani a trasportare i pesi valevansi di somieri. Ben altro si richiedeva per vie incessantemente battute dal calpestío di numerose legioni, e solcate dalle ruote di gravi macchine e d'impedimenti guerreschi. Strade e ponti.

Ignorando l'arte che congiunge le rive d'un fiume mercè d'archi o di tavole assestate sovra solide palafitte, gli architetti peruviani imaginarono i ponti sospesi. Intorcendo vimini e liane formavano gomone d'incredibile tenacità, e quinci e quindi su torrenti, su precipizj, su fiumi ne fermavano generalmente sei, rendendole poscia aderenti con moltiplicato intreccio di funicelle minori. Sovraponeanvi rami d'alberi e terra, battendola sinchè formasse una piana ed unita superficie. Alla vista di tali ponti aerei, oscillanti al minimo soffio di vento, gli Spagnuoli còlti da ribrezzo sulle prime indietreggiarono. Più

(1) Acosta, che ci descrisse i monumenti di Cuzco, ne misurò uno della grossezza di sei piedi, lungo trenta, largo diciotto, ed attesta d'averne veduto nelle mura della cittadella di considerabilmente maggiori.

(2) *L'Homme Américain*. Tom. I. pag. 288.

tardi convinti dall'esperienza si persuasero che miglior mezzo di comunicazione sovra precipitose correnti non potrebbe inventarsi dalle scienze europee.

Metallurgía. I Peruviani non solo trassero dal seno della terra i metalli, siccome l'oro, l'argento, il rame, lo stagno, il piombo; ma impararono anche a sceverarli e depurarli, per formarne poi utensili ed oggetti d'ornamento e di lusso. Mescolando lo stagno al rame, n'ottennero una lega abbastanza dura per supplire in qualche modo al difetto del ferro.

Tessitura. Si disse che la compagna di Manco-Capac insegnò alle Peruviane l'arte del tessere. Esse ne approfittarono a meraviglia. *Noi* (scrisse M.r d'Orbigny) *trovammo ne' sepolcri tessuti magnifici; e benchè tali, non avrebbero potuto paragonarsi in finezza a quelli usciti dalle mani delle Vergini del Sole* (1). Anche la tintura toccò al Perou la perfezione. I brani di stoffa che oggidì ancora s'estraggono dalle tombe, benchè da qualche secolo ivi rinchiusi, conservano tuttavia particolarmente il rosso ed il giallo nella primitiva loro freschezza e vivacità.

Scienze. Filosofia. Astronomia. Non è dato sperare notabile progresso scientifico presso un popolo cui manca l'alfabeto. Tuttavolta, se crediamo a Garcillasso, anche il vecchio Perou vantò i suoi filosofi, che sapevano applicare alla morale pratica i loro sottili ragionamenti. Vantò astronomi che insegnarono a conoscere l'epoca precisa degli equinozj e dei solstizj, ed in conseguenza a stabilire l'annua rivoluzione della Terra intorno al Sole; che s'occuparono delle fasi lunari, dello splendore di Venere, della via lattea, delle comete, dell'arco-baleno; ma que' dotti non videro molto innanzi nella loro scienza, perciocchè lasciarono che i Peruviani contassero gli anni colle ricolte, e i mesi colle Lune; ai quali non sapiamo se aggiungessero giorni supplementarj per raggiungere il periodo solare: perciocchè tollerarono assurde favole sulla morte della Luna nei novilunj, e sugli eclissi interpretati nel Sole come indizj di sdegno, nella Luna come sintomi di malatía mortale; e sulla via lattea, creduta una pecora che allatta un agnello; e sulle comete, riputate annunziatrici di disastri; e sull'arco celeste, cui tributavano adorazioni siccome emanazione del Sole: nella quale opinione è giusto il dire che molto non si scostavano dal vero. In generale poi, se i peruviani astronomi teneano conto dei fenomeni, degli stessi non sapevano poi dare alcuna ragione.

Topografia. Il medesimo Garcillasso, ricordando un disegno esattissimo in rilievo della città di Cuzco, coglie occasione per encomiare il merito dei Peruviani nella topografia. Sarebbe stato meglio ne commendasse la pazienza.

Medicina. Anche il Perou ebbe suoi medici, suoi purganti, suoi vomitivi, suoi salassi; ma chi professasse con discernimento l'arte salutare non ebbe. Intendevano i medici guarire il mal di capo estraendo il sangue dalla fronte tra i sopracigli. In tale operazione valeansi d'una scheggia silicea appuntita. Somministravano sì spietatamente vomitivi e purganti, che il povero infermo se ne stava a gran stento in bilico fra la vita e la morte. Ai bambini malati facevano ingollare orina; e dopo averne ben fregati i corpiccini, li ravviluppavano fra i loro stracci. Solevano anche, dopo aver loro allacciato l'umbilico, lasciarne un pezzo pendente, che poi cadeva da sè. Codesto residuo diligentemente conservavano per farlo succhiare al bambino nel caso di malatía. Esercitavano la professione gli uomini supposti più istrutti, gli erbolaj, e certe vecchie un pocolino maliarde.

Aritmetica. L'aritmetica progredì tra' Peruviani meglio che ogni altra scienza, siccome in generale quelle cose più prosperano che più strettamente si legano coll'interesse. Eppure non avevano numeri scritti; ma co' loro *quipos* o nodi a varj colori eseguivano calcoli com-

(1) *L'Homme Américain.* Vol. cit. pag. 286.

plicati. Ogni cordone contava fino a centomila, e l'arte delle operazioni consisteva nella diversa posizione dei nodi e dei colori. Per altro è da credere che i Peruviani esperti nella pratica dell'aritmetica, non l'abbiano mai riguardata sotto l'aspetto di scienza.

La poesia, che può dirsi essere stata il primo accento dell'uomo, infiorò gli amori peruviani, e celebrò le gesta degl'Inca, conservate dalla tradizione. Compose tragedie e comedie, trattenimento dei dì solenni all'Inca, alla Corte, al popolo ancora. Non dal vulgo, ma dalla classe nobile ed educata si trasceglievano gli attori. L'eroiche intraprese calzavano il coturno; la vita civile, e talvolta anche la domestica, soleano comparire in umile socco. Poesia.

V'avevano nel Perou due lingue: l'una parlata dai soli Inca, gergo particolare, alla moltitudine ignoto; l'altra, diffusa in tutto l'Impero, s'addomandava *lingua di Cuzco*, usata da Quito sino ai regni di Chilì e di Tumac. È vero che in ogni provincia suonava differente dialetto; ma gl'Inca solleciti che le leggi fossero ben intese in ogni parte, e che un vincolo comune legasse tutti i loro sudditi, inviavano a ciascuna provincia istruttori, i quali apprendessero agli adolescenti la lingua della città dominante; e ciò più scrupolosamente quando avveniva che qualche nuovo territorio al proprio aggiungessero colla conquista. Lingue dei Peruviani.

Quanto finora si espose ne dipinge i Peruviani egualmente discosti dallo stato di selvatichezza, che da quello di una ben avviata civiltà. È quindi agevole il presentire che i loro costumi fossero nè del tutto regolari, nè del tutto eccentrici ed originali. Il Sovrano presiedeva a tutti i maritaggi od in persona egli stesso, o delegando altrui. L'Inca in certo giorno riuniva ogni anno a sè d'intorno tutti i fidanzati della sua numerosa famiglia. Erano per legge non più giovani le spose d'anni diciotto, nè gli sposi di ventiquattro. Egli passava da coppia a coppia chiamandole a nome, prendendole per mano; e fatto pronunziare il giuramento di fedeltà conjugale, dichiarato conchiuso il matrimonio, rendevale ai genitori. Ritiravansi queste allora presso il padre dello sposo, ove le feste nuziali si continuavano per tre o quattro giorni. Nel giorno seguente ripetevasi la medesima cerimonia col mezzo dei regj delegati in tutte le provincie. Le leggi non consentivano l'unione fra gli abitanti di città o distretti diversi; proteggevanla fra congiunti, dicevasi, per conservare l'amore di famiglia; ma lo scopo politico della legge stava nella divisione. La casa del marito diveniva il vitalizio carcere della consorte: essa vi traeva monotoni giorni filando e tessendo lana nei paesi freddi, nei caldi cotone. Costumi varj. Matrimonj.

Ben più clamorose feste, che le maritali, praticavansi allo slattare d'un bambino. Attendevasi il termine dell'anno secondo. Si convocavano i parenti. Il padrino con uno strumento di selce radeva al neonato una ciocca di capelli, e tutti gli altri di mano in mano finchè fosse raso del tutto. In quel momento gli s'imponeva il nome, e s'affrettavano i congiunti d'offerirgli donativi proporzionati alla condizione dei donatori. Quando spoppavasi l'erede presuntivo del trono, la nazione intera s'abbandonava alla gioja. Era un continuo cantare, danzare, banchettare per venti giorni, ed un recarsi continuo di presenti in oro ed argento al regio rampollo. La prima educazione dei bambini si prefiggeva di sviluppare in essi per tempo l'energia muscolare. Quindi le madri non li prendevano in braccio, ma esigevano che quelli poppassero in piedi. Finchè non n'avevano la forza curvavansi sovr'essi, non li alzavano mai. Slattamenti.

Garcillasso non fa motto di funerali; cosicchè possiamo supporre che di pompe mortuarie non si dilettassero i Peruviani. Davano ai morti l'attitudine d'uomini seduti, ed in sotterranea stanza li deponevano, circondati di vasi e d'altri oggetti loro cari un tempo. I cadaveri vi si conservavano immuni da putrefazione. Alcune tribù peruviane diedero alle loro tombe forma piramidale. Funerali.

Ben altrimenti andava la bisogna alla morte dell' Inca. Se ne imbalsamava il cadavere, estratte le viscere, e trasportate nel tempio di Tampu, cinque leghe distante da Cuzco. Al cadavere poi trasferito nel tempio del Sole offerivansi sacrifizj, si rendevano onori divini. Di là preceduto e seguito da interminabile corteggio passava all' ultima dimora. I suoi più fidi servi e le più amate donne, per tosto ricongiungersi a lui, facevansi sepellir vive. Fosse prepotente amore o barbara violenza d' uso, è indubitabile che la morte dell' Inca disertava la regia. Il lutto della nazione durava un anno, e si manifestava colle publiche lamentazioni, co' pellegrinaggi a que' luoghi dove l'Inca guerriero aveva riportata vittoria, o dove avea momentaneamente soggiornato l' Inca pacifico.

Tragitti. I Peruviani tragittavano i fiumi e s' avventuravano talvolta sul mare sovra zatte di forma romboidale. Si pretende che l'estrema durezza dei legni loro non permettesse di fabbricare piroghe con alberi incavati. Quando la rapidità della corrente rendeva disadatto un tal mezzo di passaggio, il Peruviano entrava in una corba di vimini, che facevasi scorrere sopra una gomona da una riva all' altra. Caccia. Il Peruviano divenne cacciatore per piacere, pescatore per bisogno. Ferì gli animali selvaggi col dardo, gli abitatori dell' aque colla fiocina. Lo Spagnuolo colle sue distruttive armi da fuoco perlustrò così pertinacemente le foreste, che ben è raro oggidì d' incontrare un cervo in tutto il Perou. Danza. Tra i passatempi degl' Indiani la danza occupava forse il primo luogo. In ogni provincia era diversa. L' Inca stesso in certe particolari circostanze entrava nel numero de' ballerini, conservando però la gravità del suo posto, astenendosi da' salti e dalle gesticolazioni, e procedendo a passi misurati e contegnosi. I cortigiani ed i grandi talvolta in numero di trecento, tenendosi per mano, facevangli cerchio a rispettosa distanza, ed i movimenti della persona accompagnavano col canto. Questa specie di danza suggerì all' Inca Huayna-Capac l' idea di far fabbricare una catena d' oro, la quale servisse d' unione a tutti i danzatori. Egli vedeva in ciò maggiore decenza, che nel tenersi reciprocamente per mano. Sì fatta catena prolungavasi dall' una all' altra estremità della grande piazza di Cuzco. Musica. La musica pure avvivava i festeggiamenti peruviani, sebbene monotona quanto la danza. L' istrumento più comune componevasi di cinque canne diseguali, unite come nella zampogna del dio Pane. Il flauto peruviano dava quattro o cinque suoni differenti; ma il sonatore non sapevali combinare così che formassero un canto colle sue diverse parti d' accompagnamento.

Indiani indigeni. M.r d' Orbigny nel suo *Uomo americano* ne mostra il Perou occupato un tempo da quattro ben distinte nazioni, delle quali restano ancora gli avanzi. La più importante è quella dei Chissua, cui tiene dietro quella degli Aymara. Succedono nazioni di minor rilievo, quella degli Atacami e quella dei Sangos.

Chissua. La popolazione de' Chissua dava il maggior numero di sudditi all' Impero degl' Inca. La lingua che oggidì parlano alcune tribù selvaggie nella provincia di Quito fa prova che i Chissua soggiornarono anche in quella contrada. Sono essi muscolosi, ma piccoli, particolarmente le donne, la cui altezza sta sempre al di sotto di un metro e mezzo. Rimarcansi negli uomini spalle larghe, petto rilevato, e lungo notabilmente; ond' è spiacevole in essi la sproporzione fra 'l tronco e le altre membra. Anche la loro testa pecca in grossezza. A torto alcuni sostennero essere rossastra la loro tinta; al contrario è mista di bruno e d' olivastro cupo. La fisionomia tiene più del Messicano, che del tipo delle tribù vicine. La fronte un po' convessa fugge indietro. Il naso aquilino s' incurva all' estremità inferiore, fornita di patenti narici. La bocca è grande, sporgente, comechè non molto tumida nelle labra; i denti candidi, durevoli; gli occhi piccoli; i sopracigli notabilmente arcati, ma esili; i capelli invariabilmente neri, rigidi, densi; la barba negli attempati ristretta a qualche raro pelo sul labro superiore e sul mento; l' espressione seria, tetra, melancoliosa.

Indole dolce e pacifica distingue i Chissua; praticano l'ospitalità, sentono la gratitudine, amano la famiglia, riescono artefici ingegnosi. La sobrietà e la rassegnazione devono riporsi tra le loro virtù. I Chissua furono calunniati come vili, indolenti ed ipocriti. Non fu viltà se soggiacquero ad una nazione provetta nell'arte degli sterminj, e proveduta di mezzi d'attacco infinitamente superiori. Un popolo che inalzò grandiosi monumenti, che apparò a fondere, purgare e lavorare i metalli, non può a ragione chiamarsi indolente; e l'ipocrisia, se pur è vera tale menda ne' Chissua, è la naturale conseguenza dell'oppressione, è il difetto di tutti i popoli schiavi.

Gli uomini copronsi il capo d'un casco crestato di rosso; vestono calzoni neri; vanno ignudi le gambe, e difendono la pianta con sandali di cuojo. Sovra una specie di camicia indossano per ultimo un mantello di tre o quattro colori, orlato di frangia rossa e gialla. Le donne cingono una gonnella rotonda, a pieghe minute, ornata al basso d'una guernizione diversa dal fondo, stracarica di ricami in oro. Portano giubba nera, di maniche larghe, strette ai polsi, coperta da una sopraveste simile alla pianeta dei preti, riccamente trapunta. I loro capelli riuniti da un grande pettine d'oro, alternati con fili di perle, cadono in trecce sulle loro spalle. L'abbigliamento delle donne vulgari non è altrettanto ricco, ma screziato e vergato col più crudo contrasto di colori. Vesti dei Chissua.

Alla nazione degli Aymara, che forse ne' remoti tempi formò co' Chissua una sola popolazione, appartiene il merito d'aver introdotta fra i Peruviani la civiltà. Manco-Capac e la sua compagna ebbero culla tra gli Aymara; e se acquistarono signoria sul Perou, fu perchè v'introdussero le arti. L'architettura somministra una prova del maggiore progresso delle medesime presso gli Aymara; perciocchè la parte più considerevole dei monumenti peruviani lascia desiderare la scultura e i basso-rilievi, laddove quelli degli Aymara tutti ne abbondano. Il dialetto degli Aymara non è meno copioso nè meno poetico della lingua usata dai Chissua, ma giugne ingrato e duro all'orecchio per l'abbondanza dei suoni gutturali. Aymara.

Gli Atacami simigliano ai Chissua; e, stando ai caratteri fisici, dovrebbero credersi della stessa nazione, ma parlano una lingua affatto diversa. Coltivano la terra, e dalla stessa, nonchè dalla pesca, ricavano il loro nudrimento. Atacami.

Un milliajo d'individui costituisce la popolazione dei Sangos. Cedono nella statura ai Chissua, e ne diversificano nella fisionomia, non avendo il naso aquilino. Consumano la vita occupati esclusivamente della pesca, d'onde ricavano il quotidiano alimento. Quando viaggiano, caricano i loro fardelli sulla testa delle loro donne, che per tale oggetto valgonsi d'una gerla assicurata mercè d'una cigna stretta alla fronte. Sul vestito di queste popolazioni non si potrebbe ripetere che quanto si è detto intorno ai Chissua, salve le modificazioni comandate da una condizione meno agiata. Sangos.

I moderni viaggiatori scoprirono nelle vaste regioni del Perou altre popolazioni, quali sono quelle degli Iuracari, dei Moceténi, dei Tacani, dei Maropi, degli Apolisti.

Vivono gli Iuracari nelle foreste a' piè delle Ande orientali. Hanno taglia mezzana, corpo agile e robusto, così i maschi come le femine; e queste e quelli vanitosi all'estremo. I loro lineamenti ricordano i Chissua; non così la tinta, ch'è quasi bianca, spruzzolata di macchie ancora più bianche. Questo fenomeno si deve all'ombra ed alla umidità delle foreste in cui soggiornano. Gli Iuracari non mancano di accortezza e di spirito: di quà la loro insolenza, la presunzione, la temerità. Nei passatempi sogliono ferirsi braccia e gambe; feriscono le mogli, feriscono i figli. Altra società non curano, che quella della famiglia; e questa pure imperfettamente, perchè impazienti di subordinazione. Governo non hanno, nè 'l sopporterebbero. Leganси in maritaggio festeggiandolo con un'orgia clamorosa; poi Iuracari.

lo sposo colla fidanzata s'addentra nel bosco finchè s'abbatte in una corrente d'aqua. Ivi si ferma, atterra gli alberi in giro, fabbrica una capanna, prepara e semina un campo, e s'alimenta di caccia e di pesca fino alla ricolta. Quel campo diviene sua città, sua patria, suo regno. La moglie sua si tuffa dopo il parto nell'aqua vicina, e sovente dà e toglie nel tempo stesso alla prole la vita, o perchè crede aversi troppi figli, o perchè non vissero quelli che precedentemente ha partoriti. L'Iuracaro, visitatore inesorabile, s'annunzia da lungi colle grida, co' fischj, col suono del corno. Garrulo nella conversazione, non guarda in faccia mai quello cui parla; esige spiritose bevande: briaco danza e si ferisce. Provocato disfida, e si batte a colpi di freccia; se il coglie tedio della vita, s'uccide da sè. Nulla che pria gli appartenne resta dopo la morte dell'Iuracaro; sparisce la sua capanna, resta abbandonato il suo campo. Quando inferma ricorre a pratiche superstiziose, e fida nel salasso. Consistono l'arti sue nel fabbricare archi e freccie, sue uniche armi, e nel preparare camicie colla corteccia di certi alberi. Queste camicie egli colorisce a ghirigori che non hanno veruna significazione, servendosi, notabile cosa, di tavole scolpite. Chi 'l crederebbe? ha l'arte di stampare, ed ignora quella del tessere. Le donne coltivano la terra, approntano le bevande inebrianti, fabbricano grossolane stoviglie. L'Iuracaro indossa una tonaca senza maniche, bizzarramente variata di striscie rosse e violette. Rade i capelli della fronte; quelli della nuca lega in forma di coda, sospendendovi il coltello all'estremità. Si dipinge la faccia o tutta od in parte di rosso, ma più spesso la fronte e 'l naso. Si strappa i peli de' sopracigli. Nelle danze copre il capo di piume; nelle visite innesta alla sua capellatura la calugine dell'uccello *grande Arpìa*. Le tonache delle femine non sono screziate; ma quando loro è dato danzare, s'addobbano le spalle con piume di colori diversi.

Vesti degli Iuracari.

Mocetèni.

La popolazione de' Moceténi ascende a duemila e cinquecento individui. Deve essa pure alle boscaglie, fra le quali alberga, la bianca tinta. Una parte convertita al Cristianesimo compone le Missioni di S. Michele e S. Anna; l'altra mantiensi in istato selvaggio. Diversificano i Moceténi dai Chissua e dagli Aymara pe'l naso corto e stiacciato, e per l'imbelle fisionomia. Traducono pacificamente i giorni tra la caccia, la pesca e le famigliari compiacenze. Amano le loro donne a segno di non permetter loro una prolungata absenza: quindi la gelosia de' mariti le rende casalinghe e fedeli. Commerciano co' vicini, cambiando le belle piume e le altre preziosità del loro paese con utensili di ferro; lavorano la terra, tessono e tingono i loro drappi, fabbricano armi e galanterie di piume. Vestono a un di presso come gli Iuracari; ma la tunica n'è tessuta di fino cotone, orlata al basso di rosso sopra un fondo violetto. Segnansi il volto di tre striscie azzurre: l'una arcuata, passando sul labro superiore, va da una guancia all'altra; la seconda taglia lo spazio compreso tra 'l mento ed il labro inferiore; l'ultima accavalca il naso.

Tacani.

I Tacani pe'l colore della pelle tengono il mezzo tra i Chissua e gli Iuracari. Sebbene ignoranti, vanitosi e maneschi, si sottomisero presso che tutti alle leggi del Cristianesimo. Vansene scoperti il capo, e vestono tonaca di larghe maniche. Le loro femine si adornano d'oro e d'argento i garetti, le braccia, il collo. I Tacani selvaggi amano la nudità, e nei giorni d'allegrezza s'impiumano la testa. Nell'industria pareggiano i Moceténi.

Maropi.

I Maropi in due cose si distinguono dai Tacani: dal luogo che occupano, e dal temperamento più modesto e pacifico.

Apolisti.

Gli Apolisti sembrano una specie media fra gl'Indiani delle fredde ed alte montagne, e quelli che ne abitano le parti più temperate. Simigliano ai primi per l'oscura tinta, per la statura men che mediocre, per la forza, per l'agilità; ai secondi pe' lineamenti scevri di maschio vigore, pe'l naso corto, per la favella sdolcinata.

BRASILE.

Scoperta del Brasile.

Nel Genajo del famoso anno che aperse il secolo decimosesto, Amerigo Vespucci perlustrava le coste del Brasile, e Francesco Yanez Pinzon gettava l'áncora dove mette foce la vasta fiumana delle Amazoni. E l'uno e l'altro, com'era pratica usata a que' tempi, dichiararono le terre vedute proprietà della Corona di Castiglia. Pochi mesi dopo, nel medesimo anno, Pedro Alvares Cabral, detto volgarmente Pedralvez, approdò colla flotta portoghese ad una terra ignota, trattò cogl'indigeni, diede il nome di Vera-Cruz alla contrada, e ne fece dono al Re Don Emanuello suo signore. Era la stessa contrada di cui Pinzon pretendeva aver preso possesso a nome della Corona di Spagna. Quindi lo scalpore della Corte di Madrid, quindi il supplicato o spontaneo intervento pontificio, e la quanto celebre, altrettanto inutile *Linea di demarcazione*. I Portoghesi tirarono e torsero la linea a loro modo; stancarono la Spagna co' diplomatici maneggi, sempre efficacissimi a confondere e sconvolgere la geografia; segnarono il Trattato di Tordesillas il 7 Giugno 1594, nè dieronsi pensiero di rispettarlo; anzi perseverarono nell'incominciato sistema così, che fin anche il Trattato del 1778 non pose fine alle costanti invasioni. Quale meraviglia se l'Impero del Brasile copre oggimai due quinte parti dell'America meridionale? A tanta estensione non corrispondono gli abitanti. Una superficie che supera più che dieci volte quella della Francia accoglie appena cinque millioni d'uomini, solo per una quarta parte Europei. Soggiornano tutti lungo le coste, o nei distretti metalliferi.

Costituzione del Brasile.

Il Brasile, colonia portoghese, tramutossi oggigiorno in una Monarchia costituzionale. Il Capo dello Stato prende il titolo d'Imperatore, ratifica o rigetta le leggi, proroga o scioglie le Camere, assume il comando degli eserciti. Le Camere sono due: quella dei Senatori e quella dei Deputati. La carica di Senatore fu sulle prime vitalizia; temporaria quella di Deputato. Recenti modificazioni strinsero a due anni la durata dei Deputati; quella dei Senatori ad un tempo fisso. Appartiene alla Camera dei Deputati ciò che s'appella l'*iniziativa* sulle imposte, sulle leve, sulla scelta d'una nuova dinastia allo spegnersi della vecchia. Tutti i Brasiliani godono i medesimi diritti politici e civili, a riserva dei servitori, degli schiavi e degli accattoni. La Costituzione consacra la libertà individuale e religiosa, quella dell'industria, quella della stampa.

Storia della Costituzione del Brasile.

Ora come avvenisse tale mutamento dirò. Regnava in Portogallo Don Giovanni VI., della Casa di Braganze, sposo a Carlotta Gioachina Infanta di Spagna, figlia di Carlo IV. Don Pedro loro figlio, nato a Lisbona il 12 Ottobre 1798, per l'immatura morte del primogenito Antonio sopravisse alla Corona. Il Portogallo a que' giorni non potè serbarsi indenne dalle convulsioni che tutta scossero la penisola spagnuola. Don Giovanni, vedendo appressare il nembo, deliberò porre almeno in salvo il più prezioso rampollo della reale discendenza inviandolo al Brasile; ma persuaso da lord Strangford, e più ancora atterrito da un esercito francese condotto dal generale Junot, sè stesso pure affidò al mare, sperando vivere vita più quieta e sicura, quando fra sè e i suoi nemici avesse fraposto l'oceano. Don Pedro, allorchè scese a Rio de Janeiro, toccava l'anno decimo. A misura che le sue facoltà intellettuali si disvilupparono, manifestò non comune industria nell'eseguire lavori meccanici, ed abilità straordinaria nella musica. Sonava molti strumenti, componeva lodevolmente. Adulto divenne ardito cavalliere, cacciatore intrepido ed indefesso, in tale paese dove la caccia non va scevra nè da grandi difficoltà, nè da gravi pericoli. Quietò frattanto l'Europa, e la pace fu festeggiata al Brasile colle pomposissime nozze di Don Pedro e della principessa Leopoldina, figlia dell'Imperatore Francesco I. Ella strinse per

la prima volta la mano del suo sposo il giorno 5 Novembre 1817. Andarono turbate le gioje nuziali dalla rivoluzione di Pernambucco, la quale sebbene in meno di tre mesi affogata nel sangue de' suoi autori, pure scrollò gagliardamente il trono di Don Giovanni. L'*Eco* di Rio de Janeiro rispose alle voci *Indipendenza, Costituzione;* e tutti coloro che levaronsi alla speranza di cose nuove fissarono gli occhi in Don Pedro, giovane vivo, ardimentoso, e, come sogliono sempre mostrarsi gli eredi presuntivi della Corona, sfavorevole al vecchio sistema. Ne adombrò Don Giovanni, e gl' improvidi applausi resi al figlio volse in delitto e punì. Non valse sua severità. La procella, sordamente rumoreggiando, scoppiò nel Febrajo del 1821 con larga ruina. L'orribile massacro della Borsa e l'abdicazione di Giovanni VI. attestano la violenza dello scoppio, non ancora affievolita nella memoria de' Brasiliani. Don Pedro uscì dal trambusto acclamato Imperatore costituzionale. Ch' egli v' abbia avuto parte è certo; se contro i soli Europei, allora principalmente presi di mira, od anche contro il padre, non consta. Ad ogni modo le circostanze del suo esaltamento esigevano ch' egli proponesse una Costituzione. Raccolse a tal uopo nella Capitale i Deputati delle provincie; ma ben presto licenziò l'Assemblea, spaventato dallo spirito republicano dei congregati: colpo ardito, che a costo di sua popolarità gli fruttò aumento di potere. La Costituzione fu tuttavia publicata e giurata dalle Autorità il giorno 25 Marzo 1824. Due giorni dopo l'Imperatore l'accettò nella forma la più solenne. Che mai potevasene attendere? Il sistema coloniale aveva lasciati i Brasiliani in una profonda ignoranza; quello della schiavitù gli aveva accostumati ad abjetti sentimenti. La presenza della Corte aveva introdotta a Rio de Janeiro la venalità co' raggiri e co' vizj d'Europa. Lo stesso Don Pedro, tenuto dalla gelosia paterna lungi dai publici affari, conosceva imperfettamente lo stravagante miscuglio d'Americani, di Portoghesi, di bianchi, di mulatri, di negri, di liberi, d'affrancati, di schiavi, che ingombravano le vie della sua metropoli. Sarebbe stata sempre malagevole impresa il dare Costituzione utile a popolo tanto immaturo e tanto difforme. Ma Don Pedro colle più sincere e nobili intenzioni non seppe che riportarsi a ciò che s'era fatto altrove, e diede tale Costituzione, quale poteva convenire così al Brasile, come alla Francia e alla Russia.

Nondimeno il nuovo sistema, quietamente ordinandosi, avrebbe forse messo salda radice, se Don Pedro con improvido consiglio non ricominciava le ostilità contro il Governo di Buenos-Ayres. L'esito della guerra non corrispose alle sue speranze, e domestiche amarezze gli resero più grave il peso de' publici disastri. La moglie sua, donna virtuosissima, spirò fra l'universale compianto, e Don Miguel levò pretensioni al trono di Portogallo. L'Imperatore, aprendo le Camere legislative nel giorno 3 Maggio 1827, manifestò la ferma intenzione di continuare la guerra di Buenos-Ayres, e di sostenere i diritti della sua primogenita Donna Maria alla Corona di Portogallo. Contrariava così l'opera sua, cui la sola pace poteva consolidare. A complicare l'impacciata condizione di Don Pedro sopravenne il ribollimento dei reggimenti irlandese ed alemanno; ribollimento che, sebbene straniero alla politica, sebbene prontamente represso, tuttavia l'inquietudine accrebbe, dilatò lo scontento. Lo stesso Imperatore si mostrava altrettanto stanco di reggere, quanto i Brasiliani d'obbedire. Pareagli più tranquilla l'Europa, sospirava tornarvi, nè il Brasile sarebbesi dato il pensiero di trattenerlo. Avresti detto che il secondo matrimonio avvenuto il 28 Ottobre 1820 colla principessa Amalia Augusta Napoleone, figlia del Principe Eugenio, riconciliasse la nazione al suo Capo. Furono splendidi gli accoglimenti, le feste prolungate e solenni. V'aveva un qualche prestigio nelle grandi ricordanze che la nuova sposa recava d'Europa; ma la calma fu momentanea. Al cominciare dell'anno 1830 già il nembo muggiva altamente. L'aveano addensato le finitime provincie republicane, i li-

belli, le discussioni dei *clubs*. Parteggiavano le menti inegualmente divise. Altri, ed erano i meno, s'addomandavano *Portoghesi*; i più denominavansi *federalisti*. Fra tutte le provincie brasiliane quella di Minas Geraes conservavasi ancora affezionata al suo signore. Risolse perciò di trasferirvisi Don Pedro. È verisimile sperasse colle forze di quella rimettere in dovere la Capitale; ma la súbita fermentazione di Rio de Janeiro non glielo consentì: egli tornava precipitosamente alla residenza di S. Cristovao. I Portoghesi intimarono la luminaria; s'opposero i federalisti. Sonarono le armi, corse il sangue, e nel sobbuglio fu costituito un Ministero brasiliano. Proseguirono tentennando le cose fino al 4 Aprile 1831, giorno anniversario della nascita della Regina di Portogallo. V'ebbe baciamano a Corte, tumulto al di fuori. Il giorno dopo, sotto gli occhi dell'Imperatore, nuovo sobbuglio. Egli licenzia i Ministri, ed altri di sentimenti opposti ne elegge. Cresce il disordine; bande armate corrono la città; grida minacciose e furenti impongono la dimissione del recente Ministero. Francisco de Lima, comandante la guarnigione, chiede a nome del popolo la restituzione del Ministero congedato. Don Pedro risponde con calma e dignità: a giuste richieste renderebbe ragione; legge non riceverebbe giammai da grida sovvertitrici dell'ordine stabilito dalla Costituzione. Rende furiosa la concitata moltitudine nobile contegno, chè le rinfaccia il suo torto. Allora imperversare le soldatesche, accalcarsi il popolo, scardinare le porte dell'arsenale, rapirne l'armi. Don Pedro, abbandonato dalle stesse guardie di S. Cristovao, segnò di proprio pugno l'atto di abdicazione in favore di suo figlio; e quando la mattina del 7 Aprile il Maggiore Frias gli si presentò instando a nome di Francisco de Lima fosse rimosso il Ministero, Don Pedro gli consegnava l'Atto con queste parole: *Ecco la risposta sola degna di me: abdico la corona, abbandono il Brasile. Possiate voi esser nella vostra patria felici.* Nel dì seguente formavasi un Consiglio provisorio di Reggenza. Nel giorno 9 avveniva la solenne proclamazione di Don Pedro II. Imperatore del Brasile. Il 13, salpando dal porto di Rio de Janeiro un naviglio francese ed una corvetta inglese, s'affilarono alle coste di Francia per deporvi Don Pedro e la giovine regina di Portogallo. Continua tuttora nel Brasile l'agitato e fievole impero di Don Pedro II.

Dominarono in remoti tempi il Brasile due razze distinte: l'una rammenta ancora il tipo mongolico; l'altra i lineamenti caucasei. Sì fatta simiglianza suggerì le ipotesi delle navigazioni fenicie e cartaginesi; d'onde problemi storici di soluzione impossibile. Appellavansi *Tapuyas* quelli della prima razza, e tennero per secoli la contrada. Se non che divisi in molte e discordi tribù, affraliti dalle guerre intestine, cedettero alla possente nazione dei lineamenti caucasei. Parlava costei la lingua tupica, nè poteva dirsi popolo uniforme, ma congerie di varj popoli, altri denominati *Tupiani*, altri *Tupinichini*, altri *Tupinambas*, altri altrimenti. I Tupiani scacciarono i Tapuyas dal Reconcave, dove poi surse San Salvador, nè il tennero a lungo; chè sopravenendo da S. Francisco i Tupinambas, li rovesciarono sui Tapuyas già ricoverati nelle provincie interne. Così una triplice zona di tribù nemiche insanguinava le belle regioni, ove più tardi approdando i Portoghesi, fondarono vastissimo Impero. Essi abbatteronsi nei Tupinambas; ma pria che di questi si facia parola gioverà brevemente dare una qualche idea dei Tapuyas. Razze indigene del Brasile.

La religione dei Tapuyas s'è conservata in gran parte presso i loro discendenti, i Botocudos. Adoravano gli astri, e fra tutti distintamente l'Orsa maggiore. Credevano le anime essere immortali, e destinate ad una eterna felicità, tranne il caso di morte avvenuta co' segnali dell'ira divina. L'anima separata dal corpo pellegrinava verso Occidente finchè smarriasi fra cupe foreste e caliginosi paduli. Ivi subiva il giudizio, e un sozzo demonio la traghettava in sua barca ad una terra incantata, irrigua di mele, traboccante di Tapuyas.

frutta, di selvaggiume, e di tutte le delizie che può sognare un' imaginazione selvaggia. Abbondavavano d'indovini rivelatori dell'avvenire, soliti pronunziare oracoli coperti d'una maschera il volto, orribilmente agitandosi, e mandando dalla bocca e dalle narici il fumo del tabacco a nugoli. Temevano più che non riverissero e amassero gli esseri superiori, e lagnavansi d'essere incessantemente tormentati da *Houcha*, patriarca della diabolica gerarchia.

Le decisioni degl' indovini regolavano presso i Tapuyas la pace e la guerra; quindi si può stabilire che sommessi viveano ad una specie di teocrazia.

Antropofaghi per eccellenza, divoravano i loro morti. Il Capo facevasi pasto del Capo, il guerriero del guerriero; e la madre, dopo aver pianta l'estinta prole, non davale altro sepolcro che le proprie viscere. I vecchi, sentendosi spossati dagli anni, s'offerivano in cibo ai figli, i quali non provavano verun ribrezzo d'accettare l'offerta, e banchettare colle vecchie carni de' loro genitori. Tali fatti parranno incredibili; eppure testimonj oculari li affermano, e la concordia delle relazioni più sincere.

Tupinambas. Loro religione.

I Tupinambas ammettevano un Dio. Il lampo era sua luce; il tuono sua voce. Tutto aveva creato; tutto di sua presenza riempiva. Opponeaglisi Anhanga, il dio del male. E l'uno e l'altro trasmettevano i loro decreti col mezzo di Genj che noi diremmo angeli e demonj. I primi regolavano la temperie del cielo a soddisfare i bisogni della terra, reggevano il soffio de' venti, versavano ad opportuna stagione le pioggie. I secondi abitavano i villaggi abbandonati ed i cimiteri, sgombravano le gravide nubi, rendeano coll'arsura i campi infecondi, rimandavano malconcio chiunque avessero incontrato. Fra i dogmi della loro credenza stabilivano l'esistenza d'un Legislatore calato dal cielo per istruire la specie umana, ed insegnargli a seminare, a raccogliere; il quale Legislatore, compita sua divina missione, era scomparso. Si mostravano sopra uno scoglio le impronte dei piedi, da lui lasciate partendo. Gli Spagnuoli riconobbero in quelle vestigia la misura dei piedi di san Tomaso. Conservavano altresì la tradizione d'un diluvio mandato dalla colera divina a sommergere la terra. Le anime riputavano essere immortali. Eterna felicità attendere i prodi, i virtuosi; i vili, i perfidi cadevano tra l'ugne d'Anhanga.

I ministri della religione presso i Tupinambas s'appellavano *Pagés*, e più comunemente *Caraibi*; nel tempo stesso medici, sacerdoti e profeti. Come medici, conoscevano certe piante, a mezzo delle quali operavano maravigliose guarigioni. Sapevano quanto sia possente la forza della imaginazione, e questa negl' infermi prima assalivano usando una specie di magnetismo animale, e fingendo estrarre dalle parti dolenti la causa morbosa col succiamento. Come sacerdoti, portavano intorno il Maraca (1), tabernacoletto misterioso che gl' impinguava colle offerte dei devoti. Come profeti, mercè bevande narcotiche e droghe irritanti ora cadevano in estasi, ora per delirio furiavano, ed erano oracoli i suoni articolati e non articolati che in tale stato mandavano dalla bocca. Di cotesti Caraibi, fossero impostori od entusiasti, l'autorità non conosceva limite alcuno. Essi prescrivere il publico ordinamento, essi la guerra, essi intimare la marcia, essi fermare la pace; e se annunziavano a taluno la morte, era spacciato, chè il terrore avverava la profezia.

Governo dei Tupinambas.

Il Capo, o se ne piace chiamarlo il Re dei Tupinambas, doveva il suo grado all'eredità, conciossiachè generalmente il figlio succedesse al padre. La sua più eminente prerogativa era di marciare il primo contro il nemico. Quando agitavansi oggetti d'alta im-

---

(1) Una zucca, in cui si gettano pochi sassolini, in cui s'infiggono piume di molti colori, che s'ammantella di cotone, che si posa sopra un tavolato portatile, sulla quale accorrendo i devoti, gittano densi buffi di tabacco, è tra le nazioni indiane il simbolo della Divinità, e prende il nome di *Maraca* tanto presso i Tapuyas, che i Tupinambas.

portanza, s'adunava l'Assemblea della nazione. Allora, consultati a loro modo i Maraca, trionfavano i Caraibi, trabalzando la nazione a seconda dei loro interessi.

La proprietà d'un Tupinambas stringevasi alle supellettili di suo uso ed agli animali del suo presepio. Egli non si sarebbe mai sognato d'avere signoria nel campo se non per raccoglierne il prodotto dopo averlo coltivato. Perdeva ogni diritto se abbandonato l'avesse ad altro cultore. Proprietà.

Reggevasi con poche e semplici leggi. Nel caso di premeditata uccisione, il reo si consegnava alla famiglia del morto, perchè il punisse a suo grado. La pena del talione colpiva gli altri delitti. La moglie infedele dannavasi a morte. La poligamia non si vietava: ma i soli Capi della concessione approfittavano; gli altri mostravansi paghi d'una sola donna. La legge non consentiva s'unisse il padre alla figlia, o 'l fratello alla suora; ma gli altri gradi di parentela riguardava piuttosto utile invito a stringere maggiormente i nodi famigliari col maritaggio, che valide ragioni d'impedimento. Festeggiare le sponsalizie non soleano i Tupinambas. L'innamorato visitava il padre della sua bella, e chiedeva se fosse contento disposassela. In caso di risposta affermativa, se la conduceva di subito a casa; andavasene pe' fatti suoi non mortificato del rifiuto. Riserbavansi le cerimonie alla nascita della prole, quando il padre le stiacciava il naso, quando la coloriva di negro e di rosso, quando imponevagli il nome. La moglie del Tupinambas, caricata dei più grossolani lavori, dava opera alla coltivazione del campo, e seguiva il marito alla guerra portandogli dietro viveri e bagaglio. Le più vecchie dopo la vittoria prendevano orrenda parte al massacro degli schiavi. Lasciavasi altresì alle donne il pensiero di fabbricare stoviglie, di approntare i cibi, d'acconciare e tingere i mariti: operazione lunga, nojosa e difficile. Leggi. Matrimonj.

Le feste dei Tupinambas consistevano nell'adunarsi, nel ballare, cantare, bere, ed ubriacarsi. Precedevano e susseguitavano le guerre. I prodi formavano un cerchio sterminato, atteggiati a raccoglimento; vicini, non a contatto l'uno dell'altro, con una mano appoggiata sull'anca, l'altra penzoloni; ed imprimevano simultaneamente alla gamba e al piede un movimento oscillatorio. Associavano a questo movimento la voce; e tutti in coro cantando le glorie dei trapassati, rinfocavano il coraggio de' presenti. Comparivano in quel momento tre Caraibi armati d'enormi pipe, con che involvevano i danzatori nell'inebriante vapore del tabacco. Frattanto le donne ammanivano il *caouin* (1), bevanda favorita degl'Indiani; versavanla entro gigantesche zucche, e porgevanla a ciascun danzatore, che doveva d'un fiato solo ingollarne tutto il liquore. Ripetevasi il rito. Nessuno ricusava; finchè alla danza, al canto, al fumo succedeva il forte russo d'una moltitudine incompostamente atterrata. Feste dei Tupinambas.

La guerra si risolveva nell'assemblea della nazione, espirando ciascuno dalla bocca, dalle narici il fumante tabacco. Eleggevasi all'istante il condottiero, nè si differiva la marcia. I guerrieri incoronati di piume, fregiati le guancie da' petti di tucano (2), cinti le reni da grembialetti di penne di struzzolo, difesi da uno scudo di pelle di tapiro, armati d'enormi archi e di pesanti clave, s'affilano al territorio nemico, seguiti dalle loro donne portanti viveri e bagagliume. Finchè non hanno oltrepassato il proprio confine rintronano il cielo col clangore della janubia (3), col rimbombo de' tamburi, coll'acre suono de' flauti fabbricati d'ossa umane. Vansene silenziosi e guardinghi entro il paese nemico, più fidando Loro guerre.

(1) Si ottiene dalla radice di manioca trita e fermentata. Preparanla le donne indiane, e generalmente le vecchie, colla masticazione.

(2) Specie d'oca indigena dell'America.

(3) Specie di tromba, il cui suono è per l'Indiano annunzio di guerra.

nella sorpresa, che nel valore. All' appressare dei villaggi spesso veggonsi arrestati da travi aguzze fittamente sepolte a fior di terra. Ma se ciò non avviene, s' apprestano a regolare assedio; e lanciando dardi di cotone infiammato, tentano destarvi l' incendio. Misero allora il villaggio! chè gli abitatori ne vanno inceneriti, o cadono fuggendo sotto le clave micidiali degli assalitori. I combattimenti de' Tupinambas e degli altri Indiani in aperta campagna presentano spettacolo di cui è impossibile più infernale cosa imaginare, tanto è il frastuono dei corni, degli ululati, tanta la ferocia del mescersi, del colpire, dell'uccidersi. Il selvaggio perchè ferito non arretra; pugna contro il dolore, contro il nemico finchè gli resta filo di vita. In tanta rabbia pur adopra trar prigionieri, riserbandoli alle feste ed ai banchetti trionfali. Immolavansi i miseri siccome vittime con cerimonie spaventevoli e lunghe. Dopo il colpo di grazia uno stormo di vecchiarde siccome arpie s' avventavano sul cadavere, mettevanlo in brani, ne arrostivano le membra palpitanti, che poi dividevansi come cosa sacra ai circostanti. Talvolta era sì grande il numero degli accorsi, che a ciascuno toccavane appena un minuzzolo; e questo religiosamente portato all' abitazione, serviva per più giorni a condimento dei cibi dell' intera famiglia.

Funerali.

Quest' ingrato argomento naturalmente ne richiama a soggiungere un motto sui funerali dei Tupinambas. Mettevano in capo ai defunti il diadema di penne d' ara, li ungevano, li tingevano, li addobbavano, come soleano i vivi nei dì solenni. La moglie, le congiunte, i figli in cerchio lagrimosi interrogavano perchè sì tosto nojati si fossero della vita. Si scavava la fossa o nello stesso luogo ove avvenuta era la morte, o nella foresta, od in riva al mare. Nella fossa piantavansi verticalmente due travicelli, a cui sospendere il cadavere, sicchè non toccasse terra. L' arco, le frecce, la clava del guerriero gli si deponevano a fianco nella preparata cavità. Sull' orlo accendevasi un fuoco per allontanare le insidie d'Anhanga, e per più giorni gli si recavano selvaggiume e frutta in una zucca, od in un catino di terra; tra mano gli si poneva una pipa ben proveduta di tabacco: e queste cure ripetevansi finchè si poteva supporre avere l' anima del morto spiegato il volo alle regioni della felicità. Allora chiudevasi la fossa con un tavolato, e la terra sparsavi sopra occultava per sempre la spoglia del Tupinambas, deplorata a lungo dal pianto solenne della consorte. È d' uso fra i Tupinambas che il marito prepari l' ultima dimora alla defunta moglie, il fratello alla sorella. I fanciulli degli agiati rimangono in grembo della famiglia sepolti nella stessa abitazione ove nacquero.

Taglia, colore, barba.

La taglia dei Tupinambas non supera la nostra; ci vincono nella robustezza muscolare. L' enorme arco ch' essi tendono con sorprendente facilità, l' Europeo no 'l curverebbe d' un pollice. Nelle marcie non provano stanchezza; nel nuoto superano gli anfibj, chè possono vivere più giorni nell' aqua. La loro tinta di rame s' addolcisce in molti individui, simili al Provenzale ed allo Spagnuolo nel colore bronzino. S' è detto che gli Americani non mettono barba. Ciò non è rigorosamente vero, mentre i Tupinambas praticavano strapparsi tutti i peli, fin anco dei sopracigli. Ora veduti i mustacchi degli Europei, lascianseli crescere sul labro superiore, nè manca tra d' essi chi si piacia di bella barba. Hanno capelli neri, liscj, duri; occhi neri del pari; naso schiacciato, ma artifizialmente. Un Brasiliano, se non ha sime le narici, non si reputa avvenente.

Vesti ed ornamenti.

Il Tupinambas si tinge la pelle di rosso ranciato, di nero, d' azzurro. Arbitraria è la distribuzione, ma minuta, ed esige talvolta un intero giorno di lavoro. Si rade la testa lasciandovi una corona di capelli simile a quella de' nostri frati minori; s' incorona di lucide penne, non curve e ondeggianti, ma rigide e diritte, le più alte nel mezzo, le minori alle tempie. Nella fenditura del labro inferiore intromette uno scudetto di diaspro verde, ed eguale ornamento insinua nelle guancie fesse del pari. Copre le spalle d'un corto mantello,

tutto piume di colori brillantissimi. Sospende al collo un monile di candidi ossicini, e cinge alle reni il solito gonnellino di piume di struzzolo. A tutto questo abbigliamento aggiunge braccialetti di bacche e cerchiolini alle gambe, i quali ad ogni scossa fanno l'effetto di sonagliere. Se muove a battaglia imbraccia lo scudo di legno, o di grosso cuojo di tapiro; stringe colla sinistra l'immenso arco di lucente e flessibile bignonia, colla destra un fascio di lunghi strali, chè l'uso del turcasso non conosce. Appoggia all'omero manco il tacape, clava di pesantissimo e durissimo legno, arma sterminatrice nella robusta mano del Tupinambas. Presso gl'Indiani del Brasile la pompa dell'abbigliamento non è riserbata alle donne. Vedonsi assolutamente ignude, co' neri capelli o sparsi sugli omeri, o raccolti in due lunghe trecce mercè d'un cordoncino rosso alla foggia svizzera, seguire gl'impiumati mariti. Non si fendono il labro inferiore, nè molto pongono di studio nel dipingersi. Amano però sospendere al lobo degli orecchi una lunga conchiglia cilindrica che loro tocca le spalle, e caricarsi di grossi braccialetti composti d'ossa lavorate, e disposte come le squamme dei pesci. Oggidì sostituiscono volentieri alle ossa i granelli di vetro colorato, che loro vendono gli Europei.

Osservando le case dei Tupinambas, si è costretti ad ammirare la singolare sociabilità della nazione; imperocchè un villaggio non ne conta più di tre o quattro, ed abitano in ciascuna venti o trenta famiglie. Due lunghe file di travi ingegnosamente legate fra loro, un arco di sarmenti, ramoscelli e fitte foglie che su d'esse file si volta, ecco la semplice abitazione, sotto la quale ricoverano i Tupinambas. Durano i villaggi quanto i tetti, perchè certa non so quale superstizione vieta ristaurarli. Allorchè il tetto cade in rovina emigrano gli abitatori, e la sede loro fermano altrove. Case.

Nutronsi i Tupinambas di frutta, di cereali, d'animali domestici e di selvaggiume, chè di sì fatti alimenti sovrabbonda il Brasile. Hanno in pregio la carne di scimia. La popolazione di questi selvaggi si fa ascendere oggidì a nove mila individui. Cibi.

Altri Indiani s'incontrano oggidì nel Brasile e nelle adjacenti contrade. Giova farli conoscere con brevi parole. Gli Yameos, razza tranquilla e docile, non ha guari si sottopose ai vincoli della civiltà. Abborrisce la fatica, e non s'occuperebbe che di caccia e di pesca; avventa frecce avvelenate non coll'arco, ma colla cerbottana. Ben di rado fallisce la meta. Gli Jaguas rimarcansi per bella taglia, per giuste proporzioni, per l'espressione della fisionomía; hanno tinta di rame, capellatura in paragone degli altri Indiani meno nera; fregiano di foglie fresche braccia e gambe; vesti non indossano. Più neri, più piccoli degli Jaguas sono gli Origoni. Mantengonsi compiutamente selvaggi i Maxurunas. Foransi labra, orecchi, narici, e nei fori e nelle rime della faccia intromettono pezzi di conchiglia, lunghi spini, e penne d'ara rosse ed azzurre. A questi abbellimenti aggiungono larghe striscie di colore rosso e nero. Ripongono l'avvenenza nella deformità, siccome amano impaurire, non piacere. Nei maritaggi, nella nascita dei figli non dánno segni di gioja; ma quando pertugiano la faccia dei loro figli strepitosamente galloriano. Nemici delle altre tribù e degli Europei, s'appiattano dietro gli alberi lunghesso i fiumi; e se vien loro veduta una piroga, frecciano chi la governa, uccidono quanto v'ha in quella di vivo a colpi di mazza. Gl'Indiani di Marapi partisconsi in quattro tribù, che tutte vansene armate d'un arco di legno rosso, d'un giavellotto, d'una clava, e d'uno scudo di legno involto nella pelle di tapiro, o nella schiena del caimano (1). I Muras mettono ribrezzo e spavento co' tre denti di porco Yameos. Maxuruna. Indiani di Marapi.

(1) Spix e Martius, naturalisti alemanni, visitando le contrade di questi Indiani, innoltrarono verso sera in una delle loro capanne, quando al vedervi ritto nel mezzo un serpentaccio di quattro braccia, maculato di giallo e di verde, abbrividirono sì che loro mancò la forza a fuggire. Il rettile per altro si diportava da commensale amico e famigliare.

che loro spuntano dai fori praticati sotto le narici e nel labro inferiore. Nelle loro danze gli uomini vòlti alle donne cantano: *Ecco il tuo diavolo; chi di voi prenderammi a marito?* Rispondono le donne: *Sei pure il bel diavolo; ogni donna vorrebbe sposarti*; e seguitano a tagliar capriole. I Mandruchi, ben fatti, robusti, di tinta chiara, sono essenzialmente guerrieri, e'l mostrano ai teschi confitti intorno alle loro capanne. La somma e famigerata loro perizia nel tagliare le teste gli ha fatti denominare in America *i decollatori*. Ai lineamenti del volto, alle forme del corpo, al portamento ardito, potrebbero i Caraoni meritare la palma dell'avvenenza indiana; ma si sformano dando alle proprie orecchie la lunghezza di tre pollici, e passando pe' fori del labro inferiore un cilindro di resina gialla o bianca, lungo due o tre pollici. Essi non soffrono qual che siasi indumento; ma le loro donne non si presentano agli Spagnuoli che decentemente vestite.

Mandruchi e Caraoni.

Botocudos.

I Botocudos, avanzo della razza Tapuya, perfettamente ignudi, mostrano con orgoglio le spaziose spalle, i larghi petti, le coscie orride e secche, le gambe esili, il piede minuto. Dir loro che hanno coscie e gambe polpute è un crudelmente oltraggiarli; perciò ai fanciulli stringono con fascie gli arti inferiori. Sono corti del collo, depressi le narici, nell'osso delle guancie prominenti. Praticansi aperture nel labro inferiore e nei lobi delle orecchie, per introdurvi enormi dischi di legno, che cambiano crescendo in età, sostituendone sempre di maggiori. Addiviene che le loro orecchie negli anni maturi presentino un diametro di tre pollici, e che il disco del labro inferiore, allorchè supera un pollice, devii dalla posizione perpendicolare, e trascinando abbasso il labro, prenda una direzione orizzontale. Così sfiguransi femine e maschi, e di nero s'infardano e di rosso per assumere aspetto più ancora infernale. La nazione è divisa in tribù. Conta ciascuna da cinquanta a cento guerrieri. Eleggesi un Capo, che in tempo di guerra ordina le marcie, e primo impegna la battaglia. Allora si distingue al modo particolare con cui distribuisce i colori della propria pelle. Non ha segnali in tempo di pace, quando sua principale occupazione è fraporsi alle contese generalmente insorte per causa di donne. Il Capo dopo la caccia distribuisce la preda.

Indeterminate nozioni sulle credenze religiose dei Botocudos pervennero in Europa. Pare nondimeno che ammettano essi pure il dualismo. Il Sole sarebbe la divinità benefica; la Luna sarebbe madre del tuono, della fólgore, delle buffere. La Luna renderebbe i campi infecondi, e potrebbe, cadendo d'improviso sulla terra, schiacciare le specie viventi. Il Botocudos popolò di spiriti maligni le sue foreste, e malgrado la naturale ferocia ne appalesa sulla sera una paura infantile.

Avvezzo alla vita nomade, non conosce legge che quella de' proprj bisogni. Si marita impubere con fanciulle che non toccarono gli anni della nubilità. Rispetta i legami di famiglia; ama, nutrica, protegge la prole, quantunque non sia custode severo della sua donna. Circonda di cure il congiunto e l'amico infermo; morto lo piagne, ed in seno alla madre comune mestamente il depone. Ama la guerra, e n'ha frequente occasione colle tribù vicine. Combatte da prode, e dall'arco di sette piedi avventa frecce avvelenate; vincitore, che che ne sia stato scritto in contrario, divora il prigioniero. Correndo alla pugna indossa intere le spoglie de' recentemente uccisi quadrupedi. Nudo duella, non facendo uso di scherma, ma sopportando pazientemente per un determinato tempo le

---

Infatti al cenno d'un vecchio Indiano si volse, e salutò graziosamente alla sua maniera i trepidanti ospiti, s'accostò ad essi saltellando e danzando, s'attorcigliò in variate spire ora dall'una, ora dall'altra parte; e finalmente dopo tali cerimoniose dimostrazioni si ritirò in un angolo della stanza, ed aggomitolato sopra un mucchio di fieno più non mosse. Non è da credere che in ogni casa degl'Indiani di Marapi alberghi un serpente. Sono quelli che la fanno ora da medici, ora da stregoni, ch'educano le biscie dopo aver loro strappati i denti, e che abusano come i nostri ciarlatani della vulgare credulità.

bastonate dell' avversario, per rifarsi poi alla sua volta. Terminata questa mutua bastonatura, i contendenti entrambi malconci ritiransi, come se nulla fosse avvenuto.

L' idioma del Botocudos diversifica da quello delle altre tribù indiane. Forse tale rassembra per la pronuncia selvaggia quanto l' aspetto di chi parla. Canta di raro; gode del ballo mediocremente. Danzando forma un mezzo cerchio misto dei due sessi, in cui ciascuno posa un braccio sul collo del suo vicino. Una vecchia aggomitolata da presso intuona allora un canto con voce stridula e tremante. Salta la turba, e discordemente risponde. I due che quinci e quindi terminano il mezzo cerchio saltano con una gamba sola, fraponendo l' altra quasi orizzontalmente tra le gambe del vicino. La vita errante, il frequente passaggio dalla voracità al digiuno, il tuffarsi grondando sudore nell' aqua fredda, e l' abuso precoce de' piaceri venerei non consentono al Botocudos lunga vita.

Maciaculi, Macuni, Malali.

Vivono i Maciaculi a contatto de' Portoghesi. È dubio se l' essere essi ingannatori, perfidi, ladri ed avari sia l' effetto del contatto, o vizio di natura. Le loro donne cingono gonnella; i Capi vestono calzoni; il resto va ignudo. Mostransi affini ai medesimi i Macuni pe' capelli neri, densi, distesi; per la testa grossa, pe' zigomi prominenti, pe 'l naso depresso, per lo spazioso petto, per le coscie sottili. La pelle loro, naturalmente gialla, arrossa lungamente esposta al sole. Nuoce alla non ingrata fisionomia delle donne la deformità delle proporzioni, lo sgraziato incesso. I Macuni poco concedono alla fedeltà conjugale. Il marito vende per poco i proprj diritti, nè la ritrosia è la virtù principale delle spose. Severità maggiore cercheresti indarno nei padri, chè molti fanno delle figlie mercato quando non hanno ancora compito il secondo lustro. Non manca a queste genti destrezza ed industria; bensì costanza e buon volere. Cacciano, pescano, mangiano, dormono: ecco la loro vita. Lasciano le fatiche della casa e del campo alle femine. Tagliansi i capelli all' europea, si dipingono il corpo all' americana. Le donne si forano le orecchie per introdurvi un picciolo disco di legno. Vestono gonna; e qualche volta camicia, mentre gli uomini provedono alla decenza co' calzoni. I Malali abitano capanne riunite in borgate. Sono convertiti, battezzati, e legano i matrimonj co' riti della Chiesa cattolica; ma quale religione professino ancora bene non sanno. Costoro hanno statura breve, testa grossa, petto e spalle larghe, coscie e gambe minute. La religione insegnò loro a coprirsi; quindi le donne vansene in gonna, gli uomini in calzoni, e questi e quelle portano una camicia sciolta a foggia di tunica. D' indole miti e paurosi, accarezzano lo straniero, attendono all' agricoltura, nutronsi di cereali; ma non conoscono cosa più ghiotta d' un grosso verme bianco che si sviluppa nell' interno del bambù all' epoca della fioritura. Questo verme (*Bicho dos taquara*) ridotto in polvere ed inghiottito procura agl' Indiani un sonno profondo di più giorni. Desti raccontano meraviglie dei loro sogni, come se stati fossero in dolcissima estasi rapiti. Prima di mangiare il bicho ne spiccano la testa, creduta possente veleno. Errano per le lande brasiliane altre selvaggie tribù, delle quali se si volesse far parola converrebbe ripetere ciò che degli altri Indiani, e particolarmente dei Tupinambas, si è detto.

Portoghesi nel Brasile.

I Portoghesi divisero il Brasile in diciotto provincie e ventiquattro comarche. In ogni suddivisione v' ha un giudice in seconda istanza, delle cui sentenze si può portare appellazione alle Corti sovrane, stabilite l' una a Bahia, l' altra a Rio-de-Ianeiro. Bahia è pure residenza dell'Arcivescovo primate. V' hanno sotto di lui sei Vescovati e due Prelature amministrate da'Vescovi *in partibus*. Rio de Ianeiro, capitale della provincia di questo nome, lo è anche di tutto il Brasile, città più ch' altro europea. Oltre gli Americani aborigeni, vi t' abbatti in facce di tutte nazioni, ma principalmente riconosci la madre-patria ai costumi cavallereschi, alla galanteria del bel sesso, allo sfoggio delle processioni,

alla pompa delle solennità religiose. Gli abitanti di Rio Grande odorano il Beduino ed il Tartaro. Se d'ogni bisogna potessero spacciarsi a cavallo, il farebbero. Un cuojo crudo, che loro serve di sella e gualdrappa quando viaggiano, è coltrice e copertura quando dormono, è piroga quando passano i fiumi. Vansene armati d'un laccio, con cui colgono gli animali selvatici; e d'un aguzzo bastone, su cui infilzano la preda per arrostirla. La provincia S. di Paulo è inospitale, perchè troppo ricca. Il viaggiatore non vi può mover passo senz'essere trattenuto da guardie e rifrustato, se mai per frode celi oro o diamanti. Per altro, giunto alla Capitale che porta lo stesso nome, trova il compenso delle noje sofferte; vede le case al di fuori dipinte a fresco; non desidera dentro di quelle lusso e mollezza, e si compiace non essere menzogna ciò che in tutto il Brasile aveagli riferito la fama intorno all'avvenenza, all'amabilità ed alla forbita educazione delle dame. Racconti o menzogneri del tutto, od almeno esagerati, sfregiarono il nome de' Paulisti. Ci furono dipinti come avventurieri vagabondi e feroci, cui l'agonia dell'oro non permise rispettare nè giustizia, nè umanità. Ma giudiziosi scritti, e più ancora i nobili loro costumi d'oggidì, sì fatte calunnie smentiscono. È però vero, e ciò torna a loro vanto, che fra tutti i coloni del Brasile i Paulisti segnalaronsi ne' tempi andati per le loro scoperte, e per lo spirito d'intraprendenza ardimentoso, infaticabile. Non fiumi, non montagne, non deserti, non la resistenza li ritardò delle nazioni antropofaghe. Misurarono il Brasile in tutte le direzioni; spianaronsi nuove vie a traverso di vergini foreste, ed è ad essi dovuta la scoperta delle più ricche miniere. La loro energia, il loro coraggio sono anche ai nostri giorni il baluardo del Brasile occidentale. La provincia di Minas-Geraes, più delle altre popolosa, è per sue miniere la più ragguardevole. Giace ne' suoi confini il *Cerro do Frios* (1), o Distretto dei diamanti. Nessuno esce di là senza essere stato sottoposto a rigorosissimo esame. Nondimeno la speranza d'arricchire seduce molti ed aguzza gl'ingegni, e le frodi moltiplica sì, che non poche vanno impunite. Tacio delle altre meno importanti provincie, siccome anche delle consuetudini, degli spettacoli, delle feste, degli abbigliamenti modellati in tutto sul gusto portoghese.

Paulisti.

Serro do Frios, o Distretto diamantino.

(1) Il Cerro o Serro do Frios è uno spazio circolare della circonferenza all'incirca di dodici leghe. Natura prodigandogli, unico dono, i diamanti, parve respingere l'umana cupidigia dalla ricerca di cotale splendida superfluità. Imperocchè circonvallò il sito di roccie piramidali, ardue, scoscese, ignude. Numerosi torrenti, solcando i ronchiosi dirupi, precipitansi nell'oscura valle, coperta di sabbia infeconda. V'è tetro il cielo, orrido l'aere, perenne la vicenda di soffocante calore e di gelidi buffi. Pure che non vince la sacra fame di ricchezza? Gli uomini penetrarono nel Cerro do Frios; vi posero stanza. La scoperta dei diamanti brasiliani non risale oltre il principio del secolo decimottavo. Don Lorenzo d'Almeida, Governatore di Minas-Geraes, inviò per la prima volta a Lisbona nel 1729 dei trasparenti sassolini, ch'egli riputava diamanti. Nell'anno susseguente la Corte di Lisbona, dichiarando proprietà reale i sassolini trasparenti del Brasile, mostrò che Lorenzo d'Almeida non s'era ingannato. Più tardi il ministro Pombal stese di suo pugno i rigidi regolamenti, cui doveva in séguito sottoporsi il Distretto diamantino.

Ricerca dei diamanti.

Sulle prime certi temerarj inerpicando per gli scogli, razzolando nel fondo dei torrenti, raccoglievano con poca pena i diamanti. Oggi trovarli è più malagevole, e costa maggiore fatica. Riducesi a due operazioni: l'accumulamento della terra diamantina e la lavatura. Si fa la prima nella calda stagione, quando seccano i torrenti; e liberamente può estrarsene la sabbia, la quale ammucchiata in piramidi enormi si serba alla lavatura, che continua più mesi. Ha questa principio quando sopraviene la stagione delle pioggie sotto una tettoja costruita a bella posta per preservare i Negri intesi al lavoro. A fianco della tettoja si fa scorrere un filo d'aqua, lunghesso il quale si collocano tinozze o profonde casse di legno. Egli è dentro di queste che si versa la fanghiglia diamantina, e poscia vi s'introduce l'aqua. Sotto la tettoja, a brevi intervalli, stanno sedili per li sopravegliatori dagli occhi d'Argo, che palbebra non battono, e tuttavia dell'istantaneo furto non sempre s'avvedono. In ciascuna tinozza entra un Negro ignudo, od al più in farsetto senza fodera e tasche se la stagione va fredda, e curvo sull'aqua, l'agita sinchè distemperi. Allora raccoglie e getta le pietre più grosse, poi nella minutaglia ricerca il diamante. Se vi pon sopra la mano, se alla trasparenza lo riconosce, batte le palme, lo mostra al guardiano, e 'l depone in un catino di legno sospeso alla tettoja. Hanno premio i più fortunati. Un diamante di diciasette caratti procaccia al Negro la libertà. Diversificano le ricompense come il valore delle pietre, e scendono dalla libertà al bicchiere d'aquavite, alla presa di tabacco. Ad onta di tali premj e di terribili punizioni, è frequente l'infedeltà; e i diamanti sottratti passano a vil

GUJANA.

La terra fraposta all' Orenoco e all'Amazone, bagnata dall'Atlantico, s' appella Gujana; e tre nazioni d' Europa, l' Inghilterra, l' Olanda e la Francia, sonsela divisa fra loro. Fortunosi e sterili furono i primi viaggi a questa parte d'America. Diego de Ortaz, il primo che nel 1535 superasse le foci dell'Orenoco, dovette attribuire a prodigio salvezza e ritorno. Nè più fausti eventi arrisero al coraggio di Antonio Perreo e di Gonzalvo Pizzaro: chè il primo la vita; il secondo, penetrando nella Gujana, perdette il séguito, e con pochi, rotto dai disagi, riparò finalmente a Quito. De Ortaz, intrapresa per ordine di Carlo V. una seconda spedizione, lascionne almeno memoria fondando la città di S. Tomaso. I Francesi, scoperta appena l'America, veleggiarono alle coste della Gujana non in traccia del Dorado, o vogliosi di fondarvi colonie, ma per trarne legni utili alla tintura. I vantaggi del commercio risvegliarono nel Calvinista Villegagnon l' idea di aprire oltremare un rifugio a' suoi correligionarj. Pochi d' essi approdarono, pochissimi sopravissero. Soltanto nel 1624 una società di mercatanti stabilì una colonia d' agricoltori sulle rive del Sinnamari. Regnando poi Luigi XIII. surse Cajenna, ed una società francese piantò soggiorno sulle sponde del Surinam. Le guerre degl' indigeni, l' influenza del clima, l' imprevidenza dei Governatori invalidarono le speranze francesi. Gl' Inglesi che avevano fabricata Stabroek, oggidì Giorgio Town, sulla corrente del Demerari, occuparono l' abbandonata stazione del Surinam, della quale poscia s' insignorirono gli Olandesi; e reso legittimo il conquisto col Trattato dell' anno 1668, edificarono la città di Paramaribo. Anche i Portoghesi vollero aversi loro parte dov' era la stessa cosa il giungere e 'l tòrre. Eccoli dominare lungo l' Amazone, eccoli ottenere dalla Francia, mercè il Trattato d' Utrecht (1713), la parte meridionale della Gujana. Quantunque la Francia conservasse Cajenna, pure non le avvenne mai di procacciare floridezza a tale suo possesso. Nei giorni della rivoluzione vi si tragittarono quelli che il ferro aveva sparmiati in patria, ma ve li perseguitava tuttavia la rabbia delle prevalenti opinioni. Finalmente la sorte dell' armi trasmise prima all' Olanda, poi al Portogallo la signoria della Gujana francese. Restituilla, nella pace dello *statu quo*, l'anno 1814. Da quest' epoca non fece la Francia che cambiar progetti. Ora Cajenna dev' essere centro d' una colonia militare, ora d' una colonia agricola. Poco stante si pensa a formarne un arsenale, che somministri legname da costruzione; ma guari non va ch' altri suggerisce di seccare i paduli e diradare le foreste. Ad ogni nuovo progetto si manda nuovo Governatore, che l' incominciato intralascia o distrugge per cominciare ciò ch' altri distruggerà in breve dopo di lui. Intanto la colonia miseramente languisce vittima di tante incertezze. Storia.

Dal fin quì detto apparisce che cinque nazioni disputaronsi le vaste terre della Gujana: gli Spagnuoli, i Portoghesi, gl' Inglesi, gli Olandesi, i Francesi. Dopo molto sangue inutilmente versato queste nazioni quietarono, ciascuna segnando i proprj confini. La Gujana spagnuola divenne provincia della Colombia, la portoghese del Brasile. Rimase il nome alle tre porzioni della Francia, dell' Olanda, dell' Inghilterra. Possedimenti delle nazioni europee nella Gujana.

---

prezzo in balía de' contrabandieri. Vagliansi i diamanti della Corona con dodici stacci. Sul primo restano i più grossi, cadono nell' ultimo gli esilissimi. Così divisi in dodici grandezze s' involgono in carta, chiudonsi in suggellati sacchetti, e sotto forte scorta mandansi a Rio de Janeiro. La rendita annuale del Distretto diamantino si fa ascendere da M.r Augusto de Saint-Hilaire a diciasette mila caratti.

Il *diamante abaete*, così detto da un picciolo fiume, nel cui letto fu trovato a novanta leghe dal Serro do Frios, è il massimo di tutto l'universo. Pesa quasi un'oncia. Romè de l' Isle l'apprezzò sette milliardi e cinquecento millioni. Somma che nessuno potrebbe versare valore non è, ma giuoco aritmetico. Giovanni VII., fatto trapanare l' abaete, se lo appese al collo ne' giorni di grande cerimonia. Abbondano altresì nel Brasile le pietre preziose di vario colore, cupidamente ricercate dagli amatori.

Giorgio Town.

Giorgio Town, Capitale della Gujana inglese, contiene dieci mila abitanti, che a prima giunta riconosconsi affacendati, attivi, e confuso miscuglio di tutte nazioni europee. Tra i loro pregi primeggia l'ospitalità. Contendono le famiglie fra loro per albergare lo straniero, il quale si tramuta in commensale ed amico per un tempo illimitato. Abitazioni ridenti, vaghi giardini abbelliscono le rive del Demarari, e i lunghi filari d'alberi ricordano le più amene passeggiate d'Europa.

Indiani della Guiana.

Parecchie tribù d'Indiani vivono nella Gujana inglese. S'assimigliano tutte al naso aquilino, alla bocca regolare, al mento rotondo, al petto colmo, al collo grosso, alle spalle quadrate, alle membra forti e muscolose. Ha qualche cosa d'ingrato la loro fisionomia, sebbene dirsi non possa irregolare. S'ungono d'olio a mantenere morbida la pelle, e preservarla dalle punture degl'insetti; tingonla inoltre regolarmente di linee azzurre. Sono d'indole seria, taciturna, astuta. Piantano casa in un istante con quattro travicelli sormontati da un tetto, godendovi giorno e notte liberissima ventilazione. Cibansi di radici bulbose, di pesci, di testuggini, di lucertole. La carne di scimia bollita ed aspersa di pepe stuzzica maravigliosamente i loro palati. Bevono un liquore inebriante, ricavato dalla fermentazione della manioca. Alcuni non abborriscono la carne umana.

La poligamía non è vietata a questi selvaggi; ma è raro che ne approfittino. Essi non prendono seconda donna se non quando la prima invecchiò. Breve cerimonia precede il maritaggio. L'innamorato offre alla sua bella selvaggiume e pesci. Se accetta, è sposa. Un festino chiude il rito nuziale. Dei parti tengono gran conto, non per la puerpera, che appena divenuta madre torna al lavoro, ma pe'l marito di lei. Esso rimansi disteso, finge il malato, si duole, non mangia, non ciarla; diresti che vuol contrafare le smorfie delle puerpere d'Europa. I vicini lo visitano, congratulandosi perchè siasi tanto felicemente alleviato; ed egli risponde con vocina fioca, come se non si fosse per anco ristabilito dei sofferti dolori. In capo a trenta giorni gli amici levanlo dalla branda, e lo battono ben bene con verghe, e'l coprono di grosse formiche, per vincere l'intorpidimento prodotto da un ozio sì prolungato. D'onde trasse origine ed a qual fine sì fatta comedia?

Vanno armati d'arco, di clava, e d'una cerbottana, con cui avventano freccie avvelenate. Il veleno è spremuto dalla radice di woorara. Presentissimo, non vizia la carne, non altera il sangue, e cagiona incontanente la morte. Cingono i maschi intorno alle reni un perizoma di corteccie filate; le donne una tela di cotone ornata di granellini di vetro. Comparendo tra gli Europei, i maschi usano capello coronato di rilucenti e svariate piume; le femine guarniscono braccia, collo, ginocchio, cavicchie di minuti smalti e vetri colorati.

L'Indiano infermo o ferito fa venire lo stregone, che attende la sera per recarsi alla visita cogli strumenti del sortilegio. Il più importante è una magnifica zucca fornita di bianchi sassolini e di grani secchi. L'attraversa un bastone, che da un'estremità termina in un fiocco di piume, dall'altra fa l'uffizio di manico. Lo stregone, giunto presso al malato, imprime alla zucca un movimento circolare, borbottando non so quali esorcismi. A mezzanotte simula un colloquio collo spirito maligno, e sostiene un lungo dialogo con quello. Dopo la seconda notte ha già fatta la sua diagnosi, e prescrive semplici, della cui utilità lo convinse antica esperienza. Egli fa secreto della propria sapienza, nè la trasmette che al suo primogenito, il quale succede al padre nell'importante ministero di stregone.

Paramaribo.

Paramaribo nel Governo di Surinam è la Capitale della Gujana olandese. Componesi la sua popolazione di creoli bianchi e negri, nati cioè da genitori europei od africani. Vivaci, intelligenti, appalesano felici disposizioni per lo studio; ma temono estremamente

la fatica, o perchè gl' infingardisce la dolcezza del clima, o perchè senza stento sopperiscono ai bisogni della vita. In generale gli abitanti del Surinam amano l'allegra società ed i piaceri della mensa. Siedono a desco verso le sei, e vi restano fino a mezzanotte, se pure la musica e la danza non ve li trattiene sino ai mattutini crepuscoli. Imbandendo tutto ciò che l'Europa e l'America conoscono di più squisito, sanno condirlo col bandire al postutto sussiego ed etichetta. L'invitato ha dietro sua scranna un gruppo di Negre che ne attendono i cenni. Il commerciante Surinamese non la cede in iscaltrezza all'Europeo; ma questo più facilmente arricchisce, perchè associa l'attività alla furbería. Sono celebri le Missie del Surinam, quelle donne cioè che i mariti si prendono a vece della consorte. Sono figlie di schiave fatte libere, o schiave elleno stesse. Pùre assunte ad usurpare le ragioni delle neglette spose legittime, prendono arroganza, e affettano al portamento ora negligenza superba, ora voluttuosa spossatezza. Sebbene di tinta bronzina, le Missie ed in genere le Surinamesi non diffidano piacere cogli occhi neri vivacissimi, co' neri capelli, co' candidi denti, colle forme giuste e tornite. Per questo appunto le vedi scollacciate, e mezzo ignude il petto, le spalle. Molte vestono gonna anteriormente pàrtita; ma allora sotto la gonna s'allacciano un pezzo di stoffa screziata di leggiadri colori, che loro cerchia le reni, e cala fino al ginocchio. Portano anella di coralli intorno alle gambe, ai piedi, al collo. La calzatura è diritto delle libere. Ai piedi nudi si riconoscono le schiave. Tutte intrecciano freschi fiori alle chiome, e difendono il capo con un fazzoletto che sanno disporre in mille guise, e sempre con garbo.

In casa le Surinamesi siedono sempre dinanzi ad un paniere di lavoro, ma non lavorano mai. Fannosi e rendonsi visite per cicalare: nel che valgono assai. Bagnansi sovente, nè veste indossano che lo stesso giorno lavata non sia. Estrema scostumatezza distingue le femine volgari. Le più invereconde proposizioni pronunziano e ascoltano. Guai chi loro badasse! dovrebbe piangere in breve il sacrifizio delle proprie fortune e della salute.

Sovrasta Capitale dei possedimenti francesi Cajenna, città di poca importanza, che non conta tre mila abitanti, due terzi de' quali appartengono a razze non bianche. Anche in questa parte della Gujana, come pure nell'olandese, albergano tribù indiane. Sarebbe opera perduta far parola di ciascheduna, conciossiachè ben poco differiscono da quelle della Gujana inglese. Cajenna.

COLOMBIA.

La temerità di fortunati avventurieri strabocchevolmente dilatò i possedimenti spagnuoli nell'America meridionale. In séguito alla conquista del Perou qualunque esplorazione fruttava loro una nuova provincia. Essi prevalsero sulla resistenza degl'Indiani, sulle rivalità dei Portoghesi e degli Inglesi, e stabilirono nelle loro oltremarine conquiste quella divisione politica che gli Stati europei riconobbero e rispettarono fino a quest'ultimi tempi.

La Spagna denominò *Terra-ferma dell'Oriente* le provincie cui da Settentrione limitava il mare delle Antille, e l'Orenoco e l'Apure a Settentrione. Vi prepose un Governatore col titolo di Capitano generale della provincia di Venezuela; gli assegnò a residenza Caracas. Da questo Capitanato dipendeva la Gujana spagnuola. Chiamò *Terra-ferma d'Occidente*, o *Novella Granata,* il territorio fraposto all'Apure e l'Amazone, affidandone il reggimento ad un Vicerè pari al Capitano di Caracas in autorità. Le provincie di Panama e Darien fecero parte al viceregno della Novella Granata. Ai giorni de' Napoleonidi Storia.

la Spagna cangiò dinastia. Un sentimento d'orgoglio, e forse una lusinga lontana di giungere all'indipendenza, indusse le popolazioni della Venezuela e della Novella Granata a non riconoscere altro signore che Ferdinando VII., già spossessato del regno. Scoppiò la rivoluzione a Caracas il 19 Aprile dell'anno 1810, e come fiamma rapidamente propagossi nelle provincie adjacenti. Queste inviarono Deputati a Caracas. Ebbero principio le operazioni del Congresso. La devozione all'antico Sovrano che pur l'aveva riunito, debolmente proposta e più fiaccamente sostenuta, terminò coll'Atto 25 Luglio 1811, che dichiarando la Venezuela libera e indipendente, trasmutavala in republica. Eclissatasi la stella di Napoleone, ricondotto Ferdinando al non meritato soglio di Madrid, esigeva l'interesse e l'onore della Corona spagnuola si riducessero a dovere le colonie d'America dichiaratesi indipendenti. Arse con vario successo la guerra. Boves e Morales animosamente difesero i regj diritti, e poterono dare per un istante la legge. Effimero trionfo. Bolivar, fatto gruppo di patrioti, sorprese Caracas il 9 Agosto 1813, e si nomò egli stesso Dittatore-liberatore delle provincie orientali della Venezuela, mentre Marino, il suo intrepido collega, decoravasi di pari titolo nelle provincie orientali (1). Boves non s'avvilì: allettate colla speranza del saccheggio numerose bande di Negri, compose quella legione che men dal colore che dalla ferocia de' combattenti si denominò *infernale*. Sconfisse alla Puerta i due Dittatori, e sì furiosamente invase Caracas, che Bolivar e Marino appena poterono salvarsi in un palischermo, mettendo in balìa de' venti e de' flutti l'estreme speranze e le reliquie della fulminata republica. Ciò nel 17 Luglio 1814. Se non che la novella Granata, seguendo l'esempio della Venezuela, s'era di già dichiarata libera anch'essa, ed una Giunta provisoria già risiedeva a Santa Fè di Bogota. Ivi ebbe rifugio, ivi Bolivar adoperava ricomporre le diradate schiere de' suoi. Ma gelosa è sempre ambizione, e nei politici rivolgimenti intrattabile. Dov'è di tutti pretendere ed adombrare, concordia non dura. Le due republiche potevano trionfare congiunte; correvano a rovina sicura contendendo fra loro, se riconciliate non le avesse pericolo estremo. Imperocchè dalla metropoli veleggiava alla Venezuela il prode Morillo con dieci mila veterani, glorioso avanzo delle ispaniche guerre. A lui sceso in America nulla resiste. Rovesciato ogni ostacolo colla rapidità del lampo, fugati Marino e Bolivar, abolite le forme e le insegne republicane, Morillo acquartiera le vittoriose sue schiere nelle città di Caracas e di Cartagena. La causa della libertà sembrava spacciata; ma rimpiattato nell'isola Haïti viveva per lei Bolivar. Infatti la Venezuela il rivide nel Maggio 1816 colla tromba di guerra in una mano, collo stendardo nell'altra di libertà. Le popolazioni rideste allo squillo l'acclamarono li-

---

(1) Simone Bolivar naque a Caracas il 24 Luglio 1783. Il padre suo, Don Giovanni Vincenzo Bolivar, Colonnello delle milizie d'Aragua, riputato per ricchezza e per virtù, lo inviò giovanetto in Ispagna, perchè vi fosse con ogni cura educato. Simone non tardò a trasferirsi in Francia, e fermò il proprio soggiorno per parecchi anni a Parigi, ove disviluppò l'energia d'un carattere focoso ed intraprendente. Resosi poscia in Italia, visitandone le principali città, ne apprese la lingua, si perfezionò nei modi gentili della culta società, moderò e ripolì l'indole nativa colla pratica del mondo e colla esperienza. Di ritorno a Madrid, disposò la figlia del Marchese del Toro, e mercè tale maritaggio notabilmente accrebbe il già considerevole patrimonio paterno. Poichè rivide la patria preferì la solitudine, e nelle proprie terre avrebbe tradotta oscuramente la vita, se il suo spirito, la sua affabilità, le sue svariate cognizioni non gli avessero procurato anche nel suo ritiro una meritata celebrità. Ivi lo sorprese la rivoluzione, ed egli ne abbracciò sinceramente e senza esitazione la causa. Sebbene non ne sospettasse lo scoppio, ben presto mostrossi abile a regolarne e sostenerne i movimenti.

Fu Bolivar di breve statura, ma di robusta complessione, paziente d'ogni disagio. Grandi e neri occhi annunziavano in lui pronta intelligenza, cuore animoso. Naso aquilino regolare, alta fronte, faccia lunga non lasciavano dubio sulla potenza ed estensione del suo ingegno. Rapidamente pervenuto al primo grado della milizia, mostrò come possedesse il prezioso dono di distinguere gli uomini, e d'assegnare a ciascuno il suo posto. Dotato di soldatesca franchezza, facile d'accesso, cortese della favella, sapeva con opportuna parola ora rimunerare un eminente servigio, ora scemare in altrui l'umiliazione di sofferto disastro. Niuna meraviglia perciò se, perduto più volte il campo, non perdette mai l'affezione e la confidenza del soldato.

beratore, ed egli sull' onda crescente e procellosa dei loro armati già minacciava le forze regie negli ultimi loro trinceramenti. Non furono mai più fondate le speranze della indipendenza. Eppure anco una volta tradillo fortuna. Il giorno 16 Luglio Bolivar compiutamente sconfitto salvava appena con precipitata fuga la vita. V' hanno delle anime cui successo affragne, avversitade indura e sublima. Tal era quella dell' eroe Colombiano. Riavutosi con prodigiosa celerità, tornò in campo, mutato genere di guerra. Se Morillo mena trionfo nella Venezuela, Bolivar comparisce nella Novella Granata. Se il Generale de' regj inoltra in questa provincia, vola Bolivar a spezzare le catene della Venezuela. Le fazioni riduconsi all' inseguire, al sottrarsi, al non raggiungersi mai. Trascorrono i mesi; ma il guadagnar tempo è vincere per Bolivar. Gl' indipendenti crescono in coraggio, crescono in numero, mentre le marcie stremano l' esercito di Morillo dimenticato dalla metropoli, omai per gl' interni subugli impotente a rifarne le perdite. Così nel 1818 avvenne a Bolivar d'associare la politica alla guerra, di convocare un Congresso nazionale ad Angostura nel Dipartimento dell' Orenoco, d' assumere in esso le funzioni di Presidente della Republica. Allora ogni dilazione poteva tornare fatale ai regj, poteva salvarli un fatto pronto e deciso. Morillo risolse affidare la causa della Corona all' esito d' una battaglia, e marciò sopra Angostura. Marino ne incontrò l'antiguardo a S. Diego il 12 Giugno 1819, e lo sgominò. Bolivar il 7 Agosto venne a giornata nella valle di Sogamoso collo stesso Morillo, e quella valle fu tomba alle schiere e alle speranze dei regj. Morillo, obbedendo al suo Re che volea farne puntello in Ispagna al trono vacillante, liberò Bolivar d'un nemico attivo, intelligente, e, ciò che più monta, incorruttibile.

Il Congresso d'Angostura respirò. L'Atto d' unione, che legava insieme la Venezuela colla Novella Granata sotto il nome di *Republica Colombiana,* fu divulgato il giorno 17 Dicembre 1819, e Bolivar lo suggellò col sangue de' regj alla memorabile giornata di Carabobo il 21 Giugno 1821. Passando poscia di vittoria in vittoria, diede fine alla gran lotta facendo calare le armi alla guarnigione di Porto Cabello, ultimo presidio spagnuolo nelle provincie della nuova Republica. Nè di tutto ciò mostravasi pago. Generoso campione della libertà, non l' assicurò soltanto a' suoi, ma sulla punta della spada volle recarla all' alto Perou. Secondaronlo gli eventi. La gratitudine dei Peruviani decretògli il sommo potere, e 'l fatto della patria liberata lo immortalò, applicandole il nome del *Liberatore.*

Gli Stati-Uniti avevano già riconosciuta l' indipendenza della Colombia; l' anno 1824 riconobbela anche l' Inghilterra. Il Cielo premiava la costanza di Bolivar, non la guiderdonarono gli uomini. Cessato il pericolo, sono primi i pusilli che gridano la croce addosso al merito; lo calunniano i dottrinatori vanitosi ed inetti, e sventuratamente di cotali dottrinatori e pusilli non abbondano che troppo le società. Chiedevano i Colombiani chi fosse Bolivar? Forse non un ambizioso?, un despota? Abusando della sua lontananza, tramutarono in licenza la libertà; e quand' egli tornò nel 1826, non conobbe altro mezzo per attutare i furori dell' anarchia, che quello di concentrare in sè solo l' autorità suprema. Applaudì l' esercito. La nazione soffocò nel silenzio il mal dissimulato dispetto. Era la notte 26 Settembre 1828. Desto da spaventevole fracasso, il Dittatore rileva invasa la sua abitazione; sgozzate le sue sentinelle, non restargli che un solo momento. Si getta seminudo da una finestra. Guadagna l' alloggiamento più vicino; grida all' armi; e postosi alla testa dell' intero presidio, disperde i ribelli. Co' vinti niuna indulgenza; onde affogata nel sangue la fazione nemica, Bolivar avrebbe potuto tranquillamente regnare; ma la guerra mal augurata da lui intrapresa contro il Perou scrollò dai fondamenti l' edifizio della sua fortuna. Già fuggiagli di mano la dittatura della Bolivia; già nella Colombia preparavanglisi nuove

umiliazioni e disastri. Paëz, il suo favorito Luogotenente, proclamò la libertà della Venezuela. Flores rispose da Quito, dichiarando libere le provincie dell'Equatore. Altri vollero l'unione delle tre republiche, altri l'indipendenza: pàrtironsi gli spiriti nelle fazioni degli Unitarj e dei Federalisti. Invano Bolivar sfidò la tempesta, chè ne rimase atterrato; invano si piegò agli eventi per governarli: si piegò, per non raddrizzarsi mai più.

Al Congresso nazionale di Bogota fu presentata la spontanea dimissione di Bolivar. Eravi menzione dei resi servigi, e delle calunnie contro di lui fabricate. Il Congresso accettolla dopo simulata e breve esitazione. Don Gioachino Moschera fu nominato Presidente della Novella Granata. La Venezuela s'affidò a Paëz, e l'Equatore si sottomise al governo del Generale Flores. Tripartita così la Colombia in Republiche indipendenti, cessarono le mene degli Unitarj. Vulnerato profondamente nelle sue più care affezioni, oscurato nella sua gloria, compiangendo la sorte d'una patria ingrata, Simone Bolivar soggiaque a lenta malatia il giorno 17 Dicembre 1830 in età di quarantasette anni.

La Colombia d'oggidì comprende perciò tre Republiche divise in dodici Dipartimenti, trentotto Provincie, e trecento ventisei Distretti. Conta novantasei città, e tre millioni duecento e trentaduemila abitanti.

Costituzione della Colombia.

La Costituzione Colombiana confida il potere esecutivo ad un Presidente, il legislativo all'Assemblea, composta del Senato e della Camera dei rappresentanti. I membri dell'Assemblea devono la loro missione agli elettori de' Cantoni scelti dagli Elettori di ciascuna parochia. In questi ultimi richiedesi l'età di venticinque anni, pratica sufficiente di lettura e scrittura, e proprietà di cento piastre.

Coloni Europei nella Colombia.

I discendenti de' coloni europei conservano l'orgoglio castigliano unito all'indolenza cagionata dal clima equatoriale. Non desideri in essi lo spirito se conversano, se combattono il valore. A sì fatte qualità scema pregio baldanza. Credonsi d'assai superiori alle truppe europee, e pongono Bolivar più alto di Napoleone. Ad onta delle loro quattro Università di Caracas, di Bogota, di Quito, di Merida, trascurano la privata educazione, poco profittano della publica. La loro agricoltura desta pietà. Sono bambine le loro arti. La schiavitù non fu mai tra d'essi interamente abolita. Chiunque non portò le armi nella guerra dell'indipendenza, o non versa mille franchi, non può pretendere ai diritti dell'uomo. Flagelli de' Colombiani sono la febre gialla, il vomito nero, la dissenteria, e principalmente la lepra. Questa si crede incurabile, e 'l misero che n'è còlto, per ricco che sia, si diveglie dalla famiglia, dall'abitazione natale, e segregato da qualunque consorzio, meno quello d'un duro ed impaziente mercenario, si caccia in un ospitale. Ivi egli muore in balìa della disperazione, vittima del pregiudizio e dell'ignoranza. Ciò sia detto a far conoscere lo stato della Medicina nella Colombia, e le misure che vi si prendono per la salute publica. La deformità del gozzo è generale in molte parti della Colombia, e non ne vanno immuni gli stranieri, se vi soggiornano a lungo.

Loro vesti.

Gli uomini conservarono il vestito spagnuolo, e portano ancora il mantello castigliano riccamente trapunto. Le dame preferirono l'abito inglese a quello di Andalusia, ma non vantaggiarono nel cambio. Hanno di proprio il capello di paglia rotondo, simile nella forma a quello degli uomini. Sogliono adornarlo di nastri e di fiori. L'abbigliamento di quelle della Cordiliera è più pittoresco. Gonna nera stretta ai fianchi, breve sì che spicchi il piede, mantiglia in capo di colore violetto, che cade alla cintola, e copre le braccia generalmente nude; cappello di feltro largo di tesa sopra la mantiglia: con questa le belle di Bogota s'avviluppano il volto, paghe di vedere per angusta apertura con un solo occhio, e di lasciar vedere la punta del naso. In occasione di gradito incontro lasciansi cogliere da sbadataggine, e simulando imbarrazzo presentano scoperta la faccia intera.

Come le vesti, così gli Spagnuoli ritennero gli usi della madre-patria. La stessa sollecitudine per le pratiche esteriori di religione, la stessa abbondanza di Regolari dell' uno e dell' altro sesso, la stessa rilassatezza nell' adempiere i doveri dell' Ordine, gli stessi mondani sviamenti delle monachelle e de' frati.

Passiamo ora agli Indiani della Colombia, cominciando da quelli di Quito, e prima di tutto sia concesso accennare della città. Quito, capitale della Republica dell' Equatore, occupa il declivio del Pinchincha, vulcano spento, ma tuttora fumante. Ha strade tortuose, oscure, ineguali; lastricate solo le quattro principali. Abbonda di conventi oltre il credibile. Scarseggia di buon vitto, e 'l vende a caro prezzo. Se raramente vi si macella il bue, se male odora il montone, il cioccolate offre squisiti sorsi ai palati de' voluttuosi, ed eccellenti pomi di terra sfamano la turba volgare. Gl' Indiani co' mulatri e co' negri costituiscono la parte più attiva ed industriosa della città. Oltre i lavori di cotone, i tapeti ed i pannilani, essi fabricano le tele impermeabili di gomma elastica, che ora sono comuni in Europa. Niente più pittoresco dell' abbigliamento di cotesti Indiani. E l' uno e l' altro sesso veste tonaca scaccata di varj colori, chiusa al collo, lunga fino alle ginocchia. Braccia non copre, nè gambe, nè testa. Meglio che rasi, ama i capelli lunghi e distesi. Taluno degli uomini porta una zagaglia; ma l' arme a tutti comune è una cerbottana lunga sette piedi, con che lanciano frecce avvelenate fino alla distanza di sessanta passi.

Indiani della Colombia. Quito.

Bogota è principale città così della Cundinamarca, come della Novella Granata, popolata da trentacinque mila abitanti. Risale colla sua fondazione fino all' anno 1538. Contiene uomini dediti al commercio, e donne che passano i giorni *colla cigarra* in bocca, più inclinate alla galanteria, che a serie occupazioni. Chiude tra le sue mura un teatro, in cui vuolsi notare l' uso d' applaudire co' fischj. Gl' Indiani della provincia, mezzo inciviliti e mezzo selvaggi, copronsi con un mantello dalla sommità del capo fino a' garetti; e siccome lo stringono al collo, così dángli l' aria d' un ferrajuolo guernito di capuccio, sul quale pongono un cappello di paglia o di feltro. Rimarcansi gli uomini ad una ciocca di barba che, pendendo dal loro mento, prende forma caprina; agli occhi piccoli, onde acquistano notabile simiglianza co' Cinesi.

Indiani di Bogota.

Esiste ancora nella Cundinamarca l' uso inumano di viaggiare a schiena d' uomo. Vi hanno degl' Indiani che succinti, con un bastone alla mano, esposti per molti giorni all' inclemenza del cielo, camminano per vie scabre e bitorzolute, sostenendo un peso di cento chilogrammi all' incirca. Ella è una scranna legata con cigne che portano a tergo, e sulla scranna un viaggiatore protetto da spazioso parasole. Costui, se il suo somiero incespa, o trottando insacca, o rallenta il moto, non prova ribrezzo di rotargli addosso la frusta, o cacciargli nel fianco gli sproni.

Viaggi a schiena d'uomo.

Caracas, Capitale della Venezuela, occupa vastissima estensione, perocchè ogni casa vi è abbellita da giardino, e bagnata da un filo d' aqua. Accoglie quarantacinque mila abitanti. Contro di lei congiurarono gli uomini e gli elementi. Nel 1812 la scrollò il tremuoto, e nella guerra della indipendenza gli eserciti lasciaronle tracce, di cui conserverà a lungo memoria. Scostandosi dalle vallate di Caracas, il viaggiatore s' interna in deserti spaventosi, conosciuti sotto il nome di *Llanos*. Una pianura, secondo Humboldt, di due mila leghe quadrate presenta il desolante aspetto d' un mare di sabbia infeconda. Essa però s' ammanta due volte l' anno di verzura, solita levarsi all' altezza di dodici piedi. Appunto per questa gli armenti introdottivi dagli Europei prodigiosamente moltiplicarono, ed agevolarono agl' Indiani mezzo inciviliti il modo di sussistere in que' deserti. Maneggiano essi il *lasso* con una maravigliosa destrezza. Trenta piedi di corda, bipartita presso

Indiani di Caracas.

ad una delle sue estremità, ed a ciascuno dei capi divisi armata d' una palla di ferro, costituiscono il *lasso*. Il cacciatore, vista la preda, a giusta distanza fa girare il *lasso* sovra il suo capo, e l' avventa coll' impeto della fionda. Volano le palle; e volando s' incrociano e s' attorcigliano intorno al corpo della vittima già prigioniera del suo persecutore. Gli abitanti di questa contrada s' acquistarono alta riputazione sotto il comando del valoroso Paëz nella guerra della indipendenza. Vestono larghi calzoni, e combattono a cavallo con lance di eccessiva lunghezza. Piccoli, robusti, velocissimi sono i loro destrieri. Il cavalliero nel momento della carica si getta di fianco, aggrappandosi colla manca ai crini, e colla gamba sinistra stringendosi al dorso. Di tal maniera in posizione orizzontale piomba sul nemico, il fere di sua lancia, e oltre trascorre colla rapidità del baleno.

Altri Indiani della Colombia.

Oltre questi Indiani, la Colombia accoglie le tribù degli Otomachi, degli Amarizani e dei Jaruri, mangiatori di formiche, di lucertole, di terra. Ella è una creta grassa ed untuosa, di colore giallo-grigio, cotta a lento fuoco, di cui sono ghiotti. Hanno pure in delizia la polvere di *niopo*, che aspirano come per noi suolsi il tabacco. Sì fatta polvere procura all' Indiano una voluttuosa ebrezza, che talvolta dura più giorni. Il vestito di costoro consiste nel colore di cui si spalmano la pelle. Dai colori più vivi e più abbondevoli misurano la ricchezza. Ve n' ha di quelli che si dipingono in modo da simulare un vestito all' europea, e le pagliuzze di mica argentina che vi applicano sopra ingannano da lungi l' occhio non pratico, che crede scorgere un Grande di Spagna in assisa gallonata. Loro religione è il Dualismo. Non mancano d' idoli, nè d'impostori che li custodiscano. Tutte le disgrazie imputano al principio malefico, come i zotici fra noi di tutte peccata accagionano il diavolo. Il *botuto*, o tromba sacra, presso le rive dell' Orenoco occupa il luogo degl' idoli. Sotto pena di morte è vietato alle donne vedere il botuto. La religione cristiana nulla omise per addentrarsi fra i monti e le valli abitate dalle tribù selvaggie; ma tanto i *monteros* che i *planeros* non sostituirono le nuove pratiche alle antiche: di quelle e di queste formarono in cambio confuso miscuglio, e cosa credano punto non sanno.

GUATIMALA.

Storia.

Posta nel centro del Nuovo-Mondo, la provincia di Guatimala divide dalla settentrionale l'America meridionale, toccando quindi la Colombia, quinci il Messico. Bagnano le sue coste a non grande distanza l'Atlantico e 'l Pacifico. Devastata nel secolo decimosesto dai corsari inglesi ed olandesi, oppressata ed espilata dagli Spagnuoli, debole quindi e caduta nell' apatía figlia della miseria, non partecipò che tardi alle rivoluzioni che in America sconvolsero le altre colonie spagnuole. Proclamando la propria indipendenza nell' anno 1821, ultima si separò dalla madre-patria. Da bel principio s' associò agli Stati Messicani; poscia, caduto Iturbide, si dichiarò indipendente, proclamandosi nel 1823 *Republica federal de Centro America* (1). Il Distretto federale comprende lo Stato di Guatimala,

(1) Pretendesi avvenuta in America sul cadere del sesto secolo dell' èra nostra un' emigrazione di popoli dal Nord verso il Sud. Quelli che s' addomandavano *Toltechi* invasero il Guatimala, e soggiogati gl' indigeni, de' quali a noi non giunse memoria, fondarono la città di Quichi, ove Tanub, Capo degl' invasori, arrogatasi l' autorità suprema, si nomò Re o Signore dell' Impero d' Utatlan. I discendenti di Tanub molt'anni più tardi si divisero, e vennero fra loro alle mani. I Quihi, i Zutugili, i Kaciquelli empirono di stragi le loro provincie, ed ardeva ancora la funesta lotta allorchè sopravennero gli Spagnuoli.

Il Governo stabilito dai Toltechi accenna un imperfetto incivilimento. Una potente aristocrazia faceva cerchio al trono ereditario. Ventiquattro de' maggiorenti deliberavano col Principe sugli affari civili e militari. Ad essi affidavasi altresì l' amministrazione della giustizia. Così vedevansi insieme confusi i poteri legislativo, esecutivo, giudiziario. Il Re nominava i Governatori delle provincie, i quali dividevano co' Nobili delle medesime il peso della publica amministrazione.

quello di S. Salvatore, quello di Honduras, lo Stato di Nicaragua, e l'ultimo di Costa Rica. Giace nello Stato di Guatimala la provincia di Vera-Paz, dove recentemente fondarono una colonia gli Olandesi.

Tutti gl' impieghi riserbavansi all' aristocrazia, gelosa di conservarsi pura, ed in ciò assistita dalle leggi che degradavano qualunque Nobile impalmata avesse donna volgare.

La legislazione criminale, eccessivamente severa, non risparmiava la morte al cospiratore, anzi ne vendeva siccome schiava l'innocente famiglia. Puniva capitalmente il ladro recidivo, il rapitore d'una fanciulla, lo schiavo fuggitivo per la seconda volta, l'oltraggiatore delle religioni e dei sacri ministri. Sottoponeva il Re stesso a processo, e lo deponeva colpevole, sostituendogli il figlio. Dannava al laccio la Regina macchiata di nobile adulterio; la balzava da sublime scoglio, se discesa fosse ad amplessi plebei. Gl' imputati non confessi stendeva sull' eculeo.

Non fu senza incontrare resistenza ostinata che Pietro Alvarado trionfò. Con pochi cavalli, con un pugno di fanti, chiusi però nel ferro, armati di fucili e di cannoni, fulminò quelle generose ma inermi popolazioni. In meno di due anni tronche le discordie, disertate le vaste contrade del Guatimala, colla solitudine v' introdusse pace e servitù. L'amore della libertà ridestandosi come fuoco male sopito, tentò sulle prime sbattere l'intollerando giogo; poscia spirò. Il Guatimalese avrebbe perduto fin la memoria dell' antica indipendenza, se agli uomini fosse dato supporre naturale cosa crudelissima oppressione.

La Costituzione del 1823 abolì la servitù, ed ammise ai diritti della specie ragionevole anche gl' Indiani, ma partorì nel tempo stesso lo spirito di fazione, ed armò il partito aristocratico contro il democratico. Quelli del primo si conobbero sotto il nome di *Centralisti*; gli altri sotto quello di *Liberali*. Eccedevano entrambi: gli uni opponendosi ad ogni innovazione contro i loro privilegi, gli altri proponendone e volendone troppe; gli uni falsamente stimando potersi fermare il movimento delle nazioni, gli altri non appagandosi spingerle di passo in passo, ma pretendendo farle volare. Alla terza sessione del Congresso i Deputati di S. Salvador, Liberali caldissimi, bruscamente si separarono. Flores, Vice-presidente dello Stato di Guatimala, sostenitore delle loro idee, gridato eretico, inseguito nel tempio, strappato dagli altari, spirò sotto i pugnali di donne forsennate. L' esercito di S. Salvador, corso in ajuto de' Liberali, fu rotto e fugato appo le porte della Capitale (6 Marzo 1827) dai frati, dalle femine, dalla popolaglia. Parteggiare ancora più crudo e più orrendi fatti desolarono la provincia di Nicaragua, nè quiete aveavi altrove, anzi per tutto sembrava il Guatimalese piacersi di brutale ferocia. In capo a due anni di furibonda lotta il Generale Morazan fece man bassa de' Centralisti, e nel 1831 eletto Presidente della Republica, per otto anni mantenne la superiorità del suo partito. A turbare la pace comparve il cholera. I Centralisti lo apposero ai veleni de' Liberali, e furono creduti. Scoppiò generale trambusto, e nella confusione emerse Carrera, il mulatto Carrera, straniero a qualunque educazione, primo tamburino nel reggimento del Colonnello Aycinena fracido Centralista, poscia Capo di banditi, finalmente campione primario dei Centralisti. La città di Guatimala lo vide entrare in trionfo alla testa di diecimila Indiani seminudi, sucido egli stesso, ridicolo e spaventoso ad un tempo. Tuttavolta prostrossi riverente al ribaldo; e mentre le sue bande selvaggie mettevano tutto a ruba ed a sangue, supplicò manifestasse gli ordini suoi. Chiese l'oro che poteva raccorsi all' istante, nonchè l'armi. Tutto fu dato. Egli grave di spoglie ritirossi dopo tre giorni, lasciando Guatimala in balía del più spaventoso disordine.

Gli occhi de' buoni e de' saggi si volsero allora a Morazan, riguardato come salvatore dall' uno e dall' altro partito. Avendo egli aderito di tornarsene alla Capitale, vi fu acclamato Presidente della Republica, e poco stante, crescendo il terrore di Carrera, investito d' autorità dittatoria. Egli avrebbe liberata la Republica dal suo più formidabile nemico, se non fosse ordinario morbo dei popoli dimenticare i benefizj, cessata la paura. S' imputarono come delitti a Morazan le onerose imposte, lo spregio del clero, i sentimenti dispotici. Egli s' era recato a coprire S. Salvador, e i suoi nemici intanto lo accusavano a Guatimala. Alla imminente ruina della Republica diede nuova spinta la separazione degli Stati di Honduras e Costa Rica. Appena ciò seppe Carrera, che volle trarne profitto, e nel giorno 20 Aprile 1839 le indisciplinate sue orde minacciarono le porte di Guatimala. Lungi Morazan, fuggiti i maggiorenti, dominando l'anarchia, nulla ad esse opponevasi. Carrera v' entrò a scimitarra inguainata, e, convien dirlo, nulla omise per impedire il saccheggio, e ristabilire coll' ordine la tranquillità. Nel completo trionfo de' Centralisti le ignorate intenzioni di Morazan mantenevano negli spiriti ansiosa perplessità. Infatti a' 18 Marzo 1840, absente Carrera, egli si getta furiosamente nella città. Ritorna non aspettato Carrera. La battaglia s' impegna nella città stessa. Moltiplica le stragi l'angustia. Per le vie, per le piazze scorre il sangue a rivi. La calca spinge l'uno contro l' altro i due condottieri, che si battono corpo a corpo. La calca li divide. Cessò il conflitto al mancare della polvere; ma Morazan, perduti i più valorosi de' suoi, fugge inseguito colla spada alle reni. Carrera ordina il massacro de' prigionieri, v' assiste egli stesso, ed accenna freddamente col dito le vittime; quando un prete, rotta la folla, si getta a' suoi piedi sclamando: *Sono Cristiani come noi*. Fu quella parola come il *surge carnifex* di Mecenate. Il labro di Carrera pronunziò pe' i restanti un perdono, forse non consentito dal cuore.

Morazan dopo l' infausta giornata di Guatimala riparò nel Chilì. Carrera non contava allora che venticinque anni. Alto cinque piedi e sei pollici inglesi, nero i capelli, con la tinta e la fisionomia d' un Indiano, senza barba al mento, sembra ancora più giovane che non è. La guerra, il consorzio di alcuni stranieri, la sua stessa fortuna lo dirozzarono alquanto. Natura non lo impastò di dolcezza, ma l'educazione non gl' insegnò nè a simulare, nè a dissimulare. Egli si crede un vero patriota. Egli ha un bivio dinanzi a sè: dipenderà dalla scelta, ch' egli divenga o il benefattore o il tiranno del Guatimala.

Costituzione Guatimalese.

La Republica investì del potere legislativo un Congresso ed un Senato. Tutti gli anni rinovasi il Congresso per metà. Ciascuno degli Stati invía un rappresentante scelto fra trenta mila. Il popolo elegge i Senatori, due per ogni Stato. Un terzo del Senato d' anno in anno si cambia. I membri che cessano possono essere rieletti. Risiede in questo Corpo il diritto di sanzionare le risoluzioni prese nel Congresso. Il potere esecutivo è affidato ad un Presidente, nominato dagli abitanti dei diversi Stati. Lo assiste un Vice-Presidente, nominato in eguale maniera, e che al pari di lui dura quattro anni, sebbene per una volta possano l' uno e l' altro senza interruzione essere rieletti. La Costituzione abolisce la schiavitù, guarentisce la libertà individuale e quella della stampa. Per ciò che riguarda l' interna amministrazione, ciascuno degli Stati conservasi indipendente.

Carattere dei Guatimalesi.

In generale il Guatimalese è di carattere dolce, affabile, ospitaliero. Se ha colpa, è l' indolenza. Le belle arti e l' orificeria coltiva con successo. Le opere degli scultori Guatimalesi trovarono ammiratori anche in Europa. Esercita lodevolmente i mestieri, sovra ogni altro quello del tessere. Le donne ricamano e fabricano fiori. L' abbigliamento e i costumi poco o nulla differiscono da quelli degli altri Spagnuoli trapiantati in America.

Questa porzione d'America deve a Pedro Alvarado, di cui s' è fatto menzione più volte, la perdita della sua libertà. Gl' Indiani che l' abitavano, se vuolsi dar fede agli storici spagnuoli, avevano già raggiunto un alto grado di civiltà. Popolavano vaste e ben edificate città, rese magnifiche da splendidi palagi, e sicure da imponenti propugnacoli. Gremite erano le loro campagne di villaggi, di borgate, di deliziosi giardini: oggi di tutto ciò trovi appena indizio. Il più ricco degl' Indiani soggiorna in un miserabile abituro, che il più delle volte conta una sola stanza, ed è ben raro che le muraglie vi presentino una certa regolarità. Le case spagnuole, che pure gl' Indiani hanno perpetuamente sott'occhio, non insegnarono loro ad architettare, se non con più gusto, almeno con più ordinata distribuzione. Devesi tanto cambiamento ai conquistatori?; o veramente mentirono le relazioni? Ammettendo insieme l' una e l' altra ipotesi, si coglierà nel vero. È di fatto che gli Spagnuoli imaginarono più che non videro, e scrivendo dell'America vollero piuttosto far torto alla verità che alla imaginazione; pure le ruine che restano ancora nelle provincie di Chiapas e Yucatan presentano un' antichissima civiltà, e propongono molti problemi che la storia non giungerà mai a risolvere. Gioverà parlarne in séguito. Tornando agli Indiani d' oggidì, che, come si disse, Pietro Alvaredo regalò alla Spagna nel 1524, erano essi idolatri, e riverivano le Divinità, e più che le Divinità i loro ministri, creduti inspirati. Tosto l' ardimentoso zelo de' missionarj s' avventò in quelle contrade, superando pericoli, privazioni, difficoltà incredibili. Alle vittime della barbara incostanza de' neofiti succedettero nuovi apostoli non meno coraggiosi, non meno prodighi del proprio sangue. I dogmi del Cristianesimo si diffusero; riunirono le genti disperse in villaggi, cui faceva centro la Chiesa; ed ai progressi della religione lentamente tennero dietro quelli della civiltà. Se non che gl' Indiani non s' affezionarono mai a que' riti, a quelle pratiche, le quali aveano sì stretta connessione colla perdita della loro libertà. Quindi verso il 1725 molti abjurarono le cristiane credenze, mettendo a morte i missionarj, ed accusando i frati spagnuoli della loro schiavitù. Per altro la religione cattolica può dirsi ancora dominante fra gl' Indiani, benchè imbrattata di superstizioni, e da pochi intesa.

Indiani del Guatimala.

Sicaini.

Nello Stato d' Honduras abitano i Sicaini, gente dabbene ed ospitale. Accolgono lo straniero che brama fissarsi nelle loro terre dandogli capanna, campo, strumenti d' agricultura, ed anche moglie, purchè badi scrupolosamente di non parlare de' missionarj, che hanno in estremo abominio. Nel medesimo Stato soggiornano i Moschiti, nazione feroce all' aspetto, sordida, ignuda, implacabile ed indomita nemica degli Spagnuoli. Gl' Indiani

Moschiti.

vicini al Guatimala si coprono con un brano di tela le parti che modestia non soffre esposte, nè meglio le donne loro provedono alla decenza. Traggono i giorni in istato di natura, nè leggi conoscono, nè maritaggi, nè proprietà. Gl' Indiani delle altre provincie sono alquanto dirozzati, vestono all' europea, ed usano la lingua spagnuola. Educare la prole è loro primo pensiero. Niuna madre affida mai il suo pargolo a seno straniero: gli porge la mammella finchè abbia compiuto il terzo anno. Lo porta seco dietro le spalle involto in un drappo che annoda intorno alla fronte; nè questo peso le vieta di lavorare, macinare, e trattare le altre domestiche bisogna: no 'l ripara dal sole, non dalla pioggia, dal vento, dal freddo. Appena può reggersi sui piedi, che il carica di fardelli proporzionati alle sue forze. A sei anni lo mena al campo, perchè raccolga legna e fasci d' erba. Non va guari che il padre insegna ai maschi maneggiare l' arco e 'l fucile, e come si renda con ostinato lavoro produttiva la terra, mentre la madre istruisce le figlie a macinare, a filare, a tessere; nè le perde d' occhio un istante, tant' è del loro onore gelosa. Le accostuma altresì a bagnarsi due o tre volte il giorno.

Vesti ed educazione degl' Indiani nel Guatimala.

L' Indiano Guatimalese vive dura vita: gli è letto, gli è mensa la terra. Di raro mangia carne bovina, e sempre poca, contento del trito grano d' India. Si disseta coll' aqua, e tra le bevande spiritose predilige l' aquavite. La sua più generale occupazione è l' agricultura. Pochi si dedicano a grossolane manifatture; i più miseri servono nelle miniere. V' ha chi possede numerose greggie lanute, e si veste dei loro velli intessuti a fascie bianche e nere.

Loro vitto.

Quando questi Indiani si visitano non è un complimento che pronunziano, bensì declamano un' orazione con mille ripetizioni. Se in tal caso conducono seco i figli, questi osservano un profondo silenzio. Ad onta della mentovata garrulità, che loro sembra naturale, sanno custodire tanto gelosamente il secreto, che si lascierebbero uccidere, anzichè rivelarlo.

Loro visite.

Al Guatimala è riserbato un brillante avvenire, se varrà l' ingegno e l' arte prepotente dell' uomo. La congiunzione dei due Oceani liberando i navigli dai pericoli e dai disagi dell' eterna navigazione intorno al Capo Horn, stabilirà nel Guatimala il più ricco emporio dell' Universo. Solo in questi ultimi tempi potè darsi pensiero a sì grande opera, vietato ogni esame dalla sospettosa ed interessata gelosia spagnuola; e quando vi si pensò, molti lasciaronsi atterrire dalle difficoltà dell' impresa, molti esitarono non potendo decidere dove sarebbe meno malagevole aprire la comunicazione.

Progetti per mettere in comunicazione l'Atlantico e 'l Pacifico.

In tale perplessità e diversità d' opinioni M.r de Humbold pronunziò sentenza che parve decisiva: potersi effettuare l' unione dei due Oceani, e per cinque differenti punti situati nell' America centrale.

1.° Per l' istmo di Darien. Quest' istmo nella sua strettezza maggiore offre un' estensione di sessanta millia. Il fiume Santa Maria percorre un terzo di questa estensione, ma converrebbe renderlo navigabile in tutto il suo corso. Sarebbe indispensabile tagliare l' alta catena di montagne che occupa il centro dell' istmo, ed eseguire sì fatti lavori sotto l' influenza d' un clima micidiale. Quindi sebbene non si nieghi la possibilità della comunicazione per l' istmo di Darien, nondimeno l' eseguirla opporrebbe tali difficoltà da scoraggiare i più risoluti.

2.° Per la provincia Colombiana di Choco. Quì due fiumi agevolerebbero l' unione: l' Atrato che si versa nel mare delle Antille, ed il Noanama che mette foce nel Pacifico. Ma che gioverebbe congiungere per via d' un canale due fiumicini che appena dánno passaggio alle barche quando si tratta d' aprire comodo varco ai grossi legni mercantili ed alle navi da guerra?

3.° Per l'istmo di Tehuantepec. Humbold sperò sulle prime di segnare su quest'istmo la via di più semplice e facile esecuzione. Secondo lui, il Guazacoalco, che si getta nel golfo del Messico, poteva unirsi al Chimalapa, che spinge le sue aque verso il meriggio, e sbocca nel golfo di Tehuantepec. Bastava scavare un canale per la selva di Tarifa, ed unirli. Però si conobbe in séguito, che l'allargamento dei due fiumi, la grande distanza che li separa, le ineguaglianze e le numerose difficoltà d'ogni genere che opporrebbe il terreno fraposto, e l'influenza del clima quasi in tutto l'anno morbifero, renderebbero questo progetto assolutamente impraticabile.

4.° La linea del lago di Nicaragua. Il canale di S. Giovanni, ch'esce dal lago di Nicaragua con larga e sinuosa corrente di cento millia, scende all'Atlantico. Il lago di Nicaragua, lungo cent'ottanta millia, largo cento, comodo per sua profondità alla navigazione, comunica col lago Leon, la di cui lunghezza non eccede i cinquanta millia. La comunicazione s'effettua a mezzo del Rio Tipitapa, che nel suo corso di venti millia non ha un solo punto che non possa capire i vascelli della massima dimensione. Dodici millia discosto dal lago Leon scorre il fiume Tosta, precipitandosi nel Pacifico. Resterebbe quindi una distanza di soli dodici millia, in cui dovrebbesi aprire un canale navigabile; nè sembra gran fatto malagevole l'operazione, attesochè la cordiliera del Guatimala s'interrompe sopra quest'istmo, perdendosi in conici monticelli, fra i quali potrebbesi di leggieri scavare l'alveo ad un fiume. Egli è nella differenza di livello che s'incontrerebbe la difficoltà principale; differenza valutata di centoquaranta piedi fra il lago e l'oceano, in faccia alla quale certamente non arretrerebbe la scienza d'oggidì, solita a vincere sì fatte ineguaglianze con ben combinati sistemi di cateratte. Resta soltanto a sapersi se il canale di S. Giovanni sia stato mai scientificamente esplorato.

5.° La linea di Panama. Ha questa linea il vantaggio d'essere la più diritta e la più breve, conciossiachè M.r de Humbold l'abbia calcolata di ventotto millia a volo di uccello. Prolungherebbesi del doppio secondando le imperiose esigenze del terreno. Avrebbe principio dalla parte dell'Atlantico alla foce del Chagrés od alla Baja di Limon, e terminerebbe da quella del Pacifico alla Baja di Panama, od a quella di Chorres. Ivi non s'alzano sterminate montagne, ma colline separate da una valle paludosa, per la quale non sarebbe malagevole provedere al conveniente livello. Le stesse aque, che ivi scorrono, potrebbero tornare a vantaggio; quelle del Chagrés, della Trinità, della Quebra grande e del Caimitillo, affluente del Caimico, che si versa nel Pacifico. Sebbene il clima non sia eminentemente salubre, pure non credesi diverrebbe distruttivo ai lavoratori, come s'è notato negli altri progetti. Arroge che la linea di Panama sarebbe la sola che non darebbe origine a conflitti politici. Dall'esame sin quì fatto risulta che le linee di comunicazione tra i due oceani, a cui potrebbesi por mano con isperanza e quasi certezza di successo, non sono che due.

Dall'anno 1824 fino al 1838 furono proposti al Governo dell'America centrale varj progetti per tentare la comunicazione fra i due oceani pe'l lago di Nicaragua. Alcune Case di Londra, alcune Società degli Stati-Uniti, persino il Re d'Olanda, entrarono in negoziazione. Nel generale desiderio però, anzi dirsi dovrebbe nell'attuale bisogno dei due Mondi, tutti i progetti andarono a vuoto in conseguenza di circostanze che non sarebbe opportuno di quì noverare. Ma se la congiunzione dei due oceani è per portare notabile giovamento all'umanità, sieno pur grandi gli ostacoli opposti dalla natura, ne trionferà la scienza e la perseveranza.

Si dovrebbe credere riserbata ai nostri tempi l'esecuzione di questo gigantesco lavoro. Gaetano Moro, Ingegnere italiano, publicò non ha guari un'Opera sulla esplorazione

per lui fatta del territorio messicano. Apparisce dalla medesima che l'Humbold sulle prime non s'era ingannato quando giudicò che la linea da preferirsi pe'l congiungimento dei due oceani era quella dell'istmo di Tehuantepec. L'autore citato dimostra essersi falsamente supposto che il clima ivi sia micidiale; che le difficoltà opposte dal terreno non sono imponenti, conciossiachè la distanza dividente i due mari sull'istmo sia occupata da lagune e pianure nella parte meridionale, e la parte settentrionale sia tagliata dal corso del Guazacoalco, onde i principali lavori da eseguirsi verrebbero compresi in uno spazio non maggiore di cinquanta kilometri; che al canale di navigazione somministrerebbe più che sufficiente copia d'aqua il fiume Chicapa co' suoi confluenti; che il suolo vi è fertile maravigliosamente; che vi esiste popolazione abbastanza copiosa; che finalmente l'accesso sarebbe più facile e sicuro così alle navi provenienti d'Europa, che dagli Stati-Uniti. La speranza s'adempia, e n'abbia vantaggio il Mondo intero; e la patria dell'immortale Colombo acquisti nuovi diritti alla gratitudine delle nazioni. (Vedi *Museo scientifico-letterario ed artistico*, Punt. X., 30 Maggio 1847. Torino, Tip. Fontana.)

GRANDI E PICCOLE ANTILLE.

Col nome insignificante di Antille s'intendono quelle isole che sorgono nell'Atlantico fra l'uno e l'altro Continente d'America. Oggidì vorrebbonsi dette *Isole dell' arcipelago Colombiano*. Massima tra le grandi è l'isola di Cuba, in cui primeggia la città di Havana, imponente per chi le si appressa, per chi deve abitarla sgradevole. Le case d'un solo piano, tetto superiormente non hanno, ma terrazzo. Le loro finestre, difese da inferriate, sorgono dal suolo ad una straordinaria altezza, talvolta di trenta piedi. Le Spagnuole amano d'essere viste per sì fatte aperture negligentemente stese su morbidi loro sofà, inghirlandate di fiori, il ventaglio alla mano, ignude le braccia, scollacciate fino all'indecenza. Il palazzo del Governatore sulla piazza delle armi, e quello dell'Intendente, che gli sta di fronte, attraggono lo sguardo colla loro vastità, lo ributtano colla bastardigia della loro architettura. Nelle strade sucide e fangose s'affolla moltitudine immensa, contando la città 112 mila abitanti; ma nell'estate, stagione di pioggie dirotte e quasi continue, queste strade divengono impraticabili. La sera a dieci ore, pe'l diritto delle tenebre, regnano in Havana i ladri e gli assassini: derubano, uccidono impunemente. Se taluno vuol disfarsi del suo nemico, non ha che a trattare con un Negro: ottantaquattro franchi, e'l servigio è fatto. È perciò indispensabile alle genti comode ed ai forestieri il volante, specie di sedia da posta, alta di ruote, guarnita di cortinaggio a riparo della pioggia e del Sole, cui si attacca un mulo montato da un *calesero*. È costui un Negro in giubba rossa, calzoni bianchi, stivali, cappello gallonato, e stocco al fianco. V'ha un borgo denominato *Regla*, a un quarto di lega dalla città, abitato da una razza anfibia, che diversa vita vive in terra, diversa in aqua. In terra obedisce alle leggi, tratta onestamente gli affari, pratica scrupolosamente i doveri religiosi, frequenta le chiese. In aqua esercita la pirateria, assale, scanna, incendia, stermina senza pietà. Per sì fatto mestiere la Regla divenne smisuratamente ricca, e i suoi paesani (*monteros*), come sono furiosi giuocatori, non badano le due, le tre once d'oro d'arrischiare sopra un punto. I monteros lunghi, asciutti, della fisionomía regolari ed espressivi, portano in capo un cappello di paglia, una camicia indosso, e lunghi calzoni verghettati, una cigarra alla bocca, una daga al fianco. Havvi all'Havana un teatro, che serve piuttosto al giuoco, che alla declamazione, al canto, alla danza. Ivi s'aggirano negozianti, magistrati, soldatesche assise, tonache fratesche, quali colla cigarra in bocca, quali col rosario in mano, tutti colle tasche rigonfie d'oro. Le

Isola di Cuba. Havana.

Borgo di Regla.

creole co' piedi immorsati nelle scarpettine, in abbigliamento da madonne, affettando svogliatezza passeggiano, perchè non possono ballare. Dopo i giuochi arrischiati la passione dominante degli Havanesi sono i combattimenti dei galli.

Il suolo di Cuba favorisce la coltivazione dello zucchero e del caffè, precipui elementi del commercio in quell' isola; ma nel tempo stesso produce nugoli di molestissimi insetti, ragni mostruosi, enormi scorpioni; e tra le piante velenose il *guao*, che uccide in mezzo a dolori simili a quelli cagionati dall' arsenico. Arroge alle disgrazie di Cuba la malatía endemica delle Antille, il vomito nero, o febre gialla. Nè la scienza medica, nè l' empirismo degl' indigeni insegnò finora a combattere questo inesorabile nemico della umanità.

Vesti a Cuba. La popolazione dell' isola si può dividere in quattro categorie: Bianchi, Mulatri liberi, Negri liberi, e Negri schiavi. I Bianchi, sieno europei o creoli, conservarono le abitudini spagnuole: stoffe, merletti, ventagli, parasoli, perle, gemme, formano il principale diletto delle frivole e capricciose dame di Cuba. Le Negre e le Mulatre traggono le loro vesti dalla corteccia d' un albero detto *dagilla*, ed hanno il vezzo d' innestare nei loro nastri, nelle loro cinture insetti fosforici. Godono d' una equivoca luce in mezzo alle tenebre, perchè non le favorisce quella del Sole.

Haïti. Storia. Nomossi *Hispaniola* o *S. Domingo* l' isola che dopo l' emancipazione ripigliò l' antica sua appellazione di Haïti. Scoprilla Cristoforo Colombo, e gli Spagnuoli riguardaronla tosto come importantissima conquista a cagione del molto oro che vi raccoglievano nei terreni d' alluvione. Essi costrinsero gl' indigeni a farne ricerca; e perchè il rinvenuto consegnassero, portarono a tale eccesso la crudeltà, che ai nostri tempi parrebbe favola se si riferisse. Basti il dire, che tratti da disperazione que' poveri Indiani preferirono soccombere prontamente coll' armi alla mano, che bevere a sorsi la morte nella lenta agonía della oppressione. Gli Spagnuoli non ne risparmiarono un solo, e tranquilli possessori di deserta isola, strapparono nuove vittime al suolo africano, onde ripopolarla. A queste era riservato vendicare il sangue innocente dell' antica popolazione. Moltiplicaronsi, e soffersero a lungo. I Francesi nel secolo decimosettimo fondarono essi pure a S. Domingo una colonia, signori niente più miti. Ai mietuti dalle fatiche, dalle percosse, dai supplizj sostituivansi altri Negri, empia derrata dei deserti africani, sacrificata con obbrobrioso mercato all' ingordigia europea. La vendetta del Cielo, l' espiazione del sangue indiano ed africano cominciò nel 1791, pesando del pari sui Francesi e sugli Spagnuoli. Poco stante un Negro, Toussaint-Louverture, stabilì nuovo governo, di cui fu creato Presidente perpetuo, e l' indipendenza dell' isola fu celebrata, restituendole l' antico nome di Haïti nell' anno 1801. Napoleone lamentando perduta una delle più importanti colonie della Francia, omai avvezzo a padroneggiare gli eventi, sperò tornare l' isola intera al precedente servaggio. Indarno. L' amore della libertà trionfò del coraggio francese, e quella razza vilipesa pe'l suo colore, dichiarata stupida perchè inerme, esposta venale con onta eterna del nome europeo, quella razza dimostrò che indegna non era di appartenere ai popoli inciviliti; che se molto aveva perduto colla libertà, restavale tuttavia ingegno e forza bastante per punire i proprj tiranni. L' anno 1825 la Francia, ottenuta un' indennità di cento cinquanta millioni a profitto dei vecchi coloni, riconobbe l' indipendenza dell' isola Haïti.

Governo. Passò questa per le diverse fasi dell' anarchia prima di dar forme regolari al suo Governo republicano, composto d' un Senato, d' una Camera di Deputati, e d' un Presidente eletto dal Senato. Non può essere Deputato chi non raggiunse l' età di ventitrè anni, nè Senatore chi non ha oltrepassato quella dei trenta. Il Codice Haïtiano, che potrebbe dirsi una copia del Codice Francese, consacra la libertà della stampa, l' instituzione dei Jury, e la

durata vitalizia del Presidente. Però non tutti gli abitanti dell'isola godono i medesimi privilegi. I Bianchi, che pur ve n'ha un piccolo numero, non divengono membri della republica che assai difficilmente; ed anche divenendolo, non possono possedere nell'isola, nè servire in qualunque siasi maniera il Governo. Non si sa comprendere come un popolo che deve esclusivamente alla propria energia l'attuale sua libertà, venga accusato di scioperataggine e di negghienza sì vergognosa, che taluno abbia scritto doversi cancellare dal suo dizionario il verbo *correre*. Certo è che amano la danza così gli abitanti delle città, come delle campagne. I primi dilettansi di balli francesi; e sebbene sia detestabile l'orchestra, e gli uomini dieno nel goffo e nell'impacciato, le donne nè sbagliano il tempo, nè mancano di grazia: esse sfoggiano con lusso straordinario. Le loro vesti di seta spariscono sotto collane d'oro, di coralli, di perle, e la profusione di preziosi merletti. Siccome poi chioma lanosa non consente studiato acconciamento, così la chiudono con arte in fazzoletti finissimi. I campagnuoli divertonsi co' loro balli nativi, il Congo, la Chega. Un Negro fantasticamente raffazzonato siede nell'angolo di una capanna, tenendosi davanti un enorme tamburo, che batte prima lentamente, poi di mano in mano con precipitata celerità. Lo stesso andamento prende la danza nei passi e nei giri. I Negri d'Haïti adottarono le mode francesi, senza però farsi scrupolo di violarle. Avviene quindi talvolta di abbattersi in chi va girando con una vestaccia indosso larga e disciolta, mentre un altro passeggia coll'abito stretto alla persona. Il sistema democratico bandendo ogni distinzione ed etichetta, influisce anche sulla libertà del vestire. Prima d'abbandonare l'isola Haïti cade in taglio di ricordare quegli avventurieri terribili che la storia ricorda sotto il nome di *Bucanieri* o *Flibustieri*. Verso il 1625 Inglesi e Francesi occuparono in comune l'isola di S. Cristoforo, una delle Antille. Increbbe questa vicinanza alla Spagna, e nel 1630 Federico di Toledo veleggiando verso il Brasile, l'isola assalse, gli abitanti disperse, la colonia distrusse. I pochi risparmiati dal ferro spagnuolo fuggirono in ogni direzione. Alcuni risolsero stabilirsi sulla costa settentrionale di S. Domingo e nell'isola della Tortue. Divisarono coltivarvi la terra, ed annodare legami di commercio cogli Olandesi; ma l'odio spagnuolo non lo permise: distrusse le piantagioni, predò le donne, i fanciulli; quanti uomini colse, tutti spietatamente trucidò. I superstiti opposero a guerra d'esterminio guerra di pirateria; e se prima, alimentandosi di carni secche ed affumicate alla foggia dei selvaggi, erano stati detti Bucanieri, d'allora s'appellarono Flibustieri, ossia corsari. Associati dalla conformità delle sventure formarono una specie di grande famiglia, dieronsi leggi. Tutto ciò che avevano mettevano in comune, nè l'uno l'altro spogliava, ma tutti insieme spogliavano gli stranieri. Vestivano camicia tinta di sangue, poco importando se d'animali o d'uomini uccisi, purchè fosse sangue; lunghi calzoni, stretti ai fianchi da cintura di cuojo sostenente una corta sciabla. Un cappello di larga tesa compiva il loro abbigliamento. Armarono piccole barche, infestarono le adjacenti coste, assalitori intrepidi, inesorabili, sitibondi di sangue, quali per naturale ferocia, quali per agonia di vendetta. Rivaleggiarono per alcun tempo d'audacia insieme congiunti Inglesi e Francesi; ma separatisi i primi, la Tortue e la vicina costa di S. Domingo restarono ai secondi. Indarno la Spagna fidò nelle proprie squadre. I loro inutili assalti raddoppiarono la rabbia e la confidenza de' Flibustieri, i quali non mai più che cinquanta sopra piccoli e leggerissimi vascelli veleggiando in alto, e scorto da lungi un legno qual che si fosse d'armamento e di mole, sforzavansi raggiungerlo; giunti da presso, slanciavansi a bordo di quello. Non erano allora più uomini, ma mostri sbucati d'inferno; nè valeva contr'essi difesa, nè giovava preghiera. Massacrato l'equipaggio, rimorchiavano la preda alla Tortue. Ivi giurava ciascuno di nulla aver riservato a proprio vantaggio; e guai allo

Danze e vesti.

Flibustieri.

spergiuro! Dato il giuramento, seguiva la divisione del bottino, ben presto sprecato in orgie brutali. Questa vita di grandi delitti e di grandi ardimenti riempì l'Europa di terrore e di sorpresa. La storia conservò i nomi de' più celebri Flibustieri, nè potè condannarli che ad un'ammirata infamia. La Francia ritrasse dalla Tortue eccellenti marinari, cui dovette il possesso lungamente contrastato d'una parte di S. Domingo. Finalmente Bertrando d'Ogeron, gentiluomo francese, verso il 1666 si assunse di volgere alle miti occupazioni dell'agricoltura quegli indomiti pirati. Difficile impresa! Nondimeno diede loro mogli, e li piegò alle dolci affezioni di famiglia; diede loro terre, e destò in essi la compiacenza di legitima proprietà. Guardossi dal combattere di fronte le male abitudini, abbandonandone la correzione alla ragione e al tempo. Non fu senza successo il generoso divisamento, e d'Ogeron terminava i suoi benefici giorni confortato dal prosperoso avviamento della sua colonia.

Martinica. Fra le piccole Antille vuolsi dare il primo luogo alla Martinica, possedimento francese perduto all'epoca della rivoluzione, ricuperato il 9 Dicembre 1819. Conta più di ottanta mila Negri schiavi, se però badiamo ai loro signori, trattati con singolare umanità. Quantunque tutti di razza africana, distinguonsi in Negri di razza antica, e Negri recentemente venuti dalle coste della Guinea. Costoro sui mercati s'acquistano a prezzo discreto, e s'intitolano *Negri d'aqua salsa.* Il valore d'un buono schiavo è di trecento piastre all'incirca. Per ordinario si vendono colla strombazzata. Le Negre si trasportano alla Martinica, meno per il lavoro che per la conservazione della specie. È permesso ai maschi contrarre matrimonio di libera volontà. Così si scrive, e creda chi vuole. La popolazione libera della Martinica ascende a ventinove mila anime, parte bianche, parte tinte; e le bianche suddividonsi in europee e creole. Gli Europei che navigarono in traccia di fortuna, sono mantenuti in movimento perpetuo dalla cupidigia di lucro. I Creoli peccano d'indolenza e di prodigalità; dei quali difetti il secondo genera la presunzione, l'altro n'è generato. Sebbene pallidi e brunastri, esprimono nella fisionomia indole viva ed animosa, e piaciono per la grazia e nobiltà dei modi. Va del pari co' maschi il sesso gentile, forse al primo incontro un po' freddo, ma non tardo a rendersi amabile nella conversazione mercè la pronta intelligenza e l'accorta parola. Allorchè vedi la Creola negligentemente stesa sul suo sofà, cinta d'ancelle ammaestrate a leggere il cenno negli occhi della loro donna, che non abbasserebbe una mano, non piegherebbe un lembo per riprendere il mazzolino di fiori o 'l ventaglio che le cadde a' piedi, diresti ch'è nata reina. Ma se i musicali strumenti la destano al ballo, se ti stende la mano, la riconosci tiranna. Indarno da lei chiederesti riposo e pietà.

Guadalupa. La Guadalupa, altra possessione della Francia, dividesi in Gran-terra e Bassa-terra. Ha due città, l'una che pure si noma *Bassa-terra,* la quale, sebbene residenza del Governatore, non potè mai, a cagione dell'infelice sua rada, nè il commercio notabilmente estendere, nè arricchirsi di popolazione. Accoglie circa nove mila anime. L'altra città, la Pointe-à-Pitre, proveduta di comodo porto, andava lieta di ben sedici mila abitanti, quando non ha guari colpilla il cielo di flagello sterminatore. La terra si scosse, s'aperse, vomitò fiamme, ingojò, incenerì uomini, edifizj; e l'ire del mare sopravenendo ausiliatrici ai furori della terra, parvero insieme innabissare l'isola intera. Ora la Pointe-à-Pitre va ricostruendosi, va ripopolandosi; ma prima che si riabbia scorreranno lunghi anni, nè i secoli cancelleranno la memoria dell'immenso disastro.

Una linea sull'isola di Tabago in grazia delle donne che vi si vantano tra quelle di tutte le Antille bellissime. Di taglia svelta, di forme gentili, d'occhi loquaci, passano la vita fra i piaceri dell'amore e 'l delizioso far niente. Queste però non sono le Negre dan-

nate a faticosa servitù, ma le Bianche d'origine francese. Si dice che nella madre-patria perdono i difetti del suolo natale, imputabili più ch' altro alla dolcezza del clima. Le altre Antille, quantunque numerose, non somministrano materia a descrizione.

AMERICA SETTENTRIONALE.

MESSICO.

Fra tutte le regioni cognite del nostro globo il Messico è singolare per l'immensa estensione ed altezza del suo piano, conosciuto un tempo sotto i nomi di *Anahuac* o *Mechoacan;* piano elevato dai mille cinquecento ai duemila cinquecento metri sopra il livello dei mari vicini. Da Messico sino a Santa Fè possonsi correre in cocchio cinquecento leghe; e questa linea è tanto uniforme, che a cento quaranta leghe dalla Capitale il suolo conserva sempre l'altezza dai mille settecento ai duemila metri; altezza niente diversa da quella dei passaggi del Cenisio, del S. Gottardo, del grande S. Bernardo. Questo fenomeno geologico fu posto in piena luce dalle ripetute livellazioni barometriche di M.r de Humboldt. Ad onta di ciò, la temperatura media del piano è di diciasette gradi; onde gli alberi fruttiferi e i più delicati fiori prosperano là dove in Europa regnano nevi eterne. Fra tanti vantaggi il paese manca di fiumi navigabili, e soffre in generale difetto d'aqua. Vi sono però frequenti le pioggie, ed i laghi di Chapala, di Patzcuaro, di Mextitlan, di Parras e di Messico giovano così alla vegetazione, come ai bisogni dell'uomo. Messico.

L'antica storia dell'Anahuac è un mistero che si farà sempre più oscuro, quanto più si moltiplicheranno le ipotesi. Le notizie che gli Spagnuoli attinsero dagl' indigeni non vanno oltre il sesto secolo dell' èra nostra, epoca in cui le popolazioni del Nord dell'America si spinsero verso il Sud in traccia di più ridenti campagne, d'un più tepido cielo. Gl' indigeni attribuiscono a queste orde settentrionali i monumenti e le prove d'avvantaggiata civiltà, di cui restano imponenti reliquie nell'America centrale. Ma chi mai crederà ch' erranti tribù, cui l'intollerando rigore delle stagioni discacciava dalla terra natale, portassero seco arti, instituzioni, e tutto ciò che forma il carattere delle nazioni incivilite? Sarebbe lo stesso come se per noi s'attribuissero agli Ostrogoti e ai Longobardi le Georgiche di Virgilio, l'erezione del Panteon, del Colosseo. Ecco pertanto le tradizioni raccolte intorno all'Anahuac. Da una ignota settentrionale contrada detta Tlalpollan uscirono l'anno 544 della nostra èra i popoli denominati *Toltechi,* che nelle storie americane figurano come i Pelasgi nelle italiche. Sono essi che hanno il merito di tutte le invenzioni. Arrivarono nell'Anahuac circa l'anno 648, e nel 670 fermarono il loro soggiorno a Thula, città che probabilmente deve ad essi sua origine, e divenne la loro Capitale. Framischiatisi agli antichi abitatori, seppero approfittare delle loro arti, e prontamente si ripolirono. Fioriva la monarchia Tolteca quando nell'anno 1052 la colpì micidiale disastro. Una malatía epidemica sterminò in brev'ora tre quarti della nazione. Rimasero incolte le campagne, i pochi superstiti abbandonarono una regione desolata dall'imperversare dei morbi e della fame, e nella generale emigrazione il nome Tolteco si spense. Storia dell' antico Messico. Toltechi.

Frattanto una nuova settentrionale tribù, quella de' Cicimechi, selvaggia, ignuda, condotta da certo Xoloti, penetrò nella contrada lasciata deserta dai Toltechi, e pose fine a' suoi lunghi errori stabilendosi a Tanayuca, sei leghe al settentrione di Messico. Non andò guari che invitate probabilmente dal successo de' Cicimechi inondarono molte altre tribù, che all' uniformità del linguaggio manifestavano comune l'origine. Xoloti le accolse Cicimechi.

con amorevolezza fraterna, e concesse si fermassero nelle adjacenti contrade, che la sua troppo scarsa colonia non poteva popolare. Fondaronsi allora gli Stati di Xochimilco, Calco, Colhuacan, Tlascala, Messico. Ciascuno ebbe sua sede particolare, ciascuno suo indipendente governo. Appena queste genti richiamavano nell'Anahuac la passata floridezza, comparvero gli Acolui, seguendo le insegne di tre giovani, alla statura, alle sembianze, all'incesso non meno leggiadri che ardimentosi. Il buon Xoloti non solo mosse loro incontro a braccia aperte, ma volle con essi dividere la propria fortuna, aggregandoli co' maritaggi alla propria famiglia. Da quel momento Cicimechi ed Acolui si fusero in una sola nazione, e'l paese s'addomandò Acoluacan dagli ultimi venuti. Xoloti passò carico di giorni e di meriti. Le tradizioni messicane lo celebrano come il padre dei popoli, il fondatore dell'ordine e della publica prosperità. Il quarto de' suoi successori trasferì sua residenza a Texcuco, per scientifico e letterario progresso, per isplendido esercizio di belle arti vantata l'Atene dell'Anahuac. Ivi la dinastia Cicimeco-Acolua conservossi il trono dal duodecimo secolo fino al 1521, epoca dell'estinzione dell'Impero messicano.

Acolui.

Si disse che nella grande inondazione delle tribù settentrionali ai giorni di Xoloti molti Stati fondaronsi, e quello di Messico fra gli altri. Chi gli diede esistenza fu la tribù degli Aztechi. Costoro dopo molte vicende, che a noi pervennero infardate di favole, finalmente stanchi soffermaronsi nelle isole del lago che oggidì bagna la bella Messico. Radici, pesci e bacche silvestri nutricarono per lunghi anni quelle agresti generazioni; ma se povertà fu loro d'ostacolo a pronto incivilimento, conservò in essi il carattere nativo, sprezzatore della vita, e quel fisico vigore che il disagio consolida, mollezza distrugge. Il contatto della industriosa Texcuco non fu per altro senza utili effetti. Gli Aztechi si iniziarono alla civiltà, stabilirono un governo aristocratico, e nel 1352 dieronsi un Re. Chiamati come ausiliarj dal Sire di Texcuco, ne visitarono la Corte, e meritarono cogli importanti servigi resi nella guerra d'esservi accarezzati e riveriti. La loro fama militare suonò in tutto l'Anahuac. Ne inorgogliarono gli Aztechi, ed impresero a principare. Moctezuma I. (1) e come Generale vittorioso si rese tributarj gli Stati finitimi, meno i Tlascalani, e come Sovrano inalzò templi, creò riti e cerimonie, publicò leggi, depresse gli aristocrati, la regia autorità rivestì di carattere sacerdotale. Trapassando nel 1464, trasmise a' suoi successori ricco, tranquillo e formidato Impero. Questi però più che nelle virtù lo imitarono nella funesta passione delle conquiste, per lo che si resero invisi ai vicini; e, regnando Moctezuma II., giacquero oppressi più dall'odio loro, che dall'armi di Fernando Cortes.

Aztechi.

Nulla desta maggior meraviglia nella conquista del Nuovo-Mondo, quanto l'ardire cavalleresco degli Spagnuoli, che s'avventura a combattere popolose provincie, che pensa rovesciare smisurati Imperi, quasi colla sola forza dell'intrepidezza e della speranza. Gli Spagnuoli non ignoravano quanto vasta fosse la signoria di Moctezuma, quanto numerosi, disciplinati, ben armati e prodi gli eserciti. Già fino dal 1517 ne aveva fatto saggio Francesco Fernando Cordova, e nel susseguente anno Giovanni de Grijalva. Cortes nondimeno fece vela da Cuba con cinquecento e otto soldati, distribuiti sopra undici piccioli bastimenti. Sedici di que' soldati componevano tutta la sua cavalleria. Il corpo scelto di fanti constava di tredici moschettieri e trentadue archibugieri. Armavansi gli altri di spada e lancia. Dieci piccioli cannoni e quattro falconetti seguivano questo pugno d'uomini, che non potrebbe addomandarsi esercito; ma in quel pugno gli Alvarado, i Sandoval, gli Olid, i Morla, e molt'altri, cento e cento volte provati in terra e in mare, deliberati a vincere

Storia della conquista del Messico.

(1) In quasi tutte le Opere scritte sull'America, e particolarmente sul Messico, si legge *Montezuma*, non *Moctezuma*. Sono i recentissimi che introdussero questo cambiamento, meglio istruiti della lingua e della pronunciazione azteca.

o morire assicuravano a Cortes il successo di un' impresa che a prima giunta si sarebbe creduta chimerica. Furono quelli di Tabasco i primi che a loro gran costo conobbero i cavalli e l' artigliera d' Europa. Vinti si sottomisero al Re della Spagna, ed abbracciarono la religione cristiana, non conoscendo nè l' uno, nè l' altra. Ivi di Cortes s' accese la figlia d' un Cacico, che battezzata acquistava il nome di Marina. Spirito pronto, esteso, fecondo; nei consigli prudente quant' esserlo potrebbe un vecchio ministro; fra l' armi intrepida quanto un veterano battagliero; parve dalla Providenza inviata a Cortes, e molto influì a frangere lo scettro di Moctezuma.

Cortes disceso sul territorio messicano a S. Giovanni d' Ulloa, trovò Moctezuma prevenuto da sinistri presagi, e meglio disposto a negoziare, che a combattere. D' altra parte il Cacico di Chempoalla, impaziente del giogo impostogli da Moctezuma, offriasi alleato agli Spagnuoli, implorandone il braccio contro l' oppressore. L' irresolutezza dell' uno, i sussidj dell' altro dierongli l' agio di costruirsi un sito di rifugio nel caso di fortuna avversa. Ebbe così origine la città di Villa Rica della Vera Cruz; denominazione che sembrava espressamente imaginata per additare i motivi e 'l fine della impresa spagnuola. Colla interposizione dei Chempoallani si lusingava Cortes d' avere ausiliarj nella guerra contro Moctezuma i republicani di Tlascala; ma questi orgogliosi della loro indipendenza, avendo in sospetto lo straniero, qualunque si fosse, s' apprestarono a riceverlo in ordine di battaglia. Seguirono parecchi conflitti, nei quali il numero e l' ostinata perseveranza dei valorosi Tlascalani non poterono trionfare della disciplina e dell' armi europee. Quella superba Republica s' umiliò, ricevette la legge, e di più s' offerse di accompagnare a Messico con tutte sue forze gli Spagnuoli. Questi, riavutisi dai disagi e dalle ferite, marciarono a Messico passando per Cholula, la città santa, la Gerusalemme, la Roma dell' antico Messico. Vi si contavano quaranta mila case e più che quattrocento tempj, e corrispondente popolazione, ed arti ed industrie quante potevane esigere il bisogno e 'l comodo di tanta moltitudine. Cortes non l' ebbe amica se non dopo una severa lezione; ma fu conseguenza del sanguinoso ammaestramento la riconciliazione dei Tlascalani con quei di Cholula, e l' obbligo che entrambi s' assunsero di seguirne congiuntamente la bandiera. Da Cholula trasferissi a Texcuco, che nell' Anahuac cedeva soltanto a Messico in estensione o ricchezza. Texcuco sdegnosa dei secondi onori accarezzò lo straniero, disposto ad umiliare la sua rivale.

Moctezuma, già vinto dalla fama di Cortes, sovra un letto ombrato di foglie d' oro e di verdi piume si avanzava incontro al suo nuovo padrone. I più distinti fra i sudditi lo sostenevano sugli omeri. Facevangli corteggio a rispettosa distanza co' piedi ignudi, cogli occhi bassi, gli uffiziali di Corte. Egli splendeva per la corona del capo, pe' i rabeschi dei borzacchini, pe 'l manto gremito di lamine d' oro e di gemme. Cortes appena il vide scavalcò, ed accostandosi con urbane parole, quella catena d' oro e di perle che portava egli stesso cinse al collo di Moctezuma. Questi dal canto suo presentò Cortes di due collane di nicchj marini, da ciascuna delle quali pendevano otto pezzi d' oro in forma di pesci, eseguiti con elegante artifizio, ciascuno della lunghezza d' un mezzo piede. Entrambi poscia entrarono nella città, attraversando vie ingombre d' innumerabile moltitudine, sorpresa ed atterrita dall' insolito spettacolo. Un palagio di regale magnificenza accolse gli Spagnuoli e i loro alleati in numero di settemila. Ne' successivi colloquj fra Cortes e Moctezuma avresti facilmente potuto discernere il Sovrano che scendeva a sudditanza, il Capitano che saliva al dominio; nè questa diversità sembrava punto scemare l' amichevole corrispondenza, dall' una e dall' altra parte senza dubio mendace. Cortes giunto al termine della sua impresa, trovavasi però in uno stato più pericoloso che prima di cominciarla. Con poca gente, in città vasta, popolosissima, circondato dall' aqua, s' era chiuso da sè mede-

simo in carcere, nè poteva supporre che del loro vantaggio non s' avvedessero gl' Indiani; e quantunque sperasse in quelle risoluzioni ardite che solo può suggerire l' ingegno congiunto al valore, quantunque lo confortasse il timido tentennare di Moctezuma, nondimeno riputò indispensabile l' assicurarsi della persona di lui come di sacro ostaggio e pegno di sicurezza. Poichè gli divenne regia l' acquartieramento degli Spagnuoli, Cortes regnò sotto il nome di lui, nè quel regno fu senz' atti d' estrema violenza. L' ultimo pesò sullo stesso Moctezuma, costretto a dichiararsi vassallo del Re di Castiglia.

La pazienza dei Messicani durava tuttavia, e durava ad onta della prepotenza e dell' improvido religioso fanatismo che Cortes non sapeva sempre reprimere, quando a Messico pervennero novelle di Panfilo Narvaez, sbarcato a Vera Cruz con ottocento fanti ed ottantacinque cavalli, non inviato in soccorso a Cortes, ma dal Governatore di Cuba Diego Velasquez spedito a privarlo del comando. Terribile e decisivo momento! Messico è pronta ad insorgere. S' egli l' abbandona restituendo a Moctezuma la libertà, sarà ben presto assalito dall' intera popolazione che l' insegue; e chi fugge non ha più nè alleati, nè amici. Se resta, avrà tra poco Narvaez a fronte, e d' ogni intorno l' insurrezione messicana. Se tratta, scopre la propria debolezza. A qualunque partito s' appigli, è certo che perderà in un giorno il frutto della sua lunga e faticosa campagna, e la sperata conquista dileguerà come l' illusione d' un sogno. Ma Cortes non crede degno di sè nè aspettare timidamente Narvaez, nè cedere il prigioniero, nè abbandonare la città. Affida l' uno e l' altra all' intrepidezza d'Alvarado e di cento quaranta Spagnuoli. Col resto delle sue genti a marcie forzate si dirige sopra Chempoalla. Sorprende il suo rivale, lo fa prigioniero, le vinte soldatesche aggiunge alla proprie, e più formidabile di prima con cento cavalli e mille cinquecento fanti, non fraposto indugio, ripiglia la via di Messico.

Ivi l' attendono pericoli ancora più gravi. Alvarado, trucidati fra la gioja di publiche feste i più illustri de' Messicani, aveva levato a rumore l' intera città. Una moltitudine immensa, spirando vendetta, teneva gli Spagnuoli assediati, negava loro gli alimenti, addensavasi ogni dì più per la sopravegnenza della gioventù chiamata in soccorso dalle adjacenti città; nè agli stranieri, scarsi, scorati, sfiniti, era più dato o tentare una fuga, od impegnare un conflitto. Dovevano perire, se non li salvava il sollecito ritorno del loro duce. Ma questo ritorno i Messicani potevano di leggieri, non che ritardare, del tutto impedire, rompendo i ponti, tagliando gli argini che mettono capo alla loro città: lo che è sorprendente cosa e colpa imperdonabile non abbiano fatto. Rimasero spettatori immobili dell' ingresso di Cortes, festeggiato dai soldati d'Alvarado ridotti all' ultima estremità. Il giorno dopo, 25 Giugno 1520, i Messicani quasi riscossi avventaronsi a generale assalto. Durò parecchi giorni, con incredibile strage d' Indiani, di Spagnuoli non lieve. Ma non scemavano gli uni, quasi rinascendo dalle uccisioni; ogni lieve perdita era per gli altri irreparabile. Moctezuma, passivo strumento nelle mani de' suoi nemici, comparisce dall' alto del palagio assalito e quasi preso, per metter fine al combattimento. Le sue parole provocarono una grandine di dardi e di pietre. Cadde. Trasportato altrove, fasciato, non sofferse sopravivere in tanta miseria, in tanta ignominia: lo spense volontario digiuno, e la dolorosa memoria della sua passata grandezza.

Maggiore sinistro non poteva a Cortes avvenire della morte di Moctezuma. Senza sì prezioso ostaggio come annodar patti co' Messicani? Restavagli a salvezza la sola ritirata. Presso ad affogare abbrancò questa tavola. Lusingavasi sottrarsi fra le tenebre alla vigilanza nemica; ma nella notte fatale 1.° Luglio perdette salmerie, artiglierie, munizioni, cassa di guerra, più di mille Tlascalani, più di duecento Spagnuoli. Miracolosamente postosi in salvo, non si vide attorno che pochi, tutti sanguinenti per le ferite e rifiniti di stanchezza: in ciò

per altro fortunato, che non desiderò i più gagliardi, nè la sua previdente Marina; e che per la pietà de' Messicani, intenti alle funebri pompe dei loro morti, potè riordinare le misere reliquie del suo piccolo esercito. Riparò in seno della fedele Tlascala, sconfitti e vòlti in fuga alla memoranda giornata d'Otompan cinquanta mila Indiani, alleati di Messico. I Tlascalani gli proffersero tutte le forze della loro Republica. Egli trasse da Vera Cruz sussidj in uomini, cavalli e munizioni; punì le nazioni che al variare della fortuna gli avevano rotta la fede; e nel giorno 28 Dicembre ripigliò la strada di Messico. Sul trono di Moctezuma sedeva Quauhtemotzin, giovane di cinque lustri, a niuno de' suoi inferiore nell'ingegno, nel valore, nell'odio contro gli Spagnuoli. Per opera di lui e sotto il breve regno di suo zio Cuitlahautzin eransi edificati intorno a Messico imponenti mezzi di difesa. Il suo esempio aveva risvegliata la confidenza e 'l coraggio in ogni età. Cortes vi si attendeva con quella impazienza che sogliono produrre nelle nazioni la sicurezza della vittoria e 'l desiderio della vendetta. Il Generale spagnuolo, sottomessi i dintorni, occupato il lago con un' armatetta, appressò la città alla testa di ottantasei cavalli, d'ottocento fanti spagnuoli, e di circa centomila alleati indiani. Tre grossi cannoni di ferro, quindici minori di bronzo componevano la sua artiglieria, proveduta abbondevolmente di polvere e palle. Errò Cortes ordinando un generale assalto, e fu respinto; ma poscia ammaestrato dall' esperienza avanzò a lenti passi, smantellando le case, le fosse colmando nel terreno acquistato. Non era questo conquistare una città, ma distruggerla. Se non che i Messicani, deliberati tutti a morire liberi in libera patria, rigettando ostinatamente qualunque condizione di resa, non lasciavano a Cortes altro partito, che quello d'annichilirla coll'esterminio dell'intera popolazione: ciò che in fatti avvenne. Quauchtemotzin, degno di fortuna migliore, cadde vivo nelle mani di Cortes, per essere poco dopo barbaramente sacrificato ai sospetti di lui. I pochi sopraviventi del popolo andarono dispersi per la campagna; o fatti schiavi, o marchiati con un ferro rovente, dovettero sgombrare i putridi cadaveri dalla smantellata città, divenuta immenso carnajo della loro generazione. Tale ebbe fine il grande Impero di Moctezuma nel Giugno dell'anno 1521, anch' esso luttuosa prova della stupidità de' popoli. Che se le nazioni dell'Anahuac avessero pensato che lo straniero toglie, non dona, e si fa scala dell' oppresso per opprimere chi dianzi l'aitò, non avrebbero stesa allo Spagnuolo la mano, e starebbe ancora Tenochtitlan (Messico) monumento maestoso dell'antica civiltà americana, e la razza Azteca avrebbe conservato non ignobili fasti alla storia del Mondo.

Cortes nel 1524 imprese a riedificare Messico sovra un piano più regolare, e meno esteso di quello occupato dalla vecchia Tenochtitlan. Fu sì affrettato e fervido il lavoro, che al compiersi dell'anno stesso contava già trenta mila anime. Formazione di regolare governo, amministrazione della giustizia, publica istruzione, industria, commercio, agricoltura, nulla sfuggì al penetrante suo sguardo, alla sua prodigiosa attività. Adoprava nel tempo stesso di sottomettere alla ingrata sua patria le adjacenti provincie. Egli stesso imprese la spedizione di Honduras, non avventurosa per lui, utile per altro alla scienza, ed in particolare alla Geografia. Inviò Olid nel Mechoacan, Sandoval a Panuco, Alvarado ad esplorare Chiapa, Oanaca, e compiere la conquista del Guatemala. Quale di tante e sì gloriose fatiche ottenesse guiderdone, lo imaginerà di leggieri chi conosce gli uomini e le cose di que' tempi in Ispagna. Non portò i ceppi di Colombo, ma sofferse la freddezza di Carlo V. e l'insolenza de' suoi Ministri. Spirò nell'anno di sua vita sessantesimo secondo il giorno 2 Dicembre 1597, avendo a sorso a sorso ingolato il veleno della sconoscenza, solito premio con cui la Spagna ricambiava allora il dono di opulentissimi regni.

Storia moderna del Messico.

Messico è già trasformato in una colonia europea. I missionarj ne percorrono da capo a fondo le provincie. Poco istruiscono, battezzano assai, e col santo lavacro conducono gl' Indiani ad una cieca sommissione, di cui gli Spagnuoli abusano crudelmente. Carlo V., a vero dire, mostrossi protettore dei poveri Messicani; e per sottrarli alle vessazioni dei loro feroci vincitori publicò un Codice, che non ammetteva nelle colonie differenza alcuna tra i conquistatori, i conquistati ed i coloni. Ma quella differenza che le leggi non fanno, la fa la proprietà, ed in generale le leggi pérdono vigore oltremare. La vera istruzione, la coltura delle lettere e delle arti europee non fu largita agli Americani che al principio di questo secolo. Per lo passato i soprusi degli Spagnuoli passavano impuniti sotto lo scudo dell' ignoranza indiana. Il commercio fu sacrificato alla cupidigia di alcuni mercadanti di Cadice, cui turpemente il Governo ne abbandonò il monopolio. La Spagna versando in America vini, aquavite, olio, seta, per assicurarsene lo spaccio vietava ai Creoli, col terrore di castighi atroci, la coltivazione della vite, dell' olivo, del gelso. Sopportavano gli abitanti del Messico questo giogo di ferro, quando nel 1808 la Francia invase la penisola spagnuola. Queglino al grave avvenimento si scossero, e pensarono rotto il vincolo di sudditanza colla caduta della vecchia dinastia. Non erano infatti scorsi due anni, che il curato Hidalgo levò lo stendardo della ribellione. Il sangue spagnuolo corse a torrenti, non dando loro quartiere gl' Indiani. Hidalgo non si lasciava superare da alcuno in crudeltà; ma vinto e fatto prigione il 21 Marzo 1811, fu tradotto egli pure al supplizio. Ribollì la provincia poco dopo per opera di Don Jose Maria Morelos; ma l' autorità regia prevalse. Nuova insurrezione nel 1815, promotore Saverio Mina. Fino all' 11 Dicembre 1817, giorno in cui Mina finì di vivere, la guerra fu condotta con quella inumanità ch' è il carattere distintivo delle discordie civili. Mina non superava i ventotto anni quando fuggiasco, sorpreso, fu colpito dalla sentenza fatale. Morì qual visse, da prode. A lui non sono imputabili gli atti crudeli di questa malaugurata guerra, che grande era d' animo e generoso. S' illuse sul coraggio e sulle virtù di quelli che seguivano le sue bandiere. Troppo tardi li conobbe, e disperò dell' impresa; ma dati i primi passi, volle almeno salvare il proprio onore colla morte, se non poteva coll' armi la publica causa. La notizia della rivoluzione dell' isola di Leone pervenne a Messico verso la metà del 1820. Agostino Iturbide passava allora pe 'l più abile capitano della colonia, e 'l partito de' Realisti, che voleva assicurare a Ferdinando VII. un asilo in caso di fuga, fidò in lui per riuscire nell' intento. Iturbide infatti proclamò nella picciola città d' Iguala il dì 24 Febrajo 1821 l' indipendenza di Messico, e l' invito a Ferdinando VII. di trasferirvisi assumendo il titolo d' Imperatore. Reggeva egli frattanto risedendo a Messico, e godeva in vedendo alle prese Borbonisti, Iturbisti, republicani, le cui discordie imprimevano il movimento alla machina che l' avrebbe condotto al potere sovrano. Infatti pochi soldati con una folla di Leperos (Lazzaroni) nella notte 22 Maggio 1822 gridaronlo Imperatore Agostino I. Col nuovo titolo disparve la sua popolarità. I republicani crebbero in forza; ed Iturbide, dopo avere inutilmente sperimentati astuzia e rigore, il 20 Marzo 1823 abdicò. Il Congresso, composto di republicani, dichiarò aver la nazione messicana il diritto di darsi quel governo che meglio le convenisse, ed all' ex-Imperatore assegnò come terra d' esiglio l' Italia, con una pensione di cento trentacinque mila franchi. La caduta d' Iturbide lasciava nella città di Messico il germe di funeste dissensioni; ed egli, com' è de' fuorusciti, interpretandone a proprio favore i conflitti, veleggiò con cieca fidanza alle coste americane, ove lo attendeva la morte. Passò nell' anno 1824 con cristiana rassegnazione ed alta pietà di tutti gli astanti memori di sua passata grandezza, trafitto il petto dalle palle soldatesche.

Alla tranquillità del Messico, già divenuto republica, non giovò il tragico fine dell'Imperatore Iturbide. Le provincie del Guatimala se ne separarono. Nella Capitale stessa cozzarono le fazioni de' Yorkinos e degli Escoceses: i primi aggregati alla loggia di Nuova York, republicani focosi; gli altri legati co' vincoli massonici del rito scozzese, moderati e conservatori. Entrambi aspiravano a principare: questi coll' ordine legale; queglino colla prepotenza delle rivoluzioni. Guerrero, Yorkino, portato alla presidenza dalla rivoluzione del 1828, rovesciato da quella che inalzò Bustamente, terminò i suoi giorni coll' ultimo supplizio. Nuovi trambusti portarono Sant'Anna nel posto di Bustamente, e parve assicurato il trionfo dei democratici; ma fu forza allo stesso Sant'Anna indietreggiare in faccia ad una foga incostante, sfrenata sempre, distruttrice di qualunque governo per l'agonía di un governo impossibile. Susseguitò la guerra del Texas, condotta da Sant'Anna con maggiore orgoglio che ingegno. La terminò il generale Houston, avendolo sconfitto e fatto prigioniero nelle pianure di San Jacinto. La sola politica impedì agli Stati-Uniti d'approfittare di sì fatti rivolgimenti, molto più che Houston inclinava all' unione con essi; politica che non durò a lungo, giacchè oggigiorno il Texas forma parte di quella republica. Caduto Sant'Anna nella oscurità, i voti de' Messicani novellamente conferirono a Bustamente la presidenza: difficile incarico nel momento in cui la Francia chiedendo indennizzazione per le avanie che i suoi nazionali sofferivano negli Stati messicani, li assalì con una numerosa squadra, fulminò S. Giovanni d'Ulloa, la Gibilterra del Messico, disarmò la Vera Cruz. Ricomparve in questa guerra il borioso Sant'Anna, ma non potè impedire che dato fosse alla Francia quanto chiedeva. Alla guerra della Francia tenne dietro quella degli Stati-Uniti, che minacciò l'indipendenza della republica messicana. Il Generale Scott colla spada alla mano portò le condizioni del Gabinetto di Vashington fin dentro alle mura della Capitale. Non ha guari si conchiuse la pace (1); ma il Messico, sfuggito appena dalle armi degli Stati-Uniti, ricadde nelle abituali sue dissensioni. Le notizie dello scorso Settembre 1848 annunziarono la rivolta di Paredes contro il presidente Herrera, e la vittoria compiuta che di lui riportò Bustamente alla testa delle truppe del Governo. Saprà egli o potrà coglierne degno frutto? Puossi piuttosto desiderarlo, che sperarlo. Intanto si matureranno i disegni degli Stati-Uniti, i quali dopo essersi impadroniti della metà del Messico colla forza dell' armi, forse non altro attendono che di venire pregati onde prendersi il resto.

---

(1) L'articolo 5.° del Trattato fra gli Stati-Uniti ed il Messico così segna per l'avvenire la frontiera dei due Stati. « Partendo dall' Est a tre leghe al di fuori della foce del Rio Grande, indicato sopra alcune Carte co' nomi di *Rio Bravo* e » di *Rio Norte*, la linea di confine seguirà il corso di questo fiume sino al Sud del Nuovo Messico; poscia salendo verso il » Nord-Ovest, riuscirà alla riva sinistra od occidentale del Gila, discenderà con questo fiume sino al Rio Colardot, vale a » dire sino al mare Vermiglio; e di là finalmente prendendo la frontiera che separa la Vecchia California dalla Nuova, » metterà capo all' Oceano Pacifico. Tutto quanto è al Nord di questa linea apparterrà omai al territorio degli Stati-Uniti. » La navigazione sarà libera da ogni gabella per le navi delle due nazioni tanto sul Rio Grande, quanto sul Gila; e quelle » degli Stati-Uniti potranno inoltre navigare nel golfo di California, riserbato ad essi il diritto di aprire un canale od » una strada ferrata su l'una o su l'altra sponda del Gila. »

Riflettendo alle vicende della guerra, tutte favorevoli agli Stati-Uniti; riflettendo che questa guerra costò al loro Tesoro non meno di 250 millioni di franchi; non si può a meno di non ammirarne la magnanimità: perciocchè in cambio di farsi pagare, come avrebbero potuto, le spese della guerra, accondiscesero per lo contrario di compensare in qualche modo i Messicani dei danni sofferti per cagione della medesima guerra. Essi però non credettero d' aver troppo caramente acquistata, in aggiunta ad un territorio di straordinaria ma poco popolata vastità, la California, bellissimo paese, ricco di ogni specie di piante fruttifere, di piante da costruzione, e d' aversi aperto libero varco agl' immensi spazj dell' Oceano Pacifico.

Quanto s' è fin quì riferito degli Aztechi può soltanto far conoscere qual era la loro potenza sull'Anahuac negli ultimi momenti della loro politica esistenza. Ora gioverà con brevi parole dichiarare qual fosse la loro religione, il governo, le leggi, le consuetudini. Sarebbe volersi avvolgere in un viluppo inestricabile, se si facessero soggetto di erudite ricerche i Toltechi e le altre nazioni che li hanno preceduti nell'Anahuac. Dobbiamo però confessare che un popolo settentrionale, il quale si spinge in traccia di cielo più mite, non porta seco le arti della civiltà, ma se le appropria dove ne trova, improntandovi però sempre i segnali della nativa selvatichezza. Non è quindi sorprendente che Cortes abbia rinvenuto nelle provincie messicane i costumi delle nazioni incivilite framisti a quelli delle nazioni ancora barbare. Gli Aztechi non avevano ancora dimenticato gli usi del gelido Tlalpollan.

Religione degli Aztechi.

I popoli del Messico sostenevano che quattro volte s'era estinto il Sole, quattro volte la specie umana era perita per l'aque, pe' tremuoti, pe 'l fuoco, per gli uragani. Ciascuno degli antichi elementi aveva cagionata sua distruzione. Nell' ultima rivoluzione, che fu quella delle aque, gli uomini tramutaronsi in pesci, meno uno colla sua donna salvatisi in un tronco d'albero. Il Noè dei Messicani posa finalmente col suo tronco sul pico di Colhuacan, e col mezzo d'una candida colomba s' accerta che già ricompare la terra. A queste rivoluzioni assegnavano i Messicani ventimila anni, non additando però quanti scorsi ne fossero tra il diluvio e la fondazione di Messico.

Essere supremo.

L'idea d'un Essere supremo, invisibile, non è straniera alla mitologia messicana, nè poco reca di sorpresa il rilevare che quest' Essere i Messicani addomandassero *Teotl*, voce quasi identica col *Tehos* dei Greci. All' Essere supremo i Messicani non rendevano omaggio, quasi credessero colpevole temerità levarsi col pensiero sino a lui. Riserbavano le preghiere alle minori Divinità che gli fanno corteggio. L' Olimpo messicano non era meno popoloso di quello dei Greci. La terra, l'aria, il fuoco, le messi, l'erba dei prati, le montagne godevano il beneficio d'una Deità tutelare, come del pari il giorno, la notte, il commercio, la pesca, la caccia, la medicina, i fiori, le frutta. Arroge duecento e sessanta altre Divinità meno ragguardevoli, cui era consacrato un giorno dell'anno, e 'l Dio della guerra protettore dell' Impero, siccome Marte di Roma. Però il Sole, nonchè la Luna, sembrano aver meritato dai Messicani speciali riguardi; conciossiachè per avvicinarsi a questi astri costruissero sublimi piramidi, sostenitrici di magnifici tempj.

Immortalità dell'anima.

Il dogma della immortalità dell' anima legavano gli Aztechi col sistema delle trasmigrazioni. I soldati morti combattendo, od immolati dai nemici, e le donne spirate fra i dolori del parto, passavano ad abitare il palazzo del Sole: involti in un abisso di luce godevano tutti i piaceri. I soldati guidavano il Sole sino alla metà della sua carriera; le donne lo accompagnavano fino al tramonto. In questo paradiso i nobili Messicani entravano per diritto di nascita. Dopo quattro anni di felicità tramutavansi le anime, quali in nuvole, quali in uccelli dalle screziate piume, quali in tigri, quali in leoni. I fanciulli sacrificati sugli altari soggiornavano in un sito a parte della regia celeste, e nei dì solenni assistevano invisibili alle religiose cerimonie. Ma le anime dei morti volgari, vagolando misere per luoghi deserti, finalmente sostavano in un sito tenebroso, dove per altro la sola privazione della luce formava il loro supplizio. L' aristocrazia degli Aztechi riclamava privilegi e distinzioni anche nell' altro mondo.

Sacrifizj.

I digiuni, le macerazioni, le offerte, le incensate agl'idoli, le danze, i canti, le processioni, e sopra tutto i sacrifizj umani, costituivano il culto messicano. Sotto il rapporto dei sacrifizj non si conosce religione più atroce dell' azteca. Non erano i soli prigionieri che si svenassero in onore delle sue Deità, ma ingenui fanciulli, e vergini illustri, e adulte

donne. I sacerdoti stendevanle supine sulla pietra dei sacrifizj, ch' era un gran dado di diaspro verde, nel lato superiore convesso; e 'l sommo sacrificatore, inghirlandato di piume gialle e verdi, coperto gli omeri e 'l petto d' uno scapolare purpureo, atteggiato di compunzione, di raccoglimento, squarciava loro il seno, schiantavane il cuore, e palpitante l' offeriva all' idolo implorato fra gl' inni e 'l devoto giubilo della moltitudine circostante. Il cuore soleva bruciarsi; le carni però della vittima distribuivansi pe' i santificati banchetti. Nella grande festa del Dio della guerra (*Huitzilopochtli*) i sacerdoti plasmavano una statua della grandezza ordinaria d' un uomo, impastando farina di maïs, frutta trite e legumi col sangue di sacrificati fanciulli. Essi portavanla in processione pe' i villaggi, non rientrando nel tempio che la sera. Ivi passavano la notte in veglia. Al primo albeggiare compariva il più reverendo armato d'arco, ed incoccata una freccia, trafiggeva la statua nel cuore, sclamando: *Il Dio è morto.* Allora i sacerdoti minori facevano man bassa sulla medesima, riducendola in bricioli minuti, che si distribuivano al popolo, onde ciascuno partecipasse alla comunione nazionale. Rifugge l' animo dal continuare questo argomento, che somministrerebbe materia a molte pagine. Quì sì che potrebbesi a buon diritto ripetere la profana esclamazione di Lucrezio! Basterà il dire, che una o più feste cadevano in ciascun mese; che ogni tempio celebrava le sue; che Torquemada affermò esservi stati nell' Impero messicano più di quarantamila tempj; che la magnificenza delle solennità si desumeva dal numero delle vittime. Noi fremiamo d' orrore rimembrando i cruenti spettacoli degli anfiteatri romani; ma gli anfiteatri non erano delubri, e i Numi di Roma non si mostravano sitibondi di sangue che in guerra.

Preti e Frati Aztechi.

Clavigero, il quale scrisse assai diffusamente intorno alla religione ed al governo dell' antico Messico, fa ascendere ad un millione gli ecclesiastici, ed a cinque mila quelli che servivano nel gran tempio della Capitale. Oltre a ciò, v' avevano conventi dell' un sesso e dell' altro, sottoposti a regole severe. Ricche dotazioni sopperivano allo spendio così dei tempj, come dei conventi.

Governo.

Vigeva a Messico il sistema feudale nella sua forma più rigida. Trenta nobili di primo ordine possedevano un territorio con circa cento mila cittadini, tra cui contavansi trecento nobili di classe inferiore. Ciascuno di questi nobili esercitava nel suo territorio giurisdizione completa, ciascuno levava tasse sui suoi vassalli, e con essi accompagnava alla guerra il Monarca. Erano questi medesimi nobili che costituivano il potere legislativo, che formavano il collegio elettorale dei Re. Il comando supremo degli eserciti spettava ai Sovrani, che per esso estesero la propria autorità, accresciuta altresì e consolidata dal carattere sacro di cui andavano fregiati. La fortuna dell' armi concesse loro di sfoggiare in fasto cortigianesco, e di assoldare una guardia del corpo mercè i tributi imposti ai vinti. Quindi Moctezuma I. governò da despota, e 'l suo successore del medesimo nome piegò alla tirannide, causa non ultima dei successi di Cortes. Per altro alla nazione messicana rimasero sempre dei diritti che l' imperante non osò violare. V' ebbe sempre un Consiglio, in cui discutevansi i grandi affari della monarchia; e Moctezuma II., stretto da Cortes, più volte ricorse alle deliberazioni di sì fatto Consiglio. Tutto ciò che non era nobile spariva nella società messicana fra le tenebre di spregiata condizione. Fra gli abitanti della campagna molti vivevano addetti alla gleba, e potevano cambiarsi con greggie, vendersi col fondo; nè al popolo era permesso indossar vesti, abitar case simili a quelle dei nobili, nè alzare gli occhi in loro presenza. La stessa lingua con frasi particolari blandiva l' orgoglio della messicana jerarchia.

Leggi.

Come la religione nell'Anahuac era sanguinaria, così per crudeltà si distinguevano le leggi. L' elezione dei grandi giudici, risedenti a Messico e nelle più importanti città, ap-

partenevasi al Re. Questi sentenziavano definitivamente tanto in materia civile che criminale. Un Presidente e tre Consiglieri pronunziavano nelle città secondarie non appellabili sentenze nelle controversie civili. Delle criminali davasi al reo d'appellarsi al tribunale superiore. In ogni quartiere delle città un magistrato di nomina popolare spacciava i piati forensi, le frivole liti; ed un altro non molto dissimile dai nostri Commissarj di Polizia vegliava la condotta dei cittadini, istruiva i giudici intorno a ciò che poteva turbare l'ordine publico. Leggi positive, trasmesse colla tradizione, dettavano gli oracoli dei tribunali, prodigando la pena di morte. Chiunque avesse oltraggiato un corriere o un ambasciatore, chiunque avesse rimosso la pietra indicante il confine della proprietà, chiunque avesse alterato i pesi e le misure, espiava il suo delitto perdendo la vita. Davansi al carnefice l'uomo e la donna che avessero colle vesti mentito il sesso, i tutori infedeli, gli scialaquatori del domestico patrimonio, gli ubbriaconi che non avevano oltrepassato i sessanta anni. Ai bugiardi mozzavansi le orecchie e le labra; libertà e beni si toglievano a quel padre ch'esponeva i figli. Era vietato al marito uccidere la moglie sorpresa in adulterio; chè di così punirla s'incaricava il giudice. A Texcuco s'impiccavano i ladri, decapitavansi gli assassini, e gli storici che alteravano la verità dei fatti. A Tlascala mandavasi al patibolo il figlio che avesse mancato di rispetto a suo padre. In tanto rigore, che le più lievi colpe punisce, torna a sconforto il non conoscere come le leggi messicane incoraggiassero gl'ingegni, premiassero la virtù. Il mestiere di carnefice non passava nell'Anahuac tra gli ignobili. Spesso un giudice del tribunale ne adempiva le funzioni. Quale meraviglia? Non erano forse altrettanti carnefici anche i sacerdoti?

Arte militare.

La storia ci dipinge gli Aztechi quale nazione essenzialmente battagliera; ed era infatti così. L'uomo che poteva combattere vi si contava come soldato. Spettavano al nobile i gradi, alla plebe il servigio gregario. L'esercito dividevasi in tre corpi; quello dei Principi sovrastava agli altri, che dall'aquila e dalla tigre desumevano il nome. Una corazza di cotone, grossa tre centimetri, copriva il guerriero dal collo alla cintura; uno scudo ovale di legno, simile al greco, senonchè gli Aztechi solevano invilupparlo di piume, il preservava dai dardi; andava nudo nel resto: ma gli offiziali indossavano soprasberga splendente di laminelle d'oro e di rame, e la testa chiudevano in elmetti, il cui cimiero aveva forma d'aquila, di tigre, o di serpe, o di cocodrillo. Ad offesa usava una mazza, vuota a foggia di tubo, da cui lanciava pietre colla velocità della fionda. Ruotava una scimitarra lunga tre piedi, larga quattro pollici, il cui fendente d'obsidiana affilata tagliava al primo colpo come acciajo temprato; ma tosto volando in ischeggie, diventava ottusa, e quasi inutile. Vibrava una picca lunga circa sedici piedi, armata di rame. L'arme però più micidiale nelle mani dell'Azteco era il dardo, che sì vigorosamente scaricava da trapassare compiutamente il nemico. Le maglie, le ferrate corazze degli Spagnuoli non sempre resistevano ai colpi di quello; e chi l'avventava non perciò restavane privo, chè il saettatore lo ritraeva subito mercè della lunga funicella che stavagli sempre attaccata. Combattevano i Messicani senz'ordine, senza disciplina, affoltandosi a nembo dirotto sul nemico. Morto il condottiero, o perduta la bandiera, dileguavano tutti con fuga concorde. Le loro piazze forti, costruite in forma ellittica, non davano accesso che per un'apertura di sette od otto piedi. Le mura in giro non molto alte, conciossiachè non superassero i dodici piedi, compensavano colla solidità, perocchè composte di pietre in istrati regolari legati tenacemente con calce, davano una profondità di piedi diciotto. Sapevano i Messicani per erigere le loro fortezze trar profitto dal terreno, e le collocavano ordinariamente sopra cucuzzoli di malagevolissima ascesa. Anche i Teocalli, ossia le piramidi sostenitrici d'un tempio, trasformavano in bastite.

Nell' Impero messicano non si conosceva metallo monetato; quindi le imposte si pagavano co' prodotti del suolo o colle mercatanzie. Il minuto popolo, non proprietario, non commerciante, pagava colla persona, cioè coll' impiego delle braccia nelle terre della Corona o nelle opere publiche. Imposte.

La mancanza del ferro, del cavallo, del bue s' opponeva alla prosperità dell' agricoltura. Il rame somministrava la materia agli strumenti rurali, mossi unicamente dalla mano dell' uomo. Aggiungi l' assoluto difetto de' nostri cereali e del nostro riso. Tuttavolta gli Aztechi colle irrigazioni rendevano sterminate campagne ubertose di maïs, e da questo e dalla radice di manioca ritraevano il loro principale alimento. Il pomo di terra dell'America meridionale fu introdotto nel Messico unitamente ai cereali d' Europa. Dal maïs variamente fermentato ricavavano gli Aztechi molte spiritose bevande; come pure dall' agave americana, ch' era per essi vite, canape e papiro, generosa somministratrice di vino, di tele, di carta. Agli Aztechi è dovuta l' invenzione dei Chinampas, o giardini galleggianti. Essi intrecciati da prima insieme rami d' alberi irregolari e sarmenti e giunchi, sparsavi poscia la terra, gittate per ultimo le sementi de' legumi indigeni e dei fiori, poterono dirizzarvi capanne, e vivere in mezzo ad una pittoresca vegetazione, cambiando sito quasi per incanto ad ogni vigoroso spirare di vento. Il viaggiatore del moderno Messico vede anche oggidì con gradita sorpresa queste dipinte e mobili isolette aliare sul lago di Chalco. Arti. Agricoltura.

Quantunque gli Aztechi s' adoprassero estrarre i metalli preziosi dalle viscere della terra, tuttavia la parte maggiore dell' oro, tanto copioso nel loro regno, ricavavano dai terreni d' alluvione, sciogliendo la mota coll' aqua. Le miniere di Tasco davano piombo e stagno; quelle di Chilapan il cinabro impiegato nella pittura; le montagne di Zacatolan il rame, di cui l'Azteco fabbricava i proprj utensili. La lega dello stagno col rame rendevali duri a modo d' emulare il nostro ferro. Cortes, scrivendo a Carlo V., levò a cielo le opere d' orificeria eseguite dagli artefici messicani, nè dissimulò la loro perizia nel ridurre porfidi e basalti, nel tagliare e ripolire smeraldi e diaspri; nel che valevansi d' uno strumento metallico e d' una polvere silicea. Estrazione e lavori dei metalli.

Non potrebbesi dare esatto conto dell' architettura azteca, contro la quale, non meno che contro gli uomini, imperversò la cieca rabbia dei conquistatori. Sappiamo che le case dei poveri erano fabbricate di cannicci o di mattoni non cotti, col tetto di musco, sul quale s' assestavano foglie d' aloe tagliate a foggia di tegole. Nelle città le abitazioni dei nobili si distinguevano ai mattoni rossi e al bianco cemento di calce. V' aveva in ciascuna un oratorio ed una stanza da bagni. Spianate al di sopra, terminavano in un terrazzo. Mancava a queste costruzioni solidità apparente e reale; e quand' anche rispettate le avessero i compagni di Cortes, il tempo non le avrebbe certamente risparmiate fino ai giorni nostri. Ma nell'Anahuac ha esistito un' architettura di molto anteriore a quella degli Aztechi. Costoro inoltrandovi scorsero colossali edifizj già vecchi al tempo della loro invasione, e fuori di dubio consacrati alla religione. Nella valle di Messico vedonsi ancora due grandi piramidi, dette dagli indigeni *le case del Sole e della Luna;* tradizione che versimilmente addita le Divinità cui furono inalzate. Una grande scalea di pietre diligentemente squadrate sorge dall' imo alla sommità. Sovra di questa restano tracce di tempj, d' altari, e riceveanvi adorazioni idoli colossali, vestiti di sottili laminette d' oro. Minori piramidi, alte nove metri o dieci al più, fiancheggiano le quattro spaziose strade che terminano ai quattro lati delle piramidi. Si conghietturò che se le grandi erano dedicate ai due astri maggiori, queste lo fossero alle stelle; ma gli Aztechi, appellando quelle strade *il sentiero dei morti,* destano il sospetto che le piccole piramidi debbansi annoverare tra i monu- Architettura.

menti sepolcrali. I Messicani d' oggidì, convertiti al Cristianesimo, non dánno veruna importanza alle grandi piramidi; e se taluno chiede chi le abbia inalzate, sente senza esitazione rispondersi: *San Francisco.* La piramide di Papantla acquista una severa e quasi terribile imponenza dalla densa foresta che la circonda sul pendío della Cordiliera. Questa levasi sublime mercè di sette piani, l' uno sovraposto all' altro, ed è ricca di nicchie e di sculture jeroglifiche. La più antica però e la più alta fra le piramidi dell'Anahuac è quella di Cholula, che oggidì s' appella *montagna manufatta;* e veramente da lungi rassembra montagna, siccom' è ombrata da rigogliosa vegetazione. Cava nell' interno, servì probabilmente al riposo eterno delle spente generazioni. V' aveva sulla sommità il tempio del Dio dell' aria, che gli Spagnuoli tramutarono nella chiesa di Nostra Signora *de los remedios* (1).

Il monumento di Xochicalco presenta carattere religioso e militare ad un tempo. Collina isolata, dell' altezza di cento e diciasette metri, ridotta dalla mano dell' uomo in forma conica, circonvallata di larga fossa, termina superiormente in una spianata di nove mila metri quadrati, ove i difensori possono combattere sicuri dietro solido muro di grossi e regolari macigni. Questi macigni, scolpiti in rilievo di figure jeroglifiche e d' animali, fra cui si rimarca il cocodrilo, richiamano l' attenzione dello spettatore allora particolarmente ch' egli vi scorge uomini seduti colle gambe incrociate alla foggia asiatica. La scrittura jeroglifica, senza dubio nell'Anahuac anteriore alla invasione degli Aztechi, prova una più antica civiltà; ma non raggiunge la perfezione della scrittura jeroglifica degli Egizj. Quella dell'Anahuac sembra si limitasse a richiamare in memoria soltanto gli oggetti che colpiscono i sensi.

Pittura.

Ai tempi di Moctezuma la Capitale abbondava di pittori. Non loderemo il loro disegno. Nei lavori che ci furono conservati le figure umane destano il riso con l' enormi teste, col corpo eccessivamente corto, e coll' estremità simili meglio ad artigli, che a mani e piedi. Nemmeno loderemo l' impasto. I colori sono vivi, ma crudi, e sempre pare che l'artista si piaccia dei più disgustosi contrasti (2).

Scoltura.

Gli scultori non erano in numero minore, nè trattavano il disegno con maggiore aggiustatezza: si rimarca però la differenza delle epoche. I disegni jeroglifici di Papantla e di Xochicalco sono meno goffi di quelli di Texcuco. Gli Aztechi trovarono la scultura nell'Anahuac: studiaronsi imitarla, ma rimasero sempre al di sotto. Tutt' altro carattere distingue i monumenti di Oaxaca, Mitla, Palenquè, e del Yucatan. Le figure non peccano per obesa brevità, ma colle svelte e regolari proporzioni fanno fede d' un' età più culta, d' una popolazione più incivilita.

Arte oratoria e poesia.

Clavigero encomia i talenti oratorj e la poetica vena degli Aztechi. Noi siamo disposti a credergli; ma il buon desiderio vien meno allorchè ci dà conto del loro teatro. Le rappresentazioni, a cui tutte le classi della nazione assistevano con piacere, sarebbero per noi puerili, insulse, stomachevoli. Un cieco che dà colla testa in un sordo, due sordi in dialogo, dei zoppi che danzano, dei gobbi che s' aggomitolano per parere ancora più deformi, ne sono i soggetti. Gli attori in abito di cocodrilo, d' orso, di scimia, di rospo, di biscia, compongono l' intreccio. Che mai di decente, di morale, d' istruttivo potevasi aspettare da sì fatti interlocutori?

---

(1) La piramide di Cholula è alta cento settanta piedi, tre metri più che la terza piramide del gruppo di Ghizé, quella di Micerino. La lunghezza della sua base, di mille trecento cinquantacinque piedi, supera la base di qualunque altro edifizio dell' antico Continente, ed è quasi il doppio di quella della grande piramide di Cheope.

(2) La pazienza degli artisti è il principale merito delle pitture messicane; quindi sono meravigliosi i loro musaici, eseguiti con penne d' uccelli unite perfettamente insieme con una gomma particolare, e distribuite in modo da rappresentare gli oggetti naturali, conservandone le più minute degradazioni, ed aggiungendovi quella brillante forza di tinte che indarno si tenterebbe d' ottenere con qualunque altro mezzo.

Più giuste lodi possono tributarsi agli Aztechi per le cognizioni astronomiche e per la divisione del tempo. L'anno loro componevasi di trecento sessantacinque giorni, distribuiti in diciotto mesi di venti giorni, all'ultimo de' quali appiccavano cinque giorni complementarj, creduti nefasti. I bambini che venivano al mondo in que' giorni non nascevano alla felicità. Ogni mese dividevasi in quattro periodi di cinque giorni. Tredici anni formavano un ciclo analogo all'indizione romana; otto cicli un secolo di cento quattro anni. In luogo d'intercalare un giorno ogni quattro anni, ne intercalavano tredici ogni cinquantadue anni, ristabilendo così la concordanza del loro calendario co' periodi solari. L'anno civile terminava col solstizio d'inverno. Il giorno degli Aztechi cominciava col Sole, e pârtivasi in otto intervalli, due de' quali determinavansi col nascere e tramontare del Sole, due col passaggio dell'astro pe'l meridiano. Egli è evidente che con tale partizione dovevano le ore essere diseguali.

Cognizioni astronomiche.

Il Messicano, nato appena, deponevasi in culla con un fiore, emblema della fragilità della vita. Quattro giorni dopo la mammana lo portava nella corte della casa abitata dalla puerpera, e depostolo sovra un letto di giunco, lavavalo da capo a' piedi in presenza di tre giovinotti che gl'imponevano un nome. Piccoli strumenti inseriti nelle mani del neonato ricordavano la professione del padre. La rocca ed il fuso additavano il sesso femineo. Tali strumenti sepellivansi nello stesso luogo dove compivasi la cerimonia. Era questo il battesimo degli Aztechi. L'educazione dei fanciulli affidavasi poscia ai sacerdoti, edotti ad instillare sopratutto il rispetto ai genitori. Quindi l'Azteco adulto non rivolgeva mai al padre la parola, prima d'averne ottenuto il permesso. Generalmente il figlio abbracciava la professione del padre, soffocando così gli stimoli dell'ambizione, e mostrandosi pago di ciò ch'era stato sufficiente a' suoi genitori. Maritavasi per tempo. Il celibato a ventidue anni palesava la vocazione ecclesiastica, nè fanciulla Azteca avrebbe più vòlto uno sguardo a chi sino a quegli anni non aveva provato nè destato in altrui il sentimento dell'amore. L'innamorato inviava la più attempata e la più rispettabile donna della propria famiglia alla casa della sua bella. Essa faceva l'inchiesta; essa prendevasi cura, dietro l'assenso, di tradurre la fanciulla alla casa del suo sposo futuro. Accompagnavanla i congiunti, gli amici, i sonatori. Quattro donne con torcie accese di pino rischiaravano il corteggio. Il padre e la madre dello sposo movevano incontro alla sposa, e dinanzi a lei bruciavano gomma copale; poscia introdottala in casa, presentavanla nella sala dove era lo sposo co' congiunti e cogl'invitati. Ivi gli sposi l'uno presso l'altro sedevano sopra una stuoja, ed un ecclesiastico appressandoli, annodava i lembi della veste dell'uno con quelli dell'altro: consacrava con sì semplice rito l'unione. Due vecchi e due vecchie, testimonj del rito, indirizzavano quattro sermoni ai nuovi conjugi, istruendoli degli obblighi che il maritaggio loro imponeva. La gomma odorata stempravasi tra gli accesi carboni in onore degli Dei, s'imbandiva la mensa, s'obbliava la temperanza; a tarda ora non restavano che gli sposi, e quattro giorni dopo recavano al tempio la stuoja, sulla quale il matrimonio era stato consumato. Ciò che il mutuo consenso aveva legato, lo stesso consenso poteva anche sciogliere. In conseguenza fra gli Aztechi non era cosa rara il divorzio; ma non davasi ai separati di più riunirsi.

Usi varj. Nascita dei Messicani.

Loro matrimonj.

Più complicate cerimonie preparavano alla tomba gli estinti. Spirato appena l'Azteco, i suoi mandavano tosto in cerca di due vecchi ecclesiastici del basso clero. Questi, non fraposto indugio, correvano ad impadronirsi del cadavere, lavandogli la testa, lo vestivano come l'idolo suo protettore o coll'abito di quelli ch'esercitavano il suo stesso mestiere, lo adagiavano sopra un seggiolone, con a fianco una scodella d'aqua e tra le mani una carta scarabocchiata di jeroglifici, passaporto per l'altro mondo. Il viaggio infatti non si

Funerali.

credeva nè breve, nè scevro di pericoli, dovendo il morto prima passare fra due montagne urtantisi senza posa; indi a lato del grande serpente; poi sulle terre del cocodrilo per gli otto deserti, per le otto montagne nere, senza essere rapina del vento impetuoso, che nella terra dei morti pesa come fiume cadente da sublime scoglio, taglia come il coltello del grande sacerdote. Ma contro tanti pericoli la carta scarabocchiata era un talismano onnipotente. Bruciavasi poscia il cadavere colle sue armi e cogli strumenti della sua professione. Così partendo caldo, poteva resistere al gelido vento, e'l cane che si sgozzava in quel medesimo istante lo avrebbe accompagnato con guardia fedele. I sacerdoti presenti confondevano allo stridore della fiamma malinconiche cantilene. Consumata ogni cosa, le ceneri raccolte in un vaso si deponevano in preparata cavità, e i sacerdoti tornavano dopo ottanta giorni a versarvi sopra grano d'India e spiritosi liquori.

Funerali dei regnanti.

Quando poi l'Imperatore mortalmente infermava, tutti gl'idoli nelle suddite provincie avvolgevansi di mesti veli, o se ne coprivano con maschere le faccie. Dato che fosse il sospiro supremo, i corrieri dalla Capitale volavano fino alle più remote estremità dell'Impero, invitando i Grandi ai funerali. Frattanto i sacerdoti lavavano la regia spoglia, e sì la profumavano che avesse a conservarsi indenne da corruzione. Essi stendevanla su ricco tapeto; essi vegliando intorno a lei palesavano profonda doglia con fragorosi gemiti ed incessanti omei; essi recidevano al defunto una ciocca di capelli da gelosamente custodirsi come sacra reliquia, gli collocavano in bocca un grosso smeraldo, e sulle ginocchia diciasette drappi di squisito lavoro, di arcana significazione; essi finalmente gli nascondevano il volto sotto una maschera gremita di perle e scintillante di gemme. Accorsi d'ogni parte gl'invitati, e fattasi immensa la folla, levavasi il feretro sugli omeri de' più distinti Aztechi, e distendendo per lunghissimo tratto il funerale corteo di nobili, di preti, di popolo, s'introduceva nella corte interna del gran tempio. Ivi sorgeva sterminata pira, accessibile fino alla sommità per potervi allogare senza sconcio con tutti i suoi addobbamenti l'estinto. Desta la fiamma, i circostanti toglievansi di dosso che che portavano di più prezioso, e l'avventavano in quella. Svenavansi in copia servi ed ancelle destinate a prestargli servizio nella vita futura, molti uffiziali della sua casa, il cappellano, il cane, e prima d'ogn'altro l'accenditore delle lampane regali, perchè l'Imperatore non si trovasse costretto, viaggiando per l'eterna caligine, di restarsene al bujo. Le ceneri chiuse in un'urna e riposte in una torre del tempio, cadevano nell'oblio se fosse stato debole reggitore il decesso; se tristo, nel disprezzo. Riscuotevano tributo di grata memoria quelle dei saggi, dei buoni.

Comunicazioni.

Malagevoli comunicazioni mantenevano con utilità dei despoti regnanti separate le popolazioni messicane; nulladimeno i vantaggi del commercio le resero ardite a superare enormi distanze e trasportare le merci da contrada a contrada, avviandosi molti insieme in quella guisa che sogliono gli Arabi. Ma siccome non erano indigeni dell'America nè camelli, nè verun'altra bestia da soma, così supplivano gli uomini dell'ultime classi; onde avveniva che pochi trafficanti viaggiassero talvolta con un esercito di facchini governati dalla frusta come i giumenti. Nè aveanvi strade comode, dove non passavano carri; ma viottoli scabri e distorti, piuttosto rompicolli che sentieri, i quali rendevano estremamente penosa e piena di pericoli la vita dei portatori.

Vesti.

Vivendo sotto un cielo o temperato o caldo, non abbisognavano gli Aztechi che di pochi e leggieri indumenti. D'un mantellino tessuto di cotone o di fili d'aloès, o cucito con pelli di coniglio, coprivano le spalle con un nodo fermandolo al petto; stringevano le reni con una voluminosa cintura della medesima stoffa in guisa che i capi della stessa anteriormente cadessero a nascondere quelle parti che il pudore vuole celate. Riparavano

i piedi con suole di foglia d'aloès legate alla nocca, ed era questo il loro abbigliamento ordinario. Le donne vestivano una tunichetta senza maniche, e talvolta due, la più breve al di sopra dell'altra che calava fino ai piedi. I nobili fregiavano di piume le tele di cotone, ed andavano orgogliosi di ricche collane e braccialetti, comune ornamento all'uno e all'altro sesso. Nelle dipinture dei tempi di Moctezuma non si vedono capelli prolissi, ma piuttosto inanellati, e tra le donne ve n'ha taluna che li porta imprigionati in un pezzo di stoffa. I discendenti degli Aztechi che presentemente restano nel Messico distinguonsi al colore bruno, ai capelli liscj, alla scarsa barba, all'occhio alquanto allungato, ai zigomi salienti, al corpo tarchiato. Godono di molta forza muscolare; raramente soggiaciono a malattie; toccano gli anni più tardi. Mentre i gozzi deformano gli Europei che posero stanza nel Messico, gl'Indiani ne vanno esenti. La loro capellatura non imbianca giammai; le loro forze non scemano coll'età. È raro d'abbattersi in un Indiano losco, zoppo, gobbo, monco. Si direbbe che noi paghiamo con tali imperfezioni, pur troppo frequenti, le delizie della civiltà. La politica loro condizione li rende indolenti e malinconiosi. Gli stessi loro canti suonano non so che di lugubre; ma se gli spiritosi liquori l'infocano, dánno nel violento: come tutti i popoli oppressati dal dispotismo civile e religioso, pertinacemente aderiscono alle loro abitudini, alle loro opinioni. Il Cristianesimo non ha cangiato che i loro riti, e posto fine ad un culto sanguinario: del resto sempre rammentano le antiche loro Divinità, e le compiangono siccome superate dal Dio dei vincitori. Conservano la passione pe' i fiori, qual ebbe a notarla Cortes; forse l'unica che non increbbe alla durezza degli Spagnuoli.

Fisionomia e carattere.

Fin quì dei vinti; ora una parola dei vincitori. Quasi tutte le proprietà e le ricchezze messicane sono in mano degli Spagnuoli. Costituiscono questi due classi: l'una dei bianchi nati in Europa, denominati *Chapetons* o *Gachupinos;* l'altra dei discendenti d'Europei nati nelle colonie spagnuole d'America o nelle isole asiatiche, detti *Griollos.* I nativi delle Canarie s'appellano *Islonos,* e consideransi Europei. Ivi l'importanza ed il merito si riconoscono al colore. Sotto una tinta bruna o mista potrebbe pur celarsi un'anima candida, immacolata, una rara intelligenza. Non importa: il pregiudizio la condanna al disprezzo, alla oscurità. Quindi non è infrequente che le famiglie di razza mista implorino la grazia d'essere aggregate ai bianchi, e l'ottengano; ma le faccie bronzine per favore imbiancate vi si guardano dall'alto, come fra noi la vecchia aristocrazia guarda i nobili di fresca data. Gli Spagnuoli portarono oltremare non solo la lingua e le vesti, ma i pregiudizj ancora, e la complicata etichetta della madre-patria. Questa prescrive le visite, ne misura il tempo, ne dètta i dialoghi; questa riunisce le conversazioni, pesa i titoli degli intervenuti, e sparge i predestinati vaniloquj di noja lunga e mortale.

Spagnuoli al Messico.

Messico, la Capitale, è città regolare e seducente. Le sue spaziose strade si prolungano fino a due millia; le sue case, presso che in ogni parte d'eguale altezza, in due piani, splendono per l'oro delle inferrate che assicurano le finestre, per le intarsiature di porcellana che scherzano sulla facciata, pe' i colori diversi delle muraglie. Esse odorano il gusto moresco di Cordova e Siviglia. I padroni abitano il piano superiore, i servi il terreno. Entrandovi è forza ammirare le porte decorate di bronzi sovente dorati, le corti verdeggianti d'alberi, pàrtite in eleganti ajuole, e la moltitudine dei fiori onde l'aria circostante s'impregna di deliziosa fragranza. Salendo alla sommità, si vede la casa terminare in un terrazzo, ove un alto strato di terra, deposto sul mattonato, alimenta fioriferi arboscelli, ed invita sulla sera a passeggiate incantevoli. Le rivoluzioni, cui Messico andò sottoposta, distrussero l'armonia che un giorno regnava tra l'interna ricchezza e l'esterna amenità.

Messico.

Vesti degli Spagnuoli al Messico.

Gli Spagnuoli vestono all'europea. Le dame e i loro figli, uscendo di casa, indossano abiti neri. Le prime amano andare scoperte il capo, o vi gettano sopra un leggerissimo velo, che non invidii agli sguardi altrui la bellezza delle loro chiome. Prendono sempre massima cura della calzatura. Riserbano alla domenica l'abbigliamento più appariscente. I signorotti della campagna sono molto meno economi nel loro vestito. Consta di calzoni in pelle tinta, aperti al ginocchio, ricamati od almeno gallonati d'oro, adorni di grossi bottoni rotondi in argento, d'una camicia ricamata ben alta di collo, d'un giustacuore di tela bambagina stampata, e d'un mantello di panno fino, o veramente di stoffa indigena tessuta in cotone, tutto rilucente per gli aurei galloni. Chiudono il piede in una scarpa di sottilissimo cuojo, od in una specie di gamberuolo che si stringe sopra il polpaccio con una legaccia di prezioso lavoro. Essendo la pelle di sì fatti gamberuoli fregiata di rilievi, non si merca che a prezzo carissimo; e se n'ha che vendonsi fino a cinquanta piastre il pajo. Gli speroni concordano con questo lusso, sia per l'eleganza del lavoro, che pe'l valore della materia. Varia il colore de' cappelli, di larga tesa intorno intorno trinata, cinti al cucuzzolo d'alta frangia d'oro, affibbiata dello stesso metallo. Non sono meno dispendiosi gli arnesi de' cavalli. Brillano le selle per la trapunta seta, per l'argento, per l'oro. Le stesse staffe o sono di massiccio argento, o veramente di legno rivestito di stoffa ricamata. L'abbigliamento delle loro donne è più modesto. Consiste in una camicia trapunta, in un soprabito aperto dinanzi, in una gonnella scarlatta o rosea, gremita di ricami e di pagliette. Contrasta con questa profusione l'aspetto delle classi povere, che s'avvolgono in un pezzo di lana, o tutt' al più si riparano con calzoni corti di pelle caprina, che serba ancora i lunghi velli sulla parte esterna. La calzatura ricorda il sandalo romano. La gonnella delle femine non bene ricopre le loro ginocchia. Dividono alla nuca i capelli in due code intrecciate con nastri di tinta rossa. Vestono male, abitano peggio. Nelle regioni calde le case simigliano a gabbie fabbricate con bastoncelli sostenenti un tetto di foglie. Ne' paesi montuosi e freddi ricordano le capanne della Norvegia. Una stuoja, qualche vaso di terra, qualche zucca, e la pietra su cui sogliono cuocere il pane, ecco le supellettili.

Vera-Cruz e Xalapa.

Vera-Cruz non è oggidì che una città scaduta, spopolata e malsana. Xalapa del pari perdette la sua importanza commerciale, ma tuttavia conserva ne' suoi abitanti gl' indizj dell'agiatezza, e potrebbe anche dirsi del lusso. Le donne vi adottarono il vestito nero, e sfoggiano in veli di pizzo finissimo. Godono riputazione di gentilezza, d' affabilità, fors' anche di galanteria. Come tutte nelle colonie spagnuole, amano il cigaro, e nelle società salutansi con buffi di fumo.

La Puebla.

La Puebla, fondata dagli Spagnuoli nel 1533, vuolsi ricordare come una delle più ricche e più belle città messicane. Il felice suo clima le conservò le sembianze della primitiva fondazione, e le gotiche decorazioni, le dorature, i colorati rilievi non hanno punto perduto la freschezza degli andati loro giorni.

Texas. Storia.

Brevi parole del Texas. Scoperto nella prima inondazione spagnuola, fu sottoposto ai Vicerè, come parte dell' Intendenza di S. Luigi di Potosì. Soggiaque più tardi alle vicende del Messico, ed entrò nell' associazione degli Stati-Uniti Messicani. Agitossi senza successo nel 1812 e nel 1819. Nel 1824 vi si stabilì la colonia di Fredonia, concedendo a ciascun colono cento sessanta acri di terra ed un' abitazione sul golfo del Messico. Questa colonia governossi colle forme di una republica federativa, ricopiando la Costituzione degli Stati-Uniti. Se non che la Republica Messicana dichiarò il Texas parte integrante della sua signoria, ed i miseri Texiani vessò con oppressione durissima. La rabbia o meglio la disperazione pose l' armi in mano agli oppressi, e 'l Cielo favorì la giustizia. Indisciplinati, di

numero inferiori, i Texiani nel 1832 batterono i loro tiranni; per lo che fatti animosi e confidenti, pretesero d'entrare nella Unione Messicana come Stato distinto. Ma Austin, incaricato dall'Assemblea Texiana di presentare al Governo centrale la nuova Costituzione de' suoi connazionali, non trovò presso i Messicani chi lo degnasse d'ascolto; anzi trattato qual reo d'alto tradimento, fu chiuso in un carcere. Il Presidente Sant'Anna ingiunse quindi al generale Cos di marciare contro la Capitale del Texas, e sparpagliarne la ribelle Assemblea. Era il 16 Agosto dell'anno 1835 quando i Texiani tornarono furiosamente all'armi. Cos dovette chiudersi in Bexar, che ben tosto fu presa d'assalto, e minacciato nella cittadella capitolò. Sant'Anna, deliberato a lavar l'onta dell'armi messicane, aperse la campagna nel Febrajo dell'anno seguente con tre corpi d'esercito. La fortuna secondando i suoi primi passi, ne'l rese che perfido e crudele; ma la vendetta dell'oltraggiata umanità non era lontana. Le rive del San Giacinto nel giorno 22 di Aprile videro sterminato l'esercito di Sant'Anna, lui prigioniero, la sorte, la libertà del Texas assicurata. Intrapreso nella fuga anche il generale Cos, cadde in mano de' vincitori.

Houston, eletto Presidente della Republica Texiana, la volle prima riconosciuta dal Gabinetto di Washington, poscia propose fosse aggregata alla Confederazione degli Stati-Uniti. Secondava in ciò il voto del suo paese. Delle sue domande fu esaudita soltanto la prima; e già verso la fine del 1840 la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda avevano imitato l'esempio degli Stati-Uniti, riconoscendo la Republica del Texas. Il Gabinetto però di Washington cambiò col tempo d'avviso, e nel 1847 riputò proveder meglio ai proprj interessi aggregando alle sue antiche provincie anche l'Oregon ed il Texas. Infatti il paese offre tutti gli elementi d'una straordinaria prosperità. I Texiani, che non trascurano nè i cavalli, nè gli armenti, nè le greggie, coltivano poi con cura speciale l'indaco, la coccinigl ia, il tabacco, lo zucchero, il cotone. Il territorio del Texas potrebbe in ciascun anno fornire cinque millioni di balle di cotone, che valutate ciascuna quaranta dollari, sommerebbero un milliardo di franchi.

Selvaggi del Texas.

Il tempo diradò i selvaggi, terrore degli antichi coloni spagnuoli: appena si ricorda il nome di alcune fra le loro tribù; le altre vanno insensibilmente sparendo. Avviene talvolta di vedere per le strade di Huston qualche reliquia della già potente tribù dei Cusatti. Questi uomini ravvolti ne' cenci, piuttosto bronzini che rossastri, di mediocre statura, non mostrano passione che per l'aquavite, che in brev'ora gl'istupidisce e li ammazza. I Lappani, altra tribù indiana, hanno più rossa la pelle, e più alta la taglia dei Cusatti: la loro fisionomia spira fierezza, l'andamento orgoglio. Preferiscono l'aqua pura o'l caffè a qualunque bevanda spiritosa. Alta statura, pelle tinta d'un rosso cupo, capelli che eguagliano l'ebano in nerezza, distinguono i Comanchi. I loro Capi portano prolisse le chiome lungo le spalle, e generalmente divise in cinque treccie, cui sospendono a giusti intervalli piastrelle d'argento della larghezza di due a tre pollici. Ciascuno poi cinge sopra il gomito un largo anello di rame, cui attacca le capellature degli uccisi nemici. I più ricchi l'hanno d'oro. Una coperta di lana rossa compone tutto il loro abbigliamento, se pur non è una pelle di bufalo. Le loro donne vestono una pelle di daino, in forma di tonaca senza maniche, di colore lionato. Ve n'ha che s'adornano le dita d'anelli d'oro, d'un lavoro grossolano. Tutte poi vanno pazze per le collane di vetri colorati. Nell'età prima i Comanchi, sieno femine o maschi, non conoscono vesti.

STATI - UNITI.

La Confederazione republicana degli Stati-Uniti signoreggia la parte maggiore dell' America settentrionale. Il fiume Mississipì nè divide l'immenso territorio in due parti eguali; ma la popolazione incivilita, che oggidì sorpassa i dodici millioni, abita quasi tutte le contrade situate all'Oriente di quella grande fiumana. Tale popolazione, presa nella sua generalità, è d'origine inglese.

Storia.

Non sono però gl' Inglesi cui s'appartenga l'onore delle prime scoperte nell'America settentrionale. Ponzio di Leone, compagno di Colombo nel secondo viaggio, conquistatore e governatore di Porto-Rico, sedotto dalla speranza di tuffarsi in una fontana che l'avrebbe tornato, come affermavano gl'Indiani, agli anni giovanili, fece vela verso il Nord nell'anno 1512, e nel giorno delle Palme approdò ad un nuovo Continente. Egli nomò quella terra Florida, ad eterna memoria del giorno del suo arrivo, il giorno di Pasqua fiorita. Non i tesori, non rinvenne l'aqua miracolosa di cui andava in traccia, bensì la gloria d'una grande scoperta. Costò la vita a Luca Vasquez de Aillon nel 1524 l'ardire di penetrare oltre la costa orientale perlustrata da Ponzio, come del pari nel 1527 a Panfilo Narvaez, il rivale di Fernando Cortes, l'averne volùto esplorare le coste occidentali; nè furono in séguito fortunati o Ferdinando de Soto, o Tristano de Luna, inviati dai Vicerè della Novella Spagna a fondar colonie nella Florida. Molti punti della medesima furono sì bene esplorati, ma non poterono fissarvi gli Europei durevole soggiorno. Correva l' anno 1562 quando si vide sventolare altra bandiera sui mari della Florida. Portava i gigli di Francia, ed entrava il primo Maggio nel fiume che portò allora il nome di questo mese; poscia quello di S. Matteo, datogli dagli Spagnuoli. Il Comandante della spedizione, Giovanni Ribaut, v' inalzò una colonna collo stemma di Francia, segnale, come pretendevasi a quei giorni, di legittima occupazione. Edificò il Forte di Charlesfort. Lasciovvi Capitano e guarnigione, poscia spiegò le vele pe' i porti di Francia. L'Ammiraglio di Coligny intendeva per tal mezzo assicurare un asilo a' suoi Calvinisti perseguitati nella loro patria; ma le interne discordie non gli consentirono di continuar favore all' incominciata impresa, o la colonia francese della Florida, diradata dalla fame, dalle malattie, dalle freccie indiane, perì finalmente sotto i colpi della sanguinaria intolleranza spagnuola.

Florida.

Virginia.

Ai giorni d' Elisabetta, promovitrice magnanima d' ogni nobile ed utile ardimento, Gualthiero Ralegh armò due legni perchè l' Inghilterra non dovesse sola rimaner priva di que' vantaggi che gli altri Principi d' Europa procacciavansi oltremare. La giurisprudenza dei tempi aveva fatto adottare questa massima: gli Americani sono figli illegittimi della Providenza; essa non diede loro alcun diritto sulla terra in cui naquero; le provincie dell' America appartengono per giustizia al primo occupante. I due vascelli lasciarono l' Inghilterra il dì 27 Aprile 1584. Esplorarono la costa fra il grado trentesimosesto o 'l quarantesimo. Fu imposto alla regione il nome di Virginia, piaggiando la regina troppo gelosa d' indivisa autorità per sopportare un marito. Per altro gl' Inglesi non istabilirono colonie nella Virginia che l'anno 1607 sulla riva d' un fiume che s' appellò James-river, e fu allora che surse a quaranta millia dalla sua foce la città di James-Town.

Nuova Inghilterra.

Frattanto s'erano formate in Inghilterra due Società per dar vita ad un lucroso commercio coll' Indie occidentali: quella di Londra e quella di Plymouth. A quest' ultima Giacomo I. concesse le terre d'America poste al Settentrione della Virginia, tra il quarantesimo e 'l quarantottesimo grado di latitudine. Essa vi tragittò a più riprese uomini d'ogni condizione, d' ogni partito, d' ogni nazione. Vighs, Toris, Anglicani, Puritani, Quacqueri,

Anabattisti; inoltre Alemanni del Palatinato di Salisburgo, qualche branco d'Olandesi, e finalmente quanti avevano per discordia d'opinioni politiche e religiose rotti i legami che stringono l'uomo al suolo natale. La prima colonia scese al Capo Cod, e fondò la città di New Plymouth; altri penetrarono nelle terre comprese tra il Merimac e 'l Charles-River, inalzando sulle rive di quest' ultima riviera Charles Town; un maggior numero in fondo alla baja di Massachusset eresse Boston, destinata a principare tra le città della Nuova-Inghilterra per la sua industria, per la sua navigazione, pe 'l suo commercio. Queste colonie istruite da una dolorosa esperienza alle massime di generale tolleranza, venute in America non in traccia d'oro, ma di riposo più prezioso dell'oro, emancipate dalla Società di Plymouth che le aveva create, poste da salutari provedimenti nell' esercizio del potere legislativo, dovevano prontamente prosperare, e prosperarono in fatto. Non altrimenti avvenne di quelli che guadagnarono le vallate e le sponde del Connecticut, e di quelli che amarono stabilirsi nel New-Hampshire e nel Maine. E siccome la divisione poteva nuocere al comun bene, così fin da principio calcolarono il valore d'un affratellamento comune, e le colonie del Massachusset, del Connecticut, del New-Hampsire e del Maine strettamente fra di loro si confederarono. L' Inghilterra riconobbe la Confederazione e l'approvò.

Alle colonie inglesi del Connecticut e della Virginia fraponevansi Olandesi e Svedesi. Enrico Hudson, di nazione inglese, dopo avere sfidati i ghiacci del Groenland e dello Spitzberg, passato ai servigi dell' Olanda, visitò di bel nuovo le coste settentrionali. Dal Groenland veleggiò a Terra-Nuova, toccò l'Acadia, superò il Capo Cod, e gettò l'áncora alla foce della Chesapeake (1609). Fu questo il limite della sua navigazione verso il meriggio. Risalendo il fiume, vide lo sbocco della Delavara, e sulla vicina costa del Capo Maggio prese possesso della contrada a nome dell' Olanda. Non molto dopo entrò nella baja di Manhattan, e nel gran fiume che da lui prese il suo nome. Gli Stati Generali d' Olanda accordarono ad una Compagnia le scoperte di questo insigne viaggiatore. Ella guarnì la foce dell' Hudson col Forte Amsterdam, e superiormente il fiume col Forte Orange, nonchè la Delavara e 'l Connecticut co' Forti Buona-Speranza e Nassau. Nel 1629 inviò un Governatore, ed al recente acquisto impose il nome di Nuova Belgica. Nuova Belgica.

Anche il celebre Gustavo Adolfo nel 1626 concepì il progetto di fondare colonie in America. Per ordine suo Svedesi e Finlandesi, solcato felicemente l' Oceano, entrarono nella baja della Delavara, e più città o borgate edificarono a fianco delle Olandesi. Attendendo questi al commercio, e gli Svedesi all' agricoltura, non fuvvi sulle prime collisione d' interessi; ma cresciuta quinci e quindi la popolazione, lo stesso contatto germogliò discordia. Soggiaquero nella lotta gli Svedesi (1655), e delle loro spoglie s' ingrandì la Nuova Belgica. Carlo II. d' Inghilterra nel 1664, disconoscendo i diritti degli Olandesi, ch' erano pure i medesimi delle altre nazioni invaditrici dell'America, regalò il territorio della Nuova Belgica al Duca d' York e d'Albany. Gli Olandesi dovettero cedere alle forze superiori dei loro nemici. La contrada bagnata dall' Hudson cambiò il primo nome in quello di Nuova-York, il Forte Orange s' appellò Albany, e la regione all' Oriente della Delavara si disse Nuova-Jersey. Guerre posteriori momentaneamente sottrassero queste conquiste al dominio inglese; ma la pace del 1674 interamente annichilì la concorrenza commerciale dell'Olanda in questa parte d'America. Colonia Svedese. Nuova-York. Nuova Yersey.

Mentre gli Olandesi e gli Svedesi occupavano l' una e l' altra riva della Delavara, gli Inglesi stabilivano su quelle della Chesapeake la colonia del Maryland, cui la corrente del Potomac divide dalla Virginia. Fu il re Carlo I. che nel 1632 ne investì Cecilio Lord Baltimore. Una previdente politica, adottando le massime di generale tolleranza, molticovvi in brev' ora la popolazione, cui la baja della Chesapeake, il corso del Potomac, Maryland.

la confluenza della Susquehana aprivano le vie di lucroso ed estesissimo commercio. Vidersi allora i primordj di quella Baltimora che doveva un giorno coprire le adjacenti colline de' suoi gloriosi monumenti.

Carolina. I Re d'Inghilterra avevano già scoperto in qual guisa potessero senza spendio guiderdonare i loro favoriti. Carlo II. donò a Lord Clarendon, Grande-Cancelliere d'Inghilterra (1662), e ad altri parecchi che lo avevano ricondotto sul trono paterno, quella provincia che dal Re donatore prese il nome di Carolina. I nuovi coloni per ben governarsi invocarono la sapienza di Locke; ma ben presto s'avvidero che se a combinare i sistemi regolatori delle umane società non sono inutili le speculazioni scientifiche, giovano però molto più gl'insegnamenti dell'esperienza.

Pensilvania. Guglielmo Penn, nato a Londra nel 1644, fervoroso discepolo di Giorgio Fox, l'apostolo dei Quacqueri, meditava d'aprire in America un asilo a' suoi perseguitati fratelli. Suo padre, l'ammiraglio Penn, aveva reso eminenti servigi alla Corona d'Inghilterra; per lo che la gratitudine di Carlo II. con lettere patenti del 4 Marzo 1681 conferì a Guglielmo la piena ed assoluta proprietà di tutto il territorio compreso fra le colonie del Maryland, della Nuova-York e della Nuova Jersey. Guglielmo spinse lo scrupolo fino a comperare dai selvaggi le terre dove intendeva stabilire i suoi correligionarj. Consacrò tutta la vita all'ordine, alla prosperità della sua colonia, che meritamente n'eternò il nome, applicandolo alla contrada, che oggidì pure Pensilvania s'appella. Uomini di severa morale, pacifici, soccorrevoli gettarono le fondamenta di Filadelfia, che Penn nelle onorate compiacenze della tarda sua età soleva addomandare *città senza macchia.*

Aveavi tra la Florida e la Carolina un vasto territorio, di cui Spagnuoli ed Inglesi contendevansi il possesso. Gli ultimi progettarono di stabilirvi una colonia per meglio tutelare la Carolina, e schiudere un asilo ai numerosi indigenti della Grande Brettagna e

Georgia. della Irlanda. Il territorio posto sotto la protezione di Giorgio I. denominossi Georgia, e James Ogletorpe, promotore dell'impresa, fece vela da Gravesend l'anno 1732. La Georgia ebbe sulle prime il carattere d'una colonia militare. Le terre furono concesse a titolo di feudo, che per eredità trasmettevasi nella linea maschile. Ogni coltivatore riguardavasi come soldato, ed era perciò proveduto d'armi e munizioni, nè gli si dava uscire dalla provincia senza regolare congedo. Ogletorpe edificò i Forti di Augusta e di Federica. Il Governatore spagnuolo della Florida n'adombrò, ed intimò l'evacuazione del territorio situato a Mezzogiorno della baja Sant'Elena. Gl'Inglesi non badarono. Il Governatore non replicò. I Forti si mantennero.

Canadà. Acadia. Luisiana. La Francia, nemica dell'Inghilterra in Europa, doveva trovarsi a contatto colla sua rivale in America. Giacomo Cartier di S. Malò nel 1534 scese al Capo di Buona-vista nell'isola di Terra-Nuova, ne perlustrò le coste settentrionali, penetrò poscia nel golfo San Lorenzo, prendendo possesso delle coste adjacenti a nome del Re di Francia. L'anno susseguente visitò l'isola d'Anticosti, da cui bipartita sbocca nell'Oceano la vasta fiumana di S. Lorenzo. Lungo la stessa inoltrò fino all'isola Hochelaga, e conobbe le tribù selvaggie degli Algonchini e degli Uroni. Conseguenza di tale esplorazione fu il viaggio del piccardo Roberval intrapreso nel 1541, il riconoscimento delle coste orientali del Labrador, e le spedizioni nel Canadà. Roberval perì in quella del 1549. Interni dissidj, rovinose guerre al di fuori stolsero la Francia da novelle spedizioni oltre l'Atlantico fino ai giorni d'Enrico Quarto. Questo gran Re, per cui la forza e la prosperità della Francia fu sempre legge suprema, vòlto lo sguardo all'America, creò il Marchese de la Roche suo Luogotenente nelle regioni del Canadà, Hochelaga, Labrador, Norimbegua, Terra-Nuova. L'intrapresa però non rispose alle speranze. Più fortunato il capitano Del Monte

nel 1594 perlustrò tutte le coste dell'Acadia, che dovette tale appellazione al fiorentino Verazzani, approdatovi fino dall' anno 1524; e 'l suo compagno Champlain consacrò tutta sua vita ad ordinare con providi regolamenti la colonia del Canadà. Per lui surse Quebec nel 1608; per lui la Francia estese i suoi possedimenti lungo la riva settentrionale del San Lorenzo fino ai grandi laghi. Non avvenne altrettanto dell'Acadia, o perchè vicina essendo alle colonie inglesi si disperasse difenderla, o previdenza mancasse in chi doveva governarla. Certo è che, rotta la guerra, gl' Inglesi da quella parte fecero irruzione nel Canadà, e Champlain assediato in Quebec nel 1629, dovette starsi contento d' onorevole capitolazione. La Francia riebbe ed Acadia e Canadà nel 1632 mercè il Trattato di S. Germano in Laya. Ravvivossi allora il suo ardore di colonie e di scoperte. Edificò Monte Reale e 'l Forte Richelieu a tutela della navigazione sul fiume di S. Lorenzo, ed a rammorbidire i costumi de' selvaggi finitimi invocò l' ardimentoso zelo dei Missionarj. Stabilì Missioni al Salto di S. Maria, tra i laghi Urone e Michigano, alla Baja Verde, e ne ritrasse ricca mercede di territorio verso Occidente. Ivi s'ebbe contezza del Padre dell'aque, sterminato fiume, dagl' indigeni denominato Meciessebé; nè ben s' ebbe, che il missionario Marquette e certo Joliet di Piccardía, valicato il Michigano, superate difficili altezze seguendo il corso del Visconsino, entrarono finalmente nel maestoso Mississipì il giorno 17 Aprile 1673. Videro le foci dell' Ohio, del Missuri, dell'Arkansas, d' onde risalendo il gran fiume ed entrando nell' Illinese, uno de' suoi confluenti, tornarono al lago Michigano. Poco stante La-Sale risolse esplorarne l' intera corrente; e giunto sano e salvo dove le aque del Mississipì si pérdono nel golfo del Messico, solennemente dichiarò proprietà della Francia l' una e l' altra riva, i territorj quinci e quindi adjacenti, e dal nome del suo Re li disse Luisiana (1682).

L'Acadia, soggetto di ripetute contese tra l' Inghilterra e la Francia, fu col Trattato d' Utrecht definitivamente ceduta alla prima. Questa vi trasportò numerosi coloni, eresse dai fondamenti Halifax, ed a cancellare le rimembranze della precedente dominazione la intitolò Nuova-Scozia.

La Luisiana andò smembrata l' anno 1763. La riva diritta del Mississipì passò alla Spagna, la sinistra all' Inghilterra. La Francia riacquistolla col Trattato di S. Idelfonso (1800), per venderla agli Stati-Uniti, ricevendone in cambio la somma di ottanta millioni di franchi (Parigi 23 Aprile 1803). Al giorno d' oggi col nome di Luisiana non s' intende che una frazione forse quindici volte minore di quella posseduta un tempo dalla Francia. Forma uno Stato a parte, aggregato all' Unione fino dall' anno 1812.

Dopo una disastrosa guerra la Francia nel 1760 perdette l'Alto e Basso Canadà. La pace 10 Febbrajo 1763 confermò quant' era stato deciso dalla sorte dell' armi. Il Canadà con tutte sue dipendenze, l' isola del Capo Breton, tutte le isole e le coste del golfo e del fiume S. Lorenzo passarono all' Inghilterra. Conservarono i Francesi un brano di riva nell' isola di Terra-Nuova, dal Capo Buonavista al Capo Raja, col diritto di pesca nel golfo, sempre però a tre leghe di distanza dai possedimenti inglesi. Le isole di S. Pietro e di Miquelon, a Mezzogiorno di Terra-Nuova, vennero cedute a ricovero dei bastimenti francesi da pesca. In sì fatta guisa le diverse nazioni d' Europa navigarono, scopersero, coltivarono, per estendere nell'America settentrionale i possedimenti dell' Inghilterra.

Rivoluzione delle colonie inglesi.

Le colonie inglesi dell'America settentrionale godevano all' epoca della loro fondazione di molti privilegi. S' erano dato quel governo che più riputarono confacente alla natura del suolo, alla prosperità dove dell'agricoltura, dove dell' industria, dove del commercio. La confederazione di quelle della Nuova-Inghilterra era già stata assentita a Londra. Sembrava in quei giorni non si concedesse mai troppo ad uomini industriosi,

pazienti, infaticabili, che infine procacciavano vita più viva e più fruttuosa alla madre-patria. Ma poichè le colonie acquistarono sembianza di popolo, adombrò la vecchia Inghilterra, e l'ingordigia de' trafficanti si tramutò in politica. L'autorità regia sottentrò insensibilmente alle carte delle primitive franchigie; e 'l diritto d'imposta che questa arrogossi, non mai ben riconosciuto e contestato sempre dalle colonie, originò le dissensioni che degenerarono più tardi in uno scisma compiuto. Nè men del diritto d'imposta pesava alle colonie l'obbligo di commerciare esclusivamente colla Metropoli, od almeno di approdare ai porti dell'Inghilterra, onde prima si provedessero delle derrate americane i mercadanti della Gran-Brettagna, soggiacendo nel tempo stesso ad una tassa di transito. Nell'anno 1765 Lord Grenville portò la legge che sottometteva alla tassa del bollo le colonie. L'Assemblea legislativa della Virginia stanziò che la colonia non potesse vincolarsi a tassa alcuna, quando da sè medesima non la si fosse imposta. Tale risoluzione adottò il Massachusset, e proclamolla nel Congresso di Nuova-York il giorno 1.° Ottobre 1765. Sì ferma, sì palese resistenza colpì l'Inghilterra. William Pitt ottenne la rivocazione della legge; ma qual pro, se indi a non molto si stabilì d'aumentare il dazio del thé, del vetro, della carta, dei colori che l'Inghilterra importava in America? Questa risolse combattere piuttosto le proprie abitudini e sopportare le privazioni, che impinguare co' sacrifizj i proprj oppressori. Frattanto le rimostranze delle colonie suonavano altamente a Londra; e Beniamino Franklin, la cui scientifica rinomanza non poteva essere eguagliata che da quella della sua probità, adoperava convincere il Ministero della illegalità, dell'ingiustizia, del pericolo di sue procedure. Corsero alcuni anni in dispute infruttuose per la riconciliazione, profittevoli agli Americani per apparecchiarsi ad una lotta, in cui il fraposto Oceano, la sterminata vastità delle regioni, la pratica dei siti, l'opportunità delle ritirate avrebbe potuto supplire all'inferiorità numerica delle forze. Finalmente Lord North propose al Parlamento di dichiarare che la ribellione era già scoppiata nel Massachusset; nè la facondia di Lord Chatam, nè le giudiziose riflessioni di Franklin, di Lee, valsero a distogliere la Camera da sì funesta dichiarazione. Il combattimento di Lexington (15 Aprile 1755) diede cominciamento alle ostilità. Ebbero fine col 30 Novembre del 1782. La guerra s'estese alla Francia, alla Spagna, all'Olanda, e la sola Inghilterra si vide a petto tutte le forze navali dell'Europa occidentale. Nella questione delle colonie americane, è vero, soggiaque; ma fece tal saggio di sè da convincersi della propria superiorità su la Francia, la Spagna, l'Olanda, congiurate a tôrle la signoria dei mari. L'indipendenza delle colonie inglesi dell'America settentrionale fu riconosciuta dalla Metropoli, ed esse s'intitolarono Republica degli Stati-Uniti d'America (1). All'Inghil-

Riconoscimento della Republica degli Stati-Uniti.

(1) Le negoziazioni per la pace d'America si tennero a Versailles. I preliminari per l'America furono segnati il dì 30 Novembre 1782, per la Francia e la Spagna il 20 Genajo 1783. Il Trattato definitivo non fu concluso che il 3 Settembre dell'anno seguente.

L'Inghilterra riconosce l'indipendenza dei tredici Stati-Uniti d'America.

L'Inghilterra, stabilendo le frontiere dei due Territorj, lascia agli Americani il vasto paese conosciuto sotto il nome di Western Territory.

Le pesche di Terra-Nuova e la navigazione del Mississipì restano libere a vantaggio delle due parti contraenti.

Tutte le prede fatte dall'Inghilterra e dalla Francia saranno reciprocamente restituite.

L'Inghilterra cede alla Francia l'isola di Tabago. In Africa la Francia acquista il Senegal.

La Francia guarentisce all'Inghilterra Gambia ed il Forte Saint-James.

Nelle Indie Orientali saranno del pari restituite reciprocamente le prede.

S'inviterà Hyder-Alì, alleato della Francia, ad accedere al Trattato.

La Francia è ammessa alle pesche di Terra-Nuova; acquista gli isolotti di S. Pietro e Miquelon. I contraenti promettono di concludere dentro due anni un Trattato di commercio.

terra restarono l'Acadia ed il Canadà, destinate ad acquistare notevole importanza da che sole dovevano supplire alla perdita delle altre provincie. Non andò guari che l'Alto Canadà, eretto in provincia particolare, ebbe un proprio Governatore, e vide rapidissimamente aggrandire co' benefizj dell'agricoltura quelli della civiltà. Il porto d'Halifax nella Nuova-Scozia divenne il punto più importante del commercio marittimo dell'Inghilterra. I politici del tempo, Burke, Lord Chatam, riguardarono la guerra intimata alle colonie come ingiusta ed improvida; ma nessuno d'essi, ned altri, previdero che l'emancipazione delle colonie sarebbe tornata a maggior vantaggio della madre-patria, che la loro dipendenza. All'ombra della libertà la popolazione, l'industria, il commercio prosperarono incredibilmente oltremare, e 'l miglior frutto di quella prosperità seppe coglierlo la Gran-Brettagna.

Generalmente si crede che gli Stati-Uniti debbano la loro indipendenza all'intervento francese. Io non combatterò quest'opinione: ma quando rifletto alle difficoltà che doveva superare l'Inghilterra per tragittar truppe oltre l'Atlantico; alla loro pochezza in paragone del territorio che si proponevano sottomettere e coprire; ai vantaggi che gli Americani sapevano trarre dalla pratica dei siti, dallo stesso ceder terreno, da una ferma e concorde volontà; sopra tutto quando penso alle spartane virtù ed alla imperturbata costanza del Congresso di Filadelfia; mi sento inclinato a credere che le colonie avrebbero finalmente stancata l'ostinazione della loro nemica. Ad ogni modo e l'intervento e la pace furono conseguenze del valore americano; che il primo non sarebbesi combinato, se il Generale inglese Burgoyne, sconfitto a Saratoga (16 Ottobre 1777), non avesse consegnata la spada all'americano Gates; nè l'Inghilterra avrebbe definitivamente rinunziato ad imbarcare nuove truppe per l'America, se l'immortale Wasinghton non avesse conquiso Cornwallis, ed a Yorcktown non lo avesse costretto rendersi prigioniero di guerra (19 Ottobre 1781).

Gli Europei che stabilirono sede nella Nuova Inghilterra recaronvi culti ingegni, e scienze ed arti. Non ve li trascinava cupidigia, non ve li spingeva necessità. Coll'esiglio non credevano di comperare a caro prezzo il trionfo dei loro principj, delle loro idee. Queste idee, cui sacrificarono le dolcezze e gli agi del suolo natale, essi conservarono con sorprendente tenacità; e gli elementi di severa moralità, che mai cessarono di professare, oggidì si cercherebbero indarno tra i loro fratelli rimasti in Europa. Domina nel Massachusset la setta dei Congregazionalisti, che adottarono i dogmi di Calvino. Boston, Capitale dello Stato, avanza ogni altra città nella eleganza e politezza delle strade, e si gloria di aver data la vita al famoso Franklin.

Un Ministro scacciato come eretico dai Congregazionalisti del Massachusset fondò lo Stato di Rhode-Island, popolato oggidì da Calvinisti della setta degli Indipendenti. Deve al sito, al suolo, al clima la riputazione che il fa credere l'Eden dell'America settentrionale. N'è Capitale Providenza, città di gradevolissimo aspetto. Rhode-Island.

Nuova York non può dirsi Capitale dello Stato che ne porta il nome, conciossiachè il Governo risieda in Albany. Nulladimeno conserva la sua superiorità a cagione del commercio e della popolazione, per cui non è seconda a verun'altra città d'America. V'ab- Nuova York.

La Spagna resta in possesso di Minorca e delle Floride. S'impegnano l'Inghilterra e la Spagna di restituire reciprocamente le prede, e di concludere un Trattato di commercio fra due anni.

I preliminari del Trattato fra l'Inghilterra e l'Olanda furono segnati a Parigi colla mediazione della Francia il giorno 2 Settembre 1783; la pace il 20 Maggio 1784. Négapatam fu ceduta agl'Inglesi col diritto all'Olanda di poterla ricuperare mediante un equivalente. Restituzione delle prede. L'Inghilterra acquista il diritto di libera navigazione in tutti i mari delle Indie.

bondano i Negri dannati ad arti abjette, avviliti dalla legge e dalla publica opinione. Contrarre maritaggio co' Bianchi non è loro dato. Raro è colui che di saluto li degni o di parola. Il meritano però, siccome per indole poltroni e ribaldi. D'essi arricchirono alcuni, ed hanno chiesa propria, e largamente dispendiano nelle religiose cerimonie, nei funerali sopra tutto.

Nuova-Jersey. Nuova-Jersey non va superba di grandi città. Accoglie ancora di quegli Olandesi che s'aggregarono al Nuovo-Belgio, e di quegli Svedesi che tentarono fondarvi una Nuova-Svezia; ma quasi spariscono soprafatti dalla copia dei Quacqueri inglesi rifugiatisi in questa contrada per assicurarvi la loro libertà religiosa.

Attività, coraggio, costumi severi distinguono i Pensilvani. Avanzano nei lumi quelli di Nuova-York, quelli della Nuova-Inghilterra in tolleranza: non li corruppe spirito esclusivo di commercio, non pregiudizio d'orgoglio. S'appagano della publica morale; l'ateismo hanno in aborrimento: quindi niun conflitto religioso, sebbene i Quacqueri vi si veggano a lato degl'inglesi Episcopali e dei Presbiteriani. Circa duecento mila Alemanni vi ricordano le antiche migrazioni dalla Svevia, dal Palatinato. Filadelfia capitale chiude 200,000 abitanti, e tra le molte publiche instituzioni quella recentissima dell'assoluto isolamento introdotto fra i carcerati. Intorno a tale sistema penitenziario s'è tanto detto e scritto omai, che tutti lo conoscono, e 'l ragionarvi sopra sarebbe recar vasi a Samo. Chi s'addentrò negli usi di questa popolata metropoli ha creduto riconoscervi uno spirito di mal dissimulata aristocrazía che va di mano in mano logorando le massime republicane, e teme non sia lontano il giorno in cui anche a Filadelfia si parlerà delle avite virtù, come s'usa in Europa, ridendo sui dabben'uomini della vecchia età. Infatti le dame vestono e s'acconciano col più gran lusso, benchè di fortuna mediocre, benchè non contino uscire di casa. Le ricche sprezzano qualunque abbigliamento che non senta Parigi; e parlino o taciano, passeggino o restino, segnano sempre la linea che le separa dalle classi inferiori.

Filadelfia.

Columbia. Il Distretto federale, o di Columbia, appartiene a tutta l'Unione. Chiude nel mezzo la città federale, illustrata dal nome di Washington, residenza dopo il 1801 del Governo centrale. Incendiata con vandalica rabbia nel 1814 dagl'Inglesi, risorse dalle sue ceneri più grande, più bella. Giganteggia sopra gli altri edifizj di Washington il palazzo delle Assemblee, splendida mole, edificata sopra un'eminenza, albergo di libere discussioni, non a torto perciò denominata *Campidoglio*.

Virginia. La Virginia, pârtita in due dalle montagne azzurre, od Alleghanys, offre all'osservatore una contradizione ben singolare. La distinzione notabilissima fra ricchi e poveri ne rende il Governo più che in altro Stato qualunque rigidamente aristocratico; e tuttavia negli affari della Confederazione ella è l'oligarchia di Virginia che più ferocemente combatte i principj monarchici. Non soffre esterna forza, che ne precida l'arbitrio, chi vuole in sua casa padroneggiare da despota. In questa patria di Washington e di Jefferson scienze e lettere sono neglette oggidì. Avvinazzarsi, battersi con furore selvaggio è della plebe; cavalcare dei ricchi, e darsi bel tempo alla campagna.

Carolina. Gli abitanti della Carolina settentrionale, in grembo di fertile contrada, avversano la fatica, traendo i giorni in una indolenza assoluta. Non li desta che stimolo lascivo; per lo che diresti aversi eglino a solo nume la brutalità. I coloni, d'origine irlandese o scozzese, professano rigido presbiterianismo. Ferve il commercio nella Carolina meridionale, ove le ore di passatempo consacrano gli uomini alle corse di cavalli, le donne alle danze.

Kentucki. Kentucki, smembramento della Virginia, rivela i deplorabili effetti della schiavitù. Non ridenti giardini, non verdi praterie, non industria di campi, con intelligenza divisi

ed assiepati. Vi scorgi rare piantagioni di tabacco ed infelici tugurj, intorno ai quali formicola la progenie del Negro che cresce al servaggio. L'attuale popolazione discende dagli antichi coloni che osarono inoltrare nelle vergini foreste di quella contrada. Guerreggiando i selvaggi ne contrassero la ferocia e l'ingegno implacabile. Il Kentuckese aspetta in agguato per mesi interi l'istante della vendetta. Sentimento ignoto per lui è quello del perdono; si fa beffe degli studj, come della religione. Gode non meritato benefizio di costante salute mercè d'atmosfera poco soggetta a variazioni. Francfort è Capitale della Provincia.

Stato d'Indiana.

Lo Stato d'Indiana serve d'asilo al Kentuckese, cui fuga dalle patrie lande o'l giudice o'l creditore; vi si rimpiatta anche l'esule del Canadà: per lo che non prova penuria d'avventurieri e vagabondi. Vedresti nel distretto d'Harmony una goffa imitazione di tutte le mode inglesi. Il berretto presso ai cappelli di paglia o di feltro, il soprabito liscio presso al mantello scaccato di Scozia. Anche le femine campagnuole affettano le stravaganze cittadinesche co'loro grandi cappelli ricchi di svolazzi, e colle loro mantelline all'uso di Scozia, che punto non s'addicono ai siti aspri e selvosi dove soggiornano. Durante il verno gli uomini indossano una coperta di grossa lana screziata o vergata di più colori, comoda in vero, ma bizzarra agli occhi d'un Europeo. Ve n'ha che sembrano involti in una pelle di zebro.

Stato dell'Ohio.

Nello Stato dell'Ohio domina avventurosa mediocrità, lontana egualmente da sfondata ricchezza e da nuda indigenza. Quindi nelle città e nei villaggi decenza; nelle case onesti costumi, faticosa industria, cortesia ospitale.

La Capitale s'appella Cincinnati; e sebbene primeggi sulle altre città, non lascia finora vi si scorga notevole divario tra le diverse classi della società.

Nuova Orleans.

Nuova Orleans, metropoli della Luisiana, popolata da sessanta mila individui, dirsi potrebbe per il suo estesissimo commercio l'Alessandria d'America: alberga Francesi, Spagnuoli, Inglesi, Americani. Delle sue case, altre costrùite alla foggia inglese riconosconsi agl'ignudi mattoni; altre spalmate di calce rivelano il soggiorno d'un Francese o d'un Americano. Tutti sono dediti al traffico; quindi l'artigiano v'è raro e molto costoso. Tutti amano le bevande spiritose con intemperanza: quindi l'indole rissosa, violenta, e le passioni estreme. Rende malinconica la città la vendita degli schiavi, che si ripete nel mercoledì d'ogni settimana. Siedono i miseri su banchi dirimpetto al caffè della Borsa: le femine vestite con garbo, acconciate con istudiata civettería; i maschi con proprietà. E le une e gli altri spogliansi venduti, e come i cavalli sulla fiera, nudi della gualdrappa, consegnansi al compratore. La schiavitù a Nuova-Orleans discende per generazione. Il figlio della schiava nasce schiavo, qualunque siane il padre. A suo tempo sarà merce venale: se fievole e brutto, per seicento dollari; se robusto e bello, per mille; se valente artigiano, anche per due mila: sebbene al Negro è povero dono in America libertà. Una stilla di sangue africano esclude il disgraziato che la chiude nelle vene dai diritti di cittadino, nè può mescersi ai Bianchi, nè contrarre maritaggio colle loro donne. Se la Chiesa lo soffre, no'l consente la legge. Agli spettacoli appartato è lo scanno dei Negri, nullo alle scuole. Si conoscono i balli bianchi e i balli di colore, perocchè si permette di ballare anche alle Negre; ma le pelli scure non fanno parte del trattenimento, unicamente riservato a que' Bianchi che sagrificano alle grazie africane. Si fruga in tasca sulla porta d'ingresso a chiunque appressa, e ciò per tema del pugnale. La popolazione di Nuova-Orleans usa trattarlo ove che sia: tanto può in lei naturale ferocia, tanto l'impunità. La legge ivi non esiste che per il Negro. Peggiorò la condizione di questi esseri degradati da che si fece parola d'emancipazione.

Le dame di Nuova-Orleans si procacciano le mode di Parigi, ma nella foggia d'assettarsi, e particolarmente nell'acconciatura, mostrano il gusto spagnuolo. Anche gli uomini nel loro vestito stansene tra lo spagnuolo e'l francese.

Selvaggi dell'America settentrionale.

Tra i selvaggi dell'America settentrionale conservansi costumi originali, tranne quei pochi cui nuovi riti o nuove abitudini insegnò la religione o la schiavitù.

Vivono tranquillamente fra' Cristiani i Penobscotti, abitatori del distretto del Maine; e quando altre selvaggie tribù si spengono, essi crescono in numero.

I Savanesi, gli Illinesi, i Potovatomj, indigeni dell'Illinese e dell'Indiana, amano la vita nomade; quindi sprezzano l'agricoltura, e traggono i giorni nella miseria. Ebbero non ha molto un Profeta, che dopo aver conferito colla Divinità, s'affaccendò di legarli in una confederazione militare. Le sue inspirazioni partivano da un odio irreconciliabile concepito contro gli Stati-Uniti. Ad onta del suo nume tutelare, questo fanatico sconfitto cadde in balía de' nemici ch' egli stesso aveva provocati.

Harmony.

Harmony, distretto dello Stato d'Indiana, albergava, non è gran tempo, una razza di selvaggi grandi, robusti, vestiti con una specie di grembiale, armati d'arco e di freccie, e di qualche vecchio archibugio: in generale espertissimi saettatori. Usavano radersi il capo, meno una ciocca di capelli pendente dalla nuca; il volto tingevano di rosso: visitavano le case dei Bianchi particolarmente nei giorni piovosi. Fabbricavansi capanne di vimini, internamente foderate di pelli cervine. Scomparvero senza lasciare traccia di sè.

Gl'Indiani che soggiornano presso la città di San Luigi superano la taglia mezzana. Hanno forza pari alla taglia, membra muscolose, corrispondenti alla forza. N'è piena di espressione la fisionomía mercè gli occhi vivissimi, i zigomi prominenti, le mascelle inferiori larghe ed angolose.

Saci e Renardi.

Primeggiano fra d'essi i Saci ed i Renardi. Radonsi come quelli d'Harmony, ed alla ciocca superstite legano un fiocco di pelo di cervo arrossato col cinabro. Nel nodo dei capelli col fiocco insinuano un astuccio d'osso, in cui sogliono introdurre una gran penna d'aquila, sì che orizzontalmente protendasi dietro la nuca. Anche questa piuma tingono in rosso, e l'hanno segnale di battagliero gagliardo. Che se il selvaggio ai meriti di guerriero quelli accoppia altresì di ladrone destro in rapire cavalli, lo che tra quelle genti odora d'eroico, allora sospende alla penna d'aquila la coda d'un serpente a sonaglio. Peli non hanno, nè sopracigli, nè barba: non che ne li abbia defraudati natura, ma perchè studiatamente gli strappano. Pertugiansi in tre punti l'orecchio per sospendervi in maggior numero ghiande bianche ed azzurre, ch'essi fabbricano colla conchiglia *Venus mercenaria*, ed i pezzi bianchi ed azzurri di questa stessa conchiglia infilano per farsene al collo monili. Piccole e tarchiate sono le loro donne, grosse della testa, stiacciate e quasi circolari della faccia. Bipartiscono in mezzo al capo e lasciano crescere i capelli, che in coda corta e grossa raggruppano di dietro, e ravvolgono di bende verdi e rosse. E l'uno e l'altro sesso si tinge di rosso la faccia, e sopra vi disegna figure or bianche, or gialle, or nere. Presso i Renardi l'uso vuole che la testa sia rossa, la fronte fasciata di giallo o di bianco, il mento di nero. Vestono camicie di cotone colorato, e calzoni di pelle lunghi fino al piede, separati l'una coscia dall'altra, ornati all'imo di frangie di cuojo, stretti al fianco da una correggia. Copre lo spazio aperto dinanzi e di dietro una fascia di lana, che passa sotto il ventre e si raccomanda alla cintura. È questa cintura appariscente pe' i granelli di vetro, e pe'l coltello largo, tagliente, adorno pur di vetri nel fodero: coltello di cui servonsi que' selvaggi per mettere in brani le prede, e spacciare i loro nemici. Scarpe di daino ne compiono l'abbigliamento; non muovono mai senza il loro apparato di guerra. Altri portano l'azza, nella quale inseriscono la pipa, ond'è utensile ed arma

ad un tempo, e l'addomandano *Tomahawk*; altri la mazza guarnita in capo d'acciajo; altri una lama di stocco legata ad una pertica coperta di drappo rosso, ondeggiante per copia di penne d'aquila o di corvo. L'arco pure si novera tra le loro armi offensive. Le femine, mercè di correggie attorcigliate alla fronte, sostengono enormi pesi sul dorso, nonchè le culle dei loro bambini. Taluni d'essi, facili d'accesso, rendono a chi li appressa amica parola; altri restansi muti colla minaccia negli occhi. Soffrono d'essere ricopiati in disegno, ma della noja esigono mercede.

Siou.

I più bellicosi ed i più indipendenti fra gl'Indiani stabiliti nel territorio dell'Unione sono i Sioù. Appassionati per la guerra, quando prevedono l'aggressione nemica piantano campo, alzano trincee, e dietro quelle figli e mogli riparano. Essi al di fuori, dato il segnale, lietamente precipitansi alla morte od alla vittoria. Non ignorano l'uso dell'armi da fuoco. Possedono immensa quantità di cavalli. Il bisonte fornisce loro nutrimento, vestiti, selle e briglie. Non formano un solo corpo di nazione, ma vivono divisi in tribù, quali meno, quali più feroci. Sebbene ripongano nella forza ogni diritto, pure li doma interesse; e'l mercadante che viaggia per le loro contrade, seguendo le correnti del fiume Rosso, del Missurì, del Mississipì, ritorna indenne là d'onde è partito. Il solo che non ritorna è colui che nelle donne non seppe rispettare il loro onore. I loro lineamenti, le abitudini, le tradizioni, la pronunzia stessa fa presumere ch'essi sieno i resti d'una grande emigrazione partita dal Nord-Ovest dell'America. Conservano una specie di scrittura jeroglifica.

Aioni.

Gli Aioni, meno depràvati, ma più rozzi de' Sioù e dei Renardi, coltivano un poco la terra, ma si piacciono meglio vivere di caccia, cui spingono fino all'Occidente del Missurì.

Menoméni.

La bellezza dei Menoméni sorprese tutti i viaggiatori. Infatti hanno pelle fra tutti i selvaggi men fosca, grandi gli occhi ed eloquenti, denti candidi e regolari, statura mezzana, giuste proporzioni, movimenti che diresti quasi eleganti. La loro fisionomía spira l'amore della indipendenza, meno colla ferocia che colla dignità. N'è pronta l'intelligenza, patriarcali i costumi. Abitano capanne spaziose, fabbricate con istuoje di giunco.

Mandani.

Poco differisce la fisionomía dei Mandani da quella degli altri selvaggi del Missurì. Non hanno naso largo e schiacciato, diritto piuttosto od aquilino. Distinguonsi agli occhi neri, alla bocca grande, alle labra prominenti, all'angolo ben pronunziato della mascella inferiore, alla bella statura, generalmente più alta della mezzana; ai capelli neri, liscj, lunghi. Lodarsi non possono le loro donne, piccole, grosse; ed anche, stando al tipo indiano, non belle. Se debbano all'arte od a particolare conformazione il prolungamento delle grandi labra, della natura è incerto. Talune d'esse hanno il gozzo notabilmente rigonfio, e ciò si attribuisce all'uso di portare grandi pesi sul capo. Il colore generale di questa popolazione tira al rosso di rame, cui gli spessi lavacri accostano al bianco. Non incide la pelle, ma fora la cartilagine posteriore dell'orecchio per sospendervi perle di vetro, cerchiolini di rame, anella di ferro, pendenti di conchiglie, ed altri vezzi di simil fatta. Vanitosi oltremodo i Mandani, concedono lunghe ore all'adornamento del proprio corpo, e sempre portano specchietti sospesi ai polsi con rossi nastri, od alle piume del capo; e se per via li coglie il vento, od incomposto movimento li sconcia, soffermansi, e collo specchio alla mano rassettano il disordine delle vesti, dell'acconciatura: nel che non vengono imitati dalle donne, come dicemmo, non belle, ed anco poco curanti di parer tali. Lo studio principale volgono al capo: dividono i capelli trasversalmente, sì che una metà cada sulle spalle, l'altra discenda sul volto. Questa partiscono in treccie; due girano intorno agli orecchi intralciate di cordoncini, di vetri, di piastrelle metalliche, o

ritagli di pelle; la terza penzola sul naso, semplice, o tutt'al più intrecciata con un cordone rosso. I capelli posteriori dánno buon numero di code lunghe fin sotto i reni, distese ed allargate mercè un miscuglio di grasso e d'argilla. Dietro alla testa di questi selvaggi si vede innestato il *Paokatkappe*, ornamento piano, lungo, inflessibile, largo quattro dita, composto di fili metallici o di sottili vimini intrecciati. In cima di cotale ornamento riposa collocata orizzontalmente una penna d'aquila, involto il cannello di drappo rosso, fregiata la punta da un fiocco di crini tinti in giallo. Godono talvolta i Mandani di cignersi la testa con un'aureola di penne in forma di raggi.

I Mandani del pari che i Meunitarri, i quali ne differiscono ben poco, legansi al collo magnifici monili d'unghie d'orso, alternate con globetti azzurri di vetro. Nè ciò loro basta; chè spugne, ed erbe odorifere, e denti d'animali marini si addensano sul petto. Del resto, generalmente nudi il torso, anche nei più rigorosi inverni non usano altro riparo che una pelle di bisonte.

Amano il ballo, e nell'occasione delle danze si tingono, si screziano, si spruzzolano il corpo con vario disegno. Se il danzatore arrivando scorge tal altro che abbia adottati i suoi stessi colori, il suo stesso disegno, ne prova rabbia e vergogna, fugge, e non torna se non ridipinto in foggia unica ed affatto originale. Funebre tinta è la bianca, riservata esclusivamente ai mortorj.

Come la parte maggiore degli Americani settentrionali vestono calzoni bipartiti, e passano fra le coscie una fascia di lana, chiudono il piede in una scarpa di pelle di cervo. I giovani appena si coprono nella stagione invernale; le fanciulle non depongono l'abito di cuojo nemmeno in estate. Le donne indossano lunga veste, aperta alle maniche, stretta con cintura ai fianchi, cincischiata nell'orlo inferiore. Sono loro vezzi braccialetti di ferro ai polsi, grani di vetro al collo, pendenti di conchiglie agli orecchi.

Capanne di terra aggruppate senz'ordine compongono i villaggi di quest'Indiani. N'è circolare la forma, il tetto alquanto arcuato, con apertura nel mezzo a sfogo del fumo. Una specie di portico protegge ed adorna l'ingresso. Quando i Mandani ed i Meunitarri vi si ritirano, siedono intorno al fuoco attendendo ai lavori, ignudi la persona, la pipa in bocca, mentre le loro donne sudano fra l'opre più fastidiose e pesanti. Gli arnesi de' cavalli, le armi, varj utensili pendono dalle pareti, e certe casse capaci di due o tre persone lungo le pareti stesse fanno l'officio di letti. I Mandani egualmente che i Meunitarri hanno fama d'essere ospitali. È di fatto che fansi sovente reciproci inviti per mangiare e fumare in compagnia. Il tabacco degli Europei sarebbe troppo forte per essi, chè amano inghiottire il fumo. Servono in piatti di legno, adoprano cucchiaj di corno. Ogni specie d'animale solletica il loro palato, meno il cavallo e l'ermellino. Bevono aqua pura, conciossiachè ignorino l'arte dei liquori fermentati, tanto famigliare agli Americani del Mezzodì. Hanno in delizia lo zucchero, il thè, il caffè.

Fra gl'Indiani dell'America settentrionale gli usi tengono luogo di leggi. Comune è la poligamía. Un giovane che ha risolto ammogliarsi, prima ricerca l'assenso della sua bella, poi quello del padre. Ottenutili, torna con un certo numero di cavalli, e li lascia legati alla capanna della fidanzata, che li rimette a suo padre. Costui raccoglie immediatamente altrettanti cavalli, e li conduce alla capanna del suo futuro genero. Eseguitosi tal cambio, la sposa cuoce quotidianamente del grano-turco, e ne reca allo sposo una fumante scodella, finchè poi questi vassene alla capanna del suocero, vi pianta stanza, e diventa marito. Non è raro che sì fatti maritaggi sciolgansi appena legati; imperocchè le mogli non si piccano di costanza, e gli uomini non si mostrano severi colla infedeltà. Soltanto prendonsi impunemente le sostanze dell'adultero; ond'è che volentieri arricchi-

scono a spese del proprio onore. Ciò ch' è più ancora singolare fra questi Indiani si è il diritto che un giovane maritandosi colla figlia maggiore acquista su tutte le altre sue sorelle. V' hanno tra i Mandani ed i Meunitarri, nonchè tra le altre nazioni selvaggie dell'America settentrionale, degli uomini che adottano le vesti e le occupazioni delle femine, giustificando tanta turpezza col pretesto della inspirazione divina. Contribuisce alla poca riservatezza delle donne indiane anche la facilità del partorire. Sgravate appena, corrono a tuffarsi nell' aqua più vicina, fosse anche rigidissima la stagione. Collocano poi il neonato in una culla di cuojo, e 'l sospendono ad una trave della capanna. Corso il settimo giorno, ne credono in sicuro la vita. Il neonato cresce alla libertà. Tanto più s' apprezza, quanto è più impertinente ed indocile. Se alle ammonizioni del padre o della madre risponde con graffiature e pugna, i genitori se ne racconsolano, ed esclamano: *Ben valoroso sarà un giorno costui!* Gli uomini, come si disse, non patiscono la gelosia, ma fanno scontare alle donne il benefizio della conjugale tolleranza caricandole di fatiche eccedenti le loro forze, guiderdonandone sì brutalmente il servigio, che spesso queste miserabili s' involano dalla capanna in traccia d' un albero cui appiccarsi.

I Mandani del pari che i Meunitarri superstiziosi all' eccesso, lasciansi guidare in ogni loro operazione dalla credulità. Essi popolarono gli astri d' una moltitudine d'esseri benigni e malefici, di cui implorano il soccorso co' sacrifizj, co' digiuni, colle preghiere, colle lagrime, con penitenze durissime. Essi sanno interpretare i sogni, cui prestano fede senza limiti. Il diluvio universale, l' arca di Noè, la storia di Sansone fanno parte delle loro tradizioni; ma è verisimile che di tali racconti sieno stati regalati dai Cristiani, con cui da lungo tempo legarono relazioni. Avvalora questa opinione lo scorgere ch' essi adottarono quelle pratiche cristiane che meglio si confanno colle originali idee della loro religione. Superstizioni.

Presso d' essi, com' anche presso gli altri selvaggi dell'America settentrionale, v'hanno individui che professano l' arte degli scongiuri e della medicina: dal che può dedursi che altra causa non ammettono delle malattie, che la persecuzione dei Genj malefici.

Il resto del tempo che questi Indiani non donano allo specchio, al cibo, al sonno, all' ozio, consacranlo alla caccia od alla guerra. La caccia più fruttuosa è quella del bisonte. Vanvi molti a cavallo, e generalmente tornano a piedi, servendo allora le cavalcature a portare la copiosa preda. I ragazzi dei villaggi corrono loro incontro mandando alte grida di gioja. I cani pratici di quella musica sbucano dalle capanne, precipitansi urlando per la pianura, e dove seguì la caccia s' associano ai lupi loro congiunti, per consumare le reliquie trascurate dai cacciatori. Oltre i bisonti, abbattono colle freccie cervi e camosci; lupi e volpi a colpi di fucile: prendono i castori e gli ermellini al laccio, e gli uccelli carnivori con singolarissimo artifizio. L' uccellatore scava in terra una fossa che il contenga disteso, vi si adagia, e di frasche si copre e di fieno, su cui già sparse brani di carne, e legò una cornacchia viva, od altro simile uccello. Il predatore volante, che dall' alto adocchia la carne, cala rapido come il baleno; ma non sì tosto l' adugna, che il cacciatore con robusta mano ne afferra gli artigli, e lo ferisce a morte. Così gli avviene di adornarsi colle penne dell' aquila nera e bianca, e vendere quelle che gli sopravanzano a ricco mercato. Caccia.

Guerreggiano alla foggia degli altri Indiani. Più che nella forza aperta, fidano nelle imboscate, negli stratagemmi. Impegnano la battaglia alla punta del giorno, e la brama di segnalarsi li rende allora indifferenti alla morte. I giovani guerrieri, ucciso un nemico, segnansi il braccio d' una striscia spirale del colore che meglio lor garba. Queste striscie ripetonsi fino alla terza vittoria. Ogni combattente porta appesi al collo piccoli fischietti, Guerra.

e mesce l'acuto loro strillo al grido di guerra. Se va adorno di penne d'aquila, ricorda col numero loro la morte d'altrettanti nemici. Prima di cimentarsi digiunò, pianse, pregò, finchè fausto sogno lo assicurò della protezione celeste e del trionfo. Gl'Indiani durante la notte stansene cinti di vallo, e colle scolte e cogli esploratori prevengono le sorprese. Dopo la battaglia non s'occupano di sepoltura, ma lasciano ai lupi i cadaveri nemici, ed anche i proprj, se trasportarli non possono. I Mandani ed i Meunitarri non sacrificano i prigionieri, anzi li riguardano come fratelli da che entrati nei loro villaggi assaggiarono i loro cibi. Avviene però talvolta che le femine, inferocite per la perdita dei figli o dei mariti, movano loro incontro, e li massacrino prima che abbiano potuto metter piede nel villaggio. Vuolsi aggiungere, che nelle micidiali loro pugne è raro che v'abbiano prigionieri. Il ritorno dei prodi viene celebrato con danze notturne, che durano un'intera stagione, quando un solo d'essi non sia rimasto sul campo: altrimenti la danza cessa dopo il quarto giorno; e si sospende all'istante, se taluno d'essi viene sorpreso e spento durante la danza.

Armi.

Trattano l'arco, e vanno orgogliosi de' suoi ornamenti. Ne infioccano l'estremità superiore di crini tinti in giallo, e di bende purpuree ne avvolgono l'una e l'altra estremità. I granelli di vetro vi lucicano per tutto. Anche dei turcassi sono vani, sieno coperti di pelle di pantera o di pelle di bisonte. Il drappo rosso non manca, nè i granelli di vetro. Sono presso d'essi in gran pregio i turcassi di pelle di lontra. Le freccie s'apprezzano per solidità e bellezza; anzi fra le nazioni selvaggie del Missurì non ve n'ha alcuna che nella perizia di fabbricarle eguagli i Mandani. N'è di ferro la punta, triangolare, piana, acutissima: tiene debolmente alla canna; ond'è che resta quasi sempre nella ferita. Presso i Meunitarri ed i Mandani o non si conosce o si sdegna l'uso di avvelenarle. Oltre l'arco, sanno maneggiare il fucile, e portano sospeso ad armacollo, come i nostri soldati, il recipiente delle cariche. L'azza di guerra, la clava, la lancia entrano nel numero delle loro armi offensive. L'azza termina talvolta in una grossa pietra ovale, talvolta in un pezzo di ferro che ha forma di accetta. Tutti portano la cintura ed un grande coltello alle reni, utile in guerra, nella caccia indispensabile. Medicano le ferite adoperando estrarne il ferro; prontamente poi le guarisce benefica natura.

Malattie.

Malattie comuni fra questi Indiani sono lo ottalmie, le infreddature, le tossi, la gotta: rimedio generale il bagno a vapore, che suol farsi in una capanna ermeticamente chiusa, gettando aqua sopra una pietra arroventata. Uscendo da sì fatti bagni corrono a voltolarsi nella neve; ma dalla neve non più tornano, siccome i Russi, alla stanza riscaldata. Talvolta credono utile farsi pestare il corpo, e principalmente il ventre: lo che dal medico curante si fa co' piedi e con sì buona grazia, che spesso ne derivano allentature, scirri, tumori al fegato, e simili vantaggi.

Funerali.

Quando un Mandano od un Meunitarro cessa di vivere, i suoi congiunti lo inviluppano in pelle di bisonte, e gli tingono la faccia di rosso. Lo distendono poscia sopra un cataletto, cui trasportano a duecento passi dalla capanna, e colla faccia vòlta all'Oriente il posano sopra quattro travicelli dell'altezza di dieci piedi. Ne avviene che i loro villaggi sieno circondati da questi malinconici catafalchi, e frequentati dai corvi attratti a sciami dal puzzo della carogna. Si ha un bell'avvertirli che respirano un'aria appestata: non cangiano costume per ciò. Ammettono più anime nell'uomo: la negra, la brutta, la grigia, la candida. L'ultima sola risale al Signore della vita. Ella passa ad abitare villaggi esposti alla plaga meridionale, e sovente visitati dalle Divinità. Ivi non le mancano nè cibi, nè femine; ivi traduce suoi giorni alternando la caccia alla guerra: in somma, vive nel nuovo-mondo come visse nel vecchio. I superstiti piangono un anno intero gli amici

ed i parenti trapassati. Se ne riconosce il duolo ai capelli recisi, al corpo spalmato di argilla bianca, alle incisioni delle braccia e delle gambe, profonde e sanguinenti. V'ha tra i Meunitarri ed i Mandani l'uso di coprire i morti. Un congiunto od un estraneo, portando drappi di lana bianchi, rossi, verdi, azzurri, sale al feretro, e divotamente ve li distende. La casa del morto guiderdona questo pietoso uffizio con un cavallo. Ora siccome il guiderdone sorpassa l'opra d'assai, ed i copritori non si desiderano mai, sogliono i congiunti al postutto attaccare i cavalli ad uno dei travicelli sostenenti la bara, e chi primo arriva co' drappi il cavallo si prende.

Menano vita nomade i Siosioni. Dalla metà di Marzo ai primi di Settembre frequentano le aque della Columbia, vivendo di pesce. Spandonsi l'autunno nelle pianure del Missurì, dove cacciano il bisonte. N'è mezzana la statura, grosso il piede ed espanso, voluminosa la noce, la tinta più fosca che quella dei Mandani e dei Meunitarri, i capelli prolissi, negletti sugli omeri, o divisi in due trecce cadenti lungo le orecchie sul petto; lieta la fisionomía, il carattere conversevole. Se abbiano Governo, e quale, ignoriamo. Vi ha sovr'essi un Capo, l'uomo più gagliardo della tribù, ma non promosso con cerimonie, ma non riconoscibile a verun distintivo. L'uomo è despota nella sua famiglia; e, se gliene viene talento, può vendere impunemente e mogli e figlie. Può sposare quante donne gli piace; la sorella giammai: lo che ai Meunitarri ed ai Mandani non è vietato. Le fanciulle s'impalmano all'età di quattordici anni. Lo sposo regala il padre nel giorno degli sponsali, e 'l padre ricambia il donativo consegnando la figlia. I Siosioni non sanno che sia gelosía; al contrario, se loro ne viene il destro, fanno traffico dei favori delle loro donne. A queste toccano le più grossolane fatiche: costumanza generale presso tutti i selvaggi. L'uomo si riserba il pericolo della guerra, la cura del destriero. Siosioni.

Indossano vesti di pelle lunghe sino alla metà della gamba, camicia, calzoni, e calzatura del piede. Il massimo lusso è nei collarini di pelle di lontra, alla quale conservano il muso e la coda, che ne divengono l'estremità. Su questa vellosa pelle di lontra attaccano un buon centinajo di pelli rotolate d'ermellino, onde avvenga il contrasto del bianco e del nero, aggiuntavi madreperla ed altri lucentissimi nicchj. Le camicie sono di pelle d'alce, e scendono a mezza coscia. La loro cucitura, guarnita di frange, cade sul fianco; la loro parte inferiore mantiene la forma naturale delle gambe anteriori e del collo dell'animale. L'alce stesso somministra la materia dei calzoni e dei calzari. L'abbigliamento delle donne si scosta poco da quello degli uomini: la differenza maggiore rimarcasi nelle camicie, segnate di stravaganti figure sul petto. Al pari degli uomini stringonsi i fianchi con una cintura.

Levarsi le scarpe presso questi selvaggi equivale ad un giuramento; imperciocchè la natura del paese è feconda di piante spinose. Chi dunque mette a nudo il suo piede dice tacitamente: *Possa io essere dannato ad andarmene sempre ignudo i piedi, se v'inganno.* Sovente cambiano il nome. L'adulto ha diritto di prendersi un nome novello qualunque volta si distingue in una militare impresa.

Teste piatte è nome generico di parecchie tribù: deriva dall'uso di comprimere la testa dei neonati. Le madri collocano la loro prole in una macchina, ch'esercita sulla testa di quella una pressione perenne, e ve la lasciano dai dieci ai dodici mesi, attentamente vegliando che più rimanga schiacciata quella dei maschi, che delle fanciulle. In generale quest'Indiani sono piccoli, mal fatti, ributtanti a vedersi. Colore di rame bruno, occhi neri, bocca grande, labra grosse, naso mezzano, largo all'estremità, narici voluminose, denti notabili per bianchezza, eccone il ritratto. Interrogatori curiosi, ciarlieri, mostrano tuttavia molta intelligenza, e sono dotati d'una memoria eccellente. Egli è a questo Teste piatte.

dono prezioso ch' essi devono la facilità d' imparare le lingue straniere. Diversificano dagli altri Indiani nel modo di trattare le donne. Esse hanno voce in faccia ai loro mariti, che le ascoltano, le consultano, e seguono anche i loro consigli. Le fatiche sono divise fra l'uno e l' altro sesso con qualche equità. Pescare ed ammanire il pesce, accendere il fuoco, costruire le piroghe, edificare le capanne, s' addice agli uomini; alle donne raccoglier erbe, tessere, preparare gl' indumenti. Amano furiosamente i giuochi di fortuna: è questa una passione che guadagnarono dagli Europei. Trafficano i prodotti del suolo, dell' industria, della caccia; nei loro contratti maliziosi, anzi che no. Diversificano molto nel vestire dai Siosioni, perocchè la loro sopraveste appena discende a mezza coscia; le donne poi non copronsi che dalla cintura in giù: i drappi sono di lana tessuta. Le teste piatte, abitatrici della pianura sotto un tepido clima, non credono abbisognare nè di calzoni, nè di scarpe. Portano in capo un berretto di sottili corteccie intrecciate, di forma conica, con in punta un bottone. E braccia e seno s' adornano di vetri bianchi ed azzurri.

Konzas. I Konzas popolano le rive del fiume che loro diede il proprio nome. Una specie di oligarchia republicana regge la nazione famigerata pe'l suo coraggio marziale. L'assemblea dei guerrieri decide sugli affari di maggiore importanza a pluralità di voci. Guerrieri e cacciatori compongono la classe più distinta, e quasi direbbesi la nobiltà del paese. Dividesi il volgo in giullari e cuochi. I giullari professano nel tempo stesso le arti magiche e 'l sacerdozio; per lo che sono chiamati nelle assemblee dei guerrieri, e rappresentando gl' inspirati, dandosi per arbitri degli spiriti celesti ed infernali, interpretando i sogni, fanno legge agli astanti del proprio avviso. Il credito loro viene dalla ciurmería. Compariscono dov' è più denso il popolo, e larghi coltelli si ficcano in bocca, traboccandone a rivi il sangue. Foransi le narici con acuti stecchi, inghiottono pietruzze che poi rimandano pe'l naso, fansi tagliare la lingua, e ricongiungono di subito il pezzo reciso sì che traccia non resta dell' operazione. In una parola, desterebbero la gelosía del più fino cantambanco d' Europa. I cuochi sono destinati al publico servigio.

Osagi. Gli Stati-Uniti per attirare gli Osagi alla civiltà li regalarono di quattro petrieri e di due cannoni di bronzo, certamente perchè difendansi dai selvaggi di Settentrione; chè del resto quegli Indiani non farebbonsi vantaggiose idee di un avvenire inaugurato cogli strumenti della distruzione. Ostentano ospitalità. L'Americano degli Stati-Uniti, visitando i loro villaggi, deve avanti tutto recarsi alla capanna del Capo, che il convita, e mangia primo d' ogni cosa, alla foggia degli antichi patriarchi. Non appena di ciò si sparge novella nel villaggio, che il forestiere si vede assalito d' inviti che gli piovono da tutte parti. I cuochi fanno l' ufficio d' araldi, ed egli è costretto raccomandarsi ben bene al proprio stomaco, perchè lo si avrebbe in conto men d' incivile, che di nemico, se rifiutasse. Nella costruzione delle case non si dánno pensiero d' ordine, e le fabbricano talvolta sì vicine le une alle altre, che il viaggiatore entrando vi dura fatica a scoprirne l' uscita.

Pani. Dividonsi i Pani in tre rami principali: i Grandi, i Republicani, ed i Lupi. Questi ultimi si divorano fra loro, ossia fansi spesso fra loro la guerra. Alti di statura, colle ossa delle guancie notabilmente prominenti, usando lingua ricca di suoni gutturali, vivono sotto un governo di forma aristocratica. Sono cacciatori ed agricoltori ad un tempo, e, ciò ch' è raro fra selvaggi, pensano all' avvenire, mettendo in serbo le provigioni per la stagione infeconda.

Omahas. Le guerre intestine e 'l vajuolo diradarono la popolazione degli Omahas, altra volta formidabile e numerosa. Ivi non iscerni nelle donne avvenenza, non mondezza negli uomini. I capelli, che incolti cadono sulle loro spalle, aggiungono orridezza alle faccie, nè punto scemano il disgusto di vedere quelle rosse striscie, di che segnansi e fronte e guancie

e mento. Vestono calzoni, ignudi la parte superiore del corpo, tutt' al più male ammantellati da una pelle di bisonte. Vansene armati d'arco, ed il turcasso gravido di frecce pende dalle loro spalle.

Oggidì fra le nazioni indiane dell'America settentrionale distinto luogo occupano i Dacoti, dai Francesi detti Sioux. Scorrono il paese fraposto al Big-Sioux-Riou, tra 'l Missurì ed il Mississipì, ed al Root-River, nonchè verso Settentrione all' Elk-River. All'aspetto diversificano poco dagli altri Indiani del Missurì. Le ossa delle loro facce sono fortemente pronunciate e grosse, il volto allungato, gli occhi lunghi e mezzo aperti, il naso non breve, piuttosto aquilino, la tinta bruno-scura. Vansene intonsi, ed è dei vecchi lasciare la capellatura negletta; intreccianla i giovani, e d'una parte formansi coda, dell' altra un largo riccio che ricopre il naso. Nudi fino alla cintura, proteggonsi gli omeri e le schiene con una gran pelle di bisonte ora colorita, or bianca. Sospendonsi alle orecchie lunghe fila di conchiglie alternamente bianche ed azzurre, ed i galanti inseriscono fra' capelli tre piume. Ciascuno ha suo turcasso e la fodera dell' arco alle spalle; l' arco in mano. Sui loro calzoni di cuojo dipingono croci framiste a striscie di colore oscuro, aggiuntovi lateralmente un fregio di figurine rosse, azzurre, gialle. Le donne s' acconciano, s' abbigliano, s' adornano come le altre Indiane, di cui s' è fatto parola superiormente. Dacoti.

Ricoverano i Dacoti sotto tende di forma conica, costruite con travicelli e pelli di bisonte cucite insieme. Queste in alcuni punti assottigliate lasciano entrare la luce mentre escludono l' aria. Nella punta del cono v' ha l' apertura, d' ond' esce il fumo. Una fenditura vi tiene luogo di porta chiusa da un brano di pelle mobile a foggia di cortina. Ivi gli uomini passano oziosamente i giorni mangiando, fumando, dormendo. Il bisogno e la guerra hanno soli la virtù d' interrompere quest' abituale letargia. Il primo li sforza alla caccia; l' altra li chiama alla difesa od alla vendetta. Fra le caccie preferiscono quella dei cavalli che vanno a rubare nei paesi nemici. Sì fatta azione, lungi dal credersi turpe, è per essi commendevole e gloriosa: è l' eroe della nazione chi conta più cavalli rubati. Possedono cani di due specie: la più forte serve a trascinare i pesi, e sembra appartenere alla razza dei lupi, dei quali serba la forza, la grandezza, il colore. Alcuni di tai cani sono bianchi, macchiati di nero. Però nè gli uni abbajono, nè gli altri; urlano soltanto: ed i lupi, attirati dal noto suono, girano intorno alle tende dei Dacoti, e s'uniscono alle cagne, e non permettono che venga meno la razza di que' quadrupedi. L'altra specie discende dai cani europei, e latra com' essi. I Dacoti, poichè sonsi serviti dei cani, se li mangiano.

Non sanno guarire le malattie, ma valgono nel medicare le ferite. Prima di morire prescrivono il modo con cui vogliono essere sepolti sotterra, o sui rami d' un albero, o veramente colla cerimonia del cataletto. È questo il rito più comune di trattare i morti. I parenti li ravviluppano di pelli, li pettinano, li dipingono, li distendono colle loro armi in un cataletto deposto sovra quattro piuoli. Il cadavere rimansi a cielo aperto finchè compiutamente sia infracidito: allora si pensa a sepellirne le ossa. Frattanto i congiunti, in segno di lutto, recidonsi i capelli, spalmansi d' argilla bianca, singhiozzano, piangono, e mestamente si dividono fra loro gli averi dell' estinto.

I Corvi (*Corbeaux*) de' Francesi, soverchiano tutti gl' Indiani in fama di fierezza. Nutrono pe' i Bianchi altissimo disprezzo, ed è forse per ciò che non degnano ucciderli: se in essi s' abbattono, contentansi spogliarli. Alla figura, al vestito, al modo di ornarsi somigliano ai Meunitarri. Distinta è l' abilità delle loro donne nei lavori di mano. Infatti singolare è la bellezza delle loro camicie ricamate, delle loro gonne di cuojo fino, trapunte e dipinte. Gli uomini del pari studiano l' eleganza nella fabbrica dei loro archi e Corvi.

delle loro mazze, non di rado coperte colla scagliosa pelle del *crotalus horridus.* Cacciano ogni genere di selvaggina, educano cavalli e cani; ma questi ultimi non mangiano. Eminentemente superstiziosi, non fumeranno in una stanza, alla parete della quale vedono sospeso un pajo di scarpe. Rabbrividiscono abbattendosi in un bisonte femina: vendicansi della paura uccidendola se possono, nè tengono conto della carne o della pelle, ma lasciano al Sole l'estinta, come vittima immacolata alle Divinità. Adorano il Sole, la Luna, gli astri ed il tabacco. Di questo vegetabile formano amuleti che appendono al collo dei loro figli. Vendono le mogli quando queste non si vendano da sè, conciossiachè fra le donne di tutte le nazioni del Missurì passino per dissolutissime. Non sotterrano i morti, ma li abbandonano nel cataletto in mezzo alle praterie. Vanno pazzi per l'odore del castoreo, e n'hanno sempre unta la persona.

Assiniboini. Gli Assiniboini vivono come i Dacoti, siccome tribù ne' remoti tempi a quelli congiunta. Hanno gli stessi costumi, le medesime superstizioni. Differiscono un poco nella foggia fantastica di abbigliarsi. Altri ne vedresti tutti anneriti, altri tinti di cinabro. Questi inserisce tra l'ispide chiome penne d'aquila, o d'altro rapace uccello; quegli s'incorona il capo di foglie verdi; tal altro torreggia con in capo un gran berretto di pelle di lupo colorata in rosso, ed a mostra di gagliardía s'attacca di dietro e trascina a terra la coda dello stesso animale.

Piè-Neri. Numerosa nazione è quella dei Piè-Neri. Non diversi all'esterno dagli altri Indiani del Missurì, molti ne vincono in giustezza di proporzioni e regolarità di fisionomía. Le loro donne s'apprezzano dagli Europei come avvenenti. Traggono il nome dal colore nerastro dei piedi, generalmente piccioli, e ramificati di vene salienti. N'è aquilino il naso, neri gli occhi, nere le chiome. Sarebbero anche un po' barbuti, se non costumassero strapparsi i peli. Non si forano nè il naso, nè le labra; soltanto le orecchie, per inserirvi granelli di vetro infilati. Segnansi le braccia d'incisioni parallele. Parecchi d'essi mancano d'una o due falangi nelle dita delle mani. Il costume di tingersi in nero od in vermiglio non è presso d'essi generale. Abitano tende di cuojo in compagnia de' cani, che sono i loro somieri. Cavalcano per necessità e per diletto, e dánno grande importanza alle selle, simiglianti a quelle d'Ungheria, coperte però di pelli di pantera.

La superstizione spiega buon numero delle loro abitudini. Se taluno prima di fumare suona un campanuccio, se sputa a destra ed a manca prima di bere, se borbotta indistinte parole prima di mettersi al lavoro, tutto ciò è conseguenza d'idee superstiziose. Ciascuno ha le sue, e n'è geloso per non affidare ad altri il secreto della loro efficacia; quindi l'interpretarle è impossibile.

V'ha tra' Piè-Neri chi esercita la medicina. Costoro conoscono alcuni rimedj tratti dal regno vegetale contro i morsi dei serpenti. Pretendono guarire le piaghe sputandovi sopra, o lavandole coll'aqua di cui s'empirono la bocca; ma l'eroico loro farmaco è il tamburino. L'ammalato non si crede mai tanto presso alla guarigione, che quando si sente stordito dal fracasso di quello strumento. Apprezzano la medicina de' Bianchi; e, ciò ch'è più rimarchevole, guarendo pagano generosamente. Le malattie sifilitiche, ch'essi sempre trascurano, resistono all'arte dei medici indigeni, nonchè dei Bianchi.

Il maritaggio si conchiude presso i Piè-Neri senza cerimonie. L'innamorato offre al padre della fanciulla un prezzo qualunque. Se il padre l'accetta, è venduta, e passa a vivere col compratore. Quando questi n'è ristucco la rimanda, e ciò avviene senza querele nè dall'una, nè dall'altra parte. V'hanno per altro esempj di gelosia, e certi mariti indiscreti tagliano il naso alle loro mogli infedeli, oppure le uccidono. È raro che si contentino d'una sola moglie, ed è perciò che possono, come di cosa sovrabbondante, farne

offerta ai Bianchi. I figli de' Pie-Neri fino ai quattordici anni vanno intorno ignudi, e godono tuffarsi nelle aque correnti come gli anitroccoli. Le fanciulle qualche anno prima ricevono un vestito di cuojo.

Non sotterrano i loro morti, ma li depongono in siti inaccessibili, vestiti in gala, tinti di rosso, ed armati. Se non possono trasportarli dov' altri non giunga, fanno dono del cadavere ai Bianchi; ed è tale presente che non è permesso rifiutare. I congiunti a prova di duolo radonsi il capo, aspergonsi d' argilla cinerea, indossano vesti lacere, e spesso si mozzano d' una falange questo o quel dito della mano. Credono che i morti viaggino ad un paese, dove nulla loro manca, dove s' uniscono a fumare insieme. Hanno comune con molte nazioni culte dell' antichità il costume di svenare i cavalli presso la bara dell' estinto.

Mangiano ogni sorta di animali, meno l' orso; per gli anfibj provano invincibile ripugnanza. Dalle radici dei vegetabili traggono altresì salutare alimento; ma il cibo per essi più ghiotto è la radice del tabacco canadese arrostita e preparata colla coda di castoro. L' aquavite ricercano sovra ogni altra bevanda, e darebbero per averne fino i calzoni. Che più? il Piè-Nero baratterà la moglie con un fiasco d' aquavite.

Vestono camicie di pelle bianco-gialliccia, fina, di gradevole effetto all' occhio, orlata di pelo nei contorni. Gli uomini ne fregiano le maniche, lungo la cucitura, di capelli umani o di crini di cavallo. Non le lavano, o perchè più non servano bagnate, o perchè chi le porta non cura mondezza. Tingonle di rosso-bruno quando sono sucide e vecchie. Usano calzoni e scarpe come gli altri Indiani, e mantello di pelle bisontina, ch' ha tinta castagna, e striscie nere parallele, fra cui strambi segni ed informi rabeschi. Sogliono portare in mano un' ala di cigno, o la coda d' altro grosso uccello, che fanno l' officio di ventaglio; inoltre lo scudiscio e 'l fucile. Il turcasso e l' arco pendono dal dorso, ed una correggia ad armacollo sostiene la tasca e 'l corno della polvere. Un cinturone di cuojo stringe i fianchi, ed accoglie nella parte deretana inguainato un gran coltello da caccia. Il Piè-Nero talvolta entra in battaglia mezzo nudo; talvolta sale il destriero, imbraccia ricco scudo, e di altamente piumato berretto ricopre il capo. Guardingo e scaltro nell' attacco, inesorabile nella vittoria, non risparmia sesso, nè età. Il costume delle donne ricorda in generale quello delle altre Indiane. La camicia di cuojo, stretta ai fianchi, discende fino ai loro piedi. Impreziosisce la cintura una fila di denti d' alce, e frangie e grani di vetro e cordoncini di vario colore la camicia.

Nulla d' importante potrebbe scriversi intorno agli Oibuai, detti dai Francesi *Chipewais;* se non che i viaggiatori ce li fanno credere antropofaghi. Oibuai.

Cornacchie (*Corneilles*) s' addomandano i selvaggi più lesti, più furbi, più ladri, che nascano fra le montagne dell' America settentrionale. Nella loro contrada v' ha una sorgente di nafta saliente, due zolfatare, delle quali una, denominata *montagna ardente,* contiene in copia antracite. La descrizione delle sue caverne, dei fuochi che v' infuriano, dei pestilenti vapori che n' esalano, mette raccapriccio. Cornacchie.

Offrono l' opposto delle Cornacchie i Nasi-forati, pacifici, probi, devoti. D' essi ebbe a dire il capitano Bonneville, che meglio simigliano ad una nazione di santi, che ad una tribù di selvaggi. Nasi-forati.

Poveri fino alla miseria, sproveduti degli oggetti più indispensabili ai bisogni della vita, i Sosocori sono vittime della loro indolenza. Li diresti stranieri a qualunque passione, fuorchè a quella del non far niente: eppure s' agitano vivamente se vedono un pezzo di specchio, e 'l possederlo si reputano a suprema ventura: tanto li alletta il contemplare le pallide e scarnate loro sembianze. Errano per le regioni abitate dai Sosocori, dalle Sosocori. Degni-di-pietà.

Teste-piatte, dai Piè-Neri certi Indiani conosciuti sotto il nome di *Degni-di-pietà*. Altrimenti chiamarsi non potrebbero, chè non possedono nè cavalli, nè capanne, nè dansi ad esercizj d'industria. Passano furtivamente da luogo a luogo, nè soggiornano che in sotterranee buche, od appiattati fra l'ombre più fitte dei boschi, fra i più inaccessibili rompicolli delle montagne: sembrano formare l'ultimo anello tra l'uomo e 'l bruto.

Non sarà fuor di luogo avvertire esservi nell'America settentrionale degli Europei, i quali disertarono compiutamente i costumi d'Europa, a cui non si può dirigere più lusinghiera assicurazione, che quella d'averli presi per Indiani. Tali sono coloro che l'agonía di lucro addentrò nelle più riposte parti dell'America, ove attendono esclusivamente alla caccia, e mantengono vivo commercio di pellicce. È inutile il soggiungere, che vogliosi come sono di comparire Indiani, ne affettano l'abbigliamento; se non che la ricchezza che ritraggono dal traffico permette ad essi di conservare parte di quei comodi e di quel lusso che i loro avi conobbero nella madre-patria.

A misura che per le emigrazioni europee s'andrà ingrossando la popolazione dell'America, queste tribù selvagge spariranno, o miste ai nuovi venuti di cui abbracceranno le civili e le religiose consuetudini, od annichilite se oseranno difendere la zolla natía dalla invasione dello straniero. La storia ne conserverà una nebbiosa ricordanza, come fra noi degli Sciti e dei Celti, quando le genti in giusta proporzione col suolo divideransi in nuove signoríe, in nuove indipendenze, e la declinata grandezza degli Stati-Uniti ripeterà le vicende del romano Impero. Tal è il gioco della fortuna, o meglio l'eterno decreto. Crebbe l'Europa per le asiatiche rovine; or tocca all'America grandeggiare delle nostre.

CANADÀ.

Brevi parole ancora sul CANADÀ. — Il Basso vanta a capitale Quebec, d'aspetto in forma d'anfiteatro imponente e magnifico. I suoi trentamila abitanti combattono il rigore de' verni con danze brillanti e colle gare delle slitte. Oggidì è residenza del Governatore generale dell'America inglese. Monte-reale, seconda città del Basso Canadà, conta egual numero di abitanti, per la parte maggiore d'origine francese, quantunque negli ultimi tempi molti Inglesi l'abbiano preferita alla loro patria. Nè questi nè quelli lasciano desiderare gentile accoglimento ed ospitalità.

Il Governo dell'Alto Canadà risiede a York, sebbene non conti che tremila individui, e le sue case sieno quasi tutte fabbricate in legno. Kinston è più popolosa, e potrebbe dirsi anche bella, se ne fossero lastricate le strade. L'orde erranti degli Indiani nell'Alto Canadà perdettero più che non guadagnarono pe'l contatto degli Europei. L'intemperanza nel bere soffocò il germe delle loro selvaggie virtù; e sebbene il Governo inglese adoperi condurle sul sentiero della civiltà inviando sovente ad esse istruttori e medici, nonchè doni di medicine, di vesti, di adornamenti, pure gli fallisce l'intento. L'Indiano vende senza esitanza tutto ciò che poc'anzi ricevette con trasporti di gioja, a solo fine d'acquistarsi bevande inebrianti. In guerra è pessimo ausiliario, perchè abborre dalla disciplina; fugge quando s'impegna l'azione; ricomparisce quando posa a spogliare i cadaveri. Per lo contrario in pace è formidabile nemico; chè i siti a meraviglia conosce, s'inerpica pe' greppi, solca nuotando le fiumane, sopraviene improviso, preda ed uccide. La contrada abbonda di que' grossi serpenti, cui non a torto si attribuisce la facoltà di fascinare (1).

---

(1) Racconta un viaggiatore inglese: « Era d'estate, il giorno assai caldo, e la moglie d'un affittajuolo canadese ordinava alla sua giovine figlia di stendere i lini poc'anzi lavati sopra i cespugli che crescevano da presso alla sua casa. » La fanciulla, raccolti i lini in un canestro, partì. Se non che indugiando essa a tornare, ed abbisognandone la madre » nelle domestiche faccende, la chiamò più volte a nome. Nessuna risposta: la fanciulla stavasi ritta, senza far nulla, e » come assorta in contemplazione. La madre tra sdegno e curiosità lasciato il lavoro, le si appressò. Vide la poveretta tutta » pallida ed immobile, come se avesse poste radici nel suolo. La sua fronte grondava sudore, ed una contrazione convulsa

I coloni dell'Alto Canadà godono d'una certa agiatezza. Non ve n'ha uno che non posseda cavallo e calesse. Il primo è cosa misera a vedersi, lungo, magro, pesante, irto del pelo; tuttavia s'anima sotto la frusta. Il Canadese, che non lo risparmia, è sul suo disadatto biroccino la persona più contenta, più vispa che vedere si possa. Magro ancor esso, ma d'alta statura, vibrando da' suoi piccoli occhi sguardi acuti come lesine, saluta chiunque gli si fa incontro, stringe la mano allo straniero, lo invita a bever seco un centellino di sidro. In somma, niente sembra più paventare, che la taccia di poca cordialità. Coloni del Canadà.

I primi coloni francesi che scesero nel Basso Canadà giunsero di Normandía. Frugali, religiosi, sommessi alla legge, associano al talento naturale una dote d'indolenza che potrebbe facilmente vincersi con provide instituzioni. La loro tinta brunastra non è meno scura di quella degl'Indiani negl'individui di razza mista. Hanno il volto lungo e magro; gli occhi piccoli, neri, molto vivaci; le labra depresse; il naso aquilino. Tinta lucida, bella taglia, lineamenti regolari, dolce sguardo procacciarono alle donne del Basso Canadà fama d'amabili e d'avvenenti. Lodansi altresì perchè, fide ai doveri di spose e di madri, vegliano incessantemente al buon governo della famiglia. Vestono alla francese, e scrupolosamente imitano i modelli inviati da Parigi. La sobrietà non è la virtù dominante dei Canadesi. Troppo sovente pagano colla salute, ed anche colla vita, il piacere dell'intemperanza nel bere. Il Canadà forma il principale anello delle possessioni britanniche, le quali dall'Acadia e da Terra-Nuova perdonsi nelle vicinanze del lago Ouinipeg, e chiudono da Settentrione e da Levante gli Stati-Uniti. Oggidì rumoreggia; e sebbene il Gabinetto di Saint James mostri non paventare per ora una separazione, tuttavolta non andrà guari che prevarranno il contatto degli Stati-Uniti e l'esempio.

Reliquie dell'antica popolazione s'incontrano anche al Canadà. Gli Uroni, che vivono all'Oriente ed al Settentrione del lago che porta il loro nome, altra volta godettero d'una certa celebrità. Di quella nazione non restano adesso che poche famiglie. I Moaros abitano alcuni villaggi sulle rive dell'Ure. I Missisagui abitano ancora la penisola del Canadà, e se ne fa ascendere il numero a sedicimila. Gli Irochesi occupano le sponde dell'Ottawa, misero avanzo di nazione altra volta formidabile e generosa. Gli Agnieri, tribù irochese, adottò la religione cristiana, e professa culto speciale alla santa Vergine. I Temiscaneini passano per la nazione indigena più numerosa che resti ancora nell'Alto Canadà. Il fiume S. Maurizio bagna le capanne degli Algonchini, ed il lago di S. Giovanni quelle dei Picuagami e dei Mistissini. Lungo il fiume Saguenay menano vita tranquilla i Papinassi, e cominciano a prender gusto all'agricoltura. La Gaspesia non accoglie oggidì che quattromila abitanti: sono eglino i resti d'una nazione distinta ne' tempi andati pe' suoi ripoliti costumi e pe'l culto tributato al Sole. I Gaspesj distinguevano i rombi dei venti, conoscevano alcune stelle, e sapevano delineare mappe abbastanza esatte del loro paese. Una parte di questa nazione adorava la Croce prima che fosse loro fatta conoscere dai missionarj, conservando la tradizione che un uomo venerabile, apportando fra d'essi quel sacro segno, li avesse liberati da un'epidemía. Riferire esattamente le forme, gli usi, le vesti di questi indigeni non sarebbe che ripetere ciò che si disse intorno agli altri Indiani. Selvaggi del Canadà.

Sebbene il clima del Nuovo Brunswick sia notabilmente più rigoroso che no'l mostra la sua latitudine, tuttavia conta ottantamila Europei, il Governo de' quali ha sua re- Nuovo Brunswick.

» ne tenea chiuse le mani. A lei di faccia un grosso serpente a sonaglio, steso sopra una trave, moveva lentamente da » destra a manca la testa, nè i suoi discostava un istante dagli occhi di quella. La madre percosse con un bastone la biscia; quella scivolò. Poco stante la fanciulla destavasi come da un sonno penoso. Prorompeva in dirotto pianto, agitata » e fievole per modo, che appena restavale fiato a muover passo. »

Nuova Scozia.

sidenza in Frederictown. Più rigido ancora è il clima della Nuova-Scozia, abitata da centoquarantamila, cui però basta il compenso che ritraggono dal commercio, conciossiachè Halifax, la Capitale, sia la scala marittima più importante di tutto il Canadà.

AMERICA RUSSA.

AMERICA RUSSA. — Si dà questo nome alla regione americana che estendesi lungo lo stretto di Behring, prolungandosi per la penisola d'Alaska, ad una lunga catena d'isole fino alle terre asiatiche, cioè l'isole del Rame e di Behring, nonchè alla penisola del Kamtchatka, formando così il bacino denominato *Mare di Behring*. La popolazione delle isole somma oggidì 400 individui maschi. Ebbe proprio governo, propria religione. I Russi le tolsero colla libertà credenze e costumi. Gli abitanti, dannati come schiavi alla caccia, alla pesca, diradansi ogni giorno più, quali inghiottiti dal mare, quali rifiniti di disagio nelle foreste. Unalacka è l'isola che ne accoglie il numero maggiore. Hanno viso rotondo, naso piccolo, occhi neri, capelli neri ed indocili, scarsa barba al mento, lunga e copiosa sul labro superiore, tinta bruna, taglia mediocre. Foransi la cartilagine che separa le narici ed il labro inferiore per incastrarvi ossicini e bagatelle di vetro. Nelle loro donne, comechè di forme tornite, si desidera avvenenza; in cambio raccomandansi per affabilità e per industria nei lavori proprj del loro sesso. Maschi e femine vestono pelli d'orso col pelo al di fuori. Quale abbiano religione non sapresti riferire; bensì tener parola delle tante loro superstizioni. Non celebrano maritaggi, comperano dai genitori le fanciulle quante possono alimentarne. Pentiti dell'acquisto, lo rendono, ricuperando una parte del prezzo. Onorano i morti, e ne imbalsamano i cadaveri; i ricchi però ed i Capi vogliono essere consumati dall'aria sovra pensili letti attaccati agli alberi.

Gli abitanti della baja Tchinkitané, denominata *di Norfolk* dagli Inglesi, simigliano più ch'altro agli Esquimesi. Giovani svelgonsi la barba, vecchi la tollerano. Alla femina si direbbe aver natùra dato due bocche. Causa di tale illusione si è il bizzarro ornamento di legno ch'esse intromettono a forza in una fenditura praticata sotto il labro inferiore. Commerciano con accortezza. Nella pesca della balena sono audacissimi. Conciano pelli, scolpiscono, dipingono: ciò fa prova della industria e della intelligenza loro. Conservano le teste dei morti in arche di marmo polito.

Nuova Arcangelo.

La Nuova-Arcangelo, centro delle operazioni della Compagnia russa, è la principale stazione della Russia americana. Compongonla cento case, mille abitanti, un cantiere, uno spedale, un porto sicuro, e la residenza del Governatore armata di quaranta cannoni. Ivi la biblioteca, la collezione delle rarità, e quanto può rendere sofferibile la vita in tanta distanza dal mondo incivilito. Somministrano pelli alla Compagnia russa il mare e la terra: quello dei lupi, di lontre marine, e d'ogni specie di foche; questa di volpi azzurre, nere, grigie. L'esportazione annua ascende al valore d'ottocento mila franchi; se non che per l'incessante persecuzione ormai comincia a diradarsi e scarseggiare la preda.

Calugiani.

Sulla costa fra Settentrione ed Occidente abitano i Calugiani, gente marziale, nemica eterna dei Russi. Egli fu nel loro territorio che lo sventurato La-Peyrouse scoperse il *Porto dei Francesi*. Agl'indigeni non può negarsi vanto di attività e d'industria. Lavorano il ferro e 'l rame, tagliano, spianano, scolpiscono il marmo, e di sottili vinchi e di flessibile giunco artificiosamente intessono cappelli, canestri, ed altri utensili di simil fatta. Sanno pure fabbricare coll'ago una specie di tapezzería. Ma furiosamente dediti al latrocinio, sporchi ne' loro tugurj, schifosi per la fenditura del labro inferiore, deggionsi noverare tra i barbari; nè certamente i Russi provenienti dalla Siberia possono o vogliono migliorarne la condizione. Trattano l'armi da fuoco, e guerreggiano fra loro. Negli assalti, nei conflitti, nella vittoria umanità non conoscono; non perdonano a sesso od età. Dichiarata la guerra, affettano terribili sembianze, tingendosi in nero, e di cranj umani si fanno

celata e cimiero. Accompagnano i loro condottieri alla tomba con riti cruenti, misurando dal numero degli schiavi scannati la magnificenza del mortorio. Ammettono l'esistenza di Dio, ch' esso si aggirasse sulle aque, ond' era tutta coperta la terra, e fra quelle aque nuotasse la donna che madre divenne del genere umano.

Le popolazioni della Novella Georgia hanno schiacciata o naturale la testa, e più o meno chiara in faccia la tinta di rame: vivono misera vita pescando. Nulla in essi merita particolare riflesso. È degno piuttosto di menzione il fenomeno che si osserva al *Porto della Scoperta.* Nella contrada esiste rara popolazione e dispersa; ma l' ossame e i cranj vi sono in tanta copia ammucchiati, che si direbbe essere quella stata il cimitero comune di tutte le circostanti tribù. Novella Georgia.

Queste ed altre popolazioni dell'America russa, che tra selvaggi costumi mostrano gli avanzi di scaduta civiltà, invitano a meditare sul mistero ond' è involta la remota storia dell' umana famiglia. Forse che un tempo i fiori della zona temperata germogliavano sotto le artiche brume, o meno rigidi influssi versava allora il cielo sulle regioni boreali? Forse che ignoti rivolgimenti vi trasportarono da lontane terre quei fiori che il gelo ivi contrasse e scolorò senza spegnerne le radici (1)? Dove ricercare le tracce di sì fatti rivolgimenti? O veramente i secoli cancellarono le tracce, e 'l sito stesso sconvolsero che n'era improntato? L'amore della scienza, cui ritardare non valgono oggidì nè gelati nè torridi climi, svolgerà, speriamo, un giorno questi per noi inestricabili problemi.

Regioni a Settentrione ed a Settentrione-Levante denominansi i paesi sul fiume Mackenzie, le Terre Artiche, il paese della Baja d' Hudson, il Labrador, il Groenland, l' Islanda, lo Spitzberg. Di queste due isole quì non si farà parola.

Abitano sul fiume Mackenzie, nelle Terre Artiche, nella Baja d' Hudson tre nazioni indigene, cioè gli Esquimesi, gli Scippewais, i Criss. L' Esquimese, corto e grosso, è naturalmente debole, quantunque bene proporzionato nella sua brevità. La sua tinta dà nel giallo-rossastro. Ha mani e piedi notabilmente piccoli; al contrario larghe le spalle. N' è più allungata la faccia, che non sogliono averla gli Europei, esile il naso, l' occhio nero sepolto nella voluminosa palpebra, spaziosa la bocca, tumide le labra, le orecchie mobili e larghe, i capelli, neri, lunghi, indocili. Non coltiva la barba, anzi quando spunta la sveglie. Costruisce le capanne in forma circolare, coprendole con pelli di foca in riva al mare, con pelli di daino dentro terra, e lasciandovi piuttosto un buco, che porta, sì che v' entra carpone. Naviga velocemente l' Esquimese ne' suoi palischermi, la cui intelajatura riveste con pelli di vitello marino, trattando un remo di cinque o sei piedi, assottigliato nel mezzo, spianato alle due estremità. Se incontra un argine di ghiaccio, si carica sulle spalle il naviglio; e superato l' ostacolo, rigetta la barchetta all' aqua, e torna a vogare. Esquimesi.

L' Esquimese si schermisce dall' abbagliante riflesso dei ghiacci e dall' incommodo candore della neve con un riparo di sottile tavoletta, in cui sono praticate due strette fessure. Si alimenta di foca, di balena, d' altri pesci, di selvaggina affumicata e cotta per metà. Gusta la carne cruda; ha in conto di lauto cibo il sapone ed il sevo. Si delizia in-

---

(1) Lungo il fiume *dei Sermoni* abita una nazione soggetta a governo dispotico. Festeggia gli ospiti distinti con ricevimento solenne, coprendo il suolo di stuoje, invitando il popolo ad assidervi in cerchio. Veste l' amico de' proprj indumenti, e gli cede talvolta il letto conjugale. La taglia comune è mezzana, il corpo muscoloso, la faccia tonda, i zigomi prominenti, l' occhio piccolo, grigio misto di rosso, la tinta del volto tra l' olivastro e 'l bronzino. S' ammanta di stoffe tessute colla corteccia del cedro, allacciandole con pelli di lontra. Tratta con successo lo scalpello, e frequenta templi elevati sopra pilastri di legno che hanno la forma di cariatidi. Altre di queste gemono sotto il peso dei robusti architravi, sì che le diresti presso a soccombere; altre erette e minacciose esprimono l' arroganza della vittoria, l' orgoglio dell' oppressore.

gollando olio di pesce. Celebra gli imenei con semplice rito; imperocchè, scelta che abbia una donna, e talvolta avviene che sia ancora bambina, dichiara che la sposerà. Quando l'età il consente, i congiunti, memori della promessa, la conducono allo sposo, che tutti trattiene a mensa, e dopo il banchetto eseguisce una danza colla sua sposa. Ritiransi più tardi i convitati, regalandole precetti ed esortazioni intorno ai doveri di madre e di moglie.

La pelle delle foche serve a coprire l'Esquimese. Con essa egli forma le sue tunichette, i calzoni, i borzacchini, nè tra gl'indumenti maschi e feminili v'ha divario alcuno. Soltanto la tunica delle donne è fessa sui fianchi, e gli stivaletti, sostenuti da ossa di balena e larghi, servono a deporvi i bimbi quando la madre è stanca di portarli in braccio. Dividono i capelli in trecce, cui sospendono, pregiato vezzo, denti d'orso bianco. S'incidono la pelle. Il solo domestico animale che presti servigio all'Esquimese è il cane. Egli lo attacca ad una leggera slitta, capace di due persone, come sogliono i Siberiani. Di tali cani altri sono neri, altri macchiati, ma più comunemente bianchi. Hanno corte ed aguzze le orecchie, lungo il pelo: non latrano; ringhiano soltanto.

Scippewais. Gli Scippewais guerreggiano continuamente gli Esquimesi, sui quali prevalgono sempre, siccome più numerosi. Quanti ne prendono, altrettanti ne sgozzano. È sì scarsa nel loro paese la terra vegetale, che il musco solo vi prospera. V'ha il musco che serve di pastura ai daini, v'ha quello che bollito alimenta gli uomini; ma nè il musco, nè i daini, nè i prodotti della pesca soddisfanno ai bisogni di questi ultimi sì che in certe stagioni crudamente non soffrano la fame. Hanno le donne in conto di animali da soma, quantunque in fatto di bellezza si mostrino schizzinosi ed esigenti, perocchè non diranno donna avvenente quella che piccolissimi occhi non infossa sotto fronte bassa, in faccia larga e schiacciata; quella che non ha cave le guance, di colore bronzino, e profondamente solcate da linee nere, allungato il mento, grosso e ricurvo il naso, voluminoso e pendente il gozzo. Se poi a queste grazie ella unisce la perizia di conciare ogni sorta di pelli, la forza di portare in estate cento quaranta libre di peso, e trascinarne ancor più nella stagione invernale, ella sarà sospirata da mille pretendenti, l'Elena della contrada. La poligamia regala agli Scippewais considerevole numero di sì fatte ancelle pazienti, sommesse, e, ciò che più sorprende, sinceramente affezionate.

Parrebbe naturale che fra questi selvaggi, di passioni sfrenate, non dovessero mancare nè studiate vendette, nè uccisioni proditorie. Eppure in ciò potrebbero servire di modello alle colte nazioni. Chiunque si reputa offeso, provoca l'offensore alla lotta, e della vittoria s'appaga; colui che versa il sangue del suo paesano, abbandonato immediatamente dai congiunti, dagli amici, si vede dannato a vita solinga ed errante. S'egli sbuca talvolta dal suo ritiro e si mostra, tutti fuggono, gridando inorriditi: l'assassino, l'assassino.

Pretendono gli Scippewais dover l'origine agli amori d'un cane che, trasformandosi la sera in garzone leggiadro, giacevasi colla prima donna: quindi per essi sacro animale è il cane. Fingonsi il creatore del mondo sotto la forma d'un uccello che vibra lampi dagli occhi, e tuona col rostro. La lunga vita dei primi uomini, il diluvio, sono appo d'essi tradizioni ereditarie. Vestono pelli di daino, scarseggiano in barba; hanno capelli lisci e generalmente neri; la tinta della loro pelle tira al rame.

Criss. Taglia elevata distingue i Criss, e robustezza proporzionata alla taglia. Le loro chiome naturalmente distese cadono sugli omeri; ma una larga ciocca scendendo dalla fronte, non solo i loro occhi ricopre, ma cala fino alla bocca. Usano berretti ornati di piume, o veramente attorcigliano al capo le guaine de' fucili a foggia di turbante. Indossano una pelle di lupo, portandone il teschio sul petto, e trascinandone a terra la coda. Tingonsi in rosso variato da striscie nere. Lodansi le proporzioni delle donne dei Criss, le quali non credono

piacere se non vanno tinte la persona d'un bel colore vermiglio, tratto dalla radice del *Galium tinctorium*, se la corteccia dell'ontano non somministra loro il nero di che bizzarramente screziano il rosso; nel resto poco differiscono dai loro vicini.

Gli Esquimesi, di cui s'è fatto menzione poc'anzi, popolarono le coste settentrionali ed orientali del Labrador. I fratelli Moravi, perseguitati a morte in Europa, tra d'essi posarono sicuri, e vi fondarono tre colonie. L'Esquimese, ai giorni del loro arrivo, spietato per indole feroce e per inerzia, metteva a morte gli orfanelli e le vedove, acciò non mancassero d'inedia. I coloni novelli insegnarono a que' selvaggi l'arte di pescare con largo profitto; edificarono publiche stanze, ove conservare il superfluo della preda; insinuarono di porre in disparte la decima delle ricolte per le vedove e pe' i pupilli; adoperarono in ogni guisa sgomberare la barbarie e la miseria: ecco il vero modo con cui si convertono i popoli. L'Esquimese del Labrador si riconosce alla faccia stiacciata, al naso corto, ai capelli neri non pieghevoli, alla picciolezza delle mani e dei piedi. Vive di pesci che mangia crudi, e spesso in istato di putrefazione; veste tonaca guarnita di cappuccio, calzoni lunghi, stivali. La sua donna non diversifica da lui che nella coda del soprabito, negli stivali più larghi e nell'acconciatura, poichè s'intreccia ai capelli lucidi vetri, e si corona d'un forbito cerchio d'ottone. Robusti cani abbondano nel Labrador, e vi traggono le slitte, e somministrano all'Esquimese colle carni alimento, colle pelli di che vestirsi. Non così prospera la popolazione, sebbene libera d'usare la poligamia. Essa non conosce nè governo, nè leggi. Il più robusto, il capo di numerosa famiglia la fa da principe. Fra i montanari, dove s'insinuò il Cristianesimo, s'incontrano costumi meno selvaggi. Sembra fuori di dubio, dopo le esplorazioni di Parry, di Ross, di Graah, che il Groenland per l'interposizione del mare polare resti disgiunto dal Continente americano. Immensa congerie di scogli spaventosi, ardui monti di ghiaccio presentano lo spettacolo del caos invernale (1). Vi si contano circa ventùn mila abitanti, dei quali sette od otto mila Cristiani: appartengono alla grande famiglia degli Esquimesi. Voglionsi aggiungere le colonie danesi, che sommano circa duecento individui.

La scoperta del Groenland appartiene alla classe dei problemi insolubili, di cui non è di fermo povera la storia. Se diamo fede a M.r Mallet storico della Danimarca, ed a La-Peyrére, ligj all'autorità di Snorre Sturleson e di Torfeo, un giovane islandese, di nome Gunbiörn, sarebbe stato il primo gettato dalla tempesta sulle coste del Groenland l'anno 982; ma Pontano nella storia della Danimarca, e Cristophersen autore di una cronaca groenlandese in versi, fanno risalire la scoperta all'anno 770. Non è per altro punto dubioso che vi approdassero per la prima volta gli Islandesi; che dalla verdura nella calda stagione scorta sul lido l'abbiano denominato *Groenland,* cioè *terra verde,* e v'abbiano stabilito una colonia. Olao I. re di Norvegia v'introdusse col mezzo di missionarj la religione cristiana, la quale contribuendo mirabilmente alla prosperità della colonia, avvenne che di Islandesi v'accorresse un sì gran numero da provocare la promulgazione d'ordini Groenland.

(1) A dare un'idea ancora più perfetta del caos v'ha la fiamma che talvolta guizza in mezzo ai ghiacci. Nel 1783 si è veduto, fra il grado 67 ed il 77, un vulcano vomitar fuoco, e coprire di cenere i ghiacci circostanti. Diresti però che tra le prove di disordine la natura si diverti a mostrarsi sapiente architettrice. Egli è sotto un ponte di ghiaccio che si varca ad una delle baje principali della costa occidentale. Questo ponte di parecchi archi si curva sopra enormi pilieri dell'altezza di quaranta metri, s'appoggia alle due rive della baja, ed è largo due millia. Lo storico del Groenland Crantz riferisce che un vascello potrebbe liberamente passarvi sotto a vele spiegate. L'illusione che sulle arse arene dell'Egitto delude il sitibondo viaggiatore inganna pure il navigante presso alle coste del Groenland, mostrandogli isole selvose, torrite castella, ed altri fallaci indizj d'una contrada ospitale. Se la notte del Groenland non conosce interruzione per più mesi, non è per questo che l'Esquimese mercè i parelj non veda talvolta il Sole anche a mezzanotte. L'aurora boreale però gli è più favorevole, e gli dirada più spesso l'oscurità.

severissimi contro l'emigrazione. Allora il Groenland andò diviso in due grandi distretti: l'Osterbygd (orientale), ed il Vesterbygd (occidentale). V'ebbero nel primo una cattedrale, undici chiese, centonovanta case, tre o quattro monasteri, fra cui quello di san Tomaso, contiguo ad una fontana bollente, che puossi credere con molta probabilità il convento di cui tocca lo Zeno nella relazione del suo viaggio all'Engroneland. Correva la seconda metà del quattordicesimo secolo quando una popolazione selvaggia di piccola razza, cioè di razza esquimese, piombò sulla colonia del Vesterbygd, e l'annichilì. È credibile che l'altra si conservasse ancora qualche tempo; ma sul principio del secolo quindicesimo, vietata dalla regina Margherita la navigazione alle coste del Groenland, cessò qualunque comunicazione fra questo e l'Europa. Diviso dalla madre-patria anche l'Osterbygd, soggiacque alla catastrofe della colonia sorella. I moderni navigatori perlustrarono indarno gli approdi del Groenland in traccia delle perdute colonie; ma dall'anno 1721, in cui il sacerdote norvegiano Hans Heggide incominciò le sue ricerche, fino al 1829-1833, epoche dei viaggi di Graah e di Blosseville, non si raccolsero che relazioni contradittorie. Questi viaggi tuttavia giovarono a fondare nel Groenland nuove colonie danesi.

L'Esquimese indigeno del Groenland è picciolo, ma di proporzioni regolari: ha rotonda la faccia, occhio piccolo, nero, senza vita; bocca stretta, rotonda; tumido il labro inferiore; capelli lunghi ed irti; barba rara o per natura, o per l'arte di svellerla; petto rilevato, spalle spaziose, mani e piedi esili; tinta giallo-verdastra. Manda dai pori odore nauseante, intollerabile. Intrepido, perseverante, per digiuno prolungato non si svigora; malinconioso, amico del silenzio, odia le risse e 'l violento contendere in parole. Non mente mai; colpevole tace; vive in pace colla propria famiglia, e l'indipendenza il compensa delle tante sue privazioni. Nel carattere dell'Esquimese non mancano tuttavia contradizioni: è ciò di tutti i selvaggi, le cui bollenti passioni educazione non infrena.

Sulle credenze religiose dei Groenlandesi Crantz scrisse minutamente. Raccogliamo da lui avervi chi crede niente differire l'anima umana dall'animalesca; entrambe sopravivere al corpo. Altri la vogliono materiale, distruttibile, e tale che possa abbandonare il corpo, e tornarvi a volontà. Taluno distingue nell'uomo due anime: l'*ombra* ed il *fiato*. L'ombra si diparte dall'uomo che dorme, da quello che inferma; ond'è dovuto all'assenza dell'anima il sogno e 'l delirio. Tale opinione vigorosamente sostengono coloro che professano medicina e stregonería, dandosi il vanto di restituire, quando lor piace, l'anima al corpo.

Il Groenlandese, che ricava il suo vitto dal mare, collocò il paradiso nell'Oceano. Imaginò negli abissi dell'ondoso elemento immense vòlte rischiarate da un Sole eterno, riscaldate da una state indeficiente, dove sgorgano dolci limpidissime aque, dove le foche nuotano volontarie a gettarsi nelle caldaje che mai dal bollire non cessano. Le anime però nè tosto vi giungono, nè senza pericolo; errano cinque giorni per aspri ed insanguinati ronchioni, d'onde poi sdrucciolano quasi senz'avvedersene nel soggiorno dei beati. Ma guai se allora il turbine imperversa!: esso ne farebbe sì furiosa rapina, che l'anima andrebbe incontro ad una seconda morte ed alla sua completa distruzione. Questa distruzione vale per il Groenlandese l'inferno: tanto è vero che l'uomo anche selvaggio rifugge dall'idea del nulla; perciò lo stesso Groenlandese si sottopone a molte privazioni, ed usa pratiche espiatorie.

V'hanno anche degli Esquimesi che ripongono il paradiso sopra le nubi, nel firmamento. Questi non conoscono difficoltà per giungervi, conciossiachè l'anima credano senza il corpo leggerissima cosa. Il primo albergo di lei dopo la separazione è nella Luna, ove s'incontrano e danzano le anime che il viaggio simultaneamente intrapresero. Di là passano

alle stelle. L'aurora boreale non è altro che lo scintillare delle anime danzanti nelle diverse stazioni del loro passaggio. Pensano che l'uomo sia uscito dal grembo della terra, la donna dal pollice dell'uomo. L'uomo creò tutto nel mondo, meno la morte. Questo regalo lo ha fatto la donna, dicendo a' suoi figli: *È necessario che voi moriate per dar luogo ai vostri discendenti.* Vantansi gli Esquimesi di essere la nazione più antica del mondo, e seriamente affermano che gli Europei, nati da un cane e da una Groenlandese, furono dalla madre abbandonati al mare dentro una scarpa. Così dánno ragione della perizia marinaresca e della forma dei vascelli europei. Ammettono numerosi spiriti, e tra questi due principali: l'uno buono, l'altro malvagio; maschio il primo, femina il secondo. Agli spiriti maligni oppongono i loro indovini, ch'esercitano anche la medicina, poichè hanno fiducia che questi possano non solo scongiurarli, ma legarli ancora, batterli, ed ucciderli. I missionarj combatterono queste assurde idee, ma finora con poco profitto.

Il matrimonio nel Groenland è seriissimo affare, affare di vita o di morte; perocchè se il marito non può nutricare la moglie, o muore, l'infelice vedova è condannata a mancare di fame. È ben raro ch'altri ne prenda cura. Quindi molte fanciulle preferiscono eterno celibato, e minacciate s'inselvano. Senonchè le vecchiarde, accordandosi col pretendente, usano arti sì crudeli sulle restíe, che queste finiscono per preferire a certi tormenti una morte incerta. I parenti celebrano il matrimonio senza veruna solennità, introducendo gli sposi nella loro capanna. Non essendo vietata nel Groenland la poligamía, le mogli non conoscevano un tempo l'acre puntura della gelosia; ma dopo che i missionarj introdussero nel Groenland col Cristianesimo il divieto della poligamía, anche le Groenlandesi non tollerarono più tranquillamente le infedeltà dei loro mariti. Quando la moglie di un poligamo viene a morte, succede in suo luogo la seconda per ordine di data. Lo Esquimese è tenero padre; così pure la sua sposa porta fino a tre o quattro anni costantemente sul dorso la prole, sia che viaggi, sia che attenda a faticosi esercizj, nè per tutto questo tempo li priva dell'alimento succhiato dal proprio seno.

Durante l'inverno i Groenlandesi si rendono visita fra loro non per altro che per mangiare insieme. Il visitatore è sempre il più famelico; e benchè sulle prime, per decoro, simuli lo svogliato, divora in séguito con maravigliosa disinvoltura. Niente più nauseoso delle mense, dei cibi, delle arti culinarie in quella regione. La nettezza dei deschi è affidata ai cani, ed un Esquimese volendo presentare un Europeo d'un pezzo di foca o di renna, crederebbe mancare alla gentilezza se prima non glielo ripulisse colla lingua. Abita il Groenlandese nella state capanne coperte di pelle di foca; nel verno profonde tane, alle quali non giunge che trascinandosi carponi per un lungo ed angusto corridojo. Nel mezzo di queste arde una lampana, il cui lucignolo di musco rischiara, riscalda e cuoce. Ivi egli soddisfa a tutti quanti i bisogni della natura. Buon per lui che non ha troppo squisito l'organo olfattorio. La pelle di foca gli fornisce un vestito impermeabile al freddo, che consiste in un soprabito munito di cappuccio; la pelle di cane marino poi gli somministra calzoni, calze e sandali. La sua camicia è composta di pelli d'uccelli aquatici, la cui piuma a contatto del corpo gli conserva un calore costante. Quando poi s'accinge alla pesca, un solo vestito lo ricopre da capo a' piedi; le sue calze, i calzoni, il farsetto sono sì artificiosamente cuciti insieme, che aqua non vi trapela. Una piccola apertura è praticata all'orlo anteriore sì presso alla bocca, ch'egli può intromettervi il fiato, e chiuderlo poi ermeticamente con una caviglia. Così divenuto specificamente più leggero dell'aqua, galleggia e nuota dietro le foche quasi altra foca egli stesso. L'abbigliamento delle donne non diversifica punto da quello degli uomini. Le giovanette si screziano il volto per piacere, ed i zerbini Esquimesi dánno pregio ai diversi colori della

faccia. Conservano intonsi i capelli, e raggruppati sul cucuzzolo, mentre i maschi li tondono.

La lingua groelandese vanta un dizionario ed una grammatica. Malte-Brun nota la ricchezza delle sue forme grammaticali, ma rimarca eziandio l'eccessiva lunghezza dei vocaboli, e l'asperità dei loro suoni per l'affastellamento delle consonanti.

Collocheremo in questo luogo l'isolotto recentemente scoperto dal capitano Kotzebue nelle regioni circumpolari. S'appella *Saritscheff.* Nella massima larghezza non eccede un millio: tutta la sua lunghezza s'estende fino a sette. Gli abitanti sono robusti della persona, di taglia mezzana; hanno fisionomia meglio noncurante che stupida, occhi piccoli, zigomi salienti; e presi nel loro insieme non potrebbero dirsi che brutti e sporchi. Si fanno quinci e quindi a fianco della bocca dei buchi, onde introdurvi denti di cavallo marino, ai quali dánno pregio densi granelli di vetro azzurro. Così sembrano ancora più orrendi e bestiali, che non li fece natura. A ciò contribuisce ancora l'uso dei capelli corti sulla sommità del capo, la loro considerevole prolissità lungo le tempie, ed una specie di vellosa cuffia che loro forma aureola intorno alla faccia. Granelli di vetro sospendono alle orecchie, cingono alla fronte. Riparansi con pelli alla foggia dei Kamschadali; se non che l'abito di Saritscheff appena copre il ginocchio, cui per altro proteggono lunghi e grossi calzoni, mentre d'uose va difesa la pianta e lo stinco. Costruiscono le loro miserabili abitazioni con muri di terra foderati di tavole, collocandole l'una dietro l'altra lungo la costa.

ILLUSTRAZIONE
DELLE TAVOLE RELATIVE ALL' AMERICA

Tav. XLI. Fig. 1. Donna di Xalapa o Ialapa (Messico). — Gonna bianca, orlata al basso di verde, trapunta nel resto di turchino; velo del capo e delle spalle egualmente bianco, listato di turchino; calzette color lionato; pianelle bianche. — Fig. 2. Abitante dei contorni di Vera-Cruz (Messico). — Cappello di paglia; nastro del cappello azzurrino, distinto da righe gialle o d'oro; casacca violetta gallonata; calzoni dello stesso colore, gallonati d'oro o d'argento. — Fig. 3. e 5. Indiani detti Corvi (*Corbeaux*). — Vivono nel territorio degli Stati-Uniti. Il disegnatore nella nostra Tavola rese troppo regolari le loro fisionomie, e quella della donna particolarmente. Vestono pelli trapunte, come nella Fig. 5., e portano per vezzo o granelli azzurri di vetro, o denti di vitello marino. — Fig. 4. Uomo e donna Esquimesi. — Fig. 6. Condottiero degli Indiani detti *Renardi* (Stati-Uniti). — Le piume rosse ed i molti colori nelle pelli che servono al loro vestito formano la passione di questi selvaggi: amano sospendersi al collo scudetti effigiati che si procacciano dagli Europei. — Fig. 7. Capo degl'Indiani detti *Mandani* (Stati-Uniti). — È raffazzonato di pelli, quali di colore naturale, quali tinte di rosso come quelle dei calzoni, o screziate come quelle che scendono dalle spalle. Appalesa il suo grado alle tante penne d'aquila che gli fanno coda di dietro, ed alle corna che ne rendono formidabile la fronte. — Fig. 8. e 10. Uomo e donna di Puebla (Messico) — Rossastro è il colore della loro faccia. Sul mantello dell'uomo s'alternano il giallo, il rosso, il verde, l'azzurro; la parte anteriore de' suoi spaziosi calzoni è tinta in lionato, la posteriore in azzurro; il suo cappello è nero. La donna ha bianco l'imbusto, bianca la sottana; la gonna d'un vivo azzurro con allacciature rosse, co' ricami gialli. Variato pure è il suo velo di giallo, di rosso e di turchino. Il colore principale delle gonne si ripete nelle pianelle. — Fig. 8. Indigeno dell'isola Saritscheff.

Tav. XLII. Fig. 1. e 2. Isolani indigeni del Golfo messicano. — La donna si copre di tela bianca, sospende alle orecchie e circonda al collo vezzi di conchiglie; adorna il petto con una piastrella di metallo; fiori e piume di vario colore fregiano il velo del suo capo, protetto dal parasole di piume. Gli uomini amano il mantellino di vivo rosso, e 'l perizoma giallo con frangie d'azzurro cupo. La tinta della carne tira al rame. — Fig. 2. Indiana di Quito. — Sottana bianca, gonnella azzurra; drappo delle spalle e della testa biancastro. Sostiene il bimbo sul collo, o, come si è notato nel testo, con un nodo passato intorno alla fronte. — Fig. 4. Donna di Lima, veduta dinanzi e di dietro. — S'avvertì nel testo l'uso delle vesti strette alla persona, e quello d'occultare la faccia lasciando appena un occhio allo scoperto. Il velo delle Europee a Lima è generalmente turchino-scuro; il grembiale bianco, trapunto di fiori colorati; la gonna e le pianelle d'un bel rosso. — Fig. 5. Uomo di Bolivia. Indossa una sopravesta, le cui maniche non arrivano al gomito, ed è fino a mezza coscia aperta ai fianchi; sotto la sopraveste una camicia con maniche intere; il cappello è tessuto di paglia; i galloni della sopravesta importa che sieno in colore diversi dal fondo. — Fig. 6. Donna di Bolivia. È piena di nastri, di svolazzi, di ritagli. Nastri rossi legano le sue chiome partite in due lunghe code, e ne pendono coll'estremità; nastri rossi stringono al braccio la candida camicia; rosse sono le guarnizioni della gonna azzurra, e per ultimo splende di rosso anche l'imbusto. — Fig. 7. Donna del Guatimala, presso cui sta l'uomo della stessa provincia tunicato di tela, ammantellato di pelli. — Ella cinge ai fianchi un gonnellino bianco, e s'avvolge non senza industria le spalle, ed in parte il petto con un drappo bianco listato alternamente di rosso e d'azzurro; allaccia al piede sandali di forma antica: quantunque europea, s'è imbrunita pe'l diverso clima. — Fig. 8. Costume degl'Indiani della California allorchè s'aggiustano per la danza. — Fig. 9. Giovanetta di Bogota. — È tutta vestita di nero, meno la bianca camicia e 'l velo rossiccio delle spalle: anche il cappello è nero.

Tav. XLIII. Questa Tavola rappresenta i selvaggi indigeni del Brasile, co' loro ornamenti e cogli strumenti di caccia o di guerra. Le due Figure al N.° 1., nonchè quelle segnate co' numeri 6. 7. 11., offrono i costumi dei Tupinambas. Un cerchietto cinge il loro capo, ed in questo cerchietto si vedono innestate penne d'ara in guisa che le maggiori sieno nel mezzo, le minori alle tempie, le minime alla nuca. Il Tupinambas allorchè danza o celebra le festività porta sospeso dietro alle reni un altro ornamento di piume di struzzo, detto *Arasoja*. Fig. 6. Va armato di lunghe frecce in fascio, per cui non usa e non può usare turcasso; si difende con uno scudo di legno leggero, o più sovente fabbricato colla grossa pelle di tapiro. Fig. 1. Un durissimo bastone, che gli antichi viaggiatori intitolarono *spada di guerra*, nella lingua dei Tupinambas *tacape*, compie il suo corredo marziale. La sua pelle naturalmente scura non si vede, perch' egli la screzia di nero-bleu e di rosso-ranciato. Le sue forme

atletiche impongono, e la sua faccia solcata, foracchiata, gremita d'ossicini, di pietruzze, di penne, mette orrore. Ci piaque risparmiarlo a quelli che osserveranno la presente Tavola. Il Tupinambas, che suole andarsene ignudo, ne' dì solenni s'adatta agli omeri un mantellino tessuto di piume le più belle, le più raggianti di vivi colori che egli conosca; di piume si copre le reni, e tiene impugnato un tubo conico, con cui inonda gli astanti del fumo di tabacco, ch'è l'incenso dei Tupinambas. Fig. 2. Arroge intorno alle gambe cerchiolini fatti co' grani sonori di aouai. Fig. 6. — La Fig. 3. mostra come i Caboclos, Indiani mezzo civilizzati, si procacciano il vito frecciando gli uccelli. Fig. 5. Egli è un Capo dei Bororenos, che muove a battaglia. Arco, frecce, turcasso, mazza sono le sue armi. Fig. 8 e 10. Botocudos in marcia. Le pelli degli animali che uccisero servono loro d'usbergo e di manto. Le loro donne tengono dietro portando il sussidio d'altre armi. Quella però del N.° 9. non sembra curarsi troppo di pugne, nè del marito guerriero. — Nella Fig. 4. si vede un guerriero della tribù dei Coroados in atto di dare il segno della ritirata. Ciò si fa voltando la punta della lancia nella direzione opposta a quella del luogo ove si combatte. È con lui la sua donna col piccolo figlio sulle spalle: ella non combatterà che nei casi estremi; ma porge nuove frecce al marito, e lo incoraggia colla vista dei pegni che gli sono più cari.

Tav. XLIV. Vedesi nella prima figura una femina Pampas dei contorni di Buenos-Ayres. È di carnagione bronzina. I suoi capelli bipartiti cadono sulle spalle; s'adorna di pendenti le orecchie, e 'l collo di monili: dà nella civettería, benchè non curi più dell'altre Indiane nettezza ed austerità; forse le supera in condiscendenza. Le penne di struzzolo che agita colla mano, fanno per lei quando le veci di ventaglio, quando di parasole. S'avvolge in un drappo bianco, variato di striscie scure, o d'altro colore tagliente; nel resto ignuda. È presso di lei nella figura seconda un Meticcio nato da un Europeo e da un'Indiana. Si riconosce in lui il costume spagnuolo, e dall'acceso cereo l'abitudine d'intervenire alle processioni. La tinta delle sue carni lo farebbe scambiare con un puro Europeo, purchè un po' brunetto. È in atto di levarsi il cappello guarnito di fiocchi bianchi e rossi. Veste giubba e calzoni tinti d'un bell'azzurro; ma dove questi ultimi rigonfiano, attraggono gli occhi con bande alla svizzera, longitudinalmente gialle e rosse: rosso n'è pure il mantello. — Una giovinetta della Concezione (Chilì) intreccia danze con un Gaucho. Ella si piace di candido abbigliamento, trapunto d'oro. Solo il fazzoletto degli omeri ha chermisino, e le calzette listate di turchino e rosso. I Gauchos abitanti delle Pampas, sebbene d'origine spagnuola, per guadagnarsi assoluta indipendenza sacrificano i beni della vita sociale accostumandosi alla selvaggia; quindi niuna maraviglia se tutto il loro lusso consiste in una schiavina di vario colore, che gettansi sulle spalle, ed in calzoni di tela ben lunghi e ben larghi. Siccome sono cavalcatori famosi, legano gli sproni al piede ignudo. — Accompagna il ballo uno Spagnuolo del Chilì, che meglio ricorda le vesti della sua patria ai giorni d'Almagro. Modesti sono i colori del suo ferrajuolo, bianco il farsetto, bianchi i calzoni, i gamberuoli color naturale della pelle concia, gli stivali neri. — Assiste alla danza mollemente seduta una mulatra dell'isola di Cuba. Si riconosce in lei la naturale noncuranza di questa specie anfibia; noncuranza da cui la scuote soltanto il pungente desio dei sensi. Le Mulatre vestono tele di molti colori, tessute colla corteccia di *dagilla*. Quantunque il noto colore della loro pelle non sia il più seducente agli occhi degli Europei, pure vansene scollacciate, e volentieri, quasi per effetto di distrazione, lasciano vedere ignuda qualche parte del loro corpo. Qualche schiava ed una famiglia di coloni dell'America centrale formano il fondo di questa Tavola.

Tav. XLV. Con questa Tavola hanno principio le antichità dell'America centrale. Fig. 1. Idolo veduto di faccia. — Fig. 2. Lo stesso veduto nella parte posteriore. — Fig. 8. Altro idolo. — Si rinvennero nel sito denominato *Mecamecan*. Trovansi in gran copia nei sepolcri; sono alti circa 3 pollici, sculti in diaspro, perforati nella loro lunghezza per infilarli intorno al collo dei morti. — Figure 3. e 5. Testa di donna in terra cotta, veduta in prospetto e nella parte deretana. I fori che rimarcansi in questa la fanno riconoscere uno zufolo. Fu trovata con altri utensili della stessa materia fra le rovine di Zachila, antica capitale dei Zapotechi. — Fig. 4. Dardo in *Silex pyromachus*, un poco maggiore del naturale. — Fig. 6. Altra terra cotta. Sembra doversi noverare tra gli utensili di cucina. — Fig. 7. Strumento di rame fuso, atto a tagliare. Scarpello. — Fig. 9. Marmitta di terra cotta. — Fig. 10. e 11. Scodelle della stessa materia. In una si scorge un teschio, cosa non punto bizzarra trattandosi di stoviglie ad uso degli estinti. — Fig. 12. Piccolo mobile ornamentale in terra cotta, d'un rosso vivissimo. — Fig. 13. Strumento di rame fuso, non ridotto a martello. I viaggiatori ed i mercanti fanno gran conto di questi strumenti, che si disseppelliscono in copia nel territorio messicano, per la purezza del metallo. Tali pur sono quelli delle Figure 14. 17. 19. Servivano all'agricoltura, alla caccia, alla guerra? Verosimilmente a tutte tre. — Fig. 15. Vaso di terra cotta. — Fig. 16. Bicchiere formato dalle spire d'un serpente incavato in diaspro verde. Si dissotterrò a Palenqué. — Fig. 18. Cassa di pietra con suo coperchio. Trovossi a Palenqué, contenente molte galanterie lavorate in pietra focaja, *Silex pyromachus*. — Fig. 20. Terra cotta. A quale uso servì? Stando ai nostri costumi, noi la diremo un candeliere. Fu scoperta a Mitla.

Tav. XLVI. Fig. 1. Maschera eccellentemente eseguita in agata verde, che non ha il tipo messicano. — Figure 2. e 4. Piccola testa in terra cotta, chiusa in elmo crestato, con apparenza di visiera. Il disegno è abbastanza corretto; spiace soltanto la bocca spalancata. — Fig. 3. Testa di pietra. Il gusto è egiziano. Trovossi a Palenqué nella sala di un edifizio detto attualmente *el Castillo.* — Fig. 5. Terra cotta trovata nell'antica residenza dei re Zapotechi. Sembrerebbe una imitazione dei Canopi egiziani. — Fig. 6. Figura di donna grossolanamente scolpita, che però fa qualche impressione per l'azione delle braccia non diversa da quella della Venere medicea. Rinvennesi nello stesso sito, dove il vaso della Fig. 5. — Fig. 7. ed 8. Idolo seduto. Ha le mani incrociate sul petto alla foggia di chi prega; la testa diademata con fregio di pietre preziose; i capelli cadono dietro le spalle in ciocche parallele; le gambe incrociate all'asiatica. Stava fra l'ossa in un sepolcro a Mitla. Il suo lavoro la fa sospettare appartenente alla nazione zapoteca, anteriore alla messicana. — Fig. 9. Basso-rilievo in pietra, creduto lo stemma di una città. — Figure 10. 11. 12. Ai turcassi, alle frecce, agli scudi, alle insegne, sembrano trofei, e mostrano l'indole bellicosa della nazione messicana.

Tav. XLVII. Tra le rovine di Palenqué, nonchè in altre situazioni dell'America centrale, vedonsi tuttora maestose piramidi di varia forma, sulle quali posavano edifizj sacri detti *Teocalli,* Case di Dio. Quella rappresentata nella Fig. 1. di questa Tavola non ha dell'edifizio che un misero avanzo. È divisa in tre piani tagliati da una scalea sommamente incomoda, perchè forma colla linea del suolo un angolo di 63 gradi. Si voleva che i devoti cominciassero ad acquistarsi merito col disagio dell'ascesa. — Fig. 3. Piramide quadrata a quattro piani: in cima al sommo manca il Teocalli. Ogni piano è diagonalmente tagliato da una scaletta; le pietre sono unite colla calce; le quattro facciate guardano esattamente i quattro punti cardinali. La sua altezza è di piedi parigini 74; lunghezza alla base, 54. — Fig. 4. Piramide di pietre legate con calce denominata *el Castillo.* È composta di due corpi: l'uno, che serve di base, è diviso in tre piani decrescenti, tagliati da una spaziosa scalea che mette capo ad una porta per cui si entra nella sala del corpo sovraposto, il quale continua colla forma piramidale, e termina superiormente con un piano orizzontale. Dentro la sala v'è un fregio di spartimenti quadrati, ornati di piani circolari rilevati dal fondo. L'intera piramide è alta piedi parigini 72, e forma alla base un quadrato di circa 240. È rivestita di calce liscia splendente. La facciata guarda l'Occidente. — Fig. 2. Pietra di granito grigio alta piedi parigini 13 sopra 60 di circonferenza. Sei grandi scaglioni, tagliati dalla parte orientale, ne consentono l'ascesa. A qual uso servì? Era forse un osservatorio astronomico. La farebbero sospettare le scolture, e tra queste quella di un uomo che sembra appressare all'occhio un cannocchiale. Ma chi crederà che si tratti d'un tale strumento, molto più che il tubo non è diretto all'occhio, ma piuttosto al mento? La parte inferiore del sasso porta una fascia scolpita di segni ieroglifici. — Fig. 5. Piano di un'antica fortezza che copre la sommità d'un monte presso Mitla. Gli edifizj interni probabilmente servivano ad albergo delle soldatesche.

Tav. XLVIII. Fig. 1. Tempio del Sole a Cuzco. Enormi n'erano le dimensioni. Dense piastre d'oro ne fregiarono le mura dall'alto al basso, e l'intero edifizio era coronato da una specie di ghirlanda dello stesso metallo. In tanta ricchezza doveva destare sorpresa il contrasto del tetto di paglia; ma i Peruviani non conoscevano l'uso nè delle tegole, nè dell'ardesia. — Fig. 4. Dettagli di questo medesimo tempio sopra una scala maggiore. — Fig. 3. Altro tempio a Cuzco. — Fig. 6. Suoi dettagli. — Fig. 2. Idolo di forma singolare, che tra molti altri veneravasi nel tempio di Copan (Guatimala). Esso è involto nei simboli che additavano agli adoratori quale protezione ne potessero attendere. — Fig. 7. Grande piramide a Uxmal (Yucatan). — Fig. Dettagli della medesima. — Fig. 8. Facciata del tempio peruviano di Cannar. — Fig. 9. Monumento di Xochicalco. Collina di cento diciasette metri d'elevazione; aggregato di massi, cui la mano dell'uomo diede forma bastantemente regolare, perchè servisse alla guerra ed alla religione. Le pietre porfiriche, di cui è composto, sono diligentemente squadrate, diligentemente spianate in forma di parallelepipedi. Le une posano sulle altre, e senz'uopo di cemento le conserva a luogo il peso e la regolarità della figura. Scolpite in rilievo presentano segni ieroglifici animali, e persone sedute colle gambe incrociate all'asiatica. Ciascuna figura occupa più pietre ad un tempo, ed è sì stretta l'unione delle pietre, che le figure non compariscono interrotte. Il piano superiore, di circa nove mila metri quadrati, è circondato da un muro che serve di riparo ai combattenti. Verosimilmente sorgeva nel mezzo il tempio. Questo singolarissimo monumento giace al Sud della città di Cuernavaca sul pendìo occidentale della Cordiliera.

Tav. XLVIII. *A.* Fig. 1. Palazzo a Palenqué. — Fig. 2. Ponte a Tlascala. — Fig. 3. Dettagli del palazzo di Palenqué. — Fig. 4. Dettagli del palazzo di Palenqué sopra una scala maggiore. — Fig. 5. Galleria interna del palazzo a Palenqué. — Fig. 7. 9. 10. Case a Palenqué. — Fig. 8. Dettaglio delle case a Palenqué. — Fig. 6. Interno d'una casa a Palenqué.

INTORNO AI MONUMENTI DELL' AMERICA CENTRALE

CONGHIETTURE

Quando Cortez approdò a quelle regioni che, quasi sua seconda patria, denominava Nuova Spagna, strabiliò contemplando la copia della popolazione, le dimensioni delle città, l'eleganza degli edifizj, la magnificenza dei delubri, l'operosità delle arti; ma per discernere fra tante prove dell'umana industria quali appartenessero ad una recente, quali ad un'antica civiltà, mancavangli sperienza, dottrina, volontà. Ambiziosa speranza di signoria lo aveva indotto a solcare l'oceano in traccia d'ignoto Continente; e tutto ciò che offrivasi a' suoi sguardi rinfocava soltanto i suoi vasti progetti di gloria e d'impero, siccome l'oro lusingava unicamente gli occhi delle sue ingorde soldatesche. Quindi brutale avarizia diradò le popolazioni, ne smantellò i pacifici soggiorni; e ad attestare l'esistenza dei vinti, lasciò appena alcune moli gigantesche, e nelle più riposte solitudini rovinosi indizj di spenta società.

Cortez non era più quando la Nuova Spagna, fatta per lui serva alla vecchia, ripopolavasi di missionarj e d'avventurieri. Gli uni davano opera a convertire, gli altri correvano arditamente a rintracciare le vene dei preziosi metalli, incoraggiati dalla Corte di Madrid, contenta d'estendere, mercè i loro sforzi, le proprie catene oltre l'Atlantico, e di conservarsi perenne la sorgente di neghittosa opulenza. Nessuno da quelle lande desolate mandò un sospiro al passato; nessuno degnò studiare la storia di generazioni, che più non erano, su monumenti che il tempo sembrava rispettare ad istruzione dei posteri. Avvenne perciò che fra i pochi indigeni rimasti, combattuta dalle pratiche di nuova religione, ammutisse persino la voce delle tradizioni. Oggidì se loro si chiede chi abbia inalzato le artifiziali eminenze che hanno da presso, buonamente rispondono: San Francisco.

Tuttavolta rumore incerto, e da pochi creduto, di monumenti singolari scopertisi nell'America centrale penetrò in Europa verso l'anno 1750. Riferivasi aver esistito nella penisola del Yucatan vasta città, considerevoli reliquie della quale, disseminate sovra un'estensione di ben sei leghe, attestavano l'antica importanza. Sospettavasi anteriore alla monarchia degli Aztechi sottomessi o meglio distrutti da Cortez, ma non potersene portare esatto giudizio a motivo della vegetazione che densissima avvolgendola, ne la diroccava ad un tempo. Fossero le gravi difficoltà, fosse l'inerzia che si opponesse alla verificazione d'un fatto sì curioso, è certo che non vi si diede serio pensiero fino all'anno 1786. Appunto in tale anno il Vicerè di Messico incaricò Antonio Del-Rio di addentrarsi nella penisola, e riportarne relazioni precise. Antonio Del-Rio lottò pertinacemente contro gli ostacoli infiniti oppostigli da una natura selvaggia, confermò l'esistenza della città, levò i disegni di quattordici case; finchè, rotto ed affievolito dai disagi e dalle privazioni, rinunziò all'impresa. Peggio gli accadde tornando; conciossiachè smarrisse le fatte annotazioni e i disegni. Il Vicerè mal pago di verbali dichiarazioni, e fors'anche atterrito dagli spaventevoli racconti del suo incaricato, abbandonò l'idea della vagheggiata scoperta. Il solo vantaggio che gli amatori ritrassero da sì fatta spedizione fu quello d'accrescer fede alle voci corse intorno ad un'antica città situata nel Yacatan, e d'intendersi fra loro, provvisoriamente denominandola Palenqué.

Più tardi Carlo IV. re delle Spagne studiò rendersi benemerito dell'Archeologia, ordinando nel 1803 una grande esplorazione dell'America centrale. Trascelse all'uopo il colonnello Du-Paix, in cui nè coraggio desideravasi, nè perseveranza. Partì egli con un drappello di dragoni, con séguito di guastatori, e col disegnatore Castaneda. La sua spedizione durò tre anni; nell'ultimo giunse a Palenqué. I disegni condotti in questo tempo dal Castaneda non hanno il difetto d'affettare spirito a costo della verità; ond'è che gli si perdona volentieri un po' di stento, che nelle sue rappresentazioni vale ingenuità. Frattanto le note disavventure di Carlo IV., l'occupazione del suo regno per parte di stranieri, il ribollimento delle colonie americane per l'indipendenza, fecero dimenticare Du-Paix, le sue esplorazioni, ed il Castaneda co' suoi disegni. Giaquero questi sepolti fra la polvere dell'archivio messicano finchè nell'anno 1828 non li dissep-pellì l'ab. Baradere. Per lui fu trasportata in Francia la raccolta delle antichità messicane, che poi si publicò con tale un tipografico lusso da corrispondere alla grandezza del favore impartito, ed all'onore della nazione che lo ricevette.

Le piramidi, così vengono impropriamente chiamate le artifiziali eminenze dell'America centrale (1), le piramidi di Tenochtilan, di Papantha, di Cholula, note fino dai giorni di Cortez, non erano state da poi diligentemente esaminate, nè avevano fornito materia ad erudite conghietture. Dicasi lo stesso del monumento di Xochicalco. L'esplorazione di Du-Paix le collegò colle recenti scoperte, e si sperò, conoscendole tutte, di potere dalla loro unione estrarre un'ipotesi, che se non con certezza, almeno con molta verosimiglianza offerisse la storia del misterioso popolo che seminò l'America centrale delle sue edificazioni. Infatti, se si giungesse a chiaramente riconoscere un'analogia fra le stesse, ed alcune di quelle che tuttora conservansi nell'antico Continente, gran parte io credo degli oscuri problemi che intenebrano quella storia di leggieri sarebbero sciolti. Giovi frattanto gettare uno sguardo sulle rovine di Palenqué.

All'Oriente del Chiapas, sulla frontiera del Yucatan, il viaggiatore, addentrandosi in oscura e solitaria foresta, giunge a discoprire accumulate rovine, che a poco a poco lo convincono trovarsi egli in mezzo agli avanzi d'una città distrutta. Volgendo l'occhio quà e là tra i licenziosi rami e'l lussureggiare delle pendenti *liane,* non iscorge che costruzioni prostrate o cadenti; ma ciò che lo arresta e sorprende è quello che per sua maggiore estensione e maestà fu dai moderni esploratori denominato Palagio. Sorge sopra d'un stereobate, se è dato così chiamare la mole massiccia che lo sostiene, alta quaranta piedi inglesi, lunga duecento ventotto, profonda cento ottanta (2). La facciata, decorata d'una vasta cornice in pietra, guarda l'Oriente. Danvi accesso quattordici porte, ciascuna larga nove piedi. I pilastri fraposti alle porte ne contano sette. Il monumento è fabricato di pietre legate con calce, e la facciata rivestita di stucco mostra d'essere stata in remoti tempi colorata di vivissime tinte. Basso-rilievi, rappresentanti persone variamente aggruppate e chiuse in eleganti riquadrature, fregiano i pilastri. V'hanno de' segni sparsi, i quali potrebbero dirsi ieroglifici, che probabilmente davano la spiegazione del soggetto rappresentato. Lo stucco non cede in durezza alla pietra; e le macchie rosse, turchine, gialle, nere, bianche, ricordano i colori ond'erano distinti una volta le figure e i fregi dello stucco. Fra gl'ingressi non ve n'ha alcuno che maggioreggi sugli altri o per grandezza o per particolari ornamenti. Si riconosce per altro ai gradini, per cui vi si ascende; gradini che mancano agli altri ingressi. Pietre in forma di ganghero, infisse nei pilastri, provano l'antica esistenza delle imposte; ed il luogo degli architravi, ora vuoto, lascia sospettare che quelli fossero di legno, e li abbia interamente consumati l'età. Due corridoj paralleli procedono interiormente lungo i quattro lati. Il muro che li separa non è aperto che in due soli punti dirimpetto all'ingresso principale; ma si vede forato da finestre bizzarre, in forma di croce latina, di croce greca, di tau egiziano. Cemento solido e tenace fornì la materia ai pavimenti; il gesso intonacò le pareti. Ma queste nei corridoj non sono parallele; chè l'una fa colla linea del suolo angolo retto, l'altra acuto: per lo che disgustosissimo effetto produce sull'occhio una delle pareti tanto in alto inclinata, come fosse in atto di cadere. Entrando per la porta di mezzo, passando per quelle de' corridoj che le stanno dirimpetto, si giunge ad una gradinata alta trenta piedi, che scende in un cortile. Il muro ai fianchi della gradinata è scolpito di figure gigantesche in rilievo, atteggiate ad inquietudine e cordoglio. I lati del cortile accolgono appartamenti fuor di dubio destinati agli usi della vita. Da questo si passa ad altro cortile minore, ove pure sono altre stanze, altri basso-rilievi. Havvi però di particolare sul fianco meridionale una torricella, di cui nessuno potrebbe rendere ragione: conciossiachè la torricella che si vede sia come il fodero d'altra torricella che le sta dentro, e questa divisa in tre piani comunichi dall'uno all'altro mercè di scala tanto ristretta, che uomo di mediocre nutrizione non potrebbe passarvi; e la scala stessa, secondo il nostro modo di pensare, sia inutile affatto, perchè la torricella non ha nè fori laterali, nè uscita al di sopra. Delle altre parti di questo palagio non potrebbe dirsi cosa nè chiara, nè certa, tanto è danneggiato da piante secolari, tanto siamo lungi dal conoscere i costumi religiosi e i civili di chi lo abitò.

Sarebbe vana impresa, noverando, descrivere le altre rovine di Palenqué. Non v'ha eloquenza che possa raggiungere la selvaggia sublimità di quel caos di pietre confusamente ammonticchiate, coperte di musco, popolate di stravaganti personaggi, scolpite di fregi bizzarri, gremite di ieroglifici che più non parlano ai posteri, coronate d'alberi giganteschi che mormorando al vento sembrano festeggiare il trionfo della natura sui caduchi monumenti dell'orgoglio umano; ma non si vuole intralasciare l'edifizio della croce, origine di tante e tanto poco fondate conghietture. Sorge esso pure sopra un'eminenza artifiziale, e presenta una facciata di cinquanta piedi sopra trentuno di profondità. Altra volta decoravano il prospetto ornamenti in istucco. N'è triplice l'ingresso, e i due pilastri fraposti alle tre aperture vedonsi ancora oggidì sparsi di

---

(1) Vedi Tavola XLVII. — (2) Tavola XLVIII. *A.*

segni che potrebbero dirsi ieroglifici. Quì pure abbiamo il doppio corridojo, quì pure l'una delle due pareti inclinata verso dell'altra. Pietre quadrate lastricano il pavimento. V'ha una sala che accoglie il basso rilievo della croce, scolpito sopra tre pietre unite ed incastrate alla parete. Essa è sormontata da un oggetto difficile a determinarsi, ma che fu preso da taluno per un uccello. Il pezzo superiore e le braccia vedonsi coperti di ghiribizzi indicifrabili. Stanno a destra ed a manca della croce due personaggi. L'uno dei due più sfoggiato nei distintivi, stringe cosa simile a scettro; presenta l'altro sommessamente un'offerta. Diresti ch'ella è un bambino. Il basso-rilievo in generale è trattato con più cura e perizia che non gli altri finora ricordati di Palenqué. L'opinione più ricevuta, non oserei dire più verisimile, riconosce in quei personaggi due sacri ministri in atto d'esercitare le funzioni sacerdotali. La forma della croce, niente diversa dalla usitata forma delle croci cristiane: il distinto luogo che occupa nella rappresentazione, il divoto atteggiamento degli astanti destarono alta sorpresa in chiunque affacciò quel basso-rilievo, e diedero origine a numerose ipotesi. Avvisò Du-Paix essere stata la croce simbolo religioso de' popoli antichissimi molto prima che come tale la riverissero i Cristiani. Piaque a taluno imaginare un fantastico viaggio di tribù israelitiche nel Continente americano, e'l merito ancor più fantastico d'avervi introdotto il culto della croce (1). I missionarj, non s'impacciando di questioni, buonamente sostengono essere piaciuto alla Providenza rivelare i misteri della redenzione, prima che a verun altro popolo, agli abitanti dell'America. Per ultimo M.r Waldek scorge nella croce di Palenqué uno strumento di supplizio. Per mio avviso, nessuno deciderà quale di tali opinioni sia la più, quale la men verisimile. Disseppellironsi in questo monumento una testa e due torsi di lodato disegno, nonchè una statua, la sola finora dissotterrata fra le rovine di Palenqué. M.r Stephens nella calma della fisionomia, nella quiete dell'atteggiamento credette riconoscere lo stile egizio, lontano però dalle dimensioni colossali tanto gradite agli scultori di Menfi e di Tebe. La statua di Palenqué non supera gli undici piedi e mezzo: alta n'è l'acconciatura, espansa alle tempie. Ha gli orecchi forati per inserirvi pendenti; il collo cinto di monile; la destra appoggiata al petto, ed armata d'uno strumento d'estremità dentata; la sinistra abbandonata sopra un ieroglifico; gli arti inferiori vestiti così, che sgraziatamente ricordano un marinajo in *pantaloni*. Siccome di retro è greggia, così dev'essere stata incastrata in una parete.

Data così una qualche, comunque imperfettissima, idea delle rovine di Palenqué, dirò dello spazio che ingombrano. M.r Waldek lo estende a molte leghe. Infatti i visitatori convengono, che allorquando stavano le case, fra cui restano ancora templi e palagi, doveva occupare una superficie immensa. M.r Stephens a vista di quelle misteriose reliquie cede all'entusiasmo, ed esclama: « Quanto avevamo sott'occhio era grandioso, mirabile sotto ogni rapporto: presentava le tracce materiali di un popolo che passò tutte le fasi » della grandezza, della decadenza. Ebbe sua età dell'oro, brillò nei giorni di sua prosperità; finalmente » isolato e sconosciuto perì. I legami che l'univano alla famiglia umana andarono sciolti, nè restano che » mute pietre a testificare il suo passaggio sovra la terra. Noi abitammo i palagi de' suoi Re, esplorammo i » devastati delubri, i rovesciati altari. Il suo gusto, la sua perizia nelle arti, la sua ricchezza, la sua poten- » za ci colpirono in ogni luogo. Nel romanzo della umanità nulla più profondamente mi commosse, che lo » spettacolo di questa città vasta e splendida un tempo, ora capovolta, diroccata, silenziosa, scoperta a caso, » dominata da una vegetazione divoratrice, che non conservò nemmeno il nome, ignoto al pari della sua » storia: solenne e tristo esempio delle rivoluzioni di questo mondo. »

Non diversificano guari nello stile delle edificazioni, nei basso-rilievi, negli ornamenti dalle mentovate rovine le testè scoperte nelle vicinanze d'Ocozingo; ma la penisola Yucatan non accoglie, direbbesi piuttosto sepolta, sotto gli ammonticchiati avanzi di una civiltà che disparve. Scorgonsi a breve distanza da Campêche, ma vieta appressarli vallo densissimo d'impenetrabile foresta. Sette leghe al Nord di Campêche si alzano parecchi tumuli, quali più, quali meno elevati, ove abbondano dispersi mattoni, framisti a freccie e lancie di selce con singolare perizia affilate. Due piramidi isolate levano la sommità, incoronata d'alberi secolari, non lungi dal Rio Lagartos. Sulla costa, d'onde prospettasi l'isola Cozumel, una congerie di edificazioni sfasciate impaccia parecchie leghe di terreno. Al Capo Catoche non è già un tumulo, non una ma-

---

(1) « Vingt théories furent proposées pour expliquer la population de Nouveau-Monde. Suivant les uns, les Améri- » cains primitifs vinrent de l'Est, suivant les autres de l'Ovest. Ils furent selon la manie du jour Norwegiens, Polynésiens, « Phéniciens, Carthiginois. Il s'est même trouvé des Americains, qui pour contenter les fortes tendances bibliques des » leurs concitoyens, leur ont assuré qu'ils descendent des tribus perdues d'Israel. » (*Revue Britannique*. Mai 1851. *Antiquités Américanes.*)

ceria, ma un' intera città che tuttora aspetta le meditazioni dell'archeologo. In somma, seguendo la catena di montagne che bipartisce la penisola da Muna fino a Tecax, non si dà passo senz' abbattersi nei ruderi che attestano il soggiorno d' una potente nazione, altra volta forse dominatrice di più vasto territorio, che non è attualmente quello dell'America centrale. Però i monumenti d'Ouxmal sovrastano a tutti gli altri, o se ne consideri il carattere, o se ne calcolino le proporzioni, o si misuri lo spazio che ricoprono. M.r Waldek, spettabile testimonio, siccome quegli che alla pellegrinazione del Yucatan consacrò gli anni 1834-1836, valutandolo di otto leghe in lunghezza non crede cadere in esagerazione. Arroge che i monumenti d'Ouxmal sono meglio conservati che quelli di Palenqué.

Il primo che s' affaccia all' esploratore posa su d' una eminenza artifiziale oblunga, d' estremità rotondate, profonda centoventi piedi, con duecentoquaranta nel lato maggiore alla base, rivestita per tutto da pietre squadrate: vi si ascende per una spaziosa scalea. Non v'ha ingresso nel mezzo, sì bene due ai fianchi, e questi dánno accesso a due sale che altra d' eguale grandezza chiudono fra loro. Splendono le pareti per forbitissima lisciatura. Al di fuori gentile cornice adorna le porte, e da sì fatta cornice alla sommità dell' edifizio corre una ricca e complicata decorazione, assai simiglievole a quella che diciamo arabesca. Di simil genere non v' ha saggio altrove in America. Linee intrecciate con bizzarra varietà alternano la stranezza grottesca alla grazia ed alla semplicità. Ivi pietre quali quadre, quali poligone, portano busti umani, teste di leopardi, fogliami, fiori, e quell' intaglio che per noi si denomina *greca*. Quì pure, come a Xochicalco, il disegno non rispetta i limiti d' una sola pietra, ma licenzioso invade le vicine; onde con qualche ragionevolezza potrebbe addomandarsi *musaico scolpito*. Gl' Indiani abitatori dei dintorni distinguono questi edifizj con particolari nomi, cui appiccano certe loro strambe e maravigliose tradizioni. Per esempio, il testè descritto appellano *Casa del Nano*. Chiamano *Casa delle monache* l' altro, dove è voce albergassero le vergini custodi del sacro fuoco. Alcune tartarughe scolpite sopra una porta imposero la denominazione ad un terzo. Un goffo pinnacolo, che ricorda la piccionaja, suggerì di chiamare un quarto *Casa dei colombi*. Rimarcansi in tutti decorazioni a un di presso del medesimo stile; e, ciò ch' io reputo più degno di attenzione, tutti furono edificati sopra eminenze artifiziali.

Primeggia su tutti quello che dalla vastità ed altezza fu detto *Casa del Governatore*. Siede sovra tre piani: alto è il primo cinque piedi, e s' allunga a seicento; il secondo s' eleva a quindici, ed una scala larga cento piedi, con trentacinque enormi gradini, mette dal secondo al terzo piano. È quì che la casa del Governatore presenta una facciata di trecentoventi piedi, uniforme e nuda fino all' altezza degli architravi sovraposti agl' ingressi; dagli architravi all' estremità superiore fregiata al pari delle altre fabriche d' Ouxmal. Sarebbe opera lunga e forse infruttuosa l' andare minutamente tracciando l' interna distribuzione. Waldek l' encomia, ed afferma esserne le proporzioni conformi alle più severe leggi dell' arte. Altri esploratori vanno più in là, predicando la casa del Governatore ad Ouxmal niente meno ragguardevole delle moli egizie, greche e romane. Confesso ch'io non divido con essi quest' ammirazione. L' interna distribuzione dipende dai bisogni, per soddisfare ai quali generalmente non si richiede molt' arte. Ma per appressare le moli egizie, greche, romane è giuocoforza impiegare un' arte giunta al sommo della perizia e dell' ardimento. Ora se io m' abbattessi in un edifizio, il quale, siccome quelli d' Ouxmal, non avesse sopra le porte più che sedici piedi d' elevazione; se vedessi il muro sulle porte in buona parte scrollato, perchè il tempo e gl' insetti sminuzzolarono gli architravi di legno; se dovessi passeggiare corridoj tremando sempre non mi cada sul capo una parete, tanto s' inclina verso l' altra ch' è ritta; se non mi fosse dato affisare un vestibolo, un pinnacolo, una colonna; molto esiterei prima di assumere la responsabilità di così fatto confronto.

Ornamento particolare a quasi tutte le costruzioni di questa contrada sono i teschj umani, prominenti della dentatura, guarniti alle tempie d' ali spiegate di pipistrello. Se ne conservano parecchi tuttora sospesi alle muraglie con robusti arpioni. Anche ad Ouxmal non sono rari quei segni che piaque denominare *ieroglifici*. Essi non diversificano da quelli dissepolti a Copan ed a Palenqué; onde avviene di argomentare averli tutti scolpiti un popolo di lingua sola. Intorno alle rovine d' Ouxmal manca assolutamente l' aqua: non v' ha fontana, laghetto, pozzo, rivolo o fiume; l' esploratore è costretto procacciarsela alla distanza d' un millio e mezzo. È questa, se male non avviso, una prova delle rivoluzioni cui soggiaque la contrada posteriormente alla edificazione della città. Come supporre che sì numerosa gente, quale apparisce avere albergato tante città, fermasse sede e dimora lungi da un fiume?

Chiunque darassi a meditare sui monumenti finora succintamente descritti, dovrà fare a sè stesso le seguenti interrogazioni. — I monumenti dell'America centrale presentano veruna analogia con quelli dell' antico Continente, o si distinguono per un carattere originale e del tutto proprio? — Quale appalesano

grado di civiltà nel popolo che li inalzò? — Si può assegnare all'edificazione dei medesimi remotissima antichità? — Esiste ancora oggidì sulla terra la nazione che vi pose mano? E se mai non esistesse, avrebbe ella la storia conservato qualche ricordanza della sparizione?

Ella è opinione quasi generalmente ammessa, che la specie umana migrasse dalle regioni settentrionali dell'Asia a quelle dell'America. L'antiquario inglese Brerevood la sostiene rispetto agli Americani primitivi. Humbold non entra nel gineprajo delle questioni relative al primo diffondersi dell'umana famiglia ovunque appariva terra abitabile; ma stabilisce un passaggio di Tartari dal Continente asiatico nell'americano posteriormente al principio dell'èra cristiana. Un dotto Americano, in certa sua Dissertazione diretta a M.r Warden, si studia dimostrare che se la lingua americana e la cinese non sono identiche, riconosconsi però avere stretta parentela fra loro (1). Sì fatte opinioni diversificano quanto al tempo; ma quanto alla emigrazione asiatica concordano tutte.

Egli è quindi in Asia che vuolsi ricercare l'analogia, da cui sia dato desumere il legame tra il popolo partito e la parte di popolo rimasta. Non ci fermeremo curiosi esploratori di monumenti in quelle piaggie inospitali, dove l'inclemenza del cielo non consente che sotterranee caverne a ricovero dell'ultimo anello di nostra specie; nè per noi sarà fruttuoso aggirarci sulle squallide e mute lande, variabile pascolo ai tartari armenti: un popolo nomade non può avere e non ha che un'architettura portatile. I Tartari inondarono vittoriosi il culto Occidente; ma la conquista non giunse ad ingentilirli. Si consulti a prova lo storico Prisco dove descrive la Capitale di Attila, e Marco Polo enfatico relatore degli aurei palagi di Kublai-Kan (2). Eccoci giunti perciò all'Impero Celeste. Del Giappone conosciamo assai poco, chè mal sempre avvenne agli Europei su quelle coste sospettose ed infide; ma tuttavia da quanto essi videro e riferirono sembra pienamente comprovata la stretta relazione fra le arti, le consuetudini, i pensamenti de' Cinesi e de' Giapponesi. I monumenti dei primi potranno dunque bastare ai nostri confronti.

---

(1) Credo non sarà discaro al lettore formarsi un'idea delle voci non molto numerose, su cui l'archeologo americano fonda la sua dimostrazione.

Voci cinesi.	*Voci americane.*
Cina.	Cinamitas, *popoli del Yucatan.*
Cunchi, *città tartara.*	Conchi, *città del Nuovo Messico.*
Cingis, *voce tartara.* Cingis Kan.	Cingis, *Inca del Perou.*
Camas, *idolo giapponese.*	Kemes, *idolo nell'Ispaniola.*
Apaleos o Apeleos, *popolo al Nord dell'Asia, secondo Plinio.*	Apalaches, *montagne della Florida.* — Apaches, *montagne del Nuovo Messico.*
Aarinchos, *popolo dell'Asia, nominato da Ammiano Marcellino.*	Aarinchell, *popolo nel Yucatan.*
Huyrones, *nazione scitica.*	Hurons, *nazione nel Canadà.*
Tzinzon, *Imperatore cinese che fece edificare la grande muraglia.*	Tzinzonza, *città del Mechoacan.*
Tamba, *città cinese nel Macao.*	Tumba, *città messicana.*
Teu, *Dio dei Cinesi.*	Teutl, *Dio presso i Messicani.*
Inca o Inga, *voce tartara della famiglia che fondò il regno di Fingo nel Giappone.*	Inca, *Sovrano del Perou.*
Tento, *idolo giapponese.*	Tento, *idolo virginiano.*
Tonos, *Re al Giappone.*	Tainos, *condottiero a Ispaniola.*
Tono, *Sole e Luna al Giappone.*	Tonah, *Luna;* Tonatiah, *Sole presso i Messicani.*
Tepa, *montagna in lingua turca.*	Tepe, *montagna in lingua messicana.*
Rama, *Dio indiano, figlio del Sole.*	Ramasistoa, *la grande festa dei Peruviani.*

Osserva il dotto Americano, essere nell'una e nell'altra lingua frequentissima la terminazione in *an;* nè per lui la simiglianza si limita soltanto a poche voci, ma s'estende alle regole grammaticali ed alla sintassi. Potrebbesi dare ragione di questo fenomeno consentendo con Guignes, che i Cinesi nel quinto secolo dell'èra cristiana commerciassero cogli Americani, veleggiando sulle loro giunche fino alla costa dirimpetto al Kamtschatka; senonchè tale asserzione molti confermano, e molti anche combattono, rigettandola siccome falsa.

(2) Marco Polo colla penna di Rusticiano da Pisa rivelò i secreti dell'architettura tartara nei termini seguenti: « I Tartari dimorano l'inverno in pianure e luoghi caldi, ov'abbia molt'erba e buona pastura pe' i loro bestiami; l'estate » in luoghi freddi, in montagne ed in valli, dove trovano aque, boscaglie e pascoli. Le case sono di legno, coperte di fel- » tro, di forma rotonda, e le traggono seco ovunque vadano, perchè a quest'uopo legano sì fattamente fra loro i legni di » cui le compongono, che sieno leggiere, e facili a trasportarsi. »

Missionarj e viaggiatori, e quanti copiarono i loro scritti, accusano i Cinesi di superstiziosa venerazione a tutte le pratiche antiche; la quale accusa, s'è giusta, avrassi nelle costruzioni della loro età recente il tipo architettonico della loro remotissima età. Essi studiansi affratellare alla solidità reale tale un'apparenza di leggerezza, che degenera persino in affettazione. Ebbi occasione di ricordare nel mio primo volume il Taa di Nanking, inalzato nel secolo decimoterzo della nostr'èra. Quella torre ottagona, formata di nove piani sovraposti gli uni agli altri e sempre decrescenti sì che termina in punta, dell'altezza di duecento piedi, non ha più di cinque piedi in lunghezza per ogni suo lato alla base. Vedendola si crederebbe fabbrica di fanciullesco trastullo, pronta a cadere appena un soffio la tocca. Eppure sta da quasi sei secoli; e, se diamo fede a Le-Compte, l'Oriente non vanta costruzione nè più solida, nè più singolare. Rimetto il mio lettore a ciò che dettai sui costumi cinesi, perchè si convinca della perizia cinese nel curvar ponti, o nel posarli sovra giganteschi pilastri; mentre per lo contrario templi, reggie, abitazioni distinguonsi nella sveltezza delle parti e nella vaghezza dei trafori. Quelle sottili colonnette, quei tetti acuminati, que' cartocci sugli angoli, que' terrazzini balaustrati, quelle pensili tende, quei vasi ricchi di fiori e di frutta, que' mille rabeschi, nonchè altro, spirano voluttà. Cosa mai di simile mi si mostrerà nell'America centrale?; anzi cosa non mi si mostrerà compiutamente dissimile? Non colonne, non archi, non edifizj che additino con sublime sottigliezza l'audacia dell'arte, che si fa scherno del tempo. Al contrario le costruzioni americane giacciono come giganti sdrajati sopra monti agglomerati dalla mano dell'uomo, diffidente di poter affratellare l'altezza alla solidità. Forse che l'analogía che non mi si mostra nel sistema di edificare apparisce nelle sculte fisionomie, nelle vesti, nei segni, nei simboli? Tutt'altro. Sulle edificazioni cinesi faccie paffute, basette, indumenti talari; sulle americane volti scarni e prominenti, menti imberbi; non vesti, ma pelli, e queste strette ai lombi e succinte: sulle cinesi caratteri alfabetici; sulle americane segni e forme d'ignote bestie che si credettero ieroglifici. Finalmente in America i simboli supposti religiosi e gl'idoli tanto differiscono dai cinesi, che soli basterebbero a dimostrare la perfetta dissimiglianza dell'uno e dell'altro popolo.

Non a torto le Indie si reputano la culla delle arti antiche, chè di ciò fanno fede tradizioni e monumenti. Senonchè, a differenza degli altri popoli che pretesero accostare la Divinità pregando sui cucuzzoli dei monti, gl'Indiani seppellirono i tenebrosi loro riti nel profondo delle caverne, celebrate meritamente oggidì per sotterranea magnificenza. Quella d'Elefanta vince tutte in antichità: ebbe il nome da un elefante scolpito nella roccia, che pareva all'antro custode; se ne distinguevano ancora deboli traccie nel 1814. Il tempo logorò anche le traccie, nè più si scorgono oggidì. Un isolotto deserto, della circonferenza d'otto chilometri, accoglie nelle sue viscere quella caverna famosa. L'apertura guarda Settentrione, non poco danneggiata dall'età; ma il curioso che inoltra al chiarore di fiaccole resta ben presto colpito dalla conservazione ed imponenza del lavoro. Ventisei colonne e sedici pilastri sostengono o mostrano sostenere il cielo della grotta; le colonne non hanno base, od almeno non ne resta vestigio; n'è forte la rastremazione. Posa sul fusto un capitello pàrtito in tre membri, poco diversi da quelli che compongono il capitello dorico dei Greci (1). Ricorre sui capitelli robusto architrave, e sull'architrave mostra reggersi il cielo. Nel fondo, entro stanza quadrata, la triade indiana, sculta con tre faccie, rappresenta Brahma, Wishnou, Siva. Intorno intorno stanno le Deità brahminiche, gigantesche, ignude, discernibili soltanto ai loro speciali distintivi. In qual epoca l'ostinatezza di paziente scalpello aprisse e decorasse questa caverna no'l riferiscono le vecchie tradizioni; ma l'opinione più ricevuta, siccome più probabile, vuole che servisse al culto di Brahma sono già trenta secoli. A cielo aperto gl'Indiani ardirono figurare le roccie montane; e i riti religiosi e le glorie militari della nazione vi si ammirano tuttora scolpite in colossale rilievo. Stassi pe'l più vetusto di tali monumenti quello di Mahabalipuram, ch'è verosimilmente la Maliarfa di Tolomeo, non lungi da Madrass: ivi lo scoglio si trasforma in una città con sue abitazioni e monumenti. L'architettura lasciò le prove del suo gu-

(1) I Greci non furono mai giusti co' loro maestri, attribuendo ogni invenzione a sè medesimi. Essi fecero gloria degli ordini architettonici ai Doriesi, agli Ionj, a quelli di Corinto. Avranno avuto il merito di migliorare, di perfezionare; non però quello dell'invenzione. Generalmente ora si crede, e lo credetti anch'io prima che vedessi i disegni delle grotte di Elefanta e Salsetta, che i Greci apparassero l'arte architettonica dagli Egizj. Questo è un torto che si fa agli Indiani. Essi decorarono coll'ordine detto *dorico* la grotta di Elefanta; essi vi collocarono la tricipite Divinità, che copiata dai Greci prese il nome di *Ecate;* essi effigiarono ignudi i loro Numi, ed ignude scolpirono i Greci le loro Divinità; essi approfittarono soltanto di speciali indizj per farle conoscere. Non altrimenti adoperarono i Greci. Crederemo forse che Alessandro traesse con un esercito alle Indie per semplice diporto, e non riputeremo piuttosto che, istrutto dallo Stagirita, anelasse di vedere co' proprj occhi la patria delle arti, la madre delle scienze e delle umane discipline, il centro del commercio mondiale?

sto sulle parti sporgenti e men regolari; sulle superficie piane lo scalpello stancossi nelle esecuzioni di basso-rilievi infiniti.

Che la superstizione o l'interesse, od entrambe queste cause congiunte abbiano suggerito ai devoti di Brahma il sotterraneo mistero delle loro cerimonie, non è punto dubioso. Ma egli è forza persuadersi che una superstizione diametralmente opposta indusse gli antichi Americani ad erigere i loro templi sovra eminenze artifiziali; nel che differiscono da tutte le antiche e moderne nazioni di questo Mondo: conciossiachè, volendo le altre accostarsi al cielo, approfittarono sempre dei siti montuosi e delle ineguaglianze del terreno. Nè queste mancavano agli Americani, chè i dorsi delle Ande favorivano con punti infiniti di svariata altezza la passione di fabbricare lungi dai paduli; e, se l'avessero voluto, anche fra le nubi. Ma essi tra il piano e il monte non posero differenza, ed anche nelle posizioni naturalmente sublimi elevarono poggi artifiziali, cui sovraporre palagi e delubri.

Fin quì vedemmo i monumenti indiani in perfetta opposizione con quelli dell'America centrale; nondimeno taluno potrebbe scorgere qualche analogia in quello di Xochicalco, esternamente fregiato di figure umane ed animalesche, come le rupi indiane (1). Pure, se male non avviso, v'ha differenza essenziale tra lo scolpire una roccia e scolpire pietre artifizialmente disposte in una qualunque edificazione. L'ardimento e l'orgoglio indiano improntò delle patrie memorie quelle montagne, che sembrano nate col Mondo, e destinate a finire soltanto col Mondo. Gli Americani componendo un monumento di pietre, decoraronlo, siccome noi pure facciamo, di scolture in rilievo. Il primo tende a trasformare la natura; i secondi studiarono abbellire l'opera dell'arte. Ammessa tale differenza, l'analogia non può rintracciarsi che nella corrispondenza degli oggetti e dei simboli. Ora, non che nel monumento di Xochicalco, in nessun'altra parte dell'America centrale occorre la minima ricordanza di Brahma: non teste di più faccie; non busti di molte braccia; non il tridente di Mahadeva; non Sinha, il lione schiomato; non il bue Nandi, cavalcatura favorita di Siva; non finalmente il divino Elefante sull'immane dorso portatore del Mondo. Egli è impossibile che una emigrazione, la quale lascia per sempre i campi natii, le famigliari tombe, i religiosi monumenti, non ne porti seco alcuna ricordanza, e nell'amarezza dell'esiglio di quelle care e venerate memorie non si riconforti. Enea che tutto lascia, fuorchè i frigj penati; Andromaca ch'alza in Epiro le are trojane sulla riva del falso Simoenta, sono l'imagine sincera di tutti gli esuli. Così gl'Indiani trapiantati sul Continente americano non avrebbero mai interamente scordate le patrie tradizioni: tempo e lontananza avrebbonle di fermo modificate; ma la traccia dei rivolgimenti anteriori sarebbesi conservata, ma la linea di congiunzione tra la partita e l'arrivo non si sarebbe cancellata.

Gli uomini seduti colle gambe incrociate sui monumenti di Xochicalco e di Palenqué fermarono l'attenzione di quelli che favoriscono l'emigrazione asiatica. Infatti cotale giacitura è comune in Asia ai tempi nostri, ed è a credere lo fosse anche agli antichi. Ma chi non vede che l'uomo se preferisce i tappeti allo scanno, se vuol giacersi sull'erba, non ha modo più naturale e decente d'abbassare il torso senza contorcersi, che l'incrociare delle gambe? Io credo che gli Americani potessero di ciò avvedersi, e non abbisognare d'un tradizionale insegnamento trasportato dall'Asia.

Fin quì degli antichi edifizj indiani. Ora sarebbe fuor di ragione favellare di quelli che, eretti in età d'assai posteriore, ricordano l'araba invasione. Le Pagode di Salembrun, di Iaggernaut, di Benares, di Madurè, di Seringam sursero col primo e co' susseguenti secoli dell'Egira. Però giova farne menzione per avvertire che il distintivo e tutto proprio carattere delle medesime è la moltiplicità di minuti oggetti scolpiti dall'alto al basso, la trasmodata profusione delle colonne, e non raramente la vòlta acutangola, per cui appressano lo stile detto *gotico*, e'l gusto architettonico degli Arabi nelle Spagne.

Dall'Indo e dal Gange si discenda al Tigri ed Eufrate: quì le città reine, Ninive (2) e Babilonia. L'antichità celebrò le sublimi e salde mura della prima; della seconda, mura, porte, torri, templi, palagi. Semiramide la volle edificata, se pure la storia non mente, duemila anni avanti l'èra volgare. Erodoto la vide che

---

(1) Vedi Tavola XLVIII. Fig. 3.

(2) Quì non si fa parola di Ninive, avendoci trasmesse gli antichi troppo indeterminate relazioni di questa città. Negli ultimi tempi l'italiano Botta ne scoperse il vero sito, indarno ricercato dai viaggiatori che lo precedettero, e di preziose antichità ivi dissotterrate arricchì l'Europa. La *Revue des deux Mondes* (Tomo XX. 1847), dandone conto, ci persuase che l'antica architettura assiria fu maestra della persepolitana; e siccome Babilonia surse posteriormente a Ninive, così tutto porta a credere che nelle tre grandi capitali, Ninive, Babilonia e Persepoli, un solo gusto, una stessa legge dirigesse seste e scalpelli.

solo conservava le traccie del vetusto splendore; conciossiachè non degnasse Ciro stabilirvi il suo trono, ed i successori di lui preferissero l'Arasse all' Eufrate. Ma, vedova ancora e scaduta, destava l' ammirazione dei visitatori co' grandiosi resti della passata magnificenza. Il padre della storia, nonchè Diodoro di Sicilia e 'l medico Ctesia, tramandaronci le dimensioni delle sue mura, il numero delle porte e delle torri, la distribuzione dei cittadineschi edifizj, la loro altezza, i loro solaj, la maschia ed ardita struttura degli orti pensili. Ma quello stesso Erodoto, che va di mano in mano rammentando i propilei di Menfi, non fa cenno di colonne o d' altro elemento architettonico quando scrive di Babilonia; e Diodoro, minuto spositore degli artifizj praticati a rendere innocui i giardini sulle sommità dei palagi, ne lascia in dubio se lo strato vegetale posasse sopra robuste arcate o sopra muraglie sì poco discoste le une dalle altre, che potessero sostenere un piano di grandi pietre orizzontalmente distese. Che che però ne fosse, usassero i Babilonesi o non usassero la colonna, conoscessero o non conoscessero l' arte di curvare le vòlte, è certo che l' altezza delle fabbriche, l' ardimento di costringere la natura ad incoronare di piante e di fiori le cornici de' voluttuosi palagi, il non contare per renderli più elevati sopra eminenze artifiziali, bastano ad escludere l' analogia co' monumenti di un popolo che temeva dare alle pareti altezza maggiore dei dodici piedi, sacrificando in cambio tempo e fatica immensa nell' erigere monti a sostegno di case e delubri.

Se v' avea in Babilonia costruzione che lontanamente simigliasse alle americane, fu il tempio di Belo, descritto da Diodoro. Constava di otto torri sovraposte. L' ultima accoglieva il Nume; o, come avvisa Diodoro, dominando l' orizzonte agevolava le osservazioni astronomiche. Salivasi dall' una all' altra mercè di piccole scale, come nelle così dette piramidi americane. Senonchè il tempio di Belo era una di quelle edificazioni che i Romani addomandavano *Septizonium* con vocabolo che dovrebbe indicare una torre di sette piani, ma che s' applicava da essi a qualunque costruzione alzata con più piani decrescenti, qual che ne fosse il numero. È il modo il più semplice di dare ragguardevole elevazione ad un' opera architettonica. È tanto semplice, che i fanciulli l' apprendono senza maestro, baloccandosi colle carte da giuoco; è tanto semplice, che occorre nei taa cinesi e nelle pagode indiane, nei fari di Alessandria, di Crisorroa sul Bosforo tracio, di Boulogne sulle coste della Gallia, nel rogo d' Efestiane, e in quelli d' apoteosi, nei mausolei di Augusto, di Tiberio, di Settimio Severo: in somma, per tutto. Un' analogia tanto generale nulla prova; chè non mostra una pratica escogitata collo studio, o suggerita da particolari condizioni di luogo, di popolo, ma una legge invariabile della natura.

Cadrebbe quì in taglio di fermare un poco il discorso sul celebratissimo tempio di cui re Salomone pose le fondamenta mille e dodici anni avanti la nascita di Cristo. Gli Ebrei, non v' ha dubio, emigrarono nella terra di Canaan istrutti dell' arti egizie; ma il Monarca sapientissimo, che associava alle proprie cognizioni quelle della nazione, solita lustrare le più culte contrade dell' antico Mondo, quel Monarca, dissi, deliberò d' offerire nella sua religiosa edificazione quanto l' arte architettonica, portata al più alto grado di perfezione, aveva saputo imaginare fino a' suoi giorni di grande, di bello, di sublime. Niente quindi più adatto a risolvere la presente questione, che un attento esame del tempio di Gerusalemme. Ora come formarsi idea abbastanza distinta d' un monumento smantellato, rifabbricato, di nuovo distrutto, riedificato di nuovo, così che ora sussiste non conservando del primitivo che il nome? Il tempio di Salomone non resta che nella Vulgata. Le sue parti, le sue decorazioni stanno descritte nel terzo dei *Re*, nel secondo dei *Paralipomeni;* e tenendo dietro ai cenni della Vulgata, certi ingegni esperti d' architettura ne rialzarono le mura prostrate, ne ricomposero gli sminuzzati ornamenti. V' ebbe persino chi l' annobilì con gli ordini greci, sebbene le arti greche uscissero di culla ai tempi di Pisistrato, cinque secoli circa più tardi. Per me confesso di non aver saputo raccapezzare dal testo biblico ragionevole concetto; e quando cercai luce presso Giuseppe Flavio, mi trovai più al bujo che mai. Ciò che imparai dall' uno e dall' altro si stringe a questo. Il tempio, con gli annessi cortili, dominava Gerusalemme dalla sommità del monte Moria. Il tempio propriamente detto volgeva la facciata a Levante; constava di tre parti: del portico, del santuario, dell' oracolo. Queste tre parti unite insieme sommavano la lunghezza di ottanta cubiti; l' altezza massima ascendeva a trenta; la massima larghezza a venti cubiti. Cotali dimensioni sono ben lungi dal risvegliarci l' idea d' un grandioso edifizio; perciocchè, secondo l' opinione più ricevuta, un cubito ebraico s' eguagli a venti pollici inglesi, ed in conseguenza la lunghezza del portico, del santuario, dell' oracolo fosse di piedi inglesi centotrentatrè, quattro pollici; l' altezza comune di cinquanta; la massima larghezza di trentasei. Egli è fuor di dubio che il pregio della materia suppliva alla vastità della mole. Senonchè la Vulgata fa menzione di colonne, di basi, di capitelli adorni di melagrane, membri architettonici de' quali non si rinvenne ancora indizio nel nuovo Continente. Che se prendansi in esame i simboli profusamente sparsi nel tempio e nella reggia di Salomone,

i cherubini, e le foglie di palma, e le catenelle, e le reticelle, e le forme di fiordaliso, nè di simili oggetti si scorga briciola negl'infiniti basso-rilievi di Palenqué, si dovrà concedere che fra le costruzioni del sapientissimo Re e quelle degli Americani non v'ha analogia, e si concluderà che l'emigrazione d'una tribù ebrea nelle terre del Nuovo-Mondo è meglio una stravaganza, che una conghiettura.

Quanto addussi finora mi dispensa dall'estendere l'esame alle cento colonne di Persepoli, ed alle muraglie gremite di caratteri cuneati. Nè sarebbe prezzo dell'opera toccare delle decorazioni doriche, joniche, corintie di Balbek, di Palmira, d'Atene, di Roma. Niente più dei monumenti americani si scosta dalla natura e dalle proporzioni degli ordini greci.

Non tacerò peraltro degli Etruschi, che, a gloria della nostra penisola, in età remotissime sostennero il primato dell'arti belle. Seicento quindici anni avanti l'éra nostra essi scaricarono nel Tevere, a mezzo della Cloaca massima, le aque stagnanti nell'interno di Roma: crollarono gli edifizj dei Cesari. Quella Cloaca si conserva quasi destinata ad avvertire i secoli che passano, aver l'Italia esercitato il magistero delle belle arti quando tante altre nazioni bamboleggiavano ancora nell'infanzia della civiltà. Coperta da una triplice vòlta, composta da tre ordini di grandi pietre commesse fra loro in maraviglioso contrasto, sostenne senza danno il peso d'ardue moli, e resse all'impetuoso concorso delle raccolte aque lottanti nelle sue cavità col furibondo rigurgito del Tevere. Gli ipogei che tuttodì si scoprono nelle etrusche lucumonie fanno fede essi pure della loro perizia nell'arte dell'edificare. Nel mio primo volume io riferii alquanto minutamente quale si pretenda essere stato il grandioso mausoleo dell'etrusco Porsenna, dietro la descrizione di Varrone ricopiato da Plinio. Egli è ben vero che non sì tosto i Romani conobbero la sesta greca, disdegnarono l'etrusca; anzi gli stessi Etruschi, di quella invaghiti, la propria dimenticarono: ma ciò non ha punto che fare al nostro proposito. Qual ch'ella si fosse, non ebbe analogia coll'americana; e lo provano nel sepolcro del Re di Chiusi l'avviluppato labirinto della base, negli ipogei e negli aquidotti l'artifizio delle vòlte.

Resta il confronto co'monumenti egiziani; e quì sta il nodo della questione: conciossiachè l'analogia sia stata stabilita da giudizio autorevolissimo, quello del sig. Humbold, che la riconosce negli ieroglifici e nelle piramidi. Io non credo peccare d'arroganza se non sottoscrivo a tale giudizio, e sostengo invece il contrario. Comincierò dagli ieroglifici. Si è dato questo nome ad alcune strane figure che si vedono rilevate sugli stucchi e sulle pietre dell'America centrale, delle quali ciascuna è chiusa in una riquadratura. Chi può affermare che questi sieno ieroglifici nel senso che per noi si attribuisce a quelli dell'Egitto? La riquadratura fa prova d'una idea isolata e compita, mentre gli ieroglifici egiziani, disposti gli uni dietro gli altri in un ordine determinato, rivelano una serie d'idee collegate insieme; nel che, se mal non discerno, consiste il vero carattere della scrittura ieroglifica. Una pietra circolare si dissotterrò tra le molte nell'America centrale, sulla cui superficie, minutamente scolpita, vedonsi venti di queste figure chiuse in altrettanti spartimenti fra due cerchj concentrici. Humbold se l'ebbe per un calendario. Quelle figure dunque saranno i segni o dei giorni, o delle settimane, o dei mesi; ma con tali segni non potrebbe meglio formarsi una scrittura, che con quelli delle nostre costellazioni zodiacali, o co'segni cabalistici della vecchia astrologia. Nientedimeno io voglio concedere che le mentovate figure americane non differiscano per l'indole loro dagli ieroglifici egiziani. Che per ciò? Tutti i popoli, avviandosi al dirozzamento, sentirono la necessità di suppiire al difetto della memoria co'segni, e la difficoltà di rappresentare le articolazioni vocali e dipingere la parola li costrinse a valersi di rappresentazioni e di simboli prima che giungessero ad inventare la scrittura alfabetica. Ciò potè avvenire, ed io credo che in fatto avvenisse, presso diverse nazioni senza che l'una sapesse dell'altra; e perciò le figure ed i simboli non basterebbero mai a stabilire un'analogia, se non allora che quinci e quindi corrispondessero in gran numero le forme materiali dei segni, quinci e quindi ne fosse generalmente identico il valore (1). L'occhio anche il meno esercitato basta nel caso nostro a discernere la niuna corrispondenza nelle forme materiali dei segni; e rispetto al valore, se'l soffra il sig. Humbold, il poco che sappiamo degli Egizj, il pochissimo degli Americani, non ci consente ancora probabili conghietture.

Si passi adesso alle piramidi. Sostengo che le americane differiscono essenzialmente dalle egizie nella costruzione e nel fine. Le piramidi americane sono edificazioni del genere settizonio, perchè s'elevano

---

(1) Questo mio pensamento s'accorda con quanto fu scritto intorno alle antichità americane nella *Revue britannique*, Mai 1851. *La peinture jérogliphyque des Américains peut aussi bien que celle des Égyptiens avoir une origine indépendante. On est toujours disposé à attribuer le don d'invention dans les arts aux peuples orientaux, on ne peut voir que des copistes dans ceux de l'Occident, et on s'ingénie a qui mieux pour decouvrir ou pouvent se trouver les originaux de ces étranges copies. Cette recherche est pourtant d'une excèssive difficulté, et reclame avant tout d'être abordée avec cette amour humble et sincère de la vérité, qui peut seul en assurer le succès.* S'aggiunga un fatto a riprova. *On a récemment decouvert un système d'écriture évidemment original et independant a Bolimar sur la côte occidental d'Afrique.* Journal de la Société Royale de Géographie. Vol. XXII. pag. 89.

mercè sovraposizione di piani tagliati o da una grande scalea che sale dall' imo al sommo, ovvero da piccole scalette inclinate diagonalmente a ciascuno per mantenerne la comunicazione. Le piramidi egizie constano di gradini eguali in altezza, che fino alla punta ritirandosi sempre d' eguali spazj, non hanno d' uopo nè di scalea, nè di scalette; le piramidi americane hanno lati diseguali, per cui notare si possono in esse la facciata, la parte deretana e i due fianchi; le egizie dánno un quadrato perfetto. Nelle piramidi americane la spianata dell' ultimo piano e le scale che vi traducono, provano che colassù dominava il vero oggetto della intera edificazione. Le piramidi egizie, terminando in punta, s' appalesano a prima giunta per una fabbrica compita. Io non so intendere, certamente a colpa del mio corto discernimento, come M.r Humbold, che denominava *teocalli* le piramidi americane appunto perchè sulla sommità portavano un tempio, abbia potuto scrivere: *Le Temple n'est qu'un ornement accidental. Il sert, pour ainsi dire, de passage entre les pyramides de Sakhara et les teocallis mexicains.* Non sarebbe lo stesso se uno chiamasse ornamento accidentale una statua, perchè il piedistallo che la sostiene è molto più grande di quella? La differenza nella costruzione e nel fine mi sembra evidente; onde io sospetto che il chiarissimo viaggiatore abbia veduto soltanto le artifiziali elevazioni di Cholula, e quelle vicine a Messico, attribuite dagli indigeni a san Francesco; non già quelle di Palenqué e d' Uxmal; perciocchè, ivi osservando giacersi sopra elevazioni artifiziali non tanto i templi, quanto tutte le costruzioni di qualche importanza, sarebbesi fuor di dubio ritrattato del suo *ornement accidental.*

Che se le piramidi dell'America centrale non forniscono valido argomento a stabilire la ricercata analogia co' monumenti dell' antico Egitto, un esame alquanto accurato di questi c' indurrà, io spero, a negarla assolutamente. Qual popolo più dell' egiziano doveva fare sgabello di basi elevate a' suoi templi e palagi, guarentendoli così dall' annua inondazione del Nilo? Eppure le reggie e i delubri della gran Tebe, i templi di Ombos, di Eleythia, e quello meglio conservato, perchè meno vetusto, di Denderah, s' alzano co' loro vestiboli dal piano adjacente a quella fiumana. Dunque nè gli Egizj insegnarono ad altri il fabbricare su monti eretti da mano d' uomo; e se presso d' altri ciò videro, non seppero profittarne a propria preservazione. Lasciando le fondamenta, continuiamo ad occuparci delle pareti superiori. Carattere speciale dell' architettura egizia è la convergenza delle linee dal basso all' alto. Questo carattere si ripete nelle grandi e nelle piccole edificazioni; quindi non v' ha porta che rastremata non sia, ed ogni decorazione sta in armonía con tale sistema. Negli edifizj americani il parallelismo è osservato rigorosamente nelle porte e nelle finestre, sebbene per singolare stranezza alcune di queste abbiano forma di croce, altre di tau. Sono parallele le fondamenta e le muraglie sopra terra; meno quelle de' corridoj, ove l' una è perpendicolare, l' altra inclinata. Questa singolarità distrugge essa sola il preteso legame fra i due popoli, perchè gli Egizj ancora non curvavano vòlte, ma volendo chiudere la parte superiore degli ambulacri, non ricorsero mai a così infelice spediente. Essi ottenevano l' intento coll' aggetto di pietre sportate a foggia di mensole. Altro carattere dell' architettura egizia fu la colonna. Nessun popolo, per quanto io credo, sbizzarrì tanto nel variarne i fusti, i capitelli, le basi. Quante colonne o prostrate o ritte e minacciose attestano oggidì la magnificenza della gran Tebe dalle cento porte, mentre fra le immense rovine dell'America centrale non se n' è peranco scoperta una sola! Per lo che gli speciali caratteri dell' arte architettonica degli Egizj assolutamente mancano a quella degli antichi Americani. Si rinvenne forse in America una punta d' obelisco, un brano di sfinge? Quello stesso globo alato che in Egitto si ripete sovra ogni delubro, monolito, catacomba, sepolcro, cercherebbesi invano tra i copiosissimi ruderi del Messico, del Yucatan, d' Uxmal, di Chiapa. In tanta diversità o piuttosto in tanta opposizione di gusto, di stile, di forme, di rappresentazioni, come mai riputerassi sufficiente a stabilire verace analogia un' imperfetta simiglianza fra i teocalli d'America e le piramidi d' Egitto? Investigare le antiche relazioni dei popoli in ciò che può essere proprio di tutti, lasciando in non cale le note che formano il carattere distintivo di ciascheduno, non parmi la maniera più stringente d' argomentare. Per me confesso di riconoscere nei monumenti dell'America centrale una fisionomía originale che non s' accosta a veruna di quelle che il tempo ci conservò nell' antico Continente. Credo la nazione che li edificò non aver avuto maestri, come non ebbe imitatori. Credo ch' essa pure abbia percorso gli stadj della rozzezza, della civiltà, del decadimento; ed adempiuta la suprema legge che tutte umane cose governa, sia scomparsa. Lasciò memoria del suo passaggio sulla terra ad umiliare il nostro orgoglio, convincendolo che per dotte fatiche ed ostinati studj non giungerà a sollevare interamente il velo in cui s' avvolge la misteriosa storia della specie umana (1).

---

(1) Mi è di particolare soddisfazione lo scorgere sostenuta questa mia opinione dall' autore dell' erudito Articolo *Sulle antichità americane*, publicato il mese di Maggio 1851 sulla *Rivista britannica*: *L'étude comparative des tribus américaines*

A qual grado di civiltà si può dedurre dai monumenti s'elevasse questa nazione? Ecco il secondo problema, su cui è pur forza s'arresti chiunque li contempla. All'aspetto di quelli sorge tosto l'idea d'una grande nazione, in cui pochi potenti padroneggiavano la moltitudine dannata all'indigenza, o, ciò ch'è più verosimile, alla schiavitù. Imperciocchè dove le fatiche degli uomini si sprecano in opere di lusso infruttuoso, ivi fuori di dubio sovrabbonda la popolazione, e costringe chi la regge ad inventare modi strani, talvolta anche crudeli, per occuparla. È comune opinione che senza miriadi di schiavi il popolo romano non avrebbe in brevissimo tempo nè lastricata la regina delle strade, nè costrette le aque a fluire per interminata serie d'arcate nella sua città, nè inalzata la gigantesca mole del Colosseo, o i pomposissimi mausolei d'Augusto e d'Adriano; sebbene tali edificazioni soddisfacessero urgenti bisogni, servissero ai passatempi, lusingassero la passione concepita dal popolo re per la magnificenza. I monarchi egiziani Cheope e Cefrene, che a non servili braccia imposero l'edificazione di sepolcri insensatamente sublimi, soggiacquero alla vendetta degli oppressi, nè poterono giacersi estinti nelle tombe che s'erano fabbricate ad ultima dimora con tanto publico danno. Ora se la materia componente l'altezza artifiziale di Cholula supera essa sola quella delle due piramidi di Cheope e Cefrene, se la nazione che la edificò gremì inoltre d'ammonticellate pietre intere provincie, si dovrà accordare o che abbondasse di schiavi (1), o che dei liberi poveri non solo fosse infinita la moltitudine, ma rassegnata ancora, pacifica ed obbediente oltre ogni credere. Onde ottenere poi che i pochi opprimessero i molti, e questi non isbattessero l'oppressione, esigevansi vincoli d'ineluttabile strettezza, che educassero ad assoluta e cieca dipendenza, quali sono quelli d'un ordinamento teocratico. Cortez trovollo nell'America centrale regnante Moctezuma, ed a questo imperante dev'essere disceso dalle stirpi che ivi principarono prima di lui. Conciossiachè tale sia l'indole della teocrazia, che ai primi adunamenti delle società agevolmente s'accomoda; ma poi che una volta si spense, il ravvivarla torni impossibile. Io dunque deduco dalla considerazione dei monumenti, di cui discorriamo, che nell'antica America una ristretta aristocrazia serviva di sgabello ad un Re sacerdote, intorno al quale prostravasi trepidante e copiosissima la moltitudine vulgare.

Ma se la terra non sopperisce ai naturali bisogni dell'uomo, la moltitudine rapidamente dirada. Non si può quindi ammettere che tanta se ne accogliesse nell'antica America, senz'accordare che l'arte di rendere la stessa terra eminentemente produttiva vi si agitasse con fervido studio, tanto più che a lei mancavano i più robusti ed operosi ausiliatori, il bue ed il cavallo.

Potrebbe taluno supporre che gli antichi Americani, circondati dal mare, osassero navigando dar opera al commercio. Questa opinione io nè confermo, nè contradico. Parmi però che commercio con estere contrade sussistere non possa senza cambio di prodotti o d'industrie interne. Il commercio in conseguenza comproverebbe presso gli antichi Americani o la perizia agricola, o l'abbondanza delle manifatture, non fallace indizio d'avvantaggiata civiltà. Ma lasciato da parte il commercio, appaghiamoci per ora d'avere riconosciuto negli abitanti dell'America centrale degli esperti agricoltori. Passiamo adesso alle loro industrie. Gioverà premettere che le arti belle succedono sempre a quelle di necessità; poichè queste sono indispensabili al mantenimento, quelle giovano soltanto al piacere della vita. Pongo tra le arti di necessità cuocere mattoni; asciare legnami; fabbricare grossolane e fine stoviglie; conciar pelli; levigar pietre, appuntarle, affilarle pe'l carpentiere, pe'l soldato, pe'l cacciatore; scavare, fondere, mescolare metalli; ed altre simili: delle quali indubitate prove disotterraronsi nel Yucatan e a Palenquè. Pongo poi tra le arti di piacere il modellare in creta, il formarne strumenti da suono, e 'l fingerne nella stessa materia, che alla fornace s'indura, volti umani, fogliami, cartocci, non senza garbo di imitazione o di capriccioso disegno. Pongo fra le arti di piacere quella di adornare le abitazioni con originale e sempre vario sistema di decorazione, con attorcigliamenti di biscie, con faccie leonine, con sì gradevoli risalti, con sì aggraziati meandri da disgradarne la fantasia de' greci architettori. Pongo fra le arti di piacere quella di preparare i colori, e dar con essi maggiore verità ed appariscenza ai rilievi. Pongo fra le arti di piacere l'ammattonare studiato dei pa-

---

conduit forcement à penser qu'elles ont formé un corps de nation à part depuis les temps les plus reculés. On ne doit donc pas en étudiant leurs rapports avec le reste du genre humain s'attendre à trouver des preuves qu'elles descendent de telle ou telle nation ou famille de l'ancien Continent.

(1) Questa opinione viene confermata dalle tradizioni americane. *Les habitans de Cholula croyoient d'après une ancienne tradition, que les briques qui ont servi pour le téocalli avait été faites dans la province de Tlalmanales au pied de la montagne Cocotl, et que des prisonniers avoient été rangés en file de manière à se passer les briques de main en main sur une distance de plusieurs lienes depuis le Cocotl à Cholula.* Manoscritto della Biblioteca Vaticana, attribuito al padre De Los-Rios.

vimenti, lo spalmare di finissimo stucco le pareti; l'effigiare su quelle le patrie storie, contornando con lodevole disegno le figure, ed improntandole di conveniente espressione, sì che dopo tanti secoli pur sembrano oggidì adirarsi, gemere, inorgogliarsi, languire. Pongo fra le arti di piacere quella di animare il marmo, non tanto a fregio dell' architettura, quanto a rendere le sembianze di Numi e d' Eroi. Gl' idoli di Copan non sono, a vero dire, leggiadri; ma le religioni hanno certi tipi convenzionali che non istanno in verun rapporto col bello. Però nelle statue dei mortali spicca maggiore perizia; anzi chi volesse prestar fede a M.r Stephens, ve n' ha taluna disseppellita nell'America centrale, che non invidia alle greche la bellezza e la perfezione delle proporzioni. Sia lecito mettere in dubio così fatta perfezione da chi non ignora come godano i pellegrini infiorare di maraviglioso le loro narrazioni; tuttavia, sottratto il troppo alla relazione, resterà ancora di che ammirare la maestria degli scalpelli americani. Si può trattare l' arte con successo anche da chi non iscolpì il Giove d' Olimpia e la Minerva di Atene. E poichè si tratta di scoltura, io non credo fuor di proposito interrogare: Il ferro fu metallo ignoto agli antichi Americani? Certo è che nel nuovo Mondo no 'l rinvennero gli Europei, e gl' indigeni di Quito, di Lima, di Messico cambiavanlo cupidamente coll' oro. Come sculsero dunque graniti, obsidiane, e qualunque altra durissima pietra? Avvenne a Du Puix di imbattersi in una maschera di agata verdognola, di cui Castaneda ci diede il disegno. Essa è della naturale grandezza del volto umano, corretta nelle forme, incavata al di dentro, saliente al di fuori, ridotta in ogni sua parte a tale sottigliezza e politura da emulare la trasparenza del vetro. In qual modo crederemo noi sia stato eseguito un sì delicato lavoro? M.r Humbold, alle cui mani giunse un' antica forbice americana di rame, pensa che questo metallo presso gli abitatori del nuovo Continente adempisse gli uffizj che a noi presta il ferro, e ch' essi poi domassero la durezza delle pietre più compatte e resistenti con una lega di stagno e rame. Io lascio ad altri più versato di me in queste materie il giudicare se la lega dell' Humbold, la quale infine altro non è che il nostro bronzo, acquistar possa tempera sì fina da rivaleggiare anche lontanamente coll' acciajo. Soltanto rifletto, che torna a somma gloria dell' artefice la squisitezza del lavoro, congiunta alla imperfezione dei mezzi onde eseguirlo (1).

Fin quì i monumenti dell'America centrale ci manifestarono un progresso d' arti più ragguardevole che non avremmo per avventura da principio creduto. Che se concediamo all' Humbold essere stata un calendario la pietra circolare di cui dianzi parlai, e se essa può riputarsi veramente antica, dovremo pur accordare agli Americani un qualche studio di scienza astronomica, e le cognizioni necessarie a stabilire la regolare distribuzione del tempo. Le loro artifiziali eminenze, rivolte esattamente co' lati ai quattro punti cardinali del Mondo, dánno forza alla verosimile supposizione di cotali studj e cognizioni.

Concludo perciò, che i monumenti dell'America centrale dimostrano doversene la edificazione ad un popolo governato da politici ordinamenti, solidamente fondati; ove il fervido movimento delle arti meccaniche appagava i bisogni della vita, e l' esercizio delle arti di lusso rendevala gradevole agli agiati; dove l' ingegno, educato a sentire il bello, poteva volgersi alla ricerca del vero. Non intendo instituire confronti con altre nazioni del vecchio Continente, chè tanto chiaro quei monumenti non parlano da porgermene il diritto; ma sostengo che anche gli antichi Americani godevano i vantaggi d' incivilimento per l' età loro distinto, e che una nazione può passare per culta senza pretendere alla persiana mollezza, alla greca eleganza, alla magnificenza romana.

Sebbene a questo incivilimento assegnare non possa un' epoca determinata, io lo suppongo antichissimo. Gli Aztechi, debellati e quasi in tutto annichiliti dalla ferocia spagnuola, dominavano la contrada da un tempo non lungo. Succedettero ai Toltechi, che vi si stabilirono fino dall' anno 648 della nostra éra. Costoro al primo giungere videro i monumenti di cui si tratta in istato di ruina. Oltre i Toltechi non penetra lo sguardo, attutato da densa impenetrabile caligine. Però quei segni che furono presi per ieroglifici non solo s' incontrano ripetuti a Palenqué, nel Yucatan, a Uxmal; ma a Messico ancora, a Copan, e, a dirla breve, in tutta l'America centrale. V' ebbe dunque un tempo, in cui una sola nazione, di linguaggio, di riti, di consuetudini uniforme, popolò la contrada. Ora nella medesima suonano ben venti lingue fra loro affatto diverse. La grammatica, che omai abbiamo di quattordici, ne convince che quelle non sono dialetti d' una medesima lingua, ma favelle essenzialmente diverse (2). La storia degli Aztechi, le narrazioni orali dei Tol-

(1) Ho motivo di credere che le più recenti indagini abbiano risolto questo problema; perciocchè leggo nell'Articolo *Delle antichità americane*, publicato sulla *Rivista britannica* il mese di Maggio 1851, le parole seguenti: *On rencontre aussi des vases en argent, des flèches, des bracelets, des colliers, des pipes en cuivre, et des outils de fer.*

(2) *Le nombre de ces langues est au de là de vingt, dont quatorze ont deja des grammaires et des dictionnaires assez complets. Voici leurs noms: Langue Mexicaine, ou Azteque; Langue Otomite; Langue Tarasque; Langue Zapoteque; Langue Mizteque; Lan-*

techi non riferiscono importanti rivoluzioni. Quindi il sopravenire di tanti popoli, il sospingersi, com'onda che incalza altr'onda, dal Settentrione al Meriggio, furono anteriori all'invasione Tolteca. Chi potrebbe adesso stabilire i secoli di tante emigrazioni, e delle marcie, delle stanze, delle cruente lotte fra gli invaditori e gli invasi, del pacifico soggiorno dopo il contrasto, dell'obblio finalmente onde andò cancellata la memoria, dell'aggressione, della resistenza, della perdita e dell'usurpo? L'assoluto difetto di tradizioni è prova irrefragabile della somma distanza dei fatti; imperciocchè le generazioni dileguano, ma le tradizioni restano nei canti marziali, ripetonsi al rezzo quando lo stanco agricoltore meriggia, s'insegnano ai bimbi sulla sera dove rumina l'armento. Il tempo le sforma, le infosca; ma l'indizio del passato non isfugge all'occhio penetrante di sagace investigatore. A ciò si aggiunga, che fra tante nazioni quella che edificò i monumenti più non esiste (1). Indarno fra le tribù indiane cercheresti adesso quei semicircolari profili, quei nasi arcuati e mirabilmente voluminosi, quelle tumide labra, quel protendersi del mento, che caratterizzano costantemente la bellezza maschile degli eroi effigiati sulle pareti di Palenqué. Nessuno può dubitare che gli artefici in ogni tempo, in ogni luogo non siansi proposto a modello ciò che avevano sott'occhio; in conseguenza nessuno dubiterà di scorgere nelle figure di Palenqué il tipo della nazione che v'ebbe un giorno sua sede. Fenomeno veramente singolare, che avesse a conservarsi il tipo, e la nazione sparire; perocchè nulla offrono di simigliante a lei nè l'antico, nè il nuovo Continente (2).

Che la rabbia degl'invasori abbia operata la distruzione? Non sembra verosimile; ch'è troppo facile lo scampo a chi teme, e la paura s'invola al disastro prima che piombi e la colga. D'altra parte la ferocia per istrage si snerva, ed è dell'umana natura tralasciar di spegnere quando cessa di temere. Che la mistione delle razze abbia così alterato quel tipo, che più non possa riconoscersi? Nemmeno sì fatta trasformazione ammetterei. Su qual terra traboccarono mai tante orde straniere, quante sulla nostra penisola? Quì sceso dall'ultim'Asia corse l'Unno, l'Alano, l'Erulo, l'Ugro, il Saraceno; quì la Scandinavia rovesciò Vandali, Goti e Borgognoni, e Langobardi e Gepidi; quì Alamanni, quì Svevi, quì Franchi, Germani ed Ispani pàrtironsi le insanguinate zolle, e diedero nome, e signoria imposero alla zolla. Pure non credo che sem-

---

gue Maye, ou de Yucatan; Langue Totonaque; Langue Popolonque; Langue Matlazingue; Langue Huastéque; Langue Mine; Langue Chachiquelle; Langue Taraumate; Langue Tepehuane; Langue Core. Il parait que la plus part de ces langues, loin d'être des dialectes d'une seule (comme quelques auteurs l'ont faussement avancé), sont au moins aussi différentes les unes des autres, que est le Grec de l'Allemand, ou le Français des Polonois. Cette variété d'idiomes, que parlent les peuples du nouveau Continent, et que sans la moindre exagération on peu porter à plusieurs centaines, presente un phénomène bien frappant surtout si on les compare au peu des langues qu'offrent l'Asie et l'Europe. Voyage de Humbold et de Bonpland. Liv. II. Chap. VI.

Lo stesso Humboldt nella prefazione al suo Atlante, che porta il titolo — *Vues des Cordillières, et monuments des peuples de l'Amérique, par Alex. de Humboldt,* — afferma che i Toltechi, e gli altri popoli che dopo di loro invasero l'America centrale, parlavano la medesima lingua. *Parmi ces essaims de peuples, qui depuis le septième jusque au douzième siècle de notre ère parurent successivement sur le sol mexicain, on en compte cinq: les Toltéques, les Ciciméques, les Acolhues, les Tlascalteques et les Aztéques, qui, malgré leurs divisions politiques, parloient la même langue, suivoient le même culte, etc.* Sia lecito quì interrogare: Se i Toltechi, e quelli che dopo di essi penetrarono nell'America centrale, parlavano la medesima lingua, quando vi giunsero quelli che parlavano lingua diversa? Dopo l'invasione spagnuola? Gli Spagnuoli uccisero o fugarono, non attrassero gl'Indiani. Dopo l'invasione Tolteca? Ce lo farebbero sapere nettamente o confusamente le tradizioni. Dunque il miscuglio di tante lingue nel centro dell'America s'è fatto per successive rivoluzioni anteriori alla occupazione Tolteca.

(1) Questo pensiero entrò in mente anche all'Humboldt allorchè vide il monumento scolpito di Oaxaca, nel quale i profili dei volti sono simili affatto affatto a quelli di Palenqué. Ma siccome aveva già fermo doversi attribuire quel monumento all'arte Azteca, così lo respinse, come i dabben uomini le tentazioni. *Il se pourrait* (sono sue parole) *que cette phisionomie extraordinaire indiquât quelque race d'homme tres-différente de celle qui habite aujourd'hui ces contrées, et dont le nez est gros, aplati, et d'une grandeur mediocre; mais il se pourroit aussi que les peuples Aztéques eussent cru comme le prince des philosophes* (Platon, de *Republica*, Lib. V.), *qu'il y a quelque chose de majesteux et de royal dans un grand nez.* Il naso platonico odora troppo di scherzo per dargli una storica importanza. D'altra parte M.r de Humbold, ch'esaminò le pitture americane nella collezione dell'Escurial, di Vienna, di Berlino, di Roma, di Velletri, di Bologna, e ne riporta saggi nel suo Atlante (*Vue de Cordillières, et monuments des peuples de l'Amérique*), avrebbe dovuto addurre un motivo, per cui gli scultori del monumento di Oaxaca fossero innamorati dei nasi maestosi e reali; ed i pittori messicani, per lo contrario, delineassero nasi grossi, stiacciati e di una mediocre grandezza anche quando effigiavano Sacerdoti e Re. Fatto sta, che gli uni e gli altri copiarono la natura.

(2) *On a justement remarqué, qu'aucune partie du globe, pas même l'Égypte et l'Assyrie, n'offre plus de traces d'une antique et longue civilisation, que la region méridionale de l'Amérique du Nord. Ces villes, ces édifices anciens, lors qu'on les découvrit etaient deserts, et les peuples qui les eleverent avaient disparu; de sorte, que la question de leur origine était un objet de recherche plutôt pour l'antiquaire, que pour l'historien.* Antiquités américaines. *Revue britannique*, Mai 1851.

bianze floride di gioconda giovinezza ci manchino così, che rassimigliarsi non possano a quelle dell'antico Antinoo, o pingui di crapule sì che non rendano quelle del vorace Vitellio, o fatte arcigne dalla meditazione da ricordare la stoica negligenza di Marco Aurelio. L'annichilamento d'un'intera popolazione non può, siccome io penso, attribuirsi che ad una catastrofe, ad una di quelle terribili convulsioni della natura, che quà e colà trasformarono la superficie del nostro pianeta, e la fantasia atterrita dei superstiti avvolse nel velo della favola. Per ciò che riguarda quella dell'America centrale, egli è Platone, se mal non interpreto, che ne conservò ai posteri la ricordanza.

L'Atlantide di Platone parve ad alcuni un sogno, come la sua Republica. Altri non la credette imaginata che per adulare Atene. Rudbechio ne ammise la esistenza; ma, tenero com'era del patrio cielo, trasportolla co' campi elisi nel Settentrione: in ciò troppo favorito da Bailly, che la stabilì nel Baltico, per mostrare fino a qual punto possa un dotto abusare di vasta erudizione e d'acutissimo ingegno. Gian Rinaldo Carli confutollo nelle sue Lettere americane, e poteva tale fatica risparmiarsi. Baer suppose apporsi meglio al vero situandola in grembo al Mediterraneo. A tutte queste ipotesi potevasi assegnare egual valore finchè non pervenne nella nostra Europa certa notizia delle grandiose rovine di che vedesi seminata l'America centrale presso l'Atlantico. Le parole di Platone e quelle rovine mi sembrano in singolar modo raccostarsi fra loro. Narra il greco filosofo, che Solone recatosi in Egitto, onorevolmente accolto dai Sacerdoti, bramando trarre utili istruzioni sulle cose antiche, diessi a ragionare di Foroneo, di Niobe, di Pirra e Deucalione, e della discendenza loro, e del tempo scorso fra quei giorni ed i suoi; alla quale diceria un vecchio sacerdote sorridendo rispose: Solone, mio Solone, voi, Greci, siete tutti bambini. Non v'ha un vecchio solo tra voi, perocchè niuna tradizione d'antichità vi pervenne, nè delle vostre discipline veruna è canuta. Molti furono e per molte cagioni gli umani eccidj; moltissimi degli uomini consumò il fuoco, maggior numero ancora l'aqua sommerse. E quando voi narrate che Faetonte, figlio del Sole, fuorviando la carriera paterna appiccò fuoco alla Terra, e morì dal fulmine celeste incenerito, voi supponete favoleggiare, senz'avvedervi che adombrate una reale conflagrazione terrestre. Ma noi le memorie di simili fatti, consegnate agli scritti, conserviamo nei templi. Per lo che più fervorosamente Solone scongiurava il vecchio sacerdote, che si compiacesse ordinatamente riferirgli gli eventi dei tempi remotissimi; e quegli continuò, risalendo, siccome diceva, per otto e nove mila anni. Finalmente narrava serbarsi negli scritti egizj splendidissimo fatto del valore ateniese, quando esso represse l'invasione venuta esternamente dall'Oceano atlantico, tanto micidiale e funesta all'Europa ed all'Asia. Navigarsi allora poteva l'Atlantico (così egli proseguiva), e v'aveva un'isola rimpetto allo Stretto che voi chiamate *le colonne d'Ercole,* e quest'isola superava in estensione la Libia e l'Asia unite insieme. In essa crebbe ed ingagliardì maravigliosa forza di Re, padroneggiando l'isola intera e le vicine, nonchè parti considerevoli del Continente: la Libia fino all'Egitto, l'Europa fino alla Tirrenia. Fu allora, o Solone, che la vostra città, per magnanimità ed arti guerresche a niuna seconda, trasse in campo i Greci; e ritiratisi gli altri, sola pugnò, vinse gli assalitori, piantò trofei, salvò i non ancora oppressi dalla servitù, e a quanti abitiamo dentro l'erculeo confine largì libertà. Poco stante la terra orrendamente si scosse, ribollirono le aque, da tutte parti allagando; e in un solo giorno, in una sola tempestosissima notte, quinci la vostra bellicosa stirpe, quindi la stessa isola atlantica sommersa dal mare sparì. Serba del fatto memoria l'Oceano, oggidì ancora lotolento ed innavigabile. Così Platone nel *Timeo.* Nel *Crizia* torna sullo stesso argomento, e riporta dei Re atlantici in numero di dieci, dei loro palagi, dei loro giardini, delle loro città, delle leggi, del commercio, delle arti sì fatte fantasie, che il lettore può dubitare siaglisi trasmutata sotto mano la pagina del greco-filosofo in un brano delle *mille e una notti.* Afferma però che nell'isola atlantica sorgevano le più alte montagne del Mondo; affermazione che fra le molte sola non sente d'iperbole, nè di falsità.

Intorno a questo racconto è da esaminarsi, avanti tutto, se l'esistenza dell'isola atlantica sia una mera invenzione del sacerdote egiziano, o di Solone, o di Platone. A vero dire, il *Timeo* non ha l'apparenza di scherzo. Il filosofo ragiona con tutta serietà intorno alle rivoluzioni del nostro globo; e quantunque amor di patria l'abbia indotto a piaggiare un pocolino la vanità de' suoi Greci, mostra tuttavia ch'egli credeva così all'esistenza di quell'isola, come alla catastrofe che la sommerse. Che Solone, uomo severissimo, che rimbrottava agramente Tespi di carreggiare finzioni per le città della Grecia, sia tornato dall'Egitto per vender baje in Atene, non è punto verosimile. Che il vecchio egiziano abbia voluto burlarsi di Solone è disdicevole azione, della quale non si saprebbe addurre ragionevole motivo. Pare dunque, se non certo, almeno sommamente probabile, che nei libri dei sacerdoti egiziani restasse memoria e della grande Atlantide e della sua subitanea sparizione.

Tale probabilità, e quasi certezza, impegnò i dotti già da me ricordati ad assegnarle il sito. Credo abbiano còlto l'opportunità di pompeggiare in erudizione, perocchè la relazione del greco filosofo e nel contesto e nelle espressioni parmi evidentissima. Egli scrive: *νῆσον γὰρ πρό τοῦ στόματος εἶχεν ὃ καλεῖτε ὡς φάτε ὑμεῖς Ἡρακλέους στήλας*. Isola dirimpetto alla bocca che voi, come dite, chiamate *colonne di Ercole*. Nessuno, per mio avviso, dirà che un' isola del Baltico stia in faccia allo Stretto di Gibilterra. L' ipotesi dell' isola atlantica nel bacino del Mediterraneo potrebbe aversi per buona, giacchè s' imagina di leggieri un' isola dirimpetto allo Stretto anche in questo mare; ma Platone, che mentovando le colonne d' Ercole addita l' invasione irrompente *ἔξωθεν* dal di fuori, tronca di netto la questione. Ammessa quindi l' esistenza dell' isola atlantica, non si può presumerla collocata che nell' Oceano, il quale forse da essa ebbe il nome, e che bagna le coste occidentali dell'Africa e dell' Europa.

Gl' intelligenti della storia naturale, studiosamente osservando le precipitose correnti che radono, con tanto pericolo dei naviganti, le coste orientali dell'America, credettero poterne trovare la spiegazione nei profondi anfratti e negli scoscendimenti subaquei, indizio di rivoluzioni tumultuosissime avvenute, non si sa quando, dove ora il mare libero trascorrendo ed impetuoso, sembra insultare alle sottoposte rovine. Rimarcano inoltre, che tutte le penisole del globo hanno la base vòlta ai poli, e la punta all' Equatore; meno due, il Jutland e 'l Yucatan: cosicchè queste sembrano un' inversione della legge generale, accaduta per uno straordinario e violento disordine. Che rispetto al Jutland è facile imaginare come un dì l'Oceano, schiantata la diga, travolgesse i suoi flutti pe'l Sund e pe'l grande e piccolo Belt, a formare il Baltico, e i golfi di Finlandia e di Botnia; quindi doversi supporre alcun che di simile rispetto alla penisola del Yucatan. Per la qual cosa accarezzano essi pure l' ipotesi d' un Continente sommerso; e ne scorgono gli avanzi dalla parte del vecchio Continente nelle Azore, e nelle isole del Capoverde dalla parte del nuovo, nell' isola di Terranuova e nelle Lucaye. È considerevole estensione; ma quella che davano gli antichi all' isola atlantica non era di fermo minore.

Io dunque termino con queste riflessioni.

Se i monumenti dell'America centrale non hanno veruna analogia con quelli dell' antico Continente, essi sono il prodotto d' una civiltà non derivata, ma formatasi e cresciuta in quella stessa regione ove restano tuttora i monumenti;

Se di questa civiltà gli Europei non intesero tradizioni nell'America centrale, ma le scopersero a stento, avviluppata in densissima vegetazione di vergini foreste, essa fu anteriore in quella contrada alla memoria degli uomini;

Se il tipo umano, sculto sui monumenti dell'America centrale, non simiglia a veruno di quelli che nella medesima America s' incontrano oggidì, ciò prova che la nazione edificatrice più non esiste;

Se la distruzione d' un popolo qualsiasi non può ad umana forza attribuirsi, ma bensì a quelle subitanee ed efficacissime della turbata natura;

Se di questo naturale turbamento non si cancellò la memoria, anzi si mantenne consegnato agli scritti;

Se tale memoria nelle sue indicazioni s' accorda colla prodigiosa quantità e grandezza dei superstiti monumenti;

Non sarà fuor di ragione concludere:

Che i monumenti di Palenqué, di Chiapa, d' Uxmal sussistono estrema porzione d' un Continente che andò sommerso;

Che le aque, sollevandosi, cagionarono nelle adjacenti regioni un diluvio parziale, tra cui andò naufraga la specie umana ivi vivente;

Che per tale catastrofe assottigliossi l'America centrale, e poco mancò non prevenisse i moderni tentativi d' aprire per l' Istmo di Panama la comunicazione tra l'Atlantico e 'l Pacifico;

Che ritiratesi le aque dai lembi del Continente sommerso, gremiti di rovine inoltrarono verso il Meriggio deserto gli abitatori delle contrade boreali; ma seco arti non recando, siccome avviene dei popoli nomadi; e non le trovando nel paese occupato, diedero nel sentiero della civiltà passi lentissimi, privi di storia propria, privi della storia delle genti che quelle terre avevano prima seminate delle loro gloriose fatiche: onde Cortez, allorquando giunse a Messico s' avvenne in una civiltà che allora allora usciva dalle fasce; e noi siamo ora costretti andar tentoni, cercando fra le tenebre la misteriosa origine di monumenti, ai quali troppo c' increscerebbe, in mezzo agli sforzi d' ostinate investigazioni, tra la luce sì ampiamente diffusa delle archeologiche dottrine, tributare soltanto sterile maraviglia.

AFRICA

AFRICA

L'Africa, terra fatale ai viaggiatori europei, non ricusa ad essi l'accesso de' suoi lembi, ma pone a guardia de' suoi mediterranei misteri la morte. Ledyard, Hougton, Seetzen, Mungo-Park, Stornemann, Nichols, Boentgen, Belzoni, Ritchie, Tukei, Brocchi perirono vittime dell'amore alla scienza in quelle arse ed inospitali contrade. Per altro non fu senza profitto il sacrifizio di tanti martiri. Noi dobbiamo ai missionarj Paëz e Lobo la soluzione dell'oscuro problema sulle sorgenti del Nilo; soluzione con che l'inglese Bruce adoperò procacciarsi contrastata celebrità. Browne rilevò il Darfour; Mungo-Park la Senegambia e la corrente del Niger; Hornemann s'aperse la via alle Oasi di Syouah e Audjelah, nonchè al deserto fraposto all'Egitto e al Fezzan; Cabil de Rabat e Grey Jacson ci additarono immensa città sulle rive del Niger, Timbouctou; da Mungo-Park apprendemmo altresì dove il lago Dibbie s'espanda, e quanti fiumi in esso si versino, e quali; finalmente Bowdik, soggiornando ben cinque mesi nel 1817 presso gli Assantini, ne arricchì di preziose notizie sulla loro opulenza, sui loro costumi. Nè fu senza grande profitto delle scienze naturali e della Geografia che il generale Badia, sotto il nome di Ali-Bey, visitò Tripoli, l'Egitto, Marocco; e Brocchi la Nubia; e Ritchie Mourzuak e Tukei il corso dello Zairo; Mollien le foci del Senegambia; e Le-Vaillant le regioni adjacenti alla punta meridionale dell'Africa. Ma sebbene questi animosi viaggiatori, ed altri parecchi che troppo lungo sarebbe noverare (1), abbiano ampliata la sfera delle nostre cognizioni rispetto all'Africa, pure desideriamo ancora la soluzione di molti problemi che quella parte di Mondo ostinatamente sottragge ai calcoli ed alle osservazioni. Non è però del nostro assunto porre ed agitare sì fatte questioni, riservate ad una forse non vicina posterità. Spetta a noi il favellare di ciò ch'è noto e giova alle arti, e soddisfa con veraci relazioni ad onesta curiosità.

L'Egitto, di cui tenni non breve discorso nella PARTE ANTICA, è quello che pure oggidì lega l'Africa al resto del Mondo incivilito. Lo chiude il Mediterraneo a Settentrione, il Mar Rosso e l'Istmo di Suez all'Oriente, la Nubia a Mezzogiorno, i deserti della Libia e di Barcah all'Occidente, non vi comprendendo la grande e la piccola Oasis, nè quella di Dakhel, nè l'altra di Farafrè. Può dividersi in parte abitata ed in deserto, delle quali la prima contiene poco più di tre millioni e mezzo d'abitanti. Il più gran fiume dell'antico Mondo lo solca nella sua lunghezza, e sceso presso al Mediterraneo, si partisce in due rami principali, l'orientale di Damiata e l'occidentale di Rosetta. Gli antichi chia- Descrizione dell'Egitto.

(1) Sparmann e Thunberg naturalisti svedesi, e l'inglese Paterson prima di Le-Vaillant, perlustrarono le terre poste all'Oriente ed al Settentrione del Capo. Barrow visitò la stessa contrada nel 1797; Trutter e Sommerville nel 1801. Lichtenstein nel 1803, Campbell nel 1817 e nel 1820, Burchell nel 1813, La Trobbe nel 1819, illustrarono colle loro escursioni la medesima contrada. Alberti, uffiziale al servizio dell'Olanda, publicò sui Cafri relazioni importanti. Thomann, gesuita tedesco, inoltrò nel paese di Mozambico l'anno 1757, precedendovi M.r Salt, il quale nel 1810 esplorò anche l'Abissinia. Finalmente M.r Caillaud, scopritore d'una nuova Oasis all'Occidente dell'Egitto, e della miniera degli smeraldi all'Oriente dello stesso paese, seguendo nel 1822 la corrente del Nilo, non si arrestò che al decimo grado di latitudine. La Società africana di Londra e la Società geografica di Parigi continuano con sacrifizj non lievi a procacciarsi notizie accurate sulle sorgenti del Nilo, sul corso del Niger, sul mare di Soudan, sul vero sito e sulla popolazione di Timboctou e di Ouessanah.

marono *Delta* l'isola triangolare formata da questi due rami, isola famosa per la sua fertilità. Triplice è l'aspetto dell'Egitto, variando al succedersi delle stagioni. Dalla metà di primavera, avvenuto il raccolto, i suoi campi polverosi, grigi, e rotti da vaste fenditure, mettono spavento a chi s'attenta di passarli. All'equinozio d'autunno presentano un immenso lago d'aqua giallastra, dal seno della quale s'elevano palme, villaggi, ed argini costrutti a mantenere le comunicazioni. Ritiratesi le aque, resta un suolo fangoso e nerastro. Nell'inverno la natura vi s'ammanta di tutta la sua magnificenza. Trasformasi l'Egitto in un'immensa prateria smaltata di fiori e di bruna verdezza, indizio di fertilità, che stranamente contrasta colla monotona aridità del circostante deserto.

Storia. Nel primo volume diedi il sunto storico dell'Egitto fino alla conquista degli Arabi. I successori di Maometto non ne rispettarono l'istruzione, non i monumenti; ma nell'anno 1171 i Turcomani, cacciati gli eredi del califfo Omar, fondaronvi effimera signoria, rovesciata dai Mamelucchi l'anno 1250. Costoro componevano la guardia dei Principi Turcomani, e cresciuti in ardimento per la coscienza della propria forza, levarono al principato il loro condottiero, nomandolo Sultano. Questa dinastía padroneggiò l'Egitto finchè Selim I. se ne insignorì nel 1517, tolse ai Mamelucchi lo scettro, lasciò a ventiquattro dei loro Capi il governo col titolo di Bey, sotto la dipendenza d'un Pascià. Quest'ordine novello per ben due secoli prosperò; ma infine i Mamelucchi disconobbero l'autorità del Pascià. Ciascuno d'essi esercitò dominio assoluto. Discordi in tutto, solo concordi nel tôrre, sprofondarono l'Egitto nella più squallida miseria.

Erano in tale stato le cose l'anno 1798, quando vi sbarcò Bonaparte alla testa d'un esercito francese. Furono rapidi i successi di quest'abilissimo capitano. Spenti o dispersi i Mamelucchi, sembrava aver tradotta una colonia europea a cambiare l'aspetto di quella contrada. Ma la rivalità dell'Inghilterra, annichilito il naviglio francese presso Abukir, tornò infruttuose le vittorie terrestri, e la confusione dominante in Parigi costrinse nell'anno 1800 quel pugno di prodi, che aveva trionfato alle piramidi, rimbarcarsi come vinto. Meno fortunato si fu l'Inglese, il cui tentativo sull'Egitto cominciò il 17 Marzo del 1807, e col 14 Settembre del medesimo anno terminò infruttuosamente. Ma da quell'epoca l'Egitto divenne il teatro di spaventevole anarchía, affrontandosi in sanguinose lotte i Pascià per l'impero, i Mamelucchi per la libertà. Finalmente la Porta diede in uno di quegli uomini nati per singolare privilegio a rigenerare le nazioni. Fu Mehemet Alì. Alla forza del suo carattere, all'accortezza del suo ingegno è dovùta la distruzione dei Mamelucchi, la pacificazione dell'Egitto. Guerreggiò gli orgogliosi Vahabiti, creduti indomabili; e quando ringuainò la scimitarra nel 1819, appena si poteva riconoscere aver quel popolo altra volta padroneggiato in Arabia. Ridusse coll'armi le nazioni della Nubia; porse assistenza al Sultano col braccio del suo figlio Ibrahim nella guerra ellenica. Finalmente nel 1833 credette maturi i grandi destini dell'Egitto e la bandiera d'Alessandria destinata a sventolare sulle torri del vinto Serraglio. La politica dell'Europa precise la via alla marcia trionfale dell'esercito egizio; e fu quella una colpa cui troppo ed indarno si dolse di non aver partecipato la Francia. Fu colpa; chè Mehemet Alì, principe di larghe vedute e di ferrea volontà, avrebbe ferito nel cuore il fracido colosso dell'arabo Profeta, avrebbe affrettato il giorno in cui l'incivilimento europeo rannobilisse la profanata capitale di Costantino. Mehemet Alì dovette ritirare dalla Siria le sue soldatesche, e starsi pago al titolo di Vicerè d'Egitto, che sarebbe senza contrasto caduto in eredità nella sua famiglia. In quel tempo passò il Sultano Mahmoud III., che in molte parti simigliava al suo rivale d'Egitto, e l'inesperta gioventù del successore, dominata dagli ostinati pregiudizj d'un superstizioso Divano, malgrado gli sforzi di qualche illuminato Mi-

nistro, più che non tenda a spingersi innanzi, indietreggia. Peggio avvenne all'Egitto, ove l'attuale Vicerè non mostra dar pregio alle riforme del benemerito Alì, anzi le avversa, sia che ciò faccia per brevità di mente, o per abuso di ragione.

La religione turca è quella dell'Egitto, religione di tutte la meno obbligatoria, perciocchè i ministri del culto non entrano quasi mai nelle faccende della vita. I Musulmani non abbisognano dei loro preti, sia che nascano, sia che muojano. Nella stessa cerimonia della circoncisione non è punto indispensabile la presenza dello Sceik, quantunque ordinariamente vi s'inviti. L'Egitto ha di particolare copioso numero di santi, divotissimamente venerati dal popolo. Hanvi confraternite addette alla cappella di questo o quel santo, composte dello Sceik che n'è il cappellano e dei divoti. Hanno costoro festivi giorni e processioni simili alle cristiane della Spagna. Ma i barbassori turchi declamano contro sì fatte pratiche, le quali se non puzzano d'eresia, certamente annebbiano la limpidezza del vero Islamismo. La publica opinione degli Egiziani canonizza i santi senza processi e senza cerimonie. Religione.

L'Egitto d'oggidì è un feudo della Porta, contenta d'annuo tributo a titolo d'omaggio. È diviso in Alto, Medio e Basso Egitto. L'Alto comprende due Moudirlik o Provincie, nel primo dei quali comprendonsi diciasette Mamourlik o Dipartimenti, suddivisi in trentatrè Wazirlik o Cantoni. Consta il secondo Moudirlik di quattro Dipartimenti e di quindici Cantoni. Noveransi nel Medio Egitto una sola Provincia, sette Dipartimenti, dicianove Cantoni. Appartengono quattro Provincie al Basso Egitto e trenta Dipartimenti. Il Moudir o Governatore della Provincia visita i Dipartimenti, veglia l'esecuzione degli ordini vicereali, le operazioni del catastico, la ripartizione delle imposte, lo scavo dei canali, l'erezione delle dighe. Il Mamour o Prefetto stabilisce i lavori d'agricoltura, punisce gli atti d'insubordinazione, indica i diversi generi di coltivazione che debbonsi attivare in ciascun villaggio. Esige dai Fellahs le contribuzioni, sieno in natura od in denaro; presiede ai publici lavori ed alla leva delle soldatesche. Il Cheik-el-Beled giudica i piati di quelli che ricorrono al suo tribunale, e risponde del pagamento delle contribuzioni. Il Moubasch governa l'amministrazione delle finanze d'ogni Mamourlik; elegge i Ricevitori delle imposte, che poi fa trasmettere al Raccoglitore generale del Mamourlik, incaricato di versarle nella cassa generale del Ricevitore del Moudyrlik. Governo.

Una forza armata stanzia in ogni Mamourlik. La comanda un Kascheff, dipendente dal Mamour. In ogni villaggio v'ha un Cahed, che sostiene le funzioni di Notajo e rende giustizia, quale Delegato del Kady. Alessandria, città del Governo, è sotto l'immediata amministrazione del Vicerè e de' suoi Ministri. Questi Ministri separatamente attendono a tutti i rami dell'alta amministrazione dello Stato. Gli affari esterni, gl'interni, la guerra, la marina, il commercio, la giustizia, l'istruzione formano altrettanti Ministeri che mettono capo nel Vicerè. Mehemet-Alì diede in ajuto a ciascun Ministero un Consiglio di uomini particolarmente istrutti nelle speciali materie dello stesso, ed instituì nel 1826 un Consiglio di Stato, dominatore di tutti gli altri Consigli. Nè a ciò stette contento; chè pur temendo di lasciarsi travolgere dal proprio arbitrio, si circondò d'un Consiglio privato, col quale discuteva le determinazioni che gli venivano proposte prima di dar loro forza di legge.

Nell'anno 1829 Mehemet-Alì stabilì le Assemblee provinciali, nonchè il Divano, od Assemblea centrale, composta di centottanta Deputati di tutte le Provincie. Le riunioni di quest'Assemblea sono publiche. I Deputati espongono in piena libertà l'avviso loro sui bisogni e sui miglioramenti dello Stato, nonchè sui reclami dei privati. A queste Instituzioni affatto nuove in Oriente Mehemet-Alì aggiunse una Scuola d'amministrazione, se-

minario dei magistrati che potessero apprendervi la scienza amministrativa, l'agricoltura pratica, la statistica agricola delle Provincie, la scienza della contabilità, e togliere l'Egitto alla trista necessità d'invocare pe' i più importanti carichi del proprio Governo la perizia straniera.

Leggi. Il sistema giudiziario dei Maomettani si lega strettamente alla legge del loro Profeta. In Egitto però perdette gran parte del suo originario rigore. Mehemet-Alì fece tradurre nel 1826 il Codice Napoleone in turco ed in arabo, attivandone il Codice di commercio; abolì la pena di morte nei delitti d'assassinio e di falsificata moneta; condannò l'abuso di potere dei magistrati, qualunque ne fosse il grado, alla restituzione nei casi di concussione, ed al carcere, secondo la gravità dell'abuso; l'assassino ed il falso monetario al carcere temporario o perpetuo, avuto riguardo alle circostanze aggravanti. Se entro quindici giorni l'accusatore non prova la reità dell'accusato, costui ricupera sua libertà senza cauzione; ma se l'accusato è di nuovo chiamato in giudizio per lo stesso delitto, ed è dichiarato colpevole, coloro che diedero cauzione per lui scontano l'imprudente o dolosa guarentigia con un anno di galera. In generale però il Diritto criminale e civile è fondato sulla legge del Corano, della quale ci verrà fatto di parlare altrove; ma le pene non devono pronunciarsi che dal Divano generale, dinanzi al quale si traduce il reo, e da sè medesimo, o per altri meglio istrutto e più facondo, si difende.

L'epoca della pubertà fissa presso gli Egiziani la maggiorità dei due sessi. Se l'uomo a dodici anni, se la donna a nove anni dánno giuramento d'essere entrati nella pubertà, cessano tosto d'essere minori. Tralasciando codesta formalità, escono di tutela compiuto l'anno quindicesimo. L'imbecillità, la follía, la schiavitù, la prodigalità, il fallimento oltre la minorità giustificano l'interdizione.

I figli, nascano da spose legittime, da concubine o da schiave, ereditano sempre dal padre. La donna ha diritto alla metà della parte assegnata al maschio, quando si tratti del grado medesimo di parentela. Le figlie d'un padre defunto dividonsi fra loro, qualunque siane il numero, due terzi dell'eredità. Accordasi la metà alla figlia rimasta sola. Così piace al Corano. Se il morto non lascia parenti, cui dividere il terzo residuo o la metà, la sostanza intera passa alle figlie. Se un figlio premuore a' suoi genitori lasciando figli, un sesto dell'eredità ricade al padre e alla madre. Quando non restano figli, il padre reda i due terzi, la madre il resto. La moglie o le mogli vedovando ereditano un' ottava parte dei beni del marito che lascia una prole. Se non resta discendenza, hanno diritto alla quarta. Il marito succede alla moglie estinta nella quarta parte de' suoi beni, qualora v' abbiano de' figli; se non ve n'ha, gli spetta la metà. Nessuno può disporre in legati più d'un terzo della sua fortuna.

Gli aggressori, i pirati, i perturbatori della publica quiete, i bestemmiatori sono dannati dal Corano all'ultimo supplizio; l'assassino alla pena del talione; il ladro alla perdita della mano destra; il testimonio falso nelle cause civili alla publica infamia; nelle criminali alla frusta, e alla pena che la menzogna di lui avrebbe fatto cadere sull'accusato. Mehemet-Alì, che non era bizzocco nè spigolistro, riformava ne' suoi Stati il Corano; ma l'attuale Vicerè d'Egitto ne torna in vigore l'antica lezione.

Altra volta il Sultano inviava annualmente a Cairo un Gran-Cadì per amministrarvi la giustizia. Dipendevano dal Gran-Cadì i Cheik, i Muftì o dottori della legge, ed i Naib, specie di sostituti. Uno scrittore o, come per noi si direbbe, un segretario, Kintib, stendeva i protocolli dei processi. È verisimile che ora il Vicerè non sia per ricevere da Costantinopoli nè legge, nè giudici. Le parti o si difendono da sè, o scelgonsi i difensori; chè avvocati non sono in Egitto. Due testimonianze concordi valgono una prova sicura;

non è che nei casi d'adulterio che se ne esigono quattro. È insufficiente a far prova un testimonio solo. Avviene ben di rado che alcuno s'appelli con successo. Ma, sia che si consulti il Corano, sia che nei giudizj seguansi le consuetudini, la giustizia sarà sempre resa arbitrariamente in Egitto, come presso tutti i tribunali musulmani, ne' quali passione incorreggibile è la venalità (1). I giudizj criminali sono sommarj, e senza formalità di processo. Le prigioni è ben raro che contengano detenuti. Il bastone e le mutilazioni suppliscono alle pene correzionali.

Il consenso in presenza di testimonj, e 'l pagamento della dote effettuato in tutto od in parte, bastano a rendere il matrimonio legale. È permessa la poligamía, ma non illimitatamente; conciossiachè il Corano conceda quattro mogli soltanto a chi può tenerle senza inconvenienti. Il diritto del divorzio non appartiene che al marito; diritto di cui gli Arabi abusano straordinariamente, avendovene alcuni che barattarono più di cinquanta mogli, quantunque la legge di Maometto non riconosca il matrimonio se non quando lo sposo assegnò una dote alla donna pe'l caso del ripudio. Il padre ha il diritto di maritare i suoi figli minori, non essi quello di reclamare contro la violenza. Il consenso dei figli maggiori è indispensabile.

Milizia.

Verso l'anno 1823 vidersi in Egitto truppe regolari, impropriamente dette all'europea. Mehemet-Alì, bramoso di ben disciplinarle, applicò alle stesse il Codice militare francese. Bandì il turbante, sostituendovi una berretta rossa cilindrica, ornata di lunga nappa azzurra, cadente di dietro: s'appella *tarbuch*. Sarebbe opportuna se munita di visiera in un paese dov'è vivissima la luce e cocente il raggio del sole; ma la lontana simiglianza della visiera colla tesa dei nostri cappelli fa sì che volentieri gli Egizj rinunzino al beneficio di quella. Il cappello europeo è per essi una maledizione. Mehemet-Alì perdonò ai calzoni larghi, purchè al ginocchio si lasciassero stringere entro una gambiera di lana nera. Prescrisse corto giubbettino a maniche, e sovr'esso una casacca corta del pari. L'avversione che i Turchi professavano alla bajonetta era una volta estrema ed indefinibile; ora le truppe regolari anche in Egitto armano i loro fucili di bajonetta, ma in generale quei fucili sono lunghi un millio, come ai tempi del visir Cuprugli, e Dio sa quando si vedranno guarniti di acciarini a percussione. La cavalleria araba è spettacolosa a vedersi per la ricchezza dei cavallieri e per la bellezza de' cavalli. Questi sorbono, come scrisse Giobbe, la terra. L'impeto loro nell'assalto potrebbe dirsi fulmineo. Se fosse bene condotta, l'araba cavalleria supererebbe tutte le cavallerie del mondo. L'infanteria, sucida, lacera, fetente, rissosa, rapace, appesta le vie per cui passa di nauseoso tanfo. Indisciplinata in guerra, è solo formidabile in pace. Nell'anno 1824, quando Brocchi soggiornava a Cairo, la truppa riformata all'europea facevasi ascendere a trentamila uomini, composta di fellah del paese dei Negri, del Darfur e del Sennaar, e le reclute continuavano, conciossiachè Mehemet-Alì mulinasse grandi progetti.

Matrimonj e funerali.

Turco è il rito dei funerali, turco quello dei matrimonj in Egitto. Steso il contratto nuziale dinanzi allo Sceik, che fa l'uffizio di Notajo, lo sposo dà la mano al padre od al procuratore della sua futura. La sposa non interviene alla cerimonia, come parte assolutamente passiva; interviene soltanto se vedova, perchè allora si considera come padrona di sè. Le fanciulle divengono spose frequentissimamente a undici anni, ma pagano questa anticipata soddisfazione a prezzo carissimo, però che non dánno in luce figli vivaci, e

(1) La legge prescrive che i giudici ed i Mufti convinti di corruzione sieno pestati in un mortajo. Le occasioni di eseguire la legge sono frequentissime; ma se v'ebbero in altri tempi mortaj in Egitto, è certo che adesso non se ne trovano più.

prontamente invecchiano (1). Una moglie di cinquant'anni non è generalmente sì grinza in Europa, come in Egitto una maritata di cinque lustri. I ricchi non trattano male le mogli; il basso popolo è con esse brutale. Poveri e ricchi, se hanno più mogli, tengonle in case separate, ch'è quasi impossibile possano esse vivere pacificamente insieme. Chi disposa la schiava d'un Pascià si guarda bene di non incorrerne lo sdegno, e di lei sola s'appaga, non per amore di lei, ma per tema del padrone. Chi accetta in moglie la figlia del Pascià paga sì distinto onore colla propria libertà. Non gli comanda il suocero solo; più assai la moglie.

Arti e mestieri.

Non cerchiamo arti in Egitto; piuttosto i mestieri. Ciascuno d'essi forma una corporazione presieduta da un Capo. I Capi dipendono da quello ch'esercita in Corte la stessa professione, che può destituirli ed altri surrogare nel loro posto, e che da essi riscuote un diritto. Il cuoco del Vicerè governa la corporazione dei cuochi; il pelliconciolo di palazzo è sovrano di tutti i pelliconcioli. Chi vuol esercitare un mestiere si presenta al Capo, e sborsate alcune piastre, se ne torna colla matricola a banchettare gli amici. Poco importa che sappia; basta che taluno deponga ch'ei sa, e sopra tutto ch'ei paghi. Il Capo è giudice nelle questioni de' suoi dipendenti, ed usa la giustizia praticata fra' Turchi da tempo immemorabile. Sentenzia favorevolmente in proporzione dei regali. L'antichissima legge che obbligava il figlio alla professione del padre non è più d'uso in

Agricoltura.

Egitto. L'industria delle campagne si stringe alle arti di prima necessità. L'agricoltura vi si tratta freddamente; ch'egli è pur forza ciò avvenga dove il Principe solo è vero signore della terra. Come ai tempi del feudalismo in Europa, esercita esclusivamente il monopolio di tutti i prodotti. Anche il suolo colla sua indicibile fecondità contribuisce all'inerzia del coltivatore: sta per altro al Vicerè il dargli profittevole vigoría. Nè v'ha dubio che Mehemet-Alì fatto non l'abbia, meno pe'l bene dello Stato, che pe'l proprio interesse. Vario è il genere di coltivazione in Egitto, come n'è diverso il suolo ed il clima. Ivi ai calori eccessivi del giorno succedono freschissime notti. Nella stessa valle del Nilo, al di sotto del confluente di Tacazzé, verso il grado 17. 40' di latitudine Nord, non piove mai. A Mezzogiorno di questo punto le pioggie tutti gli anni cominciano in Luglio. Nelle regioni montagnose a Levante piove qualche volta ad epoche indeterminate. Il Kamsyn spira dalla Nubia verso al finire d'Aprile, e dura fino all'equinozio estivo. Questo vento fatale (il Tifone degli antichi) solleva nugoli di sabbia, e rabbioso, cocente, nel suo imperversare tuona e lampeggia. La riva destra del Nilo, periodicamente inondata, è di lunga mano più fertile della sinistra; però le biade prosperano in tutto l'Egitto. Il paesano si alimenta di dourah, cui sostituisce il maïs nelle parti del Delta, dove quello non alligna. Nella regione settentrionale del Basso Egitto cresce il riso; l'orzo per tutto. Abbondano lenti, fave, piselli, lupini, e l'aglio divinizzato dagli antichi, caro ai moderni campagnuoli d'Egitto, che se'l mangiano crudo. Essi spremono l'olio da una specie di colza, dal sesamo e dal cartamo, il cui fiore serve anche alla tintura. L'Egitto mette in commercio i suoi lini, il suo cotone, il suo indaco; ritragge lo zucchero dalla sola provincia di Girgeh, e 'l tabacco dalle provincie dell'alto spartimento. Fra gli alberi è della palma che

---

(1) Frank lasciò scritto che, secondo i più esatti calcoli, nelle grandi città d'Europa la metà dei bambini nati muojono prima del terzo anno; ma inclina a credere che nell'Egitto ne muoja almeno tre quinti. Desgenettes, che ha dato le Tavole mortuarie del Cairo per tre anni consecutivi (quantunque due non compiuti), osserva che la mortalità ha sopra tutto luogo nelle prime sei settimane dell'esistenza dei bambini, e generalmente al di sotto dei nove mesi. Fra tutte le cause della mortalità addotte da Frank, la più valida, a parer mio, è quella dei matrimonj precoci. Frequentissimi sono quì i maritaggi di ragazze di undici anni, e vengo assicurato che i bambini risultanti dal primo parto muojono quasi tutti. — Brocchi, Vol. IV. pag. 51.

fa il più gran conto, e poi della vite. Non sembra si curi altrettanto dell'ulivo, perocchè, tranne il Fayum, no'l vedi in verun'altra provincia. Impiega il fico sicomoro nelle costruzioni. Il melagrano, l'arancio, il cedro abbelliscono ed imbalsamano i giardini dei doviziosi. Il bue serve ai lavori dell'agricoltura, la capra somministra il latte, il montone le lane, mentre il cavallo si serba al piacere e si educa alla guerra; ma di tutti gli animali che rendono servigio agli Egiziani nessuno a gran pezza raggiunge la mansuetudine e l'utilità del camelo.

V'hanno medici nelle città del Basso Egitto, italiani, francesi, soriani, armeni; ond'è che la medicina propriamente non v'esiste. Per altro intendono farne professione i barbieri, arabi d'origine, ed esperti abbastanza quando si tratta di piaghe, fratture, contorsioni. Taluni d'essi vanno anche più avanti, ed impugnano gli strumenti chirurgici. Il medico francese sig. Dussap riferiva a Brocchi, praticarsi in Egitto l'estrazione della pietra per l'ano, metodo che non ha guari fu divulgato in Europa come una novità, e così pure operarsi la trichiasi e l'idrocele. Nell'Alto Egitto sono le donnicciuole che professano la medicina, e chiunque pretende possedere uno specifico per questa o per quella malattia. La sola chirurgia in Egitto è poco più che un mestiere. Mehemet-Alì, fra gli altri stabilimenti eretti nella città di Cairo, fondò una farmacia sul modello delle nostre farmacie regie. Di là si prendono i medicinali per le truppe, e s'inviano al loro campo. Medicina e Chirurgia.

E poichè si parla di medicina, viene in taglio favellare dei morbi. Raramente gli Egiziani vanno affetti da febbri inflammatorie e catarrali, da pleure, da peripneumonie, da tisi, da idropi, da scrofole, dalla rogna, dalla gotta, dalle affezioni di vescica, dalla pazzia. Soggiacciono per lo contrario frequentemente alle malattie gastriche, alle febbri intermittenti. Ma se gli Egiziani sono più fortunati di noi, avuto riguardo al numero, no'l sono rispetto alla qualità delle malattie, avvegnachè tra queste si conti la peste. Chiunque viaggiò in Egitto potè di leggieri convincersi esser esso la vera e legittima patria di quel micidiale flagello. Brocchi sostiene che vi è endemico; e qualunque precauzione si prenda, per quanto sia rigorosa la separazione, naturalmente vi si sviluppa. Tale fu anche l'opinione degli antichi, i quali minutamente descrissero la pestilenza da cui andò desolata l'isola Egina e l'Attica ai giorni di Pericle. Tucidide ne tracciò il cammino fino dall'Etiopia, e Lucrezio segnò precisamente l'Egitto come il punto da cui mosse il fatale disastro (1). Ciò deve infatti avvenire dove calori estremi ed estreme umidità subitamente s'alternano, e dove all'azione morbosa della variabile atmosfera quella più ancora morbosa e perenne si congiunge del sudiciume umano. Il quartiere abitato dai Franchi nella città d'Alessandria ricorda le belle strade delle città europee; ma fuori di quello, non ha guari, la poveraglia senza tetto e quasi senza cencio non aveva che fetide buche lungo le vie per vi s'intanare la notte, respirando con istoica noncuranza ed esalando infezione. Cairo, città melanconica, priva di ventilazione per la strettezza delle vie, fiancheggiate da sublimi abitazioni, e dove s'accalca e formicola un popolo tutt'altro che netto, Cairo sembra fabbricata a bella posta per contenere la causa e 'l pabolo del contagio. Dopo che Peste.

---

(1) Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus
Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros,
Vastavitque vias, exhausit civibus urbem.
Nam penitus veniens Aegypti e finibus ortus,
Aëra permensus multum, camposque natantes,
Incubuit tandem populo Pandionis: omnes
Inde catervatim morbo mortique dabantur.
T. Lucret. Lib. VI. v. 1136.

Mehemet-Alì spazzò dalla sua Capitale quegli stomachevoli trogloditi, la publica salute vi migliorò notabilmente; ed io tengo per fermo che in Europa cesserebbero le dispute sulle quarantene e 'l terrore del contagio orientale, se in Egitto si potesse introdurre e rendere generale la passione della nettezza.

Carattere degli Egizj.

L'Egiziano ha la fisionomía impassibile, severo lo sguardo, dignitoso l'incesso; alto n'è il tuono della voce, parca la favella; frugale nel cibo, sobrio nella bevanda, è ben raro che ti si mostri còlto d'ebrezza; divide volentieri il desco col visitatore e col passaggiero per sentimento d'ospitalità; soffre i mali con incomparabile rassegnazione; adora in essi i decreti della Providenza, e si conforta colle parole *Allah Kerim*, Dio è buono. Dotato di pronta intelligenza, impara senza difficoltà, dimentica con facilità, perchè l'appreso non cura. Ama la patria, e se ne diparte soltanto costretto. Dove non v'ha un Nilo, dove non crescono palme, gli sembra impossibile la vita. Queste virtù deve l'Egiziano alla natura; i vizj all'oppressione cui soggiaque. L'agonía del denaro lo strugge; del reso servigio vuole mercede; di quella che gli dái non si mostra mai pago; vuole l'aggiunta; e quando il può ghermisce. Poco scrupoloso nel danneggiare altrui, teme sempre danno a sè stesso; quindi sono a lui famigliari menzogna, dissimulazione, sospetto. Raramente prova il sentimento della gratitudine; abborre la fatica; e se no'l rendesse attivo la forza, passerebbe i giorni in letargica inerzia. Meno devoto che orgoglioso della sua religione, sfregia col nome di cani tutti quelli che non credono al suo Profeta. L'ostinazione è uno de' suoi caratteri più salienti. Nella conversazione ama la satira, e più della satira la licenza. Le stesse Egiziane della classe più distinta non provano rossore bruttando i loro discorsi d'oscenità.

Vesti degli uomini.

Dopo la riforma dell'esercito la popolazione intera dell'Egitto adottò nel vestire notabili modificazioni. I colori vivi non allettano più l'Egiziano di moda; egli li lascia al minuto popolo: veste colori neri o scuri. Mehemet-Alì fu il primo a dar voga alle berrette rosse (*tarbuch*), e fin d'allora il turbante perdette la causa in Egitto. Il mezz, sottile stivaletto di pelle gialla, tien luogo all'Egiziano della nostra calzetta. Il mezz poi entra in una scarpa (*markub*) di marocchino rosso, ch'egli lascia alla porta entrando nelle moschee e nelle case. La gente agiata cambia sovente i lini che indossa sulla pelle, ma non usa in lavarli liscivia, nè cura ripigliandoli sieno stati stirati. Infatti avviluppandosi in comoda sopraveste, non ha occasione di farne valere la bianchezza, nè le pieghe studiate. Si rade i capelli, meno una ciocca sulla sommità della testa; rispetta la barba, di cui non suol essere abbondevolmente fornito; ma il novatore Mehemet-Alì non sofferse soldati barbuti, e gli stessi uffiziali è forza che se ne vadano a mento scoperto.

Il volgo veste camicia e mutande di lino, e sopra un'altra camicia o tonachetta bleu, che scende sotto il ginocchio, e s'allaccia alle reni con una fascia o con una cintura di cuojo. Porta in capo il tarbuch od il turbante alla vecchia, od un berrettino emisferico di feltro ora bianco, ora grigio.

Vesti delle donne.

La popolazione feminile dell'Egitto è composta in gran parte di donne arabe, mezzane di taglia ed eleganti di forme. È breve il loro piede, pienotta la mano, piccolo il naso, sovente un pocolino schiacciato; il labro tumido alquanto, il seno rigoglioso e consistente. La candidezza dei loro denti forma gradevole contrasto colla tinta bronzina della loro pelle; e gli occhi neri, scintillanti vita vivacissima, dánno alla loro fisionomía indefinibile attrattiva. Tuttavolta le Turche venute in Egitto di Georgia o Circassía le vincono in bellezza, ed è particolarmente da queste che scelgonsi le Odalische pe'l Serraglio. Somma diligenza pongono le Egizie nell'adornarsi: si lisciano, si profumano, si tingono. Vestono camicia di tela finissima, sparsa d'auree pagliuzze, o trapunta in seta ed in oro.

Questa scende appena al ginocchio, e ricopre le mutande; un chintyan o largo calzone, stretto alla cintura e legato alla gamba, si rovescia sul piede, e simula l'aspetto della gonna. Una sopraveste (*yalek*) stretta sull'anche chiude la persona, e cala fino a terra; essa peraltro è sì tagliata, che non copre il seno, il quale rimansi velato e sostenuto soltanto dalla camicia. La stessa sopraveste s'abbottona sotto il seno, ma poi all'altezza dell'anche si riapre in due. Le sue maniche, strette dall' omero al gomito, s'allungano più sotto, e cadono a coprire il pugno, o veramente scendono a toccare la terra. Un drappo di finissimo cachemir cerchia l'imbusto, e con graziosi ravvolgimenti scherza sulla persona. D'inverno le dame egizie sovrapongono al yalek un piccolo gabbano di manica sì corta, che non oltrepassa il gomito. L'acconciamento consiste in una piccola berretta rossa, contornata da mussolino incartocciato, candido, e trapunto a colori. Una sezione di sfera d'oro, e talvolta anche rifulgente di gemme, poggia sulla berretta. I capelli dalla fronte scendono inanellati ad ornare le tempie; dalla nuca divisi in treccie di numero dispari, scherzano sulle spalle e sul dorso. In queste treccie, numerose sì che se ne contano fino trentacinque, s'innestano tre cordoncini di seta nera, destinati a sostenere preziosi vezzi. Ogni treccia poi termina in un ornamento d'oro, od in gruppo di perle, od in monete forate, vario fregio com'è varia la condizione. L'acconciamento testè descritto s'addomanda *sefé*. Con tanta squisitezza di adornamenti le Egiziane degli Harem si mostrano schive degli sguardi indiscreti; e quando loro avviene di passare da luogo a luogo, s'ammantellano di veli così che della loro faccia appena scorgonsi gli occhi, appena spuntano al basso le punte aguzze e ricurve della papuccia che ripara il loro piede. La moda non è sì tiranna in Egitto come fra noi; pure in questi ultimi anni Alessandria e Cairo non poterono sottrarsi alla prepotenza di lei. Ella lasciò alle attempate il voluminoso sefé, ed allacciò sul capo delle giovani la semplice capellatura. Interdisse alle stesse di lasciare sciolta la camicia sopra i calzoni; accorciò il jalek, nè più lo volle sparato sul seno. In una parola, costrinse le Egiziane a sostituire il buon gusto ad una pesante e stupida ricchezza. Le donne del popolo vestono camicia di tela bleu; sovr'essa una camicia bianca e calzoni: non usano calzatura. Le Egiziane cedono facilmente alla seduzione della voluttà, nè su questo punto s'illude il burbero e vigilante marito. La prostituzione, vietata dalla legge di Maometto, non è rara in Egitto; e sebbene di recente colpita da severi decreti, secretamente continua, alimentata dalla facilità del ripudio. Donna ripudiata, quando non riesce a rimaritarsi, non può far altro nel suo naufragio, fuorchè abbrancare la tavola della prostituzione.

Chiamansi *Almée* dagli Egiziani certe donne giovani, belle, solite raffazzonarsi più sfoggiatamente che non quelle degli Harem, cantatrici e danzatrici di professione. Niente più osceno dei loro balli, tra cui quello della vespa non è forse il più immodesto. Le danzatrici fingonsi punte da una vespa, e tra le loro vesti cercando l'insetto, e gridando *la vespa, la vespa,* spiccansi di dosso l'uno dopo l'altro gl'indumenti, finchè rimane un solo velo trasparente a riparo della nudità; e questo velo nelle capriole ondeggia e svolazza come nebbiuzza che sgombra e ritorna a grado del vento. Almée.

Privilegio esclusivo dell'Egitto è quello di dare agli Harem dei voluttuosi Ottomani evirati custodi. Il villaggio di Zawy-el-Dyr presso Siout li prepara e ne tiene il monopolio. Ivi si crede che l'autunno sia la stagione più propizia alla mutilazione; ma, sia che s'eseguisca in autunno od in primavera, l'operazione suol farsi con sì poco buon garbo, che degli operati ne muojono sempre i tre quarti. Eunuchi.

Il palato egiziano, sebbene prediliga pastadelle e confezioni, non è molto delicato, però che s'accomoda volentieri all'olio rancido ed alla nauseosa dolcezza del mele. Beve birra d'orzo, gusta l'aquavite, che si pretende in Egitto meno nociva del vino, e si delizia Cibi degli Egiziani.

col caffè. Il popolo, e non a torto, va pazzo per l'haschich, preparazione inebriante che s'estrae dal canape. O la mastichi, o la beva, o la fumi, vien còlto da una esilarazione che dirsi meglio potrebbe gradevole delirio. Calmato l'esaltamento, sente il pizzicore di un vigoroso appetito; ed abbandonandosi al sonno, s'immerge profondamente in un oceano di sogni gaudiosi. L'uso dell'opio è poco diffuso in Egitto.

Superstizioni. L'Egiziano crede ai Genj benefici e maligni, accorda confidenza ai sogni, distingue i giorni in fausti ed infausti. Sono tra i primi il lunedì, il giovedì, e sopra tutti il venerdì. Il più nefasto fra i giorni nefasti è per lui il mercoledì. Niuna maraviglia perciò se, essendo tanto superstiziosi, si lasciano giuntare da strologhi, da negromanti, da alchimisti, da zingari, da psilli (1), genía scaltrita di cui l'Egitto divenne omai fertilissimo.

Giuochi. L'Egizio non apprezza i giuochi ginnastici, ma novera l'equitazione tra i nobili passatempi, e corre con piacere il djerid. In questo esercizio due cavallieri galoppano a briglia sciolta l'uno contro l'altro. Uno d'essi avventa al petto dell'altro un bastone di palma, lungo sei piedi, quasi fosse una lancia. La destrezza consiste nello schermirsi dal djerid, o meglio nell'afferrarlo colla mano allorchè sopraviene. Del resto, se l'Egiziano non cavalca, passa i giorni interi inchiodato ad una scacchiera.

Quantunque presso gli Egiziani la musica non sia che un'arte degenerata, tuttavia non difettano di strumenti musicali: ne hanno da fiato e da corda; forse i più numerosi sono quelli da percussione.

Case. Le case cittadine vedonsi costruite od in pietra calcarea od in mattoni, piccole in generale, siccome abitate tutte da una famiglia sola. Non ornate al di fuori, sono miserabili a vedersi. Spiace l'effetto delle porte basse in paragone delle spaziose finestre chiuse da gelosíe, d'onde si vede non visti. Nelle agiate abitazioni l'ingraticolato è di legno commesso a disegno; nelle povere di canna o di rami di palma. V'hanno vetri alle finestre dove abitano i ricchi. Serve di tetto alle case un terrazzo piano, cinto d'un muricciolo dell'altezza d'un uomo, e serve non solo a sciorinarvi i lini, ma riunirvi ancora la famiglia nelle ore di passatempo, specialmente se alla casa non va annessa corte o giardino. Dove v'ha corte sono disposte all'intorno le stanze abitabili, e la sala di ricevimento, unico luogo che per sue supellettili meriti qualche attenzione. I doviziosi godono il fresco d'una fontana che zampilla nel mezzo mentr'essi colle gambe incrociate siedono sovra tappeti, od acculatano il *divano* che gira intorno intorno alla parete. Questa non vestita di tappezzería, ma solo bianca di calce, resta nell'imo coperta da piccoli armadj, su cui posano porcellane della Cina.

Cofti. I Cofti sparsi nel Delta abitano principalmente nell'Alto Egitto, e nel Saïd popolano interi villaggi. Gli eruditi li credono un misto d'antico egizio e di persiano nato dopo Cambise, e d'antico egizio e di greco nato dopo Alessandro. Non sono essi nè belli, nè aggraziati, nè amabili. Melanconici, cupi, taciturni, dimessi con chi può, arroganti con chi teme, sobrj per sordidezza, non hanno altro merito che quello di ben conteggiare. Tengono scuola pe' fanciulli, chè non importa sappiano leggere le loro donne. Insegnano ai primi le Pístole degli Apostoli, i Salmi di Davide in lingua araba, poichè tra' Cofti non troveresti forse un solo che sappia e parli la lingua de' suoi remoti antenati. Non legano maritaggi che fra loro. Il maritaggio annodano a mezzanotte, compiendo il rito con una messa; ma no'l consumano che il giorno dopo, attendendo che il sacerdote venga a rompere il cordoncino che durante la cerimonia nuziale cinse al collo della sposa. La prole battezzano tre giorni dopo la nascita. I Cofti adottarono il vestito turco ed i colori scuri.

---

(1) È questo l'antico nome che si dà a quei ciarlatani che incantano le biscie.

Le loro donne e in publico, e in privato, e dinanzi agli estranei, e dinanzi agli stessi congiunti se ne stanno scrupolosamente velate la faccia.

Gli Ebrei che scelsero a stanza l'Egitto vivono principalmente a Cairo in quartiere di stradicciuole strette, oscure, sudicie, dove possono rinchiudersi ed isolarsi dal resto della società. Ostentano miseria, affettano sommissione, contenti d'essere tollerati. Attendono al traffico: puri ne' costumi, severi nelle pratiche religiose, non soffrono donne venali; e, come i Cofti, vogliono le proprie costantemente velate. Ebrei.

Gli Armeni giunsero in Egitto sulle tracce dei Turchi conquistatori, e v'acquistarono coll'accortezza loro sfondate ricchezze; quindi sprezzano il popolo che d'essi abbisogna, ed i magistrati che ad essi si vendono. La finanza e 'l grande commercio sono nelle loro mani. Infatti possedono soli l'attività e l'ingegno per ben governare la prima, e rendere lucrativo il secondo. Armeni.

Gl'indigeni che non professano l'Islamismo s'appellano *Rajas*. N'è scarso il nùmero, e senza influenza in Egitto, conciossiachè sentano ancora gli effetti della conquista, privi dell'eguaglianza civile, e dannati a particolari avaníe.

L'Oriente conosce i Cristiani sotto il nome generale di *Franchi*. I più onorati fra questi sono i Consoli delle nazioni europee residenti nella città d'Alessandria. Se non che Mehemet-Alì avendo inalzato il proprio Stato al grado di Potenza indipendente, costrinse le Corti d'Europa a concedere, se non il nome, almeno le attribuzioni di Ambasciatori ai proprj Consoli. Franchi.

Gli altri Franchi o mercanteggiano, o l'arti nobili esercitano o l'arti meccaniche, o cercano la buona ventura. Il quartiere dei Franchi in Alessandria e per nettezza e per edificazioni non disdirebbe in una Capitale d'Europa. V'hanno decenti caffè, teatro, ospitale, movimento fervido di svariata industria. Per aggiunta costumi poco severi, ed intrighi amorosi in copia.

NUBIA

Corrisponde la Nubia all'*Aetiopia supra Aegyptum* degli antichi. Divisa in piccoli Stati, di cui ciascuno è governato da un Capo assoluto detto *Malek*, non ha popolazione proporzionata alla sua estensione. Chiusa tra l'Egitto, il Golfo arabico, l'Abissinia e la Negrizia, soffre durante la state eccessivi calori, quantunque sue notti sieno assai fresche. Il Nilo la inonda al pari dell'Egitto, ma scende fecondatore più generoso sulla riva destra. La valle del Nilo, ch'è la Nubia propriamente detta, risponde generosamente alla coltivazione; stanle però d'intorno sterilità e deserto. Ivi cresce gigante la pianta d'onde stilla la gomma arabica; ivi palme, e cotone, e tabacco, e legumi, e vario genere di produzioni triticee. Il cavallo, l'asino, il dromedario, il bufalo, il bue agevolano i lavori della terra, e sopperiscono ai bisogni dell'uomo. Nelle foreste albergano pantere, jene, volpi, cignali, elefanti, rinoceronti, giraffe, eserciti di gazzelle e di scimie. Lo struzzolo ama il deserto, e serpi di mole sperticata, non però velenosi, strisciano per le sabbie, e s'avvinghiano agli alberi. L'ippopotamo e 'l cocodrillo frequentano le rive del Nilo. Nella Nubia rimangono memorie d'antica civiltà, fra le quali primeggia il tempio d'Ybsamboul, di cui s'è fatta menzione nel primo volume. Descrizione della Nubia.

Trascriverò sui costumi dei Nubj in generale quanto ne scrisse Brocchi. « I casali » non sono che gruppi di alcune capanne costrutte di pietre, sovente senza cemento, co- » perte di foglie di palma, che hanno una sola stanza terrena a servigio della famiglia. » Non v'ha moschee, nè oratorj; soltanto in alcuni luoghi, ma di rado, vedesi qualche Costumi generali dei Nubj.

» cappella di un santone..... Le case dei contadini in Egitto potrebbero a petto loro » passare per palazzi. Se i vivi albergano con tanta semplicità, lo stesso è dei morti. Una » pietra rozza presa a caso, e rizzata in piedi, è il cippo sepolcrale che si erige sulla terra » che copre il defunto. I ragazzi vanno affatto ignudi fino all'età d'otto o dieci anni; indi » si coprono dinanzi e di dietro con un pezzo di tela annodato ad una corda cinta ai » lombi, e questa fa le veci di brache. Gli adulti sono vestiti, specialmente i vecchi, con » una lunga camicia di tela, oppure con un gran pezzo della stessa stoffa, che si avvol- » gono intorno ai lombi. La testa è coperta, e taluni portano una berretta bianca, che si » può bene imaginare: di rado è di bucato. Le ragazze vanno ignude, ma portano ai lombi » una specie di grembiale formato di striscie di pelle che le copre dinanzi e di dietro, e » che non è senza eleganza. Le adulte sono avvolte in una larga camicia, ed hanno sul » capo un'ampia stoffa; ma non sono così scrupolose per nascondere il viso in faccia ai » forestieri, come le donne di Egitto. Portano braccialetti e collane ornate di piccole *ci- » pree* bianche. Il colore dei Nubj è bruno-marrone, ed hanno la chioma crespa. Sono » ben fatti, agili, di una fisionomía espressiva, di un carattere allegro, e di modi franchi, » di maniera che non simigliano nè punto nè poco agli stupidi Fellah del Nilo....... Non » sono punto male accorti, ove trattasi del loro interesse, ed hanno una singolare maniera » di contrattare. Il venditore non profferisce il prezzo; richiesto risponde: *Parla tu*. Se » il compratore esibisce una somma che non gli talenta, soggiunge: *Accresci;* talchè per » un Europeo è cosa da impazzire. Costoro non sanno contare gli anni, nè conoscono la » propria età. Volendo indicare un'epoca, datano da qualche avvenimento notabile. Non » conoscono nè medici, nè medicine...... L'unico rimedio che conoscono è quello di ap- » plicare bottoni di fuoco a diritto od a torto in tutte le parti del corpo ed in tutte le » malattie. Per le ferite non ricorrono ad altro, che alla sabbia che applicano sul taglio..... » Pretendono alcuni che la popolazione e le arti sieno venute in Egitto da contrade più » meridionali. Non certamente dalla Nubia: questo miserabile paese non potè mai essere » molto popolato; e le arti, che sono l'effetto dell'agiatezza e dell'abbondanza, non de- » vono avere mai quì prosperato. »

Popolazioni della Nubia.

Distinguonsi nella Nubia parecchie popolazioni. I Barabras o Kenou abitano all'Occidente del Nilo, e menano vita quasi assolutamente libera. Sono magri, nervosi, ed agili in conseguenza.

Barabras.

I Barabras, bronzini di tinta, lucidi di pelle, scintillanti degli occhi, respirano buon umore, ed alla vivacità congiungono lealtà di carattere. Parecchi d'essi passano ad offerire i loro servigi in Egitto, ove si destinano alla custodia dei magazzini. Vi si pagano poco; ma il poco basta a chi non sente dispendiosi bisogni. Un pezzo di lana bianca o bleù ingroppata alle reni, e passata in mezzo alle gambe, compone il loro vestito, cui taluno anche sovrapone una camicia di tela. Dansi pensiero dei capelli, cui raccolgono in treccia sulla sommità del capo, o fanno cadere in numerose anella lungo la nuca e le tempie. Se il Barabras porta un braccialetto presso la spalla sinistra, nel quale braccialetto si veda inserito un coltello curvo, si può dire che non gli manca nulla: il suo abbigliamento è completo. Le Barabras, piuttosto brutte che altrimenti, vestono camicia aperta ai fianchi, e sotto d'essa calzoni. Usano anche talvolta un breve mantello che loro copre la testa.

Ababdéhs.

Gli Ababdéhs spaziano nelle regioni deserte all'Oriente del Nilo. Benchè sieno quasi neri, non differiscono dagli Europei nel carattere della fisionomía e nella lunghezza dei capelli stillanti grasso di montone. Musici e poeti accompagnano il proprio canto con una specie di mandolino. Professano il maomettismo, seppelliscono i morti sotto un mucchio di pietre, e vivono in guerra perpetua cogli Arabi della riva stessa del Nilo, verso Settentrione.

Gli abitanti di Dongolah, diradati dalla invasione dei Chaykyéhs, si distinguono alla densa e crespa chioma, alle camicie guarnite di maniche, ed al collare che ne ricopre il petto. Macilenti, malinconiosi, dappoco, appena si destano per ritrarre dal suolo un qualche alimento. Vansene armati di lancia. L'unico abbigliamento delle loro donne è un pezzo di tela attortigliata alle reni, in cui ravviluppano parte del corpo. Le poche però che vogliono darsi credito d'agiatezza s'adornano di braccialetti d'avorio o d'argento, e simile vezzo cingono all'estremità della gamba, innestano pallottoline di vetro ai capelli, e vanno superbe di lunghissime ugne tinte in rosso. Questo lusso è generalmente il prezzo della loro prostituzione. Abitanti di Dongolah.

Attività, coraggio, e notabile robustezza in taglia mezzana, meritano ai Chaykyéhs l'ammirazione dello straniero. Egli scorge industriosamente coltivate le terre, e la popolazione armata; osserva i lunghi scudi impenetrabili per la pelle di cocodrillo o d'ippopotamo che li riveste, e le pesanti lancie che palleggiano quasi per trastullo. Prima che soccombessero all'Egitto i Chaykyéhs stavansi sempre in agguato attendendo le caravane, e misere quelle che indifese appressavano le loro contrade. Un gonnellino li ricopre dai fianchi al ginocchio, un pezzo lungo di tela ripara le loro spalle. Acconciano i capelli in minutissime treccie. Le Caykyene non cedono al valore dei mariti: esse mossero più volte a battaglia contro i Mamelucchi, e talvolta la fortuna arrise a disperata audacia. Diconsi belle, ma non se ne vanta la verecondia. Avvolgono il corpo in un brano di tela. Chaykyéhs.

I Berberi commerciano coll'Egitto, ed è dal traffico che molti d'essi derivano agiatezza ed opulenza. Piace in essi la taglia elevata, ma disgustano le gambe troppo sottili. Gli uomini vestono come i Chaykyéhs, e dei capelli arricciati formano ciuffo sulla sommità del capo. Le donne gl'intrecciano come le Barabras, e s'avvolgono in un gran pezzo di tela, che attortigliano alle reni, attendendo alle bisogne domestiche. Hanno smaniglie di globetti di vetro a varj colori, e pendenti non sospesi al lobo inferiore, ma attaccati alla cartilagine superiore dell'orecchio; tingonsi il mento ed il labro superiore d'azzurro, e per vezzo gli stimatizzano entrambi. Berberi.

Semplici sono i costumi de' Berberi, e nella semplicità ripongono le donne anche la prostituzione. Quale meraviglia? L'Egitto vi mantiene sempre un corpo di soldatesca. Comunemente i padroni servono di mezzani alle loro schiave, e dividono con esse il guadagno. Nelle borgate dei Berberi le case sono disposte in tre linee separate da grandi strade; i mattoni crudi somministrano la materia dell'edificazione, limitata generalmente al pianterreno. In quel piano però non mancano comodi agli uomini, nè adatte stalle agli animali.

La tinta dei popoli di Chendy passa dal bronzino chiaro al bronzino scuro. Chendy, loro città capitale alla riva destra del Nilo, accoglie dai sei ai settemila abitanti, gente famosa per malignità e perfidia. Le case loro hanno forma quadrata, superiormente terminata da un terrazzo. Al dire di M.r Caillaud, in tutta la Nubia non occorrono costumi tanto corrotti, come a Chendy. La frequente lontananza dei trafficanti mariti, il calore del clima, la nudità dei due sessi, l'abuso di bevande fermentate, cospirano insieme ad attizzare e mantenere il libertinaggio. Il paese fu governato altra volta da Principi arabi indipendenti; ma i Generali di Mehemet-Alì ridussero in servitù la contrada, e la posero a ferro e a fuoco. Popoli di Chendy.

Gl'indigeni del Sennaar hanno crespi, non però lanosi i capelli; hanno fisionomia bastevolmente regolare, e non priva di piacevolezza. Non è pari la tinta di tutti, conciossiachè prevalga in alcuni il sangue arabo, in altri il negro e l'etiopico. Quindi fra d'essi varie denominazioni, come varie le tinte. Gli uomini del Sennaar sono in generale alti, Indigeni del Sennaar.

ben fatti e robusti; nè l'avvenentezza delle loro donne è così, come altrove, sfuggevole e passaggera. Amano esse fumare più che no'l facciano gli uomini; amano piacere colla lucidezza della pelle e colla fragranza della persona. Procacciansi la prima fregandosi da capo a' piedi col burro o col grasso di camello; la seconda esponendosi per qualche ora sotto un lenzuolo al fumo di legni odoriferi che bruciano senza fiamma. Vestono come i Berberi, s'armano come i Chaykyéhs, abitano case analoghe agli alveari, però che sono fatte di terra, le une addossate alle altre, anguste, di forma circolare, con un tetto foggiato a cappello, composto di cerchj differenti in grandezza. Nel Sennaar si lavora il ferro, e si praticano grossolanamente altre industrie di mano. Vi si trova in corso la moneta d'Egitto. Brocchi riferisce strane cose dei matrimonj nel Sennaar. In questi paesi (dice egli) s'usa un barbaro metodo per assicurare la verginità delle fanciulle. Poi che sono giunte all'età di otto a nove anni, si cruentano con un rasojo le labra della natura, e si saldano insieme, meno un piccolo pertugio. Le ragazze vergini vanno ignude, tranne che cingono ai lombi un grembiale di striscie di cuojo detto *rachat*. Questo portano le fanciulle sino alla pubertà, e talvolta fino al matrimonio. Qualche giorno prima che si effettui l'unione comparisce una vecchiarda armata di tagliente strumento, con cui disgiunge la rimarginatura. Sanata la ferita, seguono le nozze. I famigliari uomini e donne si affollano intorno alla sposa, e le strappano a forza il distintivo della verginità, cioè il rachat, sì che tutti se ne spicchino un brano. Giunta la notte, la sposa si ritira collo sposo, il quale l'assale. Ella si difende e resiste. Quì vuole il rito che la sposa la si prenda a calci, a pugni, a graffi, finchè ne trionfi. Nel dì seguente la sposa mostra le lividure e le graffiature, quali riprove che cedette la verginità alla sola violenza. Il giorno delle nozze si dà banchetto ai parenti, agli amici, uccidendo un bue, o montoni in tanta copia, quanta consente la condizione economica dei contraenti. Il citato Brocchi riferisce i matrimonj del Sennaar con circostanze ancora più minute alla pag. 568 del Vol. V. *Viaggio in Egitto, nella Siria e nella Nubia.* Abbiamo dal medesimo la descrizione d'un funerale. « Oggi » morì Neil, fratello del dianzi sultano Baadi Ebn Tamil..... e vidi la cerimonia che quì » si usa quando muore un Grande. Tutti i suoi schiavi e schiave girano il paese col crine » sparso di cenere, ed alzando i soliti ululati. Erano in numero di una ventina. Alcuni » portavano le sue sciable, altri le aste, altri ancora i suoi vestimenti di parata. Precedeva la comitiva il suo cavallo bardato ad uso di guerra, che sulla sella portava l'elmo » del defunto, e la sua cotta di maglia. Quanto alla bardatura del cavallo, essa consiste » in una, dirò così, grande gualdrappa di tela imbottita, che tutto lo avviluppa, e scende » fin presso alla caviglia dei piedi, non essendovi altre aperture che due laterali di forma » quadrata, ma tutte aperte da basso, una per fianco, e tali che non appare il ventre. Tutto » il petto e tutta la groppa sono investiti dalla gualdrappa fino a terra, di maniera ch'è » impossibile che l'animale possa correre. Essa si annoda nella parte superiore del collo. » La testa era coperta da una testiera simile a quella con che i cavallieri del medio-evo » riparavano la fronte dei loro destrieri. Sopra la schiena era la sella con istaffe d'argento. » Brocchi non parla del rito usato nel seppellimento. È da credere non l'abbia veduto. Parla bensì del costume di lasciare insepolta la poveraglia, che viene poi divorata dalle jene e da altri carnivori, i quali dice egli è una fortuna che vadano errando pe'l paese, altrimenti la popolazione ne morrebbe di puzzo e d'infezione.

Matrimonj nel Sennaar.

Funerali.

ABISSINIA

Stassi l'Abissinia sul confine dell'Africa settentrionale, ed è paese di limiti incerti, come incerta la sorte delle sue armi. La sua posizione geografica additerebbe una temperatura più calda che di fatto non è, e vuolsi attribuire il fenomeno alla moltiplicità dei fiumi, alla copia delle pioggie, all'elevazione del suolo. L'inverno, o meglio la stagione delle pioggie, dura da Aprile fino a Settembre. Negli altri sei mesi il sole vibra sull'Abissinia direttamente i suoi raggi da un cielo senza nubi, onde il calore del giorno appena è sopportabile: nulladimeno vi maturano le messi. La vite darebbe squisito liquore, se gli Abissinj non preferissero l'idromele al vino. Nei giardini crescono alberi fruttiferi e legumi, e l'aria vi scherza soavemente, impregnata dalla fragranza delle rose, dei gelsomini, dei gigli, dei garofani. Descrizione dell'Abissinia.

L'Abissinia fu convertita al Cristianesimo all'epoca degli Apostoli, o, secondo altre opinioni, all'epoca di Costantino. I Sovrani di lei nel quarto secolo della nostr'èra spinsero le loro armi vittoriose oltre il confine natío, conquistando una parte dell'Arabia. Verso la metà del sesto secolo vi comparvero missionarj cristiani a depurare e rafforzare le credenze affievolite e corrotte; e, fossero i loro consigli, fosse coincidenza d'avvenimenti, è certo che allora una parte dell'Yemen soggiaque all'armi abissine. Senonchè ottant'anni più tardi i Persiani, fattisi sugli Abissinj, li cacciarono dall'Arabia, ed oltrepassando il Mar-Rosso, resero loro la pariglia, noverando l'Abissinia tra le persiane conquiste. Quando questa signoria persiana cadesse non è scritto; ma certamente l'annichilì il torrente islamitico, propagatore indomabile del Corano; e se una parte degli Abissinj non avesse rimpiattata su d'ardui dirupi libertà e religione, indarno ora si cercherebbe nella loro contrada indizio di Cristianesimo. Le crociate apersero una via di comunicazione tra l'Abissinia e l'Europa, mantenutasi dal secolo decimoterzo a tutto il secolo decimoquinto. Infatti l'imperatore Zara-Yacob spedì nel 1439 un ambasciatore al Concilio di Firenze, e non v'ha dubio che i Portoghesi, seriamente occupandosi di ciò che riferivano i preti abissinj sulla ricchezza e sul commercio del loro paese, non meditassero quelle ardite navigazioni, che rivelarono poscia all'Europa il Capo di Buona-Speranza e la strada delle Indie. Cristoforo Colombo non aveva intrapreso il suo primo viaggio verso Occidente, che Pietro Corilhan, agente portoghese, correndo l'anno 1490, soggiornava alla Corte dell'Imperatore abissino, ed induceva la regina madre ad inviare una specie d'ambasciatore a quella di Portogallo. Un tale arrivo levò rumore in Europa. L'avvedutezza del re Giovanni II. pensò a trarne profitto. Diresse splendida Legazione al suo novello alleato, ed armi a richiesta di lui, e soldatesca, la quale, cacciato in volta il feroce Musulmano, gli assicurasse l'indipendenza e'l soglio. Com'era facile a prevedersi, riuscì felicemente l'impresa guerresca; ma l'Imperatore non s'allegrò a lungo dei proprj successi, parendogli soltanto aver cambiato padrone. L'indiscreto zelo portoghese esigeva in ricambio la sommissione alla Chiesa romana, sommissione al regnante incresciosa, abborrita dal popolo. Non mancavano frattanto d'introdursi, all'ombra dei Portoghesi, altri missionarj in Abissinia, tra i quali giova ricordare Melchiorre de Sylva e 'l P. Paez, ch'ivi soggiornando nel 1603, prevalse alla Corte, e sì maneggiò lo spirito del regnante, che il piegò con tutta la sua famiglia alla fede cattolica romana ed all'autorità dei Pontefici. Trionfo passaggero. L'imperatore Socinio abjurò i dogmi romani, e nel 1632 suo figlio brandì la spada della persecuzione. Fortunato il missionario che potè illeso involarsi. La palma del martirio coronò i rimasti. Così ebbe fine la lotta secolare tra i Principi che avevano ab- Storia.

bracciata l'ortodossía ed i sudditi ligj all'eresía ereditata di Eutiche. L'espulsione dei missionarj segnò l'epoca in cui all'Abissinia sorrise la pace. Gl'Imperatori, prima vaganti d'una in altra città, trasferirono la loro residenza a Gondar, ove restò sempre da poi, e il trono rifulse del suo antico splendore.

Divisione dell'Abissinia.

L'Abissinia era divisa in tre Stati indipendenti quando Salt la visitò. Addomandavansi Tigré, Amhara, e le due provincie riunite d'Efat e Choa. Posteriormente pârtissi in sei, che reciprocamente combattendosi, finirono in un regno solo; quindi giova parlare dei costumi abissinj in generale. Prima però vuolsi notare un'eccezione. All'Occidente del regno di Tigré sorge dirupata e quasi inaccessibile montagna, detta Amba-Gideon, soggiorno dei Talasiani. Allorchè Nabucodonosor, verso l'anno 596 prima di Cristo, conquistò la Giudea, buona parte dei vinti emigrò in Arabia ed in Egitto, d'onde inoltrò fino in Abissinia. Quest'esule popolazione ai tempi del grande Alessandro denominavasi dei Talasiani. Essa conservò fino a' nostri giorni lingua, religione, costumi, e, ciò ch'è più, l'indipendenza. Bruce riferisce che gli Ebrei d'Amba-Gideon erano tanto numerosi al suo tempo da mettere in campo cinquantamila combattenti. Ad onta di tanto esercito, forse ingrandito dal citato viaggiatore, sembra che i Talasiani dopo il 1800 sieno popolazione soggetta del regno di Tigré.

Aspetto degli Abissinj.

Natura concesse agli Abissinj alte stature, membra vigorose, belle proporzioni, lunghi capelli, fisionomía prossima alle europee. N'è però rara la barba, e la tinta ha qualche cosa di particolare. Bruce ora la paragona all'inchiostro pallido, ora al bruno olivastro; altri l'appressa al bronzino. Tutti probabilmente hanno ragione, conciossiachè si pretenda essere di tinta chiara quelli che abitano gli alti piani, quasi bianchi quelli del Tigré, quasi neri quelli delle terre basse e maremmane. L'ultimo colore è il più apprezzato, poichè coloro che tirano al bianco lo infoscano di cicatrici impregnate di nero.

Cattolici, Eutichiani, Ebrei, Maomettani, sempre fra loro in discordia, mantengono il disordine nell'Abissinia, e ritardano il progresso della civiltà. D'altra parte non può che perdere pe'l contrasto de' suoi vicini, quali Maomettani, quali Pagani, mentre diffidenza e naturali ostacoli tengono lungi gli Europei.

Governo.

Un Principe che assumeva il titolo di *Negous Nagast za Ithyopya*, Re dei Re d'Etiopia, reggeva dispoticamente l'Abissinia. Ora i Capi delle popolazioni si dánno spesso per Re, e l'autorità disconoscono del gran Negous. Questi dal canto suo vende arbitrariamente i governi a certi suoi dipendenti, i quali comperano ad un tempo il governo e il dispotismo. V'ha un primo Ministro chiamato *Ras*. V'ha una nobiltà composta dei discendenti della famiglia regnante, discendenti che si moltiplicano a dismisura per la poligamía vietata dalla religione, mantenuta dall'uso. Tra questi vivono stretti in carcere i pretendenti al trono. V'ha un popolo ossequioso e negletto. Non è provato abbastanza che si rispetti in Abissinia il diritto di proprietà. Per altro v'esistono tribunali composti di dodici Assessori e d'un Giudice, una procedura sollecita, sentenze barbare e precipitate.

Esercito.

L'esercito componevasi nei remoti tempi di quarantamila soldati, de' quali quattromila a cavallo. Oggidì non si potrebbe determinarne la forza. Il soldato non riscuote moneta, ma si paga col possesso di campi. Alcuni usano un fucile corto, e per iscaricarlo fansi appoggio di un piuolo. Combattono senza tattica, alla rinfusa; ond'è che il valore espone i più gagliardi a sollecita morte. A sanguinose pugne succedono orribili trionfi, e le parti virili degli spenti adornano i trofei.

Matrimonj.

Il matrimonio presso gli Abissinj non è che un contratto civile; e come non vi prende parte la religione, facilmente s'annoda, facilmente si scioglie. I ricchi non s'ap-

pagano della sola moglie; provedonsi di concubine, che che ne mormori la religione, la quale esclude dalla sua comunione l'Abissino violatore della fede conjugale.

Alla morte di qualunque persona tutto il vicinato manifesta sua doglia, e move mestamente recando alla casa del defunto cibi e bevande. Là gli Abissinj s'empiono fino al gorgozzule, e l'ebbrezza succede ai singhiozzi. Il seppellimento non costa moneta, chè i vicini la fanno da beccamorti, scavando la fossa e deponendovi il cadavere. Ciò che costa sono i suffragi; e come l'uso vuole che per sei mesi si somministrino ai preti che pregano gli alimenti, intere famiglie per la pace dei congiunti estinti, e più per l'uso, cadono in miseria. Funerali.

La forma delle abitazioni abissine è circolare, con tetto conico; quelle degli agiati chiudono nel loro recinto più appartamenti.

Fino all'età di quindici anni l'Abissino risparmia la spesa del vestito. Adulto si mette le mutande, indossa larga tonaca guarnita di maniche, e sopra un mantello di bambagino bianco. Ordinario riparo del suo capo è un voluminoso turbante. Le donne o coprono le spalle e il seno con un pezzo di tela, o vansene nude sino ai fianchi, dove allacciano la gonnella. La gente volgare s'inviluppa in una o più pelli così di giorno come di notte. Dormendo appoggia il capo tra i rami d'un legno bipartito a foggia di forca, per non guastare la studiata acconciatura, di cui va sommamente orgogliosa. Nelle case dei grandi abbondano cuscini di seta, ch'essi distendono su quei bassi letti che chiamiamo *sofà*, nè mancano i tappeti persiani e le trasparenti stoviglie portate dall'estero. Vesti degli Abissinj.

Gli Abissinj, se si eccettuino quelli del Tigré, che la fama taccia d'inesorabili nella vendetta, gli Abissinj distinguonsi per dolcezza d'indole, e cuore facile a pietà. Rigidi osservatori del dovere, no'l sono meno della urbanità e dell'etichetta. Non mancano mai, presentandosi a un *Ras*, di nudarsi fino alla cintura. Non siedono mai che dopo un serio avvicendare di complimenti. Conversando siedono in cerchio; guardinghi negli atti e nelle parole, non si permettono che segni di affezione e di rispetto. Salutano baciandosi reciprocamente le mani. L'orgoglio dei ricchi si manifesta a desco non tanto nella copia dei cibi, quanto nel modo di gustarli. Non si degnano stendere la mano, ed è quasi per grazia se aprono la bocca quando le donne porgono loro l'alimento. Quale alimento! Carne cruda con salsa di sangue fresco. La bevanda ch'essi più apprezzano è una specie di birra che maschi e femine largamente tracannano; e quando l'estro monta loro alla testa, non v'è libertà che non si prendano. Costumi varj degli Abissinj.

I Principi ed i Ras mantengono de' buffoni, razza beffarda che tutti e tutto prende a scherno impunemente. È di costoro anche l'improvisare in versi: dal che possiamo presumere non essere la poesia senza prestigio nemmeno presso gli Abissinj. Pearce favella di una donna che, ricca essendo, tuttavia godeva co' suoi versi allegrare le brigate, contenta del plauso e della rinomanza.

Nell'Abissinia, che pur non è il paese più incivilito di questo mondo, v'hanno delle tribù selvagge, siccome quella dei Gallas, che sembrano usciti dal centro dell'Africa meridionale. Costoro si distinguono dagli altri Negri alla statura breve, ai capelli lunghi, al colore bruno-cupo. Adorano gli astri, gli alberi, i sassi. Contraggono maritaggi, rispettano i vecchi genitori e la proprietà. Cibansi di carne cruda, s'imbellettano la faccia col sangue dell'animale, e se ne appendono al collo, o se ne intrecciano ai capelli le intestina. Assaltano quando il possono le terre vicine, non risparmiando alcuno. Dove il Gallas passò resta silenzio e morte. Da questa poco differisce la tribù dei Changallas, che vansene ignudi, ma sempre armati di freccie, di lancia, di sciabla, di scudo. Alla faccia non li prenderesti per uomini, sì bene per scimie. Vivono di locuste, di carne d'elefante e di Selvaggi dell'Abissinia.

struzzolo. Non hanno case, se pure non vogliamo nominar case le caverne naturali, dove s'appiattano nella stagione delle pioggie. Legami di famiglia non conoscono; maritansi col cambio. Quegli che ha una donna, se d'altra s'invaghisce, tratta di dare la sua per acquistarsi quella. La fecondità delle femine è tanto precoce, che le Changallas diventano madri a dieci anni. Gli Abissinj vanno a caccia dei Changallas, come si pratica colle bestie feroci.

COSTA D'ABEX

Sotto questo nome si comprendono oggidì le coste africane dall'Egitto allo stretto di Bab-el-Mandel, che gli antichi riunirono nella Trogloditica. Gli abitanti furono e sono dannati alla selvatichezza dal clima e dal suolo. Ritraggono il nudrimento dalla pesca e dal latte caprino. Abitano ne' fessi delle rupi; per lo che furono detti anche Trogloditi. Si pretendono d'origine araba. Infatti usano il linguaggio Ghez, tanto affine all'arabo, che ne sembra una derivazione; ma lo pronunziano con tale un'asprezza, e con suoni sì alti e discordi, che furono creduti non favellare, ma urlare e fischiare soltanto. Non hanno maritaggi; e, meno i Capi, tengono le donne in comune. Praticano la circoncisione all'uno e all'altro sesso. Le donne spalmansi di cerussa, e sospendono al collo nicchj marini per salvarsi dal fascino degli occhi malvagi. Alcune tribù, forse imbevute della metempsicosi, non uccidono nè mangiano animali; altre si deliziano il palato colle biscie e colle locuste. Vanno all'aqua la sera colle loro capre, e bocconi si dissetano con esse. Hanno fisionomia pari ai costumi. Nerissimi la pelle, o colore di rame; ma, sieno rossi o neri, più s'accostano alla bestia che all'uomo.

Trogloditica.

BARBARIA

Dinotasi con questo nome quel tratto d'Africa settentrionale che, stendendosi dal grado 23. 30 di latitudine boreale, e dal 26 al 14 di longitudine occidentale, comprende il regno di Tripoli, quello di Tunisi, il territorio algerino, e l'Impero di Marocco. L'intero Atlante si chiude ne' suoi confini, e i molti fiumi che ne sboccano, diffusa nel loro corso la fecondità, quali sboccano nell'Atlantico, quali nel Mediterraneo, quali si pérdono nell'interno, ov'è probabile formino spaziosissimi laghi. Piuttosto caldo che temperato n'è il clima; meravigliosa la fertilità. Ai giorni del romano Impero sottrarre l'Africa all'Italia era lo stesso che affamare quest'ultima. Tutte le piante dell'Europa meridionale vi prosperano, e molte n'ha la Barbaría che le sono proprie. Gli animali nostri domestici ivi pure moltiplicano, e servono agli stessi usi. Vi abbondano i leoni, le jene, le pantere, i serpenti, le vipere, gli scorpioni; ma il più nocivo di tutti gli animali è la locusta: sopraviene a nugoli col vento meridionale. Dove posa tutto divora, e i campi vestono d'improviso sterilità ed invernale mestezza. Il cavallo barbaro non è meno bello che agile, ed ha il passo sì celere, che può misurare settantacinque leghe in un giorno.

Mori.

Il nome di Mori è comune a tutti gli abitanti delle città e delle pianure coltivate nella Barbaría. Costoro parlano un dialetto arabo; ma hanno la tinta meno fosca degli Arabi, meno magra la faccia, meno sporgente il naso, meno energico l'insieme della fisionomia. Non credo vada lungi dal vero chi discerne in essa l'Arabo confuso col Numida, e 'l Fenicio mescolato col Romano. Stando ai viaggiatori europei, il Moro è un complesso di vizj senza veruna virtù: vile, avaro, dissoluto, vendicativo, poltrone. Professa fanaticamente l'Islamismo. Ama la poesia, non disprezza la storia; ma quando imparò a leggere si presume giunto all'apice della scienza. Preferisce la semplicità allo sfoggiato vestire:

in ciò diverso dalle sue donne, appassionate per l'oro e i brillanti. I funerali de' Mori non mancano mai d'un lungo corteggio di piagnone che vendono a caro prezzo urli e singhiozzi.

Incontransi in questa provincia anche Arabi nomadi, le cui tende conservano la forma di un battello rovesciato. Una borgata di sì fatte tende s'appella *Douar*. Mori poi ed Arabi conosconsi in Africa col nome di *Mograbini*, che vale *Occidentali*. La razza de' Berberi si distingue dalle precedenti nell'Africa settentrionale: passa per indigena. Ve n'ha nelle montagne del Marocco; ve n'ha nelle montagne di Tunisi e d'Algeri, dove sono detti *Cabaili*. Il Deserto tra il Fezzan e l'Egitto ne accoglie una parte; il Gran-deserto un'altra. Arabi nomadi.

Tinta rossastra o nerastra, alta statura, corpo gracile e snello distingue i Berberi. Lasciansi crescere i capelli. Altra veste non indossano, che una larga tonaca di lana. Professano la religione maomettana fervorosissimamente, quando si tratta di trucidare Ebrei o Cristiani; freddamente, quando si tratta d'ingolare vino, od assaporare porco e cignale. Fra d'essi i Marabuti distribuiscono amuleti, fanno miracoli, dispoticamente reggono la moltitudine, che li venera come santi. Nei villaggi, alcuni dei quali contano la popolazione d'una città, coltivano industriosamente le terre; edificano vedette, d'onde scorgere il nemico che appressa; ad ogni lieve rumore corrono all'armi; maneggiano il fucile con sorprendente destrezza, e ne assestano i colpi con sorprendente giustezza. A queste popolazioni voglionsi aggiungere i Turchi, altra volta dominatori a Tunisi, a Tripoli, ad Algeri; e gli Ebrei, cui speranza di lucro ficca in ogni luogo. Berberi.

Il regno di Tripoli giace tra il Mediterraneo ed il Sahara, tra l'Egitto e 'l regno di Tunisi. È sua massima lunghezza di quattrocento leghe, di duecento e trenta la larghezza. Ne fanno parte i Governi di Barca e Fezzan. L'ebbero i Cartaginesi, poscia i Romani, in séguito i Saraceni. A questi ultimi lo tolsero gli Spagnuoli; ma Carlo V., cui era peso, sgravossene cedendolo ai Cavallieri di Malta, che non furono malcontenti di perderlo nel 1551, regnando in Costantinopoli Solimano II. Fin d'allora Tripoli noverossi tra le provincie dell'Impero ottomano; ma nel 1713 il bey Hamet-Pacha, sbattendo il giogo della Porta, rese Tripoli Stato indipendente; e com'egli veniva di Caramania, così fondovvi la dinastia dei Caramanli, ch' oggidì vi regna. Fra tutti gli Stati barbareschi è questo il regno più innanzi nella civiltà. Più che altrove solido e regolare Governo influì vantaggiosamente sulla popolazione. Si osserva che un tale progresso si manifesta specialmente dal 1817, epoca in cui fu abolita la schiavitù dei prigionieri cristiani. La vita di Tripoli è il commercio, mantenutovi principalmente dal passaggio delle caravane che vanno pellegrinando a Mecca. Il Bey di Tripoli si riconosce tributario della Porta, ma tuttavolta in casa sua la fa da despota senza veruna riserva. Regno di Tripoli.

Il regno di Tunisi, che non conta più di cento e sessanta leghe in lunghezza sopra settanta di larghezza, fra gli Stati barbareschi occupa la posizione più favorevole al commercio. Appunto a sì fatta posizione dovette Cartagine la sua ricchezza, la sua possanza. Tunisi la Capitale, costruita in anfiteatro, impone da lungi; ma colle sue vie strette, tortuose, sporche, ammorba da presso. Nell'interno delle case v'è nettezza, e presso i grandi anche lusso, specialmente nel quartiere assegnato alle donne. Il Principe, che porta il titolo di Bey, soggiorna nell'ameno castello di Bardo, situato in vasta pianura poco lungi dalla città. Ivi egli si piace d'una Corte assai numerosa. Regno di Tunisi.

Poi che Cartagine, la regina dei mari, soggiacque alla fortuna romana, il regno di Tunisi fece parte dell'Africa propria. Ai Romani lo tolsero i Vandali nel quinto secolo. Belisario lo rese all'imperatore Giustiniano; ma della conquista non andò a lungo orgogliosa Costantinopoli, chè l'armi degli Arabi inondarono tutta l'Africa settentrionale, e Storia.

Tunisi dopo varie rivoluzioni formò parte della dominazione marocchina. Il corsaro Barbarossa nel 1534 l'assoggettò all'Impero ottomano. Fu per odio di cotesto Barbarossa che Carlo V. sposò la causa del principe spodestato Muley-Hassan, e con poderosa armata veleggiò alla Goletta, dove il Barbarossa s'era rinchiuso: la prese d'assalto, ed al suo primo signore Tunisi ridonò. Ripigliaronla i Turchi nel 1570, e la sottoposero al governo d'un Pascià. Senonchè le vessazioni di tali governanti spinsero l'oppressa popolazione a vendicarsi in libertà, ed a scegliersi i proprj signori da sè. Oggidì la Porta manda al Bey il Caftan e 'l titolo di Pascià da tre code, unico diritto che ancora le resta. Da che i Francesi s'impadronirono di Algeri e Costantina, il Bey di Tunisi si fa scudo della Francia per riparare i colpi che la politica inglese gli mena col braccio della Porta. Dal canto suo la Francia, costretta a tener sempre i fucili spianati contro l'orde de' Cabaili, blandisce il Bey per non aversi un nemico di più, e l'alletta co' benefizj della civiltà.

Ahmed-Bey, chè tal è il nome dell'attuale Principe di Tunisi, creò un esercito disciplinato all'europea. Prima di lui non si conoscevano in quella Reggenza che due reggimenti d'infanteria, ciascuno di duemila uomini. Ora vi si stipendiano cinque reggimenti di fanti forti di tre mila uomini, un reggimento d'artiglieria pure di tremila uomini, ed un reggimento di mille cavalli. Poco diversifica da quello dei soldati europei il vestito militare dei Tunisini. Copronsi il capo col fez di colore rosso, adorno di nappa turchina, frangiato agli orli dello stesso colore. Indossano casacca e farsetto azzurro; stringono alle reni un cinturone strisciato di bianco e bleu; portano calzoni bleu larghi fino al ginocchio, stretti alla gamba, con una fettuccia legati alla noce, calzette bianche e scarpe. V'hanno dei Corpi in casacca e calzoni arrobbiati. Le liste dei calzoni, i collaretti, le rimboccature delle maniche variano di colore come i reggimenti. I calzoni degli uffiziali, lunghi, distesi, vedonsi listati al fianco, o ricamati in oro. La stella e la mezzaluna ne distinguono i gradi: hanle in argento i sotto-uffiziali, in oro gli uffiziali superiori; i primarj in diamanti. Anche gli spallini marcano la distinzione tra gli uffiziali. Le armi sono le stesse di cui si servono gli eserciti europei.

Governo.

Il dispotismo è la base del Governo tunisino; l'islamismo la religione dominante: ma le prescrizioni vi sono male osservate. Il vino e l'aquavite beonsi senza scrupolo, e malgrado le frequenti abluzioni non v'è a Tunisi bestia più sporca del Turco. Finchè dura il Bairam digiuna di giorno, crapula di notte. Non ricorda in sua vita il pellegrinaggio di Mecca; in una parola, non conserva inalterato che l'odio contro i Cristiani. Il difetto di religione lo rende superstizioso: crede agli stregoni, alle maliarde, al fascino, ai vampiri; e crede purgarsi da sì fatte pesti co' sacrifizj che sempre non sono d'animali. I Turchi tunisini hanno tale agonía del denaro, che passò in voga il proverbio: *Date denaro al Tunisino colla man destra, e vi permetterà cavargli un occhio colla sinistra.*

Varj costumi e vesti dei Tunisini.

È assai difficile abbattersi in una Tunisina; nondimeno si assicura che mancano di avvenentezza e di grazie. Capelli nerissimi, occhi lucenti, sopraciglia gentili, tinta bianca, sono pregi di non volgare bellezza; ma non seducono nelle Tunisine, la cui pelle è ontuosa, e la figura sformata dall'eccessiva pinguedine. Aggiungi a ciò nullità intellettuale assoluta, prodotta dai matrimonj precoci e dalla reclusione eterna. I matrimonj si legano alla turca; ma gli sposi non possono abitare sotto il medesimo tetto che otto giorni dopo celebrato il matrimonio. Durante questo tempo si accorda agli sposi mezz'ora di colloquio in ciascun giorno, stando i genitori sulla porta della camera nuziale. Nondimeno egli è in questi brevi momenti che il matrimonio viene consumato, e nel dì seguente si festeggiano i segnali della verginità con esposizione solenne. Quando lo sposo entra nell'appartamento, la sposa gli bacia la mano in segno di rispetto, ed egli le calpesta i piedi in

segno di amorevole superiorità. Gli uomini al volto, all'incesso palesano fierezza ed orgoglio. La loro taglia raramente supera i cinque piedi e quattro pollici. Conservano la barba, radono la testa. Egli è un marchio di degradazione la barba rasa in un grande. Non si conosce a Tunisi vestito che distingue le classi. Generale è l'uso del fez rosso, d'una semplice sopraveste turchina, dei calzoni pure turchini, della cintura bianca e rossa, delle calzette bianche, delle scarpe aguzze e ricurve in punta.

ALGERIA

Questa parte della Barbaría, chiusa dal Mediterraneo a Settentrione, dall'Impero marocchino ad Occidente, dai regni di Tunisi e di Tripoli a Levante, dal Deserto a Mezzogiorno, partita da una doppia ramificazione dell'Atlante, copiosamente irrigata da fiumi, proveduta di sorgenti, varia e ricca nella sua vegetazione, sarà un giorno per la Francia importantissimo acquisto, se potrà conservarla.

Città dell'Algeria.

Algeri sua Capitale, conquistata dai Francesi il giorno 14 Giugno 1830, fu nido di pirati; ora veste le sembianze di città europea. Sono città minori dell'Algeria: Koleah, otto leghe lungi da Algeri, tra Mezzogiorno e Levante; Blidah, a' piè dell'Atlante; Medeah, sede altra volta del Bey di Titteri, oltre la prima catena dell'Atlante; Miliana, Bugia, casali di poco conto; Costantina, presa d'assalto nel 1837, non priva d'antiche reliquie, è cinta da robusta muraglia in mattoni; Collo e Stora sul mare; e poco lungi da quest'ultima Philippeville, edificata nel 1838, che ora conta un milliajo di abitanti; Bona, città sozza ed informe, apprezzabile pe'l comodo porto; Meteah, florida un tempo, ora scaduta in popolazione e commercio; la moderna Cherchelle si distingue alle case coperte di tegole; Matmura presso Mostaganem, punto militare di molta importanza; Mazagran, non circondata da fortificazioni, ma da edifizj merlati; Orano rimarcabile pe' suoi baluardi; Tlemsen sulle frontiere del Marocco; Mascarah sul declivio meridionale del Chareb-el-Rirh; Ell-Kallah, città nè ben fabbricata, nè polita, ma industriosa.

Storia.

Dopo aver servito ai Romani, ai Vandali, agli Arabi, ai Turchi; dopo avere spezzato il giogo della Porta, cadendo sotto un dispotismo fatale al commercio europeo, finalmente l'Algeria soggiacque alle armi francesi, che lavarono la macchia della indecorosa pazienza delle nazioni, le quali orgogliose di poderoso naviglio, pur sofferivano che un barbaro le taglieggiasse, e vendesse al loro traffico marittimo infida sicurezza.

Governo.

Cessata la piratería, ora la Francia fervorosamente s'adopera d'introdurre in quelle africane contrade le nostre instituzioni. Incoraggiando le emigrazioni degli Europei, ella fino dal 1840 ve ne contava altrettanti, quanti gl'indigeni; ma il sistema coloniale non vi è nè stabile, ne sicuro; e no'l sarà finchè la paura non domi negli Algerini il fanatismo d'indipendenza e di religione. Per tale oggetto la Francia fa leve d'Arabi, li addestra nel maneggio dell'armi, li accostuma a regolare disciplina, e li nomina *Spahi ausiliarj*. I Francesi vantano il servizio di cotestoro; ma non se ne loderebbero nel caso di nemica fortuna. A questi aggiunge un battaglione d'indigeni, detti *Bersaglieri di Costantina*, e circa mille cavallieri tratti dalla provincia di Orano. L'esercito di occupazione varia a seconda delle circostanze.

Esercito.

Popolazioni dell'Algeria.

Mori.

Le popolazioni abitatrici dell'Algeria, oltre gli Europei, sono i Mori, gli Ebrei, i Berberi, i Turchi, gli Arabi. I Mori credonsi discendenti degli antichi Mauritani e dei Numidi. La loro pelle, un po' bronzina, non è tanto bruna quanto la pelle degli Arabi. I loro occhi in generale mancano di fuoco; piuttosto grassi che magri, piuttosto bassi che alti di statura, affettano incesso pettoruto e grave. Le donne loro sarebbero a vedersi

gentili, se la grassezza non fosse di moda tra i Mori; ond'è che nulla ommettono per impinguare. Le madri tirano le zinne alle bimbe per tema che natura col tempo non le allunghi abbastanza; e, grazie a queste pratiche, vedonsi le donne còlte dalla deformità prima dei trent'anni. Vestono gli uomini alla turchesca; le donne attendono quasi nude alle domestiche bisogne: ma quando s'adornano, il loro ricco abbigliamento non manca d'eleganza. Sui studiosamente intrecciati capelli pongono un berretto acuminato, guarnito di lamine metalliche. Da questo berretto una larga fascia di drappo d'oro frangiata scende fino a terra. I pendenti alle orecchie, le collane, i braccialetti segnano i gradi dell'opulenza. La veste corta di maniche, sovraposta ad una camicia bianchissima, risplende pe' i ricami d'oro; e pur trapunti in oro sono i calzoni, che, stando sotto la veste, coprono la gamba fino alla metà. Una ricca cintura stringe ai fianchi veste e calzoni, ed un grande *chale* di seta, passato di dietro, aggruppato elegantemente davanti, avvolge la parte inferiore del corpo, lasciando a nudo una gamba stretta al basso da un anello d'oro, mentre il piede cape appena in una scarpetta di velluto del pari trapunta d'oro. Fuori di casa le donne moresche usano pantaloni stretti sotto la noce del piede, ed acconciate col loro berretto s'avvolgono in un mantello di lana bianca che discende ai ginocchi: nascondono in quello e mani e faccia così, che appena restano scoperti gli occhi.

Ebrei.

Gli Ebrei nel loro vestito differiscono poco dai Mori: n'è più piccolo il turbante; indossano due vesti, una delle quali ha le maniche lunghe; si gettano sulle spalle un piccolo drappo variegato; riparano con larghi calzoni le coscie, vanno nudi le gambe; portano scarpe di pelle tinta. Le donne loro, piuttosto avvenenti, amano l'alta acconciatura; s'avvolgono in ampia veste, bruna od azzurra, sotto le cui brevi maniche prolungasi la candida camicia. Portano calzoni; ma le loro lunghe gonnelle non permettono si scorga che l'estremità ignuda della loro gamba, e 'l piede chiuso in una specie di pantofola sì scarsa della tomaja, che ne restano in mostra le dita. Fuori di casa s'inviluppano in candido velo dalla punta del berretto alle calcagna, e colla destra ad ora ad ora spostandolo dalla faccia, fanno le mostre di veder meglio, per essere meglio vedute.

Turchi.

I Turchi si riconoscono allo sguardo orgoglioso e severo, alla fisionomia fortemente pronunziata, alla bianchezza della pelle, non diversa da quella degli Europei.

Arabi.

Dividonsi gli Arabi in nomadi e coltivatori. Conosconsi i primi sotto il nome di Beduini. Sono costoro alti e ben fatti della persona, tirano al bruno. Vestono un gran mantello bianco collo scaperuccio, chiamato *bernùs*. Le loro donne, che talvolta godono stimmatizzarsi, non indossano che ben larga camicia bianca, corta di maniche, cinta al corpo con una fune.

Berberi.

Da Tunisi fino a Marocco errano i Berberi per le montagne, distinti in molte tribù. Sono di taglia mezzana, di tinta bruna sì, che talvolta diventa nerastra. Hanno proporzioni svelte e regolari, capelli liscj e neri, espressione di fisionomia selvaggia e quasi crudele. Fra tutti gli abitanti della Berberia sovrastano in coraggio. Vestono camicia di lana bianca, e s'avviluppano nel bernùs quando li morde il freddo; così pure le loro donne. A proteggerne la testa basta un berrettino bianco.

Costumi varj degli Algerini.

Gli Algerini rabbrividiscono se li spruzza una goccia d'orina. Perciò ritti non pisciano, ma come le femine in quell'occorrenza s'accosciano. L'uomo che fu visto pisciar diritto non s'ammette testimonio in giudizio. Non iscrivono colla penna, chè sarebbe peccato, bensì col pennello. Non soffrono libri stampati, nè imagini dipinte d'uomini o d'animali, nè dánno accesso alle donne nelle moschee, molto meno ai Cristiani. Non mangiano chiocciole, credendole sacre; correggono i figli battendoli sotto le piante. Le ricche Algerine poltriscono nell'ozio: grande parte del giorno concedono all'abbigliamento, al

bagno, al sofà. Visitano i sepolcri de' loro congiunti, le cappelle dei loro santi, e scendono nel giardino quando il marito vi si reca fumando a sorseggiare il caffè.

Gli Zuavi, milizia algerina, portano calzoni rossi, molto larghi fino al ginocchio, e gambiere di cuojo; una casacca turchina orlata di rosso, e sopra un mantelluccio grigio pure orlato di rosso: questo è guarnito di cappuccio. Vanno superbi di nera, folta e lunga barba.

MAROCCO

È il Marocco poco considerevole avanzo delle grandi monarchie fondate dagli Arabi nell'Africa settentrionale: quinci il Mediterraneo e lo Stretto di Gibilterra, quindi lo chiude l'Atlantico. L'immenso deserto di Sahara gli sta a Mezzogiorno, e la provincia francese d'Algeri lo minaccia a Levante. L'Atlantico, che gli antichi dicevano puntello del cielo, chiomato d'eterne nevi, lo partisce in due. Sul declivio occidentale trovi Fez al Nord, e Marocco al Sud. Sull'orientale incontri Taffilet, Suza, Sidielmessa e Draha. Ivi natura supplisce alla negligenza del coltivatore, e la terra tre volte in ciascun anno prodiga de' suoi prodotti, potrebbe mantenere d'orzo, di formento, di riso l'Europa intera. La vegetazione dell'olivo, del cedro, dell'arancio, del mandorlo, del dattero, del gelso vi si dispiega in tutta la sua magnificenza, e la vite delle contrade settentrionali somministra spiritoso e dolce liquore. Gli animali feroci abbondano sul confine del Deserto, ove non è raro abbattersi anche nello struzzolo. Le capre di Taffilet dánno le pelli più acconcie alla preparazione di que' cuoj che dal paese s'addomandano *marocchini*, e che sono la più importante delle manifatture in una contrada, ove le arti non furono mai portate oltre i confini della necessità.

Il Governo prende il pomposo titolo d'Impero. Reggesi col dispotismo del principe denominato Cherif, e 'l dispotismo tranquillamente riposa sulla ignoranza e sulla superstizione dei sudditi. La magnificenza della Corte consiste nei titoli; nel resto non si conosce distinzione. L'Imperatore non differisce in altro da' suoi cortigiani, se non perchè esce a cavallo, e cavalca sotto il parasole. Tuttavolta nei giorni d'udienza publica, e quando si arreca alle solennità religiose, ama corteggio un po' più brillante. Generalmente si mostra cupo ed austero, come sogliono essere in generale i Principi moreschi: per altro, in qualunque luogo si trovi, ammette all'udienza quattro volte per settimana, ed indistintamente ascolta chiunque gli si presenta. L'aitano nel disimpegno degli affari magistrati ecclesiastici e militari. Il Muftì ed il Cadì spacciano gli affari civili e religiosi; i Pascià e gli Alcadi quelli che appartengono propriamente allo Stato ed all'esercito. Ma sì fatti magistrati o ministri ossequiosamente dipendono dalla volontà del Cherif. Il servigio interno del palazzo è affidato ai Mori, non retribuiti di salario, salvo un abito nuovo che loro si dispensa in ciascun anno. Gli artefici chiamati a lavorare per l'Imperatore devono appagarsi dell'onore d'averlo servito. V'ha una guardia composta di donne, comandata da donne, che gira le provincie ad oggetto di torturare le mogli de' Grandi caduti in sospetto e carcerati, onde strappar loro di bocca qualche importante segreto. Le figlie del regnante anche maritate continuano ad abitare il soggiorno paterno; per lo che non passano sotto l'arbitrio del marito. Ai figli adulti il padre conferisce il governo d'una provincia, che ben presto impoverisce sotto il nembo delle estorsioni, o sia che il giovanetto disperda in capricci, od accumuli per comperare più tardi il trono. Ben è vero che il padre, quando s'avvede che la filiale opulenza trabocca, la confisca a proprio profitto, o, come suol dirsi, a profitto dello Stato; ma poco stante le concussioni sono da capo, e 'l popolo non

Governo.

sa se paghi pe'l padre o pe'l figlio, ma sa che paga sempre. La successione al trono non è assicurata da leggi. Generalmente è preferito il primogenito, ma in molti casi l'evento segue altrimenti. La mensa de' Sovrani è piuttosto abbondevole che squisita, e sempre uniforme. Gli uffiziali di corte si sfamano cogli avanzi.

Leggi. Le leggi marocchine sarebbero quelle del Corano, se tutto non fosse arbitrario. Notabile è la crudeltà dei supplizj. Chiunque, per maniera d'esempio, viene sorpreso giuocando a dadi o alle carte, è dannato ad una multa, od alla bastonatura, a beneplacito del Cadì. Il Cristiano o l'Ebreo ch'entra nella moschea, o si prende confidenza colle donne del paese, è punito capitalmente, a meno che non dichiari voler professare la legge di Maometto. In caso contrario gli si concede in grazia la scelta tra il palo e 'l rogo.

Milizia. L'esercito non costa un soldo all'Imperatore, poichè su d'ogni paese pesa l'obbligo di mantenere un determinato numero di soldati. Incombe ai cavallieri procacciarsi e nutricare il proprio cavallo. La sola gente maritata è chiamata all'armi, e soltanto nei casi estremi si ricorre alla gioventù nubile: questa però si conta assai poco, e si manda a campo con una lancia, o con una sciabla, o con un semplice bastone. Qual fu mai gloria vincere ad Isly truppe cotali! La marina marocchina appartiene per metà all'Imperatore, ed è tutta insieme armamento spregevole in paragone dei navigli europei d'ordine inferiore. Anche i Marocchini divertonsi a pirateggiare, sebbene nell'arte di correre predando i mari cedano ai Tunisini.

Religione. I Marocchini professano l'Islamismo. Credono che gli eterodossi si salvino morendo prima dei quindici anni, dopo i quindici vadano dannati irreparabilmente. Le fanciulle infedeli che passano prima dei quindici anni, esercitano nell'altro mondo l'uffizio di complimentare le settanta beltà che Maometto promise nel suo paradiso ai veri credenti.

Si pretende che a Fez si conservino i resti di quella civiltà che distinse gli Arabi delle Spagne. Ivi la Sorbona dei dottori, le cui decisioni teologiche sogliono riverirsi in tutto l'Orbe maomettano.

Vesti. Portano i Marocchini corta camicia con maniche pendenti o rimboccate; cingono calzoni sotto la camicia lunghi sino al ginocchio; nudi la gamba, intromettono il piede in semplicissima pantofola; sulla camicia pongono una veste di foggia turchesca, bianca, di lana, fregiata di cordoni, guarnita di capuccio che alla punta sostiene una ghianda. Tale sopraveste allacciano con una fascia alle reni, e nella fascia insinuano due o tre coltelli, i manichi de' quali restano esposti perchè la materia n'è ordinariamente preziosa. Coprono il capo con una berretta di lana, intorno alla quale gira talvolta un brano di mussolina, simulando il turbante. Usano le donne veste chiusa fino alla cintola, dalle cui maniche pendono frastagli di mussolina. I loro calzoni coprono il polpaccio. S'acconciano alla spagnuola, e legando i capelli con nastri, lascianli cadere in due treccie sugli omeri. Sospendono agli orecchi oro o gemme; adornano d'oro polsi e braccia, e sul piede esile godono far mostra di marocchino purpureo trapunto in oro. Per via si velano così, che solo gli occhi restano scoperti; non parlano mai con chi che sia, nemmeno col marito, che inviluppate come sono non le riconosce. Rendendo visita alle amiche, lasciano le pantofole alla porta della stanza; dalle quali pantofole avvertito, uomo non osa entrare. È per sì fatta guarentigia che allora si tolgono il velo.

SENEGAMBIA

Quest'Africa, su cui arde un cielo di fuoco, dove imperversano a gara gli elementi struggitori della specie umana, sarebbe mai stata una volta feconda madre di popoli? Avrebbe accolto nel suo seno fiorenti regni ed imperi, che pur presidiati da intrattabile natura parevano non dover temere nè la romana rapacità, nè l'araba intolleranza? La Senegambia, il cui clima, per quanto sappiamo, è il più caldo di tutto il cognito universo; la Senegambia, divisa in una moltitudine di piccoli Stati, de' quali altri invasi dagli Arabi, altri abitati dai Negri, conservano tuttora rimembranze d'antica grandezza, parrebbe convincerci che quella parte della nostra specie, cui supposero alcuni improntata del marchio della riprovazione, altri dubitosamente ammisero tra gli esseri ragionevoli, conobbe essa pure i vantaggi di regolare e polita società.

I grandi fiumi, il Senegal e la Gambia, le dánno il nome e la fertilità. Dall'elefante alla locusta, dall'enorme boa al più minuto insetto, vi abbondano feroci e domestici animali. I vegetabili vi s'alzano ad incredibile sublimità, e l'adansonia digitata (baobab) vi si estende nella sua più prodigiosa grossezza. Le miniere d'oro del Bambuk godono di meritata celebrità. Ivi signoreggiarono un tempo gli Joloffi, il cui impero comprendeva i regni attuali d'Hual, di Dacar, di Cayor, di Baol, di Sin. Il Principe d'Hual prende il titolo di Re dei re. Ad onta di questa pomposa denominazione, visitò il vascello del viaggiatore Durand. Portava indosso una bianca camicia lunga fino ai ginocchi, e stretta ai fianchi da una fascia rossa; sulla camicia una larga tonaca gialla, pantofole dello stesso colore, gambe nude, testa scoperta. La visita persuase il viaggiatore europeo che la sobrietà non era la principale virtù del Re africano. Gli abitanti d'Hual per l'alta loro statura, per le forme muscolose, sembrano nati alla fatica. Nero hanno l'occhio, nero e lanoso il capello, gradevoli i lineamenti, povera la barba. Le donne vincono, s'è possibile, gli uomini in belle proporzioni: la loro pelle è morbidissima al tatto. Piccola bocca, guancie pienotte, maniere vive, movimenti gentili le rendono attraenti, malgrado l'odore che esalano dalla testa, cui per vezzo sogliono ungere di burro rancido. Le case di questa popolazione sono costruite di canne e coperte di paglia.

Joloffi.

Regno di Hual.

Un Re, assistito da Consiglieri, governa patriarcalmente il regno di Dacar. Fissa le giornate ai lavori campestri, alla seminagione, alla ricolta, che, levata la decima parte, si divide fra gli abitanti. Il prodotto poi della decima si serba in casse di risparmio, e serve a redimere gli schiavi de' padroni indiscreti, e ad alleviare la publica miseria negli anni di carestia. Nulla dirsi potrebbe d'importante di Cayor, di Baol, di Sin; senonchè il primo conta cento mila sudditi, e che nell'ultimo facevasi un tempo considerabile commercio di schiavi.

Regno di Dacar.

Il despota del grande Impero joloffo conserva ancora l'orgoglio della passata grandezza. Non soffre che alcuno s'appressi a lui se non si prosterna a terra; ma se gira intorno gli occhi, vede ora molto da presso i confini del suo Stato e della sua autorità. Le provincie joloffe si resero indipendenti, e riconoscono, altre l'autorità di Sovrani proprj che si succedono per eredità, altre alla morte del Re gli eleggono ad arbitrio il successore, riservandosi, qualora non piaccia e il possano, il diritto di deporlo. Dove il trono è ereditario succede il fratello, non già il figlio dell'estinto Re. Dopo questo il figlio del fratello maggiore, e così di mano in mano. In mancanza dei figli maschi succedono i figli delle sorelle. Gli Joloffi, se si tratti di bellezza negra, sono i più bei negri dell'Africa occidentale. Alta n'è la taglia, lanoso il capello, schiacciato il naso, tumido il labro, la

Despota dei Joloffi.

Loro costumi.

tinta nerissima. Le donne loro seducono quelli cui vivamente lusinga il colore dell'ebano. Essi credonsi Maomettani, ma professano un misto di superstizione e d'idolatria. Parlano con facilità e con grazia. Dolci nei modi, ospitali cogli stranieri, ligj alla data fede, confortano il viaggiatore europeo ch' inoltra non senza tema nella loro contrada. Tributano singolare rispetto ai defunti; chè li depongono con mesta pompa, e con siepi spinose e dense ne proteggono l'ultimo asilo. Dentro tali recinti l'arida sabbia si ricopre di terra vegetale, sviluppansi i germi, e la fertilità estende le sue conquiste. Le case de' Joloffi, costruite di giunco, coperte di paglia, circolari nella forma, sono sempre partite in due: l'una serve a cucina; l'altra è stanza da letto, ed è letto una stuoja. Nella prima è collocato altresì il telajo, d'ond' escono le stoffe di cotone, con che il Joloffo imperfettamente e come gli dà il capriccio si copre.

Vesti dei Joloffi.

In generale due pezzi di drappo bastano all'abbigliamento di lui: uno annodato intorno alle reni scende fin sotto al polpaccio; l'altro gettato negligentemente sovra una spalla, lascia l'altra ignuda. Le femine si coprono dalla cintura al ginocchio, lasciando esposta la parte superiore del torso. Se gettansi tela sulle spalle, ciò fanno per sospendervi la prole. Collane e braccialetti di conchiglie, d'argento e d'oro distinguono i loro gradi. G. Mollien, tradotto dinanzi al Principe joloffo, ebbe non poco a meravigliarsi della estrema semplicità del regio vestito. La sua bianca tonaca (dic' egli), segno del potere reale, cadeva a cenci. Niente ricopriva la sua testa calva affatto. Fra gli Joloffi quelli che si addomandano *Puli* usano brache di pelle che legano sotto il ginocchio, e sulle spalle un panno a foggia di manto; si adornano collo e petto di conteríe, e sospendono all'orecchio pendenti della stessa materia. Sovente fra i capelli, che alzano a modo di cresta, inseriscono penne di struzzo. Le loro donne coprono di conteríe testa, collo e braccia; del resto non differiscono dalle altre negre nell'abbigliamento. I Puli s'armano di archibugi, ma la maggior parte d'essi brandisce lancie e strali avvelenati. Sono idolatri; ma siccome nella contrada i soli maestri sono i Marabuti o sacerdoti arabi, così è probabile ch' ivi col volgere del tempo dominerà la sola religione maomettana.

Pregiudizj dei Joloffi.

Chi crederebbe di trovare in mezzo a' Joloffi i pregiudizj dell'aristocrazia europea? Eppure que' negri vanno superbi della propria origine, tengono diligentissimo conto della loro genealogia, nè mai contraggono maritaggi con persone di grado inferiore. Siccome nutrono profondissimo disprezzo pe' fabbro-ferraj, pe' tessitori, pe' calzolaj, e principalmente pe' cantori, morrebbero piuttosto che sposare una donna discendente da chi esercitò tali mestieri. I cantori poi non credono degni di sepoltura, avendo in pensiero ch' ove è sepolto taluno di costoro, ivi la terra divenga infeconda.

Regno di Futa-Toro.

Il regno di Futa-Toro, uno de' più vasti della Senegambia, dividesi in tre principali provincie: il Futa, il Toro ed il Damga. Il regno di Futa-Dialon comprende il paese montagnoso, ove il Gambia, il Senegal e 'l Rio Grande hanno la loro sorgente. Tombu n'è la capitale, e 'l Sovrano che vi risiede può armare sedici mila cavalli. Fra gli abitanti di questo regno v'ha un'associazione secreta simile alle Corti Vemiche del medio-evo in Vestfalia. Si denomina *Purrah*. Nessuno viene aggregato all'associazione se non oltrepassato l'anno trentesimo; chi ha tocco il cinquantesimo entra nel Purrah supremo. I misteri della iniziazione si celebrano in mezzo di opaca foresta con prove terribili. Il selvoso recinto rimbomba tutto d'urli spaventosi; un generale incendio divampa all'intorno; leoni trattenuti da legami invisibili, ruggendo orribilmente, minacciano d'avventarsi sugli adepti, che pur deggiono immobili e di paura immuni aspettarne l'assalto: dopo tali prove sono ammessi al secreto, e formano parte d'un tribunale invisibile. Se taluno d'essi pecca di imprudente loquacità, e svela l'arcano, vedesi poco stante sovragiunto da emissarj armati,

Associazione secreta.

ed atterrito dal grido: *Il Purrah ti manda la morte.* A tal grido sgombrano inorriditi parenti ed amici, abbandonando la vittima al pugnale vendicatore. Il supremo Purrah non solo punisce le violenze private, ma talvolta anche cessa le guerre di tribù nemiche, costringendo co' suoi decreti a marciare contro di quelle le forze dei neutri.

Il regno di Kasson può armare quattro mila uomini. Poco conosciuto è il regno di Fuladugu. La popolazione di questi regni è quella dei Puli o Fulah, di cui s' è fatto cenno poc' anzi. Ora ne daremo un' idea più precisa. I Fulah colla loro tinta rosso-nera o bruno-gialla, co' loro capelli più lunghi e meno lanosi, col naso meno schiacciato, colle labra meno rigonfie, diversificano troppo dai Negri per non crederli razza mista. È di fatto generale opinione che discendano dall' unione de' Negri e de' Berberi. Essi ricevettero dagli Arabi il Corano ed il nome, giacchè Fulah e Fellah (coltivatori in Egitto) sembrano voci d'un identico valore. Abitarono altra volta le fertili regioni dell'Africa settentrionale, d'onde scacciati dagli Arabi, ripararono verso il Meriggio occidentale. La persecuzione del vincitore ve li raggiunse, e tanto gli strinse da presso, che li obbligò a dichiararsi tributarj e Maomettani. Da quell' epoca i maritaggi de' Fulah co' Joloffi produssero una specie di mulatri detti *Torodos*, i quali diedero il nome alla provincia di Toro nel paese di Futa. In conseguenza tra i Fulah avviene d' abbattersi in una terza specie, che non è propriamente nè la rosso-nera, nè la bruno-gialla sopra mentovata. I Fulah maomettani sentono altissimamente di sè; quindi mai non si vendono e redimono i proprj caduti in ischiavitù. Parlano e scrivono l'arabo elegantemente, e de' loro scrittori alcuni godono l'estimazione degli Arabi stessi. Tengono scuole aperte, che levaronsi ad una certa celebrità. Le classi inferiori trattano varj rami d' industria. Tra questi voglionsi noverare tappeti screziati di graziosi disegni, supellettili in marocchino e lavori d' orificeria.

Regno di Kasson.

La poligamía sussiste presso i Fulah, che altrettante mogli si prendono quante possono mantenerne. Le mogli sufficientemente belle e graziose, sufficientemente civette, non trascurano arte per padroneggiare i mariti. Schizzano furbería dagli occhi, intrecciano con arte i capelli, sono vane del minuto piede, rare volte resistono ad alcuni granelli di corallo offerti in dono dallo straniero. Peccato che abbiano le gambe un pocolino incurvate!

I Fulah obbediscono ad un Re formidabile per la sua numerosa cavalleria. I suoi Stati, pàrtiti in provincie, dipendono da un Governatore, che riunendo in sè solo il potere civile e militare, governa da despota. La corona passa al figlio del regnante, purchè marito di donna regale; in caso diverso sale al trono il maggior fratello del Re defunto.

I Fulah, robusti come sono e laboriosi, attendono all' agricoltura, e sanno come meglio la terra si renda produttiva di riso, di cotone, di tabacco, di frutta. Nutrono numerose greggie, e le difendono dagli animali feroci con assidua vigilanza. La caccia è una delle loro passioni, e fanla agli elefanti, che numerosi vanno errando per il loro paese, coll' armi da taglio e da fuoco. Danzano volentieri, e si pretende che la loro musica non sia disaggradevole.

Lungo sarebbe di soverchio l' annoverare le diverse tribù più o meno negre, più o meno selvaggie, che sono sparse sul vasto terreno della Senegambia. Mollien, il quale visitò le sorgenti della Gambia, del Rio Grande, del Senegal, talvolta sembra esser giunto nella patria degli antichi patriarchi, ma più spesso fra genti grossolanamente superstiziose, fra uomini senza pietà e senza parola, tra femine senza pudore. I Mandinghi però non devonsi passare in silenzio, siccome la più numerosa delle popolazioni che stanziano sulla riva del Gambia.

I Mandinghi, meno neri degli Joloffi, sono vivaci ed allegri, sì che passano ballando, al suono di *balùfos* e tamburelli, delle giornate intere. Girano armati: chi porta una spada

Mandinghi.

sulla spalla diritta, chi un lungo dardo ed arco e freccie: tutti poi un coltello in cintura. Colla lima rendonsi aguzzi i denti, o sia che da presso sogliano combattere col morso, o la qualità dei loro cibi esiga una forte incisione. Riconosconsi fra tutti i Negri alle narisime, alle labra notabilmente rigonfie. Fabbricano tela di cotone, di che formano i giubbettini onde hanno coperto il torso, ed i calzoni che finiscono alle ginocchia. Impongono al capo una berretta conica, ed i piedi riparano con sandali. Le donne attorcigliano intorno le reni un brano di tela, che in forma di gonna cade fino al piede. Con un altro pezzo di tela, negligentemente gettato sulle spalle, nascondono il seno. Avvolgono con replicati giri alla testa una banderella detta *jalla*. Sulle rive del Gambia è questa la più comune acconciatura; per altro le donne di Kassar s'infiorano elegantemente il capo di candide conchigliuzze, e nel Ludamar rialzano le chiome con un cuscinetto seminato di grani di corallo, comperati a caro prezzo dai pellegrini che tornano da Mecca.

I Mandinghi professano un guasto Maomettismo. Intraprendono lunghi viaggi per ragione di commercio. Sono per lo stesso oggetto visitati dai Marabuti di Marocco e dai mercadanti di Barberia: quindi meglio ch' altri conoscono l'Africa. Il traffico degli schiavi è nelle loro mani. Parlano e scrivono l'arabo.

Governo dei Mandinghi.

La nazione mandinga, divisa in molte tribù, è governata da Re di limitato potere. Ciascuno interroga ne' casi difficili il proprio Senato, composto dei più attempati. Un magistrato ereditario percepisce i regj diritti, e sopraveglia l'ordine interno. Esso presiede ai tribunali che s'adunano a cielo aperto, e pronunziano sentenza dietro libera discussione. Codici non hanno, nè leggi scritte, come tutti i Negri; ma prendono a norma gli usi antichi e le tradizioni. Dopo che l'Islamismo penetrò fra i Mandinghi alcune prescrizioni del Corano acquistarono forza di legge. In ogni città mandinga v'ha un palazzo publico, fabbricato di canne intrecciate, sotto i densi rami d'un grande albero. Ivi s'adunano trafficanti ed oziosi a ragionare di commercio, a fumare la pipa, a riferire ed ascoltare le nuove del giorno.

Mambo-jombo.

Siccome presso queste genti è permessa la poligamia, così i mariti puniscono l'importuna gelosia delle loro mogli in una maniera ben singolare. All'ingresso delle città si vede sospeso ad un albero certo grottesco fantoccio, composto di corteccie in guisa da simulare una deforme figura umana. Si denomina *Mambo-jombo*. Il marito che ha divisato di castigare taluna delle sue mogli, veste la maschera del Mambo-jombo, s'inselva, e dal fondo della vicina foresta manda spaventosi urlamenti. All'udir quelle grida gelano d'orrore tutte le donne, ignare su quale d'esse si scaricherà lo sdegno del Mambo-jombo. Esso entra in città a notte bruna, con misurati passi, stringendo una verga nodosa, e difilato si reca al publico palazzo. Ivi concorrono, quasi adunati da ordine ineluttabile, uomini e donne. Si canta, si danza, si suona fino a mezzanotte. È allora che il supposto Mambo-jombo alza la verga fatale, e mostra la colpevole. Allora la folla s'avventa sopra di lei, le strappa di dosso le vesti, la lega così ignuda ad un palo, e tra i fischj e gli urli de' circostanti barbaramente la flagella. Generalmente le donne mostransi senza pietà nell'oltraggiare quella infelice.

I Mandinghi liberi non formano che il quarto della popolazione; tutto il resto si compone di schiavi, condannati alla marra ed alla custodia delle greggie. Tuttavia il padrone non può nè mettere a morte, nè vendere uno schiavo, se per commesso delitto no'l condanna il tribunale. Sono i prigionieri di guerra ed i Negri tratti dall'interno, che i Mandinghi mettono in commercio.

Sulla costa della Senegambia v'ha uno Stabilimento francese, detto S. Luigi.

GUINEA

Sulla costa di Sierra Leone trovasi uno Stabilimento inglese che porta il medesimo nome. L' interno è abitato da Negri, i cui costumi possono meritarsi l' attenzione degli Europei. Il primo Stato, che loro si presenta, è quello di Timanni, in cui primeggia sulle città quella di Kambia, e 'l Capo prende un titolo che equivale a quello di Re. Il popolo vi è sommamente superstizioso. Qual nume adori, se l' adori nelle selve o sui monti, se il tenga chiuso in casa, noi ignoriamo. Ci è noto soltanto che gli abitatori di Timanni serbano profondissimo rispetto pe' i morti. Le cerimonie nuziali nulla presentano di religioso. Un' orgia indecentissima comincia al coricarsi degli sposi, e dura talvolta più giorni. Il contratto si lega tra l' aspirante ed i genitori della fanciulla desiderata. L' innamorato, perocchè s' innamorano anche gli Africani della Guinea, si presenta alla casa della sua bella con un fiasco di vino di palma, o, se potè procacciarsene, con un orciuolo di rhum. Se il dono si accetta, se il donatore è invitato a tornare, sono fausti gli auspicj. Riede l' amante, e al vino di palma aggiunge qualche braccio di tela, qualche vezzo di granellini infilati. Non occorre altro: il contratto è concluso. Il giorno delle nozze è fissato, e se ne dà avviso alla fanciulla. Qualora i genitori sospettino che l' innamorato non sia proveduto abbastanza per alimentare la moglie e sè stesso, lo costringono dedicarsi al lavoro, finchè guadagni tanto da render paghe le brame della famiglia alla quale sospira di appartenere. Ciò per altro non vincola nè la fidanzata, nè i suoi parenti, i quali senza scrupolo abbracciano un altro partito, quando lo credono più vantaggioso. Timanni.

Gli abitatori di Timanni della classe più alta vestono come i Mandinghi. Il volgo non usa che uno stretto pezzo di tela legato ai fianchi con una funicella. Tal è il vestito anche delle donne finchè sono nubili: maritate circondano alle anche alcune braccia di tela turchina, che fa l' officio di gonna. Consiste il loro lusso in grani di corallo, di che si adornano la capellatura, il collo, il seno, i polsi, le caviglie.

Lo Stato di Kuranko accoglie una popolazione meno dirozzata della Mandinga, ma poco diversa alla lingua ed alle abitudini. Le donne prima e dopo il matrimonio vestono come quelle di Timanni. I Kurankoniani vanno pazzi pe'l ballo. I festini loro cominciano la sera. I suonatori stanno nel mezzo, i danzatori girano loro attorno; e sebbene le capriole di costoro sieno uniformi e monotona la musica, pure sì di leggieri non se ne stancano. Un ballo può durare tre notti e due giorni, venendo senza interruzione sostituiti gli stanchi da gente fresca. Stato di Kuranko.

I Negri più inciviliti della Sierra Leone dallo Stato di Sulima s' appellano Sulimani. Il loro Principe, come il Vicerè d' Egitto, gode il monopolio di tutti i prodotti. Se diamo fede al maggiore Laing, questo popolo ricorda gli usi dell' antica Roma. Il Re negli affari importanti consulta i più assennati che compongono un Senato, e s' addomandano Padri. La moltitudine si aduna in vasta piazza, situata nel centro della città: è quello il foro dove perorano gli oratori. Il Generale che torna da un' impresa guerresca non può entrare in città senza permesso del Senato; ed entrandovi arbitrariamente perde tutte le prerogative di Generale. V' hanno storici e poeti che trasmettono le grandi azioni alla posterità. Il debitore che non paga diviene lo schiavo del suo creditore. Oltre queste costumanze, che veramente sono romane, il Sulimano ne ha di proprie. Per esempio, la donna può lasciare il marito se un altro più le piace, restituendo al primo i donativi che la famiglia di lei accettò alla conclusione del contratto nuziale; ma se questa condizione non viene adempita, e la sposa tuttavia mancò alla fede, allora le si recidono le chiome, Sulimani.

perchè la testa rasa l'appalesi infame. L'amante poi perde la libertà, divenendo schiavo del marito oltraggiato.

Assianthes o Assantini.

Gli Assianthes, che gioverà denominare italianamente Assantini, appartengono al più vasto, al più possente Impero della Guinea. Copre dieci mila leghe quadrate, ed ha per capitale Cumassia. Le popolazioni obbediscono ad un despota, morto il quale l'autorità passa al fratello di lui, e dopo questo al figlio della sorella, e dopo il figlio della sorella al primo vassallo della corona. È libero il maritarsi alle sorelle del Re, o vivere con chi lor piace, purchè il favorito sia ben fatto e robusto della persona, sì che dar possa prole degna del trono per tali qualità. Il sangue reale si rispetta altamente dagli Assantini, ned è permesso versarlo, quand'anche un Principe della famiglia imperante si rendesse colpevole d'imperdonabile delitto. In tal caso il reo viene condannato a morire annegato. Alla morte d'un Sovrano succede un massacro quasi generale. Le sorelle e i nipoti del defunto sbucano dal palazzo, corrono da forsennati le vie con armi da fuoco alla mano, scaricandole su quanti incontrano. Cento schiavi trascinati alla tomba dell'estinto la bagnano del proprio sangue, nè gli uffiziali stessi del Principe possono sempre salvare le vite loro, che la funebre pompa non li costringa a raggiungere il loro signore nell'altro mondo. Questo modo di uccidere i vivi per compassione dei morti non è soltanto privilegio esclusivo dei regnanti, perocchè anche nelle funebri cerimonie dei Grandi suolsi versare il sangue di alcuni fra i loro schiavi. Le feste presso gli Assantini non sono mai solenni senza vittime umane. Il Re loro è marito di tremila trecento trentatrè mogli, ed ha cura che questo numero mai non iscemi; però nel suo palazzo non ne alberga che sei. Il Re eredita l'oro de' suoi sudditi, qualunque siane il grado.

Il matrimonio presso gli Assantini non è strettamente indissolubile. Una moglie può rimaritarsi quando il marito si è allontanato da lei, e per tre anni non diede mai novella di sè. Per altro, se il primo marito ritorna, la prole nata dalla seconda unione diventa proprietà di lui, e può darla in pegno, fors'anche venderla.

Fantis.

Fra i tributarj del Re assantino i soli Fantis meritano menzione. La loro religione è fondata sul dualismo. Chiamano *Setman* il Principio buono, *Alastore* il malvagio. Rivolgono le adorazioni a certi idoletti informi (*Fetiches*), che ognuno si fabbrica a capriccio. Credono che i cetacei siano stati uomini, e li abbia ridotti a tale degradazione un diluvio. Quindi se di tali animali taluno dà in secca alle loro coste, hannosi per sinistro augurio l'apparizione di quello. I maschi toccano a dodici anni l'età del matrimonio, le femine a dieci; e queste divenute puberi, è forza, uscendo di casa, che passeggino con un vezzo particolare prescritto dalle consuetudini. Presso i Fantis è in uso la poligamia; e quando muore un ricco vuole il decoro che la più giovane delle sue spose, la *Crabba*, ancora vergine, od almeno non madre, sia svenata in onore del defunto; così pure il *Cransa*, o giovane schiavo che ne portava la pipa quando esalò l'ultimo sospiro. Seppelliscono i morti nella casa stessa che abitarono vivendo. I Fantis sono complessi e robusti; le loro donne delicate, pienotte. L'un sesso e l'altro cingono gonnella; ma quella delle donne, colla sua notabile circonferenza e gonfiezza, palesa la diversa condizione di chi la porta. Vansene col capo raso gli uomini maturi; conservano soltanto alla nuca uno o due ricci, cui sospendono pezzi d'oro.

Legazione inglese al Re degli Assantini.

È impossibile dare minute notizie sul conto di questi Negri, che studiosamente rendono inaccessibili agli Europei le loro contrade. Ne faccia prova il seguente racconto. V'ha sulla costa della Guinea, prossima ai Fantis, una Fattoria inglese. Non sono molti anni che al Direttore di quella venne il ticchio di visitare il despota degli Assantini, e scorgere co' suoi proprj occhi la potenza d'un regnante magnificato altamente dalle relazioni

dei Fantis. Pensava altresì d'amicarlosi, ed aprire una più larga via al commercio britannico. Per lo che presi i necessarj concerti co' Fantis, e mercè la loro interposizione ottenuto il permesso di presentare l'omaggio d'un potente Monarca occidentale al gran Signore degli Assantini, intraprese penosissimo viaggio. Non furono lievi le fatiche, nè pochi i giorni impiegati a vincere gli ostacoli d'una natura selvaggia; pur finalmente appressò la sospirata Cumassia. Il regnante, cui dai Fantis che servivano d'interpreti era stato annunziato l'arrivo della Legazione inglese, volle riceverla in guisa da lasciarle tremenda e durevole idea della sua possanza. Quando tutto fu in pronto, e dato agl'Inglesi di avvicinarsi, entrarono in mezzo a due lunghissime file di soldati. Sulle prime ammirarono le armi, l'ordine e le nobili assise de' reggimenti, e si compiacquero dell' incessante alternare delle musiche marziali; ma a misura che inoltravano lo splendore delle assise, cariche d'argento e d'oro, colpíali sì fieramente, ch'era lor forza tener chino a terra lo sguardo abbarbagliato. Presso al trono poi le guardie del corpo mandavano dalle vesti loro tanti e sì acuti riverberi del sole africano, che agl'Inglesi pareva trovarsi ravvolti in un incendio. Sovra trono eminente, feroce all'aspetto, in aria negligente, stavasi il Re. Ai piedi di quello il ministro di giustizia, raffazzonato di rosso, portava sospesa al collo una piccola scure d'oro, ed aveva dinanzi un ceppo spruzzolato di sangue recente. Quinci e quindi sui fianchi le dame adorne di rarissime piume, e tutte raggianti d'armille, di braccialetti, di monili, appena poteano reggersi; se non che, stando loro a lato le attente ancelle, ne sostenevano le braccia cascanti al peso dei grossi e numerosi pezzi d'oro nativo. Poi che taquero gli strumenti guerreschi, il Capo della Legazione espose qual motivo lo avesse ivi condotto; essere egli stato inviato dal più potente e generoso Re che cinga corona nelle regioni occidentali; esso coprire di sue navi i mari più lontani, non per recare ad altri popoli guerra e servaggio, ma per beneficarli, introducendo fra d'essi le arti e le scienze, e quanto può rendere felici le nazioni e beata di ciascun uomo la vita. Or questo gran Re, avuta contezza dell'altissimo Signore degli Assantini, e della imponente estensione de' suoi Stati, secondando gl'inviti di quel magnanimo sentimento che lo dirige al bene di tutta quanta è la specie umana, aver deliberato di annodare amichevoli relazioni col medesimo, e mercè i principj della propria religione, delle leggi, degli studj, delle arti renderne il popolo al pari del suo avventurato e glorioso. A questa diceria l'Assantino con aria di sprezzo rispose: *Tu menti, sciagurato; ed io t'aggiusterò come meriti, avendomi riputato tanto goffo da prestarti fede. Non molto lungi di quà v'ha un regno, detto Congo, il cui popolo in arti e dottrine è tanto al di sotto del mio, quanto tu pretendi che il mio sia al di sotto di quello del vantato tuo Re. Eppure io non intesi mai che veruno de' miei sudditi, vinto da pietà per la misera condizione del Congo, siasi trasferito a recar colà l'istruzione e le arti del mio paese. Tu sei una spia, ed io voglio insegnarti come i tuoi pari si trattano nelle terre degli Assantini.* Senza più ordinò l'arresto della Legazione intera, e dopo tale esordio, con quel ministro e con quel ceppo in faccia, ognuno può imaginarsi cosa gl'Inglesi s'aspettassero. Bowdik, uno della Legazione, fornito di tutti quei doni che procacciano l'altrui benivoglienza, e di quella presenza di spirito che sola in simili casi può valere salvezza, riuscì colle sue parole di mitigare i regj sdegni. Nei dì susseguenti distrusse le prevenzioni sinistre del despota, ed ottenne di poter ritornare con tutti i suoi compagni, vivi per miracolo, alla Fattoria. È verosimile che gl'Inglesi abbiano rinunziato per sempre al progetto di visitare Cumassia. Bowdik tornato in patria publicò la storia della sua Legazione.

La Costa degli Schiavi comprende varj Stati di poca importanza. Sovrasta agli stessi il regno di Dahomey. Il Re può armare otto mila uomini. Abita due palazzi, ch'altro non Costa degli Schiavi.

sono che una riunione di capanne chiuse in un recinto di terra, al quale si dà la circonferenza d'un quarto di lega. In esso soggiornano circa mille femine, armate di fucili o di frecce, guardia leggiera del Sovrano. È dal loro Corpo ch'egli sceglie i suoi ajutanti e gli esecutori de' suoi voleri. La ferocità di lui supera l'espressione, anzi dovrei dire la credenza. M.r Dalzel trovò la strada al regio palazzo lastricata di cranj, e le mura della sala d'udienza incrostata di mascelle umane. Il Re nei giorni solenni passeggia sui cranj sanguinosi de' vinti nemici, o dei ministri che più non gli piacquero. Intorno al sepolcro di lui si gettano cinquanta mutilati cadaveri e cinquanta teschj si piantano in giro sopra travicelli. Allorchè gli si edificano le abitazioni la calcina si stempera col sangue, e quasi l'aspetto di quelle pareti infonda crudeltà anche nel sesso men fiero, le mogli del Re che trapassa si assaltano in guerra mortale finchè il successore giunge a metter termine al massacro. A tale scena assiste il popolo e applaude. Tutto ciò può credersi? E se narrò il vero l'Inglese, che devesi pensare dell'uomo quando no'l guida la fiaccola dell'istruzione, o superstizione il fuorvia? I Dahomey adorano un leopardo. Distinguonsi dagli altri Negri della Guinea mercè d'una linea che dall'alto della fronte loro discende alla radice del naso (1).

Si pretende che gli abitanti di Benino, posti a levante dei Dahomey, possano armare cento mila uomini; che punto non diversifichino nelle consuetudini dai loro vicini, e che adorino una specie di lucertola.

Altre negre tribù accoglie la Guinea, siccome quella degli Ouari, dei Kalbari, dei Calbonghi, dei Quoua; ma gli Europei le conoscono sì poco, che non sono nemmeno sicuri di saperne il vero nome.

NEGRIZIA

Si dà questo nome alla parte d'Africa che ha per confini il sesto e diciottesimo grado di latitudine settentrionale, e 'l decimo e trentesimo di longitudine orientale. Conta molti regni, dei quali è prezzo dell'opera conoscere i principali soltanto. Il Bambarra può dividersi in alto e basso, o meglio nel regno di Sego ed in quello di Dienny. Sego, la capitale dell'alto Bambarra, accoglie trenta mila abitanti. Nell'attrito di sì copiosa unione non si vedono proporzionati progressi di civiltà. Non è così nel basso Bambarra. Il Re ha sua residenza a Jenné; il suo popolo professa l'Islamismo; quindi usa la poligamia, ma non è tiranno colle femine. S'applica alle arti, ed abbonda di sarti, di calzolaj, di muratori, di fabri. Gli Arabi approfittano di tali industrie, ne fanno commercio, e sfondatamente arricchiscono.

Il Bambarra.

(1) Il caso ravvicinò i Daomani agli Europei l'anno 1724. Il Re di Dahomey invase in quest'anno il regno d'Ardrah, situato fra' suoi dominj e la costa. In tale spedizione il vincitore imprigionò e seco condusse l'Agente della Compagnia anglo-africana M.r Bulfingh-Lamb. Siccome dimostrossi generoso al prigioniero, così questi potè conoscere e riferire quanto appartiene al carattere, agli usi, al governo dei Daomani. La relazione di Lamb fu poscia continuata dai capitani Smith e Snelgrave, dal governatore Dalziel, da Morris e da M.r Leod. M.r Forbes fu l'ultimo che visitò il territorio di Dahomey negli anni 1849 e 1851. Dalle sue publicazioni si rileva nulla esservi di esagerato sull'esercito delle Amazoni, nè sulle decorazioni di teschj e mascelle, nè sui macelli che rendono solenni le feste ed i funerali. La missione di M.r Forbes era quella di far cessare il traffico dei Negri, del quale il Re di Dahomey sembra tenere il monopolio. Costui non sarebbe alieno dal cessare questo mostruoso commercio; ma non ardisce nuocere all'interesse del suo popolo. Avvisa M.r Forbes, che il blocco tanto celebrato dai nostri giornali non fa che aumentare il valore dei Negri. Allora soltanto finirà la tratta, quando i Re africani saranno condotti in persuasione ch'essi caveranno maggior profitto dai Negri impiegandone le braccia nell'agricoltura e nelle arti, di quello che vendendoli agli Europei. Senza di ciò il traffico inumano dei Negri continuerà, e 'l blocco marittimo non sarà che una vana spesa, o forse un mezzo d'occultare ben altri progetti.

Tenbuctù (Ten-buktue) è Capitale d'un regno che porta lo stesso nome. Gli Europei la conobbero per fama; ond' è che la fecero soggetto di ripetute ricerche. Ora si sa che ella è ben lungi dal corrispondere alle idee di magnificenza e di ricchezza che ne divulgavano gli amici del meraviglioso. Le sue case, costruite di terra, non provedono al comodo di chi le abita, nè soddisfanno l'occhio per esteriore decenza. Giace in un' immensa pianura di mobile sabbia, che serra il cuore al solo vederla: tristo è il cielo che la copre, e tinto di pallido rosso all' orizzonte. L' assoluta mancanza d' aqua allontana da quell' arido deserto persino le belve e gli uccelli, nè un ruggito, od un fischio, od un canto, od uno stormire di fronda ne rompe giammai il malinconico silenzio. La sola presenza ed il prolungato soggiorno degli uomini in quel sito desta la maraviglia di chiunque l'appressa. Gli abitanti di Tenbuctù, zelanti Maomettani, associano ad indole dolce l'avvedutezza e l'attitudine alle arti. Mettono in cima delle loro virtù l' ospitalità, e la mondezza delle vesti reputano un dovere. Sono profondamente neri, ben fatti della persona, contegnosi nell' incesso. Hanno gli occhi pieni di vita, il naso aquilino, le labra sottili. Le donne, generalmente belle, godono la libertà d' uscire di casa, e compariscono in publico svelate. In esse vuolsi ammirare lo studio dell' acconciatura, e la copia dei vetri e d' altri oggetti lucenti di che s' adornano testa, collo ed orecchi. Portano ancora ai polsi braccialetti d'argento e cerchietti di ferro inargentato alla noce del piede. Uomini e donne adottarono nel vestito il costume degli Arabi. Tenbuctù.

Il Re, che siede a Tenbuctù, non ha cosa nella sua abitazione o nelle sue vestimenta, che dal resto de' commercianti lo distingua. Egli stesso ed i suoi figli esercitano la mercatura. Non ha ministri, non guardie del corpo, non esercito. È un padre che governa amorosamente la propria famiglia, dalla quale non esige che riconoscenza; conciossiachè (fatto a riferirsi stupendo) a Tenbuctù non si conoscono nè balzelli, nè tasse, nè imposte. Se avviene contesa tra gli abitanti, o querela intorno alle proprietà, i contendenti sottopongono al Re i loro piati; ed egli, intesa l' opinione dei vecchi radunati a consiglio, pronunzia la sentenza, cui le parti sommessamente ascoltano ed eseguiscono religiosamente.

La semplicità d' un tal Re è degna d' amore; e di fatto glielo tributano tutti i suoi sudditi, contenti che la sua autorità discenda nei figli, come ereditario retaggio.

Nel Mali diconsi abbondanti le miniere d' oro. La Capitale, che porta lo stesso nome, non è accessibile a veruno straniero, a meno che non ottenga speciale permesso dal Principe. Dinanzi a lui non si presentano i sudditi che indossando le vesti loro più vecchie e sdruscite, e se ne stanno prostrati, co' gomiti nella polvere. Quando egli a taluno favella, costui getta indietro le vesti, e si copre il capo di terra. Gli altri, che assistono, si coprono il capo in segno di rispetto. Privilegio della gioventù è nel Mali la nudità. È soltanto dopo il maritaggio che le donne provedono alla decenza. Le carni fracide servono d' alimento alla parte più numerosa della popolazione. Mali.

Il regno di Haoussa consta di quattordici provincie, ciascuna governata da un Principe. Quello di Boussa veste con garbo quasi europeo. Copre il capo d' un voluminoso turbante chermisino, indossa una tonaca di seta lavorata, distinta con larghe liste di rosso e verde, manicata fino al gomito, sotto della quale discende la bianca camicia. Larghi calzoni purpurei calangli sotto il polpaccio, e gialli stivaletti all' araba ne calzano il piede. La sua donna avvolge i capelli in una cuffia turchina, getta un brano di stoffa dello stesso colore sulla spalla sinistra, e con altro simile, che le discende a mezza gamba, cinge le reni; lascia nudi i piedi, nude fino al gomito le braccia. Otto braccialetti d' argento, ciascuno del peso d' un quarto di libra, le gravano i polsi; giranle intorno alla noce del Regno di Haoussa.

piede due anelli di rame; circonda al collo un monile di coralli e d'oro; nei fori delle orecchie le si vedono inserti dei tubi di corallo.

Provincia di Yauri.

Nella provincia di Yauri la città capitale del medesimo nome occupa un circuito di circa dieci leghe. È circondata di mura, vi si entra per otto porte fortificate alla foggia del paese. Gli abitanti sanno fabbricare la polvere da fucile, ma di cattiva qualità; tessono anche una stoffa ch'è ad essi particolare; s'occupano d'agricoltura, e 'l riso che raccolgono vince in eccellenza questo stesso prodotto maturato in altre contrade. I Yauri non provano penuria di animali domestici; abitano case di forma generalmente circolare, d'un solo piano, situate sopra tumuli di terra, ond'è disadatto il salirvi per gradini inegualmente tagliati nella stessa terra; le stanze sono spaziose, e vi si entra senza curvarsi. Somma è la semplicità delle supellettili; anzi potrebbe dirsi povertà. Tra una casa e l'altra v'hanno spazj vuoti, dove vanno al pascolo gli animali che servono all'agricoltura, dove il suolo è ombrato da piante fruttifere. Questi intervalli procaciano una qualche freschezza alle case, e tolgono ogni meraviglia alla enunziata estensione della città. Le donne di Yauri sono molto vane della loro capellatura, cui tingono d'azzurro. Colla polvere d'antimonio, o con altra droga atta a produrre lo stesso effetto, cerchiansi gli occhi di nero. Non è da dire quale impressione destino in chi le vede con tali occhi, con tale capellatura. Ad onta dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, gli Yauri lamentano sempre la propria miseria; e, sia vero o simulato il lamento, è certo che il loro vestito, insufficiente a coprirli, spira miseria.

Provincia di Kano.

Nella provincia di Kano la gioventù dei due sessi prima del maritaggio porta per tutto abbigliamento un solo grembiale bianco ed azzurro, orlato d'una frangia di lana rossa. Questo grembiale copre la parte anteriore dal basso-ventre al ginocchio, e si lega alle reni con una striscia frangiata essa pure di rosso, che fatto groppo al coccige, cade colle estremità ai talloni. Le fanciulle fregiansi il collo con granelli di vetro. Con certi loro fiori tingonsi denti e labra di un rosso sanguigno, e braccia e gambe di azzurro. Il sanguigno delle labra e dei denti, l'azzurro delle braccia e delle gambe non si disdegna nemmeno dal sesso maschile.

Burnù.

Burnù è conosciuto in Europa come Impero. Quelli che lo abitano distinguonsi alla faccia larga, all'alta fronte, al naso grosso, alla bocca spaziosa, ai candidissimi denti. Cordiali nei modi, ma indolenti, palesano affetti che non sentono. Professano l'Islamismo, ma non approfittano delle sue concessioni rispetto alla poligamía; chè i ricchi raramente si prendono due o tre mogli, i poveri s'appagano d'una sola. Le Burnaesi sono men belle, che nette e polite. Elleno si abbigliano elegantemente con un pezzo di stoffa azzurra, che attaccata alle spalle circuisce il corpo, e si fende in guisa dinanzi, che sembra gonna bipartita a bella posta, onde si scorga la candida sottoposta camicia. I loro capelli, divisi in una infinità di minutissime trecce, cadono lungo la guancia fino al collo. Superiormente li cerchia una specie di diadema purpureo, fermato con una borchia metallica in mezzo alla fronte. Presso il Sultano di Burnù vivono parecchi schiavi francesi, ai quali egli deve una fonderia di cannoni, di cui si serve nelle guerre contro i Negri del Mezzogiorno. Attivissimo è il commercio del Burnù, conciossiachè vi confluiscano mercadanti Egizj, Tunesini, Tripolitani, Fezzani, e d'altre regioni. N'è copiosa la popolazione albergata in tredici città principali. Vi si parla una lingua particolare; ma l'arabo puro, introdotto da lungo tempo, guadagna ogni dì sulla lingua nativa.

Mandarani.

I Mandarani sono men brutti de' Burnaesi, e le loro donne vestono come quelle del Burnù. Il paese di Barghermeh fu vassallo altra volta dell'Imperatore del Burnù. La popolazione, se pure le relazioni sono vere, professa la religione cristiana.

Il Dar-Fur è un gruppo di Oasis sopra una estensione di nove mila cinquecento leghe, ove vanno errando duecentomila abitanti, chiusi in ogni senso dal deserto. Costoro nerissimi, sono dotati d'una straordinaria forza muscolare, d'una vista acutissima, di bianchissimi e fortissimi denti, di capelli corti e lanosi; parlano, od almeno si crede che parlino la lingua dei Berberi. Professano la religione maomettana, senza mostrarsi scrupolosi osservatori del Corano. Spesso s'ubbriacano con una bevanda fermentata; soffrono con indifferenza, anzi favoriscono l'infedeltà delle loro mogli, quando sono sicuri di ritrarne lucro. Quantunque possano aversi molte mogli, pure spingono l'immoralità, o secondano l'istinto a tal punto, che il fratello non prova ribrezzo di sposare la sorella, od il padre la figlia. Rispettano l'altrui quando tôrlo non possano; ed allora soltanto tengono parola, quando loro costerebbe troppo il mancare. La Capitale del Dar-Fur s'addomanda Cobbé. Contiene seicento abitanti, due moschee, e cinque scuole publiche. Non vi soggiorna il Sovrano, cui piace piuttosto risiedere a breve distanza da quella. È assoluto. Non ascolta che i ministri della religione, ai quali solo è dato inalzare preghiere, generalmente sterili. Dee temere soltanto l'esercito, avvezzo a strangolare i Principi che gli vengono in uggia. Consta l'esercito di tre corpi: l'uno montato su dromedarj, l'altro sopra cavalli, il terzo a piedi. In tutto trentamila uomini. Dar-Fur.

CONGO

Giace il Congo sotto la zona torrida. Non conosce che due stagioni: quella della siccità e quella delle pioggie. Le aque stagnanti, che alimentano co' loro vapori quest'ultime, ne rendono l'aria micidiale per gli Europei. I Portoghesi vi si stabilirono; vi edificarono la città S. Salvador; e portando in Africa i loro costumi d'Europa, indussero i Negri ad assumere i pomposi titoli di Duchi, Marchesi, Conti: per altro nè molto giovarono alla civiltà degl'indigeni, nè mai giunsero a padroneggiarli, nè acquistarono precise cognizioni sul loro modo di vivere e governarsi. Ecco il poco che intorno agli abitanti del Congo ci viene riferito. Tra le razze africane essi passano pe' i meno intelligenti. I loro istinti sono così grossolani, le loro abitudini tanto animalesche, che reputano le scimie appartenere alla loro razza. Distinguono il giorno in tenebre e luce; questa in tre parti. Dal giro della Luna desumono il passaggio del tempo. Non sanno scrivere; non sono fatti alla guerra, siccome paurosissimi; nè mostrano maggior coraggio alla caccia. Pescano volentieri, perchè il muto armento non li atterrisce. Scostansi alquanto dal lido sopra tronchi d'albero resi cavi dal fuoco, ed usano reti, in cui sembra che l'industria siasi occupata a farle male. Con tal corredo di pregi gli abitanti del Congo sono gli uomini più vani di questo mondo. Sarebbe difficile rinvenire padroni più capricciosi e più barbari di quello che sono essi. I grandi, cioè quei Duchi e Marchesi che soli hanno il diritto di calzare pantofola, non permettono ai loro schiavi d'avvicinarsi che a ginocchio. Credono i loro Capi essere i più grandi monarchi dell'universo, perchè portano stivali, e perchè cogli stracci di qualche militare assisa europea coprono imperfettamente la loro sozza nudità. La religione del Congo è ciò che s'appella *Feticismo*. Hanno anch'essi preti, stregoni, astrologi e gabbamondi. Abitanti del Congo.

Il Re del Congo è scimia di quello del Portogallo. Siede in trono circondato da Duchi e Marchesi, i cui vestiti sono o vecchi abiti europei, od imitati buffonescamente da quelli. Il Re di Loango esercita l'alta signoria su tutte le provincie comprese tra il Capo Lopez e 'l fiume Zairo. Comanda agli uomini, e pretendeva comandare agli elementi ordinando la pioggia. Siccome però avveniva talvolta che le nuvole, con grave scapito della sua Re del Congo.

autorità, facessero lo sorde, così ora si reca in grande cerimonia ad esigere il tributo delle nuvole quando ha incominciato a piovere. Allorchè lo coglie la stizza, vende agli Europei persino i suoi ministri, e moltiplica tasse o supplizj all' impazzata. Il trono del Congo passa in eredità; non così quello di Loango, cui un Consiglio elettorale destina a colui che tra' Principi vassalli reputa migliore. La condizione principesca non discende dal padre, ma dalla madre; quindi la grande libertà e prerogative delle spose reali. Supremo giudice di tutte le cause al Congo è il Re; ma raramente viene importunato da litigi, chè i signori s' affrettano di sentenziare i loro inferiori senza di lui. Trattandosi di un processo solenne, si stende in terra un tappeto. Siedono intorno i giudici; dinanzi a ciascuno un fiasco d' aquavite. Chi accusa; chi difende; bevono tutti. Pronunziata la sentenza, si vuotano i fiaschi. Il Congo, dove l' alfabeto non esiste, leggi scritte non conosce; in luogo di queste rispetta le tradizioni. Il ladro è condannato a rifare il derubato; il debitore d' una somma equivalente al valore d' uno schiavo diviene schiavo egli stesso; l' adultero deve il valore d' uno schiavo; così pure il feritore: ma chi vende uno schiavo non suo, o commette omicidio, viene posto in brani immediatamente, e resta cibo agli uccelli rapaci. Se la colpa è dubbiosa, si fa bere al supposto reo l' infusione d' una certa radice che gl' indigeni appellano *imbondo*. Questa infusione o produce effetti narcotici, o si mostra prontamente purgativa e diuretica. Il popolo aspetta l' effetto del beveraggio. Chi lo elimina è innocente; chi cade in sopore viene di subito massacrato. Tutta l' influenza portoghese non ha potuto distogliere gli abitanti del Congo dalla più brutale poligamia: quindi fra d' essi nessun legame di famiglia, e 'l padre vende i proprj figli non solo con indifferenza, ma con soddisfazione. Si narra che in occasione d' un parto i mariti del Congo si pongono a letto, e ricevono i complimenti, come se essi, e non la moglie loro, si fossero sgravati.

Leggi del Congo.

Vesti del Congo.

La canaglia del Congo non porta indosso che un grembialetto di tela ben grossa; le donne volgari un semplice gonnellino, nude dalla cintura alla testa, nude dal ginocchio alla pianta. Le mogli dei Duchi e dei Marchesi cingono tre grembiali di lunghezza diversa, orlati di frangie, e fino alla cintola vestono un giubettino. La loro acconciatura consiste in un berretto. Le donne d' una condizione inferiore non usano che un solo grembiale; i grandi s' abbigliano alla portoghese.

Milizie del Congo.

Sebbene estremamente timidi, pure gli abitanti del Congo vantano un assembramento d' oziosi denominato *esercito*. Coloro che lo compongono indossano un tonachino di tela, e sovr' esso un lungo drappo ricco di sonagli, del quale rialzano i lembi, e li attaccano alla cintura. Chi stringe una sciabla, chi sospende un arco alla spalla, chi ruota la mazza, chi alza la scure: pochissimi trattano il fucile, perchè non hanno il coraggio di scaricarlo; sono pronti però nell' avvelenare freccie ed accette. Parecchi mettono le costole al sicuro sotto uno scudo di cuojo, e sperano intimidire il nemico effigiando sul proprio corpo serpenti ed altri terribili animali.

OTTENTOZIA

La popolazione degli Ottentotti, collocata dalla Providenza all' estremità dell' Africa, circondata in ogni parte da immenso oceano, sembrava doversi godere in una eterna indipendenza il compenso di vita stentata e selvaggia. Pure gli Europei, che tanto filosofeggiano sui diritti dell' uomo, non li lasciarono nemmeno agli Ottentotti. Li resero servi appena li conobbero, ed ora le tribù ottentotte, qual più, qual meno, ricevono la legge dall' Inghilterra.

L' Ottentotto è di colore bruno-scuro, o giallo-bruno. La sua testa, notabilmente grossa, ne allarga la fronte; e la sua faccia, assottigliandosi al mento, pare termini in punta. I suoi zigomi formano due prominenze, che contribuiscono a renderne incavernati gli occhi; il suo naso è schiacciato; le sue labra tumide; i capelli neri, crespi, lanosi; rara la barba; piccolo il piede in paragone dell' alta e ben proporzionata statura. Le donne Ottentotte, che non la cedono in bellezza ai maschi, aggiungono a tutto il resto la nota deformità delle parti sessuali. Le-Waillant è d' avviso che lo schifoso prolungamento delle grandi labra non sia errore della natura, ma effetto dell' arte. Fisionomía degli Ottentotti.

La greggia costituisce la ricchezza dell' Ottentotto selvaggio. In mezzo ad essa, coperto d' una pelle di montone, stillante il grasso di cui si spalma, egli danza, egli canta sì, che lo diresti felice. Il suo temperamento lo fa abborrire la poligamia, e del pari l' adulterio. Sprezza la vedova che sospira novello marito, e la condanna a perdere la falange d'un dito se si lega ad altro consorte. Non si sa quale abbia religione, e se l'abbia; riverisce nondimeno alcuni animali come sacri, e si diverte di malíe. Loro carattere.

Tutte le tribù Ottentotte parlano la stessa lingua; e, stando alle relazioni di Le-Vaillant, manderebbero alcuni suoni che noi non sapremmo rendere. S' egli poi è vero che ogni Capo di tribù reputa del suo onore mutar le forme del favellare, nessuna tribù avrà lingua identica a quella della sua vicina, e tutte insieme formeranno una lingua babelica. Loro lingua.

In un' Opera che succintamente descrive i costumi delle nazioni più colte l'estremo opposto non deve mancare. Quest' estremo senza dubio s' appiatta nell' Ottentozia. Fra le tribù erranti sulla sua superficie v' ha pur quella de' Bosjesmani. I loro lineamenti, la loro pelle giallo-bruna non lascia dubio che appartengano alla razza indigena. La loro magrezza mette ribrezzo; lo sguardo incerto e feroce, terrore. Il loro modo d' atteggiarsi annunzia l' insidia, e la stessa indeterminazione dei movimenti appalesa un'anima degradata. Pure in confronto delle loro donne li diresti avvenenti, chè da codeste rifugge inorridito lo sguardo. Seno cadente, lungo, avvizzito; dorso cavo e scarnato; natiche enormemente dilatate e pingui; coscie nude di polpa; pelle bisunta, e per vezzo aspersa di cenere: ecco il ritratto d' una bella Bosjesmana. Codesti miserabili, armati d' arco, con una pelle di montone legata ai fianchi, con un berretto in testa, co' sandali legati al piede, con una zucca capace accoglitrice d' aqua, errano solitarj od in piccoli gruppi per aridi deserti, nutrendosi di radici, avidamente cercando ninfe di locuste, ova di formiche, rospi, sorci, lucertole. Bosjesmani.

Non vi fu modo finora di toglierli alla vita ferina. Or assassini, ora accattoni, or temerarj, ora codardi, e sempre crudeli, senza stanza, senza governo, senza religione, s' attirano l' odio di tutte le finitime popolazioni. I Cafri e gli Ottentotti, alquanto dirozzati, fanno loro una guerra mortale, e ne vanno a caccia, come si pratica colle bestie feroci. Infatti a nessuno animale simigliano meglio che alla jena ed al lupo, perocchè calano dalle montagne, assaltano i casolari separati, e uccidono buoi, pecore, cavalli, cani, e persino i pastori, comechè non sieno in grado di portar seco tanta preda. Sospettosi e tetri, non mostrano compiacersi che quando vedono sangue e sentono l' odore dei cadaveri.

La città del Capo deve la sua edificazione a Van Riebeck nell' anno 1652. Sulle prime non accolse che la disperazione o 'l delitto. L' Olanda con quel lontano esiglio provedeva alla propria tranquillità. Rivocato l' Editto di Nantes, gli emigrati francesi ospitati in Olanda, quasi non isperassero sicurezza in verun punto d' Europa, trasportarono sull'ultima punta dell'Africa l' inalterabile tenacità dei loro religiosi convincimenti. Ivi adottando i costumi ed a poco a poco anche la lingua olandese, non conservarono di francese che il nome, aggiunto alla rimembranza della loro emigrazione. Questi coloni non curano Città del Capo.

troppo l'educazione dei loro figli, che limitandosi allo studio delle lingue francese ed inglese, li condanna a tradurre i giorni nell'ozio, cioè a fumare, ed a bere alternativamente thé e caffè. Le loro donne dagli occhi azzurri, dalla tinta rosea, dai capelli biondi, conservansi avvenenti fino ai venticinque anni. Dopo questa età perdono brio e leggerezza, oppresse dalla pinguedine. Oggidì al Capo dominano gl'Inglesi, e non andrà guari che vi cancelleranno le tracce della colonia olandese, come questa fece perdere ai Francesi gli usi della loro madre-patria. La città del Capo accoglie una stazione navale che, legandosi con quelle dell'isole S. Elena e Maurizio, signoreggia la navigazione delle Indie Orientali (1).

CAFRERIA

Questa contrada suolsi dividere in quattro parti, e sono la Cafreria propria, il paese dei Betiuani, quello dei Barroli, ed il Monomotapa. V'ha nella Cafreria propria un governo che tiene del patriarcale. Il Capo, nella cui famiglia si conserva l'ereditaria autorità, è libero di scegliere tra' suoi figli quello che gli dovrà succedere. Egli si circonda di un senato di vecchiardi, e li consulta nei momenti difficili. Dignitosa gravità modera le discussioni. Il Cafro in generale è sobrio parlatore, ma nei consigli medita ed espone brevemente avvisi commendevoli per saggezza. La legislazione criminale dei Cafri abborre dalle pene capitali; colpisce l'adultero, il ladro, l'omicida con multe che talvolta assorbono l'intera sostanza dell'accusato. Nessuno d'essi si crede in diritto, siccome più forte, di farsi giustizia da sè, meno nel caso di adulterio, perocchè allora la gelosia scusa gli eccessi di subitanea vendetta. Il contatto degli Europei, la loro corruzione, le frodi che esercitano nel traffico già da qualche tempo, logorano la naturale equità di questo popolo pastore. Esso si risentì degli usurpi, corse all'armi, arse la guerra co' coloni, arde tuttora contro la britannica ingordigia, che non lascia indenne nè l'indiana opulenza, nè l'africana povertà. Se uscirà dal conflitto vittorioso e indipendente, non sarà più il popolo patriarcale dei tempi andati. La sua buona fede nel traffico, la sua generosa ed ospitale accoglienza dello straniero si cercheranno indarno.

Governo patriarcale dei Cafri.

Il sentimento religioso dei Cafri non s'eleva oltre il Feticismo. Lo scoppio del tuono, il bagliore del lampo, le vicende di stagioni che isteriliscono il campo, destano in essi confuse idee d'una forza superiore all'umana, che attribuiscono agli spiriti vaganti per l'aria. Ammettono un principio buono (Tiko), ed uno malefico (Tikaloski); dualismo conforme alla impressione dei sensi. Aspettano le domestiche venture dai loro antenati, e credono renderseli propizj sacrificando in onore di quelli una giovenca. Praticano la cir-

Religione dei Cafri.

---

(1) I Portoghesi diedero principio alle loro spedizioni marittime l'anno 1410. Scopersero Madera nel 1419. Navigarono intorno al Capo Bojador nel 1439, ed intorno al Capo Verde nel 1446. Conobbero le Azore nel 1484, le isole del Capo Verde nel 1449. Approdarono al Congo l'anno 1484; e finalmente Bartolomeo Diaz giunse al Capo di Buona Speranza nel 1486. Fu sotto il regno di Emanuello il Grande che Vasco di Gama, correndo l'anno 1498, veleggiò oltre il Capo, e scese all'Indie Orientali. Sisto IV. fino dal 1481 aveva concesso alla Corona di Portogallo tutte le scoperte fatte e da farsi al di là del Capo Bojador.

La dominazione e 'l commercio portoghese nelle Indie acquistarono una sorprendente estensione, che floridissima si mantenne fin oltre la metà del secolo decimosesto. In séguito rapidamente declinò, e di tale caduta principalmente approfittarono gli Olandesi, i quali dopo aver distrutto quasi tutti gli Stabilimenti portoghesi nelle Indie, finalmente nel 1653 stabilironsi anche al Capo di Buona Speranza, che divenne il loro più robusto baluardo delle possessioni indiane.

Anche il commercio olandese, venute meno le sue forze navali, crollò, e succedeva quasi in legata eredità la crescente potenza marittima dell'Inghilterra. Essa occupò il Capo nel 1795 il giorno 16 Settembre. Lo rese all'Olanda nella pace d'Amiens; ma poichè vi pose piede di bel nuovo nel 1806, non più il ritrasse; e, ad onta del magnificato *statu quo*, lo si ritenne in séguito alle negoziazioni del 1814.

concisione, sebbene ignorino le prescrizioni del Corano. Quando gli adolescenti toccano la pubertà subiscono tale operazione in giorno di cerimonia solenne, e da quel giorno vengono aggregati alla classe dei guerrieri. Anche le fanciulle sottopongonsi a cerimonia analoga quando divengono nubili. Il Cristianesimo ha guadagnato ben poco fra quelle popolazioni. Esso non potè vincere la fede ch' esse ripongono nella magia. L'accusa data da un mago non ammette eccezione, ed è immediatamente susseguita dalla pena dell' accusato. Non potè abolire l' inumana costumanza d' abbandonare i cadaveri volgari in pasto alle jene, nè stabilire una distinzione fra il Tiko e 'l vero Dio de' Cristiani.

Caccie dei Cafri.

I Cafri, naturalmente robusti e ben fatti, s' addestrano alla guerra, e si rendono coraggiosi alla caccia. Vansene numerosi colle figlie e colle spose in cerca del leone e dell' elefante. Quando s'abbattono nel primo, gli fanno cerchio intorno, cui stringono di concerto avvicinandosi al centro, e da presso colpiscono la belva colle loro freccie. Questa s' avventa con furiosi ruggiti sopra uno degli assalitori, il quale si getta a terra, e si copre d' un vasto scudo. Allora tutti i cacciatori le sono sopra ad un tempo, e la trafiggono in cento parti co' loro spiedi. La caccia degli elefanti è più disastrosa, conciossiachè riesca assai malagevole in quell' animale, vestito di grossissimo cuojo, cogliere un punto vulnerabile. I Cafri accostumati a sì pericolosi cimenti avrebbero potuto divenire formidabili ai loro vicini, se meglio armati e più uniti. L'oppressione li congiunse; insegnò loro l'arte della guerra europea; li rese attenti a procacciarsi armi migliori, che non sono la clava e la lancia; ed i lamenti che oggidì si fanno nelle Camere inglesi per le vittorie di que' selvaggi, provano ch' essi impararono a ben servirsene.

Uomini e donne Cafre.

Alta è la statura del Cafro; giuste le proporzioni; la fisionomia più prossima all' europea, che alla ottentotta; crespa, nera, lanosa la capellatura; la tinta bronzina. I franchi suoi modi palesano lealtà di carattere; e la decente affabilità mostra propensione alla socievolezza. Le donne Cafre sono piuttosto piccole, scarse di sviluppo muscolare, poco regolari ne' lineamenti, non isgradevoli tuttavia e benivoglienti. Conservano fino all'età avanzata lieto umore e vivacità. Trattate duramente e come schiave dai loro mariti, costrette a nodrire ed aggiogare i buoi, coltivare la terra arando, concimando, mietendo, ad esercitare le arti più laboriose, sanno cogliere il tempo per adornarsi e civettare. Generalmente non dividono con altre gli affetti del consorte, pago d'una sola moglie, sebbene la poligamia non siagli vietata. Quindi meglio è governata la casa, e più numerosa la figliolanza. Le Cafre riparano le spalle coll'*ingubo*, specie di mantello alla greca, di pelle bovina, tagliato superstiziosamente sempre nella stessa forma. Sul petto stendono l'*imbeka*, collare di pelle morbida e pieghevole; s' allacciano un piccolo grembiale di cuojo, ed involgono il capo in un casco fatto colla spoglia dell' antilope azzurro. Su questo vedonsi disposti grani di vetro bianchi e turchini, non già a capriccio di chi li porta, ma dietro un modello che non è permesso cangiare. Si dice che il bianco e 'l turchino del casco armonizzino maravigliosamente colla tinta bronzina della faccia. Le agiate si fregiano di braccialetti d' avorio; le povere li hanno di rame e di ferro. La principale vanità delle Cafre consiste negli orecchini di vetro e nelle collane della stessa materia: se ne pongono indosso quante loro avviene possederne, sì che al collo e sul seno di alcuna ne conteresti più che un centinajo.

Loro vesti.

I Cafri vestono pelli di animali che sanno conciare in modo che conservino la naturale loro pieghevolezza. L' ingubo dei ricchi suol essere di leopardo o di pantera. Altra volta sospendevano sul pube il grembiale, ma loro spiaque sì fatto costume, come di soverchio effeminato. Pensano che il presentarsi al nemico in istato di perfetta nudità faccia prova d' eroico coraggio. Quindi muove a battaglia gettando l' ingubo da parte, perchè

non lo impacci; imbraccia uno scudo di grossissimo cuojo e di forma ovale, stringe colla destra un fascio di freccie, e s'adorna con due piume grigie di gru strette al capo con una sottile correggia. Quando la guerra o la caccia non desta il Cafro, egli passa i giorni in un'assoluta indolenza.

Loro case. Le abitazioni dei Cafri sono costruite con rami d'alberi piantati in terra e ricurvati al di sopra: più che di case meritano il nome di tane. Nè quelle de' grandi si dissomigliano dalle plebee: un uomo di mediocre statura non vi sta ritto. Una coda di elefante sospesa all'ingresso addita la magione magnatizia. Siccome il Cafro non ricovera nella sua capanna che per dormire, e cerca il giorno la piaggia meridionale e l'aprico, così poco gli calse di più elegante architettura.

Loro cibi e bevande. Tra le virtù dei Cafri primeggia la sobrietà. Il latte rappreso è l'ordinario loro nudrimento: sfamano i fanciulli col latte fresco. Al latte rappreso mescono farina di miglio quando intendono banchettare, e la spruzzano di certo liquore estratto da una canna zuccherosa molto gradevole al palato. È cosa straordinaria se mangiano carne, e tuttavia vincono in robustezza i più robusti della terra. Guardano con orrore i pesci, gli uccelli, il porco, siccome animali immondi. Temperanti nel cibo, no'l sono nella bevanda altrettanto. Preparano col mele una pozione fermentata, e nei giorni di festa ne abusano sì, che il sole tramontando li vede immersi in generale ubbriachezza.

Betiuani. I Betiuani ricordano la fisionomia degli Ottentotti; meno slanciati dei Cafri, li vincono in giustezza di proporzioni. Non v'è al mondo nazione più curiosa. Vedendo uno straniero l'opprimono d'interrogazioni, toccano tutto ciò che non fu mai presentato ai loro sguardi. Se loro piace il domandano, nè li mortifica il rifiuto. Avvezzi più dei Cafri a conversare cogli Europei, appresero a simulare e dissimulare. Attivi, sofferenti della fatica e del digiuno, s'appagano, dopo un giorno intero di stento, di poco latte rappreso. Raramente mangiano carne; e preparandola arrosto, la spargono di cenere, che per essi supplisce all'assoluta mancanza di sale. Non bevono aqua che per necessità, accostumati come sono dagli Europei al vino ed all'aquavite. L'uso di fumare alcune erbe indigene è antichissimo così presso gli Ottentotti, come presso i Betiuani. Non amano restarsi scioperati come in generale i selvaggi, ma dánno opera ad alcune arti di utilità e di piacere. Le donne fabbricano stoviglie leggiere e forti ad un tempo; gli uomini lavorano il ferro, servendosi di tenaglie e martelli sopra una gran pietra che fa l'officio d'incudine; si pretende sappiano anche dargli la tempera. Intrecciano col giunco canestrelli e panieri, rammolliscono l'avorio nel latte, e lo scolpiscono. Quelle scolture non sono invero elegantissime, ma tuttavia persuadono che i Betiuani non mancano di felici disposizioni. Le donne, che devono aver cura della casa e della famiglia, professano l'architettura, e si edificano abitazioni acconcie ai bisogni. Danno alle stesse la forma circolare; ma ne variano, secondo il sito, gli spartimenti interni. Non vi si desidera mai nè luce, nè freschezza, nè ventilazione.

I Betiuani comperano le mogli, e generalmente le pagano una dozzina di buoi. Chi ha più buoi ha più mogli. Il marito affida alle sue spose i campi, acciò li coltivino aitate dagli schiavi e dalle schiave fatte prigioniere combattendo. In guerra s'arma di frecce, di mazze e di scudo come il Cafro, ed aumenta colla vittoria la propria popolazione, perocchè seco traduce tutte le donne e tutti i fanciulli delle tribù soggiogate. Il suo ordinario vestito consiste in pelli d'animali conciati; i suoi ornamenti in anelli d'avorio o di rame, che si sospende all'orecchio, e li accerchia alla parte inferiore del braccio.

Borroli. I Borroli soggiornano a settentrione dei Betiuani. Diconsi riuniti in grandi città, e periti nel fondere il ferro, il rame, nello scolpire il legno, l'avorio, e nel rendere pro-

duttive le terre, cui benigna natura ombreggiò di maestose piante e fecondò di numerose riviere. Non lontana dalla loro contrada fu un tempo Sofala, regno che oggidì più non esiste. È fama che il Re si facesse precedere nei giorni di cerimonia da quattrocento carnefici, e mandasse ogni anno quattro ministri a visitare le provincie, l'uno rappresentante la sua persona, il secondo gli occhi, il terzo la bocca, e l'ultimo le orecchie. *Sofala* è voce che in ebreo ed in arabo significa *terra bassa.* Questa denominazione, che non è punto africana, potrebbe dare una qualche probabilità all'opinione di quelli i quali pretesero che le flotte fenicie, inviate da Salomone, navigassero a Sofala per caricarvi l'oro. La prova però sarebbe più convincente se l'oro vi abbondasse anche oggidì, lo che non sembra. Sofala.

Dietro Sofala v'ha il Monomotapa, solcato dalla vasta fiumana Zambeze, che alla foggia del Nilo nel mese d'Aprile esce dal suo letto, ed inonda le adjacenti pianure. Anche questo fiume conferma il sospetto che il continente africano chiuda nel suo seno spaziosissimo lago. Scendendo lo Zambeze, conviene starsene in guardia di non tuffare piede o mano nella corrente, chè tosto se ne farebbero cibo i cocodrilli, la cui moltitudine entro quell'aque è innumerevole. Il suolo del Monomotapa, bastevolmente ferace, alimenta numerosi animali feroci. I Portoghesi, che vi si stabilirono, adoperarono allevarvi le nostre bestie cornute, e loro avvenne con qualche successo; ma non riuscirono a farvi prosperare i cavalli. Essi raccolgono l'oro in pagliuzze, che travolte dalle alluvioni stansene framiste ad una terra rossastra. Essi dánno al Capo della nazione indigena il pomposo titolo d'Imperatore, sebbene in quelle regioni, ove sono sempre precarie la sovranità e la dipendenza, male si convengano titoli sì fatti. Attualmente l'Imperatore del Monomotapa è meschino principe, disconosciuto dalla parte maggiore de' suoi sudditi antichi. Gli abitanti del Monomotapa vansene ignudi, non professano determinata religione, superstiziosi credono alle malíe, ed attribuiscono tutto ciò che dà loro incomodo al commercio che i loro nemici mantengono cogli spiriti malefici. Monomotapa.

La scagliosa ed insalubre costa di Mozambico va superba d'una città bizzarramente mista d'europeo, d'arabo, d'indiano, d'africano. I Portoghesi ed i coltivatori indigeni compongono la prima classe di trecento individui all'incirca. Gli Arabi, tutta gente di mare, discendono dai seguaci di Maometto, che v'approdarono probabilmente nel secondo secolo dell'Egira. Gl'Indiani esercitano le arti ed attendono al traffico minuto. Fra gli uni e gli altri sommano ottocento persone. I Negri mercenarj, o dai loro padroni donati a libertà, formano il resto della popolazione. Costa di Mozambico.

ZANGUEBAR ED AJAN

Il Zanguebar dai confini dell'Abissinia si prolunga fino alla costa di Mozambico. Racchiude sei Stati principali: Quiloa, Mombaza, Melinda, ricordati da Camoens nella sua *Lusiade,* Zanzibar, Brava e Magadoxo, la popolazione dei quali si fa ascendere a due millioni. Il Re negro di Quiloa riceve la legge da un Visir che gli lascia il titolo e si riserba l'autorità. Gli uomini di Quiloa dividono la vita fra la caccia, la pesca e 'l sonno. Le donne intrecciano stuoje e tessono tele pe' i loro mariti. La lingua appressa quella del Congo. Zanzibar è oggidì fiorente pe'l suo commercio. Corse voce che il suo regnante implorasse la protezione dell'Inghilterra. S'è vera la voce, se a Zanzibar il commercio è fiorente, l'Inghilterra l'accorderà. Finora intorno a Melinda, Brava, Mombaza non ci pervennero che notizie scarse ed incerte. La popolazione di Magadoxo è un miscuglio di Abissinj e d'Arabi, di Negri e di Bianchi. Dominano gli Arabi, ed imposero a quelle

diverse razze la propria lingua e la propria religione. Restanvi tuttavia non pochi indizj d'idolatria, manifestati dai simulacri che si adorano nei templi e si venerano nelle case. I Portoghesi approdando a Magadoxo per comperarvi schiavi, vi commisero tali atti di violenza, che n'è viva ancora e dolorosa la memoria tra gl'indigeni; per lo che diffidano adesso e fuggono gli Europei. Il popolo non crede virtù la decenza, e quasi nudo attende alle sue bisogne. I Grandi ed il Re s'ammantano dal petto a' piedi. La Regina porta un abito verde, e con piume di varj colori s'adorna l'acconciatura. Il Re tiene tribunale, e giudica all'aperto; pronunziata la sentenza, abbandona il colpevole alle bestie feroci che lo dilaniano, od al carnefice che lo sfracella a colpi di mazza: del resto modestissimo, passeggia soletto senza guardie, senza corteggio; incontra i suoi sudditi, e nessuno il saluta, come no 'l conoscesse.

Regno di Adel.

Il regno di Adel è lo Stato principale di tutta la costa d'Ajan. Gli abitanti, di tinta olivastra, di capelli prolissi, non simigliano punto ai Cafri. Rimarcasi la regolarità della loro fisionomia e 'l gusto di tingersi in giallo i capelli. I Jagas, situati all'occidente del Congo, meritano menzione perchè si conosca cosa può diventar l'uomo non illuminato dalla religione, non diretto dalla educazione.

Jagas.

I Jagas null'altro possedono se non ciò che s'appropriano battagliando. Terre non coltivano, invadono le vicine, ne divorano i prodotti, le abbandonano desolate ed ignude, per portare altrove la distruzione. Traggono seco i cattivi, e se li mangiano. Le madri per consueto non allevano i loro figli, ma li sepelliscono vivi, e la nazione si mantiene co' fanciulli predati. Il condottiero che ne dirige le spedizioni non s'ugne la persona che di grasso umano. Dassi a conoscere mercè le ova di struzzo sospese alla cintura, e gli anelli di rame inserti nel naso e nelle orecchie. Costui diverte nei dì solenni la sua nazione avventando in mezzo alla folla un lione furente per fame; nè i Jagas fuggono spaventati al primo vederlo, vannogli anzi incontro, attribuendosi ad onore l'esser messi in brani da quella belva digiuna. L'uomo che inferma non vede più alcuno vicino a sè; gode compagnia quello che muore, perocchè gli restano a' fianchi sepolte vive due delle sue donne. Il condottiero nelle feste sostiene le incumbenze di sacerdote e di sacrificatore, nelle contestazioni di giudice e di carnefice. Si narra che una femina Jagas, elevatasi al grado di condottiera, gettò in un mortajo il suo figlio più giovane, lo pestò, e dalle orrende reliquie di quel corpo tritato estrasse un unguento di che s'ungeva nei giorni di battaglia.

Stato di Zendero.

Gli Europei visitarono sulla costa d'Ajan lo Stato di Zendero sulle rive dello Zebri, fiume che nella copia delle acque sorpassa lo stesso Nilo, nè vi riscontrarono più miti costumi. Ai Zenderani diede natura una tinta meno forte che ai Negri, e simili gli rese nei lineamenti della fisionomia agli Abissinj ed agli Europei. Le instituzioni privaronli della libertà, perocchè l'intera nazione è schiava del Re. Il Re, trafficando co' mercadanti stranieri, non paga altrimenti che co' proprj sudditi, e sceglie in questa o quella casa i maschi e le femine che si obbligò di dare in cambio. La corona resta sempre nella stessa famiglia. Il nuovo Re nel giorno della incoronazione si fa tradurre dinanzi tutti i favoriti del suo predecessore, e li manda a servire il loro padrone nell'altro mondo. Il palagio del defunto, e quanto in esso s'accoglie, si lascia in preda alle fiamme. Si edifica un altro palagio al successore, e prima di abbattere l'albero destinato a sostenerne il trono si decapita un individuo di certa determinata famiglia, quello che per sua mala sorte gli artefici incontrano il primo. Poscia si scannano altrettante persone della stessa privilegiata famiglia, quante sono porte nel palagio, e del loro sangue se ne colorano le soglie e gli stipiti. Finalmente il Re ne prende possesso, ed il primo atto del suo governo

è quello di far ricercare in tutti i suoi Stati quanti sono gli affetti da tigna. Siccome quella malattia gli mette paura, li fa cacciare oltre lo Zebi, e li fa curare dal suo esercito, che a tutti indistintamente mozza la testa. Il suo trono simiglia ad una gabbia esposta nella parte più alta del suo palagio. Da quella gabbia, involto in una camicia di seta bianca uscita da' telaj dell' India, egli si mostra al suo popolo, e siede e si muove con tali contorcimenti e smorfie, che no'l crederesti uomo, ma scimia. E tuttavia questa scimia viene creduta una Divinità da' suoi schiavi. Non è figlio del Sole, chè sarebbe troppo poco, ma rivale della sua divoratrice possanza. Quindi esce di casa coll'Aurora, o siede nella gabbia durante l' aurora. Se il sonno lo tradisce, e frattanto il Sole supera l' orizzonte, non esce più, non entra in gabbia, non tratta d' affari, perchè due Soli non denno brillare ad un tempo, e la dignità del Sole zenderano sarebbe umiliata, se dovesse comparire secondo al Sole celeste. Ma il Sole africano, tramontato una volta, non si rivede in Oriente mai più. Allora involto nelle sue più ricche vesti, e chiuso in una pelle di vacca, viene trascinato pe' campi fino al luogo della sepoltura, larga e profonda fossa, in cui lo si lascia scoperto, perchè non è degna di premerlo la terra, e perchè sopra il rivale del Sole non deve curvarsi che la volta dei firmamenti. Quella fossa e quella pelle s' abbevera col sangue delle scannate giovenche. Nel giorno dei funerali il numero delle vittime è considerevole. Nei successivi, e finchè vive il Re novello, si sacrifica sul lembo della fossa mortuaria una vacca. Il sangue scorre a placare l' ombra del morto, le carni passano a confortare la vita dei sacerdoti.

ISOLE AFRICANE

La Geografia novera come ancelle dell'Africa parecchie isole che s' alzano dall' onde all' oriente e all' occidente della medesima. Molte di queste isole non meritano d' essere ricordate. Fra le orientali Socotara, sebbene arida, sassosa, e povera di vegetazione, pure nutrisce tre classi d' abitatori: gli Arabi, che fanvi da padroni; i Bediogni, che serbano in mezzo alle montagne le loro credenze cristiano-giacobitiche; finalmente una razza indigena e selvaggia, ch' erra per le foreste senza vesti e senza tetto.

Nelle isole Comore trovi framisti Arabi e Negri; ma dominano i primi, affabili, ospitali, e più dirozzati che non si crederebbe. La loro conversazione è gaja, e l' espressione poetica ricorda il linguaggio orientale. Altri possessori di vasti fondi s' applicano all' agricoltura; altri alle arti meccaniche, in cui fanno prova di mirabile industria, toccando una certa perfezione, ad onta che si valgano nel lavoro di strumenti infelicissimi. Taluni osano sfidare l' oceano, ed approdano a Surate ed a Bombay. I naufraghi Europei ebbero sempre motivo d' ammirare l' umanità dei Comoresi. Ciò che si può loro rimproverare è il difetto di coraggio; onde avviene che nelle loro isole i corsari possono rapire e saccheggiare impunemente. Nelle abitazioni dei Comoresi, miserabili anzichè comode, le donne albergano separato quartiere, inaccessibile agli stranieri. Tutta la casa manda sì forte odore di muschio, che solo gli assuefatti possono tollerarlo. Il vestito de' Comoresi nulla ha di rimarcabile: si avvicina all' indiano del Malabar. Le donne si caricano di collane, di braccialetti, di orecchini, e passano un anello d' oro nella cartilagine del naso. Egualmente che gli uomini tingono l' ugne d' un colore ranciato. Isole Comore.

L' isola di Madagascar comincia a tentare la cupidigia europea. Almeno si è parlato del progetto concepito in Francia di fondarvi una colonia; e quando gli Europei incivili piantano colonie dov' è bambina la società, si sa come vanno a terminare le cose. Parecchie razze ne compongono la popolazione, che alcuni fanno ascendere fino ai quattro Isola Madagascar.

millioni. Sonvi Arabi d'origine; sonvi Ebrei; sonvi Arabi provenienti dalla costa di Zanguebar, e quindi imbastarditi; sonvi antichi emigrati dalla Cafreria e dal Malabar. Di tutte queste genti, altre gemono sotto severa tirannide, altre s'agitano in una turbolenta libertà. Non riconoscono altra autorità, che quella delle popolari assemblee, le quali decidono della publica amministrazione, e sentenziano i litigi dei privati. In quelle assemblee si odono talvolta saggi di naturale facondia; ma lo strepito non manca mai. Dove signoria prevale, ivi gli Arabi sono i dominatori.

Isola Bourbon.

L'isola Bourbon capisce cento e otto mila individui, dei quali è schiava più che la metà. Variò vicende nel nome, non nella condizione. Fu battezzata con quello di Bourbon nel 1649, sette anni dopo la conquista che ne fece la Francia. La Republica, intesa a cancellare tutte le ricordanze del regio governo, la intitolò *Riunione*. Ai giorni imperiali si denominò *Bonaparte*. Gl'Inglesi, togliendola alla Francia nel 1810, ravvivarono l'antica appellazione, che a lei rimase anche dopo la restituzione verificatasi nel 1815. La città Saint-Denis, collocata fra il monte e il mare in sito aggradevole, alberga il Governatore e le principali Autorità. L'amministrazione è la stessa che si pratica in Francia. Le case di legno non sono prive di eleganza. Il porto è protetto da batterie, cui rende quasi inutili la difficoltà dell'approdo.

Isola di Francia.

L'Isola di Francia, altrimenti Maurizio, meno estesa, meno ferace dell'isola Bourbon, deve all'eccellenza delle rade e dei porti la sua commerciale importanza. Port-Louis n'è la capitale.

S. Elena.

Fra le isole occidentali dell'Africa, anzi fra le isole tutte dell'universo, Sant'Elena levossi a non peritura celebrità da che una bassa gelosia tramutolla in iscoglio del moderno Prometeo. Con una circonferenza di dieci leghe, con una popolazione di quattro mila individui, con un solo porto, una sola città (Jamestown), vince e vincerà presso i posteri la gloria delle isole più popolose ed estese.

S. Tomaso.

S. Tomaso co' suoi ventimila abitanti è la Sibari dell'Africa. Un Governatore mulatro ed un Consiglio di dodici persone le più ragguardevoli reggono la cosa publica. L'amore del piacere e l'indolenza sono retaggio di tutte le classi. Gli schiavi servono, se ne hanno voglia, due giorni o tre per settimana; i padroni rifuggono dalla fatica di comandare. I preti negri, che servono le nove chiese dell'isola, non si sono preso il disturbo di studiare: appena sanno leggere, ed è molto se leggono; piuttosto si dánno bel tempo colle loro concubine, nè d'una sola s'appagano. I Cappuccini bianchi e neri, riuniti in un convento, si fanno scrupolo d'indispettire la publica opinione con una condotta più severa. La Corte di Lisbona, speranzosa di riformarvi la disciplina del Clero, mandò ripetutamente a S. Tomaso dei Vescovi; ma vedendo che i suoi inviati pochi giorni dopo il loro arrivo subitamente infermavano, ed in breve ora morivano, riputò più saggio consiglio lasciare andar le cose a loro modo.

Isole del Capo Verde.

Le Isole del Capo Verde, meno gli scogli, sommano a dieci, e dipendono dal Portogallo. Primeggia S. Jago per l'estensione, non per la qualità degli abitanti, che vivono in uno stato di compassionevole miseria, prodotta dalle siccità e dalla pessima amministrazione. I Portoghesi non vi si riconoscono più per Europei, tanto la loro tinta restò alterata dal Sole cocente e dal vitto insalubre.

Arcipelago delle Canarie.

Sette isole accoglie in seno l'Arcipelago delle Canarie. Il carattere degl'isolani sembra giustificare la denominazione d'*Isole Fortunate* data dagli antichi. Infatti i Canariesi, destri, spiritosi, cupidi d'istruzione, dediti al lavoro, non s'appagano dell'angusto nido natío. Veleggiano di buon grado alle Filippine, a Caraccas, o gl'inviti la curiosità, o li seduca speranza di lucroso commercio. Pronunziano con singolare dolcezza la lingua spagnuola.

Clavijo diede rinomanza alla loro filosofia, Yriarte alla loro vena poetica; nè a' giorni nostri penuriano d'uomini distinti per coltura ed ingegno.

Madera, popolata da Portoghesi, da Negri, da mulatri in numero di cento mila, potrebbe essere l'isola della prosperità; ma il Governo portoghese se ne cura ben poco: quindi l'aspetto degli abitanti in generale è misero, e 'l prodotto dei loro vigneti non allegra le feste e i loro banchetti frugali per necessità. L'indolenza de' grandi proprietarj cagiona il bisogno di venderlo tutto agli stranieri. La natura favorì le donne; ma gli usi e le leggi guastano i doni della natura: imperciocchè il divieto d'impiegare gli schiavi negri nei lavori campestri trasferisce le fatiche della coltivazione alle donne che ne vanno oppresse, ed in breve ora avvizziscono. Gli abitanti di Madera sono più religiosi che costumati. I Grandi vivono alla campagna, scioperati da mane a sera, conversando col loro particolare cappellano, giacchè ciascuno d'essi ha una cappellina privata ed un cappellano. È il principale loro lusso. Così mentre questi poltriscono, mentre le classi inferiori languiscono nell'inopia, i soli negozianti inglesi ed i Cattolici d'Irlanda provedono largamente ai loro interessi nell'isola di Madera. Madera.

Tocchi i costumi delle principali popolazioni africane, chiuderò l'Illustrazione di questa parte di Mondo riunendo sotto un punto generale di vista i caratteri distintivi dei Negri. La natura del suolo, gli scarsi bisogni, il difetto di qualunque istruzione rendono il Negro indolente, leggero, puerilmente noncurante. La terra matura in pochi giorni le piante di cui si ciba; e quando queste gli mancano, tutto che può masticarsi è buono per lui. Il suo palato indomabile non si lascia imporre da carni fracide, o da pesce crudo e putrefatto. Ricava con tutta facilità dalla palma e dal banano un liquore inebbriante; ma ne 'l disgrada se l'Europeo gli porge aquavite, l'Europeo che gli vende l'ebbrezza a prezzo della libertà. L'architettura delle sue abitazioni non esige da lui studio, nè diligenza. Purchè si ripari dal sole con frasche e cannicci, egli si sente alloggiato da re. Gli stessi regnanti, che in alcune provincie siedono in trono d'oro, e che ripongono il loro lusso nelle armi da fuoco, nei vasi d'argento e nei tappeti comperati dagli Europei, abitano capanne, vestono pitocco, e stringono i loro privilegi al camminare in pantofole sotto l'ombrello. Al Negro costano ancor meno le vesti. Il cotone, con cui le donne intessono le tele, cresce spontaneo; e l'indaco, di che le tingono, germoglia copioso intorno alle sue capanne. L'azione del Negro si limita alla caccia, alla pesca, ed a qualche genere di manifattura: egli però non prolunga mai quest'azione quando appagò i bisogni più urgenti della sua esistenza. È un effetto della sua indolenza se il Negro non è avaro, nè ambizioso, nè stuzzicato dalla brama d'apprendere: tutte queste cose esigono fatica. È pure effetto dell'indolenza l'amore che il Negro palesa per la danza e pe'l giuoco. L'ozio prolungato si tramuta in noja; la noja tormenta: egli salta e giuoca, perchè può farlo senza fatica, e perchè si libera d'un tormento. Il Negro si dispensa dal pensare, ch'essendo tra le fatiche la più nobile, gli torna più che ogni altra insopportabile: quindi tra gli Africani indigeni o non trovi instituzioni, o le trovi tali, che di sè non dánno ragione, e sembrano figlie del caso. La religione stessa se la fabbricano a loro modo: un albero, un sasso, un uovo, un osso di dattero, una resta di pesce, un pugno di fieno può divenire per essi divinità tutelare. Le nazioni nello stato della primitiva rozzezza adorarono gli astri; ma la contemplazione del cielo invita alle meditazioni. Il Negro non vuol meditare, e lascia che gli astri passino noncurati sulla lanosa sua testa. Tutte le nazioni puramente negre s'incidono la pelle; molte praticano la circoncisione; molte si limano i denti per farli agùzzi; molte sono antropofaghe, e se ne vantano. Però non è da credere che natura, tenera madre di tutti gli uomini, co' soli Negri abbia voluto mostrarsi ma- Caratteri distintivi dei Negri in generale.

trigna. Ad essi pure ella largì una ragione suscettiva di educazione, ed un cuore in cui allignano i germi di belle virtù: la lealtà nell' amicizia, la fedeltà nella servitù, la rassegnazione nelle privazioni e nei dolori, cui sovente li condanna un signore ingiusto e tiranno. Senonchè l' ingordigia europea non avrebbe tratto profitto dal dirozzamento dei Negri, e spacciandoli per esseri degradati sperò giustificarne l' inumano mercato. Per farsi largo sulle loro terre ne attizzò le selvaggie passioni, li rovesciò gli uni sugli altri, n' esacerbò la naturale ferità, insegnò loro soltanto i vizj della civiltà depravata. Cesserà il traffico dei Negri; ma non cesserà per compassione di quelli che dovranno cercar libertà nei deserti, nelle foreste, o nella piaggia nativa soggiacere a crudo servaggio. Avranno guadagnato di non cambiar cielo, se pur questo è un bene per essi. È pregio dell' opera leggere un documento recente, onde convincersi di qual maniera s' insegnino agli Africani i miti costumi e 'l rispetto all' altrui proprietà.

Gl' Inglesi poi che nel 1813 ricuperarono il Capo di Buona-Speranza v' introdussero, a danno dei Boers (coloni olandesi), lo stesso sistema con cui disertarono il Bengala. Gli usurpi e l' oppressione crebbero a segno, che gli Olandesi risolsero abbandonare la contrada che per istenti infiniti aveano primi diboscata, sarchiata, seminata, resa produttiva. Ripararono dai loro persecutori nel paese de' Cafri, e propriamente in quel territorio cui diede il nome la magnifica baja di Porto-Natale. Quì sostennero crude lotte co' Cafri; ma finalmente riconciliatisi, fecero causa comune con essi per mutuamente difendersi dalle aggressioni inglesi. Sir Giorgio Napier, comandante le forze della regina Vittoria al Capo, diresse nonpertanto il capitano Smith con vigoroso polso d' armati a prendere possesso della costa presso Porto-Natale. Dopo vane intimazioni dall' una parte e dall' altra, i Boers affrontarono Smith e la sua soldatesca, lo volsero in fuga, lo assediarono nel trincierato suo campo. Sir Giorgio non fu lento a rafforzare di fresche genti gli sconfitti. La fregata Southampton e lo schooner Congh approdarono alla costa di Porto-Natale, e 'l tenente-colonnello Cloete sbarcò le sue milizie sotto il fuoco dei Boers, che gravemente non le danneggiò. Nello stesso tempo quest' uffiziale trasmise ad un missionario inglese, stabilitosi presso i Cafri, la proclamazione seguente:

Tutti i Cafri sono pregati di predare tutti i buoi ed i cavalli dei Boers dovunque ne troveranno, e di tradurli agli alloggiamenti inglesi, dove sarà loro, in compenso di tale servigio, accordato un premio proporzionato, oltre la protezione delle armi inglesi. Si raccomanda particolarmente ai Cafri di non far uso delle loro armi contro i Boers, salvo il caso in cui questi si servissero dei fucili per tornare in potere delle loro proprietà.

Fatto alla Punta di Natal il 2 Luglio 1842.
A. J. CLOETE *Dep. quarter-master gen. commanding.*

Un Governo incivilito, che invita colle sue preghiere un popolo selvaggio all' aggressione ed alla rapina, e gli dichiara giusto l' uccidere il proprietario della cosa involata, se mai questi osasse difendere ciò ch' è suo, dà veramente un' ammirabile lezione di giustizia. Un Governo incivilito, che affida ad un missionario la promulgazione di sì fatta proclamazione, mostra farsi gioco egualmente della religione, che della giustizia. Dobbiamo questo prezioso documento di specchiata morale a M.r Delegorgue, il quale soggiornava a Porto-Natale, condottovi dal suo vivissimo amore alle scienze naturali quando il tenente-colonnello Cloete ricorreva all' opera del suo connazionale il missionario, il quale ne vide le conseguenze, e dettò la guerra dei Cafri con quella energia di stile che dovevasi attendere da un testimonio oculare.

Sui costumi dei popoli africani furono consultati i Viaggi di que' molti menzionati a principio dell'Illustrazione, e quà e là citati nel testo, fino a quello di Giorgio Melly, il quale rimontò il Nilo fino a Khartoum, dove il Nilo bleu, che scende dall'Abissinia, mette foce nel Nilo bianco, e per lungo tratto corrono insieme nel medesimo alveo senza confondere le loro acque. *Khartoum and the Blue and White Nile, by George Melly; in two volumes. London, Colburn and C.° publishers* 1851.

ILLUSTRAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. XXXVI. Fig. 1. Arabo beduino col suo bianco mantello, col suo fucile, colla mazza, e colla sporticella ad armacollo. — Fig. 2. Moro d'Algeri, o meglio Mauritano. Credesi della razza dei Numidi. Ha la pelle un po' bronzina, i capelli neri, il corpo piuttosto grasso, che magro. Si copre d'un turbante a più colori con fiocco turchino. La sua giubba e il farsetto sono rossi, con bottoni argentei; l'alta cintura distinta da striscie verticali di vario colore. I calzoni molto larghi e bianchi, la gamba ignuda, la scarpa generalmente nera. — Fig. 3. Fanciulla Ebrea d'Algeri, acconciata il capo di drappo rosso, che termina prolungato di dietro in due listerelle dello stesso colore. Purpurea è pure la cintura, i cui lembi cadono dinanzi. La sopraveste, trapunta di fogliami e di fiori, scherza sopra un fondo generalmente azzurrino; il piede, coperto di calzetta rigata di rosso, ripara nel marocchino del medesimo colore. — Fig. 4. Mercadanti Mori, che sogliono tirarsi il cappuccio del loro bianco *burnus* sopra lo screziato turbante; che vestono una giubba senza maniche, spesso di colore turchino, sopra un farsetto di colore diverso, stretto ai fianchi da una voluminosa fascia rossa; che vanno ignudi la gamba, e riparati il piede da una pantofola rossa. — Fig. 5. Fantaccino regolare di Abdel-Kader. Berretto rosso; nappa turchina; giubba di cuojo tinto a cordoncini ed a fiori, guernita di cappuccio; calzoni azzurri; fascia rossa; scarpe giallognole; fucile, e pugnale turchesco in cintura. — Fig. 6. Schiava Negra d'Algeri, coperta il capo di fazzoletto bianco strisciato di rosso, adorna il collo di globi purpurei, velata il seno e 'l ventre da camicia bianca trapunta, le coscie da calzoni ranciati, ammantata di sopravesta azzurra con larghe liste bianche, che si tagliano ad angolo retto. — Fig. 7. Zuavo, milizia d'Algeri. Mantello grigio, orlato di rosso, guernito di cappuccio; turbante verde; casacca turchina, soppannata di rosso; calzoni in rosso-cupo; riparo delle gambe lionato. — Fig. 8. Soldato arabo della pianura, armato di trombone, vestito d'una semplice tonaca corta, legata ai fianchi con una fune, fornita di cappuccio, tutta di colore giallo-scuro, lineata di nero.

Tav. XXXVII. Fig. 1. 5. 6. Armi ed utensili moreschi. — Fig. 2. Operaj Berberi. Le loro tunichette sono listate a due colori. — Fig. 3. Fanciulla di Soka, dipendente dal regno di Tripoli. Veste camicia di seta o di tela rigata, s'adorna di grandi anella d'argento alle orecchie, al collo, ai polsi, alla noce del piede; orna d'un rosso vivo il turbante od il *chale*. — Fig. 4. Guerriero di Tuarik, di razza berbera, col suo cavallo da guerra fornito d'arnesi africani. Il guerriero, superbo di spazioso turbante, appena si lascia vedere dalla bocca agli occhi, inviluppato del resto in bianca tela; sull'abito azzurro egli indossa una corta sopraveste di ricco bavero, listata alternatamente di verde e rosso; i suoi larghi calzoni azzurri scendono fino al piede, chiuso in uno stivaletto di cuojo tané; stringe lancia, e sospende alla cintura lo stocco, nonchè i recipienti in cui conserva l'acqua e l'alimento.

Tav. XXXVIII. Fig. 1. Donna volgare dei contorni di Cairo. — Fig. 2. Donna agiata della città di Cairo. La sua sopraveste è azzurra, la veste sottoposta bianca; così pure il velo del capo: essa s'intrattiene favellando con un cavalliere mammelucco. — Fig. 3. 4. Mercadante beduino in colloquio con un mercadante moro. — Figura 5. Cavalleria egiziana, la quale entra a galoppo nella porta di Cairo. — Fig. 6. Mammelucco di elevata condizione in istretto dialogo con una di quelle danzatrici che s'addomandano *Aimé*: costei ha le chiome inanellate, e cadenti sugli omeri; generalmente il suo turbante ha rosso il centro, contornato di bianco; bianco è pure il fazzoletto che s'adatta alle spalle, variato di rosso e d'azzurro nelle frangie; la sottoveste è bianca; la sopraveste del colore che più talenta a chi l'indossa: i Mammelucchi preferiscono il colore giallo, ed amano orlarlo e listarlo di rosso. Dietro il Mammelucco sta un soldato della stessa nazione (Fig. 7.), armato di fucile, e riparato la testa da un casco all'antica, che gli preserva in parte la faccia mercè d'un bastone di ferro prolungato sul naso. — Fig. 8. Donne mammelucche di condizione elevata: altre prediligono le trapunte, altre le vesti liscie, nè sono punto costanti nella scelta dei colori.

Tav. XXXIX. Questa Tavola offre un combattimento fra gli Ottentotti ed i Cafri, nel quale gli armenti e i cavalli sono sempre l'ambito frutto della vittoria. — La Fig. 1. rappresenta una donna Ottentotta, cui fanno mantello vellose pelli, ned'altra veste conosce, che un grembialetto a più colori, il quale ben poco risponde alle esigenze del pudore: intorno ai fianchi, intorno al collo s'adorna con fili di coccole silvestri. — L'arciere

(Fig. 2.), all'acconciatura ed alle penne di che fregia la testa, si palesa Cafro d'origine; ma i sandali e l'inviluppo delle reni mostrano esser esso disertato agli Ottentotti. Il combattente (Fig. 3.) è nel vero costume degli Ottentotti: nudo della persona, colla cintura di coccole, e le parti genitali rinchiuse in un sacco di pelle di montone. — La Fig. 4. presenta un guerriero Cafro: egli porta lo scudo della sua nazione superiormente largo, inferiormente acuminato; cinge la ricciaja d'una specie di diadema, cui fanno cimiero due piume; indossa una pelle di tigre, raggruppata sul petto mercè le unghiute zampe dello stesso animale. — Il Cafro (Fig. 5.) combatte colla mazza, e porta in capo un riparo di cuojo. Vedonsi da lungi le abitazioni degli Ottentotti. Il colore di questi è d'un nero che tira al rossigno; quello dei Cafri è d'un nero perfettamente scuro.

Tav. XL. Vi si rappresenta il mercato degli schiavi. — La Fig. 1. è un venditore Mandingo, perocchè la tratta dei Negri è principalmente nelle loro mani. — Fig. 2. Il Re di Boussa tratta con lui: ha turbante e calzoni d'un bel colore purpureo, borzacchini di pelle gialliccia, tunica listata di verde e rosso, camicia bianca, fascia rossa intorno ai fianchi, collana di vetri colorati. — La Fig. 3. è una giovinetta di Timbuctù. La sua elevata condizione si manifesta mercè la ricchezza del suo abbigliamento. Porta in mano un ventaglio di piume variopinte; il conico ornamento della sua testa, coperto di drappo giallo, si tiene allacciato alla fronte con un nastro azzurro; la collana è composta di grani rossi; il busto è verde, gallonato di giallo o d'oro; la gonna, capricciosamente rialzata, è chermisina; bianca la camicia; la pantofola rossa; il cerchiolino alla noce del piede di metallo che mentisce l'oro; la tinta nero-cinerea. — La Fig. 4. è una giovanetta di Kano, con suo grembiale frangiato di rosso, variato di righe azzurre, bianche e rosse. — Fig. 5. Dama Burnuese. Anch'essa porta per vezzo un ventaglio di piume, e numerose collane di coccole e di nicchj, di cui anche sopracarica l'acconciatura del capo; lascia il petto in gran parte e le braccia del tutto ignude; la sua sopraveste imita il colore del cielo; la sottoveste è candida, orlata al basso di rosso; il piede viene riparato da una suola assicurata con listerelle di cuojo. — Fig. 6. e 7. Un compratore Berbero, col guerriero che l'accompagna, s'appressa al gruppo di schiave (Fig. 8). I Negri venditori sogliono tenerle coperte non per decenza, ma per dare alla merce importanza maggiore; nè mancano di quell'accortezza che finge scoprirle con ripugnanza, quasi dovessero quelle misere farsi men belle per l'impressione dell'aria.

ASIA

I CINESI IN CALIFORNIA

Chi mai si sarebbe dato a credere, cinquant'anni fa, che le coste più occidentali dell'Europa avrebbero mosso guerra alle più orientali dell'Asia, e che il cannone di Liverpool, tuonando sulle rive del Fiume giallo, le avrebbe ingombre di spavento e di strage? Eppure nella nostra età, fecondissima d'impreveduti avvenimenti, successe anche questo. I Cinesi, sbigottiti, diradati dalle palle britanniche, soggiacquero alle ferree pretensioni del traffico inglese, e 'l celeste Impero, malgrado la sua sublimità calando agli accordi, dovette acconsentire di lasciarsi lentamente avvelenare, se pur è vero che l'opio sia un lento veleno (1). Noi, leggendo i giornali, compiangemmo le numerose ed innocenti vittime di quella mercantesca querela; ma ci confortammo ad un tempo, pensando che un principio di nimistà, composte che fossero le cose, avrebbe annodato vincoli d'amichevole fratellanza; che una stazione navale europea in Hong-Kong, tutelando le relazioni commerciali tra la Gran-Brettagna e la Cina, avrebbe insensibilmente logorati i pregiudizj e vinte le ripugnanze d'una irragionevole antipatía, fornendoci nuove cognizioni intorno alle consuetudini ed al reggimento d'uno Stato vastissimo, popolatissimo, che studiò sempre d'avvolgersi fra le nebbie d'impenetrabile mistero. Finora per altro la nostra speranza, se non andò in tutto delusa, fu assai debolmente appagata. Lo studio della lingua e della

(1) Più che il linguaggio parlato alla ragione, giova spesso assai più quello che parla ai sensi. Con tale intendimento un pittore cinese di Canton espose i terribili effetti dell'opio in sei quadri, che smentiscono la sinistra opinione degli Europei rispetto agli artisti cinesi. Ce ne dà conto il chinese *Repository*, giornale che si publica a Canton. Aprile 1837.

Rappresenta il primo quadro un giovane opulento, magnificamente vestito, in tutto il vigore di ferma salute e di fresca robustezza. Dietro lui, sovra tavola marmorea, mostra il corso del tempo un orologio di fabbrica straniera. Alla sua diritta giace uno scrigno, su cui brillano negligentemente gettati oro ed argento, alla manca il servo favorito ne attende i cenni, e più lungi altro sta preparando l'opio che dovrà tra poco essere fumato dal suo signore.

Nel secondo quadro il giovane eroe della rappresentazione si vede steso su magnifico sofà, e fuma quasi in estasi assorto. Cortigiane stangli d'intorno, altre di musica, altre perite di danza. Egli profonde denaro colla noncuranza d'uomo che non ne conosce il valore.

L'eroe appena si riconosce nel terzo quadro. Ha livida la tinta, dimagrata la persona, le spalle incurvate, lo sguardo truce, l'occhio cavernoso: i suoi lineamenti manifestano torpore e letargía; la sola attività che gli resta è quella di fumare. Siede infatti sopra un canapè dozzinale, colla mano sulla pipa, colla cassettina dell'opio da presso, e mostra febbrile impazienza di ricominciare il suo abituale passatempo. Entra in quel momento sua moglie, getta gli occhi sullo scrigno, e vedendolo vuoto quasi soccombe al dolore.

Nel quarto quadro l'eroe è caduto in una spaventevole miseria. Quattro assi grossolane ed un logoro materasso compongono il suo letto, e fanno conoscere che più non possede nè campi, nè case, nè supellettili, nè gli utensili più comuni. Le scarpe non calzano al suo piede; i suoi muscoli sono contratti; il suo corpo raggomitolato; la sua respirazione penosa. La moglie e il figlio, in piè dinanzi a lui, palesano alle sdruscite vesti l'inopia, alle fisionomie la fame che li divora. Quella in un eccesso di rabbia rompe e disperde tutti gli strumenti del fumatore. Il fanciullo ride dell'ira materna; suo padre non mostra avvedersi di ciò che avviene sì presso di lui.

Nel quinto quadro non resta al fumatore che un soffio di vita. Non ha più di che coprirsi, e la necessità di fumare lo tormenta più crudelmente che mai. Egli mette insieme alcune monete di rame, e tentennando si trascina ad una bottega per comperarvi il residuo della pipa d'un altro fumatore, ond'almeno con quel rifiuto distrarre la propria insaziabilità.

Nell'ultimo la stupidità del fumatore è completa. Egli siede sopra una scranna di bambou cogli occhi spenti, le labra pendule, la testa cadente. Lo si riconosce vivo al tremulo movimento delle mani, che vanno cercando tastoni raschiature di opio fumato, rifumato. Della sua vita consumata in brevi anni non gli resta che il vizio.

letteratura cinese, del quale tanto meritarono il P. Amiot, Klaprot, Abele Remusat, Julien, Pauthier, non progredì certamente per quella spedizione. Le relazioni publicate dopo di essa non aggiunsero sillaba a quanto ci era stato riferito sui Cinesi da Marco Polo a lord Macartney. Il grande personaggio cinese, prima meraviglia tra le meraviglie della Esposizione di Londra, o fu un furbo egli stesso, o fu strumento passivo dell'altrui furbería, e dopo breve tempo d'imprestato splendore s'eclissò senza veruna utilità della scienza.

Nulladimeno non è forse lontana la rivoluzione, che svelerà all'Europa i secreti della Cina. Il moderno Dorado, la California opererà colle preziose sue vene, e cementerà un contatto, una famigliarità, cui non potranno impedire nè i dogmi di Confucio, nè l'autorità dei Mandarini, nè la superstizione del popolo che ad essi si prostra.

La popolazione della Cina tende da qualche tempo ad espandersi, e già se ne contano molte colonie omai stabilite in parecchie isole dell'arcipelago indiano. Ma quelle colonie, troppo da noi discoste, vivono a sè, ed accostano il raro viaggiatore delle nostre contrade con tale sospetto, che non può essere superato se non dalla speranza di lucroso commercio.

Ora però i Cinesi, fattisi più che non erano ardimentosi, vogando sul gran Pacifico, approdano in bande numerose alla ricca California, che ne vede giungere da centocinquanta a duecento ogni settimana. Nè questi vi cercano momentanea stanza, ma dánno a divedere il progetto già fermo di stabilirvi permanente soggiorno. La maggior parte sale alle miniere, molti però s'accasano a S. Francisco, dove esercitano mestieri, od attendono alla mercatura. Non v'è classe della società che non rappresentino, ma prevalgono quelle degli artigiani e dei campagnuoli. Finora la California conta circa ventimila Cinesi. In tanta moltitudine si conoscono soltanto tre donne: una d'esse, madamigella Atoy, abita in una delle strade più frequentate di S. Francisco, e spesso si mostra sulla porta della sua casa, conservando il nazionale abbigliamento ed i larghi e candidi calzoni, ora lisci, ora riccamente trapunti. Essa desta in chi la vede un vivo interesse, sebbene non possa pretendere al vanto della bellezza, almeno stando al giudizio degli occhi europei.

Non è possibile a S. Francisco ch'uom esca all'aperto senza imbattersi in gruppi di Cinesi che se ne vanno l'uno dietro l'altro verso le miniere, o che posatamente camminano, osservando con attenzione tutto ciò che sta loro d'intorno. Altri passano da fondaco a fondaco curvi le spalle sotto sacchi di riso o di zucchero; altri, quando il peso è soverchio, lo sospendono ad una stanga, e lo portano in due. Riconoscerli è facile, conciossiachè vadano molto a rilento nell'adottare le foggie del vestito americano. Per altro non sono tardi a liberarsi di quelle loro pesanti e voluminose pantofole, sostituendovi i nostri stivali, purchè non sieno stretti, chè temono le callosità ed amano nuotarvi dentro. Alla metamorfosi del piede succede quella delle teste. Il berretto nero ed il cappello o parasole di giunco cedono il luogo al feltro od alla paglia americana. Ben rari sono quelli che osino andare più in là. Un Cinese in giustacuore sarebbe fenomeno da mettere tutta S. Francisco a rumore. Quindi continuano a vestire le loro tunichette sparate sul petto, legate ai fianchi, prolungate fin sotto al ginocchio, e ravviluppano di fanella i magri stinchi, o copronli con tela nankin.

Professano tutte le arti. Questi è minatore, quegli facchino, un terzo è cuoco, un altro lavandajo, un altro servitore. Palesano in tutto solerzia ed avvedutezza; nel mercanteggiare poi sono maestri. Uno dei fondachi cinesi meglio forniti non ha guari fu aperto a Clay-Street. La leggenda in caratteri cinesi, disposti non già verticalmente, ma orizzontalmente, pende sovra la porta. Casse, cassoni, balle, quali avvolte, quali svolte, ingombrano con apparente confusione lo spazio interno della bottega. Il padrone sussiegato e

taciturno attende i compratori; ma non manca per questo di mandare in giro i suoi commessi, che bussano a tutte le porte, profferendo lor merci. È voce che i mercadanti celesti sieno forniti di un' abilità che sente del prodigioso. Per esempio, vendono per the fresco e squisito minuzzoli accartocciati di legno secco; e se date loro una camicia di lino, sanno rendervela trasformata in una superba camicia di cotone. Chiunque appressa il loro banco è indovinato prima che parli, e sanno trarre profitto dalle fisionomie meglio che no 'l farebbe un chiromante dalla ispezione della palma. Ciò che durano grandissima fatica ad intendere è il linguaggio dell' uffiziale che gira raccogliendo le publiche tasse. La più limpida perspicuità non giunge in tal caso a farsi strada al loro cervello.

La frugalità, la temperanza dei Cinesi nella California è veramente esemplare. Ben di raro avviene che se ne incontri alcuno sulla via poco o molto avvinazzato. In publico non levano mai rumore; e se abbisognano di passatempi, nelle proprie abitazioni s' occupano di musica e di danza. Acquistarono il gusto del *cigaretto*, e profittarono tanto della civiltà occidentale, che non si formano più riguardo di fumarlo sulle piazze.

Se i Cinesi facessero venire in California le loro donne, la mentovata rivoluzione compirebbesi più sollecitamente. Ma la legge del celeste Impero è su questo punto oltremodo severa, e non concede l' emigrazione alle donne; d' onde avviene la sovrabbondanza del loro sesso e l' atroce pratica dell' infanticidio. Nondimeno, osservando l' eterogenea popolazione del moderno Dorado, vedendovi a contatto Francesi, Irlandesi, Scozzesi, Inglesi, Americani del Messico e degli Stati-Uniti, Spagnuoli, Tedeschi, isolani di Sandwich, Indiani, Cinesi, ed altri ancora, non si può a meno di pensare alle probabili conseguenze di questo singolare mischiamento, ed alle mutazioni che subirà la storia del mondo mercè il rapido popolarsi delle coste dell' Oceano pacifico, mercè le nuove vie che si apriranno al commercio, ed i nuovi vincoli delle relazioni sociali. Le generazioni venture conosceranno fuor di dubio meglio di noi ciò che di vero ne raccontarono i missionarj, ciò che di supposto e di falso. Esse alzeranno il velo che a noi ricopre i veri dogmi del politeismo cinese, e potranno discernere da ciò che ivi si crede, ciò che si volle interpretare a proprio vantaggio e travisare da chi ne scrisse; intenderanno il fine delle leggi, se dettate da pregiudizj superstiziosi, o dall' intento di promuovere la generale utilità; apprezzeranno giustamente le arti, le dottrine, e 'l grado della civiltà; potranno in ultimo stabilire se da noi siasi asserito con verità, che il celeste Impero stagna da secoli in una letargica immobilità. Lasciando adunque a tempi migliori l' aggiungere ciò che manca a quanto io dettai sui Cinesi nel primo volume, e l' emendare ciò che vi fosse di errato, io qui sottoporrò un quadro cronologico delle dinastie che si succedettero nel celeste Impero.

Epoca I. — Anteriore alla storia.

Esiste il Caos ed Yu-Tchi ordinatore dell' universo. All' ordinamento succedono tre regni: quello del cielo, quello della terra, quello dell' uomo. Poscia per dieci periodi di tempo indeterminato dominano degli esseri che hanno faccia umana, e terminano in coda di serpente. I commentatori delle storie cinesi collocano in quest' epoca il diluvio. Pretendono che il nome *Ararat* non si deve applicare al monte che lo porta oggidì, ma ad una qualunque eminenza, e positivamente alla più alta di tutta l'Asia. Di là divisa in diverse porzioni e per diverse vie si diramò la famiglia di Noè; nè sono lontani dal credere che lo stesso Noè abbia introdotto l'umana specie nella Cina, ned altri sia egli, che Fo-hi, o Fu-hi.

Epoca II. — Tempi semi-storici. — 3468 anni avanti Gesù Cristo.

Fo-hi, primo legislatore della Cina, inventò la scrittura ideografica, composta allora di duecento caratteri (M.r Abel Remusat scrisse sulla loro origine. Vedi Collezione dell'Academia francese, tomo VIII. 1827). La parte maggiore delle instituzioni cinesi discende da Fo-hi. Insegnò la pastorizia, la pesca, l' agricoltura; scoperse l'arte di lavorare il ferro; inventò la musica; ordinò il calendario; stabilì i sacrifizj; cinse di mura le città. Chin-Noung perfezionò l' opera di Fo-hi. Egli è il Trittolemo dei Cinesi. Inventa l' aratro. Sopra un carro tirato da sei dragoni misura tutta la terra, e ne determina la circonferenza, quale a un dipresso noi la riconosciamo oggidì. A lui devono i Cinesi l' artifizio d' estrarre il sale dalle aque marine. Sacrificò al Signore nel tempio della luce, e lasciò dopo di sè discendenza di Re.

Epoca III. — Tempi storici. — 3637 anni avanti Gesù Cristo. — Monarchia elettiva. — Houang-Ti primo re.

Il popolo viene diviso in classi. Ciascuna classe si distingue al colore. Il giallo è riservato ai regnanti. S'introduce nella Cina il computo decimale, non solo applicato alle misure, ma alla ripartizione ancora delle terre. Un vasto sistema di publica educazione si estende in ogni provincia dell'Impero cinese. Incomincia a circolare la moneta. La moglie di Houang-Ti non è meno benemerita dello sposo. Essa mostrò il modo di trar profitto dai bozzoli e di filare la seta. Le arti e le scienze progredirono a modo in questo periodo, che i Cinesi poterono studiare i movimenti celesti sovra una sfera costruita colle medesime norme e col sistema stesso di Tolomeo. Una generale inondazione perfezionò presso i Cinesi la scienza idraulica, costringendoli a scavare canali ed inalzare argini per dare sfogo o contenere le aque; cosicchè ventitrè secoli avanti l'èra nostra la civiltà della Cina era giunta a tal apice da sembrarci quasi favolosa. In mezzo al progresso degli studj ed al fervido movimento delle arti s'introdusse nella Cina il politeismo. Quest'epoca conta otto regnanti.

Epoca IV. — 2205 anni avanti Gesù Cristo. — Prima dinastía degli Hia.

Questa dinastía, fondata da Yu, conta dicianove regnanti. Si attribuisce al fondatore l'aver posto in corso pe'l cambio delle merci cinque materie: la perla, il diaspro, il metallo giallo, la tela, il rame ridotto in piastre. L'ultimo regnante di questa dinastía, Kié, meritò il sopranome di *crudele*. Le dissolutezze di sua moglie gareggiavano colla crudeltà del marito. I popoli ribollirono. Chang, principe vassallo, si pose alla testa della insurrezione, e succedendo al vinto tiranno fondò la dinastía dei Chang.

Epoca V. — 1783 anni avanti Gesù Cristo. — Dinastia dei Chang.

Sotto il primo regnante di questa dinastía fu afflitta la Cina da settenne siccità. Questo flagello, stando alle memorie storiche, colpì anche l'Egitto, ed in generale tutto l'Oriente. Ma più che la siccità nocquero alle cinesi provincie gli eccessi dei Re. La corruzione si diffuse per modo, che il rinvenire un onest'uomo riputavasi cosa impossibile. Vou-Ting, sovrano dabbene, ricercandolo per farsene un ministro, no'l potè trovare che tra que' meschini lavoratori che sudano per vilissimo prezzo a costruire gli argini. L'opera di costui giovò all'Impero; ma fu effimero il giovamento, e la successiva decadenza ridusse la dinastía alle ultime strette. Cheou-Sin fu un altro Sardanapalo, condannato a perire in mezzo a' suoi tesori tra le fiamme della sua reggia incendiata. Questa dinastía conta trenta Sovrani.

Epoca VI. — 1134 anni avanti Gesù Cristo. — Dinastia dei Tchéou.

Avvenuta la rivoluzione che abbattè la dinastía dei Chang, s'introdusse nella Cina il sistema feudale. Vou-Vang, re guerriero, concesse sovranità dipendenti a quei Grandi che lo avevano secondato nella sua intrapresa contro Cheou-Sin. V'ebbero allora ventidue Stati vassalli, i quali dopo cent'anni s'erano aumentati sino a quarantatrè, ed un secolo più tardi fino a cento venticinque. Sorse in questo periodo l'Osservatorio astronomico di Tang-Foung, e la bussola applicata alla navigazione ampliò il commercio cinese. I Tartari minacciarono le frontiere più seriamente che prima fatto non l'avessero; per lo che le provincie più esposte cominciarono a munirsi di parapetti e di torri, che poi suggerirono l'idea della grande muraglia. Avvenne poi che tra grandi vassalli scoppiasse la guerra. Dopo lotta lunga e crudele il più fortunato di questi, Siang-Wang, principe di Tsin, umiliati e dispersi i rivali, rese il suo legittimo Sovrano spettatore impotente de' suoi trionfi. Non dissimulando gli ambiziosi progetti, usurpò i diritti della sovranità, offerendo sacrifizio solenne all'Altissimo, e si credette abbastanza generoso lasciando al suo supplicante signore la vita, ed assegnandogli a prigione una città. Siang-Wang fondò la dinastía dei Tsin. Quella dei Tchéou aveva dato trentotto Sovrani.

Epoca VII. — 255 anni avanti Gesù Cristo. — Dinastia dei Tsin.

I regnanti cinesi fino a quest'epoca s'appagarono del titolo di Principe, di Re, e quello anche assunsero d'Imperatori. Siang-Wang prese quello di Signore supremo, di Figlio primogenito del cielo: fastose denominazioni, che i suoi successori conservarono scrupolosamente fino all'età nostra. Siang-Wang servì di modello al califfo Omar, ordinando l'incendio di tutti i libri, meno quelli che trattavano d'agricoltura, di medicina, e contenevano la storia della sua famiglia. I Cinesi però sostengono che le opere più importanti furono allora clandestinamente sottratte alla ordinata distruzione. Divise il suo Stato in trentasei provincie, ne favorì le comunicazioni con grandi strade fiancheggiate d'alberi, e provedute di alberghi a comodo de' viaggiatori. Combattè i Tartari, e in dieci anni compì la grande muraglia. Ad onta di pomposi titoli la dinastía di Siang-Wang non contò che sette Imperatori. Fu rovesciata dagli intrighi di Corte, e perì fra gli orrori della guerra civile, in cui prevalse Taï-Tsou-Kao-Hoang-Ti, fondatore della possente dinastía degli Han.

Epoca VIII. — 202 avanti Gesù Cristo. — Dinastía degli Han.

Il decimo di questi muore l'anno stesso in cui comincia l'èra volgare. I Tartari assalgono l'Impero cinese. Il figlio del cielo compera la pace umiliandosi a concedere una sua figlia in maritaggio al selvaggio Kan, onta lungamente lamentata in tutto l'Impero. La corruzione dei costumi, lo strabocchevole lusso dei regnanti, l'introduzione del Buddismo, e quindi la confusione delle religioni, logorarono i nervi della monarchia, la quale, sebbene viziosa e debole nel suo interno, pure può mostrarsi gloriosa ed imponente al di fuori. È questa l'epoca in cui i Cinesi spingonsi verso Occidente; e, stando ai loro storici, sognano la conquista dell'Impero romano. Ma, pesate le difficoltà dell'impresa, s'accontentano del commercio, giacchè i Romani ritiravano in gran copia dalla Cina la seta, divenuta omai presso d'essi d'uso quasi generale.

Fu in conseguenza di questo commercio che Marco Aurelio Antonino, l'anno dell'èra nostra 165, mandò ambasciatori alla Cina. L'Impero celeste simigliava al romano: formidabile colosso a vedersi, ma, ulcerato le viscere, nascondeva a stento i sintomi di morbo fatale. Imperatori fanciulli, turpe mercato delle magistrature, il comando in balía d'eunuchi versipelli e rapaci. Anche la dinastía degli Han perì tra i civili conflitti, ed un avventuriero fondò la dinastía dei Weï.

Epoca IX. — 220 dopo Gesù Cristo. — Dinastía dei Veï.

Conta cinque Imperatori. Smembramento dell'Impero in tre regni. Esso è vittima degli eunuchi, della guerra civile, dei Tartari. Artaserse rovescia il trono degli Arsacidi, e rialza quello dei Re Sassanidi in Persia. Succede nella Cina la dinastía dei Tçin.

Epoca X. — 265 anni dopo Gesù Cristo. — Dinastía dei Tçin.

Questa dinastía, cui la Cina deve quindici regnanti, cambiò residenza, passando da Ho-Nan-Fou a Nan-King, onde è distinta in orientale ed occidentale. I Sovrani non cambiano residenza che andando in traccia di sicurezza maggiore. Ciò avvenne in quest'epoca agl'Imperatori celesti. Infatti non erano soltanto in discordia tre regni, ma diciotto principucci contendevano del comando supremo. Vou-Ti governò solo per brevi momenti la Cina; ma nel potere non pensò che a regj palagi, a giardini, a dissolutezze; quindi peggiorò notabilmente la condizione dello Stato. Un Imperatore cinese, simile al romano Valeriano, caduto prigioniero del gran Kan, servì come scudiero per passare dall'ignominia alla morte. Finalmente nell'assoluto sovvertimento d'ogni istituzione gli eunuchi strangolarono l'imperatore Koung-Ti colla sua stessa cintura, e diedero il trono ad un soldato pria mercadante di pantofole. Fu primo costui nella dinastía dei Soung del Nord.

Epoca XI. — 420 anni dopo Gesù Cristo. — Dinastía dei Soung del Nord.

L'Impero cinese, come il romano, è diviso in settentrionale e meridionale. Da una parte l'antica religione era protetta, perseguitata dall'altra. I Cinesi rifuggivano dall'armi e dalla guerra. Gli eserciti si componevano di Tartari stipendiati, che or questo, or quello dei loro barbari comandanti sollevavano al trono. Il nono di questa dinastía, tornando una sera briaco al suo palagio, fu assalito e decapitato dagli eunuchi, che trasferirono il trono alla dinastía dei Thsi.

Epoca XII. — 479 anni dopo Gesù Cristo. — Dinastía dei Thsi.

Continuano i disordini, le sventure dell'anarchía. La scrittura cinese comincia ad usare segni fonetici. Prevale il Buddismo. I Tartari inoltrano. Questa dinastía novera cinque regnanti.

Epoca XIII. — Dinastía dei Liang, dall'anno dell'èra nostra 502 all'anno 557. — Conta quattro Imperatori.

Epoca XIV. — Dinastía dei Tchin, dall'anno dell'èra nostra 557 all'anno 581. — Quattro Imperatori.

Epoca XV. — Dinastía dei Souï, dall'anno dell'èra nostra 581 all'anno 618. — Quattro Imperatori.

Ai conflitti politici e religiosi s'aggiunge la male intesa pietà dei regnanti. Il Capo della dinastía dei Liang s'asconde in un convento di Bonzi. Nell'Impero settentrionale la principessa risolve chiudersi in un convento di monache, e passa sua vita edificando tempj ed asili di vergini. L'Impero al sorgere della dinastía dei Souï ritorna all'unità, e sembra riacquistare la sua antica grandezza. Comparisce un nuovo Codice di leggi. Viene condotta a termine la Carta generale dell'Impero. Le flotte cinesi padroneggiano i mari, ma non osano tentare conquiste. *Questo piccolo Re di Corea* (disse un Ministro all'Imperatore) *non merita la vostra sublime collera; s'egli non vuole sottomettersi, tanto peggio per lui.* Tra le dimostrazioni di questo fasto impotente scoppia la ribellione. L'ultimo dei Souï dannato ad ingollare il veleno, prima di accostare le labbra al nappo fatale prega il Cielo di non farlo rinascere Imperatore. Maometto s'alza tra i confini dell'Occidente e dell'Oriente. Proclama l'unità di Dio, e fonda la religione del *sensualismo*.

Epoca XVI. — Anni dell'èra nostra 618. — Dinastía dei Thang.

Kao-Tsu, il primo di questa dinastía, è l'Aureliano o ristauratore dell'Impero. Le frontiere furono estese a settentrione fino ai monti Altaï, all'occidente fino al Caspio. Le montagne del Korasan segnarono i limiti fra la Cina e la Persia; quelle d'Elbourz fra la Cina e le provincie asiatiche dell'Impero di Bisanzio. Crebbero in proporzione le relazioni commerciali. Tanta gloria non mandò che un breve splendore. L'arabo torrente inonda sulle frontiere cinesi. Un Turco generale nel celeste Impero ribella, ed occupa il trono. La dinastía dei Thang sarebbe perita senza gli Arabi chiamati in soccorso. Poco stante infuriò tra la Cina e 'l Thibet guerra politica e religiosa. I due Imperi segnarono la pace l'anno 821, giurando entrambi pe'l nome di Buddha; dal che apparisce essere divenuto il Buddismo la religione dominante. Quantunque perseguitata più volte, questa religione rialzossi sempre più vigorosa. Gli eunuchi, arbitri dell'Impero, soggiacciono a generale massacro; ma con essi si spegne anche la dinastía regnante dei Thang dopo la successione di venti Imparatori. In quest'epoca i Cinesi conoscevano il telescopio, eseguivano la triangolazione dell'Impero, praticavano mine, usavano cannoni, costruivano macchine rappresentanti tutti i moti celesti, ed orologi che suonavano le ore. V'aveano nella residenza imperiale due statue, l'una delle quali batteva le ore sopra una campana, l'altra i quarti sopra un

tamburo. Peccato che il tempo abbia distrutto le statue e l'abilità di rifarle! Allorchè sparve la dinastía dei Thong, gl' Imperatori non possedevano che le due provincie di Ho-Nan e Chân-Tong. I Governatori delle altre provincie s' erano resi indipendenti. I Tartari Ouïgours signoreggiavano il Tangout ed una parte del Chen-Si. I Tartari Kitani regnavano a Yan (Peking), ed affettavano dispensare i troni. Impotenti dinastíe assumevano il titolo imperiale.

Epoca XVII. — Anni dell'èra nostra 907. — Dinastía dei Liang posteriori. — Tre Imperatori.
» » 925. — Dinastía dei Thang posteriori. — Quattro Imperatori.
» » 936. — Dinastía dei Tsin posteriori. — Due Imperatori.
» » 947. — Dinastía degli Han posteriori. — Due Imperatori.
» » 951. — Dinastía degli Tcheou posteriori. — Due Imperatori.

Epoca XVIII. — Anni dell'èra nostra 960. — Dinastía dei Soung.

Le cinque ultime dinastíe passarono come la procella, che lascia soltanto ruine dopo di sè. I Soung raccolsero cotali ruine, e le impiegarono a ricostruire il diroccato edifizio. L'arte tipografica secondò i loro sforzi. La publica economía s'ajutò colla carta-moneta, posta in circolazione, e colla istituzione delle Banche; ma la Cina, affievolita da tante rivoluzioni, agitata dalle controversie di religione, manomessa dai Tartari, non era più in grado di rialzarsi da sè. Ella invocò il soccorso dei Tongutti Ju-Chin contro i Tongutti Kitani di Liao. Questi soggiacquero; ma i Ju-Chin, inoltrando da conquistatori verso il mezzogiorno, valicarono il fiume giallo, occuparono la capitale della Cina, fondarono la dinastía dei Kin, o d'Oro. Quella di Soung ricoverò ad Hang-Tcheou, Capitale della provincia Tche-Kiang, ove continuò a regnare fino all' arrivo dei Mongolli. Costoro giganteggiavano nel deserto. Yesou-Kai, capo d' una tribù mongolla, tornando d' una spedizione, trovò sua moglie recentemente sgravatasi d'un bambino, e lo nomò Temugino, dal nome dell'ultimo Tartaro che aveva soggiogato. Tredici anni dopo, questo fanciullo divenuto erede degli Stati paterni, riunì sotto la propria bandiera tutte le tribù mongolle, dichiarolle indipendenti, e volle essere chiamato Cingis-Kan. Sconfisse i Kin; sottomise i Turchi di Kharizmo, e 'l Turkestan, e la Persia. Le sue soldatesche dirizzarono gli alloggiamenti nelle pianure di Moghan in Georgia; superarono il Caucaso; scesero nelle valli inferiori del Volga; debellarono Turchi, Ouzi, Slavi confederati nelle pianure di Kalets, governo d' Ekaterinoslaf. Dopo tante vittorie Temugino carico di spoglie stabilissi a Karakorum, città arricchita dalle prede mongolle, ed abbellita dalle arti cinesi. Tre anni dopo (1227) passò, legando la successione a suo figlio Oktaï. Il novello Kan, fattosi riconoscere a Karakorum, strinse alleanza co' Soung, debellò, distrusse i Kin, nè risparmiò in séguito i Soung suoi confederati. Fu Oktaï che diresse suo nipote Batou nella Russia meridionale, e spinse il terrore e le devastazioni fino nel cuore dell'Europa. La Cristianità atterrita mandò un Francescano, fra Pian Carpino, alla Corte del Gran-Kan, sperando forse convertirlo. Oktaï non era più quando giunse a Karakorum il Francescano. Kaiouk occupava il soglio, e deluse le speranze dell' inviato Cristiano. Cinque anni dopo Mangou succedette a Kaiouk, e nel 1260 suo fratello Khoubilai fu proclamato Gran-Kan. Questi trasportò la sua residenza a Peking, stabilendovi Imperatori mongolli.

Epoca XIX. — Anni dell' èra nostra 1260. — Dinastía dei Youan, o Mongolli. — Dieci Imperatori.

La Cina intera, dopo gloriosa ma inutile resistenza, obbedisce allo straniero. Hou-Pi-Lie, che così nomossi Koubilai-Kan, divide l'Impero in dieci provincie, e ne rimette in vigore le istituzioni fondamentali; si mostra soltanto indifferente sulla religione nazionale. Perciò nè a lui, nè a' suoi successori, i Grandi perdonarono mai di avere protetto il Buddismo del Thibet. Giovanni di Montecorvino minorita reca ad Hou-Pi-Lie una lettera di Nicola IV., che lo invita a ricevere il battesimo. L'inviato però, costretto ad accontentarsi della protezione che l'Imperatore accordava a tutte le religioni, predica, converte, e tanto merita del Cristianesimo, che Clemente V. lo inalza alla sede arcivescovile di Peking. Giovanni muore, e 'l suo arcivescovato cade nell'oblivione. Hou-Pi-Lie invita alla sua Corte i dotti d'ogni più remota contrada. Due Veneziani, Nicola e Matteo Polo, vi si recano per oggetti di commercio (1271), e tornanvi tre anni dopo con Marco figlio di Nicola. Fu questi per diciotto anni il favorito dell'Imperatore, onde gli fu dato rivelare all'Europa l'Asia centrale; estendere immensamente i limiti della Cosmografia; descrivere la Cina, l'India, l'Oceano indiano; dar conto della incisione cinese, della carta-moneta, del carbone fossile, degli ordinamenti postali, e d'altre infinite curiosità. Quest'Humbold del secolo decimoterzo fu accolto nel suo ritorno dalla meraviglia e dalla incredulità de' suoi contemporanei. I discendenti di Koubilai-Kan ben presto degenerarono. Crebbero in lena i malcontenti; e quando Tamerlano fondò un nuovo Impero a Samarkand, interrompendo il commercio delle due estremità asiatiche, l'impazienza del reggimento mongollo toccò gli estremi. Un uomo oscuro, servo in un convento dei Frati di Bouddha, si pose a capo della ribellione, cacciò i Mongolli a Karacorum, e fecesi acclamare Imperatore.

Epoca XX. — Anni dell' èra nostra 1368. — Dinastía dei Ming. — Diciasette Imperatori.

Sono incredibili le atrocità, le distruzioni, i massacri, de' quali il celeste Impero fu vittima finchè regnarono o parvero regnare i Ming. Il loro fondatore fu grande di mente e di cuore, ma non lasciò successione degna di sè. Mentre i Tartari occidentali ed orientali superavano il vano schermo della grande muraglia, i Cinesi reciprocamente si trucidavano. L'arrivo dei Tartari fu riguardato dalle popolazioni come un benefizio. Il condottiero dei Tartari, Mantcheoi Chi-Tsou-Tchang-Hoang-Ti, fece il suo solenne ingresso a Peking il giorno 26 Maggio dell'anno 1644. La sua dinastía regna tuttora sotto il nome di Ta-Thsing.

I giornali de' nostri dì favellano d'una grande rivoluzione, che sembra dover rovesciare dal soglio celeste la stirpe tartara. Ma le novelle sono per guisa contraditorie, che si potrebbe dubitare non tanto delle circostanze, quanto della realtà del fatto medesimo. Ciò che per altro lo rende probabile si è l'odio dei Cinesi contro la razza tartara; odio che due secoli non giunsero ad infievolire, e che deve rompere in sanguinosissima lotta qualunque volta o l'esercito dimentichi la disciplina; o la Corte, governata da un sonnacchioso regnante, languisca in balía d'ozio effeminato o d'improvida fidanza.

Stando a certe relazioni, la popolazione cinese è immensa. Si direbbe che le città, i villaggi, le campagne capisconla a stento. La sana ragione dovrebbe condurre a dubitare di sì fatte esagerazioni. Quella della popolazione cinese è smentita dal fatto. Dai documenti, che si presumono uffiziali, risulta ammontare la popolazione cinese a trecento sessantasette millioni, quattrocento cinquantanove mila ottocento novantasette individui sopra la superficie d'un millione duecento settantun mila ottocento trentatrè millia quadrate. V'hanno dunque per ogni millio quadrato circa trecento abitanti: proporzione che non è punto straordinaria, poichè s'accosta a quella della Belgica, dell'Inghilterra, dell'Olanda. Al Regno Lombardo-Veneto sogliono assegnarsi trecento ventidue individui per ogni millio quadrato.

GLI EUROPEI NEL GIAPPONE

Se nulla abbiamo creduto dover aggiungere a ciò che riferimmo nel primo volume intorno ai Cinesi, molto meno possiamo dir cosa che ivi non sia stata detta intorno alle isole del Giappone. Marco Polo mostrolle a' suoi contemporanei denominandole *Zipangu*. Affermolle ricchissime d'oro, da cui sedotta l'avidità di Kubilai-Kan, appigliossi allo sconsigliato partito di farle sue colla forza. I Giapponesi seppero difendersi; sgominarono l'armata del Kan. Ma la loro vittoria, narrata dal veneto viaggiatore, non s'acquistò maggior fede delle altre sue relazioni, e 'l Giappone rientrò nel dominio delle terre imaginarie.

Correva l'anno 1542 quando la tempesta gettò il portoghese Sebastiano Mendez Pinto a naufragare sulle coste del Giappone. L'esistenza del gruppo d'isole segnalato da Marco Polo allora divenne un fatto, ed i Gesuiti esultarono di poter recare ad un nuovo popolo la luce della cattolica religione. L'apostolo delle Indie Francesco Xaverio salpò da Goa l'anno 1547, e dopo felice navigazione approdando alle coste sospirate, favorito dal cielo, secondato dai Principi indigeni, predicò, convertì, edificò santuarj, gettò le fondamenta d'un religioso sistema, che avrebbe sottoposto l'intero Giappone alla Chiesa romana; se non che le mondane passioni distrussero l'opera di sentimento sì disinteressato e sublime. L'eccessivo fervore dei neofiti, l'improvida arroganza dei Vescovi, e sopra tutto le astuzie mercantesche risvegliarono i timori dell'aristocrazia giapponese, ed ingenerarono nello spirito del Cubo-Sama [1] così sinistri sospetti, ch'egli passò di subito agli estremi. Ordinata la persecuzione dei Cristiani, parecchi di questi meritarono la palma del martirio. Era però nell'animo del regnante umiliare, non distruggere il Cristianesimo; onde la persecuzione ben presto allentò, quando a complicare la bisogna nel 1598 sopravennero gli Olandesi. Gli Spagnuoli ed i Portoghesi, riavutisi dalla strage e dallo spavento, troppo gelosi del commercio esclusivo, ricorsero alla calunnia, e rappresentarono gli Olandesi come ladroni e pirati. William Adams inglese, condottiero della spedizione, fu dal Cubo rinchiuso in un carcere; ma egli era uomo di pronto ingegno e d'estesa istruzione: seppe farsi valere, e rese al Signore del Giappone importanti servigi mediante l'applicazione delle arti europee. Passando dalla condizione di prigioniero a quella di favorito, non mancò di rendere la pariglia a' suoi detrattori. Il Cubo cominciò a diffidare degli uni e degli altri; ma un luttuoso avvenimento volse contro i Portoghesi tutto il suo

(1) Nome dell'Imperatore del Giappone.

sdegno. Alcune giunche giapponesi che trafficavano sulle coste della Cina, furono costrette dalle calme e dai contrarj venti a svernare nel porto di Macao. Le ciurme in quell'ozio ben presto insolentirono. Le risse co' Portoghesi divennero sì frequenti, che Pessoa, il Governatore di Macao, credette dover ricorrere all'armi. Seguinne sanguinoso conflitto. I Giapponesi si difesero con incredibile coraggio ed ostinazione, ma soggiacquero al numero; e, meno pochissimi, vennero tutti trucidati. Pessoa indirizzò a Jeddo, la Capitale del Cubo, minuta relazione del fatto, accagionandone le violenze giapponesi. I superstiti al massacro ne rovesciarono la colpa intera sopra Pessoa e i suoi Portoghesi. Il Governatore di Macao, fidando d'aver fatto abbastanza colla sua relazione, nel susseguente anno montò il galeone che tutti gli anni soleva far vela da Macao a Nangasacki (1), e fatalmente lo favorirono i venti. Giunto appena, s'avvide della propria imprudenza; ma la confidenza nelle proprie armi e l'idolatria dell'oro il trattenne dal prendere il largo, e rinavigare a Macao. Il Cubo-Sama ne decretò lo sterminio. Pessoa, trattenuto dalla calma nel porto di Nangasacki, assalito d'ogni parte da un nemico superiore, ordinò il fuoco alla Santa Barbara, e con un crocefisso alla mano gettossi in mare. Il galeone saltò in aria; gli abissi ne inghiottirono le ricchezze; e tutti i Portoghesi che vennero a galla furono uccisi a colpi di fucile. In séguito i Portoghesi implorarono ed ottennero di rinovare nel Giappone l'antico commercio; ma la diffidenza e l'odio aveano messo nei due popoli troppo profonde radici per non doversi in breve aspettare un germoglio fatale.

Frattanto una nuova spedizione olandese comparve al Giappone. Si rimprovera a questa d'essere discesa ai più turpi artifizj; perlochè Adams, nauseato anche di questa nazione, sollecitò l'arrivo degl'Inglesi. John Saris l'anno 1612, regnando Giacomo I. in Inghilterra, giunse a vista del Giappone. Nulla si oppose alla sua discesa; nulla gli ritardò l'accesso all'Imperatore. Da quel momento il favore imperiale si concentrò sugli ultimi venuti, od in essi scoprisse il Cubo-Sama maggiore lealtà, o supponesse non potessero, quali che si fossero gl'Inglesi, raggiungere le arti ignobili di quelli che li avevano preceduti. Stabilirono in conseguenza una fattoria a Firando, e si procurarono una completa libertà di approdo e commercio in tutti i porti del Giappone. Gl'Inglesi d'oggidì vantano sì fatto privilegio, ma lamentano lo smarrimento della carta originale. Che che ne sia, i Gesuiti appongono alla malignità di William Adams la rovina del Cristianesimo nel Giappone; sostengono aver egli dato ad intendere al Cubo-Sama che gli Spagnuoli avevano concepito il progetto di praticare ne' porti giapponesi, malgrado il divieto di lui; che d'essi e dei Portoghesi doveva diffidare egualmente, conciossiachè obbedissero alle medesime leggi, dipendessero dallo stesso Principe; ch'altro i missionarj non erano, se non spioni ed emissarj educati a sedurre i popoli, e staccarli dall'obbedienza dei Sovrani legittimi. Il Cubo-Sama si lasciò persuadere, e sposò l'idea d'una nuova politica. Convien credere che gl'Inglesi la penetrassero, perciocchè abbandonarono la loro fattoria che non anco contava dieci anni.

La religione di Cristo noverava nel Giappone più d'un millione di aderenti; l'estirparla non pareva possibile. Eppure il Cubo-Sama ciò volle, l'impose, e fu puntualmente obbedito. Più ingegnosa e più perseverante crudeltà di quella che infuriò allora nel Giappone non saprebbesi imaginare. Apostatarono i timidi, morirono i coraggiosi fedeli alla loro credenza fra le torture e i supplizj. Gli stessi Governatori inorridirono delle stragi per ordine loro commesse. La disperazione finalmente raggranellò i Cristiani più intrepidi,

(1) Porto giapponese, di cui i Portoghesi scoprirono l'eccellenza, e quasi esclusivamente riserbarono al proprio commercio.

che, impugnate le armi, si trincierarono nel castello di Simabara. L'esercito imperiale, più volte respinto, invocò il soccorso degli Olandesi; e (cosa orribile a dirsi) il cannone dell'Europa cristiana sterminò gli ultimi avanzi del Cristianesimo nel Giappone. Da quell'epoca nessun missionario potè più penetrarvi.

Gli Olandesi sperarono ricco guiderdone dell'odioso loro contegno; ma l'ebbero quale si meritavano. Dezima è un isolotto artifiziale nel porto di Nangasacki, lungo piedi seicento, largo duecento quaranta. Era stato assegnato a soggiorno o meglio a prigione dei commercianti portoghesi; ma dopo che questi furono definitivamente espulsi dal Giappone, fu ordinato agli Olandesi di vuotare tutte le loro fattorie e di chiudersi nel carcere di Dezima, dove abbominati e derisi da oltre due secoli, indarno sospirano il dì che mitighi il rigore di cui sono l'oggetto. È prezzo dell'opera il conoscere come ivi vivano, vittime volontarie d'una sporca avarizia. Per ordinario i prigionieri non sono che nove, compreso il direttore della fattoria. A questi non si permettono servi europei, bensì giapponesi, ch'entrano al mattino nell'isola, e ne partono al tramontare del sole. Si concede altresì alle donne venali di penetrarvi e di prestare il loro servigio; ma se rimangono incinte non si soffre che i sudditi futuri dell'Impero respirino l'aria pestiferata dei loro padri. Quindi al momento critico quelle vengono trasportate a Nangasacki. La prole deve seguire la religione della madre, e i magistrati s'incaricano di farla educare. È probabile che le fanciulle s'allevino al mestiere delle loro genitrici, mentre i maschi s'istruiscono a prestare l'opera loro negl'impieghi d'ultima classe. Egli è a tal prezzo che gli Olandesi divengono padri nel Giappone. S'è delitto per un Giapponese il nascere fra gli Olandesi, è del pari delitto il morire in mezzo ad essi; per lo che appena o donna o servo inferma, non si tarda un istante a trasportarlo in luogo dove possa legittimamente morire. E siccome la morte anche a Dezima non rispetta troppo i magistrati e le leggi, e taluno improvisamente n'è còlto; così i Buddhisti, ritirandone sollecitamente il cadavere, giurano che appena deposto a Nangasacki mandò l'ultimo respiro. A compiere l'umiliazione degli Olandesi s'aggiunge l'annua cerimonia, in cui sono condotti a calpestare solennemente un'imagine della Vergine e del bambino Gesù. Ciò negano gli scrittori olandesi; ma i Cattolici romani, e particolarmente i Gesuiti, l'affermano concordemente. Se un Olandese o per motivo di salute o per curiosità supplica gli sia dato di respirare aria più salubre fuori di Dezima, difficilmente ottiene la grazia; e se pur l'ottiene per tempo corto, a breve distanza, non può muoversi che circondato da un esercito d'indigeni, di guardie, d'interpreti, che seco conducono parenti ed amici, tutti a spese dell'Olandese, cui costa più una partita di piacere alla campagna, che non costerebbe ad un Inglese il viaggio da Londra a Costantinopoli. Si crederà che tante umiliazioni fruttino agli Olandesi le staja e le sacca d'oro. Tutt'altro: è un meschino guadagno che gl'inchioda al Giappone. Un solo navilio, durante dodici mesi, parte da Batavia per gettar l'áncora a vista di Nangasacki. Questo navilio carica quasi esclusivamente canfora e rame, e sulle manifatture che importa deve sopportare le più ingiuriose vessazioni. Appena giunge a Nangasacki contezza del suo arrivo, che gli muove incontro un nuvolo di giunche armate, e gli segna a piedi, a pollici la distanza in cui deve trattenersi da terra. Succede l'esame del carico e la tassa delle merci. Frattanto gli Olandesi devono imbottare Bibbie, libri divoti, imagini, insegne quante ne hanno di religione, e consegnare fucili, munizioni ed armi, qualunque siane il genere. Tutto ciò si porta a terra, e fino al giorno della partenza si custodisce. In séguito comincia una specie di gara tra i trafficanti olandesi e gli agenti della Polizia giapponese, gli uni studiando nascondere, gli altri scoprire il contrabando. Nessuno passa, se non è visitato fin sotto la camicia. Tuttavia il contrabando si fa, ma gli occhi e le bocche

in que' paesi non si turano con poco: quindi l'utilità del commercio non compensa le umiliazioni che costa il mantenerlo.

Da quanto si espose risulta che i Giapponesi chiusero il loro territorio, più che alla nostra religione, a' nostri vizj, e che tanto ne paventano da non avere in due secoli menomamente attenuate le misure del loro rigore. Gli Europei dal canto loro parvero dimenticarsene. Morto Cook, i suoi legni toccarono la costa orientale del Giappone. Il capitano Colnet nel 1791, il capitano Broughton nel 1796, appressarono l'opposta costa senza verun vantaggio nè commerciale, nè politico. Nel 1808 la fregata *Phaeton*, comandata dal capitano Pelevé, entrò nel porto di Nangasacki, si provide d'aqua e di viveri; ma ripigliò l'alto di subito, lasciando il Governatore della città esposto alla severità dell'inflessibile Cubo-Sama. Sir Stamford Ruffles sperò nel 1811 sostituire il commercio della sua nazione a quello degli Olandesi; ma gli fallì la speranza. Nulladimeno il commercio è un bisogno anche pe' Giapponesi, ed è a credere che se una forza conveniente sostenesse le domande d'una qualunque Potenza occidentale, le popolazioni favorirebbero l'inchiesta, ed il Cubo-Sama dovrebbe derogare alle sue antiche abitudini. Non ce ne lasciano dubitare le recenti visite dei navigli americani *Morrison* ed *Himalaya*, e della fregata inglese il *Samarang*, comandata nel 1845 dal capitano Belcher. Sta ora a vedersi chi sarà per intraprendere sì fatta spedizione, e se gli altri lascieranno fare; perocchè le rivalità commerciali e non le forze del Giappone vi distrussero il Cristianesimo, e ne chiusero i porti alle nazioni incivilite. Le relazioni annodate dalla Russia non sono molti anni, destarono gravi inquietudini, buccinandosi in Europa che il Giappone sarebbe divenuto tra poco l'Indostan dei Russi. Gli Stati-Uniti d'America non dissimulano ora il progetto d'inviare una squadra che domandi ragione al Cubo-Sama delle piraterie commesse dai Giapponesi sui legni dell'Unione; ma, sia che loro si faccia o non si faccia giustizia, mostransi risoluti a conquistare la libertà del commercio in quel gruppo d'isole o co' maneggi o col cannone. Se l'esito coronerà le loro speranze, non sarà soltanto il traffico a ricavarne vantaggio, ma le scienze naturali ancora, la geografia, l'etnografia, la storia. Frattanto ci conviene star paghi di ciò che intorno al Giappone sapevasi fino dai tempi dell'apostolato cristiano. Tutto ciò ch'io posso aggiungere è una tavola supplementare a quelle dei costumi giapponesi publicate nel primo volume.

Chiuderò quest'articolo accennando ciò che potrebbe esportarsi dal Giappone, ciò che gioverebbe importarvi. Nella grande isola Niphon v'hanno miniere d'oro che non la cedono in ricchezza a quelle della California. I Portoghesi ne' bei giorni del loro commercio ne caricavano annualmente un'immensa quantità per Macao. Le miniere d'argento non vi sono meno abbondanti; ma più che per l'argento e per l'oro il Giappone è celebre pe'l suo rame. Questo metallo vi si trova tanto bello a vedersi, tanto docile e fino a lavorarsi, che può usarlo l'oriuolajo nelle sue macchinette, e 'l fabbricatore di delicati ordigni valersene dove niun altro genere di rame potrebbe servire. Lungo le coste raccolgonsi grosse perle; se non che vanno tinte d'un colore rossastro. Il riso coltivato nelle provincie basse è il migliore di tutta l'Asia. Copiosissime sono le vene di carbon fossile; derrata d'incalcolabile prezzo ora che tanto si estese la navigazione a vapore. Passando alle manifatture, oltre le notissime stoviglie, il Giappone tesse serici drappi, e *fila* sete di una bellezza senza pari. Il the sotto molti rapporti è superiore all'ottimo che a noi manda la Cina. Gl'indigeni ne fanno grande uso; ma l'influenza del commercio ne dilaterebbe immensamente la coltivazione. Gioverebbe poi importare i nostri velluti, il nostr'oro tessuto, l'avorio, il pepe, lo zucchero, la polvere da guerra, i fucili da caccia, il legno del Brasile, ed ogni qualità di pelliccie.

POPOLI TRIBUTARJ DELL' IMPERO CINESE.

Nelle montagne di Nan-Ling abitano le tribù de' Miao Tseu, che riconoscono in parte l'autorità de' Mandarini cinesi, in parte obbediscono ai loro Capi particolari. Ciascuno di questi ha sua Capitale, sua Corte, sua milizia armata d'archi, di picche, di moschetti, e chiusa in corazze di pelle di bufalo, guarnite di lamine di rame o di ferro battuto. I cavalli di lei godono celebrità di forza muscolare e di leggerezza; perciò vendonsi a prezzo carissimo. Chiunque brama il grado di uffiziale deve dar prova di sè, avventandosi col destriero a rompicollo per ronchiosi declivj, e varcando d'un salto vaste fosse, ove divampa gran fiamma. Il popolo abita case fabbricate di mattoni, il cui piano terreno serve ad albergo degli animali. Veste semplice giubba e calzoni; va nudo i piedi; annoda sulla sommità della testa i capelli, e generalmente si copre con un pezzo di tela. Le donne portano in capo una tavoletta lunga più che un piede e larga mezzo, intorno a cui ravvolgono la loro capellatura, e la legano con cera. Con questo strano impaccio lavorano, passeggiano, dormono, nè si pettinano che in capo a tre mesi, esponendosi al calore del fuoco per liquefare la cera. Non è ben certo quale lingua parlino i Miao Tseu, ed è molto probabile professino la religione dei Cinesi. Miao Tseu.

Dal paese de' Mantcheoi uscirono gli attuali dominatori della Cina. Moukden o Ching-Yang n'è la Capitale, città divisa in due. L'interna, cinta di mura, contiene gli edifizj publici. Gl'Imperatori dell'attuale dinastia l'adornarono di maestose edificazioni, d'arsenali, di granaj, e lasciaronle le antiche magistrature anche dopo d'avere trasferita la residenza a Peking. Un Vicerè ve li rappresenta, ed una forte guarnigione vi mantiene l'ordine publico e la privata sicurezza. Abitano la città esteriore mercadanti ed artigiani, e l'una e l'altra circonda un muro della circonferenza di tre leghe. Presso alle porte due grandiosi mausolei chiudono le spoglie dei due primi regnanti della dinastía Mantcheoa; l'architettura è cinese; parecchi Mandarini li hanno in cura, e tributano agli estinti gli stessi omaggi che renderebbero ai medesimi se vivessero ancora. Le altre città della provincia, meschine negli edifizj, scarse nella popolazione, appena meritano questo nome. Mantcheoi.

La popolazione dei Mantcheoi si fa ascendere a tre millioni. Hanno essi forme più robuste, ma fisionomie meno espressive dei Cinesi. Fanciulli radonsi il capo; adulti strappansi i pelli della barba. Lasciansi crescere sul cucuzzolo una ciocca che scende al di dietro in forma di coda, e sulla faccia i mustacchi. Vestono alla cinese; ma le loro donne non si storpiano per soddisfare alla vanità del piccolo piede: quindi s'incontrano sovente per le strade di Peking avvolte in lunga veste nera, col piede intromesso in sì ampie scarpe da far vergogna a quelle degli uomini cinesi. Acconciansi alla cinese, e s'infiorano i capelli; la faccia tingono di rosso e di bianco: nondimeno si scorgono essere più bianche delle Cinesi, e generalmente anche più belle.

I Mantcheoi non si sberrettano mai a chi che sia: dánno segno di rispetto baciando a sè stessi la mano, e piegando un pocolino il ginocchio. Dinanzi ai Principi e condottieri d'esercito s'inginocchiano tre volte, avanzando di qualche passo dopo ciascuna genuflessione. Ripetono sì fatto saluto nove volte dinanzi all'Imperatore, e l'ultima inginocchiazione si perde in una prostrazione completa.

Questi Tartari, comechè non abbiano idoli nè tempj, pure riconoscono ed onorano un Essere supremo sotto il nome di *Imperatore del cielo.* Molti fra d'essi professano una specie particolare di Buddhismo, e rendono onori divini alle gazze, supponendo che un uccello di questa specie abbia salvata la vita al capo-stipite della famiglia imperiale che oggidì signoreggia la Cina.

La lingua de' Mantcheoi è fra le tartare la più dotta: dolce, ricca di particelle utili a modificare il senso de' vocaboli, varia nelle inflessioni de' verbi; abbonda di radici che s'assimigliano a quelle del tedesco, del latino, del greco. La sua letteratura si compone d'opere tradotte dal sanscritto, dal thibetano, dal mongollo, dal cinese.

I Mantcheoi costituiscono il nerbo della milizia cinese; anzi sono le sole truppe, sulla fedeltà delle quali possa fidare l'Imperatore.

Orotchi. Nelle contrade che pur fanno parte del territorio de' Mantcheoi albergano tribù che punto ad essi non simigliano, sia che si badi all'aspetto, sia che se ne considerino i costumi. Tali, per esempio, dirannosi gli Orotchi della baja di Castries, visitati da La Pérouse l'anno 1787. Questo celebre e sventurato navigatore non iscorse presso gli Orotchi verun indizio di tempio o di sacerdozio. Sospettò d'aver veduto degl' idoli, e partì convinto che quelle genti davano fede alla magía. Rimase edificato dalle loro virtù; conciossiachè fraternamente si amino, rispettino i vecchi, e prendano de' loro figli il più tenero e sollecito interesse. Quanto però si compiacque dei loro miti ed onesti costumi, altrettanto restò nauseato della sordidezza e del loro fetore. Passano la vita pescando il sermone, di che si cibano quasi esclusivamente; ond'è che di questo pesce e fresco e secco e fracido le case loro vanno piene, e tale un puzzo n'esala, che penetra pareti, supellettili, animali viventi, ed alla sostanza di questi indissolubilmente s'appiglia. Oltre a ciò, gli parve che la natura avesse posto studio in fare gli Orotchi deboli e brutti. La loro taglia non s'eleva ai cinque piedi; n'è gracile il corpo, la voce fioca e strillante, come quella de' fanciulli; le ossa delle guancie prominenti; gli occhi piccioli, cisposi, tagliati obbliquamente; la bocca lunga; il naso depresso; il mento corto e spelato; la pelle unta ed affumicata; i capelli prolissi. Uomini e donne, po' più, po' meno, vestono alla medesima foggia; se non che le donne e le fanciulle fregiano di pendenti le orecchie, e la veste con ciondolini di rame; onde non si muovono mai senza darne avviso col suono. L'uno e l'altro sesso indossa una tunica di nankin, o di pelle di cane, o di pelle concia di sermone, e calza stivali di pelle di foca. Portano indistintamente una cintura, da cui pendono un coltello inguainato, un acciarino, una tasca da tabacco ed una pipa. Questo è il loro principale corredo dall'infanzia alla morte. Tanto gli Orotchi, come gli abitanti dell'isola Tchoka, non sembrano sottomessi a verun regolare Governo.

Ainos. Nell'isola di Tchoka abitano tribù di Ainos, gente corta e grossa, di tinta fortemente bruna, densa di sopraciglia e di barba, vellosa in tutto il corpo. Fra d'essi è dominante il costume cinese. Vanno armati di freccie colla punta di ferro, d'archi e di picche. Le loro donne, meno bronzine degli uomini, o si radono i capelli, o lunghi li annodano sul capo. Tingono d'azzurro labra e sopracigli. La Pérouse fu sorpreso fuori di misura riconoscendo negli Ainos una perspicacia che si desidererebbe nelle classi volgari delle nazioni europee: tutti sembrano egualmente educati alla probità ed allo scrupoloso rispetto della proprietà. Fabbricano con intelligenza le proprie abitazioni, e conoscono a meraviglia il modo di ripararle dal freddo. Ritirano i mobili dal Giappone. I viaggiatori affermano che la loro lingua contiene molte parole che per la forma ed il significato s'accostano alle parole alemanne.

Sulle frontiere della Russia i Cinesi costruirono molte castella, ed attivarono un commercio di pelliccie, da cui sanno trar profitto anche i Tartari. Torna inutile far parola delle loro tribù meno cognite e meno importanti.

COREA. La Corea, vasta penisola, cui si attribuiscono, fra grandi e piccole, cento sessanta città e dodici millioni di abitanti, è la più considerabile fra le contrade tributarie della Cina. La sua popolazione, di color bronzino, di lineamenti piacevoli, di maniere educate

e gentili, di robustezza superiore a quella de' Cinesi e de' Giapponesi, lodata per modestia ed umanità, viene altresì biasimata per intemperanza, effeminatezza e slealtà. Non a torto le si rimproverano i vizj, e giustamente se ne esaltano le virtù; imperocchè i Coreani abbiano il sangue in orrore, e non puniscano mai di morte, tranne il delitto di ribellione: d'altra parte pensino, più ch'altro, a darsi bel tempo, a frequentar chiassi, numerosissimi nel paese, a tradur l'ore bevendo, i canti e le danze ammirando delle baldracche.

La religione di Buddha è tra' Coreani la più diffusa. Idoli e tempj si vedono per tutto. Non sono tuttavia i Coreani fervidissimi credenti. Ne' dì festivi recansi in chiesa, e fra molti inchini ardono profumi, poi se ne vanno. Verosimilmente lasciano ai frati l'occupazione della preghiera, chè v'hanno conventi seminati per tutti i cucuzzoli de' monti, mantenuti dalle elemosine dei fedeli e dalla divozione delle città vicine. Alcuni albergano più che seicento individui. Costoro, volendo, tornano al secolo; pagano allo Stato una considerevole imposta; s'occupano di lavori più penosi che utili, e non godono in conseguenza della publica estimazione. I loro Superiori però vanno noverati tra i Grandi del regno. Strano è l'uso (cioè sembra strano a noi) di levare dai conventi un certo numero di frati per comporne le guarnigioni delle piazze forti. Anche gli uffiziali scelgonsi nel loro Ordine; per lo che sono tenuti in rigorosa disciplina, e passano pe' i migliori soldati della Corea. Ad onta della severa gelosia che custodisce i confini, alcuni Missionarj ne delusero la vigilanza, e predicarono il Vangelo in quella penisola. Ora viene asserito che vi si contino trentamila Cristiani. Essi non andarono immuni da persecuzioni; ma la pianta germoglia ancora dalla radice, e le missioni di Corea oggidì pure s'approntano ad inviarvi apostoli novelli. Religione.

La forma del governo è copia precisa del governo cinese. Il Re di Corea, quantunque vassallo dell'Imperatore celeste, esercita ne' proprj Stati autorità assoluta. Vacando il trono, parte da Peking il brevetto di conferma pe'l nuovo Re. Sono due grandi Mandarini che il portano, ed assistono alla inaugurazione. Il Principe genuflesso riceve l'investitura, con ricchi doni ricambia il favore, ed al ritornare d'ogni anno invia il tributo a Peking, come s'addice ad obbediente vassallo. Del resto nel proprio regno è il solo proprietario di tutte le terre: ne concede cui più gli piace la rendita; e se non vuole beneficare i figli, richiama alla corona le terre del padre. Si circonda d'un Consiglio, composto d'alti magistrati e dei Generali di terra e di mare. I Consiglieri non hanno il diritto della parola se non quando li interroga il Re, nè possono la propria dignità trasmettere ai figli. Il Re destina i magistrati alle città, i governatori alle provincie; ma non li conserva in verun uffizio oltre un triennio. A lui appartiene la decima di tutte le produzioni del regno. Essa si percepisce in natura, e si depone ne' publici granaj. I diritti d'importazione fluiscono esclusivamente nelle regie casse. Chiunque non è soldato deve al Re tre mesi di lavoro. Governo.

Il dominatore di Corea non esce dal suo palazzo che sugli omeri de' suoi Grandi, seguito da tutta l'aristocrazia cortigianesca, ombrato da un baldacchino di broccato d'oro, con vesti sfoggiate di seta nera. Ovunque passa sono chiuse porte e finestre, chè suddit'occhio non è degno mirarlo. Lo precede un araldo con uno scrigno, in cui vanno deposti i memoriali che i sudditi da lungi presentano sull'estremità d'una pertica, o veramente sospendono ai muri, dove credono sia per passare il loro Signore. Tornato al suo palazzo, si fa dar conto delle suppliche; e, sia le esaudisca o le rigetti, le sue risoluzioni s'eseguiscono sull'istante.

Le leggi di Corea santificano il matrimonio. Fissano il diritto di successione, puniscono a colpi di bambou i delitti comuni, decapitano l'oltraggiatore dei genitori, ed Leggi.

estendono a tutta la famiglia la punizione della fellonia. Gli altri reati, cui non si applica il bastone, sono colpiti coll'esiglio. Ad onta che il matrimonio d'una sola donna sia riconosciuto dalle leggi di Corea, non vi si vieta la poligamia; ond'è dato al dovizioso di mantenere fuori della propria casa quante femine gli vanno a grado. Se le accoglie nella propria abitazione, deve destinare a ciascuna un separato appartamento. Non è che la moglie, la quale impera e governa la casa. La successione è regolata a favore dei primogeniti; ad essi appartiene la casa paterna e le possessioni annesse; il resto della proprietà va diviso in eguali porzioni ai figli. Le figlie non hanno parte alla eredità.

Milizia. Il Re di Corea mantiene esercito numeroso, nè manca d'armata a custodia delle sue coste. La guarnigione della Capitale è nel tempo stesso guardia del suo corpo, e nelle sue comparse il precede, l'accompagna, lo segue. Stanziano truppe in ogni provincia sotto il comando di Generali, detti nella lingua del paese Wan-hous (capi di 10,000). Vedonsi edificate castella e fortificamenti ne' punti di maggiore importanza. L'infanteria è armata di moschetto, di sciabla, di corta picca, e dev'essere sempre proveduta a proprie spese di cinquanta cartuccie; veste giaco piastrino, copre il capo d'elmetto. L'uffiziale non porta che la sciabla e l'arco. La cavalleria, riparata dalla corazza e dall'elmo, combatte da lungi colle freccie, e colla sciabla da presso; impugna per ordinario una frusta guarnita di punte ferrate. Al compiersi d'ogni anno si distribuisce ai soldati tela e panno, quanto n'esige un vestito. Tutti i Coreani fino all'età di sessant'anni sono soggetti al servigio militare; il figlio succede al padre. L'aspetto della milizia coreana è pari a quello della cinese.

Matrimonj. I congiunti stabiliscono i maritaggi quando i maschi e le femine sono ancora nella fanciullezza; quindi i Coreani non pérdono il loro tempo in fare all'amore. Stabilito il contratto, la futura sposa, a meno che non sia unica nella sua famiglia, passa ad abitare nella casa del suocero, e cresce accostumandosi a governarla. Frattanto sopraviene il giorno nuziale. In quel dì la fidanzata s'è già restituita al tetto paterno. Salta allora in sella lo sposo, e fa il giro della città corteggiato dai parenti e da numerosi amici. La cavalcata s'arresta alla porta del suocero, che tosto si spalanca, ed accoglie i cavallieri tra le gioje di lauta cordialità. Consegnata la fanciulla, il marito la traduce in sua casa, ove hanno fine le cerimonie. I Coreani passano per estremamente gelosi. Di fatto non lasciano vedere le mogli nemmeno ai loro più fidati amici. È libero al marito di ripudiare la moglie; ma questa non può separarsi dal marito senza il consenso del giudice. Maritandosi, la donna non porta seco altra dote che i proprj vestiti. I maritaggi sono vietati fino al quarto grado di consanguinità.

Funerali. In Corea non si fanno funerali che due volte l'anno: in primavera ed in autunno. Nel tempo intermedio i cadaveri depongonsi dentro piccole capanne di paglia, a tale oggetto costrutte. Giunto il dì stabilito alle funebri pompe, il morto, vestito de' suoi panni e ben chiuso nella bara, viene riportato alla casa già sua. Ivi fumano le mense, e finchè albeggi siedono a desco i mesti congiunti. Prima che s'alzi il sole si leva la bara, e quelli che la portano misurano il canto co' loro lenti passi. I parenti assordano l'aria coll'alto loro compianto, finchè sparita la bara nel cavo d'un monte, cessano i lamenti, ed il corteggio tacitamente mesto dilegua. Tre giorni dopo riede alla sepoltura, recando offerte che dovranno rinovellarsi in capo ad ogni anno al sopravenire del plenilunio. Se l'erba crebbe sul tumulo, allora si taglia. La cerimonia termina col banchetto.

Abitazioni. Le case degli agiati, edificate in pietra, coperte di tegole, circondate da boschetti, giardini e serbatoj d'aqua, distinguonsi per vastità, per gusto di ornamenti, per ricchezza di supellettili. Nelle estreme stanze albergano le donne. Alle abitazioni de' mercadanti fanno ala i magazzini. Quelle del popolo sono misere ed insalubri, come per tutto: terra,

canne, paglia forniscono la materia alla costruzione; l'interno si fodera di carta bianca; un solo piano ed un piccolo granajo per le provvisioni compendiano tutto l'edifizio.

Vesti.

I Coreani indossano lunga sopraveste, larga nelle maniche e stretta ai fianchi con una cintura. Copronsi la testa con berrette di pelo, od usano cappelli fatti con intrecciate vermene di bambou, conici, appuntiti, larghi di tesa. Amano i calzoni assai larghi, e nei calzaretti i ricchi preferiscono la seta; i poveri il cuojo. Le sopravesti volgari sono molto corte; lunghe, come si disse, quelle della gente opulenta, in seta di colore rosso. Le Coreane fregiano gli orli delle loro gonnelle di ricami, di frangie o di galloni. Preso in complesso, il vestito coreano è una imitazione del cinese.

Lingua e scrittura.

La lingua parlata in Corea è radicalmente diversa da quella che parlano i Cinesi. Per altro ella trasse da' suoi vicini i caratteri ideografici, non che manchi di scrittura propria, ma forse la cinese meglio si presta a dipingere la parola: quindi i Coreani adottaronla negli atti publici e nelle opere scientifiche. I letterati, superbi del loro grado, ne fanno pompa con due penne sospese al loro berretto. Scrivono, come i Cinesi, con un pennello, e li sorpassano nell'eleganza calligrafica; stampano con tavole incise di legno; abbondano di libri, ma scarseggiano di dottrina.

LIEOU-KHIEOU.

Religione.

L'arcipelago di Lieou-Khieou bagna trentasei isole, pàrtite in differenti gruppi. La maggiore isola sorge nel gruppo di mezzo. Ivi abita il Re; e posto com'è tra la Cina e 'l Giappone, si riconosce tributario d'entrambi. La religione di Buddha fra questi isolani è dominante. Onorano la Divinità bruciando profumi sopra una pietra consacrata alla medesima. Su quella pietra le offrono i frutti della terra; su quella pietra stringono loro fede e pronùnciano loro giuramenti. Delle loro donne molte consacransi al tempio, predicono l'avvenire, e guariscono le malattie colle preghiere. Dietro il palazzo del Re v'ha una cappella, in cui non è nè idolo, nè altare; soltanto la pietra de' profumi. I sacerdoti di Buddha non solo introdussero dalla Cina a Lieou-Khieou i dogmi religiosi, ma ben anco la scrittura; ond'è che godono particolare considerazione, siccome benemeriti dell'incivilimento.

Governo.

Il Re, di tutti i proprietarj il più ricco, mantiene a sue spese la Corte ed i publici uffiziali, lo stipendio dei quali si calcola a sacchi di riso, perciocchè in quelle isole il riso è la rappresentazione d'ogni valore. Il primogenito del Re assume il titolo di Principe reale; per lo che spetta a lui la successione. I suoi minori fratelli compongono la prima classe della nobiltà. V'hanno in séguito altre classi di nobili fino al numero nove. I tribunali di Finanza della grande isola Lieou-Khieou e delle altre trentacinque stansene riuniti nella Capitale, ove ciascun'isola invia un suo Deputato. I Grandi possedono, è vero, deliziose ville e lati fondi, ma non è loro concesso di soggiornarvi. Il Re li vuole nella Capitale, fa amministrare le loro terre, sottrae dalla rendita spese ed imposte, e loro versa infine ciò che rimane: appena il terzo.

Matrimonj.

Le famiglie che portano il medesimo nome non possono contrarre insieme matrimonio. La gioventù dei due sessi conversa insieme liberamente, cosicchè il matrimonio è conseguenza di precedente intimità. Verosimilmente perciò non si tien conto di cerimonie nuziali. Vedere le donne è malagevole allo straniero; ma l'uso permette che si presentino liberamente agl'indigeni. La poligamía non è nè vietata, nè riprovata.

Funerali.

Benchè gli abitanti di Lieou-Khieou onorino particolarmente i morti, non gareggiano tuttavia colla magnificenza dei funerali cinesi; piuttosto nell'osservare il lutto si mostrano scrupolosi. Non portano i cadaveri al sepolcro, ma li abbruciano, e conservano le ceneri. Suppongono che i corpi scomposti dal fuoco non abbisognino di nutrimento; quindi ai morti non recano bevande, nè cibi. Palesano in cambio il superstite affetto e la venerazione

accendendo lampane, ed ardendo in loro onore gomme odorate. La lingua di Lieou-Khieou è un dialetto di quella del Giappone.

ISOLA FORMOSA.

L'isola Formosa si dirà meglio suddita che tributaria dell'Impero cinese, avvegnachè sia custodita da sedici mila soldati cinesi, e giunche da guerra cinesi stiensi ancorate nei porti di lei. Una catena di monti la divide in orientale ed occidentale. In quella soggiorna la razza indigena, fiera di sua indipendenza, e sempre in arme contro i Cinesi che abitano l'altra parte. Negl'indigeni spicca l'origine malese al colore, ai lineamenti. Ripartiti in diverse tribù, riconosconsi alla differenza dell'idioma. Quelle del Settentrione meno selvaggie albergano case costruite alla cinese; vestono pelli di cervo, e sovrapongono al capo un ornamento acuminato, composto di foglie di palma sormontate da penne di gallo o di fagiano. Nel Mezzogiorno non vedi che capanne di tavole o di terra; non supellettili in esse, non indumenti indosso a chi vi dimora. È molto se un pezzo di tela dalle reni al ginocchio imperfettamente provede alla loro decenza. I veri Formosani, sieno meridionali o settentrionali, s'incidono la pelle sì che le cicatrici prendano figura d'alberi, di fiori, d'animali. Nutronsi di frumento, di riso, di selvaggiume ch'inseguono e raggiungono, tanto sono agili al corso. Se usano dardo o freccia, te l'imberciano a sesta. Considerabile è il commercio che fa la Cina coll'isola Formosa.

THIBET.

Il Thibet è la terra santa dei Buddhisti, la residenza del Pontefice Massimo, anzi di Buddha stesso, perocchè il Gran-Lama n'è una incarnazione. Il Thibet si compone di quattro grandi provincie, delle quali la principale Oueï vanta per metropoli H'Lassa, santificata dalla presenza del Gran-Lama. Di queste contrade non è agevole l'accesso agli Europei per le deserte giogaje ch'è forza travalicare, penuriando sempre di cibo; ond'è che la visitarono pochissimi. Penetrovvi tuttavia una Legazione inglese; e Turner, che minutamente ne descrisse il viaggio, somministrò alla nostra istruzione ed alla nostra curiosità notizie preziose. Trattandosi del Thibet, quelle che si riferiscono alla religione sono le più importanti. Il Gran-Lama, come si disse, è l'incarnazione di Buddha; è quindi al di sopra di tutta l'ecclesiastica gerarchia. I semplici Lama costituiscono il primo ordine, in cui però rimarcansi alcune distinzioni, come nel clero cattolico-romano gli Arcivescovi ed i Patriarchi formano tra i Vescovi le classi più elevate. Vengono poscia i *Gelong*, o preti ordinarj; in séguito i *Getrul*, che potrebbero paragonarsi ai Diaconi; finalmente i *Bandi*, che sono gli ecclesiastici d'ultimo grado, simili per conseguenza ai nostri cherici.

Religione del Thibet.

Gran-Lama.

La morte del Gran-Lama non è che la trasmigrazione di Buddha da corpo a corpo. Da quello d'un vecchio passa in quello d'un fanciullo. Ciò che una volta costumavasi in Egitto alla morte del bue Apis, si ripete allora nel Thibet. I Lama concedono un tempo al compianto ed alle funebri pompe, poi si spargono nelle provincie in cerca dei bambini nati lo stesso giorno in cui il Gran-Lama morì. Certo loro particolare discernimento li scorge ad intravedere lo spirito di Buddha chiuso in velo infantile. Scopertolo, bandiscono in tutto il Thibet la lieta novella, e le popolazioni poc'anzi immerse nel lutto s'abbandonano a tale allegrezza, che difficilmente potrebbe descriversi. Le grida, i canti, le processioni, le luminarie, il reciproco congratularsi sente dell'ebbrezza. La madre del nuovo Gran-Lama, che generalmente è una campagnuola semplice, ma di non iscarso intelletto, diviene la Madre dei fedeli, divide le adorazioni col figlio, e veste ricchissimi indumenti. Turner la diede disegnata nel suo abito da gala, coronata e quasi oppressa sotto il peso dei giojelli. Frattanto si tratta di trasferire il piccolo Buddha alla sua residenza. Commosse dal precedente avviso dei Lama minori, le popolazioni divotamente si addensano sui luoghi del suo passaggio. Egli è Buddha stesso che passa; Buddha che entra nei villaggi, nelle città; Buddha che alberga nei santuarj, e vi riceve gli omaggi, le adorazioni di tutte

le classi ecclesiastiche e laicali. La madre colloca il bambino sul Musnud, ossia sovra un trono di cuscini, e standosi al di lui fianco accoglie i devoti visitatori od i magistrati, e risponde per lui. Egli stesso, o sia caduta la scelta su d'una intelligenza prodigiosamente precoce, od anche in quell'età possano manifestarsi gli effetti di una certa educazione, mostra alla fisionomía d'intendere, di compiacersi, e quasi rispondere con cenni misti di affabilità e di sussiego (1). Giunto al convento assegnatogli a residenza, crescerà sotto l'educazione dei Lama, splendido prigioniero, condannato a comperare coll'isolamento e colla solitudine le sterili compiacenze di nojosa rappresentazione. Walhen narra in cambio che il Gran-Lama lascia un testamento, in cui nomina il successore, accertandone l'età, la famiglia, l'abitazione. Questo testamento, nascosto fra i cuscini del Musnud finchè vive il Gran-Lama, si cerca, si scopre, si produce, si legge dopo la sua morte, e 'l divino erede viene riconosciuto e tradotto al suo sacro soggiorno con tutte quelle cerimonie che sono prescritte dal rituale tibetano.

Il Dalai-Lama ed il Teschu-Lama sono anche Sovrani temporali. Risiede il primo a H'Lassa, e governa la parte principale del Tibet; il secondo regge l'altra parte, e risiede a Teschu-Lumbu. È generale opinione, confermata da Walhen, che il Dalai-Lama sia l'incarnazione di Buddha. Ma Samuele Turner, che penetrò nel Tibet dopo che il Teschu-Lama-Erteni morì di vajuolo a Peking; che s'abbattè nel momento in cui s'era trovato il nuovo Lama bambino; che fu presente alle feste, alle processioni, ed ottenne il singolare favore di presentarsi a Buddha racchiuso nel corpo d'un fanciullo di diciotto mesi; che parla del Dalai-Lama come vivente a quell'epoca; non lascia dubbio sulla identità di Buddha e del Teschu-Lama (2). Chi sa che dopo il 1783 anche Buddha non siasi lasciato travolgere dallo spirito d'innovazione!

---

(1) Lasciamo parlare a questo proposito il sig. Samuele Turner. « Nella mattina del giovedì 4 Dicembre 1783 ebbi » l'onore di essere presentato al bambino Teschu-Lama, ch'era stato collocato con tutta solennità sul suo Musnud...... » Per aderire al desiderio del padre del Teschu-Lama, tanto io quanto il sig. Saunders, ci presentammo in abito inglese..... » Feci l'osservazione, che in tutto il tempo che restammo nella sala d'udienza, quel fanciullo principe non levò mai i suoi » occhi da noi; e quando abbiamo finito di bevere il thé che ci era stato portato, parve rincrescergli che le nostre tazze » fossero state vuotate; e siccome non poteva ancora proferire parola, aggrottò le ciglia, lasciò cadere indietro il suo capo, » strepitò e vagì fintantochè non ci si riempirono le chicchere. Prese poi da una coppa d'oro, ch'era piena di confetti, un » pugno di zucchero abbrustolato, e per mano di un suo uffiziale ne mandò a me ed al sig. Saunders. Sebbene quegli, a » cui con tanta formalità mi era recato a far visita, fosse un fanciullo, io era pure in dovere di dirigergli un discorso, per» chè mi si voleva far credere, che quand'anche egli non fosse in istato di rispondermi, intendeva però benissimo tutto » quello che gli si diceva....... In tutto il tempo ch'io gli parlai quel bambino non mi levò mai gli occhi di dosso. Fece » varj segni colla testa, che pareva volesse far vedere ch'egli intendeva ed approvava il mio discorso, ma che non era in » caso di rispondermi!..... Io sono persuaso che a grave stento era riuscito al padre ed alla madre il far sì che il bam» bino si portasse bene in quella occasione; ma bisogna confessare che le loro cure non andarono fallite, perchè tutti i » movimenti di lui davano segno di una grande perspicacia, e sembrava ben anche partissero dal suo proprio cuore..... » Il Teschu-Lama non aveva allora che diciotto mesi, non proferiva parola; ma si condusse con decenza e decoro, e tutti » i suoi moti indicavano molto talento. Era egli di carnagione un poco bruna, ma pieno di brio. Le sue fattezze erano re» golari, neri i suoi occhi, ed aveva una fisionomia che prometteva assai; così che io lo ravvisai per uno de' più bei bam» bini che avessi mai veduto. » (*Ambascieria al Tibet ed al Butan di Samuele Turner*. Vol. III.)

(2) « Poco dopo la morte del Lama si divulgò la nuova ch'egli era risuscitato al Tibet, e, secondo lo spirito super» stizioso degli abitanti di quel paese, si teneva per certo che l'anima del Lama si fosse trasfusa nel corpo di un fanciullo; » ed essendo stata provata la sua individualità mediante le cerimonie prescritte in casi simili dalla religione di Fo, il » nuovo divino principe fu riconosciuto e proclamato sotto lo stesso nome e cogli stessi titoli del suo antecessore. » (Turner, *Ambascieria al Tibet*. Introduzione.)

Nessuna di queste pratiche sarebbe necessaria, se il nuovo Gran-Lama fosse destinato a succedere dalla ultima volontà del Lama che muore.

« Giunsi al Tibet in un'epoca importantissima agli occhi degli abitanti di quei paesi non solamente sotto l'aspetto » politico, ma ben anche religioso. Egli era il momento in cui essi dovevano riconoscere nella persona di un bambino il » loro Sovrano, e rendergli i primi omaggi non solamente in detta qualità, ma eziandio in quella di sacro Pontefice, e di

Frati e Monache.

La popolazione del Tibet è divisa in due grandi classi: in quella che lavora ed in quella che prega. Forse ve n'ha una terza che non prega e non lavora, ma vive mendicando. Il numero di quelli che pregano, e traducono vita comune nei conventi, è immenso. Due mila e cinquecento ai giorni di Turner soggiornavano nel convento di Teschu-Lumbu, ch'era ben lungi dal potersi riguardare come il più numeroso. Nè sono i soli frati o Gilonghi che pregano, ma le monache ancora, sottoposte al pari di quelli ai voti di obbedienza, di castità, di povertà. Il Superiore de' conventi maschili assume il titolo di Lama.

I Gilonghi recansi al tempio in ogni giorno tre volte: prima dell'alba, a mezzogiorno, la sera. Cantano o meglio gridano come ossessi, accompagnati da strepitosissima musica. Tanto è più fervida la loro preghiera, quanto più assordano.

Ricchezza de' tempj.

La ricchezza dei tempj tibetani è senza pari, se pure i Cinesi non possono vantare qualche cosa di simile. L'oro, l'argento, le perle, le gemme, i vasi azzurri del Giappone v'abbondano sì, che l'occhio ne resta abbarbagliato e confuso (1). Nei tempj v'hanno idoli di forme diverse. Il principale è quello di Mahamonie, che suole effigiarsi seduto colle gambe incrocicchiate alla foggia orientale. In certi giorni solenni i Gilonghi sogliono portarli in processione. La religione tibetana invita il popolo al tempio per ricevervi la benedizione. I Gilonghi versano nelle loro mani qualche goccia d'aqua consacrata, mista con zucchero e zafferano, ritraendone una piccola elemosina. I devoti succhiano quelle goccie per santificarsi. Il Gran-Lama benedice, toccando il capo di quelli che si genuflettono dinanzi a lui. Usa co' Grandi la mano, colle classi inferiori lo scettro: bastone di legno rosso odorato, rivestito d'oro, fornito d'impugnatura, e dall'opposta parte terminato in un fiore di ninufar, dal centro del quale pende un fiocchetto di varj colori. Se la folla da benedirsi è tale che n'abbia il Gran-Lama a provare stanchezza, gli assistenti al soglio ne sostengono il braccio. L'obbligo di benedire, e direbbesi di santificare, non è strettamente

Benedizioni.

» proclamare in conseguenza ch'egli era il mediatore rigenerato ed immortale tra gli uomini e l'Essere supremo. Ognuno » può imaginarsi che in questa sorta di solennità i Tibetani non trascurano nulla di ciò che può, secondo il loro modo di » pensare, contribuire a rendere quella sacra cerimonia dignitosa, splendida, magnifica. »

(1) Per acquistare un'idea della ricchezza profusa nei sacri edifizj del Tibet, basterà leggere la descrizione dataci da Turner del mausoleo del Teschu-Lama-Erteni. Egli stesso n'ordinò vivendo l'erezione, e lo annobilì delle oblazioni de' divoti suoi sudditi. « Vedemmo sotto il portico un sacerdote seduto con un libro aperto, che stava attentamente leg- » gendo. Era egli di que' tali che recansi alternamente in quel sito a far orazioni, e che hanno l'obligo di mantenere ac- » ceso il sacro fuoco avanti al sepolcro. L'edifizio serviva a rinchiudere una piramide della più grande bellezza. Ai piedi » della piramide era posto un feretro d'oro massiccio, in cui riposava il corpo del Lama. La statua dell'ultimo Teschu- » Lama è tutta d'oro puro; sta in cima della piramide; e sotto una grandissima conchiglia, le cui scanalature sono alter- » namente dipinte di rosso e di bianco, ed i cui orli, fatti a festoni, formano un baldacchino che copre tutto il corpo della » statua, la quale è seduta su guanciali, ha un mantello addosso di raso giallo, e sul capo un berretto che pare una vera » mitra. Dagli orli della conchiglia pendevano le diverse corone di cui in vita servivasi il Lama, quasi tutte di pietre pre- » ziose. Ve n'aveva di perle, di rubini, di zaffiri, di lapislazzolo, di ambra, di cristallo di rocca. I lati della piramide sono » coperti di lastre d'argento massiccio. La piramide dividesi in varj gradini, sui quali espongonsi alla publica vista tutte » le cose rare e preziose che appartenevano al Lama. Fra le altre cose, vidi delle tabacchiere di gran valore, e diversi bel- » lissimi, curiosi e rari giojelli che gli erano stati regalati dall'Imperatore della Cina. Vi erano anche alcune bellissime » porcellane, dei grandi vasi del Giappone, del superbo azzurro, e molti grossi pezzi di lapislazzolo: cose tutte che, dis- » poste secondo il gusto del paese, facevano un effetto meraviglioso. Alla destra della piramide trovasi un'altra statua del » Lama di grandezza naturale, seduta su di una cattedra, sotto un baldacchino di seta, con un libro in mano. Questa » però non è d'oro massiccio, ma d'argento indorato. Da ogni parte della vòlta pendono diverse pezze di raso e d'altre » stoffe di seta delle più belle che si possono mai vedere, e vicinissimo alla piramide sono stese due pezze di velluto nero, » adorne dall'uno all'altro capo di un superbo ricamo di perle in forma di rete, ed orlate pure d'una fila di perle. Ma la » parte più maravigliosa e bellissima di tutto quel sontuoso edifizio, e che corona l'opera, è una cupola magnifica, super- » bamente indorata, che s'inalza sopra il centro della piramide e del luogo ove riposano le spoglie mortali del Lama. Ella » è sostenuta da svelte colonne, e serve a dare il più grande splendore a tutto quel monumento. La sua cima è ornata di » draghi cinesi, ed intorno alla medesima pende un numero infinito di campanelli, i quali uniti a quelli che veggonsi posti » in tutte le altre parti elevate dell'edifizio, fanno un baccano da stordire quando sono agitati dal vento. »

legato al ministero del Gran-Lama che quattro volte l'anno. Allora egli comparisce in tutta la pompa della sua dignità.

Religione, Leggi, Esercito.

Consegue dal sin quì detto, che il governo del Tibet è una pura teocrazia. Si pretende ne fossero severissime e quasi crudeli le leggi, ma che le abbiano mitigate gl'Imperatori cinesi da che si resero tributaria quella contrada. Si dánno al Tibet sessantaquattro mila soldati, cavallieri la maggior parte, armati d'una sciabla corta, d'un fucile, d'una lancia, d'un arco, e d'uno scudo di vimini o di legno; ma Turner ci vuole convinti che i Tibetani non hanno altro esercito che le preghiere del Gran-Lama. Nella loro opinione basta egli solo a sconvolgere i progetti, a sgominare le schiere di qualunque nemico. I Cinesi non sono tanto fiduciosi, e tengono forte guarnigione in H'Lassa.

Matrimonj.

L'amore non costa alla gioventù tibetana nè lungo tempo, nè ripetute noje. Spetta ai primogeniti scerre la sposa. Essi s'accordano co' genitori della fanciulla, i quali, se il partito lor piace, conducono in determinato giorno la loro figlia a casa dell'innamorato. Ivi convengono i parenti delle due famiglie, e suonatori e ballerini, e tre giorni passano insieme banchettando, suonando, danzando. Spirato il terzo giorno, il matrimonio è conchiuso senza l'intervento dei sacerdoti, che in fatti di donne non s'immischiano mai. Il consenso degli sposi costituisce il mutuo legame, francheggiato dalla testimonianza degli intervenuti alla festa. Stretto questo vincolo, la donna acquista altrettanti mariti quanti sono i fratelli del suo sposo; ond'è che molte fanciulle, per non vedersi costrette a simulare affetto (cosa indivisibile quando sia vera) ad una intera famiglia, preferiscono di seppellirsi vive in un chiostro. Il Tibet, sterile paese, non potrebbe alimentare una numerosa popolazione; quindi vi si adottò la poliandria, che si oppone all'incremento della medesima (1).

Allorchè nasce un figlio si chiama un Gilongo, il quale benedice un vaso d'aqua mista con latte, vi soffia sopra recitando preghiere, vi tuffa dentro il neonato, poscia gli impone un nome, o suggerito dal padre o tratto dai libri santi; e finalmente siede al banchetto imbandito dalla famiglia.

Un marito non può separarsi dalla moglie, nè questa abbandonare il marito, se non nel caso che sieno ambidue d'accordo di fare divorzio; dopo ciò nè l'uno nè l'altro possono passare a seconde nozze.

Funerali.

Quando un Tibetano inferma, fansi preghiere prescritte nel rituale, perchè Dio lo ritorni sano. Se il morbo s'aggrava, se stringe il pericolo, si conforta il moribondo con letture che trattano della trasmigrazione delle anime. Morto ch'ei sia, i Lama recitando le preghiere dei defunti, e cantando inni funerei, ne accompagnano le spoglie al carnajo, dove però non si sotterra. I Tibetani, invece di seppellire con pietosa cura i cadaveri dei congiunti e degli amici, lascianli sulla nuda terra in preda agli avoltoj, ai corvi, ed a quanti sono gli uccelli carnivori. Nelle parti più popolose accorrono i cani a dividere con que' voraci augelli la preda; anzi li prevengono, nè mancano mai di framettersi al corteo de' funerali. I soli corpi dei Lama sovrani sono deposti interi in casse fatte a bella posta, entro cui si conservano, e si espongono alla publica venerazione come cose sacre. Quelli

(1) Questo è quanto riferisce Turner sui matrimonj; ma ben altrimenti Walhen n'espone i riti. « Il giorno (scrive » egli) delle nozze lo sposo, accompagnato dagli amici, ma non dai genitori, recasi dalla sua fidanzata, e con lei riede alla » casa paterna. Ivi un sacerdote incensa le stanze, invocando la presenza delle propizie Divinità. Consacra poscia un vaso » riempito d'aqua e latte, d'onde gli sposi attingono umore bastante per lavarsi la faccia; per ultimo li benedice, posando » loro sul capo un libro santo, e voti indirizzando a Dio per la loro concordia e felicità. Terminate cotali cerimonie, gli » sposi si appartano, mentre gl'invitati festeggiano quelle sponsalizie con danze, e musiche, e banchetti, ed altri diverti- » menti, che presso gli agiati durano cinque ed anche dieci giorni. I genitori della sposa le assegnano una dote; ma il ma- » rito nulla dà al suocero: tutto all'opposto di ciò che costumano gli altri popoli asiatici. »

dei Lama inferiori sono per lo più abbruciati, e le ceneri loro raccolte; e poste in alcune statuette di metallo, pongonsi nella galleria degl' idoli. La commemorazione dei morti ricorre tutti gli anni alla fine d' Ottobre con suono di campane, con meste cantilene, con fiaccole notturne, con distribuzioni d' elemosine.

Belle arti. Il gusto delle belle arti non è straniero ai Tibetani. Lavorano pietre e legni con precisione, eseguiscono opere di cesello, ed in generale si distinguono nella orificeria. Le loro figure mitologiche sono lavorate con garbo, e specialmente nei loro panni spicca verità ed eleganza. Presso d'ogni convento in vasta officina si fabbricano simulacri di Buddha ed altri idoli d' ogni dimensione, e nelle chiese e nei palagi abbondano i dipinti.

Scrittura. I Tibetani hanno lingua e scrittura particolare. I caratteri per altro, di cui usano nei libri sacri e negli scientifici, differiscono da quelli che servono alla corrispondenza ed agli affari comuni. I primi s' addomandano *Ucheni;* i secondi *Umini.* Scrivono da sinistra a destra. Si crede che la lingua liturgica sia la sanscritta. La teologia di Buddha è la base della letteratura, della filosofia, e di tutte le scienze tibetane.

Città del Tibet. Le città nel Tibet scarseggiano; sono borgate riunite intorno ad un santuario, ad un convento. Quella di Jiga-Grunggar, nella provincia di Ouei, supera le altre in popolazione, albergando 20,000 famiglie. L' aspetto delle case forma illusione co' forni. Se non che la parte superiore termina in un terrazzo ricinto d' un parapetto. Sopra il terrazzo sogliono i Tibetani piantar banderuole o frasche, e tendere una funicella, da cui pendono brani di carta e pezzuole, che passa da una casa all' altra. Quegli svolazzi, secondo l' idea dei Tibetani, sono un talismano infallibile contro le persecuzioni dei Genj maligni. Gli abitanti

Popolazione. del Tibet si calcolano a sette millioni.

Cibi. In genere i Tibetani meritano elogio per la loro frugalità e temperanza: farina d'orzo, carne di bue e di montone, generalmente cruda, latte, formaggio e frutta, sono i loro cibi ordinarj. Vanno passionati pe'l thé, e colla farina d' orzo fermentata si procacciano una bevanda inebbriante.

Vesti. Il clima del Tibet, a cagione dell' altezza, è più rigido assai che no'l comporterebbe il quarantesimo grado di latitudine settentrionale; quindi gli abitanti preferiscono i panni più grossi e più pesanti per guarentirsi dal freddo. Di state vestono lana, d' inverno pelli di castrato o di volpe. Ciò si dica del minuto popolo; chè gli opulenti sfoggiano in sete ed in bellissime pellicce. Il freddo altresì giustifica gli stivali di cuojo rosso, che i Tibetani portano in ogni luogo.

I sacerdoti tibetani, quando vestono gli abiti sacerdotali, indossano lunghe zimarre di panno giallo, con un berretto in testa che termina in un' acuta punta, ed ha le ali laterali abbastanza lunghe da coprire gli orecchi. Aveanvi un tempo due sette: l' una che ammetteva il matrimonio dei sacerdoti, l'altra no. Quest' ultima portava il berretto giallo, ed era riconosciuta come la più ortodossa; l'altra il berretto rosso. Le due sette, un tempo nemiche, ora sonsi conciliate fra loro, ed il berretto non istabilisce più una distinzione, molto più che l' Imperatore della Cina, grande estimatore del giallo, con sua legge riservò ai soli sacerdoti il diritto di usarne. Tutti i Lama portano in mano il bastone pastorale. I Gilonghi ed i Lama portano sospeso al fianco, o veramente recano in mano un lungo rosario, di cui fanno passare fra l' indice e il pollice l' uno dopo l' altro i numerosi granelli; pronunziano le parole *Om mani pad me om,* parole di cui Turner non potè rilevare il significato, ma che si trovano scritte nei fregi de' tempj, sulle porte dei conventi, in ogni luogo sacro. Si direbbe che equivalgono alle turche: *Non vi ha Dio che Dio.* La madre del Teschu-Lama, come si disse, cingeva un' enorme diadema, gremito di pietre preziose, e 'l seno aveva coperto di ricchissimi monili; una tunichetta di lino bianco

le scendeva fino alle ginocchia, e sovr'essa un manto purpureo tempestato d'argentee stelle, e gettato sugli omeri alla foggia del pallio romano. Verosimilmente è tale il costume delle donne tibetane, toltane la ricchezza. Gli uomini collocano sopra la veste di panno o di seta, la quale dirsi potrebbe poco men che talare, un mantellino abbottonato sotto il collo. Non amano i capelli molto prolissi, e con una legaccia li mantengono aderenti alla testa.

Chiunque dal Bengala s'accinge ad entrare nel Tibet, è forza passi pe'l Butan, ove regna un Principe secolare col titolo di Deb-Raja, e soggiorna in Tassisudon, capitale dell'intera provincia. Alla taglia maestosa, alle giuste proporzioni si riconosce a prima giunta nei Butaniani una delle più belle razze d'uomini che esistano. La loro tinta è più bianca di quella dei Portoghesi a Lisbona. La capellatura nera scenderebbe prolissa sui loro omeri, se non prendessero cura di tonderla. Tardi e non densa spunta sui loro menti la barba. Coltivano i mustacchi, che mai non raggiungono notabile spessezza. Nei loro piccioli e neri occhi scintilla la vita; ma spiace in vedervi la sottigliezza del sopraciglio, che a qualche distanza non si discerne. La loro faccia al di sotto degli occhi si allarga, e va stringendosi verso il mento; con che s'accostano al tipo mongollo, e forse più ancora al cinese. Osserva Turner, che tra i Bengalesi ed i Butaniani v'ha tanta diversità di fisionomía, che non si giudicherebbe in vedendoli appartener essi a punti distantissimi del globo. La religione dei Butaniani è a un di presso quella del Tibet, ove risiede il loro padre spirituale. Anche nel Butan il viaggiatore s'abbatte in conventi abitati da numerosi Gilonghi. Le vesti dei Butaniani sono talari e impaccianti come quelle dei Cinesi. Convengono che le nostre foggie di vestire dánno alla persona grazia e snellezza, agevolando i movimenti delle braccia e dei piedi; ma condannano come indecente l'uso di esporre alla vista tutte le forme del corpo. Butan.

I Mongolli sono pârtiti in tribù. I Kalkas, più numerosi e potenti, soggiornano al Nord; i Buriati e gli Eleuti stendonsi all'Occidente; gli Ordos, i Tsakari, i Suniti alzano le loro tende a mezzogiorno. Quantunque soggetti alla Cina, dánno ai loro Capi più distinti il titolo di Khan. Sommano due millioni, distesi sopra un'immensa superficie. Il Buddhismo inoltrò nelle loro contrade, e si dà il merito a questa religione d'avere alquanto rammorbidito il carattere selvaggio di que' barbari; cosicchè nei Mongolli d'oggidì non si riconoscono più que' barbari feroci, al cui nome gli avi nostri palpitavano di spavento. Notissima è la loro fisionomía, perocchè diedero il tipo a quella che s'addomanda *razza gialla*. Taglia mezzana; faccia rotonda ed un po' bronzina; occhi incavernati, posti obbliquamente, ma brillantissimi; naso alquanto stiacciato; zigomi prominenti; barba rara; capelli neri: ecco la fisionomía d'un Mongollo. Mongolli.

I Mongolli conservano gli usi antichi, e per quanto il possono anche le leggi. Alcune d'esse risalgono ai giorni di Cingis Khan. Poichè furono uniti alla Cina, il loro Codice fu riveduto a Peking. I Khan furono obbligati di recarsi ogni anno a quella metropoli, recandovi in tributo bianchi camelli e bianchi cavalli; ma ne partono regalati dall'Imperatore. Rimarcabile nel Codice penale de' Mongolli è la legge seguente: Chiunque nega ricovero ad un viaggiatore durante la notte, sì che questi ne muoja assiderato, espierà la sua durezza con nove capi di bestiame; se, malgrado il ricusato ospizio, il viaggiatore sopravive, la pena di chi glielo rifiutò si limiterà ad un vitello di due anni. L'ospitalità fra i Mongolli non è soltanto virtù; è di più un dovere. Essi ripongono nella probità il merito principale d'un soldato. La legge condanna ai publici lavori l'uffiziale o'l soldato di condotta notoriamente scandalosa. La legge non vieta al Mongollo d'avere più mogli: la più vecchia governa la casa, ed è la più rispettata. Il divorzio è permesso, ed è fre- Loro leggi.

quentissimo. Una moglie che furtivamente dileguando da consorte abborrito si rifugia presso i congiunti, gli viene resa per ben tre volte dai medesimi; ma s'ella sottraggesi per la quarta volta, cominciano allora le trattative del divorzio. La dote intera resta al marito abbandonato, ed i parenti della fuggitiva rifanno il deserto marito con alcune teste di bestiame. È permesso il matrimonio tra i figli di fratelli e sorelle. Due sorelle possono successivamente ammogliarsi col medesimo uomo. I Mongolli si maritano assai per tempo, sempre però dopo avere consultati gli astri, e d'aver riconosciuto che il destino della donna non potrà mai nuocere al destino dell'uomo: lo che significa che la signoria del marito sulla moglie dev'essere assoluta e perpetua.

Loro usi co' morti.

I Mongolli ora seppelliscono i morti, ora li espongono ad essere divorati dai quadrupedi e dagli uccelli carnivori, ora li abbruciano; ed in ogni caso temono d'essere perseguitati dai loro spiriti. Questa opinione torna utile ai Lama, incaricati di abbonirli colle loro preghiere.

Vesti.

Semplicissimo è il vestito dei Mongolli. Gli uomini indossano una lunga sopraveste di nankin o di seta generalmente azzurra, guarnita allo sparato di felpa nera. Ove il caso lo richiegga, sovrapongono un mantello di panno o rosso o nero. Una cintura affibbiata alle vesti sostiene un acciarino ed un coltello. Il loro berretto è di seta, rotondo, contornato di felpa nera, fornito di tre nastri rossi che cadono sulla schiena. Calzano stivali di cuojo con suole molto grosse, alla cinese. Nel verno s'avvolgono in pelli di montone; e se ricchi, indossano preziose pelliccie. Il vestito delle donne non è gran fatto diverso da quello degli uomini: esse dividono in due treccie i loro capelli, sì che cadano sul petto, e sfoggino i tesori del mondo muliebre; conciossiachè sospendano a quelle treccie monete d'argento, coralli, perle, e pietre di svariati colori. Presso i Mongolli il corallo è il più ricercato, ed il più costoso ornamento dell'uno e dell'altro sesso. Gli abiti dei sacerdoti, più voluminosi degli abiti comuni, si scorgono da lungi, perchè gialli o chermisini. Gli arnesi dei cavalli ben raramente forniti d'argento, lo sono quasi sempre di rame. L'arco, le freccie ed una corta sciabla costituisce il corredo militare d'un soldato mongollo. I soli cacciatori hanno in pregio il fucile. Polvere, piombo, palle ritraggono dalla Cina.

Abitazioni.

Le abitazioni mongolle si fabbricano con pertiche piantate in terra e curvate in alto, sì che si raccostino e possano legarsi le une alle altre. Grosso feltro su d'esse disteso protegge l'abitatore dai geli invernali e dalle procelle dell'autunno. In ogni capanna v'ha un idolo, un fascio di pelli ad uso di letto, e 'l sito destinato al fuoco. Il latte è la base delle bevande e degli alimenti mongolli. Conservano però la passione antica per la carne di cavallo; e quando n'hanno, all'aqua ed al latte preferiscono il thé. La danza, presso la maggior parte dei popoli selvaggi in onore, non sembra conosciuta dai Mongolli: la caccia, la corsa a cavallo, la lotta, la gara del saettare sono i prediletti loro passatempi.

Turckestani.

Fra le genti tributarie alla Cina si noverano anche i Turckestani, di razza turca, seguaci dell'Islamismo; che si radono i capelli, non la barba; che indossano una sopraveste con ricco bavero e maniche strette; che portano un cappello di cuojo nel verno, di raso d'estate, acuminato dinanzi e di dietro, alto cinque o sei pollici, ed arricchito nella sommità da un fiocco d'oro. Calzano stivali di cuojo rosso col tallone di legno. Le loro donne nella fredda stagione riparano il piede con pianelle che lasciano scoperte le calcagna, e quando l'aere si mitiga non se ne curano punto. Adornano i cappelli di pelliccie, ed anteriormente d'una piuma. Vestono abiti aperti sopra un imbottito che scende loro fino alle ginocchia, e spesso anche più basso. Aksou è la residenza del Generale cinese, il quale comanda tutte le truppe della contrada.

AN - NAM.

L'Impero d'An-Nam contiene i seguenti principati: Tun-Kin, Cochinchina, Ciampa, Camboja, Laos, che tutti insieme sommano, secondo i calcoli più larghi, ventitrè millioni d'abitanti sopra una superficie di quarantotto mila, trecento leghe quadrate. In generale l'Impero d'An-Nam, esplorato soltanto negli orli, non consente si dieno positive relazioni sul suo interno.

È fama l'abitassero negli antichissimi tempi uomini di razza negra; che quelli di razza gialla sopravenendo rincacciassero fra le montagne e nelle isole dell'Oceania i Negri, e che prima dell'èra cristiana l'Imperatore cinese Tsin-Chi-Hoang-Ti vi piombasse con un esercito, recandovi le catene, gli usi, la religione dell'Impero celeste. Quindi ai primi secoli dell'èra nostra l'An-Nam, diviso in principati, riconosceva l'alto dominio dei Cinesi, e le dottrine di Confucio lottavano col Buddismo. Il popolo si mantenne ligio a quest'ultimo; l'Imperatore, gli uomini di lettere, gli uffiziali dello Stato alle dottrine del legislatore cinese. Nel decimosesto secolo v'approdarono i Portoghesi, ed il Vangelo fu predicato nell'An-Nam da una folla di missionarj. I diversi principati tendevano ad unirsi allora in un solo corpo politico, e fu forse per questa tendenza che tutti grandemente soffersero, abbandonati in balía di sfrenate e sanguinarie ambizioni. Grondarono di regio sangue i patiboli; usurpatori s'assisero in soglio. Nel 1787 Ngai-En-Choung, figlio dell'ultimo re decapitato, lottò pe'l trono con varia fortuna; nè diffidando degli eventi, mandò il proprio figlio in Francia, accompagnato dal missionario Vescovo d'Adran, perchè vi apparasse l'arte di reggere i popoli. Parve alla Francia calata dal cielo l'opportunità di stabilirsi in Asia. Strinse nodi di alleanza, e s'impegnò di sostenere il nuovo alleato con venti navi da guerra, sette reggimenti, ed un millione di piastre. In compenso Ngai-En-Choung cedeva parte non ispregevole del suo territorio. La spedizione di Francia, giunta a Pondichery nel 1787, abbindolata dal Governatore inglese, sostò più che non avrebbe dovuto. Scoppiò frattanto in Francia la rivoluzione; e mentre ivi a non altro pensavano i maestri del popolo che a mutuamente trucidarsi, la grande spedizione dell'An-Nam andossene in fumo. Appena venti uffiziali vi approdarono col Vescovo d'Adran. Ngai-En-Coung fece da sè; e profittando dei consigli degli uffiziali francesi, tre dei quali elevò al grado di Mandarini di prima classe, liberò la Cochinchina dagli usurpatori, sottomise Tun-Kin, e pose sua residenza in Hué, inalzata al grado di Capitale del suo ristaurato Impero. La morte del Vescovo d'Adran fu un colpo decisivo per la Francia, distratta in quel tempo da sue guerre continentali; cosicchè allorquando Luigi XVIII., sperando rannodare le pratiche interrotte, diresse a Ngai-En-Choung, detto anche Gyan-Long, lettere e frivoli doni, ebbe la mortificazione di sapere accolto il suo inviato meno con freddezza, che con disprezzo. La *Cibele*, fregata di 40 cannoni, potea nel 1828 parlare un linguaggio più efficace. Essa propose le condizioni del 1787, cioè la cessione di Turon, ed una porzione annessa di costa. Ma quelle condizioni, larghe per un pretendente, non erano degne d'un Sovrano vincitore e potente. Gyan-Long rise di quei patti come d'una fanciullesca bravata, e le relazioni tra l'An-Nam e la Francia restarono nei termini di prima. Gyan-Long, cui prematura morte aveva orbo di legittimi figli, impiegò gli estremi suoi giorni ad assicurare il trono a Minh-Man, suo figlio bastardo. Codesto Principe, melenso alla fisionomía, povero di barba, di statura breve, di corpo esile, più atto a trattar la penna che la spada, erasi applicato allo studio della letteratura cinese. Innamorato di quella, non che della nazione, volontario s'assoggettò ad una cerimonia

Storia.

quasi d'investitura, che lo rese vassallo della Cina. I Mandarini francesi, lasciati prima in non cale, poscia spregiati, perseguitati, nel 1823 s'imbarcarono per l'Europa. Da quel tempo cessò nell'An-Nam qualunque influenza europea.

Religione.

La religione delle alte classi, già si disse, è quella promulgata da Confucio. Il popolo segue il Buddismo, un po' meno caricato di superstizioni e misteri che il Buddismo cinese. V'hanno Talapoini che osservano il celibato nei monasteri, e Bonzesse chiuse nei conventi. Il numero de' Cristiani si fa ascendere a trecento mila, che, ad onta di minaccie e persecuzioni, intrepidamente conservarono il deposito della loro fede. Durante la persecuzione del 1834 mille e quattrocento Cristiani, sperando salvezza nella fuga, caddero in balía de' Siamesi, che dannaronli ad una perpetua schiavitù.

Governo e leggi.

Il Sovrano porta il titolo di Dova. Il suo governo, le sue leggi, malamente copiate dal governo e dalle leggi cinesi, sonvi peggio ancora eseguite. Vi si pratica la tortura; il Codice criminale impone pene severissime. Per esempio, l'adultero soggiace alla pena dell'elefante. Tradotto fuori di città, legato mani e piedi, si colloca in faccia al carnefice elefante, cui si legge la sentenza, perchè di subito la eseguisca. Finita la lettura quel mostruoso quadrupede, come se avesse inteso, avvinchia il reo colla proboscide, e tienlo un tratto sospeso, affinchè tutto il circostante popolo il vegga; poi l'avventa in aria, sì che cadendogli sulle sanne vi s'infilzi; poi traboccalo a terra, e colle zampe lo stritola. Eppure il rispetto della fè conjugale non è la virtù dominante degli An-Namiti. Interprete, commentatore, maestro delle leggi è il bastone; erudisce i forestieri, addottrina i mercadanti, disciplina i soldati; livella dinanzi a Sua Maestà ricchi e poveri, grandi e piccini. Hué sul fiume dello stesso nome, a due leghe dal mare, alberga il Sovrano e sua Corte. Case costruite di mattoni o di pietra, coperte di palme o di tegole, vi fiancheggiano strade spaziose, ed un canale navigabile la pàrtisce in due. Distinguesi il regio palazzo alla sua maschia solidità, alla magnificenza delle sue decorazioni. Quando piace a Sua Maestà di dare udienza, comparisce fuori della porta maggiore dentro una specie di torricella, ferma sul dorso d'un magnifico elefante. Non è dato appressarsi ad alcuno. Gli eunuchi ricevono le suppliche, e le presentano. Sua Maestà legge, decide sull'istante, sull'istante fa eseguire le decisioni. È nello stesso modo che dánno udienza e sentenziano i Governatori delle provincie: la sola differenza sta nell'elefante, su cui non salgono i Governatori. I Comuni hanno il diritto di ripartirsi capitalmente le imposte, e di scegliersi i magistrati a pluralità di voci.

Milizia.

Tutti i sudditi dell'An-Nam dal diciottesimo al sessantesimo anno restano sempre obbligati al servigio militare. Per altro dopo tre anni il soldato ritorna a' suoi focolari, e nel Tun-Kin dopo sette. Ottocento elefanti servono all'artiglieria ed alle salmerie. La cavallería monta piccioli cavalli, di forme leggiadre e snelle, di vivacità singolare, e si distingue nel maneggio dell'arco. L'infanteria tratta il fucile armato di bajonetta. Ignoriamo qual sia la complessiva forza dell'esercito; ma la si crede considerabile. Negli arsenali della Capitale si custodisce sterminato numero di mortai e di cannoni d'ogni calibro, e quasi tutti di fabbrica indigena. L'armata si compone di grandi vascelli a tre alberi e di brik. Le piazze vedonsi fortificate all'europea. Il soldato cochinchinese, ben complesso, svelto, di statura che non eccede la mediocre, figurerebbe a maraviglia nelle nostre truppe leggiere. Lo rende più di queste appariscente il vestito. Un casco solido insieme e leggero, impermeabile, conico, dorato, ondeggiante di piume e di crini purpurei alla sommità, copre l'ordinario turbante del paese, e con banderelle di cuojo si lega sotto il mento. Quando non lo esige il servigio, suole il soldato lasciarlo pendente sulle spalle. Una casacca rossa, abbottonata al collo, con maniche allacciate ai polsi, stretta ai fianchi

Vesti dei soldati.

da una cintura di cuojo, scende alla metà della coscia. Sovr'essa casacca una specie di farsetto senza maniche, generalmente giallo, orlato d'altro colore, e della stessa più corto, serve di comodo riparo specialmente nella rigida stagione. Una larga striscia di cuojo ad armacollo sostiene il ripostiglio delle cartatucce. Un pajo di calzoni bianchi e larghi si lega sotto il ginocchio; gamba e piedi restano ignudi. I soldati riuniti in vaste caserme stanno sempre a tutela del palagio reale, il quale, edificato sui disegni e per cura d'architetti francesi, gareggia col gusto europeo. M.r Taberd, vescovo d'Isauropoli e Vicario apostolico in Cochinchina, publicò nel 1839 a Singapour dotti lavori sulla lingua an-namitana. A lui dobbiamo la sicurezza ch'essa lingua non è che un dialetto della cinese.

Carattere degli abitanti.

Il carattere dell'An-Namitano è dolce, allegro, ospitale, pronto ad amicare collo straniero. In lui si rimarca una strana contradizione: si sottomette con una stupenda docilità all'umiliante punizione del bambou, e si crede l'individuo della più grande nazione del mondo. Rispetta la cinese, ma non tanto da riputarla superiore. Questo nazionale orgoglio non viene diminuito in lui nè dall'aspetto de' sucidi cenci che cadono a brani dalle seminude membra della folla volgare, nè dagli insetti che in quelli formicolano. I grandi, a vero dire, non sono schifosi al pari della plebe; ma vengono accusati di furbería, d'avarizia, di rapacità. Prediletto passatempo dell'An-Namitano è il teatro: vi si recita, vi si canta, vi si danza. Entrando nessuno paga; ma se lo spettacolo piace, gli spettatori che n'hanno gettano monete agli attori. Dopo il teatro sono i combattimenti di fiere che lo allettano: generalmente si tratta di vedere una tigre alle prese con l'elefante. La pugna sarebbe diseguale, attesa la grande agilità della tigre e la terribile forza delle sue ugne: si ha quindi cura di mozzargliele. Ad onta di ciò, è raro che un solo elefante finisca il suo avversario, conciossiachè questa gran bestia, quando si sente ferita, si dia alla fuga, nè siavi più verso di farla tornare all'attacco. In tal caso si condanna il mahout (1) a cento colpi di bastone, perchè non seppe ben governare nella pugna il suo animale, e s'introducono altri elefanti più coraggiosi e gagliardi. La gioventù inoltre si diverte al pallone con una vescica gonfia, od alla palla, usando non già la mano, ma il piede, ed al salto di bastoni collocati orizzontalmente a diversa altezza. V'ha chi assiste volentieri ai combattimenti dei galli; e chi meno vago di trattenimenti o rumorosi o crudeli consacra le ore agli scacchi, ai dadi, alle carte.

Passatempi.

Arti e scienze.

L'agricoltura non è negletta dagli An-Namitani; ma ben lungi dal pareggiare quella della Cina. Nel Tun-Kin la fabbrica di tele bianche bambagine è attivissima, com'è altresì considerabile quella delle sete. La vernice che stilla dall'albero Augia, preparata a Tun-Kin, si apprezza come più bella e più durevole che quella del Giappone. Gli An-Namitani sanno fondere e lavorare i metalli; eseguiscono con rara delicatezza lavori in filigrana. Ciò che loro resta da imparare è l'arte di dare una buona tempera all'acciajo; quindi si procacciano dall'estero fucili, lancie, sciable, e da sè stessi fondono i cannoni, de' quali, come si disse, non soffrono penuria. L'architettura navale progredì a meraviglia nell'An-Nam: la solidità nelle loro costruzioni gareggia colla grazia. Niente più bello dei loro palischermi, delle loro giunche da piacere, foggiate a figure d'animali e di mostri fantastici elegantissimamente colorite e dorate. I medici ed i chirurghi cochinchinesi godono molta riputazione; e se stanno alle promesse, veramente la meritano: imperocchè quando un medico intraprende una cura, stabilisce l'epoca in cui il loro malato tornerà sano. Il tempo determinato serve di norma al pagamento. Se la parola del medico s'avvera, egli riscuote il prezzo convenuto; se la malattia continua, il medico perde non solo

(1) Conduttore dell'elefante.

le visite fatte, ma anche i rimedj somministrati. In fatto di scienze gli An-Namitani stanno molto al di sotto dei Cinesi e dei Giapponesi. Se non sanno avanti nell'astronomia, dánno però cieca fede ai delirj dell'astrologia ed all'influenza degli astri. Ignorano affatto la scienza chimica. La loro filosofia si limita alla interpretazione dei libri di Confucio. D'altra parte fra gli An-Namitani abbondano i declamatori, gl'improvvisatori, e gli estemporanei compositori di drami.

Cibi. Il riso è parte essenziale degli alimenti an-namitani. I ricchi tengono in gran pregio i nidi delle salangane (1), presidio eminente dell'arte culinaria in quelle contrade, conciossiachè i cibi con essi nidi ammaniti sentano il pepe, la cannella, il garofano, e con varietà di gusti squisiti dilettino il palato. Sono essi rendita speciale del Re, che li versa nella Cina merce apprezzatissima dai ghiottoni opulenti. Amano gli An-Namitani anche il selvaggiume, ed imbandiscono nei banchetti solenni l'elefante arrosto: carne nera, nauseosa, e sì coriacea, che solo potrebbero digerirla gli An-Namitani e lo struzzolo. Ma il boccone più ghiotto per essi è l'uovo fracido, ed allora particolarmente che contiene il pulcino mezzo piumato. È una delizia vederli con quale voluttuosa voracità lo masticano e l'inghiottono. La vite alligna nell'An-Nam, ma non se ne fa vino. Egli è colla fermentazione del riso che si preparano bevande inebbrianti.

Vesti. Il clima dell'An-Nam è caldo più ch'altro. Tuttavia l'uso vuole che tutti gli An-Namitani vestano come si trattasse d'andar riparati da freddi rigorosi. Non v'è un solo che non si veda coperto dal capo al ginocchio; non v'è testa che non sia avviluppata da un turbante nero per gli uomini, turchino per le donne, bianco in segno di lutto. Una tonaca di maniche larghe, che s'allaccia sul fianco e cala al ginocchio, costituisce la parte principale del vestito. Generalmente l'An-Namitano ne porta due, l'una su l'altra, e ne aumenta il numero secondo la temperatura: per lo più la tonaca sottoposta è bianca. L'abbigliamento delle donne in ciò solo diversifica, ch'è più leggiero, e quasi sempre mostra scoperto il seno. L'uno e l'altro sesso porta larghi calzoni di colore indeterminato. I poveri usano cotone grossolano; la gente agiata la seta. Quelli vansene a piede ignudo; questa si procaccia pantofole cinesi. Quando sopraviene la stagione piovosa gli An-Namitani vestono soprabito impermeabile di foglie di palma cucite insieme, e s'incappellano d'una specie d'ombrello di vimini intessuti, che ha un diametro di circa tre piedi, e s'allaccia sotto il mento. Così difesi continuano il lavoro o 'l viaggio, e ridonsi della pioggia che cade a torrenti. I Mandarini civili si riconoscono alla calotta nera, anteriormente fregiata d'una placca d'oro lunga alcuni pollici, su cui si legge scolpito in caratteri cinesi il nome dell'Imperatore. Sì fatta calotta è guarnita a destra ed a manca da due ale lunghe circa nove pollici, più larghe alla estremità, di velo nero steso sopra un filo d'ottone. Una sopraveste verde ricamata a disegno, larghi calzoni di seta rossa compiono il loro abbigliamento. La sopraveste dei Mandarini militari è d'un solo colore, e la calotta in cambio d'ale porta da lato un fregio in filo d'ottone, che molto s'assomiglia ad un corno di cervo.

Commercio. Gli An-Namitani si diedero fin da remoti tempi al commercio. Approdano a Malacca ed a Singapour. Più di due mila giunche portano le merci da costa a costa dell'Impero; ma il traffico principale si fa tra l'Impero d'An-Nam, la Cina ed il Giappone. Il porto di Tun-Kin è chiuso ai navigli europei, cui non si concede entrare che in quelli di Turan, di Faï Fo, di Saïgong.

---

(1) Specie di rondine. Se n'è già parlato nel Vol. I. *Costumi cinesi.*

SIAM

Il regno di Siam tocca a settentrione la Cina, all'oriente l'An-Nam, all'occidente l'Impero birmano e le possessioni inglesi. Signoreggia quindici mila leghe quadrate. Lo abitano due nazioni: i Thai-Yai ed i Thai-Noè, ossia i grandi ed i piccoli Siamesi. I primi sono quelli cui si dà propriamente questo nome; i secondi, non bene ancora determinati, sembrano nazione più antica dell'altra. Entrambi appartengono alla razza gialla. Vivono in guerra quasi continua co' Birmani. Menano vanto dell'alleanza cinese.

La storia de' Siamesi, o meglio le tradizioni indigene non c'istruiscono di ciò che avvenne in quella contrada prima del nostro secolo decimosesto che assai imperfettamente. Francescani e Domenicani di Goa vi predicarono il Cristianesimo, e l'opera loro fu continuata dalle Missioni francesi. Tchaou-Naraia, principe amico di nuove cose, occupava il trono circa il 1662. La civiltà europea lo sedusse: volle farne saggio. Accolti con benivoglienza i missionarj, largì terre, e permise l'erezione d'un Seminario. I Cristiani profughi della Cochinchina ingrossarono i convertiti, ed allargarono il campo dell'autorità episcopale. Quand'ecco apparire alla corte di Tchaou-Naraia certo Costantino Falcone, nato a Cefalonia, cresciuto a Londra, trasportato all'Indie; successivamente mercante, soldato, rivendugliolo, corsaro. Non approdò alle coste di Siam. Misero e naufrago ve lo gettò la tempesta. N'ebbe pietà il Vescovo di Berito, lo raccolse, lo sfamò, e poco stante presentollo a Tchaou-Naraia. L'accortissimo Greco colse il destro, parlò da uomo politico. Non piacque, sorprese; ed eccolo primo Ministro. Proteggere la religione cattolica e favorire i missionarj francesi per ingrazianarsi con Luigi XIV. furono sue prime cure. Infatti ben presto Parigi strabiliò alla voce di una Legazione siamese. Era un fatto. Luigi XIV. abbagliò gl'inviati collo splendore dell'accoglimento, li festeggiò senza posa, li congedò colmi di meraviglia, sconquassati di stanchezza. Poscia non perdette un istante. Correva l'anno 1684 quando un'Ambasciata francese rimontò il fiume Meï-Nam. In essa primeggiava il cavalliere Chaumont, e fra parecchi della sua Compagnia il gesuita Tachard, l'uomo di M.^{ma} Maintenon e delle istruzioni secrete, che doveva battezzare il Re di Siam. L'articolo della religione non fu tra gli ultimi nelle conferenze. Tchaou-Naraia disputò da controversista, e finì per mantenersi fedele alle patrie tradizioni. Fu questo principalmente l'effetto della politica di Falcone, cui stavano a cuore l'alleanza ed i soccorsi di Francia; ma temeva fra i Siamesi le conseguenze d'un brusco cambiamento. Dal canto loro i Francesi s'avvidero che Tchaou-Naraia non era che un tiranno presuntuoso e selvaggio. A quello de' suoi Mandarini che poco parlava facea fendere la bocca; cucire a chi parlava troppo: puniva i loro gesti coll'amputazione del braccio; l'incespare con quella del piede. Chaumont ritornò in Francia con una Legazione siamese ad oggetto d'ottenere truppe ed un qualche ingegnere. Frattanto Tchaou-Naraia infermò. Falcone, francheggiato dalle forze francesi, reggeva da despota, e 'l favore accordato ai missionarj ed alla religione cristiana aveagli vòlta contro l'operosa ed implacabile ipocrisia dei ministri di Buddha. Scoppiò generale rivoluzione. I Francesi stipularono d'evacuare il regno di Siam. Decapitato Falcone, manomesse le chiese, trucidati i sacerdoti, a grande stento i Vescovi stessi salvarono la vita. La vendetta di tali crudeltà fu dalla Providenza affidata ai Birmani. Invasero le contrade, presero d'assalto e spianarono le città, passarono a filo di spada la popolazione, trassero i Principi in catene; e a tale ridussero il regno di Siam, che fin disdegnarono prender possesso delle sue rovine.

Storia.

Un Principe cinese colse allora l'opportunità d'insignorirsi di quella desolata contrada. Bangkok divenne la capitale del novello Stato, cui la pace dava di lentamente riaversi. Ma Phia-Tak, così s'addomandava il Principe cinese, divenne in età provetta sì feroce, che andò voce fosse impazzato. Chakri, gran-dignitario del regno, accreditò la voce, subornò l'esercito, assalì Phia-Tak in Bangkok, l'uccise, cinse la corona (1782). Chau-Chee-Veet suo successore difese valorosamente il territorio di Siam dagli assalti birmani, e morendo nel 1824 lasciò il trono al suo figlio illegittimo Krom-Chiat.

Religione. Il Buddhismo un po' spruzzolato di Brahmanismo è la religione dominante del regno di Siam. I preti o meglio i Talapoini vi godono alta stima e considerabili ricchezze: la educazione dei fanciulli è nelle loro mani. Numerosi sono i loro tempj e magnifici. Quello edificato da Krom-Chiat è di forma piramidale, che termina in un'aguglia di duecento piedi. Non v'ha nell'interno che una vasta sala quadrata, lastricata di pietre, in mezzo alla quale vedonsi distribuite in gran numero piccole imagini di Buddha. Prova della stima in cui sono tenuti i Talapoini si desume dal sapere che non v'ha Siamese che presto o tardi in sua vita non ne acquisti il grado. Questo però non lega alcuno, e chiunque n'è stanco il depone. Nelle cerimonie religiose è grande nel Siam lo spreco che si fa del legno d'aquila, che ardendo manda odore soavissimo; molto più che non v'ha casa senza cappellina, nè cappellina senza nume domestico, cui non si tributino profumi. Restano quasi a memoria delle precedenti missioni alcune milliaja di Cristiani indigeni sotto il governo del Vescovo di Metellopoli.

Governo. Il Re di Siam è tanto assoluto, che non è permesso ad alcun suddito, come fra' Cinesi, il pronunziarne il nome. In lui tutto è sacro, dai capelli all'ugne dei piedi. Nè ciò soltanto perchè Re, ma perchè in lui s'alberga un'anima scesa dalle più sublimi celesti gerarchie, ov'ebbe seggio pe' i meriti d'una vita anteriore. Tale superiorità come la sente in sè, così conosce negli altri la sperticatissima inferiorità; quindi con relativi titoli distingue i Principi del sangue, i Grandi del regno: questo addomanda illustre sorcio, quello onorevole cane, un terzo magnifico bue, e così via via. In conseguenza egli è di tutto supremo signore degli averi e delle vite. L'artigiano gli deve l'opera, se la richiede; il ricco gli deve servigio; ed in generale non v'ha alcuno esente dal carico della milizia. Dopo la invasione birmana Bangkok è la residenza reale, città cerchiata dalla corrente del Meï-Nam, e bella a vedersi da lungi per le dorate punte delle sue pagode. Il fiume Meï-Nam, ad onta del dominante dispotismo, offre allo straniero uno spettacolo interessantissimo di movimento e di vita. Egli è un continuo barcheggio, un carico, uno scarico incessante di frutta, di riso, di carname, di citriuoli, d'erbaggi, di merci; egli è un grido, un frastuono che assorda tra' venditori, compratori, mezzani, cantimbanchi, accattoni, mentre alla riva in ordine lungo ondeggiano le case e le botteghe cinesi: in somma, ella è una fiera perpetua, un mercato galleggiante. Nella reggia di Bangkok il Re suol dare udienza agli stranieri, come diella nel 1821 alla Legazione inglese condotta da Crawfurd. Faceano guardia al palazzo in due file otto elefanti. Al di dentro il bastone intimava silenzio alla moltitudine inquieta. Gl'Inglesi inoltrarono tra due file di male armati mascalzoni, dopo aver deposte le loro calzature. Presso ad un uscio guardato da fitta soldatesca che imbracciava neri scudi e brandiva pesanti azze, udirono una musica che, sebbene barbarica, non suonava disaggradevole; e videro starsi contegnosamente i grandi dignitarj della razza elefantina, gualdrappati ricchissimamente. Per quell'uscio, girando d'intorno ad un paravento cinese, entrarono in un'immensa sala, in cui la magnificenza non riparava il difetto dell'eleganza. Nel fondo una cortina velava il soglio, sollevato dal piano della sala di ben dodici piedi. Poi che gl'Inglesi stettero al trono stesso di faccia, mano invisibile ritrasse a un

tratto la cortina. Caddero bocconi tutti i circostanti, e gl' Inglesi furono invitati a sedersi col capo scoperto sopra un tappeto. Sedeva il Re dentro una nicchia; e penetrandovi a stento la luce, l' avresti scambiato con una statua di Buddha. Indossava una tunica di broccato d' oro; non cingeva corona, nè di verun altro ornamento fregiava sua testa. Le insegne regali giacevano deposte presso di lui. Gemma non risplendeva nè sulla veste, nè sul trono. Parecchi ministri e per di sotto e da fianco agitando enormi ventagli, cambiavano sul volto a Sua Serenità le carezzevoli aurette. Seguì il colloquio comunicato a bassa voce dagl' interpreti; finito il quale, sparve il Re dietro la misteriosa cortina (1). Gl' inviati regalati d' un parasole da pochi quattrini, non prima furono posti in libertà, nè poterono riporre nelle scarpe i loro piedi, che non avessero reso visita agli elefanti bianchi. Il Re di Siam possedevane allora sei, numero inaudito negli annali degli elefanti siamesi. Si pretende in quella contrada che il corpo d' un elefante bianco ricetti un' anima purissima; ond' è che ciascuno è servito, quasi re, da sei ciambellani, pranza ad una mensa separata, porta sulle zanne due campanucci d' oro, una reticella d' oro sul fronte, ed un cuscino ricamato sul dorso.

La volontà del Re riassume in sè sola tutte leggi. N' è maestro il bastone; e già parlando di Tchaou-Naraia s' è dato un saggio dell' applicazione del Codice penale. Nel regno di Siam non v' ha giurisdizione, non esistono tribunali speciali: ogni Re li foggia a suo modo; e quand' egli non agisce da sè, i favoriti decidono di tutto. Governo e Leggi.

L' esercito siamese, se così puossi denominare un corpo di trenta mila individui mal vestiti, peggio armati e senza disciplina, non supplisce a queste mancanze nemmeno col coraggio personale. Esso si compone quasi per intero d' infanteria. Spiega sulla bandiera un elefante bianco in campo rosso; veste un giustacuore rosso abbottonato sul petto, calzoni larghissimi stretti al ginocchio; e difende il capo con un berretto di pelle di rinoceronte inverniciata, che ha la forma d' un cappello d' ala spaziosa, alto, e terminato in punta. Lunghe picche sono le più comuni delle sue armi. V' è qualche soldato che si fa bello col moschetto; ma, se ben si osserva, è un puro inganno, chè di que' moschetti alcuni mancano persino di bacchetta. L' artiglieria è tenuta in serbo entro apposite capannuccie, dicesi per guarentirla dalle intemperie; ma probabilmente vi giace negletta, perchè i Siamesi non sanno valersene. Quindi, per non lasciarsi cogliere alla sproveduta, costringono i navigli europei a consegnare le loro artiglierie prima di rimontare il Meï-Nam. Milizia.

Contratto puramente civile è il matrimonio de' Siamesi. V' intervengono, è vero, anche i Talapoini, ma solo per mercantare le loro preghiere. La pulcella è una merce all' incanto: chi offre più, quegli se l' ha. Al divorzio basta il consenso, e all' atto del divorzio ciascuno riprende il suo. Le spose siamesi non sono dannate, come altrove in Asia, ad eterna prigionia. Le stesse mogli del Re vanno senza velo a diporto sul Meï-Nam. Per altro le mogli d' ogni classe denno sopportare le più dure fatiche, sudando sul campo, remando sul fiume, facchineggiando per via. Il marito pranza, e la sua sposa lo serve: un origliere più basso l' avvisa della sua inferiorità anche nel letto conjugale. La poligamía permessa ai Siamesi non si vede usata che dai doviziosi. Il Re attuale mantiene cento donne. Matrimonj.

La poveraglia del Siam quando muore si getta senza cerimonia in un fiume; s' abbruciano i cadaveri della gente agiata; seppelliscονsi i fanciulli e le donne incinte, ma si dissotterrano dopo qualche mese, e se ne ardono le reliquie. In generale però non si bruciano che le ossa, perchè le parti carnose si tagliano in minuzzoli, e si gettano ai cani Funerali.

---

(1) La Legazione inglese aveva per fine un trattato di commercio; ma fu vana ogni pratica. Il Re di Siam non volle saperne.

ed agli avoltoj. Non è a dire quanti di questi carnivori fermino stanza intorno ai tempj, ove s'imbandisce loro tanta lautezza. Ciò ch'è più stravagante presso i ricchi si è la cura che dánnosi d'imbalsamare studiosamente i cadaveri dei loro congiunti prima d'abbruciarli. S'intende già che i Talapoini non mancano mai a questi funebri riti. Essi cantano in lingua Pali un versetto che tradotto suona così: *Come s'alza questo fumo, così si levi lo spirito al cielo.* Alla morte del Re di Siam tutti i sudditi maschi e femine tre volte di séguito radonsi il capo. Il suo cadavere arde in mezzo ai canti dei sacerdoti, alla presenza del successore, tra le rappresentazioni degl' istrioni e i giuochi di forza. Terminato il fuoco raccolgonsi le ceneri, se ne impasta una statua, la si colloca sovra l'altare, e la vi s'adora quasi altro Buddha.

Lingua. La lingua siamese conta trentotto consonanti e molti dittonghi, che un Europeo non saprebbe pronunziare. La scrittura va da sinistra a diritta. I libri sacri, come quelli degli Annamitani, sono scritti in lingua Pali. Quindi due specie di letteratura: l'una in lingua volgare, l'altra in lingua Pali. La prima non sembra sapersi servire che d'un ritmo di variazioni infinite. L'amore è generalmente il soggetto delle composizioni, che dánno quasi sempre nel lascivo. I Siamesi non hanno drami scritti, perchè gl'improvisano. Sono appassionatissimi per la musica. Essa è di genere patetico, e gli Europei che l'intesero l'affermano armoniosa. Eseguisconla i Siamesi con quattro strumenti: una specie d'oboè, una specie di liuto, un sistema di cembali, un altro di stecche che si percuotono con un martellino.

Abitazioni. I Siamesi formaronsi un'idea affatto propria del bello architettonico. Verosimilmente derivaronla dalle forme caratteristiche del loro paese e dalle colossali bestie che vi allignano. Quindi le alte costruzioni spinte colle piramidi quasi alle nuvole; quindi le decorazioni grottesche, e le figure d'animali prominenti da tutti i punti delle case magnatizie. Queste agevolmente si riconoscono anche ai tetti decrescenti e sovraposti gli uni agli altri: moda venuta dalla Cina. Le abitazioni ordinarie, costruite di bambou e di tavole, hanno il vantaggio di corti spaziose che in qualche modo suppliscono alla loro angustia

Arti. interna. Nelle altre arti valgono poco, forse perchè se taluno vi si distingua, il Re tosto lo aggraffa; e perchè i Cinesi inondano il Siam dei loro lavori. I libri sacri di Buddha ne costituiscono la filosofia. Ignoriamo fino a qual punto in quel paese sieno state portate le cognizioni astronomiche; ma se v'hanno Talapoini non vi mancheranno astrologhi. Versiamo nella stessa oscurità rispetto alla medicina ed alle altre scienze.

Caccie. I Siamesi amano la caccia, e cervi ed orsi e tigri o abbattono col fucile, o colgono al calappio; ma il rinoceronte assalgono con rara intrepidezza. Armati di pali robusti ed aguzzi vansene dove quel voluminoso animale s'appiatta, a furia di grida lo scovano, e vangliene schiamazzando incontro. L'animale spalanca la spaziosa gola, ed essi l'acuto palo gli ficcano dentro con maravigliosa destrezza, e lo incalzano sì ch'inoltri alle viscere. La belva manda muggiti spaventevolissimi, cade, si voltola, si dibatte. I Siamesi rispondono saltando di piacere, battendo le palme, cantando vittoria; e quando la scorgono esausta di forze le si fanno sopra, e finisconla.

La statura dei Siamesi, mediocre e men che mediocre, è però di giuste proporzioni. Nel carattere della fisionomia simigliano ai Cinesi. Le loro orecchie superano in grandezza le nostre. Non soffrono d'avere lunghi i capelli, cui le donne per altro si rialzano sopra la fronte. La tinta è mista di bruno e di rosso. Le loro virtù, passive più ch'altro, stringonsi alla sobrietà, alla pazienza, all'amore della pace. Non hanno stima dello straniero, molta di sè medesimi. Poco si può fidare sulla loro parola, molto si dee temere delle loro mani; insomma, furono ben definiti da chi scrisse due secoli fa: *Non doversi contare*

sul Siam amico, nè temerlo nemico. Non v' ha Siamese che non vada scoperto il capo, nudo le gambe. Involgono reni e coscie in un drappo che termina sotto il ginocchio di tela, di seta, di seta trapunta in oro od argento, secondo la condizione. I Malesi introdussero nel Siam l' uso delle pantofole col becco rivolto all' insù. I Mandarini vestono di più una camicia di mussolina, che si levano e attorcigliano al corpo quando veggonsi a petto di chi è da più di loro. Ritengonla però dinanzi al Re, come anche l' acuminato berretto con che si coprono il capo. Qualche volta durante l' inverno riparansi le spalle con un pezzo di stoffa che ora ha forma di mantellino, ora di sciarpa. Al Re ed alla milizia appartiene il colore rosso.

Il riso è il principale nutrimento dei Siamesi. La religione vieta loro le carni degli animali, ma transigono cogli scrupoli, contenti di non avere ucciso eglino stessi gli animali che mangiano. Talvolta il rimorso dopo una satolla di pesce gl' induce a comperarne altrettanto vivo, e restituirlo al fiume. Il maestro di questa morale è il Re medesimo, il quale vende il diritto di pesca al maggior offerente; e poi quando gli attalenta manda in piazza ordinando sia gettato nella corrente quanto vi si trova di pesce; s' intende senza pagarlo. L' aqua profumata alla cinese disseta gli abitanti del Siam, ai quali però non sono ignoti i vini europei, ed in particolare quelli di Spagna. Usano il the ed alcune bevande spiritose che ritraggono dalle incisioni fatte sulle palme. Tirano pur anche dal riso fermentato quella ch' essi chiamano *lau*, e gli Europei *arack*. Nei banchetti siedono su stuoje o tappeti a qualche distanza l' uno dall' altro; per lo che ciascuno è servito a parte. La più comune stoviglia è la porcellana della Cina o del Giappone. Ai festini di corte però gli ambasciatori europei videro in grande quantità deschi d' argento, smisurati bacini dello stesso metallo, e coppe d' oro.

TANAH - MALAYA

Così s' appella la penisola di Malacca, che separa il mare della Cina dall' Oceano indiano, e gli antichi a motivo del prezioso metallo che se n' estraeva denominarono *aurea Chersoneso.* Abitaronla ne' remoti tempi gli Ugiunghi, razza negra; ma le navi d' Oriente e d' Occidente, attratte dalla luce dell' oro, ben presto veleggiarono alle coste di lei. Arabi, Indiani, Cinesi vi si videro riuniti dalla leccornía del guadagno, e fino dal duodecimo secolo della nostra èra i Malesi sbucati da Sumatra vi fondarono Sincapour, e più tardi Malacca nel 1252. Mohamed-Schâh v' introdusse l' Islamismo nel 1276. Gli Olandesi e gl' Inglesi stabilironvi fattorie sulla costa orientale, e precisamente a Patani, allora capitale del regno. Se non che, indotti dalle incessanti turbolenze e vessazioni, si trasferirono a Batavia, a Siam, a Malacca. Già fin dall' anno 1511 il celebre Albuquerque s' era insignorito di Malacca, e 'l Rajah ritirandosi nell' estremità meridionale della penisola aveavi fondato lo Stato di Diohor. Nel 1691 occuparonla gli Olandesi. La cedettero agli Inglesi nel 1823.

Malacca non è che una borgata in rovina: compongonla poche case d' architettura cinese, lungo la spiaggia, governata da un residente inglese, custodita da una cinquantina di Cipai, abitata da un miscuglio di Cinesi, d' Indiani, di Portoghesi cattolici, di Olandesi, d' Inglesi. Vi ha residenza un Vescovo portoghese, dipendente dall' Arcivescovo di Goa. La contrada in gran parte selvaggia è occupata da tribù nomade, fra cui quella dei Kariani è la vera indigena, è la più interessante, ed anche la più conosciuta. M. Barbe, missionario della missione di Siam, fu il primo ad inoltrare nelle interminabili foreste ov' ella soggiorna, e strabiliò d' abbattersi tra quelle vergini boscaglie in una popolazione che ricorda

Malacca.

le favolose descrizioni dell' età dell' oro. M.r Jurine visitò anch' egli il paese de' Kariani, e ci volle istrutti di ciò che vide, di ciò che intese, di ciò che raccolse tanto al Pegou, quanto alla costa di Tanasserim. Ripeteremo in compendio quant' egli scrisse.

Costumi dei Kariani.

La fisionomía de' Kariani diversifica leggermente da quella degli Europei. Meno bronzini, meno rossastri dei Birmani loro vicini, non gl' imitano nell' uso di stimmatizzarsi la pelle. Alti di statura, ben fatti della persona, accostumati sin dall' infanzia ad errare nelle foreste e a coltivare la terra, sopportare pazientemente fame, sete, ogni genere di privazioni. Vanno accompagnati sempre dalle loro donne, al pari d' essi robuste, dolci e geniali nella fisionomía, ed in assoluta libertà costumatissime. Dove i Kariani fermano stanza costruiscono capanne sopra tronchi d' albero confitti in terra all' altezza di circa quindici piedi. Vi salgono a mezzo di scale portatili, strette così che per poggiare non vi vuol meno dell' agilità d' un selvaggio. Le pareti di cotali capanne sono formate di corteccie, i pavimenti di bambou, i tetti di paglia. L' interno è bipartito. La stanza esteriore, dove mette la scala, è riservata agli ospiti; l' interna al focolare. Egli è presso di questo che lo stanco Kariano la sera si sdraja e dorme profondamente, gli uomini da una parte, le donne dall' altra. Qualche vaso di terra per cuocervi il riso, qualche zucca per l' aqua, qualche sporta per riporvi i poveri vestiti, costituiscono tutto l' arredamento della casa. Alcune vanno decorate, come da stemmi gentilizj i nostri palagi, da corna di cervo o di rinoceronte, da zanne di elefanti e cignali, trofei della caccia. Del resto un popolo nomade non può provare ambizione d' una ben decorata o studiosamente disegnata capanna. I Kariani nascondono nel bosco le loro provigioni: è questa una conseguenza della poca solidità delle loro abitazioni. Ma se ad essi si chiede perchè ciò facciano, rispondono che così han fatto sempre i loro antenati.

È raro che il Kariano si trattenga per un anno intero in un sito: sembra che gli sia grato ripeter sempre la stessa fatica; imperocchè trasferendosi da luogo a luogo, gli è forza abbattere od incendiare un tratto di selva, piantarvi la sua capanna, prepararvi la terra per la seminagione del riso. In questi suoi pellegrinaggi egli incontra cignali, bufali selvaggi, orsi neri, rinoceronti, elefanti, tigri; ma non se ne cura. Quegli animali non offendono l' uomo se non provocati; ma lo danneggiano crudelmente se loro vien fatto di cacciare il grugno nelle seminagioni di lui.

Non si può dire che il Kariano non abbia religione, nè che veramente l' abbia. Crede ch' esistano due principj, l' uno buono, l' altro cattivo; ma non tributa verun culto al primo di cui non teme, ed offre all' altro polli, riso, ec., perchè a lui attribuisce le carestie, le malattie, la morte: ond' è che la religione del Kariano è la paura. Non ha tempj, non sacerdoti, non preghiere. Il capo della famiglia nella sventura adopra placare il Genio maligno con offerte di riso, di frutta, di fiori, o col sacrifizio d' un gallo, ed egli stesso è sacerdote e sacrificatore. Pare che per queste offerte e per questi sacrifizj v' abbia un luogo assegnato, ove sorge un po' di terra accumulata a foggia d' altare; ma nessun segnale, nessun simbolo attesta la religiosità del sito. Gli stessi Kariani sono poco persuasi dell' efficacia di codeste pratiche, ma le continuano perchè tramandate dagli avi. Se taluno appunta la loro ignoranza in fatto di religione, ne convengono; ma soggiungono non averne colpa, perchè non furono istruiti. Pregano di esserlo; e se la verità potesse soffermarsi e seguirli nei loro boschi, cupidissimamente ne farebbero tesoro.

I Kariani governansi cogli usi tradizionali, chè le leggi scritte non conoscono. Quando un certo numero di famiglie si trova riunito, elegge un Capo fra tutti il più rispettabile, e che conosca meglio d' ogni altro le lingue dei popoli vicini. Questo Capo non differisce punto dagli altri nelle prerogative e nelle vesti: è, più ch' altro, un consigliere, un

paciere, un protettore. Non si obbedisce alla sua persona, bensì al suo senno, alla sua esperienza.

La poligamía è ignota ai Kariani; al contrario sacra per essi è la fede e l'amor conjugale. I maritati rispettansi reciprocamente, così che amaro diverbio fra d'essi mai non avviene. Quando muore l'uno dei due, è ben raro che il superstite annodi novelli legami; il più delle volte non regge alla perdita, e le tien dietro consunto dal crepacuore. Il furto, che sembra connaturale ai selvaggi, non s'è mai manifestato tra' Kariani. Essi credono impossibile che taluno possa appropriarsi ciò ch'è d'altri: quindi nè le proprie raccolte custodiscono, nè chiudono le capanne, nè paventano insidia viaggiando pe'l deserto. Odiano la menzogna, e guai a quello che una volta li avesse ingannati! Troncherebbero con lui qualunque relazione, avendolo per un ribaldo. La buona fede dei Kariani è proverbiale presso i loro vicini. Esercitano l'ospitalità non come un dovere, ma come una compiacenza. Viaggiando s'arrestano dove lor piace, si prendono tutto ciò di che hanno bisogno, dormono, mangiano con sommo piacere di chi li alberga. Se la raccolta del riso è povera, se taluno ne prova penuria, si trapianta nell'abituro del suo vicino. Quando entrambi logorarono ogni derrata, passano presso d'un terzo, e vi sono i benvenuti: si direbbe che tutti i Kariani compongono una sola famiglia. La sobrietà è pur una delle loro virtù: poco riso e qualche legume appaga il loro appetito. Se la caccia fornisce loro cervo o cignale, tutto il vicinato ne gode, e ciò che avanza viene gettato: il Kariano per l'indomani confida nella inesauribile natura. S'inebbria una volta all'anno, quando prepara il vino di riso; ma la sua ebbrezza non è nè sussurrona, nè manesca: dà nell'allegro, e finisce col sonno. L'ambizione, gli odj, le discordie, le guerre intestine sono erbe malvagie che nella terra de' Kariani non misero mai radice, quantunque essi sentano la propria dignità, e gravi del contegno non discendano mai ad atti di leggerezza o puerilità. Veri figli del deserto, ne amano la indipendenza, e la nostalgía li divora se vengono tradotti in una città. Con tante virtù non hanno scuole, nè licei; ma hanno l'esempio de' genitori, ch'è l'educatore supremo.

Il Kariano volendo ammogliarsi dee volgersi ai genitori della fanciulla, e farne inchiesta. L'adesione loro non basta, s'egli non ottiene anche quella dell'amata: è quindi necessario la visiti e piaccia. Piacerà poi, se agile della persona e nerboruto delle braccia, prometta perseverante fatica nel diradare le foreste. Non per questo manca la fanciulla d'implorare il consenso de' proprj parenti, che non costumano mai opporsi alle inclinazioni dei figli. Ciò premesso, si fissa il giorno delle nozze; e l'uno e l'altra invitano i congiunti, e lo sposo col séguito de' suoi s'affila all'abitazione della fidanzata. Quì gli è d'uopo prendere d'assalto la capanna e la sposa. Costei collocò a difesa della scala il più gagliardo de' suoi congiunti: egli l'assale; segue lotta terribile. Se lo sposo abbatte il suo avversario, chi di lui più felice, qual donna più orgogliosa della sua bella? S'è vinto, succede un suo parente, e quindi un terzo se occorre, finchè l'atleta propugnatore spossato allora soccombe. Scoppia il grido della vittoria, è già superata la scala, tutti vi si abbandonano alla gioja, si mangia il riso, si tracanna lo spiritoso liquore, celebrando i combattenti. Sul terminare del festino gli anziani traggono gli sposi in disparte, e con paterne ammonizioni li esortano a vivere in pace, e conservare scrupolosamente le consuetudini dei loro antenati. **Matrimonj.**

I Kariani bruciano i loro morti, e ne celebrano i funerali quando n'hanno l'opportunità. Perciò hanno cura di raccogliere tra le ceneri e di tenere in serbo un ossicino del cranio. Terminati i lavori, stabiliscono il giorno esequiale. Egli è in quel giorno che vestiti in gala concorrono da tutte parti al luogo destinato, dove un catafalco sorge sublime, e ne **Funerali.**

pendono a segnale il mentovato ossicino, ad ornamento le vesti, le armi, le collane, e tutto ciò che formava l'orgoglio o la ricchezza del defunto. I Kariani gli formano intorno cerchio delle persone, e girano incessantemente gesticolando, saltando, cantando, gridando: stanchi gli uni, altri succedono, e 'l giro, il grido, il canto, la danza talvolta continuano senza posa per otto giorni ed otto notti di séguito. Terminata la cerimonia, il più vecchio raccoglie coll' ossicino gli oggetti che appartennero al defunto, e per vie distorte deludendo la curiosità de' giovani, raggiunge il piede di certa montagna, ove ogni distretto de' Kariani ha suo terreno assegnato per deporvi i resti degli estinti. Eseguita l'operazione, torna per altro cammino, osservando sempre lo stesso mistero. Allora la comitiva dilegua, scongiurando il morto di non più tornare, giacchè gli è stato consegnato quant' era suo, e nulla rivenendo troverebbe nella sua vuota capanna.

Vesti. Il Kariano veste una specie di toga simile alla dalmatica per la forma e per la brevità delle maniche; se non che non è aperta sui fianchi: talvolta la stringe ai fianchi con una cintura. S' avviluppa il capo con un fazzoletto, lasciandone i lembi sciolti sul collo; e questo e 'l petto adorna con monili di perle, e 'l piede ripara con una suola assicurata da correggie. Ha il lobo inferiore dell' orecchio ampiamente traforato per inserirvi mazzolini di fiori o cilindretti di legno ed anche d' argento. Non si tonde i capelli, ma sgraziatamente ignora l' arte di snidarne gl' insetti, che in santa pace vi si moltiplicano a dismisura. Le Kariane portano sulla pelle un casacchino di tela alla malese, e mettono sovr' esso una veste generalmente di colore oscuro, tutta disegnata a frutti eseguiti con granelli di vetro, che ricevono dal fondo grazioso risalto. Le collane poi sul petto ed i fiori negli orecchi costituiscono la parte più studiata del loro abbigliamento. Vanno, al pari degli uomini, ignude la gamba ed il piede, e questo al pari d' essi con suola difendono.

Questa nazione sembra derivata dalle contrade meridionali della Cina; e sebbene abbia in avversione i Birmani, pure indotta da necessità mantiene con essi un qualche commercio.

INDIA

Storia. La terra misteriosa che sedusse la curiosità e l' ambizione dei Sesostri e degli Alessandri, la terra su cui con improvida mano la corrotta Roma versò per secoli l' oro delle depredate provincie, quella terra nel primo secolo dell' Egira invasa, manomessa dagli Arabi, mutò in gran parte sembianze, indole, consuetudini, religioni; e quasi colpita da ineluttabile nemico destino, incominciò la serie di quei mali che la sprofondarono nell' abisso in cui giace oggidì. Gli Arabi, denominati Patani nell' Indie ed Afgani in Persia, non posarono nella loro conquista, eternamente combattuti dai Rajaputi, asserragliatisi nelle Gatte: per lo che furono da secolari guerre agitati in dubbia ed inferma dominazione. Nel 1299 il terribile Tamerlano si rovesciò su d'essi con cento mila cavallieri mongolli. Delhi all' impeto soggiacque, e fu posta a sacco. I Patani ripararono tra i burroni di Kandahar. L' India prostrossi ad un novello padrone, i cui eredi ancora vi conservano un trono. Oreng-Zeb, principe politico e guerriero, fondò colla vittoria una regolare amministrazione nell' Indostan, che a' suoi giorni comprese diciotto provincie e sessanta millioni di sudditi. Il governo di ogni provincia fu affidato ad un Subab, qualificato col titolo di Nababbo (*Signore*), non dissimile dagli arabi Emiri. Oreng-Zeb non fu meno amato che temuto, conciossiachè non turbasse le coscienze, nè gli usi domestici violentasse. Lasciò ai vinti i loro pensamenti, quali che si fossero, e fin anche l'antica divisione delle terre, e la separazione delle caste. Ma la sua morte, avvenuta nel 1707, sfrenando l'ambizione de' suoi

tre figli, spalancò le porte dell'Indostan all'invasione straniera. Il persiano Nadir-Cha, più noto come Thamas-Kouli-Kan, favorito dalle guerre civili, inoltrò contro i Mongolli; sconfisse il loro regnante Mohamed-Cha; abbandonò alle fiamme Delhi ingombra di cento cinquanta mila cadaveri, donne, fanciulli, vecchiardi; impose alla nazione tre milliardi di riscatto; s'appropriò le provincie al di quà dell'Attok; e mettendo a ruba ed a fuoco ogni contrada sul suo passaggio, si ricondusse in Persia con dieci mila camelli, sette mila cavalli e mille elefanti carichi di bottino. Dileguatosi l'uragano, i nemici della razza mongolla s'ebbero svincolati d'ogni sudditanza, i Patani al settentrione, i Rajaputi nelle regioni centrali; e persino i Subab di Dekan, di Bengala, di Gondjerate si dichiararono indipendenti. Sì fatte divisioni agevolarono la rapida e progressiva invasione inglese.

Dopo il quintodecimo secolo tutte le nazioni navigatrici d'Europa veleggiarono, cercando fortuna, nell'Oceano indiano. I Portoghesi furono i primi; gli Olandesi, i Francesi, i Danesi tennero dietro. Ultimi comparvero gl'Inglesi, e sopravanzarono in breve tutti gli altri. Ebbe cominciamento la Compagnia inglese l'anno 1599, Elisabetta regnante. Quattro vascelli, capitanati da Lancaster, fecero il primo saggio nel 1601. Essi tornarono felicemente in Inghilterra carichi di droghe; ma quel tragitto non destò grande entusiasmo, nè grandi speranze. La Compagnia adoperava con grande circospezione, paga d'utilità discreta, non vaga d'arrisicate speculazioni. Perciò appunto crebbe, e per fattorie ed estesi stabilimenti fiorì; ma temeraria la rese prosperità, e le forze di Oreng-Zeb, provocate dalle brutali depredazioni di Giovanni Child, poco mancò non distruggessero persino il nome inglese nell'Indie. Dopo breve intervallo di precaria esistenza la Compagnia si ricompose nel 1702, e si nominò *Compagnia riunita di mercanti pe'l commercio delle Indie orientali*. Sia l'effetto della sua interna organizzazione, sia favore permanente di fortuna, ella fiorisce ed incessantemente si leva a maggiore prosperità. Il privilegio che le concede il monopolio del commercio indiano fu limitato nel 1750 a trentaquattro anni; ma ad ogni spirare di tal periodo un voto del Parlamento lo rinovella. Le nazioni europee dedite al commercio marittimo si assicurarono frattanto una particolare stazione nell'Indie. La francese a Pondichery ed a Chandernagor; l'olandese a Chinsura; la danese a Tranquebar e Serampur; la Compagnia inglese a Calcutta, Madras e Bombay. Gl'Inglesi furono accolti a Calcutta dal Nababbo del Bengala come utili amici; ma poi che l'estendersi furtivo e l'accordar protezione agl'infidi ministri di quello rivelarono le intenzioni dell'ospite insidioso, il Subab Chiragi-el-Dulad marciò alla testa di sessanta mila soldati contro Calcutta, volse il Governatore in vergognosa fuga, saccheggiò la città, sterminò la colonia. Sopravennero più tardi il colonnello Clive e l'ammiraglio Vatson a vendicare l'onta dell'armi inglesi. Ripresa Calcutta nel Gennajo 1737, il Subab si vide minacciato nel cuore della sua provincia, sottoscrisse un trattato umiliante, assistette senza far motto alla distruzione della fattoria francese di Chandernagor, e terminò trucidato dalle soldatesche di un suo congiunto, cui gl'Inglesi avevano promesso il Subabiato del Bengala. Il colonnello Clive raggiunse così la signoria del Bengala. La Corte di Delhi non osò manifestare risentimento; anzi rassegnandosi ad un fatto compiuto, onorò il Colonnello del titolo di Emiro dell'Impero. Furono corollarj di questo primo fatto le posteriori conquiste della Compagnia dei mercanti pe'l commercio dell'Indie orientali. Mezzi diversi, circostanze soventi volte imprevedute ne originarono lo sterminato ingrandimento. Ora getti lo sguardo nell'Indie chiunque vuol intendere cosa significhino le parole *libertà dei popoli, indipendenza nazionale*, che rompono con tanto fracasso da certe gole ministeriali d'Europa. Vedranno circa duecentoventi regni, principati e grandi feudi od assolutamente dipendenti o tributarj della Compagnia, senza contare un'infinità di regoli che serbano relazioni più o meno

dirette, cioè che prestano più o men grave servaggio al supremo governo della stessa. Vedranno a capo degli scaduti regnanti, curvo sotto il peso delle antiche rimembranze, il discendente di Tamerlano e di Oreng-Zeb stender la mano all'elemosina che la parsimonia inglese si degna ancora concedergli sotto il nome di *pensione;* pensione che in seguito alla missione in Inghilterra del celebre Ram-Mohun-Roy, apportatore delle querimonie dei mendicanti imperiali, fu portata nel 1830 a tre millioni settecento mila franchi. La Compagnia dei mercanti è il Gran Mogol, e guai se una provincia ribolle come nel 1842! Gl' Indiani si dicono e si trattano da ribelli, e la distruzione opera la loro pacificazione: *ubi solitudinem fecerint pacem appellant.* Nè il grande sacrifizio asiatico è per anco compiuto. L' Impero birmano è l'offa bella e manipolata pe'l cerbero inglese (1), che ingollatala non s'addormenterà; imperocchè avvenuta la trasformazione dell' Impero birmano, l'Inghilterra giungerà a contatto della provincia Yun-Nan sulle porte dell' Impero celeste.

BIRMAH. L' Impero birmano comprende il regno d'Ava, il Pegù, ed altri Cantoni tributarj, con undici millioni e duecento mila abitanti. Sebbene situato sotto la zona torrida, non soffre mai nell' estiva stagione a mezzogiorno calori che sorpassino il grado trentesimo del termometro reaumuriano. È infestato da miriadi d'insetti che infettano il pane che si mangia, la bevanda che s'inghiotte, l'aria che si respira. Fortunatamente gli abitanti accostumarono il loro gusto a sì fatta superfetazione, ed hansela per salsa e condimento. Secondo flagello del Birmah sono le cornacchie, altrettanto garrule, ma più assai impertinenti che in Europa non sono; conciossiachè volino per ogni buco, per ogni rima entro le case, e scompiglino ciò che non rubano, e sparecchino a un tratto le mense sotto gli occhi dei convitati, vere arpie, sempre famelici parasiti. La popolazione, collocata tra la razza bianca e la gialla, è un miscuglio d'Indiani, Mongolli, Cinesi, Malesi ed Arabi. Com'è pàrtita in tribù, così nella lingua differisce e nei costumi. Il Birmano è picciolo, agile e robusto; ha la tinta bronzina, i capelli neri, densi, indocili: è per lui una vergogna non aver la pelle indelebilmente segnata.

Religione. La religione del Birmano è un composto di Buddhismo e di Brahmanismo. Buddha vi è adorato sotto il nome di *Goutama*, servito da numerosissimi sacerdoti che s'addomandano *Rahahaan*, e dipendono dall' autorità di un Pontefice massimo, denominato *Saira-da.* I simulacri di Goutama sono quasi innumerevoli: altri di legno dorato o di marmo collocati intorno ai tempj dai devoti; altri d'argento ed anche d'oro, posti nelle stanze degli adoratori a domestica tutela. I tempj consacrati a Goutama attraggono lo sguardo, e l'empiono d'ammirazione. Quello di Rangou ha precisamente la forma d'una enorme campana, sostenuta da scaglioni irregolari, sormontata da una guglia tutta scolpita in rilievo. La campana che s'inalza a 338 piedi inglesi, da sommo ad imo incrostata d'oro, splende al sole così, che abbaglia l'osservatore. Minute pagode le fanno intorno irregolare corteggio, e forme umane ed animalesche d'ogni maniera. La cura del luogo è lasciata alla Divinità. Se una di tali pagode minaccia ruina, non si ristaura; se ne fabbrica

---

(1) Ecco in qual guisa un Manifesto inglese del 29 Marzo 1849 giustifica il definitivo assoggettamento del Punjaub: *Le Gouvernement de l'Inde a déjà déclaré qu'il rénonçait à toute conquête, et donné des preuves de sa sincérité, toujours guidé par les mêmes intentions. Il est pourtant de son devoir d'assurer sa propre sécurité, comme celle des peuples soumis à sa domination. Dans ce but, et afin de protéger l'État contre le retour perpétuel de ces guerres coûteuses et sans motif, le Gouvernement général se voit forcé de décréter la soumission complète d'un peuple, que son propre gouvernement a été incapable de maintenir dans l'ordre; d'une nation turbulente, qui persiste dans la guerre et dans la violence, malgré le châtiment et les preuves d'amitié.*

Londres 25 Août 1852. REVUE BRITANNIQUE, Juillet 1852.

. . . . . *Quant à l'expédition contre le Birmans, on en parle à peine tant le résultat en semble prévu et certain. De ce côté là, l'extension graduelle de la puissance britannique dans l'Inde est comme imposée à sa raison d'être.*

REVUE BRITANNIQUE, Août 1852.

un' altra; così le nuove costruzioni s' alternano colle macerie. I Rahahaans preferiscono alla libera la vita conventuale. Tra i conventi supera ogni altro in magnificenza quello di Oummerapura. Vedonvisi i Rahahaan ignudi i piedi, scoperti il capo, avvolti il resto del corpo in un mantello giallo. Il celibato osservano severissimamente: chi ne infrange il precetto, espulso dal convento, va esposto agl' insulti ed alle derisioni della minuta plebaglia; conciossiachè gli s' imbratti la faccia di nero, e al suono di tamburo lo si conduca per le vie popolose a cavallo d' un asino. Contansi a Rangoun trecento Cattolici romani.

Dispotico è il Sovrano del Birmah; e tanto iperbolici sono i titoli di ch' egli s' onora, che dánno nel ridicolo. Risiede in Ara, entro magnifica reggia, la cui sala d' udienza conta centoventi piedi in lunghezza, novanta in larghezza. Presentarsi a lui per lo straniero è un' impresa. M.r Crawfurd non ottenne sì distinto onore che dopo un trattato di ventiquattro articoli, che fortunatamente per lui furono ridotti a quattro. Mercè sì fatta grazia lo contemplò seduto sul trono, le cui colonne, i fianchi e la vòlta folgoravano di lucidissimo oro. Vestiva tunica tessuta d' oro, grandinata di gemme, reggendo col capo, meglio che una corona, un casco conico d' oro massiccio, scintillante di rubini e zaffiri. Stringeva colla destra la coda d' una capra bianca, simbolo del potere supremo. Comparve la regina più tardi, e stette al destro fianco del trono, ricca sì nelle vesti e nell' acconciatura da non invidiare l' oro e le gemme allo sposo. Malgrado la magnificenza di sì splendido apparato, il Sovrano del Birmah non crede avvilirsi facendosi giustizia da sè. Gli è cosa famigliare scrollare gli orecchi de' suoi favoriti, e regalarli di sonori schiaffi. Se il coglie la rabbia, non esita un istante ad avventare la lancia nello stomaco a' suoi ministri, od a condannarli al sole, cioè a farli distendere di bel mezzogiorno supini sotto un ardentissimo sole con un peso enorme sul petto. Governo.

Da tali indizj è facile conghietturare qual sia l' indole delle leggi birmane. Difatti nulla più barbaro delle loro punizioni. Hansi mitissime le catene ed il carcere; men dolci la frusta e la mutilazione. Severa è la morte, perchè prescritta nel modo dal capriccio del giudice. Questo si sventra, quello si annega, un terzo si brucia vivo, un quarto si espone alle fiere. Il palo confitto nel petto, la croce, il piombo fuso versato nella gola, sono supplizj privilegiati. La legge assegna al Sovrano il decimo di tutti i prodotti e di tutte le mercanzie importate nell' Impero; lo che gli fornisce l' annua rendita di quarantacinque millioni di franchi. I Principi del sangue, i ministri, i governatori delle provincie, ed in generale tutti gl' impiegati, vivono dei fondi loro assegnati dalle provincie medesime. La legge del Birmah riconosce la distinzione delle caste. V' hanno le pure e le impure. La famiglia reale, gl' impiegati del Governo, i sacerdoti, i mercadanti, gli agricoltori appartengono alla purità; gli schiavi, coloro che ardono i cadaveri, i fabbricatori di cataletti, i carcerieri ed i carnefici, i leprosi e le donne da partito compongono le caste impure. Chiunque siede loro da presso, o, ciò ch' è peggio, divide con essi il desco, resta contaminato. Quante preghiere e digiuni e lavacri non dovrà egli ripetere prima di credersi tornato alla primitiva nettezza! Nelle controversie civili la procedura è dispendiosissima, come per tutto. V' hanno avvocati che trattano le cause, e giudici che le ascoltano, e tribunali costituiti con diversi gradi di giurisdizione. Il matrimonio dei Birmani è un atto puramente civile. La legge proscrive la poligamia, ma non vieta le concubine, qualunque siane il numero. Un marito può in certi casi rimandare la moglie; ma se non versa ingenti somme non riuscirà di far pronunziare il divorzio. Alla morte del padre che non dispose del suo avere ereditano i figli in porzioni diseguali, secondo l' età. Il quarto della sostanza appartiene alla vedova, chiamata ad amministrare come tutrice la parte dei figli, se sono minori. Leggi.

Milizia.

Chiunque nasce nel Birmah è soggetto alla coscrizione militare. L'esercito dovrebbe contare trentacinque mila uomini, ma generalmente l'Imperatore non mantiene in arme che la propria guardia, la guarnigione della Capitale e di qualche altra città. I fanti portano sciabla e fucile; i cavallieri una lancia di sette piedi, cui trattano con sorprendente desterità. Ma la principale forza del Birmah è quella di mare: ogni città bagnata dall'Oceano deve fornire una o più scialuppe armate d'un cannone; ond'è che se ne fa ammontare il numero a cinquecento.

Arti e Scienze.

Quasi tutti i Birmani sanno leggere e scrivere. La loro scrittura risulta dalla svariata combinazione di cerchj e d'archi di cerchio. La lingua è un composto di pali e di cinese. I libri non contengono che inni religiosi e cronache in versi, scritte per adulare la vanità nazionale. I Birmani appresero dai Cinesi qualche po' d'astronomia; ma non sembra che mai abbiano tenuto in gran conto nè questa, nè verun'altra scienza. Benchè conoscano il sistema decimale, pure non seppero applicarlo alle loro monete (1). Ignoriamo quanto di superstizione abbiano introdotto nella loro medicina; ci è noto soltanto che giunsero a scoprire novantasei generi di malattie, e a dettare ricette per ciascun genere; queste passano eredità preziosa da generazione a generazione. I loro templi, fabbricati di mattoni, ne convincono ch'essi sono maestri di statica architettonica, e sanno preparare marmi e metalli a decoro dei santuarj ed ai comuni usi della vita. Dicasi lo stesso delle arti del filare, del tessere, e del tingere i loro finissimi veli ed i loro drappi. Lavoratrici di tali oggetti sono esclusivamente le donne; sono le donne ch'esercitano il traffico, passando colle loro mercatanzie da paese a paese, non impedite nè da religiose, nè da leggi civili. La manifattura delle stoviglie, gli scavi de' minerali, ed altri simili lavori ch'esigono robusta lena, sono riservati al sesso più forte.

Funerali.

Il Birmano abbrucia il cadavere de' ricchi, e quello dei poveri o sotterra, o getta nel fiume. Esso crede che la donna morta di parto si tramuti in Genio malefico, e quindi vuole che sia esorcizzata dal marito superstite. Egli, date le prove che sia morta nel parto, ne fa pronunziare il divorzio; poi marcia in testa del funebre corteggio, contorcendosi come un ossesso, e trinciando l'aria colla sua scimitarra. Deposto il feretro ed estratto dal cadavere il feto, gira tre volte intorno alla bara; indi ritorna frettolosamente a casa per vi si lavare la testa, e non uscirne se non quando la sua defunta sposa sarà ridotta in cenere dal fuoco. I Rahahaan, ed indistintamente i ricchi, dopo morte vengono imbalsamati, e deposti in una cassa di miele chiusa ermeticamente. Nel giorno destinato al mortorio il popolo concorre dove sta preparato un carro, e sul carro il rogo, e sul rogo la cassa. La folla si pàrtisce in due; gli uni spingono innanzi il carro, gli altri lo respingono. Si urta, si grida, si dispensano busse finchè resta la vittoria a quelli che devono appiccare il fuoco. Soventi volte la cassa s'affonda in un gran mortajo di legno ben caricato di polvere, onde all'appressare della scintilla carro, rogo, mortajo, cadavere, tutto va all'aria.

Vesti.

Nobile nè privo di grazia è il vestito birmano. Consiste in una tonaca di velluto, e in un soprabito aperto fornito di larghe maniche; un mantellino, che appena basta alle spalle, serve talvolta d'aggiunta. Alto è il berretto, conico, un poco da una parte inclinato, di velluto ora ricamato, ora semplice. Generale è l'uso dei sandali, siccome anche quello degli orecchini e delle incisioni sulla pelle. Le donne raggruppano i loro capelli in cima alla testa, e li fasciano di bende più o meno riccamente trapunte. Indossano una ca-

(1) La moneta d'argento più diffusa nel Birmah è il Tacal o Tical, del peso di dieci denari e dieci grani. Si divide in quattro Matti, od otto Moos, o sedici Tubee.

micia che non scende oltre le anche: questa stringono con cordoncini a sostegno del seno. Dalle anche ingiù sono fasciate da un doppio giro di tela, il cui lembo sfiora cadendo la terra. Tutto ciò va coperto da una tonaca corta, larga, stretta di maniche. Quand' esse si rendono visite accrescono garbo al loro abbigliamento con una cintura che incrociano al petto, e lasciano svolazzare sulle spalle. Non saprebbesi dire a qual uso alcuni Birmani portano sospeso ad una spalla una specie di bossolo guernito di cordoni e di piccole conchiglie. Perchè portino il parasole facilmente si capisce. Si direbbe che i Birmani sono eminentemente politi, perchè celebrano una festa di generale purificazione nel primo giorno dell' anno. In esso le donne birmane escono con aspersorj ed anfore e siringhe, e quanti uomini incontrano, tanti ne inondano. Gli uomini rendono pariglia a vasi rovesci. È una generale gajezza; e come sono Birmani e Birmane fradici da capo a' piè, ridono di tutto cuore, specialmente le ragazze, o sia che bagnino altrui, o ne restino lavate. Nessun inconveniente turba mai la piacevolezza di simil festa, conciossiachè gli uomini non gettino mai aqua ad una donna se non dalla medesima provocati. Qualche cosa di simile si pratica in quel dì anche nei crocchj privati, spargendo gli astanti d' aque odorate.

INDOSTAN.

Se v' ha paese sulla terra, che giustifichi i ridenti sogni dell' umana imaginazione, questo paese certamente è l' India. Le sue magnifiche linee oreografiche, i maestosi suoi fiumi rendonla fantastica non meno che ubertosa. Il suolo vi prodiga in grande copia le piante, d' onde l' uomo ricava salubre alimento, e velli a tessere, e succhi a tingere, ed immani tronchi a costruire (1). Golconda è a torto celebre per le sue favolose miniere di diamanti; ma questi tuttavia si rinvengono nel Nirzham e nel Bulaghat, provincie non avare altresì di rubini, zaffiri, onici, ametiste. L' oro, il rame, lo stagno, il ferro vi rivelano le preziose loro vene, non abbastanza curate dalla manchevole industria degl' indigeni. Ma in niuna contrada la potenza creatrice moltiplicò più generosamente e più graziosamente la vita. Eserciti di scimie d' ogni specie popolano le selve, folleggiano sulle abitazioni, albergano le pagode, vivono nelle case quasi affratellati cogli uomini. L'elefante vi raggiunge le sue dimensioni più colossali, e 'l formidabile boa vi si prolunga fino agli ottanta piedi. La luce riflettuta dalle mobili piume d' infiniti uccelli tinge l' aria di mille colori. In somma, la vitalità rampica, striscia, ormeggia, vola, gorgheggia, pigola, urla, mugge, ruggisce, fischia, ronza sul capo, ai fianchi, ai piedi dell'uomo giorno e notte, che che faccia, ove che sia (2). Non è men varia nell' India la specie umana. Elementi princi-

(1) Tra le piante utili all' industria si cita l' indaco, il tabacco, il canape, il lino, il cotone, la salsapariglia, il betel, l'opio, il secamo, il pepe, la canna da zucchero. Tra le piante fiorifere basta ricordare le rose di Delhi e di Gazypour, da cui si stilla l'essenza che l'entusiasmo dei poeti orientali levò ad una celebrità giunta fino a noi. Tra gli alberi tengono il primo luogo i bambù, le palme di tutte le specie, e l'albero sacro del Baniano (*Ficus religiosa*). Uno ne vedi presso ogni tempio. Di tutti il più famoso è quello di Cobir-Bar nel Gudjerate, il quale co' suoi tronchi, più grosso ciascuno d' uno de' nostri faggi, occupa una circonferenza di due mila piedi. La tradizione degl' indigeni non dà meno a questo baniano di tre mila anni d'esistenza.

(2) Se voi viaggiate in barchetta sul Gange (scrisse miss Emma Roberti), e la notte vi sorprenda sull'aqua, v'è forza assistere ad uno spaventevole concerto. Lupi che in numerose bande affrettano urlando a dissetarsi; stormi di uccelli rapaci; anatre d'ogni specie, che vi rombano, vi strillano, vi gracchiano intorno con tale una musica, che par quella dei diavoli; milliaja di sorci che rodono la barca sì da parervi carpentieri che segano; insetti che vi girano la danza sul capo, e non vi molestano meno col ronzìo che colle punture. Più v'accostate alle selve, più cresce quell' indefinibile ed intollerabile frastuono. Nelle vicinanze d'Iraouâ (riferisce un moderno viaggiatore) voi adoprereste invano di liberarvi dall'incomoda società degli animali, fosse per un secondo. Il lupo, la jena passeggiano a diporto sotto le vostre finestre. La pantera si rizza al muro, il porco-spino s'aggomitola presso alle fondamenta, gli scojattoli, le faine, i sorci, le biscie, i lucertoni posero sul tetto e nelle travi della impalcatura i loro covaccioli, per difendere i quali combattono ferocissimamente co' gatti selvatici che in distaccamenti muovono all'assalto. Gl'Indiani a propria guarentigia stendono sotto le travi e con robusti chiodi attaccano agli angoli delle loro stanze un grosso drappo; e questo è la piazza, l' anfiteatro, il circo, il campo di battaglia delle soprastanti inquiete popolazioni.

pali della medesima si reputano gl'Indiani propriamente detti ed i Musulmani; ma quante popolazioni non è necessario quasi a forza innestare in questi principali elementi! V'hanno nell'India inglese, compresovi il Pundjab e l'Afghanistan, venti millioni di Musulmani. Indiani seguaci di Brahma se ne contano cinquanta millioni, trenta dei quali abitano la Presidenza del Bengala. Il Buddhismo nell'India inglese non supera i tre millioni. Le altre credenze partisconsi in una prodigiosa quantità di tribù. Come le religioni, così diversificano la taglia, i lineamenti, la tinta. E perchè nulla manchi alla singolarità di queste regioni, egli è quì che sembrano essere sopravissuti alle rivoluzioni del globo i discendenti di quella razza che volle dare la scalata al cielo. Tra i Rajaputi ed i montanari del Nord avviene d'abbattersi in istature gigantesche. Il colonnello Tod riferisce aver veduto l'ultimo principe del Déoghar dell'altezza di sei piedi e sei pollici inglesi, il cui padre aveva raggiunto i sette piedi. Gl'Inglesi introdussero in queste contrade varietà novelle. A canto al Buddhismo ed al Brahmanismo ora vedi confuso il Musulmano coll'Ebreo, il mago di Persia col Cattolico romano, il rito greco coll'armeno: Confucio e Lutero, con tutte le variazioni delle Chiese anglicana, presbiteriana, con tutte le stravaganze della Teogonía cinese.

Religione. La religione indiana adora un Essere supremo eterno, infinito, onnipotente, creatore dell'universo. L'addomanda *Para-Brahma*, che degnò associarsi tre esseri inferiori in perfezione, Brahma, Wisnou e Chiva, dando in attributo al primo la potenza creatrice, al secondo la providenza conservatrice, all'ultimo la forza distruttrice. Questi tre esseri costituiscono la Trimurti indiana. Para-Brahma in seguito creò Missasur cogli angeli, imponendo loro di servire l'Altissimo. Ma non andò guari che Missasur ribellò, e parte degli angeli con lui. Era necessario un castigo ed una espiazione. Fu allora che, a richiesta della Trimurti, Para-Brahma creò un mondo visibile, composto di quindici globi, in mezzo ai quali il nostro sospese, destinando i sette inferiori alla penitenza, i sette superiori alla purificazione degli angeli rei. Volle poi che gli angeli penitenti fossero chiusi in particolare albergo; e per tale oggetto creò ottantanove forme corporee, tra cui più ragguardevoli la vacca e l'uomo. Se uno spirito in quest'ultima forma avrà santamente servito l'Eterno, di traverso ai quindici globi tornerà in cielo; se mancando al proprio dovere avrà aggiunto al primitivo reato nuove colpe, sarà precipitato a ricominciare l'espiazione nell'ultimo globo. Gli angeli fedeli ottennero di recar soccorso ai loro fratelli colpevoli, e quindi in mezzo ad essi s'aggirano; e gl'Indiani, che dánno loro il nome di *Deuta*, inalzano ad essi preghiere, supplicando d'essere protetti dalla persecuzione di Missasur, capo degli angeli ribelli, appellati *Deiti*. I Deuta in numero di trecento millioni fanno corteggio a Visnou, mentre ottocento millioni seguono Chiva. I Deuta lottano perpetuamente contro i Deiti, e gl'Indiani continuamente vedono e sentono questi spiriti nelle stelle, nell'aria, nel mare, nelle foreste, nei laghi, nei fiumi. La cronologia mitica degl'Indiani divide i tempi andati in quattro grandi periodi od età. La prima, quella dell'oro, durò tre millioni duecento mila anni; età, secondo i Veda, d'innocenza e di felicità. La vita dell'uomo toccava allora i cento mila anni. Successe per due millioni e quattrocento anni l'età d'argento, con un quarto di vizj e tre quarti di virtù. La vita umana in quell'età si strinse a cinquanta mila anni. Sopravenne la terza età, in cui la somma delle virtù eguagliò quella dei vizj. Essa non durò che un millione e seicento mila anni, e gli uomini vissero mille anni. L'età presente è quella del ferro. I vizj prevalgono per tre quarti sopra un quarto di virtù, e la vita raramente prolungasi all'anno centesimo. Questa ferrea età deve durare centomila anni, dei quali soltanto cinque mila passarono fino al dì d'oggi. Quando agl'Indiani si parla della nostra cronologia di sei mila anni, dánno in risa di compassione. L'unione delle

quattro età s'addomanda dagl' Indiani *età divina;* mille età divine formano un giorno di Brahma, il quale durante cotale periodo investì quindici Menù, o spiriti santi della sovranità terrestre. Corre adesso il cinquantesimoprimo anno di Brahma; ciò che porta l'origine del mondo ad una spaventevole distanza.

Brahma aveva cinque teste prima che il figlio di Chiva Vairevert gliene tagliasse una. Dalle quattro bocche che gli restarono dettò i Veda [1], che poi furono ordinati dal filosofo Vyasas mille quattrocento anni avanti Gesù Cristo. Sarassuady, dea delle lettere e delle arti, è la moglie di Brahma. Chiva è la divinità cui gl' Indiani rendono le principali adorazioni, ed ora Rudra l'appellano, ora Isvara, ora Mahadeva, ora Dorghati. Rappresentanla con quattro teste; ma il numero delle mani può variare dalle quattro alle trentadue. In ciascuna d'esse stringe un simbolo, una clava, una spada, una scure, od altro. Un monile di piccioli teschi umani circonda il suo collo. Gli è moglie Parvati, dea formidabile e carezzevole a un tempo, che ora ricorda l' Ecate, ora la Venere dei Greci. Come tale, ella nacque nel mare, e tra le spume di quell' elemento, sul molle seno d' un fiore, fu portata ai piè di Chiva. Ebbe figliuolanza innumerevole. Mammadin, suo primogenito, è il Cupido degl' Indiani; Kartisega il loro Marte, che s' avventa in battaglia cavalcando un pavone di quattro teste, circondate d' un' aureola. Ganesa, pur figlio di Parvati, è il dio della sapienza, e porta testa di elefante. Parvati s' accorda con Sarassuady nel concedere protezione alle scienze, e particolarmente alla musica. Wisnou è il benefattore della umanità. Gli si dánno quattro ed anche più braccia, nonchè una testa adorna di triplice treccia, simbolo dei tre grandi fiumi: il Gange, la Diemma, il Saresuali. Spesso s' adagia sul serpente Adisseshen, che, dolcemente cedendo, lo culla sopra un mare di latte. A Wisnou si attribuiscono le avatare od incarnazioni: allegorie di avvenimenti particolari all' India. Cangiossi in pesce per salvare i libri santi dal diluvio universale, in testugine per sostenere una montagna diradicata e pendente sul mare, in cignale per isbranare il crudele gigante Paladas, in uomo leone, in Bramino nano, in semplice mortale, in pastore, ec.; nè la storia delle avatare è finita. La decima incarnazione seguirà da quì a novanta mila anni.

Chi volesse tener dietro alla miriade delle divinità indiane non la finirebbe sì di leggieri: basti quindi toccare i dogmi principali. Gl' Indiani, malgrado il loro fantastico politeismo, riconoscono una divinità suprema, eterna, onnipotente, creatrice dell' universo. Ammettono l' immortalità, e conseguentemente la spiritualità dell' anima. Credono che il mondo sia governato da una providenza conservatrice, e legano tutto ciò col principio di una metempsicosi universale, che spiega agevolmente il contrasto delle condizioni, la disuguaglianza delle sorti umane, e che giustifica di qualche maniera la venerazione per essi tributata a parecchie specie di animali.

Anche la religione di Brahma andò lacerata da scismi e da eresie. La sua più profonda piaga è quella del Buddhismo. Le mani originarono due sette, da tempo immemorabile nemiche. Una d'esse sostiene essere impura la mano diritta, l'altra la manca. Nanek tentò una fusione dei Veda col Corano, e questa nuova dottrina fondò l' eresia del Nanekismo. I commercianti portando all' eccesso il rispetto degli animali caddero in errore condannato dalla pura dottrina di Brahma. Appunto costoro fondarono a Surate un ospitale per le bestie inferme, storpie, impotenti; per le abbandonate e vagabonde, escluse Scismi.

---

(1) I Veda sono quattro: il Rhish-Veda, il Jagiur-Veda, il Samah-Veda, e l'Atarvana-Veda. Questi libri, dettati da Brahma, sparsero sulla terra i suoi figli. Leggerli, commentarli possono i soli Brahmani: essi ne comunicano una parte alla casta militare, ma non consentono che veruna casta li legga. Molti altri libri possedono gl' Indiani, oltre i Veda, quelli cioè che ne contengono i commenti; ed i Purana, in numero di diciotto, che sono poemi sacri.

soltanto le feroci. Giunge a tanto la pietà di questi fanatici, che stipendiano ad oro dei miserabili, perchè si lascino pazientemente scorticare dagli insetti.

Caste.

Fanno parte della religione indiana anche le caste, conciossiachè Brahma stesso abbia presieduto alla loro classificazione, anzi egli stesso n' abbia creato le principali, cavandosi dalla testa i Brahmani o Brahmini, i Csattrià dalle sue braccia, i Vaichi dal suo ventre, i Sudra da' suoi piedi. Quanto alle altre, chè ve n'ha fra gl' Indiani un numero innumerabile, è verosimile non l' abbia tratte dalle parti del suo corpo, ma secondo le arti ed i mestieri abbiale stabilite. La prima casta, quella cioè dei Brahmani, è consacrata al servigio della Divinità. Si riconosce il Brahmano ad un segnale che porta in fronte, al mento raso, alla testa ignuda, meno una ciocca in fronte, al petto scoperto. La sua moglie non diversifica da lui nei segnali e nelle vesti. Un largo brano di tela compone il suo abbigliamento. I Brahmani sono i dottori dell' Indie. Sanno approfittare del gnomone, la cui mercè calcolano meridiani ed orientano pagode. Publicano gli almanacchi, al frontespizio dei quali si può stampare *Opera omnia.* La gerarchia brahmanica conosce quattro gradi. I due primi concedonsi anche a' fanciulli; i due superiori esigono lunghe prove ed età provetta. La casta dei Csattrià, dedicata all' armi, si compone del più nobile, più robusto e più bel sangue dell' Indie. I Rajà principi musulmani ed i Nababbi appartengono ad essa. Sfoggiano i Csattrià in armature, elefanti, camelli, cavalli, femine. Queste generalmente avvenenti vestono preziosissime stoffe. Tra i guerrieri contansi i Rajaputi, i Serchi, i Maratti, tribù militari non oscure nella storia delle Indie. I Nair della costa malabarica costituiscono una casta a parte, che però sta da presso a quella dei Csattrià. La casta dei Vaichi comprende agricoltori, giardinieri, pastori, ed ogni genere di trafficanti. È questa la casta veramente ricca, e palesa agiatezza nell' abitare e nel vestire. Nella casta dei Sudra si noverano gli artigiani, gli operaj, e tutto il servidorame. Le altre caste sono tenute in poco conto, siccome plebe. I Paria non formano casta, come credette e scrisse taluno: essi sono il rifiuto di tutte le caste. Anche il Brahmano, se venga degradato, precipita tra i Paria. Costoro vivono in una infamia legale; sono quindi rozzi, sfrontati, feroci. Il loro privilegio consiste nell' esercitare i più ributtanti mestieri, nell' alimentarsi dei cibi più grossolani. I Pulias del Malabar si pretendono ancora più miseri, ancora più abbietti. Alzare gli occhi in faccia ad un Indiano sarebbe per essi un delitto capitale.

Penitenti.

Fra gl' Indiani v' hanno de' fanatici che, aspirando alla perfezione dello spirito, s' impongono penitenze sì strane e sì lunghe, che a riferirle sembrano favolose. Taluno si chiude in una gabbia di ferro, deciso di non n' uscire che in capo a quarant' anni; tal altro si fa seppellire fino alla bocca; v' ha chi non si stende al sonno che sovra un letto di punte di ferro; chi si mutila e chi si dilania. Molti soffrono sì fatti tormenti incorati dalla persuasione; ma non mancano di quelli che per un meschino salario fanno la penitenza di chi si dà bel tempo.

Processioni.

Gl' Indiani amano le processioni, e portano in giro i simulacri delle loro divinità con lungo corteggio d' accese faci e di popolo supplicante. Egli è particolarmente in queste occasioni che i santoni, i martiri fanno pompa delle loro penitenze. L' oscena festa del *lingam*, che si celebra nel mese di Marzo, non è che il cominciamento d' una serie di processioni, cui l' uso dei diversi paesi variamente modifica; ma il popolo, le faci, le trombe, i martiri sonvi per tutto.

Architettura.

Gli edifizj rimarcabili dell' India sono le pagode, naturalissimo effetto d' un governo teocratico. Le più belle sono consacrate a Wisnou od a Chiva; generalmente n' è quadrata la forma. Dinanzi alla porta domina un peristilo coperto, cui servono d'ornamento le statue dei Deuta e dei Deiti. Fiancheggiano la mole numerose cappelle. Le statue delle divinità

collocate al di dentro sono di legno, di marmo, di rame, d'oro; giammai d'argento o d'altro metallo. Alla pagoda di Seringam presso Tritchinepaly dánnosi, salvo la verità, quattro millia di circonferenza. Lo stile architettonico di tali edificazioni non potrebbe definirsi. Ora è un sistema di torri alte e basse, regolari e non regolari; v'ha la forma del quadrato, del parallelogrammo, del trapezio. Una pagoda è rasa alla sommità, un'altra sorge in cupola, un'altra in piramide. Nell'interno carattere generale è la prodigalità delle colonne, disuguali nel diametro, varie ne' capitelli, cilindriche, coniche diritte, coniche capovolte: in una parola, l'architettura indiana non ha sistema stabilito; quindi è che in essa occorrono i rudimenti delle altre architetture che noi conosciamo. La ricchezza delle pagode poteva una volta rendere credibili le iperboli delle mille e una notte; ma l'invasione mongolla da prima, e recentemente l'inglese, le hanno ridotte ad una semplicità senza pari. La nettezza delle pagode, l'eterno fuoco delle loro lampane, e 'l domestico servigio dei Brahmani è affidato alle Bayadere. Ad ogni pagoda si trova annesso un laghetto per le abluzioni ed un ospizio pe' i viaggiatori.

Il matrimonio degl' Indiani non si lega mai senza l'intervento della religione. Le fanciulle il contraggono di sette anni, gli adolescenti a quattordici. È chiaro che in ciò i genitori hanno la principale, se non l'unica parte, giacchè l'età degli sposi non è in grado di determinarsi ad una scelta ragionevole. La cerimonia è lunga non meno che vana, per la fanciulla particolarmente, la cui intelligenza non è bene ancora sviluppata. Dopo di quella la fanciulla ricondotta alla casa paterna vi resta finchè diventa nubile. Rinovansi allora le cerimonie; le famiglie secondo il grado loro festeggiano, e la sposa passa alla casa del marito. Ivi però non coabiterà con lui finchè non sia divenuta madre. Prima di tal epoca ella non entrerà nella stanza del marito se non di soppiatto, badando bene non se ne avveda alcuno. La poligamía se non è permessa dalla religione indiana; è certamente tollerata negli opulenti. Le classi mezzane ed infime non si permettono che una sola moglie, alla quale affidano il disimpegno di tutte le bisogne domestiche. È fama che nel Karnatic v'abbia una tribù, ove le donne vivono invisibili ai maschi, ed i mariti loro non s'accostano che in una perfetta oscurità. Matrimonj.

Nei funerali indiani il lusso è proporzionato al grado della casta. Muore un ricco indiano: tosto gli si erige fuori della città rogo sublime. Quattro Paria vi trasportano il cadavere al suono d'una musica lugubre, ed a' piè del rogo il depongono. È là che appressano i congiunti, e gli tirano il naso, gli premono il petto, gli avventano aqua in faccia, gli battono il tamtam, e suonano le trombe presso gli orecchi, onde assicurarsi ch'è morto veramente: del che convinti, eglino stessi levano il cadavere, e salito il rogo ve lo distendono supino. Poscia intorno intorno collocano frutta, spargono risi, betel, ed escrementi di vacca; finalmente ne scendono, e sorge la fiamma allumata dall'anziano della famiglia. Uso più economico, ma non meno religioso, è quello di gettare i cadaveri de' ricchi nei santi fiumi Gange, Krichna, Diemnah. I cadaveri de' poveri non si abbruciano; si seppelliscono. Il rito indiano d'ardere viva la moglie sul rogo del marito defunto scarseggia in modo, che può credersi sarà in brevi anni abolito. Tuttavolta non si supponga che per ora l'India manchi affatto dell'inumano spettacolo delle Suttie: così le vittime s'appellano in quella contrada. Una funesta illusione ed arti scellerate trascinanle all'olocausto. I Brahmani ubbriacano d'opio e di spiritosi liquori le meno deliberate; seducono le superstiziose colla speranza del futuro celeste guiderdone, le timide coll'obbrobrio in cui cadrebbero ributtate dalla famiglia e dalla casta; le generose coll'idea della peste, della guerra, della fame, e d'ogni desolazione che un rifiuto in sì solenne circostanza attirerebbe sulla loro patria: alle quali cose se si aggiunga l'ambascia della perdita recente e 'l doloroso Funerali.

desiderio del marito, non parrà tanto strano che alcune di quelle infelici movano al sacrifizio con passo sicuro, con occhio tranquillo, con fronte serena. Per altro il numero maggiore soccombe soltanto all' importunità de' congiunti, alle minaccie dei Brahmani, e fino agli ultimi momenti lotta co' suoi carnefici.

Presentemente l' olocausto delle Suttie non è più tollerato nell' Indostan. Il Governatore generale lord Bentinck dichiarò nel 1829 che il Governo britannico non permetterebbe più simili atrocità contro natura, e prima di lui le autorità inglesi avevano posto in opera ogni loro mezzo per diminuirne il numero. Una vedova deliberata a seguire il defunto marito sul rogo doveva precedentemente recarsi in persona a farne dichiarazione al magistrato del paese, il quale usava tutta la sua eloquenza per distornarla da sì forsennato progetto. Egli poi delegava uno de' suoi uffiziali alla sopraveglianza del sacrifizio, perchè se mai l' aspetto della morte o l' atrocità dei dolori strappasse una ritrattazione, accoresse in soccorso di lei.

Governo.

Sarebbe impossibile additare con esattezza in qual guisa ne' lontanissimi tempi e più tardi dagli Arabi e dai Mongolli sieno state governate le diverse parti dell' India. Il carattere essenziale però di tali governi dovette essere e fu il dispotismo, il quale degenerò in un sistema feudale non molto diverso da quello del medio-evo in Europa. Infatti i Nababbi, approfittando ora delle discordie intestine, ora della imbecillità dei regnanti, lasciavano a questi un' ombra d' autorità, e nelle affidate provincie esercitarono a loro voglia indipendente impero. Ne toccheremo leggermente in seguito, quando ce ne verrà il destro. Ora il Governo dell' Indostan è quello che la utilità della Compagnia inglese ha creduto di dargli.

Il Governo esecutivo dell' India si compone di tre Presidenze: quella di Bengala, quella di Madras, e la terza di Bombay. V' ha in ogni Presidenza un Governatore e tre Consiglieri. Sovrasta a tutti Governatore dell' India intera quello del Bengala. I Governatori co' loro Consiglieri nei Distretti rispettivi hanno il diritto d' emanar leggi e farle eseguire, spesso coll' assenso del Consiglio supremo, sempre con quello del Direttorio di Londra e dei Commissarj di Sua Maestà per gli affari dell' India. Il Consiglio supremo consta di quattro membri ordinarj e del Generale comandante le forze delle tre Presidenze, il quale vi ha scranna come membro straordinario. I Principi che vivono oggidì sotto l' impero della Compagnia e del suo Governo, formano quattro classi: quella de' Principi spodestati e ridotti a pensione; l' altra dei Principi indipendenti nel condurre l' interna amministrazione, ma soggetti sotto i rapporti politici; la terza dei Principi cui resta il solo nome di Sovrani, conciossiachè un Ministro inglese, residente alla Corte, tutto regga ed amministri a nome della Compagnia; la quarta dei Principi, a nome de' quali governa il Residente inglese, scegliendo gli uffiziali ad arbitrio. Nulla più umiliante della condizione di questi Principi, quali ch' essi siano. I loro Stati, se ricchi, sono condannati ad annuo tributo, proporzionato alla loro opulenza; se poveri, somministrano truppe. E gli uni e gli altri denno provedere all' interna sicurezza, mantenendo milizia bastevole all' uopo. Il comando è sempre affidato ad uffiziali inglesi.

Leggi.

L' applicazione della legge inglese agli Europei ed ai sudditi inglesi è commessa ai tribunali residenti ne' Capo-luoghi, nonchè ad una Corte suprema stabilita in Calcutta. Le leggi indigene, cioè l' indiana e la musulmana, vengono applicate dai tribunali di secondo ordine, composti particolarmente d' indigeni. Gl' Inglesi avvedutamente rispettarono le consuetudini e i modi tradizionali d' amministrare la giustizia praticati nelle diverse provincie. Se dobbiamo prestar fede agli stessi scrittori inglesi, i tribunali dell' India sono sì brutti di venalità e di lentezza, che nessuno si fa oso appressarli se non coll' armi della corruzione alla mano, e colla rassegnazione di non veder terminata la propria contestazione

civile che in capo a sette od otto anni. Il nuovo Codice penale, compilato da una Commissione speciale e sottoposto all' approvazione del Governo supremo, è un passo gigantesco nella via dei miglioramenti da introdursi nella legislazione indiana. Esso è fondato sui principj d' una saggia politica e d' una liberale imparzialità.

Imposte.

I Musulmani, gli Arabi, i Mongolli, allorchè colla spada alla mano disertarono l' India, s' arrogarono il diritto d' ogni proprietà, e concessero al coltivatore la terra coll' obbligo di riservare al vincitore la metà dei prodotti. Gl' Inglesi furono forse meno feroci nell' invasione, ma si degnarono imitare gli esempj degli antichi dominatori esigendo dalle popolazioni il cinquanta per cento della loro rendita. Oltre a ciò, il Governo inglese percepisce i diritti delle dogane, del bollo; impingua co' tributi di alcuni Stati, e si riserba il monopolio del sale e dell' opio.

Milizia.

La sterminata estensione dei possedimenti obbliga la Compagnia al mantenimento di numeroso esercito, cui tutte le classi della popolazione indiana somministrano il loro contingente. L' infanteria, in gran parte indiana, conta più che trenta mila Rajaputi; la cavalleria si compone principalmente di Musulmani. Alcuni reggimenti europei sono poi distribuiti in ciascuna delle tre Presidenze. Avviene perciò che v' abbia in ogni Presidenza un esercito completo, comandato da un Generale-in-capo, e l' unione dei tre eserciti costituisca tutta la forza militare dell' India, comandata da un Generalissimo. Questa forza ascende a duecento ventiquattro mila uomini; aggiungendo ai quali le truppe disperse negli Stati tributarj, potranno darsi alla milizia indo-britannica, senza punto eccedere, duecento cinquanta mila soldati, per istruzione, abbigliamenti, disciplina non inferiori a quelli di veruna Potenza europea. Enormi ne sono gli stipendj. Il solo trattamento straordinario del Generalissimo, indipendentemente dal soldo assegnato al suo grado, ascende a cento ottanta mila franchi. La marina è d' assai inferiore all' armamento terrestre.

L' esercito indo-britannico è disciplinato ed armato all' europea. La cavalleria usa la sciabla, le pistole, la carabina; l' infanteria il fucile e la bajonetta. Il vestito sì dell' una come dell' altra è rosso, alla foggia inglese; il berrettone turchino, fregiato di galloni gialli, ha la forma d' un cono rovescio. I bottoni di metallo bianco, che affibbiano il sopr' abito, passano per ucchielli orlati di giallo, e di tal colore sono pure i collarini e le rimboccature delle maniche. L' infanteria veste farsetto bianco, e pur bianchi calzoni stretti fino alla metà della coscia. Dalla metà della coscia fino al piede si resta ignuda, e 'l piede ripara con una scarpa di cuojo rosso. I Cipai, milizia indiana nell' esercito inglese, ricordano al loro abbigliamento il costume orientale. Il loro berretto rosso diversifica poco dal turbante; le loro scarpe a becco d' uccello rivolto all' insù, i tonachini screziati additano il gusto indigeno. Si vanta la gagliardia e l' agilità dei Cipai di Madras, la forza e la taglia di quelli del Bengala. In generale non cedono ai migliori battaglioni d' Europa.

Religione.

La popolazione cristiana delle grandi città indiane si calcola un decimo. È voce che ragioni politiche inducano il Governo inglese a favorire piuttosto il Buddhismo e l' Islamismo, che la dottrina di Cristo. Difatti i negozianti inglesi ripetutamente inviarono all' Indie vascelli carichi d' idoli. I missionarj romani vantavano una volta numerosi proseliti; ma questi furono in gran parte sacrificati agl' interessi dei missionarj riformati.

Commercio.

Sono immensi i vantaggi che l' Inghilterra ritrae dal suo commercio coll' India. Gli oggetti di prima necessità, come metalli, vini, bevande spiritose, drappi di lana, cortine, vetri, stoviglie, passano incessantemente dalle coste britanniche a quelle del Bengala. Quivi i mercadanti inglesi caricano sete in natura e lavorate, salnitro, zucchero, vernici, e l' indaco in tanta quantità, che solo eguaglia la metà del valore di tutte le altre esportazioni. L' Europa stupì che per cagione dell' opio l' Inghilterra rompesse guerra alla Cina, e si

sottomettesse al grave spendio di sì lontano armamento; ma tale meraviglia è forza che cessi quando si consideri che tutto l' opio che si versa nella Cina si prepara all'Indie, e che di questa sola derrata si caricano continuamente vascelli per Canton. La Cina inoltre importa dall'Indie perle, coralli, pietre preziose, tessuti di lana e di cotone, ed altri numerosi oggetti di simil fatta. Sicchè l'Inghilterra, ossia traghetti all' India le proprie manifatture, od i prodotti dell' India trasporti in Cina, in Persia, nella Malesia, sulle coste d'Africa, o li diffonda in Europa, tiene in pugno quasi sola il commercio del mondo.

Gl'Inglesi all'Indie godono troppo della loro opulenza per vivere lungamente. L'abuso dei liquori spiritosi sotto un clima ardente, la vita molle e voluttuosa (1) li condannano ad una precoce vecchiezza, o ad una morte immatura. Quelli che arricchiscono in fretta, e non dimenticano le salutari leggi della temperanza, riedono in patria sfondati.

HIMA-LAYA. Indostan settentrionale.

La più alta catena di montagne che fino a' nostri giorni sia stata misurata dagli Europei si appella Hima-Laya, e si crederà la più alta finchè meglio non si conosca il Kuen-Lun, cui i geografi cinesi sostengono essere il punto più culminante di tutta la terra. L'Hima-Laya si prolunga oltre seicento leghe. La sua larghezza media non eccede ottanta delle millia inglesi, e s'alza dal golfo di Bengala da sei ad ottomila metri. L' uomo non può salirne la sommità, ma i fiumi sì ne squarciarono i fianchi, che la curiosità e la scienza europea poterono penetrarvi per gli alvei, ed imprimere un' orma sull' eterne sue nevi. Dall' Hima-Laya sboccano i grandi fiumi, oggetto di gratitudine e di venerazione agl' Indiani, il Brahmaputra, il Gange, l'Indo. Di là scaturisce la Diemna, corrente divina, alle sorgenti della quale va in pellegrinaggio l' Indiano, e verso la quale, ove che sia, pregando si volge, non altrimenti che il Musulmano verso la Caaba. Ben è raro abbattersi in un Indiano che non abbia nell' Hima-Laya adorato le sacre vacche di Kursali. Magnifici tempj in legno scolpito, grandiose colonne spirali, maestosi vestiboli uniscono alla scena di quelle immense rupi gli effetti della gigantesca architettura orientale. La punta più elevata sorge ad ottomila cinquecento trentanove metri dal livello del mare. S'addomanda *Tchamalari*. È la montagna più alta che finora si conosca. Poco gli cede il Diavalagiri nel Nepal, che s' inalza ad ottomila cinquecento ventidue metri. Abitato è l' Hima-Laya sui fianchi e nelle vallate da varie popolazioni, che formano come altrettanti Stati, siccome il Sikkim, il Butan, il Nepal, il Gherval, il Sirmur, il Cohestan. Tali Stati generalmente riconoscono l' autorità di un Capo assoluto, che porta il nome di *Rajah*. Di questi il Gherval fu più visitato e più diligentemente esplorato dagli Europei: è la terra santa degl' Indiani, e vi si giunge per Herduar, città situata sulla destra del Gange. Ricchi e vasti santuarj, ed ospizi aperti a' pellegrini, rivelano l' opulenza della Jerarchia ivi dominante. Nel mese di Aprile cade l' annua solennità, nella quale una folla innumerevole avaccia di tuffarsi nel fiume; e come la discesa non è agevole, così non mancano mai spiacevoli inconvenienti. L' anno 1819 contaronsi quattrocentotrenta devoti soffocati dalla calca, o trasportati dalla corrente. Ma così fatte morti non si reputano dagl' Indiani sventure, bensì grazie della fluviatile divinità. In tale occasione Herduar diviene il centro d' una fiera forse la più spettacolosa che v' abbia al mondo. Ivi gli *scialli* di Cachemire, i coralli del Mar Rosso, le agate del Gudjerate, le gemme di Ceylan, le gomme d'Arabia, l' aqua di rose di Persia

Gherval.

Fiera di Herduar.

---

(1) Per formarsi un' idea della mollezza cui ben presto s' accostumano gl' Inglesi nei loro possedimenti indiani, basta fermare lo sguardo sul loro esercito, che pure dovrebbe se non andarne immune, almeno mostrare di non curarla. Nella cavalleria ogni cavallo, oltre il soldato che lo monta, ha due servitori: l' uno prende cura di stregghiarlo e dargli il cibo; l' altro d' andargli a cercare l' erba migliore. Ogni uffiziale si fa portare in palanchino da quattro schiavi, e marcia accompagnato da' suoi cavalli, dai calessi, dalla cucina; cosicchè un corpo di diecimila combattenti conta per lo meno cinquanta mila servi.

stanno in vendita presso le lane inglesi e gli orologi di Francia; le conserve della Cina a lato delle salse e dei profumi di *Bond-street* e della *rue S. Honoré*. I mercadanti Armeni, Arabi, Tartari, Cinesi, i guerrieri delle indiche montagne, gl' Inglesi nelle loro azzimate assise, i Rajah colla barbarica magnificenza dei loro numerosi corteggi, formano un singolare contrasto cogli attratti e cogl' infermi che seminudi o nudi del tutto s' addensano alle rive della salutifera divinità, mentre legioni di scimie folleggiano sulle dipinte abitazioni di Herduar, o pendono dai pinnacoli, e s' aggrappano alle aguglie de' tempj. Non vi manca mai il Rajah di Belaspour, cui gl' Inglesi lasciarono la consolazione d' un titolo, e 'l diritto di profondere in fastose comparse quella ricchezza che avrebbe dovuto impiegare nell'amministrazione de' suoi Stati. Monta un elefante coperto di piastre d' argento massiccio; siede sovra purpureo cuscino scintillante di gemme; sostiene in fronte del suo acuminato turbante le due più grosse perle che si conoscano al mondo, e che i discendenti di Oreng-Zeb gli tramandarono collo scettro ch' egli non seppe difendere. Peso enorme delle sue orecchie, due cerchj d' oro sostengono due gruppi di diamanti legati in forma di grappoli. Sulla sera le Bajadère di Delhi e di Cachemire lievi lievi danzando trascorrono le publiche vie, e fanno mostra non meno dei loro vezzi, avvolte siccome sono di veli trasparenti, che della loro maestria.

Da Herduar inoltrando nel Gherval, si passa per una vallata, i cui abitanti ricordano la felicità dell' età dell' oro, contenti di ciò che hanno, non viziati da ricchezza, non tormentati dalla povertà. Il loro bianco vestito sembra fare allusione al candore dei loro costumi. Vanno calzati il piede, indossano una tonaca, e coprono gli omeri con un pezzo di lana unito al petto mercè forte spilla di ferro o di rame. Un altro pezzo di stoffa attorcigliato alla loro fronte tiene per essi luogo di turbante. Uscendo dalla vallata e seguendo il corso del Baghirati, si giunge a Devaprayaga, celebre pe 'l suo tempio di granito, le cui pietre, a foggia delle costruzioni ciclopiche, non conoscono cemento. L' edifizio di forma piramidale, con quattro facciate, s' eleva a settanta piedi. La sommità termina con una cupola bianca, sulla cui sommità posa un tetto quadrato sorretto da colonne, rivestito di rame, con una palla dorata nel mezzo, sormontata da una punta. L' ingresso decorato d' un portico, sotto cui s' addensano a pregare i fedeli, guarda occidente. Campane di varia grandezza ne formano il principale ornamento. Al di dentro il nume scolpito in marmo nero siede sotto un baldacchino all' estremità orientale, colla faccia vòlta all' ingresso.

Vallata del Gherval.

Tempio di Devaprayaga.

I Khasyas, abitanti del Gherval, com' è facile scorgere alla loro fisionomia, appartengono alla grande famiglia indiana; anzi essi pretendono che nelle loro vene scorra il sangue più puro dei Rajaputi. Scrisse il vescovo Heber, che li visitò nell' anno 1824, esser eglino tutti di mezzana statura; magricciuoli del corpo, ma robusti; di tinta non fosca; vestiti meschinamente. Le loro donne sarebbero geniali a vedersi, se meno aduste dal sole, se meno logorate dallo stento, e se i loro nasi e le orecchie fossero meno allargate ed allungate dal peso delle anella che vi appendono. Componevasi il loro abbigliamento d' un pezzo di drappo grossolano intorno ai fianchi, e d' un panno nero in cui nascondono e testa e spalle. Tutte si fregiano di braccialetti d' argento, tutte si cerchiano le tibie dello stesso metallo. L' industria con cui questa popolazione rende produttivo ogni minuzzolo di terra è veramente maravigliosa. N' è carattere generale la semplicità, la dolcezza, la benivoglienza, e l' amore del vero.

Abitanti del Gherval.

Una particolare circostanza vuole che si parli del principato di Sirmur, in cui sovra uno spazioso e ben coltivato altipiano giace la grande e bella città di Kanem. Quantunque a novemila piedi dal livello del mare, gode d' una dolce temperatura. Essa va superba di un tempio sacro alla religione Lamaica, e d' una biblioteca, la quale dicesi contenere un

Biblioteca di Kanem.

esemplare di tutte le opere che si custodiscono a Teschu-Lumbu. L'ungherese M.r Csoma de Koeroes, vago di rintracciar notizie intorno all' orda unnica, da cui la sua nazione discende, si trattenne lungamente in quella biblioteca, e tra le curiose scoperte ch'egli afferma d'avervi fatte, si tratta niente meno che delle versioni di parecchi classici greci e latini, e tra i molti d'una fedele traduzione di Virgilio. Si parla da tanti anni dei perduti libri di Tito Livio, e si divulgò più volte che s'eransi disseppelliti nella biblioteca di Costantinopoli. La voce non s'avverò; ma ora sorge nuova speranza. Chi sa che non si trovino nelle biblioteche di Kanem e del Tibeth voltati in indiano?

Kohestan.

Parte interessante della regione Himalayese è il Kohestan. Di là sgorgano i cinque fiumi che dánno al vicino territorio il nome di *Pendjab* (paese delle cinque aque), e che i Greci denominarono *Isudro, Ifasi, Idraorte, Acesine, Idaspe.* Abitano il Kohestan diverse tribù: i Diats, per la maggior parte agricoltori; i Rajaputi, razza guerriera; i Sings, mercadanti ed artigiani; i Guicheri, popolazione famigerata per la bellezza del corpo; gli Afgani, che albergano i forti e le città presidiate; i Maomettani poveri, e costretti a guadagnarsi il vitto colle più dure fatiche; ed i Seyki, grossolani entusiasti dominatori della contrada. Cachemire gode presso di noi tale celebrità, che favellando del Kohestan, ov'essa è fabbricata, sarebbe colpa non dirne parola. La città, collocata in amena pianura, gode l'aspetto di non lontane colline che le fanno corona. Le sue case, fabbricate di tavole spalmate di calce, sostengono copertura spaziosa, sulla quale sta esteso uno strato di terra. Egli è per cotale strato che dentro all'abitazione mantiensi il calore nel verno, la frescura nella state; ma quando sopraviene la tepida stagione, quei tetti copronsi di verzura e s'ammantano di fiori, sì che Cachemire rassembra un giardino screziato di mille colori. Questo incantevole aspetto perde ogni pregio agli occhi dello straniero, costretto inoltrare per anguste viuzze, e tanto brutte d'immondezze, che la schifezza loro tra gl'Indiani è già passata in proverbio. Forse un tempo Cachemire, soggetta a Principi proprj, fu popolosa ed illustre città: ora vi cerchi indarno un edifizio che meriti attenzione. L'Islamismo conquistatore non fece che distruggere. Gl'Imperatori di Delhi non curarono rialzare le rovine. Gli Afgani che nell'ultimo secolo la tolsero ai Mongolli, e li Seyki che ne discacciarono gli Afgani, ne aumentarono i disastri e gli eccidj. L'attuale oppressione ridusse i Cachemiriani ad un'assoluta apatía, ed un pugno d'uomini brutali, con le pistole in cintura e la scimitarra al fianco, si caccia dinanzi come branco di pecore una popolazione altra volta sì numerosa ed industre.

Cachemire.

Scialli di Cachemire.

Ciò che resta a Cachemire della sua antica gloria è la manifattura degli *scialli,* che non potè mai essere uguagliata, e si lascia addietro a lunghissima pezza qualunque imitazione. Se ne fabbrica di due qualità: colla lana del paese, più fina e più delicata che non è quella di Spagna; e colla lana che si tonde sul petto d'una capra selvatica del gran Thibet. Questa è naturalmente grigia; ma s'imbianca a Cachemire con una preparazione di farina di riso. I fili si tingono del colore che la moda dominante richiede, ed il tessuto si lava una volta. Il contorno, sempre straricco di vaghissimi meandri e di fiori, si unisce al pezzo di mezzo con impercettibile cucitura. Siccome il lavoro è lento e finissimo, così n'è alto il valore anche quando gli scialli s'acquistano di prima mano dallo stesso fabbricatore, e cresce a misura che sono più riccamente fregiati di fiori. A Patna, ad Agra, a Lahore si fabbricano scialli; e quantunque in Europa si dicano di Cachemire, pure non raggiungono mai la delicatezza e la morbidezza di questi.

Abitanti di Cachemire.

Intorno alla popolazione così s'esprime Bernier: « Negli abitanti di Cachemire si lodano il bel sangue e le giuste proporzioni; in ciò non la cedono punto agli Europei: le donne in particolare sorprendono colla loro avvenenza. Giudicando da quelle che corrono

» le strade, o siedono nelle botteghe, delle altre che restano custodite nelle abitazioni, è » forza accordare al gentil sesso di Cachemire il vanto di singolare bellezza. » Forster non è tanto entusiasta delle donne Cachemiresi, quanto se ne mostra Bernier. « I Cachemiresi » (dic' egli) sono gagliardi e ben fatti, sì che possono dirsi una bella nazione. Le loro » donne nel mezzodì della Francia o nella Spagna potrebbero passare per gentili brunotte. » Io però, che le credeva belle e le vidi danzare, dovetti con disgusto ricredermi. Le loro » forme sono tutt' altro che graziose: mal tornite al seno, ai fianchi; gonfie all' imo delle » gambe. N' è rimarchevole la fecondità. Sotto un governo tirannico, tra i disagi dell' ino- » pia, la popolazione non iscema. » I Cachemiresi hanno fama di pronto e sagace ingegno; ma il soverchio amore dei piaceri ne depravò l' educazione e i costumi.

INDOSTAN ORIENTALE.
Assam.

Occorre degno di menzione nell' Indostan orientale l'Assam, governato da un Rajah indigeno, cui non restano nè diritti, nè libertà, oltre quella che il Governo britannico si degna concedergli. Gli è forza però ricambiare questo simulacro di sovranità con 50,000 ruspie, ossia 250,000 franchi. Numerose tribù abitano il territorio d'Assam: quelle che soggiornano lungo il Brahmaputra abbastanza industriose; le montanare ladre ed indomite. Gl'Inglesi tentarono d' introdurre la sicurezza nel paese; ma non è possibile che interamente infrenino popolazioni accostumate alla rapina, al saccheggio da tempo immemorabile. Gli Assami appartengono al ceppo indostanico. La loro lingua, divisa in quattro principali dialetti, è quella del Bengala. Non è molto che si convertirono a Brahma, e la divisione delle caste adottarono. La loro robusta complessione consente che sieno laboriosi. La tinta bruno-carica, anzi quasi nera nelle contrade meridionali, va rischiarandosi di mano in mano che s' accostano alle montagne. Un brano di tela intorno ai fianchi, o sul capo e le spalle, compone il vestito della maggior parte, però che v' ha tra gli Assami chi se ne va nudo del tutto. Radonsi testa e mento; i peli del labro superiore conservano intonsi. Le tele ch' essi portano sono tessute di seta: non sono che gli stranieri, i quali usino il cotone. Le caste de' fabri, de' calderai, de' falegnami, e fin anco degli scalpellini, vi fanno fortuna. Sarti non ve n' ha, ed i calzolai vi muojono di fame, perchè nessuno può portare calzatura senza uno speciale permesso di Sua Maestà il Rajah, il quale si mostra su questo punto sommamente difficile. Servono a coltivare le terre degli Assami gli schiavi, dei quali si fa anche commercio. L'Assam oggidì acquistò importanza pe'l suo traffico di thè di qualità mezzana, che si manda a Calcutta ed a Londra, e sopra tutto per le sue sete somministrate dal verme *Muga*, che s' alimenta con foglie d'alloro e d'altri arbusti indigeni; e dal *Bombyx Eria*, che si nutre principalmente colla foglia della *Palma Christi*. Gli Assami s' armano d'arco e di freccie avvelenate, d'una giaverina e d'una *dha* ossia sciabla stupendamente affilata. Il Rajah risiede a Djorhat, poco lungi dalla riva sinistra del Brahmaputra. La città più popolata di tutto il regno è Rengpur, in un' isola formata dal Dikho; ma queste, che noi denominiamo città, infine non sono altro che riunioni di capanne circondate da un argine di terra o da una maceria.

Bengala.

La Provincia di Bengala, pârtita in diciasette Distretti, contava nel 1822 ventitrè millioni, cinquecento cinquantotto mila settecento trenta anime. Contiene dodici grandi città, sulle quali maggioreggia Calcutta co' suoi seicento venticinque mila abitanti, ed una infinità di villaggi edificati lungo i fiumi navigabili. Nelle città ogni nazione, sia indiana o maomettana od europea, abita un separato quartiere, e nel quartiere indiano v' hanno altrettante suddivisioni, quante caste. Calcutta così s' appella da *Caly* la Dea del tempo presso gl' Indiani, e da *Cutta* nome d'un tempio in cui gl' Inglesi fondarono una fattoria correndo l'anno 1698. Gli avi nostri la dissero *Calicut*. Sorge sulle rive dell' Hougly, ramo occidentale del Gange. Domina sul fiume un movimento continuo di barche d'ogni specie,

Calcutta.

condotte dagli indigeni, piccoli di statura, ciarlieri, gesticolatori vivacissimi, ignudi come li ha fatti natura. Questa scena di vita piacevole allo sguardo viene ad ora ad ora contaminata dalla vista di cadaveri umani che vanno a seconda. Imperciocchè l'uso religioso degl'Indiani è di portare i morenti al fiume, e morti gettarveli dentro: cosa comoda assai agl'ingordi anfibj ed ai carnivori che assediano le rive. Circa dodici leghe lungi da Calcutta trovasi il porto Diamante, dove tutti i vascelli della Compagnia gettano l'áncora, scaricano e ricaricano. Il forte William è la cittadella di Calcutta, e domina il fiume. Generalmente vi stanzia guarnigione europea. Tutti i reggimenti che vi giungono dall'Inghilterra pagano tosto il tributo all'aria insalubre della Capitale anglo-indiana, e restano decimati dagli ingorgamenti di fegato, dalle ostinate dissenterie, dalle febbri biliose. Nella città l'architettura indigena si mostra a fianco dell'europea. Nella città Nera, o quartiere indiano, sono sucide e tortuose le strade, e non meritevoli d'ammirazione pagode e moschee; piuttosto la popolazione, mista com'è di cento razze. Bengalesi, Maratti, Malabari, Birmani, Cinesi, Arabi, Persiani, isolani Malesi, e mercanti arrivati da tutti gli angoli dell'Asia, fanno risuonare tante e sì diverse lingue, che crederesti in udirle trovarti a' piè della torre di Babele. Per lo contrario a Chowringi, o nel quartiere europeo, scorgi Londra e Hyde-Park, Parigi e les Champs Elysées. Quanto volar di cocchi!, quanta copia ed eleganza di belle superbamente sedute a fianco dei contegnosi uffiziali della Compagnia e dei pingui negozianti inglesi! Si gareggia di lusso, quantunque i cavalli indigeni cedano di lunga mano a quelli d'Europa, ed i cocchieri in abito di mussolina, colle gambe scure e nude, non possano sostenere il confronto dei panni gallonati e delle parrucche incipriate di Londra. Tra gli edifizj di Calcutta primeggia il palazzo del Governo, sebbene a motivo dei tre ordini di colonne alcuni lo accusino di soverchia pesantezza. Tra i publici stabilimenti meritano menzione il Collegio sanscrito, il Collegio del Vescovo, il Collegio maomettano, il Ginnasio, l'Academia armena, la Scuola delle fanciulle indiane, la Scuola di commercio, la Società asiatica, quella di Medicina, quella di Frenologia, il Teatro, il Giardino botanico, e molte stamperie. Il Giardino botanico di Calcutta per il numero, la rarità delle piante e pe'l gusto della disposizione viene rassomigliato all'Eden. L'*Ardea Argala,* specie di cicogna, è forse la singolarità principale di Calcutta. Quest'uccello, dell'altezza di cinque piedi, con un becco triangolare lungo diciotto pollici, cogli occhi turchini, sparso testa e collo di peli rari e neri, nel resto coperto di piume grigie, marcia per le strade di Calcutta con grave contegno e coll'ordine d'interminabile processione. Non atterrito dalla moltitudine procede innanzi, e si ficca tra le gambe degli uomini e dei cavalli, niente curandosi che cadano gli uni, adombrino gli altri. Allorchè scocca un'ora difilano le ardee in legioni al macello militare, ove ingordamente divorano le ossa gettate loro dai soldati; e poi sugli spaldi del forte William compiono la digestione, restando il resto del giorno o sovra una sola o sovra tutte due le gambe in una stupida immobilità.

Residenza di Barrakpour.

La residenza favorita del Governatore generale è Barrakpour sull'Hougly, dirimpetto allo stabilimento danese di Serampour, smunto e intisichito dalla potenza assorbente del vicino traffico inglese. Deliziosissimo parco di trecento acri abbellisce il soggiorno di Barrakpour, rinchiudendo nel suo recinto le piante più maestose ed antiche dell'India, i più rari animali dell'Asia. A poca distanza, nel villaggio Dum-Dum stanziano le scelte artiglierie dell'Impero anglo-indiano. Chandernagor, stabilimento francese, non guari da Calcutta lontano, presenta lo stesso decadimento che quello di Serampour. Nulladimeno a Barrakpour, a Serampour, a Chandernagor l'architettura dei sacri edifizj è ben più magnifica che a Calcutta, e prenunzia le grandiose costruzioni di Djagernauth e di Benarès.

Il Governatore generale, ancorchè no'l volesse, si trova costretto d'affettare il lusso asiatico, poichè l'Indiano nè cura nè rispetta la semplicità. Quindi Calcutta offre disgustosissima contradizione di magnificenza e di miseria. Se un negoziante condotto dal bisogno ricorre ad un imprestito, è perduto per sempre: lo distrugge l'enorme prezzo del vitto, e l'interesse ancora più enorme del denaro. Nè, presentendo la totale rovina, gli sarà dato tornare in Europa; chè considerabilissimo è lo spendio del viaggio, nè la Compagnia s'incaricherebbe di rimandarlo a proprie spese, se non avesse legalmente comprovato la impotenza. È dunque necessario che si riduca a questa; e frattanto sarà costretto abitare i quartieri più malsani, le più squallide stanze, ed alimentarsi co' resti delle mense opulenti, non perchè la compassione venga in soccorso di lui, ma perchè l'alta temperatura non permette che i camangiari si conservino da un giorno all'altro. Tanto è il numero de' poveri a Calcutta, che se i doviziosi inglesi si pensassero di soccorrerli coll'elemosina, nessuno d'essi tornerebbe sufficientemente proveduto in Europa. In generale però questo non è il loro pensiero. Poveri a Calcutta.

Gl'indigeni sogliono decorare le loro feste sacre o profane con illuminazioni sfarzose, balli, musiche, processioni. Il *nacht* è danza puramente indiana, diversa affatto dai balli lascivi delle Bayadére. I movimenti delle danzatrici non allettano meno per la grazia che per la modestia. Ricche vesti, trapunte d'oro e d'argento, s'accordano colla gravità dell'azione; ed i larghi calzoni, allacciati alla noce del piede, guarniti di sonagliere, marcano la cadenza. Assai sovente il nacht termina in una pantomima tutta verità e decenza. La musica che regge la danza non suona troppo gradevole alle orecchie europee. Dominatore è il tamburo in tutte le gradazioni. L'*hauk*, il tamburo gigante, manda sotto la percossa un sì diabolico rimbombo, che non è dato usarne senza speciale permesso dell'autorità. L'*ourni* è chitarra composta d'una mezza noce di cocco, che raschiata da un bastoncello di bambou, ora suona come gatto che miagoli, ora come belva feroce che urli. Il *djourg' hadje*, tamburo doppio, fatto di due casse disuguali. Una specie di tromba simile ai moderni serpenti. La *sarengui*, strumento da corda che in dolcezza ricorda talvolta i nostri violoncelli. Il *magassaram*, sorta di chiarina opportuna a governare le danze della Bayadére. Il *pani cavané*, malinconico flauto che accompagna i mortorj. Il *song*, o la buccina dei Brahmani; ed oltre a questi, i timballi maratti, destinati al dorso dei camelli; ed il *nagabotte*, tamburo di tanta mole, che gli elefanti lo portano dinanzi a' Principi indiani; e 'l corno delle pagode, denominato *combou;* e la *vina*, e 'l *pennak*, e il *sarindah*, chitarre d'una sola corda: strumenti tutti, che se suonassero a un tempo, parrebbero l'orchestra dell'inferno. Fin quì non v'ebbe ingegno musicale che sia riuscito di accordarli insieme; ma bastano anche isolati a lacerare le orecchie europee. Il frastuono di questi strumenti è la misura dell'allegrezza e della divozione indiana nei dì festivi. Ricorre nel mese di Ottobre la solennità di Durga, il carnovale di Calcutta indiana. Le processioni incominciano all'alba, e finiscono a sera: allora splendono di faci le abitazioni dei ricchi, e spalancate le porte entra chiunque non è cencioso. Nella sala del nacht la Divinità scolpita in legno, e splendidamente dorata, giace su morbido letto spettatrice tranquilla. A lei si presenta chiunque interviene, e si lascia inondare d'aqua di rose; poscia il magassaram dà principio al ballo, che si prolunga fino a tarda notte. Feste indiane a Calcutta. Stromenti musicali. Processioni.

Il giorno 10 Aprile conduce la festa della dea Kali. La moltitudine dal giorno innanzi s'accalcò nella città. All'alba del 10 la musica indigena assorda le strade e desta i fedeli: non meno di trecento mila già vi si premono, si urtano e ondeggiano. Tende di mille colori sorgono in ogni parte, e quà e là s'approntano teatri per le danze religiose. La folla vestita di bianco, l'acuto stridore degli strumenti musicali, il canto assordatore,

il movimento, il tumulto non sono che il preludio d'una grande processione. Ecco il corteggio. Giungono i devoti e volto e mani e vesti tinti di rosso, come se uscissero da un bagno di lacca, con fiori in capo, fiori al collo, fiori in cintura. Vanno essi alternati con carri tratti da buoi o da cavalli, su cui torreggiano trofei, e cappelline portatili, e mobili teatri. Primeggia in tutti i suoi aspetti la bizzarra mitologia indiana; succedono rappresentazioni di navigli, d'armi, di soldatesche europee. Vengono poi i penitenti ed i santoni, quali armati di ferri roventi che di tratto in tratto si applicano sulle nude carni, quali di pugnaletti con che si trafiggono la lingua o le braccia. Ignudi costoro fino alla cintola, ma coperti di fiori, e largamente chiazzati di rosso, tentano mostrarsi impassibili, anzi allegri; ma dalla loro forzata compiacenza traspare l'indarno dissimulato dolore. La processione arriva sulla sera a Bostacconah, contrada abitata dal mendicume e dalla canaglia indiana, ove assiste allo spettacolo degli alberi giranti. Una grossa trave, alta dodici piedi, fermamente confitta in terra, sostiene altra trave posta in bilico ed impernata, sì che possa di leggieri orizzontalmente rotare. Dall'un capo di questa pendono catene con aguzzi uncini all'estremo, dall'altra calano funi. I Brahmani guidano a due a due la volonterosa vittima, che ammantellata di fiori ed assorta in religioso raccoglimento, appressa la trave, ed a fianco degli uncini s'arresta. Quì in grave contegno i Brahmani assestano le catene a qualche piede dal suolo, conficcano due enormi uncini nei muscoli delle coscie al devoto, lo raccomandano alle catene stesse con una fascia stretta alle reni, e sì sospeso l'abbandonano, mentre altri Brahmani, dato di piglio alle corde, imprimono alla trave il moto di rotazione. Il fanatico girando versa fiori sulla folla circostante, e va sì superbo del proprio tormento, che sovente prega si torni in movimento la trave arrestatasi, e gli si rinovi il supplizio.

Benarés. Quanto Calcutta è meritevole d'osservazione pe'l suo miscuglio indiano ed europeo, altrettanto lo è Benarés pe'l suo carattere esclusivamente orientale. In tutta la città non abita un solo Europeo. I sublimi minareti della grande moschea l'annunziano da lungi al viaggiatore. Le sue edificazioni disposte in pittoresco disordine lungo il Gange per ben tre leghe, i suoi tempj, le bizzarre sue torri, i lunghi portici sostenuti da colonne, i terrazzi adorni di balaustrate, la natura che si frapone co' suoi boschetti e colle sue piante secolari agli sforzi dell'arte, rendono tale l'aspetto di Benarés da far credere a chiunque la contempli, che non v'abbia altra città più vaga, più varia, più imponente. Nell'interno però tanta è la strettezza delle strade, che nessuna potrebbe dare passaggio ad una carrozza, e gli stessi palanchini vi si portano a stento. Contribuisce a farle comparire ancora più strette l'altezza delle case, fra le quali pochissime contano tre piani, le altre cinque o sei. Cosa assai malagevole sarebbe noverarne i tempj; senonchè molti direbbonsi più volentieri cappelline innestate negli angoli delle strade alle edificazioni private. Però queste stesse cappelline vedonsi da capo a fondo scolpite di fiori, di rami di palma, d'animali, con tanto di garbo e delicatezza, che ricordano la più squisita gentilezza del gotico e del greco scalpello. Bellissima è la pietra ch'usano in ciò gli artisti indiani; ma il gusto loro non se ne appaga: amano essi principalmente i colori vivi. Quindi tempj, cappelle, case non solo tingono di vermiglio, ma coprono ancora di rappresentazioni, siccome di fiori, di uomini, di donne, di elefanti, di buoi, di numi maschi e femine con più teste, con più braccia, con più mani svariatamente armate.

Benarés è la città più santa di tutto l'Indostan. Non posa sulla terra, ma sulla punta del tridente di Siva. Chi vi muore, qualunque sia sua religione, purchè largo ai Brahmani, vola in cielo. L'India tutta vi manda i suoi pellegrini. V'accorrono d'ogni parte i mendici, gli opulenti negli anni senili, ed i Grandi caduti in disgrazia, per espiare colle opere

buone dei loro ultimi giorni, i trascorsi e le prepotenze dei molti anni anteriori. I buoi vi menano vita oziosa sotto la protezione di Siva, ed i cani del pari. Questi animali sdrajansi liberamente in quelle anguste stradicciuole, e guai se il portatore d'un palanchino li premesse inavvertitamente col piede! L'indiana pietà si leverebbe a rumore. Così pure le scimie consacrate allo scimione Haniman, rispettate ed impunite delle loro rapine, vivono depredando le botteghe dei fruttivendoli e dei confetturieri. Ad ogni svolta t'abbatti in un tempietto portatile con idolo, e da presso sciancati, storpj, ulcerati che mettono in mostra i guidaleschi, e suonano campanucci, e battono tamburelli, e gridano a foggia d'ossessi, domandando elemosina. Malgrado questa miseria e questo fanatismo, Benarés abbonda di palagi, e l'abbondanza, sceltezza, ricchezza delle mercanzie poste in mostra nei Bazar convince esser essa città non meno santa che industriosa, commerciante e ricca. Il combustibile vi è raro; quindi l'uso d'abbruciare i cadaveri non si mantiene che dai doviziosi. In conseguenza scarsissimi sono gli esempj di Suttie. Ma dove manca il fuoco supplisce l'aqua. Esse s'annegano, e centinaja di pellegrini non per altro dall'India più remota viaggiano a Benarés, che per affogare divotamente nel fiume santo.

L'Osservatorio di Benarés, fondato anteriormente alla conquista musulmana, può dirsi la più importante curiosità di quella contrada, appunto perchè oggidì non serve più a nulla. L'edifizio è di pietra, circondato da spaziosi portici, a comodo degli studiosi e degl'insegnanti. S'alza nel mezzo una massiccia ed alta torre quadrata, su cui vedesi un enorme gnomone con l'arco del quadrante in proporzione, un cerchio del diametro di quindici piedi ed una linea meridiana. Tutto ciò in pietra. È vero che fa desiderare maggiore precisione; ma tuttavia resta a prova dell'antichissima civiltà dell'Indostan. Il collegio degl'Indiani conta dieci maestri e duecento scolari, mantenuti a spese del Governo britannico. Vi s'insegna l'aritmetica, la letteratura, il sanscrito, le leggi indiane e persiane, e l'astronomia, seguendo il sistema di Tolomeo. Nella biblioteca di questo collegio si scoperse un codice sanscrito contenente la descrizione dell'Inghilterra, qual era prima che Cesare vi ponesse il piede. L'Inghilterra vi si denomina con una voce che vale *Terra santa*. Il Tamigi ed altri fiumi portano lo stesso nome che li distingue oggidì, ed i suoi tempj e i suoi monumenti druidici vi si scorgono paragonati ai monumenti indiani. Così almeno ci riferisce la *Rivista britannica* del 1833.

Osservatorio di Benarés.

Collegio indiano e sua biblioteca.

Quantunque Benarés sia la città santa dell'Indie, pure non vi s'incontrano nei Brahmani quei grossolani pregiudizj e quella intolleranza che li distingue a Calcutta. Forse per questo motivo la popolazione si mostra più che altrove affezionata e fedele al Governo della Compagnia. Il numero degli abitanti, come quello di Calcutta, si fa ascendere a seicentomila.

Popolazione.

Lucknow è la residenza del Nababbo o re d'Aoude. Egli conserva il titolo di Vezir dell'Imperatore mongollo, che più non esiste. Forse circondato com'è da magnificentissima corte, questo Principe crede gli resti ancora qualche minuzzolo d'autorità; ma in ciò s'illude, conciossiachè sia tutta passata al Residente della Compagnia. Alla morte dell'ultimo Re d'Aoude v'ebbe scompiglio. La Regina madre ed il popolo esigevano inviolati i diritti della successione al trono nel figlio; ma il Residente preferiva lo zio dell'estinto, vecchio insensato e ligio ai voleri della Compagnia. La Regina madre s'avventa nel regio palazzo, adduce il nipote dinanzi al popolo, e di propria mano gl'impone il diadema. Mentre l'astante moltitudine applaude, ecco comparire il Residente alla testa d'un considerevole distaccamento armato. Atterra le porte del palazzo, penetra nella sala del trono, imprigiona la Regina e il giovane Principe, incorona il suo vecchiardo. Frattanto viene messo a ruba il palazzo, tuona il cannone nella città, e disperde la folla addensata nelle

Regno d'Aoude-Lucknow.

Giustizia inglese.

vie e sulle publiche piazze. Poco stante i due augusti prigionieri furono espulsi dal regno come malfattori. Il Residente della Compagnia aveva meditato con molto profittto sulla storia dei Romani in Asia.

Delhi.

Da Lucknow tre grandi strade mettono capo alla provincia di Delhi. La capitale di questo nome coperse un tempo tre leghe quadrate di grandiosi edifizj. Altrettanto di spazio ingombrano adesso le sue rovine. Gl' Indiani n' attribuiscono la fondazione al Rajah-Dehu, contemporaneo di Alessandro il Grande. Fu residenza degli antichi Principi, finchè nell'anno 1193, spenta la regnante dinastia, se ne insignorirono gli Afgani, detti anche Patani. Questi soggiacquero alla fortuna del formidabile Tamerlano, ch' entrò vincitore in Delhi, e tutta la pose a ruba ed a fuoco nel 1398. Nel 1525 uno fra i discendenti di Tamerlano, per nome Baber, spense la signoria degli Afgani, collocando sul trono l' Imperatore mongollo, che l' occupa tuttora, comechè spogliato d' ogni autorità. Rovine d' epoche diverse attestano le rivoluzioni cui soggiacque la grande ed infelice città di Delhi. Akbar, tra i Monarchi di razza mongolla il più famigerato, trasferendo ad Agra la sua residenza, dielle l' ultima scossa, dannandola alla solitudine. L' imperatore Ghâh-Djehan l' anno 1621 fondò la nuova Delhi, degna per sua grandezza di sovrastare a tutte le indiche città, conciossiachè chiusa in ambito di dieci leghe. Aureng-Zeb ne portò al sommo la magnificenza colle spoglie delle conquistate provincie, e la nuova Delhi, all' epoca di sua morte, avvenuta nel 1707, signoreggiava a settentrione fino all' Hima-Laya, a mezzodì fino al mare, all' oriente toccava l'Aracan e l'Assan, all' occidente le provincie situate oltre l' Indo. Però dopo Aureng-Zeb rapidissimamente declinò. I suoi figli si divisero. Invasioni straniere, interne ribellioni logorarono la potenza degl' Imperanti di Delhi, quando a' dì 12 Gennajo 1806 lord Loke entrò in quella metropoli, ed essa e sue provincie noverò fra i territorj soggetti alla Presidenza di Bengala. Permise però al degradato Monarca di abitare il palagio de' padri suoi, e di vivere splendidamente coll'annua pensione assegnatagli dalla Compagnia. Egli vi tien corte come se regnasse ancora; ma i soldati inglesi, che stanno di guardia alle porte della sua reggia, non gli lasciano nudrire tale illusione.

Ricchezza dell' Impero mongollo.

La ricchezza dell' Impero mongollo, che costò all' Inghilterra soltanto il volerlo, parrebbe favola agli Europei, se concordemente affermata non fosse da Roë, Terry, Tavernier, Thevenot, Bernier, e da altri viaggiatori che perlustrarono nel secolo decimosettimo quelle contrade. Tavernier apprezzò uno dei troni mongolli centosessanta millioni del suo tempo. Dodici colonne d' oro gremite di perle ne sostenevano il baldacchino; e 'l baldacchino stesso, grandinato di perle e diamanti, reggeva un pavone sulla sommità, che facendo ruota della coda, abbagliava da lungi colle piume occhiute di scintillanti pietre preziose. Stava in perfetta relazione tutto il resto. Ignoro se i Mongolli valutassero a peso i loro Monarchi. So unicamente che quello era il giorno più solenne in Delhi, nel quale in faccia a tutto il popolo, sopra una gigantesca bilancia d' oro, si pesava l' Imperatore. I presenti ch' egli riceveva in tal giorno superavano in valore i cinquanta millioni di franchi.

Tomba di Akbar.

Tra gli avanzi della vecchia Delhi ancora sta una colonna di granito rosso, alternato di marmo bianco e nero, alta 248 piedi: la si crede opera del duodecimo secolo. Ma il monumento non ancora colpito dalla distruzione è la tomba di Akbar, mausoleo immenso di forma quadrata, edificato in mezzo d' un parco adorno d' alberi regolarmente piantati, e intorno intorno cinto d' un muro. In ciascuna delle quattro facciate s' aprono cinque porte. S' inalza una torre sopra i quattro angoli, e parimente una torre sopra ciascuna porta. La costruzione è tutta in granito rosso, incrostata di marmo bianco, e dello stesso marmo sono pure i cupolini che fanno coperchio alle torri. Sorge il monumento in cinque piani adorni di balaustri. Nel centro vasta sala riceve dalle sublimi finestre della cupola

luce fioca e misteriosa. Giace nel mezzo il sarcofago d'un Principe cui non resero famoso le conquiste soltanto, ma l'umanità ancora, la generosità, e l'amore delle lettere. Sul candido marmo di quel sarcofago v'ha un'epigrafe che in cinque lettere stringe eloquentissimo elogio: AKBAR. Gl'Inglesi si recano ad onore la conservazione di questo monumento.

Ora si darà una breve descrizione di Delhi Nuova, che varrà per tutte le grandi città indiane, giacchè tutte, qual più qual meno, si rassomigliano. Delhi conta duecento mila anime. Le strade, ad eccezione della principale, le diresti più volentieri chiassolini, che strade. Non manca buon gusto alle case, nè alle facciate decenza ed ornamento. Terrazzini e poggiuoli si vedono in molte, e stanvi negligentemente distesi gli oziosi Indiani colle loro lunghissime pipe, sciorinando le bianche mussoline delle loro vestimenta. Le loro donne, non di rado senza velo, si dividono fumando i passatempi del marito. Tutti gli abitanti vi fanno tutto sulla strada, e parlando gridano sì che li crederesti sempre in furore. Al baccano di tante voci s'associa il nitrir de' cavalli, il muggire delle vacche, il belare delle pecore, il ruggire delle tigri poste in vendita entro gabbie di ferro, il barrire degli elefanti, lo stridere delle carrette, il martellare de' fabri e de' calderaj, i fischj della canaglia, e 'l tamtam assordatore dei cantambanchi. Nugoli densissimi di polvere, miriadi di mosche, nauseante odore di commestibili che bollono e s'approntano nelle vie, compiono il divertimento che gode il forestiere andando a diporto nelle città indiane. Se taluno esce a cavallo, di quanta prudenza e circospezione e destrezza non gli è d'uopo per raggiungere la meta della sua passeggiata! Egli dovrà rimuovere la folla addensata e noncurante a grida, a calci, a colpi di frusta. Fatti appena alcuni passi, ecco una caravana di camelli carichi, che lui fortunato se può appartarsene. Uscito incolume da quella pressa, s'abbatte in uno squadrone d'elefanti. Il cavallo impenna atterrito, arretra, salta di fianco; e 'l cavalliere portato fra le marmitte bollenti, trema cadendo farvi un bagno caldo col capo; ma se per lo contrario la paura coglie gli elefanti, tale n'avviene scena di confusione e disordine, che non potrebbesi esprimere con parole. La città di Delhi.

Questa descrizione di Delhi ci diede il colonnello Skinner, il quale verosimilmente rinforzò le tinte del suo quadro oltre il naturale. Conviene però che i veli delle finestre, e l'uso indiano di esporre al sole le vesti e le sciarpe azzurre, bianche, gialle, vermiglie, dona alla città una certa vaghezza, per cui sembra continuamente addobbata a festa.

Agra subì il destino delle capitali scadute. Non alberga oggidì che sessanta mila abitanti, ed i suoi un tempo maestosi edifizj abbandonati si sfasciano. Il grande palagio di Akbar è ora convertito in magazzino, arsenale, ed alloggiamento militare. Agra.

La Sindhya, Stato popolato da quattro millioni d'anime, riconosce a capitale Oudjeïn. V'ha l'antica e moderna. La prima non è che un confuso ammasso di edifizj caduti; la seconda è una delle città meglio fabbricate delle Indie, e rimarcabile per ciò, che i geografi indiani stabilirono come primo meridiano quello del suo Osservatorio. Sindhya.

La provincia di Orjciah tra le molte terre sante degl'Indiani è la terra santissima, seminata di tempj innumerevoli, fra cui primeggia la pagoda di Djagernauth, così nomata dal Dio del mondo, che nella lingua del paese *Djagatnatha* s'appella. Questo monumento, terminato al cadere del terzodecimo secolo, mostra da lunge il tetto coronato di statue bizzarre, e sull'esterne sue mura basso-rilievi di figure scolpite nelle più indecenti attitudini. La porta maggiore guarda l'oriente, e presso d'essa un'elegante colonna di un solo pezzo di basalto sostiene l'idolo indiano Hounouman, che ha testa di scimia. L'idolo Djagatnatha, torso informe senza mani e senza coscie, divide nel tempio le adorazioni con suo padre Boloram e con la sorella Shabudra. Scolpito in legno, si rinova qualunque volta due nuove lune s'incontrano nel mese di Assan, ogni diciasett'anni all'incirca. Al suo Orjciah. Tempio di Djagernauth.

rinovarsi lo spirito della Divinità si crede passi dal vecchio torso al nuovo. L'artefice operatore di tale meraviglia, troppo omai divinizzato per restare tra gli umani, sparirà dalla terra dentro di un anno. Quattromila famiglie servono al tempio, compresi i quattrocento cuochi che ammaniscono quotidianamente il pranzo agli Dei, e distribuiscono le reliquie ai devoti, la cui folla assedia sempre le porte della pagoda. Dodici giorni all'anno sono festivi in onore di Djagernauth, e più d'ogn'altro solenne è quello di Ruth-Jattra, in cui si trascina processionalmente l'idolo mozzo fuori del santuario col padre e colla sorella. I sacerdoti ne spalancano le soglie. L'onda degli adoratori si precipita mista di femine e maschi. Nel fervore di quella divozione molti cadono soffocati, ed uncinati dai santesi gettansi fuori. Un grido immenso annunzia l'apparire del Dio. Sugli omeri de' sacerdoti, che rompono aggruppati la calca, esce dal limitare, scende i gradini, vien collocato sopra un carro dipinto, foggiato a padiglione, mobile su sedici ruote del diametro di sei pollici. Il gran-sacerdote, ch'è il Rajah di Kourdah, arriva in palanchino la sera col suo enorme elefante da gala, corteggiato da numeroso seguito, portato esso pure da altri elefanti gualdrappati magnificentissimamente. A lui tengono dietro le Autorità inglesi, e milliaja di Brahmani, e tanta turba che nell'orizzonte si perde. Quell'animata ed ondeggiante pianura; quegli idoli mostruosi; quei giganteschi animali; quella moltitudine, che batte, che canta, che suona, che urla; quella confusione di gruppi svariati, di cui la pagoda chiude la scena; formano un quadro di tanta stravaganza, che no'l può raggiungere l'imaginazione, nè la parola descrivere. Il gran-sacerdote sceso dal palanchino, ravvolto in candida mussolina, ignudo i piedi, soffolto dai ministri minori, sale il carro a suon di trombe e pifferi e chiarine, agli idoli si prostra, e netta di sua mano il tavolato ove posano, e con aqua di sandalo l'asperge. Disceso muove a tergo del carro, e v'appoggia una spalla, quasi voglia darvi movimento. Senza tal segno i sacerdoti non avrebbero osato farlo avanzare d'un pollice. Ecco allora rappresentazione novella. Milliaja d'uomini disposti in file regolari, agitando verdi ramoscelli, capriolando e cantando, fendono la pressa, finchè giunti al carro, il toccano co' rami, n'afferrano le corde, e vòlta all'idolo la faccia, cominciano lo strascico. A trarre non restano soli: beato chi può appressare, e di qualche guisa porgere ajuto! Mentre procede la sacra pompa, dalla parte degli adoratori cade sull'idolo una pioggia di monete d'oro e d'argento, e di noci di cacao. I Brahmani benedicono le noci e le rimandano; intascano l'oro e l'argento in onore di Djagernauth. Gettarsi sotto il sacro carro per restarne piamente schiacciati non è più di moda oggidì; nondimeno in tanta inondazione di gente, o si rompa una fune, o taluno inciampi, o spinto da cieca divozione appressi incautamente il carro, n'avvengono disastri, e si contano vittime. Maggiore è il numero di quelle che per difetto di viveri miete lo stento e la fame. Le strade che mettono alla santa città si riconoscono ai cadaveri de' pellegrini. Così la festa di Ruth-Jattra è anche la festa delle jene e dei lupi.

Processione di Djagernauth.

Nizam.

Il Nizam, stato un tempo tributario, ora servo della Compagnia, novera molte città ragguardevoli, tra cui Hayder-Abad, capitale popolata da duecentomila individui; e Golconda, famigerata da tempo immemorabile pe'l taglio, politura e traffico dei diamanti. Ma non sono i diamanti che seducono il viaggiatore a recarsi nel Nizam, sì bene le stupende grotte d'Ellora. Accostando quei tempj incavati nella montagna dalla mano dell'uomo, l'imaginazione resta oppressa, lo sguardo si smarrisce, come ingannato dalla visione d'un sogno. Il silenzio mortale del luogo, la solitudine delle adiacenti pianure, l'aspetto generale del paese imponente per selvaggia maestà, la stessa montagna traforata da tutte parti, destano nello spirito ben più sublimi impressioni, che non proviamo contemplando i monumenti delle arti nel tumulto di popolose città. Ellora trasporta il pensiero ad epoche

Grotte di Ellora.

ignote, a nazioni che forse più non sono, ma che toccarono altissimo grado d'incivilimento quando noi giacevamo ancora sepolti nelle tenebre della ignoranza. Una descrizione delle grotte di Ellora esigerebbe più pagine, e tuttavia non potrebbe darne che un'idea indistinta. A ciò suppliremo colla Tavola supplementare dei monumenti indiani che daremo al termine del Volume.

Mysore.

Cadendo il secolo decimottavo, il Mysore somministrò copiosa materia ai non ancora giganteschi fogli dei giornali europei. Quello Stato di tre millioni d'abitanti non è ancora imbastardito dal contatto straniero; conserva in gran parte la purezza dei costumi indiani. Gli uomini vi crescono ben fatti e robusti, e la beltà delle donne vi acquista pregio dal buon gusto dell'adornamento. I suoi Rajah vanno superbi della parentela di Krichna, l'Apollo degl'Indiani. Hayder-Alì per altro li spogliò d'ogni potere. Hayder-Alì, uno di quegli uomini straordinarj, cui natura sembra avere creati esclusivamente al governo dei popoli, abile capitano, politico accortissimo, generoso ed avaro, feroce ed umano, come il comportavano le circostanze, seppe rendersi formidabile agl'Inglesi; e se il suo figlio Tippou-Saheb redato n'avesse, siccome la signoria, così ancora il senno, la vigilanza, la fredda circospezione, la potenza rivale del Mysore avrebbe cangiata la storia della Compagnia inglese delle Indie. Ma lo sconsigliato giovane, sprezzando gli esempj paterni, ed inutilmente invocando il soccorso di Francia, ruppe guerra agl'Inglesi. Stretto dal generale Harris nella sua capitale Seringapatam, cadde almeno da eroe valorosamente difendendo le mura della fulminata sua reggia. Gl'Inglesi, che rifuggono dall'incomodo dell'amministrazione, purchè insacchino il prodotto netto, riposero in soglio la decaduta famiglia; ma le imposero il tributo di sette millioni annui di franchi, ritenendosi Seringapatam ed alcuni distretti adiacenti. Il Rajah tributario risiede a Mysore, contento d'andarsene a spasso in un carrozzone magnificamente dorato, tratto da sei elefanti, e capace di sessanta cortigiani.

Tipou-Saheb.

Popolazione dei Tudas.

Nel Caïmbetour, provincia del Karnatico, v'ha la popolazione nomade dei Tudas, che per più ragioni merita particolare menzione. Lungo tempo ignota ai geografi ed agli antropologisti, fu recentemente scoperta dal capitano Harkness. Hanno i Tudas occhi grandi, neri, vivaci; naso aquilino, bocca piccola, fronte alta e spaziosa; elevata in generale la taglia; il corpo di belle proporzioni. Il grave loro passo sente l'orgoglio, e la favella vigorosa e concisa prova ch'essi non appartengono alla razza degl'Indiani attuali. Mai si coprono il capo, mai si tondono. I bipartiti loro capelli coprono e proteggono i loro orecchi, e cadono in onde sì graziose sulle loro spalle da non sembrare naturale ornamento, ma piuttosto acconciamento artifizioso. I mustacchi, le barbe nerissime non cedono in finezza alla seta. Altro vestito non portano, che una gonnella distesa fino a mezza coscia, ed un mantello di lana che s'avvolge alle loro reni, ed incrociato sul petto termina dietro l'una e l'altra spalla. Non usano riparare il piede nè con sandali, nè con pantofole; gravano di anella d'oro e d'argento gli orecchi, e queste anella fanno l'intero giro del loro collo. Le donne Tudas sono grandi, comechè meno degli uomini; men fosche nella tinta, e più delicate nei lineamenti. Vansene disinvolte, non immodeste. Accostano l'Europeo con ingenua ed innocente affabilità. Fregiansi d'una collana intrecciata di fili neri o capelli, cui sospendono piastrelle d'oro e d'argento, o diversamente colorate conchiglie. Le giovani formano due trecce delle pàrtite loro chiome, e le ritirano sul petto; fasciano il seno; cingono braccia e polsi di metalliche armille. Nel resto il vestito feminile non differisce da quello degli uomini, senonchè la gonna delle donne è molto più lunga.

Costumi e religione dei Tudas.

Pastorali sono i costumi dei Tudas. Ogni famiglia vive appartata in sì basse capanne, ch'è forza entrarvi carpone. Ricondotte al chiuso le greggie, tutti i membri della famiglia

si uniscono dinanzi alla capanna del vecchio Capo per riceverne la benedizione, ch'egli dà imponendo la mano dritta sulla fronte di ciascheduno. Segue la cena, imbandita di riso, di latte, d'erbe bollite. A quelle mense non s'appone mai carne, tranne quella del sacrifizio, che talvolta il vecchio offre alla Divinità, scegliendo il più giovane e più pingue animale della sua greggia. I Tudas parlano particolare dialetto, in cui non si riconosce la benchè minima affinità col sanscrito, nè con verun'altra lingua dell'Asia. Non sanno trasmettere i loro pensieri nè con simboli, nè con caratteri alfabetici.

Semplice come i costumi n'è la religione. Hanno molti tempj. Il più frequentato è quello sacro alla Verità. Nei tempj cantano, pregano, depongono offerte, raramente sacrificano animali. Ivi non altari, non simulacri; soltanto alcune tavole, su cui posano le coppe delle libazioni, solite farsi quando taluno impegna con altri sua fede. Le madri credono cara alla Divinità l'oblazione dei loro neonati; quindi non è infrequente che ne strozzino alcuno con un lacciuoletto di seta, e lo sospendano ad un albero tutto coperto di fiori. Questa barbarie scema ognora più da che gl'Inglesi penetrarono nelle montagne abitate dai Tudas.

Fisionomia e paese dei Tudas.

La fisionomia dei Tudas fu dall'inglese James-Houg riconosciuta simigliantissima a quella degli antichi abitanti del Lazio. Egli osservò parecchi dei loro strumenti, niente diversi da quelli dei Latini. Finalmente raccolse in uno dei loro distretti monete coll'effigie di Augusto e di Tiberio; perciò concluse essere i Tudas discendenti d'una colonia romana. Io lascio a sir James-Houg tutta la responsabilità di questa ipotesi.

Aggiungerò una parola anche sul sito abitato dai Tudas. S'appella la catena dei Nil Gherries. L'aria vi è sì pura e trasparente, che Venere diffonde tanto splendore, quanto la Luna in Europa. La voce umana sì liberamente fende lo spazio, che due persone possono senza sforzo da una montagna all'altra conversare fra loro (1). Il suolo nutrica gli anemoni, i gelsomini, le violette, ombreggiate da rododendri d'un'immensa sublimità; e il melodioso canto dell'usignuolo vi è interrotto dallo strillare delle scimie, dallo squittire de' papagalli. Chi mai si darebbe a credere che un tal paese, in cui natura si piacque riunire ciò che producono i temperati e torridi climi, si trovi a brevissima distanza dall'Equatore?

Madras.

Madras, seconda presidenza dell'India, ricca di manifatture, animata dalla vita del commercio marittimo, conta cinquecento mila anime, protette dal Forte S. Giorgio, opera di grande estensione e di solidissimi munimenti. La città si divide in Bianca e Nera. Abitano nella prima gli sfondati Inglesi nei loro palagi di greca architettura, fra giardini e *chioschi* cinesi, fra quanto può somministrare al privato lusso l'industria europea e l'asiatica ricchezza, splendidamente annojandosi. Nella città Nera vivono tutte le caste, tutte le religioni in perfettissimo accordo, perocchè legate da un vincolo comune, il guadagno. Malabari, Maomettani, Armeni, Cattolici, Protestanti, Cinesi, Imani, Brahmani, pastori, preti, chiese, pagode, moschee: materia difforme, confusamente ammucchiata, compone un musaico il più singolare del mondo. Madras non ha territorio fertile in prodotti, ma l'industria sopperisce a tale difetto. I fazzoletti che vi si fabbricano, e si tingono di colori tanto vivi e tanto tenaci, non furono mai imitati dalle arti europee, sebbene cupidissimamente ricerchi: compenserebbero a buona misura gli studj e le spese della falsificazione.

---

(1) Nel Capo XXVI. del primo libro *dei Re* Davide parla al popolo e ad Abner, standosi a grandissima distanza sulla cima d'un monte, ed Abner risponde. Il fatto potrebbe sembrare a taluno improbabile, se non impossibile. È da compiacersi che, in un'età sì poco disposta a credere, le scoperte scientifiche e le geografiche si prestino tanto bene a confermare le verità dei sacri libri.

Chiunque parte da Madras, e s'indirizza alla costa tenendo la via tra mezzogiorno e levante, giunge a Mahabalipouram, luogo celebre per gli avanzi di molti tempj indiani, ond'è chiamato *le Sette pagode*. È voce tra gl'indigeni non vi rimangano che miseri indizj di grandiosa città inghiottita dal mare. I viaggiatori lodano la delicatezza dei basso-rilievi conservatisi tra quelle rovine, e narrano le meraviglie dei tempj ridotti dallo scalpello entro rocce granitiche, a non temere il confronto di quelli d'Ellora. Quattrocento Brahmani albergano quella solitudine, cui numerose Bayadere prestano ufficio d'ancelle. Mahabalipouram.

Trenta leghe da Madras verso mezzogiorno, sulla costa di Coromandel, giace lo Stabilimento francese di Pondichery. Vi risiede un Governatore generale, e 'l buon gusto di Europa vi tiene stanza meglio che in qualunque altra parte dell'Indie. Non vi scorgi nè la rigida alterezza britannica, nè la flemmatica noncuranza olandese. Allorchè il Governatore comparisce nei giorni solenni, si fa precedere da otto Indiani vestiti di bianco, co' calzoni e 'l turbante rosso, ed una cintura turchina fregiata dello stemma di Francia. Seguono otto Musulmani vestiti nella medesima guisa; ma in luogo di cintura portano una mazza d'argento. Tien dietro il Governatore in palanchino, cui fanno coda i magistrati e numeroso servidorame. I costumi dolci degl'indigeni non rendono necessaria la forza armata; quindi una compagnia di Cipai compone l'intera guarnigione. Le case dei puri Francesi, com'anche delle razze miste, sono edificate ed arredate all'europea: nessuna manca di terrazzo, nessuna di giardino. Sovrastanno a tutti gli edifizj la residenza del Governatore, la chiesa delle missioni straniere fondata dai Gesuiti, e la pagoda, costruzione massiccia in pietra grigia, ornata sulla facciata di scolture rappresentanti il trionfo d'un bue preceduto da suonatori e danzatrici. Gl'Indiani di Pondichery portano lunghi calzoni bianchi, allacciati al basso. La popolaglia va nuda dai fianchi in su; la gente agiata indossa camicia di cotone. Le loro donne cingono corta gonnella, e coprono il seno con un brano di tela gettato dietro le spalle. Le donne di razza mista, rossastre, tarchiate, di lineamenti spiacevoli, deformansi ancora più masticando betel, che stermina i loro denti, e labbra e gengive tinge d'un disgustoso rossore. S'adornano di monili, di braccialetti, d'armille in sì gran copia, che le diresti dolenti di non avere maggior numero di membra per caricarnele. Attualmente lo Stabilimento francese di Pondichery è assai scaduto. Pondichery.

Ceylan, la *Serendib* dei Maomettani, la *Palesimundi* dei Greci, la *Taprobana* dei Romani, isola che conta in giro trecento leghe, vince in ricchezze mineralogiche, botaniche, zoologiche le più favorite contrade dei climi equatoriali. La coltivazione della cannella, la pesca delle perle, la caccia degli elefanti sono le sorgenti più copiose della sua ricchezza. G'Indiani la invasero, e se ne assicurarono il possesso 543 avanti Cristo. Nel 1505 v'approdarono i Portoghesi, e successivamente vi si stabilirono Olandesi ed Inglesi. La pace d'Amiens ne trasmise l'esclusiva signoria alla Gran-Brettagna. Il Re di Candy, che in mezzo a molti rivolgimenti s'era conservato in soglio, ne fu balzato nel 1819. Gl'Inglesi stabilirono il governo dell'isola in Colombo, città bastevolmente difesa, e potrebbe dirsi anche fabbricata con un certo gusto, se il disordine dei tetti non le desse un aspetto di rovina. Non è possibile difenderli dai nugoli di corvi e dalle miriadi di scimie, la cui impertinenza rompe e scommette le tegole. La popolazione, che si fa ascendere a sessantamila individui, si compone d'Indiani, di Cinesi, d'Arabi, di Persiani, di Turchi, di Malesi, d'Egizj, di Europei. La lingua comune è un portoghese corrotto. Ceylan.

Il punto più elevato dell'isola s'addomanda *Pico d'Adamo*. S'eleva mille tese dal livello del mare, e i divoti ne salgono la punta per adorarvi l'orma improntata dal piede di Buddha. È una poco profonda incavatura, lunga cinque piedi e tre pollici, larga due piedi e sette pollici, riparata da un tetto sostenuto da quattro colonne, e circondato da

un muro. Il margine della cavità si vede anche al dì d'oggi fregiato da un'orlatura, in cui furono incastonate molte pietre preziose. Al giungere di pellegrini comparisce in veste gialla il sacerdote, e legge preghiere, mentre quelli colle ginocchia a terra e le mani alzate al cielo concordemente le ripetono. Termina la cerimonia colle offerte ch'essi fanno al piede di Buddha, e colla benedizione del sacerdote che di buon grado le accetta. Candy, l'antica capitale dell'isola, custodiva nella reale cappella in preziosissimo reliquiere un dente di Buddha. La cappella è piccola, oscura, misteriosa; ma scintilla in ogni parte di gemme e d'oro; l'aria vi è imbalsamata da profumi e rinfrescata da numerosi zampilli d'aque perenni. Gl'Inglesi, teneri di Buddha, s'appropriarono il dente ed il reliquiere. La popolazione dell'isola consta di Bedah e di Cingulesi. Vivono i primi in istato di natura, senza capi, senza leggi, senza capanne. Hannosi le foreste ad asilo; e se di qualche oggetto loro fa d'uopo, appressano le borgate de' Cingulesi; depongono, sovra una pietra, cera, mele, avorio; e su d'una foglia, con certi segni convenuti, additano ciò che domandano in cambio. L'uso stabilì e rispettò le norme di questo commercio. I Bedah, ben fatti e non molto bruni, si credono gli aborigeni dell'isola. Negli uomini Cingulesi s'ammirano le belle proporzioni; nelle donne la grazia e l'avvenenza, sebbene abbiano tinta più fosca dei Bedah e gli uni e le altre. La classe volgare dei due sessi cinge per tutto vestito un brano di tela intorno alle reni. Gli aristocrati sovrapongono una specie di toga bianca, trapunta sugli orli, ad un vestito foggiato alla francese con bottoniere preziose; mantengono raccolti i capelli con un pettine d'oro, e serrano i piedi in rozze ed acuminate pantofole. Fansi accompagnare da servi che ne portano il berretto ed il parasole, formato di una sola foglia di talipot. Abitano case d'un solo piano, e sovente d'una camera sola, costruite di tavole e di bambou. Ivi cuocono, mangiano, lavorano, dormono, senza distinzione ove li stende il caso. I genitori procacciano moglie ai figli che toccano i diciott'anni; convengono della dote, e celebrano l'unione con uno o due banchetti. Quest'unione non è per altro molto tenace in un paese dove si permette od almeno si tollera così la poliandría, come la poligamía. Quindi è che la madre non si prende altra cura che di allattare i figli; e toltili alla mammella li consegna al padre, cui spetta il dovere della loro educazione. I funerali de' Cingulesi gareggiano in semplicità co' matrimonj. I morti portansi al cimitero vestiti in gala; i nobili in palanchino, con sèguito di molti preti, al suono del tam-tam. Parlano dialetto particolare, in cui trovansi miste radicali arabe, sanscrite, o pali. Scrivono con uno stilo di ferro sulle foglie di talipot, ed un fascio di tali foglie legato con un cordoncino forma un libro. S'applicano alla storia, alla medicina, alla teologia; ma sopra tutto all'astrologia, l'arte moderatrice della loro vita. Quelli che intendono abbracciare lo stato ecclesiastico vengono instituiti ne' collegi, e si dividono in due classi. L'inferiore s'appella dei Somerero, ed ha parte soltanto in cerimonie di poco conto: indossa soprabito giallo, si rade il capo ed i sopracigli. Il Somerero di vent'anni depone il giallo, veste il bianco, e si presenta ad un sinedrio di venti dottori che lo sottopongono a rigido esame. Se viene meno alla prova, resterà Somerero; se n'esce vincitore, sarà tratto in trionfo per la città come membro dell'alta jerarchia, cui è dato appressare il nume e vivere di ricche offerte. I villaggi poveri pagano la decima in natura a chi serve il tempio; per lo che non è raro di vedere il sacerdote di Buddha tornare al suo santuario con una dozzina di polli sospesi alla cintura. Cotali sacerdoti sono tenuti in sì alto onore, che il Re stesso non avrebbe osato restarsi seduto alla loro presenza.

INDOSTAN ORIENTALE. Travencore.

Il Travancore fece parte negli antichi tempi del Malabar, di cui conserva ancora parecchie usanze; tra le altre quella di assicurare la successione al trono nel figlio della sorella del regnante. Egli è in questa contrada che soggiornano Cristiani indigeni, tali

divenuti fino dai primi secoli del Cristianesimo. Allorchè Vasco de Gama vi approdò nel 1503, essi dipendevano dai loro Vescovi e dal Re di Cochin. A Mattachery, lungi un miglio da Cochin, abita un'antichissima colonia d'Ebrei, divisi in due classi: i Bianchi, o quelli di Gerusalemme; i Neri, o quelli d'Armenia. Essi conservano le tavole di bronzo, su cui fino dal quarto secolo dell'era nostra furono incisi i privilegi loro concessi dal Re del Malabar. Malabar.

Calicut, antica capitale del Malabar, oggidì conta appena trentamila abitanti. Passarono sovra di lei tante rivoluzioni, ch'ormai giace in uno stato di completo deperimento. La classe dei nobili (Naïr), un tempo valorosa e turbolenta, e cagione ai Portoghesi di non lievi inquietudini, caduta al presente sotto uno scettro di ferro, non conserva dell'antico splendore che l'avvenenza di sue femine, giustamente vantata anche ai nostri giorni. A Cananore, piccola città in fondo ad una cala, gl'Inglesi permettono che regni in apparenza una Bibì (dama). Essa è Musulmana, e ritrae dal commercio, nonchè da qualche diritto di dogana, i mezzi di modestissima esistenza. Calicut.

Goa non è ragguardevole nè pe'l territorio, nè per la popolazione, che non eccede le quattromila anime, nè per la salubrità del suo cielo; bensì pe' suoi cristiani edifizj. La cattedrale potrebbe servire d'ornamento a qualunque metropoli europea. La cappella del publico palazzo è architettata sul piano di san Pietro in Roma. La chiesa di san Domenico, adorna di tele colorite da illustri pennelli italiani, rinchiude l'elegante sepolcro di san Francesco Xaverio. Arroge parecchie altre chiese e conventi, nei quali non sai se più ammiri lo studio dell'architetto o la fantasia del decoratore. Per altro l'aere maligno contribuisce a disertare la vecchia Goa, e gli agiati si trasferiscono a Pandjim, città nuova, ove risiede il Vicerè colle principali Autorità del Governo portoghese. Goa.

La terza presidenza dell'India britannica risiede a Bombay, città edificata in un'isola dello stesso nome, ed abitata da 250,000 anime. N'è sicurissimo il porto, immenso il commercio. L'abitano i Parsi, gente industriosa ed economa. Li vedresti mattina e sera lungo la riva co' piè nell'aqua, vòlti la faccia al sole, colle mani giunte, in atto di raccoglimento profondo recitare ad alta voce preghiere, adorando il Sole o nasca o tramonti. Adorano altresì gli elementi, dando la preminenza al fuoco, ch'eterno si serba nel tempio principale della città indigena. A settentrione di Bombay v'ha l'isola di Salsetta, che per le sue sacre caverne gareggia con Ellora; e non lungi l'isola Elefanta, ove concorrono i viaggiatori a contemplare nella vasta grotta, scavata nel vivo sasso, e le maestose colonne, ed i simulati architravi, e gli aditi, dove giganteggia dal marmo l'indiana Trimurti. Bombay.

Gl'Inglesi possedono nel Gudjerate tutti i punti profittevoli al loro commercio. Dal resto della provincia ritirano tributi. È inutile il dire che anche questa abbonda di tempj: tutta l'India n'è piena. Il Gudjerate alberga tribù, altre selvaggie, altre date all'agricoltura, altre al commercio. Fra queste meritano speciale menzione i Baniani, che girano di provincia in provincia, e seminano in tutte la loro lingua, sì che divenne quasi esclusivamente la lingua dei mercati dell'Indie. Passione dominante de' Gudjerati sono i liquori spiritosi e l'opio: prendono quest'ultimo ad ore fisse, e v'ha chi ne inghiotte fino trenta grani al giorno in due sole volte. A settentrione del Gudjerate occorre l'Adjemir o Rajahputana, abitato dai Djats e dai Rajahputi: piccoli i primi, neri, bruttissimi; gli altri grandi, benfatti, alteri, indolenti. Questi comandano: se non che, minacciati da una invasione maratta, invocarono la protezione della Gran-Brettagna, ed ora sono protetti come il cavallo quando fu minacciato dal cervo. Hanno tuttavia governo proprio, che guari non diversifica dal sistema sociale dell'Europa nel medio-evo. Jacquemond, dopo aver visitato l'Adjemir, dichiarò che i costumi di quella contrada s'assomigliano perfettamente ai costumi cavallereschi della Francia feudale. Gudjerate. Adjemir.

Sindhi.

Restano il Sindhi, l'Afghanistan, ed il regno di Lahore, altrimenti Pendjab, Pengiab e Pungiaub, regioni cui una recente guerra, segnalata da disastri pe' vincitori e pe' vinti, finalmente aggregò ai dominj della Gran-Brettagna. Maschie fattezze, elevate stature, contegno ardito, distinguono i Sindhi, nonchè le donne loro agili, alte, generalmente belle. La tinta dei due sessi anche nelle classi cospicue tira al nero. Professano l'Islamismo; amano la fatica e la temperanza; non si dánno altro passatempo, che la danza e 'l canto, non come attori, ma come ascoltanti e spettatori. Tonache larghe, calzoni lunghi fino sul piede, berretti di tela chiazzati a più colori, ch' hanno forma di cappello, e nella sommità vedonsi ricamati a fiori di seta o d'oro, compongono l'abbigliamento maschile. Poco ne differisce quello delle femine; senonchè loro serve di cappello voluminosa acconciatura, e stringono alla persona una camicetta di seta allacciata di dietro. Nella capitale Haiderabad risiedeva un tempo l'Emiro, la cui rendita si faceva ascendere a tredici millioni di franchi, il cui scrigno dicevasi contenerne cinquecento in oro ed in gemme. Il suo esercito contava cinquantamila soldati, quasi tutti d'infanteria, armati di fucile, di sciabla, di scudo.

Afghanistan.

L'Afghanistan, dopo aver servito a Principi indigeni, ai Persiani, ai Mongolli ed a Tamerlano, rialzossi per guisa da muover guerra alla Persia, e soggiogarla (1720). Non andò guari che il celebre Nadir-Châh tornò libera e formidabile la Persia; ma Ahmed Kan, intrepido Afghano, inalzato al soglio dalle vittorie e dai suffragi dell'esercito, si rifece, estendendo fino a Delhi le frontiere del suo Impero. Egli lasciava l'Afghanistan, morendo nel 1775, ricco, ben governato e temuto. La debolezza però de' suoi successori cambiollo in teatro di sanguinose rivoluzioni. Il trono fu ripetutamente macchiato di regio sangue; i vinti vendicaronsi in libertà; i vicini avventaronsi a dismembrarne le provincie. Stettero gl' Inglesi attentamente osservando quelle lotte, per afferrare il momento d'una facile vittoria su popoli spossati. Allorchè furono maturi i destini dell'Afghanistan, intervenne la politica e la forza della Gran-Brettagna, aggiungendolo alle suddite provincie.

Costumi degli Afghani.

La contrada è popolata da dodici millioni d'abitanti, tutti di religione musulmana, d'abito magro e muscoloso, di faccia allungata, di naso aquilino. Non parlano l'arabo puro, ma tale una lingua che le voci e le radici arabe notabilissimamente vi abbondano. Obbedivano all'autorità d'un Re detto Châh, cui stava nominare i Governatori delle provincie, appellati Khan. Le Comunità poi si eleggevano il loro Serdaro, ossia Capo. Progenie bellicosa gli Afghani, o rompessero guerra ai vicini, o spinti da domestici odj infuriassero contro i loro fratelli, furono sempre tenuti in conto di valorosi ed inesorabili. Leggi non aveano, ma serviva di legge la consuetudine antica. Non trascuravano coltivare lo spirito, e le loro poesie amorose non mancano nè di fuoco, nè di soavità. Queste poesie cantano nelle adunanze conversevoli anche oggidì, concedendo molto del loro tempo alla caccia, alla corsa, ed ai marziali esercizj a cavallo. L'indole guerriera li rende appassionati pe' combattimenti dei galli, delle quaglie, dei montoni.

Loro vesti.

Il vestire delle tribù Afghane non è uniforme. Il più comune consiste in calzoni larghi e lunghi, di color fosco; in un soprabito con maniche che dagli omeri cala al ginocchio; in un berretto attorcigliato da una fascia di seta nera, nel cui mezzo splende innestata una stoffa sovente di broccato d'oro. Altri calzano borzacchini, altri riparano il piede ignudo dentro pianelle. Più lungo del soprabito maschile, e nelle maniche più largo, è quello delle donne. N'è più fina la tessitura, e trapunta di varj colori. Portano anch' esse calzoni, ma meno spaziosi, ed a vedersi più attraenti per la vaghezza della tinta. Il loro piccolissimo berretto nè copre la fronte, nè tocca gli orecchi; ma brilla per l'oro trapunto sopra un fondo di vivacissimo rosso. Dalla sommità di questo berretto lasciano cadere un

velo lungo e denso, cui le povere sostituiscono un fazzoletto. Dividono in due trecce cadenti lungo le spalle la copiosa capellatura, e di zecchini veneti infilati in catenelle d'oro o d'argento si fanno diadema. Ve n'ha che sospendono alla cartilagine del naso anelli di varia grandezza. Le fanciulle si distinguono ai capelli disciolti ed alla bianchezza dei calzoni. Si loda il contegno delle donne Afghane, sebbene non sieno custodite con quella severità che sogliono praticare i Musulmani.

Caboul.

Kandahar.

Caboul, grande e popolosa città, fu residenza non ha guari dei Sovrani. Abitavano in Balla-Hissa, che n'è la cittadella. Le case costruite in legno sono bene distribuite e capaci; i Bazar spaziosi; e 'l traffico che vi si fa di cavalli è il più frequentato di tutto l'Afghanistan. Per altro dopo che toccò agli Afghani la fortuna di servire agli Europei il commercio di Caboul è sommamente scaduto. Conta settantamila abitanti. Ne' tempi andati Gazna sovrastava alle città tutte di quelle contrade: essa diede il nome ai regnanti Gaznevidi. I Musulmani l'addomandavano la seconda Medina. Oggidì accoglie appena quattordicimila abitanti, e d'ogni parte cade in rovina. Kandahar deve la sua fondazione a Nadir-Châh, e per la sua regolarità può annoverarsi fra le più belle città dell'Asia. Le case di mattoni s'alzano tutte a due piani. Gli abitanti s'applicano alle arti ed al commercio, e compongono una popolazione di centomila individui. Djellalabad non contiene che tremila abitanti, nè meriterebbe di essere ricordata, se non fosse situata a due giornate da Caboul, se non fosse fortezza, e se non si trovasse menzionata nelle ultime guerre che costarono all'Afghanistan la libertà.

Pendjab.

Vicende del Pendjab fino al 1848.

Il Pendjab, meglio conosciuto dagli Europei sotto il nome di Regno di Lahore, è il paese dei Sikh. Questa voce, d'origine sanscrita, vale *discepolo*, e perciò s'applica giustamente a coloro che seguirono le dottrine del profeta Nanac, che visse presso al cadere del nostro decimoquinto secolo. Originariamente i dogmi di Nanac stabilirono il puro Deismo. I Sikh credono alla trasmigrazione delle anime, e adorano come sacro animale il bue. Distinguonsi dalla grande famiglia indiana per la libertà che si prendono di cambiar casta, e per il dovere religioso cui si sottopongono di consacrarsi al mestiere dell'armi. Professano contro i Musulmani profondissimo odio. Il loro grido di guerra è *Vittoria al Profeta*, riferendolo non già a Maometto, bensì a Nanac. Hanno essi pure il loro libro santo, che porta il nome di *Grunt*. Ad onta della loro istituzione marziale, i Sikh nè raggiunsero alta fama di conquistatori, nè per interne instituzioni e crescente prosperità meritarono luogo distinto nella storia dell'Indie. Il regno di Lahore può dirsi uscito dall'oscurità nell'anno 1810, quando Rundjet-Sing fu riconosciuto tacitamente Capo della nazione, e cangiando la republica federativa dei Sikh in una monarchia assoluta, prese il nome di Maharadjah, ossia Re. Costui accorto temporeggiatore nei tempi difficili, assalitore inatteso nell'opportunità, indietreggiando per avanzare con sicurezza maggiore, conquistò nel 1813 il Cachemir; estorse al Shah Saujah, che profugo da Caboul cercava dal Maharadjah protezione ed ospitalità, l'orgoglio degli asiatici regnanti, il famoso Koor-I-Noor, la montagna di luce, il più celebre diamante del mondo (1). Combattè gli Afghani

---

(1) Il Koo-I-Noor cadde nelle mani dei conquistatori del Pendiab; ed il maggiore Mackenson, uno dei più distinti residenti dell'India inglese, lo presentò in udienza solenne alla regina Vittoria. Questo famoso diamante brillava in una stanza del palazzo di cristallo, addobbata in velluto rosso. V'ebbe chi osservò non aver mai il Koo-I-Noor recato fortuna a chi lo possedette. I Principi Mongolli tra le fiamme della loro capitale lo videro adunghiato dalla ferrea mano di Nadir Shah. Costui non sì tosto se ne fregiò, che morì assassinato. Ahmed Shah, fondatore della dinastía dei Sovrani di Caboul, lo trasmise a' suoi successori; ma poco stante crollò il principato di Caboul, ed il Shah Soujah si vide costretto ad implorare la protezione di Runjet Singh, che glielo estorse. Il famoso diamante parve allora segnare al Pendiab l'ultimo giorno della sua indipendenza. Forse divenuto adesso ornamento d'una Regina che non comanda, perderà l'influsso fatale.

per la provincia di Peschaver, di cui giunse ad insignorirsi nel 1818, e nel 1821 aggregò al Pendjab la provincia intera del Dejarat. Ma la conquista del Peschaver non fruttò al Pendjab che calamità. Il reciproco odio di Rundjet-Sing e di Dost Mohamed precipitando la guerra dell'Afghanistan, seco travolse la rovina di Lahore e della stirpe del Maharadjah.

Rundjet-Sing nelle sue guerre ebbe sempre sorridente la fortuna mercè la disciplina europea che potè introdurre nelle sue truppe. Gli ultimi disastri di Napoleone I. dispersero gli avanzi del suo esercito su tutta la superficie del mondo, ed uomini esercitati da lunghi anni nel mestiere dell'armi comparvero nel 1822 offrendo i loro servigi al Re di Lahore. Gl'italiani Avitabile e Ventura ne istruirono l'infanteria; il francese Allard la cavalleria; e Court, della stessa nazione, addottrinò le compagnie degli artiglieri così, che Rundjet-Sing per la sua straordinaria forza militare fu denominato il Leone del Pendjab; e morendo il mese di Luglio 1839, lasciò a' suoi successori ottantamila soldati disciplinati all'europea, trecento e settanta bocche da fuoco, oltre una quantità di tormenti minori, soliti portarsi a schiena di camello. La potenza del Pendjab scese nel sepolcro con lui. Gli uffiziali inglesi, francesi, italiani, tedeschi sgomberarono da un paese, dove i continui ribollimenti esponevano ad estremi pericoli la loro vita. La nullità dei Maharadjah, l'insolenza delle soldatesche, le ripetute violazioni de' confini indussero gl'Inglesi a mescersi negli affari del Pendjab, e farla sulle prime da pacificatori. Se non che ai Sikh una cotale pacificazione non parve punto differire da una dominazione assoluta, onde attendevano con impazienza il momento d'uscire di tutela. La prima scintilla di guerra scoppiò da Multan nel 1848. È questa la più vasta città del Pendjab dopo Lahore ed Umvitsir. Situata sulla grande strada dall'Indostan all'Asia centrale, godette in ogni tempo di molta commerciale importanza. Le invasioni dell'Occidente successivamente mostraronsi alle sue mura, e molti geografi collocano presso Multan anche il teatro della battaglia data ai Malli dal Grande Alessandro. Soggiacque ai diversi conquistatori delle Indie, passò sotto la dinastia Afghana, quando nel 1818 il Leone di Pendjab la investì e la prese d'assalto. Da quel tempo la città e provincia di Multan dovette ricevere i Governatori dai Sovrani dei Sikh, e pagar loro il tributo. Governava nel 1848 Dewan-Mulraj, che gl'Inglesi, sospettandolo avverso alla loro politica, risolsero di bruscamente dimettere. Alla resistenza di Dewan-Mulraj successe l'assedio di Multan, d'onde l'incendio della guerra propagossi all'intiero Pendjab, nè s'estinse che nel seguente anno, trasformando il regno di Lahore in provincia annessa al grande Impero della Gran-Brettagna nell'India (1).

Eccettuando gl'Indiani che si dedicano al commercio e alla fabbricazione della tela, tutta la popolazione del regno di Lahore coltiva la terra, e più che l'agricoltura ama la guerra. Quando per la patria loro volgono giorni pacifici, i Sikh emigrano per recarsi al servigio di chi combatte.

La poligamia è permessa ai Sikh; ma non la praticano che i Grandi, e 'l resto della nazione s'appaga di una sola moglie, che tratta con amorevolezza e senza diffidenza. Quantunque alle donne conceda maggior libertà che in qualunque altro paese dell'Indostan, pure non v'ha abuso, nè scostumatezza. I soli Grandi s'arrogano il privilegio degli eccessi e del libertinaggio. I Sikh vestono calzoni e giustacuore, stretti alla persona, di colore fosco, spruzzato di bianco. Un panno dello stesso colore sovrapongono alle spalle in foggia di piccolo mantello, con cui possono imbacuccarsi. Riparano il capo con un

---

(1) Chi amasse conoscere minutamente le cagioni e i modi che tramutarono in provincie serve dell'Inghilterra i già liberi Stati dello Sindhi, dell'Afghanistan, del Pendjab, legga l'*Inde Anglaise en 1843*, scritta da M.r de Warren: opera che non meritò i suffragi dell'Inghilterra, perchè rea di troppa veracità. Legga altresì il libro che porta il titolo *Dernieres guerres des Anglais dans l'Inde, par M.r Richild Grivel, Lieutenant de vaisseau.*

drappo che lungo le orecchie scende sugli omeri, e vi mettono sopra un berretto di figura conica, anteriormente ricurvato alla Frigia. Si fregiano di cerchiolini metallici il collo, il braccio, il piede. Calzamenti non usano. Hanno denti bianchissimi, cui dà risalto il colore della pelle tané scuro.

PERSIA

Storia.

L'antico Impero di Ciro, come fu esposto nel primo volume, dovette soccombere alla prevalente fortuna dei Califfi. L'arabo Profeta aveva già imparato a mercanteggiare la tolleranza; quindi gli adoratori del fuoco comperarono l'immunità del loro Dio. Ma la grandezza dei Califfi surta rapidamente, rapidamente ancora declinò. Gli Arabi poc'anzi invincibili implorarono difesa dai vinti, e le tribù turche già conquistate al Corano divennero a un tempo la difesa e 'l terrore del trono di Bagdad. Fino al cadere del decimo secolo la storia della Persia si stringe a pochi fatti; alle provincie smembrate, cui governano arditi avventurieri; ai conflitti delle loro ambizioni; allo sperperamento delle popolazioni. Mille anni dopo la nascita di Gesù Cristo regnò sulle provincie orientali della Persia un principe turco di nome Mahmoud. Tra i publici disordini la sua fortuna, avvalorata da rara intelligenza e da eroico coraggio, considerabilmente ingrandì. Le sue conquiste gli assoggettarono tutto quant'è il territorio dalla Transoxiana ad Ispahan, dalle spiagge del Caspio alla foce dell'Indo. Fu il primo che prese il titolo di Sultano, e pose la sua residenza in Gazna. Introdusse i Turcomani nel suo regno persiano, e fu questo un errore che costò ben caro a' suoi successori. Imperocchè quelle genti, straniere ad ogni civiltà, formarono gruppo, ed osarono misurarsi in campo col successore di Mahmoud. La memoranda giornata di Zendecan stabilì in Persia la dinastia dei Re pastori. Costoro conferirono la corona a Togrul-Beg, nipote di Seljuk, che alla stessa dinastia diede il suo nome. Togrul, conquistata la Media, toccò i confini dell'Impero bizantino, e da' suoi palagi di Nisabur e di Rei annientò l'anarchia della Persia, ed empì di terrore la reggia di Costantinopoli. Il suo successore Alp-Arslan varcò l'Eufrate, entrò trionfante nella capitale della Cappadocia, aggiunse alle proprie provincie la Georgia e l'Armenia, sconfisse l'Imperatore d'Oriente, e tornò alla sua capitale carico delle spoglie dell'Anatolia da Antiochia all'Eusino. Malek Shah dopo la morte di Alp-Arzlan estese la sua giurisdizione fino a Costantinopoli, a Gerusalemme, all'Arabia Felice. Ma la grandezza turca scese con questo Sultano alla tomba: la sua famiglia si divise, e la Persia fu il retaggio del ramo primogenito.

Il celebre mongollo Gengiskan soggiogò la Persia, e morendo nel 1226 la trasmise a suo nipote Houlagou. Questo principe non meritò soltanto l'ammirazione della posterità per le conquiste della Mesopotamia e della Siria, ma ben anco la gratitudine per la protezione accordata alle scienze, alle lettere, alle arti, e per avere sterminata l'infame setta degli assassini che il Vecchio della montagna aveva resa sì formidabile ai giorni delle Crociate. La sua stirpe regnò in Persia fino alla metà del decimoquarto secolo, epoca in cui comparve Timur o Tamerlano, terrore d'Oriente. La sua discendenza, succeduta a quella di Gengiskan, occupò il trono persiano fino al 1478, e ne fu scacciata da Schah-Ismael, fondatore della monarchia dei Sophi. Nella serie di questi Sovrani non è che il solo Schah-Abbas che meriti ricordanza più per sua saggezza, che per sue conquiste. Dopo di lui non trovasi che vizio e debolezza. Ne approfittarono gli Afghani collegati agli Usbeki, gettandosi sopra Ispahan, e rovesciando il trono dei Sophi. Mahmoud, principe afghano, vi s'assise nel 1722. Ma un usurpatore, l'illustre Thamas-Kouli-

Kan, dopo avere colle sue vittorie guadagnata la confidenza e 'l rispetto della nazione, vinti in campo gli Afghani, fecesi riconoscere Sultano sotto il nome di Nadir Schah. La sua vita fu una catena di vittorie e di crudeltà. Immensi tesori, che fansi ascendere a cinque milliardi, ammassò nella presa di Delhi, avvenuta nel 1739. Diede alla Persia per limiti l'Osso, l'Indo, il Caspio, il Tigri. Se non che giunse a tale di ferocia, che nell'anno 1847 i suoi servi medesimi lo trucidarono. La sua morte fu seguita da gravi disordini. I Governatori delle provincie dichiararonsi indipendenti; sursero effimere monarchie, di cui fece man bassa Kerim-Kan, restituendo alla Persia i giorni del suo antico splendore. Morì d'ottant'anni, compianto da tutti i suoi popoli. Brevi regni, cruenti conflitti, desolatrice anarchia segnalarono gli anni trascorsi tra Kerim ed Aga-Mohamed, il quale, assoluto signore del Kerman, dell'Irak, del Fars, del Mazenderan, del Ghilan, fortificò Teheran, e la volle sua capitale (1795). Marciò contro Eraclio principe della Georgia, tributario della Russia, lo vinse, prese Tiflis, la saccheggiò, le impose tributo. Così provocossi contro l'armi russe; e se avvenuta non fosse la morte di Caterina II., avrebbe certamente dovuto pentirsi della sua aggressione. Il successore di lui nomossi Feth-Alì-Schah. Non potè questi evitare la guerra dei Russi, che gli costò nel 1803 il litorale del Caspio. Napoleone, che portava i suoi sguardi dall'Europa all'ultimo Oriente, aperse trattative col Re di Persia a mezzo de' suoi inviati Romieux, Joubert, e del generale Gardanne, che si presentò alla Corte di Teheran col carattere d'ambasciatore. Egli promise soccorsi contro i Russi, mentre gli uffiziali del suo seguito insegnavano alle truppe persiane la tattica europea. Ma l'Inghilterra, temendo della Francia, diffidando della Russia, rovesciò tutti i progetti napoleonici. Il colonnello Brydges giunse a persuadere Feth-Alì-Schah, ch'egli non poteva aspettarsi vantaggi che riponendo illimitata fiducia nell'Inghilterra. Essa però poteva proteggere la Persia insidiata dalla Francia; minacciata dalla Russia non poteva: conciossiachè ne sollecitasse fervidissimamente l'alleanza a danno del formidato Imperatore de' Francesi. Avvenne perciò che la Persia, abbandonata a sè sola, stretta dalle armi russe, calasse nel 1812 al Trattato di Gulistan, consolidando l'autorità dello Czar al mezzogiorno del Caucaso. Nè fu lunga la pace. Dopo il 1826 la Russia tornò in campo risoluta a non deporre le armi se prima non avesse indebolito l'Aderbijan, principale forza di tutta la nemica contrada, ed imposta la legge alla famiglia regnante, siccome a Principe vassallo. Di fatti, se Mohammed Mirza volse l'armi contro il Korasan, fu per istigazione della Russia; e se poco dopo Abbas-Mirza s'assise in soglio, la Russia ve lo portò, cooperando l'Inghilterra e lord Palmerston, abbastanza male avvertito per istendere la mano alla sua potente rivale in Asia. Ora la Persia, diradata d'abitanti per secolari civili discordie, impoverita da cupida e variabile amministrazione, governata da Sovrani che improntano le risoluzioni dallo straniero, non può che attendere in pace il giorno supremo della sua indipendenza. Forse adesso che la Compagnia delle Indie s'appropriò l'Afghanistan, la Persia, premuta quinci e quindi ne' suoi confini da forze contrarie, si conserverà, come appuntellata dalle reciproche gelosie dell'Europa si mantiene la decrepita esistenza della Porta.

Religione dei Persiani.

I Persiani convertiti all'Islamismo abbracciarono le dottrine dei Siiti, mentre i Turchi professano quelle dei Sunniti. I Siiti non riconoscono la divina missione dei tre primi successori del Profeta, e spregiano la Sunna, ossia le tradizioni orali intorno a quelli, come un aggregato d'imposture. Il loro libro dogmatico s'appella *Hasna*, e da quella pagina spremono tant'odio, che non degnano intraprendere il pellegrinaggio di Mecca. Visitano bensì a Nedjes la tomba d'Alì, quella di suo figlio Hosein a Kerbela, e quella dell'Imano Reza a Mesched. Hanno comuni co' Sunniti le feste, cui però ne aggiungono alcune

di proprie: fra queste la festa del martirio d'Hosein solennissima. Il Persiano è superstizioso e fatalista all'eccesso. Quando gli avviene alcun che di prospero reputa gli si cambierebbe in danno, se taluno con lui se ne congratulasse. Teme del pari imbruttire se taluno ne loda l'avvenenza, infermare se gli si parla della sua buona ciera. In somma, se noi crediamo poco ai complimenti, egli ci crede troppo per riputarli malefici. Crede riposto in Mahdì ogni spirituale potere. Mahdì è l'ultimo dei dodici Imani scesi da Alì, che non soggiacque a morte, ma tiensi nascosto per ricomparire nel finale giudizio, quando tutti gli uomini saranno convertiti alla fede di Maometto. Intanto i Mudjtehed suppliscono per lui. Sono uomini di santa vita, eletti dal popolo, e riveriti non tanto dai magistrati, che dagli stessi regnanti.

Governo e Leggi.

Il Re di Persia, illimitatamente assoluto, dispone a sua voglia delle proprietà e delle persone. Il solo clero ardisce talvolta metter limiti alla sua autorità. Numerosi per altro ne sono i doveri, e in qualche guisa ricordano i tempi di Ciro. Quando no'l trattiene malattia, o fuori della residenza un viaggio, od una partita di caccia, deve passare in publico almeno sei ore al giorno, dando udienza a' suoi sudditi. Il Corano è fondamento della legge scritta, e quella parte di Sunna che non emanò dai tre primi Califfi. Hanno inoltre i Persiani certa loro giurisprudenza tradizionale che diversifica nelle diverse provincie, e che viene applicata sempre con qualche riguardo all'opinione dei Mudjtehed. La giustizia nelle grandi città si amministra da un Cadì dipendente dallo Scheik-Oul-Islam, ossia giudice supremo della legge scritta; nelle città minori v'ha un Cadì indipendente; nei villaggi poi sentenziano i Mollah. E questi ed i Cadì tanto approfittano del loro ministero, che poche cose sono altrettanto celebri in Persia, quanto la loro venalità. Eppure le cause si trattano in publico; ma ed uomini e donne vi alzano sì fattamente la voce, ch'egli è un fracasso. Gli uomini si fanno tacere a colpi di bastone; ma come la legge vieta la bastonatura delle donne, costoro strillano ed urlano senza fine. Così non si sa mai bene da qual parte si stia il diritto, e'l giudice abusa del suo uffizio impunemente. La legge del Corano dètta le sentenze criminali. Il furto di somma considerevole è punito colla morte; di somma mediocre colla mutilazione. Ma per sì fatti delitti non sono frequenti nè la mutilazione, nè la morte. L'uccisore suol darsi in mano dell'erede legale dell'ucciso, e questi può metterlo a morte. Le colpe lievi correggonsi colle multe, col bastone, colla frusta. Il Re nomina i magistrati di primo ordine. In quelli di secondo ha molta parte il voto della popolazione, che per altro conferisce l'autorità in nome del Re. Tutte le arti formano corpo, ed hanno un Capo che veglia alla loro difesa ed al loro ordine interno. I Commissarj di polizia (Ketkoda) non godono stipendio, comechè sia loro affidato il carico che fra noi si direbbe di Giudici di pace. La polizia de' mercati viene governata da un altro magistrato di nome Daroga, il quale, a similitudine dei romani Censori, sopraveglia i costumi del popolo. La rendita dello Stato, risultante dalle imposte regolari ed irregolari, si fa ascendere a cinquanta millioni di franchi.

Milizia.

L'esercito persiano si compone di truppe regolari ed irregolari, e non oltrepassa in tempo di pace i trentacinque mila uomini. I soldati sono piuttosto susurroni, che valorosi. La cavalleria si distingue pe'l maneggio della sciabla e della lancia, e pe'l governo del destriero; ma l'infanteria vale poco anche istruita e disciplinata all'europea. I fantaccini vanno armati di moschetto guarnito di bajonetta, di spada, di scudo; i cavallieri di sciabla e pistole. Arroge la lancia, arme propria degli uni e degli altri. Le assise della infanteria persiana sono verdi, col collaretto e colla estremità delle maniche chermisini; bottoniera doppia sul petto di metallo giallo; cintura da cui pende la tasca delle cariche; calzoni larghi, bianchi, ed uose di panno nero. I finimenti di cuojo sono tutti bianchi.

Cilestro è il colore distintivo della cavalleria, co' collaretti e colla estremità delle maniche chermisini, ed i calzoni bianchi. In luogo d'uose calzano stivali armati di sproni. L'artiglieria regolare è tutta attualmente regolata sulle norme europee. Tuttavia non sembra che i Persiani abbiano interamente dimessa la ridicola artiglieria montata sui camelli. Un solido perno di ferro confitto sul basto del camello sostiene un picciolo cannone, la cui direzione può alzarsi ed abbassarsi a volontà. L'artigliere siede anch'esso sul basto presso la culatta, impugnando un bastoncello che gli serve a battere la carica, a dar fuoco, ed a percuotere l'animale. I camelli dell'artiglieria appartengono alla razza de' corridori che in un giorno stancherebbero senza sostare ben dieci cavalli. Sono accostumati ad inginocchiarsi quando l'artigliere vuol prender la mira e far fuoco; ma non si scompongono punto se anche tuona il loro cannone quando si mantengono in corso. Tutte queste truppe portano l'alto berretto nazionale, chè non è stato possibile indurle a cangiarlo. Nelle insegne de' Persiani sventola l' impresa del regno, vale a dire un leone sdrajato in faccia al sole nascente. N' è rosso o cilestro il colore; le fettuccie bianche, tessute d'oro.

Arti. Attivo ed industrioso agricoltore è il Persiano, procacciandosi nell'opera l'utile servigio del cavallo, del bue, del mulo, dell'asino, del camello; ed in parecchie arti meccaniche non la cede a verun' altra nazione. Eccellente è la tempera de' suoi acciaj: indora, incide, cesella, smalta l'oro e l'argento a meraviglia. Nessuno potè mai raggiungere la bellezza e tenacità delle tinture persiane, sia che si debbano all'arte degli uomini, od alla favorevole natura dell'aria e del clima. I cuoj di Persia lasciansi addietro di lunga mano quelli di Turchia. Le porcellane accostano quelle della Cina, ed in generale non v' è specie di stoffa, dal broccato al puro cotone, che non vi si tessa con gusto e precisione stupenda.

Scienze. All'esercizio delle arti meccaniche non corrisponde in Persia la coltura dello spirito. I loro medici ignorano la circolazione del sangue; i loro chirurghi sono perfettamente all'oscuro in fatto d'anatomia. In cambio di applicarsi alla chimica, mattamente si dedicano alle arti occulte, e cercano ancora la pietra filosofica. Monaci, Dervis, Imani, Mollah fanla da medici, e respingono colla superstizione i trovati più utili alla salute. Conoscono la vaccinazione; ma il vajuolo vi fa orrende stragi, perchè la superstizione non permette che la pongano in pratica. Sarebbe cosa inutile ricercare un qualche elemento di scienze esatte in Persia; vi s' incontrerà per contrario grande predilezione all' astrologia. Oh questa sì che molti coltivano e vendono; perocchè dallo Schah all'ultimo contadino tutti ripongono in essa una cieca fede. La poesia persiana gode in tutto l' Oriente di rinomanza distinta. Gli stessi Sovrani si fanno un pregio di coltivarla; ed alcune delle sue produzioni, omai tradotte nelle lingue europee, c' istruiscono abbastanza per rendere giustizia all' estro persiano.

L'uso dei bagni è comune all' intera nazione. Chi può gode i piaceri della società e della mensa. In questa le frutta, i legumi, le confetture si preferiscono alle carni, tra cui quella del porco è assolutamente vietata. Maometto proibì le bevande spiritose: nulladimeno i Persiani non si fanno scrupolo tracannarsi in copia il buon vino. Il caffè è la prima delle loro passioni; fumare tabacco la seconda. La pipa lunga dei Turchi non è in dispregio tra le classi inferiori; ma la nobiltà non se ne degna. Essa usa il Kalioun o Nharghilé, facendo passare il fumo che gira per l'elastica canna a traverso dell'aqua rinchiusa in un vaso.

Matrimonj. Sebbene il Corano consenta ai fedeli quattro mogli legittime, il Persiano s'appaga ordinariamente d'una sola; e se i Grandi albergano altre donne nei loro palagi, queste sono concubine e schiave, che divenendo madri d'un maschio, guadagnano immediatamente

la libertà. I matrimonj legansi dai congiunti quando gli sposi sono ancora in tenera età. La fanciulla divenuta adulta chiede il prezzo della sua adesione in abiti, schiave, giojelli, denaro, possedimenti. Chiede molto per ottenere qualche cosa. Aggiustate le parti, lo sposo si reca co' i congiunti ed un Mollah all' Harem della sposa, che si tiene invisibile dietro una gelosia. Il sacerdote la interroga; ed ottenuto il consenso, pronunzia le parole che santificano l'unione. Nel tempo stesso lo sposo ne fissa il giorno. Allorchè albeggia la prima luce di questo giorno, esso si slancia armato sul suo cavallo, e con lungo corteggio di cavallieri parimente armati, e di donne, di suonatori, di musici, galoppa all'abitazione della sua fidanzata, che se ne sta appiattata in un angolo riposto, e pare che del suo appressare paventi. Egli scavalca, inoltra nella casa, ricerca di quà, di là; e poi che l'ha rinvenuta, le impone seguirlo. Ella ripugna; egli insiste, finchè dal suo nascondiglio a viva forza la strappa, e la mette lagrimosa e strillante sovra un destriero pomposamente bardato, e condotto a tal uopo. La comitiva riede festosa al soggiorno del marito, e consegna la sposa alla porta dell' Harem, entro al quale sparisce. Succedono suoni e danze e 'l nuziale banchetto fino a notte inoltrata. È allora che lo sposo s' accommiata dai congiunti e dagli amici, per ritirarsi nell' Harem. Ivi le schiave nascondono la nuova sposa dietro veli, cui non è dato che al solo marito di togliere. Eccola scoperta. Egli la guarda dai capelli alle piante. Se resta, piacque; se dilegua, il maritaggio è sciolto, l' infelice trarrà lagrimando la notte, e sarà rimandata il dì seguente con ricchi donativi alla casa paterna. Oggidì raro è tal caso; chè anche i Persiani trovarono il modo di vedersi prima di giungere alle cerimonie finali. V' hanno in Persia anche dei matrimonj temporarj. Il contratto puossi rinovare allorchè spira. In caso diverso il marito non può rimandare la già sua moglie senza restituirle la somma precedentemente accordata, dinanzi al Cadì.

La morte d'un Persiano viene annunziata dalle grida e dagli urli particolarmente delle donne che vivono nella casa dell'estinto. Cessato il compianto, chiamansi i purificatori, e si accolgono a sassate. Questi nondimeno, l'uffizio loro coraggiosamente adempiendo, lavano e profumano il cadavere; poscia gli schiavi lo mettono in gala cogli abiti più magnifici, e lo stendono sul catafalco. I congiunti, gli amici fanno cerchio all' intorno, e tra d'essi il cavallo favorito, bardato magnificamente, coll'armi del morto appese alla sella. Il Mollah con piagnolosa eloquenza pronunzia la funebre orazione, e dopo lui uomini e donne ricordano le virtù, il portato amore, le ricevute beneficenze, mentre uno schiavo di cinque in cinque minuti batte un tamtam pendente alla porta d' ingresso. Sì fatto rito dura un giorno intero. Nel dì seguente le donne precedono il mortorio, e dov' è preparata la festa s' accosciano in atto di cordoglio profondo. Il feretro arriva sugli omeri degli schiavi, con séguito lungo e lento. Presso la fossa si spoglia il cadavere, s'avvolge in un lenzuolo, si depone colla faccia rivolta alla tomba del Profeta, gli si dà l'ultimo addio, e si copre di terra, cui le donne bagnano di lagrime e spargono di fiori. Il susseguente lutto dura talvolta fino a tre mesi, nei quali i dolenti non radonsi capelli nè barba, non cambiano vestiti, non usano bagni, bevono aqua pura, e s'alimentano di cibi scarsi e grossolani. In ciò le donne dánno nell'eccesso, perchè altri le creda molto sensitive e dabbene, e fors'anche si sostituisca all'estinto. Funerali.

Il vestito persiano si compone del *nirahen,* camicia di seta, di lino o di cotone, corta, senza collare, aperta ai fianchi; del *doné,* veste lunga, acconcia alla persona, di cotone, di seta, di broccato, varia cioè come le condizioni; dell'*arkalik,* tonaca foderata di pelli, sparata sul petto, lunga fino sotto al polpaccio, che si sovrapone al *doné;* dello *zirdjamé,* calzone largo, allacciato sui fianchi, ed al basso ai malleoli. I ricchi aggiungono le calzette e le pianelle, che, volendo cavalcare, cambiano con sottili stivaletti. Uno *chale* serve di cintura e di custodia ad un pugnale, il cui manico rivela la condizione e la ric- Vesti dei Persiani.

chezza di chi lo porta. L'ornamento del capo consiste in un berrettone alto diciotto pollici, di pelo d'agnello o montone, nerissimo. Il Re ed i Principi del sangue attortigliano un *chale* a questo berrettone. Tutti radonsi il capo, meno una ciocca sulla sommità ed un riccio all'orecchio, che i giovani lasciano scendere fino alla spalla. Tutti sono vaghi di lunga e nera barba, e quando incanutisce la tingono. Il *doné* de' popolani appena tocca il ginocchio, ed il minuto volgo succinto è più pronto alle arti ed agli uffizj della vita.

Vesti delle Persiane.

Le donne persiane, di bella taglia, di regolari proporzioni e di notabile avvenenza, s'addoppiano pregio col loro spirito e con la loro gajezza. Quelle d'una condizione elevata raramente si mostrano in publico; e quando il fanno sono inviluppate di veli, sì che nè la faccia discerni, nè distingui le forme. Esse vestono camicia di seta o di mussolina, ed un lungo e stretto imbusto che dà risalto alle forme, notabilmente aperto sul petto. I larghi calzoni, allacciati presso al piede, sono di mussolina durante la state, di velluto nel verno. L'acconciatura feminile varia come i capricci del sesso. Nell'Harem le dame s'adornano d'un piccolo turbante o d'un berrettino all'armena; sovente lasciano sciolti ed ondeggianti i capelli; sovente li intrecciano, e nel mezzo con una spilla raccomandano il velo. Non è raro che le donne persiane, uscendo di casa inviluppate nelle loro tante mussoline, con un pezzo di tela bianca che loro scende dal capo, e vedano e permettano di esser viste mediante una finissima reticella innestata in un'apertura quadrata. Il vestito delle ricche persiane splende d'oro e scintilla di gemme.

Teheran.

Teheran, oggidì capitale della Persia, situata nella pianura dell'Irak-Adjémi, conta nella fredda stagione cento mila abitanti; nella calda appena quaranta mila. Chiunque il può fugge dalla mal'aria. L'Arag, vasta cittadella, contiene il palagio dello Schah. Le case, come in quasi tutte le città della Persia, sono costruite di terra; nondimeno Teheran può dirsi bella. Riceve anima dall'industria in particolare dei tapeti di lana, che servono di letto ai viaggiatori persiani. Ispahan, l'antica capitale, non è oggidì che un ammasso di rovine, ma si serba maestosa nelle sue stesse rovine. Grandiosi sono i suoi ponti sullo Zenderoud, e la magnifica passeggiata di Tscharbag, lunga tremila duecento passi, larga centodieci, fiancheggiata di sontuosi edifizj, rivaleggierebbe colle più celebrate d'Europa. L'immensità dei *Bazar*, oggidì deserti, fa prova della sua passata importanza. Ad onta della sua deplorabile decadenza, Ispahan alberga cento diecimila abitanti, e fabbrica in copia stoffe, broccati e tele bambagine. La circonda una fertile pianura, ove fra molte frutta di squisito sapore prospera anche la vite. Caschan, al settentrione d'Ispahan, deve la sua fondazione nel nono secolo alla famosa Zobeide. Conta trentamila abitanti, pressochè tutti occupati al telajo, o nelle officine di ferro, di rame, d'oro, d'argento. Un'altra donna, Fatima, nipote del settimo dei dodici Imani avuti in venerazione dai Persiani, illustra col suo sepolcro la città di Kom. I divoti vi si arrecano in pellegrinaggio, e molti vogliono esservi sepolti, siccome in terra santa. Hamadan, l'antica Ecbatana, contiene cinquantacinque mila abitanti, e molte rovine maomettane che probabilmente coprono quelle dei tempi di Dejocete e di Ciro. Casbin, Schiraz, Meschèd, città floride un tempo, ora conservano appena in qualche scrollato monumento le reminiscenze della passata grandezza. Presso quest'ultima nell'anno 809 terminò la gloriosa sua vita il grande Haroun-Al-Raschid.

Ispahan. Caschan. Kom. Hamadan.

TARTARIA INDIPENDENTE

Gli Stati di questa vasta contrada, se possono dirsi tali, s'addomandano *Kanati*. Un principe Usbek regna su quello di Koundouz, abitato da una popolazione nomade che da luogo a luogo traduce le greggie, unica sua ricchezza. Il Kanato di Balk, tributario di quello di Boukhara, non differisce ne' suoi abitanti dal precedente. Balk, l'antica Bactra, copre di sue rovine una circonferenza di sei leghe: si pretende culla di Zoroastro. Boukhara, grande e ricca città sul fiume Zer-Afchan, attrae dalle più remote contrade i mercadanti, e le sue fiere sono veracemente spettacolose ed imponenti. Cupole, minaretti, moschee, palagi, collegi, viali ombrati d'alberi sublimi, danle un aspetto seducente; ma il carattere sospettoso e diffidente degli abitanti distrugge il prestigio. V'abita il Kan dentro la cittadella, edificata di mattoni sopra un'eminenza. Samarcanda, antica capitale di Tamerlano, è la seconda città della Boukharia. Ivi magnifico mausoleo, sotto cupola immensa, rinchiude le ceneri del conquistatore. Ivi palagi marmorei e nobilissime moschee attestano la floridezza d'una metropoli altre volte famosa: ora non alberga che 50,000 individui, di cui la parte maggiore s'occupa a tessere sete e cotoni. I Boukhari passano gran parte della loro vita a cavallo; ond'è che il Kan in caso di guerra può riunire trentamila cavallieri eccellentemente armati. Costoro trattano la lancia, e maneggiano con singolare destrezza la scimitarra e 'l fucile. I soli uffiziali vanno armati di pistole. Ritirano dalla Persia l'armi bianche; quelle da fuoco dalla Russia. La religione professata in Boukharia è quella de' Maomettani Sunniti, che però non divide la superstiziosa intolleranza co' Turchi. Circondato da molti Kanati vassalli è quello di Boukhara, nomadi alcuni, alcuni idolatri. Uno di questi ha per capo tale persona che si pretende discesa da Alessandro, e la riveriscono i suoi come sangue del magno conquistatore. Decente vestito usano gli Usbeki di Boukhara. S'adornano il capo d'un voluminoso turbante, i cui veli calano a coprire le spalle. Vestono sottile camicia, cui sovrapongono bianca tunica allacciata sul petto, e stretta ai fianchi da una fascia, nella quale introducono il pugnale. Aggiungono a questa una sopravesta di larghe maniche, con soppanno d'altro colore. E tunica e sopraveste non s'allungano oltre il ginocchio. Calzano stivali di cuojo purpureo. La tinta delle loro carni è un po' fosca. Il Kanato di Khiva appena si conosceva in Europa prima della spedizione intrapresa dai Russi. L'imperatore Nicolò, ancorchè avesse creduto dover vendicare alcune offese, non sarebbegli per esse caduto in pensiero di avventurare un esercito a perire di stento; ma stavagli a cuore sottomettere Khiva per trovarsi a contatto co' popoli della Boukharia, in buona parte inciviliti, e limitrofi del Caboul. Senonchè l'esperienza ha sempre mostrato, che se a que' Tartari s'impone il giogo, ben presto lo sbattono. Tornerebbe quindi più fruttuoso alla Russia amicarsi i Khivani, ed estendere le sue relazioni tra i Boukhari; perciocchè avendoli ausiliarj, le avverrebbe assai facilmente di affievolire e fors'anche rovesciare la potenza inglese nell'Indie. Noveransi nel Kanato di Khiva circa ottocento mila abitanti, alcuni de' quali ladri di professione. Industria e civiltà sonvi ancora nell'infanzia. Il sangue usbeko scorre nelle vene del Principe e dei magnati. La città di Khiva, con una popolazione di ventimila uomini, mantiene lucroso commercio di schiavi (1).

Kanato di Koundouz.

Kanato di Balk.

Samarcanda.

Vesti degli Usbeki.

Kanato di Khiva.

Tra 'l mare Caspio e quello di Aral, tra 'l Kanato di Khiva ed il Khorasan giace il paese dei Turcomani, divisi in molte tribù che si governano con forme affatto democra-

(1) Muravief, uffiziale russo, inviato a Khiva nel 1819, raccolse le più minute particolarità intorno alla città, alla provincia ed al commercio di quella tartara tribù.

tiche, vivendo in assoluta indipendenza. Pochi si dánno alla coltivazione delle terre. Le greggie soddisfano a tutti i bisogni del numero maggiore. Si afferma che tali tribù, prese insieme, diano una popolazione di quattro millioni.

PROVINCIE CAUCASEE

Di queste contrade, situate fra l'Eusino ed il Caspio, possede la più gran parte la Russia, deliberata presentemente a sottomettere anche i Tcherkesses. Da parecchi anni dura la guerra, mantenuta dalla perseverante ostinazione degli assalitori e dalla disperata resistenza degli assaliti. I geografi dividono in quattro le provincie caucasee; cioè nella Georgia, nella Mingrelia, nell'Abasia e nella Imiretta. Sulla Georgia domina la Russia, stabilitane l'amministrazione nella città di Tiflis. Questa parte dell'antica Colchide soggiaque ai Turchi ottomani, sofferse le invasioni della Persia; ora obbedisce ad un padrone che non le sarà sì facile di cambiare. Prima della conquista russa governavasi la Georgia con quelle forme che sono proprie alle nazioni che conservaronsi in una selvaggia indipendenza, cioè colla purezza primitiva del sistema feudale. Quindi le proprietà rispettare de' suoi, non quelle degli stranieri; scorazzare oltre i confini; rapire e menar vanto del ratto, come di nobile impresa. I Russi posero termine alla feroce licenza, introdussero fermo governo, e, per quanto era possibile, gli ordinamenti del loro Impero; le mani rivolsero all'agricoltura, all'industria, ed abbellirono Tiflis sì che rivaleggiar potesse colle più rinomate città d'Europa; anzi per amenità di sito e singolarità di edificazioni dovrebbe dirsi non seconda ad alcuna. — La religione dominante nella Georgia è la greca ortodossa; per altro vi si vedono tollerati i riti armeni ed i cattolici. Non mancano Protestanti tedeschi, non Ebrei, e nemmeno Parsi o Guebri, adoratori del fuoco.

Georgia.

Vesti dei Giorgiani.

La conquista cambiò le armi ed il militare vestito de' Giorgiani, ma non la loro passione per la guerra. Essi divengono agricoltori ed artigiani quando non possono essere soldati. La loro gagliardía degenera spesso in barbarie; ma, conviene pur dirlo, le provincie caucasee dánno i soldati migliori di tutta l'Asia. Tali possonsi riconoscere al solo vederli: alti, muscolosi, di regolari ma fortemente pronunciati lineamenti, d'occhio spirante fierezza ed orgoglio. I nobili sono abilissimi cavallieri.

L'idioma giorgiano offre una grande analogía colle lingue indo-germaniche. Il vestito consiste in una casacca stretta a foggia di giustacuore, abbottonata fino a mezza coscia, lunga fino al ginocchio. Le maniche non oltrepassano il gomito; ma la bianca camicia sottoposta s'allaccia ai polsi. Consiste in un pajo di calzoni piuttosto stretti che larghi, gamberuoli di panno feltrato, scarpettini di pelle. Una fascia, in cui si ripongono denari ed altri oggetti portatili, stringe le reni; ed un berretto di pelo d'agnello, poco alto e leggermente acuminato, ricopre la testa. Talvolta, ed allora particolarmente che montano a cavallo, usano calzoni larghi e lunghi. Nella rigida stagione riparansi con un mantello foderato, poco diverso da quello dei nostri carrettieri. A ragione si vanta la bellezza delle donne giorgiane. L'abbigliamento loro s'accosta all'europeo, e ricorda un poco quello delle monachelle; imperciocchè s'acconciano con berrettino di modesta altezza, cilindrico, dalla cui sommità discende un velo che le Giorgiane, generose della loro rara beltà, abbandonano dietro le spalle. Da quel berrettino cala un soggolo, da cui resta velata la parte posteriore delle guancie, il collo, il seno. Esso si perde nell'imbusto, bene assettato al petto, ai fianchi. La sopraveste, stretta di maniche, seconda l'imbusto, e dà risalto alle forme gentili. La ricca gonna tocca il piede, leggermente calzato di stoffa, ed uno *chale* cinto ai fianchi, intrecciandosi sul dinanzi, prolungasi a modo di simulare grazioso grembialetto.

La Mingrelia e l'Imiretta, quantunque soggette alla Russia, molto conservano ancora delle loro feudalità, o meglio della loro barbarie. Nella Mingrelia v'ha un Principe ereditario, il quale, sebbene spodestato, tiene piccola Corte. Egli ed i suoi cortigiani sono sì poveri, che gli è forza andar sempre viaggiando pe' suoi Stati, ed acconciarsi presso questo o quello de' suoi sudditi per farsi sfamare. La nobiltà mingreliana ha perduto il diritto sulle vite de' suoi dipendenti; ma i Russi non poterono finora impedirne i soprusi sulle proprietà. Il suo divertimento, e potrebbe dirsi la sua sola occupazione, è la caccia. La popolaglia più povera, sì nella Mingrelia che nell'Imiretta, si rade il capo, non vi lasciando che una corona di capelli, e copre la parte rasa, quando il può, con una berretta di feltro. Indossa un piccolo mantello di feltro. Va nuda le gambe, sia caldo o sia freddo; ripara il piede con un brano di pelle concia; e quando fortuna gli arride s'allaccia i sandali. Non esce se non armata, e ciò meno per tôrre l'altrui, che per difendersi dalle imboscate o dagli assalti aperti degli Abasi e dei Tcherkesses, che la traggono in ischiavitù. Ricordano i Mingreliani d'essere stati Cristiani; ora cosa sieno nemmeno essi lo sanno. Imperocchè, quantunque abbiano un patriarca, e vescovi e preti, piegano alla idolatria; e dal canto loro quei preti, vendendo amuleti e talismani, usando la poligamía, e scorrendo in gualdana a predare, non contribuiscono troppo a conservare la fede di Cristo. Nelle cerimonie de' matrimonj i nobili Mingreliani si fanno assistere da un padrino, il quale, mentre il sacerdote recita le consuete preghiere, s'occupa a cucire insieme le vesti dei due sposi, ed a trasportare una corona di fiori freschi ora sul capo dell'uno, ora su quello dell'altra. Terminate le preghiere, il sacro ministro offre loro del pane e del vino, mangia e beve cogli sposi, e dichiara santificata l'unione.

Vuolsi applicare anche agli Imirettiani ciò che dei Mingreliani s'è detto. Eguale n'è la povertà, la religione, i costumi. Basti il dire che la città capo-luogo dell'Imiretta, dove stanzia numerosa guarnigione, non conta che due mila cinquecento abitanti. I nobili, siccome anche gli ex-principi della Mingrelia e della Imiretta, imitano il popolo, mostrandosi in publico sempre armati di fucile e di ben ricurva sciabla. Portano un soprabito con maniche sparate pendenti dal gomito, e con due tasche al petto, larghi calzoni, borzacchini di pelli, e sulla testa un cappello che ha forma di pajuolo rovesciato di sei lati.

Ma tra le provincie caucasee è l'Abasia, che ora s'attrae gli sguardi dell'Europa, opponendo agli eserciti russi coraggiosissima resistenza. Nemici da secoli fra loro gli Abasi ed i Tcherkesses, diremo italianamente Circassi, dal comune pericolo animati gareggiano contro i loro assalitori in odio e valore. Sarà lunga la lotta; ma infine è facile prevedere chi prevarrà. La vittoria potrà riguardarsi come un trionfo dell'umanità, se una forte e regolare amministrazione condurrà gl'indomiti ladroni del Caucaso ad apprezzare le arti, gli studj, la civiltà dell'Europa. La libertà non fu sempre il retaggio degli Abasi. Lazi, Giorgiani, Romani, Persiani, nonchè i Kan della Crimea, s'ebbero soggetta la loro contrada. La Grande Abasia riceve la legge dai Russi dopo il Trattato del 1829. Ladri nelle montagne, pirati nelle coste, così gli Abasi come i Circassi non sono nè ben Cristiani, nè ben Musulmani. Conservano la croce; invocano la Madre di Dio e gli Apostoli; assistono ad una cerimonia religiosa che simiglia da presso alla nostra messa. Nello stesso tempo credono alla divina missione di Maometto, pregano in arabo, volgendo la faccia verso Mecca; hanno il porco in orrore. Questo miscuglio d'Islamismo e di Cristianesimo condiscono con una buona dose d'idolatria, adorando la Dea delle api, il Dio delle tempeste, ed altri Dei consimili, cui sacrificano animali. Quantunque pe'l Circasso sia gloria tôrre a forza l'altrui, e ne passi l'esempio da padre in figlio, pure la nazione rispetta una certa sua tradizionale giurisprudenza, ed ha giudici che sentenziano, e le sentenze loro

Religione degli Abasi e dei Circassi.

Leggi dei Circassi.

reputa inappellabili. Massimo fra i delitti è lo spergiuro: chi lo commette si vende schiavo; chi assassina viene multato più o meno gravemente, secondo i casi. Ad altre colpe tien dietro l'esiglio. Non si punisce il ladro; ma il disavveduto che si lascia cogliere rubando dee versare sette volte il valore della cosa involata. Non si pronunzia mai la pena di morte. L'ospitalità è la virtù, il dovere più sacro d'un Circasso.

Milizia dei Circassi.

Dotati di taglia elevata e svelta, bruni di tinta, neri gli occhi ed i capelli, accostumati dall'infanzia ai pericoli, i Circassi sono anche risolutissimi soldati. Presumono sempre la vittoria, poichè seco portano in battaglia molte braccia di corda per legare i prigionieri. L'armatura dei nobili consiste in un casco sormontato da un ferro di lancia, in una corazza di maglia, braccialetti, manopole, schinieri. Portano armi offensive, arco, fucile, pistole, sciabla ricurva e pugnale. Se fa freddo gettano sull'armatura un mantello velloso. Occorrendo, tutti gli atti all'arme scendono in campo. La guerra russa li adottrinò a battersi, ed ora intendono a meraviglia come giovi ordinarsi nelle gole e sulle creste dei monti. Quando un Principe Circasso scende in battaglia, lo accompagnano tutti i suoi vassalli; ma quando si propone la rapina non prende in compagnia che i più prossimi parenti ed i più stretti amici. V'hanno de' Principi che si pretendono discesi da una famiglia araba, e portano il titolo di Principi della Kabardah; ma in generale la popolazione ha una comune origine colle orde cosacche e cogli antichi abitanti della Crimea.

Le donne Circasse non sono men belle delle Giorgiane, e dividono con esse il tristo privilegio di popolare gli Harem di Costantinopoli e di Teheran. Esse odiano la prominenza del seno; quindi sin da fanciulle portano una grossa camicia sì fattamente stretta al petto, che lo sviluppo delle parti n'è represso, e quasi impedita la respirazione. Al solo marito od al compratore è dato squarciare quel tormentoso impaccio; ciò ch'esso suol fare con un tagliente coltello di sì mal garbo, che spesse volte la fanciulla ne rimane ferita. La libertà di che godono le vergini Circasse non consente che i loro imenei seguano alla cieca. L'amante s'addirizza ai congiunti dell'amata. I Capi delle due famiglie trattano l'unione e fissano la dote che, a rovescio dei nostri costumi, lo sposo deve dare, non già ricevere. Stretto l'accordo, il giovane rapisce la fidanzata, e la deposita in casa d'un suo vicino. Ivi accorrono i parenti della sposa armati di bastoni, e la riclamano; sopravengono parimente armati gli amici dello sposo. Segue simulato abbattimento, quando all'apparire dei due sposi stretti per mano cadono le armi; la fazione del marito grida vittoria, e tutti in folla s'avviano alla casa di questo. Mentre vi si danza e banchetta, lo sposo fugge e s'inselva. Gli amici sulla sera ne vanno in cerca, e lo traggono alla stanza nuziale. Egli però vergognoso torna sull'alba alla foresta, nè riede che di soppiatto la sera. Questo pudore è sì rigidamente osservato, che scorrono parecchi mesi prima che un nuovo marito si lasci vedere in compagnia della sposa.

Matrimonj dei Circassi.

Costumi varj e vesti dei Circassi.

Il Circasso che imbandisce la mensa ad un ospite, gli si pone a lato, e si resta in piedi finchè l'ospite terminò di mangiare. Le donne desinano a parte. La mensa è servita alla turca. I convitati s'accosciano intorno ad una tavola rotonda, nè credono aver d'uopo di forchetta o coltello finchè loro servono bene le mani. Bevono ordinariamente *bonza*, birra fatta con miglio fermentato. Amano però i liquori spiritosi; e qualunque sia la capacità del bicchiere, l'empiono sempre tre volte, e in tre sorsi il contenuto liquido ingolano. S'alimentano di caccia fresca, di salume e di frutta per lo più selvatiche. Fumano alla foggia turchesca. I nobili coprono il capo con un berretto rosso fregiato di frangie bianche, e secondo la stagione sovrapongono l'una all'altra più tonache. Nei calzoni preferiscono il rosso ad ogni altro colore. Vanno armati in ogni tempo; e sebbene trattino il moschetto, non vollero mai lasciare l'arme antica, la freccia.

ARMENIA RUSSA

Tra l'Eufrate e 'l Caucaso, allungandosi a mezzogiorno fino al Diarbekir, giace l'Armenia, in lontanissime età possente e florida monarchia. Le pagine bibliche, la storia di Mitridate e Tigrane, le conquiste di Roma, e più tardi quelle della Persia e della Turchia, ce ne dánno a conoscere le vicende. Oggidì la parte maggiore di questa contrada obbedisce alla Russia. L'Ararat è la più alta e la più celebre delle sue montagne. Parrot, che nel 1830 poggiò alla sommità, ne calcolò l'elevazione in sedici mila piedi dal livello del mare. Non si dubita che l'Arca siasi fermata sulla sua punta; ma non è punto vero ciò che narrano i vicini, vedersene ivi ancora gli avanzi. L'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, il Ciro solcano il seno dell'Armenia, ne facilitano le comunicazioni, ne rendono ubertose le terre. Sotto quest'aspetto è una delle regioni più fortunate del mondo. Ararat.

Gli Armeni sono Cristiani fino dai primi tempi della Chiesa, e senza mostrarsi intolleranti mantengonsi attaccatissimi alla loro fede. Hanno parecchi patriarchi, tra i quali quello d'Eczmiazin è venerato sovra ogni altro come primate. Questi rifuggono da ogni dipendenza, sia che Roma voglia imporla, o Costantinopoli. Non è quindi a stupire se adottarono alcuni dogmi e pratiche affatto particolari. Oggidì l'Armenia conta due millioni e mezzo, o poco più, d'abitanti, ed in questi i veri Armeni sommano appena i tre quinti. I Musulmani ed i Greci compongono il resto. V'ha pur anco qualche Ebreo; ma la congregazione israelitica non vi prospera. Ciò che più desta meraviglia è una colonia protestante Wirtemberghese, che stabilì sede permanente nelle vicinanze di Gaudjeh. Questi laboriosi Alemanni emigrarono l'anno 1817, giunsero a stabilirsi nel Caucaso, penetrarono fin anco in Armenia, ove sotto la protezione imperiale avvantaggiano ogni dì più, e mostrano coll'esempio come quella vasta provincia potrebbe ridonarsi all'antica floridezza. Religione degli Armeni.

Il Governo russo non potè per anco, distratto com'è dalla guerra caucasea e dai subugli politici dell'Europa, prodigare all'Armenia le cure che in qualche modo potessero rifarla dei danni sofferti dalle distruttrici invasioni dei Curdi e dal governo letargico dei Turchi. È però manifesto che, ove il possa, adoprerà renderne le popolazioni più agricole e più industriose, che non sono; conciossiachè in breve tempo ne ritrarrebbe notabilissimi vantaggi. Erzerum è il centro dell'amministrazione russa in Armenia: vi risiede tutelata da una guarnigione imponente. La città conta settantamila abitanti, dei quali la parte maggiore è turca. Dopo Erzerum primeggiano nell'Armenia russa Van ed Erivan. La prima, fondata da Semiramide, vedesi per gran tratto ricinta dalle rovine che attestano la sua passata grandezza; la seconda sorge non lungi dagli avanzi della distrutta Artassata, ove tuttavia l'archeologo viaggiatore crede riconoscere il palazzo del re Tigrane. Governo.

I nobili ed i trafficanti armeni affettano lusso nelle vestimenta; gli agricoltori e gli artigiani s'appagano della proprietà; la forma sente il gusto turchesco: la differenza maggiore sta nell'ornamento del capo, che in luogo del turbante turco, l'Armeno porta un berretto molto alto, che ha la figura d'un cono troncato, che si fregia alla base d'una fascia di seta, e lascia la fronte scoperta. Di sì fatto cono s'adornano anche le femine; senonchè componesi d'una reticella metallica, dalla sommità della quale discende un gran velo. Dal cono degli uomini pendono ricchi cordoni che finiscono in ghianda, e quinci e quindi scherzano sulle spalle. Il vestito lungo dei maschi è comune alle donne. Modestia presiede all'adornamento delle loro persone, conciossiachè di soggolo ricoprano il collo, e chiudano severamente le vesti sul petto. Sui larghi calzoni ondeggia la volu- Vesti.

minosa e finissima gonna; sulla camicia il farsettino si lega con fascia al basso-ventre, ed una sopraveste gallonata riccamente negli orli, che non tocca i gomiti, che non oltrepassa i fianchi, che s' abbottona sotto il seno, nel resto aperta, compie il loro abbigliamento. La sobrietà e l'economia sono le virtù degli Armeni. Il negoziante, per ricco ch' ei sia, e ve n' ha di ricchissimi, conserva nella sua famiglia e nell' interno della sua casa tale una semplicità, che potrebbe sinistramente interpretarsi da chi confonde l' economia colla sordidezza.

SIBERIA

Ella è quasi una terza parte dell'Asia, abitata da due millioni di abitanti dispersi sopra seicento ottanta millioni di leghe quadrate, che viene compresa dal nome Siberia. L' Oceano glaciale la chiude a settentrione; l' Impero cinese e la Tartaria indipendente a mezzogiorno. Tocca ad occidente i monti Urali, e termina ad oriente col Kamtchatcha e col mare di Ochotsk. L' aspetto n' è monotono e tristo; presso l' Oceano glaciale anche spaventoso: ma volgendo a mezzogiorno, dove s' alza in montagne, la stessa Siberia diventa pittoresca ed anche ridente per villaggi e capanne poste in mezzo a terre coltivate, cui servono di scena lontana dirupi e foreste. Nell' attuale suo stato può dirsi uno dei più importanti possedimenti dell' Impero russo. È di là ch' esso trae i preziosi metalli pe'l suo tesoro e pe'l mantenimento delle arti; è là ch' esso versa i suoi prodotti per alimentare e vestire non meno di duecento mila operaj variamente occupati nel lavoro delle miniere. Ivi è l' emporio delle mercatanzie che passano dal russo Impero alla Cina. È in Siberia che si preparano le pelliccie, di cui i cinque sesti servono al lusso europeo. Il Governo russo non promosse lo sviluppo delle arti e dell' industria in Siberia, e politicamente adoperò; perciocchè riservandosi il vantaggio di provedere alle popolazioni di lei tutto ciò di che abbisognano, n'attrasse in Russia i prodotti senza sacrifizio di denaro; e d' altra parte ottenne che l' industria russa, non già la siberiana, penetrasse nell'Impero celeste. Quantunque cocchi e carri vi s' incontrino di raro, pure le comunicazioni ond' è agevolato il commercio sono numerose e maravigliosamente sollecite. Allorquando le nevi coprono la terra, e al soffio de' venti settentrionali s' indurano, volano alle slitte tratte dalle renne, misurando lunghissimi tratti di strada in tempo brevissimo. Presso gli Ostiaki, i Kamtschadali, ed alcune tribù Samojede, alle slitte s' aggiogano i cani. I Samojedi poi, legando ai piedi con coreggie certe loro tavolette di betulla, lunghe cinque piedi, larghe sei pollici, radono sdrucciolando la neve sì velocemente, che trenta leghe trascorrono in un giorno.

Importanza della Siberia pe' i Russi.

Sarebbe cosa assai malagevole presentare gli abitatori della Siberia sotto un punto di vista comune; conciossiachè più di venti nazioni, d' origine, di costumi, di lingua discordi, vivano disseminate sulla vasta sua superficie, e v' abbiano per tutto militari russi ed amministratori alemanni. Dirassi quindi partitamente delle popolazioni più notevoli. I Kirghiz sono la più numerosa nazione della Siberia, dominando dal cuore della stessa fino alle radici dell'Altaï. Vivono di rapine; ma più che il rapire amano il vivere: quindi fuggono da chi resiste. Cavallieri espertissimi, sopragiungono, abbrancano, dileguano. Ignorano i dogmi del Corano, ma si credono seguaci di Maometto. Copronsi d'un cappello che ha forma di cono troncato, sovente cincischiato nella tesa. Indossano tonaca di drappo grossolano listata a più colori, o sparsa di fiori rozzamente trapunti. Gamba e piede chiudono in nero cuojo. Vanno armati di fucile, burberi nella fisionomía, fieri nello sguardo, guarniti il labbro superiore di lunghe e nere basette. — I Kastchinzi sono Pagani.

Kirghiz.

Kastchinzi.

Volgonsi a levante, adorando una Divinità benefica, e pregano perchè non nuoca un Nume malefico. Dalla distillazione del latte ottengono un liquore spiritoso, con cui godono ubbriacarsi. Fumano uomini e donne. Della nettezza non si dánno pensiero, sì che passano per la popolazione più sporca della Siberia. Una sola donna prendono in moglie. L'amante manda al padre della sua bella aquavite e tabacco. Se costui beve, se fuma, l'affare è fatto. Vassene allora lo sposo alla tenda della fanciulla, che piange e singhiozza dovendo abbandonare i congiunti; e questi con singhiozzi e pianti rispondono. Cotale lamentazione continua finchè giunge co' suoi amici lo sposo, e si prende la fidanzata lagrimosa, e la traduce in altra tenda, ove per più giorni si mangia, si beve, si fa baccano. I Kastchinzi pongono in cassa i loro morti belli e vestiti, e li sotterrano mettendo sopra la cassa una scodella. Nell' anniversario i congiunti siedono querulosi e lagrimanti alla fossa, ma ben presto si rasserenano. Il pianto cessa. Succede un festino, e tutti i dolenti s'ubbriacano, bevendo colla scodella ch' era stata data compagna al defunto. Questa tribù si rade la barba, meno i peli del labro superiore e quelli del mento. Vestono generalmente pelli di capriolo o di montone; ma quelli che tra d'essi sono ricchi ne' dì solenni indossano lunga sopraveste e calzoni di seta. Le loro donne del pari portano sott'abito e sopraveste talare ornata alle cuciture di fine pelliccie, e stivaletti trapunti. Dividono i capelli in due grandi treccie che loro cadono sul petto, e riparano il cucuzzolo con una cuffietta orlata di pelli. Sospendono vezzi agli orecchi, e circondano al collo granelli di corallo. — I Buriati si scambierebbero per Kalmuki, se non fossero più grossi. Alcuni non mettono barba. Tutti hanno chioma rara, tinta giallastra, fievole complessione; eppure godono buona salute. I poveri indossano pelli di montone; gli agiati seriche vestimenta. Calzano stivali ben larghi, in cui introducono i calzoni. La loro sopraveste cadendo fino a terra, ne copre una men lunga che s'abbottona sul petto. La sopraveste si vede stretta alla persona da una cintura di cuojo fregiata da tre scudetti di ferro bianco, destinata altresì a sostenere il pugnale, la borsa del tabacco e l'acciarino. Non ne vedi uno coperto il capo la state. Nel verno usano un berrettino celeste orlato di pelo, con nappa rossa sulla sommità. Le Buriate chiudono le bipartite treccie in un sacco di velluto, cui arricchiscono di grani di corallo, e nel resto dell' abbigliamento poco differiscono dagli uomini. — Riconosconsi i Tongusi alla statura mezzana, al suono della voce rauca e stridente, alla faccia schiacciata, agli occhi piccini ma vivi, ed alla povertà della barba. Essi tondono i capelli sì che abbiano uniforme lunghezza; meno una treccia sul cucuzzolo assai lunga, cui legano l' arco quando loro avviene cacciando dover passare fiumi a nuoto. Eccellenti cavallieri, intrepidi, fedeli, vengono ricerchi per la milizia, e framisti ai Cosacchi custodiscono la frontiera cinese. Ben pochi Tongusi consentirono di ricevere il battesimo. Essi adorano *Boa,* il Dio supremo; *Tirgani,* il Sole; *Bega,* la Luna; *Duda,* la Terra; ed altre molte benefiche e malefiche Deità. Si lasciano dirigere da sacerdoti di molte arti periti, perocchè la fanno da indovini, da stregoni, da sacrificatori, da medici. Al vestito non puossi distinguere un sesso dall' altro. Entrambi s'avvolgono in pelli che non discendono oltre il ginocchio; entrambi usano calzoni di pelliccia nel verno, di pelle di pesce in estate, e stivali foderati, adorni di vetri o di striscie colorate; entrambi cingono un grembialetto di pelle gialla o bruna, guarnita di frangie. Alcuni portano sul petto degli amuleti, in cui ripongono confidenza illimitata. Sogliono indelebilmente dipingersi di figure bizzarre fronte, mento, guancie.

Buriati.

Tongusi.

È piuttosto bassa la statura degli Ostiaki, gracili le membra, pallida la tinta, sconcia ed insignificante la fisionomía. Aggiungono deformità i capelli rossastri sparpagliati intorno al capo. Le donne loro non aggradevoli se giovani, ributtano se vecchie. Pochi profes-

Ostiaki.

sano il Cristianesimo; i più adorano idoli, cui fregano la bocca con grasso di pesce, perchè sieno propizj, e battono e spezzano nelle avversità. Sposano più donne; spesso due sorelle per economia, poichè in tal caso la seconda costa la metà della prima. Mai però si legano con quelle della loro famiglia, o con tale che ne porti il nome. V' ha sempre un mediatore che tratta i maritaggi; esso stabilisce il donativo che lo sposo darà al padre della sposa: generalmente cento pelli di renna ed altre pellicicrie. Allorchè lo sposo recò una parte del presente, abita presso il suocero colla sposa; ma non può condurla a casa sua se prima non ha soddisfatto interamente il suo impegno. Egli non guarderà in faccia suocero o suocera, non dirà loro parola finchè non abbia prole. La moglie non è per lui che un animale domestico; ma se non l'accarezza, nemmeno la maltratta. La figliuolanza non è copiosa, non per l'infecondità delle femine, ma per difetto di cure e di alimenti. La morte di un Ostiako è pianta con grida spaventevoli. Presso al cadavere si pone un coltello, una scure, un corno colmo di tabacco, ed una forma d'acciarino in legno. Questi oggetti si seppelliscono con lui, che vestito de' migliori suoi abiti viene portato sopra un'eminenza, e deposto colla faccia vòlta a mezzogiorno. A maschi estinti tengono dietro quattro slitte tirate da renne. Sul luogo si uccidono le renne, si spezzano le slitte, e di rottami e di cadaveri s' alza sul tumulo un mausoleo. La lingua degli Ostiaki rassomiglia un poco alla finnica. Il loro modo di vestire è affatto particolare: i loro calzoni stretti e corti non coprono le ginocchia; calzano polpe e stinchi con pelli di gamba di renna, s' avvolgono in un mantello di lontra, adornano le orecchie di anella. Le donne portano sul nudo una pelle, passando la testa per un buco, e legandola attorno le reni. A questa pelle ordinariamente di renna vanno unite le maniche. Alla medesima esse sovrapongono un mantello velloso, orlato di pelli di cane, ornato da code di volpe polare. D' ignudo non mostrano che le gambe. I loro capelli alternati di cordoncini, divisi in due treccie, cadono sulle spalle, e sostengono piastrelle d' ottone o di rame. Le vecchie coprono la calvezza con un drappo in forma di corona, allacciato alla nuca. Le fanciulle non iscoprono la faccia che dinanzi alla sola loro madre. All' arrivo d'uno straniero o corrono a nascondersi, o con un velo celano la fisionomia. Gli Ostiaki non usano lavarsi mai le mani; si nettano nelle pelli di che sono coperti. Non puliscono i loro utensili, non ispazzano le capanne, sebbene confusamente vi soggiornino uomini, donne, fanciulli, cani; sebbene vi cuocano, vi mangino, vi dormano. Imagini chi può quale nauseante puzzo n' esali.

Samojedi. I Samojedi, gente tarchiata, non superano mai i cinque piedi in altezza. Testa grossa, faccia depressa, naso schiacciato, gran bocca, grandi orecchie, labra grosse e prominenti, pelle ulivigna lucente di grasso, capelli rigidi e neri, mento povero di barba, occhi piccoli, lunghi; ecco il loro ritratto. Le loro donne pajono meno sgradevoli per una certa espressione di dolcezza che si dipinge sulla loro fisionomia. Non sembrano i Samojedi conoscere altra religione che l'idolatria. Essi nei maritaggi consultano meno il gusto che il decoro, e cercansi sposa d' eguale condizione. Anche i Samojedi valgonsi di mediatori nel contrarre maritaggi; e siccome i doni che lo sposo promette in tale circostanza vanno divisi tra i congiunti della sposa, addiviene assai raramente che la mediazione torni infruttuosa. Dati che sieno i doni, si passa al banchetto: vi si mangia e vi si canta, e lo sposo implora le buone grazie del suocero, e questi raccomanda al genero la figlia. Ciò nondimeno il marito riguarderà la sua sposa come un essere impuro; non le permetterà d' entrare nella sua capanna, se prima non siasi profumata; non le concederà nelle domestiche bisogne di farne il giro intero, persuaso com' è che da quel giro invitato il lupo, sopraverrebbe la notte a divorarsi le sue renne. Qualunque collina serve al Samojedo di cimitero. Egli vi sotterra l'estinto con tanti abiti indosso, quanti ne trova, e gli copre il

capo con una caldaja, credendo che l'anima vi resterà imprigionata dopo l'annientamento del corpo. Avvenendo che un Samojedo passi presso la sepoltura d'un congiunto, deve fermarsi, uccidere una renna, e mangiarlasi con quelli che lo accompagnano. La testa dell'animale ucciso, conficcata su d'un palo, resta presso la sepoltura. Il vestito senza cintura, gli stivali rilasciati, i capelli scarmigliati, additano lutto. I Samojedi copronsi a un di presso come gli Ostiaki; ma le donne presentansi a faccia nuda e testa scoperta. In fatto di nettezza vanno con essi del pari. La loro lingua dura, gutturale, non rassimiglia ad alcuna delle conosciute.

I Jakuti delle regioni montane sono inerti, piccioli, deboli; quelli della pianura attivi, alti, vigorosi: tutti poi idolatri. Chi venera l'aquila, chi adora il cavallo, chi addirizza preghiere al cervo. Celebrano i maritaggi alla presenza d'un ben pasciuto indovino, che predice agli sposi la buona ventura. Lo sposo compera in certa guisa la sposa, della quale prima s'è chiesto il consenso. Consiste il prezzo in pelliccie. I morti Jakuti vestonsi in gala, depongonsi in un cataletto, su cui non solo vien collocato il coltello e la scure, come praticano gli Ostiaki, ma carne ancora e burro. Lo stregone presiede alle cerimonie. I parenti formano il funebre corteo. Il cavallo favorito del defunto, sellato e bardato, portando una scure, una caldaja, ed altri utensili, in compagnia d'una giumenta, segue la comitiva. Giunta che sia questa alle fosse; chè due se ne scavano, una per l'uomo, l'altra pe'l cavallo; sotterransi entrambi. La giumenta, fatta in quarti, sfama colle sue carni i presenti, e colla pelle sospesa a piuoli rimansi ad ombreggiare il sepolcro. I Jakuti rispettano l'età senile, onorano l'ospite, ricambiano il benefizio, vendicano l'offesa. Trasmettono alla posterità loro così l'odio, come l'affezione. Curiosi, intelligenti, pronti, vaghi di riputazione, non hanno altro difetto, che piaggiare quelli da cui sperano vantaggio. S'abbigliano con più cura, che non i Tongusi. Indossano un sopratutto di panno foderato ed orlato di pelli, ben fatti e stretti calzoni, stivali goffi. Armansi d'arco e freccie, e di lancia da una parte tagliente in forma di coltello. Le donne poco diversificano dagli uomini, se non che ripongono nell'abbigliarsi un po' più di studio. Esse mettono sull'abito una veste corta di maniche, e si acconciano con la pelle di qualche quadrupede, di cui rialzano le orecchie a foggia di corna. Le fanciulle in ciò si distinguono dalle maritate; chè intrecciano i capelli, si cerchiano la testa d'una fascia ricamata in oro, da cui pendono a destra ed a manca due fila di perle di vetro, e dietro un pezzo di stoffa larga quattro, lunga diciotto pollici, ricca di perle e di coralli. I piaceri della tavola, il canto, la danza allegrano più ch'altro le ore de' Jakuti. Jakuti.

Diede natura ai Tchiuschi lineamenti pronunziati, fisionomia agreste, animi risoluti, di cui dánno prova nella pesca delle balene; mani industriose per fabbricarsi armi e vestimenta. Quale abbiano religione non è certo: più che probabile sieno idolatri. Bruciano i cadaveri, e nel sito del rogo ammucchiano pietre di sì fatto modo, che in qualche guisa ricordino la figura umana. Una pietra più grossa sovraposta tien luogo di testa, e questa s'ugne di grasso. A breve distanza alzano un cono, riunendo molte corna di rangifero. Questo luogo si visita dai parenti una volta all'anno, nella qual visita ciascuno rinfresca il grasso della testa lapidea, ed aggiunge agli accumulati un corno novello. Nelle loro capanne, fabbricate con quattro pali e coperte con pelli di renna, stansene ignudi. Escono avvolti in un mantello fatto con intestini cuciti di vitello marino. Le loro donne allacciano al collo una pelle di bestia selvaggia. Sciogli il nodo, restano nude affatto. Esse incidonsi sulla pelle strane figure, e si forano il labro inferiore, onde introdurvi degli ossicini. Tchiuschi.

I Kamtschadali non si lasciano vincere in sordidezza da verun altro popolo della Siberia. Starsene scioperati è il primo dei loro gusti. Antepongono la morte ai nojosi pen- Kamtschadali.

sieri, agli affanni. Oggidì sembrano un poco forbire la scorza, e parecchi si fecero iniziare alle dottrine del Cristianesimo. Nei matrimonj l'amante non chiede la bella, ma il permesso di toccarla: lo che se dai genitori facilmente s'ottiene, non è però agevole ad eseguirsi, però che la pulcella, sempre accompagnata dalle matrone del villaggio, pronte a difenderla, non si lascia appressare; e vassene involta in tante pelli, e sì fortemente legate di correggie, e fa tanta guerra d' ugne e di denti, che anche ghermita può render vane le speranze dell' innamorato assalitore. Se costui l'atterra, e rompe e straccia e finalmente tocca un pocolino la pelle, la fanciulla si dà per vinta, e lo sposo entra nel pieno diritto di condurlasi a casa. Il vincolo matrimoniale non è però fra' Kamtschadali indissolubile. Il divorzio è frequente; non rara la poligamia. Non seppelliscono i morti; ma trascinatili con una fune fuori della capanna, li abbandonano ai cani. Nessun altro porta le vesti di chi passò, nessuno ne abita più il tugurio: i superstiti si purificano, ed altrove si edificano nuove sedi. I fanciulli estinti depongono senza cerimonie nelle cavità delle piante. I Kamtschadali s'alimentano di pesce fresco o secco, e di radici. Vestono pelli di renna, di cane, di pesce, cucite indistintamente. Usano due sorta di tonache: l' una, coprendo il ginocchio, conserva tutto all' intorno la medesima lunghezza; l'altra è più lunga di dietro, e talvolta forma coda prolissa. Le maniche sono larghe, orlate del pelo di cane bianco; zampe di cane fregiano il collare. Striscie di pelli e nastri di svariati colori dinanzi e di dietro pendono sospesi in giro. Questo abbigliamento è comune ai due sessi. Senonchè lo stivaletto delle donne, ora bianco, ora rosso, sale al ginocchio; quello degli uomini si raggrinza alle calcagna. Queste coprono la testa con cappelli di corteccia di betulla; quelle s'acconciano con istudio le chiome: tanto rendono d'onore alle chiome, che le vecchiarde usano parrucca.

Kalmuki.

Natura diede ai Kalmuki taglia mezzana, giuste proporzioni, faccia rotonda, nere sopraciglia, naso stiacciato, zigomi salienti, labra tumide, denti bianchissimi, e sopra tutto orecchie grosse. Contrastano in nerezza coll'ebano le loro barbe e i capelli. Quelle radono, fuorchè dal labro superiore e dal mento. La delicatezza della loro vista, dell'udito, dell'odorato supera quasi la credibilità. Professano la religione del Thibet; quindi credono ad una vita futura, ad un luogo di beatitudine, ad un altro di pena. Ripongono fiducia negl' idoli, e sottopongonsi allo spirituale governo di preti che non differiscono guari dai Lama. Fra' Kalmuki v' hanno dei Capi che godono privilegio di Principi. V'hanno leggi che puniscono la fellonia, la viltà dei soldati, l'omicidio, il furto; vietano altresì il matrimonio alle fanciulle dopo l'anno ventesimo e prima del quattordicesimo. I maritaggi s'annodano a un di presso come fra le altre popolazioni della Siberia; e sebbene la religione non tolleri la poligamia, la praticano i Grandi, e liberansi delle spose venute a noja col divorzio. Quando una donna è còlta dalle doglie del parto, sopraviene un prete, e recita preci convenienti alla circostanza, mentre il marito aggira la tenda, e rotando nodoso bastone scaccia il diavolo. Il nome che s' impone al neonato è la prima parola rimarcabile che nell' istante del suo nascere intesero i parenti, o 'l nome di quell'uomo o di quell'animale che si fa loro incontro in quel momento. I Kalmuki morti sotterransi ignudi, in sito deserto, colla faccia vòlta a occidente. Quattro pali confitti in terra, e sovra i pali altrettante banderuole di tela turchina, additano da lungi il luogo della sepoltura. I preti intuonano l' uffizio dei morti, e distribuiscono ai parenti altre tre banderuole, ch'essi corrono a collocare presso le prime. Le preghiere funerali ripetonsi per quarantanove giorni. Il fuoco consuma i cadaveri di quelli che muojono in odore di santità, e le loro ceneri raccolte, mescolate con incenso, sono mandate in dono al Dalai-Lama. La caccia e la pesca occupano incessantemente il Kalmuko, che ne trae di che vivere. Sebbene povero, non

manca mai all'ospitalità. Lieto accoglie, e sollecito adopra rendere servigio a chi fida in lui. La sua tenda di feltro, come quelle degli altri nomadi della Siberia, di forma circolare, mostra un po' più d'intelligenza, che per solito non si veda in quelle contrade. Il vestito simiglia a quello de' Polacchi, con maniche corte, strette ai polsi. I poveri non altro indossano che una giubba stretta da cintura alla persona. Le vesti feminee si distinguono non per la forma, ma per leggerezza e finezza maggiore; anzi le donne ricche vestono camicia, e sopra un farsetto abbottonato, e su questo una lunga veste senza maniche, che libera abbandonano dietro le spalle. Lo sparato poi della camicia e del farsetto è tale, che durante le state il seno resta scoperto fino alla cintura. Gli uomini non conservano dei loro capelli che una ciocca di cui fanno treccia, o due o tre, secondo la condizione più o meno elevata. Riparansi con un berretto che loro cerchia la fronte, e posa sulle orecchie. Le chiome disciolte dánno a riconoscere le fanciulle nubili Kalmuke; le treccie additanle maritate. Queste copronsi con berretto di stoffa, che rosso nella sommità, si fregia intorno alla fronte d'una fascia di velluto o di pelo nero. Le donne e fanciulle portano indistintamente pendenti agli orecchi.

ARABIA

L'Arabia, vasta penisola, in una superficie lunga seicento, larga cinquecento leghe, accoglie popolazione di dodici millioni, parte sedentaria, parte nomade. Le pianure di sabbia e le stesse produzioni della terra danle più dell'africano, che dell'asiatico. I suoi monti, di non considerevole altezza, poveri di sorgenti, appena alimentano due fiumi perenni, il Meidam ed il Chabb. Le aque minori si perdono negli arenosi deserti, non serbando stilla nell'estiva stagione. A mezzogiorno dell'istmo di Suez il Sinai e l'Horeb, celebri nella storia giudaica, temperano alquanto gli eccessivi calori, e di fresca brezza confortano le spiaggie del Mar-Rosso; ma in generale arido è il suolo dell'Arabia, e non si arrende alla coltivazione. Il riso dell'Egitto e delle Indie, il latte di camello bastano a nutricare l'Arabo, per cui frugalità e temperanza, meno che virtù, sono necessità. Da tempo immemorabile l'Arabo seppe trarre profitto dai prodotti della sua contrada, facendone traffico cogli stranieri. La mirra, l'incenso, il balsamo, ed altre lagrime delle sue piante, ne favorirono il commercio; ed anche oggigiorno il caffè, conosciuto sotto il nome di *Moka*, ch'è fuor di dubbio il migliore del mondo, importa in Arabia non meno che sedici annui millioni di franchi. Gli antichi credettero l'Arabia ricca di preziose miniere. I viaggiatori moderni non vi rinvennero che povere vene di ferro. Pe' deserti di quell'arsa regione spaziano leoni, leopardi, tigri, pantere, ed altre belve feroci, cui l'uomo è costretto combattere in guerra incessante e distruttiva. Esso però trova compenso di sì faticosa vita nell'affezione d'un sincero e coraggioso amico, il cavallo; nell'ajuto d'un servo docile ed instancabile, il camelo. L'asino d'Arabia non è men bello che forte, e può compiere quindici leghe in un giorno, se troppo no 'l gravi la soma. Lo scarso pascolo dirada la specie bovina; ma basta ai bisogni di numerose gregge lanute. Il porco, considerato come animale immondo, appena s'incontra dove soggiornano Greci od Armeni.

L'Arabia, conosciuta ai tempi patriarcali, comincia con Maometto la sua celebrità. Egli la conquistò tutta come profeta, come soldato, e dispoticamente governolla, sposando la scimitarra al Corano. I suoi successori invasero armata mano la più gran parte della zona temperata, e l'Islamismo fu predicato dalle frontiere della Cina alle spiaggie dell'Atlantico. I primi Califfi (tal è il nome preso dai successori di Maometto) insultarono

con una orgogliosa semplicità alla vana magnificenza dei Re della terra. Ma gli Ommiadi di Damasco, gli Abassidi di Bagdad non guari soggiacquero alle seduzioni del lusso ed all'ambizione del sapere. Gli Arabi cessarono di vincere tosto ch'ebbero la presunzione di scrivere e filosofare.

Governo. Tutta l'araba penisola dipende apparentemente dal Gransignore, che però in fatto nè vi esercita l'autorità, nè tributi v'impone. Al sorgere del secolo decimottavo i Vechabiti, fanatici dissidenti, insorsero e tanto crebbero in forza ed audacia, che le più vaste provincie desolarono, assalirono le più grandi città; della stessa Mecca s'insignorirono, disfogando il loro fanatismo sulle moschee e sui sacri edifizj di Maometto e degl'Imani. La sola Kaaba lasciarono illesa. Giunta all'apice la loro possanza, non poteva che declinare. Mehemed-Ali impose infatti a suo figlio adottivo Ibrahim di capitanare a'loro danni un esercito. Fu quella guerra di sterminio. Ibrahim, riportate molte vittorie, giunse ad annichilirli quasi del tutto. Poscia i Principi di Mascate ed i Cheik, consentendolo i subugli e la debolezza dell'Impero ottomano, dichiararonsi indipendenti. Pagano soltanto tributo al Pascià d'Egitto. Questi governa parte d'Arabia a nome del Sultano, ma per proprio conto.

Religione. Il Corano dettato da Maometto contiene i dogmi, la disciplina religiosa e le leggi degli Arabi. Al Bocari due secoli dopo Maometto publicò le relazioni raccolte dagli amici e dalle donne del Profeta. Questa raccolta addomandasi *Sonna*. Omar, secondo Califfo, fissò l'èra musulmana sessantotto giorni avanti la fuga di Maometto; corrisponde al nostro 16 Luglio dell'anno seicento ventidue. Gli Arabi vincono in fervore tutti i Musulmani. La divozione, per cui vanno in pellegrinaggio alla Kaaba ed alla tomba del Profeta in Medina, le purificazioni, le adorazioni, le preghiere infondono rispetto anche in coloro che pur sarebbero disposti a farsene gioco. I discendenti di Alì, relegati a Medina dalla persecuzione dei Califfi, esercitaronvi il sacerdozio col nome di Imani. L'ultimo dei dodici Imani scesi da Alì superò in austerità tutti gli altri suoi predecessori. S'ascose presso Bagdad in una caverna, e s'egli ivi morisse od altrove s'ignora. Credonlo ancora vivo i più devoti, e sostengono che ricomparirà nel dì del giudizio a combattere e debellare l'Anticristo. L'Imanato sussiste tuttora, e gli Arabi Sunniti lo risguardano come un sacerdozio di diritto divino, riservato esclusivamente alla famiglia d'Alì.

Milizia. Lo stato politico dell'Arabia, divisa in tanti piccioli principati, disinganna chiunque, rimembrando le vittorie del primo secolo dell'Egira, credesse trovarvi forze militari imponenti. Lo Sceriffo di Mecca, gli Imani di Mascate e dell'Yemen, i Principi più ragguardevoli della contrada, ora che più non paventano le invasioni de'Vechabiti, con pochi soldati si credono sicuri. Pochi bastimenti leggeri compongono l'unica armata degli Arabi. Que'legni appartengono all'Imano di Mascate. L'Arabo è un eccellente soldato, sopra tutto quando combatte a cavallo. Maneggia la lancia con sorprendente desterità; e la sciabla ricurva, il yagatan, la mazza ferrata sono armi terribili nelle sue mani. Tratta con maestria anche l'armi da fuoco. Non anco depose l'antica armatura difensiva; quindi veste maglia, imbraccia scudo, e difende il capo d'elmo senza cimiero.

Beduini. Gli Arabi nomadi, o Beduini, vivono indipendenti, nè verun'altra autorità riconoscono, che quella d'un Capo scelto fra loro. Ricordano ne'costumi gli antichi patriarchi. Di una sola donna s'appagano; e sebbene non le risparmino opprimenti fatiche, pure le si mostrano amorevoli, e sono ricambiati di fedeltà. Per altro ricorrono talvolta al divorzio pe'i più futili motivi. Hanno in avversione le negre, e rifuggono dallo sposarle. Traggonsi dietro schiavi e schiave, cui trattano con umanità e manomettono volentieri in capo a breve tempo. Non v'ha nazione sulla terra, presso cui l'ospitalità sia più sacra. Il Beduino imputato d'averne negletti i doveri crede che tale oltraggio possa soltanto espiarsi col

sangue. Geloso all'eccesso dell'onore della sua tribù, non risparmia sacrifizj per la salvezza o prosperità di lei. Orgoglioso anche in povertà, niente più teme che la compassione, e sopporta l'indigenza con esemplare dignità; ma cotale rassegnazione no'l trattiene dall'adoperarsi con ogni mezzo a migliorare sua condizione. Egli è pastore, cameliere, ladrone. Se possiede un agnello, brama un cavallo; signore d'un cavallo, vuole un dromedario; ottenuto anche questo, cerca vestimenta per la sua donna; e se crede dover isfamare l'ospite, si reputa anche in diritto di spogliare il viandante che passa. Nella tenda passa oziosamente il tempo fumando, od accarezzando il cavallo; ma se si tratta d'assalire una caravana o di cacciare una belva, egli d'improviso ridesta la naturale energia, nè v'è pericolo che lo atterrisca o ritardi. Nel deserto il Beduino cinge alle reni una gran fascia, che spiegata gli serve occorrendo di letto. Si getta sulle spalle un pezzo di tela, di che si fa copertojo la notte. Occulta il seno e la parte anteriore del corpo con un drappo che simiglia a camicia, aperta sul fianco destro sì da mettere a nudo tutta la coscia. I Beduini in Egitto, in Siria, in Persia, in Africa, in ogni luogo, ove trasportolli il caso, conservarono i loro costumi natii.

La statura dell'Arabo è mezzana, ma diresti i suoi muscoli inariditi dal sole. Ha tinta bronzina, occhi e capelli d'un nero d'ebano, barba rigida e densa. Facile all'ira e terribile nell'impeto primo, presto si placa. Seriamente offeso serba rancore. Accorto negli affari, nelle opinioni religiose superstizioso, dà sempre a sue parole una tinta poetica; e parli o taccia, mantiene gravità inalterabile. Le donne arabe, ben fatte e piacevoli, sono men brune degli uomini, e nelle classi agiate talvolta tirano al bianco. La sobrietà dell'Arabo è proverbiale; soltanto nel fumare e nel sorseggiare caffè potrebbe dirsi intemperante. Pochi fra i ricchi si burlano in secreto del Corano, bevendo vino e liquori spiritosi. L'abbigliamento degli Arabi non è ricco o carico d'ornamenti, ma nella semplicità piuttosto elegante. I loro calzoni ben lunghi vanno stretti ai fianchi da una fascia, in che s'introduce il pugnale. Ai ricchi è cintura uno *chale*. Una specie di farsetto detto *cafetan* chiude il torso. Un voluminoso mantello copre il cafetan; ma l'Arabo il porta soltanto a cavallo. A piedi in luogo di mantello indossa un secondo cafetan, ma più largo e più lungo di quello sottoposto. Il sole cocente lo costringe ad usare il turbante, od almeno un fazzoletto giallo listato di rosso; e viaggiando, un riparo di feltro che s'accosta ai nostri cappelli di tesa molto spaziosa. Calza morbidi borzacchini, tinti e lavorati in pelle di montone. Nell'interno delle case, e non di rado anche fuori, preferisce le pantofole. I larghi calzoni appartengono del pari al sesso gentile, nella cintura de' quali entra la camicia. Sovrasta a questo un mantello guarnito di cappuccio che ravviluppa tutto il corpo. V'hanno delle Arabe che portano acconciatura conica molto dispendiosa. Quelle dell'Yemen non escono di casa se non velate; altre non reputano immodestia lasciare e volto e seno scoperti. Tutte amano ornamenti e vezzi preziosi, e mani e piedi si tingono di color giallo. Alla disposizione dei loro capelli presiede il capriccio. Nelle abitazioni ignoto è il lusso delle suppellettili; e se pur ve n'ha, si stringe ai tappeti.

Costumi varj e vesti.

TURCHIA ASIATICA

Questa misera, spopolata ed incolta Turchia d'Asia fu terra una volta di prodigi e di gloria. Quì l'Eterno promulgava la legge al popolo eletto, e Salomone gli edificava tabernacolo degno dell'Onnipotenza. I suoi colli, i suoi fiumi risposero all'arpa di David, ai sublimi sospiri del lamentoso Geremia. Quì l'opulenza di Creso, i talami di Priamo, ed

Ilio famosa per la tromba d'Omero. Quì pianse Alessandro sul tumulo d'Achille. Quì visse finalmente l'Uomo-Dio, e 'l Cristianesimo di quà diffuse sull'intenebrato Universo la luce della vera civiltà. Ora di tutto ciò che mai resta? Nemmeno la memoria: chè vi poltrisce inerte orgoglio e presuntuosa ignoranza: tanta è la forza de' buoni e de' cattivi governi. Essi fabbricano ai popoli ricchezza e indigenza, istruzione e barbarie. Le vicende che l'uno dopo l'altro rovesciarono gl' Imperi d'Assiria, Babilonia, Ponto ed Armenia, Persia e Roma, toccate in varj luoghi di quest' Opera, non potrebbero quì minutamente riferirsi. Dirassi quanto basta a mostrare i costumi de' popoli diversi attualmente disseminati sull' asiatica Turchia.

Religione della Turchia asiatica.

V' hanno culti sì numerosi e diversi, ch'è prezzo dell'opera noverarli. Turchi Sunniti, Turchi Siiti, Turcomani Musulmani Sunniti, Kurdi Musulmani misti, Yezidi idolatri, Yuraki Siiti, Armeni Ortodossi, Armeni latini, Cristiani Cattolici, Cristiani Greci Ortodossi od Uniti, Cristiani Greci Scismatici, Cristiani Caldei, Cristiani Jacobiti, Giudei. Tutti questi, quantunque tanto male si parli della intolleranza turca, e non a torto, tutti questi non solo la religione loro, qual ch'ella sia, publicamente e sicuramente professano, ma tempj erigono ed altari, cui servono sacri ministri dove più, dove meno numerosi. Eppure il Turco d'Asia s'attiene più tenacemente dell' Europeo alle massime antiche, e ricalcitrò alle riforme di Mahmud II. con pertinace ostinazione. Ciò ne manifesta il buon senso. Può il Turco senza danno divenire tollerante; ma qualunque riforma trarrebbe seco in generale rovina tutte le sue istituzioni. Esso non risparmia il suo oro quando si tratta d' edificare magnifiche moschee, e si direbbe che allora disviluppa il gusto d' intelligente architettore. Ma quando non lo inspira l'estro religioso, quando pensa a sè stesso, non conosce più nè eleganza, nè dignità. Le sue abitazioni pesanti e disadorne dánno alle città melanconioso e sgradevole aspetto.

Arti.

Il commercio dell'Asia minore, sebbene paragonarsi non possa a quello de' secoli remoti, è tuttavolta importante. Smirne, Aleppo, Bassora devono al traffico la loro attuale prosperità. I Turchi vi lavorano a maraviglia i metalli, e le stoffe di seta cupidamente ricercate e compere a caro prezzo dagli stranieri.

Turco di Mardin.

Il Turco d'Asia è molle ed indolente, ma nel tempo stesso veritiero, leale, fedelissimo alla data parola. Nelle campagne alla semplicità delle vesti e delle abitudini ricorda l'età dei Patriarchi. Il vestito dei Turchi di Mardin merita d'essere descritto, siccome il più pittoresco di quelle contrade. Essi gettano sul loro turbante un chale che tutto il ricopre, e scende lungo le guancie, ed avvoltosi al collo, termina colle ricche frangie e colle trapunte estremità sul petto. Indossano una sopravesta di bel colore anteriormente aperta, e nell'apertura guernita da una ricca lista di pelo. Cotale sopravesta non coprendo che la metà della gamba, lascia vedere il lucido marocchino dei rossi stivali. Ha poi maniche larghe e lunghe sì, che oltrepasserebbero a gran pezza la mano, se negligentemente rimboccate non mettessero in mostra la fodera vergata di bianco e rosso.

Curdi.

Loro leggi.

I Curdi sono figli degli antichi Karduchi, e al pari di quelli impazienti di legge e di signoria. Mantengonsi divisi in tre tribù, che fra loro si fanno la guerra senza dubbio ad istigazione della Porta, che per tal mezzo adopra liberarsi dalle loro distruttrici invasioni. Essa li novera tra sudditi, ma non osa esigere tributi da quelle orde indocili, ch'anzi spesso sono esse che taglieggiano i Pachà. Tuttavolta nella loro selvaggia indipendenza hanno certe consuetudini che tengono luogo di leggi. Il Curdo sospettato di furto negherà due volte d'averlo commesso; ma sulla terza domanda confesserà. Non è per questo che restituisca. *Io tolsi* (dic' egli) *il tuo colla forza; ebbene, ripiglialo colla forza, se puoi*. È stabilito per lui un prezzo ad ogni ferita. Un dente infranto vale un camelo;

un braccio rotto due cameli; un cane ucciso vale tant' orzo, quanto è forza versarne a coprire il cadavere di quell'animale sospeso per la coda. L'uccisore si consegna alla famiglia dell'estinto, che il mette a morte, od impone a sua voglia il prezzo del sangue. In generale però l'anziano della famiglia s'incarica della vendetta, nè deve prender sonno se non ha prima spacciato l'assassino. Allora egli è per quest'ultimo che prende del campo un altro vendicatore, e così perpetuansi le uccisioni fino allo sterminio delle famiglie. A tali stragi può metter termine l'ospitalità. L'ucciditore che penetra non veduto nella tenda del suo nemico, riceve un bacio in fronte, pegno di riconciliazione, allora specialmente sincera, quando l'uno e l'altro mangiano insieme alimenti ne' quali sia stato versato del sale. È perciò che il Curdo, fermo di vendicarsi a qualunque costo, comincia dall'abbattere la propria tenda.

La religione dei Curdi è un misto di maomettismo e di superstizioni persiane. Infatti i Turchi li accusano d'adorare il diavolo, cioè a dire l'Arimane dei Magi. Non hanno moschee, non pregano nelle ore dal Corano prescritte, non digiunano il Ramadan, non pellegrinano a Mecca. Cento mila Curdi professano il Cristianesimo tinto della pece nestoriana. Riconoscono l'autorità di due Patriarchi ereditarj, l'uno dei quali ha cinque Vescovi suffraganei, l'altro ne ha tredici. Anche le funzioni episcopali scendono da zio a nipote; onde ivi talvolta avviene d'abbattersi in un Vescovo che per anco non compì l'anno dodicesimo. La faccia del Curdo impone per la regolarità dei lineamenti, improntati d'un selvaggio orgoglio. Nero ha l'occhio, vivo, penetrante, alta la taglia, regolari le proporzioni, bianca la tinta. Indossa lunga sopraveste, chiusa al petto, legata in cintura da una fascia, in cui stanno riposte le pistole ed un coltello ricurvo. Questa sopraveste non porta che fuori della tenda. Entro di quella resta in farsetto abbottonato sul petto. I suoi calzoni larghi stansene allacciati al malleolo; i suoi piedi chiudonsi in alta e grossa scarpa; per lo che si ride di chi calza pantofole. Un turbante serve d'ornamento e difesa al suo capo; un fascio di cordoni intrecciati scende dal turbante a scherzare sulle spalle. I militari portano un berretto acuminato, dal quale protendonsi quinci e quindi cadendo due punte. Combattono a cavallo con la sciabla, la lancia, ed il fucile a miccia. Simili agli antichi Parti, sono formidabili, o assalgano o fuggano, perocchè fanno fuoco girandosi sul cavallo, che a dirotto galoppo si allontana. Le Curde, arse dal sole, non si raccomandano per grazia di fisionomia, che per altro mostrano sempre scoperta. Portano un giubberello abbottonato al collo, aperto sotto la cintura, onde si scorge la loro voluminosa camicia, che si perde nei larghi calzoni. Le più ricche indossano d'inverno gabbano di stretta e corta manica. L'acconciatura della loro testa, architettata con fazzoletti di vario colore, s'alza tanto, che la prenderesti per una mitra; molto più che le galanti sogliono coprirne la parte anteriore con un merletto d'oro. Di sotto a questa prolungansi le treccie, cui le sospese monete mantengono distese lungo le spalle. Guerriere al pari dei mariti, com'essi cavalcano, com'essi vansene armate, com'essi ladroneggiano e combattono.

Religione.

Vesti.

Gli Yezidi abitano il Sindjar, irrigua contrada, ricca di pascoli e d'alberi fruttiferi. Accaniti nemici della famiglia d'Alì, nutrono rancore implacabile contro i Turchi. Adorano il diavolo sotto la forma di serpe, pretendendo che un giorno sarà ridonato al seggio perduto per la sua ribellione. I Turchi poi affermano che gli Yezidi, certi per le continue loro rapine di dover cadere nelle ugne di Satanasso, non trascurano mezzi di amicarselo per essere trattati meno male nell'inferno. Che che ne sia, il sommo reato presso gli Yezidi si è quello di bestemmiare il demonio, e ne'l puniscono colla lapidazione. Consacrano a Lucifero in ciascun anno una notte: è la decima notte della luna d'Agosto. Dalle più lontane contrade abitate dalla razza Yezidica accorrono uomini, donne, fanciulli, fanciulle

Yezidi.

presso una montagna, a' piè della quale schiude la nera gola voragine d'immensurabile profondità, sì ch' è opinione metta capo nelle regioni infernali. A mezzanotte, stando la moltitudine intorno all'abisso, e capre e montoni e pane e frutta ed oro ed argento gittansi in quello. Poscia a suon di corni, di pive, di tamburi, al chiarore lugubre di fiaccole fumose, cominciano farnetiche danze, che strepitosamente s' affilano ad una vicina caverna, ove spente le faci, tale un'orgia succede, tale un mescersi, un abbrancarsi indistinto, che nulla di più diabolico saprebbe fingere l' imaginazione. Questi adoratori di Satanasso rispettano tuttavolta anche le altre religioni, meno la turca; quindi avviene vederli far di berretto essendo alla porta d' un monastero o d' una chiesa cristiana, mentre uccidere un Turco reputano opera eminentemente meritoria. Avviene vederli divotamente ber vino ed ubbriacarsi appunto perchè il Corano vieta ai fedeli l' uso del vino. Avviene finalmente che nel Diarbekir, nel Mossul, nel Mardin s' offrano spontaneamente a disimpegnare l'officio di carnefice per meritare, tornando in patria, tanto maggiore venerazione, quanto fu più grande il numero de' Turchi che spacciarono coll' ultimo supplizio. Le tribù Yezide hanno un Capo, cui sempre s' associa un Kochek o discepolo, senza il consiglio del quale egli nulla osa intraprendere. Codesto Kochek gode il privilegio della famigliarità demoniaca, e per tal mezzo sa tutto, e predice all' uopo l'avvenire. Da lui i devoti comperano i posti nel paradiso, a lui cedono le donne loro, contenti quando si degna di chiederle.

Il numero degli Yezidi ammonta a duecento mila, che dánno sei mila fanti e tre mila cavalli. Abitano tende di pelli caprine cucite insieme; parlano curdo; vivono di rapina, assalendo le caravane. Sono schifosi e orribili a vedersi; giammai si tondono il capo.

Sekiisbeiklu. Conservasi ancora nella Mesopotamia la popolazione dei Sekiisbeiklu, adoratrice dei cani neri, solita tributare onori divini a tutti gl' insetti della terra. Occorre nelle sue tradizioni il motivo di culto sì strano; imperocchè riferiscono che l'arca di Noè, movendo al monte Ararat, diede in uno scoglio della montagna Sindjar, e cominciò far aqua. Noè disperava salvarsi, quando il serpente gli s' offerse di chiudere la rima, purchè il patriarca, cessato il diluvio, lo alimentasse di sangue umano. Accettata la condizione, il serpe colle sue spire turò la via dell'aqua; ma Noè, uscendo salvo dall'arca, così consigliato dall'angelo Gabriele, bruciò il serpente, e ne disperse al vento le ceneri, che cadute sull' umida terra generarono gli sciami d' insetti, i quali vivono a tormento dell' uomo. Le Crociate incontrarono sì fatta popolazione sulle rive dell' Halys. Alberto d'Aix così ne scrisse: « Gli » uomini di questa nazione del Korassan sono orribili a vedersi. Hanno sulla testa, in » fronte, a destra ed a manca, un cerchio di cherche, a fianco delle quali pendono cioc» che di capelli ch' essi non tagliano mai, che dánno loro sembianza schifosa e spaventevole a un tempo. Così del pari la barba non radono, onde in foggia ferina dalle guancie » si spande densa, prolissa ed incolta. Non sapresti paragonarli che agli spiriti neri ed » immondi. » Quali li descrisse Alberto d'Aix, tali conservansi i Sekiisbeiklu anche oggidì.

Turcomani. I Turcomani dalle spiaggie del Caspio, ov'ebbero origine, passarono primamente nell'Armenia maggiore, che per essi acquistò il nome di Turcomania; poscia, sedotti dalle loro nomadi abitudini, penetrarono anche nell'Asia minore. Ivi la loro razza tanto s' annobilì, che al presente vanno del pari co' Turchi in bellezza. I Turcomani dánno ad alcuni dei loro Capi il titolo di Principi; ma veramente non riconoscono altro Capo, altro principe, che Dio. Vivono sotto tende, nè loro è di noja od ignoranza o povertà. Appartengono alla setta maomettana de' Sunniti, e rigorosamente ne adempiono i precetti. Se ne contano trentamila nei pascialati d'Aleppo e Damasco, i soli della Siria ch' essi frequentano. Alti di taglia, larghi di spalle, palesano non ordinaria vigoria. Sono infatti soldati infaticabili, indomabili cavallieri, ed è bello vederli con la lancia sull'omero, la ricurva sciabla al fianco,

le pistole in cintura, ammantellati di lana chermisina, co' berretti rotondi guerniti di nera pelle d'agnello d'Astrakan. Nelle loro donne s'ammira la giusta proporzione del corpo, la venustà dell'aspetto. Filano lana, tessono tappeti; polite senz'affettazione, simigliano nelle vestimenta alle Greche di Brussa e dei contorni. Anche questa nazione colloca in cima de' proprj doveri l'ospitalità, e la pratica con gentilezza. Se i Turcomani abbandonano la vita nomade, divengono laboriosi ed intelligenti agricoltori. In tal caso vestono giubba chiusa e calzoni. I soli capi di famiglia indossano sopraveste aperta.

Nelle montagne dell'Antilibano vissero gli Ismaeliti, conosciuti dagli Occidentali sotto il nome di Assassini, governati dal Vecchio della montagna. Ecco ciò che si narra della loro origine. La setta degl'Ismaeliani, od Ismaeliti, fu tra le molte in cui si divisero i discepoli di Maometto. Da questa ebbero origine i Califfi Fatimiti, che tolsero agli Abassidi Siria ed Egitto; nè di ciò contenti, mandavano di soppiatto apostoli e missionarj fino quasi a Bagdad, i quali, sotto colore di accreditare religiose dottrine, predicavano la ribellione. Uno di cotesti missionarj, Haasan figlio d'Alì, avendo còlto buon frutto della sua missione, si dichiarò indipendente; fermò sua residenza nelle montagne dell'antica Parzia, e si nomò Principe della montagna. Per ben due secoli i suoi successori allargarono in Persia i confini della loro signoria, ed il loro Luogotenente prese stanza nell'Antilibano. Era costui il terribile Vecchio, che affidava a' suoi fanatici seguaci il pugnale da conficcarsi nel cuore di vittime destinate. Non v'era regnante sì virtuoso, nè sì potente, che potesse credersi sicuro dal pugnale del Vecchio della montagna. Non avrebbero certamente creduto i Crociati che sì fatta peste sarebbesi in tardi tempi trasferita dall'Antilibano nelle loro contrade, e che nuovi Ismaeliti avrebbero insidiato alla vita dei loro discendenti. Assassini.

Le montagne del Libano tra foreste di cedri secolari difendono i Maroniti e i Drusi dalla ferrea verga dei Pachà turchi. La popolazione dei Maroniti conta circa cento e cinquanta mila anime disperse in villaggi. Quello di Kanobin, residenza patriarcale, può considerarsi come la loro metropoli. Il Patriarca vive in un monastero scavato, siccome anche la chiesa, nel vivo sasso. La religione cristiana vi si professa liberamente, e i dì solenni vi si celebrano a suono di campane con divote processioni. Circa duecento monasteri seguono la regola di sant'Antonio abbate, e numerosi eremiti traggono i contemplativi loro giorni in solitarie caverne. Il fervore dei Maroniti ricorda i secoli della Chiesa primitiva. Sebbene riuniti alla Chiesa romana, e purgati dall'eresia del loro fondatore Marone, conservano la liturgia nella loro lingua, mista d'arabo e di siriaco, e 'l matrimonio dei preti. Divisi in popolo e maggiorenti, coltivano con ardore la terra, trattano le arti, e sotto un rustico tetto colla casta famigliuola, contenti di mensa frugale, traggono giorni felici, di cordiale ospitalità confortando il viaggiatore, cui l'amore della scienza scorge nel secreto asilo delle loro foreste. Maroniti.

A mezzogiorno dei Maroniti abitano i Drusi. Deir-el-Kébir, grossa e mal fabbricata borgata, è la residenza del loro Emiro o Principe, che si tiene sicuro soggiornando in una fortezza. Differiscono dalle popolazioni della Siria per religione. Credono a un solo Dio, incarnatosi per l'ultima volta nella persona di Hakem, Califfo d'Egitto l'anno 1030. Non praticano la circoncisione, non digiunano, non pregano; bevono vino, mangiano porco; hanno più mogli, sposano le sorelle. Sostengono la futura riunione di tutte le religioni in una sola; quindi nessuna disprezzano: hanno in odio la maomettana soltanto. Sullo stato futuro delle anime ammettono la metempsicosi. Manifestano il culto esteriore coll'adorazione di un vitello. Sull'origine dei Drusi disputarono gli eruditi. V'ha chi crede esser eglino quella stessa nazione che nella Scrittura e nelle pagine degli storici greci e Drusi.

romani s'appella Iturea. Che che ne sia, sommano attualmente a cento cinquanta mila individui, che possono in occasione di guerra dare in campo quindici mila combattenti. Allo spegnersi della famiglia regnante il nuovo Principe si elegge co' popolari suffragi, e questi si riconosce tributario della Persia. Esso non può nè intimar guerra, nè fermar pace senza il consenso de' maggiorenti, fra' quali ha pur voce attiva chiunque si distingue per ingegno e valore. Gli Okali, o sacerdoti più eminenti che osservano il celibato, spesso prevalgono nei consigli. È raro che abbandonino, dichiarata la guerra, le loro montagne, fra le quali sono invincibili, conciossiachè non conoscano l'arte d'ordinarsi in pianura. Non tradiscono chi fida in essi; ma non perdonano a chi li ha traditi: lo uccideranno in pieno giorno anche nelle città più popolose. Dicesi sieno belle le loro donne e gagliarde, siccome un dì le Spartane. Essi però non le lasciano vedere, e portano a tal segno la gelosia, che la loro donna lodata con qualche vivacità da uno straniero non è più sicura della vita. Passano il tempo, che loro resta dopo la caccia e i soldateschi esercizj, dinanzi alle loro capanne, discorrendo d'agricoltura o ragionando di politica. Al vestito li scambieresti co' Curdi, mentre i Maroniti ricordano ai loro indumenti i monaci e gli antichi anacoreti. In mezzo ai Drusi in particolari villaggi soggiornano quattro mila Cristiani. Reggonsi a republica; austeri nei costumi, temuti e rispettati dai Pachà, conservano la dignità della loro specie in mezzo alla turca barbarie.

ILLUSTRAZIONE DELLE TAVOLE APPARTENENTI ALL'ASIA.

Tav. XLIX. Feth-Alì-Scià, re di Persia, in atto di dare udienza. N.° 5. — Il suo abbigliamento, olezzante profumi ed essenze di color porpora, è tutto gremito di perle e pietre preziose. Il turbante, la sciabla, il pugnale non lasciano parte scoperta da gemme. Il valore n'è inestimabile. Tessuto di perle è il cuscino su cui s'asside, e 'l sottoposto tappeto è di cachemire ricamato in fiori d'oro, e grandinato di perle e turchesi. — N.° 1. Caimacan. — N.° 2. Kan. — N.° 3. e 4. Ambasciatori persiani inviati a Parigi. — N.° 6. Gran-maestro delle cerimonie. — N.° 7. Membro della Legazione persiana. — N.° 8. Persiano in abito di Corte. — Il lusso delle vesti persiane, altra volta profusamente ricamate d'oro, s'è di molto diminuito oggidì. Solo nelle grandi solennità usano i cortigiani l'alto berretto persiano, avvolto di *chali* di cachemire, e la tunica di broccato lunga fino al ginocchio, ornata di collarino soppannato di pelle di martoro o d'ermellino, che scende dagli omeri.

Tav. L. Rappresenta l'interno d'un Harem persiano. Quelle donne che hanno nome di mogli traducono giorni oziosi adornandosi, profumandosi, sorseggiando il caffè, fumando il calioun, sdrajate o accoccolate su ricchi tappeti, od inclinate negligentemente agli origlieri. N.° 2. 5. 6. — Stanno intente ai cenni schiave fanciulle ed adulte, bianche e nere, indigene e straniere. Quale arreca essenze e gelate bevande. N.° 1. — Quale tocca il liuto e batte il tamburello. N.° 10. 11. — Quale veste alla persiana. N.° 3. 7. — Quale alla giorgiana. N.° 8. — Quale alla circassa. N.° 9. — Sopraviene frattanto la visita di una nobile persiana.

Tav. LI. Uffiziale Curdo. N.° 1. — Uffiziale Curdo a cavallo. N.° 5. — Artigliere persiano. N.° 6. — Artigliere banderajo sul camello. N.° 7. — Vecchia infanteria persiana. N.° 3. — Uffiziale d'infanteria moderna persiana. N.° 8. — Derviche persiano. N.° 2. — Mollah, o prete persiano. N.° 4.

Tav. LII. Persiani e Persiane che abitano sotto le tende, detti anche Iliati. N.° 1. 2. 3. — Famiglia della tribù nomade dei Ghichki, che s'occupa ad impastar pane e a tessere tappeti. N.° 4. 5. 6. 7. 8. 9. — Nobili Persiani. N.° 10. 11.

Tavola LIII. Portatore d'aqua, che tien dietro al Re ed alle Regine nei loro viaggi. N.° 1. — Le mogli del Re in viaggio. N.° 2. — Altre se ne scorgono in distanza a cavallo. Donne persiane quando fuori dell'Harem vanno a diporto. N.° 3. 4. — Popolani persiani al passeggio. N.° 5. 6. — Palafreniere che guida il cavallo del Re. Esso è dipinto di colore rossiccio dalle ugne alla metà del corpo, e porta una gualdrappa dentellata dello stesso colore. L'animale è bello, ma in sì fatta guisa imbrattato perde ogni pregio agli occhi degli Europei. N.° 7. — Turco stabilito in Persia. N.° 8. — Artigiano di Persia. N.° 9. — Persiano col sopr'abito d'inverno, detto Kurk. N.° 10.

Tav. LIV. Ricco Persiano nel suo Harem. N.° 3. — Ed egli e la sua donna fumavano poc'anzi, chè questa tiene in mano, quello ha da presso il calioun. Di tali macchinette ne hanno i Persiani molte, bellissime e costosissime. Vesti domestiche usate in Persia dalle ricche spose sì dentro come fuori degli Harem, vedonsi delineate ai numeri 1. 2. 4. 5.

Tav. LV. Tartaro Usbek. N.° 1. — Giovane Armena. N.° 2. — Mercadante Armeno. N.° 3. — Dama Giorgiana, cui sta da presso un contadino della Mingrelia. N.° 4. — Principe Imiretano. N.° 5. — Circasso. N.° 6. — Circasso Principe della grande Cabarda. N.° 7. — Altra foggia d'armatura circassa. N.° 8.

Tav. LVI. Soldato Indiano al servigio della Compagnia Inglese. N.° 1. — Sott'uffiziale dei Cipahy. N.° 3. — Afgano. N.° 2. — Abbigliamento d'un Rajah. N.° 4. — Abitante di Lahore. N.° 5. — Generale delle guardie imperiali a Delhi. N.° 6. — Danzatore dell'Indostan. N.° 7. — Danzatrice, o Bayadera. N.° 8. — Indiano che suona il pennak. N.° 9. — Nobili Birmani dell'uno e dell'altro sesso. N.° 10. 11.

Tav. LVII. Soldato Cochinchinese. N.° 1. — Fanciulla Cochinchinese. N.° 2. — Altro costume soldatesco e campagnuolo cochinchinese. N.° 3. — Siamese. N.° 4. — Kariani. N.° 5. 6.

Tav. LVIII. Luogo provisoriamente approntato pe'l mercato. N.° 1. — Mercadante Arabo. N.° 2. — Turco di Mardin. N.° 3. — Soldato Curdo di guardia al mercato. N.° 4. — Nobile Arabo. N.° 5. — Giovanetta Araba. N.° 6. — Fanciulla Drusa. N.° 7. — Abitante del monte Libano. N.° 8. — Imano. N.° 9.

Tav. LIX. Tavola di supplemento a quelle del Giappone, date nel primo Volume. — Dama Giapponese. E singolare il suo modo di sedere alla foggia persiana. N.° 1. — Giapponese d'alta condizione, seguito dal suo scudiere. Lo stocco è l'arma favorita dei Giapponesi, molto larga, e lunga circa tre piedi. N'è finissima la tempera. I militari ed i nobili ne portano sempre due. N.° 2. e 3. — Giapponese in abito di cerimonia. N.° 4. — Tre soldati Giapponesi, uno de' quali porta un grosso fucile a miccia, l'altro un turcasso pieno di freccie. Il colore del-

l'assisa è azzurro-scuro, soppannato di giallo. N.° 5. — Famiglia di pescatori Giapponesi. N.° 6. — Generale, infanteria, cavalleria, bandiere giapponesi. N.° 7. — Nel Giappune il costume di tutte le classi, po' più po' meno, si rassimiglia. La differenza consiste nel colore e nella finezza. Le vesti popolari sono di tela grossolana; quelle dei ricchi, di seta, ricamata dinanzi e di dietro dello stemma gentilizio. Tutti ne sovrapongono parecchie le une alle altre. Le loro maniche, smisurate in larghezza e lunghezza, fanno l'ufficio di tasche. Una cintura suole tenere unite sì fatte vesti intorno alle reni. L'abbigliamento delle donne, consistente in più vesti sovraposte, diversifica da quello degli uomini nella vivacità dei colori. Gli uomini radonsi le tempie ed il capo, meno il cucuzzolo; le donne s'acconciano dando ai capelli forma di turbante. Il ventaglio non è soltanto concesso alle mani del sesso gentile, ma è strumento d'uso molteplice, indispensabile a tutte le classi, a tutte le età. Ripara dalla pioggia e dal sole, mitiga sulla faccia i calori estivi; il visitatore riceve sul ventaglio le frutta e 'l confetto di che lo presenta l'amico; il mendicante stende il ventaglio chiedendo elemosina; i bellimbusti fanno pompa di spirito col ventaglio; il pedagogo batte col ventaglio i ragazzi; e 'l ventaglio, aperto su d'un bacino di forma particolare, annunzia l'ultim' ora ai grandi colpevoli. Il carnefice vibra il colpo, e la testa spiccata dal busto cade sul ventaglio. — Campagnuoli. N.° 6. — Esercito Giapponese in marcia con musica e bandiere, e 'l Generale che cavalca al suo fianco. N.° 7.

Tav. LX. Questa Tavola, in cui compariscono i diversi costumi delle tribù siberiane, rappresenta altresì l'indole loro generalmente irritabile, rissosa, vendicativa. — Samojedo. N.° 1. — Yakuto. N.° 2. — Eleuto vale presso i Turchi lo stesso che Kalmuko. N.° 3. — Kirgis. N.° 4. — Tartaro Katchinzo. N.° 5. — Donna Tartara della stessa tribù. N.° 6. — Donna Tartara di Tomak. N.° 7. — Kamtchadala. N.° 8. — Donna Yakuta. N.° 9. — Koriako. N.° 10. — Kalmucco propriamente detto. N.° 11. — Famiglie di Tchiuktochi, della stessa razza de' Koriaki, che appunto per essere loro vicini sovente con essi guerreggiano. N.° 12.

EUROPA

Col secolo XVI. l'Europa cambia d'aspetto, e i tempi s'addomandano moderni. Originarono tanta mutazione molte cause non tutte buone, onde i secoli posteriori maturarono gli effetti sì delle buone che delle ree (1). Nell'epoca prima Carlo V. parve da Providenza collocato al governo degli avvenimenti, tanto n'erano estesi i dominj, tanta la politica avvedutezza. In cambio n'andò soprafatto; e presso gli anni senili disperando fortuna, nascose in erma solitudine il proprio disinganno (2). Imposte dure condizioni al Re di Francia suo prigioniero, tardi s'avvide avergli chiarite le forze, con che poteva cancellare l'onta di Pavia. Fugato dall'Ungheria Solimano il terrore d'Europa, lamentò poco stante confederate a' suoi danni l'armi cristiane e le infedeli. Vinse a Muhlberg la Lega protestante, trionfò in Vittemberga, e sottoscrisse la Transazione di Passavia, ond'ebbe la Riforma vita, durevolezza, baldanza. Messico e Perù, sue recenti conquiste, lo inondarono d'oro, e tuttavia mancarongli all'uopo le soldatesche, e sempre alle soldatesche gli stipendj (3). Così delle ree cause non repressa l'azione, delle buone impacciata. L'Oriente imbarbarito e corteggiato; l'Occidente annobilito di scienze e d'arti, ma rotto ad odj religiosi, cupido di guerra, inesorabile nelle vittorie, indomito nelle sconfitte. Dilatato il commercio, e le ingordigie e le ambizioni con esso; promulgate nuove idee; gli spiriti eretti nell'aspettazione di cose nuove; sfrenato a strane speranze il pensiero. STORIA.

L'Italia sulle prime fu campo d'avidi pretensori. Pàrtita in piccoli Stati, soliti astiarsi e parteggiare per lo straniero, invalida se divisa, se collegata discorde, allettava colla sua stessa debolezza a facile conquisto. Quindi la Casa di Francia erede delle ragioni angioine, e quella d'Aragona succeduta agli Hoenstauffen, contendevano del regno di Napoli. E la stessa Francia, vantando i diritti di Valentina Visconti, pretendeva alla Ducea

---

(1) Cagioni del cambiamento: 1.° l'Impero turco stabilito in Europa (1453); 2.° la scoperta di Cristoforo Colombo (1492); 3.° il passaggio all'Indie orientali pe'l Capo di Buona Speranza (1497); 4.° l'introduzione delle armi da fuoco nell'arte della guerra; 5.° la Riforma promulgata da Lutero; 6.° il commercio delle colonie; 7.° l'invenzione della tipografia; 8.° l'instituzione delle poste.

(2) Troviamo scritto che Carlo V. passò l'ultimo tempo della sua vita nel convento di san Giusto in Estremadura. Questa relazione non è esatta. Non è il convento che s'addomandasse di san Giusto, ma sì bene il paese dov'era edificato il convento portava il nome di *Yusto*.

(3) È veramente un fatto mirabile che il Sovrano della Spagna in mezzo all'oro dell'Indie rassomigliasse al Re Frigio della favola, costretto dalla sovrabbondante ricchezza a morirsi di fame. Questo fenomeno deve attribuirsi all'assoluta mancanza d'un sistema economico, ai vizj della percezione, e alle infinite frodi burocratiche. Eppure lo Stato s'appropriava il quinto su tutti gli oggetti d'esportazione e d'importazione, oltre il prodotto diretto delle miniere, da cui estraevasi per suo conto l'oro. Racconta Pietro Martire, che le sole miniere d'Hispaniola rendevano annualmente cinquecentomila oncie d'oro. Herrera afferma che la pesca delle perle di Cubagua dava alla Spagna l'annuo valore di settantacinquemila ducati. Ciò nondimeno egli è certo che le milizie di Carlo in Italia dovevano ricorrere a mezzi straordinarj per rifarsi dei diniegati stipendj; e tale povertà non fu l'ultimo dei motivi che indusse Carlo ad avviare contro Roma il Contestabile di Borbone, incaricandolo, come scrisse il Macchiavelli, *di mortificare il Papa*.

di Milano, caduta in retaggio all'accortezza ed al valore di Francesco Sforza. Dopo lunga ed aspra lotta tennero Napoli le armi aragonesi. Lodovico Sforza, detto il Moro, morì prigioniero in Francia (1). I gigli dominarono in Lombardia. Per tali maniere due potenti rivali minacciavansi dalle opposte parti d'Italia.

Ma Giulio II. pontefice animosissimo, deliberato a fare sgombero di stranieri, poco importandogli fossero Aragonesi od Angioini, aggranditosi colla umiliazione della veneta Republica, cominciò dalla Francia, e coll'armi sue spirituali e con quelle de' confederati colpì sì duramente Luigi XII., che questi s'ebbe a ventura rivalicare le Alpi. Il primogenito del Moro dovette la corona paterna alla difficoltà di pârtire le spoglie senza piato (2). Morto il duodecimo Luigi, Francesco I. riordinò le scompigliate fila del suo predecessore. Più che provido Monarca, battagliero gagliardo, sconfitti con primo esempio gli Svizzeri a Marignano, costrinse Massimiliano Sforza a cambiare il Ducato in vitalizia pensione, e dalle radici dell'Alpi mostrava voler dar legge all'Italia intera. Un giovane principe cingeva frattanto la corona delle Spagne e quella del germanico Impero col nome di Carlo V. Valeva in senno, malgrado l'età, nè sapea darsi pace avesse osato Francesco contrastargli alla Dieta germanica lo scettro, e pur tenesse la Borgogna ingiustamente dimembrata dall'eredità dell'avolo suo, e'l Ducato di Milano ch'era feudo dell'Impero. Alle quali doglianze rispondeva Francesco con frivole ragioni alteramente, siccome sogliono coloro cui sorride fortuna. Per lo che desiderata dall'una parte e dall'altra scoppiò in brev'ora la guerra (3). Battuti Lotrecco e Bonniveto, soggiacque la Francia (4). N'ebbe onta il Re; nè volle più ad altri fidare l'onore dell'armi francesi, che a sè. Calò in Italia egli stesso; lo accompagnò vittoria; e se corso avesse con sollecita marcia la penisola, solo mostrandosi, conquistava le Sicilie sguarnite. Ma trattenuto dall'orgoglioso pregiudizio, non convenire a Re di Francia lasciarsi nemici dietro le spalle, fermossi assediando Pavia. Quivi contro sua aspettazione lo trattenne resistenza ostinata. Gli Spagnuoli approfittarono del tempo, ed ingrossati all'intorno, sicchè il ritrarsi gli fosse impossibile, lo costrinsero accettare battaglia in sito iniquissimo. Nè quella fu pugna, ma scempio. Francesco sopravisse consegnando la spada. Scrisse poi aver tutto perduto, fuorchè l'onore; quasi cogliere le opportunità, e nelle circostanze difficili uscire di frangente, onore non fosse di Capitano, di Re. Il Trattato di Madrid terminò la cattività di Francesco: Trattato di parole (5). I due regnanti separaronsi di mal garbo, l'uno deliberato a non tener fede, l'altro diffidando che fosse tenuta. Quindi nuova guerra e fortuna del pari avversa alla

---

(1) I Francesi comandati da Luigi XII. s'impadroniscono di Milano (1499). Lodovico il Moro dilegua. Dopo un tentativo inutile per ricuperare Milano, dato proditoriamente in mano a' suoi nemici (1500), muore in cattività.

(2) Il primo progetto di Giulio II. prendeva di mira la riunione alla Santa Sede della Romagna, di Ferrara, di Bologna paesi destinati a formare il principato del duca Valentino, principato morto colla morte di Alessandro VI. I Veneziani ne occuparono bella parte. Ma il Pontefice, ottenuto l'intento dopo la giornata d'Agnadello, fatale alla Republica (18 Aprile 1509), imaginò il progetto secondo di cacciare dall'Italia gli stranieri, e per li primi i Francesi. Questi, comandati da Gastone di Foix, già minacciavano Roma, quando Gastone cadde nella vittoria di Ravenna. Estinto quel valoroso, gli affari di Francia precipitarono a rompicollo. Gli Svizzeri entrarono in Milano, insediandovi il duca Massimiliano Sforza, primogenito del Moro (1512). Indarno Luigi ritentò la sorte dell'armi, chè fu sconfitto a Novara (Giugno 1513). Fra tali vicende moriva Giulio II. (21 Febbrajo 1513), nè Luigi XII. tardava molto a seguirlo (1.° Gennajo 1515).

(3) I pretesti o le cagioni della guerra per parte di Carlo V. erano: 1.° le pretese sopra Milano, come feudo dell'Impero; 2.° le pretese sul Ducato di Borgogna, da Luigi XI. riunito alla Corona di Francia.

(4) Vinti e cacciati d'Italia Lotrecco e Bonniveto, Carlo, in virtù del dominio diretto che intendeva esercitare sopra il Ducato di Milano, dienne l'investitura a Francesco Sforza, cadetto del Moro; ma non gli diede che l'investitura ed il nome.

(5) Condizioni del Trattato di Madrid (14 Gennajo 1526): 1.° Francesco I. rinunzia a tutte le sue pretensioni sull'Italia; 2.° alla sovranità della Fiandra e dell'Artois; 3.° abbandona a Carlo la Borgogna; 4.° dà statichi a Carlo i proprj figli, e sposa Eleonora sorella dell'Imperatore.

Francia (1). Carlo V. signoreggia in Italia (2), e Clemente VII. gl'impone a Bologna la corona imperiale, purchè torni ai Medici la signoria di Firenze.

La perdita del Milanese, le sconfitte tocche in Italia, teneano Francesco desto alle riscosse. Sopravenne a rinfocarne le speranze l'estinzione della famiglia Sforzesca. Ruppe una terza volta la guerra, gettandosi nella Savoja e nel Piemonte, mentre Carlo arditamente tentava un'invasione nel mezzogiorno della Francia. Non potè però menar vanto di splendidi successi nè l'uno nè l'altro de' contendenti. Non così Solimano, che metteva liberamente a guasto l'Ungheria e le cose d'Italia (3). Per lo che dal pericolo della Cristianità commosso il pontefice Paolo III., s'interpose mediatore a cessare colla tregua decenne di Nizza (4) gli sdegni e le pugne dell'Imperatore, del Re. Questi, che aveva sempre il cuore a Milano, fatto certo di non ottenerne da Carlo l'investitura, spirati appena quattro anni lo infranse. Lo spargimento del sangue umano fu molto; nullo il profitto. La pace di Crespy pose fine alla quarta guerra della Francia pe'l dominio d'Italia. Non sarebbe stata l'ultima, se il Cielo concedeva a Francesco giorni più lunghi. Carlo investì della Ducea milanese suo figlio Filippo (5), onde lunghi anni delle sorti sicule e lombarde decise Madrid. Le guerre delle due maggiori Potenze continentali furono lezione all'Europa. Ella imparò esserle necessaria una legge d'equilibrio, e questa non potersi fondare che sulla nimistà delle stesse Potenze maggiori.

Tante guerre combattute di quà dell'Alpi desolarono l'Italia. La signoria spagnuola non pesò preveduta e non nuova. Brevi anni di pace avrebbero rimarginate le ferite. Ma ben altra questione s'agitava in Germania, questione di popoli, non di Re; quindi più estesa, e perchè mista di politico e religioso più duratura. Lutero frate agostiniano, professore di teologia nella Università di Wittemberga, imprese a riformare la cattolica religione. L'ardire non sorprese coloro che ricordavano Giovanni Uss, le guerre di Zisca e dei Procopj. Piacque a quelli, ed erano molti, specialmente tra' Principi, che vedevano poterne fare lor pro. Era già profonda la piaga quando l'imperatore Carlo V. aperse la Dieta di Worms, citando Lutero a comparirvi. Egli obbedì colla rassegnazione in volto d'un martire, colla sicurezza in cuore d'aversi a protettrice la Dieta. Così fu. Invitato a

---

(1) Questa guerra fu combattuta principalmente nel regno di Napoli. Francesco strinse alleanza col Papa, Venezia, il Duca di Milano, e'l re d'Inghilterra Enrico VIII. Fu per l'adesione del Papa che Carlo V., preso da furioso sdegno, ordinò al Contestabile di Borbone di marciare contro Roma. Seguì l'orribile saccheggio di quella Capitale (1.° Maggio 1527), e Clemente VII. si vide assediato nel Castello S. Angelo. Lotrecco passa le Alpi con un esercito. Napoli è cinta d'assedio, abbandonata ben presto per la moria e la ritirata del Doria. Si tratta e si conclude la pace a Cambrai (5 Agosto 1529). Carlo promise di non più far valere i suoi diritti sulla Borgogna, e volontariamente rimandò gli statichi. Del resto le condizioni della pace di Cambrai furono quelle del Trattato di Madrid.

(2) Il primo atto di sì fatta signoria fu l'abolizione del governo republicano in Firenze, e l'erezione d'un Ducato in Toscana, ereditario nella famiglia dei Medici. Andrea Doria, passato dal francese al partito imperiale, coll'appoggio d'una forte aristocrazia assicurò l'indipendenza di Genova sua patria.

(3) Solimano fin dall'anno 1519 avea vòlto all'Europa le ambiziose sue mire. Il nembo piombò sull'Ungheria. Il re Luigi II., vinto a Mohatsch, cadde nella fuga. Per la sua corona contesero Ferdinando fratello di Carlo V. e Giovanni Zapoly, a solo profitto di Solimano, che, favoreggiando il secondo, corse l'Ungheria, e mostrossi fino alle porte di Vienna. Conquistò in pari tempo la Moldavia. Quando Paolo III. indusse Carlo e Francesco a sospendere le ostilità, Solimano aveva riportata la vittoria d'Essek, e le sue armate mettevano a sacco le coste d'Italia.

(4) Colla tregua di Nizza (18 Giugno 1538) si stabilì che ognuno conservasse ciò di ch'erasi insignorito, riservandosi il Papa l'esame delle pretese dei due rivali. Nulla essendosi deciso sul Ducato di Milano, Francesco entrò in isperanza di vederne investito il più giovane de' suoi figli.

(5) Le condizioni della pace di Crespy furono le seguenti (18 Settembre 1544): 1.° Il Duca d'Orleans riceverà l'investitura del Ducato di Milano, purchè sposi una principessa del sangue imperiale. — 2.° Francesco I. rinunzierà alle sue pretese sul regno di Napoli. — 3.° Rinunzierà al dominio diretto della Fiandra e dell'Artois. — 4.° Carlo dal canto suo rinunzierà alla Borgogna. — Avvenuta immaturamente la morte del giovane Duca d'Orleans (8 Settembre 1545), Carlo investì del Ducato di Milano il suo proprio figlio Filippo.

ritrattarsi, ricusò. Alla condanna che doveva seguire il rifiuto la Dieta s' oppose. Egli partì sano e salvo da Worms; e siccome Carlo nel chiuderla publicò contro di lui decreto di proscrizione, sopravennegli per via misteriosa assistenza, che 'l trasse in luogo di salvamento (1).

Alle nuove dottrine diè grido maggiore la Dieta di Worms; più che altrove, nell'Assia, nella Sassonia. La Prussia, poc'anzi retaggio dell'Ordine Teutonico per l'apostasia del Gran-Mastro, tramutossi in Ducato ereditario della sua casa (2). Svevia e Turingia, assalite da rapaci orde campestri, udirono per la prima volta bandirsi a mano armata la comunione degli averi, delle donne, di tutto (3). I Cattolici confederaronsi a Dessau, a Torgau i Luterani. Era pronta ad avvampare l' intera Germania, se la voce diffusa d' un generale Concilio non avesse soffocato l' incendio. Ma il fuoco covava sotto le ceneri e guadagnava forza non visto. Ne scoppiarono vive scintille nelle Diete di Spira e d'Augusta (4). La prima diede ai Luterani nome di *Protestanti;* nella seconda la fede loro solennemente professarono. Fatti gravissimi, conciossiachè il protestare dia prova di forza e fermezza, e'l professare publicamente di convincimento e pertinacia. Perciò l' Imperatore minacciare risoluzioni estreme, sbigottire della minaccia i Protestanti, strettisi a comune difesa in nuova lega a Smalkalda. Attendevasi il cozzo, quando i progressi dell'armi turche, raffreddando l'ardore degli spiriti discordi, cagionarono una riconciliazione, la quale fu chiamata *Intanto,* perchè lasciava scombujate sì com'erano da prima le cose (5).

---

(1) Mi sia permesso osservare che Carlo, troppo giovane e quindi mal esperto ancora in politica, nella Dieta di Worms (18 Aprile 1521) favorì senza volerlo la Riforma, e si precise la via ad una possibile riconciliazione. Non avrebbe egli dovuto proporre alla Dieta il fatto di Lutero, se prima non si fosse assicurato d' avere favorevole la maggioranza. Era quella la prima Dieta cui presiedeva in qualità d' Imperatore germanico. Quanto non avrebbe perduto nel caso pur troppo verificatosi d' una opposizione trionfante! E poi, a qual oggetto citare Lutero? Per dar luogo ad una publica discussione sulle sue innovazioni? Quelle innovazioni erano state giudicate e condannate in Roma. Ordinarne la discussione era lo stesso che dichiarare la sentenza di Roma o parziale, o incompetente, o inefficace. Lo citava forse sperando che si ritrattasse? Assurda speranza, smentita dalla stessa facilità con cui Lutero s' indusse ad obbedire. Il viaggio di lui da Wittemberga a Worms fu una continua ovazione. Accorrevano sul suo passaggio intere popolazioni, cupide di mirare in faccia quell'ardimentoso che in semplice cocolla osava sfidare i fulmini di Roma e l' ire imperiali. Come attendersi una ritrattazione da uno spirito pe'l publico favore reso intrattabile? E se, resistendo alle seduzioni, alle preghiere, alle minaccie, si fosse egli mantenuto saldo nel suo proposito, qual onta per chi, credendosi poter tutto, lo aveva chiamato? Devesi tributar lode a Carlo perchè, invitato ad invalidare il suo salva-condotto, inorridì, e dal torgli forza s' astenne; ma quando partito Lutero, nonchè molti membri della Dieta, avventò contro di quello, e si disse, mutando la data, decreto di proscrizione, egli non solo rese impossibile ogni negoziazione posteriore, ma cambiò colore alla questione, associando alla causa di Lutero quella delle prerogative e della indipendenza dei Principi. Fu l' Elettore di Sassonia che da uomini mascherati fece sorprendere in viaggio il novatore, e trasportare secretamente in un suo castello.

(2) Alberto di Brandebourg, Gran-Mastro dell'Ordine Teutonico, si dichiarò Duca ereditario di Prussia, però sotto il dominio diretto della Polonia (an. 1525).

(3) La guerra de' campagnuoli si estese dalla Svevia alla Turingia l'anno 1524. Ebbe a principale condottiero Tomaso Munzer, e terminò colla battaglia di Frankenhausen (15 Maggio 1525). Costoro professavano il comunismo, e dovunque era loro dato mettevanlo in pratica. Fu d'uopo prender l'armi contro quelle masnade cenciose e disperate, che sommavano oltre a cento mila uomini. Tornò la pace col totale loro sterminio. I Luterani, incolpati d'aver dato motivo a sì fatte violenze, si difesero facendo dettare da Melantone la loro Professione di Fede, che vollero letta alla Dieta d'Augusta. Certamente Lutero non predicava il comunismo; ma quando si sfrena, com'egli fece, il pensiero, è impossibile il prevedere quali mostri d'opinioni saprà inventare nella sua illimitata licenza la mente umana.

(4) La Dieta di Spira (an. 1529) vietò la propagazione delle nuove dottrine. Contro tale decisione i Luterani protestarono il 19 Aprile dello stesso anno; da ciò il loro nome: *Dieta d'Augusta.* I Protestanti, accagionati d'aver dato occasione alla guerra de' paesani, onde purgarsi di sì fatta macchia vollero far conoscere all'Universo quali fossero le loro dottrine, quali i dogmi che professavano. Questa compilazione s'addomanda *Confessione Augustana* (25 Giugno 1530). I Decreti imperiali di que' giorni non produssero altro effetto, che la nuova lega a Smalkalda (28 Febbrajo 1531). Il conferimento del titolo di Re dei Romani al fratello di Carlo V. Ferdinando indusse, più ch'altro, i Luterani a formarla.

(5) La riconciliazione fu pattuita a Norimberga (23 Luglio 1532) sotto il nome di *Interim.* Essa assicurava soltanto ai confederati di Smalkalda la tranquillità delle nuove opinioni fino alla decisione del Concilio.

Rincacciato Solimano, Francia repressa, stava a Carlo di rompere. No'l volle: o non avesse ancora ben fermi suoi progetti sulla Germania, o temesse vedersi contro riunite la lega Smalkaldica e Francia. Sollecitava frattanto la convocazione del Concilio, quale rimedio o quale scusa agl'indugi. Ma i Protestanti non voleano più saperne di Concilj. Che mai potevasi aspettare da Roma, già preoccupata ed inflessibile? L'Imperatore caldeggierebbe tanto il Concilio, se certo non fosse di governarne le decisioni? Non tornava forse a miglior conto battagliare come nemici, che dopo una sentenza vedersi assaliti come colpevoli? Indotto da sì fatti rumori Carlo finalmente appigliossi alla guerra. Non fu e non doveva essere l'esito incerto, infermando la lega Smalkaldica del morbo che travaglia tutte le leghe. Egli diè dentro quando i confederati oziosamente piativano di preferenza. La decisiva giornata di Muhlberg trasse prigioniero a' suoi piedi l'Elettore di Sassonia, il campione dei Protestanti. Indi a poco cagliò il Langravio d'Assia Cassel, che gli era nella lotta collega, e venne a Carlo, null'altro per l'armi deposte pattuendo, che la personale libertà. Non fu col primo generoso, nè col secondo leale l'Imperatore, tirandoseli dietro entrambi per le città di Lamagna in abito di cattivi. Quindi Protestanti e non Protestanti averlosi in uggia, quasi del proprio onore dimentico o dell'altrui, nel fasto della vittoria all'indipendenza d'ogni principe insultasse. Aspettavano trepidamente facesse sua signoria ereditaria l'Impero germanico. Carlo non reputò maturo il tempo, egli che ciò pur agognava, e del Concilio prendeasi pensiero, forse sperando padroneggiare più agevolmente quando alla forza dell'armi s'unisse l'autorità della Chiesa. Rotto dalle fatiche, tormentato di gotta, inchiodato a letto, istantemente premeva dal suo palagio d'Inspruk le risoluzioni de' Padri congregati a Trento (1). Frattanto Magdeburgo città munitissima, ultimo rifugio de' più focosi Luterani, resisteva all'armi imperiali. Maurizio di Sassonia, soldato di Carlo contro la propria famiglia, ma che dopo la battaglia di Muhlberg investito della dignità elettorale tolta al prigioniero, nulla più da Carlo stesso sperava, Maurizio comandava l'assedio. Doleasi l'Imperatore non progredisse. Maurizio adduceva a scusa il difetto di truppe, e diceva racimolarne da tutte parti, e le racimolate non bastare; lo francheggiasse di genti fresche e battagliere. Per lo che tra la gotta e'l Concilio e Magdeburgo Carlo arrovellava. Quando contratta di soppiatto alleanza con Francia, Maurizio gettò la maschera, levò l'assedio, e sì rapidamente a capo de' Luterani sopravenne ad Inspruk, che per poco l'Imperatore non vi fu còlto a letto. Dileguarono i Padri del Concilio meno per vera che per simulata paura; e Carlo, sebbene con animo ripugnante, sottoscrisse la Transazione di Passavia (2). Deliberato poi a vendicarsi di sua

---

(1) Paolo III. s'adoperò fino dal 1536 di convocare il Concilio, sollecitato dall'Imperatore in una città d'Italia; ma dalla scelta del luogo pullulavano sempre nuove difficoltà. Infine parve opportuna la città di Trento, e'l Concilio convocato dopo il 1542 s'aperse il 13 Dicembre 1545. Scoppiata la guerra, avvicinandosi le genti di Maurizio, furono primi a partirsene i Vescovi alemanni (an. 1552), ed il Legato, che presiedeva, non fu malcontento d'accommiatare gli altri. Pio IV. richiamò a Trento il Concilio nel Gennajo del 1562. Ebbe fine ai 4 Dicembre 1563.

(2) Condizioni del Trattato di Passavia (2 Agosto 1552): 1.° Liberazione dei Principi prigionieri. — 2.° L'Imperatore e gli Stati cattolici lascieranno ai Protestanti intera libertà di coscienza. — 3.° Le stipulazioni di Passavia saranno confermate dentro sei mesi dalla Dieta, che però non potrà derogarvi. — Il solo Alberto, Margravio di Magdedurgo, ricusò di aderire al Trattato e continuò la guerra contro i Cattolici, ma fu proscritto; e Maurizio di Sassonia, incaricato della esecuzione del Decreto, lo sconfisse a Sevenhausen (9 Luglio 1553). Mortalmente ferito nella pugna, Maurizio terminò poco stante la breve e memorabile sua carriera. Ferdinando convocò la Dieta assente l'Imperatore, ed in quella Dieta furono concordemente ammessi i punti seguenti: 1.° Tutti i seguaci della Confessione Augustana saranno dichiarati esenti dalla giurisdizione del Papa, ed eserciteranno la loro religione in tutti i luoghi ov'è stabilita, escluse tutte le altre sette. — 2.° Tutti i Principi e tutti gli Stati avranno facoltà di tollerare o proscrivere nei loro dominj una delle due religioni, permettendo ai proprj sudditi di culto proscritto di ritirarsi co' loro beni in altro Stato, ove potessero godere libertà di coscienza. — 3.° L'esercizio delle due religioni dovrà essere conservato nelle città libere, dove entrambi esistono. — 4.° Nulla potrà essere cambiato in-

disdetta col Re di Francia, brandì la spada; ma nell'impresa, suggerita dall'odio, non consigliata da prudenza, soggiacque. Astro troppo splendido nell'aurora di sua publica vita non sofferse l'oscurità del tramonto. Si tolse di capo ad una ad una le corone, e disparve. In gioventù vincitore a Pavia, respinto da Metz (1) e sconfitto in vecchiaja a Rentì, signore del campo a Muhlausen, costretto a transigere co' suoi nemici quale fuggitivo a Passavia, promotore d' un Concilio congregato nei giorni della sua gloria, disperso in quelli della sua sventura, toccò gli estremi della prospera e dell'avversa fortuna, e perchè troppo accarezzato dall' una, dell'altra impaziente (2).

La Riforma trionfò, dividendo in due la Germania, a conferma degli odj e preparamento di guerra vicina. Nè alla sola Germania limitaronsi gli effetti. Più che prima religione e politica s'affratellarono. Brandirono d'accordo la spada, d'accordo fermarono la pace. Svincolaronsi i Principi dalla Corte di Roma, qual che ne fosse il partito; e gl' impinguati de' beni ecclesiastici furono a' magheri di scuola, d'esempio. Il sordo movimento degli spiriti travide la verità; e 'l dubbio, timido un tempo, tralignò in scetticismo inverecondo. A propugnare la fede ortodossa i Pontefici romani fondarono la Società di Gesù (3). La politica, uscita allora allora di culla, mosse passi incerti tra i viluppi di teologiche contese; la publica economia continuò a valutare erroneamente la ricchezza degli Stati dall'oro che contenevano; avvantaggiò la milizia, disciplinando l' infanteria.

Ma la Riforma, non paga della vittoria, volle essere conquistatrice. Già dominante nel Settentrione oltre il Baltico, penetrò nelle Fiandre, nell'Elvezia, inoltrò nelle provincie dello stesso Re Cristianissimo, e porse la mano in Inghilterra al dispotismo d'Elisabetta (4). I Principi cattolici non videro nei Protestanti che de' ribelli; i Protestanti nei

---

torno ai beni ecclesiastici confiscati. — 5.° I Protestanti potranno esser membri della Camera imperiale, e la giustizia verrà amministrata senza verun riguardo alla loro religione. — 6.° Qualunque Prelato od ecclesiastico si separerà dalla Comunione romana cederà con ciò il proprio benefizio, che si conferirà ad un altro. — Questa clausola fu detta *Reservatum ecclesiasticum;* clausola riguardata dai Cattolici come legge fondamentale dell' Impero, e dai Protestanti rigettata.

(1) Enrico II. re di Francia, secondando i movimenti di Maurizio, penetrò in Lorena, e s' impadronì di Metz-Toul e Verdun (Aprile 1552). Carlo nell'autunno dello stesso anno strinse d' assedio Metz, dichiarando voler prenderla, o morire. Francesco di Guisa difendeva la piazza. Carlo fu costretto ritirarsi dopo aver perduto più di trenta mila uomini.

(2) Carlo cedette a suo figlio Filippo i Paesi-Bassi il 25 Ottobre 1555, la Monarchia spagnuola il 16 Gennajo 1556. Abdicò l'Impero a favore di suo fratello Ferdinando il 27 Agosto 1556. Morì il 21 Settembre 1558 nel monastero di Yusto, ove erasi ritirato.

(3) Ignazio di Loyola, cattolico sincero, fervoroso ed intraprendente, formò nel 1534 una pia associazione privata, il cui scopo era quello di recare la luce del Vangelo oltremare fra gl' idolatri di recente scoperta. Paolo III. pontefice con sua Bolla dell'anno 1540 ne approvò la Regola; ma intimidito dai progressi dei settarj, senza distorla dal primitivo suo scopo affidolle altresì la difesa della religione ortodossa contro gli attacchi dei novatori. La rapidità con cui smisuratamente s'estese sente il prodigio. Morto appena il suo fondatore, la Compagnia di Gesù si divise l'Europa occidentale, pàrtendola in nove Provincie: una in Portogallo, tre in Ispagna, una in Francia, due in Germania e nei Paesi-Bassi, due in Italia. Le sue missioni abbracciarono le altre parti dell'allora cognito Mondo, aggiungendo tre Provincie alle nove: il Brasile, l'Etiopia, le Indie. Oltre la conversione degl' idolatri, volse attente e faticose cure all' educazione della gioventù, e mercè di preclari ingegni contribuì al vero sviluppo dello spirito umano più assai che no'l fecero coloro i quali l'accusarono d' averlo impastojato.

(4) L' Inghilterra sotto Enrico VIII. si stacca dalla Santa Sede, non rinunziando che in parte alle dottrine di quella. Un Atto del Parlamento (an. 1534) conferisce allo stesso Enrico la supremazía della Chiesa. La dottrina protestante s' introduce nell' Inghilterra regnando Edoardo VI.; però vi conserva la jerarchía episcopale dipendente dal Re. La religione romana torna in vita sotto Maria, ed è di nuovo proscritta sotto Elisabetta, che veglia la compilazione d'un Catechismo a tutto profitto della prerogativa reale. In Iscozia la dottrina riformata inoltrò fino dal 1525 per opera principalmente di Giovanni Knox, discepolo di Calvino. Zuinglio la promulga in Isvizzera (an. 1518) indipendentemente da Lutero, e la parte maggiore degli abitanti Zurigo, Berna, Basilea, Appenzell, Glaris, Schiaffusa, l'adotta. Quì però sul punto dell'Eucaristia discordano i proseliti, ed avviene riforma nella Riforma. Ginevra per opera di Calvino inalza cattedra di dogmi non bene zuingliani, non bene luterani; e rigettando la pagina d'Augusta, sostituisce il Catechismo d' Heidelberga. In Allemagna la Riforma prevale negli Stati di Sassonia: Brunswick, Hassia, Meclemburgo, Holstein, Palatinato, Bade, Würtemberg, ec.

Principi cattolici non videro che tiranni; e fin d'allora si cadde nell'assurda opinione, che i dogmi romani fossero validissimo appoggio di assoluta dominazione, i principj di Lutero pegno di libertà. I fatti chiarirono il contrario; ma piaceva l'opinione, e si dissimularono i fatti. Il matrimonio di Massimiliano d'Austria con Maria, figlia ed erede di Carlo il Temerario, trasferì notabile porzione dei Paesi-Bassi alla famiglia degli Habsburghesi. Carlo V. aggregò le diciasette Provincie (1) belgie alla Monarchia spagnuola, ma non potè tôrre ad alcuna suo particolare governo. Sovente deliberavano de' comuni bisogni in generali assemblee, presiedute da un Luogotenente regio, aitato dai tre Consigli: di Stato, di Polizia, di Finanza. Il Gran-Consiglio risiedeva a Malines. Alla libera azione del Re si opponevano le condizioni di cotale amministrazione, e l'orgoglio della ricchezza accumulata col commercio. Per lo che i popoli, pronti a levarsi contr'ogni sopruso, dovevano far buon viso a massime che dicevansi tutrici delle nazionali indipendenze. Quelle di Lutero furono accolte cupidamente. Filippo II., persuaso conservarsi, mercè l'unità della religione, la quiete e la prosperità degli Stati, non risparmiava editti contro gli eretici, affidandone l'esecuzione alle sue guarnigioni spagnuole. Nè la severità di quelli, nè l'insolenza di queste sopportavano i Batavi pazientemente. Partì Filippo per le Spagne, lasciandovi governatore Margherita di Parma sotto i consigli di Granvelle, uomo naturalmente austero e d'inflessibilità non acconcia ai tempi. I Paesi-Bassi rumoreggiarono; per lo che Filippo richiamò le truppe spagnuole d'Italia col Duca d'Alba loro condottiero, le spinse in quelle agitate provincie, e tanto conferì al Duca d'autorità, quanta avrebbe potuto esercitarne egli stesso. Fu allora che i Conti d'Egmont e de Horn, condannati da un tenebroso tribunale, dal popolo creduti innocenti, lasciarono sul patibolo la vita come colpevoli. Allora disertò la patria chiunque il potè; e, come suole avvenire in simili rivolgimenti, i fuggitivi dicevansi gli ottimi. Fuggendo abbatteronsi in chi li raggranellò, tramutandoli in un esercito di valorosi. Fu Guglielmo principe d'Orange. Coraggioso per mirare in faccia il nemico, prudente per non avventurare un fatto decisivo contro truppe disciplinate, stancò l'impeto del suo avversario; e côlto finalmente il destro, sorpresa la Brilla (3), diede a' suoi compagni d'arme un sicuro centro d'azione e regolare movimento alla sua resistenza. Olanda, Zelanda ed Utrecht decorarono Guglielmo del titolo e delle funzioni di Governatore reale. Al Duca d'Alba richiamato (4) succedette Zuniga-y-Requesens, tanto più formidabile, chè sapeva combattere e blandire. Le sue genti invasero Zelanda ed Olanda. Guglielmo disperava; ma ne rinfrancarono gli spiriti l'ammutinamento delle truppe spagnuole, la morte di Requesens, il saccheggio d'Anversa (5). Conciossiachè, côlte dal terrore d'andarne a ruba, cinque Provincie batave e sei belge si confe-

---

(1) Ecco com'erano divise e si denominavano le diciasette Provincie. Quattro Ducati: 1.° del Brabante, 2.° di Limburgo, 3.° di Luxemburgo, 4.° di Gheldria. — Sette Contee: 1.ª di Fiandra, 2.ª d'Artois, 3.ª d'Hainaut, 4.ª d'Olanda, 5.ª di Zelanda, 6.ª di Namur, 7.ª di Zutphen. Il Marchesato d'Anversa. — Cinque Signorie: 1.ª di Malines, 2.ª di Frisia, 3.ª d'Utrecht, 4.ª di Groninga, 5.ª d'Overyssel. Contavansi a parte Cambrai e la Franca Contea.

(2) Margherita di Parma governò i Paesi-Bassi dal 1559 fino al 1562. Granvelle, divenuto odioso, fu richiamato nell'anno 1562. Margherita non potendo sopportare l'arroganza del Duca d'Alba, lasciò volontariamente l'amministrazione.

(3) La Brilla è chiave dell'Olanda. Se ne insignorirono gli Orangisti nel 1512. Poco dopo le città principali d'Olanda e Zelanda dichiararonsi in istato d'insurrezione, favorite dalla partenza del Duca d'Alba, che stremato di truppe non più poteva mantenerle in dovere.

(4) Il Duca d'Alba abbandonò i Paesi-Bassi nel Dicembre del 1573. Fu accusato d'avere in cinque anni colpite di pena capitale diciottomila persone per titolo d'eresia, e nulladimeno d'Egmont e di Horn, di noto attaccamento alla religione cattolica, non sembrano essere stati rei che di compassione e d'umanità.

(5) Requesens morì il 5 Marzo 1576. Dopo la sua morte, mentre il Consiglio di Stato esercitava i poteri del Governatore, un branco di soldati spagnuoli saccheggiò la città di Anversa (4 Novembre 1576). Trattato di Gand, 8 dello stesso mese.

derassero a Gand, protestando farlo per la comune difesa, non mai col danno della regia autorità. Filippo II., deliberato a non patteggiare cogli eretici, fosse per costargli il trono, affidò il governo dei Paesi-Bassi a Don Giovanni d'Austria, già celebre per la vittoria di Lepanto. Preceduto da fama solenne veniva Don Giovanni recando pace e perdono. Non però gli si diè retta, diffidando i popoli delle promesse spagnuole; e 'l Principe d'Orange temendo sempre la pace, nemica agli ambiziosi progetti. Or mentre questi adopra raccozzare l'Unione d'Utrecht (1), l'altro s'accinge a troncare la questione sui campi di battaglia. La vittoria non disertò le insegne austriache, ma i cieli non diedero al vincitore coglierne il frutto: egli finì di vivere fra' suoi trofei. Ma poichè il comando passò al suo nipote Alessandro Farnese, il destino dei Paesi-Bassi parve compiuto. Caddero l'una dopo l'altra le città ribelli, nè restava agl' insorti che il disperato partito di volgersi allo straniero. Lo stesso Guglielmo spirava trafitto dal pugnale d'un assassino (2). Maurizio suo figlio, proclamato Stathouder dagli Stati d'Olanda e Zelanda, in quegli estremi frangenti fidò nell'Inghilterra, che sottomano non aveva mai cessato d'incorare e sostenere la ribellione dei Paesi-Bassi. Elisabetta non costumava donare. Pe' sussidj che avrebbe inviati richiese in guarentigia tre porti; poscia mandò Leicester con larga autorità ed istruzioni secrete. Se costui avesse posseduto talenti pari al favore della sua Regina, forse l'Olanda non sarebbesi sottratta alla Spagna che per cambiare padrone (3). L'unico frutto che dalle negoziazioni colsero le Provincie unite fu quello d'aver vòlti gli sdegni di Filippo contro Elisabetta. Un'armata cui non s'era mai veduta l'eguale, e fu perciò creduta e detta *Invincibile,* salpò dalle coste di Spagna, veleggiando a sterminio dell'Inghilterra (4). Ma non è la forza che vince, bensì la mente che la governa; e questa mancò a Filippo nella scelta del capitano; mancò al Duca di Medina Sidonia, incaricato dell'impresa. Distrutta la Invincibile, sgombero l'oceano, l'Olanda protetta dall'Inghilterra, dalla intrepidezza e fortuna di Maurizio, si levava a più fausti destini. Filippo per lo contrario divideva le proprie forze, sacrificava ai proprj principj l'interesse dello Stato, e stremava le guarnigioni dei Paesi-Bassi per sussidiare i Guisa in danno d'Enrico IV (5). I Guisa tuttavolta soggiacquero. Enrico IV., già re di Francia, riconobbe con Elisabetta la Republica olandese, ed intimò a Filippo la guerra; ond'egli presso al termine de' suoi giorni vide non conquisa nei Paesi-Bassi l'eresia, esausta la Spagna, l'Olanda tramutata in Republica indipendente. Continuò la guerra dopo sua morte fino alla tregua dell'anno 1609, in cui la Spagna implicitamente riconobbe la Republica olandese. La susseguente prosperità di questa Republica dovette sembrar prodigio all'Europa. Essa imparò come uno Stato senza terri-

---

(1) L'Unione d'Utrecht fu conclusa il dì 23 Febbrajo 1579 tra le Provincie d'Olanda, Zelanda, Utrecht, Gheldria, Groninga, che formalmente proclamarono decaduto il dominio spagnuolo. L'11 Giugno dell'anno seguente vi s'aggiunsero le Provincie di Frisia e d'Overyssel, e più tardi parecchie città della Belgica, fra cui Gand, Breda, Anversa.

(2) L'assassinio di Guglielmo d'Orange seguì nel giorno 10 Luglio 1583. Un fanatico per nome Gerard, della Franca Contea, si credette inspirato a commetterlo.

(3) Olden Barneveld, nella sua qualità di Sindaco della provincia d'Olanda, abilmente scompose le mene e gl'intrighi della Corte d'Inghilterra, e colla sua fermezza non poco contribuì alla conservazione della indipendenza olandese. Leicester, deluso ne' suoi progetti, ritornò a Londra nel 1587.

(4) Filippo II. non dubitava di conquistare l'Inghilterra colla sua armata invincibile, e così terminare anche la lotta dei Paesi-Bassi; ma l'Invincibile, partita nel Luglio 1588, fu distrutta nel seguente Ottobre. Elisabetta, profittando delle circostanze, finchè visse continuò la guerra contro la Spagna (1603).

(5) Filippo mandò il Duca di Parma in Francia con buona parte delle truppe che comandava nei Paesi-Bassi. Il Duca vi guerreggiò dall'anno 1590 al 1592, anno della sua morte. Enrico IV. entra in lega co' Paesi-Bassi, e dichiara la guerra alla Spagna (1595); guerra che termina col Trattato di Vervins (2 Maggio 1598), in cui Filippo cede i Paesi-Bassi a sua figlia Chiara-Elisabetta-Eugenia, che si lega in matrimonio con l'arciduca Alberto d'Austria. Filippo II. trapassa il giorno 13 Novembre 1598. La guerra contro la Spagna continua fiaccamente. La tregua fu conchiusa il 9 Aprile 1609.

torio, dandosi all' arti marinaresche e al commercio, possa crescere a forza ed opulenza straordinarie.

Ma per causa della Riforma non fu soltanto scombujata l'Olanda, chè assai ne sofferse anche la Francia. Le opinioni religiose, i raggiri di Corte, l'ambizione dei Grandi, l'inettitudine dei Re, lacerarono la nazione, scrollarono il trono. Lamentevole rivalità divise i Borboni dall'alta nobiltà, sopra tutto dai Guisa. Dieronsi i Borboni a capitanare le parti protestanti, e tale di subito avvampò un incendio, che a spegnerlo non bastarono trent'anni. Regnava Francesco I., e già serpeggiava occulto in Francia il veleno dell'eresia. Il terrore de' supplizj gli vietava di comparire, non d'estendersi. Ordivansi le cospirazioni sotto le ceneri degli eretici condannati. Quella d'Amboise trapelò. Fu seguita dalla elezione del Duca di Guisa a Luogotenente del regno e da massacri. Aggravava i mali, dopo la morte di Francesco II., Caterina de' Medici, tutrice del re fanciullo Carlo IX., donna cupida d'impero dispotico, per cui dividere era regnare. Tentennando fra l'un partito e l'altro, soccorrendo con fatale vicenda al men forte, perpetuava le publiche calamità. Plebeo subuglio, in cui rimase ferito il Duca di Guisa, diede il segnale di guerra. Ben presto ogni città del regno fu teatro di sangue. Non più si conobbe l'onore dell'armi: tradigioni, assassinj, liste di proscritti, palchi, carnefici, carneficine, segnalarono la rabbia del fanatismo ammantellata di pietà. Quattro volte inguainaronsi le spade, altrettante volte di nuovo s'impugnarono (1). Nemici di partito Francesco di Guisa e 'l principe Condè, cadono entrambi di pugnale. Un colpo d'archibugio abbatte il virtuoso Ammiraglio di Colignì nelle strade di Parigi. Finalmente traditi dalle sembianze di mentitrice riconciliazione centomila Calvinisti spariscono nella notte eternamente infame di san Bartolomeo. Poco sopravisse Carlo IX. al delitto, e la debolezza del suo successore Enrico III. non seppe espiarlo. La notte di san Bartolomeo non aveva spenti tutti gli Ugonotti (2), e le loro reliquie divennero tanto più formidabili, chè disperavano. Enrico incerto cui stendesse la mano, brutto di vizj secreti, in publico bizzocco irritò Calvinisti e Cattolici. Intorno a lui formossi una lega (3) col pretesto di proteggere i Cattolici e lui; in fatto per balzarlo dal trono. Era appunto il trono a cui mirava Enrico di Guisa; ed occupato l'avrebbe, se della propria temerità non avesse provato ribrezzo. In cambio soggiacque al destino degli ambiziosi irresoluti. Enrico III., com' uomo che furioso si desta da lunga letargia, ordinò l'assassinio del Duca e del Cardinale di Guisa. La lega dei Sedici giura vendicarli. Enri-

---

(1) La prima guerra cominciò nel Marzo 1562, e terminò coll' Editto d'Amboise, favorevole ai Calvinisti, concedendo la libertà di coscienza, e in alcune città il publico esercizio della loro religione (19 Marzo 1563). La seconda intrapresa nel Settembre 1568 finì col Trattato di Longjumeau (23 Marzo 1368). La terza scoppiò nel Settembre dello stesso anno, e colla pace di S. Germano in Laya quietò agli 8 Agosto 1570. Il massacro di san Bartolomeo (24 Agosto 1572) originò la quarta, e 'l Trattato della Rochelle la fece cessare il dì 24 Giugno 1573.

(2) Così per dispregio denominavansi i Calvinisti in Francia. L'origine della voce *Ugonotti* non si conosce. Sostengono alcuni sia derivata dalla porta Hugon nella città di Tours, dove i settarj soleano adunarsi a notturne congreghe. Altri la desumono da un maligno folletto che il volgo suppone vagolar nottetempo pe' quartieri delle città, e lo addomanda il re Hugon. V' ha chi narra, ch'essendosi presentata a Corte una Deputazione di Calvinisti, il loro oratore abbia dato principio al suo discorso colle parole *Huc nos venimus*, e che i cortigiani, i quali intendevano poco il latino, abbiano formato *Uconotti* dall'accozzamento dei due primi monosillabi. Finalmente taluno accoglie come più verosimile la conghiettura, che tal voce sia stata portata in Francia dagli stessi Calvinisti, i quali a Ginevra erano detti *Eidgenassen* o *Eidgnos*, cioè collegati, confederati. Vedi Morery, Art. *Calvinisme*.

(3) La Lega detta santa ebbe principio nel 1577, ma non disviluppò la sua energía se non avvenuta la morte del duca Francesco d'Alençon (10 Giugno 1584), la quale non lasciava dubbio che la dinastía dei Valois sarebbesi estinta in Enrico III. Allora ella si afforzò, e fu rappresentata a Parigi dalla fazione o dalla lega dei Sedici, che si volle così intitolata dai sedici quartieri di quella Capitale. Fu questa fazione che promulgò l'Editto di Nemours contro gli Ugonotti (7 Luglio 1585), e provocò la guerra, cui pose termine l' ingresso in Parigi di Enrico IV (22 Marzo 1594).

co III., incapace di dominare il tumulto, lascia Parigi, e s'unisce al Re di Navarra, comandante l'armi de'Calvinisti. Il pugnale di Jacques Clement (1) spegne nel terzo Enrico la famiglia dei Valois, e'l diritto di successione passa al Re di Navarra. Un eretico può esser egli Re di Francia? Ecco la questione che s'agita in Parigi, che si decide negativamente in Ispagna da Filippo II. e dalla Lega di Francia. Ma il Re di Navarra combatte da eroe, assedia Parigi, abiura l'eresia, fulmina la Lega, col titolo d'Enrico IV. entra trionfante nella vinta Capitale, e colloca in soglio nuova dinastía, inaugurata dall'alta mente e dal cuore magnanimo del suo Capo.

La Francia rovesciata nell'anarchia dall'urto della Riforma quietò, co'germi per altro dell'agitazione nel seno. Enrico IV. richiamò i suoi sudditi a moderati sentimenti; cogli esempj d'oblío e di perdono, onde gli venne fatto di proclamare l'Editto di Nantes, non desto verun scalpore da parte degli spigolistri. Giovò altresì a distrarre gli spiriti la guerra intimata alla Spagna, non ancora stanca d'attizzare il fuoco della discordia oltre i Pirenei. Frattanto che Sully riordinava la publica amministrazione, l'anima generosa d'Enrico meditava il vasto progetto d'una generale pacificazione d'Europa. Ma la speranza di Francia, la tranquillità d'Europa, la vita d'Enrico tutto d'un colpo troncò il pugnale di Ravagliacco (2). Rialzaronsi le fazioni, imperversarono le guerre civili, l'importanza francese declinò finchè non istese al potere la robusta mano il Cardinale di Richelieu.

La Riforma improntò la Spagna del carattere politico che la distinse ne'secoli posteriori. Tutti gli ordinamenti, guerra, pace, severità, clemenza, furono diretti a conservare indenne la cattolica religione: santo divisamento, ma spinto all'eccesso; chè il sospetto del male avversò anche il bene, solo perchè nuovo. Mentre una forza ineluttabile spingeva gli altri Stati a caldeggiare le arti di publica utilità ed a legarsi fra loro con più tenaci vincoli a norma de'tempi, la Spagna appartossi e ristè. Andò voce dover ella la propria decadenza all'oro dell'America. Ma tal voce, comechè non sia falsa, è troppo indeterminata. Sia l'oro stimolo d'azione, non allettamento d'ozio vanitoso, e gli Stati cresceranno ad invidiata prosperità. Filippo II. riuscì nella sua impresa contro il Portogallo, ed ebbe suddita tutta la penisola spagnuola.

Elisabetta fondò in quest'epoca la grandezza dell'Inghilterra. La Riforma fu puntello al suo trono, conferendole la suprema autorità ierarchica. La lotta colla Spagna n'aumentò e n'addestrò il naviglio; il naviglio protesse e dilatò il commercio; il commercio mischiò insieme e confuse gl'interessi del Governo con quelli della nazione.

In Allemagna i due partiti Cattolico e Protestante stavansi a fronte, l'uno diffidando dell'altro. Ferdinando I. e Massimiliano II., principi moderati e fermi, seppero tenerli imbrigliati. Il favore accordato ai Cattolici da Rodolfo II. aspreggiò i Luterani; ond'ebbe origine l'Unione protestante protetta dall'Elettore palatino, cui s'oppose la Lega cattolica, avendo a Capo il Duca di Baviera. L'Austria, avvezza a cingere la corona dell'Impe-

---

(1) Giovane Domenicano, fattosi introdurre presso Enrico III. col pretesto di commissioni importanti. All'istante trucidato dalle guardie, sfuggì all'interrogatorio e ad un supplizio esemplare.

(2) Enrico IV. si disponeva a partire per la guerra d'Allemagna, originata dal sequestro posto da Rodolfo II. sui Ducati di Juliers, Berg e Cleves dopo la morte dell'ultimo Duca. Egli aveva impreso a difendere i diritti dell'Elettore di Brandebourg e del Palatino di Neubourg, che pretendevano entrambi alla successione. L'incoronazione della Regina lo trattenne suo malgrado, chè sentivasi turbato da sinistri presentimenti. Passando per un'angusta via, la sua carrozza viene trattenuta da impreveduto ingombro. I sergenti scostansi per aprirle il varco. Ravagliacco, che da qualche dì spiava i passi d'Enrico col divisamento d'ucciderlo, coglie il momento, s'avventa alla carrozza, e ferisce. Fu il colpo mortale. Passò Enrico IV. di cinquantasette anni il giorno 4 Maggio 1610. Riferiscono gli storici francesi, essere state ordite contro la sua vita non meno di cinquanta cospirazioni.

ro, e dopo la morte di Solimano (1) libera d'aggrandire a spese degli oziosi successori di lui, potè riputarsi forte abbastanza per entrare arbitra nella grande contesa, e dettare la legge. Ma ben altra avvedutezza per ciò si esigeva, ben altra attività, che quella di Rodolfo non fosse. Agitato da terrori letti negli astri, paventando in chiunque gli si appressava, e specialmente nei famigliari, ne' congiunti, un nemico, cadde di tutti in dispregio; le suddite provincie, ove pure s'era traforata l'eresia (2), ribollirono. Mattia, fratello minore

---

(1) La morte di questo celebre Sultano avvenne il dì 4 Settembre 1566. I Turchi mercè le sue vittorie conservarono fin quasi al termine del secolo una porzione dell'Ungheria meridionale. Ma la pugna navale di Lepanto, la strepitosa vittoria delle armate spagnuola e veneta (7 Ottobre 1572), e l'occupazione di Cipro per parte della veneta Repubblica, abbatterono la preponderanza marittima dei Turchi. Le delizie del Serraglio non diedero in seguito alla Porta che Sultani imbelli. Quindi l'Austria, guerreggiando dal 1593 al 1606, ricuperò quasi tutte le piazze forti dell'Ungheria.

(2) La storia della guerra, denominata dei trent'anni dalla sua durata, occupò le penne di riputatissimi scrittori, i quali però dettaronla con maravigliosa dissomiglianza, siccome animati dallo spirito di parte. Non sarebbe questo il luogo nè di chiamare tali scrittori a sindacato, nè di minutamente riferire gli avvenimenti tutti d'una guerra sì a lungo e sì variamente combattuta. Basterà toccare i fatti principali cronologicamente. Il partito dei Protestanti, appellato *degli Utraquisti*, prontamente si diffuse nella Boemia, nell'Austria, nell'Ungheria, e per l'appoggio di cotale partito il principe di Transilvania Bethlem Gabor afferrò la corona ungherese. I primi moti manifestaronsi a Praga. I rappresentanti dell'imperatore Martinez, Slavata, nonchè il loro segretario Fabrizio, furono gettati dalle finestre del castello. In seguito a quest'atto, detto *la defenestrazione di Praga* (23 Maggio 1618), i Boemi impugnarono l'armi, e conferirono la loro corona all'elettore palatino Federico V. (3 Settembre 1619). Il nuovo Re, Capo dell'Unione protestante, genero del Re d'Inghilterra, alleato di Bethlem Gabor, non mancava certamente di mezzi o per calmare le passioni, o per vincere rinfocandole. Nulla fece di ciò. Dal canto suo Ferdinando indusse la Dieta a crearlo Imperatore, collegossi colla Spagna, trasse nel suo partito la Sassonia e la Lega alemanna, conchiuse un Trattato con Massimiliano di Baviera, e mercè le forze di questo presa l'offensiva, disfece i Boemi alla Montagna Bianca (8 Novembre 1620). Federico fuggì. La Boemia costretta a supplicare grazia, spogliata d'ogni suo privilegio, subì la sorte dei vinti in tutto il suo rigore. Ferdinando mette l'Elettore palatino al bando dell'Impero (22 Gennajo 1621). Trasferisce l'Elettorato al Duca di Baviera (26 Febbrajo 1623). L'Unione protestante va sciolta. Le truppe spagnuole, comandate dallo Spinola, entrano nel Palatinato. Il generale austriaco Tilly, superato a Wisbach da Ernesto Mansfeld (29 Aprile 1622), si vendica sul Margravio di Bade e sul Principe di Brunswick, battendo il primo a Wimpfen (6 Maggio), l'altro a Hoechst (20 Giugno). In seguito a tali vittorie Tilly conquista l'intero Palatinato. La guerra colla Danimarca durò dall'anno 1625 all'anno 1629. Cristiano IV. fu sconfitto a Lutter il 28 Agosto 1626. Nello stesso anno Wallenstein ruppe il celebre Conte di Mansfeld, che dopo avere combattuto pe' Boemi e costretto lo Spinola a levare l'assedio di Berg-Op-Zom, erasi consacrato al servigio di Cristiano IV. Mansfeld riparò in Ungheria, e passato poscia a Zara, vi terminò la vita l'ultimo di Novembre. Continua la guerra della Danimarca, colla peggio del Re. Wallenstein nel 1628 sottomette tutte le piazze del Baltico, fino a Stralsunda. Cristiano IV., perduti gli Stati germanici, stremato di forze, chiede pace. Si conchiude il Trattato di Lubecca, in cui Cristiano ricupera le sue provincie, ma deve rinunziare a qualunque partecipazione agli affari d'Allemagna, ed abbandonare i suoi alleati (12 Maggio 1629). L'ambizione del Wallenstein cresce ed ingigantisce co' successi. Egli si prende l'investitura degli Stati dei Duchi Mecklemburgo, posti al bando il 19 Gennajo 1628, e vi si diporta da Sovrano assoluto. Dominando sul Baltico, minaccia la Danimarca e la Svezia, lasciando incerto su quale delle due prima piomberà; ma non fu mai più vicino alla sua rovina quanto allora. Ferdinando publica l'Editto di restituzione (9 Marzo 1629). Depone il Vallenstein, e licenzia il suo esercito (an. 1630). L'Editto di restituzione redintegrava il clero nel possesso dei beni di cui godeva anteriormente alla Transazione di Passavia; permetteva ai Principi cattolici di sfrattare dai loro Stati i Protestanti; minacciava il bando dall'Impero a chiunque ne avesse vietata od impedita l'esecuzione. Tilly e Wallenstein, stromenti inflessibili degli ordini di Ferdinando, destarono malcontento generale in Germania. Il Cardinale di Richelieu, appena giunto al ministero, suscitò imbarazzi alla Spagna, intromettendosi nella contesa fra questo reame ed i Grigioni per cagione della Valtellina. Il Trattato di Mouçon in Aragona (5 Marzo 1626) decise a favore della Francia e dei Grigioni. Adoperò distrarre le forze dell'Austria colla guerra di Mantova, riclamata dal Duca di Nevers. La città rimase all'Austria pe'l Trattato di Chierasco (6 Aprile 1631). Maneggiò con successo il licenziamento del Vallenstein; indusse il re di Svezia Gustavo Adolfo a penetrare con un esercito in Germania (24 Giugno 1630); stipulò con lo stesso il Trattato per la somministrazione dei sussidj (13 Gennajo 1631). Gustavo Adolfo riporta la vittoria di Lipsia (28 Agosto 1631). I Sassoni entrano in Boemia. Il Re di Svezia invade i paesi della Lega cattolica, che va disciolta. Una catena di piazze, dai confini della Svizzera al Baltico, gli assicura le comunicazioni con Stockolm. Passa il Lecco sotto le batterie del Tilly, e lo lascia morto sul campo (5 Aprile 1632). Entra trionfante in Monaco (7 Maggio). Wallenstein è richiamato al comando. Il teatro della guerra si trasferisce in Sassonia. Battaglia di Lutzen (6 Novembre 1603). Vi pèrdono la vita Gustavo Adolfo ed il Papenheim. Il progetto dell'Eroe svedese, intraprendendo questa guerra, era quello d'acquistarsi rinomanza, di ristabilire la preponderanza del partito protestante in Germania, e d'umiliare l'Austria, dichiarata nemica di quel partito. È però assai malagevole oggidì lo scorgere quali cambiamenti la vittoria operasse nelle sue idee. Certo è ch'egli disponeva degli Stati a suo senno, e la sua volontà a tutti era legge.

di Rodolfo, si pose alla testa de' malcontenti; e quest'atto sommamente biasimevole in sì stretto congiunto accelerò la morte all' infermo Rodolfo, e valse la signoria dell'Austria e l'impero a Mattia. Ma la ribellione porta al trono gli ambiziosi, non li assicura su quello. Mattia regnante doveva frenare i Protestanti, che aveva scapestrati ribelli. Quindi lo scoppio che avviluppò la Germania in trent'anni di funestissima guerra. Attizzò il fuoco co' suoi mantici la Francia, gelosa della soprastanza austriaca in Allemagna. Accorreva con armi ausiliarie la Spagna, rinfocolando le speranze di riaversi l'Olanda; e 'l Vaivoda di Transilvania, agognando alla corona di santo Stefano; e 'l Re di Danimarca, cui poco sembrava l'aversi in Germania il Ducato d'Holstein; ed infine lo svedese Gustavo Adolfo, mulinando vasti disegni, che ben sentiva in sè stesso poter colla guerra compiutamente incarnare. Quindi fu la Germania per que' tempi teatro dei guerreschi e politici conflitti di tutta l'Europa.

Trapassò Mattia al primo destarsi dei rivolgimenti boemi. Gli successe Ferdinando del ramo stiriano, principe in cui l'educazione non destò spiriti marziali, ma natura fornillo di ferrea tempera tra le più fortunose vicende inflessibile. Aveva giurato combattere l'eresia; schiantarla, o morire. I Boemi dal canto loro, avventati dalle finestre del palazzo di Reggenza i consiglieri di lui, riforbite l'armi di Ziska, marciarono sopra Vienna. Fra lo smarrimento del popolo, il fulminare delle artiglierie e i minacciosi consigli, Ferdinando imperterrito sperò dal Cielo il soccorso che pareva negargli la terra. Ebbelo in fatto. L'Unghero e 'l Boemo, fosse disaccordo, fosse difetto di viveri, e l' appressare del verno, levarono il campo. Ferdinando vola a Francfort candidato della corona imperiale. Mercè i concordi suffragi della Dieta torna a Vienna Ferdinando II.; e poichè gli arridono gli eventi, non fraposto indugio, spinge le soldatesche della Baviera, capitanate dal Conte di Tilly, a rivendicargli la perduta corona boema. Il Conte palatino non aveva pensato che a darsi bel tempo, festeggiando con danze e banchetti il trono non meritato. Fece ancora peggio: attutò l'ardore dell'esercito privandolo d'amato condottiero, surrogando un estraneo. Tilly inoltrò senza contrasto fino a Praga. Il fatto della Montagna Bianca decise di quella città. I Boemi non opposero che una disordinata resistenza, ben presto seguita da strage e dispersione. Praga si rassegnò alla sorte dei vinti. L'Elettore palatino sgomberò notturno da una reggia che non aveva saputo difendere, e dove il Tilly s'era già posto a quartiere. Fu mite sulle prime vittoria; poco stante inesorata. Supplizj ed esigli diradarono le contrade dei vinti. Federico V. non più re, non più principe, non più elettore, colpito da rigorosa sentenza di bando, dannato a vita raminga, vide i paterni suoi Stati messi a fuoco e a ruba dalle bande spagnuole, e dalla spada del Tilly assoggettati a nuovo signore. Maturavano i progetti di Ferdinando. Egli voleva ferire nel cuore l'eresia, ove che fosse in Germania, nè 'l dissimulava. Per lo che l'Unione protestante, sparpagliata da una prima paura, adoperò raccozzarsi vinta da paura maggiore, e con fervorose istanze condusse il re di Danimarca Cristiano IV. a farsi campione del minacciato Luteranesimo. Aggiunse suoi stimoli l'Inghilterra, commiserando il Palatino, e giovandolo, come suolsi co' principi scaduti, di fredde negoziazioni. Fin quì Ferdinando aveva trionfato coll'armi della Baviera; non pareagli perciò essere indipendente abbastanza; ripromettevasi maggiore libertà d'azione da un esercito proprio. Ma come crearlosi, senza capitani, senza soldati, e, ciò che più monta, senza denari? Era tuttavia questo che mulinava incessan-

---

Per lo che la Francia ne adombrò, e le increbbe che un Principe svedese esercitasse non contrastata autorità sulla Germania, e di fermo maggiore di quella che tanto spiaceva nell'Austria. Anche i Principi germanici non vedevano di buon occhio lo sconfinato ascendente di Gustavo; quindi prese credito la voce, che non di palla nemica sia egli caduto, ma proditoriamente colpito da taluno del suo séguito.

temente; quando presentatoglisi un signore di Boemia per nome Wallenstein, promise dargli in due mesi ciò ch'egli sì cupidamente bramava: cinquanta mila uomini bene armati e disciplinati, fanti e cavalli co' loro uffiziali, artiglieri, carri, e quanto a corredo addicevasi d'oste sì numerosa. Credettero i cortegiani avesse in animo di giuntare. Il solo Ferdinando diè fede alle parole ed incoraggiò l'offerente. Non può addursi più limpida prova della scomposizione sociale in cui caduta era la Germania di que' tempi, che l'esercito in sì breve tempo levato, ordinato e condotto a campo dal Wallenstein. Cristiano IV., trattenuto nella sua marcia dalle schiere combinate del Wallenstein e del Tilly, ributtato, sconfitto a Lutter, scacciato dalle sue provincie germaniche, accettò pace e patti non onorevoli. Sconfortati piegavano i Principi d'Alemagna sotto la fortuna di Ferdinando, oppressi dalle avaníe dei capitani, sperperati dalla licenza de' gregarj che rubavano e svergognavano ogni cosa, fosse dei Cattolici o dei Protestanti. L'Imperatore, fatto dagli eventi sicuro, calò l'ultimo colpo sull'eresía publicando l'Editto di restituzione: misura improvida anche se fosse stata di possibile esecuzione; conciossiachè i beni tolti al clero dopo tre quarti di secolo fossero passati da mano a mano, ed acquistati all'ombra di legittima autorità, e ritenuti da compratori di buona fede. Risuonò in ogni angolo della Germania un grido d'indegnazione contro il Wallenstein particolarmente, che alla severità degli ordini imperiali associava l'ingordigia privata. Richelieu, tutt'occhi sui temuti progressi dell'Austria, non trascurò l'opportunità; e simulando voler comporre le insorte differenze per la Valtellina e per Mantova, mandò a Vienna un ambasciatore, accompagnato da quel suo favorito cappuccino fra Giuseppe, il quale seppe sì accortamente insinuarsi nel devoto spirito di Ferdinando, che il persuase a deporre, come egli diceva per lo suo meglio, il Wallenstein e licenziarne l'esercito. Ciò fatto, chiama d'oltre Baltico Gustavo Adolfo re di Svezia, gli assegna i sussidj perchè cali in Pomerania con trentaseimila ben agguerriti combattenti, si colleghi ai Principi protestanti, e vendichi sul campo di battaglia l'avvilita Riforma. Gustavo Adolfo, già salito in fama di gran capitano nelle guerre danese, russa, polacca, mostrossi degno della grande impresa che gli affidava la Francia. Occupate le isole Ruden e Rugen, la Pomerania, il Mecklembourg, prese d'assalto Francfort sull'Oder, strinse un Trattato coll'Elettore di Bradenbourg, effettuò l'unione colle truppe sassoni, assaltò gl'imperiali a vista di Lipsia; e vendicando sul Tilly il massacro di Magdeburgo, ne disperse l'esercito, gli tolse tutto l'apparato di guerra, lo fugò soletto e sanguinante di tre ferite. La vittoria di Lipsia diede in balía del vincitore Svevia, Franconia, l'alto Reno, lo stesso Palatinato. Nel seguente anno superò le barriere della Boemia. Tilly, raggranellato un secondo esercito, difendeva il passo del Leck. Gustavo si getta a nuoto sotto il fuoco delle artiglierie; guadagna l'opposta sponda, ne rovescia il nemico. In poco d'ora non vede che fuggiaschi e cadaveri: fra questi quello di Tilly. Apertasi così la via di Monaco, v'entra in trionfo, avendo a fianco il Palatino, sulla cui fronte ombrata di duolo brilla ancora un raggio di speranza, che doveva essere l'ultimo. Costernato Ferdinando, a quale partito s'appigli non sa: l'invasione de' suoi Stati ereditarj è imminente. Il prodigioso Wallenstein potrebbe salvarlo, se pure ancora resta luogo a salvezza. L'estremo pericolo vince le ripugnanze imperiali. Quegli pregato impone al suo signore condizioni durissime. Ricomparisce alla testa di quarantamila combattenti, e con sapiente accorgimento trasporta il teatro della guerra in Sassonia. Segue la battaglia di Lutzen, celebre per la vittoria e per la morte di Gustavo. In breve carriera raggiunse la gloria de' più illustri capitani.

Il Senato di Stockolm decretò la continuazione della guerra. Al Re succedette nel comando il cancelliere Oxenstiern, degno allievo di grande scuola, ma non cinto la fronte

d'aureola reale. La diffidenza de' Principi protestanti amò meglio aversi a Capo il Duca Bernardo di Sassonia Weimar. Questi e lo svedese Gustavo de Horn conservarono la superiorità all'armi nemiche di Ferdinando per proprio valore, e più per la misteriosa inazione del Wallenstein, il quale non curando i sinistri sospetti, e restandosi tuttavia inoperoso in Boemia, affilò le spade che il trafissero ad Egra, ed in lui punirono, se non il delitto, certamente l'equivoca fede [1]. Ferdinando re d'Ungheria e Boemia, eletto comandante delle forze imperiali, cambiò l'aspetto della guerra. Il fatto di Nordilinga, decisivo a favore dell'Austria, rigettò gli Svedesi in Pomerania, indusse la Sassonia a patteggiare per la pace, e serenò gli ultimi momenti di Ferdinando II. colla speranza che l'opera da lui cominciata altri potrebbe compiere. La politica della Francia e lo spirito intraprendente di Ferdinando III. prolungarono le calamità dell'Europa, e principalmente della Germania. Il cardinale Richelieu finalmente alzò la visiera, confederandosi al duca Bernardo di Sassonia Weimar, minacciando i Paesi-Bassi spagnuoli. La Spagna provocata, non più ausiliaria, combattè per conto proprio. Banner, Torstenson, Konigsmarck rialzarono le abbattute insegne della Svezia. Si pugnò dal Reno al Baltico. In Francia, ne' Paesi-Bassi, in Italia l'alterno variare di fortuna inaspriva l'ire, non attutava le speranze. Le popolazioni smunte, lacere, incese, non conservavano vita che per esalare il dolore ed invocare la pace. Si finse porgere ascolto, si parlò di trattative. Ma il soldato prevedeva nella pace il termine della licenza, Richelieu la menomata importanza, Ferdinando la meta non raggiunta. Compiangevano concordemente i mali della guerra e per non sembrare volerla, e per renderne più tollerabile il prolungamento. Si negoziava per mettere a conto le vittorie o per medicare le sconfitte, non mai per sacrificare al bene de' popoli le regie ambizioni. Il credito in cui salse Federico Guglielmo, nuovo Elettore di Brandenburgo, mettendo argine alle speranze dell'Austria e della Svezia; la morte di Richelieu sospendendo l'azione della Francia finchè un altro Cardinale, niente più scrupoloso di lui, la tornasse in movimento; gl'imbarazzi cagionati alla Spagna dalle sedizioni di Catalogna e dalla insurrezione del Portogallo; le ostilità scoppiate fra la Danimarca e la Svezia; non fecero che rendere più lenta e più desolatrice la guerra. I Ministri alfine convennero a Munster e ad Osnabruck, sprecando tre anni a pesare gli scrupoli d'una politica mutabile come gli avvenimenti, giacchè tuttavia combattevasi. L'Europa non vide forse mai spettacolo più luttuoso. L'Austria in guerra colla Svezia e cogli Stati protestanti d'Alemagna; la Svezia in guerra contro l'Austria, la Sassonia, la Baviera; la Fran-

---

(1) Wallenstein morì assassinato ad Egra il 25 Febbrajo 1634. I primi sospetti dell'Imperatore a carico di lui furono conseguenza delle delazioni d'un certo Scesina, che alla Corte di Vienna affermò avere il Wallenstein mantenuta una corrispondenza segreta col Re di Svezia. Delle ultime risoluzioni viene accagionato il Piccolomini. — La disfatta degli Svedesi a Nordilinga avvenne il 6 Settembre 1634, e fu seguita dai Preliminari di Praga 22 Novembre. La conclusione definitiva fu compresa nel Trattato 30 Maggio 1635. La Sassonia conservò la Lusazia, ed i beni ecclesiastici vennero lasciati ai possessori ancora per quarant'anni. Parecchi Stati protestanti furono in seguito costretti di aderire a questo Trattato. Il cardinale Richelieu fino dall'8 Febbrajo 1635 aveva stretta alleanza colla Republica d'Olanda per la conquista e divisione dei Paesi-Bassi. Non riuscì; ma la Francia non dimenticò mai l'intenzione del Cardinale. In Italia confederossi colla Savoja e co' Ducati di Mantova e Parma, mirando alla conquista del Milanese; progetto che del pari gli andò a vuoto. Fu più fortunato nel Trattato col Duca di Weimar (27 Ottobre 1635). Ferdinando II. muore nel 1637. Il Duca di Weimar trapassa inopinatamente (8 Luglio 1639), e la Francia s'appropria l'esercito di lui. Mazarin succede a Richelieu nel 1645. Torstenson guerreggia in Slesia, Sassonia, Boemia dal 1642 al 1645. Il francese Turenna e lo svedese Wrangel irrompono nella Baviera (anno 1646), e sforzano Massimiliano I. a concludere un armistizio a Ulma (19 Marzo 1647). Nel Settembre seguente rotta la tregua, segue invasione novella, e le truppe straniere disertano la Baviera durante il 1648. In pari tempo gli Svedesi, capitanati da Konigsmarck, occupano la Boemia, e s'impadroniscono di Praga. Queste perdite successive persuadono a Ferdinando III. di concludere la pace. Essa fu sottoscritta a Munster tra l'imperatore e la Francia ai 6 Agosto, e tra l'Imperatore e la Svezia a' 17 Settembre 1648.

cia in guerra contro l'Austria e la Spagna, e loro alleati; la Spagna in guerra colla Francia, col Portogallo, co' Paesi-Bassi. Fortuna, stanca essa pure, abbandonò le bandiere dell'Austria; la guerra di Spagna nei Paesi-Bassi e nell'Alemagna quietò; continuarono ancora quelle di Spagna e Francia, di Spagna e Portogallo. La pace germanica fu conclusa a Munster tra l'Imperatore e la Francia, a Osnabruck tra l'Imperatore e la Svezia. I due Trattati furono riuniti e riconfermati da quello che nomossi di Westfalia (1).

Già da un secolo e mezzo Lutero aveva promulgato le sue dottrine, e n'andava ancora tutta scossa l'Europa, nè il Trattato di Westfalia diè termine all'agitazione. Durava il conflitto fra il Portogallo e la Spagna. La Casa di Braganza, ristabilendo il trono portoghese (anno 1668), condannossi a perpetua nimistà col Continente finitimo, ed a servire chiunque avesse acquistato predominio sui mari.

Due Cardinali governarono la Francia. L'uno, e fu Richelieu, di previdente ingegno, d'indole ferma, e geloso del padroneggiare fino alla crudeltà. Si valse della Riforma per consolidare al di dentro l'autorità reale, al di fuori la politica influenza del nome francese. L'odio suo contro l'Austria pervase la nazione intera, e, com'è de' vizj, tramutonne l'abitudine in necessità. L'altro, che fu il Mazarino, calcò le stesse vie del suo predecessore con piede men fermo; per lo che ridestossi l'arroganza patrizia, e la feminile leggerezza soffiò nell'incendio della guerra civile. Le fazioni della Fronda non furono meno perniciose, perchè burlesche; nè meno miseri i popoli, perchè i grandi combatterono cogli epigrammi e co' cannoni (2).

Ma in niun altro reame la Riforma originò scene più luttuose, che in Inghilterra. I Protestanti colla loro separazione in Episcopali e Presbiteriani, ossia Puritani, crearono i partiti, e li spinsero a vicendevolmente distruggersi. L'impero d'Elisabetta, tollerato in

---

(1) Pe'l Trattato di Westfalia fu ceduta l'Alsazia austriaca alla Francia; le si confermò il possesso di Metz, Toul e Verdun, e di Pinerolo in Piemonte; le si diede il diritto di guarnigione in Philippsburgo. — La Svezia ottenne la Pomerania occidentale, l'isola di Rugen, una porzione della bassa Pomerania, Wismar, Brema e Verden. Le si accordò inoltre il diritto di presenza alle Diete dell'Impero e cinque millioni di scudi. — L'Elettore di Brandebourg acquistò le città di Magdebourg, Halberstadt, Camin e Minden, secolarizzate. — Mecklembourg ottenne Schwerin e Ratzebourg. — Assia Cassel ricevette Hirschfeld e seicento mila scudi. — Alla Sassonia si conservò ciò ch'erale stato concesso dal Trattato di Praga. — La guerra dei trent'anni, originata da motivi religiosi, prolungossi per motivi politici. La Francia e molti Stati germanici agognavano abbattere la preponderanza dell'Austria: conveniva perciò che il Trattato di Westfalia prendesse di mira e questi e quelli. Rispetto agli affari religiosi si stabilì il principio d'una generale tolleranza, concedendo ai Protestanti libertà di culto e di coscienza, comprendendo sotto il nome di *Protestanti* tutti i dissidenti. Per ciò che riguarda i beni ecclesiastici ed il libero esercizio dei culti, si prese a norma lo stato dell'Alemagna nel 1624, che fu detto in conseguenza *Annus normalis*. Fu dichiarato in vigore per l'avvenire il *reservatum ecclesiasticum;* cioè a dire, che gli ecclesiastici cattolici dovessero riputarsi privi dei loro benefizj mutando religione. Rispetto ai rapporti politici publicossi generale amnistía; e per reintegrare i Principi spodestati creossi un ottavo Elettorato in favore della Casa palatina. La Republica dei Paesi-Bassi e l'Elvezia dichiararonsi indipendenti dall'Impero germanico. La vasta Confederazione germanica ricevette forme più regolari, rinchiusa l'autorità imperiale in giusti confini, concessa ai Principi piena libertà d'azione nei loro Stati. Trent'anni di stragi terminarono col rimettere le cose a un di presso com'erano prima. Tutto però porta a credere che la Germania avrebbe sofferto notevolissimi cangiamenti, se il Cielo avesse concesso più lunghi giorni a Gustavo Adolfo od al Wallenstein. La Francia e la Spagna, sperando condizioni più profittevoli, preferirono continuare le loro sanguinose querele. L'intervento di Cromwel, che nel 1665 dichiarò la guerra alla Spagna, pose fine alla gran lite, inducendo le Potenze contendenti a segnare la pace de' Pirenei (7 Novembre 1659).

(2) Le discordie civili dette *della fronda* cominciarono in Francia nel 1648. Il Cardinale di Retz, arcivescovo coadiutore di Parigi, carattere inquieto, sedizioso, libertino, nemico della Corte, ne fu l'attore principale. La giornata delle barricate dienne il primo segnale, quando il popolo vedendo arrestati due membri del Parlamento, s'ammutinò, attraversò catene alle strade, fece fuoco sulle guardie, ottenne la libertà dei prigionieri. La Reggente e'l Re fanciullo furono costretti abbandonare Parigi. Arse la guerra. Le belle della Capitale prescrissero agl'innamorati capitani di sguainare la spada, quali contro il Re, quali in favore. Fratanto Luigi XIV. uscì di pupillo; Turenna imprese a difenderlo. Stretto in ferri il Cardinale di Retz, licenziato con buona grazia il Mazarino, i contendenti rappattumaronsi, ridendo delle loro follíe (Ottobre 1651).

donna di spiriti alteri, comechè assoluto, non parve sopportabile in Giacomo I., re timido e pedante. Egli ne difendeva le massime, mancandogli la forza per sostenerle, e senza avvedersene spingeva gli spiriti accalorati dalla controversia alle vie di fatto. Carlo I. professava i principj paterni, e cadde seguendoli d'abisso in abisso. Principe amabile e virtuoso, ma non fornito di stabilità e prudenza, quale esigevano i tempi, avendo esauste le casse nelle guerre di Spagna e di Francia, chiedendo sussidj sempre negati dal Parlamento, venne al punto di scioglierlo, ed avvisò governare da sè. Le rivolture della Scozia l'obbligarono tuttavia a convocare l'Assemblea, d'onde il Lungo Parlamento, che in breve usurpò sconfinata autorità (1). La lotta del Lungo Parlamento e delle prerogative reali tralignò in guerra civile. Fra i trambusti della guerra surse nel Parlamento il partito degli Indipendenti, gente di forsennata ferocia, che all'ombra di zelo religioso ventilò bandiera d'eguaglianza, di libertà. Il loro capo, Oliviero Cromwello, guadagna l'esercito; colle vittorie di Maston-Moor e di Naseby s'apre la strada di Londra, dètta la legge, e manda Carlo I. sul palco (2). L'Inghilterra prese allora sembianza di republica: solita delusione, con che i demagoghi allopiano i popoli. Ma mentre il Parlamento inerme sogna disporre dell'esercito armato, Cromwello impaziente lo disperde, e regna solo col titolo di Protettore. Il protettorato di Cromwello non fu che un governo militare ligio a sua volontà, quindi despotico; tornò peraltro in vantaggio dell'Inghilterra. Il Protettore ne rannodò le relazioni col Continente, ne promosse il commercio coll'Atto di navigazione (3), e col progetto degli Stabilimenti nelle Indie occidentali, sulle coste del mare settentrionale e del Baltico. Successe nel protettorato Riccardo, figlio a Oliviero troppo diverso dal padre (4). Fatta sperienza di sue forze, abdicò. Il generale Monck ricondusse in trono gli Stuart.

In quest'epoca le Provincie-Unite attesero a dar sesto al loro nuovo governo, e segnalaronsi sovr'ogni altra Potenza europea colle vittorie navali. L'Austria si rifece nella Boemia e nell'Ungheria di ciò che aveva nella Germania perduto. La Boemia divenne regno ereditario. L'Ungheria, agitata dalle intraprese dei Principi Transilvani, resistè buon tratto, sempre però cedendo parte di territorio alla lenta, ma sicura politica dell'Austria. L'Impero turco languiva; e l'isola di Candia, tolta alla veneta Republica, non fu conquisto che ne appalesasse la risorgente energia, o ne ritardasse il decadimento (5). Il Congresso di Westfalia insegnò potersi svolgere le più complicate questioni degli Stati

---

(1) L'Assemblea detta da poi *Lungo Parlamento* fu convocata da Carlo I. l'anno 1640.

(2) Oliviero Cromwello naque povero, crebbe straniero ad ogni istruzione. Libertino nella prima età, tramutossi poscia in rigorista fanatico. Contava quarantaquattro anni quando la città di Cambridge l'elesse suo Deputato. Le sue stravaganti declamazioni, il cui disordine interpretavasi per ispirazione, gli conciliarono il favore dei Puritani, fanatici se fosse stato possibile al pari di lui. I suoi talenti militari lo portarono al comando dell'esercito. Le sue vittorie dierongli in mano il Re. Cromwello, adottando le forme d'un regolare processo per farlo mettere a morte, mostrossi meno fanatico, che furbo ed ipocrita. Carlo I., re d'Inghilterra, d'Irlanda, di Scozia, perdette la testa sul palco in faccia al suo reale palazzo il giorno 30 Gennajo 1649, in età di 49 anni.

(3) L'Atto di navigazione, rinovato nel 1660 da Carlo II., ebbe per fine l'assicurare all'Inghilterra il commercio eclusivo colle sue colonie, non accordando agli stranieri che il permesso d'importare le mercatanzie dei loro prodotti sui loro proprj navigli. Valeva allora il sistema di possibilmente isolarsi in fatto di commercio. Stando la navigazione sì com'era a que' tempi, l'Atto di navigazione colpiva quasi esclusivamente l'Olanda; quindi scoppiò ben presto la guerra tra l'Inghilterra e l'Olanda. La pace del 5 Aprile 1654 soddisfece compiutamente all'intento dell'Inghilterra. Anche la Spagna volle misurarsi sui mari con quest'ultima. Si combattè dal 1655 al 1658. Nell'anno primo gl'Inglesi conquistarono la Giammaica, e fin d'allora si conobbe a qual grado sarebbe giunta in brev'ora la forza navale della Gran-Brettagna.

(4) Oliviero Cromwello morì il giorno 3 Settembre 1658. Riccardo abdicò in Aprile 1659. Gli Stuart per opera di Monck risalirono il trono l'anno seguente.

(5) La guerra di Candia, cominciata dal sultano Ibrahim, terminò colla conquista di quell'isola, fatta da Mohammed suo figlio l'anno 1668.

mercè il conferire de' ministri. Richelieu e Mazarino elevarono in conseguenza la politica al grado di scienza. Gustavo Adolfo creò nell'arte della guerra una nuova tattica. Alle dense e pesanti masse del Tilly e del Wallenstein oppose corpi di tenue profondità e di facile movimento; alleggerì le armature de' soldati, perfezionò l'uso delle artiglierie, riformò le ordinanze e la disciplina: fu il primo maestro della tattica moderna. L'Inghilterra offerse all'attonita Europa lo spettacolo d'un Re sottoposto a processo e decapitato: perniciosissimo esempio, e tanto peggiore, chè prima s'era disputato sui diritti dei popoli e dei Re. Gli scritti di Hobbes e di Algernon Sidney, testi favoriti dei dottrinarj posteriori, denno aversi come il più pestifero effetto della Riforma.

Politica rivoluzione più nel settentrione che nel mezzogiorno dell'Europa operarono le innovazioni di Lutero. Accettate in Danimarca, Norvegia e Svezia, servirono a base degl'interni ordinamenti. In Prussia prepararono un regno, di cui la Polonia doveva un giorno sentire l'infausta prossimità. Nel secolo decimosesto e fino alla metà del secolo decimosettimo quelle provincie agitaronsi in continua lotta, come gli elementi nell'atto d'uscire dal caos. Segnarono i limiti a ciascuna le paci di Copenhagen e d'Oliva (1). Maggioreggiò la Svezia, agguerrita dalle campagne d'Alemagna. La Danimarca sopportò in silenzio d'andare smozzicata dalla sua fortunata rivale. La Russia, più cupida di conquiste che abile a conquistare, pareva far saggio e addestrarsi. La Polonia rivelava anche nella sua cavalleresca gagliardía l'interno malore che ne struggeva la vitalità (2).

Tacquero finalmente le dispute religiose, e le armi per esse imbrandite posarono. Gli esempj dell'Olanda e dell'Inghilterra svelarono i vantaggi inesausti del commercio, e i popoli speranziti di tesoreggiare dimenticarono le opinioni. I Principi protessero le interne industrie, conobbero la vera utilità delle colonie, e si riputarono avventurosi di possederne. Quindi, meno rari casi d'ambizione, la politica si fece mercantesca. In questo periodo di tempo primeggiò la Francia, onde Luigi XIV. diede il nome al secolo; nome meno dovuto al successo dell'armi, che al progresso degli studj. La lingua francese penetrò ne' gabinetti profumati delle galanti e nelle aule de' Principi. I ministri dei Sovrani non parvero intendersi senza di lei. Ella padroneggiò l'Europa. Scienze e lettere gareggiarono a sostenerne l'impero. Colbert, dando alla Francia il primo posto fra le Potenze commerciali, estese l'influenza mercantile sulla politica di tutte le altre. Luigi XIV., appena tocco l'ultimo gradino del trono, si mostrò altezzoso tanto da esigere la preminenza del suo Ambasciatore su quello di Spagna, ed ottenne l'intento. Volle per

---

(1) Il Trattato di Copenhagen fu concluso, colla mediazione della Francia, tra la Svezia e la Danimarca il 27 Maggio del 1660. Confermò la pace di Rotschild. Restituì alla Danimarca la città di Dronthein e suo territorio. La pace di Rotschild, fermata il 26 Febbrajo 1658, tolse alla Danimarca ed assegnò alla Svezia le provincie di Halland, Scania, Belckingen, Bahus, Drontheim, e l'isola Bornholm. Obbligò la stessa Danimarca ad accordare la franchigia del diritto di pedaggio nello Stretto del Sund, e rinunziare l'alta signoria esercitata sul Ducato di Holstein Gottorp.

Il Trattato d'Oliva pacificò Svezia e Polonia il 23 Aprile 1660. Il re Casimiro rinunziò per sè e discendenti qualunque pretesa sulla corona di Svezia. La Polonia inoltre cedette la Livonia, eccettuato l'antico possesso della parte meridionale; l'Estonia e l'isola di Oesel. Il Duca di Curlandia, prigioniero degli Svedesi, tornò in libertà. La pace della Svezia colla Russia, segnata a Cardis il 21 Giugno 1661, stipulò la reciproca restituzione delle conquiste fatte, e ristabilì le relazioni dei due Stati quali erano prima della guerra.

(2) La Polonia, unita al Granducato di Lituania fino al 1572, riconobbe la sovranità nella famiglia de' Jagelloni; ma tuttavia s'ignorava se la corona fosse elettiva od ereditaria. A questa massima causa di disordine aggiungevansi i suoi indeterminati confini. Come fissare i limiti d'un regno sempre esposto alle intraprese de' Russi, de' Tartari, dell'Ordine Teutonico? La stessa costituzione del suo governo interiore, figlia del caso, cangiava a norma degli eventi. Per lo che, sebbene sia malagevole cosa il decidere quale costituzione possa meglio promuovere la prosperità d'uno Stato, si può tuttavia giudicare che quelle le quali contengono il principio dell'anarchia tendono a distruggerlo. Solo una mano ardita e forte, spezzando il diforme e scommesso edifizio, avrebbe potuto ricostruirlo sulla base dell'ordine sociale; ma questa mano non si trovò.

l'offesa d'un suo Ambasciatore che il papa Alessandro VII. s'umiliasse, e 'l Papa s'umiliò. L'Europa tosto conobbe cosa dovesse attendersi da così imperioso Monarca. Luvois gli lesse in cuore la passione della guerra, e non si prestò che troppo a secondarne gli ambiziosi disegni. Infatti Luigi XIV. s'interpone coll'armi o colle negoziazioni ov'è guerra, ove si tratta di pace. Minaccia gl'Inglesi bastionando Dunkerque; combatte a S. Gottardo ausiliario dell'Austria contro i Turchi; a danno della Spagna francheggia il Portogallo; assiste di sue navi l'Olanda, furiosamente assalita dall'Inghilterra; rompe il patto de' Pirenei (1), e in onta alla rinunzia della sposa pretende al Brabante; travalica le frontiere; le piazze della Fiandra soccombono al valore di Turenna; Luvois le guarnisce; Vauban le cerchia di munimenti. Segnata la pace di Aix-la-Chapelle (2), Luigi ritenendo gran parte delle fatte conquiste, non si prendeva forse a scherno il publico diritto confermando la pace de' Pirenei?

Ambizione non posa per sazietà. Luigi XIV. ripiglia la spada appena deposta, e colla speranza già divora l'Olanda. Gli è pretesto l'impacciato commercio (3). L'Inghilterra, gelosa della prosperità olandese, ne seconda i progetti (4). La Svezia s'agita, pronta a divertire dal teatro della guerra l'armi germaniche. L'Austria frattanto non distorna l'occhio dall'Ungheria; e la Spagna esausta giace nell'inerzia dello sfinimento. Pure l'Olanda sola contro potentissimi nemici non soggiaque. Gli stessi successi del Re francese separarono l'Inghilterra da un'onerosa e sterile alleanza: l'Austria si volse richiamata dal proprio pericolo, e la Spagna medesima si scosse. L'incendio smisuratamente s'estese. Vaste contrade ne andarono consunte. Valorosissimi eserciti, capitani famosi disparvero. Nuove generazioni di guerrieri continuarono lo scempio della noncurata umanità (5). Tanti mali condussero alla pace di Nimega. L'Olanda stette; pagò le spese la Spagna; ciascuna delle Potenze belligeranti separatamente negoziò la pace: nel che v'ebbe da una parte

---

(1) Pe'l Trattato de' Pirenei, condotto dalla politica del cardinale Mazarin, e sottoscritto il 7 Novembre 1659, la Francia guadagnò il Roussillon ed alcune fortezze sulla frontiera dei Paesi-Bassi. Essa s'impegnò di non più dare soccorsi al Portogallo. Restituì al Duca di Lorena, alleato della Spagna, una parte de' suoi Stati, ristabilì colla Spagna le relazioni commerciali, e le due Potenze accordaronsi sul matrimonio di Luigi XIV. coll'Infanta Maria Teresa, ferma la condizione d'una rinunzia assoluta per parte dell'Infanta a tutti i proprj diritti e a tutti gli Stati del padre suo Filippo IV.

(2) La pace d'Aix-la-Chapelle fu conchiusa il 2 Maggio 1668. La Francia conservò dodici fortezze sulla frontiera dei Paesi-Bassi, fra cui contaronsi Douai, Tournai e Lille. In questo medesimo anno ebbe fine la guerra fra la Spagna ed il Portogallo. Essa decise della separazione delle due Corone (13 Gennajo).

(3) Fu vietata l'importazione in Francia di alcune mercatanzie olandesi; altre furono gravate di dazio enorme. Gli Olandesi usarono del diritto di rappresaglia a danno della Francia. Primo pretesto della guerra fu dunque il commercio.

(4) L'Inghilterra conchiuse il 1.° Giugno 1670 un'alleanza secreta colla Francia, proponendosi niente meno che l'annientamento della Republica olandese. La Francia si associò la Svezia (14 Aprile 1672), per averne protezione in caso di bisogno.

(5) La Francia aperse la guerra nel mese di Maggio 1672, assalendo l'Olanda per mare e per terra. Rapidi furono i progressi dell'esercito. Al cadere di Luglio già copriva quattro soggiogate Provincie, già marciava sovra Amsterdam, ch'altrimenti non potè salvarsi che rompendo le dighe. Il popolo dell'Aja non soffre gli si parli di calare agli accordi, e massacra i fratelli de Witt, autori di moderati consigli (20 Agosto dello stesso anno). Cinque Provincie riconoscono Guglielmo III. a Stathouder, e tale dignità dichiarano ereditaria nella sua famiglia. La Republica riesce di confederarsi coll'Imperatore, colla Spagna, col Duca di Lorena (30 Agosto 1673); e d'altra parte il Re d'Inghilterra, mancandogli i sussidj diniegati dal Parlamento, stipula coll'Olanda un particolre Trattato (19 Febbrajo 1674). Da quel dì le fazioni campali desolarono i Paesi-Bassi spagnuoli e l'alto Reno. Turenna sta a fronte degl'imperiali. Trionfa a Sinshein (16 Giugno), ad Ensisheim (4 Ottobre), a Mulhouse (29 Dicembre); muore a Salsbach (27 Luglio 1675). Gli succedono altri Generali educati alla sua scuola, e la guerra si prolunga fino al 1678. Riclamavano la pace la comune stanchezza, il comune interesse. Gli Ambasciatori si trasferirono a Nimega fino dal 1676; ma il Congresso non fu aperto che l'anno seguente. Le pretensioni d'ogni parte esagerate ritardarono la pacificazione fino al 10 Agosto del 1678. L'Olanda, l'Austria, la Spagna trattarono separatamente. 1.° L'Olanda ricuperò tutto quant'aveva perduto, e promise assoluta neutralità. Conchiuse un Trattato di commercio da lei riputato assai profittevole. — 2.° La pace della Francia coll'Impero e coll'Austria porta la data del 5 Febbrajo 1679. La Francia

somma avvedutezza, dall' altra somma imprevidenza. Le negoziazioni sono l'ultima battaglia, ed è stoltezza il lasciarvisi cogliere alla spicciolata. Così Luigi impose la legge, e potè credersi grande per più alta ragione, che per le frasi de' suoi poeti. Così non fecesi scrupolo di stabilirsi violentemente nell'Alsazia, e d'avventare eserciti ne' Paesi-Bassi spagnuoli, e combattere, e parlare di generosità quando, ritenendo quanto aveva conquistato in piena pace, acconsentiva alla tregua di La Haye (1).

In questo mezzo un grande avvenimento minacciò nuove rivolture all'Europa. La stirpe degli Stuart, cui Monck aveva ricondotto sul trono della Gran-Brettagna, mancò del robusto polso con che Elisabetta e Cromwello avevano poc' anzi stretto lo scettro. L' esempio di Carlo I. non andottrinolla abbastanza, perchè non ritrattasse la piaga ancora sanguinante dei religiosi dissidj. Gli Stuart furono espulsi dalla reggia e dal regno nella persona di Giacomo II. Luigi XIV. ricevette a sua Corte il detronato Monarca, lo trattò come fratello ed amico. Ecco accendersi guerra novella, di cui nessun veggente avrebbe potuto scorgere l'estensione, prevedere la durata. V'ebbero parte Francia, Olanda, Spagna, Savoja, Danimarca, l'Austria, l' Impero. Si combattè ne' Paesi-Bassi, sul Reno, in Italia, in Irlanda, sulle frontiere della Spagna, sul Mediterraneo, sull' Oceano. La Francia sola, contro tutti, o doveva assicurarsi l' impero d' Europa, o perire. Alle previsioni non corrisposero i risultamenti; perocchè l'onore dell'armi francesi fu salvo, ma si consunse la tesoreria dello Stato. Turenna aveva lasciato degni successori di sè; non avevali lasciati Colbert. Quindi la pertinace ambizione, soffocata dalla inopia delle regie casse, discese non vinta a trattare di pace. I Ministri delle Potenze belligeranti convennero a Ryswyk (2); e quì pure l'accortezza francese divise i proprj avversarj, e vantaggiò con separati Trattati.

Mentre andava sossopra l' Occidente d' Europa, non era tranquillo l' Oriente; conciossiachè vogliosi di sbattere il giogo dell'Austria rumoreggiassero gli Ungheri, e i Turchi facessero spalla agli ammutinati, e Luigi XIV. validamente spingesse gli uni e gli altri nascondendo la mano. L'orde turchesche inoltrarono sino a Vienna, e la cinsero d'assedio. Lo sciolse con uno splendido fatto d'armi il re di Polonia Giovanni Sobieski; e 'l Duca di Lorena, vivamente inseguendo i vinti, liberò la Capitale dell'Austria non solo dal pericolo, ma ben anco dal timore. Tuttavia i Turchi non deposero l'armi, dando così alla Russia ed alla Republica Veneta l'opportunità d'approfittare delle loro disfatte. Pose termine ai conflitti la vittoria riportata a Zentha dal principe Eugenio di Savoja.

---

acquista Fribourg, e rinunzia al diritto di guarnigione in Philipsbourg. La restituzione del Ducato di Lorena fu stretta in sì miseri termini, che il Duca non degnò acconsentirvi. — 3.° Il Trattato del giorno 17 Settembre 1679 riconcilia Francia e Spagna. Quest' ultima cede la Franca Contea e dodici piazze forti sulle frontiere dei Paesi-Bassi, siccome Valenciennes, Condi, Cambray, Ipres, ec.

(1) L'Austria, la Spagna, la Svezia, l' Olanda trattarono a la Haye per assicurare l'esecuzione del Trattato di Nimega: lo che prova come si considerassero ancora in istato di guerra colla Francia. Finalmente il re Luigi XIV. acconsentì ad una tregua di venti anni (15 Agosto 1684), riserbandosi la proprietà di Strasburgo e degli acquisti germanici fatti prima dell'anno 1681, costringendo d'altra parte la Spagna alla cessione del Luxemburgo, e di tutto ciò che prima del 28 Agosto 1683 la Spagna stessa aveva perduto.

(2) Il Congresso di Ryswyk, aperto il dì 9 Maggio 1697, originò quattro Trattati: 1.° Tra la Francia e l' Inghilterra. La prima riconosce Guglielmo III. L'una e l' altra restituiscono reciprocamente le conquiste fatte. — 2.° Tra la Francia e l'Olanda. Reciproca restituzione delle conquiste. Trattato di commercio. — 3.° Tra la Francia e la Spagna. Restituzione alla Spagna di tutto ciò che aveva perduto in Catalogna e nei Paesi-Bassi. La Francia ritiene la parte di S. Domingo, invasa prima della gnerra, perchè nel Trattato non se ne fece parola. — 4.° Tra la Francia, l' Imperatore e l' Impero. La Francia conserva le conquiste in Alsazia, aggiuntovi Strasburgo. Rende le conquiste fatte fuori dell'Alsazia. Restituisce compiutamente i suoi possedimenti al Duca di Lorena.

Poco stante trattossi a Carlowitz, ove la Porta segnò la sentenza finale della sua politica importanza (1).

Nel conquasso di tante guerre altri degli Stati europei salirono, altri discesero; lievi mutazioni in paragone di quelle operate dal rigoglioso sviluppo del commercio. Le derrate delle colonie trasformarono l'aspetto e quasi la natura delle società. Le scienze discesero dalle astratte contemplazioni a vigoreggiare le arti; accostaronsi fra loro senza ribrezzo religioni discordi, lingue diverse; moltiplicaronsi le conversevoli adunanze, i costumi ingentilirono; e cominciò la non troppo avvertita, ma pure efficacissima azione dei Caffè sulla politica. Queste necessarie conseguenze del commercio avvalorava Luigi XIV. accordando favore a' filosofi, a' poeti, e di canti e di pericolosi ragionari compiacendosi, perchè credevasi, quale il dicevano, Grande. Dare alla sua nazione pace durevole, nella pace infrenare e dirigere le dottrine già pendenti sullo sdrucciolo, era l'opra del tempo, e sarebbegli tornata in meglio, che la rivocazione dell'Editto di Nantes (2). Ma da tale intenzione, se pure mai l'ebbe, sopravenne a distorlo lo spegnersi del ramo austriaco cadetto in Ispagna. Carlo II., ultimo discendente di Carlo V. in quel reame, annunziava brevi giorni di vita, sì com' era debole di mente, infermo di corpo. L'aspettata morte riempì di raggiri la Corte di Madrid. Ciascuno dei pretendenti sperava l'eredità intera. Deluso nella speranza, riclamava una parte. Più volte rinovossi il partaggio, e le spoglie del vivo dividevansi come più non fosse. Egli stesso il Re circuito da Ministri, consigliato da medici, assediato da femine, esorcizzato da frati (3), secondava sempre l'avviso dell' ultimo che gli parlava. Spirò l'anno 1700 nel giorno 2 di Novembre. Se ne publicò il testamento inspirato dal Cardinale Porto Carrero. La monarchia spagnuola devolvevasi nella sua integrità a Filippo d'Anjou, secondogenito del Delfino di Francia; e mancando un cadetto in Francia, all'Arciduca Carlo, secondogenito dell' Imperatore Leopoldo. In mancanza di questi Principi era chiamato alla successione il Duca di Savoja. Cotale disposizione non solo mostrava ledere i naturali diritti dell'Austria (4), ma dava il

---

(1) Scoppiò una prima guerra tra l'Austria e la Turchia, occorrendo l'elezione del Principe di Transilvania. Stava l'Austria per Kemeny, la Turchia per Michele Abaffy. Senonchè quest'ultima, sconfitta da Montecuccoli a S. Gottardo (22 Luglio 1664) e presso la Raab, si chiamò contenta di conchiudere una tregua di venti anni. I Turchi nondimeno la ruppero prima che spirasse, portando ajuto in Ungheria al ribelle Conte Tekeli. Rinforzati da un forte partito ungherese, penetrarono in Austria, e posero l'assedio alla Capitale (22 Luglio 1683). Sopravenne il re di Polonia Giovanni Sobieski, e li sconfisse il 2 Dicembre. Il Duca di Lorena ne accelerò la fuga. Non per questo i Turchi disperarono della fortuna, la quale parve loro sorridere allorchè combatterono sotto il comando del Visir Cuprugli. Caduto questo valoroso alla giornata di Salankemen (19 Agosto 1691), lo stessso Sultano Mustafà II. deliberò condurre gli eserciti in persona (1695). Il principe Eugenio combattè a Zentha il 1.° Settembre 1698. Seguì la pace di Carlowitz, conchiusa il 26 Gennajo 1699. La Porta cedette all'Austria la Transilvania, e s' impegnò di rifiutare l'asilo agli Ungheresi in caso di ribellione; cedette il Banato di Themeswar ed una parte della Valachía. La Porta cedette alla Republica Veneta la Morea, S. Maura ed Egina. La Porta restituì alla Polonia Kaminieck, e rinunziò a qualunque diritto sulla Podolía e sull'Ukrania. La Porta cedette alla Russia per una tregua bienne l'importante città d'Azoff sul mare di Zabache, concedendole altresì libero commercio sul Mar Negro.

(2) Luigi XIV. rivocò l'Editto di Nantes il 12 Ottobre 1685. Più di cinquecento mila Calvinisti abbandonarono allora la Francia, portando seco immense somme di denaro, e l'industria e le manifatture di che arricchivano il regno. L'Inghilterra, l'Olanda, il Settentrione della Germania ricevettero quegli utili fuggiaschi a braccia aperte. La perdita degli uomini fu lieve per la Francia in confronto di quella del commercio; per lo che le manifatture, le quali prima uscivano di Francia, fabbricaronsi altrove, e dovettero con grave sacrifizio ritirarsi dall'estero. A questo proposito così scriveva da Roma la regina Cristina: *Io considero oggidì la Francia come un malato, cui si tagliano braccia e gambe per curarlo d'una malattia che un po' di pazienza e di dolcezza avrebbero compiutamente guarita.*

(3) Si volle far credere a Carlo II., per allontanare da lui certe persone, ch'egli n'era stato ammaliato. Il Padre Dias Domenicano promise di rimediare ai malori di lui cogli esorcismi. Le cerimonie praticate in tale occasione accrebbero d'assai la debolezza mentale del Re.

(4) Tre pretendenti aspiravano alla monarchia spagnuola: Luigi XIV., come sposo di Maria Teresa, sorella maggiore di Carlo II., la riclamava pe'l Delfino. Leopoldo I. d'Austria, Imperatore di Germania, come sposo di Margherita Teresa,

trabocco all'equilibrio europeo. Chi avrebbe potuto fronteggiare Spagna e Francia unite, mentre la Francia osava misurarsi sola contro tutti? Nè la strabocchevole forza di sì fatta unione dissimulava Luigi XIV., ripetendo avere Carlo II. col suo testamento spianato i Pirenei. Filippo nondimeno fu riconosciuto a Madrid; e Leopoldo, sebbene un po' tardi, preparossi alla guerra. Il comune interesse gli procacciò alleati. Ciascuno combattendo per Leopoldo, credette combattere per sè. La Prussia, l'Impero, l'Olanda, l'Inghilterra, il Portogallo confederaronsi coll'Austria, e la contesa di due famiglie divenne guerra dell'Europa intera. L'Italia, i Paesi-Bassi, e principalmente la Germania, n'andarono inondate di sangue.

Sebbene le confederazioni ordinariamente si sciolgano più presto che non si accozzino, tre uomini eminenti mantennero questa diuturnamente legata; e furono: Eugenio di Savoja, il primo e più leale capitano de' suoi giorni; Marlborough, espertissimo condottiero d'eserciti, ma dominato dalla sete dell'oro e da bramosia d'impero, cui soltanto la guerra poteva appagare; ed Einsio, gran-pensionario degli Stati generali d'Olanda, naturalmente peritoso, ma, più che timido, ostinato. L'Italia, i Paesi-Bassi, l'Alemagna offersero il campo a sanguinose battaglie. La sorte dell'armi favorì per tutto i nemici della Francia (1). L'arroganza umiliata di Luigi XIV. in mezzo ai disastri scendeva a ceder tutto che potevasi cedere, salvo l'onore. Ma quando le si vollero imporre condizioni non degne del trono francese, riguadagnò l'antica magnanimità, e risolvendo a cambiare la porpora in panno mortuario, piuttosto che avvilirsi, meritò in faccia a tutta Europa il nome di Grande. La costanza nelle avversità sovente fece voltar faccia a fortuna; e Luigi conchiuse la pace a condizioni che poc'anzi avrebbe credute impossibili.

---

sorella cadetta del Re di Spagna, in virtù del testamento di Filippo IV. proponeva in suo luogo uno de' suoi figli del secondo letto. L'Elettore di Baviera s'appoggiava ai titoli del suo figlio minore Giuseppe Ferdinando, nipote di Margherita Teresa. Il più forte diritto, non v'ha dubbio, stava pe'l Delfino; ma gli si opponeva la solenne rinunzia di sua madre a qualunque titolo sulla corona di Spagna. Il Principe elettorale di Baviera veniva dopo di lui; ma questi essendo premorto a Carlo II., e ritenendosi valida e ferma la rinunzia di Maria Teresa, restavano i soli diritti dell'imperatore Leopoldo. Il Duca di Savoja Vittorio Amedeo II. entrava egli pure nel numero dei pretendenti per una porzione di eredità. Leopoldo rinunziò alle proprie pretese in favore dell'arciduca Carlo suo secondogenito, nato da un secondo matrimonio.

(1) L'Austria dà principio alla guerra in Italia (Luglio 1701). Il principe Eugenio sconfigge e fa prigioniero il maresciallo Villeroi (1.° Febbrajo 1702). Incontra nel maresciallo Vendôme un avversario più degno. La presa di Landau (10 Settembre 1702) apre la guerra sul Reno. Marlborough penetra lo stesso anno nei Paesi-Bassi. La Baviera confederata alla Francia invade il Tirolo (Giugno 1703). Il Duca di Savoja ingrossa il partito nemico alla Francia. Il Portogallo si dichiara contro la Francia. L'arciduca Carlo sbarca in Ispagna. La battaglia di Hochstet, vinta dagl'Imperiali (13 Agosto, anno 1704), ricaccia dall'Alemagna i Francesi, ed apre la Baviera ai vincitori. La guerra in Ispagna tra Filippo V. e l'arciduca Carlo non conduce a serie conseguenze; ma gl'Inglesi, spiegando in mare le loro forze, s'impadroniscono di Gibilterra (4 Agosto 1704). L'imperatore Leopoldo muore (5 Maggio 1705). Succede Giuseppe I., e continua la guerra. Marlborough vince la battaglia di Ramillies, che gli assicura la conquista dei Paesi-Bassi (23 Maggio 1706). Eugenio riporta una strepitosa vittoria a Torino (7 Settembre), in conseguenza della quale convengono i Francesi (7 Marzo 1707) d'evacuare la Lombardia. Nel Maggio dell'anno medesimo i confederati entrano in Napoli. Luigi XIV. tenta un colpo estremo sui Paesi-Bassi; ma la vittoria d'Audenarde (11 Luglio 1708) distrugge ogni sua speranza. Poco stante la città di Lilla assediata soccombe. Luigi XIV. dispera, e discende agli accordi. Si tratta a Mardyck e a Voerden (an. 1709). Quantunque le pretensioni degli alleati fossero esagerate, Luigi a tutte acconsente. Stendonsi 40 articoli; ma le clausole aggiunte al quarto e al trentasettesimo, per le quali si esigeva che Luigi stesso dovesse solo combattere per balzare dal trono il proprio nipote, gli tornarono coraggio, e con nobile fierezza ruppe le trattative. Continuano i disastri degli eserciti francesi. Eugenio e Marlborough alla battaglia di Malplaquet non lasciano ai loro avversarj Villars e Boufflers che la gloria d'una ben ordinata ritirata (11 Settembre 1709). Mons, Douai ed altre città soccombono (anno 1710). Vendôme ritarda in Ispagna i progressi dell'arciduca Carlo, e copre Madrid. Luigi adopra di rannodare le negoziazioni. Si tratta a Gertruidemberg senza frutto, persistendo gli alleati nella condizione che obbligava Luigi a privare del trono spagnuolo suo nipote. Il Ministero si cambia in Inghilterra (Agosto 1710). Marlborough richiamato (Gennajo 1712). Villars trionfando a Denain (24 Luglio) ristabilisce l'onore dell'armi francesi. Ma già l'Inghilterra trattava di soppiatto, e quando furono stesi i preliminari vennero comunicati agli alleati, perchè servissero di base ad una generale pacificazione.

Per altro più che l'armi agevolaronla circostanze straniere alla guerra. La caduta del Ministero inglese, che seco trasse quella di Marlboroug, e la morte dell'imperatore Giuseppe, separarono l'Inghilterra dalla confederazione. Infatti, se era conveniente combattere perchè i vincoli di parentela non legassero in un solo interesse quelli di Francia e Spagna, combattere per Carlo VI., fratello e successore di Giuseppe, ultimo e solo rappresentante della Casa d'Habsbourg, che sulle corone d'Ungheria, Boemia e dell'Impero stava per imporre anche quella della vasta monarchia spagnuola, sarebbe stato stoltezza. La memoria di Carlo V. conservavasi ancora viva. Eppure Carlo V., tanto formidabile a' suoi giorni, non cingeva le corone d'Ungheria e Boemia. Il Congresso d'Utrecht (1) lasciò l'Austria sola e l'Impero a fronte della Francia, che dopo breve lotta pacificaronsi a Rastadt (2). Questa guerra cessò i contrasti tra la Francia e la Spagna; accrebbe i possedimenti austriaci; stabilì in Europa la preponderanza marittima dell'Inghilterra.

Luigi XIV. non sopravisse che due anni alla pace d'Utrecht (3). Principe d'alto sentire, coronato dall'aureola dei grandi ingegni che brillarono a' suoi giorni, amò più la propria gloria, che il bene dei sudditi. Incoraggiò lettere e scienze, ma non seppe dirigerle al giusto e salutare esercizio dell'intelletto; protesse la religione, ma dall'alto del trono diffuse l'esempio della scostumatezza. Trasmise al suo successore una Corte corrotta, un erario esausto, un'ingente somma di debiti, e, ciò ch'era peggio, un popolo invanito di rinomanza guerresca, e tra pochi saggi una plebe di superficiali, ma seducenti, filosofastri. Con lui spirò la regia autorità. Luigi XV. non toccava ancora il quinto anno, e Filippo d'Orleans, in onta alle ultime disposizioni del Re defunto, afferrò la reggenza. Nell'Inghilterra la Casa di Hannover montò sul trono dopo la morte della regina Anna: mutazione di dinastia, non di governo. L'Olanda perdette la sua importanza marittima, e pagò caramente l'orgoglio di mescersi alle querele dei grandi Stati col vedersi ridotta a non riparabile impotenza. La Casa di Brandembourg in Prussia acquistò

---

(1) Il Congresso d'Utrecht s'aperse il 20 Gennajo 1712. La pace porta la data del 30 Marzo 1713. = Articoli tra la Francia e l'Inghilterra: 1.° La Francia riconosce la successione al trono inglese nella Casa d'Hannover, e consente d'allontanare il Pretendente. — 2.° Rinova l'assoluta rinunzia alla corona di Spagna. — 3.° Promette la demolizione del porto di Dunkerque. — 4.° Cede Terra-Nuova, riservandosi il Capo Breton e la partecipazione alla pesca della *morua*. — 5.° Cede l'Acadia, la Baja d'Hudson, i paesi adiacenti, e la porzione di territorio che possedeva a S. Cristoforo. — 6.° Restringe il suo commercio nelle colonie spagnuole allo stato in cui trovavasi regnante Carlo II., rinunciando a qualunque nuovo privilegio. — 7.° Conchiude un Trattato di commercio, in cui tutto il vantaggio viene accordato all'Inghilterra. = Tra la Francia e i Paesi-Bassi: 1.° La Francia è rimessa in possesso di Lilla e delle altre piazze di frontiera già perdute. — 2.° Conchiude un Trattato di commercio favorevole agl'interessi degli Olandesi. — 3.° La Republica olandese ritiene in deposito i Paesi-Bassi spagnuoli, coll'obbligo di restituirli all'Austria tosto che un Trattato le assicuri una barriera contro la Francia. = Tra la Francia e la Savoja: 1.° Il Duca di Savoja acquista la Sicilia e 'l titolo di Re. — 2.° Conserva le sue pretensioni alla corona di Spagna, nel caso che andasse estinta la famiglia d'Anjou. = Tra la Francia e 'l Portogallo: 1.° La Francia consente ad una mutazione di confini nell'America meridionale. Il Portogallo acquista in conseguenza il Maragnon e l'Oyapoc. = Tra la Francia e la Prussia: La Francia riconosce la sovranità del Re di Prussia sulla Prussia stessa e sulla Contea di Neuchâtel. La Prussia rinunzia a' suoi diritti ereditarj sul principato d'Orange, e riceve il Ducato di Gheldria, ceduto a nome del Re di Spagna. Anche la Spagna concluse due Trattati. Il primo coll'Inghilterra: 1.° La Spagna cede Gibilterra e l'isola Minorca. — 2.° Accorda un privilegio di trent'anni per trasportare annualmente in America 4800 Negri, ed il permesso d'inviare ogni anno un naviglio di cinquecento tonnellate a Portobello. — 3.° S'impegna di non rilasciare privilegi a verun'altra nazione pe'l commercio dell'Indie. — 4.° Si obbliga di non alienare alcuna delle sue possessioni coloniali. = Il secondo colla Savoja: 1.° La Spagna cede la Sicilia. — 2.° Approva tutte le condizioni del Trattato concluso tra la Savoja e la Francia.

(2) Le negoziazioni di Rastadt ebbero principio nel Novembre 1613, e fine nel Marzo 1614. 1.° L'Austria acconsentì a non prendere possesso delle provincie spagnuole nei Paesi-Bassi se non quando fossero determinate le frontiere dell'Olanda. — 2.° Ricevette in Italia il regno di Napoli, l'isola Sardegna, Milano, e gli Stati dei presidj. — 3.° Sottoscrisse alla reintegrazione degli Elettori di Baviera e Colonia nella Confederazione germanica. — 4.° Riconobbe l'Elettorato di Hannover. — L'Impero germanico fu ristabilito com'era prima della guerra.

(3) Morì il 21 Agosto 1715 in età di 77 anni.

titolo regio, e quella di Savoja prima in Sicilia, poscia in Sardegna. Ma col regio nome la Prussia doveva salire a grandezza, mentre alla Savoja non rimase che lo sterile desiderio degl' illustri suoi Duchi estinti.

La Spagna non poteva consolarsi d'aver perduto i suoi continentali possedimenti, benchè tale perdita le consentisse di volgersi tutta all' interna prosperità. Non dava speranza di riacquistarli Filippo V., principe povero d' ingegno e vigore. Era riservato il tentarlo al cardinale Alberoni, spirito focoso, inquieto, di stravaganti progetti fecondo. Aveva in animo cacciare l' Hannoverese dall' Inghilterra, e rimandarvi il pretendente Giacomo II.; togliere all'Austria ciò che la pace d' Utrecht aveagli assegnato in Italia; conferire la reggenza della Francia a Filippo V. Niente meno. Per sì fatte impraticabili idee sconvolse l' Europa. Assalse l'Austria impegnata nella guerra dei Turchi (1); pretese costringere la Francia ad impugnar l'armi contro quello stesso Filippo, per cui aveva tanto combattuto e sofferto. Per lo che l' Inghilterra annodò la quadruple alleanza (2), che impose silenzio all'armi, e rovesciò i chimerici progetti del cardinale Alberoni. Nella calma succeduta a tali agitazioni Carlo VI. richiamò le Corti d' Europa ad occuparsi della sua *prammatica sanzione* (3), e più che della prammatica a calcolare l' importanza del commercio ch'egli intendeva stabilire coll' Indie pe'l porto d'Ostenda, ove a tal uopo fondata aveva una Compagnia privilegiata. Coloro che nei giorni della prosperità spagnuola proclamavano la libertà dei mari, levarono grida furibonde perchè l'Austria pure agognasse goderne (4). Quindi e secreti maneggi, e publiche dichiarazioni, e alleanze, e congressi, ed armate alla vela, e dalla Spagna inutilmente assalita Gibilterra. Se si avesse chiesto ai politici perchè l' Europa andasse a rumore, nessuno avrebbe precisamente saputo rispondere. Si faceva la guerra perchè era venuto in uso adombrare e combattere (5). Fu grande ventura a que' giorni, che due sincerissimi amici della pace reggessero il timone dei due grandi Stati, Francia e Inghilterra. Il Cardinale de Fleury e sir Roberto Walpole rammorbidirono le ministeriali rigidezze, spianarono le difficoltà, la generale riconcilia-

---

(1) I Turchi dichiararono la guerra alla Republica Veneta. S' impadronirono della Morea e dell' isola Cerigo (an. 1715). Assediarono infruttuosamente Corfù. L'Austria sposò la causa dei Veneziani (anno 1716). Il principe Eugenio ne comandò gli eserciti. Sua famosa vittoria a Peterwaradin (5 Agosto). Occupazione della Servia e della Valachia lo stesso anno. L'anno seguente, in seguito alla sconfitta del Visir (16 Agosto), il principe Eugenio s' impadronisce d'Orsowa, Semendria, Belgrado. Armistizio (21 Luglio) e Trattato finale di Passarowitz. L'Austria conserva Belgrado, Temeswar, e le porzioni della Servia e Valachia sino al fiume Aluta. Venezia ritiene le piazze conquistate in Dalmazia, cedendo alla Porta la Morea e l' isola di Cerigo. L'Austria conclude un Trattato di commercio colla Turchia, che le consente l' ingresso in tutti i suoi Stati.

(2) L' Inghilterra legò insieme Francia, Austria ed Olanda. Le quattro Potenze convennero sulla rinunzia dell' Imperatore alla Spagna ed all' Indie, e della Spagna all' Italia ed ai Paesi-Bassi. Accordaronsi di concedere all' infante Don Carlos i Ducati di Toscana, Parma, Piacenza, come feudi dell' Impero, e stabilirono che l'Austria riceverebbe la Sicilia in cambio della Sardegna. Questi patti non sarebbero mai stati accettati dalla Spagna, se il cardinale Alberoni non fosse caduto in disgrazia.

(3) La *prammatica sanzione*, con cui Carlo VI. legava l'eredità di tutti i suoi Stati alla sua primogenita Maria Teresa, era stata accettata dall'Austria fino dal 1720. In seguito fece parte di tutte le negoziazioni intraprese dalla Corte di Vienna.

(4) Il privilegio accordato alla Compagnia d'Ostenda pe'l commercio dell' Indie, sotto la data 19 Dicembre 1722, fu combattuto principalmente dagli Olandesi, siccome contrario alle clausole del Trattato di Munster colla Spagna, per le quali clausole il commercio dell' Indie doveva restare in seguito quale era allora. Ma sì fatta condizione potevasi riputare obbligatoria pe'l Sovrano, cui i Paesi-Bassi erano stati ceduti?

(5) Fu conclusa senza determinato oggetto l'alleanza d'Herrenhausen (3 Settembre 1725) tra la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Danimarca, la Svezia. Nulladimeno la Prussia passò poco dopo all' Imperatore, il quale s' afforzò colla maggior parte dei principati germanici e colla Russia. Era naturale che ad Herrenhausen non si giungesse a veruna conclusione, e che trasferendo anche le trattative a Parigi od a Soissons in Francia, a Pardo od a Siviglia in Ispagna, le cose non mutassero aspetto. Carlo VI. tenacemente instava per la sua Compagnia d'Ostenda. Ma gli alleati lo colsero nel lato debole: accettarono concordemente la *prammatica sanzione*. Quindi nel Trattato concluso a Vienna (16 Maggio 1731) egli consentì che la Spagna occupasse le provincie ch'eranle state assegnate in Italia, e la Compagnia d'Ostenda andasse disciolta.

zione agevolarono. Ma la tentazione d'ingrandire è nei potenti perenne e seducentissima. Non v'ha occasione, per lieve che siasi e remota, che non la faccia trionfare. Il re di Polonia Federico Augusto passò. L'elezione del suo successore desta i consueti scompigli. I Re vicini mantacano di soppiatto, e muovono truppe a reprimere, come vanno dicendo, i disordini. In questa voce concordano, dissentono nel resto; conciossiachè Russia ed Austria sostengano l'Elettore di Sassonia, Francia difenda le ragioni di Stanislao Leczinski, confidi allargarsi a spese dell'Impero germanico, e smozzicare l'Austria con vantaggio della Spagna e della Savoja. Non fu lungo, nè d'alti fatti fecondo il conflitto, nè tale che l'Austria fare vi dovesse, siccome vi fece, notabilissime perdite. Profittò la Spagna creando in favore d'uno de' suoi Principi il regno indipendente delle due Sicilie; la Francia coll'acquisto della Lorena, togliendo al germanico Impero una di sue più forti barriere. Anche la Savoja non si rimase a digiuno (1).

Il Settentrione, sebbene coll'armi della Svezia si fosse intromesso alle contese dell'Europa centrale, tuttavolta siccom'era separato dal mare e troppo discosto, non rappresentò mai parte principale, e, meno la breve stagione di Gustavo Adolfo, non produsse serie mutazioni nella politica degli Stati meridionali. È giunto il tempo in cui possa far sentire voce autorevole e temuta. Il cambiamento è dovuto a due uomini straordinarj; in ciò diversi, che l'uno si lasciava condurre dalla ragione, l'altro cedeva senz'avvedersene alla spinta della passione. L'uno nulla imprendeva, che non gli fosse possibile; l'altro tutto imprendeva, perchè tutto si credeva possibile. Stendevasi la Russia dal porto d'Arcangelo al mare d'Azoff, abitata da genti cui tenea luogo di vincolo la religione e la stessa barbarie. Antiche ricordanze, tradizioni di formidabili eroi vi conservavano l'orgoglio de' popoli, ligj ai loro Capi, che altra volta li avevano condotti ad arricchire colle spoglie dei vinti. Pietro, della Casa di Romanow, salì sul loro trono non ancora dalle nazioni incivilite ammirato e temuto (anno 1696). Tale in brev'ora lo rese. Sfolgorate l'orde presontuose ed indocili degli Strelizzi, compose esercito numeroso e disciplinato. Così se i cieli la mente, egli a sè diede la forza, strumenti di sicura grandezza. Regno sapientemente ordinato e fra' nordici il primo era la Svezia. Ivi ricco l'erario, potente il naviglio, agguerrito l'esercito. Assicuravangli prosperità i possessi sul Baltico. Ma uno Stato che appena contava tre millioni d'abitanti avrebbe potuto sempre conservarli? Immischiandosi in guerre straniere, non poteva che perderli. La Polonia obbediva in quest'epoca ad Augusto II., Elettore di Sassonia. Inetto ad eseguire malagevoli riforme, introdusse in Corte nuovi costumi, forse speranzoso d'affievolire il fiero carattere che i Polacchi avevano redato dai Sarmati; destò religiosi subugli, si cerchiò di truppe sassoni, ed in popolo naturalmente inquieto sparse i germi della diffidenza, accalorì lo spirito delle abitudini anarchiche. Sotto Federico I., Elettore di Brandemburgo, la Prussia fu regno (anno 1701). La Casa di Brandemburgo faticò incessantemente da quel dì per non restarsi al di sotto di veruna fra le Potenze europee. Occupava il soglio da-

---

(1) Nei brevi momenti di questa guerra il Maresciallo di Berwick passò il Reno, e s'insignorì di Kel. Un corpo d'esercito francese coprì la Lorena. Francesi e Sardi collegati entrarono nel Milanese. Gli Spagnuoli s'insignorirono del regno di Napoli e della Sicilia. L'Austria, còlta da spavento, affrettò i preliminari della pace, che furono segnati a Vienna il 3 Ottobre 1733, cui più tardi aderirono Sardegna e Spagna. Si convenne che l'Austria cederebbe alla Spagna e a profitto dell'infante Don Carlos Napoli, la Sicilia, l'Isola d'Elba, e gli Stati dei presidj. — Che i Ducati di Bar e Lorena apparterrebbero al re Stanislao, e dopo la morte di lui alla Francia. — Che il Duca di Lorena succederebbe in Toscana alla morte di Giovanni Gastone, ultimo Duca di Casa Medici (morì il 9 Luglio 1737). — Che l'Imperatore riceverebbe in compenso i Ducati di Parma e Piacenza. — Che si cederebbe alla Sardegna un brano di territorio nel Milanese. — Che la Francia confermerebbe con guarentigie solenni la *prammatica sanzione*. Tutte queste condizioni formarono il Trattato del 31 Dicembre 1738.

nese fino dal 1700 Federico IV. La guerra ne turbò i riposi, e la politica esistenza della Danimarca vacillò. Ma tra i pericoli estremi vide abbassarsi la sua antica rivale, la Svezia, e grandeggiare la Russia, troppo lontana per darle tema, mentre la liberava da quella di un opprimente vicino. Tal era lo stato del Settentrione al principio del decimottavo secolo, quando l'intraprendente Czar deliberò spingere al Baltico le sue frontiere col danno della Svezia. Reggevala allora Carlo XII., salito al trono di quindici anni nel 1697. Danimarca e Polonia sperarono insieme opprimere l'inesperto Monarca. Terza s'intromise la Russia. Federico IV. s'avventa sull'Holstein (1), Russi e Polacchi invadono la Livonia (2). Al fragore di tante armi nemiche, non che paventi, Carlo disprezza i timidi consigli de' suoi ministri; piomba non aspettato sul Danese, e lo costringe a supplicar pace. Vola in Livonia, sconfigge a Narva lo Czar, e sgombra di Russi la contrada; precipita sulla Polonia a rovesciare Augusto dal trono. Dopo la strepitosa ma sterile vittoria di Narva Carlo XII. cadde d'errore in errore. Il suo vero, il suo più formidabile nemico era lo Czar; ed egli guereggiandolo credette soverchiamente onorarlo. Travolto dall'odio concepito contro Augusto II., l'assalse comechè implorante pietà. Chiamando i Polacchi a darsi un nuovo Re, divise la nazione, al parteggiare accostumata anche troppo (3). Rinfocolò il fanatismo religioso. In vani progetti sacrificò cinque anni. Pietro fratanto con attività senza pari riordinava l'esercito; cambiava in provincie russe Ingria e Carelia; stabilivasi sul Baltico, e gettava le fondamenta d'una nuova Capitale (4). Anche agli occhi di Carlo non fu più allora il Pietro di Narva. Era pur forza venisse alle mani con quello dianzi tanto spregiato nemico. In cambio di cercarlo nel cuore de' suoi Stati marciò in Ukrania. Partito fatale! L'esito della guerra non fu più incerto. La battaglia di Pultava decise le sorti del Settentrione, e dello stesso Carlo. Non restò altro più che un eroe da teatro. Le alleanze da lui già strette, le già fatte conquiste, i progetti giganteschi appena avviati, tutto a Pultava si sciolse, s'annichilò (5). Salvossi presso ai Turchi il Re fuggitivo. Non gli mancarono onori, accoglimenti, e a Bender decoroso soggiorno. Egli dal canto suo non dar mai pace al Divano, nè allo stesso Sultano. Dimostrare la guerra unico ri-

---

(1) I Danesi attaccarono Schleswig e Toenningen nell'Aprile 1700. Carlo XII. sbarcò nel mese di Luglio nell'isola Zelanda, e costrinse il Re di Danimarca a segnare il 18 Agosto dello stesso anno la pace di Travendal, in cui si obbligò a rimettere il Duca di Holstein, e a non intraprendere verun atto d'ostilità contro la Svezia.

(2) Augusto II. entrò in Livonia, e strinse Riga d'assedio. Lo Czar, alleato del Re di Polonia, intimò guerra alla Svezia, ed attaccò la fortezza di Narva. Carlo XII. sopravenne, e riportò sullo Czar una segnalata vittoria, attribuita, oltrechè ai talenti guerreschi di Carlo, alla dissensione dei capitani riuniti sotto il comando d'un forestiere, il Duca di Croy (30 Novemb. 1700).

(3) Il partito di Sapieha contrasse alleanza con Carlo XII. Una nuova confederazione s'unì contro di lui a Sendomir. Egli raccolse un altro partito sotto la condotta del Principe primate, che conferì la corona di Polonia a Stanislao Leczinski, palatino di Posnania. Carlo l'aveva proposto, lo riconobbe, e con lui stipulò Trattato di pace e d'alleanza. Continuava tuttavia la guerra. Carlo disfece i Sassoni a Fraustadt (16 Febbrajo 1706), entrò in Sassonia, sforzò il Re al Trattato d'Altranstadt, per cui abdicò la corona, rinunziò all'alleanza dello Czar, riconobbe Stanislao, ed accordò alle truppe svedesi acquartieramenti in Sassonia, e viveri e stipendj.

(4) Pietro nel 1701 e 1702 disfece gli Svedesi lasciati da Carlo a coprire la Livonia e l'Ingria. Nello stesso anno 1702 pose le fondamenta di S. Petersbourg. Nel seguente anno occupò Narva, e prese definitivo possesso della Livonia.

(5) Il Re di Svezia non mosse dalla Sassonia che nel Settembre del 1707. Marciò per la Polonia, indirizzandosi alla capitale nemica, e commettendo al generale Lewenhaupt di raggiungerlo in Curlandia. Poscia cedette alle proposizioni fattegli da Mazzeppa, l'Hetman dei Cosacchi; cangiò divisamento; passò il Nieper l'11 Agosto 1708, e penetrò nell'Ukrania. Fratanto Lewenhaupt diede nell'esercito di Pietro, e fu sconfitto a Liesna il 28 Settembre. Mazzeppa non condusse gli sperati soccorsi. Carlo persistendo in suo danno nel partito già preso, incominciò nel Maggio 1709 l'assedio di Pultava. Lo Czar accorse, e venne a giornata colla completa dispersione dell'esercito svedese l'8 Luglio 1709. Tale sconfitta infranse tutti i patti contratti con Carlo, fossero acconsentiti od estorti. Quello di Travendal non legò più la Danimarca, nè l'altro di Altranstadt la Sassonia. Augusto ritornato a Varsavia, fu di bel nuovo riconosciuto re di Polonia; rannodò l'alleanza colla Russia e colla Danimarca. Quest'ultima intimò guerra alla Svezia, ed invase la Scania.

piego all'invaditrice ambizione dello Czar. Potere la Turchia conservarsi coll'armi se pronte, se risolute; la pace spingerla all'estinzione senza gloria. E tanto disse, tanto s'arrabbattò, che la Porta cedette, e brandì la scimitarra. In quest'occasione la consueta previdenza di Pietro soggiacque a sconsigliata fidanza. Gli accorti movimenti de' Turchi lo chiusero come in un cerchio di ferro nelle pianure della Moldavia. La scaltrezza di una femina, la venalità d'un Visir aprirongli il varco a condizioni non isperabili, quantunque indecorose (1). Carlo a tal evento fu per ismarrire la ragione. Ripetè con pertinace ostinazione le sue pratiche presso il Divano; e poichè le scòrse infruttuose, cadde a Bender in puerile apatía. Assalita, dimembrata la Svezia, ne invocava inutilmente il braccio, quando dopo cinque anni d'inescusabile dimora fra i Turchi comparve improvisamente a Stralsunda (2). Fuori del suo regno nulla più possedeva che questa città; e questa città ancora poco stante perdette. Tornava all'esausta e scoraggiata sua capitale scoraggiato egli stesso. Ma la fortuna gli aveva riservato un amico, il cui senno poteva medicare i mali dell'avventatezza. E' fu il Barone di Goertz. Carlo ascoltandolo apprese che le sole armi a salvare i regni non bastano; ch'esse sono una forza cieca, brutale, non durevole, se politica non le governa, se regolare sistema di finanze non le alimenta. Goertz consigliava l'amicizia dello Czar, omai forte abbastanza per giovare alleato, e nuocere nemico; consigliava soprastare cogli altri finchè tornassero densi gli eserciti diradati, il vuoto erario ricolmo. Carlo abbandonò lo Stato al suo leale consigliere, e colse buon frutto di sua confidenza. Sperando tôrre la Norvegia alla Danimarca, v'entrò con ventimila uomini, e morì colpito da una colubrina nella trincea di Frederiksall (11 Dicembre 1718): uomo e principe piuttosto unico, che grande. Lasciava la Svezia agitata, l'aristocrazia prepotente, il patibolo preparato al suo fedele Goertz, e presso a cancellarsi il patto della monarchia ereditaria (3). Sulle rovine della Svezia s'alzò gigante nel Settentrione la Russia. La città di Petersbourg, monumento dell'alte idee di Pietro, a buon diritto sopranominato il Grande, ben presto e per la sua popolazione e pe' suoi vasti edifizj meritò decorare la solenne incoronazione del suo fondatore (1721), e da

---

(1) Col giorno 13 Aprile 1711 lo Czar strinse alleanza con Demetrio Cantemir, principe di Moldavia, assicurando alla famiglia di lui l'eredità del principato e la protezione della Russia. Passò il Niester il 16 Giugno, ed eseguì la sua unione col Principe a Jassy. Le manovre turche avendolo circondato, gli tolsero di combattere e di ritirarsi. Caterina sua donna propose di ricorrere alle negoziazioni; ed avendo co' suoi giojelli comperato il Visir, le conchiuse ella stessa. Le condizioni umilianti per la Russia furono tuttavia più funeste a Carlo XII. della battaglia di Pultava. Sono le seguenti: La Russia restituisce alla Turchia il territorio d'Azoff. — Smantellerà tutte le fortezze edificate sulla frontiera russa, e specificatamente Tangarok. — Concederà libero passaggio al Re di Svezia per ritornare ne' suoi Stati. — Queste condizioni furono sottoscritte nel Trattato del Pruth (24 Luglio 1711).

(2) Carlo XII. ricomparve a Stralsunda il giorno 22 Novembre 1714. Aveano preceduto il suo arrivo avvenimenti per la Svezia luttuosi. I Danesi e i Sassoni, entrati in Pomerania, avevano occupato Brema e Verden. Il Conte di Stenbok sceso in Pomerania, sconfitti i Danesi presso Gadabusch, e crudelmente incendiata Altona (8 Gennajo 1713), era stato chiuso nel Forte di Toenningen, e fatto prigioniero dai Russi. La Prussia e l'Hannover, speranzose d'aver parte alle spoglie, eransi collegate alla Russia. Stralsunda assalita da tanti nemici dovette soccombere.

(3) La Svezia dopo la morte di Carlo XII. e del suo ministro Goertz dovette comperare la pace a carissimo prezzo. Rilasciò all'Hannover Brema e Verden, ricevendo in compenso un millione di risdalleri. Cedette alla Prussia Stettino, una porzione della Pomerania, le isole di Wollin e d'Usedom, accettando in cambio due millioni di scudi. Rinunziò in favore della Danimarca all'esenzione dei diritti di pedaggio nel Sund, e versò seicento mila scudi per ricuperare ciò che la Danimarca erasi appropriato in Isvezia. La Francia poi e l'Inghilterra assicurarono la tranquilla possessione dello Schleswig. In quest'ultimo Trattato furono sacrificati tutti i diritti del Duca d'Holstein Gottorp. Ma tutto ciò fu poco in confronto di quello che la Svezia dovette rinunziare nel Trattato di Nystadt (10 Settembre 1721), il quale completò l'opera intorno a cui Pietro per ben quattro lustri erasi affaticato. La Svezia cedette alla Russia la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, la Carelia, una porzione del territorio di Wiborg, le isole di Oesel, Dugoé, Moen, e tutte le altre dalla frontiera della Curlandia fino a Wiborg. La Svezia tornò in possesso della Finlandia, ed accettò un compenso di due millioni di scudi. Lo Czar promise di non immischiarsi negli affari interni della Svezia.

quella capitale Pietro potè misurare il Baltico, la cui dominazione nessuno avrebbe più osato contendere a' suoi successori. La Polonia scombujata da' suoi eterni dissidj religiosi e politici, vedeva fratanto elevarsele a fianco rapidamente nella Prussia un'altra Potenza forse quanto la Russia stessa a lei formidabile. In ciò dalla Prussia l'ultima differiva, che questa dall' indole delle popolazioni e dalla estensione degli Stati ritrasse grandezza; l'altra dalla sapienza dei militari ordinamenti e dal regime costante di rigorosa economia. Federico II. cogli uni e coll'altra collocò la Prussia nel primo ordine delle Potenze europee. Però nei fatti della Polonia la sola Russia si frapose da prima. Per lei Augusto VII. regnò in luogo di Stanislao Leczinski, l'eletto della nazione; per lei i germi dell'anarchia, sparsi e sviluppatisi sotto il regno d'Augusto II., crebbero a dismisura, annunziando compiuta dissoluzione; e mentre l'Austria, guerreggiando i Turchi, perdette le conquiste del principe Eugenio, la Russia alleata di lei mercè i talenti militari di Munnich cancellò l'onta del Pruth (1).

Eccoci all'epoca in cui l'innovazione luterana e 'l Trattato di Westfalia maturano i loro frutti. È l'epoca degli scrittori che furono detti filosofi, perchè irreligiosi. Un Re senza ingegno in Francia; un Re che ne aveva troppo in Prussia. I pericoli dell'Austria seguiti da intempestive riforme, e l'ostinazione del Ministero inglese prolungata non a danno delle colonie americane, sì bene a perdita propria, agevolando con molteplice appoggio l'unico fine dei liberi pensatori, prepararono al mondo calamità infinite, di cui non è più dato ad uomo prevedere il termine, giacchè ci troviamo a quel punto terribile in cui *nec vitia nostra, nec remedia pati possumus.*

L'estinzione della Casa d'Hapsbourg destò i primi moti (2). Saliva allora allora sul trono prussiano Federico II. Poco scrupoloso calcolatore dei diritti, purchè aggrandisse. Agognava far sua la Slesia (3). La Francia mulinava niente meno che la distruzione della monarchia austriaca. Avevano annuito alla prammatica sanzione, che stabiliva erede dell'Austria la figlia di Carlo VI., ed impugnavano l'armi contro Maria Teresa perchè donna, perchè giovane, perchè inesperta. Ma contro la maschia virtù di lei poco valsero l'armi prussiane, nulla le bavare, le sassoni, le spagnuole, le francesi (4). Trovò potente

---

(1) Mentre la Polonia affrettava la sua ultima catastrofe, la Russia credette giunta l'opportunità di ristabilire l'onore dei proprj eserciti, e mosse guerra alla Turchia. L'Austria volle prendervi parte; ma i Turchi seppero porre a profitto le discordanze dei collegati, e l'Austria vinta dovette sottoporsi all'umiliante Trattato di Belgrado, cedendo Belgrado, Orsowa, Sabacz, abbandonando la Servia, la Valachia, e non conservando che il Banato di Temeswar. Anche la Russia dovette rendere le fatte conquiste, meno una parte d'Ukrania, e demolire le fortificazioni d'Azoff. Ma il maresciallo Munnich, che ne comandava gli eserciti, conservò l'onore alla sua bandiera, sostenne azioni brillanti, sebbene per altrui colpa poco fruttuose, e fece sentire all'Europa l'importanza acquistata dalle truppe russe.

(2) L'imperatore Carlo VI. mancò a' vivi il giorno 20 Ottobre 1740. Sua figlia, istituita erede, era nata nel 1717. Sposò Francesco Stefano, già Duca di Lorena, e nel 1737 Gran-Duca di Toscana. L'imperatore Giuseppe I., fratello maggiore di Carlo VI., aveva anch'egli lasciato due figlie: Maria Giuseppa, maritata ad Augusto III., elettore di Sassonia e re di Polonia; e Maria Amalia, cadetta moglie di Carlo Alberto, elettore di Baviera. Fu appunto per liberare sua figlia dalle pretensioni di codeste sue nipoti che Carlo VI. publicò la prammatica sanzione.

(3) La condotta stessa del Re di Prussia, quando improvvisamente invase la Slesia, dimostrò che non si prendeva gran cura per istabilire la legittimità de' suoi titoli.

(4) Col giorno 18 Maggio 1741 la Francia, la Spagna, la Baviera conchiusero secreta alleanza a Nymphembourg. La Sassonia vi s'aggiunse il 1.° Novembre. La Prussia già da un anno s'era confederata alla Francia. L'esercito francese, comandato dal maresciallo di Belle Isle, penetrò nell'alta Austria ed in Boemia. S'unì ai Sassoni e ai Bavari, occupò Praga, ne fece proclamar Re l'Elettore di Baviera, poi coronare Imperatore il 24 Febbrajo 1742 col titolo di Carlo VII. Dal canto suo Federico II. riceveva il giuramento dei soggiogati Slesiani, ed il maresciallo Maillebois si stabiliva in Westfalia per mantenere la neutralità delle Potenze marittime. Maria Teresa pareva perduta. Ma fino dal 24 Giugno 1741 l'Inghilterra aveva stipulato un Trattato di sussidj coll'Austria. Lord Carteret s'affrettò di raccòrre un esercito ne' Paesi-Bassi, e negoziò un Trattato col Re di Sardegna (1.° Febbrajo 1742) per la neutralità dell'Italia. Federico II., ottenuto l'intento, separavasi dalla lega; e Maria Teresa,

difesa nella nazione ungherese, valido appoggio nell'Inghilterra, negli strafalcioni de' Generali francesi salute e vittoria. L'Elettore di Baviera, rumorosamente portato a Francfort dai primi successi della Francia, e coronato Imperatore col nome di Carlo VII., cacciato ben presto da' suoi Stati, errante, tapino, terminò la vita fra le sventure cagionategli dall'ambizione. Maria Teresa fece imporre la corona imperiale a suo marito Francesco Stefano di Lorena, e cedendo a tempo l'ambita Slesia al formidabile Federico II., s'assicurò gli ereditati dominj, e alla pace d'Acquisgrana (Aix-la-Chapelle) vide tutti coloro che l'avevano combattuta riconoscere e riconfermare la prammatica sanzione.

Chi è presso a perder tutto si reputa fortunato se molto non perde; ma poi deplora anche il poco perduto. Maria Teresa non sapeva consolarsi d'aver dovuto rinunziare alla signoria della Slesia. Sperò consolarla il suo ministro Kaunitz, spinto da odio personale contro Federico II., e dal convincimento non poter l'Austria sovrastare in Germania che umiliata la Prussia. Egli voleva più: abbattere il trono, dimembrare il regno (1). Comparve straordinario ambasciatore a Parigi. Negoziò un'alleanza con quella Corte, caduta in balia di capricciose e volubili politicastre; ed ottenne che la Francia, grande per secolari guerre combattute coll'Austria, si facesse buonamente pedissequa ed ausiliatrice della sua rivale. Non fu difficile attirare nella confederazione la Russia finitima, aombrata dell'ingrandimento prussiano; nè la Sassonia, poco men che oppressa da sì terribile vicino. Speravasi anche sulla Svezia (2). Qual prova maggiore della grandezza

---

dopo la giornata di Czaslau (17 Maggio 1742) disperando di poter ricuperare la Slesia, concluse il Trattato di Breslau (11 Giugno), cedendo l'alta e bassa Sassonia e la Contea di Glatz, non si riservando che il principato di Teschen ed alcuni distretti finitimi. Liberata così dal suo più pericoloso nemico, potè meglio resistere agli altri. Riguadagnò la Boemia: l'esercito francese, bloccato in Praga, dovette capitolare. Il Maresciallo di Belle Isle evacuò la città nel Dicembre 1742, e poco stante Maria Teresa vi fu solennemente incoronata regina. Nel Maggio 1743 l'esercito imperiale penetrò in Baviera, e vinse il 27 Giugno la battaglia di Deffingen. La Sardegna e la Sassonia, attirati dalla prospera fortuna, presero le parti della vittoriosa Imperatrice. Gl' Inglesi sconfissero l'armata combinata spagnuola e francese presso Toulon il 24 Febbrajo 1744. La Prussia ripiglia l'armi, si collega alla Francia, e penetra in Boemia. La Francia respinge gli Austriaci dalle rive del Reno, quando nel giorno 20 Gennajo 1745 essendo morto Carlo VII., il suo figlio Massimiliano Giuseppe rinunziò di buon grado la corona imperiale, purchè gli si restituisse la Baviera. Ciò fu confermato col Trattato di Fussen (22 Aprile 1745). Francesco I. è proclamato Imperatore il 13 Settembre 1745. Dal canto suo Federico II. s'assicurò il possesso della Slesia con ripetute vittorie. Sconfisse in persona a Friedberg gli Austriaci riuniti ai Sassoni (4 Giugno 1745); disfece gli Austriaci a Sora (30 Settembre); battè i Sassoni a Kesseldorf. Questi fatti originarono la pace di Dresda (25 Dicembre) tra la Prussia da una parte, l'Austria e la Sassonia dall'altra. Confermata la Convenzione di Hannover e'l Trattato di Breslau, Federico II. riconobbe imperatore Francesco I., e la Sassonia pagò alla Prussia un millionè di risdalleri. Restò in campo la Francia. Ella spinse Carlo Eduardo a calare in Iscozia, ed a tentare avventatamente un' impresa che dopo breve sorriso di fortuna corse ad esito infelicissimo. Ella prolungò inutilmente il sacrifizio dell'umanità mercè il valore del Maresciallo di Sassonia, reso immortale dalle vittorie di Fontenoy, di Raucoux, di Laufeld, riportate sul Duca di Cumberland. Ella estese la guerra in Italia. Occupò Parma e Milano, e le stesse città in capo a un anno perdette. Si gettò sul Brabante olandese, pose l'assedio a Maestricht, minacciò di smantellare Bergen-op-Zoom; in somma, fece stare pensosi i suoi aversarj, e li rese a pace inchinevoli. Fu quindi aperto il Congresso di Aix-la-Chapelle nell'Aprile del 1748. Le negoziazioni prolungaronsi tutta la state, e terminarono col Trattato definitivo del giorno 18 Ottobre 1748. Tra la Francia e l' Inghilterra reciproca restituzione delle conquiste. = La Francia ricuperò il Capo Breton. L' Inghilterra Madras. La Republica olandese le piazze forti, per la maggior parte distrutte. — Parma, Piacenza, Guastalla furono cedute all' infante Don Filippo, coll' obbligo di reversione allo spegnersi della linea diretta. — Si confermò alla Sardegna il brano del Milanese concesso nel 1743. — Si convenne che le fortificazioni di Dunquerque si conserverebbero dalla parte di terra. — Tutti i soscrittori guarentirono al Re di Prussia la Slesia e la Contea di Glatz. All'Austria l'adempimento della prammatica sanzione. Alla Casa d'Hannover la successione al trono d' Inghilterra, ed agli Stati di lei in Alemagna.

(1) Kaunitz aveva in animo che la Slesia dovesse restituirsi all'Austria, la Pomerania alla Svezia, Magdebourg alla Sassonia, i Paesi-Bassi all' infante Don Filippo in luogo dei Ducati in Italia.

(2) L'Austria e la Russia conclusero il 22 Maggio 1746 a Petersbourg un patto d'alleanza offensiva e difensiva. Lo smembramento della monarchia prussiana era compreso in quattro articoli secreti. La Sassonia s'era impegnata di farne parte tosto che glielo consentissero le circostanze. È verosimile che il piano generale d'attacco sia stato pure concertato a Petersbourg verso la fine dell'anno 1755.

di Federico II. signore di picciolo regno, da tant'armi assalito? La contesa dovea farsi generale; chè l'Inghilterra pure vi s'intromise, non come appariva alleata della Prussia, ma quale nemica della Francia. Fu allora che adottò la massima politica, religiosamente seguita in appresso. Cominciare prima la guerra, dichiararla poi (1). Il Re di Prussia, non che atterrirsi, atterrì dando principio alle ostilità. Durò sette anni il conflitto, per la politica sette anni di silenzio. L'imponente spettacolo d'un Sovrano che lotta intrepido e solo contro tutte le Potenze continentali, che non cede alla nemica fortuna, anzi ne trionfa colla costanza, quello spettacolo la rese muta ed inerte. Dopo sette anni Federico più grande di prima ringuainò la spada, non desiderando zolla del contestato suo regno. Ma se egli nulla perdette, ben la Francia espiò crudelmente il fallo dei cangiati rapporti, e d'una guerra senza scopo intrapresa. Perdette la più preziosa parte delle sue colonie, e i grandi vantaggi che ritraeva dal commercio nell'Indie d'Occidente e d'Oriente. La sola Inghilterra profittò degli errori e delle discordie continentali. Alla guerra dei sette anni, argomento di profondi studj ai tattici di tutti i tempi, succedettero avvenimenti, che se l'umana previdenza giungesse a penetrare nettamente il remoto avvenire, non sarebbonsi mai effettuati. Non sarebbe caduto il regno polacco (2), nè gli esuli di quello avrebbero recato in tutte città d'Europa sdegni, querele, sembianze d'infortunio, ed in ogni politico subuglio l'attuoso alimento delle loro speranze. Nè una Società propugnatrice d'ortodosse dottrine, dovunque maestra d'educazione, sarebbesi spenta in tal secolo, che armato di penna e sarcasmo combatteva a visiera alzata la bandiera del Cristianesimo (3). Che se pure aveavi guasto da una parte, dall'altra disordine, potea l'uno medicarsi, l'altro correggersi. Da tutto sa trar profitto saggezza, nè 'l disperato partito dello spegnere possono giustificare che le cose essenzialmente cattive. Arroge il movimento delle colonie oppressate in America dall'ingordigia della madre-patria, la guerra segnalata dai loro generosi sacrificj, il trionfo dell'indipendenza, dovuto all'improvida ostinazione del Gabinetto inglese e alla prudente magnanimità di Wasingthon (4): arroge in Europa i

---

(1) Nel mese di Giugno 1755 l'Inghilterra predò molti vascelli mercantili e due navi di fila francesi, ed intimò la guerra alla Francia il 15 Maggio 1756.

(2) Il Trattato per la divisione della Polonia fu sottoscritto a Petersbourg il dì 5 Agosto 1772, cui fu pur forza prestasse il suo assenso il conte Poniatowski, re col nome di Stanislao Augusto. Caterina II. ebbe per sua parte la Livonia polacca, una porzione dei Palatinati di Witepski, Polocski, Minski, tutto il Palatinato di Msislau, con una popolazione di un millione e 500,000 anime. La Prussia polacca od occidentale, con 860,000, toccò a Federico II. Maria Teresa incorporò ai proprj Stati la Russia Rossa, la Galizia, ed una parte dei Palatinati di Cracovia, Sandomiro, Lublino, Beltz, della Volinia, della Podolia, con una popolazione di 2,500,000, oltre le ricche miniere del sale di Willitska. Tutti questi paesi presero il titolo di Galizia e Lodomiria. Da quest'epoca potè dirsi spento il regno di Polonia, quantunque ne restasse un'ombra quasi a ricordanza; ombra che pure disparve colla disfatta e prigionia di Kosciusko (10 Ottobre 1794).

(3) Da lungo tempo diverse cause preparavano la caduta della Compagnia di Gesù. Ma gli attacchi degli scrittori che ne fecero gruppo aggiungendovi l'acerbità della loro particolare malevoglienza nel paese che dettava norme troppo ammirate all'Europa, possono riguardarsi come la più forte scossa che ne determinò la rovina. La lunga lotta dai Gesuiti sostenuta contro i Giansenisti provocò le Lettere provinciali, publicate nel 1652, che assai tornarono a loro danno nella publica opinione. Il Giansenismo poi favorì un partito d'opposizione alla Corte e nel Parlamento, la cui azione manifestossi ai giorni del padre Tellier, confessore di Luigi XIV., ed andò mano mano crescendo per opera de' filosofi che ricorsero all'armi del ridicolo. Il sistema d'educazione adottato dai Gesuiti si proclamò insufficiente ai bisogni dei tempi. Ma i bisogni predicati dai filosofi erano veramente quelli dei tempi? L'Editto 3 Settembre 1759 esigliò i Gesuiti dal Portogallo. In Francia il Duca di Choiseul e la Marchesa di Pampadour operarono la loro espulsione nel Novembre 1764. La Corte di Madrid intimò loro la partenza con un Atto del 3 Aprile 1767; e l'anno seguente furono colpiti dalla medesima sentenza nel regno di Napoli e nel Ducato di Parma. Finalmente Clemente XIV., stretto dalle reiterate istanze delle Corti, pronunciò la dissoluzione della Compagnia di Gesù colla Bolla *Dominus et Redemptor noster*, publicata il 16 Agosto 1773.

(4) L'Inghilterra fra le Potenze posseditrici di colonie occupava il primo luogo in Europa, e giustamente la nazione riguardavale come la più larga fonte di sua commerciale prosperità. Le colonie inglesi in America estendevansi dal fiume Mississipì al S. Lorenzo, e dentro terra fino ai monti Alleghanis. Il Trattato di Parigi 1763 v'unì le Floride ed il Canadà. La

sindacati diritti dello Stathouder (1), e sull'esempio degli Americani gli accozzamenti armati degli amici della libertà; arroge l'agitazione dei Paesi-Bassi austriaci (2), ripugnanti a riforme suggerite da retta intenzione, ma per que' giorni intempestive; e scorgerai le concordi spinte di quell'impetuoso rivolgimento che mise in isconquasso l'Europa, sì che ancora ne tentenna.

D'altra parte nel Continente europeo apparenza di benessere, non realtà. La Spagna incatenata dall'arbitrio della Inquisizione. La Francia agitata dai soprusi de' maggiorenti,

---

popolazione delle colonie componevasi di gente che aveva compra coll'esiglio l'indipendenza, quindi impaziente delle leggi emanate da una patria che avevano abbandonata. L'Inghilterra s'arrogava il diritto d'imporre tasse. I coloni presero in esame cotale diritto, e l'oppugnarono. Perciò quando il 22 Marzo 1765 comparve l'Atto del timbro (*Stamp-Act*) scoppiò generale fermento, e più vivo nella Virginia e nel Massachusset. Uomini distinti per dottrina e probità abbracciarono la causa della opposizione; e non cessando l'Inghilterra dal mettere imposte sul the, sulla carta, sui cristalli, ec., la resistenza aumentò, stabilendosi un centro nella città di Boston. In tali circostanze Lord North asceso al ministero abolì, meno quella del the, le altre tasse, ma insistette sul diritto d'imporle. Bastò questo perchè i coloni ricusassero di comperare il the; anzi un naviglio che n'era carico approdando a Boston, fu assalito, predato, colato a fondo (26 Dicembre 1773). Fu questo il principio dell'aperta ribellione, seguito come esempio dalle altre provincie. S'aperse un Congresso a Filadelfia (5 Settembre del 1774), e vi s'intimò sospensione di qualunque traffico coll'Inghilterra. Ostinaronsi a Londra i Ministri; e quantunque Lord Chatham e Burke proponessero misure conciliatrici, vollero impegnarsi in dispendiosissima ed incerta guerra, non badando che in tanta lontananza sarebbero stati effimeri gli stessi successi. Nessuno allora prevedeva quali vantaggi derivati sarebbero all'Inghilterra dalla emancipazione delle sue colonie. La battaglia di Lexington diede principio alle ostilità (18 Aprile 1775). Il tentativo di Arnold e Montgomery sul Canadà, respinto dal generale inglese Carleton, costrinse nel Maggio 1776 gli Americani a levare l'assedio di Quebec. Essi s'avvidero che loro conveniva la sola guerra di difesa, e l'illustre Washington dimostrò che l'occupazione dei porti e delle coste sarebbero state perdite lievi finchè gli Americani conservassero la terraferma e i suoi prodotti. Il dì 4 Luglio 1776 fu solennemente promulgata l'indipendenza dei tredici Stati-Uniti. La disfatta di Burgoyne poco stante accrebbe solennità alla proclamazione. Burgoyne condusse pe'l Canadà le truppe inglesi alle spalle dell'esercito americano; ma il generale Gates le raggiunse a Saratoga, e costrinse il loro condottiero a capitolare (16 Ottobre 1777). Dopo un fatto sì luminoso la Francia riconobbe l'indipendenza dei tredici Stati. Entrò quindi essa pure in guerra coll'Inghilterra, e trascinò seco Spagna ed Olanda. Sperò allora la Spagna ripigliare Gibilterra, difesa coraggiosamente da Elliot dal 1779 fino all'Ottobre del 1782. L'Inghilterra potè allora misurare le proprie forze resistendo sola contro tutte le forze marittime dell'Europa occidentale. Ma non sul mare doveansi decidere le sorti americane, ma in terra, e'l termine della guerra riserbavasi a premio ed a gloria di Washington. Egli con sue sapienti manovre chiuse in Yorktown Lord Cornwallis, e lo forzò a capitolare (19 Ottobre 1781). Ammonita l'Inghilterra dai fatti di Saratoga e di Yorktown, s'appigliò al partito della pace. Apprironsi le negoziazioni a Versailles. Il Trattato definitivo porta la data del 3 Settembre 1783. — L'Inghilterra riconosce l'indipendenza dei tredici Stati-Uniti. Gli Stati lasciati agli Americani chiudonsi nel vasto territorio, conosciuto sotto il nome di Western-Territory. Le pesche di Terra-Nuova e la navigazione del Mississipì saranno di comune diritto. — L'Inghilterra restituisce alla Francia tutte le prede fatte in America, e le cede l'isola Tabago. La Francia acquista il Senegal, e guarentisce all'Inghilterra Gambia e'l forte S. James. L'Inghilterra restituisce alla Francia le prede fatte nelle Indie orientali. Acconsente che la Francia entri a parte delle pesche di Terra-Nuova, e sia in possesso delle due isolette di S. Pietro e Michelon. L'Inghilterra e la Francia promettono reciprocamente di conchiudere entro due anni un Trattato di commercio. — L'Inghilterra restituisce le prede fatte alla Spagna, che si resta posseditrice di Minorca e delle Floride. Promessa reciproca d'un Trattato di commercio in due anni. — L'Inghilterra restituisce le prede fatte all'Olanda, la quale cede Negapatam colla condizione di ricuperarlo contro un equivalente. Restituisce le prede, ma acquista libera navigazione in tutti i mari delle Indie.

(1) I torbidi dell'Olanda furono favoriti dalla Francia fino dalla pace di Versailles 1783. Appariva in Francia fin d'allora che la cosa publica stava nelle mani dei sostenitori del partito popolare. L'attacco diretto contro le prerogative dello Stathouder lo costrinse a ritirarsi dall'Aja nel 1786. Fu allora che si vide spettacolo nuovo in Europa, frutto delle lezioni americane, un corpo di patrioti armati. Se il partito Orangista era debole, mancava d'altra parte di abili condottieri il partito democratico. L'intervenzione d'un corpo prussiano, sotto gli ordini del Duca di Brunswick, pose fine alla querela (Settembre 1787).

(2) I Paesi-Bassi austriaci ribollirono nel 1787 per gli attacchi mossi da Giuseppe II. alla loro carta, che si denominava *Joyeuse entrée* (Lieta entrata). Il tumulto quasi istantaneamente propagossi in tutte le città. Le misure prese per la riforma dell'Università di Lovanio aumentarono l'inasprimento del Clero e degli Stati, che ricusarono all'Imperatore i chiesti sussidj. L'avvocato Enrico Van-der-Noot, giurato al partito teocratico, promosse l'armamento dai patrioti e l'espulsione delle truppe austriache. Tutte le provincie, meno il Luxembourg, s'unirono in congresso sovrano, e proclamarono la propria indipendenza (4 Gennajo 1790). Ma Leopoldo II., salito al trono dopo la morte di Giuseppe II., si pose sulle vie della conciliazione, trattò co' malcontenti, e al Congresso di Reichenbach confermò ai Paesi-Bassi gli antichi privilegi (10 Dicembre dell'anno 1790).

dalle declamazioni de' giurisconsulti, dalla impaziente miseria del popolo, e per debolezza di governanti sbrigliata. L' Austria sulla via delle riforme rattenuta, respinta dalla tenacità delle vecchie opinioni. La Germania divisa e barcollante tra i pesanti viluppi delle sue forme. La Prussia senza moto, perchè macchina artifiziale, di cui morte in Federico II. aveva spezzata la molla. La Polonia sediziosa, ed invasata di tardive speranze. L' Impero ottomano spossato da ozj voluttuosi, tremante ad ogni minaccia del suo settentrionale vicino. Le republiche per colpa d' instituzioni viziose pronte al parteggiare, al servigio della patria restie. Dilapidata per tutto o male amministrata la publica pecunia. La morale, unico verace sostegno degli Stati, dove vulnerata, dove annichilita. In tali condizioni doveva tutto ad una prima scossa sfasciarsi. La Russia, formidabile per valida gioventù e per ferrea tempera di popolazioni, pareva destinata a stare fra le comuni rovine; e l' Inghilterra, intesa a trasmutare in lucro la perdita delle colonie occidentali, spiava cupidamente l' istante del travaglio per assicurarsi la dominazione dei mari.

Rumoreggiavano a que' giorni Liegi, Acquisgrana, Ginevra: movimenti di leggieri repressi, e perciò non curati. Indi a poco tuonò l' eruzione del vulcano in Parigi. Ivi nessuno immune da colpa. Non il re Luigi XVI., alle cui virtù mancava fermezza; non i suoi consiglieri, illusi di costruire avventurosa società colla sovversione della esistente; non il popolo, ebro di promesse, anelante a chimerica eguaglianza. Senza di ciò in tanta nazione, sopra due mari, tornare il credito publico in vigore e ristorare l' erario, non sarebbe stata opra difficile. In cambio s' invitò la nazione perchè sovvenisse a sè stessa. Convocaronsi gli Stati generali. Non poteva da mente politica commettersi errore più grossolano. Tutti i nocivi elementi dispersi dianzi, senza forza ed azione, congiunti a un tratto e cementati insieme, formarono corpo immenso, e per vita insolita prepotente. Il terzo Stato, più degli altri numeroso, sentì incontanente la propria forza, e l' impunità dell' usarla. Nomossi Assemblea nazionale, rovesciando il trono col mutamento d'una parola, ed attuando l' accarezzato paradosso della sovranità popolare. Tutto che fu non deve più essere: non privilegi, non distinzioni, non segnali di monarchia; nuovo governo, leggi nuove. L' Assemblea da prima nazionale diviene di mano in mano Costituente e Legislativa (1). Il Re smarrito alla novità degli attentati, abbandonato dall' esercito, abborrendo fuggire, paventando restare, giura la Costituzione. La furibonda società de' Giacobini padroneggia col terrore la Capitale e l' Assemblea. Sono sue le leggi che armano gli eccessi della volgare licenza. Il Re tenta la fuga. Quel tentativo costerà a lui e alla regia consorte la vita sotto la scure degl' infami. Scienza, ricchezze, onore, probità hanno mercede di patibolo. Vergini innocentissime, venerandi ecclesiastici, padri decrepiti, fanciulli imberbi colpisce, divora lo strumento fatale. Nè chi segna oggi l' altrui andrà immune da morte domani. È un torrente di genti forsennate che spensieratamente s' incalzano presso l' abisso, e l' onda che cade dà luogo a quella che poscia cadrà. Eppure spietatezza per versar di sangue non posa, e lamenta lo studio e l'arte impotenti ad appagarne l'impazienza, avacciando l' opera della distruzione (2). Era dunque necessario conculcare le instituzioni dei secoli per conquistare la libertà del delitto?

---

(1) Apertura degli Stati generali 1789. Dichiaransi Assemblea nazionale il 17 Giugno (Giornate del 12. 13. 14 Luglio, e presa della Bastiglia). Nella notte del 4 Agosto l'abolizione dei diritti feudali preparò il governo popolare. Si publica la Costituzione. Luigi XVI. l'accetta il 13 Settembre 1791. L'Assemblea costituente cessa il 30 Novembre dello stesso anno. Succede l'Assemblea legislativa, che dura fino al 21 Settembre 1792 sotto l'assoluta influenza dei Giacobini, per cedere il luogo alla Convenzione nazionale, la quale si mantenne fino al 27 Ottobre 1795.

(2) Quantunque l'epoca della rivoluzione francese sia stata fin da principio macchiata d'atrocità, nulladimeno gli eccessi sanguinarj effettuaronsi nel 1792, e continuarono negli anni seguenti. I Prussiani toccavano il suolo francese. I nobili,

Gli altri Stati d'Europa poteano guardare, se non con occhio di piacere, almeno d' indifferenza, la superba Francia occupata a dilaniarsi; ma dei principj, dell' esempio giustamente adombrarono. Nello stesso tempo uno sciame d' emigrati francesi circuiva, assediava le Corti, speranzoso di ricuperare il perduto coll' armi straniere. Quindi le conferenze di Pilnitz, ove per altro pochi Principi intervennero, e nulla conchiusero (1). La Francia rispose intimando all' Austria la guerra (2), creduta necessaria dai demagoghi per annientare anche l' ombra della reale dignità. L' Austria collegossi alla Prussia; ma la politica e la tattica omai invecchiate non avrebbero potuto resistere ad una grande nazione traboccante entusiasmo, e tutta nuova sì negl' interni ordinamenti, che nell' uso dell' armi. I confederati spintisi innanzi con imprudente fidanza, e più imprudenti dichiarazioni, cedettero all' urto primo, e indietreggiarono. Della ritirata andarono a que' giorni voci diverse: chi alle malattie, chi al difetto di denaro, chi al tradimento dei vinti, chi l' attribuì al valore dei vincitori. Verosimilmente v'ebbe un poco di tutto (3). Occupati allora i Paesi-Bassi austriaci, rovesciato il soglio francese, proclamata la Repubblica, cadde l' innocente testa di Luigi XVI (4). Colpita d' orrore l' Europa, deliberata a punire il misfatto, si strinse in generale confederazione, tanto meno durevole, quanto più estesa (5). Mancava il denaro. Diello l' Inghilterra, certa di farne suo pro. La vittoria dei confederati avrebbe umiliata la sua rivale; la loro disfatta le darebbe di redarne le colonie, il commercio, il naviglio. Di questa politica W. Pitt fu l' autore e 'l maestro. I suoi discepoli non la dimenticarono, e pure oggidì misurano l' interesse generale dell' Europa coll' interesse particolare dell' Inghilterra. I confederati aprirono la guerra con fausti auspicj; sorriso menzognero di mutabile fortuna (6). Nel pericolo della patria ogni cittadino francese divenne soldato, e da quella folla di guerrieri emersero duci creati ad eclissare la gloria dei ca-

---

i preti accusati di favorire lo straniero, vennero calcati nelle prigioni, ed ivi assassinati. Un Comitato, altrettanto iniquo quanto inesorabile, che s'addomandò con solenne menzogna *Comitato di salute publica*, ordinò e permise le più inumane carnificine. La città di Lyon, rea d'aver osato alzarsi contro la Convenzione, fu condannata allo sterminio. Fu allora che si studiò inutilmente di risolvere il problema: In qual modo si potesse uccidere il maggior numero d'uomini nel minor tempo possibile. Ma nè le simultanee scariche di numerose artiglierie, nè il procelloso avventarsi di armati squadroni, nè le barche pertugiate che di subito sommergevansi nei fiumi, riputaronsi soddisfacenti soluzioni. La prova non corrispose all'aspettazione.

(1) Alle Conferenze di Pilnitz (27 Agosto 1791) intervennero Leopoldo II., Federico Guglielmo II. e l'Elettore di Sassonia. Sovragiunse non invitato il Conte d'Artois, e partinne mal pago delle insignificanti dichiarazioni che vi ricevette.

(2) Lo stesso Luigi XVI. fu costretto a dichiarare la guerra a quella Potenza che avrebbe prese le armi a solo fine di salvarlo (12 Aprile 1792).

(3) Le forze austriache, prussiane ed assiane, con un corpo d'emigrati, marciarono sotto il comando del Duca di Brunswick, il quale si fece precedere da un Manifesto poco misurato. Giunte che furono a Valmy, s'incontrarono coll'esercito di Dumourier, che dopo alcuni scontri sanguinosi, in cui si distinse particolarmente il generale Kellermann, le rigettò indietro, e le obbligò a poco onorevole ritirata. La battaglia di Jemmapes seguì il 5 Novembre 1792, ed ebbe per conseguenza l'immediata occupazione della Belgica. Già fino dal 20 Ottobre Custine s'era schiusa la via al cuore dell'Alemagna colla presa di Magonza, e la Savoja e la Contea di Nizza, occupate senza precedente dichiarazione di guerra, erano state incorporate al territorio francese.

(4) Il dì 21 Gennajo 1793.

(5) La Francia fortificò questa confederazione intimando la guerra all'Inghilterra ed allo Stathouder (1.° Febbrajo 1793), nonchè alla Spagna (7 Marzo); perlochè si compose dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Spagna, dell'Austria. Vi si tirò dentro la Prussia, la Sardegna, il Portogallo, Napoli, la Toscana ed il Papa.

(6) Gli Austriaci, comandati dal principe Cobourg, vinsero le battaglie di Aldenhoven (1.° Marzo 1793), di Nervinde (18 Marzo), di Famars (23 Aprile). Riconquistano i Paesi-Bassi. S'impadroniscono delle fortezze francesi; tra le altre di Valenciennes (28 Luglio). I Prussiani e gli Assiani assediano Magonza, e la costringono arrendersi (22 Luglio). Invasione in Alsazia, e per parte degli Spagnuoli nel Roussillon. Allora fu che si creò a Parigi il Comitato di salute publica (13 Agosto 1793), composto di undici membri, tra cui meritano d'essere ricordati Robespierre e'l suo fedele Saint-Just. Un potere dittatorio sulle proprietà e sulle persone fu conferito a questo terribile Comitato. Il suo primo proclama armò tutta la Francia, stabilendo il principio: *ogni cittadino è soldato*; e cambiò di subito faccia alla guerra.

pitani più illustri. L'Olanda conquistata trasformossi in Republica batava [1]. Allontanandosi la vittoria, succedette fra' collegati la diffidenza. I più riconciliaronsi col vincitore [2], e l' Inghilterra si compensò co' possedimenti commerciali dell'Olanda. Restò l'Austria sola sul campo, o perchè avversava più tenacemente la francese Republica, o perchè l'Inghilterra le fu più larga di lusinghe e speranze. Afforzolla infatti colla unione di sè medesima, con quella della Russia. Ma l' Inghilterra, sicura nelle sue isole e sui mari onnipotente, lieve o nessuna parte aver poteva in una guerra continentale. L' accorta Czarina limitossi a rassicuranti parole. Così il peso della guerra sarebbe piombato unicamente sull'Austria. Dal canto suo la Republica non dubitava, prostrata l'Austria, restarsi pacifica dominatrice in Europa, e prostrarla parevale agevole combattendo coll' armi gli eserciti, commovendo i popoli colla seduzione. Sull' alto e sul basso Reno ebbero principio le ostilità. La fortuna sembrava incatenata alle bandiere republicane. Ma ne la sciolse e fecela mutare d'aspetto l' arciduca Carlo, allora salute e gloria della sua Casa. Però non sul Reno nè in Alemagna doveasi decidere la sorte della guerra, il destino dell'Austria; sì bene in Italia [3].

Cessato fratanto in Francia il regno dei massacri, vi si affidava il potere esecutivo ad un Direttorio di cinque membri, ed il legislativo al consiglio degli Anziani, al consiglio dei Cinquecento [4]. Quest'ombra di due Camere, quest' autorità ristretta a pochi, era un passo indietro verso le forme abolite. Il Direttorio vedeva le profonde piaghe della Francia, e desiderava la pace per rimarginarle; ma la sola guerra poteva far cadere l'armi di mano ai nemici della Francia. Carnot, siccome è fama, concepì il piano della campagna, cui dovevano essere teatro le rive del Reno e l'Italia, e con occhio presago scoperse le grandi azioni del giovane Capitano inviato a comandare l'esercito delle Alpi. Bonaparte rovescia quasi per incanto le barriere del Piemonte, fulmina gli Austriaci al Ponte di Lodi, dà nome di Republica cisalpina alla Lombardia, cinge di truppe la città di Mantova, colpisce di terrore i Principi d' Italia, e li danna ad espiare con sacrifizj gravissimi l' incauto ardimento di levarsi contro la Francia. Il Re di Napoli si reputa avventuroso di poter senza danno ringuainare la spada [5]. Era Mantova il baluardo dell'Austria in Italia: a' pie delle sue mura dovevasi decidere l' esito della guerra. Tentò quattro volte l'Austriaco, e sempre indarno, di sciorne l' assedio. La piazza alfine capitolò, e la via della

---

(1) Già l' intempestivo tentativo sopra Dunquerque aveva costato agl' Inglesi la disfatta di Hondscot. Pichegru trionfa a Tournai (8 Maggio 1794), Jourdan a Fleurus (26 Giugno). Gli alleati indietreggiano in Olanda ed Alemagna. Pichegru conquista l'Olanda (Gennajo 1795). Gli Austriaci e i Prussiani, malgrado le sanguinose battaglie sulla Lauter (15 Luglio, 20 Settembre 1794), ripassano il Reno, ed i Francesi travalicano i Pirenei.

(2) La Spagna trattò colla Republica francese a Basilea, e fermò la pace il giorno 22 Luglio 1795. 1.° La Francia restituisce alla Spagna le conquiste fatte sul suo territorio. — 2.° La Spagna cede in cambio la sua porzione dell' isola S. Domingo. — La Convenzione fino dal 3 Febbrajo aveva accordata la pace al Granduca di Toscana. La Prussia poi conchiuse un Trattato segreto colla Francia (5 Agosto 1790) alle seguenti condizioni: 1.° Cessione alla Francia della riva sinistra del Reno. — 2.° Secolarizzazione del Vescovato di Münster a profitto della Prussia, e di quelli di Würtzbourg e Bamberga a profitto del Principe d'Orange.

(3) Il generale Jourdan coll' esercito del Basso-Reno inoltrò nell' alto Palatinato. Moreau dall' Alto-Reno penetrò in Baviera. L' arciduca Carlo sconfisse Jourdan ad Amberg (24 Agosto 1796), a Würtzbourg (3 Settembre). Moreau è costretto battersi in ritirata, impegnando continuamente battaglia col suo vincitore.

(4) Il Direttorio fu inaugurato, dopo la dissoluzione della Convenzione nazionale, il giorno 28 Ottobre 1795. Incominciarono altresì allora le sedute del Corpo legislativo.

(5) Bonaparte, cui la posteriore grandezza non permise chiamare da poi che Napoleone, assunse il comando dell' esercito delle Alpi il dì 30 Marzo 1796. Battè i Piemontesi a Montenotte (12 Aprile), a Millesimo (15 Aprile), a Mondovì (22 Aprile). Armistizio necessario ai Piemontesi, che li trae ad una pace separata (15 Maggio). Il Re di Sardegna cede la Savoja e la Contea di Nizza, e consente l'occupazione delle sue principali fortezze. Bonaparte insegue gli Austriaci. Passaggio del ponte di Lodi (10 Maggio). Conquista della Lombardia fino a Mantova. I Principi italiani pregano pace. Segue l'armi-

Germania fu schiusa (1). Mentre Moreau ed Hoche retrocedevano al Reno, l'esercito francese d' Italia calcava le provincie interne dell' Austria. Tremavane la Capitale, esposta alla invasione nel caso probabile di nuova sconfitta. Ma Bonaparte si fermò sulla Muhr, e stese la mano offerendo pace non meno desiderata dall'Austria, che a lui necessaria: conciossiachè il perseverante indietreggiare di Moreau potesse renderne assai difficile la posizione, e ciò tanto più che quel ritirarsi egli sospettava fatto a bella posta e per insidia. Si trattò dunque a Leoben. Ivi stabilironsi condizioni preliminari di pace futura. Poco stante Bonaparte, accusando alcuni moti popolari a danno delle truppe francesi, assalse l'annosa Republica di Venezia, e n'espresse l'ultimo fiato. Le sue più belle provincie nella pace di Campo-Formio rifecero l' Austria della Lombardia e dei Paesi-Bassi perduti, e l' armi posarono (2). Il Capitano vittorioso, deposta la spada, diviene fondatore di Stati. Milano e Genova devono a lui il governo democratico; la Toscana lo attende. Roma e Napoli mirano con ansiosa inquietudine il tempestoso volgere degli avvenimenti, e la Svizzera stessa presente una crisi.

Mentre la Francia, rappresentando gli atti di sanguinosa tragedia, scombujava l' Europa occidentale, la Russia con passo misurato e sicuro avanzava sulla via segnata dal gran Pietro. La pace di Iassy assicurandole la Crimea, ove tra poco sarebbero surte Cherson e Odessa, davale altresì la signoria del Mar Nero (3). Il declinare della Prussia, lo sparire

---

stizio con Parma (9 Maggio), con Modena (17 Maggio), col Papa (27 Giugno), comperato a prezzo d'oro e di preziosissimi oggetti d'arte. Tale armistizio fu convertito in Trattato di pace a Tolentino (19 Febbrajo 1797). Il Pontefice cede le due Legazioni di Ferrara e Bologna, e rinuncia a qualunque pretesa sopra Avignone. Napoli conchiude la pace (10 Ottobre) senza verun sacrifizio. La Republica di Genova si pone sotto la protezione della Francia (19 Ottobre). I Francesi riprendono agl' Inglesi la Corsica, che occupavano fino dal 1794; ma gl' Inglesi approdano a Porto Ferrajo, ed occupano l' isola d' Elba (9 Luglio).

(1) L'assedio di Mantova cominciò nel mese di Giugno 1796. Il primo tentativo dell'Austria per soccorrere la città andò a vuoto pe' fatti di Brescia e del Lago di Garda (3 e 5 Agosto), nei quali il generale austriaco Wurmser fu respinto. Il secondo non fu più felice atteso le disfatte dello stesso Wurmser a Rovereto e a Bassano (4 e 9 Settembre). Il Generale austriaco tagliato fuori, s'apre la via a Mantova, e vi si chiude dentro. Continua l'assedio. Sopraviene con nuovo esercito Alvinzy, e combatte inutilmente per tre giorni ad Arcole (15 Novembre). Tenta un ultimo sforzo; ma sconfitto a Rivoli (14 Gennajo 1797), deve lasciare Mantova in balía del suo vincitore. La capitolazione seguì a' 2 di Febbrajo.

(2) Questa pace fu preceduta dai preliminari di Leoben. Eccone le condizioni principali: L'Austria rinuncia alle provincie belgiche, che saranno riunite alla Francia. — 2.° Sarà unito un Congresso per trattare la pace coll'Alemagna. — 3.° L'Austria rinuncia a' suoi possessi oltre l' Oglio, ed acquista in cambio la parte degli Stati veneti tra l' Oglio, il Po e l'Adriatico, con la Dalmazia veneta e l'Istria in aggiunta. — 4.° L'Austria dopo la definitiva conclusione della pace entrerà in possesso di Palmanova, Mantova, Peschiera, ed altre piazze nei territorj ceduti. — 5.° Bologna e Ferrara indennizzeranno la Republica veneta. — 6.° L'Austria riconosce la Republica cisalpina. = Questi articoli furono modificati dai posteriori avvenimenti. Bonaparte tornato da Leoben dichiar a la guerra alla Republica di Venezia (3 Maggio). Invito ai Francesi di prender possesso della Capitale (16 Maggio). Una flottiglia franco-veneta veleggia verso Oriente, e s'insignorisce di Corfù, Cefalonia, Santa Maura, Zante, Cerigo (28 Giugno). La Republica cisalpina, composta di Milano, Modena, Ferrara, Bologna e della Romagna, nonchè di Bergamo, Brescia e Mantova, viene proclamata il 19 Giugno. La Republica di Genova, trasformata in Republica ligure, riceve i suoi nuovi ordinamenti dal cittadino Faypoult (dal 22 al 31 Maggio). Sotto tali auspicj fu conclusa la pace di Campo-Formio (17 Ottobre 1797). = Articoli palesi: 1.° L'Austria rinuncia in favore della Francia a qualunque diritto sui Paesi-Bassi. — 2.° L'Austria acquista il territorio veneto fino al lago di Garda, la città di Venezia, l' Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro. — 3.° La Francia conserva le isole greco-venete ed i possessi in Albania. — 4.° L'Austria riconosce la Republica cisalpina. — 5.° Congresso a Rastadt per la conclusione della pace coll' Impero. — 6.° L'Austria indennizzerà il Duca di Modena cedendogli il Brisgau. = Articoli secreti: 1.° L'Austria consente alla cessione della riva sinistra del Reno, di Basilea, della città e cittadella di Magonza. — 2.° La navigazione sul Reno è dichiarata comune alle parti contraenti. — 3.° La Francia impiegherà la sua mediazione per far ottenere all'Austria Salzbourg, e la porzione della Baviera situata tra il Vescovato di Salzbourg, il Tirolo, l' Inn e la Salza. — 4.° Fermata la pace coll' Impero, l'Austria rinunzierà al Frickthal. — 5.° Mutua garanzia, che la Prussia cedendo i suoi possessi sulla sinistra del Reno, non potrà fare verun acquisto. Gli Stati e Principi spodestati sulla stessa riva saranno rifatti in Alemagna. — 6.° Ratificata la pace, le truppe austriache evacueranno in venti giorni le fortezze sul Reno, nonchè Ulma ed Ingolstadt. =

(3) La pace tra la Russia e la Porta fu conclusa a Jassy (9 Gennajo 1792) alle seguenti condizioni: 1.° La Russia conserva Oczakow, e tutto il paese tra il Dnieper e 'l Niester. — 2.° Tutti gli altri confini ristabiliti come prima della guer-

della indipendenza polacca, la forzata amicizia della Svezia, la progressiva impotenza della Turchia, le concederanno d'intromettersi e potentemente agire nella politica degli altri Stati europei. Essa non se ne lascierà fuggire l'occasione.

Fermata la pace coll'Austria, restavano a regolarsi le condizioni dell'Alemagna, e por termine ad ogni ostilità sulla terra e sul mare. Perciò s'aperse un Congresso a Rastadt. Ma che potevano i Ministri quando lo stato delle cose d'oggi non era mai lo stesso nell'indomani, e la Francia obbligata d'accorrere a sostenere i cangiamenti prodotti dall'apostolato delle sue idee? Moti republicani rovesciano l'antico governo in Roma, ed una spietata violenza trascina l'ottuagenario Pio VI. a morire nell'esiglio (1). Il glorioso edifizio della elvetica libertà cade rovesciato da furiosa aggressione, e dalla fallacia d'un nome che s'addomanda Republica elvetica (2). Carlo Emmanuele IV. fugge in Sardegna, il Re di Napoli a Palermo; e dove questi dava leggi poc'anzi, un soldato francese proclama la Republica partenopea (3). È forza che la finzione di Rastadt cessi di coprire gli usurpi republicani (4). Accelerarono la rottura avvenimenti lontani. L'Inghilterra aveva raddoppiate le sue forze navali, la sua politica importanza, i suoi debiti; e questi saldare non poteva che a mezzo di quelle: quindi per lei la necessità della guerra. La Francia dal canto suo sperò farle ammainare le vele collo spavento. Minacciò una discesa sulle coste britanniche. Imposero i preparativi, ma nascondevano ben altro progetto: la conquista dell'Egitto. A compierla parve atto un solo: Bonaparte. Levò l'áncore, traendo incatenata alle proprie bandiere la fortuna di Francia; e se la navale perizia n'avesse protette le conquiste, ben altra sarebbe la storia d'Egitto, che oggi non è; ma gli allori delle Piramidi naufragarono nelle aque fatali d'Abouckir (5).

Fratanto in Europa la Francia soccombeva all'odio inglese ed alla direttoriale dappocaggine. Una lega formidabile, maneggiata a Londra, fermava il patto di tornare al pristino stato Svizzera, Italia, Alemagna. Codesta lega trionfa del pari coll'armi dell'Austria sull'alto Reno, e con quelle d'Austria e di Russia in Italia (6). Le figlie della indivisibile

---

ra. = L'Austria aveva cessato di combattere la Porta fino dal 4 Agosto 1791 colla pace di Sistova, ammettendo la condizione dello *statu quo ante bellum*. Tuttavia le si lasciò Orsowa smantellata nelle sue fortificazioni.

(1) Le truppe francesi, adducendo a pretesto un movimento popolare ch'elleno stesse avevano di soppiatto promosso, entrarono in Roma il 10 Febbrajo 1798. In luogo di ristabilire l'ordine, proclamarono il 15 la Republica romana, e nel giorno 20 fatto impeto contro la sede vaticana, soldatescamente violentarono l'ottuagenario Pio VI. a partire qual prigioniero in quella rigida stagione per la Francia. Egli terminò a Valenza il suo martirio nel giorno 29 Agosto 1799.

(2) Cominciarono le già preparate convulsioni rivoluzionarie nel paese di Vaud (Dicembre 1797). Le truppe francesi erano pronte, ed entrarono nella Svizzera per due punti diversi. Berna fece resistenza: v'ebbe un sanguinoso conflitto. Berna fu presa dal 2 al 5 Marzo 1798. Gli altri Cantoni si sottomisero, meno i tre di Uri, Undervalden, Switz, che dopo ostinata resistenza ottennero capitolazione onorevole. Nel giorno 12 Aprile fu proclamata la Republica elvetica, che per ben cinque anni andò lacerata dalle fazioni e dagli eserciti belligeranti. L'atto di mediazione (19 Febbrajo 1808) tornò alla Svizzera la sua costituzione federativa e'l riposo. Mentre s'effettuava l'invasione della Svizzera, la Republica francese uccideva la Republica ligure, incorporando Genova alla Francia (16 Aprile 1798).

(3) Il Direttorio dichiara la guerra ai Re delle due Sicilie e di Sardegna (6 Dicembre 1798). Carlo Emmanuele è costretto cedere tutte le sue possessioni continentali. Il generale Mack, comandante-in-capo l'esercito napoletano, abbandonato da questo, consegna la spada. Il Re fugge a Palermo (2 Gennajo 1799). Il giorno 23 dello stesso mese Championet entra in Napoli, e proclama la Republica partenopea.

(4) Il Congresso di Rastad andò disciolto l'8 Aprile 1799, quando la guerra era già cominciata.

(5) Supponevasi che la squadra di Tolone fosse l'ala sinistra di quella nella Manica. In cambio, levate l'áncore, il 18 Maggio 1798 si diresse a Malta, che senza resistenza capitolò (10-12 Giugno). Le navi inglesi dieronle inutilmente la caccia: essa approdò al forte Marabou, e nel giorno 1.° Luglio seguì lo sbarco delle truppe. Nel dì seguente occupazione d'Alessandria, del Cairo nel giorno 22. Battaglia delle piramidi (7 Ottobre), e sommissione intera dell'Egitto. Spedizione in Siria fallita a S. Giovanni d'Acri (dal Dicembre al Giuguo 1799). Battaglia navale d'Aboukir (25 Luglio 1798).

(6) Ebbero principio le ostilità sull'alto Reno. L'arciduca Carlo sconfisse Jourdan a Ostrach (21 Marzo), e a Stockach (25 Marzo 1799). Massena passa a comandare sull'alto Reno, dopo essersi liberato dalla sua pericolosa posizione a Zurigo

Republica francese spirano in culla. La stessa madre paventa per la sua indivisibilità. Bonaparte, o credesse compiuta la sua missione in Egitto, e si sentisse capace egli solo a cangiar l'aspetto del mondo, si commette al mare mentre Nelson anneghittisce sul Sebeto a foggia dell' ammaliato Rinaldo. Approdare, recarsi a Parigi, fulminare il Direttorio, assumere il Consolato, ripristinare il credito publico, ordinare nuove leve, disciplinare un esercito, guidarlo alla vittoria, cicatrizzare in un giorno le ferite di più anni, fu l'opera per lui di pochi mesi. Chinossi l'Europa attonita, taque, e quel silenzio fu pace (1).

Trattata e conchiusa a Luneville, apriva il secolo con fausti auspicj, se pure può essere fausto e durevole ciò che la forza prescrive, ed adempie la necessità (2). Non posava il mare, solcato in ogni verso da squadre turche, russe, britanniche. Quest'ultime avevano sorpreso Malta. Chi sarebbe stato da tanto di strappare la clava ad Ercole? Teneano Minorca, e quanto di colonie possedevano prima gli Olandesi nelle Indie occidentali. La guerra desolatrice d'Europa aveva fruttato alla sola Inghilterra. Abusavane opprimendo ognor più la navigazione dei neutri. Quindi l'ira di Paolo I., e la conchiusa alleanza tra le potenze del Nord festeggiata a Londra com'eredità che giustificava l'ingresso nel Baltico e l'attacco di Copenhague. La morte dello czar Paolo I., l'avvenimento al trono di Alessandro I., principe di tempera pacifica, imposero fine ad una lotta di cui sarebbe stato assai malagevole prevedere le conseguenze. I cieli sembravano ordinare gli eventi al solo ingrandimento dell'Inghilterra. Ella dettava pace alla Russia, sgomberava di Francesi l'Egitto (3), stava nel Mediterraneo e nell'Oceano su tutti i punti profittevoli alla guerra

---

colla disfatta dei Russi comandati da Korsakow. In Italia l'austriaco Kray batte il francese Scherer a Verona (26 Marzo), a Magnano (5 Aprile). Souwarow assume il comando dell'esercito austro-russo (16 Aprile). Vittoria di Cassano (25 Aprile). Occupazione di Milano e Torino. Resa di tutte le piazze. Anche di Mantova (28 Luglio). I Francesi, comandati da Macdonald, si ritirano da Napoli, e sono battuti alla Trebbia da Souwarow. I Calabresi, capitanati dal cardinale Rufo, ripigliano Napoli, e vi commettono crudeltà inaudite. Il trono di Napoli risorge per opera dei Russi, degl'Inglesi, dei Turchi, e del Pontificato romano. Un nuovo esercito francese, sotto il comando di Joubert, cala in Italia. Souwarow lo sconfigge a Novi (15 Agosto). Occupa il Piemonte; perciò fra Russi ed Austriaci cessa il buon accordo. Souwarow marcia in Isvizzera per unirsi a Korsakow, che due giorni prima era stato battuto da Massena. Costretto a ritirarsi, intraprende per l'Alpi disastrosissima marcia. La Corte di Petersbourg richiama e lui e l'esercito (Gennajo 1800).

(1) Bonaparte ritorna dall'Egitto (9 Ottobre 1799). 18 Brumaire, o rivoluzione del 9 Novembre. Publicazione della Costituzione consolare (15 Dicembre). Bonaparte primo Console governa solo. Manda in Alemagna Moreau. Prende egli stesso il comando dell'esercito di riserva destinato per l'Italia. Passa il S. Bernardo. Giunge d'improviso a Milano, e risuscita la Republica cisalpina. Riporta sopra Melas la famosa vittoria di Marengo (4 Giugno 1800). Capitolazione, in cui gli Austriaci consentono d'evacuare la Lombardia, e cedono le fortezze sino a Mantova. Moreau passa il Reno in Alsazia (25 Aprile). Respinge costantemente gli Austriaci comandati da Kray fino ad Ulma (dal 2 al 10 Maggio). Ingresso in Baviera e nel paese dei Grigioni. L'Austria, abbandonata dalla Russia, non assistita dall'Inghilterra, ascolta proposizioni di pace (28 Luglio). Ma si torna all'armi in Italia ed in Alemagna. Succede la vittoria di Hohenlinden (3 Dicembre), e progresso delle truppe francesi fino a Lintz. In Italia Brune sforza il passaggio del Mincio (26 Dicembre), e dell'Adige (1.° Gennajo 1801). Armistizio a Treviso (16 Gennajo), cui tengono dietro le negoziazioni e la pace di Luneville.

(2) Trattossi a Luneville la pace nel Gennajo del 1801, e fu conchiusa il 9 Febbrajo. Vi si prese per base il Trattato di Campo-Formio ed alcune condizioni proposte nelle Conferenze di Rastadt. = Articolo 1.° Si conferma alla Francia la cessione già fatta della Belgica e del Fricktkal. Il Fricktkal fu rilasciato nell'anno dopo alla Svizzera. — 2.° Si conferma all'Austria il possesso delle Provincie venete. — 3.° Si conferma la cessione di Brisgaw al Duca di Modena. — 4.° Il Granducato di Toscana viene ceduto alla Casa di Parma, senza far motto d'indennità in Alemagna. — 5.° L'Imperatore e l'Impero rinunziano alla sinistra del Reno. Il Thalweg segnerà la linea di separazione. — 6.° L'Impero indennizzerà i Principi ereditarj spodestati. — 7.° Saranno comprese nel Trattato e riconosciute le Republiche batava, elvetica, cisalpina, ligure. — In cambio della Toscana, eretta in Regno d'Etruria pe'l Duca di Parma, cessione di questo Ducato alla Francia, e per parte della Spagna della Luisiana. = Armistizio con Napoli sottoscritto a Foligno (18 Febbrajo). Pace a Firenze (28 Marzo 1801). Condizioni: 1.° Esclusione dei vascelli inglesi e turchi dai porti delle due Sicilie. — 2.° Cessione delle proprietà napoletane in Toscana. — 3.° Otranto resterà occupato dalle truppe francesi.

(3) Bonaparte partendo d'Egitto lasciava a Kleber il comando dell'esercito. Sopragiungono dalla Siria le truppe anglo-turche, e prendono Al-Arisch (29 Dicembre 1799). Il Gran-Visir sconfitto ad Heliopolis (20 Marzo 1800). Kleber assas-

ed alla navigazione; poteva senza sacrificio infingersi umana, e trattar di pace. Rimosso Pitt, non la sua politica, negoziò ad Amiens, scaltritamente schermendosi dal prender cura del bene generale d'Europa, e non si fece scrupolo d'accettar condizioni che aveva in animo violare, e sapeva poterle violare impunemente (1). Terminata una lotta mortale, indenne l'onore, riordinata la publica amministrazione, tornate in credito le rendite dello Stato, ristabilita la religione e'l culto degli avi (2), la Francia credette scorgere in Bonaparte l'uomo della Providenza, l'incaricato per la salvezza di lei d'una missione speciale. Egli seppe governare questa opinione; così avesse saputo sempre governare la propria! Già la Francia il confermava Console per tutta la vita; la Republica cisalpina proclamavalo suo Presidente, suo mediatore l'agitata Svizzera (3); ed egli colla Russia quasi arbitro divideva agli esautorati germanici le indennità (4). D'Impero germanico e di Republiche, contrarie cose, ma sottoposte allora alla stessa sorte, non restava che il nome; conciossiachè dal volere d'un uomo solo partisse a quello ed a queste la legge. Sorgeva per la Francia un'èra d'insolita grandezza. No'l sofferse la gelosa Inghilterra; ed allegando frivoli pretesti, negò fede al Trattato d'Amiens. Malta ritennesi (5). Perciò querele, minaccie, scritti virulenti a Londra, a Parigi. La guerra divenne inevitabile, perchè a Londra si temeva la pace. L'inalzamento in Francia d'un trono imperiale ereditario nella persona di Napoleone I. fu il principale effetto della intimazione (6).

---

sinato al Cairo (14 Giugno). Succede Menou. Un'armata inglese, comandata de Abercrombie, sbarca ad Abouckir (8 Marzo 1801). Un'altra proveniente dall'Indie, sotto il comando del generale Baird, giunge pe'l mar Rosso in Aprile. I Francesi vincono la battaglia di Romanieh (21 Marzo). Abercrombie muore. Gli viene surrogato lord Hutchinson, il quale conchiude al Cairo la convenzione per lo sgombro dei Francesi dall'Egitto (27 Giugno). L'Egitto restituito alla Porta.

(1) La pace d'Amiens tra l'Inghilterra da una parte, la Francia, la Spagna e la Republica batava dall'altra, fu conchiusa nella primavera del 1802. Condizioni: 1.° L'Inghilterra restituisce tutte le conquiste fatte in danno della Francia e de'suoi alleati, meno l'isola della Trinità, che la Spagna le cede, e l'isola di Ceylan, già proprietà della Republica batava. — 2.° La Porta sarà conservata nella sua integrità, e s'inviterà ad aderire al Trattato. — 3.° La Francia riconosce la Republica settinsulare, fondata dalle forze unite dei Turchi e dei Russi (1.° Marzo 1799). — 4.° Le isole di Malta e Gozzo saranno in tre mesi restituite all'Ordine di Malta, sotto la garanzia della Francia, Inghilterra, Austria, Russia, Prussia e Spagna. Non vi saranno più le diverse lingue, ma una sola maltese, ed i Cavallieri s'eleggeranno indipendentemente dal Gran-Mastro. = Erasi forse combattuto per l'isole di Ceylan e della Trinità? La grande causa dell'Europa, i Principi che si erano sacrificati per l'Inghilterra, il primitivo equilibrio, tutto in quella pace fu dimenticato. L'Olanda stessa non fu riputata degna d'una sola parola. L'Inghilterra poi non ebbe mai l'intenzione di restituire Malta, nè mai la restituì.

(2) Il Concordato col Papa fu conchiuso il 15 Luglio 1801. Accettato dal Corpo legislativo (8 Aprile 1802). Il culto cattolico non fu soltanto regolato dalla Legge 18 Germinale, anno X., ma speciali articoli determinarono l'organizzazione dei culti protestanti.

(3) Bonaparte nominato Console a vita (4 Agosto 1802). Fino dal 26 Gennajo era stato riconosciuto Presidente della Republica italiana. Egli assume il titolo di Mediatore della Svizzera (19 Febbrajo 1803).

(4) Le sedute per quest'oggetto furono chiuse il giorno 25 Febbrajo 1803. I più favoriti tra i Principi furono: la Prussia, di cui la Francia cercava l'amicizia, e quelli presso il Reno di Baden, Würtemberg, Nassau, perchè se ne aspettava la dipendenza. Poco ebbe la Baviera, e l'Austria meno ancora. Due Principi italiani furono indennizzati in Germania: il Granduca di Toscana col Saltzbourg, e'l Duca di Modena col Brisgaw e l'Ortenau. Crearonsi quattro novelli Elettorati: di Baden, di Würtemberg, di Assia, di Saltzbourg. Sarebbe stata ridicola economia fare risparmio d'una dignità che presto doveva cessare.

(5) Per non rendere l'isola di Malta l'Inghilterra adduceva il pretesto, ch'essendo state soppresse le lingue di Spagna e di Baviera, non si poteva restituire l'isola all'Ordine, qual era da prima; quasichè il Trattato d'Amiens non avesse a ciò proveduto (1702). La guerra degli scritti fu allora dall'una e dall'altra parte senza pudore. Messaggio del Re d'Inghilterra al Parlamento sul pericolo da cui si trovava minacciata la sicurezza dell'Impero britannico (8 Marzo 1803). Negoziazioni infruttuose di lord Withworth a Parigi. Dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Francia (1802). Il generale Mortier occupa l'Elettorato di Hanovre (3 Giugno).

(6) Senato-consulto organico (18 Maggio 1804) dietro proposizione del Tribunato, che conferisce al primo Console la dignità imperiale, ereditaria nella sua famiglia. Quest'atto fu sottomesso all'approvazione del popolo, la quale venne publicata il 6 Novembre. Incoronazione e consacrazione di Napoleone I. (2 Dicembre) per mano del pontefice Pio VII. Erano già cessate le relazioni diplomatiche colla Russia (28 Agosto), colla Svezia (1.° Settembre 1804). L'una e l'altra Potenza ricusarono di riconoscere Napoleone I.

Non v' ebbe mai Sovrano più di lui potente in Europa. In casa assoluto, obbedito; fuori temuto ed ammirato. Dominava oltr' Alpi e 'l Reno. Della Cisalpina creava suddito regno. Gli altri Stati d' Italia, i germanici del Reno e Svizzera e Olanda e Spagna, quali teneva avvinghiati co' Trattati, quali coll' interesse, tutti colla paura. L'Austria dalle precedenti guerre rotta, impoverita; la Prussia profondamente vulnerata dalla occupazione dell' Hanovre; la Svezia, la Russia, che no 'l riconobbero, lontane; ben potea volere e bandire sue volontà con favella superba, ben poteva dalla costa di Boulogne spingere le sue speranze sullo stesso Tamigi. Ma non era in sue mani il tridente di Nettuno, e 'l Parlamento inglese l'affidava a quelle di Pitt, sì che scrollasse la terra (1). Quest' inflessibile nemico della Francia, avvisando essere l'oro anima d'ogni difficile imprendimento, predò in piena pace i galeoni che tornavano in Ispagna carichi dei tesori americani (2), ed infuso per essi nuovo sangue nell'esauste vene dell'Austria, la trasse, congiuntamente a Svezia e Russia, ad osteggiare gli eserciti di Napoleone (3). Non ebbe, siccome voleva, a confederata la Prussia, della cui neutralità, tuttora avvolta nel mistero, forse un giorno darà conto la storia. Il fulmineo Imperatore previene l'arrivo dei sussidj nordici. Piomba sull' Iller, inviluppa ad Ulma gli Austriaci comandati da Mak, e Baden e Würtemberg e Baviera s'associa nella procellosa marcia alle porte di Vienna (4). Sopravenendo i Russi, non rinvennero che gli scorati avanzi della sconfitta di Ulma; avventuratisi tuttavolta alla sanguinosa giornata d'Austerlitz più per l'onore dell'armi che della vittoria, retrocedettero (5). L' Austria sgominata, sola, già perduta la capitale, piegò al peso di dure condizioni, segnando la pace di Presburgo (6). Questi strepitosi fatti non meno sorpresero l' Europa, che un Decreto dettato nell' intemperanza della prospera fortuna, che l' avvertiva avere la famiglia regnante di Napoli cessato di regnare. Domata l' Austria, ributtata la Russia, Napoleone, non di provincie, ma disponeva di troni (7). Dal canto suo l'Inghilterra dava in ogni mare la caccia alle squadre francesi, e colla

---

(1) L' Inghilterra mostrò quanto le importasse e fare e continuare la guerra contro la Francia allorchè nel giorno 15 Maggio 1804 affidò il timone dello Stato a Pitt, ch' era il più inesorabile nemico di quella.

(2) Gl' Inglesi predarono i galeoni spagnuoli e se ne appropriarono i tesori il giorno 5 Ottobre 1804, e la dichiarazione di guerra, dopo lunghe e vane negoziazioni, seguì per parte della Spagna il 12 Dicembre 1804, e per parte dell'Inghilterra l' 11 Gennajo 1805.

(3) L' Inghilterra si confederò alla Svezia ed alla Russia, le quali dovevano sbarcare un considerabile corpo di truppe in Pomerania. Se l'odio e l' ostinatezza valessero in guerra, il re di Svezia Gustavo IV. avrebbe ben presto ridotto in polvere Napoleone e 'l suo trono. L' Austria entrò nella confederazione il 9 Agosto 1801.

(4) Napoleone sull' Iller investì così gagliardamente l' esercito austriaco, che quasi tutti i corpi n' andarono dispersi e deposero l' armi. Ulma, in cui s' era rinchiuso l' infelice Mack, capitolò con trenta mila uomini (17 Ottobre 1805). L' esercito d' Italia, comandato dall' arciduca Carlo, dovette retrocedere in Croazia. Il giorno 13 Novembre i Francesi entrarono in Vienna.

(5) La battaglia d' Austerlitz fu anche detta *dei tre Imperatori*, essendosi allora divulgato che mentre quello de' Francesi comandava il proprio esercito, assistessero dall'altra parte Francesco II. ed Alessandro. Si diede il 2 Dicembre. Fu lungamente disputata la vittoria; ma finalmente trionfò la straordinaria abilità del Capitano francese. I Russi abbandonarono il teatro della guerra.

(6) La pace di Presburgo fu conchiusa tra l'Austria e la Francia il 26 Dicembre. Napoleone metteva la stessa celerità nel trattare come nel vincere. Eccone le condizioni: 1.° La Francia conserva in Italia i paesi già incorporati (Piemonte, Parma, Piacenza). — 2.° L' Austria cede al Regno d' Italia gli Stati veneti e la Dalmazia veneta, e ne riconosce a re Napoleone. — 3.° L'Elettore di Baviera e 'l Duca di Würtemberg avranno il titolo di Re e la sovranità sovra le loro nuove possessioni, come sopra le antiche. — 4.° L' Austria cede alla Baviera tutto il Tirolo e 'l Vorarlberg, i Vescovati di Brixen e Trento, Burgos, Eichstadt, Passau, Lindau, ed altre Signorie. Anche Augsbourg entrerà nel retaggio della Baviera. — 5.° L' Austria cede di più a Baden la maggior parte del Brisgau, l' Ortenau, e la città di Costanza. Al Würtemberg il resto dell' Austria anteriore. — 6.° L' Austria acquista il Salzbourg e Berchtolsgaden a titolo di Ducato, e per un Principe della sua famiglia la dignità di Gran-Mastro dell' Ordine teutonico. L' Elettore di Salzbourg sarà indennizzato dalla Baviera col Wurzbourg eretto in Elettorato. — 7.° Napoleone guarentisce l' integrità del resto della Monarchia austriaca.

(7) Un corpo di truppe inglesi e russe, provenienti da Corfù, sbarcò a Napoli, contro voglia o col consenso del Re non si sa. È certo che gli s' imputò per questo d'avere violata la neutralità. Quindi il Decreto di Schönbrun (27 Dicembre 1805) con

vittoria di Trafalgar (1) il naviglio franco-ispano annichiliva. Ella ingrandiva più del suo nemico, perchè la dominazione dei mari anche immensa può non andare divisa, e quella della terra troppo vasta da sè stessa si sfascia. Ella levava la voce contro l' ambizione, dissimulando i durevoli vantaggi che sola ne ritraeva. La triste novella della confederazione disfatta, e della pace dall' Austria conchiusa, amareggiarono gli estremi momenti di Pitt. Morì il 23 Gennajo 1806, e morì povero: aveva sacrificato tutto alla patria; null' altro che quella vide in Europa. I suoi discepoli ne perfezionarono le dottrine, e tutto ciò ch' è bene altrove, se loro non giova, sconvolgono. Napoleone intanto faceva sentire alla Prussia le conseguenze del suo isolamento (2). Creava il Ducato di Berg e Cleves, tramutava in regno la Republica batava, il Cantone di Neufchâtel in principato pe' suoi fidi, pe' suoi congiunti (3). Fondando nuovi dominj, gli antichi disconosceva. L' Impero germanico, instituzione di mille anni, aboliva (4). Sulle rovine della vecchia Alemagna erigeva la Confederazione del Reno. Col titolo di Protettore se ne dichiarava padrone (5). Sembrava attuare in Europa il progetto della monarchia universale, prima di lui creduto chimerico. Non v' era chi osasse opporsi o levare la voce; tanto la sua spada aveva cagionato di maraviglia e terrore. Solo la Prussia palesando il suo malcontento, e tardi e sola brandendo l' armi, pagò l' improvido tentativo a prezzo carissimo (6). I disastri della Prussia appressarono le

---

queste parole: *La Casa di Napoli ha cessato di regnare*. In conseguenza ai 25 Febbrajo 1806 Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, occupò Napoli col titolo di Re delle due Sicilie; ma lo stretto di Messina ne limitò il possedimento. La famiglia espulsa ricoverò e si mantenne in Sicilia. Le sorelle di Napoleone furono per allora provedute dei principati di Lucca, di Piombino, di Guastalla.

(1) La battaglia di Trafalgar, nella quale Nelson perdette gloriosamente la vita, si diede il 21 Ottobre 1805. Essa con un solo colpo distrusse irreparabilmente le forze navali della Francia e della Spagna.

(2) Bernadotte, rendendosi dall'Hanovre sul Danubio, abbreviò la marcia delle sue truppe passando pe'l Principato d'Anspach. Di ciò si tenne giustamente offesa la Prussia, e parea voler correre all'armi, quando la sorte della guerra erasi ormai decisa presso Ulma e sui campi di Austerlitz. Senonchè Haugwitz, ministro prussiano, recossi a Vienna messaggere pacifico, e concluse l'accordo 15 Dicembre 1805, per cui il principato d'Anspach, Cleves e Neufchâtel cedevansi alla Francia, e l' Elettorato d'Hanovre alla Prussia. Cotale acquisto le procacciò una dichiarazione di guerra per parte dell' Inghilterra.

(3) Le concessioni della Prussia trasformaronsi in retaggi della famiglia Napoleonica. Cleves e Berg furono dati a Gioachino Murat, cognato dell' Imperatore. Anspach passò alla Baviera, già ligia alla Francia pe'l matrimonio del Vicerè d' Italia, in compenso di Berg. Il principato di Neufchâtel toccò a Berthier, l'amico e compagno d'armi di Napoleone. La nomina di Murat al Granducato di Berg e Cleves porta la data 25 Marzo 1806; quella di Berthier, di poco anteriore, fu segnata il 3 dello stesso mese. L' Elettore Arcicancelliere, dicono senza esserne stato sollecitato, scelse a suo coadjutore e successore il cardinale Fesch, zio di Napoleone. La Costituzione regia fu publicata in Olanda il giorno 10 Giugno 1806. In essa Luigi Bonaparte si dichiara Re ereditario di Olanda, però con una dipendenza perpetua dagli statuti di famiglia, cioè dall' Imperatore.

(4) Napoleone il giorno 1.° di Agosto 1806 dichiarò solennemente che più non riconosceva l' Impero d'Alemagna. Francesco II. rinunziò alla corona elettiva imperiale il dì 6 Agosto, e prese il titolo di Imperatore ereditario d'Austria.

(5) Il patto della Confederazione Renana fu sottoscritto il giorno 12 Luglio 1806. La Confederazione componevasi della Baviera, Würtemberg, Baden, Berg, dell'Arcicancelliere, d'Assia-Darmstadt, Nassau-Usingen, Nassau-Wilbourg, Salm-Hohenzollern-Hechingen e Sigmaringen, Salm-Salm e Salm-Kybourg, Isembourg, Aremberg, Lichtenstein, e'l Conte de la Leyen. Unione bizzarra, in cui furono compresi alcuni Principi senza verun precedente avviso. Intorno a questa Confederazione non fu consultata la Prussia, che aveavi il maggiore interesse: fu questa un'offesa. In seguito l'incorporazione di Wesel, l'occupazione d'Essen e Werden, i modi oltraggiosi usati al Principe d' Orange, doveano più ch'altro dirsi provocazioni. La Prussia però non si decise alla guerra se non quando rilevò che Napoleone offrivasi di restituire all' Inghilterra quello stesso Hanovre che poc' anzi aveva costretto la Prussia stessa ad accettare.

(6) L'esercito prussiano, sotto il comando del Duca di Brunswick, si raccolse in Turingia nei mesi di Settembre e Ottobre 1806. Agli 8 d' Ottobre fu publicata la dichiarazione di guerra, ed ai 14 dello stesso mese seguì la battaglia di Jena, o meglio la fuga e dispersione dell'esercito prussiano, che in gran parte fu fatto prigioniero. Il Duca di Brunswich gravemente ferito, cacciato da' suoi Stati, passò il 10 Novembre. Le numerose e fortificatissime piazze del regno prussiano, meno Colberg e Graudentz, cedettero l'una dopo l'altra con tanta facilità da sorprenderne il vincitore. La Sassonia s'affrettò di provedere alla propria salvezza l' 11 Dicembre, e con la pronta sua sommessione acquistò il titolo reale e l'aggregazione alla Confederazione del Reno. Per lo contrario nell' Elettore d'Assia fu severamente punita la neutralità. L' invasione penetrò nei suoi Stati, nonchè in quelli di Brunswich e d' Hanovre. Solita sentenza: *Le Case di Assia e di Brunswich hanno cessato di regnare*.

vincitrici falangi di Francia alla Russia, non ancora pacificata. Sanguinosi affronti respinsero gli avanzi delle truppe prussiane e gli eserciti russi oltre il Niemen, ove i contendenti calarono l'armi, e convennero nella pace di Tilsitt (1). Codesta pace ridusse a due sole Potenze nemiche l'Europa: l'una marittima, l'altra continentale. Respinta e sfiduciata la Russia, dimezzata la Prussia, incatenata la Germania dalla Confederazione del Reno e dalla erezione d'un nuovo trono in Westfalia, affranta l'Austria, padroneggiate Olanda ed Italia da Principi francesi, per dura necessità obbediente la Spagna, non restava che un solo arbitro dell'Europa continentale. Violenta condizione di cose, perciò non durevole. La pace di Tilsitt obbligava segretamente la Russia ad entrare nella lotta contro l'Inghilterra. Francia e Russia fidavano allora sul numeroso naviglio danese. O trapelasse il progetto, o, com'è di chi sta in suspizione, l'indovinassero gl'Inglesi, furono subito con grossa armata nel Baltico; e bombardata Copenhague, inceso il naviglio, tornarono meno forse onorati, ma più sicuri. L'Inghilterra pertanto in tutta quant'è l'estensione dei mari non più vide palischermo nè vela che le fosse nemica, signora senza confini; e, ciò che più monta, invulnerabile. Sperare di colpirla mortalmente, escludendone il commercio dai porti europei, fu errore; perocchè restava dubio cui più sarebbe per nuocere sì fatto progetto; perocchè in fatto n'era impraticabile l'esecuzione; perocchè fatale insegnamento si dava all'Inghilterra, poter essa senza il commercio d'Europa lungamente e vittoriosa durare. Ciò nondimeno il blocco continentale fu proclamato (2). Gli Stati su cui pesava

---

(1) Dopo varie sanguinose avvisaglie, siccome quella di Pultusk, seguì la battaglia generale d'Eylau (8 Febbrajo 1807). Quinci e quindi si cantò vittoria; ma l'Imperatore de' Francesi ne colse il frutto. Danzica capitolò a' dì 24 Maggio; e continuando la lotta, i Russi furono compiutamente disfatti a Friedland (14 Giugno). Koenisberg aperse le porte ai Francesi, e i Russi ripararono dietro il Niemen. All'infelice Re di Prussia ed alla sua famiglia non rimase altro asilo che l'ultima piazza del suo regno, Memel. Succedette un armistizio tra la Francia e la Russia il 21 di Giugno, e la Prussia abbandonata a sè sola s'affrettò di conchiuderlo quattro giorni dopo. I due Imperatori vennero a colloquio in mezzo al fiume Niemen, ed in quel colloquio sembrano aver poste le basi della pace di Tilsitt, segnata il 7 di Luglio. Il primo articolo determinò le provincie da restituirsi alla Prussia. — 2.° La Russia riconosce il Ducato di Varsavia, risultante dalla Prussia meridionale e da una parte della Prussia orientale, dato al Re di Sassonia. — 3.° La città di Danzica dichiarossi città libera. — 4.° Una parte della Prussia orientale e 'l Governo di Byalistock si cedettero alla Russia. — 5.° La Russia riconobbe Giuseppe Bonaparte re di Napoli, Luigi Bonaparte re d'Olanda, e Girolamo Bonaparte re di Westfalia. (Questo regno nasceva allora allora. Infatti il Decreto della sua erezione porta la data 18 Agosto 1807). — 6.° La Russia riconobbe altresì la Confederazione del Reno non solo qual era, ma quale avrebbe potuto divenire in seguito, non richiedendosi sui cambiamenti futuri che un semplice avviso. — 7.° I contraenti guarentirono reciprocamente i loro Stati e quelli dei loro alleati compresi nel Trattato. — 8.° La Russia accettò la mediazione di Napoleone per la pace colla Porta; e Napoleone quella di Alessandro per la pace coll'Inghilterra, a condizione che questa sia accettata dall'Inghilterra dentro un mese dopo la ratifica del Trattato. La Russia inoltre consente ad un articolo secreto, che l'obbligava a fare causa comune colla Francia, se l'Inghilterra non consentiva a riconoscere la libertà dei mari, e ad indurre le Corti di Copenhague, di Stockolm e di Lisbona ad intimare la guerra all'Inghilterra. = Due giorni dopo anche la Prussia sottoscrisse sua pace. Art. 1.° Si restituiscono alla Prussia tutte le provincie di cui non è stipulata la cessione. — 2.° La Prussia mette a disposizione dell'imperatore Napoleone tutte, senza eccezione, le sue provincie comprese fra l'Elba ed il Reno. Essa cede inoltre il Circolo di Cotbutz e tutti gli acquisti fatti in Polonia dal 1772 per formarne il Ducato di Varsavia in favore del Re di Sassonia. Cede Danzica e 'l suo territorio. — 3.° Riconosce i Re di Napoli, d'Olanda, di Westfalia, e la formazione dell'ultimo regno con provincie prussiane ed altri Stati. — 4.° Tutti i porti del regno prussiano saranno chiusi ai vascelli ed al commercio inglese fino alla pace. — 5.° Un particolare accordo regolerà la restituzione delle fortezze e lo sgombramento delle truppe francesi dalle provincie rimaste alla Prussia. = Quest'accordo fu concluso a Koenigsberg il 12 Luglio. Fu stabilito a termine della partenza il giorno 1.° di Ottobre, purchè fossero pagate le contribuzioni che la Prussia aveva valutate in dicianove millioni di franchi, e la Francia in 112. Dopo lunghe negoziazioni questa somma salì a 140 millioni; e quantunque la Prussia avesse già versato 120 millioni, le truppe francesi non si ritirarono che ritenendo le tre fortezze di Custrin, Stettin, Glogau, e caricando la Prussia del mantenimento delle loro guarnigioni. La città di Danzica, dichiarata libera, fu nondimeno custodita da soldatesca francese. Era questo veramente il *vae victis* di Brenno. Ma Napoleone si sentiva troppo potente per piccarsi di delicatezza.

(2) Il blocco continentale fu intimato col Decreto di Berlino 21 Dicembre 1806. Dichiarava: 1.° In istato di blocco le isole britanniche. — 2.° Prigionieri di guerra tutti i sudditi dell'Inghilterra che soggiornavano sul Continente. — 3.° Proibito qualunque commercio di merci inglesi, e confiscati tutti i prodotti delle fabbriche e colonie della Gran-Brettagna. —

la mano del Conquistatore francese aderirono; meno il Portogallo, dai vascelli della Gran-Brettagna padroneggiato. Doveasi dunque conquistare il Portogallo. La Spagna, docile alleata della Francia, adescata dalla speranza d'avere nella preda sua parte, accoglie di buon grado le schiere che, siccome ausiliarie, calano dai Pirenei, e spiana loro la strada. La bandiera dei tre-colori sventola sulle torri di Lisbona, e la Casa di Braganze, percossa dal fulmine che inceneriva i troni, si salva esulando in America (1). Ma gli ausiliatori della Spagna, occupate quietamente le piazze forti, tramutaronsi ben presto in padroni. Le dissensioni interne della famiglia regnante, deste, fomentate, nodrite da misteriosi agenti, fornirono a Napoleone il pretesto d'imprigionarne i Principi, e d'intrudere nel loro trono il proprio fratello Giuseppe (2): rea politica, che la stessa felicità del successo non avrebbe mai potuto giustificare. Essa, siccome in generale ogni ingiustizia, si tirò dietro sua punizione; conciossiachè di mancipio ch'era, divenisse Spagna alla Francia nemica, campo d'eserciti inglesi, ed ingorda, insaziabile voragine dell'oro e dei guerrieri francesi. Fuori di là crescere la diffidenza; nessuno più tenersi sicuro del proprio; non amicizia, ripetersi, non dipendenza, non sacrifizj appagare la sterminata ambizione. Dai quali rumori commosso, e più dalla coscienza delle recenti opere sue, l'Imperatore de' Francesi radunò Congresso ad Erfurt. Parlò di pace, e parve sinceramente; stese sull'usurpo spagnuolo il velo della necessità. Austria e Russia riconoscessero la nuova dinastía delle Spagne; egli l'occupazione d'ambite provincie turchesche a loro profitto riconoscerebbe. Andò sciolto il Congresso con belle apparenze, non iscemata la reciproca diffidenza. Per la qual cosa, levatesi a rumore le Spagne, ardendo in ogni provincia l'incendio di guerra (3), e la fortuna francese declinando in Portogallo, parve all'Inghilterra fosse giunta favorevole occasione d'armare un'altra volta il Continente contro Napoleone, seriamente distratto dalla

---

4.° Escluso dai porti francesi ed alleati qualunque vascello uscito dai porti inglesi o dalle colonie della Gran-Brettagna. = L'Inghilterra per rappresaglia vietò, sotto pena di confisca, che nessun vascello approdasse ai porti francesi o alleati della Francia. Ciò diede origine al Decreto datato da Varsavia 25 Gennajo 1807, portante la confisca di tutte le mercanzie inglesi nelle città anseatiche, chiunque ne fosse il proprietario. Poscia il Decreto di Milano 17 Dicembre 1807 dichiarò di buona presa qualunque naviglio avesse toccato i porti d'Inghilterra. Il Decreto infine di Fontainebleau 15 Ottobre 1810 ordinò fossero bruciate tutte le mercanzie inglesi da Napoli all'Olanda, dalla Spagna all'Alemagna. Tutte misure estreme, che danneggiavano il commercio dell'Inghilterra, ma quello del Continente distruggevano; favorivano il solo contrabando. La Prussia e la Russia aderirono anch'esse al sistema continentale.

(1) In un Trattato secreto fra Duroc ed Izquierdo fu conclusa a Fontainebleau la divisione del Portogallo (27 Ottobre 1807). Una parte, sotto il nome di Lusitania, doveva darsi al Re d'Etruria in luogo della Toscana che questi avrebbe ceduta a Napoleone. Gli Algarvi avrebbero formato il regno del favorito della Regina di Spagna, il Principe della Pace. La terza colla Capitale avrebbela tenuta in deposito la Francia. Undici mila Spagnuoli e ventotto mila Francesi marciarono contro il Portogallo. Il generale Junot entrò in Lisbona il 1.° Dicembre 1807 nel momento in cui la Corte spiegava le vele pe'l Brasile con poche truppe e tutti i suoi tesori. I Francesi, scesi in Ispagna per fare apparentemente la guerra al Portogallo, s'introdussero in tutte le piazze forti, e vi posero guarnigione.

(2) L'odio che il Principe delle Asturie nodriva contro Don Manuel Godoï principe della Pace, ministro favorito, e che governava a sua voglia lo Stato, fu causa delle dissensioni avvenute nella Casa regnante in Ispagna. Ferdinando attentò contro i giorni di suo padre Carlo IV., e fu arrestato il 30 Ottobre 1807. Ottenne perdono; ma l'odio non diminuì, e la nazione manifestossi contro il favorito. Fratanto un esercito francese, comandato da Murat, si avvicinava alla capitale. Avviene sollevazione a Madrid. Il Principe della Pace vien posto in ferri. Carlo IV. abdica (19 Marzo 1808). Poco stante protesta contro l'abdicazione, siccome estorta. La lotta fra padre e figlio continua ed invelenisce. Sovragiunge paciere a Bajonna Napoleone. Savary seduce Ferdinando e i suoi congiunti a trasferirsi presso di lui (15 Aprile). Carlo IV. abbandona la monarchia spagnuola a Napoleone, accontentandosi d'una pensione, del palagio e del parco di Compiegne. Carlo IV., fattosi accusatore del figlio, esige che la data abdicazione debba diseredare la propria discendenza. Ferdinando del pari cede i suoi diritti colla Convenzione 10 Maggio. Si vuole ch'egli vi sia stato costretto dalle parole: *abdicazione o la morte*. Ferdinando e i suoi fratelli, tradotti a Valençai, vi restarono come prigionieri; la famiglia regnante ebbe ad asilo Compiegne. A Giuseppe Napoleone fu conferito il vacuo trono delle Spagne e dell'Indie il 6 Giugno 1808.

(3) Cominciò col Maggio 1808 la sollevazione a Madrid, e quasi simultaneamente in tutta la Spagna. Il re Giuseppe col 1.° di Agosto si ritira da Madrid. Il Portogallo insorge, e s'unisce alla Spagna (14 Giugno). L'Inghilterra manda un

crescente opposizione della penisola iberica. L'Austria rispose all'appello più coraggiosa che previdente (1). L'Imperatore francese non isguernì la Spagna, combattè gli eserciti austriaci con soldatesche germaniche, s'aperse la via di Vienna, e non senza incontrare resistenze ostinate e gravi pericoli varcato il Danubio, vinta la micidiale giornata di Wagram, dettò le severe condizioni della pace di Vienna (2). La caduta d'un nemico armato sembrava non dover mai andare disgiunta nei fasti napoleonici dallo spogliamento d'un Principe inerme. Toccò questa volta al romano Pontefice, i cui Stati riuniva all'Impero francese un Decreto da Vienna (3). Pio VII., non protetto nè dalla giustizia, nè dall'età, subì con invitto animo la prigionia in terra straniera. Dopo la pace di Vienna Napoleone, quasi non d'altri fidasse, che di sè solo, aggregò al suo Impero quanto di coste bagna l'Oceano da Gibilterra al Baltico, quanto il Mediterraneo da Barcellona a Brindisi. Così le nazioni continentali circonvallò d'una trincea di doganieri, a riserva della penisola iberica riluttante e indomata; ma ne attendeva dal tempo l'arrendimento. In tanta sublimità di for-

---

esercito ausiliario in Portogallo. Dopo la battaglia di Vimeïra (21 Agosto) Junot capitola in Lisbona. La Spagna diviene teatro di continue avvisaglie e di combattimenti, col vantaggio quasi sempre de' Francesi; ma le vittorie non altro ad essi valevano che il terreno del loro campo. L'esercito francese viene rinforzato da truppe renane ed italiane. Convocazione d'una Giunta centrale ad Aranjuetz (25 Settembre). Le Giunte provinciali ricusano sommissione all'autorità di quella. Napoleone passa in Ispagna (Novembre-Dicembre). Gli Spagnuoli non possono sostenersi in ordinate battaglie; dopo inutili sforzi disperdonsi. L'esercito inglese, comandato da John Moore, si ripiega sulla Corogna. Questo Generale muore da valoroso sul campo (16 Gennajo 1809); un Capitano più illustre doveva sostituirlo. Alleanza formale tra l'Inghilterra e la Spagna: l'una e l'altra non riconoscono a Re che Ferdinando VII.

(1) L'esercito austriaco, comandato dall'arciduca Carlo, entrò in Baviera; un altro esercito, sotto gli ordini dell'arciduca Giovanni, penetrò nel Tirolo ed in Italia. Un terzo meno considerabile, condotto dall'arciduca Ferdinando, marciò sopra Varsavia (10 Aprile 1809). Napoleone non oppose agli Austriaci che un solo corpo francese. Le altre truppe si componevano di Bavaresi, Würtemberghesi, Sassoni, Polacchi, comandati da Generali francesi. L'arciduca Carlo, sconfitto ad Eckmühl (19-20 Aprile), si ritira per Ratisbona, deliberato salvare la Capitale. Napoleone per Lintz ed Ebersberg arriva, battendosi, sotto Vienna. Questa città soccombe il 12 Maggio. L'arciduca Giovanni dopo la splendida giornata di Fontana-fredda è costretto ritirarsi in Ungheria, inseguito fino a Raab dal Vicerè d'Italia, ch'ivi potè congiungersi col grand'esercito di Napoleone. L'arciduca Ferdinando, del pari volgendo le spalle a Varsavia, abbandonò la Galizia in balìa del principe Poniatowski, che se ne insignorì co' suoi Polacchi. L'esercito austriaco aveva posto il Danubio tra sè e'l suo nemico. Napoleone superò quella barriera, e ne seguirono i fatti d'Aspern e d'Essling (21-22 Maggio); ma la rottura del ponte lo confinò separato da' suoi nell'isola Lobau. I Francesi perdettero la battaglia, non la posizione oltre il Danubio: per lo che rifatti i ponti tragittò Napoleone l'esercito intero, e combattè a Wagram nei giorni 5 e 6 Luglio. Gli Austriaci vinti ripararono a Znaim, ove coll'armistizio del giorno 12 restarono sospese le ostilità. L'Inghilterra, che doveva operare una forte diversione, tentò un'impresa male imaginata e peggio eseguita sull'isola Walcheren. Napoleone ordinò al generale Bernadotte di cacciare gl'Inglesi colle guardie di Finanza, e Bernadotte colle guardie di Finanza li cacciò. Non si mostrarono alle coste settentrionali della Germania. Dove non erano navigli da predare o colonie da invadere gl'Inglesi non comparivano mai.

(2) La pace di Vienna o Schönbrunn fu conclusa il 10 Ottobre 1809. Art. 1.° L'Austria mette a disposizione dell'Imperatore de' Francesi pe' i Principi della Confederazione renana Salzbourg, Berchtolsgaden, l'Innviertel, e la metà dell'Hausruckviertel, che fu dato alla Baviera. — 2.° L'Austria cede a Napoleone il Circolo di Villacco, la Carnia, la Contea di Gorizia, il territorio di Trieste, Montefalcone, mezza Croazia col litorale ungarico e Fiume. — 3.° L'Austria cede al Re di Sassonia tutta la Galizia occidentale, e alla Russia, qual prezzo del soccorso prestato, un distretto di 40,000 anime nella Galizia orientale. — 4.° L'Austria riconosce i cambiamenti avvenuti e quelli che avverranno in Portogallo, in Ispagna, in Italia. — 5.° Napoleone guarentisce all'Austria il resto delle sue possessioni. — Con questa pace l'Austria perdette tre millioni e mezzo di sudditi.

(3) La principale cagione degli sdegni di Napoleone contro il Pontefice derivò dalla impazienza dell'autorità spirituale negli affari temporali. V'ebbe parte anche il blocco continentale, non assentito o non coadjuvato da Pio VII. Roma in conseguenza fu militarmente occupata dalle truppe francesi, capitanate dal generale Miollis (2 Febbrajo 1808). Il Pontefice ricusò di aderire alla proposizione di un'alleanza offensiva e difensiva. Questo rifiuto gli costò Ancona ed Urbino, riunite allora al Regno d'Italia (2 Aprile). Poco stante cominciò la persecuzione dei Cardinali e'l disarmamento delle truppe pontificie, seguito dal Decreto 27 Maggio 1809, che aggiungeva all'Impero francese lo Stato pontificio e la città di Roma. Una Bolla pontificia scomunica Napoleone I. (11 Giugno). Tosto una guardia francese circonda il Quirinale, e nella mezzanotte del 5 Luglio gli armati profanano le stanze del Pontefice, s'impadroniscono della sua persona, e seco lo traggono prima pe'l monte Cenisio a Grenoble, poscia per Nizza a Savona (9 Agosto). Il cardinale Pacca volle dividere la gloria dell'esiglio coll'illustre Pontefice, e confortarne la solitudine colla sua rispettosa ed amorevole presenza.

tuna acremente lo pungevano i pensieri della consorte oltre gli anni della fecondità, di sè non padre, della necessità d'un successore adottivo. Perciò mulinava un divorzio, ed uomo nuovo menar consorte d'antica principesca prosapia. Volle il divorzio, e seguì: deplorato per le virtù della rejetta. Celebrò con pompa inaudita le nozze Apsburghesi, male augurandone i politici, che nulla di fortunato intravedevano nell'innesto del vecchio sul nuovo. Adempinne il voto supremo la nascita d'un figlio, nomato in fasce Re di Roma (1). Signore di questa metropoli dell'antico mondo, agognava d'eguagliarne l'Impero, provincie annettendo a provincie (2); ed era pur forza tutti sopportassero in pace quell'opprimente ingigantire. Se non che la guerra di Spagna continuando, di giorno in giorno più micidiale facevasi e più infausta (3). La Russia, stanca de' patti di Tilsitt, impoverita dal sistema continentale, e nulla avendo a temere fra gli eterni baluardi de' suoi geli, disdegnava di più piegarsi all'imperiosa legge del Monarca francese (4); onde per la prima volta forse il Conquistatore s'avvide che prosperità quanto è più splendida, tanto più presto annebbia. Cedendo, paventava distruggere il prestigio della sua onnipotenza; assalendo, i pericoli di guerra lontana in solitudini infeconde e gelate. Sacrificò i tristi presentimenti all'onore, e preparò una guerra da cui doveano dipendere i destini d'Europa. Nulla ommise per assicurarsene il successo. Seco trasse in campo quanti aveane dipendenti ed alleati (5);

---

(1) Il divorzio di Napoleone colla sua prima moglie Giuseppina, nata Lapagerie, vedova Beauharnais, seguì ai 15 Dicembre 1809. Il maritaggio con Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, fu celebrato ai 2 Aprile 1810. Il figlio, che portò il titolo di Re di Roma, naque a' dì 20 Marzo 1811.

(2) Alla riunione dello Stato della Chiesa, avvenuta il 17 Febbrajo 1809, e della Toscana (5 Marzo), e del Valese spiccato dalla Svizzera per cagione della strada militare del Sempione, tenne dietro quella del Tirolo italiano, ritolto alla Baviera, ed aggiunto al Regno d'Italia (28 Maggio 1810). Poscia cominciarono i pericoli dell'Olanda, deprecati colla cessione del Brabante olandese e d'una parte della Zelanda (20 Aprile). L'Olanda fu nondimeno occupata da truppe francesi, e poco stante il re Luigi abdicò. Il Senatus-consulto dei 13 Dicembre incorporò l'Olanda e l'Ost Frisia all'Impero francese. Altro Decreto dello stesso giorno aggiungeva alla Francia la metà del regno westfalico, una gran parte del Ducato di Oldenburgo, e le tre città anseatiche. Con tali Decreti un Principe della Confederazione renana, alleato dell'imperatore Alessandro, fu spogliato di tutti i suoi Stati.

(3) Il Duca di Wellington, per lo innanzi Sir Arturo Wellesley, terzo figlio di Colley Conte di Mornington, Visconte Wellesley, prese il comando dell'esercito anglo-germanico in Portogallo il 22 Aprile 1809. Erane parte considerabile la legione alemanna, composta di Annovaresi. Gli si aggiunsero le truppe portoghesi sotto gli ordini di Beresford, ed alcune spagnuole condotte da Cuesta e da altri emigrati. Militavano allora in Ispagna dalla parte francese rinomati capitani: Soult, Ney, Victor, Mortier, Gouvion-Saint-Cyr, Augereau; più tardi Marmont, Macdonald, Suchet. Erano quotidiani i conflitti, le difese delle piazze eroiche. Nei fatti d'arme prevaleva la disciplina francese; ma le vittorie conquistate a caro prezzo tornavano infruttuose. Nel 1810 Napoleone la volle finita. Inondò la Spagna di Francesi, d'Italiani, di Polacchi, di Tedeschi. Soggiaquero a tanta forza le provincie, fin anco l'Andalusia; ma non fu possibile piantare il vessillo dei tre-colori sulle mura di Cadice, ove s'era rifiugiata la Giunta centrale. Intanto Wellington osteggiava in Portogallo. Massena, da lui vinto, senza battaglie si ritira dal regno (Marzo 1811). Wellington passa in Ispagna (1812); occupa Ciudad-Rodrigo (19 Gennajo), Badajoz (6 Aprile); costringe Salamanca alla resa (22 Luglio). In conseguenza viene levato l'assedio da Cadice, liberata la Spagna meridionale, e'l re Giuseppe costretto a sgomberare da Madrid. Wellington v'entrò il giorno 12 Agosto. Seguì la convocazione delle Cortes, e queste nominarono Wellington Generalissimo degli eserciti spagnuoli. Nondimeno nell'anno stesso, dopo che fu sciolto l'assedio di Burgos ed effettuata la ritirata sul Douro, i Francesi rioccuparono Madrid. Così la guerra di Spagna, combattuta con alterni successi, rodeva insensibilmente la grandezza di Napoleone.

(4) Le disposizioni rivelate dall'Ukase 31 Ottobre 1810, che aumentava il dazio d'entrata sulle mercanzie francesi, e permetteva l'introduzione delle derrate coloniali sotto bandiera neutra, annunziavano una tacita rinunzia al sistema continentale. D'altra parte Napoleone mostrava dispettare l'Autocrate occupando l'Oldenbourg, allungando il Ducato di Varsavia, mantenendosi in possesso di Danzica. Durante l'anno 1811 furonvi senza dubio negoziazioni tra la Corte di Parigi e quella di Pietroburgo; ma non trapelarono. Nel seguente anno il principe Kourakin presentò alcune Note, cui fu risposto evasivamente; per lo che il Principe lasciò Parigi nell'Aprile 1812. Da quell'epoca non fu chi non prevedesse inevitabile la guerra tra la Francia e la Russia.

(5) Stando alle relazioni dell'epoca e ai calcoli della probabilità, Napoleone condusse non meno di quattrocento mila combattenti contro la Russia. Militavano in quello sterminato esercito ventimila Prussiani e trentamila Austriaci ausiliarj. Componevasi il resto di Francesi, Italiani, Napoletani, Svizzeri, Belgi, Bavaresi, Würtemberghesi, Badesi, Polacchi, Illirj,

mascheronne accortamente le marcie per piombare improvviso; le piazze interne munì a soggezione dei popoli; inzeppò la frontiera di vettovaglie, e sì preparò gli attacchi che gli avvenisse disperdere sul Niemen all'urto primo le russe falangi, e presso quel fiume, ai contendenti ben noto, imporre un'altra volta condizioni di pace. Corrispose da principio il successo. I corpi russi, divisi e sparpagliati dalle ardimentose manovre del loro avversario, andarono in volta; ma indietreggiando ed avvedutamente i parziali scontri cansando, pressochè intatti si ricongiunsero (1). Doveva il sommo de' capitani (e qual sommo non erra nel mondo?) sostare a Smolensko, acquartierando sui lembi della Polonia, ben provveduta di vettovaglie; conciossiachè la stagione propizia in quelle contrade inclinasse. Ma il sostare, non riportata vittoria, a quell'indole altera sembrava sconfitta; onde la fatale sua stella lo spinse sulle tracce dell'esercito russo, che sempre vedeva e non poteva mai raggiungere. Era simile al miraggio, che stanca inutilmente l'assetato viaggiatore del deserto. Fratanto i Russi nella loro retrograda marcia incendiati i villaggi, disertato il paese, ritardavano la marcia nemica, e preparavano le spaventose difficoltà del ritorno. Finalmente a Borodino, a Mosaïsk ristettero, certi che al loro nemico sarebbe stata irreparabile la disfatta, funesta la vittoria. Grande fu quinci e quindi la strage. Soggiaquero i Russi, ed oltre Mosca effettuarono la ritirata. Le fiamme di quella metropoli del moscovitico Impero sparsero luce funerale sul trionfo di Napoleone (2). Offerse allora la pace, inviando a S. Petersbourg chi ne trattasse. Alloppiaronlo accoglienze e promesse lusinghiere, largamente interpretate dal negoziatore. Fermossi, s'illuse, aspettò; finchè al sopravenire dei rigidi giorni la Corte di S. Petersbourg mutò favella. All'Imperatore dei Francesi non restava allora che un solo partito: retrocedere a grandi giornate in Polonia; ma da precoce rigidissimo inverno sorpreso, perduto il carreggio, le vettovaglie, le artiglierie per subita mortalità di somieri e di cavalli, vide a un tratto spento di gelo, di fame, e sepolto sotto le nordiche nevi il più florido, il più formidabile esercito che capitano al mondo avesse disciplinato giammai (3). Egli salvossi con pochi, volò a Parigi. Colla sua

---

co' i contingenti delle più minute provincie della Confederazione renana. Gli Austriaci sull'estrema ala diritta chiudevano l'esercito in Volhinia, ed i Prussiani sulla sinistra in Curlandia.

(1) Napoleone effettuò il passaggio del Niemen a Kowno tra il 23 ed il 25 di Giugno 1812. Occupò Wilna il 28, incalzando i Russi sopra Vitespk e Smolensko. Fu quì dove il loro esercito si ricompose. I Francesi assalirono e distrussero Smolensko il 18 Agosto.

(2) Le battaglie di Borodino e di Mosaïsk dieronsi il 7 Settembre. Napoleone entrò in Mosca il 15, mentre la città, già prima abbandonata dalle soldatesche e dagli abitanti, andava tutta in fiamme. Egli prese alloggiamento nella lapidea mole del Kremlin, antica residenza degli Czar.

(3) Napoleone, fatto saltare in aria il Kremlin il 19 Ottobre, diede principio alla sua ritirata. L'esercito principale dei Russi gli tenne dietro, e un nugolo di Cosacchi infestò incessantemente i corpi francesi sulla via di Smolensko. Cominciarono i rigori del freddo il 6 Novembre. La perdita in uomini e cavalli fu considerabilissima fino dai primi giorni. Da Smolensko sgombrarono il 14 Novembre, cacciati dal freddo, dal difetto di quartieri e di viveri. Si uniscono ai fuggiaschi i corpi di Victor e d'Oudinot, che non avevano fatto parte della spedizione di Mosca; ma dopo il passaggio della Beresina a Studzianka, avvenuto il 26 e 27 Novembre, anch'essi soggiaciono al comune disastro. Dalla Beresina fino a Wilna non v'è più esercito: ciascuno pensa a sè solo; periscono tutti, meno i fortunati ed i robustissimi. Napoleone stesso rende conto all'Europa l'esterminio del proprio esercito col suo Bollettino vigesimonono. Giunto a Smorgony (4 Dicembre), vola sopra una slitta per Varsavia a Dresda. Di là comparisce inaspettato a Parigi. Aveva lasciato il comando al re di Napoli Murat, che pensò meglio tornarsene alla sua Capitale. Il Vicerè d'Italia Beauharnais succedutogli appena potè raccozzare dietro la Vistola un milliajo di uomini in istato di portare le armi. È fama che in Russia sieno stati bruciati duecentocinquanta mila cadaveri. L'imperatore Alessandro arrivò a Wilna il 17 Dicembre. Le soldatesche russe penetrarono in Prussia nel Gennajo 1813, chiamando all'armi la nazione. Nel Febbrajo valicarono l'Oder. I Cosacchi mostraronsi a Berlino il 9 Marzo, e nell'11 dello stesso mese Witgenstein occupò la città. Il Vicerè d'Italia, riunite le guarnigioni delle vicine fortezze ed alcuni corpi di riserva, compose piccolo esercito, con cui fermossi dietro l'Elba e la Saal. Fratanto conclusero Russia e Prussia alleanza offensiva e difensiva, ed insieme sollecitarono l'adesione dell'Inghilterra, per lo ristabilimento della Monarchia prussiana. L'Inghilterra si

prodigiosa attività diessi a creare eserciti, e fornirli del necessario alla guerra; e mentre i Russi, che da Mosca lo aveano instancabilmente cacciato, afforzati dalla defezione del contingente prussiano marciavano all'Elba, presentossi abbarrando la strada. Seguirono le pugne di Lutzen, di Bautzen (1). La vittoria rimasta a' soldati di nuova leva non disordinò gli alleati, sì bene li atterrì per la smisurata superiorità del capitano nemico. Preferirono quindi allora le negoziazioni alle battaglie. Più che la necessità del presente, sospese le ostilità la speranza nell'avvenire; chè nuove genti di Francia aspettava ancora Napoleone, ed i confederati fidavano porre a profitto il tempo, armando la Prussia intera, sollecitando i sussidj della Svezia, comechè governata allora da un Principe francese (2), stipendiando coll'oro inglese battaglioni alemanni, e tentando l'Austria, intervenuta paciere nelle conferenze. Napoleone non si mostrò arrendevole perchè vittorioso, e perchè contava sulla neutralità dell'Imperatore d'Austria suo suocero. L'evento crudelmente deluse le sue speranze. I Confederati già noveravano l'Austria nella loro lega (3). Solo contro tanti (4), assalito assente nella posizione di Dresda, sovragiunge, combatte, trionfa; e sarebbe stata decisiva la giornata, se fallito non gli avesse o la fortuna, o l'obbedienza de' suoi Luogotenenti (5). Poco dopo riconcentrossi a Lipsia, dove per ben tre giorni contese della signoria d'Europa contro le forze congiurate di tutta l'Europa. Sul decli-

---

impegnò di sussidiare la Svezia d'un millione di sterline all'anno, purchè tragittasse trenta mila uomini sul continente germanico. S'era già confederata alla Russia ed alla Prussia fino dal 15 Gennajo a Reichenbach.

(1) Il Senatus-consulto 10 Gennajo 1813 pose a disposizione di Napoleone duecento cinquanta mila coscritti. Con questi, e con alcuni corpi di veterani ritirati dalle Spagne, egli s'accinse a ricacciare dalla Germania i Russi e combattere contro tutti i loro Alleati. Aperse la campagna il fatto di Lutzen (2 Maggio), perduto dagli Alleati, che pur riavutisi pe'l sopravenire di nuove truppe, schieraronsi in battaglia a Bautzen. Barclay-de-Tolly comandava i Russi, Blucher i Prussiani. L'esito non fu diverso. I Confederati dovettero retrocedere in Islesia. Allora le parti contendenti proposero di concordia un armistizio che dovesse durare dal 4 Giugno al 26 Luglio. Esso fu protratto fino ai 10 Agosto. E l'una e l'altra adoperò farne suo pro.

(2) La Svezia all'inaspettata morte dell'erede adottivo del trono aveva scelto a suo Re con liberi suffragi Carlo Giovanni Bernadotte, Maresciallo di Francia e Principe di Ponte-Corvo (21 Agosto 1810). Egli ai 20 Ottobre siedette a Stockolm. Non amava Napoleone, e non ne secondò la politica nel blocco continentale; per lo che l'Imperatore de' Francesi ordinò nel Gennajo 1812 che la Pomerania svedese e l'isola di Rugen fossero occupate e trattate come territorj nemici. Cotale procedere spinse la Svezia verso la Russia, ed occasionò il Trattato di S. Petersbourg (8 Aprile), pe'l quale il Re di Svezia si obbligava d'operare una diversione attiva nel settentrione della Germania.

(3) L'Austria precedentemente alleata della Francia, durante l'armistizio sostenne le parti di mediatrice. Essendosi aperto un Congresso a Praga, Francesco I. vi si recò in persona il 5 Luglio 1813. Parecchie Note vanamente cambiarono i Ministri. Sciolto il Congresso l'11 Agosto, l'Austria intimò guerra alla Francia il giorno dopo. Durante l'armistizio ella s'era già accordata colla Prussia e colla Russia sui patti d'una eventuale alleanza. Seguita la dichiarazione di guerra, il Trattato fu autenticamente regolato a Toeplitz il dì 9 Settembre 1813. Articolo 1.° Stretta unione e reciproca garanzia degli Stati. — 2.° Assistenza reciproca con 60,000 uomini almeno, e con un numero maggiore in caso di bisogno, pe'l ristabilimento della pace europea. — 3.° Non tregua, non pace separata. — Gli articoli secreti stipularono la ristaurazione della Monarchia austriaca e prussiana nello stato del 1805.

(4) Gli eserciti austriaci, prussiani, svedesi, russi, sommavano circa 800,000 uomini; unendo ai quali le truppe inglesi, portoghesi e spagnuole sotto il comando di Wellington, si può senza veruna esagerazione portare le forze dei Confederati ad un millione di soldati. Sommando i 250 mila coscritti, ed una leva posteriore di 180,000, e 10,000 guardie d'onore, di cui soltanto Napoleone poteva disporre, apparisce ch'egli in questa campagna combattè con reclute inesperte e con una inferiorità numerica maggiore della metà.

(5) L'attacco di Dresda fu impreveduto, trovandosi allora l'Imperatore in Islesia. Il suo subito ritorno sconcertò i progetti de' Confederati, e gli diè vinta la battaglia (26-27 Agosto 1813). Moreau, che ne dirigeva le operazioni, perdette in questo fatto la vita. Vandamme, generale francese, doveva tempestare la ritirata dei Russi e degli Austriaci nelle montagne della Boemia, ed accrescerne la confusione, ma ben guardarsi dal venire ad un'azione campale. Tali erano gli ordini dell'Imperatore; ma Vandamme, travolto dal pensiero di segnalarsi, s'attraversò ai fuggenti, ch'essendo assai più numerosi, riordinaronsi, lo invilupparono, e mandaronlo prigioniero a Mosca. Il fatto seguì a Culm e Nollendorff il 29 e 30. Il maresciallo Oudinot, cui era stato imposto di occupare Berlino, si lasciò battere il 23 Agosto dagli Svedesi a Grosse Beeren. Bulow sconfisse il maresciallo Ney a Dennevitz. Così si effettuava il piano di Moreau, che aveva dichiarato non potersi vincere Napoleone che combattendolo dove non era. Moreau lo credeva dunque invincibile.

nare del secondo tradito dai Sassoni che passarono nelle file nemiche, rinunziò alla lotta ineguale, e decise ridursi in Francia (1). Marciando s'abbattè nelle truppe della Baviera, da lui cresciuta di territorio e di titolo regio; e quelle truppe presumevano coglierlo siccome lepre fuggitiva al calappio. Ma il leone di Francia, sebbene ferito, era tuttora formidabile. Percosse e passò. Omai tutte cose per lui volgevano alla peggio: crollavano i regni da lui fondati; non esisteva più quello di Westfalia (2); l'Olanda insorgeva; i Principi della Confederazione renana, dichiarandosi sciolti, racimolavano soldatesche contro il loro protettore (3); i Pirenei traboccavano Spagnuoli ed Inglesi (4); la defezione della Baviera ricacciava al Mincio il Vicerè d'Italia, e tentennava la fede del Re di Napoli (5). D'altra parte uno sciame d'armati inondava dalle rive del Reno il territorio francese. Superbioso di non isperati successi s'accalcava verso la Capitale, sperando lavare nella Senna l'onte di Vienna, di Berlino, di Mosca. Napoleone non si mostrò mai sì gran capitano, come allora che i domestici focolari difese. Oppose al numero la sua miracolosa strategía, e sovente con un pugno di veterani fece costar cara a' suoi nemici la temerità d'inoltrare (6). Ond'è che se allora i Confederati trattarono, non fu al certo commiserazione che ve li indusse. Tornate però inutili le negoziazioni di Chatillon (7), marciarono

---

(1) I fatti del 16. 18 e 19 Ottobre dànno in complesso la battaglia di Lipsia. L'azione generale seguì nel giorno 18, e fu in quel giorno che i Sassoni, i quali sommavano trenta mila uomini, (secondo le relazioni di quel tempo) passando agli Alleati, volsero l'armi contro i Francesi. L'esercito francese eseguì la sua ritirata sopra Lipsia, ma non vi si potè sostenere. Gli Alleati se ne impadronirono, e vi fecero prigioniero il re di Sassonia, conservatosi con raro esempio a que' giorni fedele a Napoleone. Questi ritirossi per Erfurt e Fulda fino al Reno. Incontrò i Bavaresi ad Hanau (30 Ottobre), comandati da Wrede, e li sbaragliò. Si pretese riconducesse in Francia 70,000 uomini.

(2) Il generale russo Cznerniseeff, avendo presa Cassel il 30 Settembre, proclamò nel giorno seguente l'annientamento del regno di Westfalia. La battaglia di Lipsia verificò compiutamente quella proclamazione.

(3) I Bavaresi rinunziarono alla confederazione, e strinsero alleanza coll'Austria (8 Ottobre). Würtemberg ed Assia Darmstadt aderirono alla grande alleanza (2 Novembre); Bade (5 detto). Tutti gli altri Principi nel corso dello stesso mese.

(4) La guerra di Spagna, già divenuta guerra nazionale, disviluppossi nella sua massima energía ed estensione quando il maresciallo Soult, partendo il 4 Febbrajo 1813 per la Germania, ne lasciò diradate le schiere francesi. Gli fu sostituito Jourdan sotto gli ordini del re Giuseppe. Il maresciallo Suchet, duca d'Albufera, custodiva il regno di Valenza, soggiogato con fatti d'arme luminosissimi. Ma Wellington, capitanando un esercito di Spagnuoli, di Portoghesi, d'Inglesi, mosse dalle frontiere di Portogallo all'Ebro. Disfece a Vittoria (21 Giugno) Jourdan e 'l re Giuseppe, il quale, perdute le artiglierie, fuggì per Pamplona in Francia. In questo mezzo Soult ritornò con insufficienti sussidj; onde gli fu forza battersi con isvantaggio (28-29 Luglio) nelle gole de' Pirenei per assicurarsi la ritirata dietro la Bidassoa. Suchet abbandona Valenza, piegando sopra Barcellona. Wellington passa la Bidassoa, ed ottiene nuovi vantaggi sul maresciallo Soult, costretto a riparare dietro Bajonna. Al terminare del 1813 non restarono ai Francesi in Ispagna che Barcellona, ed i forti di Figuieres e di Roses. Il Trattato di Valençai, che pose termine alla cattività di Ferdinando VII., fu segnato gli 8 Dicembre.

(6) Il Vicerè d'Italia combatteva con varia fortuna nelle provincie illiriche contro il generale Hiller, cui poco dopo succedette Bellegarde. La defezione della Baviera lo costrinse ad indietreggiare fino all'Adige ed al Mincio nei mesi di Novembre e Dicembre. Ai 16 Aprile concluse un armistizio, e 'l giorno dopo deposto il comando abbandonò l'Italia. V'ebbe un tentativo a Milano di proclamarlo Re, e sembra che gli Alleati, almeno per allora, non avrebbero dissentito dal riconoscerlo; ma il tentativo non riuscì. Murat negoziò e strinse a Napoli l'11 Febbrajo 1814 un Trattato d'alleanza coll'Austria, coll'Inghilterra un semplice armistizio (3 Febbrajo). Quale valore poteva attribuirsi a questo parziale Trattato, quando gli Alleati s'erano vincolati a non conchiudere paci separate, e quando l'Inghilterra, limitandosi ad un armistizio, mostrava di non approvarlo?

(6) Gli Alleati condussero oltre il Reno, secondo il computo più moderato, quattrocento mila uomini. Capitanava in capo l'esercito il principe Schwartzenberg. Stavano sotto gli ordini di Blucher i Prussiani, ed i Russi sotto quelli di Bulow. Napoleone, quantunque il Senato gli avesse accordato trecento mila uomini, pure non potè opporre a tant'oste che un solo corpo, poco più che l'ottava parte de' suoi nemici.

(7) S'aperse il Congresso di Chatillon col giorno 3 Febbrajo, e durò fino ai 15 Marzo. I Confederati lasciavano a Napoleone il trono dentro i limiti dell'antica Francia. Egli in cambio esigeva che l'Impero francese avesse per confini il Reno e le Alpi colle loro appendici; che l'Italia restasse al suo figliastro, e che i suoi fratelli fossero indennizzati. Durante il Congresso non posarono le armi. Finchè i Ministri discutevano, i Principi riuniti a Chaumont fermarono un'alleanza di venti anni. La Russia, l'Austria, la Prussia obbligaronsi a somministrare 150,000 uomini per la continuazione della guerra. L'Inghilterra promise un sussidio di cinque millioni di sterline. Tutti convennero di non stipulare Trattati separati.

arditamente gli Alleati a Parigi. Egli si gettò loro alle spalle, fidando sulla resistenza della sua Buona Città. Ma molti tristi arrabattavano in quella buona città. Dopo parziale e non lunga difesa i Confederati v'entrarono in trionfo (1). Napoleone esecrando una lotta civile abdicò, salvo il titolo d'Imperatore, la sovranità dell'isola d'Elba, e quattrocento soldati di guardia (2). I vincitori dettarono allora le condizioni di pace alla Francia, la strinsero all'antico confine, e le imposero la vecchia quasi dimenticata dinastia. Fu questa politica saggezza? Gli eventi mostrarono l'opposto. Dopo cinque agitatissimi lustri, ed una generale trasformazione dell'Europa, era forse possibile ricondurre, come si pretese, lo stato di prima? Si tenne conto dei limiti; delle idee non si tenne. Quindi la così detta pace di Parigi (3) e quella posteriore di Vienna non fecero che aprire una nuova èra di rivoluzioni. Per così fatti ordinamenti Pio VII. risalì 'l soglio romano, Ferdinando VII. quello di Madrid, e persino Vittorio Emmanuele quello di Torino. Si aspettò che la nota imprevidenza di Murat schiudesse ella stessa al profugo Ferdinando IV. la reggia di Napoli. L'Europa conquassata abbisognava di riordinamento. Impresa malagevole, se mai ve ne fu; conciossiachè il ricomporre ciò che mutazioni violente e diuturne disordinarono sia sempre arduo divisamento; ma i pensieri degli uomini improvidamente inanimiti a sbattere l'autorità, per fissare di confini o ravvivare di morte dinastie non si correggono. A tal uopo i Principi convennero a Vienna; e mentre fra pretensioni e diritti il negoziare s'in-

---

(1) Gli ardimentosi discorsi tenuti da Lainé e Raynouard dinanzi al Corpo legislativo già davano a conoscere che la stessa Capitale accoglieva potenti e numerosi nemici di Napoleone. Primeggiavano fra questi Talleyrand e Fouchet. Non fu senz'arte che si fece partire l'Imperatrice col Re di Roma, appunto per abbattere il coraggio de' cittadini, e convincerli ch'era omai inutile difendere una causa disperata. Eppure s'erano viste maraviglie. In seguito alla battaglia di Brienne, Blucher inviluppato, non senza stento si ritrasse da Vauchamp e Montmirail. L'esercito confederato, che lungo la Senna s'era inoltrato fino a Fontainebleau, venne respinto a Troyes in seguito alla sconfitta sofferta dal Principe reale di Würtemberg a Montereau (18 Febbrajo). Vanamente si tentò allora un armistizio, e pendettero un istante dubiosi i destini dell'Europa. Ma Blucher, che aveva indietreggiato fino a Laon, rifatto di nuove genti, tornò alle prese, e nei giorni 9 e 10 Marzo splendidamente trionfò. Allora rianimossi, riordinossi l'esercito confederato, e si spinse innanzi. Napoleone dopo la battaglia di Arcis-sur-Aube (30 Marzo) prese la risoluzione di manovrare alle schiene de' suoi nemici. Se non che Mortier e Marmont cedettero alla Fére Champenoise. A quest'ultimo non perdonarono i contemporanei. Gli Alleati giunsero a Parigi, superarono le alture di Montmartre, e la città capitolò (30 Marzo).

(2) L'imperatore Alessandro e i Principi alleati proclamarono in Parigi la proscrizione di Napoleone e della sua famiglia (31 Marzo). Il Senato confermò la proclamazione, dandosi l'aria d'autorità competente (1.° Aprile); poscia il Consiglio generale del Dipartimento della Senna mosse istanza perchè fossero ristabiliti in soglio i Borboni (2 Aprile). Napoleone, che rapidamente si era trasferito a Fontainebleau per volare in soccorso della Capitale, poichè la intese occupata dal nemico, e conobbe la defezione di Marmont col corpo d'esercito sotto i suoi ordini, scorse null'altro restargli che la guerra civile o l'abdicazione. Si decise a quest'ultima. Coll'intervento di Ney e di Macdonald furono stesi ed accettati i seguenti articoli. 1.° Napoleone rinunzia a qualunque sovranità e dominio sulla Francia. — 2.° Riceve in piena sovranità l'isola d'Elba con due millioni e mezzo di rendita, che gli saranno pagati dalla Francia. — 3.° Conserva una guardia di 400 uomini. — 4.° La sua sposa Maria Luigia riceve in piena sovranità ereditaria i Ducati di Parma, Piacenza, Guastalla. Essa e del pari suo marito ritengono il titolo imperiale. — 5.° Si assegnerà una rendita alla famiglia Bonaparte, ed al principe Eugenio verrà data onorevole collocazione. — Questo Trattato porta la data degli 11 Aprile 1814. In seguito Napoleone partì, e giunse alla sua nuova residenza il 4 Maggio.

(3) La pace di Parigi porta la data 30 Maggio 1814. Articolo 1.° La Francia conserva l'integrità de' suoi confini, quali furono sino al Gennajo 1792, ed è mantenuta nel possesso d'Avignone. — 2.° La Francia riconosce l'indipendenza dell'Olanda ed i suoi eventuali ingrandimenti, nonchè l'indipendenza della Svizzera, dell'Italia, e di tutti i principati germanici, i quali potranno unirsi in generale confederazione. — 3.° L'Inghilterra restituisce alla Francia le sue colonie ed anche la Guadalupa, meno però Tabago, Santa Lucia, e l'Isola di Francia colle sue dipendenze. La Francia dal canto suo si sottopone a non fortificare le sue città nell'Indie orientali, e non mantenervi altra truppa che le guardie di Polizia. — 4.° Malta resta all'Inghilterra. — 5.° Il Portogallo rende la Guyanna francese, cui si assegna nuova demarcazione. — 6.° Si restituiranno alla Francia i due terzi dei vascelli di guerra e della supellettile marinaresca che si troveranno nei porti ch'essa Francia si obbliga di abbandonare. — 7.° Gli Alleati rinunziano alle somme che potrebbero pretendere dalla Francia per approvigionamenti e somministrazioni d'ogni genere. — 8.° Si obbliga però pagare i debiti di questa natura contratti con particolari. — 9.° La Francia s'impegna coll'Inghilterra di cooperare all'abolizione del commercio degli schiavi.

tralcia, l'Imperatore dell'Elba, afferrato il lido francese, ritorna a Parigi sugli omeri delle baccanti soldatesche (1). L'inaspettato evento sospese le conferenze di Vienna, e suggerì magnanime risoluzioni. Bonaparte dichiarato nemico dei popoli fu posto fuori della legge delle nazioni. I Principi collegati da un solo interesse accordaronsi non dare ascolto a proposizioni, quali che si fossero; rimettersi alla sorte dell'armi: soccombere, o sterminare il comune nemico (2). Ancora cento giorni d'impero i cieli riserbavano a Napoleone. Preparò in questi la guerra, e gettò l'ultimo dado nella misteriosa giornata di Waterloo (3). S'avvide allora che aveva tutti i Principi d'Europa, più la Francia, contro di sè. Abdicò per la seconda volta in favore del figlio (4), poi riparò all'ombra delle leggi inglesi, chiedendo ospitalità; ma quelle leggi ferree a tutela fin anco d'oscuri colpevoli, pe'l più grand'uomo del suo secolo furono impotenti. In cambio d'ospitalità trovò uno scoglio, un carceriere, gli studiati martíri d'una lunga agonía. I cento giorni del redivivo Impero costarono alla Francia nuova pace e nuovi sacrifizj (5).

Caduto Napoleone irreparabilmente, proscritta e dispersa la famiglia di lui, avrebbe mai potuto Murat conservare il trono di Napoli, vivo ancora e riclamante il legittimo Re? I Principi collegati a malincuore lo sopportavano. Egli ne prevenne le brame. Conciossiachè disertore del cognato quando gli Austriaci calarono in Italia, da essi pur disertasse

---

(1) Napoleone sbarcò a Cannes il dì 1.° Marzo 1815 con 1500 uomini all'incirca. Le soldatesche inviate contro di lui prostraronsi, e ruppero in entusiastiche acclamazioni, come all'arrivo di un Nume tutelare. Entrò pacificamente in Parigi il giorno 20, d'onde poc'anzi era fuggito Luigi XVIII., ritirandosi prima a Lilla, poi a Gand. La cerimonia però dei Campi di Maggio (1.° Giugno) dovette convincerlo che il partito, il quale aveva accelerato l'antecedente caduta di lui, non era nè meno numeroso, nè meno forte, nè meno ostinato; era anzi implacabile, perchè avealo offeso.

(2) La proclamazione contro Napoleone porta la data del 13 Marzo, ed è sottoscritta dall'Austria, dalla Russia, dall'Inghilterra, dalla Prussia, dalla Francia (s'intende già dal suo Ministro a Vienna), dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Svezia. Andava unita ad un Trattato composto di tre articoli. 1.° L'alleanza Chaumont pe'l riposo e l'indipendenza dell'Europa contro Napoleone ed i suoi aderenti è confermata. — 2.° Ciascuna delle Potenze contraenti fornirà 180,000 uomini. — 3.° Tutte le Potenze d'Europa sono invitate ad entrare nella coalizione.

(3) Napoleone lasciò Parigi il 15 Giugno. Il fatto primo seguì a Ligny contro i Prussiani (16 Giugno), che furono ricacciati sino a Wavres. Lo stesso Blucher, che li comandava, fu rovesciato da cavallo e conculcato dai fuggenti. Nello stesso giorno Ney a Quatre-Bras sconfisse e lasciò morto sul campo il Duca di Brunswick. Wellington riunì l'esercito suo, composto d'Inglesi, d'Annovaresi, d'Olandesi, di Belgi, e dei sudditi ai Duchi di Brunswick e Nassau, a Waterloo ed alla Belle-Alliance. Napoleone attaccò il giorno 18. Wellington fu ben presto costretto a battersi in ritirata; ma sulla sera sopravenne Blucher, e decise della vittoria. Nessuno ha saputo spiegare il contegno di Grouchy, il quale dovendo fronteggiare Blucher con 30,000 uomini, e non lo avendo incontrato, pur non si volse dove sentiva tuonare il cannone, nè prese parte alcuna all'azione. Però nessuno appose a Grouchy colpa di viltà o di tradigione: sembra che a lui non giungessero gli ordini di Napoleone, o giungessero falsati. Nella notte che susseguì alla battaglia si gridò nel campo francese: *sauve qui peut*. L'oscurità non permise conoscere la vera cagione di quel grido, e le soldatesche si sparpagliarono dove le spinse il caso e la paura. La vanità nazionale degl'Inglesi attribuì a Napoleone una grande superiorità di forze nella battaglia di Waterloo. Al contrario si rileva dai dati più sicuri, che l'esercito francese sui campi di Waterloo contava 68,650 soldati, e quello sotto gli ordini di Wellington 89,500. Blucher poi comandava a Wavres 75,000 uomini. Vedansi le *Mémoires pour servir à l'Histoire de France en* 1815. Quest'Opera forma il Volume IX. delle *Mémoires de Napoleon.*

(4) Napoleone abdicò in favore di suo figlio a'dì 22 Giugno. Le Camere accettarono l'abdicazione il dì seguente. Partì poscia per Rochefort, e di là si rese al *Bellerofonte* sotto gli ordini dell'ammiraglio Hotham. Condotto in Inghilterra, venne traslocato sul Northumberland, e deportato all'isola S. Elena. Arrivato alla sua destinazione (16 Ottobre), fu considerato come prigioniero di guerra e strettissimamente sopravegliato. Il Parlamento d'Inghilterra, con decisione 11 Aprile 1816, dichiarò delitto capitale qualunque tentativo per liberarlo. Il suo carceriere sir Hudson Lowe è condannato ad una trista celebrità, che durerà nella memoria degli uomini quanto il nome di Napoleone.

(5) La seconda pace di Parigi fu conchiusa il 20 Novembre 1815. Articolo 1.° Cessione sulle frontiere d'Alemagna di Philippeville, Marienbourg, Saarlouis e Landau col suo distretto fino alla Lauter. Restituzione della parte della Savoja rimasta alla Francia. — 2.° Hunninga sarà smantellata. — 3.° Le frontiere del Settentrione e dell'Oriente con diciotto fortezze saranno per cinque anni occupate da 150,000 alleati mantenuti dalla Francia. — Sulla convenienza di abbandonarle si delibererà dopo tre anni. — 4.° La Francia pagherà a titolo d'indennità in epoche determinate 700 millioni, e ciò senza pregiudizio dei crediti particolari per approvigionamenti. — I monumenti d'arte conquistati dalla Francia e depositati a Parigi furono ripresi senza verun precedente accordo.

allorchè quegli tornò dall'Elba a Parigi. Inanimironlo a tentare il conquisto d'Italia, men che l'Imperatore risorto, il tronfio buccinare di mestatori. Ributtato dagli Austriaci al Po, sconfitto a Tolentino, fu miserrimo in ciò, che non cadde nella disfatta. Espulso dal regno, vi s'aliava d'intorno; e finalmente vi ripose il piede, se spinto da sua insensatezza, o sedotto dall'altrui astuzia non è ben certo. Preso, giudicato là dove fu Re, subì morte da masnadiero. Parve atroce il fatto; ma perchè infedele al suo benefattore, la vittima non fu compianta (1).

Rassicurati, convennero i Principi di bel nuovo a Vienna. La propria alleanza con religiosissimo titolo consacrarono. Fecero ragione ai diritti della legittimità. All'equilibrio politico degli Stati providero restituendo loro gli antichi confini, salvo alcune eccezioni specialmente a vantaggio dell'Inghilterra e della Russia (2). Rispetto agl'interni ordinamenti non mancò chi osservasse: doversi omai secondare il movimento del secolo; essere

(1) I Borboni ristabiliti sul trono dichiararonsi apertamente contro Murat (Dicembre 1814). L'Inghilterra disdegnò di entrare in alleanza con lui. Egli non poteva dissimulare a sè stesso lo stato d'incertezza in cui l'aveano posto le circostanze. Nondimeno gli era dato sperare che i Principi alleati avrebbongli concesso altrove uno Stato in compenso della pacifica cessione del regno di Napoli. In cambio faceva preparativi di guerra prima ancora che Napoleone avesse lasciata l'isola d'Elba. Ebbe appena contezza degli avvenimenti francesi, che chiamò gl'Italiani alla libertà (30 Marzo 1815). Allora l'Austria, conchiusa alleanza con Ferdinando (29 Aprile), intimò guerra a Murat. Questi avanzò sino al Po, e tosto s'accinse al passaggio. Respinto dall'antiguardo del Tenente-maresciallo Bianchi, indietreggiò fino a Tolentino, dove sostenne un'azione di due giorni (2 e 3 Maggio). Perduta quella posizione, appena contrastò il passaggio del Garigliano (16 Maggio). In seguito, dietro capitolazione del generale Carascosa (20 Maggio), gli Austriaci entrarono in Napoli, e vi ristabilirono l'autorità di Ferdinando IV. Murat salvossi in Ischia, e d'Ischia in Francia. Dopo la battaglia di Waterloo ritirossi in Corsica. Ingannato da false relazioni, credendo a sè affezionate le popolazioni ed inviso il vecchio Re ricondotto da forze straniere, con pochi compagni su d'un piccolo legno comparve alle coste della Calabria. Non è punto dubioso che a vista di quelle coste gli crescessero le speranze, perocchè sbarcò a Pizzo. Ivi dileguarono le sue illusioni. Caduto nelle mani delle guardie appostate, sottomesso ad un breve interrogatorio, fu prestamente condannato, e passato per l'armi (13 Ottobre). Era già freddo cadavere quando sopravenne la grazia.

(2) Daremo quì brevemente le condizioni degli Stati, quali regolaronsi dal Trattato di Vienna.

GERMANIA. = Il patto federativo porta la data degli 8 Giugno 1815. Contraenti: 1.° L'Austria, e 2.° la Prussia pe' i paesi che altra volta appartenevano all'Impero germanico, aggiuntavi la Slesia. — 3.° La Baviera. — 4.° La Sassonia. — 5.° L'Hanovre. — 6.° Würtemberg. — 7.° Bade. — 8.° Assia elettorale. — 9.° Gran-Ducato d'Assia. — 10.° Danimarca per l'Holstein. — 11.° Paesi Bassi a cagione del Luxembourg. — 12.° Brunswick. — 13.° Mecklenbourg-Schwerin. — 14.° Nassau. — 15.° Saxe-Veimar. — 16.° Saxe-Gotha. — 17.° Saxe-Cobourg. — 18.° Saxe-Meinungen. — 19.° Saxe-Hildbourghausen. — 20.° Mecklenbourg-Strelitz. — 21.° Holstein-Oldenbourg. — 22.° Anhalt-Dessau. — 23.° Anhalt-Bernbourg. — 24.° Anhalth-Kothen. — 25.° Schwartzbourg-Sonderhausen. — 26.° Schwartzbourg-Rudolstadt. — 27.° Hohenzollern-Sigmaringen. — 28.° Hohenzollern-Hechingen. — 29.° Lichtenstein. — 30.° Waldeck. — 31.° Reuss ramo primogenito. — 32.° Reuss ramo cadetto. — 33.° Schaumbourg-Lippe. — 34.° Lippe-Detmold. — 35.° Le città libere di Lubeck. — 36.° Francfort. — 37.° Brema. — 38.° Hambourg. =

Accordi generali. = 1.° Tutte le parti contraenti si legano insieme con un patto che porterà il nome di Confederazione Germanica. — 2.° Il suo oggetto è la conservazione della sicurezza interna ed esterna dell'Allemagna, e dell'indipendenza ed integrità di ciascuno de' suoi Stati. — 3.° Per ciò tutti i membri della Confederazione hanno i medesimi diritti, e si obbligano di restare inviolabilmente fedeli al patto federativo, e di concorrere a farlo rispettare proporzionatamente alle loro forze. — 4.° Gli affari della Confederazione saranno trattati da una Dieta composta di diciasette membri con voce deliberativa. L'Austria presiede alla Dieta. — 5.° Ogni membro è libero di fare proposizioni, e'l Presidente deve sottoporle a deliberazione. — 6.° Trattandosi di addizioni o di modificazioni alle leggi fondamentali della Confederazione, ovvero di regolamenti organici, v'avrà Dieta plenaria, composta di sessantanove suffragi dietro determinata ripartizione. — 7.° La maggiorità delle voci decide nelle assemblee ordinarie; nelle plenarie si richiedono in ogni decisione i due terzi. — 8.° La Dieta terrà le sue sessioni a Francfort-sul-Meno. — 9.° Tutti i membri promettono di prendere la difesa non solo dell'intera Germania, ma di qualunque Stato ancora che fosse attaccato, e vicendevolmente si guarentiscono tutte le proprietà comprese nel patto federativo. In caso di guerra federale, non è permesso ad alcuno trattare o conchiudere tregua o pace separatamente. — 10. Tuttavolta i Confederati si riserbano il diritto di contrarre alleanze, obbligandosi però di non partecipare ad alcuna che potesse avere l'oggetto d'attentare alla sicurezza della Confederazione od a quella di un qualunque Stato che ne formi parte. Si vincolano altresì a non farsi guerra sotto qualunque pretesto, nè terminare i loro dispareri colla forza, ma portarli alla Dieta, e sottomettersi alle decisioni della medesima: = Condizioni particolari: 1.° Instituzione d'un'alta Corte di giustizia. — 2.° Sarà stabilito in ciascuno Stato della Confederazione un Governo rappresentativo. — 3.° V'avrà eguaglianza di diritti politici e civili per tutte le Comunioni cristiane; facoltà di possedere beni negli altri Stati senza pagare tassa partico-

le nazioni abbastanza mature per governarsi; appartenere alla vita sociale il dirigere le transazioni politiche, al popolo il giudicare delle proprie leggi; la manifestazione libera del pensiero col mezzo della stampa essere vaglio che il mal seme discevera dal buono, essere palladio della publica prosperità. Delle quali sentenze, sovvertitrici d'ogni autorità

---

lare. Libertà di ritirarsi e prendere altrove servigio. Esenzione da qualunque imposta supplementaria. Pronta compilazione di uniformi disposizioni per la libertà della stampa e contro le contraffazioni. =

AUSTRIA. = Ottenne al Congresso di Vienna: 1.° In Italia tutte le contrade fra'l Ticino e'l Po e l'Adriatico, colla Valtellina e Chiavenna, la porzione dei Ducati di Mantova a mezzogiorno del Po, e'l diritto di guarnigione a Ferrara. Questi Stati furono eretti in Regno Lombardo-Veneto. Inoltre ai Principi della stessa Casa si diedero la Toscana, Modena, Parma e Piacenza. — 2.° Le Provincie illiriche, già cedute colla pace di Vienna 10 Ottobre 1809, cui era stato imposto il nome di Regno Illirico. — 3.° La Dalmazia veneta colla Republica di Ragusi e sue Isole fino alle Bocche di Cattaro. — 4.° A mezzo di cambio colla Baviera il Tirolo, il Vorarlberg, eccettuato il Distretto di Weiler; Salzbourg fino alla Salza, una parte dell'Innviertel e dell'Hausruck, ceduti dall'Austria nel 1809. — 5.° Le porzioni della Gallizia cedute colla pace di Vienna 10 Ottobre 1809, e che la Russia restituì. =

PRUSSIA. = Colla pace di Tilsitt aveva perduto circa la metà del suo territorio e della sua popolazione. Ricuperò ciò che le tolse allora la forza; per altro ad eccezione d'una gran parte della Prussia meridionale e della Prussia orientale, cedute alla Russia; d'Anspach e di Bareuth, rimasti alla Baviera; di Hildesheim, dell'Oostfrisia, di Lingen e di Eichfeld, devoluti all'Elettorato di Hanovre. Di ciò venne indennizzata con una parte della Prussia meridionale (il Ducato di Posen), colla metà del Regno di Sassonia, colla Pomerania svedese, con Cleves, Berg, Aremberg, e qualche altro brano della Westfalia, e con una gran parte della riva sinistra del Reno fino alla Saare. Delle dieci Provincie del Regno prussiano sette, con otto millioni di abitanti, appartengono alla Confederazione germanica, e sono: Brandenbourg, Pomerania, Sassonia, Slesia Westfalia, Cleves e Berg, ed il Basso Reno. Le altre tre: Prussia orientale, Prussia occidentale e Posen, non vi appartengono. Si convenne che nel Regno di Prussia in luogo d'un Governo assoluto si ordinerebbe un Governo costituzionale. =

BAVIERA. = Ricevette a compenso delle cessioni fatte all'Austria una picciola parte della riva sinistra del Reno, Wurtzbourg, Aschaffenbourg, e qualche particina di Fulda. =

WURTEMBERG E BADE. = Non soffersero verun cangiamento. =

HANOVRE. = Fu inalzato alla dignità di Regno. Acquistò dalla Prussia Hildesheim, l'Oostfrisia, la Contea inferiore di Lingen, una porzione d'Eichfeld, e qualche minuzzolo dell'Assia elettorale. Cedette alla Prussia Lauenbourg oltr'Elba, che questa cambiò colla Pomerania svedese e coll'isola di Rugen. =

OLANDA. = Il Congresso di Vienna riputò indispensabile riunire tutti i Paesi Bassi in un Regno solo, e fu la Casa d'Orange che ne cinse la corona. Le Provincie belgiche e le batave, associate insieme dalla forza malgrado le antiche loro divergenze, non durarono a lungo in tale stato. Seguì separazione violenta nel 1834. L'Olanda riacquistò le colonie Surinam, Curaçao, Sant'Eustachio, San Martino, Batavia, Banca e le Molucche, colle loro dipendenze. =

INGHILTERRA. = Le possessioni della Gran-Brettagna crebbero in Europa coll'acquisto di Malta e d'Heligoland. Nelle Indie occidentali con quello di Tabago, Santa Lucia e Surinam. Nelle Indie orientali coll'Isola di Francia, di Cochin, e colle conquiste posteriori indefinitamente. =

SVIZZERA. = Accordaronsi a Vienna le Potenze d'ingrandire la Svizzera, e ai dicianove Cantoni che ne componevano la Confederazione aggiunsero il Vallese, Neufchâtel, e'l territorio di Ginevra, aggrandito di alcune cessioni della Francia e della Savoja. Una porzione del Vescovato di Basilea fu aggiunta al Cantone di questo nome; l'altra al Cantone di Berna. Ora si noverano 22 Cantoni. 1.° Zurigo; 2.° Berna; 3.° Lucerna; 4.° Uri; 5.° Schwitz; 6.° Underwald; 7.° Glaris; 8.° Zug; 9.° Fribourg; 10.° Solura; 11.° Basilea; 12.° Schaffousa; 13.° Appenzell; 14.° San Gallo; 15.° Grigioni; 16.° Argovia; 17.° Turgovia; 18.° Ticino; 19.° Vaud; 20.° Valese; 21.° Neufchâtel; 22.° Ginevra. = CONVENZIONI DEL PATTO FEDERATIVO, giurato dai ventidue Cantoni: 1.° Garanzia reciproca per tutti i Cantoni del loro territorio e della loro Costituzione. — 2.° Gl'interessi comuni della Confederazione sono regolati in una Dieta che si riunisce ogni due anni alternativamente a Zurigo, Berna e a Lucerna. Nell'intervallo fra una Dieta e l'altra la direzione generale appartiene al Governo del Cantone ove s'è fatta l'ultima riunione. Consta dei Deputati de' ventidue Cantoni, che opinano a senso delle istruzioni ricevute dai loro particolari Governi. Ogni Cantone ha una voce: decide la maggiorità. Trattandosi d'alleanze straniere, si richiedono i due terzi dei voti. Il Borgomastro del Cantone direttoriale presiede l'Assemblea. — 3.° La Dieta pronuncia sugl'interessi della Confederazione: dichiara la guerra, fa la pace, tratta da sè colle Potenze estere. — 4.° Determina i contingenti in truppe ed in contribuzioni, ec.

PIEMONTE. = Un Atto del Congresso di Vienna assicurò la successione al trono del Regno sardo alla Casa di Carignano, ed aggregò a questo Regno a titolo di Ducato Genova, riservandole alcune libertà ed il porto-franco. Di riforme nella Costituzione in quell'Atto non è parola. =

NAPOLI. = Ferdinando fu ristabilito negli Stati che possedeva prima di emigrare in Sicilia. =

ISOLE JONIE. = Per queste Isole s'accordarono in un Trattato l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Prussia, e lo firmarono a Parigi il 15 Novembre 1815. Articolo 1.° Le Isole Corfù, Cefalonia, Zante, Santa Maura, Itaca, Paxos, Cerigo, e loro dipendenze, formeranno una Republica. — 2.° A questa Republica si darà particolare Costituzione. — Si diede a' dì 29

per temperata che siasi, è ben a meravigliare non adombrassero i congregati regnanti dopo tanto agitarsi di popoli, e spargersi di publiche e secrete dottrine a rifiorire di giovinezza la pretesa decrepità delle nazioni. Aderirono i più, forse indotti dall'esempio e dall'interessato consiglio dell'Inghilterra. Accadde ciò che pure si doveva prevedere. I popoli privilegiati di attribuzioni le si ebbero a vile, invidiaronle i non privilegiati. Gli uni destarono subugli ad ampliare il concesso, gli altri ad arraffare il diniegato. Rumoreggiarono le Spagne, il Piemonte, il Regno delle due Sicilie: movimenti inconsiderati, dall'armi finitime subitamente repressi. Ma le Spagne non più posarono, nè il Portogallo loro vicino, ora per guerre civili quinci e quindi combattute colla Carta alla mano, ora per intestine rivolture in nome della Carta lacerandosi la Carta. Le belgiche spade squarciarono il regno d'Olanda; Grecia ribellò; insorse Polonia; Cracovia assicurò tra libere mura l'insidioso rimestare de' rifuggiti; l'Elvezia conquise i Cantoni ligj al patto di Vienna, e l'infranse. Francia, poichè a spegnere la discendenza dell'impostale dinastía l'assassinio non valse, fugolla dal soglio per darlo a chi forse avealo compro, e non doveva su quello morire. Tanto è vero che la rivoluzione scherza co' miseri che fidano in lei, ed oggi li sublima, domani li atterra. Dalle sanguinenti rovine della francese metropoli levossi simulacro d'impraticabile governo, e s'addomandò Republica. Alla vista di quella larva non fu cuore che non palpitasse in Europa, o compreso da tema, od esaltato da speranza; e quel fuoco, che per occulti meati già serpeggiava da lunga stagione ovunque erano troni, li ravvolse rompendo in generale conflagrazione. Che se quel formidolosissimo incendio non consumò il principio dell'autorità, quelli cui Providenza diede d'esercitarla stieno bene sull'avviso. Non credano all'aere quieto, al cielo sereno: la terra scotta, e sotto le ceneri cova l'acceso carbone.

Dicembre 1817 in questi termini: Un Lord Alto Commissario rappresenterà il Re d'Inghilterra come Protettore. Egli nomina il Presidente del Senato, composto di cinque membri presi dal Corpo legislativo, il quale è formato dalla scelta di elettori nobili. La potenza esecutiva e l'iniziativa delle leggi appartengono al Senato; ma qualunque proposizione di leggi, qualunque ordinamento è sottoposto all'approvazione del Lord Alto Commissario. Ciascun' Isola ha di più un Governo particolare ed un Consiglio particolare. Non v' ha che un solo Tribunale d'Appello per tutte. La religione e la lingua dello Stato sarà greca. = Ai nostri lettori non dispiacerà conoscere dal seguente documento quali frutti colga l'Inghilterra dalla sua generosa Protezione. Il Parlamento Jonio, riunito il 2 Dicembre 1851, lo dettò precisamente in questi termini: « Considerando che l'indi- » pendenza, la sovranità, la nazionalità di qualunque popolo sono diritti naturali ed imperscrittibili; considerando che la » popolazione delle sette Isole, quantunque formante una porzione inseparabile della famiglia Ellenica, è attualmente privata » del godimento e dell'esercizio di questo diritto; considerando che qualunque pretesto di sottoporre la popolazione delle sette » Isole sotto il Protettorato dell'Inghilterra in virtù d'un Trattato, al quale la detta popolazione non ha mai consentito, ha » già cessato di esistere; considerando che una parte della famiglia Ellenica, quella che abita la Grecia emancipata, ricuperò » i suoi diritti di sovranità e nazionalità; per tutti questi motivi l'Assemblea dei Rappresentanti del popolo delle sette Isole » dichiara: È determinazione unanime, ferma ed immutabile del detto popolo di ricuperare la propria indipendenza, ed unirsi » al resto della sua famiglia, cioè alla Grecia emancipata. La presente dichiarazione sarà trasmessa sotto forma d'un messag- » gio dell'Assemblea alla Potenza protettrice, per essere comunicata co' mezzi convenienti alle altre Potenze d'Europa, affin- » chè possano concertarsi per darle esecuzione. » *Revue Britannique*. Janvier 1853, pag. 74. — Chi non ammirerà la magnanimità dell'Inghilterra, la quale, ad onta d'un sì dispettoso rifiuto, continua a beneficare la Republica settinsulare della sua Protezione?

SPAGNA E PORTOGALLO. = Non soggiacquero in Europa a verun cangiamento di confini. =

RUSSIA. = La Russia, minacciata nel cuore de' suoi Stati, uscì dalla lotta più potente che mai. Acquistò a settentrione tutta la Finlandia, a mezzogiorno la Bessarabia e una parte della Moldavia (1814), parecchie Provincie persiane; e pe'l Trattato di Vienna un ingrandimento in Polonia, cui diede una Costituzione che gli avvenimenti posteriori distrussero. =

CRACOVIA. = Un Atto del Congresso di Vienna diede grande importanza alla città di Cracovia, dichiarandola libera, ed erigendola in Republica in mezzo a grandi Stati monarchici. Simigliava in qualche modo a quella di S. Marino: colla differenza, che quest'ultima esiste da secoli, e continuerà ad esistere; laddove la soppressione della Republica cracoviana ha dimostrato il falso calcolo dei politici che la fondarono.

EUROPA

La men grande, ma la più addottrinata, la più industre, la più popolosa parte del Mondo, l'Europa, giace quasi per intero sotto la zona temperata; ond'è che il cielo stesso contribuisce a renderne svegliati, vispi ed operosi gli abitatori. I mari che in tanti punti ne agevolano il commercio, le sue selvose eminenze non povere di preziosi metalli, le sue fertili valli che generosamente guiderdonano la fatica dell'agricoltore, le sue innumerevoli città e le molteplici riviere che ne mantengono l'eterno vicendevole movimento, dánnole tale un aspetto di vita, che sarebbe vano cercarla altrove non che più viva, ma eguale. Arroge, che la più bella delle razze umane, la razza caucasea, vi soggiorna. Gli Statistici dánno a quest'Europa una popolazione di circa 290 millioni. Vi domina la religione cristiana con sue variazioni; v'ha luogo altresì l'Islamismo ed il Giudaismo. I Governi vi sono generalmente monarchici; altri, siccome li addomandano, rappresentativi, altri assoluti (1). Tra le Potenze, cinque vi maggioreggiano: Inghilterra, Russia, Francia, Austria, Prussia. Gli Europei, quasi la loro parte di Mondo sia troppo angusta, emigrano a popolare l'America, dilatano incessantemente le loro conquiste in Asia, fondano colonie in Africa, e persino nella remota Oceania.

TURCHIA di EUROPA.

I celebri antichi regni della Tracia, della Macedonia, dell'Illirio, dell'Epiro, da ben lunga stagione soggiacquero all'armi d'un popolo selvaggio che per tal guisa fissò stabile domicilio in Europa. Quei regni ora si conoscono, e vanno dai Geografi partiti nelle cinque provincie: Bulgaria, Bosnia e Croazia, Romelía, Albanía, Macedonia colla Tessaglia; ma queste partizioni sono ignote ai Turchi che tengono tali contrade in loro balía (2). Vogliosi aggiungere i principati tributarj della Serbia, della Valachía, della Moldavia, dipendenti dai Turchi più di nome che di fatto. Altra volta noveravano tra le provincie suddite, sotto il nome di Livadia e Morea, anche la Grecia propria. In questi territorj vivono due classi ben distinte fra loro: i Musulmani, e sono i vincitori; i Cristiani, gli Ebrei, i Pagani, e sono i vinti. Cotestoro s'appellano *Raja*, che in lingua turchesca significa *pecore*. Di più, v'hanno gli schiavi dell'uno e dell'altro sesso, dei quali i Turchi

---

(1) L'Europa è geograficamente divisa in sedici principali contrade. Quattro a Settentrione: le Isole britanniche, la Danimarca, la Svezia, la Russia. Sette al centro: la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Germania, l'Austria, la Prussia. Cinque a mezzogiorno: la Spagna, il Portogallo, l'Italia, la Turchia, la Grecia. Politicamente l'Europa è divisa oggidì in venticinque Stati indipendenti. 1.° Il Regno-Unito della Gran-Brettagna. — 2.° Il Regno di Svezia e Norvegia. — 3.° Il Regno di Danimarca. — 4.° Il Regno di Francia. — 5.° Il Regno d'Olanda. — 6.° Il Regno del Belgio. — 7.° Il Regno di Prussia. — 8.° La Confederazione Germanica. — 9.° La Confederazione Svizzera. — 10.° L'Impero d'Austria. — 11.° Il Regno di Portogallo. — 12.° Il Regno di Spagna. — 13.° Gli Stati Sardi, che recentemente aggregaronsi il Principato di Monaco. — 14.° Il Granducato di Toscana, cui va unito il già Ducato di Lucca. — 15.° Il Ducato di Parma. — 16.° Il Ducato di Modena. — 17.° Lo Stato Pontificio colla Republica di S. Marino. — 18.° Il Regno delle Due Sicilie. — 19.° L'Impero Russo, compresa la Polonia. — 20.° L'Impero Ottomano. — 21.° I Principati di Servia. — 22.° Moldavia. — 23.° Valachia. — 24.° Il Regno di Grecia. — 25.° La Republica delle Isole Jonie.

(2) Queste contrade i Turchi dividono in tre grandi Governi o Ejalet. 1.° Quello di Romelía, che comprende la Romelía propria, la Bulgaría, la Macedonia, la Tessaglia, l'Albanía, o Epiro, la Servia meridionale. — 2.° Quello di Bosnia comprende la Bosnia propria, la Croazia, l'Erzegovina. — 3.° Quello delle Isole comprende, oltre l'isole di Metelino, Rodi, Cipro, Candia, Chio, Samos, ec., anche le città continentali di Gallipoli in Europa, di Smirne, d'Isnikmid, di Biga, ec. In ogni Ejalet v'ha per Governatore un Pascià, e quindi ricevono anche il nome di *Pascialicati* o *Pascialati*. Le suddivisioni s'appellano *Lihvas* o *Sangiaccati*.

fanno commercio. Presso i Turchi non è da sperare che ancora esistano registri esatti; quindi le grandi discordanze degli Statistici intorno alla popolazione delle mentovate provincie. I calcoli più verosimili la fanno ascendere a 9 millioni, dei quali la terza parte appena è musulmana. I Raja non sono soltanto i più numerosi, ma ben anco i più attivi ed i più profittevoli allo Stato.

Governa un Despota col nome di Sultano, Padiscià, Gran-Signore. La sua Corte s'appella Porta, appiccandovi l'aggiunto: Sublime. Il Sultano, come successore legittimo dei Califfi, esercita del pari il potere religioso e civile, ma si lascia rappresentare dal Muftì e dal Gran-Visir. Il primo è alla testa dei sacri ministri e dei dottori (*Ulema*); il secondo presiede all'amministrazione civile e militare. Da questi due dipendono tutti gli uffiziali dell'Impero, tra cui primeggiano i Pascià, o forse Bascià, siccome governatori delle provincie. Essi distinguonsi in tre categorie, facili a conoscersi dall'emblema d'una coda di cavallo che ciascuno fa portare dinanzi a sè attaccata ad un'asta, la quale è sormontata da un pomo dorato. La classe più eminente ne ha tre, la media due, l'infima una sola. Il titolo di Pascià appartiene anche al Gran-Visir e al Capitano delle forze navali. Il Gran-Visir, il Capitano Pascià, il Defterdar (Ministro delle finanze), il Reiss-Effendi (Ministro degli affari esteri), il Kiaïa-Bey (Ministro dell'interno), co' capi delle amministrazioni adunati in consiglio, compongono il Divano, che s'occupa dei più importanti affari dello Stato. Esso si riunisce a Costantinopoli, ch'è pure la residenza del Sultano. Questa città, che il Grande Costantino edificò ingrandendo l'antica Bisanzio, posta sul canale che separa l'Europa dall'Asia tra 'l mar Nero e quello di Màrmora, occupa uno dei siti più pittoreschi del conosciuto Universo. Nulla di più imponente a chi guarda da lungi; ma il prestigio in gran parte dilegua allorchè, penetrando nella medesima, scorgonsi sucide ed anguste le strade, umili le case, e per la maggior parte costruite d'assi e di terra. Il palazzo imperiale s'appella *Serraglio*. Copre il sito dell'antica Bisanzio, ed ha infatti le dimensioni d'una piccola città. Oltre gli appartamenti del Principe e quelli delle sue donne, detti *Harem;* oltre i separati alberghi delle Sultane; contiene la sala del trono, la Zecca e 'l Tesoro, ove stanno depositate tutte le preziosità raccolte dall'origine della monarchia. Principale ornamento di Costantinopoli sono le moschee, che s'alzano sublimi con una foresta di cupole e di minareti; e di tutte la più superba è Aja Sophia, quel tempio con cui l'imperatore Giustiniano pretese aver superato Salomone. Se ne contano nella città 344. Le moschee, ordinariamente isolate, vedonsi cinte da una piazza, ove zampillano fontane ad uso delle abluzioni, ed ove le ceneri de' Sultani o dei Grandi riposano in sepolcrali cappelle (*turbé*), custodite e frequentate da vecchiardi stipendiati a leggervi il Corano e recitarvi preghiere. Al maggior numero delle moschee stanno congiunte scuole, nelle quali s'insegna a leggere e scrivere; e collegi (*medressé*), in cui si dánno lezioni di logica, teologia e giurisprudenza; e publiche biblioteche, ed ospitali per gl'infermi, e case di beneficenza, d'onde largisconsi ai poveri quotidiani alimenti. Dopo le moschee meritano menzione i conventi de' frati maomettani (*Derviches* e *Sophis*), proveduti di rendite straricche; le piazze (*meidan*), tra le quali l'antico ippodromo, decorato d'un obelisco egiziano alto sessanta piedi; e della colonna che, formata da tre serpenti, sembra aver sostenuto altra volta il tripode di Delfo; i mercati (*Bazar*), di sorprendente ricchezza e varietà; i *Kan,* ove convengono i commercianti; i *Caravanserragli,* ove prendono stanza le carovane provenienti da remotissime contrade; e finalmente gli edifizj destinati ai bagni, ove i Turchi passano bella parte della loro vita. Se ne contano trecento. Non mancano nè alberghi, nè caffè; ma ne sono proprietarj esclusivamente i Cristiani o gli Ebrei.

Governo.

Costantinopoli.

I mezzi d'istruzione abbondano a Costantinopoli più che non si crede; conciossiachè v'abbiano scuole d'arte militare nautica e terrestre, scuole di matematiche, scuole di medicina, giovate da tipografie rabbiniche, armene, arabe, persiane, turche, e da più che quaranta publiche biblioteche.

La città, circuita da doppio muro e da fossa, è dominata dal castello delle sette torri, in cui si chiudono i prigionieri di Stato. Nelle sue vastissime caserme può contenere più eserciti, ai bisogni de' quali largamente sopperirebbe l'arsenale militare (*Top-Kana*), perennemente operoso in fabbricare armi d'ogni qualità. Quantunque ingombri col suo recinto notabile superficie, s'estende assai più pe' suoi sobborghi. Tale è quello d'Ayoub all'occidente, nel quale sobborgo i Sultani cingono la scimitarra: cerimonia che tien luogo d'incoronazione. Tali sono quelli di Galata e Pera, quartiere il primo de' negozianti, il secondo della Diplomazia. Tal è S. Dimitri, abitato dai Greci, che non deve confondersi col Fanar, situato sul porto nell'interno della città. Quì soggiornano le antiche famiglie greche, fra cui solevano i Sultani scegliere gli Ospodari della Moldavia e della Valachia. La popolazione di Costantinopoli può farsi ammontare a seicento mila anime all'incirca.

Religione.

L'Islamismo di rito Sonnite (1) è la religione dominante della Turchia; le altre vi sono tollerate. Maometto, deliberato d'abbattere tra' suoi Arabi l'idolatria, stabilì a fondamento delle religiose dottrine l'unità di Dio, verità eterna, cui associò la menzogna della sua profetica missione. A questi dogmi di fede aggiunse i precetti della preghiera, del digiuno, dell'elemosina, ed infervorò i suoi seguaci ad adempierli colla speranza del premio, col terrore del castigo nella vita avvenire. Il Maomettano deve in ciascun giorno pregare cinque volte, volgendosi ad un punto visibile dell'orizzonte (*Kebla*), qualora non conosca ove sia posto rispetto a lui il tempio di Mecca. Però al servigio di Dio è acconcio ogni luogo, ed egli può pregare così nella propria stanza, come nella moschea. Sarà per lui assegnato al culto il giorno di venerdì, ed in tal giorno interverrà nel luogo sacro, e reciterà in comune sua prece, ed ascolterà il sermone. L'ora della preghiera gli verrà annunziata dalla stentorea voce del *Muezzin*, che grida dal ballatojo del minareto. Maometto raccomandò i lavacri, come chiavi della preghiera e quasi simbolo della purezza con cui l'anima deve sollevarsi a Dio. Non approvò le mortificazioni; tuttavolta stabilì un digiuno di trenta giorni. Durante il mese di *Ramadan* deve il Musulmano dal nascere al tramontare del sole astenersi dalla bevanda, dal cibo, dai bagni, dai profumi, dalle femine, da tutto ciò che può recargli piacere. Siccome nella rivoluzione dell'anno lunare talvolta il *Ramadan* cade nei lunghissimi giorni della stagione estiva, tornar deve ben grave allora ai fedeli dell'Islamismo un sì severo digiuno. L'interdizione del vino a tutti ed in ogni tempo fu suggerita all'arabo legislatore da quello stesso salutare intendimento

---

(1) La *Sonna*, i cui seguaci s'appellano *Sonniti*, non riconosce come legittimi successori del Profeta Abu-Beker, Omar, Othman. Maometto avendo professato la poligamía, doveva lusingarsi d'una numerosa discendenza. Ma nè la giovane Ayesha, nè le dieci vedove ch'ebbe a mogli o concubine, quantunque di provata fecondità, adempirono questo suo voto. I quattro figli della sua prima moglie Cadijah, e quello pure della sua concubina egiziana, morirono nell'infanzia. Delle quattro figlie che diedegli Cadijah, tre premorirono al padre. Fatima sola, divenuta moglie di Alì, gli sopravisse. Alla morte del Profeta, Alì poteva tenersi certo di succedere al suocero. Senonchè la scaltrita Ayesha, figlia di Abu-Beker, assediava il letto del moribondo, che fece torto alle virtù d'Alì, quantunque suo fidissimo compagno d'armi, e fra gli Arabi tutti il più valoroso e'l più pio. Abu-Beker ereditò l'autorità spirituale e civile di Maometto. A lui col nome di Califfi succedettero Omar ed Othman. Fu soltanto dopo la morte del secondo che gli Arabi riconobbero i diritti di Alì, e lo investirono del Califfato. Questa vicenda originò uno scisma religioso. I Sonniti maledicono i tre Califfi siccome usurpatori, nel mentre che i Siiti gli venerano come eredi legittimi e come santi. Lo scisma non fu soltanto religioso, ma politico ancora, e più volte insanguinò l'Oriente nei primi secoli dell'Egira.

che lo indusse a prescrivere la circoncisione. — Maometto è forse il solo legislatore che abbia fissato all'elemosina misure determinate. Essa deve estendersi a tutta la specie umana, quand'è indigente e sventurata; ond'è reo di legge violata chiunque non largisce la decima delle proprie rendite. In tal guisa egli pose la beneficenza a fondamento della giustizia. L'esecuzione di tali precetti fu dal Profeta assicurata sul dogma della vita futura, sul guiderdone riserbato in quella alle opere buone, sul castigo preparato alle ree. Dopo la morte, Cristiani, Giudei, Sabei, idolatri, piomberanno senza eccezione confusamente in profondo abisso. I veri credenti saranno giudicati dalle opere; e pronunziata la sentenza, dovranno passare sul ponte terribile dell'abisso. Vacilleranno i colpevoli, e cadranno nel primo o nel quarto dei sette inferni, ove l'espiazione potrà durare dai novecento ai settemila giorni. Gl'innocenti, seguendo i luminosi passi di Maometto, trionfalmente entreranno nel paradiso. La fantasía però tradì il Profeta nell'imaginarlo. Quelle sue *houris* dagli occhi neri distruggono gl'incomparabili godimenti dello spirito; e que' suoi diamanti, quell'oro, quei broccati, quei palagi, quelle fontane, tutto quell'asiatico sfoggio, vengono a noja anche nel breve periodo della vita umana. Il Profeta svelò nella creazione del paradiso le passioni di Maometto; quindi ripose la suprema felicità nel soddisfacimento dei sensi e delle lascivie. Che Maometto abbia escluse dal suo paradiso le donne, non è punto vero. — Maometto proscrisse le imagini, gli altari, il sacerdozio ed i sacrifizj. Nondimeno il popolo venera i santoni, che traducono vita stranamente penitente, e quelli che si associano sotto una determinata regola di più o meno onerose severità, siccome i Dervis ed i Fakiri. V'hanno altresì quelli che servono alle moschee, e s'appellano *Imani*. I Musulmani rendono particolare onore altresì a certe loro reliquie. Vanno in questo numero le vesti del Profeta e la sua bandiera (*Sangiak-Scherif*), che non si spiega che nelle critiche circostanze dell'Impero ottomano. Nelle occasioni di publiche calamità, fra cui la siccità è forse la più temuta, il Sultano ordina publiche preghiere e processioni. Durante il *Ramadan*, ch'è la quaresima de' Musulmani, i divoti frequentano le moschee e leggono il Corano; ma i meno fervorosi dormono finchè il colpo di cannone non annunzii terminato il digiuno per quel giorno. Nell'epoca del digiuno le ore di luce sono mute pe' Musulmani; ma quelle della notte risplendono per infinite fiaccole accese nella sommità dei minareti, intorno alle moschee, in tutti i luoghi più frequentati; ed essi s'abbandonano ad una lietezza, ad un movimento che, sebbene non rumoroso, pure dimostra quanto sieno contenti di sentirsi liberi d'un gravoso dovere. Al *Ramadan* succede il *Bairam*, annunziato da salve d'artiglieria, dalle grida dei publici banditori, dalla gallorìa universale. I Turchi sembrano allora scolarucci licenziati dalla scuola. Tutti ripetono *Bairam*, ed i pitocchi con quella magica parola fanno aprire le borse, come sono aperti i cuori. Il Corano non fa menzione di feste. L'uso le introdusse, e nel *Bairam* si celebrano con grande magnificenza. Sovente vi assiste il Sultano, recandosi in pompa alla moschea cinto e seguito da tutti i grandi uffiziali dello Stato. Quest'epoca di allegrezza si rinovella due volte nell'anno, ed in tempi non molto lontani dai nostri era epoca pericolosa pe' forestieri che professavano religioni diverse.

Semplice e dignitoso ad un tempo è il rito de' funerali musulmani. Lavato che sia e diligentemente asciugato il cadavere, si sparge di canfora fronte, ginocchi, mani e piedi. S'avvolge in candido lino, su cui leggonsi numerosi versetti del Corano, e s'espone disteso su d'un cataletto alla porta dell'abitazione. Dopo alcune ore appressa l'Imano, spruzza d'aqua il freddo corpo, ed intima la marcia all'ultima dimora de' trapassati. Sono gli amici che generalmente lo portano; mercenarj di raro. Il corteggio si compone di uomini; ma più tardi giungono al cimitero certe femine, delle quali pagansi le grida e i Funerali.

gemiti infinti. L'Imano adagia il cadavere sul fianco colla faccia vòlta a Mecca, e sull'orlo della fossa pronunzia gravemente la professione di Fede: *Credo in un solo Dio onnipotente. Credo che Maometto è l'Inviato di Dio, il Profeta dei profeti. Credo che Alì è il vero Capo dei fedeli.* Poscia invita gli angeli delle tenebre, Mounkir e Nekir, messaggeri d'Allah, ad avvicinarsi, e custodire lo spirito dell'estinto fino al dì del Giudizio.

Maometto diffuse le sue religiose dottrine meno colla persuasione che colla scimitarra. Pertanto, onde rendere invitti i suoi seguaci, promulgò nel senso più assoluto il dogma della predestinazione. Non v'è timore per l'uomo, persuaso d'essere invulnerabile fra mille spade, e che morte il coglierà così nel proprio letto, come nel campo di battaglia.

Il Corano è il Codice non solo della teologia musulmana, ma della giurisprudenza civile e criminale dei popoli che dall'Atlantide al Gange professano l'Islamismo. Le leggi che reggono le umane azioni vi sono improntate del marchio infallibile ed immutabile della volontà di Dio; ma l'applicazione riservata agli uomini non ha limiti determinati: quindi la legge dipende in gran parte dall'arbitrio dei governanti. Il furto, l'assassinio, l'omicidio dovrebbero punirsi in proporzione della loro gravità, quando però non cadano sopra gl'infedeli, chè allora divengono colpe veniali. Il Beduino, discendente d'Ismaello, crede essere stato defraudato della sua parte d'eredità, e spoglia quasi per diritto lo straniero che incontra. Maometto, addottrinato dalla propria esperienza, strinse in certi confini l'incontinenza dell'Arabo. Riprovò le unioni incestuose; limitò a quattro mogli legittime la licenza della poligamía; determinò i diritti conjugali delle mogli, sfregiò il divorzio, condannò l'adulterio come capitale delitto, e punì la fornicazione dell'uno e dell'altro sesso con cento colpi di bastone. Rispetto alle schiave, il legislatore non si mostrò severo. Il Musulmano ne fa mercato, e può averne in proprietà quante ne può mantenere. I Turchi che professano l'Islamismo, divenuti colla conquista dominatori di provincie cristiane, non poterono applicar loro le leggi del Corano; ne posero quindi gli abitatori quasi fuori della legge. Il Cristiano sottoposto alla capitazione non fu ammesso come testimonio in giudizio, non fu creduto degno di coprire gl'impieghi dello Stato, non potè sperare giustizia chiedendo riparazione dell'offesa recatagli da un Turco. Se ricco, dovette continuamente tremare della confisca. Il sultano Mahmoud II., predecessore dell'attuale, publicò un editto, per cui tutti i sudditi del suo Impero divennero eguali in faccia alla legge, qualunque ne fosse la condizione o la religione; abolì il diritto di confisca, sempre fecondo nell'imaginare le colpe; adoperò distruggere l'avversione ingenerata dalla superbia nel vincitore, dal disdegno nel vinto. Ma con qual pro? I vecchi Turchi s'avvidero che i civili ordinamenti della colta Europa minavano i fondamenti dell'Islamismo, e per quanto fu in essi opponendosi alla volontà sovrana, i decreti ne invalidarono. Infatti ripugnano troppo a sì fatte innovazioni le inveterate consuetudini, i pregiudizj, l'abituale indolenza dei Turchi, e la composizione della macchina governante. O l'Islamismo non sarà che una ricordanza in Europa, o la legge dell'Impero turco starà nella volontà del Sultano e nel multiforme arbitrio de' suoi Pascià.

Leggi.

Milizia.

La principale forza militare della Turchia ne' tempi andati erano i Gianizzeri, la cui formazione risale al sultano Amurath nel secolo XIV. Componevasi di fanciulli cristiani scelti fra i più robusti nelle provincie Bosnia, Albanía, Bulgaría. Costoro si educavano alla fede maomettana ed all'esercizio dell'armi. Non potevano maritarsi, e dovevano essere pronti costantemente agli ordini del Sultano. Furono formidabili sinchè l'Europa non ebbe eserciti permanenti; quindi favoriti e distinti a segno, che le famiglie agiate e le artigiane s'adoperavano in ogni guisa di far accogliere i loro figli in questo corpo privilegiato. Col volgere degli anni venuta meno nei Turchi la brama e la speranza delle

conquiste, il corpo de' Gianizzeri indisciplinato, tumultuoso, divenne terribile soltanto ai pacifici cittadini, ai Ministri, allo stesso Sultano. Più volte i regnanti turchi tentarono abolire quella indocile milizia, che senza saperlo imitava precisamente i pretoriani di Roma. Era riserbato lo sterminarli al sultano Mahmoud II. (1823). Egli riformò l'esercito, disciplinandolo all'europea. Ora si compone di truppe attive, riserva, ausiliarj, e di truppe irregolari. Le truppe attive dánno sei corpi, ciascuno dei quali si compone d'undici reggimenti: sei di fanti, quattro di cavalli, uno d'artiglieria. In tutto 20,900 soldati. Conta la riserva quattro corpi della stessa forza. Gli ausiliarj presumonsi ammontare a 110,000, e le truppe irregolari a 61,500. Laonde la Turchia potrebbe mettere in armi circa 400,000 uomini. Non conviene però ancora fidar molto sul buon contegno e sulla disciplina delle truppe turche. Si tributano lodi alla loro artiglieria; in generale tutti i corpi difettano di nettezza. Il naviglio turco consta di sedici vascelli di linea, quattordici fregate a vela, sei a vapore, e trentotto legni minori. Il Turco però non ama il mare; per lo che affida il governo delle sue navi a ciurme greche.

L'agricoltura nelle provincie turche generalmente è negletta; ma in molte parti all'indolenza degli uomini supplisce la fertilità della terra e la benignità del cielo. Non prospera l'industria, quantunque le materie prime non manchino; e l'eccellenza di alcuni prodotti, quali sono certe stoffe, i tappeti, gli olj di rosa, le armi da taglio, dánno a divedere qual vita potrebbe infondersi al turco commercio, se i Sultani imprendessero ad animare di proposito l'industria. Il grande commercio è lasciato in balía degli operosissimi Armeni e dei Greci; del minuto s'appagano gli Ebrei. Si esportano dalla Turchia cotoni, cuoj fini, filati rossi, lane, bovi, pecore, porci. Agricoltura, Industria, Commercio.

Sarebbe andare fuori del seminato, quando è discorso di Turchi, favellare d'Arti belle. Il Corano vietando l'imitazione delle forme umane, diniegò alle mani de' suoi seguaci pennello e scalpello. Valgono in quel genere d'ornamenti che dagli Arabi denominaronsi arabeschi; ma pur anche in questi v'ha generalmente più di ricchezza che di gusto, più merito d'esecuzione che d'invenzione. L'interna nudità delle moschee accostuma il Turco all'indifferenza per la decorazione architettonica, ch'egli apprezza soltanto quand'è più stravagante che bella, ne' suoi *chioschi* e nelle sottili ed alte torricelle delle moschee. Quindi l'apatía con cui guarda i mirabili avanzi delle antiche costruzioni che abbondano in Egitto, in Grecia, nell'Asia Minore, nell'Assiria; e se si oppone agli scavi intrapresi dagli amatori europei, il fa per trarne denaro, essendo persuaso che gli Europei nè intraprenderebbero dispendiosi viaggi, nè sosterrebbero tante e sì dure fatiche per raccogliere sassi antichi, se non possedessero il secreto d'estrarne l'oro. I sensi poco delicati dei Turchi abbisognano, per sentirsi scossi, di grandi commozioni; quindi li alletta la musica quand'è fragorosa e marziale, ed il ballo concertato con moti violenti, qual è quello de' Fakiri, che girano come trottole e con tanta rapidità, che spesso stramazzano vomitando vivo sangue. È salita in fama la poesia degli Arabi e la fecondità della imaginazione orientale; ma l'indolenza turca novera tra le fatiche anche il pensiero, e perciò segue religiosamente i consigli del suo Profeta, che affidò all'ignoranza la conservazione della sua fede. La lingua turca è un dialetto di quella del Turkestan. Povera e dura, manca tuttora di voci acconcie ad esprimere quanto ha rapporto colle arti e colle scienze. Belle Arti.

Il Turco, sebbene da secoli soggiorni in Europa, conservò l'asiatica dignità delle vesti talari. Una lunga tunica, od anche più, allacciata al collo, aderente alla persona mercè d'una cintola che gira sotto il basso-ventre; uno spazioso pastrano di maniche larghe e non lunghe, generalmente d'un solo colore, e un po' più corto delle tuniche; borzacchini, Vesti.

di pelle rossa o gialla, piuttostochè nera; un berretto rosso in testa (*kalpak*), circuito in più giri da uno *sciallo* intorcigliato, candido e fresco soltanto nei primi giorni del Bairam: ecco il vestito comune di un Turco. Dategli in mano la lunga canna, per la quale aspira il delizioso fumo del tabacco, ed avrete un Turco in abbigliamento completo. Le vesti orlate di rare pelliccie, i broccati ed i turbanti enormemente voluminosi, manifestano in chi li porta i Grandi dello Stato; quantunque negli ultimi tempi si mosse guerra ai turbanti iperbolici, e la Corte sembra avere adottato pe'l capo ripari più semplici. Non mancano fra' Turchi certe classi che portano berrettoni in forma d'un cono troncato; siccome i Fakiri; ed altre che adottarono quella di un cono rovescio. Mahmoud II. essendosi prefisso di riformare la sua nazione, affettava d'accostarsi nel vestito alle foggie europee. Le donne turche, condannate a passare quasi tutta la vita in istretta clausura, pure non s'occupano che del proprio abbigliamento. Questo è il loro esercizio, questa la loro fatica quando non si lavano, quando non dormono. La loro acconciatura s'accosta alla forma del turbante, e si compone di bende, di merletti, di nastri avvicendati con trecce posticce, poichè il molto uso dei bagni e'l continuo lisciarsi condanna le Turche ad una precoce calvedine. Vestono sottile camicetta affibbiata al collo, generalmente di seta, e calzoni ben larghi di cotone colorato. Calcano i molli tappeti delle loro stanze con piede ignudo, rare volte introdotto in sì leggiere pianelline, che l'estremità dello stesso appena vi cape. Indossano voluminose sopravesti di tela bambagina, preferendo sempre le tinte più vivaci. Coteste sopravesti, aperte sull'uno e sull'altro fianco, sarebbero d'impaccio per la soverchia lunghezza, se le Turche non le si avvolgessero intorno al corpo. Nella stagione fredda aggiungono un bel gamurrino di tinta chiara, foderato di pelliccia. Quando loro avviene di lasciare l'Harem (il facciano in *araba*, nome della loro lettiga, od a piedi, ch'è ben raro) vansene imbaccuccate così, che appena gli occhi restano scoperti. Ma se incontrano per via gruppi di raccolta gioventù, sentonsi còlte da tosse o da sternuto; per lo che ne vanno scompigliati i veli, e la parte più gentile della faccia si scopre. Le Turche devono alla molle, inattiva e dormigliosa loro vita la tinta pallida, che però studiosamente correggono col carmino.

Costumi varj. Il Turco può definirsi un bipede che prega e che fuma. Viaggi o passeggi, dorma o vegli, pranzi o digiuni, parli od ascolti, si diverta o s'annoi, non sente appena la stridula voce del Muezzin, che stende il tappeto, si prostra boccone, e prega. La pipa è sua indivisibile compagna. Chi non fuma è tenuto da lui in conto di barbaro, è una stravaganza nella specie umana. Il Turco, eccettuate le ore concesse all'Harem, vive publica vita: mangia, beve, conversa, dorme all'aperto. Voi lo vedete colle sue gambe incrociate sedersi fumando al caffè, sinchè il sonno gli chiude le palpebre, e la pipa gli cade di mano. Lo vedete ridesto ordinarsi il cibo, e non addarsi punto dei ragazzi che passando si fermano a contarne i bocconi. Se il coglie brama d'andare a diporto, si reca al cimitero: quello è il suo prediletto passeggio. V'hanno infatti spaziosi viali, ombrati di giganteschi cipressi, e care memorie, e silenzio conciliatore di dolce malinconía. Il Turco è frugale, ma coll'ospite generoso. Questi però invitato non si attenda la regolarità prescritta dalle leggi gastronomiche: erbe, bollito, selvaggiume, paste dolci tumultuariamente gli verranno innanzi, e l'invitatore uffizioso prenderà colle proprie dita ciò ch'egli crede più squisito, per fargliene offerta. La forchetta europea non ha potuto ancora farsi strada alle mense turche, meno in ciò fortunata del vino, tanto severamente vietato; però che i Musulmani cominciano a tollerare quella bevanda rivoluzionaria. Il vero Turco non si degna calare al raggiro: l'ingenuità è sua virtù; ed allorch'egli la vi diede, potete contare sulla sua parola. La sua figura dignitosa e virile sulle prime vi piace e v'impone; ma finisce per annojarvi. Quelle barbe, quei

mustacchi, quei turbanti, quelle zimarre vi destano un' impressione uniforme: voi credete d' imbattervi sempre nello stesso individuo. L' Europeo, accostumato alla varietà dei due sessi, si lascia vincere assai presto dal tedio d'una società esclusivamente maschile (1).

SERBIA. Governo.

Il Principato di Serbia, dopo il Trattato stipulato colla Porta, guarentito dalla Russia, confermato da quello di Adrianopoli, non è più suddito, ma soltanto tributario della Porta. Gode i privilegi seguenti: intera libertà di culto; facoltà di scegliere i Capi dell'amministrazione; indipendenza nell' amministrazione interna; invariabilità di tributo; libertà di commerciare in tutto l' Impero turco con passaporti serviani; facoltà di fondare ospitali, scuole, stamperie; divieto ai Turchi di risiedere in Serbia, ad eccezione delle guarnigioni, cui furono assegnate alcune fortezze. Il Governo potrebbe denominarsi Monarchia ereditaria costituzionale, avendo il Gran-Signore confermata l'elezione fatta dall'Assemblea nazionale, riunita a Kragojevacz il giorno 4 Febbrajo 1830, d'un Principe ereditario nella persona di Milosch Obrenowitsch. Un Senato amministra la giustizia, la polizia, il culto, stando alle leggi nazionali modificate sulle norme del Codice Napoleone. Oltre il tributo, deve la Serbia, in caso di guerra, somministrare a soccorso della Porta un corpo di dodici mila soldati.

Religione.

La Chiesa Serbiana, figlia della Greca orientale, s'attiene al rito greco non unito. Essa però, lungi dal riconoscere il Patriarca di Costantinopoli, si è dato un Capo nell'Arcivescovo di Semendria. Fervoroso nelle sue pratiche religiose, tenace ne' suoi dogmi, il Serbo cade sovente nella superstizione.

Lingua.

La lingua parlata dai Serbi è tra i dialetti Slavi uno de' più dolci e più puri. Essa si parla in Dalmazia, nella Croazia, ed in una parte dell' Ungheria. Quasi identica con quella dei Russi, forma una specie di legame tra le due nazioni; onde avvenne che nella guerra del 1812 i Serbi parteggiassero pe' i Russi contro i Turchi, indotti da sentimento fraterno, e più ancora dall'odio contro i loro dominatori. I canti nazionali dei Serbi celebrano le gesta dei loro eroi, che combatterono i Turchi. In questi canti s'ammira non meno la semplicità che la grazia, e talvolta anche la sublimità. I canti epici e lirici furono tradotti in tedesco, in polacco ed in francese.

La razza Serba è bella per quell'aria di ardimento guerriero che ne impronta le fisionomíe. La naturale vigoría n'avrebbe fatto una nazione operosa sotto qualunque Governo che turco non fosse. Ora che n' è emancipata s'applica di buon grado all'arti europee. Le donne, a cui non manca nè venustà, nè delicatezza di fibra, trapungono e disegnano, mentre i giovani passano ad istruirsi nelle Università russe. Semendria, città di dodici mila anime, sovrasta perchè residenza del Principe; ma Belgrado supera ogni altra in estensione, importanza e numero d'abitanti (30,000): essa è il centro del commercio, che si dirama da Costantinopoli a Salonicchio da una parte, e Pest e Vienna dall'altra. Sono giustamente rinomate le sue manifatture d'armi e tappeti.

---

(1) La Turchia asiatica, secondo Malte-Brun, può risolversi nelle seguenti Provincie. 1.ª La penisola dell'Asia Minore colle coste del Mar Nero. — 2.ª Armenia (attualmente divisa fra la Turchia, la Russia e la Persia), il Kurdistan, la Mesopotamia, e l' Irak-Araby. — 3.ª La Siria colla Palestina. — L'Asia Minore è divisa negli Eyalet di Anadoli, di Sivas, di Trabisonda, di Konich, di Marath, di Adana. — L'Armenia comprende gli Eyalet di Kars, d' Erzerum, di Van. — L' Irak-Araby, che corrisponde all'antica Babilonia, contiene gli Eyalet di Diarbekir, di Rakka, di Mossul, di Bagdad. — La Siria e la Palestina conta i quattro Eyalet di Aleppo, di Tripoli, d'Acri, di Damasco. — Nel Kurdiskan Ottomano v' hanno Principi piuttosto vassalli che sudditi della Porta. La popolazione è quale deve incontrarsi in un paese freddo e montagnoso: rara, fiera e robusta. Attende alla pastorizia, e, quando il può, a predare l'altrui. — Alla Mesopotamia i Turchi dànno d'Al-Diezyreh. Nel beato suo clima prospera la vite e l'ulivo. Le sete e le lane arricchirebbero questo paese, se il Turco favorisse l' industria, e volesse reprimere le distruttive invasioni dei Kurdi.

Principato di VALACHIA.

Al Principato di Valachía, protetto dalla Russia, ella è la Porta che impone i regnanti, denominati Ospodari. Sceglievali per lo passato fra i Greci del Fanar. Negli ultimi tempi adottò il sistema d'inalzare al governo un Principe indigeno. A questo è affidato il potere esecutivo; all'Assemblea dei Bojardi, presieduta dal Metropolitano di Bukarest, il potere legislativo. È vitalizia l'antorità degli Ospodari, salvo il caso d'abdicazione o di destituzione per motivi preveduti dal Trattato di Adrianopoli tra la Porta e la Russia. La Camera de' Bojardi si compone di quarantadue membri, eletti da un Collegio di Bojardi con voti secreti. I Ministri non possono essere eletti Deputati. La prima dignità dello Stato, dopo l'Ospodaro, è quella del Bano; titolo di cui fregiavansi i Sovrani del Banato, di cui era capitale Krajova, e che ora si dà al Governatore della piccola Valachia. Il Bano fa parte del Consiglio, od altrimenti Divano. Quattro *Vornik*, presi dal Corpo della nobiltà, sono per diritto membri del Divano, e congiuntamente al Bano ed al Metropolitano disimpegnano le funzioni giudiziarie. Entrano pure nel Consiglio due Luogoteti, cui spetta publicare le sentenze del Consiglio, firmate dal Principe. Il Segretario del Consiglio s'addomanda Divan-effendi. Il grande Spatario comandante la forza armata, il Vestiario o Gran-tesoriere, sono essi pure membri del Consiglio. Assistono l'Ospodaro quattro Ministri: dell'Interno, della Giustizia, dei Culti, delle Finanze. A questi vogliorisi aggiungere come uffiziali d'ordine inferiore: l'Agà, incaricato della polizia generale; il *Comniyo*, scudiere; il *Poharnik*, coppiere; lo *Stolnik*, maggiordomo; l'*Harmache*, cui spetta far eseguire le sentenze criminali. Quindi l'Ospodaro in Valachía è un Principe costituzionale con un Ministero ed una Corte.

Governo.

Leggi.

Le leggi di Giustiniano, commiste a quelle dei Bulgari che nell'età-di-mezzo stabilironsi nei Principati Danubiani, compongono il Codice presentemente in vigore nella Valachía. Ogni Distretto ha suo Tribunale, che giudica in prima istanza le contese civili, criminali, commerciali. Ogni Comune ha il suo Giudice di pace. L'Appello risiede nella Capitale del Principato.

Rendite.

Dánnosi alla Valachía due millioni e trecento mila abitanti, e una rendita di cinque millioni e mezzo di franchi. Vi si professa la religione greca non unita; vi si parla la lingua rumena, ch'è un composto di slavo e di latino. L'uniformità dei costumi serbi, valachi, moldavi è tale, che basterà favellarne a proposito di questi ultimi.

Principato di MOLDAVIA.

Fu la Moldavia altre volte più estesa, ch'ora non è. Da lungo tempo la Bukovina fu ceduta all'Impero austriaco; e la parte all'oriente del Pruth, fino dal 1812 incorporata all'Impero russo, porta il nome di Bessarabia. Jassy n'è la Capitale. Ivi Greci ed Armeni esercitano attivissimo commercio, onde s'intende perchè sia popolata, siccome vien detto, da quaranta mila individui. Del resto, nulla indurrebbe ad abitarla, irregolare qual è, fangosa, insalubre, con case di legno generalmente d'un solo piano. Gl'incendj diroccarono anche quegli edifizj che vi conservavano un avanzo d'antica maestà. Ivi risiede il Governo, del quale non giova tener parola, essendo lo stesso che quello poc'anzi riferito della Valachía. Dicasi lo stesso delle leggi e della religione. Non è nelle città, ormai invase da foggie e da consuetudini dell'incivilita Europa, bensì nelle campagne e tra le rupi che noi possiamo formarci un'idea degli originali costumi del robusto e laborioso Bulgaro, cui serve meglio il cuore che lo spirito; del Serbo, indolente, ma poeta imaginoso e guerriero intrepido; del semplice e testereccio Bosniaco; del Montenegrino, superbo di sua indipendenza, nella pugna astutissimo, generoso nella vittoria; dello scaltrito ed indomito Albanese, del geniale e spiritoso Valaco. Tutte queste popolazioni conservarono molte tracce della vita antica. È sacra presso d'essi l'ospitalità, e ciò non meno nelle campagne e nei montagnosi recessi, che tra le mura cittadine. Dileguati appena i sospetti

Costumi varj.

che suole destare la presenza d'uno straniero, avviene un gareggiare d'inviti. Il Serbo lo introdurrà rispettosamente in sua casa, offriràgli al focolare il posto d'onore, lo consulterà sulle leggi dello Stato, sull'ordinamento della sua famiglia; la sposa gli andrà rispettosa incontro per baciargli la mano; accorreranno sorridendo i fanciulli, quasi tripudiando della buona ventura. Frattanto nell'interno della casa ferve insolito movimento: arrivano chiamati i vicini, brilla la fiamma della cucina, splendono i ripuliti deschi. Il padre di famiglia, solito pranzare da solo, degna scendere alla mensa comune per onorare l'ospite di sua presenza. Presso i poveri va in giro una tazza grossolana, spumante di spiritoso liquore; ma questa tazza, di metallo dorato presso gli agiati, è quella con cui bebbero gli avi. Il pontefice del banchetto accosta primo le labra alla bevanda ospitale, poi la trasmette ai convitati. Sopravengono le vivande in un desco, da cui ciascuno prende sua parte. Finchè si mangia nessuno beve. Dopo il cibo cominciano le libazioni, e rumorosa gioja e ripetuti brindisi, conciossiachè lo Slavo senta l'estro poetico allora particolarmente ch'è rinfocolato dal vino. Tutti s'alzano quando il padre di famiglia si leva, e con lui passano in una vicina sala, dove non tardano a comparire la pipa e il caffè. Siccome i convitati bebbero allo stesso nappo, così fumano colla medesima pipa, che va di mano in mano. Caduto il sole, l'ospite viene introdotto nella stanza da letto, alla soglia della quale vegliano com'angeli tutelari i giovani figli e le figlie, dandosi il cambio finchè raggiorni.

Costumi varj de' Bulgari.

Nella Bulgaria e nelle regioni deserte dei Principati la vita nomade non cadde ancora in dissuetudine. Gli abitanti montano i loro cavalli slavo-tatari, che non sembrano conservare un soffio di vita, e vanno come il vento. Appena l'uomo ne tocca il dorso prendono il galoppo; superano agevolmente i greppi, s'avventano ne' fiumi, e tragittano il cavalliere od a guado od a nuoto sano e salvo sulla riva opposta. Giunta la sera, il viaggiatore pianta in terra la lancia, stende sull'erba il tappeto, spiega all'aria una tela, e sotto vi s'asside con la pipa alla bocca e l'anfora di vino greco al fianco, e coll'una e coll'altra accelera il sonno, già provocato dalla stanchezza. Se teme lupi o cignali, sospende la sua portatile abitazione ai rami degli alberi. I villaggi cristiani non presentano nè lusso di abitazioni, nè ricchezza di vegetazione, perchè il Raya trema d'essere creduto ricco; nondimeno gode l'agiatezza che dissimula. All'apparire delle prime stelle calano dalle vicine eminenze innumerevoli greggie. Il canto de' pastorelli, che le guidano, si confonde al belare delle pecore e delle caprette, al rauco muggire dei bufali, ed al tintinnío del campanuccio pendente dal collo della vacca capitana. Ogni greggia conosce il suo chiuso e vi s'affila, mentre la fantesca, ritta sulla soglia della corte, novera ad una ad una le bestie che passano, e poi s'accigne a smugnerne il latte. Frattanto la gioventù circonda il focolare, e canta al suono della *gousla,* suo favorito strumento, l'ultime guerre e le antiche glorie, o passa l'ora in mimiche rappresentazioni e danze che ricordano la semplicità dei tempi omerici.

Solennità dei Greci Slavi.

I Greci slavi celebrano nell'anno tre grandi solennità: quella di Natale, di Pasqua e dell'Epifania. Nella vigilia di Natale s'arrostisce pe'l dì seguente un porco intero. La sera tutto il popolo si riunisce dentro od intorno alla chiesa; e quando il sacerdote nella liturgía sonoramente pronunzia: *Pace di Dio; Cristo è nato;* tutti ripetono con voce di tuono: *È veramente nato;* i vicini s'abbracciano; il nemico cerca il suo nemico per dargli la pace di Dio; gli sposi si baciano a vista di tutti; la famiglia tornando in sua casa, s'abbraccia di nuovo. Ciascuno siede a mensa con un cereo alla mano finchè un grosso pezzo di quercia lentamente brucia sul focolare. Chiunque presentasi al mattino è pregato di battere su quel tizzone; ciò ch'egli fa dicendo: *Vi doni Iddio tanti cavalli, pecore e vacche, quante questo legno manda scintille.* Gli astanti osservano la fisionomía di chi fa

l'augurio, per discernere s'è sincero. Nel giorno di Pasqua, allorchè il sacro ministro esclamò: *Cristo è veramente risorto,* rinovansi come a Natale gli stessi abbracciamenti, e le montagne rispondono a centuplicati colpi di fuoco, ed alle grida: *È veramente risorto.* Il lunedì dopo la Pasqua dai Greco-slavi si passa al cimitero in preghiere per l'anime dei defunti. È là che si conchiudono i maritaggi e si legano le fraternità. I due, sieno maschio o femina che si promettono reciproca assistenza, tengonsi per mano, ricevono la benedizione sacerdotale, e sulle tombe de' padri mutuamente s'impongono corona di foglie novelle. Anche la festa di san Giorgio è popolare fra i popoli Danubiani. Nella vigilia le maritate colgono l'erbe primaticcie, e le gettano nell'aqua attinta sotto la ruota del mulino, simbolo della fortuna. Con quell'aqua poi si lavano al comparire dell'aurora, sperando ringiovanire, al pari della natura, mercè il misterioso effetto di quell'erbe. Indi s'adornano le tempie, e fattasi cintura di recenti fiori, vansene alla chiesa. In quel giorno dinanzi alla porta si sgozza l'agnello, ed ischidionatolo intero, s'appone al domestico banchetto. Dopo san Giorgio i paesani abbandonano la chiusura invernale, e passano a cielo aperto ed a più libera vita.

Superstizioni. I Molda-valacchi, ed in generale i Greco-slavi, non sono religiosi soltanto, ma ben anco superstiziosi. Dicono sovente d'aver avuto sanguinose visioni. Credono che sianvi anime condannate ad errare sulla terra in espiazione dei loro falli. Credono ai vampiri, i quali nelle notti del plenilunio sbucano dalle tombe e vanno in giro, aprendo la vena dorsale e succhiando il sangue dei vivi. Quando sospettano in un morto simile mal costume, lo disseppelliscono. S'è in putrefazione, s'accontentano spargerlo d'aqua benedetta; s'è conservato tuttavia, l'esorcizzano; e sotterrandolo di nuovo, lo conficcano in terra con un palo aguzzo passato pe'l petto, sì che più non si muova. Conoscono altresì de' vampiri avidi del sangue delle fanciulle, i quali s'accoppiano con un folletto femina che ha l'ali di fuoco, e discende la notte sul petto degli addormentati, e li stringe fra le opprimenti sue braccia. Qualche volta questo folletto si trasforma in jena, rapisce i teneri fanciulli, e li trasporta nei boschi. Dopo ciò è naturale che i Danubiani confidino nell'efficacia dei filtri e dei talismani, paventino il mal occhio, le maghe e gli stregoni.

Vesti. Le donne slave amano la semplice acconciatura bipartita sul fronte, e mazzolini di fiori alle orecchie; gonna non troppo lunga, generalmente a liste di varj colori; corpettini fiorati, ed una giubba bianca che non discende oltre le anche, gallonata di rosso e d'azzurro, o di rosso e nero; vezzi al collo, fascia purpurea intorno alle reni, calzette bianche, scarpe di pelle tinta in rosso. Gli uomini nei climi più rigidi indossano un gabbano di pelle co' velli al di fuori; cappello nero, largo di tesa; stivali forti e neri; calzoni spaziosi; fascia rossa intorno alle reni; camicia e farsetto bianchi; e sopra giubberello pur bianco, gallonato o trapunto superiormente in linee verticali, inferiormente in linee orizzontali.

GRECIA. La patria di Pericle e d'Agesilao fu disertata ed imbarbarita per secoli dalla turca oppressione. Finalmente si scosse, e con rare prove di coraggio e perseveranza destò le simpatie delle grandi Potenze europee, che guiderdonarono il valore col dono della indipendenza. Nel Dicembre 1821 Argos accolse un Congresso, da cui emanossi la Costituzione per la Morea, per una parte dell'Epiro, e per le isole che avevano sbattuto il giogo turchesco. Quest'atto affidava il Governo ad un Consiglio esecutivo di cinque membri e ad un Senato. Nuova Costituzione nel 1827, promulgata a Trezene, stabilì come principio fondamentale la sovranità del popolo, l'eguaglianza di tutti i Greci dinanzi alla legge, e la libertà dei culti. Pose alla testa del publico reggimento un Presidente settennale, ed un Senato, i cui membri eletti dal popolo dovessero restare in carica per tre anni.

Ma nel 1830 Francia, Inghilterra, Russia, lacerando la carta costituzionale, formarono della Grecia emancipata una monarchia ereditaria, e dieronsi anche il pensiero d'imporle un Re. La scelta cadde sovra il principe Federico Ottone di Baviera, ancora minorenne: per lo che il regno ebbe principio colla Reggenza. Toccò Federico il ventesimo anno nel 1834, onde imprese a reggere allora. Le tre grandi Potenze stabilirono l'ordine della successione alla corona e dignità reale nel ramo del principe Ottone, nonchè nei rami de' suoi fratelli minori Luispoldo ed Adalberto di Baviera, nel caso d'estinzione del ramo di Ottone, sempre di maschio in maschio per ordine di primogenitura. Esclusero dal trono le femine finchè vivono maschi dei tre indicati rami della casa di Baviera. Nel caso poi che la dignità reale dovesse passare ad una donna, la corona appartiene ai discendenti legittimi di lei, i quali nell'ordine della successione sono più vicini all'ultimo Re della Grecia. Finalmente decisero che la corona greca non dovrebbe mai trovarsi associata sulla medesima testa alla corona di un altro paese straniero. Ciò quanto al Re; del resto mantennero la Costituzione.

Religione.

Il Cristianesimo è la religione dei Greci; ma non riconoscono il Pontefice romano, e, come anteriormente s'è detto nei Secoli cristiani, fino dai tempi di Fozio la Chiesa greca si conserva ligia al Patriarca di Costantinopoli. I monaci costituiscono la più alta e più riverita parte del clero; ed è appunto dal loro numero che trascelgonsi Vescovi, Metropolitani, Arcivescovi, Patriarchi. Possono i Greci aver moglie, purchè disposata vergine prima dell'ordinazione. Vedovi una volta, rimaritarsi non possono: sono perciò eccellenti mariti. Osservano i Greci nell'anno cinque quaresime, in cui non s'alimentano che di pesce secco o salato, rammollito con olio d'uliva; non altrimenti cibansi ne' venerdì di tutto l'anno. V'hanno altresì de' Greci, comechè non molti, i quali riconoscono a loro Capo spirituale il Pontefice romano.

Popolazione, Milizia, Rendite.

Al regno greco si dánno da seicento a settecento mila abitanti, un esercito composto di dieci mila soldati, ed un navilio di cento trent'una vela. La rendita si fa salire ad undici millioni di franchi; somma inferiore di tre millioni alle spese: lo che deve condurre le cose a mal termine, se prontamente non vi si appone rimedio. Sarebbe efficacissimo l'aumento della popolazione, se potesse prontamente effettuarsi, conciossiachè sia tale il suolo della Grecia, che potrebbe agevolmente alimentare tre millioni d'abitanti. L'olivo è la produzione più importante della Grecia meridionale. I piccoli grappoli dánno fama a Corinto; il formaggio all'Arcadia; all'Attica il mele; e se la Grecia ponesse cura a sue pecore, non avrebbe ad invidiare sue lane alla Spagna.

Lingua e Costumi.

I Greci parlano una lingua derivata dalla classica antica, e l'addomandano *greco moderno*, o *lingua romaica*. La popolazione ricorda alle fisionomíe ed alle consuetudini i tempi vetusti. Gli Ateniesi si distinguono per gentilezza di tratto, per dolce ed armoniosa favella; gli abitanti della Morea per una maggiore austerità sì nelle parole, come negli atti. La greca fisionomía nella sua regolarità rivela uno spirito pronto, un cuore ardente, una volontà coraggiosa e perseverante. Nulladimeno s'appone a colpa dei Greci una soverchia mobilità ed una non sempre innocente scaltritezza. Le donne del giorno d'oggi non ismentiscono la riputazione di geniale avvenenza, perchè erano celebri le antiche. Conservarono altresì l'arte di quelle nell'abbigliarsi, nel sedurre. La bianca tonaca trasparente, che dal seno calando al piede, colle pieghe sottili docilmente seconda le linee delle forme sottoposte; il mantellino di seta, che loro ricopre le braccia, e scende graziosamente dalle loro spalle; il finissimo fazzoletto di che fasciano negligentemente il capo, alternandovi le trecce dei loro nerissimi capelli: tutto ciò incanta chiunque le mira. Ma s'egli avviene che si stringano di male allogata cintura i fianchi, se calzino stoffa purpu-

rea, se indossino la pesante sopraveste turchesca; allora distruggono il prestigio, improntando le foggie del vestire d'una nazione che ripose il suo orgoglio nel non aver mai sacrificato alle grazie. Il Greco ama il berretto prossimamente cilindrico, ornato d'una nappa azzurra cadente da un lato. Veste sulla camicia un farsetto di colore gallonato, e sopra il farsetto un giubettino ricco di bottoni, e pur gallonato. Aggiunge all'uopo un breve ferrajuolo soppannato di rosso. Porta ai fianchi voluminosa cintura, nella quale inserisce il *cangiar* e due pistole. Dalla cintura gli cade un bianco gonnellino a coprire il ginocchio. Hanno calzoni sovente rossi, sempre stretti agli stinchi e alle polpe, che però non entrano nella scarpa. Questa è per consueto leggiera, e di cuojo colorato.

I Mainotti, paesani bellicosi della Laconia, conservarono sempre nelle loro montagne un' ombra di libertà. Sobrj e coraggiosi come gli Spartani loro antenati, potentemente contribuirono all' indipendenza della Grecia. I Cacovonioti, che hanno stanza presso il capo Matapan, non devono confondersi co' Mainotti. Vivono di pirateria, ed il loro distintivo carattere è una sanguinaria ferocia.

Isole Jonie.

La Republica delle Isole Jonie gode la protezione dell' Inghilterra, che la esercita col mezzo d'un suo Inviato residente nell' isola principale, e s' appella *Lord Alto Commissario*. Conta duecento mila abitanti, ed una milizia nazionale di quattro in cinque mila soldati. Però la protettrice crede necessario provedere alla tranquillità di lei coll'aggiunta di due mila e quattrocento Inglesi, e colla frequente visita di qualche sua nave da guerra. Tra le isole primeggia Corfù, residenza dell'Alto Commissario. La città capitale, abitata da sedici mila individui, offre un formidabile sistema di fortificazioni, che ricordano il tempo in cui quest' isola era soggetta alla Republica veneta. Nella campagna non soggiornano che Greci; ma nelle città v' hanno parecchie famiglie italiane. Ivi non mancano instituzioni. V' ha una Università, un Collegio, una publica biblioteca, una Società d'agricoltura. Oltre il palazzo del Governatore, meritano osservazione a Corfù le chiese di S. Spiridione e di S. Maria Spiliotissa. La piccola Paxo non cape che settemila abitanti; è celebre pe'l suo olio. Santa Maura, la *Leucate degli antichi*, comunica col Continente mercè d' un istmo di sabbia e ponti di legno. La sua Capitale, di sei mila anime, s' addomanda *Amaxichi*. All' isola intera se ne dánno ventidue mila. Cefalonia è più estesa di Corfù, ma meno importante. Dicesi popolata da sessanta in settantamila abitanti, coraggiosi, intelligenti, e dediti alla mercatura. A quest' ultima giova l' eccellente porto, situato fra le due città d'Argostoli e Lixuri, ove sovente stanziano più di centocinquanta vele. Argostoli è residenza d' un Vescovo greco. Theaki, l' *Itaca* d'Ulisse, non conta che sette in ottocento abitanti. Vathi, piccola città, porta il nome di Capitale. Zante, anticamente *Zacyntos*, non cede in estensione che a Corfù e Cefalonia, e contiene quarantamila Greci. La Capitale, che pur Zante s' appella, è la città più grande di tutte le Isole Ionie, e vi soggiornano venti mila individui, tra cui non pochi Ebrei. Danle ornamento la Cattedrale, il Vescovato, la Dogana, la Borsa, ed un Teatro. Cerigo fu *Cytera* un tempo. Isola scogliosa, chiude valli bellamente irrigate, e fertili campi, e pingui pascoli, ed una popolazione di circa dieci mila anime, che professa la greca religione, e conservando la semplicità patriarcale, mena vita felice. Le rovine di un tempio sacro a Venere, nonchè la purezza e benignità del cielo, rammentano i motivi della sua passata celebrità. Capsali, capo-luogo di tutta l' isola, è residenza d' un Vescovo.

IMPERO RUSSO.

L' Impero russo, fra gli Stati d' Europa vastissimo, offre il quadro di numerose popolazioni, diverse nella lingua, nella religione, nei costumi; in una sola cosa conformi, che tutti vivono sotto una stessa legge, tutti obbediscono ad una sola sovrana autorità. Quest'autorità la esercita un Principe della casa Romanow. S' addomanda *Autocrate*, sic-

come il solo che abbia diritto al comando. Un tempo la Russia conobbe soltanto i suoi Duchi. Fu Massimiliano I. che fregiò Basilio V. del titolo d'Imperatore nel 1508; ma nel 1533 Iwan-Basilowich amò meglio darsi il nome di Czar, nome che gli Autocrati conservano ancora. La Russia deve a questo Principe i rudimenti della sua grandezza, conciossiachè egli l'affrancasse dai Tartari, spingesse fino al Caspio le sue conquiste, aggiungesse Kasan e Astrakan alle sue provincie. Ma dopo sua morte andò lacerata la monarchia, e dai falsi Demetrj posta a soqquadro. Michele Romanow, fra le lotte civili e le ruine della famiglia regnante, fu nell'anno 1613 dai Bojardi portato al trono. Fu tranquillo il suo reggimento, ma comperata la tranquillità colla cessione di Smolensko alla Polonia, e dell' Ingria alla Svezia. Suo figlio però Alexis Michelowich riconquistò Smolensko, aspirò alla corona di Polonia, publicò il primo Codice che abbiano avuto i Russi, introdusse fra d' essi qualche manifattura, popolò certi tratti di terre deserte, diede la vita a Pietro il Grande. La Russia, con Mosca sua capitale, poteva tuttavia dirsi straniera all' Europa. Pietro concepì il difficile progetto non solo d' associarlavi, ma d'introdurvi altresì le arti, le scienze, la disciplina militare, i vantaggi del commercio marittimo; tuttociò infine per cui fiorivano a' suoi giorni gli altri Stati d'Europa. Fondò San Petersbourg sul golfo di Finlandia (anno 1703), e ciò ch' altri avrebbe potuto riputare una chimera, mercè quella fondazione divenne realtà. Lasciò ai successori il proprio esempio ed importantissimi ammaestramenti. I suoi successori ne tennero conto, e tutti concordemente adoperarono estendere la grandezza, l' incivilimento, la forza, la prosperità della Russia.

Una sola volontà governa la Russia, rispettando però i particolari diritti de' sudditi. Governo. A ciascuno di questi è concesso sottoporre all' Imperante le proprie istanze, delle quali una Commissione prende cognizione, le sottomette all'equità sovrana, e ne fa pervenire la risposta al supplicante. Un Consiglio dell' Impero, presieduto dall' Imperatore, delibera sugli affari più importanti; meno quelli della politica esterna, riservati al Gabinetto del Sovrano. Il Consiglio componesi d' un numero illimitato di membri nominati dall' Imperatore, d' un Segretario dell' Impero, d' un Presidente. I Ministri vi sono sempre compresi. Dividesi in cinque sezioni: 1.ª Legislazione; 2.ª Guerra; 3.ª Affari religiosi e civili; 4.ª Amministrazione e Finanza; 5.ª Affari della Polonia.

Il Senato Dirigente, o Tribunale Supremo, Corpo principale dello Stato, sopraveglia l'esecuzione delle leggi, promulga gli editti e le leggi imperiali, elegge molti impiegati, giudica tutte le cause; ad eccezione di alcune, per cui ricorre alla clemenza sovrana. È pàrtito in otto sezioni, di cui tre risiedono a Mosca, cinque a Petersbourg.

Il Santo Sinodo, suprema autorità della Chiesa greca, propone gl' individui pe'l ministero ecclesiastico, e protegge i diritti della religione nazionale sempre in nome dell' Imperatore, che in sè riunisce anche le qualità di Pontefice Massimo.

Il paese è diviso in Cantoni di circa tremila individui; ogni Cantone in Comuni, ove ciascuno ha il suo briciolo di terra che deve coltivare; per lo che non v' allignano mendici. In certe epoche gli abitanti del Comune eleggono un Capo e due Deputati, i quali, aitati da un Segretario, tengono d'occhio tutti i lavori campestri, ed esercitano una giurisdizione inferiore. Scelgono anche il loro Staroste, o principale magistrato, e l' Uffiziale incaricato della polizia. V' hanno leggi che proteggono i paesani dalla oppressione dei signori.

Tutto l' Impero si divide in Governi, cinquanta di numero, escluse Finlandia e Polonia; in cinque Provincie, e quattro Comandi di città. Le Provincie poi pàrtisconsi in Circondarj. Presiede ad ogni Governo un Governatore civile. Di più Governi se ne forma

uno generale, amministrato da un Governatore generale militare. Ma Petersbourg e Mosca hanno esse sole loro distinto Governo. I Governatori militari non dipendono che dall'Imperatore; i civili dai Governatori militari. Conosconsi nell'Impero tre Stati: nobiltà, cittadini e contadini. Non avevano quasi verun limite i privilegi della nobiltà moscovita. Pietro il Grande voleva regnare, ed i privilegi non consentono equo e libero reggimento. Egli quindi soppresse la dignità quasi indipendente di Bojaro o Governatore, e stabilì la massima: non dalla nobiltà, ma dai meriti doversi desumere l'attitudine agli uffizj. Tra i nobili altri lo sono per diritto ereditario, altri per sovrano favore, altri finalmente pe'l posto che coprono. Lo Stato dei cittadini comprende gl' inscritti nella matricola civica, quali possessori di beni immobili, o capitalisti, o stranieri esercenti una professione, o dotti, od artisti, od artigiani, o veramente aggregati ad onore. Tutti sono immuni da corporali castighi, da capitazione, da reclutamento. Nel terzo Stato i liberi coltivatori sono rari, numerosissimi gli schiavi, i quali nè ricusare l'imposto servigio, nè possono assentarsi senza il permesso del padrone. Questi può punirli dei mancamenti; ma nel tempo stesso è raffrenato da severe leggi contro l'oppressione degli schiavi. Così non può venderli che colla campagna su cui lavorano e vivono, e deve sostentarli allorchè ne abbisognano. La Corona già diede l'esempio di numerose emancipazioni, e non fu infruttuoso; così che la condizione dell'agricoltore cambierassi in locazione, e'l campo da lui coltivato finirà per divenire sua proprietà. Nell'assegnare la popolazione al russo Impero gli statistici non s'accordano. Tuttavolta, stando ai dati meno incerti, si può far salire a 68,096,715. In essa si osserva un continuo aumento. Questa popolazione, disseminata in estesissima superficie, o viva nelle campagne o soggiorni nelle città (1), offre una tanta diversità di stirpi, di lingue, di costumi, di religione, che sembra l'aggregazione di tutte le razze umane. Accreditati scrittori non vi contano meno di cento popoli distinti; ma la lingua uffiziale in tutto l'Impero è la russa.

Leggi.

Sottomettere tante genti ad una sola legge era cosa d'assai malagevole; quindi non farà meraviglia se l'arbitrio dei regnanti, de' Bojari, de' nobili fu legge per lunga stagione capricciosa e difforme. Elisabetta e Caterina II. promossero indarno la compilazione d'un Codice, che compave soltanto sotto gli ultimi regnanti Alessandro e Nicolò. Ora il Codice che ha vigore in tutta la Russia s'addomanda *Swad*, o *Corpus Juris Russici.* È compreso in quindici volumi, e cominciò ad attuarsi col 1.º di Gennajo 1835. Alessandro e Nicolò dichiararono voler rispettare le leggi fondamentali, molte delle quali risguardano l'indivisibilità dell'Impero, il diritto di successione, la persona del regnante, e la sua religione. La pena di morte in Russia è rarissima, riservata ai casi più grandi d'alto tradimento. Sono più frequenti l'esiglio in Siberia, i lavori nelle miniere, nelle saline. La morte civile è l'ultimo grado d'inasprimento. Il Knut, quasi caduto in dissuetudine, è piuttosto adesso una pena infamante. La pena delle verghe non è infrequente, nè mite. La deformazione del volto si pratica co' disertori della Siberia. Vuole però giustizia che si avverta scemare di giorno in giorno cotali rigori; e se talvolta la legge è severa, generosa essere sempre di premj la mano sovrana. Non v'è Stato in Europa che al pari della Russia abbondi d'onorifiche distinzioni, e largheggi in donativi. V'ha in ogni Governo una Corte civile e criminale, ed una Corte d'appello, composta di membri inamovibili. La legge ed i tribunali nell'applicarla rispettano i diritti acquisiti, i privilegi delle provincie,

---

(1) V' hanno in Russia 1800 città, fra cui non poche meriterebbero il nome di villaggi. Petersbourg, Mosca, Varsavia, sono le sole che contino più di centomila abitanti. Riga, Odessa, Wilna, Kronstadt, Tula, città di secondo ordine, superano i cinquanta mila. Astrakan, Kasan, Kiew, Woronesc, Kiscinew e Saratow vanno poco oltre i quaranta mila.

delle città, delle classi; e qualora si tratti d'una qualche riforma, essa è sempre favorevole a temperare i rigori, che restano ancora tristi ricordanze dell'antica rozzezza, e ad estendere la libertà personale, industriale, religiosa.

Pietro I. il Grande, riformatore dell'Impero russo, creò il Santo Sinodo di Petersbourg, nell'intendimento che dovesse rappresentare la spirituale autorità della Chiesa greca. Riflettendo però che le classi inferiori non sono al potere temporale tanto sommesse quanto allo spirituale, e nel supremo Pontefice riconoscono un'autorità eguale, se non superiore, a quella dello stesso Monarca, s'astenne dal dare al Sinodo un Capo; e, come un tempo Augusto, dichiarossi Sommo Patriarca della Chiesa greca di Russia. Il Sinodo si compone del Metropolitano di Petersbourg, degli Arcivescovi, d'un Vescovo, del Confessore dell'Imperatore, d'un Archimandrita, dell'Elemosiniere generale degli eserciti e del naviglio, d'un Arciprete. Il Czar può aggiungervi nuovi membri a sua voglia. Un laico vi rappresenta lo Czar, ed ha diritto di pronunziare il veto sulle decisioni anche adottate ad unanimità. Non ha guari presiedeva il Santo Sinodo, cogli speroni alle calcagna ed al fianco la scimitarra, un Generale di cavalleria. Gli editti del Sinodo si publicano sempre con questa formula in fronte: *Per la volontà suprema e conformemente alle sublimi intenzioni di Sua Maestà,* ec. ec. Nelle diverse Chiese cristiane il carattere sacerdotale è indelebile, ancorchè la sospensione o l'assoluta interdizione colpisca il sacerdote; ma nella Chiesa russa il rappresentante dello Czar, siccome può riabilitarlo compiutamente, così può anche compiutamente cancellarne il carattere. Per lo che la Chiesa russa, che si denomina pomposamente *ortodossa,* è la Chiesa dello Czar. Ebbe la Russia in questi ultimi tempi i suoi panegiristi e i suoi detrattori. Questi ultimi rappresentano il clero russo come un brano di miserabili ignoranti. Riferiscono che il Decano dei Metropolitani russi, primo Dignitario della Jerarchia, deve appagarsi d'uno stipendio di 17,500 franchi; che agli altri Metropolitani ne vengono assegnati 4000; agli Arcivescovi 3000; ai Vescovi 2000; e 1200 ad un Archimandrita. Che il tugurio abitato dai Curati delle campagne non è punto più agiato che il tugurio dell'ultimo fra i suoi parochiani; ch'è costretto a lavorare colle proprie mani la zolla di terra che gli fu assegnata. Soggiungono, che in tanta strettezza nè alla propria istruzione possono provedere, nè al decoro; anzi loro è forza morirsi di fame, od essere altrui, se non di danno, certamente di continua ed insopportabile importunità. In queste relazioni v'avrà qualche parte di vero, perocchè la povertà del clero campestre occorre anche in molte provincie che russe non sono: ma egli è certo che i monasteri russi sono riccamente dotati; ch'essi monasteri somministrano all'alto clero le primarie dignità; che l'istruzione degli ecclesiastici non è trascurata, conciossiachè la teologia greco-ortodossa s'insegni in quattro Academie, trentasette grandi Seminarj e diciotto Seminarj minori. In tali religiose instituzioni sono stipendiati quattrocento ventisette Professori, ed approfittano dell'insegnamento cinquantatrè mila allievi. Finalmente il clero non porta il peso delle publiche imposte. Le condizioni d'un Impero sì vasto e difforme, qual è il russo, oppone, non v'ha dubio, terribili ostacoli al progresso dell'incivilimento; ma gli sforzi a promuoverlo, particolarmente degli ultimi Autocrati, furono e sono costanti e vigorosissimi: ond'è che il riportarsi ai tempi andati, facciasi a bella posta per malivoglienza, o per trascuranza di più recenti notizie, non darà mai una giusta idea della Russia, qual è. Non giova già ripetere ciò che altrove di Fozio si disse, e come la Chiesa greca di Costantinopoli si separasse dalla latina di Roma. Quì basterà avvertire che la Chiesa dello Czar è uno scisma di quella di Costantinopoli. V'hanno in Russia parecchie sette, comprese dagli Ortodossi sotto il nome di *Roskolnicki,* ossia scismatici. Esse però s'intitolano *Starowertzi,* ossia veri credenti. Sog-

Religione.

giacquero alla persecuzione, ma non andarono distrutte. La setta Bospopertchine non vuol saperne di Vescovi, nè di preti; quella dei Douchobertzi rigetta dalla liturgía tutto ciò che odora di materiale, e stringe il culto alla spiritualità. I Malakani aspettano il regno di Gesù Cristo sulla terra. I Douchobertzi sono gli Illuminati, od i Franchi Massoni della Russia. Fanno risalire la loro origine a Nabuccodonosor, e si affermano discendenti dai tre giovanetti che quel furioso Re fece gettare nell'accesa fornace. Ammettono la persona di Cristo, ma non come vero Redentore; quindi vivono nell'aspettazione d'un altro Redentore. I Blagosloweni meno degli altri si scostano dalla Chiesa ortodossa; per altro credono peccato gravissimo radersi la barba, e non mangierebbero un pomo di terra per tutto l'oro di questo mondo, perocchè pretendono abbia tentato il funesto appetito della nostra prima madre Eva. Oltre le mentovate sette, ed altre di simil fatta, v'hanno nel russo Impero sei millioni e mezzo di Cattolici. V'hanno ventotto mila Armeni uniti, e trecento mila che professano il culto gregoriano scismatico. V'hanno Protestanti d'ogni colore, tre millioni e mezzo all'incirca, e quasi due millioni di Ebrei, e Maomettani, e Sabeisti, e Buddisti, e Pagani. La tolleranza di tutte le religioni è una massima adottata anche dai Russi; ma il proselitismo fra d'essi è incoraggiato e premiato. L'apostasía dalla religione dello Czar si punisce; dalle altre si encomia e si guiderdona (1).

Milizia e Navilio.

In tempo di pace la Russia stipendia 730,000 soldati; dei quali 600,000 perfettamente regolari, cui voglionsi aggiungere 130,000 uomini della Guardia imperiale. Alcuni scrittori non credono esagerare dando alla Russia un millione di soldati in tempo di pace. Questi, sieno fanti o cavallieri disciplinati a meraviglia, non mancano di verun'arme che possa riputarsi necessaria od anche utile alla guerra. La cura principale del regnante Autocrate è stata sempre rivolta al perfezionamento dell'esercito e del navilio. Alessandro I. tentò l'instituzione delle colonie militari, ma delusero l'aspettazione; e Nicolò I. le soppresse. L'esercito mantiensi al numero stabilito mercè la coscrizione. Ordinariamente levasi un individuo sopra cinquecento maschi, e due in tempo di guerra. In virtù d'un Ukase 25 Giugno 1832 i Cosacchi di Pultava e di Tchernigow somministrano ogni anno cinque uomini sopra mille, e questi completano i reggimenti di cavalleria, restando quindici anni al militare servigio. La durata di tale servigio è fissata a vent'anni per la Guardia, e pe'l resto della milizia a ventidue. Lo Stato-maggiore si compone di tre Feld-marescialli, d'un gran numero di Generali-in-capo, di Generali di divisione, di Luogotenenti Generali, di Generali Maggiori e di Colonnelli. Ordinariamente questi gradi sono occupati dalla nobiltà, perciocchè si stima necessario darne le prove per giungervi, o veramente aver compiuta l'educazione in un collegio militare. Per altro distinti meriti possono schiudere la via dall'infimo grado di soldato a quelli più cospicui dell'esercito. La marina russa si divide in cinque squadre, ciascuna di 9 vascelli di fila, sei fregate a vela od a vapore, ed altri legni minori: in tutto quarantacinque vascelli e trenta fregate, con più che seimila cannoni (2). Tre di queste divisioni stanziano nel Baltico, due nel Mar Nero. Oltre a ciò, piccole flottiglie solcano il Caspio ed il mare di Ochotzk. Queste forze navali sono addestrate a lottare con grandi difficoltà: conciossiachè il Mar Nero non sia

---

(1) Nel 1842 passarono alla Chiesa greca 2,775 Ebrei e Pagani, 7,995 Cattolici e Protestanti, 18,000 settarj; cioè 28,227 in un solo anno.

(2) Molto differisce da questo quadro delle forze navali russe l'Almanacco di Gotha dell'anno 1854. « La flotta russa è formata da due divisioni, l'una del Baltico, l'altra del Mar Nero; e conta, stando ai dati più recenti, sessanta vascelli di linea da 70 a 120 cannoni, trentasette fregate da 44 a 60 cannoni; settanta corvette, brik, brigantini, e quaranta vapori. Questi navigli vanno armati da 9,000 cannoni, 42,000 marinai, e 20,000 soldati. » I dati recati nel testo furono desunti dagli *Elementi di Statistica Europea del Prof. Francesco Nardi.*

navigabile senza pericolo nella stagione invernale; quello d'Azow lo sia soltanto nei mesi di Giugno e di Agosto; ed il golfo finlandico, irto di scogli subaquei, abbia meritato pe' molti naufragi infame celebrità. Offrono asilo alle navi russe i porti sul Baltico di Kronstadt, Sweaborg, e quello di Revel, non ha guari ampliato. Sul Bianco, Arcangelo; Nicolajew, Sewastopol e Cherson sul Nero. Tangarog su quello d'Azow; Astrakan sul Caspio; Ochotzk e Petropawlowsk sul mare Kamsciatka. Nei porti da guerra v'hanno ospitali e academie di nautica pe' marinari infermi, e per educarvi abili uffiziali.

Rendite e monete.

Le rendite dello Stato ammontano a quattrocentosessanta millioni di rubli in carta, somma equivalente ad un milliardo, seicento e dieci millioni di franchi (1). Nelle monete fu introdotto il calcolo decimale. Ogni calcolo in argento s'esprime in rubli, che sono l'unità monetaria; ed in *kopeke*, che sono la 100.ª parte del rublo. Il rublo d'argento equivale prossimamente a quattro franchi. Il rublo di carta perde un ottavo in confronto del rublo d'argento. V'hanno in Russia monete d'oro del valore di cinque e dieci rubli, e monete di platino. La carta non manca, e si distingue ne' colori bianco, grigio, rosso ed azzurro.

Industria e commercio.

Andrebbe lungi dal vero chi pensasse scarseggiare nell'Impero russo le industrie. E cuoj, e tele da vela, e cordami, e feltri, e grossolani tralicci, e sego, e saponi se ne asportavano prima ancora di Pietro il Grande. Per altro il fervido e generale movimento delle arti devesi all'impulso degli ultimi anni d'Alessandro, ed alla energia dell'imperatore Nicolò. Nel 1812 non si contavano in tutta la Russia che 2,332 officine con 119,000 operaj. Ora ve n'ha più di 6,000 con 260,000 operaj. Nè più se ne stanno al caviale, al cuojo, al sapone; ma lavorano sete, lane, vetri, majoliche, carte, porcellane, chincaglierie d'ogni qualità, manifatture d'acciajo e di preziosi metalli con tale squisitezza da rivaleggiare colle migliori fabbriche d'Europa. Nella esposizione di Mosca l'anno 1830 i panni delle fabbriche Komarowski e Troubeskoi sostennero il confronto di quelli che mai uscissero dalle più riputate di Francia e d'Inghilterra. Nel Governo di Vladimir le filature e le manifatture di cotone raggiunsero quasi direbbesi la perfezione. I Russi l'ottennero impiegando, anzichè schiavi, uomini liberi nelle loro manifatture. Lo schiavo costa poco; ma il suo lavoro non è mai animato nè dalla passione dell'arte, nè dall'amor proprio. Vi hanno in Russia tre Compagnie mercantili: quella d'America, la Compagnia della navigazione a vapore, e la Compagnia del Sud-Ovest. Dalla prima dipende il giro dei prodotti somministrati dall'America russa; la seconda facilita la navigazione co' battelli a vapore sul Volga, sul Kama e nel Caspio; la terza promuove la navigazione sui grandi fiumi interni, sul Mar Nero e sul Baltico.

Publica istruzione.

Noveransi nell'Impero russo sette Università (2), e scuole veterinarie, nautiche, commerciali, politecniche, agrarie, montanistiche in gran numero. Le scuole medico-chirurgiche più celebri sono quelle di Mosca e di Petersbourg. Lo sono pure in quest'ultima gli studj legali e l'educazione degl'ingegneri. L'Osservatorio di Petersbourg potrebbe dirsi il primo d'Europa. Nell'anno 1844 seimila e quattrocento individui davano opera al publico insegnamento, frequentato da più che centomila studenti, quantunque in molte parti della Russia sarebbe impossibile, almeno per ora, introdurre l'istruzione. Anche presso alle grandi città i contadini ne approfittano poco, e ad onta delle cattedre mediche, continuano a curarsi co' loro rimedj tradizionali. La loro panacea è un composto di porri, cipolle, pepe di Spagna ed aquavite, e ne fanno uso nelle più opposte malattie. Hanno in

---

(1) Non si conoscono i dati di cui Augusto Wahlen si servì per calcolare in questo modo le rendite della Russia. È certo che a S. Petersbourg si suole mantenere il secreto su questo ramo d'amministrazione.

(2) Quelle di Petersbourg, di Mosca, di Karkow, Kasan, Kiew, Dorpat, Helsingfors. L'Università di Wilna, fondata nel 1587, dopo l'ultima insurrezione polacca in forza d'un Decreto imperiale cessò d'esistere.

credito l'aconito e l' elleboro. Sperano vincere i dolori colici e reumatici colle ventose d'artemisia. Quando da cotali rimedj non provano lo sperato effetto, ricorrono all'aquavite più forte, in cui distemperano polvere di cannone, e nei casi più urgenti sublimato di mercurio. Praticano altresì il bagno a vapore. Le stanze destinate a questo bagno sono costruite in legno, e colla stufa riscaldansi fino a trentadue gradi del termometro reaumuriano. Generalmente chi vuole usarne si spoglia all'aperto, ed entra senza veruna precauzione; anzi sembrandogli troppo bassa la temperatura, sparge d'aqua la stufa, e fa salire il mercurio fin anche a quarantaquattro gradi. Presso a sì fatti bagni per ordinario scorre un ruscello, dentro al quale si tuffano quelli che n'escono tutti grondanti di profuso sudore, se pure la stagione non offre ad essi la neve in cui voltolarsi. È tanta la forza della loro fibra, e l'effetto dell'abitudine così potente, che non solo sopravivono a sì brusche ed istantanee mutazioni, ma se malati risanano, se fievoli ringargliardiscono. La nobiltà russa per istruirsi viaggia all'estero, e quindi nelle grandi città il ceto nobile odora gli usi stranieri, e specialmente l'eleganza parigina. Ciò si rimarca nelle vesti, nelle domestiche suppellettili, nella etichetta delle conversazioni, nelle biblioteche, nelle ricche collezioni artistiche e scientifiche. S. Petersbourg, capitale di tutto l' Impero, residenza della famiglia regnante, non cede nella larghezza e decenza delle sue strade a verun'altra metropoli dell' Europa. Regolare è l'architettura de' suoi edifizj, quantunque lo stile greco non bene s'addica alla natura d' un cielo settentrionale. Spaziose piazze, grandiosi monumenti, teatri in cui la grazia gareggia colla ricchezza, vaste pinacoteche, collezioni di antichità e di oggetti preziosi quanti potè raccorne l'opulenza degli Czar dal più remoto Oriente (1), numerose basiliche, scientifiche instituzioni d'astronomia, di nautica, d'agricoltura, collegi, asili di beneficenza, officine acconcie ad ogni maniera d' industria, giardini, collocano S. Petersbourg nel numero di quelle città che noi ammiriamo come eminentemente incivilite. La Neva, divisa in più rami, bagna le granitiche fondamenta delle sue abitazioni, e si versa poco lungi nel golfo di Finlandia. È popolata da circa cinquecento mila abitanti. Mosca, antica sede dei regnanti russi, posta sul fiume Moskva, ragguardevole per la sua vastità, accoglie nel suo recinto le famiglie russe più nobili e più antiche. N' è immenso il commercio, poichè dalle coste dell'America settentrionale e dalla Cina s' estende fino ad Amburgo e Londra e Bordeaux. Se ne fa ascendere la popolazione a duecentocinquantamila anime. Con tante instituzioni, con sì esteso commercio, con lusso tanto sfoggiato, colla influenza che le Capitali esercitano sulle minori città, è forza concludere che la civiltà progredisce nell' Impero russo più che non sembrerebbe consentirlo o l'asprezza del suo clima, o la sterminata vastità delle sue provincie.

S. Petersbourg.

Costumi varj.

La separazione dei due sessi è una delle condizioni più rigorosamente mantenute nelle società russe. La sera le *dame*, presiedute dalla padrona di casa, fanno cerchio intorno ad una tavola; le loro figlie s' aggruppano in un angolo della stanza. Gli uomini ammessi a quella unione entrando indirizzano qualche rispettosa parola alle dame, poi conversano fra di loro. Alle fanciulle nessuno volge il discorso, se ciò non fosse per necessità, ed anche allora con grande riservatezza. Lo stesso accade nei pranzi. Allorchè s'annunzia imbandita la mensa, i cavallieri appressando le dame, porgono loro il braccio; ma questa famigliarità sparisce oltre la soglia della stanza in cui i convitati si pongono a desco. Siede da un lato il sesso gentile, dall'opposto il più forte. Gli alti vasi di fiori, quasi

(1) La biblioteca dell'Academia delle scienze possede una preziosa collezione di manoscritti orientali, e fu di recente arricchita dai tesori bibliografici tolti alla Persia, e dai manoscritti persiani di cui lo Schah Fet-Alì fece presente all'imperatore Nicolò.

tenda framessi, appena lasciano varco libero a qualche sottile monosillabo che si ricambia fra l'una parte e l'altra. Ivi si scorge il punto di transizione fra i costumi europei e quelli dell'Asia. Il Russo si picca d'essere ospitale. Lo fa con garbo, ma non v'impegna il cuore. Ama la caccia, e le foreste che lo circondano favoriscono ed appagano cotale sua passione. Affetta nei teatri squisitezza di gusto, e con piacere assiste ai popolari divertimenti ed agli spettacoli, quali che siano. Egli seppe trar piacere dalla stessa neve e dal ghiaccio, che tanta parte dell'anno lo assedia. Egli è principalmente nella corsa delle slitte che le veneri moscovite fanno pompa dei naturali loro vezzi e della sfoggiata ricchezza dei loro adornamenti. Non è per questo che non adoperi ripararsi dal freddo. Le sue abitazioni sono costruite con una minuziosa previdenza; ogni parte vi è riscaldata egualmente: aggiratele tutte, e fin anche il giardino, vi sentirete in un'atmosfera affatto particolare, sì da credere non sia reale la neve che pur vedete dalle finestre. Il vile prezzo della legna consente anche ai poveri, in tanta asprezza di clima, il refrigerio del tepore. Le case volgari costruite in legno, e riscaldate il mattino, conservano durante la giornata un'alta temperatura dai diciotto ai venticinque gradi. Contengono rare e grossolane suppellettili, ma sono riccamente tappezzate le pareti d'imagini sacre. Il paesano russo non rientra mai nella sua abitazione, che inchinandosi a quelle non baci la terra. Ad esse volge sue preci sera e mattina con molti segni di croce. Non è frugale, ma di docilissimo palato, sì che senza l'aquavite lo stomaco di lui non potrebbe vincere la resistenza dell'alimento ingojato. In nessuna parte d'Europa si canta e si danza tanto quanto nella Russia. I balli al suono della cornamusa, dello zufolo, e della zampogna inventata dal dio Pane, non hanno sempre il pregio della decenza. Il Russo perfezionò gli esercizj ginnastici, e l'arte di volare sul ghiaccio co' piedi armati di ferro. Nella stagione del carnovale sorgono in ogni luogo montagne di ghiaccio a trattenimento del popolo. Veder quelle genti volare per lo sdrucciolo colla rapidità del lampo, è cosa che mette il brivido a chiunque per la prima volta le mira. Il Russo, naturalmente ingegnoso, di leggieri s'acconcia ad ogni mestiere; e qualora venga educato, apprende e parla con facilità le lingue straniere. Strane cerimonie accompagnavano un tempo i matrimonj russi; ora caddero in disuso. Postesi d'accordo sulla progettata unione le famiglie degli sposi, un consiglio di donne citava a comparire la fanciulla eletta. Ella doveva presentarsi affatto ignuda, e subire diligente esame. Quelle esperte femine notavano i corporali difetti di lei, avvertendo come meglio potesse correggerli od almeno studiosamente nasconderli. Nel giorno delle nozze la s'inghirlandava d'assenzio; e quando il sacerdote aveva stretto il nodo nuziale, un chierico versava sul capo di lei una manata di luppolo, implorandole dal Cielo la fecondità di quella pianta. Allorchè la sposa diveniva madre, visitavanla amici e congiunti, nè alcuno se ne dipartiva senz'aver nascosta una moneta sotto il capezzale della puerpera: moneta di valore proporzionato alla condizione dei visitatori. Sì fatta contribuzione non pesava che sui maritati, i quali potevano esserne rifatti alla loro volta. Fra le classi inferiori della società russa sussiste ancora qualche cosa di simile; ma sono consuetudini abolite nelle altre classi, specialmente a Mosca e a Petersbourg.

Fisionomie e vesti dei Russi.

In generale i veri Russi sono piuttosto piccioli, che grandi. I faticosi esercizj e l'ampiezza delle vesti contribuiscono allo sviluppo dei loro muscoli. L'asprezza del clima e la rigida educazione difficilmente permettono ai contrafatti di toccare la virilità. I caratteri della fisionomia si diversificano come variano i luoghi. Pure i denti bianchi, gli occhi piccioli, la fronte stretta occorrono generalmente. Il naso nel Settentrione è piuttosto corto, ed un pocolino arricciato; meno breve e rotondato nella piccola Russia. La barba quasi in ogni luogo crespa, rigida, densa. Varia il colore dei capelli dal nero al rosso; rara-

mente lisci e distesi. Natura dotò i Russi d'udito fino, quasi a compenso della vista affievolita dalla prolungata presenza delle nevi, e d'un'agilità di movimenti affatto particolare. L'abitatore della grande Russia, cupido, risparmiatore, s'applica volentieri al commercio, o suda ostinatamente nel suo mestiere. Quello della piccola largheggia se ha, poltrisce se può, e non pensa al domani. I Russi ripongono la suprema beltà delle loro donne nella freschezza della tinta e nella finezza della pelle. Infatti nulla di più gentile che l'incarnato sulla candida guancia d'una fanciulla russa. Tuttavia non sembra se n'appaghi, chè s'infarda. Persino le donne del volgo usano in Russia il belletto. Le Russe non si stringono negl'imbusti, ed odiano le allacciature; quindi eccedono facilmente quei limiti che l'estetica europea segnò alle proporzioni aggraziate. Le fanciulle russe toccano la pubertà prima dei quattordici anni; lo che parrebbe strano in un clima gelato, se non si sapesse che l'abuso dei bagni a vapore accelera l'azione di tutte le funzioni animali. Ciò avviene con danno delle fanciulle russe, che presto mature, presto avvizziscono.

Nella piccola Russia il paesano veste quella specie di tonaca che s'addomanda *kourtka*, come il Polacco. Nella grande finchè dura il verno s'avvolge in pelli di montone dalle spalle a mezza gamba. Nell'estate indossa un soprabito di tela stretto alla persona con una cintola. Se il verno è molto rigoroso, attorciglia a più doppj intorno alle gambe una striscia di panno. La sua calzatura di cuojo è legata al piede con funicelle della stessa materia, e, secondochè fa caldo o freddo, porta od un cappello rotondo, od un berretto di pelliccia. Vassene sempre a collo ignudo, uso che si stima molto salubre, e sospendesi alla cintura un'accetta ed un coltello. Le donne, ora bestialmente disciplinate come schiave, ora mollemente ossequiate come imperanti, studiano variare ogni giorno gli abbellimenti. È parte principale del loro vestito il *sarafan*, abito stretto, abbottonato, ornato di quella bella pelliccia che loro fu data in presente nel dì nuziale. Ma nell'acconciatura ripongono quanto sanno e possono d'arte e di lusso. Nei Governi finitimi a Nowgorod cingono la fronte d'una fascia grandinata di perle, di pietre, di vetri variamente colorati; le fanciulle pârtiscono i lunghi capelli in due treccie fregiate di nastri; e le stesse contadine, che chiudono le chiome in una reticella alla spagnuola, v'innestano, se non altro, nastri e perle e pietre false. Le Slave usano un cappellino, la cui tesa ripiegano ora in un modo, ora in un altro, come meglio lor garba. Nei contorni di Mosca le donne portano la tesa calata quasi a riparo degli occhi, e con un filetto d'oro v'allacciano un velo di seta, che scherza ondeggiando dietro la testa. Presso l'Oka le acconciature feminili hanno forma di mezzaluna, collocata perpendicolarmente. Nella piccola Russia il vestire delle donne è affatto particolare. Hanno gonnelle rosse e stivaletti dello stesso colore, collane formate di monete, treccie accomodate alla testa con fiori naturali e nastri intramessi. L'uso del belletto è tanto generale fra le Russe, che mentre le doviziose valgonsi per tal uopo delle composizioni minerali, le campagnuole traggono succhi, con che dipingersi, dall'erbe del campo (1).

---

(1) Non finirebbe più chi volesse riferire le più minute differenze che distinguono i diversi popoli soggetti al russo Impero. Alcuni autori ne fanno salire il numero fino a cento. I principali sono: 1.° Gli Slavi o Russi grandi nelle provincie centrali; Russi piccoli nelle meridionali; Russi bianchi nelle occidentali; Polacchi nella Polonia; Rusniaki nella Podolia e Volinia; Bulgari in Bessarabia; Valacchi nella grande e piccola Valacchia, e Serbi in Jekaterinoslaw. — 2.° I Finni, sotto il qual nome comprendonsi i Finlandesi, gli Estonj, i Livonj, i Samojedi, i Siriani in Wologda e Perm, i Permi in Perm, i Ciuwasci e Ceremissi in Kasanelimbirsk, i Wotiachi in Viatcha, i Morduini in Pensa Kasan e Simbirsk, i Karcli in Finlandia, gli Ostiachi e Voguli nomadi nella Siberia occidentale. — 3. I Letti, che comprendono i Lituani, i Lettoni in Livonia, i Kuri in Curlandia. — 4.° I Tartari, che nel Kuban s'appellano Nagai, in Arenburgo Baskiri, ed alla famiglia dei quali appartengono i nomadi Kirghisi ed i semibarbari Jakuti. — 5.° I Mongoli, abitatori della Siberia orientale: di questi fanno parte i Calmucchi. — 6.° I Caucasj, fra cui primeggiano i Giorgiani, distinti in Imereti, Mingrelj e Lazi; gli Armeni,

ISOLE BRITANNICHE

La denominazione d'Isole britanniche comprende l'Inghilterra propriamente detta col Principato di Galles, la Scozia, l'Irlanda, le Ebridi all'occidente della Scozia, le Orcadi a settentrione delle Ebridi, e più lungi ancora le Shetland, le Isole anglo-normanne a mezzogiorno dell'Inghilterra, e tra mezzogiorno ed occidente le Sorlingues. Hanvi parecchie altre isole minori tra le mentovate. Le isole principali, l'Inghilterra con la Scozia e l'Irlanda furono un tempo regni divisi. Enrico II., sopranominato Plantageneto, e succeduto in Inghilterra al trono fondato da Guglielmo il Normanno, conquistò l'Irlanda nel 1172. Giacomo VI. re di Scozia, passando al trono d'Inghilterra nel 1603, riunì sul suo capo le due corone di Scozia e d'Inghilterra; ma veramente la fusione di questi due Stati in un solo regno non si effettuò che nel 1703. Il principio della potenza britannica data dalla regina Elisabetta: da quell'epoca crebbe senza interruzione. Non vi fu guerra, non disastro del Continente, da cui non abbia tratto profitto. Immensamente superiore, per le sue forze navali, per le sue colonie, per le asiatiche conquiste, agli altri Stati europei, non ha presentemente a temere che della propria grandezza (1).

---

i Circassi, gli Akbasi, i Lesghi ed i Curdi. A questi voglionsi aggiungere i Tedeschi trasmigrati nelle provincie baltiche, gli Ebrei numerosi in Polonia, ed i Zingari che vanno errando nelle provincie meridionali. Non giova contare le tribù affatto selvaggie, che vivono in alcune parti della Siberia e nell'America russa. In tanta varietà devesi per altro notare, che oltre cinquanta millioni della popolazione russa sono Slavi, de' quali se ne contano nella grande Russia 36, nella piccola 9, in Polonia 5, e 'l resto sparpagliato quà e là.

(1) In prova di ciò gioverà dare un'idea delle sue colonie e de' suoi possedimenti fuori d'Europa.

COLONIE

America del Nord

Canadà.
Nuovo Brunswick.
Nuova Scozia.
Capo Breton.
Isola del principe Eduardo.
Terra Nuova.
Baja d'Hudson e Terre Artiche.

Millia quadr. geografiche 37,890. Abitanti 2,471,957. Aggiungasi la parte britannica del Distretto dell'Oregon, in virtù del Trattato concluso fra la Gran-Brettagna e gli Stati della Unione Americ. 13 Giugno 1846, valutato a millia quadr. geogr. 7,800.

Indie Occidentali

Antigoa.
Barbade.
Dominica.
Granata.
Giamaica.
Montserrat.
Novis.
S. Cristoforo.
S. Lucia.
S. Vincenzo.
Tabago.
Tortola.
Anguilla.
Trinità.
Bahamas.
Bermude.
Gujana.
Honduras.

Millia q. geogr. 8,348.
Abitanti 942,173.

Africa

Capo di Buona Speranza.
Sierra Liona.
Gambia.
Costa d'Oro.
Maurizio.
S. Elena.
Ascensione.
Sechelles.

Millia q. geogr. 5,610.
Abitanti 774,465.

Terre Australi

Nuova Galles meridionale.
Terra Van-Diemen.
Terre australi, occidentali e meridionali.
Isole Falkland.
Nuova Zelanda.

Millia q. geogr. 14,643.
Abitanti 441,178.

Asia

Ceylan.
Hong-Kong nella Cina.
Isola Labuan.

Millia q. geogr. 1,151.
Abitanti 1,534,528.

Totale delle Colonie

Millia 67,642.
Abitanti 6,164,301.

Possessioni della Compagnia Britannica nelle Indie Orientali

Nell' Indostan.

Bengala ed Agra.
Madrass.
Bombay.

Oltre Gange.

Provincie conquistate sui Birmani.
Assam.
Jyuteah.
Cachar.
Aracan.
Coste di Tenasserim, Martaban, Tavoy, ec.
Pennang, Wellesley, Malacca, Singapore.
Pégu.
Millia quadr. geogr. 34,109. — Abitanti 102,957,500.

Paesi tributarj

Berar.
Oude.
Mysore.
Cochin.
Nizan, ec.
Millia quadr. geogr. 23,549. — Abitanti 50,000,000.

Per la pace conchiusa con Dulip-Sing il Pengiab fu incorporato all'Impero Indo-Britannico, eccettuato il territorio di Ghoulab-Sing, di Cachemire e di Dschamou. L'estensione di questo territorio fu valutata in 4,700 millia quadrate geografiche, con 3,000,000 di abitanti.

Risulta da questo quadro, che l'Inghilterra comanda fuori d'Europa ad una popolazione di circa 160 millioni. I dati desunti dalle Statistiche inglesi, publieate dall'anno 1844 all'anno 1852, meritano piena fede.

Governo.

Il Governo della Gran-Brettagna è una monarchia di nome, un'aristocrazia di fatto, come suole addivenire nelle monarchie costituzionali, nelle quali il Re regna, ma non governa. La Costituzione inglese è un musaico combinato di pietruzze unite in tempi molto distanti. Incomincia nel 1100 colla gran Carta di Enrico I. Questa Carta, regnando nel 1215 Giovanni Senzaterra, fu modificata ed ampliata. Enrico III. la confermò, introdottivi per altro notabili cambiamenti nel 1265. Eduardo I. l'accettò nel 1272. La Dichiarazione dei diritti diede compimento nel 1688. Essa protegge vite e proprietà, e personali libertà. Non frena la stampa, nè il congregarsi delle moltitudini, nè la popolare facondia, degli atti publici sindacatrice inesorata. Essa concede al Re il diritto di far guerra e pace, stringere alleanze, conchiudere Trattati, nominare agl' impieghi militari, civili, ed anche ecclesiastici, perocchè dopo Enrico VIII. il Re d' Inghilterra è Capo supremo così dello Stato, come della Chiesa. Essa gli dà il diritto di convocare, prorogare e disciogliere il Parlamento, gli atti del quale sono validi allora soltanto che ottennero la sanzione reale. Ma la Costituzione stessa, sì generosa col Re, non gli lascia infine che una speciosa apparenza, ed è forse per questo che non esclude le donne dal trono. Il Re si trova circondato da Ministri responsabili; e questa responsabilità rendendolo inviolabile, lo dispensa dal prendere veruna parte indipendente agli affari. Siedono nel suo Gabinetto: il primo Lord della Tesoreria; il Lord guardasigilli; il Lord presidente del Consiglio; il Cancelliere dello Scacchiere; il Lord del sigillo privato; tre segretarj di Stato, l'uno per gli affari interni, il secondo per gli stranieri, il terzo per le colonie; il Presidente dell' Uffizio per gli affari delle Indie; il Mastro generale delle poste; il primo Lord dell'Ammiragliato; il Commissario dei parchi, palagi, ec.; il Segretario della guerra. Denno presentemente aggiungersi due Ministri senza portafoglio: il Marchese di Lonsdowne e Lord Jon Russel. Cotale unione abbraccia ogni ramo d' amministrazione, e di tutto decide. Il Parlamento gode la prerogativa di proporre le leggi. Si compone della Camera dei Pari, di quella dei Comuni. La volontà del Principe e de' suoi Ministri, la domanda di nuove imposte non ha forza di legge, se non l'ammette come tale il voto dell' una e dell'altra Camera. Sogliono quindi prima i Ministri assicurarsene l'assenso; e se l' intento non ottengono, cedono il campo, ritirandosi dal Ministero. La Camera dei Comuni, dopo l'aggregazione del Parlamento d' Irlanda a quello della Gran - Brettagna, componevasi di 658 membri, i quali dovevano la loro missione ad un ristretto numero d'elettori, secondo il vecchio sistema. Senonchè il volgere degli anni avendo cambiato la condizione de' paesi, quali diradati ed impoveriti, quali cresciuti in popolazione e ricchezza, si riputò indispensabile abbandonare le antiche norme, che omai falsavano la rappresentazione nazionale nel suo principio. Il Bill di riforma fu adottato dalle due Camere nel Giugno 1832: il diritto elettorale s'estese allora a più d' un millione di cittadini. I membri della Camera dei Comuni non hanno posto nella gerarchia, considerati unicamente come cittadini incaricati d' una speciale e passeggera missione; ma la Camera nella sua totalità gode il predicato di onorevole. È rappresentata da un Presidente. I Pari inglesi godono privilegi estesissimi. Non possono essere giudicati che dai loro pari. Non sono obbligati al giuramento, rendendo il *verdict* nella causa d' un loro eguale. Non possono essere arrestati per debiti. Fino dal 1770 no'l potevano per questo motivo nemmeno i loro servi. I soli Pari riguardansi come nobili in Inghilterra, e distinguonsi con cinque differenti titoli; cioè di Duchi, di Marchesi, di Conti, di Visconti e di Baroni. I Pari che siedono in Parlamento sono i soli Inglesi che prendono di diritto sì fatti titoli, ed i loro figli i soli al cui nome si possa far precedere quello di onorevole. Per altro la cortesia introdusse più generoso linguaggio. I primogeniti dei Duchi, dei Marchesi, dei Conti por-

tano ciò che s' appella il secondo titolo del padre. Così il primogenito del Duca di Norfolk s'addomanda Conte di Surrey; quello del marchese Londonderry è Visconte di Castlereaghe, ec.; ma i cadetti non possono portar titoli propriamente detti: si concede solamente che premettano al nome di battesimo quello di Lord. Lord John Russel così s'appella, perchè figlio cadetto del Duca di Bedfort. Egualmente le figlie del Duca, del Marchese, del Conte s' intitolano Lady. Sebbene ai soli Pari si stringa la nobiltà dell'Inghilterra, v'ha tuttavolta un titolo che le si accosta, ed è quello di Cavalliere Baronetto. A torto gli stranieri l' hanno confuso co' Bannereti, distinzione puramente militare e personale, o co' Baroni, prendendolo per un diminutivo. Il titolo di Baronetto in Inghilterra è una distinzione puramente onorifica, creata da Giacomo I. nel 1611, e distribuita a chi volle farne acquisto mercè d' una somma. Passa in eredità alla famiglia, e reca il diritto a chiunque n' è fregiato di premettere al proprio nome il monosillabo *sir* in luogo del disillabo *mister:* simiglia al *Don* degl' Italiani e degli Spagnuoli. I Baronetti, come tutti gli altri aggregati ad un Ordine cavalleresco, conferiscono alle loro mogli il titolo di Lady. Gl' Inglesi rispettano così rigorosamente i titoli di nobiltà, che li reputano indelebili. La figlia d' un Pari, fattasi sposa d' uomo volgare, conserva il suo appellativo di Lady, e lo mette innanzi al nome del marito, che tuttavia resta un semplice *mister*. La vedova d' un Pari, passando a seconde nozze con un Pari d'ordine inferiore, conserva non solamente il titolo, ma anche il nome del suo primo marito, che che ne dicano alcuni giurisconsulti. Se taluno credesse che queste minuziose distinzioni esistessero soltanto in teoria, o soltanto in certe occasioni di singolare etichetta, s' ingannerebbe a partito. Un Inglese non mancherà mai di tributare ad una Lady il titolo che le appartiene; nè volgerà parola ad un Baronetto senza conoscere il suo nome di battesimo, per poterlo rispettosamente apostrofare sir Giorgio, sir Riccardo. In una società di gradi diversi il Baronetto si guarderà bene di levarsi prima del Pari; e 'l Gentleman prima del Baronetto mostrerebbe altrimenti non saper vivere, e meritarsi lo sfratto dai crocchj educati. In Inghilterra il diritto dello stemma si compera dall'araldo d'armi con cento ghinee. Ma che rileva? Non v' è paese, dove gli occhi sieno meglio addottrinati, e dove più prontamente distinguansi i cimieri arbitrarj e fantastici dalle corone, che i soli Pari possono imporre ai loro scudi. Il Re può aumentare il numero dei Pari, com' anche quello della Camera dei Comuni, invitando questa o quella città ad inviare nuovi Deputati.

Rispetto ai titoli.

Le forme cerimoniose testè riferite potentemente contribuirono a circondare di riverenza e radicare il potere dell'aristocrazia inglese; che se a ciò si aggiungano i lati fondi e le ricchezze ammassate dal commercio; se si aggiungano la forbita educazione ed i viaggi nelle parti più colte e nelle men civili del globo, d' onde nella classe agiata una precoce esperienza, si scorgerà a prima giunta la causa della calma imponente con cui procede nelle sue deliberazioni il Governo inglese. Dal canto suo la Camera dei Comuni è la più popolare del Parlamento. Destinata ad esprimere i bisogni e la volontà della nazione, disimpegna lavori di cui tutti sentono l' importanza, e porta il maggior peso dei publici affari. Essa rappresenta il potere motore, mentre nella Camera dei Pari siede il potere moderatore. Così l' una sorreggendo l'altra, secondate dalla publica fiducia, francamente procedono a rassodare le basi della generale prosperità. Le due Camere contengono 1100 membri, ed è un vero spettacolo contemplarne l' unione dalla magnifica sala ottagona di Barry. Questa sala, situata ad eguale distanza dall' una e dall'altra, e comune ad entrambe, è il punto centrale da cui partono tutti i vasti corridoi del palagio di Westminster. La Regina, siedendo in trono nella Camera dei Pari, può scorgere per essa l'Oratore de' Comuni gravemente assiso sulla sua scranna; e se l'acutezza dell' orecchio non

Camere.

giunge colà dove inoltra lo sguardo, un telegrafo elettrico reca intorno la facondia dei preopinanti, i pareri dell'opposizione, e quasi direbbesi il sospiro della Camera deliberante.

Leggi.

La legislazione inglese odora in parecchie sue parti la ruggine de' tempi andati; ruggine che i conservatori difendono ancora come il palladio della Costituzione: ma, che che dicano e facciano, prevale la forza premente del tempo, ed ogni tornata del Parlamento introduce nella legislazione o riforme, o nuovi ordinamenti. Malgrado la taccia di vetustà (1), non v'è forse Stato in Europa, dove le publiche e private libertà sieno dalle leggi meglio e più sicuramente protette, e dove più l'ordine si conservi senz' apparato di forza militare. In mezzo alle agitazioni popolari un uffiziale di Polizia, mostrando il suo nero bastoncello, riconduce più presto la calma, che altrove non farebbero i fucili spianati. Sarebbe per altro a desiderarsi che alcune protezioni non si estendessero a danno degli altri Stati, però che a lungo andare potrebbero tramutarsi in rovina della legislazione protettrice.

Milizia terrestre.

L'esercito inglese mantiensi a numero reclutando sempre soldati volontarj. Allora soltanto che un Decreto dichiara la patria in pericolo, tutti senza distinzione si chiamano all'armi, e la sorte decide chi dovrà portarle. La forza delle truppe regolari si determina dal Parlamento, il quale in tempo di guerra le aumenta con istipendiati stranieri. Mercenarj ragunaticci custodiscono le colonie; ma i reggimenti riservati al servizio interno compongonsi esclusivamente d' Inglesi. I gradi militari sentono la natura della proprietà; perciocchè un Colonnello od un Capitano, salve alcune pratiche, può vendere il suo reggimento o la sua compagnia. Nei gradi della marina l'anzianità conferisce il diritto dell'avanzamento. I gregarj si reclutano come i soldati di terra; ma quando l' esige lo stato di guerra, la libertà individuale degl' Inglesi più non esiste, e la forza s' impadronisce di tutti quelli che sembrano opportuni al servigio militare. Nel 1853 l'esercito inglese, infanteria, cavalleria, corpi coloniali, constava di 135 reggimenti, divisi come segue: nella Gran-Brettagna 32,065 soldati; nell'Irlanda 20,214; nelle colonie 38,202; nelle Indie 26,464. S' aggiungano 280 uffiziali del Genio, e 2185 soldati tra minatori e zappatori; s' aggiungano 563 uffiziali e 14,400 soldati e sotto-uffiziali d'artiglieria con 2,410 cavalli e 120 cannoni, 78 per tredici batterie a piedi, e 42 per sette compagnie d'artiglieria a cavallo, e si avrà un' esatta idea della forza terrestre, di cui ordinariamente dispone l' Inghilterra.

Marina.

Il naviglio inglese, non curando i legni impiegati a servigio delle dogane, a custodia delle coste ed al trasporto dei condannati, contava nel 1853 ventiquattro vascelli di primo ordine, portanti dai 120 ai 104 cannoni; cioè a dire armati di 2,772 cannoni. Vascelli di secondo ordine quarantuno, con 3,472 cannoni. Vascelli di terz' ordine ventisei, con 1910 cannoni. Vascelli di quarto ordine trentacinque, con 1,780 cannoni. Vascelli di quinto ordine quarantaquattro, con 1,844 cannoni. Vascelli di sesto ordine dicianove, con 492 cannoni. Finalmente vascelli di classe inferiore, che portano dai ventidue fino ai tre cannoni, cento e uno, con 1,121 cannone, e trentanove piccoli bastimenti a servigio. Ond'è che la Gran-Brettagna ha pronta una forza navale di 329 legni armati di 13,391 cannone. La flotta a vapore nel 1852 vigoreggiava l'armata a vela con altri 8 vascelli di fila, con 29 fregate, con 60 sloop, e 49 tender e bastimenti, forniti variamente di artiglieria. Il sol-

---

(1) Merita a questo proposito d'essere consultato un lungo Articolo, inserito nella *Revue Britannique*, Aprile 1854, con questo titolo: *Mecanisme legislatif du Parlement*. Fra le altre cose vi si legge: *Nos hommes politiques de toutes nuances se sont longtemps accordés a regarder avec orgueil la Constitution britannique; mais un jour pour beaucoup le respect s'est changé en fanatisme..... En matière de formes les Communes avaient presque mérité l'accusation de Napoleon contre les Bourbon*: Ils n'ont rien appris, ils n'ont rien oublié.

dato inglese, allorch'è convenientemente nodrito, non cede in valore a verun'altra nazione d'Europa, e la perizia marinaresca, nonchè la quantità numerica, dánno al navilio della Gran-Brettagna una incontrastabile superiorità. L'azzurro, il bianco, il rosso sono i distintivi colori della milizia, splendida per la ricchezza delle assise e per la gagliardía dei cavalli.

Enorme è il debito della Gran-Brettagna. Nel Gennajo del 1853 quello dell'Inghilterra ascendeva a 725,566,089 di lire sterline; quello dell'Irlanda a 88,975,206. Ma questo debito è, più ch'altro, una speculazione. L'Inghilterra girando il denaro di tutto il mondo, ne ritrae ben maggiore profitto, che non è l'annuo interesse cui gli è forza versare a' suoi creditori. D'altra parte la Banca offre sì valide guarentigie, che molti agognano deporvi i loro capitali, pochissimi s'inducono a ritirarli. Debito publico.

Le rendite publiche sono amministrate di guisa, che l'entrate superano l'uscite. Nel progetto di Budget presentato alla Camera dei Comuni il 18 Aprile 1853, le spese furono valutate 52,183,000, e gl'introiti 52,990,000 lire sterline (1). Rendite.

La popolazione della Gran-Brettagna in Europa, comprese le isole l'Irlanda, Gibilterra, Malta, Gozo, Helgoland, ammonta a 27,595,035. Londra conta 2,361,640 abitanti. Popolazione.

Dopo che l'impaziente Enrico VIII., separatosi dalla Chiesa romana, si dichiarò Capo supremo della religione nei dominj della Gran-Brettagna, non fuvvi chi libero non si credesse di professare quei religiosi principj che più gli andavano a capriccio, postergando l'autorità d'un riformatore senza missione. Oggidì il numero delle sette religiose in Inghilterra e nel paese di Galles si riputerebbe incredibile, se il sig. Edw. Cheshire, nell'Opera che s'intitola ***Religions worship in England and Wales,*** non ce ne avesse fornito il novero, narrata la storia, ed esposte le dottrine (2). Il regnante pontefice Pio IX. ristabilì non ha guari nell'Inghilterra la Jerarchia romana, fondando la Sede arcivescovile di Westminster ed altre parecchie secondarie. Di fatto sonvi non pochi che negano fede alla grande sacerdotessa, erede regnante di Enrico VIII., e molti disertano all'antica madre, inanimiti dal Puseismo, che sembra un punto intermedio di conciliazione. Ma d'altra parte i sostenitori della riforma Enriciana, cui piace vedere assorellate nel Capo della nazione le spirituali e temporali prerogative, menano fracasso, e non risparmiano persecuzioni, e destano il fanatismo della popolaglia ignorante ad ingiuriose dimostranze. E questo è poco; perciocchè rinfocolando l'interessato zelo delle Società bibliche, ne spingono l'operoso apostolato in ogni angolo della terra, e fino nel cuore della nostra penisola, sì concorde un tempo per uniformità di religiosi pensamenti. Religione.

Oggidì l'Inghilterra può dirsi il centro del commercio del mondo, ed ella è tutta intesa, con qualunque siasi mezzo, a mantenersene la signoria, quasi non le bastasse il formidabile naviglio. Soltanto in Opera di lunga lena potrebbe alcuno darne relazione minuta. Nondimeno chi getta lo sguardo sulla città di Londra se ne forma immediatamente un'idea. Entrano annualmente nel Tamigi diecimila navigli, provenienti dai porti stranieri; ve n'entrano trentamila, provenienti dai porti d'Inghilterra. Dunque più di cento Commercio.

---

(1) Tutti questi dati sull'esercito, sul navilio e sulle finanze inglesi sono desunti dall'Almanacco di Gotha del 1854.

(2) Le sette passate in rivista nell'Opera citata, come esistenti in Inghilterra e nel paese di Galles, sono le seguenti. 1.ª Chiesa Anglicana. — 2.ª Presbiteriani. — 3.ª Indipendenti. — 4.ª Anabattisti. — 5.ª La Società degli Amici, o Quaqueri. — 6.ª Unitarj. — 7.ª Moravi. — 8.ª Metodisti Weslegiani, che suddividonsi in Weslegiani della Connessione primitiva, della Connessione novella; in Weslegiani primitivi, in Cristiani della Biblia, in Weslegiani dell'Associazione metodista, ed in Weslegiani riformatori. — 9.ª Calvinisti metodisti, suddivisi nei Calvinisti metodisti della Connessione della contessa Huntingdon, e Metodisti Gallesi Weslegiani. — 10.ª Sandemaniani. — 11.ª Nuova Chiesa. — 12.ª I Fratelli. — 13.ª I Cattolici Romani. — 14.ª La Chiesa Apostolica e Cattolica. — 15.ª Mormoni — 16.ª Le Congregazioni isolate e le Chiese straniere.

al giorno: ond'è che, malgrado la grande attività commerciale che regna a Liverpool, a Glascow, a Leith, a Hull, a Sunderland, a Bristoll, a Southampton, a Dublino, a Cork, e negli altri porti, Londra sola assorbe la quarta parte del commercio straniero. L'approdo incessante di tanti legni, carichi d'ogni genere di mercatanzie, desta tale un movimento, che appena se'l crede chi l'ha veduto. Qual folla di gente, contratta il volto dal pensiero del guadagno, va, torna, ora trattenuta, ora sospinta, urtando riurtata quasi senz'avvedersene! Quale rombazzo di marinaj, di facchini, di cavallieri, di cocchi, di birocci, di carri, d'omnibus, di vetture d'ogni maniera! Lo straniero che arriva a Londra per la ferrovia di Douvres, passando il ponte del Tamigi, sia che osservi il ponte, sia che giri lo sguardo a destra od a manca sul fiume, scorge tanta operosità commerciale, quanta non gli offrirebbe verun'altra parte del mondo. Le Autorità della City, per non so quale loro intento, vollero conoscere il numero delle vetture che passavano in una giornata ordinaria d'estate dalle ore otto del mattino alle otto della sera sul ponte di Londra. Se ne contarono tredicimila, cioè più di mille all'ora. È facile conghietturare da ciò qual sia nello stesso luogo l'onda volgare costretta servirsi de' proprj piedi (1).

Arti ed industria.

L'Inghilterra può dirsi aver preceduto ogni altra nazione nell'applicazione delle scienze al perfezionamento delle arti. Quindi l'eccellenza e la precisione de' suoi lavori meccanici, e lo sparmio di tempo e di braccia introdotto nelle sue innumerevoli officine mercè l'espansione generata dal calorico, che solleva, spinge, e torce in giro cento e cento maravigliosi ingegni. Sebbene gli Stati-Uniti d'America non cedano punto in attività all'Inghilterra, se forse non la superano; sebbene la Francia in alcuni rami d'industria le sia corsa avanti; tuttavolta la Gran-Brettagna raccoglie dall'estero tanta quantità e varietà di prodotti, e sa tanto bene crearne altrove il bisogno, ed appropriare i lavori alle circostanze, che mai non allenta il suo movimento industriale. Forse ella deve al nebuloso suo cielo la scarsezza dei dipintori, almeno comparativamente alle Fiandre e all'Italia; ma d'altra parte vanta riputati incisori ed un qualche emulo di Palladio (2). Non v'è chi ignori quanto debbano le scienze severe all'indole meditabonda de' suoi abitanti; indole che tuttavia non ricusò di sacrificare alle grazie, alzandosi all'epica sublimità, o calzando fieramente il coturno, o scherzando nelle comiche scene e nei romanzi.

Belle arti.

Costumi varj.

L'Inglese sente vivamente le bellezze della natura. Egli sospira sempre l'ora di sottrarsi ai publici affari e alle cure del commercio, per cercare alla campagna ricreamento e riposo. Lo stesso negoziante si riputerebbe infelice, se non possedesse un brano di terra presso la città, ove riparare dal monotono uffizio della bottega e dal trambustio della piazza. Ivi non è meno orgoglioso dei fiori delle sue ajuole e delle frutta maturate nel proprio orticello, che del successo delle proprie speculazioni. Quindi è che nessuno eguaglia gl'Inglesi nell'arte dei giardini pittoreschi. Essi sanno tramutare in un Eden i terreni più svantaggiosamente situati e men favoriti dalla natura. Il gusto della vita campestre esercitò potente e salutare influenza sul carattere nazionale. In luogo di quella languiscente

(1) Una più esatta numerazione si fece nel Maggio del 1853, ed eccone i risultamenti. Dalle ore dieci del mattino alle sei della sera, cioè in otto ore, passarono sul ponte di Londra 63,080 pedoni; persone a cavallo 114; vetture d'ogni specie 11,498. Nel medesimo corso di tempo sui ponti di Southwark, di Blakfriars, di Waterloo, di Westminster passarono complessivamente pedoni 63,850, persone a cavallo 516, vetture 12,216. — Dal che segue, che il commercio del Tamigi produce un movimento quotidiano in otto ore di 126,930 persone a piedi, di 630 persone a cavallo, di 23,713 vetture d'ogni specie.

(2) Inigo Jonnes studiò in Italia l'architettura, adoperando appropriarsi il carattere di Palladio. Il disegno del palazzo reale di Vitehall, edifizio immenso, fu da lui ideato; e se malaugurate circostanze non ne avessero interrotta l'esecuzione, Londra possederebbe la più magnifica fra quante regie moli edificaronsi in Europa.

ed effeminata apparenza, che nelle altre contrade distingue gli uomini delle classi agiate, egli mostra una felice associazione d'eleganza e di vigoría, una tinta fresca, una robusta complessione, di cui va debitore all'aria aperta, ed all'ardore con cui si abbandona agli esercizj campestri. A ciò si aggiunga il sentimento morale, che la campagna non manca mai di produrre, quell'ammirazione delle virtù rusticane, quell'amore dell'ordine, quel rispetto della proprietà, quell'attaccamento alle inveterate consuetudini: cose tutte di potente efficacia nelle legislative e politiche deliberazioni. Ma oggimai la Gran-Brettagna s'è fatta troppo mercantesca per conservarsi campagnuola; e l'agonía del guadagno minaccia soffocarne qualunque altro sentimento. Lo spirito di speculazione padroneggia sì fattamente tutte le classi, che più non conoscono passatempo o piacere senza speranza di lucro. Egli è per iscommettere che l'Inglese assiste al combattimento dei galli; per iscommettere, alle gare dei cavalli; per iscommettere, alle caccie della lepre; fin anche al pugilato per iscommettere quale dei due atleti sarà portato via o morto o moribondo. Non v' ha cosa, per grave o frivola ch'ella sia, che non dia soggetto a scommessa; e le mariuolerie e le truffe vi si framettono tanto spesso, che le stesse persone educate non ne provano rossore. Dove le feste, gli esercizj, i divertimenti non sono che un pretesto a disfogare la dominante passione dell'oro, non farà meraviglia se le case di giuoco, non ha guari misteriose, ora sfidano la luce, e con lettere dorate sull' ingresso annunziano la minima posta a cinque scellini, la massima a duecento sterline. La civiltà moderna va bandendo l'orgie dai balli, e dai banchetti la famigerata intemperanza della vecchia Inghilterra. L' opulenza asseconda le esigenze del lusso, e la figlia dell'austero mercadante di Londra fa buon viso alle mode di Francia. Il principio rivoluzionario entra perfino nelle cucine, sacrificando il nazionale *roast beef* ed il *pudding* alla gastronomía esotica; e la zuppa di tartaruga, non più esclusiva delizia degli Aldermanni, ormai fuma nelle più volgari taverne. Seconda a quella del giuoco è fra gl'Inglesi la passione dei viaggi, o vadano in traccia d'istruzione, o bramino godere d'un cielo più lieto, o fuggano a sparmio il caro della loro patria. Visitano le città frettolosamente col libro e colla matita alla mano, come chi vuole tutto vedere, nulla dimenticare. Difficili ad appagarsi per domestico orgoglio, conservansi freddi anche di faccia ai più grandiosi monumenti d'Italia; se pure a vicenda non s'interrogano col Venosino: *Cuncta ne prae Campo et Tiberino flumine sordent?*

L'Inghilterra propriamente detta si divide in quaranta Contee, suddivise in Parochie e Distretti. Capisce una popolazione non maggiore di dodici millioni. Nel paese di Galles si contano dodici Contee ed ottantamila abitanti.

SCOZIA.

Lo scozzese Chambers rappresentò la sua patria con più stravaganza che verità. « La » Scozia (diss' egli) non ha la forma esagona della Spagna, nè il profilo rettangolare della » Francia. Non simiglia, come l'Italia, ad uno stivale; nè, come l'Irlanda, ad un pomo » di terra; nè, come la Svezia, ad un troncone di biscia; nè, come la Russia, ad una balena che minaccia colla gola spalancata l'Europa, e colla coda la Cina e l'America: ma » rassembra una vecchia raggomicellata dinanzi al fuoco. Sutherland figura il suo volto; » Ross il sòggolo; Cromarty la fibbia; Caitheness la cuffia, cui l'arcipelago delle Orcadi e » dello Shetland s'attacca come una piuma ondeggiante. L'isola Skye forma la sua mano » diritta; Rull la sinistra, stese entrambe verso le Ebridi occidentali, come verso il fuoco. » Perth, Argyle, Inverneess, Angus, e le altre Contee degli Highlands, compongono il » mostruoso suo corpo, terminato dalle Contee di Lowland, che ne rappresentano le gambe e le ginocchia piegate. » In questo scherzo è probabile che molti desiderino lo spirito, e tutti meglio intenderanno se si dirà che la Scozia rivolge al settentrione l'estrema sua punta, ch' è circondata dal mare, seminato d'isole di varia grandezza, fuorchè nella

parte meridionale, che la unisce all'Inghilterra. È divisa in trentadue Contee, e presenta due regioni naturalmente distinte, l'alta e la bassa Scozia. I suoi abitanti dánno la cifra di 2,870,784.

Storia.

Agricola nel primo secolo dell'èra nostra, domò gli Scozzesi, quantunque non possa dirsi li soggiogasse interamente. L'originaria popolazione si crede venuta dal Chersoneso Cimbrico. I Caledonj o Pitti, sovragiunti dalla Norvegia, confinarono i Cimbri nelle basse terre. Gli Aittacotti dall'Irlanda trasferendosi nella Contea d'Argyle, formarono il ceppo dei montanari scozzesi. Caduto l'Impero romano, Aittacotti e Cimbri guerreggiarono i Pitti, ma diedero fine alla lotta insignorendosi della contrada Norvegiani e Danesi. Più tardi gli Scozzesi discacciarono i loro oppressori. Malgrado tali rivoluzioni, essi pretendono non essere mai stata interrotta la serie dei loro Re, incominciando da Fergus, l'anno 404. Nel duodecimo secolo la Scozia stuzzicò la cupidigia della vicina Inghilterra. I primi tentativi dell'inglese Enrico III. furono mandati a vuoto da Alessandro II. Eduardo I. però si disse e fu martello della Scozia. Diede a Giovanni Balliol titolo e vana apparenza di Re, e lui e la nazione trattando da schiavi, spinseli a disperati divisamenti. Wallace combattè da eroe per l'indipendenza della sua patria; ma non ben secondato dai suoi soggiacque nel cimento ineguale, ed ebbe a premio dei generosi ardimenti l'ultimo supplizio. Senonchè Roberto Bruce, fattosi a capo dell'esercito scozzese nel 1306, s'impose il nome di Re, e dopo otto anni colla vittoria di Bannookburn assicurò alla Scozia la libertà. Non fu questa avventurosa. Interminabili contese insanguinarono ne' susseguenti secoli la Scozia, finchè Giacomo VI. Stuart per diritto di successione cinse al suo capo le corone dei due finitimi paesi col nome di Giacomo I. (1603). I due regni per altro non furono compresi sotto l'unico nome di Gran-Brettagna che nel 1707. Gli Scozzesi conservarono le loro leggi antiche. Vi amministra la giustizia un'Alta Corte, le cui decisioni non possono sottoporsi che alla revisione della Camera Alta del Parlamento. Ogni Contea s'elegge un magistrato detto Sheriffo, cui appartiene aprire l'inquisizione contro i colpevoli, terminarne il processo, sopravegliare l'esecuzione delle sentenze. Nelle città e nelle borgate v'hanno Giudici di pace, ed un regio uffiziale denominato *Coroner*, il quale verifica i casi di morte violenta, e ne ricerca gli autori. V'ha pure il Jury, che condanna od assolve a pluralità di voci. La Scozia dopo l'atto di riunione versa per l'imposta territoriale un quarantesimo dell'imposta che pesa sull'Inghilterra. Invia cinquantatrè Deputati al Parlamento, novera nella Camera Alta sedici Pari, e copre nell'amministrazione circa un duodecimo degl'impieghi. L'unione fu di sommo vantaggio alla Scozia, quantunque ne movesse lamento come di perduta libertà. L'industria poc'anzi nell'infanzia rapidamente vi crebbe, e'l commercio d'oggidì sopperisce alla povertà d'un suolo ingrato. Lo Scozzese in Inghilterra congiunge studio ed operosità alla parsimonia, e si fa strada agli onori, e di sovente ammassa considerabili ricchezze: quindi avvenne che l'intera Scozia cangiasse d'aspetto. Prima del 1763 non v'aveva in Edimburgo un profumiere, una crestaja, un trafficante di merci. Era l'ombrello utensile di gran lusso; appena le figlie degli agiatissimi osavano prendere lezioni di danza. Presentemente Edimburgo abbonda di famiglie doviziose e di accreditati scrittori; la gentilezza, il buon gusto, il lusso, le mode vi allietano la vita, e le scuole di giurisprudenza, di medicina, di letteratura, di filosofia procaccianle meritata celebrità. I nobili Scozzesi non sanno dissimulare la vanità che li rende gelosi dei loro titoli, degli stemmi, delle genealogie; ma questa vanità non mortifica i minori, siccome d'affabilità condita e di semplicità.

Governo. — Effetti dell'unione.

Vesti de' montanari.

Gli abitanti delle alte e basse terre distinguonsi alla lingua, ai costumi, alle vestimenta. I secondi imitano gl'Inglesi nelle mode, e per quanto il possono nella favella; ma

i primi parlano gallese, e s'abbigliano alla foggia degli avi. La cornamusa del pastore, succeduta all'arpa del bardo, ora soavemente seconda i sospiri dell'amore, ora con alterna cadenza desta l'agile piede alla danza, ora sveglia lo spirito guerresco e 'l furore delle battaglie. Il vestito nazionale non si mantiene soltanto nelle montagne, ma diversifica ancora nell'esercito il soldato scozzese. Consiste in un giustacore, in un corto gonnellino (*kirk*), in un lungo e largo mantello (*plaid*) raccolto sulla spalla, ed assicurato mercè d'una borchia d'argento (*broach*). I soldati scozzesi vansene ignudi coscie e ginocchia, ma coprono le gambe d'una calza di lana (*tartan*), la quale, siccome le altre parti dell'abbigliamento, è distinta in quadrati di colori diversi. Legaccie di lana screziate stringono sì fatta calza dal piede al ginocchio. Adornano il capo con berrettone sormontato da una piuma. Anche le donne montanare si differenziano dalle altre Scozzesi per il loro *plaid* ed i loro *tartan*. Coll'antico vestito conservarono pure buona parte di quelle superstizioni, cui dava piena fede il secolo di Fingallo, come se ne può convincere chiunque legga i romanzi, ne' quali Walter-Scott rappresentò i presenti costumi della sua patria.

IRLANDA.

Quest'isola, fino al 1800 vassalla dell'Inghilterra, ebbe suo separato Parlamento; ma nel 1801 il Parlamento irlandese fu aggregato a quello della Gran-Brettagna. La governa un Lord Luogotenente imposto dal Re d'Inghilterra, il quale tiene Corte a Dublino, e gode il trattamento di 685,000 franchi. Duecento diciotto individui rappresentano fino dal 1827 la nobiltà dell'Irlanda. Questi scelgono dal loro Corpo ventotto membri che siederanno nella Camera dei Pari con un Arcivescovo e tre Vescovi, i quali assistono alternativamente alle sedute. Sessantaquattro nobili e trentasei cittadini rappresentano l'Irlanda nella Camera dei Comuni. La giustizia vi si amministra sulle norme della dominante Inghilterra.

Religione.

La religione dello Stato è l'anglicana, sebbene la parte massima della popolazione (circa sei millioni) si mantenga Cattolico-romana. Gli Irlandesi, impazienti delle novità introdotte da Enrico VIII., sperarono emanciparsene invocando in soccorso le Potenze conservatesi Cattoliche in Europa. Perlochè Elisabetta escluse gl' Irlandesi cattolici dai publici impieghi, e Giacomo I. non solo divise a' suoi favoriti inglesi e scozzesi le terre degl' insorgenti, ma le ricchezze e i beni del clero cattolico a vile mercato vendette al clero protestante. L'intolleranza di Cromwel, la rovina degli Stuart, per cui gl' Irlandesi parteggiarono, attrasse sovr'essi nuove sventure e giunta d'oppressione. Finalmente perdettero anche il Parlamento nazionale quando al cadere dello scorso secolo Francia sperò umiliare la sua rivale col soccorso irlandese. L'odiosa esclusione dei Cattolici dal Parlamento e da tutti gl' impieghi militari e civili di qualche importanza fu allora riconfermata. Turpe contradizione! Quell'Inghilterra che pretendeasi maestra all'Europa di liberi e moderati principj, dava in sua casa l'esempio di ributtante tirannide. I saggi però sorsero nel Parlamento contro l'ingiustizia. Le querele degl' Irlandesi ascoltate da prima con orecchio sdegnoso, fattesi continue spiaquero meno. La diversità di religione non parve più pericolosa da che la Francia cessò dal minacciare, e i suffragi delle due Camere diedero finalmente la causa vinta ai Cattolici irlandesi. Ma l'emancipazione non rese loro i beni perduti. Il clero protestante vive lautamente a Londra, e lascia all'Irlandese i pomi di terra.

Emancipazione dei Cattolici.

Costumi varj.

L'Irlandese addottrinato una volta all'armi, diviene un soldato eccellente. Sopporta i disagi e la fame con una rassegnazione incomparabile, ed affronta la morte con una tranquillità di spirito che appressa l'eroismo. Non domanda che d'essere comandato da condottieri i quali sappiano vincere o morire con lui. Nulladimeno l'Inglese se ne fa scherno. Nei racconti volgari l'Irlandese fa sempre la parte dello stupido o del furfante:

solito vezzo con cui la nazione dominatrice guiderdona i meriti di chi meglio la serve. I vizj che gli si oppongono, la menzogna, la slealtà, la scioperataggine, l'apatía, sono i vizj dei popoli che sopportarono lungamente iniqua oppressione. L'Inghilterra ne allevii l'indigenza, procuri la sua educazione, ne punga l'amor proprio, ne rimeriti splendidamente i servigi, ed avrà negl'Irlandesi i suoi sudditi migliori. V'ha però un fatto, dal quale si può dedurre che l'Inghilterra adopra di notabilmente migliorare la condizione degl'Irlandesi. Nell'anno 1726 la popolazione dell'isola intera si componeva di 2,309,000 abitanti: nel 1827 ascese a 7,672,000; e nell'ultimo censimento del 1831 ad 8,200,000. Aumento così straordinario non avrebbe potuto in sì breve tempo effettuarsi senza un prepotente impulso dato all'agricoltura, all'industria, al commercio di quegli isolani.

Non è facile abbattersi fra le nazioni europee in una popolazione più ben fatta e più bella della irlandese; nè ciò soltanto nelle classi elevate, generalmente d'origine straniera, ma fra gli artigiani ancora ed i campagnuoli: senonchè l'abbigliamento è l'ultimo pen-
Vesti. siero sì degli uomini, come delle femine. Altra volta una camicia di tela grossa a pieghe, tinta di zafferano, creduto mortifero agl'insetti, era la parte caratteristica de'loro abiti nazionali. Oggidì l'età fanciullesca si mostra come la fece natura; adulta indossa panni grossolani, che per cangiar di stagione non muta, nè si prende in cura la durata o pulitezza loro. S'è coperta, come che sia, gli basta. Le fanciulle agiate ricevono un'istruzione più varia, che solida. Sarebbero per loro natura graziose ed amabili; ma, forse a colpa della educazione, non sempre avvertono di comparir tali: spesso trascurate, talvolta per impeto di passione capricciose e violente. Gli uomini dánno qualche ora alla caccia, alla pesca; il resto del tempo all'ozio, se pure non li desta la politica. Questa li rende facondi e sì li accalorisce, che trasmodano sempre.

Le provincie dell'Irlanda sono: l'Ulster, il Connaugth, il Leinster e 'l Munster, ripartite in trentadue Contee.

SVEZIA. La Svezia, cui la primavera, stagione in altri climi più cara, torna per sua incostanza insalubre; cui la terra matura gli alimenti sotto l'azione di breve ma cocente state, onde alla solazzevole ed operosa vita le restano soltanto i giorni di lungo, rigido e secco inverno; la Svezia si compone di tre regioni: il Nordland a settentrione, lo Svealand o Svezia al centro, e 'l Goetland o Gothia a mezzogiorno. Finni e Goti popolaronla nelle età remote, e di là mossero a devastare il declinante Impero romano. Il Cristianesimo vi pe-
Storia. netrò nel nono secolo; nell'undecimo vi si stabilì. Reggevano allora la contrada indipendenti monarchi, il Re di Goetland e quello di Svealand; ma nel terzodecimo secolo, estinta la linea reale di Goetland, formossi un regno solo, e sorse Stockholm. Non andò guari che agli Svedesi spiaquero i proprj Re, e preferirono scettro straniero, quello dell'ambiziosa regina di Danimarca, Margherita. Il celebre Trattato di Calmar (1397) strinse in un solo regno Danimarca, Svezia, Norvegia. Non tardarono gli Svedesi a pentirsi; più volte ribellarono; e finalmente Gustavo Wasa, scacciati dalla patria sua gli stranieri, cinse nel 1523 la meritata corona di Svezia. Egli abbracciò le dottrine di Lutero, e ne fu l'apostolo nel proprio regno. Gustavo Adolfo colle conquiste della Livonia, dell'Ingria, della Carelia e colle guerre germaniche levò tant'alto la rinomanza dell'armi svedesi, che tutta Europa ne ingelosì. Carlo XI. alla gloria militare congiunse quella dell'arti e delle scienze, ch'efficacemente favorì. Carlo XII. colla strepitosa e cavalleresca sua vita illustrò meno la Svezia, che non le nocque. Dopo di lui hanno principio perdite di provincie e rapido decadimento. Adolfo Federico portò nel 1731 sul trono di Svezia una nuova dinastía, quella di Holstein-Gottorpp; dinastia infelice, perchè turbata dal furore delle fazioni politiche. Gustavo III., suo successore, morì assassinato. Gustavo IV. deposto esulò. Carlo XIII. tolse alla

Danimarca la Norvegia; ma poichè cessò di vivere gli Svedesi dieronsi ad uno straniero. Elessero nel 1810 a Principe reale un Generale francese, Bernardotte; e questi salì al trono col nome di Carlo XIV. Oggidì regna il suo figlio, Giuseppe Francesco Oscar I.

Al Monarca svedese presta opera costante il Consiglio di Stato, composto di due Ministri di Stato e di otto Consiglieri, cinque de' quali hanno portafoglio, tre voce consultiva. I Consiglieri di Stato fanno direttamente al Re i rapporti degli affari loro affidati, ed ai Decreti appongono loro firma. Gli Stati votano le imposte, e le spese ordinarie e straordinarie. Se ne distinguono quattro: nobili, il clero, i borghesi, i contadini. S' uniscono di cinque in cinque anni. L' ultimo è il più numeroso; ma siccome i voti si dànno per ordine, la maggiorità dei primi, per lieve che sia, prevale all' unanimità dell' ultima. Un tribunale di dodici magistrati eletti dal Re fa l' uffizio della Corte di Cassazione, ed in certi casi dipende da un'Alta Corte, creata a giudicare i Ministri accusati di tradimento o di concussione. La legge assicura la libertà personale, quella de'culti, quella della stampa; ma in proposito di quest' ultima v' hanno tanti e tanto insidiosi regolamenti, che torna meglio a chi scrive subordinare il manoscritto all'Autorità, prima che si stampi. Al cadere dell'anno 1849 si contò in Isvezia una popolazione di 3,488,803 anime. Stockholm nel 1851 accoglieva 93,070 abitanti. Governo.

Il puro Luteranismo è la religione della Svezia. Il popolo vi celebra le solennità religiose con una pompa ed un raccoglimento singolare in chiese elegantemente architettate ed arredate decorosamente. Il clero gode onorevoli stipendj, comode abitazioni, e vive co' suoi fedeli in perfetta armonia. Si nota per altro non avervi paese in cui la religione eserciti meno influenza sulla publica morale. Certamente il Cattolicismo era più adatto all' indole della popolazione svedese. La libertà dei culti non esiste in Isvezia che soltanto in teoria. Religione.

Gli Svedesi, donati da natura di taglia elevata, di complessione robusta, accostumati a vita frugale, e nelle campagne alle fatiche ed alle privazioni, compongono un popolo essenzialmente guerriero. Portano essi all' ultimo grado la pazienza, la rassegnazione, l'annegazione d'ogni conforto della vita. Ereditarono il freddo e perseverante coraggio degli antichi popoli settentrionali. L'esercito svedese consta di truppe arruolate (*Varivade*), propriamente addette al servigio attivo del regno. Sommano 7,692 soldati ingaggiati ordinariamente per sei anni. Consta delle colonie rurali (*Indelta*), mantenute in parte dai proprietarj, in parte dalla Corona. La sola Corona le paga in tempo di guerra. Ogni anno per quattro settimane vacano a' militari esercizj. Servono finchè loro il consente l'età. Somministrano alla forza attiva 33,405 soldati. Consta della milizia del Gothland, esclusivamente riservata alla difesa dell' isola, 7421 soldato. Finalmente consta delle truppe di coscrizione (*Bevering*), le quali, essendo ogni Svedese dai 20 ai 25 anni obbligato al militare servigio, ammontano a 95,295 uomini. L'esercito in conseguenza della Svezia, con tutti questi corpi riuniti, somma 144,013 uomini. V' hanno reggimenti della guardia, e cacciatori, ed usseri, ed artiglieria così a piedi come a cavallo; il tutto come altrove in Europa. L' Indelta si riconosce alle sue casacche bianche, ai calzoni lunghi e turchini, agli spallini gialli. La flotta conta 10 vascelli, 12 fregate, 5 bricks e corvette, 6 schooners, 22 bastimenti da trasporto, 256 scialuppe cannoniere, e 12 vapori. Milizia.

L' industria nella Svezia è impastojata dai privilegi che rendono ciascun' arte esclusiva. Il calderajo andrebbe sottoposto a multa se s' avvisasse di adattare alla sua caldaja un manico di ferro; ned è concesso piallare la tavola a chi la sega. Quindi sebbene v' abbiano fabbriche d'acciaj, di majoliche, di specchj, di panni; sebbene la terra somministri e rame, e ferro, e legni da costruzione d'eccellente qualità; l' industria svedese non basta Industria.

al consumo interno. Così non mancano impacci al commercio, conciossiachè non sia permesso a tutte le città della Svezia commerciare collo straniero. Quelle che n'hanno il diritto s'addomandano *Stapelstader*, e *Upstader* quelle che non l'hanno. Una legge distruttrice degli antichi pregiudizj rendendo libere le arti ed il commercio, produrrebbe nella Svezia una salutare rivoluzione.

Istruzione publica.

L'istruzione publica, favorita e ben governata in Isvezia, maturò frutta copiose. È comune retaggio alle basse classi saper leggere e scrivere. Il clero approfondisce gli studj teologici. La nobiltà si diletta di cognizioni piuttosto svariate, che profonde. V'hanno in Isvezia due Università: quella d'Upsal, chiara in Europa, e quella di Lund. Oltre a questa, undici Ginnasj. Le antichità settentrionali furono sulle prime l'occupazione dei dotti; poi si volsero alle scienze fisiche e naturali, coltivate con grande successo da Linneo, Bergman, Scheele. La poesia pure, l'eloquenza, la storia vi contano scrittori distinti. L'epoca di Gustavo III., che principiò il suo regno nel 1771, riguardano gli Svedesi come il loro secolo d'oro. La loro lingua deriva evidentemente dall'alemanna.

Costumi varj.

Le città di questo regno in generale sono poco popolate, perchè i proprietarj dannosi alle occupazioni agricole. Stockolm è la sola dove si scorge la folla, lo strepito, l'ozio delle altre Capitali d'Europa. Ciò particolarmente nel verno, quando al suono di musica marziale i ghiacci del lago Moelar si coprono di slitte e di volanti gareggiatrici; quando il teatro schiude al Principe ed ai cortigiani le raggianti sue porte. Lo Svedese della campagna è frugale per necessità, perciocchè raccoglie sì scarsa messe di segala e d'avena, che gli è forza mescolare alla farina del loro grano corteccia trita di pino. Le sue vaccherelle gli somministrano un latte gradevole e sostanzioso. L'aquavite ed il burro non compariscono che sulle mense magnatizie. La birra si riserba ai giorni solenni. Tuttavolta nella sua povertà il campagnuolo svedese esercita generosa ospitalità, offre quanto possiede, e si riputerebbe incivile se prima d'avere allogato l'ospite in sua casa interrogasse per sapere chi è. Veste panni fabbricati dalle sue donne, e gode mutarli nei giorni di festa. Le donne s'allacciano gonnelle un po' corte, le cui pieghe più o men numerose appalesano la condizione di chi le porta. S'avvolgono in un mantellino che copre anche il capo. Il colore di tali vesti è generalmente nero; quello delle calzette turchino. La statura degli Svedesi ordinariamente eccede la comune dei nostri. Hanno capelli biondi, occhi cilestri pieni di vivacità, andamento e modi indicanti dignitosa lealtà.

NORVEGIA.

Storia.

La serie dei Re norvegiani, che noi conosciamo, comincia con Olao I. nel 991, che favorì l'introduzione del Cristianesimo nel suo Stato. La Norvegia, tranne brevi intervalli, conservossi indipendente fino all'epoca di Margherita Waldemaro, che l'aggregò nell'anno 1387 alla Danimarca: aggregazione confermata dal Trattato di Calmar nel 1397. Per altro non può dirsi sia mai stata completa, sì che i Norvegiani non credessero d'appartenere ad un regno separato, e gli stessi Re danesi non assumessero il titolo distinto di Re di Norvegia. In tale condizione giunsero fino all'anno 1814, nel quale la Svezia fu rifatta della Finlandia, occupata dai Russi colla Norvegia; e la Danimarca dovette accontentarsi in cambio della Pomerania svedese e dell'isola Rugen (Trattato di Kiel, 14 Gennajo 1814).

Maestoso è l'aspetto della Norvegia, ma di quella maestà che confina col terribile. Foreste immense vestono le montagne, asilo d'orsi, di lupi, di volpi, di linci, di gatti selvatici. Lungo i laghi s'accovacciano le lontre, e'l castoro edifica le sue abitazioni. Le balene ed i cani marini ne frequentano le coste, ricche altresì di pesci mangerecci e di crostacei, fra cui vuolsi noverare il nicchio generatore della perla. Soltanto una centesima parte dell'intera superficie norvegiana permette la coltivazione. I pascoli alimentano

bestie cornute di razza minuta; cavalli piccini, ma focosi; capre in gran numero e porci. Ricchezza e nutrimento della Lapponia norvegiana sono le renne.

Governo.

I Norvegiani, rispettando il Re di Svezia, conservano tenacissimamente le forme democratiche del loro governo interno. Hanno loro Parlamento, che s'addomanda *Storthing*, la cui riunione è stabilita dalla legge fondamentale. Al primo aprirsi delle sedute lo Storthing, composto di 96 membri, numero che però non è invariabile, ne segrega la quarta parte per comporre la Camera Alta. Il resto compie le funzioni di Camera dei Comuni. La Camera Alta è il potere deliberante. L' iniziativa spetta alla Camera dei Comuni. L'Alta adotta i progetti di legge, o li rigetta, o li rimanda perchè sieno emendati. Lo Storthing non si lascia sedurre da promesse, nè atterrire dalle minaccie della forza militare. Se ne ebbe una prova nel 1824. L'abolizione della nobiltà ereditaria era stata decretata nel 1815 e nel 1822. Essa fu confermata nello Storthing del 1824, malgrado l'opposizione del Re, ed in presenza d' un esercito svedese. Ora è una delle leggi fondamentali dello Stato. Tutte le professioni onorevoli sono rappresentate nello Storthing, nel quale non v' ha nè banco ministeriale, nè banco d'opposizione. Ivi l'eloquenza è lucida e senza fuco, e 'l publico bene non va mai affogato nell' onda delle parole dettate dalla vanità e dalla speculazione. Oltre la istituzione dello Storthing, contribuisce a mantenere in Norvegia le forme republicane la ripartizione dei fondi, che quasi vi conserva una generale eguaglianza. Non vi si vedono parchi e giardini, ma nemmeno rovinose capanne, albergo della mendicità. Ne segue che in generale il Norvegiano è ben nodrito, ben vestito, bene alloggiato. Ogni casa nel suo piano terreno contiene il necessario per l'esercizio di questo o di quel mestiere, dove in disparte le donne cardano, filano, tessono. Il piano superiore, diviso in varj spartimenti, serve al ritiro ed al riposo. Le finestre vanno armate di robusti serramenti e difese da invetriate. Nelle vesti i Norvegiani non curano lusso, ma comodo e decenza: per lo che li vedi tutti bene stivalati ed inguantati, e coperti di lungo pastrano foderato, quand' occorre, di pelliccia. Ognuno ha poi suo abito da festa. La caccia, la pesca, le greggie loro somministrano più che non si esige da una mensa frugale. Quindi con pochi desiderj, e co' mezzi d'appagarli, il Norvegiano tocca contento una tarda longevità. Le fanciulle severamente educate adoprano piacere colla modestia, quantunque non sieno straniere a quegli esercizj che fra noi si reputano pregio d' educazione forbita; conciossiachè non siavi nell' uno e nell'altro sesso chi non ami e non coltivi la musica e non apprenda la danza; e sono la danza e la musica che abbreviano le loro eterne notti invernali.

Costumi varj.

I montanari della Norvegia vivono vita più dura, ma scevra tuttavia d' indigenza. Egli è fra le loro rupi che ancora s' incontrano quelle smisurate stature, che sulle prime atterrirono tanto i legionarj romani, e quelle età che a noi sembrano favolose, però che a cent'anni un montanaro norvegiano non si reputa nè inetto ai lavori, nè tale che divenire non possa padre di numerosa famiglia. La Norvegia nell'estremità settentrionale dell' Europa è più ripulita, che non altre contrade dell' Europa stessa assai più felicemente situate. Professori di merito distinto illustrano l' Università di Cristianía, e collezioni scientifiche di raro pregio. V' hanno scuole in tutte le città, e sopra una popolazione d' un millione d' individui si contano 160,000 studenti. Tanto non può vantare la Francia. La Norvegia nel 1845 noverava 1,328,471 abitanti. Il suo esercito constava, tra fanti, cavalli ed artiglieri, di 23,484 soldati, e la sua armata navale di due fregate, quattro corvette, un brik, cinque schoonners, cinque vapori, e centotrentasei scialuppe cannoniere.

Milizia.

DANIMARCA.

Storia.

La Danimarca, di cui non bene conosciamo gli antichi fasti, entra l'anno 801 con Gotrik re nel numero delle monarchie europee. Levaronla a formidabile grandezza Sve-

none II. e Canuto II. detto il Grande, quando diedero leggi alla Norvegia, e momentaneamente soggiogarono l'Inghilterra (an. 1016). Margherita, l'ambiziosa figlia di Valdemaro III., cingendo al suo capo le tre corone di Danimarca, Svezia e Norvegia, fu chiamata a buon dritto la Semiramide del Settentrione (an. 1388). Dominio sì esteso non fu nè lungo, nè senza contrasto. Poco stante spentasi la stirpe di Margherita, succedette sul trono danese la Casa di Oldenburgo nella persona di Cristiano I. (an. 1448). Fu questi Re di Danimarca e Norvegia, nonchè Duca di Sleswig ed Holstein. Ben è vero che indi a non molto questo Ducato divenne appannaggio di un altro ramo della medesima famiglia; ma poscia, mediante la cessione dell'Oldenburgo nel secolo XVII., rientrò fra i dominj del Re danese. Cristiano III. introdusse in Danimarca la riforma di Lutero (an. 1539), la quale travolse più tardi Cristiano IV. nella guerra dei trent'anni, con grave scapito dell'armi e dell'onore. Da quel tempo la Danimarca distinse con successive perdite l'epoche della sua storia, ed a spese di lei Svezia si estese. Ma nulla tornolle a maggior danno, quanto nel corrente secolo l'alleanza colla Francia, combattuta dall'Inghilterra; imperocchè questa nel 1807 nè predò il numeroso navilio, ne incendiò la capitale, Copenhagen; e quando si venne alla pace del 1814, la costrinse cedere la Norvegia alla Svezia, e starsi contenta del piccolo Ducato tedesco di Lauenburg, dato piuttosto a derisione che a compenso. Questa provincia e l'Holstein intromisero la Danimarca nella Confederazione germanica, vaga per que' giorni di cose nuove, e rinfocata dalla speranza di nazionale unità. Per la qual cosa vi si dispettava la signoría danese; e la linea cadetta di Augustenburgo, ambiziosa di regno, s' arrabattava d' incrudire il dispetto. Scoppiò fra l' Holstein e la Danimarca la luttuosa guerra del 1844, cui l'Austria e la Prussia cessarono nel 1851, non tanto per compassione del combattuto regnante, quanto per disarmare le idee che militavano a danno di lui.

Il regno di Danimarca si compone d'isole e di Continente. Comprendonsi nella parte continentale la penisola di Jutland, i Ducati di Sleswig e d'Holstein, ed il Ducato di Lunenburgo. Le isole principali sono: Seeland, Fionia, Langeland, Laaland, Falster, Bornholm, Moën; cui vuolsi aggiungere l'Islanda e le isole Feroer. Un brano di costa della Groenlandia, tre isolotti delle Antille, ed alcune fattorie in Asia, terminano il novero dei possedimenti danesi. Copenhagen sorge sulle isole Seeland ed Amak, separate da un piccolo braccio di mare ch' ivi forma un porto eccellente. La sua posizione, la regolarità delle sue strade, la bellezza delle piazze, le grandiose edificazioni danle grado distinto fra le Capitali d'Europa. Contribuì ad annobilirla l'incendio del 1807.

Governo. Ivi risiede la Corte e'l Monarca. Il Re presiede al Consiglio di Stato. Alcuni Collegi, composti di parecchi membri e d'un Presidente, disimpegnano le bisogne altrove affidate ai Ministri. Una Corte suprema, cui non è rado assista il Re, giudica in ultima istanza gli affari civili e criminali. Non vi si pronunciano sentenze di morte che in casi straordinarj. V'hanno in Danimarca tre classi distinte: i nobili, i cittadini, i paesani. Il clero non forma classe. Privilegiata è quella dei nobili. Le provincie tedesche, le quali godono d'estesa libertà perchè guarentita dalla Dieta germanica, intromettono il Re nella Confederazione germanica. Ha quindi una voce nella Dieta, e l'obbligo di somministrarle all'uopo un corpo di tre mila soldati. Negli Stati che non hanno da fare colla Germania il Governo, in apparenza più stretto, non cessa mai d'essere temperato, anzi paterno. La proclamazione reale 20 Gennajo 1852 pose i fondamenti dell'organamento di tutta la monarchia.

Religione. Religione dominante in Danimarca è quella della Confessione d'Augusta. Ma Cattolici, Riformati, Anabattisti, e persino gli Ebrei vi si ammettono ai publici impieghi ed alle

dignità dello Stato. È raro d' abbattersi negli Stati danesi in uomo che non sappia almeno leggere, tanta è la cura che il Governo si prende dell' istruzione elementare, tanto è l' impegno con cui il clero seconda le premure del Governo. Le due Università di Copenhagen e di Kiel abbracciano tutto quant' è l' insegnamento superiore, e godono di meritata rinomanza. L'astronomia vi fu sempre coltivata con ardore; del che oggidì pure fa fede lo Stabilimento d'Altona. Istruzione.

Venticinque mila soldati bastano a conservare l'ordine interno in tempo di pace; ma se scoppia la guerra, può la Danimarca disporre di settantacinque mila armati. Il navilio di lei consta di cinque vascelli di fila, di sette fregate, e d'altri legni minori, con circa 900 cannoni. S'aggiungano cinque vapori della forza di 1000 cavalli. Formidabile altra volta per le sue armate e per l'ardire de' suoi marinaj, dopo il disastro del 1807 non potè più primeggiare sui mari settentrionali, ed anche a proteggere il proprio commercio poco le occorre; conciossiachè Americani ed Inglesi abbiano già mortalmente ferito il traffico di lei colle Indie. Presentemente gli affari danesi sono concentrati ad Altona, il cui porto da lunga stagione gode di piena franchigia. Milizia.

Si pretende che la carne ed il pesce salato, congiuntamente alla umidità dell'atmosfera, rendano il Danese pesante, paziente, e piuttosto infingardo. Malte-Brun ne schizza questo ritratto. Il Danese, conquistatore un tempo insaziabile e tuttora valoroso, preferisce agli audaci intraprendimenti la pace; sopporta la fatica con perseveranza; affratella la modestia all'orgoglio. Ospitale, non officioso; libero e franco co' suoi nazionali, cogli stranieri freddo ed austero; amante dei comodi più che del fasto; meno industrioso, che risparmiatore; pensatore profondo, ma lento e soverchiamente minuto; nelle affezioni geloso e romanzesco; tenero del suolo nativo, ma della patria gloria poco curante; contento della calma monarchica, rifugge dalla servitù, e resiste al potere arbitrario (1). Cui piacciono nel bel sesso chiome bionde prolisse, guancie di giglio e di rosa, occhi azzurri, grandi, languidetti, forma ovale di viso e regolari lineamenti, non troverà contrada che tanto l'appaghi come la Danimarca. Le tinte delle Norvegiane sono sì vive, che le attribuirebbe all'arte chiunque le vede, se ignorasse non essere ancora penetrata in Danimarca l'arte di guastare la natura. Quantunque oggidì s' insegni alle fanciulle danesi la musica e la danza, pure Malte-Brun rimprovera alle medesime il difetto d' una educazione studiata, sì che non sanno trar profitto dai vezzi della loro nativa avvenenza. Il paesano danese ha l'aria dell' uomo felice, canta e balla sovente, e fatica di buon grado, perchè suda sopra una zolla ch' è sua. Veste con decenza alla foggia settentrionale, con sopracalza o stivale e pastrano lungo, nel verno soppannato di pelli. Il mantello, con che le donne riparano l' intera persona, è generalmente guarnito di cappuccio ch' esse tirano sui loro scuffiotti a rete di refe o seta, od anche di filo d'oro. Ma nella tepida stagione affettano le mode francesi, ch' è vezzo comune in Danimarca imitare lo straniero. La Corte disdegna il fasto, e potrebbe dirsi niente più che la prima fra le case agiate di Copenhagen. Essa combatte quell'affettazione di germanismo, per cui gli alti funzionarj dello Stato quasi disdegnavano parlare danese; onde oggidì tornarono in onore la patria lingua e i patrj costumi. La lingua danese è un miscuglio dell'antica lingua dei Goti, dei Frisj, dei Germani, ed in qualche termine simigliante all' inglese. Non differisce dalla norvegiana e dalla svedese; quindi è che i tre popoli, parlando fra loro, s' intendono. Stando all'Almanacco reale del 1853, non possono darsi alla Danimarca più che due millioni e mezzo di popolazione. Copenhagen conta poco meno di 130,000 abitanti. Gl' introiti dello Stato, Caratteri e costumi varj. Lingua. Popolazione. Finanza.

(1) Malte-Brun, *Description du Danemark*. Geogr. Math., Phys. et Polit.

che ammontano oltre i tredici millioni di risdalleri, superano di poco le spese; ma un debito di 121 millione di risdalleri pesa sulla Danimarca.

CONFEDERAZIONE GERMANICA.

La Confederazione germanica de' nostri giorni nomossi altra volta Impero germanico, rappresentato da un Capo elettivo col titolo d'Imperatore (1). La rivoluzione francese, scossa tutta l'Europa, ne cangiò i destini. La Pace di Luneville (1801) dispose con sovrano arbitrio di sue città libere, de' suoi dominj ecclesiastici, ripartendone compensi ai Principi spodestati sulla sinistra del Reno (2). Quando poi la sorte dell'armi, nemica all'Austria, addusse la Pace di Presburgo, l'Impero germanico andò disciolto ed annichilito (1806). La forza delle circostanze riunì considerevole porzione de' suoi Stati in una Confederazione detta del Reno, di cui la Francia si fece protettrice; e sì fatta Confederazione per le Paci di Tislit (1807) e di Vienna (1809) notabilmente aggrandita, mancipò quasi la Germania intera alla Potenza protettrice (3). Indi a non molto mutò sembiante fortuna, e Francia soggiacque alla sorte dei vinti. La Germania scosse nel 1815 le sue catene, si ricompose nella Confederazione novella, che tuttora sussiste. L'Atto federativo porta la data del 9 Giugno 1815. Esso conferisce a tutti gli Stati eguali diritti. Affida la trattazione degli affari ad una Dieta, ora ordinaria, ora generale. Nella ordinaria gli Stati vengono rappresentati dai loro Plenipotenziarj, che votano individualmente o collettivamente (4). Le voci sono diciasette. L'Assemblea generale s'aduna allora soltanto quando fa mestieri deliberare sopra una legge fondamentale, od intorno a gravi affari di comune interesse. In quest'Assemblea le voci sono ripartite proporzionatamente all'importanza degli Stati. Tutte insieme sommano settanta. Qualunque questione si decide colla maggiorità assoluta; e qualora v'abbia parità il Presidente, ch'è sempre un rappresentante dell'Austria, fa traboccare la bilancia. In caso di guerra nessuno Stato della Confederazione può trattare particolarmente col nemico senza il consenso degli altri Stati. Discordando gli Stati fra loro, l'Atto federativo non permette che si facciano la guerra, ma ingiunge che loro ragioni sottopongano alla decisione della Dieta, la quale siede nella città libera di Francfort sul Meno. Nella Dieta del 1822 si stabilì che gli Stati della Confederazione contribuiscano all'esercito federale attivo un soldato sopra cento dei loro abitanti, e alla riserva un soldato sopra duecento. La Dieta nomina il Generale (5). Quantunque parecchi

---

(1) L'Impero germanico fu da Massimiliano I. diviso in 10 Circoli, che si conservarono fino alla guerra della rivoluzione; cioè Austria, Baviera, Svevia, Franconia, Alto Reno, Basso Reno, Westfalia, Alta Sassonia, Bassa Sassonia. Aveanvi ancora altri paesi indipendenti dai Circoli, e tuttavia facienti parte dell'Impero. I nove Circoli comprendevano un grande numero di Stati secolari ed ecclesiastici, varj d'estensione, soggetti a Principi indipendenti gli uni dagli altri. Noveravansene circa trecento. Il titolo d'Imperatore germanico fino dall'anno 1438 conservossi nella Casa d'Austria, come se fosse ereditario.

(2) La Pace di Luneville cedette alla Francia la sinistra del Reno. Quasi tutti i Principi ecclesiastici della diritta furono disautorati, e le città imperiali soppresse, ad eccezione di dieci. Cotali paesi dieronsi in risarcimento ai Principi secolari rimossi dalla sinistra del Reno. Sparvero gli Elettorati di Treveri e Colonia, e quattro in loro vece se ne crearono: Salzbourg, Würtemberg, Bade, Asia-Cassel. Restarono città libere Amburgo, Brema, Lubecca, Francfort sul Meno, Augusta, Norimberga.

(3) L'Impero germanico cessò d'esistere l'anno seguente alla Pace di Presburgo. La Confederazione del Reno, uscita dalle rovine di quello, all'epoca del suo scioglimento nel 1813 contava 34 Stati, fra cui primeggiava il Regno di Sassonia col Granducato di Varsavia, i Regni di Würtemberg e di Westfalia, i Granducati di Bade, di Berg e Cleves, di Assia Darmstad, di Würzbourg e di Francfort.

(4) Si dice individualmente o collettivamente, perchè varj Principati non dànno che una voce sola. Per esempio: i quattro Ducati di Sassonia, una; Brunswick e Nassau, una; i due Granducati di Mecklenbourg, una; il Granducato di Holstein-Ildenbourg, i tre Ducati di Anhalt e i due Principati di Swürzbourg, una; i Principati di Lippe, Walderk, Reuss, e delle città libere Brema, Lubecca, Amburgo, Francfort, una; la Danimarca pe' due Ducati di Holstein e Lauenbourg, una; il Ducato di Luxembourg, una; e ciascuno degli altri Stati alemanni, una.

(5) L'esercito della Confederazione è diviso in dodici Corpi. L'Austria contribuisce i tre primi, forti di 94,822 soldati. La Prussia i tre seguenti, di 79,234 soldati. La Baviera fornisce il settimo Corpo, di 36,600 soldati. Würtemberg, Bade

Principi della Confederazione possedano porti sul Baltico e sull'Atlantico, pure non esiste armata federale. L' intero territorio della Confederazione conta 37,526,248 abitanti.

Ora si tocchi in particolare degli Stati legati insieme da questo Patto federale. La Baviera per l'Atto costituzionale 26 Maggio 1818 è regno indivisibile ereditario, che può passare alle femine in mancanza di maschi. Il Re inviolabile può professare la religione cattolica o la protestante. Spaccia gli affari l'Assemblea generale, divisa in due Camere. I Principi della famiglia reale, i Dignitarj della Corona, due Arcivescovi, un Vescovo prescelto dal Re, il Presidente del Concistoro generale protestante, i Capi delle famiglie signoresche, infine tutti quelli cui piace al Re nominare con diritto ereditario od a vita, siedono nella Camera dei Pari. Però questi ultimi non denno superare il terzo della totalità. La Camera dei Deputati si compone di 115 membri, di cui un ottavo appartiene alla nobiltà, un ottavo al clero, un quarto alla cittadinanza, una metà ai proprietarj di benifondi. Il numero dei Deputati è regolato su quello delle famiglie, sì che 700 di queste sieno rappresentate da un Deputato. La candidatura si rinovella di sei in sei anni, e la convocazione segue di tre in tre anni. Il potere esecutivo spetta al Re; alle Camere il legislativo e le imposte. Un Ministero di cinque membri ed un Consiglio di Stato sono le Autorità consultive e'l potere deliberante più elevato. La legge fondamentale non consente che alcuno sia sottratto a' suoi giudici naturali. Ogni cittadino deve sobbarcarsi agli impieghi dello Stato. Nessuno deve andare esente dal militare servigio. La Baviera mantiene in armi 71,540 fanti e 6682 cavalli. Conta in popolazione 4,559,452 abitanti, dei quali 106,776 vivono nella città e nei sobborghi di Monaco.

BAVIERA. Costituzione. Milizia.

Monaco sull'Iser, capitale del regno e residenza del Re, dopo il principio del corrente secolo, mercè l'intelligenza e la magnanimità dell'attuale Monarca e del suo predecessore, se non è oggidì la più cospicua città d'Allemagna, certamente per magnificenza d'edifizj e copia d'istruzioni e sfoggio di belle arti non è seconda ad alcuna. Nulla vi manca all'alleviamento dell' indigenza, all'educazione delle classi povere (1). Recentemente vi si trasferì da Landshut l'Università, che insieme all'Academia delle scienze, ricca di gabinetti, proveduta d'Osservatorio e di giardino botanico, ed alla Biblioteca reale co' suoi 400,000 volumi, diffonde nelle classi agiate i benefizj della istruzione e della civiltà. Che che però vi prospera è per la Corte; conciossiachè nè vi sia molto operosa l' industria, nè molto vivo il commercio. È però vero che le macchine ottiche di Monaco salirono non ha guari in grande riputazione, e che Sennefelder v'inventò la litografia, iniziando per la Baviera considerevole esportazione di pietre. In essa città, come in tutta la Baviera, prevale la religione cattolica; quantunque non vi manchino Protestanti, ed altre Confessioni diverse, nonchè Israeliti.

Monaco. Religione.

Il popolo bavarese varia d'indole, siccome d'origine. Il discendente de' Boi e dei Vindelici antichi è serio, leale, costante nelle affezioni, osservante delle cerimonie reli-

Costumi varj.

---

e l'Assia granducale somministrano l'ottavo Corpo, di 30,150 soldati. L'Assia elettorale e Nassau dánno il nono Corpo, di 21,718 soldati. Il decimo si compone delle truppe dell'Hanovre, Holstein-Lauenbourg, Mecklenbourg, Oldenbourg, Brunswick, Amburgo, Brema, Lubecca, in tutto 28,038 soldati. I tre Ducati e'l Granducato di Sassonia, i Ducati d'Anhalt, i Principati di Schwarzbourg, Hohenzollern, Liechtenstein, Waldeck, Reuss, Lippe, Il Langraviato di Assia e la Republica di Francfort guarniscono le fortezze federali con 14,366 soldati. Il Granducato di Luxembourg quella pur federale di Luxembourg, con 2,556 soldati. In conseguenza l'esercito federale conta 303,484 soldati.

(1) Egli è a Monaco dove il progetto del conte Rumford fu posto in piena attività. V'ha un Istituto, in cui seicento poveri ricevono quotidianamente il loro alimento. Una porta secreta, che dall'esterno introduce in quell' edifizio, s'apre agli infelici che crudelmente soffrono per non palesare la loro miseria. Arrivati ad uno sportellino, ricevono senza essere veduti sufficiente e sano alimento. Rispettabili persone, vittime di sventurati accidenti, trovano così il mezzo di sopportare l' indigenza senza rossore.

giose più che dei precetti. Sacrificherassi per la patria, se il paroco glielo impone in nome di Dio. Al contrario quello, nelle cui vene scorre il sangue franconico, è attivo, intraprendente ed astuto. Anche il dialetto in tutto il regno non è lo stesso, distinguendosi il bavarese propriamente detto dal franconico e dallo svevo, comechè sieno tutti leggiere modificazioni del tedesco dell'alta Germania. La ricchezza consiste nei prodotti dell'agricoltura, negli armenti, nelle greggie. Nei tempi andati facevasi colpa ai Bavaresi di trascurare e quella e queste; oggidì si riconosce al piano, al monte rimarchevole progresso, e lo studio di migliorare le razze vi si scorge principalmente nelle pecore e nei cavalli. È pure tenuta in pregio tra' Bavaresi l'orticoltura. Essi saliranno a paro dei popoli che vantansi di squisita civiltà, se verranno aboliti gli avanzi delle istituzioni feudali che da lungo tempo resistono alla benefica influenza d'un provido ed illuminato Governo.

WÜRTEMBERG. Dopo che si stabilì la nuova Confederazione germanica i Grandi del regno würtemberghese fecero pressante istanza al Re, perchè concedesse a' suoi popoli una Costituzione. Il Re s'arrese, e la concesse nel 1819.

Costituzione. Tale Costituzione consacra l'inviolabilità della persona regnante, gli lascia libera scelta in fatto di religione, gli conferisce il potere esecutivo, il comando degli eserciti, il diritto di far pace o guerra, e quello di rendere giustizia. La legge fondamentale proclama la libertà di coscienza, l'eguaglianza dei culti; assicura la libertà individuale, abolisce la confisca dei beni, e vuole che nessuna disposizione abbia forza di legge, nessuna imposta pesi sul popolo, se non assentita dai suffragi delle Camere. V'ha una Camera di tredici membri, nobili eletti a vita, di sei Ministri protestanti, d'un Vescovo e due Preti cattolici, e di quattro Dottori scelti dalle Società scientifiche del regno. Il Re elegge un terzo di questi. Ereditarj sono gli altri, e devono possedere la rendita di seicento fiorini. I Deputati della seconda Camera prendonsi dalla cittadinanza uno fra duecento, e durano sei anni. Chiunque è proprietario s'annovera fra gli elettori, purchè abbia compito i venticinque anni. La Camera dei Deputati tratta gli affari in pubbliche sedute. Un Consiglio generale, composto di giurisconsulti e di magistrati inamovibili, nominati per metà dal Re, per metà dall'Assemblea dei Distretti, sopraveglia lo scrupoloso adempimento della Costituzione. La libertà della stampa è ristretta in certi confini; ond'è che gridano coloro che la vorrebbero sfrenata. La Legge 30 Gennajo 1817 permette gli scritti che non violano il buon costume, nè attentano alle tranquillità dello Stato. Le offese alla morale, alla religione, le calunnie, gli oltraggi ai publici ufiziali od ai Deputati dánno soggetto a severi processi.

Stuttgard. La città di Stuttgard, cui dánnosi 33,800 abitanti, è capitale del regno e residenza della Corte. Vi si distingue la vecchia e la nuova: irregolare la prima; l'altra meritevole d'ammirazione per ispaziose strade e magnifici edifizj. L'annobilisce l'Università, ed ogni maniera d'istruzione ricreata da numerosi ed eleganti giardini. L'insegnamento fu esteso nel Würtemberg quant'era possibile. Non v'è città di qualche importanza, ove non esista un Ginnasio; non villaggio, ove non v'abbia una scuola. Dicasi lo stesso delle scuole di arti e mestieri. Tutte queste istituzioni, sottoposte alla sopraveglianza dei Pastori e dei Curati, sono visitate ogni anno da una Commissione di Professori inviati dalle Università di Stuttgard e di Tubinga. La religione dominante è l'evangelica.

Milizia. L'esercito würtemberghese, compresi tutti i Corpi, non tocca i 20,000 uomini: forza tuttavia considerevole per uno Stato che conta soltanto 1,733,263 individui. Le rendite ascendono a 36,524,815 fiorini, superate alcun poco dall'annue spese. Il debito publico supera i 48 millioni di fiorini. Forse a questo stato economico non troppo confortevole è dovuta la incessante emigrazione dal Würtemberg alle provincie meridionali della Russia

od all'America. Del resto il Würtemberghese è attivo, industrioso, leale. La semplicità nei costumi, nei modi non è studio in lui, ma natura.

GRANDUCATO DI BADE.

Costituzione.

Anche il Granducato di Bade, con un millione e poco più di trecento mila abitanti, si regge costituzionalmente fino dal 16 Maggio 1816. La legge fondamentale concede al Principe il diritto di proporre le leggi, di levare contribuzioni, di far grazia, di conferire la nobiltà, d'approvare o divietare l'istituzione di associazioni religiose, d'invigilare sul culto, di muover guerra, di fermare la pace. Divide colle due Camere il diritto di fissare le imposte. La prima Camera si compone di membri ereditarj, il cui patrimonio non è minore di 300,000 fiorini; altri eletti dal Principe, altri dalla nobiltà; cui se ne aggiungono quattro nominati dalle Università. Siedono nella seconda Camera sessanta membri all'incirca.

Religione.

La Casa regnante professa la Confessione d'Augusta; ma i due terzi della popolazione seguono il rito cattolico. V'hanno degli Ebrei che non godono tutti i diritti degli altri cittadini. I conventi di monache, che nel Granducato n'esistono parecchi, sono riguardati come Istituti d'educazione feminile. Le monache fanno lor voti; ma, oltrepassati tre anni, possono tornarsene al secolo.

Leggi.

Il Codice francese cessò d'essere in uso nel Granducato da che cadde chi l'aveva publicato. Ora sono in vigore le leggi romane, accomodate agli antichi costumi della nazione. Attendesi però un nuovo Codice badese. La legge non permette lo studio della giurisprudenza a chi non può giustificare la speranza d'un patrimonio di 800 fiorini. Ad onta di sì fatta restrizione il Governo favorisce il generale insegnamento. Heydelberg e Freybourg vanno orgogliose ciascuna della loro Università; Costanza, Bade, Carlsruhe e Manheim de'loro Licei; le altre città de'Ginnasj; ed i villaggi di scuole elementari, cui i fanciulli e le fanciulle vengono obbligati d'intervenire: dai sette ai quattordici anni i maschi; dai sette ai tredici le femine.

Istruzione.

Industria.

La filatura del lino e del canape occupa la più gran parte delle donne badesi, e lo Stato n'ha bel frutto dalla esportazione che fa di canape brutto e filato. Molto ricava altresì dai lavori di minuterie, ma sopra tutto dagli orologi di legno, perocchè settecento oriuolaj annualmente ne pongono in commercio 180,000. Sorgente di ricchezza è del pari il vino, che al Granducato suole negli anni ubertosi rendere il valore di due millioni di fiorini. Carlsruhe, città abbellita da numerose fontane e da numerosi edifizj sì publici che privati, accoglie la famiglia granducale, la Corte, e 23,217 abitanti. Lo Stato per ordinario stipendia 15,000 soldati.

Milizia.

SASSONIA.

Costituzione.

I possedimenti della Casa sassone sono bipartiti fra il ramo Ernestino e l'Albertino. Ducale è il primo, reale il secondo. Il primo, dopo l'estinzione del ramo di Sassonia Gotha, avvenuta nel 1825, quattro ne novera: il Granducato di Sassonia Veimar, e i tre Ducati di Sassonia Coburgo Gotha, di Sassonia Meiningen, e di Sassonia Altenbourg. Quì parlerassi del regno. Il suo Governo è monarchico, e per la Legge 4 Settembre 1831 costituzionale. Questa legge fu modificata ed ampliata dalle Leggi 31 Marzo 1849 e 5 Maggio 1851. Mn Ministero responsabile sta alla testa dell'amministrazione. Le Camere hanno diritto di farne sindacato, e di porre i Ministri in istato d'accusa. Essi però vengono giudicati da tribunale apposito, in cui la metà dei giudici è di regia elezione. Le due Camere sono convocate ogni tre anni. Siedono nella prima i Principi della Casa regnante, i Capi delle famiglie mediatizzate, i Deputati eletti dai possessori di signorie, ec. La seconda Camera si compone di 20 Deputati scelti fra i possessori di signorie, di 25 rappresentanti delle città, 15 dei contadini, e 5 del commercio. Ogni cittadino che paghi d'imposta annuale dieci talleri può essere Elettore; ma soltanto una rendita di 2000 talleri schiude

il varco alla Camera Alta, e di 600 alla Bassa. Il diritto d'iniziativa appartiene alle due Camere e al Re. Le sedute sono publiche, nè impor denaro alla nazione o mutar leggi è dato se non alle Camere e al Re.

Religione. La religione luterana è quasi universale nella Sassonia, perocchè vi si noverano appena trentatrè mila Cattolici governati da un Vicario Apostolico. La famiglia regnante, dopo che l'elettore Augusto per conseguire la corona di Polonia abjurò nel 1697, professa il Cattolicismo; ond'è che il culto romano, prima vietato, vi si praticò da poi palesemente.

Popolazione. La Sassonia nel 1852 contava 1,987,832 abitanti, dei quali 104,300 popolavano la città di Dresda, e 66,682 quella di Lipsia. Dresda la capitale primeggia fra le città alemanne, e non cede per eleganza a verun'altra d'Europa. La frequentano i forestieri in gran numero, e più o meno vi si trattengono per approfittare delle instituzioni scientifiche e letterarie di cui abbonda. Le famiglie opulenti della Germania vi mandano in educazione i loro figli. Ivi apprendono a condire le dottrine colla gentilezza dei modi, e ad usare con garbo la tedesca favella, che più dolce non s'ode in verun'altra parte della Germania.

Milizia. Il regno di Sassonia stipendia 25,396 soldati d'ogni arma. Amministra di guisa le proprie finanze, che l'entrata di 8,281,728 talleri prussiani superata non sia dalle spese. Però trovasi caricato d'un debito di 43 millioni di talleri.

Industria. Il Sassone, attivo ed industrioso, s'applica ad ogni genere di manifattura. La seta, la lana, il lino, il cotone pongono in movimento i suoi numerosissimi telaj, e la propizia fiumana dell'Elba trasporta incessantemente e diffonde i serici drappi, i panni e le tele finissime che n'escono. I pizzi, i nastri, gli stromenti di musica, i lavori in metallo, e sopra tutto le porcellane di Sassonia godono meritata rinomanza: dal che può inferirsi quanto siane vivo il commercio. Ma nel commercio la parte più singolare, e forse unica, è quella dei libri. Due volte all'anno i libraj tedeschi convengono a Lipsia. Ivi regolano i loro conti, ivi traducono la loro merce, e di nuove e pregevoli opere di tutto il globo fanno mercato. Quindi è che la Sassonia, per averne precipuo vantaggio e non mostrarsi degli altri paesi men dotta, primeggia nelle due fiere per copia di libri suoi, che le dánno il vanto di superare in operosità tipografica ogni altra parte del Continente europeo. L'Università di Lipsia, l'Academia montanistica di Freyberg, l'Academia forestale ed agronoma di Tharund, le scuole di commercio, le tecniche, sono altrettanti monumenti eretti dalla magnanimità dei Sassoni regnanti alla gloria dei loro Stati. Non ricercheremo se la Sassonia abbia prodotto molti e molto famosi artisti; soggiungeremo però, che vi si tengono aperte più Academie di belle arti, e che Dresda possiede una collezione di quadri, cui

Costumi varj. forse inutilmente cercherebbesi in altri Stati l'eguale. In generale il suolo della Sassonia non può dirsi ubertoso; e sebbene la solerzia dei coltivatori supplisca per quanto è possibile al difetto, pure senza l'importazione vi si desidererebbe spesso il necessario. La sua vera ricchezza deriva dai metalli e dalle industrie. Distinguonsi le donne Sassoni per amabile modestia, e per l'abbigliamento tanto più venusto, quanto più semplice. Negli uomini è particolare la franchezza, cordiale l'ospitalità, il sentimento puro e leale. Le alte classi fanno prova di educazione forbita. Negli affari, negli studj, nelle domestiche bisogne tengono forse troppo del minuzioso.

IMPERO AUSTRIACO. Rodolfo d'Hapsbourg, Imperatore di Germania nel 1273, fondò la potenza della gloriosa sua Casa. Debellato e morto sui campi di Markfeld (1278) l'orgoglioso re di Boemia Ottocaro, smembrò dai possedimenti del figlio suo Venceslao il Ducato d'Austria, e

Storia. nella Dieta d'Augusta (1282) ne investì solennemente il proprio figlio Alberto, che primo degli Hapsbourghesi portò il titolo di Duca d'Austria. A questo Ducato, che comprendeva

le due Austrie, Stiria, Carniola, e la Marca dei Vendi, aggiunsero Carintia e Tirolo l'investitura di Luigi il Bavaro, e l'ultima disposizione di Margherita Maultasch, duchessa di Carintia (1362). La corona imperiale, di che fu cinto Alberto II. d'Austria (1438), benchè elettiva, fermossi nella sua famiglia, e scese a' suoi discendenti fin ch'ebbe vita l'Impero. Il matrimonio di questo Principe con Elisabetta unica figlia di Sigismondo re d'Ungheria e Boemia, trasmise queste due corone agli Austriaci, che però non le conservarono. Federico III. imperatore nel 1440 colmò la sua famiglia di privilegi, e diè nome all'Austria d'Arciducato. Massimiliano I. suo figlio, disposata Maria di Borgogna, n'ereditò la signoria de' Paesi Bassi. L'arciduca Filippo, ammogliatosi coll'infanta Donna Giovanna, tramandò a Carlo V. suo figlio (1516) la monarchia spagnuola e le provincie a quella soggette. Era sì cresciuta la mole del dominio austriaco, che perigliava per la sua stessa grandezza. Laonde Carlo V., pàrtitene le provincie tedesche, affidolle a suo fratello Ferdinando. Quì la Casa austriaca comincia a distinguersi in tedesca e spagnuola. Ferdinando, mercè il matrimonio con Anna sorella unica di Luigi il giovane, re d'Ungheria e Boemia, morto a Mohacz (1526), ricuperò quelle due corone, già dalla sua Casa perdute. Aggiunsevi a un tempo Moravia, Slesia, Lusazia, per scelta degli Stati o per successione. Che se dopo la guerra dei trent'anni (1648) l'Austria cedette la Lusazia alla Sassonia, e l'Alsazia alla Francia, ne fu rifatta dalla Transilvania e dalla Croazia, acquistate da Leopoldo I.

Impegnossi da poi nella guerra per la successione di Spagna, ed a compenso di quella penisola, cui le fu forza cedere ai Borboni di Francia, ottenne il Belgio, la Lombardia, il regno di Napoli, l'isola di Sardegna. Di questa liberossi cambiandola colla Sicilia, tenuta dalla Casa di Savoja; e 'l regno di Napoli cedette all'Infante Don Carlos, avendosi a non equo indennizzamento Parma, Piacenza, Guastalla (1735). La gloria dell'armi austriache mirabilmente rifulse pe' militari talenti del principe Eugenio di Savoja, regnante Carlo VI. Ma il solo Banato di Temeswar rimase all'Austria, quasi ricordanza delle passate vittorie. Nel 1740 terminò la linea maschile degli Hapsburghesi. Maria Teresa, la figlia maggiore di Carlo VI., dovette lottare per la successione, e potè dirsi fortunata che l'adì, non altro perdendo che gran parte della Slesia ceduta colla Contea di Glatz alla Prussia; ed un brano del Milanese alla Savoja; e Parma, Piacenza, Guastalla alla Spagna (1742-43-48). Le divisioni della Polonia (1772-1795) aggregarono ai possedimenti austriaci Galizia, Lodomiria, e la città di Zyps. Scoppiata era in Francia la rivoluzione, e minacciava sconvolgere l'Europa intera. La Casa d'Austria stette per l'ordine, nè mutò perchè più volte avesse fortuna nemica. Sopravisse all'impeto procelloso della francese democrazia e alle strepitose vittorie del Napoleonico Impero. I cieli ne premiarono la costanza; nè solo il perduto riebbe, ma l'intera Lombardia e la Venezia in fiorente regno riunite, e Valtellina, e Ragusi, ed un tratto di territorio presso la foce sulla sinistra del Po (1).

La religione della famiglia regnante in Austria è la cattolica romana, ed un tempo era la sola legalmente riconosciuta nelle provincie tutte della Monarchia. Giuseppe II. colla Patente del 1782 proclamò la tolleranza religiosa, dichiarando però la religione cattolica dominante, ed assicurandole il culto publico esclusivo. Ora per il Rescritto Imperiale 31 Dicembre 1851 gli Acattolici dell'Impero, meno il Regno lombardo-veneto, hanno diritto all'esercizio publico della loro religione, ed intera libertà di amministrare i beni appartenenti al proprio culto. I soli Ebrei sono tuttora esclusi dagl'impieghi civili e comunali. La Chiesa romana, compresi i Greci di rito unìto e gli Armeni parimente uniti, Religione.

(1) Francesco II. nel Luglio 1806 rinunziò all'antica dignità di Capo dell'Impero germanico, ed unendo in un solo corpo politico gli Stati austriaci tedeschi, dichiarossi Imperatore d'Austria, e prese il titolo di Francesco I.

conta 31 millione d'individui, ch'è quanto dire cinque sesti della popolazione dell'Impero. Tredici Arcivescovi e sessanta Vescovi governano il rito latino. Siede a Lemberg l'Arcivescovo dei Greci-uniti, e sovrasta a sei Vescovi. Soggiorna pure a Lemberg l'Arcivescovo degli Armeni-uniti, ed uno Titolare alberga il convento dei Mechitaristi in un'isola del veneto estuario.

Governo e Leggi.

L'Impero austriaco è Monarchia ereditaria, in cui il Sovrano gode la pienezza di tutti i poteri. Solo legislatore, è fonte d'ogni autorità. Dichiara guerra, conchiude pace, stipula trattati, nomina a tutti gl'impieghi, nè ad altri, che a lui, sono responsabili i Ministri. Alla sua volontà è subordinato il patrimonio dello Stato; però ne publica regolarmente i conti. La giustizia è amministrata in suo nome; ma nell'esercizio del loro ministero i Giudici sono affatto indipendenti. È Capo immediato dell'esercito, che governa mercè d'un Uffizio residente presso la sua persona. Esercita senza alcun limite il diritto di grazia. L'amministrazione è affidata a sei Ministeri. 1.° della Casa Imperiale e degli Esteri; 2.° dell'Interno; 3.° della Giustizia; 4.° del commercio, industria, lavori publici; 5.° delle finanze; 6.° del culto e della publica istruzione. Il Ministero delle finanze si trova attualmente riunito a quello del commercio, industria e lavori publici. Il Ministro degli Esteri presiede il Consiglio. I Ministri tutti sono responsabili verso il Sovrano. I possedimenti della Corona sono divisi in 21 Dominj (1). Quattordici governati da una Luogotenenza, cui assistono un Vice-presidente, Consiglieri, Segretarj, Concepisti, Alunni. In sei poi le funzioni di Luogotenente vengono esercitate da un Governatore, che in sè concentra il potere civile e militare. Ai Luogotenenti sottostanno nei Dominj tedeschi i Presidi Circolari; nella Gallizia e Dalmazia i Capitani Circolari; nelle Provincie lombardo-venete i Delegati provinciali. Le Leggi dell'Impero austriaco altre sono universali, siccome quelle che si riferiscono alla indivisibilità della Monarchia, al diritto di successione, alla maggiorenità, alla tutela, ec.; altre particolari, perchè applicate alle singole provincie. La varietà dei popoli soggetti allo scettro austriaco non consente uniformità di leggi. Per altro adoperarono introdurla nei punti principali, dopo Maria Teresa, co' loro Codici e Giuseppe II. e Francesco I. A' nostri giorni ferve lavoro incessante, per accomodare le leggi alle presenti condizioni dello Stato ed alle esigenze dei tempi.

Popolazione, stirpi o lingue.

La popolazione dell'Austria si fa ascendere dall'Almanacco di Gotha a 37,583,785 abitanti (2) variamente distribuiti nelle provincie, conciossiachè in alcune ridondino, in altre scarseggino. Cotale popolazione, difforme per origine, lingua e costumanze, può dividersi in quattro ceppi principali: Tedesco, Slavo, Italiano, Magiaro. I Valacchi, gli Ebrei, gli Armeni, i Greci, gli Albanesi, gli Zingari compongono il gruppo delle stirpi minori. In ogni Stato v'ha una stirpe preponderante; nessuna però l'abita sola. Il Regno lombardo-veneto può riguardarsi come una eccezione. La lingua tedesca è la principale della Monarchia, usata esclusivamente nei Dicasteri; quindi va di mano in mano conquistando sulle lingue degli Slavi e dei Magiari. La Diplomazia si serve della francese. L'Ungheria, che negli Atti publici valevasi del latino, diede negli ultimi tempi carattere uffiziale al-

(1) Bassa Austria. Alta Austria. Tirolo e Vorarlberg. Stiria. Litorale. Dalmazia. Croazia e Schiavonia. Moravia. Gallizia. Vaivodato. Salisburgo. Carintia. Carniola. Boemia. Slesia. Bukovina. Lombardia. Venezia. Ungheria. Transilvania. Confine militare.

(2) Negli *Elementi di Statistica Europea,* stampati dal Prof. Francesco Nardi nel 1852, questo numero si trova aumentato d'un millione.

l' ungarico. La lingua latina presso i Galliziani suona ancora nel Foro, e que' di Transilvania ne approfittano nella loro corrispondenza cogli stranieri.

La forza terrestre della Monarchia austriaca si divide in quattro eserciti, risultanti da quattordici corpi. I centri di questi eserciti sono: Vienna, da cui dipendono cinque corpi; Verona, cui quattro sono subordinati; Pesth, che quattro ne ha pure soggetti; e Lemberg, che ne governa un solo. L'esercito della Croazia, Slavonia, Dalmazia, composto di quattro Divisioni o dieci Brigate, milita sotto gli ordini del Bano. L'organizzazione 1.° Agosto 1852 stabilisce vi siano 62 Reggimenti d'infanteria di linea, e che ogni Reggimento conti quattro Battaglioni di campo ed uno di deposito. Sei Compagnie, una di granatieri e cinque di fucilieri, compongono un battaglione di campo; quattro Compagnie quello di deposito. Un Reggimento di tal fatta, quand'è pieno, novera 5,964 uomini. A questa truppa di linea, che sommerebbe 369,768 soldati, deggionsi aggiungere quattordici Reggimenti di confinarj, ciascuno di quattro Battaglioni, un Reggimento di Cacciatori tirolesi, e 25 Battaglioni di Cacciatori, ciascuno di circa 600 uomini. Non si aggiungono i 16 Battaglioni di *Gendarmi*, il cui servigio è puramente civile. Otto Reggimenti di Corazzieri, otto di Dragoni, dodici d'Ussari, dodici d'Ulani, associano alla infanteria 70,390 cavalli. L'Artiglieria è formata da cinque Reggimenti, corredati di 125 batterie, ciascuna di otto cannoni, e da dieci Compagnie di riserva. Arroge un corpo di *Racchettieri*, con sedici batterie di razzi alla Congrève. È inutile avvertire che queste cifre rappresentano i Corpi posti a numero completo; la qual cosa non si verifica mai. Non è però da dubitarsi che l'Austria in tempo di pace non armi circa 400,000 uomini, e possa in tempo di guerra sorpassare i 600,000. Nel 1853 sovrastavano all'esercito sei Feld-marescialli, ventidue tra Generali di cavalleria e d'artiglieria, centosette Tenenti-marescialli, e cento trentanove Generali maggiori. Il colore distintivo nell'abbigliamento del soldato è il bianco nelle giubbe, e'l turchino nei calzoni. Fa eccezione l'azzurro degli Ussari e'l verde degli Ulani. Le forze navali austriache, sul cadere dell'anno 1852, consistevano in 6 fregate, 5 corvette, 7 brick, 6 golette, 2 pontoni, 1 bombarda, 34 peniche, 18 scialuppe cannoniere, 5 brick schooner, 11 vascelli a vapore. Tutti insieme questi legni portano 742 cannoni. Milizia.

L'amministrazione del publico erario fervidissimamente s'adopra di rimediare ai mali cui l'economia dello Stato per lunghe e fortunose vicende soggiacque. Gli introiti nell'anno 1851 ascendevano a 223,252,038 fiorini di convenzione; ma le annue spese superarono l'entrata di 55 millioni. Una sì rilevante differenza, che per isdrucciolente sentiero spingeva ad irreparabile rovina, e l'enorme peso del debito (1) riclamavano larghe vedute, misure energiche e decisive. È a desiderarsi che le adottate riescano, e che il nuovo censo dell'Ungheria rimargini, se non tutte, almeno le principali piaghe dell'esausto tesoro. Finanza.

Non è soltanto nelle città dell'Impero austriaco che fiorisca l'istruzione, ma v'hanno in ogni villaggio scuole elementari aperte ai fanciulli d'ambo i sessi. Nelle città poi le scuole elementari spianano la via, come all'esercizio delle arti, così alla media istruzione dei Ginnasj, dai quali si dà passo alle Università. 35,500 scuole popolari, 362 Ginnasj, il cui numero vassi ora aumentando, 10 Università dimostrano quanto per diffusione ed ordine ragionato d'insegnamenti la Monarchia austriaca sovrasti agli altri Stati d'Europa. Devesi tuttavolta avvertire, non essere complete che le Università di Vienna, Praga, Pest, Padova, Istruzione.

---

(1) Ai 31 Gennajo 1851 il debito elevavasi a 1,023,200,000 fiorini. Nel mese di Settembre 1851 fu contratto un imprestito di 85,569,800 fiorini. Nel Maggio 1852 altro imprestito di 35,000,000; ed il 4 Settembre un terzo volontario di 80,000,000 fiorini, venticinque dei quali vennero destinati ad estinzioni di carta monetata. La carta monetata non deve attualmente eccedere 153,000,000 di fiorini.

Cracovia; conciossiachè la Facoltà teologica manchi in quella di Pavia, la medico-chirurgico-farmaceutica in quelle di Lemberg, Gratz, Olmütz; e la sola Filosofia collo studio politico-legale s'insegnino nella Università d'Innsbruk. Troppo lungo sarebbe il noverare le scuole nautiche, le agrarie e montanistiche e forestali, le Academie scientifiche e letterarie, le Academie di belle arti e di musica, gli osservatorj, le biblioteche, i musei, gli elaboratorj chimici, e le collezioni di macchine e di storia naturale: supellettile preziosa non solo delle Università, ma d'ogni Ginnasio ancora. Declamino pure i giornalisti d'oltremare e d'oltremonte, che nell'Austria l'insegnamento è schiavo. Nulla è men vero di ciò. L'Austria non si propose mai nell'insegnamento che il retto ed il vero, lasciando sempre libero agli istruttori il modo di raggiungere questo doppio fine. Che se la schiavitù si stringe ad impedire che l'insegnamento non depravi l'intelletto ed il cuore, è questo il più segnalato beneficio che l'Austria potesse largire a perfezionamento dell'istruzione.

Industria e commercio.

È quasi incredibile la rapidità con cui l'industria si svolse e grandeggiò nell'Impero austriaco da che la pace del 1815 ne prosperò le provincie. Nella Esposizione di Londra (1851) le manifatture austriache sostennero l'onore nazionale a fronte di quelle inviate da nazioni cui squisite fabbricazioni acquistarono antica rinomanza. L'annuo valore di tali manifatture in tutta l'estensione dell'Impero si fa ascendere a 1000 millioni di fiorini. Tra le provincie industriosissima è la Boemia, cui vanno da presso la Lombardia, l'Austria inferiore, la Venezia, la Moravia, la Slesia. Toccando il solo Adriatico coll'estremo lembo delle sue provincie, non può noverarsi l'Austria fra le Potenze commerciali di primo ordine. Nondimeno gli studj e le operazioni da lei attivate in questi ultimi tempi, i canali, le strade, le unioni postali, le leghe doganali, l'estesissimo sistema consolare, i Trattati co' principali Stati d'Europa, e 'l perfezionamento dell'industria interna, infusero nel commercio austriaco vivissima vita.

Boemi.

Il Boemo, robusto, laborioso, non supera generalmente la taglia mezzana, impingua di raro. Parla un dialetto slavo affatto particolare per le forme grammaticali e per la pronuncia. Balbi lo addomanda *boemo-polacco*. Si reputa prudente perchè diffida, in particolare del Tedesco; ma soldato, gareggia con lui di valore. Nelle arti si mostra ingegnoso, nei sentimenti nobile e altero. La sobrietà occupa luogo distinto fra le sue virtù. Il montanaro s'appaga della farina di segala, d'avena, di pomi di terra, di latte. Non s'allieta di birra che la festa. L'abitante della pianura si ciba spesso di carni, e beve birra usualmente. L'aquavite serba ai banchetti ed ai giorni solenni. Spesso l'artigiano nei giorni di riposo soccombe alle libazioni. Il Boemo celebra le nozze rumorosamente a suon di corno e di chiarine. Precede al numeroso corteggio un grande cerimoniere gallonato. È l'oratore e 'l buffone della compagnia, o colmi di spropositate lodi gli sposi, o maestro di lepidezze e goffaggini, faccia sghignazzare la brigata. Nel giorno delle ceneri i giovinotti dei villaggi vansene mascherati di casa in casa, chiedendo elemosina dalle fanciulle. Sulla sera l'uno e l'altro sesso convengono al ballo, e la più generosa delle fanciulle n'è proclamata regina. I montanari paventano il folletto delle montagne, bizzarro spirito che si diverte a fermare i passi di quelli che varcano le rupi armati le suole di chiodi ferrati. Il vestito in Boemia distingue le condizioni; ma in tutte quelle che sono slave si riconosce la foggia polacca.

Moravi.

I Moravi sono Slavi ripartiti in più rami. Fra tutti primeggia quello che si denomina Vallaco, quantunque non venuto dalla Valachia. Parla il boemo, e veste nella foggia ungherese, conservando i colori verde e turchino. Si fanno apprezzare per la nettezza e pel candore dei lini. Hanno vanto di valorosi in guerra, e nelle relazioni sociali di probità scrupolosa, sebbene in fatto di religione non sentano l'intolleranza.

Il sangue degli Austriaci è misto sì, che i caratteri primitivi delle stirpi componenti l'intera popolazione ora non si potrebbero più riconoscere. Fra gli Austriaci la smania di aumentare le proprietà è generale: quindi l'operosità loro nell'agricoltura e nelle arti, che smentisce la taccia d'apatía, di cui vengono a torto rimproverati. Il fasto, i piaceri della mensa e del teatro dominano nella Capitale. La letteratura non vi si coltiva calorosamente: piuttosto le scienze, dietro l'esempio della Famiglia Imperiale. La musica è per gli Austriaci non meno studio che passatempo: compongono con successo, ed eccellentemente eseguiscono. Copronsi gli uomini d'un cappellino cinto da un largo nastro di seta. Vestono lungo pastrano, guarnito di bottoni metallici, foderato di tela rossa. Il loro farsetto è pur chiuso da lunga bottoniera; i loro calzoni di cuojo nero s'abbottonano al ginocchio; le loro calzette sono generalmente turchine; e le loro scarpe acconciate di fibbia in ottone od argento. Nelle donne si rimarca il lungo imbusto, la breve gonna, la circolare cuffietta, e la calzatura non dissomigliante da quella degli uomini. Vienna, città capitale, bella pe' suoi giardini e per gli estesissimi sobborghi, ricca d'arti profittevoli, eminentemente voluttuosa, contiene più che 400,000 abitanti. Austriaci.

L'abitante del Tirolo spira dalla fisionomía l'interna lietezza. Agile ne' movimenti, mostra una felice disposizione alla fatica: la stessa brevità del vestito gli aggiunge sveltezza. Le sue donne, di tempera vigorosa, hanno sovente anche pregio d'avvenentezza. Rispettare chi è da più, venerare i sacerdoti, adempiere scrupolosamente i religiosi doveri, sono virtù comuni all'uno e all'altro sesso. Diradansi però dove il Tirolo tocca l'Italia. Tre colori dominano nelle vesti delle donne: il rosso, l'azzurro chiaro ed il nero. Esse talvolta framischiano alle loro treccie catenelle d'argento ed altri ornamenti di metallo, che scendono fin anche a terra. Le gonne coprono il ginocchio, e sono sì fitte di minute pieghe, che l'anca ne gonfia a dismisura. Il sovraposto imbusto, e le banderelle che calando dalle spalle tengono sospese le gonne, vedonsi spruzzolate di tante tinte da disgradarne la tavolozza del più fantastico pittore. Nei dintorni di Bolzano le persone agiate e le campagnuole conservarono il lungo pastrano e 'l farsetto scuro dei loro maggiori. Le chiome intonse sugli omeri le improntano di un'aria patriarcale. Rimarcabile è l'abbigliamento delle donne per la moltiplicità delle gonnelle, tutte differenti in lunghezza, e per l'acconciatura circolare, nera, che si sparpaglia in raggi, d'effetto poco gradevole alla fisionomía. Tirolesi.

L'abitante dell'alta Stiria unisce alla bella taglia e alla robustezza l'amore della fatica e la probità. Per lo contrario quello della Stiria bassa si mostra debole, frivolo, e libertino, comechè religioso. Stiriani.

I montanari Galliziani, detti anche Gorali, si differenziano degli altri Slavi per forme più snelle, più viva fisionomía, naso più allungato, labra più fine. Dotati di fisica forza e insieme di accortezza, nutrono antico odio contro gli abitatori della pianura, da cui si lagnano oppressi; e se non fossero le leggi e la severità del Governo austriaco, ne metterebbero a fuoco i villaggi, e a ferro le persone. Nei lavori campestri, nei viaggi, ne' giuochi, persino nei balli, vanno armati d'azza, cui trattano con sorprendente desterità. Indossano tunica tessuta di canape grossolano; una camicia bianca, lasciata libera sovra i calzoni, ma legata ai fianchi con larga correggia. Nel verno riparansi con una casacca di panno scuro, impermeabile alla pioggia anche densissima; coprono il capo con cappellino rotondo. Il vestito consueto de' Polacchi è abbastanza conosciuto. Consiste in larghi calzoni ch'entrano negli stivali, sopratutto corto, soppannato, orlato di pelliccia, farsetto ricco di bottoni, e quel berretto che da circolare si tramuta superiormente in quadrato. Galliziani.

Ungheresi.

La popolazione dell'Ungheria si compone di Magiari, o propriamente detti Ungheresi, di Slovachi, d'Alemanni, di Valacchi, e d'altre meno importanti tribù. I Magiari, travalicati i Karpati nel nono secolo, soggiogarono la contrada, si resero proprietarj del territorio, e costituiscono anche oggidì la classe nobile ed opulenta dell'Ungheria. Robusti, ben fatti della persona, regolari nella fisionomía, generalmente neri la barba e i cappelli, colla dolce loro guardatura, co' modi cavallereschi, in chiunque s'avvengano ne guadagnano le simpatíe. Cingono sciabla, e preferiscono nei giorni di cerimonia il color nero nel circolare berretto, sormontato da un fascio di piume d'airone, nel giustacuore e negli stretti calzoni. Gli Slovachi, al ceppo de' quali appartengono i rami Rusciano, Croato, Rusniaco, lieti, noncuranti, passerebbero, se il potessero, i loro giorni danzando e cantando. In cambio la necessità li obbliga al lavoro, che supplisce all'ozio dei Magiari. Portano in estate calzoni di panno e stivallini, farsetto senza maniche, adorno di grossi bottoni d'argento rabescati alla superficie, che simigliano a ghiande pendenti. Il farsetto anteriormente aperto espone alla vista la camicia ricamata sul petto. Una cintura di cuojo stringe queste vesti al corpo, e sostiene l'acciarino, l'esca, la pipa, e la borsa del tabacco. Allorchè sopraviene il verno ricorre al riparo d'una voluminosa pelliccia di pelle di montone. Varia, secondo i luoghi, i modi di coprire il capo. Le donne slovache annunciano da lungi il proprio arrivo co' talloni metallici e co' sonagliuzzi dei loro calzaretti. Ordinariamente s'allacciano gonna di panno e corpetto di colore oscuro senza maniche. Così possono andar pompose dei ricami e dei grossolani merletti che fregiano le maniche delle loro camicie. Le fanciulle intrecciano alla lunga loro coda nastri di tutti i colori. Le maritate pongonsi sul capo una fascia di tela che incrociano sotto il mento, e fanla passare dietro la nuca, sì che i due capi tornino dinanzi, e cadano riuniti sul petto. Con sì fatta conciatura lasciano vedere del loro volto appena il naso.

L'Ungheria ebbe una particolare Costituzione; ma dopo il 1848 dovette accettare la legge comune a tutto l'Impero austriaco.

Dalmati.

Discende dal ceppo slavo anche il Dalmata; ma non conviene cercarlo nelle città, cui la dipendenza dalla veneta republica tolse il carattere originale, sostituendovi gli usi e persino la lingua italiana. Una particolare tribù soggiorna nell'interno, e quelli che la compongono chiamansi Morlacchi. Essi s'appellano Vlach, accennando all'origine valacca. Altri che abitano a settentrione lungo la Kerka, hanno tinta bianca, occhi azzurri, capellatura bionda, il naso un po' depresso, ed in generale un'espressione di dolcezza e bontà. Altri che soggiornano alle rive della Cettina e presso la Narenta, dánno nella tinta olivastra, hanno neri i capelli, e spirano dai neri occhi fierezza. Tutti parlano il dialetto slavone con qualche voce latina proveniente dal valacco. È dolce la loro pronunzia, e la favella riesce armoniosa per la natura delle parole terminanti in vocale. Il Dalmata preferisce la pastorizia all'agricoltura. Eminentemente ospitale, fedele alla promessa, leale nelle amicizie, non soffre d'essere offeso impunemente: riguarda la vendetta come un dovere. Coraggioso, intraprendente, dotato di rara perspicacità, coltiva con successo gli studj, con utilità la mercatura, con onore la milizia. Pittoresco n'è l'abbigliamento per la varietà dei colori, pe' ricchi galloni e le argentee bottoniere, come può scorgersi nelle relative tavole.

PRUSSIA.

Storia.

La Marca di Brandenburgo, fondata da Carlo Magno, fu culla della Monarchia prussiana. Sotto i deboli successori di questo grande Imperatore i Margravj svincolaronsi dalle catene feudali, e la Marca passò di casa in casa, finchè nel 1417 quella degli Hohenzollern l'ottenne dall'imperatore Sigismondo. Questa seppe volgere a proprio profitto le agitazioni germaniche, ed assenziente la corona polacca trasformò la Prussia, ch'era prima

retaggio dell'Ordine Teutonico, in feudo laicale ereditario. Federico Guglielmo ne allargò i confini, e fece riconoscere la Prussia ducato sovrano. Diede l'ultimo passo Federico I., e l'anno 1701 cinse a Königsberga la corona reale. Questi lasciò a suo figlio Federico II. non solo un nuovo titolo, ma casse riboccanti d'oro, e numeroso ben disciplinato esercito. Federico II. meritò il titolo di Grande; ma dopo di lui declinò la fortuna della Prussia, e quasi spenta giacque nei campi di Jena sotto la spada del gigante francese (1806). Cambiati i destini d'Europa, rialzossi nel 1815, riguadagnando con usura il perduto (1). Oggidì rivaleggia coll'Austria per la preponderanza sulla Confederazione germanica.

Per la Costituzione data nel 1850 il Re di Prussia è inviolabile. I Ministri, ch'egli nomina e congeda, sono responsabili, ed appongono la loro firma ai Decreti. Il Re comanda l'esercito, e guerra intima, e pace conchiude, e stipula Trattati ad arbitrio. Proroga o scioglie le Camere; ma sciolte che sieno, i Collegi denno raunarsi in due mesi, e le Camere in novanta giorni riaprirsi. La Corona è ereditaria per successione agnatica. Il potere legislativo spetta congiuntamente al Re e alle Camere. La Costituzione assicura l'eguaglianza civile e politica, la sicurezza personale, l'inviolabilità del domicilio, il segreto delle lettere, la libertà d'insegnamento, d'opinioni, di stampa, d'emigrazione, di culto. La stessa Costituzione abolisce la pena della morte civile e della confisca. Presso il Re v'ha un Gabinetto secreto, diviso in sezione civile e militare. Esso è il perno principale dell'amministrazione. Segue il Consiglio di Stato, pârtito nelle sezioni della giustizia, dell'interno, della finanza, del culto, della istruzione, della milizia. Un Presidente supremo governa le provincie; Presidenti di secondo ordine reggono i Distretti mercè le cooperazioni di Consiglieri ed Assessori. I Comuni scelgono i loro rappresentanti; questi il Corpo municipale; ma il Borgomastro, che n'è il Capo, lo nomina il Re. Governo.

Non tutte le Provincie prussiane obbediscono alla medesima Legge. La procedura e 'l Diritto prussiano, compilati per ordine di Federico II., sono in vigore; ma nella Pomerania, all'occidente dell'Oder, non si conosce che il Diritto germanico, e nelle Provincie renane il Codice Napoleone. Restano ancora nel regno di Prussia alcune leggi statutarie o provinciali. Leggi.

Primeggia in Prussia la religione protestante evangelica, che associa in uno il culto calvinista ed il luterano. Non mancano però nè Luterani nè Calvinisti puri. Viene in seguito la religione cattolica, noverando più che sei millioni d'individui. Le altre confessioni, i Greci, gli Israeliti, malgrado i diritti accordati a tutti i culti dalla Costituzione, non vi crebbero mai tanto da meritare considerazione. Religione.

Fu scritto che Federico II. e suo padre cangiarono il regno di Prussia in un quartiere di soldati; nè ciò puossi dire assolutamente falso, sia che si consideri l'educazione della gioventù, o l'obbligo del servigio militare a chiunque è capace di portare armi. L'esercito attivo, compresa la riserva, si compone di 225,550 uomini, dei quali in tempo di pace rimangono al servigio 127,442 fanti e 30,545 cavalli. Occorrendo, si rende attiva la Landwehr, la quale aggiunge una forza di 349,812 soldati. Quindi in occasione di guerra potrebbe la Prussia muovere in campo con 500,000 armati. Il navilio si compone del Géfion, fregata di 48 cannoni; dell'Amazone, corvetta di 12 cannoni; del Mercurio, bastimento da trasporto di 6 cannoni; di trentasei scialuppe cannoniere, ciascuna di due o di sei barche armate d'un solo pezzo. Arroge una corvetta a vapore la Danzica, di 12 Milizia.

---

(1) Ora la Prussia consta di 9 Provincie: Prussia orientale, Prussia occidentale, Posen, Brandebourg, Pomerania, Sassonia, Westfalia, Slesia, Provincia renana. Possede anche il principato di Neuchâtel, che ora non ha verun rapporto coll'amministrazione della Monarchia, ed entra come Cantone nella Confederazione svizzera.

cannoni; e i due avisos, Nix e Salamandra, di 8: in tutto 48 legni con 176 cannoni. La popolazione nel 1852 ascendeva a 16,935,420, dei quali 408,000 capisce la sola capitale, Berlino. La rendita dello Stato, valutata 97 millioni di talleri, si pareggia coll'annua spesa; ma il debito publico nel 1853 ammontava a 220,276,441 talleri prussiani (1).

Industria, commercio ed arti.

L'industria prussiana, favorita dopo il principio del corrente secolo da propizie circostanze, gareggia con quella delle nazioni più ingegnose ed attive. Essa esporta tele, lane, sete, marocchini, cordovani, manifatture d'acciajo, ed ogni maniera d'armi. La fabbrica di porcellane in Berlino e per l'eleganza dei disegni e per la vivacità dei colori non cede alle più apprezzate d'Europa. Contribuì senza dubbio ad un tale progresso d'industria il contatto della Francia e del Belgio. Se non che le arti vigorosamente promosse nella Russia fioriscono a danno del commercio prussiano, il quale, ad onta dei molti canali e dei porti aperti sul Baltico, dovrà col tempo notabilmente scemare.

Publica istruzione.

La publica istruzione stette sommamente a cuore degli ultimi regnanti prussiani a segno, ch'altre nazioni germaniche ne presero a modello i risultamenti. Vi stanno aperte a numerosi allievi sette Università, fra cui s'elevano più famigerate quelle di Berlino, Breslavia, Bonna ed Halla. L'instituzione elementare è obbligatoria per tutti. L'Istituto de' mestieri in Berlino può dirsi la scuola tecnica d'Europa, conciossiachè niun altro ve n'abbia che gli si accosti nè per eccellenza di metodi, nè per copia e perfezione di macchine. Anche le arti belle hannovi scuole, Academie, incoraggiamenti. L'agricoltura fiorisce in Prussia per quanto il suolo il consente. Molto vi s'impiega di studio nel migliorare le razze degli utili animali; e particolarmente i cavalli della Prussia orientale oggidì gareggiano in forza e bellezza colle celebri razze meklenburghesi.

Costumi varj.

Gli Slesiani sono gente sobria e dabbene, non molto avanti nell'istruzione, credula anzichè no. Il Brandenburgese pensoso e taciturno non bada cos'altri creda, come pensi. Ama la patria, perchè la riguarda come un oggetto suo proprio. Così nella Slesia, come nel Brandenbourg, le alte classi mostrano tutt'altro carattere. Coltivano lettere e scienze, ed i loro ragionari condiscono di gentilezza e festività. In questa seconda Provincia siede la capitale, Berlino, non che bella, a prima giunta sorprendente. L'arco di trionfo per cui v'entra il forestiere, i filari di tigli che fann'ombra a maestosi palagi, il castello reale, le svelte colonne del Museo, la Grande Guardia, i Teatri, l'Università, presentandosi a un tempo, colmano lo spirito di meraviglia quasi opprimente; ma nel resto la città veste un aspetto monotono, e manca di vita. La popolazione non corrisponde alla grandezza. Nella Provincia sassone, ultimo degli acquisti fatti dalla Prussia, non domina ricchezza, ma operosità. Nel Granducato di Posen, ad onta della legislazione, mantiensi noncuranza d'istruzione, e decisa propensione all'intemperanza nel bere. Nelle due Prussie non mancano al contadino i mezzi d'arricchire, e quindi anche nelle campagne avviene d'imbattersi in giovani decentemente abbigliati ed abbastanza istrutti. I paesani detti Lituani, che sono infine i discendenti degli antichi Pruczi, conservano particolare idioma e buon resto dell'antica accidia, limitando la propria industria alle vesti che indossano. Cingono ai fianchi una fascia colorata, detta *margin*, o veramente la si stendono sulle spalle; ond'è che alcuni vi scorsero una simiglianza col *plaid* degli Scozzesi. Le donne, stivalate e incappellate come i mariti, ripongono il loro orgoglio in una cintura di latta, cui sospendono un fascio di chiavi quante più possono. Egli è in questa contrada che vivono i discendenti dei cavallieri Teutonici, che all'austera gravità dell'aspetto ricordano la guerresca e nobile

(1) Un tallero prussiano corrisponde a lire austriache 4:30.

origine loro. Sotto quell'aspetto però nascondono sentimenti generosi d'umanità e di benivoglienza (1).

OLANDA.

Storia.

Le Provincie situate in quella parte del Continente europeo che più avvicina Francia e Germania, dette un tempo *Gallia Belgica*, s'addomandarono più tardi *Paesi Bassi*, od anche semplicemente *Fiandra*. Caduto il romano Impero, ebberle i Franchi, e furono retaggio di più famiglie, finchè ricaddero alla potente Casa di Borgogna. Redolle alla morte dell'ultimo Duca borgognone la Casa d'Austria, che, nella divisione fatta da Carlo V., le tenne unite alla Corona di Spagna. Se non che aspreggiate da Filippo II. ribellarono, conquistando, con lunga lotta e crudele, la libertà. La più considerevole fra le sette Provincie di cui fu riconosciuta la indipendenza nel 1648, diede il nome alla nuova Republica. Il resto dei Paesi Bassi fu restituito all'Austria dopo la guerra per la successione delle Spagne. La Republica olandese pel suo intraprendente naviglio, pel suo estesissimo commercio crebbe a tanto di prosperità da ingelosirne gli altri Stati europei. Ma scoppiata la tempesta che fulminò il trono francese, l'inondazione coperse i Paesi Bassi, e la Republica d'Olanda invasa cambiò forma e nome, divenuta Republica batava. Tramutossi quindi in regno, finalmente in provincia dell'Impero francese. Ruinato codesto Impero, il nuovo ordine del 1814 risuscitò il regno d'Olanda sotto il nome di Regno dei Paesi Bassi, conferendone la corona alla Casa d'Orange-Nassau nella persona di Guglielmo I. Ma fosse avversione di popoli od imprevidenza di governo, i Belgi non soffersero a lungo d'essere padroneggiati dall'Olanda; onde dopo serio conflitto, interponendosi le cinque Potenze, Austria, Prussia, Francia, Russia, Inghilterra, avvenne la separazione del Belgio dal regno dei Paesi Bassi, ed il principe Leopoldo di Sassonia Coburgo nel giorno 31 Luglio 1831 fu a Brusselles inaugurato Re dei Belgi.

Governo.

Il regno del Paesi Bassi, che così chiameremo l'Olanda, si governa costituzionalmente. Il Re, la cui persona è inviolabile, esercita cogli Stati generali il potere legislativo. Dividonsi gli Stati generali in due Camere: la prima di 40 a 60 membri inamovibili, eletti dal Re; la seconda di 110 Deputati dalla nobiltà, dai borghigiani, dai contadini. Il potere esecutivo spetta esclusivamente al Re, com'anche il diritto di conferire gl'impieghi civili e militari. V'hanno altrettanti Governatori quante provincie, pàrtite in Circondarj, Cantoni e Comuni, alla foggia di Francia. Nelle Comuni il Borgomastro, assistito da due Scabini, fa l'uffizio di Podestà. È in vigore il Codice Napoleone, ed i tribunali sono ordinati sulle norme di quello. La popolazione, secondo i dati del 1852, è di 3,362,625, non contando quella delle colonie (2). **Milizia.** Da tale popolazione si levano a difesa dello Stato un Reggimento di granatieri e cacciatori, otto di linea, ed un battaglione per l'istruzione. A questa forza pedestre denno associarsi quattro Reggimenti di dragoni, due squadroni di cacciatori a cavallo. Il Genio, i minatori, i zappatori non dánno che un solo battaglione. I Paesi Bassi, più che sulle loro truppe terrestri, contar possono sul loro naviglio, composto di 92 legni armati da 2000 cannoni, e di 49 scialuppe cannoniere, che ne portano 174. Quantunque

---

(1) Entrano come Stati minori nella Confederazione germanica le Republiche d'Amburgo con una popolazione di 188,059 anime; di Brema, popolaz. 79,047; di Franfort, popolaz. 77,450; di Lubecca, popolaz. 54,166; i Principati di Anhalt Bernbourg, popolaz. 52,641; e di Anhalt Dessau-Coethen, popol. 111,704; il Ducato di Brunswick, popol. 270,825; il Regno di Hanovre, popolaz. 1,819,253; gli Stati della Casa di Hesse, Elettorale, popolaz. 754,590; Granducale, popolazione 854,314; Hambourg, popolaz. 13,755; il Principato di Liechtenstein, popolaz. 6351; le Possessioni della Casa Lippe Detmolt, popolaz. 104,674; e Lippe Schaumbourg, popolaz. 28,837; gli Stati della Casa di Mecklembourg Schwerin, popolaz. 542,763; e di Mecklembourg Strelitz, popolaz. 99,628; il Ducato di Nassau, popolaz. 429,060; il Granducato di Oldenbourg, popolaz. 281,923; le Possessioni della Casa Reuss, compresa l'una e l'altra linea, popolaz. 112,175; le Possessioni della Casa Schwarzbourg Rudolstadt, popolaz. 69,038; e Schwarzbourg Sondershausen, popolaz. 60,847; il Principato di Waldeck, popolazione 59,697.

(2) La popolazione delle colonie dipendenti dal regno dei Paesi Bassi si fa ascendere a 16 millioni.

Religione, commercio, finanza.

in numero prevalga la religione protestante, vi abbondano tuttavia i Cattolici, e non vi mancano gli Ebrei. La sciagurata guerra che l'Olanda unita alla Francia dovette sostenere contro gl' Inglesi, privò la prima dei punti più importanti per la navigazione orientale, e ne restrinse il commercio, che tuttavolta è assai considerevole. L'amministrazione del publico denaro si regola in guisa, che gl' introiti annui superino le spese; ma l'Olanda deve alle sue passate sciagure un'enorme passività.

Costumi varj.

Natura dotò l'Olandese d'un carattere serio e taciturno, amico della fatica e della vita domestica. Accoglie freddamente lo straniero; ma l'apprezza, e fida in lui, ben conosciuto che l'abbia. Ai progetti lucrosi non dà subita fede; li fa soggetto di lunga meditazione: ma, se li accetta in parte con altri, non se ne ritrarrà, dovesse costargli quanto possede. L'economia è la sua scienza, e fino dalla prima età ne tiene scuola ai figli. La strenna che loro regala al rinovarsi dell'anno è una picciola somma, ch'essi denno deporre nella cassa di sparmio. Così cresce con essi l'abitudine al guadagno e la passione del denaro. Questa passione però dilegua a vista della publica utilità. L'Olandese tenero della sua religione ne pratica i precetti, la carità sovra ogni altro. Tutto è misurato in lui: passo, gesto, parola; sembra che una macchina occulta dia l' impulso all' azione generale. Quindi, meno all'Aja, città capitale infranciosata, non vedi nelle altre nè curiosi sfaccendati sulle vie, nè ti senti urtare dagli affannoni che corrono simulando strette bisogne. Le case, difese alla distanza di tre piedi da una catena di ferro, ermeticamente chiuse, colle finestre velate di candida tela, splendono per la vernice degli uscj e pel pulimento delle pareti. La ricchezza interiore è nei magnifici tappeti e nell'abbondanza di porcellane cinesi. Ivi restano le donne alle diurne faccende, e sulla sera alla custodia dei figli, mentre i mariti posatamente recansi al club, o, come noi diremmo, al casino. Talvolta il buon padre conduce la famigliuola al teatro, ove mette in esercizio gli occhi, gli orecchi e lo stomaco. Le tavole e le scranne sonvi simmetricamente disposte. Ivi siede. Un'ancella gli offre la lunga pipa, un servo la fumante coppa del the, il saporito prosciutto. Egli silenziosamente guarda, ascolta, mangia, beve e fuma. In generale si rimarca negli Olandesi la pelle bianca, l'occhio azzurro tendente al bruno, la guardatura sincera, i capelli più spesso castagni che biondi. Le spalle larghe, le gambe polpute ne annunziano la robustezza. Lo stesso additano nelle donne il seno colmo e i fianchi prominenti. La tinta delle loro faccie è un misto aggradevole di rose e di giglio. Festeggiansi i maritaggi in Olanda con reciprochi donativi e ripetuti banchetti de' congiunti. Nel giorno del rito le paraninfe presiedono all'abbigliamento della sposa: le allacciano il mazzolino, la scortano fuori della casa, mentre una vispa fanciulla e un garzoncello versano fiori sulla via, e finiscono per rovesciarli dai canestri sul capo degli sposi. Dopo le cerimonie del tempio il corteggio s'avvia all'abitazione dello sposo fra suoni, canti, e verzure e fiori e festoni pendenti in ogni parte. Segue il banchetto, e a tarda sera gli sposi aprono il ballo. Danzano congiunti ed amici, tutti col mazzolino alla mano. Nel dì seguente la madre della sposa, una paraninfa ed un'ancella entrano nella stanza nuziale. Quest' ultima presenta al marito la catinella con l'aqua e la salvietta, e n' ha in ricambio un presente. Per lo contrario sono i congiunti che poco stante sopravengono recando donativi. Quando la donna è incinta, gli Olandesi bevono alla salute del nascituro, ed è per quella salute che nulla ricusano mai all' incinto, temendo non si sconci. Allorchè divenne madre, la prole elegantemente fasciata dalla levatrice viene consegnata al padre, che la reca al letto della puerpera, e con lei la benedice. Poi se il neonato ha fratelli e sorelle, sono chiamati tutti a fare la conoscenza dell' individuo, con cui dovranno dividere l' abitazione e i diritti. Non v' è chi superi gli Olandesi nell' arte di sdrucciolare sul ghiaccio. Segnano su quello solchi così bellamente

intrecciati, che li diresti disegnare col tallone. Fra i loro giuochi quello è più apprezzato, in cui si contende chi governerà meglio un legno a vela, raggiungendo primiero la stabilita meta. Gli Olandesi appartengono al ceppo germanico; senonchè i Frisoni parlano lingua propria, ed hanno particolari costumi. Notabile è la taglia e robustezza degli uomini. Le donne per la statura elevata e snella, per la ricchezza dei biondi capelli, per la vita degli occhi splendidamente azzurri, passano per le più avvenenti di tutta l'Olanda. Indossano corta mantellina. L'acconciatura leggera dalla sommità del capo loro scende bipartita sul collo. Due laminette d'oro cingono le loro tempie, e le ricchissime v'aggiungono un diadema gremito di perle o di diamanti. Fin anche le campagnuole, quando la domenica vansene al vespro, portano in capo un valore di mille ottocento o due mila franchi. L'Aja capitale possede larghe strade, fiancheggiate da eleganti edifizj; i dintorni ne sono deliziosi. Contiene 55,000 abitanti.

I Germani, che in remotissime età travalicarono il Reno, invadendo le fertili contrade abitate dai Celti, denominaronsi Belgi, voce che significa *altero, riottoso.* La dominazione romana li rammorbidì; onde più docili soffersero poscia la signoria delle illustri Case di Hainault e di Fiandra, e per ultimo quella dei Duchi di Borgogna. Passarono più tardi in balía dell'Austria spagnuola, e da questa all'Austria germanica. La Francia li avvinse al suo gigantesco Impero, e 'l Trattato di Vienna del 1815 li assoggettò all'Olanda. Colla rivoluzione del 1830 i Belgi assicurarono la propria indipendenza. Oggidì il loro governo è costituzionale. V'ha la Camera dei Senatori, quella dei Rappresentanti. Consta il Senato di 51 membro, e di 102 la Camera de' Rappresentanti. Elegge chiunque paga allo Stato 20 e, secondo i luoghi, 80 fiorini. Il Rappresentante eletto non deve contare meno di 25 anni; il Senatore averne compito 45. L'amministrazione del regno riposa sopra sei Ministri responsabili: dell'interno, degli affari esteri e marina, della giustizia, dei lavori publici, delle finanze e della guerra. Il diritto di far leggi appartiene al Re, di comune accordo colle due Camere. La Costituzione assicura la libertà delle persone, della stampa, del culto, sebbene la religione cattolico-romana sia prevalente in numero. I Belgi non oltrepassano i 4 millioni 350,000, e tuttavia in caso di guerra si pretende possano entrare in campo con 100,000 armati. L'amministrazione della loro finanza potrebbe essere meglio amministrata, conciossiachè l'annuo dispendio superi la rendita.

BELGIO.

Storia.

Governo.

Popolazione, milizia.

La belgica industria, così nelle grandi come nelle piccole manifatture, così nelle vaste fucine come nella bottega del minutiere, del tessitore, dello stovigliajo, può dirsi non ceda a verun'altra d'Europa in attività e raffinatezza; dal che deriva la prosperità dell'interno ed esterno commercio. L'abitante della Belgica è difatti d'ingegno svegliato ed inventivo, e recherebbesi ad onta non essere tra' primi nella via del progresso: pargli poco l'apprendere, ch'è preso dalla smania d'addottrinare. Possede disposizioni particolari per le arti belle, e sopra ogn'altra per la pittura, come ne fanno fede i Rubens, i Vandik, i Teniers, ec. La musica entra piuttosto ne' suoi bisogni, che ne' suoi passatempi. È forse il Belgio l'unico paese, in cui, alla foggia degli antichi Greci, solenni giorni consacrinsi alle gare musicali, e dalla mano del primo civico magistrato sieno distribuite corone ai vincitori. L'industria rende il Belgico agiato, e l'agiatezza non s'affratella colla frugalità. V'ha chi attribuisce all'uso smodato della birra la pinguedine, nelle sue contrade non infrequente. Nelle Fiandre, nel Brabante, nel Limburgo, in Anversa si ravvisa di leggieri l'origine germanica, seria, flemmatica, ligia alle vecchie costumanze; nei paesi di Liegi, di Namur e dell'Hainault alla vivacità, alla prontezza, alla facilità d'apprendere e d'operare si riconosce la derivazione gallo-romana. La capitale Bruselles capisce circa 160,000 individui, amanti del fasto forse più che no'l consentono i mezzi economici. Al

Industria.

Costumi varj.

teatro, nelle socievoli adunanze domina sfarzosità, e sopra tutto ne' cavalli e ne' cocchi, che il dì festivo addensa sugli spaldi della città. Le giovanette Brussellesi sulla leggera acconciatura di trapunto mettono un drappo di seta che loro copre la testa e gli omeri, come un tempo lo zendado delle veneziane: lo denominano *faille*, e sanno portarlo con molto garbo; nel resto vestono come porta l'uso di Francia. Le fanciulle Frisie sopra il velo, che s'impongono al capo, collocano presso alle tempie laminette d'oro o d'argento, sospendono al collo con un nastro nero una crocetta d'oro, e sull'abito listato di più colori allacciano un grembiale di seta nera.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

Storia.

Chi non conosce l'origine della indipendenza svizzera? Cui sono ignoti i nomi di Gisler, di Tell, e 'l giuramento notturno dei tre prodi, deliberati a morire, o sferrare la loro patria (1)? Ebbe principio con soli tre Cantoni la libertà elvetica (1308). Crebbe poscia con successive accessioni. Lottando bambina coll'Austria, disviluppò l'energía d'un gigante, e nel 1513 già la vittoria aveva collegati tredici Cantoni sotto una sola bandiera. Serbò illibato il culto cattolico fino al 1523. Fu allora che il paroco di Zurigo Zuinglio v'introdusse la discordia de' religiosi principj, fondando la setta de' Sagramentarj, che vi precedettero la riforma di Calvino. Quelli che si conservarono fedeli alla religione dei padri brandirono l'armi, e molto di sangue costò alla Svizzera il deplorabile scisma. Dopo la pace di Westfalia, postergando ogni domestica avversione, gli Svizzeri agognarono soltanto la gloria di soldati valorosi e fedeli. Ad essi perciò affidavano i Principi la sicurezza delle loro persone. Il torrente della rivoluzione penetrò fra le elvetiche montagne l'anno 1795, e gli eserciti francesi, rotto l'antico patto federale, vi crearono una sola indivisibile Republica elvetica. Essa non ebbe nè lunga vita, nè tranquilla. Bonaparte si framise mediatore fra gli agitati Cantoni, ne portò il numero a 19, e prese il titolo di mediatore od arbitro della Confederazione elvetica. Cotale ordinamento cadde con chi avealo stabilito; per lo che succedette il Patto federale del 1815, che abbracciando ventidue Cantoni, mentre gli strinse con vincolo comune, lasciò a ciascuno il diritto di governarsi indipendentemente da sè. Un cotal patto sofferse violente scosse nell'anno 1830 e nei due susseguenti: ruinò interamente nel 1848. La Dieta d'allora, abolite le sovranità cantonali, diede alla Confederazione svizzera un solo centro d'autorità e d'azione (2).

Governo.

Attualmente l'Assemblea federale svizzera si compone d'un *Consiglio nazionale*, composto dei Deputati del popolo svizzero, uno per 20,000 anime, 120 all'incirca. L'elezione rinovasi di tre in tre anni. D'un *Consiglio degli Stati*, composto di 44 membri, due per Cantone. D'un *Consiglio federale*, composto di membri nominati per tre anni dall'Assemblea federale di tutti gli Svizzeri eleggibili, come membri del Consiglio nazionale. Esso dividesi nei Dipartimenti: Politica, Interno, Giustizia, Milizia, Finanza, Commercio, Lavori publici.

---

(1) Metchtal, Stauffacher, Walterfurst.

(2) *Prima Confederazione.*
1. Switz, 2. Uri, 3. Unterwald.

Accessioni.
4. Lucerna, 5. Berna, 6. Zurigo, 7. Glaris, 8. Zug, 9. Soletta, 10. Friburgo, 11. Schiaffusa, 12. Basilea, 13. Appenzell.

Republica del 1798.
1. Argovia, 2. Baden, 3. Basilea, 4. Bellinzona, 5. Berna, 6. Friburgo, 7. Lemano, 8. Linth, 9. Lucerna, 10. Lugano, 11. Oberland, 12. Schiaffusa, 13. Senlis, 14. Soletta, 15. Turgovia, 16. Vallese, 17. Waldstetten, 18. Zurigo.

Confederazione attuale.
1. Zurigo, 2. Berna, 3. Lucerna, 4. Uri, 5. Switz, 6. Unterwald, 7. Glaris, 8. Zug, 9. Friburgo, 10. Soletta, 11. Basilea, 12. Schiaffusa, 13. Appenzell, 14. S. Gallo, 15. Grigioni, 16. Argovia, 17. Turgovia, 18. Ticino, 19. Vaud. 20. Vallese, 21. Neuchâtel, 22. Ginevra.

La popolazione cattolica nella Svizzera consta di 971,840 individui; la riformata di 1,417,754; e l'una e l'altra, compresi i forestieri, dánno la cifra di 2,390,116. L'esercito federale regolare è formato degli uomini che contano da 20 sino a 34 anni, prendendone tre ogni cento di popolazione; e della riserva, in cui entrano coloro che servirono nell'esercito regolare, e non oltrepassano i 40 anni; finalmente della Landwehr, che comprende tutti gli atti all'armi fino all'età di 44 anni. Pretendesi che l'esercito regolare colla riserva darebbero una totalità di soldati 108,000. Milizia.

Attivissima è l'industria svizzera, com'è forza avvenga dove il suolo non è generoso abbastanza. Arti vi fioriscono e scienze, che dierono vita a scrittori di fama immortale. A Basilea v'ha un'Università; e Ginnasj e Collegi e Biblioteche e Collezioni di Storia naturale nelle altre città. Circa tre quarti dei Cantoni usano la lingua tedesca; parecchi la francese; l'italiano suona nel Cantone Ticino ed in una parte di quello dei Grigioni. Industria.

La semplicità e la purezza dei costumi, che soglionsi riferire al primo periodo delle società umane, occorre tuttavia nei paesi montagnosi dell'Elvezia. La natura tutta pittoresca, che circonda lo Svizzero, l'innamora della sua terra natale; e quando n'è lunge, quando ricorda il canto che riconduce al chiuso le vaccherelle, intristisce, inferma, e soccombe al tedio della vita. Buon credente, non prende in uggia chi pensa altrimenti; sente l'orgoglio della propria lealtà e del proprio valore, ma non ne mena vanto. Quanto è nelle pugne animoso, altrettanto è avventato inseguendo nelle caccie il camoscio. Non è loquace in casa nè fuori; odia le cerimonie; avversa le troppo numerose e strepitanti brigate. Nella pianura v'ha più di civiltà, meno di virtù. Costumi varj.

Il popolo svizzero conservò in gran parte il suo vecchio e particolare vestito. La campagnuola Bernese si manifesta al suo berrettino di paglia, sì ricco di fiori che ti sembra recarli in canestro; oppure alla cuffietta, ora di merletto, ora di velluto nero; al corpettino gallonato d'oro, le cui maniche inamidate candidissime appena toccano il gomito; alle gonnelle, che non oltrepassano il ginocchio. La paesana di Friburgo porta in capo cappello di paglia simile a disco, tutto nastri, tutto fiori. Quella di Schiaffusa vassene a capo scoperto, per mostrare la ricchezza di sue chiome, che pârtite in treccie scendono a toccare le sue calcagna. Le fanciulle di Unterwald s'aggruppano le treccie, framiste a nastri e fogliuzze d'argento, sulla sommità del capo; ma le maritate con due brani di mussolina inamidata si formano come una cresta, che pende dalla sommità della testa alla nuca. I biondi capelli dell'abitatrice di Solura stansene appiattati sotto una cuffia nera, adorna d'un nastro increspato dello stesso colore, le cui estremità pendono allacciate sul petto. Le borghigiane del Vallese usano cappelli orlati d'un nastro la tesa, e cerchiati d'altro nastro increspato; distinguonsi alle cravatte di velluto nero, al grembiale screziato, alle gonnelle tessute in vivi colori. Le donne d'Uri o chiudano in reticelle le chiome, o le infrenino con una freccia d'argento, sono sempre belle a vedersi. Nero fazzoletto stendono sul candido corpettino, cui s'attacca la gonna di lana rossa. Calzano la metà della gamba, e le correggie del sandalo attorcigliano alla parte inferiore ignuda. Il vestito degli uomini non è più quello dei tempi andati. Il servigio militare accostumandoli ai calzoni lunghi, gl'indusse a deporre i corti di cuojo nero. L'antica foggia di vestire nell'Oberwalden consisteva in casacca nera, calzoni corti, calzette bianche tirate sul ginocchio, capelli bipartiti in fronte, rimandati dietro le orecchie. Nel Nidwalden i calzoni erano turchini, il farsetto rosso; ma ogni dì che trascorre seco si porta parte di tali distintivi abbigliamenti; e, ciò ch'è più strano, se non ridicolo, è il vederli talvolta accoppiati a qualche moda francese. Non v'ha Cantone, ove si portino indosso tanti colori come in quello di Zug, nè dove le fanciulle più allettino colla loro

innocente ilarità. Nè loro cedono quelle di Basilea nella passione dei colori, benchè non abbiano l'arte di ben disporli; chè il giubettino scuro crudamente contrasta con sue bianche maniche, e la gonna nera a pieghe minute colla rossa sottana, che pur lascia vedere intera la gamba muscolosa calzata di rosso. I paesani del Ticino e le loro donne allacciano i sandali al piede ignudo. Corta gonnella, grembiale, giubba abbottonata sul petto, gorgierina, sopraveste anteriormente aperta, fazzoletto in capo colle punte alle spalle, e sopra il fazzoletto un gran cappello; ecco il feminile costume. Le fanciulle abbandonano al vento le chiome disciolte. Lo Svizzero ama i faticosi esercizj, la caccia, la lotta, gli armeggiamenti. Le figlie lascia in custodia della propria virtù; ma guai a quello che osasse recarle onta, e pronto a ripararla non fosse! In alcuni Cantoni v'ha una vecchia che nel dì nuziale comparisce in abito giallo, e tolta la cintura alla sposa, e 'l mazzolino allo sposo, li avventa sul fuoco. Dalla maniera con cui divampano costei pretende conoscere, e pronunzia alla coppia novella il suo futuro destino. V'ha chi fa colpa ad alcuni Cantoni di conservarsi semplici e credenzoni; ma badino bene che l'epoca della loro semplicità non divenga per essi doloroso ed inutile desiderio.

PORTOGALLO e SPAGNA.

Quella parte della penisola iberica, cui Roma impose il nome di Lusitania, ove approdavano i vascelli fenicj e i mercadanti di Cartagine, oggidì Portogallo s'appella. Roma involse la Lusitania nella sorte della Spagna, che non mutò padrone se non quando la invasero Svevi e Visigoti. Nell'ottavo secolo sopravennero i Mori, e poco stante divampò la guerra mortale tra l'Islamismo ed il Cristianesimo. La vittoria restituì al Portogallo l'indipendenza, e dielle ordinamenti di regno distinto sotto Alfonso Henriquez (an. 1139).

Storia e Governo.

La libertà e la pace invitò i Portoghesi alla navigazione, potentemente incoraggiata dai loro Re. Essi osarono solcare mari ignoti; e scoperta la via dell'Indie, s'insignorirono di tutto il commercio orientale. Tanta prosperità infiammò le ambiziose mire di Filippo II.; per lo che il regno di Portogallo sparve inghiottito dalla Monarchia spagnuola (an. 1580). La servitù non durò che sessant'anni, in capo ai quali fu levato al trono Giovanni Duca di Braganza; ma la prosperità ed il commercio del Portogallo andò di mano in mano decadendo. La famiglia reale fu costretta esulare a Rio de Janeiro, avvenuta l'invasione francese del 1807. Respinto il nemico dalle forze indigene, e più dalle inglesi, lontano il Re, scoppiò nel 1820 un movimento, ch'ebbe a conseguenza la Costituzione accattata da Giovanni VI., allora residente a Rio de Janeiro. Don Pedro, il primogenito di questo Giovanni, ristabilì la Costituzione combattuta da un partito, abdicando nel tempo stesso la corona portoghese a favore di sua figlia Donna Maria II. Don Miguel però, fratello a Don Pedro, usurpata la corona, sostituì l'assoluto al reggimento costituzionale. Don Pedro salpò dal Brasile, scese a Oporto, cacciò Don Miguel dal regno, e morì lasciando sua figlia regina di Portogallo. V'ebbe un'agitazione militare nel 1836, e cambiamento di Costituzione. Avvenne lo stesso nel 1851. Arbitro della monarchia è l'esercito, o 'l porti indisciplinatezza a favorire interne ambizioni, o venalità lo adeschi a secondare seduzione straniera. Oggidì Saldanha rappresenta il potere, e l'Inghilterra lo esercita.

Religione e Milizia.

Il regno di Portogallo novera 3,471,199 sudditi in Europa (1). Essi professano la religione cattolico-romana. Per la legge 16 Giugno 1853 il suo esercito non deve eccedere i 24,000 soldati, e di questi 6000 non fanno parte del servigio attivo. Il navilio, in cui primeggia un vascello di 80 cannoni ed una fregata di 60, conta in tutto 59 legni,

(1) I Portoghesi hanno possedimenti, oltre le isole di Madera e le Azore, in Africa, in Asia, nella Oceania e nella Cina. La popolazione in sì fatti possedimenti è quasi di tre millioni.

armati da 717 cannoni. L'amministrazione della pecunia publica non è la più felice, conciossiachè vi abbia un annuo deficit, ed un debito valutato in lire sterline 10,436,706.

L'industria del Portogallo, contrariata dall'importazione inglese, non può prosperare. N'è languido il commercio interno, attesa la mancanza di buone strade e di canali navigabili. Esteso e profittevole è l'esterno sulle coste dell'Asia e dell'Africa. Il carattere vivo e potrebbe dirsi poetico della nazione portoghese darebbe nelle arti e nelle scienze splendidi risultamenti; ma l'imbrigliano e l'arrestano la povertà del Governo; ond'è negletta l'istruzione elementare. Quindi l'Academia di Lisbona, l'Università di Coimbra servono poco più che a dare agli agiati una superficiale vernice scientifica. Quanto al carattere, gioverà addurre ciò che ne scrisse il ch. Balbi. « L'abitante della provincia di » Minho è pieno di fuoco, di spirito, d'industria. Quello di Tra-os-Mantes compensa con » semplici e puri costumi la grossolana esteriorità; laborioso è quello della provincia di » Beira. Nell'Estremadura soggiorna il più gentile, e negli Algarvi il più vivace. » Però in generale il Portoghese, forse a colpa del clima, concede troppo ai sensi. Agli spettacoli, alle processioni, ai combattimenti dei tori passerebbe tutta la vita; e la sua danza, detta *Foffa*, è tanto lasciva da stomacarne l'educato straniero. Cotale danza non s'apparta nelle campagne, ma senza pudore sfida la frequenza delle città, e sale applaudita sovra i teatri. Al sensualismo voglionsi pure attribuire certi sentimenti religiosi portati all'eccesso. I soldati ricusarono di seguire nella sua spedizione il padre della Regina attuale Don Pedro, se loro non dava sant'Antonio a Generale. Il Portoghese s'inviluppa la persona in un mantello guarnito di cappuccio. Le dame adottano le mode inglesi o francesi, e vanno per via accompagnate da paggi e staffieri. Gli uomini affettano l'aria marziale; e 'l mantello a maniche, di che si coprono in ogni stagione, portanlo alla brava. La capitale Lisbona, fabbricata lungo il Tago sovra parecchie colline, contiene 260,000 abitanti. L'antica città superstite al terremoto del 1755, è sordida e brutta. La moderna vanta maestosi edifizj, larghe strade e diritte. Una volta vi si poteva in qualunque momento gettare dalla finestra sulla strada ogni genere d'immondezza. Il presente progresso permette che ciò succeda soltanto in alcune ore determinate.

Industria.

Istruzione.

Costumi varj.

Dominarono la Spagna Cartaginesi e Romani. Fondaronvi durevole regno i Visigoti, regno rovesciato dalla invasione saracena. Combatterono gli Spagnuoli ottocento anni per la religione avita e per la libertà. La maravigliosa loro perseveranza trionfò; ma levatisi appena alla dignità di nazione uniforme ed indipendente, videro spenta la stirpe degl'indigeni Re, e senza ripugnanza accettarono sul loro soglio Principi austriaci. Fu teatro d'aspra guerra la Spagna allorchè mancando la successione diretta di questi, contesero per la corona di lei i Borboni di Francia e gli Apsburghesi d'Alemagna. Composta la gran lite, i Borboni la cinsero, e colla legge Salica la vollero esclusivamente retaggio del sesso più forte. Ciò nondimeno scadde la Spagna, e quando giganteggiava il finitimo Impero francese essa languiva, quasi oppressa da senile decrepitezza. Nella reggia, sconvolta da turpi raggiri, si sparse il terrore di parricide insidie. Napoleone, còlta l'occasione, coperte, come a tutela, di sue genti armate le provincie spagnuole, s'infinse paciere, tramutossi in giudice, dannò la famiglia regnante al carcere, all'esiglio, mandò sul trono di Madrid un suo fratello Giuseppe. Dell'indegno fatto vendicaronsi gli Spagnuoli coll'armi in pugno. Non fu più ostinata, nè più eroica la lotta contro i Saraceni. Caduto il colosso francese, aprirono al Re legittimo la loro capitale. Increbbero a questo i nuovi ordinamenti della Costituzione, e la disconobbe. Privo d'eredi maschi, ravvivò la legge Castigliana, la Salica abolì: doppia cagione di luttuosi e non ancora terminati rivolgimenti; chè gli spiriti ardenti per la Costituzione e gli agnati contendono pel trono, sul

Storia della Spagna.

quale vacilla un' imbelle fanciulla. Fra tanti mutamenti il più deplorabile, cui soggiacque la Spagna, fu la perdita delle preziose colonie americane.

Governo.

Era non ha guari la Spagna monarchia costituzionale. Aveavi un Consiglio di Ministri; un Consiglio reale, composto dei Ministri con portafoglio; di ventisei Consiglieri ordinarj, e d'altrettanti straordinarj. Aveavi una Camera ecclesiastica, un Tribunale supremo di giustizia, un Tribunale dei conti. Doveva il potere legislativo risiedere nelle Cortes e nella Regina, l' esecutivo soltanto in quest' ultima. Ma che sarà la Spagna, capovolta adesso da soldatesco ribollimento, che diverrà co' progressisti, conservatori, moderati, republicani, Montemoliniani a fronte, nessuno oserebbe predirlo. Stremata però di colonie e di commercio, avvantaggiò la Spagna nell' industria interna e nella popolazione; chè ridotta a meno di dieci millioni quand' ebbe principio il secolo, ora supera i quattordici, cui possono aggiungersi altri tre delle colonie che ancora le restano. L' industria poi fe' rapidi progressi in Catalogna principalmente, aitata dall' energia degli abitanti, dal finitimo mare della Francia vicina. Se non che causa primaria delle agitazioni il debito publico va sempre crescendo, e queglino stessi che nelle turbolenze s' avventano al potere, giuntivi rabbrividiscono alla vista dell' abisso che questo debito spalanca sotto i loro piedi.

Industria e Finanza.

Milizia.

L' esercito spagnuolo, compresa la riserva, è forte di 132,993 soldati. Le forze marittime consistono in quattro vascelli di linea, cinque fregate, sei corvette, otto brick di prima classe, tre brick di seconda, dieci golette, quattro brick-golette, ventinove vascelli a vapore, otto bastimenti da trasporto, centodue piccoli bastimenti: in tutto 179 legni, montati da 15,000 soldati, 9028 marinai, ed armati di 1206 cannoni e 247 petrieri. Altra volta il navilio ispano non aveva pari in Europa; ma dopo la distruzione dell' *Invincibile* di Filippo II. andò di più in più declinando, e l' ultimo disastro di Trafalgar lo ristrinse a meno del necessario.

Religione.

La Spagna fu sempre eminentemente cattolica, sì che le si diede colpa d' intolleranza e di superstizione. Tuttavolta le fu forza sentire gli effetti delle rivoluzioni; onde non è più tanto povera, quant' era, di liberi pensatori. Aggiungasi che le opinioni religiose non andarono mai di pari passo co' principj morali, ed è perciò che i publici uffizj tramutaronsi in ricettacoli di corruzione. Non è però da farne le maraviglie, quando si avverta la spaventevole confusione della giurisprudenza spagnuola. Le leggi Alfonsine, la *novissima Recompilacion*, i Decreti reali, tutto ciò forma un caos di ottantamila decisioni che nessuna potenza d' umana memoria può ritenere. E siccome tali decisioni furono emanate in epoche distantissime e per motivi sovente contradittorj, senza che le ultime abbiano abolito le precedenti, così c' è stoffa per tutti i vestiti, e nell' arbitrio del giudice sta la legge suprema. La confusione delle leggi e la venalità dei giudici germinarono quelle truppe di ladroni e di *contrabandisti* che diedero alla Spagna infausta celebrità. La professione di *contrabandista* gode la splendida riputazione che presso un popolo vano della temerità individuale sempre ricompensa l' audacia vittoriosa. Esso è un personaggio importante sui teatri; e quando comparisce col suo pistone alla mano cantando la singuidilla *yo gue soy contrabandista*, riscuote salve d' applausi dallo Stretto di Gibilterra alle rive della Bidassoa. È naturale che mancando l' occasione di frodare il Governo, il contrabandista provveda altrimenti alla propria esistenza. Da questa necessità traggono origine i *Ladron*, classe di masnadieri la più illustre, disciplinata, montata sopra cavalli velocissimi, che scorre la campagna sotto la direzione d' un capo; traggono origine i *Salteadores*, soliti albergare le boscaglie, d'onde s' avventano sui viaggiatori; traggono origine i *Rateros*, ladri d'ordine inferiore, che degnano rubare di soppiatto; ed i *Raterillos*, canaglia che s' accontenta di tutto, rifiuto dell' alta società degli assassini.

Leggi.

Contrabandisti.

Ladri.

Non v' ha paese, dove le classi estreme sieno tanto diversificate e tanto famigliari fra di loro. Circa cinquanta famiglie portano il titolo di Grandi. Innumerevoli sono i nobili, i Don; ma la ricchezza sola costituisce la loro differenza dalla plebe. Questa entrerà nel palazzo d'un Grande di Spagna se ne trova spalancata la porta, penetrerà nelle stanze, siederà presso il dovizioso proprietario senza cerimonie, parlerà con lui come un antico amico. Ciò perchè ognuno pretende discendere da que' valorosi che combatterono i Mori, ed il cencioso Hidalgos non si sberretterà dinanzi ad un cortigiano, perchè si sente scorrere per le vene il sangue del re Pelagio. Ciò che gli Hidalgos co' Grandi, facevano i Grandi col Re, conciossiachè avessero il diritto di favellare con lui a capo coperto. Straordinaria potenza esercitò sulla Spagna il clero, principalmente il regolare. La politica dei Borboni rispettò la Chiesa, ma pesò sui Grandi, e li tenne lungi dagli affari. Quindi avvenne ch'essi, non degnando darsi al commercio, non solleticati dallo splendore della vita publica trascurassero l' educazione, s' abbandonassero all' infingardaggine, riponessero l'orgoglio in rovinosi dispendj. Dal canto loro le classi inferiori e gli abitatori della campagna, contenti di poco e fors' anche spossati dal clima, si reputarono felici quando loro successe di starsene oziosamente all' ombria col cigarito nella bocca. La nobile resistenza opposta all' invasione Napoleonica risvegliò lo spirito cavalleresco proprio della nazione spagnuola; ma i posteriori Governi non seppero trarre profitto da quella maschia energìa, o mancasse la forza a governarla, o si reputasse più saggio partito imbrigliarla. La prematurata morte del legittimo Re, le peritanze della Reggenza, le guerre civili, il variare de' Ministri, i subugli delle provincie, i pronunziamenti, agitando incessantemente e governanti e governati, non permisero sinora che la Spagna, mercè provide leggi e ben ordinata istruzione, e saggi provvedimenti a stimolo delle arti e dell'agricoltura, raggiungesse quella prosperità, cui fra le monarchie europee sembrano assicurarle il doppio mare e l'estensione del suo territorio.

Nobili.

Clero.

Popolo.

Entriamo adesso nelle provincie. L'Andaluso è millantatore, tenero degli usi antichi, appassionato dei balli *fandango* e *bolero* (1). Porta largo mantello, e cappello rotondo. Le Andaluse vispe, disinvolte, con gamurrini assettati e calzature gentili, sorridono con tanta grazia e girano quei loro occhi vivissimi con tanta malizia, ch'egli è un incanto a vederle. — L'Aragonese, nemico del lusso, veste con semplicità, onde vie meglio spicca il suo grave portamento, la struttura atletica, la barba nera, l'occhio africano. Indossa un mantello nero ed un giustacore senza bavero, senza cravatta. I ricchi nella calda stagione usano il tabarro di seta, e lo mettono sovra una spalla, sì che l' altra resti scoperta, ed apparisca il collare della trapunta camicia. Le donne cedono in avvenenza alle Andaluse, comechè dal di sotto delle nere loro mantiglie avventino sguardi di fuoco. Il nero, cosa singolare in clima sì adusto, è il colore dominante; onde le giovani sotto quel nero velo hanno l' aria di monachelle dominate da sentimenti profani, e le vecchie pajono Sibille. — Il Biscagliese, discendente degli antichi Cantabri, parla lingua sua propria, gode il buon pasto quando il può, e rallegra colla serenità della fisionomìa. Nelle città veste come gli altri Europei; nelle campagne indossa giustacore rosso, largo, corto, aperto. Sono di tela biancastra i suoi calzoni. Si copre il capo d' un berrettino di lana, cui sovrapone un grande cappello pure di lana. Le donne si legano un fazzoletto in testa, cingono gonnelle assai corte, vansene ignude gamba e piede e braccia fino alle spalle. S'attribui-

Costumi varj.

(1) Merita di essere letta la spiritosissima Lettera di G. Baretti sui balli spagnuoli, nonchè le altre sulla condizione della Spagna a' suoi tempi.

sce ai Biscagliesi il vizio dell' ostinazione, nel quale però sono superati dagli Andalusi. È proverbio in Ispagna, che il Biscagliese conficca un chiodo nel muro battendolo colla testa; ma l'Andaluso ficca il capo del chiodo nel muro, battendone colla testa la punta. — L'abitante della vecchia Castiglia in generale è povero. Parla lento, opera lento, e si mostra eminentemente divoto. Patisce la gelosía, e si lascia dominare dalla passione della vendetta. Egli la compie baciando reliquie e raccomandandosi alle anime del purgatorio. Le Castigliane, altra volta doviziose, dánno ancora grande importanza alle smaniglie gemmate ed ai pendenti diamantini; ma quei loro vezzi sono falsi oggidì. Esse pure ai colori brillanti preferiscono il nero, in cui veggonsi sovente avvolte dalla testa alle piante. I montanari continuano a portare il cappello conico, che si pretende ereditato dai Cantabri, collare, giustacore corto e stretto, calzoni larghi, ed uose lateralmente abbottonate. — Un carattere animoso mantiene il Catalano in movimento continuo; per lo che si consacra all' industria quando suono d' armi o per interno subuglio o per guerra esterna non lo spinga in mezzo a pericoli. A questa dose di coraggio egli affratella galanterìa e divozione. Forse non occorre in verun' altra parte del mondo vedere, come in Catalogna, gli amanti flagellarsi a sangue sotto le finestre delle loro belle. I Catalani imitano nel vestire le mode di Francia. Le dame, anteponendo a tutte avvenenze quella d'un piede esile, arricchiscono le loro pianelle d'oro e di perle. Le donne della campagna chiudonsi in un imbusto di stoffa nera, che lascia scoperte le spalle; ma si allacciano con nastri un velo nero sul capo, e con esso provedono alla decenza. — L' abitante dell' Estremadura mena vita pastorale, e le privazioni, cui volontariamente si sottomette, ne fanno un eccellente soldato. — Il Galiziano è povero per colpa del suolo che abita. — Il colore bruno prevale negli abbigliamenti popolari del regno di Leone, poichè gli agiati seguono le mode di Madrid. Le servette in quella contrada si dánno a conoscere nelle corte gonnelle, nella nera mantellina guernita di cappuccio, e nel grembiale ricamato di colori vivissimi. Gli uomini portano un sopr' abito ricco di bottoni e di ricami, colle tasche all' altezza del basso ventre. I galanti non usano serrarlo sul petto; onde si vede la candida camicia e 'l merletto dello sparato. Cotale sopr' abito ha le maniche tagliuzzate al gomito e caricate di nastri. Un largo e corto mantello, con bavero di splendente colore, pende dalla loro spalla diritta, e copre quasi tutto il braccio. L'acconciatura consiste in una rete ed in un cappello rotondo di grande tesa. — Nella provincia di Murcia non v' ha cosa particolare o degna d' osservazione nelle vesti. — Il Navarese è agile, laborioso, pieno di coraggio; ma nel tempo stesso rissoso e violento. Il suo vestito simiglia a quello dell' Aragonese. Consiste in una tonaca di lana, che in luogo di maniche lascia al passaggio delle braccia due spaziose fenditure, in un cappello ampio e rotondo, e nelle scarpe strette al piede con fibbia. — Gli abitanti del regno di Valenza sono tacciati di leggerezza; per lo che fu detto esser ivi femine gli uomini, e le femine nulla. Per altro Valenza produsse molti celebri artisti, ed uomini distinti nelle lettere e nelle scienze. — Madrid, edificata sulla riva sinistra del Mançanares, occupa parecchie colline ineguali. La sua parte moderna è notabile per maestà d'edifizj e per la decenza delle strade. Possede collezioni scientifiche d'alta importanza, e pinacoteche rinomatissime. Per l' istruzione magnifico è l' Istituto di S. Isidoro, che potrebbe dirsi Università; lo è il Collegio reale dei nobili, lo sono tredici Academie, e le Biblioteche da noverarsi fra le più ricche d' Europa. Se v' ha cosa che manchi è l' eccitamento. Madrid, cui niuno spettacolo è più gradito di quello, comechè barbaro, della caccia de' tori, alberga circa 300,000 abitanti. Parecchi scrittori resero conto di sì fatte caccie; forse nessuno con più disdegno, che il Corrispondente della *Rivista Britannica* nel fascicolo di Luglio 1854.

La Francia da oltre mezzo secolo va e torna per un circolo vizioso dalla Monarchia alla Republica, dalla Republica all'Impero. Quando e su qual punto di quest'infausto sentiero s'arresterà no 'l può sapere che Dio. La Carta del 1830, denominata dai contemporanei una verità, dichiarava ogni Francese uguale dinanzi alla legge; aboliva la censura della stampa; le libertà delle persone, dei culti assicurava. Conferiva il potere legislativo ad un Re inviolabile, congiuntamente alle Camere dei Pari e dei Deputati. Il potere esecutivo, il comando degli eserciti, l'arbitrio della pace, della guerra, delle alleanze, la nominazione degli esercenti uffizio nello Stato concedeva al Monarca; della responsabilità caricava i Ministri. Aveva smisuratamente ampliata la legge delle elezioni, estesa l'eleggibilità quasi a tutte le classi. Eppure quella medesima Carta si disse menzogna nel 1848, e fu lacerata dall'alto delle barricate. Il popolo francese si proclamò sicuro e felice all'ombra di leggi puramente democratiche. Ma la giovane Republica, come il Titone della favola, invecchiò in un giorno, e fu sgabello all'Impero. Allibì la stampa, tacquero le Camere, e la Francia rivestì al cospetto d'Europa l'imponenza da molt'anni perduta. Proclamato l'Impero a Parigi il 2 Dicembre 1852, il Senatusconsulto dell'8 Novembre, ratificato dal plebiscito 21-22 dello stesso mese, si statuì legge dello Stato. Luigi Napoleone Bonaparte, inaugurato Imperatore, assunse il titolo di Napoleone III. FRANCIA. Governo.

La religione cattolico-romana, malgrado la tolleranza dei culti, domina in Francia. Vi conta ottanta Diocesi, quattordici arcivescovili, sessantasei vescovili; e rilassata omai la tenacità delle quattro proposizioni, sembra il clero francese di più in più raccostarsi a Roma, rinunziando alle sue, così dette, *libertà gallicane*. Dal canto suo il presente Imperatore non neglige occasione di tornare l'antico splendore al culto cattolico, e ai tempj profanati dai delirj delle rivoluzioni. Religione.

Il Codice Napoleone vige tuttora nei Tribunali francesi. Siede nel centro la Corte di Cassazione, che dietro domanda pronunzia sui giudizj emanati dalle altre Corti dell'Impero. Ventisei Corti imperiali sentenziano sugli appelli delle Cause giudicate dagli altri Tribunali. In ogni Dipartimento v'ha una Corte d'Assise, composta dei Giudici del Capoluogo, ed assistita da dodici giurati presi nell'ordine dei cittadini, ed un Tribunale di prima istanza. In ogni Cantone esiste una Giudicatura di pace. Nelle città, ove il traffico è prima vita, fu stabilito un Tribunale di commercio. La Francia è divisa in ottantasei Dipartimenti, denominati dai fiumi che scorrono o dai monti che sorgono nel loro territorio. Forse non v'ha Stato in cui sia più divisa la proprietà. Derivò da ciò vantaggio all'agricoltura, e più vivo amore di patria, e più stretto attaccamento alle avite instituzioni. Ma d'altra parte la minuta proprietà non somministra mai quelle facoltà con che si fondano e si conservano i grandi presidj del publico bene. Il piccolo coltivatore s'appaga d'alimentare la propria famigliuola, vive quasi isolato, non si ripulisce, od a rilento. Quindi è che nella Francia, vantata terra dei lumi, l'istruzione è meno diffusa che in Inghilterra, nella Prussia, nella Belgica, nell'Austria, nella Svizzera. Essa deve alle classi agiate e alle medie la rinomanza di squisita civiltà. Da queste uscirono i numerosi scrittori che illustrarono la giurisprudenza, la politica, l'arte militare, la filosofia, la storia, le scienze esatte e le naturali. Lo spirito pronto, penetrante, inventivo del Francese agevolò, perfezionò i lavori meccanici, dilatò immensamente l'impero del lusso, rese a sue industrie tributaria l'Europa. I prodotti delle sue innumerevoli officine viaggiano dalla Senna alle rive della Neva e alle spiaggie della Propontide sull'ali della Moda, di cui Parigi governa il volo, e 'l cambia con inesausta varietà, e 'l fregia di sempre crescente eleganza. Quindi la vita vivissima del commercio, che nell'anno 1852 diede in valore d'importazione 1438 millioni, e 1681 in valore d'esportazioni. Leggi. Dipartimenti. Istruzione industria.

Finanza.

Lo stimolo di tanta operosità, oltrechè dal carattere della nazione, è fatto acuto dalla prepotente azione delle annue imposte. Il progetto di legge esponente il *Budget* generale per l'esercizio del 1854, comunicato al Corpo legislativo il 18 Marzo 1853, squadernava gl'introiti di 1520,639,572 millioni di franchi, e le spese di 1519,250,942. Il Corpo legislativo restrinse quest'ultime a 1516,820,459. L'imponente cifra 5345,637,360 aveva già rivelato nell'anno antecedente il capitale del debito consolidato.

Il Francese non è meno attivo nell'officina, che gagliardo in campo. Geloso del proprio onore, purchè lo conservi, non cura la vita. Formidabile nell'assalto, abilissimo a trar profitto dalla vittoria, nulla si crede impossibile quando il successo l'inanimisce, e talvolta soccombe alla temerità. Per lo contrario se lo ributtano impreveduti ostacoli, se fortuna avversa lo incalza, svigorito si scora. Ama la guerra per la gloria, più che la conquista per principare. Nell'iracondia feroce, nei cimenti cavalleresco, nell'esultanza del trionfo generoso co' vinti. L'esercito francese contava nel 1853 sotto le insegne 350,000 uomini ed 80,000 cavalli; ma questa forza potrebbe all'uopo duplicarsi. Nell'armata poi noveravansi venticinque navi di fila, delle quali sei portavano 120 cannoni; trentasette fregate, trenta corvette, trentaquattro bricks, quarantatrè bastimenti armati, e trentadue da trasporto. A questi legni moventisi a vela s'aggiungevano tre vapori ad elice, armati di 290 cannoni, ed un vascello di linea a vapore con 90 cannoni. Inoltre venti fregate, ventisette corvette, cinquantasette piccoli legni, in tutto 108 vapori. Comandano questo navilio due Ammiragli, dodici Vice-ammiragli, venti Contr'ammiragli, centodieci capitani di vascello, duecentotrenta capitani di fregata. In esso prestano servigio attivo 27,000 marinaj, 11,868 soldati d'infanteria, 2,971 d'artiglieria.

Lingua.

Si suol dire che i Francesi parlano tutti la medesima lingua. Ciò è vero fino ad un certo punto. La lingua originaria delle Gallie fu celtica. I Focesi vi diedero a conoscere il greco; i Romani v'imposero la loro lingua; posteriormente ed Unni e Vandali e Goti e Mori v'introdussero nuove modificazioni, accresciute per ultimo dalle relazioni colla Spagna, colla Germania e coll'Italia. I popoli stranieri esercitarono nelle diverse provincie, in cui soggiornarono, più o men grande influenza sulla lingua, che oggidì pure ne conserva le traccie. Il dialetto piccardo si compone di latino, di celtico, e d'un corrotto tedesco, che i Germani importarono nelle Gallie. Il lorenese è un miscuglio di latino, di francese, d'alemanno. Prevale il tedesco tra i Vosgi e 'l Reno. L'idioma della Bassa Brettagna si pretende essere il celtico antico, dove più, dove meno alterato. Nelle provincie meridionali si conserva la lingua d'Oc, od il provenzale. Nei villaggi della Bassa Brettagna i Sarti, che formano una casta a parte, usano un linguaggio, le cui voci sono quasi tutte derivate dal greco. Per altro è difficile imbattersi in un Francese che non sappia esprimersi nella lingua dominante. Come i dialetti, così nelle provincie variano anche i

Caratteri.

caratteri. Noncurante è l'abitatore del Berrì e del Poitou; testereccio il Brettone; litigioso il Normanno; il Guascone millantatore; flemmatico il montanaro della sinistra del Reno; sobrio quello del Giura. Abbonda la Sciampagna d'interessati; l'Alvernia ed il Limousin di melanconici; le rive della Garonna, del Rodano, della Dordogna, dell'Adour, di gente lieta, spensierata, mobilissima; ma il carattere generale della nazione è la vivacità. Il Francese di leggieri s'abbandona a ciò che colpisce la sua ardente imaginazione. La stessa difficoltà lo invoglia, e quanto rende arrisicata un'impresa il seduce. Si stanca però facilmente per effetto della medesima vivacità, e cangia progetto; per lo che venne in fama di leggero. Egli obblìa il passato, s'occupa molto del presente, poco dell'avvenire: elegante nella persona, spiritoso nella favella, nobile e generoso negli atti, avaro solo della lode, sì che non vorrebbe lasciarne briciola altrui. Passiamo ad alcuni particolari.

Avignone ricorda il soggiorno dei romani Pontefici e nell'esterno suo aspetto e nelle pratiche religiose de' suoi abitanti. Sull' orlo della fontana di Valchiusa sorge fino dal 1809 una colonna coll'epigrafe: *A Petrarca.* La Sorga spinge le ruote di parecchi edifizj, ed irriga gran tratto di paese. Cessò d' essere poetica, e divenne fruttuosa. — L' antico splendore di Arles manda tuttora una malinconica luce dalle ruine di due tempj, d' un arco trionfale, e d' un anfiteatro che non sembra essere mai stato terminato. — Aix abbonda d' indolenti e di suonatori che pajono allievi del buon re Renato. — Le viti pompeggiano co' loro ubertosi tralci intorno a Marsiglia. Mille e duecento navigli può capire il suo porto, tumultuoso centro del commercio orientale. Bella è la città presso il mare Fra i suoi abitanti occorrono certi giovinastri col berretto su d' un orecchio ed un fiorellino in bocca, con un zimarrino giallo, corto corto, calzoni stretti alle coscie e ben larghi presso il piede, che vanno a gruppi aggirando le cucine delle taverne, quasi di quel fumo si nutrano; accattabrighe, susurroni, cacciatori di sgualdrine: in ciò prodigiosi, che non hanno mestiere, e vivono. Si addomandano *Nervi.* Finiscono soldati. Eccellenti al fuoco, insopportabili nel quartiere. Il facchino di Marsiglia è l' aristocrata della democrazia. Tale lo appalesa il lungo abito turchino, la catenella d' oro sospesa al farsetto, la verghettina agitata dalla mano schersozamente. — Tolone non è d' aspetto aggradevole, nè larga nelle sue strade, nè regolare nelle sue piazze; ma nel suo porto possono riparare bastimenti a milliaja. L' arsenale, più ricco d' armi ch' altro qualunque in Francia, contiene una collezione cronologicamente disposta d' utensili guerreschi dalla celtica mazza al fucile di doppia percussione. In vedendola è forza meravigliare che la specie umana non sia ancora stata distrutta. — Mompellieri distinguesi per la scuola medica, come altra volta Salerno in Italia. Affluisconvi i malati specialmente di sifilide. Probabilmente questi avranno vantaggio dalla cura; ma il vantaggio dei medici è certo. — La popolazione basca si mostra altera alla fronte eretta, al passo posato, allo sguardo imperioso. Indossa sopravesta di seta o velluto, calzoni della medesima stoffa, e s' attorciglia sette od otto volte intorno al corpo una cintura di seta rossa. Copresi d' un berretto azzurro, e quando danza si lega a' piedi sandali guarniti di sonagli. Le Basche si riconoscono al grembiale ed al mantellino neri. Le fanciulle si legano in testa un fazzoletto, lasciandolo sciolto e svolazzante al di dietro, ovvero si puntano un cappellino di paglia adorno di variopinte fettuccie. La danza è passione comune ai due sessi. L' eseguiscono al suono di certe loro stridule pifferine e del così detto tamburo basco, strumento che ha forma di lira a tre corde tese, su cui batte vigorosamente il suonatore. — Nel Roussillon sono in voga i pellegrinaggi, ed è in occasione di farli che gli abitanti sfoggiano in ricchezza di vestimenta. È un piacere vederli colle rosse loro berrette di traverso, sì che il becco tocca la spalla, co' sandali catalani legati alla gamba da nastri a lozanghe di varj colori, con la fascia purpurea alle reni, co' fiocchi voluminosi pendenti sulla coscia, e colla casacca sfolgorante pe' bottoni d' ottone gettata a vanvera sulle spalle e dondolante sulle braccia. Nè sono meno graziose le donne che li accompagnano, in gamurrina di velluto, e gonnella di scarlatto, e bianca cuffietta assettata alla nuca, merlettata ed arcata sulle treccie che fanno cerchio alla fronte. — Nella valle di Gan gli uomini indossano sopraveste rossa, farsetto bianco orlato di nero, calzoni larghi fino a mezza gamba. Le femine abbottonano al collo larga camicia, legata a' fianchi dalla cintura della cortissima gonnella nera; hanno calzata la parte superiore della gamba, il piede ignudo, e sulla testa acconciatura nera. Posa sul loro petto un coricino ed una crocetta d' argento, ritenuta da un nastro nero. — Nei contorni di Strasburgo usano gli uomini soprabito di saja nera, farsetto rosso, calzoni lunghi abbottonati di fianco dall'alto al basso, ed in testa

Costumi varj.

cappello di feltro a tre punte. Un gran cappello di paglia ombra la fronte delle Strasburghesi, che si riconoscono vergini alle treccie prolisse guarnite di nastri. Le più agiate sostituiscono al cappello le treccie annodate alla nuca, e fermate con aghi d'oro disposti in forma di corona. Cade loro sul petto una cravatta di seta nera; un giubbettino trapunto d'oro, con larghe maniche di finissima tela, si unisce alla loro gonna di saja verde, orlata al basso d'una fascia rossa; la loro gamba si mostra per metà quasi velata dalla calzetta finissima; il loro piede in una scarpa d'alto tallone, assicurata con fibbia d'argento. — Senonchè queste e molte altre diverse foggie di vestire nelle provincie francesi vanno diradando e perdendosi ogni dì più. A misura che le comunicazioni divengono più facili e più frequenti, le città esercitano più forte influenza sulla campagna, e la capitale Parigi sulle città. Questa grande metropoli si stende per buon tratto quinci e quindi lungo Senna, su cui dicianove ponti dánno passaggio incessante a moltitudine infinita. I suoi bastioni furono tramutati in passeggiate magnifiche. Il fango, che dielle il nome vetusto, sparve sotto l'asfalto e i lastricati lapidei. Non sono numerose sue piazze; ma quelle della Concordia, di Vendôme, del Carrosello godono di meritata celebrità. Nella seconda di queste piazze, maggiore della Trajana, s'inalza a 133 piedi la colonna che ricorda le memorabili azioni del grande esercito nel 1805. Le principali strade e per ampiezza e per maestà d'edifizj sono quali s'addice a popolosa e regia città. Le case alte, e generalmente costruite in pietra, contano fin otto piani. Il palazzo della Tuillerie, quello del Louvre, opere non anco compiute di molti secoli e di molti Re, non colpiscono meno colle gigantesche loro proporzioni e coll'ingegnosa applicazione delle decorazioni architettoniche, di quello che sorprendano con ciò che contengono di maraviglioso ed unico in fatto d'arti. I Parigini le vantano senza pari nel mondo; ma tutti non la pensano come i Parigini. Non si finirebbe più se si volessero noverare le grandi instituzioni letterarie, scientifiche, e 'l numero incredibile d'opifizj, in cui legioni d'artieri sudano quotidianamente. La popolazione di circa un millione ridonda di vita; e se la tocchi, come per accumulata elettricità schizza scintille: non crede fuori di sua patria siavi nè civiltà vera, nè vera dottrina, nè vero buon gusto. Ed ha ragione in ciò, che gli uomini e le donne educate, se non sopravanzano le altre nazioni in delicato sentire, vinconle nella squisita urbanità de' modi, e in quella prontezza di spirito, ch'è condimento primo d'ogni socievolezza. Ma d'altra parte non v'ha forse città che tanto abbondi di Lorette, Grisette, cortigiane, oziosi, paltonieri, accattabrighe, garbuglioni, tagliaborse, specialmente in que' sobborghi dove a mezzo franco si comperano i mastri di barricate. Voltaire raccomandava a' suoi Parigini di conservarsi allegri, vanitosi, leggieri e spensierati; ma le rivoluzioni, allo scoppio delle quali egli tanto contribuì, introdussero notabilissime mutazioni nel loro carattere: i Parigini d'oggidì non sono più quelli di Voltaire.

Parigi.

ITALIA.

La classica terra d'Italia, dopo l'epoca eroica della Republica e dell'Impero romano, soggiacque alla licenza de' proprj eserciti, composti di mercenarj stranieri. Gli Ostrogoti di Teodorico fondaronvi splendido regno, ma breve. Cadde indifesa in balía de' feroci Langobardi dopo l'effimera conquista di Giustiniano, restando alla lontana Bisanzio Puglia e Calabria e 'l Ravennate Esarcato, quasi ricordanze di dominio perduto. Le armi di Carlo Magno deposero sul franco diadema la corona de' Langobardi; ma spenta la degenere discendenza del Conquistatore, i più potenti fra gl'Italiani contesero del trono. Per tali contese, pel mal vezzo di fidare negli ausiliatori transalpini, tramutossi l'Italia langobarda in provincia dell'Impero germanico. Frattanto in seno delle venete lagune una Republica cresceva a famosi destini; la città di Roma assicurava la propria indipendenza mercè le cessioni territoriali di Carlo Magno; ed un pugno di avventurieri conquistando Puglia,

Calabria e Sicilia, diede principio al regno di Napoli. Lontananza, penuria di argento, aspre lotte col pontificato romano affralirono l'autorità in Italia degl'Imperatori germanici. Le città riputandosi franche d'ogni soggezione perchè si governavano a comune, accapigliaronsi fra loro, quali intese a maggioreggiare, quali a difendere le patrie ragioni, e tutte a parteggiare; finchè vinte da stanchezza, compere dall'oro, abbindolate dall'astuzia, quietarono fra l'ugne d'ingordi e crudi tirannelli. Così sminuzzolata allora, conserva pur anco l'Italia traccie indelebili dello smembramento. La Casa d'Austria tiene Venezia e le provincie di quella Republica, retaggio un tempo de' Caminesi, degli Eccelini, dei Carraresi, degli Scaligeri. La stessa Casa domina la Lombardia, già padroneggiata dai Visconti e dagli Sforza. Mantennesi il Regno Normanno, redato dagli Hohenstauffen, e tra gli Angioini e gli Aragonesi combattuto da poi, finchè rimase a quest'ultimi. Roma, colle provincie legate dalla contessa Matilde, s'estese dal Garigliano al Po. La Casa di Lorena occupò in Toscana il vecchio principato de' Medici. Un Borbone rappresentò nel Ducato di Parma i Farnesi; e gli Estensi Marchesi di Ferrara tuttora reggono Modena da ben quattro secoli, convertita in Ducato. I Conti di Moriana, sorretti dal proprio valore, dall'accortezza, dalle propizie circostanze, raggranellando le vicine signorie, formarono un regno, per sua posizione negli aditi d'Italia importantissimo. Quindi è che l'Italia dalla punta dell'Alpi a quella dell'Etna conta presentemente tre Regni: quello di Sardegna, quello delle Due-Sicilie, ed il Lombardo-Veneto; un Principato, quello della Chiesa; un Granducato, quello di Toscana; due Ducati, di Parma e di Modena; non contando il problematico Principato di Monaco e la Republica di S. Marino, debitrice di sua perennità al misero ed angustissimo territorio.

Regno Sardo.

Il Regno Sardo riunisce in uno l'antico Ducato di Savoja; i Ducati di Piemonte, d'Aosta, di Monferrato; la Signoria di Vercelli; i Marchesati di Saluzzo e d'Ivrea; le Contee di Nizza e d'Asti; l'Isola di Sardegna; e le giunte fatte dal Congresso di Vienna, cioè un brano del Milanese, la Capraja, e 'l territorio della spenta Republica di Genova. La corona ereditaria vi passa di maschio in maschio. Le attribuzioni sovrane sono limitate dalla Costituzione, gelosa protettrice delle libertà personali, della libertà dei culti e della stampa. V'ha un Consiglio di Ministri, presieduto attualmente dal Ministro delle finanze. Gli affari esteri, l'interno, la grazia e giustizia, l'istruzione publica, la guerra e la marina, la finanza, le publiche costruzioni dánno al Consiglio un Ministro. Segue il corpo dei Senatori e la Camera dei Deputati. Amministrano le Provincie Intendenti e Sotto-intendenti. La popolazione noverata nel 1848 sommava 4,916,084 individui, naturalmente accorti ed industriosi.

Religione, Leggi, Finanza.

La religione, se non dominante, almeno generalmente seguita negli Stati Sardi, è la cattolico-romana, sebbene oggidì sia rotta la consueta armonia col Capo dei fedeli, ed un apostolato straniero sudi infaticabilmente a diffondervi il Protestantesimo. L'amministrazione della giustizia è affidata a quattro Corti superiori, che hanno residenza a Torino, Genova, Chambery e Nizza, e ad un sufficiente numero di Tribunali di secondo ordine. Tutelato è pure da' suoi Tribunali il commercio. Il Codice Napoleone, imposto alle Provincie Sarde, dopo il dominio francese soggiacque a notabili mutazioni pel rivivere d'usi e statuti antiquati. La finanza avrebbe d'uopo di saggi provedimenti; imperocchè nel *budget* del corrente 1854 gl'introiti figurarono per 128,182,561 di franchi, e le spese per 137,668,242. L'annuo esborso poi per 27,726,854, atteso il debito di 571,826,164. Ad onta di ciò, le forze terrestri dello Stato Sardo, compresi i veterani, gl'invalidi e 'l servigio sanitario, tra fanti, cavalli, artiglieri, si fanno ascendere a 47,524 soldati. Le forze navali consistono in quattro fregate a vela ed altrettante a vapore, in quattro corvette,

Milizia.

tre brigantini, un brik, sei bastimenti a vapore, ed altri legni minori. Tutti insieme portano 900 cannoni.

Torino. Torino, città forse la più regolare di tutta Europa, popolata da 120,000 abitanti, è residenza della Corte, e capitale del Regno. Le classi superiori, almeno una volta, ostentavano la loro importanza all' incesso, all'abbigliamento, non poco restie nel secondare la moda; in ciò diverse dalle genovesi, cui l' abitudine del commercio accostumò ai modi semplici e disinvolti. Il Savojardo in mezzo d'ardue montagne conserva innocenti costumi: sobrio in patria per necessità, se ne diparte assai spesso, onde vivere della propria industria ovunque trova meno ingrato il suolo, ed abitanti cortesi. Nell' Isola Sardegna, quando vogliasi eccettuare Cagliari la capitale, appena si scorgono traccie della moderna civiltà. Non troverai fra' Sardi stature slanciate, ma complessioni robuste, vivacità di sguardi, mobilità di fisionomie. Essi mostransi, quali sono, dotati di ricca e fervida imaginazione, e pronti al poetare. Ammirerai nelle loro donne proporzioni gentili, e viva luce di nere pupille. Il Sardo ama la caccia, le corse di cavalli, le danze, i festini; raramente la fatica. Costante nelle affezioni e negli odj, non perdona l' ingiuria. Fino agli ultimi tempi l' abitante delle campagne portava sempre seco sue armi: compagnia funesta quando gli uomini sono d' indole vendicativa (1).

Parma. La città di Parma, cui si dánno 40,000 anime, è la capitale del Ducato di questo nome, se non vasta, certamente bella. Lo Stato conta cinque Provincie: Parma, Piacenza, Borgo S. Donnino, Val di Taro, Lunigiana parmense, nelle quali vivono 507,881 individui. Pochi soldati bastano a conservare l'ordine interno. Soltanto nella improbabile occasione di guerra potrebbe stipendiarne 4000. Nel 1853 l' amministrazione delle rendite publiche non ritrasse abbastanza dagl' introiti per supplire alle spese; onde v' ebbe un *deficit* di 360,000 lire. Il debito ammonta a 14,800,000. Appartiene questo Ducato, come terza-genitura, ai Borboni di Spagna, i quali governano assistiti da un Consiglio di Ministri, conservando pel reggimento civile e per la giustizia il sistema stabilitovi altra volta dal Governo francese. Non vi si professa altra religione che la cattolica.

Modena. Il Ducato di Modena, propriamente detto quello di Reggio e Mirandola, i Principati di Carpi e di Novellara, ed una porzione della Signoria di Garfagnana, compongono il Ducato di Modena. Vi si aggiunga il Ducato di Massa e Carrara, già posseduto dalla duchessa Maria Beatrice, e si avrà un territorio abitato da 586,458 anime. Questo piccolo Stato stipendia più soldati che non gli abbisognano; imperciocchè il numero loro consueto si affermi essere di 3,500, e co' tre reggimenti di riserva, di 14,636. Tra le spese e le entrate, che toccano gli otto millioni di franchi, v' ebbe nel 1851 una differenza passiva di 314,511 franchi; ma questa lieve deficienza deve ben presto sparire pe' saggi provedimenti del Regnante, che la sua intera libertà d'azione volge al bene del popolo. Modena, capitale del Ducato, conta 25,000 anime. Suo precipuo ornamento è la magnifica edificazione del palazzo ducale, dove, oltre una preziosa collezione di quadri, si custodisce la Biblioteca Estense, illustrata dal Tiraboschi, dal Granelli, dal P. Zaccaria, e sopra ogni altro dall' immortale Muratori. Il Modenese, di svegliato ingegno, s' applica all' agricoltura e alle arti, e de' suoi prodotti e delle sue manifatture alimenta continuo e profittevole commercio.

Toscana. I *Compartimenti* di Firenze, di Pisa, di Siena, d'Arezzo, di Grossetto, erano le sole Provincie del Granducato di Toscana, suddivise in parecchi Territorj *comunitativi*. Ma

(1) Sull' Isola Sardegna, considerata principalmente sotto l' aspetto dei costumi, dettò elegantissima Operetta il P. Bresciani, della Compagnia di Gesù. Merita di essere consultata da tutti quelli che apprezzano nelle descrizioni precisione e verità, e nello stile purezza e venustà.

nel giorno 11 Ottobre dell'anno 1847 la Toscana entrò in possesso della già Republica di Lucca, assegnatole dal Trattato di Vienna dopo la morte della Duchessa di Parma l'Imperatrice Maria Luigia, alla quale doveva succedere il Borbone, Duca temporario di Lucca. Il Granduca è assistito nel suo non costituzionale governo da un Consiglio di sette Ministri e da un Consiglio di Stato. Lo Stato poi è diviso in Prefetture e Sotto-prefetture. V'ebbe vigore il Codice Napoleone quando la Toscana con dolorosa sorpresa si vide incorporata all'Impero francese; ora però nacque miscuglio di vecchie leggi e di recenti in quel Codice introdotte. La popolazione, quasi esclusivamente cattolica, non ha guari noverata, diede la cifra di 1,815,685, dalla quale sogliono arruolarsi per la milizia di terra e di mare 15,189 uomini. Considerevole è il numero de' bastimenti con che i Toscani mantengono il loro commercio; ma non hanno navilio armato. L'annuo spendio di questo Ducato, non compreso l'aggravio della occupazione austriaca, ascende a 37,058,500 lire toscane (1), superando gl'introiti di 1,730,100. Sebbene la Toscana sia meritamente celebrata pe' suoi cappelli di paglia, pe' suoi sculti alabastri, pe' mosaici in pietra dura, per serici drappi, porcellane, tappezzerie, ec., non può tuttavolta paragonarsi alle città dove è vivo il movimento delle manifatture. Servono al commercio marittimo Piombino, Porto Ferrajo, Livorno; ma lo si attrae quasi tutto quest'ultima città. Firenze, popolata da 115,675 abitanti, ricorda colla massiccia architettura de' suoi palagi la storia del medio-evo. I codici delle sue biblioteche, gli archivj, le ricche collezioni artistiche del palazzo Pitti e degli Uffizj, le opere di Cimabue, di Giotto, dell'Orgagna, di Andrea del Sarto, di Michelagnolo, di Nicola Pisano, del Brunelleschi, del Guiberti, di Giovan Bologna, del Cellini, del Bandinello, rendono luminosissima testimonianza al merito ch'ebbe nell'incivilimento italiano. Amenissimi ne sono i contorni, e l'indole degli abitanti lieta, socievole, gentile. La purità e dolcezza della favella, la fecondità dell'imaginazione, la felicità del poetare improviso resero la Toscana fra gl'Italiani ciò che l'Attica era un tempo fra i Greci. Il divino ingegno di Dante vi risvegliò l'amore delle lettere; quello del sommo Galileo vi schiuse nuovo sentiero alle scienze. Estinti i Medici, passò agli spodestati Duchi di Lorena, che l'aggregarono ai possedimenti austriaci mercè il matrimonio del duca Francesco Stefano con Maria Teresa. Ora è retaggio del ramo secondogenito.

STATO DELLA CHIESA.

Nello Stato della Chiesa regna il Sommo Pontefice con assoluta autorità. La publica amministrazione egli affida a' suoi Cardinali. S'appella Segretario di Stato il Ministro degli affari esteri. Quello delle Finanze, che presiede alla Camera Apostolica, s'addomanda Camerlingo. Il Vicario disimpegna le funzioni del Ministro dell'Interno e della Polizia; l'Auditore quelle del Ministro della Giustizia. I tempi presenti però introdussero nuovi ingegni nella macchina governativa. Attualmente sono divise le mansioni dell'Interno dalla Polizia. V'ha un Ministro della Guerra ed un Ministro del Commercio, delle Belle Arti e dei publici Lavori. Nel novero de' Ministri non si trova compreso quello della publica Istruzione. Presentemente il Consiglio di Stato, comechè presieduto da un Cardinale, si compone di laici; e così pure il Consiglio di Stato per le finanze, nel quale siedono venti individui, rappresentanti le diverse Provincie. L'intero Stato è diviso in Legazioni e Delegazioni (2). Comprende 3,006,771 abitanti, non contando 10,000 Israeliti. Importanti riforme furono introdotte recentemente nella legislazione romana. Resta tuttavia il desiderio d'un Codice che dia stabilità alle leggi, e norme determinate alla loro applicazione. Quindi gli abusi, che per tutto ve n'ha, sono forse men rari negli Stati pontificj che

Governo.

---

(1) Una lira toscana corrisponde ad ottantaquattro centesimi di Francia.

(2) Roma col suo territorio prese il nome di Comarca.

altrove. È vezzo del dì screditare tutto ciò che a Roma si fa: eppure a riordinare le finanze, sconquassate dalle demagogiche insanie, vi si attivarono utilissimi provedimenti; eppure le imposte vi sono moderate, e magnanimamente incoraggiate e premiate le arti della mano e dell'ingegno. Ogni Stato ha suoi difetti, e umana cosa non sarebbe il pontificio, se ne andasse del tutto indenne. Le rendite calcolate pel 1854 sommarono 11,432,449 scudi romani (1), e ne risultò, in confronto delle spese, un deficit di 1,649,596 scudi romani. Il debito ascendeva nel 1851 a 4,300,000; per lo che in luogo dei vecchi buoni del Tesoro, emessi dal Papa e dalla Republica, furono posti in circolazione, col giorno 10 Giugno 1851, tre millioni e settecento mila scudi di carta monetata, divisa in sei serie. Le truppe dello Stato pontificio, compresi i doganieri e la Gendarmeria, superano di poco i 17,000 uomini; ma non riputandosi bastevole questa milizia a conservarvi la tranquillità, stanzia in Roma un corpo francese, comandato dal Generale Allouveau de Montréal; ed un corpo austriaco, comandato dal Tenente Maresciallo Co. Degenfeld di Schonbourg, copre le Legazioni e le Marche. La prima brigata, sotto gli ordini del Generale maggiore Marziani, ha suo centro a Bologna. Hallo nella città d'Ancona la brigata seconda, sotto gli ordini del Generale maggiore Conte de Hoyos.

Finanza. Milizia.

Roma, città cui si dánno 175,838 abitanti, non è soltanto la metropoli dell'Orbe cristiano, ma il santuario ancora delle belle arti, e 'l più ricco museo archeologico che esista. Chi mai vi pose il piede, e non benedisse alla memoria di tanti Pontefici, che fra le cure del santo loro ministero volsero l'animo a conservare i grandiosi monumenti lasciati da un popolo che portò l'armi vincitrici e diffuse la civiltà nelle più remote contrade del cognito Mondo? Tutto ciò che ha potuto reggere al torrente dei secoli ed al furore degli uomini, essi protessero dalle ingiurie future; tutto ciò che l'età aveva sepolto dissotterrarono, ed i portenti del greco scalpello, i musaici, i dipinti, le gemme incise, i metalli coniati, gli effigiati bronzi raccolsero e custodirono all' ammirazione de' popoli in edifizio di tale magnificenza, che non ha pari nell'Universo. Quale ricchezza di codici nella Biblioteca Vaticana! e quanta di collezioni artistiche, librarie, numismatiche nelle sontuose moli de' maggiorenti, nei collegi, nelle aule consacrate al publico insegnamento! Non è meraviglia perciò che Roma sia stata in ogni tempo educatrice d'autori che le ecclesiastiche e le profane scienze illustrarono, ed in particolar modo l'archeologia. Ma di Roma è meglio tacere, che le molteplici meraviglie troppo succintamente toccarne.

Roma.

L'istruzione nello Stato romano non è tanto diffusa, quanto potrebbe desiderarsi. Quantunque noveri molte Università, la fama celebra soltanto quella di Bologna e la Sapienza di Roma. Nelle città di minor conto, nei grossi villaggi, nelle campagne, o non vengono animate, o mancano affatto le scuole elementari. Negli Stati romani il Bolognese dalla ricchezza del suolo ritrae un' indole vivace, animosa, intraprendente; in generale però il carattere nelle altre provincie è serio, pronto all' ira, e nell' ira manesco. V' hanno circostanze, in cui gli abitanti della Capitale dimenticano la loro serietà, siccome ne' giorni in cui le Transteverine aggirano in cocchio la città per recarsi a gozzovigliare presso *monte testaceo,* od alla villa Borghese. Siedono sul dinanzi del cocchio, parato a festa di lini candidissimi, le più giovani e belle, coronate di fiori, ondeggianti di piume, di veli trapunti, di nastri colorati. Stringono colla mano sinistra e colla destra palma battono un tamburino guarnito di sonagliera. Altre stanno dentro il cocchio men liete dei secondi

Istruzione. Costumi varj.

(1) Il valore dello scudo romano è uguale a cinque franchi, quarantacinque centesimi e quattro decimi. Rispetto alla moneta romana, lo scudo pareggia cento bajocchi; trenta bajocchi equivalgono ad un testone, venti bajocchi ad un papetto, dieci bajocchi ad un paolo.

onori, e nella parte deretana le provette custodi: cantano a coro. Aguzza gli occhi la circostante folla ad ogni stridore di ruote, e grida e plaude, e cui conceda la palma dell'avvenenza non sa. La festa dei moccoletti chiude il carnovale. Tutta Roma si versa nella via del Corso, nella Piazza del popolo. È forza porti ognuno suo moccoletto, e all'abbujare l'accenda. Segue un vicendevole clamoroso inseguirsi. Ciascuno tenta spegnere il moccoletto al vicino; e poi che l' ha spento il proverbia. Tra l'estinguere e 'l rallumare quella mobile luminaria s'agita e rumoreggia come flutto in tempesta. Il baccanale adegua le condizioni, e gli stessi barbassori, slacciata la giornèa, corrono il moccoletto. *Semel in anno licet insanire.* Vedonsi in Roma abbigliamenti di donne, che traggono dai paesi vicini, piacevoli a vedersi, se non per altro, per la loro singolarità. Figurano nella Tav. LXXXVII.

REGNO DI NAPOLI. Popolazione e Governo.

L' isola Sicilia col regno di Napoli formano un solo ed indivisibile Stato, diviso in ventidue Intendenze o Provincie, quindici al di quà, e sette al di là del Faro. Comprende una popolazione di 8,704,422 uomini, de' quali 2,091,680 appartengono alla Sicilia, il resto al Continente. Più volte per febre costituzionale il popolo insorse, e fu esposta la corona a pericoli estremi. Riebbesi tuttavia, e 'l ramo secondogenito dei Borboni spagnuoli governa oggidì con alcune forme di Costituzione. Le parti diverse dell'amministrazione, siccome gli affari esteri, gl' interni, grazia e giustizia, finanza, culto, istruzione, polizia, lavori publici, guerra e marina, sono affidate ad altrettanti Ministri. Siede in ogni Provincia una Corte criminale ed un Tribunale civile. Ordinariamente tre Corti giudicano in appellazione oltre il Faro, e quattro al di quà. Sovrasta a tutte la Corte suprema di giustizia, stabilita in Napoli. (**Leggi.**) Quando il regno di Napoli soggiacque a Principi francesi della famiglia imperiale, il Codice Napoleone sottentrò alle antiche leggi del regno, inferme per vecchiezza, e per la non sempre delicata indulgenza delle applicazioni. Il tempo presente gode ancora il benefizio di quel cangiamento. (**Milizia.**) L' esercito napoletano, modellato sulle norme francesi, è a vedersi pittoresco ed imponente; molti però ne mettono in dubbio il valore, sebbene lo storico Colletta l'abbia vigorosamente difeso. In tempo di pace novera 56,043 uomini; in occasione di guerra 102,932. L'armata navale si compone di due navi di fila, cinque fregate, due corvette, cinque brik, una goletta, dodici fregate a vapore, e quattordici bastimenti minori, pure a vapore. (**Religione.**) Il Napoletano adempie strettamente le pratiche religiose; ma le basse classi non sono abbastanza dirozzate per non impastarle di superstiziosa credulità. San Gennaro è il protettore della Capitale, e potrebbe dirsi del regno. È singolare la famigliarità con che lo trattano coloro i quali gli si pretendono legati con lontana parentela, con quale istanza gli chiedono il miracolo, con quale libertà ne rimbrottano gl' indugi. Generalmente la tenacità della fede e la scrupolosità delle azioni non vanno del pari. Ciò vuolsi attribuire al difetto d' istruzione non abbastanza diffusa nelle città, ed assai poco fuori di quelle. Però il Napoletano è d' ingegno pronto, di mente svegliata; e vòlto che abbia l' animo agli studj, s'alza prontamente sopra la mediocrità. Non v' ha ramo scientifico o letterario, in cui il regno di Napoli non possa andare orgoglioso di nomi celebratissimi. (**Napoli.**) La Capitale alberga 450,000 abitanti. Il mare che le lambe il piede, l'azzurrissimo cielo che la copre, il vicino Vesuvio che a tratto a tratto le presenta la terribile sublimità delle sue eruzioni, le ricordanze della magnificenza romana che guerniscono i suoi contorni, la collocano nel numero delle metropoli più ragguardevoli. Non è che nel Museo Borbonico di Napoli che si può avere sott'occhio la vita publica e la privata, le arti, i mestieri, gli usi di due città che non ha guari rividero il sole, dopo il disastro onde andarono sepolte dicianove secoli fa. (**Costumi varj.**) L' aristocrazia napoletana odora il sussiego spagnuolo. Le basse classi ricordano la greca mobilità, e sentono la noncuranza delle stirpi meridionali. Strepitano assai, contendono spesso, raramente

passano alle busse. Lavorano quanto basta per appagare i loro temperatissimi bisogni. Due cose temono sopra tutto: la fatica e'l silenzio. L'ampia strada di Toledo non ha forse l'eguale nel mondo per l'incessante ed infinito trascorrere di cocchi, per la folla pedestre, pe' i venditori d'aque, di merci, di cianfrusaglie, che assordano gridando tutti in un tempo. I Lazzaroni senza veste e senza tetto non s'incontrano più in questa Capitale. I loro discendenti portano camicia e calzoni di tela. Quando poi fa freddo riparansi con un farsetto bruno, guarnito di maniche e cappuccio. Se in capo a qualche ora guadagnarono abbastanza per comperarsi una manata di frutti di mare od una scodella di maccaroni, non t'aspettare più da essi servigio. Parlano certo loro italiano ch'essi soli intendono; al contrario delle persone educate, ch'usano il puro. Il Calabrese si riconosce alla tinta bronzina, alle linee crude della fisionomia, agli occhi scintillanti. Diversifica dal Napoletano in ciò, ch'è iracondo e vendicativo. Indossa mantello alla spagnuola, e va sempre armato. Le sue donne non hanno pregio di bellezza, ed invecchiano presto; ma diconsi straordinariamente feconde. Il Siciliano è tenero della sua isola, superstizioso e diffidente. Intollerante di straniera signorìa, accoglie per altro il forastiero con ospitale liberalità. Non cede al Napoletano nell'acutezza dello spirito, ma di gran lunga l'avanza nell'energìa del carattere, che lo dispone così alle azioni eroiche, come ai grandi delitti. Le prime muse italiane cantarono nella Sicilia, e l'amore della poesia restò come retaggio ereditario di quegli isolani. Gl'innamorati vi sospirano in versi. Notansi fra le Siciliane alcune differenze. Sono a Messina più graziose che belle, a Palermo più belle che graziose; ma la regolarità dei profili greci non occorre che a Trapani. Tutte seguono le mode francesi, e fanno mostra di gusto squisito nell'imitarle. Nei costumi campestri si ravvisa anche oggidì l'origine greca. I pastori gareggiano ancora col canto; ancora si sfidano Tirsi e Menalca, e'l vecchio Palemone concede il premio al più meritevole; ancora le pastorelle alla larga cintura ed al lungo velo ricordano le Licori e le Cloe. Le città più importanti della Sicilia sono: Palermo, Messina e Catania. In quest'ultima è degna di menzione l'Academia, di cui s'apprezzano gli Atti dalle Società scientifiche d'Italia; ma nè l'istruzione si estende, nè si promuove l'industria, nè s'incoraggia l'agricoltura in un'isola che fu altra volta il granajo di Roma.

Siciliani.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Popolazione e Governo.

Il Regno Lombardo-Veneto, dichiarato parte integrante ed inalienabile dell'Impero Austriaco, dividesi in due parti: la Lombarda, composta di nove, e la Veneta di otto Provincie. Conta la prima 2,725,740 abitanti; la seconda 2,281,732. Alla prima, quale città capitale, sovrasta Milano, popolata da 150,000; all'altra Venezia con 120,000. Era ciascuna residenza d'un Governo, entrambi dipendenti da un Vicerè residente ordinariamente in Milano, e in ciascun anno per pochi giorni in Venezia. Aveanvi quinci e quindi due Rappresentanze nazionali, chiamate a deliberare sugli oggetti che dai Governi sottoponevansi al loro esame. Oggidì siedono due Luogotenenze in Milano e Venezia, le quali fanno capo con un Governo centrale stabilito in Verona. E leggi e ordinamenti e maestrati, siccome suddita provincia, il Regno Lombardo-Veneto attende da Vienna, e contribuisce in denaro circa 52,000,000 di franchi; in uomini, otto reggimenti d'infanteria ed uno di cavalleria. Importantissima è l'industria del Regno Lombardo-Veneto, minore però oggidì che altra volta non fosse, quando di sue lane tessute non la inondava Moravia, e Boemia de' suoi vetri, e l'Austria di sue minuterìe. L'agricoltura v'è in fiore, e particolarmente in Lombardia, ove i prati irrigui e la studiata coltivazione del gelso attraggono l'oro straniero mercè l'estesissima esportazione dei formaggi e delle sete. Anche le Provincie Venete adoprano in ogni maniera di costringere il suolo a corrispondere co' prodotti alla naturale sua fertilità. Emporio principale del Regno Lombardo-Veneto è Venezia, che

Industria.

Agricoltura.

per altro da lungo tempo desidera più florido commercio, e lo spera mediante le opere gigantesche con cui la scienza s' affatica a renderne più facile l'accesso del porto. Il Regno Lombardo-Veneto è la parte d' Italia in cui l' istruzione si scorge più diffusa, gl' ingegni chiari per lettere e scienze occorrono più numerosi, ed anche nelle classi medie ed inferiori sono più ripoliti i costumi. Milano colle spaziose sue vie, col nitore de' suoi vasti palagi, coll'ardua mole della sua gotica Cattedrale, col fervido movimento delle sue manifatture, coll' opulenza de' maggiorenti si mostra qual fu illustre sede di Principi. Venezia, unica pel sito, per mirabile varietà d'architetture, per magnificenza di piazze, di palagi, di tempj, per eleganza di teatri, per dovizia d' artistiche meraviglie, ancora ricorda i giorni in cui fu regina dei mari. In fine nel Regno Lombardo-Veneto, irrigato da numerose riviere, abbellito da laghi incantevoli, solcato in ogni verso da strade larghe ed agevoli, le cui città sono sì da presso che quasi si toccano, non ve n' ha alcuna che fornire non possa qualche soggetto di meraviglia allo straniero.

Istruzione.

Milano e Venezia.

L' Italiano, dotato ordinariamente di giuste proporzioni, agile ne' movimenti, parla colla faccia, e scintilla dagli occhi accortezza. Il suo temperamento, sanguigno più ch'altro, il rende inchinevole ad ilarità, e disposto meglio alle grandi che alle durevoli passioni. Il suo spirito sagace e preveggente lo trattiene dalle imprese avventate, e lo rende ingegnoso a compiere con utilità quelle che meditatamente incominciò. Apprende con facilità, ma non sempre approfondisce per ismania d' apprender molto. La bellezza del suo cielo lo seduce alla distrazione; ma tornando riavvalorato all' opra, in poco d' ora guadagna con usura il tempo perduto. L' acume, di che l' ha fornito natura, gli apre la via ai più reconditi misteri delle scienze; ma non si fa geloso custode o sonoro trombatore della scoperta ond' altri l' augna, l' infiocca, dálla per sua. Coraggioso in guerra, non si lascia abbattere dalla nemica fortuna, ma sovente nella prospera diviene intemperante sino alla ferocia. I secoli in passando l' hanno mortalmente ferito; ma è ben meravigliosa la sua vitalità, se rotto da luttuose vicende, de' suoi studj e dell' arti sue leva ancora sì alto grido fra le nazioni cui fortuna serbò vigorose ed intere.

Italiani in generale.

ILLUSTRAZIONE DELLE TAVOLE RELATIVE ALL' EUROPA

Le Tavole LXI. e LXII. offrono i costumi militari del secolo XVI. ed in parte del XVII., desunti dalla notissima Opera di Gustavo Finke, il quale li fece delineare, avendone accertata l'epoca nelle armerie alemanne.

Tav. LXI. Fig. 1. Armatura dei cavallieri (1500). — Fig. 2. Armatura e bardatura dei cavallieri (1558). — Fig. 3. Fantaccino armato di lancia (1550). — Fig. 4. Cavalliere smontato (1555). — Fig. 5. Fantaccino (1520). — Fig. 6. Cavalliere a piedi armato di mazza. — Fig. 7. Armatura di cavalliere e bardatura diversa dalle precedenti (1535).

Tav. LXII. Fig. 1. Uffiziale (1568). — Fig. 2. Altro uffiziale senza mantello ed elmetto (1568). — Fig. 3. Capitano (1645). — Fig. 4. Soldato (1635). — Fig. 5. Altro soldato (1622). — Fig. 6. Uffiziale (1620). — Fig. 7. Soldato a cavallo armato di fucile (1645). La forma delle armi da fuoco in que' tempi vedesi a terra. — Fig. 8. e 9. Fucilieri a piedi (1603). — Fig. 10. Capitano (1610).

Tav. LXIII. Costumi dell'epoca di Carlo V. dipinti dal Brusarorci, recatosi a bella posta in Bologna per assistere all' incoronazione di quel Sovrano. — Fig. 1. Antonio Populier fiammingo su cavallo tutto armato di ferro. — Fig. 2. Alessandro de' Medici in abito civile. — Fig. 3. Enrico di Nassau. — Fig. 4. Quattro Principi Elettori. — Fig. 5. Clemente VII. in abiti pontificali, e Carlo V. col manto imperiale foggiato per l'incoronazione a piviale. — Fig. 6. Angelo Rannucci, Gonfaloniere di giustizia, in armatura, col gran vessillo della città di Bologna. — Fig. 7. Antonio de Leva, capitano generale, dolente per la podagra. — Fig. 8. Il Co. Giulio Rangoni col vessillo del popolo romano.

Tav. LXIV. Carrozza da gala del secolo XVII. — Fig. 1. Parte anteriore. — Fig. 2. Parte posteriore. — Fig. 3. Fianco. — Fig. 4. 5. e 6. Staffe della stessa epoca. — Fig. 7. Stemma gentilizio scolpito nel vertice della staffa n.° 6.

Tav. LXV. Milizia francese nel secolo XVII. In questa Tavola vedesi l' uso dell' armi da fuoco ancora nella infanzia. — Fig. 1. Trombettieri e suonatori di timballi. — Fig. 2. Tamburo. — Fig. 3. e 5. Semplici soldati. — Fig. 4. e 6. Uffiziali istruttori. — Fig. 7. Cannoni e bombe, come si praticava montarli a que' tempi.

Tav. LXVI. Costumi civili del secolo XVII. in Germania, in Francia, in Italia. — Fig. 1. Palafreniere. — Fig. 2. Dama che ripara con maschera il candore della faccia. Usavanla le Dame particolarmente viaggiando. — Fig. 3. Giovane sposa. — Fig. 4. Nobile Tedesco. — Fig. 5. Cavalliere. Forma delle carrozze comuni in quel secolo.

Tav. LXVII. Stanza addobbata alla maniera del secolo VII. — Fig. 1. Barbe, vesti, cappelli degli uomini. — Fig. 2. Abbigliamenti ed acconciature delle donne.

Tav. LXVIII. Il contratto nuziale alla presenza del sacerdote. — Fig. 4. La sposa. — Fig. 3. e 5. I genitori. — Fig. 1. Lo sposo. — Fig. 2. La sorella della sposa. — Fig. 6. Un congiunto in abito militare. Le sedie, i preparativi d'acconciatura, le suppellettili, la decorazione della stanza, i costumi tutti appartengano alla metà del secolo XVIII.

Tav. LXIX. Stanza da conversazione dopo la metà del secolo XVIII. — Fig. 1. Militare con *tupé* e coda lunga. — Fig. 2. Forestiero che si riconosce agli stivali con cui gli uomini si riparavano allora soltanto in viaggio. — Fig. 3. Abito cittadinesco. — Fig. 4. Diverse acconciature ed abbigliamenti feminili. — Fig. 5. Dama che ritorna dal passeggio. — Fig. 6. Servo in parrucca ed assisa.

Tav. LXX. Milizie. — Fig. 1. Uffiziali francesi del secolo XVII., che trasportano un Capitano ferito. — Fig. 2. Basso-uffiziale d' infanteria. — Fig. 3. Lanciere a piedi. — Fig. 4. Comandante supremo. — Fig. 5. Granatieri nel principio del secolo XVIII., che slanciano granate a mano.

Tav. LXXI. Avvisaglia dei cavallieri austriaci e francesi. — Fig. 1. Ulano austriaco. — Fig. 2. Artigliere austriaco a cavallo. — Fig. 3. Ussaro austriaco. — Fig. 4. Corazziere austriaco. — Fig. 5. Dragone austriaco. — Fig. 5. Trombetta degli Ulani. Il colore degli Ulani è verde, filettato di rosso; degli Artiglieri, lionato-scuro, filettato egualmente di rosso. Quello degli Usseri verde-celeste; dei Corazzieri e Dragoni, bianco.

Tav. LXXII. Combattimento d' infanteria austriaca e francese. — Fig. 1. e 3. Granatieri austriaci, il primo de' quali si distingue Ungherese ai calzoni stretti. — Fig. 4. e 5. Fucilieri austriaci, il secondo dei quali si riconosce pure Ungherese agli stretti calzoni. — Fig. 6. Generale austriaco ferito. Il soprabito di tutti è bianco, nè si differenzia che nel colore del collare e della rimboccatura delle maniche, varia come i reggimenti. I calzoni, un tempo bianchi e stretti, ora sono larghi e turchini. Quelli de' Generali colore scarlatto.

Tav. LXXIII. Riunione di soldati austriaci, o, come l' addomandano, *bivacco*. — Fig. 1. Soldato a cavallo con mantello. — Fig. 2. Cacciatore. Colore dell'assisa e dei calzoni turchino misto. — Fig. 3. Zappatore. — Fig. 4. Tamburo. — Fig. 5. Cannoniere. — Fig. 6. Soldato comune d' infanteria. — Fig. 7. Soldato comune d' infanteria croata. Assisa nera, tracolla di cuojo nero. — Fig. 8. Soldato della Gendarmeria. — Fig. 9. Pontoniere con lo *schako* fregiato di crini. — Fig. 10. Cacciatore veduto di faccia. — Fig. 11. Pontoniere con cappello, quale il portava questo Corpo prima dell'ultima riforma.

Tav. LXXIV. Milizia russa. Combattimento contro i Turchi. — Fig. 1. Cavalleria tartara. — Fig. 2. Circasso. — Fig. 3. Uffiziale Cosacco. — Fig. 4. Baskiro. — Fig. 5. Ussaro. — Fig. 6. Cavalliere arabo. — Fig. 7. Soldato cosacco armato di lancia. — Fig. 8. Calmucco. — Fig. 9. Baskiro armato d' arco e turcasso. Il colore

dominante nelle assise militari russe è il verde e 'l turchino. Quest' ultimo è generale nelle bande cosacche; l'altro negli Ussari. Il berrettone nero negli uni e negli altri è terminato superiormente da un'appendice di panno rosso. Il vestito dei Baskiri è d'un colore rosso-sporco; così pure il riparo delle loro teste orlato di pelliccia. Oggidì nelle truppe russe è in moda il caschetto guarnito di criniera.

Tav. LXXV. Combattimenti fra gl' Inglesi ed i Francesi. — Fig. 1. Uffiziale della cavalleria leggera francese. — Fig. 2. Ussaro inglese della Regina. — Fig. 3. Soldato della cavalleria leggera francese. — Fig. 4. Uffiziale dei Dragoni leggeri inglesi. — Fig. 5. Dragoni inglesi della Regina. — Fig. 6. Lancieri inglesi della Regina. Il soldato inglese veste candidi calzoni e soprabito scarlatto, ma ne diversificano gli Ussari coll'azzurro della loro gallonata assisa. Le criniere sono generalmente bianche.

Tav. LXXVI. Combattimento dei Francesi in Africa. — Fig. 1. Cacciatore a cavallo. — Fig. 2. Arabo che serve nell'esercito francese. — Fig. 3. Trombetta dello stesso corpo. — Fig. 4. Soldato di Abdel-Kader. — Fig. 5. Soldato algerino vestito alla turchesca.

Tav. LXXVII. Milizia navale, ed una nave a tre ponti in prospetto. — Fig. 1. Ammiraglio inglese. — Fig. 2. Uffiziali del suo Stato maggiore. Costume del 1782. — Fig. 3. Marinajo. — Fig. 4. Cannoniere. — Fig. 5. Altro marinajo. — Fig. 6. Marinajo de' nostri giorni. Ciurme ed Uffiziali nel costume che indossavano alla battaglia d'Aboukir.

Tav. LXXVIII. I Turchi conservarono in Europa il loro costume asiatico. Il Sultano Acmet IV. siede in trono, ricevendo in giorno solenne i Dignitarj dello Stato. — Fig. 1. Chiaus Bachi, Ciambellano di Corte. — Fig. 2. Selictar Agà, Spatario. — Fig. 3. Reis Effendi, Segretario di Stato e Ministro degli affari esteri. — Fig. 4. Acmet Sultano. — Fig. 5. Gran Visir. — Fig. 6. Capudan Bacha, Grande Ammiraglio. — Fig. 7. Sultana. — Fig. 8. Muftì. — Fig. 9. Bachi Chiaux, Capo degli Uscieri. — Fig. 10. Capidgi Bachi, Maestro delle cerimonie. — Fig. *A*. Schiave. — Fig. *B*. Imano. — Fig. *C*. Schiavi e Guardie.

Tav. LXXIX. Famiglia turca. — Fig. 1. Il capo e la sua moglie favorita. — Fig. 2. Schiava. — Fig. 3. Altra schiava. — Fig. 4. Donzella. — Fig. 5. Turca abbigliata per uscire di casa. — Fig. 6. Turca in abito ed acconciatura di gala. — Fig. 7. Altro vestito delle fanciulle turche. — Fig. 8. Fanciulletto turco che viene condotto alla circoncisione. — Fig. 9. Agà. — Fig. 10. Turca che va al bagno. — Fig. 11. Schiava negra che la segue col fardello dei pannilini.

Tav. LXXX. S. Sofia in Costantinopoli, veduta dalla parte di dietro. — Fig. 1. Soldati turchi vestiti come attualmente si pratica all'europea. — Fig. 2. Aga dei Gianizzeri. — Fig. 3. Uffiziale Gianizzero in grande costume. — Fig. 4. Negoziante. — Fig. 5. Capo degli Eunuchi neri, soprintendente al Serraglio. — Fig. 6. Capo degli Eunuchi bianchi. — Fig. 7. Dervis. — Fig. 8. Popolano.

Tav. LXXXI. Danza greca. Le figure 2. 3. 4., tratte dal vero, furono dal ch. dipintore Lipparini introdotte nei quadri rappresentanti fatti ed episodj della rivoluzione greca nel 1821. — Fig. 5. Donna greca dell' isola di Tino. — Fig. 6. Fanciulla greca dell' isola Naxo. — Fig. 7. Vestito usato dai campagnuoli greci nell' isole dell'Arcipelago. — Fig. 8. Nobile Greco di Rodi. — Fig. 9. Mercadante Greco in Oriente.

Tav. LXXXII. Fig. 1. Principe Ungherese. — Fig. 2. Cavalliere di S. Stefano. — Fig. 3. Dama Ungherese. — Fig. 4. Nobili Ungheresi. — Fig. 5. Conte Ungherese. — Fig. 6. Principessa Polacca. — Fig. 7. Sua Damigella. — Fig. 8. e 9. Conti Polacchi. — Fig. 10. Gentiluomo Valacco. — Fig. 11. Donne Valacche.

Tav. LXXXIII. Dalmati. — Fig. 1. Negoziante della Provincia di Cattaro. — Fig. 2. Donna ricca d' Imoschi, Circolo di Spalato. — Fig. 3. Villico di Mocrine, Provincia di Ragusa. — Fig. 4. Donna del paese di Sign. — Fig. 5. Ciaus di Risano, Circolo di Cattaro. — Fig. 6. Morlacco di Sign. — Fig. 7. Villica d' Ulbi, di rito greco. — Fig. 8. Abitante di Crivoscie, Circolo di Cattaro. — Fig. 9. Ammogliate del Circolo di Cattaro. — Fig. 10. Ammogliata del Montenegro. — Fig. 11. Montenegrino. — Fig. 12. Castellana del Circolo di Spalato. — Fig. 13. Nubile del Montenegro.

Tav. LXXXIV. Dalmati. Il Naufragio. — Fig. 1. Abitante di Crivoscie, Circolo di Cattaro. — Fig. 2. Marinajo simile a quelli che stanno dentro lo schifo. — Fig. 3. Albanese. — Fig. 4. Donna di Canali, Circolo di Ragusa. — Fig. 5. Negoziante di Bergato, Circolo di Ragusa. — Fig. 6. Donna di Crivoscie. — Fig. 7. Villico di Crivoscie. — Fig. 8. Villico di Bergato. — Fig. 9. Villico di Risano. — Fig. 10. Donna Albanese di Podgorizza.

Tav. LXXXV. Costumi recentissimi, riuniti nella grande Sala dell'Academia delle Belle Arti in Venezia.

Tav. LXXXVI. Costumi recentissimi. — La nuova sposa, in atto di lasciare la casa paterna, riceve il bacio del vecchio genitore, mentre la madre di lei non può dissimulare il doloroso distacco. Numerosa comitiva s'appresta ad accompagnare gli sposi, cui recano augurj di felicità persino il cuoco ed il giardiniere.

Tav. LXXXVII. V' hanno certe foggie tradizionali di vestire, conservate dalle donne particolarmente, tanto nel Regno di Napoli, che nel Territorio romano. Vedonsene parecchie in questa Tavola, rappresentante un incendio. La prima delle tre donne, sedute alla sinistra di chi guarda, offre il costume femineo d' Ischia. Il fazzoletto della sua testa ha il colore di rosa-pallido. Il giubberello di raso celeste va orlato di fettuccie rosse; la gonnella è violetta, il grembiale bianco. — La seconda è di quelle che a Roma appellano *Minenti;* e si riconoscono alla giubba di velluto rosso-cupo, con frangie bianche; al fazzoletto di seta intorno al collo, che si perde nello sparato; alla gonna rosea, al grembiale bianco e trapunto, ed al pettine dell' acconciatura di metallo dorato. — È di Procida la terza. Il fazzoletto della sua testa è roseo, spruzzolato di fiorellini, orlato di frangia; l' imbusto di raso rosso, orlato di gallone o ricamo d'oro; la sopravesta di seta violetta, cangiante in rosso; il grembiale verde. — Siede nell'opposta parte una donna di Nettuno. L' intero vestito di lei è di lana colore scarlatto, cogli orli trapunti d' argento; il riparo del petto violetto, pure ricamato d' argento; la cintura bianca; il panno della testa rosso-giallo, con istriscie nere ed argentee; i nastri dei capelli azzurri; le pantofole di velluto rosso. — La donna che

ritta le sta da presso volgarmente in Roma s'addomanda *donna Saracinesca*. Porta un panno in testa colore di nocciola, con righe bianche, rosse e nere; la giubba e la gonna di colore rossastro sparuto; il grembiale rosso-bruno, tutto di panno grossolano. — Appartiene pure all'Isola di Procida la donna che reca un bambino, ed ha la testa involta in un fazzoletto rosso, e veste giubba verde, ricca di occhielli. — La sua vicina, col grembiale a fascie di varj colori, rappresenta le donne di Brienza nella Provincia di Salerno; e quella che, vòlte le spalle, si dilunga, le donne di Latina nella Terra di Lavoro. — Accorrono a spegnere l'incendio i Calabresi, noti pe' conici cappelli, e con essi un uomo di Villa Badessa nella Provincia di Matera, cui la consorte pur vorrebbe trattenere. Questa si copre di cuffia listata in rosso; veste camicia di spaziose maniche, fermate sopra il gomito da banda rossa e soprabito disciolto, e d'alta fascia di vario colore si cinge sotto il petto.

Tav. LXXXVIII. Costumi particolari delle Spagne. — Fig. 1. Femina dei contorni di Valladolid. — Fig. 2. Fanciulla di Manola. — Fig. 3. Ecclesiastico. — Fig. 4. Cavalliere in abito da gala. — Fig. 5. Feudatario pure in abito di gala. — Fig. 6. Matador. — Fig. 7. Picador. Ambidue personaggi di prima importanza nella caccia del toro. — Fig. 8. Paesano di Murcia. — Fig. 9. e 10. Donna de' Pirenei.

Tav. LXXXIX. Miscuglio di varj costumi. — Fig. 1. Giovinetta campagnuola Valacca. — Fig. 2. Montanaro Valacco. — Fig. 3. Uomo del Granducato di Baden. — Fig. 4. e 5. Russi. — Fig. 6. Sacerdote e monaco Russi. — Fig. 7. Paesano della Baviera. — Fig. 8. Dorobanzo della Valachia. — Fig. 9. Campagnuolo dei contorni di Mosca. — Fig. 10. Donna Würtemberghese dei contorni d'Ulma. — Fig. 11. Donna Sassone. — Fig. 12. Dama Russa. — Fig. 13. Donzella dell'Ukrania. — Fig. 14. Donna dei contorni di Praga.

FINE

ANNOTAZIONE IMPORTANTE

La popolazione degli Stati-Uniti d'America aumenta con sì rapido e considerevole progresso, che per poco taluno fidi nelle Statistiche degli anni non ha guari trascorsi, inganna sè stesso ed altrui. Ciò appunto essendo avvenuto nel testo di quest'Opera, gioverà non solo emendare ciò che fu scritto, ma aggiungere anche tutto ciò che in tale proposito riferisce il Giornale Ebdomadario Americano, *New York Weekly Times*.

La popolazione degli Stati-Uniti prima della rivoluzione, comechè rara, credeasi nondimeno più numerosa che per avventura non fosse. Nel 1780 soltanto si prese cura di conoscerne esattamente la numerazione, e si rilevò un accrescimento quasi uniforme di decennio in decennio, come risulta dalle cifre seguenti

1790	3,929,827	1830	12,866,920
1800	5,305,925	1840	17,062,566
1810	7,239,814	1850	23,191,876
1820	9,638,131		

Continuando con questa legge l'accrescimento, è permesso di predire che in altri sessant'anni la Republica Americana conterrà 120 millioni di cittadini, e formerà tale una Potenza che non ha esempio nella storia delle nazioni; ma si può nel medesimo tempo predire che tanta popolazione produrrà con ogni verisimiglianza lo smembramento della Republica.

Devesi questo straordinario aumento alle grandi conquiste dell'agricoltura alla crescente operosità delle arti, ed ai rinforzi che la popolazione americana riceve incessantemente da quella d'Europa. Dall'anno 1840 al 1850 un millione e cinquecento mila Europei abbandonarono la loro patria per trapiantarsi nel territorio degli Stati-Uniti d'America.

INDICE GENERALE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEI TRE VOLUMI DI QUEST' OPERA

N.B. Il numero romano indica il Volume; l'arabico, la pagina; la lettera N, le note.

A

Aadhumla, divinità presso gli Scandinavi. II. 631.
Ababdehs, popoli della Nubia. III. 478.
Abaete, diamante. III. 385 N.
Abano (di) Pietro. II. 438, 440.
Abasia, provincia caucasea. Resiste ai Russi. Sua religione. III. 588 e seg.
Abbate del popolo. II. 364.
Abbati superiori dei monaci. II. 13.
Abbadesse nell'età di mezzo. II. 72.
Abdicazione di Napoleone primo. III. 656.
Abelardo. II. 104.
Abissinia. Descrizione, storia, divisione, aspetto degli abitanti, governo, esercito, matrimonj, funerali, vesti, costumi varj. III. 481.
Ablecti, soldati alleati presso i Romani. I. 604.
Aboukir. Battaglia navale ivi datasi. III. 643 N.
Abraxas, pietre incise. I. 204.
Academia in Firenze per illustrare Platone. II. 435.
Acca Laurenzia. I. 543.
Accetta, arme nel medio-evo. II. 387.
Acciajuoli cardinale. III. 188.
Acdesti. I. 278.
Acerra, che fosse presso i Romani. I. 549 N.
Achekenat-Kanet, divinità dei Patagoni. III. 347.
Achillini Alessandro. II. 441.
Achin, regno. III. 230.
Acinace, arme persiana. I. 249.
Acoliti, sacri ministri d'ordine secondario. II. 24.
Acolui, antichi abitatori del Messico. III. 402.
Aconzio Jacopo. II. 437.
Acquisti dei Veneziani in Terraferma. II. 204.
Acropoli in Atene. I. 299.
Actionarj, assistenti ai Telonearj. II. 369.
Adalberto Gallese, impostore. II. 88.
Adamiti in Boemia. II. 723.
Adamo di Polonia. Sua stamperia. II. 704 N.
Adams William alla Corte del Giappone. III. 524.
Adar, mese degli Ebrei. I. 7.
Adel, regno. III. 508.
Ademaro di Monteuil. III. 8. 12. 14.
Adjemir, territorio dei Diats e dei Rajaputi. III. 577.
Adone, divinità fenicia. I. 260.
Adonide, fiume della Fenicia. Sue particolarità. I. 261.
Adorare. Significato di questa voce. I. 314 N., 551 N.
Adorazione dei Magi e dei pastori come dipinta e scolpita nelle catacombe. II. 16. 17.
Adozione dei principi. II. 355 N.
Adramelek, Anamalek, divinità assirie. I. 222.
Adraste. Perchè così chiamata la Nemesi dei Misj. I. 273.
Adriano imperatore. Sue innovazioni in fatto di architettura. I. 161. Suo mausoleo. I. 572.
Adulterio come punito dai Cinesi. I. 49. — Come punito dai Tonchinesi, 110. — Adulterio presso gli Ebrei (*vedi* Aqua di gelosía).
Aegir, divinità degli Scandinavi. II. 630.
Aetas, primitivi abitatori delle Filippine. III. 273.
Afdhal, emiro alla battaglia d'Ascalona. III. 16.
Afetore, presso i Greci chi fosse. I. 305 N, 365.
Afganistan, provincia. Costumi e vesti degli Afgani III. 578.
Afranio di Pavia, inventore del fagotto. II. 414.
Africa. III. 467.
Agà, incaricato della polizia generale in Valachía. III. 668.
Agape dei primi Cristiani. II. 64.
Agamemnone. I. 386. — Suo vestito. 401.
Agatirsi. Dove gli antichi collocassero questi popoli. II. 677 N.
Agdistis, madre degli Dei presso i Galati. I. 492.
Agdo, scoglio sul confine della Frigia. I. 278.
Agelada d'Argo, scultore. I. 435.
Agemina, quando praticata in Italia. II. 412.
Agiamento, parte di casa presso i Romani. I. 662.
Aglaja, una delle tre Grazie. I. 328 N.
Agnieri (*vedi* Selvaggi del Canadà). III. 437.
Ago magnetico. II. 213.
Agopuntura presso i Giapponesi. I. 100.
Agonali, ferie presso i Romani. I. 551 N, 552.
Agoracrito di Paro, scultore. I. 437.
Agoranomo, magistrato sotto i Lagidi. I. 155 N.
Agostino (S.). Sue Opere. II. 12.
Agrario, specie di gabella. II. 369.
Agricoltura degli Ebrei, I. 25; — Cinesi, 73; — Giapponesi, 100; — Coreani, 108; — Tonchino e Cochinchina, 112. — Egizj, 176; — Assirj, Babilonesi, Medi, Persiani, 227; — Trojani, 289; — Greci, 463. — Romani, 701 N.
Agricoltura in Italia nell'età di mezzo. II. 451.
Agrippa M. Vipsanio. I. 676.
Agroneros, massimo degli Iddii a Biblos. I. 259.
Ahmed-Bey, principe attuale di Tunisi. III. 486.
Ailly Pietro, scrittore ecclesiastico. II. 137.
Aimée, danzatrici egiziane. III. 475.
Ainos, tribù nell'isola Tchoka. III. 528. — Aborigeni di Jesso. I. 103.
Aioni, selvaggi dell'America settentr. III. 427.
Aitalo, pigmei a Soumadra. III. 223.
Aix-la-Chapelle (Pace di). III. 626 N.
Aja, città. III. 710, 711.
Akbar (Tomba di). III. 569.
Alabarda. II. 387. — Sua definizione, 617.
Alamanni, poeta. II. 418-419.
Alambico, da chi inventato. II. 772-773.
Alani. Vesti, armi, esercizj. I. 530. — Dove gli antichi collocavano questi popoli. II. 677 N.
Alarico. II. 540.
Alastore (*vedi* Fantis). III. 496.
Alba (*vedi* Camice).
Albanesi. Loro carattere. III. 668.
Alberoni cardinale. III. 681.
Alberti Leon Battista. II. 403, 443. — Tenero dell'architettura greco-romana. III. 149.
Alberto di Bollstädt. Sua *Androide*. II. 589, 597 N.
Alberto Magno. II. 512.
Alberto di Brandenbourg, duca di Prussia. III. 612.
Albigesi. Loro eresía. II. 120.
Albini. Non sono una razza particolare. III. 223.
Albogalero, berretto dei Pontefiei presso i Romani. I. 547 N.
Albornoz cardinale. II. 330.
Albouquerque Alfonso prende possesso delle Molucche a nome del suo Re. III. 263.
Alcamene scultore. I. 332 N.
Alcazar di Siviglia. II. 779.
Alchimia esercitata in Italia. II. 446. — Risguardata come madre della chimica moderna. I. 173 N.
Alciato. II. 450.
Alcis, divinità presso i Germani. I. 726.
Alcuino monaco. II. 94. 510.
Alderotto (d') Taddeo. II. 440.
Aldj. II. 155. — Perchè così detti, *ivi* N.
Aldobrandine nozze. I. 571 N.
Aldovrandi Ulisse. II. 445, 446, 580 N.
Alemanni. Loro patria, loro guerre co' Romani, costumi particolari. I. 525 e seg.
Allemagna. Suo stato nel secolo settimo, e sue vicende nei susseguenti; sua moderna industria, commercio, scienze, sponsalizie, matrimonj, abitudini delle città e delle campagne; come sieno stati effigiati parecchi de' suoi Imperatori. II. 537 e seg.
Alessandria. Suo porto ampliato da Tolomeo Sotero. I. 165.
Alessandria della paglia, quando edificata. II. 296.
Alessandrini Giulio. II. 442.
Alessandro, il Paride dei Greci. I. 121 N.
Alessandro Magno. I. 407 e seg. — Con quale divisamento adottasse l'abito dei Re persiani. I. 245. — Suo abbigliamento macedone, 408.
Alessandro III. pontefice. Favole inventate sulla sua andata e soggiorno in Venezia. II. 292, 294 N.
Alessandro d'Ales. Sua teología. II. 123.
Alessio Comneno. III. 5, 9, 10.
Alfabeto slavo, cirilliano e di san Girolamo. II. 683. — Egizj inventori dell'alfabeto. I. 167.
Alfader, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Alfonsine tavole. II. 772.
Alfredo il Grande. II. 642.
Alfouras, malesi selvaggi. III. 222.
Algebra inventata dagli Arabi. II. 771.
Algeria. Sue città, storia, governo, esercito. III. 487.
Algonchini, selvaggi nel Canadà. III. 487.
Alhambra. II. 768.
Aliatte. Suo sepolcro celebrato da Erodoto. I. 271.
Alikoulip, indigeni della Terra del fuoco. Differenza del loro linguaggio dai Tekinica. III. 342.
Aliossi (*vedi* Astragalo).
Alitta, Venere degli Arabi. I. 238.
Allodj in Francia. II. 501.
Alloggiamenti militari degl' Italiani nel medio-evo. II. 396. — Alloggiamenti romani. I. 619.

Almagro Diego. III. 358.
Almerico re di Gerusalemme. III. 26.
Almerico di Chartres. Sua eresía. II. 121.
Almici Camillo, prete dell'Oratorio. III. 206.
Almuzio, copertura del capo degli ecclesiastici. II. 29.
A'-lo-A' lo, divinità presso i Tonga. III. 309.
A-loué-lop, Lagueleng ed Olifat, specie di trinità d'alcune tribù delle Caroline. III. 224.
Aloun-Aloun, cosa sia presso i Malesi. III. 231.
Alpatico, sorta d'angheria. III. 369.
Alpino Prospero. II. 445.
Altare. D'onde sia derivato il corno destro e sinistro dei nostri altari. I. 9.
Altari cristiani. II. 41. — Altare dell'incenso. I. 9.
Altichiero, villetta presso Padova. Suoi monumenti. II. 294 N.
Alto Commissario delle isole Jonie. III. 672.
Alumbrados, eretici di Spagna. III. 167.
Alvaro de Mendana. III. 293.
Alvaro de Mendoza scopre le isole Marchesi. III. 293.
Alvilda, donna corsaro. II. 638.
Amafonio Cajo. I. 672.
Amalario, cherico di Metz. Sue Opere. II. 95.
Amalasunta. II. 148.
Amarizani, selvaggi nella Columbia. III. 392.
Amazobii. Dove gli antichi collocassero questi popoli. II. 677 N.
Amazzoni (*vedi* Pontici).
Ambarvali, sacrifizj presso i Romani. I. 545 N.
Ambasciatore abissino al Concilio di Firenze. III. 481.
Ambel-una nei matrimonj a Soumadra. III. 239 e seg.
Amboine, residenza del Governatore generale delle Molucche. III. 259.
Amboise, editto. III. 617 N. — Cospirazione d'Amboise, 133.
Ambrogio (S.) Sue Opere. II. 8.
America in generale. III. 339. — America meridionale, 340. — America settentrionale, 401. — America russa, 438. — Scoperta quasi cinque secoli prima di Cristoforo Colombo. II. 626.
Amerigo Vespucci. III. 375.
Amida, divinità del Giappone. I. 89-90.
Amiens (Pace di). III. 645 N. — Cattedrale di Amiens. II. 531.
Amite, specie di drappo. II. 469.
Amma, monaca che presiedeva ai conventi orientali. II. 72.
Amomo, pianticella. I. 694 N.
Amonra, divinità dell'antico Egitto. I. 135 N.
Ampeconione, mantellino delle antiche Greche. I. 425 N.
Ampo, terra di cui si cibano li Javanesi. III. 252.
Amula. Significato di questa voce. II. 43.
Anabattisti, eretici. III. 118.
Anaboladione, velo delle antiche Greche. I. 425 N.
Anna Bolena. III. 126.
Anahuac, altipiano del Messico. III. 401.
Anassagora Egineta scultore. I. 436.
Anassimandro astronomo. I. 461.
Anastasio bibliotecario. II. 95.
Anatomía in Italia nel secolo decimosesto. II. 442. — Anatomía dei cappucci, 466.
Ancona. Suo assedio. II. 296. — Sua chiesa di san Ciriaco, 399 N.
Andabati, specie di gladiatori. I. 651.
Andalone del Nero. II. 437.
Andalusi. III. 717.
Anderson navigatore. III. 219.
Andrea maestro. III. 71.
Andrea (d') Giovanni. II. 449.
Androsfingi in Egitto, che fossero. I. 196.
Anello d'oro, distinzione dell'Ordine equestre. I. 685 N. — Anello episcopale. II. 32. — Anello pronubo, 55.
Anfiarao, oracolo. I. 369.
Anfimascalo, tunica degli antichi Greci. I. 466.
Anfizioni, che fossero in Grecia. I. 387.
Angara, il martedì delli Javanesi. III. 250 N.
Angherie. II. 371.
Angiò (Duca di). Come debba vestirsi. II. 586.
Angioini ed Aragonesi contendono per il regno di Napoli. III. 609.
Anglkoung, stromento a vento dei montanari di Java. III. 226.
Anglo-Sassoni, quando convertiti al Cristianesimo. II. 80. 642.
Anguillara Luigi. II. 445.
Anguillara (dell') Giovanni. II. 419.
Animali. Straordinaria loro abbondanza nelle Indie. III. 555. — Adorati dagli Egizj, 129.
An-Nam, impero. Sua storia, religione, governo, milizia, vesti soldatesche, indole degli abitanti, passatempi, arti, scienze, cibi, vesti comuni, commercio. III. 541 e seg.
Annate, quando instituite. II. 134.
Annibale espugna Sagunto. I. 496. — Sue guerre in Italia, 513. — Richiamato dall'Italia, 497.
Annibale scrittore. I. 506.
Anno sabbatico, I. 7. — del Giubileo, *ivi*; — cinese, 71; — romano, 681 N. — Giuliano, 682 N.
Annone, scrittore cartaginese. I. 506.
Anquetil. Sua sposizione dei principj di Zoroastro. I. 237.
Ansa, lega commerciale. II. 575, 592.
Ansaldi Casto Innocente, scrittore ecclesiastico. III. 207.
Anselmo (S.) d'Aosta. III. 105.
Antegnati di Brescia. II. 414.
Antesterione, cosa fosse presso i Greci. I. 383 N.
Antille grandi e piccole. III. 397.
Antinoo, favorito d'Adriano, e città dello stesso nome. I. 141 N.
Antipato, titolo d'onore. II. 348.
Antiportico nei templi cristiani. II. 40.
Antonello da Messina, pittore. II. 234.
Antonio di Palestina. Sue Opere. II. 86.
Antropofagía, quai luoghi dell'Oceania desoli in ispezialità. III. 227 N.
Antrustioni, chi fossero presso i Franchi. I. 522.
Anubi, divinità egizia. I. 128, 138.
Anuszantis, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Anziani nelle repubbliche italiane del medio-evo. II. 363.
Aoude, regno. III. 569.
Apelle, greco pittore I. 443.
A'πεσχοινισμένοι, cui si desse questo nome in Grecia. I. 308 N.
Apice, che fosse presso i Romani. I. 347 N.
Apis, bue sacro degli Egizj. I. 131.
Apolisti, popolazione peruviana. III. 374.
Apollinare. Sua eresía. II. 8.
Apollonio. Sue sezioni come conservate. II. 771.
Apostoli, come debbano vestirsi. II. 3, 14.
Apostolici, settarj. II. 132.
Apoteosi. I. 383. 577.
Aptera, simulacro della Vittoria presso i Greci. I. 300.
Aque di gelosía. I. 13.
Aque di Jerapoli. I. 285.
Aquila sulla bandiera imperiale. II. 580. — Aquila bicipite, quando inventata, e perchè posta sugli stemmi imperiali, *ivi* N.
Ara di Conso. I. 554.
Araba, lettiga delle turche. III. 666.
Arabesco. II. 169.
Arabi. Aspetto dell'Arabia. Loro cavalli, loro cameli, religione antica, rapacità, vendetta, ospitalità, poesia. — Maometto. Sua predicazione, suoi successi, sua morte, sua posterità. — Conquiste degli Arabi, cagioni di decadenza, Ommiadi, Abassidi, Fatimiti, studj degli Arabi. II. 754 e seg.
Arabia moderna. Suolo e fiumi, religione, governo, milizia. Arabi Nomadi. Loro vesti e costumi. III. 597 e seg.
Aracca, sorta di liquore presso i Giapponesi. I. 112.
Araldo, chi si chiamasse così ai tempi cavallereschi. III. 65 N.
Aragonesi. III. 718. — Si stabiliscono fermamente nel regno delle Due-Sicilie. II. 343.
Ararat, montagna nell'Armenia. 591.
Aratro, come fatto presso i Cinesi. I. 73.
Araucani. Loro religione, governo, leggi, arte militare, scienze, arti, funerali, usi diversi, vestiti. III. 349 e seg.
Arcageti, magistrato in Isparta. I. 389.
Arcangelo Nuova. III. 438.
Archejo, che fosse presso gli Ateniesi. I. 303 N.
Archetti, nunzio apostolico a Pietroburgo. III. 197.
Archimandrita. Cui gli Orientali dessero questo nome. II. 73.
Architettura cinese, I. 61; — egizia, 183; — ebrea, 21, — etrusca, 720; — greca, 427; — giapponese, 96; — persiana, 253; — romana, 656.
Architettura degl'Italiani nel medio-evo. II. 397. — Sue modificazioni nel secolo undecimo, 399. — Sistema gotico dei secoli duodecimo, decimoterzo e decimoquarto, 401. — Torna al buon gusto nel secolo decimoquinto, 402.
Architettura in Venezia. II. 225.
Architettura militare nel medio-evo in Italia, II. 379; — in Francia, 513; — in Alemagna, 584; — nella Svezia, 635; — nell'Inghilterra, 652; — in Russia, 690; — degli Arabi e degli Spagnuoli, 767.
Architettura navale dei Veneziani. II. 214.
Architettura sacra nel secolo decimosesto. III. 148. — Architettura romana applicata con poco successo alle chiese e agli altari, 149. — L'architettura gotica sarebbe da preferirsi, 150.
Architettura greca imitata dalla indiana. III. 409.
Arcicappellani. II. 23.
Arcidiaconi. Loro dignità ed uffizj. II. 25.
Arcivescovi. II. 32. — Loro pallio, *ivi*.
Ardea Argala, specie di cicogna a Calcutta. III. 566.
Arenarie degli antichi che fossero. II. 60 N.
Areopago, perchè così detto. I. 396 N.
Argentina republica. III. 353. — Storia, religione dei selvaggi del Rio della Plata, governo, matrimonj, arti, carattere. — Charruas, Guaranis, Paragui, Guaicurus, Pampas, Uruguay, Monte-Video, Paraguai, Buenos Ayres, Mendoza. — Abitanti delle provincie argentine. — Peoni. — Abitanti di Buenos Ayres. III. 353 e seg. — Sue provincie, 356 N.
Argiropulo Gio., traduttore d'Aristotele. II. 485.
Argonauti. I. 411. — Come devono rappresentarsi, *ivi*.
Ariani. Loro eresía. II. 6 e seg., I. 385 N.
Aria. I. 9.
Ariete, macchina da guerra. I. 616, II. 376.
Arii-Kahi, capo supremo nelle isole Haouaï. III. 279, 283.
Ariis, capi subalterni nelle stesse, *ivi*.
Arii-Tabou, re degli Haouaní, *ivi*.
Arikis. Vale sapienti presso i Zelandesi. III. 315.
Arimane, principio del male presso i Persiani. I. 237.
Arimanni, chi fossero. II. 155.
Arimaspi. Dove gli antichi collocavano questi popoli. II. 677 N.
Ariosto Lodovico. II. 119.
Aristotile astronomo. I. 169 N.

Aristotele sul governo di Cartagine. I. 503.
Aristotele filosofo. I. 458, II. 588. — Sue teoríe musicali. I. 451 N.
Aristosseno, discepolo di Aristotele. I. 451 N.
Aritmetica, se inventata dagli Egizj. I. 167 N.
Arkalike, veste persiana. III. 585.
Armature ed armi antiche (*vedi* Milizia presso i diversi popoli).
Armati (degli) Salvino inventa gli occhiali. II. 433 N.
Armeni. Loro commercio con Babilonia. I. 227 N.
Armenia. Storia, religione, lettere, scienze, arti, caratteri, vesti dei re e dei soldati. I. 488 e seg.
Armenia russa. Religione, governo, vesti. III. 591.
Armenia maggiore e minore. Loro confini. I. 488 N.
Armensul, borgo sassone, perchè così detto. I. 727 N.
Armi difensive ed offensive in Italia nel secolo decimonono e seguenti, II. 382, 383; — in Francia, 508; — in Allemagna, 577; — in Isvizzera, 627; — in Danimarca, 624; in Isvezia, 634; — dei Settentrionali in genere, 637; — dei Finni, 638; — degli Inglesi, 648, 658; — degli Scozzesi, 669; — dei Russi, 689; — dei Polacchi, 701; — degli Ungheri, 717; — degli Arabi nelle Spagne, 764; — degli Spagnuoli e Portoghesi, 765.
Armille, decorazioni militari presso i Romani. I. 609.
Arminio Jacopo, teologo di Leyden. III. 160.
Arminiani, settarii di Arminio. III. 160.
Α'ρμοσύνοι, Αρμόσται, magistrati in Isparta. I. 390 N.
Armschild, pezzo d' armatura. III. 110.
Arnaldo da Brescia. II. 107.
Aronne. Dove si conservasse la sua verga. I. 9.
Aroum, principe javanese. III. 245 N.
Arpa, isola. III. 296.
Arpe dei Bardi. II. 675.
Arpj. Dove gli antichi collocassero questi popoli. II. 677 N.
Arpocrate, divinità egizia. I. 138.
Arresto. Sentenza emanata dalle Corti d'Amore. II. 431. — Saggio di tali arresti. III. 76 N.
Arrigo di Susa, vescovo ostiense. II. 123.
Arsacidi o Parti. I. 233.
Artemidoro filosofo. I. 298.
Artiglierie. Quando usate dagl' Italiani, II. 216; — quando dagli Inglesi e Francesi, 217; — quando dai Danesi, Fiamminghi e Svedesi, 218; quando introdotte nelle Spagne, *ivi*; — quando nella Cina. I. 56.
Arturo re, e Cavallieri della Tavola rotonda. II. 586, III. 63.
Aruspice. Cui dessero i Romani questo nome. I. 544 e N. — Loro uffizj, 550. — Presso gli Etruschi, 718.
Arzanà. D'onde questa voce. II. 396 N.
Aschemone, canale in Egitto. III. 42.
Asclepiade medico. I. 679.
Ase, divinità scandinave. II. 631.
Asinella, Asino, macchine da guerra. II. 379.
Aspergillo, cosa fosse presso i Romani. I. 549 N.
Aspettative. Valore di questa voce. II. 135.
Assam, principato nell'Indostan orientale. III. 565.
Assassini, discepoli del Vecchio della montagna. III. 22 N.
Assassinio del Re di Portogallo. Se ne incolpano i Gesuiti. III. 188.
Assedio d'Amore, spettacolo cavalleresco. II. 429.
Assedio di Troja. I. 414.
Assiniboini, selvaggi dell'America settentrionale. III. 434.
Assirj. Storia, costumi. I. 217, 218.
Assoni, così dette le tavole delle leggi soloniane. I. 399 N.
Astarte, divinità fenicia. I. 259.
Astati, infantería romana. I. 603 N.
Aste pure, decorazioni militari presso i Romani. I. 609.
Astragalo, giuoco presso i Greci. I. 471.
Astrología giudiziaria. II. 438.
Astronomía in Italia nei secoli nono, decimo, duodecimo, decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto e decimosesto. II. 437.
Atacami, popolazione peruviana. III. 373.
Atahualpa, signore del Perù. III. 359.
Atanasio (S.). Sue opere. II. 8.
Athyr, divinità egiziana. I. 135 N.
Ati. Sua favola. I. 278-279.
Atlante, divinità fenicia. I. 259.
Atlantide di Platone (*vedi* Monumenti dell' America centrale).
Atoua, Dio creatore presso i popoli dell' Oceania. III. 224.
Atoua, Dei nell' Australia. III. 296.
Atoua-Maa, divinità dei Taïtiani. III. 302.
Atomi. A chi attribuita la dottrina dei medesimi. I. 125 N.
Atri, nome dei giorni infausti presso i Romani. I. 681 N.
Atrimpas, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Atrio, parte di una casa romana. I. 662.
Attalo I., re protettore delle lettere, scrittore egli stesso. I. 274.
Attalo Filometore. Scrisse d'agricoltura, I. 274.
Attendolo Jacopino. II. 342.
Attico T. P. Sue opere perdute. I. 676.
Attila. Suo ritratto, sua potenza, sua morte. I. 533.
Audiencia reale a Buenos Ayres. III. 353.
Audienti, publici penitenti. II. 40.
Auguri, chi fossero appo i Romani. I. 544 N., 547.
Augustana Confessione. III. 612 N.
Augusto Cajo Cesare fonda l'Impero romano. I. 512. — Suo mausoleo, 572.
Aureng Zeb (*vedi* Oreng-Zeb).
Auricomi. Perchè così Silio chiami i Batavi. II. 740.
Aurunci, popoli. Loro città principali. I. 711.
Ausilj, doni gratuiti ai principi. II. 372.
Australia. Suo aspetto, popolazione, religione, sacerdoti, medici, governo, matrimonj, funerali, arti, alimenti, tipo degli abitanti, usi, coloni e loro divisione, deportati, Creoli. — Porto Philip, Costa settentrionale, Costa meridionale, Terra del re Giorgio, Terra d'Arnheim. III. 328 e seg.
Austria, impero. Storia, religione, governo, leggi, popolazione, stirpi, lingue, milizia, finanza, istruzione, industria, commercio. III. 700. — Cosa ottenesse pel Congresso di Vienna 1815. 658 N.
Austriaci. III. 705.
Autari re langobardo. II. 164 N.
Autocratore, chi fosse presso gli Ateniesi. I. 417 N.
Avanzi pittore. II. 108
Avari, impero de' Turchi. Religione, leggi. Sono gli stessi che gli Unni. I. 540.
Averroes. II. 771.
Averrunci, divinità romane. I. 542 N.
Avia, opio preparato presso i Dayas. III. 269.
Avvelenamento dell'imperatore Enrico settimo negato. II. 365 N.
Axiaci. Dove gli antichi collocassero questi popoli. II. 677 N.
Ayacucho, luogo celebre per la vittoria di Sucre. III. 363 N.
Aymara, popolazione peruviana. III. 373.
Azimiti, nome dato dai Greci ai Latini. II. 44.
Azioni dramatiche nel secolo decimoterzo in Italia. II. 415. — Nel secolo decimoquarto e nel decimosesto, 418.
Aztechi. Religione, Ente supremo, immortalità dell'anima, sacrifizj, preti, frati, governo, leggi, arte militare, imposte, agricoltura, lavori metallici, architettura, pittura, scoltura, arte oratoria, poesía, cognizioni astronomiche, matrimonj, funerali, funerali dei regnanti, comunicazioni, vesti, fisionomía, carattere. III. 408 e seg.
Azza, sorta d'asta. II. 387.

B

Baal, divinità fenicia. I. 259.
Babia, divinità presso i Sirj. I. 474.
Babilonesi. Loro religione, loro divinità, idoli, sacerdoti, governo, leggi, favoriti, giudici, supplizj, milizia, scienze, belle arti; dottrina de' Caldei, lingua, medicina, matematiche, architettura. — Babilonia. Suoi confini. I. 219 N. — Orti pensili, agricoltura, industria, commercio, costumi particolari, vesti, matrimonj, feste, ricchezze, funerali, sepolcri, 221 e seg. — Considerata quanto alle sue costruzioni. III. 455 e seg.
Baccanali. I. 552.
Baccio Baldini, incisore in rame. II. 413.
Bacco in Egitto. I. 134. — Suo corteggio descritto da Catullo, 348 N.
Bacis, bue sacro in Ermuntis. I. 181.
Bacone Ruggero. II. 654 N.
Bactra antica, a che corrisponda oggidì. III. 581.
Bade, granducato. Costituzione, religione, leggi, istruzione, industria, milizia. III. 699.
Bagni russi. III. 678.
Bagordare, giuoco equestre. III. 70.
Bairam, che sia presso i Turchi. III. 663.
Baja degli assassini. III. 312.
Bajadere o Bayadere, danzatrici indiane. III. 563.
Bajo Michele, professore nell' Università di Lovanio. III. 164.
Bajulo o Bailo, podestà dei Veneziani in Costantinopoli. II. 210.
Balbek. Sue rovine. I. 479. — Epoca de' suoi monumenti, 481.
Balbi Gaspare, giojelliere e viaggiatore veneziano. II. 213.
Baldo giurisconsulto. II. 449.
Baldovino, fratello di Goffredo. III. 11, 20. — Baldovino secondo e terzo, 21, 23. — Baldovino quarto, 27. — Baldovino quinto, 28.
Balduccio scultore. III. 404.
Balene. Loro pesca. III. 262.
Baleniere, che fossero. III. 262.
Balestra, sorta d'arme. II. 379, 386.
Balestrieri francesi, come armati. II. 535.
Bali, isola. Suo anno, sua religione, sua lingua, suoi sacrifizj umani, suoi tempj, leggi, case. III. 256 e seg.
Balista, macchina da guerra presso i Romani, I. 617 N, 618 N; — presso gl'Italiani del medioevo, II. 377-378.
Balk, kanato. III. 587.
Balsamo della Giudea. I. 694 N.
Bambarra alto e basso nella Negrizia. III. 498.
Bambini. Loro mortalità in Egitto. III. 472 N.
Banchetti dei primi Cristiani. II. 63. — Mangiavano sedendo, *ivi*.
Bandi, cherici thibetani. III. 532.
Bandiere, simbolo di giurisdizione in Germania. II. 602.
Bando, pena presso i Cinesi. I. 50.
Bando, corpo di soldati nel medio-evo. II. 391.
Banka, isola. III. 243.
Banno, sentenza. II. 367.
Bano, dignità in Valachía. III. 668.
Bapati, amministratori delle provincie presso gli Iavanesi. III. 249.
Barabras, abitanti nella Nubia. III. 478.
Baracani di Perugia, drappi di pelo di capra. II. 453.

Barattieri (de) Mastro, alloga le colonne della piazzetta in Venezia. II. 225.

Barba. Quando cominciasse a radersi presso i Romani. I. 681 N. — Uso antichissimo di festeggiare il dì in cui si radeva la prima barba. II. 166 N. — Vicende della barba presso gl' Italiani, 465. — Barbe che gli Egizj deponevano a mensa cosa fossero. I. 214 N.

Barbacane, opera di fortificazione. II. 379.

Barbarella Giorgio pittore. II. 379.

Barbari, quali cambiamenti introducessero nella milizia. II. 38.

Barbaría. I suoi abitanti s'addomandano Mori. Arabi nomadi, Berberi. Regni di Tripoli e Tunisi. Storia di Tunisi, governo, vesti, costumi varj. III. 484 e seg.

Barbaro Daniello, Barbaro Ermolao, Barbaro Francesco. II. 235 N.

Barbieri, d'onde e quando venuti in Italia. I. 681 N.

Barbuta, sorta d'elmo. II. 385.

Bardi, cantori scandinavi. II. 634.

Bari, barche egiziane. I. 175.

Baris divinità presso gli Armeni. I. 489.

Barlaam e Giosafatte, poema. II. 587.

Barnabiti. III. 148 N.

Baronetto, distinzione onorifica in Inghilterra, da chi creata. III. 683.

Baronio, autore degli annali ecclesiastici. III. 173.

Barozzi Francesco matematico. II. 444.

Barrito, a che dessero questo nome i Romani. I. 610.

Barry, sala ottagona nel Parlamento di Londra. III. 683.

Bartoli Cosimo matematico. II. 444. — Bartoli Giovanni professore in Padova di Diritto canonico. III. 206.

Bartolo giurisconsulto. II. 449.

Bartolomeo de' martiri, teologo al Concilio di Trento. III. 144.

Basa-Krima, lingua cortigianesca a Java. III. 226.

Basca, popolazione in Francia. III. 721.

Basilica, cosa fosse presso i Romani. I. 299 N. — Basilica di Carlo Magno in Aquisgrana, II. 90; — di san Gio. Battista in Monza, 160; — di san Marco in Venezia, 227.

Basilidi. Dove gli antichi ponessero questi popoli. II. 677 N.

Basilio (S.) Sue Omelíe. II. 8.

Bastarni. Dove gli antichi ponessero questi popoli. II. 677 N.

Bastita, che fosse. II. 394.

Bastonatura presso i Cinesi. I. 49.

Bat, voce che vale il rimbombo del tuono all'isola Biron. III. 292.

Batavia, edificata dagli Olandesi sulle rovine di Djakatra. III. 245, 247.

Batolo, parte del cappuccio. II. 467.

Battaglia di Agnadello, II. 206; — di S. Albano, 645; — di Alessandria, 298; — di Andrinopoli, 540; — di Angora, 124; — di Antiochia, III. 12; — dell'Arbia, II. 313; — di Ascalona, III. 16; — di Ayacucho, 363 N; — di Azincourt, II. 645; — di Bannokburn, 664; — di Belgrado, 715; — di Bellinzona, 611; — della montagna Bianca, III. 154; — di Bohemisgrod, II. 134; — del Bosforo, 329; — di Bosworth, 645; — di Bovines, 303; — di monte Brunke, 629; — di Brunnebak, 627; — di Buttisholz, 601; — di Cadesia, 759; — di Canne, 282; — di Caravaggio, 341; — di Casal Maggiore, 341; — di Civitella, 285; — di Cortenova, 307; — di Crecy, 500; di Damiata, III. 41; — di Dorileo, 10; — di Dunbar, II. 663; — dell'Ecluse, 500; — di Evesham, 644; — di Falkirk, 663; di Flowden, 665; — di Fontenay, 179; — di Fornovo, 572; — di Fravenbrunnen, 609; — di Ghelheim, 564; — di Grandella, 313; — di Grandson, 614; — di Grunwald, 702; — di Hastings, 643; — di Jankovitz, III. 157; — del Lech, 156 e II. 713; — di Lepanto, 217; — di Lewis, 644; — di Lignano, 298; — di Lipsia, III. 156; — della Loiera, II. 329; — di Lutzen, III. 156; — di Macalò, II. 340; di Mansourah. III. 42; — di Marckfeld, II. 720; — di Marston-Moor, III. 159; — della Meloria, vinta da Enzo e dai Pisani sui Genovesi, II. 309; — della Meloria tra Genovesi e Pisani, colla peggio di questi ultimi, 317; — di Mölsen, 555; — di Montecattini, 321; — di Morat, 615; — di Morgarten, 565, 608; — di Mühlberg, III. 123; — di Müldorff, II. 565; — di Muttenz, 612; — di Navaretta, 748; — di Nicea, III. 9; — di Olmedo, II. 748; — di Parabiago, 326; — di Patay, 744; — di Plowce, 696; — di Poitiers, 500, 744; — di Przemysl, 697; — di Rocca secca, 338; — in Roma, 291; — di Roncisvalle, 745; — di Ruti, 610; — di Seminara, 572; — di Sempac, 609; — di Simenças, 745; — di Sonnenthal, 546; — di Strandford, 643; — di Tagliacozzo, 314; — di Taïti, III. 300; — di Tiberiade, 28; — di Tolosa, II. 746; — di Upsal, 629; — di Volkheim, 287; — di Warna, 698, 715; — di Westeras, 629; — di Xeres, 743; — di Zab, 744.

Battas, popoli dell'isola Soumadra. Mangiano i colpevoli. III. 237.

Battesimo nel Giordano. II. 21. — Riti antecedenti, 22. — Quando si conferisse il battesimo solenne, e da chi, 23. — Sua ripetizione, *ivi* 6.

Battisterj. I. 23.

Battogen, punizione russa. II. 689.

Baviera. Costituzione, milizia, capitale, religione, costumi varj. III. 697. — In qual guisa compensata dal Congresso di Vienna, 658 N.

Bazar, mercato turco. III. 661.

Becchetto, parte del cappuccio. II. 467.

Beda Venerabile. II. 91.

Bedoïos, danzatrici javanesi. III. 252.

Beduini. Loro costumi. III. 598.

Beechi, capitano inglese, scende all'isola Gambier. III. 296-297.

Beelsamen, divinità fenicia. I. 259.

Bega, divinità dei Tongusi. III. 593.

Begardi, chi fossero. II. 132.

Βειδιᾶιοι, magistrati in Isparta. I. 390 N.

Beka, moneta presso gli Ebrei. I. 28.

Beldomando Prosdocimo, scrittore di musica. II. 414.

Belgica Nuova. III. 419.

Belgio. Storia, governo, popolazione, milizia, costumi varj. III. 711.

Beli-Boy, divinità slava. II. 681.

Belisario. II. 148-149.

Bellarmino cardinale. III. 172.

Belli Valerio, incisore in cristallo di rocca. II. 406.

Bellini Gentile e Giovanni pittori. II. 233.

Belo. Suo tempio. I. 221.

Belzoni. Sua opinione sulla seconda piramide, I. 126; — sulle piramidi in generale, 127 N; — sui vasi che si trovano nelle tombe egizie, 149 N; — sull'arte degli Egiziani nel conciare il cuojo, 180 N. — Sue ricerche del Labirinto, 193 N. — Sue opinioni sull'esercito di Cambise, 194 N. — Pitture copiate da lui, 198 N.

Bema (*vedi* Presbiterio).

Bembo Pietro. II. 235 N.

Benares, città la più santa di tutto l'Indostan. Suo osservatorio, collegio, biblioteca, popolazione. III. 568.

Benedetto (S.) II. 82.

Benedetto XIV. manda in Portogallo un Visitatore dei Gesuiti. III. 187.

Benefizj in Francia che fossero. II. 501.

Bengala, provincia dell'Indostan orientale. III. 565.

Beotarchi, chi fossero. I. 373 N.

Beozia. Suo clima. I. 372.

Berberi, popolazione nella Nubia, III. 479; — popolazione nella Barbaría, 485.

Berbice, Berzello, Barbizello. Nomi dati all'ariete dagl' Italiani del medio-evo. II. 376.

Berengario eretico. Suoi errori. II. 100.

Berengario re. II. 181.

Bergamo (da) Damiano intarsiatore. II. 406.

Bergelmir, gigante presso gli Scandinavi. II. 631.

Bergier teologo. III. 207.

Berito, città fenicia celebre per la sua giurisprudenza. I. 265.

Beriuani, popoli della Cafrería. III. 506.

Berlino. III. 708.

Berna. Suo grande orologio. II. 619 N.

Bernardi Giovanni cesellatore. II. 406.

Bernardo (S.) Sua vita, sue opere. II. 110. — Predicatore della seconda crociata. III. 24.

Bernardotte Carlo Giovanni, eletto Re di Svezia. III. 653 N.

Bernus, mantello arabo. III. 488.

Berouth, divinità fenicia. I. 259.

Berrette degli ecclesiastici, II. 29; — ducali cornute risalgono ai Longobardi. II. 164.

Berroerj, chi fossero. II. 395.

Berruyer Giuseppe Isacco, scrittore d'opere ecclesiastiche riprovate. III. 204.

Bersaglieri di Costantina nell'Algeria. III. 487.

Berta, letterata tedesca. II. 583.

Bertesche, cosa veramente fossero. II. 381.

Berti Alessandro, teologo imperiale. III. 205.

Bessarione cardinale. II. 136, 435.

Betillo, divinità fenicia. I. 259.

Bevering, che sia in Isvezia. III. 691.

Bhawani, divinità nell'Oceania. III. 253.

Bianchi. Loro setta. II. 132.

Biban-el-Moluk. Significato di questa voce araba. I. 207 N.

Bibiena cardinale. II. 419.

Bicho dos Taquara, narcotico simile all'opio. III. 383.

Bidental. A qual luogo dessero i Romani questo nome. I. 547 N.

Bill di riforma del diritto elettorale in Inghilterra. III. 682.

Billitoum, isola III. 244.

Bipenne ad uso di guerra. II. 387.

Biringucci Vannuccio naturalista. II. 446.

Birmah od Impero birmano. Condizioni del paese, religione, governo, leggi, milizia, arti, scienze, funerali, vesti. III. 552 e seg.

Biscagliesi. III. 717.

Bissajas, tribù delle Filippine. III. 276.

Bisso, sorta di tessitura. I. 179 N.

Bissone, barche veneziane. II. 243.

Bitifredo, variamente scritto dai cronisti, che fosse. II. 394.

Bitinia. Sua situazione. I. 490 N.

Bitinj. Loro antichità. I. 490.

Bizzocchi, chi fossero. II. 132.

Blagosloweni, settarj presso i Russi. III. 676.

Blasonare. Derivazione e significato di questa voce. III. 65 N.

Blatta, specie d'insetto utile alla tintura. Quindi le stoffe blatte, diblatte, triblatte. II. 469.

Blocco continentale. Fu un errore. III. 648 N.

Boa, dio supremo dei Tongusi. III. 593.

Boazia, tributo per ogni pajo di buoi. II. 372.

Boccanera Simone, primo doge di Genova. II. 326.

Boedromione, mese presso i Greci. I. 340 N.

Boemi. Sunto storico. II. 720. — Loro particolari costumi, 722. — Particolari punizioni, 723. — Libertà di religiose opinioni, *ivi*. — Boemi d'oggidì. III. 704.

Boemondo, uno dei campioni della prima crociata. III. 8, 21.
Boers, coloni olandesi al Capo di Buona-Speranza. III. 512.
Boezio. Suoi lavori toreutici. I. 437. — Boezio filosofo. II. 82.
Bogota, città principale della Cundinamarca. III. 391.
Bojardi. Loro Camera. III. 668.
Bojardo. Cosa significhi questo nome. II. 682 N.
Bojesmani, nazione ottentota. III. 503.
Bolero, ballo spagnuolo. III. 717.
Bolivar Simone. Si consacra all' indipendenza del Perou. III. 363. — Sua biografia e ritratto, 388.
Bolivia. III. 358 e seg.
Bolla d'oro. II. 306, 566 N, 683.
Bolla pontificia *in Coena Domini*. Principali punti della medesima. III. 195 N. — Bolla *Dominus et Redemptor Noster*, 637 N. — Bolla *Unigenitus*, 165. — Accettata in Francia, 176. — Bolla *Ausculta, Fili*, di papa Bonifazio VIII. II. 125. — Bolla *Unam Sanctam* dello stesso, *ivi*. — Bolla *Clericis laicos*, rivocata da Clemente V., 126.
Boloram, divinità indiana. III. 571.
Bolzone (*vedi* Freccie).
Bombay, presidenza britannica all' Indie. III. 577.
Bombarda. II. 216 N.
Bombelli Raffaello matematico. II. 444.
Bona, dea presso i Romani. I. 556.
Bona cardinale. III. 174.
Bonaparte. Assume il comando dell' esercito delle Alpi. III. 641 N. — Sua campagna d' Italia; sbarca in Egitto, 468. — Inalzato al trono imperiale, 645. — Suo maritaggio, suo figlio, 651 N. — Campagna di Russia, *ivi*. — Proscrizione della famiglia Napoleonica, 655 N. — Sbarco a Cannes, 656 N. — Napoleone abdica in favore di suo figlio, 656 N.
Bonarotti Michelangelo. II. 406, 410.
Bonaventura (S.) Suoi studj ed opere. II. 123.
Bonza, birra dei Circassi. III. 590.
Bonzi di Fo, I. 35; — di Lanzù, 36. — Loro vestito nel Giappone, 94. — Bonzi del Tonchino, 109.
Borbone duca. Sue vesti. II. 536.
Borelli Silvio matematico. II. 444.
Borgia Alessandro, scrittore ecclesiastico. III. 205.
Borghignotta, sorta d'elmo. III. 110.
Borgogna (Casa di). Da chi discenda. II. 375 N. — Duchi come vestiti, 535.
Borgognoni. Origine, religione, governo, leggi, costumi varj. I. 529-530.
Borgomastro, che fosse. II. 617.
Boristeni. Dove gli antichi ponessero questi popoli. II. 677 N.
Borneo o Kalemantan, isola non esplorata nell' interno. Fiumi, diamanti, metalli, vegetabili, animali, Stati, tribù selvaggie, aborigeni, Dayas, religione, abbigliamenti, linguaggio, Biadjous, Gunam, Zingari, storia. III. 266 e seg.
Borrekpour, residenza del governatore del Bengala. III. 566.
Borroli, popoli della Cafrería. III. 506.
Borromeo (S.) Carlo. III. 143.
Bosforani. Dove gli antichi ponessero questi popoli. II. 677 N.
Bosnia. III. 660.
Bospopertchine, setta religiosa presso i Russi. III. 676.
Bossuet Jacopo Benigno. III. 169, 175.
Botalli Leonardo medico. II. 442.
Botanica in Italia nei secoli decimoquinto e decimosesto. II. 444.
Botocudos, indigeni del Brasile. Loro forme, religione, usi, lingua. III. 382.
Bouddha, mercoledì presso li Javanesi. III. 250 N.
Bouguis, lingua dotta e sacra dei Celebiani. III. 265.
Bouckhara, kanato. III. 587.
Boulacan, provincia nelle Filippine. III. 275.
Bourbon (isola). III. 510.
Bourou, una delle Molucche. III. 259.
Bouthiller de Rançé, fond.[e] dei Trappisti. III. 172.
Bobas, sacerdoti presso i Giapponesi. I. 110.
Braccio da Montone, condottiero. II. 342.
Bragi, divinità presso gli Scandinavi. II. 630.
Brahama, divinità indiana. I. 90, III. 556.
Brahamani. Loro casta e distintivi. III. 558.
Brahamaputra, fiume sacro degl' Indiani. III. 562.
Brambanan. Sue rovine a Java. III. 253.
Branca Siciliano, inventore della rinoplastica. II. 441.
Brancaleone Francesco viaggiatore. II. 213.
Branda (Gruppo di). III. 261.
Brasile. Da chi scoperto. Sua costituzione data da Don Pedro. Razze indigene. Portoghesi al Brasile. III. 375 e seg.
Bratayouda, poema epico in lingua classica javanese. III. 226.
Bresciani (P.) della Compagnia di Gesù. III. 724.
Brettagna (Duchi di), come vestiti. III. 535. — Brettagna Nuova. III. 325.
Bricisma, sorta di ballo frigio. I. 280.
Brigandine dei Francesi, che fosse. II. 509.
Brigida (S.) dèttà regole ad un nuovo Ordine di monache. II. 79.
Brilla, chiave dell' Olanda. III. 615 N.
Britanni. Governo, milizia, religione, costumi varj. I. 735-736.
Brocchi viaggiatore italiano. III. 467. — Sua descrizione dei Nubj, 477. — Sua opinione sulla mortalità dei bambini in Egitto, 472 N. — Sua relazione d'un funerale nel Sennaar, 480.
Brocchiero (*vedi* Scudo).
Bronzo degli antichi, di che fosse composto. I. 437 N.
Bruce Roberto liberatore della Scozia. II. 663.
Brunelleschi architetto. II. 402, III. 149.
Brunia, corazza langobarda. I. 158.
Bruno Giordano filosofo. II. 436. — Bruno Calabrese chirurgo. II. 440.
Brunswik Nuovo. III. 437.
Brussonesia papyrifera, pianta della Polinesia. III. 228.
Brutschild, pezzo d' armatura o guardacuore. III. 110.
Bruys (di) Pietro. Sua eresía. II. 107.
Bruzzi. Significato del nome. Città capitale, governo. I. 713.
Bubalo di Chio scultore. I. 435.
Bucanieri (*vedi* Filibustieri).
Bucintoro, legno veneto da pompa. Valore di questa voce. II. 219.
Budini. Dove collocassero gli antichi questi popoli. II. 677 N.
Budso, setta religiosa del Giappone. I. 89.
Buenos Ayres, città della republica Argentina. III. 353, 356. — Costumi de' suoi abitanti, 357.
Bulgari. Quando convertiti al Cristianesimo. II. 91. — Loro costumi. III. 669.
Buonafede Francesco botanico. II. 445.
Buriati, popoli della Siberia. III. 593.
Burnù, impero nella Negrizia. III. 500.
Buschetto architetto, se fosse Italiano o Greco. II. 399.
Bussola cinese. I. 60 N. — Quando cominciasse ad usarsi. II. 213, 433 N. — Da chi perfezionata, 213.
Bustamente. Sua parte nelle rivoluzioni messicane. III. 407.
Butan, principato. III. 537.
Buzo, nave da carico. II. 216.
Byron, isola. III. 291.

C

Caaba, santuario di Mecca. II. 755.
Caatiti, leviti del popolo ebreo. I. 18-19.
Cabaili. Arabi nomadi nelle montagne di Tunisi e d'Algeri. III. 485.
Cabildo. Consiglio municipale di Buenos-Ayres. III. 353.
Cabotto Giovanni, viaggiatore veneziano. II. 212. — Cabotto Sebastiano perfeziona la bussola, 213.
Caboul, città importantissima nell' Afghanistan. III. 579.
Cabyri, divinità fenicie. I. 260.
Caccia, passatempo caro agl' Italiani nel medio-evo. II. 459. — Col falcone. Educazione di questi volatili, 460. — Trattenimento dei primi Veneziani, 194, 241 N. — Caccia del rinoceronte nel Siam. III. 546. — Caccia dei leoni e degli elefanti nella Cafreria, 510. — Caccia del cocodrilo. I. 180.
Cachalots, sorta di cetaceo. III. 262.
Cachemir. Suoi abitanti. III. 564. — Suoi sciali, *ivi*.
Cacico, capo fra le popolazioni americane. III. 354.
Cacovoniotti, che siano nella Grecia moderna. III. 672.
Cadamosto, viaggiatore veneziano. II. 212.
Cadì, che sia presso i Persiani moderni. III. 583.
Caduceo, verga di Mercurio. I. 326. — Perchè sia simbolo di pace, *ivi* N.
Caede, notajo egiziano. III. 469.
Cafetan, specie di veste araba. III. 599.
Caffè. Commercio che ne fanno gli Arabi. III. 597.
Cafrería. Governo, religione, caccie, aspetto degli uomini e delle donne, loro vesti, case, cibi, bevande. III. 505 e seg.
Cagayan, territorio delle Filippine. III. 275.
Cagioni della durata dell' Impero romano. I. 593; — del tardo incremento della potenza romana, 612; — del cambiamento per cui comincia l'età moderna, III. 609 N.
Caiman delle Filippine. III. 272.
Caistro, fiume della Frigia. I. 277.
Calantica, cuffia delle antiche Greche. I. 697 N.
Calasirieni, soldati egizj. I. 162.
Calceamento e Caliga in che differiscano. II. 15.
Calcutta, città nel Bengala. Poveri, feste indiane, musica, processioni. III. 565 e seg.
Caledonj, antichi abitatori della Scozia. Loro religione, governo, milizia, passioni dominanti, banchetti, funerali. I. 737 e seg., II. 665.
Calendario cinese, I. 71; — romano, corretto da Numa, da Giulio Cesare, dal pontefice Gregorio decimoterzo, 682 N; — fiorentino, II. 437.
Calendario Filippo, celebre scultore veneziano. II. 231.
Calibi, popoli del Ponto. I. 485.
Calibonio, vino di Damasco. I. 242-243.
Calice, utensile pe' sacrifizj cristiani. Materia dello stesso. II. 42.
Calicut, antica capitale del Malabar. III. 577.
Caliga, che fosse presso i Romani. I. 606 N (*vedi* Calceamento).
Caliptra, sorta di velo delle antiche Greche. I. 425 N.
Callicule. Significato di questa voce. II. 66.
Callipidi. Dove gli antichi ponessero questi popoli. II. 677 N.
Calmar. Articoli stabiliti nell' Unione di questo nome. II. 623 N.
Calmet Agostino, commentatore dell'antico e nuovo Testamento. III. 204.
Calvino. Publica un completo sistema teologico della Riforma. III. 132.
Calugiani, selvaggi americani, nemici dei Russi. III. 438.

Calzari antichi. Loro svariate forme nei monumenti. I. 466 N. — Calzari romani. Loro specie, I. 684 N.
Calzature degl' Italiani nel medio-evo. II. 472.
Calzoni. Loro uso presso i Romani, I. 683 N; — degl' Italiani nel medio evo. II. 471.
Cambadoxi, divinità giapponese. I. 91.
Cambise, re persiano. I. 122, 241. — Consulta i Magi circa il matrimonio tra fratello e sorella, 240.
Camera dei Comuni. Quando cominciasse in Inghilterra. II. 644.
Camere, quando instituite in Polonia. II. 698 N.
Camice. II. 37.
Camilli. Cui dessero questo nome i Romani. I. 544. — Sacerdoti d'infimo grado presso gli Etruschi, 718.
Camini veneziani. II. 191.
Camisia, veste delle Langobarde. II. 169.
Campane. Quando poste in uso. II. 43.
Campani. Origine della loro republica. I. 712.
Campanile di S. Marco in Venezia, II. 266; — di Meissen, 770; — di Strasburgo, 776.
Campeggio cardinale. III. 127.
Campione, che fosse nel medio-evo. III. 57.
Canadà alto e basso, perduto dalla Francia. III. 420. — Suo stato attuale, 436. — Coloni, selvaggi, 437.
Canarie, isole. III. 510.
Canarini, nome dei deportati in Australia. Titolati, Emancipati, Emancipati puri ed impuri. III. 331.
Candelabri usati nelle chiese. II. 43. — Presso i Romani. I. 666.
Candelabro d'oro presso gli Ebrei. I. 9.
Candidati. Cui dessero questo nome i Romani. I. 589.
Candis, sopraveste dei Re persiani. I. 245.
Canefore. I. 308.
Cani antropofaghi. I. 220.
Cannone. Quando si cominciasse a farne uso in guerra. II. 216 N. — Come se ne servano i Cinesi. I. 57.
Cano Melchiorre. Scrisse de' luoghi teologici. III. 146.
Cànone. Valore di questa voce. II. 28.
Canonichesse, instituite ai tempi di Carlo Magno. II. 72.
Canonici. Chi si denominasse primieramente così. II. 28.
Canonici Regolari. Loro origine. II. 13.
Canopiti, vasi. I. 204.
Canopo, chi fosse presso gli Egizj. I. 128.
Canto di Lodbrog moribondo. II. 628 N.
Cantova missionario. Sua morte. III. 286.
Caorsino, sinonimo d'usurajo. II. 454.
Caouin, bevanda favorita degli Americani. III. 379.
Capelli. Loro vicende nel medio-evo presso gl'Italiani. II. 465. — Uso antichissimo di tingerli, e modo con cui tingevanli le Veneziane, 275.
Capitano del popolo. II. 363.
Capitecensi, chi fossero presso i Romani. I. 613.
Capitolo (*vedi* Canonici).
Capnomanzía, che fosse presso i Greci. I. 357.
Capo Verde, isole. III. 510.
Cappa (della), festa svizzera. II. 616.
Cappadocia. Storia, governo, religione, commercio, milizia. I. 486 e seg. — Suoi confini, 486 N.
Cappellani dei reggimenti, come originati. II. 89.
Cappucci del medio-evo e loro parti. II. 466.
Cappuccini. III. 147 N.
Caracas, capitale della Venezuela. Suoi Indiani. III. 391.
Caraibi, ministri della religione presso i Tupinambas. III. 378.
Caraoni, indigeni del Brasile. III. 382.
Caravanseragli, che siano in Costantinopoli. III. 661.
Carbonarie, che fossero nelle fortificazioni. II. 380.
Cardano Girolamo. II. 436.
Cardiel e Quiroga, gesuiti nella Patagonia. III. 344.
Cardinali. II. 28, 35. — Loro numero, porpore e cappello rosso, 36.
Carlo Magno. II. 178 e seg., 499, 545. — Come convenga effigiarlo, 523.
Carlo quarto imperatore. Come vestito nella sua incoronazione. II. 603.
Carlo quinto e Carlo sesto re di Francia. Loro vesti reali. II. 532 e seg.
Carlo il Calvo ed Ermentruda sua moglie, come sieno stati dipinti. II. 525.
Carlo il Temerario dipinto dall' Undelot. II. 535.
Carlo quinto apre la Dieta di Worms. III. 116. — Sue proposizioni intorno a Lutero, *ivi*. — Suo Editto, 117. — Convoca la Dieta di Spira, in cui trionfano i Cattolici, 119; — e la Dieta d'Augusta, *ivi*. — Si determina al rigore, *ivi*. — Elegge Re dei Romani suo fratello Ferdinando, 121. — Accorda la tregua di religione, *ivi*. — Promuove il Concilio di Trento, 122. — Divide i Protestanti, *ivi*. — La Lega smalkaldica si arma contro di lui, ed egli ne trionfa a Mülberg, 122. — Publica l'*Interim*. Sorpreso e fugato da Inspruk, 124. — Sottoscrive il Trattato di Passavia, 125. — Risolve alleviare la sorte degl' Indiani, 361. — Sua morte, 614 N.
Carlo primo d'Inghilterra decapitato. III. 159. — Carlo secondo ricupera il trono, *ivi*.
Carlo duodecimo di Svezia. III. 633 e seg.
Carlo secondo di Spagna. III. 628.
Carlo sesto imperatore. III. 631.
Carlo arciduca d'Austria. Sconfigge Jourdan ad Amberg, a Vürtzbourg, III. 641 N; — a Ostrach, a Stockach, 643 N.
Carlo Borromeo, santo. III. 143.
Carlostadio eretico. III. 117, 131.
Carmagnola (da) Francesco. II. 340.
Carmelitani, Ordine di frati. Dove nato e quando. II. 74.
Carmen, colonia e forte in Patagonia. III. 344.
Carmentali, ferie dei Romani. I. 551 N, 552.
Carolina. III. 420, 424.
Caroline (Arcipelago delle). III. 284.
Carolini. Costumi generali, religione, monogamía, divorzio, malatíe, occupazioni, cognizioni, governo. III. 290.
Carosello, festa militare. III. 69.
Carpaccio pittore veneziano. II. 233.
Carpiani. Dove gli antichi collocassero questi popoli. II. 677 N.
Carptor, presso i Romani che fosse. I. 700 N.
Carrara (da) Jacopo. Sua famiglia. II. 323. — Sepolcri della medesima, 485.
Carrera, mulatro. Prevale nel Guatimala. Sua figura, suo carattere. III. 393.
Carri cinesi a vela. I. 82. — Carri armati egiziani, 164. — Carri greci da guerra, 414 N. — Carri falcati, 249. — Falcati ed hamati presso i Settentrionali. II. 638.
Carrobio. Origine di questa voce lombarda. II. 166 N.
Carroccio, da chi inventato. II. 392. — Suoi vantaggi ed inconvenienti, *ivi*.
Carta. Sua invenzione nella Cina. I. 77. — Secondo alcuni, inventata dagl' Italiani. II. 773. — Carta di lino, se inventata da Pace da Fabriano, 432. — Carta di papiro. I. 178.
Carta Magna d'Inghilterra. II. 644, III. 682.
Carta judicati, che fosse. II. 367.
Carta dei quaranta avvocati in Francia. III. 177.
Cartagine. Suoi confini e divisione. I. 494 N. — Epoca di sua fondazione, termine di sua grandezza, sua caduta, 497.
Cartaginesi. Storia, religione, governo, leggi, milizia, arti, scienze, commercio, belle arti, costumi varj. I. da 494 a 508.
Carte da giuoco, quando conosciute in Italia. II. 462.
Carte geografiche levate dai viaggiatori veneziani. II. 213.
Carteret (isole) o del Massacro, perchè così dette. III. 325 N.
Cartulario, chi fosse. II. 29.
Casatico. II. 369.
Caschan, città persiana. III. 586.
Casci, o prischi Latini. Città principali, legislatori, numi, magistrati. I. 710.
Case del Sole e della Luna presso gli Aztechi. III. 411.
Cassetto, arme difensiva. II. 383.
Cassiano Giovanni fonda il convento di san Vittore a Marsiglia. II. 78.
Cassiodoro, ministro del re Teodorico. II. 92, 190.
Castaneda disegnatore. III. 449.
Castelli d'Amore. II. 430.
Castracani Castruccio. II. 322.
Castule. Cosa intenda Varrone con questa voce. I. 426 N.
Catacombe. II. 60 N. — Nicchie nelle medesime, 61.
Catafratti, cavallería dei Parti. I. 251, 423 N.
Catalani. III. 718.
Catanei, che fossero nel medio-evo. II. 361.
Catapulta, macchina da guerra. I. 617.
Cataratte nelle fortificazioni delle città. II. 380.
Catecumeni. II. 21.
Cateje, specie di dardi. I. 607.
Catenelle, decorazioni militari presso i Romani. I. 609.
Caterina d'Aragona. III. 126.
Caterina de' Medici governa la Francia. III. 617. — Si propone lo sterminio dei Riformati. Notte di san Bartolomeo, 134.
Catola Ugo trovadore. II. 307.
Cattedra pontificia. II. 35.
Cattedrale di Torcello. II. 102 e seg.; — d'Amiens, 531.
Caucaso. Sue provincie. III. 588.
Cavalliere francese del secolo decimosesto completamente armato. II. 509.
Cavalliere della morte d'Alberto Durer. II. 605.
Cavallieri romani. I. 581. — Loro distintivi, 582.
Cavallieri del medio-evo. Origine della cavallería; con quali cerimonie si creassero i cavallieri; quali obblighi assumessero; romanzi della cavalleria; re Arturo; cavallieri della Tavola rotonda; torneamenti; regolamenti del torneo; modo di combattere nel torneo; premio del torneo; armature dei cavallieri; esercizj; decadenza e fine della cavalleria errante; degradazione d'un cavalliere. III. da 56 a 70.
Cavicchioli. III. 147 N.
Cecrope porta in Grecia la civiltà. I. 313.
Ceiler Luigi scrisse contro Barbeyrak. III. 204.
Celebes isola. Forme de' suoi abitanti, educazione dei loro figli, carattere, vesti, matrimonj, alimenti, governo, religione, sepolcri, lingua, scienze, storia. III. 264 e seg.
Celeri. Cui Romolo diede questo nome. I 581. — Celeri in Isparta, 391.
Celestio. Sua esería. II. 11.
Cellini Benvenuto. II. 406.
Cennamella, specie di tromba. III. 51 N.
Cenotafio, cosa significhi. I. 575.
Censura, magistratura in Roma. I. 587.
Centralisti e Liberali. Loro lotte per la costituzione del Guatimala. III. 393 N.

Centumviri, tribunale presso i Romani. I. 599 N; — presso i Cartaginesi, 502.
Centurioni. I. 605.
Ceorles, operaj in Inghilterra. II. 647.
Cerchio di pietre druidiche descritto da Baretti. I. 736 N.
Cercopiteco, scimia caudata. I. 146 N.
Cercuri, specie di navi. I. 623 N.
Cerici, chi fossero presso i Greci. I. 305.
Cerimonie d'un Concilio. III. 138 N.
Cerinto eretico. II. 4.
Cerulario Michele. Suo scisma. II. 99 e seg.
Cervelliera, parte d'armatura. II. 384.
Cesalpino Andrea botanico. II. 445.
Cesare C. Giulio. I. 516, 676.
Cesto, specie di antico duello. I. 643.
Cetera e lira. Loro differenza. I. 449 N.
Ceylan isola. Suoi abitanti e loro costumi. III. 575. — Frequentata dagli Arabi, 218.
Chah, lo stesso che Re presso gli Afghani. III. 578.
Chale presso i Persiani, III. 585; — presso i Giorgiani, 588.
Chalempoung, strumento musicale presso i Malesi. III. 226.
Chambers, come abbia figurata la Scozia. III. 687.
Chandernagor, stabilimento francese all'Indie. III. 566.
Chang, dinastía cinese. III. 520.
Changallas, selvaggi nell'Abissinia. III. 483.
Chapetons o Gachupinos, Spagnuoli al Messico. III. 415.
Charruas, popoli alle foci del Rio della Plata. III. 355.
Chaykehs, popolazione nella Nubia. III. 479.
Cheik-el-Beled, chi sia nel moderno Egitto. III. 469.
Chendy nella Nubia. Suoi abitanti. III. 479.
Cherici. Loro grado nella gerarchía ecclesiastica. II. 24. — Obbligati nel medio-evo alla milizia, 390.
Cherif, principe dispostico del Marocco. III. 489.
Chersoneso Aurea. III. 218, 547.
Chiarina, stromento musicale. III. 51 N.
Chiaverina, sorta d'arme. II. 387.
Chiesa, che valga tale denominazione. II. 39. — Chiese gotiche in Francia da chi edificate, 514. — Chiese russe, 685. — Chiese cattoliche nella Russia e nella Svezia. III. 197.
Chiesa (Stato della). Governo, finanza, milizia, istruzione, costumi varj. III. 725.
Chi-Fu, mandarini d'ordine distinto. I. 46.
Chilì. Storia, costituzione. III. 349. — Spagnuoli ivi stabiliti, agricoltura, arti, vesti degli Europei ch' ivi soggiornano, 352.
Chinampas, giardini galeggianti al Messico. III. 411.
Chinos, razze del Perou. III. 365.
Chintyan, largo calzone delle donne egiziane. III. 475.
Chippewais (*vedi* Oibuai).
Chirobati, chi fossero presso i Greci. I. 448.
Chironomía, che fosse. Sue vicende in Roma. I. 670.
Chirurgía in Italia nei secoli decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto. II. 440 e seg.
Chissua, popolazione peruviana. III. 372.
Chiva, divinità presso i Balinesi. III. 256.
Chi-yieni, mandarini di grado inferiore. I. 46.
Cholula, città santa dei Messicani. III. 403. — Piramide di Cholula, 412. — Sue dimensioni, 412 N.
Chova, che sia presso i Giapponesi. I. 110.
Chrobati. II. 725.
Chrono (*vedi* Baal).
Chrysor insegna ai Fenicj a fondere i metalli. I. 259.
Ciang-Ti o Tien, Essere invisibile dei Cinesi. I. 33, 37.
Ciaus, maestro delle cerimonie nei matrimonj dalmati. II. 729.
Cibele. Suo culto presso i Frigj. I. 278; — presso i Trojani, 283.
Cibisteteri, che fossero presso i Greci. I. 448.
Ciborio, cosa propriamente fosse. II. 42.
Cicar, moneta presso gli Ebrei. I. 28.
Cicerone proconsole in Cilicia. I. 276. — Scrittore. I. 675.
Cicimechi, antichi popoli nel Messico. III. 401.
Ciclopi. Loro descrizione. I. 332.
Cid, uno degli eroi della Spagna. II. 746.
Cidno. Sorgente, corso e foce di questo fiume. II. 301.
Cifre arabiche, quando introdotte in Italia. II. 433 N.
Cilicj. Dove abitassero, carattere, piratería, vesti. I. 275 e seg.
Cilicio, che cosa fosse. II. 73.
Cilindro. Cosa i Romani indicassero con tal voce. I. 698 N.
Cina. In quante provincie sia divisa; come chiamata dagli antichi; come ai tempi di mezzo. I. 30 N.
Cin-Cieu, chi fosse presso i Cinesi. I. 55.
Cinesi. Loro dinastíe dai tempi anteriori alla storia fino a' giorni nostri. III. 519 e seg. — Storia, religione, governo e leggi, milizia, belle arti, scienze, lingua, carattere, commercio, vestiti, ec. I. da 30 a 86. — Cinesi in California. III. 517.
Cingulesi, chi sieno. III. 576.
Cinira, strumento musicale degli Ebrei. I. 24.
Cinto di Venere descritto da Omero. I. 327 N.
Cintola sacra. Tradizione sulla medesima. III. 200.
Ciompi, fazione in Firenze. II. 332.
Cipai, milizia indiana nell'esercito inglese. III. 561.
Cipelli Gio. Battista letterato. II. 336 N.
Cipriane, vesti donnesche in Italia. II. 475.
Cipriano (S.). Sua eloquenza. II. 5.
Circassi. Loro religione, leggi, milizia, matrimonj, vesti, costumi, loro donne. III. 589 e seg.
Circo massimo. I. 642. — Descritto da Dionisio d'Alicarnasso, 643 N. — Circo di Caracalla, 644.
Circoncisione presso gli Ebrei, I. 13; — presso gli Egizj, 211; — presso i Fenicj, 261; — presso gli Arabi, II. 755.
Ciriaco (S.). Chiesa cattedrale a lui dedicata in Ancona. II. 399 N.
Cirillo (S.). Sue Catechesi. II. 8.
Ciro re di Persia. Sue azioni. I. 231. — Perchè ammettesse donne e fanciulli nelle sue spedizioni, 249.
Cisterne. Loro invenzione attribuita a torto ai Veneziani. II. 236 N.
Città italiane. Quando cominciasse la loro politica importanza. III. 54 N. — Quali entrassero nella Lega lombarda. II. 293 N.
Cividale. Battistero e monumenti longobardi. II. 161 e seg.
Civiltà antica nell'America russa. III. 439 N.
Cizico. Suo tempio. I. 273.
Ckosars, popoli. II. 712.
Clamide, veste dei Re arsacidi. I. 245.
Clan, tribù scozzesi. II. 666.
Claymora, spada scozzese. II. 669.
Clemente Scozzese. Suoi errori. II. 88.
Clemente settimo. Suoi disgusti con Carlo quinto. III. 118. — Sue vertenze con Enrico ottavo d'Inghilterra, 126 e seg. — Difeso dalla taccia attribuitagli di lentezza nel matrimonio di Enrico ottavo, 129.
Clemente decimoterzo. III. 198 N. — Clemente decimoquarto, 199 N. — Bolla che soppime i Gesuiti, 189.
Clena, veste maschile dei Greci. I. 466.
Clepsidra. I. 681 N.
Clienti presso i Romani. I. 580.
Climaco (S.) Giovanni. II. 83.
Cloaca massima. I. 655.
Clodoveo, fondatore della monarchía francese, come si debba vestire. II. 521.
Cloete. Sua proclamazione in Cafrería. III. 512.
Clotario primo, come si debba effigiare. II. 522.
Clotilde, regina dei Franchi, come debbasi abbigliare. II. 522.
Cneph, divinità egizia. I. 126, 137.
Cobbé, capitale del Dar-Fur. III. 501.
Cobourg. Sue vittorie nel 1793. III. 640 N.
Coca, legno veneziano da carico, II. 216. — Foglia d'un arbusto indiano; sua virtù. III. 364 N.
Cocchi, gare in Grecia. I. 350.
Cocciniglia. II. 222 N.
Cochinchina. Cui debbasi un tal nome; dove sia posta. I. 108 N.
Cochinchinesi. Religione, governo, milizia, giudici, belle arti, scienze, agricoltura, commercio, carattere, banchetti, vestiti, lingua. I. 113 e seg., III. 539.
Codice delle XII Tavole, Gregoriano, Teodosiano, Ermogeniano, Giustinianeo. I. 596. — Codice delle Corti d'Amore. III. 75.
Coelibaris, cosa fosse presso i Romani. I. 567 N.
Cofti, antichi abitatori dell'Egitto. I. 141 N. — Sparsi presentemente nell'alto Egitto. III. 476.
Cola di Rienzo. Relazione della sua republica. II. 128 N.
Colade o Colée, a che abbiano dato questo nome i Francesi. III. 61 N.
Colchiti, chi fossero in Egitto; loro uffizio. I. 145 N.
Collegi delle arti nelle città italiane. II. 36.
Colombario, che fosse presso i Romani. I. 575 N.
Colombia. Storia di quella republica, Congresso d'Angostura, grandi fatti di Bolivar, costituzione, coloni europei, loro vesti, Indiani della Colombia. III. 387 e seg.
Colombo Cristoforo. II. 753, III. 218.
Colonia protestante in Armenia. III. 591.
Colonie svedesi in America. III. 419.
Colonna Francesco. II. 235 N.
Colonna trajana, I. 659; — Antonina, *ivi*. — Colonne milliari, 656.
Colori dei paramenti ecclesiastici. II. 38. — Colori noti ai Greci nei tempi remoti quali fossero. I. 441.
Colosseo. I. 641 N.
Colosso rodiano, come fuso, secondo Filone bizantino. I. 437 N.
Coltellaccio, Coltelle, Coltellesse. II. 389.
Columbia, distr. feder. degli Stati-Uniti. III. 424.
Comacini, mastri muratori. I. 160 N.
Comarca, nome che prese Roma col suo territorio. III. 725 N.
Combabo, adorato dai Sirj. Suo simulacro di Ermolao rodiano. I. 475.
Combattimenti, come si dessero nel medio-evo in Italia. II. 392. — Combattimenti dei galli. III. 687; — presso gli Ateniesi, I. 354 N.
Comes, cosa da principio indicasse; quando divenuto titolo onorifico. I. 531 N. — Comes stabuli. II. 353.
Comitato di salute publica in Francia. III. 640 N.
Comizj romani. I. 583, 588 N, 589 N.
Comiziali, giorni. I. 681 N.
Comniyo, chi sia in Valacchía. III. 668.
Comore, isole spettanti all'Africa. III. 509.
Compagnia del gonfalone in Roma, II. 417; — dei Battuti in Trevigi, *ivi*. — Compagnia inglese nell'Indie. III. 551 e seg. — Compagnie di ventura, di S. Giorgio, II. 325; — Inglese, Tedesca, della Stella, II. 331.
Compasso, da chi inventato. I. 468 N.

Comperendini, giorni presso i Romani. I. 681 N.
Competenti (*vedi* Catecumeni).
Compitali, ferie romane. I. 552.
Compluvio, parte d'una casa romana. I. 662 N.
Comuni. Loro origine in Inghilterra. II. 644 N.
Comunicazione fra l'Antlantico e'l Pacifico; progetti per eseguirla. III. 395 e seg.
Comunisti del secolo decimosesto. III. 612 N.
Concettive, ferie romane. I. 551 N.
Concezione di Maria Vergine. Quando ne cominciasse la festa. II. 122.
Concilj. Degli Apostoli a Gerusalemme, II. 3; — Antiocheno, Arelatense, 6; — Niceno del 325, *ivi*; — Niceno del 345, 7; — Costantinopolitano del 381, 8; — Efesino del 431, 10; — Calcedonense del 451, 11; — Costantinopolitano del 448, *ivi*; — Africano del 418, 12; — Sardicense del 347, 21; — Calcedonense del 553, 81; — Romano del 641, 85; — Costantinopolitano del 680, *ivi*; — Costantinopolitano detto Quinisexto del 692, 86; — Niceno del 787, 88; — Costantinopolitani nelle vicende d'Ignazio e di Fozio, 92 e seg. — di Clermont del 1095, 99, III. 5; — di Parigi del 1147, 100. — Concilj del secolo decimoterzo, ed importanti loro riforme. II. 122; — Pisa del 1439, 130; — di Costanza, *ivi*; — di Basilea, 131. — Concilio nazionale di Londra del 1382, II. 132. — Concilio di Trento. III. 137.
Concina Daniele moralista. III. 204.
Conclave. II. 35.
Concordato di Worms. II. 99.
Condizioni della pace fra gli Stati-Uniti d'America e l'Inghilterra nel 1782. III. 422 N.
Confarreatio, modo di contrarre matrimonio presso i Romani. I. 569 N.
Confederazione germanica. III. 696.
Confermazione, quando si conferisse. II. 24.
Confessione augustana. III. 612 N. — Confessioni edicole. II. 39. — Confessioni sacramentali publiche, 45.
Confraternite. Loro cappe. II. 69.
Confucio. I. 34 e seg.
Confusionisti, chi sieno nella Nuova Galles del Sud. III. 331.
Congiura delle polveri. III. 158 N.
Congo. Suoi abitanti, suo Re, leggi, vesti, milizia. III. 501 e seg.
Congregazionalisti, Calvinisti nel Massachusset. III. 423.
Congregazione di san Lazaro, III. 171; — delle figlie della Providenza, delle figlie del Buon Pastore, 172; — Somasca, 148; — dell'Oratorio, *ivi*; — dei Fate-bene-fratelli, *ivi*; — della Dottrina cristiana, *ivi*.
Cono, divinità giapponese. I. 91.
Consacrazione d'un simulacro presso i Greci. I. 318.
Consigli delle republiche italiane del medio-evo, dei 100, dei 1000, di credenza. II. 364.
Consistenti, classe di publici penitenti. II. 40 N.
Conso. Sua ara. I. 554.
Consoli romani. I. 584 N. — Consoli nelle republiche italiane del medio-evo. II. 362.
Contarini Gaspare. II. 235 N.
Conti. A chi concessa da Costantino questa distinzione. I. 400. — Quando e da chi instituiti nel medio-evo. II. 183. — Che fossero, 349. — Conti rurali. II. 184.
Conti Nicolò viaggiatore. II. 212.
Conto, arma offensiva presso i Romani. I. 606 N. — Scettro dei Langobardi. II. 169 e seg.
Contrabandisti in Ispagna. III. 716.
Controversia dei tre capitoli. II. 80.
Cook. III. 219. Relazione della sua morte, 279, 312-313.
Coorte romana. I. 603 N.
Copenhagen. III. 694.
Copernico. II. 598 N, 704 N.
Coptos, città dell'antico Egitto. I. 199.
Corea. Suoi abitanti, religione, governo, leggi, milizia, matrimonj, funerali, abitanti, vesti, lingua, scrittura. III. 528 e seg.
Cordace, ballo lascivo presso gli antichi Greci. I. 447.
Cordova. Sua moschea. II. 399.
Coreggio (da) pittore. II. 410.
Cornacchie, selvaggi dell'America settentrionale. III. 435.
Corner, scrittore ecclesiastico. III. 206.
Coro, strumento musicale degli Ebrei. I. 24.
Coronazione dei cittadini benemeriti presso i Greci. I. 353.
Corpi componenti l'esercito della Confederazione germanica. III. 696.
Corradino di Svevia. II. 314.
Corrado il Salico publica la legge sui feudi. III. 54 N.
Corror, isoletta principale fra le Caroline. Suoi costumi. III. 285.
Corsa dell'anello. III. 69; — delle teste, 70.
Corsica. Sue città da chi fondate. I. 716. — Sunto storico. II. 496.
Corte e portici nei templi cristiani. II. 40. — Corti signorili perchè così denominate, 353. — Cortes in Ispagna, 762. — Corti bandite, 427. — Corti d'Amore, 431, III. 71 e seg. — Loro influenza, 76. — Corti d'appello pe' trovadori, 74.
Cortes Fernando. III. 402 e seg.
Corvi, selvaggi dell'America settentrionale. III. 433.
Corvo, macchina romana descritta. I. 622.
Cosenti, nome degli Dei maggiori presso gli Etruschi. I. 717.
Cosimo de' Medici padre della patria. II. 344.
Costa d'Abex. III. 484; — degli schiavi nella Guinea, 497; — di Mozambico, 507.
Costadoni Anselmo scrittore ecclesiastico. III. 207.
Costantinopoli espugnata dai Crociati. Impero latino in Oriente. III. 34, 661.
Costo, erba odorifera. I. 694 N.
Costoliero, sorta d'arme. II. 389.
Cotta, sopraveste degli ecclesiastici. II. 38. — Cotta d'arme, 509.
Cottabo, sorta di giuoco presso i Romani. I. 701.
Cousin Giovanni, detto il Michelangelo della Francia. Primo vi dipinge ad olio. II. 515.
Crabba, chi sia presso i Fantis. III. 496.
Cracovia, dichiarata città libera dal Congresso di Vienna. III. 659 N.
Cranmer Tomaso. Sentenzia nullo il matrimonio d'Enrico ottavo con Caterina d'Aragona. III. 128.
Cransa, chi sia presso i Fantis. III. 496.
Grantara, che fosse in Iscozia. II. 669.
Crawfurd conduce una legazione inglese nel regno di Siam e nel Birmah. III. 553 e seg.
Crematisti, giudici sotto i Re lagidi. I. 156.
Creoli. III. 365.
Cribro delle Vestali. I. 565.
Crisargiro, specie di tassa. I. 689.
Crisofono. Cui si desse questo nome fra i Greci. I. 352.
Crisostomo (S.). II. 10. — Suoi scritti, 12.
Criss, selvaggi dell'America settentrionale. III. 440.
Cristianesimo nell'America, nell'India, nel Giappone, nella Cina. III. 152.
Cristiano quarto, re di Danimarca, sostiene i Protestanti nella guerra dei trent'anni. III. 154.
Cristoforo (S.), isola. III. 399.
Crocata, tunica delle Greche. I. 425 N.
Croce pettorale. II. 32; — gestatoria, 33; — stazionale, 45.
Crociate. Antichità dei pellegrinaggi a Gerusalemme. — Pietro l'Eremita predica la guerra santa. — Concilj di Piacenza e di Clermont. — Partenza per l'Oriente. — Goffredo. — Ugone di Vermandois. — Ademaro. — Raimondo di Tolosa. — Boemondo. — Tancredi. — Assedio di Nicea. — Battaglia di Dorileo. — Sete. — Discordie. — Assedio di Antiochia. — Presa di Antiochia. — Antiochia assediata dai Saraceni. — Antiochia liberata. — Peste in Antiochia. — Marcia a Gerusalemme. — Assalto e presa di Gerusalemme. — Goffredo re di Gerusalemme. — Battaglia d'Ascalona. — Costumi della prima crociata. — Leggi del regno di Gerusalemme. — Baldovino I. re di Gerusalemme. — Baldovino II. — Folco. — Baldovino III. — Principato di Edessa perduto. — Seconda crociata. — Costumi della medesima. — Almerico re di Gerusalemme. — Baldovino IV. — Baldovino V. — Guido di Lusignano. — Battaglia di Tiberiade. — Resa di Gerusalemme. — Terza crociata. — Federico I. — Resa di Tolemaide. — Costumi della 3.ª crociata. — Enrico VI. — Sua spedizione in Palestina. — Quarta crociata. — Impero latino a Costantinopoli. — Crociata di fanciulli. — Quinta crociata. — Spedizione in Egitto. — Assedio e presa di Damiata. — Capitolazione dei crociati in Egitto. — Federico II. ricupera Gerusalemme. — Tartari in Europa. — Karizmiti a Gerusalemme. — Sesta crociata. — Luigi IX. di Francia. — Battaglia di Mansourah. Luigi IX. prigioniero. — Crociata dei pastorelli. — Costumi della quinta e sesta crociata. — Avvenimenti in Egitto e in Palestina dopo la sesta crociata. — Settima crociata. — Suo fine. — Distruzione delle colonie cristiane in Oriente. — Perdita di Tolemaide. — Avvertimenti agli artisti che tratteranno i soggetti delle crociate. — Riflessioni sulle medesime. — Le loro conseguenze non furono tanto importanti, quanto alcuni pretendono. III. da 1 a 55. — Riapersero le comunicazioni coll'Abissinia, 481.
Crociati. Loro numero nella prima spedizione. III. 9 N.
Cromwello Oliviero. III. 624. — Suo carattere, sua morte, 159 N.
Crotalj, che fossero presso i Romani. I. 696 N.
Crux Ansata. Ragionamento intorno alla medesima. I. 139 N.
Cuba isola. Vesti ivi usate. III. 398.
Cubebi, sacerdoti di Cibele. I. 278. — Loro vestito, 279.
Cubito, a quale nostra misura corrisponda. I. 8 N.
Cubo imperatore del Giappone. I. 95.
Cumana, città della Cappadocia, perchè celebre. I. 486.
Cunei, divisioni militari negli eserciti del medio-evo in Italia. II. 391.
Cuneo, parte del teatro greco. I. 430 N.
Cuoj d'oro. II. 223.
Curatura, sorta di gabella. II. 369.
Curie romane. I. 579.
Curule sedia. I. 585.
Cusano Nicola cardinale. II. 137.
Cyathea medullaris, serve d'alimento ai Zelandesi. III. 322.
Cythera isola. III. 672.

D

Dacar, regno nel Senegambia. III. 491.
Daci, popoli. Da chi ora occupate le loro terre. II. 677 N.
Dacoti, selvaggi dell'America settentrionale. III. 433.
Dadi, giuoco famigliare in Italia nel medio-evo. II. 462.

Daga, sorta d'arme. II. 389.
Dagoberto I. come si debba rappresentare. II. 522.
Dagomari Paolo, se sia stato inventore delle equazioni algebraiche. II. 443.
Dagone, divinità fenicia. I. 259.
Dahomey, regno in Africa. III. 497. — Dahomani, 498 N.
Dai, classe nella setta degli Assassini. III. 22 N.
Daiia, giorno festivo degli Iavanesi. III. 250 N.
D'Ajlly Pietro. Suo progetto di riforma. II. 137.
Dalmati. Sunto storico. Loro religione, superstizioni, semplicità, amicizia, riconciliazione, matrimonj, parti, funerali, arti, medicina, chirurgia, poesia, danza, giuochi, cibi, case, supellettili, vesti degli uomini e delle donne. II. 727 e seg., III. 786.
Dalmatica. Quale ne fosse la forma, e da chi usata. II. 26.
Damiata assediata dai Crociati. III. 37.
Damonpalay, serpente alle Filippine. III. 272.
Dandolo Enrico doge di Venezia. III. 33 e seg.
Danesi. Sunto storico, governo, leggi, milizia, arti, vesti, costumi varj. II. 621 e seg.
Danimarca, regno. Sunto storico, parti di cui si compone, governo, religione, istruzione, milizia, finanza, lingua, popolazione, caratteri e costumi varj. III. 693 e seg.
Dante. II. 320. — Confutato in ciò che scrisse della frugalità fiorentina. II. 464.
Danze presso i Greci. I. 447 e seg.; — presso i Romani, 669; — nel medio-evo in Italia. II. 414. — Danza data a Tortona nel secolo decimoquinto, 415; — danza veneziana, 241; — dei Settentrionali, 640; — dei Polacchi, 703; — degli Slavi, 732; — degli Spagnuoli, 770.
Dardo, gara presso i Greci. I. 351.
Dar-Fur, che sia. Suoi abitanti. III. 501.
Darici, moneta persiana. I. 255.
Dario d'Istaspe divide la Persia in Satrapie. I. 246. — Dario Notho, 232. — Codomano, *ivi*.
Dasto, mese presso gli Iavanesi. III. 250 N.
Datous, nobili presso i Celebiani. III. 265.
Daunj, popoli antichi d'Italia. I. 713.
Dayas, tribù nell'isola Borneo. III. 222.
Dayro, chi sia presso i Giapponesi. I. 92 e seg.
Decimale, sistema conosciuto nel Birmah. III. 554.
Decorazioni prismatiche del teatro greco. I. 430 N.
Decretali. II. 94. — Loro collezioni, 448; — Clementine, Estravaganti, 449. — Decretali false, 448.
Decreto di Graziano. II. 111. — Decreto del Parlamento di Parigi contro i Gesuiti. III. 180; — del 25 Aprile 1810, che abolisce gli Ordini religiosi nel Dominio francese, 185 N.
Defenestrazione di Praga. III. 619.
Defterdar, ministro delle finanze presso i Turchi. III. 661.
Degni di pietà, selvaggi dell'America settentrionale. III. 435.
Degradazione dei cavallieri. III. 70.
Deismo. III. 177.
Deiti, angeli ribelli della religione indiana. III. 556.
Deitti, genj malvagi presso gl'Indiani. I. 90.
Delegorgue, storico della guerra dei Cafri. III. 512.
Delfo. Scoperta del suo oracolo. I. 363. — Cagioni del credito del medesimo oracolo, 366.
Delhi, provincia. Ricchezza dell'Impero mongollo. Tomba di Akbar. Delhi, città. III. 570.
Deliziosi, uffizio di corte. II. 156 N.
Del-Rio Antonio, primo scopritore delle rovine di Palenqué. III. 449.
Demavoies, demonj slavi. II. 681.
Demiurgo, Ente supremo degli Etruschi. I. 717.
Demostene oratore. I. 456.
Demotica, scrittura egizia. I. 166 N.
Denicali, ferie romane. I. 577 N.
D'Entrecasteaux naviga in traccia di La-Peyrouse. III. 219.
Derceto, la Venere degli Ascaloniti. I. 261.
Derviches o Sophis, frati maomettani. III. 661.
Desgenettes. Sue tavole mortuarie del Cairo. III. 472 N.
Designatores, chi fossero presso i Romani. I. 545 N.
Destriero. Sua differenza con palafreno e ronzino. II. 391.
Deuta, angeli fedeli della religione indiana. I. 90, III. 556.
Devanagari, caratteri delle iscrizioni javanesi. III. 253.
Devaprayaga. Suo tempio. III. 563.
Devas, principio del bene presso i Balinesi. III. 258.
Devi, dea presso gli Iavanesi. III. 253.
Dezima, isolotto dove sono confinati gli Olandesi al Giappone. III. 525.
Diaconesse. Loro ufficio, loro vesti, loro ordinazione. II. 25 e seg.
Diaconi. Loro instituzione, numero, uffizj. II. 3. — Loro ordinazione, 25.
Dialetti slavi quali e quanti. II. 680 N.
Diamanti celebri. II. 618 N.
Diaz Bartolomeo. II. 752. — Diaz Giovanni de Solis. III. 353.
Dibata-assi-assi, dio dei Battas. III. 237.
Diceodote. Chi si chiamasse così in Egitto sotto i Romani. I. 154.
Diciotto Brumaire. III. 644 N.
Dicitori di sentenze. Cui si desse tal nome. II. 587.
Diellalabad, città nel Caboul. III. 579.
Diemna, fiume sacro degl'Indiani. III. 562.
Dieta polacca ai giorni di Casimiro quarto. II. 698 N; — ungherese, da chi composta nei primi tempi, e sue vicende, 717.
Diete di Spira e d'Augusta. III. 612.
Digesto. I. 597.
Dimacheri, sorta di gladiatori. I. 651.
Diogene Laerzio. I. 169 N. — Diogene cinico, 460.
Dionisio d'Alicarnasso. I. 463 N. — Dionisio l'Esiguo. Suo ciclo. II. 83. — Dionisio tiranno. Sue poesie. I. 350 N.
Diploma. Significato di questa voce. I. 594 N.
Direttorio in Francia. III. 641.
Diribitori, chi fossero. I. 589 N.
Discipline e costumi dei Cristiani nei secoli settimo, II. 85; — ottavo, 88; — nono, 89; — decimo, 96; — undecimo, 100; — duodecimo, 109; — decimoterzo, 122; — decimoquarto, 134. — Discipline stabilite dal Concilio di Trento. III. 147. — Sulle vesti clericali, *ivi*.
Discordie dei Luterani. III. 132.
Disnia, isoletta nell'Impero giapponese. I. 95.
Dissensioni della Casa regnante in Ispagna. III. 649 N.
Dissentis abbate forma nuova lega nella Svizzera. II. 612.
Dittatura romana, perchè instituita, e suoi distintivi. I. 586 N.
Diveri, che sieno in Dalmazia. II. 729.
Divertimento nero, che sia presso gli Araucani. III. 361.
Divinazione. Cosa si appellasse così dai Romani. I. 600 N. — Divinazioni presso i Greci. I. 355 e seg.
Divinità prussiane, samogizie, lituane. II. 699.
Divorzio primo in Roma. I. 567 N; — fra gli Ebrei, 13. — Divorzio di Napoleone. III. 651 N.
Djagernauth, celebre per la sua pagoda e per la sua processione. III. 571 e seg.
Djaksa, giudice a Java. III. 248.
Djayatnatha, dio del mondo nella provincia di Orjciah. III. 571.
Djok-jokarta, città nell'isola di Java. III. 247.
Djinns, principj del male presso i Balinesi. III. 258.
Dlugoz, storico polacco. II. 704 N.
Dodona, oracolo. I. 369.
Domenicani, frati. II. 74.
Dominj dell'Impero austriaco. III. 702 N.
Donatello scultore. II. 405.
Donatisti eretici. Loro errori. II. 9.
Dondi dall'Orologio matematico. II. 443.
Donè, veste persiana moderna. III. 585.
Dongione, che valesse presso i Francesi. II. 395 N.
Dongolah nella Nubia. Suoi abitanti. III. 479.
Donna dalle gambe d'oro. III. 25.
Donne del Marocco fanno il servigio militare. III. 489.
Dono solito farsi alla sposa per la prima notte. II. 56.
Dorado, paese favoloso. III. 360.
Dordrecht. Suo Sinodo. III. 161.
Doria Andrea assicura l'indipendenza di Genova. III. 611 N.
Douar, borgata d'Arabi nomadi. III. 485.
Doua-Tara. Vicende di questo Zelandese. III. 314.
Douchobertzi, settarj russi. III. 676.
Doupattis, chi sieno nell'isola Soumatra. III. 236.
Dova, titolo del sovrano nell'An-Nam. III. 540.
Draconario, chi si chiamasse così. II. 44.
Dracone legislatore. I. 395.
Dramma, moneta. I. 472 N.
Drammi pastorali in Italia. II. 419.
Dresda. III. 700.
Dromoni, navi veneziane da guerra. II. 315.
Drottnars, giudici degli Scandinavi. II. 633.
Druidi. Loro dottrine. II. 667.
Drummond, isola. III. 291.
Drusi. III. 603. — Creduti gli antichi Iturei, 604.
Dualismo, che sia. I. 717 N.
Duca d'Alba. Suo sanguinario governo. III. 615 N. — Duca di Sommerset. Introduce il Luteranesimo in Inghilterra. III. 130.
Ducati longobardi. II. 154 N.
Duchi. A chi desse questo nome Costantino. I. 400 N. — Duchi italiani: del Friuli. II. 347; — di Spoleti, 348; — di Benevento, *ivi*; — di Toscana, 349; — di Venezia, *ivi*.
Duda, dignità dei Tongusi. III. 593.
Duguet Giacomo, scrittore ecclesiastico. III. 203.
Duillio. Sua vittoria navale. I. 622.
Dumont d'Urville esplora la Nuova Zelanda. III. 314, 326.
Dunois, bastardo d'Orleans. Sua armatura. II. 536.
Duomo di Milano. II. 402.
Du-Paix impiega tre anni nella ricerca dei monumenti dell'America centrale. III. 449.
Du-Perron, autore d'un Trattato sull'Eucaristia. III. 172.
Du-Petit-Thouars offre a Taïti la protezione della Francia. III. 221. — Stabilisce il protettorato, 301. — Sue condizioni, 301 N.
Duumviri. Quale fosse il loro officio presso i Romani. I. 544.
Dziedzilia, la Venere degli Slavi polacchi. II. 699.
Dzievanna, la Diana degli Slavi polacchi. II. 699.

E

Ebione eretico. II. 4.
Ebrei. Storia, religione, feste, arredi sacri, sacerdozio, legislazione, Corti di giustizia, milizia, belle arti, matrimonj, circoncisione, purificazione, banchetti, vesti, aspetto della Giudea. I. da 1 a 29. — Esposti in Inghilterra alla voracità dei regnanti. II. 651 N.
Ebridi Nuove, isole. III. 326.
Ecateo di Mileto geografo. I. 461.
Ecatombe, presso i Greci che fosse. I. 307 N.
Eccelino terzo da Romano. II. 307. — Sua morte, 312. — Come si debba rappresentare, 484.

Ecclesiastici dei primi tempi cristiani. Generale loro vestito. II. 36.
Ecolampadio, discepolo di Lutero. III. 132 N.
Ectesi, titolo d'un editto di Eraclio. II. 85.
Edda, opera compilata nel secolo duodecimo, contenente il sistema mitologico degli Scandinavi. I. 520. — Sue parti. II. 627.
Edessa, principato, da chi fondato. III. 11. — Perduto dai Cristiani, 23.
Edili romani, quando instituiti. Loro distintivi. I. 587 N.
Editto di restituzione, publicato da Ferdinando II., quale fosse. III. 155 N., 619 N. — Di Nantes, 135. — Editto perpetuo di Adriano. I. 596. — Dell'imperatore Zenone, detto Enotico. II. 11, 80.
Edwige, regina di Polonia. II. 697.
Eeta. Sua armatura descritta da Apollonio Rodio. I. 412 N.
Efeti, tribunale in Atene. I. 395.
Efori in Isparta. I. 390 N.
Egira. II. 755, III. 3 N.
Egitto antico. Storia, opinioni religiose, feste, divinità, mummie e loro imbalsamatori, giudizio dopo la morte, Re primitivi, Re lagidi, loro vesti; Egitto sotto i Lagidi, sotto i Romani, leggi, milizia, scienze, arti, monumenti, statua di Memnone, palagio d' Osimandias, di Karnak, piramidi, vasi, gemme incise, giuochi, banchetti, cibi, usi diversi. I. da 120 a 215. — Egitto attuale descritto. Sua storia dopo la conquista degli Arabi, sua religione, suo governo, leggi, milizia, matrimonj, funerali, arti, mestieri, agricoltura, condizioni del territorio egiziano, medicina, chirurgía, peste, carattere degli Egiziani presenti, vesti degli uomini, vesti delle donne, Aimée, eunuchi, cibi, superstizioni, giuochi, case, Cofti, Ebrei, Armeni, Franchi che soggiornano in Egitto. III. 468 e seg. — Egitto invaso dai Francesi, 643 N. — Evacuato, 645 N.
Egnazio (*vedi* Cipelli).
Eguis, aristocrazía nelle isole Tonga. III. 309.
Ejalet, che sia presso i Turchi europei. III. 660 N.
Elefanta, isola. III. 577, 454.
Elena (Sant'), isola. III. 510.
Elenco, che fosse presso le donne romane. I. 696 N.
Eleonora di Gujenna. III. 25.
Elettori germanici. II. 565 N. — Come vestiti, 603.
Eleusi, suo tempio. I. 340 N.
Eliopoli (*vedi* Balbek).
Elisabetta regina d' Inghilterra. III. 616 e seg.
Elixir, chimica preparazione presso gli Egizj. I. 172 N.
Ellenisti. Perchè così chiamati alcuni Cristiani stabilitisi in Egitto. II. 3.
Ellora. Sue famose grotte. III. 573.
Elmi, morioni, barbute. II. 385. — Elmi turriti usati anche in battaglia. III. 68 N.
Elogi funebri presso gli Ebrei. I. 14; — presso i Giapponesi, 94; — presso gli Egizj, 149; — presso i Greci, 381; — presso i Romani, 154. — Quando cominciassero in Francia. II. 513.
Eloquenza, gara presso i Greci. I. 352. — Eloquenza del pulpito in quale stato si trovasse nel secolo decimosesto in Italia ed in Francia. II. 513.
Emancipati (*vedi* Canarini).
Emelia santa, madre di san Basilio. II. 77.
Emerodromi, corrieri greci. I. 421 N.
Emicone, condottiero nella prima crociata. III. 7.
Emma, moglie di Lotario re di Francia, come sia stata dipinta. II. 526.
Emmelia, danza presso i Greci. I. 447.
Εμπέλωροι, magistrati in Isparta. I. 390 N.
Enciclo, piccola tunica delle Greche. I. 426 N.
Endaméni, popolazione oceanica. III. 222, 333.
Endé, isola III. 259.
Enea. Sua venuta in Italia diniegata. I. 283 N.
Eneocadli. Dove gli antichi collocassero questi popoli. II. 677 N.
Engano, isola. III. 242.
Enomotie, che fossero presso gli Spartani. I. 417 N.
Enrico 4.° imp. Sue vicende in Italia. II. 286. — Enrico 8.° re d' Inghilt., autore dello scisma. III. 126. — Enrico 4.° re di Francia, sostiene l' indipendenza dell'Olanda, 616. — Sua morte, 618 N.
Entusiasti, chi fossero presso gli antichi Greci. I. 355.
Enzo, figlio di Federico secondo. II. 561 N.
Epatoscopía, che fosse presso i Greci. I. 356 N.
Ephod (*vedi* Sopraumerale).
Epicuro filosofo. I. 460.
Epigeo, divinità fenicia. I. 259.
Epistrategie, provincie egiziane sotto i Lagidi. I. 153. — Epistratego, 153, 156.
Equi, popoli antichi d' Italia. Luoghi da essi abitati e città principali. I. 710.
Eraclio, imperatore d' Oriente, acquista il legno della vera Croce. II. 84.
Erasistrato, il primo che si applicasse all'anatomía. I. 461 N.
Erasmo, leggiadro ingegno del secolo decimoquinto. III. 145.
Eratostene inventa in Alessandria il famoso crivello. I. 167 N. — Tenta la misura della Terra, descrive le costellaz., inventa le armille, 169 N.
Eremiti di sant'Agostino. II. 74.
Eretici del primo secolo. II. 4; — del secondo secolo, *ivi*; — del terzo, 6; — del quarto, 8; — del quinto, 10; — del settimo, 84; — dell' ottavo, 87 e seg.; — del nono, 93; — dell' undecimo, 100; — del duodecimo, 107 e seg.; — del decimoterzo, 120; — del decimoquarto, 131; — del decimoquinto, III. 113 e seg.
Eretteo. Suo tempio. I. 307 N.
Eribanno, pena nel medio-evo. II. 371.
Eribergo, che fosse. II. 371.
Ermentere. Scrisse le Vite dei poeti provenzali. III. 71 N.
Ermentruda, moglie di Carlo il Calvo, come dipinta. II. 526.
Ermotibieni, soldati egiziani. I. 162.
Ernici, antichi popoli d' Italia. Loro confederazione. I. 710.
Erodiani, setta religiosa presso gli Ebrei. I. 12.
Erodoto. I. 463.
Erto, divinità presso i Germani. I. 726.
Eruli, popoli. Loro religione, governo, costumi varj. I 536 e seg.
Erzerum, città dell'Armenia. III. 591.
Esarchi, dignità ecclesiastica presso i Greci (*vedi* Primate).
Esarcato di Ravenna. II. 152.
Escatico, Erbatico, tasse nel medio-evo. II. 369.
Esclusionisti. Chi si chiami così nella Nuova Galles del Sud. III. 331.
Esculapio medico. I. 461.
Escusati, chi fossero presso i Veneziani. II. 256.
Esercitale. Cui applicata questa voce dai Langobardi. II. 391.
Eserciti. Come si formassero in Italia nel medio-evo. II. 382, 390.
Esercizj degl' Italiani nel medio-evo. II. 458.
Esicasti (*vedi* Quietisti).
Eso, Ente supremo presso i Galli. I. 730.
Esodj, che fossero presso i Romani. I. 646.
Esorcismo. Sua definizione. II. 22 N.
Esorcisti. II. 24.
Esportazioni olandesi da Java. III. 248 N.
Essedarj, specie di gladiatori. I. 651.
Essedoni. Dove gli antichi collocassero questi popoli. II. 677 N.
Essedra, che fosse presso i Romani. I. 299 N, 662.
Esseni, setta religiosa degli Ebrei. I. 12.
Estatici, chi fossero presso i Greci. I. 356 N.
Estio Girolamo, autore di molte opere teologiche. III. 172.
Etruschi, originariamente Italiani. Loro colonie, governo, leggi, religione, cosmogonía, milizia, belle arti, vasi, costumi domestici, matrimonj, funerali, giuochi, commercio, vesti, monete, scrittura e lingua. I. da 706 a 724.
Eucaristia. Suo rito antico. II. 43.
Eudorchawg, ornamento dei Gallesi. II. 654.
Eufrosine, una delle tre Grazie. I. 328 N.
Euganei. Paese da essi abitato. Loro origine; fin dove si estesero. I. 715.
Eugenio di Savoja. III. 629.
Europa. Sua divisione politica. III. 660. — Sua storia moderna, 609.
Eusebio, vescovo di Cesarea, padre della storia ecclesiastica. II. 9.
Eustaziani. Loro errori. II. 9.
Eutiche. Sua eresía. I. 3S5, II. 9.
Eutichio egiziano. Sua storia. II. 97.
Evocati. Cui dessero un tal nome i Romani. I. 609.

F

Fabriferraj in Italia. II. 454.
Fabri Ocularíarj. I. 438 N.
Facino Cane. II. 339.
Faderchio, che fosse. II. 167.
Faida, che significhi. II. 157.
Fai-Toka, sepolcro domestico dei Tonga. III. 308.
Fakiri, specie di santoni turchi. III. 663.
Falange macedone. I. 404. — Sacra dei Tebani, 420.
Falariche, armi da lanciare presso i Romani. I. 607 N.
Falce, macchina da guerra. II. 376.
Falcone Costantino. Sue avventure nel regno di Siam. III. 543.
Falconi (*vedi* Caccia).
Falere, decorazioni militari presso i Romani. I. 609.
Fandango, ballo spagnuolo. III. 717.
Fanone, vessillo nel medio-evo. II. 391.
Fantis, popolazione nella Guinea. III. 496.
Farinata degli Uberti. II. 318.
Farisei, setta religiosa prasso gli Ebrei. I. 12.
Fascie crurali usate dagl' Italiani nel medio-evo. II. 472.
Fascinazione, che fosse presso i Greci. I. 362.
Fatima, figlia di Maometto. II. 756. — Donna adorata a Kom, città di Persia. III. 586.
Favisse, cosa erano presso i Romani. I. 546 N.
Fazione dei Bianchi e Neri. II. 318; — dei Guelfi e Ghibellini, 325.
Febronio Agostino, pseudonimo di Giovanni Nicolò d' Hontein. III. 206 N.
Feciali. Loro collegio e doveri. I. 548 N.
Fedai, classe nella setta degli Assassini. III. 22 N.
Federico primo Barbarossa. II. 290 e seg. — Dove morisse e come, 301, e III. 29.
Federico II. imperatore. Suoi contrasti co' Pontefici. II. 118. — Sue vicende, 303 e seg. — Sua morte. Giudizj intorno ad esso, 311, e III. 39.
Felice Diacono. II. 9.
Felice d' Urgel. II. 88.
Fénelon arcivescovo di Cambray. Suoi dispareri pel Quietismo con Bossuet. III. 170. — Cenni sulla sua vita, 175.
Fenicj. Storia, religione, governo, milizia, forma dei loro vascelli, arti, scienze, belle arti, porpora, commercio, costumi particolari, vestiti. I. da 258 a 268.
Fenolio, sorta di pianeta. II. 44.
Feritori. Cui si desse tal nome nelle battaglie del medio-evo. II. 396.
Ferdinando secondo imperatore. Quanta parte avesse nella guerra dei trent'anni. III. 153 e seg.

Fernambucco. II. 222 N.
Ferouérs. Primi modelli degli esseri benefici presso i Persiani. I. 237 N.
Ferrari Lodovico, primo a sciogliere le equazioni di quarto grado. II. 444.
Festa del SS. Sacramento quando instituita. II. 122; — delle Marie in Venezia, 250; — delle Marie in Padova, 417 N. — Feste italiane nel medio-evo, 420; — di publica educazione, *ivi*; di religione, 421; — popolari, *ivi*; — in Lucca, in Pisa, in Siena, 422; — in Vicenza, 423; — in Pavia, *ivi*; — in Bologna, 424; — in Venezia, 425. — Feste nelle sponsalizie, *ivi*. — Corti bandite, 427. — Feste di galantería, del piantare il Maggio, della ghirlanda, *ivi*. — Trionfo d'Amore, 428. — Tempio di Venere, 429. — Assedio d'amore, senato amoroso, inferno amoroso, immortalità e pace amorosa, *ivi*. — Festa del pavone, *ivi*. — Castelli d'amore, 430. — Corti di amore, 431. — Trovatori, *ivi*. — *Vedi presso i diversi popoli l'articolo* Religione.
Feuris, cosa fosse presso gli Scandinavi. II. 630, 632.
Fi-fi, schianto della folgore presso gl'isolani di Byron. III. 292.
Fiaccoliferi, chi fossero presso i Greci. I. 308.
Fiammelle, insegne della cavalleria romana. I. 608 N.
Fibule, decorazioni militari presso i Romani. I. 609.
Fictores, sacri artefici I. 545 N.
Fidia scultore. I. 436 e seg.
Fidone re d'Argo. I. 472 N.
Fiera libraria di Lipsia. III. 700.
Filadelfia. III. 424.
Filatterj, che fossero presso gli Ebrei. I. 12.
Filippici, monete. I. 408.
Filippine, isole. Popolazione, clima, vulcani, animali, prodotti, storia, religione, medicina, funerali. III. 272 e seg. — Forme, costumi, abbigliamenti degli abitanti, 276.
Filippo Macedone. I. 403, 405 N, 408 N.
Filippo Augusto re di Francia. III. 29. — Come sia stato effigiato. II. 527.
Filippo di Valois. Come debbasi rappresentare. II. 537.
Filippo il Bello. Sue contese con Bonifazio ottavo. II. 125. — Come debba rappresentarsi, 529.
Filippo secondo, re di Spagna. III. 615.
Filosofia nel medio-evo in Italia. II. 434. — Nei secoli undecimo, duodecimo, decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto, decimosesto, 435.
Filussones e Lingussones, sacerdoti presso i Polacchi. II. 711.
Finau re di Lefouga. III. 305 N.
Finiguerra Maso incisore. II. 412.
Finlandia. Quando convertita al Cristianesimo. II. 106.
Fiorentino, celebre diamante posseduto dall'Austria. II. 618 N.
Firenze. III. 725.
Fisco. Come amministrato nel medio-evo in Italia. II. 368 e seg.
Flabello o Ventilabro. II. 26.
Flagellanti (Processioni de'). II. 122.
Flagellazioni de' primitivi Cristiani. II. 46.
Flamine Diale. I. 546. — Sue attribuzioni, 547 N.
Flammeo, velo delle spose. I. 568; — nei matrimonj italiani. II. 455.
Flauto, stromento musicale. Che significasse presso i Greci: *vivere la vita d'un suonatore di flauto*. I. 308 N.
Flibustieri. III. 399.
Flores, vice-presidente del Guatimala massacrato dalle donne. III. 393.
Florida. III. 418.
Fo (*vedi* Bonzi di Fo).
Fodero, Fodro, diritto regio. II. 371, 552.
Fofta, danza portoghese. III. 715.
Foglianti, riforma dei Cisterciensi. III. 148 N.
Fohe-guéhé, sacerdoti presso i Tonga. III. 309.
Fo-hi, fondatore della monarchía cinese. I. 30.
Folco conte d'Anjou. III. 23. — Folco di Neuilly, 33.
Fondo delle lagune venete quale sia. II. 237 N.
Fonolé, arte d'intaglio nelle isole Tonga. III. 309.
Forfatture. Che significhi questa voce. II. 369.
Forlimpopoli presa da Grimoaldo II. 159 N.
Formosa (isola). III. 532.
Formosani. Religione, governo, costumi particolari dell'isola Formosa, Juibus, sacerdotesse, feste, astinenze, matrimonj, funerali, Quatys o giudici, milizia, caccia, medicina, cibi, case, vesti. I. da 117 a 119.
Formula di fede, relativa alle proposizioni di Giansenio, condannata da Clemente undecimo. III. 165.
Fortificazioni delle città italiane nel medio-evo. II. 379.
Fortis (ab.) Suo viaggio in Dalmazia. II. 726.
Fortuna. Suo tempio in Roma. I. 554.
Forze d'Ercole, spettacolo in Venezia. II. 240.
Fossarj, classe di chierici. II. 59.
Fosse ad uso di fortificazione. II. 379.
Fozio. I. 385 N, II. 92, 94.
Francescani frati. Loro instituzione. II. 74.
Francesco (santo) di Sales. Instituisce le monache della Visitazione della Madonna. II. 79.
Francesco (santo) d'Assisi. III. 37.
Francesco Xaverio (santo). III. 142.
Francesco primo duca di Brettagna. Suoi distintivi. II. 535.
Francesco primo re di Francia soccombe a Pavia. III. 610.
Francesi. Sunto storico; divisione delle terre; allodj; benefizj; terre tributarie; divisione delle persone; Re; prerogative della nazione; legge Salica; governo di Carlo Magno; legge morale; legge penale; legislazione canonica; milizia sotto le diverse dinastíe; armi dei cavallieri; armi difensive dei cavalli; lettere e scienze dei secoli settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo, duodecimo, decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto; belle arti; costumi varj e vesti; vesti dei Re sino a Franc. primo. II. da 498 a 521.
Franchi. Significato di questa voce, governo, leggi, religione, costumi varj, vesti. I. 521. — Loro ritratto, 735.
Francia moderna. Costituzione, governo, religione, leggi, dipartimenti, istruzione, industria, finanza, milizia, lingua, temperamenti, costumi varj. III. 719 e seg.
Francia (isola di). III. 510.
Francia Rodrigo, dittatore al Paraguay. III. 356.
Franklin Beniamino. III. 422.
Fratelli Rosa-Croce. Chi si chiamasse così. II. 598.
Frati mendicanti quando instituiti. II. 73.
Fredegonda, regina di Francia, come debbasi rappresentare. II. 522.
Frediano (santo). Chiesa notabile in Lucca. II. 90.
Freja o Frea, divinità presso i Germani. I. 726.
Frentani, popoli. Loro stirpe. I. 711.
Freyr, divinità presso gli Scandinavi. II. 630.
Frigj. Origine della voce *Frigio*; divisione della Frigia, storia, religione; Cubebi; simulacro di Cibele; abito dei Cubebi o Galli, delle sacerdotesse di Cibele, di Ati; Dei Sabazio ed Adagio; Sibilla frigia; governo, leggi, commercio, musica, ballo, vesti; aque di Jerapoli e Plutonio. I. da 277 a 281.
Frine, celebre cortigiana. I. 439 N.
Frisoni. III. 711.
Fronda, nome dato alle discordie civili di Francia nel 1648. III. 623 N.
Fruttuoso, vescovo di Siviglia. II. 78.
Fulah. Popolazione nella Senegambia. Suoi studj, arti e costumi. III. 493.
Fulberto, vescovo di Chartres. Suoi scritti. II. 104.
Fulgenzio (santo). II. 82.
Funerali degli antichi Cristiani. II. 58.
Funerali delle diverse nazioni (*vedi i rispettivi loro articoli*).
Fuoco presso i Cinesi. I. 56. — Fuoco greco usato dagli Orientali, 423 N. — Fuoco liquido. III. 19. — Fuoco sacro delle Vestali come si accendesse. I. 565.
Fustibali, armi da lanciare presso i Romani. I. 607.
Futa. Che fossero presso i Romani. I. 546 N.
Futa-Toro, regno nella Senegambia. III. 492.

G

Gabatae, piatti presso i Romani. I. 700 N.
Gabelle nel medio-evo in Italia. II. 369.
Gaddi Tomaso pittore. II. 408, 409.
Gafurio Franchino, scrittore di musica. II. 414.
Gaja sciencia. Cosa intendessero gli Spagnuoli con questa voce. III. 73 N. — Arte dei trovatori, 73.
Gajo, bosco per la caccia nel medio-evo. II. 166 N.
Galati. Storia, governo, religione, milizia, costumi varj. I. 490 e seg.
Galandrie, sorta di navi usate dai Veneziani. II. 215.
Galere cinesi. I. 61. — Galere venete. II. 215.
Galiziani. III. 718.
Gallas, selvaggi dell'Abissinia. III. 483.
Galli. Religione, Druidi, Druidesse, Bardi, vittime, vittime umane. Religione sotto i Romani, governo, funerali, matrimonj, leggi, milizia, belle arti, agricoltura, commercio, costumi varj. I. da 730 a 734.
Gallicane libertà. III. 719.
Galliotta de Vaillac fonda l'Ordine delle Ospitaliere. II. 80.
Galliziani. III. 705.
Gallo, fiume della Frigia. Virtù delle sue aque. I. 278 e seg.
Gamalan, esecuzione musicale presso i Malesi. III. 227.
Gambacorta Pietro fonda una casa di frati presso Urbino. II. 76.
Gambier, isola. III. 296.
Gambir, che sostanza sia. III. 221 N.
Ganesa, divinità javanese. III. 253. — Suo simulacro nei monumenti di Java, 255.
Garcillasso de Vega, storico degli Incas. III. 366 N.
Gardaylis, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Garetta, che fosse. II. 381.
Garzoni, Garcioni, sorta di milizia. II. 395.
Gasindj, chi fossero. II. 155.
Gaspesj, selvaggi del Canadà. III. 437.
Gatto, macchina da guerra. II. 375.
Gattofodero, fodera del cappuccio. II. 467.
Gauli, specie di navi usate dai Romani. I. 623 N.
Gavardina, che fosse. II. 279.
Gaza, città. I. 262.
Gazzotto, pittore vivente. III. Prefazione.
Gelli Gio. Battista. II. 419.
Gelong o Gilonghi, preti. III. 532.
Geloni, tribù sarmata. I. 525. — Dove gli antichi collocassero questo popolo. II. 677 N.
Gelsi, quando cominciassero a coltivarsi in Italia. II. 452.
Gemisto Giorgio, filosofo platonico. II. 435.
Gemme, quali erano nobilitate dall'arte greca. I. 438 N.
Gengiskan. III. 581.
Georgia. III. 420. — Georgia novella, 439. — Georgia asiatica. Vesti dei Georgiani, donne Georgiane. III. 588.

Georgj. Dove collocati dagli antichi questi popoli. II. 677 N.
Gepidi, a quali orde appartenessero. Loro sterminio. I. 538.
Gerach, moneta presso gli Ebrei. I. 28. 29 N.
Gerarchia ecclesiastica, divenuta regolare nel quarto secolo. II. 21.
Germani. Religione, matrimonj, funerali, governo, milizia, vesti maschili e feminili, case, costumi varj. I. 726 e seg.
Germanica Confederazione de' nostri giorni. III. 696 e seg. — Impero germanico da chi diviso in Circoli, *ivi* N. — Quando cessasse di esistere, *ivi* N. — Voci nella Dieta germanica come ripartite, *ivi* N. — Esercito della Confederaz., *ivi* N.
Germano (santo) des Près. II. 531.
Gerra, scudo persiano. I. 250.
Gersoniti, leviti del popolo ebreo. I. 18.
Gerusalemme. Suo tempio. I. 21. — Presa dai Crociati. III. 15. — *Gerusalemme liberata del Tasso.* II. 252.
Gesi, dardi proprj dei Galli alpini. I. 607 N.
Gesuiti. Ordine fondato nel 1537. III. 142. — Penetrano nella Cina, 152. — Sono processati in Francia, e soppressi con decreto del Parlamento 1762, 180. — Loro possedimenti in America, 186. — Perseguitati dal Marchese di Pombal in Portogallo, *ivi.* — Espulsi dal Portogallo, 188. — Scacciati dalle Spagne, 190; e dal regno di Napoli, 191; — da Malta, *ivi;* — dal ducato di Parma, 192. — Gesuiti al Paraguay, 355. — Cause della loro soppressione, 637 N.
Geti, popoli. In quali parti soggiornassero. II. 677 N.
Getrul, chi sieno nel Thibet. III. 532.
Ghebri. A chi dato questo nome. I. 235, 241.
Gherval, Stato sui fianchi dell'Hima-Laya. III. 562. — Sua vallata, suoi abitanti, 563.
Ghibellini e Guelfi. Derivazione di queste voci. II. 556 N.
Ghiberti scultore. II. 405.
Giacobiti, nome dato agli Eutichiani d'Oriente. II. 11.
Giacomo primo re d'Inghilterra. III. 157. — Giacomo duca d'York, 159-160.
Gialda, sorta d'arme. II. 389.
Gialdonieri, soldatesca. II. 395.
Giamasp, astrologo persiano. I. 252.
Gianetta, Gianettone, sorta d'arme. II. 386.
Gianizzeri, milizia turca, come formata. III. 664.
Giano. Suo tempio. I. 553 e N.
Giansenio Cornelio, autore dell'*Augustinus*. III. 164. — Sue cinque proposizioni, *ivi* N.
Giappone, dove situato. I. 87 N. — Sue isole, dette *Zipangu* da Marco Polo. Vicende degli Europei che approdarono al Giappone; vicende della religione cristiana; come vi commercino ed in qual guisa vi sieno trattati gli Olandesi. III. 523. — Cosa si potrebbe estrarne pel commercio, 526.
Giapponesi. Storia, religione, monaci, matrimonj, funerali, esequie; Bonzi, loro vestito; governo, leggi, milizia, esercito, naviglio, arti, scienze, ago-puntura, case, supellettili, giardini, ponti, strade, cibi, bevande, vestiti degli uomini e delle donne, lineamenti di queste e di quelli. I. da 87 a 102.
Giasone, come armato da Apollonio Rodio nel combattimento contro i tori. I. 412 N.
Giavellotto, arme nota. II. 387.
Gilbert Pietro canonista. III. 203.
Gilberto (santo) fonda un convento in Inghilterra. II. 79.
Gilberto Poretano. Sue false massime II. 108.
Ginevra, città. II. 616 N.
Ginnasj in Atene. I. 433.
Gioachino abbate di Flora. Sua eresía. II. 121.
Gioja Flavio. Gli si attribuisce l'invenzione della bussola. II. 433 N.
Giorgione (*vedi* Barbarella).
Giorgio-Town, città sul Demerari. III. 385.
Giostra. Sua differenza dal torneo. III. 67 N.
Giotto fiorentino pittore. II. 408.
Giovanna I. regina di Napoli. II. 328 e seg. — Giovanna II. e sua doppia adozione, 343.
Giovanna d'Arco. II. 500.
Giovanna de la Mothe, accusata di Quietismo, assolta da Bossuet. III. 168.
Giovanni Damasceno (santo). Sue opere. II. 91.
Giovanni Sens-Terre sottomette l'Inghilterra alla Corte di Roma. II. 118.
Giovanni di Brienne re di Gerusalemme. III. 35.
Giovanni de Rusbrak, grande maestro di vita spirituale. II. 136.
Giovanni di Bruges inventa l'arte di colorire all'olio. II. 234.
Giovanni da Vicenza, celebre domenicano. II. 306.
Giovanni di Procida. II. 315.
Giovanni re di Boemia in Italia. II. 324.
Giovanni conte di Monfort, come si debba rappresentare. II. 530.
Giovanni II. re di Francia come effigiato. II. 532.
Giovanni d'Austria (Don). III. 216.
Giovanni di Dio (santo) fonda l'Ordine dei Fatebene-fratelli. III. 148 N.
Giove Feretrio e Statore; loro tempj. Giove Capitolino; suo tempio. Giove Laziale; suo tempio. I. da 553 a 555. — Giove Olimpico; suo tempio quando cominciato e quando condotto a termine. I. 323 N. — Giove Olimpico; sua statua scolpita da Fidia, 324. — Giove Egioco, Giove Ellenio, Giove Ammone, Giove Serapide, a quali distintivi si riconoscano, 325.
Girolamo (santo). Sua Vulgata. II. 12, 727. — Girolamo da Praga settario, 133.
Gironda, stromento musicale. III. 51 N.
Gironi, fortificaz. interne delle rocche. II. 395 N.
Gittare i bronzi presso i Greci diverso dal nostro. I. 437 N.
Giubileo presso gli Ebrei. I. 7. — Quando instituito dai Pontefici. II. 320. — Sue riduzioni, 135.
Giudei. Come vestiti ai tempi di Gesù Cristo. II. 18. — Loro soldati, *ivi*.
Giuditta. In quale abbigliamento si presenti ad Oloferne. I. 27. — Giuditta di Weingarten accusata di adulterio. II. 49, III. 57 N.
Giulio II. Combina la Lega di Cambrai. II. 572. — Suoi due progetti. III. 610.
Giullari. Cui si desse questo nome. II. 307, III. 72 N.
Giunta Pisano pittore. II. 407.
Giuramento dei Grandi di Spagna ai loro Re. II. 762. — Prescritto da Giuseppe II. ai Vescovi. III. 196 N.
Giurisprudenza civile ed ecclesiastica in Italia nei secoli nono, decimo, duodecimo, decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto, decimosesto. II. da 447 a 450.
Giuseppe II. imperatore introduce ne' suoi Stati novità religiose. III. 195.
Giustiniani Bernardo. II. 235 N.
Giustiniano imperatore publica il suo Codice. I. 596 e seg.
Giustizia. Come si amministrasse in Italia nel medio-evo. II. 376.
Giuvenale, poeta satirico. I. 677.
Gladiatori. Quando cominciassero in Grecia. I. 354 N; — in Roma, e loro diverse specie, 648 e seg.
Glandatico, tassa. II. 369. — Glandaricio, 194 N.
Glibbe, acconciatura irlandese. II. 674.
Glittica antica degli Egizj. I. 204 N; — degli Etruschi, 721; — moderna degl'Italiani. II. 406.
Gnalichù, albero cui i Patagoni tributano onori divini. III. 347.
Gnostici, settarj. I. 384 N. — In quali classi divisi. II. 4 N.
Goa. III. 557.
Godeau Antonio vescovo. Scrisse la storia della Chiesa. III. 174.
Godescalco. Suoi errori. II. 93.
Godescalco prete, condottiero nella prima crociata. III. 7.
Goertz (Barone di). III. 634.
Goffredo de la Tour. Suo poema sulla guerra santa perduto. II. 511. — Goffredo di Buglione. III. 8.
Gomaristi, chi fossero. III. 160.
Gomone, da chi inventate. I. 504.
Gonfaloni presso gli antichi Ebrei. I. 18.
Gonfalonieri del popolo in Italia. II. 364.
Gong, strumento musicale dei Malesi. III. 226.
Goniglis, divinità lituana. II. 699 N.
Gordio acclamato re. Nodo gordiano. I. 277.
Gordon, promotore in Inghilterra di tumulti contro il papismo. III. 202.
Gorgia Leontino. I. 352 N.
Goti. Loro origine; popoli in cui si divisero: Vandali, Venedi, Bastarni, Sarmati. Loro religione, governo, scienze, lettere, costumi varj, vestito. I. da 519 a 521.
Gotti Vincenzo Luigi teologo. III. 204.
Gotto, nappo romano. I. 549 N.
Gouana, specie di lucertola della Nuova Zelanda. III. 311.
Gounoung-Dienge, montagna degli Dei, altipiano nell'Oceania. III. 254.
Gousla, stromento musicale dei Bulgari. III. 669.
Goutama, nome di Buddha nell'impero birmano. III. 552.
Governo delle diciasette provincie belgie sotto Carlo quinto. III. 615.
Graal, che fosse. III. 64 N.
Gradata, presso gli antichi Veneziani cosa fosse. II. 191.
Gradinate nel teatro greco. I. 430 N.
Graffio, strumento usato negli assedj. II. 382.
Grafio, uffizio in Egitto ai tempi dei Lagidi. I. 154 N.
Grafioni. Cui dessero tal nome i Tedeschi nel medio-evo. II. 366.
Granvelle, consigliere di Margherita di Parma. III. 615.
Graziano monaco. Suo Decreto. II. 111.
Gravina Vincenzo. II. 451.
Grecanica Opera. Cosa con questo nome indicasse Plinio. II. 226.
Greci antichi. Storia, religione, divinità, tempj, oracoli, sacerdoti, governi, magistrati, leggi, milizia, belle arti, architettura, scultura, pittura, musica, danza, scienze, filosofia, astronomía, medicina, storia naturale, economía politica, letteratura, poesía, eloquenza, storia, costumi particolari, matrimonj, funerali, abbigliamenti. I. da 293 a 472.
Grecia moderna. Sue costituzioni, suo re, religione, popolazione, milizia, rendita, lingua, costumi. III. 680.
Greco-slavi. Loro solennità. III. 669. — Loro superstizioni, 670.
Gregorio (santo) Niceno. Sue Omelíe. II. 8. — Gregorio (santo) Nazianzeno. Sue Orazioni, *ivi.* — Gregorio; quando introducesse gli organi in Francia, 42. — Gregorio (santo), vescovo di Tours, sue Opere, 83. — Gregorio veneziano, fabricatore d'organi, 223 N. — Gregorio (santo), pontefice settimo di questo nome, 286 e seg. — Gregorio (beato) Barbarigo. III. 208.

Griollos, discendenti degli Europei nati in America. III. 415.
Groenland. Significato di questa voce. Da chi scoperto. II. 625-626 N. — Spaventoso suo aspetto. III. 441 N. — Suoi abitatori, 442. — Loro opinioni religiose, loro paradiso, matrimonj, cibi, vestimenti, lingua, 443.
Grunt, libro santo nel Pendjab. III. 579.
Guadalupa, isola, possedimento francese. III. 400.
Gualdana. Valore di questa voce. II. 395.
Guanacco. Descrizione di questo quadrupede. III. 343.
Guaicurus, abitanti le rive dell'alto Paraguay. III. 356.
Guao, pianta velenosa a Cuba. III. 398.
Guaranis, abitanti del Paraguay. III. 355.
Guardie del corpo. Chi ne sia stato il primo institutore. I. 15. — Chi fosse capitano delle guardie del corpo sotto i Lagidi, 153.
Guarini Cav. Suo *Pastor fido*. II. 419.
Guarnieri, avventuriero. II. 327.
Guatimala. Storia, costituzione, carattere dei Guatimalesi indiani, loro vitto, loro vesti. III. 392 e seg.
Gudjerate. III. 577.
Guerinetti, eretici di Francia. III. 168.
Guerra per le investiture. II. 98. — Guerra dei trent' anni. III. 619 N., 623 N; — fra la Repubblica veneta e la Turchía, 631; — per la successione della Polonia, 632 N.; — d'Inghilterra contro le sue colonie, 638 N; — dei Francesi in Egitto, 643 N; — per la successione di Spagna, 629 N, 635; — dei sette anni, 637.
Guesclin (du). Come debbasi rappresentare armato. II. 532.
Guglielmo (santo) fonda presso Urbino la Congregazione di Grossetto. II. 76.
Guglielmo il Bastardo. II. 643. — Come si debba rappresentare, 528 e seg.
Guglielmo Tell. II. 608 N.
Guglielmo nono, conte di Poitiers, poeta trovatore. III. 72.
Guglielmo d' Orange, dichiarato re d' Inghilterra. III. 160.
Guglielmo d' Orange si fa capo de' fuorusciti dei Paesi Bassi. III. 615. — Da chi ucciso, 616 N.
Guido Aretino. II. 413.
Guido di Lusignano. III. 28. — Compera Cipro dai Templari, 32.
Guilolo (Gruppo di) Ternate, Tidor, Motir. III. 263.
Guinea. III. 495.
Gujana. Sua storia. Possedimenti europei nella medesima, Giorgio Town, Indiani indigeni, Paramaribo, Cayenna. III. 385 e seg.
Gundebaldo. Sua legge sui duelli. I. 530.
Gumgum, che significhi presso i Giapponesi. I. 99.
Gustavo Adolfo re di Svezia. III. 619 N. — Crea una nuova tattica, 625. — Cala in Germania a difesa dei Protestanti. Sue geste, sua morte, 156, 621.
Gustavo Vasa. II. 629 N.

H

Haïti, o S. Domingo. Storia, governo, danze, vesti. III. 398.
Halskragen, pezzo d'armatura, collare. III. 110.
Hamadan, l'antica Ecbatana. III. 586.
Hannoulappé, capo degli spiriti nell' isola Byron. III. 292.
Hannovre. Pel Congresso di Vienna diventa regno. III. 658 N.
Haoussa, regno nella Negrizia. III. 499.
Harem, appartamenti delle donne turche. III. 661.
Harkeness, scopritore della popolazione nomade dei Tudas. III. 573.
Harmache, che sia nella Valachía. III. 668.
Harnescar, punizione. II. 558.
Haroun-al-Rascid manda le chiavi del Santo Sepolcro a Carlo Magno. III. 3.
Harris, missionario inglese. Sua strana avventura. III. 293.
Hasna, libro dogmatico presso i moderni Persiani. III. 582.
Hauteville Claudio Francesco, scrittore ecclesiastico. III. 204.
Havana, città. Descrizione della medesima. III. 397.
Hayder Ali, padre di Tippoo-Saeb. III. 573.
Hella, che fosse presso gli Scandinavi. II. 631.
Herduar, città santa dell' Hima-Laya, celebre per la sua fiera. III. 562.
Herse, titolo dei cavallieri norvegiani. II. 626.
Hibernia. L'Irlanda così detta dai Romani. II. 671.
Hilda, dea presso gli Scandinavi. II. 630.
Hima-Laya, o Indostan settentrionale. III. 562.
Hiram re di Tiro. I. 21, 265-266.
Hispania. Da chi derivato tal nome. II. 741 N.
Hobal, divinità araba. II. 770.
Ho-ciang, sacerdoti di Fo. I. 35.
Hocos, provincia nelle Filippine. III. 275.
Hohenstauffen (Casa degli). Sue sventure. II. 562 N.
Holo (Arcipelago di). Popolazione dell' isola Holo, vegetazione, religione, governo, commercio, pesca delle perle, navi, dialetto, vesti. III. 271 e seguente.
Hou, re assoluto dell' isola Tonga. III. 309.
Houcha, patriarca della gerarchía diabolica presso i Tapuyas. III. 378.
Houpelande, sopraveste presso i Francesi nel medio-evo. II. 520.
Hrinthurses, giganti di ghiaccio presso gli Scandinavi. II. 631.
Hual, regno nel Senegambia. III. 491.
Huayna-Capac, duodecimo fra gli Incas. III. 358.
Hudson Enrico navigatore. III. 419.
Hugabe, stromento musicale presso gli Ebrei. I. 23.
Huitzilopotli, Dio della guerra presso gli Atzechi. III. 409.
Hujun-Sin, divinità cinese. I. 38.
Humboldt. Sue opinioni intorno al passaggio dei Tartari in America. III. 453. — Sua sentenza sulla unione dei due oceani Atlantico e Pacifico, 395.
Hume David. Sue opinioni sulla storia scozzese. II. 662.
Hung-pu, ministero della giustizia presso i Cinesi. I. 46.
Hu-pu, ministero delle finanze presso i Cinesi. I. 45.
Hydes, misura di superficie nell'Inghilterra. II. 646.

I

Iberia, nome dato dai Greci alla Spagna. II. 741.
Iconoclasti. II. 87.
Idriafore. Loro ufficio presso i Greci. I. 350 N.
Idromanzía, che fosse presso i Greci. I. 357 N.
Iduna, divinità scandinava. II. 630.
Iftikar-Eddaulah, comandante la guarnigione di Gerusalemme assalita dai Crociati. III. 14.
Ignazio (santo), vescovo antiocheno. Sue lettere. II. 5.
Ignazio di Loyola fonda la Compagnia di Gesù. III. 142, 614 N.
Igoloti o Negritos, primitivi abitanti delle Filippine. III. 274.
Ilario (santo), scrittore ecclesiastico. II. 8.
Ildeberto vescovo del Mans. Suoi sermoni. II. 111.
Ildebrando (*vedi* Gregorio VII).
Illinesi, selvaggi dell'America settentr. III. 426.
Illirj. Loro carattere, ed occupazione dell'Italia. I. 708.
Illustri. Chi godesse di questo titolo alla corte di Costantinopoli. I. 400 N.
Imanato ed Imani. III. 598, 663.
Imbalsamatura dei cadaveri presso gli Egizj. I. 144.
Imbeka, veste presso i Cafri. III. 505.
Imbondo, beveraggio usato nel Congo, come il giudizio di Dio altre volte in Europa. III. 502.
Imiretta, provincia caucasea. III. 588 e seg.
Immolare. Derivazione di questa voce. I. 549 N.
Immortalità amorosa (festa). II. 429.
Imperative, ferie romane. I. 551 N.
Impero latino fondato in Oriente. II. 116.
Inaken, tribù patagonica. III. 645.
Incausto, metodo d' usare i colori nella pittura. I. 442 N.
Inchiostro della Cina. I. 77.
Incisione in rame. II. 402.
Incmaro vescovo di Rheims. II. 95.
Incoronazione degl' Imperatori germanici. II. 354 e seg.; — dei Re d' Italia, 358 e seg.
Indaco, da quale pianta si estragga. II. 222 N.
Indelta, che sia in Isvezia. III. 691.
India. Sua storia. III. 550 e seg.
Indiana, Stato in America. III. 425.
Indigeti, Dei romani. I. 542 N.
Indostan. Descrizione del paese, religione, nome e figura delle principali divinità, scismi, caste, penitenti, processioni, architettura, matrimonj, funerali, governo stabilito dalla Compagnia inglese, leggi, imposte, milizia, religione, commercio. III. 555 e seg. — Indostan orientale, 565 e seg.
Indulgenze. II. 47.
Industria italiana nel medio-evo. II. 453.
Inferno amoroso (festa). II. 429.
Inghilterra. Cosa acquistasse pel Congresso di Vienna. III. 658 N.
Inghilterra Nuova. III. 418.
Inglesi. Sunto storico, Anglo Sassoni, Normanni, Plantageneti, Grande Carta, Owen-Tudor. — Governo sassone. Classi, amministrazione della giustizia, leggi, milizia, arti e costumi. — Governo anglo-normanno. Rendite dei Re normanni, povertà dei Plantageneti, Ebrei spogliati, primogeniture, cognomi, cavallería, galantería, commercio, industria, milizia, architettura militare, epoche diverse dell'architettura civile, scoltura, pittura, scienze, vesti dei Gallesi, vesti dei Thane, vesti dei contadini sassoni, vesti delle dame normanne, vestito civile dei Normanni fino al secolo decimosesto, vesti dei re e delle regine della stirpe dei Plantageneti, armature del secolo decimoterzo e quarto, commercio ed agricoltura sotto i Plantageneti, costumi varj. II. da 642 a 660.
Ingubo, veste dei Cafri. III. 505.
Inigo Jones, architetto inglese. III. 686 N.
Innocenzo III. Promuove la quinta crociata. III. 36. — Stabilisce l'Inquisizione. II. 122. — Tenta di annientare il Maomettismo in Ispagna, 118.
Innocenzo IV. Combatte Manfredi. II. 311.
Inominales, giorni infausti presso i Romani. I. 681 N.
Inquisizione religiosa. II. 122. — Inquisizione di Stato in Venezia, 207.
Intercisi, giorni romani. I. 681 N.
Interim di Carlo quinto. III. 612 N.
Intimazione di guerra come si facesse dagl' Italiani nel medio-evo. II. 396.
Invasione del Portogallo fatta dai Francesi. III. 189. — Rivoluzione di quello Stato, *ivi*.
Investiture ecclesiastiche. Guerra per le stesse. II. 555.
Invincibile, armata di Filippo secondo. III. 616-716.

Iposcenio, parte del teatro greco. I. 430 N.
Ιππάδα τελοῦντας, cittadini di secondo ordine in Atene. I. 395, III. 56 N.
Ippagini ed Ippagoghi, navi per trasportare cavallería. I. 623 N, II. 216.
Ipparco. Sue scoperte astronomiche. I. 169 N.
Ireneo santo. Suoi scritti contro gli eretici. II. 5.
Irlanda Nuova. III. 325.
Irlandesi. Sunto storico, oppressione dell'Irlanda, milizia, costumi varj. II. da 671 a 674. — Irlandesi d'oggidì, religione, emancipazione dei Cattolici, vesti, costumi varj. III. 689.
Irochesi, selvaggi del Canadà. III. 437.
Irpini. Loro società. I. 711.
Isabella di Baviera, moglie di Carlo sesto re di Francia, come abbigliata. II. 535.
Isabella di Castiglia. II. 750.
Iside, divinità egizia. I. 128, 132 N. — Animali che le si sacrificavano, 133. — Sua festa, 134. — Sua forma, 137. — Le si attribuisce l'invenzione delle vele, 263.
Isidoro di Siviglia. Sue opere. II. 86.
Islonos, nativi delle Canarie. III. 415.
Ismaeliti. III. 603.
Isole britanniche. Loro colonie, possedimenti della Compagnia britannica nelle Indie orientali, governo, titoli, Camere, leggi, milizia terrestre, naviglio, debito publico, rendite, popolazione, religione, commercio, arti, industria, belle arti, costumi varj. III. 681 e seg.
Isole Jonie. Loro costituzione, loro impazienza del protettorato inglese. III. 658 N., 672.
Isole della Sonda. III. 235.
Ispahan, antica capitale della Persia. III. 586.
Istmici, giuochi greci. I. 351 N.
Istrici. Dove gli antichi collocassero questi popoli. II. 677 N.
Italia moderna. Sunto storico, principati nei quali è divisa oggidì. III. 723.
Italiani. Loro miseria durante la guerra gotica. II. 150 N. — Sunto storico da Carlo Magno fino al termine del medio-evo, da 178 a 360.
Ittiofagi. Loro occupazioni, cagioni del loro tardo sviluppo, loro ritratto. I. 4.
Iturbide proclamato Imper. a Messico. III. 406.
Iturea. Probabilmente il paese dei Drusi. III. 603.
Ivone di Chartres. Suo Decreto e sua Panormia. II. 110.

J

Jacco, comunemente sinonimo di Bacco. Cicerone però ne fa differenza. I. 344 N.
Jacerna, giubberello dei Dalmati. II. 733.
Jacobello del fiore, pittore veneziano. II. 233.
Jacques Clement. III. 618.
Jagas, popolazione nel regno di Adel. III. 508.
Jagellone, re di Polonia, converte al Cristianesimo la Lituania. II. 125, 697.
Jaguas, Indiani del Brasile. III. 381.
Jakson, porto di Sidney. III. 330.
Jakuti, popoli della Siberia. III. 595.
Jalla, che sia presso i Mandinghi. III. 494.
James Houg trova una colonia romana all'Indie. III. 574.
James Town, città inglese nella Virginia. III. 418.
Janubia, specie di tromba dei Tupinambas. III. 379 N.
Japigi. Qual parte d'Italia fosse denominata Japigia. I. 713.
Jarit, vestito dei nobili Javanesi. III. 232.
Jarl, titolo dei Duchi in Norvegia. II. 626.
Jaruri, selvaggi della Colombia. III. 392.
Jassy, capitale della Moldavia. III. 668. — Pace ivi conchiusa nel 1792 fra la Russia e la Porta, 642 N.
Java, isola. Descrizione, vegetabili, minerali, animali, notizie storiche, Corano a Java, Trattato cogli Olandesi, sommissione agli Olandesi, Batavia e Sourabaya città in Java, Gratté distretto, amministrazione olandese, religione javanese, giustizia e tribunali, governo, milizia, misura del tempo, funerali, costumi varj, zodiaco, passatempi, caccia del toro, combattimenti dei bufali e delle tigri, modo di uccidere queste ultime, condannati alle tigri, balli, cibi, arti, medicina, tintura, carta, iscrizioni, monete, monumenti architettonici, tempj di Loro-Djograng, di Kalibening, di Boro-Bodo, Monte degli Dei, osservazioni sui monumenti di Java. III. 244 e seguenti.
Jazigi. Dove collocati dagli antichi questi popoli. II. 677 N.
Jemanti, penitenti di primo ordine. II. 40.
Jena (Battaglia di). III. 647 N.
Jeratica, scrittura presso gli Egizj. I. 166 N.
Jerofanti. Loro ufficio presso i Greci. I. 306.
Jeroglifica scrittura sacra degli Egizj. I. 166 N.
Jersey Nuova. III. 419, 424.
Jessa, il Giove degli Slavi polacchi. II. 699.
Jesso, nome dell'isola. Suoi aborigeni gli Ainos, loro fisionomía, carattere, vesti, cibi, animali domestici, commercio, case, clima, osservazioni sulla relazione del capitano Krusenstern. I. 103 e seguenti.
Joloffi. Signoreggiarono la Senegambia. Loro despota, loro costumi, vesti, pregiudizj. III. 491.
Jonj. Città da essi fabbricate in Asia. I. 294 N.
Joujou, modo di contrarre matrimonio a Soumadra. III. 239.
Joupanns. Valore di questa voce. II. 682.
Joyeuse entrée, carta dei Paesi Bassi. III. 638 N.
Juchasin, cronaca degli Ebrei. I. 25.
Juibus, sacerdotesse nell'isola Formosa. I. 117.
Juracavi, popolazione peruviana. III. 373.
Jus romano generalmente adottato in Italia nel secolo decimoterzo. II. 365.
Justiza, che fosse in Ispagna. II. 763.

K

Kaaba (*vedi* Caaba).
Kabardah (de la), principi circassi. III. 590.
Kabé, sorta d'incantesimo presso i Taïtiani. III. 308.
Kadatan o Kratan, palazzo regio nelle grandi città della Malesia. III. 231.
Kalatores o Calatores, araldi dei sacerdoti. I. 545 N.
Kali, dea indiana. III. 567.
Kalimo, quinto mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kalmuki, popoli della Siberia. III. 596.
Kalpac, berretto ungherese. II. 719.
Kalpak, berretto turco. III. 666.
Kambaya, plumeria obtusa dei naturalisti. III. 249.
Kamel, che significhi. II. 222.
Kampoul (*vedi* Gong).
Kamsyn, il Tifone degli antichi. III. 472.
Kamtschadali, popoli della Siberia. III. 595.
Kan, luoghi ove convengono i commercianti in Costantinopoli. III. 661.
Kanan, sesto mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kanato, nome degli Stati nella Tartaría. III. 587.
Kandahar, città asiatica. III. 579.
Kang-hi, imperatore della Cina. I. 48.
Kangue, supplizio cinese. I. 50.
Kan-ja, festa dei Tonchinesi. I. 110.
Kano, provincia della Negrizia. III. 500.
Kapana, pomo di terra della Nuova Zelanda. III. 322.
Kapat, quarto mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kaphoret, coperchio dell'arca ebrea. I. 9.
Kapitou, settimo mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kar, divinità scandinava. II. 630
Kariani, popoli nomadi della penisola Malacca. Costumi, religione, buona fede, matrimonj, funerali, vesti. III. 548 e seg.
Karizmiti. Occupano Gerusalemme, e distruggono il Santo Sepolcro. III. 40.
Karnak, palazzo nell'antica Tebe. I. 212.
Karo, secondo mese degli Javanesi. III. 250 N.
Karrés, nobili presso i Celebiani. III. 265.
Kasapoulou, decimo mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kascheff, chi sia nel governo dell'attuale Egitto. III. 469.
Kasimiro il Grande, re di Polonia. II. 696.
Kasimiro Giovanni. Suo mausoleo. II. 701 N.
Kasongo, nono mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kasson, regno nella Senegambia. III. 493.
Kastchinzi, popoli della Siberia. III. 592.
Kasyas, abitanti del Gherval. III. 563.
Kativo, terzo mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kaunis, il Cupido dei Lituani. II. 699 N.
Kavi, caratteri antichi delle iscrizioni javanesi. III. 253.
Kawa, bevanda inebriante dei Polinesj. III. 222.
Kavolou, ottavo mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kebla, che sia pe' Maomettani. III. 662.
Kecho, città nel Tonchino. I. 112.
Kehou-Aroah, idolo presso gli Haouani. III. 282.
Kellerman, generale francese. Si distingue a Valmy. III. 640 N.
Kentouk (*vedi* Gong).
Kentuchi, smembramento della Virginia. III. 424.
Kerbogha, soldano di Mossoul. III. 12. — Sua tenda, 13 N.
Kevim Kam, sultano di Persia. III. 582.
Kerredais, chi sieno nell'Australia. III. 328.
Kesiat, moneta ebrea. I. 29 N.
Ketkoda, commissarii di polizía presso i Persiani. III. 583.
Khan, governatori delle provincie presso gli Afghani. III. 578.
Khiva, kanato. III. 587.
Kiaïa-Bey, ministro dell'interno presso i Turchi europei. III. 661.
Kiki, pianta egiziana da noi detta *Ricino*. I. 179.
Kilidge-Arslan, sultano di Roum. III. 9.
Kiltgang, uso delle visite notturne presso gli Svizzeri. II. 619 N.
Kindi, specie di canto presso i Bissayas. III. 276.
Kinor, strumento musicale degli Ebrei. I. 23.
Kintib, chi sia nel moderno Egitto. III. 470.
Kirghiz, popoli della Siberia. III. 592.
Kirk, Plaid, Broach, Tartan. Parti diverse del vestito scozzese. III. 689.
Knale, l'Ente supremo dei Nikobariani. III. 234.
Kniaz. Valore di questa voce. II. 662 N.
Knout, supplizio russo. II. 689.
Knox Giovanni, calvinista scozzese. III. 157 N.
Kochek, chi sia presso gli Iezydi. III. 602.
Kohestan, parte della regione Himalayese. III. 56.
Kolai, ministri di Stato cinesi. I. 45.
Kolambi, specie di sopraveste javanese. III. 232.
Koliada, divinità slava. II. 681.
Kom, città persiana. III. 586.
Komarca, magistrato sotto i Lagidi. I. 153 N.
Kon-pu, ministero dei lavori publici presso i Cinesi. I. 46.
Konzas, selvaggi dell'America settentrionale. III. 432.
Koo-i-Noor, il più celebre diamante del mondo. III. 579 N.
Kopernico Nicolò. II. 704.
Kora-Mango, isola. III. 327.
Koreani. Storia, religione, matrimonj, funerali, governo, leggi, milizia, belle arti, agricoltura, industria, commercio, cibi, bevande, vesti, lingua. I. da 105 a 108.
Koso, primo mese degli Javanesi. III. 250 N.
Kotzebue, navigatore e geografo. III. 220, 282.

Koulouk, sorta di berretto usato dai nobili a Java. III. 221, 232.
Koundouz, kanato. III. 587.
Koupal, divinità slava. II. 681.
Kourtka, tonaca russa. III. 680.
Koyan e Potoyan, dualismo degli Australj. III. 328.
Kraco, fondatore di Cracovia. II. 694 N.
Krakoviache, danza polacca. II. 703.
Kral. Valore di questa voce. II. 682 N.
Kratan, nome delle piazze nelle città della Malesia. III. 231.
Krichna, l'Apollo degl' Indiani. III. 573.
Kriss, specie d'arma dei Malesi. III. 221 N.
Kroubou, albero dell' isola Soumadra. III. 235.
Krusenstern, navigatore russo. I. 104, III. 220, 293.
Krywe-Kryweyto, che fosse. II. 699.
Krzyki Andrea, celebrato poeta polacco. II. 704 N.
Kuei, che sia presso i Cinesi. I. 52.
Kumani, popoli. II. 713.
Kuranko (Stato di) nella Guinea. III. 495.
Kuum, compare presso i Dalmati. II. 729.

L

Labaro di Costantino. I. 423 N. — Custodito da cinquanta cavallieri. III. 76.
Labirinto egizio. I. 191.
Labrador. III. 441.
Labré Benedetto Giuseppe. III. 208.
Lacedemoni (*vedi* Greci).
Lada, divinità presso gli Slavi polacchi. II. 699.
Ladislao re di Napoli. Sua potenza in Italia. II. 338.
Lado, divinità presso gli Slavi. II. 681; — dei Lituani, 699 N.
Ladron, classe di masnadieri in Ispagna. III. 716.
Lagano, legge barbara del medio-evo. II. 370.
Lagidi re. Loro lusso e corte, loro vesti, milizia, finanza, legislazione, divisione dell' Egitto sotto di essi. I. da 152 a 156 N.
Lagmanner, magistrati presso gli Scandinavi. II. 683.
Laima, divinità dei Lituani. II. 699 N.
Lama, chi sieno nel Thibet. III. 532. — Gran Lama, Dalai Lama, Teschu Lama. Il Gran Lama è l'identità di Buddha, *ivi* e N.
Lamas, nome che i Tartari dànno ai sacerdoti di Fo. I. 35.
Lambertini Prospero pontefice. III. 204.
Lami Giovanni, scrittore ecclesiastico. III. 205.
Lampane nei santuarj cristiani. II. 33.
Lampoung, razza d' uomini nell' isola Soumadra. III. 237.
Lancia, sorta d' arme. II. 387. — Unione di più soldati a cavallo, 392. — Lancia spezzata che fosse, *ivi*. — Lancia delle dame. III. 67. — Lancia santa nella prima crociata, 12.
Landgravio. Suoi distintivi. II. 601.
Landmano. Suo ufficio. II. 617.
Lanfranco Pavese, arcivescovo di Cantorbery. II. 105.
Langobardi. Loro arrivo calamitosissimo all' Italia. Alboino non conquista tutta l'Italia; divide l'Italia in Ducati. I Langobardi avviliscono il carattere degl' Italiani. Loro governo, serie dei loro Re, assemblee nazionali, Aldj Arimanni, titoli dei Re, uffiziali di corte, leggi langobarde, milizia, arti, caccia, banchetti, tenzoni singolari, prima barba, emancipazione degli schiavi, matrimonj, tutela delle ammogliate, funerali, vesti maschili e feminili, ornamenti dei re. II. da 151 a 168. — Langobardi. D'onde derivi il loro nome. Loro guerre co' Gepidi. Alboino Rosamonda. Carattere e vesti della nazione. I. da 538 a 540.
Lanterna di Demostene. I. 428.
Lanterne (festa delle) presso i Cinesi. I. 40.
Lanzù (*vedi* Bonzi).
Lao-Kiun. Sua dottrina. I. 33.
La-Peyrouse. III. 219. — Bene accolto alle isole Sandwik, 281. — Si perde a Vanikoro, 326. — Sua descrizione d'un vascello giapponese. I. 98.
Laquearj, cavallería partica. I. 251. — Specie di gladiatori presso i Romani, 651.
Lari e Penati presso i Romani. I. 542.
Laro, liquore presso gl' indigeni dell' isola Rotti. III. 261.
Las Casas Bartolomeo. III. 361.
Lasso, che sia presso i Caracas. III. 391.
Latoclavo, cosa era presso i Romani. I. 581 N.
Lattanzio Firmiano, scrittore ecclesiastico. II. 9.
Lattughe. Cosa intenda Vecellio con questa voce. II. 275.
Lau, bevanda dei Siamesi, detta *Arak* dagli Europei. III. 547.
Leccimi, divinità indiana. I. 90.
Lech, capo della nazione polacca, secondo le vecchie cronache. II. 694 N.
Lee, moneta cinese, millesima parte di un' oncia d'argento. I. 47.
Lega Achea. I. 392; — della Beozia, 393. — Lega Lombarda. II. 293. — Lega santa maneggiata da Clemente settimo. III. 118. — Lega in Francia ai giorni d' Enrico, 134. — Lega dei Sedici in Francia, 617 N.
Legati presso i Romani. I. 605 N. — Legati pontificj al Concilio di Trento. III. 137 N., 140 N.
Legazione inglese agli Assantini. III. 496.
Leggi ateniesi intorno ai banchetti. I. 465 N.; — sul matrimonio, 374 N; — spartane sullo stesso oggetto, *ivi;* — di Radamanto e Minosse, 387; — di Licurgo, 389. 391; — di Solone, 395; — di Romolo, 566. 595. — Legge Sabina, 276; — Terenzia, 589; — Licinia, *ivi;* — Voleronia, *ivi;* — Cassia, 590. — Legge Salica. II. 502 e seg. — Leggi in Italia nel medio-evo, 365.
Legione romana. I. 604. — Nomi delle legioni, 630. — Legione ai tempi di Trajano, *ivi*.
Lelum e Polelum, divinità degli Slavi polacchi. II. 699.
Leonardi Antonio geografo. II. 213.
Leonardo da Pisa porta le cifre arabiche in Italia. II. 433 N.
Leonardo da Vinci. II. 515.
Leone Magno (santo). Suoi scritti. II. 12.
Leopardi Alessandro scultore. II. 232.
Leopoldo I. granduca di Toscana. Sue riforme della disciplina ecclesiastica. III. 200.
Le Quien Michele, autore dell' *Oriente cristiano*. III. 208.
Leschies, folletti slavi. II. 681.
Lettere cucite sulle vesti dei Cristiani. II. 15.
Lettere trattorie, che cosa erano. II. 371.
Letti. Derivazione di questa voce. Letti romani. I. 702 N.
Lettisternio, cosa fosse presso i Romani. I. 552.
Lettori. Loro grado ed ufficio nella Chiesa cristiana. II. 24.
Leucate degli antichi come oggi si chiami. III. 672.
Leviti del popolo ebreo. I. 11.
Liada, il marte degli Slavi polacchi. II. 699.
Liagò, voce dei Veneziani e suo significato. II. 190.
Libanomanzía, che fosse presso i Greci. I. 357.
Libazioni presso i Greci. I. 315. 549 N.
Liberti, schiavi manomessi dei Romani. I. 702 N. — Libertini, figli dei liberti, *ivi*.
Liburne, specie di navi. I. 623 N.
Liburni. Loro razza. I. 708.
Licurgo. I. 294 (*vedi* Leggi).
Licj, popoli. Stor., gov., religione, vesti. I. 275.
Lidj, popoli. Storia, carattere, ricchezza, religione, belle arti. Inventano il traffico al minuto; fondano città nell'Umbria; loro vestito. I. 270.
Liethua, divinità dei Lituani. II. 699 N.
Lieu-Kieu. Religione, governo, matrimonj, funerali. III. 531.
Liguri. Qual gente fossero; parti d' Italia da essi occupate; da quanti semi provenissero. I. 714.
Limiganti, schiavi sarmati. I. 524 N.
Lingam, il Phallo degl' Indiani. I. 38, III. 558.
Lingam, regno. III. 243.
Lingua americana affine alla cinese, secondo M.r Warden. III. 453. — An-Namitana, dialetto della cinese, secondo M.r Taberd, I. 116, III. 541. — Giorgiana, analoga alle Indo-germaniche. II. 588. — Del Malayou. III. 226. — Dominante nell' isola Pinang, 226. 284. (*Vedi intorno alle altre gli articoli speciali.*)
Liniers, francese capitano della marina spagnuola. Suoi trionfi. III. 354.
Lipsia. Battaglia ivi datasi nel 1813. III. 654 N.
Li-pu, ministero dell' interno presso i Cinesi. I. 45.
Lirano. Sue Opere. II. 136.
Lisbona. III. 715.
Lisippo di Sicione scultore. I. 438. 439.
Liste sulle vesti dei primi Cristiani. II. 16.
Litiersi, ballo frigio. I. 280.
Livio (Tito). I. 676.
Livonia, quando divenuta Cristiana. II. 106.
Llanos, deserti indiani. III. 391.
Locagi, chi fossero presso gli Spartani. I. 417 N.
Lodbrog (*vedi* Canto).
Lodovico Pio. II. 346. — Come rappresentato, 525.
Loggia, società dei Muratori. II. 401 N. — Gran-Loggia, *ivi*.
Loki, divinità scandinava. II. 630. 632.
Lollardi, eretici. II. 132.
Lolos, nobili presso i Celebiani. III. 265.
Lombardi architetti. II. 232.
Lombardo Pietro, maestro delle sentenze. II. 111.
Lombardo, sinonimo di Usurajo. II. 454.
Lombardo-Veneto, regno. Popolazione, governo, industria, agricoltura. III. 728.
Lombok (isola). III. 256.
Londra. III. 685.
Lonia, lunedì degli Javanesi. III. 250 N.
Loro Diongrang, tempio a Java. III. 253.
Lotario ed Emma sua moglie, come sieno stati dipinti. II. 126.
Loto, pianta copiosa in Egitto. I. 177.
Lotta. Gara di essa presso i Greci. I. 352; — presso i Romani, 643.
Lougonnor, gruppo d'isole. III. 286.
Lourì, cotone tinto in filo degli Javanesi. III. 252.
Lova, macchina da guerra. II. 379.
Lucani. Loro provenienza; dove si stabilirono. I. 712 e seg.
Lucano poeta. I. 677.
Lucumoni, magistrati supremi degli Etruschi. I. 716.
Ludi, che fossero presso i Romani. I. 648.
Luigi di Granata, scrittore d' opere ascetiche. III. 146.
Luigi IX. re di Francia, come si debba effigiare. II. 518. — Sua spedizione in Oriente. III. 41 e seg. — Sua morte, 47.
Luigi XI. re di Francia. Sue vesti. II. 536.
Luigi XIV. Guerreggia l'Olanda. III. 626. — Quando morisse, 612 N.
Luigi XVI. Sua debolezza. III. 181.
Luisiana. III. 420.
Lullo Raimondo. II. 136. — Sua oscurità, *ivi*.
Lungo Parlamento di Carlo I. re d' Inghilterra. III. 624.
Lupercali, feste romane. I. 548 N., 551 N.
Luperci, sacerdoti di Pane. I. 548 N.
Lustrazioni presso i Greci. I. 316; — presso i Romani, 551.
Lustro, instituito da Servio Tullo. I. 583 N.
Lu-ve, specie di pellicano. I. 38.

M

Macartney (Lord), ambasciatore a Pekino. I. 53. 66. 69.
Macchine. Forza delle antiche macchine, loro prontezza, loro funi. I. 618 N. — Macchine da guerra del medio-evo. II. 357 e seg.
Macedoni. Primi abitanti della Macedonia, storia, milizia, governo, religione, guerre; Macedoni stranieri alle arti e alle scieuze; vesti dei Re e d'Alessandro; costumi varj. I. da 403 a 409.
Macedonio. Sua eresía. II. 8.
Machera, arma egizia. I. 163; — romana, 607.
Machol, strumento musicale ebreo. I. 23.
Maciaculi, Macuni, Malali, indigeni del Brasile. III. 383.
Madagascar (isola). III. 509.
Madera (isola). III. 511.
Madouré (isola). III. 256.
Madras, presidenza inglese nelle Indie. III. 574; — città, *ivi*.
Madrid. III. 718.
Maestri cantori in Germania. II. 585.
Maestro Andrea, cappellano della Corte di Francia, scrisse la storia delle Corti d'Amore. III. 71.
Maffei Scipione, celebre anche per opere teologiche. III. 205.
Magalhaes o Magellano, primo fa il giro del globo. III. 218. 343.
Maggiordomi. Se ve ne avesse nelle Corti dei Re langobardi. II. 350 N.
Maghi, sacerdoti egizj. I. 166 N; — persiani, 235. 238.
Magía presso gli Egiziani. I. 174; — presso i Greci, 360.
Magiari (*vedi Ungheri*).
Mahabalipouran, detto anche Sette Pagode. III. 575.
Mahamia, detta anche Dourga, divinità javanese. III. 253.
Mahamonie, idolo primario dei Thibetani. III. 534.
Mahamoud, soldano di Gazna, fonda la dinastía dei Gaznevidi. III. 581.
Mahdi, chi sia presso i Persiani moderni. III. 583.
Mahkassour, simbolo del vizio presso gli Javanesi. III. 253.
Mahout, nome nell'An-Nam di coloro che guidano gli elefanti. III. 541.
Maindanao, isola tra le Filippine. III. 275.
Mainotti, paesani bellicosi nella Laconia. III. 672.
Maintenon (Madama di). III. 169-170.
Majano (da) Benedetto intarsiatore. II. 406.
Malabar. III. 577.
Malacca, città nella penisola di questo nome. III. 547.
Malagrida, padre gesuita. III. 186. — Superiore alle missioni del Maragnone e del Brasile; arrestato in Portogallo, 188; — condannato a morte, 189.
Malacani, settarj religiosi in Russia. III. 676.
Malek, capo dei Nubj. III. 477.
Malek-Adel, fratello del celebre Saladino. III. 32.
Malesia. Sue principali divisioni. III. 229; — suo governo, 231; — leggi, reggie, abitazioni comuni, 232; — vesti ed ornamenti degli abitanti, *ivi*.
Malesi. Loro tinta, loro proporzioni. III. 221.
Malgaradok, medici nella Terra del re Giorgio. III. 332; — chirurghi nell'Australia, 328.
Malherbe, poeta francese. II. 512. 513.
Mali, città e provincia nella Negrizia. III. 499.
Malli, in Italia dove si tenessero. II. 366. 367. — Malli in Francia, 502.
Mallicolo (isola). III. 327.
Malouine (isole). Storia. Appartengono alla Gran-Brettagna. III. 341.
Mama-Oello, moglie di Manco-Capac. III. 366.
Mambo Jombo, che sia presso i Mandinghi. III. 494.
Mammalucchi. III. 45.
Mamour, prefetto nel moderno Egitto. III. 469.
Mamourlik. Dipartimenti nello stesso. III. 469.
Manco-Capac, fondatore della dinastía peruviana. III. 366.
Mandani, selvaggi dell' America settentrionale. III. 427.
Mandarani, popoli nella Negrizia. III. 500.
Mandarini, chi sieno nella Cina. I. 45 N. — Loro vestito, 53. — Gran-Mandarini, 34.
Mandinghi, popolazione africana. Loro governo, indole, costumi. III. 494.
Mandruchi, indigeni del Brasile. III. 382.
Maneh, moneta presso gli Ebrei. I. 29 N.
Manete eretico. II. 6.
Manfredi re delle due Sicilie. Sua morte. II. 312-313.
Manganella, macchina da guerra. II. 378.
Mangano. II. 378.
Maniche. Osservazioni sulle maniche. I. 698 N. — Maniche *a comeo* presso i Veneziani. II. 272.
Manichei. Loro eresía. I. 385 N.
Manilla, capitale delle Filippine, da chi e quando fondata. III. 273.
Manipolo, parte dell'esercito romano. I. 603 N; — degli ecclesiastici, e quale fosse anticamente il suo uso. II. 27.
Mank-Maja, opera classica javanese. III. 226.
Mano della Giustizia, perchè posta sui bastoni reali. II. 527.
Mansi Gio. Domenico, annotatore del Baronio. III. 205.
Mansionatico, che fosse. II. 552.
Manso, misura di terra, a quanto equivalesse. II. 507 N.
Mansourah, città celebre pe' disastri dell'esercito francese comandato da Luigi nono. III. 42.
Mantcheoi, Tartari d'origine. Loro costumi, loro lingua. III. 527.
Mantegna Andrea pittore. II. 413. 471.
Mantelli degl' Italiani nel medio-evo. II. 469.
Mantova assediata nel 1796. III. 642.
Manuzio Paolo. II. 235 N.
Manzoni Alessandro. Sua opinione sullo stato d'Italia nelle epoche langobarde combattuta. II. 175.
Maometto. II. 755, III. 597.
Maraca, simbolo della Divinità presso i Tupinambas. III. 378 N.
Maran Gaudenzio, autore d'opere apologetiche. III. 205.
Marapi, indigeni del Brasile. III. 381. — Addomesticano i serpenti, *ivi*.
Marcellina (santa), sorella di sant'Ambrogio. II. 77.
Marchesi, quando introdotti in Italia. II. 349.
Marchetti, padovano scrittore di musica. II. 413.
Marcolfo, monaco francese. II. 87.
Marcolfo, poema tedesco. II. 587.
Margherita d'Anjou. Suo abbigliamento. II. 676.
Margherita di Valdemaro. II. 623.
Margin, fascia colorata dei paesani nelle due Prussie. III. 708.
Marhais, uffiziale langobardo. II. 155.
Maria, regina d'Inghilterra, favorisce il cattolicismo. III. 130.
Maria Teresa d'Austria. III. 701. — Proscrive la Bolla in *Coena Domini*, 194.
Maria Vergine, come si debba vestire. II. 16.
Marianne (isole). Loro storia e religione; come vivano gli Spagnuoli nelle Marianne. III. 277 e seg.
Marina degl' Italiani nel medio-evo. II. 359.
Marina, donna americana, favorita di Cortes. III. 403.
Mariner. Sue avventure nell'isola Lefouga. III. 305 N.
Marion du Frêne, capitano francese. III. 313.
Markub, scarpa di marocchino rosso, usata dagli Egiziani. III. 474.
Marocchini, pelli delle capre di Taffilet. III. 489.
Marocco. Sua posizione, governo, leggi, milizia, religione, vesti. III. 489.
Maroniti. III. 603.
Maropi, popolazione peruviana. III. 374.
Marrucini-Marsi. Provincie da essi abitate; loro unione con altri popoli. I. 711.
Marsia, fiume della Frigia. I. 277.
Marshall o Radak (Gruppo di)). III. 291.
Marsiglia. III. 721.
Marsilio padovano sostiene i diritti imperiali. II. 136.
Marte. Sua festa presso gli Egizj. I. 134; — presso i Greci, 336.
Martelli Lodovico poeta. II. 418.
Martene Edmondo, scrittore ecclesiastico. III. 203.
Martinica, una delle Antille. III. 400.
Martirie confessioni. II. 39.
Martirj. II. 52.
Martologio. Significato di questa voce. II. 213 N.
Maryland. III. 419.
Marzanna, la Cerere degli Slavi-polacchi. II. 699.
Marziale poeta. I. 677.
Masaccio pittore. II. 409.
Masche, donne malefiche presso i Langobardi. II. 165.
Masnade, Masseni, che fossero. II. 157.
Massimiliano I. imperatore. Sue varie fogge di vestire. II. 603. — Divide l'Impero germanico in dieci Circoli. III. 696.
Massimo (santo) Costantinopolitano. Sue opere. II. 86.
Mastice di Chio. Uso che ne facevano i Greci. I. 426.
Matara, mentovata da Cesare fra le aste dei Galli. I. 607 N.
Mataboules, chi sieno presso i Tonga. III. 309.
Matematiche in Italia nel XVI. secolo. II. 443.
Matilde contessa. II. 287. 486.
Matilde regina d'Inghilterra, e sua tapezzería. II. 528.
Matrimonj nel medio-evo in Italia. II. 455. — Matrimonio toscano effigiato, 486. (*Vedi sui matrimonj gli articoli speciali.*)
Mattioli Pier Andrea botanico. II. 444.
Maurizio di Sassonia. III. 613.
Maurizio d'Orange. III. 616.
Maurolico Franc., benemerito dell'ottica. II. 437.
Mausoleo del Teschu-Lama descritto. III. 534 N.
Maxurunas, indigeni del Brasile. III. 381.
Mazarino cardinale. III. 623.
Mazurek, danza polacca. II. 703.
Mazza. II. 387.
Mazzafrusto, piccola macchina da guerra. II. 379.
Mazzocchi, filologo ed antiquario. III. 206.
Mazzocchio, parte del cappuccio. II. 467.
Meandro, fiume della Frigia. I. 277.
Meciessebé, o Missisipì, da chi scoperto ed interamente esplorato. III. 421.
Medi. Storia, governo, religione, milizia, poligamía, poliandría, eunuchi, modo di ratificare i contratti. I. 219 e seg. — Media antica e suoi confini, *ivi* N.
Medicina in Italia nel secolo decimo e decimoterzo, II. 439; nel decimoquarto, 440; — nel decimoquinto e decimosesto, 441; — esercitata dagl' Italiani fuori d'Italia, 442. (*Per gli altri popoli vedi gli articoli speciali.*)
Medressé, collegj turchi. III. 661.
Mefio, che fosse. II. 167.
Mehemet-Alì. Distrugge i Mamelucchi, e riforma il governo dell'Egitto. III. 468 e seg.
Meidan, piazza turca. III. 661.

Meindars Giovanni, pseudo-vescovo d'Utrecht. III. 193-194.
Melanesj. III. 222.
Melano pigmei, nelle Filippine. III. 222.
Melantone dètta la Confessione augustana. III. 120 N.
Melcarto o Melcarito, l'Ercole dei Fenicj. I. 260.
Meleziani. Loro errori. II. 9.
Melinda. Stato nel Zanguebar. III. 507.
Melino dei greci pittori che fosse. I. 441 N.
Mellein, pittore in vetro, francese. Suo lavoro perduto. II. 516.
Memnone. Sua statua. I. 205 e seg. — Busto del giovane Memnone trasportato nel Museo britannico, 195 N.
Menandro, eretico. II. 4.
Mencio, discepolo di Confucio. Suo libro. I. 34.
Mendopo, gallería nei palagi malesi. III. 231.
Mendoza Francesco Saverio. III. 186.
Mendoza Pietro, Mendoza Gonzalo. III. 353.
Mendoza, città della repubblica Argentina. III. 357.
Menj, razza particolare d'uomini. III. 365.
Menoméni, selvaggi dell' America settentrionale. III. 427.
Mense dei Greci, e loro forme. I. 467 N. — Mensa dei Romani, e sua descrizione, 699 N.
Men-sin, Genio presso i Cinesi. I. 38.
Merariti, leviti del popolo ebreo. I. 18.
Mercati Michele naturalista. II. 446.
Mercurio, divinità. I. 326.
Meré, mazza zelandese. III. 318.
Meridiani, specie di gladiatori romani. I. 652.
Meris, lago in Egitto. I. 120 N.
Merli delle torri e mura, perchè così detti. II. 381.
Merovingi tralignati muojono immaturamente. II. 499 N.
Mesancula, specie di dardo romano. I. 607 N.
Meschia e Meschiana, i primi padri della specie umana presso i Persiani. I. 237 N.
Mesquita. II. 708.
Messa. Origine del suo onorario. II. 109.
Messapj. Quale catena di monti abitassero. I. 713.
Messico. Storia dell'antico Messico. Toltechi, Cicimechi, Acolui, Aztechi. Storia della conquista fatta dagli Europei. III. 401 e seg. — Storia moderna, 406. — Spagnuoli al Messico, 415. — Messico città. Vesti degli Spagnuoli a Messico, 416. — Pace cogli Stati-Uniti, 407 N.
Metallo di Corinto perchè pregiato. I. 437 N.
Metcalf, capitano brutale americano. III. 281.
Metempsicosi presso i Cinesi. I. 35; — presso gli Egizj, 127; — presso i Battas, III. 238.
Meticci, razze miste nel Perou. III. 365.
Metodisti, setta religiosa in Inghilterra. III. 314. 685 N.
Metodo curativo degli Egizj. I. 172.
Metodo per far ischiudere artifizialmente i pulcini dalle uova. I. 181. — Réaumur lo adotta, 182 N.
Metodo usato nel dipingere dagli Egizj. I. 198.
Metone, astronomo greco. I. 461.
Meulen, Genio del bene presso gli Araucani. III. 349.
Meunitarri, selvaggi dell'America settentrionale. III. 428. — Loro supestizioni, caccie, guerre, armi, malattie, funerali, *ivi*.
Mezz, stivaletto dei moderni Egiziani. III. 474.
Miao-Tseu, tribù nelle montagne di Nan-Ling. III. 527.
Michele Arcangelo. Dove i Langobardi usassero dipingerlo. II. 158. 174.
Micronesia. III. 217. 276.
Midgard, castello, residenza degli Dei presso gli Scandinavi. II. 632.
Miguel (Don). Leva pretensioni alla corona di Portogallo. III. 376.
Milda, divinità lituana. II. 699 N.
Milite. Suo significato nel medio-evo. II. 391.
Militta, la Venere degli Assirj. I. 238.
Milizia (*vedi gli articoli speciali*). Milizie irregolari in Italia. II. 395.
Mina, moneta greca ideale. I. 472 N.
Mina Saverio, promotore della insurrezione messicana. III. 406.
Mine usate in guerra dai Romani. I. 614. — Maniera di praticarle nel medio-evo. II. 581.
Minerva. Sua festa presso gli Egizj. I. 134. — Minerva dei Trojani, 284. — Sua statua presso i Greci, 332. — Minerva pacifera, 333.
Mingrelia, provincia caucasea. III. 588 e seg.
Ministeriali, calici maggiori dei Cristiani. II. 43.
Ministriere. Cui si desse questo nome. III. 72 N.
Minnesingeri. In Germania che fossero. II. 587. — Loro abbigliamento, 601.
Miracoli del diacono Paris. III. 178.
Miring, esecuzione musicale degli Iavanesi. III. 227.
Mirmilloni e Treci, gladiatori romani. I. 651.
Mirobalano, pianta da cui estraevasi un olio odorato. I. 694 N.
Mirone, scultore in bronzo. I. 436. 487.
Misericordia, pugnale. II. 389, III. 111.
Misj. Storia, loro carattere, religione, belle arti, vesti. — Pergamo. Governo, religione dei Pergameni, traffico, scienze, lettere, milizia, distintivi dei Re. I. 272 e seg.
Missioni dell' Uraguai tolte ai Gesuiti. III. 186.
Missisagui, selvaggi del Canadà. III. 437.
Misteri Isiaci. I. 124; — di Cerere Eleusina, 124 N., 338. 339 N., 343 N.
Mistissini, selvaggi del Canadà. III. 437.
Mita, che fosse nel Perou. III. 362.
Mithra, nome dato al Sole dai Persiani. I. 237.
Mitra, la Venere dei Persiani. I. 238.
Mitra, specie di turbante babilonese. I. 229.
Mitra episcopale. II. 30.
Mitrae o Mitrellae delle Cristiane primitive. II. 67.
Moaros, selvaggi del Canadà. III. 437.
Moccoletti, baccanale in Roma. III. 726.
Moceteni, popolazione peruviana. III. 374.
Moctezuma, re messicano all'arrivo di Cortes. III. 401 e seg.
Moda dominatrice anche nel medio-evo in Italia. II. 463.
Modena, città. III. 724.
Mograbini, nome che in Africa si dà agli Arabi. III. 485.
Moko, disegno indelebile sulla pelle. III. 320.
Mola salsa, che fosse presso gli antichi. I. 309 N., 549 N.
Moldavia, principato. Suoi costumi. III. 668.
Molina, gesuita spagnuolo. III. 163. — Suo Trattato, *ivi* N.
Molinos Michele, patriarca degli Alumbrados. III. 168.
Mollah, giudici presso i moderni Persiani. III. 583.
Mollezza degl'Inglesi all'Indie. III. 562 N.
Molo e Xaro, isole del Gruppo Filippine. III. 275.
Molucche (Arcipelago delle). III. 529. — Storia del medesimo, 263.
Mombaza, Stato nel Zanguebar. III. 507.
Mompellieri, città. III. 721.
Monacato, penitenza. II. 46.
Monache nel quinto e sesto secolo. II. 72.
Monaci. Loro istituzione. II. 13. — Loro vestimenti e consuetudini, 73. 75.
Monaco di S. Gallo. II. 468.
Monaco, città. III. 697.
Mondino, anatomista bolognese. II. 440.
Mongolli. Loro tribù, loro fisionomía, leggi, usi co' morti, vesti, abitazioni. III. 537.
Mongollo, impero, e sua ricchezza. III. 572.
Monoliti egiziani. I. 212 N.
Monomotapa. III. 507.
Monotelismo, eresía. II. 84.
Monpava, Stato nell'isola Borneo. III. 267.
Montagne, moralista francese. II. 502.
Montanisti, eretici. I. 384 N.
Monte Pilato. II. 619 N.
Monteros che vivono in Regla, sobborgo di Havana. III. 197.
Monte Video. III. 356.
Montfaucon Bernardo, dotto Maurino. III. 204.
Monti, riguardati dai Greci come soggiorno dei Numi. I. 313.
Montyoye-chevaliers, grido di guerra. II. 579.
Montreau, architetto francese. II. 514.
Monumenti sepolcrali inopportuni nelle chiese. III. 150. — Monumenti dell'America centrale, 449. — Monumenti di Tenochtitlan, Papantla, Cholula, Xochicalco, Palenqué; monumento della Croce a Palenqué, 451. — Riflessioni di M.r Waldek sulle rovine di Palenqué, *ivi*. — Monumenti di Ouxmal, 452. — Relazione tra la lingua americana e la cinese, secondo Warden, 453. — Non apparisce veruna analogía fra i monumenti americani e quelli dell' antico mondo, 454 e seg. — Qual grado di civiltà mostrino i monumenti americani nella nazione che li edificò, 459. — Lingue dell'America centrale, 460 N. — Conghietture, 462.
Monumento. Cosa intendessero in generale i Latini con questa voce. I. 575 N. — Monumenti di statuaria distrutti a Costantinopoli, 440 N. — Monumento in versi italiani il più antico che si conosca. II. 306 N.
Monza. Sua basilica di S. Gio. Battista da chi edificata. II. 160 N.
Mopso. Suo oracolo presso i Cartaginesi. I. 500.
Morais, cimiteri nell'Australia. III. 294.
Morasten, che fosse in Isvezia. II. 636.
Moravi. III. 704.
Morazan, presidente della republica del Guatimala. III. 393.
Mordechi, cholera-morbus di Java. III. 247.
Moreau, generale francese. Dove morisse. III. 653 N.
Morell. Sua moglie descrive il tragico avvenimento dell' isola per esso detta *Massacro*. III. 325 N.
Moreri. Sua testimonianza sui Norvegiani che vendono il vento. II. 627 N.
Moresche, danze. II. 770.
Morfeo, divinità greca. I. 335.
Morghengab. II. 167.
Mori nell'Algeria. III. 487.
Morione (*vedi* Elmo).
Morte dei primi Cristiani. Preparazione alla stessa. II. 57. — Cosa si facesse, avvenuta la morte, 58. — Esposizione del cadavere, saluto e funebre elogio, *ivi*.
Mosca, città. III. 678.
Mosche presso i Greci chi fossero. I. 466.
Moschiti, popolazione selvaggia nello Stato di Honduras. III. 394.
Mosco Sidonio filosofo. I. 265.
Mosco Giovanni di Palestina. Suo *Prato spirituale*. II. 86.
Mosè. I. 6 e seg., 180 N.
Mothe (Giovanna Maria Gouvier de la). II. 168 e seg.
Motir, isola del Gruppo di Guilolo. III. 262.
Mouas, chi sieno presso i Tonga. III. 309.
Moubas, amministratore delle finanze nell'Egitto. III. 469.
Moudir, governatore di provincia nel moderno Egitto. III. 464.
Moudirlick, nome delle provincie nell' alto Egitto. III. 469.
Moui, divinità dei Tonga. III. 307.
Movimento quotidiano sui ponti del Tamigi a Londra. III. 686 N.

Mozarabica liturgía. II. 761.
Muezzin, colui che chiama i Turchi alla preghiera. III. 662.
Muftì, dottori della legge in Egitto. III. 470. — Muftì che sia presso i Turchi europei, 661.
Mulatri, razza particolare d'uomini. III. 365.
Mulei, specie di calcei romani. I. 684 N.
Müller, detto Regio Montano. II. 597 N.
Mulso, vino mescolato con miele. I. 700 N.
Multan. Suo assedio. III. 580.
Mummie egizie. I. 145 e seg.
Muncer, creato di Lutero. III. 118.
Munzer Tomaso, principale condottiero della guerra dei campagnuoli della Svevia e Turingia. III. 612 N.
Mura e torri dei tempi eroici di che costrutte. I. 414 N.
Muraglia della Cina. I. 59.
Murate, Stellate, Palate, fortificazioni nel medio-evo in Italia. II. 394 N.
Murat re di Napoli. Sua morte. III. 657.
Muratori liberi in Germania. II. 401.
Muratori Lodovico Antonio. III. 204.
Muravief, uffiziale russo inviato a Khiva. III. 587 N.
Muriale (Fra) condottiero. II. 330 N.
Murillo, navigatore. III. 305.
Murray, isola. Suoi abitanti. III. 324.
Musagete, aggiunto di Apollo. I. 333. — Muse, *ivi*.
Musaici in Venezia. II. 233. — Musaici nel medio-evo in Italia, 411. — Perfezionati nel secolo decimosesto. III. 151. — Musaico di Pompei. I. 771.
Muschio cinese. I. 77.
Muscolo, macchina da guerra romana. I. 615 N.
Museo Pio Clementino. Giudizio di Ennio Quirino Visconti sull'idolo egizio che in esso si conserva. I. 197 N.
Musica. Gara della musica in Grecia. I. 352. — Musica in Italia nel medio-evo. II. 413. — Quale fosse nel secolo decimoquarto e nei seguenti, *ivi*.
Musnud, trono di cuscini del Gran-Lama. III. 533.
Mussato Albertino. II. 418.
Mysore, Stato indiano conquistato dagli Inglesi. III. 573.

N

Nababbo, governatore di provincia all'Indie. III. 550.
Naccari Luigi pittore. III. Prefazione.
Nadir Cha o Tamas-Kouli-Kan. III. 551.
Nagaus Nagast, titolo dei Re abissinj. III. 482.
Naïb, che sieno in Egitto. III. 470.
Naïr, classe dei nobili a Calicut. III. 577.
Naksi Rustan, monumenti. I. 253.
Nanac, profeta indiano. III. 579.
Nangasaki, porto del Giappone. III. 524.
Nao, che fosse nei tempj cristiani. II. 41.
Napoli, regno attuale. Governo, leggi, milizia, religione, costumi varj. III. 727.
Nara, tempio nel Giappone. I. 92.
Narenta, fondata dagli Slavi. II. 725.
Narentini pirati. II. 725 e seg.
Narsete. II. 149. 190.
Nartece, portico nei tempj cristiani. II. 40.
Narvaez Panfilo. III. 404.
Nasi-forati, selvaggi dell'America settentrionale. III. 435.
Naudgia, che sia presso i Tonga. III. 309.
Navarresi. III. 718.
Navigatori famosi al cadere del secolo decimoquinto. III. 218.
Navi romane. Loro nomi e forma. I. 623 N. — Navi egizie, 624 N. — Navi da carico romane, *ivi*. — Navi fenicie, 262. — Biremi, triremi, poliremi, 632 e seg. — L'icosireme del re Jerone siracusano non dovrebbesi noverare tra le favole, *ivi*.
Navigazione (Atto di) da chi promosso ed a che tendesse. III. 624 N.
Navigazioni e scoperte degli Spagnuoli e Portoghesi. II. 752 e seg.
Nebel, stromento musicale degli Ebrei. I. 23.
Nebo, divinità babilonese. I. 222.
Necromanzía, che fosse presso i Greci. I. 360 N.
Nefasti giorni presso i Romani. I. 681 N.
Negmeddin, soldano d'Egitto. III. 41.
Negri d'aqua salsa che sieno. III. 400.
Negri. Loro generale carattere. III. 511.
Negrizia. III. 498.
Nembrod. Con qual nome lo distingua la Scrittura. I. 4. — Fondatore di Babilonia, 217.
Nemei, giuochi presso i Greci. I. 351 N.
Nemisa, divinità slava. II. 681.
Nenia, canto funebre presso i Romani. I. 574 N.
Neocori, sacerdoti d'Esculapio a Pergamo. I. 274. — Ministri sacri d'ordine inferiore fra i Greci, 306. — Titolo di distinzione sotto gl'Imperatori romani, *ivi* N.
Neofiti (*vedi* Catecumeni). II. 21. 24.
Neoma, divinità cinese. I. 38.
Neothopht, pitture egizie nella tomba di questo nome. I. 198 N.
Neri Filippo (santo). Fonda la Congregazione dell'Oratorio. III. 176.
Nerone. Sua casa aurea. I. 657.
Nervi a Marsiglia chi sieno. III. 721.
Nestoriani eretici. I. 385 N.
Nestorio. Sua eresía. II. 10.
Nethinimi, chi fossero presso gli Ebrei. I. 9.
Nia, il Plutone degli Slavi polacchi. II. 699.
Nias (isola). Suoi abitanti. III. 241.
Niceforo patriarca di Costantinopoli. Sue opere. II. 94.
Niceta Choniate. Descrive il saccheggio di Costantinopoli, avvenuto nella 4.ª crociata. III. 35 N.
Nidi delle rondini che da Java si trasportano in Cina. I. 80 e N.
Niebelungen. II. 585.
Nielli presso i Greci. I. 441. — Quando s'incominciassero a lavorare in Italia. II. 412.
Nihsabur, reggia di Togrul-Bei. III. 4.
Nikobariani, popoli. III. 33.
Nilo e sue inondazioni. I. 120 N., II. 213.
Ninia re. I. 217. — Onorato qual Marte dai Babilonesi, 222.
Niopo, polvere inebriante dei selvaggi Colombiani. III. 392.
Nirahan, camicia persiana. III. 585.
Nizam, Stato indiano. III. 572.
Nizan, mese degli Ebrei. I. 7.
Nole (*vedi* Campane). II. 43.
Nomadi. Dove collocati dagli antichi questi popoli. II. 677 N.
Nomarca, magistrato sotto i Lagidi. I. 153 N.
Nomenclatore. Suo uffizio. I. 685 N.
Nominali. II. 185. — Nominali realisti in Francia. II. 512.
Νομοφύλακες, magistrati spartani. I. 390 N.
Non è più il tempo in cui Berta filava. Come si spieghi questo modo proverbiale. II. 594 N.
Nonpraeliales, giorni romani. I. 681 N.
Nor, primogenito del Re dei venti presso i Norvegiani. II. 625.
Nordelingen (Battaglia di). III. 156.
Norfolk, gruppo d'isole. III. 327.
Normanni in Francia. Quando convertiti al Cristianesimo. II. 96. — Quando stabiliti in Italia, 282 e seg.
Norne, Parche degli Scandinavi. II. 630.
Norvegiani. Sunto storico, governo, leggi, religione, uso di vendere il vento. II. da 625 a 627.
Norvegia moderna. Storia, suo aspetto, governo, milizia, costumi varj. III. 693.
Note musicali, quando e da chi usate per la prima volta. II. 102.
Nôtre Dame di Parigi. II. 531.
Nott, missionario all'isola Eimeo. III. 299.
Notte di S. Bartolomeo. III. 617.
Noua-Atoua, divinità della Nuova Zelanda. III. 224.
Nouka-Hiva, od Arcipelago delle Marchesi. Religione dei Nouka-Hiviani, governo, milizia, industria, case, alimenti, bevande, malattie, lingua, matrimonj, vesti ed abbigliamenti. III. 293 e seg.
Novato. Sua eresía. II. 40.
Novaziano. II. 40.
Novendiali, ferie romane. I. 551 N.
Novendialis. Doppio significato di questa voce. I. 577 N.
Nozze. In quali giorni i Romani non si credessero permesso di celebrarle. I. 567 N. — Presso i Cristiani (*vedi* Riti nuziali). — Nozze seconde. II. 457.
Nubia. Descrizione, costumi generali dei Nubj, in quali popolazioni si dividano, matrimonj e funerali nel Sennaar. III. 477 e seg.
Numeri sonanti. Superstizione dei Cinesi per essi. I. 47.
Nuova Olanda, da chi scoperta. III. 219.
Nuraghi. Descrizione degli edifizj di questo nome. I. 716 N.
Nyctalopía, sorta di malattia. I. 72.

O

Oannes, primo maestro dei Babilonesi. I. 224.
Oasi, che sieno. I. 194 N.
Obelischi egiziani. I. 188 N.
Obolo, moneta. I. 472 N.
Occhiali, quando e da chi inventati. II. 433 N.
Oceania descritta. Sua estensione e divisione. III. 217. — Suoi governi, 225. — Sue lingue, *ivi*. — Scienze e lettere, 226. — Musica e stromenti musicali, *ivi*. — Teatro a Java, e trattenimento delle ombre, *ivi*. — Vesti degli Oceanj, 227. — — Tinture della loro pelle, 228. — Ventagli e mascherate ad Haouai, *ivi*.
Ockamo Guglielmo, fondatore della scuola dei Nominali. II. 135.
Odeone di Pericle. I. 429.
Oderisi da Gubbio pittore. II. 408.
Odino, personaggio storico e mitologico. II. 630 e seg. — Altrimenti Woden. I. 521. 726.
Odoacre re. II. 143. — Miseria dell'Italia sotto di lui, *ivi* N.
Oeci, sale romane da convitti. I. 662 N.
Oesipo, specie d'unguento presso i Greci. I. 426 N.
Ohio (dell'), Stato. III. 425.
Oibuai, selvaggi dell'America settentrionale. III. 435.
Oinomanzía, che fosse presso i Greci. I. 357 N.
Okali, sacerdoti presso i Drusi. III. 604.
Olanda. Che divenisse pel Congresso di Vienna 1815. III. 658 N. — Sua storia, governo, milizia, religione, commercio, finanza, costumi varj, 709.
Olandesi. Sunto storico, governo, costumi, lingua dei Batavi, prosperità dei Paesi-Bassi nel tredicesimo secolo, governo, religione, leggi, carattere, commercio; disputano all'Allemagna l'onore d'avere inventata la stampa; passatempi, bevande spiritose, vesti. II. da 734 a 740. — Tolgono ai Portoghesi il Capo di Buona Speranza. III. 504 N.
Olao Magno, vescovo d'Upsal. II. 627. 629 N., 636 N., 641. — Suoi costumi dei popoli settentrionali riportati, 636.
Olden Barnevelt, sindaco delle provincie olandesi. III. 616 N.
Olfactoriola. Cosa indichi Isaia con questa voce. I. 28.

Olid, compagno di Ferdinando Cortes. III. 405.
Olimpici, giuochi degli antichi Greci. I. 351 N.
Oliviero Cromwello. III. 159. 624.
Olocausto nei sacrifizj ebraici. I. 8; — nei sacrifizj greci, 310.
Omahas, selvaggi dell'America settentrionale. III. 432.
Ombre. Cui dessero questo nome i Romani. I. 466 N.
Omero. I. 451.
Omfacio, unguento ricordato da Plinio. I. 694 N.
Omoforio (*vedi* Pallio).
Onagro, macchina da guerra. II. 379.
Onacromanzía presso i Greci. I. 357 N.
Onorevoli, titolo di distinzione alla corte di Costantinopoli. I. 400 N.
Onuphis (*vedi* Bacis). I. 131.
Opanche, calzature dei Dalmati. II. 733.
Opimia Vestale. I. 564 N.
Opio. Suoi spaventosi effetti rappresentati da un pittore di Canton. III. 517 N. — Commercio che ne fanno gl' Inglesi colla Cina, 561.
Opistodomo. Significato di questa voce, e qual parte fosse nei tempj greci. I. 303 N.
Opliti, milizia antica. Loro armi. I. 419 N.
Oposso, specie di quadrupede. III. 223 N.
Optato Millevitano (santo), scrittore eccles.º II. 8.
Oracoli presso i Greci (*vedi* Divinazioni). I. 355; — presso i Sirii, 476. — Oracoli, sinonimo di Battisterj. II. 23 N.
Orario. Cosa i Romani intendessero con questa voce. Sinonimo di *Stola* nel Concilio di Laodicea. II. 27.
Orazio, poeta latino. I. 673.
Orbigny, autore de *L'homme americain*. III. 370.
Orcagna Andrea pittore. II. 408.
Orchestra, parte del teatro greco. I. 430 N.
Ordinanze militari nel medio-evo in Italia. II. 391.
Ordini cavallereschi: di S. Lazaro, di S. Giovanni, di Gerusalemme, dei Templari, del Santo Sepolcro, dei Cavallieri Teutonici. III. 77 e seg. — Ordini cavallereschi che più non esistono, 80 e seg. — Ordini cavallereschi che tuttora esistono, 87 e seg.
Ordini architettonici. I. 427 e seg. — Ordini greci modificati in Roma, 656. — Ordine Composito, 659.
Ordini di remi nelle navi antiche. I. 632 e seg.
Ordini religiosi soppressi da Napoleone, ripristinati da Pio settimo. III. 185 N.
Orecchioni, nobili Peruviani. III. 368 N.
Oreng-Zeb, od Aureng-Zeb, signore dell' India. III. 550.
Orfeo, simbolo di Gesù Cristo. II. 18.
Organi. II. 42. 223. 585.
Orgiofanti, presidi dei misteri bacchici. I. 306.
Orificería dei Veneti. II. 223; — degli Aztechi. III. 411.
Origene. Giudizio delle sue opere. II. 5.
Origoni nel Brasile e nelle contrade adjacenti. III. 381.
Orlando paladino come armato. II. 525.
Orleans Nuova, città. Come vi si trattino i Negri. III. 425.
Ormuzd, l'Ente supremo dei Persiani. I. 235 e seg.
Ornitología d'Aristotile. I. 462 N.
Ornitomanzía, che fosse presso i Greci. I. 357 N.
Oro, divinità egizia. I. 128. 138. — Divinità dei Taïtiani. III. 302.
Orologi a ruote, quando introdotti in Italia. II. 433 N.
Orotchi nel territorio dei Mantcheoi. III. 528.
Orsi di Berna. II. 619.
Orsi Giuseppe Agostino, scrittore ecclesiastico. III. 205.
Ortostadio, tunica dei citaredi presso i Greci. I. 333. 450 N.
Osagi, selvaggi dell'America settentr. III. 432.
Osci. Loro tribù, sede, costumi. I. 708.
Ose, gamberuoli dei Langobardi. II. 168.
Osella, memoria delle caccie degli antichi Veneziani. II. 242 N.
Osimandias, re egizio. Suo palagio. I. 207.
Osiris, divinità egiziana. I. 128. 132. 133. 134 N., 136 N., 137. 177.
'Οσιωτήρ, il primo fra i sacerdoti d'Apollo delfico. I. 305 N.
Ospitali cristiani. II. 72.
Ospodaro, principe in Valachía. III. 668.
Ossa bovine nel sarcofago della seconda piramide. I. 130 N.
Ostiaki, popoli della Siberia. II. 778, III. 593.
Ostiarj, sacri ministri d'ordine secondario. II. 24. — Uffiziali nella corte dei Re langobardi, 156.
Ostracismo degli Ateniesi. I. 422.
Ostrogoti. Loro arrivo in Italia; governo di Teodorico. Amalasunta, Teodato, Vitige Ildibaldo, Erarico, Totila Teja; modo di combattere degli Ostrogoti, e loro armi. II. da 146 a 149, e N.
Otomachi, selvaggi della Colombia. III. 392.
Ottentozia. Fisionomía, carattere, lingua degli abitanti. III. 502 e seg.
Ottica in Italia. II. 437.
Ottone I. imperatore. Sua autorità sul clero. II. 185 e seg.
Ottone di Frisinga. Come ritragga le fisionomíe degli Ungheri. II. 718.
Ouleai, gruppo d'isole. Costumi dei maschi e delle femine che vi abitano. III. 289.
Ouxmal. Suoi monumenti. III. 452.
Ovazione, che fosse presso i Romani. I. 628 N.
Ozia re, considerato come maestro d'architettura militare. I. 20.

P

Pa, villaggio nella Nuova Zelanda. III. 315.
Pace da Fabriano, il primo che piantasse fabriche di carta in Padova e Trevigi. II. 432.
Pace e tregua di Dio. II. 104.
Pace di Costanza. Suoi articoli principali. II. 300.
Pace di Federico II. col Soldano d'Egitto. II. 305 N.
Pace (*vedi* Trattato).
Pachacamac, Ente supremo dei Peruviani. Etimología e senso di questa voce. III. 366.
Pacomio (santo). II. 75.
Pacquara, assemblea ivi tenutasi. II. 306.
Pacta conventa in Polonia. II. 696.
Padova. Espugnata ai giorni di Agilulfo. II. 159 N. — Suo assedio nel mille cinquecento e nove, 394. 597. — Alcune scene che nella Chiesa padovana si framettevano alle più auguste solennità, 416 N. — Elezione del piccolo vescovo, 421 N. — Cattedra dei semplici quando eretta, 444.
Padova (da) Giusto pittore. Suoi affreschi nella chiesa di sant'Antonio. II. 468.
Padre Patrato, chi fosse presso i Romani. I. 548 N.
Paese Rosso in Germania, quale fosse. II. 598.
Paesi-Bassi, in quante provincie divisi. II. 735 N.
Paflagonj. Situazione della Paflagonia, e suoi abitanti. I. 490.
Pafo. Sue feste. I. 347.
Paganali, ferie romane. I. 552.
Pagés, manistri sacri presso i Tupinambas. III. 378.
Pagode. A che gli Orientali applichino questo nome. I. 39.
Παιδονόμοι, magistrati spartani. I. 390 N.
Pajagui, abitatori delle rive del Paraguai. III. 355.
Paladini. A chi si devono le loro storie romanzesche. II. 518.
Palafreno (*vedi* Destriero).
Palama Esicasta, d'onde la setta dei Palamiti. II. 124.
Palancato, genere di fortificazione. II. 249.
Palandra od Usciera, nave da carico. II. 216.
Palatino d'Unghería. Sue prerogative. II. 717.
Palembang, regno nell' isola Soumadra. III. 236. 238.
Palenqué, città nel Yucatan. Sue rovine. III. 449.
Pali, lingua dei libri sacri nel Siam. III. 546.
Palifittura imposta nel medio-evo. II. 369.
Palladio trojano. I. 284.
Pallavicini cardinale, storico del Concilio di Trento. III. 146.
Pallio dei Metropoliti. II. 32.
Palmira. Ragioni della sua opulenza; epoca della costruzione e della rovina de' suoi monumenti. I. 482.
Pampas nella republica Argentina. III. 356.
Panatenee, feste ateniesi. I. 348.
Panay (isola). III. 275.
Pandette. Scoperta del Codice d'Amalfi controversa. II. 447.
Pandyeran, principe dei Reyangs. III. 286.
Panfilo, pittore greco. I. 443.
Panghoulou, gran sacerdote a Java. III. 248.
Pani, selvaggi dell'America settentrionale. III. 432.
Panni-lani, manifattura esercitata ed onorata in Padova. II. 453.
Panns. Valore di questa voce. II. 582 N.
Panteon d'Agrippa. I. 541.
Paolo Diacono storico. II. 164.
Paolo (santo) eremita. II. 75.
Paolo Samosateno eretico. II. 6.
Paolo III. pontefice convoca il Concilio di Trento. III. 613 N.
Papinassi, selvaggi del Canadà. III. 437.
Papiro. Sua descrizione. I. 178 N. — Papiri del museo di Berlino. I. 146 N. — Papiro greco illustrato da Peyron, *ivi*. — Brani di papiri rinvenuti dal Belzoni nelle catacombe di Gurnah, 148 N., 156 N.
Papuasia. Storia, religione, case, sepolcri, arti, milizia, lingua. III. 322.
Papuasj e Papous. III. 222.
Para Brahama, Essere supremo nell' Indostan. I. 90, III. 506.
Paradisi, nome dato dagli antichi a certe galleríe delle navi. II. 220.
Paradiso di Maometto. III. 663.
Paramaribo, città fondata dagli Olandesi. III. 385.
Paraninfo nei matrimonj cristiani. II. 56.
Parascenio, parte del teatro greco. I. 430 N.
Paraschisti. Loro uffizio nell'antico Egitto. I. 144.
Parata, genere di regalía. II. 552.
Paratica, collegj delle arti. II. 362.
Parche scandinave. II. 630.
Parenti dell'ugna (Nagel Mage). II. 593.
Pari di Francia, come debbansi vestire. II. 553.
Paria, rifiuto delle caste nell' India. III. 558.
Paride. Sua cetra. I. 289 N.
Parife (*vedi* Castule).
Parigi. III. 722.
Paris, il martire dei Giansenisti. III. 178.
Parlamento generale in Francia, d'onde si creda aver avuto principio. II. 518. — Parlamento lungo in Inghilterra. III. 624.
Parma, arme difensiva romana. I. 606 N.
Parma, città. III. 724.
Paroni e Mioparoni, sorta di navi romane. I. 623 N.
Parrasio d'Efeso pittore. I. 443.
Parochi, sacerdoti delle chiese rurali. II. 28. — Stato dei parochi quando divenisse sicuro. II. 109.
Partenone, tempio di Minerva in Atene. I. 300. — Questione sul tetto del medesimo, *ivi* N.
Parti (*vedi* Persiani).
Partigiana, sorta d'arme. II. 385.
Paruta Paolo, storico veneziano. II. 235 N.

Pascialato presso i Turchi europei. III. 660 N.
Pascià. III. 661.
Pasqua. Significato di questa voce. Festa presso gli Ebrei. I. 7.
Pasqua (isola di). Suoi monumenti. III. 298.
Passaporto celeste presso i Russi. II. 687.
Passo d'armi, che fosse. III. 68.
Pastorale, bastone dei vescovi. II. 32.
Pastorelli. Loro crociata. III. 68.
Patagio, veste delle Romane. I. 697 N.
Patagonia. Storia. III. 342. — Popolazione, false opinioni sulla taglia dei Patagoni, carattere, armi, matrimonj, funerali. — Patagoni meridionali. Religione, vestiti, lingua, 342 e seg.
Patani, chi sieno. III. 550.
Pateci, Genj tutelari dei vascelli fenicj. I. 260.
Patente di Giuseppe II. del 1782. III. 701.
Patou-patou, pugnale zelandese. III. 318.
Pàtrizj e Plebei presso i Romani. I. 579. 686 N.
Patrizj Francesco, filosofo italiano copiato dal Burnet. II. 436. 444.
Patrizio, dignità. II. 553 N.
Patroni e Clienti presso i Romani. I. 580.
Patti di religione nel Trattato di Westfalia. III. 157 N.
Patto federativo della Germania 8 Giugno 1815. III. 657 N.
Paulisti. Loro meriti. III. 384.
Pavese (*vedi* Scudo).
Pazzi Alessandro, traduttore di tragedie greche. II. 418.
Pazienza, parte del vestimento degli antichi Cristiani. II. 69.
Peani, inni sacri dei Greci. I. 310 N.
Pecherais, indigeni della Terra del fuoco. III. 342.
Pedarj. Quali senatori romani chiamavansi con questo nome. I. 580 N.
Pedatico, specie di tassa nel medio-evo. II. 369.
Pediculi. A qual popolo appartenessero. I. 713.
Pedro Alvarez Cabral. III. 375. 393.
Pegmari, specie di gladiatori romani. I. 651.
Pehlvi e Parsi, dialetti persiani. I. 235 N.
Peking. I. 51.
Pelagio. Sua eresía. II. 11.
Pelagio, Legato pontificio e Cardinale. III. 37.
Pelak, esecuzione musicale degli Javanesi. III. 227.
Πελειάδες. A quali donne i Greci dessero questo nome. I. 369 N.
Peligni, popoli dell'antico Abruzzo. I. 711.
Pellegrinaggi. II. 46; — dei primi Cristiani, 20; — per eagione del finimondo, II. 770 N. — Pellegrinaggi a Gerusalemme non cessarono mai da Costantino alle crociate. III. 3.
Pelliconcioli in Italia. II. 454.
Pendiab, territorio indiano, perchè così detto. III. 364. 579.
Penici, parrucche delle Greche. I. 425 N.
Penitenti di primo ordine. II. 40.
Penitenze comuni. II. 46. — Quali fossero nel duodecimo secolo, 47.
Penn Guglielmo. III. 420.
Penobscoti, selvaggi dell'America settentrionale. III. 426.
Penrhyn, isola descritta da M.r Choris. III. 292.
Pensilvania. III. 420.
Pentacosiomedimni, cittadini ateniesi della prima classe. I. 395.
Pentalita, giuoco fra i Greci. I. 471.
Pentecoste, festa presso gli Ebrei. I. 7.
Pentectene, tunica delle Greche. I. 425 N.
Penula, mantello romano. I. 655 N. — Usato anche dalle donne, 695 N.
Peoni, spagnuoli selvaggi nella republica Argentina. III. 357.
Peota, barca veneziana. II. 243.
Pepoli Taddeo, signore di Bologna. II. 326.
Perduellioni. Cui dessero tal nome i Romani. I. 600 N.
Pergameni (*vedi* Misj).
Pergrubia O Melitelé, divinità lituana. II. 699 N.
Pergrudis, divinità prussiana e samogizia. II. 699 N.
Perileuchi, fregi snlle vesti delle Greche. I. 425 N.
Periplo di Annone. I. 507.
Περιῤῥαντήριον. Significato di questa voce. I. 317 N.
Peristilio, parte d'una casa romana. I. 662 N.
Perkin. Sua impostura. II. 665.
Perkunas, divinità prussiana e samogizia. II. 699 N.
Perle sulle vesti. II. 469. — Le più grosse che si conoscano al mondo. III. 563.
Pernice, nipote di Dedalo. I. 468 N.
Perones, calcei romani. I. 684 N.
Perou. Sue ricchezze, popolazione, Europei al Perou, razze che vi soggiornano, tribù indipendenti, antica religione dei Peruviani, feste, Vestali, idoli, governo, divisione del territorio, classi dei cittadini, arti, agricoltura, architettura, scoltura, strade, ponti, metallurgía, tessitura, filosofía, astronomía, topografía, medicina, aritmetica, poesía, lingue, matrimonj, funerali, feste, caccia, danza, musica. III. 364 e seg.
Perouviani dannati alle miniere. III. 362. — Loro mortalità, *ivi* N.
Persecuzioni contro i Cristiani quando cominciassero. II. 4; — nel secolo terzo, 5. — Quando cessassero, 6. — Persecuzioni contro i Cristiani in Persia, e degli Ortodossi in Africa, 9.
Persepoli. Epoca de' suoi basso-rilievi. I. 254.
Persia propriamente detta dove collocata. I. 231 N.
Persiani. Storia, Achemenidi, Seleucidi, Arsacidi o Parti, Sassanidi, religione, governo e leggi; vestimenti reali delle diverse dinastíe; milizia, scienze, lettere, belle arti, palagio di Persepoli, costumi varj, vestito primitivo dei Persiani preso dai Medi, materia e colore delle vesti, vestito civile. I. da 231 a 257.
Persiani della Casa di Sassan. II. 757 e seg.
Persiani moderni. Storia, religione, governo, leggi, milizia, arti, scienze, matrimonj, funerali, vesti, città principali della Persia. III. 581 e seg.
Persio, poeta satirico latino. I. 677.
Peruzzi Agostino, scrittore delle storie anconitane. II. 297 N.
Pesca delle balene nel mare delle Molucche. III. 262.
Pessoa, governatore di Macao. Sua fine infelice al Giappone. III. 524.
Peste in Europa distrugge tre quinti della specie umana. II. 320. — Sua patria l'Egitto. III. 473.
Petersbourg (Saint). III. 678. — Quando fondata, 633.
Petindgis, capi dei villaggi presso gli Iavanesi. III. 249.
Petrarca coronato sul Campidoglio. II. 326. 485. — Punge gli alchimisti, 446.
Peucezii, popoli, dove abitassero. I. 713.
Phalas, fortezze mobili negli assedj del medio-evo in Italia. II. 377.
Phallo. Sua festività presso gli Egizj. I. 134 N.
Phormium tenax, pianta con cui tessono i loro mantelli i Zelandesi. III. 228. — Nasce spontanea nel loro paese, 311.
Phriges sero sapiunt. Valore di questo proverbio. I. 280 N.
Piagnone (*vedi* Prefiche).
Pian Carpino, frate francescano, visita la Russia sul cadere del duodecimo secolo. II. 680.
Pianeta, paramento ecclesiastico. Come siasi ridotta qual è oggidì. II. 38.
Piangenti, classe di publici penitenti. II. 40 N.
Piante utili nell'Indostan. III. 555 N.
Piast. Suoi discendenti. II. 694, e N.
Picca, sorta d'arme. II. 387.
Piceni. Loro origine, e confini del territorio piceno. I. 709.
Pico d'Adamo, montagna nell'isola di Ceylan. III. 575. — Improntata dell'orma di Brahama, 576.
Picpussi, terzo Ordine francescano. III. 147 N.
Picuagami, selvaggi del Canadà. III. 437.
Piedi delle donne cinesi. I. 83.
Piedoca (*vedi* Clotilde).
Piemonte ingrandito dal Congresso di Vienna. III. 658 N. (*vedi* Sardo regno, Sardegna).
Pie-Neri, selvaggi dell' America settentrionale. III. 434.
Pier Crisologo (santo), scrittore ecclesiastico. II. 12.
Pier Damiano (santo). II. 104.
Pier Luigi Farnese dichiarato Duca di Parma. III. 124 N.
Pietra della memoria, pietre della fama, che fossero presso i Caledonj. I. 738.
Pietro delle Vigne. II. 309 N.
Pietro di Cluny. Sua traduz. del Corano. II. 110.
Pietro il Grande. III. 632 e seg.
Pietro Igneo. II. 102.
Pietro Lombardo. II. 111.
Pietro (santo). Suo pontificato. II. 4.
Pietro de Marca scrisse *De concordia Sacerdotii et Imperii*. III. 175.
Pietro eremita. Sua figura e sue vesti. III. 5.
Pihé, canzone di guerra dei Zelandesi. III. 318.
Piktalis, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Pilato, come effigiato negli antichi monumenti. II. 19.
Pilento, cocchio romano. I. 548 N.
Pillan, Ente supremo degli Araucani. III. 349.
Pilnitz. Conferenze ivi tenutesi. III. 640.
Pilo, arme offensiva dei Romani. I. 606 N.
Pilwite, divinità dei Lituani. II. 699 N.
Pilwitis, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Pincerna primus. II. 353.
Ping-pu, ministero della guerra nella Cina. I. 45.
Pio VI. tradotto in Francia. Muore a Valenza. III. 183. — Suo viaggio a Vienna, 196.
Pio VII. Sua elezione. III. 183. — Concordato che ristabilisce in Francia la religione, *ivi*. — Incorona Napoleone, 184. — Lo colpisce colla scomunica, *ivi*. — È tradotto prigioniero a Savona. Liberato torna in Roma, *ivi*.
Piovego, genere d'angaría. II. 372.
Piramidi. Motivo delle medesime. I. 127. — Descrizione della grande piramide, e dell'interno della medesima. Pozzi delle piramidi, 186 N. — Misura della grande piramide, 187 N.
Piromanzía, cosa fosse presso i Greci. I. 356 N.
Pirrica, specie di danza greca. I. 447.
Pirro re degli Epiroti. I. 512. — Sua guerra, 619.
Pirrone filosofo scettico. I. 459.
Pisano Nicola, Pisano Andrea. II. 404.
Pistoja. Sinodo ivi tenuto. III. 202.
Pistolese, sorta d'arme. II. 389.
Pitagora filosofo. I. 125. 168. 458.
Pitcairn. Interessante storia di quest'isola. III. 297 N.
Pithekomorfi, uomini simili alle scimie. III. 222.
Pitie o Pitonesse presso i Greci. I. 364. — Descrizione della Pitia, *ivi*. — Perchè profetizzino le donne, 365. — Perchè la Pitia soffrisse nel rendere gli oracoli, 366. — Come si spieghino gli oracoli della Pitia, che coglievano nel vero, 368.
Pitici, giuochi greci. I. 351 N.
Pittura nelle epoche dei Langobardi in Italia. II. 163; — nel medio-evo in Italia, 407. — Scuola greca. Qual fosse la pittura nei secoli decimoterzo e decimoquarto, *ivi*. — Giotto, Oderisi da Gubbio, Avanzi Jacopo, 408. — Nel secolo decimoquinto Masaccio, nella seconda metà dello

stesso secolo, 410. — Leonardo da Vinci, Bonarotti, Raffaello, Coreggio, *ivi*. — Pittura in Venezia: Jacobello Fiore, maestri Muranesi, Carpaccio, Gentile e Giovanni Bellini, Giorgione, Tiziano Vecellio, 233-234. — Pittura sullo smalto, 411; — sul vetro, *ivi*; — suo processo, 516 N. — Pittura in Francia, 515; — in Germania, 584; — in Inghilterra, 653; — degli Arabi nelle Spagne, 769; — degli Spagnuoli, 770. — Pittura delle chiese nel secolo decimosesto. III. 151. (*Vedi inoltre gli articoli speciali.*)
Piviale. S'ignora quando introdotto fra le vesti sacre. II. 29.
Pizio di Lidia presenta Dario d'Istaspe, alberga Serse. I. 271.
Pizzarro Francesco. Sua spedizione contro il Perou. III. 359. — Fonda la città di Lima, 360. — — Sua morte, 362.
Pizzarro Gonzalvo decapitato a Lima. III. 361.
Placiti (*vedi* Malli).
Plaid, mantello scozzese. II. 669.
Plateatico, tassa. II. 369.
Platone filosofo. I. 458.
Plinio il vecchio. I. 679.
Plutarco biografo. I. 463 N.
Plutone, divinità. I. 330.
Plutonio (*vedi* Aque di Jerapoli).
Pnix, luogo dove si riunivano le assembele ateniesi. I. 429.
Po, monosillabo cinese, il più ricco di significazioni. I. 68.
Podera, tunica delle Greche. I. 426 N.
Podestà. Quando instituita questa magistratura. II. 291. Sue attribuzioni nelle republiche del medio-evo. II. 362 e seg.
Podiebrak Giorgio. II. 722.
Poesíe zelandesi publicate da M.r Kendall. III. 321.
Pogghi o Nassau (isole). Abitanti, religione, governo, funerali, leggi, vesti, alimenti. III. 241.
Poharnik, coppiere regio in Valachia. III. 668.
Polacchi. Sunto storico, religione, governo, leggi, milizia, commercio, industria, belle arti, lettere e scienze, costumi varj, matrimonj, funerali, feste, superstiz., vestito comune. II. da 693 a 712.
Polemarchía, instituzione militare di Licurgo. I. 417 N.
Polibio storico. I. 463 N.
Policleto d'Argo scultore. I. 436.
Polignoto pittore. I. 442.
Poligono, pianta coltivata dai Cinesi. I. 74.
Polinesia. III. 217. 277.
Polinesj, popolazione imbelle. III. 222.
Poliremi inventate dai Cartaginesi. I. 504. — Discorso sulle poliremi, 632 e seg.
Pollajuolo (del) Benedetto ed Andrea, incisori di medaglie. II. 406.
Pollinctores. Chi fossero presso i Romani. I. 545 N.
Polo Nicolò e Maffio Marco, viaggiatori veneziani. II. 212. — Polo Marco. Storia de' suoi viaggi. III. 218. — Suo parere sull'architettura tartara, 453 N.
Polonia. Suoi antichi confini. II. 693 N. — Conseguenze della sua divisione. III. 637.
Polvere da guerra. Sua origine. II. 217.
Pomaré, nome dei Re di Taïti. III. 299.
Pomaré, regina dei Taïtiani. III. 221.
Pombal (di) Marchese perseguita i Gesuiti. III. 186 e seg.
Pomerania. Quando divenuta Cristiana. II. 105.
Pompe egiziane, di cui Diodoro Siculo. I. 177 N.
Poncos, parte del vestito araucano. III. 351.
Pondichery, stabilimento franc. nell'Indie. III. 575.
Pontano. Suo calcolo delle forze terrestri e marittime della Danimarca. II. 623.
Ponte Salaro sul Teverone. II. 147 N. — Ponti in Venezia, 191. — Ponte ivi dei pugni, 241.
Pontefice degli antichi Romani. I. 546. — Uffizj dei pontefici, 550 N.
Pontefice romano. II. 34. — Suo triregno, 35.
Ponthianak, regno nell'isola Borneo. III. 267.
Ponti sospesi usati anticamente al Perou. III. 369.
Pontici. Storia del Ponto, religione, governo, milizia, vesti, arti, armature delle Amazoni, vesti comuni, arti. I. da 483 a 485.
Ponto. Suoi confini. I. 483 N.
Pontoni, specie di navi romane. I. 626 N.
Ponzio di Leone, compagno di Colombo, scopre la Florida. III. 418.
Popi, ecclesiastici russi. II. 684.
Popolazione dell'Italia nel medio-evo. II. 373 e seg. (*Vedi gli articoli speciali.*)
Popoli antichi d'Italia. Favole dei Greci sugli antichi Italiani, d'onde la denominazione d'Italia, e suoi confini. I. 704. — Primi abitatori dell'Italia, d'onde i diversi nomi dei popoli italiani. *Ver sacrum*. Da 705 a 716. — Popoli soggetti all'Impero russo. III. 680 N.
Popolo non ammesso nel medio-evo in Italia alla milizia. II. 391.
Porcellane cinesi. I. 76; — giapponesi, 100.
Porchetta, festa popolare in Bologna. II. 424.
Porpora tiria. Sue qualità. I. 266.
Porta Gio. Batt. inventa la camera oscura. II. 437.
Portatico, tassa. II. 369.
Porte delle città. II. 380.
Porter, navigatore americano. III. 294.
Portico, parte del teatro greco. I. 430 N.
Portogallo. Storia, governo, religione, milizia, industria, istruzione, costumi varj. III. 714.
Portoghesi. Loro spedizioni marittime, e loro scoperte in Africa e nelle Indie orientali. II. 752.
Porto-Jakson nella Nuova Galles del Sud. III. 330.
Portonatico, tassa. II. 369.
Porto Reale (Società di). III. 176.
Portorium, gabella romana. I. 689 N.
Possessioni degli Europei nell'Oceania. III. 220.
Postumia, vestale. I. 563 N.
Potovatomj, selvaggi dell'America settentrionale. III. 426.
Potoyan, Dio del male nell'Australia. III. 328.
Poulain, autore della calzatura detta *souliers à la Pouline*. II. 519.
Poulo-Pinang (isola). III. 234. — Posseduta dall'Inghilterra. Sua prosperità, *ivi*.
Pountan, che sia presso gli abitanti delle isole Marianne. III. 278.
Praeciae o Praeclaminatori, chi fossero presso i Romani. I. 545 N.
Prahous, barche balinesi. III. 256.
Prammatica, sanzione di Carlo sesto. III. 631 N. — Prammatica publicata dalla Corte di Parma. Suoi quattro articoli, 192.
Pranzo, merenda, colazione, cena, commessazione. I. 699 N.
Prassitele, scultore ateniese. I. 438-439.
Prefericolo. A qual cosa dessero questa denominazione i Romani. I. 549 N.
Prefetti, magistrati in Roma. I. 591 N, 605 N. — Prefetto Augustale, 154 N. — Pretorio, 592. — Sue insegne, *ivi* N.
Prefiche nei funerali romani. I. 574; — nei funerali russi. II. 687; — nei funerali degl'Italiani, 457.
Pregati, assemblea presso i Veneziani. II. 263.
Presagi da strada presso i Greci. Rimedj contro i presagi sinistri. I. 360 N.
Presbiteri. In quale età si conferisse il presbiterato. II. 27.
Presbiterio nei tempj cristiani. II. 41.
Presidenze degl'Inglesi alle Indie. Presidenza superiore quella del Bengala. III. 560.
Pretejanni chi fosse. II. 116 N.
Pretendenti al trono di Spagna dopo la morte di Carlo secondo. III. 628 N.
Pretesta, specie di toga romana. I. 585 N.
Pretori cartaginesi. I. 502. — Pretura romana, 589. — Numero dei Pretori in Roma, *ivi* N. — Loro insegne ed incombenze, 590 N.
Pretuzj. Loro territorio, capitale, e loro origine. I. 709.
Primate chi fosse nella gerarchía ecclesiastica. II. 34.
Primaticcio pittore. II. 515.
Primicerio. II. 33.
Primipilo chi fosse nell'esercito romano. I. 605 N.
Primi tempi. I. 4-5.
Primogenitura, quando definitivamente stabilita nella Casa d'Austria. III. 156 N.
Princeps pistorum, coquorum, ec. II. 353.
Principati d'Antiochia e di Edessa. III. 16.
Principe del Senato in Roma. I. 58. — Principe della gioventù, *ivi* N.
Principi, terzo ordine di fanti nell'esercito romano, 603 N.
Priori del popolo. II. 364.
Pritchard, missionario a Taïti. III. 221.
Privilegi di alcune città d'Allemagna. II. 575 N.
Procedura romana nei giudizj privati. I. 599 N.; — nei publici, nei popolari, 600 N.
Processioni dei penitenti bianchi. II. 337.
Processo dei Gesuiti in Francia. III. 179 e seg.
Procopio, testimonio oculare delle incredibili miserie sofferte dall'Italia durante la gotica guerra. II. 150 N.
Professoresse di Diritto canonico nelle Università di Bologna e di Padova. II. 449.
Profesti, giorni romani. I. 551 N, 681 N.
Profeti dell'antica legge. Avvertenze agli artisti. I. 10.
Progetto dei Francesi di stabilire una colonia in Egitto è antico. III. 45.
Progressi dei Cristiani contro i Mori in Ispagna. II. 119.
Proletarj a Roma chi fossero. I. 613 N.
Promotou (Arcipelago). III. 296.
Πρόξενοι, magistrati in Isparta. I. 390 N.
Properzio, poeta latino. I. 673.
Propilei. I. 299.
Propiziatorio, coperchio dell'arca del Testamento. I. 9.
Proposizioni gallicane. III. 167 N.
Proposizioni di Giansenio e Giansenismo. *Augustinus* di Giansenio. III. 164 N.
Propugnatori della religione nel secolo diciottesimo. III. 207.
Proscenio, parte del teatro greco. I. 430 N.
Proserpina. I. 330.
Proseuche e Sinagoghe, luoghi sacri presso gli Ebrei. I. 12.
Prospero d'Aquitania (santo), scrittore ecclesiastico. II. 12.
Protestanti, perchè così denominati. III. 612 N. — Quando i Luterani presero questo nome, 119.
Protiro, parte di una casa romana. I. 662 N.
Provincie dei Paesi-Bassi (diciasette). Quali fossero. III. 615 N.
Provincie asiatiche soggette all'Impero turco. III. 667 N.
Provocatori, specie di gladiatori romani. I. 652.
Provveditori presso i Veneziani. II. 278.
Prussia. Storia, costituzione, leggi, religione, milizia, industria, commercio, arti, publica istruzione, costumi varj. III. 706.
Psammetico segna nuova èra per l'Egitto. I. 122.
Psello Michele, scrittore ecclesiastico. II. 104.
Psilli, incantatori di biscie. III. 476 N.
Pteris esculenta, pianta di cui si alimentano i Zelandesi. III. 321.

Ptha, divinità egizia. I. 126, 159.
Puebla, città messicana. III. 416.
Pugilato, gara presso i Greci. I 351.
Puli o Fulah, nome di una porzione degli Joloffi. III. 492-493.
Pulias del Malabar, che sieno. III. 558.
Pullarj, sacri ministri inferiori presso i Romani. I. 545.
Purbach Giorgio astronomo. II. 597 N.
Purgazioni canoniche. II. 47; — della croce, *ivi*; — dell' Eucaristia, del giuramento, 48; — della monomachía, dell'aqua bollente, 49; — dell'aqua fredda, del fuoco, *ivi*. — Prova del fuoco tentata l'anno 1498 in Firenze, 50 N.
Purificazione delle donne ebree. I. 14.
Puritani in Iscozia. III. 157 N; — in Inghilterra, 623.
Purrah, società secreta nel regno di Futa Dialon, simile a quella delle Corti Wehmiche. III. 492.
Pusterla, porticina nelle torri. II. 380.
Pusey. Sue idee di conciliazione colla Chiesa romana. III. 202.
Puszkaytis, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Puteale, recinto del pozzo presso i Romani. I. 662 N.
Puticoli, sepolture dei Romani poveri, secondo Varrone. I. 575 N.
Puzza, divinità cinese. I. 38.
Πύθιοι, magistrati spartani. I. 390 N.

Q

Qua, primi caratteri cinesi. Da chi inventati. I. 30.
Quadi, popoli. I. 526.
Quadrello (*vedi* Freccia).
Quarterones e Quinterones, razze nel Perou. III. 365.
Quatys, giudici formosani. I. 118.
Quauhtemotzin, successore di Moctezuma. III. 405.
Quercia (dalla) Giacomo, scultore sanese. II. 405.
Querini Angelo Maria, scrittore eccles. III. 205.
Querini Benedetto e Marco suo figlio, morti nella sedizione di Bajamonte Tiepolo. II. 199.
Querini Angelo, raccoglitore di memorie patrie. II. 295 N.
Quesnell, pittore francese. II. 515.
Quesnell Pascasio giansenista. III. 165. — Fugge per non sottoscrivere il formnlario contro le cinque proposizioni di Giansenio, *ivi* e N.
Questione sulla celebrazione della Pasqua. II. 5.
Questori cartaginesi. I. 503; — romani, 588 N.
Quien (le), scrittore ecclesiastico. III. 503.
Quietismo. III. 167.
Quietisti, detti anche Esicasti. II. 125.
Quiloa, regno nel Zanguebar. III. 507.
Quinqueviri, magistrati cartaginesi. I. 502.
Quintana descritta dal P. Menestrier. III. 69 N.
Quintiliano M. Fabio. I. 678.
Quipos, nodi a varj colori, con cui calcolavano i Perouviani. III. 370.
Quirino. Suo tempio. I. 554.
Quiros Ferdinando navigatore. III. 229.
Quito, capitale della republica dell' Equatore. III. 391.
Quo-Nin, divinità cinese. I. 38.

R

Rabano abbate di Fulda. II. 95.
Rabbi. Significato di questa voce. I. 12.
Rabbini ebrei. I. 12.
Rabdomanzía, cosa fosse presso i Greci. I. 358 N.
Rachat, grembiale delle vergini del Sennaar. III. 480.
Rach-Nego, Nergal e Merodach, nomi sacri nella religione babilonese. I. 222.
Radegasto, divinità slava. II. 681.
Raden Adipati, primo ministro javanese. III. 249.
Raffaello pittore. II. 410.
Ragazzi, truppa disordinata. II. 395.
Rahahaari, sacerdoti di Bouddha. III. 552.
Raimondo de Pennafort. II. 123.
Raimondo VI. conte di Tolosa sposa la causa degli Albigesi. II. 121.
Raimondo conte di Tolosa, uno dei campioni della prima crociata. III. 8.
Raimondo d'Agyles, storico della prima crociata. III. 13 N.
Raja, che significhi in lingua turchesca. III. 660.
Rajah o Rajà, principe indiano. III. 562.
Rajaputi, popolazione indiana. III. 551.
Rajas, coloro che fra i Turchi non professano l'Islamismo. III. 477.
Ralegh Gualtiero impone il nome alla Virginia. III. 418.
Ramadan, quaresima dei Musulmani. III. 662 e seg.
Rampok, sorta di spettacolo javanese. III. 251.
Ramusio Giovanni. II. 235 N.
Rana-Kirap, classe di gente presso gli Haouani. III. 283.
Rangatira, capo d' una tribù nella Nuova Zelanda. Ritratto d'un Rangatira. III. 317.
Rantuk, abbigliamento polacco. II. 778.
Rapallo (da) Battista, inventore della litotomía. II. 441 e N.
Rappresentazioni dei primi tempi cristiani. Come l'artista debba regolarsi nell'eseguirle. II. 38.
Ras, primo ministro in Abissinia. III. 482.
Raterio vescovo di Verona. Suo *Agonosticon* ed altre opere. II. 97 e seg.
Rateros e Raterillos, cosa sieno in Ispagna. III. 716.
Razza gialla, popolazione che ne diede il tipo. III. 357.
Re omerici. I. 386.
Re sacrificulo presso i Romani. I. 544. 546.
Re della mensa presso i Romani. I. 699 N.
Realisti e Nominali. II. 135. 512.
Rebab, strumento da corda presso i Malesi. III. 226.
Redentore, come si debba vestire. II. 14.
Refik, classe nella setta degli Assassini. III. 22 N.
Regalíe o diritti regali. II. 347 N. — Contese per le medesime in Francia. III. 166.
Regata, spettacolo nazionale in Venezia. II. 242.
Reggente, celebre brillante della corona di Francia. II. 618 N.
Reggisole, festa popolare in Pavía. Statua equestre di questo nome. II. 423.
Rei, reggia di Togrul-Bey. III. 4.
Reiss Effendi, ministro degli affari esteri presso la Porta. III. 661.
Relazioni commerciali stabilite nel medio-evo fra l'Inghilterra e la Russia. II. 690 N.
Religione in Francia nel 18.° secolo. III. 177. — Gravi contese, *ivi*. — Abolita sul cadere dello stesso secolo dall'Assemblea nazionale, 181.
Religione dell' Oceania. III. 224. (*Vedi gli articoli speciali.*)
Renardi, selvaggi dell'America settentr. III. 426.
Rendite dell' Impero romano. I. 689 N. e seg.
Rendite della Spagna ai tempi di Carlo quinto. III. 609.
Rendite degli Stati moderni. (*Vedi nel Vol. III. gli articoli speciali* Finanza.)
Renier Michiel Giustina. II. 239 N.
Repartimiento, che fosse al Perou. III. 362.
Republiche italiane come si formassero. II. 351 e seg. — Loro governo, leggi, modo di amministrare la giustizia, 360.
Requesens, governatore dei Paesi-Bassi. III. 615.
Rescritto imperiale austriaco a favore degli Acattolici. III. 704.
Reservatum ecclesiasticum, che fosse. III. 614 N.
Reyangs, razza d'uomini a Soumadra. Loro figura, carattere, governo. III. 236.
Rhâma, divinità balinese. III. 257.
Rhetra nel Meklembourg, celebre pel suo tempio ed idoli. II. 681.
Ribaldi, cavallería leggera. II. 395.
Ribollimenti al Perou dopo il 1789. III. 362.
Riccarda, moglie di Carlo il Grosso, accusata di adulterio si salva colla prova del fuoco. III. 57 N.
Riccardo Cuor di Leone. II. 643, III. 30.
Riccio Andrea scultore. II. 232.
Richelieu cardinale. III. 155. 618. 623.
Richerio Edmondo, scrittore ecclesiastico sospettato d'eresía. III. 174.
Ricinio, mantelluccio delle Romane. I. 695 N.
Ricuperatori. Loro tribunale presso i Romani. I. 599 N.
Rienzi L. D., esploratore dell'Oceania. III. 220.
Rienzo (*vedi* Cola).
Riforma trionfa in Germania. III. 113. e seg. — Si diffonde altrove, 119. — Penetra in Francia, 133; — in Iscozia ed in Inghilterra, 614 N.
Riforma teologica in Vicenza. III. 135.
Riforma ecclesiastica in Francia sotto Luigi decimosesto. III. 181 N.
Riforme introdotte nell' Ordine Francescano. III. 147 N.; — nel Carmelitano, 148; — nel Cisterciense, *ivi*.
Rimmon, divinità siria. I. 474.
Rimostranti, seguaci di Arminio, perchè così detti. III. 160.
Rinoplastica da chi inventata. II. 441.
Ripatico, tassa. II. 369.
Riserve, che fossero. II. 135.
Riso. Sua coltivazione nella Cina. I. 73. — Detto di montagna presso i Cochinchinesi. I. 114. — Coltivato in Italia nel medio-evo. II. 452.
Risorgimento della milizia italiana nel medio-evo. II. 396.
Rispettabili, titolo onorifico nella Corte di Costantinopoli. I. 400 N.
Riti delle seconde nozze. II. 57. — Riti nuziali, 54. — Contratto, *ivi*. — Dove, in quali tempi, in quali ore si celebrassero le nozze, *ivi*. — Riti nuziali del medio-evo, 55. — Doni alla sposa per la prima notte, 56.
Riti precursori della battaglia presso i Romani. I. 608.
Ritirata di Napoleone da Mosca. III. 652 N.
Rito Gabinio presso i Romani. I. 684 N.
Rivocazione dell' Editto di Nantes. III. 162. 628. — Suoi effetti, 628 N.
Rivoluzione francese del 1789. III. 639.
Rizzi vescovo di Pistoja. III. 200.
Roberto il Saggio, re di Francia, come effigiato. II. 527.
Roberto successore di Ugo Capeto. II. 97.
Roberto di Normandía, campione nella prima crociata. III. 8.
Roberto conte di Fiandra. II. 738.
Roberto di Leuzarghe architetto. II. 514.
Robertson, storico della Vita di Carlo quinto. Sue opinioni sulle crociate. III. 54.
Robone, specie di mantello. II. 470.
Rocche galeggianti, nome che soleva darsi ai navigli veneti. II. 214.
Rocella, castello assediato ed espugnato dal Duca di Buckingam. III. 162.
Rode Island. III. 423.
Rodiaco, cortile maggiore nelle case greche. I. 467.
Rodolfo II. imperatore affretta, non volendo, la guerra dei trent' anni. III. 153 N.
Roggeveen scopre l' isola Pasqua. III. 298.
Roghi presso i Greci. I. 382; — i Romani, 576.
Roma. Quante volte fu presa e saccheggiata prima di Odoacre. II. 143. — Quando le truppe francesi vi proclamassero la republica. III. 643 N. — Roma del giorno d'oggi, 726.

Romaica lingua. Il greco moderno. III. 671.
Romani. Storia, religione, istituzione delle Vestali, loro distintivi, età, privilegi, punizioni; fuoco sacro, sponsali, matrimonj, divorzio, funerali, monumenti sepolcrali, apoteosi, governo, ordini, Re, Senato, comizj, censo, lustro, Consoli, Dittatori, Censori, Edili, Questori, Imperatori, Prefetti, leggi romulee, tribunizie, Codici, procedura, arte militare, schiere della soldatesca romana, duci, esercizj, armi, coscrizione, macchine da guerra, alloggiamenti, navilio, spettacoli, belle arti, belle lettere, filosofia, divisione del tempo, vesti, giuochi, rendite dell' Impero, lusso, cibi, costumi varj. I. da 519 a 702.
Romanzi della cavalleria quando e perchè publicati. III. 62 N.
Romolo. I. 509.
Romolo Augustolo deposto. II. 143 N.
Romualdo (santo). Sua famiglia. II. 76.
Rondine, macchina da guerra. II. 379.
Ronguine, danzatrici javanesi. III. 251.
Rono, Dio presso gli abitanti delle isole Sandwik. Tradizioni intorno ad esso. III. 279 N.
Ronzino (*vedi* Destriero).
Rosa bianca, Rosa rossa, fazioni in Inghilterra. II. 645.
Rosamonda, moglie del re Alboino. I. 539 N.
Rosarj. Loro uso al Thibet. III. 536.
Rosembergh (de) T. W. C. Sua opinione sulla lapide di Selbore. II. 295 N.
Roskolnicki, scismatici russi. Loro diverse sette. III. 675 e seg.
Rossolani. Dove gli antichi ponessero questi popoli. II. 677 N.
Rostri in Roma. I. 624 N.
Rostro, parte delle navi romane. I. 623 N.
Roswida, monaca tedesca del secolo decimo, e poetessa. II. 583.
Rota, tribunale. II. 135.
Rotella (*vedi* Scudo).
Rotti, isola. III. 261.
Roug, gruppo d' isole. III. 286.
Roup, nome che si dà al vajuolo nell' isola Byron, ov' è malattia dominante. III. 292.
Roussillon. Suoi abitanti. III. 721.
Rubini Nicolò friulano prende il titolo di Re nel Paraguay. III. 187 N.
Rucellai Giovanni, considerato come poeta tragico. II. 418.
Ruffo Giordano, primo scrisse sulle malattie dei cavalli. II. 439.
Ruggero da Parma chirurgo. II. 440.
Rumaldo architetto francese. II. 514.
Rumford. Suo progetto. III. 697 N.
Rumice, sorta d'arme. I. 607 N.
Rundjet-Sing diviene re del Pendjab. III. 579-580.
Runici caratteri. II. 636 N.
Rupak, nome dei Capi nelle isole Caroline. III. 285.
Russi. Sunto storico. Ongri, Bulgari, Anti-Slavi, Slavi nella Russia. Russi, perchè così detti. Rurik, Kief capitale. Cristianesimo introdotto in Russia, titolo di Czar, fondazione di Wlodimiro e di Mosca. Secoli d' infelicità per la Russia. S' associa alle nazioni colte d' Europa. Religione degli Slavi, matrimonj, funerali, governo, milizia, commercio, arti, lingua, alfabeto, vesti e costumi varj. Religione dei Russi, monaci. Punti in cui la religione russa diversifica dalla romana. Chiese, festività, matrimonj, funerali, governo, leggi, punizioni, milizia, commercio, industria, arti, architettura, medicina, vesti degli Czar, del clero, delle persone agiate del popolo, costumi generali. II. da 677 a 692.
Russia, impero. Governo, senato, S. Sinodo, leggi, religione, istruzione ecclesiastica, forze di terra e di mare, rendite, monete, industria, commercio, istruzione publica, S. Petersbourg, costumi varj, matrimonj, fisionomíe e vesti. III. 672 e seg. — Quanto la Russia s' ingrandisse pel Congresso di Vienna, 659 N.
Rutuli. In quale parte d' Italia abitassero. Loro progenitori, città principali. I. 710.

S

Sabacot, cappella della gioventù cagayanese. III. 275.
Sabath. Significato di questa voce. I. 7.
Sabazio ed Adagio, divinità fenicie. I. 279.
Sabba (santo). II. 75.
Sabelli o Sanniti. Loro provenienza e stazione. I. 711.
Sabellico. Suoi errori. II. 6.
Sabini. Loro origine, stanza, confini, consigli nazionali, passione per gli anelli, collane, ec. I. 709.
Sabouk, sopraveste dei nobili Javanesi. III. 232.
Saca, divinità babilonese. I. 222. — Sua festa, 230.
Sacco di Roma nell' anno 1527. III. 118. — Qual parte Carlo quinto vi avesse, 119 N.
Saccomani, che fossero negli eserciti. II. 395.
Sacellario (grande), sacro ministro della Chiesa costantinopolitana. Suo ufficio. II. 30.
Sachalin (*vedi* Jesso).
Saci, selvaggi dell' America settentrionale. III. 426.
Sacramentarj, nome dato ai Zuingliani. III. 120 N.
Sacramento (Festa del SS.), quando comandata e da qual Pontefice. II. 122.
Sadak, mantello delle donne dalmate. II. 734.
Sadducei, settarj ebrei. I. 12.
Saffo poetessa. I 457.
Sagaris, arme persiana. I. 249.
Sagro speco a Subiaco. II. 398 N.
Saira-Da, pontefice massimo nell' Impero birmano. III. 552.
Sajone (sagulum), veste del soldato romano. I. 606 N.
Sala ipostila degli Egizj. I. 207.
Salade dei Francesi, che fosse. II. 509.
Saladino, fondatore della dinastía degli Ayoubiti. III. 27 e seg.
Salangane, rondini de' cui nidi sono ghiotti i Cinesi. III. 542.
Salbore. Battaglia navale che ivi si dice data dai Veneziani. II. 294 e seg. — Lapida collocata più tardi in quel luogo, *ivi*.
Saldagna cardinale adopra riformare i Gesuiti del Portogallo. III. 187.
Salendro, esecuzione musicale presso gli Javanesi. III. 227.
Salj, sacerdoti di Marte presso i Romani. Loro origine. I. 548 N.
Sallentini. Qual parte della penisola italiana si denominasse Sallentina. I. 713.
Salomone re. I. 6. 21. 25. — Suo trono, 15 (*vedi* Hiram). — Tempio detto oggidì di Salomone in Gerusalemme di qual secolo sia opera. III. 456.
Salomone (Arcipelago). III. 325.
Saltatori che capitombolavano sulle nude spade presso i Greci. I. 448.
Salteadores, masnadieri in Ispagna. III. 716.
Salterio, stromento da corda degli Ebrei. I. 24.
Salto (Gara del) presso i Greci. I. 351.
Saluzzo (Duchi di). Come vestissero. II. 536.
Salviano, scrittore ecclesiastico. II. 12.
Salvino degli Armati (*vedi* Occhiali).
Samarcanda, città della Boukaria. III. 587.
Samaritana, come si debba rappresentare. II. 18.
Sambuca, strumento da corda presso gli Ebrei. I. 23.
Samojedi, popoli della Siberia. III. 594.
Sancia, moglie di Alfonso secondo re d' Aragona, fonda un convento di monache nella città di Lerida. II. 78.
Sandana, isola. III. 259.
Sandapilarj, portatori del cataletto presso i Romani. I. 545 N.
Sandoval, compagno di Cortes. III. 405.
Sandwik (isole). III. 279. — Antica religione degli abitanti. Vi s' introduce il Cristianesimo, 282. — Governo, leggi, guerra, usi diversi, 284.
Sangiaccati o Lihvas, suddivisione di governo presso i Turchi europei. III. 660 N.
Sangiak-Scherif, che sia. III. 663.
Sangos, popolazione perouviana. III. 663.
Sanhedrinn, tribunale degli Ebrei. I. 16.
Saniskara, il sabbato degli Javanesi. III. 250 N.
Sanniti (*vedi* Sabelli).
Sansone irlandese. Suoi errori. II. 88.
Sant' Anna. Sua parte nelle rivoluzioni del Messico. III. 407.
Santa Romana sbaraglia gl' insorti nelle Filippine. III. 273.
Santo, parte anteriore del tabernacolo ebreo. I. 8. — Santo dei Santi, *ivi*.
Santoni indiani. III. 568; — maomettani, 663.
Santo Spirito (isola). III. 327.
Sanvitores porta la religione nell' Arcipelago delle Marianne. Sua fine disgraziata. III. 277.
Sapatera, ballo licenzioso araucano. III. 351.
Saraceni uccisi nella presa di Gerusalemme. III. 16 N.
Sarafan, specie di vestito russo. III. 680.
Sarcofaghi. II. 61. — Loro simboli, 62.
Sarcofago. Ragione di questo nome. I. 575 N.
Sarcofago di Carlo Magno ad Aix-la-Châpelle. II. 594 N.
Sardegna. Sunto storico. II. 495. — Sardegna del giorno d' oggi descritta dal P. Bresciani. III. 724.
Sardi. Città principali. Quale fosse la loro civiltà. I. 715 e seg.
Sardo, regno. Religione, leggi, finanza, milizia, popolazione. III. 723.
Saritscheff, isolotto scoperto da Kotzebue. III. 444.
Sarmati. Variazioni nel loro soggiorno, costumi, vesti ed armi. I. 524 e seg.
Sarong. Il plaid dei Malesi. III. 232.
Sassanidi (Dinastía dei). I. 233. 246. 251. 257.
Sassonia, regno. Costituzione, popolazione, milizia, industria, costumi varj. III. 700.
Saté, divinità egizia. I. 135 N.
Saturnali, ferie romane. I. 552.
Saturno presso i Greci. I. 336. — Suo tempio in Roma. I. 554.
Saumario, che fosse. II. 391.
Saurottono, epiteto dato ad Apollo. I. 333.
Savage navigatore. III. 313.
Savanesi, selvaggi dell' America settentr. III. 426.
Savonarola (*vedi* Purgazione del fuoco).
Saya, specie di gonnella delle Limane. III. 365.
Scabillo, che fosse presso i Greci. I. 448 N.
Scabini. Loro uffizio. II. 184. 367.
Scacchi, giuoco famigliare agli Italiani nel medio-evo. II. 459; — presso i Cinesi, I. 81; — presso gli Egizj, 210.
Scadenze nel medio-evo in Italia. II. 370.
Scaldamano, giuoco egizio. I. 210.
Scaldapiedi dei principi gallesi. II. 654.
Scaldi, i bardi della Svezia. I. 521 N.
Scalete, d'onde la voce veneziana *Scaleter*. II. 251 N.
Scaligeri. Cane, Mastino. II. 223. 325. — Antonio, 334. — Vesti di Can Grande primo e secondo dai loro ritratti esistenti a Vienna, 483. — Vesti di Can Signorio, *ivi*. — Vesti di Mastino II. dal suo sarcofago e dalla chiesa di santa Anastasia in Verona, *ivi*. — Giovanni dalla Scala ed altri Scaligeri dalle statue equestri dei loro monumenti, *ivi*.
Scandella. *Hordeum distichum* dei Naturalisti. I. 214 N.

Scara, termine militare presso i Langobardi. II. 158. 391.
Scarlatto. Come si faccia a Java. III. 252.
Scarpe. Loro punte in Italia. II. 473. — Le stesse punte in Francia, 519.
Scarselle portate dai Francesi in Italia. II. 474.
Scena, parte del teatro greco. I. 430 N.
Scene religiose solite darsi in Padova nel medio-evo. II. 416 e seg.
Scheik-oul-Islam, giudice supremo della legge scritta presso i moderni Persiani. III. 583.
Schiavi. Quando presso gli Ebrei acquistavano la libertà. I. 7 e seg. — Con qual condizione una schiava fatta in guerra potesse presso gli stessi divenir moglie, 12. — Schiavi presso gli Spartani, 392. — Schiavi presso i Romani, e loro manumissione, 702 N. — Modo di dare la libertà agli schiavi, usato dai Langobardi. II. 166. — Da quali Dogi veneziani se ne proibì il mercato, 248 N. — Ve n' ha in ogni sito dell' Oceania. III. 227 N.
Schiavonetto, abito da donna in Venezia. II. 275.
Schilpor, uffiziale nella corte dei Re langobardi. II. 155.
Schinner. Sua descrizione di Delhi. III. 571.
Schisto, tunica delle Greche. I. 425 N.
Scholae, divisione militare. I. 592.
Sciadefore. Loro uffizio presso i Greci. I. 350 N.
Scialli di Cachemire. III. 564.
Sciamito. D'onde derivata tal voce. II. 469.
Sciapur. Suoi monumenti. I. 253.
Scienza gaja. III. 73.
Scienze nel medio-evo in Italia. II. 433. (*Vedi gli articoli speciali.*)
Scimpo, sorta d'arme. II. 339.
Scippewais, selvaggi dell'America settentrionale. Si credono discesi da un cane. III. 440.
Scismi. Di Novato e Novaziano. II. 6; — dei Donatisti, dei Meleziani ed Eustaziani, di Lucifero, 9. — Scisma di Fozio, 92; — di Cerulario, 99; — di Occidente, 105. — Scisma grande di Occidente, 129 e seg.; — di Enrico VIII. d' Inghilterra. III. 614 N.
Scitale degli Efori spartani. I. 421 N.
Sciti antichi. Loro varie tribù, e dove poste. II. 667 N.
Sckuld, Parca scandinava. II. 630.
Scoffoni, genere di calzatura. II. 472.
Scolario Giorgio. Suoi scritti. II. 137.
Scolastica (santa) fonda un convento presso Monte Cassino. II. 79.
Scoltura greca. I. 435 e seg.; — alle epoche langobarde, II. 161; — nel medio-evo in Italia, 404. — Cagioni del suo risorgimento, *ivi*. — In Toscana Nicola Pisano, Ghiberti, Donatello, Michel' Angelo: arti attinenti, 405. — In Francia, 514; — in Allemagna, 584; — in Inghilterra, 653; — degli Arabi, 769; — nelle chiese del secolo decimosesto. III. 151.
Scommesse a Londra. III. 687.
Scomunica dei Sovrañi. II. 555 N.
Scorpione, macchina minore da guerra. I. 616 N.
Scoti. Significato di questa voce celtica. Cui applicata dai Romani. I. 739.
Scotisti, sottili disputatori. II. 135.
Scott, generale, marcia sopra Messico. Conchiude la pace fra gli Stati-Uniti ed il Messico. III. 407.
Scott Walter, romanziere citato. II. 72.
Scozzesi. Sunto storico, religione, leggi, milizia, vesti militari, vesti civili, costumi varj, matrimonj, funerali. II. da 661 a 671.
Scozia moderna. Storia, governo, effetti dell'Unione, vesti dei montanari. III. 687.
Scozia Nuova. III. 438.
Scrigni (Maestri degli) presso i Romani. I. 152 N.
Scrimaglia, riparo degli assediati. II. 382.
Scriptura, gabella romana. I. 689 N.
Scrutinj, che fossero e come si praticassero co' catecumeni. II. 2.
Scudi, armi difensive. Loro diversi nomi. II. 385.
Scudo romano, moneta. III. 726 N.
Scuffie, gabella del medio-evo. II. 269.
Sculca. Cosa intendessero i Langobardi con questa voce. II. 158 N.
Sculteiss. Loro ufficio. II. 617.
Scuola palatina, istituita da Carlo Magno. II. 510.
Scuola salernitana. II. 439.
Secespita, coltello sacro presso i Romani. I. 549 N.
Secutore e Reziario, specie di gladiatori romani. I. 650.
Sefed, castello celebre per la strage dei Templari. III. 46.
Sega, da chi inventata. I. 468 N.
Segara, divinità presso i Balinesi. III. 256.
Segno, divinità siria. I. 475.
Sego, capitale del Bambarra. III. 498.
Sekiibeiki, popolazione asiatica adoratrice dei cani e degl' insetti. III. 602.
Sekos. Corrisponde nei tempj egizj all'*aditum* dei Latini. I. 200.
Sélef. Sorgente e corso di questo fiume. II. 302 N.
Seleucidi. Loro regno. La Persia n' è provincia. I. 232.
Sella propriamente detta, quando introdotta nella equitazione. I. 606 N.
Selvaggi del distretto d'Harmony scomparvero. III. 426.
Selvo Domenico doge, il primo che facesse eseguire musaici nella basilica di san Marco in Venezia. II. 231 N.
Sembong, cintura di seta gialla delle Javanesi. III. 233.
Sementive, ferie romane. I. 552.
Semoundo, modo di contrarre matrimonio a Soumadra. III. 239.
Senapati, generale supremo degli Javanesi. III. 249.
Senato amoroso. II. 429.
Senatori romani. Loro numero, requisiti, segni, distintivi. I. 580 e seg.
Senatusconsulto organico 18 Maggio 1804. III. 645.
Senatusconsulto 10 Gennajo 1813. III. 653 N.
Seneca L. Anneo. I. 678-679.
Senegambia. III. 491.
Seniavine, isole abitate dai Puinipeti. III. 287.
Seniscalco. II. 353.
Sennaar. Popoli indigeni, loro matrimonj e funerali. III. 480.
Senofonte, politico e storico. I. 462-463.
Sepolcri romani. Loro interno. I. 573. 576 N. — Loro forme esteriori, 575 N. — Rappresentazioni sulle pareti, *ivi*.
Sepolcri etruschi. I. 720 N.
Sepolcri cristiani. II. 60.
Sepolture. Leggi ateniesi relative. I. 379 N. — Leggi romane, 571. — Quando introdotte nelle chiese cristiane. II. 61. — Cimiteri, 59.
Septizonium. Significato di questa voce. III. 456.
Serandib. La Tapobrana degli antichi. III. 218.
Serbia. Governo, religione, lingua, carattere della razza serba. III. 667. 669.
Serbj, altrimenti Serviani. II. 725.
Serdaro, capo d'una comunità fra gli Afghani. III. 578.
Sergentina, sorta d'arme. II. 387.
Serpenti fascinatori. III. 436 N.
Serraglio, palazzo imperiale dei Sultani. III. 661.
Serro-do-Frios, o Distretto dei diamanti al Brasile. III. 384 N.
Serry Giacomo Giacinto teologo. III. 203.
Servi svenati nei funerali degl' imperatori Aztechi. III. 414.
Sesostri re egiziano. I. 121. 138 N., 168 N.
Sesto acuto nelle architetture indiane. II. 400.
Seta cinese. I. 75.
Sethim, specie di legno. I. 8 N.
Setman, il Principio buono dei Fantis. III. 496.
Setta dei letterati in Cina. I. 36. — Sette esistenti in Inghilterra e nel paese di Galles. III. 685 N.
Settentrionali popoli descritti da Olao Magno. Re loro, insegne, educazione dei fanciulli, modo di riunire le soldatesche, macchine da guerra, navi, corsari, armi, case, vesti, matrimonj, pena dell'adulterio, occupazioni, giuochi, corse dei cavalli sul ghiaccio, festa con cui esigliano l'inverno. II. da 636 a 641.
Seyki, dominatori del Cohestan. III. 564.
Seyssel (di) Claudio, cel. giurisconsulto. III. 145.
Sfendone, che fosse presso i Greci. I. 325 N.
Sfingi egizie. I. 196. — Sfinge colossale presso le piramidi, *ivi* N.
Sforza Francesco signore di Milano. II. 341.
Sforza Lodovico fonda una cattedra di musica in Milano. II. 414.
Sforza Lodovico detto il Moro. III. 610.
Sgraffito. II. 411.
Shabudra, divinità indiana. III. 571.
Shekel, moneta ebraica. I. 28. 29 N.
Siam, regno. Storia, religione, governo, capitale Bangkok, leggi, milizia, matrimonj, funerali, lingua, abitazioni, arti, caccie, figura, vesti, cibi. III. 543 e seg.
Siberia. Sua importanza pe' i Russi. III. 592.
Sica, arme romana. I. 607 N.
Sicaini, indigeni del Guatimala. III. 394.
Sicilia. Sunto storico. II. 490 e seg.
Sicinnis, sorta di ballo frigio. I. 280.
Sicofante. Origine e significato di questa voce. I. 399 N.
Siculi. Loro emigrazione; paese che occuparono; guerra contro gli Umbri. I. 705. — Da chi fosse dominata la Sicilia, 715.
Sideriti, pietruzze. A che uso se ne servissero i maghi presso i Greci. I. 361 N.
Sidicini. Di qual sangue fossero, e luogo da essi abitato. I. 712.
Sidney, città della Nuova Galles del Sud descritta. III. 330.
Sidonio Apollinare, scrittore ecclesiastico. II. 13.
Sietes Partidas, Codice spagnuolo. II. 763.
Sigismondo imperatore contribuisce all'ingrandimento della Casa d'Austria. II. 568.
Siiti e Sunniti. Loro divergenze. III. 582.
Sikapan, giustacuore degli Javanesi. III. 233.
Sikh. Significato di questa voce, d'origine sanscrita. Popoli del Pendjab. III. 579 e seg.
Silicernium. Etimología di questa voce. I. 577 N.
Silvestro II. pontefice. Sue opere. II. 98.
Simetría, veste delle donne greche. I. 426 N.
Simeone, detto Xilocerce. Sue opere. II. 104.
Simeone di Tessalonica. Suo trattato di liturgia. II. 136.
Simeone Metafraste. Sue Vite dei Santi. II. 97.
Simone Conte di Monforte. II. 121.
Simone eretico. II. 4.
Simposio dei Greci. I. 467 e seg.
Simpuvio, vaso di legno nei sacrifizj romani. I. 549 N.
Sinagoghe (*vedi* Proseuche).
Sincelli. Che fossero, e d'onde loro venuto questo nome. II. 32.
Sindhi, popolazione indiana. III. 578.
Sindhya, Stato dell'Indostan. III. 571.
Sindjar, contrada abitata dagli Yezigi. III. 601.
Singapoura, isola salubre. Notizie storiche, prosperità, costruzione, vesti. III. 242.
Sintesi, specie di tonacella presso i Romani. I. 552 N., 699 N.
Sipilene. La Cibele dei Lidj. I. 271.

Siosioni, selvaggi dell'America settentr. III. 431.
Siou, selvaggi dell'America settentr. III. 427.
Sir. Chi nelle isole britanniche possa premettere al proprio nome questo monossillabo. III. 683.
Siria. Sua situazione. I. 473. — Di quali provincie composta sotto i Seleucidi, *ivi* N. — Religione, governo, leggi, milizia, scienze, arti, commercio, dialetti, caratteri. Balbek, Palmira. I. da 473 a 482.
Sirmur, principato indiano. Sua città di Kanem, e biblioteca che vi si contiene. III. 564.
Sismondi. Sue opinioni circa l'influenza esercitata dai Longobardi sull'Italia confutate. II. 151.
Sistema musicale di Pitagora, d'Aristotele, d'Aristosseno, I. 451 N.; — di Olimpo, 452 N.
Siutto, setta religiosa nel Giappone. I. 89.
Skalishim, strumento musicale degli Ebrei. I. 23.
Skuffia, distintivo degli ecclesiastici russi. II. 684.
Slavi. Loro religione, matrimonj, funerali, governo, milizia, commercio, arti, lingua, alfabeto, vesti, costumi varj. II. da 681 a 684. — Vesti attuali degli Slavi. III. 670.
Slesiani. III. 708.
Smalti dipinti. II. 411.
Sminteo o Smintio, aggiunto di Apollo. I. 284.
Sobjeski re Giovanni libera Vienna. III. 627.
Società cristiana dei primi secoli. II. 20.
Società benedettina di san Mauro. Suoi studj. III. 176.
Socino Lelio, Socino Fausto. III. 136.
Socrate filosofo. I. 458.
Sodo, il mese duodecimo degli Javanesi. 250 N.
Sofala. III. 507.
Sofia (Santa). Basilica in Costantinopoli. II. 83, III. 661.
Solana, cappello delle Veneziane mentovato da Vecellio. II. 275.
Solea nei tempj cristiani. II. 41.
Soliferreo, specie di dardo romano. I. 607 N.
Solimano, discendente da Seljuk, penetra in Europa. III. 4.
Solimano il Magnifico piomba sull'Unghería. III. 611 e N. — Sua morte, 619 N.
Solone, legislatore ateniese. I. 125. 157 N., 294 (*vedi* Leggi).
Solor (isola). III. 259.
Som o Gom, divinità egizia. I. 135 N.
Somasca Congregazione. III. 148 N.
Somerero, sacerdote di Bouddha a Ceylan. III. 576.
Song, nome che i Cinesi dánno ai sacerdoti di Fo. I. 35.
Sonna, libro sacro dei Maomettani. III. 598. — Come abbia avuto origine, 662 N.
Sopravesti degl'Italiani nel medio-evo. II. 470.
Soprumerale, veste del sommo sacerdote degli Ebrei. I. 10.
Sordello. II. 307. 431.
Sorore (Beato) fonda un ospitale in Siena. II. 76.
Sosocori, selvaggi dell' America settentrionale. III. 435.
Souabe chevaliers, grido di guerra. II. 519.
Souka, il Venerdì degli Javanesi. III. 250 N.
Soulou (*vedi* Holo).
Soumadra (isola). Descrizione della medesima. III. 237. — Suoi Stati, sue razze, 236. — Suoi alfabeti e dialetti, pirateria, villaggi, modo di sedere, industria, scommesse, gare del canto, religioni, funerali, matrimonj, modi ospitali delle fanciulle, 338 e seg.
Soumbava (isola). III. 259.
Sounda Moloune, albero dell'isola Soumadra. III. 235 N.
Spada, Sciabola, Scimitarra. II. 388. — Spada nuziale presso gli Alemanni, 592. — Spada in Germania simbolo di giurisdizione, 602.
Spadoni a due mani. II. 388.
Spagna moderna. Storia, governo, industria, finanza, milizia, religione, leggi, contrabbandisti, ladri, nobili, clero, popolo, costumi varj. III. 715 e seg.
Spagnuoli e Portoghesi. Sunto storico. Dominazione degli Arabi; Principi austriaci; storia della navigazione; governo sotto i Re visigoti, sotto i Mori; cambiamenti sotto Ferdinando il Cattolico; milizia dei Goti, degli Arabi, degli Spagnuoli durante l'occupazione dei Mori; finanza, commercio, industria dei Mori; belle arti ed architettura; moschea di Cordova; Alhambra; arabeschi, scoltura, pittura, lettere, scienze, agricoltura, spirito religioso degli Spagnuoli, entusiasmo cavalleresco, abito civile degli Spagnuoli, abbigliamenti delle loro donne. II. da 741 a 775. — Spagnuoli nel Chilì. III. 352.
Spahi, ausiliarj nell'Algeria. III. 487.
Spartani (*vedi* Greci).
Spata, specie di brando presso i Romani. I. 607 N., II. 168 N.
Spatario. Suo abbigliamento in Venezia. II. 258.
Sparo, piccola freccia d'origine gallica. I. 607 N.
Specchj egiziani. I. 180 N.; — greci, 426 N.; — veneziani. II. 221.
Sperone d'Oro, od Ordine Costantiniano. III. 76.
Sperone Speroni. Sua *Canace*. II. 418.
Speroni di S. Maurizio. II. 356. — Distintivo cavalleresco, 474.
Spiculo, arme offensiva romana. I. 606 N.
Spina egizia, albero indigeno dell'Egitto. I. 175 N.
Spina nel Circo romano. I. 644 N. — Euripo, Meniani, *ivi*.
Spingarda. II. 216.
Sporta peregrinationis, che fosse. II. 521.
Sportella, largizione dei patrizj ai clienti in Roma. I. 687 N.
Squarcina, sorta d'arme. II. 389.
Srouni, tromba malese. III. 226.
Stacheo. Quale personaggio fosse presso i Dalmati. II. 729.
Stagione preferita dagli Italiani per fare la guerra. II. 396.
Stamira, donna celebre nella storia d'Ancona. II. 297 N.
Stampa. Una delle cagioni del cambiamento per cui si differenzia l'èra moderna. III. 609 N.
Stampa cinese. I. 77; — giapponese, 99. — Gli Olandesi disputano ai Tedeschi l'onore d'averla inventata. II. 739.
Stapelstader, diritto in Isvezia. III. 692.
Stari-svate, che fosse nei matrimonj dei Dalmati. II. 729.
Staroste, Starostia, in Polonia che fossero. II. 696 N., 708.
Stati, giorni presso i Romani. I. 681 N.
Stati-Uniti. Provincie di che sono composti. Rivoluzione delle colonie contro la madre-patria; riconoscimento della loro indipendenza. III. 418 e seg. — Se debbano la loro indipendenza all'intervento francese, 423.
Statouder nei Paesi-Bassi. II. 736.
Statuti delle città italiane nel medio-evo. II. 370.
Statuto di sangue emanato da Enrico ottavo. III. 129 N.
Statuto di Wisliça. II. 700.
Staupitz, Superiore del convento degli Agostiniani ai giorni di Lutero. III. 113 e seg.
Stazio, poeta latino. I. 677.
Stedodesmone, imbusto delle Greche, corrispondente alla cassula delle Romane. I. 697 N.
Stefano di Limoges, fondatore dell'Ordine di Grammont in Francia. II. 77.
Stemmi gentilizj, quando abbiano avuto principio. III. 58 N.
Stemmi nei funerali cristiani. II. 59.
Stilicone. Sue vittorie. II. 540.
Stimmi, belletto delle Greche. I. 426 N.
Stipendj ai mercenarj quali fossero nell'età di mezzo. II. 577.
Stipendio, quando cominciasse pe' soldati romani. I. 625 N.
Stiriani. III. 705.
Stirpatico, tassa. I. 194.
Stocchi. II. 388.
Stockolm. III. 692.
Stoffe usate dagl'Italiani nel medio-evo. II. 468.
Stola. Osservazioni sulla stola delle Romane. I. 695 N. — Stola dei sacerdoti cristiani. II. 27.
Stolnik, maggiordomo in Valacchía. III. 668.
Stone-Henge, monumento druidico. I. 736 N.
Storia Augusta che sia. I. 678 N.
Storia naturale coltivata in Italia. II. 446.
Storici delle Corti d'Amore. III. 71.
Storthing, Parlamento norvegiano. III. 693.
Stoschiano Museo. Sua antichissima gemma. I. 413 N.
Stradiotti, cavallería leggera dei Venez. III. 395.
Strale (*vedi* Freccia).
Strappata, punizione russa. II. 689.
Strasburghesi. III. 721.
Stratego, magistrato sotto i Lagidi. I. 153. — Suo uffizio, 155 N.
Stratore, uffiziale langobardo. II. 155.
Strava, specie di stravizzo presso gli Slavi. II. 682.
Streghe in funzione e loro vestito presso i Greci. I. 361 N.
Stretto di Torres. III. 324.
Structor, il credenziere dei Romani. I. 700 N.
Stuart, famiglia, perde il trono d' Inghilterra. III. 624. 627.
Stuttgard. III. 698.
Subab, governatore d' una provincia nelle Indie. III. 550.
Subgrundario, sepolcro degl'infanti presso i Romani. I. 575 N.
Subiaco (*vedi* Sacro speco).
Subsidia, riserve dell'esercito romano. I. 610 N.
Substrati (*vedi* Catecumeni). II. 21. — Classe de publici penitenti, 40 N.
Suburra, vico in Roma. I. 348 N.
Succidanee, quali vittime fossero presso i Romani. I. 550 N.
Succoth-Benoth, divinità babilonese. I. 221.
Sucre, luogotenente di Bolivar. III. 363.
Sudarium, che fosse presso i Romani. I. 606 N.
Suddiaconi. Loro ministero. II. 24.
Suffetti, magistrati cartaginesi. I. 501.
Sulimani, popolazione nella Guinea. III. 495.
Sulpizio Severo (S.), scrittore ecclesiast. II. 12.
Sultani di Gazna. III. 581.
Surtur, specie d'inferno scandinavo. II. 631.
Surville, capit. franc. nella Nuova Zelanda. III. 312.
Suttíe, mogli che s'abbruciano nel rogo dei loro mariti. III. 559.
Svedesi. Sunto storico, religione, governo, leggi, milizia, classi distinte, belle arti, arti di necessità, funerali, sepolcri, vesti. II. da 627 a 636.
Svenone re di Danimarca. III. 11.
Svevi. Paese da essi occupato, loro derivazione e storia. I. 528.
Svezia, quando convertita al Cristianesimo. II. 92.
Svezia moderna. Storia, governo, religione, milizia, industria, istruzione publica, costumi varj. III. 690.
Svizzeri. Sunto storico, religione, governo, milizia, costumi varj, vesti. II. da 606 a 620.
Svizzera (Confederazione). Confederazione primitiva, associazioni, republica del 1798, confederazione attuale, governo, milizia, industria, costumi varj. III. 711 e seg. — Come costituita dal Congresso di Vienna, 658 N.

Swade, Codice che ha vigore in tutta la Russia. III. 674.
Swartz Bertoldo inventa la polvere da guerra. II. 217.
Szwayksztis, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.

T

Taa, torri cinesi. I. 63. — Descrizione di quella di Nan-King. III. 454.
Taaora, divinità dei Taïtiani. III. 302.
Tabacco usato dagli uomini e dalle donne cinesi. I. 74.
Tabago (isola). III. 400.
Tabella di confronto tra le monete antiche romane ed il franco moderno. I. 692 N.
Taberd publica dotto lavoro sulla lingua dell'An-Nam. III. 541.
Tabernacoli, festa presso gli Ebrei. I. 7.
Tabernacolo degli Ebrei e suo cortile. I. 8.
Tablino, parte d'una casa romana. I. 662 N.
Tabor, fortezza boema, primo saggio di fortificazione moderna. II. 722 N.
Tacani, popolazione peruviana. III. 374.
Tachigrafia egizia. I. 166; — ebraica, *ivi* N.
Tacito L. Cornelio, storico. I. 678.
Tadmor o Palmira. Sue rovine. I. 481.
Tagali, tribù delle Filippine. III. 276.
Tagete, chi fosse presso gli Etruschi. I. 718.
Tahe-Tohonga. Cui si dia tale appellazione nella Nuova Zelanda. III. 315.
Taigeto, monte, e sua voragine detta *Apotete*. I. 392 N.
Taïti (Arcipelago di). Storia, conversione al Cristianesimo dei Taïtiani, antica loro religione, diluvio, onori ai morti, distinzione di classi, lingua e poesía, musica, commercio, agricoltura, vesti. III. 298 e seg.
Talamego, specie di barca egizia da piacere, adottata dai Romani. I. 624 N.
Talamiti, rematori a prua presso i Romani. I. 633.
Talapoini, sacerdoti nel regno di Siam. I. 35, III. 544. — Così chiamati i monaci nel regno di An-Nam, 540.
Talasiani, Israeliti indipendenti nell' Abissinia. III. 482.
Talasio. Varie opinioni intorno a questa voce. I. 568 N.
Talento, moneta greca ideale. I. 472 N. — Talento Euboico. Suo valore. I. 246 N.
Talete filosofo. I. 168. 458.
Talía, una delle Grazie. I. 328 N.
Taliarco (*vedi* Re della mensa).
Talmud, collezione degli scritti rabbinici. I. 12.
Talo, l'Astragalo dei Greci. Giuoco romano. I. 687 N.
Tamas-Kouli-Kan. III. 581.
Tamea-Mea, sovrano delle isole Sandwik. III. 281.
Tamerlano, conquistatore. II. 124, III. 51. 550.
Tamolli, governatori nelle isole Caroline. III. 291.
Tanah Malaya, o Penisola di Malacca. III. 547.
Tanais od Anaitis, Dea venerata nell'Armenia. I. 489.
Tanaiti. Dove gli antichi collocavano questi popoli. II. 677 N.
Tanatas, classe di persone presso gli Haouani. III. 283.
Tanchelino, eretico. II. 107.
Tancredi, campione della prima crociata. III. 9. 11.
Tandak, danza javanese. III. 251.
Tangaloa, Dio delle isole Tonga. III. 307. 308 N.
Ta-niou, specie d'incantesimo taïtiano. III. 308.
Tanna (isola). III. 327.
Tanse o Vaite, genere d'angaría. II. 371.
Tapou, scomunica presso i popoli dell'Oceania. III. 224.
Tappezzería della regina Matilde. II. 653 N.; — di Nancy, 780.
Taprobana, Serendib, Palesimundi, nomi antichi della moderna Ceylan. III. 575.
Tapujas, razza indigena del Brasile. III. 377.
Tarantenidioni, tuniche delle Greche. I. 426 N.
Tarbuk, berretta rossa dei moderni Egiziani. III. 471.
Targa (*vedi* Scudo).
Taricheuti. Loro ufficio presso gli Egiziani. I. 172.
Tartaglia, matematico. II. 443.
Tartan, calza di lana dei soldati scozzesi. III. 689.
Tartari (*vedi* Unni). I. 352. — Tartari Mogolli invadono la Polonia. Quante volte. II. 695 N., III. 40.
Tartaría indipendente. III. 587.
Tasman scopre la Terra di Van Diemen. III. 333.
Tasse di malo uso quali fossero. II. 372.
Tasso Torquato. Suo *Torrismondo*, suo *Aminta*. II. 419.
Tatao, specie d' incantesimo presso i Taïtiani. III. 308.
Tatta Jacopo o Sansovino, architetto. II. 232.
Tau-hou-to-ni, sacerdoti tonchinesi. II. 110.
Taulero Giovanni, scrittore ecclesiastico. II. 136.
Taurosciti. Dove gli antichi ponevano questi popoli. II. 677 N.
Tavola isiaca. I. 196 N., 209. 212 N., 214 N.
Tavola dei pani di Proposizione presso gli Ebrei. I. 9.
Tavola rotonda, giuoco militare. III. 67 N.
Tay, la ragione divina personificata presso i Cinesi. I. 33.
Taydelis, persone sacre presso i Tonchinesi. I. 110.
Tchamalari, la punta più alta dell'Hima-Laya. III. 562.
Tcherno-bog Tchislobog, divinità slave. II. 681.
Tchiuschi, popoli della Siberia. III. 595.
Teano, sacerdotessa di Minerva presso i Trojani. I. 285.
Teatini, Congregazione. III. 148 N.
Teatro greco. I. 429; — romano, 664. — Differenze tra l'uno e l'altro, 647 N.
Tebani (*vedi* Greci).
Tebe, capitale antica dell'alto Egitto. I. 202 N.; — capitale della Beozia, 372. 373 N. — Guerra di Tebe, 413. — Arme usate ai tempi della medesima, *ivi* N.
Teheran, città persiana. III. 586.
Tehuelchi, tribù nella Patagonia. III. 345.
Te-Kida, festa tonchinese. I. 110.
Tekinica, indigeni della Terra del fuoco. III. 342.
Telamoni, specie di cariatidi. I. 163 N.
Tela, manifattura in Italia. II. 353.
Telesio Bernardino filosofo. II. 436.
Tell (*vedi* Guglielmo Tell).
Telonearj, chi fossero. II. 369.
Temiscaneini, selvaggi del Canadà. III. 437.
Tempio, determinata parte di cielo segnata dall'Augure romano. I. 547 N.
Tempio di Cajo e Lucio a Nimes, detto *Casa quadrata*. I. 732 N.; — di Clermont in Auvergne, *ivi*. — *Vedi gli speciali Articoli* Religione, Architettura.
Tempio di Venere, festa in Italia. II. 429.
Templari. Loro processo. II. 126 N.
Temugino o Gengiskan. 116 N. e seg. (*vedi* Gengiskan).
Tenochtitlan, antica Messico. III. 405.
Tensa, carro sacro presso i Romani. I. 546 N.
Tentira. Suo famoso tempio. I. 199 N. — Zodiaco del medesimo tempio, 200 e seg. N.
Teodelinda, regina dei Langobardi. II. 165 N.
Teodolfo, vescovo d'Orleans, scrittore ecclesiastico. II. 95.
Teodoreto continua la Storia d'Eusebio. II. 13.
Teodorico re. Come dovrebbe rappresentarsi. II. 145 N. — Osservazioni sul suo governo, 146 e seg.
Teodoro, monaco greco, scrittore ecclesiastico. II. 87.
Teofane Cerameo. Sue Omelíe. II. 104.
Teofilatto d'Acrida. Sue Opere. II. 104.
Teofrasto Paracelso. II. 598 N.
Teología nell'età media in Italia. II. 433.
Teomanzía. Cosa intendessero i Greci con questa voce. I. 355 N.
Teossenía, festa presso gli antichi Greci. I. 323 N.
Teotl, Ente supremo degli Aztechi. III. 408.
Teresa (santa). III. 144.
Tereta, legno da trasporto. II. 216.
Teriaca, da chi inventata. II. 222.
Teristro, velo delle Greche. I. 426 N.
Terme romane. I. 664.
Terra del fuoco. III. 341.
Terratico. Significato di questa voce. II. 369.
Terrazzo, genere di pavimento presso i Romani e presso i Veneti. II. 246 N.
Terripavio. Mutazioni di questa voce. I. 547 N.
Tertulliano. Suo stile. II. 5.
Terziatori, i saccardi dei Langobardi. II. 391.
Teseo. Sue instituzioni democratiche. I. 388.
Tesmi (*vedi* Dracone).
Tesoriere (Gran), sacro ministro della Chiesa costantinopolitana. II. 29.
Tessalo di Trale, medico. I. 679.
Testamento del re di Spagna Carlo secondo. III. 628.
Teste piatte, selvaggi dell'America settentrionale. III. 431.
Testo, Atto publicato dal Parlamento d'Inghilterra. III. 159.
Testugine, ordinanza dei soldati romani. I. 614 N. — Macchina da guerra, 615 N.
Tetes, cittadini ateniesi del quarto ordine. I. 395 e N.
Tettosagi, Galli conosciuti sotto questo nome. I. 491, II. 517.
Texas. Storia. Houston presidente. — Texas aggregato agli Stati-Uniti. III. 417. — Abitatori selvaggi del Texas, *ivi*.
Texcuco, città rivale di Messico. III. 403.
Thammuz, l'Adone dei Fenicj. I. 260.
Thanes, baroni sassoni in Inghilterra. II. 646. 647. 652.
The cinese. I. 74.
Theai (isola). III. 297.
Theaki, l'Itaca d'Ulisse. III. 672.
Thebet, mese degli Ebrei. I. 25.
Thibet. Religione, Gran Lama, frati e monache, ricchezza dei tempj, benedizioni, leggi, esercito, matrimonj, funerali, belle arti, scrittura, città del Thibet, popolazione, cibi, vesti. III. 532.
Tholo. Varia interpretazione data a questa voce. I. 314 N.
Thor, divinità scandinava. II. 630.
Thot, chi fosse presso gli Egizj. I. 128. 143.
Thourias, il Marte dei Babilonesi. I. 222.
Tiara, insegna dei sacerdoti ebrei. I. 10 e seg. — Berretto frigio o persiano, 229 N. — Insegna dei Re persiani, 244. — Serviva d'elmo ai soldati persiani. I. 250.
Tiara del Pontefice (*vedi* Pontefice romano).
Tibie frigie. I. 280; — greche, 450 N.
Tibicini romani. I. 545.
Tibullo, poeta latino. I. 673.
Tiepolo Bajamonte. II. 199. — Popolare tradizione sulla sua morte, 200 N.
Tifi, timoniere della nave d'Argo. I. 263.
Tífone, divinità egizia. I. 129. 132. 134 N., 138.
Tiko Tikaloski, dualismo dei Cafri. III. 504.
Tilly (Conte di), capitano nella guerra dei trenta anni. III. 154. 619 N., 620 e seg.

Timanni, popolazione nella Guinea. III. 495.
Timante, pittore greco. I. 443.
Timelo, parte del teatro greco. I. 430 N.
Timiaterj, che fossero presso i Greci. I. 303.
Timor, una delle Molucche. Governo, leggi, guerre, maritaggi, funerali, industria, vesti, carattere degli abitanti. III. 259 e seg.
Timur (*vedi* Tamerlano).
Tina, il Giove etrusco. I. 717.
Tindhis, uffiziali militari presso gli Javanesi. III. 249.
Ting, vasi sacri presso i Cinesi. I. 33.
Tinian, isola descritta da Anson. III. 279.
Tipo, decreto dell'imperatore Costante. II. 85.
Tippou-Saeb, sovrano del Mysore. III. 573.
Tir, divinità scandinava. II. 630.
Tirageti. Dove gli antichi collocavano questi popoli. II. 677 N.
Tirgani, divinità dei Tongusi. III. 593.
Tiro, città fenicia. I. 262. — Assediata da Alessandro il Grande, *ivi*. — Dipinta da Ezechiello sotto la figura di una nave, 267. — Tirj maestri dei Veneziani nell'arte vetraria. II. 221. — Loro porpora. I. 265.
Tirolesi. III. 705.
Tirreno, figlio di Ati re della Lidia. Perchè costretto ad emigrare, e dove approdasse. I. 272.
Tisri, mese degli Ebrei. I. 7.
Tiziano Vecellio. II. 234. 411.
Tlascala, repubblica nemica dei Messicani. III. 403.
Toga romana. Osservazioni sulla stessa. I. 684 N.
Togrul-Bey, fondatore della dinastía turca in Persia. III. 581.
Toilette delle dame romane. I. 665; — delle dame cinesi, 83; — delle dame cristiane. II. 69.
Tolderie, villaggi presso i Patagoni. III. 345.
Tolemaide. Singolare assedio di quella città. III. 31. — Perduta irreparabilmente pe' Cristiani, 49.
Tolistobj, popoli Galati. I. 491.
Tolomeo. Suo *Almagesto*. I. 170 N. — Sua Geografia, 171 N. — Sue Tavole geografiche. III. 218.
Tolone, città. III. 721.
Toltechi, popoli che anticamente abitarono il Guatimala. Loro civiltà e leggi. III. 392. 401.
Tomai Francesco. Sua prodigiosa memoria. II. 449 e seg.
Tomaso d'Aquino. Sua Somma teologica. II. 123. 433 e seg., 512.
Tomaso Santo (isola). III. 510.
Tomaso di Villanova. Legge filosofia nelle Università di Alcala e Salamanca. III. 144.
Tomisti. II. 135.
Tonchinesi. Religione, Bonzi, feste, governo, leggi, milizia, armature, matrimonj, funerali, belle arti, lingua, dottorato, agricoltura, industria, commercio, fisionomíe, vesti. I. da 109 a 113.
Tonchino. Situazione di questo regno. I. 108 N. — Da chi e quando vi fu introdotta la religione cristiana, 109.
Tonga (isole). III. 304. — Loro storia, religione, superstizioni, *ivi*. — Gerarchía ecclesiastica e secolare, funerali, professioni, medici, chirurghi, architetti, musica, vesti, 309.
Tongusi, popoli della Siberia. III. 593.
Tonsura. Sue varietà. II. 24.
Toparca, magistrato sotto i Lagidi. I. 153.
Top-Kana, arsenale di Costantinopoli. III. 662.
Toreutica egizia. I. 203; — greca, 437 N.
Torino. III. 724.
Torneamento, giuoco militare. Sua origine. III. 58. — Sua pompa e sue leggi, 64. 68.
Torre dei Venti, monumento in Atene. I. 428. — Torri nelle città. II. 380. — Torri tedesche, e loro pregio sulle italiane, 584.
Torri, macchine da guerra dei Romani. I. 616 N. — Usate anche nel medio-evo. II. 377.
Tortuc (isola). III. 399.
Toscana, granducato. III. 724.
Tostato Alfonso. II. 137.
Totila, re ostrogoto. Sua veste ed armatura. II. 146 N.
Touas, ultima classe della società presso i Tonga. III. 309.
Toui-Tonga, pontefice massimo dei Tonga. III. 309.
Touron Antonio, scrittore ecclesiastico. III. 206.
Tou-Tou-Nima, specie di sacrifizio presso i Tonga. III. 309.
Trabea, toga augurale dei Romani. I. 547 N.
Trabocco, Trabocchetto, macchine da guerra. II. 377.
Traci. Loro religione e costumi varj. I. 492 e seg.
Tracia. Suoi confini. I. 492 N.
Trafalgar (Battaglia di). III. 647 N.
Tragedia e Comedia dei Greci. I. 453 e seg. — Scrittori comici, 457. — Presso i Romani, 646 N. — Scrittori comici romani, 672.
Tragula, arme da lanciare romana. I. 607 N.
Traniti, rematori a poppa romani. I. 633.
Transferio, sorta d'arme. II. 389.
Trapano, macchina da guerra romana. I. 616 N.
Trapezoforo, mensa lapidea. I. 662 N.
Trappa, riforma dell'Ordine benedettino operata da Bouthillier de Rançe. III. 172.
Trasteverine. III. 726.
Trattato di Madrid 14 Gennajo 1526 tra Francesco primo e Carlo quinto. III. 610.
Trattato di Cambrai fra Carlo quinto e Francesco primo, 5 Agosto 1529. III. 611 N.
Trattato di Crespy 18 Settembre 1544 fra Carlo quinto e Francesco primo. III. 611 N.
Trattato di Passavía 2 Agosto 1552. III. 613 N.
Trattato d'Unione fra le Provincie dei Paesi-Bassi 23 Febbrajo 1579. III. 616.
Trattato di Vervins tra Filippo secondo ed Enrico quarto, 2 Maggio 1598. III. 616 N.
Trattato di Longjumeau, di S. Germano in Laya, della Rochelle. III. 617 N.
Trattato di Lubecca 12 Maggio 1629 tra il Wallenstein e'l Re di Danimarca. III. 619.
Trattato di Chierasco 6 Aprile 1631. III. 619 N.
Trattato 30 Maggio 1635 tra Ferdinando secondo e la Sassonia. III. 622 N.
Trattato di Westfalia. III. 623 N.
Trattato di Copenhagen tra la Svezia e la Danimarca, 27 Maggio 1660. III. 625 N.
Trattato d'Oliva tra la Svezia e la Polonia, 23 Aprile 1660. III. 625 N.
Trattato dei Pirenei tra la Francia e la Spagna, 7 Novembre 1659. III. 626.
Trattato di Aix la Chapelle, favorevole alla Francia. III. 626 N.
Trattato di Nimega del 1679 tra la Francia, la Spagna, ec. III. 626 N.
Trattati del Congresso di Ryswyk. III. 627 N.
Trattato di Carlovitz fra la Porta, l'Austria, ec., 26 Gennajo 1699. III. 628 N.
Trattati del Congresso d'Utrecht, e Trattato di Rastadt. III. 630 N.
Trattato di Travendal fra la Danimarca e la Svezia. III. 633 N.
Trattato di Altranstadt fra Carlo duodecimo ed Augusto re di Polonia, III. 633 N.
Trattato del Pruth fra la Russia e la Porta. III. 634 N.
Trattato di Nystadt fra la Svezia e la Russia. III. 634 N.
Trattato di Belgrado fra l'Austria e la Turchia. III. 635 N.
Trattato di Aquisgrana. III. 636 N.
Trattato per la divisione della Polonia. III. 637 N.
Trattato di Parigi del 1773. III. 637 N.
Trattato di Passarowitz del 1717. III. 631 N.
Trattato di Vienna 3 Ottobre 1733. III. 632 N.
Trattato di Versailles 3 Settembre 1783. III. 638 N.
Trattato di Basilea 22 Luglio 1795. III. 641 N.
Trattato di Campo Formio, preceduto dai preliminari di Leoben. III. 642 N.
Trattato di Jassy 9 Gennajo 1792. III. 642 N.
Trattato di Luneville 9 Febbrajo 1801. III. 644 N.
Trattato d'Amiens del 1802. III. 645 N.
Trattato di Presburgo tra l'Austria e la Francia. III. 646 N.
Trattato di Tilsitt 7 Luglio 1807. III. 648 N.
Trattato secreto fra Duroc ed Izquierdo. III. 649 N.
Trattato di Schonbrunn 10 Ottobre 1809. III. 650 N.
Trattato di Toeplitz 9 Settembre 1813. III. 653 N.
Trattato d'alleanza fra l'Austria e Murat re di Napoli. III. 654 N.
Trattato di Chatillon. III. 654 N.
Trattato di Kiel 14 Gennajo 1814. III. 692.
Trattato di Fontainebleau 11 Aprile 1814. III. 655 N.
Trattato di Parigi 30 Maggio 1814. III. 655 N.
Trattato secondo di Parigi 20 Novembre 1815. III. 656 N.
Trattato 15 Novembre 1815 relativo alle isole Jonie. III. 658 N.
Trattato di Vienna 1815. III. 657.
Travertino, sorta di pietra. II. 60 N.
Travangsa, strumento da corda presso i Malesi. III. 226.
Trevancore, regno nell'Indostan orient. III. 376.
Triade nella Nuova Zelanda simile alla cristiana. III. 316.
Triarj, ultima schiera dei fanti romani. I. 603 N.
Tribù attiche. I. 396 N. — Tribù e Curie romane, 579.
Tribunali di Westfalia. II. 598.
Tribuni della plebe romana. Loro numero. I. 585. — Loro obbligazioni e diritti, 586. — Tribuni militari, 605 N.
Tributo presso i Romani. Sua differenza dalla Gabella. I. 689 N. — Tributo dell'individuo, o Capitazione, *ivi*.
Triclinio, parte della casa greca. I. 467; — della casa romana, 662 N.
Trimurti indiana. III. 556.
Trinkklappe, parte dell'armatura del medio-evo. III. 109.
Trionfo romano. I. 627 e seg. — Norme per accordarlo, *ivi* N.
Trionfo d'Amore, festa nel medio-evo in Italia. II. 429.
Trionfo di Massimiliano primo, dipinto da Alberto Durer. II. 604.
Tripoli, regno in Barbería. III. 485. — Città; sua industria, sue biblioteche, 21 N.
Trissino, padre della tragedia italiana. II. 418.
Tristano, poema. II. 586.
Tritemio Giovanni, scrittore ecclesiastico. III. 144.
Tritoni, divinità marine. I. 328.
Trivio e Quadrivio, quali scienze abbracciassero. III. 63 N.
Trocmi, popoli Galati. I. 491.
Trofeo presso i Greci. I. 421; — i Romani, 611.
Trofonio. Suo oracolo. I. 370.
Trogloditica. III. 484.
Troja (Guerra di). I. 282 e seg., 414.
Troja, macchina da guerra. II. 379.
Trojani. Storia, religione, governo, milizia, armature, arti belle, industria, vesti, contradizioni nei costumi de' Trojani. I. da 281 a 292.
Trojano, giuoco presso i Romani. I. 643.
Trokznow (di) Giovanni, detto Zisca. II. 721.
Trombe. Festa delle medesime presso gli Ebrei. I. 7. — Trombe egizie, 164 N. — Trombe tirrene e greche, 419 N.
Trombelli Gio. Crisostomo, scrittore eccl. III. 207.

Tronarj, dignità di Corte supposta dall' Ughelli. II. 353 N.
Trovatori. II. 431. — Trovatori, Menestrelli, Giullari, Buffoni. III. 72. — Trovatori, come generalmente guiderdonati, 73.
Tubilustro, sacrificio dei tibicini romani. I. 545 N.
Tubrughi, calzoni dei Langobardi. II. 168.
Tucano, specie d'oca americana. III. 379 N.
Tucidide, storico greco. I. 463.
Tudas, popolazione indiana. III. 573. — Loro costumi e religione; aspetto del loro paese, 574.
Tumuli presso i Romani. I. 574 N.
Tunderense, che fosse. II. 605.
Tunica romana. I. 683 N,; — purpurea di Dario, 244; — serica dei Re Arsacidi, 245; — degli Italiani nel medio-evo. II. 470.
Tunisi, regno. Sua storia, governo, costumi e vesti degli abitanti. III. 485.
Tupiani, Tupinambas, Tupinichini, popoli del Brasile. Governo dei Tupinambas, proprietà, leggi, matrimonj, feste, guerre, funerali, taglia, colore, barba, vesti, ornamenti, case, cibi. III. 378 e seg.
Turbé, cappelle sepolcrali turchesche. III. 661.
Turchi di Ortok. III. 4. — Turchi di Mardin, 569 e seg.
Turchía asiatica. Sue provincie, secondo Malte-Brun. III. 667 N. — Diverse religioni della Turchía asiatica, arti, commercio, 569 e seg.
Turchía europea. Come i Turchi dividano il loro Impero. III. 660. — Governo, Costantinopoli, religione, funerali, leggi, milizia, agricoltura, commercio, belle arti, vesti, costumi varj, *ivi* e seg.
Turcomani. III. 602.
Turiboli. II. 42.
Turkestani. III. 538.
Turnemine Giuseppe, campione del Giornale di Trevoux. III. 203.
Turner Samuele. Publicò la sua ambascieria al Thibet e al Butan. Sue relazioni riportate. III. 533. 534. 535 N.
Turpino. A qual epoca appartenga il romanzo attribuitogli. III. 62 e seg., e N.
Turricula, bossolo dei dadi. I. 687 N.
Tussageti. Dove gli antichi collocarono questi popoli. II. 677 N.
Tymbra (Battaglia di) descritta da Senofonte. I. 162 N.
Tzitzele, strumento musicale degli Ebrei. I. 23.

U

Ualan (isola). Religione de' suoi abitanti, governo, qualità fisiche, abitazioni, cibi, dialetto, ornamenti, costumi varj. III. 287 e seg.
Uberschiene, pezzo d'armatura. III. 111.
Uccello del paradiso. III. 323. 324 N.
Ucheni o Umini, nomi dei caratteri thibetani. III. 536.
Udainsakr, soggiorno degli immortali presso gli Scandinavi. II. 631.
Uditori (*vedi* Catecumeni). II. 21.
Ugo Capeto. II. 500.
Ugo di Trymberg, poeta satirico tedesco. II. 589.
Ugo di Vermandois, campione della prima crociata. III. 8, 17.
Ugolino Co. della Gherardesca. II. 317.
Ugone di S. Caro, inventore delle concordanze bibliche. II. 124.
Ugonotti. D'onde originata questa voce. III. 617 N.
Uguccione della Faggiuola. II. 321.
Ulema, sacri ministri e dottori presso i Turchi europei. III. 661.
Ulmeni, Apo Ulmeni, divinità secondarie presso gli Araucani. III. 349. — In terra uomini rivestiti del potere, 350.
Ulphilas, vescovo di Upsal, traduce in lingua gotica i quattro Evangelj. II. 635.
Umbri. Loro generazione, contrade da essi occupate, città principali. I. 705 e seg.
Ungheri. Sunto storico. Almus loro primo re, governo, leggi, milizia, vesti degli uomini e delle donne, carattere generale, lingua. II. da 712 a 719.
Ungheresi attuali. III. 706.
Uniade Giovanni, eroe dell' Unghería. II. 715.
Unione di Calmar. Suoi principali articoli. II. 623 N.; — di Utrecht, quando conchiusa, e fra quali provincie. III. 616 N.
Università in Italia. II. 432; — in Francia, 511; — in Germania, 589; — d'Upsal, 629; — di Cracovia, 703; — in Ispagna, 772.
Unni. Loro origine, cibi dei Tartari, abitazioni, passatempi, governo, tasse, loro storia, ritratto di Attila, sue campagne, sua morte e distruzione dell'Impero degli Unni, vesti, stoffe, arnesi, arti, religione. I. da 532 a 534.
Uomini d'arme. II. 491.
Uomini nuovi, chi fossero a Roma. I. 686 N.
Uovo, cosa figurasse presso gli Egizj. I. 126 N.
Upsal. Sua cattedrale. II. 635.
Upstader, cosa sia in Isvezia. III. 706.
Urbano II. promotore delle crociate. III. 5.
Urbano V. Cattedre da lui fondate, ed in quali Università. II. 135. — Concede i privilegi delle altre Università a quella di Cracovia. II. 703.
Urd, Parca scandinava. II. 630.
Urim e Tummin. Significato di queste voci. I. 10.
Urina dei fanciulli, cosmetico delle Greche. I. 426 N.
Urne presso i Greci. I. 382; — presso i Romani, 576. 577, e N.; — presso gli Etruschi, 723.
Uroni, selvaggi del Canadà. III. 437.
Urossi, capi della nazione fra gli Ualanesi. III. 288.
Uruccù, che sia. II. 222.
Uruguay. III. 356.
Usbeki, popolazione tartara. Loro vesti. III. 587.
Uscocchi, popoli. II. 207 N.
Usquebag, liquore favorito degli Irlandesi. II. 674.
Us Giovanni. II. 721.
Ussiti. Loro guerre. II. 721. — Loro fanatismo descritto da Pelzel, 722. — Perfezionano l'arte della guerra, *ivi*.
Ustores, apparecchiatori del rogo. I. 545 N.
Usure degli Italiani nel medio-evo. II. 454.
Utraquisti, nome dato ai Protestanti. III. 619 N.
Utrecht. Agitazioni di quella Chiesa. III. 193.
Uxores. Perchè i Romani così chiamassero le loro mogli. I. 569 N.

V

Vahabiti vinti da Mehemet-Alì. III. 468.
Vaite (*vedi* Tanse).
Vaka-Ako-Ouli, divinità dei Taitiani. III. 308 N.
Vakariné, divinità dei Lituani. II. 699 N.
Valachía. Governo, leggi, rendite. III. 668.
Valchiusa. III. 721.
Valdense Tomaso, scrittore ecclesiastico. II. 137.
Valdo Pietro. Sue predicazioni. II. 107.
Valenza. Suoi abitanti. III. 718.
Vallarsi Domenico, perito di lingua greca ed ebrea. III. 206.
Vallette (la), gesuita accusato pel traffico. III. 179.
Valvassori. II. 361.
Valverde Vincenzo al Perou. III. 359.
Van, città nell'Armenia russa. III. 591.
Vancouver sottomette le isole Sandwik al protettorato inglese. III. 281.
Vandali. Loro origine comune co' Goti. Religione e costumi dei Vandali. I. 529. — Fondano un regno in Africa, *ivi*.
Vanikoro (isola). III. 326.
Van Riebek fonda la città del Capo di Buona Speranza. III. 503.
Van-Ta-Zhin, mandarino descritto dallo Staunton. I. 58.
Varanda, parte di casa malese. III. 232.
Varegi, Variegui, Varangi. Varie appellazioni dei guerrieri scandinavi. II. 678.
Vario, poeta latino. I. 673.
Varivade, milizia in Isvezia. III. 691.
Varouni, città nell' isola Kalemantan, che simiglia a Venezia. III. 268.
Vasco de Gama navigatore. II. 752, III. 218.
Vasi romani, Vasi murrini. I. 666 N. — Vasi etruschi, 722.
Vassi, Vassalli. II. 353. 354.
Vatablo Francesco, celebre orientalista. III. 145.
Veaki, Luogotenente del Pontefice Massimo presso i Tonga. III. 309.
Vecchio della Montagna. III. 22 N.
Veda, libri sacri dettati da Brahma. III. 557 N.
Velario. Modo di stenderlo. I. 652 e seg.
Veliti, primo genere di fanti dell'esercito romano. I. 603 N.
Velo delle Romane. Osservazioni. I. 697 N.
Venanzio Fortunato. II. 83.
Venere trojana. I. 284. — Venere greca, 321. — Venere Verticordia dei Romani, 564 N.
Venere, pianeta. Splende nel paese dei Tonga come la Luna in Europa. III. 574.
Veneti. Loro origine. Di qual suolo tenessero signoría. I. 715.
Venezia. Si determina a commerciare coll' Oriente. III. 21.
Veneziani. Loro storia. II. 187 e seg. — Loro commercio e navilio, 208 e seg. — Industria, 220 e seg. — Belle arti, 224 e seg. — Letteratura, 234 e seg. — Invenzioni, *ivi*. — Feste e spettacoli, 238 e seg. — Lusso e palagi, 245. — Giardini, 247. — Matrimonj, 249. — Funerali, 253. — Dogi, e loro corteggio, 256. — Modo di crearli, 258 N. — Magistrature; vesti delle diverse condizioni e dei diversi tempi, 265 e seg.
Ventilabro. A cosa servisse nei sacrifizj cristiani. II. 26. 45.
Ventrilocuzione presso i Greci. I. 355 N.
Vera Cruz e Xalapa, città messicane. III. 416.
Verandi, Parca scandinava. II. 630.
Verbiest, matematico alla Corte di Kang-hi. I. 56.
Verduco, sorta d'arme. II. 389.
Vergini del Sole al Perou, simili alle Vestali romane. III. 367.
Vergobreto, capo dei Caledonj. I. 737, II. 666.
Vernice cinese. I. 76; — giapponese, 100.
Verocchio Andrea scultore. II. 405. 406.
Verretta e Verrettone (*vedi* Freccia).
Veruto presso i Romani. I. 607 N.; — nel medio-evo. II. 387.
Vescovi. Da chi anticamente eletti. II. 30. — Loro insegne, 31. 32. — Cerimonia della loro consacrazione, *ivi*.
Vescovuccio in Padova. II. 241 N.
Vespae, Vespillones, chi fossero presso i Romani. I. 545 N.
Vesperna, cibo della sera presso i Romani. I. 699 N.
Vespri siciliani. II. 316.
Vespucci Amerigo. II. 753.
Vessilli, insegne della cavallería romana. I. 608 N.
Vesta, divinità trojana. I. 284; — greca, 320; — dei Romani, 543 N. — Suo tempio in Roma. 558.
Vestali romane. Loro instituzione, numero, privilegi, distintivi, età, elezione, punizioni, ultimo supplizio, distintivo della Vergine Massima, cribro delle Vestali. I. da 558 a 565.
Vesti (*vedi gli articoli speciali*).
Vesti blasonate, quando usate. II. 527.

Vesti degli ecclesiastici rese uniformi dopo il Concilio di Trento. III. 177.
Vestibolo, parte d'una casa romana. I. 662 N.
Vestini. Popoli co' quali erano uniti, e loro sedi. I. 711.
Vetri dipinti. II. 411. — Manifatture di vetri in Venezia. II. 221.
Vetture. Quante passino in un giorno sul ponte di Londra. III. 686.
Via Appia. I. 655 N.
Viaggi a schiena d'uomo. III. 391.
Viaggio dei Fenicj intorno all' Africa. Dubbj sul medesimo. I. 170 N.
Viator, precursore dei tribuni plebei in Roma. I. 586 N.
Viceconti. II. 350.
Vicedomini, protettori secolari delle chiese occidentali. II. 30.
Vichnou, divinità presso i Balinesi. III. 256.
Vienna. III. 705.
Vigesima, Vigesimaquinta, Centesima, tasse romane. I. 689 N. e seg.
Vigilanzio eretico. II. 12.
Villa Borghese. Suoi basso-rilievi. I. 287.
Villa Rica della Vera Cruz, fondata da Cortes. III. 403.
Vinci (da) Leonardo. II. 410.
Vineae e Plutei, macchine da guerra romane. I. 615 N.
Vino mirrato. A chi e a quale scopo gli Ebrei davano questo vino. I. 16. 17 N.
Virgilio poeta. I. 673, 674.
Visconti. Loro famiglia. II. da 480 a 482.
Vishnoù, divinità indiana. I. 90, III. 556 e seg.
Vitale (santo), chiesa in Ravenna. II. 83.
Vitelia, nome dato all' Italia. I. 704.
Viti, arcipelago. III. 333.
Viti, isola. III. 310.
Vittime di Enrico VIII. re d'Inghilterra. III. 130 N.
Vives Gian Lodovico, scritt. ecclesiastico. III. 146.
Vodane, l'Odino degli Scandinavi presso gli Slavi. II. 681.
Voievodo, che sia. II. 682 N.
Volkmaro, uno dei condottieri nella prima crociata. III. 7.
Volosso, divinità slava. II. 681.
Volsci, popoli. Monti da essi occupati, loro unione cogli Equi, città principali, lingua. I. 710.
Voltaire. Difende la *Gerusalemme liberata*, malmenata da Boileau. II. 203 N.
Vornik, membri del Consiglio valacco. III. 668.
Vulcano presso i Greci. I. 331.
Vulcano, celebre per la eruzione del 1815 nell' isola Soumbawa. III. 258.
Vulturius jactus, getto sfortunato nel giuoco dei dadi. I. 687 N.

W

Wagram (Battaglia di). III. 650 N.
Walhalla, paradiso degli Scandinavi. II. 632. 634.
Walkirie. Nella mitología scandinava pari al Destino dei Greci. II. 630.
Wallace, eroe scozzese. II. 663.
Wallenstein. Sua nascita, sua educazione, sue qualità di spirito e di corpo. III. 154 N. — Lusso della sua residenza a Praga, 59 N. — Sue gesta nella guerra dei trent' anni, 619 N. e seg. — Muore assassinato, 622 N.
Walter, scopritore della rifrazione astronomica. II. 597 N.
Wanda, figlia di Kraco. II. 694 N.
Wancubu, Genio del male presso gli Araucani. III. 349.
Wan-Hous, generale d'esercito nella Corea. III. 530.
Warda, Waita, termini militari dei Langobardi. II. 158 N.
Waré-Atoua, casa di Dio fra i Zelandesi. III. 315.
Warpintas, divinità dei Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Washington, città. III. 424.
Washington, l'eroe degli Stati-Uniti. III. 423.
Waterloo. Numero dei combattenti nella battaglia di questo nome. III. 656 N.
Wazirlik, Cantoni del moderno Egitto. III. 469.
We, divinità scandinava. II. 631.
Weidaloti, chi fossero presso i Prussiani e Samogizj. II. 699 N.
Wellington. III. 651 N.
Wickleffo eretico. II. 654. 721. 722.
Widana, capi di trecento presso gli Javanesi. III. 249.
Widrigild. Valore di questa voce. II. 157.
Wielikza (Saline di). II. 702.
Wilì, divinità scandinava. II. 631.
Wilson Mattía navigatore leva a cielo la bontà degli abitanti le Caroline. III. 287. — Contradetto da M.r Rienzi, *ivi*.
Winland. Chi vi approdasse, perchè così detta, ed a qual terra verosimilmente corrisponda. II. 626 N., III. 339.
Wittenagemot, assemblee nazionali in Inghilterra all'epoca dell' Eptarchía. II. 646.
Wolsey cardinale. III. 126.
Wraspoti, giovedì degli Javanesi. III. 250. N.
Würtemberg, regno. Costituzione, capitale, milizia. III. 698.

X

Xaca, divinità giapponese. I. 90.
Ximenes cardinale. II. 751. 772, III. 177.
Xinto, setta religiosa nel Giappone. I. 89.
Xisto, parte d'una casa romana. I. 662 N.
Xochicalco (*vedi* Monumenti dell' America centrale).
Xoloti, condottiero dei Cicimechi. III. 401.

Y

Yacana-Kunni, indigeni della Terra del fuoco. III. 342.
Yalek, sopraveste delle donne egiziane. III. 475.
Yameos, indigeni del Brasile. III. 381.
Yaouri, provincia nella Negrizia. III. 500.
Ybsambul. Suo tempio e sue dipinture. I. 198 N.
Yezidi, abitanti del Sindjar. III. 601. — Adorano Satanasso, *ivi*.
Ymir, gigante mitico degli Scandinavi. II. 631.
Ynglingi, Re mitici degli Scandinavi. II. 631.
Yobal e Yobel. Significato di queste voci. I. 7. 8.
York Nuova. III. 419.
Yusto, contrada dove Carlo V. terminò la sua vita. III. 609 N.

Z

Zabarella cardinale. II. 137. 449.
Zaccaría Francesco Maria fonda la congregazione dei Barnabiti. III. 148 N.
Zaffi, Zaffoni. Cui sieno stati dati questi nomi. II. 395.
Zagaglia, sorta d'arme. II. 387.
Zambos, che razza d'uomini sieno. III. 365.
Zampillo prescritto da Varrone in una casa romana. I. 663 N.
Zanguebar ed Ajan. III. 507.
Zante, l'antica Zacyntos. III. 672.
Zara assediata dai Crociati. III. 33.
Zela, città nella Cappadocia celebre pel santuario di Anias. I. 487.
Zelanda (Nuova). Storia, religione, immortalità dell' anima, paradiso, sacrifizj umani, governo, schiavitù, arte militare, matrimonj, parti, battesimo, funerali, moko, case, carattere degli abitanti. III. 311 e seg.
Zelandesi. Temono i sogni, e rendono onori ai morti. III. 225. — Imbalsano le teste dei nemici uccisi, 318.
Zembog, divinità slava, simbolo della Terra. II. 681.
Zend-Avesta. La Bibbia dei Persiani. I. 236 N.
Zendero. Stato sulla costa d'Ajan. III. 508.
Zengui, figlio di Ascanzar, fondatore della dinastía degli Atabeks. III. 23.
Zeno Nicolò ed Antonio, navigatori veneziani. II. 211.
Zenone, inventore della dialettica. I. 459.
Zenone lo stoico. I. 460.
Zeugiti. Ateniesi della terza classe. I. 395 N. — Rematori che si allogavano nel mezzo delle navi romane, 633.
Zeus, divinità fenicia. I. 259.
Zeusi, greco dipintore. I. 443.
Zirdjamé, largo calzone dei moderni Persiani. III. 585.
Zisca (*vedi* Trokznow).
Zodiaco di Tentira. I. 200; — di Java. III. 250.
Zoota, tunica delle Greche. I. 425 N.
Zoroastro. Sua vita. I. 235. — Suoi dogmi, 237. — Sua liturgía, 238. — Ammissione dei fanciulli alla fede di lui, 289.
Zuavi, milizia algerina. III. 489.
Zucchero, come e da chi scoperto. III. 19 N.
Zuinglio diffonde la riforma in Isvizzera. III. 119. Suo errore diverso da quello di Lutero sulla Eucaristía, *ivi* N.; — circa il libero arbitrio, 132 N.
Zywié, la Dea della vita presso gli Slavi polacchi. II. 699.

———

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI A QUEST' OPERA

S. S. Papa Gregorio XVI.
Academia Pontificia delle Belle Arti di Bologna.
» I. R. di Belle Arti di Venezia.
» scientifico-letteraria dei Concordi di Rovigo.
» di Belle Arti di Torino.
Agosti Antonio.
Albasini Scrofati Luigi.
Alessandrini Domenico.
Allegri Domenico.
Amministrazione della Vener. Arca del Santo.
Andretta Andrea.
Andretta Sebastiano Avv.
Andrich Dott. Vincenzo.
Andrighetti Cav. Ottavio.
Angeli Angelo.
Angeli Bortolo.
Angeli Gio. Battista.
Angeloni Barbiani Domenico.
Anselmi Cons. Luigi.
Antonini Co. Francesco.
Aqucchi Cav. Alessandro.

Badiali Prof. Giuseppe.
Bagnara Prof. Francesco.
Balestra Gaetano.
Baluffi S. E. Rev.ma G. Cardinale Arcivescovo d' Imola.
Barbaro Nob. Giovanni.
Barbieri Ab. Prof. Giuseppe.
Barbieri Giacomo.
Bassetti (De) Tito.
Bearzi Fratelli.
Beltramello Francesco.
Benatelli Cons. Francesco.
Benetti Giacomo.
Bentivoglio Co. Filippo.
Benzon Co. Giacomo.
Beretta Co. Antonio.
Bernardi Antonio.
Bernardi Ab. Giuseppe.
Bernati Prof. Antonio.
Berti Giacomo Avv.
Bertoja Giuseppe.
Bertotto Don Angelo.
Bertù Giosafatte.
Bertuzzi Giacomo.
Bevilacqua Matteo.
Biaggi Dott. Giuseppe.
Bianchi Bugioni Giacinto.
Bianchi Prof. Don Angelo.
Biandrate Co. di S. Giorgio.
Biblioteca Casanatense di Roma.
» Comunale Magnani di Bologna.
» di S. M. il Re di Sardegna.
» di S. A. I. R. il Granduca di Toscana.
» Estense di Modena.
» I. R. di Brescia.
» I. R. di Mantova.
» I. R. di Pavia.
» publica di Dresda.
» publica di Bergamo.
» Reale di Parma.
Biondetti Giovanni.
Bisacco Dott. Giuseppe.
Boari Gregorio.
Boizza Domenico.
Bonasio Giuseppe.
Bongiovanni Prof. Bartolomeo.
Bonelli Gio. Battista.
Boni Alvise.
Boni Giuseppe.
Bonora Carlo.
Bonvecchiato Alessandro.
Borelli (De) Francesco.
Boscatti Raimondo.
Bosio Francesco.
Bramati Giuseppe.
Briddo Carlo.
Broschi Giuseppe.
Bruni Dott. Carlo.
Brusoni Giacomo Avv.
Buglian Antonio.
Busatto Giovanni.
Busetto Don Vincenzo.
Buzzatti Dott. Cesare.

Cabassi Francesco.
Cabianca Nob. Jacopo.
Caccia Elia.
Caffo Nob. Nicoletto.
Cairoli Giuseppe.
Calaffà Antonio.
Calucci Giuseppe Avv.
Campara Antonio.
Candeo Antonio.
Candlpergher Andrea.
Caneva Antonio.
Cantoni Co. Stefano.
Capitolo della Cattedrale di Lesina.
Capodilista Co. Giorgio.
Capodilista Co. Giordano.
Cappuccini di Ferrara.
» di Padova.
Capra Nob. Enrico.
Cardin Antonio.
Carnelli Michele.
Casino Dorico d'Ancona.
Casino di Società della piana Città di Bergamo.
Cassoni Domenico Avv.
Castelli Co. Matteo.
Cavalli Co. Ferdinando.
Cavalliere Giuseppe.
Cellini Giorgio.
Cengia Giuseppe.
Centanin Francesco.
Chimelli Dott. Giovanni.
Cigolotti Giuseppe.
Cita Luigi.
Cittadella-Vigodarzere S. E. Co. Andrea.
Coceani Cons. Antonio.
Colla Cav. F.
Collegio I. R. Marina in Trieste.
Comello Valentino.
Commissione del Gregoriano.
Conconi Mauro.
Congregazione Municipale di Pavia.
Consolati Co. Simone.
Consolo Giuseppe Avv.
Contiero Luigi.
Contrini Giacomo.
Corbetta Carlo.
Corner Co. Tomaso.
Correr S. E. Co. Gio. Battista.
Costantini Ab. Pietro.
Costantini Dott. Girolamo.
Crivelli Vitaliano.

Dabalà Paolo.
Dalbono Giuseppe.
Dalla Vida Samuele.
Dalle Ore Nicola.
Damin Dott. Giuseppe.
Dandolo Co. Tullio.
Danielato Bernardo.
Dante Biave Eredi.
Da Rio Co. Domenico.
David Natale.
De Antoni Eugenio.
De Bagno March. Leopoldo.

De Dudan Dott. Leonardo.
Degli Alberi Gianlorenzo Notajo.
Della Porta Co. Odorico.
Della Silva Nob. Paolo.
De Melchiori Co. Ernesto.
De Reali Cav. Giuseppe.
Dietrichstein S. E. Principessa Alessandrina.
Dionese Giovanni.
Dondi Dall'Orologio March. Michele.
Donzelli Domenico.
Dusi Cesare.

Eichendorf Bar. Guglielmo.
Estense Selvatico March. Pietro.
Estense Selvatico Pisani Cont. Caterina.

Fabris Dott. Vettore.
Faccioli Giulio Avv.
Fadiga Domenico.
Fanton Angelo.
Fava Prof. Gio. Battista.
Favero P. Giovanni M. C.
Fedrigotti Co. Antonio.
Ferrari Prof. Antonio.
Ferrari Giuseppe.
Ferri Dott. Domenico.
Feruzzi Gio. Battista.
Finazzi Mons. Giovanni Canonico.
Fini Bar. Dott. Girolamo.
Fiori Dott. Pietro.
Folco Nob. Lodovico.
Foramiti Giuseppe.
Foramiti Gio. Battista.
Foretti Mons. Jacopo Vescovo di Chioggia.
Fornari Gio. Battista.
Fraccaroli Innocente.
Franchini Benedetto Avv.
Fregoso Conte Bonifacio.
Frizoni Giovanni e Federico fratelli.
Fugazzaro Mons. Marianno Canonico.
Fulcis Don Antonio.
Fumagalli Nob. Guido.
Fusinati Gio. Bernardo Avv.
Fusinato Dott. Gio. Battista.

Gabinetto di Lettura di Schio.
Galvagna Bar. Francesco.
Galvani Dott. Antonio.
Gamba Fratelli.
Gandi Dott. Gio. Battista.
Gaspari Co. Andrea Avelino.
Gaspari Guido.
Gasparini Giuseppe.
Gasparoni Giovanni.
Gasperi Gaspere.
Gatterburg Morosini Cont. Loredana.
Gatti Avv.
Gaudio Nob. Francesco.
Gaule Giuseppe.
Gera Bartolomeo.
Gianfranceschi Franeesco.
Giobbe Alessandro.
Giovanelli Principe Andrea.
Giovanni Dott. Andrea.
Giustinian Barbarigo Co. Nicolò.
Gorini Antonio Avv.
Grandi Gio. Battista.
Gregoletto Innocente.
Grills Dott. Francesco.
Gritti Giacomo.
Gritti Co. Alessandro.
Gualdi Antonio.
Guidozzi Sebastiano Avv.
Guolo Francesco Avv.

Hauslab Cav. I. R. Tenente Austriaco.
Hellmann Nob. Giovanni.

Iaccheo Lodovico.
Imberti Giuseppe.
Ivichievich Stefano.

Lanari Michele.
La Rocca Pietro.
Lazzaretti Alessandro.
Lazzari Bucovich.
Levi Giacomo Avv.
Litta Modignani di Alessandro.
Lizzero Carlo.
Locatelli Giuseppe.
Lorenzi Don Giuseppe.
Loschi Co. Luigi.
Lotto Domenico.
Lucheschi Mons. Domenico.
Luschin Francesco Saverio Principe Arcivescovo.
Luzzi Antonio.
Luzzi Daverio Girolamo.

Machiedo Gio. Battista.
Macoppe Kuyps Marino.
Maello Gaetano Avv.
Magnani Cav. Girolamo.
Malfatti Barone Emmanuele.
Malucello Luigi.
Manara Pietro.
Manetti Antonio Avv.
Manfredini Mons. Vescovo di Famagosta.
Manfredini Gaetano.
Manfrin Luigi.
Manfrin Domenico.
Mangili March. Massimo.
Manin Co. Leonardo (Eredi).
Manzini Antonio.
Manzoni Domenico (Eredi).
Martinati Dott. Pietro.
Martinazzi Don Giuseppe.
Martinelli Dott. Stefano.
Marzani Co. Lorenzo.
Masina Prof. Cesare.
Maule Dott. Giuseppe.
Mazzucato Pietro Avv.
Melzi Lodovico Duca Conte d'Eril.
Meggiorini Santo.
Meneghetti Doimo.
Meneghini Dott. Andrea.
Merlo Carlo.
Merlo Giuseppe.
Miari Co. Giuseppe.
Michieli Dott. Gio. Battista.
Mighetti Don Luigi.
Miniscalchi March. Francesco.
Ministero Modenese di Publica Economía.
Mocenigo Co. Alvise.
Mocenigo S. E. Cont. Elena, nata Armeni.
Moggia Francesco.
Monaci Benedettini in S. Gio. Evangelista di Parma.
Monari Giuseppe.
Monga Annibale.
Montalbano (di) Girolamo.
Montesanto Dott. Giuseppe (Eredi).
Monti Nob. Girolamo.
Moretti Giacinto.
Mori Domenico.
Morien Francesco.
Mosconi Mons. Giovanni Canonico.
Municipio di Torino.
Muschietti Dott. Domenico.

Naccari Cav. Domenico.
Naccari Dott. Luigi.
Nachich Antonio.
Nagliati Comm. Gio. Maria.
Negretti Fratelli Tip.-Libraj.
Nicola (De) Dott. Angelo.
Nicoletti Gio. Battista Avv.
Nicolini Francesco.
Nievo Co. Galeazzo.

Olivieri Dario Avv.
Orlandi Angelo.

Pagani-Cesa Cav. Giovanni.
Pagani-Cesa Cesare.
Pagani Co. Giuseppe.
Pagello Domenico.
Palatini Dott. Antonio.
Palazzi Francesco Avv.
Pappafava S. E. Co. Alessandro.
Paroni Filippo.
Pasini Dott. Giuseppe.
Pasquinelli Angelo.
Pavan Luigi Avv.

Pavan Angelo.
Pedante Don Giuseppe.
Pedrazza Andrea.
Pelluti Francesco.
Peregrini Dott. Carlo.
Persico Co. Matteo.
Petarlini Giuseppe.
Petich Cav. Antonio.
Piazza Gio. Maria.
Piccinini Giacomo.
Piccinini Cristoforo.
Piccinini Giuseppe.
Pignolo Domenico Avv.
Piloni Co. Giorgio (Eredi).
Pinzani Mons. Francesco Canonico.
Pivetta Gio. Battista Avv.
Pizzini Nob. Gio. Battista.
Pizzini (De) Mons. Francesco Canonico.
Poletti Gio. Battista.
Polo Gio. Battista.
Poscia Don Angelo.
Presidenza del Teatro la Fenice di Venezia.
Probati Dott. Eugenio.
Puler Dott. Pietro.
Puppati Dott. Lorenzo.
Putti Antonio.

Quarenghi Luigi.

Racchetti Prof. Alessandro.
Rampinelli Dott. Giovanni.
Remondini Tip.-Libraj.
Renier Vespasiano Avv.
Ricchieri Francesco Mario.
Ricci Giovanni.
Righetti Domenico.
Rigon Co. Edoardo.
Rinaldi Carlo.
Riva Giovanni.
Roich Marino.
Rosada Giovanni.
Rosia Dott. Giuseppe.
Rossetto Antonio Avv.
Rossi Francesco.
Rossi Giacomo.
Rota Co. Lodovico.
Rovene Co. Luigi.
Rovere Nicolò.
Rubini Domenico.
Rumore Carlo.
Rusconi Carlo Avv.

Sacchetto Francesco.
Saggini Andrea.
Salvadori Antonio.
Salvi Gaetano.
Salvioni Giovanni.
Santi Sebastiano.
Santini Prof. Giovanni.
Santuarj Don Simeone.
Sanvitto Carlo.
Sardi Gio. Battista.
Sasso Dott. Bartolomeo (Eredi).
Savio Dott. Francesco Leopoldo.
Scarso Don Giuseppe.
Schiavoni Prof. Natale.
Scuri Prof. Enrico.
Sebellin Baldassare.
Segato Andrea.
Seminario Arcivescovile di Zara.
Seminario Vescovile di Spalatro.
Semitecolo Cont. Caterina.
Sentellari Dott. Girolamo.
Serafini Fioravante Avv.
Sette Dott. Giuseppe.
Sguazzi Don Gio. Battista.
Signorini Prof. Gaetano.
Sindico Pietro.
Soldati Gaetano I. R. Colonnello.
Sperti Dott. Angelo.
Spilimbergo Luigi.
Spranzi Giovanni Avv.
Steffanoni Luigi.
Steiner Dott. Sebastiano.
Stella e Giacomo figlio Libraj.
Stermich Nob. Antonio.
Stiore Francesco.

Taddei De Mauris Dott. Giuseppe.
Tagliapietra Maria.
Tarma Giacomo.
Tescari Girolamo.
Tessari Antonio.
Thiene Co. Antonio.
Todaro Francesco.
Tomaselli Dott. Adamo.
Tommadini Don Jacopo.
Tommasi Dott. Domenico.
Tonelli Cav. Taddeo.
Tonetto Giovanni.
Tonina Prof. Francesco.
Torelli Giacomo.
Torresini Prof. Giuseppe.
Tovaglia Antonio.
Traversi Gio. Battista.
Traversi Nob. Giulio Cesare.
Treves De Bonfilli Cav. Jacopo ed Isacco fratelli.
Trevisan Co. Girolamo.
Trevisan Nob. Benedetto.
Trieste Bonajuto.
Trieste Gabriele.
Turchi Girolamo.
Turra Dott. Luigi.
Turretta Dott. Antonio.

Valmarana Co. Benedetto.
Vallanzasca Dott. Luigi.
Valle Nob. Francesco.
Vanni Dott. Sante.
Vannini Antonio Regio Commissario.
Valtorta Giovanni.
Valvasori Gio. Battista.
Vavassori Dott. Giovanni.
Vecelli Alessandro.
Veglia Maurizio.
Venturini Tomaso del fu Giuseppe.
Vettorazzi Dott. Gedeone.
Vettorazzi Pietro.
Vianello Carlo *detto* Chiodo.
Viani Luigi (Eredi).
Villabrava Co. Fabio.
Volpi Giuseppe Avv.

Weber David ed Amadeo fratelli.
Wittechem Dott. Teodoro.

Zacco Co. Teodoro.
Zadra Dott. Biagio.
Zampari Felice.
Zampezzi Antonio.
Zampieri Luigi.
Zanardini Pietro.
Zanini Gio. Battista.
Zanutti Antonio.
Zon Nob. Andrea.
Zorzi Scipione Avv.